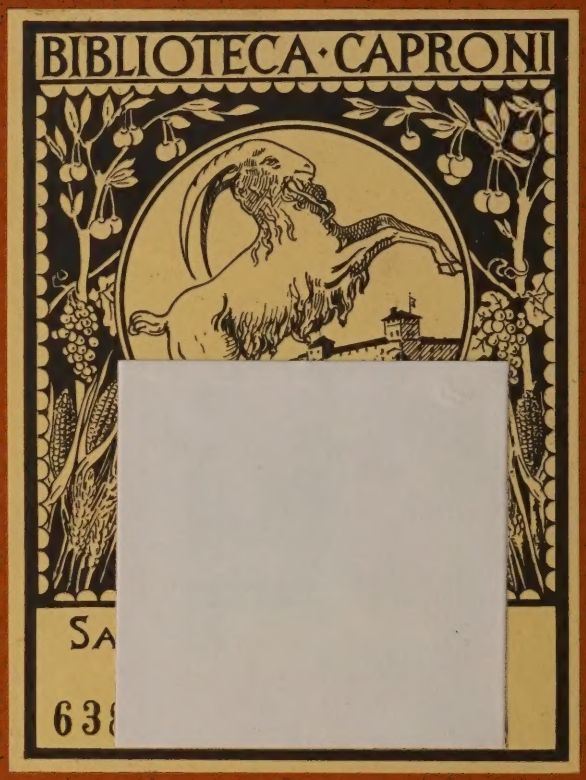
NATVRA ED ARTE


BIBLIOTECA·CAPRONI
SA
63

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

ANNO V.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

Elenco dei collaboratori.

Abba G., Alessi, Alpe, Andreini, Antona-Traversi, Archinti,
Arrighi, Athesinus, Baccelli, Bacci O., Barbiera, Barrili A. G.,
Battaini P., Bersezio, Berta A., Besta R., Bertacchi, Bertolini F.,
Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci B., Boglietti, Boito,
Bonfadini, Briosi, Brunialti, Buffoni-Zappa C., Caccianiga, Campani, Campari,
Camperio, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carducci G., Castagnola, Celoria,
Centelli A., Cesareo, Checchi, Checchia, Ciampoli D., Cimino-Folliero, Cogliolo, Collotti,
Costetti, Cottafavi V., De Amicis, De Castro, De Cesco, De Fonseca, De Luca, Del Lungo I.,
Del Lungo C., De Ruggiero, De Vito-Tommasi, Del Cerro, Deledda, Di Natale, Di Properzio G.,
Falorsi, Fambri, Farina, Ferrari V., Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fleres, Fortis L., Foscarin,
Fogazzaro, Franciosi G., Gabba, Galanti F., Gandolfi, Ghisleri A., Giannelli E., Giachi V., Gigli G.,
Goldbacher A., Grandi G., Grant Duff. C., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jarro, Jack La Bolina,
Contessa Lara, La Rosa L., Lasinio, Lazzarini V., Leo Castelnuovo, Levi A. R., Levi-Morenos, Lioy,
Lo Forte Randi, Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Lombroso, Luciani, Lustig, Maineri, Mantica, Marcelli,
Marcotti, Marchesa Di Riva, Marinelli, Marradi G., Martire R., Martire P., Massarani, Matini,
Melani A., Memini, Mercalli G., Milani, Mingazzini, Modigliani, Molmenti, Montecorboli,
Montini V., Morandi, Mori A., Mosso, Neera, Negri G., Neviani A., Novelli E.,
Occioni, Olper Monis V., Orlando, Pagani G., Panzacchi, Paravicini, Pavesi,
Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitré G., Pitteri R.,
Plattis, Pometti F., Porena F., Quintavalle F., Raqueni E., Rasi, Ricci,
Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Roggero E., Rondani, Saccardo F.,
Sant'Ambrogio, Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Scudo M.,
Segré, Serao, Solmi, Sperani, Spezi P., Stella A., Strafforello,
Suñer L., Tedeschi P., Teza, Todaro, Tozzi, Ungarelli,
Urbani Ghellof, Vanzi-Mussini, Vitali L., Vittori,
Venuti Marc. T., Weiss G., Zuppone-Strani, ecc.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pag. a due colonne

RICCAMENTE ILLUSTRATA

e con tavole fuori testo, in nero ed a colori.

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20,** e per l'Estero (Europa) Fr. **25.**

Per l'Estero (spedizione raccomandata) Franchi **28.**

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell' importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato, L. 1. — arretrato, L. 2. —

DONI

Inviando anticipatamente l'intero importo di abbonamento si riceverà, a scelta, uno dei due periodici settimanali illustrati, edizione comune,

« IL GIARDINO della VITA » o **« L' ADOLESCENZA »**

Per i paesi dell' estero (Unione postale) aggiungere Fr. 2.

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** dalla data della pubblicazione.
Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno **un mese prima** della loro scadenza, si intendono rinnovati

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
MILANO, *Corso Magenta, 48.*

CASA EDITRICE DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Roma - Napoli - MILANO - Torino - Genova
Firenze - Bologna - Palermo - Padova - Pisa - Cagliari - Bari - Pavia - Catania - Sassari

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1895-96

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

ROMA Corso, 274-275. MILANO Corso Magenta, 48.

NAPOLI S. Anna dei Lombardi, 26. FIRENZE Alfani, 41. TORINO Carlo Alberto, 5. BOLOGNA Rizzoli, 3. GENOVA Via Garibaldi, 1.

PISA - PADOVA - PALERMO - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI - PAVIA.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento della Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, Milano, Corso Magenta, 48.

THE GETTY CENTER

INDICE

Fascicolo I. — Dalla pag. 1 alla 88.

Un giorno di vita londinese al secolo della regina Elisabetta. A. Lo Forte Randi. — **Le api** (Versi). E. Panzacchi. — **Defunti e superstiti.** (*Giovanni Prati*). L. Fortis. — **Novembre.** (Versi). F. Vanzi-Mussini. — **Sulla Lera.** M. Savi-Lopez. — **Ricordi Patriottici.** (*I martiri di Belfiore*). M. De Castro. — **Riviera Ligure.** (*Riviera di Levante*). E. Roggero. — **Autunno.** (Versi). D. Carraroli. — **Ruggero Bonghi.** O. Brentari. — **Per nozze.** (Versi). V. Nina. — **Divagazioni musicali.** (*Quel che fa la musica . . .*). F. Rizzatti. — **Ballatetta lunare.** (Versi). M. Vanni. — **Il Monumento a Garibaldi in Milano.** L. Chirtani. — **Una lettera inedita e una lettera rara di Ugo Foscolo a Filippo Chiotti Segretario del Ministero degl'Interni.** S. Peri. — **A te madre.** (Ballata). G. Alimenti.

Cronaca letteraria. — *La risurrezione dell'estetica.* G. A. Cesareo. — **Rassegne.** — *Economia politica e statistica.* G. Boccardo. — *Drammatica.* Z. — **Corrispondenze.** — *Vita romana.* U. Fleres. — **Note bibliografiche.** — *Anima sola.* Neera. — *Il Drago.* L. Capuana. — *Quaranta sonetti romaneschi.* Trilussa. — *L'Arte Europea a Venezia.* V. Pica.

Miscellanea. — Un battello anfibio, Macchina curiosa, Il tabacco a Cuba, Il commercio del sapone in India, La flotta di tutto il mondo, Un antico rimedio contro la calvizie, Il peso d'un'ape, Movimento del suolo al Chill, Un paese dove si legge molto, Le fortificazioni in Africa, Una vettura imperiale, La pianta d'inchiostro, L'origine della tipografia a tipi mobili, Nuovo apparato telegrafico, Produzione del petrolio, Un'opera inedita di Goethe, Le attitudini di riposo nell'arte cino-giapponese, La colonna commemorativa del XX settembre, Vie aeree pel trasporto del minerale, Nuove miniere aurifere nell'interno dell'Africa, La stampa e gli esquimesi, Pali telegrafici di carta, Le spugne, L'anfiteatro romano a El-Djem, I sacrifizi umani in Africa, Aceto di patate, La noce di Kola. — **Necrologie.** — Il Senatore Andrea Verga. — Il prof. Onorato Occioni. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 5 al 20 Novembre 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — Il fiore-stella. F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Il Monumento ai martiri di Belfiore in Mantova. — Il Monumento a Giuseppe Garibaldi in Milano, di Ximenes. — **Musica.** — Gondoliera. G. Menozzi.

Fascicolo II. — Dalla pag. 89 alla 176.

I fanciulli nell'Arte. A. Andreini. — **Notturno.** (Versi). G. Trespioli. — **La poetessa Giuseppina Lippert von Grandberg a Siracusa.** E. Di Natale. — **Valentino Carrera.** L. Rasi. — **Sull'orlo di una fontana.** (Versi). C. Tartufari. — **Riviera Ligure** (II). (*Riviera di Levante*). E. Roggero. — **Pundita Ramabai propugnatrice per l'emancipazione della Donna Indù nelle Caste superiori.** V. Bonafede Yosty. — **Nido.** (Versi). V. Saccà. — **Un caffè artistico.** P. De Luca. — **Ovest-Est-Sud.** (Versi). V. Cottafavi. — **Il millennio dell'Ungheria.** D. Carraroli. — **Madagascar.** (*Antiche e nuove colonie francesi al Madagascar*) (*Tananariva e gli Ova*). A. Brunialti. — **Neve e Carità.** (Versi). L. D. — **Novella di Natale.** G. Zuppone-Strani. — **Mesto Natale.** A. Lanzi. — **Pei caduti dell'Amba Alagi.** (Versi). A. Campani.

Cronaca letteraria. — *Il simbolismo.* G. A. Cesareo. — **Corrispondenze.** — *Mahmud Effendi.* (Dall'Oriente). — **Consigli d'Igiene.** — (Alle madri). A. Devito Tommasi. — **Note bibliografiche.** — *Novelle e poemetti.* Haydée. — *Buona e forte.* E. Silvani. — *Le intime compiacenze.* A. Avancini.

Miscellanea. — Il nuovo porto di Copenaghen, La lana nell'Argentina, Costumi giapponesi, Nuova locomotiva elettrica, Gli artisti preistorici, Pei consumatori di caffè, I risparmi a Parigi, Istrumenti di musica dei Chinesi, Una torpedine sottomarina, Nuovo gas illuminante, Piccola meccanica dimostrativa, Costruzione delle strade ferrate, La lingua inglese, Nuovo strumento musicale, Uomini e donne, La sieroterapia, Nuovo velocipede, Il telefono in Isvizzera, Un nuovo veicolo, Comodo sedile per i treni, Grande esposizione fotografica, Conservazione delle frutta, Nuovo fonografo amplificatore, Una vettura elettrica, Le piramidi della Furca, I fulminati dall'elettricità, Dinamo colossale, La produzione della lana nel mondo, Gli orologi magnetici, Il commercio dello Zambesi Britannico, L'indigo del Tonchino. — **Necrologie.** Alessandro Dumas. — Il conte Taafe. (c). — **Diario degli avvenimenti.** — Dal 21 Novembre al 5 Dicembre 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — Rose d'inverno. F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Ceppo. Versi di E. Panzacchi, composizione di E. Buffetti. — Il Bambino Gesù, di F. Boucher. — Danza d'Amorini e Ninfe, di Frank Gal. — Cupido che scocca la freccia, di M. A. Franceschini. — **Musica.** — Sogno. G. Battaglia.

Fascicolo III. — Dalla pag. 177 alla 264.

Pensieri di Capo d'anno. A. Campani. — **Alla mia stanza.** (Versi). G. Monti. — **Gli ultimi monumenti a Roma.** U. Fleres. — **L'amuleto** (I). Neera. — **Sfinge.** (Versi). N. Cambon-Doria. — **Sebenico, veneta e moderna, e il suo territorio.** U. Inchiostri. — **Il nono Congresso dei dotti e la cacciata di Carlo Luciano Bonaparte** (*da documenti inediti*). A. Centelli. — **Alessandro Dumas.** E. Montecorboli. — **L'Incontro.** (Piccolo Poema). (Versi). G. Deledda. — **La poesia di Capo d'anno.** (Versi). F. Uda. — **Il Capo d'anno nella letteratura nordica.** E. G. Boner — **La mia visita alle cascate di Niagara.** A. Ghisleri. — **Canto.** (Versi). G. Soli.

Rassegne. — *Geografica.* A. Brunialti. — *Drammatica.* Z. — **Corrispondenze.** — *Vita parigina.* (Il *boulevard*) P. Mazzini. — *Vita viennese. Fine d'anno e Natale fra i tedeschi.* A. Goldbacher. — **Note bibliografiche.** — *La donna nel progresso cristiano.* L. Anzoletti. — *La crocera del Condor.* — *Il novello cacciatore sulle Alpi Trentine.* E. Tanfani e Iosimi. — *Tenue stile.* — *Chi chiagne e chi ride.* E. Gianelli.

Miscellanea. — La nave del lago di Nemi, I mortai per scagliar bombe, Le corse dei treni espressi in Inghilterra, I vapori più celeri, Di che si muore? Il più importante stabilimento tipografico, La città che ha più telefoni, Religioni dominanti in China, La pavimentazione delle strade, Il nuovo teatro di Mosca, Il lutto fra i Feguini, Un buon combustibile per le macchine, Scoperta importante per le pubblicazioni illustrate, Nuove palle da biliarde, La Pena Santa, Macchina per la fabbricazione dei sigari, Macchina per volare, Il miglior alimento pei soldati, L'industria della lana, L'albero più gigantesco, I danni dell'elettricismo. — **Necrologie.** — Il colonnello Federico Piano. — Giulio Barthélemy Saint-Hilaire. — Il pittore Umberto Dell'Orto. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 Dicembre 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *Mugherini.* F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Il Monumento al Conte Camillo Benso di Cavour, dello scultore Stefano Galletti. — La statua della libertà della colonna commemorativa di Porta Pia, dello scultore Giuseppe Guastalla. — **Musica.** — Fior dell'Alpi. G. Mancuso Piazza. — Bella Pescatorina. P. Gallysai.

Fascicolo IV. — Dalla pag. 265 alla 354.

Mino da Fiesole e le sue Madonne. A. Andreini. — **Fidanzati.** (Versi). G. Tecchio. — **Taggia e i Ruffini.** D. Carraroli. — **L'Amuleto** (II). Neera. — **Notte d'inverno.** (Versi). F. Vanzi-Mussini. — **Sul ponte di Modino.** G. Fanti. — **Gaspara Stampa.** Ferro Duca di Sori. — **Ruderi e Castelli.** (*La rocca di Dozza*). C. G. Sarti. — **Romantica.** (Versi), M. Nina. — **Luigi Pasteur.** G. Bordoni Uffreduzzi. — **Una famiglia d'artisti.** A. Centelli. — **Divagazioni musicali** (II). *La musica e gli animali.* (*Appunti e note di diversi autori*). F. Rizzatti. — **L'abete.** (Versi). V. Cottafavi. — **Venezia e i suoi dogi.** P. Molmenti. — **La cava.** (Versi). C. Lancerotto. — **L'Affrica orientale.** E. Montecorboli. — **Yorick.** A. Manzi. — **Come si scrive un romanzo?** S. Farina.

Cronaca letteraria. — G. A. Cesareo. — **Rassegne.** — Rassegne saltuarie d'arti grafiche. (*Lo Stück*). L. Chirtani. — **Corrispondenze.** — *Vita romana.* U. Fleres. — **Consigli d'igiene.** — *L'igiene nei bambini attraverso i secoli.* A. Devito Tommasi. — **Note bibliografiche.** — *Letture del Risorgimento Italiano.* Giosuè Carducci. — *Alpi Giulie.* Giuseppe Caprivi. — *Nuovi versi.* Rachele Botti Binda. — *Origine e fortuna della Coltura Salentina.* Pietro Marti. — *La donna e la famiglia.* P. G. Lajolo. — *Pubblicazioni diverse.* G. Barbera.

Miscellanea. — I caduti di Amba-Alagi, Olio d'arachide, Un'esposizione di pesca a Kiel, Il 200.mo anniversario della Banca d'Inghilterra, Importanti studî sulla Groenlandia, L'esposizione del 1900, I cavalli serviti automaticamente, Una ferrovia attorno al lago di Costanza, La flora della Nuova Guinea, L'esposizione d'Atalanta, Il « Megaron » e il « Tempio di Pane », I nostri connazionali a Buenos Ayres, La musica e l'elettricità, Il cauciù, Per impedire il congelamento dell'acqua, Una caricatura scientifica, Uso del bétel nell'Indo Cina, Nuove ruote per i treni elettrici, Scoperta archeologica, Fratellanza del sangue nel Madagascar, Roccia a figura animata, I minerali di Utah, Scheletri e monete, Le nuove linee ferroviarie in Russia, La musica in terapia, Battelli sottomarini, Il più vorace dei pesci, L'albero del burro, Un lago di più, Per prevenire le collisioni de' bastimenti, La forza idraulica del Nilo. — **Diario degli avvenimenti.** — Dal 21 Dicembre 1895 al 5 Gennaio 1896). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *La regina delle serre.* F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Madonna, di Mino da Fiesole. — La Vergine col Figlio, di Mino da Fiesole. — Fidanzati, composizione di E. Fontana.

Fascicolo V. — Dalla pag. 355 alla 442.

L'Amuleto (*Continuazione*). Neera. — **Fantastiche notti.** (Versi). E. Paoletti. — **Salvatore Farina.** V. Bersezio. — **San Giovanni Bello.** G. Deledda. — **Dopo l'idillio.** (Versi). I. Montaguti Bonetti. — **Il principio d'autorità nella famiglia de' nostri giorni.** G. Solj. — **Paesaggio.** (*versi, dal russo di D. Cidmpoli*). A. S. Puskin. — **La illuminazione attraverso i secoli.** (I. *Olio e candele*). C. Del Lungo. — **A tè!** (Versi). L. Marenco. — **Divagazioni musicali.** (III). F. Rizzatti. — **Notturno.** (Versi). C. Lancerotto. — **L'Affrica orientale.** (*Ricordi d'infanzia e di giovinezza. — Damiana*). (II). E. Montecorboli. — **L'Epistolario di Arlecchino.** G. Forti. — **Un mago del secolo decimo.** E. Luisa. — **Quando . . .** (Versi). G. Buffoni Zappa. — **Il Concorso per le imposte di bronzo della porta maggiore del Duomo di Milano.** L. Chirtani. — **Omnia vincit amor.** (Versi). R. Franceschi. — **Trieste, Miramar e Massimiliano d'Austria.** A. Cimino Folliero De Luna. — **A Giovanni Fanti** (*accompagnando il dono di una novella toscana*) (Versi). M. Vanni.

Rassegne. — *Scientifica.* (*La seta Tussah*). A. A. Pozzi. — **Corrispondenze.** — *Vita veneziana.* (*La seconda esposizione artistica di Venezia*). A. Centelli. — **Consigli d'igiene.** — *L'antisepsi in famiglia.* A. Devito Tommasi. — **Note bibliografiche.** — *Attraverso la vita.* Elena Foà. — *Vecchie storie musicali.* — *Il Mare.* E. Roggero.

Miscellanea. — Il Monumento a Saint-Bon, Un orologio che parla, L'inventore dei fiammiferi, Ras Mangascià, ras Maconnen e ras Makael, Per scoprir le torpedini in fondo al mare, Scoperte archeologiche, Il pelele, Un circolo a Roma, La pita, Movimento marittimo in Francia, Un gran ponte sul fiume Hudson, Foreste immense, Curioso impiego della carta, Il centenario di Leopardi, Un'esposizione d'insegne artistiche, Scavi ad Hissarlik, Il telefono del pensiero, Nuova macchina compositrice tipografica. La palla-paracadute, Funerali annamiti, L'istituto zoologico di Londra, Quanto si legge in Inghilterra, Linea ferroviaria attraverso l'Arabia, Il monumento a Carlo Cadorna, Esposizione agricolo-enologica in Asti, Il Gomotha, Nuovi tronchi ferroviari al Giappone, La saccarina, Il diamante nero del Brasile, Giacimenti auriferi nel Transvaal, Quanto « champagne » si beve all'anno, Gli asili notturni in China, In mezzo all'Oceano, Il convento di Etchmiadzin in Armenia, La più grande piramide d'Egitto, L'avorio niliaco e l'avorio abissino, Nuovo fucile americano. — **Necrologie.** — Arthur Arnould. (c). — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 gennaio 1896), A. L. — **Nel regno di Flora.** — *La gardenia.* F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Progetto di Mario Quadrelli, per le Porte del Duomo di Milano. — Progetto di Lodovico Pogliaghi per le Porte del Duomo di Milano. — **Musica.** — Rêve meridional. Elisa Novi.

Fascicolo VI. — Dalla pag. 443 alla 530.

Le maschere italiane. Dino Mantovani. — **Alle vere donne di Dante** (Versi). Fanny Vanzi Mussini. — **Nel paese dell'oro e dei diamanti.** Attilio Brunialti. — **L'Amuleto** (*continuazione*). Neera. — **Sul lago di Ginevra** (Versi). Emilio Di Natale. — **Il palazzo Aldini.** (Sul Colle dell'Osservanza presso Bologna). Gaspare Ungarelli. — **La illuminazione attraverso i secoli.** (II). (*Il petrolio e il gas*). (III). (*La luce elettrica, l'acetilene e la luce dell'avvenire*). Carlo Del Lungo. — **Cipriano Novi, Maresciallo di Campo dell'esercito napoletano.** Giovanna Vittori. — **La vela** (Versi). (*Traduzione dal russo di D. Cidmpoli*). M. I. Lermontov. — **Cani, gatti e topi.** Onorato Roux. — **A Castellamare.** (I). (*Impressioni vecchie e nuove*). Raffaello Martire. — **Saluto ai partenti** (Versi). Ada Borsi. — **Giuseppe De Leva.** L. A. Ferrai. — **Arturo Moradei.** (*Tra pittori italiani contemporanei*). Luigi Archinti. — **La donna nella vita letteraria.** Antonio Rizzutti. — **La teoria musicale e un giudizio di J. J. Rousseau.** Mario Morasso. — **Carnevale.** A. Campani. — **Spigolature letterarie.** (*Una lettera inedita di Alessandro Tassoni*). Severo Peri.

Rassegne. — *Scientifica.* Ugolino Ugolini. — *Drammatica.* Z. — **Corrispondenze.** — *Dalle Rive del Plata.* (*Per cominciare*). Giacomo De Zerbi. — **Consigli d'igiene.** — *Difesa della famiglia contro le malattie infettive.* Angelica Devito Tommasi. — **Note bibliografiche.** — *Fanciulli abbandonati.* — *Almanacco Italiano pel* 1896. Cav. Lino Feriani. — *Il ritratto in fotografia.* Carlo Brogi. — *La neutralità dei feriti in guerra.* G. Mazzoni. — *O' scuro o' scuro.* Ninò Mortoglio. — *I banditi della Repubblica Veneta.* P. Molmenti. — *I Quattro del Molo.* Amilcare Lauria.

Miscellanea. — Il forte di Macallè e il suo difensore, Istrumenti astronomici del 1722, Le isole Sesse, I giornali centenari dell'Inghilterra, Il cacao del Nicaragua, Pietro Felter, La ferrovia transafricana, Il commercio di Timbuctù, I passeri dell'America del Nord, Pesce fresco sei mesi dopo pescato, I frumenti di tutto il mondo, Il ciclorama elettrico di case, Gli alberi e l'elettricità, La pietra dei « Tre Formaggi », Guerra subacquea, La vettura d'ispezione nelle strade ferrate americane, Il venditore di giocattoli al Giappone, Una vettura elettrica del 1841, Un'albero sconosciuto, I cavalli abissini, Il nuovo teatro di Mosca, Per lo studio del disegno, Il paese delle prugne, Un vapore di ventimila tonnellate, Fotografia in pallone, Cucina elettrica, Ritratti a colori, Una macchina prodigio, In ferrovia sul Monte Bianco. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 gennaio al 5 febbraio 1896). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *Le begonie.* Ferruccio Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Tavole fuori testo.** — Non tante chiacchiere, di A. Morandei. — Carnevale, composizione di E. Fontana. — **Musica** — Doniolina, polka brillante del maestro Manfredo Tovajara.

Fascicolo VII. — Dalla pag. 531 alla 618.

La ricomposizione dell'altare del Donatello. Attilio Centelli. — **L'Amuleto** *(continuazione e fine)*. Neera. — **Poeti e stregoni.** E. G. Boner. — **Paesaggio invernale** (Versi). V. Cottafavi. — **Quadri storici.** (La fine di un re). Giovanni De Castro. — **Patria e poeti.** Guido Bigoni. — **La neve.** (Versi). Virgilio Saccà. — **A Castellammare.** (Impressioni vecchie e nuove). *(Continuazione e fine)*. Raffaello Martire. — **I raggi X del professore Röntgen.** G. Bozzola. — **Le miniere di mercurio di Almaden.** *(Ricordi di un viaggio in Ispagna)*. Antonio Annoni. — **Alta marea.** (Versi). Annita Zappa. — **Come s'insegna la letteratura italiana.** G. A. Cesareo. — **Edwin Booth.** Ugo Ojetti. — **Nel monastero.** (Versi). V. Focavitta. — **Gli Slavi del Friuli.** C. Errera.

Cronaca letteraria. — *Paolo Verlaine.* G. A. Cesareo. — **Rassegne.** — *Geografica.* Attilio Brunialti. — *Musicale.* (La « Bohême » di Giacomo Puccini). Soffredini. — **Corrispondenze.** — *Vita romana.* Ugo Fleres. — **Note bibliografiche.** — *L'Appennino modenese.* — *La Tetralogia.* — B. Zumbini. *Studî sul Petrarca.* — *Incipit vita nova.* — *Luigi di S. Giusto.*

Miscellanea. — Ambrogio Thomas, Le fotografie e le incisioni della Svizzera, Le colonie ebraiche in Palestina, Gli ornamenti per la consacrazione dello Czar, La conca di Adigrat, Il re e la regina dello Scioa, Per trasportare il pesce vivo, Le fatiche d'Ercole, Il « cactus » dell'Eritrea, La colonna del Califfo Omar, Il monte Tabor, La Ghebrecia, La funicolare elettrica dello Stanserhorn, Ferrovia transiberiana, Le sterline dell'America, L'antica residenza del re di Persia, I milioni occorrenti per l'esposizione di Parigi del 1900, Il sego vegetale, Mercanti giapponesi, Il Gnù, Triciclo chiuso, Monumenti, Una nuova capitale del Brasile, La giunca chinese, L'industria delle sete in Italia, Ferrovia elettrica New-York-Chicago, Il fico del Paradiso, I giuochi olimpici nella capitale greca, Un esploratore australiano. — **Necrologie.** — Il Senatore Giuseppe Fiorelli. — Lord Leigton. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 febbraio 1896). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *La Yucca.* Ferruccio Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — L'Altare del Donatello nella Chiesa del Santo a Padova. — **Musica.** — Fiorellin di siepe. (Romanza). Elisa Novi.

Fascicolo VIII. — Dalla pag. 619 alla 706.

Tiepolo. Pompeo Molmenti. — **Il Comune di una volta e il Comune di adesso.** Giovanni De Castro. — **Ora invernale** (Versi). Carlo Reale. — **Vecchi posteggiatori.** Amilcare Lauria. — **Paesaggi romani.** *(Tivoli)*. Contessa Lara. — **Canta.** (Versi). Leopoldo Marenco. — **Un emulo del Beccaria.** *(Tommaso Natale)*. Giuseppe Cimbali. — **A proposito del bolide di Madrid.** Ferruccio Rizzatti. — **Tramonto.** (Versi). Celide Lancerotto. — **L'Ungheria letteraria.** D. Carraroli. — **Ruderi e Castelli.** *(Castel de' Britti)*. G. C. Sarti. — **I poeti simbolisti in Francia.** E. A. Marescotti. — **Vedesti mai?** (Versi). Felice Uda. — **Ricordi d'Atene.** Attilio Centelli. — **Amore.** (Versi). O. Meleagri — **Cinque lettere inedite di Niccolò Tommaseo.** Severo Peri. — **Primavera pluviosa.** (Versi). Grazia Deledda

Cronaca letteraria. — *(Un romanzo di Antonio Fogazzaro)*. G. A. Cesareo. — **Rassegne.** — *Drammatica.* Z. — **Corrispondenze.** — *Vita romana.* U. Fleres. — *Vita parigina.* P. Mazzini. — **Note bibliografiche.** — *Le novelle indiane di Visnusarma.* Italo Pizzi. — *Casa mia.* Virgilio Barbieri.

Miscellanea. — Il generale Baldissera, Esposizione artistica a Barcellona, Nuovo metallo, A Tebe, I Generali dell'Amba Carima, La palma dell'olio, Il bue del Madagascar, La firma di un fotografo, Il giardino botanico di Buitenzorg, (Giava), Un bassorilievo del tempo di Traiano, Il porcospino dell'Africa tropicale, La stampa nell'Impero del Sole Levante, L'erastria scitula, Trasmissione delle immagini con l'elettricità, Dighe curiose, Proiezioni fotografiche, Tramways ad aria compressa, La maschera di Balsamo, Carni gelate, L'alluminio negli Stati Uniti, Il battello più rapido. — **Necrologie.** — Arsenio Houssaye. — Giovanni Rosmini. — Oreste Regnoli. — Cristoforo Negri. (c). — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 febbraio al 5 marzo 1896). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *Narcisi e giunchiglie.* Ferruccio Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Santa Teresa in gloria, di G. B. Tiepolo. — Armida abbandonata da Rinaldo, di G. B. Tiepolo. — Particolare del soffitto nella gran sala del Palazzo Clerici, di G. B. Tiepolo.

Fascicolo IX — Dalla pag. 707 alla 794.

Risurrezione. Luisa Anzoletti. — **La Risurrezione nell'Arte italiana.** Antonio Andreini. — **A Maria** *(offrendole i prim versi)*. (Versi). Giulio Monti. — **I poeti della Patria.** *(Giovanni Guidiccioni)*. Giulio Natali. — **A la Sera.** (Versi). Grazia Deledda. — **Una « corrida » alle « arene » di Nimes.** G. G. Dobrsky. — **Alfredo Soffredini.** A. G. Corrieri. **Miniature.** (Versi). Albertina Beccari. — **Il venerdì Santo a Pióraco.** Caterina Pigorini Beri. — **Nicola Fabrizi.** Annibale Campani. — **Resurrectio.** G. Zupponi Strani. — **Pasqua.** P. Manica.

Rassegne. — *Scientifica.* (L'*Helium*, nuovo elemento chimico). Carlo Del Lungo. — **Corrispondenze.** — *Dalle rive del Plata.* (Nel cuore della colonia). Giacomo De Zerbi. — **Consigli d'Igiene.** — *Qualche cosa intorno all'antidifteria.* Angelica Devito Tommasi. — **Note bibliografiche.** — *Napoleone uomo.* Sant'Antermio. — S. Ursini-Scuderi. — *I Sassi e i feudi di Rachele e Barbana nell'Istria.* G. Figini. — *Poesie nuziali.* Giovanni Tecchio. — *La maestrina degli operai.* Edmondo De Amicis.

Miscellanea. — Bicicletta a due posti, Il giubileo di un grande pittore olandese, Il commercio dell'avorio, La risurrezione di un giustiziato, La tisi del naso, Il sistema decimale in Inghilterra, Modo curioso di riconoscere i testimoni falsi, Il nuovo canale della Vistola, Un monte che si muove, Il supplizio delle madri infanticide in China, Telefoni sottomarini, I gabbiani, Il monumento dei Girondini a Bordeaux, Scoperta importante, Nuovi giacimenti auriferi, I figli della Libera Elvezia, Lanterna magica per gli annunci elettrici, La benedizione delle acque in Russia, L'apparecchio telefonico applicato ai treni, I gas delle fogne, Profondità oceaniche, L'elettricità al Giappone, Scorpione « monstre », « Champagne » fabbricato nel Nuovo mondo, La prima muraglia di Gerusalemme, Il « Magnificent », La ferrovia transiberiana. Non più fili telegrafici, Per la scoperta delle Indie, Riscaldamento elettrico di tramway, Le ferrovie in Russia. Un velocipede per andare sul ghiaccio. — **Necrologie.** — L'ammiraglio Carlo Alberto Racchia. (c.). — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 febbraio al 20 marzo 1896). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *Violette.* F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — La Risurrezione di Cristo, del Perugino. — Pasqua, composizione di Ernesto Fontana. — **Musica.** — Alfredo Soffredini. Arioso. (Tarcisio).

Fascicolo X. — Dalla pag. 795 alla 882.

Visioni del passato. *(Donne e gioielli.)* Giovanni De Castro. — **Dal vertice.** (Versi). Edoardo Paoletti. — **I discendenti della Regina Saba.** Francesco Pometti. — **Gli Evangelisti di Francesco Podesti.** Onorato Roux. — **Giannino Baglioni pretendente al trono di Francia.** Cletto Arrighi. — **Sulle Alpi Giulie.** Attilio Brunialti. — **Telegrafia sottomarina.** R. Ferrini. — **In alto!** Maria Savi Lopez. — **Angioletto.** (Versi). Giovanni Tecchio. — **Del Chili e dei suoi costumi.** *(La Domenica di cuasimodo)*. Silvia Baccani Giani. — **L'Ungheria letteraria.** (II). Dario Carraroli. — **Delle pitture « a tempera » e « a fresco ».** Giovanni Paesani. — **Tristezza grave.** (Versi). Celide Lancerotto. — **Perchè il popolo non legge i libri fatti per lui.** Aurelio Gotti. — **Studi storici.** *(Morat giornalitas)*.

D. R. Segrè. — **Fior di passione.** (Versi). Maria di Rétina. — **Fiore montanino.** Manfredo Vanni. — **Curiosità letterarie.** *(Una lettera inedita scritta in italiano di Alessandro Dumas figlio).* Severo Peri.

Cronaca letteraria. — *Il plagio.* G. A. Cesareo. — **Rassegne.** — *Drammatica.* Z. — **Corrispondenze.** — *Vita romana.* Ugo Fleres. — *Vita viennese. (Tipi popolari di Vienna).* Aristide Goldbacher. — **Note bibliografiche.** — *Racconti biblici.* A. Mangili Lampertico. — *Casa mia.* Virgilio Barbieri. — *Epigrammi e Satire.* L. Pinelli. — *L'educazione di sè stesso.* J. Stuard Blackie. — *La Vita del Mare.* F. Raffaele.

Miscellanea. — Locomotiva d'un treno rapido americano, L'elettricità in Turchia, La necropoli di Assient, Le rovine di Nhon-To, Origine degli abitanti di Parigi, La « fortuna delle Nazioni », Il canale di Manchester, Il telegrafo del Congo, La città di Ngaounderé in Adamaona, Vagone posta adottato dagli Stati Uniti, Ferrovie a dentiera, L'aumento della temperatura, Il più vecchio rosaio del mondo, Danni dell'alcoolismo, I tramways ad aria compressa, Costruzioni navali nel 1895, Gl'incendi in Europa in dieci anni, Medicine più usate, I progressi del telefono, La Yucca e il Cirio della bassa California, Utilizzazione delle cascate del Nilo, Per avere bella frutta conservata, Popolazione tedesca, La telegrafia ottica, Archeologia greca, La produzione dell'argento, Gl'Italiani nel Transwaal, Nelle farmacie chinesi. — **Necrologie.** — Prof. Sen. Mariano Semmola. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 marzo al 5 aprile 1896). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *La Statice.* F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Il Trionfo della Fede, (Chiesa della Pietà in Venezia), di G. B. Tiepolo.

Fascicolo XI. — Dalla pag. 883 alla 970.

I premiati nell'Esposizione di Belle Arti in Roma. U. Fleres. — **Dal Romitaggio di Mélan al Piccolo S. Bernardo e ad Aosta.** *(Lettera inedita del P. Antonio Bresciani).* Severo Peri. — **Al Gran Platano del Foro Vittorio Emanuele.** (Versi). Emilio Di Natale. — **Figure scomparse.** Parmenio Bettòli. — **Bonaccia.** (Versi). A. Borsi. — **Bricciche di scienza medica.** *(Il rallentamento del ricambio nella nutrizione).* Ferruccio Rizzatti. — **In alto.** (Versi). Giovanni Tecchio. — **Pistoia.** Alfredo Melani. — **Ad una magnolia.** Rachele Botti Binda. — **Telegrafia sottomarina** *(continuazione e fine).* R. Ferrini. — **Marco Minghetti soldato.** Vito Puglioli. — **L'incontro.** (Versi). Edoardo Paoletti. — **Il messaggio delle rondini.** (Versi). Guglielmina Ronconi. — **In alto** *(continuazione).* Maria Savi Lopez. — **Un simpatico centenario.** R. Giorgini. — **A una bimba.** (Versi). Luisa Anzoletti. — **Ostenda e Scheveningen.** Antonio Annoni.

Cronaca letteraria. — *I nostri poeti viventi.* G. A. Cesareo. — **Corrispondenze.** — *Vita parigina.* Pietro Mazzini. — **Consigli d'igiene.** — *Acqua piovana e cisterne.* Angelica Devito Tommasi. — **Note bibliografiche.** — *Pierre de Nolhac et ses travaux.* Pierre de Bouchaud. — *Celebrità napoletane.* S. Di Giacomo. — *De Sannazarii vita et operibus.* E. Bellon.

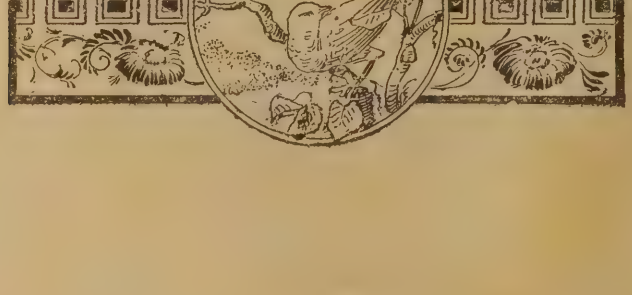
Miscellanea. — Il battello a ruote, Produzione e consumo dell'avorio, Le sorgenti di petrolio in California, Un'interessante collezione di trottole, Un cane in tandem, Le ferrovie in Europa, Gl'impieghi in Corea, L'elettricità nelle imbarcazioni, Gli alberghi della Svizzera, La produzione dell'oro, Gli avanzi di Buong-An, Il petrolio come combustibile industriale, Vetture di piazza riscaldate, La cascata del Reno, Scavi a Cartagine, Macchine a becco per i treni ferroviari, La saldatura dell'alluminio, Il nuovo porto franco di Copenaghen, Telefono e fonografo, Le molte fotografie, L'ilobate, La circolazione a Londra, Il miele e la cera, Archeologia asiatica, L'antidoto di un potentissimo veleno, Per l'allevamento degli elefanti, Contro l'alcoolismo, Ferrovie nell'Africa Centrale, Vagone-posta adottato negli Stati Uniti, L'ananasso del Brasile, Il contravveleno di tutte le malattie infettive, Per le temperature molto alte e molto basse. — **Necrologie.** — Stefano Interdonato. (c.). — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 aprile 1896). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *La Vaniglia.* Ferruccio Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — In aere amplexus, di Guido Giulio. — Cardo selvatico, di Vizzotto Alberti. — **Musica.** — Cantilena norvegese, di A. Pogg'

Fascicolo XII. — Dalla pag. 971 alla 1058.

La primavera nella pittura italiana. Antonio Andreini. — **Gerolamo Rovetta ed un suo primo dramma storico.** Augusto Mazzucchetti. — **Il 15 maggio 1848 a Napoli da « Il romanzo del vecchio » di A. Lauria.** A. Lauria. — **Nell'Harar.** Attilio Brunialti. — **Tomba ignorata.** (Versi). Vittorio Cottafavi. — **Profili d'artisti.** Carlo Reynaudi. — **Luce di Maggio.** (Versi). Virgilio Saccà. — **Un dotto francese amico dell'Italia.** Pompeo Molmenti. — **Commensalismo d'animali.** R. Besta. — **Un poeta dalmato.** (Luigi Fichert). Ugo Inchiostri. — **Alla luna.** (Versi). Ercole Nardelli. — **Una gita ad Erice.** Carlo Errera. — **Tra i piccoli ciechi.** Giuseppe Signorini. — **Ulmus campestris.** (Versi). Elena Reggiani. — **I giuochi olimpici.** Giovanni De Castro. — **In alto** (continuazione). M. Savi Lopez.

Cronaca letteraria. — *(Una nuova edizione delle Rime del Petrarca).* G. A. Cesareo. — **Rassegne.** — *Drammatica.* Z. — **Corrispondenze.** — *Vita romana.* Ugo Fleres. — *Vita torinese. (La prima Esposizione Triennale di Belle Arti in Torino).* Carlo Reynaudi. — *Vita veneziana. (La Mostra tiepolesca).* A. Centelli. — **Note bibliografiche.** — *Le scuole e l'istruzione in Italia nel Medio Evo.* A. F. Ozanam. — *Sui diurnali di M. Da Giovenazzo.* B. Capasso.

Miscellanea. — L'incrociatore corazzato « Garibaldi », I cani ammaestrati, L'Esposizione industriale di Berlino, La birra nell'antichità, I cavi telegrafici sottomarini, Emigrati italiani nel 1895, La ferrovia transiberiana, Fanghiglie di ferro in Finlandia, Monete antiche, Contro gli appartamenti umidi, Fra Nuova-York e l'Europa, Le strade ferrate nell'impero russo, Il riposo festivo sulle ferrovie della Germania, Un giornale stampato elettricamente. — **Necrologie.** — Leone Say. (c). — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 aprile al 5 maggio 1896) A. L. — **Nel regno di Flora.** — *Il Gelsomino* F. Rizzatti. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.**



Natura ed Arte. (Fotog. Guigoni e Bossi - Milano).

Il Monumento a Garibaldi in Milano.

(dello scultore E. Ximenes).

UN GIORNO DI VITA LONDINESE

al secolo della regina Elisabetta

Trasportiamoci coll' immaginazione nella capitale del Regno Unito, verso la quarta ora dopo il mezzodì del 12 giugno 1613. È domenica; il sole dardeggia ancora in tutta la maestà dei suoi raggi e l'ardore estivo è appena mitigato dalle brezze d'oriente. Tutta Londra è a spasso. I ritrovi notturni non sono ancora in uso; la città, di notte, resta immersa nel buio; chi vuol divertirsi non ha, dunque, meglio da scegliere che l'ora che corre dalle quattro pomeridiane all'ave. Questo è il tempo consacrato alla gioia, allo sfoggio, all'eleganza, ai pubblici ritrovi, ai passeggi, ai teatri.

Eccovi il mio braccio; ma state bene attenti ai vostri piedi. Certo, questo sole di giugno ha asciugate le vie, ma nessuno ha pensato di colmarne i fossi, di portar via le pietre e le immondizie d'ogni genere che le ingombrano. Prendete, intanto, questa fialetta di mentolo, il viatico che ogni londinese che si rispetta aspira ad ognuna delle cento bocche di cloache in cui è costretto abbattersi andando in giro per la città.

Giriamo un poco anche noi.

I commercianti della City, il bel mondo del West-Minster e del West-End, i manifatturieri e i marinai del Southwark hanno anticipato di un'ora il loro pranzo e rinunziato alle libazioni e alle canzoni corali, cui sogliono abbandonarsi dopo i pasti, per versarsi nelle vie. Piccadilly, Regent's-Street, Portland e lo Strand, i luoghi più importanti della città, rigurgitano di gente. — Non si direbbe che stia per iscoccar l'ora in cui Barnuf, il carnefice, offrirà a questi bravi londinesi il seducente spettacolo di una impiccagione, di una decapitazione o di uno squartamento?

Ma non vi allarmate; non è Barnuf che trae oggi tutta questa gente all'aperto. Non sapete che stamattina Loro Grazie e Loro Onori, i pari e i grandi del Regno sono stati al tempio di S. Paolo a far pompa dei loro corpetti giojellati, versando nella cassetta della

chiesa l'onorifica tassa degli speroni? Non vedeste sulla seconda ora di questo giorno sfilare in lungo corteo uomini e donne dall'aspetto poco rassicurante, e fermarsi a discorrere a crocchi per imbastire chissà che contratti?

— E che vuol dir ciò?

— Ciò vuol dire che oggi è domenica e che ogni cittadino di Londra ha diritto all'allegria. È così che in questo paese — Elisabetta regnante — ognuno si salva dal pericoloso sospetto d'esser papista. Dicono i papisti che bisogna piangere e mortificarsi acciocchè Iddio si degni di fulminare Satana che in sembianza di un essere in gonnella siede sul più gran trono del mondo. E Satana in gonnella — al secolo, Elisabetta — vuole, invece, che si rida e che ognuno mostri, così, d'esser contento di lei.

Osservate intanto. Ogni *square* ha qui il suo spasso. Questa piazza è famosa per le corse a piedi e a cavallo, quell'altra per le scuole di *boxing*, dove anche i nobili vanno in gran numero a ingagliardire le loro membra; qua, sopra ruvide predelle, dei contastorie istruiscono per la millesima volta il loro uditorio sui fatti degli antichi eroi d'England; là dei saltimbanchi, dalle membra dislogate ed elastiche, il collo, le braccia e le gambe coverte di sonagliuzzi, recitano una pantomima scollacciata intramezzata da danze grottesche; lungo il Tamigi frotte di giovani guazzano nell'acqua sporca o si sfidano al nuoto in costume adamitico, al cospetto di spettatori d'ambo i sessi e di tutte le età.

Chi non ama questi divertimenti ha mille taverne a sua disposizione dove può abbandonarsi al giuoco dei dadi, alla birra, al vino e al pugillato. Pei gentlemen e pei ricchi ci sono i *clubs*, lo *steeple chase*, il *pigeon shooting*, il *cricket* e tutte le varietà del *turf*, il *coursing*, la *canine fancy* e i combattimenti dei galli.

Ma sopra tutte queste attrattive sta il Teatro. — Ecco! tutta questa gente trae al Southwark, dove sorge il Globo capace di cinquemila persone, frequentato da ogni classe di gente. Mescoliamoci a questa folla; noi vedremo, così, tutte le caste, tutte le fortune, tutte le varietà stabilite dal titolo, dal censo, dall'impiego, dall'industria e fin anco dal vizio e dal delitto, sfilarci ai fianchi: pallide e bionde ladies distese in lettighe d'avorio ceselato portate a braccia, o sfoggianti il lusso delle vesti e dei giojelli in carrozze monumentali a rabeschi d'oro; lôrdi e baronetti su cavalli coverti di preziose gualdrappe; magistrati in cappa nera su mule dal passo lento e sicuro; mercanti arricchiti coll'onesto lavoro e speculatori di dubbia fama che gareggiano in lusso di lettighe, di carrozze, di cavalli e di vesti coi pari del Regno; ebrei cento volte milionarî che si trascinano a piedi in arnesi da pezzenti, e pezzenti autentici che coi loro cenci fan meglio risaltare lo splendore della minoranza ben pasciuta e ben vestita; operai in giubbe di baracane, dai grossi piedi e dalle enormi mani, terribili armi di offesa e di difesa, e, ad un tempo emblemi d'operosità e di vigore; soldati, domestici, valletti e guardie di città armate di mazze, tutta gente ben *etichettata*, che ha un nome, un domicilio ed un ufficio onesto se non onorevole, alla quale si mescola una genia senza nome, senza domicilio, senza ufficio nè onorevole nè onesto, la genia dei borsajuoli, degli scrocconi, dei cavalieri d'industria e delle donne d'allegra vita.

La miglior cosa che possa farsi questo dopo pranzo è certamente di andare al *Globo*, quella grande macchina di legno, là, oltre il trentesimo ponte del Tamigi, che giganteggia in mezzo alle meschine casette del Southwark, il più popoloso quartiere di Londra; quella macchina — dico — dipinta a mattoni, dalla forma di un cono tronco, che un fiammifero potrebbe mandare in aria in pochi momenti, se in quest'anno di grazia 1613 fossero in uso i fiammiferi, e che, come quasi tutte le cose di questo mondo, come questa società in mezzo alla quale ci troviamo, che appare di fuori così diversa da quello che è dentro, sembra di pietra massiccia e pare che voglia sfidare i secoli.

È a quell'edificio che la gente trae a fiumana. Seguiamola. Cammin facendo, noi cogliamo al volo queste parole:

— Sai la nuova, Becky? A un certo punto del dramma sarà sparato un cannone in mezzo alla scena... Gli attori si mostreranno in vesti appositamente lavorate dal sarto Messinger di un effetto sorprendente... E poi...

— E poi, che?

— Burbadge, il gran Burbadge giocherà oggi un gran personaggio.

— Il personaggio del re?

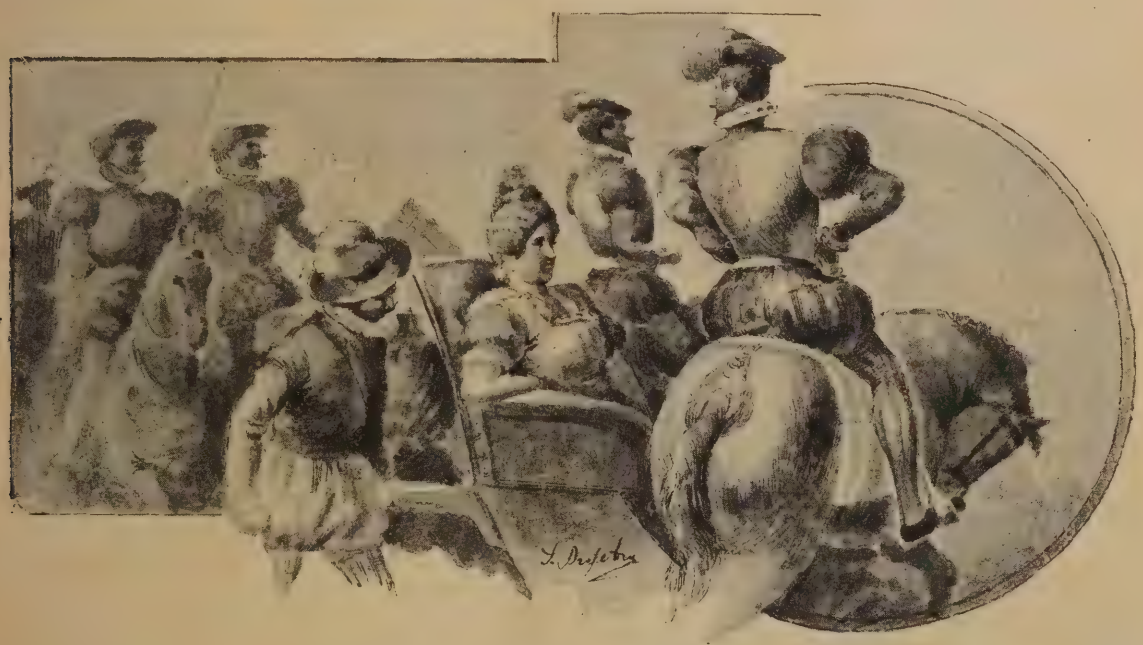
— Ancora meglio, quello del Cardinale Wolsey...

Oh! certo, dico io, Riccardo Burbadge è un vero mago, di cui questo popolo non sa

nè può far senza; e c'è a scomettere — per l'onore di questi bravi londinesi — che non è il cannone, ma Burbadge che attira al *Globo* tanta folla a piedi, a cavallo, in lettiga e in carrozza.

***

Eccoci dinanzi al teatro. — Oh! e che cosa vogliono dire tutte queste pozzanghere da cui esala un sì fetido odore? E che cosa è questo fossato che circonda l'edifizio dandogli l'aria di un castello medioevale? — Queste pozzanghere sono un avanzo dell'ultima alluvione; da oggi ad agosto esse saranno del tutto sparite. Se non lo sapete, questi sagaci londinesi pensano saggiamente che quello che può far l'aria, il vento e il sole, è superfluo che sia fatto dall'uomo; e questi tre bravi operai hanno, infatti, — un po' lentamente, se si vuole — prosciugato in gran parte il terreno, e finiranno per prosciugarlo, se Giove pluvio non ne farà una delle sue. — Quanto a questo largo fossato, sappiate che esso è una ingegnosa precauzione dei padroni del Globo, tutta gente scaltrita, uno dei quali vent'otto anni fa — come dicono — era costretto, per vivere, a custodire i cavalli dei signori che venivano a questo teatro, ed ora si vuole che sia ricchissimo e che se la viva fra gli agi in campagna.



— Volete dire il divino Shakspeare?

— Per l'appunto; ma badate, ve', a non chiamarlo divino, vi esporreste alle risate; qui nessuno si cura di lui, meno pochissimi; il popolo non ha mai letto il di lui nome sui cartelli; qui divino non è lecito chiamare altri che Burbadge: è a costui che il popolo attribuisce tutti gli onori del trionfo. — Ma non ci perdiamo in chiacchiere. Dicevo dunque che questo fossato è, probabilmente, un ingegnoso trovato dello stesso Shakspeare; esso impedisce che alcuno possa avvicinarsi alle muraglie di legno del teatro, incollarvi l'orecchio e starvi a sentire... Così, chi vuol vedere e sentire il gran Burbadge è costretto a pagare il suo bravo *penny*.

Ma giriamo da questa parte. Ecco l'entrata principale del teatro.

— E la colossale statua di legno ch'io vedo lassù?

— Quello è il simulacro d'Ercole, una statua simbolica che veramente non ha nulla che vedere con questo teatro. Il globo che egli stringe nella sua possente mano dice bene che la forza domina il mondo, e ben comprendo che Alessandro, Cesare, Carlomagno avrebbero potuto pigliarlo per loro emblema.

— E quei ghirigori ch'io vedo attorno al globo, che cosa sono?

— Quei ghirigori sono delle lettere, che il tempo ha in parte corrose, e quelle lettere formano delle parole e quelle parole dicono:

« *Totus mundus agit histrionem* »

(Il mondo intero gioca la commedia)

Quel globo là ha dunque la pretesa, anche

lui, d'essere una allegoria; di sicuro chi se la sentì nascere in capo e la pose in esecuzione doveva essere uno strano cervello; ma voi vi guarderete bene dal dirlo ad alta voce; quest'Ercole e questo globo sono la delizia di questi popolani, molti dei quali potrebbero, al bisogno, dimostrarvi che essi sono un po' parenti al Dio della forza.

*
* *

Sono appena le quattro e un quarto, e il Globo non schiuderà le porte per ricettare tutta questa folla nelle sue immani viscere, che alle quattro e mezza; abbiamo tempo quanto basta per dare una capatina alla porta riservata. Eccola. Da questa porta — che voi vedete aperta — non entrano che gli attori e i privilegiati. Bisogna che noi ci fermiamo a dieci passi da essa se non vogliamo provocare il giusto sdegno di quelle due guardie di città, che colle loro mazze son messe lì per difendere il privilegio.

Fronte indietro! — Eccoci di nuovo in mezzo alla folla che si fa di minuto in minuto più fitta in attesa della bandiera rossa che a momenti sventolerà in cima al teatro per avvertire il popolo che le porte del paradiso stanno per istridere sui cardini. Ma il popolo non perde il suo tempo; esso impiega bene questi minuti di attesa attorno ai cento venditori ambulanti accorsi questo dopo pranzo a piantare le tende sulla gran piazza del Globo: tabaccai, fruttivendoli, librai, spacciatori di libelli e di canzoni. Qua è una cantina sul cui ingresso un guattero grida: *Canary-wine! Pudding! Soap to marrow!* Là un mercante di pipe e di tabacco grida: *Tobacco! Snuff! Snuff-box!* Un grazioso intermezzo è il piglia! acchiappa! che un uomo dalla gamba di legno grida dietro a un borsaiuolo che gli ha rubato la pezzuola. Quelli che dovrebbero aiutarlo ad arrestare il colpevole — e che sono probabilmente compari del ladroncello — se lo chiudono in mezzo e si fan beffe di lui. Ma ad un tratto s'ode un gran mormorio: tutte le teste si voltano da quella parte; le donne, sopratutto, mettono l'anima della curiosità negli occhi per vedere a passare...

— L'autore del dramma? Forse il divino Burbadge?...

— No, qualcosa di più importante, almeno per questo momento. Ecco l'Amanda!

— Oh! la sovrumana bellezza!

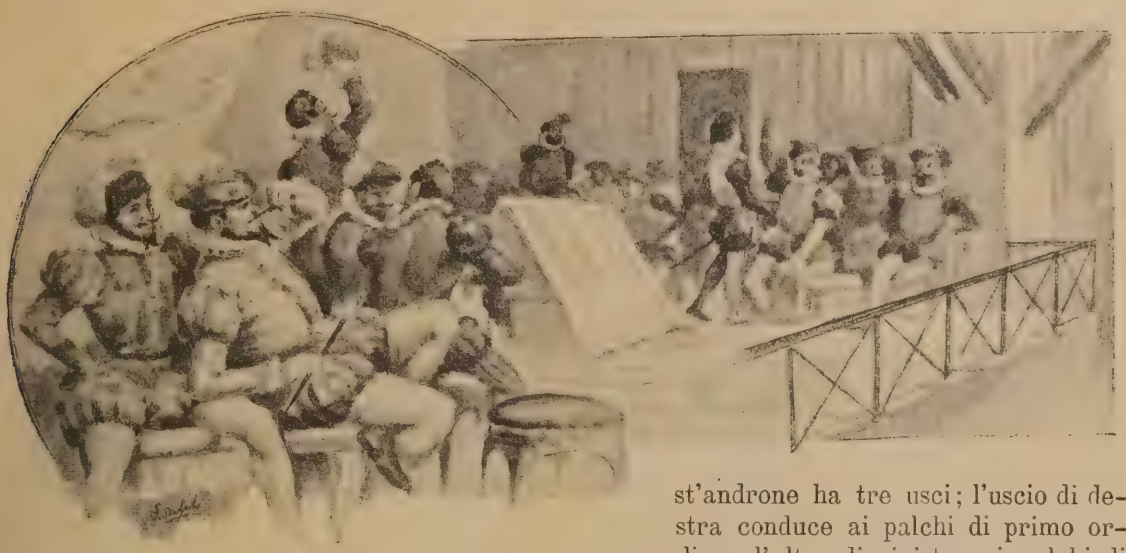
— ... L'Amanda! Passa l'Amanda!

E la folla si precipita per vedere.

A non sapere che la sovrana che regna su questo popolo è Elisabetta, la bene auspicata prole di Enrico VIII e di Anna Bolena, voi potreste credere che quest'Amanda sia la stessa regina, chè non bisogna essere meno d'una regina per vestire a quel modo e comparire in pubblico in una lettiga incrostata d'oro, portata da due giganteschi lacchè in ricchissima livrea e tirandosi ai fianchi e in coda uno scelto stuolo di cavalieri, il cui ufficio è quello di aspirare il delicato profumo che la diva va lasciando dietro di sè lungo la via. Voi sgranate gli occhi e non comprendete nulla; ma comprenderete tutto quando io vi avrò detto che l'Amanda è una Aspasia rediviva, cui gli stessi *lordi* tributano i loro omaggi e il popolo la sua ammirazione. È lei che detta l'eleganza dei modi e il buon gusto del vestire nella capitale del Regno Unito. La sua guardaroba contiene più vesti che non ha giorni l'anno, e più gioielli i suoi forzieri che non sono le ore che compongono la durata di un mese.

Guardatela adorna del suo alto *predominante* (di cui nessun'altra donna sa acconciarsi il capo come sa lei senza cadere nel ridicolo; Elisabetta compresa) e delle massicce catene d'oro gioiellato al collo ed ai polsi, tutta chiusa nella serica veste a frastagli di finissimi merletti di Burano; guardatela, dico, nell'atto ch'ella si fa vento con un mazzo di rarissime piume col lento abbandono d'un'odalisca; ma sopratutto fissate bene i vostri occhi sul *gentleman* che le cavalca al lato destro e che è il suo potente ammiratore, padrone di tante terre, di tante castella e di tanti vassalli, l'invidiato e temuto lord Crawley, che della amicizia dell'Amanda va fiero e superbo e al cui servizio pone il suo cuore e la sua spada, colla devozione e l'entusiasmo di un cavaliere della Tavola Rotonda.

L'Amanda — certo — è bella, ed ogni omaggio le vien di diritto... Quanto a me, vedete, — (e mi auguro che anche voi che mi accompagnate in quest'escursione attraverso Londra del 1613 siate del mio stesso parere) — quanto a me, preferisco Savioletta, ch'io vedo là nella sua lettiga rosata, nel suo costume semplicemente borghese, con in testa un piccolo berretto tondo di velluto, la quale non ha nulla di falso negli occhi ed ha un protettore ragionevole, bello e buono come



lei, che l'adora e ne è adorato, il quale sotto membra delicate chiude il cuore d'un leone. — Costui... eccolo là! — Volete saperne il nome? State attenti al saluto di lord Crawley, che si opina annientarlo collo splendore suo, della sua Amanda e dei suoi amici.

— Vostro servitore, cavalier Brisk!

— Schiavo di Vostro Onore, milôrdo!

Ma chi dei due trionfa è il cavaliero, il gentleman riconosciuto re della moda, l'invidia di tutti i giovani lôrdi e baronetti del Regno Unito! Egli sorride, saluta, passa, opprime, schiaccia ed annienta agli occhi della folla il suo rivale coll'eleganza del suo vestire e il nobile portamento della sua persona che fidiacamente si disegna sul superbo ginnetto.

*
* *

Ma già sulla murata maestra del Globo sventola la bandiera rossa. Un altissimo urrà! echeggia per l'ampia piazza; la porta maggiore stride sui cardini e la folla vi si versa.

Vedo qua e là la faccia allampanata di qualche puritano far gli occhiacci contro a questo grandissimo *scandalo* che chiamasi teatro. Se un giorno dovesse in Inghilterra trionfare il puritanismo... Ma convien toccar ferro; quegli occhi da spiritato, che pare vogliano incenerire il Globo, schizzano il veleno della jettatura.

Mi avete chiamato? — Ah! va bene, voi volete entrare in teatro e cercate del bullettinaio. Ma state in pace; a Londra, sino a quest'anno di grazia 1613, i bullettinai sono ancora di là da venire. Se avete vaghezza di entrare, venitemi da presso. Ecco: quest'androne ha tre usci; l'uscio di destra conduce ai palchi di primo ordine; l'altro di sinistra ai palchi di secondo ordine, e quello di faccia conduce alla platea. Ad ognuno di questi tre usci sta un impiegato, addetto a riscuotere il prezzo d'entrata: uno scellino pei palchi di primo ordine, mezzo scellino pei palchi di secondo ordine, un miserabile penny per la *canaglia* della platea. Guardate: ogni intervenuto si avanza colla sua moneta in mano; l'impiegato la riceve in una cassetta e lo lascia passare.

— Come! così? E non avvengono delle frodi? e non bisogna verificare il valore e la bontà d'ogni moneta? e non occorre qualche volta dover attendere per ricevere, puta caso, un mezzo scellino di resto?

— Ma voi dimenticate che noi ci troviamo in un secolo in cui i falsi monetarî, quest'altra bella invenzione dei popoli raffinatamente civili, sono di là da venire. Sappiate, intanto, che chi non si presenta colla moneta giusta non è lasciato passare; ma potete giurare che ognuno se n'è premunito anzitempo. Su, dunque! fuori il vostro scellino e avanti!

*
* *

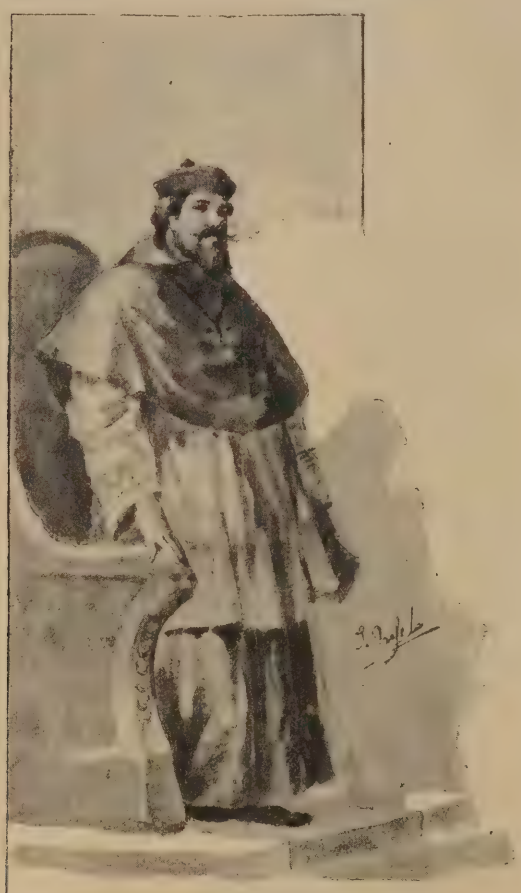
La folla, ecco, si dirada; a noi così è dato di poter leggere il cartello, voglio dire quell'immenso foglio di grossa carta incollato ad un telaio, sul quale a lettere rosse cubitali tagliate colle forbici sta scritto:

« *All is true. An historical play* ».

(Tutto è vero. Una rappresentazione storica).

— Voi lo vedete: nessuno accenno al protagonista del dramma nè al nome dell'autore. Già la va quasi sempre così, eccezion fatta di Ben Johnson, il poeta laureato, che mette

della vanità a far sapere che egli è l'autore del *Sejano*, del *Catilina*, del *Volpone*, della *Femina taciturna*, dell'*Alchimista*, ecc., e che il popolo conosce ed apprezza per le allusioni satiriche contro i prepotenti, i gaudenti e gli impostori, e che or ora ci è passato da presso — non l'avete visto? — la faccia rósa dallo scorbuto, il ventre gonfio e il passo d'elefante, e che, senza fallo, noi rivedremo al suo posto abituale, al 3.° palchetto di 1.° ordine.



Ma senza dubbio voi avete curiosità di sapere il nome del protagonista del dramma e quello dell'autore. Ecco qua chi può cavarvi di voglia. Io vi presento Tommaso Nash, l'Aretino e il Marziale di questo beato secolo di Elisabetta. Costui fa professione di democratico; ma non dimenticate, intanto, di fargli un profondo inchino e di salutarlo « illustrissimo signor Nash! » Vi avverto di non iscovrire nessun lato debole della vostra persona ai suoi occhi di lince, domani potreste avere la non piacevole sorpresa di vedere il vostro nome, stampato in versi, girar per la città facendo ridere la gente. Il mezzo più sicuro è di farvelo amico pagandogli da cena stasera. Su, coraggio dunque, chiedetegli quello che desiderate sapere, ed egli vi dirà che il protagonista di *All is true* è il re Enrico VIII e che l'autore del dramma è « un *certo* Sha» kspeare, un uomo non privo di talento, che » si è fatta una *certa* reputazione fra i mille » autori drammatici di questo tempo, e che » si è arricchito quale comproprietario del » Globo e che da due anni è andato via da » Londra . . . »

A voi pare di cascar dalle nuvole, nevvero? Ma abbiate pazienza e sappiate che non diversamente dal Nash, la pensano i letterati di questo paese sul conto dello Shakspeare, i quali sanno a memoria « *The faire queen* » ma giudicano l'*Amleto* una cosa senza sugo, una bestialità uscita da un cervello balzano. Il noiosissimo Edmondo Spenser è il loro favorito, ed essi ne han pianto la morte in mille sonetti svenevoli. Per costoro lo scrivere una composizione drammatica equivale ad una azione degradante. — Avete sentito che gazzarra contro quel povero di Ben-Johnson per aver mandato intorno l'avviso che egli pubblicherà i suoi drammi col titolo di *Works*? Come! — essi dicono — battezzare col gran nome di *opere* delle composizioni teatrali? Puh! — E lo han trattato d'insolente e han cercato covrirlo di ridicolo. Ma Ben-Johnson terrà duro, ed io l'approvo e l'ammiro... Ma Shakspeare, potete star sicuri, non ha di queste pretese. I suoi drammi non sono più suoi; egli li ha venduti per poche sterline ai comici, che son padroni di tartassarli a lor piacimento. Non avete sentito che egli da due anni è andato via da Londra? Egli è che ei non vuol più sentire cosa alcuna nè dei suoi drammi nè del Globo, come ha fatto capire in più d'uno dei suoi sonetti, nei quali si duole e si vergogna d'avere scritto pel teatro e di aver calcato le scene.

*
* *

Ed ora, entreremo noi dalla porta per cui entrano i borghesi e la *canaglia*, o entreremo da quella per cui entrano gli artisti e i privilegiati?

Ma ecco qua lord Southampton nostro amico che arriva e ci sorride e ci fa cenno di avvicinarci. A braccetto di un tanto uomo, del protettore dello stesso Shakspeare, noi possiamo usufruire del privilegio. Una folla di lacchè attende fuori di questa porta e una

numerosa truppa di famigli custodisce i cavalli dei signori già venuti allo spettacolo.

— Oh! non era lo Shakspeare un vent'otto anni fa tra questi famigli?

— Si — risponde affermando, a bassa voce però, il maledico Nash, per rispetto del nobile duca, amico dello Shakspeare.

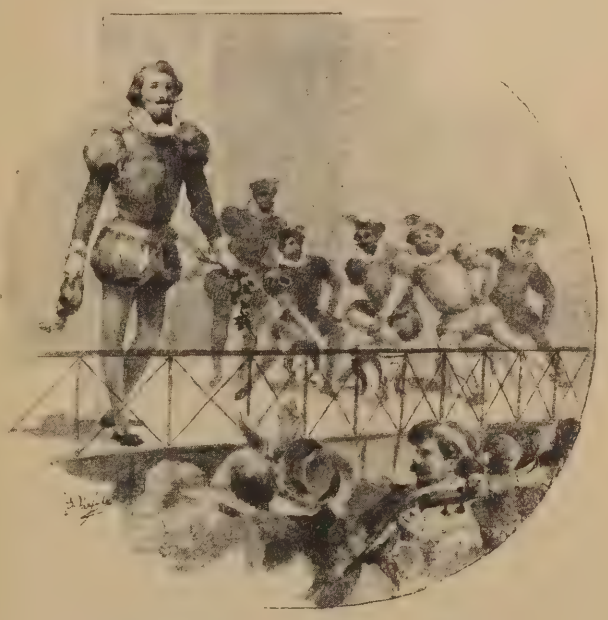
Oltrepassiamo la soglia e ci troviamo nella *tiring-room* (sala di toletta degli attori) che precede il palcoscenico. Un servo di scena ci viene rispettosamente incontro con degli sgabelli a tre piè e uno *small box*. Noi pigliamo gli sgabelli e gettiamo alcuni scellini nella cassetta, e con quel mobiluccio in mano entriamo nel palcoscenico, un gran solaio di tavole, senza quinte, senza teloni, nudo, perfettamente nudo d'ogni attrezzo ed ornamento teatrale, eccetto un enorme pancone in fondo sul quale ora stendesi un gran manto azzurro per rappresentare una montagna, ora appoggiansi dei muri di carta con porte e finestre per rappresentare delle case, e più in là una tela a scorridoio, dietro la quale si nascondono gli oggetti orribili e le vittime uccise sulla scena. È dietro a questa tela che — or son parecchi anni — si rappresentava l'interludo dell'*Amleto*.

Vedete tutte queste stuoie gettate per terra? Ciò vuol dire che la rappresentazione di quest'oggi procederà in tutta gala. Nelle rappresentazioni ordinarie al posto delle stuoie vedesi un fitto strato di foglie d'alberi che hanno l'ufficio di smorzare gli echi che farebbero le tavole sotto le calcagna degli attori, i cui stivali portano tutti dei tacchi enormi. Ma, anzichè in un palcoscenico, voi credereste d'essere entrati in una sala di ricevimento o da ballo. Infatti ai due lati della scena, sotto apposite tettoie, voi vedete disposti in più ordini degli sgabelli uguali a quelli che ci sono stati offerti testè, e sui quali siede « *the nobility and gentry* » di questo regno, sfoggiando il lusso sfarzoso delle loro vesti e la peregrina bellezza delle loro barbe, industriosamente tagliate — come esige la moda — a foggia di un T rovesciato.

E gli attori? Dove sono gli attori? Ah! ecco là il gran Burbadge che vince il color del fuoco nell'ampia sua porpora cardinalizia; nientemeno, egli porta le insegne del nobilissimo e potentissimo cardinale *Wolsey!* Peccato che i nobili lo chiamino semplicemente Riccardo Burbadge e che egli, volgendo loro la parola, li chiami, inchinandosi, eccellenze! Ecco qua e là, intenti a dar l'ultima mano ai loro travestimenti di circostanza tutti gli altri attori. Sono una cinquantina.

— Sta bene, e, ma le donne dove sono? Dov'è l'attrice che sosterrà la parte di Anna Bolena, e dove quella che la farà da regina?

— Anna Bolena eccola là, che viene traendosi per mano l'infelice Caterina — Tom Vangham, John Fyrel, accostatevi — Non è egli vero che sono due bei giovanotti? Tommaso Vangham ha appena diciotto anni, non ha un pelo sul labro, e suo cugino Giovanni Fyrel ha



un anno appena più di lui e il suo mento è tondo e liscio come quello d'una fanciulla. — Ecco, ora che essi han finito di acconciarsi ponendo in capo le loro pettinature muliebri, non è egli vero che vi vien voglia di far loro la corte? — E Nash dà loro un buffetto sulle guance su cui è diffuso il vivo rossore del carminio, e passa oltre a far la riverenza — lui, il democratico — (ah! birbone d'un libellista!) a far la riverenza a un vecchio *lord* ringiovanito dai cosmetici, e che domani egli metterà in canzone rendendolo ridicolo in tutta Londra, dipingendolo nell'atto che egli entra nel palcoscenico a Prologo finito per trovare il sipario levato e farsi ammirare nel suo costume magnifico, il cappello sul sopracciglio destro e la piuma di struzzo sull'orecchio, collo sgabello nella destra mano e il suo *testone*, prezzo del suo po-

sto, sospeso elegantemente fra due dita della mano sinistra.

*
* *

Ma che cosa accade al di là del sipario? Che cosa è questa tempesta di grida e di bestemmie? E che cosa sono questi colpi incessanti contro il telone? — Noi avremo il tempo di saperlo. Gettiamo ancora uno sguardo al palcoscenico, su questi altri attori tutti titolati e piumati, buon numero dei quali la passano a giocare ai dadi sdraiati per terra sulle morbide stuoje, giacchè gli sgabelli son finiti e gli intervenuti ai posti privilegiati sono in sì gran numero da far temere che non resti spazio sufficiente al giuoco di Burbadge e della sua truppa.

Avviciniamoci a quel gruppo. Con che calore si disputa e con che forza di argomenti, di bestemmie e di frasi indecenti attorno all'importante e altissimo soggetto del tabacco e delle diverse maniere di fumare e di tagliarsi la barba! Poveri loro! Io vedo alle loro spalle allungarsi l'ombra del Nash. Domani, senza fallo, ognuno di essi avrà la sua bella pagina nel giornale della maldicenza.

Curiosi davvero questi nobili britanni dediti al piacere, che invadono il palcoscenico del Globo, dove, a pagarla un tesoro, non c'è neppur l'ombra d'una donna! — Ma questo palcoscenico — che è il palcoscenico del più frequentato teatro di Londra — se non attira per le seduzioni muliebri, attira per ben altre e non meno irresistibili seduzioni. E questo il luogo più idoneo per chi voglia mettere in mostra la propria grandezza ed esser posto in versi dai sonettisti prezzolati che, volta per volta, cantano in dolci rime la ricchezza, l'eleganza dei loro vestiti e financo la grazia delle loro pose!

Ah! è vero! Contro questo strano e antico privilegio che hanno i nobili di occupare la scena, i comici più d'una volta han reclamato, hanno sinanco supplicato il Parlamento e la regina, ma a che pro? A far cessare i loro reclami è stata lor minacciata la chiusura, e, peggio, la demolizione del teatro. Per altro — dicono i privilegiati — non sono questi comici impertinenti a cento doppi compensati dell'incomodo dall'alto onore che loro fanno i signori deliziandoli colla loro presenza? Di che si dolgono del resto? Non si è la regina degnata di permettere con suo regal rescritto che la sua orchestra, l'orchestra di S. M. suoni negli intermezzi di questo teatro? E poi, non sono i nobili che tengono alto il prestigio del Globo pagando profumatamente il loro dritto d'entrata? Ah! voi vorreste che essi si accontentassero dei palchetti che puzzano di borghesia? o, peggio, che si mescolassero alla *rabble* (canaglia) della platea? Ma non sapete che un capocomico è stato bastonato, e che per aver fatto reclamo, gli è rimasto il danno e le beffe? Volete che si ripeta questa lezione? — Riccardo Burbagde, vedete, nella sua sfarzosa veste cardinalizia, non cessa di far profondi inchini a tutte queste eccellenze. — Di sicuro, la lezione non si ripeterà.

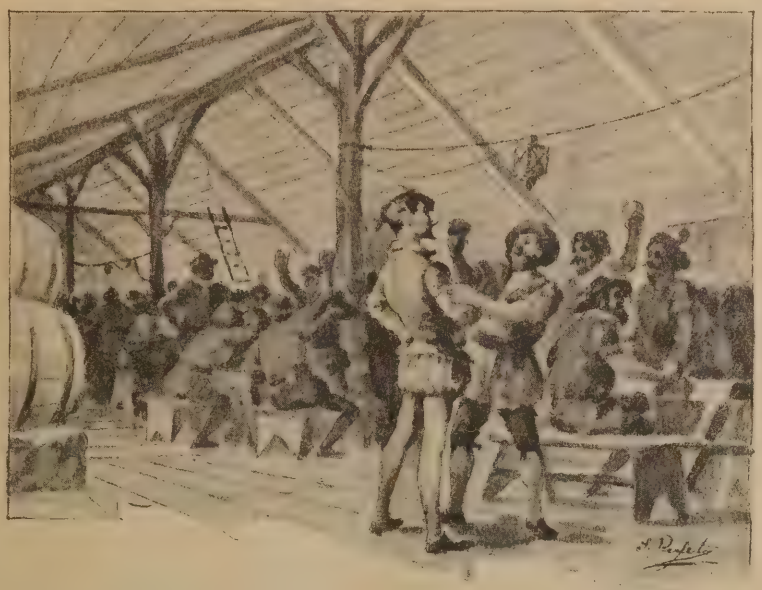
*
* *

Io comprendo perfettamente la vostra meraviglia. Voi dite: come mai una rappresentazione drammatica può essa procedere con tutte le esigenze dell'arte, quando ogni illusione deve per forza venir meno od essere grandemente scemata da questa folla di nobili sfolgoranti d'oro, che, a somiglianza di un doppio coro, se ne stanno ai due lati della scena, quali seduti, quali in piedi, quali sdrajati per terra, quali chiacchierando, quali altercando, quali fumando? — Ma riflettete, d'altro canto, che l'abitudine è tutto e che le cose al teatro inglese procedono così da anni immemorabili, sicchè il popolo non deve trovare strano questo ingombro, che anzi deve trovarvi il suo conto, una sorgente — come vedremo — di spasso pieno d'incidenti e di emozioni.

Ecco, infatti, le urla della platea raggiungono il loro acuto; già qualche projettile, lanciato da mano maestra, ha forato il sipario ed è andato a colpire l'onorato petto di un *lord*, il quale lo raccoglie e da un angolo della scena, sollevando il telone lo scaraventa contro la massa compatta degli urlatori.

Profittiamo di questo spiraglio e gettiamo uno sguardo sull'onda tempestosa della platea. Se qualche projettile ci colpirà, pazienza, noi saremo ben compensati dalla stranezza dello spettacolo.

La sala immensa di forma circolare non ha nè panche, nè sedie, nè stuoie, nè foglie d'alberi; è senza tetto e senza velario, aperta al sole, al vento e alla pioggia. In questo momento il più cupo azzurro splende sulle migliaia di teste che vi si accalcano, e il sole ancora alto, colpisce in pieno gli *understan-*



ders (quelli che stanno giù) come per disprezzo li chiamano i signori, e d'onde il francese vocabolo *parterre* non è che una traduzione. È una folla variopinta; vedonsi mantelli di cuojo, vesti di baracane o di pelo di capra, cappe di *perpetuana*, specie di grossa stoffa indistruttibile, berretti piatti e corpetti di sarga nera, facce abbronzate dalle officine, mani grandi e incallite dall'uso dei ruvidi istrumenti. Ma non tutti hanno scarpe ai piedi nè blouse sul petto peloso; sono quest' ultimi il fiore e la speranza dello Strand. Qua e là sono delle famiglie intere coi loro marmocchi per mano, colle tasche piene di cose mangerecce, dalle quali emana un acuto odor d'aglio, che si confonde con un altro odore che domina su tutti gli altri ed appesta l' aria già viziata dai tanti fiati e dall' acre puzzo del sudore concentrato sui vestiti impregnati della emanazione crassa dei corpi, giacchè presso la plebe non è ancora in uso la biancheria. Quando quella porticina, là, a quell' angolo della sala si apre per lasciare entrare o per lasciare uscire qualcuno, un forte ardente odor d'ammoniaca si avventa alle narici misto a qualcosa di peggio. Laggiù, a due passi dalla platea, havvi un luogo innominabile, veramente degno dell'Inferno dantesco, dove ogni istante funzionano, in media, venti fedeli tributarî della digestione.

— Ohimè! l'orrendo puzzo arriva sin quassù. Traete dunque la vostra fialetta di mentólo e portatela alle vostre narici, come fanno tutti questi signori. Non vi allarmate, intanto; il fumo di cui si va riempiendo la sala non proviene da incendio; è del ginepro che brucia, il profumo della *canaglia*. Abbassate quell'angolo del telone se non volete sentirvi bruciare gli occhi e la gola dal fumo di ginepro.

* * *

È in mezzo a queste delizie che s' odono tre squilli di tromba. Sono tre squilli magici. Quei della scena si aggiustano sui loro sgabelli; gli *understanders* si mettono sull'attenti. Il silenzio è solenne. Ecco s' alza il sipario e il Prologo si avanza sul proscenio con in mano un ramo d'alloro. Egli s'inchina a destra e a sinistra ai signori, volge un'occhiata in giro al doppio ordine di palchetti e infine sorride alla *rabble*, a questo terribile sovrano dei teatri, di cui occorre anzitutto guadagnarsi la simpatia, senza di che qualsiasi dramma o commedia è irremissibilmente condannata a cadere.

Voi avete tutte le ragioni di cascar dalle nuvole parecchie volte. Sissignori, quell'uomo in vesti eleganti, buon parlatore, che in questo momento è, come se dicessimo, l'*alter ego* di Shakspeare, è particolarmente alla *canaglia* che si rivolge e l'accarezza e la prega di volere onorare il dramma di tutta la sua benevola attenzione.

— Come! parlare in siffatto modo a dei barcaiuoli, a dei cordai, a dei manovali, a dei falegnami, a dei calderai, a dei cenciosi, infine, che portano sovente le estremità delle loro dita fra le irte capigliature delle loro teste per combattere la molestia di nemici numerosi e quasi invisibili?

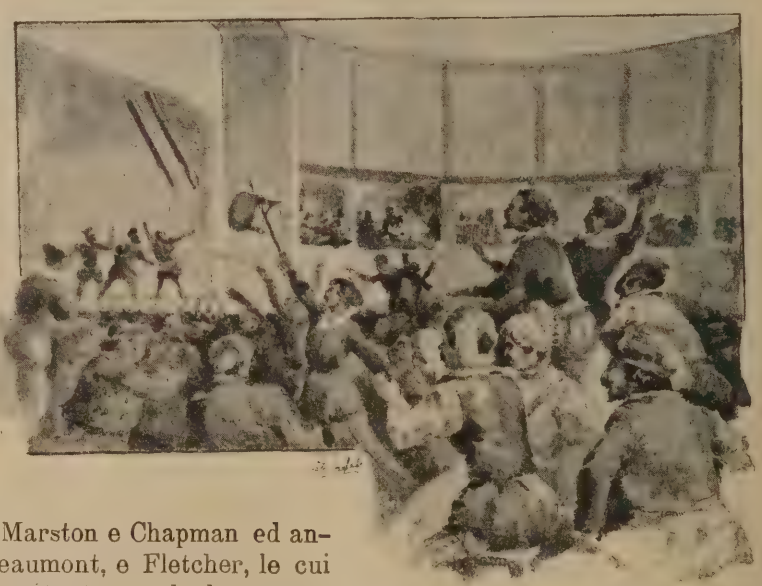
— Datevi pace. Mentre il Prologo parla, ritiriamoci in quell'angolo là, dietro quel pancone, dove questi signori intenti ad accarezzarsi le barbe non possono udirci, chè io ho voglia di spiegarvi l'enimma.

Sappiate, dunque, che i comici sono oltre ogni dire appassionati della loro arte. Essere applauditi per merito è la loro ambizione. I patrizî che frequentano il teatro non ci vanno per amore dell'opera, ma per mettere

in mostra sè stessi, e, invadendo la scena, sono più d'impiccio che di giovamento alla libera rappresentazione del dramma. Aggiungete che i patrizì non sono guari più saputi del popolo; la maggior parte di essi non sa nè leggere nè scrivere e se ne vanta, e nella loro educazione c'entra per molto il disprezzo verso la letteratura drammatica e verso i comici, la cui arte essi stimano degradante. Sappiate che figli di artigiani sono generalmente gli scrittori di drammi, ed operai sono in origine coloro che si dànno all'arte drammatica. Quando la sera costoro si sparpagliano per le taverne....

— ?!

— Oh! non fate gli schizzinosi, le taverne sono luoghi onesti frequentati dai letterati, dai poeti e qualche volta dai signori. Stasera voi potrete incontrarvi Ben-Johnson e i suoi amici e compagni d'arte Marston e Chapman ed anche Rawley e Beaumont, e Fletcher, le cui commedie piacciono tanto per la loro scurrilità ed indecenza, e che dovrebbe essere ricco e che sovente vive d'elemosina; e vi incontrerete anche il Nash che tutte le sere va a votarvi e a riempirvi il sacco delle sue maldicenze e delle sue satire. Dunque, come dicevo, quando la sera i comici si sparpagliano per le taverne, quivi essi trovansi in contatto immediato col popolo, ed è — ve ne assicuro — una grande dolcezza per essi il vedersi segnati a dito e salutati con applausi. La fama di un attore drammatico può dirsi assodata quando da un capo all'altro di Londra il suo nome corre di bocca in bocca fra i chiassi ed i trivî. Vi ha degli attori così cari al popolo che chiunque si pregia far loro servizio senza chiedere ricompensa, ed essi possono contare sul credito illimitato, come i milionari, di qualsivoglia merciaio della città. La stampa non si dà pensiero alcuno di far loro la *réclame*, nè gli editori si prestano a pubblicare le produzioni teatrali. Trionfi e cadute avvengono qui per solo decreto di popolo; onde tutto sta nell'esser popolare. E non dovete già credere che questo popolo sia poi quella gran bestia che quei dai cappelli piumati vorrebbero far credere. Sicuro, gli *understanders* non sanno nè leggere nè scrivere, ma essi hanno buone orecchie per udire, occhi per vedere e testa e cuore per comprendere e per sentire. Se date retta a me, voi vedrete oggi questo popolo esaltarsi, commuoversi, imprecare e piangere ai casi che si svolgeranno nel dramma. E poi, in mezzo a costoro ci sono ancora di quelli che possono far la critica di un dramma mal tessuto. Seriamente, è dalla sua nascita che questo popolo frequenta i teatri; si può dire che egli non conosca altra scuola che questa. Qui il teatro non è un'istituzione letteraria come in Francia, dove Racine e Molière scrivono solo pei saputi, ma è popolare come in Ispagna; esso è nato pel popolo e il popolo lo preferisce ad ogni altro divertimento. E che il teatro sia una cosa esclusivamente sua lo dimostra l'esiguità del prezzo che egli paga per frequentarlo. Aumentare questo prezzo sarebbe lo stesso che spingere il popolo ad una sommossa. Che venga al Parlamento il ghiribizzo di creare una nuova imposta, pazienza: questo popolo si sobbarcherà; ma che si pensi ad imporre un tributo sui teatri... e vedrete. Il teatro è una specie di privilegio popolare. E il patrizio, invece, il pelato; se egli vuole darsi il lusso di esporre la sua preziosa persona sul palcoscenico, bisogna che lo paghi bene. Solo nelle grandi rappresentazioni, invece di uno, il popolo paga due soldi; ma ciò è di comune accordo tra esso e il direttore comico, tutte le volte, cioè, che si ponga sulle scene un nuovo



dramma; e ciò perchè, in questo caso, bisogna pagare all'autore la somma di sette od otto lire sterline, quante p. e. ne ha riscosse Shakspeare pel suo *Amleto*.

— Povera retribuzione! — voi volete dirmi.

— Sì, è vero; ma pensate che gli scrittori di drammi viventi in quest'anno di grazia 1613 sono più di mille e che negli ultimi due anni sonosi rappresentati oltre quarantamila drammi! — Il numero vi pare enorme? — Ebbene, sappiate che raramente un dramma è rappresentato due volte e che i teatri qui pullulano come per incanto. Oltre al Globo, c'è la Scuola, il Cigno, la Speranza, il Leone rosso, il Rideau, il Parterre, la Fenice, la Torre, la Limehause ed altri ancora di minor ordine, tutti frequentatissimi. — Chi applaude e chi fischia è il popolo. I patrizî tacciono; sono « spettatori di legno ». E il loro tacere è il non plus ultra dello *chic;* e gli attori, sopratutto i bravi, voi lo sapete, amano l'applauso. — Che meraviglia, dunque, che il Prologo, (il quale è già agli sgoccioli della sua parte) abbia rivolto il più amabile dei suoi sorrisi alla *canaglia?* — Voi l'avete visto: come se qui non ci fossero dei nobili, è solo agli *understanders* della platea che egli si è rivolto dicendo:

« Non vengo più per farvi ridere ».

Udite questi applausi? — Il Prologo ha finito e sta per cominciare lo spettacolo. È tempo che noi ripigliamo il nostro posto.

*
* *

« Il duca di Norfolk, il duca di Buchingam e lord Abergaverny entrano nella anticamera del re ».

E voi cercate quest'anticamera, e in sua vece vedete ognora la solita scena nuda, nudissima, e voi dite che quelle là sono tavole schiette e che possono contarsi i chiodi che le tengono confitte alle travi. Qui nessun segno della regale grandezza.

— E come avete fatto a sapere che quei tre attori rappresentano quei tre personaggi che avete nominati, e che essi entrano nella anticamera del re?

— Guardate là quel cartello sospeso in alto sul davanti della scena. Esso ha due facce, una volta verso l'interno della scena per uso di quei che vi si trovano; l'altra rivolta verso la platea. Ognuna di queste due facce porta la medesima scritta contenente i nomi dei personaggi e del luogo ove essi si trovano.

— Maniera semplice e ingegnosa insieme e più che altro economica!

— E voi vedrete in seguito altri cartelli pigliar il posto di quello ad ogni cambiamento di scena. — Per altro, non vi ho io detto che il teatro qui è una cosa tutta popolare? Ebbene, il teatro non differisce per nulla dall'interno delle case del popolo, meno che per la grandezza. Voi l'avete già osservato passeggiando meco per le vie di Londra, dove il maggior numero delle case sono di legno, una moltitudine di poveri ricettacoli che ogni tanto le fiamme divorano in poche ore, frammezzati qua e là da superbi edifizî in pietra di stile gotico-italiano. L'uso degli intonachi, delle carte, delle tende non è di questo secolo nè di questo popolo. Il palcoscenico del *Globo*, come d'ogni altro teatro di Londra, è perciò nudo come le sue case.

*
* *

Intanto i tre attori sono andati via. Ecco là un nuovo cartello che ci sbalestra per incanto nella *Sala del Consiglio*. — Questo squillo di tromba vi dice che il re sta per entrare. Eccolo! — La maestà del portamento e lo splendore delle sue vesti provocano dei movimenti automatici nei nobili sdraiati per terra, i quali, senza badarci, si mettono in piedi. Io vedo Nash fare un risolino malizioso e prendere qualche appunto. Domani la sua penna maledica quanto la sua lingua scriverà che « l'autorità regia è tutta una faccenda di vestito, e che un re

autentico in ciabatte e berretto da notte impone meno di un re da scena in paludamento regale pagato al sarto Messinger diciotto sterline ».

***

Il primo atto è finito, ma il sipario resta levato, così noi possiamo impiegare questo primo intermezzo a dare un'occhiata alle logge. E per prima cosa occupiamoci delle donne. Ma voi vi sforzereste inutilmente a volerle riconoscere dal viso ermeticamente chiuso da maschera. Se voi avete un po' di pratica le riconoscerete lo stesso badando alle loro acconciature, ai loro colori e alle loro movenze.

— Sì, proprio così; questa è ipocrisia genuina; fin le donne di allegra vita qui debbono apparire a viso coverto. Ciò vi dimostra ancora una volta quello che già vi ho detto, cioè che presso la gente che ha uno stato e una rappresentanza, un palazzo e una carrozza a sua disposizione, il teatro è una cosa troppo volgare perchè una donna ben vestita ci si mostri a viso scoverto. Sotto alla maschera esse possono far tutto, veder tutto e sentir tutto, possono applaudire, fischiare ed anche fumare. Qui la passione del fumo è una vera frenesia.

Guardate là nella 6.ª loggia di 1.° ordine quelle tre maschere. Sono ricche borghesi della City, signore *au fil d'archal*, dette così perchè le varie parti del loro vestito sono congiunte fra esse da un meccanismo di fil di ferro. I loro mariti sono al banco a fare i denari che esse consumano in gran parte a farsi belle a furia di vesti e di giojelli. Vedete con quale studiata pretensione all' eleganza quell'altra al n.° 12 solleva il merletto della sua mascherina per imboccare la sua pipa dal fornello di schiuma e dal fusto di purissima ambra. È presso di lei un paggetto, una specie d'amorino senza ali e senza benda, incaricato soltanto di riempirle ogni volta la pipa e di sollevare lo strascico della sua veste quando scende le scale e quando passeggia in pubblico. Quell' amorino di paggetto è anche una delle sue maggiori ambizioni. Vedete com' egli se la mangia cogli occhi e come impallidisce solo che colei volga, attraverso i fori della maschera, i suoi sguardi fosforescenti al nobile, bello e prode cavalier Brisk, che — come di consueto — è ai primi sgabelli della scena, e coll' intento di far divertire la Savioletta, che noi riconosciamo al suo vestire semplice e pieno di gusto alla 9.ª loggia del 1.° ordine, getta una manata di spiccioli alla *canaglia* della platea. Vedere ridere la Savioletta è un vero piacere; di certo in questo momento ella ride; peccato che quel bel faccino ci sia rapito da un pezzetto di raso roseo con frangia verde.

Ma la *great attraction* è il palchetto dell'Amanda intenta in questo momento a sgretolare coi suoi dentini un rotoletto di *sweets* e a riceversi gli omaggi che è andato ad offrirle in persona il Marchese di Steyne, conte di Gaunt-Castle, pari d'Irlanda, visconte d'Hellbouroug, barone di Pitobley e di Grilleby, cavaliere dell'ordine della Giarrettiera, del Toson d'oro di Spagna, dell'ordine russo di S. Nicola di prima classe, dell'ordine turco della mezzaluna, primo *lord* del Gabinetto delle Polveri, valletto di camera ordinario di S. M., governatore di Grey-Friars, e aspirante al cuore della bella Amanda nel caso che *lord* Craweley non si trovi un giorno abbastanza ricco per lei. Un denso pulviscolo d' oro a forma d'un raggio luminoso illumina l'Amanda in questo momento; è il sole che, alla sua volta, prima di andare a dormire, le invia i suoi omaggi, rivestendola come di una aureola di trionfo. Dalla sua loggia Ben Johnson — che non ha ancora sentito a sonare la squilla del quarantesimo anno — se la divora cogli occhi cisposi, e pensa che Cleopatra, intorno a cui sta ideando un nuovo dramma classico, non dovesse esser molto dissimile dall'Amanda. Noi, intanto tureremo le orecchie a certe esclamazioni e a certe frasi che ad alta voce non pochi dei più baldanzosi della *rabble* lanciano all'indirizzo di queste donne formose, la cui maschera non riesce a nasconderle ai loro occhi avidi di sensazioni pungenti. Qui nessuna donna teme lo scandalo, e la lode, per quanto grossolanamente lanciata, giunge ognora gradita al loro cuore.

***

Intanto l'*orchestra* ha dato nei suoni.

— Come! dieci suonatori in tutto?!

— E vi pajon pochi? La Fenice ne ha due, un flauto e un trombone; il Leone rosso ne ha due, un trombone e un flauto; la Scuola ne ha due, un violino e un contrabasso; il Cigno ne ha tre, un violino, un contrabasso e un clarino; la Speranza ne ha tre, un flauto un contrabbasso e un clarino; il Rideau, il Parterre, la Torre, la Limehause non ne

hanno alcuno, eccetto il trombettiere. Il *Globo* ne ha dieci! È sorprendente, invece, e voi mi dite che son pochi. Pochi dieci musici che sono i primi del mondo, agli stipendì di Elisabetta che li ha colmati di benefizì e di onori! E bisogna che voi leggiate il regio rescritto col quale la sovrana si è degnata permettere che la sua orchestra si avvilisse a sonare in questo teatro, nel quale rescritto è detto espressamente che i suoi dieci virtuosi non riceveranno ordine da nessuno, che soneranno per sola loro degnazione, come vorranno e quello che vorranno, e che saranno rispettati e pagati prima di chiunque, ecc., e c' è a scommettere che ove uno di questi sonatori si permettesse di insultare o di maltrattare, puta caso, il direttore di questo teatro, godrebbe del mostruoso privilegio dell' impunità. Vi ricordate di quel violinista, credo un italiano, il quale còlto in flagrante nell'atto di commettere un grave reato, in luogo della forca o dell' ergastolo a cui la legge lo condannava, non ebbe a patire alcuna pena grazie alla protezione dei signori e, credo anche, della regina?

Ma state a vedere; a momenti — ve lo prometto — assisterete ad uno spettacolo che vi farà piacere.

— Che musica è questa?

— *The battle!*! È la romanza della battaglia — Che Dio scampi! Adesso comincerà un'altra musica.

A cadenza di piedi, di mani, di bastoni, di fischi e di qualcos'altro, tutta la platea si dà a far l'eco a questa romanza, che ha tutte le simpatie della casta privilegiata. I sonatori raddoppiano d'energia; la *canaglia* monta di un' ottava; è una sfida a chi si stanchi prima.

E tempo che ci tiriamo indietro. Una buona metà di questi signori hanno fatto altrettanto; alcuni han fatto meglio cercando un sicuro riparo nella *tiring-room;* ma i più arditi rimangono, ed eccoli, tutti in piedi, a vomitare ingiurie contro i « rompinocciuoli » e contro il « fango del Tamigi ». In mezzo alla calca, ecco, vola qualche projettile, una patata, un'arancia, un pezzo di tegolo; ed ecco dalla scena — come gentile ricambio — volano uno, due, tre sgabelli. — Voi impallidite; voi vi aspettate che avvenga un fuggi fuggi e che sia per accadere qualche terribile catastrofe. Ma vedete voi, forse, andar via qualcuna delle illustri dame che v'ho mostrate poc'anzi? Non vedete, invece, com'esse batton le mani e mostrano di divertirsi? — E che! voi sbigottite per sì poco? Sappiate che non sono rare le singolari tenzoni. La balaustrata di ferro che separa la scena dalla platea più d'una volta è stata scavalcata da nobili e da plebei per infliggersi scambievolmente pugni e ceffate. Ed è bello in questi casi il vedere i due eserciti nemici cessare le loro ostilità e starsene muti ed impassibili ad aspettare l'esito della tenzone.

— La polizia? Le guardie di città? I privilegi dei signori? — Ma non sapete voi che il teatro è un terreno neutro dove non entra nemmeno lo scettro di Sua Maestà? Di quello che accade qui non risponde nessuno. — Ed ecco, intanto, il palcoscenico coverto di bucce d'arance, tappi di bottiglie, frammenti di salsicce ed altre immondizie. — Voi mi chiedete quando cesserà questo pandemonio? Ed io vi dico che esso terminerà per incanto. — Udite! Udite! Ecco lo squillo della pace; il secondo atto comincia. Attenti! — Dove siamo? Ah! ecco il cartello: *Una strada.*

*
* *

E voi strabiliate vedendo come questo popolo poco dianzi così intrattabile e riottoso sia ridivenuto così buono e così tranquillo. Ah! egli è che il dramma è la sua passione,

e voi potete in questo momento fare con tutto vostro agio uno studio completo sulle impressioni e sensazioni umane sui volti di tanti spettatori. Sotto l'impressione viva, vibrata del gesto e della parola dell'artista, si sveglia e traluce in mille guise il cuore e la mente di questi popolani; ed è in questi momenti che essi sono davvero delle creature umane e che possono credersi fatte ad immagine e somiglianza di Dio. Sovente è il volto più ruvido che s'illumina di quest'alta intelligenza che si sveglia all'improvviso sotto l'impressione del Vero! E quando dalla bocca di uno di loro vien fuori un energico *bravo!* state sicuri che tra costui e l'attore, o meglio tra costui e l'autore del dramma si costituisce un parallelismo di anime, perchè le loro anime battono all'unisono.

La rappresentazione è cosa sacra per questa buona gente semplice di cuore se non di costumi. Vedetela raccolta in religioso silenzio come in un tempio. Ma guai a quegli attori che non fan bene la loro parte; il popolo li fischia senza misericordia, e in questo caso bisogna che il direttore li sostituisca — scena durante — con altri; se la sostituzione non ha subito luogo, può accadere un pandemonio; giacchè non è raro il caso che il popolo dia la scalata alla scena per castigare gli attori malvisti. Chi lo niega? nel più dei casi il torto non è degli attori, ma degli autori. Se non che il popolo non è abituato a distinguere tra attori ed autori, dei quali ultimi generalmente ignora i nomi; o, per dir meglio, il popolo opina che ogni attore sia l'autore della sua parte. State tranquilli: il fischio che già per tre volte ha echeggiato fin quassù non è all'indirizzo dello Shakspeare, ma di Enrico VIII che recita di malavoglia e che, impacciato come dev'essere sotto quel manto e quella corona che gli opprime la fronte madida di sudore, pare che debba soffrire le torture dell'inferno. Infatti, qui si soffoca addirittura ora che tutti questi uscieri, segretarì, dottori, vescovi, cardinali e *lord* imbellettati, imparruccati e immantellati ingombrano ogni ritaglio della scena. Andiamo a respirare un poco di fuori. Il 2.° atto volge al suo termine e vedo nell'aria di questo recinto addensarsi qualche burrasca. Una bottiglia di vin delle Canarie smorzerà la nostra sete.

*
* *

Ah! respiro! Eccoci all'aperto. Se drizzassimo i passi a quella taverna?

— Di qua, al rezzo di questa tenda potremo stare a nostro agio.

— Paddy! una bottiglia e due bicchieri a questo tavolo.

— Oh! qui si sta meglio che là dentro...

— Anche moralmente, mi pare.

— Infatti, l'illustrissimo Wolsey è un birbone di tre cotte e meriterebbe bene che qualcuno gli torcesse il collo. È orribile vedere tante infamie covrirsi del manto della pietà.

— Questo è l'elogio maggiore che possa farsi del divino Burbadge. Con qual arte egli ha saputo vestirsi delle carni di quel furbo, ipocrita e potente porporato!

— E l'infelice Caterina!...

— Ah! siamo alle solite. Votate questo bicchiere e asciugate la lagrima che fa capolino al vostro ciglio, se non volete apparire ridicolo agli occhi di questa gente abituata a vedere manovrare il carnefice sulle scene. Ecco là il cavalier Brisk che viene a questa parte per inumidire il suo gorguzzolo. Buon segno! A momenti anche gli altri verranno qui a far la scimia al cavaliere col pretesto di rinfrescarsi. Udite! Brisk comanda una bottiglia di Xeres per la Savioletta. Sentitelo a gridare quanto può più alto: « Primo ordine, numero nove! »

Ecco un intermezzo che passerà tranquillamente; questa volta la *canaglia* se la spasserà a tirare al bersaglio contro gli sgabelli

vuoti. Ecco qua dei popolani che fanno incetta di mele cotte. Vedete, intanto, con quanto rispetto si cavano il berretto alle loro Signorie, e come s'inchinano financo al valletto che loro grida: *Make room for the gentlemen!* Fuori di quelle mura di legno ognuno ripiglia il suo rango, e un piccolo manco di rispetto verso un cappello piumato, fuori di quelle mura sarebbe contraccambiato con cinquanta colpi di staffile.

— Udiste lo squillo? Il terzo atto sta per cominciare.

« Woodville! Warwich! Jack! Scales! Kent! Tolbot! Stafford! Exetele! » i signori si chiamano a vicenda e rientrano in teatro; ed ecco, i loro lacchè come corvi si gettano sui bicchieri e le bottiglie vuote a metà. Su, affrettatevi anche voi; io vi aspetterò qui.

*
* *

Vedo un guarda-cavalli che mi fa l'occhio dolce come per dirmi: Volete darmi un dito di cotesto buon vino? — Io gli fo cenno di accostarsi; colmo un bicchiere per lui; egli lo vuota d'un tratto e si asciuga le labbra col dorso della mano.

— Come ti chiami?

— John, per servirvi.

— E il tuo padrone?

— Io non ho padrone; io faccio parte dei *Shakspeare-boys*.

— E sai tu chi sia questo Shakspeare?

— Ma! Shakspeare non è una persona, esso è il nome della nostra *istituzione*, diretta, come tutti sanno, da M.r Dholl.

— Infatti, adesso mi ricordo che fu un tale di nome Shakspeare il primo a cui la città riconobbe il diritto di riscuotere un tributo dai signori che gli affidavano la custodia dei cavalli entrando al teatro. Sicuro! Non sono trenta anni, questo Shakspeare aveva assoldato una truppa di *boys* a questo oggetto; ma a capo a pochi anni, venutogli in uggia questo basso mestiere, vendette il suo diritto ad un altro... Come vedo, il nome del fondatore è rimasto all'*istituzione*... — Che Nash abbia detto il vero? Che lo Shakspeare il quale diede il suo nome a questi *boys* guarda-cavalli sia il medesimo Shakspeare, autore di tanti drammi e dell' « Enrico VIII » che si recita in questo momento?

Giunge sino a me il fragore degli applausi e le grida insistenti di: Viva Burbadge! — E nessun grido di: Viva Shakpeare! Strano quest'uomo, il quale permette che una vilissima istituzione si chiami dal suo nome e non si cura di fare apporre questo suo nome ai drammi che gli farebbero tanto onore! —

*
* *

Intanto il sole si è coricato. Qui i crepuscoli son brevi; fra poco farà buio, che non sarà diradato dalla luna.

I servi preparano le torce, e le carrozze e le lettighe arrivano al gran trotto per riprendere le loro signorie. Ecco, i prudenti anticipano di un buon minuto l'uscita...

Dio! questo colpo di cannone mi ha intronate le orecchie. — *Long live the queen! Huzzâ!* — Cranmer ha finito di recitare il suo elogio sulla reale neonata.

E la folla, come un torrente si riversa sulla piazza gridando: *Long live* Burbadge! Hurrâh!

I Shakspeare-boys si avanzano verso la porta di riserva col pugno al morso dei cavalli, inconsci che essi portano il nome di colui che, quasi oscuro in questo secolo, sarà astro luminoso nei secoli futuri.

— Viva Burbadge! Viva!

Ed ecco dieci, venti torce son pronte per ricondurre a casa il grande attore. E a Shakspeare, chi pensa a Shakspeare in questo momento? Ah! consoliamoci, giacchè è la classe più nobile del Regno Unito che gli paga il suo tributo... Non sono, infatti, quei dal cappello piumato che gettano l'obolo ai *boys* di Shakspeare?

. . . . . .

Oh! svegliamoci, svegliamoci e usciamo da questa visione che ci riempie di tristezza, e torniamo al nostro secolo, a questo secolo XIX in cui tante ingiustizie sono state vendicate, tante buone cause sono state vinte e tra esse non ultima la causa dello Shakspeare, a cui il verdetto inappellabile di tutta l'umanità vivente ha assegnato il primo posto fra i suoi più grandi poeti (1).

A. Lo Forte Randi.

---

(1) L'autore di questo scritto tiene a dichiarare che talune notizie intorno ai costumi drammatici del secolo di Elisabetta egli le ha attinte dal bel volume di Philarète Charles « *Etudes sur W. Shakspeare* ».

Dentro la vecchia quercia l'Api ronzano.
Son mille e mille e senza posa volano
E succhian senza posa i fior da l'edera
Che d'ogni lato al gran tronco s'abbarbica.
Son mille e mille e senza posa ronzano
E dall'esigue voci emerge un murmure
Qual di torrente, su da una voragine
Profonda. Nel meriggio alto è il silenzio
E la calma d'autunno. A me le pàlpebre
Dolcemente affatica un sopor tenue...
E tra il sonno mi par che l'Api cantino:

« A cento a cento son passati i secoli
E su le prime selve ebber vittoria
Ministri empi dell'uom, la scure e l'érpice.
Noi l'opra nostra uguale, infaticabile
Continuiamo. Quante età si volsero
Dal dì che in Ida i Coribanti estinsero
Il vagito di Giove? Allor sollecite
Portammo, come adesso, il miel nell'arnie».

E tra il sonno mi par che l'Api cantino:

« Noi l'opra nostra eguale, infaticabile
Continuiamo. Fin che da le floride
Valli non sien negati i freschi pollini,
L'uom su noi conti. Agli egri, ai vecchi, ai pargoli
Noi sempre adunerem dolcezze e farmachi
Ne le provvide celle; e da le provvide
Celle ministrerem doppieri e fiaccole
Ai riti nuzïali e all'are fùnebri!... »

Dentro la vecchia quercia l'Api ronzano.

Settembre '95.

Enrico Panzacchi.

DEFUNTI E SUPERSTITI

Giovanni Prati.

Non c'è verso. — Accade sempre così. — Se fate tanto di socchiudere lo sportello di quella cassaforte che ciascuno di noi — che abbiamo molto, troppo, vissuto, molto veduto, molto amato — ha riposto nel proprio cervello, entro cui stanno rinchiusi i più preziosi ricordi, non vi riesce di chiuderlo così facilmente. — Le grandi e care figure, nelle quali quei ricordi si impersonano, si affollano l'una dopo l'altra alla uscita; e il rivederle vi fa tanto piacere, vi ridesta sì vive e gradite emozioni, vi fa così rivivere nel passato, che ci pigliate gusto a passarlo in rivista, e a conversare ancora con esse.

Così mi è accaduto, che subito dopo la coppia dei Fusinato (1), mi si presentò davanti la figura solenne, michelangiolesca di Giovanni Prati — la personificazione più splendida della vera e schietta poesia italiana di questo ultimo mezzo secolo; e non so resistere alla tentazione di farlo conoscere, come io — uno dei suoi contemporanei — l'ho conosciuto, a questa generazione di posteri, che ne ha forse appena udito il nome in mezzo a questo assordante frastuono di ciancie vane, e di *réclame* ciarlatanesca che le introna le orecchie — a questa generazione, che non si è più ricordata di compiere il legato che le trasmise la nostra — quello di innalzare un monumento all'ultimo dei grandi poeti Italiani.

Giovanni Prati.

Chiamando il Prati l'ultimo dei grandi poeti Italiani, nulla tolgo all'ammirazione che raccoglie ora lungo il proprio trionfale cammino Giosuè Carducci — ammirazione che divido anch'io. Ma per me il Carducci è il Benvenuto Cellini della poesia — Prati ne fu il Michelangiolo — grande cesellatore il primo — sommo scultore il secondo.

Alla poesia di fantasia, di slancio, che prorompe irrefrenata e irrefrenabile dall'anima dell'artista — Carducci ha sostituito la poesia di intarsio, lungamente meditata e lavorata nell'illustre laboratorio del suo cervello. Mi inchino a quest'arte, la ammiro — la studio — cerco di penetrare per entro ai suoi avvolgimenti, di scrutarne il pensiero riposto in fondo a molte delle sue strofe — riconosco la potenza del bulino, la sicurezza della mano maestra che lo adopera — la perfezione del lavoro di cesellatura che ne esce — ma nel mentre il mio cervello lavora, il mio cuore non affretta punto i suoi battiti, la mia fantasia resta muta

(1) Vedi il N. 6 di *Natura ed Arte* (anno IV).

ed inerte — nè l'uno, nè l'altra subiscono un fascino irresistibile —, che li trascini con sè. — Ora la poesia di Prati vi produceva questo effetto di comunicarvi tutto il calorico che emanava da essa, di trasportarvi fuori del mondo reale — non avevate bisogno di studiarla per comprenderla, nè di comprenderla per sentirla. — Ed ecco come io intendo ed amo la poesia.

Eppure sono appena due lustri che Prati è sparito dal mondo — e pare già quasi dimenticato. — Il positivismo arido, scettico dei nostri giorni, ne ha coperto della sua grigia polvere la dolce memoria. — Non è colpa nostra — mi disse un giovane scrittore, a cui faceva un rimprovero di questo ingrato oblio — non è colpa nostra; è colpa vostra, della vostra generazione di predecessori che non ci richiamate abbastanza al culto delle memorie, che non ci fate conoscere e amare ciò che voi avete conosciuto ed amato — e che noi vediamo... da lontano, nella penombra del passato, offuscato dalla grigia e pesante nebbia del presente.

Quel giovane artista aveva forse ragione. Che cosa resteremmo a fare quaggiù noi — superstiti di una generazione che è ormai sparita dalla scena del mondo — se non a tener vivo nei nostri posteri quel culto che noi abbiamo professato con tutte le forze della nostra convinzione, con tutto l'ardore della nostra fede?

Non intendo far qui uno studio critico sulle opere di Giovanni Prati, ma solo di presentare al pubblico, che non lo conobbe, la figura dell'uomo e dell'artista quali mi si affaccia vivi alla mente memore e commossa — mentre ne scrivo.

Fu una vera tempra di artista e di poeta — mobile, impetuosa, appassionata, impressionabile. Sentiva fortemente l'amicizia e la devozione — non odiava — ma aveva rapide tempeste di collera, ed il suo sdegno aveva la parola amara e incisiva. C'era in lui di che farsi amare od odiare oltre misura — E poi non si perdona facilmente ad un uomo il peccato del genio. È una insolenza per tutti quelli che non ne hanno — e son tanti! Gli uomini di ingegno ammirano il genio e lo rispettano — il volgo lo invidia e lo calunnia per abbassarlo al proprio livello. Io ho conosciuto Prati che eravamo, io ancora un fanciullo, ed egli un giovinotto — l'ho veduto soffrire ai primi attriti della fama — rivoltarsi alle prime calunnie. Ebbe le sofferenze cupe, e le rivolte alterissime — e ne raccolse nuovi odii. — E spesso ne rise — ma era il riso amaro della sua satira.

Perchè Prati fu anche poeta satirico. Ma la sua satira fu alta e sdegnosa. Non colpi di spillo — frustate sul viso — e che levavano tanto di galla. Ferito nel vivo dalle trascuranze ingrate e peggio del partito monarchico a cui apparteneva, se ne vendicò con certi sonetti in cui fece il ritratto ai più eminenti dei nostri *uomini seriî*... di allora — un ritratto terribilmente somigliante.

Un altro, di quegli abbandoni, di quelle ingratitudini, di quelle invidie si sarebbe vendicato con un' apostasia — Prati no. Restò fedele al suo culto pur sprezzandone spesso i sacerdoti — e più ancora i Pontefici massimi.

Erano dei sonetti che riuscirono delle vere fotografie e che si ripetevano di bocca in bocca nei crocchi della capitale — e ognuno degli uomini politici importanti ebbe in quei sonetti la frase che lo caratterizzava, così che la impronta che quelle frasi lasciarono resiste tuttavia al tempo.

Si ricorda ancora quello pel Bonghi che incominciava:

Platonico puttin pieno d'ingegni
Che tenti alla moderna Iside il velo,
E star coi furbi di quaggiù ti degni
Tu, furbetto minor d'anni e di pelo,

e terminava:

Tu che imparasti, fantolin profondo,
La logica in Atene, il Cristo a Stresa
E da Napoli tua l'arte del mondo.

— e quello pel Massari — pronto sempre, quando l'atmosfera della Camera si faceva scura e tempestosa — a gridare: *chiusura, chiusura* — e quello del Baldacchini, quando questi, da Cavouriano diventando Rattazziano, si preparava, voltando la stoffa

A tornar baldacchin per altri santi.

e quello con la coda, in cui dipingeva il *povero Bettino* (Ricasoli) che entra di buon mattino nella cella di *frate Celestino* (Celestino Bianchi) *con la faccia stravolta e spitturata*, per fargli scrivere la circolare ai Prefetti con l'annuncio della crisi ministeriale — circolare che terminava con questa prudente raccomandazione:

Dia tempo al tempo — e intanto non si stanchi
Di esser Prefetto

CELESTINO BIANCHI.

— e quello pel Brioschi che chiamò *l'uomo di ghisa* — appellativo che in circostanze gravi, politiche, e non politiche, fu consacrato da formidabili prove.

Ma quasi sempre in queste satire l'acutezza del sarcasmo era temperata dalla serena e spesso rispettosa giocondità della celia.

Così parlando del Manzoni — davanti alla cui olimpica, lunga e dormigliosa inerzia stava in perpetua genuflessione il feticismo Manzoniano intollerante degli ultimi decennii — egli scriveva:

Che fa adesso il Manzoni alto intelletto?
Ahi! tutta quanta Italia se ne accora,
Ei s'alza troppo tardi, e torna a letto
Troppo a buon'ora.

Ma queste satire egli non volle mai pubblicare, anzi non le scrisse neppure — appunto per metterle al coperto da ogni attentato e da ogni tentazione di indiscrezione. — Le recitava a memoria in qualche fido crocchio d'amici — più volentieri quando vi era presente il protagonista — che era il primo a riderne — forse talora a denti stretti — ma rare volte a crucciarsene, o ad adirarsene.

Che se qualcuno di questi sonetti — e più di qualcuno — penetrò nei domini della pubblicità, gli è che vi si introdusse furtivamente, per le fessure delle indiscrezioni personali — delle quali oggi mi faccio anch'io — molto limitatamente — complice non necessario.

Del resto se ebbe talvolta amara la satira non ebbe torto, — fu così amareggiato. — Lo chiamarono poeta Cesareo... certi poeti Cesarei... di quel Cesare in cenci che si chiama vulgo. — A sentirli, egli nuotava nell'oro. — Ebbene — Prati era, visse, e morì povero. — Ebbe una pensione da Vittorio Emanuele, — una pensione che onora il Sovrano e il poeta. — Fra quella pensione e l'onorario di membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione — (vedete che il titolo riempie la bocca) — non arrivava a mettere insieme lo stipendio di un professorello di rettorica o di pedagogia — e campava la vita come un povero gregario del pubblico insegnamento.

Prati può forse aver *posato* talvolta da genio — ma non posò mai da *uomo importante.* — Fu giovane fino alla vigilia della morte — giovane nell'animo, e quindi in tutte le manifestazioni della sua natura di poeta — non dissimulò mai — neppure quando lo fecero Senatore — le sue dimestichezze con la Musa — qualche poco anzi le ostentò. — Lo si incontrava per via, tutto assorto in sè stesso, biascicando versi, talvolta a voce così poco sommessa che, a seguirlo, ne sentivate qualche frase, qualche rima, e correvate il rischio che vi capitasse in viso il mozzicone dello zigaro, che egli aveva morsicato a lungo senza fumarlo, assieme ad un mozzicone di strofa. — Talvolta, quando l'estro lo possedeva più completamente, accompagnava quel brontolìo indistintamente armonico con qualche gesto brusco, impaziente, come deve averlo fatto il cavaliere di una sua celebre ballata, quando gridava al proprio corsiero quel famoso:

galoppa — galoppa — galoppa Ruel

a cui nessun attore seppe mai dare l'accento fantastico e cupo di Prati. E il suo *Ruello* talvolta prendeva il galoppo — e allora il brontolio del rannuvolato passeggiatore cresceva e diventava qualche cosa che aveva del ruggito. — Era il rumore della macchina messa in moto — lo strepito di quella sua larga vena di ispirazione che prorompeva come un torrente. — Ed allora lo si vedeva passare in mezzo alla folla cogli occhi fissi, masticandosi i baffi, mordendo il sigaro spento, urtato, riurtante, senz'avvedersene — e i grulli, il vulgo chiacchierino, gli guardavano dietro, e sorridevano — e gli amici che lo trovavano la sera gli domandavano: *Declamaci la poesia che hai fatto oggi sul Corso.*

Prati non ebbe alcuna di quelle selvatichezze che sono la caratteristica naturale o artefatta degli uomini di genio — amava i giovani — stava volentieri con loro — in allegre brigate era allegro, espansivo. — Vi parlava del suo genio, ma non ve lo imponeva, non vi costringeva a prostarvi innanzi alla sua luce e a proclamarlo voi stessi. — Era orgoglio senza dubbio — ma un orgoglio buon figliuolo, buon camerata. — Declamava volentieri i suoi versi, e li declamava in una maniera tutta sua, dava alla declamazione una cantilena con certi strascichi di voce su alcune desinenze, certe fermate e certe ripercussioni su alcune vocali che in bocca ad altri sarebbero state insoffribili di manierismo, ma in bocca sua avevano un fascino, a cui nessuno ha mai potuto sottrarsi. I versi di Prati declamati da lui ebbero bellezze originalissime e un ri-

lievo, un colore di cui egli solo possedeva il segreto — e che completava quello, sempre smagliante, della sua tavolozza poetica. — Perchè tutto si può negare ai versi di Prati, tranne due requisiti: la musica e il colorito. — E quando declamava era bello, e tornava giovane. — Se lo si incontrava al Consiglio superiore della pubblica istruzione o al Senato, pareva vecchio anche quando non lo era, non perchè ostentasse la vecchiaia della pedanteria barbassora, ma perchè la fibra dell'artista, allentata, non reggeva più la molla dell'uomo. Se lo si trovava in un lieto crocchio di amici mentre declamava una lirica, una ballata, non gli si davano quaranta anni, anche quando ne aveva 60, tanto era vivace il foco dei suoi piccoli occhi miopi, grigi, ma scintillanti — tanto erano giovanilmente tumide e fremebonde le sue labbra, e caldo di baldanza e d'impeto giovanile l'accento della sua voce. — Fu detto che era più improvvisatore che pensatore. — Distinguo. — Se per improvvisatore si intende un uomo che, dato un tema, infilzi ad alta voce e un dopo altro una *spiedata* di versi — no, Prati non lo fu. — Ma se s'intende un poeta in cui la imaginazione, l'estro, la fantasia predominano così da renderli intolleranti di freni, di confini, alle loro spontanee manifestazioni — dirò che non ho mai visto un improvvisatore più improvvisatore di lui. — Scriveva poco, mal volentieri, a disagio, col naso sulla carta, e il viso sulla penna, per la sua miopia — componeva a memoria — camminando a gran passi su e giù per una sala, per una strada, per una passeggiata — per lui era tutt'uno — tanto aveva forte la potenza d'isolamento. — Si sarebbe detto che brontolandoli incidesse i suoi componimenti nella propria memoria — è là che li rileggeva, che li correggeva, che faceva, intorno ad essi il lavoro, un po' superficiale e impaziente, della limatura — è là che collocava come in una biblioteca i suoi lavori, e li classificava, li numerava per trovarli pronti appena ne avesse bisogno.

Ma pure talvolta è accaduto che in quella numerosa e varia biblioteca qualche piccolo lavoro sia andato smarrito — e che qualche amico, il quale ne aveva raccolto i versi mentr'egli li declamava, ricordasse a Prati qualche sua poesia da lui obbliata.

Il caso è accaduto a me.

In casa mia, a Padova, tra il 45 e il 48, vi era convegno di letterati — e quella modesta città ne raccoglieva allora parecchi.

Mia madre, Elena Wollemborg, — letterata di merito, poetessa d'ispirazione, e niente affatto *bas-bleu*, — teneva conversazione — ma una vera conversazione, di quelle che non esistono più dacchè le ciarle garrule e vuote le ha messe al bando d'ogni convegno sociale o politico. Vi frequentavano Prati, Dall'Ongaro, Angelo Fava — che fu poi Segretario Generale del Governo Provvisorio di Milano del 48, e che allora scriveva dei versi pieni di foco — Ferdinando Scopoli, anch'esso un poeta, e con questi, altri letterati di seconda *categoria*.

Si parlava di tutto un po' — compreso d'arte — si chiacchierava poco — si conversava molto e bene. — Ce n'erano ancora le tradizioni.

Fra gli altri passatempi c'era anche un giuoco, in voga allora moltissimo — e che certo era piu utile alla ginnastica della mente che non lo sia il *law-tennis*, ora tanto di moda, alla ginnastica del corpo. — Uno della comitiva doveva indovinare un verso — s'intende già, molto noto e classico — scelto prima dagli altri in segreto — e doveva indovinarlo col fare in giro delle domande, alle quali l'interrogato doveva replicare, racchiudendo e nascondendo, meglio che sapesse, nella risposta una parola del verso, per ordine progressivo. — L'acume dell'interrogante stava nello scernere quella parola, e nel seguire attraverso alle varie risposte la traccia del verso. — L'acume dell'interrogato stava nell'avviluppparla così bene entro le altre parole che non presentasse bagliore od angolo rivelatori.

Qualche volta le domande radevano terra per artificio di giuoco — onde rendere più difficile nelle risposte, necessariamente pedestri, l'introduzione della parola poetica — altre volte per sollievo dello spirito, si elevava il livello così delle domande come delle risposte — e talvolta persino s'interrogava e si rispondeva in versi rimati.

In una di queste volte ad uno dei presenti scappò fuori questa domanda:

Qual prevalga in amor, guardo o sospiro?

Un magistrato, che a tempo perso faceva dei versi, a cui toccava il turno della risposta, si dichiarò pel *sospiro*. — Prati protestò energicamente pel *guardo* — la discussione si accalorò — il giuoco fu interrotto e obbliato.

Prati, che s'era riscaldato assai per lo

sguardo, chiese carta e calamaio e delle rime — tre cose che in quel crocchio erano sempre pronte — e lì per lì cominciò a brontolare. — Dopo pochi minuti da quella ebollizione, da quella ruminazione interna uscì netto e limpido questo sonetto.

A me il guardo, a me il guardo, altri sia **pago**
Del segreto sospir che non **intende**,
Del sospir che s'invola all'aer **vago**,
E diversi del cor moti **comprende**.

A me il guardo, a me il guardo. Egli **discende**
Dritto dell'anelante alma nel **lago**,
E sentimento e nuova forma **prende**,
E nuova vita, come in onda **imago**.

Primiero il guardo a sospirar ne **chiama**,
*E senza il guardo che di noi s'***indonna**
Resta ancor tuttavia mistero e **brama**.

Oh! in qualunque del cor gioia **delira**
Io dirò sempre all'adorata **donna**:
Dammi, dammi uno sguardo e poi **sospira**.

Non so se fra i 600 sonetti della *Psiche* ve ne sia uno che valga questo. C'è tutto il Prati dell' *Edmengarda* e di quelle potenti liriche dell'*uomo* e della *donna*....

La disputa poetica si complicò. — Il magistrato rispose con un sonetto. — Prati replicò con un altro — sempre con le stesse rime. Mia madre intervenne con un terzo — e fece la proposta conciliatrice:

A me guardo e sospir. — Il cor non **pago**
È sol del guardo or che l'incanto **intende**
Del sospir melanconico che il **vago**
Pensier sofferma, e tutto lo **comprende**.

Prati finse di acconciarvisi — con un complimento:

Poichè tu non decidi, io sarò **pago**
Di quel che la tua bella anima **intende**,
Chè, se proni il tuo sguardo o il sospir **vago**,
Quale vinca dei due chi mai **comprende**?

Poi ad un tratto riscaldandosi, e cambiando le rime alle terzine, fulminò l'audacia

Di tal che al foco di un bel guardo langue,
E sol per il sospir trepide ha l'ossa.

Il fuoco dei sonetti si fece così vivo e così pericoloso che la padrona di casa dovette sottrarre le munizioni (carta, calamaio e rime) per farlo cessare.

Vent'anni dopo, ricordando a Prati questo aneddoto vidi, compresi che ne rammentava tutte le circostanze — ma non il sonetto.

Ed ora che ho tracciato il profilo del poeta, vorrei disegnare quello dell'uomo — ma la cosa è più difficile, perchè in questo grande artista l'uomo e il poeta si confondevano assieme così da rendere ardua cosa il distinguerli. — Non ci fu poeta più vario di lui: — fu ateo e credente — classico e barocco — sereno come una notte di estate — tempestoso come la burrasca.

Tale il poeta, tale l'uomo. — Giovane, fu mutabile negli affetti — ma nel quarto d'ora d'amore, amava davvero la donna che gl'ispirava quel trasporto — qualunque fosse, bella o brutta, fanciulla o donna; — può darsi che un quarto d'ora dopo cambiasse sull' altare la imagine — ma il foco votivo era sempre della stessa intensità. — In due cose fu costante — e sono appunto quelle in cui più l' accusarono di incostanza — nella fede politica e nell'amicizia. — Fu patriota quando si correva pericolo ad esserlo — e le sue poesie di quei tempi, piene di generosi ardimenti, lo provano.

Nel 1845 o 46 in una Strenna che si stampava a Padova, *Il Dono di Primavera*, compilata dal povero Guglielmo Stefani — il fondatore primo di quel coraggioso giornale che fu il *Caffè Pedrocchi*, poi dell'Agenzia che ne porta il nome, — Prati pubblicò una poesia intitolata: *I fiori* — uno di quei soggetti arcadici che, col *piede di Nice* e il *sen di Clori*, il Governatore della *Satira e Parini* raccomandava al poco arcadico poeta del *Giorno*. — Il censore (perchè allora c'era la censura) a quel titolo respirò — lesse — rilesse — approvò, timbrò, lodò. Or bene, in quella poesia, appiattato tra le foglie ed i fiori, c'era questo brano, che mi ricordo ancora, tanto fece a noi, giovanetti allora, profonda impressione;

Con questo amore un'alta
Crëatura di Dio che **Atilia** *ha nome,*
Ma miserrima, adoro; e sì gagliardo
E glorïoso affetto
Inestinguibil arde
Nei chiusi tabernacoli dell'alma.
Tanto, o divina, io t'amo
Che di te scrissi, miei fiori obbliando.

Sebben qual havvi in terra
Fior più bello di te, ma e più infelice;
Perchè in spirabil aere
Nata eri tu, nè i perfidi destini
L'han consentito, e tu le sacre foglie
Ora alla serpe che le morde inchini.

Addio: fra un vel di lagrime
Io guardo a te, donna d'altrui, ma il core
Forte di un dì mi parla — e terrà fede —
Che sarai nostra... E fu gentile e santa
Pietà del cor, che triste è la giornata
Orba di speme.

O Atilia
Noi ti torrem la veste dolorosa,
Sarà il tuo crin dei più bei fiori adorno
. . . . . .
O fiori, io vi obbliai per la mia sposa,
Perdonatemi, o fiori, a voi ritorno.

Il censore — brav'uomo — non capì nè l'anagramma trasparente di *Atilia*, nè l'allusione evidente, nè l'accenno al Napoleonico Regno d'Italia, nè... nulla. — Domandò a Prati chi era questa *donna d'altrui.* — Prati sorrise, e sorridendo, rispose: *Ma le pare! sono domande a cui non si risponde, e che non si fanno.* E il censore ammiccando dell'occhio: *Ho capito! un marito geloso. — Gelosissimo. — E dica il vero!... deve essere un po'... stagionata. — No, signor commissario, è sempre giovanissima. — Ma mi pare che sia in seconde nozze... se ho capito una sua allusione. — L'ha capita perfettamente. Ella è così perspicace!* Il censore fè un risolino di compiacenza, mormorò paternamente *Oh! gioventù! gioventù!* — e pose il suo *visto.* — Fu una poesia che noi, allora giovanetti, abbiamo tutti appreso a memoria — e *Atilia* diventò il nome generico di tutte le amiche ideali dei nostri quindici anni — con gran sorpresa di quel buon censore che non sapeva capacitarsi, diceva lui, *che ci sieno tante Atilie per gli studenti di Padova. — No, signor, censore,* — gli rispose uno di noi, — *non ce n'è che una sola. — Sempre quella dunque? — Sì. — Ma quanti amanti ebbe dunque costei? — Troppi!* — Censore e studente conclusero con una risata.

Nel 48, epoca di ardori repubblicani, non si perdonava a Prati la fede monarchica, — eppure egli aveva creduto, sperato e guardato alla Casa di Savoia ... come al faro della nostra indipendenza, quando noi tutti andavamo torcendoci il collo per cercare nel cielo tutto nero, di quell'epoca, una stella per orientarci. — Mi ricordo che in una poesia diretta all'Abbadia — celebre cantante e attrice eminente d'allora — c'erano questi versi:

.... forse all'inclite
Acque Eridanie in fondo
Giace la perla ascosa
Che alla indolente sposa
Più gloriosi talami
Desiderar farà.

Questa volta il censore *mangiò la foglia* — e proibì la poesia — che circolò manoscritta, a migliaia di copie.

Questa sua fede gli valse dolori, offese e persecuzioni. A Firenze, nei delirî della libertà fescennina con cui Guerrazzi satollava le plebi toscane per domarle poi meglio con la sua famosa *Guardia Municipale*, — due dei così detti *volontarî Livornesi* — che non erano nè volontarî, nè Livornesi — lo investirono al *Caffè Ferruccio,* lo insultarono, lo percossero per una sua poesia in senso monarchico pubblicata in un giornaletto popolare: — erano due Ercoli. — Il giorno dopo uscì un decreto del Guerrazzi che cacciava fuori della Toscana, in 24 ore, *il nominato Giovanni Prati* (testuale).

Fummo tutti a vederlo. Era a letto — aveva avuto uno sbocco di sangue — la bile lo avvelenava. — Aveva dovuto chiedere una dilazione che gli venne accordata — ma gli poserò un gendarme nell'anticamera. — Era la libertà di quei tempi — la libertà demagocica — che tornerebbe uguale... se quei tempi si rinnovassero.

La morte di Giovanni Prati produsse una profonda impressione in tutta Italia — la quale — come spesso accade, — si accorse di averlo posseduto il giorno in cui lo perdette — in quel tal *dì della lode* — come disse amaramente il Prati stesso — che in molti casi, come questo, è il dì della giustizia. — Italia tutta sentiva che con Prati moriva la grande, la vera, la nobile poesia nazionale — poesia ch'è armonia e pensiero, fantasia e cuore —

E oggi ancora ripensando a Prati nella mente e nel cuore ci suona la eco poderosa dei suoi versi — e oggi ancora con lo stesso, e forse con più grande dolore, dobbiamo ripetere: « la poesia Italiana è morta con lui »

Ogni spirito, anco meno che gentile, ogni cuore innamorato del bello, ogni intelletto devoto alle glorie patrie si commosse e si attristò profondamente all'annunzio della morte di Giovanni Prati.

La sua fine era da più giorni preveduta, e saputa immancabile; e nondimeno finchè soffio di vita rimase a quel corpo affranto e logoro, sorrise a molti vana speranza di prolungamento dell'esistenza preziosa. — Laonde le manifestazioni di cordoglio furono all'annuncio della morte, unanimi, spontanee e affettuose: tutte le classi vi si associarono, dalla Reggia alla Università, dal Governo al Municipio, dall'aristocrazia al popolo.

I suoi ultimi giorni furono una pietà.

Da varii mesi il morbo crudele che lo aveva colpito nella sede del pensiero, sottraendolo

alla scena del mondo, lo aveva rapito a sè stesso. — Di una grande luce non rimaneva che una triste ombra. — E se l'ombra aveva lampi, il loro fugace bagliore non valeva che a rendere poi l'oscurità più profonda e più dolorosa. — Egli assistette alla sua lenta distruzione; e fino ad un certo punto ne ebbe coscienza; ed allora, ed in seguito, ad intervalli sempre più rari, quando si accorse di non potere più nè muoversi, nè pensare, allora sofferse davvero; allora patì assai più che quando negli ultimi giorni si avvicinava alla tomba — perchè allora tutta la sua vitalità parve si restringesse nel cuore angosciato. — Ed ebbe sfoghi amari, ed impeti sdegnosi, e abbandoni strazianti — in certi momenti atleta, in altri fanciullo.

Ma nel periodo estremo è difficile dire se lo assistesse coscienza di sè medesimo: non vedeva più, non parlava: si prestava dolcissimo ad ogni invito dei medici o degli assistenti: agli amici che si affollavano intorno al suo letto per salutarlo, stringeva debolmente la mano: non aveva che una sola parola per tutti; *caro... caro... caro.*

Ho detto che Giovanni Prati morì povero, — viveva in grande modestia con la pensione decretatagli da Vittorio Emanuele e mantenuta da Umberto, col meschino reddito di Membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica, e col più meschino frutto che ritraeva dalle sue opere — egli che pel proprio ingegno non potè, non seppe, non volle mercanteggiare mai. — Quale confronto anche in questo con certi poeti dei giorni nostri — che non disdegnano per le loro poesie la più sguaiata *réclame* da specialisti e da sonnambule! Malgrado sì ristretti mezzi il Prati si serbò sempre dignitoso, e assistè sempre un fratello ed una sorella, soli superstiti della sua casa, a Dasindo... a Dasindo che fu supremo dolore del poeta non salutare come terra italiana, innanzi di scendere nel sepolcro.

Ora qualche nota biografica.

Giovanni Prati nacque in Dasindo, umile villaggio nella valle del Sarca (Trentino) il 27 gennaio dell'anno 1815, da nobile famiglia decaduta. Studiò nel Ginnasio di Trento, ove diede saggi precoci d'un alto ingegno.

Nelle vacanze correva le Alpi, e ricercava forti impressioni al contatto della natura. — Studiò quindi il diritto all' Università di Padova, alternando tuttavia con le espansioni poetiche le lezioni universitarie. Aveva già dato alle stampe alcune liriche che parvero piene di originalità, quando pubblicò un poema in versi sciolti: *Edmenegarda* — che a torto si disse da qualche critico imitazione dei poemi di Byron — perchè, mentre questi presentano tipi fantastici, leggendarii, invece nella *Edmenegarda* il Prati narra un fatto vero della cronaca Veneziana contemporanea, e riproduce dei veri tipi, viventi — che sono *persone* e non *personaggi*. E per questo si può dire, che nella *Edmenegarda* — precorrendo e indovinando i tempi — il Prati preludiasse a quella scuola della verità umana e psicologica che doveva avere negli eccessi del *verismo* sì goffe e spesso deformi falsificazioni.

La *Edmenegarda* ebbe, appunto per questo, un grande successo e diede al Prati grandissima popolarità, collocandolo primo fra i giovani poeti — allora numerosi e valorosi — della nostra Italia. — Fu l'*Edmenegarda* che fece sclamare al Correnti, scrivendone a Carlo Tenca: *Habemus pontificem.*

Seguirono, molto ammirati, i *Canti lirici*, i *Canti per il popolo*, i *Sonetti* (*Memorie e lagrime*) le *Ballate*, i *Nuovi Canti*, ed in prosa le *Lettere a Maria*, rassegna di una mostra artistica, fatta con insigne novità di pensiero ardito, e di forma efficace.

Tentò anche — cosa nota a pochi — il teatro con un dramma intitolato *Giorgio* — che fu recitato a Padova dalla compagnia di Gustavo Modena, e che subì una fiera caduta.

Se la memoria di oltre 40 anni fa non m'inganna — e mi fu troppo fedele fin qui, perchè non creda ad essa — il soggetto si rinsentiva del gusto di allora — che aveva messo di moda gli uomini *fatali*, *misteriosi*, ecc. sul tipo dell'*Antony* del vecchio Dumas.

Giorgio era un uomo che aveva subìto una condanna infamante — di cui portava in fronte il marchio — condanna e marchio che egli nascondeva a tutti, per celarli alla donna che amava, riamato. Ma questa donna venne a scoprire il di lui disonore — e Giorgio, non reggendo a questa vergogna, si avvelena — e muore perdonato e perdonando.

Scrisse pure in versi una tragedia su soggetto veneto, *Pietro Candiano IV* — che poi non acconsentì mai a cimentare sulla scena.

Si era stabilito a Padova, perchè vi aveva

preso in moglie una giovanetta di ricca famiglia, bella e colta, — che si era perdutamente invaghita del poeta — da cui ebbe una figlia — la unica — ma la nascita della figlia diede la morte alla giovane madre. — Il Prati fu da quella perdita profondamente colpito — e il suo dolore diè vita ad una splendita elegia, che pochi conoscono. — E a questo dolore accennò più tardi in un sonetto diretto all'abate Barbieri — il celebre predicatore — che egli rivedeva dopo una lunga malattia — sonetto che qui riproduco, tanto mi sembra caratteristico nella sua semplice spontaneità — anche perchè segna un carattere della fisonomia morale del Prati, quello della *fede religiosa* — che gli fu spesso rimproverata da quei *liberi pensatori*, che non concedono, a chi non pensa come loro, la *libertà del pensiero.*

Ti rammenti quel dì — parmi pur ieri —
Che tu, piangendo, mi stringevi al petto,
Quando fra mezzo a' lugubri doppieri,
Sedea la morte al marital mio letto?

Mi usciano allor, nel delirante affetto,
Disperate parole, empi pensieri,
E in quel cieco insanir dell'intelletto
Unico e pio consolator tu mi eri.

— La sola pace è in Dio tu mi dicesti —
Ultimi detti. — Fra quell'ora a adesso,
Tanto secolo è corso al viver mio,

Che vederti é gran gioia agli occhi mesti.
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido: E ver, la sola pace è in Dio!

Sin là — sino a credere, ad agognare la *pace in Dio*— arrivavano le convinzioni e i sentimenti religiosi di Prati.

Da Padova passò a Milano — ch' era allora un grande centro di vita letteraria — della nuova vita letteraria che si personificava appunto nel Revere, nel Prati, nel Dall'Ongaro — oltre al Manzoni, al Grossi, al Carcano, ai due Cantù — che erano tutti ancora nel pieno splendore della loro fama.

Il ridestarsi del sentimento nazionale ebbe in Prati non solo il suo poeta, ma uno dei suoi precursori.

Espulso da Firenze col Decreto Guerraziano che citai più sopra, riparò a Torino, — ove stabilì la sua dimora — seguendo poi la Capitale a Firenze prima, e a Roma poi.

Gli anni ch'egli passò a Torino dal 1848 al 1860 furono pel poeta i più ispirati — e quelli nei quali la sua fantasia brillò della luce più vivace e in tutta la potenza della sua robusta vitalità — nei quali la sua vena fu più abbondante, più limpida, più fresca.

Vate, nel vero senso fatidico della parola, ebbe sui destini della casa Sabauda divinazioni così profetiche che a rileggere ora i suoi *Canti politici*, si resta colpiti da pensosa meraviglia.

E in quei canti egli non cessò mai dal tener sempre vivi nel cuore della Dinastia i dolori ed i voti dell'Italia, come nel cuore dell'Italia la fede e la speranza nella dinastia — come poi dal cantare le gioie della redenzione, e da presagire i nostri alti destini — perchè per lui la politica non aveva che un solo aspetto, il patriottismo.

Oltre ai *canti politici*, in questo periodo pubblicò le *Fantasie* — e tre poemi: *Rodolfo, Ariberto, Armando* — che sebbene potessero trarre — assai più della *Edmengarda* — la loro lontana ispirazione da Byron e dal *Faust* di Goëthe — ebbero dalla forma nuova e tutta propria dell'autore, il carattere della originalità — carattere che distingue tutte le opere del Prati.

Quindi, a brevi intervalli, un frammento di poema umanitario — *La battaglia d'Imera* — un vivace ed elegante poemetto satirico; *Satana e le Grazie* (1855). — *Il Conte di Riga* (1856) i *Due sogni* (1860), felicissima imitazione del migliore stile poetico dei classici latini — precorrendo anche in questo e di molti anni altri tentativi d'imitazione congenere. — E allo studio dei classici e greci si era dedicato con tanto fervore in quel periodo, onde affinare la propria forma, che tradusse in versi sciolti alcuni canti della *Eneide* — traduzione della quale pubblicò alcuni frammenti.

Le ultime pubblicazioni fatte da lui furono una raccolta di sonetti col titolo *Psiche* — e un volume di *Fantasie* col titolo *Iside.*

E a proposito della *Psiche* riproduco qui il sonetto che nel concetto del poeta ne era la prefazione — perchè esso prova come dagli studi sugli autori greci, egli abbia tratto la meravigliosa semplicità, la pura serenità, della greca poesia:

Come felice nel suo mondo arcano
Lo scricciolo pispiglia in sulla siepe!
Oh! come ratta al sol meridïano
Sugli aspri dumi la lucerta repe!

Come lieto alla sera il mandriano
Spinge la pecorella al suo presepe!
Che soavi fragranze, ha il fior montano,
Chiuso nei muschi, quando l'aer tepe!

Queste care agli Dei piccole vite
Senza falso dolore o falsa gioia
Così triste mi fan che a quando a quando
Io mi sequestro per le vie romite,
E solo, all'ombra, ove nessun mi noia
Con le stelle del ciel vo ragionando.

Nel 1862 fu Deputato al Parlamento — ma vi restò poco — l'ambiente lo soffocava. — Il 15 Maggio 1886 fu nominato Senatore — ma anche in Senato non prese mai parte attiva alle discussioni politiche.

Questi rapidi cenni — che non ho certo la pretesa di presentare come uno *studio biografico* — sarebbero assai incompleti, se Prati stesso non si fosse incaricato di dire ai posteri *chi fosse* e chi *non fosse* in una splendida poesia poco nota, che conservo religiosamente nel suo autografo prezioso — e che riproduco perchè credo che sia il più somigliante dei ritratti morali del Prati e tale che solo Prati stesso poteva farlo a sè stesso.

Eccola:

Chi sono e chi non sono.

Chi son mi chiedi? I' mi son un che colo
Con meditate norme
Nello stampo dell'Arte i pensier miei
E li cavo di là sott'altre forme,
O ninnoletti o dei,
Secondo la ventura;
E dormo in fredde mura,
E vo pedestre e solo,
Non su carro stemmato:
E nulla conto al pubblico mercato.
M'assido a mensa parca
Col mio canino e colla mia compagna
Che di ciò non si lagna.
Zingano con l'Italia e col Monarca,
Or presi albergo in Roma
E corteggio i mie' tempi in questo modo:
Splendidi tempi che pagar mi fanno
Più di quel che mi dànno.
Mi dicono ch'io porto
Un ramoscel di lauro entro la chioma:
E assai non me ne lodo.
Però, finchè sia morto
Lingua, cred'io, non muterò nè fede.
Veggo star alte in sede
Molti animali: e lepido mi sfiora
Un risolin le labbra a quando a quando.
Lungo le vie, sbirciando
I numeri del lotto,
M'arde un desìo talora
D'entrare in quel superno
Tempio della Fortuna
Alla caccia del terno:
Ma poi la bianca luna
Che sovra il Pincio splende,
Un non so che m'accende
Di strano al cuore; e canto:
In ciò forse più dotto,
(Perdona al picciol vanto)
Che nello interpretar cabale e sogni.
Cavo il cappello ad ogni
Cristïano o Giudeo che mi saluta:
Sebben la mia veduta
Sia corta in guisa tale,
Che spesso all'aer bruno,
Saluto una testiera o uno stivale,
Credendoli qualcuno;
Con Cesare e con Livio
Non peranco ho scoperto
In capo a nessun trivio
I burattini, mia delizia antica:
E son come formica
Che cammina per cibo in un deserto.
I burattini! Oh dove
Son iti i burattini,
Mia dolce compagnia?
Forse le genti nove
Me li cacciaron via
Per guadagnare a sè spazio ed albergo?
Lascio che tu indovini.
I' segno intanto, e dico
Che mi son fatto amico
Di gente morta. Assai di rado aspergo
D'acqua santa le dita:
Ma consumo la vita
In logori volumi
E se non cresco i lumi
Del secolo leggiadro, il danno è poco.
Pago stopino e foco
Di mia lucerna, e non mi turba il resto.
Pago i panni che vesto:
Pago il cibo che inghiotto; e la pigione
Coi fioriti terrazzi,
E i mogani e gli arazzi,
Sul povero groppone
D'Italia i' non li metto;
Non ballo il minuetto,
Non canto al gineceo: tavole e stilo
Porto con me — le immagini ch'io segno
Di scorcio o di profilo
Non mostrano — nè duolmi, — attico ingegno:
Ma quel che un po' mi duole
È che ogni dì sul crine
Mi crescono le brine,
E nel verno del cor mi manca il sole.

Or t'ho detto da buono
Chi sono e chi non sono:
Non son di Crusca: tra' Lincei non seggo:
Vi bastan quelli che seder ci veggo.
Coronato di bièta e di trifoglio
Non salgo il Campidoglio;
Per amor di valsente,
O frega di cliente,
Non domando soccorso
Alla spina del dorso;
Non vo dal Vaticano al Quirinale
Se non talor sull'ale
Del pensier: chè gli stinchi ho troppo lassi.
Ma c'è chi fa per me questi due passi,
Lingua mutando e viso.
Or vattene con Dio:
Te forse attende delle grazie il riso
Me chiama l'ora tarda al letto mio.

La commemorazione di Prati, fatta in Senato dal Presidente Tecchio — antica e classica figura — antico e caldo animo di patriota assunse una importanza di solennità nazionale.

Il Tecchio — in cui la grave età non aveva attiepidito nel cuore gli impeti giovanili dell'antico cospiratore contro il dominio straniero, nè allentato il battito del patriottismo d'allora — quello delle ardite imprudenze e delle alte abnegazioni — nel discorso con cui commemorava l'antico compagno di quelle lotte, e dell'esilio, ricordò con calde e colorite parole la terra Italiana ove il Prati era nato, e da cui si era ricoverato nella libera ospitalità del Piemonte.

Il venerando uomo, ringiovinito dal foco dei ricordi, dimenticò l'età, il grado, il Senato, gli acciacchi, le convenienze, la *venerabilità* personale ed ufficiale — e con voce commossa, con accento robusto, dopo aver parlato di Prati poeta, e poeta della redenzione Italiana, ricordò il patriota, le sue aspirazioni, i suoi voti per la liberazione delle balze native — voti che per due volte furono sul punto di essere compiuti e furono due volte delusi; e l'amarezza che per quella duplice delusione attristò l'animo Italiano del Prati.

Un immenso applauso, ripetuto tre volte fe' rintronare le vôlte dell'aula senatoria — e svegliò gli echi assopiti di Palazzo Madama.

La commozione dell'oratore — a cui brillavano due grosse lagrime negli occhi lampeggianti — si era comunicata all'uditorio. I senatori si guardavano l'un l'altro sorpresi di loro medesimi — le loro teste, venerabili per calvizie e canizie, si agitavano con insolita vivacità.

Il pubblico delle tribune era tutto in piedi, plaudente — uomini e donne, popolani e uomini politici — in quella del Corpo diplomatico, — ove si vedeva il Conte di Ludolf, ambasciatore Austriaco, — l'imbarazzo era evidente. Il meno imbarazzato di tutti era il Conte stesso — che evidentemente aveva istruzioni di non imbarazzarsi.

Tecchio, dopo una breve sosta, proseguì il suo discorso. — Ma giunto verso la fine, alzando il tono della voce, con piglio fatidico, chiuse così:

« Dormi, o Giovanni Prati, collega desi-
» deratissimo, dormi nella pace del giusto e
» ti sorrida nell'anima la fiducia che l'Italia
» — come tu auguravi — abbia ad essere
» tutta nostra — ossequente ai patrii isti-
» tuti, savia sempre, felice, gloriosa ».

La figura alta, magra di quel vecchio, dalla lunga barba che gli arrivava, fluente e bianca, a metà del petto — la sua voce forte e tremante — il suo gesto solenne — accrescevano la forte, solenne impressione delle calde parole.

E con l'omaggio di un tale vaticinio e di una sì nobile commemorazione — chiudo questi ricordi dell'artista insigne, del sommo poeta, del vero patriota la cui memoria dovrebbe vivere e vivrà — spero — nel cuore d'Italia — finchè in essa vivranno la religione della propria gloria, il sentimento della propria poesia.

LEONE FORTIS.

Novembre.

Così come cader vediam d'autunno
Ingiallite le foglie ad una ad una,
E gli uccelli passar dispersi, in fretta,
Così passar vediam

I bei giorni sereni, i giovanili
Sogni celesti. E come delle foglie
Spazzate via dal vento di novembre
Nulla in terra rimane,

E degli uccelli non riman nell'aria
Sulle nubi la via — Così degli anni
Si disperdono i sogni e le speranze
Senza che nulla resti

Di lor, tranne il rimpianto — E allor, che giova
Richiamare i fuggenti? — Un dì noi pure
Sarem dispersi da un soffio di ghiaccio
E l'orme nostre insieme.

FANNY VANZI-MUSSINI.

Sulla Sera

Da un mese gli alpini erano attendati sul vastissimo Piano di Usseglio, a 1284 metri di altezza, al finire della Valle di Viù, in mezzo ai ghiacciai immensi, alle cime altissime, ai laghi, alle nevi eterne di quel gruppo maestoso delle Alpi; e le tende bianche, visibili appena in lontananza sulla verde distesa lunga circa tre chilometri, erano alzate presso i campi sui quali ondeggiavano le spighe ancora verdi della segala e le cime fiorite della canapa.

Di giorno i forti soldati, figli delle nostre montagne, facevano pericolose escursioni verso le cime vicine, sugli altissimi colli, che più facilmente potrebbero essere assaliti dai nemici, venuti dagli opposti versanti; e spesso tornavano la sera sul Piano. Allora, quando riposavano sotto le tende, regnava intorno a queste un silenzio profondo, se il vento non sibilava infuriando contro le altissime vette e contro gli alberi; ma nelle diverse frazioni di Usseglio, sparse a piè delle montagne, si vedevano i lumi fino a notte avanzata. Pareva che i loro abitanti avvezzi al rigore dei lunghissimi inverni, quando il Piano ed i villaggi sono sepolti sotto la neve, e dai monti vicini cadono le valanghe, godessero nel passare il tempo all'aperto, nelle miti sere di estate, presso le case modeste.

Una sera mentre intorno al Piano, dal Rocciamelone alla Torre d'Ovarda, si vedevano in alto, nella serenità dell'aria, verso le stelle, i contorni delle cime superbe, e gli alpini dovevano già essere immersi nel sonno, uno di essi uscì con precauzioni infinite da una delle ultime tende, e senza esitare, come se conoscesse bene i sentieri che doveva seguire per giungere dove voleva, prese a camminare presso un campo di segala, verso certi poveri casolari raccolti nell'ombra intorno ad una cappella. Egli andava innanzi con prudenza, non già perchè si desse pensiero della puni-

zione che doveva toccargli se fosse scoperto da qualche superiore. Era troppo agitato, troppo acceso d'ira, mentre la gelosia gli faceva soffrire un tormento intollerabile, per preoccuparsi di cosa che non gli ricordasse la sua sventura, e temeva solo di commettere qualche imprudenza, che potesse impedirgli di riuscire nel suo intento.

L'alpino, che si chiamava Andrea, era nato sul Pian di Usseglio. In uno di quei villaggi lontani, nei quali brillavano appena i lumi nell'oscurità, e che erano come nascosti in mezzo ai giganti alpini, era morta la madre sua; in un altro più vicino, dietro il quale si alzava minacciosa la vetta della Torre d'Ovarda, aveva amato per la prima volta e dimorava Rosetta, la sua fidanzata, bionda come le bellissime fanciulle di Viù.

Spesso nelle marcie ch'egli faceva con piacere, essendo fin dalla fanciullezza pronto sempre ad affrontare i pericoli delle sue montagne, o nelle ore di riposo, avea pensato con desiderio al giorno in cui, tornato nel suo paesello all'usato lavoro, sposerebbe Rosetta; e quando avea sentito che la sua compagnia passerebbe qualche tempo sul Piano di Usseglio, era quasi impazzito per la gioia.

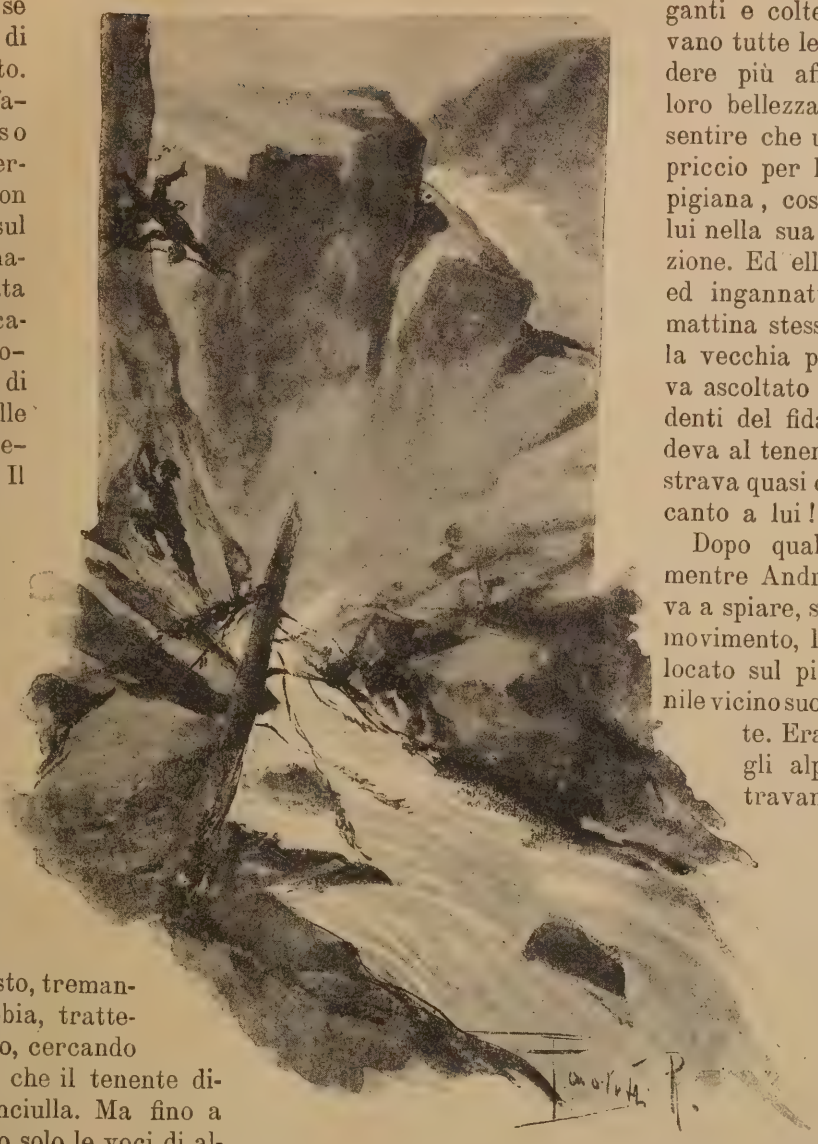
Ma da parecchie ore una vecchia maledetta, di quelle che hanno fama di fare le malie alla gente, e che dovrebbero essere bruciate, come si bruciavano le streghe in altri tempi, gli aveva messo l'inferno in cuore, dicendogli che il suo tenente discorreva ogni sera con Rosetta, della quale era innamorato, e che la fanciulla si compiaceva di quell'amore. E Andrea andava innanzi nell'oscurità, guardando i lumi lontani ancora da lui, presso i quali colla fantasia accesa vedeva il bel tenente che sorrideva a Rosetta.

Un braccio della Stura, discesa dai ghiacciai vicini, che prende lassù il nome di Chiara, si trovò mormorando nell'ombra sulla via d'Andrea; ma era povero d'acqua fra le sponde erbose, ed egli potè attraversarlo facilmente; poi cercò in mezzo ai campi ed agli alberi i noti sentieri, presso i quali fuggivano vicino a lui le lucertole impaurite e le rane gracidanti. Quando giunse vicino ai lumi, sulla via più frequentata dagli abitanti del Piano, dovette usare maggior prudenza, per non essere veduto da qualche pastore tornato allora dai pascoli col gregge, o da qualche fanciulla discesa dalla montagna, col solito fascio d'erba sul capo.

Presso le case coi piccoli balconi di legno sotto i tetti sporgenti, e le grosse piante di garofani, che mandavano intorno nella notte un lieve profumo, crescevano fra certe rocce molte di quelle grosse e verdi felci delle Alpi, che spesso giungono a grandissima altezza sui fianchi delle montagne, in mezzo ai boschi o alle distese rosee di rododendri. Andrea salì sulle rocce, e nascosto dalle larghe foglie frastagliate, potè guardare la casa vicina di Rosetta, piccola e bruna a piè delle montagne. Egli si rallegrava già in cuor suo, poichè la fanciulla seduta vicino alla madre, presso la porta spalancata, discorreva filando con parecchi vicini e con certe amiche sue, e non sembrava mesta o preoccupata, benchè il tenente non fosse con lei. Certamente la vecchia l'aveva ingannato, e Rosetta sempre fedele e memore dei suoi giuramenti, non davasi nessun pensiero del tenente. Egli poteva tornare sotto la tenda e dormire in pace, dopo la giornata faticosa, fidando nell'amore della sua Rosetta, incapace di lasciarsi allettare da melate parole ingannatrici.

Già pareva al giovine soldato di respirare più liberamente, la vita gli sembrava di nuovo bella, ridente, poichè il cuore dell'amata fanciulla era tutto suo per sempre. Egli pensava già di scendere; e se avesse potuto farlo senza pericolo che i suoi superiori venissero in qualche modo a saperlo, sarebbe andato vicino a Rosetta come un colpevole, per chiederle perdono. Ma un nuovo sospetto gli balenò nella mente: e se la vecchia avesse ragione, ed il tenente venisse più tardi? Non pensava forse a lui Rosetta, benchè avesse quel volto ingenuo d'innocente fanciulla, mentre filava, parlando lietamente colle compagne? Non era forse così allegra perchè si sapeva amata da un signore? Era probabile che segretamente disprezzasse già la povera casa dove era nata, il misero villaggio, il rozzo fidanzato, e pensasse con insolita curiosità, con acceso desiderio alle grandi città lontane, alla vita comoda dei signori, alle ricche vesti, ai gioielli preziosi.

Agitato dai suoi pensieri Andrea rimase ancora tra le felci aspettando, ed il cuore gli batteva con insolita violenza. La sua attesa dolorosa non durò a lungo. Il tenente coll'alta piuma sul cappello e colla sciabola che risonava, battendo sulle pietre in mezzo al sentiero, apparve a breve distanza dalla casa e si avvicinò ed essa con passo affret-



tato, come se gli premesse di arrivare presto. Un piccolo fanale acceso quella sera, perchè la luna non risplendeva sul Piano, illuminava la facciata bruna della casa, il volto roseo e delicato di Rosetta e delle persone che erano con lei. Il tenente rispose al saluto degli alpigiani, disse poche parole ad alcuni di essi, e avvicinatosi alla panca sulla quale stava la fanciulla, sedette accanto a lei.

Andrea sempre nascosto, tremante per la rabbia, tratteneva il respiro, cercando di sentire ciò che il tenente diceva alla fanciulla. Ma fino a lui giungevano solo le voci di alcuni alpigiani più vicini alle felci, e non era possibile di udir altro. Certamente egli diceva cose che dovevano allettare la fanciulla e commuoverla, mentre parlava con lei sola, forse sottovoce, e gli alpigiani raccolti in quel luogo continuavano fra di loro i discorsi incominciati.

Rosetta non filava più colla stessa rapidità, e spesso il fuso cessava di girare senza ch'ella pensasse ad involgere intorno ad esso il filo. Ah! se Andrea avesse avuto lassù il suo buon fucile, col quale colpiva sempre il bersaglio, come avrebbe volentieri mandato una palla nel cuore del tenente! Ma la colpa maggiore era di Rosetta. Che cosa poteva sperare da lui, anche se le dicesse di amarla? Avvezzo a vivere nelle città fra signore eleganti e colte, che sapevano tutte le arti per rendere più affascinante la loro bellezza, non poteva sentire che un fugace capriccio per la povera alpigiana, così lontana da lui nella sua umile condizione. Ed ella, civettuola ed ingannatrice, che la mattina stessa, prima che la vecchia parlasse, aveva ascoltato le parole ardenti del fidanzato, sorrideva al tenente, e si mostrava quasi commossa accanto a lui!

Dopo qualche tempo, mentre Andrea continuava a spiare, senza fare un movimento, l'orologio collocato sul piccolo campanile vicino suonò mezzanotte. Era l'ora in cui gli alpigiani rientravano nelle loro case per riposare; tutti si alzarono, il tenente rimase ultimo accanto a Rosetta, come se non sapesse rassegnarsi a lasciarla, poi le strinse la mano e si allontanò lentamente; ella stette ancora presso l'uscio seguendolo collo sguardo. Allora, poichè Andrea non aveva armi, gli venne un gran desiderio di scendere presso la fanciulla e di strozzarla; poi rimase esitante, non sapendo se davvero il tenente avesse parlato d'amore con lei, e stabilì di spiare ancora. Per pochi soldi farebbe parlare di nuovo la vecchia, e se Rosetta lo tradiva saprebbe vendicarsi di lei e del tenente.

Era quasi l'una quando Andrea, strisciando come una serpe sull'erba, tornò sotto la tenda; e quella notte sul Piano di Usseglio a breve distanza dalle nevi eterne ed immacolate, presso le quali non dovrebbero mai accendersi le peggiori passioni umane, un bel te-

nente sognava che rapiva la fidanzata di un soldato, ed un uomo desto sotto la tenda, rimpiangendo la sua felicità perduta, pensava con una specie di voluttà alla vendetta.

II.

Andrea era certo della sua sventura. Rosetta, vicino alla quale gli riusciva ancora di nascondere il dolore e la rabbia che lo tormentavano, si mostrava fredda con lui, e forse parlandogli pensava al tenente. La vecchia, per una lira, aveva spiato assiduamente la fanciulla e gli aveva tolto ogni dubbio, affermando che ascoltava sempre con piacere più vivo i discorsi del tenente, e che si mostrava un po' mutata fra le compagne, come se andasse superba nel sapersi amata da un signore.

Andrea non poteva darsi pace. Il tenente sapeva bene che Rosetta era la sua fidanzata, perchè, dunque gli rapiva il suo tesoro, la sua felicità, quando gli era tanto facile di trovare altrove l'amore? Ah! prima che la compagnia lasciasse il Piano saprebbe che non si tolgono senza pericolo le fidanzate agli alpigiani, anche quando sono semplici soldati. Ma in qual modo si sarebbe vendicato? Non era che un povero giovine, cresciuto fra le Alpi, quasi ignorante, al quale avevano parlato poco di morale, eppure non aveva mai commesso la minima viltà. Poteva affrontare qualsiasi nemico, senza paura, fidando nel proprio coraggio; ma gli tremava la mano e rabbrividiva come un fanciullo pauroso, se pensava che avrebbe dovuto colpire nell'ombra, a tradimento, il suo nemico.

Mentre Andrea, divenuto strano nell'aspetto, pensava alla sua sventura e al modo della vendetta, la sua compagnia ebbe l'ordine di lasciare il Piano, per fare una marcia verso la Lera. Egli che prima si mostrava sempre lieto nelle faticose passeggiate, prese a salire muto e triste verso i ghiacciai, senza rispondere alle affettuose interrogazioni di alcuni suoi compagni, meravigliati del mutamento che notavano in lui.

Già la compagnia che aveva lasciato di notte il Piano di Usseglio, era giunta all'alba presso gl' immensi ghiacciai della Lera, che scintillavano ai raggi del sole. Gli alpini tacevano salendo, come se non sapessero dir parola in mezzo a quella festa della luce, mentre la montagna si rivestiva dei colori più belli, e vicino ai nevai candidissimi, i pascoli smaglianti erano coperti di fiori. Andrea sembrava un po' stanco, e spesso alcune lagrime gli velavano i grandi occhi neri, poichè sulla via pericolosa, vicino ai ghiacciai, gli tornavano più vivi nella mente i ricordi degli anni lieti della sua fanciullezza. Su quella montagna aveva spesso accompagnato il padre, senza temere le insidie del ghiacciaio; e con Rosetta, mentre i loro genitori custodivano il gregge, aveva raccolte le grosse violette per offrirle agli alpinisti diretti verso gli altissimi colli.

In un *alp*, che dominava sulla montagna un fianco del ghiacciaio, aveva passato per diversi anni l'estate col gregge, prima di sapere che amasse Rosetta; ed allora, quando venivano dal Pian di Usseglio le compagnie di alpini forti e belli, avea sorriso con orgoglio, pensando che in un tempo non lontano avrebbe al pari di loro indossato l'uniforme e starebbe a guardia della patria fra le Alpi. Poi, con una specie d'invidia, aveva seguito collo sguardo i soldati, sui ripidi pendii, sulle rocce fra le sassifraghe fiorite e i rododendri, vicino ai faggi o sul ghiacciaio, colle armi scintillanti; e se il tintinnio di qualche campanella non gli avesse ricordato che doveva badare al gregge, forse assorto nei suoi pensieri avrebbe lasciato che le pecore si smarrissero sulla montagna. E una parte di quanto avea sognato era avvenuto. Un giorno i suoi avevano chiesto per lui la mano di Rosetta, che l'amava, ed ora egli stava sulle Alpi, presso il confine, col fucile sulla spalla, vigile e coraggioso custode della patria; ma Rosetta non l'amava più, e ben presto, se non vincesse la tentazione maledetta che l'induceva a tirare una fucilata al suo tenente, non sarebbe più degno di portare quella divisa, che da circa tre anni indossava con tanto orgoglio!

Inutilmente Andrea cercava di volgere ad altro il pensiero; invece di badare come facevano i compagni a non cadere fra le rocce, guardava con odio il tenente, forse superbo della sua bellezza, della sua forza, che sfidava i pericoli della montagna, e stava sempre innanzi agli altri nella marcia, in quel giorno. Forse il sapersi amato laggiù, sul Piano verde e fiorito, dalla bionda alpigiana, gli dava audacia maggiore; e non sapeva che a breve distanza un uomo, al quale avea tolto la pace, credeva in certi momenti, per cagion sua, di perdere la ragione; e solo con

uno sforzo potente della volontà, perchè non voleva essere un traditore, frenava il desiderio ardente di colpirlo a morte.

I soldati avevano lasciato indietro un fianco altissimo del ghiacciaio aperto da profonde caverne verdastre, quando si videro dinanzi certe pareti del monte scendenti a piombo sopra una specie di cornice rocciosa, strettissima, che formava l'orlo di un profondo abisso, dove un torrente balzava sulle rocce in mezzo ai nevai.

Dopo breve tempo giunsero sopra un piano senza fiori, arido e triste sul quale sedettero per riposare. Andrea in disparte non si dava pensiero dei compagni, ed il tenente fermo sull'orlo del piano pareva intento ad ammirare le cime nevose e i ghiacciai vicini.

I soldati discorrevano allegramente quando si udì un grido terribile. Il tenente era sparito, precipitando verso un burrone profondo, perchè il terreno gli era franato sotto i piedi.

In un attimo i soldati atterriti si affacciarono verso l'abisso, e fra essi Andrea, che avea sul volto l'espressione di una gioia feroce. Il tenente non era caduto al fondo, sul letto del torrente, coperto dalle acque spumeggianti; un grosso cespuglio ed alcuni tronchi sottili di larici, cresciuti fra le rocce, l'avevano sostenuto mentre scivolava sul ripidissimo pendio; ma pareva che nessun soccorso umano potrebbe salvarlo.

Stordito, col volto insanguinato egli si attaccava quasi macchinalmente al cespuglio; ed in alto, lungi da lui, i suoi soldati pallidi per la commozione, non trovavano il mezzo di aiutarlo in qualche modo.

Solo dal fondo del burrone si poteva tentare di salire fino a lui, attaccandosi alle sporgenze delle rocce, ai cespugli di rododendri, alle grosse radici, ma quella salita era così difficile e pericolosa che sarebbe andato incontro quasi sicuramente alla morte chi si fosse provato a compierla. Ad una certa distanza dal luogo dove stavano i soldati si poteva cercare di scendere nel torrente, per poi risalire per altra via presso il tenente, ma anche quella discesa presentava tali pericoli, che i più coraggiosi la credevano quasi impossibile.

Andrea pallidissimo, curvo verso il precipizio, udiva le parole rapide, concitate dei suoi compagni, e sentiva che l'ira non svaniva in lui; ma in un attimo ricordò una vecchia signora coi capelli d'argento, madre del tenente, ch'egli aveva conosciuta a Cuneo. Quella povera donna adorava il figliuolo, e questi fra poco, sfinito, non avendo più la forza di reggersi sul cespuglio, lungi da tutti i suoi, cadrebbe da spaventevole altezza per morire sul letto del torrente! Dopo alcuni istanti Andrea si alzò: aveva gli occhi accesi, la fronte coperta da un sudore freddo. Senza dire una parola gittò in terra il fucile, il cappello e quanto poteva dargli fastidio nella discesa, poi corse all'estremità del piano dove si poteva tentare di scendere, e attaccandosi alle sporgenze delle rocce, alle radici, giunse fino al torrente.

I compagni stupiti della sua pazza temerità lo seguivano collo sguardo; gli facevano animo colla voce, e se un superiore non l'avesse impedito, molti l'avrebbero seguito, accesi dal suo ardimento.

Ma si poteva dire che Andrea disceso fino al torrente avesse compito solo la parte più facile della terribile impresa, ed i compagni rabbrividirono vedendolo salire verso il tenente. Qualche volta spariva ai loro sguardi sotto le sporgenze delle rocce; ma ben presto appariva più in alto cogli abiti laceri, colle mani insanguinate. Egli non sentiva il dolore, non si curava del pericolo e parevagli sempre di vedere il dolce viso, i capelli bianchi della vecchia signora.

Il tenente era ancora lontano da Andrea che si fermò un momento per riprendere lena sopra una larga roccia, alla quale era giunto con infinito stento; poi riprese a salire. I suoi compagni avevano capito quale era il suo intento. Certamente voleva legare una fune intorno al corpo del tenente, che non era in grado di legarsela da sè, non potendo lasciare il sostegno al quale si teneva attaccato colle mani, senza precipitare nell'abisso. Essi non osavano più dire una parola, trattenevano quasi il respiro, come se temessero di distrarre Andrea in un momento nel quale doveva compiere miracoli di forza, di coraggio, di prudenza, per non precipitare nel torrente.

Il tenente si accorse che Andrea saliva quando era già a poca distanza da lui; e mentre stava per perdere la forza, e colpito da una vertigine gli pareva che la montagna ed il torrente girassero intorno a lui, ritrovò tanta energia nella speranza della salvezza, che strinse con nuova forza il suo sostegno.

Già una lunghissima fune gittata dall'alto pendeva presso il tenente; Andrea, giunto ti-

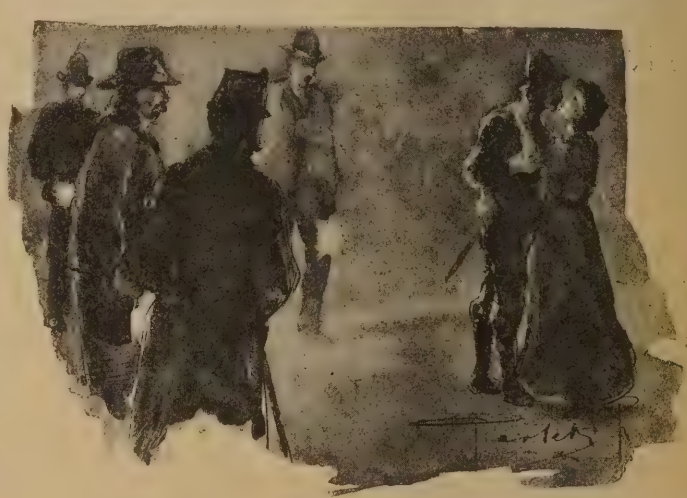
nalmente vicino a lui si fermò sopra una piccola sporgenza delle rocce, e con una mano sola riuscì a legargli la fune intorno al corpo. Alcuni alpini fortissimi presero a tirarla su, lentamente, con infinite precauzioni affinchè il tenente non urtasse contro qualche sasso sul ripido pendio.

Andrea rimase immobile al suo posto, non mostrando di udire le voci, le preghiere dei compagni, i quali avevano gettato anche a lui una fune, perchè si legasse ad essa, e fosse tirato su. Egli guardò il corpo del tenente sospeso nel vuoto, finchè giunse sull'orlo del piano, e preso da robuste braccia sparì agli occhi suoi; poi cominciò a discendere; non pensando che, da un momento all'altro, le acque del torrente potevano coprire di schiuma il suo corpo, fiaccatosi contro le rocce. In una indicibile confusione della mente ricordava Rosetta, la vecchia signora, il tenente, e certe lagrime ardenti si univano al sudore che gli copriva il volto.

Giunto finalmente nel fondo del burrone bagnò nell'acqua gelida le mani coperte di sangue e la fronte, ma non pensò a tornare coi compagni, e cercò un'altra via lontana che gli era nota per risalire sulla montagna.

I pastori, le fanciulle che lo videro più tardi, cogli abiti laceri, senz'armi, senza cappello, su certi sentieri che conducevano al Piano di Usseglio, l'interrogarono stupiti. Egli non rispose: un nuovo pensiero gli faceva battere il cuore con violenza e ardere la fronte. Tra un giorno o due il tenente, riavutosi dopo il gran pericolo corso, parlerebbe di nuovo con amore a Rosetta, ed egli allora gli manderebbe una palla nel petto!

Intanto la sua compagnia seguendo altri sentieri era giunta presto sul Piano di Usseglio, portando sopra una barella fatta con rami di faggi il tenente non ferito gravemente, ma incapace di camminare; e già tutti sapevano nei diversi villaggi il miracolo di coraggio compito da Andrea. I suoi compagni, dicendone le lodi affermavano che avrebbe la medaglia al valore; ma nessuno sapeva dare notizie di lui.



Quando sonò la mezzanotte Andrea non era tornato ancora sul Piano; allora, come sempre avviene nei villaggi alpini quando si teme che qualcuno siasi smarrito fra le montagne, o vi sia rimasto morto o ferito, molte persone si avviarono portando lanterne e funi, verso i sentieri che conducono ai ghiacciai della Lera, e non pochi soldati, per ordine dei loro superiori, si unirono ad esse.

Andrea giunto da poco tempo vicino al Piano sedeva affranto sopra un sasso, non avendo il coraggio di tornarvi e di vedere Rosetta, che forse piangeva per la disgrazia toccata al tenente. Quando vide ad una certa distanza molte lanterne, gli parve di destarsi dopo aver fatto un sogno tristissimo; pensò che lo cercavano e prese a camminare verso le fiammelle splendenti nelle tenebre; gridando forte perchè sapessero da qual parte si trovava.

Molte grida allegre gli risposero, e quando fu vicino agli alpigiani Rosetta gli si gittò piangendo fra le braccia. Stupito, parendogli ancora di sognare, prese fra le mani il capo della fanciulla e la guardò negli occhi, muto, quasi terribile, mentre gli alpigiani si stringevano intorno a lui, e la luce delle lanterne le illuminava il volto.

Ella capì forse il pensiero di Andrea, ed un rimorso acuto le punse il cuore, perchè ripensò alle gentilezze usate al tenente; ma vi era sul suo volto tale espressione di amore, mentre pareva che i suoi begli occhi neri implorassero fra le lagrime il perdono, che Andrea sentì una gioia pazza. Per la prima volta dopo che la vecchia strega gli aveva messo l'inferno nel cuore sorrise, ed il suo volto divenne raggiante; poi strinse sul petto la fanciulla e, felice come non era stato mai, tornò fra gli alpigiani ed i compagni sul Piano di Usseglio.

M. Savi Lopez.

Natura ed Arte

Monumento eretto in Mantova ai Martiri di Belfiore.

RICORDI PATRIOTTICI

I martiri di Belfiore [1].

La pia e patriottica commemorazione che si fa tutti gli anni in Mantova, il 7 dicembre, per onorare le vittime più insigni dei processi politici, che funestarono quella città e l'Italia tutta dal 1852 al 1856, ravviva, con singolare beneficio degli animi e dei caratteri, il culto della virtù, l'entusiasmo del bene, la fede in ciò che ha di più alto e di più sublime l'umana natura. L'eroismo esalta ed infiamma; il martirio è tutta una religione. I martiri di Belfiore cooperarono alla redenzione d'Italia quanto una battaglia. In alcuni momenti della storia, i pochi valgono più di migliaja e migliaja di uomini. Vi sono delle iniziative, che i paurosi dicono temerarie, che gli egoisti non arrivano a comprendere, che i gaudenti non osano concepire, che i tristi persino deridono, e che formano senza meno la parte più bella della storia umana, lo spettacolo più drammatico e commovente, mentre esercitano un'influenza impulsiva e molte volte determinativa sopra gli avvenimenti posteriori, sopra il progresso dell'umanità.

È un cenacolo di forti quello che arresta e innamora in questo momento il nostro sguardo, dico forti nel senso più straordinario e spirituale della parola. Una numerata schiera di patriotti, che, nel vigilato segreto settario, concepisce e delibera la redenzione della patria contro lo straniero strapotente, testè vincitore, più che mai irritato, più che mai deciso di mantenere intatti quelli che esso considera legittimi suoi diritti; pochi uomini, che s'arrischiano di ricominciare ciò che non è testè riuscito ad un intero esercito, danno prova di una tale forza morale che non si saprebbe idearne una maggiore, di una forza che non conta il numero, che non discute le probabilità, che sfida il destino e la morte. È la forza di Prometeo contro Giove.

*
* *

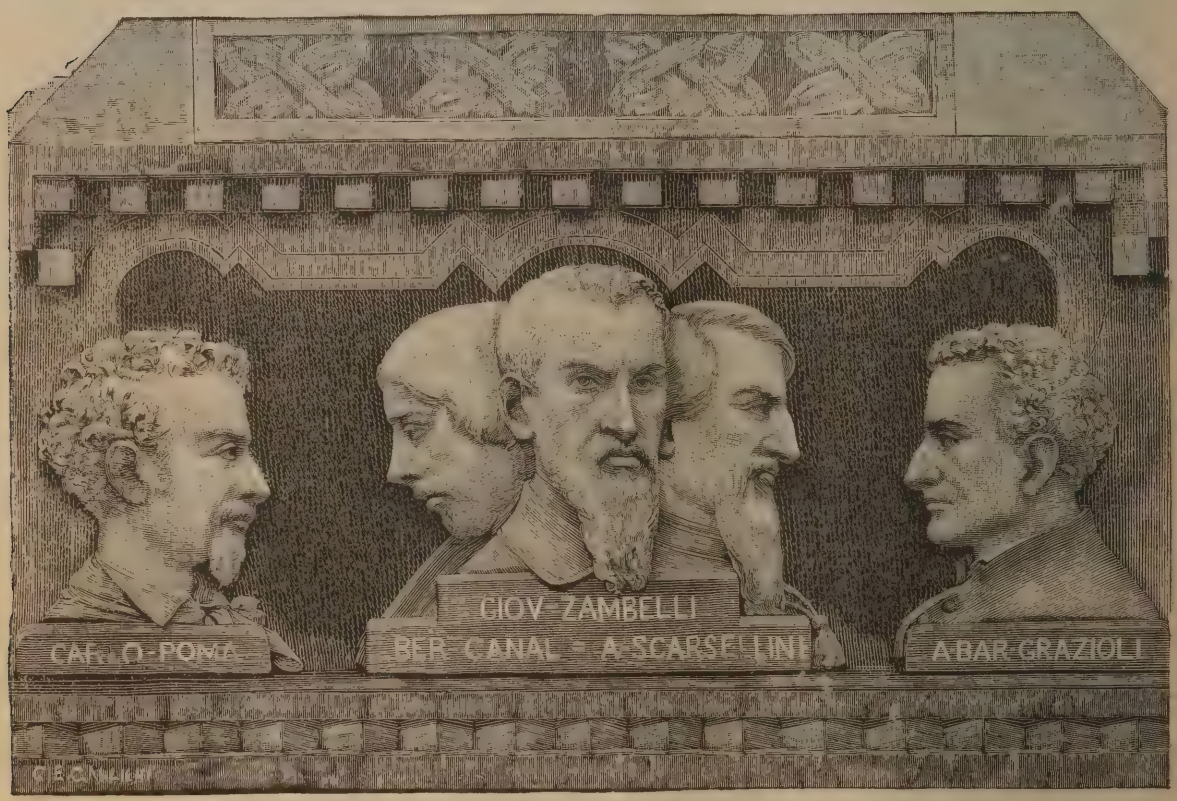
Davanti questo coronale di spiriti magnanimi noi ci arrestiamo pregando; e vediamo appunto in atto di preghiera il duce gentile dell'eroica schiera, il sacerdote Tazzoli, una delle anime più belle che possa vantare l'Italia. Una luce divina ha costantemente rischiarato il suo cuore, la luce dell'affetto. Rassomiglia a Silvio Pellico per le squisite tenerezze del sentimento, per la mitezza dei pensieri, per la forza con cui seppe perdonare ai suoi nemici: rassomiglia a qualsiasi più lodato eroe dell'antichità per il coraggio sereno con cui seppe affrontare il supplizio.

(1) Su questo argomento si può vedere il *Confortatorio* del sacerdote Martini, Mantova, 2 vol; De Castro, *I Processi di Mantova*, Milano, fratelli Dumolard, 1 vol; le *Memorie* del Giacomelli, uno dei processati, Firenze, Barbera; il recente volume del Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*. Il nostro periodico si è occupato con predilezione dei martiri di Belfiore, in appositi articoli.

Nato a Mantova, il Tazzoli abbracciò la carriera ecclesiastica per vocazione irresistibile, fu prete di candidissima vita, intento a giovare la famiglia e tutti; predicatore insigne; di una sola cosa sollecito, di essere ben voluto; meritevolissimo professore di storia e filosofia nel seminario; degno amico di Cesare Cantù, a cui diede consigli e mandò correzioni risguardanti la *Storia Universale*.

Il 1848 infiammò i suoi spiriti patriottici; ben gli dolse che Mantova non riuscisse a cacciare, com'egli ed altri calorosamente proponevano, la guarnigione straniera.

Più che mai, dopo i disastri del 1848 e del 1849, egli compiange il paese ricaduto in servaggio: l'amore d'Italia, imperioso e potente, pronto a tutto, più che mai si associa, nell'animo suo, all'amore di Dio, così fervido in



Monumento ai Martiri di Belfiore in Mantova.
(dettaglio).

lui, all'amore per la madre, delizia sua, all'amore pei congiunti.

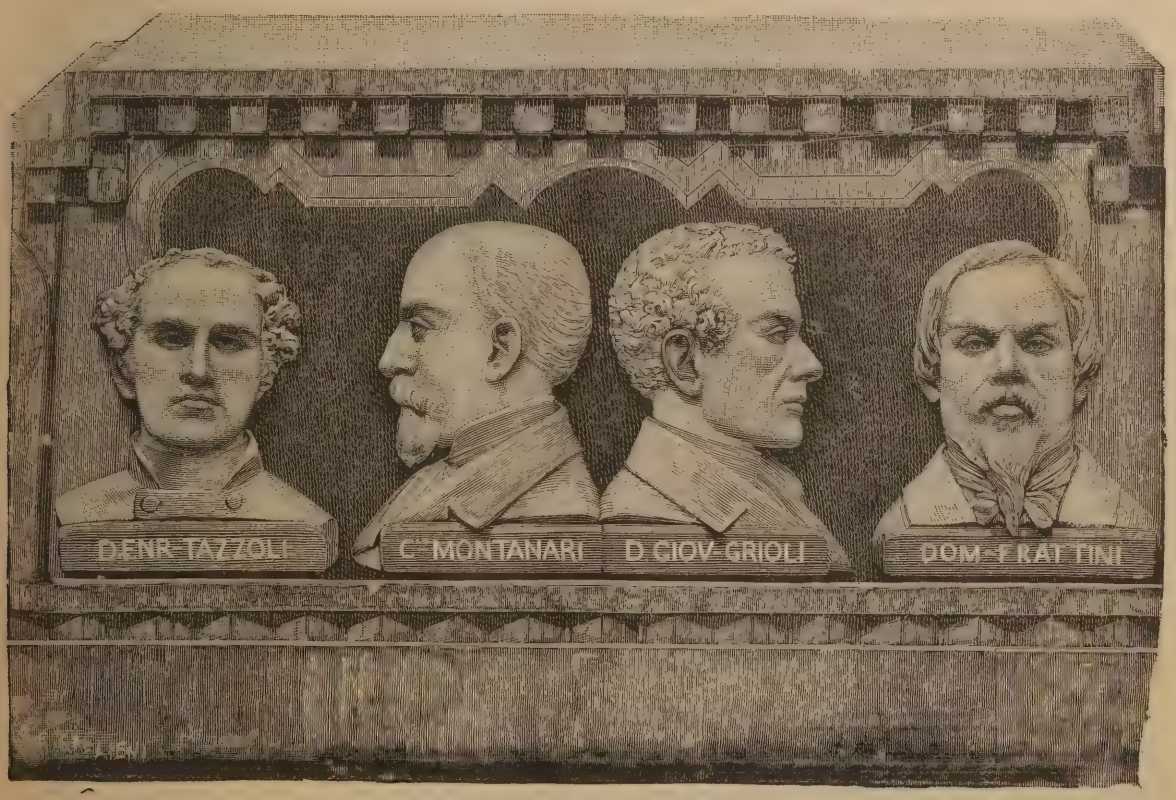
*
* *

Non nei perigli delle congiure, ma nel dono eroico della vita, il Tazzoli fu preceduto da un compagno nel sacerdozio, Giovanni Grioli. Aveva iniziato il Grioli suo apostolato a Levata, nella provincia di Cremona, prendendo a modello quell'incomparabile parroco descritto dal nostro Ravizza nell'aureo libro *Il Curato di campagna*. Nel 1848 s'offerse cappellano ai combattenti. Nei giorni mestissimi delle catastrofi fu nominato parroco a Cerese, suburbio mantovano.

Udite caso orrendo e pietosissimo. Il 25 ottobre del 1851 egli andò ad iscrivere nel ruolo parrocchiale alcune famiglie, che vivevano poco lungi dal forte di Pietole. Sostò un momento per vedere i lavori che vi si facevano, commiserando in cuor suo i soldati che per castigo si impiegavano a ciò: uno di questi, un cotal Hollevart, ungherese, gli chiese danaro, pretestando non so quale bisogno. Il prete gli diede due lire. Sopraggiunto il caporale sorvegliante, che aveva tutto osservato, spaurì il soldato ungherese, che, per uscire d'impaccio, o per inconcepibile malvagità, diede al prete accusa di subornazione.

Il dabben prete fu arrestato tre giorni dopo e sottoposto a Consiglio di Guerra. Non valse nessuna ragione, nessuna difesa: la condanna fu di morte. Il vescovo, invitato a sconsacrare il condannato, come la legge richiede, ebbe il coraggio di rifiutare l'opera sua, facendosi di nuovo mallevadore di sua innocenza.

Don Giovanni Grioli andò al supplizio la mattina del 5 dicembre. Poco prima della fucilazione, volevano che egli confessasse l'atto appostogli; ma egli rispose con ferma voce: — Io non ho altro da dire: intesi di fare una beneficenza; l'opera mia fu male interpretata; mi abbandono nelle mani di Dio. — Il carnefice fe' per bendargli gli occhi, ma tremava tutto. Don Giovanni si allacciò da sè la benda, e, inginocchiatosi, attese pregando il piombo omicida.



Monumento ai Martiri di Belfiore in Mantova.
(dettaglio).

Rotto dalla fucilata quel petto intemerato, si udì un gemito sordo, si udirono singhiozzi, e molto popolo si avvicinò al luogo funesto per contemplare ancora una volta l'amato pastore.

*
* *

Veggo un'altra figura, tutta spirante bellezza evangelica, giovanilmente serena, ma insieme pensierosa e mesta. È il medico Carlo Poma, un altro mantovano. Egli pure tutto tenerezza per la famiglia, sicchè, nel preporre ad essa i doveri verso la patria, il suo cuore sofferse uno schianto: egli pure devoto alla madre, che era donna di grandi e magnanimi sentimenti, come un figliuolo non potrebbe essere di più.

Che dire di Carlo Montanari, veronese, gentiluomo perfetto, architetto di vaglia; le esuberanze dell'affetto riversò nella direzione d'istituti caritativi, sacrificandovi anche i gusti artistici; tanto versatile d'ingegno, che per giovare alla sua città natale si applicò a studi ingrati, positivi; scrisse intorno argomenti idraulici e ferroviari.

Un altro sacerdote si colloca accanto al Tazzoli, don Bartolomeo Grazioli, di una carità copiosa, ingegnosa, inesauribile.

La vicina Legnago diede a questa schiera Pietro Domenico Frattini, già ferito sugli spaldi

di Roma ed ora anelante a pericoli anche più gravi e a sacrifizî anche maggiori.

Ricordo solo per ora alcuni dei predestinati al martirio, ma quanti altri dovrei nominare per debito di giustizia, cooperatori insigni, e che pericolarono la vita non meno dei nominati con entusiasmo e con fede impareggiabili.

*
* *

La *Giovine Italia* riaccendeva i suoi fuochi nel Lombardo-Veneto e in altre parti d'Italia. L'insuccesso di Novara alienava, per ora, dal Piemonte, e ridava fede al programma mazziniano. In nome di questo si tennero delle secrete riunioni in Mantova, sotto la direzione del Tazzoli. Affiliati si aggiunsero ad affiliati: promisero di collaborare i patriotti di molte città del Lombardo-Veneto.

La prima idea del Comitato Mantovano fu quella di apparecchiare un progetto per impadronirsi, al momento opportuno, della fortezza di Mantova. Da quella fortezza dovea sventolare il vessillo liberatore. A tale intento venne chiamato in Mantova l'ingegnere Montanari della Mirandola, un altro reduce da Roma. Venne, potè esplorare i forti, in parte levare i piani.

Assai attivo in Brescia fu Tito Speri, un'altra figura michelangiolesca. Prestante della persona, vigorosissimo; occhi di fuoco; bruno di carnagione; non bello per lineamenti, ma bellissimo per espressione; sostenne una principal parte nel 1849 durante le dieci memorabili giornate. Poteva rifiutare l'opera sua al Comitato Mantovano?

Dacchè la scena si allarga e il dramma è incominciato, gli attori si affollano. Principalissimo Angelo Scarsellini, di Legnago. Nel 1848 partecipò alla difesa di Palmanova. Indi si chiuse in Venezia e sostenne da par suo le fatiche e i pericoli dell'assedio. Caduta Venezia, rimase di piè fermo contro il nemico, non s'allontanò dalle patrie mura, in attesa degli avvenimenti. Volle associarsi ai suoi pensieri di congiurato Giovanni Zambelli, pure segnalatosi durante l'assedio. Il letterato Angelo De Canal, o piuttosto Canal com'egli preferiva più semplicemente chiamarsi, fu terzo fra essi. Molti altri si accostarono ai tre iniziatori veneziani, che si misero subito d'accordo coi congiurati mantovani e di altre città.

*
* *

L'orecchiuta polizia austriaca vigilava. Al principio del 1852 si fecero in Mantova i primi arresti. La sera del 27 gennaio venne arrestato Enrico Tazzoli. Seguirono immediatamente altri arresti, fra cui quelli del sacerdote Bosio, del Poma, del Castellazzi, che era segretario del Comitato, dello Speri, dei due Montanari, dei cospiratori veneziani.

Cominciano gli oscuri e terribili avvolgimenti di quel processo, durante il quale furono adoperate le più immorali insidie, paurose minacce, false denunzie, interrogatorî notturni, inasprimenti d'ogni specie. I più fra gli inquisiti, che oramai riempivano il Castello di Mantova e altre carceri, furono spartanamente fermi nella negativa o nel deludere con ingegnose e ambigue risposte le interrogazioni dei giudici. Al cadere dell'anno si chiuse parzialmente il processo, colla proposta della pena di morte contro dieci inquisiti, Tazzoli, Scarsellini, Canal, Zambelli, Paganoni, Mangili, Faccioli, Poma, Quintavalle, Ottonelli, e della pena del carcere per tempo più o meno lungo contro altri. Angosciosa scena, anticipazione di supplizio, fu la sconsacrazione di Tazzoli e Ottonelli. Però, svestito l'abito sacerdotale per effetto di un implacabile giudizio, che c'era di mutato nei due insigni sacerdoti? Non rimanevano più che mai sacerdoti del Redentore, che diede l'esempio divino del sacrifizio sino alla morte sulla croce?

La sentenza venne inviata a Verona, ove risiedeva, quale dittatore, il Radetzky. Accorsero i parenti, piansero, supplicarono; ma quelle amorose e fervide istanze raggiunsero solo in parte lo scopo. Venne mitigata la sentenza per molti, però confermata la pena di morte per Tazzoli, Poma, Scarsellini, Canal, Zambelli.

*
* *

Ora si trattava di disporsi degnamente al supplizio. Dopo la lettura della sentenza lo Zambelli cadde in profonda tristezza per il pensiero del padre. Gli fu concesso rivederlo. Scena oltre ogni dire straziante, non senza lagrime e singhiozzi. Dalla vicina stanza Canal udì quei pianti, e pensando egli pure al padre non seppe trattenere le lagrime. Lo Scarsellini s'accostò alla morte senza muovere lamento: ripeteva spesso che chi vuole un fine deve essere anche disposto a sopportare gli effetti del suo proponimento. Di rado

parlava agli impietositi custodi, teneva le braccia conserte e passeggiava nella stanzetta come uomo che volge in mente sublimi pensieri. Dignità molta era in lui, come di chi si prepara ad alto sacrifizio. Pareva si studiasse di non dissipare le forze e di mantenere ordinati e quieti gli affetti. Vide, all'ultimo, per brevi istanti, i desolati congiunti. Attinse dal colloquio conforto. Dettogli che un coinquisito gli chiedeva perdono, avendogli nociuto con sue deposizioni, rispose; — Gli ho già perdonato; se condannato anche lui a morte, provveda a morire da forte e da grande italiano.

Non è a dire quanto fosse bello, religioso, edificante il contegno di Enrico Tazzoli. Si accostò alla morte come a sacramento: il più del tempo venne speso da lui nel pregare, nello scrivere ai suoi, nei lagrimati congedi: parole altissime egli pronunciò e diede impareggiabili consigli. Il dottor Poma diceva ai suoi cari « Non m'obliate, nè la mia morte vi attristi: non è morte la mia, ma una vita novella mi si schiude dinanzi. — Scriveva dal letto, imminente l'ultima mattina, e trovava in sè tanta forza da vincere i terrori del luogo, dell'ora, del supplizio:

Gran Dio, nel tetro carcere
Dove l'affanno è vita,
Conforta tu quest'anima
A' cari suoi rapita
Ch'erge la prece a te.

Ultimi versi scritti da lui, ultimo sforzo della volontà, che si studiava di dare forma letteraria ai pensieri violenti e tumultuosi per frenarli e per rimetterli in pace.

*
* *

Nuvolosa la giornata del 7: indescrivibile tristezza occupava la città: la folla, fremente di dolore e d'ira, occupava le vie per le quali doveva passare il triste convoglio.

Invano aveano i condannati fatto chiedere che la pena del capestro si mutasse in quella della fucilazione. L' Austria voleva incutere terrore, dare un esempio spaventevole. Conseguì invece l'effetto di raccogliere nuovi e inestinguibili odî.

Sollecito il Canal di suo decoro, e di onorare colla morte l'Italia, pregò lo si ammonisse con un segno se appena faceva alcun atto di debolezza. Il Poma non si sarebbe detto andasse al supplizio: pronunziò, fra le altre, queste parole: « .... Io sono quieto, tranquillo e forte per il testimonio della mia coscienza.

Le carrozze, circondate da gendarmi e soldati, passarono attraverso la folla stipata, gemente, lagrimosa.

Allo scendere di carrozza, sulla spianata di Belfiore, appena fuori delle tetre mura — luogo eternamente sacro ad ogni cuore italiano — i condannati si pigliano per mano, si abbracciano, si baciano come fratelli. Dopo la lettura della sentenza, s' inginocchiano e pregano: il Tazzoli li benedice.

Devo soggiungere come seppero quei magnanimi per amor d'Italia morire? Basti ricordare che il Tazzoli non si lasciò strappare di mano il crocefisso, dicendo: — Il crocefisso fu mia gloria in vita, bramo sia il mio conforto in morte.

Allontanatesi le truppe e i carnefici, rimasero sacerdoti e popolo lunga ora a pregare e a piangere.

*
* *

Seguitò il processo per molti altri inquisiti che ancora gemevano nelle secrete mantovane, seguitò con quelle asprezze che già conosciamo e che diffamano qualsiasi tribunale che osi ricorrervi.

Nella schiera di questi inquisiti primeggia Tito Speri.

Già prevedeva la sua sorte, e non ne aveva terrore. Non consente alla madre di muovere supplichevole a Verona per commovere il vecchio generale Radetzky, nemmanco le concede di presentare istanze e di ricorrere a potenti intercessioni. Durante gli interrogatori, non gli sfuggì una sola parola che potesse nuocere ai compagni e ispirò rispetto ai giudici stessi. L' insopportabile tedio della prigione alleggerì con gravi letture e religiose meditazioni: gli fu compagno per alcun tempo il Cavalletto, padovano, uno dei gloriosi superstiti di quella schiera.

La sentenza che chiude la seconda fase del processo mantovano proponeva un numero anche maggiore di condanne di morte, non meno di ventidue, per tacere delle altre pene, pure gravissime. Anche questa volta andò la sentenza a Verona, stette sotto gli occhi di Radetzky in attesa della temuta firma. Per salvare quelle care vite tutto fu posto in mezzo, il Radetzky si commosse e cassò, tranne tre, tutte le sentenze di morte, mitigò pure le pene d'altro genere. I tre ai quali il Ra-

Monumento ai Martiri di Belfiore in Mantova.
(dettaglio).

detzky credette di non concedere il dono della vita furono lo Speri, il Grazioli, il Montanari.

*
* *

Il 28 febbrajo venne letta alle tre vittime la sentenza: non diedero segno di viltà: mostrarono cogli atti e colle parole quanto la volontà, nelle anime agguerrite, è superiore al senso.

Ebbero il permesso di vedersi negli ultimi giorni: a vicenda si confortarono, s'impegnarono di serbare sino all' ultimo il più nobile contegno. — Congiunti nella fede, disse il sacerdote Grazioli, è volontà di Dio che lo siamo anche nel martirio. — Il Montanari soggiunse: — Il sangue dei martiri feconda la libertà. — Lo Speri esclamava: — Se noi moriamo, resta la nazione. Noi insegniamo agl'Italiani a morire.

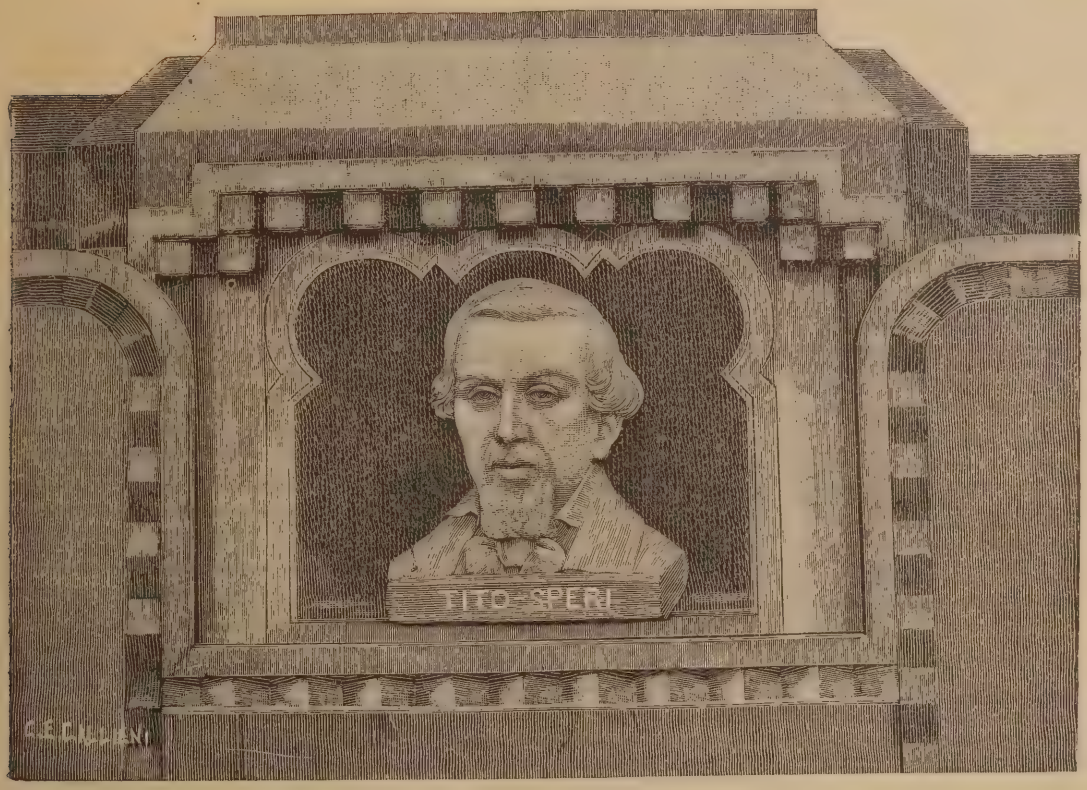
Così lo Speri dava ragione del proprio sacrifizio e proclamava la potenza dell'esempio, che è perpetuo moltiplicatore di sè stesso: se buono, se grande, inestimabile vantaggio produce, oggi e sempre.

Non dissimili parole pronunciavano i fratelli Bandiera: anch'essi sapevano di non versare inutilmente il proprio sangue, e una speranza immortale brillava ai loro sguardi nel momento della morte.

Ragionarono con pacatezza socratica sulla morte, chiedendosi quale era meglio l'affrontasse per il primo. Lo Speri, come più giovane, volle essere ultimo, per abbreviare ai compagni l'agonia: Grazioli secondo e primo il Montanari.

La bellezza del sentimento religioso, che in ogni circostanza appare, anche più si manifesta quando l'anima deve sopportare straordinarî cimenti. Lo Speri nei colloqui col Cavalletto aveva riappresa o piuttosto fortificata l'immancabile fede in Dio e in un ordine superiore di cose. Il sacrifizio del Redentore presentavasi a queste anime, che gustavano ora la poesia dell' eroismo, come il modello impareggiabile da seguire. Lo Speri entrando nel confortatorio vide il crocifisso, e n'ebbe consolazione infinita. Il divino Maestro gl'insegnava la via.

Nella cameretta, dimora ultima, fu veduto il Montanari passeggiare meditante, da cri-



Monumento ai Martiri di Belfiore in Mantova.
(dettaglio).

stiano e da filosofo; frenava il pianto; appena gli si inumidivano gli occhi al pensiero della madre ottantenne; dalla persona e dai modi spirava un che di solenne. Nell'ultimo giorno potè abbracciare i suoi, anche la madre. Ai nipoti parlò grave e vibrato, studioso si direbbe dell'effetto, non per vanità ma per fare maggiore impressione sugli animi giovanili: — Inutilmente è nato chi vive solo a sè stesso. Crescete dunque al bene pubblico e privato; siate religiosi e uomini d'onore; e prestatevi sempre ai bisogni della patria e dell'umanità. — Persino nel momento della separazione quel gagliardo si contenne, per dare buon esempio: quella compostezza più che virile, quella calma che era dono di una fortissima volontà, ispiravano ossequio.

Giusta sua natura affettuosa ed espansiva, il Grazioli negli ultimi giorni non ebbe che voti gentili e auguri di bene. Scrisse ai suoi parocchiani, infervorandoli ad amarsi come fratelli, e in particolare raccomandando ai genitori di avere le cure più sollecite per ifigliuoli: l'albero è nel germe, e talora è difetto di educazione ciò che si rimprovera all'uomo adulto.

*
* *

La mattina del 3 marzo si avviarono al supplizio, tra fitte schiere di soldati, e molto popolo muto e sospiroso: quasi allegro lo Speri; il Montanari quasi sdegnoso dell'altrui commiserazione; il Grazioli intenerito, ancora rivolto col pensiero ai suoi parrocchiani a cui faceva, durante il funebre tragitto, nuovi donativi. L'un dopo l'altro ascesero il patibolo senza ombra di timore o di ritrosia. Lo Speri rivolse buone parole al carnefice che secondo l'uso gli chiedeva perdonanza; baciò i tre sacerdoti confortatori, baciò il crocefisso, e spirò l'anima sublime nel nome della patria e di Dio.

Il 19 dello stesso mese un'altra vittima fu designata alla gloria del patibolo, vo' dire Pietro Frattini. Molti inquisiti vennero nello stesso giorno prosciolti o condannati al lungo martirio del carcere. Il Frattini non fu per nulla inferiore a quelli che l'avevano preceduto sulla via dolorosa.

*
* *

Il lavoro insurrezionale in Lombardia, au-

spice il Mazzini, venne ripreso, ma non produsse altro effetto che quello di mandare nuovi inquisiti nelle carceri mantovane. Abbiamo quindi la terza fase dei processi di Mantova, con un numero molto maggiore di inquisiti. Fu durante questa terza fase che l'Orsini venne catturato, chiuso nel castello di Mantova, dal quale fece quella meravigliosa fuga che venne per minuto descritta nel nostro periodico.

Il nuovo processo finì al solito con severe condanne, fra cui una di morte, e quindi coll'amnistia in occasione del viaggio nel Lombardo Veneto dell'imperatore Francesco Giuseppe nel 1857.

Venne designato alla morte Pietro Fortunato Calvi, degno di figurare nel cenacolo di cui abbiamo descritte le principali figure.

Nativo di Briana, nel Padovano, nel 1848 si segnalò nel Cadore, poi nella difesa di Venezia. Nel 1855 con pochi amici delibera di penetrare dalle Alpi nel Cadore per riaccendervi il fuoco della rivolta. Di cosa nasce cosa, cioè si confidava che l'esempio e l'appello di quei montanari potesse riscuotere tutto il Lombardo Veneto. La polizia, informata di tutto, lo arresta a Cogolo nel Trentino. Di là è trascinato a Mantova.

Il 1 luglio del 1855 gli lessero la sentenza. Non battè ciglio: attentissimo, quasi per atto di rispetto, non verso il giudice, ma verso il giudizio a lui onorevole tanto. Finita la lettura, senza scomporsi, e con una naturalezza che dava all'atto la piena conferma della sincerità, si tolse di tasca due sigari — gli aveano permesso di fumare — e ne presentò uno all'auditore con volto benevolo. L'auditore, confuso, schermivasi di accettare, ma il Calvi ne lo sollecitò con queste parole: — Come, vuol rifiutare un piacere ad un morente? Il sigaro che le offro è una prova che non nutro verso di lei alcun astio o rancore, e che desidero di morire in pace con lei.

La mattina del 4 luglio volle vestire i suoi migliori abiti. Salì in carrozza, fumando, e perfino degli ufficiali austriaci gli fecero onore e gli strinsero ripetutamente la mano; nulla dico della cittadinanza mantovana. Ad un certo punto della strada, gettò lo sigaro e si raccolse ne' suoi pensieri. Il carnefice fece il consueto atto di scusa e lui lo ricambiò di buone parole. Dalla scala fatale, imminente la morte, mandò baci al suo confortatore, il benemerito sacerdote Martini, baci a tutti: si poteva ragionevolmente pensare che l'estremo saluto agli astanti fosse, nell'intenzione del morituro, saluto di amore e augurio di fortuna alla patria.

*
* *

Soverchi gli elogi, oramai: ben più altamente d'ogni elogio parlano i documenti di tanta virtù, i ricordi di un patriottismo che dureranno quanto la storia.

Però doverose le pubbliche onoranze; e ben fece Mantova ad allogare nel luogo del martirio, nella spianata di Belfiore, un cippo memorativo e ad innalzare nel 1872 dentro le sue mura un monumento, dinanzi al quale le odierne generazioni possono rimeditare una delle pagine più belle della nostra politica risurrezione. E ben si desidera che in tutte quante le scuole, primarie e secondarie, e, se occorre, anche universitarie, dove è tanta parola e ammirazione per gli eroi di Grecia e di Roma, fino alla sazietà, non si neghi il dovuto onore ai nostri eroi, molto superiori a taluni degli antichi per consapevolezza di ciò che operarono e per l'altezza dello scopo: nei quali è assai più vivo il senso dell'umanità e più gentile l'idea del sacrifizio, viventi a dir breve della nostra vita e partecipi ai nostri pensieri. L'esaltazione di questi esemplari, a noi più vicini e più cari, più nostri in una parola, gioverà assai meglio, per la formazione del carattere giovanile, delle rettoriche e convenzionali parole con cui i maestri sogliono magnificare, più che altro per abitudine, le leggi di Licurgo e il valore degli Spartani.

GIOVANNI DE CASTRO.

RIVIERA LIGURE

I.

(Riviera di Levante).

S. Francesco d'Albaro, 1 luglio '95.

Cara Nella,

Mentre l'*onorevole* tuo signor padre tutto preso dalla sua Camera da dove il *Paese*, anzi l'*Europa lo guarda*, immerso fino a' capelli, come mi dice mio fratello (io ho preso la sana abitudine di non leggere mai giornali politici) in lunghe discussioni non sempre... serene, s'è dimenticato che nella vostra bella Roma il sole di luglio non ha certamente la soavità d'uno zeffiretto d'aprile e tiene intanto la sua bella figliuola ad arroventarsi tra Piazza del Popolo e quella di Venezia, io, dacchè sono qua in Riviera non faccio altro che correre su e giù per questo pezzo di *cornice* paradisiaca, come la chiamano; in barca, in vaporino, in carrozza, in *tramway*, con tutti i mezzi locomobili possibili ed immaginabili. Non mi rimane che provare la bicicletta: e, se stessi a mio fratello, l'avrei già dovuta adottare da un bel pezzo, chè, purtroppo, amica mia, anch'egli è affetto dalla inesorabile malattia di questi ultimi anni del secolo: la *biciclettomania*. Figurati! sono reduce proprio ora da una *crociera*, una vera e propria crociera, sai? su tutta la riviera di Levante. È stata una bellezza! Mi sono tanto divertita che te ne infliggo uno spicchiolino di descrizione...Tu sai che in collegio era questo il mio forte! Lascia dunque che ti parli della mia maravigliosa crociera sulle coste liguri. Sarà uno sprazzo d'aria marina, di brezza profumata d'acqua salsa, di luce e di colori che a piene mani, con la generosità della gran signora che ne ha, pel momento, a bizzeffe intorno a sè, ti spedisco lì in cotesta tua Roma, ove, Parlamento e onorevoli a parte, il bel sole di luglio non ischerza!...

Dò il posto d'onore all'eroe primo della nostra crociera: il *Draguth*, splendido *yacht*, del nostro amico il conte C.: un gioiello d'acciaio splendente e *mignon* come un salottino, robusto e ardito come il celebre corsaro di cui porta il nome. Personaggi: il capitano del *Draguth*; lo stesso conte C., un vero gentiluomo lupo di mare, per passione; il suo *secondo*, importante personaggio a bordo, dopo il padrone: *capitan Leone*, bel tipo di marinaio genovese, che disdegna il parlare italiano, quasi fosse una offesa alle sue nobili tradizioni marinaresche; e due marinai di servizio. Passeggieri: la signorina White, un'inglesina mia amica, con la madre; un amico del conte C. mio fratello Riccardo e... la tua modestissima amica, qui presente.

Accessori: splendido cannocchiale marino, fornito dal cortese proprietario dello *yacht*; *istantanea* di mio fratello, il quale si amareggia ogni più bell'istante di sua vita con brighe di questo genere... Ed eccomi alla *crociera*. Te la trasmetto sotto forma di *giornale di bordo*, come di dovere, in una spedizione che si rispetti.

Ore 4 del mattino. C'imbarchiamo sulla spiaggia davanti al nostro villino, a S. Francesco d'Albaro. Non avevo mai immaginato

Riviera di Levante. — Vallata di Sturla

una maraviglia simile! Cielo e mare color di rosa; lunghe ondate d'una leggerezza di raso: all'orizzonte una nebbia diafana imbevuta di porpora e frangiata d'oro... Vuoi farti una idea di questa festa di colore? Tu sei pittrice: prendi le tinte più tenere e quelle più smaglianti dalla tua tavolozza: gettale a caso sulla tela, sfumando qua e là, lasciandole crude e accese altrove, e avrai il fantastico *rêve* di luce e di colori che godiamo noi, rapiti, dal bordo del *Draguth*, appena preso il largo.

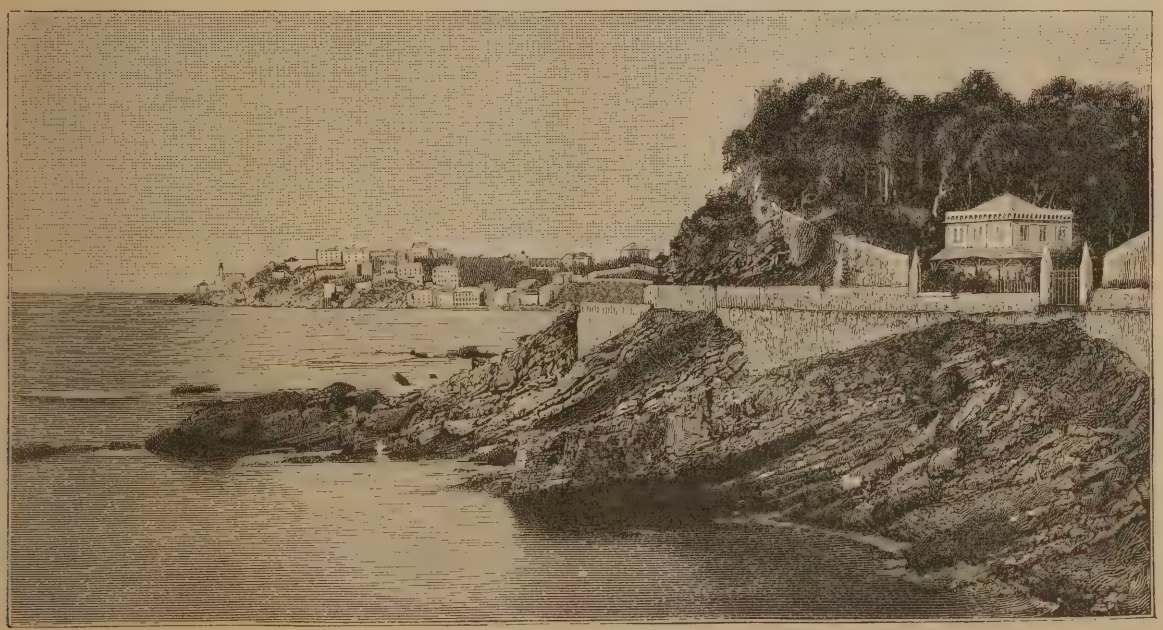
Ci batte in volto una brezza freschissima che sa di marino: *d'arziglio*, ci dice capitan Leone, il secondo. E qui l'amico del conte C. ci spiega subito che *arziglio*, nel dialetto ligure dei marinai, sta appunto a significare la brezza marina profumata di alghe e di salino. Qui bisogna che ti dica subito che questo amico del conte C. m'è parso abbia qualche segreta missione a bordo, perchè è armato di un taccuino ed ogni tanto vi scrive sopra segni misteriosi, fors'anche cabalistici.

Ore 4 e mezza. Siamo rimasti alcun poco ad ammirare in silenzio il mare luminoso e l'orizzonte che va sfumando lentamente in una nebbia color di rosa. Poi il conte C. per contentare la signorina White, che non ha mai veduto il panorama di Genova dal mare, ha ordinato una manovra che ci ha portato, in un momento, proprio davanti al maraviglioso anfiteatro fatto dalla città e dalle colline che la circondano, battute dai primi raggi del sole. Bello, bello, bello! Non sono paesista: il mio schizzo ti sembrerà povero. Figurati: da un lato le colline d'Albàro, tanto verdi che sembran nere, per il velluto de' grandi parchi di cipressi delle sue celebri ville, ancora immerse nell'ombra; dall'altra parte, chiude il braccio della conca ov'è Genova, la *Lanterna*, snella ed eretta, in piena luce. Su, su, le case si arrampicano da tutte le parti, sulla collina, sino ad altezza inverosi-

mile, su certi greti inaccessibili, visti così dal mare: a grappoli, a cupolette, a fitte agglomerazioni qua e là, affollate insieme, in basso; poi più rade, gradatamente, sino a coronare le vette della collina a semicerchio, ove spiccano i forti militari: e da per tutto ciuffi di verde, villette bianche e rosse, dai colori accesi (specialità dei liguri) dalle vetrate scintillanti vivamente ai primi raggi. In basso la città, non ancor tocca dal sole, con i suoi tetti grigi di ardesia, sembra un mucchio di cenere: in alto scintilla tutta di luce e di verde. A' suoi piedi, chiusa tra gli smisurati bracci dei due grandi moli, una fittissima selva di migliaia di alberi di navi d'ogni forma e dimensione: tra le quali il bravo capitan Leone mi fa notare, in pretto *zeneize*, le ciminiere nere a fasce bianche dei vapori della *Navigazione Generale* e quelle gialle con la grossa stella rossa dei piroscafi della Società *La Veloce*, che ogni quindici giorni caricano tante migliaia di disgraziati contadini emigranti, che vanno a portare i loro cenci e a morir di stenti nella Repubblica Argentina o al Brasile.

Ore 5. Il nostro bravo *yacht* fila a meraviglia, volto a Levante. Passiamo ad un mezzo miglio da terra dinanzi alla bella collina d'Albaro, che ci passa davanti agli occhi, sorgente dalle acque azzurrine, tutta vestita del suo verde cupo ove spicca nitido il *Paradiso*, la bellissima villa nobiliare; veggo spuntare un momento anche la *casa di Byron* ove il grande poeta inglese scrisse parte del suo *Don Giovanni*. È stata molto amata, questa bella collina, e da grandi artisti: ti bastino Byron e lo Schelley. *Boccadasse*, *Sturla* e *Quarto* ci volano innanzi come una visione: sembran giuocattoli di bambini, con le loro villette bianche e rosse, in mezzo al verde, sopra gli altissimi scogli. Ho appena il tempo di ricordare alla mia amica, la signorina White, che da Quarto salparono i *Mille*, e di cercare col cannocchiale l' esile colonnina che ricorda questa bella pagina di storia italiana sullo scoglio che si dirupa nel mare azzurro. Penso anche che da Sturla escono i più celebri velluti liguri e che la sua spiaggia è la preferita dalle eleganti signore bagnanti genovesi. Si passa davanti a *Quinto*, dove tra le palme delle ville, fumano le caminiere delle ferriere, e dirigiamo la prora a *Nervi*.

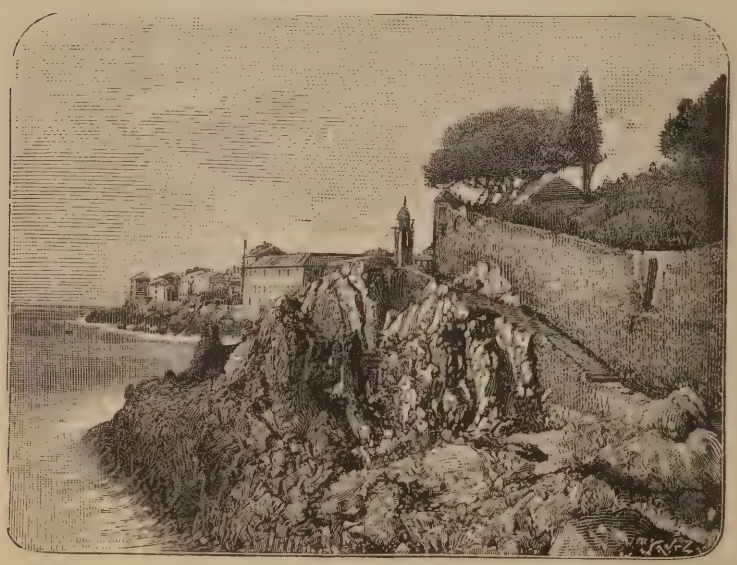
— Strano paese, questo Nervi — mi dice l'amico misterioso del conte C. — E un lembo d' Inghilterra trapiantato in Italia. Bisogna venirci d'inverno. Non vi si vede che visini bianchi di *miss*, profili delicati di *ladies*, servi ostrogoti e *groom* di tutte le varietà più inglesamente immaginabili. La parte più delicata e più malata dell' Inghilterra ricca ed elegante viene a portare le sue agonie qua e, spesso, troppo spesso, a morirvi. Quanti



Riviera di Levante. — Quarto.

drammi, quanti romanzi tra quelle palme, quegli aranceti, sotto quel sole troppo caldo e quel mare sempre azzurro!..

Scesi a terra nel piccolo seno di Nervi, facciamo il nostro ingresso trionfale nello splendido *Viale delle Palme*, degno di Nizza e di Montecarlo. Strana cittadina davvero questa Nervi! Si comprende subito lo scopo per cui è fatta. Bianche palazzine elegantissime, circondate da microscopici giardini di palme e di aranci, ci appariscon ben chiuse agli occhi de' profani, tra le inferriate sempre inverniciate a nuovo. E piante da per tutto: palme, aranci, mirti e oleandri in fiore in



Riviera di Levante. — Nervi.

ogni cantuccio. Nell'aria è un profumo di fior d'arancio che dà quasi alla testa. Certi bellissimi bambini biondi ci guardano tranquillamente per nulla maravigliati: sono abituati a ben altre facce esotiche! È proprio un pezzo di oriente piantato nel bel mezzo della Liguria e abitato da inglesi e tedeschi. Passiamo davanti a certe grandi ville, dense e cupe, ove immensi viali, direi quasi traforati nel verde fittissimo, danno l'idea di un lungo condotto che sbuchi nell'azzurro del mare. Passano delle bionde *miss* tenendosi a braccetto, seguite dalla governante rigida e dal servo impalato, carico di mantiglie e di borsette; passano delle piccole carrozze a mano condotte da un servo, ove un signore che ha perduto l'uso delle gambe, chissà come e perchè, legge un fascio di *Times*, *Standard* e via dicendo. Tutta la scala caratteristica dell'inglese all'estero, e in cura nella stazione climatica, è qui rappresentata. Il curioso amatore del genere avrebbe da divertirsi a Nervi. Non ha che passare una mezza giornata nella veramente principesca *Pension Anglaise* del signor Engel. Bellissima è la via che corre lungo la scogliera, a picco sul mare. L'onda manda i suoi spruzzi sino alla piccola ringhiera di ferro, con il suo acuto profumo d'alga e di sale.... E davanti mare, mare, mare!

Ore 7. — Eccomi di nuovo a bordo. La brezza freschissima seguita a lavarci il capo. Passano Bogliasco e Sori, vere fabbriche di marinai, ci dice capitan Leone. Ecco Camogli. Ha sopra la testa una montagna dirupata di macigni: il paese è tutto sul mare, che quasi ne lambisce le case. Mi dice il conte C. che è celebre nella storia marinara: nel 1432 i Veneziani con ventidue galere distruggono tutta la costa ai lati e non osano assalire Camogli, talmente essa si era ben preparata a riceverli! È il paese più marinaro della Riviera: ha, di suo, più di cinquecento navigli, il quinto del naviglio italiano! Quasi tutti i suoi abitanti, naturalmente, sono marinai: la storia ricorda molti nomi di valorosi camogliesi distintisi nelle guerre di mare, come il Simone Schiaffino che fu a lato di Garibaldi in Sicilia nel '60, e fu quegli che s'impadronì del *Piemonte*, ancorato nel porto di Genova.

Ecco Portofino. È lo splendido braccio di terra che s'inoltra in mare e che da Genova apparisce come un acquarello di mille sfumature azzurrine. Lascia che ti trascriva la descrizione bellissima che ne fa il Morchio: « A chi da Genova contempla il mare, affacciasi il maraviglioso spettacolo del promontorio di Portofino. Spiccandosi dall'Apennino, il verde monte si avvalla con armonica curva, poi si eleva ripido, scosceso e torreggia repente e quasi minaccioso sull'onda. Tagliato a faccette adamantine trasforma ad ogni istante i colori della luce che lo riveste, ed ora ne rimanda abbagliante il raggio come rimbalzasse da lucido specchio, ora assume tinta rosea, or la violacea dell'amatista, or l'az-

zurrognola lattea dell' opale e sfuma come ammasso vaporoso al tramonto. Il fenomeno sempre costante eppur vario, quotidiano eppur sempre attraente per la sua bellezza, dipende dalla formazione geologica del terreno. I massi di breccia, che lo incappellano, e le sue rocce calcaree, a grandi strati ed a tessitura compatta, sono enormi; queste mostrano le lor punte acuminate o tronche, le loro ampie grotte aperte ne' fianchi dal continuo bersagliare de' flutti; quelli colla varietà delle tinte d'ogni ciottolo destano quella vaghezza mutevole che, figlia del sole, dura dal sorgere al declinare del giorno. Tra quelle pietre trovasi la serpentina del Monviso; fu dunque un tempo in cui il mare toccò le vette delle Alpi e dell'Apennino, e sì lontano ne rotolò i macigni che or rimandano sul golfo variamente riflessi i raggi solari! Onde il monte, che c'impaura colla mole dirocciata e ci alletta colla soave leggiadria de' suoi colori, altro non è che una posatura delle acque marine! »

Passiamo davanti al piccolo porto naturale detto *Porto del Delfino*, celebre, mi dice il conte C., per la battaglia navale tra Andrea Doria, supremo ammiraglio di Clemente VII, nel 1526, in unione alle galee venete contro gli Spagnuoli padroni di Genova, forti della potenza di Carlo V; battaglia che fu chiamata di *Codimonte*, dal Capo di Monte, oggi *Capo della Chiappa*.

Mentre il capitano mi narra gli episodi della battaglia io contemplo il meraviglioso castello sull'alto della rupe sotto cui corre la strada che dà sul mare: il suo profilo spicca purissimo sul cielo limpido, e la bella villa fantastica e quieta, incappellata di verde, mi fa pensare un mondo di dolci cose. Me ne dicono il nome; ma io non voglio saperlo: meglio rimanga così, visione di verde, di mare e di azzurro; la ricorderò nei momenti di *spleen*, quando in mezzo al grigio d'una grande città, avrò bisogno d'una breve *rêverie* di azzurro e di luce...

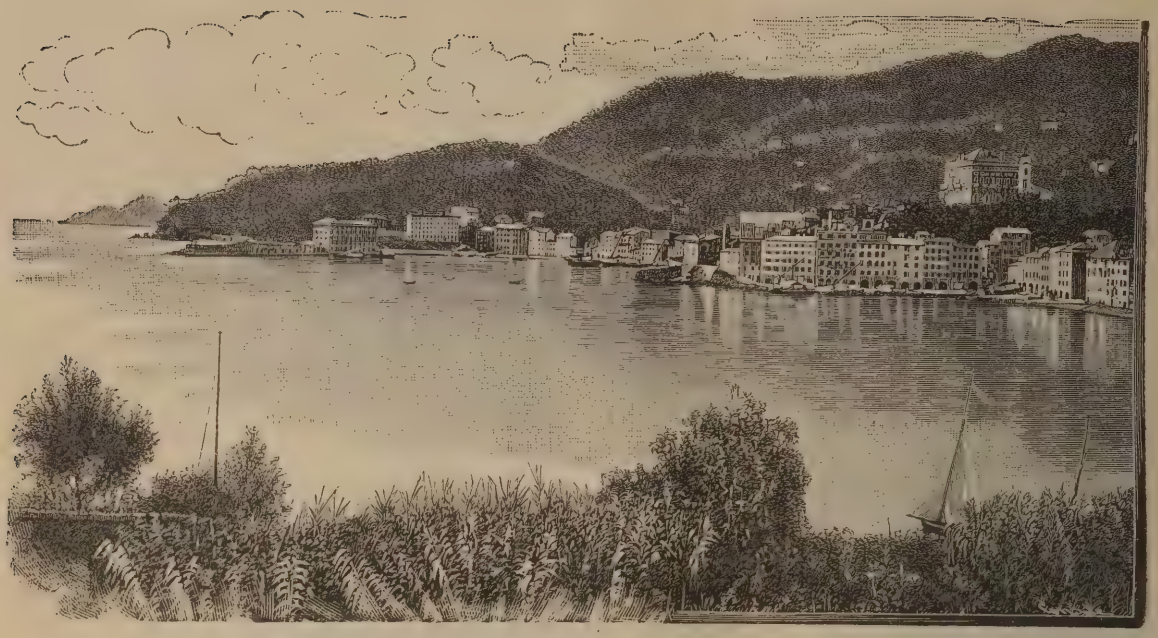
Ore 9. — Abbiamo fatto una breve punta a *Santa Margherita*. Le sue case viste dal mare sembrano quasi nell'acqua e sono, all'uso ligure, dipinte a colori vivissimi. Sopra, ha una chioma fittissima di ulivi. Sento dire che è stata fondata nel 1300, che è ricca di fabbriche di corde che si spargono per tutta Europa, che i suoi abitanti sono tutti marinai e pescatori, che ogni anno partono da quel seno che sembra fatto per gli occhi d'un pittore innamorato di luce, più di settanta battelli per la grande pesca, e cinquanta barche di corallai che da primavera a dicembre vanno a stentare nei banchi di Corsica, di Sardegna e di S. Tropez. Io ammiro la bellezza inestimabile della sua onda che s'infrange a piccoli baci di spuma a' piedi delle rosse casette e la spiaggia piena di barche pittoresche, di marinai dalle gambe nude e di ragazzi che guizzano nell'acqua...

Poco lungi da Santa Margherita, sulla strada

Riviera di Levante. — Castello di Portofino.

che la unisce a Rapallo, il conte C. mi mostra gli avanzi di un monastero dei Benedettini. È del 1300. In quel convento pernottò Francesco I re di Francia, mentre s'avviava prigioniero in Ispagna, dopo la famosa rotta di Pavia ove tutto perdè fuor che l'onore.

Rapallo, ricca terra, circondata di oliveti fiorenti e di vigne: veggo torreggiare grandi fabbriche di sapone e di merletti: i merletti di Rapallo sono celebri ovunque. In alto, sopra una collina altissima, in mezzo ad una serenità ideale di cielo, spunta il Santuario della *Madonna di Montallegro* ove sento dire essere pitture del Barabino, ed un prezioso dipinto bizantino. Ma il *Draguth* fila rapido: e i paeselli ci sfilano innanzi come uno sce-



Riviera di Levante. — S. Margherita.

nario. C'è n' è uno ogni dieci passi. Così si passa dinanzi Zoagli, celebre per i famosi velluti, vanto della Liguria, e, in alto, Lorica, da dove escono i damaschi, i rasi, i drappi preziosi intessuti d'oro e d'argento. Pensare che pochi in Italia sanno i luoghi donde escono queste ricchezze che fanno pompa di sè nelle vetrine e ne' saloni delle grandi città!

Noto come il paesaggio, passato il promontorio di Portofino, vien mutando nelle sue linee generali. Alla serena dolcezza di prima, rallegrato dal verde delle palme, delle viti e degli ulivi va succedendo una natura più rude, che man mano va divenendo più selvaggia. La scogliera si va facendo più rocciosa: cominciano le rupi che scendono a picco nell'acqua azzurra: e anche l'onda va mutando colore: all'azzurro limpido del mare di Nervi e di Santa Margherita segue tutta una gamma svariata di violaceo cangiante in tutte le iridiscenze della madreperla e di verde marino, quello strano verde del mare così difficile a fissar nella tela, che i pittori di marine ben conoscono...

Ma ci avviciniamo questa volta ad una vera città: Chiavari. Approdiamo.

Ore 10 e mezza. — Graziosa davvero Chiavari. Una cittadina sul serio e che si rispetta. Belle vie, palazzine bianche ed eleganti, belle strade diritte, molte belle chiese tra le quali noto: la *Madonna dell' Orto* e *S. Francesco* ove ci fu mostrato un quadro del Velasquez. Da Chiavari vengono le famose seggiole d'acero bianco intessute in fili di salice, che hanno reso addirittura immortale il nome di Campanino. L'amico del conte C. che va prendendo delle gran note come ti ho detto, da me pregato, mi legge il contenuto del suo memoriale:

« Chiavari — ab. 12,000. Sede di varî agenti consolari. Città assai trafficante in olî, agrumi, funghi, vini, rosolii, formaggi, pesci, sete lavorate, bestiami, granaglie; ha fabbriche di merletti, tele di lino, tessuti di seta, velluti, pelli, ferro, mobili, seggiole in quantità... »

Mi basta e lo ringrazio. Più fortunata è stata la mia amica, la signorina White, che nel frattempo s' è fatta narrare da capitan Leone — che per quanto parli in puro genovese, espone con l'eloquenza pittoresca propria de' connazionali marinai del grande Andrea — non so che storia marinaresca del luogo. Sono arrivata tardi; peccato; sarà per un'altra volta!...

Eccoci di nuovo in mare. M'ero scordata di dirti che a Chiavari s'è fatta una piccola refezione: si pranzerà poi alla Spezia. Ricomincio la rassegna veloce de' paeselli che ci sfilano dinanzi. Passa Lavagna, celebre per le sue cave d'ardesia, da cui prende il nome e che, portate a Genova, coprono i tetti di quella città dandole quell' aspetto caratteri-

Riviera di Levante. — Recco

stico di città coperta di cenere che t' ho detto. Sento dire da capitan Leone che da questo paesello escono non meno di 300,000 lire in lavagne ogni anno. *Sestri Levante*, sorella della sua omonima dell'altra riviera, si sporge molto curiosamente in mare sopra un isolotto tondo. Belle valli verdissime s'intuiscono tra le grandi colline che si sprofondano dentro terra dietro l'isolotto ov'è piantato il paese. In fondo ad una di quelle valli, sull'alto d'un monte brullo, dai riflessi rossastri accesi, v'è una miniera di rame attivissima, che noi abbiam ceduto ad una società inglese. Quasi che per noi sia di troppo lavorare la roba di casa nostra! Passa *Moneglia*, in mezzo a due antiche fortezze erette dai Genovesi e che pare contribuissero non poco alla celebre vittoria della Meloria, nel 1264, tra Genovesi e Pisani.

Passano Deiva, Framura, Bonassòla, Lèvanto appollaiati sulla costa, baciati dal mare, con le loro casette bianche, davanti alla spiaggia piena di barche, di gozzi, di reti e di pescatori che fumano, coi piedi nell'acqua salsa.. Eccoci alle *Cinque Terre*. Chiamasi così la riunione dei seguenti cinque paeselli: Monterosso — Vernazza — Corniglia — Massarola — Riomaggiore. Queste Cinque Terre producono un vino che è rinomatissimo in tutta la Riviera e col quale speriamo di far la conoscenza stasera alla Spezia.

Il *Draguth* ora fila diritto alla meta. Passa volando, sicuro e disciplinato, davanti alla scogliera rocciosa, tutta balze paurose, qua e là sgretolata in pietroni enormi capitombolati nel mare. Eppure in alto, tra que' dirupi, gl'industriosi abitanti hanno trovato il modo di ficcare a forza della terra e farvi prosperare i tralci che dà loro il buon vino che ti ho detto! Quanto ci sarebbe da imparare per altre ricche regioni d'Italia, che hanno la terra regalata da Dio a piene mani, ma.... preferisco risparmiarti la mia tirata, che purtroppo però sarebbe più che giustificata!

Appena passate le Cinque Terre, avvicinandoci a grandi passi alla Spezia, ci si fa incontro *Porto Venere*, chiusa tra i suoi due Passi dell'Oliva e di S. Pietro, e riparata dai venti del Mezzogiorno dalla bell'isola di Palmaria. La costa, intorno, è tutta frastagliata, tutta punte aguzze, scogli pericolosissimi per le barche che l'avvicinano. Eppure come è pittoresco, il paese, visto così dal mare! Le case sono disposte in due ordini lungo la riva e sopra a tutte dominano la Chiesa e il Castello, antica costruzione genovese. Nelle vicinanze si scorgono le rovine di un tempio romano, che si dice edificato dal console Lucio Porcio nel 566 di Roma a Venere Ericina, d'onde il nome del paese. Da Porto Venere viene un bel marmo nero striato di giallo che fa bella mostra di sè sotto forma di lastre di tavoli e di cassettoni di lusso

È vicino il mezzogiorno. Come Dio vuole il *Draguth* entra trionfalmente nel bellissimo golfo della Spezia, circondato dalle sue colline verdi piene di sole e dei cannoni formidabili delle fortezze che le guerniscono... E a questo punto cessa il mio giornale di bordo.

. . . . . .

Sera. Il ritorno. — È notte: la costa, sino a pochi minuti fa luminosa per gli ultimi bagliori del tramonto, ora è scomparsa nell'ombra: s'intuiscono le alture, i dorsi delle colline, gli ammassi rocciosi della costa come masse brune e confuse da dove, in basso, scintillano de' lumi che s'affittiscono in mucchi qua e là, e sono i paesi, che abbiam veduto stamani luminosi di sole e di colori... Il *Draguth* batte sicuro i suoi colpi di stantuffo e fila nell'ombra: il fumo ch'esce sbuffando dalla ciminiera è ora d'un bel rosso acceso nell'aria buia. Scorgo la stria che ci lasciamo dietro nell'acqua nera, scintillante al riflesso del fanale di bordo... La signorina White è presso di me, in silenzio: anch'essa, come me, è presa tutta dal mistico incanto della notte in mare, mentre la brezza salina ci batte in volto, e i puntini ardenti della riva si svolgono lenti, brillano e spariscono dal lato della terra... seguiti da nuovi ammassi luminosi svaniscon anch'essi lentamente nel gran mistero della notte... Mio fratello, profano alla dolcezza del momento, s'è addormentato e, Dio gliel perdoni, temo anche che russi... Addio, mia cara Nella, ti lascio. Nel più bello della mia soave *rêverie*, nel mezzo del mar ligure, forse davanti a Quinto o a Nervi, chissà? La tua *Susanna* ».

***

La cosa è andata così, mio lettore. Da molto tempo avea promesso al cortese direttore di *Natura ed Arte* un articolo sulla mia Riviera... Ora è avvenuto che, reduce dalla bella gita, (voi avrete già riconosciuto in me il misterioso amico del conte C.), stanco morto, mi sono trovato in mano, per impostarla, la lettera della signorina Susanna, da lei lettami preventivamente... Invece di fare l'articolo — era troppo stanco! — ho mandato la lettera, tale e quale, al direttore della bella rivista da voi preferita. L'amica *Nella* la leggerà stampata: essa mi perdoni e voi, amici lettori, siatemi benigni.

Genova, Luglio '95.

EGISTO ROGGERO.

— Mesto è l'autunno. Il giorno si fa breve,
E ingombro il ciel di folta nebbia inerte;
Un aer freddo, che sente di neve,
Vagando rade le campagne aperte.

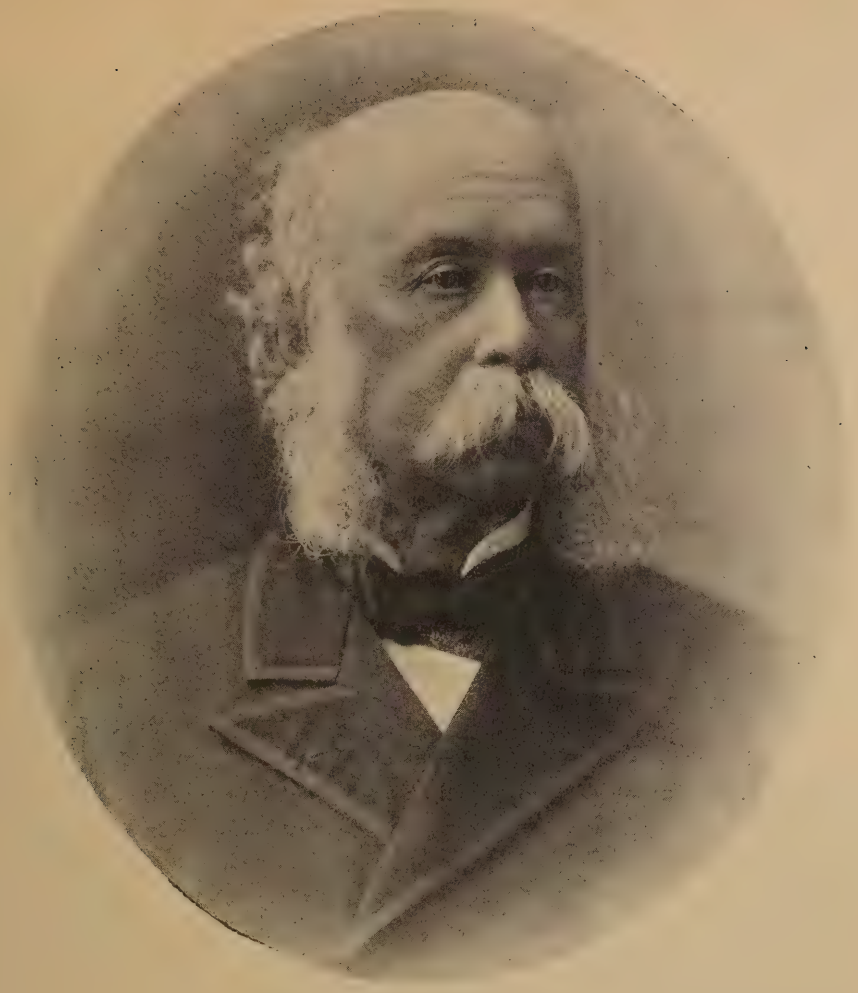
— Vagando rade, nunzio di tempesta,
I verdi prati e l'arata pianura,
E — addio — susurra, termina la festa
Porto l'anno, che muore, a sepoltura.

— Le rondinelle intorno alla grondaia
Ospitaliera il volo ultimo fanno;
E in nota mezzo mesta e mezzo gaia
Strillano: « A rivederci quest' altr' anno.

— Nei filari lunghissimi schierati
Crollano gli olmi il magro ciuffo loro;
E i pioppi sulle rive dei fossati,
Curva la chioma, lamentano in coro:

— Addio caldure, addio soli roventi
E distese di messi rigogliose;
Or scendono le nubi e i freddi venti
A preparare il sonno delle cose.

D. CARRAROLI.



(Dalla fotografia di G. Rossi).

RUGGERO BONGHI

Di nessun altro uomo, forse, i giornali italiani dissero tanto male mentre era vivo, di nessun altro dissero tanto bene dopo che fu morto. *Dio ti guardi dal dì della lode*, cantò il Prati; ed ebbe ragione; perchè il dì della lode diventa sempre più sinonimo del dì della morte; ed è meglio essere un biasimato vivo che un lodato morto.

Il Cesareo parla in questo numero del *Bonghi letterato;* e su questo illustre estinto si potrebbe fare una serie di articoli, anzi di opuscoli, e persino di volumi; perchè si potrebbe scrivere di lui, a lungo, e sotto svariati aspetti, in bene ed in male, considerandolo quale uomo politico, statista, diplomatico, filosofo, filologo, archeologo, storico, biografo, finanziere, polemista, giornalista, filantropo, pedagogista, oratore. Alla versatilità del suo ingegno corrispondeva l'instancabilità del suo operare; e come, entrando in un gabinetto di lettura, avreste potuto trovare il nome del Bonghi, nello stesso giorno, sotto un articolo nell'*Opinione*, una lettera nella *Perseveranza*, una rivista politica nell'*Antologia*, e mezza dozzina di bibliografie nella *Cultura*, così, se aveste avuto bisogno di fargli pervenire un telegramma, sareste stati in dubbio dove inviarglielo, perchè se la mattina egli era a Roma in qualche commissione, poteva essere la sera a Napoli a presiedere un'assemblea politica, ed il giorno seguente a Firenze ad aprire o chiudere un congresso, e la sera a Milano a tenere una conferenza, e ripartire a mezzanotte per chi sa dove.

E poichè scriveva di tutto, e parlava di

tutto, ed entrava in tutto, e presiedeva tutto, non gli poteva restare tempo nè per istudiare nè per pensare. Quando gli occorreva — e gli occorreva più volte ogni giorno — di adoperare o la penna o la lingua, faceva come chi avesse da spillare vino da una botte piena: apriva il robinetto e, come il vino, calda, sprizzante, brillante, gorgogliante, continua, gli usciva la parola scritta o parlata. Quando cominciava, non sapeva forse egli stesso dove sarebbe andato a finire. Una parola che gli usciva dalla penna o dalla bocca, un pensiero sortogli all'improvviso in mente per associazione d'idee, l'interruzione d'un amico o d'un avversario, gli aprivano una strada nuova, od un nuovo sentieruolo: ed egli deviava, si smarriva, vagava, magari anche si riposava; ma finiva però sempre col ritornare sulla via maestra, che lo conduceva alla meta, piuttosto intravista dopo che s'era messo per istrada, che fissata al momento preciso della partenza.

Quando pensiamo a quest'uomo il quale, nella stessa settimana, scriveva sei articoli, finiva un opuscolo, cominciava un libro, teneva un discorso alla Camera, presiedeva l'Associazione della Stampa, della Pace, della Dante Alighieri, correva ad Anagni a pensare alle sue orfanelle, e paragoniamo quella sua attività febbrile, incomprensibile, con quel poco che, pur senza perdere un minuto, arriva a fare uno di noi pur lavorando tutto il giorno, non possiamo non sentire, assieme all'ammirazione per lui, anche avvilimento per noi; ma d'altro canto quell'ammirazione, se non iscompare, diminuisce di molto se ci domandiamo: E di tutto quel lavoro, che resta ora?

Qual'è il libro, qual'è l'opera a cui il Bonghi abbia legato il suo nome? Quale passo fece egli fare alle scienze a cui s'applicò? Quale impronta lascia nel campo delle lettere? Chi consulterà un libro di lui? Del suo profondo ingegno, del suo spirito arguto, della sua vasta coltura, quale frutto cavò? Di qui a cinquanta, di qui a venti, di qui a dieci anni, quante volte sarà citato un nome, che noi eravamo avvezzi a sentir citare cento volte alla settimana? Egli fu professore a Pavia, a Roma, a Napoli, a Firenze; fu professore *honoris causa* dell'università di Oxford; insegnò filosofia, letteratura greca, letteratura italiana, storia antica, storia moderna; ma con quale dei suoi libri mostrò, veramente, profondamente, di conoscere una delle materie che insegnava? Mostrò che sarebbe stato capace di far tutto; cominciò una quantità straordinaria di cose; ma, toltine gli articoli per riviste, uniti poi in volumi, non compiè quasi nulla, neppure la pubblicazione degli scritti inediti del Manzoni, alla quale attendeva da tanti anni, neppure la sua storia di Roma, restata al primo volume... e abborracciato anche quello!

* * *

Se non fosse stato uomo politico, avrebbe perduto minor tempo in lotte sterili, e certamente lasciato all'Italia dell'ingegno suo prove più durature; ma se non fosse stato uomo politico, avrebbe avuto minori occasioni di mettersi in mostra, ed il suo nome sarebbe stato meno noto, la sua firma meno ricercata; perchè tutto, a questo mondo, ha un lato buono ed un lato cattivo.

Entrato alla Camera nella VII legislatura, vi restò sino alla morte, se ne togliamo un breve periodo d'esilio voluto dal Giolitti; ed a quel ministro, il Bonghi non la perdonò mai; e contro di esso scagliò i suoi strali più acuti e velenosi. Nell'impeto dell'ira non pensò che qualcuno di quegli strali poteva andare, come andò, oltre, sopra la meta; e tardi si pentì di aver accusato di *supina obbedienza* chi doveva essere lasciato fuori da simili dibattiti piccini, da simili batracomiomachie politiche.

Nella Camera parlò sempre, parlò di tutti, parlò contro tutti. Era ascoltato, ma non seguito; divertiva, non persuadeva; e quando si alzava, la parola di lui era più temuta assai dagli amici suoi che dagli avversarî. Il mite Cairoli, al quale egli non risparmiò neppur una delle sue acute ironie, lo paragonò un giorno, rispondendogli alla Camera, ad un cannone di grosso calibro che, eccessivamente caricato, finisce collo scoppiare, portando lo scompiglio e la morte nel campo amico invece che nell'avversario. La Camera scoppiò tutta in una risata; e sopra il romore si sentì la stridula voce del Bonghi, che rideva più degli altri, esclamare: *Questa è buona!*

Lo ascoltavano adunque, lo applaudivano anche; ma chi gli badava? Con tutto il suo studio, con tutto il suo ingegno, aveva un fondo straordinario d'ingenuità; e credeva che alla Camera si potesse, si dovesse dire quello che si pensa, quella che è la verità, o

quella che si crede la verità, senza riguardi nè a persone, nè a partiti. La verità in politica! Ma chi potrebbe immaginare qualche cosa di più strano ed assurdo?

Egli disse un giorno a Montecitorio:

« Ho detto, credo che lo possiate consentire, tutt'intero il mio pensiero. Non so nascondere e non ho nascosto nulla, perchè disdegno nascondermi. La maggiore offesa che mi si possa fare è il dire che io nascondo qualche briciolo del mio concetto per abilità o per astuzia. Non pretendo e non ambisco che si dica che v'ha del merito di qualsiasi genere in quanto ho detto. Io non ne ho nessuno e non ne voglio nessuno. Solo potrà dirsi che uomo libero in una assemblea libera ho pronunciato apertamente tutt'il vero, con intera sincerità verso le cose ».

Ma chi, in politica, si sarebbe potuto fidare, per farne un capo partito, d'un uomo che diceva la verità? E chi, specialmente, poteva fidarsi del Bonghi il quale, spingendo la sincerità molto al di là dei limiti del naturale, più d'una volta, non fidandosi nemmeno di se stesso, parlò contro il governo e poi votò in favore, e parlò in favore per finire col votar contro?

Era applaudito, ammirato, accarezzato; ma anche quello era un fuoco che non riscaldava; e più d'uno deve aver pensato, che se la Camera fosse stata formata di 508 Bonghi, non si sarebbe finito, non si sarebbe concluso mai nulla.

*
* *

Mentre, in grazia delle solite combinazioni e transazioni politiche e regionali, arrivarono al ministero anche uomini d'infimo valore, il Bonghi, che poteva fare scuola a molti ministri uniti assieme, vi giunse una volta sola, tenendo il portafoglio della pubblica istruzione nel ministero Minghetti, l'ultimo di destra pura, dal 27 settembre 1874 al 25 Marzo 1876; e non potè più trovar posto in nessuno dei ministeri di destra impura, impastati dopo il 1882. Tutti si ricordavano della similitudine del Cairoli; e preferivano il pericolo di avere il Bonghi avversario sul banco dei deputati al pericolo maggiore di averlo collega sul banco dei ministri. Anche alla Minerva, del resto, mostrò maggiore attitudine nel demolire quanto era stato fatto dai suoi predecessori, che nell'erigere qualche cosa di stabile ed utile. Tentò, provò, cominciò; e se ne andò senza lasciare alcuna possente orma del suo passaggio.

*
* *

Fra gli insegnanti però, e specialmente fra i maestri elementari, egli era rimasto assai popolare, per due ragioni: perchè egli era stato avversario e critico severo, inesorabile, instancabile di tutti i ministri che gli succedettero (e nulla è più grato agli insegnanti che il sentir dir male del loro ministro); e perchè (ragione questa più gentile e giusta) era stato il fondatore, educatore, protettore del collegio in Anagni per le orfane dei maestri elementari. Nei giornali didattici non si parlava del prof. Bonghi, nè del deputato Bonghi, nè del consigliere Bonghi, nè dell'ex S. E. Bonghi; ma si parlava, affettuosamente, di *papà Bonghi;* e *papà Bonghi* chiamavano piangenti quelle povere orfanelle, quando giunse fulminea la notizia della morte del loro benefattore!

Eppure, sebbene possa rincrescere, anche accennando a cotest'opera (che fu, almeno nelle intenzioni, la migliore delle molte compiute dall'illustre estinto), se il sentimento lascierà il posto al ragionamento, bisognerà forse ammettere che anche quell'opera fu un errore. Non sarà forse errore il voler riunire, in un sol luogo, collo stesso trattamento, bambine venute dalle più lontane parti d'Italia? Non sarà forse un errore il procurare a quelle meschinelle quegli agi che, uscite di là, non troveranno mai più? Non sarà forse un errore l'allontanarle dai parenti, dai conoscenti, dal paese natìo, per condurle fra estranei? Non sarebbe meglio che il danaro speso per mantenerle tutte assieme, fosse stato speso ad educarle, a soccorrerle nel paese natio? E quel grande, costoso istituto, che finchè visse il Bonghi, infaticabile ed abile mendicante per amor del prossimo, potè sussistere e resistere, non finirà poi col cadere in mano dello stato, costretto a mantenerlo? Chi può sciogliere tutti codesti dubbî, applauda senza restrizione il Bonghi per la grande opera sua.

*
* *

Il Bonghi, che tanto seppe chiedere per gli altri, nulla aveva saputo chiedere per sè. Lavorò tutta la vita, scrisse, riscrisse, pubblicò, insegnò; eppure era povero. Nato a Napoli il 20 Marzo 1828, già nel 1847 era noto per la sua traduzione del *Filebo;* fu direttore

di giornali, professore d'università, ministro; eppure era povero; e sarebbe morto in miseria se altri, pur da lui combattuti, non avessero pensato a lui e per lui. Egli racconta in un suo scritto: « Non ero andato alla Camera più giorni di fila. Parecchi miei amici si vollero informare del perchè, e seppero che ero ammalato degli occhi. Parve loro che fosse giunta l'ora di alleviarmi la fatica, che duravo da tanti anni, di lavorare da mattina a sera per sostenere la mia famiglia e attendere con dignità all' ufficio del deputato. Questi s'intesero che io potessi essere nominato a un posto, che vacava, di consigliere di Stato. Però, come il Nicotera non era di parte mia e del Rudinì io non ero costante fautore, credettero bene di dovermi interrogare, se avessi accettato. Risposi... ne lascio a loro il giudizio: ma a due patti: l'uno, che io non ho chiesto nulla, l'altro che io non intendo sacrificare la più piccola parte della mia libertà di scrittore e di deputato ».

I due patti furono accettati; il Bonghi fu consigliere di Stato; rimase come prima oppositore di tutto e di tutti; ma potè almeno vivere in questi ultimi anni senza il continuo, pressante bisogno di scrivere un articolo per guadagnare cinquanta lire.

*
* *

Molti dicevano del Bonghi che egli era un sofista greco redivivo, uno scettico impenitente. Forse era vero; ma solo alla superficie però; perchè il Bonghi, contradditore degli altri ed anche di sè stesso, era scettico, ma anche idealista: e gli ideali del sentimento religioso alto e sincero, della patria, della fratellanza universale, brillarono sempre davanti alla sua mente; ed appena un mese prima della sua morte, parlando del 20 settembre 1895, e pur deplorando svanite molte delle illusioni sorte il 20 settembre 1870, non disperava ma scriveva (e furono queste le sue ultime parole) colla fede ardente dei suoi primi anni:

« Dobbiamo rinfrancare gli animi stracchi.... energia non ci manca: non bisogna quindi smarrirci d' animo. Guardiamo alto; lavoriamo, lavoriamo, lavoriamo. Non abbandoniamo nessuno de' nostri diritti, nessuno de' nostri doveri, verso il passato e l'avvenire nostro. Più difficili sono, e più persistiamoci: vinceremo! »

Idealista, adunque, nel fondo; ma anche scettico. Le due più grandi scuole dello scetticismo in Italia sono il giornalismo ed il parlamentarismo; il Bonghi vi fu, per molti anni, non scolaro, ma bensì maestro; dei giornalisti disse quanto male potè, e il parlamento fu da lui giudicato *parlamentum indoctum;* e avrebbe potuto non essere scettico? Avrebbe potuto essere, meno dell'Oxenstiern, persuaso che *parva sapientia regitur mundus?*

Col Bonghi sparisce uno dei tipi più cospicui degli ingegni moderni, in parte elevati in parte rovinati dalla politica, laboriosi ma disordinati, pieni d'ingegno non sempre bene adoperato, tutto abbraccianti e poco stringenti; simili, in gran parte, ai bolidi, che risplendono, tuonano, passano, tacciono, spariscono: e non ne resta quasi nulla. Che diremo ai giovani presentando loro il ritratto del Bonghi? Ammiratelo, ma non imitatelo!

OTTONE BRENTARI.

Per nozze.

Non quale ancora a noi d'Orazio l'aurea
Strofa dipinge Lalage immatura:
— Attendi, attendi colorisca Autunno
I sempre verdi grappoli. —

Qui tempo è omai di sottoporre al docile
Giogo d'Imene il bel virgineo collo;
Dal non più inerte campo al sol d'amore
E fiori e frutti sorgano.

Saranno fiori i baci delle rosee
Labbra, gli amplessi delle bianche braccia;
Frutti saranno i dolci — sorridenti
Volti di bimbi floridi.

V. MINA.

DIVAGAZIONI MUSICALI

I.

Quel che fa la musica....

La realtà degli effetti della musica è incontestabile. Anche a cercar lontano, nell' antichità, come nel tempo presente, le prove sorgono infinite, e la potenza dell' arte musicale fu talora così grande, così inaspettata, così maravigliosa, ch'essa diede origine a numerose leggende, delle quali i particolari appartengono, è vero, bene spesso al dominio della poesia e della imaginazione, ma il fondo è fuor d'ogni dubbio vero. Certo qualcuno protestò contro questa *pretesa* potenza della musica; ma i contradditori furono sempre degli scettici paradossali, spesso degli esseri completamente privi d' ogni facoltà di percepire le sensazioni musicali, e paragonabili a dei ciechi che volessero giudicar di pitture.

Bisogna inoltre notare, che la commozione, gli affetti, i sentimenti destati dalla musica, non sono gli stessi per tutti, e non hanno in tutti l'istessa intensità. Una composizione musicale può piacere a taluno e non piacere ad altri; può lasciarci oggi indifferenti e commoverci profondamente domani.

L'effetto prodotto dalla musica non potendo aver luogo che per mezzo di suoni, ed i suoni essendo percepibili solo mediante l'organo dell'udito, il quale può essere più o meno perfetto, più o meno e in diversa maniera sensibile, anche le sensazioni che ne risultano debbono essere necessariamente diverse nei diversi individui. Ma sarebbe un ridurre a ben poca cosa gli effetti della musica, il vedere in essi una semplice commozione nervosa, tanto più che vi sono individui fisiologicamente sensibilissimi, che non sono punto sensibili al fascino che deriva ad altri fisiologicamente meno sensibili dall'audizione di tale o tal'altra esecuzione musicale. Il gusto della musica, sebbene a mio parere innato, deve essere completato dalla educazione, dallo studio, e soprattutto dall'abitudine di intendere il bello.

Comunque sia, in ogni tempo, da qualsivoglia popolo si ha creduto sempre alla influenza della musica, e sempre questa influenza è stata soggetto di studio. I poeti soprattutto se ne sono occupati. Basterebbe, a persuadersene, leggere le vecchie leggende indiane e cinesi. In esse si narra di effetti della musica più straordinarii ancora di quelli che narrano le leggende greche, e a malgrado pure della loro inverosimiglianza, del loro carattere fantastico, vale la pena di ricordarne qualcuna, poco o punto nota forse, che prova il conto che quei popoli facevano della poesia, e della musica che ne aumenta la bellezza e ne moltiplica la potenza.

Il dio Mahedo e la dea Parbutea, narrano quelle leggende, avevano composto delle melodie (*ragas*) maravigliose. Un giorno Miatusin, celebre cantore, volle cantare di pieno giorno una di quelle *ragas* ch'era stata dedicata alla notte. Non appena le prime magiche note uscirono dalle sue labbra, il sole impallidì, il cielo si oscurò, e, prima ancora ch'egli finisse, le stelle s' accesero nel cielo fatto nero, e le tenebre della notte coprirono la terra sin dove giungevano gli accenti del cantore... Un'altra di quelle *ragas* aveva il potere di abbruciare il cantore. Un imperatore indiano spinto dalla curiosità comandò ad uno de' suoi cantori d'immergersi nell'acqua sino al collo e di cantarla. Il disgraziato cantore obbedì. Ma appena ebbe intonato il

canto, il suo corpo andò in fiamme e fu ridotto in cenere. Un'altra *raga* aveva il potere di far cadere la pioggia. Una giovinetta un giorno cantandola attirò d'ogni parte del cielo dense nubi che, convertendosi in pioggia, bagnarono tutte le risaie inaridite del Bengala...

Anche i cinesi hanno, come gli indiani, di simili leggende. Non solo. I loro legislatori avevano in sì alto conto la potenza della musica da farne un elemento di governo. Uno di essi scrisse, che « la conoscenza dei toni e dei suoni è intimamente legata con la scienza del governo ». Un altro affermò, che « la buona e la cattiva musica hanno un certo rapporto con l'ordine e col disordine che regnano nello Stato ». E consimili idee si riscontrano, non solamente nell'istoria d'altri popoli dell' Asia orientale, ma anche nell'istoria dell'Egitto e della Grecia. Platone affermava che la musica era necessaria a chi voleva governare bene uno Stato.

Del resto presso tutta l'antichità è una voce sola che vantà l' influenza della musica sui costumi. Omero pone un musico presso Clitemnestra durante l'assenza di Agamennone, per difenderla contro ogni cattivo pensiero. E Platone si riferiva forse al pensiero di Omero, quando scriveva che « la musica non è stata data dagli iddii immortali agli uomini solo allo scopo di rallegrarli, ma anche per calmarli negli assalti delle passioni, e per correggerne o impedirne gli errori inevitabili in corpi pieni d'imperfezioni ».

La leggenda d'Orfeo, che addomesticava le tigri ed i leoni coi dolci suoni della sua lira e col fascino della sua voce, non è che una imagine poetica degli effetti della musica sui popoli selvaggi del suo tempo. Quanto all' avventura d'Amfione, che eresse in modo sì strano le mura di Tebe, facendo sì che le pietre andassero da sole a collocarsi le une sull'altre al suono della sua lira, essa non è che una metafora ardita per esprimere la potenza della musica sugli uomini assoggettati a dure fatiche. Chi non ha veduto in una lunga marcia i soldati, gli scolari, stanchi, spossati, rialzare il capo al suono d' una lieta marcia, e riprendere il cammino con passo vigoroso e cadenzato? E nei porti di mare, o a bordo dei bastimenti, chi non ha udito i marinai, gli operai, accompagnare i loro movimenti nei piu duri lavori coi canti misurati che ne regolano e moltiplicano gli sforzi? È sempre la storia d'Amfione.

Oh! quante istorie maravigliose ci sarebbero da raccontare... Terpandro, che con le sue melodie riesce a sedare una rivolta.... Tirteo, il gobbo maestro di scuola, inviato come generale dagli Ateniesi agli Spartani, infiamma i cuori e gli eccita al disprezzo della morte co' suoi canti lirici e con le sue marce guerriere, i di cui maravigliosi effetti fanno pensare a quelli della Marsigliese in Francia, dell' inno Garibaldino e degli altri inni patriottici in Italia... Antigenide e Timoteo, i due grandi suonatori di flauto, eccitano l'ardore bellicoso di Alessandro sino al delirio, e lo calmano poi, variando melodie... Damone di Mileto produce gli stessi effetti col suo flauto, eccitando o calmando gli ubbriachi... Empedocle impedisce un assassinio col suono della sua lira... Pitagora, vedendo un giovane deliberato a vendicarsi d' una offesa col ferro alla mano, invita un musico a suonare un'aria pacifica, e il giovane, calmato, dimentica le sue idee di vendetta... Polibio attribuisce allo studio della musica la dolcezza degli Arcadi, ed opponendola alla crudeltà d'altri popoli, afferma che se questi sono selvaggi si è perchè non sono musici...

Certamente molte di queste istorie sono dubbie, molte negate... Ma nell'istoria moderna quanti esempî analoghi, fuor d' ogni dubbio?

Ne cito uno, del secolo passato, riferentesi agli effetti della cornamusa, l' antichissimo strumento nazionale scozzese. Alla battaglia di Quebec, nel 1760, le truppe britanniche si ritiravano in disordine. Il generale in capo aveva proibito alle cornamuse degli Higlanders di suonare durante il combattimento. Un ufficiale vista la mala parata comandò suonassero. Alle prime note i fuggitivi s'arrestarono. Poco dopo l' ordine era ristabilito nei battaglioni.

L'avventura di Stradella è nota. Il famoso cantore e compositore del secolo XVII aveva offeso un nobile veneziano portandogli via l'innamorata. Il nobile veneziano mandò a Roma due sicari col mandato d'ucciderlo. I due sicari, che seguivano sempre l'artista spiando il momento opportuno, entrarono un giorno in S. Giovanni Laterano dove si eseguiva il suo famoso « Oratorio di S. Giovanni Battista ». La voce del cantore, la musica stupenda, poterono tanto su que' due assassini, che non solo rinunciarono al loro disegno, ma lo posero sull'avviso perchè si guardasse dalla

vendetta del feroce veneziano... Cangiati i nomi, il tempo, il paese, aggiunte delle imagini, fattane una leggenda, dall'avventura di Stradella a quella di Pitagora e d'Empedocle, alla leggenda d'Orfeo, la distanza non è grande. Così l'istoria di Alessandro, il quale si lasciava trasportare dal furore quando udiva Timoteo, ha il suo riscontro in quella di Erick, re di Danimarca, cui certi canti rendevano furioso al punto, ch'egli, dimentico di sè stesso, uccideva i suoi migliori domestici.

Grétry nelle sue « Memorie » racconta quanto segue: — « Alla prima rappresentazione di *Lucile* (1769), il quartetto *Ou peut-on être mieux qu'au sein de sa famille?* commosse gli spettatori sino alle lacrime. Fra questi era il duca d'Orleans. L'indomani un giovane sconosciuto sollecita da questi un'udienza, e, appena al suo cospetto, gli si getta ginocchione dinanzi, e lo supplica di accordargli la sua protezione, evocando il ricordo della commozione provata la sera avanti. Il duca glielo concesse, e pochi giorni appresso il giovane sposava la fanciulla ch' egli adorava e che i genitori di questa non gli volevano accordare.

« Io stesso mi trovavo un giorno da un amico mio, il quale s'era opposto invano alle nozze d' un suo fratello, quando si presentò la giovane sposa. Vedendo come questa fosse accolta freddamente, mi posi al piano e cominciai il quartetto di *Lucile*... Prima ancora ch'io finissi, i due cognati, riconciliati, erano l'uno nelle braccia dell'altro, versando dolcissime lacrime... »

Berlioz narra di un giovane musicista provenzale, che, sotto l'impero delle passioni eccitate in lui dalla *Vestale* di Spontini, « non seppe sopportare l'idea di rientrare nel nostro mondo prosaico. Diede notizia a' suoi amici del suo proposito, e dopo aver ascoltato ancora una volta il capolavoro adorato, pensando d'aver così raggiunto il colmo della felicità, una sera, alla porta dell'Opèra, si bruciò le cervella ».

Colomb dice d'aver conosciuto personalmente un appassionato amatore della musica, che non poteva udire i cori delle donne della *Semiramide* senza provarne una profonda tristezza. Questa musica, espressione della più dolce speranza, della gioia più tenera, della felicità più confidente, quest'inno pieno di festività e d'amore, ricco di profumi e di luce, lo faceva piombare nella più cupa malinconia. Non già ch'ei prendesse la cosa così tragicamente come il giovane provenzale di Berlioz; ma per alcuni giorni egli sentiva per tutto ciò che lo circondava una specie di disgusto profondo, il quale tuttavia diminuiva a poco a poco e finiva per cessare, per ridestarsi poi ad una nuova audizione dell'opera di Rossini; giacchè, sebbene ne soffrisse tanto, non poteva impedire a sè stesso di soffrir di nuovo.

Questi effetti, sebbene strani in apparenza, sono abbastanza facili da spiegare, psicologicamente parlando, e sono dello stesso ordine che la melanconia italiana e francese, lo *sehnsucht* tedesco, e lo *spleen* degli inglesi. Una certa tendenza alle fantasticherie, uno sdegno inopportuno dell'azione, delle grandi pretese ad essere o a parere una personalità spiccata, un genio incompreso, dei bisogni, o, piuttosto, dei desideri esorbitanti le facoltà e le risorse, alcuni dolori esagerati dalla immaginazione, qualche disgrazia mal sopportata: tutto ciò è più che sufficiente perchè i disordini nervosi causati dalla musica finiscano col raggiungere tale acutezza da rendere possibile ogni eccesso. Fortunatamente tali casi sono ben rari, chè altrimenti bisognerebbe bandire ogni sorta di musica dai paesi ove fossero degli ipocondriaci. La musica all'opposto ha recato senza dubbio assai più vantaggi che danni alla gente d'umor nero, e non bisogna punto condannarla per poche eccezioni.

Considerando che le impressioni musicali si trasmettono alla mente mediante l'organo dell'udito e l'apparato nervoso, sembrerebbe, per le leggi della fisiologia, che la frequente ripetizione di tali impressioni dovesse smorzarne a poco a poco gli effetti, sino a sopprimerli completamente, e ciò specialmente negli artisti, compositori o esecutori, che, per la necessità stessa delle loro occupazioni, potrebbero giungere più presto d'ogni altro alla sazietà ed all'indebolimento della sensibilità. Ora ciò non accade punto: ed è bene, perchè l'arte musicale domanda lunghi studi, un esercizio assiduo, un'attenzione incessante ai più lievi dettagli: e l'artista ha bisogno di essere confortato, in questo penoso lavoro, opprimente e spesso anche ingrato, da godimenti che lo dominino, con un rinnovamento continuo di dolci e nobili sensazioni, la grandezza e la potenza delle quali gli facciano dimenticare il lavoro meccanico al quale è obbligato di sottoporsi per rendersi padrone dell'arte sua

o del suo strumento, e farne gli interpreti eloquenti delle inspirazioni dell'anima sua.

*
* *

La influenza incontestabile che la musica ha sui sentimenti e sulle idee dell'uomo sano, suggerì l'idea di applicarla alla cura delle malattie mentali, e l'idea messa in pratica diede spesso eccellenti resultati.

Il grande medico Celso, che viveva ai tempi di Augusto, fu tra i primi a consigliare tal metodo di cura, indicando in modo speciale alcuni strumenti rumorosi, quali i cembali ed uno strumento mal definito, ma certamente sonoro, detto *sinfonia*. Celio Aureliano, un altro medico dell'antichità, parla dei buoni effetti cui può produrre la musica sui pazzi. Altri moltissimi, antichi e moderni, non solo consigliarono, ma applicarono come mezzo terapeutico la musica, e ne ebbero ottimi risultati...

Gli esempi sono infiniti.

« Quando lo spirito del male » dice la Bibbia « inviato da Dio, era su Saulle, Davide prendeva la sua arpa, e la suonava; e Saulle ne aveva conforto poichè lo spirito del male si allontanava da lui ».

Filippo V, re di Spagna, non aveva altro conforto ne' suoi accessi terribili, che il canto del celebre Carlo Broschi, detto Farinelli, il miglior allievo di Porpora.

La principessa napoletana Belmonte, perduto il marito, era stata presa da una specie d'inerzia fisica e morale tale, ch'essa non poteva da un mese nè parlare, nè piangere, e, aggravandosi sempre più l'indebolimento della sua ragione, dava a temere anche per la sua stessa vita. Un giorno Raff, il più grande artista di canto che abbia vantato la Germania, passando per Napoli, si recò a visitare i giardini del palazzo Belmonte, famosi per la loro bellezza. Una dama, amica della principessa la quale si trovava in un boschetto dei giardini, pregò Raff perchè cantasse. E Raff cantò, e la principessa n'ebbe tale scossa, che potè piangere, e ricuperata completamente la ragione indi a poco guarì.

Jacque Bonnet nella sua *Histoire de la musique et de ses effets*, compilata sulle memorie del fratello Pietro, medico della duchessa di Borgogna, e dello zio, l'abate Bourdelot, edita sul principio del secolo XVIII, narra che, trovandosi egli a La Haye nel 1688, uno scudiero del principe d'Orange lo fece assistere nell'anticamera del principe ad un piccolo concerto formato da tre soli strumenti, e gli disse che quel concerto era il *cordiale* abituale del suo signore e padrone quando era malato.

Grétry narra come un medico olandese curasse e guarisse un povero giovane ch'era impazzito pel soverchio lavoro, e che, pazzo, continuava senza posa a riempire quaderni e quaderni delle sue elucubrazioni senza senso. La musica fu anche qui il rimedio. Chomet in un suo libro sugli « Effetti della musica sui sani e sui malati » narra altre di queste guarigioni, dovute alla musica. Trélat in un suo rapporto descrive una sua visita fatta nel 1825 all'ospedale dei pazzi d'Aversa (Napoli), e narra come la musica fosse il metodo di cura più in vigore e quello che dava migliori risultati in quella casa di salute. Alla Salpètriere e a Bicètre pure l'uso terapeutico della musica fu in grande voga; nell'ospedale d'Illenau presso Achern nel granducato di Baden, cinquanta anni or sono, era il solo impiegato nella cura dei pazzi...

Certo sarebbe difficile dire come e perchè la musica eserciti tanta influenza sui disgraziati privi della ragione. Si sono imaginate per questo infinite teorie psicologiche e fisiologiche, e si sono fatte le ipotesi più ardite. Ma bisogna pur confessare che i fatti puri e semplici sono la sola cosa ben certa, incontestabile, in siffatto argomento: e non solamente i casi di guarigione di pazzi, ma anche i casi di guarigione d'altre malattie. Anche qui gli esempî abbondano. Pindaro, in una delle sue odi, narra che Esculapio curava molte malattie con la musica. Omero, Teofrasto, Ateneo, Galeno, Plutarco, Aulo Gellio credevano che la musica potesse guarire la peste, i reumatismi, la sciatica, la gotta, il morso della vipera. Democrito afferma che il suono del flauto è particolarmente utile contro la peste, e, secondo la tradizione, Talete di Creta, il poeta musico, liberò Sparta da questo flagello appunto col suono del suo flauto. Celio Aureliano cita un suonatore di flauto che calmava i dolori della gotta. Eliano parla di malati cronici che guarirono mettendosi a studiare la musica... In epoche più recenti, nel secolo XVII e nel XVIII, dotti medici e scienziati come Baglivi, Diemerbroeck, Kircher, Haffenreffer, Desault, parlano ancora di buoni risultati ottenuti servendosi della musica contro la gotta, la peste, la tisi, l'idrofobia, i

morsi delle bestie velenose. Il celebre fisico Giambattista Porta, che visse nella seconda metà del secolo XVI e nei primi anni del secolo XVII, concepì a proposito degli effetti curativi della musica una teoria così strana da meritare un cenno. Egli voleva che si fabbricassero degli strumenti musicali col legno delle piante medicinali, affermando che queste avrebbero comunicato alla musica le loro proprietà... Si sa che il Porta aveva fondato a Napoli l'academia dei Secreti, che fu poi soppressa con bolla pontificia da papa Paolo IV come un'academia che si occupava « di scienze occulte e di arti illecite »...

Ma, a parte l'istoria favolosa della terapeutica musicale, quanti fatti veri, accertati! Il dottor Bourdois de la Mothe, il dottor Chomet, il dottor Quarin, ne citano parecchi che furono registrati nei Resoconti delle Accademie delle Scienze di Parigi e di Vienna. Ed io ne so e ne potrei narrare parecchi di più recenti ancora e di più sorprendenti, se non temessi d'invadere un campo non mio, un campo che un illustre medico ora percorre e un giorno certo illustrerà...

Chi potrebbe dire quali e quanti benefici ci riservi ancora la musica in un avvenire forse non lontano?

(Continua)

FERRUCCIO RIZZATTI.

Io l'ho veduta al raggio,
Che l'avvolgea, dell'imminente luna.
Mai fu di più gentil cosa veruna.

Onde pregai commosso: O dolce Iddia,
Che di bel lume inondi il monte e il piano,
Ed ogni core di malinconia,
Tu vedi qual mi tiene incanto strano.
A grazia mia, ricorda non invano
D'Endimïone il bacio e la fortuna.

M. VANNI.

Il monumento a Garibaldi fn Milano

Per Milano il 1895 dovea essere l'anno dei monumenti patriottici, si aspettava di vederne inaugurati non meno di tre. Dal 1894 quello di Garibaldi era pronto. Dal Gennajo 1895 quello delle Cinque giornate era quasi compiuto con annessi e connessi, e di quello di Vittorio Emanuele si sapea preparato il materiale scultorio e architettonico e tutto disposto per cominciarne l'impianto. Il secondo fu puntualmente inaugurato a giusta scadenza delle Cinque giornate, il primo, dopo ripetute dilazioni, di cui non si capirono i motivi, si è pure inaugurato testè, nell'anniversario del glorioso disastro di Mentana: il terzo soffre una sosta; la Casa Barigozzi ha solo recentemente compita la fusione del gruppo equestre, con un magnifico risultato degno dell'opera del compianto Rosa, ed ora bisognerà attendere il 1896 per vederlo a posto in Piazza del Duomo.

Dell'opera del Grandi ci siamo occupati a suo tempo: eccoci a quella di Ettore Ximenes.

*
* *

Ognuno capisce che moralmente non ha altra origine che la gratitudine, l'ammirazione, l'affetto dovuto al genio, al cuore immenso, al patriottismo del *cavaliere dell'umanità*, come il Negri chiamò Garibaldi. Qui si tratta solo dell'origine materiale del monumento che gli è stato testè innalzato.

L'erezione ne fu determinata dopo il 1880 da una pubblica sottoscrizione. Si raccolsero lire 60 mila. Il Consiglio Comunale ne aggiunse 100 mila, e aprì i concorsi per bozzetti negli anni 1884-1885 e 1887. All'ultimo concorso la scelta cadde sul bozzetto dello scultore Ximenes in collaborazione coll'architetto Guidini, bozzetto che avea già ottenuto d'essere distinto al secondo concorso tra i giudicati migliori su 49 concorrenti; un secondo premio ebbe il bozzetto Barzaghi e Pagani, un terzo premio quello di Enrico Butti.

*
* *

Ettore Ximenes, prescelto per il monumento da inalzarsi a Giuseppe Garibaldi in una delle più cospicue città d'Italia, avea allora 32 anni, ma presentava già nella sua carriera artistica fra gli scultori italiani, uno stato di servizio rispettabile. Eccolo:

1873, a 18 anni, in gara coi giovani scultori palermitani, si guadagna con un bassorilievo il regio pensionato di perfezionamento per quattro anni.

Mi sia permesso un inciso: lo stesso anno, suo padre Antonio Ximenes, patriotta animoso, combattente nel 1848 nella rivoluzione di Palermo sotto il La Masa, nel 1860 col Correa e nel 1862 fattosi garibaldino ad Aspromonte, da calligrafo e disegnatore diventato scultore a 42 anni, ha la soddisfazione che le sue due prime statue sieno le sole scelte dalla città di Palermo per essere inviate all'Esposizione di Vienna. Così Ettore Ximenes entrando nell'arte, trovava in seno alla propria famiglia uno dei primi incentivi d'emulazione.

1868, a 23 anni, manda all'esposizione di Parigi *L'Equilibrio*, statua in bronzo, colla

(Fot. Guigoni e Bossi, Milano).

Monumento a Garibaldi in Milano (dettaglio).
(dello scultore E. Ximenes).

quale si fa una notorietà indiscutibile nel pubblico e tra gli artisti.

1879, *Cuore di re.* 1880 *Ciceruacchio.* Due gruppi al vero in marmo che rassodano la sua fama tra i buoni scultori contemporanei. In quest'anno 1880 espone un *Marmittone* (guattero) di carattere verista, e un nudo procace di donna; *Nanà.*

1883. All'esposizione di Roma è notato tra le buone opere di scultura il suo *Giulio Cesare* caduto assassinato in senato, opera di polso.

1885. *Fede* per una cappella mortuaria a Pesaro. Obbligato a letto per lunga malattia, non potei vederla.

1886 *Soliloquio*, un suonatore di bombardone, nol ricordo. Forse non l'ho veduto.

1887. Vince il concorso di Milano pel monumento a Garibaldi, fa per la facciata di Santa Maria del Fiore di Firenze la statua di *San Mattia*, per un'esposizione di Torino il gruppo grande *Il bacio di Giuda* e la festosa brigata in bronzo degli scolaretti del *Cuore*, pei quali De Amicis ebbe a dichiarare che lo Ximenes era riuscito a ritrarli tali e quali egli li avea immaginati nel suo cervello.

L'enumerazione, dall'*Equilibrio* in bronzo del 1878, sua prima opera d'artista, al concorso del 1887 comprende, per il corso di nove anni, 13 statue fra isolate e aggruppate ed il gruppo in bronzo degli scolaretti del *Cuore* e, senza contare le figurine di costume moderno mandate ogni tanto a qualche esposizione come poscritti alle sue opere di impegno.

In questo periodo partecipò ai concorsi pei monumenti da alzarsi in Roma a Vittorio Emmanuele ed a Garibaldi e riescì in tutti e due secondo. Riuscì pure secondo al concorso pel monumento a Dante in Trento.

Vinto il concorso di Milano, espose nel 1888 il suo grande gruppo di Achille che muove sul suo carro per trascinare nella polvere il cadavere di Ettore, vinse il concorso pel monumento di Garibaldi a Pesaro e lo inaugurò. Presto dovrà inaugurare il monumento a Tommaseo in Sebenico; e quest'anno espose a Venezia la statua al vero da lui intitolata *Rinascita*, stata acquistata dal Ministero della pubblica istruzione e collocata nel museo nazionale d'arte contemporanea in Roma. Fu inoltre per tre anni direttore della R. Accademia di Belle Arti di Urbino, posto cui rinunciò per attendere con maggiore lena ai tanti lavori intrapresi. Per finire: nelle elezioni a voto universale di artisti, per la formazione della Giunta di Belle Arti del Regno, ebbe i voti di un numero grande di pittori, scultori e architetti, d'ogni parte d'Italia riuscendo membro supplente.

Tale nelle sue opere e ne' suoi sucessi è l'entità artistica di Ettore Ximenes al cospetto del pubblico nelle sue generalità, asciuttamente esposte e, più che sufficienti a provare che egli non è, e non è giudicato uno scultore comune. Passiamo ora al suo collaboratore nel monumento.

Quando gli artefici teneano bottega, ciascuno quasi sempre era pittore, scultore e architetto, decoratore e all'occasione architetto militare e idraulico. Entrato nell'arte il principio della divisione del lavoro, ora un'artista non mette più i ferri nell'altrui bottega, anzi la suddivisione va per generi in ogni ramo d'arte; in pittura per esempio, uno è figurista, l'altro animalista, il terzo paesista e via di seguito ed è raro che uno scultore concorrente ad un monumento si attenti a cercarne da solo la parte architettonica. Come a collaboratore palese, o come a consigliere e aiuto in *camera charitatis,* ricorre ad un architetto.

Il collaboratore dello Ximenes nel monumento a Garibaldi è stato Augusto Guidini, che divise con lui anche l'onore del secondo premio nei concorsi pei monumenti da alzarsi in Roma a Vittorio Emmanuele ed a Garibaldi.

Il Guidini è cittadino svizzero, nato a Lugano nel 1853. Costruttore geniale e ricercato di villini sui laghi di Lugano e Maggiore, è l'architetto speciale della duchessa di Genova, che ricorre a lui per la sua villa di Stresa quando le occorre un'aggiunta, un abbellimento, un nuovo sviluppo decorativo. Ha fatto dei monumenti funerarî, notevoli per carattere energico e originalità. L'ultimo suo monumento importante è quello di Ligornetto per Vincenzo Vela. Fu pure l'architetto acclamato pel campo del Tiro Federale di Lugano e vi si fece onore; un suo tipo, privilegiato per campi di tiro a segno, è stato adottato da parecchie città d'Italia. Appartiene a quel tipo di campo di Tiro quello della Farnesina a Roma. Da 14 anni è commissario di nomina governativa nella Commissione Conservatrice dei monumenti per la provincia di Milano, e da ultimo ha fatto parte della Commissione ministeriale presieduta dall'Onorevole Colombo, nominata con decreto del 6 settembre 1890 *per gli studi del restauro al rivestimento marmoreo dei piloni del Duomo di Milano.*

Di questi studi pei quali gli esperimenti pratici sono stati eseguiti colla più scientifica precisione e accuratezza dal Guidini e dall'ingegnere Cerrutti, l'onorevole Beltrami ha pubblicato nel 1892 la relazione. Questa pubblicazione è riuscita uno studio perfetto della materia, ed è ricercato fuori d'Italia come modello di tal genere d'indagini.

Il monumento.

Nelle unite incisioni il lettore trova riprodotto il monumento intero, e nei particolari. Il concetto dell'opera si può leggere nel gruppo equestre di Garibaldi calmo, pensoso, sereno quale appariva, suggestivo d'ardimenti e di sicurezza, nell'infierire delle battaglie. Le figure simboliche adombrano l'azione del cavaliere dell'umanità, come il Negri chiama Garibaldi. A sinistra la *Rivoluzione* popolare colla spada in mano e la fiaccola della rivolta incita i cuori colle grida e col gesto, il *Popolo* — il Leone — le rugge minaccioso accanto. A destra la *Rivoluzione* ha vinto e rimette la spada nel fodero; la *Tirannide* — la tigre — le boccheggia ai piedi ferita a morte.

Il popolo può esso comprendere questo linguaggio di figure simboliche? L'intenda o no, è di legittimo uso perchè tradizionale da secoli; anche il monumento delle cinque giornate è tutto di simboli. Tuttavia da qualche tempo alcuni artisti cercano sostituire alle figure emblematiche rappresentazioni di fatti reali, con figure aggruppate in un'azione attorno al piedestallo, come si vede nel bozzetto ora esposto alla permanente, e presentato al concorso del 1887 dal Bistolfi, bozzetto che anche per questo da molti, io compreso, si preferiva a tutti gli altri del concorso e che, distinto come secondo nella votazione del 24, fu escluso da ogni distinzione il 25.

Le nostre incisioni, a chi non ha visto il monumento offrono una rappresentazione che non risponde perfettissimamente alla figura che fa dove è stato innalzato. Chi lo vede sopra luogo sta coi piedi a terra, ed ha il punto di vista orizzontale all'altezza dei più bassi gradini del basamento; vede quindi le figure dal sotto in su. Le fotografie dalle quali si son fatte le nostre incisioni sono state prese da molto più alto, col punto di vista all'altezza, del nome di Garibaldi inciso sul lato anteriore, quindi senza lo scorcio dal basso e senza l'effetto della distanza dalla quale le figure son vedute. Ora, più una plastica è condotta con finitezza, come queste dell'opera dello Ximenes, e più è vista di faccia e dappresso, più dimostra le qualità di modellatura; più è veduta discosta, e più se ne perdono le caratteristiche plastiche, le quali appariscono perciò dure e tese nelle superficie, più che ben modellate. Questo inconveniente è tolto dalle fotografie fatte col punto di vista a metà l'altezza del monumento. Il lettore quindi può giudicare dello stile plastico delle sculture, meglio colle nostre incisioni che dal monumento stesso osservandolo dal largo delle vie Cairoli e Dante.

Difatti, arrivando al largo dalla via Cusani od alla via opposta, il monumento si presenta spiccato sul fondo del cielo in una massa armonica ben profilata con carattere d'eleganza, non comune. Si va avanti per veder meglio le figure e principalmente quella di Garibaldi, che fa a prima vista, in distanza, una bella impressione e, ad ogni passo ti pare che Garibaldi ti scappi verso il cielo e si nasconda. Puliti e ripuliti e forbiti gli occhiali, non sono riuscito a vederlo bene ed a poterne giudicare le qualità plastiche sotto un aspetto soddisfacente. È troppo alto.

Comunque sia, al momento supremo dell'inaugurazione, quando all'improvviso squillo di tromba, caddero le tele che lo coprivano ed il monumento apparve scoperto da cima a fondo, circondato dalle mille bandiere, dall'immensa folla che dal largo Cairoli allagava le ampie vie circostanti, si levò, misto al suono delle cento bande un subisso d'applausi, un'indicibile battimani, un delirio di entusiasmi, ed il monumento ebbe ad un tratto tutto il suo significato vero, coll'apparire di una folla di Garibaldini nelle loro rosse divise, arrampicatisi a schierarsi in un attimo attorno al piedestallo. Fu un'acclamazione indimenticabile.

Il basamento, meno le curve laterali dei plinti dei due gruppi delle Rivoluzioni, e le tre gocciole dei triglifi dorici, ficcate nelle due corone laterali; meno il bianco del marmo degli ornati delle fasce decorative, che sarebbero veramente belle in bronzo o in marmo scuro, mi pare uno dei meglio intesi basamenti monumentali moderni.

Ogni giorno gruppi di cittadini, sedati gli entusiasmi dell'ora dell'inaugurazione, tornano solitari a rivedere nella quiete il monumento. Faremo altrettanto. Se le ripetute visite modificheranno la prima impressione, che non abbiamo nemmeno voluta esaurire in questo articolo, assolutamente spassionato, non ci mancherà occasione per tornarci sopra.

L. Chirtani.

Una lettera inedita e una lettera rara di Ugo Foscolo a Filippo Chiotti

Segretario del Ministro dell'interno [1]

Quanto sia necessario un completo epistolario del Foscolo, tutti coloro che abbiano tenuto dietro in questi ultimi tempi al rifiorimento degli studî foscoliani, possono facilmente vedere: chè quello dell'editore Le Monnier è ormai affatto insufficiente, sia perchè molte lettere vi si trovano mutilate, sia perchè oggidì del nostro si sono pubblicate moltissime cose inedite.

Lettere di Ugo sono apparse in volumi, ed altre in periodici o in opuscoli d'occasione, tratte dall'oblio dal vivo desiderio di conoscere ogni sua opera, anche se piccolissima. Sicchè la bibliografia foscoliana è andata di giorno in giorno crescendo; e tanto da far sentire il bisogno di un nuovo assetto di tutti gli scritti del poeta.

Una bella notizia dava, tre mesi or sono, il D'Ancona nella sua *Rassegna Bibliografica:* che il Chiarini aveva ormai in pronto, corretto e accresciuto, l'intero epistolario del Foscolo. L'aspettazione de' foscoliani per siffatta notizia non può essere che grande, anche perchè vi si parla del Chiarini, il quale, come tutti sanno, ci ha dato tanti studi preziosi intorno al Foscolo, e non ha temuto di andar contro a vecchi pregiudizî, sviscerando con vera potenza di critico episodi intricatissimi della sua vita, per penetrare appunto nell'animo di lui e leggervi il segreto delle sue azioni (1).

Di questa nuova edizione dell'epistolario, anzi, dirò meglio, di questo nuovo epistolario di Ugo, m'è grato poter ripetere l'avviso, caro essendomi il Foscolo e caro il compilatore. Ma di un altro lavoro foscoliano di non minore importanza, voglio per il primo qui riferire: lavoro che, come si spera, vedrà ben presto la luce. Sarà di Guido Biagi, il quale, conoscitore profondo della lingua inglese, ha saputo con grandi fatiche e non poche noie, mettere insieme un ricco epistolario di lettere indiritte al Foscolo da parecchi inglesi; procurando in tal modo una splendida raccolta di documenti per la vita del poeta, e in ispecie di quel tempo ancor pieno di oscurità ch'egli passò in Inghilterra in mezzo a tanti guai.

E poichè uomini insigni pubblicano e ricordano cose di Ugo, e di lui si occupano ardentemente a dispetto di certi critici che del Foscolo dicono si sia scritto anche troppo,

(1) Un bigliettino inedito e una lettera rara del Foscolo pubblicai in questo stesso periodico nel mese di Giugno con alcune notiziette risguardanti la vita del poeta.

(1) Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere — Ricerche e studi di Giuseppe Chiarini — Parte prima — Studio storico critico — Parte seconda — Lettere (Vol. due) Bologna — Ditta Nicola Zanichelli (Cesare e Giacomo Zanichelli) 1892.

anch'io mi affretto a dar fuori due sue lettere: una inedita e l'altra rara: bellissima la prima come tutte le altre sue per potenza e rapidità di stile, ma in ispecie per la sincerità del sentimento che vi spira. E a pubblicarle m'invogliano molto anche le parole di uno de' più noti foscoliani, il quale, saputo che io possedevo qualche cosa di nuovo dell'autore de' Sepolcri, gentilmente mi scriveva: « Sono lieto ch'Ella abbia potuto trovare qualche cosa di foscoliano, inedita, come mi fa sperare: ed io La prego ove la pubblicasse di darmene avviso, perchè non mi sfugga, o, se mai, scrivendomi, di darmi qualche schiarimento. Può scusarmi di questo ardimento il grande amore al Foscolo, ogni frammento del quale per me, come per Lei e per i cultori del grande poeta, è cosa preziosa ».

L'autografo di questa lettera inedita di Ugo è posseduto dalla veneranda Signora Liberata Sani di Reggio d'Emilia, la quale con la solita sua bontà e gentilezza ha voluto concedermi di pubblicarla. Non ha data, ma la suppongo della fine di Novembre o dei primissimi di Dicembre del 1811, tempo in cui il Chiotti era segretario di S. E. il Ministro Vaccari, amicissimo del Foscolo; il quale allora si trovava in Milano tutto occupato a mettere in iscena l'*Aiace* E dico della fine di Novembre o dei primi di Dicembre, perchè il poeta non solo accenna *alla cattiva stagione*, ma dice di raccomandare il suo protetto *perchè chi gli aveva promesso lavoro per S. Michele* (29 Settembre), *lo ha lasciato deluso, e perchè intanto non gli venga più addosso l'inverno.*

Del resto queste non sono che congetture: la lettera non ha, a mio parere, fatti che possano guidarci a più sicure conclusioni. Al Chiotti è diretta: è una raccomandazione che in qualche punto sembrerebbe fatta per semplice disbrigo; in altro, per sincera compassione verso un povero operaio senza lavoro, intelligente e volonteroso.

All'ornatissimo signore
Signor Chiotti
Segretario di S: E: il Signor Ministro dell'Interno
Milano

Pregiatissimo Amico,

Io non posso assolutamente dire di no a un povero galantuomo che mi fu raccomandato, che da più mesi vedo talvolta, che malgrado il suo mestiere non trova lavoro nè pane, e che parte per Parigi affrontando un viaggio, duro per tutti in questa stagione, ma durissimo a chi è povero e solo. Questo povero artigiano è un martire della chimica. Da più anni gli si è cacciata per la testa la fantasia d'imparare le nuove invenzioni delle leghe, e commistioni de' metalli per l'oreficeria; e poichè in questi tempi non trovò più da lavorare in Vicenza, ha pigliato il partito di esaminare le officine di Francia, e di udire *Messieurs les savants.* Qui non può fermarsi, perchè chi gli aveva promesso lavoro per S: Michele lo ha lasciato deluso. Or presenta a S: E: una petizione implorando aiuto. Io imploro da voi che gli diciate *sì* o *no;* acciocchè non passi inutilmente per gli ufficj, ed intanto non gli venga più addosso l'inverno. — Perdonatemi, mio caro Chiotti, ed amatemi: io ho passato più d'un'ora dubitando se doveva darvi questo disturbo. il vostro Foscolo.

Un'altra lettera del Foscolo al Chiotti si conserva nella Braidense: ma le mie ricerche non hanno potuto accertarmi che essa sia inedita; del resto, se non è inedita, è assai rara, e come tale la pubblico, tanto più che dell'amicizia di Ugo con il Chiotti credo che nessuno si sia mai occupato.

Al Cortesissimo Signore
il Signor Chiotti
Segretario di S. E. il Sig. Conte Vaccari
Milano

(*In un angolo dell'indirizzo*)
Ottobre 1813.

Carissimo Chiotti,

Capiterà al Ministero una cassetta col soprascritto.

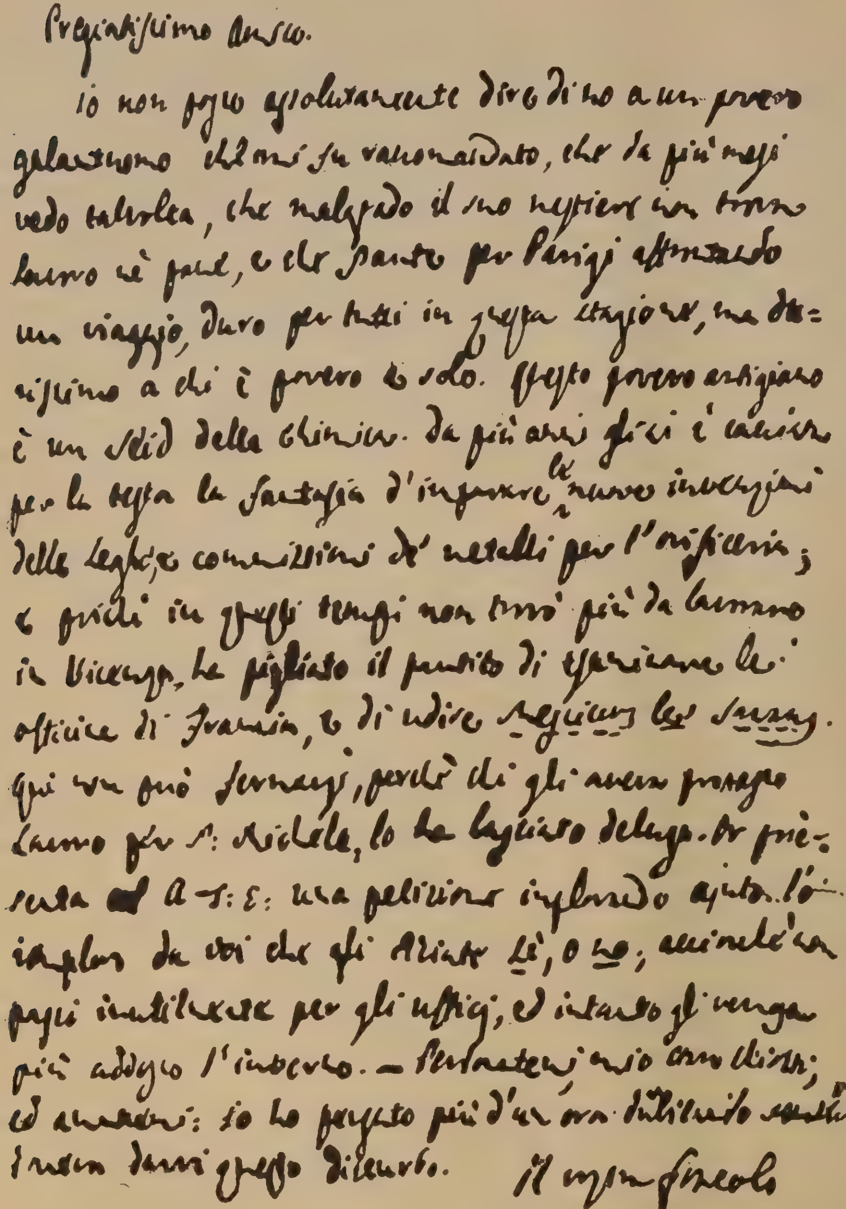
Al Sig. Zappi intendente di Finanza a Bologna
Da spedirsi
A S. E. il Sig. Conte Vaccari Ministro A.°
a Milano.

Fate, mio caro Amico, di ricuperarla; la diligenza di questa settimana la porterà. Avvertitene S. E. — e sarebbe bene se la Cassetta, così chiusa com'è, fosse mandata in casa di Madama Battaglia; contiene due cappellini, ed aprendola potrebbero forse scompaginarsi. — Abbracciate De Capitani e Banfi in nome mio, ve ne prego; anzi a De Capitani farete un lungo lamento personale; gli scrissi e d'affare che mi premeva tuttochè non mi concernesse; e non mi ha per anche risposto; nè mi risponderà forse. — Che se voi potrete pigliare la penna per me, datemi notizie della Contessa Carolina a cui vi prego di presentare i miei ossequii: l'ho lasciata malata e vorrei sapere ch'ella è guarita. Or addio, mio Chiotti carissimo. Addio.

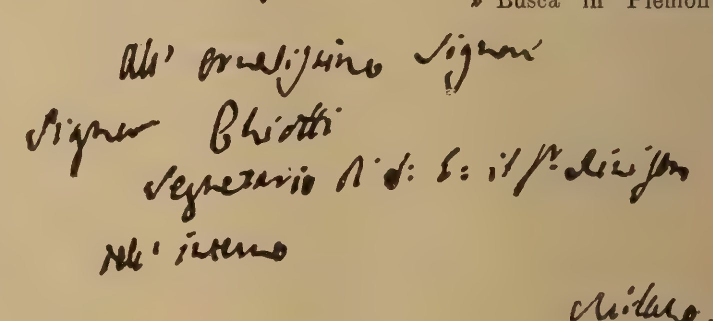
11 Ottobre

L'amico vostro
Ugo Foscolo

(*in carattere diverso a piè di pagina*)
ricev.ª il 16 da Firenze.


Pregiatissimo Amico.

Io non posso assolutamente dire di no a un povero galantuomo che mi fu raccomandato, che da più mesi vedo talvolta, che malgrado il suo mestiere non trova lavoro nè pane, e che parte per Parigi affrontando un viaggio, duro per tutti in questa stagione, ma durissimo a chi è povero e solo. Questo povero artigiano è un [illegible] della [illegible]. Da più anni gli si è [illegible] per la testa la fantasia d'inventare le nuove invenzioni delle leghe, e commistioni de' metalli per l'orificeria; e quindi in questi tempi non trovò più da lavorare in Vicenza, ha pigliato il partito di [illegible] le officine di Francia, e di udire [illegible]. Qui non può fermarsi, perchè chi gli aveva promesso lavoro per S. Michele, lo ha lasciato deluso. Or presenta ad A. S. E. una petizione implorando aiuto. Io imploro da voi che gli diate sì, o no, acciocchè non passi inutilmente per gli uffici, ed intanto gli venga più addosso l'inverno. — Perdonatemi, mio carissimo Chiotti; ed amatemi: io ho passato più d'un'ora [illegible] [illegible] questo discorso. Il vostro Foscolo


All' ornatissimo Signore
Signor Chiotti
Segretario di S. E. il Sr. Ministro
dell' interno
Milano.

In un Ruolo degl' Impiegati dei Ministero dell' Interno al 30 Aprile 1814, che trovasi nell' Archivio di Stato di Milano, si hanno minutissimi particolari della vita del Chiotti. Ne pubblico i documenti non senza però alcune note che meglio li facciano conoscere.

« Segreteria Generale — Sezione II.
» Capo Sezione-Segretario Particolare di S. E. — Chiotti Filippo
» (patria) Busca — (onorario) 3.800. — Col settembre 1800 impiegato al Ministero della Guerra. — Col 9.bre 1805 in missione all' armata presso il Commissario Gen.le Di Breme. — In Gennaio 1806 segretario al Ministero dell'Interno. — In Ottobre 1809 al grado attuale.
» Onesto e di condotta regolare fu molto occupato degli affari d'uffizio durante il Ministero del Conte di Breme; successivamente non attese che al suo posto di Segretario Privato del Ministro ».

Il Bellegarde, non soddisfatto del modo con cui gli venivano fornite le informazioni sugli impiegati allora esistenti in Lombardia, fece compilare un modulo unico per averle secondo i suoi intendimenti: la Pianta (chè così fu chiamato il modulo) relativa al Chiotti è compilata in questi termini:

« Chiotti Filippo — » (età) 42 — (patria) » Busca in Piemonte » — (religione) Cattolica — (condizione personale) civile — (corso de' studi) ordinario — » (lingue che possiede) italiana e francese — » (condotta morale) senza eccezione — (condotta

» in ufficio) buona — (grado attuale) capo sezione » — (trafila degli impieghi coperti) Impiegato » negli Uffici del Commissariato di guerra da » luglio 1800 a tutto il 1805, e da Gennaio » 1806 in poi al Ministero dell'Interno — (soldo) » 3800 — (totalità degli anni di servizio) 14 — » (osservazioni) Durante il Ministero del Sig. » Conte di Breme passò giorno e notte nel più » assiduo lavoro di uffizio. Dopo quei quattro » anni non ebbe grandi occupazioni, ma la sua » opera fu sempre utile pei concerti e per le » comunicazioni che il Ministero aveva di continuo coi principali stabilimenti della città. » Il Sig. Chiotti fu sempre adoperato singolarmente in tutto ciò che riguarda la parte rappresentativa del Ministero, cioè nelle feste pubbliche, nelle relative disposizioni preparatorie, » negli inviti, ecc. — Per questi oggetti ha » continuato a servire anche dopo che gli fu » annunziata la cessazione del suo impiego come » forastiero. — Oltre l'impiego di Capo sezione » egli ebbe quello di segretario privato dei ministri Conte Di Breme e Conte Vaccari ».

(*firmato*) P. De Capitani.

La *Pianta* sopra riportata è senza data, ma fu senza dubbio scritta dal maggio al luglio 1814. La *Condotta* e le *Osservazioni* sono scritte dalla mano stessa che ha firmato, cioè dal De Capitani, che era allora l'Incaricato del Portafoglio del Ministero dell'Interno. Il Chiotti cominciò a disimpegnare le incombenze di segretario particolare del ministro pur rimanendo addetto (come segretario?) alla segreteria Gen. del ministero, il 23 Gennaio 1806 col soldo di L. 2000 annue. Con lettera del 16 settembre 1806 fu aumentato il suo trattamento a L. 2500 « non tanto pel mio (Di Breme) particolare attaccamento verso di Lei, quanto pel merito che La distingue ». (Così faceva scrivere il ministro). Con ordinanza 24 Agosto 1807 firmata Di Breme, il suo stipendio veniva portato a lire 5000 *milanesi* « per gli indefessi e straordinarii servizî prestati... » e per « proporzionare la ricompensa al numero ed all'importanza delle sue incombenze ».

Il 9 Agosto 1814 il Chiotti presentava istanza per esser conservato nel ruolo del Ministero dell'Interno, e perchè gli fossero pagati i mesi di Giugno, Luglio, Agosto. Ma non gli fu accordata nè l'una cosa nè l'altra perchè « il ricorrente è stato diffidato a tempo opportuno ch'egli cessava di appartenere agli impiegati del Ministero dell'Interno « come tutti gli altri impiegati *forestieri*. Solo gli furono accordate « seicento lire di gratificazione pei servigi straordinari da lui prestati al Ministero dopo la sua cessazione » somma « corrispondente ai due terzi dell'onorario che aveva come Capo sezione ». E cioè, perchè egli « ha continuato a prestare l'opera sua malgrado della diffidazione che non poteva aver diritto di riscuotere l'onorario. Intanto poi l'Incaricato del portafoglio del Ministero dell'Interno non gli ha impedito di prestare servizio perchè egli era più che altri capace ad alcune incombenze del momento, come sono state quelle di tutti gli inviti per le solennità del Te Deum, per l'invito delle dame e delle autorità al Conservatorio di musica e simili. Oltre a ciò il Sig. Chiotti ha sempre atteso alla custodia dell'appartamento del ministro, non esistendo altro conservatore o custode del medesimo ».

Da questi documenti la figura del Chiotti ci si palesa assai geniale.

Reggio Emilia 14 Ottobre 1895.

Severo Peri.

A te madre

(Ballata).

A te, madre, co' gigli e con le rose,
a te col sole del fragrante maggio,
come farfalle in un candido raggio,
vengon le rime mie gaie e festose.

Oh ne' fiammanti vesperi invocato
dolce nome di madre, allor che a' monti
s'indugia il sol con l'ultimo sorriso;
e a lui, come un sospir, fuma del prato
lo spirto, e s'alza delle pure fonti
la mesta prece. — Ecco, il tuo bianco viso
tornami a mente, o madre, e un paradiso
parmi la vita che di te s'infiora,
dove ogni duolo tace, e si scolora
ogni più triste vision di cose!

Gino Alimenti.

Cronaca Letteraria

La risurrezione dell'estetica.

Tutti coloro i quali, in Italia, fanno, bene o male, della letteratura, sono rimasti storditi alla notizia che il ministro della Pubblica Istruzione ha nominato un professore d'estetica nell'Università di Bologna. e ha bandito il concorso per un professore d'estetica nell'Università di Napoli. L'estetica? E che cosa è l'estetica? Chi dunque ne sapeva più nulla, fra noi! Da venti anni a questa parte i critici, i professori, i letterati, tutti ostentavano per l'estetica un diprezzo incomparabile. I professori vantavano il metodo storico nelle ricerche d'arte: fatti e documenti, documenti e fatti; e null'altro. Che importava farsi un'idea del valore d'un'opera d'arte, quando bisognava ancor ricercare le fonti ond'ella era nata, tutt'i particolari della vita del suo autore, la storia degli amici e de' nemici di lui? Pigliamo Dante, per un esempio. Chi badava più a sentire o a far sentire la bellezza sovrana della *Divina Commedia?* Le ricerche intorno a Dante versavano tutte su l'anno della sua nascita, su le sue ambascerie, su la realtà storica di Beatrice, su' codici e le antiche stampe, su l'esatta interpretazione de' luoghi più oscuri. Ma come e perchè la *Divina Commedia* fosse quel capolavoro ch'ella è, pareva una ricerca da ignoranti e da perdigiorni.

I critici faceano anche peggio: non parlavano più d'estetica, come se questa scienza non fosse mai esistita. Dovendo giudicare delle opere d'arte che avean sotto mano, s'affidavano alla loro impressione momentanea, e soprattutto al gusto corrente del pubblico. Ma l'impressione non era regolata da alcuna preparazione filosofica, non procedeva da un sistema ordinato di scienza del bello; e quanto al gusto del pubblico, tutti sanno com'ei sia fallace, e pigli spesso de' dirizzoni, i quali con l'arte non hanno che vedere. Ond'è accaduto che la critica italiana di questi ultimi anni è stata sempre incerta; barellante da una contraddizione a un'altra; tanto più violenta, quanto meno ragionevole. Quando si parlava di estetica a un erudito, questi faceva la smorfia dispettosa d'un uomo che si vede tra i piedi un intruso; quando se ne ragionava a un critico, questi faceva un atto di meraviglia, come se ne sentisse discorrere la prima volta. Insomma, la povera estetica pareva morta e sepolta per sempre. L'ultimo critico estetico, Francesco De Sanctis, passava agli occhi di quasi tutti per un vecchio parabolano senza serietà e senza importanza.

***

Eppure l'estetica aveva reso de' segnalati servigi alla letteratura ed all'arte.

In Germania il periodo del rinnovamento classico, il glorioso periodo del Göthe e dello Schiller era stato preparato dall'estetica. Un trattato d'estetica è insomma il *Laocoonte* del Lessing, che iniziò per l'appunto quel rinnovamento; e tutta sfavillante d'estetica è quella *Storia delle arti presso gli antichi* del Winckelmann, la quale esercitò un'azione profonda su lo spirito della nuova generazione. Certo, quando il Lessing determinava così nettamente i confini della poesia e quelli della pittura, e, recando in mezzo gli esempi classici, li sottometteva al controllo della sua filosofia dell'arte, egli sapeva bene che la sua dimostrazione avrebbe avuto una portata straordinaria su quella letteratura fradicia fino alle ossa d'imitazione francese. Infatti d'allora in poi terminò l'abuso delle descrizioni campestri derivate dalla scuola dell'abate Delille; e la poesia tedesca si mise per una via più diritta e più larga, la via dell'immaginazione e del sentimento.

Il Winckelmann introdusse e diffuse nella letteratura il gusto schietto dell'antichità classica. Le sue analisi sapienti e sottili di tutte le varie forme della bellezza antica, sono trattate con tale efficacia comunicativa d'ispirazione, con tale fiamma veggente d'ammirazione, che si capisce come l'opera sua levasse in tutta la Germania un grido d'entusiasmo. Sicuramente la teoria predicata dal Winckelmann e dal Lessing non rimase estranea alla produzione di quelle meravigliose opere di poesia, che sono le *Elegie romane*, l'*Alessi e Dora*, l'*Arminio e Dorotea* e al-

cuni magnifici pezzi della seconda parte del *Faust*, di Volfango Göthe. « Con quale allegrezza, scrive il Göthe, noi non salutammo quel raggio luminoso, che un pensatore di prim'ordine fece scaturire a un tratto dal seno della nuvole. Bisogna avere tutto il fuoco della giovinezza per rappresentarsi l'effetto che produsse su di noi il *Laocoonte* del Lessing ».

Un altro esempio dell' azione benefica esercitata dall' estetica su la letteratura si riscontra nelle origini del romanticismo italiano. Il quale cominciò, come tutti sanno, col giornale *Il Conciliatore*, nel quale Silvio Pellico, Giovanni Berchet, il Borsieri, Ermes Visconti, Giambattista De Cristoforis, cercavano di ricondurre la critica agli schietti principii della filosofia, liberando la letteratura da tutte le false tradizioni e da tutte le sovrapposizioni irragionevoli e vane. Le *Lettere di Grisostomo* del Berchet, pubblicate in quel giornale, furon veramente le prime avvisaglie dell'estetica romantica in Italia.

La battaglia degli uomini del *Conciliatore*, quando questo giornale morì, fu ripresa con ben altro ingegno da Alessandro Manzoni, il quale fermò arditamente e originalmente la base della sua teorica. « Ogni regola, per esser ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale che un tale scrittor classico, in un tal genere, abbia ottenuto l' intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre che quei mezzi devano pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri che siano applicabili, anzi necessari in tutti i casi d'ugual genere; e ciò per legge dell' intelletto umano. Ora, molti di quei mezzi, di quei ritrovati messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per così dire; e l'averli trovati in quella occorrenza è un merito dello scrittore, ma non una ragione per farne una legge; anzi è una ragione per non farnela. Di più, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono aver errato; perchè no? e in questi casi, invece di cercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservare un fallo da evitarsi. A voler dunque profittare con ragione dell'esperienza, e prendere dal fatto un lume per il da farsi, si sarebbe dovuto distinguere nei classici ciò che è di ragione perpetua, ciò che è di opportunità speciale. Se questo discernimento fosse stato tentato e eseguito da de' filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni. Ma invece questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori estranei affatto agli studi sull'intelletto umano; e questi hanno dedotte dal fatto, inteso come essi potevano, le leggi che hanno volute; hanno ignorate o repudiate le poche ricerche de' filosofi in quella materia, o se ne sono impadroniti, le hanno commentate a loro modo, traviate, o anche qualche volta hanno messo sotto il nome e l' autorità di quelli le loro povere e strane prevenzioni ». Chi consideri attentamente queste parole e quanto se ne può agevolmente dedurre, vedrà come appunto su tal fondamento fu stabilito il romanticismo italiano. E dall' estetica propugnata e predicata nel *Conciliatore* e dal Manzoni derivarono *I Promessi Sposi* e *Il Cinque maggio;* le poesie del Giusti e le novelle del Grossi; insomma il meglio del romanticismo italiano.

*
* *

Ma, senza moltiplicare gli esempi storici, riesce evidente a chi guardi il movimento della letteratura contemporanea, come una delle ragioni della decadenza che tutti lamentano sia nel difetto d' una dottrina estetica. In Francia codesto non accade più da molti anni. E il merito ne va dato in gran parte a que' due o tre filosofi dell'arte, i quali, ricercando e fissando in formule chiare, comprensive e popolari certe leggi supreme della critica, hanno imposto pur a' minori l'abito della riflessione scientifica: non sarà tutta scienza, ma tutta ciarlataneria non è neppure. « Quanto la teoria della *faculté maitresse* sia penetrata nella critica francese — osserva Giacomo Barzellotti, nel suo recente volume su *Ippolito Taine* — si poteva vedere in un *numero unico*, pubblicato qualche mese fa in commemorazione del Maupassant, già intellettualmente morto, e in cui avevano scritto tutti i maggiori scrittori francesi di oggi. Non ce n'era quasi uno che non avesse cercato nel Maupassant la *faculté maitresse* ».

Da noi le cose stanno, purtroppo! diversamente; e tutta la nostra ordierna letteratura si risente del difetto d'insegnamento estetico. Vediamo di recar qualche esempio.

Appunto il Lessing, nel suo *Laocoonte*, dimostrò, or è più d'un secolo, che, come il diritto, dello scultore è nello spazio, così quello del poeta è nel tempo. Qualunque usurpazione da una parte o dall'altra è una violazione a codesta legge dei limiti delle due arti; e irremissibilmente trascina all'errore. Se il poeta dichiara ch'ei non intende nè commuoversi nè commuovere, ei rigetta il solo mezzo, ch'è in suo potere, d'ottenere l'effetto estetico. Render la bellezza pura ei non può; e a tal proposito giova citare un luogo del Lessing, nel cap. XVI del *Laocoonte:* « Se la pittura, nelle sue imitazioni, si vale appunto di mezzi o segni diversi dalla poesia; quella, cioè, di segni e di colori nello spazio, e questa di toni articolati nel tempo; se i segni dovranno avere un facile rapporto con quello ch'è disegnato, i segni coesistenti

non possono esprimere altro che oggetti o parti di oggetti pure coesistenti, ma neppure i segni consecutivi possono esprimere altro che oggetti o parti di oggetti, consecutivi. Gli oggetti coesistenti fra loro, o le loro parti nello spazio, si chiamano corpi. I corpi dunque, per le loro qualità visibili, sono i veri oggetti della pittura. Gli oggetti successivamente consecutivi tra loro, o le loro parti, si chiamano in generale azioni. Le azioni dunque sono l'oggetto conveniente alla poesia ».

Or bene: una nuova scuola di poeti, i quali derivano i canoni dell'arte loro da' Parnassiani di Francia, si figura di poter escludere dalla poesia il sentimento, di poter fare della poesia puramente descrittiva, decoramentale e plastica, della poesia senza azione, vale a dire della poesia senza poesia. Ora è più che probabile questo: se in Italia avessimo avuto delle scuole d'estetica; se in quelle scuole, la teoria del Lessing fosse stata esposta e commentata, un'intera generazione di poeti non avrebbe potuto ricadere in un tale errore. Perchè anche l'estetica è una scienza; e, come tutte le scienze, ha delle verità acquisite: quella di cui abbiamo ragionato ne è una.

Un'altra verità acquisita è la seguente. Tanto più profondo sarà il piacere estetico prodotto dall'emozione, quanto più alta l'emozione; epperò il sentimento altruistico sarà sorgente più larga di piacere estetico che il sentimento egoaltruistico, e il sentimento egoaltruistico che il sentimento egoistico. La ragione fisiologica di questo fatto è nel maggior numero di elementi nervosi che il sentimento più alto, e più lontano dalla semplice sensazione, può suscitare.

Il lavoro letterario, dunque, che susciti solamente un sentimento egoistico sarà il meno altamente e durevolmente poetico di tutti.

Ebbene; ma tutti vedono come propriamente un sentimento egoistico sia oggi il risultato di molte opere d'arte che vanno per la maggiore. Segnatamente l'amore: non l'amore considerato quale sacrifizio di sè nella persona amata, non l'amore fonte di gentilezza e di civiltà; ma l'amore basso, odioso e volgare che consiste nel soddisfacimento del proprio piacere, nell'assorbimento d'altrui nella cerchia del proprio interesse. Certi eroi e certe eroine di romanzi moderni, i quali e le quali trapassano da un godimento all'altro senza passione, senza scrupolo e senza rimpianto, e all'amore non chiedono, con brutale insistenza, se non l'appagamento successivo dei loro appetiti, destano ne' lettori un vero sentimento egoistico: e l'opera letteraria, a cui si connettono, è necessariamente un'opera d'arte inferiore.

Invece, se l'estetica si fosse studiata di più, specialmente l'estetica scientifica del Bain, dello Spencer, del Sully, del Wundt, si sarebbe compreso che il più alto contenuto nelle creazioni artistiche è il sentimento detto altruistico o sociale. Son modi di tal contenuto la giustizia, la pietà, il dovere, la compassione, l'amor patrio o ancora qualunque sentimento egoistico o egoaltruistico che diventi, per nobile disdegno dell'utile individuale, altruistico e umano; come il sentimento della libertà, quello dell'amore e il religioso.

***

Oltre a tutto questo, l'insegnamento dell'estetica è pure uno de' migliori stromenti di cultura generale.

In Italia s'è sempre avuta dell'estetica un'idea incompiuta o meschina. L'estetica è stata considerata o come una specie di critica letteraria su le generali o come una vuota dissertazione su formole astratte di filosofia psicologica. Ma l'estetica non è soltanto della critica letteraria; l'estetica studia le leggi della poesia, come quelle della pittura, della scultura, della musica, dell'architettura. Fermate le norme ideali di ciascuna arte bella, l'estetica può, e deve, paragonarle tra di loro, stabilirne i rapporti, studiarne gl'influssi reciproci nella storia della civiltà. Può essere anche, per esempio, un problema di estetica il ricercare perchè l'*Orlando Furioso* nacque nello stesso secolo che le Madonne di Raffaello e palazzo Farnese. Può essere una dotta pagina di filosofia del bello quella che rappresenti la coscienza sociale onde furon prodotti il Canova e Ugo Foscolo. Un fenomeno d'arte in un secolo non è mai isolato; ma si collega ad altri fenomeni della stessa natura nelle altre arti. Le espressioni intellettuali di una società procedono tutte, se bene per vie diverse e talora apparentemente opposte, da una stessa sorgente; la quale è per l'appunto l'idea del bello che s'è formata in quel clima storico. Quest'idea batte come un cuore in mezzo a quella società, e propaga le sue pulsazioni per tutt' i rami ideali di quella. Ora anche codesto è un diritto e un dovere dell'esteta: ricercare l'idea del bello dominante in un periodo sociale; studiare come e perchè tale idea si manifestò in un'arte avanti che in un'altra; indagare le ragioni per le quali, mentre in un'arte rivestì la tal forma, nelle altre rivestì forme differenti. Una ricerca condotta in tal guisa non può a meno di rivelare nuovi cieli allo studioso e d'allargare mirabilmente la somma della sua cultura generale.

Un professore d'estetica, dunque, oltre che di dottrina filosofica, dovrebbe esser fornito d'una larga preparazione intorno la storia di tutte le arti, della poesia, della pittura, della scultura, dell'architettura, della musica. Chi vuole intender, mettiamo, l'estetica del dugento in Toscana,

deve avere una nozione non superficiale così della lirica dello stil nuovo, come della pittura di Giotto e de' giotteschi; così dell'architettura onde nacque il campanile di Pisa, come della musica che accompagnava le laudi spirituali. E soltanto dal paragone fra queste varie manifestazioni d'arte egli potrà ricavare l'idea dominante, la pulsazione intima del bello a quel tempo.

Il ministro, dunque, il quale volle la resurrezione dell'estetica nelle nostre scuole superiori, fu nobilmente ispirato da un vero amore agli studi e alla civiltà. Certo, nessun paese più del nostro si presta a ricerche di siffatta natura. L'Italia fu ed è veramente la madre di tutte le arti belle: i nostri musei son popolati di quadri e di statue, le nostre vie ornate d'antichi palazzi meravigliosi; nelle nostre biblioteche abbondano i documenti della musica e della poesia di tutti i secoli. Basta ricercare, scrutare, documentare e paragonare con metodo.

Ma bisogna pur confessare che, ora come ora, noi siamo la gente men preparata d'Europa a questa sorta d'insegnamento. Già l'Italia non ebbe mai un'estetica originale. Mentre in questo secolo la Germania ha avuta, per non dir altro, l'estetica complicata e sottile di Giorgio Hegel; la Francia quella del Taine; l'Inghilterra quella dello Spencer, del Sully, d'altri; noi non abbiamo avuto se non i freddi anfanamenti del Gioberti, i quali rimaser senz'eco, nella prima metà del secolo; e un riflesso scialbo della filosofia hegeliana, segnatamente a Napoli, nella seconda. Io non so se la colpa se ne debba addossare al carattere degli Italiani, divenuto singolarmente pratico e positivo, e aborrente da qualunque indagine affatto disinteressata; o piuttosto all'indirizzo preso dagli studi superiori in questi ultimi anni. Ma sta il fatto che oggi nessuno è veramente preparato a insegnare scienza dell'estetica tra di noi; e se il ministro vuole avere de' professori d'estetica, ora che ha gittato il seme, bisogna che aspetti una decina d'anni prima di poterne raccoglierne i frutti. Perchè anche negli studi è, talora, questione di moda. La moda dell'estetica era sparita da un pezzo; ora che comincia a tornare, bisogna rifarsi daccapo.

G. A. Cesareo.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

La vita consapevole è la fonte di tutti i miglioramenti così per gl' individui come per le nazioni.

A. Gabelli.

***

Il progresso della civiltà si compie procacciando alla intelligenza il predominio sul sentimento.

A. Gabelli.

***

Se in vita nostra ci venne mai fatto di operare cosa che fosse buona e onorata, tutto lo dobbiamo ai belli ed onorati esempi.

M. D'Azeglio.

***

In sostanza l'arte e la poesia non sono che la verità figurata e simboleggiata.

Mamiani.

***

Ogni torto giudizio nelle lettere e nelle arti nasce dal disordine delle idee.

Gioberti.

***

Coloro che parlano di società secrete organizzate in modo da rendere impossibile ogni scoperta, dicono una sciocchezza.

G. Ruffini.

È più facile eccitare le tempeste popolari che arrestarle una volta scatenate.

G. Ruffini.

***

L'amor proprio è il peggior nemico della verità.

Livry.

***

I danni dell'anarchia sono ben maggiori di quelli del despotismo. Voltaire, che aveva molto approfittato della libertà, non amava la licenza, e diceva con ragione che era più facile di salvarsi dal graffio di un leone che di sfuggire agli assalti di una moltitudine di topi.

De Forlin.

***

Avete mai visto una di quelle decorazioni di teatro, l'effetto delle quali è così bello a distanza, ma che viste d'appresso non offrono altro all'occhio che chiodi, un miscuglio di colori disformi? Lo stesso è d'una cospirazione.

G. Ruffini.

***

Il suicidio è il massimo dei delitti. Qual coraggio può avere colui che tremi innanzi ad un rovescio di fortuna? Il vero eroismo sta nel mostrarsi superiore ai mali della vita.

Napoleone.

L'anarchia è la morte della libertà.

Laguerroniere.

***

Il suicidio è sempre il delitto d'un vile.

Paulmy.

***

I guai vengono bensì sovente per cagione che uno vi dia, e la condotta più cauta e più innocente non assicura da quelli; ma quando vengono, per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore.

A. Manzoni.

***

Ne' guai non ti smarrir, ma cor raddoppia.

Virgilio.

***

Conformandoci nelle nostre disgrazie alla volontà del cielo, quasi non ci accorgiamo del rigore della fortuna.

Oxenstiern.

***

Correggiamo i nostri difetti, e sottomettiamoci alle tribolazioni come alla morte.

Voltaire.

Rassegna di economia politica e statistica.

Era i molti e troppi fenomeni perturbatori dai quali è travagliata la presente condizione dei mercati europei, occupa uno dei posti più tristamente segnalati e più minacciosi quello che taluni chiamano molto impropriamente la *crisi dell'oro*, e che deve con maggior verità qualificarsi l' *aggiotaggio per le miniere dell'oro*.

Per comprendere la natura e per assegnare le cause del fenomeno gioveranno alcune preliminari osservazioni.

Dopo un periodo febbrile di attività, l'industria ed il commercio dei più ricchi paesi occidentali erano, or sono circa otto anni, caduti in una fase la quale più che di semplice ristagno merita il nome di vera prostrazione, di sinistro accasciamento. L'Inghilterra sopratutto, la nazione più potentemente produttrice nel mondo civile, dal 1887 al 1890 parve colpita da una specie di paralisi, di cui l'agricoltura, le manifatture, il traffico risentivano gli effetti disastrosi. Una massa colossale di capitali giaceva senza impiego. Nei tre anni, che seguirono, le condizioni, a gran pezza peggiori, della più parte dei mercati stranieri non consentivano di cercare altrove gli abituali investimenti: le Repubbliche dell' America meridionale erano in uno stato di permanente fallimento; l'Australia usciva appena, e pesta e dolente, dalla bancarotta delle sue banche. Dovunque si volgesse, l'occhio del finanziero e del capitalista non iscorgeva che rovine o scredito e sfiducia.

In mezzo a tanta stagnazione d'affari ecco l'annunzio clamoroso della scoperta d'immensi giacimenti auriferi nelle terre del Transvaal, di cui la fiacca politica gladstoniana aveva, pochi anni prima, fatto per viltade il gran rifiuto, di quei giacimenti al paragone dei quali doveva impallidire la gloria dei californiani del 1848-51, e degli australiani del 1866.

Due celebri e competentissimi ingegneri, il Dott. Sahmeisser, mandato dall'imperatore di Gamania, ed il Sig. Hamilton Smith, inviato dalla Casa Rothschild, per accertarsi *de visu* della reatàl delle cose, ritornavano dal Witwatersand entusiasmati da ciò che avevano veduto, ampiamente confermando nei loro eccellenti rapporti tecnici le concepite speranze.

Non occorreva tanto per dar fuoco alle preparate mine della specolazione. Per allettare in tutti, anche nei più bassi, gli strati sociali il capitale stanco della lunga giacenza, le Compagnie minerarie emisero azioni da una lira sterlina; e i titoli, avidamente disputati, non tardarono a far premio, e questo più non cessò di salire. Lo *Stock-Exchange* parve ben presto voler rinnovare le frenesie famigerate della Talipomania di Amsterdam e della Rue Quincampoix di Parigi. In poco più di sei mesi il prezzo cumulativo delle azioni da circa trenta milioni s'innalza ad oltre 150 milioni di sterline. Calcolasi che a Londra più di 25 mila sterline si spendano ogni settimana per la pubblicità e la *réclame* degli aggiotatori del Transvaal.

Sotto il puro rispetto tecnico non si può negare che questo nuovo campo dell'operosità inglese non sia dei meglio promettenti. Quelle miniere africane, che impiegano 50 mila operai indigeni della forte razza Cafra ed 8 mila immigranti europei, smaltiscono con le loro 2700 macchine tante roccie metallifere da dare oltre 200,000 oncie d'oro al mese. I due sullodati ingegneri sono concordi nello estimare da 300 a 350 milioni di lire sterline l'oro esistente in quei terreni fino alla profondità di 1200 piedi. E le *deep level Companies* si propongono e si dispongono a discendere assai più in basso.

Ai metodi antichi dell'amalgama, del solfato e dei lavaggi si è sostituito, assai più efficace e potente, l'uso del cianito di potassa, che estrae dalle ganghe fin le minime particelle di prezioso metallo. Mentre nei primi tempi il nuovo processo non ricavava più del 50 $^{0}/_{0}$ dell'oro contenuto nelle matrici, ora se ne trae l'85 $^{0}/_{0}$, e i periti annunziano fiduciosi che fra poco si riuscirà a prendere il 95 $^{0}/_{0}$.

Una tonnellata di minerale rende in media 2 lire, 6 scellini e 6 denari d'oro, a estrarre il

quale il costo è di 1 lira, 10 scellini e 6 denari; onde più di un terzo dell'oro prodotto è profitto netto. Dove trovare un' altra industria che dia il 33 % di beneficio?

Relativamente al mercato economico mondiale, non si può che salutare con giubilo un avvenimento che arriva in buon punto per sanare od almeno per lenire alcune delle più gravi infermità che lo affliggono. Una produzione di due o tre milioni di oncie d'oro all'anno dovrebbe in tempo non lungo determinare quel rialzo dei prezzi delle derrate e delle merci, che indarno invocano da anni l'agricoltura e l'industria. Nella inondazione di carta a corso forzato, che ci affoga, l'abbondanza dell'oro non può che ristorare le finanze pubbliche e risanare la circolazione.

Ma se questi bene avventurati effetti del fenomeno sono una fondata speranza, le tristi conseguenze immediate di esso sono una dura e crudele realtà.

L'epoca nostra non è solo quella delle scoperte scientifiche e della potenza industriale. Essa è eziandio il trionfo del giuoco, dell'aggiotaggio e delle mene dei cavalieri d'industria; e il teatro che offrivano alle losche loro imprese le terre del Witwatersand era troppo propizio e troppo tentatore, perchè non si affrettassero a sfruttarlo. Il valore originario delle azioni era di circa un miliardo di franchi; le bande borsaiuole sono bentosto riuscite a spingerlo ad oltre cinque miliardi. Che importa che i dividendi siano scarsissimi e scendano spesso a zero? Il miraggio del vello d'oro abbacina gli occhi, esalta le immaginazioni, attrae i gonzi. I più forti ed astuti vendono alla chetichella i titoli, nei quali va ad investirsi il sudato risparmio delle moltitudini. In Francia, dove questo movimento ha assunto le più vaste proporzioni, si prepara una nuova edizione delle crisi, pur sì recenti, del Panama, del *Comptoir d'Escompte* e del Sindacato del rame.

E il movimento di discesa è incominciato e, può ben prevedersi, *crescit eundo*. Un rialzo è di sua natura una bestia vorace, che vuole essere nutrita da un continuo fiume di buone notizie. Un *ribasso*, una volta iniziato, va per la sua china e precipita come valanga.

Quando mai gli uomini impareranno a cogliere nei giardini delle Esperidi i benedetti pomi, resistendo alle seduzioni delle fate ingannatrici?

G. Boccardo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Sommario: Le commedie nuove in vista — I lavori nuovi rappresentati a Milano — La commedia napolitana — Il *Millenio* — I nostri attori all'estero — Le novità francesi e tedesche.

Sebbene l'estate abbia ceduto il regno a questa uggiosa stagione, che non ha ancora il nome di inverno ma pur ne ha le più tristi sembianze; sebbene di sera non si vada all' aperto a cercar un po' di fresco, ed anzi ci si rinchiuda volentieri tra il calduccio dei teatri, gli spettacoli di prosa non procedono finora, a Milano, tra soverchie emozioni. Le novità, quelle delle quali basta l'annunzio a suscitare dell'interesse, sono ancora appena in vista.... più o meno prossima. Cito per prima — e certo le spetterà il primo posto e il più importante successo — la commedia di Giacinto Gallina « *Senza bussola* », alla quale l'autore dà l' ultima mano nella quiete del suo soggiorno di Cividale; poi « *La Mamma* » di Marco Praga, il quale nel mese scorso pubblicò un volumetto dal titolo: « *Storie di Palcoscenico* », e sono dei quadretti di genere tratti dal vero, dalla vita d'infra le quinte. Di questa « *Mamma* » si dice imminente la rappresentazione, a Torino, protagonista la Teresina Mariani. Altra novità, la commedia « *Romanticismo* » di Gerolamo Rovetta, al quale fu aggiudicato il premio governativo di L. 3000 per la sua « *Realtà* »; cito poi « *Gli strozzini* » del fecondo Camillo Antona Traversi; poi « *L'eredità dell'anima* » del fatale Costetti; poi « *Il trionfo* » di Roberto Bracco e « *La parola* » di Edoardo Calandra. Corrono poi dei *si dice* su lavori nuovi del Giacosa, del Torelli, del Lopez e persino del Marenco. Infine, un rigoglio di produzione da far piacere; e tanto di più ne farà se il fatto risponderà all'aspettazione e il successo alle speranze.

* * *

Le novità udite a Milano nello scorso mese ci furono date al Filodrammatico dalla Compagnia diretta dal Vitti, cioè *La Zolfara, Battaglia di Farfalle* e *Cattiva Semenza*.

La Zolfara, dramma in 3 atti di un maestro elementare catanese, il signor G. Giusti Sinopoli, aveva avuto presso all'Etna un successo strepitoso, la cui eco era giunta fin qui, senza però illuder tutti. Infatti, si è poi toccato con mano che, se l'autore aveva potuto gustare le ebbrezze di uno di quei trionfi che si dicono *locali*, la sua commedia non è un capolavoro, e nemmeno un lavoro notevole. Non già che il Giusti Sinopoli non abbia mostrato una certa disposizione drammatica e un senso umanitario degno di lode; ma,

ohimè, e perchè lo scrivere pel teatro pare divenuta una impresa da bimbi — tanti sono coloro che audacemente vi si cimentano; — e perchè non ci si lascia ormai in pace e anche il palco scenico è divenuto cattedra o arena socialistica e ci si vuol divertire cogli scioperi, coi salari, con le otto ore, col lavoro... senza capitale che vorrebbe mutarsi in capitale senza lavoro, il fatto è che anche nella *Zolfara* quella che ne va di mezzo è l'arte; questa povera arte che da troppe parti e troppo spesso si vuol far complice di passioni e di interessi ch'essa non conosce.

La nuova commedia, in 4 atti, di E. Sudermann « *Battaglia di Farfalle* », già caduta a Berlino e meno disgraziata a Vienna, non è all'altezza di altri lavori di questo bell'ingegno. Nella produzione d'ogni artista accade spesso così, perchè — a dirla con frase volgare — non tutte le ciambelle riescono col buco. *Battaglia di farfalle* è una commedia di ambiente, un meschino ambiente di piccola borghesia, quasi pitocca. La vedova Sieber è vissuta sempre spezzando il quattrino e considerando la bellezza delle sue tre figliuole come il pegno di un miglior avvenire. *Elsa*, la maggiore, dopo cortissime nozze rimasta vedova, dà la caccia al secondo marito; ma sciocchina e leggera, distruggerà più di una speranza sua e della famiglia; *Laura*, la seconda, è calcolatrice; Rosa invece, l'ultima delle sorelle, è un'amore di ragazza, schietta, ingenua, appassionata. E lei sola, Rosa, che buona e gentile trova fortuna nel mondo — caso raro! — mentre le imprudenze e l'avidità della madre e delle altre figlie allontanano i partiti e la vita continua per esse dura come prima. Questi quattro caratteri femminini sono scolpiti con arte fine, assai meglio di quelli mascolini, poco simpatici ed esagerati; ma la commedia non soddisfa completamente perchè dominano sull'azione e sul dialogo una pesantezza e un languore che le scemano di molto l'interesse e il diletto. È per ciò che nemmeno al Filodrammatico questa *Battaglia di Farfalle* potè avere un caloroso successo.

Cattiva Semenza, dramma di 4 atti di O. Fischer, fu l'ultima novità data dal Vitti. In questa produzione abbiamo una madre povera e ignorante, affine a quella Sieber della commedia del Sudermann, ma ancor più eccessiva nella cecità d'affetto verso i suoi figli e nella stolida aspettazione della gloria e della fortuna che essi dovrebbero procurarle, sì che ne raccoglie delusioni e sventure ancor più crudeli. La *Cattiva Semenza* produce cattivi frutti; soggetto questo di sempre palpitante attualità, poichè vediamo ogni giorno e in ogni sito i tristi frutti delle imprudenti illusioni e delle ambizioni dei genitori e popolarsi il mondo di spostati, di infelici e talora di delinquenti. Peccato che il Fischer non abbia saputo dare al suo dramma l'impronta e il valore di un'opera d'arte.

***

Durante il Novembre il teatro Manzoni fu occupato dalla Compagnia dei tre brillanti Talli-Sichel-Tovagliari, che ci dicono risoluti a sciogliersi per la prossima quaresima. Non abbiamo mai creduto, da parte nostra e fin da quando si parlava della sua formazione, che questa Compagnia potesse avere una lunga durata, dal momento che tre brillanti uniti insieme sono di troppo, e la Compagnia non può necessariamente rappresentare che una sola specie di lavori. Sta bene il proposito di far ridere, ma ricordiamoci del « toujours perdrix », e anche un pochino che la *pochade* non è certamente la più eletta forma dell'arte. Però è giustizia dire che questa Compagnia brillante risponde bene al suo aggettivo e si fa applaudire con le numerose repliche delle *pochades* che formano la sua specialità. Quelle due nuovissime che ha date sono « *L'Albergo del libero scambio* », in 3 atti, di Feydeau e Desvallières, e *Zampa legata* (Fil à la patte) del Feydeau, due produzioni molto allegre, molto libere, che cogli episodi stravaganti, le macchiette bizzarre, le situazioni ridicole mostrano una fantasia comica assai ricca e sbrigliata. Chi si ricorda il secondo atto di *Testolina sventata* (Tète de linot) può immaginarsi l'*Albergo del libero scambio*, ma con un cumulo più fitto di contrattempi, di accidenti e di stramberie pazze.

***

Al Filodrammatico in questi giorni ha dato un corso di rappresentazioni la Compagnia dialettale napoletana Pantalena, che poi cedette il posto alla Compagnia veneziana Zago-Privato. Il Pantalena che è un vecchio artista ha con sè dei buoni attori, quali la Morandi, il Cecchi, il di Napoli, ecc. Ma anche nel teatro vernacolo napoletano è penetrata quella deplorabile mania di frammischiare ai lavori originali, di soggetto locale, la riduzione delle *pochades* e magari dei libretti d'*opérettes* francesi. Sta bene che ai nostri tempi più che mai il mondo sia ridotto, sotto certi aspetti, come una gran città, e i costumi e la vita locali vadano sempre più perdendo le loro caratteristiche, ma da ciò al far passare — come fanno Ferravilla, Zago e Pantalena — quali sobborghi di Parigi, Milano, Venezia e Napoli ci corre non poco.

***

L'On. Bovio, dopo i successi... opportunistici della *Festa di Purim*, pare si sia persuaso d'essere, oltre che tutto il resto, anche un grande autore drammatico, e ha fatto ora rappresentare contemporaneamente a Venezia e a Bologna un nuovo

parto intitolato « *Millenio* », con Dante per protagonista. Ma il trascendentalismo e le folte nebbie tutte proprie del filosofo, dell'oratore e del legislatore, quale egli è, sta volta non gli portarono fortuna e ad onta del buon volere degli attori e di una parte del pubblico, il *Millenio* è caduto. A Milano non abbiamo avuto il piacere, per volontà della censura — che in Italia ha tanti pesi e tante misure quante sono le Prefetture o i capricci di un ministro — di udire la *Festa di Purim*, e così ci fu tolto il mezzo di capacitarci della legittimità del chiasso fatto attorno a quel lavoro, la cui lettura ci ha persuasi pochino. Vedremo se la censura ci permetterà di giudicare il *Millenio*.

***

Le nostre Compagnie cercano ancora fortuna ... all'altro mondo. Novelli, dopo aver raccolti allori e quattrini nell'America del Sud, è passato nel Portogallo, dove continua nei suoi trionfi. I Leigheb-Andò-Reiter sono piaciuti e si fecero applaudire a Buenos-Ayres; ora sono in viaggio per l'Italia, e col 1.° dicembre reciteranno al nostro Manzoni Andrea Maggi con la Della Guardia; la Varini è nel Messico; Pasta e la Di Lorenzo passarono da Montevideo a Rosario. È una vera disgrazia che l'aggio incomba così rovinosamente sui listini di borsa, altrimenti tutti questi attori italiani ritornerebbero dall'America colmi d'oro.

***

Ora accennerò a qualcuno dei nuovi lavori che furono dati a Parigi e che attrassero l'attenzione del pubblico con maggiore o minor fortuna.

I critici parigini, Francisque Sarcey a capo, portano alle stelle una commedia, in 4 atti, di Maurice Donnay intitolata *Amants*. Il Donnay è un giovane letterato di molto talento e diverrà forse un autore celebre, tanta è l'abilità che mostra in alcune scene di questi *Amants*, tanta la finezza e la seduzione del dialogo.

Egli volle riprodurre la vita parigina dei *faux menages*, che hanno però tutte le apparenze delle famiglie... legittime, coi loro bei bambini, coi loro bravi ricevimenti, col lusso e con le... infedeltà, proprio tale e quale. È una commedia di osservazione e condotta con talento.

Noto poi un dramma di A. Thalasso, *La Vie*, in tre atti. Il soggetto è emozionante, svolto con abilità ed effetto, sebbene la critica vi abbia riscontrato dei difetti di struttura, delle lacune, e l'autore più che un dramma di osservazione, come intendeva di fare, sia riuscito a farne uno di intrigo. Ciò che costituisce il fondo della produzione sono le torture morali di una madre che conosce le indegnità della propria nuora e sa in pari tempo che la scoperta del tradimento costerebbe la vita a suo figlio. Che deve fare? Perchè il figlio è così ciecamente innamorato di quella perduta? Per questo la povera madre mentirà, soffocando gli impeti della propria coscienza, nasconderà il fallo della nuora, distruggerà i sospetti allorchè spunteranno, ma salverà suo figlio a costo anche di attestare e giurare l'innocenza di Adriana, anche a costo delle più atroci umiliazioni che dovrà subire.

Paul Hervieu, un nuovo astro sorto sull'orizzonte letterario, noto pel suo romanzo l'*Armature*, fece rappresentare una commedia in 3 atti, intitolata *Les tenailles;* una commedia forte e discussa. È una specie di processo contro l'istituzione del matrimonio, dimostrato come un vincolo molesto, un servaggio, una specie di schiavitù per la donna. La commedia — a tesi, come si vede; e a tesi giuridico-sociale — è fatta per conchiudere che val meglio per la morale e la dignità umana l'unione libera; a meno che non si modifichi la legge — francese — sul divorzio nel senso di dare piena facoltà a tutti i coniugi di poter riprendere o abbandonare a piacimento la loro reciproca libertà.

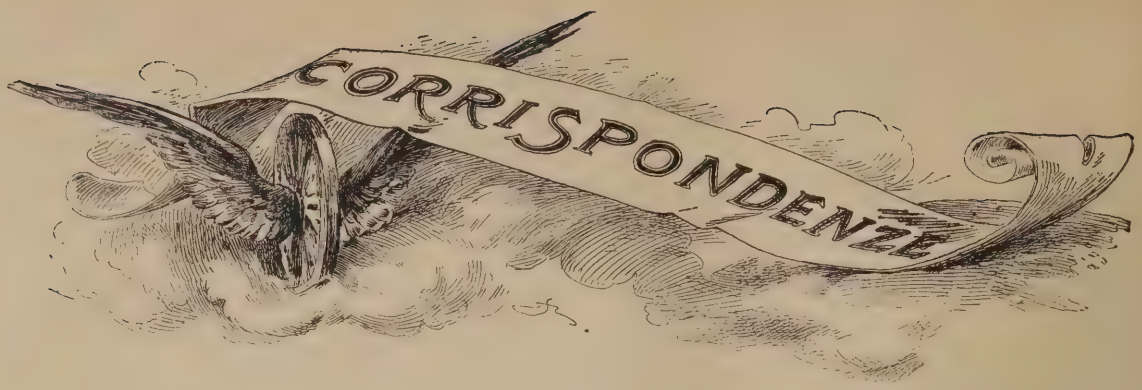
Il celebre poeta civile Paul Déroulède, nel suo ardente patriottismo, ha tentato di far servire anche il teatro al proprio intento di tener vivo il sentimento nazionale, e al teatro della Porte S. Martin fece rappresentare un dramma storico, in versi, *Messire du Guesclin*. È quel Bertrando Dugnesclin che Alessandro Dumas pose nel suo romanzo *Le Bâtard de Mauléon*. Ma il Déroulede, per tirar troppo l'acqua al suo mulino, si mostrò uno storico di manica molto larga, creò un personaggio più fantastico che vero e per giunta in una veste drammatica poco felice, sicchè ottenne un successo opposto alle sue speranze, sebbene protagonista fosse, nientemeno, Coquelin ainé.

Il Pudermann fece or ora rappresentare a Vienna una sua nuova commedia: *La felicità in un cantuccio*, che ebbe un buon successo. L'adulterio perdonato ne è il non nuovo argomento.

Nuova prova che una cosa è l'essere letterati o poeti, e ben altra cosa è l'essere autori drammatici.

Ludovico Fulda, il cui *Talismano* gli procurò in Germania — non a Milano — la celebrità, ha posto in scena a Berlino una nuova commedia satirica: « L'*Isola di Robinson* », che ricorda alquanto — ma è scritta con intendimento satirico — le *Crocodile* di Sardou. La satira del Fulda ferì non poche suscettibilità, e precisamente quelle che erano state lusingate nel *Talismano*. Ciò nocque al successo del suo lavoro; ma è però certo che il saper andar incontro all'impopolarità è talora segno di vera forza...

Z.



L'unica puntualità del calendario di questo anno pare voglia essere l'estate di S. Martino; non c'è che dire, finora almeno la tradizional promessa della quindicina tepida e serena è stata mantenuta con scrupolosità signorile. Anzi s'era cominciato con uno snervante scirocco, che largiva, è vero, la temperatura dolce della così detta estate di S. Martino, ma faceva desiderare piuttosto il crudo inverno. A poco a poco però la nuvolaglia si è dileguata, e abbiamo avuto l'azzurro di giorno e le stelle di notte per la lealtà siderale, per il rispetto che l'anno ha mostrato verso le istituzioni.

Dove, come e quando è nata la frase che qualifica il periodo cerimoniale dell'autunno che se ne va e dell'inverno che viene? Da parte mia vorrei che i complimenti di cui si gratificano le due stagioni sulla soglia comune durassero un pezzo, come quelli di non so quali personaggi in non so quale commedia, con cui termina un atto e si apre l'atto seguente in mezzo a uno scoppio d'ilarità del pubblico, che vede ancora quei due fermi sulla porta a disputarsene il passo per istancabile cortesia. E non dite che la mia interpretazione sia inesatta, perchè il mutamento della stagione secondo le regole non avviene in questo mese, ma nel venturo; o vi risponderò che da quando son nato novembre mi è parso sempre almeno per metà invernale. È probabile che nei tempi remoti il freddo tardasse ad arrivare; è anzi certo che non appartiene alla nostra epoca il proverbio: « Prima di Natale, nè freddo nè fame; e da Natale in poi, freddo e fame quanto ne vuoi. Altro non posso concedere.

Del resto i proverbi meteorologici non hanno mai concluso nulla. Difatti, mentre il calendario pretende che l'inverno cominci il 22 di dicembre, un proverbio siciliano lo fa entrare il 14 di settembre, giorno di Santa Croce:

« Pri Santa Cruci, pani e nuci »; a cui corrisponde il romanesco:

« Santa Croce,
pane e noce,
fichi secchi e mortaletti
buttali giù da tutti li tetti ».

Passi per le noci e pei mortaletti, ma i fichi secchi voglion proprio l'inverno, particolarmente nelle provincie meridionali.

Ma i proverbi sono la quinta cosa alla quale non si deve prestar fede, se è giusto l'adagio:

« A quattro cose fede non portate:
sole d'inverno e nuvole d'estate,
pianto di donna e carità di frate ».

Un solo proverbio conosco adatto alla circostanza e veritiero.

« A San Martino
apri la botte e assaggia il vino ».

*
* *

Abbiamo una stagione teatrale straordinaria al Nazionale, che finora va a vele gonfie con le rappresentazioni della *Manon* di Giulio Massenet. Seguiranno due altre opere francesi, *Carmen*, di Giorgio Bizet, *Mignon*, di Ambrogio Thomas, e varie opere italiane di cui una sola già conosciuta, *I Pagliacci*, di Ruggero Leoncavallo, le altre tutte nuove, cioè: *Camargo*, parole di Giuseppe Pessina, musica di Enrico De Leva; *Vandea*, di Dario De Rossi; *Il piccolo Haydn*, libretto di Eugenio Checchi, musica del Cipollini; *La Fornarina*, del maestro Francesco Saverio Collina, romano come il De Rossi.

Questa fioritura di melodrammi nuovi è un fatto eccezionale; d'ordinario se ne entra uno nel periodo d'una stagione è gala. Auguro al-

l'impresario che non abbia a pentirsi di questa prova d'ardimento. Se mi fosse lecito dargli un consiglio, proporrei di metter nel programma anche la *Manon* del Puccini, che a Roma è forse meno nota di quella del Massenet. Si dice che avremo pure il *Silvano* del Mascagni, in proposito del quale maestro è sorta una polemica degna di considerazione.

Al fortunato autore di *Cavalleria Rusticana* e dell'*Amico Fritz* è stata offerta la direzione del Conservatorio musicale Rossini a Pesaro, lasciata vacante alla morte dell'insigne Pedrotti; ed egli ha accettato. Ha avuto torto? Non saprei giudicarlo. Chi parmi evidente abbia avuto torto è il municipio di Pesaro offrendo l'eccelso posto; eccelso dico, perchè quel conservatorio istituito dal Rossini viene per ordine di fama immediatemente dopo quello di S. Pietro a Majella, e gareggia con quelli di Milano e di Bologna. Ora, come mai le autorità municipali pesaresi han potuto confondere le attitudini artistiche e specialmente sceniche, con quelle didattiche? E quand'anche si voglia supporre che Pietro Mascagni sia, oltre che maestro valoroso, valoroso professore, è desiderabile che l'indirizzo dell'arte sua si trasfonda pure per via dell'insegnamento nei giovani, quasi non bastasse l'ascendente acquistato per mezzo del teatro sulle tendenze del melodramma contemporaneo italiano?

Se badiamo ai Francesi, misericordia! Il duplice influsso del Mascagni sarebbe la rovina della nostra musica; ma de' giudizii che si pronunciano in Parigi su qualunque manifestazione di vita italiana e in ispecie sull'arte, non c'è da tener conto. Vi si potrebbero opporre quelli dei Tedeschi, e non sarebbe giusto; perchè un parere o si scarta, o si discute; se si scarta, non si discute. E poi, qual'è in sostanza in Germania e in Austria il giudizio della produzione mascagniana? Il pubblico applaude in teatro, i critici fanno gli sdegnosi sulle riviste; tutto sommato, la musica nostra vien giudicata piacevole, ma grossolana, d'effetto, ma non di valore. E perchè? Perchè nei teatri tedeschi da alcuni anni a questa parte di melodramma italiani non se ne vedono altri che o del Mascagni o dei Mascagnesi. Orbene, che cosa vogliam fare? Vogliamo suscitare una nuova generazione di Mascagnesi, finchè non venga un maestro, un genio, il quale musichi i fatti diversi della cronaca cittadina e gli articoli del codice penale?

Con questo io non pretendo in alcun modo censurare il giovine e potente maestro di Livorno; egli è quello che è: personale, ispirato, ricco di brio e di passione. Ma, per carità, non faccia scuola nella scuola, poichè la seduzione che ha già esercitato sulla mente della maggior parte dei maestrini è esorbitante; i suoi pregi han fatto nascere altrettante affettazioni, il suo trionfo, meritato trionfo, ha fatto rinnegare aspirazioni e studii e ricerche d'un melodramma che segua liberamente l'evoluzione dell'arte.

Ma torniamo al teatro Nazionale. Stasera vi si dà il primogenito di *Cavalleria Rusticana*, l'applauditissimo lavoro del Leoncavallo, *I pagliacci*. Scordiamo per un momento il Conservatorio pesarese e l'avvenire del melodramma, e applaudiamo noi pure.

* * *

Cominciano ad arrivare i deputati. Fra giorni si riapre il Parlamento. È il caso di tessere un po' di storia del palazzo di Montecitorio, il quale ha la facciata regolare e ben composta, e dentro è un labirinto, un pandemonio. Dico, un pandemonio architettonico; di politica, grazie al cielo non debbo intendermene e non me ne intendo.

L'edificio fu disegnato da Giovan Lorenzo Bernini per il principe Ludovisi, nel 1650. Innocenzo XII, papa Pignatelli, il cui stemma dà il nome alla salita delle Tre Pile, al Campidoglio, lo acquistò non ancor terminato e vi collocò il tribunale civile; per ciò l'attual palazzo della Camera si chiamò in origine Curia Innocenziana. Lo stesso pontefice fece seguitar la fabbrica dall'architetto Mattia de Rossi, che costruì le scale, il portico e l'ultimo piano. Poi Carlo Fontana vi aggiunse « gli abbellimenti della corte », come scrive il Nibby, « la quale nella sua bizzarria ha del piacevole e del teatrale ». Ora questa corte è tutta trasformata; l'ingegnere Comotto vi ha messo la tettoia di vetro, e gli onorevoli vi si adunano intorno al campanello presidenziale. Il prospetto del palazzo però, che è maestoso, rimase come lo aveva ideato il Bernini. Soltanto non si vede più la campana che, *in illo tempore*, dall'alto del torrioncino, sull'attico dov'è l'orologio, suonava ogni giorno all'apertura del tribunale.

L'elevazione della piazza, cioè il piccolissimo rialzo che ha il solenne nome di monte Citorio, non è naturale; proviene da enormi rovine che si credettero, pare senza fondamento, gli avanzi dell'anfiteatro predecessore del Colosseo, fabbricato da Statilio Tauro trentun anno prima dell'èra volgare. Nel costruire il palazzo furono trovati degli scalini a ventisette metri sotto il livello del suolo attuale, cioè quasi tanto in giù quanto si eleva la punta dell'obelisco eretto da Pio VI in mezzo alla piazza, nel 1789, per opera dell'architetto Giovanni Antinori là dov'era prima la base della colonna Antonina. Quest'obelisco, che è del tempo di Psametico I, del settimo secolo avanti Cristo, fu portato in Roma da Cesare Augusto e servì da aguglia di quadrante solare. Poi cadde, si ruppe, sparì sepolto come i suoi compagni di piazza del Popolo e della Trinità dei Monti, che tornarono con esso in luce diciassette secoli dopo.

U. Flerbs.

Neera: *Anima Sola*. — Milano, Libreria Galli di Chiesa e Guindani, 1895.

Quale messe abbondante di volumi ha già pubblicato questa infaticabile scrittrice lombarda, che si cela sotto il poetico nomignolo di Neera: i quali tutti attestano di una inalterabile fecondità di ispirazione e nel medesimo tempo di una versatilità di ingegno assai rara, specialmente in una donna! Dai primi romanzetti idillici e sentimentali, quali: « *Un Nido*, *Addio*, *Castigo*, ecc. »: a quelli di genere dirò così *sperimentale*, come « *Il marito dell'amica* » e « *Teresa* » un vero capolavoro quest'ultimo di osservazione dal vero: e a quelli psicologici come « *L'Indomani* » o moralisti come « *Il Libro di mio figlio* e *Senio* » per finire al genere mistico e simbolico di « *Nel Sogno* » è una metamorfosi continua e meravigliosa, o dirò meglio un'ascensione indefinita verso le più alte manifestazioni dell'arte. Ed ora quest'ultimo volume *Anima Sola* segna ancora un'altra fase di codesta evoluzione letteraria, che meriterebbe di essere studiata un po' più davvicino. Certo non bisogna darsi a credere che in tutti codesti trapassi ella abbia raggiunto di punto in bianco la perfezione del genere. Tutt'altro: anzi parecchi de' suoi lavori, specialmente ultimi, appunto per il grande mutamento di indirizzo che rappresentano, lasciano non poco a desiderare dal lato puramente artistico o letterario che dir si voglia.

Ma forse che non è abbastanza onorevole il fatto di avere solamente tentato dei nuovi generi d'arte?

Anche « *Anima Sola* » un libro di indole prettamente idealista, anzi mistico trascendentale (una specie di giornale intimo di un'attrice famosa indirizzato ad un essere semi-immaginario), è tutt'altro che perfetto nel suo insieme.

Lo squilibrio evidente fra le varie parti, la sconnessione, e quindi l'assenza di *unità*, caratterizzata anche dal fatto molto saliente, che non vi accade assolutamente nulla da cima a fondo, essendo un seguito irregolare di riflessioni, di divagazioni e di ricordanze del passato rievocate a sbalzi e a capriccio della fantasia: sono difetti di una certa entità che non possono sfuggire ad un esame accurato e coscienzioso.

Ma in compenso quante bellezze di primo ordine rifulgono in quelle pagine, sotto forma di riflessioni, di massime, di sentenze, e di analisi di stati d'animo!

Questo della Neera non è un libro di amena lettura da leggersi tutto d'un fiato per ingannare il tempo: ma piuttosto un piccolo manuale prezioso di considerazioni psicologiche da sorbire lentamente e da meditare a poco a poco, come tutti i libri esclusivamente fatti per l'anima. Così compreso « *Anima Sola* » ne son certo, procurerà al lettore una serie non interrotta di deliziose sensazioni, di gradite sorprese, e di raffinati godimenti intellettuali.

Mi basterà di citarne solamente un esempio per invogliare i lettori a percorrere l'intero volume.

Ecco un brano, pieno di sentimento, e di riflessione profonda: scritto in una prosa poetica, che di quando in quando è intercalata molto opportunamente nel testo:

Io dissi all'onda:
perchè baci sempre così lo scoglio?
non vedi, ch'è insensibile, non vedi?
le tue parole,
le soavi parole che gli mormori
vanno perdute sul duro macigno;
bacia le rose!
esse ben ti sapranno rispondere
morbide col profumo dei petali.
Disse a me l'onda:
Mi guida un alto destino che ignoro;
dare, dar per sempre senza ricevere:
l'umano fango
toccare e ognor rifarmi pura:
prodiga, altera, semplice, incompresa
passo ed oblio,
un gran precetto lasciando ai mortali:
— Nulla chiedete: amate per amare! —

Non è forse graziosissimo? E di queste gemme v'è abbondanza nell'ultimo libro di Neera: che tutte le anime delicate e sensibili dovrebbero possedere.

G. C.

L. Capuana: *Il Drago*. — Editore E. Voghera, Roma, 1894.

Coi libri di Luigi Capuana, con quelli del Verga e di pochissimi altri, l'arte letteraria italiana ha data la sua vera produzione originale alla Letteratura moderna, nell'ultimo ventennio: le novelle campagnole.

Ma, in questi ultimi anni, il Capuana ha fatto di più: egli ha consacrata l'arte sua all'educazione dei ragazzi, a quell'educazione per cui i nostri vecchi avevano tanta esperienza ed efficacia di comunicativa impareggiabile. Luigi Capuana è l'ultimo esempio di questa rara e santa educazione: con le sue novelle, coi suoi raccontini pel piccolo mondo, ne ha data larga prova. Egli s'è rivelato educatore psicologo finissimo nelle fiabe e nella direzione del giornale *La cenerentola*.

Ora, questo volume che si volge non soltanto ai ragazzini ma agli adolescenti, rivela un altro lato della fisonomia del nostro illustre scrittore, un altro pensiero nobilissimo che egli s'è prefisso: con la novella seria, pei grandi, come egli sa pensarla e scriverla, vuole educar l'anima dei giovanetti. E ci dà il *Drago* a modello.

Ma il modello è assai difficile ad imitarsi, chè il *Drago* è capolavoro, ed i capilavori non s'imitano.

Noi crediamo, difatti, che questa sia la migliore tra le più ricordate novelle di Luigi Capuana, il gran mago suggestore della novellistica italiana. Essa con-

tiene un pietoso e semplice racconto, che è carità suscitata in un animo indurito nella solitudine, da dolorosi ricordi. Chiunque lo leggerà non potrà frenare un'emozione viva, che move in ogni pagina il racconto.

Questa è arte bella e rara!... E noi non dubitiamo che nel mondo dei babbi e delle mamme il *Drago*, con le graziosissime altre novellette, che ne sembrano una degna e spontanea filiazione, non abbia un grande successo, come del resto, han sempre avuto i libri di Luigi Capuana.

Trilussa: « *Quaranta sonetti romaneschi* ». — E. Voghera, Editore, Roma 1895.

Un altro poeta dialettale. C' è chi assicura esser la poesia dialettale la più vera fra tutte. E perchè no, se si riflette che il poeta il quale scrive in dialetto, è più degli altri in diretta relazione con la vita di certi ambienti caratteristici, coi suoi tipi originali, indigeni, con usanze, costumi, note spiccate del suo paese, che lo fan davvero diversificare dagli altri? Serbarsi vero, per lui, è assolutamente necessario, altrimenti l' ambiente che presenta ai lettori, con tutto il resto, somiglierebbe a tanti altri, ed il pregio maggiore sarebbe perduto nell'opera sua.

Al volumetto del Trilussa questo pregio non manca. I suoi domestici che sparlano de' padroni, che rivedon loro le bucce alle spalle, volgarmente maldicenti, non somigliano a tutti gli altri domestici del mondo, perchè la loro satira romanesca, a freddo, come doccia gelata che dà i brividi, è davvero differente della calunnia brutale del servidorame di altre terre.

Spirito satirico: ecco di che è fatta la poesia del popolo romano; chè la maestosità del suo già glorioso ambiente non gli permette il sentimento appassionato che svelano nelle loro poesie i popoli meridionali.

Nella satira, nella burletta il Trilussa sa raggiungere il culmine della comicità, come nei sonetti *La lapide sul portone*, *Ar Pincio*, *Le lire svizzere*, *Li calendari*, *L'ecrisse*.

Del volumetto noi preferiamo DIALETTO BORGHESE, che ci ha fatto ridere di cuore: tutte francamente buffonesche e riuscite le poesie che son contenute sotto questo titolo.

E graziose davvero sono le caricature di Gandolin che ornano la simpatica edizione, fatta dal Voghera al volumetto.

Un volumetto « spassoso », che andrà certamente a ruba.

Felicita Morandi: *Il Caso?* Racconto. Milano. Chiesa e Guindani, 1895.

Ecco un libro scritto apposta per i ragazzi. Quei padri e quelle madri di famiglia, che sono sempre nell'imbarazzo per trovare dei libri di lettura adatti ai propri figliuoli ancora giovinetti, ne facciano loro pro.

È un umile raccontino senza pretesa di sorta, scritto, se così posso dire, alla casalinga; che si propone lo scopo modesto di ammaestrare i fanciulli d'ambo i sessi di quella difficile età di transizione, fra l'infanzia e la giovinezza, dilettandoli colla narrazione di fatti interessanti alla loro vergine fantasia. Nella penuria che si ha in Italia di tal sorta di libri, scritti appositamente per la gioventù, questo della Felicita Morandi, già nota per altre pubblicazioni consimili, merita di essere conosciuto e diffuso nelle famiglie. G. C.

Vittorio Pica: *L' arte europea a Venezia*. Napoli. Luigi Pierro editore.

La ricerca affannosa dei critici, ciò che essi domandano continuamente agli autori, e di cui rimproverano spesso la mancanza, è la sincerità, base d'ogni opera d'arte. Ma se la sincerità, e lo riconosco volontieri, è dovere primo dell' artista che si rispetti, quanto è maggiormente necessaria ed — ohimè! — forse più rara nei critici! In verità a che cosa si riduce la critica se manca di convinzione, se è fatta per blandire una vanità, per coltivare un interesse, per levarsi d'attorno una seccatura, per accendere lumi in una chiesuola o magari per solo scopo di libidine scribacchina? Chi ha visto trionfare sempre e dappertutto questo genere di critica apra per suo conforto il nuovissimo volume di Vittorio Pica: *L'arte europea a Venezia*.

Il volume, edito dal Pierro, si presenta nella più simpatica armonia di semplicità e di eleganza; si vede che l' autore ne ha sorvegliato amorosamente la stampa, scegliendo l' inchiostro verde del titolo perchè nulla che appartenga a Pica possa presentarsi in pubblico privo di questo colore. Io non indagherò certo le cause di tale preferenza, ma se è un tacito omaggio alla speranza di riuscire mi affretto a dire che Vittorio Pica non ha più bisogno di sperare. Egli è oramai riconosciuto fra i primi e più competenti e più onesti critici nostri.

L' esame che egli fa delle opere d' arte esposte a Venezia, con una conoscenza della materia ed una erudizione che ne accrescono il valore è semplice, piana, aliena da influenze e da predilezioni troppo vive. I partigiani di qualunque scuola vi potranno trovare istruzione e diletto insieme poichè l'intento dell'autore è la ricerca del bello sotto qualsiasi bandiera esso possa per avventura militare.

Considerando sinteticamente l' opera generale di Vittorio Pica, dal primo volume *All'avanguardia* fino a quest'ultimo, si potrebbe rimpiangere la spiccata tenerezza sua per l'arte e per la letteratura straniera, rammaricando che un così bell' ingegno ed una simile coscienza non sieno maggiormente noti all'Italia. Ma d'altra parte, facendo un esame di noi stessi altrettanto sincero quanto i giudizi di Vittorio Pica, non dobbiamo forse mormorare contriti: *Mea culpa!*

MISCELLANEA

Un battello anfibio: I mezzi di comunicazione, per facilitare il trasporto dei viaggiatori e delle merci, si estendono sempre più. Da parecchio tempo la Danimarca possiede dei battelli a vapore che trasportano dei treni completi lungo gli stretti danesi, senza che i viaggiatori abbiano bisogno di muoversi e che le mercanzie debbano essere trasbordate.

Non contenti di perfezionare e di facilitare così i loro mezzi di trasporto in mare, i Danesi hanno pure cominciato ad attraversare gli istmi lacustri, e gli

Fig. 1. — Battello anfibio « Cigno » tolto dall'acqua e posto a terra.
(da una fotografia).

esperimenti già ripetuti furono spesso coronati di pieno successo. Evidentemente l'idea non si può dir nuova del tutto. Però le difficoltà sono state superate, e già da tre mesi nella parte settentrionale o più bella dell'isola di Seeland si può veder funzionare un battello anfibio, col quale i viaggiatori traversano i laghi di *Lyngby*, di *Fur* e di *Farum* e gl'istmi che li dividono.

Questo battello di nuovo genere, di cui diamo l'imagine nelle qui unite due incisioni, è stato inventato dall'ingegnere svedese J. Magnell e costruito a spese di una Società, la quale, veduto il successo ottenuto, ha deciso di costruirne degli altri simili.

Macchina curiosa: Scrive il *Morning Post* che un suo corrispondente viaggiando nella Svezia visitò la rinomata fabbrica di fiammiferi di Norchiöping, la quale smercia i suoi prodotti in tutto il mondo. In quel vasto stabilimento vi è una macchina che può dirsi maravigliosa perchè il Direttore assicurò, che volendo, può produrre fino ad un milione di scatole di fiammiferi nelle 24 ore. Prende il legno greggio, e dopo parecchie operazioni, dà fuori i fiammiferi disposti nelle loro scatole e pronti ad essere spediti a destinazione.

Il tabacco a Cuba: Il numero totale dei sigari fabbricati a Cuba nello scorso anno ammonta a 300 milioni, 40 dei quali vennero consumati nell'isola, 188 milioni negli Stati Uniti d'America e 142 milioni negli altri paesi. Il totale di questa produzione rappresenta un valore di franchi 62,400,000.

Il commercio del sapone in India: L'uso del sapone va sempre più estendendosi in India, sebbene rimanga ancora un articolo di lusso, dacchè si può calcolare che appena se ne consumi il valore d'uno scellino per ogni 100 di abitanti. Comunque, in questi ultimi 6 anni l'importazione è raddoppiata, ed alcune manifatture stabilite a Bonbay, Ieypore e Meerut vanno costantemente aumentando la loro produzione. I nativi preferiscono appunto il sapone prodotto da dette manifatture, perciò che esso è composto esclusiva-

mente di elementi vegetali, e la religione Hindou vieta loro di toccare sapone fatto con sego animale e grasso. Usano per lavarsi anche una specie di sostanza farinacea prodotta dall'accassia conicinna. La maggior parte del sapone importato in India viene dall'Inghilterra.

La flotta di tutto il mondo: Secondo le indicazioni dell'ufficio del *Veritas* la flotta di tutto il mondo consiste in 14,073 bastimenti, con un totale di 19,320,412 tonnellate, tenuto conto dei vapori superiori alle cento tonnellate e dei velieri superiori alle cinquanta. Tra tutte le nazioni del mondo è sempre l'Inghilterra che dispone della più grande flotta mercantile; più della metà di tutti i vapori del mondo le appartengono, cioè 5,588 vapori con 5,606,232 tonnellate di registro. La Germania, quanto a piroscafi, prende il secondo posto. Essa possiede infatti 765 vapori di 773, 521 tonnellate. Sono le due città anseatiche di Amburgo e Brema che con la loro grande flotta di vapori transatlantici hanno dato questo posto alla Germania.

Un antico rimedio contro la calvizie: La più antica ricetta di un medico per guarire la calvizie è stata decifrata da un medico di Cambridge sopra un papiro egiziano. Si trattava di una mistura destinata a fare rinascere i capelli della madre di un re della prima dinastia egiziana, che regnò circa 4000 anni prima di Gesù Cristo.

Ecco la ricetta:

della pianta dei piedi di cane . . . 1
Datteri 1
pelle d'asino disseccata e polverizzata 1

Tutte queste sostanze si dovevano fare bollire nell'olio, ed ungerne il cuoio capelluto.

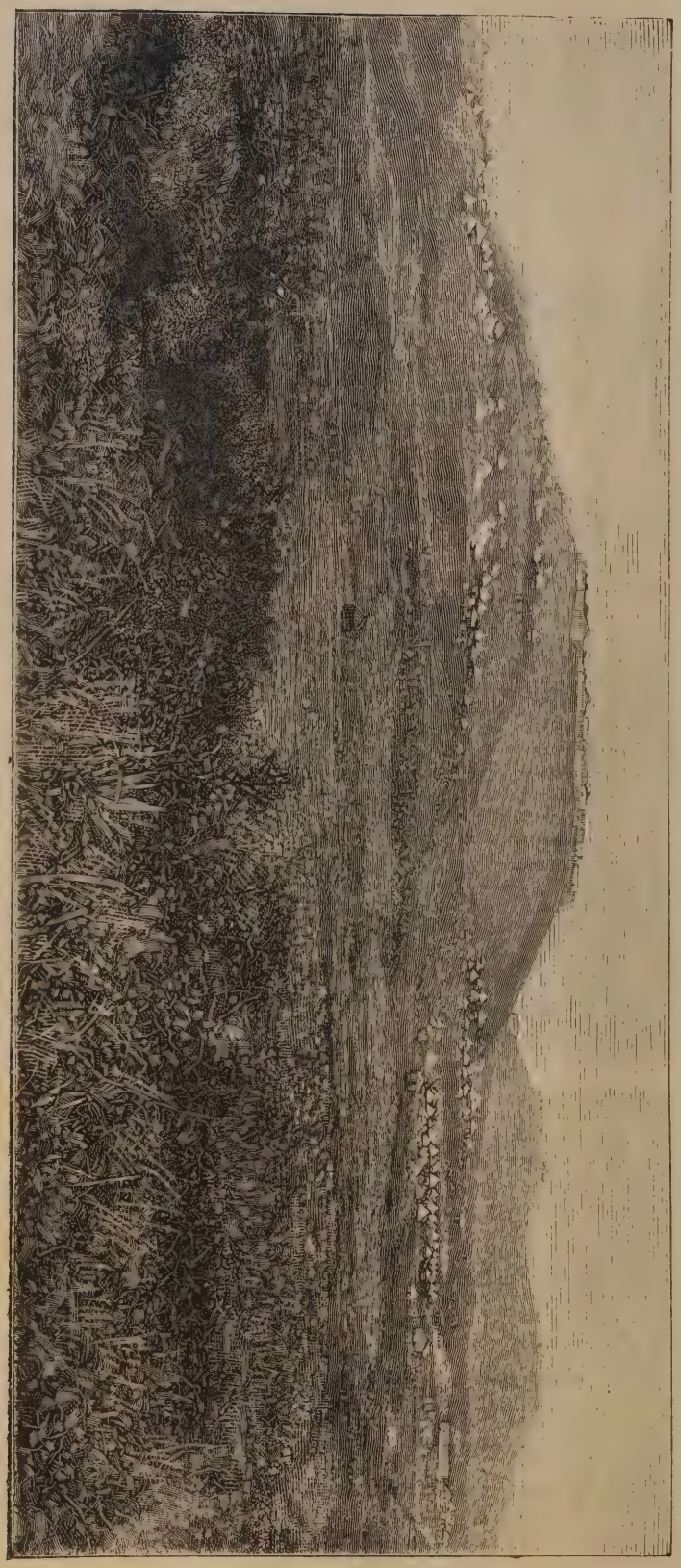
Il peso d'un'ape: Secondo i giornali americani, il peso di un'ape libera d'ogni carico sarebbe di 907 decimillesimi di grammo. Quando però l'ape viene dai campi ripiena del bottino che ha fatto sui fiori, il suo peso è quasi triplo.

Fig. 2. — Il battello « Cigno » percorrendo un tratto di strada ferrata.

Movimento del suolo al Chili: A Santiago da 40 anni sono state osservate delle variazioni diurne, che erano state attribuite all'azione del calore, sul monte Santa Lucia. Ma, trasportato l'osservatorio in luogo piano, al sud della città, il direttore signor Obrecht ha constatato che ogni giorno, dal mezzodì alle nove di sera, la parte Nord-Est del suolo si sollevava per ridiscendere poi gradualmente fino verso le sette del mattino. Queste curiose variazioni diurne possono raggiungere un'ampiezza da 3'' a 4''. Dal Luglio al Settembre si è osservato un continuo movimento di sollevamento della parte Nord Est, dal Settembre al Novembre dalla parte Est.

Un paese dove si legge molto: Fu di recente pubblicata a Nuova-Jork una relazione sulle pubbliche biblioteche agli Stati Uniti, dalla quale ricaviamo i seguenti particolari abbastanza interessanti. Lo Stato di Massachusettes è quello che possiede il maggior numero di biblioteche, ossia 212 con 2,760,000 volumi, o 1233 volumi per 1000 abitanti. Quindi segue lo Stato di New-Hampshire con 42 biblioteche e 175,000 volumi. L'Illinois che tiene il terzo posto ha pure 42 biblioteche, ma la proporzione non ha più che 130 volumi per 1000 abitanti. Un particolare curioso si è che le biblioteche del Massachussettes, così numerose e così ricche, non ebbero giammai doni importanti. Negli altri Stati al contrario molti particolari hanno contribuito con milioni alla fondazione delle biblioteche.

Le fortificazioni in Africa: Diamo in questo fascicolo varî disegni dei forti eretti nei punti principali occupati dalle armi eritree, per salvaguardare i nostri nuovi possessi da ogni possibile sorpresa. Alla creazione d'essi vigilano l'Arimondi e il Toselli. Non erano ancora occupate Macallè ed Artalo, che venne spedito da Massaua ad Adigrat tutto il ma-



Colonia Eritrea. — Il forte di Adi-Ugri.

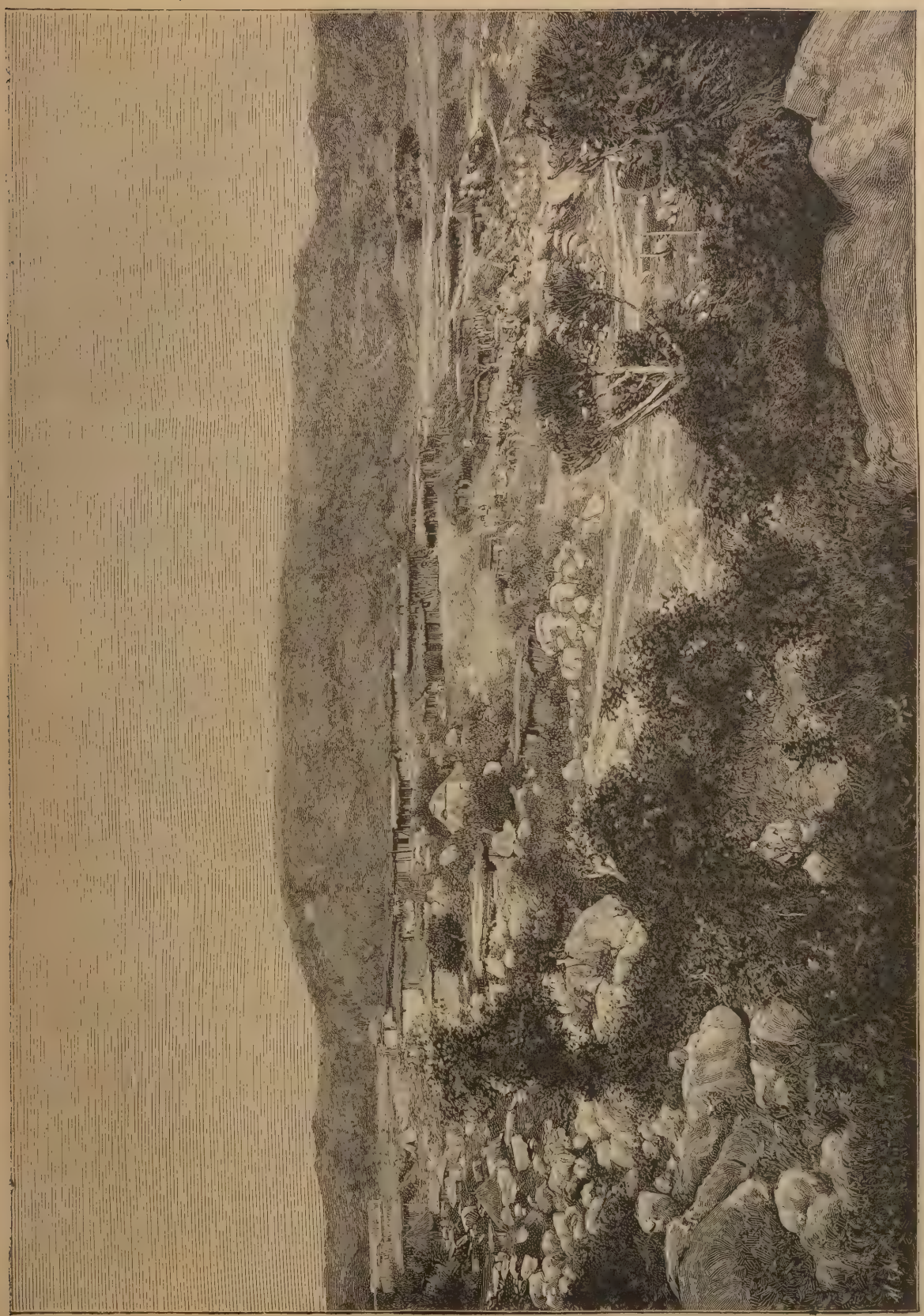
teriale necessario all'immediata fortificazione delle due città. Il generale Barattieri dichiarò anzi che l'ultima campagna avea per iscopo di fortificare questi due punti: ma fortificò solo Macallè, lasciando ad Antalo un posto avanzato. Gli altri forti e fortini sono già in piedi e armati. Quelli di Adi-Ugri, di Saganeiti e Adigrat hanno guarnigioni di truppe bianche, e come quelli di Adua, ecc., sono guarniti con pezzi da 9 e 7 da campagna. Soltanto ad Adigrat, al principio della brevissima ultima campagna, si trovavano concentrate 2.000.000 di cartucce, e ora non ve ne sono di meno. Altri tre milioni se ne trovano nei forti vicini.

Le descrizioni di queste località abbiamo già date a più riprese, mano mano che si svolgevano i fatti d'arme delle nostre truppe in Abissinia, nei fascicoli precedenti. Reputiamo perciò inutile il ripeterle, limitandoci a questi brevissimi cenni esplicativi.

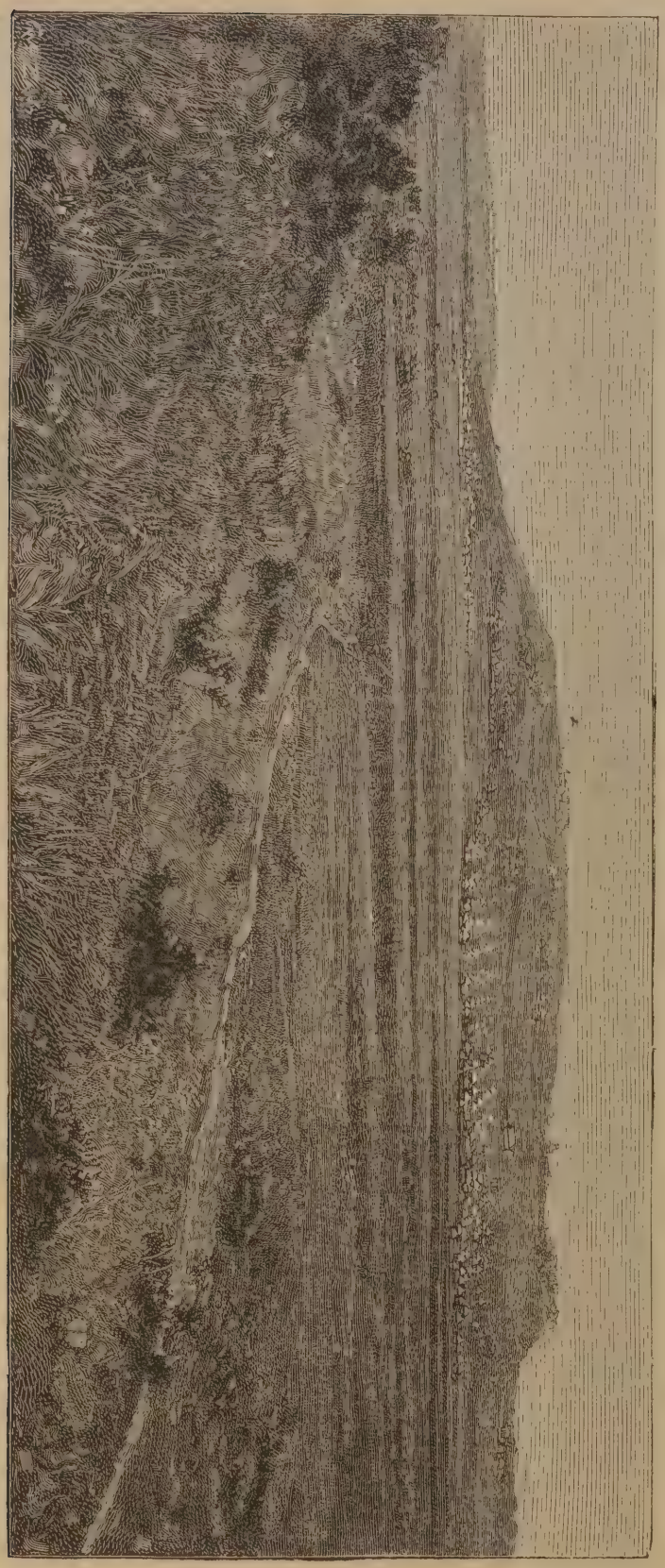
Una vettura imperiale: È stata costruita per l'Imperatore di Germania una vettura provveduta di lampade elettriche alimentate da piccoli accumolatori. Questi apparecchi sono adattati ai pettorali dei cavalli, al pomolo del timone, ai fianchi e dietro la vettura. Così distribuiti rischiareranno di notte la via come se fosse giorno, per un raggio di cinquanta passi tutto in giro all'equipaggio. La vettura resterà nelle tenebre. Vuolsi che gli occhi dei cavalli non soffriranno nessun molesto bagliore dalle lampade. È l'Imperatore in persona che ha ordinato la costruzione di questo veicolo con siffatta illuminazione e si propone di presto inaugurarlo.

La pianta d'inchiostro: Alla Nuova Granata cresce una pianta che è chiamata dagl'indigeni « pianta da inchiostro ». La pianta in questione è nota ai botanici col nome di Coriaria thymifolia e dà un succo, il quale da rossastro che è sul principio diviene in poche ore intensamente bruno. Questo succo, pare, non attacca i corpi metallici ed è resistente all'alterazione; fogli bagnati con acqua di mare conservarono intatti i caratteri tracciati con l'inchiostro vegetale sopranominato.

L'origine della tipografia a tipi mobili: La redazione del giornale *Foia diecesana*, di Carancebes, comunica che l'architetto ed archeologo signor Adriano Diaconü, ha trovato nelle ruine dell'antica colonia romana « Bèrsovia » presso Bogsan, non lontano da Temesvar,



Colonia Eritrea. — Il forte di Saganeiti.



Colonia Eritrea. — Il forte di Adua visto da Nord.

delle prove infallibili, che i romani, principalmente quelli appartenenti alla 4.ª legione Flavia Felix, conoscevano già, nel secondo secolo (a. Cr.), la tipografia con tipi mobili, e che ne facevano uso nel « castrum stativum » di Bersovia.

Questa scoperta, per la quale facciamo tutte le nostre riserve, è stata esaminata e trovata giusta da due membri dell'Accademia delle Scienze di Bucarest, e se altri scienziati la convalideranno, Giovanni Guttemberg perderebbe il posto d'inventore dell'arte tipografica.

Nuovo apparato telegrafico: In questi giorni si è sperimentato un nuovo congegno telegrafico stampante, che, oltre al raggiungere una velocità di trasmissione superiore ad altri sistemi ora in uso, si presterebbe vantaggiosamente per la diramazione dei resoconti parlamentari che viene fatta col sistema Wheatstone simultaneamente agli uffici telegrafici più importanti del Regno, non che ai principali giornali nelle grandi città.

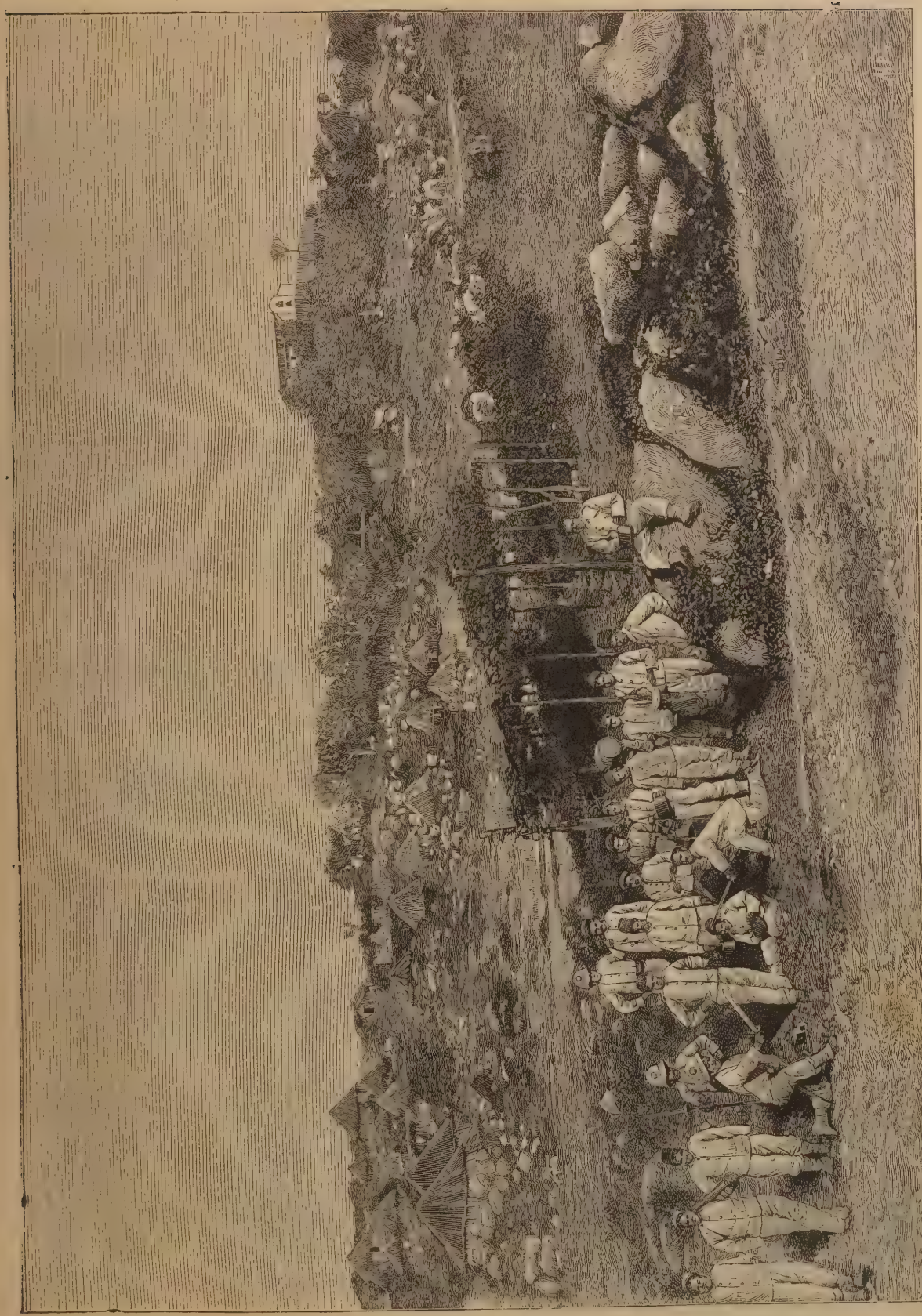
L'immenso vantaggio specialmente pei giornali, sarebbe questo, che, mentre ora, col sistema Weatstone accennato, è indispensabile il lungo e faticoso lavoro della traduzione dei segnali, questo verrebbe eliminato col nuovo sistema, che imprime sulla striscia dei caratteri a stampa.

Per quanto concerne il ricevimento, chiunque può attendervi; la trasmissione sola esige naturalmente una certa pratica, che del resto si acquista in breve tempo.

Produzione del petrolio: La produzione del petrolio ha preso proporzioni enormi. Nel 1894 fu di 60 milioni di quintali, di cui una metà è fornita dagli Stati Uniti d'America, un quarto dalla regione del Mar Caspio (Russia), e l'altro quarto da vari paesi e cioè Galizia, Canadà, Birmania, ecc.

È da notare che il bacino del fiume Makenzie, il più ricco del mondo, e i bacini della Birmania mancano finora di comunicazioni, le quali potranno aumentare in modo così notevole la produzione, da far concorrenza al petrolio del Canadà e degli Stati Uniti.

Un' opera inedita di Goethe: La *Deutsche Rundschau* ha pub-



Colonia Eritrea. — Saganeiti e la Chiesa cattolica.

Fig. 1.—« Siva » principe distruttore della Natura.

blicati alcuni frammenti di un' opera inedita di Goethe intitolata: *Schiller's Todesfeier* (l' anniversario della morte di Schiller).

È un poema drammatico, che doveva essere rappresentato sul teatro di Weimar, e che Goethe aveva scritto per rendere un omaggio solenne alla memoria dell'amico. Già da trent'anni si sapeva che il poeta aveva lavorato a quest'opera, perchè si erano trovate delle note riferentisi ad essa nei manoscritti goethiani scoperti nella casa Zelter. Ma dello stesso poema non si aveva avuta traccia; quando, in questi ultimi mesi, il signor Bernardo Liuphan direttore del Museo goethiano di Weimar, ha scoperto per caso un grosso quaderno pieno di frammenti dello Schiller's Todesfeier. L'opera è incompleta; ma dai frammenti numerosi se ne può ricostruire lo schema ed afferrare lo spirito di questa creazione ignorata di uno fra i sommi poeti dell'età moderna.

Le attitudini di riposo nell' arte cino-giapponese: Mentre in attitudini pressochè generali, per riposarsi, gli Europei siedono e i negri si accoccolano, i popoli dell'estremo Oriente usano delle attitudini svariate che troviamo espresse nelle loro opere d' arte. Essi conoscono pertanto le attitudini sedute e accovacciate. Ma quest' ultima è considerata dai Chinesi, dagl'Indou, dai Siamesi e dai Malesi come degradante e la lasciano alle caste inferiori, e queste sogliono assumerla con molta comodità.

Presentiamo qui qualche esempio di posture espresse nell' arte. Le deità braminiche non sono sedute, ma neppure accoccolate. Riposano come riposavano i ricchi e i potenti all'epoca in cui l'artista eseguì le loro statue. *Krisma*, il Dio della guerra, siede alla maniera turca, un piede incrociato sull'altro. *Ganésa*, il Dio della saviezza ha la proboscide d' elefante; ha le gambe corte e massicce e i piedi larghi e schiacciati. Altre volte gli Dei siedono, ma hanno invariabilmente una gamba distesa sul sedile: tali sono *Siva* (fig. 1), *Visnù* e lo stesso *Ganésa* (fig. 2). Le medesimi posizioni si osservano nel *Budda* chinese, giapponese o indo-cinese e così pure dicasi del *Budda* del Cambodge (fig. 3).

Altre diverse e poco dissimili attitudini si osservano anche in personaggi secondarî, santi e eroi, e i Musei principali ce ne offrono molteplici esempî (fig. 4).

Gli artisti hanno dunque rappresentate le loro Deità, non solo secondo l'imagine sacra, ma eziandio nella posizione della razza che le adora.

Queste attitudini che ci appaiono assai bizzarre, contribuiscono a dare all' arte orientale un aspetto assolutamente nuovo ai nostri occhi.

La colonna commemorativa del XX settembre: Fra gli adornamenti di Roma inaugurati il 20 settembre primeggia il ponte Umberto e con esso la colonna commemorativa della liberazione di Roma.

Sulla colonna si posa una statua dello scultore Giuseppe Guastalla, allievo del Ferrari. Il Guastalla è fiorentino, ma dall'infanzia è stabilito a Roma. All'esposizione di Palermo presentò un *Ferruccio* che venne premiato.

Vie aeree pel trasporto del minerale: Sono celebri queste miniere che costituiscono uno dei prodotti più importanti dell'Algeria. Per facilitare il trasporto del prodotto minerario si sono fatte impiantare delle corde metalliche aeree sostenute da alti e robusti piloni, piantati sopra solide basi.

Questa via aerea, che è stata fornita dalla casa tedesca Bleichert di Lipsia è formata di due corde, una per la salita, l'altra per la discesa dei vagonetti. La celerità è di metri uno e settantacinque centimetri al secondo.

I vagonetti trasportano, ciascuno, quattrocento_

Fig. 2. — « Ganésa » Dio della Saviezza.

cinquanta chilogrammi di fosfato. Questo minerale costituisce un elemento prezioso di miglioramento per il suolo, e l'agricoltura dei paesi in cui esso abbonda è floridissima.

I fosfati di Tebessa non sono di origine animale, nè costituiti d'ossa, nè di guani; ma fosfati minerali di calce più o meno puri. Ne esistono anche in Europa ed è nella Russia centrale che si trovano i giacimenti più considerevoli.

Nuove miniere aurifere nell'Africa: La società inglese dell'Africa Meridionale comunica dalla città del Capo: che l'ingegnere Hammond si è recato testè per conto della società, al Matabele-Land ed al Maschonaland per esaminare geologicamente quelle due regioni. Nel distretto Victoria è stata scoperta una ricca vena aurifera.

La stampa e gli esquimesi: Le regioni polari partecipano ora a tutti i beneficî della civiltà: esiste oramai un giornale artico. I giornali boreali raggiungono il numero di tre: Uno, l'*Eskinco-Bollettino*, si pubblica poco lontano dal Capo del Principe di Galles, nel distretto di Behring, in un villaggio esquimese nel quale alcuni missionarî inglesi hanno fondata una scuola. Si pubblica una volta all'anno, per festeggiare l'arrivo dell'unico vapore che porta ai missionarî le notizie del resto del mondo; è stampato su carta fitta, simile al cartone. A Gotthaab, nella Groenlandia, si pubblica un altro giornale ugualmente annuale. Il titolo tradotto in lingua nostra significa: *Qualche cosa da leggere, notizie interessanti di ogni sorta*. Questo giornale è qualche volta illustrato. Infine un terzo, giornale, mensile o bimensile — non si sa precisamente — si pubblica anche nella Groenlandia e si intitola: *Kaladlidt*.

Fig. 3. — **Budda (Divinità del Cambodge).**

Pali telegrafici di carta: È incredibile il successo continuo che ha in America l'industria della carta compressa, o per meglio dire della fibra di legno (pasta di legno), la quale incorporata con sostanze speciali, viene sottoposta a delle pressioni enormi in stampi speciali.

Con questa carta si fecero gli oggetti più svariati; ora si annuncia dai giornali americani che son stati fabbricati dei pali telegrafici in forma di tubi di fibra di legno assai robusta e che essendo impregnati di sostanze anti igrometriche ed antisettiche, resistono assai bene all'azione degli agenti atmosferici, promettendo una lunghissima durata.

Le spugne: Le coste della Siria fra Beyruth e Lattaquio dànno le spugne più belle del Mediterraneo. Il centro dell'esportazione è Tripoli, ove si trova il maggior numero di pescatori e commercianti di tale articolo. La pesca comincia il 15 Maggio e finisce alla fine di ottobre.

Le spugne si dividono in tre classi: la fina, la comune e l'inferiore. Il peso ordinario varia da 60 a 100 spugne ogni oca (chilog. 1.281) quelle fine, da 5 a 45 le comuni, e da 30 a 80 le inferiori.

Questo articolo si vende comunemente a Tripoli franco a bordo, e per spugne completamente secche e senza sabbia, da 80 a 120 franchi al chilogrammo la classe fina, da 18 a 25 la comune e da 6 a 8 l'inferiore. La qualità più fina viene generalmente esportata dalla Siria in Francia via di Marsiglia; la comune va sui mercati inglesi.

I trafficanti di questo articolo in generale guadagnano molto, specialmente approfittando delle ristrettezze nelle quali si trovano i poveri pescatori durante gli ozî invernali facendo ad essi delle poco delicate anticipazioni.

L'Anfiteatro romano a El Djem (Tunisia) è in forma d'elissi e misura 130 metri di lunghezza per 90 di larghezza e 30 d'altezza. È forse il più grande monumento di questo genere dopo il Colosseo di Roma, ed ha la sua parte sud perfettamente conservata. I colonnati all'ingiro, che inquadrano le finestre sono veramente belli; i capitelli son d'ordine corintio. La parte nord è quasi completamente distrutta. L'intera costruzione è di pietre rossastre che al tramontar del sole paiono d'un bel rosa. La parte ovest dell'arena è aperta mediante una larga breccia già praticata appositamente onde impedire che l'arena serva di riparo ai briganti. Si veggono ancora sulle pareti esteriori di essa ed all'altezza delle finestre numerose tracce di proiettili, ricordi di assedî in regola sostenuti a diverse epoche dai difensori di questo magnifico monumento.

I sacrifizî umani in Africa: Tutte o quasi le tribù dei negri d'Africa hanno qualche idea dell'immortalità; ma credono semplicemente che la morte conduca ad un'altra vita destinata a svolgersi presso a poco nelle stesse condizioni della presente. I capi sono convinti che, se alla loro entrata in questa nuova esistenza essi sono accompagnati da un numero sufficiente di schiavi, avranno diritto allo stesso rango tenuto in questa vita, e tale credenza originò uno dei più barbari loro costumi: i sagrifizî umani alla morte di ogni personaggio importante. Alla morte d'un capo viene scelto un certo numero di schiavi, i cui spiriti lo devono accompagnare nella vita futura. Se questo capo possiede 30 uomini e 20 fem-

mine, 7 od 8 dei primi e 6 o 7 delle seconde saranno posti a morte. Gli uomini vengono decapitati e le donne strangolate. Quando una donna deve essere sacrificata viene vestita di colori sfarzosi, pettinata, ed ornata quanto meglio è possibile. Le mani legate di dietro al dorso e il collo passato entro un nodo scorsoio essa viene consegnata al carnefice, che getta la corda al di sopra d'un ramo d'albero ed ad un dato segnale la tira violentemente.

Aceto di patate: La varietà degli usi delle patate costituisce per l'agricoltura un fatto importante. In questo caso poi esso è ancor maggiore poichè ci offre un mezzo per utilizzarle anche quando, in causa di gelo, fossero state danneggiate e rese inservibili.

Fig, 4. — **Budda fanciullo (Statua chinese).**

Ecco come si procede. Si prendano le patate gelate si lavino in acqua fredda, si cuociano al vapore acqueo, quindi si pestino. La pasta ottenuta si mescoli con tritello d'orzo o con orzo tallito e macinato portandola a fermentazione con l'aggiunta di feccia di birra fresca. Giunto il liquido a completa fermentazione esso viene filtrato e messo in appositi recipienti aggiungendovi un poco d'aceto. In breve tempo posto in camera calda esso si trasforma in ottimo aceto e può essere adoperato per qualunque uso.

La noce di Kola: Il sig. Heckel ha trattato, all'Accademia di medicina di Parigi, delle proprietà fisiologiche della noce kola, la quale a somiglianza della coca ha un'azione benefica sui muscoli, sopprimendo gli effetti della fatica. La polvere di kola anche dopo macerazione nel cloroformio che ne toglie tutta la caffeina, rimane attiva, mostrando così di contenere altri principî oltre alla caffeina suddetta. La noce di kola agisce presa in piccole dosi; tanto che degli ufficiali francesi poterono percorrere 72 chilometri assorbendo una quantità di polvere corrispondente a 0,15 di caffeina. Questa sostanza, come ebbero a rilevare gli alpinisti, impedisce non soltanto l'affanno, ma anche il così detto mal di montagna, e a grandi altezze mantiene regolare la circolazione del sangue.

Tavole Necrologiche. — **Il senatore Andrea Verga**, celebre psichiatra milanese è morto il 21 novembre scorso.

Egli era nato a Treviglio il 30 maggio 1811, da modestissima famiglia. Datosi allo studio della medicina e laureatosi nella Università di Pavia, fu nominato dal prof. Panizza assistente alla cattedra di Anatomia.

Dopo quattro anni, passò in qualità di medico alla Villa Antonini, Manicomio privato a San Celso: ove rimase fino al 1848, anno in cui fu nominato direttore della Senavra.

Nel 1851 accettò la Direzione dell'Ospedale Maggiore che tenne per 14 anni.

Essendo stato abolito per disposizione del Consiglio Ospitaliero il posto di direttore, cominciò a dare conferenze di clinica psichiatrica, che continuò finchè nel 1886, al Congresso di Siena, visitando quel manicomio, ricevette da un pazzo un forte pugno nell'occhio sinistro, per cui si infranse la lente, che gli ferì quell'unico occhio, che ancora gli restava, avendo già perduto il destro, nei primi anni della sua carriera, vittima del dovere.

La sua produzione scientifica fu molto varia, ma egli emerse principalmente come alienista, e ben si può dire che la psichiatria fu per merito suo elevata in Italia alla dignità di studio speciale.

Era membro effettivo e fu varie volte presidente del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, presidente della Società di Patrocinio dei Pazzi Poveri, presidente della Società di Temperanza, consigliere di quella degli autori, ecc.

Insignito da Napoleone III della Croce della Legione d'Onore, e da Don Pedro Imperatore del Brasile della Commenda dell'Ordine della Rosa, era commendatore della Corona d'Italia, ed anche dei Santi Maurizio e Lazzaro, e senatore del Regno.

Questa a sommi tratti la vita di un tanto famoso scienziato e filantropo, che fu tutta spesa a pro dell'umanità.

Milano poi, che più direttamente godette dei frutti del suo sapere e della sua filantropia, Milano che lo volle più volte a suo rappresentante nel Consiglio Comunale e Provinciale, e la scienza di cui egli fu uno dei più zelanti e coscienziosi cultori, sentiranno più profondamente il vuoto di tanta perdita.

(*c*).

Il prof. Onorato Occioni, insegnante di letteratura latina all'Università di Roma è morto improvvisamente, il 10 dello scorso novembre, mentre si trovava per l'appunto all'Università.

Egli era nato a Venezia nel 1830: ed era stato allievo di Giuseppe Capparozzo, chiaro poeta, e dei sommi latinisti Filippi e Canal. Laureatosi in lettere nell'Ateneo Padovano, insegnò prima nei ginnasii di Venezia e di Trieste, poi nel 1866 passò preside del Liceo di Padova, e nel 1871 fu chiamato a Roma preside del Liceo del Collegio Romano. Finalmente qualche anno dopo egli veniva nominato al posto di

professore di letteratura latina all'Università di Roma, che occupava ancora quando morì.

Poeta caldo e patriottico, e cultore esimio degli studî classici egli lasciò varie opere, a cui è raccomandato il suo nome. A 22 anni pubblicò il Carme *La luce*. Un suo discorso assai erudito « *I dilettanti di lettere nell'antica Roma* » fu pure tradotto in tedesco. Pubblicò una *Storia della Letteratura latina* e alcune versioni delle *Odi di Orazio*. Ma l'opera sua capitale è la traduzione del poema « *Le Puniche* » di Caio Silio Italico. (*c*).

Il Senatore Andrea Verga.

Il Conte Dante Serego Alighieri Gozzadini, sindaco di Venezia, morì il 7 novembre nella villa di Gargagnano presso Verona.

Nato da una famiglia discendente dal ramo femminile degli Alighieri, egli portava disinvolto il grave nome di Dante, che suo padre, un patrizio severo tutto d'un pezzo, gli aveva imposto a ricordo della gloria massima dell'antica famiglia. Egli combattè per l'indipendenza italiana nel 66, e dall'83 all'88, fu sindaco di Venezia alla quale diede l'*acqua potabile*, il *silurificio*, i magazzini generali e il rinnovamento edilizio. Da poco la sua città lo aveva richiamato ancora a quel posto di primo cittadino: ed ora la morte invidiosa lo ha rapito in ancor giovane età alle speranze, che su lui a giusta ragione fondavano i suoi concittadini. (*c*).

L'architetto Giuseppe Partini è morto il 18 novembre a Siena. Il suo nome è ben conosciuto nell'arte per i suoi pregevoli e numerosi lavori. Basta ricordare i Palazzi del Monte dei Paschi, l'Istituto dei Sordo Muti e quello di Santa Teresa, la parte nuova del Cimitero Monumentale, i restauri del Duomo e della Basilica di San Francesco, il palazzo di giustizia di Chiavari, il castello di Torre Alfina del conte Cahen, ecc.

Fra le cose che più lo resero famoso è il concorso tenuto molti anni sono per la facciata del Duomo di Firenze. Egli vi prese parte ed il suo progetto fu sul punto di essere il prescelto, tanto rispondeva alle esigenze del grandioso monumento. (*c*).

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 Novembre 1895)

6. Vengono avvertite nuove scosse di terremoto in Calabria, mettendo il panico nella popolazione.

7. Viene dichiarato un grande sciopero nelle miniere di Westerland (Islanda) ed è necessario l'intervento della polizia.

8. Si ha da Costantinopoli che nell'Anatolia si ripetono fierissimi conflitti fra Turchi ed Armeni con la peggio di questi ultimi.

9. Viene smentita la notizia di una imminente azione marittima nelle acque turche.

10. Secondo una corrispondenza dal Madagascar, sarebbero morti, durante la campagna, circa 4000 uomini: ne sarebbero ancora malati 6000 e 3000 convalescenti.

11. Avvengono gravi tumulti a Praga durante i funerali di un suicida omladinista, recentemente amnistiato.

12. Si hanno notizie sempre più gravi della rivoluzione in Turchia. Il Sultano trovasi in gravi condizioni di spirito.

13. Il Ministro degli affari esteri in Austria propone alle Potenze Europee di riunire un Congresso diplomatico in Vienna per decidere sulle sorti della Turchia.

14. Scoppia un formidabile incendio a Grenada (Messico) nei locali di una pubblica scuola. Cinquanta allievi vengono estratti carbonizzati dalle macerie.

15. A Londra vengono esplosi due grossi petardi nei pressi dell'abitazione del Lord Mayor. Si praticano molti arresti.

16. Dispacci da Erzerum dicono che i Kurdi preparano una fiera resistenza contro le truppe turche, mandate per imporre loro il disarmo.

17. Uno sciopero di vastissime proporzioni si pronuncia nei cantieri di costruzione di Belfort. Diecimila operai abbandonano i lavori.

18. Si ha da Aden che 45 mila arabi sconfissero completamente i turchi a Sana.

19. Ha termine la conferenza diplomatica di Berna pel traforo del Sempione.

20. Notizie da Costantinopoli recano che nuovi eccidî si sono verificati nell'Armenia. Le condizioni della Turchia si fanno sempre peggiori e il Governo è impotente a frenare gli eccessi. A. L.

Il fiore-stella.

Di essi, dei bei fiori gentili, dai profumi sottili e inebbrianti, cresciuti, quali io più li amo, liberamente al sole, omai son quasi vedovati i prati ed i giardini.

Le aiuole, le zolle già sì verdi, costellate non è molto di fiori dai più svariati colori, di lontano soavemente profumanti le tepide aure autunnali, ora son brulle. La vita s'è chiusa nel caldo seno della terra, così come voi, signora gentile, vi siete rinchiusa nel vostro tepido salottino... La nuova primavera che susciterà fiori e profumi, e vi farà correre il giardino ed i campi in cerca delle prime violette ancor nascoste tra il loro fogliame e dei primi bottoni del biancospino, è ancor lontana tanto...

Eppure, per non parlarvi oggi dei fiori di serra, dei quali già vi dissi ora è un anno, ma sui quali avremo ancora, se così a voi piacerà, a trattenerci; eppure, mercè cure infinite, qualche bel fiorellino è sfuggito alla fatal legge del tempo, ed offre ancora, in piena terra, i suoi petali dai colori mirabili...

Volete voi che ne discorriamo?

Quei bellissimi fiori sono gli *anemoni* (vedi fig.): l'*Anemone coronaria* o anemone dei fioristi, e l'*Anemone hortensis*, o anemone dei giardini, entrambi appartenenti a quella grande famiglia delle Ranuncolacee, che voi già conoscete, ed entrambi indigeni, giacchè, a primavera, offrono essi a migliaia, nei campi, i loro bei *fiori a stella* dai colori vivaci. Coltivati nei giardini, hanno essi originato varietà infinite a fiori scempi ed a fiori doppi, con una varietà a dirittura enorme di colori, e ne sono uno dei principali ornamenti.

Le aiuole sulle quali, specie se regolari, fanno di sè bella mostra, debbono avere un terreno leggero, facilmente permeabile, quale, ad esempio, ogni giardiniere può preparare con un terzo di buon terriccio, un terzo di fine sabbia, ed un terzo di terra di foglie consumata che conti due o tre anni. Quando se ne voglia ottenere una fioritura precoce, se ne piantano i bulbi nell'autunno, a circa sette od otto centimetri di profondità, ed a venti di distanza l'uno dall'altro; l'operazione si fa in febbraio quando si voglia invece la fioritura tardiva. Quando poi si vogliono i bellissimi fiori nel novembre e nel decembre, i bulbi si debbono mettere in piena terra alla metà o alla fine di luglio, ed è necessario inaffiarli frequentemente, soprattutto se l'estate sia arida, ed alle prime brine coprir le pianticelle con paglia o con tela...

Anemone coronaria.

Per moltiplicare gli anemoni servono o la divisione dei piedi o zampe, o le seminagioni. La scelta dei fiori scempi più belli, più regolari, dai colori più vivi e dagli steli più robusti, può dar luogo a varietà bellissime. Gli ovari fendati dei fiori si debbono raccogliere prima che giungano a maturanza completa, perchè i venti e le pioggie non li guastino o non ne facciano cadere i semi. I semi poi, che si conservano in siti ben sani ed asciutti, si seminano a primavera, e si coprono di un lieve strato di sabbia finissima. Le giovani pianticelle debbono essere tenute con cura, nette dalle cattive erbe le aiuole, e inaffiate se la stagione lo richiede. Alla fine di giugno, come le foglie seccano, se ne estraggono i piccoli bulbi, detti per la forma e per la grossezza *cci* dai giardinieri.

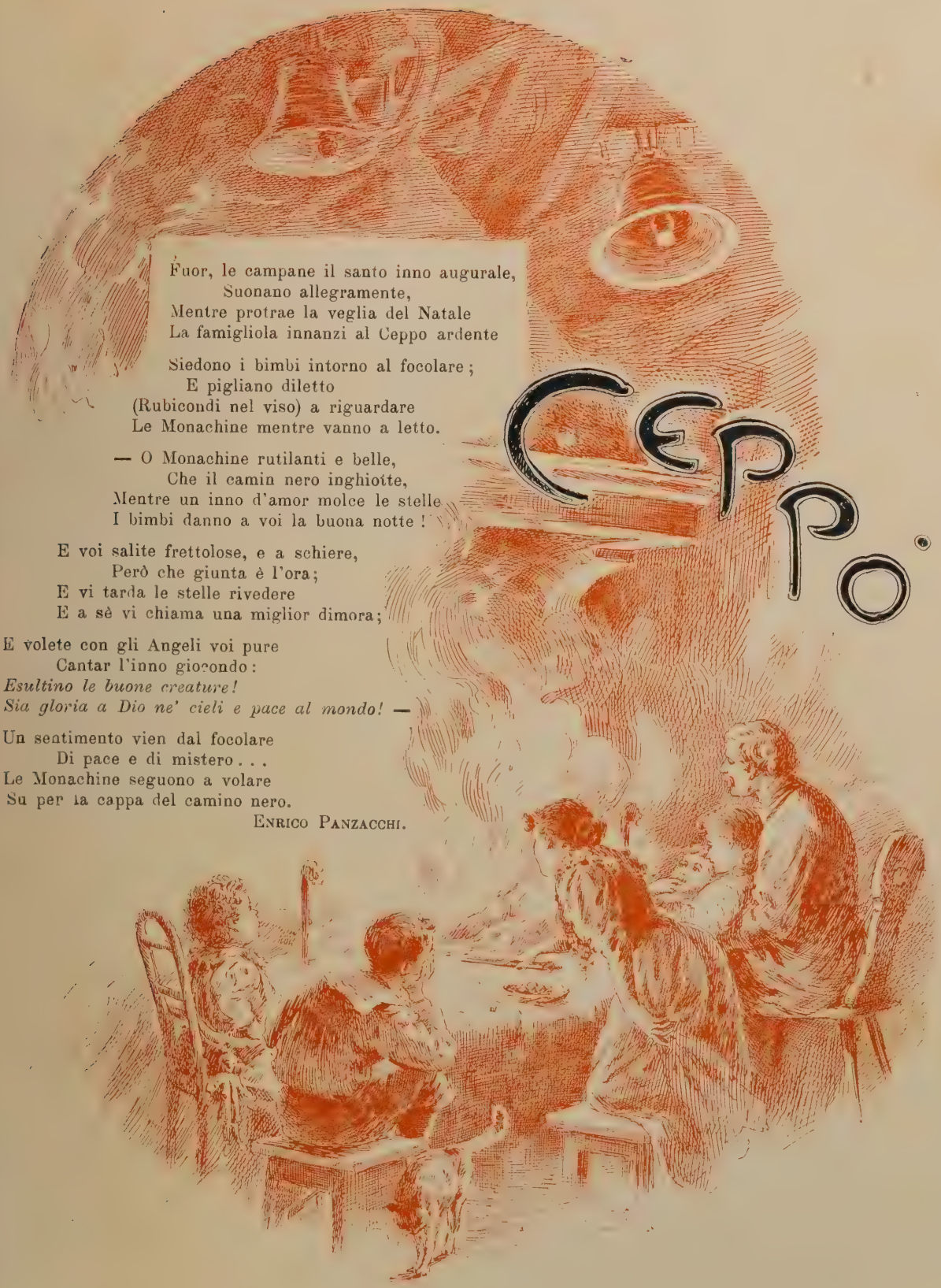
Altri bellissimi anemoni sono l'*A. hepatica* e l'*A. japonica* o anemone del Giappone, perenne, a foglie trilobate, a fiori numerosissimi autunnali, rossi e assai grandi, col calice a quattro sepali colorati e disuguali.

Peccato che i bellissimi fiori abbiano sì breve durata!

Anemone, narra la mitologia, fu una ninfa amata dal dolce Zeffiro. Flora, gelosa, la bandì dalla sua corte, e la mutò nel fiore omonimo abbandonandola all'aspro Borea, il crudel vento, che, non potendo ottenerne l'amore, ne fa cadere i bellissimi petali appena il fiore è sbocciato...

Quanti anemoni nella vita umana, gentil signora mia!..

F. Rizzatti.



Ceppo

Fuor, le campane il santo inno augurale,
Suonano allegramente,
Mentre protrae la veglia del Natale
La famigliola innanzi al Ceppo ardente

Siedono i bimbi intorno al focolare;
E pigliano diletto
(Rubicondi nel viso) a riguardare
Le Monachine mentre vanno a letto.

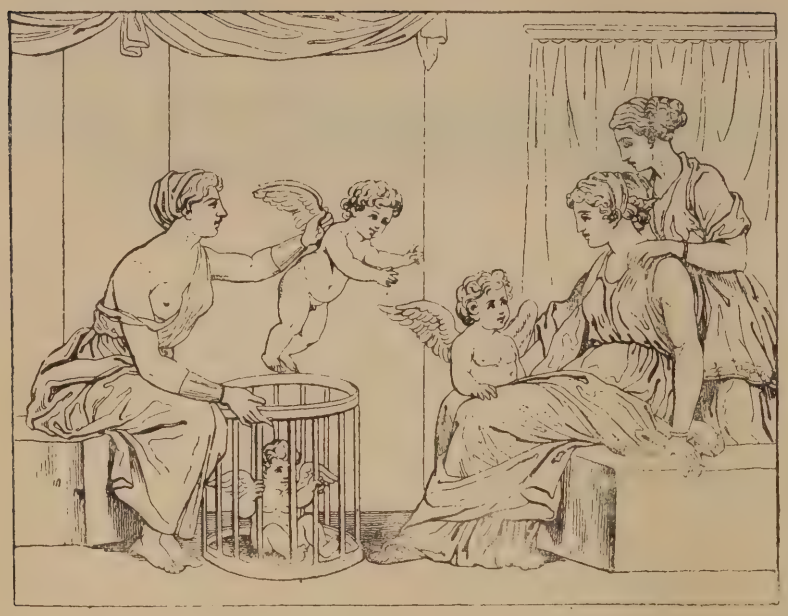
— O Monachine rutilanti e belle,
Che il camin nero inghiotte,
Mentre un inno d'amor molce le stelle
I bimbi danno a voi la buona notte!

E voi salite frettolose, e a schiere,
Però che giunta è l'ora;
E vi tarda le stelle rivedere
E a sè vi chiama una miglior dimora;

E volete con gli Angeli voi pure
Cantar l'inno giocondo:
Esultino le buone creature!
Sia gloria a Dio ne' cieli e pace al mondo! —

Un sentimento vien dal focolare
Di pace e di mistero...
Le Monachine seguono a volare
Su per la cappa del camino nero.

ENRICO PANZACCHI.



La mercantessa d' Amori.
(Pittura Greco-Romana).

spalle, il terzo, un fanciullo che appoggia la mano su di una maschera. A proposito della quale, notevole è una graziosa statuina al Museo del Campidoglio di un fanciullo che solleva ridendo una maschera al disopra della testa.

Dipinti poi troviamo molti fanciulli in affreschi di Pompei; per lo più sotto le forme di vaghi amorini colle loro alucce alle spalle, quali gli angeli dell' arte cristiana; così in un gentile affresco, che rappresenta la *Mercantessa d'amori*, una bella donna, che trae da una cesta alcuni amorini e li mostra a due giovanette. In altre pitturine pompeiane ed ercolanesi decorative sono invece dei gruppi di piccoli genì, che attendono a delle occupazioni e a dei mestieri riguardanti per il solito la vita domestica, come il tessere, il battere il ferro sull'incudine, arare, vendemmiar l'uve, pigiarle.

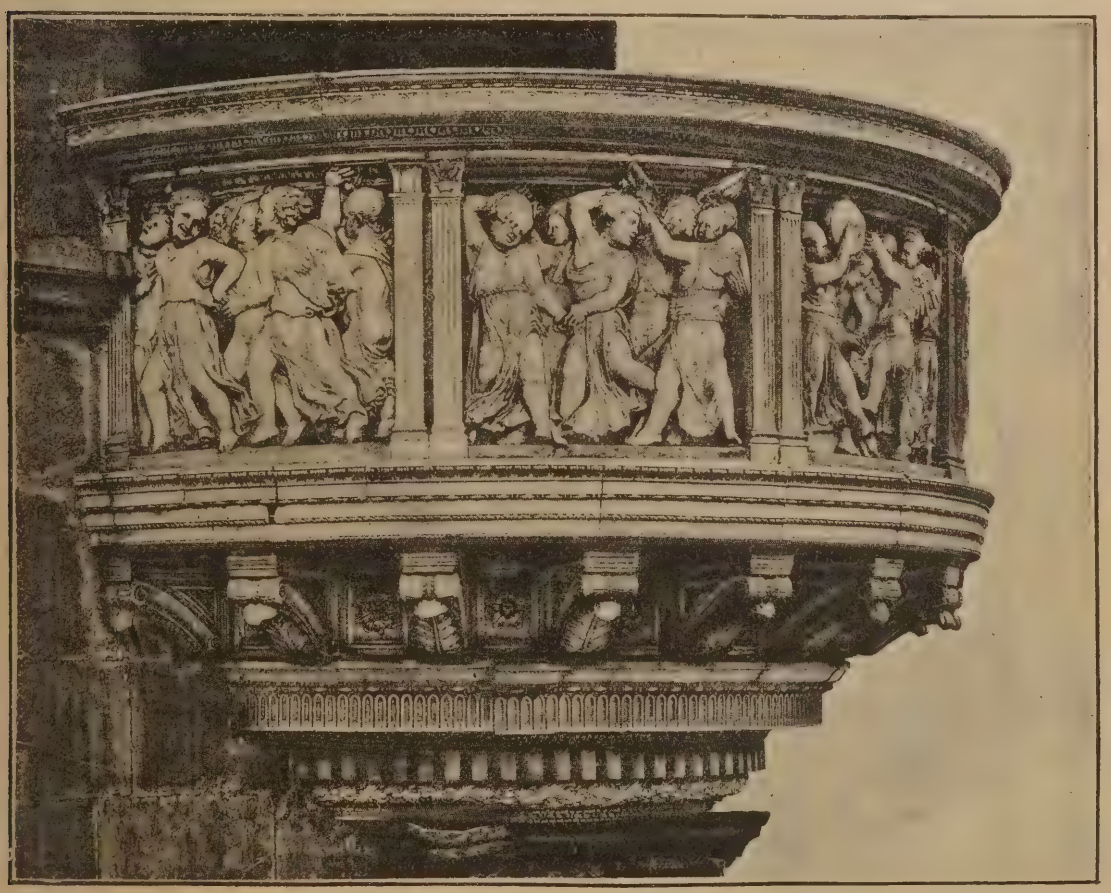
Ma l'arte cristiana più della pagana doveva dar largo e nobile posto al fanciullo; essa che col bambino Gesù forniva il tipo della grazia non solo, ma anche dell'innocenza e della bontà, essa che a Cupido sostituiva il numero sterminato di Angeli e di Cherubini. Troviamo già alcuni piccoli genì alati nelle catacombe romane, cioè ai quattro angoli di una pittura; su di un sarcofago di marmo nel cimitero di S. Agnese e in altre tombe, sia a sostener ghirlande, sia a sorregger la tavoletta destinata a ricever l'epitaffio; ma essi probabilmente non significano ancora gli Angeli.

Questi sembra che non siano stati introdotti nella composizione dei quadri cristiani prima del 4.° secolo dopo Cristo. Loro attributo

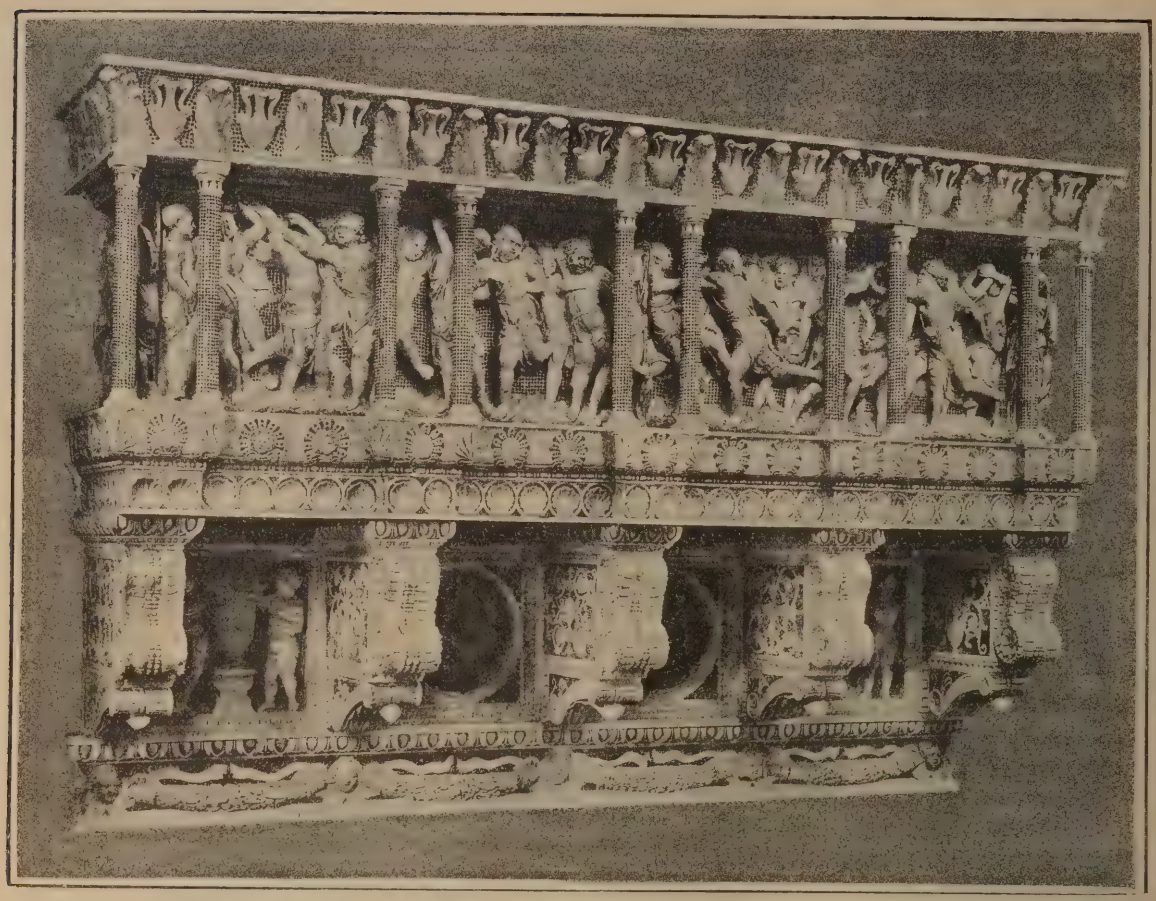
S. Botticelli. — La Vergine col Divin Figlio (dettaglio).
(Galleria degli Uffizî a Firenze).

I. Della Quercia. — Monumento di Ilaria del Carretto. (fregio).

è stata sempre la bellezza; ma tanto questa quanto la maggiore o minor quantità delle riproduzioni artistiche di essi sono state sempre subordinate alle condizioni dell'arte. Nel Medio Evo infatti, ed anche nei primi tempi del Rinascimento, quando il fanciullo interviene nelle opere d'arte, la sua qualità è tutt'altro che la bellezza: orridi sono marmocchi che le Vergini bizantine tengono sulle ginocchia; in altri, se anche migliori, manca affatto l'espressione dei sentimenti infantili, sicchè i *Gesù* di Giotto e dei suoi discepoli non sono bambini, ma uomini in miniatura. Inoltre, fin nel 15° secolo si usa



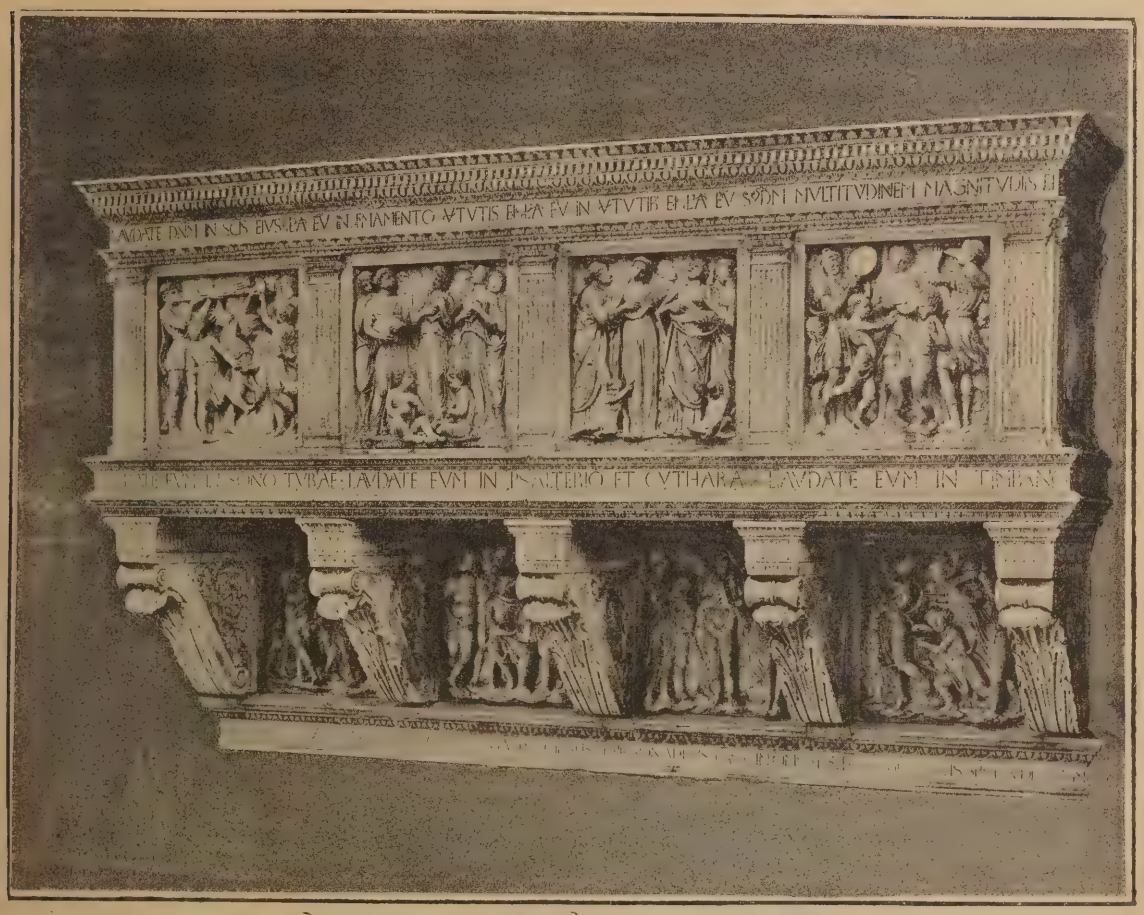
Donatello e M. di Bartolommeo. — Pulpito esterno.
(Cattedrale di Prato).



Donatello. — Cantoria in S. M. del Fiore a Firenze.

in generale coprire le forme del fanciullo, la fresca rotondità delle sue carni con vesti, che sono in arte la negazione di essa: si coprono persino dall'Angelico, dal Botticelli e da Benozzo Gozzoli nei suoi freschi del Camposanto di Pisa. Può dare un'idea di quello che diciamo la *Madonna in trono* di Cimabue e la *Madonna col Figlio* di Giotto, ambedue all'Accademia di Belle Arti a Firenze. Nella prima, il Bambino, di proporzioni abbastanza giuste, veste una tunica bianca e un piccolo manto color porpora lumeggiati in oro; ha i lineamenti piuttosto virili, cattive le estremità. Sei angeli, modellati con maggior sentimento, dalle folte capigliature spartite nel mezzo e intrecciate con nastri, sostengono il seggiolone. Nel quadro di Giotto, il fanciullo, grave e severo, seduto sulle ginocchia della Vergine, con una mano benedice, nell'altra abbassata tiene un rotolo: intorno ad essi sono alcuni santi e alcuni angeli, uno dei quali presenta alla Vergine la corona, un altro, assai bello di forme, tiene in mano un cofanetto. Altri due angeli infine stanno presso ai gradini del trono collo sguardo volto verso la Vergine e sorreggono nella destra un vaso di fiori.

Più presto nella scultura la rappresentazione del fanciullo è stata conforme a natura e veramente artistica, poichè già nel 1285 Arnolfo di Cambio pose nel sarcofago del Cardinal di Brayo a Orvieto dei leggiadri angeli, che presso l'effigie del morto sollevano le cortine cadenti da un baldacchino; uso che altri in seguito adottano, Giovanni Pisano ad esempio, per la tomba di Benedetto XI a Perugia. Bellissimi amorini son pure sui piedistalli e al disopra di ciascun rilievo che adorna un sarcofago del milanese Omodeo per Giovanni Borromeo, e anche migliori quelli, che, sorreggenti dei festoni, Jacopo della Quercia scolpì tutt'intorno al sarcofago d'Ilaria del Carretto nel Duomo di Lucca. Un puttino ignudo, simile del tutto



Luca della Robbia. — Cantoria in S. M. del Fiore a Firenze.

a quello che vedesi al sommo del monumento Colleoni di Bergamo, sormonta l'arca del sarcofago dei Torriani nella Chiesa di S. Maria delle Grazie a Milano, attribuito anch'esso ad Omodeo. Lo Stagi ha perfino la geniale idea di porre dei puttini scherzanti ed abbracciantisi tra le foglie d'acanto di un capitello, che trovasi nella Cattedrale di Pisa.

Ma è Donatello, l'artista che viene a portare al suo più alto grado di espressione quest'arte gentile che dà ai fanciulli il posto che in essa spetta loro. Egli pone tutto il suo amore per ogni cosa gentile, tutta la sua valentia nel raffigurare l'infanzia e in busti di fanciulli graziosamente ridenti e in angeli paganamente folleggianti: basti ricordare quelli che decorano il pulpito della Cintola a Prato, coppie di genì alati, che con tutto il brio e l'ardore imaginabili si abbandonano alla danza agitando alcuni tamburelli, circondandosi altri di ghirlande; quelli, ancor migliori di forme, della sua celebre cantoria, dodici fanciulli separati gli uni dagli altri, occupati a suonare diversi strumenti; quelli infine che nella base del suo gruppo *Giuditta* e *Oloferne* rappresentano un vivacissimo baccanale, ad esempio forse di molti bassorilievi romani, dove fanciulli celebrano feste bacchiche. Con Donatello, il fanciullo diventa soggetto d'arte di per sè stesso; quasi lasciando la sua natura diviene propriamente *il putto*, il cui unico ufficio pare sia quello di suonare, scherzare e danzare.

A maggiore semplicità porta la riproduzione del fanciullo il Verrocchio, che con tanta grazia ingenua modellò il *Fanciullo dal delfino* nel cortile del Palazzo della Signoria a Firenze, e il *Fanciullo dalla tromba* oggi in Francia.

Accanto a Donatello, nell'eccellenza dell'iconografia dell'infanzia, tengono il posto i Della Robbia. Oltre ai molti angeli e ai bambini Gesù, che abbelliscono le loro terrecotte, celebre è la cantoria di Luca, che trovasi ora

nel Museo di S. Maria del Fiore a Firenze rimpetto a quella di Donatello. Ridono in essa i putti di dieci splendidi bassorilievi; putti che, se non hanno la *furia* di quelli di Donatello, piacciono forse di più pel sentimento tutto cristiano che gl' illumina, pur non essendo meno variati e fanciulleschi gli atti loro. Di Andrea poi tutti conoscono, se non altro, i quattordici tondi del portico degli Innocenti a Firenze, contenenti ciascuno su di un fondo celeste, dei piccoli fanciulli di smalto bianco, alcuni avvolti nelle fascie, altri liberantisi con mosse vivaci da esse.

Ma la pittura specialmente si serve in quel tempo dei fanciulli nelle sue produzioni, religiose in generale, nelle quali perciò occorrono spesso gli angeli, il bambino Gesù e l' amico suo, il piccolo S. Giovanni, o anche scene del Nuovo Testamento, dove il fanciullo ha una parte, quali: Il Massacro degli Innocenti, Cristo e i fanciulli. Uno dei primi quadri che rappresentino il Massacro degl' Innocenti è quello dell' Angelico all'Accademia di Firenze; è però una scena troppo placida quale il soggetto non richiedeva; la si comprende soltanto da chi pensi quale era l' anima dell' artista che la dipinse. Uno dei primi artisti del Rinascimento che sappiano dare agli angeli e ai piccoli Gesù una grazia veramente divina è il Botticelli. Si veda ad esempio il Bambino del suo celebre quadro degli Uffizi la *Vergine col divin Figlio.*

C. Crivelli. — La Madonna col Divin Figlio.
(Galleria Lateranense in Roma).

In seguito, dei pittori, predilige e tratta con maestria divina l'infanzia, il Correggio, il pittor della luce e della grazia. Rosei, ricciuti, dalle forme morbidissime, a centinaia i suoi angeli fanno corona all'*Apoteosi della Vergine*, circondano la *Trasfigurazione di Cristo*, la *Natività*, *Gesù nell' Orto*, gli Apostoli degli affreschi nella cupola di Parma, scherzando fra le nubi e slanciandosi negli spazî. I putti dell'Allegri, dice Ludovico Carracci, *son di vera carne e spirano, vivono e ridono con una grazia e verità, che bisogna con essi ridere e rallegrarsi.* Basterebbero a provar ciò gli *ovali* del parlatorio del monastero di S. Paolo, a Parma, dove dipinse la sua celebre *Caccia di Diana.* Un festone fa superiormente il giro della sala, interrotto da sedici di questi medaglioni; in ciascuno di essi risulta un gruppo di due fanciulli, di grandezza naturale, intenti ai loro giuochi con tutto il trasporto proprio della loro età.

Più tardi è il leggiadro Albani, il pittore dei bambini, siano amorini, come nella maggior parte dei suoi quadri mitologici, siano angeli: esempi celebrati sono due quadri, l'uno raffigurante amorini giacenti su di un leone, l' altro la *Danza dei Putti* nella Pinacoteca di Brera. Di questo, il soggetto

è tolto dalla *Danza dei Putti*, disegno, di Raffaello, il cui originale è oggi perduto, il quale pure ha tanti fanciulli nelle opere sue, tutti spiranti più una grazia divina che d'ingenua bellezza infantile. L'opera sua forse migliore a questo riguardo è la *S. Famiglia* del Museo di Madrid, sopranominata per la sua beltà *La Perla*. Le scena è graziosissima: il piccolo S. Giovanni alzando a guisa di grembo la pelle di montone che lo riveste, e nella quale ha posto dei frutti, li presenta al Bambino Gesù; questi assiso sulle ginocchia della Madre, si volge sorridendo verso di lei. Speciale è il carattere dei Gesù di Raffaello, giacchè mostrano, insieme ad una grazia straordinaria, l'aspetto della forza e della robustezza; delicate sono l'estremità, vivi i movimenti, brillanti le tinte; essi appaiono infine figli di un Dio. Appare invece visibile la natura umana nei suoi S. Giovanni, sebbene anch'essi di grande bellezza. Altri fanciulli ha poi Raffaello nelle decorazioni di così puro stile delle *Logge* e delle *Stanze* del Vaticano. Dell'Albani vanno ricordate anche le celebri sue allegorie delle *Quattro stagioni*, popolate di molti bei fanciulli, pei quali, dice il Lanzi, non gliman-

Donatello. — Gruppo di putti danzanti.
(Pulpito della Cattedrale di Prato).

A. Della Robbia. — Tondo.
(Loggia degl'Innocenti a Firenze).

cavano i modelli essendo padre di dodici bellissimi figli.

Ne hanno pure sul gusto di Raffaello nelle loro composizioni Perin del Vaga, Giulio Romano e il loro maestro Fra Bartolomeo; il Parmigianino invece emula in questo genere il Correggio; e della scuola Veneziana sta in prima linea il Tiziano coi suoi « *molti amorini e putti belli e in diverse attitudini* » che adornano il *Trionfo d'amore* e i *Bacca-*

Correggio — Gruppo di Apostoli. — Dettaglio della cupola.
(Nella chiesa di S. Giov. Evangelista a Parma).

nali, cogli angeli che circondano la Vergine nell'*Assunzione*, cogli altri amorini che empiono il bel quadro della Galleria del Prado a Madrid, l'*Offerta alla Dea degli Amori*, dove su di un terreno erboso, all'ombra di alcuni alberi, essi rendono omaggio alla statua di Venere. Bellissimi fanciulli ha anche il Domenichino nella sua pittura: *Glorie d'angeli*. Caratteristici per la loro lunga chioma quelli di Andrea del Sarto nell'*Assunzione*.

A Genova uno dei migliori pittori dell'infanzia fu il Gaulli, ora imitando il Correggio, ora Raffaello; pose fanciulli in quasi tutte le sue opere Domenico Piola e in fregi, che

F. Albani. — La danza dei putti.

il Lanzi dice d'un'eleganza perfetta, dove imitò per essi gli squisiti modelli lasciati a Genova da Perin del Vaga.

Nel seicento, diventando troppo paffuti, i fanciulli vanno perdendo molto di grazia. Possiamo vederne un esempio nel *Cupido che scocca la freccia* del bolognese Marc'Antonio Franceschini, pittore al suo tempo di gran voga. Non mancano tuttavia le eccezioni, e sono infatti pieni di poesia e di naturalezza quelli, che il geniale scultore palermitano Giacomo Serpotta profuse innumerevoli per tante chiese della Sicilia.

In Francia, il loro pittore di stile è il Poussin, che ha saputo dar loro una bellezza infinita nei suoi *Baccanali*, nell'*Impero di Flora*, nei *Giardini d'Armida*, nella *Danza delle stagioni*, dove sono fanciulli che si disputano delle frutta ed in alcune sue bizzarre allegorie. Egli ha pure una lodata *Strage degli Innocenti*

Luca della Robbia. — Bassorilievo.
(S. M. del Fiore a Firenze).

Un putto.
Dettaglio della « Disputa del Sacramento ».
(Stanze di Raffaello in Vaticano).

a Venezia e un'*Infanzia di Giove* al Museo di Berlino, assai caratteristica: il Dio è sui ginocchi d'una ninfa; un'altra ninfa gli presenta una coppa.

Verso la fine del settecento inoltre i pittori francesi di ritratti adottarono l'uso di porre nei loro quadri degli amorini; amorini e bei fanciulli nudi divennero poi decisamente di moda sotto la Reggenza: i pittori ufficiali di essi furono Carlo Coypel, Carlo Van Loo e Boucher sopra tutti, il maestro del genere. Stragrande è il numero dei fanciulli che ha dipinto Boucher, troppo grassi però e privi d'ingenuità, difetto che esageraron poi i numerosi imitatori suoi. Migliori, resi con più naturalezza, son quelli di Greuze.

In Spagna, fra tutti, son da citarsi Velasques e Murillo; il primo fra i suoi ritratti di fanciulli ha l'ammirabile *Fanciullo* del Louvre; il secondo ha dei piccoli angeli d'una beltà squisita nelle sue composizioni religiose, l'*Immacolata Concezione* ad esempio: più rinomato, riguardo alle figure infantili, è il suo quadro *I fanciulli della conchiglia* al Prado a Ma-

drid; vi è rappresentato S. Giovanni in atto di dissetare il Bambino Gesù con una conchiglia piena d'acqua; egli ha rappresentato pure con naturalezza perfetta dei fanciulli del popolo spagnuolo.

Rubens è nei fanciulli il rivale del Tiziano: così in quelli pieni di vita e di petulanza del *Giardino d'Amore*; a lui essi colle loro carni fresche e morbide davan agio di far mostra dei suoi pregi di colorista; ne ha in tutte le sue composizioni allegoriche. I pittori fiamminghi presero forse dall'Italia il culto e il gusto degli amorini nelle opere d'arte. Fra essi va pure ricordato Frank il *giovane*, che si mostrò abilissimo a dipingere le luminose e grasse carni viventi nella *Danza d'amorini e Ninfe* agli Uffizi.

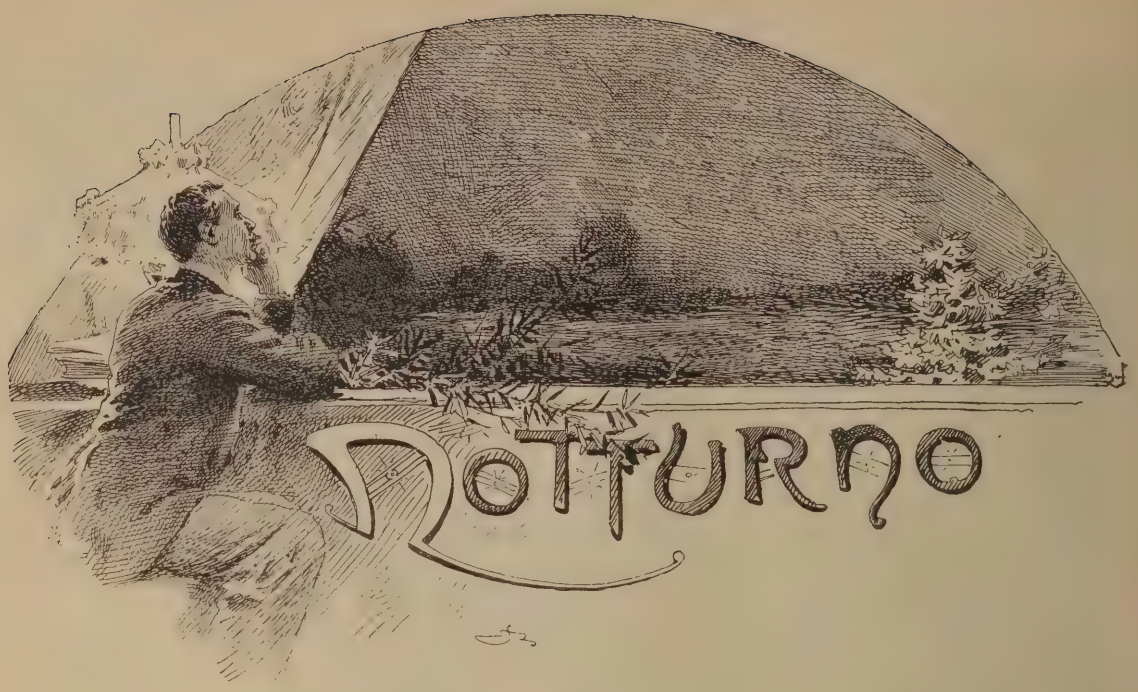
G. Reni. — Amore scherzante.
(Accademia di S. Luca in Roma).

Ed anche altre nazioni hanno avuto ed hanno eccellenti pittori di fanciulli; la scuola inglese specialmente con Grainsborugh, di cui è un capolavoro *Blue Boy*, con Reinolds, Lawrence e con molti artisti contemporanei, che prediligon composizioni di scene familiari e con fanciulli.

Oggi infatti questi entrano nei quadri quasi unicamente quando si tratti di scene della vita comune. Se ne serve al contrario, e col carattere antico alterato di poco, la scultura. Ora accompagnandoli di simboli ne fa dei genî allegorici, che rappresentano, ad esempio, le arti, gli elementi, le scienze, le virtù, i vizî, la vita: questa così è stata da qualche artista rappresentata con un fanciullo dormente presso un teschio; un altro con una fiaccola spenta o arrovesciata è invece il genio della morte o del dolore. Ora ne fa delle graziose statuine; ma, più che altro, li adopra per pura decorazione.

Rosei puttini vanno così ad ornare soffitte, pareti, tappezzerie; finamente scolpiti e cesellati intrecciano danze su bassorilievi, su architravi, sorreggono stemmi, scudi, festoni, decorano anfore e stipi, portando dovunque la loro gaia, e ridente vivezza, mettendo nell'anima a riguardarli quasi un senso di giovinezza e di gioia.

ANTONIO ANDREINI.



Brillano
le stelle a mille su la volta azzurra,
tremano,
e un cantico d'amore quel tremolìo sussurra.
Sembrami
che guidi gli astri arcana un'armonia,
piovono
eternamente gli astri celeste poesia.
L'estasi
nel contemplarvi sento del poeta,
l'anima
a voi richiede, o mondi, qual sia la vostra meta.
Ditemi,
O mondi in ciel veloci turbinanti,
vivono
in voi fratelli e v'ànno delusi, illusi, amanti?
odiano
Sì come s'odia su la nostra terra?
amano?
O quassù l'inno incità irati di donna a guerra?
fremono
quassù i ribelli affranti sotto il giogo?
Gettano
Sì come Torquemada ī lor fratelli al rogo?
Cantico
Soave il vate da la cetra vibra?
l'anima
Sovra più eccelse plaghe audacemente libra?

Ridono
fra cortigiani i prenci anco fra voi?
gemono
Costà gli oppressi, i mesi, sì come avvien fra noi?
fascini
ànno le muse vostre e le donzelle?
chiedono
Versi al gentil poeta le vostre donne belle?
Lacrime
danno le genti vostre a stille stille?
guizzano
pel vostro cielo ignoti mondi splendenti a mille?
Credono
le genti vostre v'abbia in cielo un Dio?
chiedono
tutti i perchè che vado chiedendo a voi pur io?...

. . . . .

Taciti
guizzano gli astri per l'immensa vôlta,
fulgida
è la parola eterna d'un Dio sovr'essa scolta.
Brillano
le stelle in alto silenziosamente,
trepida
corre pei cieli il vero cercando la mia mente...

GINO TRESPIOLI.

LA POETESSA GIUSEPPINA LIPPERT VON GRANDBERG

A SIRACUSA

Una sera dell'anno scorso, sul finire d'aprile, seppi dal sig. Giuseppe Rametta Garofalo, egregio maestro di musica, che era giunta la poetessa viennese, Signora Lippert von Grandberg, a lui raccomandata dal comune amico sig. T. Cannizzaro. Invitato a farle visita, ci avviammo insieme, la mattina seguente, all'Albergo Politi, dove alloggiava; ma era uscita, e a pochi il cameriere ce l'additò passi di distanza. Noi la raggiungemmo. Era accompagnata da un signore alto e distinto, il quale supponemmo essere militare; e, fatte le presentazioni, ci mettemmo in giro.

Giuseppina Lippert von Grandberg.

Dal linguaggio italiano signorile ed elegante che la Lippert usava, dal gesto vivace, eloquente, quasi meridionale, da' modi aristocratici, ma cordiali, con cui ci trattava, dall'attenzione acuta, intensa, instancabile, di cui dava prova, desumemmo, che la Signora non era soltanto d'ingegno elevato e coltissimo; ma una delle grandi dame, avvezze alle maniere della corte, ornate da quella squisita amabilità, che inspirano confidenza e rispetto grandissimo. Nè c'ingannammo.

Nata il 17 marzo 1840 a Vienna da un Wagner che fu consigliere aulico nel ministero della guerra, attese agli studî classici con amore così grande, che il suo spirito, inclinato al grave, al maestoso, al fantastico, al sentimentale, si assimilò il gusto degli antichi, così affine al suo, e modellò su quello le creature della sua feconda immaginazione.

Gli studî dell'arte poetica alternava con quelli della musica; il perchè divenne anche un'insigne pianista, come tutti constatammo una sera che all'albergo, presenti moltissime signore inglesi, tedesche, americane, leggeva

e accompagnava a prima vista qualunque composizione, con una tecnica e un gusto inarrivabili, vincendo le difficoltà e le astruserie, di cui si piace la scuola tedesca.

Ancora giovine, andò a nozze col barone Giuseppe Lippert von Grandberg, esimio architetto; e la sposa, sotto la guida di tanto maestro, imprese certo a perfezionarsi anche nel maneggio della matita, con cui arrichisce le sue note di viaggio; ed ebbe così in una le tre arti gentili, con cui si manifesta il genio dell'armonia, della bellezza e dell'amore.

Alta e ben fatta dalla persona, con la pelle bianca, rosea, trasparente, con gli occhi d'un azzurrino chiaro, fulgidi, vivaci, mobilissimi; con la fronte alta e spaziosa, ombreggiata da riccioli d'oro, artisticamente composti e cadenti sulle tempie e sul collo, ha in bocca un sorriso perenne benevolo, con cui armonizza le parole e le frasi più graziose.

Il signore che l'accompagnava, era il colonnello Cesare Airaghi, uno de' nostri ufficiali più stimabili per l'onorata carriera, pel lungo insegnamento nella Scuola Superiore di Guerra, pel servizio prestato in Africa; il quale vive ora in ritiro tra Roma, Torino, e Milano, tutto intento a' suoi studî geniali, da cui trae immenso diletto.

Ebbi in quella l'occasione di ammirarne l'ingegno, ricco di cognizioni scientifiche, e la parola semplice, chiara, luminosa, con cui rende il moltissimo che sa. E ne ammirai la dimestichezza co' poeti italiani e stranieri, specialmente francesi, tedeschi e russi, le cui opere intende e traduce in forma bella ed elegante.

Accanto un uomo di tanto merito, la Signora Lippert, dopo essere stata a Messina e a Catania, visitava Siracusa, piena la mente della storica rinomanza e dell'antico splendore della repubblica, rivale di Cartagine e di Roma. E, informata della topografia della città, percorreva le vie con un'alacrità portentosa, con una costanza, un desiderio, un ardore, che mostravano l'abito dell'osservazione e il bisogno di vedere i monumenti, per interrogarli e sentire da loro la narrazione viva della storia più remota.

Entrava nel Duomo, l'antico Tempio di Minerva, e negli avanzi di quello di Diana, grave, attenta, rispettosa, con gli occhi che cercavano e vedevano tutto, ansiosi di sapere. Scendeva nella Fontana Aretusa; e, dopo avere, dal Piazzale che vi sovrasta, ammirato il gran Porto, unico al mondo per la forma e la bellezza avuta dalla natura, passava pel Foro Vittorio Emanuele, che in primavera e in estate è un incanto: usciva dalle mura, traversava i ponti; e, accompagnata pure dal sig. Caruso, assistente al Museo, che tutto spiegava, s'internava nelle Catacombe di S. Giovanni, come ne' sotterranei del Castello Eurialo; si arrampicava su' gradini dell'Anfiteatro Romano e su quelli del Teatro Greco; e vi sedeva per godere i tramonti che di là sono veramente poetici. E saliva sul Semaforo di Belvedere, sulle reliquie del Tempio di Giove Olimpico: discendeva nell'antico aquedotto, detto di S. Giuliano, per una scala di 100 gradini umidi, oscuri, coperti di muffa e sdrucciolevoli, che di rado si mostrano ai visitatori. E si cacciava dentro agli ipogei, nelle latomie, all'Orecchio di Dionisio, in cui l'eco è maravigliosa; nella Grotta de' Cordari, ne' monumenti sepolcrali bassi, tetri, polverosi; sorridendo al vedere una lucertola che le sguisciava tra i piedi, o un pipistrello che le sfiorava il cappellino, sbucando da mezzo le piantoline del capelvenere. E si chinava riverente innanzi al monumento, eretto alla memoria di Augusto von Platen, seppellito nella storica Villa Landolina, (dove riposano le ossa degli stranieri eterodossi) riportandone un fiore di quelli che sono curati sulla tomba del Poeta, sacro all'amore e alla venerazione del mondo.

E dal pellegrinaggio tornava ogni sera all'albergo con in mano un gran mazzo di rose di varia specie e colore, in mezzo alle quali, come regina della stagione, troneggiava la *zagara*, il fiore d'arancio, dalla bianchezza di latte, dal profumo inebbriante, simbolo di allegrezza innocente, di candore verginale e di nozze ben auspicate.

Noi la seguivamo con una specie di premura devota, lieti all'udire le sue espressioni di piacere e di lode, e al vederle nell'occhio brillare, com'essa dice (1), la rugiada dell'en-

(1) Ausonia. *Das Theater zu Syrakus*. p. 128. *Im Auge blitzt mir der Begeist'erung Thau*. Dell'Ausonia, poema scritto viaggiando in Italia, alcuni canti sono stati tradotti da' signori Arnaboldi, Zuppone-Strani, Secco-Suardo, Moschetti, Cannizzaro, Di Natale e dallo stesso colonnello Airaghi che ne ha curato a Roma la pubblicazione. Del volume bellissimo, in cui il genio tedesco ha espressioni d'una poesia elevata, peregrina, sublime, io forse farò in appresso uno studio critico, non solo per mostrarne i pregi che l'adornano, a quanti non lo conoscono; ma per solvere un debito di gratitudine che, come italiano, io credo avere contratto verso la illustre Dama che, straniera, ama tanto l'Italia.

tusiasmo. Parea ciò che vedeva, corrispondere al tipo ideale che se n'era formato; e godeva a scoprire rapporti fra le cose nostre e quelle vedute in altri paesi, delle quali serba in mente l'immagine vivissima.

Quando giungevamo sulla terrazza di levante, costruita sull'area d'un antico bastione, detto di S. Giacomo; la quale, nella forma, pare la poppa d'una gran nave, da cui vedesi il mare, allora tranquillo e lucente, dopo le burrasche e le tempeste dell'inverno, la nobile Poetessa stava immobile, muta, con le pupille dilatate e fisse sulla zona immensa che il sole copriva di scintille dorate. E, assorta nello spettacolo che l'attraeva, come a raccorre le note d'un'arpa lontana, misteriosa, dava, dopo alcuni momenti, in un'esclamazione che parea dolcissima in bocca non italiana: — Com'è bello! Com'è bello! — E in essa trasfondeva il piacere che le inondava l'anima, con la poesia sublime che le veniva dal fondo dell'oceano, al sorriso del cielo che le azzurreggiava sul capo.

La vista della nostra città che, divisa una volta in cinque grandi quartieri, conteneva nel perimetro di 30 miglia, un milione e più d'abitanti; ed ora, ridotta all'isola Ortigia, ne ha appena 25,000, le strappava accenti di stupore, di ammirazione, di tristezza, quando, innanzi alle reliquie dell'opulenza e del fasto dell'antica Pentapoli, le paragonava alla miseria presente, in mezzo a cui però sentiva l'eco degl'idilli di Mosco, Teocrito e Bione, come cantati da un coro di fanciulle anapee.

Eravamo già in maggio, il mese più propizio alle gite sull'Anapo. E scegliemmo un giorno chiaro e splendido, in cui i raggi del sole erano temperati dalla brezza mattutina che veniva dal mare.

C'imbarcammo verso le 8 alla marina, che eravamo in sei: la Lippert, l'Airaghi, il Caruso con la sua signora, il Rametta ed io, oltre due marinai. Traversammo il porto ed entrammo nel fiume che vi sbocca a ponente, il cui letto, per alcune centinaia di metri, è stato di recente deviato e scavato in rettilineo. Ciò servirà forse a impedire gli straripamenti, le paludi e lo sviluppo delle esalazioni malariche; ma ha scemato, chi ben vede, la bellezza della natura, rozza bensì, ma pittoresca e maestosa nelle sue tortuosità e ne' suoi frastagliamenti incantevoli, che le arene depostevi indoravano alla luce dei raggi solari.

Non è a dire quanto i viaggiatori godessero. Fino a un certo punto si andò a remi; ma quando le acque si fecero più basse e il letto più stretto e tortuoso, uno dei due marinai saltò sulla sponda; e, con una fune passata sulla spalla destra, si diede con le due mani, curvando in avanti la persona, a tirare la barca che vi era legata e lottava con la corrente e i cespugli che inselvano il fiume; mentre l'altro ne agevolava il movimento, scostando le macchie con una canna che spesso puntava al fondo.

L'incanto però era immenso là, dove a' canneti che fiancheggiano l'Anapo, succedono i folti boschetti di papiro, che, originario dall'Egitto e qui trapiantato, prospera e s'innalza a più che quattro metri, col gran pennacchio cadente ad ombrellino, col fusto verde che s'indora alle radici, immerse nell'acqua e che ondeggia all'aria balsamica, solcata dalle calandre; mentre vi si cullano in cima gli usignuoli in tal numero, che i loro gorgheggi salutano ed accompagnano i visitatori, i quali ascoltano, ammirando, e invidiano que' sovrani dell'aria, rispettati dalle canne de' cacciatori.

Si vedeano aleggiare libellule verdi e nere, che pareano fatte di velo sottilissimo, e che, librandosi sulle foglie e su' fiori gialli delle iridi, sembravano tratti di pennello sfumati da mano maestra.

La Signora Lippert sorrideva agl'insetti alati, di cui aveva cantato, con tanta dolcezza, in *Erato's Lieder* dell'Ausonia:

Libellenhaftes Wesen, das mit dem Himmel, blau,
Im Grün smaragden schillert, und demantklar im Thau;
Das um die Quellen flattert, am Myrtenzweig sich wiegt,
Mit seinem Iriszauber der Blumen glanzbesiegt. (p. 153).

Quando entrammo in un luogo che pare un laghetto, chiamato *Campana* dalla forma che presenta, fu tutto un silenzio: la barca immobile al sole scintillante superbo, in mezzo all'aria azzurra, infiammata, tra le canne fiorite e i papiri lucenti; in fondo l'acqua così tersa che poteansi contare le pietruzze e le arene, a traverso i muschi e le alghe verdi, piegate nel senso della corrente.

Ognuno segnava note sul taccuino e il Caruso parlava di tutto con l'arte e la competenza ch'è proprio sua: la Lippert estatica guardava, sorrideva, ammirava, confessando, che tra i tanti fiumi veduti ne' molti suoi viaggi, nessuno le aveva offerto lo spettacolo che suole l'Anapo.

Giunti alla *Testa della Pisima*, ove esso

termina, alimentato dalle sorgenti che zampillano dal fondo, ci fermammo a guardare attorno su' vasti campi seminati di grano, d'aranci, di vigne; e sul declivio del monticello che, grado grado elevandosi sino a quello di *Tremilia*, va a terminare al cocuzzolo di Belvedere, alla cui cima sorge la stazione semaforica e, più giù, l'*Epipoli*, con gli avanzi del castello Eurialo.

Legata la barca ad una canna, stemmo tutti muti, circondati dalla solitudine, dal silenzio, dalla pace idillica. E guardavamo nel fondo l'acqua cristallina che lascia vedere gli avanzi d'una barca sommersa da tanto tempo; le alghe, le borracine, i lapilli, le arene, che paiono cinte dallo splendore dell'iride, in mezzo a cui si vedono guizzare i cefali e le anguille che è proibito pescare.

Il sole ci cadeva sul capo quasi a perpendicolo; ma noi non volevamo ripararcene per non perdere nulla del gran panorama che avevamo dinanzi e che, a dire de' più, è uno de' più belli del mondo. Vive e profonde le impressioni che a fiotti manda all'anima la natura, la quale, nella pompa de' suoi ornamenti, riunisce in un sito pittoresco tutto ciò che ha di bellezza, di magnificenza, d'incanto.

Al ritorno che era dopo il meriggio, la barca andava a seconda della corrente, e i marinai non faceano che guidarla. Ma gli uccelli taceano; l'aria non si sentiva; le canne e i papiri erano immobili; il silenzio solenne: sentivamo soltanto a' lati del battello il gorgoglio delle acque, come il fruscio d'una veste di seta.

Sbarcati, salimmo in vettura, per correre fuori la città e vedere gli altri monumenti che si trovano sulla *Via de' Cappuccini*, specialmente la famosa Latomia omonima, che è una vera maraviglia col suo bello, col suo fantastico, con l'orrido de' tagli giganteschi e i massi informi staccatisi dall'alto; con le tante memorie storiche che vi si risvegliano e il triste ricordo de' suicidî che vi sono stati consumati.

Di là tornammo indietro per la via nazionale a *Scala Greca*, per ammirare l'insenatura che fa il mare a levante, ov'è fama che sbarcassero le milizie cartaginesi; ed osservare gli avanzi delle ciclopiche mura di *Acradina*, costruite da Dionigi il Vecchio, delle quali alcuni pezzi squadrati si conservano sul posto tuttora intatti.

E vedevamo di là passare, tirate da muli sfarzosamente bardati, con grandi pennacchi rossi e verdi in testa e al collo sonagliere squillanti, le carrette piene di *devoti*, i quali tornavano da Melilli, dov' erano stati in pellegrinaggio a S. Sebastiano. Uomini e donne cantavano, battevano le mani, suonavano tamburelli; quelli in abito di festa, con cappelli a cencio, con anelli e catenelle d'oro: queste in veste di lana, di velo, di mussola azzurra, amaranto, perlina, con sulle spalle sciallini di seta a grandi fiorami, con ricchi pendagli agli orecchi, collane e vezzi d'oro al collo e grandi anelli alle dita: insomma un quadro multicolore de' più rari e de' più piacevoli.

E tutti avevano il viso acceso dal sole ardente e, più, dalle frequenti libagioni in un barilotto che si mandavano da bocca a bocca, facendo passar la mano sul forellino prima di succiarvi; e rientravano in città allegri e festosi, portando il *torrone di Noto*, *lu tammuru* alla comare o alla sposa e *lu tammureddu* a' bambini, che stanno ad aspettarli sulla soglia di casa e li accolgono, appena arrivati, fra le grida di gioia e gli applausi del vicinato.

La Signora Lippert, col senso finissimo d'arte che la distingue e col sentimento delicato della bellezza che possiede, trovava ameno il passaggio de' popolani, reduci dal pellegrinaggio; e sorrideva amabilmente.

Questo squarcio di vita popolare, che si ravviva nelle feste religiose tradizionali, si legherà certo nello spirito della Poetessa a' ricordi storici annessi a' monumenti che il tempo non ha distrutto; e potrà formare soggetto d' un carme, in cui il classicismo antico si sposi al gusto moderno, illuminato dal sentimento di simpatia che la insigne Dama tedesca ha per tutto ciò che è nell'arte e nella vita italiana.

La prima domenica di maggio, salutata dall'aura e da' fiori primaverili, la illustre Signora partì con l'Airaghi per Trapani, Girgenti e Palermo, lasciando in noi memoria di cordialità affettuosa, di grazia ineffabile, vero decoro d'un ingegno vasto, nobilissimo.

So intanto, che scrive un volume, *über das herrliche Sicilien*, come nell'ultima lettera mi annunzia da Frascati; ed io l'aspetto, quale un'altra perla che l'arte tedesca incastra sulla corona dell'Italia nostra.

Siracusa nel giugno 1895.

EMILIO DI NATALE.

Natura ed Arte

Il Bambino Gesù.

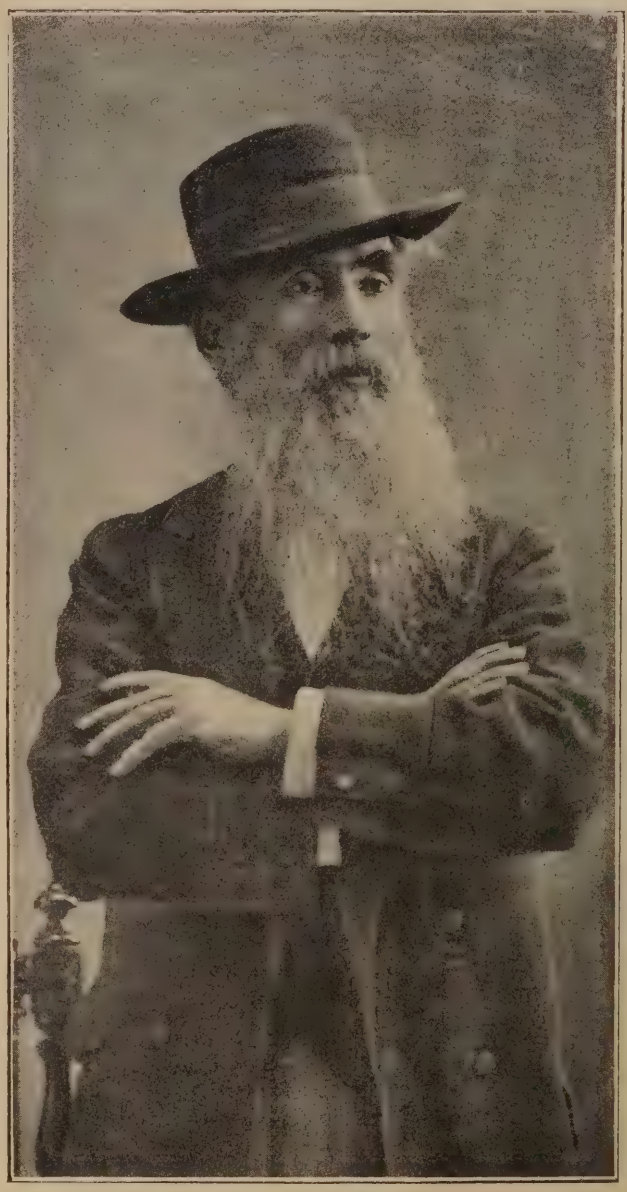
(Quadro di F. Boucher).

VALENTINO CARRERA

È morto in questi giorni a Torino per vizio cardiaco Valentino Carrera, buono e brav'uomo, critico egregio di arte teatrale, autore di commedie più o meno applaudite. Il suo nome era già da anni bandito dai cartelloni teatrali; nè meno appariva incidentalmente tra le discussioni artistiche, le quali da un po' in quà tormentano e critica e lettori... se egli non fosse venuto pubblicando fin negli ultimi tempi qualche articolo in questa stessa rivista, che lo serbava ancor vivo nella memoria de' lettori, Valentino Carrera sarebbe moralmente morto da un pezzo per gl' Italiani. Ma oggi che egli è morto davvero, si son risvegliati verso di lui, naturale se non logica conseguenza, tutti quei sentimenti di affetto, di rispetto, di ammirazione, di gratitudine; e si è sentito come il bisogno di recitargli l'orazioncina funebre, deplorando il solito abbandono del pubblico, rilevando nel morto la bontà e onestà dell'uomo, le qualità egregie dello scrittore. Anche si è pensato di ridar vita sulle scene ad alcuno de' tanti lavori lasciati nel dimenticatojo, come *Lo Scarabocchio*. Al generoso tentativo risposero i giornali, invitando i comici alla esumazione di qualcos' altro, e di meglio, come per esempio: *La quaderna di Nanni*, la commedia fortunata che dal '70, corse per lungo tempo i teatri nostri, lodatissima dal pubblico e dalla critica, premiata dal governo, tradotta in tedesco, avente a interpreti i migliori artisti da Alamanno Morelli a Rafaello Landini; e che già da qualche anno fu riposta in mezzo alle cianfrusaglie fuori d'uso, per dar luogo alle novità forastiere, di cui pare oggi, a detta de' giornali, voglia esclusivamente occuparsi la società degli Autori, sorta in Milano, a *tutela del Teatro italiano*.

Valentino Carrera aveva nel '56, colla Commedia *Il Lotto*, mostrato al pubblico il suo concetto lungo tempo vagheggiato di un teatro che traesse vita essenzialmente dal popolo; ma la commedia non piacque, e, naturalmente, il concetto abortì. « Idea buona e commedia cattiva — diceva il pubblico — non c'è sugo. Meglio idea cattiva, ma commedia buona! » E non aveva tutti i torti. Colla *quaderna di Nanni*, invece, furon trovate buone e l'una e l'altra, e il successo fu pieno e sincero. Valentino Carrera che del teatro fu cultore esageramente appassionato, si sentì a quel successo accendere di nobile fiamma; le idee presero nel suo cervello forme gigantesche: tutto il già fatto gli parve d'un subito piccino, miserino... Si sentiva capace di abbracciar qualcosa di più vasto, di più grande. Abbandonò l'ambiente nelle sue più vive manifestazioni, che dovrebber essere — dicono — i gemiti della plebe soffocati dal governo borghese, il socialismo, che, aborrente da ogni giogo, morde il freno e tenta vincer la mano al tiranno guidatore, le schiene curve nelle miniere, gli stenti, la miseria e la fame: ora che ad ammonimento o incitamento delle plebi si vuol far succedere il teatro agli sfoghi della lirica, che successero alla lor volta agli sfoghi di giornali; ora che a' tessitori tedeschi tenner dietro le zolfare e le miniere italiane... in

prosa e in musica; ora che Enrico Ibsen, il gran Shakspeare della Norvegia è inghiottito, se non digerito, da' nostri pubblici; ora finalmente che il pubblico, unico ragionatore in materia, fa seguire immediato alle lagrime schiette per la miseria reale, il sorriso schernitore, quando non è l'apatia, per la miseria teatrale; ora, io penso, discorrere dell'opera di Valentino Carrera non dovrebb'essere inopportuno.



Valentino Carrera.

Egli fu socialista puro e convinto. Ma egli sognava il reciproco amore nelle classi, dal quale poi, natural conseguenza, dovesse scaturire immediata e rigeneratrice, una compatibile eguaglianza.

« Portare sul » palcoscenico — » egli scriveva al » proposito del *Capitale e mano* » *d'opera* — la » lotta così altamente drammatica e moderna » fra i capitali » dell'ingegno e » del denaro e la » mano d'opera, » e trarne per » conseguenza; » senza danno dell'arte, non il » troppo facile eccitamento all'odio ed alle rappresaglie cieche e selvaggie, » ma il convincimento dell'inevitabile ed urgente necessità di armonizzare tutti gl'interessi senza ferirne alcuno, non era, or sono sedici anni, cosa tanto agevole quanto » possa ora supporre il lettore; la era anzi temeraria ».

E aveva ragione. Nè l'ostacolo era soltanto il pubblico. Quante peripezie prima di arrivare a lui!... Si apriron sulla scena discussioni acerbissime: la prima attrice rifiutò la *parte;* altri che non poterono imitarla si contentaron di atterrare il lavoro con le parole. E il povero autore sicuro e forte di sè e dell'opera sua, affrontava la lotta sereno e baldo, forte del suo diritto, sicuro dell'opera sua, e vinceva; per apprestarsi a una lotta ben più terribile; quella col pubblico, nella quale pur troppo ebbe la peggio. La commedia, tolta dal suo naturale ambiente, fu portata all'aristocratico teatro Niccolini, dove le mani inguantate degli annoiati sdegnarono di unirsi in segno di applauso. Quei volti anneriti dal fumo, quel parlar volgare, quel picchiar di martelli, quell'urlio di popolo, quell'andare e venire di fiaschi, non potevan solleticarli. Non le amorose cure di Luigi Bellotti-Bon, non quelle di Enrico Belli-Blanes e di Luigi Biagi valsero a tenere in vita il povero lavoro: esso cadde, e la sua caduta parve irreparabile.

Ho detto *parve,* e non *fu.* L'autore non si perdè d'animo: egli non sentì il dolore di aver fatto una brutta cosa, ma quello di non essere stato compreso. Ricordo le sue esaltazioni: « il momento — diceva gestico-

lando — in cui Agnese corre alla macchina per chiuderne le valvole è terribile! Ci dev'essere un grande effetto di ansia e di trepidazione! Non han capito nulla! Non han capito nulla! »

Che allora avessero o no capito, non so: quello che io so è che la commedia, ripresa per consiglio e incitamento di amici, piacque dovunque, e più che altrove a Firenze; e corse l'Italia festeggiata per più assai che dieci anni: e a Napoli, in una sera speciale di beneficenza, ebbe onore di allestimento scenico non più visto, con macchine vere a vapore dello stabilimento di Pietrarsa, e con veri operai.

Ma all'immediato sopravvenire delle nuove mode forastiere, tutte fronzoli e merletti, civettuole, birichine, appetitose, la povera sempliciotta dovè di punto in bianco rincantucciarsi anch'essa, al fianco della sua maggior sorella, *Quaderna di Nanni*, che dormiva da anni il sonno del giusto.

Non è qui il caso di indicare ai capocomici il *Capitale e Mano d'opera* come capolavoro. Il Carrera che non ebbe fuorchè un ideale: *Carlo Goldoni:* che predicava la ricerca della verità sana per poi riprodurla con esattezza artistica sulla scena, forse mancava appunto ne' particolari di cotesta qualità essenziale. L'esattezza artistica per lui voleva dire, in pratica, *esagerazione.* A rivestire le nudità della natura si serviva di ornamenti, di vesti cincischiate, di colori or chiassosi, or pallidi. Ideava il soggetto, sel veniva sviluppando nel suo studiolo d'impiegato, gli dava forma e sostanza:... d'ingegno pronto, vivace, satirico, non poteva a meno di dettar scene piene di brio; ma, lavorando di maniera, saltava agli occhi del pubblico, in mezzo all'ingegno palese dell'artista, la noncuranza del disegno. Nel *Capitale e mano d'opera* c'è infatti la trascuratezza del disegno, alcuni personaggi son lunghi, torti, grotteschi; le tinte son qua e là caricate; ma c'è un organismo sano, robusto. Sì: la scena, per la quale il povero Carrera aveva slanci di orgoglio, è colorita fortemente e solidamente: una vera pennellata da maestro. Carlo, Faustini, Bobi sono tipi che pensano e parlano e si muovono bene. A ogni modo poi, qual danno, tentandone la recita, verrebbe ai comici, dal provare sette od otto giorni una commedia italiana fosse pure per una sola rappresentazione in ciascuna *piazza?* Quante commedie forastiere non si provano e si recitano e si metton poi a dormire per sensato voler del pubblico? Io credo che con un po' di buona volontà si dovrebbe poter insinuare nel pubblico per le cose nostre un po' di quel rispetto e affetto, che son la base di un avvenire migliore, e che furon base di tutta la vita artistica di Valentino Carrera.

L. Rasi.

Sull'orlo di una fontana.

A Clotilde Macchia.

Scherzosamente lo zampillo i raggi
Afferra della luce e s'incolora,
Mentre la vasca sottostante ai faggi,
Che nel vicino bosco ad ora ad ora
Piegano al vento le canore fronde,
Offre lo specchio lucido dell'onde.

Io, sotto il cielo aperto, attendo immota.
Subiscon la virtù degli acuiti
Sensi le cose e in una forma ignota
Trasmutando si van; già d'infiniti
Sussurri s'empie l'aer e di colori
Nuovi s'adornan la boscaglia e i fiori.

Riconosco l'intenso brivido,
L'inspiratore soffio in me risento,
M'incalza l'estro impetuoso ed io
Gode dell'ineffabile tormento
Di sentir me, di me resa diversa,
Su nell'azzurro trasparente immersa.

Dunque nel giro vorticoso gli anni
Misurato han, fuggendo, la mia storia?
Ma ben io d'altri amori e d'altri affanni
E d'un'altra esistenza la memoria
Limpida serbo e frango l'insultante
Beffarda spera del fatal quadrante.

Fuori del tempo e fuori dello spazio
Tripudiante libro adesso l'ala.
Canto! Di luce e d'armonia mi sazio
Poi, come la superba aquila cala
Roteando fra i nembi e alla scabrosa
Vetta di montan culmine si posa,

Io del pensiero sulle intatte cime
M'abbatto, al sol configgo la pupilla
E quivi, dal riparo ampio e sublime,
Gitto la strofa che spumeggia, brilla
Cogl'iridati sprazzi al ciel s'innalza,
E si percuote giù, di balza in balza.

Roma, maggio 1895.

Clarice Tartufari.

Cornigliano. — Villa Raggio.

RIVIERA LIGURE.

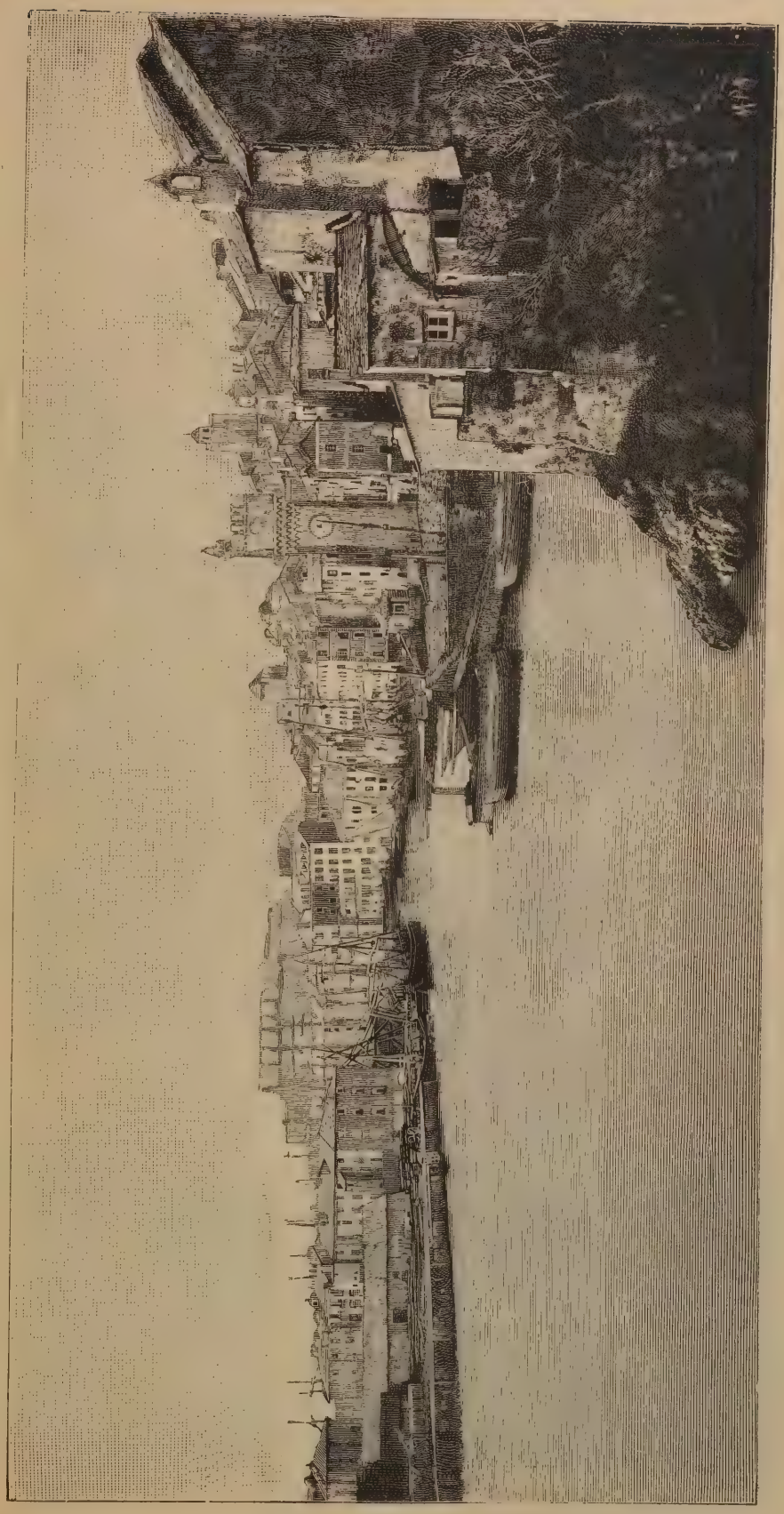
II.

(Riviera di Levante).

Io consiglio il mio lettore che ancora non è stato a Genova di prendere il *tram* che fa il servizio da Piazza Caricamento sino a Pegli, nelle prime ore del mattino o verso sera, al tramonto. Sono dieci chilometri di strada di cui serberà per un bel pezzo il ricordo. Avrà la visione anzitutto del Porto di Genova, con i suoi due bracci che lo chiudono, *S. Pietro alla foce* a sinistra il promontorio della *Lanterna* a destra, con il *Vecchio Molo* dell' Alessi (1550) e il *Nuovo Molo* che si slancia arditamente nel mare azzurro; con i suoi dodici ponti d'imbarco e la sua selva d'antenne. Quindi, imboccato il breve *tunnel* ch'è sotto la collina di S. Benigno, ove s'in-

Sampierdarena.

nalza il bellissimo e poderoso forte omonimo, si troverà, dopo cinque minuti di buio fitto, di nuovo nella luce sfolgorante di questo lembo di terra: in Sampierdarena. Sampierdarena, l'avrete sentito dire e ripetere: la Manchester italiana, con i suoi trentamila abitanti, quasi tutti operai. È una strana città questa Sampierdarena; così attaccata a Genova che appena una collina ed un *tunnel* brevissimo le impedisce di fondersi con essa; una strana città che ci dà un'idea di quelle farraginose città inglesi od americane, corse in tutti i sensi da treni sbuffanti, da carri enormi, da carrette di facchini e da furgoni d'ogni dimensione: in cui freme come un rombo cavernoso e profondo il tonfo di cento magli misteriosi ed il cielo limpidissimo è offuscato dal fumo denso di migliaia di fumaiuoli altissimi... Eppure questo piccolo mondo di opifici, popolato di operai affumicati, percorso in tutti i



Savona. — Il porto.

sensi da veicoli d'ogni sorta, ove si lavora giorno e notte, al lume della luce elettrica, che fa pensare al *Germinal* di Zola, non si dimentica di far parte della Riviera Ligure. Uscite dalla bolgia delle sue strade e vi troverete dinanzi a splendide ville e magnifici palazzi ove il soffio dell'arte dell'Alessi, del Canzio, dell'Arnaldo e di altri trasfusero la vita e la magnificenza: tale è il palazzo Spinola dell'Alessi e la bella villa Scassi. Non dimenticate che quivi nacque quel grandissimo che fu Nicolò Barabino, il quale non ha obliato il suo luogo natio dipingendo le vôlte della chiesa parrocchiale di Santa Maria. Anche nel palazzo Municipale, nella sala del consiglio, vien mostrato del Maestro un quadretto della sua prima giovinezza: il ritratto di Vittorio Emanuele, dipinto nel '62.

Non vi parlo degli stabilimenti nè della vita industriale di Sampierdarena: mi occorrebbe ben altro dello spazio che ho a mia disposizione! Preferisco lanciarvi sul bel ponte che passando sopra la Polcevera unisce Sampierdarena a Cornigliano: ponte famoso che ci ricorda una pagina celebre di storia. Nella piccola chiesetta che è a metà di questo ponte il generale Massèna il 4 giugno del 1800 firmò il trattato con cui Genova era data in mano agli austriaci. Ed eccovi ora in mezzo a ville magnifiche: date un'occhiata al Castello Raggio; non vi sembra un di que' soggiorni incantati delle fate o uno di que' castelli circondati di verde e bagnati dall'onda azzurra sognati nella beata nostra adolescenza? È del Revelli, e all'epoca delle feste colombiane il cortese proprietario, conte Edilio Raggio, volle dare alla Famiglia Reale tale festa notturna che nessuno de' fortunati che ne godettero dimenticheranno mai più. Figuratevi un sogno luminoso nella notte serena estiva: il castello bianco di luce elettrica come una visione, il mare solcato da mille barche fantastiche ove misteriosi trovatosi suonano e cantano nell'ombra; e le nostre più belle signore, e lo sfondo nero delle colline di Cornigliano!...

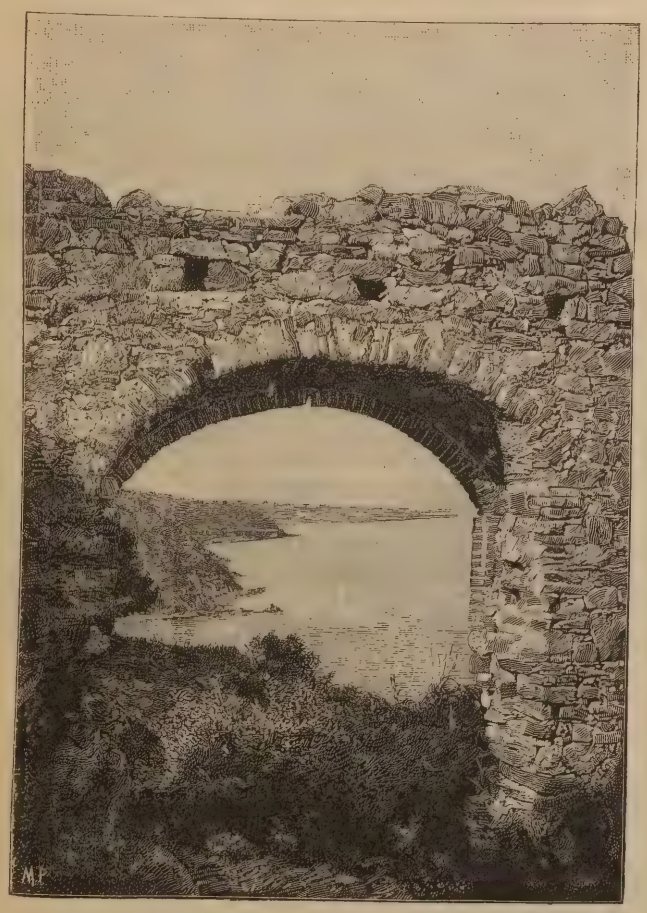
In alto, sopra Cornigliano, non dovrete dimenticare di volgere lo sguardo al Colle di Coronata ov'è il *Santuario di S. Michele*, in cui potrete ammirare un bel dipinto del Pierin del Vaga. E via, via, il lettore, che avrà fatto ciò che io gli ho consigliato, vedrà *Sestri Ponente*, con i suoi bagni, le sue splendide villeggiature, i suoi cantieri di costruzioni navali; *Multedo*, da cui scorgerà in alto, sopra un colle, la famosa cappella di Monteoliveto ricca di pitture di pregio e la villa Pignone del Revelli, la famosissima villa Rostan che

Albenga.

tanto piacque al Moltke; e si fermerà a Pegli, la rinomatissima, la Pegli famosa per la sua Villa Pallavicini-Durazzo del Canzio, che costò sette milioni di lire, mèta obbligata di tutti i felici d'Italia nel loro viaggio di nozze. Questa è la gita, che dura un paio d'ore compreso il ritorno, che io consiglio al mio lettore che viene a Genova; e, come ho detto, glielo consiglio di mattina a buon'ora e nelle ore del tramonto. Nel primo caso conoscerà cosa voglia dire un mattino sereno in Riviera: nel secondo avrà la più ricca visione della ricchezza di colori che può fornire un tramonto marino e ligure!...

* * *

Giusto a metà precisa del pezzo maraviglioso di « cornice » che va da Genova a Ventimiglia è Savona. È preceduta, a levante per chi venendo da Genova segua la via del mare, da molti bellissimi paesi di cui dirò brevemente. *Voltri* — la più ricca cartiera della Liguria, tanto che a Genova si usa dire che « tutti gli stracci vanno a finire a Voltri » — è un ameno paesetto ove si lavora da mane a sera ne' suoi opifici, si fila la seta ed il cotone, si maneggia l'ascia e si guadagna il pane nel mare, come dice pittorescamente il Morchio. Arenzano, Cogoleto, Varazze, Celle ed Albissola, questo pezzo di costa sino a Savona, è troppo celebre perchè io mi attenti a descriverlo. Chi non ha letto le vaporose creazioni di Salvatore Farina, che porta a vivere, ad amare e talvolta a piangere ed a morire i suoi personaggi delicati sopra queste spiagge tutto azzurro e serenità? Così Varazze, con le sue belle colline, dalle quali l'occhio si perde nell'azzurra distesa che ha dinanzi; Varazze con i suoi stabilimenti di moda, frequentati da artisti, da stranieri, da uomini politici; Varazze patria di marini famosi come Lanzerotto Marocelli, lo scopritore delle Canarie; Varazze, l'antica, *Varagina*, ora sede di cantieri e mercato d'olii famosi. Prima di Varazze, pochi chilometri innanzi, è *Arenzano*, un vero giardino anche nel più rigido dell'inverno, e *Cogoleto* con la sua casa di Colombo che il lettore può ammirare. È curiosa l'iscrizione che il lettore leggerà chiaramente: *Unus erat mundus; « Duo sunt » ait ille - Fuere.* (Uno era il mondo. Sono due, ei disse, e lo furono). In questa casetta, posta nella *via Cuggiola* sarebbe nato il Colombo nel 1447. A *Celle*, tre miglia oltre Varazze, conservano un quadro che dicon di Raffaello.



Alassio. — Arco S. Croce.

Ed eccoci a Savona. E seduta in mezzo alle belle colline da cui comincia la dorsale montuosa che, staccatasi dalle Alpi marittime, corre poi giù per tutta Italia col nome di Appennini. Savona con i suoi trenta mila abitanti, è una bella cittadina, industriosa e pulita, circondata da belle ville piene di boschetti d'aranci. Ha belle vie spaziose ed eleganti, specie le nuove, una bella cattedrale e una celebre Fortezza, ove nel 1830 fu prigioniero il Mazzini. Il suo bel porto cominciato nel 1197 fu colmato dai genovesi nel 1528 con vecchi navigli pieni di sassi; fu ristaurato nel 1814 e ai nostri giorni. Da Savona

S. Remo.

si crede traessero origine que' famosi navigatori che, dice il Morchio, il primitivo casato di Cabrito o Gavotto straniarono in Cabota o Cabot. Savona, patria di Gabriello Chiabrera, (1), lo ricorda a chi entra nel suo posto con un distico del poeta che appare sulla Torre, sotto la statua della Vergine:

« In mare irato, in subita procella
Invoco te nostra benigna stella ».

L'artista troverà due belle cose alla *Madonna della Misericordia:* quadri del Tintoretto, del Domenichino e del Bernini, lo scultore, ed una vista indimenticabile. È da queste parti che lo Heine, ne' suoi *Reisibilder*, descrive il mare ligure che gli appare per la prima volta venendo da' monti: «... fra i picchi verdeggianti fa capolino l'onda azzurra, e le navi che si scorgono qua e là sembrano passare a piene vele sulle montagne. Se vi è dato di godere questo spettacolo all'ora del crepuscolo, quando gli ultimi raggi del sole intrecciano la loro fantastica danza con le prime ombre della notte, e tutti i colori, tutte le forme si fondono in un velo vaporoso, voi siete rapiti da una maggior illusione; la vettura discende strepitando, le più dolci imagini assopite nell' animo si destano e poi di nuovo si dileguano e si finisce col sognare che si è a Genova » (1).

A ponente di Savona è Noli, già repubblica indipendente sotto la protezione di Genova, data sin dalle più remote epoche della nostra marineria all'industria dei trasporti marittimi, d'onde venne forse il vocabolo *noleggiare*. Cooperò alle prime crociate, fu patria ad Antonio da Noli, scopritore delle isole di Capoverde, è interessante per la sua bella cattedrale

(1) G. Chiabrera nacque in *Lesina*, a poche ore da Savona, nel 1552, morì nel 1637.

(1) E. Heine *Reisebilder*, fine del cap. XXXII.

del tredicesimo secolo, pittoresca per la sua maravigliosa strada postale tagliata nella roccia viva a picco sulle onde. A Noli feci colazione in un bellissimo mattino dell'ultimo maggio tra le rovine di un vecchio castello, che spinge le sue ischeletriche reliquie nel cielo azzurro: quanto mare, quanto cielo e quanta quiete!... Dietro un piccolo promontorio, a tre miglia da Savona, è Vado, stupenda posizione marittima ove posson approdare sicuramente navi d'ogni portata, paese celebre poi per le sue fabbriche di vasi. Finalmarina — Pietra Ligure — Loano — Albenga, l'*Albigaunum* dei Romani: quattro angoli di paradiso. Alassio, la bianca Alassio, ove vivono le poetiche leggende degli Aleramici, la scorgerete elegantemente distesa sulla riva, in mezzo alle sue belle ville di Muschio e Gotica, col suo vecchio *Arco di S. Croce* ove potrete sognare a vostro piacimento davanti alla distesa di riviera a perdita di vista. Oneglia, patria di Andrea Doria e del nostro Edmondo De Amicis, sorriso di mare e di cielo. Segue quindi la sequela di paesi che Giovanni Ruffini ha immortalati: da Porto Maurizio per Taggia, S. Remo a Bordighera.

S. Remo. — Strada nella città vecchia.

San Remo: questa piccola città cosmopolita, ove metà del mondo terracqueo elegante viene a inebriarsi del nostro mare e del nostro cielo; San Remo, sorgente in mezzo ad un cespo di palme e di aranci, con i suoi sfarzosi *Hôtels*, le sue centinaia di *Pensions* esotiche, ove si parlan tutte le lingue del mondo; celebre per le sue *saisons* invernali che solo Nizza può superare. L'antica *Matuzia* mai avrebbe imaginato di dover un giorno raccogliere tra i suoi giardini mezzo almanacco di Gotha. Le belle nostre signore amano ancora S. Remo perchè è patria d'una gentilissima cosa: *la violetta di S. Remo*, la più inebriante violetta che si conosca, il cui profumo vince tutti i fiori più fragranti. Eccovi una stradetta pittoresca della *vecchia* S. Remo, così in contrasto con la *nuova*.

Di Bordighera, patria del famoso Bresca che gridò « Acqua alle corde! » a piazza S. Pietro a Roma sotto Sisto V, poetica tomba della *miss Lucy* del *Dottor Antonio*, che tante nostre belle signore ha fatto piangere, cosa debbo dire? Che ha il mare azzurro, il cielo più azzurro ancora ed è un luogo incantevole!

E. Roggero.

PUNDITA RAMABAI

Propugnatrice per l'Emancipazione della Donna Indù nelle Caste superiori.

Nel Giugno 1893, in un articolo sul Congresso Femminile Internazionale tenuto in Chicago si parlava delle diverse rappresentanti convenute in quell'assemblea, pur deplorando l'assenza di *Pundita* (dotta) *Ramabai Propugnatrice per l'emancipazione della Donna Indù nelle Caste Superiori*, la quale, contro la generale aspettativa erasi rimasta nell'Indostano a Poona, luogo di sua residenza.

Il nome di Ramabai giungerà forse nuovo in Italia, sebbene da parecchio conosciuto in Inghilterra ed in America. La giovane vedova indù, della quale facciamo parola, è un esempio di quanto possa la forza della volontà unita ad intelligenza e ad elevati sentimenti. Un breve cenno sulla vita dell'egregia donna, sarà ce lo auguriamo, non discaro ai lettori.

Eccoci sotto il cupo azzurro di un cielo tropicale, sulle sponde verdeggianti del sacro Godavery. Un Indù, che, diretto colla moglie e co' figli ad un sacro pellegrinaggio, aveva pernottato nella vicina città, veniva allo spuntar del giorno ad immergersi nelle limpide acque del fiume. Presso di lui, godendo parimente della frescura delle onde stavasi un Bramino dall'aspetto nobile ed imponente, ma a lui sconosciuto. Ambidue, preso il bagno e fatte le loro mattutine orazioni, si salutarono, scambiando cortesi parole, ed il padre di famiglia, domandato al Bramino della casta, parentela ed abitazione di lui, sentendo com'egli fosse vedovo, gli offrì in moglie una sua figliuoletta di nove anni. Tutto venne conchiuso su due piedi; il giorno dopo la ragazzina, divenuta moglie del Bramino Ananta Shastr, lo seguì nella patria di lui a non breve distanza da cotesto luogo. Così s'incontrarono i genitori di Ramabai.

Ananta Shastri, adolescente appena, aveva contratto un primo matrimonio nel paese natìo, ma già avido di sapere e di coltura, erasi poco dopo, recato a Poona colà attratto dalla fama di un celebre letterato indù che insegnava il Sanscrito alla favorita del *Petscheva* (Principe). Al giovane Bramino fu permesso di accompagnare il dotto insegnante nel recinto vietato ai profani; egli spesso udiva la regia allieva ripetere poesie in Sanscrito e la coltura della bella Rani (così chiamavasi questa principessa) tanto lo sorprese e lo entusiasmò, da far nascere in lui il desiderio di porgere uguale insegnamento alla giovine moglie sua. Compiti finalmente i suoi studì, con gioia ritornava ai patrii lari, divisando di porre otsto in esecuzione il vagheggiato progetto, ma trovati ostacoli nella poca o niuna volontà della moglie, nelle difficoltà che a lui suscitavano parenti e correligionari, schiavi dei pregiudizì della loro casta e delle loro credenze, stava per abbandonare l'impresa, allorchè la morte gli rapiva prematuramente la giovine sposa.

Si trattava oramai di provare una seconda volta. Egli si mise subito e risolutamente all'opera. La piccola Lakschmibai (tale era il nome della seconda moglie) ebbe da lui sulle prime lezioni di Sanscrito e tosto comincia-

rono le rimostranze e le difficoltà mossegli dai suoi; però, nulla curando, Amanta Shastri, per meglio conseguire il suo scopo, cangiò dimora, e si diresse colla piccola compagna verso un'altipiano nel bosco di *Gangameli*. Dopo un giorno di cammino (questo dai ricordi di Ramabai) essi posarono per la prima volta nella solitudine del bosco a cielo scoperto. Sul far della notte, da un vicino burrone uscì una tigre che faceva ogni tanto risuonare l'aria dei suoi lugubri ululati. La *moglie bambina* chè tale poteva chiamarsi ancora, avvolta nel suo *pasodi* (coperta di cotone) vegliò l'intera notte in mortali ambasce, mentre il marito, facendo in piedi la guardia, aspettava che l'alba allontanasse la terribile fiera.

Il presagio non era lieto, eppure fu smentito dai fatti.

In quel luogo solitario, ma bello, la Lakschmibai crebbe, divenne donna e fu l'angelo tutelare della piccola e rustica abitazione del bosco. Ben presto quella solitudine fu rallegrata dalle grida e dai giuochi di tre pargoletti, un figlio e due figlie, l'ultima delle quali fu Ramabai che nacque nella primavera del 1858.

Ma già Ananta Shastri erasi fatto conoscere per la sua dottrina e molti giovani affluivano all'umile abitazione quasi a sacro e desiato pellegrinaggio, nè gli bastava il tempo di occuparsi dell'istruzione della piccola Ramabai come lo aveva fatto per i due maggiori.

Ne diede l'incarico alla moglie, la quale, sebbene sopraffatta da molte cure domestiche sia per i numerosi scolari del marito, sia per i genitori di lui che vivevano seco loro, consacrò le primissime ore del mattino alla piccola e precoce bambina sua. Ramabai racconta commossa come allo spuntar del giorno la madre la svegliasse e, mettendosela sulle ginocchia, con quelle carezze materne che tanto hanno potere sull'animo, con dolci parole ma ferma volontà desse a lei i primi elementari insegnamenti. Gli uccelli del bosco garrivano salutando l'aurora e le labbra infantili ripetevano ad alta voce le lezioni della buona ed amorosa madre. Come grato ricordo di queste ore mattutine, venti anni dopo, Ramabai dedicava alla madre *Guida e luce della sua vita*, il libro che la rese celebre anche fuori dell'India.

Non a lungo durò la vita felice che Ramabai condusse nella sua infanzia. La sorella maggiore si allontanò giovanissima dal tetto paterno, per seguire uno sposo che la rese tanto infelice da farle accogliere una morte prematura come liberatrice d'insoffribili dolori. Ananta Shastri, essendosi per una imprevidente liberalità ingolfato nei debiti, fu costretto a vendere la piccola proprietà che si era acquistata ed a cominciare co' suoi una vita randagia ed incerta. Ramabai aveva allora nove anni. Per sette anni consecutivi ella si recò coi genitori e col fratello da una città sacra all'altra. I buoni genitori non tralasciarono malgrado gli stenti e le difficoltà della loro esistenza di rivolgere sempre le loro cure all'educazione dei figli e coltivarono con particolare amore le non comuni attitudini di Ramabai, cosicchè ella divenne agli occhi della sua gente un miracolo di dottrina, e, grazia agli studî ai quali attendea con indefessa sollecitudine, ottenne, contrariamente agli usi della sua casta, di rimanere nubile fino a sedici anni, età nella quale ella perdè quasi repentinamente i suoi genitori. Suo padre, già cieco da qualche tempo morì per il primo. La moglie non gli sopravvisse che poche settimane, lasciando Ramabai sola col fratello, ambidue così sprovvisti di mezzi da non poter adibire i soliti Bramini per trasportare il cadavere al rogo lontano tre miglia. Finalmente ne trovarono due pietosi abbastanza per prestarsi gratuitamente al sacro ufficio e col loro aiuto venne dato ai figli rendere l'ultimo tributo all'amata genitrice. Ramabai stessa aiutò a portare quel caro peso.

Morti i genitori, fratello e sorella continuarono i loro viaggi nell'India, lottando contro le vicissitudini della fortuna, ma sempre fermi nel pensiero di convincere i loro connazionali della giustizia e necessità d'istruire e di migliorare la sorte delle donne indù. Durante la loro dimora in Calcutta, i due giovani letterati eccitarono l'ammirazione di tutti per la loro coltura e per la loro energia nel propugnare queste opinioni ed ebbero dovunque applausi ed onoranze. A Ramabai fu anche dato il soprannome di Pundita (dotta).

In Calcutta ebbe Ramabai il dolore di perdere il fratello. « Nella breve sua malattia, » scrive ella lo angustiava il pensiero di che » ne sarebbe di me così sola nel mondo ed » io cercavo di confortarlo dicendogli: Certo » Iddio penserà a noi. Ah! rispondeva egli, » se Iddio penserà a noi, non temo più nulla ».

Sei mesi dopo la morte di lui, Ramabai sposò

un giovine letterato di Calcutta e poco tempo dopo la nascita di una figlia appagò l'ardente desiderio dei felici genitori che le posero nome *Manorama* (gioia del cuore). Ahimè! breve fu la loro letizia. La bambina non aveva che pochi mesi allorchè il colera rapiva a Ramabai l'amato consorte e lasciavala nuovamente senz'appoggio sulla terra.

Non venne meno il coraggio e la costanza della giovane donna per sì aspri colpi della sorte. Con animo sereno e cuore riconoscente, riconobbe essere stata ed essere tuttavia più fortunata delle altre donne e vedove indù, sia per la prima educazione ricevuta ed il nobile esempio paterno, quanto per la dolce ed intima convivenza col diletto compagno e ritenne un dovere di gratitudine verso i cari che piangeva estinti di continuare la loro missione dedicandosi interamente all' istruzione ed al bene delle sue connazionali. Per mezzo di conferenze e di lezioni si accinse con zelo indefesso all'ardua impresa. Alle sue ardenti e persuasive parole devesi in gran parte la fondazione della « *Società per fornire le dottoresse per le donne Indù.* — *Association for supplymg Female Medical Aid to the Women of India.*

Frattanto in mezzo a questo incessante apostolato, si faceva sentire a Ramabai il bisogno di maggiori studì e cognizioni. La spingeva prepotente il desiderio di recarsi in Inghilterra per trovarvi ciò che indarno cercava in patria ; lumi ed aiuti per la sua missione ; superate le non poche difficoltà che ne ostacolavano la partenza, nella primavera del 1883 insieme colla figlioletta partì per l'Inghilterra. Ivi, appena giunta, trovò affettuosa accoglienza presso le *Sorelle* di *St. Mary' s Home* in *Wantage*, e poco dopo il suo arrivo abbracciò la religione cristiana. Rimasta un anno in Wantage per impararvi l' inglese, entrò poi nel « *Ladies' College* di *Cheltenham* come professoressa di Sanscrito, dedicando le ore sue libere allo studio delle Matematiche, delle Scienze Naturali e della Letteratura Inglese. I suoi pensieri ed i suoi sforzi, malgrado le nuove e forti impressioni ricevute furono sempre rivolti alla patria, della quale non abbandonò mai le usanze, vestendo sempre la bianca tunica delle vedove e non trasgredendo il divieto di mangiar carne.

Piccola di statura, gentile nelle movenze, non bella ma attraente, gli splendidi suoi occhi neri rivelavano il fuoco e l' intelligenza della mente, ma dagli atti e dalle parole di lei traspariva tale una modestia, tale una seducente timidezza da farla sembrare in alcuni momenti una fanciulla ancora nuova al governo di sè medesima.

Finiti i suoi studì, accingevasi a ripartire per l'Indostano, dovendovi occupare una cattedra per l'insegnamento, allorchè le giunse inatteso un invito per Filadelfia. Una sua concittadina e parente, *Anandibai Joshee*, aveva allora conseguito la sua laurea in medicina ed invitava Ramabai ad assistere alla festa data in quell'occasione. Questa accettò, imbarcossi per Filadelfia, dove con piacere rivide la gentile compagna e le si tenne a lato in quei giorni festivi.

Era Anandibai Joshee la prima donna indù che otteneva il diploma di dottoressa ed ora preparavasi a ritornare nell'Indostano apportatrice dei soccorsi della scienza alle donne di quelle parti. Andata in America a diciott'anni, accompagnata dal marito, come Ramabai aveva dovuto lottare e superare molti ostacoli per dedicarsi ad uno studio tenace, ma al pari di lei era rimasta fedele al vestiario ed alle usanze del suo popolo. « Da » *indù* anderò in America. diceva essa, da » *indù* ritornerò in patria. Però la fortuna non arrise alla giovane e coraggiosa donna. Reduce nell'Indostano, dopo quattro anni di assenza, le forze le vennero meno. Non le fu dato raccogliere il frutto del lungo e laborioso lavoro, nè portare alle infelici sorelle il vagheggiato aiuto. L'amore dei genitori, le affettuose cure del fido compagno non poterono ravvivare la face della vita che in lei andava spegnendosi, Sì triste ed immeritata sorte commosse tutti ed ai suoi funerali le vennero tributate splendide onoranze.

Ritornando a Ramabai, vedremo che il soggiorno da lei fatto in America portò utile frutto. Il lavoro collettivo delle donne americane iniziato a scopi filantropici le produsse non lieve impressione. La colpirono principalmente gli Asili Infantili ed in questi intravide l'attuazione di un progetto da lei spesso vagheggiato, cioè la fondazione nell'Indostano di scuole nazionali femminili, dove alla coltura della mente si potesse accoppiare l' insegnamento professionale. Abbandonò d' allora in poi l'idea di tornare in Inghilterra, fece il suo tirocinio in una *Scuola per Insegnanti*, tradusse in Indostano libri che davano norme e schiarimenti sul metodo Frö-

belliano e compose anche libri per le fanciulle indù.

Prima di far ritorno in patria, Ramabai scrisse il libro che rese celebre il suo nome ed il suo ingegno. *La donna indù delle caste superiori.* In questo parla della sventura che perseguita la donna indù dalla nascita fino alla morte e principalmente la cosidetta *vedova bambina*, colei che sposata, a otto anni, priva dopo poco del marito, viene condannata per una sterile vedovanza ad una vita di stenti e di disprezzi. Per queste, le più infelici fra le sue consorelle, invoca Ramabai la compassione e l'aiuto delle nazioni civili.

Tornata nell'India nel 89, riprese la sua prima carriera, cioè diede conferenze sull'argomento da lei sempre trattato, cercando ovunque di abbattere i pregiudizi di casta. Infiammò i cuori colle sue ardenti parole e con tenacità pari ad intelligenza giunse ad ispirare fiducia agli stessi suoi connazionali. Uno dei primi e più efficaci suoi aderenti fu il Dr. W. Hunter, che in modo utile aveva già lavorato nell'Indostano nel ramo pedagogico inglese.

Ramabai creò in Poona una società che ha per missione di diffondere l'istruzione nelle donne indigene e d'impedire i matrimoni contratti in troppa tenera età. Ella disponeva di ben pochi mezzi a questo scopo, ma gli amici suoi e le Società Filantropiche Femminili in America l'aiutarono spontaneamente e liberalmente. Oltre ciò fondò un Asilo (Home) per le vedove indù, che venne aperto in Bombay e di lì, trasferito a Poona, essendovi il clima più salubre ed il vitto meno costoso. Il numero delle ricoverate supera di già il cinquanta. Chi entra in questo *Asilo* o *Casa*, come meglio indica la parola inglese *Home*, vi scorge la promessa di un lieto avvenire per le povere derelitte. Quelle infelici, magre, sparute, dalla testa rasa, dagli sguardi spenti o spaventati, sono divenute allegre, pingui e sane creature. Eseguiscono con piacere i lavori casalinghi a loro assegnati, studiano volenterose e godono come bambine delle ore di ricreazione. Il passato non è più che un sogno penoso. Presso di loro e con loro Ramabai se ne sta modesta ed operosa. Col fervore religioso di opinioni non imposte, ma liberalmente adottate, riconosce il suo aiuto da Dio ed in Lui ripone le sue speranze per il progressivo e migliore avviamento dell'opera da lei iniziata. Per effetto di una intelligente imparzialità e tolleranza, accanto alla Bibbia, stanno sugli scaffali della scuola i Libri delle Religioni Orientali, nè mai una parola di Ramabai tende ad inculcare nelle giovani allieve sue, un benchè minimo dubbio sulle patrie credenze. Ella ha fiducia in Dio e nel tempo ed aspetta.

*
* *

Le precedenti notizie sono attinte dalla libera versione in tedesco che la signorina Maria Von Kraut ha fatto del libro della Ramabai scritto in inglese. L'egregia traduttrice già conosciuta per alcune pregevoli opere non ultima una *Storia della Prussia per la Gioventù*, ha messo in evidenza i punti più salienti della vita di Ramabai, nonchè le parti più interessanti del libro della giovane indù. Di queste ultime cito alcuni brani che serviranno d'intelligenza per quanto è stato precedentemente detto, riferendosi alla miserrima condizione della donna nell'Indostano.

*
* *

La letteratura e la religione indiana hanno le seguenti opinioni sulla donna.

D.ª Che vi è di cattivo?
R.ª Il cuore del serpente.
D.ª Che vi è di peggio?
R.ª Il cuore della donna.
D.ª E di peggio ancora?
R.ª Il cuore della donna che non ha marito, nè figliuoli.
D.ª Da chi è legato l'uomo?
R.ª Dalla donna.
D.ª In chi non dobbiamo mai aver fiducia?
R.ª Nella donna.
D.ª Qual veleno ha il sapore del nettare?
R.ª La donna.

E mi par che basti.

Difatti non avvi essere più misero e più disprezzato della donna nell' Indostano. Non si riscontrano presso altri popoli orientali i fatti che accadono in quasi tutte le provincie dell'Indostano; tutt'al più ne ravvisiamo alcuni, ma meno crudeli esempi fra le selvagge tribù dell'Oceania o dell'Africa meridionale.

La donna indù è la proprietà dell'uomo, sia padre, sia fratello, sia marito. Ella non può lasciare il tetto coniugale, ancorchè sia fatta segno ai peggiori trattamenti, mentre l'uomo può scacciarla per un mero capriccio.

Quando nasce una femmina, ai congiunti ed agli amici che festosi vanno dal padre per informarsi del sesso del neonato, questi con-

fuso risponde « Non è nato nessuno » e vi sono delle parti nell'India dov'è ancora tollerato l'infanticidio delle bambine. Così dal suo primo aprire gli occhi alla luce la povera bambina è sacrata ad una vita di dolori. Mal protetta in casa da una madre anch'essa avvilita e schiava, viene all'età di otto o nove anni consegnata ad un uomo che la volontà o l'interesse del padre le dà per marito, sia egli brutto, vecchio o malvagio. Tolto lo svago di quelle poche feste che consacrano il rito nuziale, la giovine sposa non ha fatto che cambiare di schiavitù: felice lei, se l'uomo che le è dato per padrone la lascia tranquilla nell'oscurità della casa coniugale. Ma se le tocca un marito brutale, una famiglia ostile, se, per colmo di sventura, le muore il marito, oh! allora per lei non vi saranno più giorni di pace. Quasi la rendessero responsabile della morte dello sposo, è rilegata nel più oscuro angolo dell'abitazione e condannata ai più duri lavori domestici. Le è appena concesso di cibarsi una volta al giorno e, non solo le si vietano le più semplici acconciature, ma ogni quindicina le si radono i capelli. Vive interamente sequestrata e non può parlare che col padre o col più prossimo parente. Da tutti è riguardata come un oggetto di disdoro, tanto che se un uomo sul punto d'intraprendere un viaggio incontra una vedova, se ne torna indietro perchè quell'incontro gli può riuscire funesto. Alcune (caso raro) si rimaritano, ma il pregiudizio è tale che l'uomo che sposa una vedova deve per amore di lei romperla coi parenti, cogli amici, coi correligionarii. Non è dunque da stupirsi se molte di queste infelici, anzichè sopportare una simile esistenza, fuggono dalla casa coniugale, si dànno alla scostumatezza oppure ricorrono al suicidio, e, vittime volontarie, ascendono al rogo, che col loro incenerirà il cadavere del marito.

VIRGINIA BONAFEDE YOSTY.

De la tepida stanza la finestra
s'affaccia sul boschetto d'agrumeti,
lontan gli ulivi cingono i vigneti
e salgono sui colli a manca e a destra.

Fra l'ampio verde de la valle sparsi
fan capolino i bianchi casolari
e, in fondo, come incenso in su gli altari
salgono i nembi arrotondati e scarsi.

Tutto è deserto e sol di quando in quando
appare tra le vigne un contadino:
unici abitatori del giardino
i passeri che trillano volando.

Io guardo e mentre il sole indora e tace
la valle, un senso di languor mi piglia,
estasi forse, ebbrezza, meraviglia
rapimento d'amore, arcana pace.

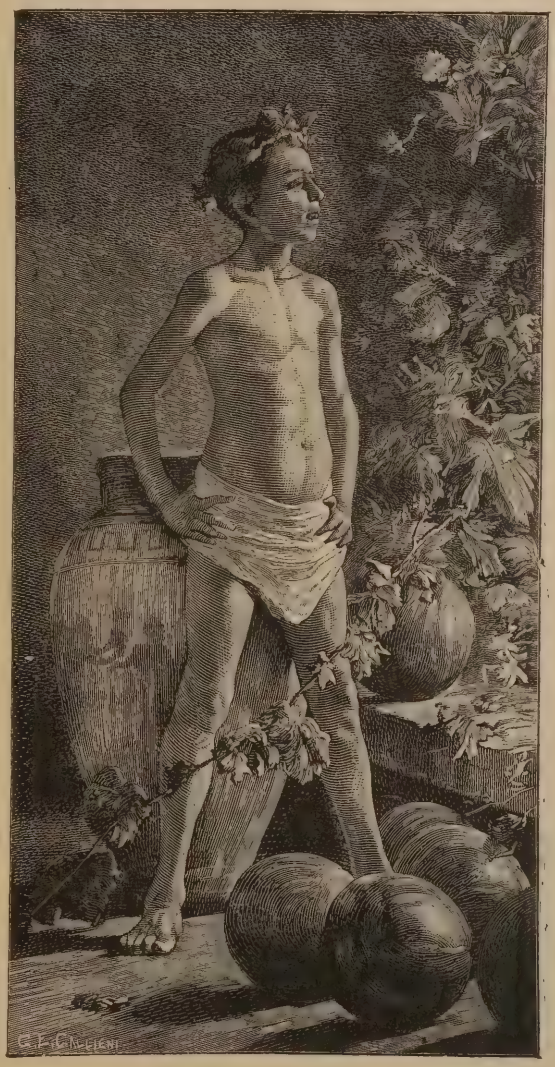
A svegliarmi da' miei sogni di rosa
l'angelo del mio cor mi dice: T'amo...
guarda quel fior di zágara sul ramo —
Ed io: L'è un fior di nozze e tu sei sposa.

Messina.

VIRGILIO SACCÀ.

UN CAFFE' ARTISTICO

Il centro della vita di questa interessante e caratteristica città — vita « mondana » artistica, finanziaria commerciale e politica — è senza dubbio il *Gambrinus;* ed io non saprei meglio continuate questa serie di corrispondenze partenopee fuori del magnifico ritrovo, per evitare, almeno sul principio, altre descrizioni della vecchia Napoli con le relative riproduzioni di costumi popolari, noti ormai a tutto il mondo civile. Il *Gambrinus* napoletano non è soltanto una birreria, un caffè, un luogo di riunione, dove non si vada precisamente a bere nulla o a far nulla di preciso; non è soltanto un'esposizione vivente di estetiche o goffe figure umane, una fucina di pettegolezzi più o meno artistici, un emporio di *bons mots* o di maldicenze più o meno spiritose, come gli altri simili ritrovi pubblici d'Europa, delicati o non al buon dio dalla barba fluente e dal colmo boccale, biondi entrambi: il *Gambrinus* napoletano è una singolarissima bizzarria, che Arturo Colautti ha definito « una pinacoteca » e che effettivamente può dirsi *galleria d'arte;* ond'io sarò ben lieto se l'assidua di questa elegante rivista, che non ne abbia mai sfiorato il marmoreo pavimento, vorrà compiacersi di entrarvi meco, e prestare un briciolo di benevola attenzione a un Cicerone così modesto e così disadorno...



Pastello di V. Volpe.

* * *

... Guardi; siamo venuti giù da Toledo. Di fronte abbiamo il lato sinistro del glorioso *San Carlo*, (1) — a cui va mancando di anno in anno, direi quasi, la vita morale — e la parte destra della reggia di

(1) Questo teatro fu edificato nel 1737 su progetto dell'ingegnere colonnello Giovanni Antonio Medrano. Fu impresario dei lavori Angelo Carasale, che ne compì la costruzione in circa sette mesi. La grandiosa facciata fu scoperta il 26 ottobre del suddetto anno; e la sera, alla sola presenza della Corte, si rappresentò su quel palco-scenico, per la prima volta, *Achille in Sciro,* melodramma di Metastasio con musica di Domenico Sasso. Il primo spettacolo pubblico ebbe luogo il 4 novembre.

Carlo III; qui, a mancina, incomincia la non meno nota ed angusta via Chiaia; dall'altro lato, l'ampia piazza Plebiscito, ricca perfino di una statua equestre in bronzo del Canova; (2) di sopra, il palazzo della *foresteria,* ov'è la Prefettura. Non badi al grande, all'immenso, all'incessante movimento della vita esteriore: lasci affluire quei torrenti umani dai marciapiedi della maggiore via per Chiaia, per via San Carlo, pel Gigante; lasci che quelle centinaia di lucide carrozze e quelle migliaia di carrozzelle slombate si rincorrano destramente, in file interminabili, scantonando qua e colà, guizzando a un capello l'una dall'altra senza urtarsi, incrocicchiandosi bizzarramente nella corsa affannosa; lasci che i tranvai e gli *omnibus* scivolino sulle rotaie o sballottino fragorosamente sullo scuro selciato di pietra vesuviana... Nè s'interessi, per ora, a quella folla varia e rumorosa, che vocia, urla, s'agita, si scalmana, trascinando seco un cumolo di miserie strazianti e qualche raggio luminoso di felicità, aiuole fiorenti di speranze o sarcofaghi ambulanti di disillusioni, fibre infiacchite e vitalità rigogliose, visi cerei e occhi lustri di soddisfazione: e passi pure in queste sale, che Mariano Vacca ha fatto dall'architetto Antonio Curri con tanto gusto trasformare ed abbellire, da non sopportare con altre nemmeno il confronto...

Pastello colorato di V. Caprile.

Una notte, il Vacca, assopito dietro al *comptoir*, (aveva forse da poco sfogliato il *Conte di Montecristo*) fu allietato da un bellissimo sogno. Poco per volta, nel dormiveglia, cominciò a perdere la sedia e il suolo di sotto... il corpo gli si alleggeriva, come quando ci si tuffa nel mare... un paio d'ali sbattevano sul suo dorso.

Che cosa egli vide in quel breve e delizioso viaggio, tra i fulgidi cerchi incantati?..

Quando la voce di un tavoleggiante lo richiamò alla realtà, perchè si dovevano rendere i conti della giornata, egli assistette distrattamente alla interessante operazione. E quel vago sogno si ripetè, anche ad occhi aperti, tentandolo irresistibilmente, ed egli ne fece parte ai figliuoli che se ne entusiasmarono, e il Curri lo tradusse in progetto, che entusiasmò...

*
* *

Sono, come vede, due fughe di sale, — quattro dànno su piazza Plebiscito, ove nelle serate estive le lampade elettriche illuminano la gaia orchestrina e una larga fiorita umana, a cui la brezzolina che vien dal mare, laggiù, e le bevande gelate mitigano l'arsura, se non gli ardori; altre quattro, oltre queste, dànno su Chiaia, inizio della elegante passeggiata vespertina, che si allarga in una gamma svariatissima di colori, nell'incantevole via Caracciolo, a cui servono di sfondo il mare azzurro e il ridentissimo paesaggio di Posilipo.

In queste prime quattro sale, dirò così, anteriori, è stato dal primo quarto di secolo al

(2) Le statue equestri sono due, nella piazza del Plebiscito: Carlo III e Ferdinando IV di Borbone. La prima è del Canova, l'altra di Antonio Cali; si ritiene però che quest'ultimo non abbia plasmato che il cavaliere, essendo anche il bellissimo cavallo opera del Canova. I due bronzi furono pagati 4000 ducati ciascuno.

Natura ed Arte

(Galleria degli Uffizi in Firenze).

Danza d' Amorini e Ninfe.

Quadro di Frank Gal.

Pastello colorato di G. De-Sanctis.

Pastello colorato di S. Postiglione

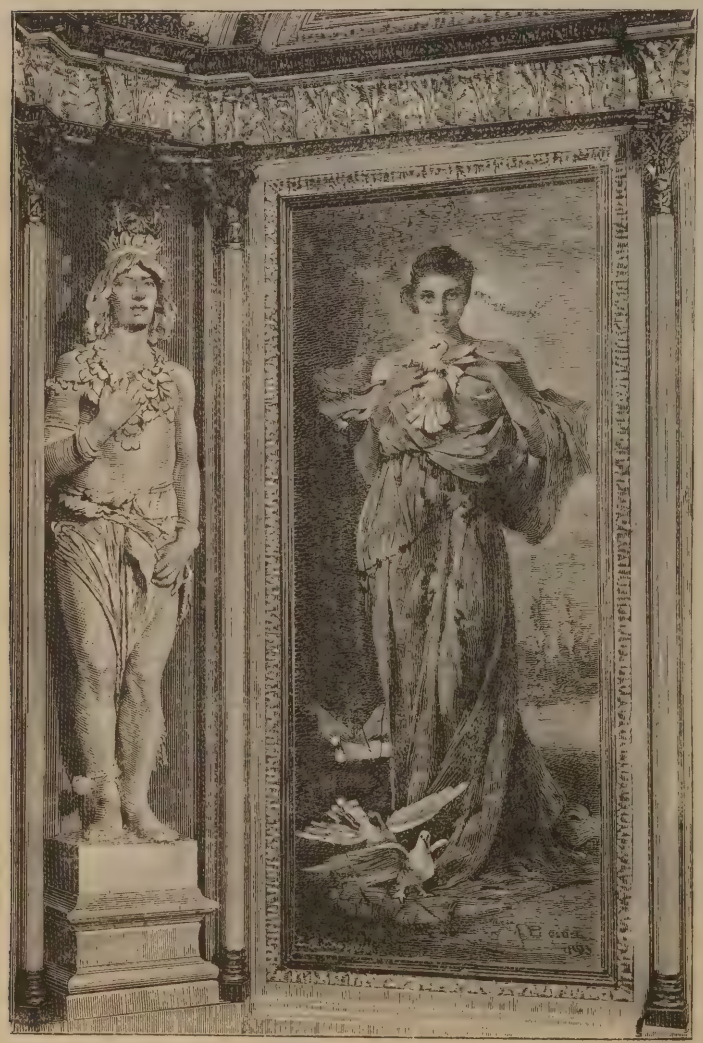
1890 il famoso *Gran Caffè*, sui cui divanetti sedettero i più eminenti personaggi della regione — patrioti, letterati, artisti, nobili, alti dignitarii, finanzieri. Cinque anni or sono, il vicino *Café d'Europe*, non meno glorioso per l'aristocrazia napoletana che lo frequentò, gli cedette il campo; e il *Gambrinus* compendiò, raccolse, assorbì le tradizioni e i ricordi dell'uno e dell'altro, per imperare, vasto e solo, nel vero cuore di Napoli.

Osservi che copia di decorazioni artistiche, che lusso di marmi, stucchi, dorature, specchi, che genialità di affreschi, di pastelli, di cariatidi... A completare questo sogno da fate dell'ing. Curri e del signor Vacca lavorarono febrilmente i più valorosi giovani dell'arte napoletana, il cui ultimo sole si chiama Domenico Morelli.

Questi affreschi della prima sala, la più frequentata e la più grande, germogliarono magicamente sotto il pennello di Attilio Pratella e di Gaetano Esposito, che, per la potenza del tocco, la smagliantezza del colore, e l'armonia dell'insieme dei loro lavori camminano a grandi passi sull'aspra via del « successo ».

L'arco mediano è dipinto sul raso da Gaetano d'Agostino, un ottimo decoratore salernitano; e anche su raso hanno dipinto quei, vani fra questa e la seconda sala, il giovanis-

simo e valoroso V. Toro — non l'autore di quadri garibaldini e patriota omonimo di cui mi occuperò certamente in altre occasioni — e il Postiglione, già meritamente in fama per la vivezza straordinaria della sua tavolozza e varie volte premiato alla nostra Pro-



Pastello di A. Petroni.
(Scultura di E. Sortini).

motrice e in altre Esposizioni italiane e straniere.

Salvatore Postiglione ha percorso rapidamente una invidiabile carriera artistica. Un ritratto bellissimo dello scultore prof. Lista richiamò su di lui l'ammirazione dei buongustai e fece nascere le più ambite speranze; ma egli non si limitò al ritratto. Iniziò con un entusiasmo pari al suo valore una serie di grandi quadri storici, e la fortuna non gli fece il viso dell'armi. Ricordo, fra essi, un assai pregiato *Arnaldo da Brescia*, un *Pier Damiano ed Adelaide di Torino* che nell'87, a Venezia, fu molto apprezzato, e un'*Erodiade* che, esposta a Napoli, suscitò grandi discussioni critiche. Gli è che il Postiglione possiede tutte le qualità, dirò così, descrittive, e riesce a staccarsi felicemente da ciò che in arte si chiama *accademia*, senza cadere nell'eccesso contrario. Eppoi . . .

Eppoi, per quanto sia adorabile anche il suo sbadiglio, leggiadra signora, io preferisco il sorriso di quelle labbra fiorite, e . . . tronco subito il tono dottrinario, rimettendomi in carreggiata. Decisamente, ho una spiccatissima tendenza al mestiere del Cicerone: per smaltire la loro erudizione, essi, parlandovi — mettiamo — dell'ultima eruzione del Vesuvio (che presentemente getta lava dall'aperto fianco) sono capaci di tirarvi in ballo magari le gloriose gesta di *Rinaldo* contro *Gano e Maganza!*

*
* *

E passiamo nella seconda sala. I bassorilievi sono del Cepparulo; gli acquarelli del vano di Pietro Scoppetta, il finissimo disegnatore a penna che gareggia coi più valenti illustratori di libri d'oltre Alpi; i quattro grandi pastelli colorati dell'Esposito, del De Sanctis, anchè lui coloritore potente e ingegno di prim'ordine; di Vincenzo Volpe, di cui certo. Ella, signora cortese, avrà ammirato non foss'altro uno dei tanti simpaticissimi lavori riprodotti qua e là; come son riprodotti, in grandi oleografie quelli, ricchi di pregi e d'ispirazione rusticana, del Caprile, autore di questa *Venditrice d'acqua di Santa Lucia*.

La « fantasia » del De Sanctis rappresenta una bruna figlia del Vesuvio, che, tra le splendide mollezze dei fiori meno attraenti di lei, dà sosta alle membra lasse per la *tarantella*, mentre un folgorio di ricordi voluttuosi le passa negli occhi e dischiude il suo labbro al sorriso: dinanzi ha le dolci visioni; a tergo

il mare sconfinato e sereno, d'onde emerge il negro Castel dell'Ovo!

Di genere affatto diverso è il « monello » del Volpe, che magnifica con la lunga distesa i mastodontici cocomeri pompeiani: il contrasto di luce è più che ogni altro ammirevole, e la figura balza fuori con molto rilievo dal poetico sfondo del quadro.

Un evidente punto di contatto è fra l'arte di V. Volpe e V. Caprile, entrambi coltivatori del quadretto di genere, entrambi provvisti di genialissime qualità pittoriche. Il Volpe, famoso anche per delle finissime figure di suore, si fece notevolmente onore anche a Brera; il Caprile, oltre il noto pastello colorato *Mariella*, una contadina che porta il cibo ai suoi vitelli, conservato a Capodimonte, e un'altra notevole quantità di tele e pastelli di soggetto campagnuolo, ha nel libro del suo attivo una *Marina*, premiata a Torino, e varie cose, balneari piene di . . . freschezza e di movimento. . . .

Che dice, signora? . . Ah, capisco! Una marina che non sia *fresca*, potrebbe paragonarsi a una donnina senza capricetti.... *Pardon!* io interpreto i suoi sentimenti!...

Ed ecco un altro pregevolissimo pastello di Postiglione, nella terza sala, ov'era l'antico *Restaurant* del *Gran Caffè:* è una seducente popolana napoletana, che, nella caldura estiva, sorride compiaciuta ai complimenti di un ammiratore. Intorno al capo ha un'aureola di riccioli bruni; nel cuore un germoglio di desideri, o meglio di... peccati!

È, senza dubbio, questo il miglior lavoro del *Gambrinus*.

Lodevoli come esecuzione e come ispirazione sono pure questi altri pastelli del Fabron, di Vincenzo Migliaro e del Capone; com'è degno di considerazione, nella sala seguente, un tempo deposito della libreria di E. Detken, il pastello di Andrea Petroni, messo lì nel 1893, quando cioè il caffè venne ancora una volta ampliato.

Il Petroni, assai giovane, ha dato all'arte un bel contingente di buoni ed eccellenti pastelli, alcuni fra i quali, acquistati dal Re, fanno parte anch'essi della pinacoteca di Capodimonte. E un lavoratore coscienzioso quanto gli altri ai quali ho fuggevolmente accennato, — riserbandomi di occuparmi degnamente delle opere loro e dei loro meriti, quando mi occuperò dei frequentatori di questo cenacolo artistico che raccoglie tutta la Napoli intellettuale; — e l'avvenire gli arriderà lieto e securo.

Pastello di G. Casciano.

Fra le altre virtù, Andrea Petroni ha quella della modestia, una povera diavola assai poco vagheggiata, in generale, dai giovani artisti, specie quando sanno di piacere. Accade precisamente come. . . . .

No, no; stavolta, poi, non prenderò per termine di confronto il sesso elegante!

Le otto statue cariatidi di queste sale

furono modellate due dal Sortini, due da V. Alfano, due da Giuseppe Renda, un altro che arriverà senza dubbio alla conquista della palma, e due dal Migliaro, che è anche un valente scultore.

Pastello di W. Irolli.

Si, o signora: A. Sortini è quello stesso vivace e sciolto modellatore, che quest'anno ha esposto al *Salon* di Parigi, e di cui si è favorevolmente occupata la stampa, instancabile dispensatrice di fama se non di . . . pane. Nelle linee sue c'è qualcosa che ricorda i greci, come in quelle di Vincenzo Alfano c'è del classico e in quelle del Renda un'irresistibile grazia.

Eccolo appunto lì, Peppino Renda, l'ardente calabrese, dalla fisionomia aperta e simpatica, che fa sentire il suo accento e fa notare la sua mimica, in quel gruppo di... schiamazzatori.

Vuol sapere chi è quell'altro che la fa da presidente? Un comico?.. No, signora mia: una tempra fortissima di pittore, di cui basterà che le faccia il nome: don Eduardo Dalbòno, l'acquarellista incomparabile. Vede che lo conosce?

Non ha lavorato pel *Gambrînus*, ma vi espone spesso e volentieri ... la sua persona stranetta anzichenò, e la sua giovialità inesauribile. Appartenente a una lunga famiglia di artisti geniali, egli ha saputo aumentarne la stima con le qualità degli ingegni più originali, più fini, più aristocratici.

Nè quel piccoletto, accanto a Dalbono, ha nulla, qui dentro. È il pittore Enrico Rossi, un'anima buona e gentile, che il giornalismo ha distratto dai grandi quadri, la grande Arte, ma che in ogni macchietta, in ogni schizzo a penna, in ogni pupazzetto mostra il suo gusto, il suo valore, la versatilità del suo ingegno.

Dei Rossi pittori ve ne sono varî, a cominciare dall'omai celebre illustratore di libri francesi, nato, se non erro, nelle feconde terre lombarde; e questo è ben degno di portare un nome così simpatico e così fortunato.

Lavoratore coscienzioso quanto efficace, riesce a dare una grata impronta anche a dei lavoretti schizzati in poche ore, come quelle piccole macchie che ha viste nell'elegante *Natura ed Arte*. Si figuri, il giorno in cui le fece aveva me dietro le spalle, che, per arrivare in tempo al... *traguardo*, gli davo di sprone proprio come un *jockey* nel momento più emozionante di uno *steeplechase!*

* * *

Ed ora, se le piace, ritorniamo un momento sui nostri passi, per entrare nella sala rotonda — la prima verso Chiaia.

La cosa più pregevole in essa contenuta è certo questo bassorilievo del prof. Cepparulo — geniale artista — girante in larga zona intorno alla vôlta.

È il giro simbolico dell'Ore che danzano una specie di *tarantella;* e più giù è una fa-

scia di colombi in amore. Il sapore è classico, ma di un classicismo fresco, attraente, squisito, come quello che rifulge nei bassorilievi e negli amorini ch'egli modellò per la chiesa di San Domenico Soriano.

Di una eleganza seducentissima è pure questo acquerello del Matania, su raso (nella riproduzione fotografica esso ci perderebbe assai, ed io preferisco di accennare semplicemente all'originale). Anche il Matania, come l'autore di quest'altro grande pastello colorato, Alceste Campriani, possiede qualità eminenti di artista vero, e ad entrambi dedicherò volentieri, in seguito, un cenno meno fuggevole dei presenti, susurrandole qualche cosina a quatt'occhi, fra uno *shop* e un pezzo di gelo, mentre tutto il caffè-salone si riempie di voci, di risa, di tintinnii di vetri e di forchette, di fragranze e di fumo...

Non staremo lì, nella così detta sala delle Signore — la seconda, verso Chiaia — che l'Esposito e il Migliaro ornarono di affreschi; l'Irolli, strano e forte talento, e il Casciaro, il pastellista vivacissimo che in un'ora butta giù un ammirevole paesaggio, ornarono di questi loro lavori; il Palumbo e il Chiarolanza di questi acquerelli...

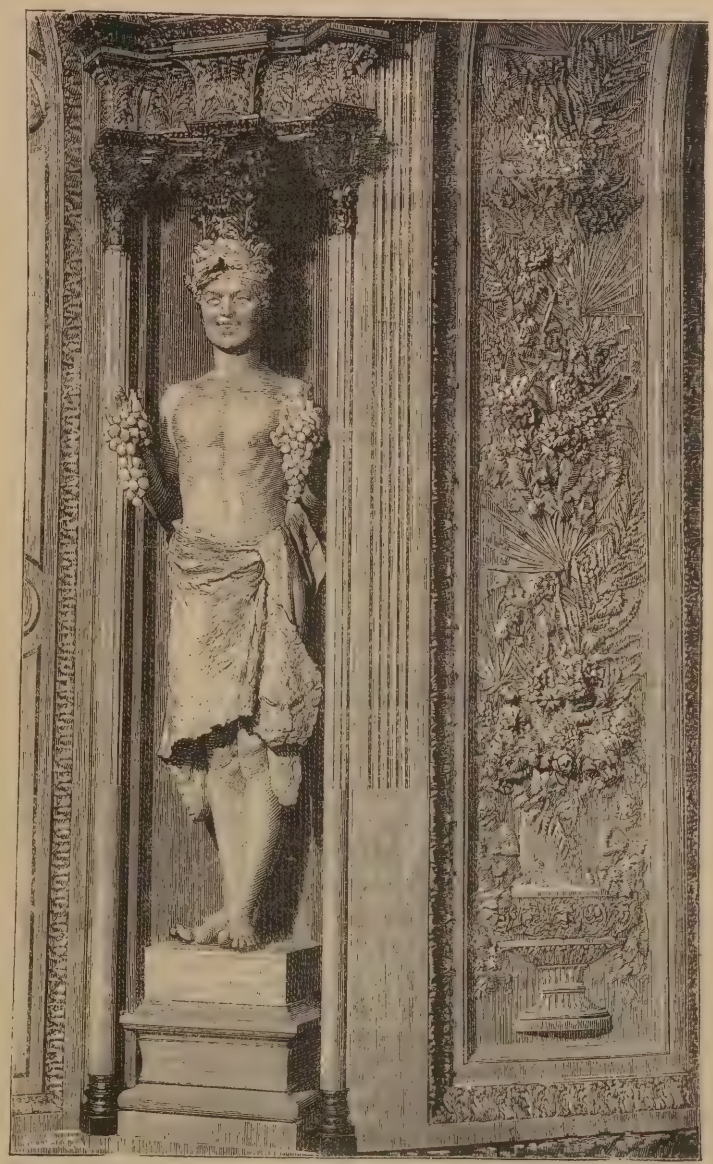
Guardi che bizzarria di concezione e che potenza di tocco nel pastello di Vincenzo Irolli.

E quanta freschezza di riproduzione, che simpatica impronta nel paesaggio del Casciaro!...

Ecco due altri giovani pei quali è doverosa una... deviazione ciceronica.

Del primo amo ricordare un *Ti voglio bene, ma lasciami!* in cui era tutto l'impeto di una natura ardente e gagliarda; un *Rinascimento* che raffigurava il suo corpo morto da un lato, per l'aspra lotta dell'esistenza, e risorgente dall'altro, per la prodigiosa virtù di un nuovo ideale; un *Chiaro-scuro* premiato in Italia e all'Estero; una *Maddalena d'oggi*, piena di arditezze, una *Primavera*, l'ultimo suo lavoro esposto in Napoli, che fu acquistata dal Re.

Il metodo morelliano, esagerato dal Postiglione, lo è ancora più, pel contrasto delle tinte, da Vincenzo Irolli, e questo limita in certo qual modo l'ammirazione del pubblico non completamente emancipato dalla vecchia scuola, o meglio dall'antico stile.



La « Vendemmia » di S. V. Alfano.

Mi domanda se viene qui? Rarissimamente. Egli, bizzarro nella vita come nelle opere — lo stile è l'uomo e... anche la donna, quando si hanno due occhi assassini, come i suoi! — trascorre i dì sulle amene alture di Miano, ove la vergine natura culla i suoi sogni ed assorbe le sue ispirazioni; e allorchè viene

quaggiù, nel poco spirabil aere della metropoli popolosa, lo si scambierebbe con un giovane Alfonso Daudet, dalla chioma e la barba fluenti, nerissime, e dagli occhi neri e profondi.

Bassorilievo di G. De Simoni.

Pure G. Casciaro guarda... dall'alto in basso la città, beato com'è degli splendidi panorami del Vomero. Gli sfaccendati del caffè lo vedono a lunghi intervalli; non così però i contadini e gli ortolani, in mezzo ai quali egli passa, biondo e snello come un Nazareno, la borsa sulle spalle, il fiasco sempre pronto come l'astuccio dei sigari. La sera egli rincasa con tre nuovi paesaggi, un'alba, un meriggio, un tramonto, e la sua vasta collezione ingradisce a vista.

All'esposizione internazionale di Venezia, egli ha avuto l'ultimo « successo ».

Non voglio, pertanto, distorre la sua attenzione da questa *Maruzzara* del Montefusco, provetto paesista, che testè è assai piaciuto a Roma per un *Settembrini fra i coatti;* e da questa « donnina emancipata » del giovane e promettentissimo Tafuri. Essa gusta voluttuosamente la sua sigaretta orientale e nessun altro pensiero la turba...

Senta: farà altrettanto Lei, con la mia prosuccia che sa di... regìa?

Continuando Ella a largheggiare nella sua indulgenza, noi non ci cureremo delle sale nelle quali si pranza: non è punto poetico!

Bassorilievo di G. De Simoni.

Lì, da un cantuccio poco in vista, rinunziando, io alla mia.... celebrità (rida, rida pure così, signora bella!) lei all'ammirazione del pubblico eletto (adesso no, che non deve ridere!) osserveremo tutto e ciarleremo di tutti, così, alla buona, senza pretese di critica, senza cattedra, senz'alcuna ostentazione.

Alle bianche carezze della luce elettrica, questa profusione di cose d'arte, sparse qui dentro con prodigalità di Nabab, apparirà ancora più seducente, e certo non sarà privo d'interesse lo sfilare innanzi ai nostri occhi di quanto v'ha di notevole nell'arte, nella letteratura, nel giornalismo, nel gran mondo e nel *mezzo mondo* napoletano, mentre l'orchestrina manderà fin qui qualche ala dei suoi concerti, l'affannare della vita esteriore si farà notare più o meno agitatamente, e i tavoleggianti accorreranno qua e là, dal *Riposto* — (anch'esso ricco di un elogiatissimo bassorilievo, *Re Gambrinus*, del giovane scultore De Simone, e di varî affreschi di Casciaro, Scoppetta, Albini ed Esposito) — parlando

diverse lingue e orribili favelle

e gridando, tratto tratto: — *Frischer Anstich!* Fusto fresco! *Frischer Anstich!* Fusto fresco!...

PASQUALE DE LUCA

Ovest.

Per secoli il divise l'Oceano
Vergin di vele, indomito, profondo
Infin ch'Italo ardito a Sire Ispano
Schiudeva un mondo ignoto all'altro mondo.

Ivi celate al cupid'occhio estrano
Giacean le gemme come inutil pondo:
Ivi l'Arfeco, l'Incas, l'Indïano
Crescean ignoti sovra 'l suol fecondo,

Quando sete dell'oro alle feraci
Prode trasse gl'Iberi e dolorosi
Arsero i roghi e le funeree faci.

Perir l'antiche stirpi, e i sanguinosi
Tiranni popolar di nove e audaci
Schiatte gl'immensi piani ed ubertosi!

Correggio Emilia.

Est.

Tanto delle tue valli almo è il sorriso
Che l'uom fulgida culla in te sortia,
E la Genesi a noi narra che pria
Terrestre in te s'accolse un paradiso.

Brillan fra tutte per leggiadro viso
Tre genti di Geörgia e Circassia:
Il Re de' Monti in te s'apre la via
Inverso al ciel, nè par da lui diviso.

Solcan tuoi piani cento fiumi e cento
E in te, suolo prescelto, ebbe la diva
Promessa redentrice un dì l'evento,

Chè del Giordano e dell'Eufrate in riva
Del biondo Nazaren suonò l'accento
Che il varco a nova civiltade apriva!

Correggio Emilia.

Sud.

Ha il possente Lion quivi soggiorno
Con ricca Fauna e svarïata Flora
Ornamento regal del Mezzogiorno
Cui de' Tropici il sol nutre e colora.

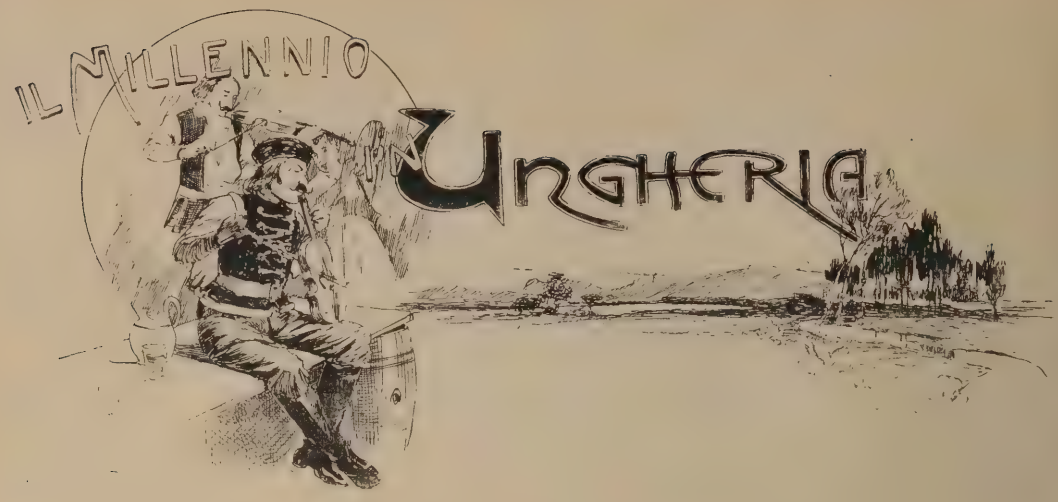
Or versan di dovizie opimo il corno
Fiumi nascosi nel mistero ancora,
Ed or deserti smisurati intorno
D'ardenti sabbie un mar chiudono ognora!

Inesplorate plaghe, ove lor tende
Hanno d'Arabia le tribù veloci,
E in che le Cafre nere genti orrende

Scorrono ignude e nel pugnar feroci
Mentre la Maora schiatta ancor distende,
Quasi belva, sull'uom le zanne atroci!

Correggio Emilia.

VITTORIO COTTAFAVI.



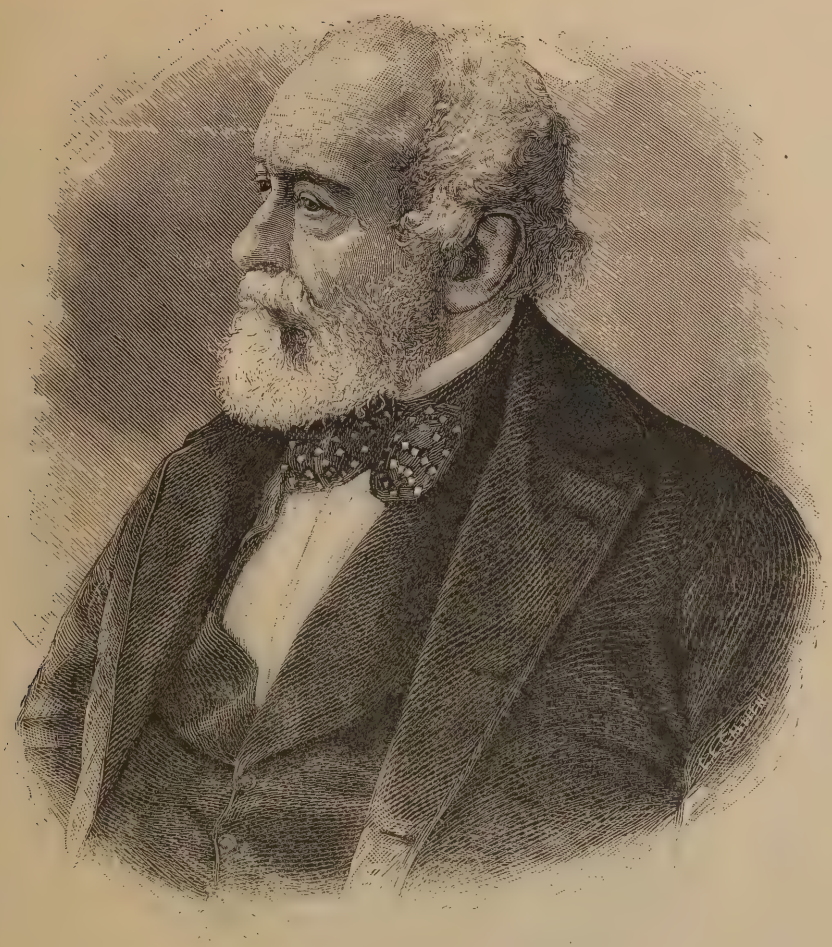
L'Ungheria, col patriottico slancio che le è proprio, si sta apparecchiando a celebrare solennemente, nel prossimo maggio, il millennio della sua apparizione, come stato, in Europa. Questo fatto, che non potrebbe passare inavvertito per nessun paese, deve, con maggior ragione, esser notato per l'Ungheria, dove la civiltà ha fatto così rapidi progressi da destare la meraviglia del mondo civile. Di più poi l'Ungheria ha il raro vanto di non dovere ad altri che a sè il mirabile sviluppo della sua civiltà, grazie alla tenace volontà, alla unanime, ardente iniziativa del suo popolo fiero.

Il territorio che oggi forma l'Ungheria comprendeva, in antico, la parte orientale della Dacia, la settentrionale della Pannonia e una estremità del paese dei Quadi. I Visigoti ne scacciarono i Romani e furono poi essi stessi scacciati dagli Unni; e quando costoro andarono a spargere la desolazione e il terrore nel resto d'Europa, si contesero il possesso del paese i Gepidi, gli Ostrogoti e gli Avari: i quali ultimi furono poi espulsi da Carlo Magno. Verso la fine del sec. IX, finalmente, vi presero stabile stanza i Magiari sotto il loro primo duca Arpád, e vi fondarono uno stato, che ben presto s'impose e dominò sui popoli contermini, senza però assorbirli mai. Così la storia primitiva dell'Ungheria altro non è che quella del popolo magiaro.

Che cosa fosse in origine questa tribù di guerrieri, che fu il terrore d'Europa nel medio evo; quale il popolo primitivo da cui si staccò è cosa molto controversa. Certo i Magyari per l'indole, per la lingua, per le tradizioni caratteristiche del popolo, si distinguono da ogni altra nazione d'Europa, dove essi si sentono assolutamente stranieri e senza parentela, ma non senza simpatie grandi, nè amici sinceri.

Il momento storico in cui l'orda magyara diventò stato e nazione fu quando, sotto Geisa, s'incominciò a diffondere tra essa il Cristianesimo e, meglio ancora, quando, sotto il regno di Stefano il Santo, vi si instaurò efficacemente. Da allora le rivalità dei popoli vicini si attutirono e, a poco a poco e quasi insensibilmente, prevalse il diritto del più forte. Stefano, coadiuvato dalla virtù morale del Cristianesimo, potè mutare il titolo di conte in quello di re, e la sua discendenza si mantenne incontrastata sul trono fino al 1301, allorchè si estinse con Andrea III. A questo punto la nazione ricuperò il diritto di eleggere i propri re, che furono per lo più stranieri.

Il matrimonio d'una principessa ungherese con Carlo II re di Napoli legò il suo paese più strettamente all'Italia; tanto più che Carlo Martello, il primogenito di questa unione, fu chiamato, per eredità materna, al trono ungherese. Fu questo un periodo splendido per l'Ungheria, e cementò quel vincolo di simpatia e di fratellanza, manifestatosi poi così gagliardo in un altro momento storico a noi più vicino. Un altro regno che segna un periodo glorioso per l'Ungheria è quello di Mattia Corvino, figlio del valoroso Uniade, che combattè felicemente contro i Turchi. I quali furono sempre infesti e molesti all'Ungheria, sia che le fossero nemici come quando nel 1526 saccheggiarono Buda, sia che le si mostrassero amici come quando,



Kossuth.

più tardi, sostenendo le ragioni di Giovanni Zapoyla, si spinsero con Solimano fin sotto le mura di Vienna.

Un altro vincolo, che doveva avere ben maggiori conseguenze, era quello dell' Ungheria coll'Austria, avendo Sigismondo sposata la figlia maggiore di Luigi e trasmessi i diritti sul regno ungarico alla figlia sua, che andò moglie ad Alberto duca d'Austria. Di qui l'unione fatale dell' Ungheria coll'Austria; la quale, dopo vicende molte e ribellioni, in mezzo a cui fu pur tratta la Polonia, fu stretta in modo definitivo nel 1570, sotto l' impero di Massimiliano II.

Ho chiamato fatale questa unione, ma non in senso cattivo, perchè nelle condizioni in cui trovavasi l' Ungheria era necessario che essa s' appoggiasse ad un più forte di lei per non esser preda dei Turchi, o cader vittima delle cupidigie e delle rivalità che le fremevano d' intorno. Sotto questo rispetto non è da considerarsi come provvidenziale, per lei, e fors'anco per la civiltà europea, che questa nobile nazione si stringesse sotto le ali dell'Austria? Essa stessa lo dovette sentire; e quando Maria Teresa, col bambino Giuseppe sulle braccia protese, invocò l'aiuto dei Magiari, la levata di scudi, che ne seguì, non fu soltanto lo scatto cavalleresco di un popolo generoso, ma anche la coscienza latente dei pericoli, che dalla rovina dell'Austria sarebbero derivati all' Ungheria.

Pur, se i Magiari accettavano come un fatto compiuto l' annessione del loro regno all'Austria, non erano disposti a subire la germanizzazione della loro razza, che si tentò appunto di iniziare sotto il regno di Maria Teresa e più ancora di Giuseppe II. Essere dipendenti sì, e fino a un certo punto anche servi; ma accettare in pace l'annientamento

della patria era troppo. Il sentimento nazionale si risvegliò e si affermò nel 1835 colla instaurazione del nome originario del popolo. Qui bisogna sapere che fino dalla costituzione del regno gli Ungheresi, per la difficoltà del loro linguaggio, avevano assunto come lingua ufficiale e curiale la latina, e il paese stesso era stato chiamato latinamente *Hungaria;* il che fu visto di buon occhio da tutti e specialmente dall'Austria, parendo questo nome più proprio a comprendere le diverse nazionalità che compongono il regno d'Ungheria, ed oltre a ciò lusingava l'amor proprio dei Rumeni e degli Slavi. Ma appunto per questo gli Ungheresi vollero chiamare in vita il loro nome d'origine e diedero al regno l'appellativo di *Magyar Orszag*, cioè *Terra dei Magiari.* Fu questo il primo segnale di una sorda ribellione, che, in mezzo all'agitazione generale d'Europa, scoppiò terribile nel 1848, subito dopo la caduta di Luigi Filippo; e, con gli orrori della guerra civile, insanguinò il suolo ungherese.

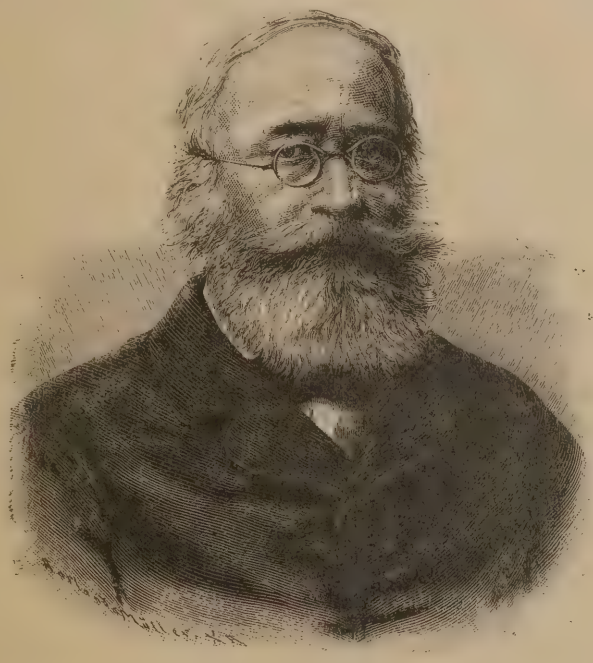
Andrassy.

Gli avvenimenti di quelli anni fortunosi e a noi ancora vicini, sono troppo noti perchè sia qui il caso di narrarli: stimo tuttavia necessario ricordarli sommariamente.

L'opposizione ungherese, capitanata da Kossuth, propose, nella dieta di Presburgo, un indirizzo al governo per chiedere riforme liberali; e, in seguito alle concessioni ottenute dalla Corte di Vienna, fu creato un ministero indipendente sotto la presidenza di Batthyany. Intanto però la Croazia, per mezzo del suo bano Jellachich, chiese uguali riforme, ma con intenti opposti all'Ungheria, e l'Austria gliele accordò, accendendo gli odî delle due rivali. Così si venne a una guerra di razze: Jellachich, passando la Drava, marciò contro gli Ungheresi, ma fu sconfitto; e allora l'imperatore lo nominò regio commissario in Ungheria con pieni poteri. Lo scoppio della rivoluzione a Vienna paralizzò gl'intendimenti repressivi dell'Austria, e l'Ungheria, sgombrata dagli eserciti nemici, potè organizzare i mezzi della difesa nazionale sotto un Comitato presieduto da Luigi Kossuth. Questi, vedendo che il generale Moga titubava ad accorrere in soccorso dei rivoluzionarî viennesi, si avanzò verso la capitale austriaca con 30,000 uomini, ma fu vinto a Schwechat. L'esercito si ritirò per consiglio di Goergey, a cui fu conferito il comando supremo, e si preparava a resistere. Ma frattanto i rivoluzionarî viennesi venivano disfatti; Ferdinando V abdicava in favore di Francesco Giuseppe, e tutte le forze dell'Austria, unite ai Croati ed ai Russi penetravano, per i Principati Danubiani, in Transilvania. Il principe di Windischgraetz ruppe le dighe dei Carpazi, rimontò vittoriosamente il Danubio fino a Buda e la rivoluzione parve schiacciata. Ma i difensori della causa nazionale si ritrassero nel cuore del paese e, spalleggiati dalla Grecia sollevata contro la Turchia e dalla Polonia, tennero testa nuovamente. Il generale polacco Bem riescì a vincere i Russi in Transilvania, e Goergey ricacciava Windischgraetz sul Danubio. Sfortunatamente furono trionfi effimeri, perchè lo Czar Nicola mandò per la via dei Carpazi due formidabili eserciti, mentre Jellachich circondava dall'altra parte il paese coi Croati. Gli insorti, ridotti ad un pugno d'eroi, combatterono contro la forza preponderante con epico valore, ma furono vinti e definitivamente prostrati. Kossuth, allora, rimise il potere a Goergey, il quale, come dittatore, conchiuse

la capitolazione di Vilagos che, per opera dell'efferato Hainau, fu seguita da una orribile, sanguinosa reazione. La nuova costituzione dell'Ungheria fu distrutta e il regno ridotto a una terra della corona (Kronland).

Kossuth, il grande e intemerato patriota, dopo aver baciato il suolo della patria e raccolto un pugno della sua terra, prese la via dell'esilio e visse pensando sempre e lottando per la patria magiara. Con Mazzini e Ledru-Rollin costituì in Europa il triumvirato della rivoluzione vinta e proscritta; e, ancorchè meno dogmatico e sentimentale degli altri due e dotato di uno spirito più politico e temperato, non consentì mai ad abrogare la maledizione scagliata all'Austria quando era dittatore. « Bisognava avere il coraggio di resistere, di prolungare ancora le sofferenze, scrive nelle sue *Memorie*, affine di riserbarsi intero l'avvenire ». E con questo programma, che non ammetteva transazione, chiuse i suoi giorni a Torino in gloriosa solitudine.



Tisza.

Intanto l'Austria, dopo l'eccidio dei patrioti, ebbe una superiore resipiscenza e, a poco a poco, andò accordando all'Ungheria libertà temperate. Nel 1861 le diede la nuova costituzione e nel 1867, colla incoronazione dell'imperatore a Pesth, la riconobbe come una delle due grandi parti dell'impero. Questo compromesso coll'Austria che, se non l'assoluta indipendenza diede all'Ungheria una piena libertà, è dovuto al patriottismo e alla saggezza di Francesco Deák; l'Aristide dei tempi moderni, che, come il nostro Cavour, raccolse una povera eredità politica di errori, sia pur magnanimi, e di sventure, e lasciò, morendo, un patrimonio incalcolabile di benessere e di sicure speranze per l'avvenire. Gli uomini di poca fede e i nemici del nome magiaro credettero che Deák avesse portato con sè nella tomba l'intera sua opera e quindi l'autonomia ungarica; ma s'ingannarono, perchè il suo pensiero rimase come guida alla nazione e fu raccolto e continuato da altri uomini eminenti come Andrassy, Eötvös e Tisza. Per mezzo di costoro la prudenza politica mise così salde radici nel popolo ungherese da permettere che ultimamente salisse al potere il ministero Weckerle, schiettamente democratico, il quale potè proporre e tradurre in atto le riforme più liberali. I martiri del 48-49 e i valorosi *honweds* ebbero il loro monumento; il culto di Kossuth, senza perdere del suo calore, si purificò in un sentimento più alto di devozione alla patria e di rispetto al suo stato presente; e la salma del grande patriota potè andare a dormire l'eterno sonno nel suolo natale, senza che le passioni congiunte al suo nome uscissero dalla cerchia di una adorazione ideale. Lo stesso figlio Francesco, che era rientrato in patria col proposito di alzare l'antica bandiera; antidinastica, dovette ridursi a più prudente contegno, e dalle pagine della sua *Egyetèrtés* (La Concordia) freme ma non trasmoda.

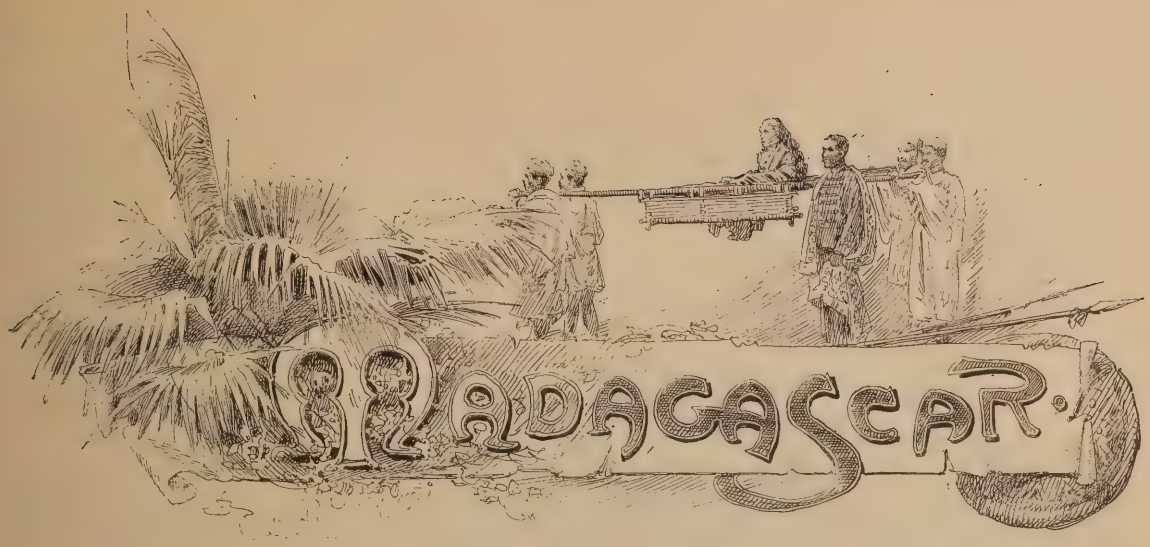
Sono segni forse che l'ideale di Kossuth si compirà intero per questa via? A vero dire l'Austria non è in un certo senso che una espressione geografica, la quale va illanguidendo ogni giorno più, e il governo suo si regge a furia di concessioni che rinnegano il suo passato dispotico; cosicchè non è fuor di ragione il credere che in un avvenire, sia pur lontano, tutte le nazionalità che compongono l'impero vorranno l'assoluta loro indipendenza. Ma all'Ungheria conviene di affrettare quel giorno?

I Magiarì non sono nemmeno la metà della popolazione che forma il regno d'Ungheria, e, quantunque superiori per ricchezza, lumi intellettuali e spirito politico, pure ai lor fianchi si agitano altre nazionalità, che rodono il freno e aspettano il loro tempo e l'occasione per strappare le briglie. Gli Alemanni, i Rumeni, gli Slavi (Slovachi e Ruteni al nord e Serbi al sud) sono altrettanti popoli distinti, nei quali la rivalità di razza è invelenita dalle ostilità di religione. I continui conflitti confessionali e politici turbano il sonno al governo ungherese, che cerca di reprimere, meglio che può, ogni manifestazione ostile, ma non riesce ad impedire che i Rumeni di Bukarest stendano la mano ai loro fratelli di Transilvania; che i Serbi del reame e quelli dell'Ungheria si aiutino sotto gli auspici dell'*Omladina* per la causa comune, e che a Zagabria si mostri poco rispetto per la bandiera ungherese. Tutte cose che sono coperte da dichiarazioni diplomatiche più o meno sincere, ma che non cessano per ciò di essere i sintomi di uno stato di cose non molto rassicurante per l'unità del regno Senonchè prima che si arrivi al trionfo di nazionalità quanti passi dovrà ancor fare la civiltà?... Intanto noi, senza perderci nelle congetture dell'avvenire, salutiamo questo momento storico nel quale l'Ungheria, quasi per secreto intuito, sente di dover star unita all'Austria, ma nel tempo stesso mostra di volerla sorpassare nella via del progresso e in tutte le manifestazioni della civile attività. Riserbandoci a dire della sua letteratura e della sua arte in altri articoli, notiamo intanto che lo stato di civiltà, in cui si trova l'Ungheria ai nostri giorni, è assolulamente ammirabile.

La sua vitalità politica è delle più ardenti e nello stesso tempo saggie e concludenti; i suo oratori nel parlamento si distinguono, oggi, come ai tempi di Széchenyi e di Kossuth, per abbondanza di idee concise, per coscienza e calore di persuasione, per l'opportunità delicata delle allusioni, per la nobiltà, della forma che dà intonazione elevata alle discussioni. Le istituzioni civili e umanitarie si moltiplicano dappertutto e gareggiano con le consimili dei paesi più progrediti. La capitale e le città più importanti si sono materialmente trasformate secondo i concetti moderni di igiene, comodità ed eleganza. L'Ungheria è stata delle prime, se non la prima, ad adottare per i biglietti ferroviari la tariffa per zone anzichè per distanze; e un giudice competente, il Baross, assicura che il successo ha sorpassato le speranze dei più ottimisti. Le biblioteche, i giornali, le pubblicazioni d'ogni specie e grado aiutano e diffondono una coltura seria e profonda. E con ciò il sapere vi è onorato come in pochi altri siti. Si ricordi la sottoscrizione nazionale di qualche anno fa per la ristampa delle opere del Yòkai e per una cospicua somma che fu offerta allo stesso autore, come tributo di patria riconoscenza e affetto: esempio, almeno per la forma, unico e magnanimo e commovente. Si dice che l'Ungheria, fuori dei centri principali, è un paese ancora feudale, e sarà vero; ma è un'ombra di feudalismo che ormai non grava, non umilia, non inceppa il progresso, come lo dimostrano le cose sopra notate.

Insomma ci troviamo dinnanzi a un popolo sano e vigoroso, che ha fatto suo pro' delle raffinatezze civili senza lasciarsi corrompere nè rammollire la fibra; che s'è appropriata la coltura straniera senza rinunciare alla originalità del suo pensiero e del suo sentire. Ed un popolo così fatto può con orgoglio celebrare il suo millennio ed aspirare fiducioso a cose migliori nell'avvenire.

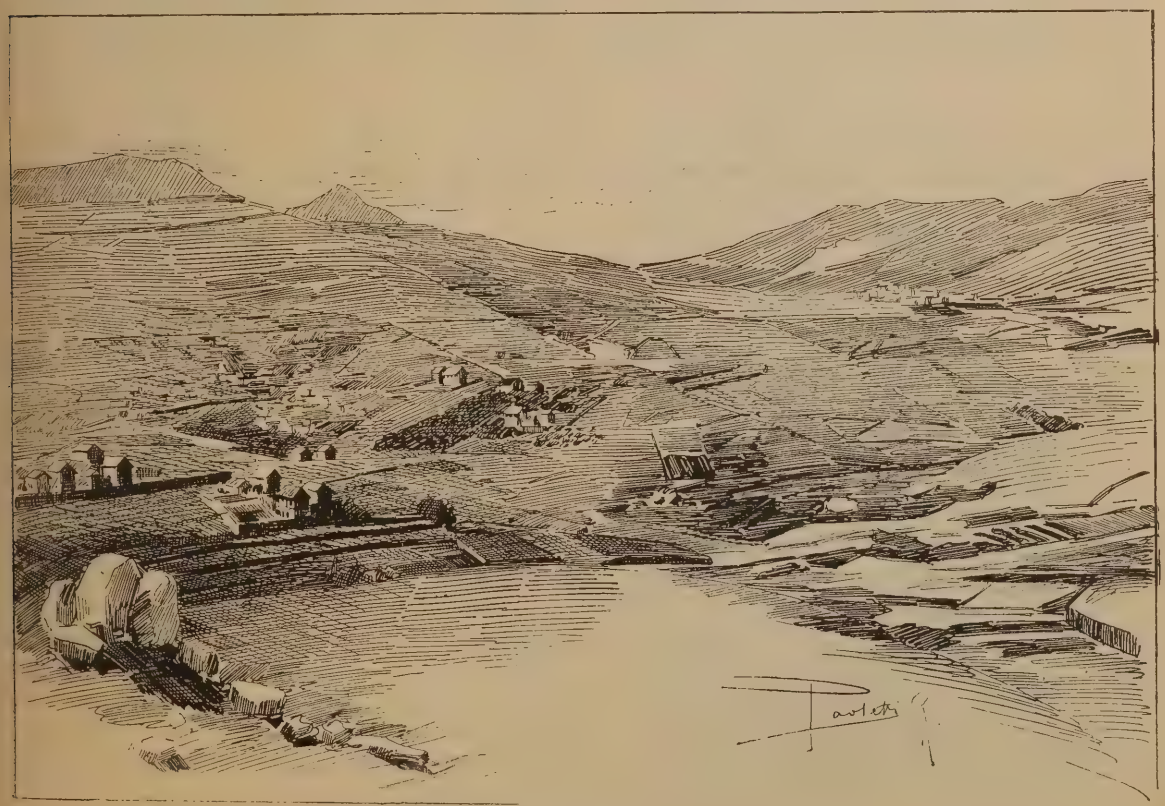
D. Carraroli.



ANTICHE E NUOVE COLONIE FRANCESI AL MADAGASCAR

TANANARIVE E GLI OVA.

Si direbbe che tutto il mondo è occupato, certo noi abbiamo ritenuto lo fosse tutta la miglior parte quando abbiamo così giustificata o scusata l'occupazione di Massaua. E pure da quel tempo, quante annessioni, quante occupazioni, quanti protettorati non arricchirono i dominii coloniali della Germania, della Francia, dell'Inghilterra! Proprio vero che l'« appetito viene mangiando », ed ecco la Fran-



Aspetto dei piani dell'Imerina.

Ambobimanza.

cia, che, dopo aver dato poderosi colpi di mascella nei bacini del Niger e del Congo, e tentato forse, di fare un boccone dello stato belga del Congo, si accinge a digerire l'isola del Madagascar, la « Grande isola ».

La Francia non vi trovò l'anarchia, il disordine, uno stato flagellato da interne discordie, bensì tribù concordi, bene ordinate, relativamente civili. Dovette combattere gli Ova e non ebbe lo sperato aiuto dai Sacalavi, che entrarono in relazione coll'esercito invasore esclusivamente per vendergli di giorno i buoi, che rubavano la notte. Constatò che gli Ova avevano saputo mantenere la loro autorità sino alle estreme provincie, mantenere l'ordine, far rispettare l'autorità della regina e quella del ministro che per trent'anni resse i destini di quel paese col costante proposito di allontanarne gli stranieri. Vi sono governatori che amministrano la giustizia, provvedono alla esecuzione dei lavori pubblici, assicurano la polizia sotto la diretta responsabilità de' capi dei villaggi, presiedono agli arruolamenti militari. Il governatore era continuamente vigilato e controllato da un altro funzionario, controllato e vigilato a sua volta da sconosciuti ufficiali del governo centrale. I *simaudi*, schiavi devoti, percorrendo circa sessanta chilometri al giorno portavano gli ordini della Regina nelle più lontane provincie.

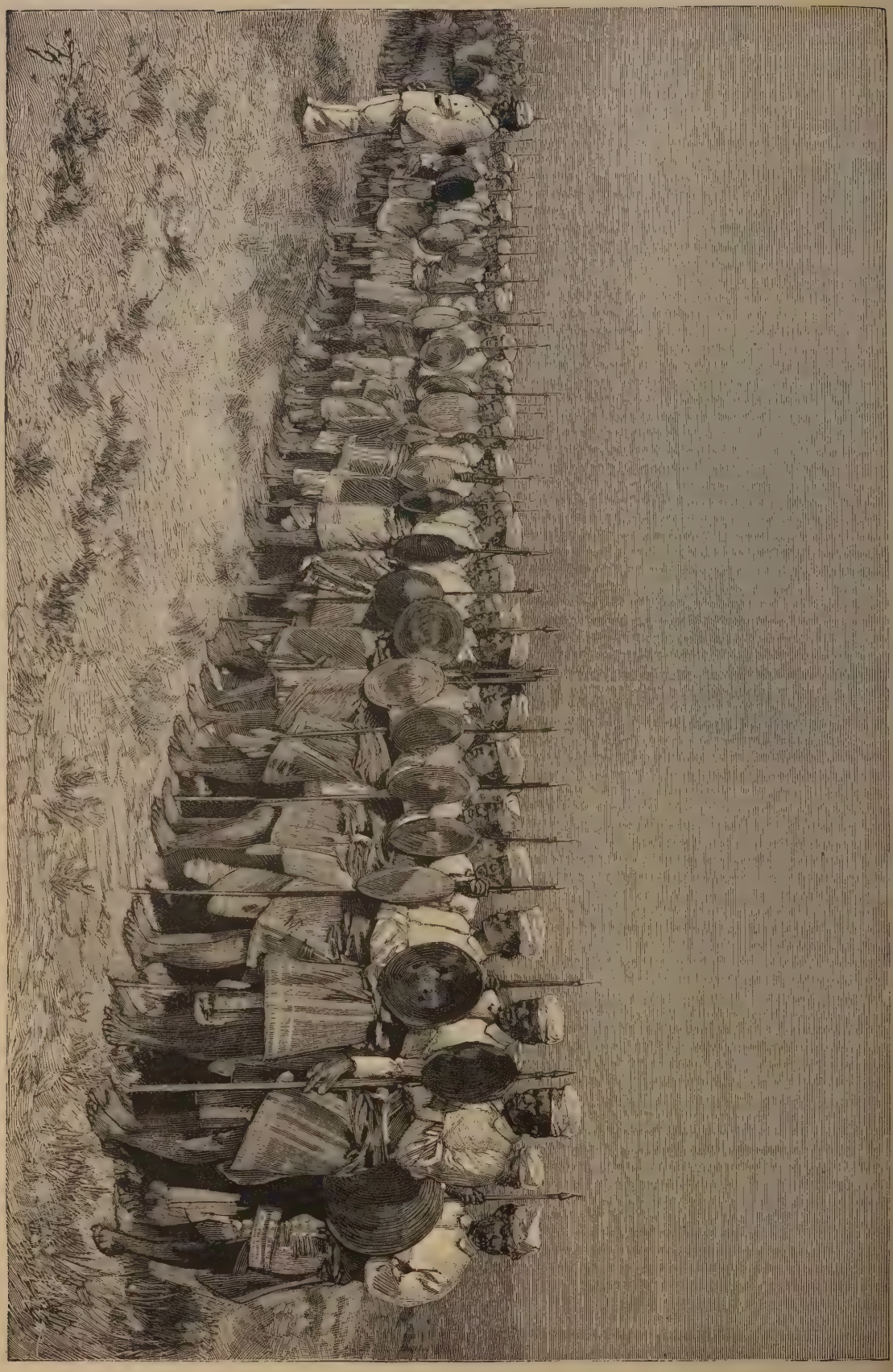
Dopo la guerra del 1885 ed il mediocre successo di Farafate la Francia aveva assoggettato il Madagascar al suo protettorato, ma lo esercitava mettendo a disposizione del suo residente a 400 chilometri dal littorale, in una città di centomila abitanti cinquanta uomini! Ora, in seguito al trattato concluso dal generale Duchesne, la Francia potrà mantenere nell'isola quanta truppa vorrà, e far prevalere così la sua volontà. I francesi vi potranno acquistar terre, metter imposte, specie doganali, intraprendere opere pubbliche.

La razza principale colla quale i Francesi si trovano a contatto è quella degli Ova, che abitano la provincia di Imerina, nel centro stesso dell'isola, dominando i Bessilei a sud, i Bessimarachi a nord, ed alcune tribù di Sacalavi. Il nome Ova, Hovas, nel linguaggio usuale di Tananariva significa plebeo, come Andriana designa la nobiltà, sebbene il paese si chiami altresì Ancova. L'Imerina ha una superficie di forse 30.000 chilometri quadrati, tutta montuosa, con altipiani superiori a 1000 metri e vette che si spingono col Siafajavona a 2700 metri. I fiumi sono abbondanti, specie il Bessibocca, l'Iccopa, che bagna Tananarive, e il Chitsambi; il clima è il migliore dell'isola, ma non vi mancano torridi soli, esalazioni febbrifere, e gli Europei sono altresì colpiti dall'anemia, che fece strage anche nell'ultima spedizione francese.

Nelle città, specialmente a Tananariva, ad Antananarivo, ad Ambobimanza vi sono case di terra a due o tre piani, con le linee rosse od a mattoni naturali, i tetti colorati, le larghe verande che le adornano da due o tre lati, i giardini pieni di verzura. Ma dentro ad esse gli abitanti vivono assai semplicemente, per lo più nell'unica stanza, mangiando accovacciati sul terreno, dormendo su d'una stuoja. Queste città hanno quasi tutte il medesimo aspetto, edificate in vetta ad una collina, senza simmetria, senza strade, senza monumenti, completamente aperte se recenti, chiuse tra fossati enormi se antiche. Ambobimanza è città santa, tuttodì vietata ai profani; ma, per quello che se ne sa è piuttosto un semplice borgo come altre città della provincia, Ambohitramanjacca, Ambohimanarina, Genoarivo, Ambohibeloma, Arivonimamo, Ambohitadratrimo.

Tananarive, o la capitale, è una gran città di 100.000 abitanti, molto originale e di curioso aspetto. Edificata sopra tre colli, si va estendendo nelle pianure coperte di risaje. A chi viene dalle rive dell'Iccopa si presenta come un'immenso anfiteatro, coronata dal palazzo della Regina, colla sua immensa terrazza e da quello del primo ministro, colle sue quattro torri ed una gran cupola al centro. A destra si estende il ricco quartiere malgascio che termina ad una rupe scoscesa, mentre a sinistra si sviluppano i due altri colli più bassi sopra uno dei quali è il palazzo della Presidenza francese, mentre l'altro è coperto di belle case, appartenenti in gran parte ad Inglesi. A mezza costa e quasi

Tananarive vista dal lago.



Ova che fanno l'esercizio in piazza d'armi.

Natura ed Arte.

Cupido che scocca la freccia.

(Quadro di M. A. Franceschini nella Galleria degli Uffizi di Firenze).

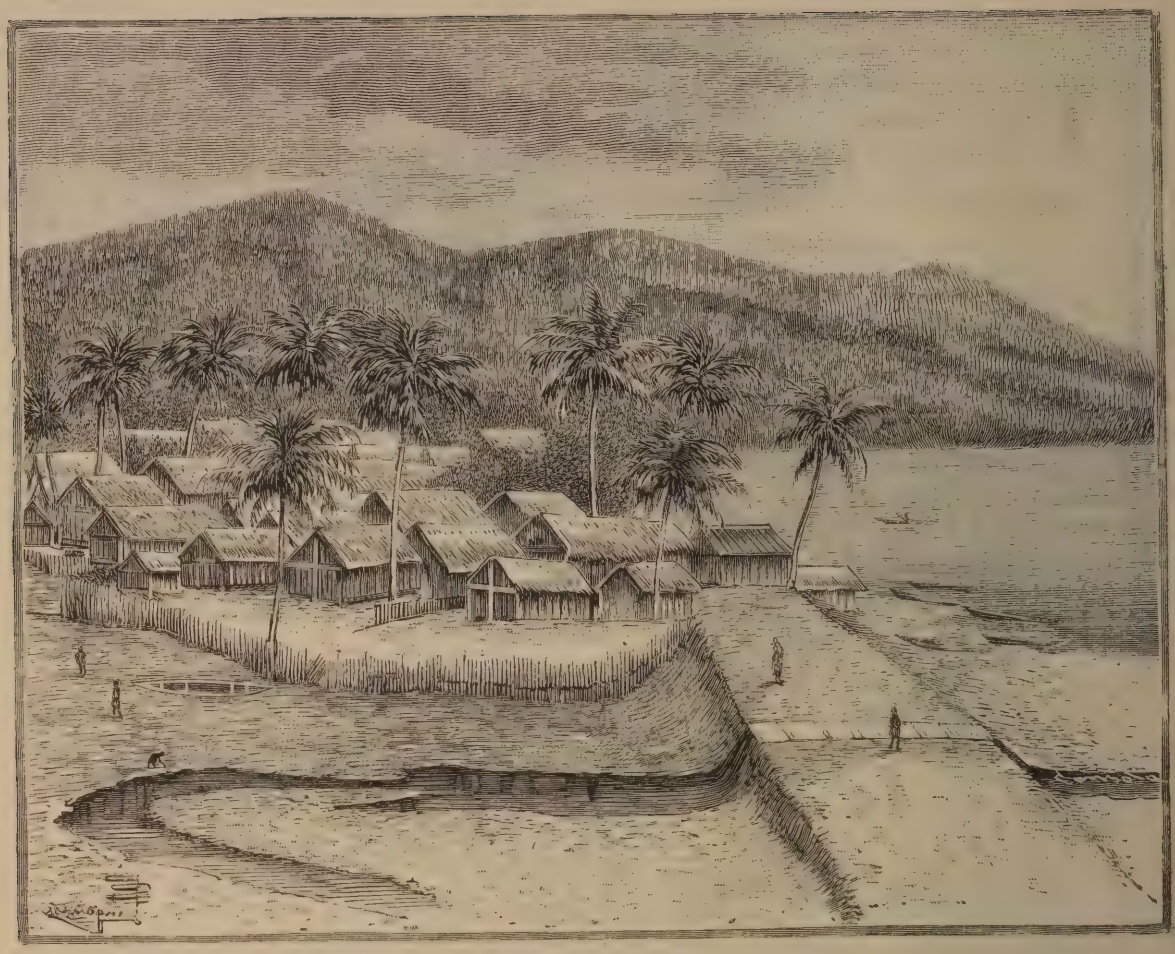
al centro del grande anfiteatro, si trovano gli edifici della missione cattolica, dominati dalle due torri della cattedrale. Al piede di essi si distende la vasta pianura di Mahamasino, dove è la pietra sacra dell'incoronazione e che può dirsi il Campo di Marte della capitale degli Ova.

In questa piazza fanno i loro esercizii le truppe Ova, che non si distinguono veramente per valore, come lo dimostrò anche l'ultima guerra, e potevano ascendere a circa quarantamila uomini, molti dei quali disertarono al primo annuncio della guerra. Vestono una tunica e pantaloni bianchi, che devono prendere e rinnovare a loro spese, di guisa che molti sono veri cenciosi; anche le loro armi sono molto cattive e la tattica consiste piuttosto nel contare sulle risorse del terreno, sul clima molto infesto agli Europei, o sulle abili imboscate.

Del resto la capitale, come le altre città non ha strade. Vi sono sentieri tracciati a caso o secondo il bisogno, di roccia in roccia, sull'orlo dei precipizii, con gradini e pendenze fantastiche; e dapertutto, in tutte le direzioni, varie di forma e di grandezza, senza altra uniformità che la loro costante « occidentazione » un ammasso indescrivibile di case, in mezzo alle quali trovasi una chiesa cattolica o una foresta di cacti, un tempio protestante o un mucchio di rovine per cui si arrampicano tutte sorta di piante parassite.

Gli abitanti hanno i capelli lisci o lievemente arricciati, barba scarsa, tinta olivastra, ma con infinite gradazioni, labbra un po' grosse, naso generalmente schiacciato od almeno molto largo, occhi a mandorla, ma più somiglianti a quelli degli Ebrei che a quelli dei Cinesi. La loro taglia è piuttosto alta, ed ha caratteri di eleganza più che di forza. A Tamatava come a Diego Suarez ed a Nosike vestono generalmente il *salacca* o lunga cintura di tela tra le gambe e stretta intorno alle reni, l'*acanjo* o tunica di cotone bianco, e il *lamba*

Baja di Diego Suarez.



Villaggio Malgascio.

specie di manto, nel quale si drappeggiano con una certa fierezza ed eleganza. Molti portano un cappello di paglia di riso, e non pochi si camuffano volentieri all'Europea, con vecchi abiti smessi, cui però quasi tutti sovrappongano il *lamba*.

Secondo il missionario Gio. Piolet, gli Ova sono miti, pacifici, ospitali alla loro maniera; hanno una eloquenza naturale che potrebbe essere loro invidiata da molti popoli, un grande amore per la musica, e sono essenzialmente commercianti, più del Cinese e non meno dell'Ebreo. Lavorano con rara abilità, e sono sobrii e resistenti alla fatica, hanno un gran rispetto per il passato e un esagerato amore per le tradizioni degli antenati che conservano colla più scrupolosa fedeltà. Ma sono molto pigri e fuggono volentieri qualsiasi fatica, e l'avarizia loro è così spinta che li rende naturalmente ladri, usurai, privi di qualsiasi scrupolo nel commercio. Astuti e mentitori, raro avviene loro di dire la verità; sono dediti a tutti gli eccessi dell'ubbriachezza, e immorali come pochi altri popoli selvaggi. Estrema è la facilità dei divorzi, tollerata la poligamia, e la legge neppure punisce l'adulterio; i genitori non vigilano affatto le figliuole, che anzi trovano marito tanto più facilmente quanto meno sono sorvegliate.

L'isola era già abbastanza conosciuta, ma come la guerra ora combattutavi dalla Francia determinò una serie di nuove pubblicazioni, così è certo che il riordinamento del Madagascar sotto il dominio francese vi determinerà nuove ed importanti ricerche, le quali illustreranno anche le regioni men conosciute. Sino ad ora la Francia possedeva nell'isola tre colonie, Nossi-bé, Diego Suarez e Santa Maria.

Nossi-bé cioè l'*isola grande* è stata ceduta alla Francia dalla regina Simeco nel 1841, e giovò assai in tutte le guerre che ebbe a sostenere contro gli Ova. È un'isola d'origine

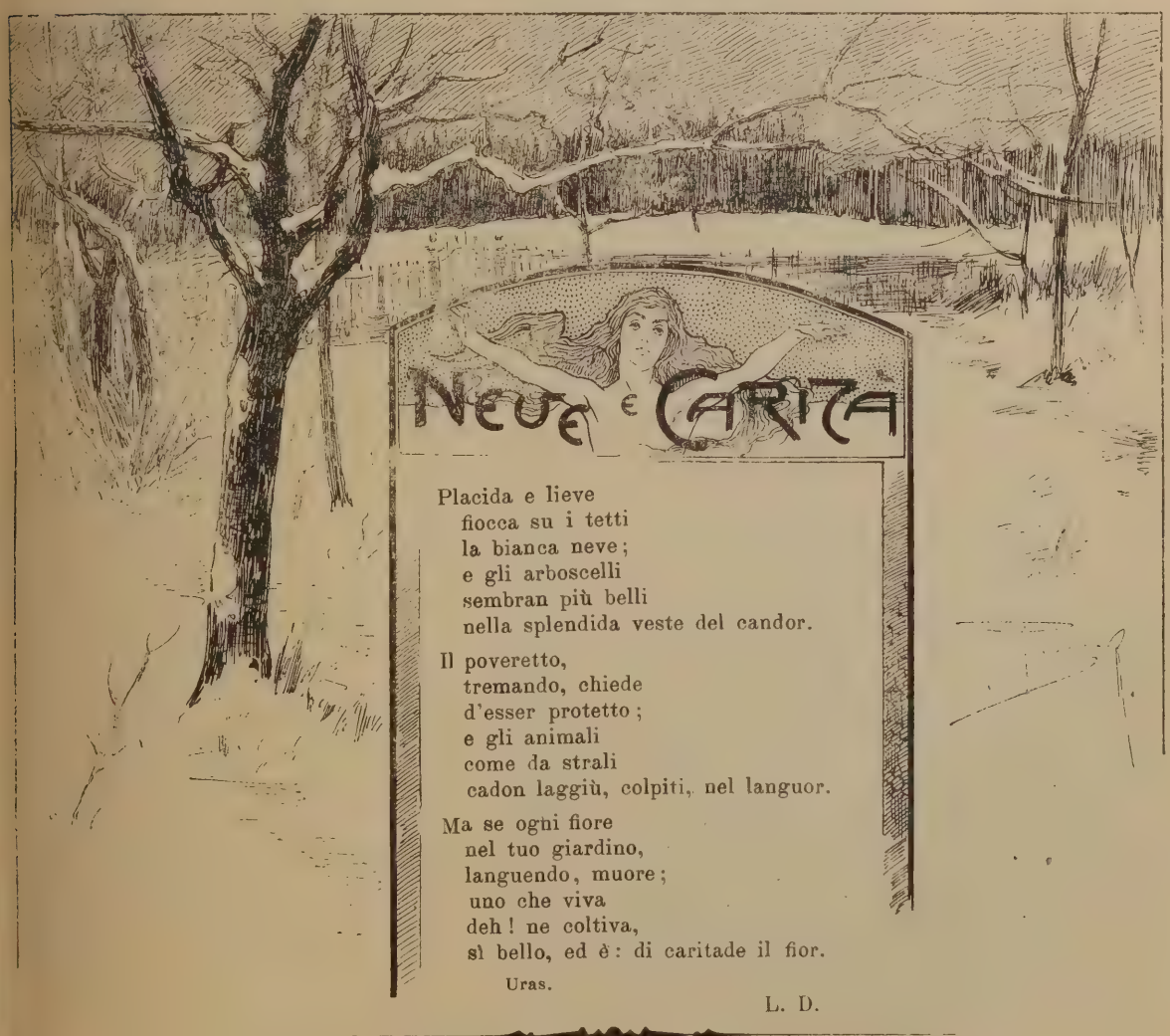
vulcanica, con parecchi crateri, circondata da una corona di piccole isole. Vivono su di essa circa 10.000 abitanti, per due terzi Malgani, che attendono alle piantagioni, gli altri di varie razze africane e da due a trecento francesi. Il suo capoluogo è Hell, dal nome dell'ammiraglio che la fondò, ed ha circa 1200 abitanti; vengono appresso Anduana, Ambanuru, ed altri 50 villaggi minori.

Diego Suarez venne occupata dalla Francia in seguito al trattato del 17 dicembre 1885, e la sua baja fu paragonata a quella di San Francisco. Circondata di monti sterili, sulla punta del Madagascar è un importante centro commerciale di men che 4000 abitanti.

Santa Maria, che i primi occupanti, nel 1643, chiamarono isola di Abramo, è uno dei più antichi possedimenti francesi, sebbene sia stata due volte abbandonata o perduta. Ha una superficie totale di 165 chilometri quadrati, circondata in gran parte da scogli, che la rendono poco accessibile. E abitata da sei a settemila Bessimisaracchi, che non vollero mai imparare il francese, indolenti, e, che senza l'importazione di lavori africani neppure attenderebbero alla coltura del suolo.

Per le tre colonie malganie la Francia spendeva intorno a 600.000, lire, ritraendone poco men che altrettrante; ma non potrà attendere uguali risultati del possesso di tutta la « grand'isola », se veramente potrà e vorrà adempiere la missione civile, in nome della quale ne ha fatta la conquista.

A. Brunialti.



NOVELLA DI NATALE

Quando giunse da Granatari a Messina la notizia che la zia Ramirez gli aveva messo al mondo una cuginetta, Sergio era già un precoce fanciullo, il quale, a dodici anni, tra una lezione e l'altra del ginnasio, trovava modo di addestrarsi al fioretto, montare la bicicletta, leggere i giornali in palese e fumare i *tocos* di nascosto. Suo padre, il Barone Stanislao Plaredan-Morassi gli aveva detto:

— Fai subito attaccare una carrozza.

In quattro salti Sergio era giunto nel cortile, per inforcare, appiè dello scalone, il suo velocipede. — Scuderia, una carrozza per papà! — Aveva appena lanciato al cocchiere-capo questa laconica consegna, che già trovavasi in istrada scalcagnando furiosamente sulla sua macchina da corsa. In piazza San Francesco di Paola il *diretto* de' tramways siciliani già partiva per Barcellona, quando il giovinetto lo raggiunse per metterglisi dinanzi, sordo a tutte le minacce de' macchinisti, a tutte le strida de' viaggiatori. Si fece così rincorrere fra le rotaie della linea volando come un razzo, fino a Villa Ramirez. Quando entrò in camera, donna Geltrude, sbiancata, affranta, lo fece avvicinare al suo letto, baciandolo sull'oro de' capelli. Poi gli mise nelle braccia un batuffolo di trine, in cui luccicavano due occhietti da topolino.

— Oh, Sergio! — ella gemette — io me ne vado! Ti raccomando la tua fidanzata! — e, rovesciandosi sui cuscini, ruppe in singhiozzi. Il giorno dopo la bambina era orfana.

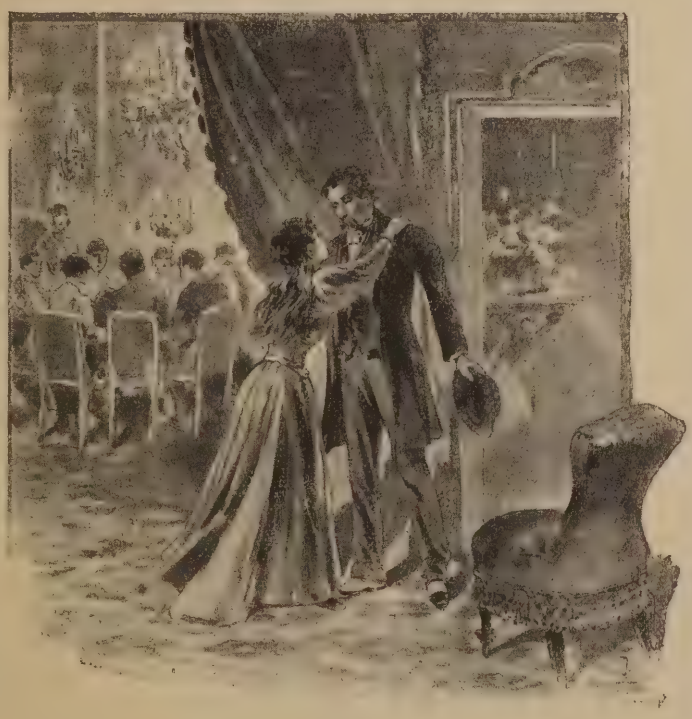
I.

Dunque, fidanzati: Sergio e Maria erano venuti su con questa certezza. Il barone Sebastiano Plaredan-Morassi, dopo la morte di sua sorella, aveva abbandonato Messina per ritirarsi a Villa Plaredan con molti libri e pochi servitori, sempre più chiuso in sè stesso ed invecchiando rapidamente. Sergio era però rimasto in città co' Ramirez; ed oramai era un uomo fatto che, con la laurea di legge in tasca, aveva molto viaggiato e sciupati assai denari. Un bel giorno risolvette di compiere il tirocinio di avvocato per darsi poi, egli diceva, alla tutela delle faccende giudiziarie del Banco Ramirez. Maria compiva allora diciassette anni, e guardava suo cugino come si guarda verso l'avvenire e verso il sole. Appunto nel giorno del suo compleanno la casa venne messa sossopra da un'agitazione paurosa: amici andavano, amici venivano.

— Ma che cosa è successo? Per amor di Dio, non mi fate morire! —

Ebbe un bel domandare: non le si fece trapelar nulla, ed ella, in suo cuore, si sentiva morire. Sedette a pranzo con la bocca

piena di fiele: Sergio non c'era, ed Ernesto Ramirez, il taciturno Ernesto, stonava maledettamente con la sua petulanza forzata. Miss Mac-Carrie badava da perfetta istitutrice a tenere in riga que' due frugoli di Giorgio e Claribel, chiusa nel suo mondo, imperturbabile nelle sue abitudini, estranea e indifferente a tutto ed a tutti. Don Leopoldo, il babbo Ramirez, divorava il pranzo col solito appetito, curvo sovra la sedia a ruote, istupidito dalla paralisi che da due anni lo aveva contemporaneamente debilitato nella gamba e nel braccio sinistro.



Alle frutta comparve, avvenimento straordinario, il barone Sebastiano. Maria scattò dalla sedia con un grido, e gli si buttò al collo. Una visione terribile le balenò per un attimo dinanzi agli occhi: Sergio che cadeva, laggiù, sovra il prato, con una spada traverso il corpo, e zio Sebastiano che raccoglieva fra le braccia il figliuolo, morto! Sì, ella vide che su quel petto, sul petto di suo zio, era posato il cadavere di suo cugino, del suo amore; e svenne. Quando tornò in sè stessa guardò verso un posto della tavola fino allora vuoto, e non credette a' proprî occhi. Sergio era là, un po' pallido, Sergio che le sorrideva. Scoppiò in singhiozzi, e pianse, pianse lungamente, pazzamente, senza alcuna ragione, pianse tutta la giornata e gran parte della notte.

— E il tuo tirocinio di avvocato? — gli domandava Maria.

— I codici? Alla larga! se sapessi, come ne sono ristucco! — e le pigliava le mani, canterellando:

Voglio adottar per sola professione
La professione di volerti bene!

Tutto ciò andava d'incanto, ma tutto ciò non gl'impediva di partire per un nuovo viaggio. Questa volta sarebbe passato per Napoli dimorandovi alcuni giorni affine di assicurarsi quanti anni occorrevano ancora a lady Edith per ficcarsi ne' suoi album tutto il golfo con le isole, il Vesuvio, Pompei e le riviere annesse e connesse! Ella era la moglie di Gustavo, il primogenito de' Ramirez, e la madre di Giorgio e di Claribel; una signora inglese ricchissima con il cervello più di là che di qua. Il primo giorno che a Dover miss Edith era montata sul ponte del suo nuovo *yacht The Daisy* ella aveva già bello e stabilito che, in tutto il mondo, unica ideale città degna di essere abitata da una signora di buon gusto fosse Napoli; dopo una settimana dal suo arrivo ella giurava che unico luogo di Napoli dove si doveva pranzare era lo *Scoglio di Frisio:* e, durante il suo primo pranzo nella celebre trattoria, aveva risoluto che il solo frequentatore della terrazza degno di cantare da *Lohengrin* accanto di un'*Elsa* britannica fosse appunto Gustavo Ramirez. Detto fatto, si erano sposati; ma subito vennero i guai. Gustavo voleva condurla in Sicilia? Fosse pazzo? Ella lo aveva incontrato a Napoli, ed a Napoli intendeva tenerlo! Messina? che cosa significava Messina? C'era forse un Vesuvio laggiù, un Portici, un Capri, una Grotta Azzurra? Gustavo, uomo di mondo, che aveva abbastanza sovraccapi come Ispettore Generale della Banca Nazionale, l'aveva lasciata fare a suo modo. Ella sempre in giro pel golfo con cavalletti e pennelli, egli sempre in giro per tutta l'Italia. Da tal matrimonio erano venuti Giorgio e Claribel.

— I bambini sono insopportabili! — strepi-

tava ogni volta che riusciva a cogliere di passaggio il suo randagio marito.

— Ma sono i nostri bambini! — osservava Gustavo.

Però, batti oggi, e batti domani, Gustavo pensò di offrirli a sua sorella Maria. E questa, mammina buona e adorata, badava adesso alla loro educazione assai più e assai meglio di miss Mac-Carrie che erasi troppo fossilizzata nella sua vita d'istitutrice, e che, oltre al suo angoloso formalismo, non riusciva più a capire un bel nulla.

Sergio poi avrebbe spinto il suo viaggio fino a Milano per intendersi anche con Gustavo intorno al proprio matrimonio con Maria, che oramai era più che maturo; a ventinove anni, pensava egli e pensavano molti, il porto della casa domestica doveva sorridere. Gustavo a Milano ne aveva ancora per due mesi buoni, dovendo liquidare una società di credito la quale era andata per aria, non lasciando altro che debiti.

Se non che, partito Sergio, chi s'è visto s'è visto! niente lettere, buio pesto. Maria in preda ad un'irrequietezza continua stava tutta in orecchi per ascoltare, per iscoprire Ella vedeva che suo fratello Ernesto sapeva, e lo tempestava di domande cogli occhi lustri e il pianto nella voce.

— Ma sì — le rispondeva il giovane alzando la sua bella testa seria dall'immenso libro-cassa — ha telegrafato da Napoli, da Pisa, da Firenze. C'è una filza di dispacci! —

Se non che, cerca di qua, cerca di là, i dispacci non si riusciva a rinvenirli. Ed Ernesto soffiava: — Auf questo Banco! quale disordine! — I fattorini della ditta rincaravano sulla dose, giurando che, davvero, certe cose le nasconde il diavolo!

Maria andava spesso a Faro per abbracciare zio Sebastiano in Villa Claredan, trovandolo ogni volta più triste e più abbattuto. Si era accorta che queste visite gli facevano bene, e non le risparmiava. L'imponente barone Claredan-Morassi ch'era stato nella sua gioventù considerato come splendido modello di bellezza virile, dinanzi alla giovinetta raddrizzavasi ancora, con un'aria di forza e di salute, risplendendo per un momento fra la selva de' capelli candidi. Allora ella pensava di non aver mai veduto un vecchio così bello e così augusto. Oh padre! oh padre! Le veniva una dolorosa voglia di chiamarlo così e di stringerselo al petto a questo modo. E volava coll'anima sua a colui ch'era lontano, ma certo non a Napoli, non a Milano, a colui che mandava soltanto telegrammi i quali però, a cercarli, non si trovavano mai, a colui che, certamente ci stava per qualche cosa nelle rughe che striavano la fronte del nobile vecchio.

Un giorno ella arrivò a Villa Claredan che lo zio Sebastiano stava giù, alle peschiere del Lago Piccolo occupato per la distribuzione delle sementi a' gongolari di Faro e di Ganzirri; ed aprì un balcone per annunziarglisi.

— Zio Sebastiano, guarnigione assente! cittadella espugnata!

Ma si voltò subito perchè un buffo d'aria faceva svolazzare per la sala una manata di foglietti ch'ella aveva visto sopra una mensola. Adoperandosi a raccoglierli, ne guardò qualcuno. Una fitta la prese al cuore: erano cambiali, cambiali di lui, di Sergio, tratte da Madrid, da Parigi, da Baden-Baden e tutte con date recenti. Rimise tutto a posto.

Poco di poi rientrava il Barone.

— Ma tu stai male, Maria! — le gridò, vedendola così sformata, così livida di lineamenti; e gli parve che dovesse cadere, e corse a sorreggerla. Ella gli sorrise con una certa ostentazione; ma, quando volle parlare, non riuscì se non a un gorgoglio triste e gutturale. Ella guardava in un certo senso, ed il Barone, seguendola, si accorse che il mucchio delle cambiali era alquanto scomposto; ebbe un lieve fremito nelle spalle, fece l'atto d'inghiottire qualche cosa; poi, raddrizzandosi, s'affacciò co' denti stretti e le narici dilatate al balcone, aspirando fortemente l'aria del lago Piccolo odorosa e frizzante.

A capo di qualche settimana venne su una storia di gazzette: il *Nuovo Imparziale* di Messina aveva ritagliato per la propria cronaca un frusto del *Pensiero di Nizza*. Maria non lesse nè l'uno nè l'altro giornale, pure seppe lo stesso di una tragedia avvenuta al Casino di Monaco: si diceva che un Messinese avesse ucciso in duello un giuocatore troppo fortunato. Ella ebbe terribili crisi nervose, e per due giorni non fece altro che gridare; poi febbri fortissime: durante una settimana restò come pazza. Quando rinvenne, Ernesto le portò un numero del *Nuovo Imparziale* che dava una rettificazione: ella oramai sapeva che cosa pensare di certi ri-

pieghi. Guardò il suo buon Ernesto cogli occhi negli occhi, e ruppe in lagrime. Il pianto la sollevò al punto che il domani ella potè stendersi in una poltrona: dopo qualche altro giorno tornò alle faccende domestiche.

II.

Don Leopoldo Ramirez, naturalmente in famiglia c'era per nulla; Ernesto ci aveva il Banco Ramirez sovra le braccia: la casa, perciò andava innanzi sotto la direzione di Maria. E andava d'incanto con quella soave massaia di diciassette anni. Sempre in piedi con lo spuntar dell'alba a correre su e giù per gli appartamenti e per gli ammezzati di servizio, la giovinetta possedeva la difficile arte di farsi contemporaneamente amare ed ubbidire. Dava gli ordini guardando fissamente negli occhi de' suoi domestici, con sulla bocca una sfumatura di sorriso e restando poi per un momento in aria d'attesa. I più petulanti non avevano mai pensato di discutere con la signorina Maria. Si rifacevano col cav. Ernesto, il quale non si era mai accorto se lo servissero bene o lo servissero male; e col fare arrabbiare miss Mac-Carrie la quale, a sentirli, quando incontrava monellucci in cenci ed era senza spiccioli, li invitava affettuosamente: — Venite a casa, e vi butterò dalla finestra!

La giornata cominciava con la messa che tutti dovevano ascoltare nella cappelletta del palazzo, e con le opere di carità per le quali madava a destra e a sinistra tutti i suoi servitori e, non di rado, anche i fattorini del Banco. Poi invadeva la camera di Babbo, splancando le vetrate e avvicinandosi al suo collo con un « *Buon giorno babbo!* » squillante come una diana.

Il tremulo vecchierello s'accendeva negli occhi di un po' di luce, e la seguiva intorno, mentre, con una sicurezza di movimenti che pareva inconciliabile con la sua leggerezza d'uccello, ella preparava nel *samovar* il thè col latte per tutt'e due. Quel po' di pensiero ch'egli poteva raccogliere apparteneva a Maria, per la quale i suoi occhi infantili dicevano una gran tenerezza riconoscente. Ella sorbiva il suo thè, seduta sulla sponda del letto, allegra e chiccchierina come un passero. C'era un cantuccio dell'anima sua, un cantuccio festoso, che, di fronte ai dispiaceri quotidiani, ella difendeva accanitamente, ch'ella chiudeva a chiave, perchè in quel povero angolo c'era tutto ciò che bastava alla felicità del povero vecchio. Maria pensava di aver cura d'anime, ed era divenuta la mammina di suo padre; e nella camera di lui, facendo il chiasso e garrendo e cantando, non solo si mostrava allegra, ma lo era realmente. Entrando percepiva, chiara e netta, l'impressione di lasciare all'uscio tutto il suo fardello di dolori: purtroppo, ella ogni giorno se lo ripigliava all'uscita.

Babbo, sulla sua sedia meccanica, veniva tratto dietro la vetrata di un balcone della grande sala da pranzo che, poco adorna, con due sole alte credenze ed una lunga tavola ellittica, diventava il terreno neutro di tutta la casa. Il vecchio guardava, con occhi imbambolati nell'aria e nella luce, senza capirne nulla; ma capiva il bacio di Maria la quale a tratti, stomacata da' fornitori ladri e stanca di petulanti discusssioni, si rinfrescava le labbra sulla fronte del vecchio e ritemprava l'anima nella vista della stupenda marina. A sinistra e in fondo, i dolci monti si snodavano in linea sinuosa, ricchi di verde, a specchio dello stretto di Messina quasi sempre spianato nella lucida

serenità di un immenso cristallo. E navi passavano effondendo nell'aria a guisa di lunghe feminee capigliature, la caligine delle caminiere; e piccole vele triangolari, quasi ali di gabbiani radevano lievissimamente le acque incantate. Verso scirocco, la Calabria pareva congiungersi alla Sicilia, dando allo stretto la parvenza di un golfo. Giù, a destra, fra l'argine della torva *Cittadella* e de' moli rumorosi, si schiudeva il porto, vivo, agitato, mugghiante con le cento sirene de' piroscafi in partenza e in arrivo, squillante di catene, gridante con mille voci: lieto di sole e di bandiere. E l'immensa banchina del Corso Vittorio Emanuele, davanti al palazzo Ramirez, tuonava di tram, di omnibus, di carrozze e di carrette innumerevoli. Quasi tutta l'attività messinese si svolgeva sotto i suoi occhi.

Ed ella si rinfrancava, e si rinvigoriva in una seria e forte comprensione della vita; della vita che è fatta di azione, che non può chiudersi in sè, non isolarsi, non disertare dalla battaglia comune. Essa non ha il diritto di mettere avanti i dolori e i sogni individuali, quando il solo fatto che essa è la vita implica una consegna di attività e di vigilanza; ma ha invece l'obbligo di pagare il pane che si mangia, l'aria che si respira, la luce che si assorbe, i fascini dell'amore, le soddisfazioni dell'amicizia con equa corrispondenza di pensiero e d'opere. E così tornava alle sue faccende, discutendo co' mezzadri, disponendo gli acquisti e le vendite, riscuotendo, pagando, popolando i registri enormi colle formiche della sua fine scrittura, badando a tutti i congegni della macchina familiare, dominando il proprio cuore e chiudendo i due battenti dell'anima sua in faccia a colui che non aveva mai curato di guardarci dentro.

III.

Egli ci aveva guardato, e ne sapeva tutti i tesori, e ne sentiva la passione profonda. Ed egli l'amava, però a modo suo, di un affetto calmo e sicuro, come cosa che gli appartenesse di pieno diritto, come un fatto assoluto ed indipendente da tutte le contingenze della vita. Pensava a lei come alla calma, egli che si dibatteva nella tempesta: nessun dubbio che il porto non sarebbe là per accoglierlo quand' egli riuscisse finalmente a districare la triste caravella della sua esistenza da tutti gli scogli e le secche che la tenevano prigioniera.

E Sergio lavorava in questo senso con tutti i suoi desideri, con tutte le aspirazioni; se non che ogni volta il terreno così faticosamente guadagnato era subito e incessantemente perduto a cagione delle sue abitudini. Si sentiva in mezzo ad una vasta corrente putrida e limacciosa, trascinato a deriva da gente che dentro ci era nata e ci godeva un mondo. E faceva sforzi continui per giungere di sbieco ad una sponda, e provava l'illusione di avvicinarvisi sempre, e si afferrava a cespugli che gli si rompevano fra le mani: poco male: l'essenziale stava nel tenersi fuori dal filo d'acqua. Presto o tardi, qualche masso, qualche albero, sarebbero passati a portata di mano: ed allora, eccolo salvo!

Egli considerava il suo avvenire come indefettibile: la strada fino allora seguita contava poco e guastava un bel nulla; la strada vera, la bella strada sarebbe stata quella di poi, quella in cui camminerebbe portando a braccio la sua dolce Maria, sempre seria, sempre buona, sempre innamorata.

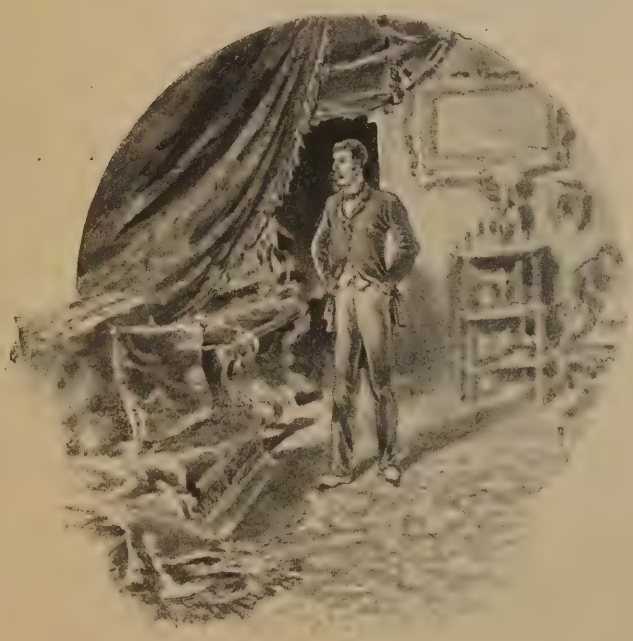
Un chiodo gli stava confitto nell'anima; ma sua cugina in ciò non aveva nulla da vedere. La puntura al cuore di Sergio veniva dalla sponda del Lago Piccolo. Il barone Sebastiano Claredan-Morassi egli lo conosceva come uomo che aveva nobilmente attraversato i mari della vita. I suoi occhi grandi e grigi parevano guardare nel mondo soltanto per ammonire e per giudicare. Era stato nell'esercito e poi nella diplomazia, camminando nelle due strade sempre con una severa, forse troppo severa, concezione de' doveri propri e degli altrui. Parlava poco e discuteva punto. Le cose e le azioni indegne non trovavano modo di turbarlo: esse, per il solo fatto della loro indegnità, dinanzi a lui morivano, si sopprimevano immediatamente; egli vi diventava estraneo; abituato a guardare in alto, egli in basso non ci vedeva più. Aveva perciò abbandonato prima l'esercito e poi la diplomazia, disadatto a transigere e a compatire. Conosceva poche famiglie, ma in esse egli era sempre presente, anche quando stava lontano. In tutti i casi della vita si pensava a lui, al modo col quale egli avrebbe visto le cose e giudicato i fatti. Senza sospettarlo il barone Claredan-Morassi c'entrava per non poco negli avvenimenti che tutti i giorni si svolgevano nella sua involontaria zona d'influenza.

E Sergio pensava a lui, al padre che non vedeva più, al giudice che sapeva tutto; per-

chè le sregolatezze del giovine finivano necessariamente col picchiare allo scrigno del vecchio. Ed egli pagava senza discutere, pagava tutti i giorni con mestizia grave che riusciva talvolta a turbare financo quelle anime sensibili degli usurai e de' fornitori. Sergio sentiva che ogni sua pazza giornata contava per un anno nel dolore del vecchio, ch'egli, chiudendo gli occhi, vedeva incessantemente in aspetto sempre più chiuso, sempre più severo. Se non che, disperando con tante colpe al sole, del perdono, egli, nell'austerità paterna, attingeva ragioni novelle per lanciarsi a corpo perduto nelle imprese più matte: bisognava dimenticare o morire.

Dimenticare? ma da qualche tempo egli si era sorpreso in atto di eseguire nella sua coscienza le più strane investigazioni. Dimenticare non significava forse sopprimere nel proprio equilibrio morale la più salutare e solida resistenza? ed allora il suo famoso equilibrio dove andava a finire? E si guardava intorno e a le spalle, schiacciato, perduto nella dolorosa constatazione che equilibrio nella sua vita, non ce n'era mai stato! Egli aveva incessantemente soppresse, deliberatamente soppresse tutte le resistenze, egli era giunto all'obliterazione di tutti i nobili istinti, aveva messo una pietra sovra il suo senso morale!

Ma l'argine era vicino: la mano soave di Maria l'avrebbe aiutato a passare. Aiutato? l'avrebbe davvero aiutato? egli doveva credere egli credeva; ma che cosa aveva fatto per meritarsi tanta devozione? nulla, proprio nulla, e questo sarebbe stato poco male: il guaio maggiore veniva dall'aver egli sempre lavorato di buono per uccidere ogni simpatia, per accaparrarsi tutti gli odii.



Abitava un quartierino di casa Ramirez, persuaso del suo diritto, sentendosi della famiglia; ma da sei mesi, per i pasti, trovava che il regime del Caffè Duilio rispondeva meglio al disordine delle sue abitudini; là egli ci trovava tutti i suoi amici. La cucina non valeva certo quella di casa Ramirez, ma Sergio tra il falso oro e la falsa allegria del luogo non curava di accorgersene.

Però, la triste abitudine di frugarsi nell'anima avendogli oramai preso la mano, egli un bel giorno si domandò se il suo esilio dalla mensa de' cugini Ramirez fosse veramente un esilio volontario. Che cosa aveva fatto Maria, che cosa Ernesto per trattenerlo? egli non si ricordava di preghiere, non di affettuose insistenze, perchè, forse, preghiere e insistenze non ce n'erano state. Di fronte a questo dubbio egli fremette di orrore.

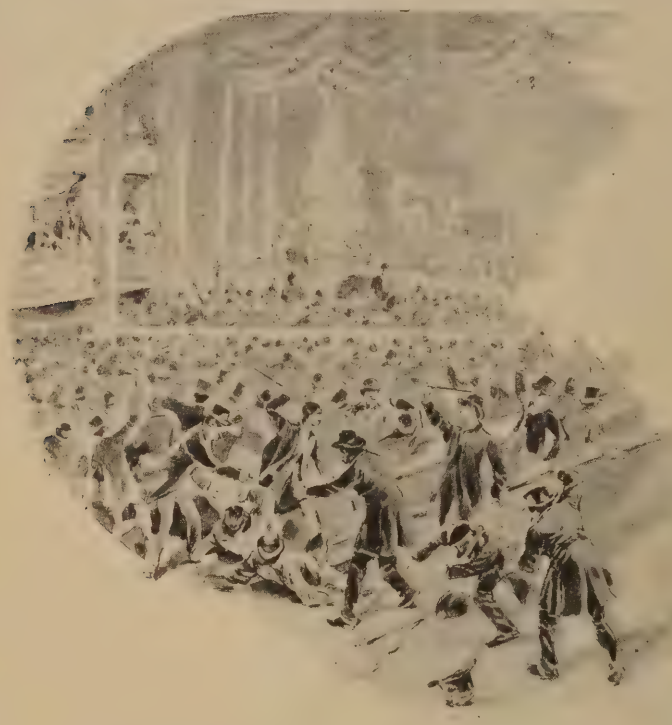
Gli occorreva la luce, volle la verità. In tutte le foste di famiglia egli si era sempre creduto in dovere di pranzare co' suoi; una usanza ridicola come tutto ciò che s'impattuma nel formalismo e che prescinde dal vero affetto; ma, stavolta, un'usanza comodissima perchè gli avrebbe permesso di veder chiaro in un angolo della sua vita. C'era un pranzo quasi ufficiale per il genetliaco d'Ernesto: l'occasione non poteva essere migliore.

IV.

Quel giorno gl'invitati erano numerosi, ed alcuni anche di buona compagnia, tanto che il pranzo andò avanti animato ed allegro. Sergio si riteneva in obbligo di mostrarsi spigliato ed arguto come il solito, e ci adoperava tutte le proprie forze, furente per la sua impotenza, lottando invano contro il torbido che gli avvelenava il cuore e gli turbava la mente. E cercava con ansia gli occhi di Maria, come nel naufragio si cerca ansiosamente

una stella. Ma quando Maria rivolse a lui gli sguardi e la parola, egli si sentì ferito, tristamente ferito: la voce era dolce, gli occhi affettuosi, però di quella dolcezza e di quell'affetto che sono buoni per tutti: la voce non aveva avuto per lui nessun fremito speciale, gli occhi non avevano avuto nessuna carezza!

Ed egli s'ingegnò di ricordarsi da quanto tempo sua cugina si fosse trasformata a questo modo, e frugava nel passato, e qualche cosa trovava, ma lontano, molto lontano; nei tempi vicini egli non aveva osservato, non si era curato di osservare. Ma non era questa un' indagine perfettamente inutile? egli si trovava di fronte ad un fatto, ad un fatto terribile. L'argine di salvezza si allontanava, la mano pietosa già spariva.



Qualcuno si levò col bicchiere in alto; Sergio sentì in confuso che doveva essere un brindisi, non ne afferrò se non le ultime parole:

— .... rosea salute alla buona famiglia! ma gli bastarono a richiamargli il pensiero d'una prova definitiva, esse gli offrirono l'addentellato per questo tentativo supremo.

— La famiglia — disse coi denti stretti — non c'è altro che la famiglia! non si sta bene se non co' propri cari. Da domani torno a pranzare in casa!

Restò meravigliato d' aver parlato quasi sennatamente. Maria lo guardò in modo strano, come se per l'occasione avesse preso ad imprestito uno sguardo del barone Claredan-Morassi, pesandogli addosso con tutta la gravità dell'anima sua.

— Il figliuol prodigo .... — aveva detto Ernesto.

— Con noi, zio bello! — strepitavano Giorgio e Claribel.

— Oh ..... padronissimo! — parlò finalmente Maria.

Padronissimo! questa parola lo ferì a morte. Partì, sperduto, con l'anima vuota, senza direzione, senza pensiero. Era una serata tiepida, ed andò a cadere in una sedia davanti al Caffè Duilio, diventando subito prigioniero in una chiassosa brigata di amici.

— La cosa deve finire! — giurarono i giovinotti.

— Certo che deve! — fece eco Sergio che non prestava nessuna attenzione.

— Ecco, anche Claredan è dei nostri! — gridarono i più intraprendenti, — Questa sera ci sentiranno! — e marciarono sull'*Arena Peloro* con forze preponderanti. Sergio che si sentiva morire andò cogli altri, inconscio, camminando come un sonnambulo. Al Caffè del Teatro gli dissero ch'era ammalato, mettendogli in corpo, per guarirlo, due o tre bicchierini di cognac.

Turno *A*, teatro co' fiocchi: Maresca rimetteva in iscena i *Coscritti* con la Caligaris che tanto era piaciuta ne' *Granatieri*. Nessun palco vuoto, anzi, in terza, ce n'era uno anche troppo pieno. Quante anime fa quel paese? — si gridavano l'un l'altro, additandoselo, i farfallini d'orchestra.

— Ohè, Claredan! — disse qualcuno a Sergio — la *tua* alta banca questa sera fa miracoli!

Le parole gli giunsero come semplici suoni, gl' indicarono un *palco lettera* donde da un minuto lo si salutava col pomo del bastone: ed egli ci guardò, macchinalmente, senza curarsi di vederci nulla.

L'orchestra attaccò la sinfonia, e le disposizioni del pubblico non tardarono a rivelarsi: la platea ed i palchi videro che una seria partita si doveva decidere fra l'ala destra e l'ala sinistra de' distinti: di là si fischiava, di qua si applaudiva: si era daccapo con la vecchia gazzarra. Che la musica de' *Coscritti* svaligiasse quella de' *Granatieri* era fatto assodato; ed il pubblico ne aveva punito il maestro, facendolo, fin dalle prime sere, surrogare nella direzione dell'operetta. Ma oramai bastava: i *Coscritti*, considerati come lavoro a sè, piacevano... l'*entrata con le trombe*... la *Tirolese*...

Coll'alzarsi del sipario il baccano divenne maggiore.

— Ohè! noi si paga il nostro denaro! — urlavano in platea.

— Fuori! buttateli fuori! — mugghiava la galleria.

Mancava il modo di andare avanti: il maestro Lombardi si mise la bacchetta sotto il braccio, e si volse verso il pubblico, aspettando. Giù, nella sala, un delegato di buona volontà si raccomandava, pregava, minacciava. Alcune coriste, dalla ribalta, apostrofavano la sala:

— *Ne', signo', quann'è c'a vulite finì?* —

La combriccola che aveva arruolato Sergio s'era impegnata a finirla, e tenne parola. Cominciò la battaglia: tutti i bastoni in alto, file di sedie scavalcate, cappelli in aria, bestemmie, ruggiti, un chiasso da trentamila diavoli. Sergio, a' primi colpi, s'era sentito, animale da preda: la lotta ebbe modo di galvanizzarlo, e i tre bicchieri in corpo non guastarono. Si lanciò nella mischia procacciandosi una terribile bastonata: allora, colla faccia inondata di sangue divenne un ossesso: e chiuse gli occhi e picchiò sodo, e tempestò a destra e a sinistra facendosi far piazza da amici e da avversarî. Nel palco *lettera B* Maria Ramirez s'era svenuta fra le braccia di miss Mac-Carrie; Giorgio e Claribel strillavano; Ernesto, furioso, mostrava il pugno al triste eroe del bastone, gridando:

— Buttatelo fuori! Vergogna della famiglia! Un Claredan-Morassi! —

Il giorno appresso Sergio riceveva in un biglietto del flemmatico Ernesto Ramirez una buona patente d'indegnità. La famiglia era partita per Granatari.

V.

Egli scrisse a Maria:

— Sei stata sempre Bontà: rivelati indulgenza. —

Oramai si era stabilito a Ganzirri. Il no-

vembre, dolcissimo, vi tratteneva ancora gran parte de' villeggianti; da tutti i treni usciva una folla che ci veniva a mangiare le ostriche e le telline. Lo stupendo *Restaurant della Napoletana* rigurgitava d'avventori, con tutti i suoi tavolini sul piazzale in faccia allo specchio dell' acque. Sergio v' intravedeva a frotte conoscenti ed amici, e si rintanava al terzo piano della sua palazzina, passando le sue giornate in attesa d'una risposta che non veniva mai, e passeggiando tutta la notte sullo stradone da Ganzirri a Granatari. C'era assai luna agli ultimi giorni di quell'indulgente novembre: il Lago Grande incurvavasi come un tragico clipeo d'acciaio, con intorno una roga di canne sottili e di svettanti alberelle. A tratti, un buffo d'aria, giungendo improvviso, faceva fremere le acque e lamentare il fogliame del vivente monile. Da sinistra, l'insolente, interminabile catena delle gaie palazzine e delle sontuose ville irrideva alla miseria del villaggio accampato sulla sponda destra, tra il Lago Grande e il mare, con le sue buie stamberghe, con i tristissimi tuguri. E Sergio s'irritava, affrettandosi verso Due Torri dove il Lago Grande finisce, e giungeva a Granatari. Villa Ramirez dormiva oltre il canale. Sergio in capo al ponticello di ferro guardava in fondo al suo passato, provandone nausea, compreso di ribrezzo. E pensava di essere nato pazzo: come? erano quelle le strade ch'egli si era scelte per camminare? non aveva egli avuto dinanzi a sè strade migliori? ed ecco dove l'avevano condotto! Ernesto Ramirez era stato completamente nel suo diritto mettendolo fuori dell'uscio: cuore di fango, vergogna della famiglia!

E ritto, sull'entrata del ponte, agonizzava per ore e per ore. A destra era *lei*, davanti, oltre lo specchio del Lago Piccolo, c'era *lui:* la sua fidanzata, suo padre: i due genî buoni della vita, i due genî ch'egli aveva scacciati dal suo cammino. Villa Ramirez dormiva; ma laggiù, lontano, a levante, Villa Claredan vegliava: una finestra dello studio del Barone splendeva per tutta la notte, splendeva come un faro, più soave per Sergio e più luminoso dell'altro faro che, più in là, dalla torre eminente, sorrideva alle navi imboccanti fra Scilla e Cariddi il pericoloso stretto di Messina. Quella finestra diceva a Sergio che qualcuno l'amava ancora, qualcuno ch'egli aveva offeso come tutti gli altri, qualcuno la cui anima restava maggiore di tutti gli avvenimenti.

E Sergio passò così le ultime notti di Novembre sempre intento, coll'orecchio, a Villa Ramirez, sempre, cogli occhi, a Villa Claredan. Che cosa aspettava dunque? che cosa sperava? Egli vedevasi ogni notte passare davanti, a tutto vapore, il tram delle cinque, e lo salutava come un amico, come il suo unico, ultimo amico, come quello che gli prometteva, per un po' di coraggio, per un po' di rinunzia, la pace suprema, la fine d'ogni dolore.

E la volta venne: una notte — cosa terribile! — la finestra si spense! Intorno era il plenilunio, ma Sergio vide buio, Sergio si sentì accecato. E l'ultima corda dell'anima sua s'infranse, ed egli scoppiò in singhiozzi, e corse ed urlò come un lupo ferito!

— Oh padre! Oh padre!...

Poi si accovacciò fra le rotaie del tram, rivolto a Messina, aspettando; e considerò la turpe miseria di cui s'era sempre compiaciuto, e contemplò la rozza scia della sua vita, comprendendo per la prima volta il perchè della sua venuta al mondo: due famiglie, certo, dovevano pagare qualche grave colpa dimenticata, ed egli era lo strumento dell'espiazione.

— Io! io!... il vostro carnefice!... Oh padre!... oh Maria!... —

Intese un fischio: il tram, l'amico, il liberatore! Si mise in ginocchio colle braccia protese verso lui che arrivava. Un altro fischio, e il mostro irruppe dalla svoltata, accorrendo cogli occhi sbarrati.

— Oh padre!.. oh Maria!.. — urlò ancora una volta il disgraziato, gettandosi bocconi.

Ma due forti braccia lo afferrarono a' fianchi, lo strapparono dalla morte. Egli aperse gli occhi, ed allibì, riconoscendo suo padre. Il Barone lo portò di peso sul ponte, rimettendolo in piedi. Lo guardò per un momento senza articolar parola, poi lo trasse per un braccio fino a la villa, dandosi a martellare furiosamente sul portone. Alcune finestre si schiusero; Ernesto, affacciandosi, riconobbe suo zio.

— Eccolo qua! — tuonò il Barone — l'ho trovato a dormire fra le rotaie. Ma dategli dunque un letto, o signori!

VI.

Era l'onomastico di Maria, e la giovinetta si stava affaticando a trovar posto nel villino a tutti i regali che arrivavano.

— Sono qua, amore! — squillò la voce di Sergio — per la nostra festa!

Nella sala, i Ramirez ridevano da morirne.

— Ma è un'indegnità! — strillò Maria, impuntandosi a restar seria.

— *Oh very well! oh very well!* — diceva lady Edith, girandogli intorno, e cercando istintivamente un album e delle matite.

— Cucù, lo zio brutto! Cucù, lo zio brutto! Cantavano i bambini.

Per la festa di Maria Sergio s'era conciato davvero per la festa: con a *bracciarmi* due colossali mazzi di fiori, con un monile di smeraldi al collo, i due mignoli coperti di anelli e fermagli di smeraldi e di diamanti sovrapposti a tutti i bottoni dell'abito.

Per la festa di Maria e per le sue nozze s'era visto un miracolo. Nientemeno, Gustavo Ramirez aveva persuasa la sua inglese metà ad una breve eclissi da Napoli, e adesso ella trovava che Napoli, *shocking! shocking!*, non valeva un *penny* al paragone de' due laghi, dello stretto di Messina, Faro, Ganzirri e della costiera peloritana. Il Vesuvio era dimenticato.

Sarebbero rimasti a Granatari tutto il Natale: poi bisognava per i preparativi delle nozze da celebrarsi in febbraio o a' primi giorni di marzo. Intanto Sergio pareva un altro uomo.

— In dieci giorni, guardate che pancia! — gridava egli, ridendo del suo riso aperto, del suo riso da bambino, squillante come puro cristallo.

Maria lo guardava col cuore traboccante di gioia e di felicità, ma coll'anima chiusa dominandosi, contenendosi: egli, il cuore cattivo, la disperazione della famiglia, aveva cambiato abitudini come si cambia di vestito: che assegnamento c'era da fare su questo miracolo? si poteva in pochi giorni romperla con un sì triste passato? Nella notte terribile, in presenza di Ernesto, in presenza di zio Sebastiano, ella si era vincolata, mettendo le sue mani in quelle del giovane.

— Eccomi, Sergio!... Ma bada!... —

Ed ora lo studiava, lo frugava, lo giudicava. Egli era il suo Sergio adorato, ma quanti amminicoli, presi ne' caffè, ne' teatri, e nelle vie, dovevansi dalle finestre della nuova casa, rigettare ne' caffè, ne' teatri, nelle vie! Egli era il suo Sergio adorato, però assai cose nell'uomo del suo cuore ella ancora scopriva, assai cose che le dispiacevano! Dopo tante colpe, dopo tante indegnità, troppo presto egli sentivasi riabilitato. Si comportava da uomo persuaso di possedere a buon diritto e come sua conquista indifettibile, la felicità che pure gli veniva dalla bontà e dall'indulgenza

degli altri. Inoltre il Barone, dopo quella notte terribile, non si vedeva, non veniva: lo zio Sebastiano non aveva perdonato: il padre non credeva al ravvedimento del suo unico figliuolo. Maria amava e la sua rigidità era soltanto esteriore; ma ella temeva, ma ella non vedeva nel passato nulla che le potesse dar guarantigia per l'avvenire.

E sopratutto gli concedeva la maggiore libertà: ci sarebbe stato poco merito per lui di rigar diritto a chiuderlo fra quattro pareti. Bisognava lasciare all'uccello l'uso delle proprie ali se si voleva vedere dove e come volasse. Sergio pranzava e passava la serata a Villa Ramirez, ma continuava ad abitare in Ganzirri, disponendo a suo modo di tutte le altre ore della giornata.

Licenza sgradita, libertà pericolosa. Sergio ne sentiva i doveri, e si proponeva di conservarsene degno; ma troppe breccie c'erano nell'anima sua perchè la cittadella della sua felicità non avesse a tremare, troppe mani lo traevano per i lembi dell'abito verso il passato, troppo egli si era abituato a transigere. Il valore de' fatti era stato delle sue abitudini stranamente alterato; egli fraintendeva spesso il senso, e la portata dei suoi passi; la sua bilancia morale era guasta, ed il lecito e l'illecito non presentavano per lui una precisa linea di distacco. Egli, guardandosi a le spalle, vedeva l'uragano da cui era stato sbattuto per lungo periodo d'anni, e vedeva il porto in cui da pochi giorni aveva raccolto le vele; ed intuiva vagamente che un certo parallelismo fra l'anima sua e quella di Maria era necessario alla felicità comune: ma aveva paura di sè stesso, ma non accordava nessuna fiducia al rigore delle proprie illazioni. Una prigionia che lo rendesse irresponsabile sarebbe stata preferibile a qualunque libertà.

Egli lasciò Villa Ramirez un po' seccato. Maria, sempre assai grave, aveva accettato fiori e gioielli; ma li aveva ella graditi? Non c'era proprio stato modo di accertarsene fra il via vai della gente. Se ne andò per tornare la sera a pranzo.

E gente ne arrivava da ogni parte: tutti i mezzadri de' Ramirez adoravano la buona fata della famiglia ed accorrevano per la sua festa riempiendole le sale di fiori, portandole i loro semplici doni. Ma, regalo più gradito, essi le portarono la loro semplice gioia e i loro chiassosi augurî. Ce n' era una trentina nel cortile di Villa Ramirez e ci avevano due cornamuse e ballavano, e cantavano in cadenza i più strani stornelli. I Ramirez se li goderono un pezzo dal loggiato interno, poi disposero di regalarli con vini e confetture.

— Aspettate — disse Maria — ci ho di meglio!

— E, chiamato il maestro di casa, gli ordinò di condurli a Ganzirri e di dar loro da pranzo al *Restaurant della Napoletana.*

I contadini all' annunzio di tanta fortuna scoppiarono in un urlo di gioia. Già si accingevano a partire perchè il *tram* sarebbe passato alle undici in punto, allorchè qualcuno ebbe un' idea stramba.

— Ma vogliamo con noi la signorina! la signorina!

— Certo — acclamarono tutti — la signorina!

— Che cosa dicono? — domandava la giovinetta.

— Una bazzeccola! — spiegò Ernesto. — Ti pretendono a pranzo con loro!

E dal piano nobile risero tutti; ma il cortile faceva da senno; oramai erano tutti d' accordo. Volevano la signorina con loro; altrimenti al diavolo il pranzo!

— Con noi, signorina!

— Signorina, con noi!

— I vostri servi!

— Quest' onore! quest' onore!...

C' era tutta l' anima di quella povera gente in tale singolare pretesa. Ernesto guardò un momento Maria.

— Va bene — gridò subito verso il cortile — la signorina verrà.!

— Evviva il cavaliere! Evviva la signorina Maria!

Detto, fatto: uno scompartimento di seconda venne messo in ordine alla stazione di Granatari: il *tram* delle undici se lo agganciò in coda, e via!

Maria rise per tutta la strada: i suoi contadini parevano energumeni; gli *evviva* ed i battimani non bastavano più; e i poveretti, per mostrare la loro gioia, parevano volersi buttare sotto le ruote del *tram.* I più strani canti amorosi e patriottici vennero evocati per la circostanza. I viaggiatori stavano tutti agli sportelli per godersi quello scompartimento di matti.

Don Antonio Latorre ricevette Maria Ramirez col berretto in mano. Non poteva disporre d' altro che della gran sala al pian

terreno, perchè la gran sala nobile era già occupata da una brigata messinese.

Il pian terreno era buono e la tavola a ferro di cavallo sufficiente. Maria sedette al posto d'onore, eccitata dalla bizzarra avventura. I brindisi cominciarono con le prime bottiglie.

— Questo vino è malvasia.
Faccio brindisi alla signorina Maria.
— Evvivaaa !...
— Questo vino è roba buona.
Brindisi faccio alla nostra padrona !
— Evvivaaa !...

Mangiavan più con le mani che con le posate, bevevano più nelle bottiglie che ne' bicchieri, tergendosi la bocca alle maniche per non insudiciare le salviette.

Maria rideva, rideva di cuore, mai in vita sua si ricordava di aver riso a quel modo. Ella così seria, così riservata, si aprì come una vera monella. E dava l'aire alle acclamazioni, ed eccitava i più restii e brindava per far brindare. La gente che si assiepava sul piazzale teneva bordone, assai contenta delle manate di soldi che la signorina faceva dispensare.

A un certo punto, i sonatori di cornamusa abbracciarono i loro voluminosi strumenti; e coloro che seppero staccarsi dalle bottiglie ricominciarono il ballo al punto in cui l'avevano a Granatari interrotto. Quattro o cinque coppie già saltavano nell'emiciclo, quando un gran rumore di passi e di voci risonò per la scala del piano superiore: la brigata messinese sgomberava dalla sala nobile; la porta a vetri di comunicazione si aperse, e tre signore penetrarono nella gran sala del piano terreno.

— Ne', guaglio', quann'è c'a vulite fini? — gridarono a coro le coriste della Compagnia Maresca.

Maria s'alzò di scatto, minacciosa fremente; ma, prima ch'ella potesse articolar parola, una furiosa coppia di ballerini, passando fra le sopraggiunte, ne aveva rovesciata una per terra. Cinque signori irruppero dall'uscio a vetri per castigare i marrani. In un attimo la coppia colpevole venne atterrata e calpesta: dopo di che i cinque paladini si rivolsero, provocanti, verso la sala.

— Ce ne sono degli altri? — gridò il più fiero — vengano avanti! —

Maria si sentì morire: *lui!* era *lui!* Sergio Claredan-Morassi si manteneva conseguente al suo passato; il ravveduto, il redento, era là, minaccioso, di fronte a lei, colle braccia incrociate in atto di sfida. Ella gli andò in contro a testa alta, colle narici frementi, con tutta l'anima sua severa trasfusa nel lampo dello sguardo.

— Non si fece apposta, o signore — ella gli stridette in faccia — ripigli la sua dama — Ha dato abbastanza prova del suo valore! —

VII.

— *Cristmas! Cristmas!* — strillava lady Edith.

Ed i Ramirez si apprestavano nella loro villa di Granatari a festeggiare un ben malinconico Natale. Maria aveva trovato nella cronaca d'un giornale di Messina il racconto della sua triste avventura; ci aggiunse i nomi ch'erano stati taciuti, e mandò il numero allo zio Sebastiano. Il vecchio glielo aveva restituito scrivendovi sopra: *Ti approvo.*

Queste due parole le fecero un gran bene giustificandola, fortificandola. Si sentiva ferita ma serena; aveva fatto quello che doveva fare: perciò nessuna recriminazione. Non tutti quelli che combattono possono vincere: l'essenziale è di combattere nobilmente e con l'anima in alto, lasciando il resto nelle mani del caso.

La camera di Maria affacciava sul canale ed assai volte, nei plenilunii, ella soleva attardarsi fino alle ore del mattino, tratta dalla bellezza del luogo a gioire ed a sognare. Nelle notti che seguirono alla sua festa così tristemente finita, aveva più volte, tra il sonno e la veglia udito sotto la casa passare una barca.

Non se n'era dato pensiero, quando, una volta, venne destata di soprassalto da grida e bestemmie. Guardò traverso i vetri, e vide che a destra, sotto il ponte del tram, due pescatori si bisticciavano.

— È una vera porcheria — gridava padron Nicola — voi qua di traverso ogni notte! Credete che il canale sia largo quanto lo stretto di Messina? La povera gente deve guadagnarsi il pane! —

— Ma fate poche chiacchiere, e passate per la vostra strada! — rispose una voce altera ed insolente.

Maria sentì qualche cosa di davvero feroce riderle nel più profondo dell'anima. Dunque Sergio era là, tutte le notti sotto il ponte del tram? Oh il ciarlatano, oh l'istrione! egli ripigliava la sua commedia al punto dove l'aveva interrotta. La giovinetta si riaddormentò tranquilla, sentendo che certe armi oramai per lei non presentavano più alcun serio pericolo, e che certi tentativi d'approccio erano anticipatamente condannati a fallire.

La sua tranquillità non fu però di lunga durata. Il Natale era imminente e si cacciava innanzi una serqua di giornate diaboliche. Il vento rombava in continuazione, la pioggia cadeva a secchi ed il freddo era intenso. Eppure egli stava là, sempre là, da mezzanotte alle cinque di mattina. E Maria si sentiva assalire da una sorda collera.

— È pazzo: è da legare! Ha giurato di farmi morire! — Quelle notti non dormiva neppure lei, nervosa, quasi convulsa, con nell'anima una pazza voglia di affacciarsi e gridargli:

— Ma andate dunque! voi perdete la fatica! Fatevi impiccare altrove!

Se non che il tempo si rimise al buono ed il termometro salì di cinque o sei gradi. Vivaddio! adesso il *Signorino* poteva sbizzarrirsi a sua posta! certo prima che arrivassero i nuovi freddi si sarebbe stancato!

La vigilia di Natale arrivò mite e tranquilla. I Celesia di Masse e i Corranca di Faro si erano messi d'accordo, e solennizzavano la soave festa in casa Ramirez. Durante tutta la giornata le tre famiglie distribuirono olio e frumento a tutte le case più povere de' dintorni, e permisero la pesca delle anguille ch'era un loro diritto, e fecero insieme il giro de' laghi, entrando in molti tugurî, componendo molti litigi, migliorando gli altri, migliorando sè stessi. Si era sempre fatto così da' loro antenati, ed i nepoti facevano così. Possedevano la ricchezza, e se ne riconoscevano rigidi custodi; ma nella vigilia del santo giorno di pace sentivano che il loro giusto diritto di goder molto imponeva l'obbligo di far godere almeno un poco a coloro che avevano sempre sofferto,

Il pranzo trascorse abbastanza animato, ma non certo per merito dei padroni di casa. Il loro cuore non poteva per alcun verso mostrarsi lieto. A un capo dell'immensa tavola sonnecchiava don Leopoldo, ma al capo opposto la poltrona del Barone Stanislao restava vuota. Ogni anno egli soleva passare co' nepoti le feste di Natale; ma questa volta non era venuto. Gustavo ed Ernesto avevano fatto scendere un sandolino nel canale ed erano inutilmente volati, traverso il Lago Piccolo, fino a Villa Claredan: il Barone ne mancava fin dalla mattina.

Ma i commensali erano numerosi e gente arguta, ma i bambini abbondavano: una certa festività dovette perciò necessariamente investire tutta la tavola. Tra l'altro, lady Edith s'era impuntata a parlare italiano, cadendo in tali controsensi e pigliando tante cantonate che anche Maria aveva dovuto riderne. Ciò finì col rendere completamente felice la buona britanna, la quale attribuiva alle proprie facezie ciò ch'era merito della sua imperizia. A un certo punto ella capì che quel tale posto

vuoto le raffreddava alquanto l'ambiente, e volle sedervisi lei per sopprimerne le preoccupazioni; però Ernesto si oppose:

— Questo poi no — aggiunse Maria — finchè lo zio sarà vivo!

La notte si annunziava tiepida e serena e sorgeva la luna quasi rotonda. Don Leopoldo venne messo a letto, dopo di che tutti scesero a pigliare il caffè nel giardino, aprentesi dietro i fabbricati, a specchio del mare. Sulla sinistra s'incurvava il littorale di Faro, andando con il Capo Peloro all'incontro della estrema Calabria. Gli abitanti di Faro anticipavano la loro festa, perchè già vedevansi i lumi d'una lunga processione costellare tutta la sponda. E si udiva il crepitare de' mastii, e salivano mongolfiere. Un piroscafo e due navi a vela che tendevano a Messina lanciarono alcuni razzi. Una nave da guerra che ne usciva salutò la festa rivierasca con una cannonata.

Miss Mac-Carrie e lady Edith, incontrandosi, avevano formato il paio. Risolvettero, lì per lì, che una *Garden-party* era di rigore, ed illuminarono con candele a bengala tutti gli alberi del giardino; e fecero venire le cornamuse che da qualche minuto miagolavano nel cortile. La pensata non incontrò fortuna: soltanto i bambini cantarono e ballarono da veri demonietti, godendoci un mondo.

Verso le dieci il fracasso de' mortaretti che veniva da Ganzirri avvertì che la processione della loro parrocchia s'era anche avviata. Imbacuccarono alla meglio i bambini e indossarono i mantelli; i tre canotti di casa Ramirez aspettavano, già pronti, nel canale: in un minuto tutti vi presero posto.

Le lance procedevano in fila con in prora alla prima una cornamusa effondentesi in cantilene gravi e solenni. Il nastro d'acqua, non più largo di cinque o sei metri, si snodava sotto la luna eminente come un immenso colubro di smeraldo. Ai due lati, alti argini di siepi vive si riflettevano nella limpidità delle acque, e grandi alberi, affacciandosi per guardare, intrecciavano i loro rami più avanzati in vere cupole di verzura. Ad ogni soffio d'aria, tutto ciò viveva, fremeva, cantava con mille suoni con mille voci soavi. Un minuscolo uccello, volando davanti ai canotti, andava alternativamente da una sponda all'altra, rompendo, a tratti, in una lieve nota argentina. Parecchi ponti si stagliavano in alto; da uno di essi occupato dalla famiglia Pomara piovvero saluti e augurii.

Sboccando nel Lago Grande videro tutte le palazzine e le ville della sponda a monte dolcemente illuminate. Da molte finestre e balconi si tiravano fucilate in segno di festa salutando così la processione che seguiva la sponda opposta. I canotti si destreggiarono fra la selva di canne e di pali che, sullo specchio d'acque, segnavano i diritti di proprietà de' gongolari; e, per raggiungere la processione, approdarono al *Catuso*, un piccolo sbocco pel quale il Lago Grande può comunicare col mare.

Davanti alla processione, i giovani della fabbrica Rappazzo correvano a rotta di collo trascinando un carretto a mano carico delle

famigerate mongolfiere. Ogni cento passi si fermavano per accendere delle stoppie e gonfiare un pallone; aspettavano che il corteo sopraggiungesse e gli davano l'aire proprio sotto il naso del crocifero. Poscia gridavano: — Viva Gesù! — e via come il vento.

Il crocifero vestiva il sacco, e precedeva a testa nuda, poi venivano, a coppie, i confratri con grandi ceri accesi. Il Parroco, in cappa, sotto un baldacchino di damasco, portava il bambinello d'argento in una minuscola culla di sciamito; ed aveva davanti i turibolari, a' lati due file di lanterne e, dietro, le cornamuse e la folla, che cantavano la *ninna-nanna*. Al limite di Torrebianca, in capo al villaggio, un piccolo palco sorgeva sull'argine con, sopra, un mucchio d'ostriche ed uno di telline, il tutto dominato da un grosso campanaccio che strideva furiosamente. Tutti s'inginocchiarono e il Santo Bambino benedisse i prodotti del lago, tra il mugghiare di cento e cento mortaletti. La processione tornò a Ganzirri, costeggiando il mare che, in modo uguale, benedisse insieme alle reti dei pescatori.

In chiesa si depose il Bambino nel Presepe, tra un magnifico *Gloria* cantato da artisti messinesi; poscia il Parroco cominciò le sue tre messe. Maria le ascoltò tutte in ginocchio, pregando con tutta l'anima sua per la propria famiglia, per lo zio Stanislao che soffriva, per Sergio che l'aveva offesa, per tutti coloro che le volevano del male. Ed offrì a Dio i suoi dolori: soltanto il Signore poteva vedere tutta l'anima sua, e concederle l'oblio e la pace di cui, nella sua stanchezza, sentiva supremo bisogno.

Uscirono di chiesa dopo la mezzanotte, e si avviarono verso la villa a piedi, con i bambini all'avanguardia che saltavano, strillando come un nuvolo di cavallette. Lo stradone era gremito di gente.

— Buon Natale!

— Buon Natale e salute!

Gli auguri s'incrociavano in tutti i sensi. In molte case si cantava la *ninna-nanna* al suono della cornamusa.

Intanto una nera cortina di nuvole, sbucando da Monte Poro, s'era, verso il nord, accampata in una larga zona di cielo. Il lago, sotto i suoi riflessi, s'era mutato in un immenso specchio d'asfalto.

— Oh bello! oh bello! — gridò lady Edith saltando come una pazza.

La nuvolaglia s'era accesa di un lampo, coprendo, per un attimo, il lago con una immensa fiammata. Un altro baleno, poi un altro, lampi muti d'un temporale lontano: lo specchio delle acque nere avvampava ogni volta come un immenso braciere. Lo spettacolo, commoveva anche coloro che vi erano abituati: la signora inglese per l'entusiasmo non capiva ne' panni.

Ad un certo punto, sotto Villa Aiossa, si udirono Giorgio e Claribel strillare a squarciagola. Maria ed Ernesto accorsero temendo qualche incidente. Le voci argentine squillavano: — Nonno bello! Nonno bello!

I due giovani trovarono zio Sebastiano che, prigioniero di tutti quei frugolini, non trovava più modo di liberarsene.

— Oh, zio! — rimproverò Maria — pigliandogli le due mani — perchè ci avete abbandonati?

Il vecchio l'abbracciò e la baciò ne' capelli: ella ne sentì le lagrime sulla propria fronte.

— Non capite — parlò Maria con voce rotta da' singhiozzi — non volete capire che siamo infelici tutti? Venite con noi, venite co' vostri figliuoli?

Il Barone Claredan-Morassi, piegando la testa sul petto, si avviò fra i due giovani che ringhiottivano le loro lagrime.

VIII.

In Villa Ramirez i preparativi del Natale si erano fatti da un pezzo. Nella cappella sorgeva un grande presepe, ricco di verde e popolato con una infinità di pastori in maiolica. Claribel, vestita di raso bianco e fiori d'arancio, ebbe l'onore di portare il Santo Bambino tra il minuscolo corteggio de' suoi piccoli amici che, al suono della cornamusa, cantavano anche loro la *ninna-nanna*. La parte più grave della compagnia seguiva ammirata e commossa.

Finalmente sederono a tavola per la rituale cena delle *tredici cose*. In mezzo alla mensa sorgeva un piccolo Albero di Natale carico di regali: il luogo non era certo il più comodo, ma lady Edith aveva voluto così a tutti i costi. Il Barone sedette al posto d'onore fra Ernesto e Maria.

Il pranzo andò avanti tristissimo, perchè, tranne i bambini, non v'era alcuno che avesse cuore di mangiare. Tutti si assorbivano nella vista del Barone che, riverso nella sua poltrona e cogli occhi chiusi, pareva dormisse.

A un certo punto si era alzato per fare il giro della sala, con la faccia in aria, i bianchi capelli spioventi, scosso da un forte fremito nervoso. Si affacciò anche a due o tre finestre, come per osservare il temporale che già rumoreggiava vicino; poscia ripigliò il proprio posto, ripiombando nel triste letargo.

I bambini intanto strepitavano, ed i più irrequieti pretendevano assolutamente di salire sulla mensa per saccheggiare il famoso albero.

— Ma zitti, dunque! ci penserà il nonno.

Però, siccome il nonno non ci pensava, i diavoletti vollero rinfrescargli la memoria. Cinque o sei, riuscendo a sguisciare dalle mani delle mamme, si arrampicarono addosso al vecchio.

— Nonno bello, pensa a Giorgio tuo!

— Caro nonno, il paniere è di Claribel!

— Oh nonno! ma svegliati, dunque!

Ed il vecchio si svegliò, guardandosi per un momento intorno, e carezzando le testine brune e le bionde. Quando comprese che cosa si volessero, alzossi; ed avvicinatosi all'albero, cominciò la distribuzione. I ragazzetti, entusiasmati, strillavano. — Viva il nonno!...

Il quale ritornò a sedere fra Ernesto e Maria. Questa rabbrividiva in tutta la persona, perchè fuori era scoppiato l'uragano.

Adesso i bambini venivano a ringraziare: — Un buon Natale, nonno bello! — e gli baciavano le mani.

— Abbracciateli, zio! — suggerì Maria. — Ciò vi solleverà un poco.

Egli abbracciò invece Maria rompendo in lagrime e in singhiozzi. Se la trasse sulle ginocchia, se la strinse al petto e pianse a lungo, apertamente sulla bruna testa della giovinetta, pianse, lui, Sebastiano Claredan Morassi, l'uomo di ferro, il cuore austero, ch'era passato nella vita sempre padrone di sè, sempre impassibile e chiuso al pari d'un giudice e d'un sacerdote. Tutti si erano alzati in piedi, tutti si sentivano penetrati da quell'immenso dolore. Le vetrate delle finestre gridavano sotto le folate della grandine.

— O figliuola — egli parlò — mi avete voluto con voi: un tristissimo commensale. Mia povera Maria, ecco la festa, la grande festa de' cuori — ma i nostri cuori non vi rispondono più. Io soffro come un dannato, io mi sento morire. I bambini... i bambini... io li avrei adorati... ma nella mia casa bambini non ce saranno più, non ce ne saranno mai.

« Qui dentro in questa solennità di pace nel nostro casalingo natale, qui dentro era il suo posto — io sarei morto felice se lo avessi potuto stringere, così, con te fra le mie braccia. Il mondo esulta per la novella di salute: o Maria, egli solo resterà dannato.

« Dov'è lui in questo momento? in quale fango diguazza? Forse egli è stato in questa sala, io avrei preso la tua mano, o Maria, io che so il tuo cuore, e l'avrei messa nella sua, e mi sarei inginocchiato, così, a' suoi piedi, e ti avrei supplicato: — *Per la redenzione del giovane, per la vita del vecchio, o Maria, in questo santo giorno di perdono, perdona, o giovinetta santa! perdona, o cuore fedele! misericordia per tutti i dolori!* »

Il Barone che s'era voluto inginocchiare, inciampò nel tappeto e rotolò sul pavimento.

Maria ed Ernesto ruggirono come per ferite mortali, e gli si precipitarono addosso, pigliandolo fra le braccia, rialzandolo. Il vecchio pareva morto: una spuma sanguigna gli raggrumava le labbra.

— Zio, padre dolce, guardami! — urlava la poveretta — guardami! sono la tua figliuola! Sono tua per la vita! Egli è laggiù: Sergio! Sergio!

E trascinò il vecchio, e trascinò Ernesto verso una finestra che schiuse violentemente; e si protese fuori.

— Sergio! Sergio! Sergio!

La pioggia cadeva a torrenti immollandoli, inondando la sala.

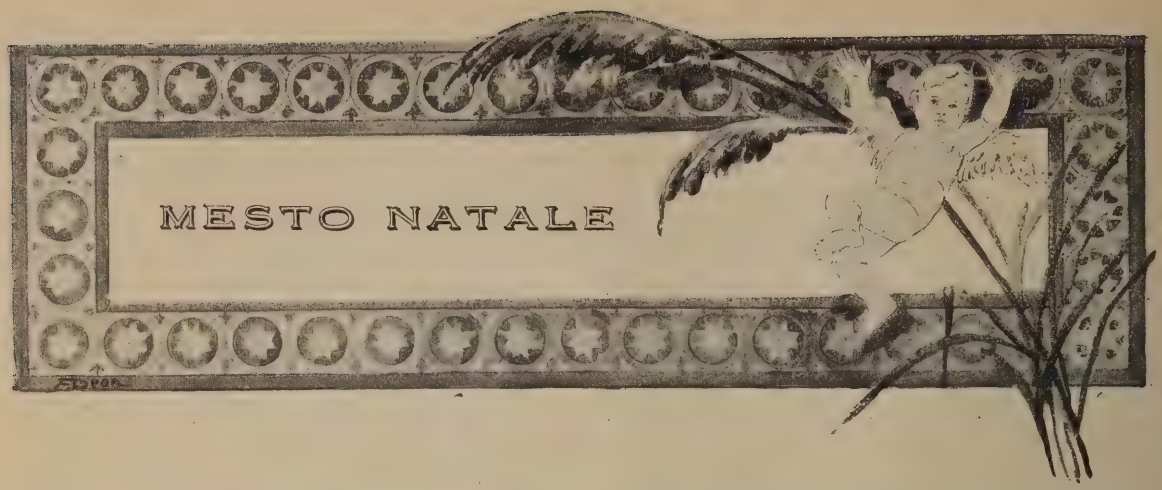
— Eccolo! padre mio!... lo vedi? è laggiù... sotto il ponte!.. Quella è la barca!.. È saltato sull'argine.... Sergio! nostro padre ha bisogno di noi!.. Noi dimenticammo tutto!

Un grido si fece udire sotto la finestra, subito coperto da uno spaventevole scoppio di tuono. Ciò fece del tutto ritornare in sè stesso il nobile vecchio. Egli si guardò intorno, come uscendo da un sogno.

— Hai capito — gli soffiava nel volto Maria — io sono tua. — La felicità suprema sta nell'amare ed io l'amo. Ed egli mi amerà, vedrai che m'amerà — egli che è qua — Sentilo: egli monta le scale!

All'urto della mano pietosa, la porta della salvezza si dischiuse. Sergio, inginocchiandosi, ne baciava la soglia.

G. Zuppone-Strani.



La grande festa della cristianità — il Natale — è, quest' anno, turbata dal sanguinoso episodio dell'Alamba Alagi. Da quella lontana regione ove i nostri soldati hanno pur combattuto da prodi, pare ci giunga indistinta l'eco dolorosa dell' urto spaventevole e l' estremo saluto e l' ultimo sospiro dei nostri fratelli, caduti mormorando il nome della Patria e dei loro diletti!

L' inno della pace non erompe sereno da tutti i cuori, e non tutti i cuori rispondono ai rintocchi giulivi, agli inviti festosi che echeggiano in ogni lembo di terra italiana, in questo giorno solenne. In altri perdura la speranza che i loro cari sopravvivano al crudele evento: il Natale per essi è una preghiera ardente quanto ardente è l'affetto che li alimenta.

Gai bambini rallegrate le case colle vostre grida argentine, e fugate la mestizia di questi pensieri che velano la fronte dei vostri padri, coi baci e con le carezze che sono il sorriso della loro vita.

Già i bambini, portano la nota più gaia e gentile in ogni festa: si può dire anzi che il Natale è fatto per loro. Non c'è famiglia che non pensi per tempo a questo giorno, così pieno di seducenti promesse pei nostri figliuoli, e pur così ricco di emozioni per noi, che ritorniamo volontieri col pensiero agli anni più belli della nostra vita. E noi dobbiamo contentarci di esser la cornice di quel quadro così giocondo e così bello che ci offrono gli irrequieti folletti attorno all'Albero tradizionale, carico di doni.

Chi si attenta di temperare solo per un istante il gridio di quei birichini; chi osa turbare la serenità di quel tripudio fosse pur col più giusto rimbrotto?

Però mentre qui il ceppo scoppietta allegramente, e l'Albero irradia di una luce fantastica le ricche strenne, il pensiero vola a quelle famiglie dove, pur troppo, sarebbe gran gala avere un po' di fuoco nel deserto camino.

Ma anche il tugurio del povero ha le sue piccole gioie: ci pensano per tempo le anime buone.

Lasciamo la pomposa carità dei banchetti serviti dalle dame; lasciamo la distribuzione troppo solenne dei doni ai poveri — plaudiamo con più intima soddisfazione a quella occulta carità che pietose signore esercitano soavemente, recando l'obolo, non chiesto, la parola gentile e consolatrice, il lavoro delle proprie mani a famiglie disgraziate ed ignorate, a vecchi derelitti, a vedove e ad orfani obliati.

Oh la poesia del Natale!

Come ci commuove questa carità così schiva di ogni ostentazione, così santa nella sua previdenza! Ma non crediamo che solo il Natale sospinga quelle anime buone a carità così fiorita: questo giorno rende più vivo, più intenso il sentimento umanitario, l'esercizio del quale è per talune, più fortunate, una nobile missione.

***

A Natale le famiglie più lontane si ricongiungono — si obbedisce ad una affettuosa consuetudine, che è anche una tradizione dei cuori. Si avvera un'unione spirituale di pace e di concordia. Non si sperdano i voti che si faranno intorno alle mense imbandite — serbiamo nel cuore le emozioni gentili di questo giorno, che è un istante di tregua ed un sorriso nella lotta della vita.

E poichè in questo giorno di festa si ricordano con rammarico e con desiderio gli estinti e gli assenti, il pensiero corra ai nostri fratelli, a cui mandiamo un riverente e mesto saluto, a quei prodi che sugli ingrati campi africani s'immolarono gloriosamente per l'ideale della patria.

A. Lanzi.

PEI CADUTI DELL'AMBA ALAGI

Poi che dolce a le madri, gioconda a' fanciulli, ed agli avi
sacra, omai de 'l Natale già l'intima festa arridea,
pe' vibranti ne 'l cupo de 'l pelago elettrici cavi
ah risuonar da l'Africa non questa novella dovea!
Or che fioria l'augurio d'Italia a' suoi figli lontani
e care cose agli esuli fratelli volgeansi ne 'l core,
anco una volta, o patria, que' fervidi voti fùr vani,
anco una volta indomito non valse de' prodi il valore!
A l'atra visione di sangue fumante e di stragi
onde i dirupi tingonsi de l'irta Abissinia fatale,
lugubre ulula un nome, qual gemito echeggia: Amba Alagi!
Ne le vedove case da squallide piazze al ferale
messaggio par che un soffio di gelida morte s'effonda;
nè per l'indegno strazio di lacrime è tardo il compianto...
Pur se da' petti un'eco di pavide voci risponda,
contro la ferrea sorte che giova un sospiro? od un canto?
« — Oh malnata a ruina d'Italia etiopica gente! —
fremono grida: — perfide barbariche torme scioane!
empia guerra che tante sì giovani vite n'hai spente!
maledetta! il trofeo d'oggi orrido scempio è domane! »
« Non imprecar! — più nobile prorompe una voce: — con noi
de l'Eritrea colonia pugnarono i negri fratelli:
cessero al fato, docili nel cenno de gl'itali eroi,
nè già trafitti caddero de' nostri men forti o men belli!
« Non imprecar! pietoso rivolgi un pensiero, un addio,
laggiù dove insepolta la sacra falange ancor giace;
e prega onde, mature le sorti, risplenda d'Iddio
a l'umana famiglia co 'l secolo novo la Pace.

ANNIBALE CAMPANI.

Cronaca Letteraria

Il simbolismo.

La successione degl'intenti, de' metodi, delle scuole nella nostra letteratura contemporanea è da un pezzo in qua così rapida e violenta da far venire il capogiro. Una formula è stata appena accennata e posta in opera con due, tre, quattro libri, che già un'altra formula spunta, si diffonde, trionfa su quella e la caccia di nido. Oramai la moda letteraria è divenuta capricciosa e mutabile da quanto la moda de' cappellini e de' vestiti per le signore. La smania del nuovo a ogni costo ha invasa la nostra generazione a tal segno che la più parte degli scrittori, segnatamente giovani, non badano a far opera d'arte semplice, sincera e potente, ma solo a premeditare qualche trovata sbalorditiva, onde il pubblico lì per lì resti sgomentato e stordito. Naturalmente, per toccar questa meta, gli scrittori giovani sono costretti a violare quotidianamente tutte le leggi del buon gusto e del buon senso; a disconoscere tutti i risultati dell'estetica letteraria; giacchè la grande arte è sempre una, quella de' padri, l'arte nobilissima de' padri, la quale, rinnovata nelle forme, ma non nell'essenza, da ogni poeta di genio, ha prodotto i capilavori che brillan di luce immortale ne' secoli. Or come questa arte è ingenua, schietta e vereconda, nè può dar subito nell'occhio del pubblico, molti scrittori odierni, i quali non sanno aspettare e vogliono scuotere subito l'indifferenza de' lettori, si dànno alla ricerca de' modi più stravaganti e delle più inaudite capestrerie per farsi notare; a quel modo che certe donne civette indossano gli abiti più vistosi per attirar su di sè gli sguardi de' passanti distratti.

Per non dire che dell'Italia, in appena dieci anni noi abbiamo avuto almeno cinque maniere di romanzi, ciascuna delle quali è rimasta sul candeliere giusta il tempo necessario perchè un'altra si levasse e la rovesciasse. Anche giova notare, a nostra edificazione, che nessuna di codeste maniere è stata originaria del nostro paese, ma tutte ci son venute di seconda mano d'oltr'Alpe.

Prima fu la volta del romanzo naturalista bandito in Francia dal Zola e da' suoi seguaci e che qui fra noi fu imitato da Luigi Capuana, da Giovanni Verga e da altri. Il romanzo naturalista si proponeva lo studio di un ambiente a traverso un temperamento su la scorta de' documenti umani che ciascuno scrittore era obbligato a raccogliere e a classificare avanti di accingersi a trattare un argomento qualunque. I documenti umani consistevano in note ed appunti su' luoghi che bisognava descrivere minutamente, su le abitudini e su le attitudini de' personaggi scelti a partecipare all'azione, su la società entro la quale costoro dovevano muoversi e agire. Tutto ciò, come ognuno può intendere, era la parte accidentale dell'opera; e invece, secondo quel metodo, ne diventava la più rilevante; mentre la parte sostanziale, il carattere de' personaggi e l'armonia della favola, era trascurata o non curata a bastanza; d'onde il fastidio incomparabile prodotto dalla lettura de' romanzi di quella scuola; ne' quali le più volte, in luogo d'un'anima, era analizzato e rappresentato, poniamo, l'interno d'una cucina.

***

Il romanzo naturalista fu soppiantato dal romanzo psicologico, introdotto in Francia da Paolo Bourget. Il quale si mise in capo la fisima di potere scrutare e scoprire le ragioni, intime e profonde, de' passaggi dell'anima umana da una sensazione all'altra, da un'impressione all'altra, da un'immaginazione all'altra. Ora chi abbia appena cercato dentro la propria coscienza, sa bene come tali passaggi non sian quasi mai regolati da alcuna legge apparente e percettibile; giacchè l'anima è sempre come un oceano, le cui onde si muovono senza che alcuno possa riuscire a sorprenderne le variazioni e la meta. Di guisa che, uno il quale pretenda, come per l'appunto il Bourget, di analizzare logicamente la vita interiore dell'individuo, fa fatica o meccanica o capricciosa; finisce a cercare in sè stesso la ragione e il modo d'agire de' suoi personaggi e compie opera imperfetta, monotona e generalmente soggettiva.

I grandi esploratori d'anime, come Dante, Shakspeare e il Göthe non hanno mai battuta codesta via; ma si son contentati di rappresentare il tumulto della coscienza secondo l'espressione esteriore, la cui singolare potenza rischiara talvolta di luce meravigliosa tutto un oscuro labirinto di vita interiore.

Il metodo del Bourget non ha infatti permesso nè a lui, nè a' suoi imitatori italiani di dare all'arte una sola creatura piena, intera, vivente: de' personaggi immaginati da loro si vedono le sensazioni, i pensieri, i sentimenti a uno a uno; il carattere non si vede. Costoro fanno come un botanico, il quale mettesse avanti le fibrille, i pistilli, i semi, tutte le parti d'un fiore, e credesse d'aver dato il fiore luminoso e fragrante. Anche la moda del romanzo psicologico durò un poco e declinò rapidamente.

E così a mano a mano, di metodo in metodo, di processo in processo, di novità in novità, si passò per il romanzo decadente, per il romanzo nevrotico alla russa, e s'è oggi venuti al romanzo simbolico. Un romanzo simbolico è per l'appunto quello che si titola *Le vergini delle rocce* di Gabriele D'Annunzio.

La favola di questo romanzo è presto detta.

Un gran signore discendente da illustre famiglia italiana, Claudio Cantelmo, dopo avere esperimentato tutte le nobili gioie e le intime qualità della vita, si persuade un bel giorno, con grande superbia, com'egli accolga e maturi dentro di sè la forza, l'intelligenza, la calma superiore e magnifica della razza latina. Egli è stato a Roma, e ha potuto vedere e toccar con mano le miserie, le crudeltà, le ingiustizie, le abiezioni della politica che ci governa. Tutto quanto egli ha osservato da torno a sè, la febbre della crisi edilizia, la vendita delle coscienze, la boriosa mediocrità de' nuovi arrivati, la pecorina indifferenza del popolo che sopporta, senza lagnarsi, ogni oppressione e ogni inganno, non gli desta se non ira e disgusto; la sua grande anima sente come ciò sia troppo lontano e troppo inferiore alle supreme idealità della razza, e Claudio concepisce un suo pensiero, all'attuazione del quale egli rivolge tutte le forze del suo spirito pieno di fede. Egli sogna di dare un padrone alla folla che inconsciamente lo chiama e lo implora; egli vuol creare il re di Roma. Non essendo più a bastanza giovine da poter tentare per sè così alta conquista, egli cercherà una donna semplice, pura, di sangue magnanimo e in ogni suo sentimento perfetta; la sposerà; la renderà madre d'un uomo che sarà il coronamento della razza, il re di Roma futuro.

Innanzi tutto, dunque, egli si ritira nella sua villa di Rebursa; e qui premedita e dispone i particolari dell'ardito disegno. Sapendo che prossima alla sua villa è un'altra ove dimora la famiglia Montaga, legata d'antica dimestichezza a lui ed a' suoi, va a trovare codesta famiglia; la quale è composta del padre, il principe don Luzio Montaga, rovinatosi per aver voluto seguire nell'esilio Francesco di Borbone; della madre, la principessa Aldovina, pazza e paralitica; e di cinque figliuoli, Oddo e Antonello maschi e Massimilla, Anatolia e Violante femmine. Su queste tre giovani, le Vergini delle rocce, getta gli occhi Claudio Cantelmo, e comincia a studiarle, per sapere quale delle tre sarà la sua sposa. Massimilla gli dice: « Un bisogno sfrenato di schiavitù mi fa soffrire ». E Anatolia: « Io soffro d'una virtù che dentro di me si consuma inutilmente. La mia forza è l'ultimo sostegno d'una rovina solitaria, mentre potrebbe guidar sicura dalle scaturigini alla foce un fiume colmo di tutte le abondanze della vita ». E Violante: « Io sono umiliata. Sentendo su la mia fronte pesare la massa dei miei capelli ho creduto di portare una corona; e i miei pensieri sotto quel peso regale erano purpurei ». E tutto il romanzo consiste negli avvolgimenti dell'invincibile perplessità del Cantelmo; a cui piacciono tutte e tre le giovani, senza ch'egli sappia risolversi a finalmente sceglierne una.

*
* *

Che cosa vuol egli essere questo romanzo, a cui è probabile che altri ne seguano o del D'Annunzio medesimo o de' suoi imitatori? D'un romanzo vero e proprio non ha la trama logica e forte; non ha i caratteri pieni e palpitanti di vita; non ha lo stile, più tosto lirico che narrativo, tutto infiorato d'immagini, di decorazioni eleganti, di doviziose armonie. Evidentemente questo romanzo è tutto una finzione simbolica; e i personaggi son simboli. Infatti, leggendolo, pare di vivere nella luce fluida e prodigiosa d'un sogno.

In opere di questa sorta, lo scrittore non vuole ricostruire e rappresentare la natura e la vita esperimentata, studiata e rievocata con sentimento d'arte; ma intende solo dar forma sensibile a una sua immaginazione, fuori d'ogni possibilità naturale, fuori d'ogni verità umana. Infatti Claudio Cantelmo non è un uomo; è la trasparente espressione d'un vagheggiato ideal psicologico; è un fantoccio inanimato che deve rappresentare la forza, la gentilezza, la gloria della razza latina. Nè anco le tre donzelle sono tre donne; ma l'una rappresenta la sommissione, ed è sempre egualmente sommessa; l'altra la pietà, ed è sempre e solamente pietosa; la terza la bellezza, e non sa essere altro che bella. S'arriva a tale che un personaggio è sempre ripresentato con le parole medesime; così Massimilla « seduta sul sedile di pietra, con le dita delle mani insieme tessute, tenendovi dentro il ginocchio stanco ».

Ora noi domandiamo: che valore estetico può avere un'opera così concepita?

Un novellatore tedesco mette in bocca a un pittore il seguente discorso: « Mi rincrescerebbe per Lei se immaginasse un'allegoria per appiccicarla al mio quadro. I dipinti allegorici son roba da fiacchi e da inetti; e i miei non debbon *significare,* ma *essere* ». Un poeta il quale non riesce a pienamente oggettivare la propria finzione, il quale anzi di proposito deliberato muove da un concetto astratto per concretarlo e individuarlo, non può darci opera d'arte piena e perfetta. Prima di tutto perchè qualunque concetto, per divenire estetico, ha bisogno dell'elemento sensibile, che nella sola fantasia non si trova; in secondo luogo perchè il poeta non può commoversi a' casi delle persone riprodotte da lui, se quelle non siano determinate, vive e affatto indipendenti: e, rimanendo lui freddo, lascia freddi anche i lettori, e tradisce lo scopo supremo della poesia, ch'è appunto espressione di emozioni. Immaginando de' simboli, lo scrittore rimane attaccato e superiore a' suoi personaggi, a' quali deve far dire ciò ch'egli vuole che dicano: e però questi non posson mai acquistare ragion propria, libertà individuale, quello insomma che in arte, come in natura, si dice carattere. Il personaggio, che copre un simbolo del suo nome e del suo velo esteriore, è necessariamente arbitrario; dunque non è una creatura logica e psicologica, una creatura intera e vivente, come una creatura del mondo reale; ma un burattino, il quale non può destare alcun interesse schietto e sentimentale.

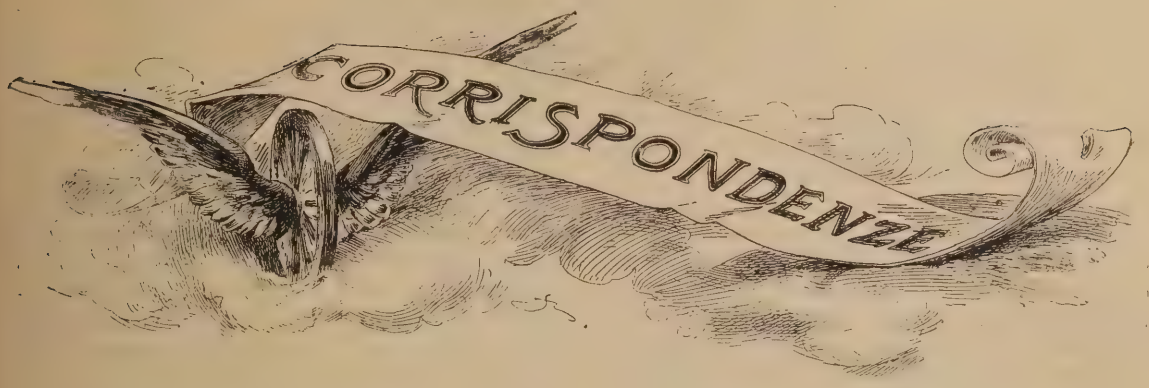
Così, nell'esempio citato, non è possibile a un artista di rappresentare l'uomo superiore che assomma in sè le esperienze e le idealità della razza. Di tali uomini ce ne furono e ce ne saranno; ma ciascuno fu *un* uomo superiore che assommò in sè *certe* esperienze e *certe* idealità della razza, in misura diversa: tali Dante, il Machiavelli, il Galilei, Garibaldi. La pretesa di dar corpo non a un particolare, ma all'universale, non soltanto toglie qualunque valore al simbolo, ma lo rende inetto a muoversi, a operare, a vivere: di qui lo straordinario difetto di sostanza nel libro del D'Annunzio, e di qui pure la necessità di rimpinzarlo di descrizioni, di discorsi, di divagazioni, politiche, estetiche e filosofiche. E tutto ciò è fatto spesso con elegante raffinatezza sensuale; ma prova appunto come al poeta manchi la facoltà d'abbracciare l'oggetto sentito e di tramutarlo in fantasma: giacchè egli non sa se non alternare la riproduzione del vero con l'allegoria, l'esteriore con l'universale, senza riuscir mai a comporre tutti gli elementi della sensazione e dell'intuizione in un prodotto fantastico, ma reale; immaginato, ma pieno, vivente ed autonomo; incarnato dal poeta, ma già oggettivato in guisa che la creatura sia affatto staccata dal suo fattore, e vada, venga, operi, parli a modo suo, secondo il suo carattere, originalmente e liberamente.

* * *

Il gusto del simbolo, se bene prevalse un tempo nella letteratura italiana, oggi deriva da opere d'arte d'oltr'alpe; sopratutto da' drammi tanto famosi e tanto discussi di Herik Ibsen. In quasi tutti i lavori dello scrittore norvegiano c'è un'idea prestabilita, la quale s'individua in un personaggio. Così nel *Solness il costruttore* Hilda rappresenta la giovinezza fatta d'energia e d'illusione, che spinge Solness alla gloria e alla morte; così nell'*Hedda Gabler* Théa è l'ispirazione che genera l'opera nel pensiero d'Erberto Lövborg; così nella *Donna del mare* lo Straniero è il vincolo liberamente prescelto a cui Ellida non può sottrarsi; così altri personaggi d'altri lavori. Ma qui pure accade necessariamente che il simbolo rimane fisso, rigido, inerte: è un'astrazione, non una realtà. Lo spettatore non sente in lui fremere e divampare la sua stessa vita; non è preso dalla simpatia umana verso di lui, così necessaria a conseguire l'effetto estetico; sa bene che quel personaggio non rappresenta se stesso, ma un concetto universale. E allora un'irrimediabile repulsione va dal personaggio allo spettatore; il quale non trova nell'opera d'arte ciò che sa di dovervi trovare: l'espressione ideale del proprio sentimento e della propria anima. Oltre a questo, benchè, fuori del simbolo, gli altri personaggi de' drammi dell'Ibsen siano cercati di rendere con sincerità e verità, il simbolo, che prorompe bruscamente nell'azione, costringe pure coloro a una più o meno violenta dissimulazione e dispersione di sè: e ciò turba a tal segno lo svolgimento psicologico del dramma, che un vapore d'incerto, d'oscuro, d'innaturale, l'avvolge tutto; e raramente e' produce un effetto estetico puro e immediato.

Come ho detto in principio, anche il simbolismo è nato dalla sete del nuovo, dalla tendenza irresistibile nella letteratura moderna di trovare ogni cinque o dieci anni una formula d'arte diversa dalle anteriori. La fiacchezza estetica del simbolismo consiste, come quella del psicologismo, nella sovrapposizione della scienza all'arte, nell'intrusione della filosofia nella poesia. La creatura dell'arte ha da nascere spontaneamente, per virtù propria, libera e padrona di sè: che poi ne scaturisca un concetto filosofico o morale, sta bene; anzi è necessario. Ma ciò è estraneo all'arte. Tanto estraneo che, per dirne una, nel gran romanzo del Manzoni, don Abbondio, che non rappresenta alcun concetto morale, non è meno estetico di fra Cristoforo, che può anche rappresentare la morale cattolica.

G. A. Cesareo.



DALL'ORIENTE.

Sommario. — Mogli, non odalische — La vita nell'harem — I doni al Sultano — La lista civile — La ricchezza del Sultano — La crisi attuale — La storia della rivoluzione armena — Racconti terribili — Gli odî di religione e di razza — Il redde rationem — I bagni di sangue — I barbari contro i cristiani — Kurdi, arabi e mussulmani — Le esecuzioni sommarie — I complotti — Le flotte nelle acque turche — Le Potenze e la Turchia.

Costantinopoli, dicembre.

Nel serraglio imperiale fioriscono, coi più rari e odorosi fiori d'Oriente, le duecento splendide odalische del Sultano. Odalische le chiamano gli europei. Ma veramente si dovrebbero qualificare come mogli. E sono mogli per davvero. I figli sono riconosciuti pubblicamente come figli del Sultano, e quelle belle signore — venute o mandate dai bei paesi dorati da un sole perpetuo poetizzati dal mistero che ancora li circonda, dalle strane usanze, da una storia tenebrosa ed antica — abitano i bei padiglioni disseminati nell'incantevole parco — colombe prigioniere in una gabbia d'oro, in mezzo alle mollezze, alle gioie, ai lussi, ai profumi dell'Oriente incantato e meraviglioso e alla noia infinita dell'eterno piacere, d'una vita senza emozioni e senza gioie vere e profonde. Le schiave danzano agitando il tamburello a sonagli, alla musica acuta e frillante dei mandolini, le fontane dai cento zampilli sussurranti appena — mormorano dolcemente, il sole raggiante indora questo quadro orientale, tutto oro e tappeti, e le favorite del Sire, adagiate mollemente sui divani, mezzo sepolte sotto ai cuscini, fumano le più delicate sigarette della terra, aspettando, nella noia infinita della mollezza perenne, d'invecchiare, per poter cambiare vita e tornare forse al loro paese lontano, dove furono vendute, dove le attrae la memoria della fanciullezza. I capi tribù lontani, gli sceicchi dell'Asia, lo stesso Khedivè d'Egitto mandano spesso al Sultano — oltre ai doni di superbi cavalli puro sangue — splendide odalische per arricchire il serraglio — o rimpiazzare i vuoti e le deficienze.

Il lusso e la ricchezza degli orientali si estrinseca nel numero delle mogli — come da noi nel numero e nel lusso degli equipaggi e dei servi. Per cui diventa naturale che il Sultano abbia l'harem più lussuoso e ricco di bellezze femminili di tutti i pascià del suo impero. Tanto più che Abdul-Hamid possiede — del proprio — una ricchezza favolosa. La lista civile in Turchia non ha confini. « Non » si sa dove comincia e dove vada a finire.

Vale a dire che il *Padiscià*, come il popolo chiama l'imperatore — prende dalle casse del tesoro tutto quello che gli fa di bisogno — e magari anche il superfluo. Per esempio, in questo Stato curioso, camaleontico, multiforme e agitantesi convulsivamente, con fremiti e boati da vulcano — e dove la forma costituzionale fece capolino una volta, facendo un fiasco piramidale — l'imperatore manda a chiamare se gli talenta il ministro delle finanze e gli dice: — Signor ministro — mi occorrono per domani due milioni. Il ministro non ribatte. Sfido io! Ci va la testa di mezzo. Nel caso più favorevole — un buon esilio nelle desolate infette contrade asiatiche!

Le casse pubbliche sono esauste. Ma i due milioni per la Maestà maomettana ci sono. Così si avverò il fenomeno che, mentre lo Stato sempre più deperiva — maggiori sempre divennero le ricchezze imperiali e oggi — nella situazione terribile in cui il gran Turco si trova — mancano i quattrini per mobilizzare l'esercito da mandarsi in Armenia a soffocare la rivoluzione, diventata spaventosa dappertutto — e si vedono imbarcarsi per le desolate e insanguinate coste asiatiche torve di straccioni, magari senza scarpe — che si ha il coraggio di chiamare soldati — e che, con fucili arrugginiti e daghe a sega, vanno urlando canzoni maomettane — a rendere più spaventosi bagni di sangue che commovono l'Europa — e minacciano la pace.

* * *

Questa è senza dubbio la crisi più terribile che la Turchia — il « gran malato » come la

chiamò Nicola di Russia — abbia attraversato mai. L'intero paese è in rivoluzione. Non solo gli armeni si sono levati in armi — ma i mussulmani stessi, ma gli arabi e i drusi e i kurdi, e gli arnauti e i macedoni — partecipano al sanguinoso pandemonio, che spande nel mondo intero l'eco straziante di tanti dolori, di tante carneficine, di tanti assassini. Questo colossale pasticcio che si chiama l'impero ottomano — questa torta di tutti i colori e di tutti i sapori, questa accozzaglia di barbari — unitisi in una intesa segreta, nell'odio acerrimo contro i cristiani, contro gli armeni — questa vasta landa desolata da tanti odî di religione e di razza — minaccia di sfasciarsi.

Il *redde rationem* si avvicina. Il turco sta forse per scontare le colpe d'un passato di sangue —; il gran vampiro che succhiò tante attività e tante vite, sta per essere a sua volta sottoposto alla pena crudele del taglione; l'impalatore incoreggibile sta per essere impalato.

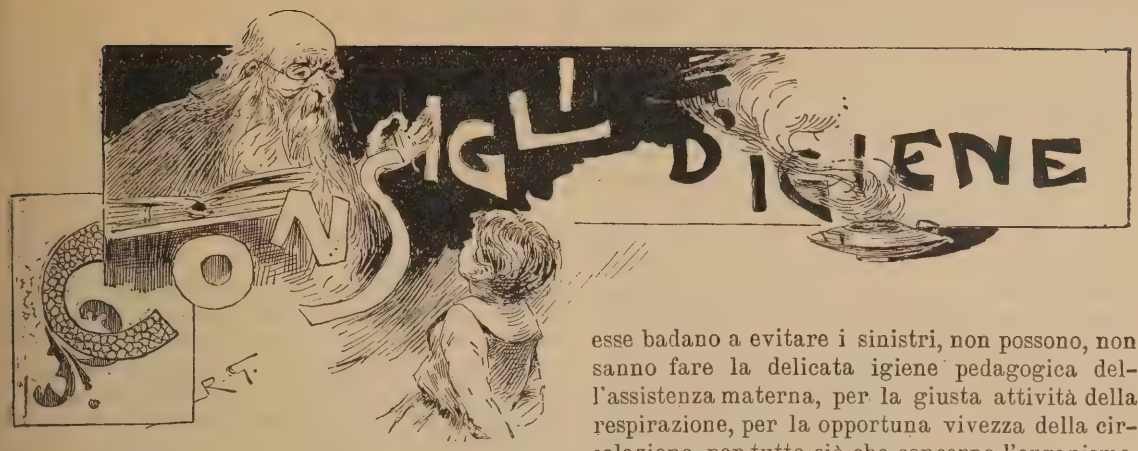
Ora si vede quale valore avessero le smentite turche di mala fede, dopo la dimostrazione armena dinanzi alla sublime Porta — che fu come il prologo dell'attuale tragedia.

Tutti ricordano come gli armeni — recatisi in massa e disarmati per presentare un *memorandum* alla Porta, circa alle agognate riforme della Turchia promesse nel trattato di Berlino e mai applicate — venissero aggrediti dalla polizia e trattati a revolverate e a sciabolate. Questo primo bagno di sangue fu seguito da parecchi giorni e parecchie notti di terrore a Costantinopoli, durante i quali migliaia di armeni vennero massacrati.

La carneficina si estese alle provincie, nei paesi in riva al mare — gli armeni vennero in massa annegati. La caccia al cristiano cominciò a penetrare nell'Asia Minore. Nei vilayets di popolazione mista — i musulmani, (che hanno il diritto di portare armi, mentre gli armeni no) cominciarono i saccheggi, gli incendî, le devastazioni di interi villaggi armeni. Accaddero scene d'una crudeltà raccapricciante. Centinaia di infelici, uomini, donne e fanciulli, vennero bruciati vivi fra gli urli di gioia della canaglia turca e i canti in gloria di Allah. Vaste estensioni di terra non sono più che cimiteri. Non incontransi che mucchi di rovine fumanti, cadaveri mezzo bruciati, non odonsi che pianti, e imprecazioni, non vedesi che miseria e lutto. I soldati turchi prestarono e prestano man forte agli assassinî, partecipando ai massacri ed ai saccheggi. I Kurdi — antichi ed eterni odiatori degli armeni — popolo errabondo e guerriero — che vive di rapina — si aggiunsero ai carnefici, briachi di sangue, avidi di bottino — e fu così che in breve l'intera Anatolia diventò il campo sanguinoso d'una lotta feroce, a coltello, conseguenza d'un odio inestinguibile e d'un insaziabile fanatismo. E intanto — a Stambul — i « giovani turchi » ossia i musulmani costituzionalisti, coloro che vedono nella proclamazione d'una costituzione l'unico mezzo per salvare l'impero dallo sfacelo imminente — preparavano congiure e complotti contro l'imbelle Abdul-Hamid — l'incorreggibile ottimista, vittima della propria stupidità, della propria ignoranza e della miserabile camarilla che si è impossessata di lui e lo possiede tutto — corpo ed anima. Tremante, avvilito, terrorizzato — il Sultano si difese ordinando, dentro e fuori Yildiz-Kiosk — ossia Palazzo di Corte — innumerevoli esecuzioni sommarie. Mentre molti alti personaggi — sospetti di favorire le aspirazioni costituzionaliste — venivano nottetempo arrestati e relegati in Asia per non tornarne forse mai più — le navi turche trasportavano nelle limpide e stellate notti del Bosforo — i prigionieri politici a qualche chilometro dalla incantevole sponda — per buttarli giù, in pasto ai pesci, con un sasso al collo. E nelle prigioni — si sgozzarono gli armeni inermi — e si lasciarono morire di fame — e nelle sale imperiali si segò la gola ai servi, agli impiegati sospetti, ad alti ufficiali — a delle donne persino.

Ho sempre adoperato il tempo passato per descrivere tali nequizie. Può essere applicato a tutto quanto scrissi il tempo presente. Le atrocità durano qui e nell'Asia Minore. La commozione dell'Europa si è espressa coll'unione di tutte le Potenze nell'energico ammonimento al Sultano di ricondurre a qualsiasi costo la tranquillità nel desolato paese. L'ammonimento trova maggior sapore e forza nella presenza delle flotte estere nelle acque turche. Siamo ora dinanzi all'ultimo periodo di aspettativa dell'Europa — aspettativa che potrebbe finire con la occupazione dei punti principali dell'impero e di Costantinopoli stessa. Se questa volta la Turchia si salva, se potrà ancora trascinare avanti per alcuni anni la sua trista, agitata esistenza — lo dovrà, non alla volontà del mondo — ma ai gravi antagonismi fra l'Inghilterra e la Russia, avide entrambe della stessa preda. In questa lotta di interessi in Oriente — che perturbano oggi il continente e fanno temere per il prossimo avvenire e per la pace — godrebbe, in questo caso — la barbarie, e lo smagliante Oriente corrotto continuerebbe a far vita asiatica in Europa.

MAHMUD-EFFENDI.



Alle Madri.

In questo attuale e febbrile movimento di protezione per l'infanzia, l'igiene e la pedagogia ritornano sul campo educativo abbracciate filosoficamente in un amplesso. Ma non è più quello di prima.

Rousseau e Pestalozzi restano immortali col loro buon genio, colla loro filosofia: ma l'igiene ne compenetra i responsi con forme più determinate di verità.

Nei nostri bambini si presenta una forma di denutrizione generale che ne rende più delicata la costituzione e reclama rimedî di educazione fisica urgenti e razionali. Le cure marziali e ricostituenti possono in certe stagioni fare un gran bene, ma la vera igiene di queste creature da corazzare per il secolo ventesimo è nell'ambiente, nel moto, nell'accrescimento sano.

Cose che si sanno; rimedî che si praticano e per cui le famiglie si rassegnano a forti spese.

Ma siamo entrati nello spirito della riforma?

Non è il moto la prima molla della sanità? e l'aria pura il primo alimento della vita? scrive il Blasi. E chi non lo ha ascoltato? Villa Borghese e il Pincio son diventati i ricreatorî della piccola borghesia *select*, dai primi passi del pargolo agli ultimi salti della signorina.

Ma lo spirito della riforma riposa sulla pedagogia:

Tanti bambini, tante bambinaie?

Tanti scolari, tante cameriere?

No: il consiglio è questo:

Tante nidiate, tante madri.

Ed in questo, permettano le signore ch' io lo dica forte, Milano fa scuola da mezzo giubileo.

Andate a vedere le anticamere delle scuole. Sono piene di mammine. Vedete le strade, sotto la sferza di qualunque intemperie, come sono gremite di mamme frettolose, belle, piene di zelo, che vanno a prendere di qua e di là i loro figli! È la base dell'educazione fisica questa.

Le giovani madri moderne posseggono le cognizioni di fisiologia necessarie a comprendere i fenomeni dell' accrescimento: le bambinaie e le serve non sanno nulla; se da un lato lasciando inondar d'aria e di luce una creatura che gioca esse badano a evitare i sinistri, non possono, non sanno fare la delicata igiene pedagogica dell'assistenza materna, per la giusta attività della respirazione, per la opportuna vivezza della circolazione, per tutto ciò che concerne l'organismo, la psiche, il cuore.

La ginnastica libera e ististintiva dei nostri figli vuol essere intellettivamente, nobilmente vigilata.

La bambinaia assume una responsabilità, ubbidisce, o finge di ubbidire, a ordini dati. Se le si raccomanda di non far avvicinare i bimbi alle creature sudicie e malazzate, oh non dubitatene! Appena vedrà una mendicante che mette in mostra uno squarcio vivente di infanzia più che abbandonata, saprà brutalmente sopire con una esclamazione di disprezzo il caldo slancio di affettuosa giustizia che erompe dal cuore compassionevole delle sue padroncine. Se poi si tratta di raggiungere la compagna di malsani tripudi festivi e di maligni pettegolezzi, oh, allora non fa nulla se trafelerà la signorina, se fermandosi d'un tratto all'ombra, dove bisogna ciaramellare, la delicata creatura si raffredderà sotto il brusco passaggio di temperatura, sotto il non ben sorvegliato cambiamento dal moto al riposo!

Torniamo non solo psicologicamente a Rousseau, ma procediamo fisiologicamente e igienicamente colla scienza moderna. I tipi rari di Mad. de Sévigné e della figlia mad. de Marignau vogliono non tante modificazioni quanto allargamento di imitazione.

Questa volta il consiglio di igiene va a parare con una rivoluzione di consuetudini. In molti paesi d'Italia non usa per le signore uscir di casa in tutte l'ore e con tutti i tempi. Bisogna ammazzar l'uso... col permesso dei mariti, i quali avranno la intelligenza di distinguere la buona causa dalle oziose forme dell'emancipazione.

Le mamme debbono uscir per tempo ad accompagnare a scuola i bambini, riuscire per riprenderli, proprio come si fa dalle famiglie per bene a Milano. Che igiene anche per loro!

Ci si avvezza a esser belle senza pararsi di studiate *toilettes*, a essere distinte nella semplicità, nella sveltezza dei movimenti, a diventare per la casa quella maniera di sana provvidenza muliebre che i tempi, nemici degli usi da ginecèo, reclamano per il sano risorgimento della famiglia.

Angelica Devito-Tommasi.

Note bibliografiche

Haydèe: *Novelle e Poemetti* — *Roux, Frassati e C.* edit. — Torino-Roma, 1895.

La signorina Ida Finzi — che si cela sotto il poetico nome di *Haydée* — è già una vecchia conoscenza dei lettori di « *Natura ed Arte* »: essendo stata, fra l'altro, una delle vincitrici del *Concorso Cecilio Vallardi*, indetto dalla rivista lo scorso anno, e reso pubblico per mezzo dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, per la migliore novella e il migliore bozzetto dei costumi italiani.

Questo suo libro, testè pubblicato, è una raccolta di novelle e poemetti in prosa, che mettono in evidenza tutte le molteplici sfaccettature del suo versatile ingegno di scrittrice.

Essa predilige nel racconto il tono umoristico: e riesce mirabilmente nel ritrarre i sentimenti ingenui e pur bizzarri dei bambini; e i loro discorsi così curiosi.

Una Soluzione: — la prima novella del volume — è unatrovata tutta femminile, piena di grazia ingenue, a di poesia infantile. Una bambina intelligente e precoce, che si sente di peso nella sua famiglia randagia e spostata di artisti a spasso, sempre a zonzo per il mondo, domanda con tutta serietà — dopo matura riflessione, — ad una sensala di matrimoni, dimorante nella sua stessa casa, di trovarle *un marito anche per lei.*

La conoscenza fine e profonda dell'anima infantile, tanto difficile nella sua apparente semplicità, la vena leggermente umoristica che trapelano dall'intero bozzetto, ne fanno un tutto graziosissimo e saporito: un qualcosa di veramente riuscito.

Le due Nostalgie sono in poche pagine un'analisi magistrale di quel sentimento umano tanto complesso che è il rimpianto: l'aspirazione a un bene perduto.

Le due Nostalgie sono l'una per la patria lontana, e l'altra per un amore abbandonato: escludentisi a vicenda nella loro incompatibilità.

È una ragazza giapponese che trasportata in Europa a compire la sua educazione, vi langue e intristisce per il desiderio del suo bel paese natale: ma ritornata poi al Giappone, se ne muore lentamente di rimpianto per l'oggetto del suo amore rimasto in Europa, e per il bisogno della civiltà Europea.

In « *Recita Diurna* » colla descrizione umoristica della rappresentazione di una compagnia drammatica di infimo ordine, si innesta abilmente un dramma intimo di sacrificio muliebre, che è tutto una poesia. Una brava attrice, per amore di un attore comico da strapazzo, che l'aveva presa a difendere contro le prepotenze di una sua rivale, rinuncia serenamente alla carriera luminosa che le si apre dinanzi, per entrare a far parte con lui di una compagnia drammatica scadentissima, e recitare dei drammacci da arena davanti ad un pubblico volgare ed ignorante, lasciando persino tutti gli onori e gli applausi all'amante vanaglorioso ed inetto, paga di vederlo contento e soddisfatto.

Ma perchè sciupare con un resoconto arido e freddo quelle smaglianti novelle, che sono un vero godimento della fantasia, e una dolce sorpresa per il cuore: perchè insomma infilzare barbaramente con degli spilli quelle graziose farfalle iridate, che vi danzano gioconde e sfavillanti davanti agli occhi, senza che voi riusciate ad afferrarle e a spiegarvene il fascino arcano? . . .

Nei *Poemetti*, che intramezzano le novelle si scorge l'intenzione di emulare sopratutto il danese Andersen, per il quale la giovane autrice professa apertamente un culto sincero e profondo: come a un grande e venerato maestro.

In uno di codesti intermezzi: « *Il Libro della Bambina* » Haydèe racconta di una ragazzina la quale aveva tante cose da fare: ma essendole capitato fra mano un libro dell'Andersen, si pose a leggerlo con tanta avidità, che si dimenticò completamente di tutte le altre sue faccende.

— « Brutto libro » — ella fa esclamare alla sua microscopica protagonista — mi hai fatto dimenticare di tutto il resto ».

E poichè Haydèe, ci tiene tanto a rassomigliare all'Andersen, credo di non poterle fare augurio migliore di questo; che i suoi lettori grandi e piccoli, leggendola, possano ripetere per lei, la frase della sua bambina; che è, al postutto, il più sincero elogio, che possa solleticare vanità di scrittore.

G. C.

Buona e Forte: *Romanzo per le giovanette*, di Erminia Silvani. — Milano, Dumolard (Fratelli Bocca), 1895. 410 pagine in 16.°.

Fra le molte singolarità di quell'ammirabile uomo che fu Ruggero Bonghi, devesi registrare anche questa: che egli era gran nemico e fiero odiatore dei romanzi. In una lettera scritta a Grazia Deledda, e recentemente pubblicata, il Bonghi non dubitò di scrivere che « i romanzi sono uno dei maggiori istrumenti del dissolvimento intellettuale, morale, e sociale, in cui ci dibattiamo ». È da credere che questo giudizio sia stato concepito in un momento di atra bile, inspirata forse dal frastuono assordante che una parte della stampa periodica va facendo a colpi di tamburo intorno a certe aberrazioni letterarie del nostro tempo. Senza dubbio, nel pronunciare una condanna così assoluta, il Bonghi dimenticava i *Promessi Sposi*, e non poneva mente alla parte efficacissima che *La Disfida di Barletta*, *Nicolò dei Lapi*, l'*Assedio di Firenze* ebbero mezzo secolo fa nel preparare gli animi alle generose riscosse del 1848-49 e del 1859-60. Che se si fosse guardato intorno attentamente, avrebbe veduto che neppure adesso mancano alla nostra letteratura scrittori valenti, i quali coll'apparente leggerezza delle loro eleganti narrazioni servono alla causa del bene più e meglio di tante opere eccellenti, ma troppo gravi, che nessuno legge. E senza andar tanto lontani di tempo e di

luogo; chi di noi, dopo letti certi racconti di Edmondo De-Amicis, di Enrico Castelnuovo, di Sofia Albini, di Emilio De Marchi, non prova, accanto al diletto che sempre scende nell'animo da una bella opera d'arte, la grata impressione di esser diventato un po' migliore di prima; o di aver almeno imparato qualche cosa di ciò che concerne l'esperienza della vita? Crescono in questo campo, come in tanti altri coltivati dall'uomo, frutti velenosi e frutti buoni insieme sta alle persone di giudizio il fare la loro scelta. Ormai più non si deve negare che il romanzo, trattato come si conviene, è uno dei più persuasivi e dei più potenti mezzi d'educazione. Della qual cosa dovrebbero convincersi quelle buone madri e quelle sollecite educatrici, che al solo nome di romanzo s'impennano, ritenendolo quale sinonimo di lettura spesso correttrice, e sempre poi frivola ed inutile.

Ecco qui per esempio un romanzo, a cui anche il più rigido censore non potrà negare l'appellativo di *buono*. Un libro, che non viene fuori colla pretesa di rifare la gente, e neppure con quella di chiamare a sè l'attenzione dei gran critici d'arte; ma semplicemente si propone di offrire una lettura piacevole, ed utile insieme, a quelle giovinette che sono sul punto di diventar donne. In questo suo modestissimo intento la signora Erminia Silvani manifestamente si è inspirata ai luminosi esempi dati dagli scrittori nominati qui sopra. Come bene indica il titolo di *Buona e Forte*, ella ha voluto presentare alle giovanette un tipo ideale, a cui deve cercare d'accostarsi la donna dei nostri tempi. Tempi difficili! in cui, le battaglie della vita facendosi sempre più serie anche per essa, più non le basta la gentilezza e la bontà dell'animo, ove non sia difesa da una certa forza e da una sufficiente energia di carattere. La signorina Elda Ferrando, nata in Italia da italiani, cresciuta ed educata in California secondo le usanze americane, è buona e simpatica e geniale quanto può essere una donna italiana, ma forte e risoluta ed attiva quanto può essere un'americana del sangue *yankee* più puro. Le vicende della sua storia, quantunque molto semplici, son tali tuttavia da porre in viva luce questo doppio carattere. Fin dai primi capitoli essa conquista le simpatie del lettore, e più ancora della giovane lettrice, per la quale evidentemente è calcolato lo stile del racconto, assai diffuso e ricco di particolari, che, per quanto interessanti, al lettore provetto potrebbero sembrare talvolta eccessivi. Intorno all'eroina principale vivono e si agitano altre figure notevoli, quale per un rispetto e quale per un altro, in modo tale da rivelare nella scrivente una felice attitudine ad osservare ed a ritrarre dal vero le scene della nostra società media, o borghese, come taluni la vogliono chiamare. Le debolezze di alcuni fra questi personaggi, ombre necessarie al rilievo del quadro, son presentate con verità comica, senza declamazioni e senza fiele; vi è anzi molto di quel sorriso umano bonario, di cui il Manzoni ha dato nel suo libro tanti inimitabili esempi. Anche qui, come sempre nei buoni romanzi, nella dipintura dei caratteri sta l'arte principale ed il maggiore studio. Per conciliare interesse ai suoi personaggi è bastato all'autrice descriverli; nè ha avuto bisogno di introdurre avventure mirobolanti, nè scene da manicomio, nè mostruosità morali, nè alcuna di quelle seduzioni di bassa lega, di cui fanno uso frequente gli scrittori animati da intenzioni men pure.

Così com'è, *Buona e Forte* merita il favore del pubblico a cui è destinata. Qualche lieve difetto nella forma, percettibile soltanto ad un occhio esercitato, mostra che l'autrice non conosce ancora tutte le piccole astuzie del mestiere. Ma non dubiti; le imparerà presto. Perciò speriamo che a questo suo saggio così promettente la signora Silvani farà succedere altre opere anche più perfette. Diciamo più perfette quanto alla forma: chè quanto al fondo non crediamo veramente che molto resti a desiderare.

Avancinio Avancini. Le intime compiacenze: *Nuove Rime*: Milano C. Chiesa ed F. Guindani.

Un libro di versi, in questo finire del secolo, tormentato e affannoso, si comprende, secondo noi, soltanto ad un patto: che in esso si riflettano vive le ansie, prorompano impetuose le ribellioni, cantino le illusioni e le speranze che ne esagitano tutti: oppure che, rievocando magistralmente il passato, nel nome del passato dia battaglia alle insofferenze dell'oggi, alle utopie del domani. Da ciò, ad esempio, la corresponsione immediata, la comprensione completa, che per gli opposti motivi suscitano i versi frementi di Ada Negri, e le liriche in prosa, reazionarie talvolta, del D'Annunzio. Tutto il resto, anche in poesia, è un anacronismo, e per la maggior parte, un indugio, massime quando nel canzoniere dilaga l'aurea mediocrità.

E questo è il caso delle *Nuove rime* dell'Avancini. L'averle egli intitolate *Intime compiacenze* rivela nell'autore stesso il presentimento che la verità da qualcuno gli sarebbe detta. Siamo noi i primi, siamo i soli a dirgliela? Può darsi e può darsi anche che ci ingannassimo, ma come persuadercene se tuttodì assistiamo alla spietata indifferenza per questo genere di produzione poetica, anche da parte dei pochi che ancora leggono in Italia, qualche libro italiano? È vano: i compiacimenti intimi, appunto perchè tali, non diventano i compiacimenti degli altri, se non sono in pari tempo trionfi e vittorie di quell'arte che a tutti si impone: i dolori e le querimonie di un'anima sola, vaniscono nel grido tragico di dolore delle collettività contemporanee.

L'autore, a parte la povertà della tavolozza, il viatico piuttosto scarso delle forme e delle immagini poetiche e persino degli aggettivi, possiede tuttavia grazie snelle e delicate nel foggiare la strofa e dal punto di vista puramente letterario i versi dell'Avancini si elevano le mille miglia sovra la consueta fioritura dei giovani facitori di versi.

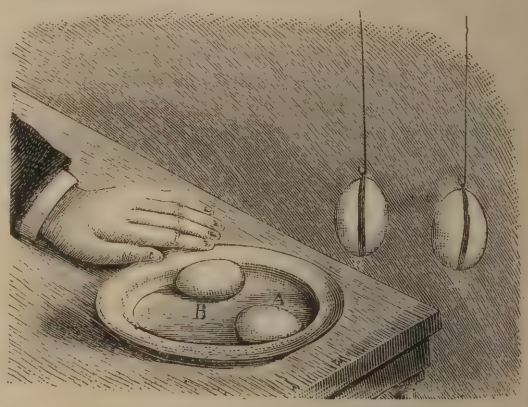
Ora, questo è assai confortante, se si pensa che è ufficio dell'Avancini l'apprendere la letteratura italiana ai giovani italiani; ma basta poi perchè nel professore dotto e impeccabile si possa salutare anche il poeta? A. M.

Ricreazioni scientifiche

Modo di distinguere a distanza un uovo sodo da un uovo cotto.

Circondate un uovo crudo A con un anello di cautciù, nel senso della sua lunghezza; fate lo stesso per un uovo duro B, e sospendeteli tutti e due per mezzo di due fili di ferro, le cui estremità foggiate ad uncino sieno passate negli anelli di cautciù. Ciò fatto, girate le due ova fra le vostre dita per modo di torcere i due cautciù col medesimo numero di giri, poi abbandonateli improvvisamente. L'uovo duro B girerà celeremente in un senso, poi in un altro e ciò più volte prima di fermarsi. L'uovo crudo A, all'opposto, si fermerà quasi subito. Ciò avviene perchè, nell'uovo duro, la massa interna è aderente al guscio e gira con essa, mentre nell'uovo crudo il movimento di rotazione è impresso soltanto al guscio senza che la massa liquida interna possa parteciparvi.

Un altro modo più semplice di distinguere un uovo sodo da un uovo crudo è questo: fate girare le vostre due ova sopra un piatto; appoggiate su di essi un momento la vostra mano e quindi levatela; constaterete che l'uovo sodo



è ancora in movimento e l'uovo crudo si trova già allo stato di riposo.

Giuochi

Sciarada I.

Sull'urna che serra
un grande immortale
un solo *secondo*
fu scritto lettor;

in celebre loco
il rege *finale*
fu vinto e fiaccato
dal greco valor.

Se *primo* al lettore
trovare l'*intero*,
difficile cosa
di certo non è;

se pensa ch'a molti
è utile invero,
che l'uomo d'affari
lo porta con sè.

Sciarada II.

Dubita il *primo* ed il *secondo* illumina:
siede il *terzo* in Senato
e racchiudon gl'*inter* merci moltissime.

Sciarada III.

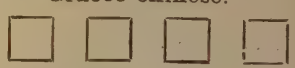
Il *primiero* in questo mondo
con virtude è in guerra ognor;
le melodi del *secondo*
dolcemente vanno al cor.

Con valente cacciatrice
il totale gareggiò,
e il gran Giove, o mia lettrice,
in un bruto lo cangiò.

Sciarada stornello.

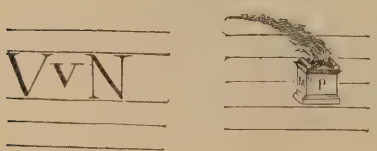
Anche le parti, in verità ti dico
Le puoi trovare nel testamento antico.

Giuoco chinese.



Se togli 2 lati e ne sposti altrettanti avrai un numero.

Rebus.



Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada. — **Orione.**
Rebus monoverbo. — **Inalare.**

Il nuovo porto di Copenaghen: Copenaghen ha una storia così vecchia dal punto di vista del commercio marittimo che parrà strano d'udir parlare del nuovo porto di questa città; ciò nonpertanto è proprio un fatto che essa è stata or non a guari dotata d'un porto completamente nuovo. Trattasi di un porto *franco* o libero che è stato costruito per dar modo al commercio danese di lottare contro l'influenza del canale marittimo fra il Baltico e il mare del Nord.

Copenaghen in poco tempo si è grandemente sviluppata dacchè nel 1870 la popolazione non era che di 181 mila abitanti. Il progresso fu eguale in tutto, nella popolazione come nel commercio e negli studi.

La lana nell'Argentina: Rileviamo dal *Mark Lane Express*, che la produzione della lana nell'Argentina nel decorso anno è calcolata a 150 milioni di chilogrammi. La quantità esportata fino al 15 novembre è di 30 milioni di chilogrammi.

Costumi giapponesi: La *Revue des Revues* pubblica

Veduta a volo d'uccello del nuovo porto di Copenaghen.

degl'interessanti particolari sulla Corte Giapponese, dovuti ad un viaggiatore che di recente ha visitato Tokio.

L'imperatore Mutsu-Hito, che ha ora 33 anni, ha contribuito possentemente all'introduzione dei costumi e degli usi europei fra il suo popolo, ed in ciò egli è stato vivamente assecondato dall'imperatrice sua moglie, Hayo Sama. Due anni dopo il loro matrimonio essa si fece vedere nelle vie della capitale giapponese in carrozza scoperta, alla quale seguiva un'altra entro cui stava l'imperatore: finalmente nel 1890 essa arditamente ruppe il ghiaccio, e ardì di percorrere la capitale a fianco del marito.

Se si considera che le imperatrici, che la precedettero, mai osarono, in nessuna occasione, di farsi vedere in pubblico, facilmente si capirà che bella dose di coraggio fu necessaria per compiere tale attto.

Un tempo l'imperatrice portava il costume nazionale giapponese, ma essa ora veste con le mode di Parigi e di Londra.

Tuttavia, l'adozione del costume europeo non fu facile cosa, perchè non era concesso ad alcuno del ceto dei sarti di avvicinarsi e di toccare la persona imperiale. Si superò la difficoltà scegliendo una giovane della stessa altezza e figura della sovrana, e su di essa furono prese tutte le misure dei nuovi vestiti.

L'imperatrice è assai piccola e sfigura molto coi lunghi vestiti europei a coda.

Ha nel volto una espressione così nobile e dignitosa che desta la massima impressione. Essa ha fatto istituire molti spedali ed asili ed è assai benefica.

Nuova locomotiva elettrica: A Boston è stata costruita testè una locomotiva elettrica, che è destinata a soddisfare a iutte le condizioni richieste per le locomotive ferroviarie.

La novità del metodo consiste essenzialmente nella

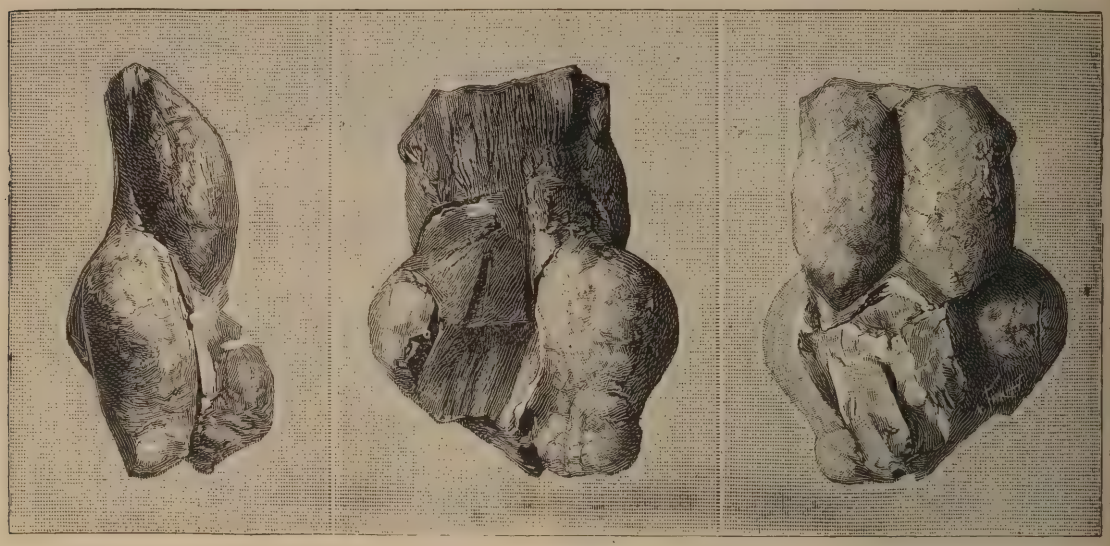


Fig. 1. — Avanzi di una statuetta di donna in avorio.
(preistorica).

sostituzione di uno stantuffo a cilindro agli ordinari motori a rotazione, che sono di solito impiegati in tale genere di locomotive. Il cilindro, molto più lungo di quelli delle macchine a vapore, contiene nel suo interno una serie di speciali armature. Appositi commutatori disposti sull'asse delle ruote aprono e chiudono il passaggio della corrente.

Gli artisti preistorici: All'epoca della Maddalena così chiamata dal luogo ove furono trovate le vestigia più preziose dell'uomo preistorico che non conosceva ancora l'arte di fare il bronzo, egli si serviva di pietre tagliate, e pervenne, con l'aiuto di questi arnesi imperfetti, a eseguire dei disegni e a plasmare delle statuette, i cui avanzi riempiono oggi di meraviglia e ammirazione gli studiosi.

L'uomo di quel tempo impiegava l'avorio dei denti del mammouth, della tigre, dell'orso e del leone, le ossa, e meno di frequente la pietra. La presenza di animali era allora assai più abbondante che non oggi.

Presentiamo nelle fig. 1 e 2 degli avanzi, molto bene conservati, di una statuetta di donna, in avorio, dell'epoca preistorica.

Fig. 2. — Testa di donna di fronte
(statuetta preistorica).

Pei consumatori di caffè: È noto, scrive la *Revue des falsifications*, che il caffè è fra tutte le sostanze alimentari la più facile ad essere adulterata. Il caffè macinato in ispecie è il più falsificato. Con quello si mescolano parecchie polveri, fra le quali il laboratorio municipale di Parigi ha trovato: cicoria, carota, barbabietola, pastinaca, scorzonera, pistacchio, mandorle, noci, fichi, ghiande, castagne, datteri, carubbe, mele, pere e prugne secche.

Questo per il caffè in polvere. Anche quello tostato però subisce altre preparazioni. Lo si immerge nell'acqua per farlo aumentare di peso; mentre lo si abbrustolisce si aggiungono materie grasse per rendere lucidi i granelli. Da ciò proviene l'odore insolito che esso manda. Ed infine il caffè naturale anch'esso non si sottrae alla falsificazione.

I grani vengono fatti di fecola, di farina e di creta. Vi sono perfino alcune fabbriche a vapore per la confezione del caffè artificiale.

I risparmi a Parigi: Al 1.° gennaio 1895, la *Cassa di Risparmio di Parigi* aveva 645,747 depositanti. Il numero di questi si accrebbe durante l'anno 1894 di 8171. Le somme depositate al 1.° gennaio 95 ascendevano a 159,630,362 franchi e si aumentarono, durante il 1894, di 8,357,724 franchi.

Il movimento dei capitali nell'anno 1894 fu: Depositi 63,239,697 franchi, e rimborsi 54,881,973 franchi.

Istrumenti di musica dei Chinesi: I Chinesi si appropriano la scoperta della musica che essi attribuiscono all'imperatore Jon-Si (2851 a. C.). Non è probabile che la musica abbia avuto un solo inventore. E stata, certamente, il risultato della osservazione e della imitazione della natura.

Gl'invasori della China debbono aver portato seco degli elementi musicali che si confusero con quelli

Istrumenti di musica dei Chinesi.

della razza indigena. Non fu che intorno all' anno 2697 (a. C.). che furono stabiliti i principî della musica. Le note ebbero dei nomi; una fra esse fu presa come base, la musica da quel momento, considerata come l'essenza dell'*armonia*, divenne *istrumento* di ogni Governo ben costituito. Gl' imperatori la coltivarono, e il gran Saùn (2255 a. C.) compose il famoso inno *Ta-Shao*, il quale, per la sua potente bellezza impressionò siffattamente Confucio che per tre mesi il filosofo perdette ogni gusto al cibo.

Gl'istrumenti, di cui si servono i Chinesi, si divi-

dono in otto categorie: *pietra*, *metallo*, *seta (corde)*, *bambou*, *pelle*, *terra*, *vetro*.

Offriamo ai lettori, a corredo indispensabile di questo breve cenno una tavola in cui sono fedelmente riprodotti dal vero i principali strumenti di cui fanno uso i suonatori del Celeste Impero. Essi si denominano: 1 *Campana*, 2, 3 *Gongo*, 4 *Timballi*, 5 *Hav-toung*, 6 *Lapa*, 7 7' *Tchin e Tséng*, 8 *Pipa*, 9 *Soang-kin*, 10 *San-thien*, 11 *Yùe-kin*, 12 12' 12'' *Hon-Kui*, 13 *Eul-hien*, 14 *Yang-Kin*, 15 *Sao*, 15' *Titzèn*. 16 *So-na*, 17 *Païpan*, 18 *Mon-yn*, 19 *Pan-Kon*, 20 *Tsaa*, 21 *Sheng*.

Una torpedine sottomarina: Il signor Seymour Allan di Sydney ha inventato un battello-torpedine sottomarino, il quale — secondo quello che egli dice — può sommergersi a qualunque profondità e viaggiare rapidamente sott'acqua, senza che nulla ne riveli la presenza.

Un modello di tale battello fu esperimentato a Sydney nell'ottobre dello scorso anno, in presenza del governatore, del comandante navale e di molti ufficiali di marina.

Nuovo gas illuminante: Il dottore Franck fece alla Società promotrice delle industrie di Berlino le prime rivelazioni, attese con impazienza nel mondo industriale, intorno all'invenzione di ricavare il gas dal carbonato di calce, estratto dalla calce e dal carbone mediante il calore dell'elettricità.

Una tonnellata di carbonato di calce darebbe tanto gas quanto dieci di carbone. Potranno utilizzarsi anche le ligniti. Il nuovo gas, detto acetilenico, costerebbe il trentatrè per cento meno dell'attuale, ed avrebbe una potenza illuminante di venticinque candele anzichè di sedici.

Gli oppositori dicono però che il nuovo gas sinora puzza orribilmente.

Piccola meccanica dimostrativa: La meccanica pratica è stata fino ad oggi un po' trascurata nelle esperienze di dimostrazione. Si comincia però ad accorgersi che, oltre ai casi teorici, il cui interesse non sfugge ad alcuno, è indispensabile di avere dei modelli pratici che facciano conoscere chiaramente a un ingegnere le diverse parti delle caldaie, macchine a vapore, trasmissioni, ordigni, ecc. È abituare per tempo il meccanico a trovarsi alla presenza di una macchina in movimento e in funzione pratica, è un

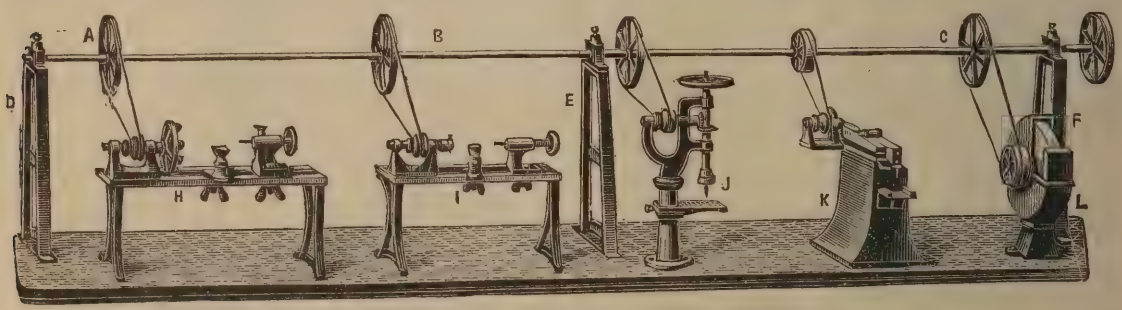


Fig. 1. — Ordigni della piccola meccanica dimostrativa.

anticipare il momento in cui egli utilizzerà effettivamente i mezzi dell'arte sua.

Ma prima di giungere a questo periodo di applicazione pura passa molto tempo, in cui il giovane studente non segue che dei corsi di aridissimo insegnamento. Ora in alcune scuole si tengono dei piccoli modelli dimostrativi di apparecchi meccanici interessantissimi, i quali non sono che il principio di una lunga serie di macchine dello stesso genere.

La figura 1, rappresenta l'insieme di una trasmissione meccanica in un'officina. Le parti speciali sono: A, B e C. Albero di trasmissione con puleggie — D, E e F cavalletti di sostegno — H e I. Torni di legno — J. Macchina da forare — K. Macchina da trapanare — L. Ruota da smeriglio.

La figura 2 rappresenta, riuniti, un certo numero di modelli già costruiti, e precisamente: 1, Sega circolare — 2. Martello-maglio — 3. Doppia sega verticale — 4. Macchina da imprimere — 5. Pompa semplice — 6. Sega verticale semplice — 7, Macchina a rulli — 8. Sega circolare — 9. Pompa a getto d'acqua — 10. Pompa doppia.

Costruzione delle Strade ferrate: Le spese fatte per la costruzione e l'armamento delle strade ferrate presso le varie nazioni del mondo furono calcolate come segue. Gli Stati Uniti — che hanno, com'è noto, una rete ferroviaria di 174,784 miglia inglesi, vale a dire superiore a quella dell'intiera Europa — spesero per costruirla milletrecento milioni di lire sterline. La rete dell'Inghilterra costò settecento milioni di sterline; quella della Francia quasi cinquecento milioni di sterline; quella dell'Allemagna quattrocento milioni di sterline; quella dell'Austria trecento milioni; quella della Russia duecento milioni sempre di sterline; e la rete non mai ultimata dell'Italia quanto costò? . . . Vattelapesca!

La Lingua Inglese: Più di 115,000,000 di persone parlano al presente la lingua inglese nelle varie parti del mondo. Trecent'anni fa, sotto la regina Elisabetta, essa era parlata soltanto da circa 5 milioni di persone e quasi tutte dimoranti nelle isole inglesi. Non v'ha prova più calzante della grandezza crescente ogni dì più dell'Inghilterra di questa della sua lingua, che va dilatandosi in tutte le parti del mondo e che soverchia già la francese creduta sinora la più diffusa.

Nuovo strumento musicale: Un elettricista e musicista svedese è riuscito, in capo a molti anni di esperienze, a fabbricare un nuovo e, per quel che se ne dice, riuscito strumento musicale a tastiera come il pianoforte. Ha una cassa composta di una serie di campanellini, di sbarre d'acciaio su cui battono martellini metallici, di corde di acciaio tese, di uno xilofono ed una specie di piva di acciaio, con

una corrente elettrica. La musica di questo nuovo strumento vuolsi riesca deliziosa.

Uomini e Donne: Uno statistico francese ha trovato che la proporzione fra gli uomini e le donne in Francia è più approssimativamente uguale che in ogni altro paese del mondo non vi avendo che 1,007 donne per 1000 uomini. In Isvizzera si contano 1064 uomini per 1,000 donne e in Grecia 933 soltanto. Peggio assai a Hong Kong nella Cina, ove non trovansi che 366 donne per 1,000 uomini. Si può giurare che non avranno manco di adoratori.

La Sieroterapia contro la difterite mena grande rumore nel mondo, ma il Dott. Lennox Brown di Londra, in une serie di letture sulla difterite, ha dimostrato testè che circa il 40 per cento dei casi creduti difterici non sono tali, e raccomandò ai praticanti di porre in opera ogni mezzo per distinguer la vera dalla falsa difterite. Ei fece l'istoria di un numero di casi trattati come difterici, mentre non eran tali e conchiuse dimostrando che la diagnosi al letto dell'ammalato non può esser creduta dove non sia corroborata dall'esame microscopico.

Nuovo velocipede: A Londra mena grande scalpore l'invenzione di un nuovo velocipede di bambù, albero, com'è noto, dell'Asia tropicale. Per leggierezza del pari che per durata il bambù gareggia col migliore acciaio; e quando, come nel caso presente, è associato all'alluminio, si hanno combinati due dei più leggieri materiali costruttorii. Che il velocipede di bambù abbia a riuscire un rivale dell'odierno in acciaio, che ha fatto tanti prodigi, non puossi per anche affermare; ma l'introduzione del bambù nella fabbricazione dei velocipedi è un fatto interessante, non foss'altro perchè verrebbero a costare assai meno.

Il telefono in Isvizzera: Il servizio telefonico in Isvizzera, sotto la direzione del governo, è il migliore e il più a buon mercato in Europa. Il governo concede 800 chiamate all'anno ad ogni abbonato e,

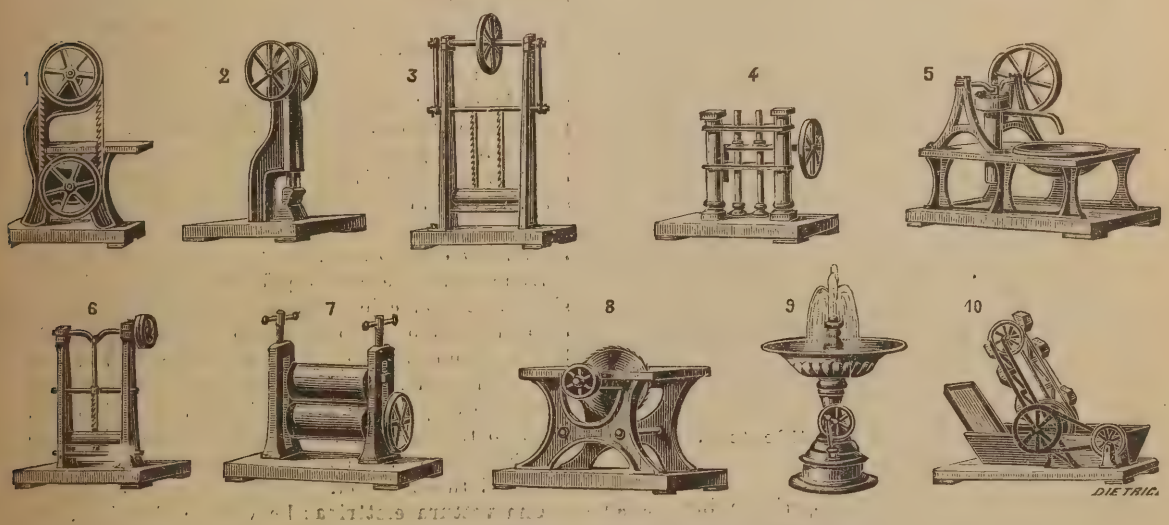


Fig. 2. — Altri ordigni meccanici meno semplici.

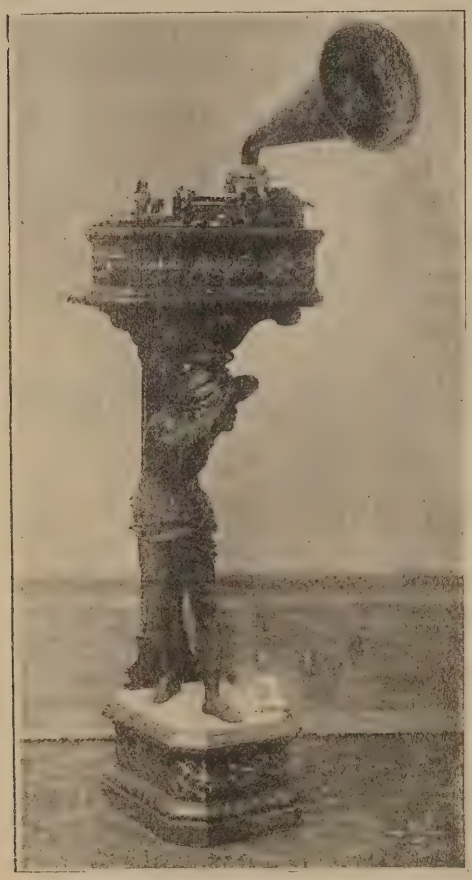
raggiunto questo numero, ogni chiamata non costa che un soldo. Gli abbonati sborsano 100 lire pel primo anno, 80 pel secondo e men di 60 per gli anni successivi. I telegrammi ricevonsi all'uffizio telefonico e son consegnati al telegrafico a due soldi ciascuno.

Un nuovo veicolo: È comparso ultimamente nelle strade di Londra, e rammenta una di quelle vetture già tanto alla moda, dette *Pedan*; ma la rassomiglianza si restringe al corpo della vettura. Non ha stanghe o timone nè per cavalli nè per uomini che la tirino; ma ha tre ruote bicicliste, una di fronte e due dietro spinte dai piedi di due uomini mentre quei che son dentro al veicolo non pigliano alcuna parte alla propulsione di esso.

Comodo sedile per i treni: Un nuovo sedile pei carrozzoni ferroviarii fu introdotto in via di esperimento dalla North British Railway Company in Inghilterra. Consiste in una serie di anelli di acciaio collegati con suvvi una stoffa forte e ben distesa rassomigliante ai materassi a molla or tanto in uso. Questo nuovo sedile promette comodità e durevolezza nei lunghi viaggi in ferrovia, e riuscirà invulnerabile agli assalti di quei mascalzoni che si divertono a tagliare e manomettere i cuscini che coprono ora i sedili dei carrozzoni.

Grande Esposizione Fotografica: Il Consiglio dell'Istituto Imperiale di South Kensington di Londra ha annunziato che nella prossima state, sarà fatta in quel grande museo un' esposizione speciale di fotografia sulle sue relazioni con le arti, le scienze e le industrie. L'esposizione comprenderà sette sezioni. La prima conterrà l'istoria della fotografia con esempii de' suoi primordii; la seconda sarà consacrata alla fotografia artistica e comprenderà una mostra rappresentante tutte le scuole; la terza sarà assegnata alla fotografia considerata come un'industria, e presenterà principalmente gli apparati in uso nell'arte; abbraccerà i processi o metodi operativi, compresa la produzione dei ritratti a luce naturale ed artificiale. La quarta sezione comprenderà la fotografia nella sua applicazione alle varie industrie. La quinta sarà consecrata alla fotografia qual coadiutrice ai varii rami della scienza; e la sesta, finalmente, all'importanza della fotografia nell'educazione. La settima ed ultima abbraccerà le applicazioni miste della fotografia.

Conservazione della frutta: Si annunzia che furon



Nuovo fonografo amplificatore.

fatte testè e con buon esito, esperienze intorno ad un nuovo metodo di conservar le frutte. Codesto metodo è assai semplice e consiste nel sigillare ermeticamente il frutto in un' atmosfera di gas acido carbonico e senza l' aiuto del ghiaccio refrigeratore o di altro apparato qualsiasi. Se questo nuovo modo di conservazione è riuscito, come si afferma, una rivoluzione è immancabile nella fabbricazione e nel commercio or tanto esteso delle frutte ed altri commestibili conservati nelle *latte*. Ciò renderà anche possibile l'importazione dalle Indie e dalle altre parti dell' Oriente di frutte non mai vedute e neanche conosciute dagli Europei.

Nuovo fonografo amplificatore: Un'importante esposizione ebbe luogo recentemente a Milano, per cura del sig. Francesco Paladini, il noto e simpatico attore della Compagnia Veneziana e marito della celebre attrice Laura Zanon Paladini.

Francesco Paladini, che ha lasciato da tempo il palcoscenico per la meccanica, di cui è un intelligente e appassionato cultore, ha esibito al pubblico il *nuovo fonografo amplificatore* rappresentato dall'unita incisione. Avendo dedicati studî pazienti alla meravigliosa invenzione di Edison, egli è riuscito ad introdurvi alcuni importanti perfezionamenti, valendosi principalmente di un sistema speciale inventato dal signor Giovanni Bettini che da parecchi anni si è stabilito in America. Con questi perfezionamenti i suoni del fonografo vengono riprodotti con un timbro più naturale che non col primitivo apparecchio americano, e gli uditori non hanno bisogno di avvicinare all'orecchio quegl' *incomodi e niente affatto igienici* tubi acustici.

L'apparecchio è munito di una grande tromba acustica (che si può vedere nell'unita riproduzione) dalla quale escono i suoni la cui intensità è sufficiente perchè si possano udire da centinaia di persone in tutti i punti della sala. Il pubblico assiste quindi ai concerti fonografici come a qualunque spettacolo teatrale.

Le modificazioni che caratterizzano questo nuovo apparecchio consistono sopratutto nei cosidetti *diaframmi* destinati ad agire sullo *stile* o a vibrare sotto la sua influenza. Infatti nel fonografo Edison i suoni riprodotti presentano sempre un timbro metallico e, data la debole ampiezza del moto vibratorio, sono pochissimo intensi. Negli ultimi modelli, il primo difetto fu in parte eliminato, ma il secondo diventò così sensibile che fu necessario far uso di tubi acustici. Il Bettini fece scomparire questi due inconvenienti per mezzo di una opportuna disposizione della *membrana* e *dello stile*.

La membrana è molto più grande di quella del sistema Edison e lo *stile*, in luogo di essere attaccato in un solo punto al centro di essa, viene collegato ad un *artiglio* metallico che ha la forma di zampe di ragno. In tal modo le vibrazioni hanno una maggiore ampiezza e i diversi suoni sono riprodotti nel loro timbro esatto. Non vi è dunque — ripetiamo — più bisogno di tenere fissi agli orecchi, per l'audizione i tubi acustici.

Una vettura elettrica: Le vetture elettriche, che per un certo tempo parve fossero dimenticate, sembrano ora tornate in qualche favore. Il giornale *En-*

La vettura elettrica di Morris e P Salom.

gineering di Londra ci dà alcune notizie relative ad una nuova vettura esposta qualche mese fa dai signori Morris e P. Salom.

Questa vettura rappresentata dall'unita incisione contiene una batteria di sessanta accumulatori, del peso complessivo di settecentoventicinque chilogrammi e di una capacità di cento *ampères*. Il peso totale della vettura completa, con due viaggiatori, è di mille novecentoventicinque chilogrammi.

L'energia elettrica viene trasmessa al motore che pone in movimento, per mezzo di anelli ad ingranaggio, le due ruote posteriori del veicolo.

Questa vettura può percorrere una tratta di ottanta a centosessanta chilometri senza ricaricare gli accumulatori. Secondo il giornale più sopra citato, questo veicolo elettrico avrebbe dato buoni risultati e avrebbe funzionato in modo da soddisfare le aspettative degl'inventori.

Le piramidi della Furca: Il celebre monte della Svizzera, appartenente al nodo del Gottardo e che ha dato il nome al passo famoso, mèta di tante escursioni alpine, è situato, come si sa, fra i cantoni d'Uri e del Vallese al punto di congiunzione delle Alpi Centrali colle Alpi Bernesi.

È importante nell'idrografia europea, perchè dai suoi ghiacciai hanno origine il Rodano e la Reuss. Sulle falde di questo monte passa una strada carrozzabile che si spinge all'altezza di 2436 m., fa comunicare l'alto Vallese, cioè la valle del Rodano, colla valle d'Urseren o della Reuss, e raggiunge a Hospenthal la strada del Gottardo.

Le piramidi della Furca.

È, inoltre, monumento célebre, che forma l'ammirazione degli escursionisti, il gruppo di massi a forma di piramidi, che si elevano come le guglie d'un tempio, lungo la strada che conduce al valico. Ne diamo la riproduzione nell'unita figura tolta da una fotografia.

I fulminati dall'elettricità: Col diffondersi incessante dell'applicazione dell'elettricità divengono più frequenti i casi dei fulminati da essa o per disgrazia o per incuria. Ora un autorevole scienziato francese afferma che è possibile risuscitare un uomo ucciso apparentemente dall'elettricità, sol ch'esso sia trattato come si trattano gli annegati.

Naturalmente, se la corrente elettrica, come quella del fulmine, ha cagionato, con la distruzione dei tessuti, la morte, non v'ha più rimedio; ma la scossa elettrica non cagiona assai spesso che la sospensione momentanea della vitalità, la quale, se presa in tempo e ben trattata, scomparisce. Il trattamento è uguale a quello che si applica agli apparentemente annegati, e consiste principalmente nel ristabilire al più presto la respirazione con mezzi artificiali coadiuvati dalla somministrazione dell'ossigeno, che ottiensi ora facilmente in commercio in tutte le grandi città.

Dinamo colossale: Si ha da Nuova York, che si installò, per utilizzare in parte la forza motrice delle cadute del Niagara, una dinamo colossale di 5000 cavalli, che venne sperimentata lo scorso mese con pieno successo.

La produzione totale della lana nel mondo: Giu-

sta le informazioni ufficiali raccolte, la produzione totale della lana in tutto il mondo può essere valutata a 860,000 tonnellate (di 1000 chilogrammi) per un valore di 3 miliardi di franchi. L'Australia e la Nuova Zelanda posseggono 75,000,000 di pecore, le quali producono 100,000 tonnellate di lana. Il Capo di Buona Speranza produce 15,000 tonnellate del valore di 50 milioni di franchi. La Plata ha 100 milioni di pecore, le quali dànno un 150,000 tonnellate per un importo totale di oltre 250 milioni. Gli Stati Uniti posseggono 50 milioni di pecore che producono circa 250,000 tonnellate di lana.

Classificati per ordine d'importanza i grandi Stati produttori di lana in Europa, sono la Russia, l'Inghilterra, la Germania e la Francia. In quest'ultimo paese il numero delle pecore è disceso, negli ultimi 40 anni, da 35 a 22 milioni. Si calcola a 150,000 tonnellate la produzione della lana nell'India, nell'Asia centrale e nella Cina. La più gran parte della lana prodotta in Australia, nella Nuova Zelanda, al Capo e alla Plata è esportata a Londra, a Liverpool, all'Havre, a Marsiglia, Bordeaux, Dunkerque, Genova, Anversa e Brema.

Gli orologi magnetici: L'origine di questi orologi misteriosi è molto antica. Vi sono molti libri antichi che parlano di questi curiosi meccanismi, ed è appunto da uno di questi che togliamo i seguenti appunti interessanti, i quali furono pubblicati fino dal 1687: Si può fare — dice lo scrittore ginevrino — una specie di cupola sostenuta da due colonne, e sull'orlo inferiore della calotta si potranno incidere i numeri corrispondenti alle ore della giornata solare; nello spessore della cupola, e dietro il circolo delle ore, si collocherà una calamita fissata ad un altro cerchio mobile, per poterla girare in tutti i sensi col mezzo di un bottone o di una manovella, per modo di far corrispondere la calamita di contro all'ora che si vuol indicare; in basso, fra le colonne, e precisamente nel centro, vi sarà una piccola figura che terrà nella mano un filo di seta, all'estremità del quale sarà attaccato un uccello leggerissimo coperto di piccole piume; al posto del becco avrà un pezzetto di ferro. Allorchè lo si porrà di fronte all'ora corrispondente alla calamita, si sospenderà in aria, e se si farà girare insensibilmente la calamita: l'uccello la seguirà sembrando volare indicando le ore.

Fig. 1.

Orologio magnetico.

Il commercio dello Zambesi Britannico: Secondo i rapporti consolari inglesi, i territorî situati tra lo Zambesi, i laghi di Tangagnica, Niassa, il Fiume Scirè, sono in via di un rapido sviluppo commerciale. Il commercio totale si elevò, nello scorso anno, a 3,125,000 franchi, contro 1.819.000 franchi dell'anno precedente. Sono sopra tutto in aumento le importazioni, che consistono principalmente in cotonate, chincaglierie, in gran parte provenienti dall'Inghilterra. Il principale oggetto d'esportazione è il caffè, le cui piantagioni si estendono molto rapidamente sull'altipiano salubre dello Scirè. In prossimità di questo fiume vennero scoperti, l'anno scorso, giacimenti di eccellente carbone. L'energia spiegata dagli Inglesi per mettere a profitto le ricchezze di questa parte remota e di difficile accesso del loro impero africano, si manifesta negli sforzi per sviluppare la navigazione fluviale e lacustre.

L'indigo del Tonchino: Il suolo del Tonchino si presta meravigliosamente per la coltura dell'indigo, che allo stato vegetale si presenta sotto la forma d'un cavolo rassomigliante al colza. Trattato coi mezzi comuni e conosciuti, l'indigo del Tonchino ha delle tinte più verdi di quello di Benguela e di Guatemala, con dei riflessi bluastri.

Il sistema di coltura praticato dagli indigeni è molto difettoso; perchè l'Annamita procede per seminagione invece che per piantagione. Il valore dell'Indigo nel Tonchino lascia un largo margine di guadagno al compratore europeo. L'attuale suo prezzo ad Hanoi è di 7 franchi al chilo, franco bordo ad Haifong, mentre in Europa si paga almeno 12 franchi.

Tavole Necrologiche. — **Alessandro Dumas**, figlio del grande romanziere omonimo, morto a Parigi il 29 novembre scorso, era nato a Parigi, il

29 luglio 1824. All'età di 7 anni fu affidato alle cure del signor Vaukier, che lo tenne a pensione, a 9 anni entrò nel collegio Saint-Victor. Nel 1839 lasciò il collegio, ed entrò nella casa di suo padre, col quale però non rimase che sei mesi soli.

Giovane, bello, fiero, disinvolto, spiritoso e colto, illuminato per riflesso dalla gloria del padre, egli si gettò a capofitto in una vita dissipata e di avventure, per qualche anno. Ma ben presto mise il capo a partito e si pose seriamente al lavoro. Il primo suo libro fu un volumetto « *Péchés de jeunesse* », pieno di candore e di ingenuità, il secondo una commedia in versi « *Le Bijous de la Reine* ». Venne poi il romanzo: *Aventures de quattre femmes et d'un perroquet*, imitazione dei romanzi del padre, e *La Dame aux Camélias* (1848).

Con questo romanzo ridotto più tardi a dramma il Dumas si rivelò autore originale, psicologo e moralista. Il nuovo romanzo ebbe una voga improvvisa e immensa; e la gloria del figlio raggiunse in un giorno quella del padre.

Dopo parecchi altri romanzi, Dumas affrontò finalmente il teatro, coi soggetti tratti da' suoi stessi romanzi: e la *Dame aux Camélias* gli assicurò anche qui un completo successo. Tennero dietro *Diane de Lys*, il *Demimonde*, da alcuni ritenuto come il capolavoro teatrale del Dumas, e l'*Affaire Clémenceau* divenuto tanto popolare. Ricorderemo sommariamente anche i titoli delle altre sue opere teatrali, tutte notissime anche in Italia: *Visite de noce* (1871) *La Principessa Giorgio* (1871) *La moglie di Claudio* (1873), *Monsieur Alphonse*, la *Straniera*, *Dénise*, *Francillon*, ecc. Morendo lasciò incompleta un'ultima produzione intitolata « *La route de Thèbes* ».

Scrisse anche molte lettere ed opuscoli che sollevarono grandi discussioni. Fu eletto membro dell'*Accademia di Francia* nel 1874, ed era Commendatore della Legion d'Onore fin dal 1868.

La Francia colla sua morte perde in lui il suo più grande commediografo vivente, e uno dei più grandi scrittori di questo secolo: e tutta l'Europa si associa a lei nel lutto di tanta perdita. (*c*).

Il conte Taafe, già presidente dei Ministri dell'impero austro-ungarico, è morto il 29 novembre scorso nella sua villa di Ellischau, di affezione cardiaca, di cui soffriva già da lungo tempo.

Il conte Edoardo von Taafe era nato il 24 febbraio 1833 a Praga, da una famiglia originaria irlandese, trapiantatasi in Austria due secoli prima e che nel Regno Unito della Gran Brettagna conservava ancora il diritto alla paria. Suo padre, Luigi Patrizio, fu ministro in Austria in uno dei gabinetti del 1848. Il conte Edoardo ebbe educazione in comune coll'attuale imperatore Francesco Giuseppe. Alla fine dei suoi studi egli entrò negli impieghi governativi, dove fece rapidissima carriera; tanto che nel marzo del 1867, nel Gabinetto che succedeva a quello Belcredi, gli fu affidato il portafoglio dell'interno. Nel 1869, ritiratosi il principe Carlos Auersperg, egli divenne anche presidente del consiglio, e tale rimase fino al 15 gennaio dell'anno seguente, ma dal 12 aprile 1870 al 7 febbraio 1871 fu di nuovo ministro dell'interno, per andare poi governatore ad Innsbruck. Quivi rimase fino al 2 gennaio 1879, quando, caduto il gabinetto presieduto da Adolfo Auersperg, tornò ad assumere il portafoglio dell'interno, e il 12 agosto di quello stesso anno la presidenza del Ministero, che tenne fino a due anni or sono.

Come uomo politico, egli seppe mettere in pratica meglio d'ogni altro il noto assioma: *divide et impera*. Del governo del conte di Taafe non rimane grande traccia nella politica interna dell'Austria; le gravi questioni, che c'erano prima del suo avvento al potere, sono tuttora aperte. Ma a lui rimane il vanto di aver posato su basi solidissime il bilancio dello Stato.

Come uomo privato, il conte di Taafe era dotato di qualità invidiabili: cuore eccellente, cortesia ed affabilità estreme, spirito arguto e bonariamente mordace, gli assicuravano le simpatie di quanti lo conoscevano, e gli creavano un fascino, che non ebbe piccola parte ne' suoi successi parlamentari. Egli lascia vasti possedimenti in Ungheria e in Boemia, al figlio Enrico, studente di legge a Graz, suo erede universale. (*c*).

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 Novembre al 5 Dicembre 1895)

21. Gli sforzi fatti da Mustafà Pascià per persuadere gli Armeni di Zeitun a lasciare libera la guarnigione turca, da essi catturata, rimangono senza risultato.

22. Telegrafano dalla capitale russa che tra la China e la Germania corrono trattative per l'assunzione di un prestito.

23. Una relazione sulla situazione dell'isola di Cuba rileva che in qualche punto dell'isola le forze ribelli trovansi a mal partito.

24. Si ha da Costantinopoli che vennero operati molti arresti di Turchi e di Kurdi a Stamboul.

25. L'Ambasciatore italiano a Pietroburgo, marchese Maffei, presenta le sue credenziali allo Czar che gli fa un'accoglienza cordialissima.

26. Causa l'agitazione che regna a Samsun ed alcuni piccoli incidenti che vi sono avvenuti, la nave da guerra russa, che stazionava nelle vicinanze di Trebisonda, riceve ordine di recarsi a Samsun per proteggervi i sudditi russi in caso di necessità.

27. Telegrafano da Atene che vi è stato un conflitto fra le truppe turche ed un gruppo d'insorti. Si ebbero morti e feriti da ambe le parti.

28. Nei porti di Cadice, Cartagena, Barcellona, Santander, Coruna e Palma s'imbarcano diecimila soldati spagnuoli con destinazione a Cuba.

29. Si ha da Odessa che si è scatenata una violenta tempesta sul Mar Nero e che vi furono settanta vittime.

30. Vengono posti in istato di accusa 16 consiglieri municipali di Madrid per irregolarità. Si prevede un processo destinato a destare grave scandalo.

1. Le truppe portoghesi occupano il forte di Nanuz (Goa).

2. Il *Times* ha da Juifla che nei massacri di Van i turchi uccisero 200 armeni e distrussero una cinquantina di villaggi.

3. Il comm. Lepora, capo divisione al Ministero degl'Interni, viene pugnalato proditoriamente a Roma, dall'impiegato Bosco, piemontese, licenziato.

4. Ras Maconnen si dirige da Alomata al Generale Baratieri offrendogli un convegno per trattare la pace. Il generale consente di trattare e si reca ad Adigrat.

5. Ha luogo a Sofia una grande dimostrazione degli studenti contro la Turchia.

A. L.

Rose d'inverno.

Della rosa, simbolo dei sentimenti e degli affetti più diversi, delle cose più differenti e opposte, di questo fiore superbamente bello e deliziosamente profumato, col quale la pietà adorna l'altare della Vergine, e l'amore intesse le sue gioconde corone, che il dolore sfoglia sulle tombe e il pudore riceve come il premio più dolce e più glorioso, di questo fiore che ha una lunga e interessante istoria e suscitò le più fantasiose e strane leggende, altre volte fu detto, ed io dirò ancora, fra qualche mese, quando sarà il suo tempo, a primavera.

Oggi vo' dirvi solo delle rose d'inverno... Fa tanto freddo fuori: è sì triste il prato, e il giardino è tanto desolato, l'uno e l'altro coperti di neve, che a me pare, solo a parlarne, un soffio di primavera spiri intorno ed arrida...

E prima di tutto della bellissima *Rosa thea color di zafferano* tanto coltivata in Provenza, da aver meritato il nome di *Rosa di Nizza*, dai petali d'un color giallo vivo, quasi di zafferano, come è in bottone, più pallida poi, e quasi bianca com'è completamente sbocciata, poco doppia, e bella soprattutto quand'è appena semiaperta. Ciò che forse più giustifica il favore che l'ha accolta omai per tutto, si è la facitità ch'essa ha di continuare a fiorire ad una temperatura assai bassa, e tanto, che nessuna altra rosa, se se ne eccettuino le *Rose del Bengala* o la *Gloire des Rosomanes*, potrebbe sopportarla. Infatti essa può considerarsi come una rosa sempre in fiore per tutto l'inverno. Le rose thea *Coquette de Lyon* a fiore grande, giallo, con sfumature color d'albicocco, *Madame Falcot* a fiore mediocre, giallo, zolfo, e *Marie Van Houtte* a fiore grande, bianco giallognolo sfumato e bordato di rosa, hanno forse maggior valore quando son cresciute bene, ma non sono ugualmente costanti nella loro produzione.

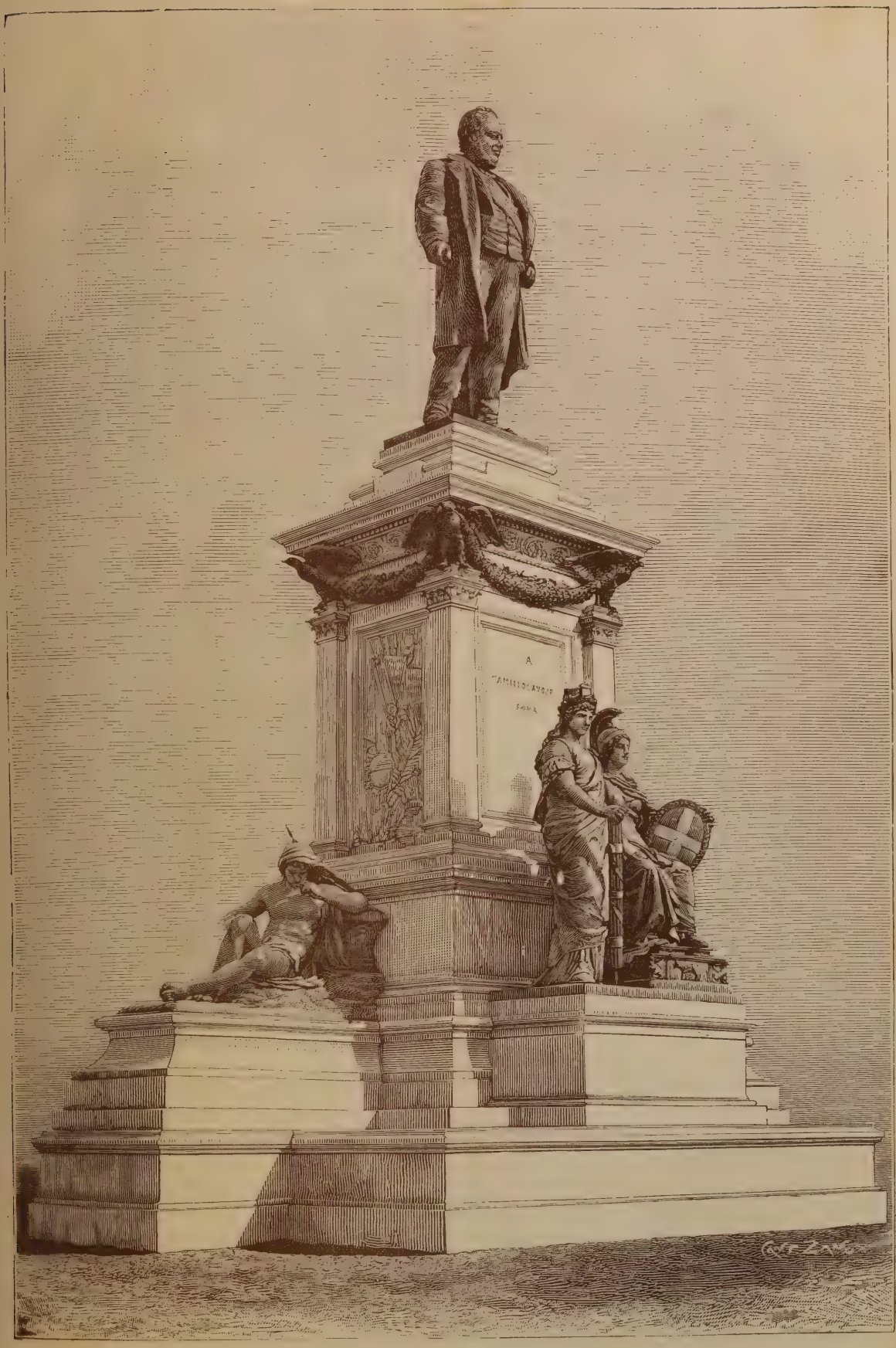
Rose d'inverno.

Molto bella nella serie delle *Rose di Noisette*, è la Rosa *Général Lamarque* a bottone candidissimo, e a fiore grande e bianco, appena giallo di zolfo al centro, molto sarmentosa, e che richiede assai più elevata temperatura delle precedenti. Si presta tuttavia molto bene alla coltivazione in spalliera e dà allora fiori per tutto l'anno.

Le *Rose del Bengala*, robustissime, molto fiorifere, a fiori semi doppi, bianchi, rosa e rossi, fra le cui diverse varietà si devono notare la *Cramoisi superior*, la *Ducher* e l'*Hermosa*, e la *Gloire des Rosomanes*, sopportano, come dissi, benissimo l'abbassarsi della temperatura senza cessar di fiorire, ma non possono sopportare i viaggi; ed i nostri fioristi le tengono in poco conto quando non le possono coltivare e sarebbero costretti a provvederle fuori. La *Gloire des Rosomanes* appena doppia, a fiore grandissimo, e d'un rosso cremisino intenso, è splendida a dirittura.

I rosai, com'è noto, richiedono l'aria libera, e non sono però veramente da serra. Tutt'al più si ricoprono con delle vetrate. Vogliono terreno un po' profondo, piuttosto fresco, e concimato con letame vecchio, di preferenza bovino. Si tagliano a primavera, d'ordinario al di sopra della terza gemma dal punto d'inserzione del ramo, sopprimendo a dirittura i rami mal collocati.

Ferruccio Rizzatti.



Natura ed Arte

Roma. — Monumento al Conte Camillo Benso di Cavour

(dello scultore Stefano Galletti).

PENSIERI

Gira e rigira, non mi vien fatto di buttare oggi sulla carta una parola, conservando la serietà dei giorni solenni. Questo sorrisetto, affatto intempestivo ed alquanto sconveniente, me lo suscita il multiforme spettacolo che mi sciorina dinanzi la fantasia. L'uomo già, per quanto s'atteggi a filosofo e si vanti libero dai pregiudizî volgari, dalle stupide convenzioni sociali, dalle ferravecchia delle tradizioni, è sempre figlio di quel mondo, piccolo o grande, in cui gli tocca di vivere, figlio del suo tempo, epperò ... del calendario! *Animalis homo.* Così accade che quasi tutti, pur sapendo e pensando ch'è questo un giorno come gli altri trecentosessantaquattro (quando non sono trecentossessantacinque) suoi fratelli, un giorno in cui il sole (anche se il cielo, dispettoso, lo nasconde) si sveglia, si leva, fa il suo bravo ufficio di lampadario e di calorifero, e poi si corica, e che non perciò la crosta terrestre fa una ruga di meno o quelle microscopiche formiche umane che ne sono gli abitatori, raccolgono un chicco di più —, pur sapendo tutto ciò, il novanta per cento degli uomini rispetta, osserva ed onora la festa del primo dell'anno. Cerimonie religiose e civili, per città e per campagne, in monte ed in piano; visite, augurî, strenne, festini, banchetti, strette di mano; tutti in moto, tutti affaccendati, dal capo dello Stato al più modesto *travet*, dal vescovo all'umile scaccino, dal generale al coscritto. E ciò che par più curioso è l'atteggiamento diverso della gente in fine ed a principio d'anno. Congedatici frettolosamente dal vecchio barbogio, viaggiatore importuno, e sbatacchiatogli sulla faccia lo sportello, si rialza il capo in atto baldanzoso e si cammina a passo lesto, cercando di sgranchirci le gambe, di scuoterci di dosso la stanchezza e il disagio, e movendo con isguardi luminosi e sorrisi incontro al nuovo desiderato compagno di viaggio. Il quadro si muta di punto in bianco, dal 31 dicembre al 1.° gennaio, come nel caleidoscopio.

Gli è che ognuno attende a rivedere i proprî conti, di cassa o di coscienza, e, trovandosi poco soddisfatto dei frutti raccolti, in confronto di quelli che si riprometteva, rimette la partita a migliore occasione. Fa il suo bilancio consuntivo il commerciante, e trova che in più d'un genere il passivo fu inferiore all'attivo; lo fa l'avvocato, e trova che qualche causa avrebbe dovuto sbrogliarla con esito migliore, allargando la propria clientela; lo fa il letterato, e rimpiange il tempo perduto, i romanzi abborracciati, i drammi fischiati, le conferenze rientrate; lo fa il diplomatico, e confessa a sè stesso che, con un po' più d'accortezza o di longanimità, avrebbe potuto, in quella tal contingenza, stravincere; lo fa l'impiegato, e si duole di non riavere ancora

la promessa gratificazione o la meritata promozione; lo fa lo studente, e, lagnandosi forte dell'ingiustizia della sorte e dei professori, brontola sottovoce il *mea culpa*, conscio della parte preponderante ch'esercitarono sulle sue disgrazie la bicicletta o il biliardo; lo fa il pievano, e si cruccia di non riuscir mai, per causa dei nipoti spenderecci, a racimolare tanto da riattare il soffitto della sacristia o almeno da restaurare, alla meglio, quel barocco pulpito, ch'è una vera indecenza; lo fanno i portinai, i camerieri, i portalettere, i fattorini, e, trovandosi pochi spiccioli nella scarsella, deplorano il decadimento della benefica istituzione delle mance natalizie.

Ma subito, al preventivo di capodanno, quante rosee promesse! Ecco che l'industriale confida che la nuova speculazione da lui tentata farà colpo; e l'avvocato, delle dieci cause che ha fra mano, piglia impegno di buttare la toga se non ne spunta nove; e il drammaturgo si tien sicuro di mietere nuovi allori sul teatro, e il compositore di musica già pregusta il trionfo della sua ultima opera, e il romanziere assapora le lodi che verranno prodigate al suo capolavoro: non dubita il ministro di vincere qualche riluttanza, d'altronde irragionevole, dei colleghi o della Camera, e di condurre a buon porto il suo disegno di legge; e il buon parroco ha fede di indurre il Consiglio comunale a stanziare in bilancio una sommetta pel miglior decoro della sua chiesa e della sagra; e lo studente ha già in tasca il suo bravo certificato di promozione o di licenza, in barba alle trappole che gli tenderanno certamente quei cerberi di esaminatori; e gl'impiegati e gli operai e i contadini già gongolano per l'aumento degli stipendi, per la riduzione delle ore di lavoro, pel sovrabbondante raccolto.

Senonchè piuttosto che un bilancio, diciam così, professionale, io ne vorrei nelle famiglie uno *morale*. Questo si dovrebbe compiere con semplicità, senza tante ostentazioni e pedanterie di annotazioni, di *vade-mecum*, di *albums*. Si sa: in ogni casa, per quanto gli agi e il lusso possano dare l'illusione della felicità, per quanto la giovinezza, l'amore vi mandino le loro voci gioiose, per quanto l'onorata canizie vi diffonda una luce venerabile, c'è sempre qualcosa da sanare; — qualche meu pura tendenza, qualche non degna passione, qualche segreto dissidio, qualche mal soffocato rancore, qualche dolorosa necessità. Ora, non dico i casi più gravi, la cui soluzione non può circoscriversi a quella data, ma i piccoli screzi, ma certe angolosità inamabili, certe punte impertinenti convien proporsi di appianarle, di smussarle subito, senza dilazioni, col nuov'anno. E la diagnosi morale, di sè e della famiglia, dev'esser fatta con la più scrupolosa lealtà, per tutti; e tanto più sarà efficace il provvedimento quanto meglio definiti i punti a cui vogliam rivolgere il bisturì od applicare... gli empiastri!

— Quest'anno *(parla un capo di famiglia)*, col volermi ingerire nel governo della casa, ch'è già in buone mani, ho sbraitato per delle inezie, comprandomi noie e dispiaceri, e menomando la mia maritale e paterna autorità; perchè già, nelle piccole cose, le donne la spuntano sempre, con la pazienza e con l'affetto! Attenderò a' miei affari, e m'impiccerò un po' meno della cucina o del bucato! — Quel figliolo m'ha contratto un'amicizia, un'abitudine che non finisce di piacermi: vediamo di sviarlo, d'imprimergli un'altra direzione *(qui il ragazzo, maleducato, mi fa una spalluccìata)*. — Mimy diventa ogni giorno più capricciosetta e dispettosa per le troppe moine della mamma, pei regalucci del nonno: niente più smancerie con lei, per qualche tempo, niente strenne! *(qui vedo qualche giovine madre o qualche bambina farmi gli occhiacci)*. — Le due signore cognate hanno iniziato fra loro una gara d'eleganza, che ha per campo di battaglia, per lo più, il salotto in comune, e per istrumenti vesti da camera, merletti, cortinaggi, gingilli, galanterie; gara disastrosa per la borsa dei compiacenti mariti, e punto proficua all'educazione dei figlioli. Una parolina al fratello ed una alla moglie, per rimettere a sesto le cose! (*qui due signore mi fanno mettere alla porta*). — Quella testolina della nipote si perde in letture romantiche, trascura lo studio, la musica, vuol fare la graziosa coi cugini e la civettuola coi compagni di suo fratello. Avvertiamone il suo babbo, che se la venga a riprendere o la richiuda in collegio (*ecco che molte piccole mani mi appuntano contro l'indice e il mignolo, facendomi le corna!*) — La mia signora moglie è certo una perla di sposa, una testina assestata, via, non c'è che dire: mi dà ombra per altro la troppa confidenza che essa accorda a quella pettegola di cameriera; in questo non so dar torto a mia suocera (ih! anche quella, se smettesse l'aria tragica

di vittima!), che brontola sempre che in questa casa comanda chi dovrebbe obbedire... Basta: persuaderemo l'amabile sposa o a mutar sistema, o cameriera (*maramao! — mi strilla un coro di signore e di servette, dandomi la baia. Anzi, a questo punto, il capo di casa e la fedel consorte, preceduti dall'avanguardia del portinaio, del servo, della cuoca, della cameriera, con l'intero esercito dei fratelli, delle cognate, dei figlioli, delle figliole, dei nipoti, e con la riserva dei nonni e della suocera, muovono contro di me in atteggiamento bellicoso*): — È questo dunque, ficcanaso impertinente, l'augurio che ci dai pel primo dell'anno? Mo te l'insegneremo noi la creanza, temerario!

— Signori, ho scherzato. Signore, non posso accettare il guanto di sfida. Ho parlato in astratto: non ho inteso di alludere a nessuno in particolare. Siate umani, siate cortesi. Ehi! giù quei gettoni, ragazzi; serbateli a carnovale. Abbasso quel trinciante, signora cuoca! Ripeto che ho citato dei casi, *exempli gratia*, per amor di chiarezza, non per offesa. Deponga la mazza in un canto, la prego, signorino! Giù le chiavi, portinaio, glorioso avanzo delle patrie battaglie! con chi l'avete? E voi, Beppa, non vi vergognate con quella scopa? Ho detto per dire, in generale: non si parla di voi. Quanto a loro signore, è proprio inutile che mi trafiggano con quelle occhiate fulminanti. Presento loro i miei omaggi, i più fervidi augurii. Dichiaro e protesto che il bel sesso l'ho ricordato come ornamento, *honoris causa*, ma che in causa non è: diamine! è troppo superiore al sesso più forte. Violenze non mai, signore e signori! Ripeto che ho esemplificato. Siate umani, siate cortesi: non dico verso di me, che non merito tanto, ma con *Natura ed Arte*, con la vostra rivista, amica fedele e gentile, che cerca di appagare il vostro nobile desiderio del bene e del bello.

Violenze, mai! Non ricordate che terribile punizione riserba il divino poeta, laggiù nella « città roggia », ai violenti contro le leggi di Natura ed Arte? Falde di fuoco che piovono sulla cocente arena, lungo il fiume di sangue bollente: « Sopra tutto il sabbion, d'un cader lento, — Piovean di foco dilatate falde — Come di neve in alpe senza vento! » Leggete il testo, e poi sottoponetemi a quelle fiamme, s'io non dico vero! Anzi ne ricaverete un altro ammaestramento: che la vostra rivista segue la via maestra, quella indicata dal Poeta, rispecchiando nell'Arte la Natura « sì che nostr'arte a Dio quasi è nepote »!

In questo pensiero, del perenne connubio del Vero ideale col reale, della terra col cielo, rappacifichiamoci, o lettori benevoli: *Ad multos annos!*

ANNIBALE CAMPANI.

Alla mia stanza.

In te sognai, sperai,
Benedetta dimora,
Amai, piansi, pregai,
Di rivederti ancora,
Or, non ho più speranza.
Addio, solinga stanza.

Teco delle serene
Notti la pace resta
E meco il pianto viene...
Addio! Con te la festa,
Mia cameretta, e il verde
Dell'età mia si perde.

Addio! Trema la mano
Che per sempre la porta
Chiude... Ora tutto è vano,
Ogni speranza è morta!
In te resta il cor mio....,
Solinga stanza, addio.

Dolce, col primo raggio,
Qui, degli augelli al canto,
Era destarsi a maggio;
Nel mattutino incanto,
Il rio mondo obbliare
E liete albe sognare!..

Ed or ti perdo. Affranto
Erro per l'ampio mondo.
Cara di gioie e pianto
Compagna mia, giocondo
Nido dell'amor mio,
Addio, per sempre addio!

GIULIO MONTI.

Arte e Artisti

I MONUMENTI DI ROMA

a Cavour, Garibaldi, Minghetti e Cossa.

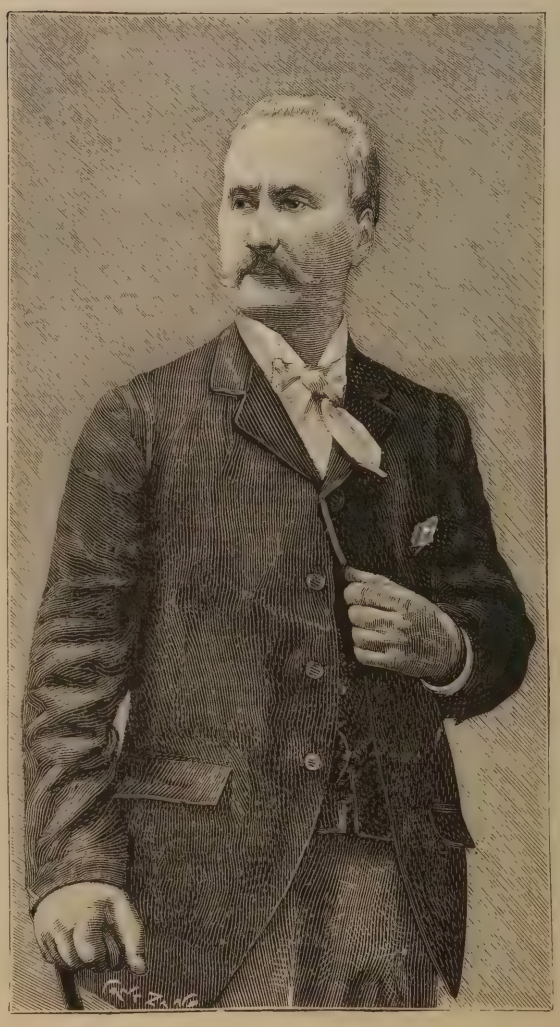
Le feste settembrine si son chiuse. Sarebbe fuor di luogo e fuor di tempo descriverle in questo periodico bimensile, dopo che le notizie, irradiatesi dalla capitale, sono giunte in fogli stampati e in telegrammi fino ai più remoti angoli delle provincie alpine e isolane. Ma la solennità del XXV anniversario della Breccia di Porta Pia ha lasciato in Roma ricordi imperituri e di tale importanza, che la loro rassegna non giungerà tarda e inopportuna ai lettori di *Natura ed Arte*.

E prima di tutto accenneremo al nuovo ponte Umberto destinato a divenire fra breve il più centrale di tutti i ponti della città antichi e moderni, e che compensa in parte i gravissimi errori commessi nel tracciare la gigantesca e sfortunata opera dei Lungotevere, offrendo una nuova vista meravigliosa della mole Vaticana e specialmente della cupola. Ma su questo tema troppo vasto torneremo quando saremo meno affollati.

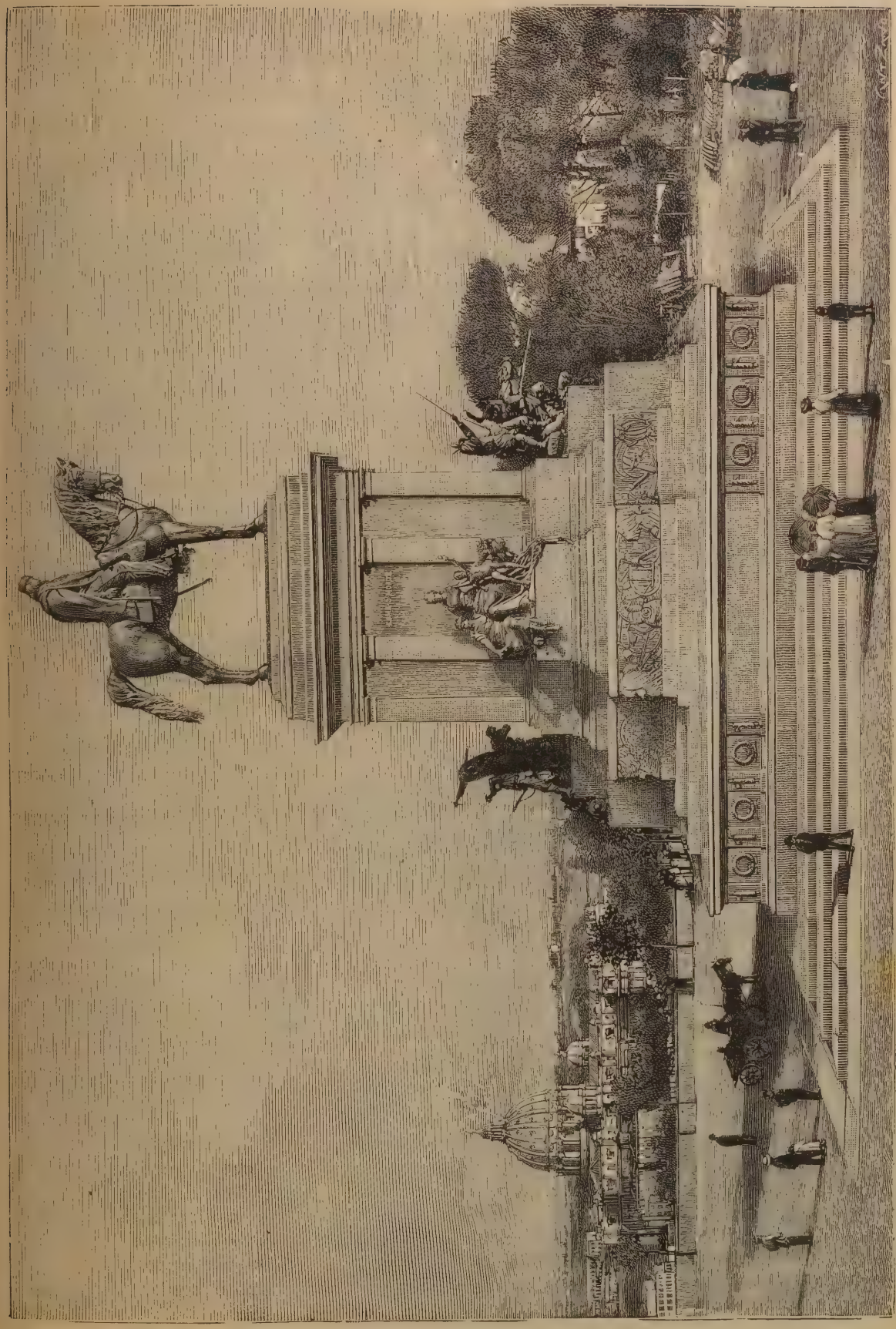
Per ora visitiamo i monumenti nuovi.

*
* *

Il monumento a Camillo Benso di Cavour, dello scultore Stefano Galletti, è singolare per la straordinaria diseguaglianza di pregio nelle sue varie parti, come se invece d'essere unica opera, fosse una raccolta di lavori pensati ed eseguiti in epoche e in occasioni diverse. In primo luogo, i quattro gruppi di bronzo attorno al piedistallo hanno proporzioni maggiori di quel che il piedistallo medesimo suggerisce, così che sembra che solo la figura sovrastante, la statua del Cavour, bronzo anche questa, sia nata insieme con esso e presenti per ciò le giuste dimensioni.



Lo scultore Stefano Galletti
(autore del monumento a Cavour in Roma).



Roma. — Monumento a Garibaldi sul Gianicolo.

D'altra parte però questa figura è la meno felice, quasi l'artista vi abbia speso minor cura che nei gruppi, i quali naturalmente hanno, o dovrebbero avere, importanza secondaria. In secondo luogo parmi notevole la disparità nel valore dei gruppi stessi e, quel che è più, parmi discrepante il loro simbolismo. Vediamo infatti sul davanti la rappresentazione, o meglio la personificazione di Roma e dell'Italia; dietro, un leone, emblema della forza, messo a custodia dell'urna del plebiscito; e fin qui non si genera alcuna confusione, il linguaggio scultorio è chiaro e preciso. Ma vediamo poi su ciascun lato una figura d'uomo ignudo sedente, la prima in atteggiamento meditabondo, le seconda, forse pronta ad alzarsi, con la spada in pugno: quella esprime il pensiero, questa l'azione. Ora, noi, che scerniamo subito la differenza di significato tra i gruppi e la statua in alto, perchè la statua ha carattere individualistico di ritratto, gesto discorsivo e costume moderno, qualità tutte che logicamente le figure inferiori non hanno, stentiamo a intendere come mai due di queste figure rappresentino una città e una nazione, e due altre impersonino semplici astrazioni.

Roma. — Monumento a Garibaldi sul Gianicolo,
(particolare).

Non voglio dire con questo che alla scultura sia vietato d'esprimere in un solo monumento concetti di vario ordine; dico che, passando da un campo intellettuale a un altro campo, essa può e deve mutar le forme e i mezzi della manifestazione. Appunto vediamo qui sulle fronti laterali del piedistallo due bassorilievi decorativi, che esprimono il pensiero e l'azione indipendentemente dalle statue collocate innanzi ad essi. Lo scultore dunque non solo aveva a sua disposizione un terzo linguaggio diverso da quelli usati per la statua del Cavour e per le figure d'Italia e di Roma, ma anzi mostra di conoscerlo e di saperlo adoprare; il bassorilievo in opposizione alla scultura di tutto tondo, il marmo in contrasto col bronzo, il motivo ornamentale a fronte della rappresentazione diretta.

In sostanza, che cosa aggiungono al concetto dell'opera quelle due enormi figure sedenti ai lati? O sono superflui i bassorilievi? Lo pensai a prima giunta, provando il desiderio di vedere al loro posto due episodii della vita del grand'uomo di Stato. Presto mi accorsi che divagavo. L'autore aveva espresso quel che gli pareva di dovere esprimere; inutile e fuor di luogo il suggerire altre idee. No, la superfluità non consiste in quei modesti ornati; consiste nei due nudi, messi lì soltanto per arricchir l'insieme a scapito del concetto e, credo, della forma

Infatti, senza di essi, la statua principale risulterebbe più dominante, il profilo d'insieme, guardato dai fianchi, resterebbe immutato; si cangerebbe il profilo anteriore e posteriore, ma il guasto, se pur si vuole ammetterlo, sarebbe compensato dalla migliore armonia della totalità, poichè sparirebbe il disequilibro tra piedistallo e figure. Meno sfarzoso, anzi sobrio allora, il monumento direbbe tutto ciò che l'autore ha immaginato dicesse, senza la confusione degli elementi simbolici a cui egli non ha badato, nè d'ordinario gli artisti sogliono badare.

Sul davanti sorge il gruppo colossale, Italia e Roma, che a rigore mi parrebbe meglio adatto per un monumento al re Vittorio Emanuele, la cui personalità politica ben si concentra nella frase: — Ci siamo e ci resteremo, — o nella frase classica che sembra l'antica madre della frase nuova italiana: — *Hic manebimus optime.* — Lo stesso noteremo nel monumento a Garibaldi. Ad ogni modo, quantunque per il Cavour si potesse scegliere una rappresentazione più caratteristica, cercandola nelle relazioni della nascente Italia con la spettatrice convulsa Europa, non oserei tacciare di sconvenienza l'autore per questo gruppo che in sè stesso mi par degno d'alta ammirazione. Il Galletti lo ha concepito così:

La figura di Roma (liberamente derivata dalla Roma Capitolina) con elmo e scudo crociato, siede in aspetto impassibile; alla sua destra la figura dell'Italia, col diadema turrito e al sommo la stella, ritta, fiera, anzi quasi ridente di fierezza, poggia un poco la mano sinistra sul ginocchio della compagna con sobrio, evidentissimo gesto di rassicurazione. Tutto è diverso nelle due grandiose statue: il carattere della fisonomia, l'espressione, lo stile, e ciò senza togliere unità al gruppo, giacchè la differenza, varia e profonda, non ha nulla di esagerato, ma è quale la richiedevano le due personificazioni, scevra di teatralità, risolutamente plastica. Si può forse notare la poca ampiezza delle pieghe in entrambe e una qualche pesantezza nella figura in piedi; ma il gruppo rimane fra le durevoli e dignitose opere della

Roma. — Monumento a Garibaldi sul Gianicolo
(particolare).

statuaria contemporanea. La figura del Cavour è la più criticata. Certo l'autore non ha vinto la speciale difficoltà che presenta il dovere armonizzare il carattere d'un ritratto così poco scultorio e il carattere di statua monumentale; ma la difficoltà, riconosciamolo, era quasi invincibile. Credo si potesse eludere in parte scemando l'importanza della sagoma col non farla campeggiare sul cielo; non mi par serio però l'argomento

Roma. — Monumento a Garibaldi sul Gianicolo.
(particolare).

plastico. La critica all'opera del Galletti non deve dunque mirare se non al difetto plastico, quanto alla figura superiore; lungi dal mutare le linee per un'idea che parmi accademica, egli doveva soltanto raggiungere un'intensità maggiore di modellatura.

Riassumendo, abbiamo un monumento immaginato con isforzo e con imprecisione, deficiente nell'architettura, esuberante nelle rappresentazioni scultorie, il quale migliorerebbe semplificandosi e, per un complesso di ragioni che ho cercato di esporre, ha per protagonista non l'Uomo di Stato di cui si volle glorificare il nome, ma una grande idea storica, mirabilmente espressa dal gruppo d'Italia e Roma, forte e solenne gruppo, bronzeo nello stile come nella materia, efficace quasi parola viva.

* * *

di coloro che avrebbero voluto un Cavour meno breve e meno grosso, perchè, dicono essi, fra un secolo nessuno penserà alla statura dell'uomo rappresentato, e resterà solo il desiderio d'una linea più svelta. Io penso invece che qualunque mutamento fatto di proposito sarebbe una specie di adulazione inutile, poichè per rendere statuariamente bella la figura non basterebbe questa o quella lieve modificazione; corretto il corpo, bisognerebbe correggere il viso, e infine risulterebbe una sagoma stenta, falsa, mediocre, senza carattere, o, meglio, senza significato. Camillo Cavour non è d'aspetto statuario, si sa, e non ci si può rimediare; perciò aggiungerei, non lo si deve tentare; non è statuario dunque per la fisonomia e per il costume, ma può almeno esser

Può esservi esitanza nel determinare quanto c'è di superfluo, o di non necessario, nel monumento al Cavour, non in quello a Marco Minghetti. Non oserei affermare che per il valoroso statista ed elettissimo oratore sia eccessiva una rappresentazione statuaria quale l'ha data Lio Gàngeri; ma mi par certo che, se egli si fosse limitato alla figura del Minghetti sopra un conveniente piedestallo, avrebbe fatto opera più armonica. Il Gàngeri invece ha posto sul davanti un gruppo marmoreo d'una figura muliebre in atteggiamento di studio, e d'un genietto, — gruppo che sembra aggiunto per una cerimonia passeggera. Se quella donna di marmo si potesse alzare e andar via recando per mano quel fanciullo, il basamento perderebbe il ca-

rattere di opera destinata ad avere un fondo immediato, carattere che ora ha, specie quando lo spettatore gira intorno a esso, e la statua di bronzo del Minghetti campeggerebbe in alto più sicura.

Come mai due artisti, quali sono Stefano Galletti e Lio Gàngeri, peccano della medesima esuberanza? Il torto non è tutto loro. La spiegazione bisogna cercarla nel sistema dei concorsi. Gli scultori che presentano un bozzetto a una gara per un monumento, sanno che la commissione esaminatrice fra più lavori d'egual merito tende a sceglier quello che promette più roba. Per questo, anzichè concepire liberamente il tema, i concorrenti cercano regolarne lo sviluppo entro i limiti della somma prestabilita, e allora si aggiunge alla schietta cura artistica un problema aritmetico, cioè: dato un minimo di spesa, offrire il massimo di materiale modellato.

Non è qui il luogo di sviscerar la quistione; basterà accennare che, oltre al danno già detto, il quale consiste nel far pendere gli artisti verso il superfluo, c'è pure quello del loro probabile disinganno, in quanto che spesso si è impunemente generosi nel bozzetto, ma nell'esecuzione dell'opera se ne sconta la pena. Anche messi da parte i due esempî attuali, pensino alla maggior parte dei monumenti scultorii moderni coloro a cui questa considerazione parrà troppo volgare; e non mi daranno torto.

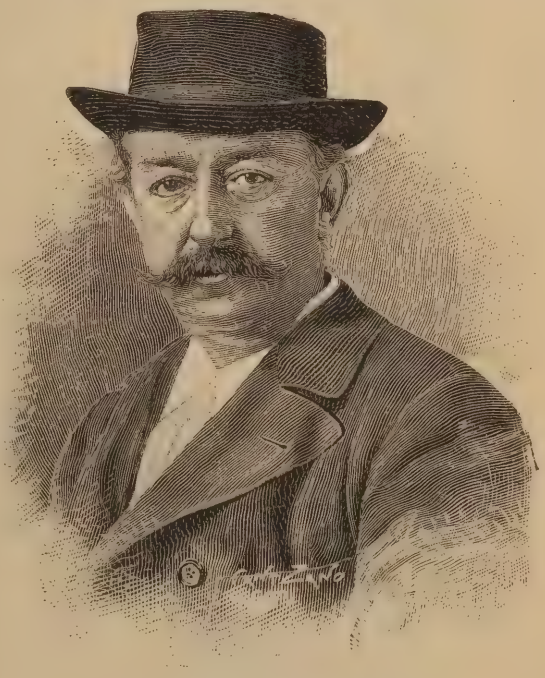
L'opera del Gàngeri, dedicata al più elegante degli statisti, al conversatore fiorito, all'uomo che tra le affannose cure politiche, trovava il tempo di scrivere un libro su Raffaello, doveva essere ed è elegante. Il piedistallo è svelto, quasi sottile, com'era la figura del Minghetti, e la statua è convenientemente atteggiata a esprimere una tranquilla perorazione.

Uno spiritoso amico notava che i posteri si meraviglieranno vedendo le effigi de' nostri grandi tutte munite di soprabito, come se questa fosse l'epoca dei raffreddori, Infatti non c'è forse una sola statua monumentale odierna che osi apparire in piazza senza quell'indumento. Il peccato però non è degli scultori; è del costume d'oggi che non ha nè ampiezza, nè fedeltà rispetto al nudo, cioè all'elemento plastico per eccellenza. Sia comunque, il Minghetti di Lio Gàngeri non ha alcuna goffaggine, quantunque spicchi su fondo libero ed abbia sufficiente semplicità di gesto e di panni. Solo avrei desiderato che quei panni fosser o di piega men trita.

In poche parole: troppa rappresentazione relativamente al concetto, ma ben modellata, d'esecuzione matura, di carattere in armonia col tema. Se il gruppo del prospetto è fuor di luogo, se sarebbe un guadagno artistico che partisse insieme co' due nudi colossali del Galletti, lo abbiamo veduto, la colpa non è tutta dell'autore.

* * *

Il monumento a Pietro Cossa è formato di



Lo scultore Emilio Gallori
(Autore del monumento a Garibaldi in Roma).

un piedistallo di granito, che alla base ha un festone di maschere e altri emblemi scenici, e sul quale sorge la statua di bronzo del poeta. Alfredo Sanguinetti, a parer mio, può vantarsi d'aver compiuto una modesta opera perfetta. La linea d'insieme è ricca di movimento senz'alcuno sforzo; l'espressione del volto dal sorriso tacito, la moderata spavalderia dell'atteggiamento, sono invero quelle del Cossa; c'è la fisonomia, c'è il carattere, e infine c'è la statua che, se le si gira intorno, par che si mova senza scomporsi.

Il Sanguinetti ha avuto due collaboratori: l'uno è il Bernich per l'architettura del semplice e ben trovato piedistallo; l'altro è il ristretto preventivo nella spesa, che nel con-

corso de' bozzetti non permise si divagasse in rappresentazioni secondarie.

*
* *

Sulla colonna commemorativa fuori di Porta Pia si è voluta collocare una Vittoria. Ispirazione non felice, poichè l'esercito italiano entrando in Roma non vinse, per la ragione che un nemico di parata non si vince, ma si respinge. A ogni modo, se il bronzo di Giuseppe Guastalla, che splendeva al sole per la prima volta nel giorno della massima festa, avesse avuto un alto valore artistico, probabilmente non si sarebbe nemmen pensato alla imperfetta convenienza della rappresentazione; del resto, parmi ne manchino, in maniera più o meno sensibile, anche le opere maggiori. Ma quella Vittoria è troppo molle, ha troppo svolazzo e quasi strascico di veste, e troppo poca ampiezza d'ali; così che, piuttosto d' una figura volante, ci si mostra una figura in abile equilibrio sopra una palla. Il giovane autore, già favorevolmente noto per altri lavori più pregevoli, avrebbe dovuto scegliere: o adottare fedelmente la forma consacrata della Vittoria greca, o crearne una di sana pianta Egli invece ha voluto un *quid medium*, a cui perciò manca il venerabile carattere antico, senza possedere un carattere nuovo, libero, significante. Da parte mia avrei preferito la sola colonna, possibilmente però più grande, assai più grande. In altri tempi, per una simile occasione, si sarebbe piantato un gigantesco obelisco, o niente. Ma torniamo alla figura.

Questa incertezza, anzi questa pigrizia nel riconcepire le idee semp terne con forme francamente suggerite dagli eventi e dai sentimenti proprî del tempo nostro, è pur troppo assai ordinaria nella scultura, arte che ebbe in altre epoche pienissimo e forse insuperabile sviluppo. Su questo soggetto torneremo, esaminando il maggiore dei cinque monumenti inauguratisi in occasione del ventesimoquinto anniversario di Roma capitale d'Italia.

Roma. — Monumento a Marco Minghetti.

*
* *

Sulla schiena del Gianicolo, quasi a metà del gran viale tra S. Pietro in Montorio e S. Onofrio, è stato eretto per fausto consiglio il monumento a Giuseppe Garibaldi, opera dello scultore Emilio Gallori. La veduta che da lì si gode è stupenda: a destra il fontanone e il giardino, a sinistra la cupola Vaticana, alle spalle le alture di Villa Panfili, Villa Belvedere, la pineta Sacchetti, davanti, tutta Roma, e oltre Roma, in fondo, i monti Laziali e i monti Sabini. Pochi monumenti al mondo hanno così alto significato, nessuno forse ha innanzi a sè un così maestoso orizzonte.

La pianta è rettangolare, coi lati maggiori di fianco. Sulla prima base si alza un secondo corpo meno vasto, e più su ancora si eleva il piedistallo della statua equestre di Garibaldi, raggiungendo nell'insieme l'altezza di venti-

due metri e mezzo. Su ciascuno dei quattro lati è un gruppo. Le figure son tutte di bronzo, campeggianti sul masso granitico.

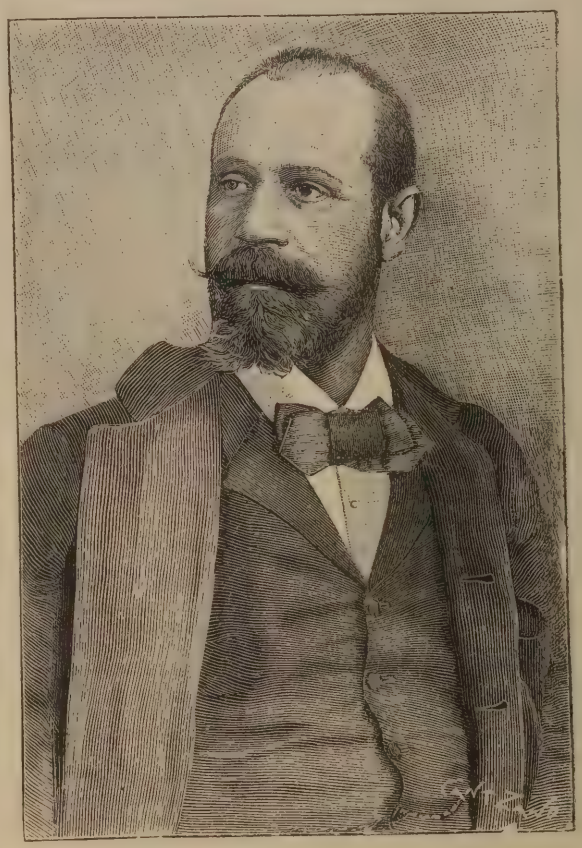
L'aspetto del monumento è assai diverso, secondo che venga guardato di fronte o di fianco. Osserviamolo dal fondo del semicerchio che spazia innanzi al prospetto principale. Un gruppo di bersaglieri e garibaldini si av-

Roma. — Monumento a Marco Minghetti
(dettaglio).

venta con furibondo impeto, nel mezzo, mentre di profilo a' due lati scorgiamo altri due gruppi tanto quieti, quanto quello è agitato. L'idea è nuova e bellissima: la furia della rappresentazione centrale viene in tal maniera incorniciata dalle due rappresentazioni laterali ferme e larghe, con mirabile intendimento scultorio. L'effetto però è alquanto scemato quando giriamo dietro il monumento e vediamo anche qui un gruppo violentissimo.

Questo anzi è il meno felice; ha indole clamorosa piuttosto che forte; quei cadaveri che ruzzolano giù dalla base, quel personaggio che grida brandendo spada e bandiera, quell'altro che suona la tromba, sono, è vero, elementi della figurazione rivoluzionaria che l'artista ha concepito, ma hanno qualche cosa di eccessivo, vorrei dire anche di declamatorio.

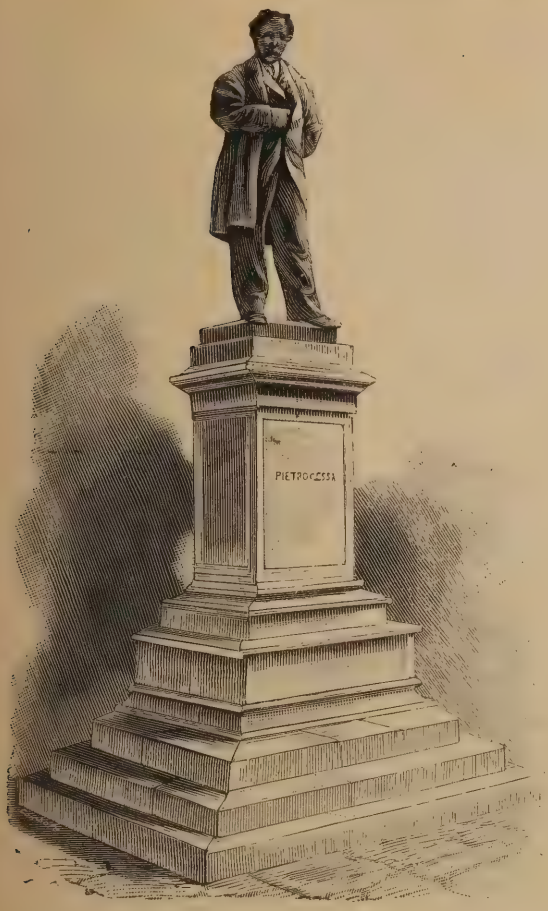
Dei due gruppi di fianco, che in verità risultano alquanto minuti, il primo, l'Europa, è formato dalla protagonista seduta fra la Scienza, donna dal fine profilo austero, e l'Arte, fanciullo ardimentoso; il secondo, l'America, ha composizione simile, se non che al posto della Scienza è l'Agricoltura, al posto dell'Arte è il Commercio. Che il Gallori si sia giovato degli elementi tradizionali in questi soggetti astratti non saprei biasimarlo. La mitologia gli porgeva la favola del toro per contrassegnare l'Europa, e la forma di Mercurio per dar persona al Commercio; se egli ha modellato per quella un'olimpica figura tutta serenità, per questo una figura agile, álacre in procinto di lanciarsi; se insomma ha espresso in bella scultura i dati comuni, la ragione è dalla sua parte. E tale è veramente il caso. Bisogna anche aggiungere che l'artista ha curato con la massima delicatezza la relatività euritmica dei due gruppi, ponendo a contrasto il genio e la donna austera dell'uno col Mercurio e la donna rude, ingenua e possente dell'altro. Quest'ultima figura anzi ha una franca originalità nella sua quieta opulenza.



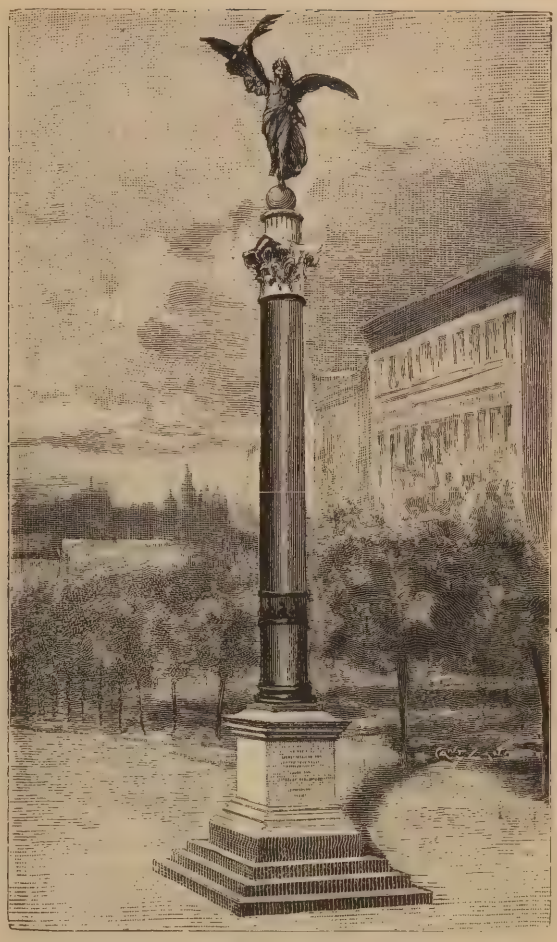
Lo scultore Lio Gàngeri
(Autore del monumento a Marco Minghetti in Roma).

Dove mi pare che le forme tradizionali escano di tono è nella decorazione della base dei gruppi stessi e della base generale: lì panoplie di maglie, corazze, scudi, qui corone e fasci di littori alternati. Perchè tali emblemi in un monumento a Garibaldi e, più ancora, perchè tali armi? quelle che egli adoprò in mezzo secolo di epopea non avevano bastante dignità plastica?

Abbiamo veduto che la linea totale, se si guarda dal prospetto è nuova e bella, perchè il quadro impetuoso, il dramma, viene incorniciato dal calmo profilo delle due allegorie. Orbene, se guardiamo di fianco, avremo di fronte, è vero, le migliori rappresentazioni, ma la linea esterna ci apparirà trita e scomposta. Infatti, non solo il profilo dei due gruppi battaglieri è irto come l'attrezzatura d'una nave, ma esso è pure alquanto staccato dal corpo del piedistallo, ciò che aumenta il tritume. Trascurando per poco il gruppo posteriore, che mi è parso un merosbaglio, quello anteriore non doveva erompere fuor dal masso, come se fosse la testa dell'esercito che si avventa alla bajonetta? Così com'è, le sue poche figure sembrano un frammento anzichè un tutto. L'episodio si rimpicciolisce, la grande linea si spezza. Ecco infine la statua equestre colossale sulla sommità. Garibaldi contempla Roma; la mano sinistra frena il cavallo che si pianta sulle quattro zampe; la destra pende inerte. L'intenzione dell'autore è evidente, e mi parrebbe felice, se quella statua rappresentasse il re che ha pronunciato la memorabile frase: — Ci siamo e ci resteremo —; ma rappresenta invece Garibaldi, ed io non comprendo per qual ragione storica o estetica si debba eternare nel bronzo, lì, sul Gianicolo, Garibaldi che si ferma a mirare Roma, non Garibaldi che per Roma combatte. Mi si dirà: la pugna è lì nei gruppi sottostanti; è



Roma. — Monumento a Pietro Cossa.



Roma. — Colonna commemorativa a Porta Pia.

bello che l'eroe sul proprio monumento appaja nella calma della piena vittoria. Accetto anche questa concezione; ma l'uomo senza spada in pugno, fermo sul cavallo fermo, non è l'eroe. La scultura ci presenta un solo attimo; quest'attimo dunque dev'essere di supremo carattere. Nessuno immaginerebbe mai la statua monumentale di Galileo senza mettergli tra le mani uno strumento astronomico; e nessuno addurrebbe la scusa che il suo Galileo ha finito di esaminare i cieli, epperò adesso riposa.

Come! Garibaldi, sul Gianicolo, non deve aver tutto e pienissimo il carattere guerresco? E dove e quando avremo il poema garibaldino, se non lo abbiamo avuto ora, in quella mirabil mole di granito e di bronzo?

Anche il modellare quel gigantesco cavallo ritto sulle quattro zampe mi pare un'audacia inutile, anzi dannosa; dannosa dico, perchè la durezza della linea non è e non poteva essere in tutto evitata, per la ragione che la sede assoluta nel cavallo è più sforzata e fuggevole di qualunque moto. Non recherò qui i consueti esempii dei tre cavalli classici, quello di Marco Aurelio in Campidoglio, quello del Gattamelata a Padova, quello del Colleoni a Venezia; poichè il migliore esempio non è mai una ragione sufficiente. Insisto però nell'affermare che il cavallo del Gallori avrebbe potuto essere altrettanto o più calmo di quel che è, senza bisogno di quella rigidezza, e ciò tutto a vantaggio della sagoma librata nell'azzurro.

Troppe altre cose avrei da dire, le quali nella somma proverebbero che l'opera di Emilio Gallori mi ha fortemente impressionato, quantunque io mostri tanta voglia di discuterla. Del resto, si sa, non si discute molto e volentieri in arte, se non per i lavori d'alto livello e d'alti destini.

U. Fleres.

L'AMULETO

I.

Quando morì carico d'anni e d'onori il generale Maurizio di Rocca Tournion, un piemontese di vecchia razza che aveva fatte le sue prime armi in Crimea e che divenne poi tanto celebre nelle guerre fortunose della nostra indipendenza, i suoi eredi che erano parenti lontani, si divisero le suppellettili del suo piccolo appartamento da scapolo e ad uno di essi toccò fra le altre cose un astuccio di una forma bizzarra, in cuoio lavorato, evidente provenienza di qualche bazar d'Oriente. L'astuccio era largo poco più di un palmo, chiuso con un cordoncino di seta stinta ed emanava un profumo misto di essenza di rose e di tabacco fino. In un angolo, dove gli arabeschi del cuoio avevano lasciato un breve spazio, erano state impresse a secco due spade incrociate sormontate da una rosa. Fra il raso della fodera c'era un manoscritto; un centinaio di foglietti di carta sottile e resistente, coperti con una di quelle calligrafie nervose, non larghe nè alte come porta oggi la moda, ma spezzate, minute eppure non prive di una intima eleganza che noi dobbiamo cercare, per farcene una idea, nelle lettere delle nostre bisavole. Il testo era in francese. Poche note a matita traversavano i margini, scritte queste dalla mano pesante ed energica del generale. Del generale era pure un foglio congiunto al manoscritto a guisa di prefazione e di schiarimento; prova che il defunto ci teneva e che, se avesse pensato a fare testamento, il misterioso manoscritto avrebbe avuto probabilmente una destinazione diversa che non quella di cadere sotto gli occhi del pubblico.

Quantunque — bisogna essere giusti anzitutto — è precisamente nel pubblico, che ogni mente creatrice ed ogni cuore amoroso trova la mente e il cuore atti a comprenderlo.

Ma ecco senz'altro le parole del generale. « Avevo vent'anni; sotto le mura di Sebastopoli la vita andava con un treno d'inferno: guerra, giuoco e vino. Ci si coricava senza sapere se al domani si avrebbe potuto fare lo stesso, incerti d'ogni ora, d'ogni minuto, avendo la morte sulla soglia e bivaccando nelle nostre tende con una spensieratezza fatalistica per cui qualcuno di noi perdeva in una notte metà della sua sostanza. Nessuno pensava all'avvenire. La punta delle nostre baionette, la bocca dei nostri cannoni, tutto era lì. Il mio capitano salutava l'alba sempre con queste parole: Buon giorno madama Morte, è oggi che mi prendi?

« Io non ricordo nella mia vita un tempo più pazzo e più eroico di quello.

« Un giorno, in un periodo di tregua, il pranzo che ci accolse tutt'insieme per festeggiare l'onomastico del nostro colonnello prese, dalla solennità della circostanza e dal momentaneo riposo, un carattere di ricevimento mondano che fece penetrare sotto la tenda un soffio della patria lontana, delle nostre famiglie, delle abitudini care e signorili della nostra infanzia. C'era un mazzo di fiori sulla tavola, se non mi sbaglio, ma quello di cui sono sicuro è che un sottotenente lesse dei versi. Io avevo perduto la sera prima fino al mio ultimo soldo, e mi trovavo nella migliore disposizione per fare dei brindisi e non a parole soltanto.

« Come l'allegria cresceva i discorsi si portarono sulle donne. Io, avendo già molto brindato alla salute del colonnello, mi tro-

vavo sprovvisto di argomenti sentimentali e inforcai lì per lì un tema sulla inferiorità delle donne, sostenendo che non sanno amare se non in un modo meschino, gretto e privo di poesia. Slanciai anche con molta energia e discreta fortuna alcuni aforismi di questo genere: L'amore della donna è come la spuma dello sciampagna, se non si beve subito cade sul piede del bicchiere. La donna non ama che per vanità, per trovare una conferma della sua bellezza. La donna, ecc.

« Ero all'apice de' miei trionfi oratorî, quando mi accorsi di un personaggio che non avevo visto prima; me ne accorsi per la profonda tenacia dello sguardo che teneva fisso su di me con una espressione inquietante, dove si poteva leggere tanto la disapprovazione quanto una non celata simpatia. E veniva quello sguardo da due strani occhi bizantini pieni di mistero, nerissimi, dei quali era possessore un vecchio aitante della persona, altero nel portamento, con una occulta sovranità di pensiero che si tradiva nel gesto regale, nella maestà tranquilla degli atti, nel corruscare delle pupille.

« Domandai al mio vicino chi fosse quell'ignoto commensale, ma non me lo seppe dire o lo dimenticai. In realtà dimenticai molte altre cose di quel pranzo memorabile. Dopo il cognac noi giovani formammo un gruppo a parte e quando mi mossi non vidi più al suo posto il vecchio dagli occhi nerissimi; tuttavia, forse per una allucinazione della mia mente esaltata, mi pareva che qualche cosa di luminoso fosse rimasto al di sopra della sua sedia vuota.

« Al dimani stavo fuori della tenda, non ancora perfettamente snebbiato dai fumi della sera prima ed ero malinconico. Pensavo a mia madre; mi pareva di vederla nella sua poltrona di velluto verde, così bella ancora e così interessante nel suo pallore di donna delicata, vôlti il cuore e la mente all'unico figlio che adorava e che si trovava tanto lontano. Per la prima volta la morte mi si presentò sotto il suo terribile aspetto di divisione eterna. Potevo morire senza aver riveduto mia madre, e lasciarla sola nel mondo, sola a piangermi! Tenevo il gomito appoggiato sul ginocchio e la fronte sulla mano per cui non lo vidi avvinarsi, ma Egli mi raggiunse e mi toccò sulla spalla, Egli, il vecchio.

« La stessa espressione di rimprovero triste e dolce stava sul suo volto. Mi alzai di botto, quasi obbligato a mettermi in una attitudine di rispetto davanti a quell'uomo singolare.

— Giovine — Egli disse con voce tenera e grave — ieri voi avete bestemmiato

— Me ne pento.

Così risposi, chinando la testa perchè sentivo salirmi una vampa di rossore.

— Lo so — rispose il vecchio sempre tenero e grave, e senza mostrare di accorgersi del mio turbamento soggiunse — Siete così giovine!

Queste erano le parole di mia madre. Sì, ella pronunciava le identiche parole passandomi nei capelli la sua mano sottile. In quel momento, già disposto dai pensieri precedenti, ebbi un brivido.

Non ho vergogna a confessarlo; ero commosso, come preso nella rete di un fascino sopranaturale.

— Pensate a vostra madre? — soggiunse Egli con una penetrazione che già non mi meravigliava più. — È in suo nome che vi prego di accettare questo ricordo. Nei nostri paesi si crede ancora alla virtù degli amuleti.

Mi porse la piccola borsa di cuoio contenente il piccolo manoscritto, e siccome io guardava dubbioso ora il dono ed ora il donatore, disse:

— La storia che leggerete in questo manoscritto è assolutamente vera. Non mi chiedete il nome dei personaggi, nè il luogo, nè il tempo; questo non vi occorre. Occorre a voi sapere che in tal modo amò una donna.

« Pronunciate queste ultime parole si allontanò così rapidamente che non potei soggiungere nulla e rimasi col curioso amuleto tra le mani, ricordo materiale di una avventura che altrimenti mi sarebbe parsa un sogno. Aspettai invano di rivedere il misterioso vecchio. Il giorno dopo si riprese l'attacco della fortezza e non pensai più a lui, cacciando la borsa di cuoio in fondo al mio bagaglio.

« La prima persona che lesse l'anonima storia raccolta in questi fogli fu mia madre. Io la posi sul suo grembo il giorno del mio ritorno, ed ella mi disse poi che ne era rimasta molto colpita e commossa. Si fecero insieme delle induzioni, ma senza poter stabilire precisamente nulla nè sulle persone, nè sui luoghi, nè sul tempo. Dopo tutto il vecchio aveva ragione. Che cosa importa? »

Il manoscritto.

So il mese, era febbraio; e la giornata, una giornata splendida: e l'ora. Era l'ora in cui il mio salotto divampa così stranamente colle sue cortine di seta rossa di contro al sole e i mobili cupi, quasi austeri, sembrano animarsi di un occulto ardore in quella atmosfera di fiamma.

Ero in piedi, accomodavo dei fiori in un vaso e il mio piccolo Alessio seduto sul tappeto canterellava colla sua vocetta tanto commovente:

M'alzo col sole della mattina,
mando una prece dal core a Dio

— Alessio — gli dissi — sta zitto un momento; mi sembra di aver udito dei passi.

— Sarà Pietro.

— No, non credo che sia Pietro. Aspetto nostro cugino sai, il signore della Querciaia. Sarai gentile con lui, nevvero?

— Mi piace la Querciaia — riprese il mio bambino — perchè vi sono tanti uccelletti sulle piante.

In quel momento Pietro sollevò la portiera e lo introdusse.

Questo mio parente non lo avevo mai veduto. Egli era stato prima in collegio, poi all'estero: conoscevo sua madre, morta l'anno prima e che era una angelica creatura, ma di lui non avevo mai visto nemmeno un ritratto. Solo m' era giunta la fama del suo grande ingegno ed era questo che mi preoccupava un poco. Abituata ad una esistenza meschina, sempre sola col mio bimbo, con Pietro e colla vecchia Orsola, lontana da qualsiasi centro intellettuale, da qualsiasi parvenza di società, che cosa avrei detto a questo giovine colto e distinto?

Per fortuna, siccome mi trovavo già in piedi a mezzo del salotto non fui molto goffa nello stendergli la mano, e Alessio, che si alzò subito e venne a nascondersi tra le mie gonne, mi fornì l'argomento del discorso.

Così, di primo acchito, non posso dire che mi fosse riuscito nè simpatico nè antipatico ma certo non comune e, guardandolo bene, mi parve bello, di una bellezza fiera e delicata insieme.

Egli pure mi guardò senza spavalderia, con una attenzione minuziosa e seria.

Di mio marito non disse neppure una parola. Sapeva senza dubbio che viveva quasi sempre lontano da me, ma avrebbe potuto chiedermi sue notizie: almeno io credevo che dovesse farlo. Mi domandò invece come passavo il mio tempo e se leggevo. Leggere? Ciò mi sorprese un poco. In realtà, guardandomi attorno, non vedevo alcun libro nel mio salotto. Mio marito aveva dei libri nella sua camera ma non mi ero mai interessata di sapere che cosa fossero. Gli dissi che Alessio mi occupava molto, che cucivo tutti i suoi abiti e coltivavo anche discretamente i fiori del mio giardino; poi facevo i conti di casa con Pietro e ripassavo la guardaroba insieme all'Orsola.

— Tutta la vostra vita è qui? — chiese Egli con un accento che mi parve racchiudesse un recondito disprezzo.

— Ho anche i miei poveri.

— Ah!

Dopo questa esclamazione fatta in tono reciso e freddo, comprese forse di aver sbagliato, perchè si affrettò a dirmi qualche cosa di gentile chinandosi ad accarezzare il mio bambino.

— Vicini non ne abbiamo nevvero?

— No. I soli vicini siamo noi due.

Sorrisi dicendo così ed egli pure sorrise rivelandomi un' espressione nuova del suo volto e della sua anima. In quel momento non sentii più soggezione e mi sembrò allora che egli fosse proprio mio parente.

— Siamo i soli vicini di campagna, e siamo anche i soli nella famiglia. Ci deve ben essere qualcun altro, uno zio, credo.

— Si, che ha fatto un cattivo matrimonio. Sua moglie si è comportata molto male con noi. È una donna ambiziosa e invidiosa; fa apposta a venire nella nostra chiesa alla domenica per umiliarci e per costringerci a cederle il banco che....

— Di grazia lasciamo queste volgarità, cara cugina, nè a me nè a voi non devono interessare affatto. Vi pare?

Arrossii a queste parole ricordandomi quante volte avevo tenuto quel discorso con Orsola. Egli ebbe il buon gusto di non accorgersene, della quale delicatezza gli fui immensamente grata.

Poi incominciò a parlare de' suoi viaggi, e siccome io ne presi occasione per deplorare la mia vita solitaria dicendo che nei viaggi si imparano molte cose, egli soggiunse:

— Le sole cose necessarie a sapersi si possono imparare in qualunque solitudine. I viaggi aggiungono certamente qualch' idea

Natura ed Arte

Roma. — Colonna commemorativa a Porta Pia — La Statua della Libertá

(dello scultore Giuseppe Guastalla).

ma non è l'importante. L importante è sempre dentro di noi.

Anche questo mi sorprese. Io non mi sarei mai immaginata che un uomo della buona società osasse contraddire così apertamente una signora alla sua prima visita.

— Resterete per un po' di tempo alla Querciaia?

— Per molto tempo. Potrò anche stabilirmivi, se per esempio trovassi una donna ideale, una moglie degna di me.

Spalancai gli occhi senza dir nulla, ed egli soggiunse con quel suo sorriso che rendeva dolce qualsiasi parola, come se vi gettasse sopra una luce:

— Vi sembro orgoglioso? ma bisogna essere orgogliosi, è il principio di tutte le virtù,

— Ho sempre inteso dire il contrario. È l'umiltà che è virtù.

— Errore, errore.

— Scusate, lo dice il Vangelo.

— Forse che il Vangelo non contiene errori?

Si accorse di avermi scandalizzata e disse subito:

— Noi dobbiamo almeno conoscere le nostre forze, di questo converrete; sopratutto quando si tratta di scegliere il compagno o la compagna della intera vita. Vi sembra bella l'umiltà che ci fa accettare un essere indegno di noi, nostro inferiore, che ci darà dei figli, dei quali forse dovremo arrossire?

Guardai con angoscia il mio piccolo Alessio, tanto bello e tanto buono. L'Amore, essendosi accorto del mio sguardo pieno di tenerezza e di terrore, mi tese i suoi braccini ed io me lo strinsi al seno con un impeto straordinario.

— È carino questo fanciullo — disse Egli posandogli una mano sulla testa — ma ecco che i vostri occhi scintillano di orgoglio materno. Cara cugina, non avete paura di far peccato?

Avevo voglia di ridere e di piangere insieme. Mi sentivo un gruppo alla gola e qualche cosa nel sangue come se vi si fosse introdotto un licore nuovo.

— Del resto — mormorò crollando il capo quasi rispondendo a un invisibile interlocutore — è naturale che sia così.

— Voi dovete giudicarmi molto sciocca e molto semplice.

— Semplice sì, sciocca no.

Come mai questa asserzione che non conteneva il più lontano complimento, che era appena appena educata e niente più, mi riempì di uno strano giubilo? Avevo forse bisogno che venisse lui ad assicurarmi che non sono sciocca? A buon conto ripresi:

— Ma le persone semplici non vi devono piacere molto.

— Avete ragione, non molto.

— Grazie.

— Non c'è di che. Vi ho voluto dimostrare i pericoli della semplicità. Potete immaginarvi che io mi lasci sfuggire nessuna occasione per insegnare quel poco che so alle persone che mi interessano?

— Ma io — risposi prontamente — mi rifiuto a ispirarvi il benchè minimo interesse.

— Non lo potete.

— E perchè?

— Perchè la simpatia è affatto libera. Vi è permesso di chiudermi la vostra porta (mi darete anzi a questo proposito i vostri ordini formali), ma non potete impedirmi di pensare a voi e di adoperarmi per il vostro bene.

— Mi sembrate un originale.

— E sia. Vedete che non mi offendo. È già un buon principio per restare amici.

— Io se dovessi avere un'amico vorrei che fosse principalmente buono e poi affezionato, devoto e compiacente anche, disposto a sopportare i miei difetti, perchè non è questo il maggior pregio dell'amicizia; compatirci reciprocamente?

— Ho il dispiacere di dovervi contraddire ancora. Direte che la colpa è mia, ma ciò non mi impedirà di pensare che è vostra. Cara cugina, avete delle idee orribilmente tarlate. Pare impossibile che una così graziosa testolina racchiuda un simile museo di ferravecchi.

— Come? La bontà, la devozione, la fedeltà, la tolleranza, la compiacenza...

— La gentilezza, la pazienza, e aggiungiamone pure ancora una mezza dozzina, vedete che le conosco, ebbene non sono queste le qualità della vostra cameriera, come si chiama? Brigida, mettiamo, e di quell'ottimo Pietro che venne ad aprimi l'uscio e che si ricorda di avermi visto piccino?

— Orsola e Pietro — esclamai quasi ferita da quella specie di scherno che sembrava colpire queste mie vecchie affezioni — sono certamente le migliori persone che io conosca.

— Ve l'ho forse negato? Piacciavi ram-

mentare che sono stato precisamente io a caricarli di tutta quella corona di virtù, è vero o no?

— E allora?

— Allora torniamo all'argomento. Voi desiderate nell'amico le stesse qualità dei vostri servitori?

— Le qualità appartengono indistintamente a tutti.

— Abbiate pazienza e rispondetemi categoricamente. Desiderate nell'amico le qualità di Orsola e di Pietro?

— Perchè no?

— Dunque sì?

— Ebbene sì.

— Ebbene no, no, no! Comprendo, badate, comprendo benissimo che la devozione, la bontà e la tolleranza possano essere il maggior risultato nei rapporti tra servitori e padroni, e che ad ogni modo questi ultimi debbono apprezzarli assai, ma si chiede ben altro al sentimento che riunisce due esseri eguali, senza scopo di lucro nè di interesse. Dove sarebbe l'idealità dell'amicizia se questa si limitasse a una sola tolleranza e ad una amabilità benevola? Questo è ciò che si fa nel mondo, lo so bene, e voi pure ve ne accontentereste. Quattro chiacchiere, una passeggiata, una colazione fatta insieme, la scelta dello stesso sarto e il gusto per la stessa musica, ecco secondo voi l'amicizia. Ma io chiedo ben altro all' amico. Che me ne farei di un amico che non dovesse contribuire al mio miglioramento, al mio innalzamento, ed io al suo? All'amico, pensate, dobbiamo dare qualche parte dell'anima nostra, aprirgli questo sacrario immacolato e farlo riposare sul nostro cuore. L'amicizia è metà dell'amore, è qualche volta tutto l'amore, *una cosa grande!*

Pronunciò queste ultime parole con un accento profondo che mi fece correre un freddo per le ossa. Seguì un lungo silenzio.

— Dunque devo tornare? — disse mio cugino alzandosi lentamente.

Come stavo per rispondergli, interruppe:

— Vi prevengo che sono poco tollerante, mediocremente buono, gentile a scatti e che non mi impegno per la fedeltà.

— Allora farete quello che vi aggrada — gli risposi sforzandomi di sorridere.

— Grazie del permesso. —

Si inchinò molto ossequiosamente e stava per allontanarsi, quando Alessio inciampando sul tappeto cadde a terra battendosi la fronte. Gli strilli del mio bambino lo fecero tornare indietro e un poco forse le mie esclamazioni di dolore e i forti baci e le tenerezze che gli prodigavo per acchetarlo.

— Che cosa è successo? — chiese con voce calma gettando una rapida occhiata al piccino. — Perchè piangi? Un uomo non deve piangere.

Il mio bambino tacque subito e si pose a guardarlo cogli occhioni larghi ancora bagnati. Egli sorrise e voltandosi verso di me disse:

— Non commovetevi troppo, cugina, se volete restare forte.

Pochi momenti dopo io e Alessio sollevando le cortine di seta rossa, lo vedemmo allontanarsi lungo il viale e Pietro che entrava allora per annunciarmi che il desinare era pronto disse:

— Che uomo s'è fatto!

— Tu lo hai conosciuto, Pietro?

— Oh! sì molto. Quando era ancora ragazzetto veniva da queste parti e il padre di Vossignoria gli voleva bene assai. Egli aveva una singolare predilezione per il boschetto di acacie, in fondo al giardino; stava là delle ore intere a scrivere versi e il padrone diceva che quel ragazzo aveva molto ingegno.

— Come va che io non l'ho mai conosciuto?

— La signora era troppo bimba allora; lo avrà visto ma non se ne rammenta. D' altronde egli entrava poco in casa; avendone avuto il permesso dal padrone, passava il suo tempo nel boschetto delle acacie.

La visita di mio cugino mi lasciò una impressione che i successivi giorni di silenzio accrebbero anzi che scemare. Egli aveva suscitato nella mia mente un cumulo di idee affatto nuove e quasi risvegliato un senso nascosto, qualche cosa che dormiva in me, che sembrava morta e che sarebbe forse realmente morta senza quella potente evocazione.

Alla domenica, in chiesa, Orsola che veniva sempre con me mi mostrò la mia cattiva parente sussurrando:

— Veda che aria di sfida ha quella rimpannucciata!

Ed io risposi, rischiarata da una luce superiore.

Non occupiamocene, Orsola.

Nel ritorno dalla chiesa — era la fine di febbraio — mi parve di non aver mai visto tanto limpido sole, nè così lieti gruppi di ca-

solari lungo la via e — questo fu senza dubbio un effetto della mia immaginazione — prima assai del tempo inturgidivano i rami dei mandorli dentro agli orti.

— Orsola — dissi con uno slancio che mi veniva dal fondo del cuore — non ti pare che la vita sia bella?

— La vita, mia buona signora, non è nè bella nè brutta. È la vita.

Avrei voluto che Orsola continuasse il discorso sviluppando il suo pensiero, ma ella invece soggiunse scuotendo il fazzoletto sulle sue scarpe nuove:

— Quanta polvere!

Tornata a casa la giornata non mi parve più splendente come prima. Forse il sole s'era nascosto, perchè le cortine rosse del mio salotto non ardevano in quel dolce colore di fiamma che gli dànno l'aspetto di un tempio preparato per misteriosi riti. Anche qualche altra cosa mancava al mio salotto. Io solevo passare le domeniche giuocando con Alessio chiacchierando con Orsola e con Pietro finchè non fosse la stagione di raddrizzare i rosai e di spargere le sementi nuove; ma quella domenica mi parve interminabile. —

— Pietro — dicevo di tanto in tanto — credo che abbiano suonato il campanello. Va a vedere.

Pietro andava a vedere e riferiva:

— Nessuno, signora.

Io raccontai ad Alessio una lunga favola, la favola del principe che era stato trasformato in bestia e che doveva rimanere bestia finchè la più bella fanciulla non si fosse innamorata di lui. Questo è impossibile — diceva Alessio. Ed io: perchè impossibile? Se per esempio la fanciulla avesse capito che sotto le forme bestiali c'era il principe? Ma Alessio non si interessava a questo problema. Io invece lo trovavo di una bellezza che non m'era apparsa mai prima d'allora. Quanto dolore in quell'essere nobile schiacciato sotto il peso di un destino inumano e quanta gioia nell'istante della liberazione!

Prima di andare a tavola l'Orsola, tutta turbata, venne a dirmi che la conserva di pere aveva preso la muffa. Ora mi ricordo benissimo che in altre circostanze consimili io avevo diviso le pene di Orsola, ma quella volta non mi fu possibile; cercai anzi di persuaderla che la era una disgrazia ben meschina.

— Che cosa daremo al piccino quando mangia alla sera il suo pezzetto di pane? — Così brontolava l'Orsola girando fra le mani il barattolo della conserva.

— Potremo ben dargli un po' di miele, non ti pare, Orsola? e se mancasse il miele credi che non basterebbe un po' di burro sul pane?

— Dio benedica la signora — esclamò Orsola — oggi trova tutto bello e tutto buono!

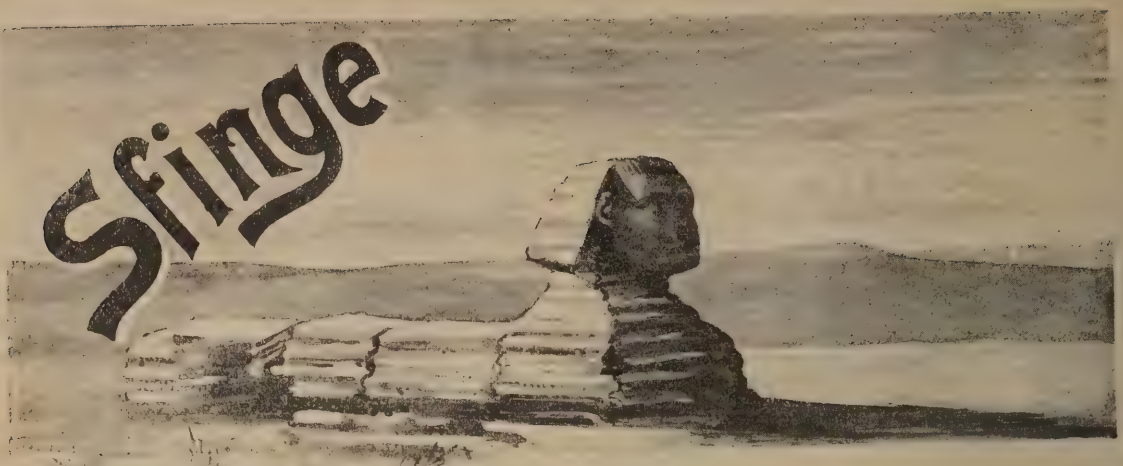
Effettivamente mi pareva che fosse zampillata dentro di me una fontanella, una fontanella di gioventù e di vita; me la sentivo correre sotto la pelle, balzare vicino al cuore, precipitare sui polsi. Mi venivano in mente cose alle quali non avevo mai pensato e mi sentivo in certi momenti così felice come se mi fosse capitata una fortuna. Se fossi una pianta direi che spuntavo; avevo proprio la sensazione di sentirmi crescere dei fiori nelle mani, dei fiori sui capelli.

I giorni che seguirono però non furono tutti egualmente lieti. Mi alzavo contenta al mattino, ma via via che la giornata volgeva al suo termine provavo una senzazione di vuoto; il mattino seguente ero ancora vispa ed alla sera ancora un po' malinconica, e sempre così per una quindicina

(Continua)

NEERA.

Sfinge



Immota sfinge, te da quanti secoli,
Cinta d'egizio serto,
Ne la spettrale tua faccia, contemplano,
Le sabbie del deserto?

Non stanca sei, ne l'immutabil volgere
De gli aspri giorni ardenti,
Di specchiare nel sol, rigida ergendoti,
Gli scherni sonnolenti?

Grave te collocò l'umor de gli uomini,
Suggello della morte,
Perchè i futuri in faccia a te consultino
L'enigma della sorte?

Qual mai gli uomini strani in te commisero
Feratico verdetto?
Forse il mistero che su loro aggravasi
T'imposero nel petto?

Tu, del vol dei cavalli arabi memore,
Sovra le terre insorti,
Mirar volesti le napoleoniche
Agguerrite coorti

Sfilanti ai cenni del comando vigile
E, presiedendo altera,
Ne' tuoi raffronti imperturbato giudice,
Con l'occhio di chi impera

Bieca lanciasti dalla fronte il cinico
Scherno alle turbe insane
Oggi sfidanti ne la pugna i demoni
E cenere dimane;

Chè scherno e irrisïon sono tuo simbolo
Dacchè sulla canina
Forma t'han posto forse per irriderti,
Un capo di regina.

Ritta, dei venti tropicali a l'odio,
Battaglieri de l'aria,
Sogni ora forse il queto asil benefico
D'öasi solitaria,

O sfinge strana, muta, irremovibile
Masso di pietra ignara
Attendi il corso dei cavalli numidi,
O il suon della fanfara?

Trieste.

Nella Cambon Doria.

SEBENICO, VENETA E MODERNA, E IL SUO TERRITORIO

I.

Questa caratteristica cittadetta sorge addossata ad un piccolo colle, ed ha, alle sue spalle, un'altra fila i colli petrosi, svariati di forma e d'altezza; davanti, il porto è chiuso da un'altra cinta montuosa, con un solo stretto canale; e più in là, oltre il canale, settantasei tra isole e scogli completano il panorama e fanno corona alla città.

Sebenico antica.

Veduta dal mare, Sebenico, per la speciale disposizione delle sue case, assume la forma d'un vasto anfiteatro; e per tale costruzione e per i suoi tre erti castelli fu da qualche scrittore chiamata la Genova dalmata; fatte, naturalmente, le debite proporzioni.

Fortissima e munita la descrivono gli scrittori più antichi e i veneti rappresentanti nelle loro relazioni alla Signoria; mentre il patavino Palladio Fusco ne loda l'ubertà e la fiorente coltura delle vigne e degli oliveti, e Daniele Farlati decanta gli *egregia tormenta* e l'*arx triangularis*, che ne difendono il porto. Quando e da chi fondata, s'ignora: e l'ipotesi che fosse sorta sulle rovine di *Sicum*, di cui parlano Plinio e Tolomeo, si rigetta dai più; e l'opinione che Sebenico fosse la *Siclis* della Tavola Peutingeriana fu ancora dal Lucio, il Muratori della storia dalmata, messa assolutamente fuori di discussione.

L'abate Fortis la fa sorgere per opera degli Uscocchi; altri la fa derivare dall'emigrazione degli abitanti di Zaravecchia e Scardona distrutte; e finalmente, in questi ultimi tempi, mons. A. G. Fosco, già vescovo di Sebenico, non si sa con quanta ragione, sostenne persino l'origine ebraica di questa città, facendola risalire ad epoche remotissime.

Comunque, l'opinione più accreditata è che Sebenico sorgesse durante la invasione croata

in Dalmazia, avvenuta nel settimo secolo dell'êra volgare; e, visto il sito già per natura sua munito, vi sarà stato eretto, da principio, un castello. Sotto a questo, sul versante meridionale, s'aggrupparono, poco a poco, le case; e più tardi, in forma triangolare, il cui vertice era il castello, s'elevarono le prime mura: e per lungo tempo Sebenico, ne'documenti, vien detta *castrum Sibenici*.

Il castello vuolsi avesse nome di S. Michele, sorto appunto su quel colle, ove sorge il presente castello di s. Anna, ridotto a cimitero; e fu inespugnato e forte arnese di guerra per lunga epoca; e quando, nel 1167, Stefano III d'Ungheria se ne impossessò, il castello viene, nel documento regale, per la prima volta chiamato città. Prima di Stefano, però, ancora nel 998, nel tentare che la repubblica veneta faceva di estendere e consolidare la sua signoria su la Dalmazia litorale, il doge Orseolo II la prende sotto la sua protezione e vi pone a rettore Vitale Michiel. Ricaduta in

Panorama di Sebenico.

mano degli ungheresi, apre le porte al re Kolomano; ne scuote il giogo e poi si ridona alla corona di s. Stefano, finchè nel 1116 Ordelafo Faliero la riprende e ne distrugge le mura. Nel 1124 è ritolta ai veneti da Stefano II, e rimane agli ungheresi fino all'occupazione degli imperatori d'Oriente, nel 1168.

Nelle perturbazioni e negli intrighi della nostra sempre intricata e perturbata storia in que'tempi di mezzo, mal si riesce a fare un po' d'ordine e di luce: in quel succedersi di conti e di bani, in quell'improvviso cambiare di dominazioni c'è da perdere il filo. Sebenico, forse più di ogni altra città dalmata è avvolta di tenebra densa, e un appoggio di documenti degni di fede se lo trova appena nel secolo decimosecondo, e anche più tardi.

Fu retta anche da bani e da conti croati, e specie sotto la dominazione dei potentissimi bani della famiglia de'Subich ebbe a soffrire devastazioni e saccheggi, incendî e rapine. Poco forte per reggersi, come era vagheggiato sogno delle città dalmate, a libero comune se non per breve tempo, si trova costretta ora ad invocare la protezione dei veneti, ora a subir quella degli ungheresi, ora a sopportare l'imperio dei croati. Nè le interne ribellioni fra nobili e popolani mancavano; e le depredazioni morlacche si face-

Riva di Sebenico.

vano sempre più moleste, mentre gli ungheresi tornavano ad ogni istante alla carica, pronti a stendere l'ugne su la dilaniata città. La quale, perdendo le redini, alla straniera signoria preferì la veneta; e l'atto di dedizione definitiva è di data 21 luglio 1412, essendo doge Michele Steno.

E quei cittadini videro cessare la propria vita politica; e, due anni dopo, anche l'amministrativa. Ma i fati pur si dovevano compiere: da quella città, a cui il fratricidio avea di tanto sangue cementato le mura e bagnato la terra, chi lo avrebbe detto che sarebbero sorti i più fedeli, gli ultimi difensori di quella repubblica, a cui, ne' bassi tempi, aveano tanto ostinatamente mostrato i denti! Ne consoli il tesoro di civiltà che Venezia ci lasciò; ne conforti il pensiero che nella storia nostra ci son pagine che ricordano le lacrime di questo popolo, sparse nel maggio fatale del 1797; mentre non sappiam di compianti che abbiano lasciato tra noi, morendo, nè l'ungherese Kolomano nè il croato re Zvonimiro.

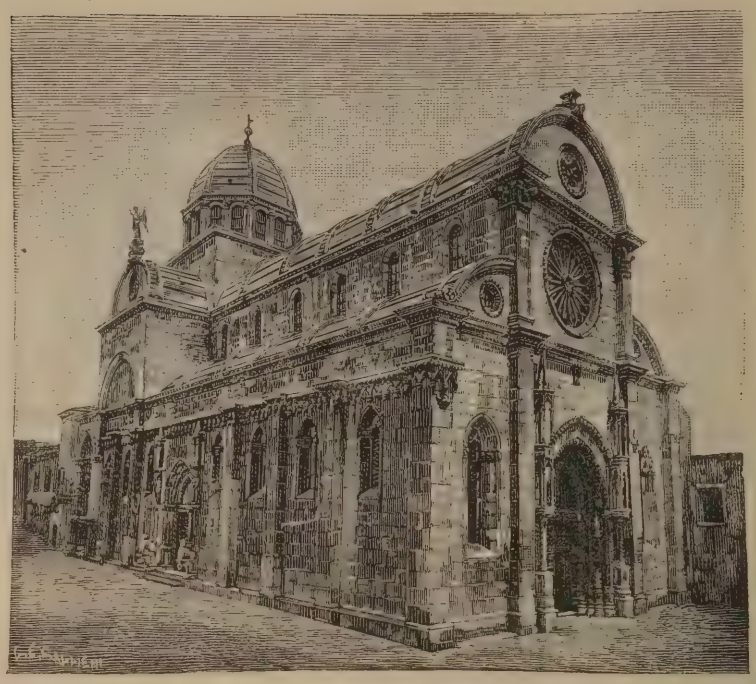
Ben diceva, in uno scritto politico, il Tommaseo: *Se Venezia non era, Dalmazia invece di bani avrebbe Pascià.*

Frattanto Sebenico, pure badando all'armi, a somiglianza delle città italiane del medioevo, e delle altre città dalmate, che si reggevano a comune, aveva dato mano ai riordinamenti interni, rimesse in vigore le disposizioni antiche, e constrette romanamente in

Panorama di Sebenico dal mare

codice le sparse sue leggi.

Un corpo di giudici, scelti tra le famiglie nobili, con a capo il conte veneto, formava il consiglio; e tra le famiglie che lo componevano si annoverano i nomi più illustri, che in ogni epoca, e specie nelle sanguinose guerre turche, di cui Sebenico fu principale teatro, diedero forti e valorosi condottieri, uomini la cui vita passò in magnanime e ardite imprese, sia che combattessero in terraferma, sia che, capitanando le gloriose galere e le agili *fuste*, vigilassero alla difesa del porto. E così, vi fiorirono i Difnico, prodi e induriti nel maneggio delle armi, e i Pellegrini, i Fenzi, i Dominis, i Drago, i Papali e i Miagostovich, capitani di fanti, condottieri di cavalleria, sopracomiti di nave: il fiore più eletto della cittadinanza, che, assieme a Venezia, fu per secoli l'antemurale dell'occidente civile contro la ferocia maomettana.



Duomo di Sebenico.

In questo modo, Sebenico, strettamente congiunta nelle sue vicende politiche a quelle della madrepatria e rispecchiandone, nella vita civile, la lingua secolare, la coltura e i costumi, visse all'ombra gloriosa del gonfalone di s. Marco fino al maggio del 1797.

Caduta in quell'anno la venerata repubblica, ed entrati gli austriaci, la loro bandiera, salva la breve interruzione dell'occupazione francese, sventolò e sventola tuttora sulle venete città della Dalmazia.

II.

Oggi, Sebenico, perduto completamente, com'è naturale, quel valore strategico che al veneto Onofrio del Campo (1656-1660) la faceva apparire non solo come chiave della Dalmazia, ma anche dell'intero golfo, che Venezia chiamava suo, è divenuta una città di provincia senza speciale importanza. Ma rifatta moderna, pure, come tutte le città del litorale dalmato, conserva ancora, in gran parte, qualche impronta medioevale: e la costruzione veneta di una parte delle case, le anguste *calli*, i vestigi sparsi qua e là degli antichi palazzi, i veneti leoni immurati su molti edifizî, gli avanzi di eleganti portoni stemmati e il fine lavoro cinquecentistico di molti balconi, svelti e slanciati nell'ardita eleganza degli archi, dànno alla città quel tipo veneto marcatissimo, che dimostra anche una volta, meglio che cento volumi di storia stampata, le strette attinenze di Sebenico con la sua vera madrepatria Venezia. Degli edifizî più antichi, che il francese Lavallée, nel 1802, sembra abbia ammirato in gran quantità, pochi oramai sono in piedi: bellissimo, sebbene diroccato, il vetusto palazzo de' Pellegrini, poco discosto dalla piazza principale, che una tradizione, forse non erronea del tutto, accenna come originaria sede de' Templari; e degno di nota il vecchio convento delle monache nella parte superiore della città.

Fra gli altri monumenti, è ammirabile un portone, con sopravi lo stemma dei conti di Bribir, scolpito nel timpano di una casa privata, anche presso la piazza del duomo: un fine lavoro, eseguito in perfetta armonia col portone stesso, nel più corretto stile gotico-italico. Alla città, che non ha più di sei mila abitanti, sono annessi due sobborghi, l'uno detto *borgo di terra* e l'altro *borgo di mare*.

Quest'ultimo si estende, al mare, nelle parti del castello di s. Anna, ed è con fondamento considerato come la parte più antica della città. Le case, alcune umili e di recente costruzione, altre antiche e costruite in gran parte su la viva roccia, sono abitate in buon numero da contadini.

Prima di arrivare al sobborgo detto *di terra*, si giunge in un piazzale, abbastanza vasto, che dal *borgo di terra* appunto prende il nome, dove si ammira il *Teatro Mazzoleni*, bello ed elegante edifizio nella sua modesta piccolezza.

Bella e forte gente, di origine slava, dall'aspetto adusto e fiero, violenti di carattere, adorni nei loro pittoreschi costumi, vivi di colori e disegni; questi borghigiani sono dediti alla vita agricola i più; altri, sparsi nella città, esercitano industrie minute; e quelli delle isole sono buoni e provati marinari, e vivono chi di pesca, chi di navigazione. Le donne, alte anch'esse della persona, se giovani; più rilassate con gli anni; fiere e ardite al par degli uomini, hanno il vero tipo di quella bellezza slava, che tiene in sè qualche traccia del maschile: vestono, specie ne' giorni festivi, eleganti e ricchi costumi, dai corsetti di seta, o neri, con al seno un drappo rosso smagliante, e dalle gonne a innumerevoli pieghe, di panno oscuro. E il capo, ricco di nere chiome, intrecciate di una sottile striscia di panno rosso, è ricoperto da un lino bianco.

I costumi, poi, — del resto non così ricchi, fuorchè in città e ne' due sobborghi — più si va all'interno, e più variano negli adornamenti, dirò così, accidentali; e un esperto osservatore, da sì minute differenze, può indicare, quasi sempre senza commettere errore, il vario villaggio a cui appartengono.

Ma, per ritornare alla città, l'edifizio più importante è la cattedrale. E un monumento, come osserva il Lavallée, *curieux pour sa hardiesse et sa gothicité.*

L'architetto principale ne fu Giorgio Orsini dalmata; e la fabbrica, principiata nel 1443, interrotta più volte e finita nel 1536, vuolsi costasse al comune ottantamila ducati; ed è riuscita, forse, il più splendido monumento d'arte, che ci sia in Dalmazia.

La bellissima porta principale è adorna di due statue, rappresentanti Adamo ed Eva, di grandezza naturale: sotto a queste, due leoni, ai lati, in marmo: e al di sopra un largo finestrone semicircolare, adorno di fregi e di squisiti lavori.

Porta maggiore del Tempio di Sebenico.

Nel magnifico interno, la navata è sostenuta, alle parti, da due file, ognuna di cinque colonne levigate, con capitelli di fantastico lavoro, d'ordine corinzio. Su questi, aerea, posa la navata, altissima. La cupola esagonale, e la parte del coro sono identicamente costruite; e di eguale stile, è il mirabile battisterio. Secondo lo scrittore tedesco Fr. Petter, l'interruzione avvenuta nella fabbrica è causa dei due differenti stili adoperativi: archiacuto alle parti inferiori, alle porte e alle finestre delle parti

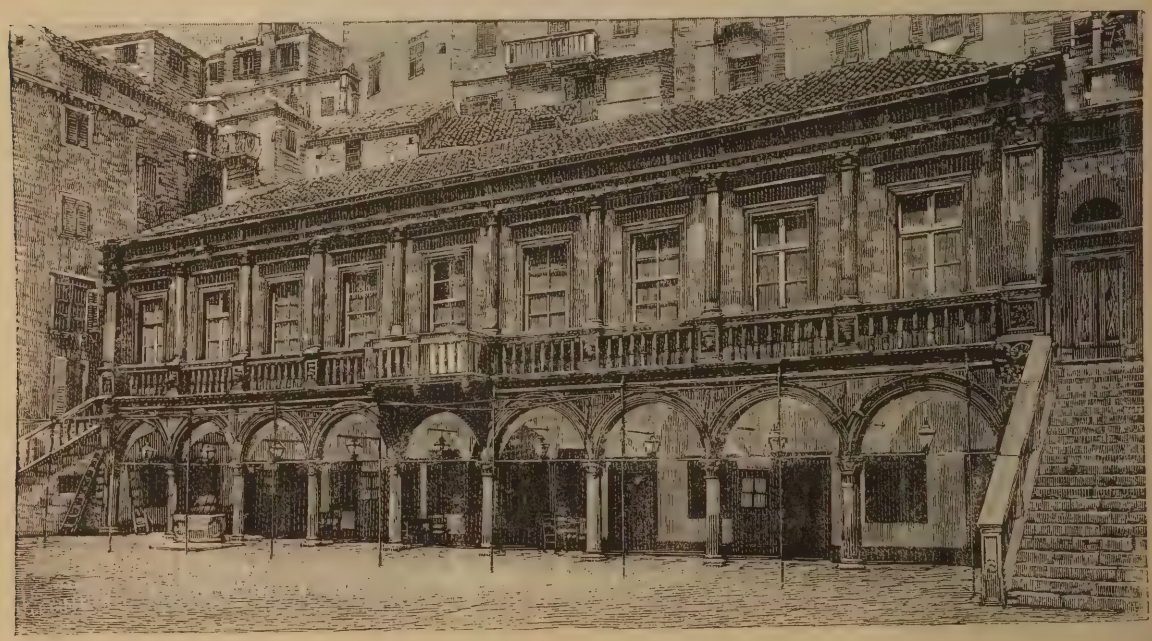
Sebenico. — Forte di S. Giovanni.

laterali, e del più puro rinascimento il resto. La pianta della cattedrale rappresenta una croce latina; il duomo, poi, è lungo piedi 121, largo 46, alto nella navata 61; e nella cupola 102.

Di fronte al duomo, sorge la Loggia, ove si radunava il consiglio, durante la dominazione veneta, ed ora ridotta a *Casino di lettura*. Deve essere stato un pregiato edifizio costruito nel sec. XVI e ristaurato nel 1534-42; vi si ammirano la facciata e le colonne del porticato; il piano superiore, chiuso da invetriate, fu nel 1828 ridotto a sala da ballo.

In un'altra saletta laterale vi è pure una biblioteca, dono in gran parte di Nicolò Tommaseo; poi, tra altro, si ammirano un quadro rappresentante il grande sebenicense, ed un altro più piccolo (Il trionfo di Psiche?) attribuito ad Andrea Medula, detto Schiavone, pure di Sebenico.

Un altro lavoro, attribuito a questo pittore è anche nella cattedrale, al primo altare, a sinistra di chi entra. Lo Schiavone nacque nel 1582 circa, e fu uno dei più abili maestri della scuola veneziana, e studiò molto il Tiziano, il Giorgione e il Parmigiano. Riuscì



Sebenico. — Casino civico, già Loggia Comunale.

Morlacca (contadina) di Dernis presso Sebenico.

Morlacco (contadino) di Sebenico.

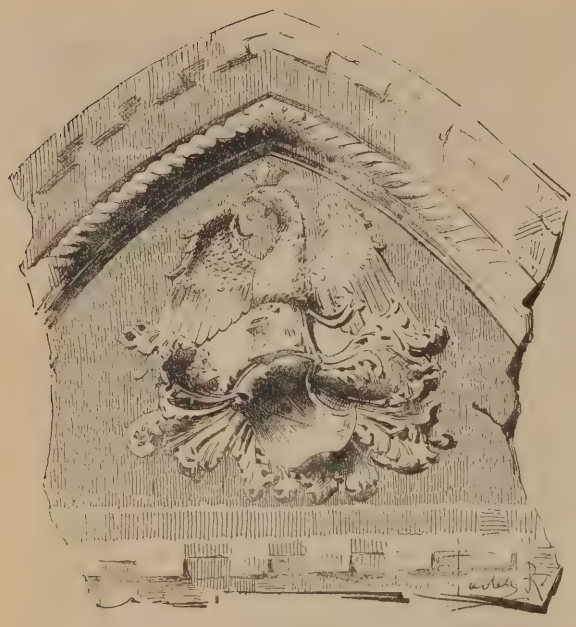
perfetto nel dipinger figure femminili ed ebbe il tòcco facile, grazioso, spirituale quasi, e fu eccellente colorista.

Nè lo Schiavone è il solo sibenicense, che lasciò fama immortale nel campo dell'arte, nè Sebenico fu povera di ingegni grandi ne' differenti campi dello scibile, sebbene le arti e le scienze non vi abbiano avuto quella tradizionale continuità, che è il vanto precipuo di altre città più eminentemente artistiche.

Ma qui, a tacer d'altri, vi nacquero Martino Rota, incisore del *Giudizio* di Michelangelo e della battaglia di Lepanto; Antonio Veranzio, diplomatico e letterato; Fausto Veranzio, metafisico e matematico, che nelle *Machinae novae* presentì parecchie scoperte moderne: e Orazio Fortezza, cesellatore, i cui lavori ornano i musei di Venezia e di Londra; Francesco de Difnico, storico insigne; Giorgio Sisgoreo, elegante poeta latino; e tra i moderni il celebre botanico Roberto de Visiani, a cui il re di Sassonia rivedeva le bozze della *Flora dalmatica* con la mano regale; e Ferdinando de' Pellegrini, poeta facile ed elegante dalla vita piena di avventure e disinganni; e, sopra tutti sommo, Nicolò Tommaseo, il cui genio illustra, più che Sebenico e la Dalmazia, tutto il mondo civile.

Oggidì, la politica e le cure quotidiane distraggono gl'ingegni più nobili dagli studi. Monsignor G. A. Fosco, il defunto vescovo di Sebenico, attendeva, da anni, con varia fortuna, alla storia della sua città; il signor prof. Miagostovich, pure vivendo a Trieste, con rara solerzia e con amoroso ardore lavora intorno alla vita storica e artistica di Sebenico, e l'opera sua è coronata, quasi sempre, dal successo più lusinghiero. Patriota ardente, il Miagostovich non bada nè a spese, nè a fatiche pur di riuscire nel suo nobile intento di illustrare il glorioso passato della patria.

Il compianto dottor F. A. Galvani, nel suo *Re d'Armi,* illustrò degnamente le antiche



L'arma dei Conti Subich di Bribir a Sebenico.

famiglie di Sebenico; ed anche il canonico don Gregorio Locica-Marini è solerte e paziente indagatore di cose patrie, studioso araldista, erudito indefesso.

Ma ritorniamo alla città.

Tra le fortificazioni esistenti — due torri v'esistevano anche all'imboccatura del porto, di cui si vedono ancora le traccie — il forte s. Nicolò è il meglio conservato. Costruito fra il 1544 — e il 1546, dal celebre Sammicheli, esso posa su di uno scoglio roccioso ed ha la figura di un triangolo acut'angolo, le cui punte arrotondate formano i bastioni.

Degna di considerazione ne è la terrazza; la porta principale è pure di fine lavoro, ed è eseguita sul modello stesso di un altro lavoro del Sammicheli a Verona.

A livello del mare si scorgono le brevi aperture dei sotterranei e delle casematte, in cui durante il governo francese si richiudevano i prigionieri di stato; e gli austriaci vi tennero anche prigione, fra gli altri, l'illustre patriota conte Arrivabene. Il leone alato, che adorna il Castello, non è lavoro veneziano. Entrati, nel 1805, i francesi; questi, rinnovando su la Dalmazia le prodezze del Maramaldo sul corpo del Ferruccio caduto, lo infransero e lo gittarono nel mare.

Francesco I d'Austria, visitando Sebenico, nel 1818, udito il fatto, volle che un altro leone, identico al primo, sorgesse all'antico suo posto. E il leone fu rimesso nel 1824, come si scorge dall'epigrafe latina, scolpitavi sotto.

Oggi, s. Nicolò, strategicamente, non ha importanza; e nemmeno nel 1813 si credette opportuno il difenderlo.

Delle altre fortificazioni, il castello di s. Anna è il più antico; ed, oggi, serve da cimitero: il forte Barone è quasi completamente distrutto, mentre quello di s. Giovanni si conserva ancora abbastanza bene.

Questi tre forti, compreso quello di s. Nicolò, difendevano la città dal lato di terraferma e dal lato di mare; e furono testimoni di memorabili lotte e di splendidi fatti d'arme.

Vennero, quello di s. Giovanni e il forte Barone, costruiti circa il 1646, allo scoppiar della guerra contro i turchi, sostenuta dalla repubblica veneta, alleata con Roma, la Polonia e l'Austria. Da quei forti fu tenuto a bada, e finalmente disfatto, un grosso esercito turco, il cui nerbo si componeva di seimila giannizzeri e duemila spahì, guidati da Mehemet Techeli, governatore della Bosnia.

Cascate del Kerka, presso Scardona.

In questo assedio famoso grandeggiano le figure del provveditor generale Alvise Malipiero e dei due Scotto, di Paris Maria Grassi, direttore delle artiglierie, e di molti capitani sibenicensi, fra i quali Alvise Dalben, Natale Difnico e Giogio Papali. Il porto era difeso con valore dal galeone di Giovanni Miagostovich, ed altre due galere. Comandante supremo era il celebre barone Deghenfeld, che fece costruire i due forti, e dei quali uno appunto s'intitola da lui *forte Barone:* uomo costui di grande valor militare e glorioso superstite della guerra de' trent'anni, in cui avea combattuto sotto le bandiere del Wallestein e di Tilly.

Ridotto a pochi ruderi il forte Barone, quello di s. Giovanni è completamente abbandonato.

Del resto, oltre che per visitare un antica opera fortificatoria di pregio, giova arrampicarsi fin lassù, per la splendida vista che da quella vetta si gode. È il miglior punto per veder la città, il territorio, il canale e le isole.

Da quel castello, chi volga attorno lo sguardo ammira di sotto, la città, che, vista dall'alto, sembra ingrandita come per prodigio; le case biancheggiano, i marmi della cattedrale hanno riflessi d'oro sotto il sole calante; mentre, davanti, stendesi il porto, chiuso come un lago, le cui acque profondissime possono dare albergo alla flotta più poderosa; oltre il porto, l'azzurro canale, sparso di scogli e isolette, verdi le une e fiorenti, nude e rocciose le altre. In mezzo, torreggia la mole triangolare di s. Nicolò.

Ecco: a destra, Zlarin, isola verdeggiante d' olivi e di vigne, già famosa per la pesca del corallo; Capri, dai fiorenti oliveti; Morter, la *Colentum* di Plinio, montuosa, buon sito a' pescatori; e Vodizze, in terraferma, ricca d'acqua e porto sicuro. Più a sinistra, dietro, domina la città il monte Tartaro, che ricorda l'invasione tartarica del 1248; e, ancor più, il *vino tartaro*, squisitamente famoso; e il *Campo d'abbasso* e il lago di Morigne e Castell'Andreis.

Poi, nel mare Crappano, l'antica Surium, ultima isola liburnica, nota per la pesca delle spugne e le feudali Rogosnizza e Capocesto, — Promontorio di Diomede — fertili ambedue, e buon porto invernale l'ultima, ove le navi aspettano i venti propizi per avventurarsi al largo, specie quelle che tengon rotta in sud-ovest.

Più a sinistra, seguendo i binari della ferrovia, ecco Verpolje, ora misero villaggio, e già rocca inespugnata dai turchi; poi Percovich, e altre stazioni; e avanti, sempre, internandosi, Knin, alle rive del Cherca, al duplice confine, quasi, della Bosnia e della Croazia, con la celebre fortezza che ricorda ben quattro dominazioni: turca, veneta, francese ed austriaca.

Alla parte opposta del porto, a destra di chi guarda di vetta al s. Giovanni, risalendo il corso del Cherca, ecco Scardona, ricordata da Plinio e da Procopio, la *Kardon* di Porphirogenito.

Oggi a Scardona, che già ebbe una storia, non c'è che la cascata da vedere. A primo aspetto, visitando la parte che prima cade sott'occhio, non vi si trova nulla di particolare: l'acqua cade da venti piedi di altezza, uscendo da varie grotte, nascoste fra muschi e cespugli. Ma per veder bene, giova salire ancora in barca, fino al monastero di s. Giovanni, Salendo, in mezz'ora, si arriva a Kuk e di là si ammira ancor meglio lo splendido panorama.

A Roncislap il fiume forma un' altra cascata, fra i due monasteri di Vissovaz e s. Arcangelo, e la posizione è veramente incantevole e lo spettacolo uno dei più pittoreschi, specie se la gita ha luogo in una mite mattina d'inverno, mentre le acque, abbondanti, scintillano al sole come liquido diamante e, in lontananza, i molini scrosciano. incessanti e laboriosi.

Zara (Dalmazia).

Ugo Inchiostri.

IL NONO CONGRESSO DEI DOTTI
E LA CACCIATA DI CARLO LUCIANO BONAPARTE

(Da documenti inediti).

È difficile pensare che prima o poi qualcuno non sia tentato di rifare tra noi e per noi ciò che il Taine fece per la Francia: raccontare, cioè, le origini dell'Italia contemporanea, con la scorta di quei documenti che qua e là vengono a quando a quando in luce, o che si conservano ancora inediti nelle biblioteche pubbliche e private. Dovrà essere opera di gran mole e piena di difficoltà, essendochè nessun legame esisteva — sono parole di Gaetano Negri — fra le varie parti del paese anteriormente al 1859, ciò che impedisce la centralizzazione della ricerca, e toglie all'investigatore la possibilità di delineare un quadro complessivo che riassuma la rappresentazione dell'intera nazione.

Il futuro storico non potrà ad ogni modo dimenticare l'importanza politica ch'ebbero quei « Congressi dei dotti », i quali per vie indirette, ma efficacemente prelusero al grande movimento nazionale del 1848.

L'idea di adunare a congresso, nell'interesse della scienza, gli uomini culti d'ogni paese non appartiene agli uni più presto che agli altri. Congressi ve ne furono in ogni epoca ed in ogni luogo, ma ristretti e modesti da principio. La frequenza di essi e la loro importanza numerica rimonta alla prima metà del secolo, grazie ai cresciuti mezzi di comunicazione ed alla facilità di passare da un sito all'altro senza troppi pericoli, nè troppo dispendio.

Furono i congressi promossi dagl'inglesi e dai tedeschi intorno al trenta, che suggerirono quelli italiani, il primo dei quali ebbe luogo a Pisa nel 1839. Da allora le adunate dei dotti, come dicevasi, si fecero annualmente, mutando ogni volta città « affinchè il lume del sapere potesse man mano spandersi in tutta la penisola ».

La politica avrebbe dovuto, si capisce, rimanere fuori della porta, e infatti di politica nessuno poteva discorrere; ma avvenne che respinta dall'uscio essa entrasse per le finestre. Basta avere presenti le condizioni dell'Italia in quel tempo per imaginare come non fosse possibile che i suoi uomini più istruiti, gli spiriti più indipendenti, le menti più maturate nello studio si raccogliessero insieme senza occuparsi e preoccuparsi di quelle condizioni.

Mossi da provincie diverse, ognuno d'essi rappresentava, a così dire, uno speciale governo. Comuni la lingua e le costumanze, il contrasto della suddivisione e varietà dei poteri risultava più vivo, più stridente. La semplice narrazione degli obblighi dai varî Principi imposti a' sudditi, svegliava anche nei più miti il bisogno o almeno il desiderio di cospirare perchè quegli obblighi diventassero a tutti e in egual misura comuni.

Sarà stata cospirazione puramente teorica: un semplice scambio d'idee, una comunione di vaghe aspirazioni, un ravvicinamento di sentimenti e di affetti ancora imprecisi; ma intanto il concetto d'italianità acquistava consistenza, e durante i congressi esso scon-

finava dalle sale di riunione per diffondersi dovunque, e muovere, e agitare. A congresso finito, i dotti rientravano nelle singole città, ognuno portando seco in germe l'idea maturatasi inavvertitamente fra le discussioni scientifiche; e parecchi fra essi diventavano così alla lor volta centro, focolare di quell'idea che dieci anni più tardi doveva produrre tanti miracoli di audacie, di abnegazione, di eroismi.

Al congresso di Pisa tennero dietro, annualmente, quelli di Torino, di Firenze, di Padova, di Lucca, di Milano, di Napoli, di Genova e in fine di Venezia, nel 1847, che fu l'ultimo della serie, perchè nel frattempo il sentimento di nazionalità erasi destato con tanta prepotenza da non dover più ricorrere a pretesti per manifestarsi. Infatti, a sei mesi di distanza da esso, gl'Italiani scendevano in piazza con le armi in pugno, levando alta la bandiera della rivolta.

*
* *

Nei grossi volumi di carte politiche e di polizia secreta legati dal generale Giorgio Manin, figlio del dittatore Daniele, al Comune di Venezia, vi sono molti documenti ancora inediti relativi al Congresso dei dotti del 1847. Il futuro storico delle origini dell'Italia contemporanea non potrà dimenticarli. Da essi risulta che l'Austria, padrona di tutto il Lombardo-Veneto, avea accordato a malincuore il permesso pel Congresso stesso, ma che era ben lungi dal prevedere l'importanza e le conseguenze politiche di esso. Una volta commesso l'errore, non volle e forse non potè più tornare indietro per non offrire pretesti alla reazione e per evitare l'accusa di debolezza e di paura. A cattivo gioco pensò anzi di fare buona ciera offrendo a' congressisti protezione e svaghi; ma in pari tempo raccoglieva tra le lagune i più abili poliziotti, affinchè tenessero conto di qualsiasi parola, di qualsiasi manifestazione contraria al « paterno suo regime ».

Alcuni degli accennati documenti sono a punto rapporti secreti indirizzati da zelanti funzionari al direttore generale di polizia cav. Luigi Call de Rosenburg. Alle volte trattasi di semplici informazioni, di particolari quasi inconcludenti, di biglietti d'alloggio, di note di spese sostenute; ma spesso il rapporto ha valore storico, essendochè mostra tutta l'importanza che il governo austriaco era andato man mano attribuendo al Congresso.

Speciale interesse presentano poi quelli relativi alla espulsione di Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino e di Musignano: — espulsione che rappresenta il solo atto energico compiuto allora dalla polizia per ordine dello stesso vicerè.

Una parte dei documenti è in lingua italiana, ma i più diffusi sono in lingua tedesca, pieni di correzioni e di aggiunte, trattandosi evidentemente delle minute rimaste negli archivi passati in proprietà del Governo provvisorio, e per esso di Daniele Manin, dopo la rivoluzione e l'allontanamento dell'Austria dal Veneto.

*
* *

Il nono Congresso dei dotti, che in uno di tali rapporti è definito « difficile e pericolosa congiuntura » adunavasi a Venezia dal 13 al 28 settembre 1847. Dal *Diario* a stampa di esso rilevasi che i membri che lo componevano sommavano a 1478 — numericamente adunque un congressone anche pe' giorni nostri, — tra cui gli uomini più noti che fossero allora in Italia, ed altri che poco dopo acquistavano d'improvviso notorietà per la parte avuta negli avvenimenti politici.

Eravi il Cantù, il Carrer, l'Aleardi, Ferrante Aporti, Arnaldo Fusinato, il Bellavitis, il Gazzaniga, Saverio Mercadante, Cristoforo Negri, il Prati, il Paleocapa, il conte Alessandro Porro, il Mutinelli, Samuele Romanin, il Mengaldo, Daniele Manin, Vincenzo De Castro, Cavedalis, Andrea Maffei, ecc.

Il congresso essendo internazionale, gli stranieri non difettavano; e basterà citare il generale Adam, il principe Bonaparte, il Rawdon Brown, il principe Ghika, il dott. Handerson della società archeologica di Londra, il direttore del museo di Vienna Steinbuchel-Rheinwal, e il più illustre di tutti, il conte Alessandro Humboldt, a proposito del quale corse allora il seguente aneddoto.

D'incarico del governo austriaco, il consigliere Albert rivedeva una ad una le schede d'adesione al Congresso per accordare il relativo permesso o negarlo alle persone politicamente sospette. Davanti al nome dello Humboldt l'indotto consigliere rimase in forse. Egli ignorava chi fosse l'uomo al quale tutte le scienze naturali devono qualcosa. Si trattasse di qualche cospiratore? Humboldt: un co-

gnome pericoloso... Fatto sta che l'Albert provocò istruzioni superiori.. e l'illustre consigliere del re di Prussia, che ha ormai un pubblico monumento davanti l'università di Berlino, fu ammesso al Congresso.

Una delle prove che l'Austria voleva mostrar di favorire, dopo averle troppo facilmente permesse, quelle riunioni di dotti che i suoi agenti stimavano pericolose, è offerta dal fatto che tra i congressisti figuravano non solo le creature sue più fedeli, ma le stesse autorità, fra le quali il governatore S. E. conte Palffy in persona.

Carlo Luciano Bonaparte.

Nel citato *Diario*, in data 13 settembre, leggesi:

« Raccoltisi oggi gli scienziati alle ore 11 nella basilica di San Marco, sua eminenza il cardinale patriarca vi celebrò il divino sacrificio ed intuonò l'inno del *Veni Creator*. Poscia nella sala del Maggior Consiglio del palazzo ducale affollata, oltrechè di scienziati e di amatori, da numerosissimo uditorio ed onorata dalla presenza di S. A. il serenissimo arciduca Vicerè, dalle loro A. A. I. I. gli arciduchi suoi figli, di S. A. l'arciduca Federico, delle autorità ecclesiastiche, civili e militari, il presidente generale conte A. Giovanelli inaugurò il nono Congresso ».

I lavori non cominciarono che all'indomani con la ripartizione del Congresso in nove sezioni, e cioè agronomia, chirurgia, zoologia, eografia, geologia, matematica, botanica, chimica e medicina, e con la nomina delle rispettive presidenze. Alle singole sedute assistevano, sconosciuti, degli agenti di polizia; ed era precauzione quasi superflua essendochè gli spiriti s'accordavano e si scaldavano assai più di fuori, all'aperto, negli affollati passeggi, nelle botteghe da caffè, in contatto col pubblico.

Chi ricorda quei giorni afferma che il caffè Florian era diventato, ad esempio, una fucina di cospirazioni politiche, senza che la cospirazione assumesse mai forme e caratteri da richiamare l'attenzione della polizia. Si cospirava quasi inconsciamente con la conversazione, con le presentazioni, con gli abbracci, con gl'inviti a banchetti ed a festini. Poi, giunta l'ora delle riunioni in palazzo ducale, i congressisti e i curiosi vi si recavano col pensiero più specialmente rivolto agli studi. Basti rammentare che Daniele Manin, il futuro dittatore di Venezia, il presidente del breve ma glorioso governo provvisorio della *resistenza ad ogni costo* sorto dalla rivoluzione del marzo 1848, impiegava allora tutto il suo tempo nel sostenere l'istituzione di un'associazione promotrice della agricoltura e nel combattere il progetto di una società coattiva pei risarcimenti dei danni prodotti dalla grandine!

Egli trovavasi inscritto alla sezione di agronomia e tecnologia, mentre il governatore Palffy — al quale sei mesi dopo l'avvocato bar. Avesani in abito da società e bastoncino da passeggio intimava la resa di Venezia — interveniva alle sedute della sezione di matematica.

Non ostante il grande movimento prodotto dall'arrivo di tanta gente cospicua, Venezia aveva conservato in quei giorni il suo aspetto di gaiezza raccolta e misurata. Tutti andavano a gara nell'onorare gli ospiti più illu-

stri, ma le onoranze ritenevano il carattere d'intime feste familiari. Il presidente Giovanelli, padre del defunto senatore Giuseppe, apriva il proprio palazzo a pranzi e a balli sontuosi; e vi furono appositi spettacoli musicali, e una rappresentazione dell'*Edipo* di Sofocle nel teatro Olimpico di Vicenza, e una gita a Chioggia ed ai Murazzi col vapore *Arciduca Massimiliano.*

L'avvenimento non poteva non accendere l'estro dei poeti; e uno infatti cantava:

« Oh quante volte in core i' desiai
Di veder quelle fronti
Che all'italo saver oggi son nido! ».

A sede della futura riunione, che più non ebbe luogo, veniva designata la città di Siena; ma ne' primi giorni sembrava che la scelta dovesse cadere su Roma, dove da oltre un anno governava liberalmente Pio IX; e il poeta accennava a quella città così:

« . . . . . quando il gran pianeta
Il viaggio dell'anno avrà compiuto,
Movete all'aureo Tebro;
Chè dall'asil dei dogi
Non può l'italo orgoglio
Degna stanza trovar che in Campidoglio ».

Dodici mesi dopo molti dei dotti del 1847 trovavano invece *stanza* . . . . . nelle carceri politiche di tutta Italia!

*
* *

Fra coloro che più emergevano in quei giorni per grande libertà di parola nel manifestare sentimenti patriottici eravi Cesare Cantù. Il suo nome figura infatti in parecchie carte della polizia secreta, ed i suoi passi venivano spiati e i suoi discorsi riferiti. Così scrive un agente in un rapporto formante parte della raccolta Manin:

« Il riguardo che imponea la presenza di S. A. il Vicerè contenne ieri gli animi che parevano disposti a dimostrazioni ed a letture liberali. Ma alle mense grande allegria. Fra i più caldi distinguevansi un torinese, certo Peretti, ed il Cantù. — Ci separiamo, dicevano, di sola persona, ma gli animi sono più che mai uniti —, ed aggiungevano parole di augurio e di speranza . , . . ».

E in un altro:

« Il solo Cesare Cantù porse modo a qualche rimarco per lo sale assolutamente inclinato al liberalismo, senza però aver detto delle cose assolutamente censurabili . . . . . Chiuse il discorso esclamando enfaticamente ch'egli è scienziato e italiano, ma che più del primo titolo vantasi e va superbo del secondo . . . . . ».

La seduta solenne di chiusura del congresso ebbe luogo il giorno 28 settembre. In essa avvenne un incidente che è dalla polizia così riferito: « un lombardo (il nome non figura) volle ringraziare anche le gentili signore di aver rallegrato col loro intervento le sedute ordinarie e le grandi festività del Congresso, ma ciò ebbe la disapprovazione generale, e si cominciò con urli a far sospendere le sue parole gridando ad alta voce colle insolentissime espressioni *basta basta* . . . e non potè proseguire ».

Del nono Congresso dei dotti rimasero a Venezia il Pantheon degli uomini illustri nelle logge del palazzo ducale, allora ideato e iniziato subito coi busti del Bembo, del Canova, dei Dandolo, Paruta, Sarpi, Zeno, Foscarini, Marco Polo, Benedetto Marcello, Morosini, Carlo Goldoni e dello Scamozzi, e l'opera *Venezia e le sue lagune* in due grossi volumi offerti in dono a ciascun congressista, e nei quali sono illustrate la storia, la giurisprudenza, le finanze, la letteratura, la musica, ecc., della gloriosa città: volumi che si consultano ancora con profitto.

Al governo austriaco restò invece la persuasione di avere commesso un grosso errore col permettere a tante menti colte, a tanti spiriti superiori di associarsi liberamente col pretesto della scienza. Subito, il giorno dopo a così dire, la polizia spiegava la maggiore attività per cancellare del Congresso anche la memoria, e prevenirne le conseguenze, e inaridire il seme di esso qua e là in ogni classe sociale sparpagliato. Siccome il nome di Pio IX pareva e fu in fatto il segnacolo in vessillo della meditata riscossa, il 7 novembre di quello stesso anno l'Austria emanava il divieto assoluto della stampa e della vendita d'inni, di poesie, di imagini, di composizioni musicali in onore del pontefice.

Ma era troppo tardi. Scaldato in secreto, cento giorni dopo il buon seme germogliava, e i veneziani si toglievano audacemente e violentemente di dosso il peso della oppressione straniera.

*
* *

Una delle figure più in rilievo nel Congresso del 1847 fu quella del principe Carlo Luciano

Bonaparte, quantunque non sia emersa che un solo istante — simpatica meteora —, il governo austriaco avendola fatta rapidamente sparire. Naturalista di fama europea, il Bonaparte avea avuto l'onore di presiedere quasi tutti i precedenti congressi dei dotti in Italia, nè quindi a quello di Venezia voleva mancare. Nato a Parigi nel 1803, egli però consideravasi italiano, in Italia essendo cresciuto ed avendo ricevuto l'educazione in seguito alla rottura che allontanava sdegnosamente suo padre dal fratello Napoleone.

Innamoratosi della cugina Zenaide, figlia dell'avventuroso re Giuseppe, egli la sposava nel 1822 a Bruxelles, e poscia raggiungeva a Filadelfia lo zio e suocero insieme, ch'ivi erasi ridotto a soggiornare. Anche nel nuovo mondo il futuro scienziato abbandonavasi tutto alla prediletta sua passione per l'ornitologia. La sua appendice all'opera del Wilson gli conquistava subito la simpatia dei naturalisti, essendochè per primo egli faceva conoscere alcune famiglie di uccelli dei paesi transoceanici. Rientrato nel 1828 in Italia, s'univa al padre, dal quale ereditava, dodici anni dopo, i titoli di principe di Canino e di Musignano. Gran signore, dai modi distinti, dal conversare rumoroso e aperto, Carlo Luciano Bonaparte era assai noto di qua e di là dal Cenisio, anche per la numerosa figliuolanza. Dal suo matrimonio nacquero infatti quattro maschi, di cui uno era il cardinale morto improvvisamente nel novembre scorso, ed otto femmine, tre delle quali andavano poi spose al conte Primoli, al conte Campello ed al principe Placido Gabrielli.

Se più tardi egli s'interessava alle cose di politica assumendo un posto ben in rilievo, non vi sfigurava certo avendo saputo mostrare come a tempo e a luogo anche un uomo di studio potesse diventare uomo d'azione. Comunque, è positivo che il suo nome va raccomandato ai trentacinque volumi di storia naturale, pubblicati da solo od in collaborazione, più presto che alle sue imprese di deputato all'assemblea nazionale e di vicepresidente della Costituente romana.

Più sincero che abile, più rumoroso che prudente, Carlo Luciano Bonaparte giungeva nel 1847 a Venezia, due giorni avanti che il Congresso dei dotti s'inaugurasse. Lo accompagnava il dottor Luigi Masi, suo medico e secretario insieme, redattore del *Contemporaneo* di Roma, e persona, scriveva un confidente di polizia « da non perdersi di vista ».

Preso alloggio in casa Barozzi, il principe e il Masi si facevano subito rimarcare vestendo la divisa della guardia civica romana. Nella raccolta Manin è conservato il foglietto di denunzia d'alloggio mandato dal Barozzi alla polizia. In esso il Masi è registrato come « capitano della 1.ª compagnia, del 9.° battaglione, Rione Pigna » e il Bonaparte come scienziato. Di contro alle parole a stampa: *motivo del soggiorno*, il principe scrisse: *la civiltà nazionale italiana.*

Un motivo così pericoloso non poteva non allarmare la polizia austriaca, già preoccupata dall'incessante arrivo di congressisti da ogni provincia italiana. Ma quando capitarono al conte Call de Rosenburg i rapporti intorno alle gesta dal Bonaparte e dal Masi compiute nel loro viaggio per giungere a Venezia, allora la semplice preoccupazione diventava alta e grave faccenda di Stato, per la quale occorreva nientemeno che l'intervento del vicerè in persona.

E sono appunto questi rapporti che la raccolta Manin fornisce: rapporti provenienti dai singoli delegati di polizia nelle provincie di Rovigo e di Padova. Taluno degli estensori di essi si fa eco delle notizie raccolte qua e là magnificando il merito proprio nell'aver saputo raccoglierle e richiamando sulla loro gravità l'attenzione dei « devoti superiori »: altri invece mirano a togliere importanza ai fatti, affermando essersi ad ogni modo le popolazioni mantenute estranee al tumultuoso passaggio del principe.

È comunque assodato che il Bonaparte commise delle gravi imprudenze penetrando nel territorio austriaco; ed è ovvio ammettere ch'egli non potesse ignorare che la polizia non le avrebbe facilmente perdonate. Forse egli la provocò con deliberato proposito per indurla a prendere qualche misura a suo riguardo, e così aver modo di protestare e di agitarsi. Ammiratore di Pio IX, da lui solo egli, allora, attendeva salute per la sua seconda patria.

Giunto col fido Masi a Ferrara il giorno 11 settembre, Carlo Luciano Bonaparte recavasi a visitare quell'arcives. mons. Cadolini. Una folla di curiosi avendolo accompagnato al palazzo vescovile, egli presentavasi al poggiuolo per arringare il popolo « attestando in nome di Pio IX — scrive il com-

missario di Polesella — la soddisfazione del sommo gerarca verso i ferraresi pel buon contegno da essi osservato, e l'attaccamento e l'obbedienza loro ai di lui voleri. Dopo ciò il Masi continuò l'arringa con l'enfasi sua propria, da riscuotere gli applausi ».

Da Ferrara il principe si dirigeva alla sponda del Po per traversarlo a Valice ed entrare quindi nei domini dell'Austria. Guidate dal marchese Costabili, turbe di papalini accompagnarono il Bonaparte ed il Masi fino al fiume. La banda civica di Francolino sonava allegre marce; e gli accompagnatori, quali con la divisa della guardia civica, quali con emblemi a tre colori, gridavano: « viva la repubblica italiana, viva i principi italiani, viva Pio IX il liberatore ». Ai loro applausi s'univano quelli dei contadini adunatisi man mano su l'altra sponda del Po.

Superato il superbo fiume, il principe e il Masi nel mettere piede a terra si tolsero l'elmo e dissero: « questa è terra nostra e la vendicheremo col sangue ». Penetrati a Rovigo, la prudenza non seppe consigliarli. In una bottega da caffè il Bonaparte si lasciò trasportare dalla collera non avendovi trovato giornali liberali. Poi, rivolto ai presenti: « se l'Austria, esclamò, crede di farsi forte con gli ungheresi, questi giurarono di spezzare le loro spade prima di rivolgere le punte contro i confratelli italiani. Basta una nostra lettera per chiamar in Italia 5000 polacchi. Havvi ancora la scomunica..... ».

Non si riesce veramente a capire il perchè di tante imprudenze da parte del principe di Canino, fino allora attento quasi esclusivamente agli studî, senza pensare ad un fine riposto, ad una voluta provocazione.

Nell'informare il direttore di polizia, l'i. r. commissario di Rovigo scriveva: « qui fu detto ch'erano pazzi (il Bonaparte ed il Masi), che a Venezia si sarebbero compromessi, ma volerlo fare anche pei loro fini ».

Al loro arrivo tra le lagune, le gesta di Ferrara e di Rovigo non erano ancora note, ma il principe ed il suo segretario venivano lo stesso tenuti d'occhio e seguiti di nascosto, anche per le monture di guardie civiche che entrambi portavano in pubblico. Qualcuno li ricorda ancora, sempre uniti e disinvolti, incedere per la città con passo militare e la evidente preoccupazione di non passare inosservati.

Il giorno d'apertura del Congresso, scrive un delegato: « il principe, assistendo alla funzione in chiesa S. Marco vicino al prof. Rossi di Parma, gli disse che Pio IX aveva in tre giorni ristorato a Roma tuttociò che in tre secoli gli altri pontefici le avevano rubato ». Recatosi poscia in palazzo ducale, il principe di Canino veniva eletto presidente della sezione di zoologia e anatomia comparata; e l'indomani, inaugurando i lavori della sezione, egli pronunciava un discorso che, a giudizio di un poliziotto « fu imprudente assai e contrario ai sentimenti del governo di S. M. I. R. ». Dopo aver dimostrato l'utilità dei congressi, espresse la fiducia che il venturo potesse adunarsi a Roma od a Bologna « nelle libere terre di S. Santità ».

Quella sera stessa, conscio ormai delle dimostrazioni avvenute di qua e di là del Po e del contegno di lui tutt'altro che riservato, il vicerè del Lombardo-Veneto ordinava la « immediata espulsione di Carlo Luciano Bonaparte e del suo segretario Masi dagli Stati imperiali ».

*
* *

La cacciata ebbe luogo avanti l'alba del 15 settembre 1847, vale a dire il giorno dopo del discorso rivolto dal Bonaparte a' colleghi in zoologia. L'incarico di eseguirla toccava all'i. r. segretario di polizia De Strobach, assistito da agenti.

Il rapporto in data stessa del 15 al Call de Rosenburg comincia così: « In seguito ai venerati ordini ricevuti . . . . alle 4 ant. di oggi appostai due gondole nel rivo della corte Barozzi (dove il principe abitava) ed altre in siti opportuni con individui di sicurezza vestiti alla civile ». Alle 5 il De Strobach entrava in casa Barozzi. Picchiato all'uscio della stanza, il solerte poliziotto comunicava al principe l'ordine di sfratto immediato. Riavutosi dalla prima sorpresa, « il principe si slanciò d'un salto in camicia a piè scalzi nella stanza vicina ad avvertire il dottor Luigi Masi ». Questi volendo protestare cominciò ad alzare la voce, ma la presenza delle guardie lo persuase che ogni resistenza sarebbe tornata inutile. Il De Strobach avea ordini precisi: tutti i riguardi pel principe, ma nessuna concessione, — e ad essi fu fedele.

Assistè all'abbigliamento dell'ornitologo illustre senza mai abbandonarlo e lo aiutò persino nell'approntare le valigie. Gli permise di scrivere un biglietto al vicepresidente

della sezione zoologica del congresso per avvertirlo della « volontaria immediata sua partenza », non ad un banchiere per ottenere i denari occorrenti alla pigione. — Ma io ho contratto degli obblighi con la famiglia che mi ospita! — E il De Strobach di rimando: — assumo ogni cosa io a nome della polizia — « Interpolatamente diede poi in qualche atto d'impazienza fantasticando sopra la causa dell'intempestoso suo allontanamento. Il principe diceva sotto voce: di noi italiani hanno i tedeschi molta paura ».

Poco dopo le sette il Bonaparte ed il Masi furono fatti entrare nella gondola che li attendeva, e, dato di piglio ai remi, i barcaiuoli in un'ora giungevano a Mestre, al bordo della terraferma. Lì era pronta una carrozza, e l'i. r. commissario Rieal « con un capo e due guardie fidate » i quali dovevano rispondere del viaggio del principe fino a Valice e al passaggio del Po. Fu una corsa sfrenata, interrotta appena dal bisogno di mutare cavalli. Il giorno avanti i vari comissarî di polizia erano stati avvertiti della espulsione del Bonaparte e dell'obbligo che loro incombeva di facilitarne il viaggio. Per prudenza, anzichè traversare la città di Padova, la vettura fu fatta girare all'esterno, di qua dalle mura.

Giunti a Valice, trovarono quell'estremo confine del dominio austriaco guarnito di soldati ivi mandati nel frattempo per ordine di Radetsky allo scopo d'impedire qualsiasi dimostrazione.

Ma in realtà la cacciata del principe di Canino era stata decisa ed eseguita con tanta rapidità che la notizia non aveva avuto tempo di diffondersi. Preso posto nel *passo* mobile che traversava il fiume, i due congressisti furono lasciati liberi con molte scuse per l'incomodo loro procurato.

A Ferrara essi trovarono subito larga e cortese ospitalità in casa Costabili.

*
* *

L'avvenimento della fulminea sua espulsione dagli Stati austriaci era tale ad ogni modo da convertire l'augusto e tranquillo ornitologo in un uomo di battaglia. Dopo un breve viaggio a Londra e a Copenhagen, il principe di Canino tornava infatti a Roma; e da ammiratore, quale era, di Pio IX si schierava tra suoi nemici dopo il voltafaccia di lui contrario al progresso della libertà. Entrato nella giunta provvisoria ivi stabilitasi dopo la fuga del papa stesso a Gaeta, il principe Bonaparte veniva eletto dalla città di Viterbo a deputato all'assemblea nazionale, e quale vicepresidente ne dirigeva con grande abilità le discussioni. Il 23 marzo, quando il cannone cominciò a tuonare, egli firmava l'appello al popolo di accorrere alle armi. Ma l'annuncio che le truppe francesi stavano per sbarcare a Civitavecchia lo avvilì oltre ogni credere. Vantandosi italiano, egli non poteva dimenticare l'origine della sua famiglia e il paese ove avea trovato tanta fortuna. Da ciò le insistenti sue preghiere di non attaccare i nuovi difensori del trono pontificio, col pretesto della fratellanza fra le due nazioni.

Occupata Roma, il principe di Canino e di Musignano partiva per Parigi senza curarsi della interdizione pronunciata da suo cugino Luigi Napoleone. Arrestato e tradotto in Inghilterra, egli poteva più tardi rientrare senz più molestie in Francia, ove riprese gli studi e l'operosa ma tranquilla sua vita di scienziato.

Morì dieci anni dopo l'ultimo e più pericoloso dei congressi italiani: — il 29 luglio del 1857

A. Centelli.

ALESSANDRO DUMAS

La morte di Alessandro Dumas ha prodotto nel mondo una impressione profonda di vero, di grande, di sentito dolore.

E tanto generale ed intensa è stata questa impressione da fare, per un momento, scordare le gravi questioni politiche e sociali per cui vivono in ansietà i popoli, incerti del domani, timorosi di conflagrazioni.

Spettacolo strano, sorprendente; ma che pure si spiega: in ogni tempo agli uomini pieni di passioni si aggiungono gli uomini innamorati di pure idealità.

E gli uni e gli altri hanno una mèta: il progresso.

L'uomo di lettere che si è spento e per la morte del quale il mondo sembra aver trasalito, appartiene ai secondi, anzi era a capo di questi, e per ciò occupava grande, immenso posto nella vita moderna, e maggiore di quel che si poteva credere.

Ma che cosa era dunque Alessandro Dumas? Egli era una grande intelligenza e un gran cuore.

Ahimè! Non era il momento di mancare all'appello nè in Francia, nè per il mondo.

* * *

Fu detto che in tutti i tempi la politica è stata di danno alle lettere, e che ai tempi nostri avvelena ogni cosa ed è più funesta di quanto sia stata mai.

Può darsi. Ma fortunatamente non è quasi mai in ragione dei suoi uomini politici che una nazione può dirsi grande, non è per detto e fatto di quegli uomini che essa irradia la sua benefica influenza nel mondo. Il genio di un paese lo si deduce dai suoi poeti, dai suoi storici, dai suoi romanzieri, dai suoi scienziati, dai suoi artisti, dai suoi filosofi. La Francia che il mondo ammira è la Francia di costoro. Sono le opere della mente, dell'arte, che regnano nel mondo.

E maggiore prova della verità di questo asserto non si poteva avere del dolore acuto provato da ogni spirito colto e gentile all'annunzio della morte di Alessandro Dumas.

L'arte di questo grande fu già dichiarata da William Shakespeare: L'ARTE SUPERIORE! Sentitelo:

« Ho riflettuto molto, e credo che la mu-
» sica, la pittura, la scultura, l'architettura,
» senza contare i piccoli poemi ed i romanzi
» sono semplicemente parti distaccate dell'arte
» drammatica, la quale tutte le comprende
» come un'idea comprende le parole, come
» una parola comprende in sè le sensazioni!...
» L'arte drammatica non è forse la ripro-
» duzione della vita tutta fremente, con que-
» sta differenza che sopprime gli interme-
» diarî e ne libera le bellezze dai particolari
» oziosi?...

. . . . . .

E così, precisamente, pensava il Dumas: e l'arte sua seppe alzare tanto in alto da permettergli di trattare ogni più seria ed ardua questione con grande efficacia, da fare pensare gli spettatori e da sgomentare a volte i legislatori, da destare interesse in ognuno.

E ciò bastò per conquistare al Dumas tutti i cuori da vivo, a farlo rimpiangere da morto ovunque si pensa, si ama, si spera.

*
* *

Alessandro Dumas, diciamolo subito, oltre all'essere quel grande artista che ognuno conosce, era un uomo eccellente. Era proprio, come suol dirsi da noi « buono come il pane ». L'aspetto, il modo uu po' brusco potevano da principio spaventare o fare sbagliare, ma presto era facile riconoscere, anche ai meno accorti o ai più timidi, che la ruvidezza era ostentata, la durezza apparente, la frase asciutta un'astuzia.

Dirò di più: Dumas era un timido ed i suoi modi avevano per iscopo di nascondere questo che egli chiamava « un gran difetto ».

Io ebbi questo alto onore e questa fortuna di conoscerlo fino dall'infanzia, di vivere nella sua intimità, in casa sua, e nessuno proverà maraviglia se ognuna di quelle giornate passate al suo fianco rivive oggi nella mia fantasia intensamente.

C'è tanta gratitudine nell'animo mio, c'è tale affetto nel mio cuore, tanta ammirazione incondizionata nella mia mente che più di una voltà già, in questi scorsi otto giorni, dovetti sentirmi stringere angosciosamente il cuore e m'occorse fare sforzi per non prorompere in pianto. Oggi ancora, avendo promesso di parlare di lui, non so se mi consentirà l'animo turbato di farlo serenamente e come bisognerebbe sempre fare allorquando si parla ad altri di un uomo sommo, di un artista eccezionale, di un moralista, di un filosofo, di un pensatore profondo.

Ma è l'uomo che maggiormente interessa il lettore, — il moralista e l'autore sono da studiarsi nelle opere ch'egli lascia, monumento imperituro di scienza, d'arte e di cuore.

Parleremo dunque specialmente dell'uomo, e le sue opere riceveranno una certa luce indiretta dalla conoscenza particolare della persona, poichè quelle sono la fedele espressione di questa.

*
* *

Mi scusi il lettore se, per parlargli di Alessandro Dumas, sono obbligato di mettere in iscena la mia modesta persona, ma sarò breve in quel che tocca me stesso per quanto potrò, e vedrò di nascondermi del mio meglio dietro la grande ombra dell'amico perduto.

. . . . . .

Eravamo nel 1850, fuggivano i miei dieci anni ed ero scolaro in un collegio di Marsiglia.

Mio padre era a Parigi per affari e, terminati quelli, doveva recarsi in Oriente. Per questa ragione aveva voluto mettermi in collegio ed aveva scelta la città nella quale più spesso veniva richiamato ed ove aveva gran numero di corrispondenti e di amici disposti a vegliare su di me.

Secondo ogni probabilità, io avrei dovuto passare sette o otto anni nel collegio di Marsiglia per compiervi tutto il corso di studi.

La prospettiva, se bene ci si pensa, non era molto allegra, essendo io lontano dalla mia famiglia, ma io ero troppo ragazzo per preoccuparmi molto delle cose della vita ed avevo già disposto l'animo alla rassegnazione: per me quel che aveva deciso mio padre era e fu sempre cosa ben fatta.

Ma il destino mio non voleva ch'io dovesssi rimanere a Marsiglia, ed un bel giorno — bello davvero! — il mio « *Correspondant* » cioè la persona alla quale ero più specialmente affidato — un certo signor Ruffio, di cui non ricordo neppure l'aspetto e che non ho mai più riveduto — venne a prendermi in collegio e mi condusse via:

— Perchè . . . ? gli domandai.

— Vostro padre vuole che andiate a raggiungerlo a Parigi.

— A Parigi?

— Sì. Ed il vostro posto è già preso nella *Malle-poste* che partirà domani sera alle otto. — Se vi occorre qualche cosa per il viaggio, domattina ci si penserà. Ora andiamo a desinare.

Come rimanessi sorpreso ognuno può figurarselo: partire . . . andare a Parigi, . . . montare in diligenza . . . fare un viaggio di quattro giorni solo, raccomandato a persone ch'io non avevo mai viste — tutto questo mi pareva strano, meraviglioso, incredibile.

Ma pure, in fondo — da quel ragazzo che ero — mi divertivo mezzo mondo pensandoci.

Nei pochi mesi passati al collegio di Marsilia avevo già potuto leggere, abbenchè fosse assolutamente proibito — e forse perchè era proibito — un certo numero di romanzi francesi di Eugenio Sue e di Alessandro Dumas, i due autori allora in gran voga; e Parigi, teatro solito delle azioni raccontate nei loro libri, mi si affacciava alla mente come un luogo incantato e meraviglioso.

Ed io andavo a Parigi! Avrei veduto quelle strade, quei *boulevards*, quei luoghi famosi per tanti avvenimenti strani, avrei potuto,

coll'andare degli anni, imbattermi in qualche d'Artagnan o in qualche Porthos...

— Nel 1850 d'Artagnan era nella mente e nel cuore di tutti i ragazzi, ed anche faceva girare la testa a molte persone grandi. —

Le 24 ore che mi separavano dalla partenza passarono presto: ero pazzo dalla gioia. Montai nel *coupé* della *Malle-poste*, insieme ad una giovane e bella signora, parente del signor Ruffio, corredato di abbondanti provviste per mangiare in viaggio, e presto c'incamminammo verso Parigi al galoppo di quattro o sei robustissimi cavalli. Era la posta, e si andava come il vento, fermandosi soltanto per cambiare cavalli.

Strada facendo, seppi le ragioni per cui il mio piccolo individuo era stato tolto dal liceo di Marsiglia e correva così furiosamente sulla via di Parigi.

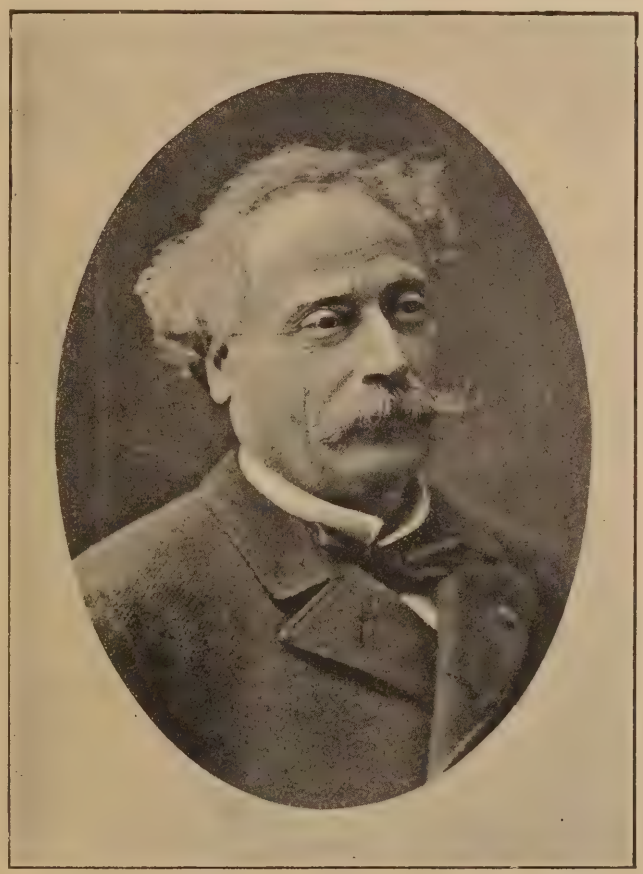
La causa di tutto era... Alessandro Dumas.

Non ho mai saputo bene come mio padre avesse conosciuto Alessandro Dumas, e se lo avesse ospitato precedentemente, in una sua gita in Egitto, ma di certo il Dumas e mio padre si erano incontrati a Parigi, avevano stretto amicizia e, saputo che io ero stato lasciato a Marsilia per compirvi i miei studi, il Dumas aveva fatto fuoco e fiamme per dissuadere mio padre dal suo proponimento, assicurandolo che me ne sarebbe rimasta tutta la vita una pronunzia od una modulazione di voce difettosa, e addimostrandogli che doveva mettermi invece in un collegio di Parigi.

Se non che obbiettandogli mio padre avere egli a Marsiglia corrispondenti ed amici che potevano occuparsi di me mentre non aveva altrettanto a Parigi, il bravo e buon Dumas gli rispose subito:

« — *Qu'à cela ne tienne; j'en fais mon affaire* ».

E naturalmente, dopo breve esitazione, mio padre — insistendo pure la figlia, Maria Dumas, per avermi seco — confuso, abbarbagliato, molto lusingato e sognando forse per me un poco di quella gloria di cui era piena già quella casa ospitale, acconsentì a chiamarmi a Parigi, e confidarmi al Dumas ed alla figlia.



Alessandro Dumas (giovane).

Ed ecco come, ai primi del 1850, io entravo in casa Dumas, rue Richer N. 13

*
* *

Quel che fosse la casa di Alessandro Dumas in quell' epoca sarà difficile a spiegare, a raccontare imbarazzante.

Dumas padre era all'apogeo della gloria; il figlio già scrittore noto, aveva dato la sua misura e contava fra i giovani autori del suo tempo. La figlia, Maria Dumas, che, doveva poi scrivere anch'essa, era invece una bella giovane di venti anni che si diceva fidanzata con Emile Thomas uno dei fondatori dei fa mosi *ateliers nationaux*, i quali dovevano dare lavoro e pane a tutti gli operai, e che caddero invece ben presto nel ridicolo senza avere contentato nessuno.

Maria, in quel tempo, abbenchè fosse giovanissima, già era in preda ad una specie di esaltazione continua, assai naturale quando si pensi alla gloria del padre e del fratello che la teneva in continua agitazione, e quando si ponga mente alla società che frequentava

Surget gens aurea mundo
VIRG.

Oh se potessi!... Un'anima
Vorrei che trasvolasse in ogni verso
E che le mie fatidiche
Note un Genio cantasse a l'Universo
Mentre, come autunnal foglia, un altr'anno
S'aggiugne a gli altri, e come foglie vanno.

Un'altra illusïon che manca al gelido
Core di questo impenitente mondo,
Un'altra forza, ahimè, che al moribondo
Secolo non perdona,
Un altro fior che staccasi,
Anacreonte, da la tua corona!

Cadono gli anni e gli uomini
E le cose nel tempo insiem confusi,
Nè sempre i Fati volgono
De' mortali le Parche in aurei fusi;
Ma sian pur l'opre generose o vili,
Matura il duro ghiaccio i molli aprili.

Così l'onde del mar vengono e muoiono
Calme o frementi al lido inoperoso,
Se non che da le glauche alpi nascoso
Balza talora un Nume
Bello, possente, giovane,
Che altre vicende impone, altro costume.

S'alzan dal fango ignobile
O da infetta palude alidorate
Falene, e scoppian iridi
Luminose per l'aure ottenebrate...
Oh quanti da meteore empie assaliti,
Ne la storia immortali, evi spariti!

Oh quanti, dove nasce e dove occiduo
S'asconde il sol ne l'acque, eroi scomparsi!
Quanti sapienti ha il turbine da gli arsi
Lor patrî nidi espulsi!
E quanti astri dal fulgido
Etere azzurro crudelmente avulsi!

Quanti genj ne l'umida
Ombra, e quai vermi sotto i rai del Sole!
Quante esistenze misere
E che fasti di marmi e di parole!
Quante lacrime inulte, e quanta plebe
Superba e vil sotto fiorenti glebe!

Quante navi passâr sovra l'Oceano
Nè toccâr la sognata onda del lito!
E quante nel disio de l'Infinito
Fedi e spemi perdute,
De' rinascenti secoli
Co' novi culti in più bel fior venute!

Ne l'indefesso ch'agita
Moto le stelle, non fu mai distinta
Del morire e del nascere
L'ora fatal, se l'una a l'altra è avvinta,
Se di larve mutabili o di forme
Flusse e leggiere se ne perdon l'orme.

Ma più di questa antica, una perpetua
Forza sempre è con noi, che nè la dura
Morte vince nè il tempo, ed è Natura
Gemina a l'Arte, e i bimbi
E le spose che il candido
Volto hanno effuso di celesti nimbi.

È la Virtù, la ferrea
Costanza, invitta ne l'idea del bene,
L'insofferenza indomita
D'ingiuste leggi, e il non voler catene,
È quell'ansia febril che ne conduce
De' veri inesplorati a l'ardua luce.

Pe' secoli, quaggiù, come per gli uomini
Non è miseria il nascere o il morire,
Ma il tristo disperar de l'avvenire;
Tutti possiam ghirlande
Augurarci sul tumulo
Più meritate da una patria grande.

Felice chi può crescere
Al suo loco natio di pace il fiore!
Felice chi può tergere
Lacrime ignote, e balsamo d'amore
Versar dove più atroce, de la vita
Ne l'empio battagliar, fu la ferita!

Felice l'uom che per la patria libera
Non per altri asservir, cadrà pugnando,
Nè vuol, coperto d'ignominia il brando
Insanguinar giammai!
Felice chi ne l'ultimo
Suo giorno potrà dir: Piansi ed amai!

Felice chi può il dittamo
D'un pio conforto o sol d'una carezza
Dare a chi soffre immerite
Sventure, e una vitale aura d'ebbrezza,
In tempo ancora, infondere in un petto
Esercitato da fraterno affetto!

Oh lasciate che i canti a me si mutino
Oggi in ghirlande d'odorati fiori,
E che di grandi e non compresi amori
Io circondi la terra,
Che ha madri ancor che piangono
Pe' figli spenti in più nefanda guerra!

Aprite, aprite, o vergini,
Ne l'evo nato ogni verone al sole!
Ingiardinate, o pargoli,
Co' fior di libertà prati ed ajuole!
E a l'aure nove musiche ed accenti
Vibrin l'inno de' popoli redenti!

Per le dischiuse altane, a' campi e a' culmini
De' monti eccheggi un plauso ed una voce
Che pervada lietissima e veloce
Le capanne e le corti!
Scintilla, o sole! nascono
Albe novelle a' popoli risorti!

Scintilla, o sole, all'èremo
Dove più si pregò, dove si pianse,
Al palagio e al tugurio
Dove il lavoro alfin l'ultimo infranse
Anel de la miseria, e a te si volta
Fausto ringiovanito un'altra volta!

Sorgete, o mari de le nostre nobili
Cittadi in festa, e voi, greppi ed algenti
Colli, sorgete in fior dove le genti
Cantano al piano e al monte
Con la fede ne l'anima
E le rose di Pesto in su la fronte!

Con gajo ritmo il vomero
Franga al bifolco mattinier le zolle,
Dove la spica a' teneri
Figli e a la moglie darà il pane, e molle
Giaciglio ne le notti alte e serene
Di cari sogni e di rugiade piene.

Canti il pastor ne' campi e vegga pendere
Da l'irte balze le sue capre e verde
L'erba fin là dove il terren si perde
Nel terso azzurro, ed abbia
Anch'egli la sua placida
Canzone il marinaro in su la gabbia.

Ne' suoi viaggi, ovunque
D'effuse gioje un sentimento è vivo,
Ritrovi un colmo calice
L'ospite atteso e un ramuscel d'ulivo,
Trovi fiorenti industrie, e danze, e suoni,
Non fiamme d'odio e rombo di cannoni.

Anco agli estrani, de la pace a' vividi
Trasporti e a l'iterar di baci e amplessi
Noi membrerem che pianto abbiam con essi
Con essi amato insieme,
E che gli schiavi popoli
Solo un destino ed una notte preme.

Oh che di spose e bamboli
Nel verecondo ed ineffabil riso
Di verdeggianti palmiti
E di lauri io mi formi un paradiso,
Che di più lieti ed inattesi lampi
Risplenda a gli occhi e di concordia avvampi!

Oh men funesta e paventata l'ultima
Ora di vita al capezzal mi suoni!
Ch'io possa ad altra età tesser canzoni
Sempre modeste, e grande
M'esulti il mite spirito
Ch'or, come all'alba d'un bel dì, s'espande!

Oh ancora il primo raggio
Del mattin più giocondo e più sereno
Contro me stesso vigile
Possa trovarmi, sebben d'anni pieno,
E vivo esempio a' più concordi e a quanti
Avranno premj meritati e santi!

Come sorelle in agapi e cenacoli
Avran le genti in un passato estinto
L'una al collo de l'altra il braccio avvinto...
Le vegga in pria ch'ei mora
Vecchio il poeta e libero,
E le ricanti e le incoroni ancora!

FELICE UDA.

le sue sale; società composta degli uomini sommi di Parigi in ogni ramo dell'intelligenza umana, ma tutti, dal più al meno, un poco pazzi di quella subblime pazzia di cui soffrono gl'ingegni eletti: la passione del lavoro, del nuovo nell'arte.

Con tatto, con garbo raro, Maria, faceva gli onori di casa, provvedeva a tutto, coadiuvata dalla sua dama di compagnia, M.e Durvrand, e — miracoloso a dirsi — non si scordava mai di venirmi a prendere la domenica in collegio per condurmi a passare la giornata a casa.

Alessandro Dumas figlio, stava allora a Neuilly, in casa propria, ma non mancava mai al pranzo della domenica, sicchè io avevo dinanzi a me quei due uomini di cui tutto il mondo parlava, e ch'io consideravo, positivamente, come due semidei.

S'intende che avevo letto presto tutti i romanzi del Dumas padre, la qual cosa mi fece toccare parecchie volte delle famose sgridate dal mio professore d'istoria di Francia: il Duruy. Infatti io aveva finito con convincermi che la vera storia di Francia era quella scritta dal Dumas nei suoi romanzi e sbagliavo ogni volta che ero interrogato sui tre secoli dei quali il Dumas si è specialmente occupato.

E il Duruy se l'aveva a male, più del bisogno, e non mi perdonò mai di avergli detto che Anna d'Austria era stata l'amante di Buchingham!

Povero me! Andai agli arresti di rigore e ci rimasi tre giorni.

« *Ça vous apprendra!* » gridava il buon Duruy. E Dumas rideva come un matto quando gli raccontavo quei miei fasti scolastici.

*
* *

Ho detto che Maria Dumas era una bella e simpatica giovane, alta, slanciata, dagli occhi nerissimi e dai modi garbati. Ma suo fratello Alessandro, quello che fu detto poi « *Alexandre Dumas fils* » era davvero una delle più simpatiche figure, uno dei più bei tipi d'uomo ch'io abbia mai veduto.

Alto, dritto, d'aspetto robusto con una testa di cappelli ricciuti che si agitavano mentre parlava e gli spiovevano a volte sul viso, i baffi arricciati naturalmente, due occhi arditi, scintillanti, penetranti; lo sguardo sempre dritto, interrogatore e dotato di strana intensità, e la pelle del volto bianchissima come quella di sua sorella, — strano contrasto col padre, al quale tanto pure assomigliava, ma che pareva quasi un mulatto.

Tutto l'insieme del giovane dava l'impressione di una vigoria fisica, di una volontà energica, di una natura appassionata, violentemente appassionata, e che non sa di ostacoli, non dubita mai di potere raggiungere la mêta prefissa.

Quando uno pensa a quella maschia bellezza, a quegli occhi pieni di fiamme, quando si ricordano quella testa leonina nonchè l'incanto dei suoi modi squisitamente cortesi è facile comprendere come Alessandro Dumas dovesse essere amato pazzamente ed amare con tutto il cuore.

E difatti Alessandro Dumas ebbe nella sua vita molte galanti avventure, ma eziandio ebbe la gioia di accendere vere fiamme d'amore nel cuore di più d'una donna.

Si raccontano di lui fatti stranissimi che non è il caso di riferire qui; basterà solamente accennare come quasi tutte le sue commedie sono a base d'avvenimenti reali, accaduti a lui, e come le donne principali dei suoi drammi non siano tipi creati dalla sua fantasia, ma ritratti, taluni fedelissimi.

Strano a dirsi. Dumas non aveva imaginazione di sorta alcuna e se ne rammaricava continuamente; in lui c'era soltanto, diceva egli, un'osservazione attenta, molta riflessione, ed in seguito la deduzione logica.

Queste qualità gli tennero luogo della imaginazione deficiente.

« La *signora dalle Camelie* » è la storia quasi esatta della sua relazione con Alfonsina Plessis che da molti anni riposa nel cimitero di Montmartre, a cento metri dalla fossa nella quale è stato ora composto Alessandro Dumas.

« *Le Demi monde* » con la sua famosissima « *Baronne d'Ange* » è pure una delle avventure di gioventù del sommo autore.

« Jeannine » di « *Les idées de M.e Audray* » è un personaggio copiato scrupolosamente dal vero.

E non sarebbe difficile, a quel che credo io, provare che non una delle commedie del Dumas è lavoro d'imaginazione, ad eccezione forse di *Francillon*.

Più di una volta dalle sue labbra escì, con gran rammarico il detto: « non so inventare ».

Egli soltanto si ricordava; ma, diciamolo pure, si ricordava tanto bene!....

Il Meilhac, che fu dei migliori amici del Dumas, chiedeva, or non è molto, come mai un uomo che era stato tanto ben accetto a tutti, che doveva essere stato tanto amato, potesse, in ogni suo lavoro, scagliare strali di fuoco contro la donna, dicendo di lei come nell'*Ami des femmes* che la donna è: *un'être malfaisant* ecc., ecc. e veniva a questa bella conclusione: dovere essere stato il Dumas atrocemente tradito, e non averlo mai potuto scordare.

La cosa non ha niente d'impossibile, anzi vuole il Meilhac, che sia proprio vera.

Il Dumas, già da giovane, aveva di sè stesso una buona opinione come uomo e si credeva irresistibile o poco meno. E questo sentimento esprimeva con sufficiente franchezza, per la quale cosa la sorella, Maria, lo trattava di vanitoso e di sfacciato.

Ricordo su questo proposito una scena terribile, alla quale fui presente e che non mi è mai uscita dalla mente.

Eravamo a desinare, in una di quelle famose domeniche in cui Maria veniva a prendermi al collegio per farmi passare la giornata a casa sua, riconducendomi poi la sera al mio collegio « Henri IV ».

Fra il fratello e la sorella era sorta una discussione a proposito della famosa irresistibilità di certi uomini, affermata dal primo, negata dalla seconda, e che dava luogo a frizzi piccantissimi del Dumas padre, pronto ognora a mettere tutto in burletta.

Quel giorno, non so come, la discussione era presto degenerata in diverbio, ed Alessandro si dichiarava un fervente apostolo del magnetismo. Anzi pretendeva sentirsi capace di magnetizzare una donna a qualche metro di distanza ed addormentarla per forza di volontà, senza avere bisogno di toccarla.

La sorella si burlava di lui e della sua pretesa potenza; il padre diceva: *ah! Je voudrais bien voir ça* « ma sembrava trovare la cosa possibile e probabile, forse in omaggio alle prodezze che nel « *Joseph Balsamo* » egli aveva raccontate sul gran magnetizzatore, conte di Cagliostro.

Alessandro, punto dalle frecciate della sorella, le dichiarò che l'avrebbe magnetizzata sul momento, in presenza a tutti.

— Ah! questo no, esclamò Marie; non voglio neppure che tu ti ci provi.

— Perchè?

— Così.

— Hai paura?

— No. Ma sono eccitabile, e mi faresti del male.

Ma Alessandro insisteva, e fissava già la sorella con una forza, una intensità grandissime. Le proteste della ragazza, le parole grosse che fratello e sorella si scambiavano, le barzellette del padre, l'intromissione degli amici presenti non servirono a nulla, e la cosa finì molto male.

Maria, ad un tratto, si alzò da tavola per sfuggire gli sguardi scintillanti, ardenti del fratello ma, gettato un grido, ricadde sulla sua seggiola battendo l'aria con le braccia in preda ad un attacco di nervi dei più violenti.

Accorsi attorno a lei il padre ed il fratello spaventati, riescivano appena a trattenerla, ad impedirle di farsi del male. Ci volle un'ora buona perchè si calmasse ed Alessandro riescì a forza di scherzi, di carezze, di dolci e buone parole a farle credere che Egli aveva inteso scherzare e che non l'avrebbe più tormentata col magnetismo « *cette betise* ».

Così diceva allora, ma, in realtà, egli prestò sempre una certa fede allo spiritismo, alle scienze occulte, e perfino credeva fermamente nella scienza del Desbarolles, un amico di casa, che leggeva l'avvenire di ognuno nelle linee della palma della mano.... e mi predisse che io sarei stato un ... gran generale!....

*
* *

Del resto, se Alessando Dumas ha spesso attaccato la donna, se l'ha bistrattata, maltrattata, derisa, se la chiamò « *la bête* » se gridò: « *tue-la* » quando è dannosa, colpevole, pericolosa; se Egli si è accanito contro di lei in modo sorprendente, è pure da notarsi che tutta l'opera sua tratta della donna e quasi unicamente della donna.

Ne viene la conseguenza che, senza volerlo, egli ha reso alla donna il maggiore omaggio, l'ha lusingata nel suo amor proprio, e la donna lo ha ricambiato col suo favore, con tutto il suo favore.

Dumas è stato, in realtà, il vero poeta moderno della donna de' nostri giorni.

Infatti se quando la donna è cattiva, malvagia, egli la flagella; d'altra parte, appena è caduta, la rialza, cerca di stenderle la mano per aiutarla, o se è sullo sdrucciolo, se minaccia di cadere, l'aiuta, la sorregge, si ado-

pera in ogni modo per evitarle la catastrofe. Nelle sue commedie del genere « *Denise* » e « *Les idées de M. Aubray* » come nel « *Monsieur Alphonse* » si riscontrano tenerezza di espressioni, delicatezza di sentimenti, amorevolezza senza pari.

È un immenso amore o una immensa compassione che muovono l'autore per la donna in pericolo o per la donna tradita, od anche per la creatura caduta senza sua colpa e pentita.

Dire quindi che il Dumas odiasse la donna, la disprezzasse, non credesse in lei, mai, in nessun caso, mi pare che sia un correre troppo, un esagerare stranamente.

Piuttosto ritengo, da quel che potei io stesso udire dalla sua bocca, anche in epoca non remota, che Alessandro Dumas facesse grande differenza fra certe donne e certi amori, e gli amori sinceri degli uomini e delle donne per bene. Con asprezza e quasi con dolore Egli soleva dire: *L'honnête femme qui a été la plus aimée par un honnête homme, l'a été autrement que... les autres.*

Dai venti ai trent'anni, bello come un Apollo, Dumas ispirò, come già dissi, qualche violenta passione, e si lasciò adorare; poi, un bel giorno e quando meno se lo aspettava, forse mentre si credeva, col suo scetticismo, al riparo dall'amore vero, eccolo colpito a sua volta da una vera passione, e lasciandosi trascinare da quella a stranezze che, soli, i suoi vecchi amici di quel tempo possono ricordare.

Poi, come giusta rappresaglia delle donne tradite da lui, egli stesso viene tradito, ed un amico lo mette sull'intesa.

Dumas crede all' amico e ne nasce una scena terribile con la donna amata.

La donna piange, strilla, si difende, adopera accenti commossi, vince l'animo di Dumas che crede a lei come aveva creduto all' amico, e si rasserena.

Ma ahimè! Egli aveva avuto l'accortezza o la imprudenza di dare incarico ad una persona fidata di sorvegliare la sua donna quando ella fosse uscita di casa sua, ed il giorno dopo viene a sapere che dèssa, lasciato lui, era tornata direttamente dov' egli le aveva ingiunto di non andare.

Proteste, pianti, giuramenti, tutto era dunque falso, e tutto era stato così meravigliosamente presentato, da ingannare il Dumas in modo assoluto. —

E Dumas, da quel giorno, si sentì invadere da una tale diffidenza per le parole della donna, da respingere spesso dei cuori affettuosi ed appassionati che a lui si offrivano, innamorati della bontà rara, unica dell'uomo, della sua bellezza fisica e della sua altezza morale.

Pubblicazioni recenti di lettere, che oserei dire famose, provano con quanta durezza il Dumas respingesse un cuore nobilissimo che si era ripetutamente offerto a lui. Negli ultimi venti anni della sua vita il Dumas non vagheggiava più altro che la famiglia dalla quale era adorato e che adorava.

Pure, un ultimo slancio di passione, seguito da un ultimo grande disinganno egli dovette provare, dicono taluni, e « *La route de Thébes* » l'ultima sua commedia ch'egli lasciò finita e che ritengo verrà data alla scena, deve esserne la conseguenza. « *La troublante* » era il titolo ch'egli voleva dare al suo lavoro... La donna che turba profondamente, sostanzialmente, l'animo dell' uomo che lavora: il suo nemico!

Vedremo.

*
* *

La bontà del Dumas non è cosa da potersi mettere in dubbio: lo sanno tutti coloro che lo avvicinarono, tutti coloro che cercarono presso di lui un consiglio, un aiuto, una collaborazione.

Cosa strana e quasi inverosimile era più facile ottenere un aiuto dal Dumas che non dalla assistenza pubblica. E lo sapevano molti, e taluni ne abusarono senza ch' egli si stancasse. Caritatevole come nessuno lo fu mai non passava giorno senza che, di proprio pugno, rispondesse a tutti coloro che lo richiedevano di soccorso. Vecchi comici a spasso, autori novellini cui mancava spesso il pane, mentre contavano sulla gloria, l'aspettavano, da lui imploravano i mezzi di andare avanti e conseguirla; amici ch' egli non ricordava di avere mai visti, donne che facevano appello alla sua munificenza, tutti battevano a quella porta — e mai batterono invano.

Ma ben altra carità fiorita era quella ch' egli faceva ai compagni d'arte, ai giovani autori: consigli, avvertimenti ne dava continuamente; nelle sue lettere, — quando aveva letto un lavoro — egli, dopo quattro o cinque righe di complimenti o di critica, rifaceva di sana pianta un nuovo lavoro tutto di sua fantasia o accennava le grandi linee da seguire, per farlo; avvertiva dove c'erano scogli da evitare,

si fermava sul punto principale, e, dopo aver scritto dieci o dodici pagine, finiva dicendo:

« Travaillez tout ça, et venez me voir ».

Così si vuole che sarebbe accaduto per *Francillon*, lavoro a lui mandato dal Ganderax, ed al quale il Ganderax, uomo di coscienza e giovane di gran talento, rifiutò di mettere il nome allorquando si accorse di tutto l'immenso lavoro personale che il Dumas ci aveva messo.

Questa non è più la mia commedia, — gli disse il Ganderax — è un'opera tutta vostra ed a voi appartiene; col nostro nome dovete darla, nuova fronda per la vostra corona; io non c'entro per niente. —

Ma tutti non sono Ganderax.

Emile de Girardin per « *Le supplice d'une femme* » e la stessa Georges Sand per « *Le marquis de Villemer* » agirono in modo ben diverso ed accettarono senza complimenti il lavoro del Dumas. Ci volle la ingratitudine del Girardin per fare uscire Alessandro Dumas dalla sua riservatezza solita. Ed in quanto a Georges Sand, nessuno seppe mai, fino a poco tempo addietro, la parte che il Dumas aveva avuto nel « *Marquis de Villemer* ». Eppure Georges Sand non s'era peritata di dire:

« — E un bravo giovane, ma peccato che scriva così male il francese ».

La quale cosa, risaputa, fece molto ridere il Dumas, che dava sempre ragione a Georges Sand per la quale aveva una reale venerazione. Erano questi — soleva dire — gl'incerti del mestiere.

Ma con meno filosofia il Dumas ascoltava le critiche che a lui si rivolgevano violentissime all' apparire di ogni lavoro nuovo, e più di una sua prefazione è una risposta, spesso aspra, alle malevole insinuazioni dei suoi detrattori.

Credo però non andare lungi dal vero affermando che un grande dolore, un vero dolore lo provò allorquando vide accogliere a fischi *L'ami des femmes*. Per poco egli non rinunciò allora al teatro.

Lo studio della donna è stato da lui fatto in quel lavoro con accuratezza immensa, e non c'è nel teatro moderno un tipo più perfetto, più puro della sua celebre « *Jane de Simerose* ». In oltre *Verdelet*, *Mad.lle Hakendorf* e *Balbine*, sono altri tre tipi bellissimi, condotti da mano maestra.

Più di una volta sentii il Dumas tornare su quella famosa serata del « Gymnase » e quei fischi gli pareva sempre di udirli. E non se ne dava pace.

Che egli avesse ragione s'è visto poco tempo addietro, quando quella stessa commedia data alla « Comédie française » ottenne un trionfo.

Del resto il Dumas si divertiva al teatro come un ragazzo e, più di una volta, siamo andati insieme a sentire un nuovo lavoro; non c'era spettatore più attento di lui.

La prima volta di cui serbo memoria, mi condusse al « *theâtre historique* » per sentire un dramma del padre intitolato: « *Le Comte Hermann* ».

« Non saprò mai scrivere una cosa bella come questa! » mi diceva, venendo via, l'autore della *Signora dalle Camelie* e del *Demi Monde*.

Tutto quel che scriveva il padre gli è sempre parso magnifico, e l'imaginazione ardente, inesauribile dell'autore di *Montecristo* lo sbalordiva addirittura.

Più tardi, ogni volta che tornavo a Parigi, quando andavo a battere a quell'uscio, — ed era sempre la mia prima visita, — dopo avermi aperto le sue braccia e trattato come un figliuolo, le prime parole erano per dirmi:

« Stasera andremo al *tale* teatro ».

Ed io, felicissimo, sarei andato con lui a capo al mondo. Figurarsi!

L'ultima volta che andai al teatro con lui si dava, mi pare, un lavoro di un giovane, il De Curel e la commedia era piena di spirito.

Uscendo mi disse:

« Voyez-vous: l'ésprit est une bien belle chose au theâtre, comme partout, quoi qu'en disent les imbéciles.

Dumas, non bisogna scordarselo, fu accusato spesso di avere... troppo spirito. Ahimè!

* * *

Ma i miei ricordi mi fanno dimenticare che ho già superato assai lo spazio che mi era riservato, e debbo smettere di scrivere abbenchè abbia ancora piena la mente di parole sue, di ricordi carissimi, di belle e buone azioni da lui compiute e che vorrei raccontare e non oso.

Ma già a che serve! tutto quello che si dirà di quell'uomo sommo, di quell'immenso artista, di codesto galantuomo, di quel meraviglioso cuore, non conta nulla: le opere sue, monumento di gloria imperitura sono lì, tutte lì. Quelle bisogna leggere e rileggere, studiare e meditare; la drammatica moderna principia da lui, e Dumas è tutto lì. —

In esse l'onest'uomo ed il grande artista schizzano fuori ad ogni pagina, quasi ad ogni frase.

Gl'inalzeranno forse una statua, ma il suo vero monumento sono i dodici volumi del suo teatro.

Cosa curiosa.

La morte del Dumas è stata una specie di prima rappresentazione: a parte le 20 e 30 mila persone che assistettero alle esequie per veder passare quel semplice carro di seconda classe, coperto di fiori e che portava al cimitero il mago della scena, c'è stato al Consiglio municipale di Parigi una protesta contro quel morto... perchè aveva flagellato la guerra civile, la Comune, gli incendi di Parigi, ed oggi, curioso contrapposto, certa stampa intollerante lo fulmina e lo dileggia perchè intorno al suo feretro non volle nè soldati, nè discorsi, tutto quel che è pompa, tutto quel che fa rumore.

Per poco non lo fischiavano morto avendo dovuto applaudirlo da vivo.

Radicali e clericali questa volta si sono trovati d'accordo.

Ma un accordo ben maggiore, ben più importante, e altrimenti commovente vediamo noi: « Il mondo piange ».

ENRICO MONTECORBOLI.

L'Incontro

(Piccolo Poema).

Vorrei incontrarti in una di queste sere d'autunno.
Dove? Lontano, anima, molto lontano.
Io ho veduto un altipiano meraviglioso
dove la luce del vespero folgorava ancora
mentre la vallea era notte oscura.
Era un altipiano senza confine, così
che la sola linea luminosa de l'occidente
lo terminava.
Non v'erano sentieri, non alberi,
e l'erba d'autunno rinasceva fra le stoppie,
e dai cespugli esalava un fresco profumo di rugiada.

Io vorrei incontrarti lassù, o anima,
in una di queste misteriose sere d'autunno,
quando la notte è scesa, e del lungo vespero
non resta che una sfumatura d'alluminio
nell'occidente, — nell'infinito.

Ti aspetterei vicino a un cespuglio,
— scrutando nel cielo le bianche stelle immobili,
con le iridi dilatate dall'oscurità. —
con una sciarpa di ciniglia bianca intorno al collo
per la fredda umidità della notte autunnale.

E tu verresti. Donde? Come?
Verresti dal sogno ove ora sei, dal sogno lontano.
Forse i nostri occhi si vedrebbero nella notte,
ma null'altro vedrebbero, null'altro che le stelle
e la linea luminosa dell'infinito.
Ma pensi tu come le anime nostre si vedrebbero?
Io pensi tu, anima, dolce anima mia?
Tu prenderesti fra le tue le mie piccole mani
e le porteresti al tuo volto desioso di carezze.
Diresti il mio nome portando le mie mani
alla tua fronte,
alla tua fronte spaziosa ch'è un mare di genio,
un mare di bontà, ov'io vorrei naufragare,
baciandola!

Poi andremmo per l'altipiano senza via,
traverso le erbe rinascenti, tra i cespugli odorosi,
sempre diretti all'irraggiungibile luce dell'occidente.
Un grillo solo, l'ultimo grillo solitario,
suonerebbe la sua chitarra nell'aria azzurra.
Cosa mi diresti tu? Come vibrerebbe la tua voce
nell'esteso silenzio della pianura, oh, come?

Io non so cosa ti direi. Forse nulla.
Ma tu sentiresti la mia mano tremare nella tua,
e in quel tremito sentiresti il desiderio mio
di vivere sempre così, camminando, e di morire
prima del tramontar di Sirio,
prima del risorger de l'aurora,
sul confine del percorso altipiano.

GRAZIA DELEDDA.

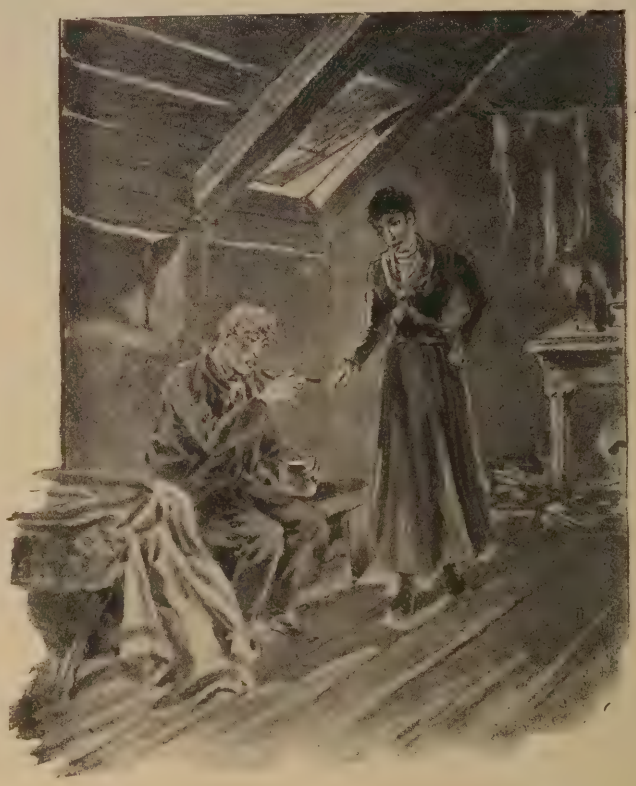
IL CAPO D'ANNO NELLA LETTERATURA NORDICA

L'eco de' canti del Natale non s'è ancor del tutto dileguata nelle foreste, su' ghiacciai e pe' fiordi del settentrione, che già vi suonano, più solenni e più tristi, le canzoni del Capo d'anno. In queste non più l'ingenua nota infantile: non più la buona nuova di salute, di pace, di redenzione: alle speranze stesse che vi si esprimono, agli augurî che vi si formano si mesce pure una certa sfiducia più o men dissimulata, un presentimento angoscioso di non poterli per avventura veder compiersi; presentimento e sfiducia che nascono dal ricordo, epperò dal confronto, di tanti altri principî d'anno a' cui voti e agli auguri non sorrisero mai gli eventi. Ciascun poeta e ciascun romanzatore lascia perciò in quell'occasione libero il freno alla propria disposizione d'animo, e canta i canti e racconta i racconti del Capo d'anno secondo l'indole sua, ottimistica o pessimistica o indifferente.

*
* *

E questa dunque un'occasione in cui l'animo de' poeti suol rivelarsi, più che non in altre, con le sue tendenze, con gl'ideali predominanti, con gli slanci generosi di simpatia umana, con la triste inclinazione a chiudersi ne' propri ricordi. Potrebbe dirsi che a seconda dalla loro natura i poeti hanno, siccome si ha il vino in una temperata ebbrezza, il capo d'anno allegro, il capo d'anno sentimentale, il capo d'anno malinconico, il capo d'anno espansivo. E, sotto questo rispetto, una tal ricorrenza è anche un saggiuolo delle qualità egoistiche o altruistiche d'ogni poeta. Ve n'ha che dimenticano i proprî dolori nè dolori universali, e traggono da questa dolente compenetrazione del piccolo io individuale nel grande io dell'Umanità, sublime argomento e motivi sublimi d'amore, di speranza, di fede, onde a poco a poco la intonazione si cangia e s'innalza, e allora, per esempio, la voce di un Tennison risuona più squillante, più alata, più soave delle *Campane di Capo d'anno* alle quali essa dice: « Suonate o campane, suonate, e lasciatelo pur morire l'anno che muore! Bando al vecchio; suonate al nuovo; suonate liete o campane al cospetto delle nevi. L'anno fugge, lasciatelo fuggire. Bando al falso, suonate al vero. Suonate al culto della verità, della giustizia. Suonate al comune amore del bene. Bando alle mille guerre passate; suonate a' mille anni di pace futura. Suonate al novello uomo libero e forte, dal cuore più largo, dalle mani più generose. Suonate via tutte le tenebre della terra! » Ve n'ha che, pur largamente altruisti, non sanno dar conforto agl'infiniti confratelli umani e allora, per esempio, geme tristemente la voce di un

Witschel all'*Ultima sera dell'anno*: « Presto sarà suonata un'altra grande ora nell'orologio della vita. Silenziosa siede la notte sul suo trono, e ha il capo incoronato di stelle. O amici, o compagni umani! ancora noi stiamo a' servigi del tempo, ma di dietro le nuvole, di dietro le stelle, accenna l'Eternità. Milionî e miliardi son qui caduti, e cadono, e cadranno: funerea sventola una bandiera nel buio, la bandiera della morte, e l'immensa terra è un'immensa tomba. Spiriti dell'infinito, aleggiate voi sugli uomini? Anime vissute qui, vivete ora voi altrove? Avete pace, l'avremo anche noi? Ahimè! il tempio rimane chiuso, muto è il passato e muto il futuro, e i fiori che semina innanzi a noi la vita, li miete dietro di noi l'oblio ». Ve n'ha che riandano malinconicamente la loro infanzia e la giovinezza, e rimpiangono le illusioni svanite, e risognano un gran sogno di felicità perduta. « O Germania! » dice allora tristemente un Heine nel suo *Anno 1839* « mio lontano amore, quando ti penso mi vien di piangere. L'allegra Francia mi par triste, il gaio e leggiero suo popolo mi viene a uggia. Soltanto la ragione, arida e fredda, regna nell'arguto Parigi; o campanelli della follia, o campanelli della fede, come suonate voi a quest'ora dolcemente a casa mia!...



*
* *

Avvien lo stesso de' racconti, de' romanzi, delle fiabe di Capo d'anno: e mentre il *principe Giuliano* nella *Neujahrsnacht* dello Zschokke passeggia scorazzando per la città nella notte di San Silvestro e, mutando i suoi abiti con quelli del povero guardiano Filippo s'intriga in cento bizzarre avventure, il cui complessivo scioglimento è d'un comico felicissimo, e mentre i cento personaggi del racconto gavazzano in orge interminabili, e i banchetti succedono ai balli, le mascherate alle scorribande, i concerti musicali alle bicchierate, e in quel turbinio vertiginoso di feste e di piaceri che è l'ultima notte dell'anno in una ricca *Residenz Stadt* germanica non sembra nemmen più supponibile che al mondo, in quella notte, si possa piangere e morire, la povera *Venditrice di zolfanelli* del danese Andersen, invece, piange e muore. Uditene la storiella triste.

Alla notte di capo d'anno si vedeva gironzar per le vie una fanciullina a capo scoperto e a piedi nudi. Uscendo di casa ella aveva avuto, è vero, un paio di ciabatte: ma che ciabatte, Dio buono! così sbardellate che financo eran troppo grandi per il suo babbo. E la piccina, fuggendo d'innanzi a una carrozza, le aveva perdute. Una non ci fu verso di trovarla; e l'altra se la prese un monello dicendo che gli servirebbe da culla quando avrebbe figlioli. Così la ragazzina dovette andare a piedi scalzi.

Ella vendeva fiammiferi e n'aveva una buona quantità nel suo grembialino: ma quel giorno, vedete un po', a nessuno era venuto in cuore di comprarne un soldo. Rappresa dal freddo e rifinita dalla fame, la piccina girandolava ancor qua e là, con un visino afflitto afflitto, mentre i fiocchi di neve le cadevan sulla testina bionda. Si rannicchiò alla fine in un cantuccio, fra due casupule, tirandosi addosso i pochi suoi cenci, chè bubbolava dal freddo in tutta la personcina.

Tornare a casa senza il becco d'un quat-

trino era cosa da non pensarci neppure; il babbo l'avrebbe zombata senza pietà; e poi, la casa era così lontana, e anche lì era così freddo . . .

La meschinella si guardò le manine aggranchite dal gelo. Ma — e i fiammiferi? Appena venutole tal pensiero, cavò fuori un mazzetto della sua merce, risch! e guizzò una viva fiammolina.

Ella vi scaldò le dita: le pareva di trovarsi accanto a un bello alare dalla cappa di zinco; un gran fuoco vi crepitava allegramente, dilatando un tepore soave. La bimba sporse avanti i piedini per iscaldarli, quand'ecco — l'alare sparì, sparì il fuoco, ed ella si trovò sur una pietra gelata, con in mano uno stecco di zolfanello bruciato. Presto, un altro; e brillò un'altra fiammolina, mentre al muro tremolava una striscia fosforescente.

Alla piccina quella sembrò una finestra e vi si affacciò timidamente. Oh la vasta sala nel cui centro luccicava una mensa zeppa di stoviglie, con un'oca arrosto infarcita di prugne e di mele dolci! Ma il più bello fu che l'oca saltò dal desco a terra e, grassa, barcollante, andò alla volta della fanciulla. In questa il fiammifero si spense, e — non era che una muraglia scura. Povera bimba! ne accese un altro, e si trovò innanzi a un magnifico albero di Natale, più bello assai di quello del ricco mercante là in fondo alla via. Lumi, pasticcini, bambole, — oh che incanto! La poverina potè alzare appena le manine al cielo che il cerino si smorzò; i lumicini volarono in alto, in alto, e divennero stelle. Una di esse cadde giù, segnando uno striscione di luce sul firmamento.

— Qualcuno muore! — pensò la bimba, ricordandosi che la nonna, sola creatura che l'avesse amata al mondo, le aveva detto una volta: — quando cade una stella, vola un'anima a Dio. — E accese un altro fiammifero. Un chiarore ampio si diffuse intorno, e in esso apparve la nonna, dolce e sorridente.

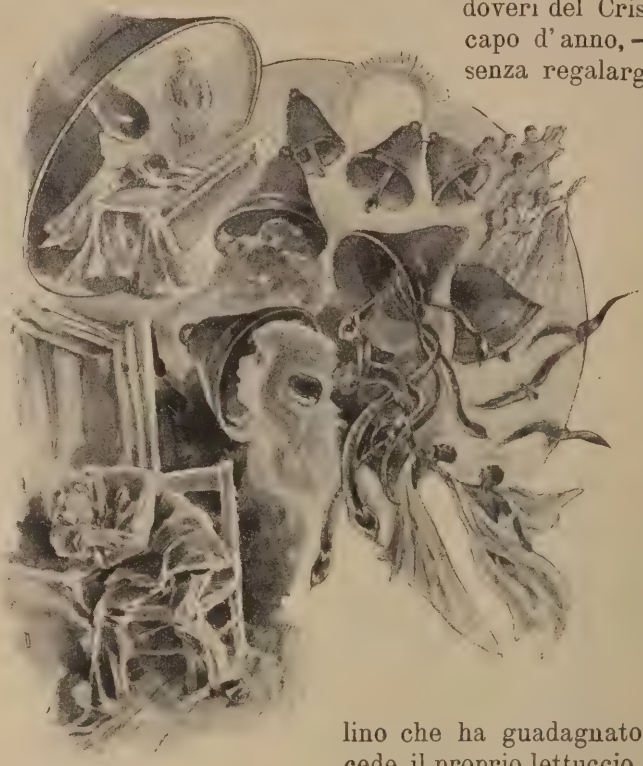
— Nonnina! — gridò la bimba agitando le braccia, — oh non te n'andare come il camino e l'oca e l'albero di Natale! —

Ciò dicendo accese in fretta in fretta il resto de' zolfanelli, e la nonna si mostrò in quel vivo splendore grande e bella come si è in cielo. E si tolse la nipotina in braccio e tutt'e due volarono in alto, fra luce e canti, dove la piccina non ebbe più freddo nè fame.

Ma nel cantuccio laggiù, fra due casupole, giaceva all'alba un corpicino dalle guance rosse e dalla bocuccia sorridente; giaceva inerte, assiderato nella notte di capo d'anno. L'aurora diffondeva un roseo lume sulla morticina, a cui posava in grembo una manata di zolfanelli arsi.

— Avrà voluto scaldarsi —, pensarono alcuni; ma non sapevan quante belle cose ella avesse viste, in quale splendore avesse festeggiato la notte di capo d'anno.

Ma il primo posto fra tutt'i racconti di Capo d'anno va assegnato alle *Campane* (*The Chimes*) di Carlo Dickens, storia più che fantasiosa, spettrale, ondeggiante fra la realtà e il soprasensibile, fra veglia e sogno, e la cui morale, pur non di meno, è alta e pietosa. Indimenticabile rimane la figura del vecchio Trotty, povero diavolo che vede la fame per aria e che intanto adora il suono delle campane in cui sente mille cose dolci e sublimi. Alla notte di San Silvestro la figliuola Ghita, creatura soave, gli porta un intingolo apparecchiato da lei, e il buon vecchio se lo pappa voluttuosamente. Ghita gli parla intanto del suo fidanzato Riccardo, un giovine operaio che l'ama perdutamente: il vecchietto mangia e sorride. Tutt'a un tratto suonano le campane dall'alto della torre; lui guarda in su, si cava il cappello, e dice: amen! — Tu dici amen alle campane babbo? —



domanda Ghita: e il vecchio risponde: — sì, perchè il loro suono mi sembra una preghiera. E Ghita prosegue dicendo che vuole sposare Riccardo il giorno di capo d'anno — ch'è la dimane — il giorno più fausto e lieto di tutti gli altri. Or, mentre fanno di questi discorsi, vien Riccardo a salutare il vecchio e la giovinetta, e augura loro una felice notte di San Silvestro. È un bellissimo quadretto di semplice gaiezza popolana, di letizia casalinga che consola. Vengono però a turbarla tre signori che abitano al piano superiore, l'aldeman Cute, mr. Filer e un altro, i quali fanno i più acerbi rimproveri al vecchio Trotty perchè si permette di mangiare intingoli, e ai due giovani perchè nella loro miseria pensano di sposarsi; e li spaventan con sinistri presagi sulla sorte orrenda che attende loro e i loro figliuoli. Spaventatili e rimprocciatili a quel modo, van via sghignazzando; ma non di meno l'aldemar Cute è così generoso da incaricar Trotty di recapitare una lettera, e da regalargli perciò un mezzo scellino. Ah, com' è divenuto triste il povero vecchio! Egli va per compire la commissione ricevuta, e passa cruccioso e addolorato per larghe vie illuminate a festa dove s'attendeva gioiosamente l'anno nuovo siccome un giovine erede di tutto il mondo, e gli si preparavano ricevimenti solenni e augurî e donativi.

L'anno nuovo da per tutto, l'anno nuovo! A lui festeggiamenti, onoranze, accoglienze: l'anno vecchio era considerato già come morto, e spariva innanzi agli splendori antelucani del non ancor nato successore. Trotty porta la lettera a destinazione da un ricco signor Bowley, membro di molte società di beneficenza, il quale gli snocciola un edificante discorso su' doveri del Cristiano alla notte di capo d'anno, — e lo manda via senza regalargli un quattrino. Invece il povero Trotty, che non ha in tasca se non un mezzo scellino, visto per istrada un pover'uomo detto Will Fern, ingiustamente perseguitato dalla società di temperanza, di protezione degli animali e da tutte le congregazioni di carità della capitale, lo ricovera nel proprio tugurio, gli dà fuoco cibo e bevanda con il mezzo scellino che ha guadagnato quella sera, e gli cede il proprio lettuccio. E la notte quando tutto è silenzio in quell'abituro, ecco, egli ode rintoccar le campane di capo d' anno che lo chiamano ripetutamente, con insistenza, con un formidabile ritornello: « Toby Veck, vieni da noi, Toby Veck, sali da noi! la porta è socchiusa, vieni, sali da noi! » Ed egli si leva, e, attratto irresistibilmente da quel suono, giunge al campanile, trova l' uscio di sotto aperto, sale, sale, sale la lunghissima scaletta scricchiolante, fin che si vede in cima, e cade sur un pianerottolo, affranto e agitato. Qui comincia una visione strana, una specie d'incubo che si prolunga per tutto il resto della narrazione. Trotty vede la torre animarsi di fantasmi, elfi o spiriti delle campane, mossi vorticosamente, salienti, calanti, rincorrentisi, turbinanti, fra gemiti e risa, e ogni campana si muta in una figura mostruosa, che apostrofa solennemente il poveretto, ed egli trema di sapersi là solo, a quell'altezza vertiginosa, circondato di mistero e di prodigi, d'ombre e di gnomi. E i campanoni van dicendogli le cose più strane, più grandiose. Uno fra gli altri, con tremendo rimbombo, gli dice: — Avanti! sempre avanti! questa è la voce del tempo. Tutto va verso la luce, la bontà e la verità.

Che importa il male, la menzogna, le tenebre? Son venuti e sono andati altri tempi

d'oscurità e di violenza, e infinite migliaia di creature han sofferto e sperato, additando una via infinita innanzi a loro. Chi s'arretra o si ferma cerca di trattenere una macchina enorme che deve avanzare fatalmente! Ascoltaci! ascoltaci!. — eccheggian tutte le campane, ripetono gli echi del torrione, della chiesa, dell'aria; e ogni altro campanone gli parla cose alte, solenni, aeree, misteriose, e gl'immensi muraglioni e gl'immensi spazî celesti fremono e tremano a quei suoni spiritali, a quelle voci delle anime delle campane, delle campane oneste, delle campane amorose, delle campane indulgenti, delle campane amiche a' poveri e ai reietti come Toby e come Will Fern, delle campane accusatrici e condannatrici de' ricchi e de' potenti come l'alderman Cute e come il banchiere Bowley. E intanto che il vecchio Trotty ascolta di tali cose grandi, che gli scendono divinamente nell'anima, egli sviene, o muore, non sa bene —, a poco a poco, e gli si fanno miseri funerali e Ghita piange, Riccardo si tuffa ne' bagordi e l'unico loro figliuolino muore consunto, e consunto muore anche Riccardo, e la povera Ghita si dispera, sfinita e abbandonata.... Oh, aveva pur ragione l'alderman Cute! Povero Trotty! egli è morto da lungo tempo e soffre, nudo spirito querulo e livido, vagolando nel vuoto... — Papà, per amor di Dio, un'altra volta non mangiar più così voracemente come stasera! — gli suona d'improvviso la voce di Ghita; — come hai smaniato per un pezzo! — Egli apre gli occhi: è nel suo abituro, e la figliuola e Riccardo gli sono appresso e l'accarezzano affettuosamente. Ha sognato — e in quella le campane rompono ne' suoni più festosi, più gai, con una gloria d'inni squillanti per l'immensità cerulea, e i vicini entrano a frotta portando augurî e regali ai due sposi novelli. « Ma, conclude l'autore, — o sia questo racconto un sogno o sia una verità, possa o lettore averti esso migliorato alquanto! E possa il nuovo anno esser fausto a te come agli altri la cui felicità dipenda da te! Possa ogni anno venturo esser più venturoso del passato, e nessuno de' nostri fratelli e delle nostre sorelle rimaner senza una parte di quei beni e di quelle gioie che il creatore ha destinato a tutti! ».

Ma torniamo ai poeti, a quei poeti del Nord che hanno cantato in tutt' i toni la solennità del capo d'anno, chiudendo però sempre tutt'i loro canti con un sol voto, e con un solo augurio, quello espresso dal nostro Fulvio Testi nella chiusa del suo canto di capo d'anno al signor Virginio Cesarini dopo che si è domandato:

> Pur quai saranno i voti
> Che de l'anno novello in su le porte
> Porgerò al ciel di viva fiamma ardenti?

E agli altri tutti augura prosperità e dignità e ricchezze;

> A me, ch'altro non chieggio,
> Conceda il ciel che in libertà secura
> Passi del viver mio l'ore serene.

Shelley, nel *Dirge for the year*, è blando, gentile, vaporoso.

« Orfane ore, l'anno è morto; venite a singhiozzare, venite a piangere! Ore gaie, voi, all'incontro ridete, giacchè l'anno è soltanto addormentato. Guardatelo; e' sorride, come burlandosi del compianto che gli si tributa. Come un tremuoto scuote sotterra un cadavere avvolto nel sudario, così il bianco inverno, questa rozza nutrice, scuote oggi l'anno intorpidito dalla morte.

« Ore solenni! vegliate sulla madre vostra ch'è avvolta nel lenzuolo funebre. Come il vento dimena la culla d' un bambino appesa

agli alberi, così il respiro di questi ruvidi giorni scuote dolcemente l'anno. Siate miti e soavi, o gentili ore, poichè vostra madre risorgerà, con dentro le pupille nuovi raggi d'amore.

« Lo squallido gennaio è qui, come un diacono presso la tomba di lei; febbraio porterà la bara, marzo pieno d'angoscia si scarmiglierà e farà corrotto, aprile piangerà; ma voi ore, voi ritornerete co' più bei fiori del maggio! ».

Un'altra voce, alta, generosa e profonda, è quella di Schiller, nel *Der Antritt des neuen Jahrhunderts:*

« Dove si schiude un rifugio alla pace ed alla libertà? Il secolo, e l'anno, è partito fra turbini, e l'altro s'inizia col sangue...

« Due potenti nazioni si contendono il dominio esclusivo del mondo, e scagliano il fulmine e il tridente a fine di soffocare la libertà di tutti i paesi. Ogni terra deve placarli con oro, e, come Brenno nell'aspra età, così ora il Francese gitta il suo ferro sulla bilancia della giustizia.

« Il Britanno stende avidamente, come tentacoli di polipo, le sue flotte su' mari, e vuol tutto rinchiudere, come l'isola sua, il regno della libera Anfitrite... Ah!, inutilmente sulle carte geografiche tu cerchi un beato picciol punto dove fiorisca il giardino eterno della libertà, e la giovinezza dell'umanità felice. Il mondo giace infinito sotto il tuo sguardo, e non lo misura nemmeno l'audace navigazione; ma sopra il suo tergo sterminato nemmeno c'è spazio per due felici. Dal tumulto della vita tu devi fuggir nei taciti recessi del cuore; poichè la libertà vive soltanto nel reame dei sogni, e la bellezza fiorisce solo nel canto ».

Ma Göthe, l'illustre egoista, come lo chiamò Victor Hugo, dà nel *Zum Neuen Jahre* i soliti precetti e consigli edonistici ai quali pur troppo i nostri tempi non san più porgere ascolto.

« Altri guardano » ei conclude « tristi e dubbiosi addietro, ma sorridono a noi l'amicizia e la speranza, e il nuovo ci trova nuovi. Come nella danza or si smarrisce, or si ritrova una coppia amorosa, così nei mutabili avvolgimenti della vita ci riconduca una lieta simpatia l'un verso l'altro, di anno in anno ».

Beato lui, il signor consigliere aulico!...

Ecco intanto altri versi miti e indulgenti, come portava l'animo di chi li scrisse; che fu il buon Gustavo Schwab. Essi fanno parte d'un ciclo di *Neujahrslieder* e s'intitolano *Zum neuen Jahrè* 1820.

« Il desiderio, il vago fanciullo, va a capo d'anno di casa in casa, e guarda ciò che manca in ognuna, poi torna in cielo con trepide ali, carico di commissioni e di preghiere.

« Chi le potrà noverare tutte quelle che gli vengon da mille bocche, con mille sospiri, ciò che chiede l'avarizia, ciò che pretende l'onore, ciò che imploran gli aneliti amorosi, ciò che sospira il cuore oppresso? Ma una sola cosa gli affidano e raccomandano i nobili cuori che non edificano il loro avvenire coi desideri nè coi dolori del volgo, ma sentono la loro vita propria come parte di una vita più grande; un solo è il loro voto, e suona così nel canto:

« Sali attraverso il fitto strato di nuvole ond'è coperto il cielo invernale, e prega la luce eterna che ci mandi il suo sole. Ben si fa via, di tra una e l'altra nuvola, un raggio su qualche nostra contrada; ma il raggio del sole di Dio si spanda indistintamente, su tutti i campi e su tutti i monti. Noi domandiamo celesti doni per una progenie incorrotta. Presso tutti quelli che abitano questo paese si faccia in quest'anno più luce; luce nelle capanne, luce nei palagi, luce sui troni. Vola su, o desiderio, e sii presto esaudito ».

Suonan diversamente due poesie di lord Tennyson sullo stesso argomento: *The old year's death* (la morte del vecchio anno) e *New year's Eve* (Sera dell'anno nuovo) nella seconda parte della sua *May Queen* (Regina di maggio). Questa è un'elegia pietosa in cui è detto: « Quando tu ti sveglierai, o madre, ti piaccia destarmi, giacchè vorrei veder sorgere il sole di capo d'anno. E l'ultimo capo d'anno che per me si avvicina, poi mi potrai calar nella tomba e dimenticarmi.

« Oggi ho visto tramontare il sole; tramontare lasciando dietro di sè il caro buon vecchio anno e la mia felicità. E l'anno nuovo incomincierà, o madre, ma io non lo vedrò più; non vedrò più le sue nuove fronde sugli alberi, nè i suoi nuovi fiorellini sul prato ».

L'altra invece, la *Morte del vecchio anno*, ha meno elegiaca intonazione, ma più chiusa tristezza:

« I campi sono tutto all'intorno bianchi di neve, e il vento invernale sospira sulla brughiera. Che ascolto! campane a martello! Camminate piano e parlate a voce bassa, poichè l'anno è sul morire. O vecchio anno,

tu non devi andartene! Tu ci venisti così allegro e prospero, tu ci fosti così fedele, tu non devi morire!

« Ma egli giace immobile, e chiude già le palpebre. Non gli rifiorirà più una seconda vita.

« Egli m'aveva dato un amico e un amante, e il nuovo anno me li riprende. Anno vecchio, ah non morire! Tu dimorasti così a lungo presso di noi, tu dividesti con noi gioie e piaceri, ah non morire!

« Un anno più propizio di te non lo vedremo mai. Tu ci hai riempito i bicchieri sino all'orlo; e benchè ora l'occhio tuo si appanni e qualche tuo nemico sparli di te, pure tu mi fosti amico! Ah non morire!

« Come respira difficilmente! già l'orecchio mio apprende un lontano cantar di galli attraverso la neve. Le ombre si proiettano sempre più incerte e tremolanti, il grillo frinisce, fra poco scoccheranno le dodici ore dall'orologio della torre: O anno vecchio, prima che tu muoia io ti ringrazio! Io non mi stancherò di lamentar la tua dipartita; dì.., che posso io fare ancora per te? Dillo, prima di lasciarmi!

« Come è pallido il suo aspetto, anzi come si dissolve a poco a poco! Il nostro amico è partito! Chiudetegli dolcemente la bocca e gli occhi! E ora, si apra la porta! Un altro sta lì, e aspetta sulla soglia. Un altro passo risuona, un altro viso apparisce, un altro giovin viso dietro la porta! ».

*
* *

Dall'esempio del Tennyson, di cui abbiam riportate, riassumendole, tre poesie sul capo d'anno, si vede come siano, fra codesti poeti del settentrione, alcuni che hanno più volte cantato l'anno che muore e l'anno che nasce: raramente sull'istesso tono, per lo più sempre più tristemente. Il gran Lessing ha scritto ben quattro *odi* per principî d'anno; (*Der Eintritt des Iahres* 1753, 1754, 1755, 1756 *in Berlin*), nelle quali non fa che inneggiare alla bontà, alla saviezza e alla potenza di re Federico nel quale trova riuniti Apollo e Marte; l'aquila di Giove spicca il volo dall'Olimpo e cala su *Sans-souci*, e il poeta sente armonie sonore fra le nubi, e ogni nota è: *Friedrich!* Una sola di queste odi — lodi, l'ultima, si eleva per nobiltà di sdegno.

« Anno », grida una strofa: « tempo che per i mortali fosti, ma che ancor sei per chi ti vide giunto prima che giungessi; anno ricordato amaramente dal bisognoso, con rimorso dal colpevole, con fatuo orgoglio dal vanesio, con superbo compiacimento dal fortunato, qual messaggio rechi tu al cielo dalla terra, divenuta indegna dell'antico *fiat*? Messaggio, ahimè, di trionfi del vizio sulla virtù, di perversità de' padri, di maggior perversità de' figli, messaggio di onor venale con cui s'orpella il disonore, d'ingiusto diritto che opprime i deboli giusti, messaggio che la natura è stanca di noi, e dove con fuoco e dove con inondazioni e dove con rivolgimenti devasta e spaventa immense contrade, e dove impenna le ali avvelenate a' morbi, messaggio di abbattuti altari, e di sordo fragor di guerra.... ».

Nel 1756 come nel 1895, come sempre. Il devoto Gellert, invece, trova tutto buono e tutto bello quanto è stato nell'anno trascorso. « Dio che fosti e che sei! » conclude il suo *Iahreswechsel* « ti sia innalzato un inno di ringraziamento per l'anno ch'è finito, per la vita, il benessere, il consiglio, la pace, il riposo che in esso ci hai dato »!

Tre canti di capo d'anno ha poi scritto lo Schmolke, d'intonazione largamente religiosa, e sei, nientemeno, Gustavo Schwab, per gli anni 1820, 1824, 1825, 1826, 1827, 1828 e un più gran numero ancora Hermann Lingg e alcuni poeti contemporanei tedeschi e inglesi.

E in Germania non è luogo in cui non si cantino la sera di S. Silvestro una corona di *Neujahrs Gesänge*, composti da insigni poeti e musicati da insigni componisti, e che fanno parte imprescindibile d'ogni *Lieder* e *Commers Buch*: prediletto, fra gli altri, uno singolarissimo in cui è cantato il funerale dell'anno che muore: « i colmi bicchieri suonan per esso a morto, grandi torte sono il suo sarcofago, che sarà spruzzato di poncio e di vin caldo, e grandi pipe saranno gl' incensieri... ».

Quanto diverso da questo il canto di capo d'anno alto, religioso nel miglior senso, di Paul Gerhard, in cui alita un senso della *Pentecoste* manzoniana! « Noi pellegriniamo da un anno all'altro, dal vecchio al nuovo, attraverso timori e morbi, attraverso fami e guerre... O custode delle nostre vite, in verità è vana ogni opera nostra senza il tuo lume. Chiudi le porte del dolore, fa che dove ora gli uomini spargono il loro sangue, scorrano fra poco i fiumi della pace. Spandi la tua benedizione sulle nostre vie, svela il sole della grazia ai grandi e a' piccini, sii padre agli orfani, guida agli erranti, dono agl'indigenti; porgi sollievo a tutti gl'infermi, manda lieti pensieri a tutt'i mesti, e riempici del tuo spirito che ci guidi per questo nuovo anno e per i venturi al tuo grande Anno eterno! »

E a quest'alta serietà di sentimenti è ispirata la fantasia, che riporteremo per finire, di Jean Paul: *die Neujahrsnacht eines Unglücklichen*, (la notte di capo d'anno d'un infelice), variazione di un motivo più largamente svolto dallo stesso autore in quella parte (L. III, c. 10) del suo romanzo *Siebenkäs* ch'egli intitolò appunto *Der einsame Neujahrtag* (il solitario giorno di capo d'anno).

« Un vecchio stava, in una notte di capo d'anno, alla sua finestra, e guardava in su verso il gelido firmamento e in giù verso la terra taciturna, dove nessuno, in quel momento, era triste come lui. Giacchè il sepolcro gli stava innanzi, ed era coperto dalle nevi della vecchiaia, ed egli non portava seco nulla di tutta la sua lunga vita, nulla se non illusioni, peccati e infermità, un corpo distrutto, un'anima esulcerata, un cuore pien di veleno, e una vecchiezza piena di pentimenti. I giorni della sua gioventù gli si ripresentavan come spettri e lo riconducevano a un chiaro mattino remoto, quando suo padre lo aveva posto dapprima sul bivio della vita.

« Con indicibile affanno e' gridò verso il cielo: — ridammi la giovinezza, o Dio! rimettimi, o padre, nuovamente sul bivio, affichè io scelga diversamente! —

« Ma suo padre e la sua giovinezza erano passati da lungo tempo. Egli vide saltellar certi fuochi fatui sullo stagno laggiù, e spegnersi nel camposanto, e disse: — quelli sono i miei giorni passati! — Vide una stella filar nel cielo scuro, brillar di luce pallida e spegnersi nel vuoto, e disse: — quella son io, — e i denti serpentini del rimorso gli trafissero il cuore.

« L'accesa fantasia gli mostrava intanto una ressa funerea di larve vagolanti su' tetti della città, e una di esse, rimasta in una vuota casa mortuaria, prendeva a poco a poco i suoi lineamenti.

« All'improvviso risonò dalla chiesa lontana una dolce musica per l'anno nuovo. Egli sentì commoversi stranamente, e, guardando all'intorno, per l'immensa notte oscura, pensò ai suoi giovani amici che ora erano migliori e più felici di lui, cittadini stimati, padri d'amabili fanciulli, ed esclamò: — Anch'io potrei esser tranquillo e gaio in questa prima notte dell'anno, anch'io potrei esser felice, o miei buoni genitori morti, se avessi ascoltato i vostri ammonimenti... » —

E nascose il volto fra le mani, calde lagrime gli sgorgarono dagli occhi, ed egli sospirò ancora — oh torna, torna, giovinezza mia! —

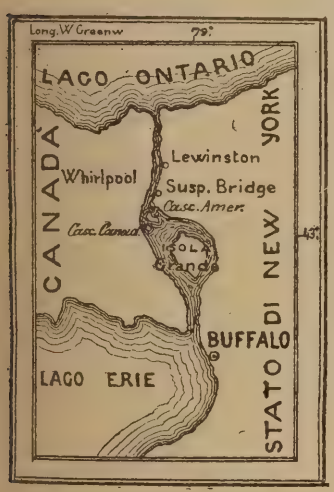
« Ed essa ritornò: perchè in quella notte di capo d'anno egli aveva solamente sognato, ed era giovine ancora. Ma i suoi traviamenti non erano stati un sogno; ed egli rese grazie a Dio che lo aveva così fatto ritrarre dal buio sentiero del vizio e ritornar sulla via soleggiata della virtù.

« Ritornavi con lui, giovin lettore, qualora tu brancoli su quel sentiero! chè se tu indugiassi, e poi un giorno, pieno di angoscia, gridassi come lui: — torna, oh torna, giovinezza mia! — essa non ritornerebbe più ». —

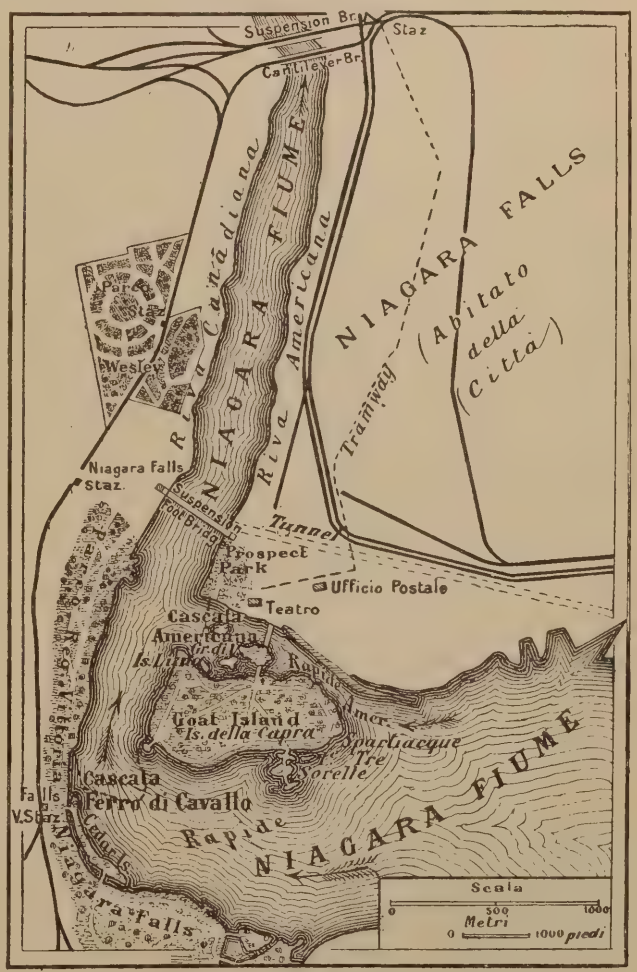
E. G. Boner.

La mia visita alle cascate di Niagara.

Sono uno dei grandi spettacoli della natura; nè alcun europeo, visitando l'America, vorrà ripartirsene senz'averle ammirate. Ma mi era fermato più di quanto non fosse nelle mie intenzioni, a Nuova York; ed a Chicago l'Esposizione Mondiale, che i nostri giornali — ricopiando pedissequamente da quelli di Londra e di New York, interessati a screditare l'audacia della Porcopoli — avevano descritta tendenziosamente come un fiasco, mi si era invece rivelata, in quello splendido suo ultimo periodo, così superiore ad ogni aspettazione e così interessante, da trattenermi più d'una settimana oltre la prefissata epoca di mia partenza. Sicchè arrischiavo, in ultimo, di pigliare il direttissimo pel ritorno senza punto fermarmi alle Cascate famose. Quando si è passati, nel breve periodo di quaranta giorni, traverso a una specie di *féerie* di continue curiosità e meraviglie, non dee parere innaturale che, malgrado la mia passione geografica, rimanessi indifferente alla veduta o no di uno dei più celebri fenomeni geografici dell'universo. Ma un ingegnere milanese, il Sig. Bianchi, col quale m'incontrai



Il corso del Niagara.



Schizzo topografico delle cascate del Niagara.

in un albergo di Chicago, mi risolse dicendomi: « Se ella tornasse in Europa senza aver visto il Niagara, commetterebbe un'imperdonabile omissione; creda a me, vale la pena che gli sacrifichi una giornata; è qualche cosa, che non si può immaginare, se non s'è vista: se ne troverà contento ».

Infatti, misurati i giorni, le ore quasi, che mi distanziavano dal sabato in cui dovea partire col piroscafo, vidi che non c'era da attender altro, e partii immediatamente. Da Chicago a New York ci sono 1571 chilometri di ferrovia — una bagatella, come vedete — e le cascate si trovano a un dipresso a metà cammino: 828 chilometri da Chicago. Vi arrivai sul far del giorno, pochi minuti prima delle 7, mentre una giornata bellissima mi impromettevano il cielo limpido e l'aere tepido di quell'indimenticabile autunno americano. Mi pesava, come soverchio, anche il leggiero soprabito di mezza stagione, che mi levai; eppure in quel giovedì, 19 ottobre, ricordo che nelle mie ricognizioni — che volli fare quasi tutte a piedi, senza guide seccatrici — sudai profusamente come in una delle nostra più calde giornate estive passate in rive dei nostri laghi. Il Baedeker infatti vi avverte, che le epoche migliori per visitare il Niagara sono: nel maggio, nella prima metà di giugno, seconda metà di settembre e tutto l'ottobre, perchè di pieno estate non solo c'è troppa gente (a causa del concorso degli americani), ma c'è anche troppo caldo. Del resto l'impressione di trovarvi come sulle rive di un lago è data eziandio dalla topografia del luogo, perocchè l'acqua vi appare di fianco e di fronte ad ogni passo che fate.

Qui però conviene avvertire il lettore, come a chi arriva a piedi dai villaggi vicini le famose cascate non corrispondono all'aspettativa della loro fama. Le guide americane prevengono i *touristes* di non fidarsi della prima impressione; le entusiastiche descrizioni lette non sono punto esagerate, ma per gustare bene il Niagara conviene fermarvisi almeno una giornata e ispezionare minutamente il fiume e le due cateratte da ambo le rive e da tutti i punti indicati. Gli è che il fenomeno non ha il beneficio d'una cornice alpestre, e non vi accorgete di esso se non quando ci siete addosso. Non è come delle cascate pittoresche della Svizzera e delle nostre Alpi, le quali, sol che apriate gli occhi, son là, davanti a voi, visibili, che, quasi direi, vi reclamano vi attirano. La gran cascata del Niagara non s'erge, non mostrasi all'orizzonte: essa è invece un meraviglioso bàratro, scavato dentro a un terreno piatto, e bisogna ire a cercarla, bisogna spingersi fino sugli orli del gran precipizio, perchè gli occhi s'accorgano veramente della sua imponenza. Gli occhi, dico, perocchè, veramente, araldo delle cateratte vicine è il loro frastuono, che s'intende talvolta sino a Toronto, posto a 75 chilometri di distanza. *O-ni-av-ga-rah* nella lingua degli indiani indigeni, da cui il nome *Niagara* (che si pronuncia *Nai-egghere*) significava appunto « Tuono delle acque ».

Un'occhiata alla topografia della regione non sarà quindi superflua, prima di portarci sul posto dello spettacolo.

Il fiume Niagara è lungo 58 chilometri, di cui 35 $^1/_2$ al di sopra delle cascate, e 22 $^1/_2$ al di sotto di queste. Il Niagara stabilisce, per quel tratto, il confine tra gli Stati Uniti e il Canadà, e costituisce il canale, pel quale le acque dei quattro Grandi Laghi, l'Erie, Huron, Michigan e L. Superiore, si versano nel Golfo di S. Lorenzo. Il corso del fiume è dunque da Sud a Nord; il lago Erie, da cui esce, con un'area di 25000 chilometri di superficie, ha il suo pelo d'acqua a 172 metri sul livello del mare; mentre il lago Ontario, nel quale il fiume si scarica, ha una superficie alquanto minore (20000 chilometri q.), e trovasi a soli 72 metri sul livello del mare. Dall'uno all'altro, dalla punta Nord-Est dell'Erie all'estremità meridionale della costa sud-est dell'Ontario, corre il Niagara, che da sud a nord deve scendere per 100 m., e per una buona metà questa discesa è fatta dal salto delle famose *cascate*, le quali non per l'altezza del salto, ma per la massa delle acque e la singolarità della forma, meritarono la celebrità, che le distingue tra tutte.

Osserveranno i lettori, che dico sempre *le cascate*, mentre di solito i nostri testi usano il singolare. Ma *le cascate* risponde meglio, non solo all'uso americano (*Niagara Falls*) ma alla verità del fenomeno, perchè, in realtà, le cascate sono *due*, e, benchè situate al medesimo punto del percorso del fiume, hanno individuazione topografica ben distinta e presentano inoltre una diversa scena come spettacolo. La corrente del fiume, quando arriva all'abisso nel quale precipita, viene divisa in due da un'isola boscosa, della superficie di circa 32 ettari, detta *Goat Island*, ossia *Isola*

lella capra. Quest'isola rocciosa, opponendosi alla corrente del Niagara, ne obbliga una parte a deviare, descrivendo un gomito, che forma alla sua sinistra come un ramo separato e una separata cateratta, detta per la sua forma *la cascata del ferro di cavallo*, che va poi a riconfondersi, dopo il salto, colle acque della cascata di destra.

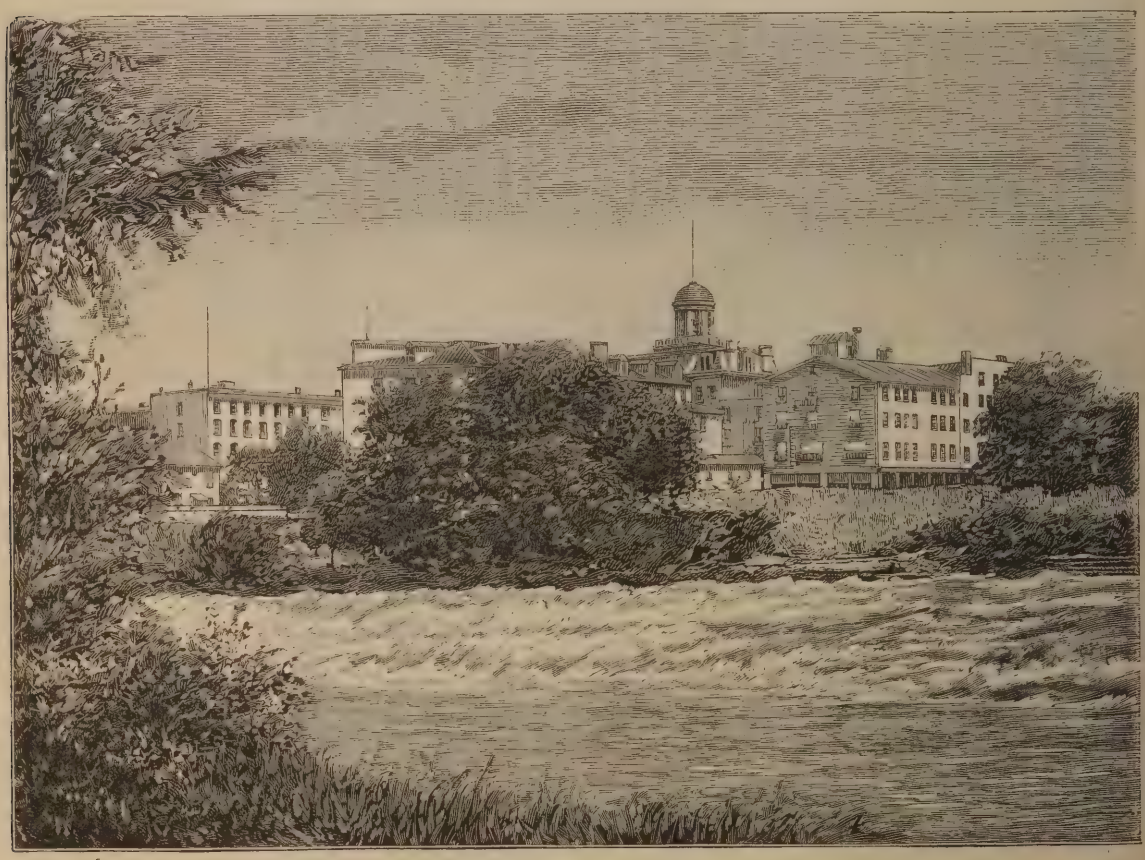
Per circa tre chilometri, dopo abbandonato il lago Erie, la corrente del Niagara procede veloce; si fa più pacifica quando incontra l'*Isola Grande*, dove si allarga e si divide in due parti. Sotto l'isola la corrente ha una larghezza di quattro chilometri. A circa 25 chilometri dal lago Erie il fiume torna a restringersi, e incominciano le *Rapide*, le quali, scorrendo con crescente impeto e con una pendenza, che nell'ultimo tratto si calcola di 16 e più metri, raggiungono una velocità spaventevole. Sull'orlo delle cascate, dove il fiume piega ad angolo retto da Ovest a Nord, il canale è nuovamente partito in due dall'*Isola della Capra*, la quale occupa circa un quarto dell'intera larghezza del fiume in quel punto (1445 metri). A destra dell'isola gettasi dall'altezza di circa 50 metri la *Cascata Americana*, larga 322 metri, così detta perchè trovasi sul territorio degli Stati Uniti, mentre a sinistra, come dicemmo, incurvasi a gomito o a « ferro di cavallo » la *Cascata Canadiana*, alta 47 metri, e che descrive una curva di oltre 900 metri. Quando pensiate che superiormente al salto il fiume ha una portata d'acqua non inferiore a 7500 metri cubi al secondo, val quanto dire quattro volte quella del Po in tempo ordinario e superiore a quella del Po in tempo di gran piena, e corre con una velocità vertiginosa; quando vi avrò detto che, mentre tant'ampio si distende il letto dell'acque intorno all'*Isola della Capra* prima del salto, giù nel letto sottostante esse trovansi rinserrate fra due alte pareti distanti solo da 300 a 380 metri l'una dall'altra, facilmente immaginerete l'impeto e la violenza di quel flutto immenso che rimbalza dopo il salto, e, spumeggiando e ululando come belva irritata, va ad incanalarsi a cavalloni dentro alle rocciose pareti del nuovo letto.

La cascata del Niagara vista dal basso.
(sponda canadese).

Esso giunge così ad un punto, che troverete segnato nell'unita cartina, che è detto il « Vortice » (*Whirlpool*), dove tutto l'enorme volume di quelle acque vengono a trovarsi incassate dentro a un canale di soli 90 metri di larghezza. E non sono uno dei minori spettacoli queste *rapide* inferiori, che per una lunghezza di undici chilometri e con una pendenza di trenta metri, vanno a subire come uno strozzamento al *Whirlpool*. Americani audaci, anzi temerarî, vollero passare a nuoto il Niagara in questo punto spaventevole, e vi perdettero la vita; vi fu però chi riescì a passare felicemente traverso al Vortice in barili galleggianti. Il celebre Blondin ed altri funamboli passarono al di sopra del *Whirlpool* su corde di canape o su funi metalliche. Quando arriva al di sotto di Lewinston, il fiume si allarga, cessa il terreno roccioso, la sua corrente torna più tranquilla e così procede sino all'Ontario.

II.

Or che vi siete un poco orientati vi dirò ch'io discesi sulla riva americana, alla stazione del « Suspension Bridge » a pochi passi dalla quale si entra nella *Città delle Cascate.* Era due anni fa un grosso villaggio, molto animato, con servizio di tramwaj e diverse comodità di funicolari, che salgono e scendono sulle due rive, un Museo, un Teatro, tre magnifici ponti sul fiume, e un Parco e alberghi di prim'ordine. Nelle vecchie guide americane trovasi indicata come un piccolo borgo; ma nel 1890, secondo il censimento ufficiale, numerava 5500 abitanti, che tra qualche anno, io credo, saranno più che raddoppiati. Perocchè, se fino ad oggi le sue risorse debbonsi massimamente al movimento



« Cataracte House » vista da Goat-Island: Le Rapide.

dei visitatori, calcolato intorno a 400 mila ogni anno (nell'anno dell'Esposizione Colombiana avranno certo superato il milione), d'ora innanzi non meno promettente sarà il movimento industriale, destinato a dar vita nuova anche alla pianura circostante, grazie al *tunnel* industriale, scavato nella roccia, a circa 60 metri sotto alla città, pel quale verrà utilizzata una forza da 120 a 150 mila cavalli.

Indirizzatomi subito, col tram, verso la Cascata, mi trovai presto dinanzi il bel verde dei parchi e dell'isole, che dànno una impressione graziosa. Un ponte in legno attraversa il braccio minore del fiume, che si versa dalla sponda americana; il centro di questo ponte s'appoggia sovra un piccolo scoglio od isolotto, dal quale ognuno si volge istintivamente a riguardare la corrente. Al di sopra, l'acqua spumeggia, si frange sui massi, rimbalza in creste biancheggianti: spettacolo per sè stesso delizioso e strano. E uno spumeggiar vario, che or mugge e s'inalbera minaccioso, or si spiana e si quieta in un murmure vago, come rimprovero che si volga in carezza. Sotto il ponte intanto, con una impetuosità fascinatrice, la corrente fugge con moto continuo, senza posa. Fermandovi a guardarla, vi dà le vertigini.

Entriamo nell'Isola della Capra (*Goat Island*) alla quale, per dir vero, non mancano che le capre; del resto potrebbe sembrare benissimo uno di quei boschetti d'Arcadia, cantati dai poeti. Il bosco è conservato, ma è solcato da ottime vie per le vetture e da romantici sentieruoli, ombreggiati da alberi grandiosi e di varia specie. Di tratto in tratto una scritta vi avverte essere vietato (pena la multa o la prigione) di toccare checchessia dell'isola sacra, ch'è proprietà nazionale; non è lecito staccarne una frasca, scalfire una pietra, cogliere un fiore. In capo a pochi minuti giungete al limitare inferiore dell'isola; siete ormai vicini all'abisso. Qui il frastuono e l'acquerugiola fine vi circondano. Una piccola scala, protetta da solida ringhiera, vi conduce, attraverso a un ponticello, a un'isoletta assai piccina, detta *l'isola della Luna*, per l'iride, che vi si ammira nelle belle notti

Lo steamer « Maid of The Mist » che s'avvicina alla Cascata del « Ferro di Cavallo ».

del plenilunio. Volgendo a destra, vi apparirà (tanto vicina che par di toccarla) la cascata americana...

Immaginate una enorme tavola di marmo: su di essa arriva l'acqua, trasparente, lucida: l'acqua scorre sulla tavola dolcemente, sì che pare lambirla; ma, d'improvviso, il terreno le manca sotto, e la fiumana precipita nell'abisso, d'onde sale un fragore assordante. E tuttavia essa continua ad arrivare e continua a gettarsi, con movimento uniforme, impassibile, irresistibile; mentre dal profondo l'acqua caduta rimbalza muggendo e lanciando tutt'intorno nell'aere una rorida nube, che sale fino alle stelle. Chi si ferma su quel posto a contemplare, il fenomeno, finisce a poco a poco per rimanerne come ipnotizzato. Poichè quel movimento perpetuo, che mai non cessa un istante, quell'imponente frastuono che tutto assorda ed avvolge, quella umida nebbia, quell'abisso clamante, quell'acque correnti al precipizio, vi rapiscono a voi stesso, vi sottraggono al senso delle cose, trasportandovi come in una sfera remota, lontana da ogni altro rumore mondano. È desso un sogno? è il Fato? è l'eternità? è la morte? La povera voce di un uomo, come si perde impercettibile dentro a quel mostruoso fragore, che ha la vita

dei secoli! oh gorghi salenti dall' abisso con braccia fascinatrici! oh rupe, oh tomba immane, che Saffo avrebbe invidiata! oh, dentro al fiotto che si sprofonda, potere soffocarvi per sempre, vani desii e tormenti vani e vane idealità della vita vana! oh giù nel baratro seppellirvi tutte, infinite nequizie e miserie e dolori dell'umana razza!... Intanto brilla su nell'alto, nella cristallina magnificenza de' suoi sette colori, come sorriso di pace che inviti all' abisso, un superbo e bellissimo arcobaleno.

Tutt'altre impressioni vi danno le *Rapide*, le quali non costituiscono la meno interessante delle vedute del Niagara. Stando sul ponte, che congiunge la *Goat Island* col continente e guardando in su verso il lago Erie, la saltellante cresta delle rapide occupa quasi tutto l'orizzonte e ferma la vostra attenzione. È un campo di battaglia, è una lotta titanica dell' onde colle rocce impervie, che ne contendono il corso; spettacolo pieno d'eccitazione e di vita, di cui non pensieri di malinconia, ma quell'esaltazione gioconda, quell'ebrietà di combattimento, che c'invade allo spettacolo di una lotta senza vittime.

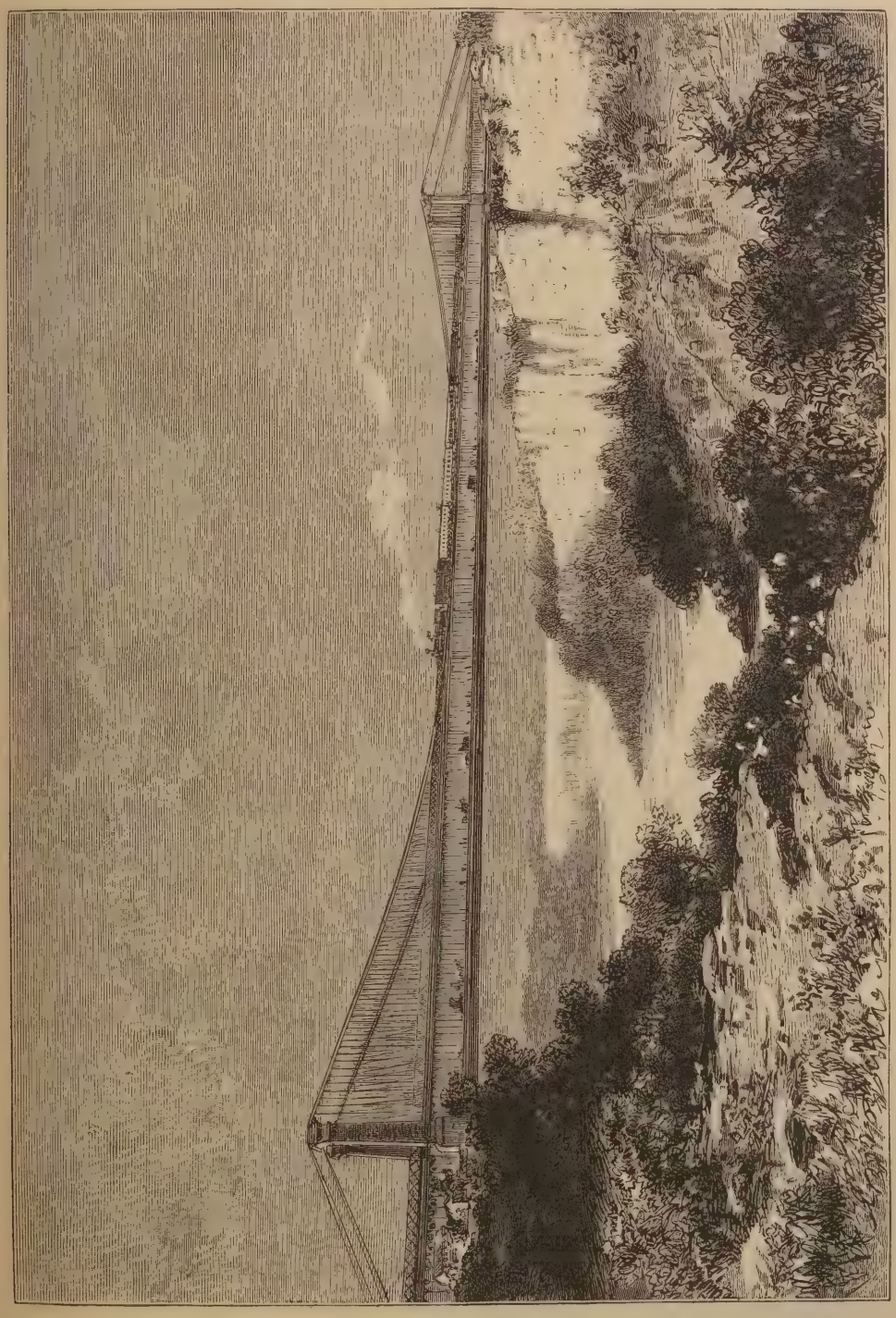
Quale violenza in quella corsa dell' onde spumeggianti! Al vorticoso impeto del fiume si oppongono le rocce come atleti scarmigliati: le loro punte erte e aguzze, emergenti dall'acque, sembrano pugna stese in atto di minaccia; d'un tratto l'onda, ecco, vi è sopra e le avvolge; sparirono, forse, sommerse? No, chè riappaiono. Eccole di nuovo emergere, e dibattendosi come in una suprema agonia, ricacciarsi le veloci e furiose onde all'indietro; e la lotta fra le rocce e il liquido elemento continua senza tregua; continuo è l'assalto, immancabile la resistenza: s'inalberano e spariscono, poi rimbalzano, vincitori o vinti, i cavalloni dell'acque e gl'irti corni del macigno; e, come in un campo di battaglia, lo spettacolo si distende sino a perdita d'occhio, seminato da mille massi tutti in zuffa acerrima con le onde: spettacolo piacevole, e ad un tempo epico e grazioso, come gioco di titani a cui la vita esubera.

Più presso al tuffo delle cascate, l' acqua sembra eccitarsi ancor più, quasi fosse cosciente dell'imminente abisso. Le onde sembrano, in quel punto, dare addietro e contorcersi come in uno spasimo di orrore: ma il salto è fatale; altre onde incalzano; vorticose, disperate, abbracciano, ma invano, le rocciose isolette, che han dimora ferma tra i marosi; la subitanea loro calma, verso il ciglio estremo, è invano: già disparvero... invano ululano dall' abisso, e rimbalzano pallide di schiuma, come spinte da un occulto Dio irritato: altre onde sopravvengono, e le ricacciano, vittime di altre vittime, nel fatale gorgo, che le trascina.

La più forte, la più imponente di queste impressioni vi è data dalla cateratta Canadiana o del Ferro di Cavallo (*Horse shoe-Fall*), la quale somiglia a un immenso cilindro d'acque giranti sovra sè stesse. Indescrivibile quella massa diluviante e sobbalzante nel gorgo immenso, che lancia tutt'intorno, insino al cielo, nembi di gocciole infrante, ricadenti in pioggerella fitta fino a duecento, a trecento, a cinquecento metri distante; sull'opposta riva, infatti, nel Parco della Regina Vittoria, col sole scintillante dovevo passeggiare col parapioggia aperto. Da questo Parco, che si estende per ben quattro chilometri lungo il fiume, s'hanno altre caratteristiche vedute delle due cascate, specialmente nei punti dell'*Inspiration Point* e di *Table Rock*. Da quest'ultimo specialmente la Ferro di Cavallo si presenta immediata, spaventevole; il fragore delle acque è tale, che se ne resta intronati. Se altrove il Niagara si presenta pittoresco, imponente, grandioso, di qui si mostra sopratutto terribile. Letteralmente, vi mette paura. E questa del resto la sensazione riassuntiva che ne portate con voi, dopo aver passato al Niagara una giornata intera: la sensazione dello spavento supera e riassume anche le altre. — È una forza della natura scatenata, appetto alla quale ogni uomo si sente un nulla!

E la sensazione, che provate guardando le cateratte dal piccolo *steamer* galleggiante che porta i passeggieri fin quasi sotto alle cascate stesse. Partendo dal piede della funicolare che discende dalla *Library*, (una Biblioteca ricca di carte e mappe relative al Niagara, situata nel *Prospect Park* sulla riva americana) questo battello a vapore, denominato con poetico nome, *Maid of the Mist*, (Figlia della Nebbia), oscillando si spinge fino al piede della Ferro di Cavallo e va a toccare uno scalo della riva Canadiana, dal quale pure si può scendere su di esso. La tariffa, compreso l' impermeabile, è di 50 *cents*, ossia L. 2,50; e la veduta offerta da questo giro sul battello, nel mentre non offre alcun pericolo, è delle più meravigliose.

Anche la veduta dal *Suspension Bridge* (Ponte Sospeso), sebbene oggi disturbata dall'altro, *Cantilever Bridge*, costruito più recentemente a 90 metri più in qua (1), è sempre



Il Railway Suspension Bridge (Ponte funicolare sospeso per la ferrovia sul Niagara).

degna dell'attenzione dei *touristes;* e lo stesso ponte è un' opera notevolissima. Ricordano gl' ingegneri che il primo ponte sospeso fu costruito sul suolo americano sino dal 1796. Circa venti anni più tardi, quando si rico-

(1) Quest'altro Ponte serve ai treni della *Michigan Central Railroad*, ed è pur esso notevole, essendo uno dei primi tipi di questo genere di costruzione. Fu terminato nel 1883 ed è di acciaio; ha una lunghezza totale di 274 m. e passa all'altezza di oltre 70 metri sul livello dell'acqua.

nobbe la solidità del filo di ferro, e come esso fosse ottimamente usufruibile per farne delle funi, si tentò subito la costruzione del primo ponte funicolare. Il sistema dei ponti sospesi venne tosto a cognizione degli Inglesi, che li applicarono e perfezionarono rapidamente.

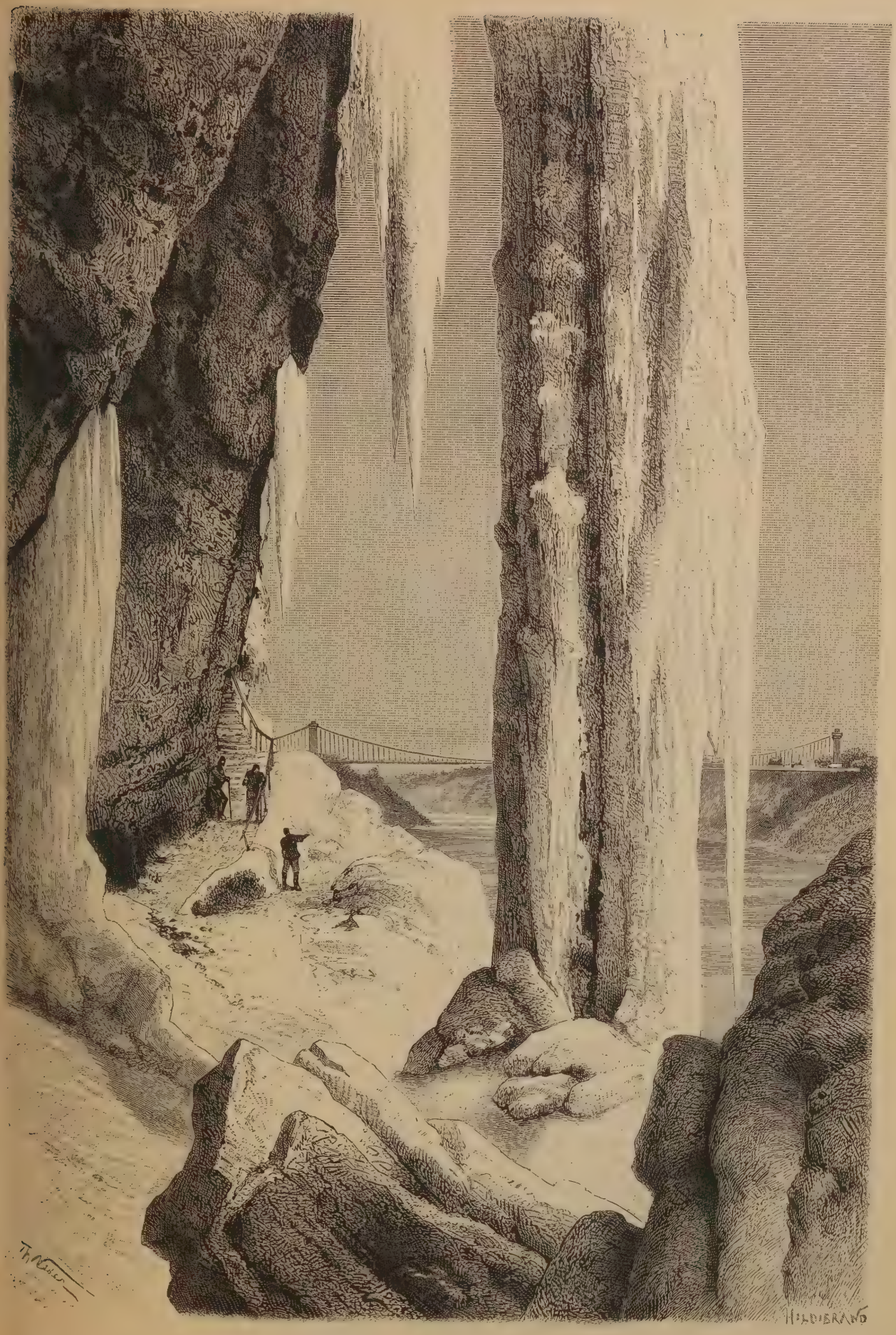
Ma l'applicazione di questi ponti per l'uso delle ferrovie, si fece per la prima volta ancora nell'America del Nord, e *il primo dei ponti funicolari* fu precisamente questo sul Niagara, che l'Ing. F. A. Robling gettò tra l'una e l'altra sponda nell'anno 1855, e che, in seguito alle descrizioni ed ai disegni che se ne fecero, ebbe presto una fama mondiale, sorpassata appena dal celebre ponte sospeso sull'East River tra New-York e Brooklyn, ideato pur esso dal medesimo Ingegnere. Detto ponte sospeso del 1855, per distinguerlo dall'altro più recente (1889) costruito quasi al piede delle cascate (1), si chiama *Railway Suspension Bridge*, e serve ai treni delle due linee *Grand Trunk* ed *Erie*. Il ponte, con una luce di 250 metri, attraversa il Niagara a più di un chilometro e mezzo al di sotto delle cateratte, e le sue linee spiccano eleganti ed imponenti sull'azzurro cupo dell'orizzonte. Esso è costituito da due piani, l'inferiore per rotabili, cavalli e pedoni; il superiore per la ferrovia; il tutto è sostenuto da due piani di piloni, relativamente svelti nella forma, ma solidamente impiantati nella roccia sulle due sponde del fiume.

Percorrendo il ponte sul piano inferiore (si pagano 10 cents, ossia 50 centesimi dei nostri, con diritto al ritorno) e, fermandosi tratto tratto, si gode di uno spettacolo inusitato. Sotto ai nostri piedi, a una profondità che dà le vertigini (sono circa 75 metri) spumeggiano l'acque del Niagara, le cui cateratte fragorose e solenni, quantunque lontane e un poco nascoste, si manifestano nell'immenso volume di nebbia, che dal fiume si leva fino al cielo come una nuvola di bambagia ondeggiante.

(1) Il *Nuovo Ponte Sospeso* (*New Suspension FootBridge*) quasi al piede delle cascate, da cui dista 225 metri, venne costruito nella sua attuale struttura nel 1889, in sostituzione d'altro ponte, che venne portato via da un tremendo uragano il 10 gennaio di quell'anno. Esso passa all'altezza di 57 m. circa sul livello dell'acqua ed è quindi più basso degli altri due; ha una lunghezza tra le due torri laterali di 385 metri; ma di tutti i ponti fabbricati dalla mano dell'uomo questo ha l'apparenza più snella, più eterea; è di una grazia ideale non pare un ponte, ma un ricamo sospeso fra due svelte torri.

Le due rive ora sono rispettate nella loro rocciosa nudità, e la profonda e relativamente stretta gola, dentro la quale scorre l'impetuosa corrente serrata fra le alte rupi, fa pensare alle spiegazioni, che i geologi dànno del fenomeno, attribuendo la formazione di questa lunga spaccatura alla millennaria, continua, azione erosiva della corrente stessa. Le osservazioni regolari, intraprese soltanto dal 1842 in poi, sulla retrocessione annua delle cascate, ci dànno in media una erosione di m. 0,70 per anno sulla sponda Canadiana e di 0,20 sulla riva americana. Fra diecimila anni, la Ferro di Cavallo avrà finito di rodere le due miglia di roccia, che ora fiancheggiano l'isola della Capra; al posto della cascata attuale avremo la gola strozzata in angolo retto, e un secondo vortice ne sarà la conseguenza; mentre la cascata americana, trasformata in precipizio asciutto, formerà una semplice continuazione della roccia, dentro a cui scorre la parte inferiore del fiume. Indietreggiando la Ferro di Cavallo, che, giusta le osservazioni fatte, è la vera escavatrice, lascierà interamente asciutto il ramo americano il cui canale diventerà un terreno coltivabile.

Ma più che del lontano avvenire, il pensiero ama figurarsi ciò che doveva essere il Niagara prima che i lavori dell'uomo avessero squarciato i fianchi de' suoi burroni e seminato di sentieruoli, di parchi e di alberghi le sue rive; prima che la civiltà lo avesse trasformato in una stazione climatica e in una meta di *sport*. Vien la voglia d'immaginare lo spettacolo nella sua primitiva e imponente selvatichezza, quando al rimbombo della gran fiumana, nell'indisturbato silenzio circostante, l'indiano s'arrestava spaurito come davanti alla dimora di un Dio. Di certo, allora, coronato dal verde cupo delle foreste secolari, popolate di uccelli e di animali selvatici, tra le rocce e il cielo unico nume, il Tonante impetuoso doveva apparire terribile, più poetico, più meraviglioso. Ma venne l'europeo profanatore, affrontò il mistero, abbattè le foreste, e seminò prosaicamente di maiz le livellate pianure; piantò fra le *rapide* i suoi mulini; salassò la corrente in mille punti per dar moto a stantuffi e a ruote di opifici; e ingombrò di baracche, di locande e di *bazars* d'ogni specie le due rive e fin gli scogli e gl'isolotti, intorno a cui spumeggiano le onde. Nè ancor pago, violò il



Il Niagara. — La grotta dei venti.

santuario del nume, e profanò le cascate e le rupi, fino allora inaccessibili, con le scritte spavalde de' suoi annunzi, coi bugiardi emblemi d'una civiltà ciarlatanesca e bottegaia. Ci fu quindi un periodo, in cui il Niagara, fatto preda della speculazione di rapaci sfruttatori, era diventato poco meno che invisibile.

« In quel tempo, (narra un testimonio oculare) le rive del fiume erano ingombre di fabbriche, di alberghi, di casotti di ogni genere; persino nell'isola della Capra e negli altri isolotti, le più strane e vistose *réclames* erano state inalberate; industriali d'ogni parte d'America, con iscrizioni di due o tre metri d'altezza e coi più variopinti figurotti, avevano sequestrato l'orizzonte, rubando la vista delle rive e delle cateratte, per celebrare fin sul ciglio della voragine la loro birra, le loro mostarde, i loro sciroppi, le loro salsicce. — Inoltre non rimaneva più un angolo, nè un punto di vista, dove fosse permesso di fermarsi, senza essere salassati da qualche pedaggio od altra tassa, non inferiore mai al mezzo dollaro (L. 2,50). Lo scandalo era giunto a tale, che il Niagara, questo gigante della natura, si poteva dir confiscato; lo si pagava assai caro, e si partiva *senz'averlo veduto* ».

Neppure di lontano, dal *Suspension Brigde*, era allora possibile di guardare alla cascata senza esserne disviati da tutt'altro genere di richiami. « Eccovi a sinistra, scriveva il signor De Molinari, le grandi e spettacolose *réclames* del *Peruvian Syrup*, dell'*Anderson's buchu*, del *Tarrants selters aperiment for dyspepsia*, le quali in caratteri ciclopici s'elevano a far siepe allo sguardo sull'orlo della corrente; eccovi a destra dipinte, a grandi proporzioni e a forti tinte, la zebra, la iena, il rinoceronte cornuto, l'asino acrobata, tutte le rarità più o meno autentiche di un serraglio, che un impresario in voga porta in giro pel Nord-America. Alzate gli occhi? ecco la celebre *regina della corda* che vi annuncia, per quel giorno appunto, la sua ultima ascensione sulla fune, al di sopra delle rimbalzanti e muggenti onde della gran cascata. Che se indispettito tornate all'albergo, invano sperate di potervi godere almeno di là, senza distrazioni, il maestoso suono delle cateratte; poichè siete appena distesi sul sofà o coricati sul letto, che una compagnia di bandisti proprio sotto alle vostre finestre, pagata dallo stesso albergatore, viene a deliziarvi, non richiesta, coll'*ouverture de la Fille de M. Angot!* Ah valeva la pena, per questo, di moversi dall'Europa e di attraversare l'Oceano! Poveri *touristes* venuti allora per ammirare e godere il famoso *Tuono delle acque!* C'était un lion du désert, ce n'est plus qu' un lion en cage, que le dompteur, vêtu d'un justaucorps bariolé, exhibe en cabriolant entre ses pattes » (1).

Ma il medesimo eccesso del male doveva partorire il rimedio. Il Congresso degli Stati Uniti, sebbene tanto cauto e restio à fare atto d'autorità in materia di diritti privati, si trovò d'accordo in una radicale risoluzione.

Come aveva fatto per il *Parco* del Yellowstone, dichiarò il Niagara « proprietà della nazione ». Espropriati e indennizzati i singoli proprietarî, rasi al suolo tutti gli opifici piccoli e grandi, abbattuti gli alberghi, i casotti, i pali ed i perticoni degli affissi *réclames*, l'orda dei mercanti venne scacciata dal tempio, e il nume delle cascate restituito alla natura.

III.

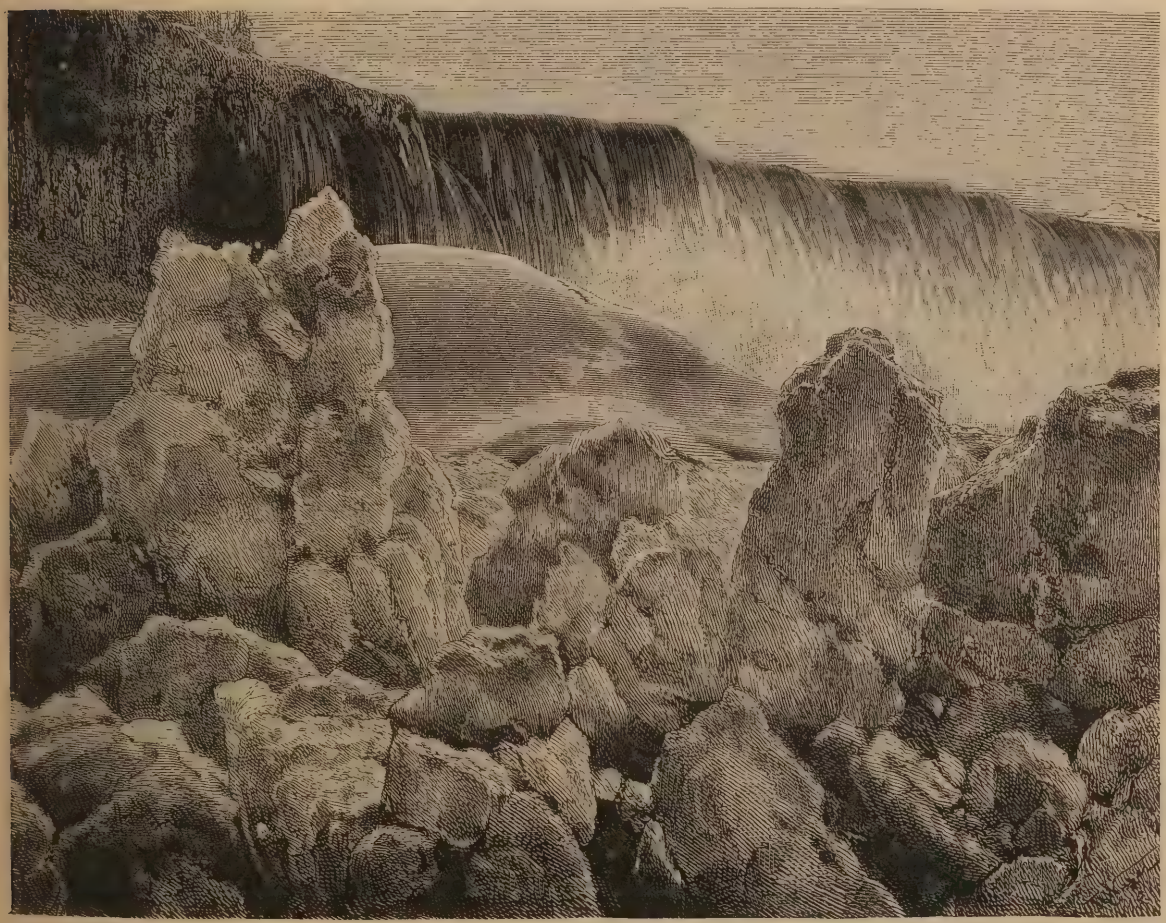
A chi voglia farsi un'idea completa del fenomeno sotto l'aspetto estetico giova contemplare le cascate e ascoltarle (perocchè l'udito v'ha gran parte) dai più diversi punti. Dovrà portarsi sotto ad esse per farsi un'immagine concreta di quel diluvio d'acque, che paiono precipitarsi dalla vôlta del cielo. E dovrà portarsi dietro di quel denso velo acqueo, che s'innalza dalla Ferro di Cavallo, per sentirsi soffocare dalla veemenza del turbo; dovrà, come noi facemmo, contemplare le rapide e girare intorno al tonante elemento sulle opposte rive; e, dopo di avere spaziato l'occhio nell'orizzonte ampio, senza sfondo di monti, rivedendo le cascate di lontano, dal *Suspension Bridge*, dovrà portarsi di nuovo nell'isola della Capra, quasi pensile tra i due precipizi, e di là, con gli occhi chiusi, fra l'ombre di quell'eremo, in quell'aere tutto pregno delle sensazioni del Nume, fermarsi ad ascoltare quella musica tremenda (com'ebbe a definirla un celebre organista) che non è tuono, non è muggito, ma tutto v'investe e vi fa suo, trasportandovi in una sfera re-

(1) De Molinari, *Lettres sur les États-Unis et le Canada*. Paris, 1876.

mota, senza tempo tinta, ove tacciono tutte le voci delle cose, ove tacciono tutti i sentimenti dell'uomo, ove sparvero tutte le forme del cosmo; ove sola — incessabile, indeprecabile, potente — tra il cielo e gli abissi, domina quella gran voce, inno solenne dei secoli che furono, ai secoli che verranno, manifestazione arcana dell'eternità.

È un fatto constatato, che in nessun altro luogo mai, come davanti a quella gran voce, tutti i viaggiatori subiscono inconsci il bisogno, quasi direi il dovere, del silenzio.

Tutti i visitatori americani sogliono sperimentare un altro punto, non dirò di veduta, ma d'emozioni: una visita, cioè, alla *Grotta dei Venti*. La velocità, con cui le rapide sono



« Séracs » ai piedi della Cascata

spazzate giù dalla grande cateratta, fa loro descrivere una curva, che s'inclina all'indietro (ed è visibile distintamente in qualche punto) lasciando uno spazio tra la roccia e le acque della cascata, che è maggiore sul fondo dove essa batte, perchè la pietra quivi essendo più molle e mal ferma venne già notevolmente scavata dalla loro continua azione. Sulla riva Canadiana la « *Grotta dei Venti* » è stata formata in tal modo. I visitatori, passando sopra un pericoloso sentiero segnato nella roccia, possono giungere sotto la cascata sino all'isola della Capra; per andarvi è necessario farsi accompagnare da una guida e munirsi d'impermeabile, poichè lo spruzzo delle cascate vi forma una pioggia così fitta, che non è possibile uscirne se non completamente inzuppati. Il sentiero conducente sotto le cascate è solitamente coperto di ghiaccio fin nell'estate, in qualsiasi stagione è sdruccievole e pericoloso. Per una visita alla Grotta dei Venti (*Cave of the Winds*) con cappotto e guida, si paga un dollaro. Dentro a quello spazioso recesso, oltre al tonfo della cascata, che impressiona più che altrove, vi si offre un magico spettacolo d'iridi, qualche volta a

circolo intero, e perfino a due e a tre archi in una volta. C'è però da sentirsi quasi soffocati, acciecati e letteralmente assordati dal tumulto delle acque e dei venti. I visitatori sono costretti a tenersi afferrati l'uno all' altro colle mani, come si usa sui ghiacciai, e devono camminare a sghembo sovra una catena di scogli a fior d'acqua, tra una parete di roccia a perpendicolo, che scende a un pollice dal loro naso, e il possente volume della cascata che piomba dietro il loro dorso! Ciò sembra tuttavia agli Americani uno dei divertimenti più naturali, nè alla Grotta dei Venti manca la visita delle *ladies*. Nel 1892 vi si ebbe una vittima, ma l'attribuirono a sventatezza.

Uno spettacolo caratteristico, — solitamente non goduto da visitatori forestieri — è quello del Niagara gelato. Il solo viaggiatore europeo che ce l' abbia descritto, è stato il De Laveleye, il quale ebbe occasione di recarsi al Niagara nell'inverno del 1879 e narrò la strana e fantasmagorica impressione, che ne ricevette. Egli dovette farsi condurre alle cascate sulla slitta e ascoltò il fragore delle acque cadenti dietro a immense muraglie di scintillanti stalattiti. Più che la nostra parola, varrà l' incisione che riproduciamo, a far immaginare ai lettori l' attraente scena del Niagara d' inverno. Facile anche a me sarebbe stato, invece, di godere lo spettacolo del Niagara durante la notte, sotto l'argentea luce della luna. « Diffondevasi (scrive un tedesco, un tecnico, un ingegnere, recatosi anni sono alle Cascate unicamente per istudiarvi il gran Ponte Sospeso, ma dalla magia dei luoghi tramutato in poeta) diffondevasi a perdita d'occhio quella gran luce d'argento, che veniva dal cielo, e i suoi vaghi riflessi tremolavan nel fiume, e una ridda di fantasmi luminosi svolgevasi dalle nuvole di acquerugiola prodotte dalla cascata e dal contrasto dei raggi lunari con quelli della luce elettrica. Ah, indimenticabile! Io rimasi lungamente assorto in quel godimento ».

Ma di codesti spettacoli di luce lunare e di fantasmagorie notturne io non posso dir nulla, perchè ripartii la sera del giorno stesso verso il tramonto. Se però alcuno de' miei lettori capiterà alle Cascate, farà bene a fermarvisi anche una notte. Nella notte il Nume ignoto, che solleva le onde e tuona dall'abisso, mette in opera, d'accordo colle cupe ombre della selva e coi venti, le più raffinate stregonerie. Ogni angolo di quella mappa delle Cascate, ch'io vi ho schizzato in una povera cartina, chi sa quali risalti e colori e varietà d'aspetti impensabili, acquista durante la notte! Imaginate i vaghi sentieruoli, che traversano la *Goat Island;* l' arruffata vegetazione, che copre le *Tre Sorelle* (isolette giacenti fra i vorticosi flutti delle Rapide); il parco, i ponti, l'isola della luna, i giochi di luce, i misteri dell'ombra, e il rumore potente delle cateratte, sotto ai raggi lunari, quando tace ogni voce umana; e il muggito immane del gran fiume, tra le rupi e il cielo, e insino a settanta e più chilometri all' intorno, domina solo!

ARCANGELO GHISLERI.

Canto.

Viva l'Italia! Splendida e grande
nelle sconfitte, nelle vittorie,
da tremil'anni pel mondo spande
l'inclita luce delle sue glorie,
splendida come l'azzurro cielo,
grande e possente come il suo mar!

Viva l'Italia! schiusero l'ali
dal suo gran core molti immortali:
Romolo, Cesare, Dante Alighieri,
santi, filosofi, vati, guerrieri,
grandi siccome gli itali monti
che l'alto azzurro sembran baciar!

Viva l'Italia! Noi con profonda
fede al suo nome benediciamo,
e qui nel petto gonfiare un'onda
santa d'amore per lei sentiamo,
per lei, più bella ne' suoi trionfi,
per lei, più grande nel suo dolor.

Pe' suoi trionfi, pel suo dolore,
tutto all'Italia noi diamo il cuore;
per lei nel bene saldi staremo,
per lei la vita pronti daremo
a liberarla da tutti i mali,
forti nel braccio, strenui nel cor!

G. SOLF.

Rassegna geografica

Sommario: Le fiere che rimangono nel mondo — L'*hinterland* tripolino — La Compagnia del Benadir — Azionisti o contribuenti? — Le popolazioni della penisola di Malacca — I confini cileno-argentini alla Terra del fuoco — Per il Venezuela! — Riusciremo al polo antartico? — Per terra o per acqua?

*** Uno studio del Grevé sulla diffusione delle fiere sulla superficie della terra ci dimostra come non poche specie siano scomparse da alcune regioni, mentre in altre, ad onta della energia con cui l'uomo le combatte, vivono ancora numerose e temute. Tiene il primo posto l'India con 75 specie; la regione cinese e l'africana ne hanno 50, ma già mancano in quella le jene, in questa gli orsi. Segue la regione mediterranea, che, comprendendo una parte dell'Africa, ha 49 specie, e non manca d'alcun genere; la regione sudamericana ne ha 45, e 32 specie ha la nordamericana, mancando entrambe di jene e di viverre; 29 specie novera la regione europea-siberiana, e s'intende che in gran parte d'Europa mancano molti generi di fiere, 14 la regione artica, ed appena due l'australe, che manca, come è noto, di quasi tutte le grandi fiere. Che se le ricerche si potessero estendere anche alle fiere di cui si trovarono avanzi fossili ormai tanto numerosi, ben si vedrebbero allora le ingenti distruzioni compiute in gran parte dalle variazioni dei climi, ma in parte non piccola anche della diffusione dell'uomo e della civiltà. Già anche gli elefanti ed i coccodrilli scemano persino nelle foreste e nei fiumi africani, e giorno verrà in cui si dovranno ricercare nei musei, se pur non si provvederà, come taluno già pensa, al loro allevamento.

*** Non era ben certo sino a dove si estendesse veramente l'autorità della Porta — che è così poco autorità da per tutto, — nell'*Hinterland*, cioè dietro alle spalle della Tripolitania. Ora il Governo imperiale ha dichiarato che non solo gli appartengono i distretti di Gadames, Gat, Asgar, Tuareg, Murzuc, Ghatrun e Tigierri e le loro dipendenze, ma altresì tutti i territori compresi in una linea molto più vasta e che in nessuna carta, ch'io mi sappia, è segnata dei colori ottomani. Questa linea muove da Biir Turchi, la nord est di Berezof, sulla frontiera meridionale della Tunisia, discende verso il Bornù, passa tra i confini di questo reame e del Socoto, per riuscire alla frontiera settentrionale del Camerun. Di là segue verso oriente la linea di displuvio tra il Congo e il Tsâd, per guisa da comprendere i territori del Bornù, e del Baghirmi, l'Uadai, il Canem, il Borcù, l'Unianga e il Tibesti — e scusate se è poco — lasciando così alla Turchia anche la gran strada delle carovane da Murzuc a Cuca per le oasi di Jat, Canar ed Agadem. Il punto estremo di questo preteso dominio sarebbe Barrova sul lago Tsad, che la Francia tiene per sua e non lascierà certo alle esigenze del sultano, il quale pretenderebbe, pare, che la estensione del suo potere politico si agguagliasse a quella della sua non meno vacillante autorità religiosa nell'Africa centrale.

*** A dir la verità in un gran brutto momento si è formato o piuttosto affermata in Italia una Compagnia commerciale, sul modello di altre dell'Africa e più specialmente dell'Ibea (*Imperial British East Africa*), colla quale dovrà un po' lottare nell'Africa orientale. Il suo campo commerciale è vasto e promettente, comprendendo tutta la regione dei Galla, il paese dei Migiertini e l'Ogaden. L'Italia vi acquistò già i protettorati di Obbia e Alula, la stazione di Itala, i mercati di Guimbo alle foci del Giuba, e di Lug sul Gananè, a 15 giorni nell'interno, ed i porti del Benadir. Dico porti, ma quelli di Brava, Merca, Magadisciu e Uarsceic, appena si possono chiamare cattivi ancoraggi di un territorio arido, sabbioso o salino, poco men che deserto. Le missioni affidate nel 1889, nel 1892, nel 1893 alla *Staffetta*, nel 1894-95 al *Piemonte*, e al *Curtatone* ed altre meno importanti, le relazioni del capitano Antonio Cecchi, del capitano Bottego, di Ugo Ferrandi, del tenente Lovatelli hanno mostrato che nell'interno si potrà trovare

un qualche sviluppo di commerci. Ma Galla e Somali sono gente che si lascia trascinare ad improvvise ferocie, e non sarebbe possibile alcuna seria difesa. Ad ogni modo il Governo ha ceduta la regione in amministrazione della Compagnia, e ci penseranno gli azionisti: per i contribuenti italiani basta l'Abissinia e certo non desiderano di più...

*** Un recente studio di Meyners d'Estrey ci mostra la penisola di Malacca più diversamente abitata di quanto si credeva fino ad ora. Oltre ai Malesi, vi troviamo infatti i Simang, i Benua, ed i Siamesi. I Simang sono una varietà del ramo papuasico, e sembra la più antica razza di tutto quel mondo orientale, che si mescolò per guisa da darci le varietà australoidi, mongoloidi, imalaiane e negroidi; si possono dire i meno civili fra le tribù dell'Arcipelago Indiano, ed infatti vivono nelle foreste, vestiti di scorze d'albero.

I Benua, di razza imalaiana si avvicinano piuttosto ai Malesi che agli Indonesiani; zigomi sviluppati, fronte stretta, occhi più obliqui, statura meno vantaggiata, tronco più robusto e membra più belle, sono i caratteri che li distinguondai Malesi. Vestono una fascia di scorza passato tra le gambe e legata alla cintura, e vivona specialmente di pesca e di caccia, in una condio zione affatto primitiva, appunto come i montanari dell'Imalaja.

I Malesi diventarono il primo popolo marittimo dell'arcipelago e stabilirono dovunque co-

Il lago Tsâd.

lonie ed emporii fiorenti. Così si mescolarono nell'interno ai Benua e nelle migrazioni loro a tutte sorta di genti dell'Asia. Per la forma della testa, del naso, delle labbra, per il tronco elevato e le membra corte e tozze somigliano ai Siamesi; hanno indole buona, cortese, socievole, rispettano l'autorità senza il servilismo di altre popolazioni asiatiche. Non si occupano d'astrazioni, ma solo di ciò che li circonda, e la loro lingua manca infatti di tutte le parole che servono a designare idee soprannaturali o sensazioni dello spirito.

I Siamesi non differiscono molto dai Malesi. Natura e forme, sono le stesse, l'occipide è piatto, il profilo diritto la bocca piccola ed il naso lievemente arcuato; specialmente notevoli la fronte bassa e la fissità dell'occhio. La loro lingua era in origine imalaiana, ma probabilmente l'influenza cinese la ha trasformata, come molte altre dell'estremo oriente, in una lingua monosillabica.

*** E alla fine compiuta la determinazione dei confini tra l'Argentina ed il Cile nella Terra del fuoco. Da Capo Espiritu Santo, presso l'entrata orientale dello stretto di Magellano, sino alle rive settentrionali del canale di Beagle sono stati collocati 24 *hitos*, segnali in pietra, taluni sul monti o nel fitto di cupe foreste. La linea dei confine attraversa una vasta laguna, che con un emissario di 10 chilometri si getta nella palude dell'Ammiragliato. Un'altra commissione esplorò in questa occasione le sorgenti del Cachapoal e del Maipo ed il Paso de la Legua, già descritto da Paolo Güssfeldt; una terza studiò il bacino del Lontuè superiore ed i passi per i quali si accede da esso al bacino del Rio Grande, descrivendone ben undici. Una quarta commissione, della

quale facevano parte Frick, Oscar De Frischer, il colonnello Fontana ed altri, esplorò la regione di confine tra il Tolten superiore e il fiume Alumine, e quindi il lago di Villarica, la valle del Rio Pucone, quella del Machin, suo affluente. Questo adduce a tre valichi verso l'Argentina, il Rilul, il Coloco a 1500 m., ed il Reingolil a 1150. La Commissione, dopo aver compiuto importanti triangolazioni, tornò nell'Argentina per la Valle di Nonpehuen ed il Paso de Santa Maria, riconoscendo, tra altro, che le acque, che dal passo di Llaimas scendono al Cile, si gettano nel bacino del Tolten anzichè in quello del Cantia, come appare dalle carte.

*** Un'altra grave controversia per i confini tra il Venezuela e la Gujana Inglese si è acuita al punto da determinare una minaccia di guerra tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. I confini della Gujana Inglese verso il Venezuela, come quelli della Francese verso il Brasile, non sono stati mai determinati. Sino a che la Venezuela era agitata tra una selvaggia anarchia e un dispotismo appena immaginabile, sino a che su centinaia e centinaia di chilometri errava appena qualche Indo perduto, sino a che non furono scoperti in riva al Cuyuni le celebri miniere d'oro, poco importava che il confine fosse cento chilometri più a nord od a sud. Ma ora il Venezuela reclama « la linea di Alessandro VI », che fissa di suo capo al corso del fiume Essequibo, mentre la Gran Bretagna ha occupata anche una striscia di territorio fino alle foci dell'Orenoco, per dominare la libera navigazione del gran fiume dai cento affluenti, e con esso il Venezuela. Così la geografia illumina il conflitto e ne attende nuove esplorazioni.

*** Aumentano gli eccitamenti a riprendere la catena da gran tempo poco men che interrotta dalle spedizioni antartiche. C. E. Borchgrevink, che fece parte come naturalista della breve spedizione dell'*Antarctic*, suggerisce di cercare di preferenza le vie di terra, per inoltrarsi con slitte e cerchi da neve, facendo capo ad una stazione alla Punta Adare. Egli pensa, che un piroscafo potrebbe deporre colà gli animosi nella prossima estate e ritornare a prenderli nella successiva. Anche il prof. Yngvar Nielsen crede che a questa maniera il polo sud si possa esplorare più facilmente dall'altro, sebbene ci sia di tanto men conosciuto. I ghiacci mobili dei mari polari artici oppongono alle navi i più serii ostacoli, mentre dentro il circolo antartico, tra le coste esplorate nel 1841-42 da Ross e quelle segnalate da Borchgrevinck nel 1894-95 vi è un continente non interrotto. La fortunata ed audace traversata compiuta dal Nansen nella Groenlandia, pare al Nielsen un precedente utilissimo, specie se, come ha fatto l'*Antarctic*, non si sacrificheranno gli interessi della scienza alle speculazioni dei balenieri. Ma non bisogna dimenticare anzitutto che il Nansen non aveva da pensare al ritorno; e poi non sarebbe forse inutile parlarne un po' con coloro che sono abituati alle alte Alpi, per persuadersi che le difficoltà continentali antartiche potrebbero essere non minori delle marittime artiche. ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

SOMMARIO: Il premio per la Tragedia — Il teatro d'arte — Le nuove produzioni date al « Manzoni » di Milano.

Comincio da due notizie che si riferiscono al teatro di prosa. Esse, a dir vero, non sono di una grande importanza, ma debbo pur tenerne conto in questa Rassegna, e sono il *premio per la Tragedia* e la progettata fondazione di un *teatro d'arte* a Milano.

La Commissione permanente per l'arte drammatica, il cui incarico più visibile e più discusso consiste nel proporre ogni anno pel premio governativo di L. 4000 la nuova commedia italiana che, fra quelle rappresentate nell'anno, reputa la migliore, ha fatto, nell'ultima sua relazione al Ministro dell'istruzione pubblica, due proposte: l'una di dividere in due il premio governativo, l'altra di istituire un premio annuale di mille lire per la miglior tragedia — nuova, s'intende, e classica.

Queste due proposte hanno fatto inarcare molte ciglia e rimettere in discussione l'opportunità e l'efficacia dei premi, l'opera della Commissione e i suoi giudizi artistici.

Non pare infatti che, finora, il premio governativo abbia concorso a far nascere un genio o a darci una bella commedia; bella almeno quanto le *Anime solitarie* e la *Seconda moglie*, — la prima di un tedesco, l'altra di un inglese, — che furono le più notevoli commedie tra quelle rappresentate in questi ultimi tempi. E come il premio governativo non ha esercitato la più piccola influenza sulla *qualità*, così non l'ebbe neppure sulla *quantità* di produzione, ed è sempre eguale e meschino il numero delle commedie che concorrono ad esso.

Ora, se 4000 lire non adescano abbastanza, se per 4000 lire un genio non s'incomoda a spuntare, nè un capolavoro si decide a rivelarsi, che speranze ci potranno restare con la divisione del premio? E se, dopo la delusione che ci attende,

la Commissione si risolvesse per avventura a nuove suddivisioni, allora vedremmo il numero dei premi superare il numero delle commedie fatte pel concorso.

Ma non meno discutibile, anzi ancor più discutibile è l'altra proposta, cioè il premio di mille lire per la Tragedia. Non è più il caso di dire che la Commissione speri, come Diogene, di trovare un... autore; esso tenta addirittura di resuscitare un morto; e, come si sa, non ci può essere tentativo più vano di questo. Tale proposta apparve invero stupefacente; ma forse appunto per questo il Ministro l'accolse e il premio è già bello e decretato.

La tragedia — parliamo di quella classica, che è nel concetto della Commissione — come spettacolo teatrale è morta e sepolta, e se qualche « illustre » attore tratto tratto la leva dalla tomba, il pubblico, che va per ammirare la virtuosità dell'artista, constata intanto i gradi di fossilizzazione dello spettacolo.

Ammetto volentieri che giovi all'educazione di un giovane anche l'audizione della tragedia classica, se interpretata da un grande attore. Sebbene siano passati tanti lustri, io ricordo vivamente l'emozioni che mi dettero l' *Oreste* e il *Saul*, protagonista Tomaso Salvini; ricordo ancora come mi sentissi elevare l'animo e la mente, e quello mi paresse il diletto più nobile e intellettuale. Ma, dato che vi abbiano ad essere anche in avvenire degli attori tragici di grande valore, per quel tale influsso educativo basterebbe il solo Alfieri, lasciando da parte gli altri, la cui vera fama, del resto, ben più che di autori tragici, è di poeti e di letterati.

La tragedia classica, quella che la Commissione vorrebbe richiamare in vita, non può essere apprezzata, come spettacolo, che da spettatori dal gusto classico (pubblico ipotetico), oppure dal popolino, fin che l'interessamento passionale di quest'ultimo non sarà assorbito dal dramma socialista già comparso sull'orizzonte. La borghesia, che è la classe oggi potente e dirigente, che è quella che ha i quattrini e cerca imporre i proprî gusti, non intende che la commedia e predilige la *pochade*. Essa va al teatro per distrarsi, per ridere, per far la buona digestione. Ebbene, come si può credere sul serio, a questi chiari di luna, di far rivivere la tragedia come produzione corrente? Pazienza la tragedia romantica; ma quella classica, via, è un sogno!

*
* *

L'altra notizia, cui ho accennato in principio, è il progetto di fondare in Milano un *Teatro d'Arte*. Siccome queste due parole non dicono abbastanza, sono costretto a soggiungere che il progetto consiste in ciò: « istruire una schiera di giovani intelligenti e colti e iniziarli ad una recitazione scrupolosamente artistica; rappresentare lavori antichi e moderni italiani ed esteri, senza preconcetti di scuola, aventi pregi artistici intrinseci e raffiguranti i periodi più caratteristici della letteratura drammatica ». L'idea è sorta nella mente stramba di un giornalista, che ha trovato fra suoi colleghi delle facili adesioni. Come ognuno può rilevare da sè, si tratta di un programma campato in aria, che, se anche avesse per base delle casse forti colme di quattrini, non credo che potrebbe tradursi in una seria e durevole impresa. Difficoltà enormi d'ogni specie sorgerebbero contro la sua attuazione, ed è già da ritenere che, se il progetto non è morto, stia per morire.

*
* *

Al teatro Manzoni di Milano ha recitato nel dicembre la Compagnia Andò-Leigheb, che è senza dubbio una delle nostre migliori per omogeneità, per affiatamento, per disciplina e per merito. Oltre all'Andò — che la dirige — e a Claudio Leigheb, essa conta Virginia Reiter, distintissima prima donna, il Belli-Blanes, il Carini, ecc.

La prima e, senza confronto possibile, più importante novità che questa Compagnia ci ha dato fu la commedia in 4 atti di Arthur W. Pinero « La seconda moglie » (The Second Mrs Tanqueray).

Il Pinero (questo nome lo farebbe supporre oriundo spagnuolo o italiano) è nato col temperamento e la passione del drammaturgo; tanto è vero che, appena conseguita la laurea in leggi, lasciò Temi per Talia e si fece attore e autore fervente. Egli diede alle scene inglesi molte commedie sia originali sue, sia tradotte o ridotte dal francese. Ma quella che gli diè gloria e quattrini, che a Londra fu replicata per 500 sere, che gli permise di comperarsi una villa e di viaggiare, è questa *Second Mrs Tanqueray*, che in verità è una bellissima commedia per talento e studio psicologico, per semplicità di mezzi, per spontaneità ed efficacia di sceneggiatura e di dialogo. Certo l'acuta lente della critica trova anche qui i suoi nèi, ma la quantità e la qualità dei pregi li rende trascurabili.

Da gran tempo non si era udita una produzione di tal valore; ed anzi *Le anime solitarie* di Hauptmann e questa *Seconda Moglie* di Pinero sono le sole veramente importanti creazioni sceniche che da più anni siano state date a Milano.

Eccone brevemente il soggetto.

Aubrey Tanqueray, vedovo da un pezzo della prima moglie, che era cattolica e uggiosa, ha una figliuola di 18 anni che è in convento e vuol farsi monaca. Tanqueray s'incontra con Paula Ray, una donna vivace, irrequieta, che passò la sua prima giovanezza molto liberamente, passando da uno svago all'altro, ma buona nel fondo e mal-

contenta di sè. Tanqueray se ne è innamorato, così che vuol sposarla, e Paula vede in questo matrimonio la propria redenzione, non però con la mira volgare di una riabilitazione di pura forma. Essa è sempre stata maltrattata — dice — da suoi infidi amanti; la lealtà, la tenerezza di Tanqueray, ecco ciò che la renderà felice e le farà dimenticare il suo passato, pur non intendendo rinunciare alle gioie del vivere e ai rumori del mondo.

Ma nella sera precedente al suo secondo matrimonio Tanqueray riceve una lettera di sua figlia Elena, la quale gli annunzia che il Cielo l'ha ispirata, che ora sente come il proprio posto sia vicino a suo padre, e che lascerà il convento e il velo che stava per prendere. Perchè mai questa ispirazione non le è venuta prima? Ora il suo ingresso nella casa paterna segnerà sventura. Mentre Paula sente la gelosia della figliastra e il sospetto del disprezzo del mondo, Elena ha delle ripugnanze per lei; pure — animata da un sentimento buono, dal bisogno d'essere amata e stimata dagli esseri onesti e buoni — Paula a poco a poco era giunta a modificare i sentimenti della fanciulla a di lei riguardo, a ottenere la sua simpatia e un bacio d'amistà, quando un fatto imprevisto viene a sconvolgere ogni cosa. Elena e il Capitano Ardale si incontrano e si innamorano, ma il loro matrimonio diventa impossibile, perchè si scopre che Ardale è stato uno degli amanti di Paula... Elena ora viene a conoscere con ribrezzo il passato di Paula, di questa donna che dopo d'aver usurpato il posto di sua madre diventa l'ostacolo alla sua felicità... Paula, avvilita, vinta dal suo destino che inaspettatamente fa risorgere il suo passato, che la condanna irrimediabilmente ad essere disprezzata e maledetta, si uccide.

Il successo di questa commedia fu sincero e grande; numerose furono le repliche e sempreaffollate. La Reiter rinterpretò in modo stupendo il carattere di *Paula;* l'Andò fu degno d'ogni elogio, come sempre, nella parte di Tanqueray; benissimo il Belli-Blanes e tutti. L'ottima esecuzione non fu l'ultimo coefficiente del successo.

La Compagnia ha poi dato per seconda novità *Gli eroismi di Lecardunois,* commedia che non è certamente una delle più belle del Bisson, lo spiritoso autore delle *Sorprese del Divorzio* e del *Fu Tupinel.*

Lecardunois non ha mai compiuto in vita sua un atto di eroismo, ma, ogni volta che vuol giustificare presso la moglie e la suocera una scappata fuori del nido, inventa un caso straordinario; egli ha salvato da un incendio parecchi innocenti, o dalla Senna un naufrago, ed ecco perchè tardò tanto a rientrare in casa. È così, per giunta, che ottiene l'ammirazione di tutti, anche della moglie, per la quale, s'egli non avesse tanti eroismi in proprio favore, sarebbe un marito già... condannato. Senonchè le prodezze di Lecardunois si ripetono con troppa frequenza e diventano sospette, e infine, dopo curiose burle fattegli da due amici, l'eroe è sfatato e la commedia finisce allegramente.

Terza novità fu una commedia in 3 atti, di Roberto Bracco, il critico drammatico del *Mattino* di Napoli, intitolata impropriamente l'*Infedele*, dacchè nell'uso comune non si applica questo aggettivo ad una moglie... semplicemente leggera.

Il pubblico accolse bene questo lavoro, anzi si è divertito nell'udirlo e lo applaudì; ma, dovendolo giudicare come opera d'arte, la critica dovette e deve fare parecchie riserve. L'*Infedele* è una commedia superficiale, indipendente dall'elemento umano e psicologico che — data la trama — vi dovrebbe predominare. La Contessa Clara è artisticamente un controsenso, e la commedia sta su unicamente per una certa scioltezza e amabilità di dialogo.

L'*Infedele* non ha che tre personaggi: il conte Sangiorgi, sua moglie Clara e un innamorato di lei, Gino Riccardi. I due coniugi si vogliono bene e si serbano fedeli l'uno all'altra; ma Clara è leggera, capricciosa, bizzarra al punto da compromettere la sua riputazione e destar le gelosie del marito, come se si comportasse come veramente non si comporta. Clara ha mille adoratori e ride di tutti, ma un giorno per mettere alla prova Gino Riccardi, va a trovarlo nel suo appartamento. Ella adopera tutti i mezzi per accendergli la fantasia, per provocarlo pel solo piacere di *canzonarlo;* così ella si diverte. Ma ecco che un servo picchia e annunzia che il conte Sangiorgi sta per giungere. Riccardi può far uscire Clara per un'altra parte, le offre la chiave in cambio almeno di... un bacio! Baie. Clara se ne offende, dà del vigliacco al Riccardi e ordina di far entrare il marito. *Tableau!* Cosa ora succederà? Una tragedia? No. Il conte frena la sua gelosia, riconduce a casa Clara, e persuaso che anche stavolta non ci fu che l'apparenza di un tradimento, dopo qualche tempo dimenticherà la nuova « infedeltà » senza conseguenze dell'amata consorte.

Dopo l'*Infedele* venne data un'altra novità, in confronto della quale la commedia del Bracco potè apparire un capolavoro. Parlo del *Bivio*, dramma in un atto di Laura Gropallo, la quale non trovò un vero amico, fra coloro ai quali avrà fatto preventivamente conoscere il suo lavoro, che la consigliasse a risparmiarsi l'amarezza di un insuccesso clamoroso. Dico « clamoroso » perchè intorno a questo drammino gli « amici » avevano fatto tanto rumore, creata tanta aspettazione che da un mese il camerino del teatro era assediato per prenotazioni di palchi e poltrone, e poi alla rappresentazione v'era il pubblico più *chich* di Milano. Come sempre e per naturale reazione accade, quando dei zelanti, de-

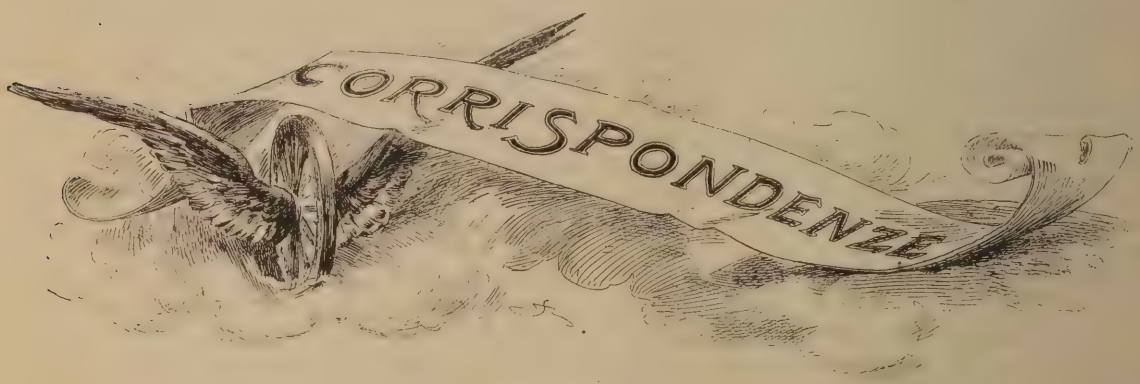
gli imprudenti creano attorno a uno spettacolo una eccessiva *réclame* e una sproporzionata aspettazione, più facile e pronta e demolitrice riescì la delusione.

Il *Bivio*, i cui difetti di invenzione e di forma tradiscono tutte le inesperienze di un novellino, è questo: Eva è stata abbandonata da suo marito Matteo per un'altra donna, per una avventuriera, che in un accesso di gelosia egli ha uccisa. Matteo fu processato e condannato, e mentre sconta la sua pena, Eva va a trovarlo, a consolarlo, sì che egli, pentito del suo triste passato, torna ad amare sua moglie. Ma questa intanto s'era innamorata dell'avvocato Paolo, che l'adora. Questo l'antefatto.

Matteo, scontata la pena, avvilito perchè persuaso che nel suo paese non può più vivere, è deciso di emigrare in America e va dalla moglie per chiederle se sarebbe disposta a seguirlo. Rifiuta ella in sulle prime e non gli nasconde che ama Paolo.... Matteo deve dunque rassegnarsi a partire solo. Ma il suo dolore, la sua disperazione colpiscono Eva, che poi narra le proprie pene all'amante, il quale non ha la virtù di raffermarla nel loro amore; tutt'altro! Eva sente sempre più urgente il dovere di seguire il marito, e lo segue....

Ah, questa scena tra i due amanti ha dato il colmo all'insuccesso. Due amanti quelli? Via, essi non devono mai essersi amati per davvero; ed ecco tolto ogni effetto ed ogni ragione del dramma della signorina Gropallo. Persino la recitazione della Reiter, dell'Andò, del Carini rimase paralizzata dalla freddezza di sentimento e dalla povertà del dialogo di questo *Bivio*.

Z.



VITA PARIGINA

Il boulevard [1].

Oh! l'autunno, il malinconico e triste autunno. Parigi è grigia, nebbiosa, piovosa e vi inzacchera di fango, dai piedi alla testa.

La fiumana delle vetture passa e vi spruzza in viso il battesimo della melma. Su dal lastrico sale un odore resinoso, l'odore del legno madido, ed intorno quello dei muri umidi, degli alberi bagnati da un'acqueruggiola fine, che filtra nelle ossa attraverso gli abiti invernali le pellicce, gli impermeabili.

L'erbivendola se ne va, spingendo la sua carretta, carica d'insalata, di cavoli, di sedani, di carote, nei quadrivi, mettendo nella fiumana, che scorre ed ulula, una nota verde e gaia, mischiando al frastuono sordo delle vetture il timbro della sua voce fessa e stanca:

— *Quatre sous, quatre sous*
la salade et les chous!...

Il *camelot*, l'inevitabile *camelot* strilla l'ultima canzone di Bruant o l'ultima *pochade*, e dal suo bugigattolo il castagnaro monotamente ripete:

Chauds, chauds les marrons, tout chauds.

Oh il castagnaro! Benchè nato in « estraneo lido », è una figura parigina delle più simpatiche.

Coi primi freddi dell'inverno, quando la tramontana soffia mordente nei quadrivi e nel *boulevard*, strappando agli alberi le ultime foglie, quando la nebbia fuma su dalle rive della Senna

(1) Vedi: *Natura ed Arte* 1894-95 N. 9, Settembre 1.

ed il sole ci invia, come un ultimo saluto, un anemico raggio, egli, il castagnaro, compare, rondine d'inverno, sul marciapiede e si rintana in un angolo di bottega, dietro un rivenditore di vino.

La sua storia risale oltre i cent'anni. Fu nel secolo decimo ottavo che il castagnaro apparve la prima volta nei giardini del *Palais-Royal*, quando Luigi Filippo d'Orleans faceva ricostruire il suo palazzo. Figlio della Savoia o dell'Auvergne, discendeva a Parigi col suo fornello ed il suo sacco di castagne, e si installava all'aria aperta. I grandi della corte e le cortigiane, ghiotte del buon frutto invernale, accorrevano intorno al padellone fumante, sicchè il buon savoiardo faceva affari d'oro.

Poi, dopo la rivoluzione, i giardini del Palais Royal, non gli accordarono più ospitalità. Egli dovette andarsene vagabondo per Parigi, fino a che il rivenditore di vino non gli destinò un posticino modesto, un bugigattolo, ove trova appena appena lo spazio pel suo fornello, pel sacco di castagne e per la sua rotonda persona di montanaro.

Il vento soffia gelido ed inclemente ed egli fa saltare il frutto invernale sul padellone ed il frutto si arrostisce e fuma, spandendo intorno un grato odore, un odore che purifica l'aria gravida d'umidità resinosa. La fiumana d'uomini e di vetture va, viene, rumoreggiante, assordante, ed il castagnaro, china la fronte sul lavoro, canta:

M'établissant à très peu de frais,
Je suis votre ami des jours mauvais:
Quand le soleil revient, je m'en vais.
Chauds, chauds les marrons, tout chauds.
Ce sont de petits réchauds.
On en épluche un de temps en temps,
Ça fait attendre le printemps.

Racconta l'istoria dell'umile tugurio ove dorme i suoi sonni, l'istoria della botteguccia che un ciabattino non vorrebbe per sè.

Mieux que moi sont logés les hiboux;
Bah! j'arrive à joindre les deux bouts,
— Combien, madame? — Pour quatre sous.
— C'est six sous le litre entier,
Dans un grand sac de papier...
On en épluche un de temps en temps
Ça fait attendre le printemps.

Ma attraverso il nugolo fumante e tiepido che si sprigiona dal padellone, attraverso la fioca luce di un povero becco a gas egli intravvede, lassù, in cima alla montagna della sua Savoia, la casetta ove la moglie ed i figli aspettano.

Sans mentir, voilà trente hivers
Qu'en ce trou plié tout de travers
Je vends le fruit des châtaigniers verts,
Je voudrais bien me reposer:
M'est — il permis de l'oser?
J'en ai comme une idée, il n'est plus temps
Pour moi d'attendre le printemps.

Ed aspetta trenta primavere per ritirarsi, dopo una vita di economie e di duro lavoro, in vetta alla montagna, nella piccola casa bianca per tanti anni sognata.

Intanto nelle tediose giornate d'inverno egli è la consolazione della *grisette*, che rincasa dal lavoro, le mani gelide ed il ventre vuoto. Con due soldi di castagne bollenti che il castagnaro le dà entro un sacchetto di carta, essa si ristora e si riscalda le mani e lo stomaco, e se ne va frettolosa pel *boulevard* mangiucchiando.

E il *boulevard* rumoreggia sempre. Intorno si elevano le strida dei *camelots*, che corrono arrecando da un estremo all'altro della capitale l'ultimo foglio della sera, davanti ai teatri si accalca la folla e s'agita e sbraita il rivenditore

d'aranci; e sei uomini vestiti elegantemente, con un soprabito grigio e tagliato all'ultima moda, cilindro guanti e colletto candido ed alto fino a strozzarli, passeggiano, gravi e composti, dalla Maddalena alla Bastiglia, ripetendo a voce alta:

Ce soir.... à dix heures.... aux Folies Bergère .... Kara.... le premier jongleur du monde....

Se ne vanno essi, due per due, battendo un grosso bastone in terra. senza rivolgere intorno uno sguardo ai curiosi che li seguono, a *Gavroche* che lancia invettive ed insulti.

Comincia la prima copia, con due voci baritonali, poi alla prima tien dietro la seconda con due voci di basso profondo o due voci aspre e scordate.

Ed ognuna delle tre copie ripete la stessa cosa, dalla Maddalena alla Bastiglia:

Ce soir.... à dix heures et demi.... aux Folies Bergère.... La belle et la bête .... Pantomime en deux tableaux.... Ce soir.... à onze heures.., aux Folies Bergère les merveilleux Craggs..., avec leurs jeux icariens...

Il castagnaro fa capolino dal suo bugigattolo e mostra, circonfusa di fumo, illuminata da un povero becco a gas, una bella faccia rotonda di montanaro la cui anima è tranquilla ed il corpo sano e robusto.

Questo nuovo sistema di *réclame* sorprende il buon savoiardo e diverte *Gavroche*, che ride sgangheratamente sotto il muso a questi affissi... umani ambulanti e... talvolta esilaranti.

Parigi 15 Dicembre 1895.

PIETRO MAZZINI.

Natale e Fine d'anno fra i tedeschi.

Vienna, Dicembre.

Le grandi festività, che accompagnano la discesa nel sepolcro del passato d'ogni annata, portano nei paesi tedeschi in genere e qui in modo speciale l'impronta dell'ingenuità, della primitività ch'è propria degli alemanni, questi « grandi fanciulli » incorreggibili. I tedeschi! Il pensiero corre in questi dì involontariamente alla Selva Nera e alle montagne tirolesi, i due centri classici e immutabili della vita teutona pura, alle casette rampicanti bianche e pulite, che paiono — a guardarle da lontano — quelle di legno colle quali giuocano i ragazzi e che son fatte sul modello dei trastulli di Norimberga. La neve cade a larghe falde. Tutto è bianco: la montagna, la valle, il ruscello ghiacciato, il cielo. Solo la luce rossastra, che esce dalle finestrucole, dà una varietà di colore e una tinta romantica, profondamente triste, al gran quadro tedesco. Dentro — attorno al focolare immenso e crepitante, i vecchi e i giovani siedono bevendo, i vecchi meditando il passato, i giovani l'avvenire: una specie di filosofia rusticana. L'albero di Natule brilla di cento luci in mezzo alla stanzaccia dal soffitto a grandi travi affumicate, rilucendo sui rami pulitissimi appesi alle pareti — e i bambini biondi, bianchi e ricciuti, i montanari dell'avvenire — giuocano coi doni appena avuti, ma senza gridi, senza espansioni chiassose — con serietà e misura.... da veri e bravi tedeschi. L'infanzia alemanna è intontita e timida. L'*enfant terrible* è prerogativa dei paesi latini. Il sistema di educazione — fatto su base esclusivamente conservatrice — con rigidità grande, con severità esagerate e fuori di posto — contribuisce — ohimè! — a infondere nel bimbo alemanno quella riservatezza, quella correttezza paurosa di modi e quella ingenuità di linguaggio che fanno felici le mamme bionde e paffute di queste latitudini — ma che impressionano penosamente chi ad altri paesi, ad altra vita, a diversi costumi è abituato. La lentezza — con la quale procedono gli studii popolari quassù — rendono l'istruzione obbligatoria quasi impotente. Il fanciullo — che già per natura manca della prontezza, della sagacità, dello spirito dei coetanei latini — vien tenuto stretto come in una morsa — e tanto più lenta e faticosa si sviluppa in lui l'idea pratica della vita — dominato com'è da una ingenuità doppia — quella naturale, e quella inculcatagli da una educazione ridicolmente severa. Cosicchè trovate

qui dei ragazzoni di diciotto anni d'una semplicità incredibile, e dei fanciulli di undici e dodici anni che aspettano i messi sovrannaturali coi doni di Natale — con la fiducia loro suggerita da professori e da maestri, che finiranno con l'istupieirli. Già nei primi giorni di Dicembre — ecco la prima grande festa: San Nicolao, il vescovo benefico — arriva da lontane regioni. Si presenta sui banchi delle fiere e nelle vetrine dei confettieri col suo gran vestaglione bianco, la mitra e il bastone pastorale, la gran barba bianca — apportatore di beneficii e di benedizioni. L'infanzia viennese attende ogni anno il San Nicolao con gioia e terrore insieme — poichè il gran vescovo, che gode la fama d'un Omobono delle parabole — è spesso seguito a breve distanza dal *krampus* — ossia dallo spauracchio, dal diavolo insomma. È costui un pupazzone fatto quasi sempre di pelo di gatto nero, con due gran corna d'oro, la faccia scura, gli occhi di fuoco, e una gran lingua scarlatta che protende a distanze incalcolabili. Egli è munito di una lancia e di un fascio di legnetti, di fascina che muove in atto di percuotere chi lo merita. È lo spaventapasseri, il punitore dei bambini cattivi, il castiga peccati, un messaggero più o meno autentico dell'inferno. Prende posto vicino al Nicolao, per paralizzarne la facilità e perdonare e bilanciare la ineffabile bontà del buon genio infantile colla propria cattiveria. Una funzione tradizionale nelle famiglie viennesi — la sera del Santo Nicolao — è questa. Giudicate voi se si deve lodarla. Alle 8 di sera — dopo la cena — suona violentemente il campanello. Tutti i bambini corrono, fra lo spavento e la speranza — alla porta. Entra San Nicolao nel suo bianco costume tradizionale e sotto al vestaglione porta in regalo dei piccoli S. Nicolao — vestiti precisamette come lui. San Nicolao tiene un sermone ai bambini — quando... ecco un'altra scampanellata. È il *krampus*, è il diavolo, che entra, tutto nero, terribile e minaccioso coi suoi legni percuotitori.

I bambini strillano, piangono, chiedono perdono e pietà. Il Krampus enumera i loro peccati, le loro disobbedienze, i capricci, e minaccia di porli nel proprio gerlo e di portarli con lui negli abissi infuocati. I poveri piccini urlano e si disperano — sinchè il Nicolao riesce a calmarli, dietro promessa che saranno sempre bambini « come si deve ». A una signora — in casa della quale vidi questo spettacolo — io mi permisi di osservare come lo spavento provato dai piccini alla vista del Krampus potesse essere pericoloso per la salute ed avere conseguenze gravissime.

— Mio caro signore — mi rispose quella *gnädige Frau* — bisogna bene che i bambini abbiano paura di qualche cosa: ciò influisce in modo benefico sulla loro educazione...

Io avrei voluto rispondere a quella signora che val meglio un bambino irrequieto e anche talvolta capriccioso, ma sano — che un bimbo docile in tutto e per tutto, per terrore — ed epilettico: ma tacqui, inchinandomi profondamente dinanzi a una tradizione contro la quale non potrebbe vittoriosamente lottare neppure il fato — come è di tutte le tradizioni tedesche, radicate così da sfidare qualsiasi ragionamento, qualsiasi buon senso.

* * *

È solo nella seconda metà di Dicembre che Vienna assume un aspetto vivo, affollato, parigino. Il centro della città presente, dalla mattina alla sera — (non dopo le 9 però — perchè le persone « come si deve » sono a quell'ora in casa e i negozi già alle otto si chiudono e si ripiomba nella malinconia delle semi-tenebre deserte) un via vai di gente, specialmente femminile, piena di pacchi e pacchetti. Le signore affollano i negozi di stoffe, di cappelli, di tappeti, di gioielleria. Bisogna far regali a sè stesse, prepararsi ai balli, alle feste. I magazzeni sono splendidi, la roba carissima, le dame squisitamente eleganti, nella loro posa di superbia perenne. Le spese vengono fatte sovratutto per far crepare di rabbia per far parlare di sè — oh giorni felici! — i cronisti dei balli che lanciano nei giornali le descrizioni delle *toilettes* con nomi, cognomi delle signore e — talvolta — l'indirizzo delle sarte.

Il marito, a casa, ingiallirà alla vista dei conti e guarderà con malinconia profonda il proprio paletot, di freschezza molto discutibile e gli orli del proprio cilindro, usati sino all'abuso. La signora impera, comanda. Quello che ci vuole, ci vuole. Non si può andare al ballo del Municipio — dove va anche l'imperatore — con un abito dell'anno passato. Si economizzerà sulla spesa. Son lì i grandi risparmi delle signore di Vienna. Lo sapete già. La famiglia dimagrerà — il capo di essa andrà attorno, se occorre, senza guanti e con delle scarpe pazze di ilarità — ma la *gnädige* sarà sul giornale per i suoi merletti, per il suo *decolleté* all'ultima moda spalancatrice, e il parentado e le amiche sbaveranno veleno, con gioia infinita, con voluttà indescrivibile della signora. Questa principale caratteristica della vita di Vienna — l'apparenza sola della ricchezza, la spesa pazza per un lusso bugiardo, a detrimento delle necessità dello stomaco — risalta in modo doloroso in questi dì di spese, di regali, di sprechi. Al primo dell'anno si scambiano i doni e bisogna far bella figura. La piaga insanabile delle mance è profonda anche qui. Al 1.° Gennaio tutte le mani vi si protendono. I tre portalettere che si dànno il cambio tutto l'anno sino alla vostra porta, inau-

gurano la mattina, all'alba grigia — il triste pellegrinaggio. Segue il portinaio — pardon — il mastro di casa, personaggio di importanza sociale: poi lo spazzacamino, colui che accende e spegne le lampade a gas dinanzi alla vostra abitazione, il *mistbaner*, ossia quegli che vuota l'immondezzaio. — Uscite, per scomparire: ed eccovi il cameriere del caffè con un portafoglio di regalo. Per salvarvi dal suo disprezzo ci vogliono due fiorini: ecco il barbiere. Idem — o siete un uomo morto. E così avanti tutta la giornata. Stimatevi fortunati se non andate in letto con la febbre. Ohimè! Circa la barbara usanza delle mance, non posso dir male dei tedeschi. Da noi — è lo stesso.

***

La gran festa natalizia è alla Vigilia. In questa occasione — per tre giorni di seguito — non escono a Vienna i giornali — con grande gioia dei giornalisti — più fortunati di quelli italiani — e di quanti i giornali sono obbligati a leggerli — cosicchè nulla assolutamente può turbare la grande festività — nemmeno le cattive notizie. I negozi son chiusi, ma le strade piene di gente. Guanti freschi, orecchini splendidi di brillanti, vestiti di velluti preziosissimi. L'*albero* non manca in nessuna famiglia — neppure nella più povera; e lo si accende alle 7 di sera — perchè i bambini non devono — neppure una volta l'anno — trasgredire lo stretto dovere d'andare in letto dalle 8 alle 8 $^1/_2$ Se passegiaste alla sera per le ampie vie di Vienna — vedreste scintillare a tutte le finestre i riflessi dell'*albero*. Ma — ohimè! — dov'è il nostro risotto, dov'è il *pollin*, dove il panettone, dove il vin d'Asti spumeggiante? O cuochi e cuoche d'Italia, vi benedico! Qui le signore vi fanno servire da una cameriera elegantissima — con cuffietta di neve — certi brodi che solo l'abnegazione vi può far ingurgitare. Volete sentirne la ricetta? Pochi soldi d'ossa, due funghi, cinque centesimi di prezzemolo, altri due soldi di verdure diverse. Il tutto bolle tre o quattr'ore... ed ecco la minestra — anche la minestra del Natale! Non è questa una profanazione della poesia che accompagna la gran festa mondiale?

I *menus* dei pranzi della borghesia viennese — li conoscete. Al Natale — vi si aggiungono... dei fiori freschi sulla tavola — la tovaglia di seta, e le porcellane vere di Carlsbad. L'occhio si soddisfa meglio dello stomaco — tanto più che la signora e le signorine di casa sono splendide per toilettes e acconciature. Quest'è un fatto. La donna viennese è la donna più ben pettinata della terra.

Queste gioie che chiudono l'anno, sono — fra i tedeschi — molto riservate e silenziose. Nessuna idea dei nostri costumi. I chiassi, le pazzie, le risate chiassose, gli squilli di trombette nelle nostre strade, che non cessano che a giorno chiaro — gli evviva pubblici e popolari al nuovo anno che nasce — urterebbero qui contro un paragrafo rigidissimo. In un paese, dove — parte per legge, parte per consuetudine — tutto è proibito (verboten) non rimane di profondamente legale e corretto che il silenzio. Qui bisogna essere *anständig*, ovverosia « come si deve ». Traducete liberamente e dite piuttosto: « gialli di melanconia ».

A. Goldbacher.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Sotto alle pompose declamazioni di umanitarismo, di abnegazione a proposito di cose da nulla, di onda mistica che riempie l'universo e che non si trova in nessun luogo, come la Fenice del Metastasio, si nasconde un sistema falso e assurdo, bene spesso in opposizione alla carità cristiana,

Agostino Ruffini.

***

L'esperienza della vita agisce diversamente sulle differenti nature: altri ne diventa più sobrio, più umano, più conciliante; altri più violento e ringhioso.

Giovanni Ruffini.

***

La vita umana non è la felicità ma il dovere.

G. Mazzini.

***

Noi abbiamo tre mezzi principali per erudirci: l'osservazione della natura, la riflessione e l'esperienza. L'osservazione raccoglie i fatti; la riflessione li combina; l'esperienza verifica il risultato della combinazione.

Diderot.

***

Cercate di meritare i riguardi e la benevolenza di quelle persone delle quali coltivate la società: essa è una preziosa conquista, e più facile a conservarsi che la loro ammirazione.

Anonimo.

***

Chi ama il banchettare, diventerà mendico, e chi ama il vino e i buoni bocconi non arricchirà.

Lo stesso.

***

Molte cose sono al mondo, che paiono in apparenza diverse, ma in effetto hanno poi fra esse un certo che di somiglianza e, per così dire, di occulta comparazione, la quale è veduta da quei soli uomini che si danno al tutto a considerarla attentamente.

G. Gozzi.

***

Una golosità o una scorpacciata per intemperanza non ci faranno forse ammalar subito, nè morire, ma prima o poi sono sempre cagione di malanni e ci abbreviano la vita.

P. Thouar.

***

La crapula ammortisce l'ingegno, come il gelo o il troppo alidore ammortiscono le piante.

Anonimo.

Note bibliografiche

Luisa Anzoletti: *La donna nel Progresso Cristiano.* — Milano, L. F. Cogliati editore 1895.

Tutti oramai conoscono il nome e le opere severe e forti della signorina Luisa Anzoletti: d'anno in anno Essa ci dà volumi inspirati ad una profonda filosofia cristiana che, profumati pur anco dalla gentilezza tutta femminile della giovine autrice, si fanno leggere con intensità benevola e dolce.

Ancora tutta circondata dal successo del volume *La Fede nel Soprannaturale*, a cui pur non mancarono appunti severi di uomini illustri e imparziali, ora la signorina Anzoletti pubblica un elegante e dotto studio su la *Donna nel progresso cristiano.*

C'è chi domanda a qual scopo questo libro è stato scritto, e dice: « se per convincere i convinti lo scopo è inutile; se per convincere gli spiriti di fede contraria è più inutile ancora, visto il profondo scetticismo, o meglio l'apatia in cui ora, in Italia, giaciamo. In Inghilterra un simile libro otterebbe un gran successo: gl'Italiani, nonchè commuoversi, non leggeranno neppure ».

La verità è cruda, ma precisa. Chi però faceva quest'osservazione dimenticava il titolo del volume, che, secondo il parere di una donna, n'è anche lo scopo. Questo libro è scritto per la donna, e dalla donna sarà letto.

In tutte le sue quattro parti, cioè nella prolusione, nella *Donna che crede*, nella *Donna che soffre* e nella *Donna che ama*, il libro non è che uno studio profondo della donna moderna, normale, del suo ambiente spirituale e materiale, delle sue passioni e dei suoi bisogni. L'Autrice, oltre una vasta dottrina e una profonda coltura religiosa, ha un'acuta e completa conoscenza del cuore umano, del cuore femminile dalla psicologia complicata e misteriosa; sopratutto conosce gli arcani d'un cuore di donna buono ed alto, che sacrifica tutti i suoi sentimenti sull'ara della fede e dell'amore cristiano, (e, per sua fortuna, non dev'esser andata molto lungi per studiare questo cuore), ed ha pagine sublimi dove analizza lo spirito femminile nelle sue più intime sfumature, dove ne ritrova le passioni e i bisogni e ne addita i sovrumani rimedî. Quante donne non troveranno in questo volume, che può dirsi un libro di devozioni, un balsamo soave ed eccelente? È perciò che tutte le spirituali donne italiane lo leggeranno, e confesseranno a loro stesse qual fu lo scopo che spinse una donna a scriverlo. G. D.

R. Tanfani e Iosimi « *La crocera del Condor* » illustrato da G. G. Bruno. — Roma 1895. — E. Voghera, editore.

I due autori di questo libro semifantastico mostrano di aver, giovanissimi ancora, fervida fantasia; chè, cimentandosi a scrivere un romanzetto alla Verne, bisogna esserne ben provvisti. E poichè il libro interessa vivamente, così che, letta la prima pagina, bisogna arrivar, tutto d'un fiato, fino all'ultima, è giustizia riconoscere che lo scopo è ottenuto. La loro areonave prodigiosa, macchina stupefacente da racconti delle *Mille ed una notte*, che col suo valoroso capitano proprietario, fa veri miracoli, salvando naufraghi abbandonati, dà vere emozioni, e fa passare una bella ora nel mondo de' sogni.

Quello che maggiormente maraviglia nei due giovani scrittori è la non comune sicurezza nel tracciar la linea della loro storia sul canavaccio improntato dai migliori romanzi di viaggi del Verne. Anzi, siamo tentati a dire di più: c'è, tra le tante, una figurina che emerge assai simpatica, quella del luogotenente Biancoro, l'anima del romanzo, scritto anche con sufficiente proprietà.

Quasi ad aiutare l'immaginazione di chi legge, il testo è ornato da pregevoli vignette, riprodotte accuratamente nella nitida edizione che ha fatta del libro la casa editrice Voghera.

Il novello cacciatore sulle Alpi Trentine. Trento, Tipog. Ed. G. Marietti.

È il titolo di un manuale in 16.° di pag. 180, illustrato da 18 belle incisioni, testè pubblicato per cura di Giuseppe Marietti.

Non è la prima volta che il sig. Marietti scrive cose di caccia, colla competenza a tutti nota; ma il manuale che abbiamo sott'occhio è una novella prova della sua intelligenza nel trattare la non facile materia. Scritto con uno stile chiaro, piano e conciso, contiene molti ammaestramenti, aneddoti e saggi consigli, per il novello ed anche per il provetto cacciatore. Esso c'insegna in modo chiaro e preciso la maniera di dare la caccia alle differenti specie di selvaggina delle nostre Valli alpine, ed a quella di passo, e stabilisce le emigrazioni degli uccelli.

L'A., oltre di essere espertissimo conoscitore dei costumi della selvaggina, di cui s'accinge a parlare, fu ed è tuttora un abile tiratore, un praticone infine, per la sua esperienza venatoria di oltre mezzo secolo. Nel trattare la svariata materia ci dimostra di non aver attinto da altri manuali, più o meno fallaci, ma di aver ammanito tutto l'insieme col proprio criterio e con quella diligenza e costanza che gli è propria anche nella vita privata.

Elda Gianelli. *Tenue Stile. Versi* 1896.

Certo chi voglia trarre dal titolo e dai primi componimenti il concetto generale del libro, può affermare: è una espansione serena, in aspetto semplice, di un'anima contenta. Le strofe, vibranti d'intima armonia, hanno voce di carezza; i pensieri si raccolgono come raminghi augelli al nido; la vita della poetessa è ricca di pace e ricca d'ideale, ed ella cerca

le inspirazioni miti nella sua casa gaia e tranquilla, nella soave chiarità del plenilunio, nella rinascenza primaverile, nelle lucciole, nella Aleardiana Storia di un fiore nel vaso; e par che nulla brami e nulla rimpianga.

Ma perchè raro è che in animo gentile non alberghi malinconia, nata più che da fallite speranze o da non cancellati ricordi, da vivo desiderio di benefica pace e da naturale bontà, si effonde con cotesto tenue stile una cara mestizia tutta femminile per la quale, meglio che per artefatti sdegni o sdolcinature linfatiche, viene in chi legge piacevole senso di commozione.

Nell' *Insonnio* che fa sfilare l' inesorabile rosario delle ore, ne' *Sogni*, nella romantica ballata del *Mare*, nel *Verbo di Pace*, negli *ultimi versi di Tennyson*, nella *Vigilia dei Morti*, nella *Notte di Natale*. nella *Rimembranza*, nel gentile bozzetto *Mattino di Maggio* e nella *Galilea*, che fra le belle poesie del volume è la più bella, per tutto si fa sentire, non mai sforzata o soverchia ma sempre spontanea e proporzionata, una intonazione melanconica che si capisce sincera. È questo della sincerità il pregio raro di Elda Gianelli, la quale è incapace di dire cose che non sente o di dirle diversamente da come le sente. Quella sentenziosa verbosità insopportabilmente antipatica, quei languori dilavati nell'acqua di limone, quelle audacie di idealismo nevrastenico a danno della sintassi o del buon senso, quelle esagerazioni insomma che in qualche parte della letteratura femminile pigliano il posto dell'immaginazione, della erudizione e della tecnica, in Elda Gianelli mai non s' incontrano, nè possono incontrarsi. Ella, esperta signora del Verso, non dimentica mai i tre elementi dell'arte: pensiero, sentimento e forma. Ella trae le sue belle armonie dall'ingegno nutrito e dal cuore gentile; ella abborre da tutto ciò che sa di ilettantismo ed è, per lunga prova di produzione eccellente, artista vera. E perchè è artista, non è paga se non abbia la coscienza che l'opera nuova ha superato l'antecedente. Così sempre salendo il dilettoso monte, è, da chi veramente intende l'arte, riverita e ammirata.

Chi chiagne e chi ride. (1).

Con questo titolo riassuntivo, in occasione dell'ultima Piedigrotta, — straordinariamente feconda di canzonette napoletane — la Casa Ricordi, per opera del suo valorosissimo rappresentante avv. Carlo Clausetti, poeta e musicista, ha pubblicato quaranta poesie dialettali per musica, dei più noti cultori del genere: S. di Giacomo, Ferd. Russo, Roberto Bracco e R. E. Pagliara.

Il titolo dice abbastanza; ma i loro autori, non paghi di ciò, hanno voluto spiegarlo meglio con la dedica al Clausetti. Questo libro — dicono le simpatiche quattro strofe-proemio — è come il mondo: contiene un po' di tutto: fuoco, acqua, terra, fiori, spine, guai, parole dolci, lacrime e sospiri, carezze, baci teneri e lamenti di chi vuol viver meglio o vuol morire: *nce sta nu vierzo bello e n'ato brutto; tutto nce sta; . . . e forze nce sta niente!* E un po' pazzo, un po' allegro, un po' triste: un po' piange, un po' ride . . .

Ciò che non comprende la dedica, il lettore l'osserva subito, ed è forse la cosa artisticamente più saporita: le quaranta genialissime illustrazioni ad acquerello di Pietro Scoppetta, quaranta quadretti di genere, caratterizzanti la vita napolitana così varia e così interessante. Sì, lo Scoppetta ha superato i poeti; l'occhio s'indugia sulle sue macchiette assai più che l'orecchio alla musicalità del verso or birichino or sentimentale, al suono della rima or gaia ora dolorosa, al ritmo della melodia or profumata ora singhiozzante.

Con questo non intendo dire che la raccolta, poeticamente parlando, non contenga delle canzonette riuscite e perfette. Dell' autore di *'o Munasterio*, S. di Giacomo, per esempio, vi sono una finissima *Speranzella* e una dolcissima *Canmisa affatata*, già degnamente musicata dal capofila della canzone popolare Cav. Vincenzo Valente; del Bracco, che i lettori sanno estimato critico teatrale e provetto autore drammatico, un brioso duettino *'O scrivano*, graziosamente musicato dallo stesso compositore Valente, e *Nu viecchio e na vecchia* altro simpaticissimo duetto; di Ferd. Russo, poeta eminentemente popolare, *Gl'inglesi a Napoli*, *M'aggia pognere, signò?*, *Stu core mio*, *Facimmolo trasì*, pieni di festevolezza e di napoletanità; e di Rocco Pagliara delle cosette sentimentali, che fanno pensare a una bella serata interlunare sulle acque dell'incantevole golfo partenopeo. È vero altresì che non manca qualche verso brutto; ma . . . peccato confessato; e il volumetto si è imposto immediatamente, con un « successo » davvero insolito in questa indifferente fine di secolo.

Quante edizioni si son fatte, finora di *Chi chiagne e chi ride?*

Io non saprei dirlo; non credo, però, vi sia un solo, ai piedi del Vesuvio, che non abbia passato in compagnia di questo genialissimo volumetto un quarto d'ora delizioso, e ciò non è poco.

Con la fortuna delle poesie si va accoppiando man mano quella della musica (ne hanno musicate, come ho accennato, il Valente, il Costa, il Tosti, il De Leva, il Clausetti, il Di Capua, il De Nardis, il Mazzone, il Siragusa e il Gambardella) per la quale *Chi chiagne e chi ride* è una vera e vasta miniera. Un meritato evviva, dunque, a Giulio Ricordi, squisito artista anche lui, due agli autori dei versi, tre all' illustratore, dieci, venti a Carluccio Clausetti, della cui pazienza questo libro è frutto. « Stu libbro — dicono i poeti

è comme 'o munno, sì, ma chi l'à fatto?
Sti ccanzoncelle nostre, gné Carlù,
cca stanno nziemme astrente da nu patto
pe la pacienzia ca nc'aviste tu!

P. d. L.

(1) G. Ricordi e C. editori. L. 1.50.

MISCELLANEA

La nave del lago di Nemi: Le esplorazioni testè tentate dai palombari nel lago di Nemi condussero alla scoperta dello scheletro d'una nave lunga 65 m. e larga 12, ornata di bronzi. Nelle esplorazioni dei secoli XV e XVI si erano già potuti estrarre alcuni pezzi di bronzo e di piombo.

Le esplorazioni furono fatte nell' ottobre, dopo averne ottenuto il permesso del principe Colonna, proprietario del lago. In una delle ultime sedute dell'Accademia dei Lincei, il prof. Bernabei, che diresse i lavori, ne fece una descrizione interessantissima. La nave, egli disse, è ricoperta con travatine d'ormeggio, sporgenti alcuni metri da ogni lato, e sorreggenti un'ampia impalcata con svelta balaustra di riparo. Le travature della carena sono coperte di fasciame in legno. Ora alle travature e l'esterno fasciame sono interposte dalle lastre di piombo e un tessuto di stoffa in lana, imbevuta in una materia resinosa. Le travature d'ormeggio terminano allo esterno con una robusta testa felina in bronzo di finissimo lavoro. Pianelle di marmo e lastre sottilissime di porfido ed altre pietre di valore componevano il pavimento di talune parti della nave. Tutta la costruzione giace sepolta in tre stati diversi; la

La nave del Lago di Nemi.

parte più profonda è dentro la sabbia, e deve essere ben conservata; la parte media sta entro la melma ed i legnami sono infraciditi; la parte alta sta entro l'acqua ed è la più guasta in seguito ai tanti tentativi d'estrazione. Si tratta ora di estrarre questa nave. Il prof. Bernabei crede che si tratti di una nave di Caligola.

Il campo delle deduzioni è aperto, ed è aperto anche quello delle ricostruzioni grafiche più o meno immaginose, più o meno ideali.

Una di quest' ultime è il disegno qui unito che rappresenta una nave in forma di isola con un tempio pieno di magnificenze, con statue, giardini, gradinate, urne che ai lati d'un simulacro innalzano al cielo nuvole di profumi. Questa nave ideata dall'architetto Arcaini è immensa: per concepirne le dimensioni basta fissare l'occhio sul divario che passa tra questa nave e la galera che ad essa si avvicina condotta da file fitte di remi. Quel tempio, quel santuario sono certamente quelli di Diana. La bella dea dell'arco d'argento aveva difatti culto speciale sul lago di Nemi; anzi questo, ai tempi dei Romani, si chiamava, in onore di lei, *Specchio di Diana*. Il culto di Diana vi aveva un mirabile tempio, un santuario, e un bosco intorno al lago.

I mortai per scagliar bombe, con gli odierni progressi prodigiosi nell'artiglieria, sono divenuti oggetti da museo; ma quel motto latino: *Multa rena-*

Fig. 1. — **Macchina e treno espresso della « North-Western Company ».**
(che hanno percorso 540 miglia inglesi in 512 minuti).

scuntur quae jam ceciaere, vale a dire, molte cose vecchie ridivengono nuove, è sempre giusto e ne è una prova il mortaio da bombe. Recenti esperienze fatte a Sandy Mook, in Inghilterra, hanno dimostrato che il mortaio è utilissimo per respingere un nemico e più particolarmente per perforare la tolda di una nave da guerra. Furono scagliati reiteratamente proiettili sopra una targa o bersaglio galleggiante, e si trovò che, scagliandone 4 simultaneamente, andavano a cascare l'uno così vicino all'altro da formare un solo colpo e perforare la targa.

Le corse dei treni espressi in Inghilterra: In alcuni paesi dove più che la febbre dell' attività e dell'industria preme la sicurezza delle persone contro gli accidenti dei trasporti a velocità indemoniate, si è, come qui da noi in Italia, un secolo indietro all'America e all'Inghilterra, dove, pur di arrivar presto e di percorrere con rapidità quasi fulminea le distanze da un paese all' altro, si corre pericolo ogni minuto di sfracellarsi.

Da un certo numero d' anni, delle potenti società inglesi delle strade ferrate rivaleggiano nella celerità dei loro treni espressi. Si sono bandite e tenute delle vere gare di velocità che costarono già la vita a parecchi macchinisti. Le due società rivali più potenti sono appunto la *North Western Campany* e le *Great Northern Roads*, che hanno percorso dei lunghissimi tratti in un tempo assai breve, come è facile constatare da ciò che si legge sotto le massime che illustrano questo articolo sommario.

La 1.ª e 2 figura rappresentano i due treni rivali appartenenti alle due diverse compagnie, e la fig. 3.ª rappresenta al n.° 1 l' espresso della *North Western Company* lanciato a tutta velocità, al n.° 2 l'espresso delle *Great Northern Road* durante la corsa sfrenata, al n.° 3 l'arrivo in Aberdeen dell'espresso della *North Western Company* dopo aver percorso 540 minuti; la folla porta in trionfo il macchinista e nel piccolo ovale di destra il ritratto del macchinista Soutar dell'espresso *North Western Company*.

I vapori più celeri della marina mercantile inglese. Dei 12,907 vapori registrati al presente nel catalogo del Lloyd, 304 soltanto hanno una celerità di 15 nodi o più, e 18 soltanto una celerità di 20 nodi o più. Di questi ultimi 10 sono piroscafi a ruote che navigano nel Canale o nel Mare d'Irlanda, gli altri sono ad elice; due di essi navigano fra Newhaven nella contea di Sussex e Dieppe in Francia in 5 ore e $^1/_2$; gli altri 6 sono *Paris* il *New-York* la *Campania*, la *Lucania*, il *Teutonio* e il *Majestic*.

Non si contano che 45 piroscafi con una velocità superiore ai 19 nodi, e, di questi, 25 appartengono all'Inghilterra, 7 al Belgio, 5 all'Allemagna, 3 per ciascuna all' Olanda e alla Francia e 2 alla linea americana.

Questa lista non comprende naturalmente le navi da guerra nè i vapori sui fiumi e sui laghi.

Di che si muore? Secondo una grande autorità medicale, solo 906 persone in 1,000,000 muoiono di decrepitezza, mentre 1,200 soccombono alla gotta, 18,400 alla rosolia, 27,000 all'apoplessia, 7,000 alla risipola, 7,500 alla consunzione, 48,000 alla febbre scarlatina, 25,000 alla tosse canina, 30,000 alla febbre tifoidea ed al tifo e 7,000 al reumatismo. Le medie variano secondo i luoghi, ma le cifre suddette sono considerate come discretamente esatte rispetto alla popolazione del globo complessivamente.

Il più importante stabilimento tipografico: Il più notabile ed uno dei più antichi stabilimenti tipografici del mondo è quello dell'università d'Oxford. Ben si può dire che basti a se stesso e contenga tutto quel che gli occorre; e se tutto ciò ch'è necessario all'arte della stampa fosse spazzato via dalla faccia della terra, la domane la tipografia dell' università d'Oxford tirerebbe innanzi a stampare come se nulla fosse accaduto.

Essa fabbrica i suoi caratteri, il suo inchiostro, la sua carta, brucia il proprio carbone per far detto inchiostro e via dicendo. I lavoranti nella tipografia non sono meno interessanti di essa e in molti esempi il figlio è succeduto al padre per una lunga serie di generazioni.

La città che ha più telefoni: Il maggior numero di telefoni nelle città credesi quello di Stoccolma. Secondo le ultime statistiche pubblicate dalla Società generale telefonica di Stoccolma, il numero dei te-

Fig. 2. — **Macchina e treno espresso della « Great Northern Roads »**
(che hanno percorso 523 miglia inglesi in 521 minuti).

lefoni ascende alla bella cifra di 14,000, vale a dire 1 circa per ogni 18 abitanti.

Religioni dominanti in Cina: Tre sono le religioni dominanti in Cina: la confuciana, la taoistica e la buddhica, le quali hanno tutti i loro templi. Nei confuciani, non esistono statue nè imagini, ma vi è solamente una tavoletta di legno, sulla quale è scritto il nome postumo del maggior filosofo della Cina. Nei taoistici e buddhici invece si vedono statue e immagini, e presso il tempio sorge il monastero. Alla vista i templi si manifestano per gli alti tetti a più ordini, che cuoprono i vari edifici, o cappelle, chiusi dentro un muro di cinta, alla porta del quale è sempre un gran cancello con un disco rosso nel centro. Accanto ai monasteri buddhici sorgono talvolta alte torri, chiamate da noi *pagode* con parola indiana, e che servono per la conservazione delle reliquie dei santi. La loro costruzione è larga alla base, acuminata alla sommità. Sono gli edifici più alti della Cina. La distruzione o rovina di queste torri è considerata dal popolo come certo presagio di grave calamità pubblica.

La pavimentazione delle strade: La polizia di Londra si è occupata per cinquanta giorni di uno studio comparativo fra i differenti modi di pavimentazione delle strade, dal punto di vista delle disgrazie che ne risultano alle vetture ed ai pedoni. L'esperimento fu fatto nelle strade di Cheapside e di Cannon. Si potè stabilire che in media 12,366 vetture passano ogni giorno per Cheapside e 5350 per Cannonstreet. Nel periodo di 50 giorni successero 452 accidenti sulla pavimentazione di legno, 719 su quella in granito e 1066 su quella d'asfalto.

Il nuovo teatro di Mosca: Il nuovo grande teatro eretto a Mosca, e che doveva inaugurarsi fin dall'anno scorso, è compiuto e sarà inaugurato nella prossima stagione d'inverno.

L'edificio è splendido, vasto, elegante e con tutti i comodi ed i perfezionamenti moderni. Avrebbe dovuto sontenere 3000 persone; ma all'ultimo la Commissione di vigilanza avendo imposte alcune opere di ventilazione e l'apertura di due nuove porte, si è dovuto sacrificare un ordine di palchi e alcune file di poltrone. Così il teatro sarà capace soltanto per 2100 persone, ma tutte comodamente sedute, e in un ambiente spazioso, ben ventilato.

Tutte le più moderne innovazioni, compresa quella del telone in ferro, vennero introdotte nel nuovo magnifico edificio, che prende il nome del suo proprietario, Solodovonikoff, un ricco milionario ed un uomo assai bizzarro.

Il lutto fra i Feguini: Il segno di lutto è la faccia tinta tutta in nero, se la persona è morta in terra; linee ondulate di color nero alternate con altre di color bianco, rappresentanti le onde del mare, se è morta in mare, notando che cominciano sempre con una linea nera sotto gli occhi e vanno avanti così con altra bianca e poi nera fino al mento. Linee verticali, specialmente nere, esprimono dolori, desolazioni, malinconie, dispiaceri. Si insudiciano poi la faccia e la testa di rosso mattone, o si pingono a grossi punti bianchi per mero divertimento.

Il nero è tratto dal carbone, il bianco da un'argilla che si trova nei letti dei fiumi ed il rosso da un'argilla ceracea od anche argilla cotta, detta *immi* degli indigeni. I colori vengono sciolti nelle valve delle grosse scorze e quei selvaggi a vicenda si pingono sedendosi per terra uno in faccia all'altro, e facendosi prima dell'operazione un complimento con un inchino del capo.

Un buon combustibile per le macchine: La torba combustibile per le macchine a vapore non fu sinora molto in uso come quella che contiene molta acqua e lascia una grande quantità di cenere, oltrecchè non se ne può far uso con profitto se non dove si trova.

Un'invenzione recente mostra però che la torba ha anch'essa innanzi a sè un avvenire qual produttrice di gas per le macchine a gas. Un inglese, il signor Thwaitef, ha costruito un generatore a gas in cui la cenere non si può accumulare, ed ha trovato che, mettendo in moto con esso una macchina a gas, si può produrre con la torba metà della forza che otterrebbesi dal medesimo peso di buon carbone. Sarebbe così possibile nei luoghi ove abbonda la torba ricavar forza motrice senza carbone e senz'acqua o caldaia. Fu calcolato, per addur qui un esempio, che

i depositi di torba, in Inghilterra, coprono un' area di 6 milioni d'acri con una profondità media di 12 piedi inglesi, ed è ovvio che in una siffatta massa enorme di combustibile vi ha da essere una quantità corrispondente di energia.

Il che vuol dire in ultima analisi che, esauriti, Dio solo sa quando, gli strati carboniferi, rimarrà sempre la torba per aver forza motrice.

Scoperta importante per le pubblicazioni illustrate: Un metodo semplice ed efficace per ricavare da una fotografia un blocco per la stampa fu inventato or fa alcuni anni da un signore russo, di nome Leone Warnerke, a cui la fotografia va debitrice di altri progressi. Quest'invenzione era però prematura ma fu riprodotta di recente per la richiesta incoraggiante odierna di mezzi foto-meccanici pei libri, le riviste e i giornali illustrati. Ecco in breve il processo.

Una carta gelatinosa sensibile alla luce ed appositamente preparata si espone sotto una negativa tagliata in ispazii, mediante l'interposizione di un crivello regolato. Dopo l' esposizione e lo sviluppo la

Fig. 3. — Il treno della « Great Northern Roads » durante il percorso e all' arrivo.

carta si comprime sopra una lastra di rame, a cui aderisce saldamente e si lava poi con acqua calda. Sotto questo trattamento la carta e la gelatina inalterata vengon rimosse, lasciando sulla lastra di rame l' immagine che è divenuta insolubile. Appresso si pone il metallo in una serie di bagni di percloride di ferro, ciascuno di forza variante, i quali corrodono il rame tranne in quelle parti coperte dalla gelatina che forma l' immagine. Montato sul legno per dargli rilievo come i caratteri, il rame diviene un blocco pronto pel torchio.

Le esperienze fatte con questo nuovo metodo d'illustrazione diedero risultati non meno pratici che soddisfacenti.

Nuove palle da biliardo: I giocatori di biliardo apprenderanno con interesse che nuove palle in acciaio furono testè inventate e poste in uso a Stoccolma per questo gioco tanto in voga al dì d'oggi. Esse hanno a un dipresso lo stesso peso delle palle d'avorio ma costano un terzo meno. Si fanno d'acciaio fuso e poi si torniscono al torno, dopo di che conservano una spessezza del sedicesimo d' un pollice. Non è detto se queste nuove palle posseggono la medesima elasticità delle antiche in avorio. Soggiungeremo che furon già in uso per qualche tempo palle composte principalmente di celluloide.

I velocipedi in Francia: La tassa sui velocipedi diede nell'anno scorso in Francia la bella somma di

Veduta delle più alte cime della Pena Santa (Spagna).

050.000 franchi per 132.276 bicicli. Si riscossero inoltre 1.400.000 franchi da 4957 *c'ubs* ciclisti comprendenti in totale 283.380 membri.

La Pena Santa: È una delle punte più inaccessibili delle Sierre di Spagna, quasi a picco da un lato, allorchè si giunge dal villaggio di Soto. È stata raggiunta pertanto da Labronche, la celebre guida dei Pirenei nell' agosto del 1892, senza notevoli incidenti.

L' ascensione dal lato nord è lunga, ma non offre pericoli o difficoltà. Del resto, Covadonga è una località ove si può sempre recarsi allorquando si visita la regione de' monti Cantabrici.

I ricordi storici, che datano da più che ottocento anni, vi abbondano; è là che il re Pelago vinse i Mori. Esiste in quei luoghi una grotta meravigliosa che si ammira ancora oggi e presso cui si eleva una chiesa. Covadonga potrà, fra qualche anno, essere visitata in Ispagna, come lo sono Lourdes in Francia e la Madonna di Caravaggio da noi.

Il panorama che si gode dall' alta cima di questa montagna è splendido: è limitato da una parte dalle cime di picchi elevati, e dall' altra dal mare sconfinato.

Macchina per la fabbricazione dei sigari: Mentre molte cose fabbricansi al dì d'oggi per via di macchine, il sigaro — questo grande oggetto di consumo che spesso ci spolmona se non ci attossica — ha resistito sinora a tutti i tentativi meccanici per fabbricarlo e continua ad essere letteralmente *manifatturato*, vale a dire fatto con le mani. Ma finalmente la *Honduras Company* ha introdotto un congegno, che vince, dicesi, tutte le difficoltà e produce sigari fatti a macchina di forma assai più perfetta e di una finitezza assai più compiuta di quella che possano dar le dita comecchè agili e destre.

Il *ripieno* del sigaro si mette in una formella in cui quattro denti ricurvi gli dànno la forma. L'assistente introduce poi nella macchina la foglia o fascia esterna, la quale si avvolge automaticamente intorno al ripieno, e per ultimo il sigaro si sigilla in punta mediante una goccia di gomma, la quale si presenta a luogo e tempo debito.

I sigari fabbricati in tal modo sono uniformi e tutti di ugual lunghezza, e la foglia nell'interno è così ben distribuita che il fumare è assai più agevole e piacevole che nei sigari fatti a mano. La macchina fu battezzata: *Macchina Jean Reuse* per la fabbricazione dei sigari. Ma che faranno le sigaraie? *Deus providebit.* Un francese poi inventò una macchinetta a vapore, la quale fabbrica 42 *sigarette* al minuto.

Macchina per votare: È quel che ci voleva in questi tempi di suffragio universale, in cui le urne divengono spesso vasi di bussolotti. Certo signor Myers ne inventò una in America, ma egli era già stato preceduto in Inghilterra da certo signor O. Sheppard, della Nuova Galles del sud, brevettato.

Con la sua macchina i voti sono registrati con segretezza assoluta ed ogni precauzione è assicurata contro le frodi. Il votante, illetterato — e sono tanti! — è premunito e può prender parte alla votazione sol che sappia distinguere un colore da un altro. L'invenzione fu approvata caldamente da molti membri del Parlamento inglese e si aspetta un suo atto speciale per l'approvazione e l'adozione.

Il miglior alimento pei soldati: Il corrispondente da Tokio del *Times* scrisse a questo giornale che

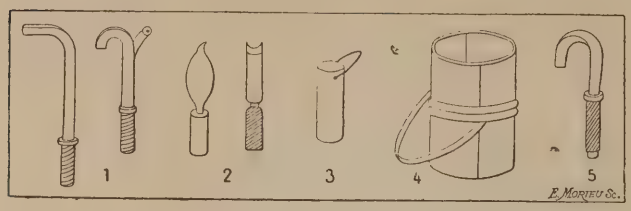


Fig. 1. — Utensili ed apparecchi per la lavoraz. della lacca.

l'ottimo stato sanitario delle truppe giapponesi nella Corea, nonostante le pessime condizioni igieniche di quel paese, vuolsi attribuire in gran parte alla loro alimentazione composta principalmente di riso. Egli adduce l'opinione del E. Baelz, dotto medico tedesco, che ha fatto uno studio speciale sul valore nutritivo del riso.

Per gli uomini in servizio attivo, dic'egli, non v'ha alimento più sano e nutriente del riso, il quale non si addice però ai sedentarii come quello che induce rapidamente la dispepsia o difficoltà di digerire. Ciò è dimostrato ad evidenza dalle classi lavoratrici al Giappone, le quali hanno muscoli bene sviluppati e godono di un'ottima salute; mentre le classi superiori, che non fanno uso del riso, sono di debole complessione e mal atte alle fatiche.

Se le conclusioni del medico tedesco sono esatte, il riso sarebbe il miglior alimento dei soldati anche per la facilità del trasporto. La robustezza e floridezza dei Lombardi sarebbe ella dovuta al grande consumo che fanno del riso e del *risott?*

L'industria della lacca: La lacca, impropriamente chiamata *gomma-lacca*, è il prodotto di due materie ben diverse una dall'altra; 1.° dalla puntura di certi insetti su diversi vegetali; 2.° dall'incisione fatta a certi alberi resinosi, come la lacca della China e del Giappone.

La lacca dell'India si raccoglie da alberi di un genere assai diverso tra di loro: fico delle pagode, banano, acacia e crotone. Si forma sotto l'influenza della puntura di un insetto, il *Carteria lacca* o il *Coccus lacca*. È un insetto del genere della cocciniglia che si stabilisce sui rami degli alberi anzidetti, secretando una materia resinosa e gommosa in forma di crosta spessa che copre la scorza dei rami più piccoli.

La lacca della China e del Giappone è prodotta da incisioni praticate nel tronco dell'albero da lacca (*Rhus vernicilena*), chiamato *Wrushi* dai Giapponesi. Quest'albero è riprodotto con semente e non dà della lacca che dopo dieci anni.

Il raccolto si fa così: a trenta centimentri da terra si raspa la parte superiore della corteccia con un coltello (fi. 1 n. 2) per una larghezza di tre cen-

Fig. 2. — Lacca del Madagascar.

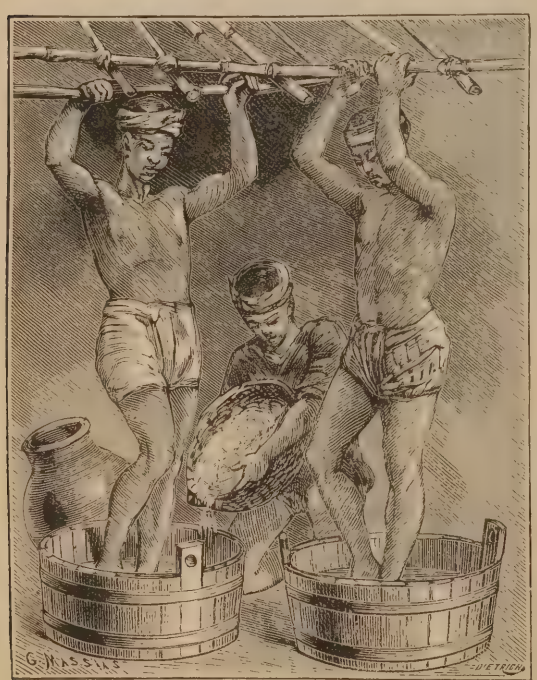


Fig. 3. — Lavatura della lacca.

timetri e una lunghezza di sei. Con uno degli strumenti (fig. 1 n. 1) si praticano delle incisioni di dodici millimetri di larghezza nel senso orizzontale; nello spessore della corteccia, con la punta dell'utensile, si fanno altre incisioni. Quattro giorni dopo fatte queste incisioni, la lacca esce dall'albero e viene raccolta con un piccolo recipiente di legno (fig. 1. n. 3). La vernice, che esce dalle piccole fessure della corteccia viene raccolta con un coltello speciale (fig. 1. n. 5); poi viene versata in un più grande recipiente (fig. 1. n. 4).

In Giappone e nella China si conosce una certa varietà di lacche che si utilizza per laccare oggetti speciali. La si mescola con la limatura di ferro o d'acciaio per formare una pittura che viene impiegata per indurire il legno ad imitazione della lavagna.

Le lacche di colore si ottengono mescolando alle lacche ordinarie delle materie coloranti finissime. La lacca nera si ottiene esponendo la lacca ordinaria al sole in un recipiente rotondo di legno (fig, 5. n. 1) che si colloca in una posizione obliqua (fig: 5. n. 3). Intanto un operaio mescola questa lacca con una spatola (fig. 5. n. 2) avendo cura di aggiungervi un po' di limatura di ferro. La lacca della China è prodotta dallo stesso albero, detto *Rsi* (fig. 5. n.4).

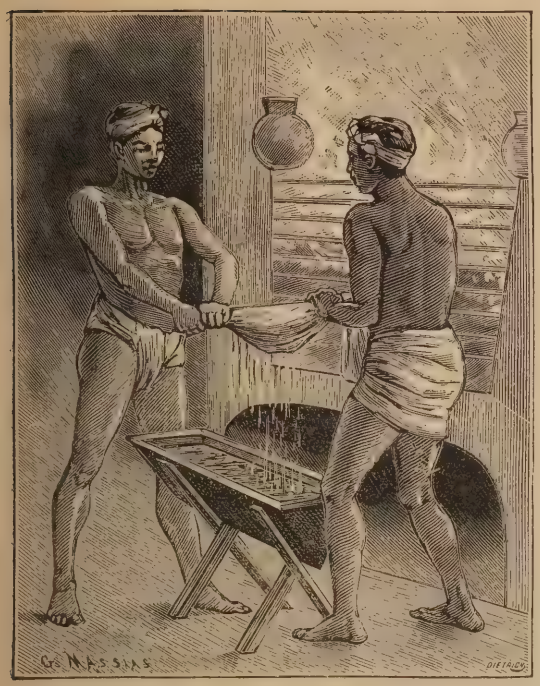


Fig. 4. — Depurazione della lacca.

L'albero più gigantesco che vegeti sopra la terra è l'eucalipto *Jarrah* (*Eucaliptus marginata*) nell'Australia occidentale, la quale ne possiede una foresta di 14,000 miglia quadrati inglesi. Per pesantezza, fortezza e durevolezza non ha pari al mondo. Esso è, non ha dubbio, straordinariamente duro, ma si spacca più facilmente di tutti gli altri legnami eucaliptici, e in grandi lunghezze. Dove abbonda è la mano di Dio, per tutti i lavori ferroviarii in legno e per la costruzione navale. Sfida gli assalti della *Tereda navalis*, nonchè quelli delle termiti e degli altri insetti distruttori e quindi è un materiale insuperabile per le palizzate, le gettate, per tutte le costruzioni subacquee. Palafitte di legname di *Jarrah* esposte per ben 30 anni all'azione dell'acqua in fondo al mare a Fremantle furon tratte fuori e trovate in istato perfetto di conservazione. Levigato che sia, questo legname si assomiglia al mogano nell'Honduras, e pesa 64 libbre al piede cubico inglese.

Oltre di ciò, l'albero *Jarrah* supera in grandezza e grossezza le famose *Sequoie* o Wellingtonie della California. Ben si conoscono *Sequoie* alte più di 300 piedi inglesi, ma non di 400 a cui s'innalza spesso l'eucalipto *Jarrah*. Il fusto della sequoia è più largo e massiccio, ma il suo legname è dolce, e disadatto per ciò a molti lavori.

Lo *Jarrah*, indicatissimo per la pavimentazione delle strade — ora in voga principalmente a Londra — cresce, come è detto più sopra, nell'Australia Occidentale per almeno 5° latitudine, a discreta distanza dai porti d'imbarco e presso alcune linee ferroviarie, sì che non è difficile averlo.

I danni dell'elettricismo: Gli apparecchi elettrici, che da alcun tempo hanno preso una così rapida e grande estensione, sembra che diano delle conseguenze disastrose, sebbene non imprevedute e specialmente quella di avere aumentato gli accidenti che causa il fulmine. Da una recente statistica pubblicata a Monaco di Baviera si ha che gli incendi causati dal fulmine furono in quel regno 32 nel decennio 1833-43,52 nel decennio 1874-1885; 103 nel periodo 1886-79 e 182 nel corso degli anni 1880-92. Questo crescendo lo si addebita ai molti fili elettrici stabiliti per telefoni e telegrafi ed illuminazioni.

Tavole Necrologiche. — **Il Colonnello Federico Piano**, morto improvvisamente d'aneurisma a Bologna il 9 dello scorso dicembre, era comandante del reggimento « *Cavalleggeri Umberto* ». E morto, egli, celebre soldato d'Africa, quando altri suoi commilitoni coloniali cadevano da eroi ad Amba Alagi. Il suo nome divenne popolare quando fu fatto prigioniero e tenuto in ostaggio da Ras Alula, insieme al compianto Salimbeni, al Savoiroux, e al suo piccolo figliuolo, ora allievo della scuola militare di Modena. Quella prigionia ricinse il capo del Piano, allora maggiore, di un'aureola fulgida di bravura.

Liberato, egli rimase nell'esercito coloniale, e, promosso tenente colonnello si accantonò all'Asmara, come comandante di zona, riordinando il paese e spargendo tutt'intorno il rispetto e l'autorità del nome italiano. La politica lo distolse dall'Africa. Promosso colonnello, ebbe il comando del *Reggimento Umberto* di stanza a Bologna. (*c*).

Giulio Barthèlemy-Saint-Hilaire, filosofo ed uomo di stato francese, cessò di vivere all'età di oltre 90 anni, a Parigi, il 25 novembre scorso.

Egli era nato a Parigi nel 1805, ed entrò ben presto così nella carriera amministrativa come nella politica, quale impiegato nel ministero delle finanze, e quale assiduo redattore del *Globe*, del *Constitutionnel*, e d'altri giornali, allora d'opposizione al

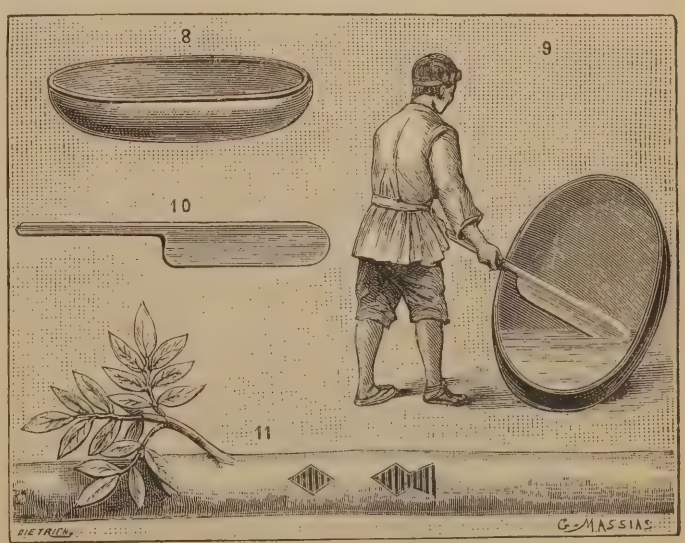


Fig. 5. — **Preparazione delle lacche colorate al Giappone.**

governo. In pari tempo però non trascurava gli studî serî di erudizione, e aveva incominciato una traduzione di Aristotele, che doveva far riscontro a quella di Platone del Cousin. Fu quest'opera che lo fece

Il Colonnello Federico Piano.

nominare nel 1838 a soli 33 anni, professore di filosofia greca e latina al Collegio di Francia, ed entrare nell'Accademia delle scienze morali e politiche.

Due anni dopo, accettando il portafoglio dell'istruzione pubblica, divenne capo di gabinetto, continuando i suoi lavori filosofici, e a quello su Aristotele aggiungendone altri sulla filosofia degli Indiani.

Nella rivoluzione del 1848 il Barthèlemy prese attivissima parte, distinguendosi per le sue idee moderate, e avvicinandosi al Ministero Odilon Barrot, che fu il primo nominato da Luigi Napoleone, divenuto presidente della Repubblica.

Ma il colpo di stato del 2 dicembre 1852 lo staccò dal neo imperatore, contro il quale protestò pubblicamente, e, avendo negato di giurare come professore, abbandonò la cattedra. Fino al 1870 egli rimase quindi in disparte, dedicandosi quasi esclusivamente alle produzioni intellettuali.

Dopo il 1870, la sua sorte si congiunse con quella del Thiers, con cui era legato in istretta amicizia.

Nel 1880, nominato ministro degli esteri, nel primo gabinetto Ferry, egli preparò la famosa spedizione di Tunisi, tanto fatale all'Italia, che doveva compirsi qualche anno più tardi, sotto il ministero Gambetta. Dopo il 1881 pur continuando a far parte del senato, non rivolse l'attività propria con intensità se non agli studi. (*c*).

Il pittore Uberto Dell'Orto: morto il 30 novembre scorso, in età di circa cinquant'anni, era uno dei più noti e celebri pittori lombardi. Egli emergeva specialmente come ritrattista e come paesista. Le sue tele robuste, forti per il sentimento, che da esse traspariva, e per la tecnica sapiente, che il colore rivelava, erano molto apprezzate a tutte le esposizioni, e non poche meritarono al loro autore importanti premî. Fra i soggetti più frequentemente da lui trattati si possono ricordare: *Macugnaga*, il *Lago Maggiore*, l'*Engadina*, il *Mottarone*. Egli era buono, mite, dolcissimo; e quindi amato e stimato assai da tutti gli artisti suoi colleghi, e da quanti avevano il piacere di avvicinarlo. La sua morte, oltre che una perdita per l'arte, lascia anche un vuoto doloroso nella cittadinanza milanese. (*c*).

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 Dicembre 1895)

6. I signori Camperio, Mylius e Crespi trattano ufficialmente col Governo per la concessione del possedimento del Benadir, onde svilupparvi i traffici.

7. Ha luogo a Torino la prima riunione del Comitato per l'Esposizione nazionale del 1898.

8. Un gruppo di azionisti propone alla Società del Panama di compiere il canale *a forfait* per una somma di 550 milioni.

9. A Bucarest vengono completamente distrutti dal fuoco il Teatro Lirico e il Tribunale recando un danno di 200 mila franchi.

10. Alcuni bastimenti turchi, in causa di una violentissima bufera, naufragarono nel mar nero. Le vittime sono oltre cento.

11. Giungono notizie da Costantinopoli che la situazione è sempre grave, gli eccidî ripetendosi in alcune provincie dell'impero.

12. Giungono notizie dall'Eritrea di un grave combattimento all'Amba Alagi, in cui le nostre truppe, costrette a ritirarsi, avrebbero subito perdite di varî uffiziali, soldati e milizie indigene.

13. Dispacci del generale Baratieri annunziano che alcuni ufficiali sono rimasti prigionieri del nemico.

14. Viene inventata la voce che le potenze abbiano diretto al Giappone una nota perentoria che reclama l'evacuazione della Corea.

15. A Roma si celebrano pubbliche esequie pei caduti di Amba Alagi.

16. I giornali pubblicano notizie strazianti della miseria indescrivibile che regna nelle provincie dell'Armenia. Se soccorsi non giungeranno dall'estero, durante l'inverno due terzi nella popolazione corre pericolo di perire di fame e di freddo.

17. Si ha dall'Avana che il generale spagnuolo Oliver sconfisse a Mauacas la principale banda d'insorti, capitanata da Gomez e Maceo.

18. Il Ministero domanda venti milioni alle Finanze dello Stato per mandare soldati a Massaua.

19. La stampa inglese biasima il messaggio del presidente degli Stati Uniti, dichiarante che gli Stati si opporranno in ogni maniera a che l'Inghilterra s'impadronisca del Venezuela.

20. Ha principio a Napoli l'imbarco delle nuove truppe partenti per l'Africa.

A. L.

Mugherini.

A voi, lettrice buona e gentile, il buon giorno e il buon anno! E col mio augurio cordiale abbiatevi un simbolico mazzetto di mugherini, un mazzetto dei bellissimi e candidissimi fiori che ogni anno, a primavera, diffondendo dai boschi il loro soave profumo, annunciano il ritorno di maggio, il ritorno della dolce stagione dei fiori, il « ritorno della felicità... ».

Maggio, la stagione dei fiori, la felicità! Che dolci e care cose, nevvero lettrice mia? Soprattutto a parlarne ora, che la neve copre del suo triste manto il bosco e il campo, e fa tanto freddo, e tanti miseri gemono nella mancanza triste d'ogni cosa più necessaria alla vita... Senza dubbio, dirò così parafrasando i bei versi di Alfredo Musset alla Malibran, è troppo presto per parlarne...

Eppure... Nulla più facile che trovare dei mugherini anche in questa stagione! Il Mugherino, o Mughetto, che ha sì brutto nome botanico, *Convallaria majalis*, ma che nel linguaggio comune ha il dolce nome di « giglio di maggio ». (v. fig.), il bel fiorellino, fra i più noti e i più amati, così frequente allo stato selvatico ne' boschi, così caro per l'eleganza de' suoi piccoli grappoli, pel candore e pel profumo sottile de' suoi fiori, per la proprietà di conservarsi a lungo nell'acqua, si vede forse meno nella sua stagione naturale; è nell'inverno infatti che è più comune, e i suoi fiori sviluppati lontano al freddo e al vento, provenienti da piante scelte, sono d'ordinario più grandi, più belli e più freschi, di quelli del mughetto selvatico.

Mugherini.

Sono soprattutto l'Olanda, Berlino ed Erfut, il grande centro florale della Germania, che ce li forniscono, quali più si prestano alla cultura forzata specialmente nel musco, nello sfagno, dove si sviluppano maravigliosamente. In capo a quindici o venti giorni, secondo la stagione, i piccoli grappoli di bottoni bianchi sono sbocciati, e la raccolta si fa subito, se si tiene soltanto ai fiori recisi. Per ottenere dei vasi si forzano più lentamente, e, in capo ad un mese, insieme ai fiori appaiono le foglie, le belle foglie liscie, radicali, per lo più due soltanto, picciuolate, ovali, oblunghe, acute, lucenti, protette alla base da alcune guaine scolorate, d'un bellissimo color verde chiaro, e che servono così bene ad accompagnare i fiorellini penduli, dalle corolle campanulate e dentate candidissime.

Oltre al comune mugherino bianco, ve n'ha una bellissima varietà a fiori rosei; ma è poco nota e poco pregiata. Il color bianco purissimo è uno de' meriti maggiori del mughetto..

Strano a dire, il mughetto gentile appartiene alla prosaica famiglia delle Asparagacee, piante erbacee, talora subfruticose e qualche volta anche arboree, spesso fornite di rizomi squammosi con cicatrici dei rami caduti o con radici tuberose, a fusto quando semplice e quando ramoso, a foglie ampie o piccole e squammose, nel qual caso i rami, col nome di cladodi, ne fanno le veci, a fiori perigonali, con delle bacche per frutti, fra le quali piante si possono notare il Pungi-topo comunissimo e notissimo, il noto Sigillo di Salomone, l'Erba-crociola o Uva di volpe, e il volgarissimo Sparagio...

Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

Il flacone misterioso.

Possiedo, fra l'altro, un flacone in vetro trasparente, chiuso da un tappo di legno a testa allargata, ma chiuso in modo che nessuno, fin qui, fra i dilettanti che lo hanno esaminato, ha potuto trovare la chiave di questo mistero.

Perchè nel mio flacone c'è un mistero che consiste in un grosso chiodo che attraversa il tappo trasversalmente da parte a parte, *nell'interno stesso della bottiglia.*

Come fu potuto introdurre il chiodo che è più lungo dell'altezza del flacone?

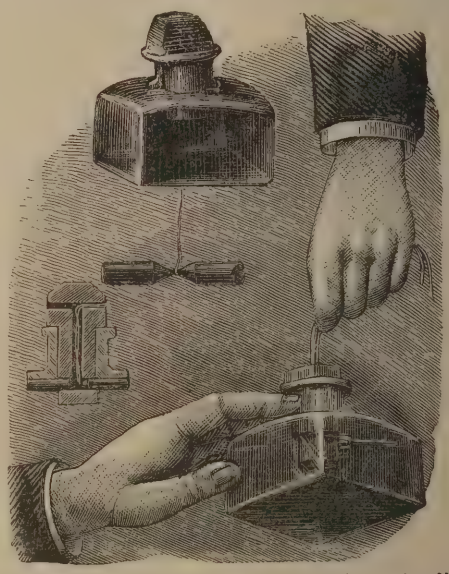
È un problema che ha confuso tutti coloro che hanno tentato di spiegarlo. Ora io ve lo spiego e, purchè mi prestiate un po' d'attenzione, riuscirete benissimo ad esegutre l'esperienza.

Segate l'estremità del tappo per modo da staccarne un pezzetto, di circa mezzo centimetro di spessore; ponete il pezzetto staccato da parte per servirvene fra poco.

Con un trivello praticate un foro longitudinale nell'asse del tappo; il foro dovrà terminare a 1 centimetro circa dall'estremità inferiore. Tenendo il chiodo obliquamente e spingendolo con sforzo leggiero, vi riuscirà ad introdurlo nel flacone servendovi di una funicella sottile.

Nessuno, siatene sicuri, riuscirà a scoprire il mezzo di cui vi sarete servito per introdurre il chiodo nell'interno del flacone.

La nostra figura rappresenta i dettagli delle varie parti



di cui il flacone misterioso deve comporsi perchè l'esperienza riesca in modo perfetto.

Giuochi

Logogrifo.

Il *centro* col *capo* rimane con me
il *piede* col *capo* rimane con te.
E spazia pel cielo, se è letto com'è,
il *capo* col *centro* segulto col *piè*.

Sciarada I.

Un sentimento tenero
t'impone il mio *primier;*
Ninfa nell'*altro* trovasi
e ninfa nell'*inter*.

Sciarada II.

S'appella coll'*intero*
che viene dal *primiero*
donna che adatta sia
più la spada a trattar che il mio *secondo*
come più d'una se ne conta al mondo.

Sciarada III.

Qualche cosa il mio *primier*
alla gente fa saper
ed insiem dal patrio suol
questo o quello scacciar suol;
se tu l'*altro* vuoi trovar
nei pronomi il dèi cercar;
quando il *tutto* troverai
la matassa scioglierai.

Rebus monoverbo. I.

F
R ½ a A
re

Rebus monoverbo II.

an an an an an an an
TA

Rebus monoverbo III.

1 1 1 1 1 TA

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Gabbiano.
» 2.ª Magazzino.
» 3.ª Orione.
» 4.ª Sassonia
Rebus. — Vivendo s'impara.
Giuoco chinese. — Otto.

Natura ed Arte. (Mino da Fiesole scol.)

Madonna

(Scultura del Museo Nazionale di Firenze).

La Madonna col Bambino e i Santi
(nella chiesa di S. Cecilia a Roma)

Mino da Fiesole e le sue Madonne.

Se non fu eguale, fu di poco minore rispetto a quella della pittura l'importanza artistica della scultura nel secolo del rinascimento; era questa, si dice, un'arte secondaria, perchè subordinata all'architettura; ma è da osservare che la produzione architettonica, così abbondante, non ebbe mai come allora tanto bisogno di scultura decorativa e monumentale, allora appunto sorgendo anche quel genere d'arte che si traduceva nelle cappelle private, nelle tombe sontuose e nei ritratti.

Soltanto rispetto alla greca scultura può apparire in lei un'inferiorità, dovuta però al suo carattere d'arte, più che cristiana, italianamente nuova, espressione sincera dello spirito dell'epoca. I suoi elementi non potevano non essere l'opposto di quelli che dominano nella scultura greca, il cui studio fortificava e vivificava l'arte, più che inspirarla direttamente. Molti ne toglieva intanto, giovandosene, dalla pittura; fu questa che insegnò a dar valore alla prospettiva, a considerar la forma non solo come un insieme di rilievi e di piani, ma come un intreccio di linee e un contrasto di chiari e di scuri; a far quindi il rilievo più complesso ed a considerar meglio l'effetto del colore sulla forma lineare, per riprodurne nel marmo l'equivalente.

In quanto alla sostanza di essa, la vediamo fatta in gran parte dagli ideali ascetici che non avean finito del tutto di agitare quella fine del medio evo e dal ciclo d'imagini cristiane che li incarnavano; vi s'aggiunge poi, a dar loro vita, quell'amore scientifico del vero e dell'anatomia, che ha in Donatello il

primo fervente cultore: esso indurrà l'arte, è vero, ad escire da quella cerchia, ma per darci, più tosto che la quieta bellezza della statuaria greca, riprodotto l'uomo con tutta la varietà dei suoi sentimenti e delle sue passioni, per cercar il bello anche nell'imperfetto. Chè se del bello ideale, come era inteso dai Greci, l'ardore del paganesimo, lo studio dei modelli antichi e il culto delle tradizioni ereditate dalla Grecia e da Roma, non sradicate del tutto nè dal Cristianesimo nè dai Barbari, favorivano la passione, il fervore religioso, oltre allo studio della natura, ne frenava nel campo dell' arte l'invasione.

Così non si osava sostituire un altro tipo al tipo tradizionale della Vergine, che solo lentamente si modifica e si trasforma. Rigido e solenne presso i Bizantini, triste e severo nelle tenebre del medio evo, dalla faccia pallida e dai capelli biondi, inespressivo e stecchito, quale ci appare nei bassorilievi del tempo, diventa sì col rinascimento qualche cosa di più individuale e concreto, perde la bizantina immobilità, vi si associa anche la purezza di linee e la tecnica progredita; ma il tipo rimane sempre l'estrinsecazione di mistiche aspirazioni; benchè l'artista vi ponga l'impronta della sua personalità, vi esprime sempre il fervore della fede, l'innocenza, l'estasi, talora la povertà e l'umiltà cristiane, sia che ci raffiguri la patetica maestà della Vergine, o la Maddalena penitente, o la Giuditta trionfante, o Salomè, o S. Cecilia.

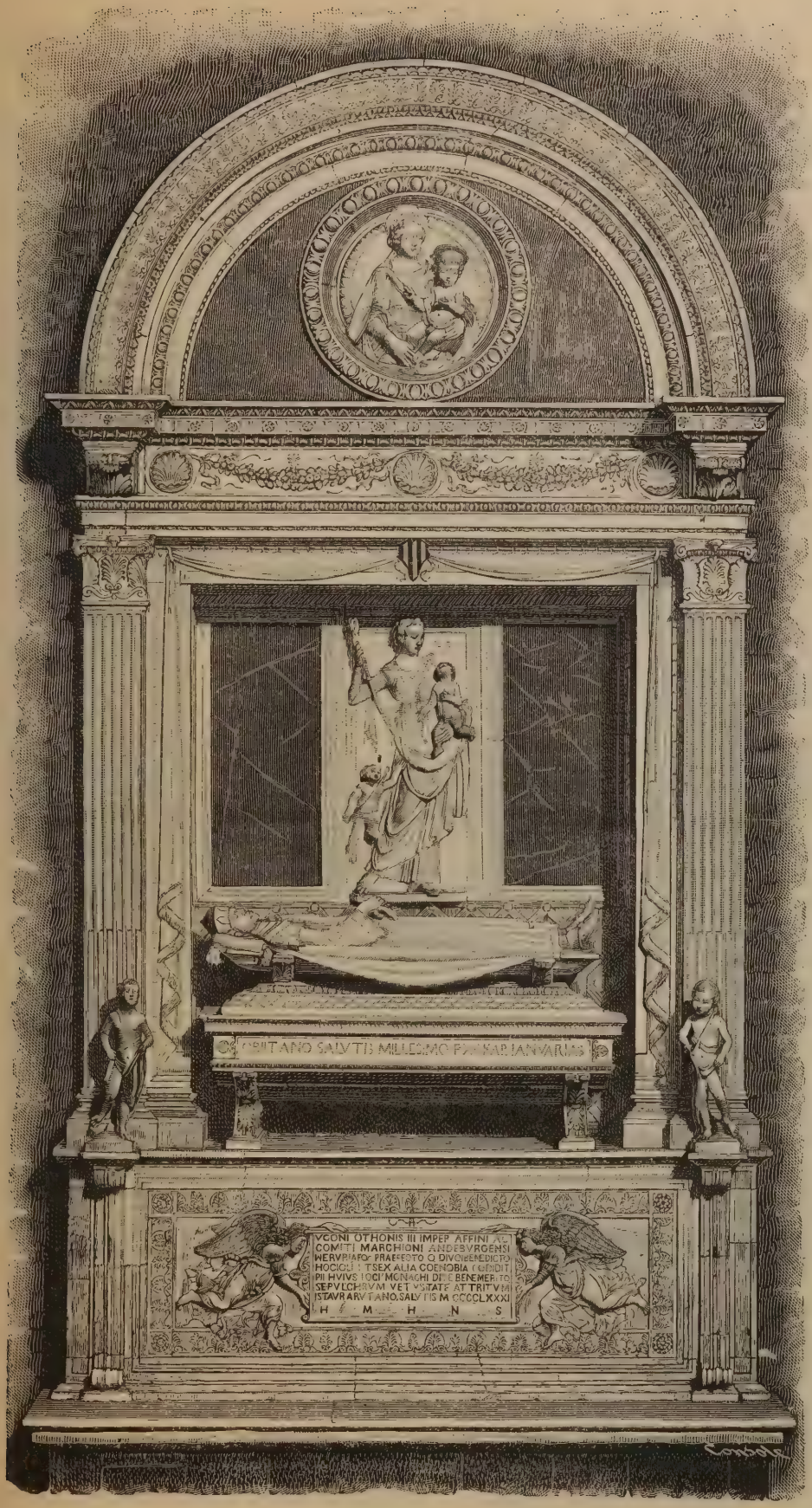
Favoriva la continuazione di questo tipo estetico il fatto che gli scultori e i pittori fiorentini trovavano non disforme da quello il tipo a loro familiare della donna fiorentina; magro e col sistema muscolare assai accentuato, biondo, di quel biondo che il Firenzuola celebrava liricamente insieme alla carnagione rosea nel suo *Libro della bellezza delle donne*, dalla fronte alta e convessa, dal lungo collo. Questo tipo prendevano a modello e diffondevano; anche in quello che avea d'irregolare e di scorretto, e che non esclude la distinzione, s'adattava al loro ideale plastico di Maria.

Lo complica il maschio realismo di Donatello di elementi romani, il Ghiberti invece d'una certa greca effeminatezza, giacchè egli più degli altri cercava di conciliare il culto della civiltà pagana colle tradizioni del cristianesimo, Luca della Robbia vi concreta più tosto il suo senso elevato della beltà, il culto delle forme più castigate e dei sentimenti più nobili. Ma riprendono in tutta la sua purezza primitiva il tipo della Vergine parecchi giovani suoi contemporanei nella seconda metà del secolo XV. E, mentre altri cerca l'originalità nella forza, nei grandi gesti, nell' espressione del carattere, nella scienza anatomica, Antonio Pollaiuolo perfino nella scelta di soggetti crudeli, essi restringonsi nella cerchia di soggetti religiosi, senza curarsi di ottenere effetti più svariati e commoventi che non siano la dolcezza dei sentimenti, la tranquillità, la grazia elegante e la soavità dell'espressione; veristi scrupolosi solo nel ritratto, perchè il suo pregio sta sopra tutto nella vivezza, con cui son còlti i i lineamenti individuali.

Nè questo solamente distingue in egual modo i lavori di Antonio Rossellino, Matteo Civitali, Benedetto da Maiano e Mino da Fiesole, il rappresentante più originale di questa scuola, il maestro più operoso e ricercato fra loro. Comune ad essi è anche il carattere della tecnica, la finitezza cioè con cui è trattato il marmo, la quale bene s'addice, se pure non è necessaria, a rendere i sentimenti delicati delle loro sacre figure femminili.

Mino sopra tutti, che più degli altri si dà pensiero della spiritualità di esse, cura la perfezione tecnica del suo lavoro, arrivando a un tal grado di raffinatezza, che il marmo prende spesso l'aspetto vetroso, quasi di porcellana. Certo essa nuoce allora; la modellatura appare indebolita; la vita non penetra il marmo e la grazia assume qualche cosa di freddo e di vuoto. La mente sembra prendere nelle sue opere una parte maggiore del cuore e le fa parer manierate; il tipo, pur essendo originale, prende un'uniformità che a lungo andare diviene monotona.

Tutto l'opposto è nei busti, parte considerevole dell'opera di Mino, dove è un verismo pieno di vita, da quello più antico di Niccolò Strozzi (Museo di Berlino) a quello di Rinaldo della Luna (Museo di Firenze), a quello di Paolo II (Palazzo di S. Marco in Roma) e all'ultimo del Diotisalvi (Collezione Dreyfus), nel quale ha creato una fisionomia d'un vigore straordinario, un vero tipo di cospiratore. E mostrano pure uno studio accuratissimo della verità e dell'espressione le figure di S. Andrea e di S. Matteo predicante il Vangelo e il S. Giacomo assorto in contem-



Monumento del Conte Ugo.
Badia - Firenze).

Monumento del Conte Ugo (dettaglio)
(Badia - Firenze).

plazione, che Domenico Gnoli, fra le statue che decoravano il così detto ciborio di Sisto IV, riconosce di Mino (1). Ma a lui faceva difetto il dono dell'arte nella plastica propriamente monumentale, come dimostrano i rilievi del pulpito della cattedrale di Prato e quelli del tabernacolo nel Battistero di Volterra, e, in fine, anche il suo grande bassorilievo del *Giudizio Universale* per il monumento di Paolo II (Grotte Vaticane), dove notiamo fra i dannati una donna nuda, la sola che ci resti di Mino.

Si conformava più all'indole sua esprimere l'incantevole grazia feminile e la sognatrice serenità della Vergine; della grazia possedendo un senso squisito e tutto proprio: benchè lo ritragga in gran parte da quella ch'è diffusa nelle opere di Desiderio da Settignano, fornito al pari di lui di un gusto raffinato, che si rivela specialmente nel busto di Marietta Palla Strozzi (Museo di Berlino), ne diversifica; la ricerca in modo opposto al suo A. Rossellino colla rotondità e la pastosità dell'esecuzione; ancora più piene delle sue sono le figure di Benedetto da Maiano, forse il perfezionatore di questa tendenza artistica. Mino unisce la grazia a una straordinaria ricerca di armonia, che ci appare grandissima la prima volta nelle sculture della

(1) *Archivio storico dell'arte*, Roma. 1889-1890.

cappella funeraria del Vescovo Salutati, morto nel 1466, nel Duomo di Fiesole. Il rilievo del trittico, che ci presenta il gruppo della Vergine col S. Giovanni inginocchiato dinanzi al

Madonna e Santi
(Fiesole).

bambino Gesù, pieno di luce e dove le ombre non sono che tenui sfumature, rapisce per l'armoniosa sua bellezza e per l'emozione che ne emana. Egli dà nella Vergine, che colle mani congiunte sul petto e sorridente con dolcezza abbassa gli sguardi sui due fanciulli, un saggio del più misurato e squisito idealismo. Non è bella, nè esprime un sentimento

profondo, ma ci mostra pieno di freschezza il tipo che Mino si compiacque sempre di riprodurre, dal volto di un ovale perfetto, le tempia liscie, il naso aguzzo e la bocca sottile; il tipo del quale troviamo forse la migliore esplicazione nella Madonna che ornava il monumento del Cardinale Forteguerri (1474) nella chiesa di S. Cecilia a Roma, e che trovasi ora su di un altare della stessa chiesa. E forse quella la più elegante e soave Madonna escita dallo scalpello dell' artista casentinese; ha in sè l'espressione tranquilla d'una purità verginale, e, dice lo Gnoli, tutto l'insieme delle linee e del chiaroscuro, dove un avanzo di durezza arcaica si fonde ad una artificiosa ricercatezza, concorre a darle un'aria di castità, un profumo di gentilezza celestiale.

Forma pieno contrasto con quello del Salutati il celebre mausoleo del conte Ugo, che fu vicerè in Toscana per l'imperatore Ottone III, nella chiesa di Badia a Firenze. L'architettura sua è quella delle più belle tombe toscane; un semplice arco posato su di un architrave sormonta il sarcofago, su cui riposa l'effigie del defunto; in alto, in una lunetta, è rilievata una mezza figura di Madonna; al di sotto, nel centro del monumento, una Carità, un po' rigida e sottile di forme, ma « lavorata molto diligentemente ed accordata insieme molto bene »: due genietti reggono degli scudi. Il viso della Vergine è qui più rotondo e piccolo che in altre; liberi son lasciati i contorni e le forme alte e svelte, come sempre, rendendosi così palese quella assai imperfetta conoscenza del corpo umano, che fu un difetto di Mino. Mal disegnato è infatti nella sua nettezza di rilievo il seno sotto la stoffa, l'osso dell'omero suol talora risaltare troppo, e sono in generale mal modellate le mani. Così è del resto in molti di questi quattrocentisti, i quali cercavano meno di delineare con sicura correttezza i contorni dei corpi che di farne risaltare l'espressione degli affetti; solo Donatello aveva posseduta pienamente la scienza del corpo umano.

Ad altezza d'arte invece giunge in Mino il gusto decorativo, che svolge e perfeziona fino allo splendore della sepoltura del Forteguerri i semplici primi concetti architettonici e ornamentali del dossale di Badia, con la Vergine, S. Lorenzo e S. Leonardo, e di quello simigliante del Duomo di Fiesole. Così pure con grandissima abilità tecnica ed eleganza è condotto il panneggiamento: i riflessi della seta e la pesantezza del panno e la trasparenza del velo e i fiorami e le minime ondulazioni delle stoffe son resi con arte raffinata dallo scalpello di Mino; mentre sono originalissimi i motivi della disposizione delle pieghe. Caratteristica da prima e poco elegante, fatta com'era a linee parallele senza movimento e taglienti formanti angoli acuti, arriva alla perfezione dell'eleganza nella *Fede* e nella *Carità*, due mirabili sculture per il finissimo senso d'armonia diffusovi, che ornavano il ricco monumento di Paolo II, già esistente in S. Pietro in Vaticano, eseguito da Mino insieme a Giovanni Dalmata nel 1472. E un vero capolavoro quel vario e naturale partito d'insenature, l'armonia di chiari e di scuri che formano le pieghe della tunica cinta appena sotto al seno scendenti a padiglione dai ginocchi aperti e stringentisi in fondo al collo del piede; esso divenne il modello che Mino dipoi sempre adottò.

Assai grande è il numero delle Madonne scolpite dall'artista da Fiesole, così detto, benchè sia nato a Poppi nel 1431; ed esse doveano piacer tanto ai suoi contemporanei, che a lui era riservata in alcuni monumenti funerarî, così in quello del Cardinale Cristoforo della Rovere in S. Maria del Popolo a Roma, la sola esecuzione dei tondi che li ornavano: e forse anzi, si nota, l'eccesso di eguali ordinazioni, unito alla facilità un po' superficiale del suo ingegno, gli nocque. Molto pregevole è quella scolpita nel monumento del Cardinale Pietro Riario nella Chiesa de'SS. Apostoli in Roma, più solenne nella sua compostezza architettonica di quella così gentile del monumento del Forteguerri; le ginocchia sporgono fortemente lasciando svolgere con arte infinita il partito di pieghe, che ammirammo nella *Fede* e nella *Carità*. Un' altra ne troviamo nel monumento per il Cardinal Ferrici (1478) nel Chiostro della Minerva; ha ai lati due belli angeli inginocchiati; il figlio è questa volta in piedi benedicente. Una Madonna, dal sorriso melanconico, col figlio in bassorilievo su fondo dorato, perchè Mino amava di aggiunger la vaga policromia dell'oro alla eleganza delle sue sculture, e un interessante medaglione dello stesso soggetto sono al Museo Nazionale di Firenze. In questa città uno dei migliori lavori di Mino in questo genere è il tabernacolo con Madonna

di faccia al Palazzo Martelli. Molte provengono da Roma, dove si sa che non pochi monumenti sepolcrali furon disfatti e in S. Pietro e in altre chiese, specialmente in S. Agostino. Tale origine ha quella del Louvre e quella forse del Museo di Berlino. Una, che trovasi ora in un locale di S. Giovanni in Laterano, ne ricorda lo Gnoli; si distingue per l'affetto e la soavità della testa amorevolmente chinata verso il figlio. A proposito del quale notiamo che Mino, per la sua inesperienza del nudo, e a lui e ai putti, che adornano i suoi monumenti, dà poco garbo e una certa pesantezza: non è così degli angeli suoi, così puri, scolpiti con leggerezza e morbidezza, dalle lunghe vesti bizzarramente sorrette da nastri.

Non si riscontra il tipo proprio delle Madonne del nostro in quelle scolpite nel ciborio della chiesa di S. Maria Maggiore in Roma, che fu la più grande delle opere sue, e che Benedetto XIV barbaramente demolì per erigere nella stessa chiesa un informe baldacchino. E in quella che stava in alto dentro la cornice sormontata dal frontone, e che porta scritta a grandi lettere dorate la consueta sua firma *Opus Mini*, e in altre quattro, ora tutte nell' aula capitolare della ricordata chiesa, s'allarga l'ovale del volto, s'ingrossa il collo, e la persona, più abbondante di forme, è tutt'avvolta in un denso volume di panni e di veli. Ma la ragione di questa modificazione deve, così lo Gnoli, ricercarsi in questo, che Mino dovea ivi conformarsi al modello presentato dalla Madonna, che in quella chiesa tenevasi in somma venerazione e che si riteneva dipinta da S. Luca. Nel Presepio però, bassorilievo d'uno dei lati dell'attico, la figura della Vergine mostra nell'insieme quella distinzione e vaporosa finezza d'esecuzione, che furon proprie di Mino da Fiesole, e che, insieme al sentimento di femminilità e d'eleganza, ci ricordano spesso Sandro Botticelli. Esse gli dànno un posto speciale in mezzo alla mirabile fioritura dell' arte quattrocentistica fiorentina, e fra tanti scultori del rinascimento ce lo rendono così amabilmente caro.

Firenze.

ANTONIO ANDREINI.

Fidanzati.

Composizione di E Fontana

I.

Ecco sorge del novo anno l' aurora
su la terra che sogna silenziosa
e ne la luce languida di rosa
ogni sogno più lieto s'incolora.

E nel giardin che il novo sole irrora,
per l' alta scala tra le piante ascosa,
viene la bella giovinetta sposa,
vago un sorriso le sue labbra infiora.

Ne la stupenda veste di viola,
tra i verdi mirti, nel silenzio grave,
Ella viene così tacita e sola,

quasi una visïone. — O nobil fiore
meraviglioso, umano fior soave,
schiuditi a le dolcezze de l'amore! —

II.

Il biondo cavalier ch'ella ha conquiso,
fin da gli albori primi del mattino
ansioso l'attendeva nel giardino.
Ecco Ella vien: la terra è un paradiso,

tutta fiorita pel suo bel sorriso.
De la vita sarà dolce il cammino,
mentre diffonde un alito divino
l'innocenza del pallido suo viso.

E gli sposi così, giovani e biondi,
parlan del dì solenne e non lontano
di lor letizie e fan sogni giocondi.

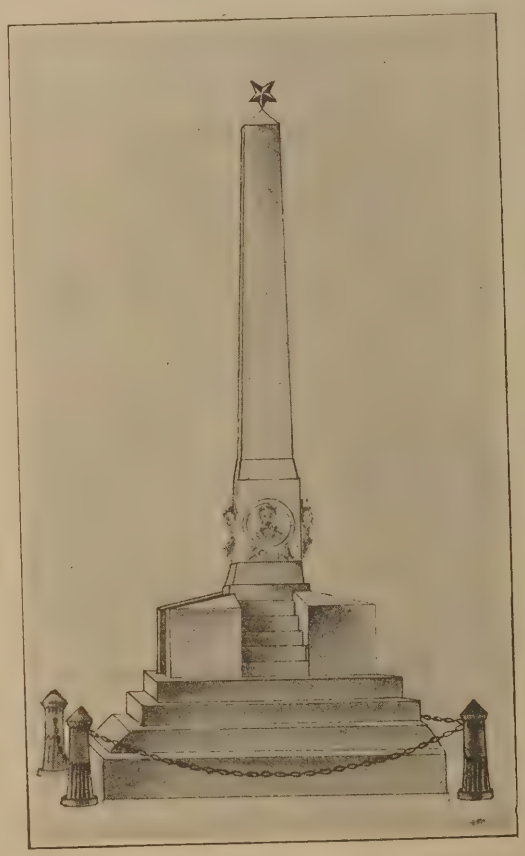
Sognano fiori gli arbo scelli in torno
e il tempo lieto non atteso in vano
splende sereno nel fulgor del giorno.

GIOVANNI TECCHIO

TAGGIA E I RUFFINI

Anche i monumenti hanno le loro vicende. Quando non rappresentano un concetto puramente storico, o non esprimono un sentimento universale, chi può sapere che cosa sia per accadere di essi e intorno ad essi? Sarebbe davvero una curiosa storia quella delle lotte e dei contrasti che provocarono nei diversi tempi: un po' seria e un po' faceta farebbe pensare e sorridere, perchè se vi militano buone ragioni, vi hanno pure talvolta il loro giuoco l'insipienza umana, la vanità delle fazioni, la caparbia limitatezza dei giudizi storici, o morali.

Che questo sia proprio il caso di Taggia col suo monumento ai fratelli Ruffini, sarebbe esagerazione anzi ingiustizia affermare; ma non si può negare che il monumento sarebbe a quest'ora già stato inaugurato se il concetto primo, semplice e chiaro, col quale era sorto dalla pubblica coscienza, non fosse stato, in seguito, alterato da una aggiunta che non fu da tutti approvata.



Monumento ai fratelli Ruffini in Taggia.

Il monumento votato è un obelisco alto dieci metri, e in tre dei lati del basamento doveva portare tre medaglioni in bronzo coi ritratti dei fratelli Ruffini: Giovanni, Jacopo e Agostino. Ma, poichè rimaneva scoperto il quarto lato, parve ad alcuno che vi si potesse opportunamente collocare il ritratto di Domenico Ferrari, pure di Taggia, fucilato nel 1833 nella fortezza di Alessandria, come appartenente alla « Giovine Italia » e facente parte del complotto contro l'esercito.

Ciò naturalmente veniva a mutare il carattere primigenio del monumento e di conseguenza anche la dedica, che non doveva essere più alla sola memoria dei fratelli Ruffini. Di qui la diversità dei pareri, il cui primo effetto fu una remora significante nelle oblazioni. Poi venne la volta delle chiacchiere malignette. Si disse, fra l'altro, che la vera causa dell'essere stato unito il Ferrari ai Ruffini fu che venne a capo della Amministrazione Comunale Giacomo Ferrari, fratello di Domenico; e il presidente del Comitato, che era medico condotto, volle con questa trovata fargli un atto di omaggio.

Poco importa di sapere se il rimprovero

sia, o no, meritato perchè, anche senza di ciò, il pensiero non fu lodevole, non fosse altro, per gli ostacoli che ha frapposti e il ritardo che ha cagionato alla inaugurazione del monumento.

Domenico Ferrari era giovine di ingegno vivo e di animo ardente, che era entrato nell'esercito sardo prima del 1831 e vi aveva presto raggiunto il grado di furiere. Venne meno al suo giuramento non per volgare sedizione, ma per un principio che, dati i tempi e le condizioni politiche, faceva, come dice il Brofferio, della defezione al giuramento un santo dovere. È vero anche che Jacopo Ruffini fu condannato a morte per un articolo pubblicato nella « Giovine Italia », in cui affermava che il soldato non è obbligato a obbedire al suo sovrano quando questi sia un tiranno , e il Ferrari, che pose in opera il precetto, ha coi Ruffini un legame più stretto e diretto che non altri martiri della libertà; ma, insomma, non si può dimenticare che era entrato nell'esercito volontariamente e che per l'opera sua, comunque si giudichi, per l'ingegno, per le sventure fortemente sopportate, per l'apostolato illuminato e coraggioso, per il sacrificio volontario e sublime che caratterizza i Ruffini, sta da questi a considerevole distanza.

Nel disgraziato caso del Ferrari si trovarono alcuni suoi commilitoni inscritti nell'ottavo reggimento fanteria, brigata Cuneo, e, tra gli altri, quel Giuseppe Menardi, pure sott'ufficiale, a cui il Municipio di Roccaspavera, sua patria, dedicò, nel 1885, una lapide commemorativa. Nulla quindi impediva che anche al Ferrari fosse eretta una lapide; di ciò era più che meritevole la sua povera memoria; ma non era forse conveniente legare indissolubilmente, e quasi fondere, il nome e la gloria sua con quelli dei Ruffini.

Ad ogni modo a cosa omai decretata non debbonsi più muovere critiche, e tanto meno proteste; nel nome santo della patria e per la venerazione dovuta a tutti indistintamente i martiri della sua liberazione, sorga presto il monumendo coi suoi quattro medaglioni e con sopra la stella d'Italia. Lo saluterà con entusiasmo tutta la cittadinanza di Taggia, con gioia gl'Italiani e con compiacenza gli Inglesi e le persone gentili di tutti i civili paesi.

Intanto ai fratelli Ruffini un altro monumento *aere perennius* sta innalzando Giovanni Faldella con un lavoro storico che da loro appunto s'intitola. Di quest'opera, che è come un gran quadro delle condizioni del regno di Carlo Felice e Carlo Alberto, e in cui spiccherà la storia della « Giovine Italia » e sorgeranno, accanto ad altre, le belle figure dei Ruffini; è già uscito il primo volume, che è una prefazione all'opera, e da questa si può arguire che l'opera intera riescirà degna dell'argomento e dell'autore: dell'argomento che sarà chiarito e documentato in modo definitivo; dell'autore che nella letteratura politica si è meritamente acquistata un'autorità indiscutibile (1).

Eleonora Curlo Ruffini.

Nell'aspettazione dei volumi che seguiranno, mi prendo la libertà di pubblicare alcune notizie spicciole, non inutili forse per una conoscenza familiare, e, direi preliminare, dei personaggi e dei luoghi.

Il padre dei Ruffini era un regio magistrato assai coscienzioso e severo nell'adempimento dei doveri inerenti al suo ufficio. E a questa sua indole e condizione, come alla giusta responsabilità che sentiva per l'avvenire della sua famiglia, devesi attribuire, il riserbo, che sempre si mantenne tra padre

(1) Questo articolo fu composto prima che fosse uscito il secondo volume; il quale però non mi pare che tolga alla opportunità di queste notizie.

Jacopo Ruffini.

e figli e impedì quella espansione cordiale di sentimenti, che ebbe il suo libero sfogo nelle lettere scritte dai figli alla madre e da questa a loro. E un fatto che si è ripetuto più d'una volta nelle famiglie, le quali, nelle lotte per la nostra indipendenza, diedero i più ardenti soldati e martiri alla patria; e, come la necessità politica e il sentimento di autorità giustificano la freddezza e l'apparente sdegno dei padri, così spiega l'attività delle madri nella loro missione patriottica. Ora se Giovanni nel *Lorenzo Benoni* dipinge il padre suo come uomo un po' duro, e nelle lettere entrambi i fratelli lo designano sempre coll'appellativo di *Monsieur*, non è da creder che lo avessero in uggia o diffidassero di lui; chè anzi Agostino, in nome anche del fratello Giovanni, riassumendo in una sola, tutte le lodi che ne fa, così si esprime: « Evvi in lui qualche cosa della inflessibilità degli antichi senatori di Roma, temperata dalla dolcezza cristiana ». E, riferendo il giudizio di altra persona, conchiude: « La sua integrità come magistrato, la sua condotta come padre, la sua costanza come amico, le sue cognizioni e la sua schiettezza come cittadino, lo rendono uno degli uomini più rispettabili ».

Non meno rispettabile, e assai più grande e magnanima, fu la madre, marchesa Eleonora Curlo Ruffini; a cui la pietà e la intensa fede religiosa non impedirono che nutrisse sentimenti virili ed educasse i figli devoti, fino al sacrificio, alla patria. A lei la città di Taggia eresse un busto marmoreo, che sorge accanto a quello del Soleri nel largo della via omonima, e porta la semplice scritta: *Eleonora Ruffini.* Peccato che qualche monello sconsigliato l'abbia deturpato nel viso, senza che il Municipio abbia peranco pensato a restaurarlo!

Non si può descrivere la stima, l'affetto, la devozione illimitata dei fratelli Ruffini verso la loro madre. Ogni loro lettera è un inno alle sue virtù, un cantico di note soavi, intime e profonde, fragranti di filiale pietà. Basti questo piccolo tratto, che scelgo a caso, tra le lettere di Agostino: « Di pensiero in pensiero io arrivo al luogo dove emisi il primo vagito, che annunziava la mia nascita. Io vedo in una camera una donna, l'incarnazione del dolore, della virtù, del sacrificio, seduta sopra una poltrona. Io leggo sulla sua fisonomia la memoria del passato, passato orribile, l'ansietà del presente. Io abbraccio codesta donna, la colmo di mille carezze, le mormoro all'orecchio parole di conforto, di speranza, di fede, di costanza. Codesta persona, codesta donna adorabile, siete voi, o mia tenera amica, mia madre, mia sorella, mio angelo protettore ». Inni alle sue virtù sono pure le lettere a lei scritte dal Mazzini, che la chiama *la seconda sua madre, la prima delle donne.*

La casa paterna dei Ruffini in Taggia non ha più l'antica apparenza e fu, in parte, ridotta ad albergo; si conserva invece la villetta *Eleonora* che fu il soggiorno prediletto di Giovanni. Essa è a pochi passi fuori della città a ridosso di un monte, donde guarda la Madonna della Lampedusa: il santuario leggiadro e leggendario che inspirò le miti pagine del *Dottor Antonio.*

La famiglia Ruffini è ora del tutto estinta: ultimi superstiti furono Giovanni e una sorella, maritata a Genova a un uomo di principi troppo meschinamente retrivi perchè potesse comprendere i cognati e le loro generose aspirazioni. Per questo non corsero mai tra loro buoni rapporti; questi rapporti, anzi, si ruppero definitivamente a causa delle eredità materna, nella quale la sorella vantava esorbitanti pretese. Giovanni, a troncare ogni litigio, lasciò che ella si servisse come meglio le piaceva; ma le dichiarò, fin d'allora, e mantenne la parola, che nulla del fatto suo sarebbe passato a lei, o ai figli di lei. E infatti legò, morendo, ogni suo avere al Sig. Agostino Berenger.

È il figlio di quel Berenger, nizzardo, che protesse e salvò, nella sua fuga dagli stati sardi, il Ruffini; cosichè questi, quando potè rientrare in patria, portò con sè a Taggia il proprio salvatore e gli affidò l'amministrazione della modesta sua fortuna. Un tempo nel medesimo ufficio, rispetto alla famiglia Ruffini, era Pianavia-Vilvaldi padre di Paolo, il quale, tenente nell'esercito, entrò nel complotto della « Giovine Italia » e poi, in un momento di deplorevole debolezza, denunciò i suoi compagni di congiura e li mandò alla morte. Triste episodio che sarà certo maggiormente chiarito dal Faldella col sussidio anche delle tradizioni orali, e sul quale il Pianavia si procacciò, prezzo della sua dappochezza, una vita piena di rimorsi e di umiliazioni, finita con una morte sventurata.

Della eredità lasciata dal Ruffini, come della sostanza che ebbe dalla famiglia, o mise insieme coi suoi scritti, alcuni hanno di molto esagerata l'entità e le proporzioni; ingannati forse dalla agiatezza, nella quale egli viveva a Parigi. Il vero è che aveva presa una assicurazione sulla vita presso una compagnia francese, che gli passò, finchè visse, una discreta somma annuale; della quale egli non usufruì che il necessario al suo decoro, spendendo il resto in opere di oscura quanto saggia beneficenza e carità. Il fatto dell'apparente sua vita signorile a Parigi si deve alla circostanza che il Ruffini convisse con la signora Cornelia di Blainville vedova Turner, e pare anche che l'abbia segretamente sposata. Questa ricca gentildonna, di origine francese, ma educata e vissuta in Inghilterra, dove le politiche vicende aveano spinto in esilio il padre, amò assai l'Italia, ospitò i migliori suoi figli, esuli a Londra o a Parigi, e, tra gli altri, Gioberti, che fu da lei assistito fino al giorno che precedette la sua morte. Entusiasta di Giovanni Ruffini volle consacrargli gli ultimi anni della nobile sua vita, e lo inspirò e l'aiutò nei suoi lavori scritti in inglese. Ed egli la ricambiò di riconoscente affetto e le stette sempre dappresso, nonostante la diffidenza insolente dei parenti di lei, che in lui altro non vedevano che un volgare intruso a' lor danni. Ma la morte della vecchia signora smascherò i loro bassi giudizî, perchè la sua eredità passò, intatta, ai parenti legittimi. Il Ruffini, di animo troppo alto e delicato, non serbò di lei che la venerata memoria e, finchè rimase a Parigi, si recava

Agostino Ruffini.

ogni giorno a meditare e a pregare sulla sua tomba.

Finalmente, sentendosi omai vicino a quel tempo, nel quale l'uomo *deve calar le vele e raccoglier le sarte*, volle tornare a Taggia a *mettersi nella tomba*, com'egli scrisse a un amico; e infatti non passò molto tempo che vi morì. L'erede riconoscente fece porre sulla sua tomba, nel cimitero di Taggia, la seguente epigrafe:

ALLA MARCHESA
ELEONORA CURLO RUFFINI
ED AI FIGLI
GIOVANNI E AGOSTINO
QUI CONGIUNTI DOPO LUNGA SEPARAZIONE
ALL'OMBRA DELLA CROCE
POSE QUESTA MEMORIA
AGOSTINO BERENGER
NON PARI AL SUO GRATO ANIMO
NÈ AL MERITO DEI PERSONAGGI
PER AMOR DI PATRIA E VIRTÙ E SCIAGURE
CELEBRATI IN ITALIA E FUORI
MA PIÙ ATTA A RICORDARE
CHE E SILENZIO È TENEBRE
LA GLORIA CHE PASSÒ.

Iscrizione troppo lunga e complicata; mentre sarebbe stata bellissima se fosse termina a col nome del dedicatore. Infatti *L'Argentina*, giornale di Taggia, nel n. 12 del 25 settembre 1887, fece alla iscrizione una critica assai arguta, osservando che quel ricordo manzoniano stona qui come stonerebbe la sostituzione della sentenza *vanitas vanitatum* al

Giovanni Ruffini.

celebre epitaffio sul monumento di Machiavelli in Santa Croce.

L'iscrizione fu dettata dal Padre Cagnacci, quello stesso che, due anni or sono, pubblicò un volume di lettere dei Ruffini e di Mazzini, avute dal Sig. Berenger. Pubblicazione preziosa per le minute particolarità che contiene sulla dimora dei Ruffini in Svizzera e in Inghilterra; sul loro sodalizio con Mazzini e altri illustri emigrati; sulle relazioni che ebbero colle Notabilità del periodo burrascoso che va dal 34 al 56. Preziosa ancora per i giudizî freschi e ingenui che contiene su avvenimenti, o uomini politici, e sopra scrittori, specialmente italiani, del tempo. Non ci pare però che alla pubblicazione convengano sempre, per elevatezza, le note del compilatore. Già non ci par giusto che egli, a sua confessione, abbia pubblicato tutto del Mazzini e poco dei Ruffini; mentre ogni scritto di loro è per più rispetti notevole; e poi perchè non accontentarsi di note dichiarative senza giudizî proprî? Perchè non dare il giusto valore a lettere confidenziali e familiari, e trarre, invece, da accenni o umori del momento conclusioni e giudizî generali, che è meglio lasciare al lettore?

Il P. Cagnacci fa delle eccellenti dichiarazioni di equità nella prefazione al suo libro; ma ci pare che abbia un po' imitato Padre Zappata. Ecco qualche esempio che riferisco così a caso. Quando nel 48 i Taggiaschi offersero a Giovanni il mandato di rappresentarli al parlamento, egli scrisse da Parigi al fratello Agostino che non gli sorrideva punto l'idea di *rappresentare quella gente*, ecc. Or chi non vede che trattasi qui di un giudizio sopra combriccole dall'animo piccino, scritto in un momento di sdegno? Ma il Cagnacci, invece, appone una nota che mi pare ingiusta e cattiva, perchè il Ruffini, come ogni persona di animo gentile, amò sinceramente la sua terra natale, e di questo amore diede prove non dubbie.

Analoghe osservazioni si potrebbero fare circa ai rapporti dei Ruffini col padre, e particolarmente col Mazzini, cui egli esalta sempre a danno loro. Certo il Mazzini fu . . quello che fu; e credo che nessuno possa leggere senza commozione simpatica la sua corrispondenza coi Ruffini e la loro madre; ma anche lui era uomo e i suoi bravi difetti gli ebbe anche lui: difetti di temperamento, s'intende, tra i quali, come assevera Agostino, non trovò mai posto la volgarità; ma egli era eccessivo, mutabile, impulsivo e sopratutto tirannico nell'imporre agli altri la sua volontà. E con questo carattere è piuttosto da meravigliare che la docilità dei Ruffini li abbia aiutati a resistere otto anni in una vita comune coll'irrequieto cospiratore. Già tra di loro c'era questo germe di freddezza: chè i Ruffini non potevano dimenticare la morte del loro fratello Jacopo; della quale era stato causa, innocente certo, il Mazzini che, esulando, lo aveva lasciato in Genova nell'ufficio perico-

Giacomo Ferrari.

loso di capo della *Giovine Italia*. « Emilia (leggi *Mazzini*), scrive Agostino, non potrebbe essere verso di me nè più affettuosa, nè più delicata, nè più tenera. Se potessi stracciare una pagina della storia della sua vita non potrei avere migliore amica di essa. Ma fatalmente non posso perchè si trattava di un Angelo ». Poi ostava tra loro diversità di opinioni politiche, di aspirazioni civili, di ideali personali; diversità che si accentuò tanto, col crescere degli anni e coll'affermarsi dei caratteri, da rendere assolutamente impossibile la loro convivenza e da far sì che considerassero come una reciproca liberazione l'averla sciolta. Malgrado ciò la stima e un certo affetto fondato sulle comuni memorie rimase sempre fra loro anche negli anni più tardi, sì che potevano ripetersi con mestizia, ma senza rancore, i versi del Mameli:

> . . . Ognun di noi declina
> Spinto da proprio turbine
> E per opposta china.

Tutto ciò è così umanamente spiegabile che non v'è proprio bisogno di rimescolare i meschini interessi e i piccoli malintesi della vita prosaica, necessaria pure ai cospiratori, per cercare le ragioni dei loro privati dissensi.

Del resto ciò non accadde solo coi Ruffini; ma anche con parecchi altri, ai quali il ferreo agitatore rimproverava di non essere abbastanza docili alla sua volontà: il che, secondo lui, mandava a male tutte le imprese. E infatti nelle lettere ultimamente pubblicate da Doretta Melegari si vede che l'amicizia tra Mazzini e Luigi Amedeo Melegari, anzichè crescere nell'azione e cogli anni, va man mano raffreddandosi, sempre per la stessa ragione. Non diversamente accadde con Sirtori.

Tutto ciò prova quanto bisogna esser cauti nei giudizî sopra uomini di questa fatta; e come nell'esame e nell'apprezzamento dei documenti sia necessario, per cogliere il vero, portare un animo equo e superiore alle piccole passioni, che immiseriscono i criterî.

Ma io rischio oramai di entrare in un campo, che sarà mietuto da mano più esperta della mia; mentre non mi sono proposto che di raccogliere qualche spiga sperduta, o troppo umile, per far parte di manipoli opimi. Egli è che quando si parla di personalità come i Ruffini, non si sa dove ci può portare la penna, tante sono le idee e le riflessioni che sorgono dalla lettura dei loro scritti.

Tutti e tre ugualmente grandi per il cuore, mal si saprebbe giudicare quale di loro fu più grande per l'ingegno. Il più noto per le opere che ha lasciato è certo Giovanni, al quale perciò spetta un posto distinto, nella nostra letteratura; come insieme cogli altri lo ha in quella del risorgimento italiano. Ciò preme tanto più di stabilire in quanto che alcuni non mancarono di rimproverargli i suoi libri scritti in inglese, quasi che questi non gli dessero più diritto alla nostra nazionalità letteraria. Il che potrebbe ammettersi quando si trattasse di opere, nelle quali imperasse sovrana la forma; ma qui il fine dall'autore propostosi è ben altro, e, come tutti sappiamo, le ragioni che lo indussero a valersi, nel suo apostolato, dell'inglese piuttosto che dell'italiano, gli fanno assai più onore che torto.

Del resto Giovanni Ruffini fu italiano nell'ingegno, nell'anima, nella tecnica dell'arte, che modellò su quella dei nostri grandi; italiano per l'opera costante e tenace, con la quale, anche lontano, amò la patria e la servì. E se gli Inglesi lo stimano e lo amano come un loro connazionale, non cessa per questo di essere una gloria tutta nostra.

D. Carraroli

L'AMULETO

(Continuazione, vedi N. 3).

Un giorno, stando alla finestra, vidi a passare mio cugino. Egli alzò il capo e mi salutò molto garbatamente; l'indomani venne a farmi visita.

— Come avete tardato! — gli dissi.

— Avevo bisogno di vedervi per essere sicuro di non riuscire molesto; per questo passai e ripassai ieri sotto le vostre finestre. La facciata della vostra casa misura quaranta passi e il fianco trentadue. Il palazzo della Bella nel bosco non era forse così vasto.

Egli aveva un modo di parlare naturale e diceva le cose più sublimi come le più umili semplicemente, collo stesso accento convinto e persuasivo. Si guardò attorno e chiese:

Dov'è l'omino?

Alessio sbucò di sotto una poltrona con un secchierello in mano e le guance tinte di melassa.

— Che faccia curiosa ha questo bimbo!

— Orsola dice che assomiglia a suo padre e Pietro dice che assomiglia a me.

— Ecco una prova dell'acume dei vostri consiglieri.

Pensai (pulivo nel frattempo la faccina di Alessio) che quando egli nacque suo padre era a Parigi, secondo il solito; che alle mie ardenti preghiere di ritorno rispose che gli affari lo trattenevano — quali affari mio Dio? che poi aveva visto una sola volta suo figlio e che da due mesi mancavo di sue notizie.

— Mi sembrate triste.

— La solitudine è triste.

— Come mai, in compagnia di Pietro e di Orsola?

Oh! che cattiveria, sì, questa mi sembrò una cattiveria e una mancanza di cuore. Presi dal tavolino il mio ricamo e infilai l'ago senza rispondere. Io avevo forse desiderata la visita di mio cugino ed ecco che la speranza tanto rosea si mutava in un'aspra realtà. Ero decisa a non aprire più bocca: fu Lui che disse prendendo un gomitolo di seta celeste e palleggiandolo nelle mani:

— Ho trovato alla Querciaia un disordine orribile. Mi piace, esteticamente, questa vecchia casa che ha i muri di una fortezza e sui muri tante rose arrampicanti: e poi, io sono sentimentale, sento delle voci arcane in tutti gli angoli di questo maniero dove i miei vecchi sono nati e sono morti; ma francamente vi sono troppe ragnatele, troppi topi e troppi usci che non chiudono. Ho impiegato sei giorni, tanti quanti ce ne vollero per la Creazione del mondo, a ordinare i libri negli scaffali. I quadri sul solaio mi daranno un da fare grandissimo; io non sapevo di avere tanti antenati alloggiati così male e mi sento soprattutto mortificato in riguardo di una leggiadra bisavola bella come un amore, con certe maniche corte sopra un braccio idealmente bianco e delle mani, così, come le vostre. Un topo le ha portato via il fazzoletto ch'ella reggeva con due dita. Oh! come metterei volontieri a quel posto il mio cuore.

Al posto di una trina
Un cuore sanguinante...

I versi non sarebbero cattivi, ma sono falsi il che è peggio. Il mio cuore non sanguina affatto; è giovane, forte e gaio. Farò mettere la mia bisavola, dopo accurati restauri,

nel salotto e questo mi pare tutto ciò che si può pretendere da un nipote.

— Un nipote poeta — dissi, avendo potuto durante la sua lunga ciarlata rimettermi un poco. Anche il boschetto di acacie che sta in fondo al mio giardino sa che siete poeta.

— E voi come lo sapete? — chiese sorridendo.

— Non vi è noto che le piante parlano?

— Ah! sì è vero: La quercia disse una volta alla canna: perchè ti pieghi così facilmente al soffio del vento? e la canna abbassò la testa mortificata; ma venne un forte uragano, la canna si piegò a tempo e la quercia investita dal fulmine fu gettata a terra.

— Perchè era stata superba! — esclamò Alessio trionfalmente.

— Vedo che la mia favola non è nuova.

— Racconto sempre delle favole al piccino.

— Fate bene. Questi grandi insegnamenti in forma umile si imprimono nella mente e appena appena che il terreno sia propizio dànno frutti insperati. Quando io avrò dei figli, li alleverò con un sistema affatto semplice e patriarcale, tuttochè ispirato alla moderna libertà di pensiero. Molti complicano l'educazione con una infinità di cose inutili e spesso nocive, mentre sarebbe così facile educare nel senso del bello e del vero.

— Io prenderò presto un buon precettore per Alessio.

— Ma dove lo prenderete? Una buona madre è rara, un buon padre più raro ancora, un buon precettore quasi introvabile. Vi consiglierei di stare al minor danno.

— Che in questo caso sono io?...

— Appunto; oh! ma un danno così minimo..

Egli pronunciò queste parole con una dolcezza che mi commosse.

— Sono troppo ignorante, è vero,

— Non occorre neanche una grande cultura per allevare un fanciullo e farne un uomo. Quando si ha un'anima come la vostra si arriva a tutto per sola forza d'amore.

Aveva detto: *un'anima come la vostra.* Conosceva Egli la mia anima? Questo mi turbò, ma per un solo istante; la confidenza rinacque subito al suono della sua voce leale, al contatto delle sue idee elevate sempre anche quando non erano gentili.

— Dovreste leggere un po'.

— Oh! sì, volontieri! — esclamai con impeto.

Egli stette in silenzio, meditando, con un baffo chiuso fra l'indice e il pollice. Sembrava aver dimenticato dove si trovasse ed io mi guardavo bene dal disturbarlo perchè sentivo che anche tacendo la sua compagnia era preziosa. Finalmente disse:

— Vi porterò io qualche libro.

E si alzò per partire.

— Non state più tanto tempo senza lasciarvi vedere, ve ne prego.

— Dipenderà dal caos in cui mi sono cacciato. Vi immaginate voi ch'io possa fare le cose a mezzo? La Querciaia è da rifare e bisogna rifarla. In questi paesi non si hanno gli operai che si vogliono e in molte faccende conviene ingegnarsi da sè. Conoscete un buon stipettaio per esempio?

Discorrendo lo avevo accompagnato fino all'uscio. Una ondata di sole entrò dalla porta aperta e Alessio si pose a battere le mani.

— La primavera è venuta — disse Lui — non fiorisce ancora il vostro giardino?

— Oh! appena qualche giacinto.

Discendemmo lo scalone tutti e tre, e quando fummo sul viale mio cugino si fermò a guardare da una parte e dall'altra il giardino brullo ma colle aiuole già smosse e preparate per la seminagione.

— Sapete che è una posizione magnifica questa?

— Non c'è male, abbiamo fin troppo sole.

— Fra quindici giorni tutto sarà sbocciato qui; la Querciaia invece è in ritardo. Oh! ecco il boschetto chiaccherino che ripete i suoi segreti...

Eravamo presso alle acacie e ci mettemmo a ridere tutti e due, discretamente, ma con un tale accordo intimo che era tutto una dolcezza.

— Quando i rami saranno verdi tornerete qui ad ispirarvi.

— Non ho più tempo ora di fare versi.

— Ma di essere poeta sì? Ho sempre pensato che si può essere poeti senza scrivere versi.

Egli mi guardò in modo intenso e scrutatore, contento e quasi un po' sorpreso di quello che avevo detto, come se superassi in quel momento una sua segreta speranza. E l'aria intorno era divina, rotta da lievi ondate di profumo che veniva dai giacinti. Alessio correva innanzi e indietro per il viale.

— Alessio non correre tanto, ti farà male.

— Credete davvero che gli possa far male

— disse mio cugino — o non subite voi pure l'impressione di tutte le donne le quali sentono, istintivamente, il dovere di occuparsi dei loro figli e si abbattono sul problema più vicino a scanso di fatica?

— O vicino o lontano, ciò che interessa i nostri figli non è sempre il nostro dovere?

— Soave Mentore, m'inchino alla vostra saggezza, ma non abbiate paura della corsa. Essa è una preparazione alla vita.

Si levò il cappello per salutarmi e siccome intanto io cercavo qualche altra parola prima di decidermi a quella di congedo, vedevo la sua testa scoperta nel nimbo della luce e i suoi capelli che la brezza sollevava con una morbidezza di mano amante. Non so perchè mi piaceva a vedermelo davanti così a testa nuda, in quella attitudine di rispetto, sì che che la prolungai dando forse anche a lui una sensazione indefinita di piacere di cui mi parve scorgere il riflesso ne' suoi occhi.

E ancora, come la prima volta, la sua visita mi lasciò uno strascico di pienezza, una provvista di idee e di orizzonti nuovi.

Qualche cosa di simile lo avevo provato nella mia primissima gioventù risanando da una grave malattia. Era, come allora, un risveglio di tutta la mia sensibilità, un accorrere di forze e di desideri verso una vita nuova o precisamente un cominciare a vivere.

Per quanto raggruppassi le mie memorie non avevo mai conosciuto nessuna persona che somigliasse a mio cugino; nessuno mi aveva mai parlato nel modo che parlava lui. Per vero dire chi avevo io mai conosciuto oltre il mio povero padre quasi infermo, i nostri contadini, qualche amico visto bene di rado, il dottore, il curato e mio marito? Lontanamente nella mia infanzia si delineava il ricordo di un vecchio signore che veniva qualche volta in casa nostra, e che mio padre chiamava un uomo superiore. Mi restò in mente questo aggettivo per aver udito mio padre che diceva alla mamma in seguito ad una contesa di parenti « ascoltiamo i consigli di *** che è un uomo superiore ». Da allora in poi mi misi a considerarlo attentamente tutte le volte che veniva, e mi restò impresso, più che il suo volto, l'espressione di esso: certi movimenti di sdegno, certi altri di pietà, sopratutto una attitudine costante di volo e di distacco della terra.

Non potrei dire che mio cugino somigliasse al signor ***, molto più che mio cugino era giovine e bello, e il signor *** aveva i capelli bianchi e le guance infossate, ma pure se c'era un paragone possibile io dovevo risalire fino a lui e ricordarmi la profondità di quegli occhi e la luce di quel sorriso. Del resto avevo sempre visto che tutti, uomini e donne, entrando in una casa chiedono: Come va la salute? Poi discorrono del tempo, del caro dei viveri, della epidemia dominante, dei fatti dei vicini e dell'ultimo morto.

In collegio mi avevano parlato, è vero, degli eroi greci e romani e in chiesa dei nostri santi martiri; avevo anche letto in una Antologia classica degli squarci dei migliori poeti nostri e stranieri, ma tutta questa gente era così lontana da me che io non la potei mai rivestire di carne e di ossa, nè pensare mai che fossero miei simili.

Quando mi presentarono l'uomo che poi ho sposato mi parve, nella limitazione de' miei confronti, uno splendore. A me, povera campagnola, la sua disinvoltura di giovinotto elegante fece molta impressione e poichè mi faceva regolarmente la sua corte credetti che mi amasse. O forse anche, chi lo sa, mi avrà amata allora, quantunque io abbia compreso di poi che quello non poteva essere il vero amore. Nemmeno un anno egli stette con me; si annoiava della mia compagnia e della solitudine campestre, e appena ebbe la certezza del bambino che doveva nascere tornò alle sue abitudini di gran mondo e di viaggi. Mi aveva promesso di prendere un appartamento in città per passarvi insieme almeno l'inverno, ma se ne schermì sempre o con una scusa o coll'altra, e così senza scissure e senza ragioni il nostro matrimonio si era quasi sciolto. Sulle prime avevo pianto assai e assai pregato; m'ero umiliata a confessargli che non potevo vivere a quel modo, ma poi, non so come, la calma era venuta.

La mia salute molto delicata (uno dei pretesti che egli accampava per non condurmi in città) mi fece quasi trovare una felicità in quello stato di rinuncia, e mi ero fossilizzata così senza rimpianti e senza desideri. Mio figlio e i due vecchi domestici formavano tutta la mia famiglia. Quante sere d'inverno ho passate con Alessio addormentato sui ginocchi e l'Orsola che mi raccontava per la centesima volta le nozze dei miei genitori. Anche Pietro mi ridiceva gli aneddoti del tempo passato; uno de' suoi favoriti

Natura ed Arte. (Mino da Fiesole scol.

La Vergine col Figlio.

(Scultura del Museo Nazionale di Firenze).

era quello dei miei cinque anni, quando egli mi aveva persuasa che si prendono gli uccelli ponendo loro un granello di sale sulla coda ed io uscivo in giardino colle tasche piene di sale. E rideva, rideva ancora il buon uomo.

Dicendo a mio cugino che non c'era nessuno vicino a noi avevo dimenticato le due figlie del defunto dottore, zitelle di quarant'anni che non s'erano mai staccate l'una dall'altra e che venivano insieme qualche volta a trovarmi. Io le vedevo entrare con quei passettini corti e impacciati delle donne che non sono veramente donne e non son più fanciulle e mi tendevano la mano senza staccare il gomito dall'anca, così tutte chiuse e raccolte nella loro persona che mi davano l'aspetto di cartocci vuotati per un misterioso processo senza essere stati aperti. E parlavano sempre insieme, a mezza frase ciascuna, quasi sorreggendosi scambievolmente. Erano brutte, povere, non avevano mai avuto una gioia, nella vita, ma essendo stata la loro madre bella ed elegante, vivevano all'ombra della sua memoria non senza un certo orgoglio. Si parlava di cintura sottile: *come la mamma:* diceva l'una; e l'altra: *ne abbiamo ancora la misura in un corpetto di raso.* E la prima: *rosa.* A cui la seconda soggiungeva: *fu quando la dichiararono regina della festa.* E sorridevano tutte e due, beatamente, stringendo le braccia esili contro la vita grossa.

Ma poi non c'era proprio altro per dieci miglia intorno.

Aspettavo dunque con impazienza la terza visita di mio cugino, ma egli non venne così subito e mi fece avere invece un pacco di libri con un biglietto « Vi mando i pensieri che io amo ». Non diceva altro quel biglietto eppure mi parve che contenesse tante cose. Usciva da esso la sua voce sonora e imperiosa, il suo sguardo scrutatore, la sua anima così fuori dal comune. Non c'era in quella breve riga una sola parola gentile, non un accenno affettuoso, ma era tutta una gentilezza di concetto, o tale mi parve pensando che le idee elevate erano ciò che egli stimava più che tutto al mondo e facendone parte a me, così umile ed oscura, mi dava la maggior prova di simpatia ch'io avessi mai ricevuta. Compresi allora più che mai la vanità delle solite frasi, dei complimenti superficiali e sentii l'umiliazione di essermene qualche volta compiaciuta.

Una grande gioia calma e severa mi inondava il cuore. Quale oscuro destino o quale Dio veggente mi inviava la consolazione? Perchè questo era veramente ciò che provavo, una consolazione.

Sorgeva in me lentamente un'altra me stessa, una parte di me che avevo dimenticata e che veniva a completarmi, come una persona creduta morta che ci gridasse un giorno alle spalle: sono qui!

Come avevo potuto fino allora vivere di nulla al pari di un uccellino? Mi sembrava ora che il mondo fosse pieno di tante cose, di tante bellezze ignorate, di tante gioie austere e forti ed anche di sorrisi più intensi, più alati, più profondamente dolci di quelli a cui ero avvezza. Che cosa mi avevano annunciato tutti gli aprili della mia vita se non il ritorno dei fiori? Ed ecco che questo aprile novo mi recava un tributo di ricchezze spirituali non mai sognate.

Mi posi subito a leggere i libri di mio cugino, dapprima con qualche difficoltà, poi meravigliata di comprendere e di riuscire a gustare anche problemi che una volta mi sarebbero parsi inattaccabili. Erano pagine di poeti, di filosofi, di anime calde ed elevate. Erano, strano a dirsi, rivelazioni di pensieri di cui avevo io stessa avuto un embrione di tanto in tanto, così, come raggi che passano davanti e dileguano, come astri intraveduti in un lontano cielo a cui non si crederebbe possibile di arrivare. Ed erano amici, amici nuovi e sicuri che mi si mettevano a lato ora facendomi sorridere, ora facendomi riflettere, pungendomi, spronandomi, sempre con quella deliziosa sensazione di completamento, di linfa che sale per i rami, che colma e che matura.

Prima assai del tempo — come aveva detto Lui — i rosai del mio giardino spuntarono tutti ed era una tale festa di colori e di profumi che io e Alessio non reggevamo più a stare rinchiusi. L'Orsola, che pativa di reumi, mi ammoniva talvolta, ma io non avevo più una fede cieca nella sua sapienza e correvo alla voce della primavera che mi chiamava all'aperto.

Alessio era felice al pari di me. Ruzzolandosi nella sabbia formava una cosa sola col palpito della terra, colle piccole vite dei bruchi e dei moscherini, coll'erba che cresceva, col gattino suo compagno di corse e di capitomboli, e sostando finalmente nella breve

ombra dei rosai intuonava la sua canzone « M'alzo col sole », alla quale mi univo io pure con una voce di soprano sfogato che faceva dire all'Orsola: Badi, si buscherà una raucedine.

Mio cugino mi sorprese un mattino della seconda metà di Aprile, inginocchiata nel mezzo di una aiuola, con un grembiule bianco, le mani coperte di vecchi guanti e intenta a mondare i rosai dai bruchi che minacciavano di devastarli. Diventai molto rossa quando lo vidi e sorgendo lesta in piedi volli scusarmi per la volgarità di quella occupazione.

— Non trovo che sia una occupazione così volgare; lo è molto meno del chiacchierare senza scopo.

Incominciai allora a persuadermi che egli avesse un po' di quello che si chiama spirito di contraddizione; volevo vedere tuttavia come avrebbe sostenuto il suo asserto.

— È ideale forse questo mucchio di bestioline che si contorcono l'una sopra l'altra?

Scossi intanto per terra la lama del vecchio coltello che mi aveva servito a raccogliere i bruchi, non senza nascondere un intimo ribrezzo.

— Qualunque azione è ideale se ha per scopo l'ideale. Chi ha maggior diritto di vivere, secondo voi, il bruco o la rosa?

Esitai un momento, levandomi i brutti guanti polverosi, poi dissi:

— L'uno e l'altra.

Egli ebbe un movimento di impazienza e soggiunse precipitando le parole.

— Allora perchè distruggete i bruchi?

— Perchè mi distruggono le rose.

— Dunque? Sì, il silenzio vi sta bene, colla testa leggermente piegata e lo sguardo pensoso che indovino di sotto alle palpebre, ma vi prego di rispondere a questo quesito importantissimo: Dunque?

— Io vorrei che i bruchi non distruggessero le rose per poterli lasciar vivere. Ecco.

— Ed io vorrei che il sole di luglio si potesse rinchiudere in una scatola per tirarlo fuori in gennaio.

Il suo accento era tutto quello che si può immaginare di canzonatorio mentre premeva col piede i bruchi sfuggiti al mio coltello.

— Capisco, voi volete dire che dal momento che bisogna scegliere conviene scegliere il meglio. Ma chi mi assicura che in tal caso il meglio sia la rosa? Non è forse il mio egoismo che me lo suggerisce?

— Vedete un po' che razza di filosofo mi sbuca fuori da queste gonnelle! — esclamò Lui con un accento ancora canzonatorio, ma non più duro come prima. — Tenete bene a mente che la rosa ha per sè la sua ragione di trionfo perchè la rosa è la bellezza.

Avendo in quel medesimo istante spiccato un bocciolo me lo battè scherzosamente sulla spalla. Io mi rizzai e fingendo un tono di offesa dissi, scandendo le sillabe:

— *Nemmeno con un fiore!*

Egli afferrò subito l'allusione, rise, e poichè la frase citata trovavasi in uno dei volumi che mi aveva mandato, questo ci servì di transito a un altro ordine di idee.

Improvvisamente dissi: (mi ero giurata di non dirlo e non so come mi sfuggì).

— Perchè siete stato tanto tempo senza venire? La Querciaia è ancora in disordine? Avete trovato lo stipettaio?

— Lo stipettaio! — fece Lui come uno che cade dalle nuvole.

— Sì — risposi umilmente, già pentita — me ne avevate chiesto uno.

— Ah! E voi credete che io doni il mio tempo a simili cose?

— Mi diceste pure che il riordinamento della Querciaia vi occupava assai.

— E mi occupò. Ma posso occuparmi più di dieci o dodici giorni di mobili, di muri e di travi maestre?

Seguì un lungo silenzio.

— In questi giorni — Egli disse dopo una leggiera esitazione — io pensai dei poemi!

Una grande soggezione mi prese, ancora come la prima volta che lo avevo veduto, e temendo sopratutto di dire una sciocchezza tacqui. Egli parve per un po' di tempo non accorgersi neppure della mia presenza. Sfogliava, distratto, la rosa che aveva côlto dianzi sparpagliandone i petali sulla sabbia, così lontano da me che me ne sentii quasi ferita. Alla fine, per quella delicata abitudine di uomo a modo che stringeva dappresso la sua natura indipendente e selvaggia, fece, con uno sforzo, ritorno alla conversazione.

— Cavalcate voi qualche volta?

— No, mai.

— Io ripresi questo esercizio da che sono tornato; mi piace immensamente, mi riposa.

— ?

— Ve ne meravigliate? Capisco anche questo, ma vi assicuro che per me è un riposo. Sono stato ieri al Campo delle croci.

— Fin là!

— Prendendo la via più malagevole.

— Ma perchè?

— Per amore delle difficoltà. Figuratevi che giunto al Passo del cervo trovai il ponte rotto e piuttosto che retrocedere saltai...

— .... il Passo del cervo??...

— Sì.

Un gran grido di orrore fu la mia risposta alla confessione di una simile temerità. Il Passo del cervo è il punto più difficile delle nostre montagne, un burrone spaventevole, un abisso senza fondo.

— Sapete che nessuno lo ha mai fatto, nessuno?

— E questa la bellezza.

Egli disse ciò con una gioia tranquilla e profonda, collo stesso accento semplice col quale pochi istanti prima aveva proclamato che « la rosa ha in sè stessa la sua ragione di trionfo perchè la rosa è la bellezza ».

Che cosa intendeva Egli dunque per bellezza? Quale significato misterioso racchiudeva per Lui questa parola comune? Io vedevo bene che non c'era ombra di vanteria ne' suoi discorsi, che tutto ciò che Egli faceva e diceva se pure aveva rispondenza con una intima nota di orgoglio non era affatto da confondersi colla volgare superbia e colla vanità impotente. Gli dissi:

— Voi disprezzate la vita?

— Tutt'altro, pensate, è il nostro maggior bene: o per lo meno è il mezzo indispensabile per raggiungerlo. Ma si devono fare tutte le cose che si *sentono*.

— Anche un pazzo può sentire il desiderio di precipitare da una finestra! — esclamai.

Ed Egli, molto pacatamente.

— Naturale. Seguirebbe con ciò la sua vocazione pazzesca e si ucciderebbe, la qual cosa, non potete negarlo, sarebbe un bene per lui e per la società. Ma io non mi sono ucciso ed è questa la mia ragione.

Siccome tenevo la testa bassa, poco convinta, Egli mi prese la punta delle dita con somma dolcezza e continuò evidentemente felice di dovermi combattere su quell'argomento:

— Cugina, cugina, sempre le vostre idee tarlate. Anzitutto voi pensate ch'io possa morire. E possibile! (sorrise così leggiadramente intanto che non lo credei possibile neppur io). E poi, ammettiamo l'assurdo, se io fossi caduto in fondo al Passo del cervo, con quale diritto mi si sarebbe compianto? Io sono solo, libero, non amo, non sono amato, la mia vita mi appartiene e chi sa, chi può indovinare, chi si arrischierebbe a dire che l'istante di ebbrezza da me provato nel varcare l'abisso non valesse più di venti, trenta o quarant'anni spesi a rialzare le spalliere del mio giardino? Credete che il valore di una esistenza si computi in lunghezza? E se io non potessi dare più nulla al mondo, se l'anima mia avesse esaurita la sua forza, se l'ideale a me concesso fosse già stato raggiunto, non è ancor meglio precipitare dalla cima di un monte piuttostochè morire per un cancro o per una risipola?

— Basta, basta — implorai — mi fate male.

E mentre egli mormorava a fior di labbro: Ecco come sono le donne! — io, più che al pericolo corso, pensavo adesso alle parole: *non amo*, *non sono amato*, che m'avevano dato un tuffo nel sangue e non so quale ignoto ardore, come un misterioso bisogno di colmare quella solitudine superba, di obbligarlo a scendere da quei sogni inaccessibili del suo pensiero e mescersi cogli altri uomini ed essere uomo.

Più ancora delle altre volte sentii quel giorno il vuoto della sua partenza, lo sentii con un'acuta nostalgia di tutto il mio essere, con un sentimento crescente del nulla in cui vivevo, in cui ero sempre vissuta. Senza padre, senza marito, senza fratelli il mio cuore era assorto nell'amore per il mio piccino: ma accanto a questo amore fatto di protezione e di rinuncie, quali nuovi diritti si erigevano imperiosi a domandare la loro parte? Un desiderio di vita superiore mi si imponeva; l'ascesa dello spirito mi si era rivelata come la sola metà degna, quasi il perchè di una esistenza che avevo fino allora sciupata meschinamente senza alcun frutto. Il bisogno di essere come Lui, di somigliargli almeno, si venne delineando nella mia mente con una precisione scultoria.

Nello stesso tempo un dubbio mi rodeva, sottile. Quale opinione aveva egli di me? Come mi trovavo in confronto delle tante donne che aveva dovuto conoscere? Ripensavo ad una ad una le sue frasi, le sue parole, e per una parte mi confortavo, per l'altra mi pareva che Egli mi tenesse a distanza, che diffidasse; d'onde un affannoso desiderio in me di rivelarmi, di fargli sapere quali tesori di ammirazione e di affetto conteneva

il mio cuore e come Egli avrebbe potuto disporne per crescere una seguace al suo ideale.

In quei giorni ricevetti una lettera di mio marito. Pietro, nel consegnarmela, disse: Oggi la signora sarà contenta. Io ero difatti contenta quando mi giungeva una di queste lettere perchè speravo ogni volta di trovarvi l'annuncio della felicità. Questa volta invece rimasi fredda: capii perfettamente che mio marito era uno straniero, uno straniero passato attraverso la mia casa, attraverso il mio letto e ne arrossii. Un sentimento nuovo di dignità mi faceva vergognare di essermi data con tanta leggerezza a un uomo che non conoscevo.

Ora, se i miei sogni d'amore erano caduti per sempre, non avrei potuto fabbricare la mia felicità in una gradazione più alta degli affetti? Escire dal mio piccolo io e comprendere ed amare le cose superiori non era ancora una salvezza, un porto in vista? Tanti anni sciupati in una vita meschina e senza scopo si potevano alla fine redimere. È sopratutto la fine (avevo letto in uno dei libri di mio cugino) che nobilita la esistenza come la conclusione fa il valore di un'opera.

Adoperandomi a migliorare me stessa preparavo senza dubbio un bene per mio figlio. Senz'ombra di rimprovero ma con una certa tristezza pensavo al modo col quale ero stata allevata io. I miei genitori erano pur buoni, mi amavano, si prendevano cura della mia salute; da piccina mi sorvegliavano perchè non avessi a cadere e, fatta grandicella, consultavano attentamente il colorito delle mie guancie, mi pesavano e concludevano che crescevo come un melo. Ma avevano mai posto mente, le care creature che non vorrei offendere neppure con un sospetto, allo svolgersi della mia piccola anima? Ero buona, come loro, e tanto bastava a quelle coscienze semplici. Ma io comprendevo adesso che i genitori devono fare di più e questo cómpito riguardo al mio Alessio mi spronava, dandomi un ardore e una forza che non supponevo di avere.

Come fanno le persone che non cambiano mai, che sono a cinquanta o a sessant'anni la stessa cosa che erano a venti o a trenta? Molte sono così, forse la maggior parte. Io conosco un mercante girovago che, quando viene ad offrirmi la sua merce, la svolge tutta d'un tratto, sì che con una semplice occhiata si fa il giro della sua cassetta; e un altro ne conosco che offre i suoi batuffoli gradatamente, apre ad uno ad uno i suoi cartocci e, quando si crede che abbia finito, tira fuori ancora qualche cosa.....

Sono così ignorante di tutto che non riesco a trovare un paragone più nobile: in fondo non arrossisco di paragonarmi a una umile creatura, e questo confronto coi merciaioli mi fa sorridere. È uno strascico delle mie abitudini semplici, de' miei gusti modesti, che non intendo di cambiare, anche ora che la mia mente si affaccia ad orizzonti più vasti. Ho trovato in me un'altra donna, è vero, ma questa non rinnega la donna primitiva. Noi andiamo a pari, da buone sorelle.

Il cambiamento o meglio l'accrescimento della mia anima succedette per gradi, mi ricordo benissimo; io andavo aggiungendo tutti i giorni qualche cosa a' miei sentimenti e qualche cosa scoprivo sempre; ora dei punti oscuri che si illuminavano a poco a poco, ora dei piccoli pertugi che si allargavano sopra vedute impreviste, ora un debole filo di luce che si faceva intenso, si aggregava altri fili e diventava un fascio di raggi.

Mio cugino veniva regolarmentea trovarmi, sereno, superiore; mi portava i suoi libri, li discuteva con me, voleva assolutamente che glie ne dicessi il mio parere. Io sbagliavo spesso ed egli si accingeva a raddrizzare le mie idee con pazienza, con una dialettica brillante e sicura che faceva scintillare davanti alla mia povera mente di provinciale le mille faccette di un prisma che mi affascinava. Ed aveva un ardore di apostolo che si dimèntica tutto per il suo ideale. Nei giorni migliori, quando io lo capivo bene e gli si manifestavano i miei progressi, non contava il tempo, non sentiva nè stanchezza, nè noia, nè fame, invasato dalla gioia altruistica di rischiarare ed elevare un'anima.

Avanzandosi la bella stagione eravamo sempre fuori; o in giardino accanto ai rosai, o sotto le acacie, o nei piccoli sentieri adiacenti, dove Alessio correva con una reticella in mano a caccia di farfalle.

— Avete cacciato anche voi le farfalle nella vostra infanzia? — chiesi una volta a mio cugino.

— Come no? L'uomo nasce cacciatore e le farfalle, i coleotteri, i cervi volanti sono le sue prime vittime.

— Non le sole?

— Certo, non le sole. Che cos'è la vita se non un continuo avvicendarsi di vincitori e di vinti?

Ecco, ci succedeva così. Non è che si facessero sempre dei lunghi discorsi o delle dissertazioni ma egli gettava là una di queste frasi incisive, ed io la raccoglievo ed egli lo sapeva; e tutto ciò girava girava intorno a noi come il filo misterioso di una tela che si stesse ordendo, come pagliuzze che posate a caso fra due rami si venissero restringendo a poco a poco e formando un nido. Sentivo, del nido, la protezione, l'appoggio, ed anche il tepore dolcemente soffuso che prendeva in certi momenti una strana consistenza di realtà.

Questo lo osservavo principalmente quando Egli mi guardava con que' suoi occhi profondi e seri dove l'anima saliva con un ardere di fiamma compressa. Mi sentivo allora vicina a *qualcuno*, ad uno più forte di me, padre e fratello insieme.

E questo padre, questo fratello, questo uomo che non aveva mai una volgarità mai una frivolezza nel suo contegno e nel suo linguaggio, era alle volte allegro come un bambino e rincorreva Alessio per i viali e il suo riso fresco e sonoro si mesceva a quello di mio figlio. La vita entrava finalmente nella vecchia casa abbandonata.

(Continua)

NEERA.

Sibila il vento — la campagna nera
Dorme in un manto gelida ravvolta;
Ma sogna pur la nuova primavera,
I fiori, le farfalle, la raccolta —.

Dorme fra musco ed edera intrecciata
Sognando, forse, cavalieri e dame
La paurosa torre diroccata
Dove s'annida il gufo entro il fogliame.

Dormi tu pur sepolta, o frale, bianca
Fanciulla, e sogni nella tenebrla...
Dorme l'anima mia gelata e stanca,
Dorme senza sognar l'anima mia.

FANNY VANZI MUSSINI.

Il ponte di Modino.

SUL PONTE DI MODINO

Si narra che Vittorio Alfieri, nell'Aprile del 1776, arrivando a Modena dopo aver traversato l'Appennino percorrendo la magnifica e pittoresca strada *Giardini* che Francesco III duca di Modena e Pietro Leopoldo, arciduca d'Austria e duca di Toscana, avevano fatta costruire congiungendo la provincia di Modena a quella di Firenze, esclamasse: « Se io fossi lo Sgricci, avrei improvvisato un volume di versi davanti alla stupenda bellezza di tanti paesaggi! »

« La costruzione della strada Giardini, così scrive il prof. Venceslao Santi in una sua importante monografia pubblicata a Modena l'anno 1885 —, che prese questo nome dall'ingegnere che la disegnò e ne diresse il lavoro, è senza dubbio uno dei fatti più notevoli della storia frignanese, non solo per la grandezza più che romana, per l'eleganza, per la solidità dell' opera e per i siti assai poetici attraverso ai quali con dolci serpeggiamenti si aggira, ma più ancora per gli effetti benefici, di cui è stata cagione, massime per lo passato, al commercio, all' industria, alla vita dei nostri paesi. Eppure di un lavoro così importante, di un'opera che attirò viaggiatori da tutte le parti d'Europa e che fu decantata come bastevole per sè stessa ad illustrare un regno, un secolo, una nazione, dai più non si sa altro che l' epoca approssimativa della esecuzione, il principe che la fece eseguire e l'architetto che la disegnò e la diresse ».

Fra le tante bellezze di questa strada, uno dei punti più meravigliosi per chi non abbia costume di andare in giro con la testa nel sacco, è un enorme masso aspro, nudo, cenerognolo, chiamato Ronco di Gallo. che poco discosto da Pievepelago fu perforato dalla strada a furia di picconi e di dinamite, passandovi in mezzo. Un forte muro

di sostegno dalla strada al torrente rinfianca il macigno e gl'impedisce di franarsi sotto il proprio peso. Or bene: partendo da questo punto, e precisamente là dove il Rio Tagliole si volge all' Acquicciola che viene da Fiumalbo, per correre allo Scoltenna che lo trascina nel proprio corso, sorge il ponte di Modino; bellissimo e solidissimo co' suoi quattro archi a tutto sesto di grandezza crescente, tanto che il Boschovick, visitando il 28 Agosto 1766 i lavori stradali dell'alta montagna e scrivendone al C. Poggi, ministro del Duca di Toscana, lo disse *un'opera degna degli antichi romani per grandiosità e solidità ed insieme per i suoi quattro grandi archi dei quali sono più larghi e alti i primi che s'incontrano, andando verso Modena.* Infatti, il torrente si getta tutto verso la ripa di quà, dove urta in uno scoglio irto fortissimo. Molto lodata è pure la unione regolare delle pietre battute a scalpello che ne formano le facce, ed il parapetto artisticamente elegante costruito parecchi anni fa, sebbene stoni con tutto il resto, che è di una semplicità perfetta.

Ma, oltre le bellezze artistiche qui accennate, fermiamoci su questo bel ponte ad ammirare quelle della natura e a risuscitare le memorie e le tradizioni di questi luoghi che vivono ancora nei cuori aperti e schietti dei Pievaroli e dei Fiumalbini. Ecco dinanzi a noi la fertile ed allegra vallata di Modino. D'intorno, quasi in cerchio, stanno le sommità più scabrose dell'Appennino, o coperte di selve nereggianti, o brulle di nuda e fosca arenaria; al piede dei poggi più elevati, o lungo i pendii ubertosi, s'adagiano Pievepelago, Fiumalbo, S. Andrea, ed altri paesi, godendo di un clima fresco e balsamico, all'ombra di folti e verdi castagneti, al continuo e vivido zampillare di mille sorgenti che scaturiscono dai fianchi rocciosi e vanno ad accrescere la fertilità dei terreni. Quercie, cerri, castagni, e più in alto, al di là di Fiumalbo, gli abeti, fanno pompa della loro ricchezza inesauribile; da pertutto i pomi, i ciliegi, i peri, i noci, i sorbi, i nespoli, e molti altri alberi fruttiferi prosperano sicuramente, protetti, come sono, dai venti gelati delle alte vette; mentre il frumento, il frumentone, l'avena, il trifoglio, le lupinelle e molte altre piante farinacee e foraggesche rivestono i pendii, prendendo le tinte più svariate e più pittoresche.

Stando sul ponte a guardare, vedo giù nel torrente, sulla ripa scoscesa, tra gli ontani o i vetrici dal color verde cupo o tra i rovi e i sambuchi che ombreggiano le grandi buche scavate ai lati dalla corrente capricciosa, ove si annidano i gamberi, e le rane che saltellano liberamente, un grande mulino e una bella cascata d'acqua che, frangendosi, spumeggiante, e rimbalzando tra i pali e i macigni, sprizza in alto e lussureggia al sole; vedo sulla strada, di fronte agli archi un grande fabbricato, e una carovana di muli, dalle orecchie dimesse e dal collo arcuato che faticosamente col muso in giù scendendo pian piano da un sentieruzzo scosceso, vanno fino alla soglia, per deporre i sacchi di carbone che portano sulla schiena. I carbonai che li attendono e i montanari che li guidano vi si affollano intorno; scaricano, trasportano i sacchi, fanno un lieto vocio. Ecco là a poca distanza un altro fabbricato, le Dogane, che un tempo serviva all'ufficio designato dal proprio nome; adesso, raccoglie nelle grandi stanze, in parte ridotte a granai, i frumenti di qualche ricco proprietario, o durante la stagione estiva, alloggia qualche visitatore della montagna, che viene qua su a godere un po' d'aria fresca e salubre e di vita calma e serena.

Ma l'attenzione di chi guarda si volge in modo particolare alla chiesetta che, passato appena il ponte, verso Fiumalbo, proprio là dove la strada fa una specie di gomito, sorge, quasi a ridosso del ponte, sul pendio del torrente, in sito così basso, che la cornice dell'oratorio non sorpassa certamente il parapetto del ponte. Una chiesetta di pregevole architettura, semplice, classica, armonica, con le due cantonate di bozze ben imaginate, all'uso del cinquecento, che riquadrano perfettamente tutta la facciata. Ben sagomate le cornici, le fascie bellamente disposte, lavoro di ristauro, e d'ingrandimento dell'antica rozza cappella, condotto a termine dall'architetto Cesare Costa l'anno 1861. Ma perchè sorge in luogo così appartato e così basso?

Lo *Scoltenna*, strenna di Pievepelago dell'anno 1883, racconta che essa esisteva molto tempo prima della strada Giardini, e, pare, sino dal 1600; sicchè fu per divozione, anche quando venne restaurata e rifatta, mantenuta nel luogo stesso, ove la innalzarono i nonni. Ma quale fu l'origine prima di questa chiesetta, che, secondo la credenza de' monta-

nari operò tanti miracoli, rasciugò tante lacrime?

Traduco dal dialetto di Pievepelago le parole che lo *Scoltenna* mette in bocca a una semplice donna di quei dintorni, sulla tradizione popolare:

« Ci fu una volta un povero pastorello che andava dietro alle sue pecore. Questo pastorello era muto. Tutto all'improvviso un gran macigno che era piantato proprio lì dove è adesso la madonna, si spaccò in due: metà rimase piantata ritta in terra, e vi era dentro la Madonna dipinta col bambino in braccio. Il povero pastore si gettò ginocchioni, pieno di stupore e di confusione, e sentì la Madonna a parlare e dirgli che se ne andasse a quelli di Pievepelago e di Fiumalbo, narrando come essa gli fosse comparsa, e li avvisasse che se non facessero penitenza, minacciava loro un grande castigo. — E come mi crederanno? — dimandò il pastorello. E la Madonna soggiunse che gli avrebbero creduto, quando avessero visto il miracolo che essa incominciava a fare, dandogli la facoltà della parola. Il pastore non capiva in sè dalla contentezza di aver veduto la Vergine e di non esser più muto e corse a Pieve e a Fiumalbo e narrò a tutti il miracolo e la gente corse a vedere e a toccare con mano, e facendo penitenza dei peccati commessi, riuscirono a schivare così gran castigo ». E fu allora che in memoria di tanto prodigio e per testimonianza perenne di venerazione innalzarono l'oratorio, fabbricando di legno l'altar maggiore, a ridosso di un grosso macigno, infisso nel suolo, che si eleva fin quasi all'altezza della vôlta. Così si conserva anche oggidì, e anche oggi si vede sul macigno dipinta la Vergine col bambino in braccio.

Ma un'altra storia pietosa e terribile sopravvisse al tempo e agli avvenimenti e serpeggia ancora nella memoria di questi abitanti. Pochi anni fa si vedeva sulla riva del torrente, al di là del macigno enorme che scende a precipizio sopra la strada, una croce di legno, la quale segnava ai passanti il luogo di una disgrazia divenuta popolare.... Quella croce non c'è più oggi; ma la memoria del fatto non si è spenta. Al di là della rupe, il torrente continua sotto ai muri di sostegno e sotto la rupe scoscesa a flagellare le rive e a scavarsi il terreno: quivi il fianco roccioso e scheggiato si fende e si aguzza in parecchi scogli minacciosi, e spalanca le sue voragini sulle profonde pozze che giù in fondo la corrente vertiginosa scavò nel greto.

Catterina Guerri e Vignocchi Gioacchino di Pievepelago si amavano; la Catterina vagheggiava ardentemente il giorno, in cui il cielo avrebbe benedette le sue nozze.,. Era una notte alta e silenziosa: sopra un cielo di zaffiro scintillavano le stelle, come mille occhi d'oro palpitanti sul sonno della terra; in alto, lontano lontano, erette come fantasmi sorgevano oscure e multiformi le balze, immensi giganti che vegliavano alla quiete di chi ritemprava le forze nel sonno, per risorgere più gagliardo alla battaglia della vita... Quiete immensa e solenne! Ma laggiù laggiù tra i bianchi macigni del greto il torrente mormorava sommesso.... Che cosa mormorava il torrente? I venti, tra la chioma dei castagni e dei cerri mandavano uno strano lamento. Perchè si lamentavano i venti? Gioacchino e la Catterina passeggiavano lentamente sul ponte; negli occhi della Catterina era una disperazione: era nelle sue parole rotte, affannose un singhiozzo mortale.... Perchè? Quale spaventevole tempesta sconvolgeva il cuore dell'infelice? qual era il demonio che aveva soffiato un alito mefistofelico nella mente di Gioacchino? — Mistero! — Ma oltrepassato il ponte, giunti a breve distanza di un precipizio, Gioacchino abbandona la Catterina... Poi, forse pentito, forse sollecitato dal presentimento di una sventura, ritorna... Ove andò la Catterina?

— Catterina? Catterina? Catterina? — Ma la voce si perde nel vuoto: nessuno risponde; non freme, non palpita anima viva. — Solo le acque del torrente laggiù sembrano commoversi al grido disperato di Gioacchino e rispondergli: « La tua Catterina è qua stretta nel nostro freddo abbracciamento; tu non l'amasti d'amore, o infedele ed ingiusto; ed essa si uccise! ».

Infatti, al giorno seguente fu rinvenuto nel fiume il cadavere della poveretta.

Ciò accadeva alla metà circa del secolo in cui viviamo.

GIOVANNI FANTI.

GASPARA STAMPA

Fra le rimatrici del cinquecento (e non furono poche) emerge, per le sue qualità eminentemente poetiche, una fanciulla italiana: Gaspara Stampa.

Nessuno seppe mai precisare il luogo della sua nascita: chi volle vedesse la luce a Milano, chi a Venezia, chi a Padova. Appena appena però si indaghino l'indole della giovane poetessa e le sue rime, si viene a convincersi che ella debba essere veneta; cosa che, anche per le circostanze della sua famiglia, ci sembra potere affermare. In ogni modo è nella città dei dogi che si svolge la vita di questa appassionata creatura.

Nata in un secolo in cui dominava sovrano il petrarchismo, dobbiamo anzitutto riconoscere in lei una forza di sentimento quale, a quei tempi, nessun altro poeta ci dà l'esempio. Il suo stile è semplice; è un' onda di poesia vissuta e cantata che le trabocca dal cuore tradito, come un caldo fiotto di sangue prorompe da una ferita appena aperta. A quei giorni si scriveva a forza di immagini, ma la Stampa non segue questo andazzo di coloro, che pur furono i suoi maestri; i suoi versi glieli strappa il dolore, e perciò il suo grido è semplice e profondo come il gemito umano.

Fu verso i vent' anni che conobbe il giovane Conte Collatino di Collalto, bellissimo patrizio di origine Trevisana; pare che per tre anni l'amore di lei fosse da lui teneramente ricambiato; ma ancora tace la musa della appassionata giovanetta sopra questa immensa felicità di un amore fortemente sentito, e fortemente corrisposto; solo di quando in quando ella canta le bellezze e le virtù del suo Conte.

Ma sullo scorcio del terzo anno, il desiderio di avventure e di onori trae Collatino in Francia a guerreggiare sotto Arrigo II; ed egli parte, senza punto curarsi dell'amorosissima Gaspara, che non ha più bene quando il suo diletto è lontano. Nulla la conforta; ancora prima ch'egli abbandonasse l' Italia, ma che lasciando Venezia dove ella viveva, si ritirava nel superbo Castello di Collalto sui colli Trevigiani, la sua lontananza la faceva struggere d'amore e di dolore, mentre lo aspettava:

Io son dall'aspettare omai si stanca
Si vinta dal dolore e dal desìo
Per la sì poca fede, e molto oblìo
Di chi del suo tornar lassa, mi manca;
Che lei che il mondo impallidisce e imbianca
Con la sua falce, e da l'ultimo fio,
Chiamo talor per refrigerio mio
Sì il dolor nel mio petto si rinfranca.
Ed ella si fa sorda al mio chiamare,
Schernendo i miei pensier fallaci e folli
Come sta sordo anch'egli al suo tornare.
Così col pianto onde ho gli occhi miei molli
Fo pietose quest'onde e questo mare
Ed ei si vive lieto ne' suoi Colli.

Bella, giovane, ardente, non le mancano adoratori, ma ella non vede che il suo Conte:

Io vegno lui; altri per me si strugge.
Io non posso mirar altra bellezza
Odio chi m'ama, ed amo chi mi sprezza.

Qualche raro bagliore di felicità le irradia però ancora la vita; e la speranza le sorride qualche volta, ma nelle sue rime c' è

sempre un fondo triste: quasi una vaga divinazione dell'avvenire:

Gioja somma, infinito alto diletto
Or che l'amato mio tesoro ho presso;
Or che parlo con lui, che il miro spesso;
M'ingombrerebbe certamente il petto;
Se il cor non mi turbasse un sol sospetto
Di tosto tosto rimaner senz'esso
Per quel ch'io veggo a qualche segno espresso,
Che sol apre Amor gli occhi all'intelletto.

E diffatti appena Collatino ha lasciata l'Italia, dimentica completamente l'infiammata Gaspara, che scrive allora uno de' suoi più meravigliosi sonetti.

Già in lei lavorava la terribile lima della gelosia. Donna in tutta la forza della parola; donna nella grandezza del suo amore e del suo dolore, sente che se l'uomo che adora le sfugge, è perchè qualche altra donna se l'ha preso:

Se il vostro cor di maggior donna degno
Una volta in me sola si compiacqae
Se sin gli scogli d'Adria, i lidi, e l'Acque
San che voi siete il solo mio sostegno;
Perchè senza mia colpa e mio difetto
Se non d'esser più che altra fida stata
M'avete tratta fuor dal vostro petto?
Questa è la gioja mia da voi sperata?
E questo è quel che voi m'avete detto?
Questa è la fè che voi m'avete data?

Si può scrivere con maggiore semplicità ed efficacia? Quando pensiamo che queste rime risalgono a circa quattro secoli addietro, e precisamente all'epoca in cui la semplicità era lettera morta, e l'efficacia veniva cercata nelle immagini più che nel sentimento, sorge viva e spontanea l'ammirazione per la infelice poetessa veneta.

Lontana dal suo tesoro, straziata da tristi pensieri e da più tristi presentimenti, passa nella sua mente l'idea della morte; ma non è più l'invocazione mestissima e soave ch'ella rivolgeva alla negra parca quando il suo Conte stavasi *lieto ne' suoi colli;* ora è una visione macabra, che per lei, addolorata, ha pure dei fascini:

E vo' morir, che rimirar d'altrui
Quel che fu mio questi occhi non potranno,
Perchè mirar non sanno altro che lui.

E l'idea del suicidio torna spesso alla sua mente; ma è ancora il pensiero di lui che la trattiene di rinnovare dopo varî secoli il dramma di Leucade:

Perchè dal dì che a lui io diedi in preda
L'anima, e il corpo e la morte e la vita
Divenne sua, e a lui convien che ceda.

Spera forse più tardi ch'egli ritorni a lei, anche per un rispetto a quel mondo che sapeva del loro amore; e forse vuol ricordargli questo, in quelle rime soavi ch'io riporterò perchè le rileggiamo insieme:

Conte, dov'è andata
La fè sì tosto, che m'avete data?
Che vuol dir, che la mia
È più costante che non era pria?
Che vuol dir che dappoi
Che voi partiste io son sempre con voi?
Sapete voi quel che dirà la gente
Dove forza d'Amor punto si sente?
O che Conte crudele
O che donna fedele!

Collatino ritorna a Venezia e la bellissima Gaspara sarebbe felice, se già non corressero voci del prossimo matrimonio del suo Conte.

Fin qui e leggenda e storia vanno di pari passo come due acque nel medesimo letto, per biforcarsi poi: la leggenda precipitando nell'abisso di una morte non naturale la sua gentile eroina, la storia, tratta dalle sue stesse rime, per condurla sopra altri fioriti sentieri dell'amore.

Gaspara Stampa che ci appare così umana, così viva ancora dopo circa quattrocento anni, fu raccolta in un nimbo d'oro dalla poesia de' suoi critici; e questo nimbo d'oro fece di Lei una santa dell'amore fedele. E degna infatti dell'ammirazione di tutta una posterità sarebbe stata questa devozione perpetua al suo primo amore. Nessuno vorrebbe sfatarla la poetica leggenda di questa *infiammata giovinetta*, com'ella stessa si compiace chiamarsi, e nessuno l'avrebbe azzardato, se le sue rime non parlassero ancora, come sempre, per lei.

Rileggiamo insieme, lettrici gentili, cortesi lettori, il seguente sonetto:

A mezzo il mare ch'io varcai tre anni
Tra dubbi venti, ed era quasi in porto
M'ha *ricondotto* amor che a sì gran torto
È ne' travagli miei pronto, e ne' danni;
E per doppiare a miei desiri i vanni
Un sì chiaro Orïente agli occhi ha porto
Che rimirando lui prendo conforto,
E par che manco il travaglio m'affanni.
Un *foco* eguale al primo foco io sento
E se in sì poco spazio questo è tale
Che dell'ALTRO non sia maggior pavento.
Ma che poss'io se m'è l'arder *fatale*,
Se volontariamente andar consento
D'un foco in altro, e d'uno in altro male?

O che non è forse abbastanza chiara la confessione della giovane poetessa? *Tre* anni, dicono i suoi storici, ella amò riamata il bel

Conte di Collalto, e *tre anni* sono quelli che ella dice d'aver varcati *A mezzo il mare;* fatto di incertezze si vuole fosse l'amore di lui per lei, e pur di questo ella dà conferma nelle sue parole: *Tra dubbi venti.*

Quando scrisse il suaccennato sonetto aveva certo già avuto un altra affezione, poichè lo dice da sè stessa: *Un foco eguale al primo foco io sento*, tutto adunque si riunisce per assicurare che il *primo foco durato tre anni tra' dubbi venti* dovesse essere un primo amore, cioè il suo amore per il signore di Collalto. Ma il secondo foco ha tal forza che sentendolo ella teme non sia maggiore ancora del primo:

Che dell'altro non sia maggior, pavento.

Forse in quell'istante non sfugge a lei, donna d'alto sentire, quanto sarebbe stato più bello ardere un'unica volta; forse sente nell'anima come una voce di rimprovero; e infatti pare risponda a una voce interna quando si scusa coll'altro verso:

Ma che poss'io se m'è l'arder fatale?

A quei tempi si cercavano meno vocaboli nuovi, ma i pochi che si usavano si voleva rispondessero veramente al concetto di chi scriveva; ed ecco la Gaspara Stampa usare precisamente la parola *fatale*, cioè derivante dal fato, cioè immutabile, e non già, come molti dei contemporanei lo adoperano per triste o sventurato.

Questo sonetto, ed altri parecchi dell'elegante poetessa, le fanno adirittura mutare il carattere; e dessa ci appare forse meno poetica, ma più viva, più umana, e risponde maggiormente all'indole de' suoi tempi.

E non è forse al cinquecento che dobbiamo una Tullia d'Aragona, una Veronica Gambara, e tante e tante altre donne che fecero preclaro quel secolo colla galanteria, colle virtù, colla bellezza, coll'ingegno femminile?

Abituate all'omaggio ossequioso degli uomini, sentendosi celebrate in prosa e cantate in rima; regine delle feste e dei tripudì, le donne del XVI secolo erano anche proclivi a studi geniali, come il canto, il suono, e sopratutto la poesia. A provare come anche fra le cortigiane si trovassero donne assai colte nelle arti belle il nome di parecchie di esse ha varcato i secoli, per giungere fino a noi; e la Gaspara Stampa viveva in quell'epoca e sopratutto in quel mondo, poichè Venezia appunto allora era il nido degli amori più o meno platonici, più o meno ardenti.

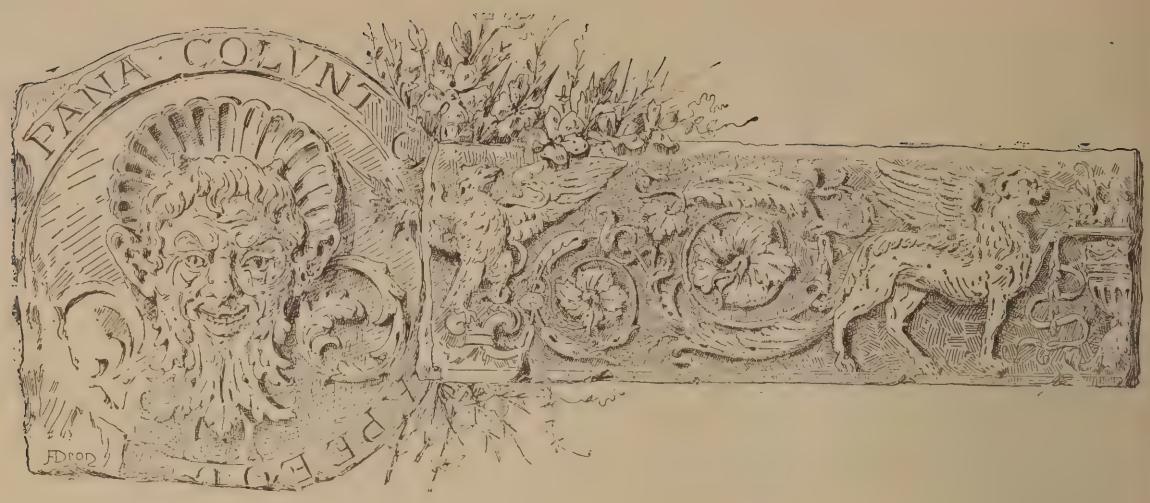
Alla nostra poetessa corteggiata, ammirata a sua volta, sarebbe stato più che mai difficile serbarsi fedele al suo primo amore, mentre, intorno a lei, la corruzione più sfrenata serpeggiava nella società, sotto la più bella maschera che immaginazione umana potesse darle.

Parecchi dei suoi sonetti, e non dei più indifferenti sono rivolti a Sperone Speroni, patrizio padovano, amante della famosa Tullia d'Aragona, così che qualcuno dopo aver veduto come la Gaspara stessa sfatasse nelle sue rime quella poetica leggenda che il tempo le avrebbe poi creata d'intorno, opinerebbe che appunto questo giovane padovano fosse l'oggetto del suo secondo amore; e forse saremmo noi stessi inclinati a crederlo leggendo il seguente sonetto, che non pare possa essere ispirato dalla sola amicizia:

Speron che all'opre chiare ed onorate
Spronate ognun col vostro vivo esempio,
Mentre d'ogni atto vile illustre scempio
Con l'arme del valor vincendo fate:
Perchè di seguir io vostre pedate
Per me l'ardente mio desir non empio;
Voi d'ogni cortesia ricetto e tempio
A venir dopo voi la man mi date
Sicchè come ambo due produsse un nido
Ambo due alzi un vol, vostra mercede
E venga in parte anch'io del vostro grido.
Così d'Antenor quell'antica fede,
E questo d'Adria fortunato lido
Faccian de' vostri onor mai sempre fede.

Questo sonetto, che abbiamo voluto citare anche perchè conferma in esso la poetessa d'essere nata a Padova, non è il solo che le ispirò Sperone Speroni. Ma noi non indagheremo più oltre chi possa essere stato l'oggetto del secondo amore della giovinetta Anassila, com'ella si compiace chiamarsi in alcune sue rime, avendo tratto questo nome dall'ispirazione d'essere la ninfa del fiume Anasso o Piave, che abbracciava appunto le vetuste terre dei Conti di Trevigi e Collalto; ad altri il compito di queste ricerche attraverso le sue rime; noi accontentiamoci di essere penetrati un po' più addentro nell'anima di questa poetessa, che resterà pur sempre la più simpatica ed elegante rimatrice del Cinquecento!

Ferro duca di Sori.



RUDERI E CASTELLI

La Rocca di Dozza.

Fra le più alte significazioni di quell'oltrapotente grandezza che determinò la fama imperitura di molti secoli e caratterizzò così schiettamente l'epoca dei Comuni e quella Medioevale, l'esistenza di certi antichissimi castelli nei dintorni delle nostre città è forse, di tutte, la più classica ed eloquente. Non vi è nulla di più grandioso, di più solenne, di più importante, di queste ciclopiche costruzioni secolari, cinte di fossa o di muri merlati, difese da baluardi o da torrioni, e così austere e inespugnabili, così accigliate, misteriose e mute.

Nella campagna bolognese, — sui numerosi colli e per la vasta pianura, — ne rimangono ancora parecchie: il Castello di S. Martino de' Manzoli, quello della Selva e di Barbiano, Castel del Rio, la Rocca di Dozza, e non so quanti altri, che sono gli ultimi avanzi di quei monumentali edifizî sorti nei periodi più famosi dell'êra passata, ed hanno un'importanza così singolare, da invogliare chiunque abbia sentimento d'amore per le cose patrie a visitarli partitamente ed attentamente.

La rocca di Dozza dista assai da Bologna, ed è a due passi dal territorio imolese. Sorge sul culmine di un piccolo, fertilissimo colle, situato alla sinistra del torrente Sellustra, cinto da un lato da alture maggiori, fra cui è monte Catone, il Loghino, Massignano, che si svolgono in catena lungo la via Emilia, formando sull'orizzonte tutt'una vaporosità lieve di agili punte e di molli insenature. Presso la rocca è il paese: un paesello che sembra un vero romitaggio, e che rammenta quei neri cumuli di case, disseminate malinconicamente sulle montagne dell'Umbria come inaccessibili nidi di falchi.

Ma la storia tace sulle sue origini. E quelle pure del nome che porta sono oscure ed incerte.

Dozza è indubbiamente una corruzione di Doccia; ma, in italiano, allo stesso modo che molti altri nomi di luoghi e di persone subirono, per causa del vernacolo, una leggera trasformazione, (come quello ad esempio di Guinicelli che degenerò in Guinizelli), si ebbe l'abitudine costante di usare la denominazione dialettale che servì, suppongo, a designare le condizioni idrografiche di quella località.

Il castello sorse molto probabilmente prima dell'XI secolo. Si sa che papa Eugenio III nel 1151 lo donò al vescovo d'Imola, e che divenne poscia il rifugio dei canonici del Castello di S. Casciano. Poi esso prese parte a tutte le guerricciuole che combatterono i faentini e i bolognesi nei secoli successivi: si alleò or con l'una or con l'altra città; fu saccheggiato e più volte distrutto dalle parti avversarie; venne riedificato, restaurato, fortificato. Da Ottone IV di Sassonia — che, passando dalle Romagne per ricevere da Innocenzo III la corona imperiale, lo abbruciò, — a Riccardo da Trevigi che nel 1307 lo pose in istato d'assedio; da Alberico della Bordella

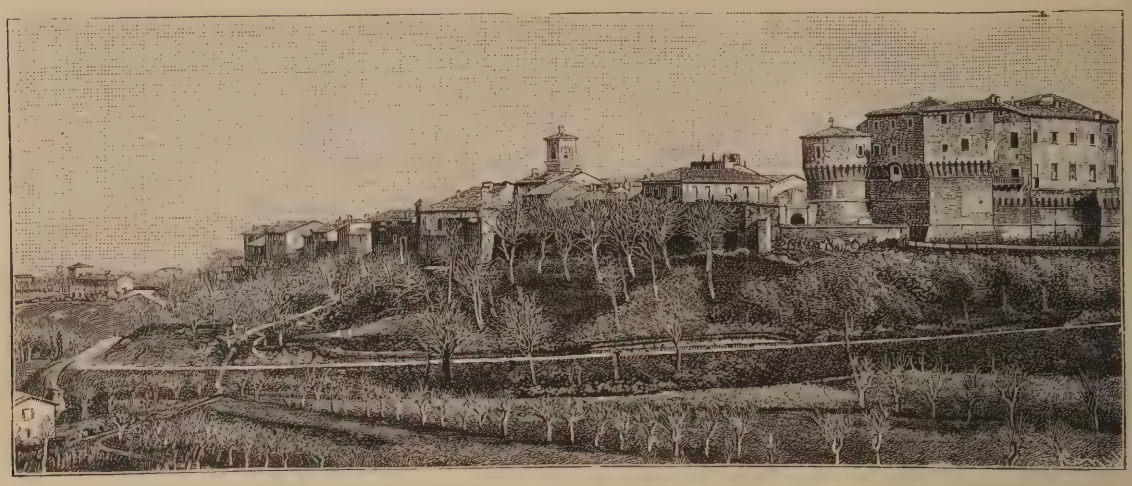
che dopo tre terribili assalti lo fece suo, a Lodovico Alidosio che l'ottenne in dono da papa Giovanni XIII; da Caterina Sforza che lo munì di nuovi fortilizi, al Duca Valentino che l'ebbe in suo potere e lo cedette poscia al Bentivoglio; e, via via, fino al XVI secolo in cui passò dagli imolesi al cardinal Campeggi, fino al secolo XVIII nel quale divenne definitivamente dei Malvezzi dopo d'essere stato eretto a marchesato, la sua storia è oscura, intricata, confusa, piena di profonde e buie lacune.

Non se ne sa molto di più. L'Archivio d'Imola conserva per altro molti importantissimi documenti, da cui si potrebbero trarre, ben ampie notizie. Ma nel Municipio di Dozza l'unica bolla esistente è quella che porta la data del 1729, di papa Clemente VII, per l'infeudazione del castello nella persona di un cardinale Malvezzi.

Il Castello di Dozza.

Oggi, essendone stato conservato il possesso per molte generazioni, è rimasto di proprietà del marchese Girolamo Malvezzi Campeggi conte della Selva, — un colto e perfetto gentiluomo, cortesissimo, sottilmente aristocratico, che appartiene ad una delle più antiche famiglie del patriziato bolognese.

Or dunque, salendo per un ameno vicoletto che si svolge tra dei vigneti abbondanti e che parte dalla via Emilia, si giunge alla rocca. Essa appare improvvisamente, al disopra di un'angusta vallata, coi suoi due immensi torrioni, con le sue mura colossali e annerite dal tempo, un po' deformata nelle grandi linee esteriori da quelle orrende modificazioni che le vennero fatte dai Campeggi quando, nel 1565, ebbero la disgraziata idea di trasformarla in palazzo. La merlatura del decrepito edifizio è scomparsa sotto un tetto che non ha nulla a che fare con l'artistica grandiosità del castello: cento finestre sbadigliano nella malinconia di quel triste spettacolo, e i beccatelli accigliati e profondi, guardando dall'alto tutto quel vecchio disordine, protestano in nome della tradizione e dell'estetica. Ma il ripristino di tale mole, che pur sarebbe così bello e così importante, solleverebbe tante quistioni archeologiche, e porterebbe seco tante



La Rocca e il Castello di Dozza

difficoltà architettoniche, da far andar via la voglia di intraprenderlo ad ogni volonteroso armato ben anche delle migliori intenzioni.

Alla rocca si accede entrando per l'antica porta di Dozza. Il ponte levatoio, abbassato sulla larga fossa di cinta, mette in uno stretto cortile incastonato fra dei grossi muri, munito di serrande pesantissime, freddo e muto come certi chiostri abbandonati. E dentro è tutto un laberinto di sale, di androni, di sotterranei e di scale, impossibile a descriversi.

Al primo piano si riscontrano ancora quel fasto e quella pompa che rispecchiano le considerevoli ricchezze possedute dai primi signori del castello. Fra le cose più notevoli, v'è la famosa camera che fu abitata per breve tempo da Pio VII: la stanza è spaziosa, severa, colle pareti tappezzate di damasco d'un rosso cupo, assai sontuoso e greve, e contiene certi mobili di antico stile, magnificamente intarsiati, che servirono al pontefice durante la sua dimora al castello. Le altre sale attigue racchiudono mille tesori d'arte, inestimabili: arazzi, stoffe, pitture e affreschi pregevolissimi. E dalle vaste pareti pendono i ritratti degli antenati arcigni, dei guerrieri più famosi, dei cardinali illustri, — delle dame incipriate e in costume *rococo*, altere, avvenenti, aristocratiche, — dei gentiluomini trucemente severi e baldanzosi, superbi tutti delle gesta da loro compiute, e forse tutti sognanti la dominazione e il lusso, l'amore e le conquiste.

La storia più esatta di molti secoli e la monografia più completa e dettagliata di quel vetusto edifizio ondeggiano fra quelle teste e su quei visi, misteriosamente. Le passioni, le ire, gl'intimi segreti, le tristi vicende, le fortunate avventure, le lacrime e i sorrisi, gli affetti e gli odî di cento generazioni hanno il loro riverbero su quei vecchi quadri impolverati e indecifrabili.

Inoltre, di notevole, v'è la sala d'armi, dove son raccolte in gran quantità corazze e alabarde, scudi, spade, spingarde, fucili, veramente dell'epoca più remota, e che formano una collezione ricchissima, assai rara.

Difficilmente è dato di poter trovare in un solo ambiente, rimasto per tanti anni abbandonato e negletto, un numero così rilevante di preziose reliquie e di curiosità artistiche, di sacre memorie e di classiche bellezze, riunite con tanta diligenza e conservate con una cura così assidua. Ma la disposizione meravigliosa esatta, quasi direi immutabile, di certi oggetti, lascia indovinare il concorso di una mano sapiente, di una intelligenza raffinata, e di un occhio esercitato a penetrare tutti i segreti dell'estetica e dell'eleganza più eletta e originale.

Il resto del castello è forse meno importante per quel visitatore che cerca gli allettamenti esteriori e si ferma alle superficialità. Ma da ogni stanza, da ogni androne, da ogni scialba parete spira l'aria dei tempi che furono, rimbalzano gli echi tumultuosi di genti armate, o d'oppressori, o di ribelli. Dall'alto del torrione massimo, dove rimangono ancora le tracce della rozza abitazione degli sgherri che stavano a guardia del castello, ai più profondi sotterranei, in cui languirono tanti sventurati, gli spiriti del passato si af-

facciano terribilmente all'immaginazione e sembra che si radunino in un supremo convegno per rammentare le strane vicende e i misteriosi episodî che si svolsero oscuramente negli antri segreti della rocca.

Molte stravaganti e barbare e peregrine iscrizioni rimangono ancora sui muri sgretolati, e richiamano l'attenzione di chi è assetato di notizie e va in cerca di emozioni fantastiche e bizzarre. Sulla parete di una prigione, un Bartolomeo Monti, che vi rimase rinchiuso nel 1685, incise con una punta acuminata alcune curiosissime cose, che rispecchiano lo spirito dei tempi e l'influenza delle terribili leggi e delle pene terrorizzanti adoprate da chi allora comandava. Fra l'altro, egli tracciò accanto alla lugubre figura della Morte il seguente epitaffio: « *O tu che guardi in su — io fui come sei tu — tu sarai come son io — guarda in questa e spera in Dio* ».

Sapeva forse l'oscuro e mesto carcerato di scrivere allora un funebre vaticinio per le generazioni del XIX secolo?

Ahimè! Anche dopo duecentodieci anni, noi pure, che guardiamo in quel triste simbolo, ci sentiamo assai infelici, assai tiranneggiati da un destino avverso, assai schiavi di stolti e ingiusti pregiudizî: vittime incoscienti di un turbinoso malessere, di una crudele realtà, di un giogo opprimente e doloroso che ci siamo imposti per godere più ampiamente la vita, per assaporare tutte le voluttà, per comprendere tutti i misteri del mondo, per scandagliare gli abissi dell'al di là e per toccare l'irraggiungibile...

La Morte! Ecco dove si dovrebbe fissare l'occhio smarrito e lo spirito meditabondo. E là, nel decrepito castello, un grido funebre parrebbe che dovesse correre di sala in sala, echeggiare sotto le vôlte, uscire dai sotterranei, dai trabocchetti, dalle prigioni, e ripercuotersi fin negli ultimi pertugi che praticarono i lanzichenecchi sul tetto merlato per esplorare col loro acuto sguardo l'arrivo delle orde nemiche. Ormai, nulla più rimane: e dopo tante lotte, tanti dolori e tante ansie, le camere nude e silenziose non dovrebbero che ricordare la grande vacuità e l'irreparabile caducità delle umane aspirazioni.

Ma, tutt'intorno, brilla l'allegro raggio di un nuovo sole. La rocca colossale, un tempo tanto temuta, è ora trasformata in un'amena villeggiatura; i trabocchetti sono scomparsi; nelle prigioni sono stati levati i chiavistelli; entro le sale elegantissime trillano le soavi note di una musica blanda, edalle ampie terrazze si può dominare la meravigliosa ricchezza dei campi fecondi e delle vigne copiose. Una vita nuova ha fatto dimenticare i truci episodî del passato. Un'onda di poesia ha addormentato gli spiriti irrequieti. E la sentimentale leggenda può sorgere liberamente sotto le dolci e lievi armonie di un'arpa incantatrice accarezzata da una piccola mano di marchesa.

La Torre della Rocca di Dozza.

Questo miracolo inatteso è avvenuto dacchè la famiglia Malvezzi Campeggi è tornata ad abitare il castello nei mesi dell'estate. Nulla vi è di più idealmente tranquillo che quel dilettoso è ricco soggiorno nascosto fra i romantici recessi delle quiete colline bolognesi. Gli alberi secolari, gli ondulati declivi, gli antichi pini e i vigneti di smisurate estensioni circondano la vecchia mole turrita con un'ar-

monia di tinte così uguale e con una tale pacatezza di toni, da formare un quadro mirabile, invitante agli obliosi riposi o ai patetici raccoglimenti dello spirito e dell'intelletto. E la marchesa Malvezzi Campeggi, che è dotata di un finissimo gusto artistico, si aggira in compagnia de' suoi figliuoli entro quel vasto circuito di magiche bellezze, ritraendo col suo giusto obbiettivo fotografico gli spettacoli più pittoreschi della natura selvaggia e doviziosa.

Anche, nei grandi silenzî pomeridiani o nelle serate plenilunari, gli accordi di delicati istrumenti escono dalle larghe finestre della rocca, e si dileguano soavemente nella quieta valle del Sellustra.

Ma, chi può descrivere la squisita e melodiosa lirica che vanisce per l'aria popolata di fragranze invisibili?...

Il paese di Dozza è pur esso di molto cambiato. Uno sprazzo di quell'invadente civiltà che oggi perturba i maggiori centri intellettuali è penetrato fin lassù, ed ha fatto mutar la faccia a molte cose. Nel 1882 venne inaugurato il nuovo acquedotto, — opera di uno fra i più valenti ingegneri romani — e così fu del tutto soppressa l'antica cisterna costruita da uno dei Campeggi verso la seconda metà del secolo XVI. Molte altre innovazioni hanno inoltre sostituito e soppiantato i vecchi ordinamenti.

Dozza è un paesello di dimensioni microscopiche, abitato da poco più di cinquecento famiglie. Nel 1260 fu travagliato da una tremenda pestilenza; e una cronaca narra che in un sol giorno morirono circa duecento cinquanta persone. Presso una delle sue porte esiste ancora l'ospedale costruito nel 1589, che oggi rimane chiuso. Gli abitanti sono quasi tutti operai e agricoltori.

Fra le sue mura c'è da annoiarsi mortalmente, — peggio che in un carcere, — specialmente d'inverno.

Ma le poche persone che salgono in quell'eremo così poco conosciuto, oltre che ammirare la rocca possono godere un panorama ineffabilmente delizioso. Intorno, nelle lontananze azzurrine e vaporose, si stendono gli accavallamenti dei colli e gli immensi piani del suolo romagnolo: le borgate biancheggiano tra il verde molle dei campi e le striscie cineree delle vie tortuose; e tutte le varie colorazioni della terra coltivata, tutte le mutabili tonalità della natura feconda, tutte le luminose iridescenze del profondo orizzonte si fondono in un unico quadro di una magica e divina potenza.

Ai piedi di Dozza spicca una vasta distesa di case, di porticati, di grandiosi edifizî, di campanili esili e bianchi: da quell'altezza si rilevano con una straordinaria precisione i limiti estremi e le particolarità topografiche della cittadella adagiata sul piano, linda, pulita, silenziosa, obliosamente assopita sotto la gran gloria del sole.

Quella è Imola. C. G. Sarti.

Romantica.

Perchè mi guardi? Dalla tua cerula
Pupilla insidie mi tende Amor.
E io che l'odio quel tristo pargolo,
Perchè già troppi mi diè dolor;

Passo, e pur mostro di non intendere
Quelle che ascondi fiamme nel seno,
E come pronte risplenderebbero
Per me del primo forte baleno.

Passo e sorrido. Ma su dal macero
Petto una nenia sento echeggiar,
Son dessi i vecchi sogni che implorano
A nuovo aprile rigermogliar.

Indietro, o infidi! ma quel tuo cerulo
Sguardo di bimba scordar saprò?
No, se alla Musa, mio non istabile
Amore, l'anima lo confidò.

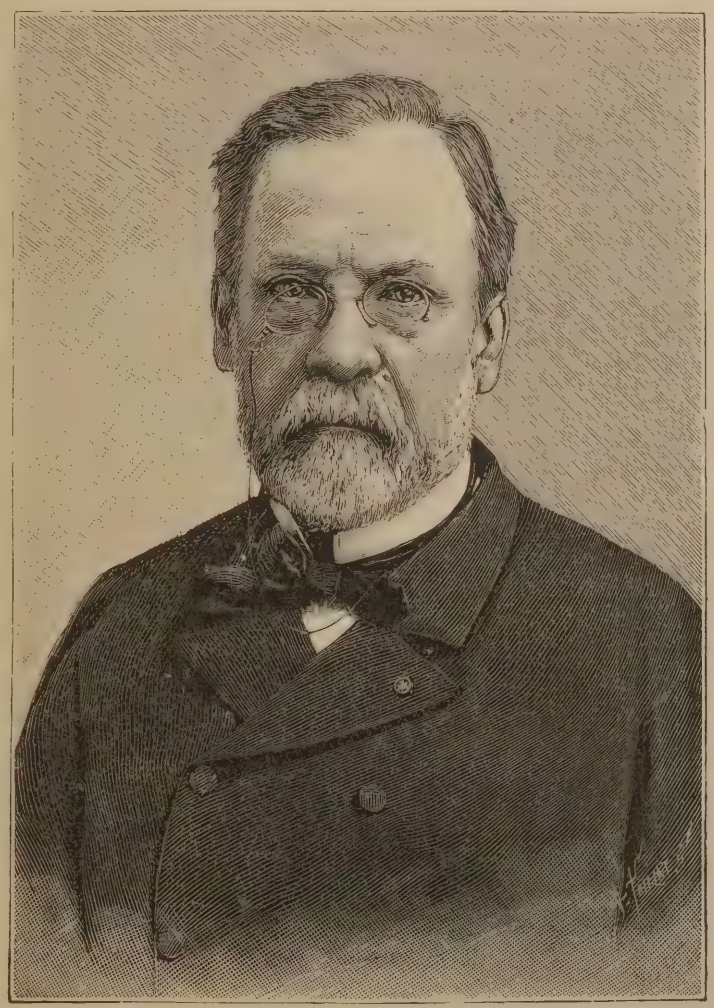
M. Nina.

Fidanzati

(Composizione di E. Fontana)

LUIGI PASTEUR

Lo svolgimento dei fenomeni naturali, preso nel suo insieme e nel suo progredire incessante, si presenta d'ordinario come un movimento lento e graduale, di evoluzione, interrotto a quando, a quando, da moti bruschi e repentini, di rivoluzione. Questo fatto si verifica tanto nella natura morta, come in quella vivente; ed anche nella storia del pensiero umano e del movimento scientifico noi vediamo egualmente da un lato l'opera lenta e paziente di una serie di studiosi, le cui ricerche fanno avanzare continuamente la scienza, sì, ma a poco, a poco, e dall'altro invece di quando, in quando, l'opera di un uomo, che viene d'improvviso con qualche grande scoperta a scuotere la scienza e a spingerla rapidamente in avanti sulla via del progresso. Questo è ciò che chiamiamo l'opera del «genio.» ed a questa indubbiamente appartiene l'attività scientifica di Luigi Pasteur.



Luigi Pasteur.

Nato a Dôle (nel dipartimento del Giura) il 27 decembre 1822, Luigi Pasteur è sorto dalle classi più umili della democrazia. Figlio di un semplice operaio conciapelli, che andò più tardi a stabilirsi ad Arbois, egli ricevette la sua prima educazione in un collegio di questa città, dove cominciò gli studi classici, che andò poi a finire nel collegio di Besançon. Il sogno del padre suo era di vederlo un giorno professore di matematica ad Arbois, ma il giovane Pasteur avea mire più elevate. Volendo entrare alla scuola normale superiore, si consacrò con passione allo studio delle scienze, e specialmente della chimica, mentre era ancora mae-

stro ripetitore nel collegio di Besançon. Ammesso una prima volta alla scuola normale come 14°, egli rifiutò di entrarvi, perchè voleva una classificazione migliore; andò allora a Parigi, seguì i corsi del collegio di S. Luigi, e nel 1843 riuscì ad essere ammesso come quarto in quella scuola.

La sua carriera scientifica fu rapidissima. Cominciò fin da quando era assistente alla scuola normale a fare la sua prima scoperta, che lo rese celebre d'un tratto, sulla struttura molecolare delle forme cristalline, e a 26 anni lo vediamo già professore di fisica al liceo di Digione e solo un anno dopo professore di chimica nella Facoltà di scienze a Strasburgo. Nel 1854 fu chiamato a Lilla coll'onorifico incarico di organizzare, in qualità di decano, la nuova Facoltà di scienze fondata in quell'Università; 3 anni dopo, nel 1857, chiamato a Parigi, prese la direzione degli studi scientifici alla Scuola normale, nel 1863 fu nominato professore di geologia, fisica e chimica alla Scuola di Belle Arti, e nel 1867 divenne professore di chimica nella facoltà di scienze dell' Università di Parigi, alla Sorbona, dove dettò lezioni fino al 1875.

A quest' epoca i suoi lavori sulla generazione spontanea, sulle malattie dei bachi da seta, sulle malattie dei vini, ecc. gli avevano già procurato una fama europea.

Membro dell'Accademia delle Scienze nel 1862, dottore onorario della Facoltà di medicina di Bonn nel 1868, membro straniero della Società reale di Londra nel 1869, fu nel 1870 elevato alla dignità senatoriale con un decreto, che non potè essere emanato in causa degli avvenimenti politici di quel tempo.

Patriota profondo ed ardente, egli fu estremamente addolorato dalle sconfitte della patria sua, e nel 1871, all' epoca del bombardamento di Parigi, rimandò all'Università di Bonn il diploma di dottore con una fiera lettera, nella quale pregava il decano di quella Facoltà medica di radiare il suo nome dagli archivi della Facoltà.

« Se la Scienza non ha patria, egli diceva, lo scienziato deve averne una ». Ed anche recentemente Pasteur ebbe occasione di dimostrare che i suoi sentimenti eran sempre gli stessi, rifiutando una decorazione germanica a lui offerta dall'Accademia delle Scienze di Berlino in occasione delle feste per l'apertura del canale di Kiel.

Una delle sue più grandi soddisfazioni fu indubbiamente quella che gli procurò Huxley, dicendo che le sue scoperte aveano fatto guadagnare alla Francia più danaro di quello che essa avea dovuto pagare come indennità di guerra alla Germania.

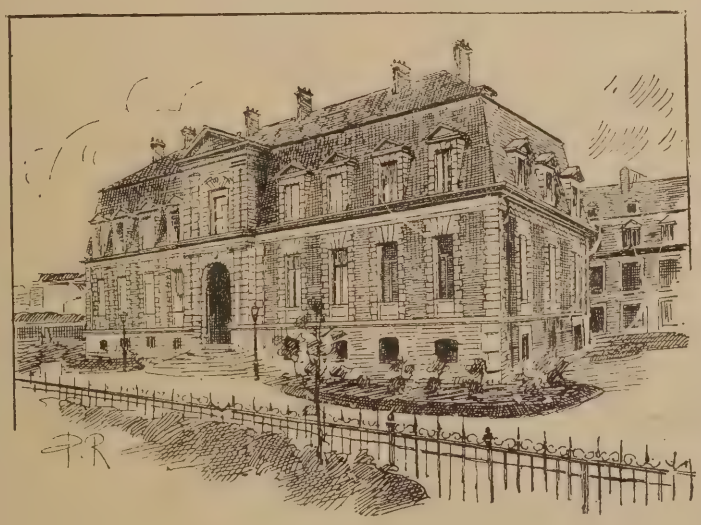
Dopo quell'epoca Pasteur fu nominato successivamente Socio dell'Accademia di medicina nel 1873, membro dell'Accademia di Francia nel 1881, dottore in Scienze dell'Università di Oxford nel 1883 e segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze al posto di Vulpian nel 1887: lo stato cagionevole della sua salute lo costrinse però a rinunciare a tale carica due anni dopo, nel 1889.

Intieramente dedito alle ricerche scientifiche, questo scienziato, altrettanto illustre che modesto, ha dato sempre prova del più grande disinteresse. Basti, a prova di ciò, narrare semplicemente il seguente aneddoto. Allorquando Pasteur fece i suoi studi sulla birra, sul vino e sulle loro malattie, il suo maestro Dumas volle che prendesse i brevetti d'invenzione per le sue scoperte: egli lo fece, ma poi ebbe cura di non pagarne le quote annuali, di guisa che egli perdeva ogni diritto, ma in pari tempo nessuno speculatore poteva trarre profitto dalle sue scoperte a detrimento del pubblico, il quale ebbe agio così di sfruttarle a tutto suo vantaggio. Se egli fu disinteressato, bisogna dire, però, che non vi fu ingratitudine da parte degli altri: e difatti i suoi lavori così utili e le sue bellissime scoperte gli valsero un numero tale di onori e di ricompense, come nessun altro uomo di scienza ebbe forse in vita sua. Egli ricevette dalla Società reale di Londra la medaglia Rumford nel 1856 e la medaglia Capley nel 1874; dal ministero d'agricoltura austriaco ebbe nel 1868 un premio di 10000 fiorini per la scoperta del suo metodo per combattere la malattia dei bachi da seta (pebrina), e dalla Società francese d'incoraggiamento un altro premio di 12000 franchi nel 1873 per l'insieme dei suoi lavori sui bachi da seta, sui vini sull'aceto e sulla birra. L'Assemblea nazionale, dietro rapporto di Paul Bert, gli assegnò nel 1874 una pensione vitalizia di 12000 franchi, che fu elevata a 25,000 nel 1883. A lui furono decretate medaglie dalla Società d'economia rurale russa nel 1882, dalla Società di arti e manifatture (1882), da un Comitato composto da membri dell'Accademia delle Scienze, dell'Accademia di medicina, ecc., per l'insieme

dei suoi lavori. Finalmente in occasione del suo 70.° anniversario, il 27 Decembre 1892, fu organizzata in suo onore alla Sorbona una solenne cerimonia, nella quale Pasteur ricevette, in un cogli omaggi delle prime notabilità d'ogni paese civile, una grande medaglia d'oro, frutto di una sottoscrizione nazionale.

Dal 1888 Pasteur dirigeva il grande Istituto scientifico, fondato per opera di una sottoscrizione nazionale, che fruttò 2,500000 franchi, per lo studio delle malattie contagiose, che porta appunto il nome di « Istituto Pasteur ».

Fin dal 1868 però l'illustre scienziato era stato colpito da emiplegia, dicesi, mentre faceva le sue ricerche sulla malattia dei bachi da seta; ciò che lo rese zoppicante per tutto il resto della sua vita, senza però diminuire affatto la sua meravigliosa operosità intellettuale. Solo in questi ultimi tempi si mostrava stanco e triste, perchè non poteva più attendere ai suoi lavori, com'egli stesso ripeteva a chi si recava a visitarlo. Il ritratto fisico di Pasteur, quale era negli ultimi anni di sua vita, non potrebbe essere meglio riprodotto che colle parole seguenti, dettate da un chiaro scrittore moderno, M. De Fleury. « Fatigué, labouré de rides profondes, la peau grise, les cheveux drus encore, presque toujours coiffé d'un toquet noir, le large front plissé, tout contouré des cicatrices du genie, la bouche un peu tireé par la paralysie, mais tant pléine de bonté, d'autant plùs pitoyable aux souffrances des autres qu'elle semble meurtrie de douleurs personnelles; avec cela, sous l'ombre des sourcils, la survivance de l'idée dans le flamboiement des deux yeux, voilà comme il m'est apparu... ».



Istituto Pasteur a Parigi.

Colpito nuovamente da ripetuti accessi di apoplessia, Luigi Pasteur cessò di vivere a Villeneuve-l'Etang il 28 settembre 1895, all'età di circa 73 anni, nella modesta casa, circondata d'un bel parco, che la città di Parigi avea messo a sua disposizione per le sue ricerche, e che egli avea scelta per sua residenza nell'estate.

* * *

L'opera scientifica di Pasteur non è di quelle che si possono riassumere in brevi parole: chè anzi, se si vuole averne un'idea giusta e adeguata, è necessario seguirla in tutte le fasi principali del suo sviluppo, giacchè il nome di Pasteur è conosciuto nel pubblico specialmente per l'ultima, che non è forse la più importante delle sue scoperte, che è la cura antirabbica, mentre invece pochi sanno di quanta mole sieno tutti gli altri meravigliosi suoi ritrovati, che faranno sì che il secolo attuale porterà in perpetuo in medicina il nome di Pasteur.

Vera caratteristica dell'uomo di genio, in Pasteur si ammira la forza combinata di una potente imaginazione creativa e del metodo sperimentale più rigoroso: e difatti noi vediamo che una specie di forza divinatrice, secondata e coadiuvata mirabilmente dall'esame più scrupoloso dei fatti osservati, lo ha sempre guidato nella lunga e brillante evoluzione dei suoi lavori scientifici.

Chimico di professione, giacchè, giova ricordarlo, Pasteur non è un medico, mentre è ancora alla Scuola normale comincia dal prevedere in un'affermazione di Mitscherlich un errore probabile; la sua ragione si ribella ad ammettere che azioni ottiche diverse possano corrispondere a forme cristalline identiche, e riesce infatti a separare il paratartrato doppio di sodio e di ammonio in due sali di assimetria inversa e d'azione inversa sul piano di polarizzazione della luce. In questa prima scoperta, che bastò a metterlo senz'al-

tro in prima linea fra gli scienziati, si trova il germe degli altri suoi lavori, com'egli stesso ripeteva sovente, per quanto in seguito tutti i suoi studi sieno stati rivolti alla soluzione di problemi d'indole biologica.

Si fu difatti su di una soluzione di paratartrato ammonico che egli fece le sue prime osservazioni sui fenomeni della fermentazione, riconoscendo che quella si scompone sotto l'azione di un microrganismo. Questo fu il punto di partenza di una delle scoperte biologiche più importanti, giacchè condusse Pasteur a risolvere definitivamente il problema delle *fermentazioni*, la cui origine avea affaticato invano per tanti secoli la mente degli studiosi, dal periodo romano, dell'alchimia, ecc., insino a noi.

Pasteur invece riuscì anzitutto a dimostrare che la fermentazione alcoolica dello zucchero si compie sotto l'azione di uno speciale microrganismo, o fermento, e che anche le altre fermentazioni, le quali trasformano il vino in aceto, il latte in siero e caseina, la crema in formaggio, sono dovute ciascuna ad un microrganismo speciale, che è il fermento acetico, lattico e butirrico.

In tal modo era dimostrato che ogni fermentazione ha il suo fermento specifico, rappresentato da funghi microscopici di varia forma, i quali, nutrendosi e moltiplicandosi a spese della sostanza fermentescibile ne determinano la decomposizione, risolvendola in composti sempre più semplici, e che anche la più complessa delle fermentazioni, che è la putrefazione delle sostanze organiche morte, è dovuta egualmente all'attività vitale di forme svariate di esseri infinitamente piccoli, i quali assicurano così la perpetuità della vita dei vegetali e degli animali.

Ma donde vengono questi piccoli esseri viventi, questi *microrganismi*, o *microbi* che dir si vogliano? Una volta si credea che nascessero spontaneamente nella materia che si distrugge, e la teoria della *generazione spontanea,* combattuta, fra gli altri, validamente anche dal nostro Spallanzani, teneva ancora divise le menti degli studiosi.

Toccò a Pasteur la gloria di risolvere definitivamente la questione, dimostrando che, come ogni fermentazione ha luogo per opera di uno speciale microrganismo, così anche senza microrganismi non si compie nessuna fermentazione. I liquidi che fermentano più facilmente, come sarebbero il sangue e l'urina, se, dopo averli introdotti in palloncini di vetro, si fanno bollire per uccidere i germi che vi cadono dall'aria, ossia se vengono *sterilizzati* (secondo l'espressione introdotta dallo stesso Pasteur), chiudendo poscia alla lampada il collo del palloncino, si mantengono inalterati indefinitamente. Nell' Istituto Pasteur a Parigi si conservano ancora, da oltre 40 anni, alcuni di quei palloni di vetro, per metà pieni di orina, di latte, o di sangue, in cui il liquido non ha mai fermentato.

Scoperta la causa delle fermentazioni, Pasteur volle anche studiare il modo di regolarne l'andamento, e rivolse la sua mente alle numerose alterazioni naturali, a cui vanno soggette le bevande alcooliche fermentate, e specialmente il vino e la birra, riuscendo a dimostrare che le diverse alterazioni naturali del vino e della birra (acidità, incerconimento, stato amaro e filante) sono dovute alla vegetazione di parassiti microscopici, i quali, trovando in quei liquidi condizioni favorevoli al loro sviluppo, li alterano in vario modo, e che a ciascuna di quelle malattie corrisponde uno speciale microrganismo; di guisa che, osservando al microscopio una goccia di vino, si puo dire anche senza gustarlo, se il vino è malato e di qual malattia. Ma egli, guidato dal senso pratico che lo ha distinto in tutte le sue ricerche, andò anche più oltre, e trovò un metodo che serve a prevenire lo sviluppo di quelle malattie, mediante la pratica della *pastorizzazione*, com'è detto appunto dal suo inventore il metodo del riscaldamento del vino per la sua conservazione.

Aveva appena terminato il suo studio sulle fermentazioni, che Pasteur fu indotto a studiare una terribile malattia dei bachi da seta, detta *pebrina*, la quale annientava in pochi giorni gli allevamenti più belli del prezioso animale, minacciando di estinguere addirittura una delle fonti più cospicue della ricchezza nazionale. Fu il suo maestro Dumas che indicò al ministero francese il « chimico » Pasteur per lo studio di tale malattia. Tale fatto sollevò tanto rumore nel campo degli avversari, che lo stesso Pasteur volle dapprima declinare un tale incarico, e fu soltanto dietro le vive istanze di Dumas, che si accinse a questa novella opera di studio, che durò cinque anni, ma che finì col dimostrare sperimentalmente la causa della malattia, il suo modo di propagarsi ed anche il modo di combatterla vittoriosamente, impiegando appunto

il *sistema Pasteur*, che consiste nell'esaminare col microscopio, dopo la deposizione delle uova, il corpo delle farfalle femmine, assicurandosi che non contiene traccia di corpuscoli. Coll'applicazione di questo principio, che è in sostanza quello dell'isolamento, applicato oggidì per le malattie contagiose degli animali e dell'uomo, Pasteur fece risorgere a novella vita quell' importantissima industria che già languiva.

Fu in seguito a tali importantissime rivelazioni che si fece strada l'idea di Davaine, che i bacilli da lui osservati nel sangue d'animali carbonchiosi fossero la vera ed unica causa della sua virulenza, e quindi anche della malattia; ma la prova diretta fu data da Pasteur con un'esperienza decisiva, simile a quella con cui avea abbattuto la teoria di Liebig sulle fermentazioni e quella sulla generazione spontanea. Egli cioè *coltivò* nel brodo i bacilli contenuti nel sangue carbonchioso, e con tali *culture* riprodusse negli animali il carbonchio, fornendo così la prova indiscutibile che quei bacilli sono la vera ed unica causa della malattia, e gettando in pari tempo le basi dell'odierna batteriologia.

Da questi studì infatti ha avuto origine quel maraviglioso movimento scientifico, a cui assistiamo anche oggigiorno nel campo dell'igiene e dell'eziologia delle malattie infettive dell'uomo e degli animali, delle quali fu dimostrata la natura microbica parassitaria, seguendo appunto il metodo della coltivazione artificiale, insegnato la prima volta da Pasteur per lo studio dell'infezione carbonchiosa.

Ma è nel dominio della profilassi delle malattie, che il genio di Pasteur ci riserbava altre e più feconde sorprese, riuscendo a far sì che gli stessi virus di certe malattie servano a preservare gli animali dalla malattia che essi producono, trasformando così un virus mortale in un virus preservatore. Si fu studiando il colera dei polli, che Pasteur dimostrò per la prima volta che l'agente produttore di questa malattia poteva essere attenuato nella sua virulenza e che poteva così essere trasformato in un vaccino preservatore contro lo stesso virus più forte, scoperta questa delle più mirabili, che aperse la strada a tante altre feconde applicazioni dello stesso principio, fino a quella più recente della sieroterapia!

Egli infatti preparò in seguito un vaccino anche pel carbonchio, coadiuvato in ciò da Chamberland e da Roux, riuscendo ad attenuare anche quel virus, ed a vaccinare il bestiame contro il carbonchio, mediante l'innesto del virus attenuato. In tal modo migliaia e migliaia di capi di bestiame furono salvati, anche nel nostro paese, dalla terribile malattia, limitando in pari tempo anche il numero dei casi di carbonchio nell' uomo.

Era adunque così stabilmente fissato il principio di preservazione artificiale contro le malattie contagiose: si potea però andare più in là e tentare la lotta contro il virus, anche quando questo fosse già penetrato nell'organismo; e su ciò eziandio Pasteur ha risposto vittoriosamente coll'immortale scoperta della vaccinazione contro la rabbia.

Senza riandare minutamente tutti gli stadì per cui è passata la mirabile scoperta della *vaccinazione antirabbica*, basti il dire che Pasteur, dopo aver dimostrato che si possono rendere i cani refrattari a tale malattia inoculando loro sotto la cute il *virus rabbico attenuato*, applicò la prima volta lo stesso metodo anche nell'uomo, nel luglio del 1885, su di un ragazzo alsaziano, Giuseppe Meister, che i medici aveano dichiarato come inevitabilmente votato alla terribile malattia.

I primi successi richiamarono nel modesto laboratorio di Pasteur una folla di persone morsicate, accorrenti a lui da tutto il mondo per scongiurare il pericolo del morbo fatale, finchè nel 1888 fu inaugurato a Parigi il grande Istituto Pasteur, di via Dutot, fondato per sottoscrizione nazionale, il quale venne destinato, oltrechè alle vaccinazioni antirabbiche, anche allo studio delle altre malattie virulente e contagiose.

Sfortunatamente Pasteur, come tutti i grandi innovatori, avea molti avversarî, specialmente fra i medici; e le opposizioni latenti si resero manifeste al primo apparire di un qualche caso d'insuccesso, con una veemenza di cui tutti i contemporanei si ricordano ancora. Ora invece la lotta si può dir terminata, e in tutte le parti del mondo la scoperta di Pasteur fa sentire i suoi benefici effetti, per mezzo dei numerosi istituti antirabbici fondati dai suoi allievi.

*
* *

Questa è a grandi tratti l'opera geniale e gloriosissima di Luigi Pasteur. Due cose specialmente dal lato scientifico risaltano in essa:

la precisione rigorosa del metodo e la catena logica che unisce dalla prima all'ultima tutte le scoperte del grande chimico francese; e ciò perchè Pasteur, come fu detto in principio, in tutti i suoi lavori ha sempre preso la mossa da un'idea preconcetta, figlia però di verità stabilite in precedenza. La sua imaginazione creativa, regolata dall'osservazione dei fatti, ha abbattuto per sempre un gran numero di errori, edificando in luogo di essi una nuova scienza. Le sue scoperte sui fermenti, sulla generazione spontanea, sui microbi come causa di malattie infettive e sulla vaccinazione contro di queste, sono state per la chimica biologica, per la veterinaria e per la medicina non un progresso regolare, ma una vera e propria rivoluzione radicale.

La Francia ha il vanto di avere illustrato la storia di due diverse importantissime rivoluzioni con due fra i più grandi genii dell'umanità: Napoleone e Pasteur.

Tutti e due furono grandi conquistatori, giacchè non v'ha altro esempio di scienziato, il quale, come Pasteur, abbia visto estendersi tanto e fecondarsi il dominio da lui conquistato: la sua gloria però è più pura e più santa, giacchè essa non ha costato neppure una lacrima, e ne ha invece risparmiate tante all'umanità.

G. Bordoni Uffreduzzi.

UNA FAMIGLIA D'ARTISTI.

Il giorno 6 del prossimo aprile ricorrerà il secondo centenario dalla nascita d'uno dei più grandi e geniali artisti che abbia avuto l'Italia: di quel Giambattista Tiepolo che fu a ragione chiamato il Paolo Veronese del secolo XVIII, l'ultimo pittore della gloriosa scuola veneziana. Farei torto a' miei lettori se pretendessi raccontar loro ciò che il Tiepolo operò nei settantaquattr'anni d'una vita tutta spesa a vantaggio dell'arte dei colori. Ecco piuttosto qualche particolare intimo, d'indole familiare, che tolgo da un vecchio libretto dell'Urbani, nel quale è pure riprodotta la *silhouette* (che a nostra volta riproduciamo) della caratteristica figura di lui. L'originale del disegno trovasi a Madrid e fa parte della collezione Ribera. Reca la scritta: *este el retratto de don Ivan Tiepolo.*

Incerta sin qualche anno fa la data precisa della sua nascita. L'Urbani riesciva a stabilirla pubblicando la fede di battesimo rinvenuta negli archivi parrocchiali di S. Pietro di Castello, a Venezia. Il padre di Giambattista si chiamava Domenico, ed era *parcenevole* (negoziante) *di vascello e Capitano di Nave.* Sesto figlio in ordine d'età, Giambattista si destinava giovanissimo all'arte, con tanto successo che il Brandolese asseriva: *niente più belle essere le sue tinte e le sue pieghe de' panni di quelle di Paolo Veronese, niente e meno felicemente dipinte.* Rimasto orfano del padre mentr'era ancora in fasce, ed erede di pinguì sostanze, Giambattista Tiepolo poteva attendere alla pittura tranquillamente, agiatamente educando il proprio ingegno in quella signorilità di cui diè prova nelle innumeri sue opere.

Invaghitosi di una sorella del celebre pittore Francesco Guardi, la bella e soave Cecilia, l'ottenne in moglie e la fece sua nel 1721, mentre i costumi di Venezia diventavano man mano più liberi e rilassati, mentre le fogge del vestire si confondevano volentieri con lo stravagante, mentre nelle classi elevate il concetto della famiglia e degli onesti affetti illanguidiva al punto da tollerare la crescente autorità di que' mariti di paglia che furono i cavalieri serventi.

Artista senza pari per larghezza di fantasia e per smaglianza di tavolozza, Giambattista Tiepolo fu anche sposo e padre eccellente. Dopo un anno di matrimonio egli otteneva la prima figlia Anna Maria, e più tardi regolarmente altre otto creature, la quarta delle quali rispondeva al nome di Gian Domenico e l'ultima di Lorenzo. E fu Gian Domenico che seguitò la tradizione di gloria dei Tiepolo in Italia sino a' primi anni del secolo che volge al tramonto, e fu Lorenzo che cooperò

col padre e levò gran fama di sè in Spagna, dove il padre l'aveva seco condotto, allettato dagl' inviti e dalle generose offerte di Re Carlo III affinchè volesse ornare col suo pennello le stanze di quelle reggie.

Che la fantasia e la sveltezza di mano fossero retaggio dei Tiepolo lo prova il seguente episodio. Incaricato a presentare due modelli di certo lavoro da condursi poscia su la tela, Gian Domenico si sentì accusare di povertà d'idee e scarsezza d'invenzione. Punto al vivo, in breve tempo egli rispondeva a' suoi accusatori presentando altri ventiquattro modelli rimarchevoli per varietà e squisitezza d'interpretazione d'uno stesso soggetto.

Quasi Venezia non fosse ambiente abbastanza vasto per l'ingegno suo, Giambattista Tiepolo viaggiò a lungo l'Italia e la Germania arrestandosi nelle maggiori città e lasciando in ognuna saggi sorprendenti di ciò che la sua mente e le sue mani sapevano creare. Ed erano tele di argomento sacro, intensi episodi della vita di Gesù, Madonne piene di gentile deità; ed erano tempere e freschi che coprivano soffitti e pareti di palazzi signorili: qua per rappresentare il *Cocchio del sole* di commissione del milanese marchese Clerici, là per dare muscoli e polpe agli iddii ed alle provocanti deesse mitologiche, d'incarico dei Canossa, altrove per far rivivere la storia di Roma pagana, o quella del lontano Egitto, od i costumi della sua Venezia, o mistiche o profane allegorie, o condurre in inganno con rappresentazioni d'un sorprendente verismo.

Giambattista Tiepolo era non solo un lavoratore meraviglioso, ma il principe degl'inventori. Pochi prima di lui, e nessuno dopo di lui si provò con altrettanta fortuna in tutti i generi, ideò composizioni d'argomenti i più disparati, profuse con identica signorilità il colore. Basterebbe la drammatica scena del Calvario, dipinta in tela per la chiesa di S. Alvise a Venezia, ove ancora si trova, per stabilire la fama di un artista; basterebbero i freschi della villa Valmarana in Vicenza, già illustrati dal Molmenti, per dare notorietà non al solo Tiepolo, ma a dieci pittori dell'età sua.

Ricco assai più dei bisogni della numerosa famiglia, e vecchio ormai di sessantasei anni, Giambattista Tiepolo partiva nella primavera del 1762 per la Spagna, accompagnato dai figli Giandomenico e Lorenzo. Accolto da quel re con molti onori, egli ornò ad olio e ad acqua i palazzi dell'Escuriale, di San Sebastiano e d'Aranjuez con un vigore che pareva aumentasse con l'età. I figli lo assistevano, sin che nel 1770, a' 27 marzo, *colto da improvvisa e repentina morte*, per ripetere le parole dell' abate Testa, napoletano, che sembra gli fosse vicino, l'insuperato maestro soccombeva e veniva *enterrose en S. Martin* (reca la fede mortuaria) *del decreto con licencia del D. Vicario, en uno de los Nichos de la Bobeda del SS. Cristo de los Milcignos.*

Di Lorenzo non è certa la fine. Due anni dopo la scomparsa del padre egli trovavasi ancora a Madrid tutto dedito all'arte del bulino nella quale sembra non avesse rivali; mentre il fratel suo Giandomenico tornava subito in Italia, a Venezia, ove a sessant'anni, nel 1776, prendeva in moglie Margherita Moscheni.

Gagliardo quanto il padre suo, Gian Domenico seguitò a dipingere fin proprio in fondo, quantunque ricchissimo levando di sè tal fama da uguagliare quasi quella del genitore. E nell'arte trovava sollievo quanto più spesso la sciagura lo colpiva nelle persone della madre, dei fratelli e nepoti. A poco a poco tutto crollò, tutto s'infranse intorno a lui. Dalle finestre della sua casa ai SS. Ermagora e Fortunato in Venezia egli vide il tramonto della Repubblica di San Marco, la dispersione dei signorili pittoreschi costumi, le orge della democrazia, le prepotenze dei francesi condotti tra le lagune dal Bonaparte e l'ingresso degli austriaci cui il fatal côrso avea a Campoformio venduta Venezia (ottobre 1897) come un mantello smesso.

Così il mondo si rinnovava nelle leggi, nelle costumanze, nelle aspirazioni, nei diritti delle genti, ma la signorilità e l'eleganza della pittura spiravano per sempre, nel 1804, con Gian Domenico Tiepolo, ucciso da *febbre suppuratoria di petto*. Egli fu infatti, insieme al padre suo, l'ultimo anello di quella gloriosa catena che s'inizia timida nella seconda metà del trecento, e traversa ininterrotta i secoli a volte fulgentissima, a volte in ombra, ora spessa ed ora a maglie tanto larghe da lasciar passare parziali pervertimenti di gusto.

La famiglia dei Tiepolo rappresenta la grandezza nella decadenza, la signorilità nella miseria, la genialità in un'epoca che già s'annunciava scettica, materialista e ferocemente interessata. Prima dei Tiepolo le aberrazioni d'un'arte fin troppo rigogliosa; dopo di loro le contorsioni d'un'arte condannata a languire per esaurimento.

La rinascenza non comincia a Venezia che mezzo secolo dopo.

A. Centelli.

DIVAGAZIONI MUSICALI

II.

La musica e gli animali.

(Appunti e note di diversi autori).

La musica, com'è noto, ed io stesso su queste stesse colonne ebbi altra volta a parlarne, e ne disse anche, e più volte, altrove, il Lessona, produce sugli animali degli effetti anche più curiosi di quelli ch'essa produce sull'uomo. L'uomo unisce alle sensazioni i suoi sentimenti, i suoi pensieri, i suoi ricordi, e quei sentimenti, quei pensieri, quei ricordi, modificano, trasformano, affinano, nobilitano, per così dire, quelle sensazioni. Quanto agli altri animali, le idee dei quali, anche dei più altolocati nella serie, sono molto limitate e forse in rapporto soltanto con l'istinto della conservazione, parrebbe, che, poichè hanno degli organi di senso, e un sistema nervoso più o meno delicato, potessero essere influenzati dalla musica come da qualunque suono o rumore, ma solo meccanicamente e fisiologicamente. Ora ciò non è. Gli animali non intendono la musica solo perchè la odono, ma anche perchè l'ascoltano: le loro sensazioni uditive sono suscettibili di variazioni, che dipendono non solo dalla natura loro, ma anche dalla natura della musica. Gli animali hanno per la musica impressioni gradevoli e impressioni sgradevoli: certe melodie, certe combinazioni armoniche, persino, essi le amano; altre producono in essi un vero orrore: e molti fra essi sono capaci di ritenere e di ripetere delle frasi e dei pezzi musicali, e sono suscettibili persino, in fatto di musica, di una certa educazione.

I cani, ad esempio, sembrano provare sensazioni vivissime all'audizione della musica In molti casi tali sensazioni sono dolorose Certi cani, come, del resto, certi uomini, sono insensibili alla musica, sia per l'abitudine fatta ad udirne, sia per debolezza o anomalie di costruzione dell'organo dell'udito. Ma la maggior parte di essi si mostrano sgradevolmente impressionati, e fuggono alle prime note. Altri, abituati all'obbedienza, alla immobilità, se costretti ad udire, emettono sordi gemiti e lamenti. Si narra d'un cane che, dopo aver udito suonare una volta un violino, urlava maledettamente quando vedeva soltanto dar mano a tale strumento. Baglivi, nella sua famosa dissertazione sulla tarantola, parla d'un cane che urlava lamentosamente e finiva per cadere in uno stato di profonda prostrazione ogni volta che udiva suonare una chitarra. Mead, fisiologo inglese, narra d'un altro cane che dava urli pieni d'angoscia solo quando udiva suonare il violino in un certo tono. Una volta lo sperimentatore si chiuse con esso in una stanza, e continuò a suonare in quel tono per molto tempo. In capo a tre ore la povera bestia moriva fra orribili convulsioni... E non è questo un caso isolato. Si citano molti altri animali morti per la stessa causa: delle civette, per esempio. I gatti miagolano qualche volta all'udir della musica; ma d'ordinario rimangono tranquilli e indifferenti, soprattutto se essi se ne stanno comodamente in un canto del focolare o sur un cuscino soffice.

Questi fatti d'antipatia musicale fanno pensare naturalmente all'avversione istintiva di

molti animali per certi suoni anche se a questi non si connetta alcuna idea di pericolo. Gli autori antichi ci narrano, ad esempio, dei cavalli sciti, cui il raglio degli asini atterriva. L'elefante, che non teme il ruggito del leone, si spaventa del grugnito del maiale. Il leone, sul quale il suono del tamburo non produce alcun effetto, è atterrito dal canto del gallo; la tigre invece dal suono del tamburo è eccitata al massimo furore.

Questi moti d'antipatia o di terrore sono da molti attribuiti, non già alla natura dei suoni che li inducono, ma alla subitaneità dei suoni stessi. A Zama, come si sa, Scipione ricevette l'urto degli elefanti d'Annibale facendo suonare le trombe, e fra le più alte grida dei suoi. Ai suoni, alle voci improvvise, atterriti, gli elefanti s'arrestarono, e, dando addietro, posero lo scompiglio nella cavalleria numida. Le trombe dell'esercito di Cesare nella battaglia di Tapso produssero lo stesso effetto sugli elefanti di Giuba. In un ordine di idee meno drammatico, ma dello stesso genere, si può ricordare l'aneddoto di Bacone di Verulamio: egli avea veduto una scimmia che si gettava a terra contorcendosi e urlando quando le si urlava nell'orecchio; cosa strana, i suoi urli somigliavano a quelli che essa aveva udito.

Un fenomeno differente e più raro, ma ugualmente ben constatato, si è che certi suoni dolcissimi, e di timbro gradevole, possono spaventare certi animali. A Pechino abbondano i piccioni. I viaggiatori hanno notato che essi sono muniti d'un leggerissimo fischietto di bambù che i cinesi attaccano loro sotto le ali e che, durante il loro volo, produce una nota. Il suono varia a seconda della rapidità del volo. Quando le bianche nuvole dei piccioni scendono dall'alte regioni dell'aria, si crederebbe d'udire delle arpe eolie. Ora questi suoni sono tutt'altro che sgradevoli o spaventosi; eppure essi bastano per tener lontano gli uccelli rapaci. Forse che la sorpresa destata in questi dai piccioni fischianti è la causa del loro terrore?

Con l'educazione, con l'abitudine, gli animali finiscono col non spaventarsi più di alcun suono per quanto rumoroso o improvviso. Gli indiani abituavano così i loro elefanti al rumore delle battaglie, i romani i cavalli.

Fra gli animali che più amano la musica, sono gli uccelli, i roditori, gli insetti. Si sa con quanto piacere gli uccelli specialmente, e soprattutto i canerini, ascoltino le ariette eseguite sui *carillons*, come s'avvicinino, prestino attenzione, e manifestino le piacevoli sensazioni col battere dell'ali. L'istoria dell'ufficiale prigioniero alla Bastiglia, il quale suonava il liuto, e che in capo a pochi giorni si vide circondato da topi e da ragni che venivano d'ogni parte alle prime note, e se ne andavano tranquillamente appena aveva finito, è ben nota. Bonnet e Grétry citano parecchi altri casi di ragni che scendevano dal soffitto appesi al loro filo appena sentivano suonare il violino o il pianoforte, e vi risalivano cessati i suoni. Anche la lucertola sembra dotata d'una certa sensibilità musicale, sì da meritare l'epiteto di *dilettante* datole dal Fétis. Infatti, quando una lucertola si riscalda al sole, basta che uno strumento suoni perchè essa mostri con diversi movimenti il piacere che ne prova. Anche la voce umana, soprattutto se si canti a mezza voce, esercita sovr'essa la medesima influenza. Fétis narra d'una lucertola già vecchia che usciva dal suo buco, fra le pietre d'un vecchio muro, appena udiva suonare l'adagio in *fa* del quartetto in *do* di Mozart, e l'ascoltava sino alla fine con compiacenza evidente. Appena finito l'adagio rientrava. Se si ricominciava allora a suonare, si fermava, ascoltava per un momento, e, se era l'adagio che si suonava, daccapo ritornava per goderlo. Nessun altro pezzo aveva sulla bestiola questo potere. Il matematico Labat narra un'istoria simile nella sua descrizione della Martinica. Chomet narra che un giorno essendo in campagna, nei dintorni di Napoli, seduto all'ombra d'una quercia, cantarellava un'aria d'un'opera italiana. Un rumore di foglie secche smosse gli fece volgere lo sguardo. Molte lucertole gli stavano accanto... Ma, al movimento ch'egli fece, fuggirono. Si mise allora a fischiare la stess'aria, e si può imaginare la sorpresa ch'egli provò vedendo le lucertole ritornare. Continuando sempre a fischiare, anzi fischiando del suo meglio, egli osservò i piccoli rettili, e ai movimenti dei loro corpicciatoli, all'espressione dei loro occhi, potè constatare che essi gustavano veramente la musica. L'esperienza ripetuta diede sempre gli stessi resultati. Della potenza della musica sui rettili velenosi, sui serpenti, ebbi già occasione di dire altrove.

Jacques Bonnet narra che, abitando in Olanda, nel 1688, una villa di Lord Portland, ebbe

occasione di vedere nella sua grande scuderia una specie di tribuna che serviva a dare ogni settimana un concerto ai cavalli i quali sembravano provarne un vero piacere...

Colombo narra di una gatta selvatica che non si lasciava avvicinare da alcuno, e che un giorno, entrata in una stanza dove una signora cantava al piano una barcarola italiana, balzò sulle sue ginocchia, e le espresse con le sue carezze il piacere che provava...

La musica riposa gli animali. Gli Arabi credono che il canto dei pastori ingrassi il bestiame assai più che l'erbe dei prati. Paolo Diacono e Olao Magno dicono che al suono dei pifferi e delle cornamuse le greggi pascolano più volontieri. Thévenot e Gemelli Careri, che viaggiarono l'Oriente nel secolo XVII, affermano che il suono degli strumenti dei conduttori delle carovane solleva i cammelli dalla fatica delle lunghe marce, tanto, che talora, se cessano di suonare, i cammelli, perduta ogni forza ed ogni coraggio, si lasciano cader a terra. I nostri contadini quando arano i campi cantano quasi sempre, o almeno animano i buoi chiamandoli per nome ed eccitandoli con frasi quasi cantate, a cadenze e ritmi speciali; e nessuno potrebbe persuaderli che le loro bestie non li intendano.

Gli animali hanno indubbiamente il potere di comparare i suoni, di ricordarli, di riconoscerli, e dopo averli riconosciuti sanno tradurre le loro impressioni in vere e proprie determinazioni. E questi fenomeni notevolissimi di *memoria*, di *riflessione*, di *volontà*, dovrebbero fissare l'attenzione dei fisiologi, i quali, per vero dire, salvo pochissimi, non se ne occupano affatto. Per citare alcuni fatti ricorderò che Busbecq, ambasciatore fiammingo in Turchia nel secolo XVI afferma d'aver veduto dei cavalli che rispondevano nitrendo quando il loro padrone li chiamava per nome; ricorderò il pesce Martino, che, a quel che narra Pietro Martire, saliva dal fondo dell'acqua della vasca dove viveva e veniva a prender il cibo dalle mani dell'uomo, quando era chiamato per nome; ricorderò la gatta d'un violinista che miagolava di gioia quando udiva il suo padrone eseguire delle quinte, perchè ciò voleva quasi sempre dire che esso cambiava una corda al suo strumento e le buttava la vecchia con la quale essa si divertiva molto; ricorderò una cagna che aveva un vero gusto musicale, che non si lasciava commovere nè da Mozart, nè da Rossini, ma provava il più grande piacere se si sonavano pezzi di Beethoven, di Schubert o di Mendelssohn, e soprattutto di Chopin...

Interessantissime e poco o punto note sono le esperienze musicali che si fecero al principio del secolo al Giardino delle Piante a Parigi su due elefanti, maschio e femmina, *Hans* e *Marguerite*. I suonatori furono scelti tra i più distinti maestri del Conservatorio, e la piccola orchestra, ma completa, fu collocata al di sopra della gabbia degli elefanti, i quali perciò non potevano vedere i suonatori, intorno ad una specie di botola che fu aperta al momento di cominciare il concerto.

Il concerto cominciò con un trio di piccole ariette in *si* maggiore, per due violini e il contrabasso. Alle prime note Hans e Marguerite tesero l'orecchio e cessarono dal mangiare le ghiottornie che ad essi offriva il custode, poi s'avvicinarono al punto d'ove venivano i suoni. Quella botola aperta sul loro capo, gli strumenti di forma strana dei quali vedevano le estremità, quegli uomini come sospesi in aria, l'armonia invisibile, il silenzio degli spettatori, l'immobilità del custode, tutto pareva per essi causa di curiosità, di maraviglia, d'inquietudine. Girarono intorno alla gabbia, diressero le loro trombe verso la botola, si sollevarono sui piedi posteriori senza poter toccarla, parvero interrogare il custode, poi, sempre più inquieti, s'allontanarono da lui, e se n'andarono in fondo alla gabbia quasi temessero qualche insidia. Ma a poco a poco, nulla accadendo, la loro inquietudine si dissipò, e fu soprattutto quando i suonatori terminarono il trio col ballabile in *si* minore dell'*Ifigenia in Tauride* di Gluck, ballabile d'un carattere selvaggio e fortemente accentuato nel ritmo. Evidentemente i due elefanti *sentivano* quella musica, perchè coi loro movimenti ne accompagnavano il ritmo. A un certo momento fecero udire dei fischi, dei barriti acuti. Fu domandato al loro custode, un indiano, se quelle erano grida di gioia o di collera. « *Eux?* » rispose egli, « *Pas fâchés!* ». Quando l'orchestra seguitando eseguì un'arietta melanconica, in *do* minore, allora molto in voga « *O ma tendre musette* », s'avvicinarono alla botola, e ascoltarono in silenzio, movendo solo mollemente la proboscide. Ma ad un tratto l'orchestra intonò il « Ça ira » in *re*, al completo. Una specie di febbre invase i due animali. Essi ebbero dei movimenti violenti, dei barriti terribili; anda-

vano e venivano come pazzi per la gioia o pel furore... Un adagio dell'opera *Dardano*, cantato da un soprano e da un tenore, li calmò. La ripresa del « *Ça ira* » in *fa* li lasciò indifferenti; *l'ouverture* dell'opera *Le devin du village* gli eccitò alla gaiezza; l'aria « *Charmante Gabrielle* » li piombò in una specie di languore. Una seconda ripresa del « *Ça ira* », come la prima volta in *re*, li eccitò di nuovo straordinariamente. La seconda parte del concerto, dopo un breve intervallo, fu eseguita in vista degli elefanti, dinanzi alla gabbia. Hans, rimasto calmo alle prime arie, parve commoversi ad un *a solo* per clarino, sentimentalmente patetico. Ma l'incanto parve svanire quando l'orchestra, per la quarta volta, ripetè il « *Ça ira* ». I due elefanti non se ne preoccuparono più, e neppure li commosse il suono del corno ch'essi udirono per la prima volta e col quale terminò il concerto.

Il Fétis, narrando di questi esperimenti, dice che bisogna ammettere negli elefanti un certo discernimento delle varie combinazioni musicali, dei ritmi, dei toni, una sensibilità ben certa, per quanto irriflessiva.

Considerazioni siffatte fecero notare già due secoli prima come ogni animale abbia dei suoni preferiti. Il Morhoff, erudito bibliografo tedesco del secolo XVII, afferma a questo proposito, che in Inghilterra un naturalista fece uno studio metodico e minuzioso dei differenti generi di musica adatti all'addomesticamento di ogni specie animale, e che riuscì nelle sue ricerche.

La facoltà che posseggono gli animali di percepire i suoni, di compararli fra loro, di riconoscerli, di amarli o di non amarli, li predispone naturalmente a ricevere una vera istruzione musicale, ed a manifestare, secondo i mezzi dei quali dispone il loro organismo, la scienza acquisita: gli uni semplicemente coi movimenti coi quali mostravano di comprendere e di seguire la musica, gli altri coi suoni riproducendo le melodie. I vecchi libri son pieni d'istorie di balletti, di contraddanze, di marcie cadenzate e figurate, di caroselli, eseguiti da cavalli al suono di strumenti. E ciò che vediamo tutti i giorni nei circhi equestri ci dimostra come in quelle istorie debba esser del vero, come, ad esempio, in quella dei cavalli di Sibari ch'eran stati avvezzati a ballare al suono del flauto al momento del pasto. I Crotonesi, dicesi, appreso tale fatto, ne approfittarono in una loro guerra contro i Sibariti. Portarono con sè dei suonatori di flauto e, come furono di fronte ai loro nemici, furono eseguite delle ariette atte alla danza. Appena le udirono, i cavalli Sibariti non solamente si misero a danzare, ma, passando al nemico, consegnarono ad esso prigionieri i cavalieri loro... Del resto io so d'un fatto accaduto ai tempi nostri che con questa istoria ha qualche rapporto. Un Tizio comprò un cavallo che per parecchi anni aveva appartenuto ad un reggimento di cavalleria. Un giorno che questi cavalcava presso una piazza d'armi nella quale manovrava uno squadrone di cavalleria, al suono delle trombe che davano i segnali, il cavallo, non ostante gli sforzi del suo cavaliere, entrò nella piazza, andò a collocarsi al fianco degli altri cavalli, e prese parte alle evoluzioni eseguendole alla perfezione senza che il suo cavaliere lo guidasse. Di un cavallo di Abd-el-Kader si dice ch'esso comprendeva la musica al punto da segnarne il ritmo perfettamente. Svetonio narra che Galba, dopo il suo ritorno dalla Spagna, diede in Roma degli spettacoli nei quali alcuni elefanti ballavano sulla corda al suono di strumenti: e queste danze di elefanti sono anche oggi date nei circhi. Bourdelot parla d'una scimmia che in vesti femminili danzava il minuetto: e danze di scimmie, più o meno abili, si veggono tutti i giorni sulle pubbliche vie, nelle fiere. Un balletto di majali fu dato in spettacolo a Luigi XIV. Danze di topi, di serpenti, di orsi, non v'ha chi non le abbia viste....

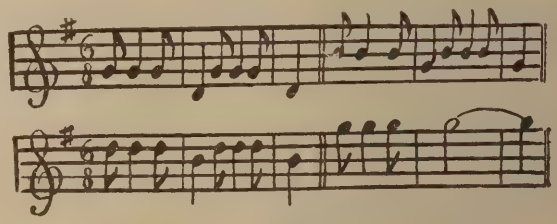
Quanto a ripetizioni di melodie, l'istinto di imitazione di certi animali è meraviglioso. Si è parlato d'un cane che, quando udiva suonare certa arietta ch'egli amava assai, emetteva dei sommessi abbaiamenti all'unisono con certe note di quell'aria. Ma qui si tratta di un caso isolato, l'importanza del quale fu probabilmente esagerata. I risultati più accertati e sorprendenti si ottennero dagli uccelli, e specialmente da canerini, da cardellini, da gazze e da pappagalli. Certi canerini, appena veggono il loro padrone dar mano al *carillon*, si dispongono all'attenzione, e, silenziosi dapprima, borbottano poi alcune note, e quando si sono resi padroni del tono cominciano a cercar di ripetere l'aria udita. Io ne conobbi parecchi capaci di cantare parecchi motivi...

A credere agli antichi, inoltre, gli animali sono capaci di fare degli sforzi di volontà per studiare dei ritmi o delle arie oltre quelle

delle consuete lezioni, e di riuscire nel loro proposito. Di un elefante si narra che non poteva imparare certi passi piuttosto difficili di un balletto nel quale doveva aver parte, sicchè era fatto segno a maltrattamenti, a privazioni, e percosse, e che una notte fu veduto, al chiaro di luna, ripetere la lezione difficile da solo. Della gazza di un barbiere di Roma, sorprendente per la sua abilità nell'imitare la parola umana, i gridi degli animali, i suoni degli istrumenti, si narra che un bel giorno, nel quale ebbero luogo nella via dove abitava certi funerali, improvvisamente ammutolì, e il suo silenzio, non ostanti gli eccitamenti, durò parecchi giorni. Finalmente parve riacquistare la voce, e fu per ripetere fedelmente una marcia funebre ch'essa aveva udito una volta sola, e che aveva studiato giovandosi della sola memoria...

Le arie semplici, piane, a ritmi cadenzati, sono apprese facilmente. Ciò che costituisce una difficoltà grave, sono le modulazioni, a meno che esse non vengano naturalmente e senza sforzo. Grétry, osservatore accurato e intelligente, predisse una volta alla madre sua, la quale voleva far apprendere certa arietta a un canerino, che questi avrebbe imparato solo sino ad un certo punto dove l'arietta cangiava tono, e la predizione si avverò... La conclusione alla qnale Grétry arrivò fu questa: che gli uccelli cantano per così dire istintivamente le melodie che s'appoggiano con frequenza sulle note dell'accordo perfetto; e da questa conclusione ne trasse un'altra, che cioè si potrebbero imaginare e comporre delle piccole arie adatte agli uccelli, e che essi imparerebbero facilmente non solo; ma che se ne potrebbero fare cantare parecchi almeno in due parti...

Per chi volesse tentare l'esperimento, trascrivo un'aria in canone scritta da Grétry stesso « per canarini »:



FERRUCCIO RIZZATTI.

Abies excelsa

L'abete

Cinto di nevi nell'estremo Norte
Fra ghiacci inviolati s'erge al cielo,
Sprezzator di rigori e di ritorte
Aspra corona d'iperboreo gelo.

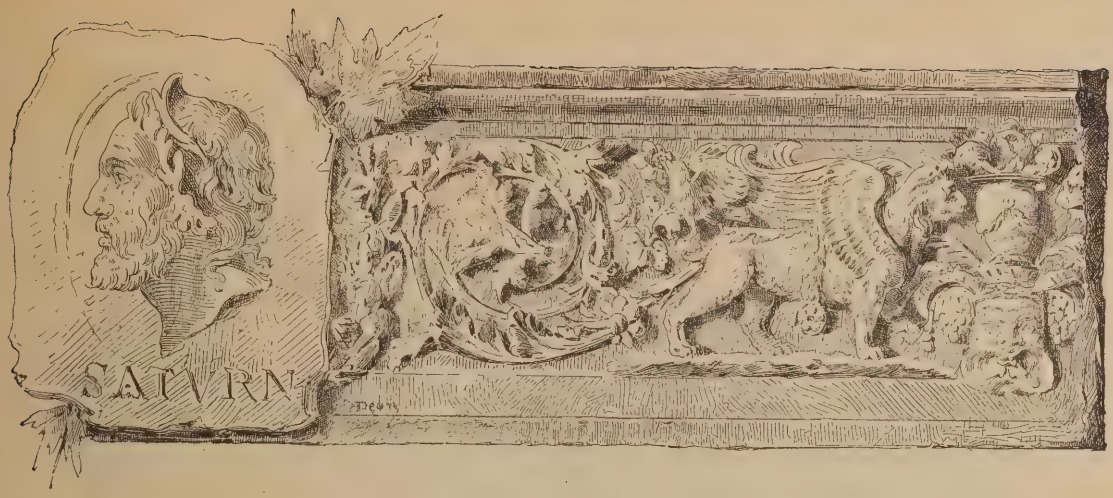
Nel triste verno dalle nebbie smorte
Quand'ogni pianta appar squallido stelo,
La cima protendendo altero e forte
Verdeggia ei solo nell'opaco velo.

Presso arido macigno o viva fonte,
In burrone selvaggio o gola oscura
Ei regna fra l'orror d'ispido monte —

L'agricoltor non prodiga sua cura
In alievarlo, ma per lui son pronte,
L'alme potenze ognor della *Natura!*

Correggio Emilia.

VITTORIO COTTAFAVI.



VENEZIA E I SUOI DOGI

Nessuna storia, come la veneziana, offre nelle sue origini così largo argomento di meditazione e di studio al pensatore.

L'ubertoso paese, da una parte racchiuso dall'Adige e dal Timavo, dall'altra lambito dalla curva settentrionale dell'Adriatico e difeso dalle Alpi, fu nei tempi più antichi popolato da una tribù venuta dall'Asia alla quale si sovrapposero, circa mille anni a. C., altri abitatori venuti dalla Paflagonia, tra i quali gli Heneti, che diedero il nome al paese. Cresciuti così da formare un popolo forte, serbarono la prima indipendenza, fino quasi ai tempi d'Augusto, amici degli Etruschi, alleati dei Romani, nemici costanti dei Galli. Soggiogati poi dai Romani, fecero parte del grande impero, furono ascritti a questa o a quella delle tribù urbane, ebbero cittadinanza effettiva e protezione, lingua, costumi, città illustri, strade stupende, ornate di statue, di monumenti, di cappelle sacre. La fertilità del suolo e le ricchezze fecero dei veneti l'ornamento e il sostegno di Roma — *flos Italiae, ornamentum populi romani* — come li chiamava Cicerone. Prosperavano le arti e le industrie, e l'amenità dei luoghi, le ville suntuose rivaleggiavano, al dir di Marziale, coi lidi di Baja. Sorgeano palazzi imperiali in Altino, in Aquileia, a Verona — fabbriche d'armi rinomatissime in Concordia — zecca pubblica in Aquileia. — Padova, Vicenza, Asolo, Este, Oderzo erano ferventi di vita e di commerci.

Nondimeno gli antichi severi costumi non mutavano e, a detta di Plinio, il popolo serbò sempre l'avita frugalità e il vecchio costume asiatico: tunica, larghi calzoni, tiara in capo. Più tardi accettarono la toga romana e ne venne al paese il nome di *Gallia togata*. Navigatori arditi, abili trafficanti, cacciatori instancabili, celebri allevatori di razze equine, si dilettavano, fin da allora, di giostre sull'acqua, di lotte, di corse sui carri, e forse di gare poetiche e musicali, essendo gli studî tenuti in onore, come provano i nomi dei veneti Vergilio, Livio, Cornelio Nepote, Catullo, Plinio il vecchio (1).

Nel V secolo tanta luce di civiltà è spenta dalle irruzioni dei barbari. I veneti cercano rifugio là dove le acque dei fiumi dell'Italia superiore, giungendo al mare Adriatico, stagnano e si dilatano in lagune. Al sopraggiungere dei profughi si animano di nuova vita le povere isolette delle lagune: Torcello, Ammoriana, Grado, Eraclea, Jesolo o Equilio, Matemauco, Caprule, e, la più modesta di tutte, Rivoalto, che formò l'odierna Venezia.

Il popolo risorge dallo squallore dei bassi tempi alla luce di un' èra novella. I lavori s' incrociano: ogni prominenza di sabbia è abitata; si bonificano terreni, si regolano e si scavano approdi, si elevano mulini e saline, si riducono prati, si piantano vigne.

Le isole venete furono dapprima soggette

(1) Plinio il vecchio, secondo alcuni autorevoli scrittori, nacque nel 9.° anno del regno di Tiberio, 23.° dell'èra volgare, a Verona e non a Como.

Il Doge Giovanni Mocenigo (1478-1485)
(dal dipinto attribuito a Giovanni Bellini).

ai Goti e poi ai Greci. Quando i Greci furono costretti dagli avvenimenti italici a ritirare i loro eserciti, la nuova Venezia passò dall'adolescenza soggetta ad una libera giovinezza robusta. Si ordinò militarmente e politicamente, pur serbando una certa sudditanza politica ai Greci, e i capi del governo si chiamarono *tribuni* e *magistri militum*. I tribuni, eletti dal popolo, che reggevano con costituzione militare le isole, si rinnovarono ogni anno, secondo quel che affermano i più antichi cronisti. Ma le discordie fra i tribuni, le minacce dei Longobardi, che tratto tratto assalivano le isole, fecero sentire la necessità di dare maggior forza ed unione al governo e di creare un capo unico, un duce, che il popolo col suo dolce dialetto chiamò *doxe*. Il primo doge, Pauluccio Anafesto, fu eletto, con l'assenso, o almeno senza opposizione, della Corte Greca, nel 697, in Eraclea, dove convennero a generale adunanza i nobili e il clero, i cittadini e il popolo — *majores, mediocres et minores*. La nomina era vitalizia e pare che il principe, il quale forse aveva tutta l'amministrazione in sua podestà, facilmente potesse abusarne dando frequente oc-

Il Doge Francesco Foscari (1423-1457)
(dal dipinto attribuito a Gentile Bellini).

casione a disordini. Aveva autorità sovrana; poteva consociarsi un doge, che era di solito il figlio, avea ricchezza di redditi e d'insegne pari alla dignità, spada, scettro, corona; era giudice delle liti, datore di ecclesiastici benefici e riceveva dai sudditi il giuramento di fedeltà. All'assemblea popolare non spettava che il diritto di approvare le deliberazioni del doge, dal quale dipendevano anche i tribuni e il *magister militum*.

Nel 737, con nuova manifestazione della volontà popolare, fu sostituito al doge a vita l'annuo governo del *magister militum*, che durò fino al 742, nel quale anno, eleggendo alla suprema dignità Teodato, si ritornò al governo dei Dogi, che continuò senza interruzione sino alla fine della Repubblica. Da Pauluccio Anafesto (697) a Lodovico Manin (1797) furono cento e venti i dogi di Venezia.

Poichè ardevano discordie e gare di preminenza nella consociazione delle isole, si trasferì da Eraclea, dove gli abitanti s'eran fatti prepotenti, a Malamocco la residenza dei dogi, sperando che nella nuova capitale le ire dovessero acquetarsi. Le agitazioni erano tenute vive, più che da altre cause, dall' am-

bizione dei dogi, che tendevano a rendere assoluto ed ereditario il potere vitalizio. Il popolo si ribellava, e Venezia era spesso insanguinata di stragi. Degli otto dogi che risedettero in Eraclea e a Malamocco due soli, Marcello Tegalliano (717-726) e Maurizio Galbaio (764-787) finirono la vita in pace, amministrando la repubblica. Pauluccio Anafesto (697-717) e Orso Ipato (726-737) furono uccisi dal popolo sollevato; Teodato (742-755), Galla Gaulo (755-756) e Domenico Monegario (756-764) furono deposti e accecati; Giovanni Galbaio (787-804) e Obelerio (804-810) cacciati in bando.

Quando il figlio di Carlo Magno, Pipino, nell'809, con forte esercito e numerosa squadra di legni, invase e distrusse gran parte del ducato veneziano, minacciando da presso la capitale Malamocco — i veneti, dinanzi al supremo pericolo della patria, trasferirono la sede del governo in un luogo più interno e più sicuro, nell'umile isola di Rialto. Il primo doge che sedè in Rialto fu Agnello Partecipazio (811-827), il quale oltre che stringere la pace con Pipino e far prospero lo Stato, volse l'animo ad abbellire la città.

Anche a Rialto il doge continuò ad aver una grande autorità e potenza, nè finirono in alcuni le illegittime aspirazioni di rendere ereditaria la suprema dignità dello Stato. A lui censi sui frutti della terra, diritti sui tagli delle legna, sui pascoli e diritti di caccia in luoghi riservati. Il doge, fin dai tempi più antichi, avea l'apparenza della sovranità anche nelle vesti, che non doveano essere molto dissimili da quelle dei duchi greci. Il Ramusio, nella *Guerra di Costantinopoli*, fa un confronto fra gli abiti del doge e quelli degli imperatori di Bisanzio. Veste talare di drappo, ferma ai fianchi da una cintura, manto affibbiato sull'omero destro da una borchia d'oro e bavero d'ermellino, purpurei i calzari. Portava in testa un berretto di velluto rosso, che fu poi chiamato *corno*.

Coll'andare del tempo, la nazione, vedendo come la soverchia autorità del Doge fosse una continua minaccia alla libertà, andò restringendo il potere del capo dello Stato. Il Governo, serbando pur le forme democratiche, andò sempre più riducendosi nelle mani di una classe illuminata, regolata da savie leggi e che ebbe, come rappresentante, il doge, la cui elezione fu sottratta perfino all'approvazione del popolo. Così l'indipendenza veneziana fu salvata dal potere superbo di un tiranno e dai mutabili capricci della plebe. Sotto il doge Domenico Flabanico (1032-1042) fu abolita la pericolosa consuetudine, che permetteva al Principe di collegarsi i figli al governo dello Stato, e fu stabilito il Consiglio dei Nobili chiamato dei *Pregadi*. Libero ormai da qualunque soggezione dall'impero bizantino e dall'impero romano-germanico, il governo, nel 1172, escluse il popolo dall'eleziono ducale e fu stabilito che dodici elettori, due per sestiere, scegliessero quaranta persone per ognuna delle sei parti in cui si divideva la città, al fine di costituire il Maggior Consiglio, da rinnovarsi ogni anno il giorno di San Michele (29 settembre). Nel Maggior Consiglio si sceglievano undici elettori del Doge, il quale non poteva essere eletto se non alla maggioranza di almeno *nove* voti. Il doge Sebastiano Ziani; ritraendosi dallo splendore del trono alla pace del monastero (1178), propose e fece accettare una nuova riforma, per cui quattro del Maggior Consiglio dovevano nominare *quaranta* elettori del Doge. Più tardi, nel 1249, i *quaranta* furono portati a *quarantuno*, e ad ogni nuova elezione si cercò di restringere fra sempre più angusti confini il potere del capo della Repubblica. « Insomma » conclude il Fulin « il doge divenne creatura dell'aristocrazia, » della quale non lo diremo, come pretesero » i romanzieri, lo schiavo, ma come lo di- » mostra la storia, il rappresentante ».

Il doge nella sua ascensione al principato doveva giurare alcune leggi, che furono chiamate *Promissione Ducale*, e tendevano a rendere più sicura la libertà della nazione. La più antica *Promissione*, che si conosca, è quella del doge Enrico Dandolo (1193), ma quella di Jacopo Tiepolo (1229) servì di fondamento e di norma a tutte le altre. Il doge prometteva di bene amministrar la giustizia, di promuovere la prosperità della patria, di osservare le leggi, di non mandar lettere o legazioni a principi senza l'approvazione del Consiglio, di non accettare alcun dono da chicchessia.

Sotto il dogato del Tiepolo fu anche instituito l'ufficio dei Correttori della Promissione Ducale, composto di cinque patrizi incaricati, nell'interregno fra la morte di un doge e l'elezione di un altro, di esaminare ed emendare la solenne promessa e di farvi quelle aggiunte che si fossero trovate più opportune.

Quanto più si limitava il potere del capo dello Stato, tanto più se ne circondava la persona di pompe e di cerimonie, di onori, e di ogni apparenza di sovranità. Il corno ducale fu nel secolo decimoterzo fregiato di un'aurea corona; sotto il ducato di Lorenzo Celsi (1361) vi si aggiunse una croce, e sotto Nicolò Marcello (1473) il berretto del doge fu tutto d'oro e adornato di gioielli, così che il valore giunse poi fino alla somma di centocinquantamila ducati. Fu allungato il bavero d'ermellino, che si affibbiava con bottoni d'oro, e un manto di broccato d'oro o d'argento o di velluto chermesino il doge indossava nelle solennità religiose e civili.

Splendide le feste con cui si celebrava l'incoronazione del nuovo doge.

Appena eletto, riceveva le congratulazioni della Signoria nella sala del Senato, poi sedeva a banchetto suntuoso cogli elettori, indi passava nella sala del Maggior Consiglio a ricevere i patrizi e i parenti, mentre sulla piazza s'agitava festante il popolo, a cui si distribuivano pane e vino e si gettava denaro.

Alla sera festini in Palazzo, fuochi d'artificio sulla piazza, maschere allegre per le vie. Il giorno appresso, fra il suono delle campane, si recava nella Basilica a giurare sull'altare e a ricevere lo stendardo di San Marco. Poi entrava in una specie di pergamo di legno, chiamato *Pozzetto*, e portato a spalle dagli operai dell'arsenale (*arsenalotti*) faceva il giro della Piazza spargendo denari al popolo. Saliva poi al palazzo Ducale per la Scala dei Giganti.

Sul pianerottolo della scala giurava la *Promissione* e dopo che il più vecchio dei Consiglieri gli avea posto in capo il corno ducale, si mostrava al popolo dalla loggia del Palazzo.

E quando il Doge nelle feste pubbliche scendeva in piazza sotto l'ombrello di drappo d'oro, era preceduto da gonfaloni di dorato zendado, da valletti con trombe d'argento, e seguito da gran numero di preti, di gentiluomini, di popolo.

Magnifici erano anche i funerali. L'effigie del morto doge, pomposamente abbigliata, si esponeva sopra un catafalco in una sala del Palazzo Ducale, dove rimaneva per tre giorni, guardata da due nobili vestiti in rosso e dai canonici di San Marco.

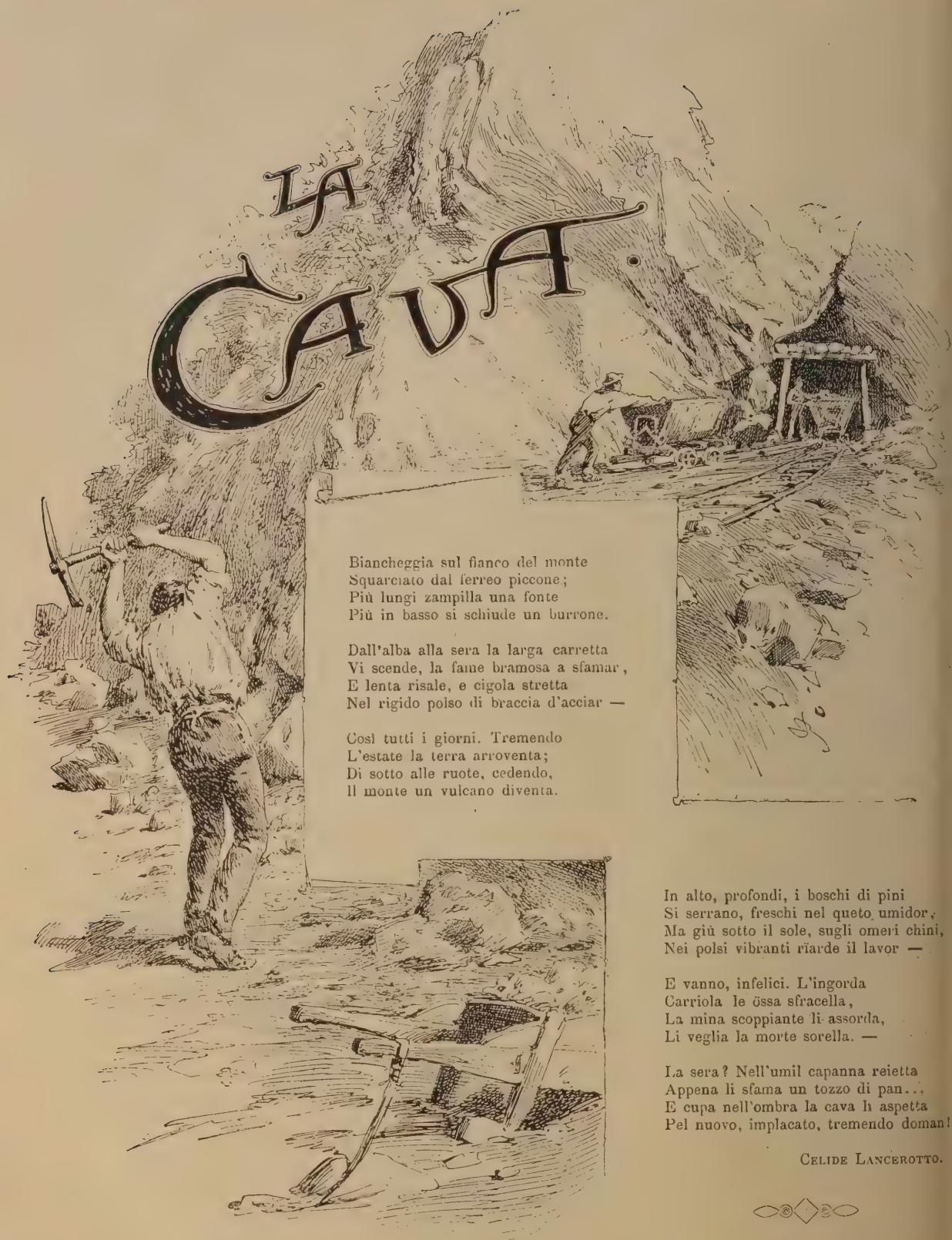
Le campane tutte della città suonavano a mortorio: le botteghe si chiudevano. E quanto più procedevano i tempi, tanto più il fasto aumentava.

In mezzo alle feste veneziane, che parevano trionfi, nella piazza tutta adorna di arazzi e di tappeti preziosi, appariva come una decorazione stupenda il doge serenissimo, bella figura di vecchio, circondato dalla Signoria, dai Consiglieri, dai Magistrati, con gli abiti più magnifici del mondo e le patrizie coperte di broccato d'oro, le bellissime patrizie, che sorridono ancora dai quadri di Tiziano e di Paolo. E Giovanni e Gentile Bellini, e Tiziano e Paolo e Tintoretto dipinsero taluni di quei dignitosi vecchi, che dopo la vita dedicata alla patria ottenevano come premio la fulgida corona ducale e una sovranità di apparenza! E guardando a quei quadri che ritraggono le austere sembianze dei Dogi, sembrano rivivere circonfusi da una luce di gloria gli uomini e i tempi (1).

POMPEO MOLMENTI.

(1) Le due incisioni che qui si pubblicano sono tratte dai dipinti esistenti nel Museo Civico di Venezia. Il quadro attribuito a Gentile Bellini ci porge una delle più antiche imagini di dogi tratte dal naturale. Del ritratto del doge Mocenigo, dipinto dal Bellini, parla anche il Vasari.

LA CAVA



Biancheggia sul fianco del monte
Squarciato dal ferreo piccone;
Più lungi zampilla una fonte
Più in basso si schiude un burrone.

Dall'alba alla sera la larga carretta
Vi scende, la fame bramosa a sfamar,
E lenta risale, e cigola stretta
Nel rigido polso di braccia d'acciar —

Così tutti i giorni. Tremendo
L'estate la terra arroventa;
Di sotto alle ruote, cedendo,
Il monte un vulcano diventa.

In alto, profondi, i boschi di pini
Si serrano, freschi nel queto umidor;
Ma giù sotto il sole, sugli omeri chini,
Nei polsi vibranti rïarde il lavor —

E vanno, infelici. L'ingorda
Carriola le össa sfracella,
La mina scoppiante li assorda,
Li veglia la morte sorella. —

La sera? Nell'umil capanna reietta
Appena li sfama un tozzo di pan...
E cupa nell'ombra la cava li aspetta
Pel nuovo, implacato, tremendo doman!

CELIDE LANCEROTTO.

L'Africa Orientale

(Ricordi d'infanzia e di giovinezza).

In casa di Eleonora Duse, sopra una terrazza altissima dalla quale si scorge un incantevole panorama fatto apposta per i poeti e per gli artisti, due anni or sono, all'ora del vespro e mentre scintillavano sotto i raggi orizzontali del sole gli ori delle cupole e delle guglie sul fondo bleu cupo del Cielo, parlavo dell'Oriente splendido ove la Duse era stata di recente e di cui aveva ancora fresco il ricordo, innamorata la mente.

— I grandi occhi bruni, profondi, lucenti dell'amica mia parevano voler penetrare nei miei, tanta era la intensità del suo sguardo fisso, immobile, interrogativo. — Sul suo volto bianco, non un fremito; solamente allorquando mi sentiva ricordare luoghi, persone, monumenti, costumi, incidenti comuni o espressioni vivaci del popolo, della donna araba, del servo sudanese, del guerriero tigrino, Ella sembrava trasalire, fremere, o sussultava come sotto la impressione di una scossa elettrica.

— La Duse aveva passato *le sue vacanze*, cioè il tempo che essa consacra al riposo lungi dalla scena, dal pubblico, dalle ebrezze del palcoscenico, non già in una villa, su per qualche montagna, o in quella sua casa silenziosa e chiusa agli importuni; ma in riva al Nilo, in ristretta e genialissima compagnia.

E di quella gita, dei luoghi veduti, delle genti avvicinate, delle silenti, enormi rovine osservate aveva ancora pieno il cuore.

Aveva veduto coi suoi occhi di artista, aveva frugato nella sua memoria, cercato nei libri, interrogato gli amici, e le era rimasto come un fulgido raggio di sole nel pensiero, come un bagliore negli occhi; e le si vedeva in viso l'ardente desiderio di tornare alle rive di quell'immenso Nilo, di rivedere quei luoghi, quelle genti, di godere ancora, e molto, e sempre, quelle impressioni, uniche al mondo, che produce sulla creatura umana quella incantevole sirena, l'Affrica.

E, perchè, con sua meraviglia, trovava a un tratto, nel suo amico, nel suo fratello d'armi, chi, per dieci anni, aveva girato quei luoghi in ogni senso, Essa ascoltava, beveva a larghi sorsi quelle ondate di entusiasmo che venivano dai penetrali dell'anima mia. Come tutti coloro che hanno visitato l'Affrica, Eleonora Duse ne è innamorata.

Ed è naturale che così sia.

Un amico mio spiegava un giorno il perchè di questa passione che tutti c'invade appena abbiamo messo piede su quelle sabbie infuocate, appena abbiamo respirato il *Kamsin* o il *Simoun*, i venti ardenti del deserto. E le sue ragioni le deduceva da una infinità di bellissime cose, un po' vaghe a dire il vero, discutibili senza dubbio, ma dette con garbo grande. Ad un tratto saltò su il Miani, che stava fra noi e, col suo impeto veneziano, interloquì presso a poco in questi termini:

» — Lo volete sapere il perchè del nostro » grande amore a questi paesi? Ve lo dico » subito. Quando siamo qui, e quanto più ci » addentriamo nell'Affrica e tanto più pare » che ci avviciniamo a Dio! ».

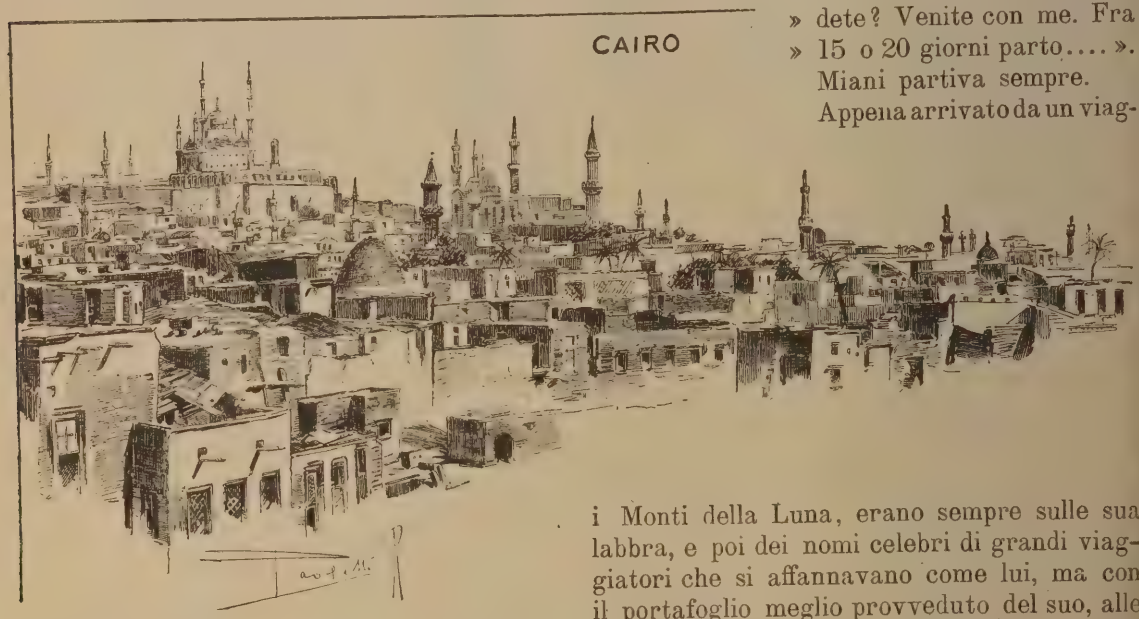
» — A Dio?... esclamò uno di noi.

» — A Dio — *per Dio!* ribattè Miani, » col suo solito intercalare. —

« Quando sei solo europeo in una barca » condotta da arabi, sull'alto Nilo, davanti » una cataratta maestosa, allorquando rizzata » la tua tenda, accesi i fuochi, provveduto » alle tue genti la notte ti avvolge, s'impos- » sessa di te e ne odi i rumori strani, confusi » da prima, poi più distinti, finalmente formi- » dabili a momenti, ed il momento dopo ap- » pena percettibili, ti pare che l'essere tuo » si elevi, s'innalzi, si slanci nell'etere pro- » fondo, immenso incalcolabile. Ti pare di » avvicinarti a Dio! Sì, a Dio, . . . *per Dio!* . . . . . ».

Quando Miani parlava — e parlava tanto volentieri, — noi stavamo ad ascoltarlo sempre attentamente. Aveva già i capelli brizzolati, la barba argentea, e noi eravamo biondini di primo pelo. Si scherzava con lui, lo si tormentava un poco, contrastando, facendo le viste di mettere in dubbio le sue affermazioni; ma in fondo eravamo pieni di ammirazione per quei suoi bellissimi entusiasmi, per il suo coraggio e la sua fede nell'Affrica. Solamente la tribù dei Niam-Niam, la tribù di uomini forniti di una coda come le scimmie, che Egli non aveva mai visti, ma di cui parlava sempre, era negata a priori da tutti — ed a ragione, poichè si sa che nessuno li ha mai visti. Ma come ci si inquietava il povero Miani!

Del resto Miani ci chiudeva la bocca per solito dicendo: « Non ci cre- » dete? Venite con me. Fra » 15 o 20 giorni parto.... ». Miani partiva sempre.



Appena arrivato da un viaggio di mesi e mesi, si metteva a cercare il mezzo di ripartire: cercava, otteneva denari, ed appena ne aveva tanti da mettere insieme la sua carovana, da pagare i portatori, la *Dahabia*, i muli, gli asinelli, le guide, Miani ripartiva. Ove andava?

« Si avvicinava a Dio.... *per Dio*! ».

E intanto, scopriva le sorgenti del Nilo.

* * *

La sua idea fissa era quella: scoprire le sorgenti del Nilo.

Quante volte abbiamo sentito dalle labbra del Miani escire con fremiti di speranza o di orgoglio questa affermazione: *le scoprirò!*

— Povero e caro Miani!

Il lago « Victoria », « l'Alberto Nyanza », i Monti della Luna, erano sempre sulle sua labbra, e poi dei nomi celebri di grandi viaggiatori che si affannavano come lui, ma con il portafoglio meglio provveduto del suo, alle ricerca delle famose sorgenti: Speke e Grant, Baker e quella meravigliosa, fortissima donna, Lady Baker, sua compagna in tutte le escursioni.

Miani parlava sempre in veneziano, ma parlava tanto bene, si esprimeva così chiaramente quando parlava dell'Affrica equatoriale, e s'infiammava per modo da farci venire la voglia di seguirlo nei suoi viaggi.

Seguirlo? . . .

Era cosa presto detta, ma la esecuzione di questo progetto era straordinariamente difficile.

Notiamo prima di tutto che Miani non chiamava un viaggio lo andare da Alessandria o dal Cairo a Wadi-Halfa, ad Assouan od a Cartum.

In quel tempo non c'era difficoltà alcuna

per andare a Cartum: un vapore vicereale vi prendeva a bordo — ottenuto il consenso dal vice-re, — senza spesa o con poca spesa; ed a Cartum si trovava modo di comporre le carovane e di noleggiare la Barca che doveva condurre il viaggiatore sul Nilo azzurro, risalendo il quale si va nel cuore dell'Abissinia, o sul Nilo Bianco, sul gran Nilo — *Bahr el Abiad.* —

In conclusione, meno il Conte C... di Ferrara e il signor P. di Imola, nessuno di noi trovò modo di seguire il Miani, se ben mi ricordo. Però quei due signori italiani non ebbero da pentirsi per aver seguito l'illustre nostro amico. Tornarono contenti, divertiti, senza aver veduto le famose sorgenti, ma pieni di entusiasmo per l'Affrica misteriosa.

Ma noi — gli Egiziani — non andammo mai lontani.

Eppure eravamo tutti, dal più al meno, esperti affricanisti, parlavamo la lingua araba correntemente e taluni sapevano pure il greco, avevano fatto viaggi fino ad Assouan (1), o ci eravamo, colle barche, inoltrati molto sul Nilo per fare acquisti o per diporto: il Sennar, il Hegasi, non ci spaventavano, ma al disopra di Cartum nessuno aveva possibilità di andare, mentre gli affari ci trattenevano nei luoghi ove era invece possibile di commerciare.

E Miani partiva solo, e stava fuori un anno, due; poi tornava, sempre allegro esenza il becco d'un quattrino, ma con qualche scoperta da annunziare, con notizie interessanti e racconti interminabili da fare.

Questa figura del Miani m'è venuta innanzi prima di ogni altra, frugando nei miei ricordi d'infanzia o di giovinezza, e non ho voluto lasciarla passare senza onorarla di un saluto, per quanto la veda ormai confusamente, come a traverso un velo.

Oggi non si parla più di andare a Cartum e pochi si arrischiano fino a Wadi Halfa. Ma un viaggio sul Nilo, rimane ancora una delle cose più gradite che si possano immaginare.

Infatti Alessandria è una città europea, e il Cairo si sciupa ogni giorno più, perde cioè quel suo spiccato carattere arabo tanto originale, tanto gradevole. *Il Muski*, la strada maggiore del Cairo, è popolata di Europei, i magazzini hanno insegne italiane, francesi, inglesi già da venti anni; i quartieri più arabi *Kan-Halil*, *Kan-Zaui* hanno poche attrattive; da per tutto si sente, si vede la civiltà avanzarsi, dilagare, prender possesso di quei luoghi. L'*Esbekie* ed i suoi boschetti sono pieni di immense locande, ed il giardino incantato di *Sciubra* è quasi abbandonato.

Il viaggiatore, se ha sete di Affrica, non cerca più come prima di soggiornare al Cairo, e sale sui battelli a vapore che lo conducono nell'Alto Egitto.

E il viaggio è bello, ma ancora troppo rumoroso, troppo ordinato, troppo regolare, troppo... treno di piacere.

Colui che vuole godere le sponde Niliache, colui cui preme trovarsi solo coi proprî pensieri di fronte alla splendida natura, lascia i vapori della Compagnia, noleggia una *dahabia*, (grande barca, sontuosamente addobbata), pattuisce col *rais* o padrone della barca, una mercede giornaliera, e va innanzi a vela, a remi, facendosi rimorchiare, fermandosi quando vuole e dove gli pare, scendendo a terra a piacere, visitando villaggi, rovine, boschi e boschetti di palme,

(1) Ad Assouan principia realmente l'Egitto. —

entrando nelle casupole o nelle case dei *Cheik el balad* ove, a volte, trova — gradita sorpresa — un po' di lusso orientale, e sempre ospitalità larga e cortese.

Qualche volta, invece, per giornate intere, non si scorge un villaggio, non si vede traccia di abitanti, e non è difficile, volendo, farsi illusione e credere di essere in alto mare, il Nilo avendo in certe epoche ed in certi punti, due o tre chilometri di larghezza.

Verso sera lo spettacolo che si gode dalla *Dahabia* assume aspetti fantastici, o di strana bellezza: tinte violette si fondono colla tinta azzurra del Cielo e la modificano lievemente, i boschetti di palmizi sembrano venire avanti sull'acqua e spiccano in nero sulle strisce d'oro e d'azzurro dell'orizzonte. Man mano che l'ombra maggiormente invade la riva e tutta l'avvolge, ecco scintillare in qua, in là, qualche punto luminoso, indizio certo della presenza dell'uomo. Intanto una massa si avanza: è una mandria di bufali che viene verso il fiume per abbeverarsi o traversarlo a nuoto se, in quel punto, le sponde sono vicine; e quelle macchie nere sulla sponda, nell'acqua, l'appello dei mandriani, il luccicare delle lunghe corna bianche hanno qualche cosa di fantastico che sorprende, impaura

Sulle rive del Nilo.

ma, in pari tempo, chiama l'attenzione, sveglia grande curiosità. Ma non è mai lunga questa apparizione e presto tutto torna nel silenzio profondo.

E nella sua barca, avvolto nelle seriche stoffe, ben coperto per sfuggire all'umidità, libero dai rumori dei vapori postali che distrarrebbero l'attenzione, il viaggiatore si sente invadere come da un senso di mistero, da una tranquillità profonda. E se gira gli occhi a se d'intorno, altro non vede che l'alta e bella persona del *Rais*, fermo al timone, immobile, tutto avvolto nei suoi scialli bianchi, rossi, ornati di strisce d'oro; e sul suo volto olivastro o nero brillare due occhi ardenti, infuocati che sembrano fare riscontro ai punti luminosi danzanti sulla riva. Di tratto in tratto la sua voce grave, sonora, rimbomba nella barca, rompendo l'alto silenzio, per dare un ordine, richiamare l'attenzione dei marinai seduti a prua colla pipa o con la sigaretta in bocca, o ordinare la preghiera.

E quando il sole è lì lì per sparire, sul loro tappeto si rizzano quegli uomini, volti alla Mecca, s'inchinano, s'inginocchiano, si curvano e baciano il suolo, si rialzano, pregando con fervore sorprendente ed eguale sempre in tutti. I movimenti non sono uniformi, ognuno agisce liberamente: vedete uno di essi dritto in piedi, con le braccia alzate, le mani aperte colle palme rivolte al cielo, altri stesi in terra invocando Allah! Questi è curvo, inginocchiato l'altro. Il fervore della preghiera regola e consiglia i movimenti.

L'atto di alzar le braccia e protendere le mani aperte verso il Cielo è della più remota antichità: ad Assouan, a Tebe, a Loucsor, a Karnae, sui monumenti dell'epoca di

Ramses II, trovansi accennate così le figure di uomini che pregano.

Sulla barca come in casa, per le vie della città o dei villaggi, quando il *Muezzin* chiama i fedeli a pregare o se il *Rais* accenna essere giunta l'ora, il Mussulmano sorge e rivolge il pensiero a Dio. Ma sul Nilo, in mezzo alla solitudine, in quel profondo silenzio così poetico, così commovente del vespro, la preghiera di quegli uomini ha qualche cosa di maestoso; colpisce e rasserena. La mente s'innalza, vola il pensiero nello spazio. E Miani ?.. Miani diceva che in quell'ora incommensurabile la voglia di pregare prendeva lui pure con forza. E in cuor suo certo pregava.

*
* *

Le cose stanno presso a poco così in oggi, e così le ha viste di recente la Duse e se le rammemorava ad una ad una mentre parlavo.

Un po' diverse erano ai miei tempi, ma pure più poetiche, perchè molte cose erano ancora ignorate o mal conosciute su quei luoghi, quando a diciassette o diciotto anni andavo un po' all'avventura, come in un viaggio di scoperta, da un villaggio all'altro per combinare contratti, per stringer patti e quasi per stringere.... alleanze!..

Non si trattava allora di un viaggio per diletto, in buona compagnia, ma di affari; e il trovarsi solo europeo con qualche servo arabo e otto o dieci fra marinai e inservienti sudanesi, barberini o abissini, avrebbe potuto dare da pensare... Ma non ci pensavo davvero, e m'ero poco a poco abituato a quei silenzi misteriosi ed a quella solitudine inebriante.

E poi c'era l'imprevisto: sempre il ben venuto.

Con singolare compiacenza ricordo in proposito un incontro fortunato in un momento critico, un giorno che stavano per mancarmi le provviste.

Calava rapidamente il sole e con gran piacere avevamo scorto un piccolo villaggio nel quale mi ripromettevo di rifornirmi alla meglio. Accostata la barca alla riva, mandai un servo a terra con le istruzioni. Dopo mezz'ora appena, torna a bordo portandomi la cattiva notizia che acquisti da fare non ce n'erano, burberi gli abitanti del luogo e mal disposto il *Cheilk el balad* (capo del villaggio).

La nostra cena mi pareva in gran pericolo.

E poi, come proseguire il viaggio?

Che fare?

C'era pane e datteri per i servi, e bastava per quella sera. *Allah kerim*! (Dio è grande).

In quanto a me avrei fatto a meno e avrei aspettato la mattina per scendere a terra e vedere le cose da me stesso.

E già m'ero messo l'anima in pace, quando il mio servo mi soggiunge avere sentito dire a terra che c'era, cinquecento metri più in su, un'altra barca con un Europeo.

Mi sentii allargare il cuore, detti ordine al Rais di andare avanti, e un quarto d'ora dopo, mandavo il servo a bordo di una grande *Dahabìa*, che vedevo dinanzi a me, ma di cui, per l'oscurità non distinguevo la bandiera.

— *E' t' faddal ya havaga* (Favorisci, mio Signore) mi dice poco dopo il mio servo tornato. E mi aggiunge che ero invitato a cena da un signore.

— Che signore?

— Un signore tutto ridente, dice il servo.

Non capivo niente, ma poco dopo ero a bordo, entravo nella stanza di poppa tutta illuminata, e sentivo la voce di un amico mio carissimo, dirmi: *E' t' faddal Enrico!*

Che bell'abbraccio fu quello! Che serata piacevole! Quale sorpresa inaspettata. Bisogna essere stati in quei luoghi più prossimi ad Assuan che al Cairo, non avere veduto da quaranta giorni un volto di Europeo per capire la gioia che c'invade: volevo parlare, far domande, ma l'amico — un amico d'infanzia — non mi lasciò aprir bocca.

— A tavola, mi gridò!

Che cena! Fra lui e me non avevamo quarant'anni. Figurarsi!

E quei due giorni passati insieme come passarono rapidamente.

Appena seduti a tavola, l'amico mio, con un bel sorriso, mi apostrofò così:

— E *Damiana?!*...

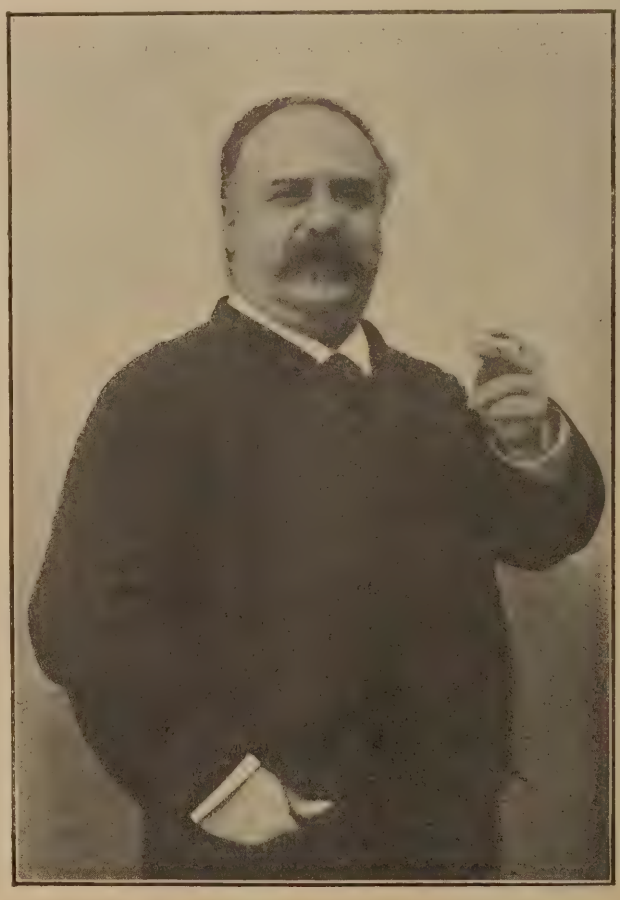
Damiana era una donna araba, anzi, per dire precisamente come dicevamo noi, era *la donna araba.*

(Continua).

ENRICO MONTECORBOLI.

YORICK

Meglio che un pseudonimo è un nome vero. Pochi in Italia conoscevano Pier Coccoluto Ferrigni. Quanti leggono libri e gazzette nel paese nostro, conoscevano *Yorick*.



Pier Coccoluto Ferrigni.

Era già nato da qualche anno, allorquando venuto a sapere che con quel pseudonimo shakspeariano aveva firmato varie delle sue opere Lorenzo Sterne, volle sbattezzarsi. Il suo umorismo in formazione non credeva potesse rivaleggiare coll'*humor* meraviglioso dello scrittore inglese. Ne fu dissuaso. E non a torto. Da allora firmò i suoi libri e qualcuno dei suoi articoli *Yorick figlio di Yorick*.

L'autore del *Viaggio sentimentale* non dovette mai arrossire nell'altro mondo del suo... co-pseudonimo. Se l'Yorick d'oggi non si elevò artisticamente all'altezza di quello d'ieri, non gli restò di molto inferiore nella trovata felice, nel sottinteso sarcastico, nel provocare il sorriso che faceva pensare, nella frustata che levava la pelle. Meno profondo e più sereno, come voleva il suo carattere italiano, e più precisamente la sua origine napoletana, sulla quale erano stati innestati una educazione e un sentimento d'arte tutt'affatto toscano.

La profonda conoscenza della letteratura francese dava al suo *spirito* una smagliante verniciatura che non s'offuscava al contatto dei migliori umoristi francesi. Qualche suo bozzetto poteva portar la firma di Nerval, come di Gyp, di Chavette come di Armand

Silvestre. Varie delle sue impressioni giudiziarie farebbero onore a Jules Moinaux.

Yorick sosteneva, e con ragione, che quanto la lingua francese si prestava l'italiana al *gazouillement* amoroso come alla duttilità voluta dal sottinteso, come alla narrazione familiare, spontanea, degli avvenimenti allegri della vita quotidiana. E forniva delle prove coi suoi stessi scritti. Per persuadersene basta leggere la traduzione del *Teatro spicciolo* e più specialmente *Un capriccio* di Alfredo De Musset e *Un voto a Santa Caterina* di Edmondo About — nel quale la povera Pierina Giagnoni riportò un successo entusiastico. I suoi *Ventagli* sono poesie *leste* ... da far arrossire un carabiniere a cavallo, e al tempo stesso da far domandare con convinta ingenuità da una giovinetta: « È carino! O cosa c'è di male!? » I *Ventagli*, incominciati per ringraziare una signora che sulla rotonda di Pancaldi, a Livorno, aveva a Yorick prestato un ventaglio, non sono tutti pubblicati: nè qui si potrebbero riprodurre ... che in francese — visto che solo Armand Silvestre, Arsène Houssaye, e lo stesso Alfred De Musset hanno scritto, e liberamente messi in circolazione in volumi non proibiti, versi ben più ... pericolosi!

Un saggio di romanzo, che procede per festività da Pigault-Lebrun e per spontaneità da Paul de Kock, è l' *Appigionasi la Villa.*

Egualmente facile, lo stile d'Yorick è però più corretto di quello del gran romanziere della piccola borghesia francese.

Senza pretendere alla impeccabilità di Ferdinando Martini, Yorick era il giornalista che più italianamente scriveva in Italia. Dopo quello di *Collodi*, il suo umorismo era il più schiettamente paesano ...

*
* *

Yorick! Collodi! Due nomi. Tutta una letteratura che ebbe vita prospera col *Pievano Arlotto.* Essi si liberarono da qualche pedanteria. Si scossero di dosso qualche preziosità e qualche sciatteria. Il loro *parto* più perfetto fu *Fanfulla.* Fecero scuola. E furono subito imitati. Un giornale avversario: *Il Capitan Fracassa.* Un competitore: *Gandolin.* E in seconda linea: *Vamba, Cimone* e *Micco Spadaro*... dei primi tempi. Come *Cimone* avevano una cultura profonda. Come *Gandolin* varia. Da essi però non procedeva *Il Pompiere* — lo spirito ad ... anatomia forzata della parola.

Yorick fu tenuto a battesimo da Collodi... nel giornalismo. Da Siena, dov' era studente all'Università, mandava corrispondenze e articoli a *Scaramuccia* — il primo giornale teatrale italiano che abbia pagato il suo direttore ... a uno scudo toscano per numero. In quel giornale fece le sue prime armi polemizzando con Gustavo Bonazzi — il discepolo amoroso, lo studioso profondo, l'idolatra di Modena.

Un' amicizia sincera legò quei due uomini fino alla tomba. Yorick piangeva come un bambino innanzi al cadavere, nel volto serenamente composto, di Collodi. Non ebbe la forza di seguire il funebre corteo. « Ce ne andiamo tutti ... » — mormorò. « E una gran parte della mia vita che se ne va con Carlino! » Yorick esordiva nella cronaca teatrale discutendo col biografo di Modena, lasciando indovinare quello che fu più tardi: un grande critico drammatico.

Nelle appendici della *Nazione*, illustrate da Celestino Bianchi, da Augusto Franchetti, da Luigi Capuana, dettò legge agli autori e agli attori di tutta Italia. La sua critica, che oggi sarebbe singolarmente invecchiata, era più specialmente analitica. Interpretazioni d' attori e creazioni d'autori passavano, lentamente, minuziosamente osservate e studiate, sotto il suo microscopio critico. Sminuzzava l' azione dei lavori scenici, rilevava le illogicità, mostrava i difetti e i pregi e ricostruiva tutto il lavoro con grande evidenza e con amore d'artista vero. Studiava le interpretazioni lungamente, e più nelle caratteristiche linee generali, che nei dettagli, riuscendo spesso ascoltato maestro dai nostri migliori attori.

Per natura egli era ottimista e abbondava in indulgenza, in ispecial modo se riscontrava nell'autore o nell'attore anche solo della *vera* buona volontà. Pur non avendo mai nutrito odio per alcuno, detestava i pretensiosi. La sua satira allora diventava terribile. Sotto il suo umorismo sono stati seppelliti più d'un attore e più d'un autore.

Dotato di una cultura vastissima e di una memoria *feroce* — si può ben dire così — era lo spavento non soltanto dei plagiarii, ma pur dei semplici imitatori. I titoli, le date, i nomi... si stendevano nello scintillante pianterreno della *Nazione* con vero terrore pei colpevoli.

I suoi articoli erano attesi, letti avidamente,

con vivacità discussi... Non sempre sereno, non sempre imparziale, qualche rara volta non sincero, era fatto segno ad ammirazioni sconfinate e ad odii inestinguibili. Nè gli uni, nè gli altri gli fecero mai perdere la giocondità.

Fra gli autori francesi ha avuto delle grandi preferenze per Sardou. Degli italiani ha mostrato una vera predilezione per Luigi Suñer — i cui lavori pensatissimi hanno un reale valore. Sofisticava sul Dumas figlio... Avrebbe respinto con una risata Ibsen e Strindeberg... Il suo ideale di teatro era il teatro che diverte...

E dovuta a Yorick la proclamazione del talento della Desclée — fuggita da Parigi sotto la frustata d'un insuccesso, dalla Francia sotto il dolore d'una umiliazione. Meynadier scoprì quell'immenso talento d'attrice: Yorick rivelò quel profondo sentimento d'artista, al quale doveva più tardi inchinarsi lo stesso Dumas figlio. Artisticamente Yorick ha avuto una debolezza, forse non giustificata, per Virginia Marini...

Abbandonata la *Nazione*, passò per pochi mesi all'appendice del *Fieramosca*, non lasciandovi niente di notevole. *Fanfulla* ebbe le sue ultime critiche drammatiche — una delle quali — quella su *Flirtation* di Garzes, ricordò i più bei tempi della sua critica.

Un giorno ideò di raccogliere — come in Francia è uso — le sue critiche, e mandò alla stampa due volumi col titolo generale *Vent'anni al teatro*. Il primo di quei volumi è *La storia dei burattini;* l'altro *La morte di una musa*. In quest'ultimo incomincia veramente la sua opera critica intorno alle tragedie... dell'allora ultimo ventennio. L'ordinamento dell'opera non apparve il migliore — perchè il raggruppamento per « genere » sembrò menomasse l'utilità per lo studioso prima e poi per lo storico futuro. L'opera rimase ai primi due volumi. Gli altri — una dozzina almeno — già pronti per la stampa, aspettano ancora l'editore.

*
* *

Yorick critico era essenzialmente giornalista: si faceva leggere. La sua forma non cambiava per cambiar di soggetto. Non saliva mai in cattedra a impartir lezioni, ma esponeva alla buona, come uno spettatore di gran buon senso e di vasta cultura, le sue impressioni. Una sola volta si impelagò nella critica dotta, che mostrava di esser tale: nella polemica con Cavallotti a proposito dell'*Alcibiade*. Bisognava però tirarcelo pei capelli! Yorick giornalista da *Scaramuccia* passò all'*Arte* di Servadio: poi a *La Lente* di Tellini. Lo ebbe a collaboratore *Lo spettatore* di Celestino Bianchi — che allora contendeva il primato letterario al *Crepuscolo* di Milano. Quasi tutti i periodici di quel tempo hanno avuto articoli di Yorick o di... Ferrigni.

Nella *Nazione*, oltre alle appendici drammatiche scriveva delle saporitissime varietà. Alcune furono da lui raccolte nel volume *Su e giu per Firenze* e nell'altro: *Lungo l'Arno*. Sono impressioni, bozzetti, descrizioni di vita fiorentina, colte sul vero, osservate da un artista, riprodotte con sincerità e spontaneità grandissime. A uno di essi, *La messa di mezzanotte* è legato un grazioso aneddoto.

Celestino Bianchi — allora direttore de *La Nazione* — chiamò *Yorick* e gli fece osservare che quel suo articolo poteva urtare le lettrici del giornale: e lo consigliò di modificarlo.

— Urtare!? Ora, dopo quattro anni?

— ...!?

— Ma sicuro! Sono quattro anni che la *Nazione* pubblica nella stessa occasione, lo stesso articolo e... nessuno è mai stato... urtato!

Era vero! Ma quello fu l'ultimo anno in cui gli venne pagato.

Ideò e fondò con amici carissimi un giornale, secondo lo vagheggiava il suo spirito sereno, il suo innato gusto d'arte: *Fanfulla*. Le prime annate di quel giornale sono veri capolavori... di giornale. Ebbe a compagni *Collodi*, Francesco De Renzis, Bino Avanzini e altri pochi, ma eletti scrittori. *Fanfulla* ebbe un successo enorme. Yorick lo giustificava così: « Era il primo giornale scritto a modo: che diceva le sue ragioni come usano le persone ammodo: senza stizzirsi e senza impancarsi a sdottoreggiare ».

Al *Fanfulla*, pur quando emigrò colla Capitale a Roma, continuò assidua la collaborazione. Ci fu un momento in cui « lo fece » quasi da solo. Poi smise a poco a poco, e cessò affatto quando Avanzini ne abbandonò la direzione.

In Firenze, dove risiedeva, oltre alla *Nazione* collaborava assiduamente alla *Gazzetta del Popolo* — divenuta poi *La Vedetta* — figliuola... naturale della *Nazione*. Per l'una e per l'altra scriveva cronache d'arte e ar-

ticoli di varietà che furono poi riuniti in vari volumi, le cui pagine contengono tutti i generi di letteratura: dal bozzetto umoristico alla descrizione potente, dalla critica d'arte alla evocazione storica. Il metodo seguito nella critica drammatica conservava in quella artistica, e quadri e statue sotto la sua penna prendevano e linee e colori e movenze e sentimento e intendimenti che forse non avevano, e facevano preferire talvolta la descrizione del critico alla vista dell'opera.

Per *La Vedetta* più specialmente dettava articoli di politica, mantenendo la forma già usata nel *Fanfulla*, procedente da quella di alcuni fogli francesi, e continuata poi nel *Capitan Fracassa*, e, in parte, nel *Don Chisciotte*. Era il bozzetto politico più che la critica: l'impressione meglio della discussione. Fra le forme letterarie, quella preferita era la epistolare — che permetteva nella familiarità una maggior profusione di arguzie, di ironie sempre garbate e sempre opportune.

Nella *Vedetta* comparve per la prima volta *Il Re è morto*, una vera ode in prosa alla quale il Maffei si limitò di distribuire le sillabe secondo la prosodia, per trarre la più ispirata ed elevata poesia che sia stata scritta in morte di Vittorio Emanuele. L'articolo fu scritto in tipografia, sul banco dell'impaginatore, col proto alle costole che gli strappava di sotto le cartelle... con un periodo o due al più. Venne stampato senza cambiare una parola, senza aggiungere una virgola... L'originale non contiene una cancellatura... Del resto erano tutti così i manoscritti d'Yorick: non un pentimento — mai! Divenuto opuscolo, di quell'articolo si stamparono oltre 150 mila esemplari. Oggi è rarissimo.

Da allora, più che mai gli strilloni per guadagnare compratori al giornale gridavano: *Ippopolo!* (continuavano a chiamarlo così anche dopo diventato *La Vedetta*). E *c'è l'articolo d' Yoricche n'Ippopolooo!!!*

*
* *

Il *Re é morto* porta l'impronta di una commozione profonda e sincera, di una ammirazione sconfinata pel Re cui è consacrato. Yorick aveva una vera idolatria per Vittorio Emanuele — presso il quale era stato un giorno incaricato di una missione di fiducia e che di poi aveva avuto più volte occasione di avvicinare.

Nel Re vibrava secondo Pier Coccoluto Ferrigni l'idealità della Patria. Il nome aveva figurato fra quello dei sottotenenti di fanteria, nel corpo comandato dal Generale Ulloa e fra quello degli ufficiali di Garibaldi in Sicilia. A Milazzo fu ferito, portato all'ordine del giorno, decorato della medaglia al valore e promosso capitano.

Tornato borghese dopo la presa di Gaeta, non portò mai intorno, come una medaglia di riconoscimento, la sua qualità di reduce e di garibaldino. Aveva fatto il suo dovere di patriotta, e non aveva da presentare alla Patria nessun conto da saldare. Come soldato aveva fatto onore alla divisa; ma la montura confessava che in lui non aveva mai soppresso l'uomo. Perchè era sincero!.. Le poche volte che s'induceva a parlare delle campagne fatte, non s'atteggiava come molti soldati... dell'ultim'ora a Capitano Ammazzasette: e raccontando che un giorno, recatosi da Garibaldi a portare una lettera, fu trattenuto per qualche minuto « in posizione » sopra una piazza spazzata dalla fucileria nemica, affermava di aver avuto non precisamente paura, ma un gran desiderio d'andarsene in luogo meno esposto.

La storia della spedizione dei Mille raccontata da Yorick, sarebbe riuscita una delle pagine più caratteristiche che mai abbia avuto la letteratura storica. Le *Noterelle d'uno dei mille* di G. C. Abba avrebbero dovuto sostenere un confronto formidabile.

Pier Coccoluto Ferrigni fu segretario del Generale Ulloa... Prima era stato segretario del Comitato Rivoluzionario Toscano, e nel 1859 colla sua bella calligrafia — e se ne teneva — aveva ricopiato la domanda della Costituzione al Granduca.

Celestino Bianchi, Bartolommei, Puccioni presero poi grande interesse al giovine che aveva messo... la sua penna — l'espressione non è metaforica — al servizio della rivoluzione pacifica del 27 aprile 1859. Tuttora aveva nell'esercito nazionale un grado — ma poichè non c'era alcun bisogno di un braccio, e di montura di parata non voleva servire, non ricordò mai il grado e non indossò mai l'uniforme. Se ne ricordava soltanto con gli amici che lo forzavano a ciò, e coi valorosi... che si erano dimenticati di partire pel campo.

*
* *

Pier Coccoluto Ferrigni era stato laureato in legge a Siena, ed esercitò l'avvocatura con

successo in tutti i gradi giudiziari dal Tribunale alla Cassazione, ammaliando con la sua parola scintillante di spirito, con la sua logica stringente e persuasiva, meravigliando per la erudizione che, costretto, sapeva squadernare innanzi a qualche Procuratore del Re atteggiantesi a saccente.

Forse più d'una volta si sentì dire, come da un presidente di Tribunale, allorchè ebbe finito l'arringa:

— Signor avvocato, quando si è riposato può continuare.

L'esercizio dell'avvocatura limitò quasi sempre alle cause civili. I drammi emozionanti di spettanza delle Corti Assisie non lo seducevano molto. Fra le cause difese va ricordata quella del Vice Re d'Egitto, che gli fruttò un centinaio di mila lire.

Sotto la toga di Pier Coccoluto Ferrigni, rimaneva intatto Yorick. Le sue ironie finissime, se facevano incocciare gli avversari, quasi sempre gli acquistavano degli amici.

Dal banco della difesa, quando sedeva l'avvocato Ferrigni prendevano il volo gli epigrammi e i madrigali d'Yorick, gettando una simpatica nota d'arte nella severità dell'aula della giustizia. Porgeva in modo da dar dei punti a provetti artisti drammatici: così come recitava in modo meraviglioso i suoi e i versi altrui.

Questa sua qualità, unita a una vena inesauribile di spirito, a una coltura vastissima, a una ricchezza da Montecristo di aneddoti pescati in tutte le letterature e immagazzinati nella sua memoria, lo rendevano preziosissimo in una conversazione. Dove entrava Yorick, usciva la musoneria. Pei misantropi la sua compagnia era la sola cura consigliabile.

*
* *

Un tempo nemico giurato della fotografia istantanea, era diventato ora un feroce fotografo. La « macchinetta » era la sua compagna inseparabile. Buono o cattivo che fosse il tempo, l'aveva seco e tentava le riproduzioni le più difficili, per non dire le più inverosimili.

Nessuno, e nessun luogo trovava grazia innanzi alla sua lente. La chiesa, l'asilo sacro, non era che una « bandita » alla sua caccia feroce al *soggetto*. Un giorno, pian pianino s'insinuò ai piedi di un altare per cogliere gli atteggiamenti dei fedeli al *Sanctus*. Lo scaccino gli fu addosso come..... a un cane..... in chiesa...

Yorick lo calmò colla promessa di un ritratto.

Le istantanee sue, numerosissime così da incominciare a competere con quelle del conte Primoli, avevano un carattere speciale; là dentro c'era — ci si conceda l'espressione — Yorick. Suo sogno era di mettere insieme una collezione di istantanee da star a paro con quella sua meravigliosa di libri sul teatro, forse unica in Italia.

Per la sua morte rimane, e forse rimarrà inedita un'opera veramente artistica: le poesie del Batacchi. Yorick doveva scrivere la prefazione e le note filologiche e storiche. Le illustrazioni sono acquarelli di Vinea, di Conti, di Torrini, di Burchi, di Carcos e di altri artisti di gran vaglia e di gran nome. Doveva essere un capolavoro della tipografia, una preziosità della libreria. E rimarrà invece un desiderio!

*
* *

Pier Coccoluto Ferrigni era nato nel 1836: Yorick nel 1856. Quarant'anni di giornalismo quotidiano non gli avevano alterato il carattere, procurato un quarto d'ora di malumore, fatto sparire, sia pure per un momento, il sorriso che era perenne sulle sue labbra e nei suoi occhi.

E questo, che fu il giornalista più versatile, più fecondo, più calmo, più sorridente, è morto di... male al fegato!

Firenze.

ALBERTO MANZI.

Come si scrive un romanzo?

A una certa età tutti abbiamo *fatto* un buon romanzo; non si tratta altro che di *scriverlo*.

Voi domandate: « quale è la certa età? » Intendiamoci bene. Per *fare* un romanzo tutte le età sono buone; possono fare il primo anche i bambini, possono i vecchi fare l'ultimo... parecchie volte; ma per scriverlo bosogna avere passato d'un bel poco l'età maggiore.

I romanzi scritti a vent'anni sono per lo più mosaici di parole, di pensieri a prestito, d'immagini copiate; il romanziere ventenne, perchè non appaia subito il suo magnifico difetto di esser troppo giovane, tace del romanzo che forse ha fatto o sta facendo, per scriver quello che farà gemere prima i torchi, poi i lettori, poi sè stesso. Egli vuole indovinare la vita ancora coperta d'un velo color di rosa, sentenzia sulle umane passioni, ma ne ha visto da vicino una sola, e di questa per sua disgrazia tace, oppure la gonfia, perchè non sia riconosciuta, o se ne beffa per darsi l'aria di uomo fatto.

Il buon romanzo, frutto saporito, spesso amaro dell'esperienza, ce lo porge la virilità.

Rimane e rimarrà viva la lirica giovanile dei grandi poeti; perchè in quella forma, che accetta tutte le esuberanze e le fa belle, essi non soltanto hanno gettato le iperboli impertinenti e le antitesi chiassose, ma sono stati sinceri, hanno dato il meglio di sè stessi, a dispetto della rima difficile.

È sembrato loro audace di mostrarsi nudi in versi. In prosa ne avrebbero avuto vergogna.

Per l'impressione che mi dà, la poesia giovanile si accosta un poco alla poesia dei vecchi; ma m'intendo vecchi veramente, non imbecilliti dal peso dell'età; solo ridiventati fanciulli. E la poesia senile mi piace. Questi fanciulloni incoronati d'alloro, si chiamino Anacreonte, Goethe o Victor Hugo, tentino pure con l'ultima audacia tutte le corde; io ascolterò sempre la sincerità nei loro versi. Il vecchio, che canta ancora, mi dà la lagrima della poesia; come l'indulgenza sua mi dà la lagrima del pensiero. A parer mio la lirica dovrebbe essere lasciata all'uomo fino a trenta anni, e dopo i sessanta; nell'intervallo di queste due età, la poesia potrebbe dar luogo a un po' di buona prosa... e perchè no?... al romanzo. Già, è inutile nasconderlo, troppi interessi legano l'uomo dopo i trent'anni perchè egli possa attingere alle fresche onde d'Ippocrene, come si diceva una volta; il poeta, salvo le dovute eccezioni, se anche ha il pane e il companatico, comincia a essere preso da cento smanie mondane; non fruga più nel cielo, si guarda ai piedi per mettere bene i suoi passi, si guarda ai fianchi perchè gli hanno detto che la folla può nascondere un sicario... o almeno un borsaiolo.

Ahi! Non è più ingenuo, ahi! non è più sincero. Raro è che la politica non l'abbia afferrato, e allora è finito; uno che si sente possessore di molto bagaglio di parole poetiche, e queste sa disporre con la sonorità necessaria, può fare ancora una bella musica di versi, ma non è più poeta. Perchè la poesia, se anche è bugia, è bugia sincera; è gioventù, la quale si perde a trent'anni;... ma qualche volta si riacquista a sessanta.

Torniamo al romanzo.

Dunque voi avete venticinque anni, almeno, avete fatto mezza dozzina di romanzi; ora volete scriverne uno.

Subito vi si affaccia la prima difficoltà: sarete voi *romantici*, o *idealisti*, o *realisti*, oppure *veristi*, ovverosia *impressionisti?* Tutte queste parole, e altre di simil genere, vogliono rappresentare qualche cosa, forse una *scuola*, sicuramente un *difetto*. E voi fate a modo mio; siate voi stessi; sinceramente, sempre voi; le mode passano, resta la sostanza; e se quello che dovete dire ha valore, se la veste che darete al vostro pensiero sarà attraente, sia *ideale*, o sia *reale*, o sia *verista*, pur che sia *vera* (che significa ben altro), pur che sia bella, il vostro romanzo sarà riletto quando il chiasso dei paroloni difficili sarà svanito. Non abbiate timore di mostrarvi come la natura vi ha creato; se siete scettici, tanto meglio; se siete ingenui, tanto meglio; e voi mostratevi scettici e ingenui.

Un giorno la critica fece molto rumore per dichiarare al mondo che l'arte e la letteratura hanno lo stretto dovere d'essere *impersonali;* un'altro giorno un'altra critica dirà che la letteratura e l'arte non possono vivere se non a patto che siano *personali.* Ma ciò che dirà la critica fu e sarà detto altre volte, e contraddetto; soltanto e sempre la critica altissima si è inclinata quando ha trovato di fronte a sè un *temperamento artistico e letterario.*

Dunque non consultate il figurino della moda prima di scrivere il vostro romanzo; guardate nell'anima vostra, guardate bene, guardate attentamente e in fondo, e badate bene di non rifiutare talune cose che a bella prima vi parranno volgari, perchè la natura non ha fatto cose volgari, e solo una cattiva imitazione dell'arte o della letteratura le fa sembrare così.

E nemmeno dovete andare in cerca di cose nuove, perchè la natura non ne ha, da un pezzetto; però i vecchiumi, guardati meglio, da vicino o da lontano, secondo i casi, possono parer sempre nuovi, e non parer soltanto, ma ringiovanire veramente da sembrare nati ieri.

I ricercatori del nuovo a ogni costo non altro hanno saputo trovare se non lo strano: lo strano, che è il *difetto*, mentre l'antica madre di ogni cosa creata non ha difetti... se pure non volete dire che ne ha uno solo: l'*uomo*, non mai contento di sè, nè dei suoi simili, nè delle altre creature che fa servire al comodaccio suo.....

Pure le *scuole* vi serviranno a qualche cosa..... ad evitare i difetti del vostro romanzo.

I libri d'un certo autore vi diranno che, per far chiasso più del necessario, convien cercare nel vocabolario le parole più crude, e farle servire a dipingere le cose più brutte dell'anima, della società e della stessa natura; e voi, che non volete fare più chiasso del necessario, che non volete farvi un milioncino con la vostra penna, voi che volete essere voi stessi perchè rispettosi di voi stessi, voi dite tutto quello che avete a dire, e nulla più, adoperando solo i vocaboli propri, e se si può, i più puliti.

Col pretesto dell'ambiente e del color locale, un altro libro v'insegnerà a mettere nel libro vostro tirititere interminabili, ciance inutili, descrizioni farraginose, parole mal maritate ad aggettivi senza senso comune. Ma voi, che non volete scrivere a orecchio, come tanta gentuccia lodata nei giornali, voi, a cui sta fisso in mente che l'arte dello scrittore rifiuta le parole inutili, sarete sobrii, a ogni costo, doveste anche sembrar freddi a certi lettori troppo caldi.

Si tratta ora di scrivere il vostro romanzo, o la vostra novella.

Vi siete messo a tavolino (quando non preferiate scrivere stando a letto come un romanziere che conosco io), avete un bel mucchietto di pagine che numererete man mano, scrivendo sopra una facciata sola, riserbando l'altra ai pentimenti, alle aggiunte che vi saranno necessarie.

Avete scritto il titolo e il numero *uno* sulla prima pagina, ma ecco vi assale un altro dubbio. La tela; grande o piccola, che devo svolgere a che forma si presta meglio? Cioè scriverò io in *terza persona*, o in *prima*, in altri termini devo far parlare un personaggio, o fare io stesso la narrazione?

La cosa non è indifferente, come può sembrare a chi non ha esperimentato mai; nel più dei casi è bene, anzi è quasi necessario, che il novelliere narri di cose e di persone che gli stiano a una certa distanza; egli così può dire tutto, stando sempre nel verisimile, e per meglio accostarsi alla verità, l'arte sua gli fornisce molte malizie; può per esempio accomodare il tempo; se gli torna che una cosa accada sotto gli occhi del suo let-

tore, egli la scrive in tempo presente, e il lettore diventa più curioso e a volte si lascia trascinare da quella malizietta a una maggiore ansietà.

Ma certamente una narrazione fatta in persona prima ha un carattere di spontaneità e di verità che invano si cerca di ottenere in ogni altro modo. A chi narri quanto gli è accaduto, per ciò solo si crede meglio, mentre il romanziere è sempre uno, il quale fa l'arte, quando non fa il mestiere, e il lettore ha cento ragioni di diffidare di lui.

D'altra parte, il personaggio che narra le cose *accadute a lui medesimo* ha il dovere di tacere molto; dove egli non ha potuto assistere alla vicenda, bene è che stia zitto. Perciò qualche volta il romanziere si rassegna, rinuncia alla verisimiglianza massima, e si accontenta di una verisimiglianza minore, cioè scrive in terza persona.

Dunque fate voi stessi la narrazione.

Nella forma classica?

Era una volta, come nelle fiabe; oppure *Scoccava il mezzodì...* o *Si perdevano nell'aria gli ultimi tocchi della mezzanotte*, noiosissime campane che hanno sonato nel primo periodo di diecimila romanzi.

Ma voi non comincerete così, e nemmeno: *Era una bella sera di giugno.*, o *di novembre.*

Voi entrerete subito nel cuore del vostro argomento; presenterete un'idea necessaria al tema, metterete innanzi un personaggio per fargli dire o fare qualche cosa.

Possibile! E la *messa in iscena?* Certi critici strilleranno perchè non servite loro un ambiente tutto d'un pezzo; se fate *lavorare* un personaggio senza aver dato prima le dimensioni del suo naso, indicato il colore preciso dei suoi capelli, siete un rivoluzionario; se gli avvenimenti accadranno senza preparare lo scenario, *paesaggio* o *interno* come in teatro, non parranno loro veri o verisimili.

E voi lasciate strillare. Voi imitate la natura, perchè avete visto che degli avvenimenti umani, essa è una bella indifferente; essa piove, o splende, o è annuvolata quando le accomoda; e anche avete visto che, volendo interrogare le grandi afflizioni, o le indimenticabili ebbrezze della vostra vita, non sapreste dire con sicurezza se si compissero in giorno di nuvolo o di sole. E pure il fatto vi fa palpitare ancora, vi farà palpitare sempre.

Dunque nessuna descrizione di paseaggio o di ambiente, per preparare non so che; i vostri personaggi se hanno qualche cosa a dire ed a fare, s'ingegneranno, e i lettori vi saranno riconoscenti senza saperlo. Perchè, a essere sinceri, nulla di più uggioso d'una descrizione completa che bisogna sorbire tutta, o saltare, mentre i personaggi sono impazienti di *fare*, di *pensare*, di *sentire*, e noi di leggere i loro sentimenti, i loro pensieri, le loro azioni.

Non perciò voi rinunziate al *paesaggio*, nè agli *interni;* troverete qua e là il momento di accennare al sole o alla nevicata, agli alberi nudi o frondosi, agli uccelletti che saltellano sui viali o si levano per l'aria luminosa o greve. Di questi tocchi sapientemente disposti qua e là, non uno andrà perduto; il lettore, che non avrà avuto la grossa porzione descrittiva a cui taluni l'hanno avvezzato, oltre che ve n'è grato fino in fondo all'anima, è pronto a cogliere ogni parola, ogni frase, che gli restituisca il suo paesaggio vivo e il suo ambiente vero.

E infatti la vita e la verità in che modo si presentano?

Voi entrate per la prima volta in una stanza; al primo sguardo vedete solo che il luogo è pieno di luce, ed è ampio, ed è elegante; ma per quanta sia la luce altro non vedete; un po' alla volta notate una libreria, un tavolino, molte carte sopra una seggiola, un libro caduto a terra; poi la persona, cui fate visita, si presenta, e allora non vedete più la stanza; guardate lui, e vedete di lui un pochino, cioè che è alto, grosso, amabile o grave, che ha gli occhiali sul naso incorniciato da una gran barba nera.

E man mano notate che la sua parola è insinuante, che accanto a voi è una statuetta di bronzo, che sotto i vostri piedi è un tappeto a gran scacchi, e che il signore fa dondolare i ciondoli di una grossa catena sopra il panciotto turchino.

Se tornate un altro giorno in quella stanza medesima a visitare lo stesso signore, vedrete altre cose non viste la prima volta; un'altra statuetta di bronzo, un bitorzolo sulla fronte del signore grosso, un divano in un canto della stanza.

Fin che, con molta frequenza, vi riuscirà di fare una descrizione ampia, ma non completa, non farraginosa come Balzac ha insegnato a fare a certi romanzieri moderni.

In questo, almeno in questo, Balzac ha avuto

torto, e per quanto garbo egli metta nel fare le scuse nelle prefazioni de' suoi romanzi, non ce la dà a bere, la farragine rimane farragine, e solo appare *voluta* per accrescere il numero delle linee de' suoi splendidi libri, perchè tutti sappiamo che Balzac era pagato un tanto la linea, che faceva un romanzo in quindici giorni, avendo l'imperiosa necessità di pagare i suoi debiti.

Altri poi, imitando Balzac in questo difetto, non chiede scuse; egli è tanto sicuro del proprio ingegno e dell'imbecillità de' suoi lettori che tutto gli sembra lecito.

Ma il pubblico ancor che paia ingannato dal chiasso in una determinata stagione, si ravvede presto, e la posterità non è mai imbecille.

Quando avete scritto il primo capitolo del vostro romanzo, gli altri verranno da sè; e saranno letti con vivo interessamento, se non avrete dimenticato la malizia d'essere semplici, e saranno forse riletti con amore se sarete stati sempre sinceri.

Non vi lasciate adescare dall'imitazione d'un autore che faccia molto parlare di sè; vi è da scommettere che egli deve la sua fugace riuscita a un difetto, magari a un *bel* difetto che la vostra imitazione renderebbe insopportabile. Già io l'ho sempre detto a me stesso e recentemente l'ho scritto in un libro: « l'uomo ancor che dica il contrario, per sua intima coscienza, odia la perfezione, e sempre s'innamora d'un difetto ».

Nemmeno dovete scrivere periodi enfiati di parole sonore, di aggettivi senza babbo nè mamma, nè gemere tenerumi in ogni pagina, nè coprire di fronde il pensiero perchè sembri più oscuro e nell' oscurità maggiore del vero; a far questo, se anche riusciste a ingannare il lettore grosso, e non è sicuro, l'avveduto leggerà nel vostro libro la vostra miseria pomposa.

Sopra ogni cosa, non vi farete belli della magnifica scoperta che molte parole comuni sono fatte di due parole, per abusarne a rifare per conto vostro il vocabolario.

L'italiano pronuncia, scrive e legge nei suoi lessici: *della*, *accanto*, e anche voi scrivete così senza voler passare per novatori o puristi scrivendo pietosamente *de la*, *a canto*, ecc. Se avete fatto buoni studi di lingua e di stile ne potrete dar prova fin dalle prime pagine, con la proprietà del linguaggio, con la semplicità dell'esposizione, scrivendo in modo che paia a ogni lettore di poter quando voglia fare altrettanto. Ma se vuole, io scommetto che la prima volta non riesce, perchè a voi è riuscito d'essere semplici dopo infinite fatiche e pentimenti. Invece a imitare periodi frondosi o zeppi d' aggettivi spropositati, di parole disusate, rimesse in onore per chiasso di bambini, riescirete alla prima.

Ci vogliamo provare subito; volete?

« Nel cielo glauco la beffa del sole meridiano ha cacciato da la campagna pallida ne le ombre povere le creature vive; ma quel bacio di fuoco contenta le lucertole che mostrano tutta la loro nudità plastica, immobile, sgorbi di bronzo, sulla polvere stanca della strada maestra ».

Questo periodo può sembrare qualche cosa alla gentuccia che legge, giudica, dà il premio e il castigo nella cronachetta letteraria; ma in verità è meno di nulla. E un libro scritto tutto così sarebbe la più miserabile delle umane scritture; non è vero?

Pare che non sia vero, perchè da un pezzo questo stile fiorisce in Italia bella e altrove, e fiorisce perchè ebbe una fioritura abbondante in Francia.

Molto sarebbe a dire ancora per svolgere interamente il tema; ma mi accontento d'aver accennato le norme prime con cui scriverete il vostro romanzo.

Se invece quanto avete a dire è di piccol volume e la vostra narrazione abbraccia pochi personaggi, allora la verità vi afferra e quasi vi costringe a servirvi della prima persona; voi fate parlare un personaggio.

Quale? il protagonista potrebbe dire molto più degli altri, per lo meno svelare meglio la parte psichica della novella, cioè a metter nudo sè stesso; ma quasi sempre è da preferire un personaggio secondario, perchè, essendo egli in grado di giudicare con criterî diversi gli avvenimenti o, meglio ancora, di non giudicarli affatto, li narri appena. Il protagonista cadrebbe nel difetto grande dell'esagerazione; ogni cosa accaduta a lui parrebbe a lui un grande avvenimento; e se per poco la passione forzasse il suo stile, la novella in bocca sua diventerebbe un singhiozzo mortale.

Però qualche volta, quando gli avvenimenti da narrare non siano troppo appassionati, e il fatto sia narrato a buona distanza di tempo, il protagonista è il narratore migliore.

S. Farina.

Cronaca Letteraria

Chi vada talvolta a visitare il Foro romano e, liberatosi dall'odierna realtà, sappia con la fantasia ricostruirsi la visione di quel luogo, quale doveva essere circa duemila anni a dietro, prova un tale diletto estetico ch'ei non si staccherebbe più da quella contemplazione. Da' due lati i superbi palazzi con le finestre spalancate nel sole lasciano intravvedere qualche bruna e alta figura di schiava siria, che, in tunica breve, si prepara a uscire per le provviste del giorno; sotto i portici in giro, presso il tempio di Venere, sotto gli archi di Costantino e di Settimio Severo è un aggrupparsi di militi barbuti, di uomini d'affari in vesti di porpora, di liberte, d'oratori, di mercanti. Ecco, una lettiga portata da otto schiavi di Cappadocia rompe la folla: la tenda s'alza, e una matrona vestita di candido bisso allunga il braccio coperto di monili per salutar qualche amico. In un giardino di platani, a' piedi del palazzo de' Cesari, de' fanciulli in tunica succinta d'un color verde di mirto, giocano alla palla: nella borsa, o argentaria, i mercanti, a voce alta, contrattano i prezzi delle loro derrate. La popolaglia s'assiepa intorno a' venditori di ceci fritti e va nelle bettole, aspettando che sia aperto l'anfiteatro Flavio, dove l'imperatore offre lo spettacolo d'un combattimento di gladiatori e di belve.

Tale o simile scena mi si ridesta presente quando mi accade di leggere uno di que' pochi poeti romani, i quali, sottrattisi all'influsso della letteratura greca, hanno saputo rappresentare ne' loro versi il sentimento e la vita della città dove vivevano, senza infiltrazioni elleniche e senza lambiccamenti alessandrini.

Il più appassionato e il più sincero fra questi poeti è Catullo, che appunto per questo si lascia a dietro, secondo me, tutti i lirici di Roma antica, benchè non fosse, nella letteratura italiana, una traduzione degna de' carmi suoi, fino a qualche tempo a dietro quando Mario Rapisardi pubblicò *Le poesie di Catullo*, novamente tradotte, delle quali ora l'editore Giannotta prepara la seconda edizione.

* * *

Non è questa la prima volta che il poeta di *Lucifero* e di *Giobbe* affronta la varia, fresca, animata ingenuità di Catullo. Già molti anni a dietro egli aveva pubblicati su Catullo e Lesbia studî e traduzioni, che non difettavano certo di elegante dottrina e d'efficace fedeltà: ora egli, lasciando da parte qualunque sorta di commento, s'è contentato a tradurre tutto il volume de' carmi di Catullo, impiegando a tale opera la straordinaria e sicura ricchezza di modi e di forme ch'egli ha conquistata in molti anni di studio amoroso e paziente.

Catullo, come in generale i poeti che ricavano i loro effetti migliori dalla piena e precisa semplicità dell'espressione, è de' più difficili a tradurre; e neanche l'aver tradotto stupendamente Lucrezio poteva essere in questo caso arra di buon successo.

Non di meno, quando s'è letta questa traduzione di Catullo fatta da Mario Rapisardi, non si può a meno di rimanere stupefatti della grazia, della fedeltà, della spontaneità del lavoro, che, senza tradire mai il testo latino, pare a dirittura originale e moderno. Perchè Catullo, come tutti i poeti d'amore che hanno sentito e rappresentato l'amore sinceramente e immediatamente, fuor d'ogni preconcetto di scuola e di filosofia, come Saffo, come Arrigo Heine, è di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi. Il suo libro, così vibrante di realtà psicologica, non ingiustamente fu paragonato all'*Intermezzo* di Arrigo Heine: infatti Catullo ha comune col Heine la passione malinconica, l'impeto ardente del cuore, lo scherno e la commozione, l'elegia e la satira, persin l'umorismo.

Pare strano; ma così è. L'umorismo, questo famoso umorismo che i critici d'oltr'Alpe si compiacciono di attribuire soltanto a' poeti anglosassoni, esisteva più ne' poeti antichi di Roma. La lirica dove più squisito si manifesta l'umorismo di Catullo dice, press'a poco, così:

« Sta male, o Cornificio, il tuo Catullo; sta male, perbacco, male assai; e ogni giorno, ogni

ora di più. Ma tu, e ti costava così poco, con che ragionamento l'hai tu consolato? Sono in collera teco. Questa è l'amicizia? Bastava un tantino di ragionamento mesto più delle lacrime di Simonide ».

Ora, anche in questa mia prosa, pallida ma letterale, e più nell'originale latino, il tono dello scherzo è evidente. Catullo soffre davvero, e davvero si lagna del silenzio del suo Cornificio; ma sente che nessun conforto varrebbe a consolarlo, e non di meno con amara celia afferma che un buon ragionamento in istile elegiaco del suo amico eloquente sarebbe bastato. Nella traduzione del Rapisardi sfuma la delicatezza psicologica di questo carme, che rimane triste; non, qual'è, tristamente scherzevole.

O Cornificio, grave è il dolore
Che, affè, al tuo povero Catullo è dato:
Cresce il suo spasimo co' giorni e l'ore.

Ahi, con che ufficio tu, con qual detto,
E t'era facile, l'hai consolato?
Son teco in collera. Questo è l'affetto?

Bastava un tenue carme, due versi
Di quei più fiebili, che su la cetera
Dicea Simonide di pianto aspersi.

Qualche volta anche, come nei primi versi del preludio

A chi mai dedico questo libretto,

il Rapisardi, piuttosto che tradurre, parafrasa; vale a dire qualcosa trasanda dell'originale, qualcosa v'aggiunge di suo; nè forse, volgarizzando Catullo, poteva fare altrimenti. Neanche parmi che il Rapisardi abbia intieramente ragione, quand'egli afferma che quanto ai distici elegiaci, al galliambo e al verso eroico, egli ha creduto di potersi valere dell'endecasillabo sciolto o del martelliano, perchè i metrologi nuovi non hanno ancora trovata « la ricetta unica ed infallibile per la manipolazione, non dirò del galliambo, che sarebbe sovrumana scoperta, ma dell'esametro e del pentametro italiano ». Padrone il Rapisardi di tradurre Catullo ne' metri e nelle forme che la sua dottrina e il suo gusto gli suggeriscono: come a lui può parer più opportuno di tradurre gli esametri in endecasillabi, così ad altri di tradurli in esametri con accenti che corrispondano, anche secondo schemi diversi, all'originale. Ma non è lecito affermare che il galliambo non abbia, o almeno non possa avere, corrispondente metrico nella versificazione italiana; l'ha nell'accoppiamento d'un ottonario piano con gli accenti su le dispari e d'un settenario sdrucciolo con gli accenti regolari.

* * *

Ma, a parte queste e altre piccole mende, la traduzione del Rapisardi è veramente classica. Tutta la grazia, tutta la freschezza, tutta l'ingenuità, tutta la vivacità dell'originale sono rese dal Rapisardi in una forma chiara e spontanea, in una lingua varia, numerosa, abbondante, che fonde felicemente i modi più accorti dello stile fiorito del Boccaccio e del Firenzuola con le locuzioni più ardite dell'odierno parlar toscano, segnatamente in que' luoghi dove la nuda efficacia della realtà catulliana era più difficile a trasportare con qualche convenienza nel nostro non so se pudico o abilmente dissimulatore linguaggio moderno. E non i soli componimenti di carattere epico, ma anche i lirici, gli elegiaci, gli epigrammatici ritrovano qui la lor veste italiana pura e perfetta; perchè il traduttore non ha soltanto piena esperienza delle due lingue, l'italiana e la latina, ma ha profondo l'intelletto e il sentimento del poeta, ch'egli ha preso a tradurre.

Di modo che, dire che Mario Rapisardi ha vinto gli altri volgarizzatori di Catullo, dall'Alamanni al Puccini, al Pastore, al Sublegras è dir poco: egli ha fatta opera che difficilmente anche in avvenire potrà essere superata. Come l'*Eneide* di Vergilio, come l'*Iliade* d'Omero, come la *Natura* di Lucrezio, ora le poesie di Catullo si posson leggere finalmente anche in lingua italiana.

Ma non dell'esecuzione soltanto, anche dell'intenzione va lodato il poeta catanese. Giacchè egli, eleggendo da tradurre il più schietto e il più sincero dei poeti romani, volle certo ammonire i nostri giovani di non indugiarsi troppo in quella poesia tutta in fronzoli e in fiocchi, lisciata e impomatata, tutta suoni, vezzi e smorfie, che oggi pur troppo è di moda. La lirica vera è quella semplice e sincera; dove la strofa senza star troppo a rigirare su sè medesima, rende immediatamente e originalmente la visione, la sensazione, il moto dell'animo. Catullo fu grande non già per i suoi piccoli poemi freddi ed eleganti secondo l'alessandrinismo che cominciava a venir di moda, ma per le sue liriche brevi ed argute, tutte fiammanti di passione irrefrenabile. Oggi che molti poeti credon di poter fare della lirica senza sentimento; oggi che la forma esteriore sembra esser divenuta il solo fine della poesia, e non si bada se non alla rarità delle parole, alla novità delle immagini, alla varietà di combinazioni ne' suoni, un maestro dell'arte, come il Rapisardi, non poteva offrire a' giovani esempio migliore e più istruttivo della vera arte che questo dell'ardente e infelice amico di Lesbia.

G. A. Cesareo.

Rassegne saltuarie d'arti grafiche.

Lo Stuck.

Franz Stuck, è segnalato da parecchi anni tra i migliori artisti tedeschi. Allievo della scuola di Monaco, succeduta a quella di Düsseldorf nell'evoluzione dell'arte in Baviera, non ha di quella impronta biblica e purista. Monaco ha trasformata l'arte

Il « centauro ferito » di Franz Stuck.

bavarese mantenendone la tendenza conservatrice e l'attaccamento alle tradizioni radicate nel passato, ma senza rinunziare alle evoluzioni dei moderni.

Come i grandi maestri antichi lo Stuck è pittore insieme e scultore. Nel tempo stesso è uno famoso caricaturista, o almeno lo è stato ne' suoi primi anni, ed ha corso questa allegra carri-

La Vittoria di Franz Stuck.

con tanto favore del pubblico che i frequentatori delle Bierhaus d'ogni paese, persone tutte che si dilettano a scorrere giornali umoristici illustrati, ricordano, come esemplari del genere, le esilaranti pagine grafiche da lui pubblicate nei *Fliegende Blätter* e altre pubblicazioni analoghe, nelle quali si intravvedea sempre il disegnatore sapiente anco nelle bizzarrie delle più buffe canzonature grafiche dei costumi contemporanei. Egli ha avuto voga anche in un altro ramo più modesto ancora, in quello dei biglietti di visita e di partecipazioni, illustrati, facendone dei capilavori per varietà d'invenzione e pregi di disegno tutt'altro che comuni.

Si è pure distinto nella pittura decorativa con una genialità inesauribile di graziose trovate, senza urtare le tradizioni di questo ramo d'arte in cui si sono esercitati artisti eminenti, ma serbando sempre tutta la libertà personale nell'interpretarne le convenzioni.

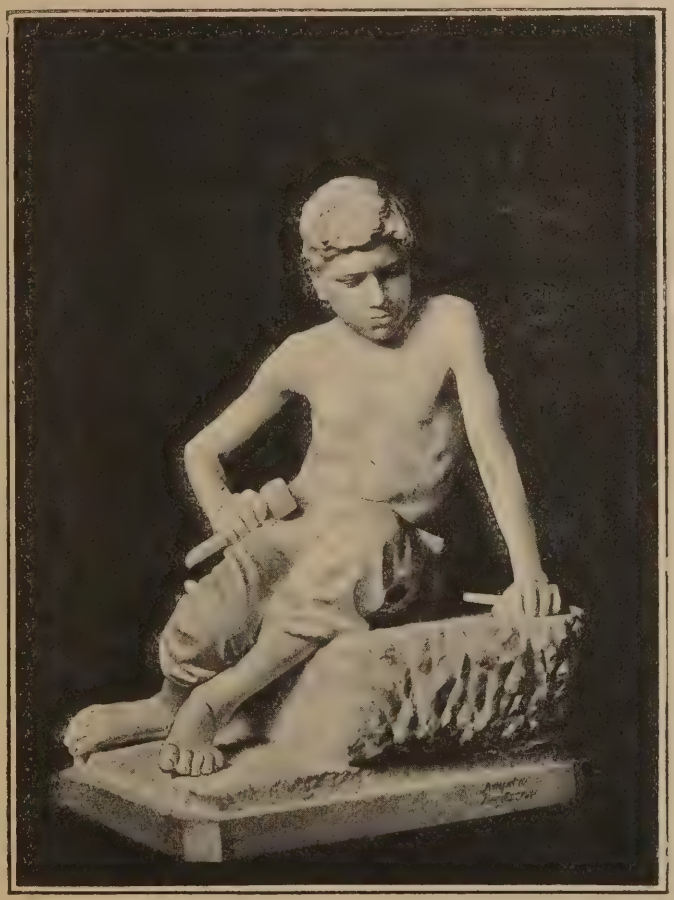
Nella pittura propriamente detta, nei quadri d'impegno, più che nel colorito cerca l'effetto nel chiaroscuro, che tratta da maestro nei temi più variati, dal genere religioso alla zoografia. Il primo quadro che gli ha valso il favore del pubblico, è il *Guardiano del paradiso*, superba figura d'angelo colla spada fiammeggiante, forse un po' caricato nell'atto di chiudere l'accesso all'Eden cristiano, ma tuttavia imponente.

Come il Böchlin, il maestro zurighese, egli ha una costante predilezione pel fantastico, nel qual genere arriva anche allo strano. Pare che tutti i mostri delle leggende e della mitologia gli sieno familiari e che egli vada a studiarli dal vero nelle voragini, nelle grotte, nelle caverne, per mare e per terra, come Segantini e gli altri animalisti prendono dal vero in campagna le pecore, le muche, i buoi, i cavalli al pascolo. Egli fa rivivere, agire e palpitare centauri, sfingi e gorgoni e meduse anguicrinite, e orchi, e mostri marini, sirene e oceanine e fauni e ninfe, in una parola tutta la genia immaginaria, come la frequentasse a tutte l'ore di giorno e di notte a suo beneplacito, vivendo con essa e godendone a tutto pasto. Tratta le storie del Vangelo, i costumi di Sparta e d'Atene, i cavalieri medioevali, insomma a nessun tema è estraneo il suo ingegno fecondo, ed in tutto porta la genialità della com-

posizione e, se non l'originalità vera, la novità della trovata.

Uscito, come ho detto, dalla scuola di Monaco, egli è un valente disegnatore, coi caratteri di quella accademia che ha avuto un Cornelius. Il suo stile è un misto di classico tradizionale e di riflessi dell'arte fiorentina del quattrocento un po' superficializzata. Chiede spesso l'ispirazione ai partiti arcaici, con risultati sorprendenti, e di veramente affine al sentimento moderno ha, sola caratteristica, una sconfinata curiosità dell'antico; così dotato com'è di un talento assimilatore potente, fornito di estesa erudizione grafica, ha raggiunto un posto eminente fra gli artisti interessanti del nostro tempo.

Egli è inoltre valente paesista, in una quantità di disegni a fusaggine. Sente le attrattive dei boschi in quanto emanano di più suggestivo, e ne impronta gli aspetti che lo colpiscono, con intensità d'espressione, ne fa spiccare le forme con ombre paurose, coglie i contrasti fra le parti più scure ed i scatti di luce attraverso le radure degli alberi, cerca gli stagni misteriosi, i recessi profondi, i ruscelli nascosti sotto le alte erbe nei prati nereggianti.



« Il Tagliapietra » di Ampellio Regazzoni.
(Museo cantonale di Friburgo).

Per i dipinti di figura come pei paesaggi lo Stuck sa trovare sempre il quadro determinandone il taglio attorno la composizione, magistero nel quale i migliori pittori moderni italiani riescono di rado, massime i lombardi, e pare invece cosa da poco per tutti quegli artisti che, mettendosi a intraprendere un lavoro, pensano anzitutto a renderlo vendibile, quindi di forma piacevole e che possa incontrare il gusto del pubblico.

Per ogni figura de' suoi quadri, ciò che da noi usano pochi, e usa sempre il Michetti, egli prepara cartoni e disegni come usavano i maestri antichi italiani. Per la *Pietà*, che ha esposto a Venezia, egli ha fatto almeno quattro studi di nudo pel solo Cristo morto; per una vaghissima figura di *Innocenza* ha ripetuti gli studi di testa. Questi studi sono fatti a sanguina od a grafite naturale, su carta granita fatta a mano, sempre come i nostri antichi. I disegni per paesaggi invece sono quasi sempre messi in carta, pure granita, improntati da maestro col carbone di fusaggine, e conservati con un fissativo, genere trattato ammirabilmente dai Francesi, ma usato sino dai giotteschi in Italia. Nella scultura ha la stessa tendenza per i soggetti, quanto per lo stile.

Chi volesse farsi un'idea delle qualità grafiche e plastiche di questo artista che rappresenta da solo uno degli aspetti più caratteristici dell'arte moderna tedesca, veda la pubblicazione: *Franz Stuch*, uscita a Monaco nel 1893 dalla tipografia artistica del Dr. E. Albert e C. con testo, breve, di Julius Bierbaum.

Unisco a queste rapide informazioni due fototipie, il *Vincitore* ed il *Centauro ferito*. Il primo rappresenta un efebo greco vincitore alle gare della lotta nei giuochi olimpici. Il tipo del giovine greco è ammirabile; allo sviluppo atletico delle membra corrisponde il capo ben piantato sulle solide spalle e l'espressione di calma risolutezza del volto. Premiato col ramo d'ulivo ed un oggetto preziosissimo, una statuina di bronzo e oro, uscita forse dallo studio di Fidia, il fortissimo efebo ammira la vittoria ad ali spiegate simboleggiante la fama che già porta in tutte le città greche la notizia del suo trionfo, rendendo popolare il suo nome e nell'arcipelago o

nei due continenti dell'Ellenia. L'attitudine del trionfatore colla vittoria in mano ricorda il *Napoleone I*, del Canova nel cortile di Brera. Lo scultore ha spiegato qui il suo talento nell'improntare le forme umane nella calma della sicurezza che viene dalla forza. Nel *Centauro ferito*, opera notissima dello Stuck, egli invece mostra quanto è valente nel modellare un corpo adusto nelle contrazioni violente del dolore. Nella parte cavallina del centauro si mostra artista eminente nel rappresentare gli animali. In queste due figure possiamo ammirare lo Stuck sotto due aspetti sufficienti a formarci un' idea delle qualità principali, per le quali va celebrato nella sua patria e nel modo artistico di tutti i paesi.

Il Tagliapietra

Statua al vero in marmo di Ampellio Regazzoni.

La Svizzera sta preparandosi in Berna un museo nazionale d'arte contemporanea. Intanto che l' edificio si fabbrica adagino, il governo federale acquista alle esposizioni annuali le opere che vi dovranno figurare. È una istituzione analoga in parte, a quella del museo d'arte italiana contemporanea, dovuto all'iniziativa del ministro Baccelli, ed alla quale auguro, che debba sempre rispondere all' idea che l' ha ispirata, fuggendo alle pressioni delle combriccole che, sovente, fanno deviare anche un po' scandalosamente gli incaricati di scegliere le opere.

Man mano che il governo federale fa gli acquisti, non volendo metterli in qualche magazzino, li colloca provvisoriamente nei musei cantonali, dove ne esistono.

Il *Tagliapietra*, di cui diamo una riproduzione fotografica, fu esposto in gesso nel 1894 alla mostra di Berna; il governo federale ne ordinò l' esecuzione in marmo, che l'autore condusse a termine nel suo studio in Milano, dal quale quest' anno è passato nel museo cantonale di Friburgo. Regazzoni Ampellio di Chiassone è l'autore.

Il Regazzoni non entrò nell'arte di primo acchito, ma dopo essere stato farmacista presso il fratello, a Chiasso. Lasciò presto i barattoli e le spatole della farmacia, per le spatole da modellare in creta. Studiò alla scuola speciale di scultura nella R. Accademia di Brera in Milano e vi riportò ripetute premiazioni di medaglie d' argento distinte. Messo su studio nella casa Medici in via Montebello, cominciò presto ad avere commissioni. Ora ha 25 anni ed ha gia scolpita una buona statua al vero di S. Giovanni evangelista pel monumento della Famiglia Valli nel cimitero di Como; nella stessa città ha eseguito un bel medaglione che si vede in Sant'Abbondio, e nel quale ha ritratto quella perla d'uomo, di sacerdote e si può dire d'artista, che fu Don Serafino Balestra, il ristauratore sapiente di quella antichissima basilica, la più importante di Como per la storia di quell' architettura, che alcuni chiamano Lombarda, e ad alcuni piace chiamare comacina, come scrive il Boito.

Recentemente ha scolpito il busto dell' architetto Quadrio, professore all'accademia di Brera, tolto all'arte ancor giovane, a 28 anni. Il busto del nostro Regazzoni è in Tesprete di Val Colla nella Capriasca. In San Marco di Milano egli ha un altro busto in marmo, quello del defunto arciprete della stessa Chiesa, Don Michele Mongeri.

Il *Tagliapietra* è il più recente lavoro compito del Regazzoni. Ci si vede lo studio dal vero portato allo scrupolo, nel rispetto anche di certi particolari estranei alla bellezza delle forme. Per riconoscere questo fatto nei piedi dello scalpellino, non occorrono cognizioni estetiche speciali, ma questi particolari il Regazzoni non va a cercarli, li accetta quando possono servire ad improntare un carattere che specializza un tipo, come nella figura del ragazzo tagliapietra, del quale ha saputo esprimere la serietà e la passione artistica nella bella testa pensosa e l' energia nel braccio e nella mano sinistra che impugna lo scalpello, mentre la destra si prepara a riprendere con risolutezza il lavoro col magliuolo pronto. Il torso è ben modellato con giusto effetto di carnosità nelle membra, la mossa è naturale, tutto in quest' opera giovanile promette un valente scultore, del quale il museo nazionale di Berna avrà avuto le primizie.

L. Chirtani.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Quando una causa dopo aver avuti per soli campioni gli uomini vien presa a propugnare dalle donne: passa, cioè, dal dominio della mente a quello del cuore è vicina al suo trionfo.

Michelet.

***

La vita consapevole è la fonte di tutti i miglioramenti così per gl' individui come per le nazioni. Dotati come siamo d'ingegno più pronto e spontaneo degli altri popoli, noi manchiamo, forse per questo, di attenzione, di pazienza, di costanza, di assiduità.

A Gabelli.

***

Agli Italiani fu più volte rimproverato nella loro vita politica il difetto del predominio delle sensibilità sulla riflessione e sul volere; e ciò deve essere corretto da un'arte pedagogica che miri a fortificare nell'animo della gioventù la fede nel principio nazionale del dovere per assicurare al carattere la fermezza con la rettitudine.

Luigi Ferri.

VITA ROMANA.

La notte del ventitrè è partito il nuovo rinforzo delle truppe d'Africa. Chi dopo la mezzanotte ucsiva dalle case di giuoco, dai teatri, dai caffè-concerti, dai trattenimenti familiari che le feste di Natale sogliono rendere più intimi e piacevoli, incontrava la schiera dei soldati in partenza, accompagnata dai quartieri alla stazione da altri soldati in corpo o soli e da una moltitudine plaudente, commossa. Si spalancavano le finestre e ne sgorgavano luce, salute, augurii. La banda che traversava la città accendeva l'entusiasmo sul suo passaggio e lasciava dietro di sè, nelle vie tornate solitarie, nelle case tornate chiuse e silenziose, un accoramento ineffabile per quei giovanotti che correvano al mare, in una notte invernale, attesi dalla remota Eritrea aspra di fatiche, minacciosa di battaglie, feconda di sciagure e di gloria.

Gl'Italiani aspettano da laggiù il buon capo d'anno: il biglietto di visita dev'essere un telegramma di vittoria.

***

La stagione teatrale si è aperta la sera di S. Stefano con la *Valchiria* (*Die Walküre*). Il pubblico ha accolto piuttosto freddamente l'opera del Wagner, e da parte mia me ne compiaccio, perchè, se avesse incontrato subito il favore, avrebbe voluto dire che la non si comprende e non si cerca di comprenderla. Il favore verrà, spero, grado grado col progredire delle rappresentazioni, com'è naturale che accada per un'opera d'arte a cui non si è avvezzi. Dodici anni or sono, immediatamente dopo la morte di Riccardo Wagner, avemmo in Roma non solo la Valchiria, ma tutta la Tetralogia *L'anello del Nibelungo* (*Der Ring des Nibelungen*), rappresentata dalla compagnia Neumann, col Seidl direttore e concertatore d'orchestra. Ma d'allora in poi il teatro melodrammatico è stato sconvolto da cima a fondo, e il pubblico ha perduto l'abitudine non solo dell'opera wagneriana, bensì pure di qualunque dramma musicale di livello alquanto elevato. Bisogna anche notare che il sistema artistico del Wagner, accennato nei lavori precedenti all'*Anello* e svolto in questo fino alle ultime conseguenze, ora è da noi quasi caduto nell'oblio. Intendo parlare specialmente del *Leitmotiv*, il concetto e la funzione del quale possono essere approvati o biasimati, ma non ignorati da chi voglia gustare o criticare un'opera che ne è la manifestazione originale.

L'Europa ha una letteratura illustrativa sul teatro del grande innovatore; potrei citare un bel numero di volumi tedeschi, francesi, inglesi, italiani; ma in questi ultimi tempi si è addensata la polvere sulle loro copertine. Solo in Germania si è mantenuto il sacro fuoco, sebbene non più come alcuni addietro, ed è recentemente apparsa una pubblicazione di Alberto Heintz, che spiega minutamente tutte le intenzioni musicali della Tetralogia. Taluno potrà osservare che l'opera d'arte non deve aver bisogno di troppi comenti, almeno per i contemporanei. È vero, in genere; ma è pur vero che, prima di respingere la produzione del Wagner, occorre conoscerla. E noi non la conosciamo se non imperfettissimamente.

Volentieri m'ingegnerei a sviluppare i criterii del maestro, senza fanatismo e senza biasimo affrettato; ma non è possibile di tentarlo in un « corriere ». Del resto un certo risveglio mi pare si senta qui intorno. Già il Depanis ha pubblicato un nuovo volume sull'innovatore, ed altri, non nè dubito, profitteranno della ricorrenza di queste rappresentazioni wagneriane per risollevare la discussione e forse anche per risuscitare un entusiasmo che pochi anni or sono cominciava ad invadere il campo melodrammatico. Sarebbe un guajo se, dopo l'eccessivo oblio, venisse il fervore eccessivo; ma non credo ce ne sia il pericolo. Aspettiamo dunque gli eventi e limitiamoci per ora a render conto della prima rappresentazione della *Valchiria*. Solo mi permetto di ricordare ai lettori che la Tetralogia (o Trilogia con prologo) *L'anello del Nibelungo*, è divisa nelle quattro parti seguenti: *L'oro del Reno* (*Das Rheingold*); *La Valchiria* (*Die Walküre*); *Siegfreid*; *Il Crepuscolo degli Dei* (*Die Götterdämmerung*).

***

Applauditissima l'orchestra, magistralmente diretta da Edoardo Mascheroni. Da un pezzo i teatri di Roma non udivan nulla di simile.

Il corpo dei cantanti giudicato assai disuguale: mediocre il tenore (Siegmund), un po' meglio il soprano (Sieglinde); meglio ancora Wotan, e meglio assai Fricka e Brünhilde. Di quest'ultima è meravigliosa la figura. Quando appare per la prima volta, al principio del secondo atto, sembra vedere incarnata la creazione wagneriana: quella è veramente la fiera Valchiria. La voce non è molta, ma è giusta di carattere e bene accentata. Nell'insieme la visione (è meglio dir la visione che la parte, in questo caso) è stupenda. Wotan invece risulta un po' meschino al confronto di quel che dovrebb'essere l'aspetto e il contegno del nume supremo; pure la lunga e difficilissima parte è cantata in modo soddisfacente. Fricka, nella sua unica scena, è perfetta. Nessuno degli attori, in fondo, si mostra indegno dell'opera. Hunding è un buon basso, di ottima figura, e le otto Valchirie, compagne di Brünhilde, eseguono la intricatissima e procellosa scena del terzo atto con somma animazione e rara correttezza.

Il favore del pubblico, conquistato dal breve preludio orchestrale, si mantiene discretamente, timidamente in tutto il primo atto per il fascino del duetto d'amore (Siegmund e Sieglinde), dove sono le più chiare, o, se si vuole, le meno oscure melodie del dramma, principalissima quella che s'intitola *Canto d'amore e di primavera*. Si ricordi per raffronti il duetto del Lohengrin.

Nel secondo atto, che in sostanza è di straordinaria lentezza d'azione, il pubblico si raffredda, quantunque l'apparizione di Brünhilde e il cenno, quasi il presentimento della celebre Cavalcata delle Valchirie, lo scuota un tratto e lo conforti.

Ma quello che ci fa sperare nel pieno trionfo dell'opera e il terzo atto, grandioso quadro, spettacolo e monumento al tempo stesso, da cima a fondo traversato dalla sacra ispirazione. Son finiti gl'indugi; l'azione, come se avesse inforcato uno degli aerei cavalli delle Valchirie, si districa dalle esitanze degli atti precedenti, corre, galoppa verso il *Waberlöhe*, la scena finale del « fuoco ». Il pubblico pare voglia perdonare i continui ritardi imposti allo svolgimento drammatico dal sistema illustrativo, descrittivo e anche pedantesco, per mezzo del quale il Wagner sviluppa le scene del primo e del secondo atto. Poichè, bisogna dirlo, talora sembra che uno dei personaggi si fermi aspettando e voglia accennare: Riprenderò, quando quel signore laggiù col violoncello avrà terminato di lamentarsi.

Questa censura è frutto d'impazienza, lo ammetto; ma la si conceda a uno che adora la musica del Wagner, e non può tollerare gran parte della sua poesia. Adora la musica del Wagner, ho detto; ma ciò non significa poi che questo tale la ammiri per tutti i versi e, riconoscendone la insuperabile dovizia di colore, non ne scorga la relativa deficienza nel disegno. Il grande maestro di Bayreuth ha la facilità dello spunto, e non la ricchezza dello sviluppo melodico, suprema nel Bellini nostro, infinita nel Beethoven. Egli tesse e ritesse la melodia, la flette in cento modi, in cento modi la colorisce; ma non ha la forza profonda di sviscerarla e trarne e svolgerne tutte le forme e tutti gli spiriti.

Riccardo Wagner, e il pubblico dell'Argentina non tarderà a sentirlo, è poeta sofistico, impacciato, esitante, — musicista ammaliatore che possiede e padroneggia una miracolosa tavolozza sonora, forse talvolta un po' monotoma per troppo continua magniloquenza, — melodrammista immaginoso, originale fino all'esclusivismo e alla aberrazione, originale nell'insieme e nelle parti, innovatore a ogni costo per volontà tetragona e per facoltà spontanea, ammirabile piuttosto che imitabile, atto ad affascinare piuttosto che a convincere.

***

É ancora aperta l'esposizione al Palazzo di Belle Arti, ma ormai essa è frequentata soltanto dalle guardie di questura e dai pizzardoni posti a guardia delle sale, dove sono, raccolte pitture e sculture degne di miglior sorte. Intanto si è inaugurata un'altra esposizioncina, una galleria permanente messa su e diretta con gusto e con fortuna (almeno per la scelta) dal signor Saporetti. Vi si trovano quadri del Sartorio, di Guido Boggiani, di Angelo Dall'Oca Bianca, di Antonio Mancini, del Petiti, del Majani, di Benes Knüpfer e così via, oltre a bronzi del Gemito, del Cifariello, del Jerace. Si aspettano lavori di Francesco Paolo Michetti e di altri insigni artisti che hanno applaudito alla felice iniziativa.

Ne riparleremo.

***

In questo momento Roma offre una specie di reazione contro l'inerzia teatrale che abbiamo altra volta notata. Dell'Argentina s'è già detto; bisogna aggiungere le rappresentazioni di prosa al Valle, con l'impareggiabile Ermete Novelli, reduce dal Portogallo dov'è atteso al più presto possibile il suo ritorno; nè si può trascurare il teatro Nazionale che continua la sua stagione d'autunno. Finora però nessuna delle opere nuove promesse da quel programma son venute alla luce della ribalta, e parmi probabile che si torni alla *Manon* di Giulio Massenet, tanto applaudita al principio della stagione e forse tra poco richiamata dall'altra *Manon*, quella di Giacomo Puccini, che sarà data all'Argentina immediatamente dopo la Valchiria.

U. Fleres.

L'igiene nei bambini attraverso i secoli.

La cura delle puerpere e dei neonati che rappresenta proprio la cavalleria igienica del nostro secolo, e che secondo l'indole di esso si esprime in statistiche interminabili, è raccomandata nell'antichità nientedimeno che *nei libri del re Menes.*

Spencer, vivo e sano e un po' imbroncito coi nostri tribuni che gli fanno dire tante cose che non ha dette, si occupava anni fa di educazione con largo fondamento igienico e raccomandava alle madri di non dire ai bambini: *tu hai mangiato abbastanza*, come se questo fosse facile a determinare. Anticamente in Grecia, troviamo Ippocrate che raccomanda *di non contendere il cibo ai bambini.*

Una commissione eletta di scienziati tutti nostri, fra cui brillano i bei nomi di Mosso, di Todaro, di Fambri, di Celli si è data a studiare profondamente e fisiologicamente i giochi che nella riforma scolastica prenderanno il posto della ginnastica comandata, e si sa che tutto ciò è antico ed è stato già in Italia riprodotto dalla Rinascenza. Ma fa piacere di vedere che Platone, (ai suoi tempi questi filosofi erano anche medici e igienisti) nel libro settimo *ritiene necessarî i giochi ai bambini.*

L'argomento è più ampiamente sviluppato da Aristotile, il quale raccomanda di *educare prima il corpo e poi la mente*, l'arte della lotta crede indispensabile; e la necessità di giocare senza studiare fino al quinto anno; di guardare e ascoltare fino al settimo; di cominciar quindi con le scienze (nientedimeno) e con leggeri esercizi corporali. Anch'egli però nel libro 8.° assente alla esclusione dei bambini gracili.

Gli igienisti nostri, i veri si intende, non quelli da lunario, raccomandando la nettezza personale non come falso sinonimo di igiene ma come condizione essenziale di salute (il Flügge soprattutto deplora le confusioni che si son fatte col termine generico di sudiciume); dicono che per lavarsi, ossia per liberare la superficie cutanea da tutto ciò che, ostruendone i pori, ostacola la perspirazione e il benessere, non ci vuol altro che acqua, alla temperatura che piace, e sapone. Sorano oracolo greco raccomanda *acqua calda e tepore.*

I moderni nostri predicano l'allattamento materno, e lo stesso Sorano dice di ricorrere alla balia in estrema necessità; di dare alla madre nutrice uova, volatili e pane senza cipolle e senza droghe. Oggi si sa come e quanto nuoccia il porgere il seno senza intervalli, lo scuotere, il tenere i bimbi a dormire con gli adulti; si sa come va fatto il divezzamento, e perchè e come sono inutili e dannose le fasce. E Sorano ignaro di anatomia istologica, di chimica, di fisiologia, basandosi su osservazioni veridiche e su ponderate deduzioni, raccomandava la regolata disciplina delle poppate, il non scuotere, il non minacciare: di usar la culla, di divezzare gradatamente con le pappe cotte di pane e con le uova; di abolire le fasce.

Ma quel che più sorprende è Galeno, che diffusamente nel suo libro 1° *De Sanitate tuenda* vuole l'educazione intera dei bambini affidata ai medici. Altro che Pestalozzi e che legge Casati! E bisogna sentire Oribasio, che nel secolo quarto fa questioni igieniche sapientissime sui dentaroli e vuole la sorveglianza dei bambini *affidata a chi conosce le norme della nutrizione*, e indica la ginnastica, i bagni, il riposo. Le nostre bambinaie, sebbene infronzolite con cuffie di mussola e grembiali inamidati, sono ben lontane dal contentare Oribasio. Ne fanno di tutti i colori... e si impongono.

Noi abbiamo oggi imparato dai fisiologi che non si può divezzare altrimenti che con panate e pappe prolungatamente cotte, perchè la saliva del bambino è sfornita del fermento diastatico che trasforma gli amidi in zucchero; e la cottura e le preparazioni artificiali delle così dette farine lattee vi sopperiscono in parte. Ecco Avicenna, medico arabo, che risolve fisiologicamente il problema, e insegna pel primo la orribile consuetudine di dare al bimbo il cibo masticato dalla madre. Razionale in fisiologia, la pratica è condannata dall'igiene e dalla civiltà... epperò riportiamoci ad Avicenna...

Poi silenzio fino alla scuola salernitana. Il medio evo ha qualche sprazzo di luce qua e là... L'igiene è morta.

A. Devito Tommasi.

Note bibliografiche

Giosuè Carducci: *Letture del Risorgimento italiano.* Bologna, Zanichelli, 1895.

Dal Carducci, per voce diffusa, si attendeva con desiderio la storia del Risorgimento nazionale: nè forse alcuno, tra i viventi scrittori nostri, saprebbe darcela più densa d'idee, più fervida di sentimenti, più nervosa di stile. Ed ecco che, in luogo di tale opera, esce ora — o frattanto? — destando lieta sorpresa il I volume (1749-1830) d'una ricca raccolta di *Letture del Risorgimento italiano*, le quali, in tanta rilassatezza del sentimento patrio e fastidio di serie letture, non potrebbero riuscire più opportune a giovani e adulti.

La scelta e l'ordinamento sono quali poteva affidarne l'autorità del compilatore. Scrittori di tutte le regioni d'Italia, del secolo XVIII e del nostro, concorrono a intessere come in mirabile quadro la storia delle aspirazioni, dei tentativi, delle congiure, delle rivoluzioni, delle guerre onde nacquero finalmente la sospirata unità ed indipendenza italiana: « Nè mai unità di azione fu fatta per aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, nè con sacrifici di più nobili e sante anime, nè con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo », (p. XLV). Ed è bello, ad esempio, il vedere come dell'italianità del Piemonte parli non solo un piemontese, il Galeani-Napione, ma, fino dal 1739, uno scrittore meridionale, P. Giannone, facendo un primo richiamo alla Casa di Savoia, forza e speranza d'Italia; e come, ragionando della decadenza civile, letteraria, artistica d'Italia, i Verri, il Zaccaria, il Parini, il Botta, il Pecchio, il Gioia, il Filangeri, il Genovesi, il Pagano, il Cuoco, il Colletta fino al Monti (anche di lui, sì, c'è una forte prosa, nella *Rivendicazione dell'ingegno e della civiltà degl'Italiani*) al Foscolo, al Gioberti, tutti convengono nell'esortazione di liberarsi dal dominio e dalle influenze straniere, e dalle tirannidi interne, con un'educazione veramente nazionale. Dei primi movimenti d'insurrezione poi, e delle feroci rappresaglie straniere, parlano quivi e narrano episodî tragici. Santorre Santarosa, Giacinto Collegno, Silvio Pellico, Atto Vannucci.

La prefazione al volume è una di quelle potenti sintesi storiche a cui di lunga mano ci ha avvezzi il Carducci, che divide la letteratura del Risorgimento in tre periodi eguali: dal 1749 al 1789, quarant'anni di pace, di riforme, di preparazione: dal 1789 al 1830, quarant'anni di contrasto, di confusione, di aspettazione; dal 1830 al 1870, quarant'anni di ravviamento, di svolgimento, di risolvimento. Questa partizione, se didatticamente può riuscire utile e corrispondere, press'a poco, alle tre generazioni che campeggiarono nella gloriosa epopea, pecca forse di rigidità, chi ripensi, ad esempio, che il secondo periodo dovrebbe poi, di necessità, suddividersi in due minori età, dalla Rivoluzione francese alla caduta del Bonaparte, e dai Congressi di Parigi e di Vienna alle rivoluzioni del 1830-31, e che il terzo periodo viene a comprendere moti troppo disparati d'intenti e di modo, potendosi separare i tentativi d'insurrezione con mire repubblicane dai sogni federativi e dalla « tempesta magnifica del 48», e questo, a sua volta, dall'opera diplomatica e militare che, rappacificati gli animi e composti i dissidî più fieri, condusse poi al '59-60, al '66, al '70. La disamina che il Carducci fa, a rapidi tocchi, delle condizioni politiche e della letteratura, aristocratica o democratica, delle varie regioni italiane nel secolo XVIII, e poi di quella carbonara, sanfedista, repubblicana, neoguelfa, ghibellina, sabaudica nel nostro, è profonda ed originale. Singolarmente notevoli ci paiono quelle pagine dove si rileva la serietà e l'importanza di quel gran lavoro della dottrina critica intorno alla storia e al giure, alle origini, alle istituzioni, alle leggi, alle costumanze, alle lingue, che tenne occupata anche la metà prima del secolo passato « al che non avvertono i superficiali esploratori della storia letteraria non reggenti oltre l'Arcadia » — e che — « promosso nel secolo XVI dal Sigonio e da Vinc. Borghini, emigrato nel XVII in Germania e in Olanda, rimpatriava originalmente ed eminentemente italiano con G. V. Gravina, G. B. Vico, L. A. Muratori, S. Maffei, G. Giannone. Quali uomini e come immortalmente moderni! » (p. VI).

Una sola osservazione osiamo di affacciare. Non ci sembra che la scuola sperimentale del Galilei possa dirsi finita (p. XII) « anche per la buona prosa, nel 1758, con la morte di Antonio Cocchi »; quando Lazzaro Spallanzani (la cui prima opera di scienza, notevole, vide la luce nel 1766) continuò per un trentennio, insieme con altri minori, a tener ben alto il lustro della prosa scientifica italiana.

Speriamo che i nostri giovani, invogliati dai molti saggi che reca questa nuova e patriottica antologia (di cui s'annunzia la 2.ª parte, 1830-1870), impareranno finalmente a conoscere, dei grandi precursori e cooperatori del Risorgimento nazionale, non i soli nomi, ma le opere.

ANNIBALE CAMPANI.

Giuseppe Caprivi. — *Alpi Giulie*, Trieste 1895. Stabilimento G. Caprivi,

« Non abbiamo alcun riguardo di confermare che siamo gli ultimi romantici in quest'agonia del secolo, e che consideriamo gli uomini ed i paesi coll'innamoramento che ci lega alla patria. Con un sì alto obbiettivo, percorso il largo tratto di paese da noi non ancora descritto, lo illustreremo ».

In queste parole a pagina 26 del suo nuovo libro, Giuseppe Caprivi scolpisce sè stesso ed il fine cui tende la poderosa opera sua in generale, la collana

cioè de' suoi splendidi volumi storico-descrittivi. E se c'è una forza particolare di concetto in quella parola *innamoramento*, che forse in questo unico caso significa assai più di amore. Giacchè in questo caso suol dire amore pieno di poesia e vibrante d'entusiasmo; amore che tutto della cara terra vede ed ha sacro; amore che non conosce il facile scetticismo dell'età che s'adagia volontieri nella comoda fiacchezza del sogno utopistico di una universalità della patria, mentre la patria, come la madre, è dei propri figliuoli che la portano nel sangue.

Ultimi romantici nel secolo che tramonta, povero d'ideali, ricco di stravaganze, ciarlatano per eccellenza, ultimi romantici in letteratura, i lavoratori serî, che s'adoperano per uno scopo civile e mettono tutta la forza dell'anima a voler che l'opera geniale della loro fatica sia durevole monumento del pensiero e del sentimento nazionale.

Non ricordo precisamente, di quale autore, e di qual libro delle nostre regioni parlando, l'egregio ed imparziale critico del « Corriere della Sera » rilevava ne' nostri scrittori questa potente e sincera forza morale, in opposizione ad ogni rettorica, sostanziale convincimento ed energia.

Giuseppe Caprivi è tal nome che basta oramai a dare la sicurezza come ogni suo libro sia una battaglia splendidamente vinta, battaglia dal doppio punto di vista della manifestazione artistica e dell'ideale patriottico.

Alpi Giulie fanno seguito a *Marine Istriane*, *Lagune di Grado*, *Pianure Friulane*, e chiudono il ciclo in cui campeggiano, ai triestini particolarmente diletti, i *Nostri Nonni* e i *Tempi andati*. Libri tutti ch'ebbero una infinità di edizioni, alcune d'una rara magnificenza, tutte, anche le più popolari, bellissime di nitidezza, adorne di disegni dovuti ad artisti egregi; ogni cosa fino ai più minuti particolari eseguita sotto la direzione del Caprivi stesso, uno squisito artista anche come editore.

La visione, ecco la caratteristica esteriore voluta delle opere illustrative del Caprivi. Un'ottica meravigliosa. Chi legge un suo libro *vede* la plaga dallo scrittore per descriverla percorsa palmo a palmo, largheggiando in dispendî e fatiche, e dalla profonda conoscenza viene alla sua penna la facile e potente evidenza della sintesi.

Rachele Botti Binda: *Nuovi Versi*. Firenze, G. Barbèra, edit. 1895.

È questa la seconda raccolta di versi, che nel breve giro di un anno, e forse meno, la signora Botti Binda licenzia per le stampe. La poetessa non è più nel fiore degli anni, come ha cura di farci sapere essa medesima in alcuni passi delle sue poesie, e fin dal bel principio: scrivendo:

Or che la gioventù da me fuggita (pag. 6).

od anche coi semp ici titoli di alcune sue poesie assai espressive in proposito: come: « *Vent'anni dopo* » e « *Prima ruga* ».

Reca quindi una certa sorpresa il fatto che la sua vena poetica abbia tardato tanto tempo a rivelarsi, o per lo meno ad aprirsi la strada fino al pubblico; tanto più che ora essa invece si addimostra quasi pressata di riparare al tempo perduto.

Ad ogni modo la sua poesia si risente dell'età dell'autrice; è una poesia seria, calma, ponderata; si direbbe quasi *matura*: un frutto più della riflessione che della ispirazione. L'irruenza sbrigliata delle passioni, la foga prepotente degli entusiasmi, la fantasmagoria sbalorditiva delle immagini di una lirica veemente e trascendentale non hanno nulla a che vedere con questi versi in cui si cantano in tono dimesso gli affetti onesti e gentili, i piaceri innocenti della famiglia, le gioie e gli affanni di una vita modesta e rassegnata.

Del resto ella stessa si dà cura di definirci la sua Musa in una delle prime poesie del volume.

Non ha pregi superbi il canto mio
non ha sprazzi di sole
nè procaci parole
o di flutti argentino mormorio.

Nè dal cervello garrulo procede,
chè il ricco suo tesoro,
dopo lungo lavoro,
solo a pochi benevolo concede;

ma spiccasi dal cor sommessamente
come un sospir soave
e non gli è punto grave,
se passa ignoto fra l'umana gente.

Non petendo dilungarci ad analizzare l'abbondante messe poetica del volumetto, ci accontenteremo di citare una serie di 16 sonetti intitolati « *Sonetti dell'Anima* »; i quali sia per la soavità melanconica della ispirazione, sia per la delicata sfumatura dei sentimenti, e sia infine per la sobrietà e la giusta intonazione della forma, ci paiono dei migliori.

Essi sono dedicati « *a mio marito* »: e basterebbe questa dedica senz'altro a dimostrare l'indole eminentemente morale e familiare del grazioso ed elegante volumetto, che è una vera perla tipografica, del bravo editore Barbèra di Firenze. G. C.

Pietro Marti: *Origine e fortuna della Coltura Salentina*. (Lecce 1893. Ferrara 1895).

I due volumi scritti dal chiarissimo autore per illustrare la vita intellettuale del Salento, formano un'opera organica e completa, che ha richiamata l'attenzione dei maggiori critici. Il sig. Marti accompagna, per un cammino non interrotto di oltre XXIII secoli, lo sviluppo della coltura nella penisola messapica e, con coscienza di ricercatore illuminato, raccoglie codici preziosi ed illustra monumenti trascurati; e con acume di critico geniale, coordina la successione dei fatti ed interpreta il carattere delle varie dominazioni.

I suoi scopi, come giustamente osserva un pubblicista lombardo, sono manifesti fin dalle prime linee: *gittare un fascio di luce su tutta la civiltà antica, medioevale e moderna del Salento; portare un nuovo e largo contributo di forze al completamento della storia intellettuale della Nazione;* ed anche le parti più accessorie dell'opera rispondono al fine. Per mezzo del Marti, sono restituiti al dominio della critica molti nomi e moltissime opere dimenticate o credute trascurabili, e si additano all'osservazione dello storico alcuni momenti, che determinano la fisonomia delle dominazioni greca e normanna, sveva e angioina, aragonese e spagnuola, austriaca e borbonica.

Ed agli scopi rispondono a meraviglia il metodo e la forma. Lo studio di ogni secolo è diviso in tre parti distinte: la introduzione, in cui si interpretano le cause di ogni trasformazione nei campi del pensiero e della storia; la rivista bio-bigliografica, in cui si raccolgono notizie di tutti gli scrittori e gli artisti fioriti nel secolo; l'appendice bibliografica, in cui si ricorda il titolo e si rileva la importanza delle opere di quegli scrittori, che non ci hanno tramandato notizia della loro vita. La forma e lo stile poi sono vigorosi e corretti, tanto da rendere dilettevole la lettura dei volumi, anche nelle parti più accessorie.

Però, prima di chiudere questo cenno, mi è doveroso ricordare che, dei due volumi, il più completo è il 2 , perchè studia amorosamente tutti i lati della questione, nè trascura un solo nome od un solo avvenimento. Nel primo v'è genialità di struttura; ma si sente una certa fretta, sì che molte cose sembrano quasi accennate; nel secondo v'è completo sviluppo delle parti e piacevole proporzione nell'assieme.

Tutto sommato, volgo al chiarissimo autore il plauso più sincero, convinto che pochi giovani oggi si dànno, come lui, con pari entusiasmo ed ingegno, agli studi della materia storica.

P. G. Lajolo: *La donna e la famiglia* (1) i due affetti più cari, i due cardini della felicità e dell'umano progresso.

Attraversiamo un periodo difficile e critico assai non solo per ciò che ha stretta attinenza colla politica, ma eziandio per tutto quello che ha rapporto colla educazione dei nostri figliuoli e colla famiglia.

La moralità pubblica e privata, la mancanza di caratteri sinceri, schietti, severamente onesti, la debolezza della fede negli atti ideali della vita non sono purtroppo le doti che più ci onorino, e che tengano alto il nostro prestigio e la nostra gloria nazionale.

La scuola attuale troppo poco bada a rimediare a questa lacuna che mette sempre più in pensiero. Quando è riuscita a rimpinzare le menti giovanili di un certo numero di verità scientifiche elementari, si tiene per appagata, e non scende nel campo pratico, nel modo di tradurre nelle azioni della vita le cognizioni acqnistate. L'Autore con lodevole ardire ha posto il dito sulla piaga, ed ha indicato i rimedî per guarirla.

La madre è la prima e più affettuosa maestra dei suoi bambini: è quella che vive più a contatto dei figliuoli: a lei spetta il plasmarne l'anima e l'avvezzarli per tempo all'idea del dovere e della virtù.

« Accanto ad ogni grande ingegno, dice l'Autore, s'è trovato sempre una donna amata che ha consigliato, ispirando, il cuore del poeta e dell'artista; orbene facciamo che accanto a ciascuno dei nostri figliuoli sia una buona e virtuosa madre che intenda con affetto alla loro educazione, e noi avremo virtuosa la gioventù ed onesti i cittadini. Colei per la quale il cuore palpita sempre dello stesso amore, colei che è più della metà di noi stessi ha in sè la potenza di convertire il mondo e di creare gli eroi ».

Il libro è dedicato con isquisito pensiero a S. M. la regina Margherita di Savoja. È un libro ispirato e dettato dal cuore, chiaro ed attraente, che può ornare e lo scrittoio della madre italiana e quello della delicata figliuola; un libro di cui ancora si difettava, benchè tanto siasi scritto su tale argomento.

(1) Editore G. Marietti, Torino.

G. Barbera. — *Pubblicazioni diverse.*

L'edizione critica della *Gerusalemme Liberata* a cura del **Prof. A. Solerti**, di cui la Casa G. Barbéra pubblicò due volumi nella celebrazione del Centenario, sta per esser completata con la pubblicazione di un altro volume, che uscirà a' primi di gennaio.

Contemporaneamente uscirà l'aspettata da molto tempo edizione critica del Canzoniere del Petrarca, a cura del Prof. Giovanni Mestica. È noto che in questa edizione le Rime sono state restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi e col sussidio di altri codici e stampe; cosicchè avremo pe' tipi Barberiani la *volgata nuova*, la quale è destinata a levar di seggio tutte le precedenti, compresa la *volgata vecchia*, che Aldo Manuzio stampò nel 1501 sotto la direzione di Pietro Bembo.

Ricorrendo il 15 dicembre il primo anniversario della morte dell'insigne astronomo barnabita, Padr' Denza, si è stampato con molta eleganza di tipi (Firenze, Barbéra) un Carme intitolato: « *Sofia o una notte di Aprile* ». L'autore si nasconde sotto lo pseudonimo di Nello di Saint Sauveur.

L'ingegnere A. Papini, comandante dei Pompieri di Firenze uno dei corpi più antichi e meglio ordinati, ha scritto e sta facendo stampare una *Storia dei Pompieri Fiorentini*, risalendo alle origini e venendo fino all'anno corrente.

L'edizione sarà illustrata da belle e numerose figure e corredata da documenti interessanti.

Crediamo che questa del Signor Papini sia la prima storia delle Guardie del fuoco che si pubblichi in Italia, ed anche tale circostanza ne accresce l'interesse.

L'insigne cultore di Studî Storici e di Antiquaria, Giovanni Temple-Leader, un inglese dimorante a Firenze, e che nelle sue ricerche si è applicato specialmente a ciò che si riferisce a suoi connazionali vissuti in Italia e che vi lasciarono tracce, dopo aver pubblicato un volume intorno a John Hawkwood, il celebre condottiero conosciuto nella nostra storia sotto il nome di Acuto, pubblica ora un libro intorno a Roberto Budley, Conte di Warwick, duca di Nortumbria, il quale per amore di una bella cugina esulò dall'Inghilterra e perseguitato dall'odio dei suoi nemici e dalla gelosia della moglie tradita e abbandonata, riparò a Firenze alla Corte Medicea. Essendo Maestro di Arte Nautica e di Architettura navale, costrusse la flotta toscana, tracciò i piani del porto di Livorno e scrisse opere d'Arte marinaresca, mirabili per i suoi tempi, e che conservano un grande valore storico.

L'edizione di gran lusso (Firenze, Barbéra) è arricchita di figure, piante, fac-simili, ecc.

MISCELLANEA

TAVOLE NECROLOGICHE. — **I Caduti di Amba-Alagi**: La dolorosa notizia della sconfitta di Amba-Alagi, tanto inattesa e pur tanto gloriosa, percorse rapidamente tutta la penisola suscitando dappertutto un'eco di rimpianto. Leggendo i rapporti ufficiali del generale Baratieri, capo della nostra colonia africana, pare di vivere in un altro tempo: pare di leggere dei canti omerici.

Il maggiore *Pietro Toselli*, comandante della colonna, distrutta dagli Scioani, non aveva ancora 40 anni, essendo nato a Peveragno, in provincia di Cuneo, il 22 dicembre 1856. — La sua vita si può riassumere col suo stato di servizio. Uscì dall'Accademia Militare il 1.° ottobre 1875: fu nominato sottotenente d'artiglieria il 1.° luglio 1878, tenente nel 1882, capitano di stato maggiore nel 1887. Partì per l'Africa nel novembre 1888, ritornò in Italia nel settembre 1890. Ripartito per l'Africa nell'ottobre 1891, ne ritornò nel dicembre dello stesso anno. Promosso maggiore a scelta, fu destinato al comando di un battaglione in Africa, nel marzo 1894. — Era decorato della croce di cavaliere della Corona d'Italia e dell'Ordine Mauriziano, ufficiale dell'ordine militare di Savoia per la repressione della banda di Bata Agos, e per il fatto d'armi di Coatit aveva la medaglia d'Africa con cinque fascette.

Il Maggiore Pietro Toselli.
(Fotografia Schemboche).

Fra gli altri ufficiali caduti eroicamente a fianco del maggiore Toselli in questo epico combattimento si annoverano 4 giovani trevigiani.

Il *Capitano Domenico Ricci* comandante una delle compagnie del maggiore Toselli, e che ebbe l'incarico di tener aperta la strada, per la quale si aspettavano i soccorsi del generale Arimondi, e che cadde gloriosamente coll'arme in pugno caricando a fondo per ben due volte gli scioani, era nato a Vittorio (Treviso) nel settembre 1859. —

Attilio Molinari il 14 gennaio dello scorso anno a Coatit, per la sua eroica condotta, ottenne la più alta distinzione: la promozione ad ufficiale per merito di guerra. —

Il *capitano Luigi Canovetti* comandava la 2.ª compagnia del battaglione Toselli. Era nato a Firenze nel 1858. — Egli era già stato in Africa nel 1888,

Capitano Domenico Ricci.
(Fotografia Ferretto),

quale capitano degli alpini, nel 1.° battaglione degli indigeni, ma per malattia contratta nel servizio, fu dopo 2 anni e mezzo rimandato in Italia. Ultimamente aveva chiesto di tornare in Africa, e il maggiore Toselli, suo amico, lo aveva accolto nel suo battaglione. —

Il *Conte Ignazio Tiretta*, della più antica nobiltà trevigiana, era partito lo scorso anno per l'Africa col grado di tenente, e a Coatit si era guadagnata la medaglia al valor militare. —

Il *Capitano d'artiglieria Domenico Angherà*, figlio del tenente colonnello Angherà calabrese, che aveva sposato una gentildonna riminese, e fratello di due altri ufficiali dell' esercito, uno dei quali si trova pure in Africa, col grado di tenente, è morto nella discesa di Amba-Alagi accanto a Toselli. —

Il *Capitano Adriano Issel*, di egregia famiglia genovese era nato nel 1862. — Partì per l'Africa nell' 87, e vi rimase parecchi anni. — Nel '95 vi ritornò e fu assegnato al 4.° battaglione indigeno. Fu decorato della medaglia al valor militare per essersi brillantemente battuto ad Agordat contro i Dervisci. — Ha le campagne dell' 87, 88, 90, 91, e le fascette della spedizione 1887, e Agordat.

Il *tenente Ettore Libera* del 90.° fanteria partì per l'Africa da Gaeta, nell' ultima spedizione in seguito a sue vive insistenze.

Del *tenente Elia Mazzei* non si hanno ancora notizie precise, ma la relazione del generale Baratieri, segnalandola fra i primi che caddero feriti, ne lascia presupporre la triste fine. — Era nativo di Castelnuovo (Siena). —

Il *tenente medico Edoardo Jaccopetti* di Fivizzano, caduto ad Amba-Alagi, mentre curava i feriti compiva adesso i 33 anni. — Era stato già un' altra volta in Africa nell' 87-88, facendo parte del corpo speciale di spedizione. Nel giugno scorso fu incorporato nel 4.° battaglione indigeni: e di quell' eroico battaglione ha ora partecipato alla sorte gloriosa.

Il tenente Gabriele Cariello, nativo di Sorrento, entrò nell'81 nell' esercito. Nell'84 fu nominato ufficiale ed assegnato al 54° fanteria. Per cinque anni fu aiutante maggiore al deposito centrale per le truppe d'Africa: dopo di che chiese ed ottenne di far parte dell'esercito della Colonia Eritrea. Appena arrivato in Africa, fu aggregato a quel 4° battaglione la cui breve storia è tutta un' epopea. Prese parte a tutte le campagne; da quella contro la ribellione di Bata-Agos a quella d'Amba Alagi. Nei combattimenti di Coatit a Senafè meritò la medaglia d' argento al valore.

Ad Amba-Alagi comandava la terza compagnia sotto gli ordini del capitano Ricci, la quale, come risulta dalla relazione Baratieri, caricò a fondo il nemico, costringendolo a ripiegare.

Il *tenente Pietro Sansoni* toscano, era nato a San Giovanni in Valdarno, dove suo padre è farmacista e possidente, nel settembre dell'68. Uscito dalla scuola di Modena sottotenente dei bersaglieri nell'89, fu promosso tenente nell'93. Era anch' egli animoso, energico, e desideroso di gloria. E la raggiunse assai presto!

Olio d'arachide: Dall'*arachide*, mediante lo schiacciamento delle mandorle, si ottiene un olio dolce, limpido, di un colore bianco dorato. Questo olio ottenuto a freddo, in prima pressione, non è essicativo; esso è commestibile, e, posto in luogo fresco,

Sottotenente Attilio Molinari.
(Fotografia Ferretto).

può conservarsi, senza alterazione, per un anno. Il sapore è molto vario.

L'*arachide* per dare un olio finissimo deve essere trasportato nella propria scorza. Quello scorticato sopra il luogo d'origine, trasportato in Europa, dà un olio rancido, atto solo per la saponeria e vale dai 50 ai 60 centesimi il chilogramma a Marsiglia.

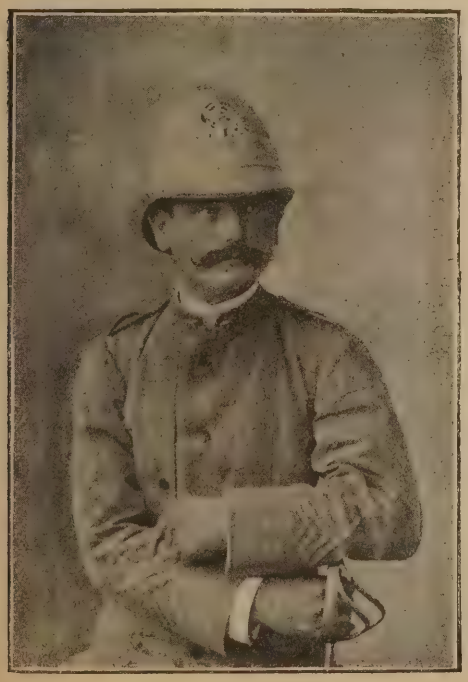
Invece quello proveniente dai grani di qualità superiore di *Cayor*, viaggiando nel proprio involucro, può costare, secondo le annate, da 120 a 140 lire ogni 100 chilogrammi.

L'olio d'*arachide* ottenuto a freddo in prima pressione entra nell'alimentazione allo stato puro; esso è apprezzato nelle famiglie per diverse preparazioni: e nell'industria è molto indicato per la preparazione delle sardine destinate all'esportazione.

Un' esposizione di pesca a Kiel: La Camera di Commercio ha ricevuto partecipazione che dal 13 maggio al 30 settembre di quest'anno sarà tenuta in Kiel una esposizione internazionale marittima di pesca.

Le domande di ammissione dovranno essere presentate al Consiglio superiore dell'Esposizione stessa, e gli oggetti destinati alla Mostra verranno accettati dal primo aprile al tre maggio.

Il 200.^{mo} Anniversario della Banca d'Inghilterra: La Banca d'Inghilterra festeggia di questi giorni il 200.^{mo} anniversario della sua fondazione. Nell'anno 1694 fu decisa la istituzione di una Banca nazionale e gli affari cominciarono alla fine del 1695. L'attuale edificio della Banca esiste dal 1724. Sulla facciata non ha alcuna finestra, è solido come una fortezza ed ha sostenuto due assedî della folla. Il capitale della Banca importa attualmente 14,533,000 lire sterline.



Capitano Luigi Canovetti.
(Fotografia Capitanio).

Tenente Ignazio Tiretta.
(Fotografia Ferretto).

La Banca è retta da un governatore, un vice-governatore e 24 direttori. Il personale si compone di 1160 persone, le quali percepiscono assieme lo stipendio di sei milioni di franchi; a questi vanno aggiunti annualmente 900,000 franchi quale importo delle pensioni.

Oltre ai 1160 impiegati, vi sono 1000 praticanti. Se uno di questi viene per tre volte in ritardo in ufficio, riceve un'ammonizione; alla quarta viene immediatamente licenziato. Fra le curiosità dell'*album* della Banca, vi è una cedola da cinque sterline salvata dal naufragio dell'*Euridice*, che rimase sette mesi nel fondo del mare. Un'altra curiosità è una cedola che ritornò alla Banca, dopo essere stata 125 anni in circolazione.

Importanti studî sulla Groenlandia: Il prof. Salisbury, dell'Università di Chicago, che accompagnò il luogotenente Peary nel suo viaggio al Groenland, ebbe occasione di farvi interessantissimi studi scientifici.

Egli studiò la costituzione geologica della parte del Groenland compresa tra il 64° e 7.° 45' di latitudine, e parimente la costa americana fra il 78° ed il 78° 45' di latitudine.

Fece pure uno studio speciale dei ghiacciai sotto il punto di vista della loro formazione, della loro stratificazione e dei loro movimenti.

Il luogotenente Peary ha pure fatte alcune osservazioni metereologiche sopra un anno intero e nuovi appunti geografici su Groenland.

L'esposizione del 1900: È stato distribuito il progetto del Governo francese relativo all'Esposizione universale del 1900 a Parigi.

Il progetto porta l'approvazione della convenzione

tra il Ministero di commercio ed il prefetto della Senna avente per oggetto la partecipazione della città di Parigi all'esposizione e della convenzione intervenuta tra il Ministero e diverse Società finanziarie per l'emissione di 3,250,000 buoni da 20 lire muniti di 20 biglietti d'entrata, i quali dànno pure diritto ad altri vantaggi.

La parte contributiva dello Stato alle spese dell'esposizione sarà fissata in 20 milioni di lire. In caso di insufficienza delle annualità di sovvenzione della città di Parigi e dei crediti annualmente bilanciati, il ministro di commercio sarà autorizzato a domandare alla Banca di Francia delle anticipazioni che non dovranno oltrepassare i 30 milioni e saranno rimborsabili al più tardi il 31 dicembre 1900.

Le spese dell'esposizione saranno limitate alle risorse fornite dalla sovvenzione della città di Parigi, dal prodotto dell'emissione, dalla partecipazione dello Stato, dal prodotto delle concessioni locative e dalla rivendita dei materiali.

Un rapporto annuale, il quale farà conoscere la situazione dell'impresa e darà il conto di tutte le entrate e le spese, sarà pubblicato e distribuito al Parlamento.

La pietra Sapone: Il talco, o pietra-sapone, è fatto servire dagli Americani a molti usi: si adopera nella

Capitano Domenico Angherà.
(Fotografia Trevisani).

Capitano Adriano Issel.
(Fotografia Montabone).

concia di pelli fine, nella preparazione dei guanti, si mescola alla gomma elastica, guttaperca, ecc. Se ne fanno stoviglie, forni ed altri utensili domestici, ed il talco non essendo intaccato dagli acidi, gli utensili fatti di questa materia si usano moltissimo nei laboratorî chimici. Ma dove promette di essere impiegato su larga scala è nella manifattura della carta. La sua leggerezza e il carattere fibroso ammettono che possa essere incorporato nella materia cartacea nella misura del 90 %, mentre l'argilla ed altre sostanze non possono entrare nella fabbricazione della carta per più del 30 o 40 %.

Il più gigantesco palmizio del Brasile: *Burity e Marty* è il più bello e il più gigantesco palmizio del Brasile; le sue foglie hanno la forma di un ventaglio; se ne rinvengono dei *specimen* nel giardino botanico di Rio Janeiro. Il frutto del burity contiene immediatamente sotto la scorza una polpa gialla, oleosa e dolce che, macerata con acqua e zucchero, fornisce una bevanda nutritiva e aggradevolissima al palato. L'olio di questa polpa è sì sottile che esso traspira dai pori, e dà alla pelle di coloro, che ne fanno uso come alimento, lo stesso colore giallo dell'olio. I frutti contengono, oltre la polpa aggradevole, una mandorla commestibile che fornisce una grande quantità d'olio atto agli usi domestici. Il pedicciuolo di questo palmizio racchiude un succo vinaceo ed inebbriante: il nocciolo essicato dà l'avorio vegetale.

Il *Burity* selvatico, o *Mauritia aculeata* di Kunt, e la *Mauritia flessuosa* di Linneo hanno le stesse proprietà della *Mauritia vinifera*.

I cavalli serviti elettricamente: Ecco una nuova applicazione, veramente americana.

Si tratta di riempire automaticamente le mangiatoie dei cavalli per evitare ai palafrenieri di levarsi di buon mattino. — A tal fine, al disopra delle mangiatoie sono collocati dei ripostigli, nei quali tutte le sere si dispone il foraggio necessario a ciascun cavallo. Questi ripostigli portano nella loro parte in-

feriore una botola mobile, tenuta a posto da una molla a scatto. Un orologio è collegato a delle elettrocalamite per mezzo degli ordinari fili.

Tutti i giorni, all'ora voluta, per mezzo di un meccanismo analogo a quello delle sveglie, la comunicazione si stabilisce, la botola si apre, e il foraggio cade nelle mangiatoie senza che un solo palafreniere sia costretto ad interrompere i suoi sonni.

Una ferrovia attorno al lago di Costanza: Fra breve il lago di Costanza sarà percorso tutto all'ingiro da una ferrovia ininterrotta.

In questi ultimi giorni fra delegati badesi e wurtemberghesi venne conchiusa una convenzione per la costruzione di una ferrovia normale fra Friedrichsafan e Lindau: questa ferrovia produrrà, a quanto si teme, una sensibile diminuzione nel trasporto sulle ferrovie svizzere.

La flora nella Nuova Guinea: La struttura ed il clima della Nuova Guinea favoriscono assai lo sviluppo della flora, che per il rigoglio della vegetazione e per la immensa varietà della forma (è probabile che il numero totale delle piante vascolari esistenti nell'isola non dia meno di 4000 specie) sta in prima linea colle regioni della terra più ricche in questo lato.

Dalla più fine erbetta delle pianure del Fly si passa per ogni varietà botanica alle immense foreste tro-

Tenente Elia Mazzei.
(Fotografia Montabone).

Tenente Gabriele Cariello.
(Fotografia Montabone).

picali, che si spingono assai in alto sui monti e da questi fino alle rive del mare, e sono ancora vergini per la maggior parte. Soltanto nella parte sud-est la vegetazione — che altrove si manifesta di carattere malese — assume un altro aspetto, perchè non soggetta all'influsso delle pioggie quotidiane equatoriali e si presenta così colle particolarità della flora del continente australiano. Quivi il suolo è asciutto, coperto di poca erba, da cui sorgono qua e là alcuni tisici *eucalyptus*.

L'isola ha delle piante sue proprie; infatti il barone von Müller ricorda di aver portato dalle pendici della catena Owen Stanley ottanta piante, di cui metà di carattere endemico. Di piante che trovansi anche in Italia, vi alligna la *nananthea;* abbondanti quelle del tipo Himalaya, rarissime quelle di tipo australiano; la vegetazione arborea cessa a 3500 metri di altezza.

Nella Nuova Guinea crescono perfettamente aranci e limoni, diverse qualità di noci e di palme, il cedro, l'ignamo, il banano, l'albero del pane ed una qualità asiatica di patate dolci. Vi prospera egualmente il bambù. Non solo da supposizioni basate su semplice e ristretto esame del terreno, ma da esperimenti in grande fatti dalle Compagnie tedesche ed inglesi per stabilirsi nell'isola e sfruttarle come meglio convenga, si ha la certezza di splendida riuscita anche per le coltivazioni di cotone, caffè, tabacco ed indaco. Inoltre la garcinia vi è abbondante e fornisce un'ottima gomma.

L'esposizione di Atlanta: La fotografia è più amena di quella di Chicago. Il luogo, ove si concentra l'Esposizione, è un bellissimo tratto di terreno di 80 ettari, che dista dal centro di Atlanta due miglia e mezzo, ma che è riunito alla città da tramvie a vapore e da tramvie elettriche.

Dal palazzo dell'Amministrazione, che guarda a levante, si ha una vista incantevole. Questo edificio, dagli ampissimi ingressi, si erge sopra una prominenza di terreno che degrada regolarmente in un cir-

colo da tutte le parti entro la cui periferia trovasi la grande piazza colla sua magnifica fontana, e, lontano, il lago di Clara.

I passeggi dei grandi viali sono lastricati con ghiaia sminuzzata e fiancheggiati da erbe e fiori. Gli ampi gradini di pietra, che conducono alle terrazze, sono sostenuti da muratura in granito di Georgia; una grande scalinata di costruzione consimile permette di scendere dalla piazza al lago. Tutt'intorno sono sparse colonne greche sormontate da statue.

Il palazzo dell'Elettricità, che è riputato il migliore, si viene riempiendo. La sezione elettrica è forse la più completa e la meglio organizzata. Un gran numero di elettricisti venuti da varie parti hanno concordemente manifestata la loro ammirazione.

Tenente Pietro Sansoni.
(Fotografia Montabone).

Il « Megaron » e il « Tempio di Pane: » Le scoperte archeologiche in Grecia si succedono, una più importante dell' altra. Poco fa erano le interessanti scoperte fatte negli scavi a Lycossura dalla Società archeologica di Atene. Ora si annunzia una seconda scoperta assai più notevole dell' altra, nell'istesso posto. Essa consiste in una grande rete di costruzione con colonne e gallerie. Gli archeologi credono che quelle costruzioni formassero l' edifizio citato da Pausania col nome di Megaron, che era un vasto tempio consacrato al culto della dea *Despina* (Cerere) adorata specialmente in quei luoghi e con quella denominazione. Varie iscrizioni trovate su alcuni muri non lascerebbero nessun dubbio.

Gli scavi fatti a Lycossura hanno ultimamente messo allo scoperto il tempio di Pane. Si sono pure trovate le vestigia di una galleria e alcuni busti e teste di statue colossali, dovute allo scalpello di Demofonte di Messene. Le teste sono state trasportate al Museo Nazionale di Atene, e si costruirà una strada apposita per il trasporto dei busti.

I nostri connazionali a Buenos Ayres: L' ultimo Bollettino municipale della capitale della Repubblica Argentina pubblica alcuni dati he dimostrano l'importante movimento economico di questa città e la parte considerevole che vi prendono i nostri connazionali.

La popolazione di Buenos-Ayres alla fine del 1895 era di 617,764 abitanti.

La musica e l'elettricità: Siamo per avere non solo l' elettricità applicata all' organo, al pianoforte, ma ancora all' orchestra, non già come alcuni hanno pochi mesi fa annunciato con pomposi titoli che chiamavano il pubblico ad ammirare un'orchestra elettrica, e si trattava invece di una solenne mistificazione, perchè altro non era che l'elettricità applicata a tamburelli, campanelli di diverso timbro e suono, ecc., ma si tratta propriamente dell' elettricità applicata agli strumenti ad arco, violini, viole, violoncelli, contrabassi, il quale sistema, congiunto con quello dell' elettricità applicata all' organo dello stesso inventore, forma propriamente l' orchestra elettrica. — L'invenzione risale fino all' anno 1884, ma l'inventore preoccupato dell' applicazione del suo sistema all' organo e pianoforte e per insufficienza di mezzi non potè subito accingersi all' orchestra della quale però prendeva regolare brevetto fino dall' anno 1887 dal titolo *Panteletrofono* musicale mutato recentemente in *Pantantofono elettro-musicale*, per essenziali modificazioni al primo apparecchio; perchè nel primo sistema il movimento degli archi si otteneva con semplici mezzi meccanici, nel secondo invece risolve, in un modo tanto semplice quanto ingegnoso e sorprendente, un problema dichiarato insolubile, or sono soli tre anni, dai primi elettricisti.

Il cauciù: È certamente una delle maggiori ricchezze del Congo: si sa che questo prodotto si trova un po' dappertutto in Africa, ma ora è stata rivelata l' esistenza di questo prodotto in quantità immensa nelle grandi foreste, estese come la Francia e la Spagna riunite.

Da molto tempo l'America e le Indie forniscono cauciù. ma, mentre che nelle Indie è il prodotto d'un albero, nel Congo è fornito da una liana affatto comune, e questa qualità è molto superiore all'altra non se ne trova in nessun altro luogo di migliore e di più puro. Onde raccoglierlo l'indigeno pratica un taglio nella corteccia, e ne lascia gemere il succo che sorte dalla pianta su delle foglie; questo succo si coagula rapidamente, e pria che diventi del tutto consistente, se ne formano delle palle grosse come noci, che poste a contatto in forma di rosario, naturalmente aderiscono subito le une con le altre e così si trasportano.

Per impedire il congelamento dell'acqua: Durante l'inverno del '95 gli abitanti di Londra hanno avuto una infinità di noie cagionate dalla rottura delle canalizzazioni d' acqua sotto l' influenza del freddo eccezionale.

Un ingegnere il signor Edwards, ha avuto l'idea di approfittarsi della corrente elettrica per impedire il congelamento dell'acqua. A tale effetto egli ha introdotto nei tubi dei fili metallici a copertura isolante per l'elettricità, ma che lasciassero passare il calore. Alle epoche dei grandi freddi egli faceva at-

traversare questi fili dalla corrente ed il calore svolto bastava per evitare le rotture: Una corrente di 4 A. ha permesso di far sgelare in 5 minuti dei tubi di media grossezza.

Una caricatura scientifica: I biciclisti temono soprammodo di trovare lungo la strada che percorrono dei chiodi, dei corpi metallici puntuti che possano perforare le loro pneumatiche. Ora dei malintenzionati sono felici di porre talvolta chiodi o peggio sotto le ruote delle macchine. Per evitare questo grave inconveniente, un inventore americano ha proposto di collocare una forte calamita sul dinanzi della bicicletta. Questa invenzione ha inspirato a un caricaturista un prezioso disegno che riproduce il *Scientific American*.

Nella nostra figura si vede un ciclista a cavallo della sua macchina che fuma tranquillamente; la bicicletta è munita di due grosse calamite. Non c'è dunque più da preoccuparsi; tutti i corpi metallici saranno attratti e tolti di mezzo. Ma la calamita presenta, nello stesso tempo, altri inconvenienti. Un ufficiale che passa sente tirarsi la sua sciabola ed è costretto seguirne il movimento, perdendo l'equilibrio. Una cuoca non può trattenere il suo recipiente del latte che le si versa addosso e così via.

Impiego d'una calamita sul dinanzi di una bicicletta.

Uso del bétel nell'Indo-Cina: I due terzi della popolazione dell'Asia orientale e dell'Oceania masticano il *bétel*. Tutta l'India e tutta l'Indo-Cina, tutti gli abitanti delle isole della Sonda, senza distinzione di religione, nè di razza, nè di sesso, fanno uso abituale del *bétel*. Questa preparazione complicata si compone degli ingredienti seguenti: una foglia di pepe *bétel*, un pezzetto di noce d'*arec*, infine un po' di calce di conchiglia, bianca per i poveri, rosa per i ricchi. La calce è stesa sulla foglia che avviluppa la noce, quindi non si ha che a masticare. La calce rosa è l'oggetto di un commercio molto importante. Sembra che sia col mezzo del zafferano che gli abitanti le dànno un bel colore.

Il sapore di questo mastice è assai complesso: vi si rimarca in primo luogo il sapore caldo della foglia del *bétel* e nel medesimo tempo l'agrognolo astringente dovuto all'*arec*; la masticazione aumenta la secrezione della saliva la quale si colora in rosso. Questo costume, che a prima vista è poco appettitoso, sembra avere una grande influenza sopra la salute dell'indigeno.

Privo del suo *bétel*, questi non lavora più, non può sopportare alcuna fatica, prova, dice egli, una sensazione di freddo, un accasciamento generale di tutto l'organismo.

Il Tonchinese ha bisogno di questo stimolante, che è anche un tonico ed un astringente. Egli si priverà più facilmente del mangiare, e non rinunzierà che agli estremi al suo *bétel*.

Nuove ruote per i treni elettrici: È oggi provato che le ruote faticano molto di più nelle tramvie che nelle ferrovie, perchè il freno vien fatto agire più di frequente. Inoltre, quando vi sono numerose curve o rampe, i cerchi d'acciaio delle ruote si consumano rapidamente. Da varie settimane una compagnia americana ha cominciato ad introdurre in Europa un nuovo sistema di ruote fatte con un metallo speciale, il ferro-nichel, che presenta grandi vantaggi per la trazione elettrica.

Il ferro-nichel è un composto di ferro al carbone di legno ottenuto dalle migliori qualità di minerale, con una piccola quantità di manganese, circa il 2% di nichel e un po' di titanio. L'aggiunta di nichel dà al miscuglio una grande resistenza alla rottura, che raggiunge 55 chilogrammi per millimetro quadrato. D'altra parte il nichel ridurrebbe la resistenza al consumo delle ruote, ma l'aggiunta del titanio rende loro le qualità di tempera e di resistenza conservando loro i requisiti di maggior resistenza alla rottura ottenuti con la presenza del nichel.

Scoperta archeologica: È stata trovata negli scavi che si stanno eseguendo a Cartagine, una statuetta d'avorio alta 13 centimetri. Essa rappresenta una donna pettinata alla egiziana e coperta di una veste. Il collo è ornato da una collana, le braccia sono attaccate al corpo, le mani sono riunite sul petto. Questa statuetta formava probabilmente il manico d'uno specchio. Fu trovato infatti vicino ad essa uno specchio di bronzo con parecchi oggetti d'ornamento.

Fratellanza del sangue nel Madagascar: Una usanza speciale in uso principalmente fra i Betsimisaraka, ma adottata anche dagli Hova in passato, stabilisce un legame particolare, la *fratellanza del sangue*. Questo vincolo è più forte di quello della fratellanza di nascita.

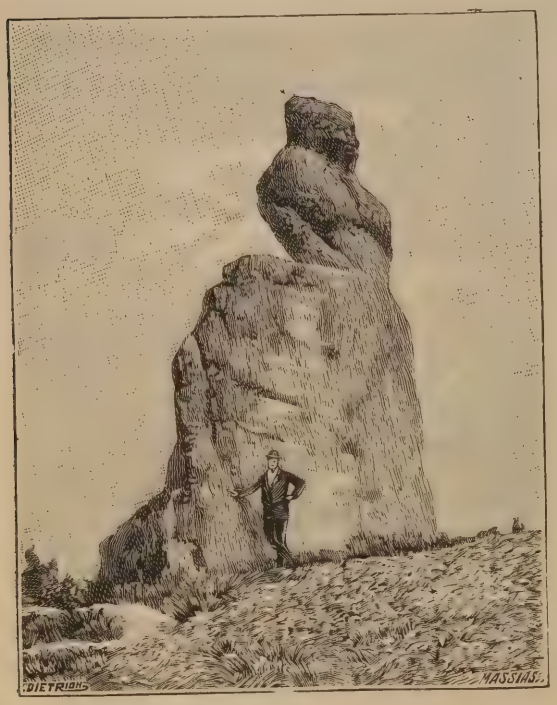
I due fratelli sono obbligati a difendersi ed aiutarsi scambievolmente in qualunque evenienza. Chiamato dall'estremo opposto dell'isola, il fratello accorrerà ad aiutare, curare, raccogliere le ultime volontà della donna o dell'uomo, con cui avrà mescolato il sangue.

La cerimonia si fa in presenza di testimoni. In una scodella si mette una moneta, un poco di cenere di erbe o di piante speciali, qualche pezzo di

legno avente pure virtù speciale; si fa una leggera ferita nel braccio dei due fratelli, si fanno cascare insieme le goccie di sangue nella scodella; parimente ognuno succhia un po' di sangue dell'altro, e la fratellanza è stabilita. Si suggella con un banchetto e con molto *rhum*. I due fratelli rimangono affezionati fino alla morte.

Rocce a figure animate: Abbiamo presentato più volte ai lettori di *Natura ed Arte* delle curiose figure rappresentanti delle rocce a figure animate. La qui unita figura rappresenta un busto di donna esistente nella Provenza, che fu chiamata la *Moglie di Lot*, forse perchè la posizione rigida ed immobile della curiosa montagna ha fatto pensare alla biblica donna cambiata in statua di sale.

È una delle più strane rocce animate della Francia.



Roccia a figura animata.
La Moglie di Lot.

I minerali di Utah: Tra le ricchezze minerali di Utah, lasciando stare i metalli preziosi, si contano i depositi di allume: alcune vene scoperte di recente misurano 18 pollici di spessore e parecchie centinaia di piedi in lunghezza: sono di una sorprendente bianchezza e di grande purezza. Giacimenti di nitro si trovano anche, a sufficienza puro, da fondersi prontamente appena messo sul carbone caldo. L'ozokerite o cera naturale minerale, che è dappertutto una rarità, si trova nello Stato di Utak in grandi quantità. Resiste all'aria, agli acidi ed all'acqua e può essere adoperata per trasmettere questa sua specialità ad altre sostanze. Si dice che sia un perfetto isolatore e senza dubbio può recare grande utilità agli apparecchi elettrici. Potrebbe anche venir impiegata come base di un materiale a buon mercato per selciati e per indurire colonnine e pilastri.

Altra scoperta preziosa è quella della gilsonite, che si trova contenere circa 8 $^{0}/_{0}$ di carbone od asfalto allo stato puro. Se ne trovò una vena larga tre piedi e lunga oltre un miglio: deposito che dovrebb'essere inesauribile.

Scheletri e monete: In alcuni scavi praticati a Valls (Spagna) in prossimità alla strada provinciale di Picamoixons, si sono rinvennti due sarcofagi racchiudenti 5 scheletri umani, vari pezzi di anfora, un campanaccio pietrificato e diversi oggetti di metallo, fra i quali alcune monete colla leggenda « Roma » e la impronta di un busto di guerriero con manto alla romana, abbracciato ad una donna incoronata.

Nel rovescio di queste monete havvi un busto di uomo pure con manto. Credesi che i primi siano i busti di Giulia e Pompeo, e l'ultimo quello di Giulio Cesare.

Le nuove linee ferroviarie in Russia: Si sa che il Governo russo ha deciso la costruzione di parecchie linee ferroviarie. Noi troviamo nei giornali russi i particolari seguenti sull'importanza delle progettate linee. Quella di Kiew–Mosca è assai importante perchè attraverserà una regione molto fertile; riunirà Maloyavroslarats e Kalonga. La sezione collegante Kalonga e Briansk avrà una direzione parallela a quella d' Orel–Toula, della ferrovia Mosca–Kvursh. La linea da Tikhoresk a Czaritsgue ha sopratutto valore per il commercio di transito, giacchè essa collegherà il volge a Novorossüsk e al Mar Nero, e darà uno sfogo alle merci verso il mezzogiorno della Russia e verso l'Europa meridionale.

Questa linea permetterà una circolazione ininterrotta fino a Novorossüsk.

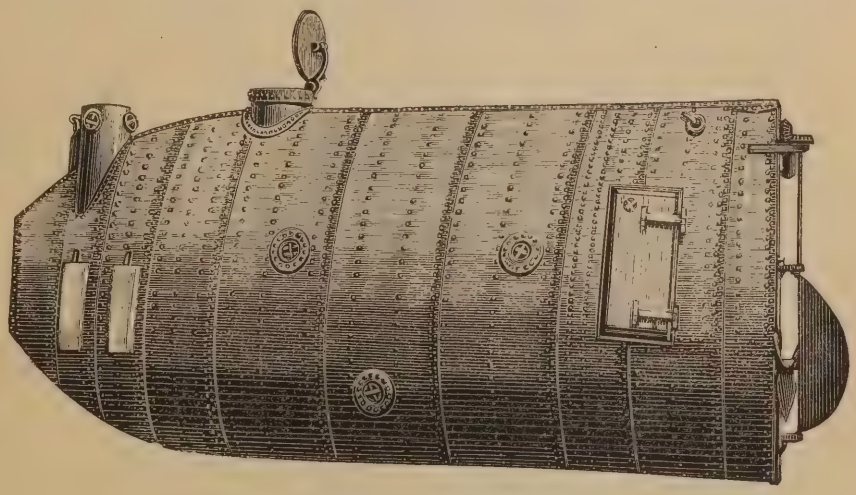
La musica in terapia: Il *Tissot* diceva con ragione che la musica agisce potentemente sulle passioni e, in generale, sulle funzioni del sistema nervoso. Egli cita, per provarlo, numerosi esempii. Quando Achille montava in collera, Chirone suonava, per calmarlo, la chitarra. L'arpa di Davide guarì la malinconia, ora calma, ora violenta, di Saulle. Asclepiade considerava la musica come il vero rimedio delle frenesie e di tutte le malattie dello spirito. Areteo la raccomandava contro certe forme di malinconia religiosa. Timoteo fu giudicato pubblicamente, a Sparta, per aver fatto alla chitarra alcune modificazioni, le quali, rendendo i suoi effetti più commoventi, potevano corrompere i costumi. Egli fu obbligato a strappare in pubblico le corde che aveva aggiunte e quindi lasciare la città. Dello stesso Timoteo si dice che potesse, con la musica, mettere Alessandro in uno stato di furore, e poi calmarlo ad un tratto, cambiando il motivo. Francesco I fe' presente a Solimano II d'una banda di musicanti, ma, siccome questi, con la loro musica, impressionavano troppo i Turchi rammollendo i loro spiriti, Solimano fece spezzare gli strumenti e congedò i musicanti.

Il *Lorry* fece la giustissima osservazione che l'esercizio muscolare può essere contenuto assai più a lungo quando sia aiutato dalla musica. V'hanno giovani, specialmente del gentil sesso, che si stancano pel minimo esercizio, e che pure possono passare un'intiera notte a ballare quasi senza posa. Le truppe marciano più facilmente, e si stancano meno, se la marcia è accompagnata dalla musica. Gli antichi Celti venivano eccitati alla pugna dalla musica e dal canto dei bardi. Ed anche ai tempi nostri è noto che la musica esercita sui soldati, disponentisi al–

l'attacco, una vera potenza dinamogena. La Marsigliese, dice il *Michelet*, ha contribuito, coll'ebbrezza della sua potente armonia, a far vincere ai Francesi la battaglia di Jemmapes. Nel dominio della terapia medica la musica è stata altre volte utilizzata. Così il *Pomme* riferisce, nel suo trattato sull'isterismo, d'aver adoperato con gran successo il violino per calmare una giovinetta in preda ad accessi isterici violentissimi.

Le impressioni, che la musica esercita specialmente sulle persone nervose, sono talmente vive, che è impossibile dubitare degli effetti salutari che possono trarsi da essa in molti disturbi nervosi e psichici. Il *Ferrand*, in un *saggio fisiologico sulla musica*, dimostra che quest'ultima dev'essere annoverata tra i più efficaci modificatori dell'attività del sistema nervoso. Essa perciò dovrebbe prendere un posto stabile nel campo terapeutico.

La musica, utile in certi casi, può riuscir dannosa in altri, appunto perchè essa non è affatto un agente indifferente. Del resto, potendo aver la musica forme e modalità quasi infinite, e, d'altra parte, potendo variare gli effetti di essa anche secondo la durata della sua azione, è facile intendere che l'uso della musica in terapia non può essere che una cosa assai delicata. Non solamente bisognerà fare una scelta giudiziosa ed intelligente degli autori e delle opere che convengono ad ogni singolo caso, ma si dovrà pure regolare la quantità d'esercizio musicale da consigliare agli infermi, o il tempo durante il quale si dovranno essi sottomettere all'influenza della musica.



Battello sottomarino.

Battelli sottomarini: Nordenfett, in una sua conferenza — nella *R. U. S. Institution* — sui battelli sottomarini ha detto: « Lo specchio della superficie getta una viva luce nel battello; non si può veder nulla a prua e non si può veder lontano a poppa; fuori nero come la pece e non si vede altro che una specie di segmento ».

Ciò vuol dire che non si può con sicurezza navigare a grande velocità sott'acqua. È impossibile figurarsi un battello sottomarino quale un battello che manovri regolarmente come un altro alla superficie.

Se si pone mente che un battello onninamente sommerso non può correre più di 6 nodi e non può esser diretto debitamente; e se d'altra parte si riflette alla celerità di 17 e 18 nodi raggiunta dalle odierne navi di combattimento, si arriva alla conclusione che i battelli onninamente sommersi nulla valgono contro codeste navi di combattimento in moto.

La mania inventrice per isterminare in terra ed in mare questa povera razza umana — che dovrebbe invece vivere d'amore e d'accordo nel breve tempo assegnatole dalla natura — è giunta all'apice in questo scorcio di secolo; auguriamoci un migliore e più pacifico avvenire nel nuovo secolo imminente — se arriveremo!

Il più vorace dei pesci: Il professore Martius asserisce che di tutte le specie di pesci delle regioni amazzoniche, la Piranha è la più importante a cagione delle sue formidabili mascelle provvedute di potentissimi denti. Questo pesce si trova in quasi tutti i fiumi del Brasile, ma, in specie negli affluenti meridionali dell'Amazzone.

Non ha che due o tre piedi di lunghezza, ma nessun ardito pescatore si attenta di entrare nelle acque quando sospetta la sua presenza, giacchè egli è di un ardire e voracità tale da ridurre in piccoli minuti il corpo di un uomo in uno scheletro, se questi si lascia sorprendere.

Si dice che i Guarani dell'Orenoco si servissero della voracità di questo pesce per la conservazione degli scheletri dei loro morti, che lanciavano nel fiume per ritirarne lo scheletro pulito e liscio. Qualsiasi animale, bue, cavallo, ecc., che entri nell'acqua ove trovasi il Piranha, è del pari vittima di questa sua voracità feroce.

Gli stessi *Jaccares* malgrado la solidità del loro integumento squamoso, coriaceo e duro, non sfuggono agli attacchi di sì feroce nemico. Gl'indigeni conoscono a perfezione i luoghi abitati dal Piranha, cioè là dove l'acqua è morta e che ha un corso leggero, ed evitano tali siti, eccetto quando vogliono dar loro la caccia a mezzo di robusti uncini con esca di carne o di qualche sostanza che abbia il colore del sangue.

L'albero del burro: (*Butyrosperum Niloticum*). È una bella pianta dell'altezza di 10 metri, del diametro di 1 metro e spesse volte di più, ramificata come la quercia; ha foglie oblunghe, lanceolate, della lunghezza dai 15 ai 20 centimetri; originaria dell'Africa, abbonda in tutta la regione tropicale africana, nell'alto Senegal, nel Sudan; e qui soprattutto forma immense foreste, specialmente sul Niger.

Il legno ne è resinoso, durissimo. Le bacche verdi ed i rami giovani forniscono mediante pressione un

succo molto astringente. Il frutto è una bacca mangereccia e carnosa, della grossezza d'una noce e ricoperta d'un pericarpo sottile e solido. È dagli indigeni consumata sul luogo. I grani racchiudono un olio grasso aromatico, d'un colore bianco o rossastro, avente l'aspetto e quasi la consistenza del burro. Questo olio è conosciuto in commercio col nome di *Burro di Galum*, di *Karite*, di *Bambouch* di *Bambara*, di *Sohea* e di *Ghi*. Questa materia grassa è da qualche autore considerata come avente le medesime proprietà del burro animale, potendo sostituirlo nell'alimentazione, ed avendo sul burro il vantaggio di conservarsi molto tempo senza alterarsi.

Un lago di più: I giornali austriaci recano la notizia che un nuovo lago si è formato quasi improvvisamente nel Nord-ovest della Bosnia, vicino agli antichi laghi di Plitwir. Questo nuovo lago ha una lunghezza di circa 10 chilometri e la sua profondità è di circa 50 metri. Le acque giunsero da condotti sotterranei. Siccome i terreni ricoperti dalle acque erano i più fertili del paese, le perdite dei coltivatori sono immense.

Per prevenire le collisioni dei bastimenti: Un americano pretende d'avere immaginato un apparecchio che sarebbe della più grande utilità, essendo inteso a prevenire le collisioni dei bastimenti.

Secondo la *Revue Scientifique*, sarebbe una specie di bussola, sotto alla quale si troverebbe un pezzetto di metallo. Più sotto si troverebbe un vaso contenente un liquido, la cui formola non è conosciuta. Un'elettrocalamita è in comunicazione con questa bussola e con la dinamo del bastimento.

Allorchè un altro bastimento entra nel campo magnetico di quello che porta l'apparecchio avvertitore (e questo campo avrebbe 8 o 9 km. di diametro) l'ago della bussola devia verso il nuovo venuto, e, spostandosi, chiude un circuito elettrico che fa funzionare una suoneria d'allarme.

Il signor O' Brien, l'inventore, dichiara d'avere provato già più volte il suo apparecchio, il quale avrebbe funzionato benissimo. È facile, d'altronde, impedire all'elettrocalamita d'agire sulla bussola di navigazione coi processi conosciuti..

La forza idraulica del Nilo: Il signor Prempt, ispettore generale dei ponti e strade, amministratore delle ferrovie egiziane, ha immaginato di utilizzare la forza idraulica del Nilo per migliorare lo stato dell'agricoltura in Egitto.

Il signor Prempt s'ispira alle celebri esperienze di Lauffen-Francfort, sul trasporto della forza mediante l'elettricità per proporre la creazione nel Nilo, presso Assuan, di una caduta artificiale di 15 metri, la quale da una parte permetterebbe l'immagazzinamento di 500 milioni di metri cubi d'acqua, destinata alle irrigazioni, e d'altra parte darebbe una forza di 40,000 cavalli vapore. Una seconda diga di 5 metri sarebbe stabilita presso il Cairo.

La forza motrice potrebbe essere fornita a prezzo bassissimo (due centesimi per cavallo vapore e per ora), e servirebbe a fare agire 130 manifatture di cotone, comprendenti due milioni di fusi, occupanti 40,000 operai e utilizzanti 100,000 tonnellate di cotone, metà della produzione totale dell'Egitto.

I lavori esigerebbero una spesa di 40 milioni di lire e produrrebbero una rendita netta del 10 per cento.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 Dicembre 1895 al 5 Gennaio 1896)

21. Il piroscafo *Florio* salpa dal porto di Napoli per l'Africa con due battaglioni di fanteria e trentasei ufficiali e un grosso carico di munizioni e vettovaglie.

22. Il Governo russo dichiarasi pronto ad assumere un prestito a favore della Turchia.

23. Il Generale Crespo, presidente del Venezuela invia una lettera personale di solidarietà e di plauso al presidente Cleveland per la nota questione dei confini.

24. La delegazione apostolica del Cairo telegrafa alla Segreteria di Stato in Vaticano esserle pervenute dal Sudan notizie che il Kalifu aveva bandito fra i dervisci la guerra santa contro gl'italiani

25. Si ha da Massaua che il campo di Maconnen è ad un'ora e mezza da Macallè, dietro un'altura a sud-est. Sembra che vi si sia manifestata l'epizoozia.

26. Telegrafano dall'Eritrea che in una ricognizione, spinta dal presidio di Cassala verso l'Asmara, i nostri s'impadronirono del villaggio di El Fascer, uno dei porti di concentramento dei dervisci.

27. I giornali annunziano che il dottore Marmoreck dell'Istituto Pasteur scoprì il siero per guarire la risipola, la febbre puerperale ed altre malattie prodotte dal microbo streptococcus.

28. I giornali di Pietroburgo attaccano violentemente l'Inghilterra perchè rifiutò la mediazione offertale dalla Russia nella questione del Venezuela.

29. Giungono terribili notizie da Zeitun, dove le truppe turche massacrarono in massa gli armeni ribelli.

30. Nuovi sanguinosi combattimenti avvengono a Cuba fra gl'insorti e le truppe spagnuole agli ordini del maresciallo Martinez Campos.

31. Il vapore postale belga, *La Fiandra*, fra Donores e Ostenda urta e manda a picco la tartana *Hélène*. Si hanno a deplorare dieci annegati, fra i quali tre donne e due bambini.

1. Si ha da Massaua che Menelik ha sospeso la sua marcia per combattere il re del Goggiam.

2. Telegrafano da Pietroburgo che molte tempeste e bufere hanno recato danni rilevanti nel centro della Russia.

3. Cinque alti uffiziali turchi, accusati di far parte del comitato segreto, vengono condannati a morte.

4. Notizie ufficiali informano che nel corso dell'anno 1895 sono partiti dal porto di Genova oltre a 200 mila emigranti.

5. A Budapest hanno luogo feste imponenti nella ricorrenza del millennario della nazione ungherese.

A. L.

La regina delle serre.

Pochi giorni or sono io vi narravo della regina dei nostri giardini, la Rosa; oggi vo' dirvi della regina delle nostre serre, la Camelia.

La Camelia, anzi la *Camellia Japonica* (v. fig.), giacchè essa porta il nome del Padre gesuita Camelli nato a Brünn in Moravia (Austria), che l'introdusse dal Giappone in Europa verso la metà del secolo scorso, circa il 1730, e a cui la dedicò l'immortale botanico Linneo, è un graziosissimo arbusto della classe delle Guttifere, famiglia delle Ternstremiacee, a fiori larghi, solitari, formati da cinque petali rotondi, a foglie lucide, persistenti, dentate, quasi naturalizzato nell'Italia meridionale, che si moltiplica mediante l'innesto su piante ottenute da seme, e che conta più di seicento varietà a fiori semplici, semidoppi, e doppissimi, con tutte le gradazioni possibili di tinte, dal bianco, al violetto, al rosso, sì da potere rivaleggiare con la rosa e per lo splendore dei colori e per l'eleganza della forma. Solo ch' essa non ha odore; almeno pei più; giacchè v'ha chi afferma aver la camelia un soavissimo odore, non solo; ma vi sono già in commercio estratti d'odor di camelia...

Nei nostri giardini e nelle nostre serre la Camelia raggiunge altezze di due a due metri e mezzo. A Caserta si dice ne fosse una che aveva un'altezza prodigiosa a dirittura: oltre a dieci metri. Nel Giappone sono frequenti quelle che misurano sei a sette metri.

I fiori doppissimi delle Camelie presentano un fenomeno degno di nota. I sepali, o foglioline del calice, ed i petali, o foglioline della corolla, formano, dall' esterno all' interno del fiore, una spirale continua nella quale non si può dire quando cessi il calice e la corolla cominci. Se si considera per esempio un bottone non ancora completamente sbocciato d'un fiore di Camelia della varietà *Chandleri elegans*, si vede che le foglioline più esterne vanno a poco a poco crescendo dall'esterno verso l'interno rimanendo verdi e conservando la

La regina delle serre.

struttura e la consistenza dei sepali propriamente detti; poi seguono, lungo la spirale, delle foglioline sempre più grandi, che prima appariscono d'un verde più pallido sui margini, poi d'un giallo rossastro; seguono quindi delle foglioline verdi solo al centro e tutt'attorno rosee, poi altre già quasi completamente petaloidee, tutte rosse, e solo biancastre al centro, e finalmente, più addentro, altre foglioline tutt' affatto rosse. Ciò che prova come i fiori non siano altra cosa che foglie poco modificate nel calice, modificate profondamente nella corolla.

Si contano circa cinquecento varietà di Camelie. Si pretende che i Cinesi ne mescolino le foglie con quelle del The.

I Giapponesi hanno una curiosa leggenda sulla Camelia. Essi narrano che Fottei, dio dei giardini e del piacere, si trasformò in Camelia per piacere ad una giovane e bella sacerdotessa, la quale amava molto le rose, ma non osava più coglierne dal giorno che s' era orribilmente punta le piccole dita bianche e delicate, con le loro spine, cogliendone. Un bel dì essa, passeggiando nel giardino, scorse i fiori della Camelia, e non vedendo alcuna spina sul loro gambo, ne colse e ne formò una corona che si pose sul capo, con quanta gioia del Dio giapponese torna inutile il dire.

Onorato Balzac, l' autore della Commedia Umana, scrisse un bellissimo sonetto sulla Camelia. Eccone la traduzione in prosa: — « Ogni fiore è una parola del grande libro della natura; la rosa è simbolo d'amore e di bellezza; la violetta ha un'anima pura e innamorata: il giglio è splendido della sua semplicità. Ma la camelia, mostro della coltivazione, rosa senza profumo, giglio senza maestà, sembra sbocciare nella fredda stagione solo per ornare le civettuole. Eppure a me piace vedere, lungo le file dei palchi, al teatro, coi loro grandi petali d' alabastro, corona di pudore, le bianche camelie fra i neri capelli delle belle e giovani dame che sanno inspirare alle anime un amore puro come i marmi greci dello scultore Fidia ».

Non è fuor di luogo il ricordare che col nome della *Signora delle Camelie* intitolò Alessandro Dumas, morto pochi mesi or sono, il suo noto romanzo e il fortunatissimo dramma che segnò l'inizio della sua carriera, e che inspirò al nostro Verdi le immortali note della *Traviata*.

La Camelia è simbolo di « costanza » e di « riconoscenza »: due belle e dolci piante, delle quali pur troppo si va perdendo ogni dì più il seme...

I principali caratteri delle Ternstremiacee, la famiglia cui appartiene la Camelia, sono i seguenti. Esse sono

degli arbusti o degli alberi tropicali sempre verdi, a foglie alterne, a fiori solitari o in fascetti, con perigonio caduco, numerosi stami, spesso raccolti in fascetti, e coi pistilli, tre o sei, saldati insieme. Il frutto, quando è una bacca, quando una capsula. L'Asia, e specialmente la China e il Giappone, ne vantano il maggior numero di specie, duecento sessanta circa in tutto Molte specie se ne rinvennero fossili. La Ternstremiacea più nota, oltre la Camelia, e la *Thea viridis*, la nota pianta che ci dà il The, arbusto a rami numerosi, corteccia grigiastra, foglie lunghe, fiori a nove petali, frutto legnoso, rotondo, che però neppure nelle nostre serre da noi giunge a maturità. È anch'essa indigena della china e del Giappone, come un'altra specie, *T. Bohea*. Le foglie di questi due arbusti si raccolgono sul luogo a primavera, e si seccano su lastre di ferro. Le foglie hanno nome di the d'Olanda o di Russia secondo che ci vengono per mare o per terra. Quest'ultimo è di gran lunga migliore. Le proprietà notissime dell'infuso di foglie di the, sono dovute ad un principio speciale alcaloide che esse contengono, la *teina*, e ad un olio volatile narcotico simile a quello che il calore sviluppa sui chicchi del caffè.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

Lo « snervante ».

La moda vuole che si ripetano in società dei piccoli giuochi di destrezza e ogni giorno se ne inventano di nuovi. Il momento è dunque buono per presentarne, ai nostri lettori, uno che non è nè lungo nè difficile da eseguirsi, ma che avrà il vantaggio di esercitare alquanto la pazienza dei dilettanti.

Ritagliate un anello di cartone dello spessore di una moneta di dieci centesimi circa. Il diametro esterno sarà quello appunto di un pezzo da 10 centesimi e il diametro del foro interno quello d'una moneta da 2 centesimi.

Incollate questo disco, con un po' di gomma, nel centro di un piatto, e proponete a qualcuno de' vostri amici di far passare per questo disco, o mantenervela, una palla ordinaria collocata sul piatto stesso. Gli è osservando gli sforzi dell'operatore che comprenderete perchè questo giuoco sia stato chiamato lo « snervante ».

Bisogna, infatti, imprimere alla palla una certà velocità perchè oltrepassi lo spessore del disco, per poi penetrare nel foro dell'anello; ma questa velocità la fa bene spesso uscire dall'altra parte.

Volete riuscirvi senza tante prove? Avvicinate lentamente la palla al disco inclinando leggermente il piatto, poi abbassate quest'ultimo d'un tratto e rialzatelo quindi collocando il centro dell'anello sotto la palla; questa, non essendosi inclinata con la stessa rapidità del piatto, oltrepassa l'orlo del disco senza toccarlo; non essendo animata neppure da forze laterali si manterrà ferma al centro del disco senza più muoversi, fin tanto che voi stesso non la toglierete.

Giuochi

Sciarada I.

Fu poeta il mio *primiero*
breve o lungo il mio *secondo*,
ora è triste ora è giocondo
Quando è desto il nostro *intero*.

Rebus monoverbo I.

RE
DA

Rebus monoverbo II.

C
H o I

AAA AAAAA
A A A
AAA AAA
A A A
A A AAAAA

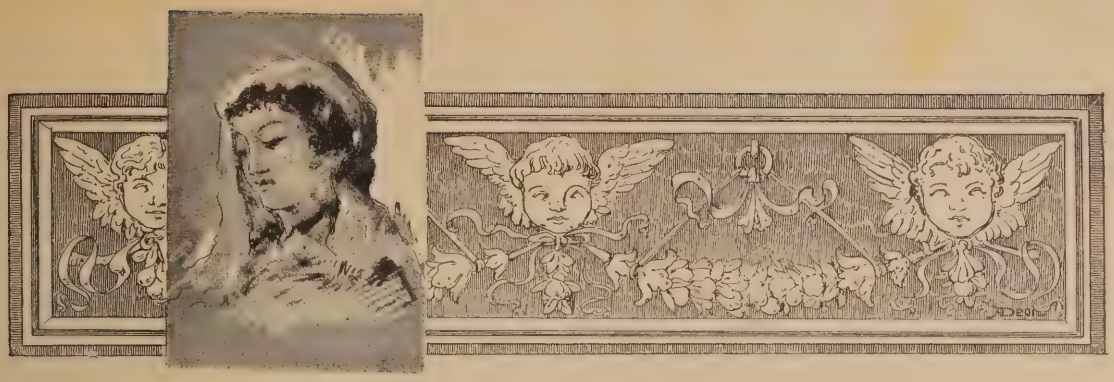
Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Logogrifo. — Cometa.
Sciarada 1.ª Amadriade.
» 2.ª Virago.
» 3.ª Bandolo.
Rebus monov. 1.° — Inframezzare.
» 2.° — Settanta.
» 3.° — Unita.

Natura ed Arte.

Concorso per le porte del Duomo di Milano

(Progetto di M. Quadrelli).



L'AMULETO

(Continuazione, vedi N. 4).

* * *

— Sei molto cambiata bambina, molto cambiata.

Quando eravamo sole l'Orsola mi dava ancora del tu; e quel giorno eravamo sole nella mia camera davanti alla finestra aperta, lei con una spugna in mano imbevuta d'acqua e sapone, io coi capelli sciolti al sole di luglio.

— Perchè dici che sono cambiata? In che cosa ti pare che lo sia?

Diedi intanto un'occhiata allo specchio e l'Orsola si affrettò a soggiungere:

— Oh! non nel volto, no, Dio ti benedica mi pare che abbi ancora diciotto anni. Sei più giovine adesso di qualche mese fa. Io dico dentro di te.

— Cosa vedi dentro di me?

— Tante cose che non capisco.

— E ti sembrano belle o brutte queste cose?

Orsola tacque.

— Non ti voglio più bene forse?

— No, non è questo.

— Dimentico qualcuno de' miei doveri di padrona di casa?

— Non è questo.

— Non sono una buona mamma?

— Non è questo, non è questo.

— Oh! se vuoi farmi giuocare a mosca cieca è passato il tempo.

— Ecco — fece l'Orsola con profondo sconforto — l'hai detto.

Mi voltai tutta d'un pezzo a guardare la mia vecchia domestica.

— Mi pare — ella continuò con una specie di allarme — che mentre il volto ti è rimasto giovine il tuo cuore abbia maturato, maturato... Non ridi più come una volta alle facezie di Pietro e, quando io ti narro quello che so, fingi di ascoltarmi, ma io vedo bene che non ti interessa. — Appena l'anno scorso, guarda, avresti giuocato ancora a mosca cieca!

— Cara Orsola dobbiamo restare bambini tutta la vita?

E perchè no, Myriam?

La buona vecchia aveva pronunciato queste parole e il mio nome con una così ingenua convinzione che mi posi a ridere e la calmai con una carezza. Guardandola pensai ch'ella doveva essere vicina ai settant'anni e per la prima volta mi posi a misurare la distanza che ci separava.

Povera Orsola! La sua persona secca e attillata di vecchietta pulita era scossa da un lieve tremito, il capo grigio si inclinava quasi a indagare la terra che fra non molto doveva accoglierla, la luce smorta delle pupille sembrava ritirarsi a poco a poco nel mistero dove si decompongono le vite.

— Orsola — le dissi — tu però credi che vi è in me qualche cosa che non cambierà mai?

Ella sollevò lo sguardo tremulo e mi fissò intensamente. Tante parole non sarebbero riuscite a farci intendere, quello sguardo sì. Mi prese la mano e la baciò mentre io le rendevo il bacio sui suoi capelli grigi.

In quel mese di luglio mio cugino si lasciò vedere poco, ma la casa restava egualmente piena di lui. Per il solo fatto di esserci stato egli vi era. A me sembrava tanto di vederlo che gli rivolgevo il discorso come se avesse potuto rispondermi; e dopo pranzo quando

scendevo in giardino con Alessio, toccando l'erba sulla quale non c'era più il sole ma che restava ancora calda pensavo: È come con mio cugino; non lo vedo ma lo sento.

Un giorno finalmente quando venne mi parve un poco cambiato. Io dissi che faceva caldo — poi dissi che il personaggio di Sita nel Ramayana indiano mi sembrava un simbolo — dissi pure che la rosa bianca, la rosa gialla, la rosa carnicina non possono tenere il confronto colla rosa purpurea — ed egli non trovò da contraddirmi in nulla. Tratto tratto mi guardava con una fissità scrutatrice e m'aspettavo da un momento all'altro che parlasse, ma non parlò quasi mai in tutto il tempo della visita da lui occupata ad aprire ed a chiudere quindici scatolette giapponesi di successiva grandezza che Alessio aveva sparpagliate sul tappeto.

A un certo momento gli chiesi se quel balocco lo interessava.

— Moltissimo — mi rispose premurosamente. — Non potete credere come sia rapida in me la successione delle idee. Io penso ora a una quantità di cose alle quali voi non avete mai pensato. Vi sono delle catene d'amore tristi e terribili, dolorosi avvicendamenti di passione e di sdegno, di fiamma e di gelo. Mi pare qualche volta di vedervi un occulto giudizio, un castigo che si riverbera di persona in persona per qualche colpa comune che tutti dobbiamo scontare. È un fenomeno strano ed inquietante. Si potrebbe stabilire una specie di dinamica materiale sopra tali rapporti. Non sarebbe difficile di riunire in proposito un certo numero di leggi che riuscirebbe interessante riscontrare nella pratica. Non mi capite nevvero?

— Poco, lo confesso.

— Me lo aspettavo. Appena che si esca fuori dal solito giro di pensieri le donne non capiscono nulla. Eppure si tratta dell'amore, un sentimento del quale a sentirvi avete il monopolio.

Non lo avevo mai visto così cattivo. I suoi occhi erano torbidi come di cielo che si rannuvola profondamente.

— Per conto mio — risposi — conosco così poco l'amore che non saprei parlarne.

Neppure per intuizione?

— Mi pare che voi cercavate dei ragionamenti.

— Inutile, inutile! — fece Lui e buttando da parte le scatole giapponesi si diede a passeggiare per la sala in lungo ed in largo.

Di lì a poco Alessio si attaccò alle sue mani e lo trasse in giardino. Io li seguii turbata e malinconica. Dopo molti giri e rigiri andarono a finire nel boschetto delle acacie dove sedettero sopra una panchina ed io presi posto accanto a mio figlio.

Era una serata meravigliosa, come ne abbiamo nei nostri paesi certo a compenso dell'eccessivo calore dei giorni estivi. Era una tale delizia di sentire che nessuno di noi provava il bisogno di parlare. Mi pareva che il malumore di mio cugino si fondesse a poco a poco. Egli ascoltava tranquillo il fremito misterioso che di mezzo agli alberi faceva tutto il mondo invisibile degli insetti e dei piccoli uccelli, e poichè Alessio fece l'atto di gettare dei sassi in un cespuglio gli disse:

— Sta cheto, disturbi la toeletta notturna delle farfalle.

Alessio — non compiva ancora sei anni — rise molto all'idea di quella toeletta; forse si immaginava di vedere le farfalle col lungo camicione da notte come lo aveva lui. E sorrisi anch'io dominata da un improvviso bisogno di letizia, prendendo le sue manine e ponendomele in grembo.

Era molto chiaro ancora, ma sotto le acacie l'ombra cresceva di minuto in minuto; la testa di Alessio appoggiata contro il mio braccio restava al buio; quella di mio cugino invece prendeva luce da una radura dei rami ed era così immobile e bianca nel riflesso lunare che sembrava una statua. Aveva il profilo duro, l'occhiaia profonda, il mento fortemente disegnato degli uomini in cui predomina la volontà. Io non so quanto tempo passasse nel più assoluto silenzio. Alessio si era addormentato colle sue manine nelle mie.

Un rumore di carri trascinati a stento sulla ripa vicina, le zampe dei cavalli scalpitanti e gli urli e le grida dei carrettieri non lo svegliarono.

— Ecco che questi uomini durano fatica a trarre i loro birocci sulla montagna, viaggeranno magari tutta notte e faranno viaggiare le loro bestie a furia di urli e di eccitamenti per portare la merce dall'uno all'altro paese. È il loro mestiere, non ne conoscono altri, lavorano volonterosi e domani quando torneranno alle loro case faranno il conto di quanto hanno guadagnato, per riprendere il giorno dopo la stessa cosa

Mio cugino fece queste riflessioni a mezza voce, senza muovere la testa, continuando a darmi colla sua immobilità l'illusione di una statua. Ma tuttavia avendo io mormorato un leggierissimo *sì* continuò:

— E chi acquisterà la derrata saranno altri uomini che si credono superiori perchè invece di faticare alla notte sulle ripe sassose dormono in buoni letti tenendosi accanto le loro borse di cuoio piene di monete.

A questo punto lo scalpitare dei cavalli, gli urli e le bestemmie presero un tono così alto che le manine di Alessio trasalirono nelle mie. Temendo che si spaventasse nel sonno mi chinai su di lui e lo baciai in fronte. Intanto i carrettieri avevano raggiunto il culmine della salita e discendevano dall'altra parte; il silenzio riprendeva il suo impero alto e solenne.

— Il Signore disse che tutti gli uomini sono fratelli. È a questo che pensate? — domandai timidamente.

— No — rispose mio cugino senza adirarsi — penso che tutti dovrebbero salire la loro erta.

Egli aveva un modo di pronunciare certe parole come se fossero più grandi delle altre.

— Comprendo. Tutti devono lavorare nella misura dei loro mezzi.

— Credete di comprendere, ma non mi comprendete ancora. Non è tutto questo.

La sua voce si faceva sempre più dolce e e malinconica; anche il suo profilo aveva perduto qualche cosa della abituale rigidezza. Le ombre, addensandosi, avevano oscurato il suo volto che, pur restando statuario, sembrava perdersi nella vaporosità di un sogno antico.

Mai in vita mia avevo provato un sentimento di umiltà simile a quello che mi invadeva allora.

Con un filo di voce e sporgendo la testa al di sopra della testa di mio figlio pregai:

— Parlatemi dei vostri ideali!

Non rispose subito. Io sentivo un bisogno ardente di bevere alla sua anima e nello stesso tempo una paura di urtarla, come se una mossa imprudente potesse distruggerne il miraggio. Sentivo che quegli istanti erano unici e solenni, che passavano di secondo in secondo nella eternità e che io li perdevo. Non lo vedevo quasi più.

Nella oscurità feci un movimento che portò i miei capelli a sfiorare i suoi. Egli si ritrasse vivamente. Io mi alzai.

Alessio svegliandosi si pose a piagnucolare. Me lo tenni ancora fra le braccia, cullandolo, mentre uscivo lentamente dal bosco.

— Addio — Egli disse quando fummo sul viale bianco battuto dalla luna. — Vi risponderò più tardi.

— Lasciate almeno che io segua da lontano il vostro pensiero.

— Oh! come lo potreste, così debole!

Mi parve che un sorriso di incredulità passasse sulle sue labbra e me ne sentii ferita.

— Vedrete! Vedrete! — gli gridai dietro mentre si allontanava e poichè un'angoscia infinita mi serrava il cuore gridai ancora: Vedrete!

Egli si voltò, alto e ritto nel gran viale che sembrava d'argento. Fece un gesto di commiato e disse: Vedremo.

Il giorno dopo, quasi alla stessa ora, eravamo ancora quasi allo stesso posto, ma più all'aperto, di contro alla luna che sorgeva dolcemente falcata. Percorrevamo il viale a passi così lenti, io e mio cugino, che Alessio si divertiva a misurare quattro o cinque volte di corsa la piccola tappa della nostra passeggiata.

— Che cosa credete che sia — diceva mio cugino — la più bella missione della donna?

— Fare il bene?...

Egli si accorse della mia esitazione e soggiunse incoraggiandomi:

— Sì, può darsi. Ma quale bene? L'elemosina che versate alla domenica nella cappella della chiesa? Vi ho vista.

— Mi avete vista? Quando? Venite in chiesa voi?

— Ecco che invece di cercare qual è il vero bene la curiosità femminile prende il sopravvento!

Il sorriso bonario che accompagnò queste parole valse a rassicurarmi sull'umore che egli aveva in quel giorno, quantunque continuasse con una intonazione di leggiero *persiflage*:

— E vi piacerebbe che vi dicessi di qual colore era il vostro cappellino o per lo meno se si addiceva al pallore interessante del vostro volto. Non è così?

Mi finsi un po' piccata:

— Non è proprio così. Voi mi trattate sempre come fossi una bambina ed io non vi risponderò più.

Egli incrociò le braccia dicendo:

— Lasciatemi meditare sulle conseguenze di questa orribile disgrazia.

Ignoro perchè questo scherzo mi piacesse tanto; per due o tre minuti sentii che il cuore mi balzava dentro con una allegria di uccelletto. Mi allontanai di qualche passo mostrando di voler raggiungere Alessio alla corsa, ma egli mi richiamò:

— Parliamo dunque sul serio poichè lo volete. Non potete immaginarvi il bene che potrebbero fare le donne riconducendo la fede nel cuore degli scettici.

Improvvisamente, come mi succedeva tanto spesso con Lui, passai dalla gioia all'apprensione:

— Ah! — esclamai — deve essere ben difficile.

— Difficile, sì.

— Ma perchè gli uomini sono scettici? Io non capisco forse bene che voglia dire ciò ma mi pare una brutta cosa. Di che dubitano alla fine?

— Della donna.

— Vi pare giusto?

— E a voi?

— A me no.

Egli irruppe con impeto:

— Allora perchè trovate che è difficile convincerli?

Non seppi rispondergli subito e intanto che cercavo la parola mio cugino soggiunse con accento basso, dolcissimo, pieno di una inenarrabile malinconia:

— Se le donne sapessero quali tesori racchiude il cuore di un giovine! Più siamo nobili e buoni e più elevato è il nostro sogno femminile. Noi allora non vediamo la donna, la inventiamo; la fabbrichiamo noi con quanto c'è di meglio nella nostra fantasia. L'animo nostro allora come un albero in fiore mette tutti i giorni un germoglio nuovo e tutt'insieme noi li raggruppiamo intorno al nostro fantasma ideale. Ma poi viene un momento... basta, ho forse torto di parlarvi così.

Effettivamente io non comprendevo. Tante volte mi pareva che noi due ci somigliassimo a puntino, che fossimo eguali di cuore e di mente e tante altre invece vedevo sorgere tra me e Lui delle grandi macchie ignote, degli ostacoli che non conoscevo, dei pensieri che io non avevo mai avuti e come la presenza di una quantità di cose di cui non sospettavo neppur l'essere, quasi un mondo dove egli vivesse e che fosse per me chiuso. Capisco bene che non riesco a spiegarmi ma mi era così difficile anche l'intendermi! Io poi non so se accada a tutti lo stesso, ma noi i nostri discorsi non li finivamo sempre. Questo lo si doveva forse in gran parte alla mia mancanza di abitudini sociali, al nessun esercizio di parola a cui ero avvezza si può dire da tutta la mia vita.

Dal canto suo credo che subisse le altalene del dubbio, ed ora mi credeva degna delle sue confidenze, ora no, tanto che fra noi il discorso era come una specie di corda tesa intorno alla quale facevano dei salti, delle corse, delle pose e non mancavano taluni momenti di vertigine e tali altri di sosta ansante.

Però dopo gli ultimi frammenti di colloquio ci sentivamo più uniti, più vicini. Era, in me almeno, una vaga speranza di accordo del quale mi cresceva ogni istante il bisogno e fui beata dell'abitudine che Egli prese di venire tutti i giorni. Già fin dal mattino pregustavo la dolcezza della sua visita; la pregustavo nell'aprirsi delle finestre davanti al nuovo sole, nell' andirivieni dell' Orsola che spolverava il salotto e metteva a posto quella sedia che Egli avrebbe rimossa ancora, nelle occupazioni che intraprendevo seguendo il suo spirito di perfezionamento e di elevazione per cui il piacere di pensare a Lui assumeva davanti alla mia coscienza semplice e priva di esperienza la profonda soddisfazione di un dovere compiuto.

Vedevo anche volontieri l'affetto che egli aveva saputo destare nel mio piccolo Alessio e i progressi che il bimbo faceva sotto di lui. Solamente Orsola e Pietro, colla diffidenza che hanno i vecchi per ogni innovazione, erano rimasti un po' in disparte, ma a poco a poco si ammansavano. L'Orsola aveva pur dovuto convenire che quest'unico mio parente rappresentava bene la famiglia e Pietro, approvando, si era accontentato di soggiungere: *Per quello che si può giudicare.* Eravamo dunque tutti felici, io e il mio piccolo mondo.

Una domenica uscendo di chiesa con Orsola e Alessio scorsi da lungi mio cugino che ci veniva incontro sorridendo.

— Che miracolo! — feci io.

— Era pur necessario che vi facessi una improvvisata perchè a vedermi sempre in un dato posto e in un dato luogo devo venirvi in uggia. Le donne amano la varietà.

— Mi piacerebbe che non mi confrontaste troppo colle altre donne. È poi vero che mi

assomigliano? Faccio una vita troppo diversa dalla loro per non essere un po' diversa anch'io. Intanto vi dichiaro che di questa improvvisata la parte che preferisco è proprio quella che conoscevo già.

— Cugina, voi mi guastate.

— Disse così, ma io capii che il complimento gli aveva fatto piacere. Quando era contento i suoi occhi brillavano in un modo affatto speciale e stringeva le labbra quasi stesse assaporando una qualche voluttà nell'aria.

— Sapete, poichè il guasto lavora ed io sento che sto per diventare importuno, che potreste farmela anche voi una bella improvvisata?

— Per esempio? (il cuore prese a saltellarmi in quel tal modo degli uccelletti).

— Penso che una piccola diversione, venti minuti di cammino, vi condurrebbero alla Querciaia. Deve essere del tempo assai che non la vedete ed io sarei fiero di mostrarvene i miglioramenti.

— Prima che io aprissi bocca Alessio gridò: Sì! Sì! Andiamo alla Querciaia.

— La visitai due o tre volte quando c'era vostra madre, ma siccome la cara donna era inferma non potei vedere nulla oltre il salottino dove ella stava abitualmente.

— E la sala vecchia?

— Non la conosco.

— E il giardino?

— Nemmeno.

— Ah! allora bisogna proprio venire. Orsola non avrà difficoltà ad accompagnarci, vero?

L'Orsola, direttamente interpellata, si credette in dovere di fare dei complimenti. Disse che non era abbastanza ben vestita per mettersi insieme ai signori, che non meritava l'onore e tante altre belle cose, in seguito alle quali mio cugino toccò lievemente la frangia del suo scialletto e concluse ridendo:

— Benissimo, dunque, siamo intesi, avanti.

Ritengo che ognuno di noi fosse intimamente contento di quella gita, ma la gioia di Alessio varcò tutti i confini. Aveva visto una sol volta la Querciaia e gli era rimasta impressa nella memoria per i suoi folti boschi pieni di uccelli. Egli però non credeva che si potessero prendere mettendo loro un granello di sale sulla coda, la qual cosa faceva dire a Pietro che i ragazzi del giorno d'oggi nascono già smaliziati.

La casa che prendeva il nome dalle fitte quercie che la circondavano era un ammasso curioso di fabbricati di diverse epoche, sovrapposti od aggiunti di mano in mano dagli ultimi proprietari con una olimpica indifferenza dello stile e della architettura che li aveva preceduti; ma quei tetti alti e bassi, quel campionario di finestre d'ogni grandezza e d'ogni forma non presentandosi con pretese di palazzo erano abbastanza simpatici; avevano l'aria di dire: siamo un po' buffi ma abbiate pazienza, ci hanno fatti così.

Un giovine domestico in piccola tenuta venne ad aprirci il cancello del cortile e un altro pur giovine cuochetto pose fuori da una finestra il suo tondo viso incorniciato dal berretto bianco.

— Ecco la mia servitù, campione e merce — disse mio cugino additandomeli.

— Sono ben giovani.

— Voi avete la casa moderna coi servitori antichi, io ho la mia vecchia bicocca con questi due giovani merli a custodirla. Come si fa! La cameriera di mia madre che ci stava da ventidue anni è morta subito dopo la sua padrona, e io dovetti prendere quello che potei trovare.

L'Orsola sembrava assai meravigliata che una casa senza donne potesse reggersi in piedi e furtivamente andava scrutando tutti gli angoli coi suoi occhietti esperti di massaia. La sorpresi anche a toccare con un dito la superficie dei mobili per assicurarsi che non vi fosse polvere.

Del resto l'aspetto generale dell'interno era in perfetta armonia colla facciata. Per andare da una camera all'altra c'erano quasi dappertutto gradini da salire o da scendere, ciò che formava la delizia di Alessio. Mio cugino faceva gli onori con molto garbo; ad ogni tratto mi dava la mano e mi guidava nei passaggi difficili.

— Convengo — disse egli con una mortificazione metà finta e metà vera — che non c'è qui gran che da vedere e devo chiedervi scusa se mi sono valso di una menzogna per procurarmi il piacere di una vostra visita.

Mio cugino non mi aveva abituata a troppi complimenti e compresi che se allora me ne faceva qualcuno era nella sua qualità di padrone di casa educato, pure gliene seppi molto grado e lo ricambiai assicurandolo che la sua casa era interessante; nè mi parve di aggiunger nulla alla verità. Una soddisfazione

tutta intima l'avevo poi nel percorrere passo a passo le stanze che Egli abitava, nel vedere gli oggetti che lo avevano visto nascere, che egli amava certamente un poco. La vecchia sala mi parve bella assolutamente, colle sue dorature rimaste intatte accanto al broccatello stinto e col gran numero di ritratti che coprivano le pareti. Mi ricordai a questo proposito che l'ordinamento dei ritratti era stata una delle sue grandi occupazioni appena giunto alla Querciaia e volli che mi mostrasse la leggiadra bisavola alla quale i topi avevano portato via il fazzoletto.

— Oh! eccola eccola — Egli disse tutto lieto — l'ho collocata al posto d'onore perchè veramente è la bellezza della famiglia. Procurate di trovarle qualche somiglianza con me... Ma non guardatela così da vicino, vi prego, non potete avere la luce giusta.

Mi prese dolcemente per un braccio e mi collocò nella visuale che gli sembrava più opportuna perchè il quadro potesse ottenere il suo pieno risalto, e tuttochè allentando la mano egli la tenne ancora sul mio braccio finchè mi ebbe spiegate le finezze del dipinto che mi parve veramente delizioso. Era, sopra un fondo giallo, una signora vestita di nero, col bel collo e colle braccia nude circondate da una trina vaporosa di una esecuzione e di un effetto sorprendenti. La testa pettinata a *toupet*, colla cipria, nascondeva il colore dei capelli, ma l'arco fino delle sopracciglia era nero e di un nero più pallido un po' dorato erano gli occhi pieni di una grazia altera. Un sorrisetto impercettibile errava tra le labbra serrate e nella posa di tutto il busto trapelava una leggera aria di sfida che le conferiva un piccante di nuovo genere. Le mani della bella creatura, attaccate al braccio con un polso di una delicatezza aristocratica, si prolungavano sottili, quasi diafane a sostenere una rosa carnicina.

— Vedete, lì c'era il famoso fazzoletto di trine che i topi si sono portati via ed io accomodai la rottura quasi in ginocchio, come un celebre frate del quattrocento dipingeva le sue Madonne. Ma accanto a quelle trine non mi arrischiai di metterne nessun' altra, capite nevvero? E allora ricorsi ad una rosa.

— L'avete dipinta voi, questa?

— Certo. Le rose sono tradizionali nella nostra famiglia, non lo sapete? Il nostro stemma porta una rosa al di sopra di due spade incrociate e mio nonno fece piantare i famosi rosai che coprono queste vecchie muraglie; li vedrete meglio quando scenderemo in giardino. Io amo molto le rose. Ma prima di staccarci da questo ritratto osservate, vi prego, l'espressione interna che il pittore ha saputo rendere. Un bel profilo, una bella bocchina, due begli occhi, due candide sottili e rotonde braccia non sarebbero alla fine gran cosa se dietro e dentro a tutto ciò non si vedesse la molla segreta che agisce l'anima. Ciò che forma il fascino di questo ritratto è la sua personalità. In quella vitina nera noi vediamo rizzarsi una volontà imperiosa ed energica, vediamo la malizia intelligente di quel sorriso; quelle pupille brune che hanno del falco e della colomba insieme ci rivelano un temperamento di squisita e superiore femminilità. La donna che ha ispirato una simile tela doveva essere forte e soave. Oh! ma dite se non è un dolore a pensare che quelle mani nate per guidare alla luce si sono disfatte sottoterra in preda ai vermi!

— Non si saranno rinnovate esse?

Così mormorai, timidamente, e poichè vidi lo sguardo di lui fisso sulle mie mani mi sentii presa da un gran turbamento. Per qualche minuto non osservai più nulla di quello che seguì; attraversammo due o tre altre stanze finchè davanti ad un uscio semichiuso mio cugino disse: È la mia camera; e intravidi confusamente il biancheggiare di un letto in mezzo a due alte librerie di stile severo.

Lì accanto si apriva una specie di terrazzo coperto dove stavano riunite le memorie dei suoi viaggi; curiosità levantine, oggetti artistici dell'Italia, manifatture inglesi, galanterie francesi, armi spagnuole.

— Non vi riposerete un momento? — disse Lui.

Sedemmo in ampie e comode poltrone coperte di cordovano davanti a una tavola tutta ingombra di carte geografiche, di disegni, di atlanti. Egli prese un album e aprendolo:

— Volete vedere i miei schizzi a matita?

Un centinaio di disegni sfilarono sotto i miei occhi colla linee vive dell'impressione colta dal vero. Qualcuno sembrava appena abbozzato, qualche altro più attentamente condotto aveva finezze di artista provetto.

— Siete stato in tutti questi luoghi? — domandai meravigliata e quasi invidiosa di tante memorie. — Quante cose sapete!

Mio cugino, poichè Alessio e l'Orsola si estasiavano innanzi a un gruppo di ouistiti

impagliati, prese a voltarmi i fogli dell'album attirando la mia attenzione sui punti che lo avevano maggiormente interessato, facendomi passare dal Bosforo al Tamigi, da Pompei a Trianon, da Saragozza a Norimberga. A un tratto disse:

— Questa è una vecchia strada di Parigi.

— Parigi! — esclamò Alessio correndo verso di noi — dove sta il babbo.

Anche l'Orsola, colpita da quel nome, volle venire a guardare dietro la spalliera della mia poltrona, e la udii che mormorava tornando al gruppo degli ouistiti. « Non vale proprio la pena di lasciare il suo paese ». Io arrossii lievemente, ponendo la mano distesa sotto la fronte a schermo degli occhi. Egli vide e con grande delicatezza cambiò la corrente delle idee, sorvolando sul mio imbarazzo che non mostrò neppure di avvertire.

L' antica tristezza, per un momento risorta, tornava a quietarsi nell'onda di letizia che mio cugino sapeva diffondere intorno a sè, una letizia profonda e serena di spirito superiore, di chi sa elevarsi al disopra di ogni miseria umana e dominarla. Era precisamente questa impressione di sentirmi portata e sorretta che mi faceva stare tanto bene accanto a lui, che mi metteva nel cuore una fiducia più dolce di qualsiasi sentimento, che mi faceva trovare qualche cosa della indulgenza di un maestro buono anche nelle sue bruscherie. E là nella sua casa, nella casa tutta piena di Lui, sentivo l'orgoglio e la soavità insieme di essergli parente.

Una scaletta esterna mascherata sotto le rose ci condusse nel giardino ampio e riccamente ombreggiato.

— Dovete dimenticare — disse mio cugino — il viale così ben tenuto della vostra villa per trovare qualche vaghezza in questa boscaglia.

Non ero di tale opinione. Qualsiasi altro giardino avrebbe stonato con quella casa bizzarra alle cui muraglie nere salivano i tralci dei rosai con una violenza di fioritura che nessun artificio frenava. Era un irrompere di rose di tutti i toni, di tutti i colori, bianche, scarlatte, gialle che si aggrovigliavano in libera scelta ottenendo effetti impreveduti di contrasto e sinfonie armoniche che l'arte più sottile non avrebbe neppure immaginate. Dietro queste rose le alte quercie si profilavano sulla trasparenza del cielo solenni e austere.

La mia ammirazione restava muta, mentre l'Orsola si profondava in esclamazioni e Alessio faceva dieci domande per ogni cosa nuova che vedesse.

Mi scendeva sopratutto intimo e inebbriante al cuore il piacere che trapelava dagli occhi e dalla voce di mio cugino; quantunque Egli non si staccasse punto dal contegno riserbato che era in lui duplice effetto di educazione e di natura, sentivo nella mia dolcezza la dolcezza sua.

Non so fino a quando sarebbe durata l'estasi di quella visita, se una causa affatto meccanica non ci avesse ammoniti che il tempo passava. Suonarono le ore.

— Signore Iddio! — fece Orsola — come è tardi!

Ci accommiatammo sorridendo, un po' trasognati, come presi da un incanto. Prima di uscire dal giardino egli si accostò a un cespo di rose carnicine e, staccandone un fiore me lo porse.

— È la rosa della mia bisavola — disse.

Non vidi la strada del ritorno. Pietro ci aspettava dieci passi fuori dalla porta, guardando ora a destra ed ora a sinistra con una mano sul fianco, non essendo mai capitato un ritardo simile. Quando ci scorse tutti e tre mise fuori un gran sospiro di sollievo.

— Di che cosa temevi, buon Pietro? L'orco non c'è più.

— Temere bisogna sempre.

Così rispose Pietro che rappresentava in casa mia il senno e la prudenza e forse per non lasciar svanire l'affetto del consiglio, durante gli ozi del pomeriggio festivo, raccontò ad Alessio la favola del lupo che si era messo una pelle di pecora per poter penetrare nell'ovile.

— Pietro — gli dissi ridendo — tu sei pessimista. A udirti bisognerebbe diffidare del mondo intero.

— Gli uomini sono cattivi, signora.

— Tutti?

— Tutti un poco e a certe ore.

Mi affrettai a togliere dalla testina di Alessio questa affermazione recisa dicendogli che gli uomini sono sempre buoni purchè il vogliano. Io ne ero tanto persuasa!

Parlai, giuocai e risi con Alessio durante il resto del giorno. Verso sera caddero quattro goccioline di pioggia che ci impedirono di scendere in giardino. Alessio allora andò in cucina dove l'Orsola stava preparando

certe conserve di suo gusto ed io mi posi al cembalo. Da quanto tempo non me ne occupavo più!

Le cartelle di musica si trovavano in un grande disordine. Non sono mai stata una esecutrice di molto valore, avendo piuttosto disposizione per il canto che per la musica, ma conoscevo abbastanza bene gli spartiti di Porpora e di Scarlatti. Cercando così in mezzo alla vecchia musica trovai una canzone che avevo dimenticata e mi venne voglia di provarla. Mi posi all'opera con tanto ardore che non udii il passo di mio cugino; quando me ne accorsi smisi subito.

— Perchè? — egli disse — ve ne prego, continuate.

— Oh! non merito un pubblico.

— Vi ho consigliato altre volte di non abusare della modestia, è una virtù deprimente. Scommetto che avete fra le mani un gioiello; lasciatemi almeno vedere.

— È una canzone antica.

— Che fa? Sono spesso così graziose queste canzoni! Incominciamo a leggerla:

« Un grido sconsolato
« cade del mondo ai piè:
« l'Amore s'è involato,
« l'Amor, l'Amor dov'è ?

— Ebbene, dove volete trovare una spontaneità più fresca e più giovanile?

« Spente non son le tede,
« solo nascosto egli è...,
« cercatelo con fede.
« l'Amor, l'Amore c'è!

« Chiuso nel breve volo
« è forse d'un pensier
« o in uno sguardo solo
« o in un lungo tacer.

« O nella stretta altera
« d'una mano di gel,
« o dentro una chimera
« o in un sogno di ciel.

« O nell'odio o nell'ira
« o nella cieca fè....
« se ride o se sospira,
« s'anche è nascosto c'è!

Non è bella? Non è bella? Ah! possibile!

Trasse una sedia accanto e si pose a cercare le note. Io allora lo aiutai, meravigliata dell'accento che Egli dava alla sua interpretazione.

— Anche musicista siete?

— Sicuro, sicuro. Tutto. Ma sapete che è carina la canzone? Via, fatemela sentire colla vostra bella voce. È appunto per soprano.

Non c'era garbo a rifiutare e cantai. Egli mi ascoltò con quella passione interna colla quale faceva ogni cosa, tenendo gli occhi non su di me e non abbassati a terra, ma fissi innanzi nel vuoto dove certo vi era un mondo visibile per lui solo, dove tuttavia c'ero anch'io in quel momento, e tale pensiero mi metteva un calore nelle vene di cui la mia voce doveva risentirsi.

Quando ebbi finito non disse brava, ma vidi che stringeva le labbra in quel modo che io conoscevo e me ne venne al cuore una improvvisa onda di voluttà. Allora anche, non so come nè perchè, una ignota voce d'istinto mi suggerì: fuggi!

Ma in qual maniera avrei potuto fuggire e dove? Senza mostrare di accorgersi del mio turbamento egli riprese la canzone alla terza strofa:

« Chiuso nel breve volo
« è forse d'un pensier
« o in uno sguardo solo,
« o in un lungo tacer.

E quelle parole, dette da lui, mi producevano un turbamento nuovo che io credetti di poter dissimulare andando a sedermi lontano e prendendo fra le mani un lavoro. Venne poi Alessio e la serata terminò rammentando la gita del mattino, tanto che della canzone non se ne parlò più.

Il giorno dopo, quando egli mi disse: Non vorreste cantare oggi? risposi di no ed egli non insistette; tuttavia il motivo di quella canzone risuonava intorno a noi così morbido e insistente e tacitamente inteso che pareva una carezza sospesa nell'aria. E ancora nelle sere seguenti nè io cantai, nè Egli me ne richiese, ma la canzone stava in mezzo a noi calda e palpitante come persona viva.

Intanto si era giunti all'agosto, la temperatura continuava a crescere benchè le giornate fossero più brevi e il malessere prodotto dall'afa copriva o deviava una sensazione di languore che mi prendeva spesso in mezzo alla gioia rinascente della mia vita. Passavano i giorni e le settimane in una grevezza di piombo fuso; io perdevo ogni energia, molto più quando l'Orsola diceva: Questo tempo non cambia fino alla luna nuova.

(Continua). NEERA.

I.

Oh! fantastiche notti veneziane
folte di sogni e sgombre di paure!
Che lavacri di luce e quali arcane
trasparenze di fondi e di figure!

Sotto gli archi de' ponti ardui che strane
fughe d'accese lingue in tra le oscure
acque! Oh! vaghe d'amor voci lontane
che d'anime a conquista ite secure!

Oh! sublime vision spiritüale
che nelle torri, cui la luna incende,
le braccia adombra che la madre terra,

Eva reietta, a Dio supplice tende,
poi che la secolar idra del male
fra i tentacoli ancor, forte, la serra!

II.

Magiche notti! Süadente i baci
d'intorno un lieve gorgheggiar dilaga,
come se da' remoti astri in fugaci
ritmi spirasse de l'amor la saga.

Come anemone al sol, sboccia a' procaci
murmuri il core, che di plaga in plaga,
dalle Brame incalzato agili e audaci,
cupidamente per la notte indaga.

Ecco: su, da' veron sansovineschi,
— splendide brecce spalancate a' sogni, —
che accennar di fantasimi circéi!...

O maestro Giorgion, de' vecchi affreschi
in queste notti v'è chi non risogni,
le fulve chiome e il vezzeggiar de' nèi?

EDOARDO PAOLETTI.

SALVATORE FARINA.

Nacque l'anno 1846 in Sardegna, a Sorso, villaggio considerevole della provincia di Sassari. Nella indole della razza isolana e nelle qualità della nobile famiglia, a cui appartiene, si possono rintracciare, secondo le teorie moderne dell'ambiente e delle leggi di eredità, gli elementi del suo essere individuale: sangue ardente e generoso, volontà tenace, costanza negli affetti e nei propositi, dignità di pensiero e di condotta. Suo padre, uomo veramente superiore, gli diede colla vita la integrità del carattere, la elevatezza dell'intelligenza, la forza dell'animo, pari alla robustezza della fibra. Rimasto orfano di madre in età infantile, Salvatore ebbe nel padre l'unico amoroso e severo educatore, che colle parole, cogli ammaestramenti e coll'esempio gli insegnò la grande religione del dovere e il merito del coraggio nelle opinioni e ne' fatti. Il *cholèra* infieriva in Sassari, dove Agostino Farina era procuratore del re; gli impiegati erano fuggiti quasi tutti, eccetto i militari, trattenuti dalla disciplina e dall'onore. Agostino Farina fece come i militari, e rimase, e fu infermiere, amministratore, confortatore, soccorritore. Assalito dal morbo, ancor egli è gittato in letto, dove soffre solo senza voler distrarre alcuno dall'opera di soccorrere altrui per dargli sollievo: ma apprende che suo figlio Salvatore, appena adolescente, è colpito egli pure dal male. Si strappa alle coltri con quella ferrea volontà, che fa miracoli, impone al suo corpo di vincere l'epidemia, accorre al capezzale del figlio, lo salva, e in quel parosismo di energia salva sè stesso.

Salvatore Farina.

Magistrato, conscio ed orgoglioso della nobile missione del custode, vindice e applicatore della legge, Agostino Farina desiderò che il figliuolo seguisse la carriera paterna e continuasse in quegli uffici così strenuamente da lui esercitati. Traslocato alla Corte d'Appello di Casale, fece studiare leggi a Salvatore, prima a Pavia, poi a Torino, dove gli studi furono coronati dalla laurea. Ma la compiacenza del figlio ai voleri paterni, giunta a questo punto, non andò oltre. Fin da giovanissimo Salvatore era stato assalito dalla smania della letteratura e sentiva con una specie di ribrezzo le cose curiali e i garbugli avvocateschi stonare maledettamente coll'armonia de' suoni e collo splendore delle idee

che brulicavano nel suo cervello. Vi si aggiunse l'influsso d'un nobile amore. A Torino Salvatore aveva conosciuto una gentile creatura, in cui l'anima sua aveva ravvisata un'anima sorella; l'associò al suo destino; ed essa, che aveva sentito il genio del suo nuovo compagno, non solo non lo distolse ma lo incoraggiò a seguire la strada per cui l'istinto lo spingeva. Egli recossi a Milano, che gli parve un centro più propizio al culto delle lettere e più facile ad aprire felice carriera a giovani ingegni operosi e valenti. Poco più che ventenne, egli ebbe così intorno a sè una famiglia a cui provvedere, perchè la sua compagna non ricchezze gli recava, ma due figli d'un precedente matrimonio, figli che il buon Salvatore amò come se fossero suoi.

La sorte volle che egli ne' suoi esordi avesse da mettere in pratica tutto il suo coraggio, la volontà, la costanza. Vide che il campo era tenuto da parecchie consorterie in mezzo alle quali, chi loro non si associava, o non trovava affatto o difficilissimo il passo; vide che a farsi aiutare da quelle congrèghe bisognava sacrificare non poco delle proprie opinioni, dei propri sentimenti, della propria dignità; e non volle saperne. Consultò la forza della sua tempera, del suo cuore, del suo ingegno, e disse superbamente: « Mi farò strada da me! ».

Incontrò, per gran fortuna, un compagno che gli divenne un degno amico: anima nobile del pari, carattere d'oro, volontà di ferro, superiore ancora all'ingegno, che pure era molto e vivace e profondo: Iginio Ugo Tarchetti.

Questi passò ratto sulla terra, ebbe straordinariamente avversi condizioni e casi, e non potè lasciare della sua troppo breve dimora nel mondo quelle traccie che sarebbero state degne di lui; ma fu una personalità spiccata letteraria, e se si arrogò di parlare al pubblico, ben ne aveva il diritto, perchè ci aveva per davvero qualche cosa da dire.

Egli aveva preso parte più o meno diretta nelle lotte politiche e letterarie del giornalismo; egli, venuto eziandio a Milano dalla nativa Alessandria per procurarsi ventura col lavoro della penna, aveva dovuto cedere alle necessità della vita e accettare il pane quotidiano dalle cronache dei diarî, dai giudizî improvvisati in *trafiletti* sulla politica, sull'arte, sulla letteratura. Ma ci si era arrolato con una certa sbadataggine, svagato, senza appassionarsi, senza sposare nè odii, nè amori, nè interessati entusiasmi, nè pregiudizî di parte, e badando a non prestare, almeno consciamente, la penna in servizio di ingiustizie e di assalti perfidi. Passava in mezzo al buscherio giornalistico mettendoci poca attenzione, levata la vasta fronte, un po' schifiltoso, più indifferente, i piedi fra quei vepri, ma lo sguardo più in là e più in su. Non viveva da misantropo, ma lasciava scorgere di pregiar poco gli uomini e meno i colleghi che si macchian le dita d'inchiostro. In lui s'incontrò Salvatore Farina: due anime fiere ed oneste, insofferenti delle bassezze e dell'ipocrisia; erano fatti per intendersi, cominciarono per istimarsi senza riserve: si amarono, conoscendosi meglio, come fratelli.

Letterariamente, il Tarchetti influì forse alquanto sul Farina, e parmi, se non in altro, in un certo modo di concepire gli argomenti, di penetrare nell'intimo delle cose, di cercare nei caratteri e nei fatti eziandio una ragione logica speciale, per cui nella narrazione riuscissero improntati alla verità propria di quel mondo ideale creato dall'autore. Non già che il Farina imitasse mai il Tarchetti: ci fu sempre nei lavori del giovane sardo, fin da quando cominciò a scrivere, una sostanziale differenza da quelli del suo amico, quale può esistere fra due personalità distinte e spiccate ambedue benchè corra fra di loro una certa somiglianza di carattere; tal differenza venne sempre più accrescendosi, finchè da ultimo non si possono più riattaccare i processi artistici e lo stile del Farina a quelli del Tarchetti, ma permane in entrambi quel disprezzo del convenzionalismo, quel modo superiore di credere e di esprimere che rivela questi due ingegni della medesima nobile famiglia, della famiglia degli acuti osservatori, dei moralizzatori idealisti, dei pittori sinceri e leali del vero.

Salvatore Farina fu al Tarchetti un vero fratello; e, venuti per costui i giorni sventurati delle strettezze e della malattia, il Farina lo accolse in casa sua, lo circondò d'ogni cura aiutato dall'anima angelica della sua compagna, gli chiuse con mano pietosa gli occhi, ne compose la salma nell'immaturo sepolcro: immaturo davvero che ingoiava non ancora trentenne quell'infelice così ricco di talento e di avvenire!

* * *

Nella lotta coll'indifferenza del pubblico,

colla malevolenza dei rivali, coll' interessata trascuranza degli editori, Salvatore Farina finì per vincere. Gli venne in aiuto l'ammirazione dello straniero che fu tale da far onta alla freddezza con cui lo applaudivano gl'italiani. Ma noi siamo una benedetta gente fatta così: quando le nostre glorie ci tornano cresimate dall'estero, ci accorgiamo del loro splendore. Le traduzioni francesi dei romanzi del Farina aggiunsero alcuni fulgidi raggi al nome dell'autore, le traduzioni germaniche glie ne fecero un'aureola. La Germania gustò più di tutti quell'ingegno concettoso, sintetico, piano ed elegante, immaginoso e naturalista, che si lascia trasportare dalla poesia, ma si fa accompagnare dal buon senso. Venne il giorno in cui il lavoro e il cuore ebbero la meritata ricompensa.

Giovine ed illustre, ammirato ed amato, ei si vide intorno una bella ridente famigliuola, amici affezionati, una casa sorrisa dalla pace e dall' allegria: egli là, in mezzo agli amici, apriva la cara e squisita anima a lasciarvi penetrare l' occhio di chi amava e di quelli che lo amavano, e c' era in quell'anima tanta giovinezza, tanta bontà, tanta ilare vivacità, tanta elevazione di sentimento, che ognuno se ne sentiva rallegrato egli pure.

Aimè! Vennero i giorni del dolore. Quella gentile, che lo aveva incoraggiato e confortato nella lotta e nel periodo delle prove, che era il sorriso della casa, l' angelo del focolare, per cui egli aveva trovato la forza per vincere ed era più lieto d'aver vinto; quell'egregia donna, moglie devota, madre esemplare, assalita da malattia inesorabile, dolorava, languiva per anni parecchi e si estingueva nelle braccia del marito. Quante angoscie per lui in quella lunga passione! quanti spasimi in quella crudele agonia! Non si staccava da quel capezzale, non dormiva che quelle poche ore in cui la ferocia del male concedeva all'inferma qualche tregua. E bisognava lavorare! E bisognava dal cervello angustiato trarre invenzioni e immagini e colori; bisognava con uno sforzo indicibile vincere il dolore! Quale esaurimento di forze! qual consumo di energia vitale! Finchè lo sforzo fu necessario, finchè ne durò la fatale urgenza, le forze del povero marito bastarono; quando fu avvenuta la catastrofe, quando egli strinse piangendo fra le braccia i suoi figli sulla cui fronte mai più non avrebbero potuto posarsi le labbra della madre, la molla della sua energia, troppo tesa, troppo compressa, s'infranse. Un giorno sentì fra il suo spirito, fra il suo io interiore e il mondo esterno come sorgere a un tratto un muro di separazione. La intelligenza, la volontà, il giudizio rimanevano integri nel fondo del suo essere, n'era interrotta la comunicazione cogli altri: l'idea era netta e precisa nel suo cervello, la parola esatta nella memoria, ma l' organo incapace di pronunziarla. Quando primamente ei sentì gravare sul capo l' artiglio di quel malanno, credette che fosse la morte. La guardò con occhio sicuro, ma sentì uno strazio nell'anima, pensando ai figli che egli lasciava sulla terra in ancor tenera età. Si richiuse nella sua camera; volle esser solo ad affrontare la terribile falce, solo a combattere e resistere. La morte non venne: fu una malattia nervosa, che per lunghi mesi lo tenne così, coll'intelligenza segregata, il pensiero vivace e impossibile la sua manifestazione, la mente in travaglio e impedito lo sfogo del lavoro.

Volle guarire e guarì; si dileguarono a poco a poco gli ostacoli che la malattia frapponeva fra l'idea e la parola, fra il concetto e la penna: parola e penna ridiventarono strumento docile ed efficace alla sua volontà; e brillò di nuovo della pristina luce la fiamma del suo ingegno. Le scritture del Farina dopo la guarigione stanno a pari di quelle del Farina prima dell'infermità. Il suo ingegno, provato dal dolore, ha forse una maggior mestizia nel sorriso del suo umorismo, c'è forse un po' d' abbandono nella virtù della rassegnazione che è una tacita conclusione morale delle sue novelle; ma brilla in ugual misura lo irradiare della fantasia, intenerisce in pari maniera l'accento della bontà e dell'affetto.

*
* *

L'aspetto di Salvatore Farina esprime abbastanza evidentemente quello ch'egli è come letterato, come pensatore, come uomo.

Di giusta statura, ben piantato senza essere pingue, con petto e spalle sviluppati, con andatura franca e movimenti vivaci, capo eretto spigliato, carnagione bruna, capelli e barba neri, i baffi e il pizzo folti che gli dànno un po' l'aspetto di militare, fronte non troppo vasta, benissimo modellata, occhi scuri, acuti, incisivi, penetranti a dispetto della miopia, sembianza raccolta e riflessiva, piglio cortese, ma a tutta prima di poca

espansione. Apparisce d'umore piuttosto melanconico, ma c'è di quando in quando un certo guizzo arguto in quegli occhi pieni di fuoco e un sorrisetto fra malizioso e bonario sotto quei folti baffi, che danno a un tratto un non so che di infantilmente lieto a quella fisonomia severa. Lo direste orgogliosetto al modo quasi diffidente con cui accoglie nuove conoscenze, se dieci minuti di colloquio avuto con lui, subito non vi chiarissero che la sua invece è una nobile modestia, non simulata, non ostentata, degna proprio di andar compagna a un nobile ingegno.

Quella schifiltà che no detto aver egli sempre avuto per le gare minute della vita letteraria, quell'essersi tenuto sempre all'infuori d'ogni congrega e averle rispettate tutte, hanno prodotto nel Farina un ammirabile effetto; ed è una tranquilla imparzialità, un'assenza totale di invidiosi rancori, che gli consentono di apprezzare con giustizia ispirata alla benevolenza i suoi colleghi e le opere loro.

*
* *

Le qualità dell'uomo spiegano e definiscono l'autore.

L'elemento principale del contenuto nelle opere del Farina, la sostanza, il carattere della sua ispirazione, delle sue creazioni è l'esaltamento del bene, il mostrare la bellezza della virtù, l'esplicamento della legge dirò anzi della delicatezza morale.

Come la squisita bontà dell'animo e la gentilezza dell'indole fanno a celarsi talvolta sulla sua faccia in un aspetto che vorrebbe esser burbero, così nel suo stile e nelle fasi de' suoi racconti, vi viene innanzi di quando in quando e cerca di mostrarsi vero un sogghigno che la pretende a scettico, un umor beffardo che vorrebbe atteggiarsi a indifferente pel bene pel male, una tendenza al così detto *realismo*. Ma le sono apparenze soltanto: la onestà degli intendimenti, la eccellenza delle alte aspirazioni, la fede e l'amore scoppiano a ogni minima emozione, splendono, irraggiano e tutto avvolgono e purificano e sublimano, anche le scorie cui l'autore siasi sforzato a raccattare in omaggio al gusto moderno.

Però un poco di vezzo beffeggiante rimane ne' suoi scritti: è un lineamento nelle sembianze del suo stile. Non è allegria; il Farina è uno degli scrittori meno gai; non è malizia nè malignità satirica: è piuttosto una melanconica amarezza, che si veste d'umorismo, è un poco di quell' intimo sentimento cui ispiravano al Giusti le tristizie del mondo e che si disegnava sulla sua arguta fisonomia con quello che pareva sogghigno ed era dolore.

Nella sua carriera letteraria Salvatore Farina fu di quelli che più presto e più nettamente trovano la forma che loro è propria. Col terzo suo romanzo pubblicato, che fu quello intitolato *Fiamma vagabonda*, egli mostrò già precisamente delineata la sua personalità artistica, nel modo di concepire un racconto, di delineare un personaggio, di descrivere un luogo, di rappresentare una scena, di esprimere una passione. Pel Farina tutto vive, tutto si anima, tutto sente ed ha un significato, i bruti, le cose inanimate, la natura, la gran natura di cui egli è uno dei più appassionati amatori; di quelli che si studiino di capirla, di penetrarla, di afferrarne il sentimento, di farcene sentire la poesia, senza pure farci perdere o confondere nell'indefinito di questa specie di panteismo letterario le linee nette e spiccate delle loro creazioni di individui e caratteri umani.

Lo stile del Farina, così avvivato, fatto scintillante da motti e concetti arguti, talvolta non esenti da qualche ricercatezza, non iscorre placido e misurato come un'acqua quieta in un rigagnolo di pianura, non ha l'onda lenta e maestosa d'una gran fiumana, nè l'impetuoso tumulto d'un torrente rigonfio, ma zampilla, saltella, susurra, gorgoglia, spumeggia come fonte di montagna che per la china, in un letticciuolo di sassi in cui corre e balza, viene affrettandosi alla discesa. Il suo modo di esprimersi, il genere delle sue immagini, l'arte de' suoi tropi sono speciali e speciosi, tali che di subito vi colpiscono, vi fermano, per così dire, la mente, e prima ancora che ne abbiate appurata tutta l'esattezza e la convenienza, vi fanno già sentire la loro novità e l'efficacia.

Concluderò dicendo che, se novellatore e romanziere eccellente è colui che sa, con buona lingua, in istile originale, brioso, efficace, narrare fatti verosimili, interessanti, improntati ai costumi e alle idee del suo tempo, e rappresentativi dei sentimenti e delle passioni della umanità, nessuno a mio avviso degli odierni scrittori può, sotto tal rispetto, competere con Salvatore Farina. VITTORIO BERSEZIO.

SAN GIOVANNI BELLO

Allorchè i continentali vedono i sardi che, seduti a cavallo, si portano in groppa le loro donne, abbozzano un sorriso ch'io non so ancora se sia di ammirazione, di sorpresa o di derisione.

Fatto sta che il gruppo può essere pittoresco, originale, ridicolo, secondo i gusti.

Certo, niente può esserci di più bizzarro, per uno che non abbia ancor veduto simili macchiette, di un sardo in costume che seduto proprio cavallerescamente su la sua grigia e nervosa *acchetta*, conduce in groppa una paesana giovine e bella. Ella ha disteso una sola pelle di pecora su la groppa della piccola cavalla, e cinge col suo braccio la robusta vita del cavaliere. Egli poi, perchè la sua *groppiera* stia comoda, s'è levato il fucile dalla spalla e lo tiene sull'arcione.

Qualche volta, invece del fucile sta accomodato sul davanti della sella un bambino, e allora il gruppo familiare — perchè si capisce, allora la trinità è composta dal padre, dalla madre e dal figliuolo, — è più completo e interessante, senza esser ridicolo o impacciato. Non è vero però, come qualcuno ha detto, che più di tre persone cavalchino a una volta; a me non m'è occorso di vederne mai, e credo sia una cosa impossibile, tanto più che i cavalli sardi e specialmente le *acchettas*, come tutti sanno, sono piccoli, quasi minuscoli benchè forti, resistenti, energici.

Le paesane sarde cavalcano tutte bene, ed è anzi una specie di privilegio cavalcar da sole, andando alle feste; eppure preferiscono tutte seder in groppa, specialmente se son ragazze e se i cavalieri son giovinotti. Maligno lettore, Lei ne capisce benissimo il perchè.

Molti romanzi sardi son cominciati appunto a cavallo, ed è razionalmente ed umanamente impossibile scrivere un romanzo sardo senza introdurvi la macchietta di un cavallo, con un paesano e una paesana, o magari un signorotto e una signorina sedutivi sopra.

Seduti in groppa si sta molto male, in ispecie sulle salite rapide e nelle discese, ma in ricambio è evitato il pericolo di cadere, se la donna sa appena appena tenersi in equilibrio.

E dopo questo lungo preambolo illustrativo, confesserò ingenuamente che l'ho fatto perchè il sorriso del lettore non sia derisorio, allorchè saprà ch'io sono andata in groppa del cavallo di un giovinotto alla festa bizzarra che oggi racconterò. Il giovinotto era mio fratello. San Giovanni Bello, una delle feste più caratteristiche del Nuorese, è nelle campagne del villaggio d'Oliena.

Mentre traversavamo lo stradale che tra la valle e le pittoresche montagne di Nuoro, conduce ad Oliena, io pensavo appunto ad una fisiologia sulle cavalcature sarde, che poi ho dimenticato. Ai raggi obliqui del sole nascente, sullo stradale candido e deserto, la nostra macchietta era composta così che io potrei dirvi: immaginate l'ombra di una grande margherita o di un girasole che fa lo stesso (era il mio ombrellino) poi due tartarughe (i miei piedi) e altre due tartarughe più grosse entro due enormi staffe, poi quattro bastoni (le gambe del cavallo, e infine le punte di due cappucci (le orecchie del cavallo).

Era d'agosto e precisamente nei giorni in

cui tutti i giornali parlavano dei Francesi ricattati in Sardegna.

Io quella mattina avevo paura che ricattassero anche noi, ma, per quanto fossimo soli e senz'armi, tutti i rari viandanti che c'incontravano si contentavano di salutarci e passare oltre.

Arrivammo presto ad Oliena, tuttavia la comitiva della festa, i nostri amici, eran già partiti. Ma, attraversando a cavallo il bizzarro villaggio, incontrammo un paesano nostro amico che ci condusse per forza in casa sua. Le donne erano anch'esse partite per la festa, ma restava in casa una vecchierella che preparava la farina per il pane d'orzo.

Nel cortiletto, poco pulito invero, le galline facevano la corte al majalino; al nostro entrare una capra sbucò dal portone e scappò nella viuzza, e la prima cosa ch'io vidi fu l'asinello che tirava la macina del grano. Quindi gli abitanti di questa casa possono dirsi benestanti e indipendenti.

I figli già inoltrati in età, e fra cui una donna, vedova e quasi vecchia, stanno ancora sotto la giurisdizione della madre. La stanza in cui la buona vecchierella, tutta bianca, per la farina d'orzo, ci ricevè, era arredata con lunghe casse di legno lavorato, talune tinte di nero, e da uno strano letto, pur di legno, la cui coperta di lana gialla e nera, era stata senza dubbio filata e tessuta in casa.

Una tortorella passeggiava tranquillamente per la stanza, e siccome io la guardai con qualche tenerezza il nostro amico promise di darmela al ritorno. Preso il sacramentale caffè in certe scodelline impossibili a descriversi, ripartimmo.

Oliena è uno dei villaggi più caratteristici del Nuorese. Che sia un villaggio antico, di qualche importanza nell'evo medio, oltre le menzioni che ne fa la storia sarda, lo attesta la tradizione popolare.

Dicono gli olianesi che la parrocchia, chiamata Collegio, stava nel centro del villaggio: ora invece è quasi al confine, ed oltre le rovine scomparse si osservano ancora intorno all'abitato molte rovine di case antiche, di muri dalla costruzione pisana, e quasi tutte le vecchie case del villaggio riportano col pensiero, per la loro forma e fabbricazione, per la loro stessa fisionomia, ad un'epoca molto lontana dalla presente.

Anche le chiese, dirutte, pronte a sfasciarsi, sono antichissime, e se non fosse per il comodo e prosaico stradale che da qualche anno attraversa il villaggio, passando nelle viuzze ripide, lungo le case dalle scalette esterne, dalle finestre arcuate, ornate di certi poggiuoli e terrazzini bizzarri, parrebbe di esser trasportati in pieno medio evo.

Il costume barocco delle donne, la loro calzatura dei secoli passati, la fisionomia tipica che dànno loro i capelli divisi in due bende sulla fronte e poi attortigliati intorno alle orecchie, accrescono l'illusione.

Ma di questo parleremo appresso.

Traversammo presto il villaggio: le donne e le fanciulline uscivano sulla strada per guardarci meglio, e ci salutavano, chiedendoci per poco chi fossimo.

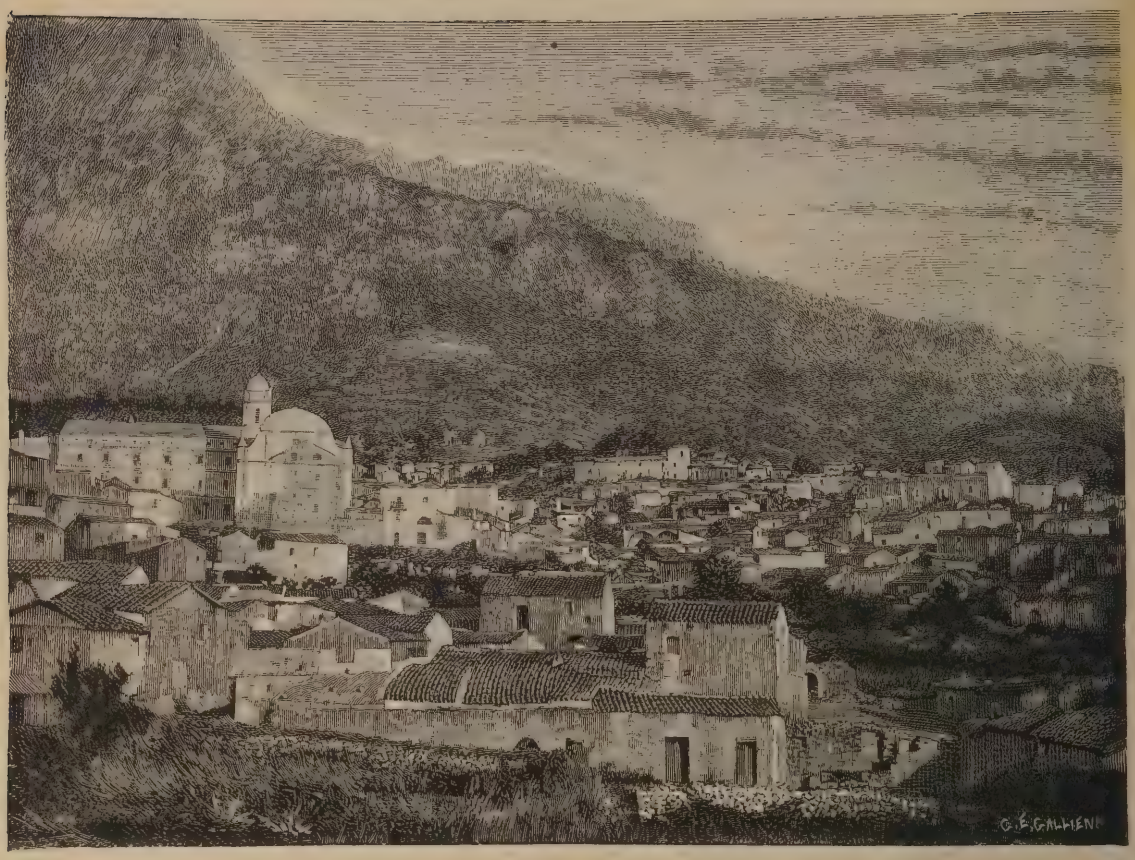
All'uscita del villaggio, nell'abbeveratoio, tra la frescura del mattino e dell'acqua, era un quadro interessante di bambini laceri, seminudi, che si lavavano; una ragazzina bionda strofinava a più non posso le guancie di un piccino grasso, ridanciano, suo fratellino senza dubbio, e un'altra si lavava il grembialino e i piedi, ed altri se ne andavano via col viso, i piedi e le mani bagnate.

Dopo esserci fatti additare la via da un paesano che ritornava faticosamente con un carico di legna, e che pure, mi ricordo, ci fece sapere di aver raccolto quest'anno cento quarti di grano e ci propose di comprarlo... entrammo in un sentiero incassato fra due alture, sassose, coperte di prugni e d'alberi selvaggi. Poco appresso fummo raggiunti da un altro paesano a cavallo che si recava alla festa.

Attaccò subito conversazione e parlò in italiano. Io credetti, sulle prime, che lo facesse ritenendoci forestieri, ma siccome continuò a parlare il suo italiano, poco elegante e vagliato invero, anche dopo averci inteso rispondergli in dialetto, mi accorsi che lo faceva per una certa prosopopea di paesano benestante.

Spiegò tutto l'andamento rituale e tradizionale della festa, ma io non riuscii a capir tutto e mi vergognai a farglielo ripetere. Se avesse parlato in dialetto forse l'avrei compreso di più. Ad ogni modo ecco ciò che compresi. Ci son due feste di San Giovanni ad Oliena.

Una è fatta dagli ex-militari in giugno, l'altra, quella ove andavamo noi, è chiamata la festa di San Giovanni Bello, e per il rito tradizionale è una delle feste più strane ch'io conosca.



Oliena.

Dunque si fa così. Uno dei migliori paesani d'Oliena, estratto a sorte, n'è il *priore*, che è quanto dire l'esecutore della festa. Deve addossarsi tutte le spese per la messa ed il pranzo, ma è padronissimo d'invitare soltanto chi gli pare e piace. Infatti invita solo i parenti e gli amici con le proprie famiglie e le famiglie dei fidanzati o delle fidanzate degli amici e dei parenti. Gli invitati non sono obbligati a recar nulla alla festa, ma ciò non ostante chi può reca vino, frutta ed altro.

Coloro che vanno alla festa senza esser invitati pranzano a parte della gran mensa comune, ma, se vogliono, possono parteciparvi contribuendo con pane, carne, vino ed altre vivande.

Osservai però che quasi nessuno segue questa usanza un po' umiliante.

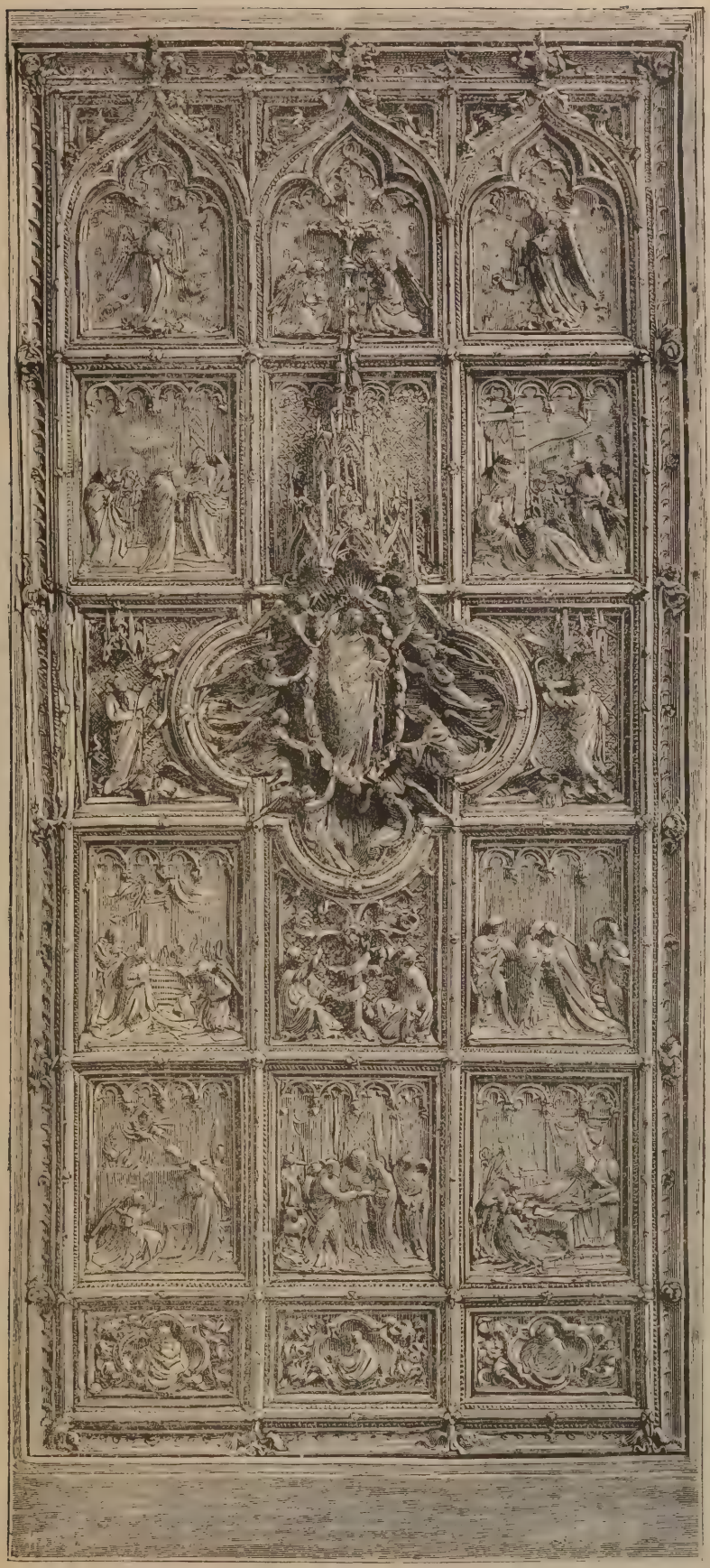
Se il priore estratto a sorte la sera stessa della festa, per l'anno venturo, non crede d'esser in condizione d'eseguirla, è libero di rinunziarvi; ma nessuno lo fa; amano meglio rovinarsi che confessarsi impotenti ad una spesa abbastanza ingente e disastrosa. Lo fanno per amore del Santo, ma sopra tutto per il proprio decoro.

Anzi talvolta qualcuno, per voto, si esibisce volontariamente priore. I preparativi della festa durano qualche settimana, mettendo a subbuglio tutta la casa del priore.

Le donne puliscono la farina, fanno il pane di molte qualità, preparano le minestre, grattugiano una enorme quantità di formaggio e ammaniscono il pane per la zuppa, e sudano sette camicie per procurarsi di qua e di là le innumerevoli stoviglie necessarie per tanti commensali.

Vien tutto spedito sui carri il giorno prima della festa, e la mattina di poi vengono immolate le bestie, vacche o pecore, occorrenti per il pranzo. Possibilmente gli Olianesi vanno tutti insieme alla festa; i fidanzati recano in groppa le loro fanciulle, e il priore, con lo stendardo di broccato e di nastri, spiegato all'aria, precede la bizzarra carovana.

Coloro che sono in lutto, però, partono soli, più tardi, ed in lutto era appunto il paesano che ci aveva raggiunti e ci accompagnava.



Natura ed Arte.

Concorso per le porte del Duomo di Milano.

(Progetto di L. Pogliaghi).

Strano era il paesaggio che attraversavamo. Dopo le vigne ubertose, del cui fortissimo vino prelibato va tanto famoso il villaggio di Oliena, erano grandi lembi di pianura coperti di lentischi, il cui verde vivissimo e quasi fresco contrastava con l'oro, veramente oro, giallo, splendido e purissimo, dei campi di stoppie rase, non ancora pasciute.

Nelle bassure umide le estese macchie di oleandro tutte coperte di fiori rosei ardenti, spandevano un profumo amaro, inebbriante, e il violetto delicato dei sambuchi palustri coloriva vieppiù il paesaggio, che ora io non tingo di più, affinchè qualche lettore che leggerà un mio racconto ove ho descritto minutamente questo medesimo paesaggio, non mi accusi di ripetizioni e di troppa fantasia. Accennerò solo alla muraglia bianca delle montagne calcaree, sulla cui falda, dominata dai picchi dell'*Atha*, sta il villaggio, che chiudeva il verde orizzonte allagato dal sole.

Dopo aver lasciato indietro la chiesetta detta di *Munserrata* d'origine senza dubbio spagnuola, dove in settembre si fa un'altra festa, raggiungemmo gli Olianesi a San Giovanni Bello. Benchè oltre questa ci sia un'altra piccola chiesa, il sito è molto incomodo e selvaggio. La chiesetta è povera e nuda, circondata di rovi, di stoppie, di esili alberi alpestri.

Quando entrai io, zoppicando come l'eroina del racconto che ho sopra accennato, la messa era inoltrata. Tre giovani preti cantavano davanti ad un altare molto problematico, e gli Olianesi, ritti, con le berrette sotto il braccio, dicevano il rosario. Le donne stavano dietro, inginocchiate, e credo che godessero poco la messa.

Io credevo di spiegarmi finalmente che San Giovanni fosse questo, perchè veramente nella liturgia non c'è alcun San Giovanni Bello. Ma, vi assicuro, restai delusa. Che San Giovanni Battista, o San Giovanni di Dio siano belli, in cielo, io lo credo, senza far complimenti, ma in verità il San Giovanni di Oliena, pur non essendo brutto, lo diventava nella curiosa toeletta che i buoni paesani gli avevano fatto fare. Era in camicia da donna, mi pare, e stava adorno di nastri e fazzoletti di seta se mi ricordo bene.

Già, se voi sapeste che deliziose toelette i paesani sardi mettono ai loro santi! C'è tutto il gusto dei pascià di Persia, ma ad ogni modo si vede il buon cuore dei devoti che vogliono esser splendidi, e pei folkloristi, checchè strillino i detrattori del padre Bresciani, appare nitida la percezione che i sardi sono più orientali che occidentali. Basta, dopo aver ascoltato l'ultimo pezzetto di messa ed aver ritrovato i nostri amici e parenti, si riprese il viaggio. Perchè gli Olianesi non sono punto stupidi, e vedendo che pranzare e passar la giornata presso la chiesa, cioè tra le spine dei cardi e delle stoppie, sarebbe proprio un rimetterci la spesa, preferiscono far dei passi e fermarsi al Gologone. Io ne restai contenta perchè potei finalmente ammirare la carovana. Erano almeno cento e più cavalli, piccoli cavalli d'ogni colore e d'ogni età e d'ogni pelo. Selle e gualdrappe di tutte le epoche e bisacce di ogni stile. E sopra un uomo e una donna, un uomo e una donna: molti fidanzati, o in via d'esserlo. Quasi nessuno era armato. C'erano anche molti bambini e molti cani. I colori dominanti erano il rosso, il bianco, il nero, e tutte le donne si coprivano il capo con grandissimi fazzoletti ricamati, di cui parlerò fra poco.

Nel grande paesaggio, che ha la caratteristica di quasi tutti i paesaggi sardi, cioè la verginità, chiamiamola così, sul cui cielo nitido non fuma una vaporiera, sul cui suolo non passa una via regia, tra le cui macchie non biancheggia una casa, la carovana andava ora a gruppi, ora in linea serpeggiante, e le parole e le risate parevano morire presto, senza eco, per volontà arcana, soffocate dal silenzio a cui il buon Dio pare abbia condannato le campagne sarde. Ma ben presto si raggiunse la meta, cioè la riva del Gologone, vicino alla foce di questo fiume bizzarro, che fu già detto « una specie di Narenta in piccole proporzioni ». Il sito è bellissimo in primavera ed in autunno; in estate perde assai della sua poesia, perchè non vi sono alberi, e nonostante la frescura del fiume il sole brucia il paesaggio.

Ma gli Olianesi avevano già preparato una gran tettoja di rami d'oleandro fra i giunchi della riva. Su e giù per il fiume, sulle rive, negli alvei bianchi invernali, allora asciutti, in vicinanza e in lontananza, fino all'orizzonte d'un azzurro slavato dal sole, l'oleandro regnava sovrano, a immense macchie fiorite. Sullo sfondo del fiume, ogni tanto comparivano vacche e giovenche, venute ad abbeverarsi, e la loro macchietta completava il quadro.

Appena smontate da cavallo le donne si misero a preparare il pranzo, e gli uomini accesero grandi fuochi e allestirono gli schidioni per la carne. Seppi che si erano attendati così presso al fiume non tanto per la poesia quanto per la convenienza dell'acqua. E osservai che le Olianesi, contrariamente alle donne di molti altri villaggi, sono pulitissime nel far da mangiare. Poco dopo l'arrivo, i pastori stanziati nelle vicinanze, mandarono il presente che usano regalare ogni anno al priore di San Giovanni.

Uomini di Oliena.

Il presente consiste in grandi *malunes*, — recipienti di sughero assai usati nel Nuorese, specialmente negli ovili, — di latte fresco. Con questo latte, ogni anno, il priore è tenuto a far la minestra per la colazione degli invitati. Quest'anno però, siccome il latte, per il caldo e l'ora tarda, cominciava a inacidirsi, fu coagulato e mangiato così. Ci fu qualche lieve rimostranza per l'infrazione del costume, ma poi i convitati, seduti sotto la tettoja, si mangiarono lo stesso il latte coagulato, invece della minestra d'uso.

Dopo colazione ci recammo alla foce del Gologone, attraverso un sentiero da capre, tutto rocce e vegetazioni silvestri, tra cui una giovine olianese mi additò molte erbe medicinali.

Ai piedi della montagna, tra grandi rocce ove mai penetrà il sole, è una specie di piccola caverna, e in questa caverna un laghetto minuscolo, calmo, quasi tetro nel silenzio, nel fresco e nella penombra del luogo.

Qui è la sorgente del Gologone.

Gli Olianesi dicono che l'acqua finissima, squisita, che qui sgorga, ha veramente la sorgente nell'interno della catena del Gennargentu, e che comparisce in questa caverna dopo averne attraversato tutte le montagne. Ad ogni modo il Gologone ha, in Sardegna, una fama superiore alla sua bizzarra bellezza e alla sua utilità. Poichè si crede siano le sue acque ad alimentare in estate il fiume Cedrino ed a mantenere così in vita le popolazioni della regione detta Baronia, che nella stagione calda ha solo l'acqua del Cedrino, mentre in inverno ne riesce inondata e rovinata. La sorgente che in realtà alimenta il Gologone non è il laghetto della caverna, ma una vena, detta appunto *La Vena*, che sgorga modestamente tra due pietre, all'aperto, vicino al sito ove gli Olianesi si accampano ogni anno per la loro festa.

La bellezza poi del Gologone è una bellezza frèdda, triste, misteriosa. Le due rocce che formano la caverna sono così alte che, se qualcuno si arrampica fino alla loro sommità e lascia cader un sassolino per la spaccatura che v'è in cima, lo sente rotolare per molto tempo prima che piombi nell'acqua.

E intorno null'altro che rocce, sambuchi e capri fichi palustri, ombra e silenzio alto, silenzio arcano, silenzio triste. Sia comunque i signori viaggiatori che attraversano l'interno dell'isola si credono tutti in dovere di far una scampagnata al Gologone, di cui, mi scordavo dire, son pur famose le trote e le anguille.

Nonostante la sollecitudine delle brave donne Olianesi, e l'aiuto degli uomini che sono abilissimi in queste faccende, quando ci si mettono, il pranzo fu pronto solo verso le due pomeridiane. Anche nell'ordine delle portate c'è un uso cerimonioso e tradizionale. Bisogna servir la minestra e poi il lesso, indi la zuppa e poi l'arrosto. Io non son riuscita a spiegarmene il perchè, ma quest'anno fu davvero eccezionale, — forse perchè c'ero io! — e come nella colazione mancò la minestra di

latte, così a pranzo le portate furon servite tutte al rovescio. Ci fu un gran borbottare, specialmente fra le donne, talune delle quali mi dimostrarono una mortificazione veramente singolare. Fu un pranzo proprio disgraziato, forse anche perchè non assisteva il prete, — per il quale c'è una pietra riservata, fissa al suolo, in un angolo della tettoia, — chè desinò a parte con altra gente non invitata, in una vecchia chiesa rovinata, ove, dopo il pranzo, si tenne una gara estemporanea, a cui assistettero tutti.

I poeti erano tre; un giovine prete e due paesani d'Oliena, buoni cantori estemporanei. L'argomento della gara consisteva in questo, che nella chiesa rovinata l'altare fu sacrilegamente distrutto da gente di Nuoro in cerca d'un tesoro. Come in tutte le gare estemporanee che s'usano nella provincia di Sassari, il dialetto usato fu il dolce e classico logudorese. Osservai alcune ottave veramente belle, e ne ritenni dei versi a memoria, ma ora li ho dimenticati. La scena era per lo meno bizzarra. I poeti, seduti a gambe in croce per terra, erano circondati da un gruppo di paesani che accompagnavano il canto con le usate cantilene sarde. Altri paesani ascoltavano, ritti, in fondo, e le donne, sedute intorno, sulla calce dei contromuri rovinati, parevano giudicare.

In alto, il cielo profondo, traverso i fori del tetto cadente, rifletteva la dolce struggente desolazione del paesaggio. Io mi domandavo se i nuoresi avevano o no trovato il tesoro entro l'altare, poi mi chiedevo quando e per qual voto di dama o cavaliere o vescovo sardo era sorta la chiesetta, qual gente v'era passata, quali labbra sarde, o pisane, o genovesi, o castigliane ci avevano pregato.

Forse i cavalieri della Corte d'Arborea quando Bramaleone Doria, il marito della grande Eleonora, occupò Oliena nel 1380, vi ascoltarono la santa messa,... e infine facevo tanti di questi pensieri poetici, molto fantastici, ma non infondati come parrebbero, ma poi me ne andai con le fanciulle d'Oliena che pensavano più al ballo che ai cavalieri d'Arborea, e non seppi approfondire le mie supposizioni.

Per più di un'ora ballarono il ballo tondo, il ballo nazionale sardo, tra i fulmini del sole d'agosto, con una compostezza quasi rigida.

Ballando non parlavano, non sorridevano, ma vedevo qualche bella fronte brillare per il sudore. Un giovinotto dalla voce stentorea intonava il ballo con *bottorinas* (quartine) giocose, e le scarpette barocche delle olianesi seguivano il ritmo strano. Intanto, su e giù, si svolgevano dei romanzetti e dei drammi. Io scoprivo con somma meraviglia, che la famiglia del priore della festa era parente mia, di lontano, — e Francischedda non voleva ballare per non dar la mano al suo fidanzato, un buonissimo giovine dal volto color rame e gli occhi azzurri, a cui tutto il giorno aveva fatto dei versacci, (era fidanzata per forza, ma non lo voleva perchè basso di statura!) e Liberada, una bambinella bionda, con le gonnelline rosse rialzate; ballava dentro il fiume, da una pietra all'altra.

Come Dio volle ce ne ritornammo ad Oliena sul far della sera. Dalla chiesa di San Giovanni in giù il priore riprese lo stendardo e fu di nuovo a capo della carovana. In alcuni sentieri stretti e salienti, i cavalli andavano in lunga fila, fermandosi se i primi si fermavano. E nella serenità del crepuscolo era interessante veder la lunga processione colorata, con lo stendardo a capo, tra i lentischi olezzanti nella sera.

All'entrata del villaggio stava la gente ad aspettare, su un'altura. Nella strada stava preparato un mucchio di rovi secchi, legna e stracci, e in alto un originale arco trionfale di rami secchi e cenci sventolanti. Mi dissero che il mucchio doveva venir acceso, e tutto l'apparato serviva per spaventare i cavalli, farli impennare e così veder cadere a terra le ragazze sedute in groppa. Perchè l'effetto fosse più sicuro i ragazzi erano già armati di pietruzze da gettar sui cavalli. Ma io non godetti lo spettacolo perchè avevamo spinto il nostro buon cavallo, e lasciato così molto indietro i *festaresos*, che giunsero all'imbrunire.

Arrivati alla casa ove ospitavo io, — e dove c'era una ragazza fidanzata ad un parente del priore, — furon tutti fatti fermare nella via, ed a tutti fu dato un bicchiere di vino. Dopo di che ognuno filò verso casa sua. Dal rozzo terrazzino di legno, sul cui parapetto tremolavano due pianticelle di basilico e di giusquiamo, nel rosso crepuscolo d'estate, si scorgeva il bizzarro profilo del villaggio, dai campanili antichi e dai muri cadenti, sfumare in un cielo caldo e misterioso. Seduta sul piccolo parapetto quella sera feci un sogno completamente medioevale.

L'indomani feci molte visite e molti studî.

Oliena è senza dubbio un villaggio di donne oneste, forse il paese più morale della Sardegna. Forse è per questo che le ragazze trovano marito con una facilità meravigliosa. Io mi stupivo altamente; ogni casa in cui entravo aveva almeno una fidanzata.

Passando sotto un'alta casa antica, le due ragazze che mi accompagnavano — fidanzate entrambe, — salutarono una fanciulla affacciata a una finestra, che c'invitò a salire.

Donne di Oliena.

Era una dolce ragazza convalescente e fidanzata pur essa! Fu così, che trovandomi fra tre fidanzate venni a saper qualcosa dei costumi olianesi, e specialmente sui fazzoletti.

Il fazzoletto è una cosa che conta assai nell' esistenza delle donne d' Oliena. Sui capelli attortigliati, in una acconciatura che se, come mi pare di aver detto, ricorda le pettinature del trecento, può anche ricordare le greche e le romane, le Olianesi mettono una cuffia lunga, di cartone foderato di stoffa, la cui forma dà risalto ai vividi ricami del fazzoletto.

Il fazzoletto è grandissimo, per lo più nero, frangiato e ricamato da una parte sola. In modo che, venendosi in duolo non rigoroso, può semplicemente voltarsi dalla parte nera.

I fidanzati Olianesi si rovinano con l'uso di regalar ad ogni festa uno di questi fazzoletti alle loro fanciulle. Sono molto costosi, e la ragazza convalescente ce ne mostrò almeno sei o sette, uno più splendido dell' altro. Ci mostrò anche tre o quattro paia di scarpette, dono del fidanzato, adorne di nappine e finamente lavorate. Anche monete d'oro, e porchetti e dolci *egli* le donava ad ogni festa. Ad Oliena si abbrevia il matrimonio perchè altrimenti il fidanzato corre rischio di rovinarsi. In cambio la ragazza gli regala camicie finissimamente cucite e trapuntate dalle sue mani.

Le Olianesi cuciscono meravigliosamente, facendo sulla tela dei trapunti pazientissimi, da Aragne. Le ricche spose in costume di Nuoro, fanno cucire le loro camicie dalle Olianesi, e talvolta la fattura di una sola camicia, pur malamente retribuita, costa dalle quindici alle venti lire.

L'arredo delle semplici case d'Oliena è d'un gusto barocco come tutte le altre cose. Da per tutto casse di legno nero scolpite, e letti di legno a padiglione, con un pezzo di stoffa intorno ai piedi. I guanciali vengono nascosti sotto le lenzuola, perchè non si usano federe, e le coperte son per lo più filate e tessute in casa.

Oliena è pure uno dei migliori centri di tessitura del Nuorese. L'orbace, che serve tanto nelle vesti sarde, è in gran quantità tessuto ad Oliena, e così pure le bisacce e i sacchi di lana (che costano più dei tappeti) indispensabili nelle case dei proprietarî sardi. Le donne di Oliena s'industriano in ogni modo, e non potendo di più colgono il selvaggio frutto del lentischio e lo bolliscono, lo filtrano, e ne fanno un olio tutto speciale.

Ritornando nella casa dei miei ospiti mi accorsi che quel giorno non avevano acceso il fuoco che per far bollire il caffè. Nessun preparativo di pranzo, benchè, oltre gli ospiti, fosse invitato anche il fidanzato.

Eppure a mezzogiorno fu apparecchiata la mensa. Ed ecco, come per incanto, il pranzo arrivò completo dalla casa del priore di San Giovanni.

Mi dissero che doveva fornirlo così a tutti gli invitati al pranzo campestre del dì avanti, e specialmente ai parenti, od a quelli che stavano per imparentarsi con la sua famiglia.

Ma questo non è, come quello del di avanti, un pranzo gratis. Il canestro che conteneva il pane fu riempito di grano dai miei ospiti, ed ai quattro lati vennero messi quattro formaggelli. La zuppiera fu restituita piena di zucchero, e nei tre o quattro piatti contenenti le altre vivande furon messi dei fagiuoli, e mandorle e noci. La donna che recò il pranzo regalò poi, per conto suo, un nastro alla fidanzata, e la fidanzata le servì il caffè, e le mise in mano una o due lire, che sulle prime la donatrice non voleva accettare.

Nel dopo pranzo ebbi desiderio di visitar la chiesa, detta collegio, la famosa parrocchia che la tradizione trasporta nel centro di Oliena antica. A buon conto Collegio dovrebbe esser tra i monumenti nazionali. Se vedeste che portale artistico e ricco! Benchè io sia abbastanza divota, mi venne voglia di ridere davanti a quella porta che par l'ingresso della casa della Miseria, invece che della casa di Dio.

Però era chiusa e non riesciva possibile passar per le fenditure.

Resta aperta solo nell'ora della messa e del vespro, e se qualche anima sente il bisogno di pregare si deve inginocchiare in casa sua.

Pare però che gli Olianesi non ci vedano alcuna differenza. Le donne vanno solo a messa, e la domenica sera vanno anche alla benedizione, ma non sempre con uno scopo mistico. Dopo la benedizione c'è il ballo pubblico, come in molti altri villaggi sardi, e le graziosissime Olianesi vanno alla benedizione perchè all'uscir di chiesa vengano invitate a ballare!

Il parroco ha gridato più di una volta, in chiesa, contro questa devozione interessata, e queste sono le uniche prediche che si godono le Olianesi, senza del resto badarci troppo. Ad ogni modo io volevo veder l'interno della chiesa. Ora il fatto è questo; ci sono due sagrestani. Chi possedeva le chiavi? Andammo a trovarne uno, ma le chiavi le teneva l'altro. Ritornammo davanti alla famosa porta, e fu mandato un ragazzino a chieder le chiavi al secondo sagrestano. Ma tornò con un rifiuto. Alla fine bisognò andar a supplicare di persona l'illustre personaggio, ch'era poi un ragazzo sporco e mal vestito. Bisognò discendere per un viottolo ripido ch'io credevo conducesse a qualche abisso. E c'erano molti monelli che si misero a ridere ad a farmi la caricatura, perchè tenevo l'ombrello aperto. Dicevano: — Oh, oh, tiene il parapioggia per il sole!

Mentre stavamo davanti alla casa del segrestano una ragazzina mi si avvicinò e mi toccò il vestito.

— Guarda! — mi disse un'altra bambina — questa qui ti ha toccato le vesti!

— Non fa nulla! — risposi io con cortesia.

— Allora posso toccarla anch'io! — esclamò l'altra con gioia, toccandomi.

Una ragazza in veste signorile doveva essi- esser una meraviglia laggiù, perchè, dopo aver persuaso il sagrestanino a seguirci, una turba di monelli ci fece corteo, seguendoci e dicendo mille impertinenze.

Nell'interno della chiesa era una desolazione; polvere, ragnatele, rovine, e, Dio ci scampi, anche sorci e probabilmente altre cose.

Eppure nelle sagrestie c'è una ricchezza di quadri antichi, oramai oscurati dal tempo e dall'incuria. Io non ebbi il tempo di esaminarli bene, ma penso che fra tante tele ce n'è forse qualcuna preziosa, e mi dissero che in un'altra chiesetta fuori di mano esistono ad Oliena quadri ad olio di buoni autori, commissionati, insieme a questi del Collegio, dai Gesuiti che nei secoli scorsi reggevano la parrocchia del villaggio, come si capisce dal nome che conserva ancora.

Oltre i vini, oltre i tessuti, oltre le scarpette e i fazzoletti delle donne, Oliena possiede una specialità straordinaria. Una maga.

E poichè la sua fama è estesa, poichè da molte parti dell'isola vengono i poveri ed anche i ricchi di spirito a consultarla, poichè anche io, senza conoscerla, ne avevo accennato l'esistenza in qualche mio scritto, volli vederla.

Come tutte le cose viete di questo mondo, la maliarda vien visitata nel massimo segreto. Non riceve mai denaro da nessuno, ma non rifiuta i regali. E del resto vive, insieme ad una vecchia sorella, nella più squallida miseria. Trovai a stenti chi volesse accompagnarmi, perchè è un'onta andar a consultare questa strana vecchia.

Per salvar le apparenze entrammo in una casetta vicina, e la maliarda fu chiamata là, in un cortiletto dal muro rovinato, pieno di squallore, dove c'era un uomo consunto dalle febbri e dei bimbi laceri. Non dimenticherò presto l'impressione provata fra tanta miseria e tanta superstizione. Giacchè il popolino di Oliena crede fermamente alla potenza degli

spiriti che ogni giorno di festa invadono il corpo di Emanuella Dejana, così si chiama la maliarda.

Il fatto sta così. Son sette anime di preti che ogni dì festivo, dalla una alle tre pomeridiane, invadono la Dejana. Questa è l'ora dei consulti. Mi narrarono a proposito delle cose meravigliose. La povera vecchia vien colta da convulsioni spaventose, durante le quali gli spiriti gridano, come ossessi che sono, in diverse lingue, e principalmente in latino ed in ispagnuolo.

Questo avviene sin da che la Dejana contava appena sette anni. Dei sette spiriti sei sono malvagi e vorrebbero straziare il corpo e l'anima della povera donna, ma uno le è favorevole e la protegge, e la sostiene in una vita miserabile, ch'io rifiuterei cento mila volte.

Dunque coloro che vogliono saper la propria sorte, o aver il rimedio per una malattia incurabile, o conoscer un segreto, un delitto, una infine delle tante cose per cui si ricorre alle potenze sovranaturali, deve aspettar l'ora dell'ossessione.

Mi dicono che la Dejana cade prima come morta. poi tutto il volto e la persona le si contrae, e gli spiriti, con voci e lingue diverse, parlano per bocca sua. Qualcuno si diverte, ed emette voci di animali e urli, e canti, e zirlii che non hanno nulla di umano.

La persona che consulta deve esser sola, e se c'è qualche altro individuo nella povera casetta, gli spiriti gl'impongono di andarsene. Allora la persona fa le sue domande, e son sempre gli spiriti a rispondere, talvolta in linguaggi stranieri, che non si capiscono. Dopo le convulsioni la maliarda non ricorda più nulla.

C'è in tutto questo, che gli Olianesi raccontano con profonda convinzione, qualcosa di semplice e di chiaro che fa pensare. Io sono persuasa che la Dejana è una grande isterica, — che non c'è nulla di anormale o di doloso, diciamolo così, nelle sue funzioni, — e che dovrebbe esser studiata bene da qualche scienziato.

Quando la vidi io, le convulsioni, essendo giorno di festa, erano cessate da più di due ore. Peccato! Non potendo trattenermi ad Oliena fino ad un altro dì festivo, mi contentai d'intervistare semplicemente la Dejana.

Il suo tipo mi colpì vivamente.

Era poveramente vestita di nero, scalza e in cuffia nera.

E tutta rattrappita, zoppica, contorce la bocca parlando; il che essa dice è effetto delle convulsioni che la martirizzano, di *loro*.

Dalla cuffia nera le escono i capelli bianchissimi, scarmigliati, incornicianti la sua strana faccia di un pallore terreo ed oscuro.

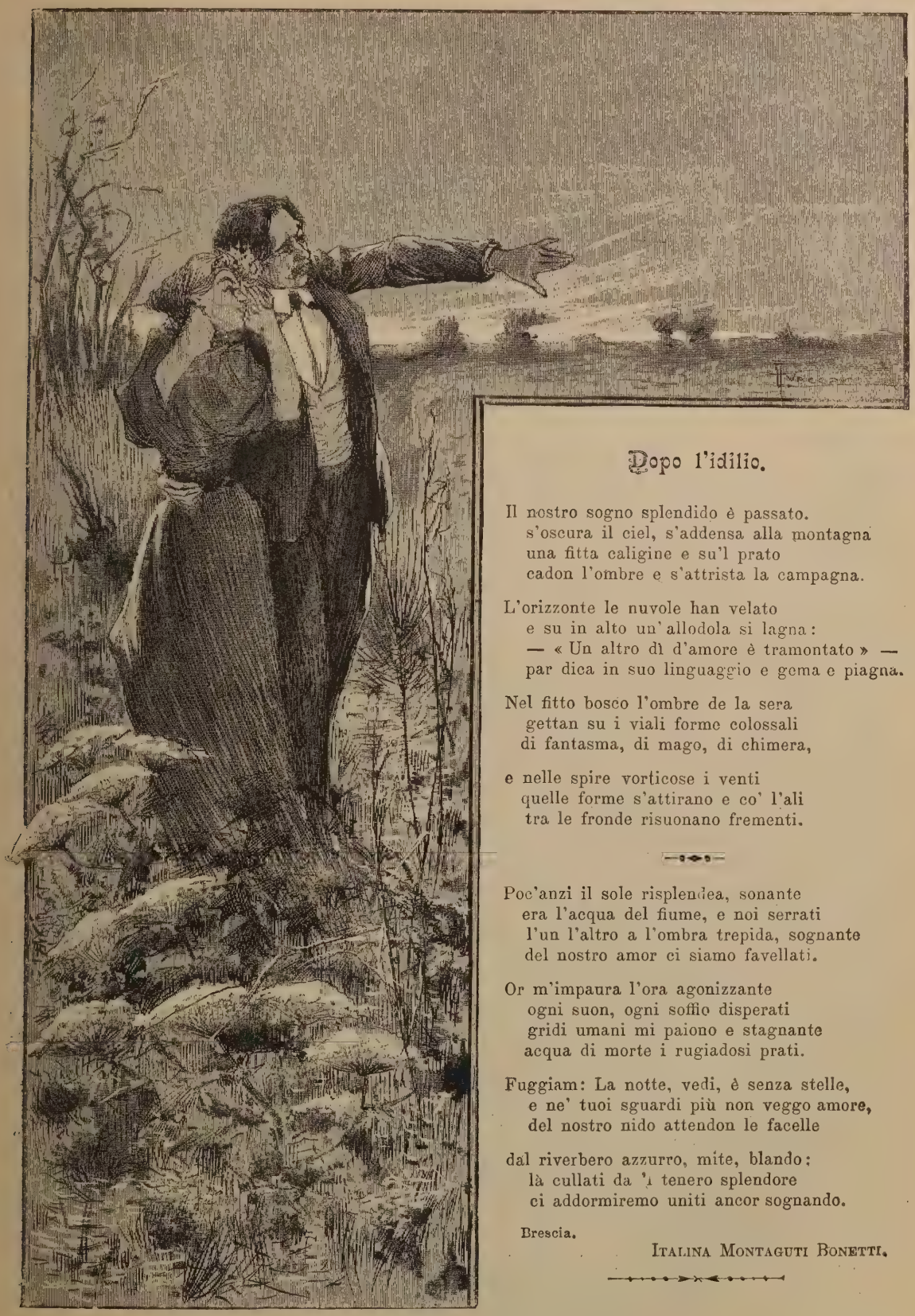
Gli occhi, di una fissità inquietante, da lontano sembrano azzurri perchè contornati da un largo cerchio livido, e pajono occhi da pazza, come sulle prime, per il suo sorriso ebete e per il suo discorso pare pazza anche la vecchia.

Ma non lo è punto. A momenti il suo sorriso si fa malizioso, furbo, e ci si chiede se la strana donna non e invece una imbrogliona.

Comprese subito che si cercava vederla per curiosità, e rispose evasivamente. Pare anch'essa convinta sieno gli spiriti a causare le sue convulsioni epilettiche ed ha un profondo sentimento religioso. Dice che la sua è una immane sventura, e sente tutta la miseria della sua vita.

Io mi promisi di rivederla, e certamente la rivedrò durante una delle sue convulsioni; allora vi dirò se è proprio vero che parla il latino e lo spagnuolo. Fino ad allora credete solo a quel che vi pare circa tutto ciò che v'ho riferito sul conto di *Emanuella Bejana*.

GRAZIA DELEDDA.



Dopo l'idilio.

Il nostro sogno splendido è passato.
s'oscura il ciel, s'addensa alla montagna
una fitta caligine e su'l prato
cadon l'ombre e s'attrista la campagna.

L'orizzonte le nuvole han velato
e su in alto un'allodola si lagna:
— « Un altro dì d'amore è tramontato » —
par dica in suo linguaggio e gema e piagna.

Nel fitto bosco l'ombre de la sera
gettan su i viali forme colossali
di fantasma, di mago, di chimera,

e nelle spire vorticose i venti
quelle forme s'attirano e co' l'ali
tra le fronde risuonano frementi.

Poc'anzi il sole risplendea, sonante
era l'acqua del fiume, e noi serrati
l'un l'altro a l'ombra trepida, sognante
del nostro amor ci siamo favellati.

Or m'impaura l'ora agonizzante
ogni suon, ogni soffio disperati
gridi umani mi paiono e stagnante
acqua di morte i rugiadosi prati.

Fuggiam: La notte, vedi, è senza stelle,
e ne' tuoi sguardi più non veggo amore,
del nostro nido attendon le facelle

dal riverbero azzurro, mite, blando:
là cullati da 'l tenero splendore
ci addormiremo uniti ancor sognando.

Brescia.

Italina Montaguti Bonetti.

IL PRINCIPIO D'AUTORITÀ NELLA FAMIGLIA DE' NOSTRI GIORNI

È una cosa sentita e confessata da tutti: la famiglia moderna ha, generalmente, scarsa autorità sui figli. Il Lambruschini l'osservò fin da' suoi tempi, e se riprovava l'educazione compassata, fredda e autoritaria delle generazioni che precedettero la sua, si lagnava ancor più della troppa libertà che fin d'allora cominciavano a godere i giovinetti, i quali se anticamente ubbidivano e tremavano, « oggi — sono sue parole — non tremano e non ubbidiscono; prima erano schiavi nella famiglia, ora sono padroni. » (*Lambruschini*, « Dell'Educazione »).

Massimo D'Azeglio, discorrendo della mollezza, di cui pecca l'educazione morale data dalla famiglia moderna per reazione contro i lunghi e odiosi dispotismi passati, affermava risolutamente, come si può vedere in parecchi luoghi de' *Miei Ricordi*, che i bambini devono formarsi per autorità e non per libero esame, e, dopo aver notato che nel gran ribollimento moderno degli elementi sociali il senso del rispetto s'è dileguato, raccomandava a chi per istituto era preposto all'educazione dei ragazzi di instaurare questo nobile e fecondo sentimento: « il rispetto per ciò che è rispettabile. »

Dal tempo in cui il D'Azeglio scriveva queste parole s'è fatta molta strada, e non certamente verso la ricostituzione dell'autorità nella famiglia.

Se vogliamo addentrarci nella ricerca delle cause che hanno determinato il decadere dell'autorità paterna, ne troveremo in buon dato. Ci si offre, tra le prime, la reazione ai metodi educativi antichi. Si sa che questi riposavano sulla dispotica autorità del padre, la quale trovava costantemente un'espressione brutale, ma di molto effetto immediato: il bastone. La pedagogia familiare moderna è venuta in campo, e all'autorità del bastone ha sentenziato doversi sostituire l'autorità morale dei genitori. La sentenza è giustissima, perchè l'uso dei castighi materiali, se è la sola sanzione che, secondo il Bain e altri pedagogisti, si possa imporre a una mancanza nella primissima età, deve intervenire solamente in casi eccezionali, e non diventare mai regola educativa. La riforma, dunque, fu buona; ma per conseguire il suo pieno effetto, doveva esser messa in pratica da genitori che avessero effettivamente quell'autorità morale, la quale veniva a sostituirsi al bastone nel loro regime educativo. Invece, essa mancò nella maggior parte dei genitori, e avvenne che questi smisero il bastone prima d'esser padroni di quella autorità che doveva diventare il vero e sperimentale strumento della loro opera difficile; e i figliuoli, emancipati dalla schiavitù del bastone, e privi di ogni freno d'autorità morale, presero la mano ai genitori.

Un altro sussidio, che viene sempre più a mancare alla famiglia moderna nell'educazione dei figli, è la collaborazione della Chiesa. L'educazione religiosa è andata di pari passo fino a poco tempo fa con l'educazione familiare. L'una rafforzava l'altra, e i genitori sentivano più profondamente la responsabilità del dovere di educare i figli, quando un tal dovere veniva imposto nel nome e per i fini

spirituali della religione. Oggi non è più così. L'unità e l'armonia del sentimento religioso, che furono per molto tempo fattori pur esse di educazione, si sono affievolite in un gran numero di famiglie nell' indifferenza crescente e nelle crescenti preoccupazioni per il benessere economico. Il disaccordo nelle credenze religiose tra il marito e la moglie o tra la propria famiglia e le altre è avvertito dai ragazzi, i quali riflettono molto più che non si creda sulle cose e sui fatti di cui sono spettatori.

La madre, poi, trovava nel sentimento della fede religiosa il suo più gagliardo aiuto educativo; oggi, se nel ragazzo si affievolisce questo sentimento, come accade spesso, la madre rimane priva di quell'autorità che esso le conferiva. È vero che potrebbe e dovrebbe trar partito dai moltissimi sussidi che le porgono il cuore e l'intelligenza; ma nel maggior numero dei casi l' intelligenza delle nostre donne è molto povera di espedienti educativi buoni, e il cuore, se anche è ricco di affetti, svia facilmente dallo scopo l'efficacia dell'educazione quando non è guidato da un pensiero consapevole di sè.

Ma oltre a questa diminuzione d'autorità, di cui la famiglia non è responsabile, ce n'è un'altra che è proprio imputabile ad essa. Eccola. Appena sancito l' obbligo dell' istruzione scolastica, le famiglie abdicarono al dovere di educare i figli, rimettendosi in tutto e per tutto alla scuola, e pretendendo anzi che questa, in poche ore quotidiane di lezione, facesse quel che non riescono a fare esse in anni e anni. Che si siano, in fatti, disinteressate in gran parte dell' importantissimo dovere, lo attesta il fatto che se un ragazzo, che frequenta la scuola, commette una mancanza, gli si domanda subito in casa: « T' insegnan questo alla scuola? » E in nessun genitore nasce neppur l' ombra del sospetto che il fanciullo possa avere avuto in famiglia l'esempio o l'incitamento a commettere quella tale mancanza.

A tutte queste cause, di natura morale, se ne aggiungono altre che hanno carattere sociale. Il centro della vita, da alcuni anni in qua, si è spostato. Una volta il giovine viveva molto più a lungo nel grembo della famiglia, nella tranquilla consuetudine del focolare domestico, in compagnia dei genitori e dei fratelli. Ereditava, per tradizione, il mestiere o la professione del padre, si accasava nella prima gioventù, ed era sicuro di chiudere gli occhi in mezzo a' suoi cari, all'ombra del campanile natio. Le famiglie patriarcali, dove l' autorità del vecchio padre bastava a tener uniti i figli, non eran tanto rare. Una vita così raccolta favoriva la conservazione dell'autorità paterna, di cui i figli respiravan, per dir così, il rispetto nell'aria della casa.

Oggi è tutt'altro. Le strade ferrate, i telegrafi, l' unità politica, la coscrizione, le scuole, i giornali, i libri hanno alimentato rapidamente il fermento della vita sociale. Le distanze sono annullate. Il villaggio è troppo piccolo pel giovane contadino, che ritorna dal reggimento dopo aver veduto mari, monti, città, popoli. Il piccolo possidente si sente a disagio se è costretto a passar l' inverno nella sua casa di campagna, ora che la città lo attrae col suo raffinato epicureismo. Dai paesi e dai villaggi è una continua emigrazione di famiglie intere che vanno alla conquista delle città maggiori. È diminuita la disposizione ad accontentarsi del proprio stato; si vuol salire, crescere, ingrandire, far quattrini. Tutto ciò rompe l'unità della famiglia, e allenta quei fili invisibili della consuetudine domestica, dianzi così stretti. La vita di fuori entra coi suoi fiotti agitati nel tranquillo ambiente familiare. Il giovine passa una gran parte della sua vita fuori di casa: la scuola, i caffè, il teatro, gli amici lo tengono lontano dalla famiglia. In casa egli mangia e dorme; fuori, egli vive.

Anche i genitori cedono, in molte famiglie, alla tendenza moderna di vivere più fuori che entro la casa, preoccupandosi anch' essi più della comparsa e dello sfoggio in società che del tranquillo benessere domestico.

Il matrimonio stesso, che dovrebbe esser guidato da un profondo senso d' affinità elettiva, e divenire fonte di mutua educazione tra gli sposi, si è ridotto a essere, in molti casi, un contratto, più che altro, economico. È vero che per compiere bene il suo ufficio sociale la famiglia deve posare sopra una base economica (e perciò sbagliano per un altro verso coloro che s'accasano con la sola ricchezza sentimentale del *cuore* e d' una *capanna*); ma il vincolo intimo e sostanziale dovrebbe rimaner sempre l'affetto scambievole degli sposi che solo può redimere l'unione matrimoniale dal carattere utilitario.

La superiorità di coltura dei ragazzi d'oggi

sui genitori è pure una causa da non trascurare. I figli, appunto perchè possono usufruire di quella istruzione che mancò ai genitori, ne sanno ben presto più di essi; e questa superiorità intellettuale, sia pure tutta superficiale ed esteriore, contribuisce, anche senza che i figliuoli se ne rendan ragione, a scemare l'autorità dei genitori.

Molti padri, di condizione agiata e di nessunissima cultura, hanno voluto spingere i figli sulla via degli studi per la vanità d'avere in famiglia un dottore, un ingegnere, un avvocato. Molte volte il figlio, per inettitudine allo studio o per difetto di buona volontà o di buona direzione, si è fermato a mezzo, senza potersi più acconciare alla regola di vita conveniente alla sua originaria condizione, dalla quale non avrebbe mai dovuto uscire. E anche ciò produce un guasto nella compagine della famiglia, guasto che si riflette poi immancabilmente nell'ordine sociale. La tendenza scientifica moderna, battendo in breccia il principio d'autorità nella scienza, *l'ipse dixit* che, pari a una muraglia di bronzo, voleva fossilizzare il sapere umano, non seppe lasciare intatto il medesimo principio nella vita.

Forse la natura morale dell'uomo fu interpretata in maniera insufficiente o esclusiva dai seguaci troppo zelanti del positivismo, e il concetto della responsabilità venne, come disse il Siciliani, ridotto quasi al nulla. E l'uomo, indebolito in lui quel vivo sentimento della responsabilità che contribuiva a formargli il carattere, si è lasciato assorbire dall'ambiente, è diventato una cosa. Venuto a indebolirsi nel suo organismo morale il nucleo della volontà, che operava come forza centripeta, la forza centrifuga dell'ambiente se l'è preso in sua balia. Quindi, uomini ondeggianti costantemente verso gli stimoli esteriori, privi di resistenze energiche, poveri d'azione, fiacchi contro gli ostacoli della vita. Uomini di questa fatta, che non sanno guidare sè medesimi, donde possono trarre l'autorità necessaria a guidare i figli? E chi può maravigliarsi se i figliuoli stessi, posti tra l'incerta volontà dei genitori e l'attrazione intensa dell'ambiente, si lasciano guidare da questa?

*
* *

Il fascio delle cause morali, che abbiamo esposto fin qui, è stato rafforzato da altre cause che chiameremo sentimentali, e sulle quali occorre dire qualche cosa.

Uno dei caratteri che contrassegnano la vita moderna, e che è la conseguenza immediata dell'indebolimento della volontà, è questo: noi non sappiamo serbare la misura ne' nostri affetti. In noi è avvenuto uno squilibrio tra il sentimento e la ragione, per cui questa è soverchiata da quello. E, se si trattasse del vero, schietto, forte sentimento che sgorga dalle fonti più intime dell'affettività, non ci sarebbe alcun male; ma è un sentimento malsano, morboso, deviato nella sua direzione naturale da tante cause esteriori e interiori, e che è diventato l'esagerazione del sentimento, cioè il sentimentalismo.

Negli ultimi tempi, questo sentimentalismo s'è infiltrato in tutti i pori della vita pubblica, e quindi anche nell'opera educativa della famiglia, offuscando nei genitori la nitida e sicura percezione dell'ufficio che son chiamati a compiere, e traendoli in inganno sui modi d'esercitarlo. A furia di sentir ripetere che nell'educazione il cuore è tutto (formula che nacque dal bisogno di reagire contro i sistemi educativi aridi e disseccanti del passato) ce n'abbiam messo troppo, e il troppo stroppia anche quando si tratti di cuore. C'è un altro organo che ha i suoi legittimi diritti nel campo dell'educazione non meno che il cuore: il cervello; e solo dall'accordo di entrambi può uscire la perfetta regola educativa. Io non nego la somma importanza del sentimento nell'opera dell'educare; riconosco che spesso il cuore è il gran taumaturgo che per solo intuito d'affetto compie dei veri miracoli, e sa riuscire dove la fredda ragione non arriverebbe; ma esso rimane pur sempre, come lo chiamò il nostro Manzoni, un *guazzabuglio;* e non è saggio consiglio affidarglisi interamente, se la ragione non interviene a calmare i fiotti delle passioni col suo *quos ego* pacificatore.

I primi indizî di questi sentimentalismi morbosi nell'educazione di famiglia il D'Azeglio credè di trovarli nel vezzo che fin da allora avevano molti genitori di lasciarsi trattare col *tu* dai figliuoli, invece del *lei* o del *voi*. Egli ci sentiva una soverchia confidenza, e gli pareva che pur tra genitori e figli, nel mutuo ricambio quotidiano di amore, l'affetto dovesse serbar sempre una decorosa e gentile verecondia. Egli esagerava, dando troppa importanza alla forma in una que-

stione di sentimento; ma chi ci assicura che da quella primà e innocua concessione di semplice forma non siamo poi discesi, senz'avvedercene, a dedizioni di maggior momento, delle quali sia difficile e doloroso misurare le conseguenze?

Ecco un altro particolare storico. Nelle provincie estensi, le famiglie patrizie conservarono vive a lungo le consuetudini educative dei vecchi tempi, e fino a quaranta o cinquant'anni fa, i genitori concedevano il bacio ai figli solo nell'infanzia; e quando poi questi toccavano una certa età, essi smettevano questa espressione di affettuosa confidenza, e si chiudevano in un certo riserbo, del quale erano convinti che la loro autorità non potesse far di meno. Anch'essi esageravano; a giudicarli col nostro sentimento di uomini moderni, chi non scambierebbe quel loro contegno per una disamorata indifferenza verso i figli? Eppure amavano i loro figli come noi amiamo i nostri. Giova notare che il Taine *(Notes sur l'Angleterre)* csservò questo medesimo riserbo nella famiglia inglese, e lo giudicò utile perchè produce, a suo vedere, una specie di stoicismo, che è elemento di forza d'animo e di carattere. Ma torniamo a noi.

*
* *

Una volta la vita si svolgeva più gradatamente per l'uomo, e gli porgeva le sue gioie con una certa successione ordinata. Così, ogni età aveva i suoi giuochi, e il fanciullo, man mano che cresceva negli anni, aveva sempre qualche nuovo obbietto a cui rivolgere il suo desiderio. La vita, gustata a poco a poco, serbava sempre un nuovo allettamento per lo spirito. Oggi, invece, i genitori hanno una gran fretta di mettere in mano ai figli tutti i fiori della vita. Sino a pochi anni fa, il ballo era riserbato, si sa, alle persone grandi, ai giovinotti; e i bambini si mettevano a letto. Ora c'è anche per essi la loro brava festa di ballo, il veglione mascherato, in cui sono obbligati a divertirsi, giacchè è fatto proprio per essi, esclusivamente. Ora noi domandiamo: questi bambini che non hanno il tempo di desiderar nulla perchè i genitori, ancor prima che certi desiderî sieno nati, si affrettano a soddisfarli; questi bambini, che sin dai primi anni sono stati avvezzati a non trovare nella vita ostacolo alcuno, ad arrivare senza difficoltà all'appagamento dei proprî desiderî, anche dei più elegantemente superflui, questi bambini, che non si sono mai fortificati nelle piccole rinunzie e nelle piccole resistenze che formano il carattere, come potranno lottare contro le avversità immancabili della vita?

Nè solo in questo fatto si manifesta la rilassatezza della fibra paterna e materna. Forse per compensare i nostri figliuoli della fatica precoce a cui li sottoponiamo in causa della concorrenza acutissima che oggi trova chi deve farsi un posto nella vita sociale, siamo poi più remissivi, più indulgenti con essi in tante occasioni d'ordine morale. Fors'anche un confuso presentimento delle difficoltà sociali, in cui si troveranno fatti grandi, ci dispone ad essere più buoni, più deboli, e ad usare verso di essi una malintesa indulgenza, laddove urgerebbe di prepararli virilmente a superare le avversità future.

Non si può tacere che anche alcune cause di genere economico sono concorse a produrre il fenomeno, che è triste materia di questo studio. La preoccupazione economica ha infatti impedito a molti genitori di attendere personalmente e pazientemente, con quell'istinto infallibile che ha l'affetto quando non è alterato, all'educazione dei figli. Molti genitori, costretti a passare tutto il giorno fuori di casa, affidano i figli a qualche pedagogo, che li tiene presso di sè dalla mattina alla sera, e li riconduce a casa quando i genitori possono metterli a letto; e viene così a mancare la comunione della vita tra il padre, la madre e i figli, quell'azione di spirito su spirito, che è la più efficacemente educativa.

Se poi, dalle famiglie che possono, con due o tre lire il mese, pagarsi questo vicario, scendiamo a quelle che non sono in grado di farlo, ci accorgeremo quale disgregamento d'autorità paterna sia in esse avvenuta. In queste famiglie, che brulicano nei grandi quartieri operai, vige ancora il sistema correttivo del bastone, che è in troppo vivo contrasto con lo spirito di libertà che i figli, per dir così, respirano nell'aria, e coi cattivi esempî che quotidianamente, per necessità di miseria o per triste abitudine, i genitori dànno ad essi. Basta conoscere un poco questi malinconici alveari umani o leggere la copiosa letteratura a cui hanno dato occasione e materia per convincersi che i germi della delinquenza trovano in ambienti di questo genere il loro più funesto sviluppo.

* * *

Per riassumere quel che s'è discorso fin qui, diremo che, oltre alle cause esterne che hanno determinato il decadimento dell'autorità paterna, persistono nell'istituto della famiglia certe vecchie forme educative non più rispondenti all'indole dei tempi; i nuovi mezzi di educazione poi, in quelle famiglie che hanno cominciato a usarli, non conducono bene al fine che devono proporsi, cioè la formazione del carattere. Ma, in generale, si oscilla ancora tra il vecchio e il nuovo, senza volere o saper rinunziare a quanto c'è di cattivo nell'antico e senza mettersi risolutamente nelle vie aperte dal pensiero pedagogico moderno. Manca soprattutto nelle nostre famiglie la norma direttiva. Una volta, la norma c'era, ed era questa: uno solo comandava, e tutti gli altri ubbidivano. Questo era il principio immutabile da cui scendevano le conseguenze, che tutte insieme sorreggevano l'educazione domestica. Oggi, invece di conservarlo migliorandolo via via e correggendolo in ciò che potesse avere di troppo dissonante dagli uomini e dai tempi, l'abbiano lasciato cadere, senza sostituirgliene alcuno, per cui l'educazione domestica brancola nel vuoto.

Ed è veramente un gran male che venga meno all'ufficio suo la famiglia, questa grande matrice d'uomini e di cittadini, questo possente organismo educativo la cui autorità quando sia ben costituita, « riunisce in sè tutta l'efficacia e tutti gli uffizî del magistero e del comando, l'austerità della rettitudine e la clemenza dell'amore; e nella fortezza del padre ti rappresenta la maestà della Legge, come nella tenerezza della madre la benignità della Religione! » (1)

GIOVANNI SOLI.

(1) *Lambruschini.* « Dell'Educazione », a cura di Linaker. Firenze, Bemporad, pag. 67.

Paesaggio

(dal russo di A. S. Puskin).

Dilegua ne l'azzurro la ridda fugace de nuvole:
O stella melanconica, stella de' lunghi vesperi,

Che inargenti le piane riarse ed il golfo dormente,
Con le livide rupi de la montagna; o stella

Amo il pallido albor che spargi pei cieli profondi
Che mi desta ne l'anima i pensieri assopiti,

E ricordo il tuo sorgere, o cognita stella, su' placidi
Luoghi ove tutto è tanto tanto soave al cuore;

Ove le bianche betule salgon agili su da le valli
Ove il tenero mirto dorme e il nero cipresso,

E mormorano lievi lievi l'onde meridiane ..
Oh quante e quante volte là per le alpestri balze

Col core trasognato, con l'occhio smarrito sul mare
Io vagava vagava ne l'ozio pensieroso...

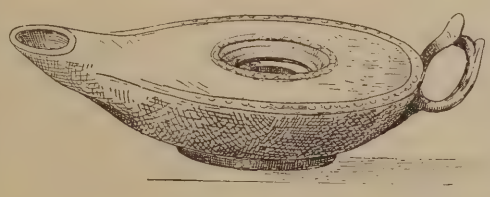
D. CIAMPOLI.

LA ILLUMINAZIONE ATTRAVERSO I SECOLI

I

Olio e Candele.

La prima luce che l'uomo dovè procurarsi, quando veniva a mancargli il sole, fu certo quella del fuoco acceso per scaldarsi, per cuocere gli alimenti e per allontanare le fiere nelle ore notturne destinate al sonno. Ma ben presto gli uomini ebber necessità o diletto di togliere queste ore al sonno, prolungando il giorno e affrettandone l'alba; e cercarono miglior luce e più comoda.

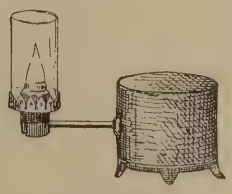


Lampada antica.

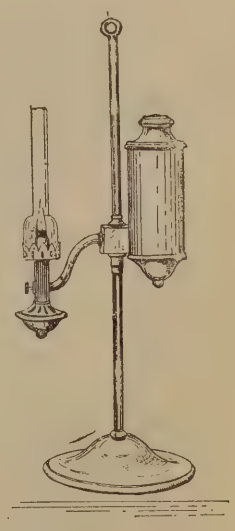
Il candelabro biblico.

Nell'arrostire la selvaggina avevano già potuto osservare che il grasso, fondendosi e sgocciolando sul fuoco, levava su più luminosa la fiamma, e ne trassero profitto; un po' di grasso in un recipiente di terra, un ciuffo di fibre vegetali ivi immerso ed acceso; ed ecco la prima rozza lampada che illuminò le caverne. Poi si scoperse che l'olio di alcuni frutti e semi e la cera delle api avevan le medesime proprietà del grasso: e mentre l'olio, come più adatto, si riservò alle lampade, con la cera e col grasso più consistenti si copersero delle cordicelle vegetali; ed ecco le prime candele. Le lampade ad olio e le candele di grasso o di cera furono i più antichi mezzi di illuminazione; più antichi, può dirsi, della Storia.

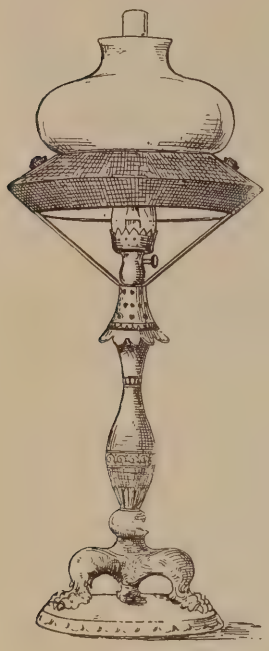
La Bibbia ricorda spesso le lampade ad olio.



Una lampada d'Argand.



Lampada d' Argand. (idrostasica).

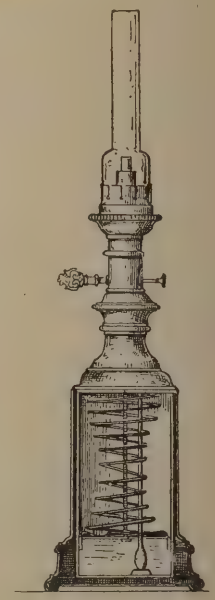


Antica lampada idrostatica.

Nel cap. XXV dell'Esodo Mosè descrive il *candelabro* o, più propriamente, lampadario, che doveva fabbricarsi secondo il comando del Signore per il Tabernacolo, e che fu fatto poi dall'artefice Beseleel, come si dice al cap. XXXVI. Era tutto d'oro, a sette braccia formate di sfere e gigli, e ciascun braccio sopportava una *lucerna* pure di oro. Le lucerne dovevano essere alimentate con olio di oliva *purissimo e fatto nel mortaio*, e ardevano voltate tutte con la fiamma a settentrione. Queste lampade non differivano per la forma dalle altre usate comunemente e che si assomigliano presso tutti i popoli antichi. Un recipiente allungato a mandorla, schiacciato di sopra, con un manico dalla parte più rotonda, e un becco o un collo forato per il lucignolo dall'altra; di sopra, più o meno in centro, un foro per metter l'olio, spesso munito di coperchio.

Ma da oggetto necessario divenne la lampada anche oggetto d'ornamento, e fu variamente foggiata e adornata secondo il gusto de' diversi popoli. Si usò sospenderla per catenelle e farla reggere a statuette simboliche. Se ne fecero a più becchi; queste, generalmente, da sospendere per l'illuminazione delle stanze o dei templi. Con acconcia metafora i Greci chiamarono *naso* il becco della lampada e *narici* i buchi per cui passava il lucignolo.

I Romani dei primi tempi non ebbero lampade a olio, ma solo candele di sego e di cera; così fan credere Varrone e Marziale, e deve essere stato veramente, perchè Plinio ci dice che ancora al tempo di Tarquinio Prisco non si conosceva in Italia l'olivo, il quale vi fu importato poi dalla Grecia; e solo da allora, con la fabbricazione dell'olio, potè incominciare l'uso delle lampade, dette *lucernae*. Ma le candele continuarono ad usarsi anche dopo, e ci sono pervenuti parecchi candelieri artistici in bronzo



Lampada meccanica a moderatore.

Per molti secoli, fino quasi ai tempi nostri, la illuminazione a olio non fece un passo. Col rifiorire dell'arte si tornò a foggiare lucerne artistiche imitando più o meno le antiche, ma senza avanzare punto nella tecnica dell'illuminazione. Il grande progresso avvenne alla fine del secolo scorso, quando Amato d'Argand ginevrino, verso il 1780, imaginò e costruì le prime lampade a olio col sistema che porta o almeno dovrebbe portare il suo nome. Osservando egli che la poca luce e la fumi-

Lucerna, bugia e lume a mano.

cosità delle lampade a olio dipendevano dal fatto che l'aria lambente la fiamma era insufficiente, pensò di far passare l'aria anche nell'interno della fiamma; e costruì una lampada con lucignolo circolare a tubo con aper-

tura in basso, in modo da avere anche una corrente d'aria, interna. Ottenne subito una fiamma più brillante, ma molto agitata; e comprese che occorreva un camino: questo doveva esser trasparente; e imaginò il tubo di vetro, che fu allora un semplice cilindro, come usasi ora pel gas. E così costruì la prima lampada, che perfezionò dopo con varî accessorî, e specialmente con l'apparecchio a ruota per alzare e abbassare il lucignolo. Un miglioramento notevole lo ideò poi un certo Lange parigino, strozzando il tubo all'altezza della fiamma e obbligando così l'aria a ripiegarvisi sopra.

La prima lampada Argand aveva allato il serbatoio dell'olio; e bisognava tenerlo sempre pieno, perchè l'olio si mantenesse ad eguale livello nel lucignolo. Dando una forma più comoda al lume, cioè ponendo in basso e come base il serbatoio, la fiamma si estingueva perchè si consumava più olio di quello che potesse naturalmente aspirare il lucignolo. Per rimediare a tale inconveniente si imaginarono due sistemi di lampade, che tengono anche oggi il campo: l'uno idrostatico, l'altro meccanico.

Nel sistema idrostatico, attuato dallo stesso Argand, si pose il serbatoio più alto della fiamma: l'olio contenuto in un recipiente capovolto nel serbatoio, ne esce a poco a poco e scende alla fiamma, via via che si consuma, per un noto principio di statica dei liquidi. Lange in Francia e Quinquet in Inghilterra costruirono e venderono, spacciandole per proprie, tali lampade; sicchè il povero Argand ne morì disperato. Se ne usa molto ancora, specialmente per gli studiosi, che a buona ragione le preferiscono ai lumi a petrolio.

In alcune vecchie case si trovano ancora, messe però a riposo, certe lampade idrostatiche di un sistema disusato, nelle quali il serbatoio dell'olio è in forma di anello e, formando anche il sostegno della campana, è quasi celato.

Nel sistema meccanico imaginato da Thilorier l'olio è fatto salire per mezzo di una specie di pompa: così sono i lumi detti *a moderatore*. Girando la chiave, si solleva, contro una molla a spirale, uno stantuffo con valvole, le quali, come quelle delle pompe, lasciano passare l'olio dall'alto al basso e non nel verso contrario: la molla poi spinge in basso lo stantuffo, e questo comprime l'olio, costringendolo a salire su per un tubo fino al lucignolo. Per ottenere una uniforme salita dell'olio comunque sia tesa la molla, v'è il *moderatore* all'apertura inferiore del tubo, cioè un artifizio di valvola, per cui l'olio si chiude da sè la via quando è molto compresso, e ne sale meno. I lumi a moderatore rappresentano il maggiore perfezionamento della illuminazione ad olio, nè è da credere che si possa ottener di più.

Tuttavia i vecchi sistemi sopravvivono ancora nelle casalinghe *lucerne fiorentine* di ottone, tuttora in uso specialmente nelle famiglie all'antica; nelle più democratiche *bugie* ad olio, portatili e riservate alla cucina; e finalmente nei *lumi a mano*, diffusi fra i contadini toscani, e che sono discendenti legittimi delle lampade etrusche. E pare che la loro antichità sia palese, perchè in Toscana di cosa antiquata suol dirsi *vecchia come i lumi a mano*.

Lampada antica artistica.

E nelle chiese rimangono le massicce lampade artistiche, presso a poco tutte della stessa forma e derivate dalle antiche, portanti un vasettino d'olio con un lucignolo galleggiante. Così quella del Duomo di Pisa, alla quale si congiunge la tradizione delle osservazioni di Galileo sulle leggi del pendolo.

L'industria delle candele, che abbiam visto essere antichissima, fece anche più tardi i suoi progressi. Fino al primo quarto del nostro secolo si continuò a far candele di cera e sego, non diversamente dai Romani: ma in quel tempo la Chimica, che, sebbene ancor giovane, dava già i mirabili suoi frutti alle industrie, portò in questa una vera rivoluzione. Autore principale ne fu lo Chevreul, il quale scoperse che i grassi animali son formati dagli acidi detti grassi, stearico, palmitico, ecc.

combinati con la glicerina, e trovò il modo di separarli da questa, ottenendo così in questi acidi, massime nell'acido stearico, una sostanza molto più adatta alla combustione luminosa. Lo Chevreul col Gay-Lussac prese la privativa di tale industria nel 1825; ma, adoperando egli per la separazione dell'acido stearico la potassa, il suo sistema non era molto economico, e lo diventò solo quando nel 1831 il De Milly sostituì alla potassa la calce, ed impiantò la prima fabbrica di candele steariche.

Invece delle untuose e fetide candele di sego, si ebbero così queste candele bianchissime, dure, asciutte, la cui fiamma luminosa non dava fumo nè odore. Occorreva però smoccolare i lucignoli; e a questo inconveniente non lieve, rimediò pochi anni dopo il Cambacères facendo i lucignoli ritorti, i quali, ardendo vengono a piegarsi in modo che l'estremità sporge fuori dalla fiamma, sicchè l'aria calda salendo la consuma e ne porta via la cenere.

Venute a poco prezzo le candele steariche, quelle così incomode di sego sono andate quasi in disuso e rimaste appena fra le più povere classi; quelle di cera, buone ma care, rimangono, come di sostanza più pura e più nobile, destinate per il culto cattolico e per le cerimonie e le feste aristocratiche.

C. Del Lungo.

Io vorrei sempre leggerti negli occhi
Una parola, quando il labro è muto,
E vorrei ch'ella fosse il tuo saluto
Quando t'incontro e tu la man mi tocchi.

Quella parola, la più dolce: io t'amo!
Bastan tre sole sillabe a formarla;
E non c'è lingua che non sappia oprarla,
Dal dì che ad Eva la proferse Adamo.

Pur, se al labro ti suona, o se lampeggia
Nel bel mador del tuo ceruleo sguardo,
Di subito desio palpito ed ardo. —
E la nova armonia dentro m'echeggia.

Non han gli augelli così dolce il verso,
Non han l'arpe più flebile il lamento;
D'udir mi sembra in quel tuo solo accento
La infinita armonia dell'Universo.

Leopoldo Marenco.

DIVAGAZIONI MUSICALI

III.

(Appunti e note di diversi autori).

Come la letteratura, come la pittura e la scoltura, come ogni arte e come ogni scienza, la musica è stata ed è ancora feconda di « trovate » d'ogni sorta. Alcune di queste trovate furono felici, e la prova ne è che la musica progredisce incessantemente; altre troppo ardite, temerarie anzi, abortirono miseramente; altre, che non ebbero altro pregio se non quello della stravaganza, acquistarono solo la celebrità del ridicolo . . . E ci sarebbe da scrivere un grosso volume a voler mettere insieme tutte le curiosità propriamente dette, tutte le bizzarrie che si incontrano nell'istoria dell'arte musicale. Io mi contenterò di citarne qualcuna che servirà a mostrare sotto diversi punti di vista quale e quanto sia questo eterno bisogno di novità che è uno dei caratteri della imaginazione umana.

In ogni tempo l'orecchio umano fu sensibile alla sonorità e al timbro, astrazione fatta da ogni combinazione musicale. L'*arpa eolia*, una delle più interessanti creazioni di questa specie d'istinto, apparecchio musicale, piuttosto che strumento propriamente detto, che produce suoni armoniosi mercè il vento atmosferico, lo prova.

L'arpa eolia risulta d'una cassa armonica risonante, d'ordinario d'abete, sulla quale sono tese delle corde. Appena soffi un po' di vento, le corde risuonano gradevolmente. Dapprima si ha l'unisono. Ma a misura che il soffio del vento aumenta d'intensità, segue un insieme strano e confuso, ma pur sempre gradevole di tutti i suoni della gamma, ascendenti e discendenti. Il succedersi ed il combinarsi delle note è necessariamente senza ordine e senza regola; pure vi si distinguono a momenti dei singolari accordi armoniosi e dei crescendo e dei decrescendo di effetto sorprendente.

L'invenzione dell'arpa eolia si attribuisce al Padre Kircher, un dotto gesuita tedesco del secolo XVII. Fra noi fu famosa la gigantesca arpa eolia costrutta nel 1785 a Como dell'abate Gattoni. Le corde, in numero di quindici, erano dei grossi fili di ferro lunghi cento metri ciascuno, avvolti alle estremità intorno a due cilindri che servivano a tenderli. I fili erano disposti nella direzione di nord a sud, e il loro piano formava con l'orizzonte un angolo di circa trenta gradi. Sotto l'impulso del vento, lo strano apparecchio dava, a quel che si narra, suoni armoniosissimi e potenti.

Nel 1789, a Parigi, un tedesco, Giovanni Schnell, utilizzò questa proprietà che hanno le corde di vibrare per effetto del vento, costruendo il suo famoso *anemocordo*, nel quale per mezzo d'una tastiera era regolata la distribuzione della corrente d'aria, in modo da ottenere note determinate. Si afferma, che questa specie di *harmonium* a corde, del quale s'ignorano i dettagli meccanici, dava dei suoni sorprendenti per la soavità, e dei crescendo e decrescendo di straordinario effetto.

La ricerca della sonorità ha spesso suggerito ai fabbricatori di strumenti ed ai musicisti l'idea di dare agli strumenti usuali dimensioni straordinarie. Basterebbe citare a

provarlo i famosi giganteschi contrabassi di rame di diverse forme e di diversi sistemi dovuti a fabbricatori francesi e tedeschi, e l'enorme *clarone* usato da Meyerbeer negli Ugonotti, e il colossale *Golia* di Kaempfer che si smontava e si rimetteva insieme per mezzo di viti quando il celebre contrabassista viaggiava per dare concerti.

È celebre anche il contrabasso gigantesco ideato e fabbricato da Vuillaume, che si conserva nel museo istrumentale del Conservatorio di Parigi. Questo contrabasso alto quattro metri risuona all'ottava del violoncello, onde il suo nome di *ottobasso*, ed ha tre corde accordate in quinta e quarta, do, sol, do. Non bastando poi naturalmente nè le braccia, nè le dita, ad agire sulle corde, l'enorme strumento era munito d'un meccanismo speciale: per mezzo di leve, alcuni tasti d'acciaio, vere dita adatte alle grosse corde, potevano, premendole energicamente, produrre le note. L'esecutore, in ogni posizione del dito d'acciaio, aveva sempre alla sua portata tre note, di cui la seconda era la quinta, e la terza era l'ottava della prima. Le leve erano mosse mediante un sistema di pedali e di tasti mossi dalla mano e dal piede sinistri. Un altro ottobasso, delle stesse dimensioni, esiste in Russia.

Il duca Guglielmo Maurizio di Sassonia-Mersebourg, che viveva nella prima metà del secolo scorso, aveva una tale passione pel contrabasso, che, nel suo castello di Mersebourg, una immensa sala non possedeva altri mobili fuorchè parecchie diecine di questi grossi strumenti. Nel mezzo della scala era un gigantesco contrabasso, il più grosso di tutti, per suonare il quale bisognava salire sur una scala.

Celebre fu pure il *basso doppio* (contrafagotto) di Haendel, che era lungo ben cinque metri. Quando lo strumento fu costruito, non si potè trovare persona che lo potesse suonare oltre Haendel. Un secolo dopo la nascita di questi, in una festa commemorativa, si potè trovare un individuo, certo John Asbley, suonatore di oboe della guardia inglese, che riuscì a servirsene.

Gli Americani degli Stati Uniti i quali, malgrado il loro positivismo pratico, sono sì avidi del bizzarro e dello straordinario, pensarono di servirsi del vapore d'acqua delle macchine dei bastimenti per eseguire dei concerti a diletto dei viaggiatori. A questo scopo servono alquante calotte sferiche metalliche di differenti dimensioni formanti una scala di note, e che si fanno vibrare la mercè di getti di vapor d'acqua diretti mediante appositi tubi disposti sotto le calotte. I getti sfuggono dai tubi ogni volta se ne sollevi, mediante una leva, il coperchio. Le leve sono mosse da un cilindro a punte simile a quello degli organi di Barberia o dei *carillons*, mosso alla sua volta mediante una manovella. Io ne udii una volta uno di questi strani strumenti in azione, e mi parve di assistere ad un concerto di tori e di leoni.

Ma il trionfo della musica rumorosa furono i concerti a colpi di cannone, praticati a più riprese. Nel 1788 l'italiano Sarti, maestro di cappella a Pietroburgo, organizzò la parte musicale d'una festa celebrata per la presa di Okrakoff. Egli compose un Te Deum, che fu eseguito da un'orchestra enorme di cantori e suonatori. Nella corte del castello erano dei cannoni di differenti calibri, i colpi dei quali sparati in misura a dati intervalli, costituivano l'accompagnamento di certi pezzi. Sarti ebbe degli imitatori. Carlo Stamitz fece eseguire a Norimberga una grande composizione vocale e strumentale con accompagnamento obbligato di colpi di cannone!... Nel 1836, al campo militare di Krasnoje-Selo, poco lungi da Pietroburgo, ebbe luogo una grande solennità musicale, nell'introduzione della quale furono sparati cento e venti colpi di cannone. Poi le masse corali eseguirono dei canti, dei quali segnavano la misura altri colpi di cannone.

Una delle grandi difficoltà della musica orchestrale è, come è noto, la perfezione dell'insieme, sicchè tutti gli istrumenti sembrino avere un solo pensiero ed un solo sentimento. Ora i russi riuscirono ad ottenerla in sì strane condizioni, che non si potrebbe trovarne esempio presso altri popoli. Circa la metà del secolo scorso il maresciallo Kiritowitc inventò l'orchestra, nota ora per tutto il mondo, dei *corni russi*, che fu poi perfezionata da certo Maresch, boemo, allora direttore dell'orchestra imperiale.

I corni russi sono dei tubi conici di metallo, ricurvi, capaci di dare una sola nota, e che richiedono ciascuno un suonatore. Essi sono graduati per modo, da poter dare non solamente le note necessarie per un canto melodico, ma anche quelle indispensabili per un accompagnamento, sicchè un'abile orche-

stra di corni russi può eseguire qualsiasi pezzo musicale; le fughe, e persino i trilli sono per essa possibili.

Il gusto di questa musica veramente meccanica si diffuse ben presto in Russia. I reggimenti militari ebbero di tali orchestre, e molti ricchi signori se ne vollero procurare il lusso. Solo che, a metter insieme una buona orchestra di corni russi, si richiedevano molti mesi, degli anni di esercizii. A proposito di che, Fétis, scrisse: — « La vita dell'arte, il sentimento dell'arte, non si possono sviluppare in uomini ridotti all'ufficio di mantice d'una canna sonora, in uomini che non sono più che delle note, e che si sono in qualche modo isolati in suoni astratti. Un grande signore russo disse una volta ad uno straniero suo ospite: sono dolente di non potervi dare oggi un concerto con la mia orchestra, perchè il mio sibemolle della terza ottava s'è preso cinquanta colpi di bastone... »...

Una delle maggiori curiosità musicali che sian mai state fu l'*organo di gatti* del quale il padre gesuita Menestrier, del secolo XVII, ci ha serbato la descrizione nel suo interessante libro sulle « Rappresentazioni musicali ». Quando Filippo II re di Spagna si recò a Bruxelles nel 1549 per fare visita al padre suo, Carlo V, si fecero grandi feste. Fra l'altre in un corteo, un po' processione, e un po' mascherata, figurò il famoso organo portato sur un carro. L'organista era un... orso, e le canne erano sostituite da lunghe e strette cassette, ognuna delle quali conteneva un gatto. Le code delle povere bestiole ne uscivano inferiormente per un foro, ed erano legate ai tasti della tastiera mediante altrettante corde, sicchè bastava premere un tasto per tirar le code corrispondenti, e far uscire dalle cassette dei miagolii di collera o di dolore. Un cronista, Juan Cristoval Calvète, afferma che i gatti erano ordinati secondo le lore voci, in modo da produrre le note della gamma... Vero o non vero, certo si è che lo strano strumento incontrò il gusto degli amatori, e la musica anche più strana piacque, tanto, che il tentativo fu rifatto a San Germano nel 1753, a Praga nel 1773.

Un curiosissimo *tour de force* fu una volta imposto da un sovrano ad un musicista. Luigi XII di Francia che amava molto certa canzone popolare, invitò un giorno Josquin a farne una trascrizione adattandola a più voci in modo che anch'esso, il re, potesse prender parte alla sua esecuzione. L'invito era imbarazzante perchè Luigi XII non solo non conosceva una nota, ma aveva voce debolissima, e orecchio negativo a dirittura. Tuttavia Josquin trionfò delle difficoltà facendo del *tema* un canone all'unissono per due fanciulli del coro; per la parte del re (*vox regis*, la voce del re, com'egli da buon cortigiano la chiamò) mise una nota sola che si ripeteva per tutto il pezzo, e per sè tenne i bassi. L'aneddoto è raccontato da Fétis.

Ma in fatto di *tours de force* non si può non citare la musica graziosissima di Rousseau sulle parole: — « Que le jour me dure... ». Un giorno si parlava della difficoltà di comporre della musica con pochissime note. Egli scommise che avrebbe scritto un pezzo, un vero pezzo, con tre note sole, e scrisse infatti, con tre note, per le parole accennate, un'aria incantevole per la semplicità, la grazia e il sentimento. Alkan, non molti anni or sono, scrisse per quell'aria un'accompagnamento degno, e veramente maraviglioso per la finezza e l'eleganza.

L'aria di Rousseau, risultato d'una scommessa, mostra quel che può fare una ispirazione felice anche nelle condizioni più sfavorevoli. Ma la musica non potrebbe in ogni caso adattarsi in condizioni simili. Essa è fatta per seguire delle regole, severe, se si vuole, non già per far degli esercizî che appartengono alla categoria delle sciarade e dei logogrifi. Eppure fu questa la meta che dottissimi musicisti si prefissero alla fine del medio evo. Nella seconda metà del secolo XV, e nella prima metà del secolo XVI, le bizzarrie della scolastica furono applicate all'arte musicale. La scienza armonica allora presso che nascente era diventata una scienza complicatissima, e si adoperavano con passione, ma senza gusto, dei procedimenti meccanici che erano sì utili ai progressi dell'arte come studi ed esercizî, ma che dopo tutto non erano che degli accessorii, mentre ne avevano fatto l'oggetto principale. Così la melodia era tenuta in sì basso conto, che nessuno si preoccupava di inventarne: le arie popolari servivano da temi a mottetti ed a messe: non solo; ma i motivi interi di canzoni oscene furono adattati ai testi sacri... Si sa che un tal abuso aveva consigliato a papa Marcello, nel 1555, il proposito di non conservare che il canto fermo nella chiesa, e che Palestrina,

del quale nel novembre del 1894 si celebrò il centenario a Parma, lo fece rinunciare al suo progetto componendo la splendida messa che poi fu famosa sotto il nome di « messa di papa Marcello ». Non bisogna per altro credere, che il cattivo gusto fosse d'allora bandito per sempre dalla musica religiosa.... Basterebbe citare in prova un volume di canti sacri che fu pubblicato nel 1632 col titolo « L'usignuolo serafico ». I temi musicali di questi canti furono tolti tutti da canzoni da trivio...

Fra le curiosità musicali non ultima è la precocità di molti geni musicali.

Alcuni anni or sono in qualche altra Rivista, sulla *Gazzetta dei teatri* e sul *Corriere di Firenze*, scrissi alcuni articoli su questi fanciulli-miracoli, e in essi accennai ad alcuni di questi fanciulli — musicisti celebri. Non conoscevo allora il bel volume di Clement sui « Musicisti celebri ». Io me ne valgo ora per completare l'elenco.

Orlando Lasso (Roland de Lattre) nato a Mons nel 1520, morto nel 1594, s'era già reso così celebre per la bellezza della sua voce nella chiesa di Saint Nicolas di Mons, che a undici e dodici anni, fu più volte esposto ad essere rapito da Ferdinando Gonzaga, vice rè di Sicilia, che riuscì poi a decidere i genitori di Orlando a lasciarlo venire in Italia.

Lulli, nato a Firenze nel 1633, morto nel 1687, ancor bambino suonava maravigliosamente la chitarra, ed era ancora sguattero della Montpensier quando compose alcune delle sue più belle melodie, e fra l'altre quella notissima: « Al chiaro di luna. » Giovanissimo entrò a far parte della « grande banda dei violini del re. »

Michele Riccardo de la Lande, nato a Parigi nel 1657, morto nel 1726, già noto per la sua bella voce quando bambino cantava nei cori della chiesa di Saint-Germain l'Auxerrois, imparò senza maestro, avanti i quindici anni, a suonare il violino, il clavicembalo, il contrabasso, e parecchi altri strumenti. Uno de' suoi cognati organizzò dei piccoli concerti nei quali la sua fama crebbe rapidamente.

Campra, nato a Aix in Provenza nel 1660, morto nel 1744, era a diciannove anni maestro di cappella della cattedrale di Tolone.

Rameau, nato a Digione nel 1683, morto nel 1764, leggeva al clavicembalo a prima vista qualunque partitura sino dall'età di sette anni.

Haendel, nato a Halle, in Sassonia, nel 1685, morto nel 1759, apprese da solo, studiando la notte, a suonare la spinetta, quando non aveva che sette anni. A otto anni, un giorno, lasciato solo in una sala del palazzo del duca di Sassonia-Weissenfels, rivelò, credendo che nessuno l'udisse, la sua straordinaria abilità. Il duca volle gli si insegnasse la musica, e a dieci anni componeva già dei bellissimi mottetti per la cattedrale di Halle.

Sebastiano Bach, nato a Eisenach nel 1685, morto nel 1750, eseguiva sino da bambino sul clavicembalo le composizioni dei maggiori maestri. Per possedere queste composizioni, che i suoi parenti non gli volevano dare ancora a studiare, per la sua tenera età, egli le copiò di notte, al lume della luna, impiegandovi sei mesi.

Marcello, nato a Venezia nel 1686, morto nel 1739, era appassionato per la musica sino al punto che suo padre lo portò in campagna privandolo d'ogni strumento. Ma il giovinetto compose una messa in musica così bella, che finì per trionfare della resistenza paterna.

Pergolese, nato a Resi, negli Stati Romani, nel 1710, morto nel 1736, eseguiva sul violino, a tredici anni, dei pezzi ch'egli stesso aveva composto senza maestro, e nei quali erano tali difficoltà, che i maestri napoletani del Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo ne rimasero stupefatti. Entrò nel Conservatorio, e a ventuno anni aveva già composto quello splendido dramma sacro che è « San Guglielmo d'Aquitania ».

Piccinni, nato a Bari nel 1728, morto nel 1800, rivelò il suo genio, come Bach, suonando un clavicembalo nel palazzo del vescovo di Bari, il quale volle che il fanciullo entrasse, non già nel seminario, come volevano i suoi parenti, ma nel Conservatorio. A quattordici anni entrò nella Scuola musicale di Sant'Onofrio.

Haydn, nato nel 1752 a Rohrau in Austria, morto nel 1809, figliuolo d'un carradore e d'una cuoca, lasciò indovinare il suo genio a cinque anni. A tredici scrisse una messa. Avendo qualcuno mostrato a lui i difetti della sua composizione, acquistò il « Perfetto maestro di cappella » di Mattheson e studiò da solo le regole della composizione.

Grétry, nato a Liège nel 1741, morto nel 1813, scrisse bambino ancora, prima d'aver studiato armonia, un mottetto e una fuga. Una messa che egli compose a quindici anni.

e che fu eseguita nella cattedrale di Liège, gli valse una borsa per studiare a Roma.

Clementi, nato a Roma nel 1752, morto nel 1832, solfeggiava a sei anni. A nove anni subì un esame per concorrere al posto di organista e superò tutti i concorrenti.

Winter, nato a Mannheim nel 1754, morto nel 1825, era, a undici anni, violinista nella cappella del principe palatino.

Mozart, nato a Salzbourg nel 1756, morto nel 1791, a tre anni cercava degli accordi sul clavicembalo. A quattro, eseguiva con gusto pezzi non facili, e componeva dei minuetti. A sei anni era applaudito nei concerti a Monaco ed a Vienna. A dodici anni trascriveva a memoria, dopo averlo udito una sola volta, il « *miserere* » dell'Allegri.

Cherubini, nato in Toscana nel 1760, morto nel 1842, studiò armonia e accompagnamento a nove anni. A tredici scrisse una messa ed un intermezzo per un teatro di società.

Dussech, nato nel 1761 a Czaslau in Boemia, morto nel 1812, suonava il pianoforte a cinque anni, e accompagnava sull'organo a nove anni.

Lessueur, nato ad Abbeville nel 1763, morto nel 1837, fu nominato a sedici anni maestro di cappella della cattedrale di Seez.

Méhul, figlio d'un cuoco, nato a Givet nel 1763, morto nel 1817, era a dieci anni organista lodatissimo della cattedrale della sua città nativa.

Kreutzer, nato a Versailles nel 1766, morto nel 1831, era già musicista a cinque anni. Un concerto ch'egli compose a tredici anni, ebbe un clamoroso successo.

Berton, nato a Parigi nel 1767, morto nel 1844, era a quindici anni violino all'Opéra.

Della Maria, nato a Marsiglia nel 1768, morto nel 1800, suonava bambino ancora il mandolino e il violoncello. A diciotto anni fu eseguita e lodata una sua grande opera in musica.

Beethoven, nato a Bonn nel 1770, morto nel 1827, suonava mirabilmente il violino a otto anni. A dodici anni decifrava alla perfezione il « Clavecin bien temperè » di Bach. A tredici anni compose tre quartetti. A diciasette eseguì un tema irto di difficoltà alla presenza di Mozart che disse ai suoi amici: « Ricordatevi di questo giovinetto, perchè un giorno farà parlar molto di sè ».

Paer, nato a Parma nel 1771, morto nel 1839, compose a sedici anni « La locanda dei vagabondi », e a diciasette « I pretendenti burlati », opere buffe che lo resero celebre in tutta Italia.

Catel, nato a Laigle nel 1773, morto nel 1830, era a quattordici anni accompagnatore e professore alla Scuola Reale di canto e di declamazione a Parigi.

Hummel, nato a Presbourg nel 1778, morto nel 1837, a sette anni suonava in modo maraviglioso il piano. Mozart notò la sua disposizione straordinaria per la musica, e gli diede delle lezioni. A nove anni diede un concerto a Dresda, e d'allora la sua fama si sparse per tutta la Germania.

Paganini, nato a Genova nel 1784, morto nel 1840, era già buon violinista a sei anni. A otto anni componeva una suonata.

Fètis, nato a Mons nel 1784, era a nove anni organista del capitolo nobile di Sainte-Wandru.

Spohr, nato a Brunswich nel 1784, morto nel 1859, a dodici anni eseguì un concerto di violino, da lui composto, a corte. A quattordici era addetto alla cappella ducale.

Herold, nato a Parigi nel 1791, morto nel 1833, a sei anni componeva musica per piano.

Rossini, nato a Pesaro nel 1792, era quasi bambino un abile maestro al cembalo. A sedici anni compose la cantata: « Pianto d'armonia per la morte d'Orfeo. »

Meyerbeer, nato a Berlino nel 1794, morto nel 1864, a quattro anni eseguiva sul piano, accompagnando con la mano sinistra, le arie che gli organetti di Barberia eseguivano per le vie. A cinque anni si produsse in un pubblico concerto. Aveva nove anni quando la « Gazzetta musicale » di Lipsia lo citò come uno dei più valenti pianisti di Berlino.

Schubert, nato a Vienna nel 1797, morto nel 1828, entrò a undici anni, con un grande successo, al Conservatorio di Vienna.

Mendelssohn, nato ad Amburgo nel 1809, morto nel 1847, a otto anni leggeva al piano, a prima vista, la musica più difficile, e sapeva già comporre.

Listz, nato nel 1811 a Roeding, in Ungheria, morto nel 1887, si produsse a Edimburgo, in un concerto dal quale cominciò la sua fama, a soli nove anni!

FERRUCCIO RIZZATTI.

Splende, queta, la luna,
Intorno è pace ed il silenzio è in core
Non s'ode voce alcuna . . .
Nel bosco il raggio immacolato muore.

Laggiù nell'ombra bianca
Dov'è più fitto il verde e più odoroso,
La triste anima stanca
Vorrei trovasse alfin pieno riposo.

Dove sei? Non ti giunge
Questo profumo di notturni fiori?
Dove sei? Non ti punge
Un desìo novo di più puri amori.

Scorre, tacito e lento
Il fiume, e sotto il pio lume lunare
Un gran nastro d'argento
Nel verde seno della valle pare

Solitaria la villa
Lassù riposa, e un gran silenzio emana;
Alla luna scintilla
Il getto della limpida fontana.

Io lo vedo e travedo,
Ma non ne sento il murmure leggero;
Così così ti vedo,
Ma tu non parli ancora al mio pensiero.

Parla. D'intorno tace
Candido il fiume nel tranquillo letto;
Vieni. Nel core è pace,
E il fantasma di te che chiamo e aspetto.

C. Lancerotto.

L'Africa Orientale

(Continuazione e fine).

Ricordi d'infanzia e di giovinezza.

Damiana.

In ogni paese, fra le cose interessanti da conoscere, interessantissima è la donna.

Viaggiando in Egitto, internandosi, andando più in su, risalendo il *Bahr-el-Abiad* o il *Bahr-el-Azrek* (il fiume bianco o il fiume azzurro) il viaggiatore vede certamente luoghi bellissimi e famosi, ammira una vegetazione quasi unica al mondo, avanzi di monumenti eretti or fa quattro mila anni dalla mano di artisti famosi, ma difficilmente può rendersi conto di quello che sia la donna, la compagna dell'uomo, sia dessa araba, sudanese o abissina.

In generale gli scrittori, nei loro diarî, nel racconto dei loro viaggi, se la cavano con poche parole, dicendo che la donna d'Oriente è nulla, che spesso, quasi sempre, è una schiava, senza valore, senza influenza, strumento di piacere o bestia da soma. E, in apparenza, i viaggiatori, o gli scrittori, hanno un po' di ragione.

Ma se invece di stare pochi giorni in quei luoghi, per ragioni di famiglia, per elezione o per affari, si abita lungamente l'Oriente, se per qualche fortunata combinazione è dato di penetrare in qualche casa araba, una bella sorpresa ci aspetta: la donna d'Oriente appare non solamente bella, affascinante, gradevolissima, ma bensì interessante... ed intelligente.

La esclamazione dell'amico mio: « E Damiana? » corrispondeva precisamente a quest'ordine d'idee, e ne discorrerò brevemente.

« Damiana » era una *Signora* araba, di straordinaria bellezza che noi avevamo conosciuto per una fortunata combinazione, e della quale non ci saziavamo mai di parlare realizzando essa per noi tutte le qualità peculiari della donna d'Oriente: bellezza, grazia, spirito, gaiezza costante, bontà rara; e tutto questo messo in rilievo da una cornice dorata, dal lusso orientale in tutta la sua raffinatezza.

Damiana, nell'epoca di cui parlo, poteva avere venti anni, ciò che equivale per la donna europea a trent'anni. Maritata a quattordici o quindici anni, ad un toscano dei nostri amici, era rimasta araba nel pretto senso della parola per espresso desiderio dell'amico nostro. Le cattive lingue pretendevano che il suo matrimonio era stato molto irregolare, ma le signore europee, compresa la mia mamma, non prestarono mai fede a queste dicerie ed ebbero per essa ogni gentile riguardo, tanta era la simpatia che in tutti aveva destato, tanta l'affabilità dei modi e la sua corretta maniera di vivere.

La casa di Damiana era casa araba, quindi casa chiusa agli uomini, e così rimase almeno per cinque o sei anni. Damiana veniva a fare visita nelle nostre case europee tutta chiusa nei suoi veli, in carrozza, ed i mussulmani più rigidi nulla di reprensibile avrebbero potuto trovare nei suoi modi.

Ma appena entrata in una delle nostre case, la sua gioventù non resisteva alla voglia di liberarsi dagli impicci che la nascondevano, buttava via la *habara* nera, i veli bianchi che le avvolgevano il capo, la sopraveste serica, e si mostrava in tutta la sua meravigliosa bellezza, buttandosi al collo delle nostre

mamme, delle nostre sorelle con esclamazioni di gioia, parole carezzevoli, facendo domande sopra domande: una festività, un'allegrezza, per cui la casa pareva trasformata e tutta irradiata di sole. Ed ognuno le faceva feste, ognuno correva a salutarla; noi, gli uomini pure, felicissimi di lasciare le nostre occupazioni per correrle d'attorno.

Damiana, a guardarsi, era davvero una festa per gli occhi e per l'intelligenza: vestita all'orientale, coperto il petto di tulle ricamato d'oro e d'argento, sul capo un piccolo ber-

Damiana.

rettino rosso tutto cosparso di stelline d'oro e con la nappina d'oro fine, larghissimi calzoni di seta rossa o gialla, ed ai polsi braccialetti d'oro di zecchino con monete antiche attaccate, che suonavano un gentile scampanio ad ogni suo movimento, e brillanti e perle al collo, agli orecchi. Aggiungi in mezzo a tutta questa orgia di colori, di oro, di perle, di brillanti una testina perfetta, di una soavità, di una grazia incantevole, con due occhi di fuoco ed un sorriso da fare impazzare, una voce d'oro, con inflessioni dolcissime e uno spirito, un brio indiavolato. Tale era « Damiana » ch'io avevo conosciuto da ragazzo, con la quale avevo conservato una grande dimestichezza, e per la quale professavo una vera amicizia.

Ho detto che la casa di Damiana era una casa araba, cioè una casa chiusa agli uomini, ma il padrone essendo europeo, uomo di spirito, abbenchè gelosissimo, non tardò molto a socchiuderne l'uscio agli amici più intimi e — coll'andare del tempo — essa divenne il ritrovo di tutto quanto c'era di più eletto nella colonia europea del Cairo e di Alessandria.

Damiana, da quella donna fine che era, aveva trovato modo di salvare le apparenze per la sua servitù, adottando il velo bianco alla turca: velo che fascia il capo ed il viso, ma velo così sottile, così trasparente che non celava nulla e forse aggiungeva qualche cosa alla radiosa bellezza della Signora.

Del resto nulla di più incantevole delle serate della casa di Damiana, ove eravamo sempre in numero ristretto, ma dove regnava la più schietta allegria. La gentile padrona di casa, nel suo dolce favellare arabo, tutto pieno di espressioni carezzevoli, era proprio affascinante. — Ma quel che destava la nostra meraviglia, era la somma delle sue cognizioni: per sapere gli usi, i costumi del paese, la ragione d'essere di una espressione, di un discorso popolare, di una sentenza, non c'era chi la eguagliasse. A Damiana pure, al suo sano criterio ricorrevamo per consiglio, e più di una volta l'abbiamo chiamata a decidere fra noi, fidenti nel suo senno. Si sarebbe detto che una fata le parlasse sempre all'orecchio, invisibile per tutti, e le suggerisse le sue risposte. Un tatto finissimo, un senso dritto e giusto la guidava nel parlare, nel risponderci, come nell'interrogarci.

Guidati dai suoi consigli, abbiamo spesso potuto penetrare in luoghi trascurati dai *touristes*, abbiamo nelle singolarissime notti del « Ramadan » assistito a scene fantastiche della vita notturna araba, ed in sua compagnia assistemmo ai giudizî sommari del « Cadì » che giudica e manda con un'accortezza, un acume ed una rapidità che i nostri tribunali non sognano.

Ma fra le cause più singolari trattate a quel tribunale notturno, le più singolari di certo sono quelle per dissensi coniugali. La serietà con la quale il « Cadì » ascolta i lamenti della donna e le scuse dal marito — (poichè non è mai il marito che si querela) — produce sullo spettatore europeo un effetto straordinario. La esposizione dei fatti, molte volte scabrosissimi, che ivi si narrano con una serenità, una semplicità senza pari,

coram populo, non altera, non offende, non scandalizza nessuno, ed i giudizî « a porte chiuse » sono colà affatto sconosciuti. Quel che è naturale, dice l'arabo, non è mai indecente nè sconveniente.

Condussero una sera dinanzi al « Cadì » un pover'uomo assolutamente nudo che era stato arrestato perchè ballava sulle piazze pubbliche come avrebbe potuto farlo Adamo prima del peccato di Eva.

« *Magnun! Magnun!..* gridava il popolino, e gli correva dietro. (È un pazzo! È un pazzo!)

Il Cadì lo rimandò libero trovando naturalissimo che un pazzo non fosse vestito... ma gli regalò una veste bleu, una specie di lunga camicia.

E gli astanti, arabi, approvavano.

A proposito di cose « naturali », mi viene fatto di ricordarmi un aneddoto raccontato da Francois Bravay, il « *Nabab* » di Alfonso Daudet, uno dei più assidui frequentatori della casa di Damiana, uomo famosissimo per narrare aneddoti, dire delle barzellette spiritose, la qual cosa gli conciliò la protezione di Said-Pascià e fu ragione della grande ricchezza che seppe acquistare.

Parlava del Duca di Morny « *Le Duc de Mora* » e ci raccontava che, essendo stato mandato a rappresentare S. M. l'Imperatore dei Francesi all'incoronazione di Alessandro II a Pietroburgo, il Duca aveva conosciuto colà la Principessa Troubetzkoi che sposò. La principessa, a quanto si diceva, era figlia naturale di Niccolò I, ciò che spinse il De Morny a dire un giorno alle Tuilleries:

« Sono figlio di una regina, (Ortensia), fra-
» tello di un imperatore,... ed eccomi ge-
» nero di un altro imperatore. *Et c'est tout*
» *naturel!* »

Questa finissima satira, chiamò sulle labbra di Damiana una risposta splendida, ma che non potrei riferire altro che... in arabo... ed è meglio non scriverla se non deve essere capita. Lo spirito del Duca di Morny basti al lettore.

Fra le cose curiose ed attraenti della casa di Damiana, devo mettere le sale da lavoro: erano sale immense nelle quali faceva tessere certe stoffe finissime e che ritengo non si debbano trovare più in commercio. In casa sua vidi pure lavorare l'oro, fare quei braccialetti rinomati d'oro puro. Un lavorante con un piccolo fornello e un crogiuolo lavora dinanzi a voi in terra, fondendo le monete — zecchini veneti — nel piccolo recipiente, ed appena fuse, riducendo l'oro in verghe e torcendolo poi in corone, in braccialetti, dai quali le donne d'Oriente non si separano mai nè giorno nè notte.

A Damiana pure fummo più volte debitori di uno spettacolo curiosissimo e comune, ma di cui senza una gran pratica della lingua, è difficile afferrare il senso: intendo dire di una conversazione fra sette o otto sudanesi che discorrono di affari o vogliono essere giudicati da uno dei loro reputato savio o uomo superiore.

Si seggono in terra, gambe incrociate, formando un circolo. Poi il savio siede pure, nel centro, al medesimo modo, accende la pipa lunga, si fa portare una tazzina di caffè, e dice:

« Vi ascolto; parlate.

Allora si vede e si sente una cosa strana.

I sette o otto sudanesi si mettono a discorrere tutti ad una volta, rivolgendosi al savio, dicendo le loro ragioni, ribattendo quelle dell'avversario che via via afferra a volo, invocando i testimoni del fatto che sono lì, i quali, a loro volta, parlano, parlano, sicchè pare di sentire un rumore di macchina a vapore.

Il savio non batte palpebra, non interroga, non dice motto, neppure li guarda in faccia, fuma, beve il suo caffè e guarda la spira di fumo innalzarsi, sciogliersi, perdersi nell'aria.

Questa scena dura un quarto d'ora, mezz'ora al sommo.

Poi, ad un certo momento, il savio fa un

cenno alzando la mano, e tutti s'interrompono, tacciono, ammutoliscono. Si direbbe che trattengono il fiato per udire la sentenza, la quale poi è detta in dieci o venti parole, brevi, dure, fredde.

« La ragione è tua, Mohammed, il torto » è tuo Ibraim. Devi pagare a Mohammed » tale o tale somma (spesso si tratta di quat- » tro o cinque piastre). Avete capito? Ho detto « *Selam alecu* ».

E gli altri rispondono tutti insieme a questo, che è un saluto, con un altro saluto.

« *Alecum e' salam!* »

Il quadro è singolare, ma se lo spazio me lo consentisse vorrei dare un saggio della singolare serietà di quei ragionamenti frammezzati da versetti del Corano che Damiana spiegava e commentava a meraviglia.

Ma l'Arabo, uomo o donna, è sempre, o almeno è generalmente fine e spiritoso. Non è difficile per colui che ha vissuto in mezzo ad essi, ed è familiare con la lingua parlata e con la lingua scelta, cioè il « Nahaui », non è difficile, dico, di accorgersene.

Fra la gente del popolo poi è comunissima la ironia, la satira feroce, i doppî sensi, tutte cose che i forestieri afferrano difficilmente. Se dietro la vostra finestra, a persiane chiuse, o se fermo in un caffè con l'aria di chi non capisce, voi prestate ascolto a certi canti monotoni che due venditori di aranci o di datteri sembrano emettere per spasso, per passare il tempo, dovrete convincervi che si tratta di vere e proprie improvvisazioni, di una sequela di burlette contro il tale o tale altro cristiano che passa o è passato, contro la bandiera inglese che sventola sul consolato, o contro il marinaro francese che passa dondolandosi e mal reggendosi in gambe.

Seduti nella *musciarabia* di Damiana, (cioè sul balcone coperto e chiuso da grate fitte di legno) abbiamo spesso sorpreso questo acume, questo spirito arabo ed abbiamo ammirato spesso la giustezza delle osservazioni pungenti. Damiana, cui nulla sfuggiva dei doppi sensi e delle arguzie, fra la più matte risate spiegava a noi quel che ci sembrava oscuro, quel che per noi non avrebbe avuto senso.

La preghiera della sera.

Lo spirito arabo si acutizzò e divenne cattivo, feroce, all'epoca di Arabi-pascià e quando gl'inglesi bombardarono Alessandria. Quel popolo già così quieto, e che i metodi di giustizia terribile, di repressione feroce di Meh-met-Ali avevano domato completamente, si risvegliò ad un tratto con tutto il suo odio secolare contro i cristiani, ed i massacri di Alessandria, gl'incendi, i saccheggi stanno lì a provare quali rancori provava, e di quali eccessi sia capace. Ma, ridotto di nuovo al dovere dallo sbarco inglese,

non potendo più sfogare nel sangue l'odio inestinguibile che i predicatori fanatici avevano svegliato in lui, l'Arabo si rimise a cantare, e le canzonette satiriche, fatte di botte e risposte, nelle quali sotto pretesto di parlare d'aranci o di datteri, di dolci o di *Ablasis ù Hummus*, di caffè o di sigarette, sempre si celava l'insulto all'Inglese, all'oppressore, al cristiano prepotente, sono capolavori di finezza popolare, di spirito pronto, fulmineo.

Un cadì che giudica un reo.

Nè si deve credere che questa dote sia speciale all'Arabo: il Sudanese e l'Abissino hanno la medesima prontezza, e si sfogano con la parola quando la forza li opprime. Ed i nostri ufficiali d'Affrica non si scordano il canto famoso della madre di « *Benolié* », il giovane principe morto in uno scontro con gl'Italiani, e di cui gli scudieri, i compagni d'arme non seppero difendere la vita, e non riportarono a casa il cadavere perchè la madre potesse dargli onorata sepoltura.

Tutta l'Abissinia ha cantato quelle parole violente, contro gl'Italiani invasori, quell'appello alla vendetta, e spesso le donne venivano a cantarne delle strofe dinanzi a noi, senza che ci fosse dato capirne bene il senso. In apparenza, era un canto di dolore, di dolore materno pieno di poesia, di sentimento; in sostanza era un canto di odio.

Il mio lettore garbato comprenderà di quali ricordi, di quanti piacevoli racconti fu teatro la Dahabia dell'amico mio nella sera in cui mi fu dato trovarlo sul Nilo, presso Assuan. *Damiana*, evocata, ricordata dalle prime parole, ci fece così passare in rivista le serate piacevoli del Cairo e di Alessandria, e quando ci separammo all'alba, dopo esserci divisi le provviste ch'egli aveva in abbondanza, ci siamo augurati di ritrovarci uniti sulla ospitale *musciarabia* della Signora araba, raccontandole i nostri viaggi e ascoltandone i motti arguti e le osservazioni assennate.

Non pensavamo allora che un giorno Damiana avrebbe, con pericolo della propria vita, salvato — come salvò — tanti dei nostri dal furore del popolo imbestialito.

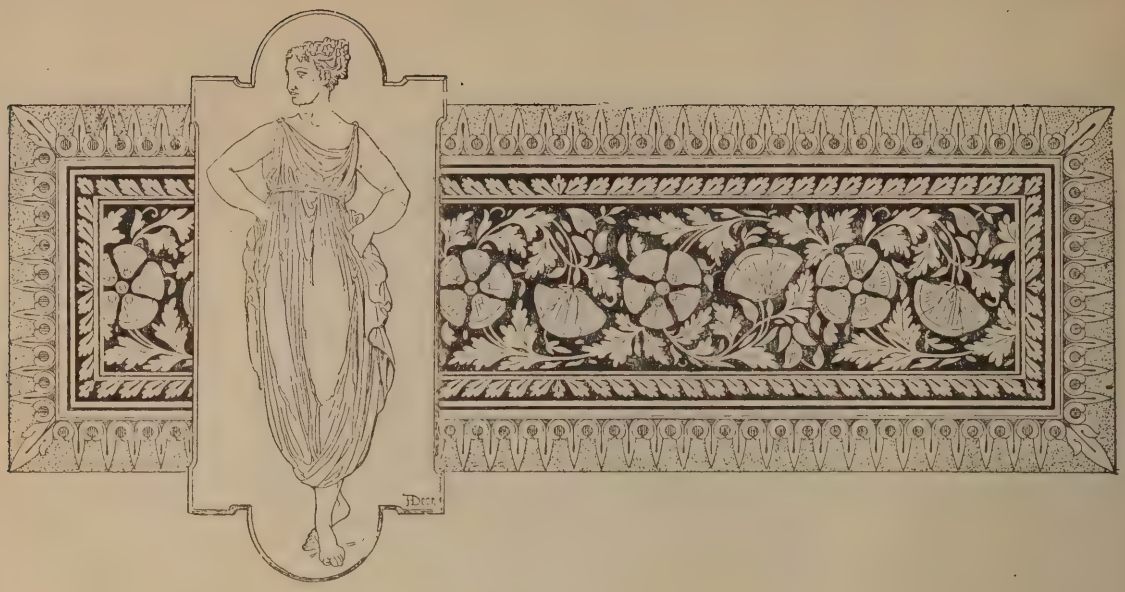
Il ricordare qui Damiana, il rievocare quel che ne dicevamo in quella notte, sul Nilo, era un dovere, ed un omaggio.

. . . . . .

E il giorno dopo, con due lunghe giornate di viaggio, giungevo là ove Giovenale era stato mandato in esilio a ottanta anni, là ove gli obelischi più belli di granito rosa furono staccati dal monte: ad Assuan.

Di Assuan, di Tebe, di Lucsor, lettore cortese, se non ti avrò stancato, parleremo un'altra volta.

ENRICO MONTECORBOLI.



L'EPISTOLARIO D'ARLECCHINO [1]

Questo epistolario, curioso quanto interessante, è stato tratto fuori dall'Archivio di Stato di Firenze, o piuttosto è stato cercato, raccolto, ordinato e messo in luce in nitidi caratteri e in elegantissima edizione, da uno fra i più geniali e arguti scrittori fiorentini che, artista nell'anima, si è messo con vero amore a scuoprire e illustrare una interessantissima pagina della nostra gloriosa arte passata che pur tanto ci valse di merito e di rispetto dalle altre nazioni.

Jarro (avv. Giulio Piccini), l'autore di tanti romanzi popolari, l'assiduo ricercatore di notizie teatrali, ha fatto dono di questa originale pubblicazione, al suo prediletto editore, il cav. Enrico Bemporad, in occasione delle nozze della sorella di questi; e poichè è in tali circostanze che ora la moda deve dar luce a notizie e lettere e documenti restati inediti, tanto che qualche volta si narrano funerali o atti truci alla colazione di nozze, egli ha avuto il buon gusto di mescolare allo sgretolio dei confetti e agli evviva dei brindisi una storia vera, brillante e allegra quanto istruttiva.

Colla storia della vita intima di un Arlecchino, è un po' la storia del nostro teatro della gloriosa epoca della Commedia dell'Arte, e di quel tempo, e di quei gusti, e di quei costumi, che egli ci fa così, bonariamente, senza darsi aria di conquistatore nè di muffito sapiente. Jarro ama l'arte, ovunque si trova, e penetrato da tal sentimento sa scegliere i suoi soggetti e presentarceli lumeggiati da tutta la luce che il suo esperimentato occhio sa discernere. È per ciò che da questa sua breve pubblicazione noi possiamo farci un'idea del vero merito della Commedia dell'Arte e specialmente delle sue maschere, oggi agonizzanti nei castelli dei burattini, ma che un giorno si assisero al fianco dei re e chiamarono amiche le regine.

Questa storia di Tristano Martinelli, che Jarro suppone essere il primo Arlecchino, o per lo meno il primo veramente celebre, e ciò lo deduce da una lettera indirizzata alla madre che dice appunto così: *A mia madre Lucia Martinelli, madre d'Arlecchino* (quel *madre d'Arlecchino*, mostra certo una personalità), è forse più o meno quella delle altre maschere e dei comici in generale. Tristano Martinelli nacque in Mantova l'anno 1556 e nel 1588 lo troviamo già a rappresentare il personaggio d'Arlecchino al teatro di Corte a Madrid; dopo di che la sua vita ci appare tutta un trionfo. Sempre faceto, sempre piacevole, la sua figura è un misto di filosofo e d'arlecchino. Tutti se lo disputano, i grandi e i piccoli. Dalle sue lettere, indirizzate a tutti i maggiori personaggi del suo tempo, si sente in quali rapporti di familiarità egli usava trattare con essi, dando loro anzi i titoli onorifici di prammatica sempre con una punta

(1) Jarro. — L'Epistolario d'Arlecchino (Tristano Martinelli. 1556-1631) — Firenze, Tipografia di S. Landi

d'ironia, che tradisce il suo conscente sentimento di superiorità; e dalle stesse lettere di quei potenti a lui dirette si rileva quanta importanza in allora veniva data alle Compagnie e ai Comici, e come si aveva per essi una vera passione. La Regina Maria di Francia, volendo Arlecchino alla sua Corte, e con lui desiderando una adeguata compagnia di artisti sommi, scrive lettere sopra lettere, intromettendo a peroratori della sua causa cardinali, principi e ambasciatori, e finalmente, dopo trattative che durano sei anni, e molte promesse di splendidi guadagni, ottiene questa Compagnia capitanata da Arlecchino, l'artista prediletto, ed ha un corso di rappresentazioni alla corte di suo figlio re Luigi XIII.

V' è in questo « epistolario » anche una lettera del Duca di Mantova, dalla quale si rileva come egli tenesse il Martinelli in conto di grande artista, chè in una sua frase lo dichiara « Superiore a tutti i Comici mercenari ». E in tal conto lo tenevano quasi tutte le corti di allora. Lo dimostra il fatto che da Margherita di Savoia, nipote del Re di Spagna, dalla Regina di Francia Maria de' Medici, dal Duca di Mantova alla regina di Spagna e a Carlo Emanuele il grande di Savoia, non sdegnarono tenere a battesimo i figli di Arlecchino, anzi ne ambirono la carica onorandosi di legarsi in parentela con l'uomo che aveva creato una personalità nell'arte.

E veramente arte era quella che traeva dal niente una figura dotata di sentimento proprio, la quale sapeva riassumere in sè tutto quello che di caratteristico, di nobile e perverso s' agita e formicola in un popolo stretto in una cerchia di campanilismo, e sotto un'unica fisonomia di spensierata giocondità rendersi universale accumunando pregiudizi e disuguaglianze, e radunando sotto lo stesso orifiamma del piacere orgogli di razze e rancori d'inferiorità.

Le maschere nostre paesane sono nate necessariamente dalla Commedia dell'Arte. Del resto però esse non sono che l' emanazione dell' antico teatro Greco e Romano, la cui tradizione è passata sotto l' oscuro arco del medioevo, ed è risorta col risveglio della vita italiana modificata e adattata ai nuovi gusti e ai nuovi bisogni. Infatti, molte delle nostre maschere sono ancora quelle antiche quasi niente cambiate, come *Pantalone*, che è il *Senex* delle commedie latine, e *Pedrolino*, che per le sue astuzie e buffonate, è l' anima della Commedia dell'Arte, ne è l' antico servo. Ancora uno dei personaggi più importanti di questa Commedia, il *Capitano*, che si è anche detto di provenienza spagnuola, non è altri poi che il *Miles* di Plauto.

Come pure l'uso, che nel '5 e '6 e '700, e fino ai giorni nostri, certi comici hanno tenuto di recitare col volto coperto da una maschera esprimente nelle smorfie il carattere del personaggio rappresentato, è tolto dai Greci. È noto che Plauto stesso più volte ha

Arlecchino.

recitate da sè le sue commedie, camuffandosi sotto la maschera dalla bocca aperta munita internamente di sottili lamine d'acciaio, che servivano a rendere la voce grossa e irriconoscibile.

Il medio evo risuscitò in certo modo l'arte drammatica, dopo i Greci e i Romani travolta nella barbarie, dandole però un carattere più semplice e soprattutto religioso, ispirato dalla fede dei tornati dalle Crociate. Furono appunto i pellegrini che messero l'uso, quando ogni tradizione del teatro pareva morta, delle rappresentazioni dei misteri della fede e dei fatti biblici. Essi stessi, con frati e religiosi, recitavano quella specie di commedie su palchi improvvisati per le piazze, portando sulla scena li angioli, i santi, le madonne, Cristo, e perfino Iddio, il quale veniva sempre raffigurato da

un vecchio colla barba bianca. Se queste rappresentazioni erano puerili e stranamente profane, servirono però a ridar vita a un' arte che sembrava perduta, e furono come l'anello riallacciante la gloria del passato a quella dell'avvenire. Infatti, nel 500, tali rappresentazioni religiose andarono scomparendo per lasciare il posto alle commedie e alle tragedie, modellate ancora su quelle Greche.

Però queste, che in fondo erano rifritture degli antichi soggetti, divenute false nella rinnuovata società moderna, stancarono presto,

Pantalone.

e fu sentito il bisogno di qualche cosa di più umano che colla rappresentazione della natura e della vita commuovesse i cuori e le menti. Pel primo il Gelli, a Firenze, portò sulla scena personaggi e costumi locali e ne fu applaudito. Dopo di lui venne la compagnia dei Gelosi, a capo della quale era la famosa Isabella Andreini, colla Commedia dell'Arte, che fu la vera e propria origine delle Maschere e del teatro moderno. Nella Commedia dell'Arte, del dramma non veniva scritta che la sceneggiatura; il resto era affidato all' improvvisazione del comico; e il resto era tutto. Per cui era necessario che questo comico fosse un artista e un artista intelligente e istruito, perchè la Commedia dell'Arte non aveva un carattere esclusivamente popolare, chè anzi in essa entrava uno spiccatissimo elemento letterario. Negli Scenari dello Scala troviamo che si recitavano madrigali e poesie del Fidenzio, si cantavano canzonette e si narravano novelle del Boccaccio e perfino si parlava il francese. Poi il comico era costretto a tenersi sempre attento e pronto all'andamento della scena, perchè, una volta tracciato il soggetto, uno poteva divagare a suo piacere, e l'interlocutore aveva l'obbligo di secondarlo e ricondurlo poi sempre all' argomento principale. Così pure l' attore doveva possedere nella memoria un corredo di sentenze, di descrizioni, di discorsi d'amore e di rimproveri e di disperazioni e di delirî, per averli sempre pronti all'occasione. Naturalmente vennero a formarsi i personaggi speciali, o maschere, i quali sempre in ogni commedia rappresentavano la loro parte, conservando molte volte, anche fuori del teatro, lo stesso nome che finiva per divenire il loro; e spesso anche adottando una foggia di vestire particolare, tanto che quando uno di costoro si presentava sulla scena lo spettatore sapeva già che parte avrebbe sostenuta. Più o meno quello che avviene oggi nel nostro teatro moderno, con l'amoroso, il brillante, il caratterista, l'ingenua, ecc.

Soltanto quello che riusciva nuovo e sempre d'attualità, era il dialogo, e ciò che maggiormente piaceva erano i lazzi delle maschere propriamente dette, nei quali specialmente Arlecchino, il di cui carattere è sciocco, triviale, bugiardo e truffatore, riusciva meravigliosamente, quando Arlecchino era un Tristano Martinelli.

Come è da pensare, i soggetti di queste commedie, e più specialmente i dialoghi, non erano un modello di castigatezza, e le scurrilità più volgari venivano dette senza l'ombra del ritegno. Ma poichè principi e dignitarî assistevano alle rappresentazioni smascellandosi dalle risa, e le ricercavano anche, era ben giusta che i comici dessero libero sfogo al loro umore.

Del resto il teatro è stato sempre il fedele riproduttore della società del suo tempo. Il teatro Greco era una scuola dove si filosofeggiava e si sbizzarriva lo spirito mordace servendosi con acutezza di esso per dar corso a tutte le passioni; prova ne sia Aristofane che colle sue « Nuvole » aguzzò le armi più micidiali contro Socrate. Nel medio evo fu lo spirito religioso, basato sulla grossolana superstizione e esaltato dalle Crociate, che governò le rappresentazioni teatrali con tutti i terrori del soprannaturale e le visioni dei

castighi infernali, seguendo il gusto delle popolazioni ignoranti, feroci e paurose. Nel Rinascimento, col rifiorire di tutte le arti, anche la drammatica risorse, ma, come allora si era ancora incerti della via da prendere, si divagò brancolando nel desiderio delle antiche tradizioni e nell'intuizione dell' avvenire; e quando la Commedia dell'Arte venne, definendo il cammino da intraprendere, i costumi licenziosi e la morale falsata avevano inquinato la forte razza del Rinascimento. Venne bensì la tragedia colle sue fosche tinte e li sferzanti versi a scuotere e atterrire il pubblico ridestando le assopite coscienze; ma non era ancora il vero; e, se esse compendiavano una stupenda opera d' arte e un severo ammonimento, il pubblico, stanco di una lunga vita inumana, già presago dell' êra novella, già preparato alla grande redenzione, aspettava impaziente l' opera del progresso. E il Goldoni, nato dal nuovo spirito invadente, calpesta tutte le artifiziose formule del passato e si slancia arditamente nel campo della naturale fraterna civiltà, nel quale poi artisti emeriti devono raggiungere l'eccellenza.

Ormai nel teatro moderno, studio scientifico tormentoso e malato come il secolo che corre, non resta che la pallida larva della Commedia dell'Arte nelle appena adombrate figure di *padre nobile*, d'*ingenua*, di *brillante*, di *caratterista*, ecc.; e le maschere, che furono la naturale e necessaria selezione di una società falsa e molle, ormai non si trascinano che sui teatrini dei fanciulli, muovendosi a tirata di filo e facendo ridere coi contorcimenti delle membra legnose.

Eppure in alcune campagne toscane, delle più remote, esiste ancora la Commedia dell'Arte. Io ho assistito a tali rappresentazioni. V' è la prima donna che potrebbe essere o donna Flavia o donna Flaminia, v' è il *Capitano* smargiasso e vile, il *Dottore*, vecchio zerbinotto stupido e scostumato, *Zanni*, il servo astuto e disonesto. Questi personaggi si accordano fra loro, fanno uno schema di dramma, e poi improvvisano il dialogo riservandosi il diritto di condurlo come più loro aggrada, anche andando a finire lontanissimi dal primo soggetto. Queste specie di rappresentazioni i contadini le chiamano *Contrasti;* nome certo derivato dai famosi Contrasti della Commedia dell'Arte, dei quali ne scrisse, non senza pregi, anche l'Isabella Andreini.

E nelle tradizioni tuttora viventi si va ancora più in su. I *Misteri* che nella settimana santa si rappresentano nelle nostre chiese, in alcune delle quali si mettono personaggi veri, uomini e donne, muoventisi e parlanti, ritraenti le diverse fasi della passione di Cristo, non sono forse le antiche rappresentazioni medioevali che i pellegrini e i monaci davano per le pubbliche piazze?

Il Capitano.

Certo il progresso non è che una lunga voluta i cui anelli allargantisi si succedono, necessariamente derivati; ed è perciò che il seguirne a ritroso il percorso è studio sommamente interessante e utile, poichè per esso possiamo renderci conto dell' esistenza presente e anche, seguendo il raggio indicato, preservarci dal mettere il passo in fallo per non precipitare nel vuoto.

Così è che ogni sforzo fatto a tale scopo è opera meritoria; e poi che Jarro, pubblicando questo « Epistolario d' Arlecchino », ci ha data una pagina di veritiera storia dell' arte, resa dalle sue argute e sapienti riflessioni studio piacevole e serio, ha diritto alla nostra gratitudine. E bisogna augurarci che egli non si fermi così subito, e voglia dedicare ancora la sua operosità a compiere questa interessante raccolta giacente dimen-

ticata tra i vecchi scartafacci, che può ricostruire un capitolo di antica gloria Italiana.

E credendo far cosa grata ai cortesi lettori, riporto qui alcune lettere contenute in questo Epistolario, nelle quali più specialmente spicca il carattere di Arlecchino e la sua posizione rispetto agli alti personaggi dell'epoca. Questa, per esempio, ch'io trascrivo per intiero, ne porge un chiaro esempio. È diretta a Ferdinando de' Medici, Granduca di Toscana, nel momento appunto che il Martinelli era al suo servizio come comico. Comincio dall'indirizzo:

« *Al mio car.mo Tutore, M. Ferdinando Medici, cittadino principalissimo della Toscana et* » *patrono di Scarperia.*
« *Alla Camera segreta di S. A. S* ».

Ed ora ecco la lettera nella quale si entra subito nel ribobolo arlecchinesco.

« Di Milano, alli XI di marzo mandai a V. A. S. » una mia con la polizza del S.r Alessandro Bec» caria, suo agente, della ricevuta delli sette» cento fratelli carnali, che ho ricevuto per » gratia di quello che fa la coda ai gamberi e » della magnificenza vostra, che mi diede così » buon consiglio di levarli dalle mani de gli » ingordissimi Mercanti, perchè stavano in pe» ricolo d'un fallibile et infallibile fallimento, » et farmi restare da Nespola, o da Sorbola con » il... sulla paglia.
« Orsù, per venire a proposito del nostro in» cominciato ragionamento, io la suplico, prego, » consiglio, et comando espressissimamente che, » subito veduta la presente, la non manchi di » fare quanto gli ordino e comando in questa » et in altra mia, che sarà di subito dare or» dine al Monte della Pietà di Firenze che mi » dipinghino su quel libro creditore delli sud» detti settecento ducatoni ».

E chiude poi dicendo:

« Ella sappia, adunque, conservarsi l'amicizia » mia, sì com'io so' risoluto di preservarmi la » sua in secula ed infinita seculorum ».

Questa che segue è scritta da Arlecchino al cardinal Gonzaga, il quale si era intromesso per parte di Maria Medici, regina di Francia, acciocchè egli andasse alla sua corte con una buona Compagnia di comici.

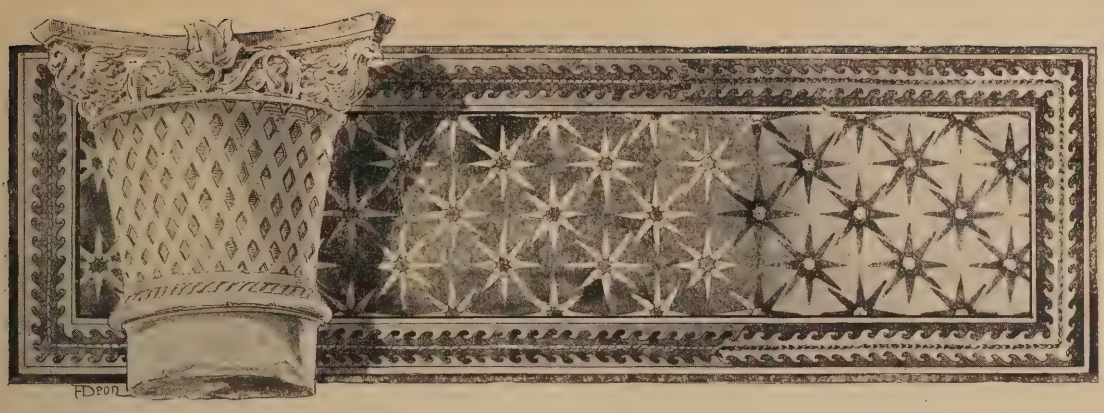
« ... Se S. M.tà desidera una buona Comp.a bi» sogna che la faccia quanto io li ò scritto et » subito scrivere una lettera a S. A. S. che lui » sia quello che mete una buona Comp.a insieme, » et comandarmi a me che la conduca in Franza » a servire S. M. et anco farmene scrivere » un' altra a me che dica che la Com.a venga » alegramente che saranno ben tratati et che » gli sarà pagato i viaggi del venire in Fran» cia et a tornare in Italia: perchè chi vuol » condurre una Comp.a buona fuore d'Italia bi» sogna fargli delle proferte assai perchè V. S. Ill.ma » sa che le buone Compagnie guadagnano per » tutto e bene...;

Ed ecco ancora un brano di lettera che l'attore scrive al duca di Mantova in rapporto alle sue relazioni col duca di Savoia, che egli chiama arlecchinescamente: *il duca de su voja* (per voglia).

« Io me ne vive inanti con la mia famiglia » per Savoia, et dieci giorni sono, pasando per » Vercelli; trovai il S.o Duca de sua volontà, o » de sua voia, il quale era un quarto de milia » lontano di verze ch' el faceva pasar la sua » armata: et vedendomi mi chiamò et mi adi» mandò dove era i commedianti, perchè el vo» leva delle commedie; io gli dissi il tutto; al » fine el mi donò il mio solito tributo, che è un » cavallo, sempre che paso per Turino, ma, per» chè i cavalli erano tutti impediti, el mi donò un » mulo di ducati 60, et intendendo che il Re » (Luigi XIII) et Mad. sua sorella aveva tenuto » un mio figliuolo a battesimo et che averei avuto » presto un altro, el me dise che voleva esser » mio compadre anche lui; io stavo in dubbio di » acetarlo, et poi, consideratis, considerandi, con» siderai, che se dicevo di non lo volere per » compadre el non mi dava el prefato mulo... » Sì che io lo accettai ancor lui in l'accademia » d'i miei compadri, che non è poco favore questo » io gli ho fatto..... ».

Da questo breve saggio è agevole arguire quanto sarebbe interessante una completa raccolta di documenti tanto caratteristicamente rispecchianti un'epoca non mai abbastanza studiata; e se l'opera del Piccini avrà, come non ne dubitiamo, un seguito, ci ripromettiamo fin d'ora di renderne informati i nostri lettori.

Giulia Forti.



Un mago del secolo decimo

È una leggenda creata dalla fervida fantasia medievale, formatasi a poco a poco nelle cronache di Lorena, del Brabante e d'Inghilterra, dove gli spiriti disposti più che altrove al meraviglioso le diedero l'ultima forma.

S'era nel secolo decimo, il secolo di ferro, nel quale la barbarie parve raggiungere il suo grado massimo. L'ignoranza e la corruzione erano universali; un clero rozzo e dissoluto conduceva la Chiesa a perdizione; gli abbati non sapevano leggere; i preti non intendevano il latino delle loro preghiere; ovunque erano tenebre e miseria, e se ancora qualcuno cercava la luce nei classici pagani, egli era riguardato come un eretico, *diabolo plenus,* e intorno a lui l'immaginazione superstiziosa creava tutta una storia di paurosi commerci con le potenze d'abisso. Narra una cronaca che in Ravenna un certo Vilgardo, che studiava la grammatica più che di solito non si facesse, vide una notte dei demoni sotto le sembianze di Virgilio, d'Orazio e di Giovenale, che si congratularono con lui per lo zelo, che metteva nel leggere i loro libri e nel raccomandarli alla posterità e gli promisero gloria pari alla loro. Ed egli si lasciò sedurre e si mise ad insegnare dottrine contrarie alla fede; ma fu sottoposto a giudizio e condannato come eretico da Pietro vescovo della città.

Ed un Gervino, abbate di Saint Riquier sedotto dai poeti latini, s'abbandonò ai più tristi disordini, fino a che un giorno, lacerato dai rimorsi, buttò via quella peste, perchè lo studio delle lettere non gli perdesse l'anima. Gli agiografi del tempo scrivono volentieri: « Il tale, rinunziando alle vanità della scienza, s'è fatto monaco ». Il papato, immerso anch'esso nella generale ignoranza dava ragione ai frati contro ai vescovi e disprezzava i libri. Un concilio episcopale riunito dai re capetingi Ugo e Roberto rimproverava il pontefice Giovanni XVI, il quale nella sua superstizione credeva che Platone e Virgilio fossero degli stregoni, che volavano attraverso l'aria, e si tuffavano nell'acqua.

In mezzo a questo caos s'erge la grande figura di Gerberto d'Aurillac retore, filosofo, matematico, musico, che rimise in onore il culto dei classici, ch'ebbe pel suo tempo una cultura straordinaria e per mezzo dei suoi amici, o discepoli esercitò un grande influsso sulle generazioni seguenti. Veramente egli visse a cavaliere dei due secoli X e XI; ma è nel X che si svolge la più gran parte della sua vita. Un biografo panegirista, Bzovius, lo fa discendere da un Bituito re degli Arverni, che a sua volta sarebbe stato d'origine latina; ma è più probabile che appartenesse a povera famiglia dei dintorni d'Aurillac. Del resto le notizie intorno ai suoi primi anni sono incerte; dicesi ch'educato nell'Abbazia di S. Gérauld, seguisse giovane ancora a Barcellona un conte d'Urgel, ch'erasi recato colà in pellegrinaggio; alcuni anzi vorrebbero ch'egli si spingesse fino a Cordova, la brillante capitale musulmana e vi facesse lunga dimora, acquistandovi sufficiente cognizione dell'arabo; ma forse più in là di Barcellona non vide. Nel 970 egli è a Roma. L'Italia era allora più barbara della Gallia, e il papa, avendo inteso che nella Capitale del mondo cristiano v'era uno straniero che conosceva l'astronomia e la musica, lo volle vedere e lo trattenne presso di sè. Presentatolo poi all'imperatore Ottone I,

anche questi desiderò di averlo qualche tempo alla sua corte. Allora Gerberto lasciò l'Italia, e poichè ad un raro sapere congiungeva un carattere d'una fermezza non comune, il dono naturale del comando, audacia, grande facilità per l'intrigo, divenne alla corte sassone un personaggio importante.

Tornato in Francia, si stabilì a Reims, dove si trovava una delle scuole già fondate da Carlomagno, e avuto l'incarico di farvi risorgere gli studi allora alquanto in decadenza, si mise all'opera e ben presto acquistò celebrità pel suo metodo d'insegnamento. Egli ammaestrava i discepoli nella logica e nell'eloquenza, e faceva loro gustare gli oratori e i poeti latini, Virgilio, Terenzio, Giovenale, Orazio, Lucano i cui soli nomi mettevano i brividi ai monaci. Creato abbate di Bobbio, poi arcivescovo di Reims, quindi di Ravenna egli scriveva continuamente a tutti i chierici dotti di Francia, d'Italia, di Germania per avere manoscritti e copie d'autori profani e i libri rari dei medici greci, o dei matematici arabi. Coltivava senza scrupolo le scienze sospette, l'astronomia e la medicina; nei suoi scritti, specialmente nelle lettere numerosissime usa un latino elegante, quasi classico. Senza dubbio quando nel 999 l'imperatore Ottone III lo innalzò al pontificato col nome di Silvestro II, un grido di stupore corse di chiostro in chiostro e più d'un cenobita forse si domandò se il nuovo papa non avrebbe imposto alla Chiesa monastica lo studio d'una scienza maledetta (1). Egli saliva sul trono dei pontefici dopo che una serie di tragedie orribili l'avevano insanguinato e papi ed antipapi s'erano rapidamente succeduti, travolti in un turbine d'inferno. La metropoli cristiana fremeva ancora della rivolta di Crescenzio. Ed egli tentò di far risorgere la Chiesa decaduta, riformare i costumi del clero, crescere una generazione di monaci meno ignoranti. La sua fede forticata dagli studi non aveva i pazzi timori, nè i desolati scoramenti dei suoi contemporanei, ma nella calma sublime delle grandi anime concordava insieme Seneca e i santi padri, Cicerone e Boezio, il Credo e i diritti del pensiero. E mentre lo spettacolo di ministri di Cristo corrotti, di costumi efferati mette la disperazione in chi vi fissa lo sguardo, e un cronista del tempo si domanda se vi sia ancora un Dio, egli spera. Passerà l'uragano e il sole tornerà a brillare sulla vigna tranquilla del Signore. Che se il papato è in decadenza non resta ancora al cristianesimo un valido appoggio, l'impero? Il pontefice dell'anno 1000 è più ghibellino d'un contemporaneo di Dante; l'impero per lui è un dogma di fede; Cesare, come il successore di Pietro, è diacono di Dio. E quando la fede politica non gli basta, s'innalza ancora: al disopra del papato, al disopra dell'impero c'è Dio Dio e imperatore sono i due cardini su cui riposa la mente attristata dalla scena del mondo.

Ma uno solo per quanto grande, foss' egli pure pontefice ed aiutato dall'imperatore poteva far poco o nulla contro superstizioni radicate. Narra il cronista Rodolfo Glabro che avendo Ottone, dietro consiglio di Silvestro II, voluto cacciare da S. Paolo fuori mura alcuni monaci, *prave d·gentes*, e sostituirli con canonici regolari, gli comparve di notte l'apostolo e gli fece un severo rimprovero: « Un monaco, gli disse il santo, per quanto corrotto non può essere privato del suo abito; egli deve venir giudicato da Dio in quell'ordine a cui s'è consacrato ».

E Gerberto, scoraggito, tornò ai suoi poeti latini ed ai suoi studi d'astronomia e di matematica; ma se un chierico di notte attraversava la sinistra regione del Celio, vedeva alla cima della più alta torre del Laterano un fantasma; era il vecchio pontefice, che scrutava i segreti del cielo. Il nero viandante spaventato si segnava e fuggiva. Non aveva egli scoperto il vicario di Cristo in sacrilego colloquio con Satana? (1) Tuttavia i contemporanei l'ebbero in conto d'uomo meraviglioso e a lui s'inchinarono; ma alle generazioni, che vennero dopo, parve troppo grande la sua figura in quel secolo di barbarie e allora cominciò la leggenda. In un tempo in cui gli studi scientifici erano pressochè spenti; quando le fazioni di nobili in Roma avevano in loro potere la sedia pontificia ed un papa che non avesse potenti parentadi non era in grado di mantenervisi, non si sapeva comprendere che un uomo, come Gerberto, di nascita oscura fosse salito fin là. Ciò non doveva essere avvenuto per vie naturali; ma per qualche arte segreta, donde egli attingeva la sua forza.

Si cominciò col sussurrare ch'egli avesse

(1) Cfr. Gebhart. L'état d'âme d'un moine de l'an 1000 *en Revue des deux Mondes CVII.*

(1) Cfr. Gebhart. L'état d'âme d'un moine de l'an 1000 *en Revue de deux Mondes, CVII.*

ottenuto l'arcivescovado di Ravenna *quibusdam praestigiis;* alcuni anni dopo un altro cronista sa che a Gerberto accusato di negromanzia era stato contrapposto un antipapa Agapito. Finalmente la leggenda è compiuta verso la metà del XII secolo in Guglielmo di Malmesbury, che ha un ingegno particolare per cucire insieme i racconti favolosi. Gerberto, dice il cronista, ambizioso, o insofferente della regola abbandona segretamente di notte il convento e va in Ispagna, la terra dei negromanti, che han soggette tutte le potenze infernali e conoscono i misteri del cielo e della terra. Quì egli apprende i segreti dell'arte magica, l'aritmetica, la geometria, e la scienza degli astri: impara a interpretare il volo e il canto degli uccelli, ad evocare le ombre e ben presto sorpassa in sapere i suoi stessi maestri. Solo un vecchio Saggio lo supera ancora nell'arte funesta dei negromanti; egli possiede un certo libro (*abacum*) per cui non teme rivali. Invano Gerberto usa le preghiere, e l'oro per farsi cedere il misterioso talismano: il vecchio non lo darà per nessun prezzo. Allora il futuro pontefice ricorre alla figliuola del Saracino, e con l'aiuto di questa riesce a trafugare il libro di sotto il guanciale del mago; poi fugge. Il Saggio si sveglia, scopre il furto; legge nelle stelle dove si trova il colpevole e vuol raggiungerlo. Ma oramai nessuno vincerà Gerberto. Egli possiede il libro, che lo pone al disopra di tutte le potenze del mondo e dell'inferno; guarda nelle stelle e le stelle gli dicono che l'arabo è sulle sue tracce e per una notte egli si tien nascosto sotto un ponte così da non toccare nè la terra, nè l'acqua. Scampato al nemico arriva alla spiaggia del mare; ma non c'è una nave che lo trasporti lontano da quella terra per lui pericolosa; allora invoca il demonio e gli comanda di traghettarlo sino alle rive di Gallia. Ma Satana vuol in compenso l'anima dell'ex frate ed egli gliela cede. Da quel momento tutto andò a seconda dei suoi desiderî. È fatto vescovo di Reims, poi di Ravenna, quindi pontefice a Roma. Vicario di Cristo non lasciò per questo le sue arti, anzi andò in esse tanto innanzi da sorpassare la magia dei secoli, che l'avevano preceduto.

C'era vicino a Roma, nel Campo di Marte, una statua che teneva disteso l'indice della mano destra, e sulla fronte portava scritto: *Hic percute* (batti qui). Parecchi avevano picchiato sulla testa; ma non s'era mai trovata la minima traccia d'un tesoro. Ma Gerberto indovinò il senso dell'enigma. Quando il sole si trovava a perpendicolo sulla testa della statua, egli osservò dove cadeva l'ombra dell'indice teso e vi pose un piuolo per segno. Appena fu notte scura, tornò sul luogo in compagnia d'un paggio, che portava un lume. Scavano: nel sottosuolo s'apre una strada; discendono allora cautamente e giungono ad un palazzo d'oro massiccio. Entrano: il mobilio è pure d'oro; d'oro persino il re e la regina; d'oro i cavalieri armati sparsi per le stanze. Nel mezzo d'una gran sala sopra uno scudo è un carbonchio da cui partono fasci di luce che illuminano tutto il palazzo; da un lato è un giovinetto con l'arco teso in atto di scagliare una freccia. Ma di tutti que' tesori non si poteva toccar nulla; appena Silvestro, od il paggio facevano atto di voler prendere qualche cosa, s'udiva un rumore d'armi e i cavalieri s'agitavano come per colpire il ladro; alla fine il paggio non potè più resistere alla tentazione e intascò un piccolo coltello; allora dall'arco del giovinetto partì la freccia, che andò a colpire il carbonchio; la luce si spense; per tutto era un fracasso di armi, e se Dio non avesse inspirato al paggio di gettare il coltello, e lui e il suo compagno la passavano brutta. Con grande stento e con l'aiuto di quel lume che avevano portato seco, riguadagnarono l'uscita, e pare, senz'alcuna voglia di ritentare l'impresa perchè il cronista non ne parla più.

Gerberto aveva anche fabbricato sotto una certa costellazione una testa, che rispondeva alle sue domande con *sì* o *no* e fosse la risposta negativa, o affermativa, non c'era dubbio che ingannasse. Ma questa volta fu preso alle sue reti. Venduta l'anima al diavolo, il povero Silvestro II aveva una gran paura della morte; domandò dunque alla sua testa se sarebbe vissuto, finchè avesse detto una messa in Gerusalemme, e avendo ricevuto una risposta affermativa, viveva tranquillo, confortandosi col pensiero, che a buon conto in Palestina non ci sarebbe andato mai. Ma v'ha in Roma una Chiesa che porta il nome di Gerusalemme; ed, essendosi Gerberto recato colà a celebrare la messa, fu colto da improvvisa indisposizione. Vide allora entrar nella Chiesa una folla di demonî ed, accortosi da questo segno che la sua morte era vicina,

assalito dai rimorsi, confessò dinnanzi ai Cardinali ed al popolo gli orribili suoi peccati, poi volle che gli fossero strappate le membra ad una ad una e gettate fuori di quel luogo sacro. Le sue ossa poste sopra un carro tirato da buoi vennero seppellite dinanzi alla porta della Chiesa di Laterano, dove gli animali s'erano arrestati.

E quando un papa deve morire il cadavere del vecchio mago s'agita nella fossa e da tutta la tomba trasuda un umore così copioso che si forma un piccolo stagno; mentre all'avvicinarsi della morte d'un cardinale il luogo diventa soltanto umido.

Al principio del 13.° secolo il racconto non trova più increduli, e se ne fa menzione in tutte le cronache; gli autori posteriori la ripetono fedelmente; il Petrarca stesso vi crede e non solo nel secolo del cantore di Laura, ma molto più giù v'è chi vi presta fede, tanto che si sentì il bisogno di ricostruire la figura di Gerberto nella sua verità storica; e Bzovius nel 1678 ne rivendica la fama *a magia et aliis calumniis* e il Koeler nel 1720 si propone di difenderlo dalle ingiurie *tam veterum quam recentiorum scriptorum*. Si cita anche l'apologia d'un poeta:

Ne mirare magum fatui quod inertia vulgi
Me (veri minime gnara) fuisse putat.
Archimedis studium quod eram, sophiaeque sequutus
Credebant magicum esse: sed busta loquuntur
Quam pius, integer et religiosus eram.

Non meravigliarti che un volgo fatuo ed ignorante mi creda un mago. Perchè mi dedicai allo studio d'Archimede e alla scienza ebbero di me tale opinione; ma la mia tomba narra quanto era pio, integro e religioso.

La leggenda di Gerberto ricorda in molti punti quella di Faust. L'una e l'altra sorgono da condizioni d'animo pressochè identiche. Nei secoli X e XI come nel XIV e XV v'ha negli spiriti un disgusto per quanto si è ammesso fin là, un'ammirazione spinta sino all'eccesso per la scienza dell'Oriente; un bisogno d'uscire dall'ignoranza a qualunque costo. E quando più tardi questi desiderî saranno divenuti realtà, allora l'imaginosa fantasia popolare incarnerà tutti gli sforzi d'una generazione, tutti i tesori da essa ammassati in un unico individuo e nascono il Gerberto della leggenda e la strana, paurosa figura di Faust.

Così i grandi fatti passano nella tradizione popolare. Il popolo non sa che farsene d'eroi semplicemente umani, che parlano, operano come lui. Ci vuol altro per scuotergli l'animo e cavargli un « oh » d'ammirazione; poi la sua mente sintetica riesce male in quel lavoro distributivo che dà a ciascuno ciò che gli viene. Egli vuole una storia a modo suo; pochi fatti, ma mostruosamente grandi; pochi personaggi, ma terribili nella loro potenza, divini: e allora comincia il processo di trasformazione e ognuno v'aggiunge un ornamento, un fronzolo. Ma quando il lavoro è compiuto e la fantasia stanca s'arresta e mira la sua creatura, tanto l'ha fatta paurosamente grande, ch'essa stessa ne trema e si prostra a venerarla.

Emma Luisa.

Quando....

A mio figlio.

Quando del dubbio l'orrido fantasma
Svolazza intorno, farfallona nera;
E nel tuo cor che al bello si entusiasma
Caccia l'artiglio e arresta la preghiera;

Quando la fede che nell'alma impera,
E a una divina immagine ti plasma
Ti vacilla nel cor, e il cor dispera,
E piange, e soffre e per dolore spasma;

Allora, o figlio, guarda alla Natura,
Guarda degli astri il vivo scintillio,
E l'anima di un bimbo così pura;

Del mare in calma senti il mormorio,
O l'uragan tremendo che impaura,
E allora ascolta: chi favella è Iddio!

Camilla Buffoni Zappa.

La nuova facciata del Duomo. — Progetto Brentano.

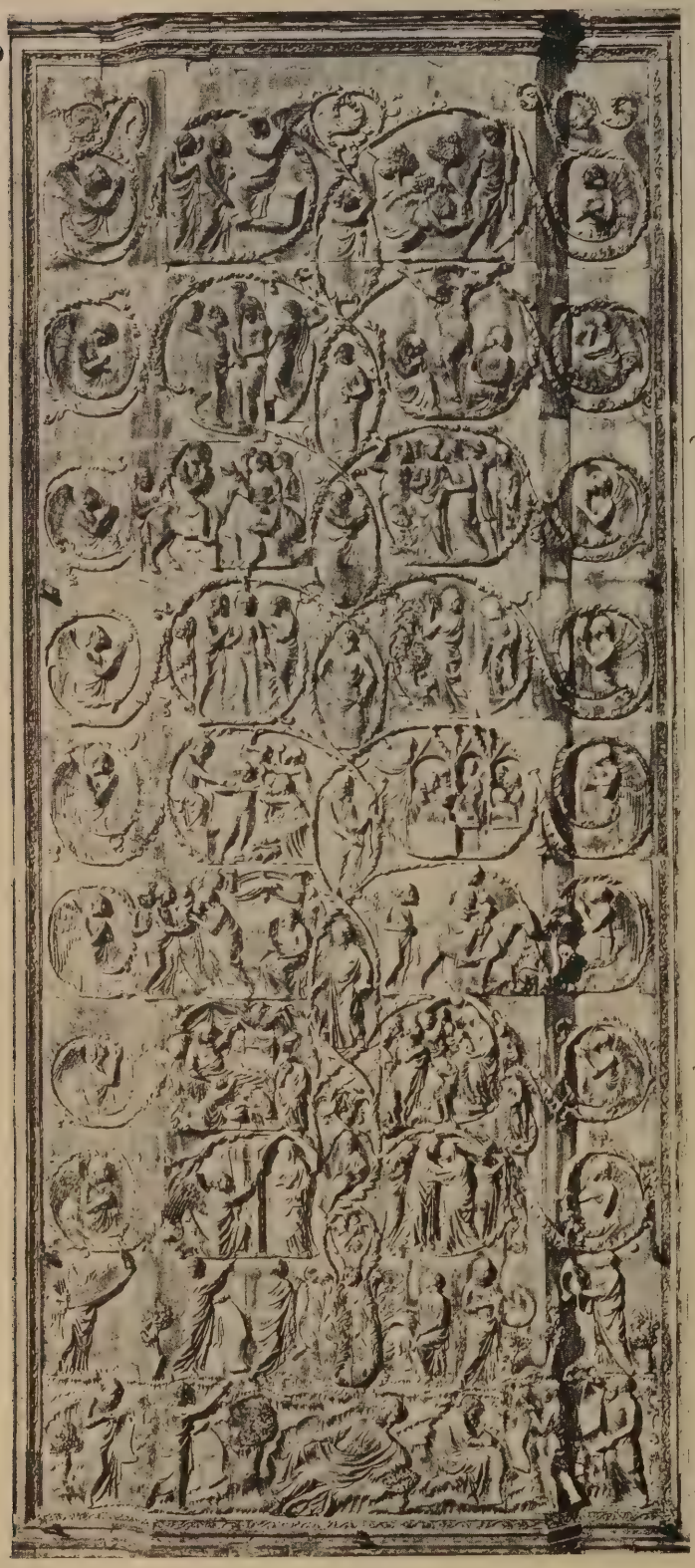
IL CONCORSO PER LE IMPOSTE DI BRONZO DELLA PORTA MAGGIORE DEL DUOMO DI MILANO

El *noster domm* dicono i veri ambrosiani quando nominano il loro meraviglioso tempio dedicato alla Vergine nascente.

Coll'aggettivo possessivo di questa frase tradizionale di tre parole vernacole, essi affermano con superbo compiacimento la verità storica che il Duomo è il frutto spontaneo dell'altero e generoso civismo milanese, una parte viva del loro essere.

Difatti, la grande impresa incominciata da mezzo millennio, esclusivamente per iniziativa dei cittadini di tutte le classi, di tutte le condizioni, coi prodotti di lasciti privati, con oblazioni in denaro, offerte in natura d'ogni genere, con prestazioni personali e con uno slancio tanto generoso, spontaneo, entusiasta ed unanime da trascinare il governo ducale di Gian Galeazzo a secondarla ed a parteciparvi, non ha cessato d'interessare tutta la popolazione, fin da quando la buona vecchierella Caterina da Abbiate si affaticava gratis a portar materiali col suo gerletto, diventato storico negli Annali dell'Amministrazione della Reverenda Fabbrica, ed ha sempre trovati cittadini disposti a fornire mezzi per continuare e portare a termine l'insigne fabbrica costata sin qui, approssimativamente, non meno di mezzo miliardo di lire italiane, a computo fatto di ragguagli della moneta odierna, colle variazioni delle monete, degli stipendi e del prezzo dei lavori dei 500 anni trascorsi dal principio della fabbrica.

L'ultima offerta è stata quella del testamento del De Togni morto il 21 settembre 1874, istituendo suo erede universale il Duomo per la costruzione della nuova facciata. Pagati alcuni legati rimasero ottocen-



Progetto di massima per le imposte.
Composizione sulle imposte della porta del Duomo d'Orvieto.
Architetto del Duomo G, Cesa Bianchi.

tomila lire nette. Prima di questo ci fu il lascito Mellerio per le imposte in bronzo della porta maggiore.

Essendo corse varie versioni tutte inesatte su questo lascito e sul modo col quale l'amministrazione del Duomo ha trattato cogli eredi, sul tempo e sui metodi da essa impiegati per effettuare il desiderio del testatore, è utile esporre come sono andate precisamente le cose.

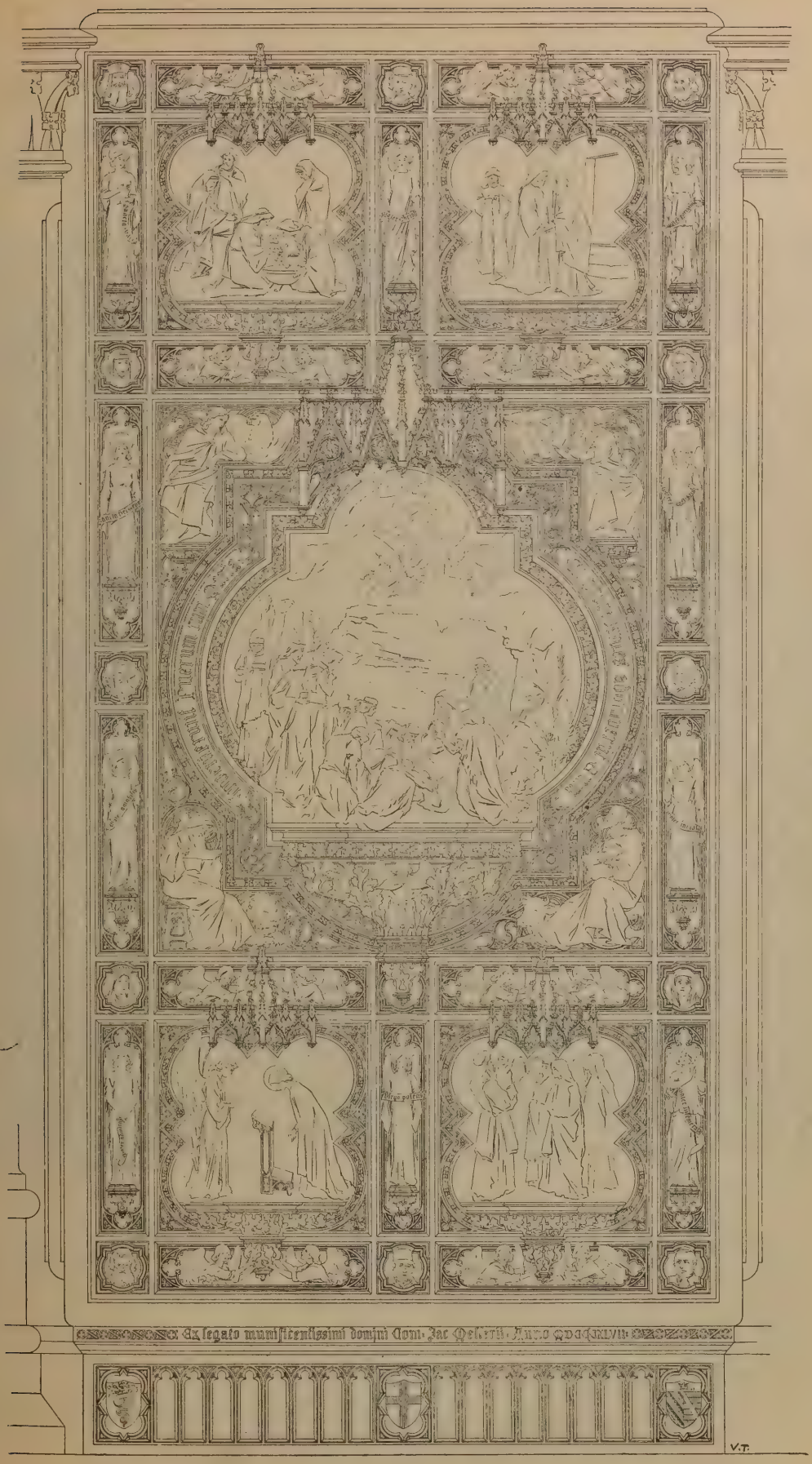
Il lascito per la fusione delle imposte.

Nel 1860 il conte Giacomo Mellerio di Milano disponeva che il proprio erede, Dott. Pietro Villa, convertisse la somma di centomila lire austriache (85 mila italiane) per la fusione in bronzo delle imposte della porta maggiore del Duomo. L'erede attese il 1860 per formare ipoteca per quella somma su alcuni stabili di sua ragione, col patto che gli interessi dovessero decorrere solo dal giorno in cui si fosse verificata la scadenza del capitale, vale a dire a opera compiuta.

Il Villa morì nell'ottobre 1868 lasciando erede il signor Giuseppe Maggi. Col Maggi l'Amministrazione del Duomo ebbe motivo di dissensi. Il deciderne fu rimesso ad un arbitrato. La sentenza, uscita nel 1872, dichiarò essersi colla morte del Villa verificato l'obbligo per gli eredi di pagare il legato, e stabilì per l'amministrazione del Duomo il termine di 30 anni, decorribili dal 18 ottobre 1871, per compiere la fusione oggetto del lascito, la quale così dovrà essere portata a termine non più tardi del 30 settembre 1901.

Morì anche il Maggi (5 Febbraio 1873) ed i suoi eredi effettuarono il pagamento il 28 Febbraio 1874.

Tosto l'architetto del Duomo, signor Vandoni, cominciò ad occuparsi della soluzione del tema



Progetto Muzio e Sozzi. — Una delle due imposte.

artistico mediante studî e progetti, che vennero sottoposti all'architetto Mella, al pittore di prospettiva Michele Bisi e ad altre persone, dai componenti l'amministrazione del Duomo giudicate le più competenti da consultarsi. Questa commissione decise che le imposte dovessero essere *di quarto reticolato*, ma alla morte del Vandoni nel 1877, nulla s'era ancora fatto di positivo. Nulla fu fatto di più sino al 1881-82, anno in cui fu inca-

Progetto Muzio e Sozzi. La palmella centrale. — Natività e re Magi.

ricato il giovine pittore Sig. Lodovico Pogliaghi, ora professore della scuola superiore d'ornato nella R. Accademia di Brera, di continuare quegli studi e preparare il desiderato progetto d'imposte.

Il Pogliaghi verso il 1884 attendeva a modellare il suo progetto, quando morì il Signor De Togni lasciando le ottocento mila lire per la nuova facciata. Il progetto Pogliaghi, eseguito per la porta maggiore della facciata vecchia dal Pellegrino Tibaldi, non poteva più servire; l'egregio artista lo consegnò non del tutto terminato. L'Amministrazione del Duomo glielo faceva riprendere e compire e intanto aprì il concorso per la facciata. Adottato che fu il progetto Brentano e fatti quindi gli

Progetto Muzio e Sozzi. Una delle palmelle secondarie. — L'Annunciazione.

studi occorrenti, aprì il concorso per le imposte da adattarsi alla porta maggiore del progetto scelto dalla Commissione.

E fu ventura se ostacoli, dissensi e cautele amministrative prima, poi il tempo concesso all'esecuzione del progetto Pogliaghi, portarono tanto innanzi la fusione delle imposte, oggetto del lascito fatto dal conte Mellerio sino dal 1860, giacchè, se fossero state colla massima sollecitudine già eseguite nel 1884, o il concorso per la facciata nuova dovea essere vincolato alle dimensioni delle imposte fatte per la vecchia facciata, o le imposte fatte dovevano essere messe da parte, dopo averne sostenuta la spesa, trovandosi inoltre esposti a dover perdere il lascito ad esse destinato.

Gli interessi accumulati del lascito avevano intanto portate le 100 mila svanziche del legato (85 mila italiane) a centomila lire italiane nette.

Il concorso per le imposte di bronzo.

È stato bandito il 21 maggio 1894, lasciando nel programma la massima latitudine ai concorrenti per lo stile e le proporzioni, salvo solo la conformità collo stile dell'edificio e colle proporzioni della porta maggiore del progetto Brentano.

Si presentarono nove concorrenti a disputarsi la palma, un decimo s'unì ad essi nell'esposizione dei progetti, non per concorrere, ma per fornire degli esemplari che potessero influire, per via di paragone, sul giudizio della commissione e, in caso di rinnovamento del concorso, fornire un gran materiale di informazione sui varî modi di progettare le imposte studiando tutti i tipi di imposte di cui la storia dell'arte ha serbato gli esemplari o anche solo dei ricordi grafici o plastici, cominciando da resti d'arte egizia e d'arte assira. Questo espositore fuori concorso è stato l'architetto del Duomo, Paolo Cesabianca.

Commissione e giudizio dato.

L'esposizione dei progetti si inaugurò a metà Luglio del 1895. La Commissione chiamata a giudicare il concorso si radunò il 16 e il 17 settembre e scelse prima sui nove dei

concorrenti, cinque progetti, scartandone, subito quattro. Alcuni membri di essa non sarebbero stati alieni dal tentare un nuovo concorso « non essendovi cosa bella, dice la relazione, che non lasci adito a perfezione maggiore, ma ne furono distolti dalla ristrettezza del tempo che si impone al compimento dell'opera e dal probabile pregiudizio di questi concorrenti a fronte dei nuovi »

Un quinto progetto fu poi eliminato, quello del signor Mario Quadrelli di Milano, valente cesellatore e fonditore di oggetti d'arte in metallo. Probabilmente ebbe questa sorte perchè sulla parte architettonica dell'imposta, che è la più inerente al tema e che nel suo progetto è molto elegante, fine e consona allo stile richiesto, lasciò prevalere l'elemento scultorio invadendo in troppa ampia proporzione il campo dell'imposta, con un grande bassorilievo. Passò quindi la Commissione alla scelta del progetto da preferirsi.

Progetto Quattrini. — Una delle due imposte.

Sette membri di essa e cioè, due patrizi, E. Visconti Venosta e C. Ermes Visconti, due architetti, C. Boito e G. Landriani, due pittori C. Maccari e L. Cavenaghi, ed un gentiluomo, chiarissimo cultore delle discipline artistiche e segnatamente dell'architettura, A. D. Andrade, votarono a favore del progetto del Prof. Lodovico Pogliaghi. Diedero voto negativo i due commissari scultori E. Butti e L. Secchi.

La votazione fu poi unanime nell'indicare dopo il progetto scelto quello dei signori Muzio e Sozzi come meritevole del premio di lire 3000.

Votò poscia due premi che non erano contemplati nel programma in favore di due progetti, uno del professore Gius. Cassioli, l'altro del signor Quattrini, e finalmente tributò lode e plauso all'architetto Paolo Cesabianca per avere presentato un abbondante materiale di esemplari di imposte di bronzo, che giovarono per lo studio. Riproduciamo qui uno dei più importanti esemplari di questo materiale grafico, tratto dalla porta del Duomo di Orvieto, op. di Giov. e Andrea Pisani, una delle più belle che siano state eseguite da artefici italiani dell'epoca.

I CONCORRENTI DISTINTI.

Cosa fatta capo ha, dice il proverbio. Cosa giudicata da una Commissione, le cui sentenze sono inappellabili, è un incidente esaurito. Può esser soggetto di critica, ma resta inalterabile. Ora la critica del giudizio della Commissione per il concorso delle imposte, anche limitandoci ai soli progetti da essa in qualche modo distinti, richiederebbe l'esame e la discussione di cinque progetti, tutti notevoli per meriti speciali differenti, e qualità artistiche e tecniche rispettabili. A voler prendere in considerazione i disegni presentati al concorso dall' architetto del Duomo sig. Cesabianca, si dovrebbe cominciare l'esame colla storia nei varî tipi di porte di bronzo egizie assire, greche, romane, arabe, e del medio evo, così ricco di tali opere. Si giudicherebbe poi se i progetti presentati rispondono al momento evolutivo artistico presente nella storia dell'arte.

Giudichi il lettore quanto il tema eccederebbe le esigenze, le tendenze, lo scopo della nostra Rivista, mentre non potrebbe interessare che un piccolo numero di lettori.

Tuttavia, non per entrare su questi fatti in discussione, ma solo per emettere un parere che ha fatto capo anche in seno alla stessa Commissione, e che ho sentito emettere da valenti artisti, dirò che il rinnovamento del concorso, caso quasi consueto da qualche tempo nei concorsi artistici d'importanza, era in questo indicatissimo, e forse non impedito veramente dalla necessità di dover compiere la fusione pel settembre del 1901.

Credo che il più dei lettori possa invece desiderare qualche notizia sui concorrenti distinti, dei cui progetti presentiamo intercalate a questo articolo le riproduzioni grafiche.

Il Prof. Lodovico Pogliaghi appartiene ad una distinta famiglia della borghesia milanese. Fra gli artisti di Milano è uno dei più educati, dei più colti e dei più singolari. Non ha che una passione, ma questa prepotente, intensa, l'Arte, cui dedica quasi esclusivamente

Progetto Quattrini. — Palmella centrale e tratto comprendente i due lati.

sè stesso, con una operosità insistente di tutti i giorni e di tutte le ore. Il professore Bertini se ne compiace come dell'allievo che, fra i tanti che ha avuti, gli è riuscito meglio e più affine alle sue tendenze artistiche.

Ben provvisto di censo, si è formata una abbondante suppellettile di libri d'arte, di incisioni, di fotografie, di disegni d'arte antica e moderna e raccoglie, con discretezza e discernimento, oggetti artistici d'ogni genere.

Progetto Quattrini. — La Vergine Annunciata, della palmella centrale.

Egli alterna il lavoro con qualche viaggio di istruzione artistica. Non si fa, credo, torto a nessuno, affermando che è uno degli artisti nostri più eruditi sulla storia effettiva dell'arte. Alieno dalle gare della scuola moderna impressionista, vivendo appartato, quasi solitario, sempre intento al lavoro, operando nel suo ambiente di arte tradizionale, è forse più sensibile alle impressioni dell'arte del passato che a quelle della natura, cui ricorre credo solo per riposarsi dalle fatiche e sollevarsi l'animo, in una villetta fiorita, che possiede vicino a Varese. Dipinge quadri religiosi, e di storia e decorazioni; modella e fa fondere bronzi; ora attende per il Duomo ad un grande crocefisso montato su un candelabro di superba composizione, giacchè è abilissimo nella plastica decorativa che tratta con studiati partiti ornamentali e pittoreschi rilievi. Per il Museo Poldi Pezzoli ha fornito modelli di porte, di oggetti in ferro battuto, d'intagli in legno. Per il Treves ha dipinto, a chiaroscuro, una quantità di pagine di storia romana, poi fatte incidere, e delle quali alcune manifestano un raro talento d'esegesi, d'ambienti e di costumanze antiche. Alla R. Accademia di Brera è professore di decorazione pittorica e plastica.

Virginio Muzio, è nativo di Verdello, nella provincia di Bergamo, una delle più ricche di oggetti d'arte d'ogni genere, essendo stata una delle splendide derivazioni della scuola veneziana, ed essendo tuttavia una delle provincie che meglio si distinguono per attività artistica.

E architetto, allievo di Camillo Boito, e riportò alla R. Accademia di Brera la pensione che si dà per concorso tra gli allievi distinti, per due anni di perfezionamento da passare in Roma o in altro centro artistico italiano o straniero.

Era amico del compianto Brentano e suo collaboratore quando il Brentano iniziava i lavori pel modello della nuova facciata del Duomo. Morto il suo valente amico, il Muzio continuò lo sviluppo del modello nei particolari, portandolo a compimento coi disegni lasciati dal defunto architetto. Appassionato per l'architettura religiosa, segnatamente per la così detta gotica, visitò le più celebri costruzioni di questo stile, senza trascurare tuttavia quelle degli altri stili, in Germania, in Francia, in Inghilterra, nell'Austria Ungheria. Tornato da quei viaggi con un ricco corredo di studi e di fotografie, intraprese il concorso per le imposte, ed ha presentato il suo progetto corredato da una relazione che prova la ponderatezza e l'elevatezza dei suoi criteri e la serietà degli studi fatti.

Ora egli sta ultimando una vistosa e bella opera d'architettura alla chiesa parrocchiale di Clusone, cui ha aggiunto un fianco e un sagrato che conferiscono al tempio il decoro d'un aspetto monumentale, pel quale potrà figurare degnamente sull'alto colle che occupa pro-

spettando la pittoresca vallata. Egli ha appena compiuto l'ampliamento della chiesa di Concorezzo, una delle migliori opere del Cagnola, conservando lo stile classico dell'autore nello sviluppo d' un portico che aggiunge movimento alla linea dell'edificio, ed ha portato innanzi la nuova facciata da lui architettata al San Martino di Alzano Maggiore, dove si ammirano dei meravigliosi lavori d' intaglio e di tarsia.

Nel concorso delle imposte si è associato per la parte scultoria il sig. Paolo Sozzi, oriundo lodigiano, che incominciò la sua carriera da muratore, studiò alle scuole popolari di disegno, e frequentò poi l' Accademia di Brera saltuariamente, perchè obbligato a guadagnarsi da vivere; andò quindi a Lisbona con Rossi e Mancini scenografi, ove, eseguendo gli stucchi decorativi pel teatro *Amelia*, destò l' ammirazione dei critici d' arte della capitale del Portogallo, che gli prodigarono le più schiette lodi, aggiungendo che le sue opere fanno onore all'arte applicata italiana. Lavorò col Muzio per le statue e altre sculture del sagrato di Clusone.

Del concorrente Sig. Enrico Quattrini *Natura ed Arte* ha già dato ampie notizie dalla pag. 609 alla pag. 616 con un articolo del Sig. C. Capuccini, corredato dal ritratto dello scultore e da quattro riproduzioni grafiche de' suoi lavori, che provano la sua grande valentia plastica e la correttezza del suo talento nella statuaria e nel bassorilievo.

Riproduciamo qui il suo progetto.

Non abbiamo potuto avere la fotografia del progetto del sig. G. Cassioli, uno dei migliori concorrenti. Egli non è, credo, architetto per valore di patente. Ha studiato pittura sotto la direzione di suo padre, artista rinomato per molte opere celebrate, ma lasciò presto la pittura per la scultura; vinse in architettura il concorso per una delle porte laterali di Santa Maria del Fiore di Firenze, la quale dev'essere quasi ultimata; architettò una grandiosa cappella funeraria nel cimitero di Livorno e per l'America un battistero nello stile gotico fiorentino.

Il Cassioli è un artista chiamato a far onore al paese, è assai studioso, versatile d'ingegno e di carattere molto solitario.

Da questi rapidi cenni biografici risulta a qual punto il concorso delle imposte di bronzo per la porta maggiore del Duomo è stato importante pel valore artistico dei concorrenti e quanto a proposito ci siamo indugiati a parlarne diffusamente.

LUIGI CHIRTANI.

Castello di Miramar.

Trieste, Miramar e Massimiliano d'Austria

Fra le più allegre, ricche ed operose città italiane, Trieste col suo porto dalle mille bandiere, colla vaga cintura dei suoi monti e la vivacissima popolazione, mista di tante nazionalità diverse, occupa a ragione un posto eminente. Messa nel più bel seno dell'Adriatico, avendo di fronte le venete lagune e alla sinistra la pittoresca e verdeggiante costa occidentale dell'Istria, essa gode un panorama svariatissimo che non ha nulla da invidiare ai più bei punti della Svizzera e dell'Italia meridionale.

Benchè città eminentemente commerciale, allegra e spendereccia, il culto delle muse gentili vi fiorisce fra ingegni gagliardi ed anche vi fioriscono gli studi severi, che vi ebbero cultori illustri; primo fra questi fu lo scienziato Kandler illustrazione triestina, e vanta fra i celebri musici il Tartini e i fratelli Ricci, di cui si cantano ancora le opere giocose, il *Crispino e la Comare; Chi la dura la vince*, ecc.

Ricordasi sempre la schiera di que' poeti così noti alla metà del secolo, Dall'Ongaro, Revere, Gazzoletti e il tribuno Rossetti.

I dintorni di Trieste offrono passeggiate amenissime, Servola, Opcina, Mugia, S. Antonio, Prosecco a poca distanza sui monti, ed alle porte della città i passeggi del Boschetto, del Cacciatore, di S. Andrea, ove la popolazione, sopratutto la elegante, fa sfoggio di brillanti equipaggi, e le signore di tolette sfarzose.

La classe meno aristocratica fa invece delle lunghe soste nei giorni festivi alle numerose

birrerie, ove al suono di una allegra musica si balla senza posa dai giovani, e sovente anche dai vecchi; mentre il pubblico fa circolo ingollando i colmi bicchieri di birra spumante che le giovani *Chellerine* portano intorno con una celerità meravigliosa. Ma per gli amanti delle bellezze naturali la vista del mare solcato da tanta varietà di legni, e della lunga, pittoresca, vaghissima costa dell'Istria che vi si specchia, presenta attrattive di gran lunga maggiori, sopratutto durante i tramonti che colà sono bellissimi.

I vaporetti, che giornalmente fanno il tragitto da Trieste a Pola in sei ore, costeggiano tutti quei paesi della riva prendendo e sbarcando passeggieri. È una gita piacevolissima; prima ecco Capodistria con le sue saline, poi Isola, una vera miniatura, Pirano con i suoi magnifici vigneti, Salvore coll'altissimo faro, Omago, e poi, sempre fra isolette verdeggianti, Cittanova, Parenzo, Rovigno e finalmente Pola, il cui magnifico anfiteatro, benissimo conservato, e l'immenso arsenale ricinto, vedonsi a gran distanza dal mare.

Ivi lessi un'iscrizione in onore di Tegetoff, vincitore di Lissa, e soffocai un sospiro.

Tutte queste cittadine industriose, nette, eleganti, si specchiano nel mare adagiate in un vero nido di verde, mentre in alto, sui monti, altri paesi dietro di essi ergono fra le vette i loro campanili svelti e turriti. E il lavoro non manca fra quelle montagne, ove i boschi dànno prodotti che l'industria usufrutta; fra questi il tannino, il sommacco, le cortecce di abete e di pino che donne e fanciulli raccolgono e di cui l'Austria fa gran smercio con la Germania.

Se amenissima è la posizione di Trieste, lo stesso non può dirsi del suo clima; durante l'estate vi regna un caldo angoscioso, nell'inverno freddo intenso reso malsano e pericoloso per la frequenza della Bora, che vi soffia talvolta con tanta violenza da costringere i passanti per alcune vie, ad abbracciarsi formando catena per tema di venir spinti nel mare, caso non raro anche pei veicoli.

Oltre le belle piazze gli edifizî e gli ombrosi passeggi, Trieste possiede Casini, Accademie letterarie, Museo, e delle ricche ville private aperte al pubblico in alcuni giorni. Fra queste può dirsi bellissima la villa e galleria d' arte che il suo fondatore, uomo di mente colta e d'alto sentire, Antonio Caccia, volle morendo lasciare in dono a questa sua seconda patria, per lo studio delle Belle Arti, e pel maggior lustro della città.

Ma l'attrattiva maggiore della simpatica Trieste è la villa di Miramar, che Massimiliano volle nel suo testamento lasciare aperta al pubblico. La posizione incantevole, l' eleganza del castello, i tesori d'arte che possiede, e le memorie storiche d'alto e recente interesse ivi annesse, lo rendono un luogo di pellegrinaggio ove accorrono gli animi gentili con rispetto e pietà. A chi non è nota la fine pietosa della coppia reale che lo fondò per trascorrervi nelle sue mura giorni di poesia e di amore?

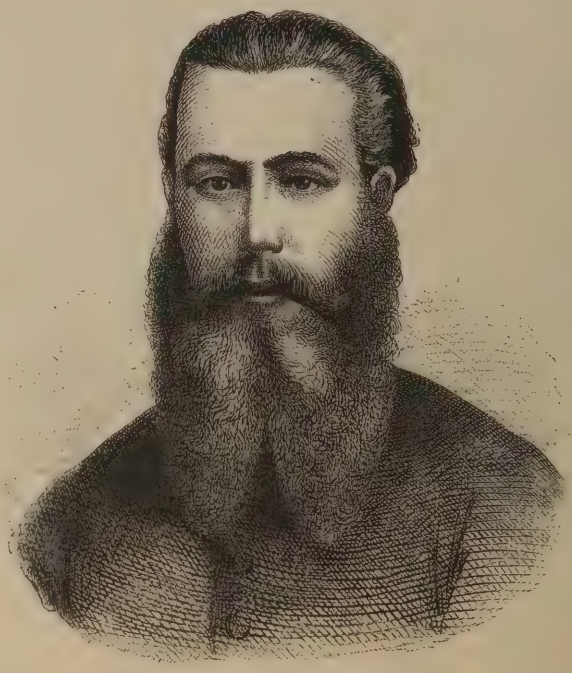
L'infelice Massimiliano ebbe al certo il presentimento della sorte che lo attendeva al Messico, del peso di quella corona imperiale che gli pingevano così bella, poichè nel salire sulla fatale *Novara*, che da Miramar doveva condurlo con la sposa ad occupare quel trono sanguinoso, pianse amaramente. Per comprendere quali garanzie di solidità presentasse il nuovo impero, che Napoleone III voleva fondare, basti rammentare che nel Messico, secondo ciò che scrisse Michel Chevalier e altri autori, vi furono in quaranta anni cinquantacinque mutamenti di governo, quasi tutti finiti nel sangue, e che si vide un avventuriero, Cortina, condannato già alle forche per furti ed assassinii, regnare dispoticamente sulla città di Matamoros, presa con mille inganni e violenze e mantenervisi con pochi interregni per quasi 16 anni!

Era questo il trono offerto al giovane Arciduca in cambio del tranquillo e poetico soggiorno di Miramar! Pure tal cambio, dopo molte titubanze, finì coll'essere accettato.

La deputazione Messicana venuta a Miramar col suo presidente Gutierrez de Estrada venne ricevuta il 10 aprile 1864 colla massima pompa nella sala del trono in mezzo alle acclamazioni degli astanti ed al fragore dell'artiglieria, presenti gli inviati delle altre potenze.

La deputazione offrì solennemente la corona a Massimiliano in nome dell' Assemblea dei notabili messicani e il nuovo Imperatore giurò sul Vangelo di conservare le leggi del paese. Vuolsi che a tal decisione contribuisse molto la sua sposa, Principessa Carlotta, cui forse sorrideva l'idea d'un vasto impero da fondare e il prestigio della corona. Questa Principessa, figlia di Leopoldo I re del Belgio, nacque nel giu-

gno 1840, e coltivò da fanciulla le lettere e le arti con vero amore. Dotata d'uno spirito energico e passionato, mostrò di preferire ad una esistenza ritirata e tranquilla una vita di azione e di avvenimenti poco comuni; l'idea della lotta, della gloria, del trionfo l'infiammava. Vuolsi che il trono di Montezuma la seducesse, avesse in lei acceso l'entusiasmo per quella spedizione, entusiasmo che cercò di comunicare al suo sposo. Dicesi che, recandosi al Belgio per prendervi commiato dalla sua famiglia, essa visitasse frequentemente un antico arsenale a Brusselles, dove conservasi ancora un mantello reale di Montezuma. La nuova Imperatrice mostrava una reverenza quasi superstiziosa per quella esotica reliquia e desiderava impossessarsene. L'energia del di lei animo prestava forze al suo fisico gentile e in varie circostanze, mentre Massimiliano giaceva ammalato, essa ne disimpegnava gli affari e teneva corrispondenza con le diverse potenze alleate ed amiche. Narra la Contessa Kollonitz nel suo libro, *La Corte del Messico*, che durante il viaggio la Imperatrice riposava brevissimo tempo, e passava gran parte del giorno a scrivere insieme all'Imperatore per organizzare la futura Corte e la nuova residenza al Messico (1).



Massimiliano d' Austria.

L'Arciduca Massimiliano, nato a Vienna nel 1832, ebbe da natura un'ingegno felice, un animo virile, un carattere cavalleresco. Il suo aspetto era gentile, la capigliatura bionda, i modi cortesissimi. Parlava con facilità il francese, l'italiano, lo spagnuolo, l'inglese ed il latino. Scrisse più di dodici volumi in parte pubblicati; un trattato d'Idrografia ed un'interessante descrizione del suo viaggio intorno al mondo. Ma i suoi gusti maggiori erano le belle arti e le scienze naturali di cui era cultore appassionato. Quanto poco posto poteva restarvi per la politica!

Ed esso trovò nel Messico una terra piena d'interesse per un'animo d'artista, come era il suo. Vestigie numerosissime di passata civiltà e grandezza si scoprono tuttora nei suoi dintorni; reliquie di monumenti grandiosi, ruderi di templi e di piramidi, che rivaleggiano per dimensione con quelli di Egitto, avanzi di canali amplissimi, di strade consolari, rovine di città, che si estendono per ben 32 chilometri lungo le rive di Chacamas, mentre gli scavi, ch'egli faceva fare, mettevano alla luce oggetti, vasi e sculture simili a quelli che ci hanno tramandati l'Egitto e l'Etruria.

La feracità poi e la ricchezza di quel suolo supera ogni descrizione. In mezzo ad una flora ricca di varietà a noi sconosciute crescono alberi colossali. Nelle terre di Hacienda de los Ahwehuetes si trovano i *Toxodium distichum*, bellissimi alberi i quali risalgono ad epoche preistoriche: essi ombreggiano la valle del Messico. La loro circonferenza misura talvolta quindici metri, e la loro altezza è meravigliosa.

Ciò, del resto, non deve recar sorpresa dopo che Humboldt scrisse esservi nel cimitero di S. Maria di Tule un cipresso che non ha meno di 180 piedi di circonferenza, e che a Stanchio, patria d'Ippocrate, la piazza del mercato è tutta ombreggiata da un platano smisurato, i cui rami sono sorretti da colonne di marmo. I tronchi di questi colossi delle foreste sono rivestiti dalla radice alla cima di piante parassite, che, dopo averli coperti, sirovesciano intorno ad essi come pampini rigogliosi.

La vista di questi alberi fece viva impres

(1) E ciò era necessario, poichè, secondo narra la stessa Kollonitz, malgrado le feste e l'entusiasmo con cui vennero ricevuti i nuovi sovrani, essi trovarono l'abitazione di Chapultessee, preparata a cagione di essi, inabitabile per alcuni ospiti incomodissimi, onde l'Imperatore diè ordine che si preparasse il letto su d'un terrazzo coperto per le prime notti.

sione su Massimiliano, che li descrisse nel suo giornale pochi giorni prima di cader prigioniero. Il Dottor Basch, suo medico, riportò quello scritto nei suoi *Ricordi del Messico* tradotti dal Cossilla.

« Nei boschi sacri di Chapultepec sotto l'immensa vôlta formata da questi alberi antichi, che uguagliano in altezza le più alte torri, Montezuma celebrava i suoi mistici sacrifizi sulle sponde delle fresche acque correnti. Egli possedeva pure un altro luogo prediletto sulle rive del lago di Texaco piantato regolarmente e ombreggiato da questi titani del regno vegetale.

Uno dei più colossali fra questi sorge tuttora nell'attuale cimitero di Tubuca ed è chiamato *El arbor de la noche triste*. Sedette ai piedi di esso, Cortez, l'ardito avventuriero, dopo quel famoso combattimento notturno nel quale fu momentaneamente respinto dal Messico, ed ivi quell'uomo di ferro pianse a calde lagrime. Fu l' ultima volta nella sua carriera di tanti pericoli che la tristezza e la debolezza hanno potuto piegare quell'animo eroico.

Mi ha sempre colpito questo punto della vita del gran conquistatore, perchè c'insegna come anche gli animi più ferrei e più tenaci, abbiano dei momenti in cui si credono abbandonati dalla loro stella e cadono nella prostrazione ».

Leggendo queste pagine si resta compresi da meraviglia.

Che dire di un principe che, in mezzo ai tumulti d'un campo, nei disagi di un assedio, alla vigilia di un attacco decisivo da cui dipendono il suo trono e la sua vita, si compiace a descrivere un albero e ad analizzare con calma e filosofia il carattere degli uomini grandi che lo precedettero!

E più giù seguita :

« Federico il Grande nella prima sua campagna di Slesia ebbe egli pure uno di siffatti momenti nei quali i suoi generali dovettero trattenerlo dal fuggire vilmente. Ma la stella di Cortez non fu oscurata che da una nube passeggera, egli si rialzò ritemprato dal suo dolore, riprese il terreno perduto e compì al Messico la sua ardita intrapresa ».

Questo oblìo di ogni preoccupazione personale nell'imminenza d'una battaglia, era segno d'un animo eroicamente temprato o d'una strana indolenza di carattere ? O forse era un fatalismo in cui credeva o la cieca fiducia nella *sua stella*, come diceva sovente al Dottor Basch. Nella sera del 14 maggio, dopo decisa la di lui partenza da Queretaro per la *Sierra Gorda*, ove sarebbe stato fuori d'ogni pericolo, egli diceva : « Confido nella mia buona stella che non mi ha mai abbandonato. Eppoi, tenetela pure se vi piace per una superstizione, ma domani è il giorno onomastico di mia madre ed io credo che ciò mi porterà fortuna ».

Ahimè no! Lo stesso domani ei veniva fatto prigioniero al *Cerro de las Campanas*. La sua stella lo aveva realmente abbandonato!

L'imperatrice Carlotta era partita pochi mesi prima per venire in Europa allo scopo di ottenere dall'Imperatore Napoleone una dilazione al richiamo della truppa francese dal Messico: ciò che esso rifiutò per tema d'un intervento degli Stati Uniti.

Massimiliano trovavasi dunque solo e le notizie che gli giungevano d'Europa non erano tali da confortarlo. Pochi giorni prima della fatale battaglia del *Cerro de las Campanas* dispacci telegrafici dall'Europa annunziavano la malattia mentale sopraggiunta all'Imperatrice. Al tremendo annunzio Massimiliano diede in pianto dirotto e voleva lasciare quel disgraziato paese per raggiunger la consorte. Ma dopo qualche tempo, forse per un sentimento troppo esagerato di onore, ei si lasciò persuadere a restare. Assediato nella città di Queretaro dai dissidenti e dai repubblicani condotti da Juarez ed Escobedo vi si difese strenuamente, malgrado che la fame e privazioni d'ogni genere avessero demoralizzato i suoi soldati che passavano in gran numero al campo nemico. Quegli rimasti a lui fedeli si batterono da valorosi al di lui fianco. Ma fra quei fedeli vi furono dei traditori e precisamente quelli ch'esso avea maggiormente beneficati.

Il più reo fra questi fu il Lopez, dicono, che vuolsi abbia venduto pel prezzo di 30 mila dollari la di lui testa introducendo i nemici nel Convento della Croce il cui comando gli era stato affidato dallo stesso Massimiliano che lo prediligeva. Lopez era un colonnello messicano di aspetto e di modi gentili, l'Imperatore lo avea decorato colla Croce della Legion d'Onore, nominandolo comandante del brillante reggimento della Imperatrice.

Quando in Francia si seppe del tradimento di costui, vi fu un grido d'indignazione generale.

Narra il Giucci, nel suo libro su Massimiliano, che nella sala del Senato francese sor-

sero Troplong, Barrot, La Guerronière a irmandare la degradazione del Lopez dall'Ordine della Legion d'Onore, e lo stesso Maresciallo Bazaine, di lui congiunto, mostrò di partecipare alla pubblica esecrazione pel vile che avea venduto l'uomo che in esso fidava.

Quando pel tradimento di costui cadde Queretaro nelle mani dei nemici, l'Imperatore circondato da pochi suoi fedeli si recò sul *Cerro de las Campanas* ed ivi cercò la morte esponendosi al fuoco in tutti i modi; le palle gli piovevano intorno, le granate scoppiavano vicino ad esso, ma la sorte lo serbava a morte più lenta e crudele. Non potendo morire dopo aver chiesto ben cinque volte al suo generale Mejia se fosse stato possibile aprirsi un passaggio col ferro, l'Imperatore fece innalzare bandiera bianca e si arrese al generale Mirafuentes accorso a torgli la spada. Vinto e prigioniero tornò al Convento della Croce, ove durante la sua breve assenza tutto quanto gli apparteneva era stato messo a ruba, tranne il letto ch'esso si faceva sempre trasportare, ed un seggiolone.

Il processo di Massimiliano durò un mese e quattro giorni. Fatto prigioniero il 15 maggio 1867, ei venne fucilato il 19 giugno insieme ai generali Miramon e Mejia. Il suo processo venne dibattuto innanzi ad un tribunale militare. Malgrado la eloquente difesa dei suoi avvocati messicani Vasquez ed Ortega, la sua morte era decretata. Sessanta signore vestite a lutto presentaronsi a Juarez supplicandolo a risparmiare la vita dei tre condannati; Juarez fu inflessibile e nell' accommiatarle disse loro: « Quando tanti valorosi vennero fucilati per comando degli imperiali, voi, o signore, non avete interceduto per essi ». E con ghigno beffardo si ritirò.

Intanto l'Imperatore, perduta ogni speranza di sopravvivere al suo disgraziato regno diresse all' Ambasciatore austriaco al Messico una lettera che cominciava così:

« *Caro Barone Lago.*

Io ho finito col mondo, tutti i miei ultimi voti non riguardano che la mia spoglia mortale, che sarà presto fuori d'ogni sofferenza, e quelli che mi sopravivveranno. Il Dottor Basch mio medico farà trasportare il mio corpo a Vera Cruz. Egli non sarà accompagnato che da due domestici, Grill e Tudos. Ho ordinato che si trasporti la mia salma senza pompa e senza alcun accompagnamento solenne e che sul bastimento che deve portarla in Europa non si faccia nessuna cerimonia. Ho atteso la morte con calma e voglio pure goder calma nel feretro.... »

I soli conforti che addolcirono la cruda prigionia di Massimiliano, gli furono procurati da una donna, la Principessa Salm Salm, mesicana di nascita. Questa nobile donna moglie all'aiutante di campo dell'Imperatore ottenne a forza di preghiere ed insistenze che al prigioniero, ammalato e privo d'ogni oggetto necessario, fosse data una stanza meno insalubre. Ed intanto essa cospirava per preparare la fuga dei condannati. A forza di lusinghe giunse a persuadere due colonnelli messicani, i quali per il prezzo di 100 milla dollari promisero di far fuggire l'Imperatore. Alla vigilia della fuga il complotto venne scoperto, la principessa fu messa sotto scorta severa e rimandata da Queretaro.

Fra le molte crudeltà usate a Massimiliano vi fu quella di negargli, mentre giaceva infermo, la sua biancheria, di togliergli la compagnia dei suoi generali e di ogni persona amica, e quasi non bastasse, venne messo così malato sotto le fredde ed umide vôlte del Cimitero delle Cappuccine. Pare incredibile tanta raffinata crudeltà, ma il Dottor Basch che lo curava la racconta nei seguenti termini.

« Dove è l'Imperatore? Chiesi a Salm

— L'Imperatore è in una tomba, rispose; e accorgendosi del mio terrore aggiunse: Vive ma in una tomba, venite a vedere. Apro la porta e mi colpisce un odore di terra umida. Sotto un vasto porticato, deposito dei cadaveri del Convento, stà in un angolo un lettuccio con un tavolo accanto su cui arde una candela. Nel letto vi era l'Imperatore che stava leggendo la Storia Universale del Cantù ».

« Non hanno avuto tempo di prepararmi una stanza, egli disse sorridendo, ed hanno cominciato col pormi a dormire coi morti ».

I particolari della fucilazione di Massimiliano assieme ai suoi due generali, son troppo noti per ripeterli. Esso morì all'alba d'un bel giorno, come avea desiderato, rifiutando la benda offertagli e fissando il cielo. Benchè colpito da sei palle, tre nel petto, la sua morte non fu istantanea. Prima di morire consegnò al Dottor Basch il suo anello matrimoniale ed uno scapolare per rimetterli a sua madre l'Arciduchessa Sofia con queste parole: « Direte a mia madre che ho fatto il mio dovere di soldato e sono morto da buon cristiano ».

Durante il processo svolto innanzi ad un

tribunale militare, l'Imperatore rifiutò sempre di assistervi, sdegnando di comparirvi in aspetto di reo.

Al suo regno, malgrado le sue buone intenzioni e non poche riforme sagge e liberali, debbono rimproverarsi barbare rappresaglie consigliate dai suoi generali, rappresaglie ch'egli avrebbe potuto impedire. La fredda ragion di stato potè cangiare così fino l'indole mite di questo principe, e macchiare il suo breve Impero.

La nuova del terribile fatto giunse a Napoleone nel tempo dell'Esposizione Universale, e mentre esso accompagato dal sultano Abdul Aziz, suo ospite, usciva in mezzo a grandissima pompa per la solenne distribuzione dei premi. Parigi doveva ignorar sino all'indomani il dramma del Messico, e Napoleone cercò dissimulare, per quanto poteva, fra la folla dei principi che lo circondava la dolorosa emozione da cui era compreso esso il primo autore di quell'infausta spedizione. Intanto a Trieste dopo la partenza di Massimiliano, che vi era amato, il popolo coll'intuito del cuore presentiva una possibile catastrofe ed il suo popolino cantava le note strofe.

» Massimiliano non ti fidare.
» Torna allo scoglio di Miramare ».

Troppo tardi! non tornò presso quello scoglio poetico che la povera Imperatrice, ma era già demente da qualche mese.

È inutile dire quanto interesse aggiunga al Castello di Miramar la storia drammatica della giovane coppia che lo fondò. Esso era destinato per dimora di esseri amanti e largamente provvisti dalla natura di tutto quanto può render felici; era il tempio benedetto dello studio, dell'arte e dell'amore, schivi di pompe orgogliose e vaghi di solitudine e quiete. Quante volte forse nel carcere inumano di Queretaro il misero prigioniero avrà rivisto con l'ardente fantasia questo luogo diletto che compiacevasi ad abbellire da lungi, e sospirato queste sponde che abbandonò piangendo per lanciarsi nella lotta titanica ove giaceva vinto!

Da Trieste a Miramar la vettura impiega poco più di mezz'ora.

La via del mare è da preferirsi, perchè dà un'idea più completa della prospettiva. Si sbarca nel piccolo e grazioso porto da cui si passa in un *parterre* smaltato di mille fiori. Una scala a due rampe tappezzata da lunghe liane serpeggianti conduce a dritta verso il palazzo a sinistra nel parco. Appena oltrepassati i cancelli par di respirare un'aria nuova. Non più i rumori della città ma il silenzio armonioso dei campi misto talora a un'eco indistinta della lontana Trieste, quasi un saluto portato sulle ali dei venti. Nel parco trovasi un elegante fabbricato detto il « Piccolo Castello »: fu colà che visse per poco tempo l'Imperatrice al suo ritorno, quando era già colpita dalla demenza.

Nel giardino che fu lineato a colpi di mina trovansi fiori di tutte le stagioni disposti in aiuole, alveari, scaglioni, vasi, serre, ecc. Nel graziosisissimo lago ove trovasi l'isoletta dei cervi con uno *Chalêt*, nuotano coppie di bellissimi cigni, e nei bacini delle varie fontane guizzano pesci di varî colori. Tutto all'intorno il bosco fitto, fragrante con vaste allee e sentieri, e in esso perenne il canto dell'usignuolo, del merlo, e della capinera che pare facciano cadenza col flutto che bacia gli scogli di Miramar.

Tra gli oggetti d'arte che racchiude il parco trovasi la statua in bronzo di Napoleone I.° fatta sul modello di quella del Canova che sta nell'atrio di Brera a Milano, ed un piccolo museo fondato dal principe.

Il castello con le graziosi torri è circondato da una terrazza di marmo bianco che domina un magnifico panorama. Da un lato Trieste, Muggia, Capodistria, Pirano, Salvore, in fondo tutto il littorale del Friuli che appena s'indovina, innanzi l'immensità del mare su cui in lontananza si scorge la bandiera degli Hohenlohe sventolare sul turrito Castello di Duino.

Entriamo nel Castello. Dall'ampio vestibolo si svolge la magnifica scala di stile *rococò* adorna di manoplie e d'armi d'ogni forma e paese, di trofei da caccia ed armature complete portate dalle Indie e dal Giappone sulla fregata *Novara*. Un'immensa finestra, o per dir meglio un'intero muro di lastra riflette come uno specchio Trieste e la costa.

A pianterreno vi è un salottino per dormire costruito sullo stesso modello e addobbato esattamente come la *Cabine* che Massimiliano abitava a bordo della *Novara* durante i suoi viaggi intorno al mondo.

Lo studio elegantissimo è anche identico a quello che aveva nella *Novara*.

In esso si conserva religiosamente la penna

adoperata dal principe per l'ultima volta. Anche nella sala di udienza si conserva un triste ricordo; è un tavolo di lavoro romano dono di Pio Nono; fu su di esso che Massimiliano segnò la sua accettazione al trono.

La bellissima biblioteca contiene 7 mila volumi fra i quali parecchi manoscritti del secolo 14° e 16°.

La piccola cappella è mirabile per lo stile e la ricchezza degli ornati. Essa è una perfetta imitazione della cappella di S. Sofia in Gerusalemme, tutta in legno cedro del Libano. I soffitti delle diverse sale d'una rara ricchezza ed eleganza furono quasi tutti disegnati dal principe. Tra i mobili ed oggetti d'arte bellissimi, molti sono doni di principi regnanti fra cui una scrivania di Maria Antonietta, regalata da Napoleone III al principe in occasione delle sue nozze. Triste dono!

La sala del trono tanto ricca e solenne, ispira un senso di profonda tristezza, nè quella magnificenza sembra in armonia con lo stile meno sontuoso e più artistico del resto del l'appartamento. Il ricco trono in damasco rosso sormontato dalla corona è tutto ricamato in oro, le pareti ed il soffitto, di lavoro originalissimo, sono in legno ed oro di stile tedesco, imponente e severo. Circondano il trono in alto fra magnifici ornati che formano cornici, molti ritratti di casa d'Austria. Una grandissima tela rappresenta l'apoteosi di Massimiliano ed un'altra quasi uguale, è un'allegoria del regno di Carlo V, opera del pittore Geòger di Vienna. Lì presso v'è un magnifico albero geneologico della casa di Asburgo e motti e massime latine dettate dallo stesso Massimiliano.

Impossibile definire il senso di malinconia che dànno quelle sale deserte ove pare di sorprendere i pensieri, le ansie, le gioie della giovane coppia cui sorrideva largamente la vita. Ora talamo e trono sono coperti da un sudario smisurato: tutto tace. Per volontà di Massimiliano nessuno doveva cogliere le rose di alcuni cespugli, che si sfogliavano ricoprendo il suolo di uno strato odoroso. Tale ordine era ancora osservato dopo la sua morte.

Ma il dramma del Messico non è ancora finito.

A poca distanza l'una dall'altra vivono due donne che vi ebbero parte principale: una, orbata madre, esule, solitaria, vedova del potente monarca che volle fondare a fine politico quel lontano Impero, che poi non seppe o non volle sostenere, l'altra, vedova della vittima principale di quell'effimero regno, vittima anch'essa ma ora insciente. Massimiliano perdè la vita, essa la ragione per quei pochi giorni d'un autorità contrastata fra gente straniera. Fra le due sventurate cadute dal trono sfolgorante al fondo d'ogni miseria, forse la prima è degna di maggior pietà; l'altra ha tutto scordato, pare che il suo spirito con la memoria sia già in altra sfera; solo il corpo, che nel castello di Tervueren, vien circondato da cure incessanti, vive florido, o meglio vegeta nell'oblio di tutto.

Ma ora e sempre poeti ed artisti andranno a ricordare la pietosa storia fra i memori silenzi di Miramare.

AURELIA CIMINO FOLLIERO DE LUNA.

A Giovanni Fanti

accompagnando il dono d'una novella toscana.

Fanti, se è dato assomigliare al vino
Toscano un vispo novellar toscano,
Fà conto che sia questo un fiaschettino
Di quello ch'io dirò botte alla mano.

Non sarà Chianti, Rùfina, o Pomino,
O l'altro nobil di Montepulciano;
Ma è vin buono da pasto, e frizzantino
Tiene desto il cervello e il corpo sano.

L'uva non colsi mai se non matura,
E feci il resto come quei che spende
Ad un ottimo fine ogni sua cura.

Chè se mi costa molto e non mi rende
Nemmen le spese della pigiatura;
E che sdegna la frasca, e non si vende.

MANFREDO VANNI.

RASSEGNA SCIENTIFICA

La seta Tussah.

Il capriccio della moda femminile ha dato favore all'uso di una seta proveniente da un bozzolo selvatico, alla quale, nell'India, paese d'onde viene, si danno i nomi di *Tussah*, *Tusser*, *Tusseh*, *Tussore*.

Gli è perciò che noi crediamo che ai lettori, e meglio, alle gentili lettrici di *Natura ed Arte*, non riescirà discaro il conoscere qualche dettaglio sulle qualità della seta Tussah, sulla sua lavorazione, sulla sua produzione. Così, anche il capriccio della moda, ci dà pretesto per fornire utili cognizioni.

La seta Tussah vien prodotta da un baco speciale (*Attacus mylitta*) comune nell'India, meno che nelle regioni del Cachemire, del Buthan, del Rajpontana; esso vive sopra taluni alberi di quei paesi (*terminalia tormentosa; ziziphus jujuba; ficus religiosa* ed altri). Allo stato selvatico il baco è annuale; educato, cioè allevato in semi-domesticità, diventa bivoltino, trivoltino, vale a dire, permette due, tre allevamenti all'anno.

Gli indiani distinguono però molte varietà di bozzoli; tra le principali varietà sono da accennarsi le seguenti; il *dabah*, assai grosso di color grigio carico, a bava alquanto allentata ma forte, dal quale il filo si svolge facilmente; il *monga*, meno grosso, grigio chiaro, a bava serrata e fine, più ricco in seta del precedente; il *bogie* o *bagaï*, di dimensioni medie, bianco grigio, che fornisce molta seta, che si fila facilmente; il *laria* o *laringa*, irregolare, grigio, scarso di seta, fornito dai bachi malaticci; il *jarrie*, chiaro, povero di seta, che si fila male, proveniente dagli allevamenti invernali.

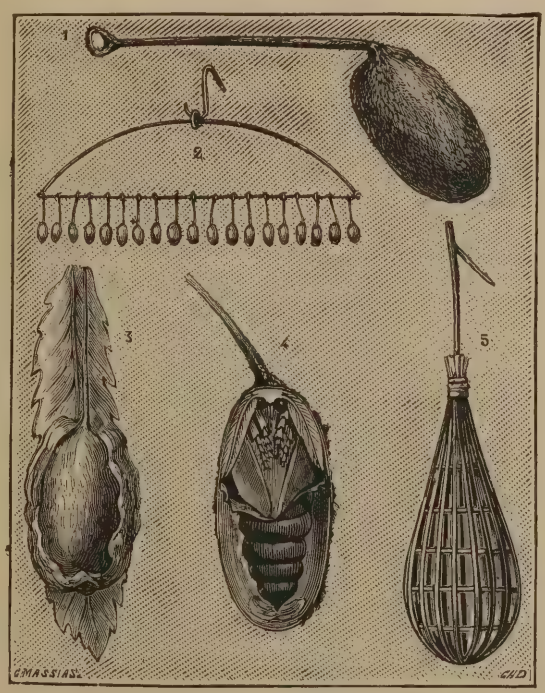


Fig. 1. — Bozzolo Tussah

Il bozzolo della seta Tussah è grosso, ben costrutto, a tessitura serrata; esso, ad un'estremità, è terminato da una specie di cordicella (fig. 1, n.° 1), pér mezzo della quale sta sospeso alla pianta; è di color bianco rossastro; in media è lungo 5 centimetri e misura 3 centimetri di diametro; senza la crisalide pesa 12 centigrammi; porta un filo di seta della lunghezza di circa 1200 metri, dei quali solo 500 o 600 sono svolgibili; il filo stesso ha il diametro di 84 millesimi di millimetro; è però irre-

Fig. 2. — Ricovero e costume dell'allevatore.

golare su tutta la sua lunghezza. Per descrivere ordinatamente il metodo usato dagli indiani per l'allevamento del baco, conviene che cominciamo dall'ultimo periodo della vita dell'animale.

L'allevatore prepara degli archetti, formati da un ramoscello e da una funicella che ne trattiene le estremità (fig. 1 n.° 2) e, sopra ciascun archetto, appende da 20 a 25 bozzoli. A suo tempo le crisalidi si trasformano in farfalle, le quali, come accade pei nostri bachi, forano il bozzolo e ne escono (fig. 1 n.° 4) per accoppiarsi; dopo di che i maschi se ne vanno e l'allevatore pone le femmine in una specie di gabbia ovale (fig. 1 n.° 5) detta *moher*, intrecciata con erbe di sabay (*pollinia criopoda*), che sospende, dopo nove giorni, ad alberi delle specie indicate in principio. Dai semi deposti dalle femmine nascono i piccoli bachi, che escono dalla gabbia e si disperdono sull'albero a cercarvi nutrimento.

Questo metodo di allevamento obbliga l'allevatore a vivere all'aria aperta in mezzo ai suoi allievi. Egli si costruisce all'uopo una specie di tenda trasportabile, formata da un tetto di paglia rettangolare e da due ritti che lo sostengono da un lato (fig. 2).

L'allevatore indossa un caratteristico e pittoresco vestiario, formato da una lunga banda di tela (*cohotty*) e da un enorme cappello di bambou (*chapy*); le gambe ed i piedi sono nudi.

L'allevatore è fornito di un bastone per difendersi dalle belve; di scure, di zappa e di altri strumenti per tener pulito il disotto degli alberi di un'arma per tener lontani gli uccelli, colla quale lancia delle pallottole di terra cotta; di una bacchetta munita ad un'estremità di un tampone e di un tubo di canna (fig. 2 a parte) contenente una materia glutinosa, destinata per pigliare le mosche od altri insetti che possono recar danno al baco; egli immerge il tampone nella materia glutinosa, tocca col tampone l'insetto che vi rimane appiccicato, lo leva e lo schiaccia I bachi ingrossano e divorano il fogliame; quando l'albero ne è sprovvisto, l'allevatore piglia i suoi allievi, li pone nel suo gran cappello, e li trasporta su di un altro albero ricco di foglie.

Fatta la raccolta dei bozzoli, l'allevatore li vende a dei sensali nell'articolo (*païkars*), che, a lor volta, li vendono ai mercanti indiani; il negozio si fa per numero.

E il mercante (*pattouah*) che si incarica di far eseguire la soffocazione delle crisalidi. La fig. 3 mostra chiaramente il modo originale col quale vien eseguita l'operazione; un vaso di terra B (*kolsy*), contenente dell'acqua, vien posto sul fuoco; sulla bocca di esso si pone un secondo vaso C e su di questo un terzo D (detti *harry*) pieni di bozzoli, ed aventi il fondo bucherellato; al disopra, infine, del terzo vaso se ne pone un quarto capovolto E, che serve di coperchio al singolare quanto ingegnoso apparecchio; le suture tra vaso e vaso vengono lutate con terra plastica. L'acqua entra in ebollizione, il vapore passa nei due vasi C e D e col suo calore pro-

Fig. 3. — Choulah o fornello per l'asfissiamento delle crisalidi.

duce la morte delle crisalidi; l'intensità del fuoco vien spinta fino a che il vaso superiore E venga sollevato dalla forza espansiva del vapore.

Più sovente il forno vien formato con quattro vasi pieni di bozzoli, anzichè con due soli, e siccome ogni vaso è capace di 250 a 300 bozzoli, così si possono uccidere da 1000 a 1200 crisalidi per volta.

Dopo, i bozzoli vengono esposti al sole per farli asciugare.

Queste operazioni sono assunte solo da uomini o da donne assai avanti in età, giacchè esiste la superstizione che tali operazioni sono un vero sacrilegio, e che chi le eseguisce è soggetto alla maledizione divina, punito colla morte de' suoi figli e colla sua prematura fine. Perciò, solamente uomini o donne senza figli ed assai avanti negli anni, stretti anche dal bisogno, accettano di eseguire la sacrilega operazione.

Fig. 4. — Cottura dei bozzoli.

Eccoci ora alla descrizione delle operazioni necessarie per ricavare il filo dal bozzolo: cioè la cottura e la filatura.

La prima di queste operazioni, come si vede dalla fig. 4, si eseguisce entro terrine che si fanno scaldare sopra fornelli primitivi. La terrina vien riempita per metà d'acqua, nella quale si fa disciogliere della soda bruta o della cenere, in modo da formare una liscivia circa al 12 per mille; si riempie la terrina per due terzi con bozzoli, che si fanno cuocere per un'ora o più, rimovendoli, prima che siano freddi, con un cono di bambou (vedi fig. 4, a parte) onde levar loro la bava, e vengono poi risciaquati a più riprese nell'acqua fredda in un tino.

La filatura vien eseguita da operaie (*kateni*) queste stanno sedute, con una gamba nuda, sopra uno sgabelletto (fig. 5). I bozzoli son posti in una terrina A e l'operaia riunisce i fili da quattro a sei bozzoli e fa scorrere sul suo ginocchio nudo il filo così ottenuto, che quindi, man mano, avvolge su di un arganetto di bambou C; la filatrice immerge spesso la mano in una decozione di myzeholans, contenuta in un vaso alla sua portata. Un'operaia fila, in media, 480 bozzoli al giorno.

Fig. 5. — Filatura della seta Tussah.

In questo modo è ottenuta la seta Tussah greggia, quale la si spedisce in Europa, dove la si sottopone ad ulteriori operazioni onde renderla brillante.

Dapprima la si sgrassa, facendola bollire in una liscivia a $^1/_2$ per cento in peso di soda Solvey; quindi la si sciacqua con acqua e poi la si immerge in un bagno, al $^1/_2$ per cento in volume, di acido cloridrico ed acqua; e all'uscire da questo bagno la si sciacqua nuovamente in acqua limpida. La seta Tussah, con tali operazioni, acquista il lucido, si presenta di color fulvo e viene però a perdere del 25 per cento del suo peso primitivo.

La si sbianca con un bagno a base di acqua ossigenata, il qua-

le, dalla temperatura iniziale di 50 o 60 gradi, vien elevato, colla seta, fin verso l'ebollizione. Dopo 12 o 15 ore si sciaqua la seta, quindi la si fa bollire per qualche minuto in acqua saponata, e la si sciaqua finalmente con acqua leggermente acidulata con acido cloridrico.

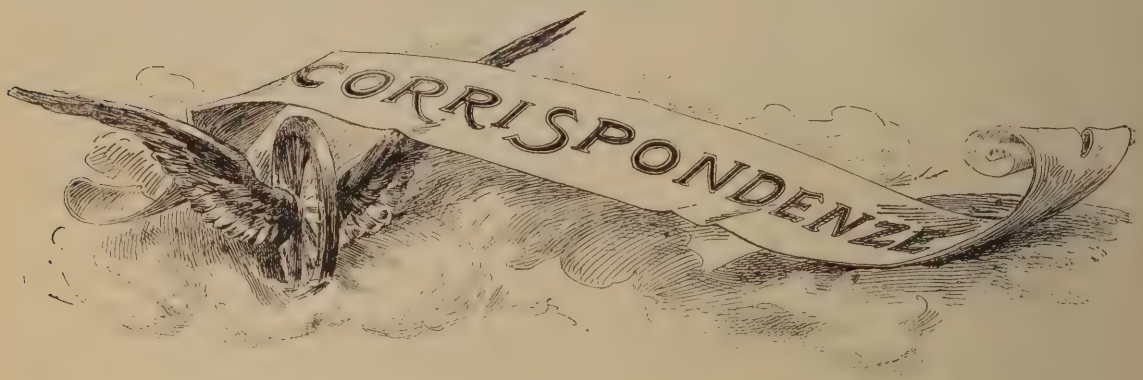
Un processo più recente di imbianchimento è quello di far uso di un bagno d'acqua contenente il 36 per mille di solfato di magnesia con l'8 per mille di perossido di sodio; in due ore l'imbianchimento è ottenuto, e l'operazione termina colla risciaquatura della seta nell'acqua acidulata con acido cloridrico.

La seta Tussah vien tinta cogli usuali procedimenti ed i tessuti, che se ne ricavano, sono spesso sottoposti alle operazioni destinate ad ottenere delle stoffe *crêpes*, *boullianées*, *bosselées*, ecc.

Si trattano perciò i tessuti con bagni di sostanze atte a contrarne le fibre, quale il cloruro di zinco, o l'ossido di nichelio sciolto nell'ammoniaca; quindi vengono asciugati ed esposti poi in stufe a 25° o 30° gradi di temperatura, fino ad ottenere il desiderato effetto; si lavano poi in un bagno di carbonato di potassa.

L'effetto varia a seconda che nella stoffa sia stata intessuta della lana o del cotone. Stampando previamente una riserva sul tessuto, si possono ottenere disegni svariati, formati da fondi lisci e compatti, in contrasto colla parte contratta.

A. A. Pozzi.



La seconda esposizione artistica di Venezia.

Allorchè tre anni addietro tutti i Comuni del Regno, dal più grande e civile al più piccolo e più lontano da quelle poderose arterie di vita che sono le strade ferrate, si preparavano a festeggiare il venticinquesimo anniversario delle nozze d'argento dei Sovrani d'Italia, Venezia deliberava di aprire, nel 22 Aprile di ogni biennio, una esposizione nazionale d'arti belle. Altri ricorrevano invece a luminarie e a festeggiamenti pubblici di godimento immediato. Senonchè i bagordi passano e tramonta presto anche il ricordo di essi, mentre una serie di convegni artistici avrebbe perpetuato nel futuro la ricorrenza gentile.

Il primo di tali convegni ebbe luogo l'anno scorso, e *Natura ed Arte*, fedele al proprio programma, lo illustrò colla penna e col bulino, ampiamente, sì per la eccellenza delle opere raccolte fra le lagune, come per l'intima e cordiale simpatia che Venezia ispira alle persone colte, agli spiriti solitari, alle creature inclinate al romanticismo.

Quantunque fosse nell'animo degli organizzatori di limitare la esposizione ai prodotti dell'arte paesana, avvenne ch'essa diventasse internazionale, per l'insistente ospitalità chiesta da alcuni grandi maestri forastieri. Una esposizione a Venezia, dicevano, è così rispondente al genio tradizionale di quella città che il successo non può mancare. Parteciparvi è dunque un onore.

Di contro agli illustri sollecitatori dal di fuori sorgevano invece i soliti avversari indigeni, quali per disistima dei promotori, quali per partito deliberato, quali, ed erano i più onesti, per ragioni artistiche. Essi temevano che a sminuire il buon successo dovesse contribuire Venezia medesima con lo sfolgorante trionfo della sua bellezza; che l'arte robusta e gloriosamente severa delle età lontane potesse proiettare la sua ombra su l'arte irrequieta e ricercatrice dell'età nostra; che la produzione contemporanea persistesse a rivolgersi ad altri mercati dove pulsa più frequente la vita d'oggi, a preferenza di una città in cui l'anima si abbandona con più dolce

sentimento ai ricordi ed ai sogni del passato. Chi alla vigilia della cerimonia inaugurale avea girato le dodici sale, onde componevasi l'apposito palazzo, dal Comune di Venezia eretto in quei pubblici giardini, portava seco la convinzione che la prima mostra era riuscita sobria ed eletta, nè il favore del pubblico avrebbe potuto mancarle. Ma gli altri, i più, tutti coloro ch'erano rimasti di qua dai cancelli limitanti il giardinetto, vago di fiori, che precedeva il palazzo, trepidavano o condannavano senza pietà. Una esposizione puramente artistica, e per giunta internazionale, dopo i vani tentativi fatti in passato da altre città, assai più ricche e topograficamente più adatte di Venezia? Un fiasco positivo; un disastro economico per l'imprudente capitale delle lagune cui gli avvenimenti storici tolsero potestà ed agiatezza.

I risultati materiali, consacrati dal bilancio, mostrano invece che l'esito superò le previsioni. Meglio che un successo, la prima Mostra d'Arti di Venezia fu un trionfo. Basti pensare che oltre un quarto di milione di visitatori accorse ai giardini, ove tra il verde sorgeva il prospetto grecamente austero architettato dal pittore De Maria; che i lavori d'arte venduti furono 160 sopra 472, ciò che dà una proporzione del 33 $^0/_0$; che l'amministrazione comunale rimborsò tutte le spese non solo, ma potè destinare ad opere di beneficenza parte degli utili, che rilevanti guadagni si diffusero fra le classi meno agiate, come il sangue in un corpo tutto caldo di vita.

Nè basta: alcuni nomi di artisti stranieri, o sconosciuti affatto, o noti solamente agli studiosi, divennero popolari; e s'impegnarono discussioni feconde; e comparvero per le stampe alcuni volumi di critica, che diventeranno materiale prezioso per chi vorrà scrivere più tardi la storia delle arti nell'ultimo periodo del secolo decimonono; e dal confronto fra i lavori paesani e quelli giunti dal di fuori, sorgerà naturalmente il bisogno di progredire, di secondar meglio le aspirazioni dello spirito moderno, di tentare vie nuove, di allargare gli orizzonti apparsi alla prova angusti.

Un illustre artista francese, nell'abbandonare le sale, ove erano tanta letizia di colori ed arditezza di concezioni, esclamava: — *moi aussi, j'ai appris quelque chose.* — Anche di più avranno appreso i giovani all'inizio della carriera, dal momento che la fortuna non consente a tutti d'intraprendere lunghi viaggi per seguire da vicino le evoluzioni della irrequieta e ricercatrice arte nostra, per avvicinare i migliori maestri, per ottenere facoltà di visita negli studi appartati, ove gli allettamenti delle pubbliche esposizioni non arrivano, poichè la ricchezza dei titolari paralizza lo stimolo dei premi da conquistare.

Buon gioco consiglia di rinnovarlo, dice il proverbio; ed il felice esito della prima avrebbe dovuto apparecchiare senz'altro la seconda mostra veneziana, tanto più che gli organizzatori aveano sempre parlato di convegni artistici regolarmente biennali. Viceversa nel luglio scorso il partito politico, cui spettava il vanto della originale commemorazione d'una ricorrenza cara in egual misura alla Famiglia Reale come al popolo italiano per cordiale ricambio d'affetti, quel partito decadeva dalle funzioni amministrative che a Venezia esercitava. E poichè gli uomini incarnano i programmi, i caduti seppellivano seco il progetto delle periodiche mostre. Così, dopo un'aurora luminosa, un immediato tramonto; dopo una copiosa vendemmia, la distruzione della buona pianta che l'aveva prodotta. Fu ventura che tra i nuovi amministratori della secolare città andassero compresi uomini egregi, superiori a' risentimenti, ai dispetti, alle piccole vendette onde i partiti politici sogliono nutrirsi. Un avversario in politica non è soltanto un nemico, ma uno svergognato incapace della più semplice idea: — l'osservazione è del Taine, che se ne intendeva! I nuovi eletti fecero dunque sopravvivere il progetto delle regolari esposizioni, traendo anzi ammaestramento dalla prima per meglio apparecchiare la seconda.

La quale veniva deliberata ad unanimità di suffragi dal Consiglio comunale di Venezia, nella seduta dell'11 gennaio u. s. Incaricato di raccomandarla ai prudenti amministratori veneziani era l'assessore on. Molmenti: un geniale scrittore d'arte, uno storico scrupoloso, ma senza pedanteria, un lavoratore indefesso. La relazione ch'egli lesse parve ed è documento nobilissimo, cui accresce valore la forma schiettamente italiana. « Il vostro consenso, concluse, seguirà, io credo, alle proposte nostre, chè la vostra approvazione non chiederemmo se non credessimo che utile fosse. Per questa medesima utilità che la domandiamo, l'attueremo con fermo volere. Non dunque per amore di plauso volgare, nè per ipocrita e timorosa lode degli avversari noi confidiamo nel suffragio concorde del Consiglio, ma sì perchè l'amore e il senso del bello possono essere ancora fra le poche cose che valgono ad affratellare gli animi in così fiero dissidio di aspirazioni e di passioni.

Quando poi questa divina visione dell'arte, oltrechè ingentilire gli spiriti, oltrechè attenuare con la sua virtù pacificatrice la veemenza dei contrasti civili, si traduca per vie diverse in palese incremento d'operosità e di benessere nessuno vorrà chiudere gli occhi alla luce che emana da lei.... Questo sentivano i nostri maggiori, che alle pratiche intuizioni del genio politico e mercantile accoppiavano l'anelito ardente verso la pura bellezza ». E la proposta venne approvata all'unanimità.

ATTILIO CENTELLI.

L'antisepsi in famiglia.

Osserviamo una mummia egiziana esposta in un museo e guardiamo attentamente le fascie annerite da cui è ravvolta. Sono fascie alla Lister, somigliantissime nel tessuto e nella larghezza a quelle che precedettero la garza inamidata.

E che cosa è infatti una mummia se non una persona morta preservata dalla corruzione per mezzo di preparati antisettici?

E l'uomo vivo ferito, preservato dalle infezioni purulente per mezzo di medicature sterilizzate, non è qualche cosa di ancor più nobile nelle conquiste della scienza?

Fra i risultati pratici delle nuove dottrine l'antisepsi è il più luminoso.

Per ciò che riguarda poi la pratica spicciola in famiglia, il nodo dell'argomento è tutto, più che nelle teorie, nel concetto: proteggere le parti vulnerate dai contatti dell'aria: impedire la circolazione del materiale di medicatura usato: impedire i contatti con l'ambiente al materiale da usarsi. Oggi le medicature, piccole o grandi, si tagliano colla forbice e si distruggono: l'uso di rilavare le bende e di economizzare le ovatte è passato alla preistoria. Sono bende e ovatte capaci di essere indirettamente contagiose; capaci di venir via da una suppurazione benigna e di cedere all'ambiente l'elemento vivo di una suppurazione più ribelle. Ciò dipende dai soggetti su cui va a capitare.

Nell'universo invisibile, che abita l'aria di casa, possono darsi tutte le metamorfosi. Fra le eccezioni possibili la più comune è quella di una complessa famiglia di germi capaci di trasformare la materia dell'organismo in quella sostanza che noi conosciamo popolarmente sotto il nome generico di pus.

La nostra difesa è sicura: disinfezione delle ferite, preservazione delle medesime dal contatto dell'aria con materiali sterilizzati.

Negli ospedali chirurgici eran piaghe, erisipele, flemmoni, cancrene... Nelle sale di maternità era l'ecatombe delle madri e dei pargoletti. All'assedio di Parigi gli amputati e gli operati morivano. Lister e Pasteur posero un argine alle stragi e le infezioni stanno per passare allo stato di mito. Dalle ovatte e dall'acido fenico polverizzato si è pervenuti all'ideale dell'*asepsi* —; *asepsi*, vuol dire nessuna disinfezione, perchè è resa possibile colla profilassi chirurgica la nessuna infezione.

Tutto questo in famiglia si sa; ma non tutti lo sanno bene: l'antisepsi spicciola di casa vuol essere razionalmente capita. Credevo che la sola ignoranza conservasse il vecchio rito degli empiastri, delle filacce e degli unguenti, la enormità delle ragnatele: vedo invece che il pregiudizio ha radici più larghe e profonde; che moltissimi, pur facendo grazia alla modernità, scambiano la ovatta sterile e le garze per una panacea qualunque, e non comprendendone bene l'azione preservatrice non se ne sanno servire. Ho veduto aprire i pacchetti senza lavarsi le mani, malmenar la ovatta, regalarne alla donnicciuola, il cui bimbo fu graffiato dal gatto, e la donnicciuola mettersela in tasca insieme col fazzoletto! Si confonde lo sterile col pulito: taluno esagera con sproporzione di mezzi, tal'altro crede inutili certe cautele. Perchè vogliamo essere da meno delle signore inglesi che tengono in onore la scuola dell'infermiera al par di quella delle belle arti?

Bisogna insegnare sopratutto alla povera gente: far intendere che qualunque contatto ridona alla medicatura sterile ciò che la sterilizzatrice le tolse.

***

Ma ecco che noi parlando di antisepsi commemoriamo il Pasteur. Questo benefattore dell'umanità, che gettò tanta luce sulla teoria delle fermentazioni e ci insegnò a perfezionare il vino, il pane, la birra, ha tentato per il primo l'eccidio dei microrganismi. Abile, paziente, indomitio energico, aperse le vie e le percorse: egli dimostrò, combattendo contro gli errori dello spirito umano, che certe trasformazioni della materia non avvengono per azione chimica, ma per rigoglio di esseri viventi penetrati colla materia; egli, osservando che il lievito aumenta di peso, diede la prova più luminosa che nelle fermentazioni si sviluppa la vita. Visse in un momento, diciam così maturo, perchè già si usavano le medicature all'alcool, i coluttori, l'acido fenico, l'ovatta. Già nel '71 Lister prescriveva la medicatura antisettica, ma Pasteur dava la san-

zione sperimentale nell'80: fu egli che scoprì il germe vivente di quelle letali infezioni chirurgiche che mietevano tante vittime nelle famiglie. Chi non ricorda gente morta per un ascesso da nulla, repentinamente complicato da una cancrena? infezioni terribili per un dente estirpato? stragi degli innocenti in seguito alla inoculazione del vaiuolo fatto senza disinfezioni? Già: nell'aria abitata vivono fermenti e germi di ogni specie, gli uni capaci di produrre la fermentazione alcoolica, gli altri la putrefazione, le suppurazioni, le infezioni. L'effervescenza febbrile ha analogia col tino del mosto: avviene nell'organismo sviluppo di calore e mutazione di materia. Quanta difesa nell'antisepsi e nell'asepsi! Quale ideale di redenzione fisica per l'umanità! A principiare dal parto fino alla educazione compita dei cari nati, l'antisepsi è l'arma con cui la madre allontana i pericoli dalle sue creature. Il bagno, le prime fascie, il poppatoio, le cautele dell'allattamento, i lavacri locali, l'innesto, la dentizione, l'alimento, il soccorso di urgenza, tutto è basato sull'antisepsi! Dicano pure i retrogradi che le scoperte della battereologia sono curiosità scientifiche e romanzi patologici. La dottrina parassitaria è la base dell'igiene moderna e la profilassi chirurgica, estesa nel senso generico di antisepsi alla difesa contro i germi possibilmente patogeni o corruttori, è la salvezza di mezza umanità. È vero che la scienza è sui suoi primi passi: che attraverso una lente di 700 diametri, non sempre lo scienziato riesce a differenziare un microrganismo inoffensivo dal suo simile dannoso, e che lo scienziato è riservatissimo nell'enunciare un vero: nel proclamare se è il vivente o il prodotto della sua vita che cagiona l'infezione. Ma dinanzi alle inoculazioni sugli animali, che comprovano la verità della causa colla verità dell'effetto, la incredulità diventa impossibile.

*
* *

Chi non ha visto un operato fasciato e ricomposto ancora sopito nel suo letto? E un miracolo così nobile che commuove e pare operato da Dio! E come il simboleggia poi colla sua figura imponente e col suo linguaggio pacato e misurato il senatore Durante, quando circondato dai suoi coadiutori e dalle sue infermiere egli riconsegna il malato prenunziando il giorno in cui sarà perfettamente cicatrizzato! Par che dica: Sorgi e cammina! Infatti coll'anestesia si è simulata la morte e con l'asepsi si è mantenuta viva la vita evitando il pericolo! L'asepsi è un complesso quasi liturgico di precauzioni già divinate dagli antichi per preservare dai contatti impuri le cose sacre.

Che di più sacro delle madri e dei figlioletti?

E come riassumere in una pagina tutte le delicate cautele di cui si compone l'antisepsi spicciola di casa? Basta sapere che nessun ambiente abitato e scevro di germi e che essi possono penetrare nell'organismo per le mucose, per la pelle escoriata, per le ferite, annidarsi negli epiteli, germogliare nelle cavità boccali e nasali, nelle parti vulnerabili e delicate. Basta sapere che non tutte le malattie sono fenomeni fisiologici turbati, che molte sono trasmissibili, che le trasmissibili possono essere evitate col buon governo della persona e dell'ambiente. Di qui un codice domestico che ognuno può fare razionalmente da sè, di qui la previdenza della profilassi di casa per le urgenze e la intelligenza nel saperla fare.

Diamo ad esempio qualche consiglio.

Per la flora nella bocca dei bambini.

Disinfezioni con acqua borica dopo ogni pasto; disinfettare il cucchiaio prima di esplorare la gola ai bambini; lavarsi le mani prima di esplorare i progressi della dentizione; disinfettare spesso il dentarolo nell'acqua borica. Badare che messi i denti, il dentista che li cura pratichi scrupolosamente l'antisepsi.

Per il naso.

Lavande d'acqua bollita, rigore disciplinare per le pezzuole che i bambini sogliono adoperare per tutti gli usi. Se la pezzuola non può essere una garza alla Lister poco ci deve mancare. Tenere in casa e protetti i bambini a cui non si riuscì ad evitare un raffreddore. Sul muco abbondante del naso possono trovar terreno propizio i germi infettivi più terribili e inesorabili. La sieroterapia dà risultati splendidi, ma beato chi sa evitare il male. Il vaiuolo continuò a mietere vittime malgrado il vaccino fino a che non ci si persuase di non fidarsi soltanto di questo. L'antisepsi del naso sta nel prevenire i raffreddori che lo trasformano in un terreno di coltura. L'igiene del fazzoletto è mezza igiene degli occhi. Evitare le contusioni, e badare che le unghie possono cagionare ascessi al naso.

Per le ferite, per i geloni, per il bagno, per le funzioni corporali c'è da concentrare in una intera rassegna, un diluvio di consigli: è ciò che mi riprometto di fare, perchè se ciò non serve a chi sa, serve certo ad ammaestrare i poveri per mezzo dell'opera gentile e soccorritrice delle signore. Sarà un tributo di onore al grande uomo che consacrò vita e studi all'umanità.

Angelica Devito Tommasi.

Note bibliografiche

Elena Foà: *Attraverso la vita.* — *Ricordi e Impressioni.* — Fratelli Drucker. Verona-Padova 1896.

Un buon libro, un ottimo libro, sereno, affettuoso, che molto parla alla mente, eppur non esclude il sentimento, anzi lo affina e lo innalza. I bozzetti son fatti di ricordi e impressioni, ma ne balzan fuori vive figure di gente semplice eppur dignitosa, di giovinette soavi nell'inconscio sacrificio, o serie ed alacri, o gaje e biricchine, figurine melanconiche di bimbe mal curate . . . Ma quella che emerge sopratutto, che brilla in ogni pagina di luce propria, è l'anima dell'autrice, leale, elevata e pietosa pei tristi, come lo sono soltanto le anime superiori; si esplica specialmente ne' *Pensieri* interpolati a bozzetti, pensieri fatti di riflessione originale ed acuta, spesso profonda. Le *impressioni di viaggio* hanno il solo difetto di non addentrarsi talora abbastanza nel soggetto, perchè le visite ai luoghi furono troppo affrettate per osservarvi ciò che hanno di più naturalmente caratteristico, e non può balzare agli occhi del *touriste* che dispone appena di poche ore: perciò alcune, non molte pagine, qua e là non sono che una enumerazione da guida. Ma i ricordi d'arte e di storia, i ricordi delle glorie italiane, da Dante ai martiri di Belfiore, dal Tasso al Leopardi, ad Anita Garibaldi, sono potentemente sentiti dall'A., che quasi de' grandi rivive alcuni momenti e li fà rivivere.

Sul volumetto di *Pensieri*, or non è molto pubblicato dalla stessa autrice, quest'ultimo libro ha il vantaggio di una maggior varietà non solo, ma pur anco di una miglior scioltezza di stile, schietto, vivo; se non si possono dire strettamente artistici i bozzetti, perchè l'arte non è copia ma trasformazione del vero, sono però lavori letterarî per la rappresentazione e per l'elegante semplicità della forma. Ma più di tutto il nuovo volume è prova dello ingegno irrobustito nell'esercizio continuo, abituale di osservare e di pensare. Così tanti pur colti intelletti, che passano *attraverso la vita* come sordi e ciechi a tutto, ciò che non tocca i loro individuali interessi, sapessero cogliervi, oggettivamente, come la Foà, fiori di sentimento, di poesia, di sacrificio ignorato, e trarne ammaestramenti savî e fecondi!

Quanto e come intensamente ella ama la vita, quale interesse ella pone in ogni anima umana, con quale santa ansia ella cerca un riflesso di bontà e di virtù anche nelle più torbide o perverse! Poichè questa, non già sdegnosa ma dolce anima mantovana, ama sopra ogni cosa l'umanità, e nella umanità specialmente le giovani ch'ella suol trattare ed educare, non soltanto istruire nelle materiali discipline. Veramente donna nel sentimento, ella è virile nel pensiero e quanto scrive interessa le donne come gli uomini. Alla gioventù particolarmente io raccomando questo libro che insegna la pietosa virtù e insieme il forte coraggio, questo libro che riversa in voi il nobile entusiasmo per tutto ciò che è buono senza essere volgare.

V. Olper Monis.

E. Roggero. *Vecchie storie musicali.* — Libreria Galli, 1895.

L'autore di *Vecchie storie musicali* abita nel corso Paganini a Genova; nell'affettuosa e bella dedica al suo genitore, il Roggero scrive: . . . . . Il mare sereno ed il pianoforte mi suggerivano dolci motivi musicali e le vecchie carte mi rievocavan memorie passate . . . »

Io, prima di aprire il volume, mi son detto:

— Questo libro mi piacerà: è scritto da uno che sente quel che scrive!

Così è: Egisto Roggero ha trasfuso nell'opera, che ora ho finito di leggere, tutta l'anima sua di poeta e d'artista, tutto il suo ingegno di forte scrittore.

Non ha dunque difetti questo libro?

Dal mio punto di vista ha un difetto, che per la genialità è pregio. Mi spiego meglio: il difettoso son io, che forse da madre natura non ho avuto il bernoccolo della venerazione per gli artisti . . nella vita privata.

Io mi limito ad ammirarli, quando lo meritano, nelle opere loro. E credo che sia meglio il far così, perchè, nella maggior parte dei casi, l'uomo uccide l'artista.

Gli Dei, in tutti i tempi ed in tutte le religioni, si mantennero sempre invisibili ed inaccessibili, e la venerazione si accrebbe. Un orologio è una bella e meravigliosa creazione, finchè non se ne scopre il congegno che gli dà vita.

Il genio dell'artista è cosa impalpabile, che si rivela soltanto nelle opere.

Se facciamo l'autopsia dell'uomo, per scovrire il genio, ci vengono tra le mani dei visceri nauseanti. Veramente, quest'*hero worship*, non è esagerato nel libro del Roggero, e, data l'indole del lavoro, non poteva mancarne una modesta dose.

Ma mi affretto a riconoscere che questo piace molto al pubblico, che gusterà con infinito piacere le rivelazioni, intercalate qua e là, sulla vita privata dei grandi artisti di musica.

Quel che piace a me, nel libro di Egisto Roggero, è l'anima dell'autore, che vibra, in tutte le pagine, del sentimento vero e profondo che ha informato l'opera. E tra le *vecchie storie*, preferisco appunto quelle ove maggiormente tal pregio si rivela. La prima è tenerissima; c'è musica in quel breve racconto, e musica d'infinita dolcezza.

La novella *Lariulà*, che non elogia un grand'uomo, ricerca le più intime fibre del cuore, e arriva a strappare lagrime per la gentile figlia del sole, che, tra-

piantata sulle umide sponde del Tamigi, vi muore. In questa novella trovo due lievi inesattezze: in Inghilterra, la moglie di un *mister*, è *mistress*, non *lady*. *Lady* è la moglie di un *sir* o d'un *Lord*. L'altra inesattezza riguarda il proto, che ha stampato *hife–life* per *high–life*.

Interessante e graziosissimo è l'aneddoto storico-musicale intitolato: « *Un minuetto* ».

Il violino della casa dei canarini, è un amore di racconto: nulla perde il vecchio maestro a essere conosciuto nella purezza della sua vita privata. Senza continuare a dire, un per uno, degli altri bozzetti, posso con sincero entusiasmo consigliarne la lettura a tutti coloro che amano di leggere libri piacevoli ed istruttivi, scritti, in pari tempo, con rara eleganza artistica.

So che il Prof. Egisto Roggero sta scrivendo un importante lavoro storico e mi auguro che presto abbia a venire in luce. Chi ha letto un libro del Roggero, è preso dal desiderio di leggerne ancora, tanto è il fascino del suo dire pieno di sentimento giusto e vero, d'interessanti osservazioni.

Il mare (1).

Si dice che il mare faccia diventare poeta; ma vi confesso che in me non ha operato mai questo miracolo, per quanto abbia tentato di sciogliere un inno al creato ed al Creatore.

Ho *sentito* la onnipotenza e la somma bontà d'Iddio: ma non sono stato mai buono a manifestare poeticamente tutti i miei sentimenti di gratitudine e di ammirazione profonda al Dator d'ogni bene. Eppure, alla vista del mare, mi venivano alla mente idee più chiare, più peregrine di quelle che cerco di riprodurre nella mia povera prosa. Così è; la poesia non mi ha mai dettato nemmeno un pagina lirica. Oh, quante volte ho cercato di rapire un verso all'estro poetico, che sembrava mi aliasse intorno, mentre contemplavo la vasta distesa delle onde marine o l'ampio orizzonte dei campi verdi!

La Musa non rispondeva alla mia invocazione ed io, dentro di me, mi disperava, riconoscendo la pochezza del mio ingegno, che non rivelava attitudini per la poesia. Mi consolavo, però, pensando che i maggiori piaceri, come i maggiori dolori, sono muti, associandomi alla massima resa celebre dal La Bruyère.

E, talvolta, ammiravo il mare, con una insistenza che avrebbe potuto riuscirmi dannosa, se le barche e le navi non avessero divagato e i miei occhi e la mia mente, ed una ondata più forte delle altre non mi avesse fatto indietreggiare rispettoso.

Una volta una goccia spruzzò sullo scoglio in cui mi trovavo e si posò sopra un piccolo foro. Pensai:

— Da dove vieni tu? Piccola, come sei, e già parte infinitesimale dell'oceano, chissà quanto avrai viaggiato, prima di posarti qui, e chi sa quanto viaggerai dopo che il sole ti avrà attirata a sè e ti avrà rimandato sulla terra! Altro che i viaggi di circumnavigazione dei più illustri navigatori! Altro che il giro del mondo in ottanta giorni ideato dalla mente fantasiosa di Giulio Verne! Tu vivi, dacchè mondo è mondo, e non muori mai, perchè la tua morte non è che una trasformazione e nessuna delle tue molecole si perde nelle tue frequenti metamorfosi. Ecco che, mentre ti osservo, diventi sempre più piccola, e sparisci ai miei occhi e vai in cielo ad unirti ad altre goccioline per formare le nuvole, che poi si scioglieranno in pioggia. E ti getterai, forse, sulla montagna e scenderai, in un torrente, nel fiume o in un lago, per ritornare di nuovo al mare. Il tuo viaggio si ripete da secoli e secoli e tu non sei mai stanca e brilli sempre ai raggi del sole, come nel giorno in cui fosti creata. Chi mi narra le tue meravigliose peregrinazioni? Tu ti sarai internata in un pozzo od in una sorgente di acqua potabile ed allora ti sarà capitato di passare per l'esofago dell'uomo, che si sarà ristorato di te e delle tue compagne indivisibili.

Quanto sei bello, o mare, quando il sole sta per tramontare!

Già le case e i palazzi che fanno corona al porto, prive dei raggi solari, s'imbrunano, mentre i monti, che quasi cingono la città, hanno il color dell'oro con lievi sfumature di rame. Il cielo diviene roseo, poi rosso, come di fuoco: il sole sembra si tuffi nelle acque verdognole del mare immenso. Le vetuste mura del porto e dell'antimurale sembrano illuminate da fuochi di bengala, sembrano pavesate di veli formati di zaffiri microscopici che le coprono come un arazzo di porpora. E un manto di porpora sembra si stenda sul mare scintillante qua e là con la gloria dell'iride, rinfrangente il disco fiammeggiante del sole come in una lunga colonna di brillanti davanti agli occhi in estasi.

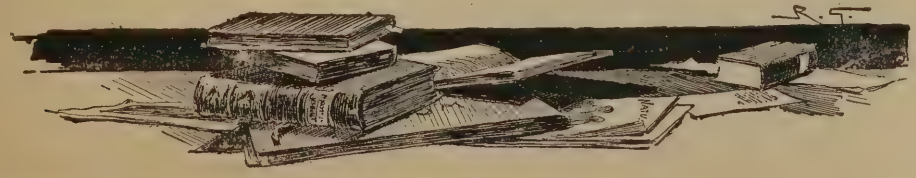
Il sole è per una buona metà nascosto come al di sotto dell'ultima linea delle acque: sembra un arco colossale, un fornice dell'inferno, chè si direbbe abbia raggiunto il più alto grado dello stato igneo, quale, secondo la teoria del Laplace, doveva essere stato durante la formazione dei pianeti.

Il rosseggiamento del cielo aumenta, aumenta sempre. Ancora qualche minuto ed il sole sarà sparito.

Le acque del mare perdono, a mano a mano, il colore sanguigno e si tingono, a poco a poco, di un azzurro più bello di quello del cielo di una giornata primaverile: poi riprendono, piano piano, il loro colore primitivo, finchè s'imbrunano il cielo e la terra.

In alto è già salita la vigile argentea luna e Sirio manda scintillii abbaglianti, superando le altre stelle nella gara della luce, che tremolante giunge fino a noi, vincendo lo spazio.

(1). Dal libro di prossima pubblicazione: « *Fra giovani* » Roma. E. Voghera.



MISCELLANEA

Il Monumento a Saint-Bon. Il 9 dello scorso mese fu solennemente inaugurato a Roma, in Campo Varano, il monumento all' ammiraglio Saint-Bon.

Il duca di Genova, col ministro della Marina Morin e con altri ministri, presenziava la cerimonia. Il monumento consta di una statua, opera dello scultore maceratese Carlo Panati ed è notevole per la perfetta rassomiglianza.

L'ammiraglio è rappresentato in piedi dritto e sereno al posto di comando della sua nave, addossato alla ruota del timone. Nella destra tiene un cannocchiale; la sinistra poggia sull' elsa della sciabola.

Il basamento, decorato con un'áncora, a cui s'intreccia un ramo d' alloro, porta queste iscrizioni: *All' Ammiraglio Simone Pacoret di Saint-Bon La Marina MDCCCXCV. Nato a Chambery il 20 marzo 1828. Morto in Roma nel 1892.*

All' inaugurazione assistevano molti ufficiali di marina, alcuni dei quali facevano servizio d'onore intorno al monumento. Parlarono il ministro Morin, il generale di San Marzano e l'ammiraglio Cerruti, il più vecchio fra gli ufficiali della nostra marina.

Monumento all'Ammiraglio Saint-Bon a Roma.

Un orologio che parla. Tutti conoscono oramai il fonografo del mago americano Edison, l' inventore, oltrecchè del fonografo, del microfono, del megafono, dell'acrofono, del telegrafo quadrupice, dalle lampade a incandescenza e del recente cinetoscopio di cui già si è detto nella nostra Rivista. Ma del fonografo non era stata fatta sinora alcuna applicazione dirò così utilitaria ed ecco un orologiaio francese residente a Ginevra, il signor Sivan, il quale ha applicato con successo il principio fonografico.

Aggiungendo ad un orologio un disco fonografico, sul quale furono registrate parole originariamente parlate, esso risponde interrogato: *sono le sei; sono le undici e mezzo* e così di seguito.

Il signor Sivan sta ora costruendo, dicesi, orologi di *allarme*, o *sveglie*, i quali, invece dello strepito disarmonico che metton fuori, grideranno ad alta voce sì da svegliare chiunque giace immerso nel sonno più profondo: *Svegliati dormiglione!*

L'inventore dei fiammiferi. A proposito del catenaccio sui fiammiferi non è fuor di luogo annunziare che si sta per erigere un monumento all' inventore di essi Giovanni Walker, morto nel 1859, e sarà un monumento assai più meritato dei tanti che innalzansi al dì d'oggi a molte mediocrità per non dir peggio.

L'onore di aver inventato i fiammiferi fu rivendicato da molti; ma documenti irrefragabili hanno dimostrato da ultimo che il primo fabbricante di fiammiferi fu l'inglese Giovanni Walker, chimico di Stockton-on-Tees il quale nell' aprile del 1827 vendè la prima scatola di fiammiferi al prezzo di uno scellino e due pence. Essi divennero in breve popolari e la

gente accorreva da lungi a comprarli. Gli indigenti della città apprestavano i legnetti che l'inventore immergeva invariabilmente nel fosforo composto da lui stesso.

Il degno uomo fu più volte pregato a costituire una società per la fabbricazione e a pigliare un brevetto, ma egli non volle mai saperne, allegando che possedeva abbastanza per soddisfare i suoi semplici bisogni e che non voleva frapporre ostacoli alla diffusione di un'invenzione che prometteva di riuscire di benefizio universale.

E anche per questo disinteresse filantropico, tanto raro a' dì nostri, Giovanni Walker, l'inventore dei fiammiferi, è doppiamente meritevole di un monumento.

Ras Mangascià ras Makonnen e ras Mikael. Diamo i ritratti di questi tre ras che — manco male! — trattano umanamente i nostri prigionieri e che resero ai nostri ufficiali caduti onori funebri eccezionali. A differenza di Ras Alula, che a Dogali lasciò, se non eccitò le sue orde, sfregiare e insultare i cadaveri, ras Makonnen volle rendere al Toselli e agli altri ufficiali caduti combattendo solenni funerali, con pompa militare ed onorevole sepoltura.

Ras Makonnen (ras di quell'Hawar che vorremmo ora occupare) è lo stesso che nel 1889 venne in Italia capo della missione etiopica incaricata di porgere il suo ossequio a Re Umberto e a stipulare un contratto italo-abissinio; il che seguì a Roma. Fu in quell'occasione che Umberto nominò Makonnen commendatore.

Di Mangascià, ras del Tigrè, s'è già intrattenuto il nostro giornale più d'una volta per ripeterne i cenni biografici. Ras Mikael, che finora non s'era messo in evidenza nei fatti d'armi contro gl'Italiani, fu lanciato questa volta alla guerra di Menelik, di cui è vassallo; Menelik volle appagarne così l'ambizione. È noto d'altronde che gli Abissini hanno passione ed attitudini speciali per la guerra.

Per scoprir le torpedini in fondo al mare. La nave russa in ferro *Rusalka*, che naufragò l'anno scorso con tutto l'equipaggio nel golfo di Finlandia durante una tempesta, fu scoperto in fondo al mare per mezzo dello *scopritore sottomarino* del capitano M'Evoy — apparato elettrico con annesso uno scandaglio.

Quando questo scandaglio, trascinato in fondo al mare si avvicina ad una massa di metallo — un'àncora perduta, ad esempio, una catena schiantata, un cavo telegrafico spezzato, e tanto più una nave in ferro — l'indicatore elettrico in una cassa di mogano a bordo suona più o men fortemente secondo la maggiore o minore vicinanza dello scandaglio alla massa sommersa; e di tal guisa la situazione di quest'ultima in fondo al mare può essere accertata prima di mandar giù i palombari a rovistare al buio.

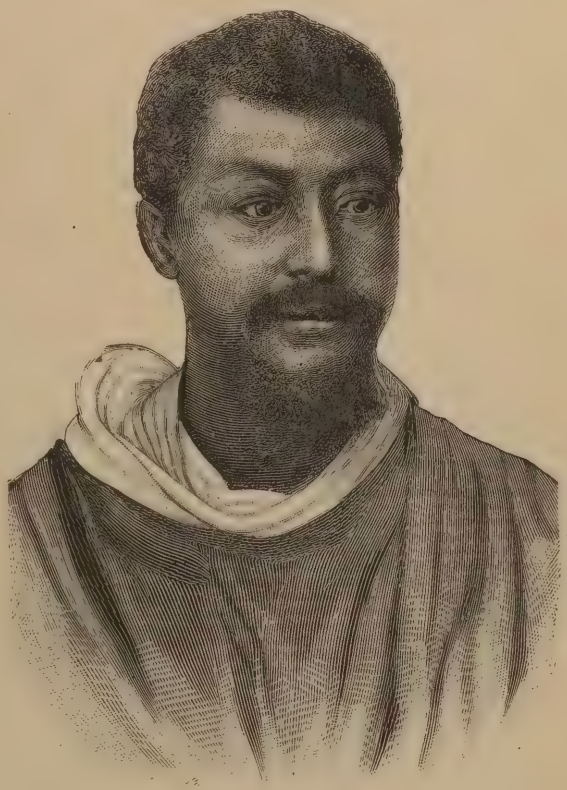
Lo scopritore sottomarino fu primamente destinato ad abilitare i legni da guerra a scoprire le torpedini ancorate; ma lo scandaglio, oltrecchè a scoprire, può anche servire a dar fuoco con sicurezza ad una torpedine appostata e segnalata dallo *scopritore sottomarino*.

Scoperte archeologiche. Importantissima fu la scoperta negli ultimi scavi archeologici eseguiti a Pompei nella 2.ª isola della regione V.

Vi si è rilevata l'esistenza di una splendida casa, mirabile non tanto per la ricchezza della costruzione, quanto per l'eccellente stato di conservazione.

Accedevisi da un elegante atrio a colonne di tufo, rivestite di stucco con capitelli corinzii finemente scolpiti. Dal numero e dalle misure dei frammenti ricuperati, argomentasi che presto potranno essere completate le parti mancanti delle colonne, restituendole così alla loro forma ed altezza originale.

All'atrio succede un peristilio pure a colonne di tufo, scanalate, rivestite di stucco sino quasi a metà dell'altezza. La trabeazione, che posa sulle colonne, è decorata con eleganti stucchi, figurati in ambo le facce. La direzione degli scavi nulla ha trascurato



Ras Mangascià.

perchè l'insigne monumento fosse conservato nella sua primitiva e genuina integrità. Non poche furono le difficoltà, felicemente superate, per l'esecuzione di tali lavori, segnatamente pel restauro della trabeazione che si è dovuta sostenere nell'antica giacitura, con speciali armature di ferro.

Per garantire poi dalle intemperie il peristilio, furono sostituite alle tegole rotte o mancanti altre perfettamente simili, costruite a bella posta in cemento, evitandosi in tal modo lo sgradevole contrasto che sarebbe derivato dall'unione delle antiche tegole con le ordinarie moderne.

Fu perfino riprodotta in gesso la parte inferiore di due battenti della chiusura del vano postico del tablino, fra l'atrio e il peristilio, la qual norma è riuscita di una perfezione che difficilmente sarà superata, come ben scorgesi dal confronto che può farsi con le altre forme consimili esistenti nel Museo di Pompei.

Il pelelo od anello da labbro, è uno strano gioiello che portano molte donne dell'Africa orientale. Nell'infanzia si buca loro il labbro superiore sotto il naso: una piccola spilla di legno è introdotta nel foro, perchè non si chiuda. Quando gli orli del buco sono cicatrizzati, si ritira la spilla, che è sostituita da una più grossa e così via via da un caviglio, che va sempre più crescendo, fino a che il buco sia tanto largo, che vi possa entrare orizzontalmente, senza difficoltà un anello di due pollici di diametro. Nelle classi povere esso è un disco o un anello di bambù, nelle ricche è d'avorio o di stagno. Il *pelele* di metallo ha sovente la forma di un piatto, quello

Ras Maconnen.

d'avorio sembra un anello da tovagliolo. Non si può immaginare l'orribile bruttezza del labbro superiore, che, deturpato dal *pelele*, sporge due pollici oltre il naso. Con quest'istrumento riesce impossibile il pronunciare chiaramente le lettere labiali, malgrado tutti gli sforzi del labbro inferiore, che si ritira per appoggiarsi contro la gengiva superiore.

Un circolo a Boma. Boma possiede oggidì un vero circolo di cui il Governatore generale Janssen ha accettata la presidenza d'onore. Questo circolo ha quaranta membri tra i quali qualche capo di fattoria; ha sale da bigliardo e da giuoco, ed anche un salone di lettura dove trovansi tutti i giornali più importanti del Belgio e dell'estero sempre letti con avidità da quegli Europei.

La pita. La *pita* è una pianta fibrosa che cresce selvatica nello Stato di Vera Cruz e che è suscettibile di coltivazione anche mediante pochissime cure.

La sua fibra è lunga tre yarde e di una apparenza serica. Ma sfortunatamente la sua preparazione per la rendita risulta, allo stato attuale delle cose, difficile e dispendiosa.

Il Governo dello Stato tuttavia si propone di stabilire un largo compenso per l'inventore d'una macchina che sia atta a ridurre la *pita* in condizioni di poter venire utilizzata nell'industria, senza alterare la sua bella fibra e senza che il costo di questa preparazione venga a risultare troppo alto, in relazione ai prezzi conseguibili sul mercato.

Movimento marittimo in Francia. Il movimento della navigazione nei porti francesi, durante i primi cinque mesi del 1895, risulta notevolmente inferiore a quello avvenuto nel corrispondente periodo del 1894.

Le navi entrate per operazioni di commercio nei porti francesi furono n. 8766 con un carico di 4.824.000 tonnellate, e quelle uscite furono n. 8240 con 3.555.000 tonnellate. In confronto al movimento dei primi cinque mesi del 1894 si scorge per le navi entrate una diminuzione di n. 1044 e di 543.000 tonnellate; e per le navi uscite un aumento di 457, ma una diminuzione di 10.000 tonnellate.

Un gran ponte sul fiume Hudson. Notizie da Washington annunziano che il segretario alla guerra approvò il progetto del nuovo ponte sospeso sull'Hudson fra Nuova Jork e Jersey City, ed autorizzò che si principiassero i lavori.

Si calcola che il ponte costerà 25.000.000 di dollari (125 milioni di franchi) e sarà terminato in 10 anni. Dodici corde metalliche reggeranno il nuovo ponte lungo 3110 piedi e largo 150.

Foreste immense. Quantunque vi sia in oggi una specie di frenesia di diboscamenti, esistono ancora nel mondo delle belle foreste. Quelle delle provincie di Quebu e di Ontario nel Canadà misurano 2700 chilometri di larghezza su 1000 di lunghezza. Nella valle delle Amazzoni, le foreste cuoprono una regione di almeno 3360 chilometri di lunghezza su 2000 chilometri di larghezza. Al centro dell'Africa, gli esploratori segnalano l'esistenza di regioni forestali, che non misurano meno di 4800 chilometri di lunghezza dal nord al sud, e la cui larghezza, quantunque non conosciuta completamente, è pure enorme.

La Siberia racchiude pure delle foreste estesissime, formate sopratutto di conifere così vicine le une alle altre che il camminare in mezzo a queste foreste è difficile.

Questi alberi, serrati ed alti, arrestano i raggi del sole artico e il cacciatore, che ha la disgrazia di non segnare la sua strada, arrischia di perire di freddo e di fame, prima di aver potuto orizzontarsi in mezzo a questi alberi tutti simili.

Curioso impiego della carta. I pali telegrafici di carta sono l'ultimo perfezionamento nell'industria della carta. Questi pali sono composti di polpa cartacea mista a borace, sego, ecc. in piccole dosi. Questa polpa si gitta poi in uno stampo con un'anima nel centro formante un vuoto della lunghezza richiesta con traverse in legno. La polpa s'indurisce e divien più compatta del legno e i pali riescono più leggieri e più forti nell'istesso tempo di quelli di legno. Essi resistono al sole, alla pioggia e a tutte le altre cause che accorciano la vita a quelli di legno. E dacchè stiamo parlando di telegrafi soggiungeremo che la lunghezza totale delle linea telegrafiche nel mondo è secondo una recente statistica inglese

di circa 1,006,000 miglia ingl. di cui 540,000 in America e 380,000 in Europa. I soli Stati Uniti hanno circa 400,000 miglia di fili.

Il centenario di Leopardi. A Recanati si è costituito sotto la presidenza dell'onorevole Sindaco comm. Giulio marchese Ansici, un Comitato per festeggiare solennemente, il 29 giugno 1898, il centenario del sommo Giacomo Leopardi.

A rendere più importanti i festeggiamenti e degni dell'illustre scrittore che è onore e gloria dell'Italia, il Comitato porrà l'impresa sotto gli auspicî di un Comitato d'onore, composto dei più illustri cultori degli studi Leopardiani, tanto italiani che stranieri, e sotto la presidenza del ministro della pubblica istruzione.

Fra l'altro, il Comitato bandirà un concorso nazionale per la migliore opera sintetica intorno a Giacomo Leopardi, promuoverà l'impressione di un'edizione recanatese di tutte le opere del grande scrittore e la stampa in grande formato dei canti approvati dal poeta.

Il Comitato si propone inoltre di incoraggiare la pubblicazione di una completa bibliografia leopardiana, di far tenere da un illustre cultore degli studî leopardiani il discorso inaugurale nell'Aula Magna di quel civico palazzo e di fare istanza al Parlamento affinchè voglia deliberare la erezione di un cenotafio al Leopardi nel tempio di Santa Croce in Firenze.

Un'esposizione d'insegne artistiche. Fu già annunziato che si terrà a Bruxelles una esposizione delle insegne artistiche, organizzata dall'Opera dell'arte applicata alle vie.

L'Esposizione comprenderà una sezione retrospettiva. Tutti i possessori di belle insegne antiche sono invitati a prendervi parte. Gli organizzatori contano di riunire le insegne conservate nei Musei comunali del Belgio e quelle della vecchia Anversa.

L'Esposizione sarà appunto trasferita da Bruxelles ad Anversa. La cura che i Belgi si danno per rimediare alla monotonia dell'aspetto delle città moderne si manifesterà anche in un altro modo.

Il Comune di Saint-Gilles, ch'è un sobborgo di Bruxelles organizza un concorso per gli edifizî più artistici che saranno costruiti prima del 31 dicembre 1898 sopra una delle sue nuove piazze.

Scavi ad Hissarlik. Il *Reichsauzeiger* pubblica la relazione degli scavi eseguiti a Hissarlik, la collina nella quale il dottor Schliemann fece le sue celebri scoperte sulla topografia dell'antica città di Troia.

L'imperatore Guglielmo elargì 30,000 marchi per continuare e compiere i lavori. L'anno scorso è stato occupato nel mettere allo scoperto l'intero muro fortificato, nel sesto strato delle rovine, ed a rimuovere le macerie dagli edifici scoperti entro la cinta delle fortificazioni. Le mura sono state trovate in uno stato di conservazione quasi perfetto. Oltre a molte porte, torri e fabbricati, nella cittadella interna, si sono rinvenuti molti magazzini in cui trovavansi innumerevoli oggetti, specialmente stoviglie.

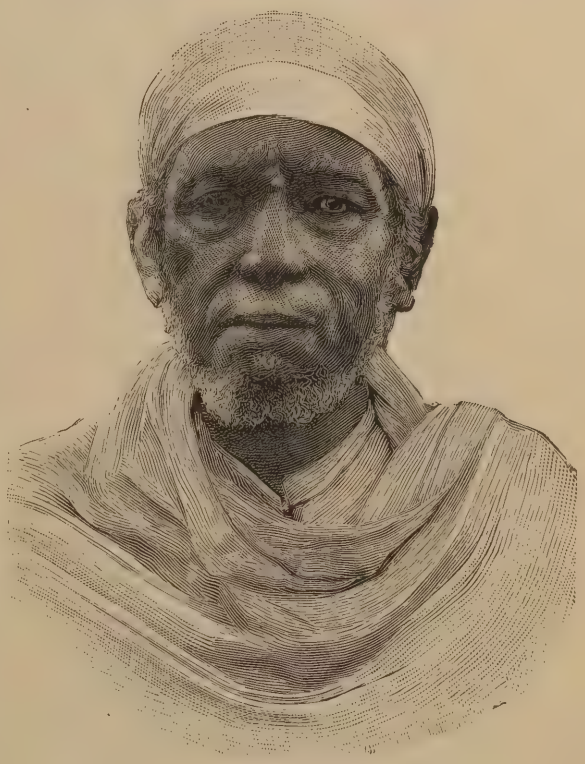
Si sono poi scoperte molte tombe del periodo greco, assai interessanti. Insomma le scoperte nel 1894 sono fra le più notevoli fatte finora, perchè gli avanzi degli edifizî dissepolti si possono considerare le più importanti antichità architettoniche che esistano al mondo.

Il telefono del pensiero. La potenza magnetica dell'anima, del pensiero, sembra vada affermandosi ogni giorno più.

Edison annuncia un piccolo telefono tascabile della grossezza di un orologio, per il cui mezzo si può comunicare a qualunque distanza e senza fili di congiunzione, con una persona che tenga un altro telefono eguale.

Secondo lui, il solo pensiero di un individuo se applicato con intensità insistente ad un dato volere, può produrre una corrente elettrica bastevole a permettere la trasmissione: sarebbe un fenomeno di *simpatia elettrica*.

Nuova macchina compositrice tipografica. Quattro secoli e mezzo sono ormai trascorsi, e mentre la stampa ha fatto immensi progressi, per modo che, da un quantitativo massimo di cento esemplari all'ora, ottenuti coll'antica stampa a braccia, oggidì coll'impiego delle macchine rotative si è giunti ad avere 40,000 copie di un giornale nello stesso tempo, non così si può dire della composizione, il processo della quale ha ricevuto ben poche modificazioni dopo Guttemberg, ed i tipografi, oggi come 400 anni fa, tolgono a mano ogni lettera, per riporla nel compositoio.

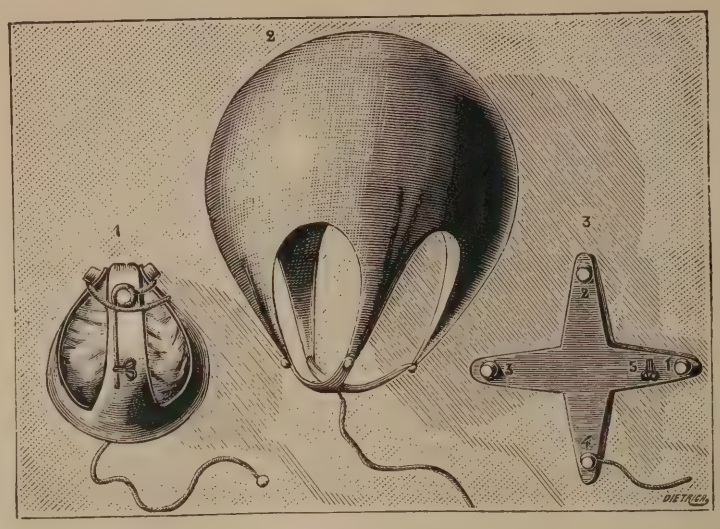


Ras Mikaél.

Il padre domenicano Calendoli, siciliano d'origine, attualmente residente in Francia, studiosissimo dell'arte tipografica, convinto che il difetto capitale delle macchine per comporre consista nel principio della composizione successiva adottato finora dagli inventori, pensò che immensi vantaggi si possono ottenere dalla composizione simultanea, cioè che intiere parole e frasi debbano e possano essere composte per mezzo di un movimento sincrono e simultaneo delle dita delle due mani.

In applicazione di questo principio il padre Calendoli costruì una curiosa macchina, una specie d'arpa, nella quale le corde sono sostituite da tubi metallici disposti in 4 serie separate. La prima serie è composta di 31 tubi, le altre di 33. Ciascun tubo contiene 150 lettere.

Tutti questi tubi sono in comunicazione elettrica con una tastiera, o meglio una specie di scacchiera, divisa in 21 piccoli quadretti, ripieni di bottoni elettrici: 3 per le maiuscole, 15 per le minuscole, gli altri 3 per le cifre e le lettere accentate.



La palla-paracadute.

La punteggiatura e gli spazî formano una linea sulla lunghezza della scacchiera e possono essere messi in moto per mezzo di un pedale.

Ciascuna lettera è impressa sui piccoli bottoni, e, allo scopo di evitare tutti i movimenti inutili delle braccia, i quadrati sono ripetuti, tre per tre. In questi quadrati le consonanti non sono ripetute, ma le vocali lo sono tre volte, disposte ingegnosamente attorno alle consonanti, ciò che permette di comporre simultaneamente la maggior parte delle sillabe con un solo dito, toccando due bottoni vicini alla volta.

Un abile operaio con questa macchina può comporre circa 50,000 lettere all'ora.

La palla-paracadute. Questa palla, che è stata inventata da un maestro di ginnastica di Parigi, viene lanciata in aria per mezzo di una funicella che è fissata alla sua estremità e che si fa girare rapidamente intorno alla mano con lo stesso movimento usato per lanciare la fionda. Si deve cercare di lanciarla il più alto possibile abbandonandola proprio nel momento in cui si trova in posizione perpendicolare. Si utilizza così la forza centrifuga ed è precisamente sotto l'azione di questa forza che la palla può salire a grande altezza.

La palla è disposta e formata in maniera che a un determinato momento della sua discesa, si dilata da sè stessa, presentando una superficie considerevole e trasformandosi per tal modo in un vero paracadute.

Così l'apparecchio funziona come una palla durante l'ascesa che si compie rapidamente, e come paracadute durante la sua discesa che è molto lenta: da ciò appunto il nome di *palla-paracadute* che le è stato dato del suo inventore.

Funerali annamiti: Quando un Annamita viene a morte, i suoi parenti si danno premura di lavarne bene tutto il corpo. Si veste quindi il morto del suo miglior abito e lo si espone sul letto di parata Dopo 24 ore viene deposto nella cassa con un miscuglio di olio e di resina. Il feretro viene collocato su di un palchetto fino a che la famiglia abbia radunato i fondi necessarî pel suo seppellimento. Frattanto i parenti e gli amici, avvisati dell'avvenuta morte, si recano all'abitazione del defunto ed entrandovi depongono su di un bacile apposito delle offerte le quali serviranno per le spese dei funerali. Il giorno fissato, il feretro, su di un sarcofago riccamente ornato, è accompagnato alla sepoltura con numeroso corteggio di parenti e amici. Dei servitori in lutto, il cui colore è il bianco, mostrano al pubblico delle tavolette sulle quali sono scritti il nome e l'età del defunto, altri portano una specie di gabbia in bambù, la quale rappresenta in miniatura la sua casa, e la si brucia sulla sua tomba. Gli amici agitano delle bianche banderuole coperte d'inscrizioni in elogio al defunto. Nel mezzo del corteo i lanzi, durante il tragitto, gettano lungo la via delle striscie di carta sulle quali egualmente sono vergate delle inscrizioni per la circostanza. Si crede che i genî cattivi si fermino per leggere queste inscrizioni, perdendo così un tempo prezioso, giacchè nel frattempo si affretta la calata e la sepoltura del feretro nella fossa, pria che essi abbiano il tempo d'introdurvisi per tormentare l'anima del morto.

L'Istituto zoologico di Londra: Tutti gli anni l'Istituto zoologico reale di Londra pubblica una statistica. Da essa risulta che quell'Istituto occupa il primo posto fra i congeneri. Infatti il giardino zoologico reale di Londra non contiene meno di 1450 specie diverse di uccelli, 790 di mammiferi e di pesci, 450 di rettili.

La nutrizione di queste bestie costa annualmente più di 25,000 sterline. Fra gli alimenti distribuiti si trovano: 6000 litri di latte, 20,000 uova, 250 cavalli, 150 capre, 1200 dozzine di banani, 1100 libbre di uova, 1500 aranci, 54,500 libbre di pesce e 650 chilogrammi di granchi di mare, ecc. Gli stipendi del personale incaricato del mantenimento si elevano a 600,000 lire. Quanto agli introiti provenienti dalle entrate sono stati, l'anno passato, di 14,036 sterline, per 625,538 visitatori. Questa cifra di visitatori è la più alta che si sia raggiunta, tranne nel 1876, nel quale anno i visitatori furono 915,764.

Quanto si legge in Inghilterra. Nel corso dell'anno 1894 le sale di lettura del Museo furono frequentate da oltre 200 mila persone. Furono dati in lettura oltre a 1 milione e 300 mila volumi.

La biblioteca si arricchì di circa 46 mila nuovi libri, 5 mila opere musicali, 175 mila giornali inglesi e 20 mila d'altri paesi.

Il Museo contiene ora più di 2 milioni di libri disposti in scansie che poste l'una accosto all'altra, darebbero la lunghezza di 30 miglia inglesi.

Linea ferroviaria attraverso l'Arabia. L'ingegnere C. E. Black ha proposto al Governo Inglese la costruzione di una linea ferroviaria attraverso l'Arabia, questa costruzione comporterebbe una spesa totale di 350 milioni di lire e abbisognerebbe 3 anni di tempo. La lunghezza totale della linea da Porto-Said a Kurachee sarebbe di 2400 miglia, ossia di 3862 km.; la linea dovrebbe essere eseguita a scartamento largo (indiano) e la distanza da Londra a Kurachee, potrebbe essere percorsa in sette giorni.

Il monumento a Carlo Cadorna. Diamo la riproduzione dell'artistico monumento che la città di Pallanza volle eretto alla memoria del glorioso suo figlio. All'inaugurazione assistevano le autorità locali molti invitati, fra cui il comm. Senatore F. Cavallini, il conte Gloria, prefetto di Novara, il comm. Lucca per la Camera dei deputati che pronunciarono discorsi molto opportuni.

Il sindaco di Pallanza cav. uff. Cavanna fu oltremodo eloquente ed efficace nel suo riuscitissimo discorso.

Per tale circostanza il Maestro Giuseppe Menozzi, di Pallanza, dotto musicista e insegnante al Conservatorio di Milano, scrisse una *Gran marcia* che venne eseguita dalla Banda del 72.° regg.° fanteria ed ottenne uno splendido successo.

L'effige del Cadorna modellata in tutto rilievo, a larghi tratti, sporge da un medaglione scolpito ai piedi di una bella figura di donna. Questa è la *Giovine Pallanza* che in atteggiamento inspirato a nobilissimo orgoglio, si appoggia con una mano allo stemma della Città e coll'altra su rose e fiori, sparsi, cadenti attorno attorno all'effige di questo suo figlio eletto, che ella è orgogliosa di onorare e veder onorato.

Il sentimento è squisitamente poetico, perchè oltrechè si allontana dai comunissimi monumenti « piedestallo e relativo pupazzetto » ci trasporta in una sfera ideale che ci obbliga ad ammirare l'opera dell'artista, senza stancarci mai di contemplarla. La fattura è pur buonissima, a larghi tocchi, non impastoiata da classiche leziosaggini.

L'epigrafe scolpita è la seguente:

A
CARLO CADORNA.
PENSATORE — SCRITTORE — STATISTA
SOMMO
PER L'INDIPENDENZA DELLA PATRIA
PER OGNI LIBERTÀ NEL DIRITTO
FRA GLI ECCELSI
COMBATTENTE
RE E POPOLO
NELLA CITTÀ NATIVA ERESSERO
VI OTTOBRE MDCCCXCV.

Esposizione agricolo-enologica in Asti. Per iniziativa del Circolo commerciale di Asti sono stati presi in una recente adunanza di quel sodalizio, gli opportuni accordi per promuovere una esposizione agricola-enologica da tenersi nel 1898 in quella città, e venne nominato un'apposito Comitato direttivo.

Il Gomotah. Qualche giornale parla di una fibra *nuova* importata in Olanda, chiamata *gomotah*. Questa fibra, che pel resto è adoperata da lungo tempo nell'Arcipelago indiano, proviene dalla palma *aren Arenga sacaharifera*), bell'albero di ben 20 metri di altezza, il quale, oltre la fibra, fornisce una specie di sugo e sopratutto un liquido zuccherino conosciuto sotto il nome di *toddy* e dal quale si estrae lo zucchero. Alla base delle foglie di quest'albero si trova una borra nera, dura, formata di crini di vario spessore. Le fibre più grosse, tagliate in pezzi, vengono adoperate come penne da scrivere o freccie di cerbattana. Le più fine servono a fabbricare dei cordami assai stimati perchè non marciscono. Sgraziatamente ciascun albero ne dà appena quattro chilogrammi all'anno.

Monumento a Carlo Cadorna in Pallanza.

I migliori prodotti dell'*aren* sono il vino e lo zucchero. L'albero dà lo zucchero a 10 anni e si può coltivare in terreni ribelli ad ogni altra coltura.

Nuovi tronchi ferroviari al Giappone. È stata decisa nel Giappone la costruzione di due nuove linee ferroviarie. La prima che sarà chiamata « Tolu Railway » avrà per punto di partenza Hongo e metterà capo a Senju, si estenderà in lunghezza per 52 miglia inglesi; il capitale da impiegarsi raggiunge 1,500,000 di *yens* o piastre messicane. La seconda linea partirà da Mita per raggiungere il Tohaido Railway ad Odawara.

La sede sociale tanto della prima che della seconda linea è Tokio.

La saccarina, il cui nome chimico è *anidride ortosolfamina benzoica*, è una polvere bianca, finissima estratta dal catrame del carbon fossile, di cui il potere saccarifero è 280 volte più considerevole di quello

dello zucchero. Essa venne scoperta nel 1879 dal chimico tedesco Fahlberg, a Nuova York. Per rendere la saccarina solubile nell'acqua, la si combina con la soda, in maniera da formare un urto solfamino benzoato di soda.

La saccarina commerciale non è però un prodotto di assoluta purezza. Essa contiene sempre una parte importante di corpi estranei, la cui presenza spiegherebbe i risultati contradditori ottenuti in terapeutica. La saccarina è sopratutto usata dai Tedeschi per la fabbricazione dei glucosi, contenenti dall'1 al 2 per mille di saccarina.

La saccarina non dà che l'illusione dello zucchero. Essa non è un alimento, poichè l'organismo l'elimina nella sua quasi totalità. Siffatta materia è stata proposta per la cura dei diabetici, la cui digestione già difficile non sarebbe certo avvantaggiata da un simile medicamento. Infatti, secondo il Mercier, la saccarina ritarda l'azione dello succo gastrico sulle materie albuminoidi e rallenta la saccarificazione delle materie amilacee.

Secondo il Worms anche la debole dose di 10 centigrammi al giorno, è mal sopportata da molte persone, che risentono dopo una quindicina di giorni disturbi digestivi, che ricompariscono ogni qual volta si riprende l'uso della saccarina.

Campione di diamante nero del Brasile.

Dagli esperimenti fatti sugli animali ghiotti di zucchero, si è visto che rifiutano la saccarina; le specie inferiori, quali le api, le formiche, ecc., non la toccano. Sembra che questo zucchero del carbon fossile passi nel latte degli animali ai quali si somministra.

Il diamante nero del Brasile. Il carbone è una varietà del diamante che presenta qualche volta una cristallizzazione confusa. È noto come questo prodotto, che è molto ricercato dall'industria a motivo della sua durezza, si trovi specialmente nel Brasile, nella provincia di Bahia, e in piccola quantità anche a Minos Graes. È stata segnalata la sua esistenza anche nell'isola di Borneo.

Il campione che presentiamo ai lettori pesa 630 grammi, equivalente a 3075 carati. È per conseguenza, il più grosso campione che siasi trovato sino ad oggi.

Giacimenti auriferi nel Transvaal. Nuovi giacimenti d'oro furono, or non è molto, scoperti nel territorio del Transvaal. Sopratutto i dintorni di Witwatersrand ne offrono una grande quantità. Il Witwatersrand è una grande collina di sabbia che si estende dall'est all'ovest per circa 32 chilometri al sud di Pretoria. Gli ammassi auriferi si trovano confusi colla parte arenaria in forma di filoni.

I più ricchi sono quelli che si trovano immediatamente all'ovest di Joannesburg. Sono tre, sovrapposti l'uno all'altro, e separati fra loro da strati di arenaria alti qualche piede. Il giacimento intermediario è il più abbondante ed è chiamato Main Reef; il suo spessore supera in certi posti i due metri. Gli speculatori si disputano il suolo, lo comperano e lo rivendono, non coll'intenzione di trarne profitto, ma per speculare sulla differenza del prezzo.

Quanto « champagne » si beve all'anno. Secondo calcoli statistici approssimativi, il consumo del vino di Champagne nel mondo, ascenderebbe in media a 21 milioni di bottiglie all'anno. L'Inghilterra è il paese che consuma maggiore quantità di vino spumante: viene subito dopo l'America. Una volta seguiva l'Australia, ma dopo l'ultima crisi finanziaria, il consumo dei vini di lusso vi è di molto scemato.

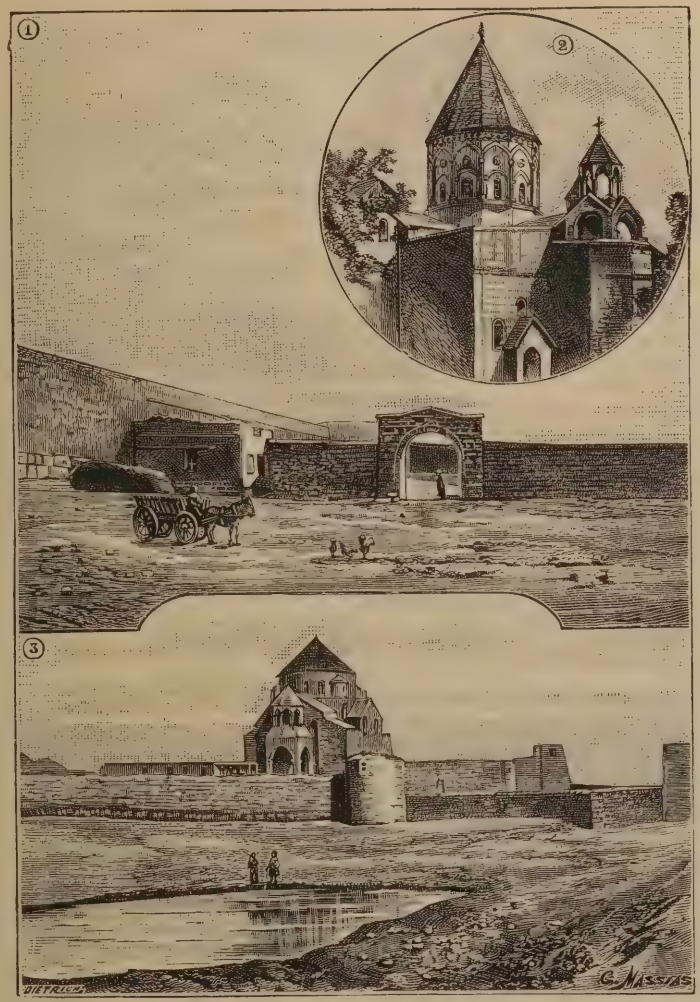
Anche i russi sono grandi amatori di Champagne. Resta a vedersi, se tutto il vino che si beve in tanta abbondanza in Inghilterra e in Russia, è proprio vino di Champagne.

Gli asili notturni a Sciangai. Fra gli stabilimenti più degni di essere visitati a Sciangai, primeggia l'asilo notturno, che consiste in una lunga sala, la cui porta mette sulla pubblica strada; sul lato sinistro di questa sala angusta, c'è una specie di armadio diviso in quattro scompartimenti sovrapposti e lunghi abbastanza per una persona di corporatura ordinaria. Ciascuno di questi scompartimenti rappresenta un numero e vien noleggiato per la notte sia a persone di passaggio per la città, sia a ritardatari che non possono, per l'ora avanzata, entrare nel loro domicilio.

In queste cabine non vi sono nè lenzuola, nè coperte, nè guanciali, la più parte dei chinesi viaggiatori recando seco loro la biancheria da letto. Nella sala non vi è nè proprietario, nè commesso, perchè d'abitudine non si esige il pagamento che il mattino di poi.

In mezzo all'Oceano. Secondo un colossale progetto, nell'Oceano Atlantico eprecisamente a 10 o 11 miglia dalla costa Long-Islands l'isola che pro-

spetta Nuova-York, verrà costruito un isolotto, sul quale sorgerà un' albergo d' estate. Questo albergo sarà destinato ad accogliere coloro che nella più calda stagione vorranno trovare un po' di refrigerio e nello stesso tempo essere liberati dalla piaga delle zanzare. L'imprenditore di quest'isolotto ed annessovi albergo, è il signor Charles Coen, il quale ha già fatto collocare, nel luogo da lui scelto, un gavitello portante una bandiera con una stella rossa in campo bianco. Nel punto in cui sorgerà l'isolotto, il mare ha una profondità di 70 piedi. L' albergo verrà costruito su 60 cassoni di ferro immersi nel mare, ciascuno dei quali avrà 15 piedi di lato. Il luogo scelto si trova fuori della sfera legislativa degli Stati Uniti ed in generale di qualunque altro Stato, per conseguenza l'imprenditore non avrà da pagare tassa alcuna, nè sarà soggetto a leggi di sorta. Il progetto del signor Coen, per quanto ardito sembri di primo acchito, non è affatto inattuabile; neppure dal punto di vista tecnico incontrerà eccessive difficoltà. La difficoltà vera e grande è costituita dal capitale d'impianto. Il Signor Coen, che ha trovato già qualche aderente, dispone di un milione di dollari e se le spese di costruzione non supereranno questa somma, l'isolotto verrà eretto fra non molto. Questo nuovo territorio porterà il nome di *Atlantis*.



Il convento di Etchmiadzin in Armenia.

Il convento di Etchmiadzin in Armenia. Ora che la questione dell'Armenia è, si può dire, tuttavia di attualità ed appassiona ancora gli spiriti, non soltanto in Oriente, ma anche in Europa, non è fuori di luogo dire qualche cosa di un celebre convento dell'Ararat.

Non si può andare ad Erivan senza visitare il famoso convento di Etchmiadzin, residenza attuale del grande patriarca dell'Armenia, capo spirituale dell'Armenia russa, persiana e turca. Per giungervi vi è un' ora di cammino da Erivan attraverso la steppa, oltrepassando gli ostacoli, in solide vetture tirate da quattro robusti cavalli di quella eccellente razza del Caucaso.

Il capo dei cattolici è terrorizzato per le inaudite atrocità commesse contro gli Armeni. Nessuna giustizia viene loro resa, perchè la testimonianza di un cristiano innanzi ai tribunali è destituita di ogni valore se è contraddetta da quella di un correligionario del Sultano. In Persia, invece, il governo dello Scià è più tollerante e i cristiani sono al riparo dalle persecuzioni.

Il convento di Etchmiadzin è molto antico. Interamente circondato da alte muraglie, isolate nella steppa epatica, la chiesa di Etchmiadzin s'innalza nel mezzo del chiostro che servì di rifugio ai cristani inseguiti dai musulmani turchi e che lasciarono i loro villaggi e le loro case per isfuggire alle crudeltà dei Kurdi. Il n.° 1 della nostra figura rappresenta una delle porte d'entrata del convento; il numero 2 riproduce la veduta della chiesa del convento e la figura 3 la chiesa fortificata nella steppa. Queste incisioni furono tolte da fotografie ricavate direttamente da un viaggiatore.

La più grande piramide d'Egitto. La piramide di Cheope è la più grande delle famose piramidi d'Egitto: ha 137 metri di elevazione verticale e sorge imponente sull' altipiano di Gizeh presso Cairo. Le stanno vicino le altre due grandi piramidi di Chefrene (m. 135) e di Micerino (m. 66). Tutte e tre sono costruite in bella pietra calcare di Molastam e di Turra. Sono perfettamente orientate e lì vicino sta la paurosa e gigantesca Sfinge.

È maravigliosa la loro conservazione attraverso le vicende di 50 secoli, sicchè l' arabo Abd-ul-Latif, esclamò: « Tutte le cose temono il tempo, ma il tempo teme le piramidi ». Si rimane sbalorditi contemplando questa portentosa costruzione di Cheofe e pensando che, se fosse vuota, la Cattedrale di S. Pietro in Roma vi starebbe dentro come un orologio a

pendolo sotto ad una campana di vetro; e se si avesse a demolirla, si avrebbero dei blocchi quadrati di pietra più che sufficienti per circondare di una muraglia l'intero confine della Francia.

L'avorio niliaco e l'avorio abissino. Havvi una differenza tra l'avorio di provenienza galla e abissina, e quello di provenienza niliaca. Il primo è assai friabile ed è poco usato dalle industrie europee. I Banani ne sono i principali incettatori all'arrivo delle carovane dall'interno, e lo spediscono poi nelle Indie e nella Cina, ove serve alla fabbricazione dei numerosi ninnoli per cui quei paesi vanno celebri. L'avorio niliaco invece, assai più duro e compatto, viene spedito in Europa, essendo più adatto agli articoli che da noi si fabbricano con tale materia.

Nuovo fucile americano. Il nuovo fucile americano, che sarà distribuito fra non molto alla truppa e alla milizia, si carica con una piccola palla coperta da una veste d'acciaio nichelato e di un'indicibile velocità. Suo scopo è uccidere immediatamente o ferire senza cagionare gran dolore ed è uno scopo umano, ma con una seconda fine. Un soldato ferito vuol dire tre soldati di meno in campo dovendo gli altri due trasportarlo fuori del campo di battaglia.

Tavole necrologiche. — **Arthur Arnould**, più noto sotto il suo pseudonimo letterario di *Matthey*, morto verso la fine dello scorso mese, era nato a Parigi, il 17 aprile 1833, e suo padre Edmondo Nicola aveva acquistato gran fama come professore di letterature straniere alla Sorbona.

Compiuti gli studî ebbe un posto alla prefettura della Senna: ma abbandonò presto la carriera degli impieghi per darsi interamente alla letteratura. Dapprincipio fu giornalista, e collaborò, fra l'altro, nella *Marseillaise* di Rochefort, e nel *Journal du Peuple* di Vallès. Dopo la proclamazione della *Comune*, venne eletto membro di questa, e addetto prima al dipartimento degli esteri e poi a quello delle sussistenze Nella Comune però appartenne alla frazione relativamente moderata: combattè infatti l'istituzione del Comitato di salute pubblica, e si ritirò davanti alle violenze di questo rifugiandosi all'estero. Tornato dall'esilio, una sua storia popolare della Comune, inspirata a criterii personali, dette luogo a molte contestazioni.

Prima del 1870, l'Arnould non si era prodotto in letteratura amena, che con un volume di racconti umoristici (1857) e con una raccolta di novelle: *Tre e i poeti* (1859): a questi erano seguiti due volumi: *éranger, i suoi amici, i suoi nemici, e i suoi critici* (1764): uno « *Studio sulla libertà dei Teatri* e sull'associazione degli autori drammatici » (1865): e una *Storia dell'Inquisizione* (1865), Dopo il 1870, oltre la *Storia della Comune*, e un libro su « *Lo Stato e la Riroluzione* (1878) non pubblicò se non romanzi: romanzi d'intreccio, fantastici, dai personaggi strani, dalle avventure spettacolose, dalle passioni ardenti: romanzi insomma, di non grande valore artistico, ma interessantissimo alla lettura. Ricorderemo fra gli altri: « *La Brasiliana* »: « *Lo Stagno delle suore grigie* » « *Il duca di Kandos* »: « *Il dramma della Croce Rossa* »: *Gli amanti di Parigi* »: « *Il re dei mendicanti* » ecc. Il *Duca di Kandos* fu anche ridotto a dramma dal medesimo autore.

(*c*).

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 gennaio 1896).

6. Un dispaccio del maresciallo Martinez Campos annunzia uno scontro importante fra le bande degl'insorti Gomez e Maceo e le truppe spagnuole che ebbero 4 morti e 19 feriti.

7. Mandano dal Tonchino che sono avvenuti parecchi nuovi scontri sanguinosi fra i pirati ed i francesi.

8. L'imperatore Nicola II sanziona gli statuti dell'annunziata Banca franco-russo-cinese che possiede un capitale di sei milioni di rubli in oro.

9. I cubani insorti s'impadroniscono di Cabairas, Selvaaguana, Alquizar, Guara e Morro, devastandole. Si dispera di preservare l'Avana.

10. Si ha da Massaua che ebbe luogo contro il forte di Makallé un secondo attacco che fu respinto. Gli scioani ebbero a subire rilevanti perdite.

11. Un dispaccio da Blantyre dice che le operazioni degl'Inglesi contro gli Arabi nell'Africa centrale sono completamente riuscite.

12. Un proclama del presidente Krüger della repubblica del Transvaal fa appello a tutti i cittadini perchè aiutino il Governo a consolidare la repubblica, sicchè le nazionalità tutte possano vivervi fraternamente.

13. Si ha da Cuba che le bande insorte, in seguito ai combattimenti degli scorsi giorni, inseguite dalle truppe spagnuole, si divisero: la banda Maceo marcia verso nord e la banda Gomez verso sud.

14. Notizie recano che alla *Propaganda Fide* sarebbe pervenuto un telegramma annunziante l'avanzamento dei dervisci contro i nostri possedimenti.

15. Si ha da Massaua che sabato scorso fuvvi un nuovo assalto più energico contro Makallé, assalto che venne respinto brillantemente dopo un accanito combattimento.

16. Il Consiglio dei ministri decide che non vengano più comunicate ai giornali le mosse delle nostre truppe d'Africa.

17. Si ha da Sofia che l'agitazione antidinastica cresce e si estende in tutta la Bulgaria. Sono giunti a Sofia parecchi emissarî russi.

18. Un telegramma da Prempecheré annunzia che gli Ascianti si arresero senza combattere. La campagna si considera finita.

19. Gl'insorti nell'India portoghese sorprendono e trucidano una truppa reale di cento portoghesi che era stata inviata contro ad essi per combatterli.

20. Viene nuovamente smentita la notizia della cessione di Zeila all'Italia.

A. L.

La gardenia.

Una volta — oh! non è molto tempo — i giovani galanti non avevano altro fiore da appendere all'occhiello nelle serate al teatro o nelle feste da ballo. E, bisogna pur confessarlo a dispetto della moda, la capricciosa e dispotica signora, il bel fiore odoroso pareva proprio fatto apposta per fare bella mostra di sè sul rovescio serico e nero d'una marsina, e per morire schiacciato, esalando con l'anima sua il suo acuto profumo, fra due cuori innamorati, in un giro di vals... E il profumo inebbriante sposandosi al fascino ineffabile delle note di un bel vals di Strauss, e all'ebbrezza dei rapidi giri in una sala piena di luce e di vita, era di sovente il galeotto gentile d'una dichiarazione amorosa appassionata e ardente, d'un amoroso consenso...

Ma i tempi passano e, proprio come *les dieux s'en vont*, se ne vanno anche i fiori. Il bel fiore candido e profumato oggi ha due rivali terribili nei garofani e nelle orchidee: nei garofani dal profumo aromatico e dal colore di fiamma, nelle orchidee, dalla bizzarria delle forme e dallo strano splendore delle quali e dei sottili profumi nessuno può avere una idea adeguata se non n'abbia visitato qualche ricca raccolta...

Povera gardenia! Omai è un articolo necrologico cui essa ha diritto, povero bel fiore, le di cui dimensioni ridotte non eccessivamente, la disposizione un po' ondulata dei petali numerosi senza confusione, il candore opaco e durevole dei fiori, il fogliame verde cupo che l'accompagna e ne fa risaltar lo splendore, tutto contribuiva a farne un fiore veramente elegante e bellissimo a portare... Senza contare che la gardenia aveva il vantaggio di poter aversi quasi tutto l'anno per la produzione graduale dei fiori sur una stessa pianta, e per la sua estrema compiacenza a lasciarsi forzare o a ritardare mercè la coltura!...

La Gardenia, *Gardenia florida* di Linneo (v. fig.). è un arboscello che ci viene dalla China, ed appartiene alla famiglia delle Rubiacee, e al sott'ordine delle Cinchonacee, il prezioso sott'ordine che vanta gli alberi famosi che ci dànno con la loro scorza il più prezioso dei medicamenti: la china-china... Un'altra gardenia, la *G. arborea*, delle Indie Orientali, ci fornisce resina. Le Rubiacee che hanno il loro nome da quello d'una nota pianta che ci dà ottimi succhi per la tintoria, la *Rubia tinctorum*, sono numerosissime; la loro, anzi, è una delle più vaste famiglie del regno vegetale. Da noi è rappresentata da erbe perfettamente caratteristiche; altrove nei tropici, da arbusti e da alberi. In ogni caso i fusti, o almeno i rami, son tetragoni, presentano cioè quattro facce, ed hanno foglie opposte, semplici e intere, accompagnate da stipule sul caule.

Gardeniaflorida.

I fiori sono regolari e completi; il calice è corto, tronco, o a quattro o sei denti o lobi; la corolla inserita sul tubo del calice ha i petali d'ordinario saldati con quattro o sei divisioni. Le Cinchonacee hanno per frutto una capsula deiscente dal basso all'alto. Fra le 4800 e più specie di Rubiacee sono degne di nota, oltre la China-China che vive nelle Cordigliere dell'America Meridionale, l'Ipecacuana, arbusto brasiliano la di cui radice polverizzata è tanto in uso in medicina, il Caffè, la di cui patria è l'Africa Tropicale, la Stellina odorosa, l'*Asperula odorata* dei botanici, tanto adoperata nella preparazione di certi vini, e le bellissime Bouvardia dell'America meridionale, dai fiori a quattro petali in croce, dai colori dalle dimensioni più varie, le di cui varietà a fiori bianchi, rossi scarlatti, sono omai tanto ricercate per le nostre serre, e dànno facilmente fiori per tutto l'inverno e per la primavera.

Strano! In nessuno degli elenchi de' fiori gentili i quali hanno un loro muto e simbolico linguaggio, non in quello della Baronne de Fresne, non in quello, recente e completo del Zaccone, non nell'antica *Botanique historique et litteraire* di Madame de Genlis (io ne posseggo l'edizione di Cellot del 1810), non nel recentissimo volume di Debay, ho trovato il nome della gardenia. Come mai sì bel fiore, del quale pure non è recente l'introduzione, e che lo merita tanto, non è stato preso in considerazione? Io rivolgo la domanda a voi lettrice gentile: lo sapete voi, quale sia il simbolo della gardenia?

Ferruccio Rizzatti.

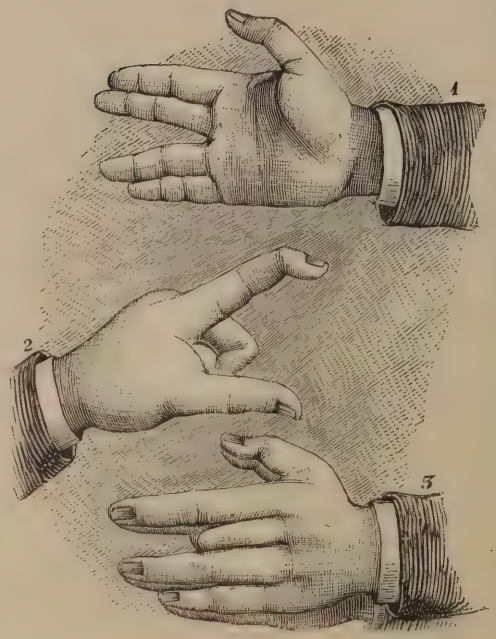
Ricreazioni scientifiche

La ginnastica delle dita.

Invece di far girare i pollici delle mani, quando siamo in ozio, possiamo cercare di far qualche esercizio con le dita per dare elasticità alla mano.

Il primo (n°. 1 del nostro disegno) sembra facile ad eseguirsi; pregate uno dei vostri amici di unire l'una contro l'altra le due falangi di mezzo dei due medii, appoggiando l'una dall'altra rispettivamente le estremità dei pollici, degl'indici, degli anulari e dei mignoli. È la posizione rappresentata dalla figura.

Pregatelo di rimuovere successivamente, separandoli l'uno dall'altro, prima i pollici, poi gl'indici e quindi i mignoli; lo farà facilmente, chiedendosi che cosa abbia di difficile questo esercizio; ma quanto agli anulari, s'accorgerà che gli è impossibile di disgiungerli, a meno di allontanare l'una dall'altra le due falangi che debbon restare costantemente riunite.



Il n° 2 ci rappresenta l'esercizio che consiste nel separare in due gruppi l'indice e il medio dall'anulare e il mignolo della stessa mano.

Qualcuno vi riesce facilmente; altri invece, trovandovi molta difficoltà, ha bisogno di molta pratica per riuscirvi e deve ripetere molte volte l'esercizio.

Questa ginnastica delle dita, apparentemente infantile, è molto utile per l'elasticità delle mani.

Giuochi

Indovinello sillabico.

Dalle seguenti sillabe saranno da formarsi 23 parole, le cui iniziali lette da su in giù danno il nome di un gran re, e le finali poi il suo predicato.

do, po, ni, ster, di, da, u, rog, sa, mag, un, da, vi, ver, te, in, gior, der, se, dio, gan, ro, u, no, ed, o, nie, ne, wald, do, do, o, nier, i, do, mo, eu, gal, men, sa, nell, ta, tur, font, sca, mar, o, cru, la, not, e, con, ne, mo, o, not, dam, di, li, lo, dan, em, me, am, ou, lin, cne, stan.

Le 23 parole che ne risultano indicheranno:

1. celebre matematico. 2. animale mammifero. 3, città della Russia. 4, regina longobarda. 5, patriota irlandese. 6, fiore. 7, provincia asiatica. 8, maresciallo di Francia. 9, nome biblico. 10, carica di corte. 11, città dell'Olanda. 12, componimento musicale. 13, cantone della Svizzera. 14, tre sorelle mitologiche. 15, rinomato violinista francese. 16, antico codice religioso. 17, fiume dell'Africa. 18, Città dell'Italia. 19, accademia italiana. 20, poeta latino. 21, fiume di Polonia. 22, doge di Venezia. 23, califfo.

Rebus monoverbo I.

NO
P

Rebus monoverbo II.

V
E R

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada. — Adriano.
Rebus monov. 1.° — Sudare.
» » 2.° — Inchiodare.

atura ed Arte.

Carnevale.

(Composizione di E. Fontana)

Quando noi vogliamo esaltare i mirabili progressi fatti dalla civiltà nel nostro secolo, sogliamo ripetere: « Che direbbero i nonni, se tornassero al mondo? » — Ecco: se uno dei nostri vecchi parrucconi tornasse ora in vita, rimarrebbe certamente stupefatto delle grandi novità che ci alleviano il peso dell' esistenza; ma, se considerasse il nostro modo di vivere, ci stimerebbe un popolo d'ipocondriaci e di falliti. Noi non sappiamo più godere i pochi anni che la natura ci dona. La vita s' è fatta troppo aspra e difficile per i più, seria per tutti: il lavoro ingrato e soverchio, la concorrenza accanita, le aspirazioni insaziabili fanno sì che niuno stia bene dove si trova, e tutti siano malcontenti, inaciditi, preoccupati.

Ed è legge che alla vita più faticosa corrisponda il diletto più grossolano. Quando uno lavora intensamente, vuol poi divertirsi con la minor possibile fatica del cervello già stanco; mentre quando i cervelli erano sgombri da cure assidue e tormentose, accettavano volentieri la grata fatica dei diletti governati dall' arte. Così, mentre gli elementi utili della vita sono da cent' anni in mirabile progresso, gli elementi piacevoli soffrono un pari regresso, modificandosi continuamente dall'intellettualità, la quale richiede un lavoro mentale, alla sensualità che non è se non gradevole eccitazione degli istinti. Oggi l'arte è, in qualunque sua forma, una cosa di lusso, affatto distinta dagli ordinarî esercizî del vivere: essa non parla più se non a chi la cerca e la paga. Nei secoli andati essa fu invece la grande animatrice di tutto il costume storico italiano, fu connaturata a tutte le istituzioni, penetrò in tutti i meandri della vita pubblica, parlando alla folla, adornando tutte le cose, da' palazzi de' governi alle villette dei privati, dall' acconciatura delle persone alle legature dei libri.

E opera d' arte fu il carnevale italiano, il quale fiorì più splendidamente appunto nelle età di maggior decadenza civile, quando la libera attività degli uomini era più conculcata, quando il servaggio politico e intellettuale, vietando agli ingegni lo studio delle cose utili, li volse a quello delle cose piacevoli; mentre oggi che la libertà e quindi la responsabilità civile è di tutti, e a tutti i cittadini incombono quelle cure di cui un tempo li sollevava lo stato, i trastulli e gli spassi geniali non sono più oggetto di studio comune, non occupano più le menti degli uomini già troppo affaccendati, e il carnevale italiano, come opera di arte, è morto.

E morto il carnevale delle strade e delle piazze, dove esso oramai si riduce tutto a qualche po' di schiamazzo negli ultimi giorni, con qualche gruppo di maschere cenciose che vanno seccando la gente, e qualche carro di buontemponi che vogliono divertire sè e gli altri ad ogni costo, nonostante l' uggia universale e l' universale disagio economico. E se talvolta, nelle città maggiori, si riesce a mettere insieme un corso carnevalesco all' antica, con qualche sfoggio di eleganze e qualche scialo di fiori e di confetti, non è già per ispontanea cooperazione di tutto il popolo, ma per gli sforzi di qualche comitiva volonterosa

e ricca o di un comitato che si costituisce ufficialmente, come per un' opera di beneficienza pubblica, a fine di galvanizzare il cadavere del povero carnevale, che da sè solo non darebbe più un crollo.

È morto il carnevale de' palazzi e delle sale, dove di italiano non conserva più nulla: non è più una manifestazione artistica nazionale, ma una languida usanza europea. Le nostre veglie non hanno alcuna sostanziale differenza da quelle degli altri paesi civili: da un capo all'altro d'Europa e d'America siamo tutti vestiti a un modo, osserviamo tutti le stesse regole di convenienza mondana, balliamo tutti gli stessi balli francesi o tedeschi o inglesi. Anzi si può dire che oramai tutti gli spassi del carnevale si riducano a questo solo, il ballo; il quale ha perduto anch' esso ogni sua forma tradizionale e ogni pregio artistico, tanto nelle sale che su la scena.

Nelle sale s'intrecciavano una volta le sapienti danze paesane, agili ed espressive, ciascuna delle quali aveva una sua figura artistica e una sua significazione: richiedevano molta eleganza di movenze e un senso eletto dei rapporti tra il cavaliere e la dama, che erano appunto l' anima del *minuetto*, della *gavotta*, ecc. Oggi invece il ballo non richiede altra maestria che quella delle gambe, ed è un esercizio prettamente ginnastico, piacevole e anche inebriante, se si vuole, ma intelligente no di certo. Così su le scene il ballo era una volta opera delle ballerine e de' ballerini, artisti a modo loro, su la cui maestria e magari sul cui genio si discuteva fieramente; mentre oggi quel che più si pregia è un centinaio di ragazze più o meno capricciosamente vestite, le quali facciano giravolte e scorribande in mezzo a un incendio di luci varie, tra macchine e decorazioni ed effetti stupefacenti; e nessuno di noi saprebbe più intendere gli entusiasmi artistici de' nostri nonni, i quali si aggiogavano alla carrozza della Cerrito, della Taglioni, della Essler, le dive della *piroetta* e del *passo a due*.

Così la tradizionale stagione della follia non serba più dell'antica altro che il nome. Il carnevale non crea più, non corrisponde più a una determinata attitudine della nazione, ma si trascina di anno in anno perdendo ad uno ad uno i suoi vecchi caratteri: e anche là dove ferve più animato, si contenta di contraffare alla meglio l'antico e di illuminarlo a luce elettrica. E poi, oltre all'antica magnificenza, esso ha perduto proprio l' anima sua; la sua grande manifestazione italiana: le maschere.

Ai nostri giorni la maschera è un travestimento più o meno bizzarro, più o meno significativo: una maniera strana di vestirsi e di parlare, che si usa poco e non serve se non al capriccio di un'ora. Una volta invece, in Italia e specialmente a Venezia, la maschera fu un vero instituto di vita sociale: era una comodità pubblica e un indumento ordinario della gente per bene; scherzo elevato a serietà di usanza e talvolta anche cautela di governo. Più: oltre alla maschera come costume generale, c'erano le maschere particolari: non travestimenti, ma persone vere e vive, individualità pienamente determinate e costanti, anzi persone per eccellenza, giacchè in latino *persona* significa appunto maschera. Ciascuna aveva una sua vita propria, un suo modo fisso di vestire, di fare, sopratutto di parlare, rappresentando una certa classe di persone o un certo ordine di idee; era un che tra il ritratto e la caricatura di un modo di esistenza, i cui modelli si trovavano in mezzo al pubblico stesso tra cui si aggirava.

Come tali, le maschere erano vere opere d'arte, poichè opera d'arte significa appunto creazione di una forma d'esistenza simile al vero, ma modificata secondo un concetto individuale; e corrispondeva allo speciale istinto storico che ha il popolo italiano di rappresentare l'individualità incarnandola in un personaggio fisso e di sostenerne le parti. Chiunque assumeva la veste di una maschera doveva fare quel che l'attore fa per il personaggio che rappresenta: doveva assumerne anche l'età, il temperamento, gli atti, il particolar modo di pensare e di esprimersi; trasferirsi insomma nell'idea della maschera così pienamente da creare un tipo ed essere non più se stessa ma quel tal tipo di caricatura sociale.

E l' Italia ebbe uno smisurato popolo di maschere, prodotto naturale e spontaneo del suo genio. Dai secoli più remoti insino al nostro, esse ingombrarono durante il carnevale tutti i ritrovi, creando una specie di commedia rampollata dall' intimo dello spirito nazionale. Enumerare le maschere italiane sarebbe lo stesso che scrivere la storia dello spirito comico italiano. Ma tra esse giova distinguere due grandi famiglie: quelle del carnevale e quelle del teatro.

Le prime furono tante quante il costume de' varî secoli potè produrne nelle varie città d'Italia. Di secolo in secolo le vecchie morirono, altre nuove ne nacquerò, alcune poche si mantennero fino al tempo nostro; modificandosi però esse pure a seconda dei tempi, mutando nome e paese, vivaci nella giovinezza e fiacche nella vecchiaia, proprio come segue a persone vive. A Venezia, nel secolo scorso, un elenco che si trova nel Museo Civico ne annoverava non meno di cent' ottanta, rappresentanti i più disparati modi di esistenza, professioni, condizioni, nazionalità diverse, stravaganze infinite. E che dialoghi vivaci intrecciavano tra loro e col pubblico, parlando spesso in rima, ne' chiassosi ridotti, per i caffè riboccanti di gente ciarliera, nella grande Piazza che sembra ed è una sala, in mezzo alla società spensierata nella sua agonia! Quelle viventi rappresentazioni di allegoria, di satira, di costume imperavano sul gaio mondo che pareva vivesse per godere, e tra gale e festini preparava la caduta della millenaria Repubblica.

Ma nella storia del costume italiano le maschere per eccellenza sono quelle del teatro: men numerose delle altre, modificate anch'esse dallo spirito de' varî secoli, ma sempre fedeli alla loro natura originaria. Di queste specialmente intendo parlare: tanto più che parecchie di esse nacquero nella piazza e passarono poi su la scena, o dalla scena discesero nei tempi più vicini a noi su la piazza. Tra il carnevale della strada e il teatro vi fu uno scambio continuo di codeste gioconde persone, che oramai si conoscono più di fama che di veduta. Sono creazioni comiche immortali, il più antico retaggio forse e il più singolare prodotto artistico del popolo italiano.

*
* *

La loro origine si perde nelle più lontane memorie dell' incivilimento italo-greco. Maschere ebbe il teatro greco, da' ditirambi bacchici alla tragedia eschilea; e ben presto furono importate anch'esse a Roma. Ma già, forse tremila anni or sono, i rustici di qualche villaggio osco o sabino si tingevano la faccia per rappresentare le loro farse agresti; e più tardi a Roma troviamo i buffoni tipici consacrati dall' uso negli Atellanarî e ne' Mimi, negli spregiati *planipedes* che, a differenza dagli attori della scena illustre, camminavano senza socco nè coturno, facevano recitare anche le donne e mostravano sembianze costanti. In parecchi di loro, quali ci sono descritti da autori antichi, pieni quasi sempre di letterario disprezzo per codesti istrioni plebei, o rappresentati da qualche figurina smarrita tra le più nobili anticaglie, è facile riconoscere i prototipi delle maschere moderne. Anzi, secondo taluni autori, i *sanniones* sono senz'altro i nostri *zanni*, tipi comici di servi balordi o scaltriti; il *pappus*, che porta sempre la barba, è Pantalone; il *Dossennus* è il Dottore; il *mimus centunculus* o *spatarius* è Arlecchino; il *Maccus*, anch'egli con la maschera nera, è probabilmente Pulcinella. Altre se ne inventarono di poi, ma queste rimasero fondamentali. Recitavano commediacce su baracche da fiera, tra la plebe, improvvisando spesso il dialogo, facendo lazzi e smorfie: spettacolo grossolano, farsa rustica, disdegnata da' letterati solenni, tutti dati a coltivare in Roma le sapienti e artistiche piacevolezze di Grecia. I poveri istrioni rappresentarono i costumi del volgo e furono delizia dei servi e dei liberti. Ma quando, decadendo la civiltà latina, le commedie letterarie cominciarono a non trovare più spettatori, la farsa delle maschere trionfò ne' bassi tempi, fu anch'essa strumento dell' universale corruzione, servì agli ozî e ai capricci dei Cesari dissoluti.

Poi tutto il mondo romano è travolto nella ruina e si copre di tenebre. Le maschere, nel buio dei secoli selvaggi, mentre tutte le devastazioni e tutte le desolazioni si riversavano dalle « mal vietate Alpi » su la penisola, vissero nascoste nei fondi oscuri della plebe, dove l'occhio della storia non giunge. Mentre la società italiana si raccoglieva trepida all'ombra dei chiostri e delle ròcche feudali, l'arte istrionica non andò perduta. Non tutti erano asceti, e il popolo non rinunciava a' suoi sollazzi. Il curioso è che l' esistenza delle maschere ci è provata non da documenti diretti, ma dalle maledizioni della Chiesa: sappiamo che vivevano, come sappiamo che esistono certe persone perchè tutti ne dicono male. Tertulliano, S. Basilio, S. Agostino minacciano l'inferno ai chierici che frequentano gli spettacoli de' buffoni mascherati. S. Tommaso è più clemente: dice che l' arte loro non è per sè stessa illecita, purchè scherzino con misura. Non rari documenti accennano al divieto di recitare commedie

con maschere nelle chiese; giacchè la chiesa allora apparteneva al popolo: era piazza, assemblea, teatro, serviva a tutti gli usi, a tutte le adunanze pubbliche anche men religiose.

Del teatro popolare profano nell'età di mezzo non ci pervennero così se non fuggevoli notizie; mentre assai maggior fortuna trovarono presso la storia i misteri liturgici e più tardi le laude drammatiche umbre e le sacre rappresentazioni, ingenui spettacoli che toccarono il loro maggior fiore nel Rinascimento mediceo. Non molto appresso, abbiamo finalmente notizie sicure delle maschere e delle loro farse, quali erano giunte a' tempi moderni traverso il medio evo. Il Lassa accenna con disprezzo a « brigate infami » che recitavano « commediacce rattoppate »: erano gli istrioni plebei che recitavano la commedia improvvisa e scurrile, oggetto di superbi spregi per i letterati magni, tutti infatuati della commedia classica, imitata da Plauto e da Terenzio. E mentre, per amore di questa infeconda imitazione degli antichi, la letteratura del Cinquecento sbandiva dalla scena la sacra rappresentazione, la ricacciava ne' conventi e ne' villaggi, tra la gente ingenua e pia ond'era uscita, essa negava al popolo anche il genio comico per applaudire a gran voce le classiche scurrilità de' suoi commediografi togati. Si ammiravano i *Suppositi*, la *Lena*, la *Calandria*, perchè erano lucidate di su le commedie latine, e si vituperava l'umile ma schietta e viva commedia delle maschere popolari, senza pensare che esse erano probabilmente più antiche e più latine di Plauto e di Terenzio. Fu questo il grande errore del classicismo del intero, da Cicerone e da Quintiliano al Monti e al Foscolo: d'aver sempre ciecamente disconosciuto il genio del popolo e la parte che gli spetta nell'invenzione delle forme letterarie originali.

Alcuni, tratti in inganno da un passo di Francesco Sansovino nella *Venetia città nobilissima, ecc.*, credettero che la commedia delle maschere fosse stata inventata dal Cherea, attore famoso e favorito di Leone X, fuggito per il sacco di Roma a Venezia, dove avrebbe avuto a cooperatori Valerio Zuccato e Ludovico Dolce. Ma la critica storica, sbandito questo strano errore, riconosce che le maschere moderne, se non continuano o riproducono, come pur qualcuno vorrebbe, le antiche, derivano però dalla tradizione antica dei nostri tipi comici popolari: tradizione modificata, naturalmente, nel corso dei secoli e della civiltà, ma rimasta sempre viva in Italia. S'intende che le maschere nostre assomigliano ai loro lontani progenitori come noi assomigliamo a' nostri antichi padri, come il nostro linguaggio somiglia a quello parlato dal volgo romano: i tempi hanno trasformato molti caratteri, ma la razza si ravvisa, è sempre quella.

Di nuovo, di sostanzialmente nuovo, ci fu questo: che da ciascuna regione d'Italia venne la maschera, rappresentando lo spirito de' suoi conterranei; e che tutte le maschere insieme formarono la *commedia dell'arte*, la quale, armonizzando gli elementi provinciali e avvicinando tra loro i dialetti, fu la sola e vera commedia nazionale nei tempi in cui gli elementi della nazionalità parevano più disgregati ed oppressi che mai. Nel Cinquecento rimase spettacolo popolare; nel Seicento trionfò senza contrasto su tutte le scene, anche sui teatri cortigiani.

Le maschere principali sono: Pantalone, borghese e mercante veneziano, che rappresenta la classe media, tenace custode delle vecchie usanze, e porta il lusso dantesco; il Dr. Graziano o Balanzone, bolognese, perchè Bologna fu il centro della superior coltura italiana ne' secoli di mezzo; Pulcinella, gibboso come l'antico *Maccus*, ciarliero, intrigante, filosofo da burla: i due servi bergamaschi, Arlecchino e Brighella, l'uno sciocco, affamato e bastonato, l'altro impertinente e astuto; il Capitano, satira del guerriero specialmente straniero, bravaccio poltrone, rubacuori deriso, a Napoli guappo, camorrista e tirannello spagnuolo. Con questi, un'infinità di Truffaldini, Mezzettini, Scaramuccia, Matamoros, Covielli, e le minori maschere locali di Stenterello, Gianduja, Meneghino, Facanappa: ogni città manda il suo rappresentante comico. Intorno s' affollano Florindi, Lelii, Rosaure, Flaminie, Ortensie, Lucrezie, derivazioni della commedia pseudoclassica, personaggi di comodo, senza carattere fermo e costante.

Nelle compagnie de' comici, soprannominate spesso con titoli curiosi, ciascun attore principale sosteneva la parte di una maschera, era il Pantalone o il Truffaldino o l'Arlecchino, e tale rimaneva in tutte le commedie. E la parte era tutta affidata al suo ingegno: toccava a lui perfezionare il suo personaggio, conferirgli qualche nuovo pregio, improvvi-

sarne le parole nel dialogo. Improvvisare per modo di dire: poichè la commedia era preparata, la traccia o *scenario* s'appendeva tra le quinte, e ognuno sapeva quel che doveva dire, possedendo un suo repertorio o zibaldone di *concetti*, tirate, entrate, uscite, saluti, soliloqui, rimproveri, disperazioni, dialoghi generici, scherzi da adattarsi a questa o quella circostanza; ma poteva sempre, anzi doveva spesso improvvisare veramente qualche motto felice, qualche dialogo nuovo, se lo richiedessero le circostanze o il capriccio suo e dei compagni. Era questa del recitare estemporaneo una abilità speciale de' nostri comici, rispondente a una attitudine più frequente negli Italiani, ancora oggi, che non si creda. Il Gozzi e il Des Brosses pregiano le maschere più degli altri comici, perchè più vere, pronte, spontanee ed efficaci: infatti il loro incontro e il loro dialogare, quand'erano veramente improvvisati, non erano una finzione ma una realtà.

Ma, essendo fissi i caratteri de' personaggi, la commedia delle maschere non poteva essere se non d'intreccio, e specialmente d'intreccio amoroso; quindi monotona ne' suoi argomenti, stucchevole, a lungo andare, nelle sue convenzioni. La scena era quasi sempre una strada o una piazza; frequenti i dialoghi dalle finestre; e amminicoli abituali erano i soliloqui, i travestimenti, i riconoscimenti di persone credute morte o cadute in schiavitù; e inoltre fracassi, fughe, confusioni, parapiglia, bastonature, lazzi, sguaiataggini, prodezze da saltimbanchi per far ridere il pubblico non più attento al soggetto dell'azione. Mancando la novità dei soggetti, doveva supplire la novità degli spedienti comici. Ma quando gli attori erano eccellenti, la commedia era ottima; il dialogo rispecchiava lo spirito del pubblico e l'umore della giornata, c'era tra la scena e la platea quella corrispondenza di gusti, quell'armonia di pensiero che è necessaria a informare un vero teatro nazionale, e che oggi appunto ci manca. Disgraziatamente ben poco rimane di quegli antichi dialoghi: della commedia dell'arte non ci restano se non molti *scenarî*. Cinquanta ne raccolse Flaminio Scala nel suo *Teatro delle favole rappresentative;* altri ne pubblicò a' nostri giorni Adolfo Bartoli. Il Goldoni dice che ne aveva centoventi « del secolo *quindicesimo* », ma probabilmente voleva dire del sedicesimo: e resta il dubbio ch'egli se ne sia giovato per la composizione di qualche sua commedia.

*
* *

Così, mentre la drammatica letteraria, modellata sugli esempî classici, s'isteriliva o s'avviava, per via dell'ecloga pastorale e mitologica, al melodramma, di paesano e di vitale non rimaneva sul teatro altro che la commedia delle maschere. I comici non erano più scomunicati allora: Carlo Borromeo, il santo, rivedeva i loro *soggetti*, e la gloria dei loro più eccellenti campioni e delle loro famiglie si spargeva in tutti i paesi dove s'intendesse l'italiano.

Gli attori nostri erano ricercati dagli stranieri come una preziosa e invidiata singolarità della terra maestra d'ogni arte. Anzi, a dir la verità, per gli stranieri il solo, il vero teatro nazionale italiano è quello delle maschere, e l'hanno studiato con molto maggior ammirazione e rispetto di noi. Le maschere italiane vanno presto in Baviera, in Sassonie, in Prussia; nella Spagna sotto Filippo II, e Lope de Vega impara da esse l'intreccio delle azioni comiche; in Inghilterra nel 1577 e, sotto Elisabetta, lo Shakespeare impara da esse a formare nelle sue commedie le parti dei matti e dei buffoni. In Francia fioriscono già sotto Enrico III, che le aveva conosciute in Italia nel 1574, e se ne faceva provvedere dal duca di Mantova. Tiberio Fiorilli rallegra l'infanzia di Luigi XIV; e il Molière sta a sentire attentamente lui e i suoi compagni, per trarre poi Geronte da Pantalone, Scapino da Brighella, e dalle commedie italiane *soggetti* interi da sceneggiare. Senza le maschere italiane, afferma il Moland e conferma la Sand, il Molière non sarebbe stato. Luigi XIV le scaccia a malincuore nel 1697 per i loro temerari frizzi contro Mad. de Maintenon, e l'Hôtel de Bourgogne, dove recitavano, si chiude. Ma essi partono arricchiti e nel 1716 il Reggente li richiama, stimandoli necessarî alla grandezza di Parigi.

Dopo un regno d'un secolo e mezzo le maschere decaddero per vecchiezza, quando sopraggiunsero le grandi innovazioni intellettuali del Settecento. Finchè esse ebbero da contrastare alla tradizione letteraria e sostennero una funzione satirica nella società italiana, traendo il riso dal dolore e lo scherno dalla corruzione, vissero fiorenti; ma poi, divenute padrone non solo dei teatri da fiera

ma delle più eleganti scene delle città, cessarono anch'esse di creare, rifecero e degenerarono, venendo finalmente a sazietà, come segue di tutti gli sforzi umani, che nella lotta vigoreggiano e producono, nella vittoria si fiaccano e s'isteriliscono. Il Goldoni si fece innanzi con un'indistinta ammirazione per il teatro francese, dal Molière al Beaumarchais, con una indistinta idea che in Italia si potesse fare alcun che di simile; ma ben presto dovette convincersi che la commedia letteraria non si crea, ch' essa deve innestarsi sul vecchio tronco popolare, giacchè un teatro inventato a tavolino non può essere vivo e vitale, mancandogli l' appoggio della tradizione e il diretto consentimento tra la scena e la platea. Il Goldoni dunque riformò, non creò: trasse i suoi elementi dal passato e li avviò a vita nuova; dalla commedia popolare improvvisa derivò la commedia popolare scritta.

Disgraziatamente, non è stato conservato sino a noi alcun copione, autografo nè apografo, di commedia goldoniana. Se ce ne fosse, si vedrebbe che ben pochi lavori dell'Avvocato Veneziano si recitavano tali quali si leggono nelle edizioni a stampa, e che la cooperazione dei comici dell' antico stile vi si introdusse assai più sovente che non si creda. Molte parti di maschere non sono scritte da lui, ma trascritte dalla recitazione degli attori, per esempio nel *Poeta fanatico*. Ma per opera sua le maschere ebbero parti più ragionevoli e ingegnose, in cui parveco riacquistare una tarda giovinezza: Arlecchino fu più vispo e spiritoso, Brighella più sottilmente scaltro, Pantalone divenne più serio e persino filosofo, il Dottor Balanzone, si mantenne grave senza spropositare. Il pubblico applaudiva i suoi vecchi artisti ringiovaniti e applaudiva anche le nuove commedie senza maschere, perchè ci trovava la stessa struttura delle antiche.

Il Baretti racconta come, mentre il Goldoni trionfava con la sua riforma al teatro di San Luca a Venezia, Carlo Gozzi, amareggiato e inasprito dall'oblio in cui cadeva il tradizionale stile comico italiano, s'inducesse a scrivere l' *Amore delle tre melarance*. La fiaba, rappresentata al teatro rivale di San Samuele dalla compagnia del Darbes e del Sacchi, conquista a un tratto il voltabile favore del pubblico, il quale torna con nuovo entusiasmo ad ascoltare le sue vecchie maschere, e acclama il genere fantastico ripudiando quasi il prosaico verismo del Goldoni. Questi, stanco oramai di tante lotte, in cui non gli era dato di riportare una vittoria definitiva e gli era forza tornare sempre indietro, lascia Venezia ed esula a Parigi; dove gli tocca un'altra volta sopportare anzi servire gli Arlecchini, chè altro d'italiano non si voleva in Francia.

Rimane a Venezia il Gozzi e seguita a trionfare con le maschere e con le fiabe allegoriche, sovrannaturali, fantastiche. È naturale che nelle Lagune le maschere dovessero riluttare più che altrove alla morte imminente. Venezia, non mai turbata da invasioni straniere, tenacissima conservatrice degli antichi costumi, manteneva più pure che ogni altra città le tradizioni paesane: le maschere erano cittadini suoi e suo vanto. Il popolo più genuino è sempre il più arcaico: tale il veneziano, che applaudì il Goldoni quando questi del vecchio teatro sviluppò l'elemento comico e personale, e poi applaudì il Gozzi quando questi ne svolse l'elemento fantastico e simbolico che l' altro aveva soppresso. Il Gozzi fu il maggior poeta delle maschere, e le sue *Fiabe* furono la maggior glorificazione ch' esse abbiano mai avuto. Lasciamo i disparati e spesso stravaganti giudizî che ne furono dati da italiani e da stranieri: gli uni considerandole come bizzarrie infantili; gli altri levandole a cielo e paragonando quasi il bisbetico poeta veneziano allo Shakespeare.

Ma fu breve voga. I tempi nuovi s'affrettavano, l'ingegno di Carlo Gozzi si stancava, la compagnia di San Samuele, ultima dell'antica maniera, si sciolse verso il 1780. La commedia delle maschere periva per sempre. Qualche reliquia ne restò appena in alcune compagnie sino al principio del nostro secolo. I vecchi attori deposero la maschera e divennero comici ordinarî: cioè da personaggi veri divennero personaggi finti.

Ma le pagliacciate e le buffonate non disparvero dalla scena insieme con l' ultimo Arlecchino. Le farse, le *pochades*, le operette importate di fuori subentrarono all' antico spettacolo nazionale; ma ciò che il popolo gusta di più in esse è precisamente quello ch'esse hanno di comune con lo spettacolo antico: i tratti comici spontanei e personali, le improvvisazioni buffonesche, i personaggi-caricature. Nè gli attori nostri hanno al tutto perduto le antiche attitudini; sono pur sempre comici italiani, e improvvisano volentieri quando non

sanno la parte, il che avviene troppo spesso, con manifesto strazio dell'autore e della sua fatica. Alcuni poi, dotati di singolare ingegno comico, inventano delle vere e proprie maschere: tali *Massinelli* e *sur Pedrin* del Ferravilla, *Sciosciammocca* e *Tetillo* dello Scarpetta, tipi costanti che serbano il loro carattere traverso varî intrecci comici.

*
* *

Gli ultimi vestigi delle maschere nazionali bisogna naturalmente cercarli presso il popolo indotto, il quale si tramanda di generazione in generazione le usanze avite, poco e tardi risentendo delle innovazioni artistiche recate dalla coltura superiore. Così esso conserva tenacemente il dialetto, i costumi, i nomi delle strade. Fino a pochi anni fa c'erano ancora a Venezia dei popolani che studiavano per lunghi mesi la loro parte, cioè discorsi lunghi e brevi in versi martelliani, raccolti in certi vecchi scartafacci che sarebbe prezioso rintracciare e studiare, per poter *fare l'Arlecchino* nel carnevale; e allora giravano la sera per i ritrovi più frequentati, apostrofando in versi ciascuna persona secondo la sua condizione, ripetendo frizzi e complimenti di origine mezzo tra popolare e letteraria; e se s'incontravano in due, impegnavano tra loro una specie di tenzone, un' umile gara di spirito con le debite rime; e se uno era impreparato a rispondere, rischiava di pigliarsi le busse, come chi porti un titolo o le insegne di una dignità senz'esserne degno. Il re del carnevale era Pantalone, un Pantalone solo, eletto per pubblico favore, il quale pure doveva saper sciorinare le sue tirate in rima, povera eco dell'antica eloquenza comica. Ma adesso il popolo ha altro da fare che studiare per sostenere convenientemente le parti di una maschera: queste sono usanze dei tempi lieti, che la modernità e la povertà hanno oramai sbandito per sempre.

Della commedia poi delle maschere qualche vestigio si può rintracciare nel teatro de' burattini, ammodernato anch' esso, ma pur memore ancora del costume patrio, il quale trova i suoi ultimi ammiratori là dove trovò i primi: nella plebe e tra i fanciulli. I burattini son come vecchietti rimbambiti che la fortuna delle umane cose riconduce fatalmente ai ricordi dell' infanzia: sono gli eredi degenerati delle gloriose maschere, e tornano alle baracche plebee, su le fiere di campagna o sotto gli angiporti delle città, donde uscirono un giorno. Adempiono ancora l' ufficio loro, introducendosi, a proposito o a sproposito, in tutti i drammi e persino nelle tragedie: onde si può vedere la *Margherita Pusterla* con Arlecchino carceriere, o l'*Otello* con Truffaldino confidente del Moro, o l'*Aida* con Facanappa ambasciatore di Radamès. E come ci si gode il popolino, come tornano a divertirlo gli scherzi che divertivano i suoi padri! Nel repertorio de' burattinai, specialmente veneti e bolognesi, ci sono dialoghi, tirate, lazzi manifestamente improntati del vecchio carattere, avanzi forse delle prodezze comiche e delle novità che gli Andreini, i Fiorilli, i Sacchi inventarono ne' secoli andati.

Tante volte, in mezzo alle fanciullesche scene di inseguimenti e di bastonature, colpisce l'orecchio un pezzo di dialogo che reca il segno della veneranda antichità, frammento sperso della commedia italiana per eccellenza, guizzo superstite di quello che fu un tempo lo spirito comico spontaneo, delizia degli Italiani e maraviglia degli stranieri. Per gli uditori comuni codeste sono puerilità o anticaglie scipite; ma lo studioso vi riconosce con gioia un bagliore della grande luce che non risplende più. Anche i burattini esercitano su l' animo dell' artista l' acuto fascino di ciò che serba nel presente le tracce dei secoli morti, nei quali noi tutti vorremmo essere vissuti almeno un giorno, perchè in essi è riposto il tesoro delle cose belle e immortali.

E anche dopo la rappresentazione di certi drammi moderni, in cui tutti i caratteri son di cartone come gli scenarî, e le lunghe declamazioni sentimentali o psicologiche sfondano lo stomaco, e i personaggi parlano rivolti verso una quarta parete che non c'è, vien fatto di pensare con invidia al teatro dei semplici e degli ignoranti, ai cari vecchi burattini che almeno si contentano di essere di legno e non pretendono di darci a bere una falsa verità, ma avviano la nostra mente alle ricordanze di un' arte che fu una gloria italiana e, sebbene spregiata dai pedanti e dagli sciocchi, diede al popolo italiano quel che la letteratura dotta non seppe mai dargli.

Dino Mantovani.

Alle vere donne di Dante.

O gentili, soavi anime stanche,
Che vi adagiaste nelle tombe bianche,
Ormai dimenticate,

Poi che in rima per voi niuno si dolse
Quando la terra il vostro frale accolse,
Ah! no non rinnegate

L'amorosa, modesta, utile cura
Che vi sospinse, senza fama, in dura
Malinconica via!

E se la dolce, la natia Fiorenza
Clama « Beatrice » se la sua parvenza
Ancor la fantasia

Fa che vada tra noi per le fiorite
Strade ridenti — a lei non maledite
E non piangete più...

Quale azzurro ideal, qual mite raggio
Nel festeggiare di Calendimaggio
Ella invocata fu.

A corpo femminil che giace immoto
Dopo le lotte d'eroismo ignoto
Altro alloro è serbato.

Tra la folla che ride e si trastulla
Una voce dirà della fanciulla
Al core immacolato,

Della sposa fedele al cor gemente
Quanto sia bello andare in fra la gente
Non visto e non udito,

E lavorar, tacendo, a faticose
Opre nell'ombra; e di vermiglie rose
Nella casa appassite

Adornarsi l'avello! — O sposa, o figlia,
Tale dirà la voce... E la famiglia
Sulle sventure umane

I nomi scriverà dell'ombre bianche
Che s'adagiaron nel sepolcro, stanche,
Fisando la dimane

Dell'orizzonte che non ha tramonto —
L'una, spirto gentil, soldato pronto
Al grido del dovere;

L'altra, fanciulla obbediente e pia
Morta del chiostro nella tenebria,
Mormorando preghiere.

FANNY VANZI-MUSSINI.

NEL PAESE DELL'ORO E DEI DIAMANTI

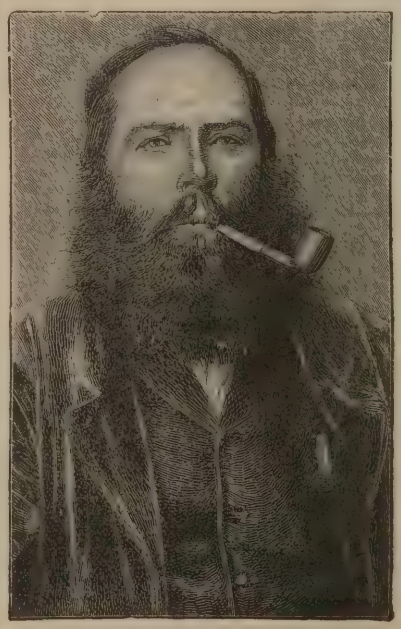
Leggesi nel libro I dei Re Cap. IX: « Il Re Salomone equipaggiò un navilio ad Asiongheber, che è presso di Elot, sulle rive del Mar Rosso nel paese degli Idumei. Iram, re di Tiro, mandò su quel navilio, coi servitori di Salomone, i suoi servitori marinai abilissimi. Ed essi, arrivati in Ofir, tolsero di là quattrocentoventi talenti d'oro e li portarono a Re Salomone ». Quei navigli, come si legge appresso, recavano anche « legno d'Almugghim e pietre preziose ». Nessuno pensò davvero a mandare le navi fenicie e gli incettatori ebrei di Salomone in California, nel Perù, in Australia. E tra coloro che pendevano incerti tra l'Arabia Felice, l'India ed il moderno Transvaal, non si esita quasi più adesso, che a mettere Ofir sulle rive del Vaal non vi è più il gran merito che ebbero Cristoforo Negri e Bartolomeo Malfatti nell'affermarlo, verso il 1860, contro il Burton, il Vivien de Saint Martin ed altri geografi e filologi.

Una miniera di diamanti.

Nessun paese più dell'Africa australe è ricco d'oro e di diamanti; ivi si scoprirono per giunta rovine curiosissime, che ci consentono di credere ad antichissime colonie fenicie, o

un monte Ofura o Fura, di cui i Portoghesi contesero per lungo tempo l'accesso perchè di là sospettavano forse si potesse divinare l'esistenza della regione aurifera, mentre non volevano rifare la dura esperienza di Mida che li avea rovinati in America. Nel Transvaal si trovano infatti tutte le cose recate a Salomone oltre all'oro, cioè scimmie miti e socievoli tra loro e persino coll'uomo ed altre d'aspetto nefando e d'inaudita ferocia; elefanti che scemano nelle prodigiose ecatombe dovute alle esigenze del lusso europeo; legno di sandalo che per lavori d'ornamento gareggia con quello delle Bermude, infine la *numida christata*, che assai meglio del gallo d'India corrisponde alle indicazioni della Bibbia.

Le tenebre, tra le quali si svolge questa biblica contesa, durarono secoli. Adesso la carta dell'Africa australe ci si disegna innanzi con tali progressi, con siffatta meravigliosa rapidità di particolari, che nessun cartografo può tenervi dietro, nessun editore sa rispondere ai nostri desiderî. Chi ha riscontrato, in occasione della recente lotta fra i venturieri del Natal e del Capo ed i Boeri dell'Orange e del Transvaal i nomi dei luoghi sui *Manuali* dell'ultimo mese e sulle *Carte* dell'ultimo anno, avrà trovato lacune senza numero, che aumentano l'inesplicabilità di quella contesa sopra sterminati territorî poco men che deserti.



Tipo di Boero.

Le ultime notizie che abbiamo dell'Africa australe ce la rappresentano suddivisa tra la gran Bretagna, il Portogallo, la Germania e due repubbliche africane a questo modo. In quel triangolo pressochè equilatero, che ha un angolo al Capo delle Guglie e gli altri due a Sofala e alle foci dell'Uniab, sul 20° di latitudine australe, vivono intorno a sei milioni d'uomini sopra un territorio che può computarsi a cinque milioni di chil. quadrati. L'Inghilterra, che vi ha la parte del leone, vorrebbe tutto: la Colonia del Capo, la baja della Balena, la Basutolandia, la Tongolandia, i territorî dei Besciuani e dello Zambese, il Natal, la Zululandia, quattro milioni di abitanti su due milioni di chilometri quadrati. Il Portogallo vi si affaccia col suo Stato dell'Africa orientale (768,740 chil. q. con altrettanti abitanti), pomposo nome, dato di recente ai vecchi possedimenti di Mozambico, a Sofala, a Delagoa, per sottrarli all'ugna rapace dei pionieri anglosassoni. La Germania aveva Angra Pequegna e poche altre terre, nel paese dei Namaqua; ma le ha cedute ad una compagnia privata, la quale ne ha fatto la Lüderitzlandia, che la gelosia britannica chiamerebbe adesso volentieri Ludrolandia o Ladronlandia, se ne valesse la pena. La *Zuid Africansche Republick*, nome ufficiale del Transvaal, ha più d'un milione di abitanti sopra 308,560 chil. q.; inoltre amministra la Zuazilandia, 18,130 chil. q. con forse centomila abitanti. L'*Oranje Vrijstaat*, la repubblica che trae il suo nome dal fiume Orange, come l'altra dal Vaal, che ne segnano i confini meridionali, ha 300,000 abitanti su 107,000 chilometri quadrati. Il resto è *zona d'influenza*, *hinterland*, in piccolissima parte tedesco o portoghese, in grandissima inglese o dall'Inghilterra conteso a chiunque vi si affacci con diritti storici o con occupazioni positive.

Fu chi paragonò questa cuspide africana ad un vascello di costruzione inglese, pavesato dei colori britannici, con un equipaggio di Cafri, Zulù, Ottentotti, e con passaggieri olandesi. Cameron, Bartle, Frere, Froude, Carnavon hanno scritto o detto da un pezzo che ivi sarebbe *il nuovo Imperó delle Indie*. « L'America ci sfugge sotto l'assidua minaccia dei discepoli di Monroe; l'India seduce coi suoi tepidi soli i soldati dello czar; l'Australia è una figliuola che cresce in modo da metter paura. A noi rimane l'Africa, l'immensa e tenebrosa Africa. Avanti ». Indi le occupazioni frenetiche, la due volte tentata annessione del Transvaal, le lotte col Portogallo, le ge.

losie colla Germania, le grandi Compagnie più o meno *chartered*, Sir Cecilio Rodes e il Dottor Jameson, la grande ferrovia dal Cairo per l'Uganda, le vie del Tanganica e del Bangueolo, sino al Capo.

Senonchè, in luogo dei trecentomila Indiani disseminati sulle praterie sterminate dell'Unione americana, in luogo delle miserabili bande di Australiani randagi o d'un pugno indarno valoroso di Maori della Nuova Zelanda, nell'Africa australe l'Inghilterra trovò dovunque genti africane, forti, tenaci, numerose, atte ai lavori delle miniere e dei campi, che non consentiranno mai una immigrazione di lavoratori europei; trovò inoltre una razza di precursori europei, intelligente, fortissima, i Boeri, olandesi, devoti alle loro tradizioni e fieri della natia indipendenza. Di qua ardui antagonismi, e, come presagiva vent'anni or sono A. Trollope « una situazione paradossale, per cui l'Inghilterra è condotta ad annettere sempre nuovi territorii per assicurare i vecchi; si aggiunge una crescente quantità di nemici, neri e bianchi, si libera dagli imbarazzi presenti coll'aumentare i futuri, mina la sua sicurezza coll'opera stessa che essa compie per garantirla ».

Tipo di donna Boera.

Certamente Merivale aveva ragione di scrivere, e pareva allora un quadro fantastico, che quelle regioni, sulla gran via delle comunicazioni australi, eccezionalmente salubri, accessibili a tutte le razze umane, feraci d'ogni prodotto della zona temperata e dei tropici sono tra le più promettenti del mondo. Per molto tempo l'Olanda ne fece disutile governo, impacciando i commerci, la produzione, lo sviluppo della popolazione con tutti gli artifici del monopolio e della più male intesa protezione. Languivano così i commerci della colonia, mentre vi cresceva dentro una razza energica di pastori e di allevatori di bestiame (*Boeri*, dall'olandese *boer*, *bauer*, contadino), ricchi delle qualità innate degli Olandesi: l'assiduità al lavoro, la tenacità, la perseveranza, e quella frugalità di vita e di costumi, onde soltanto crescono le colonie. Non mancavano industrie, perchè tra i grandi coltivatori del suolo avevano cercato libertà di fede e di culto alcune famiglie ugonotte e valdesi, recandovi alti sensi di civiltà ed intelligente lavoro. Gli Inglesi, venuti poi, vi aggiunsero l'amore dell'ordine e del progresso, il culto d'ogni libertà, i capitali, ed una più vigorosa corrente d'immigrazione, che, diffondendosi a ventaglio dal Capo, potè tenere in rispetto gli indigeni.

I Boeri, razza, già dissi, rude e tenace, fierissima della sua indipendenza, non poterono piegarsi ai nuovi signori che le vicende della politica europea diedero all'Africa australe. Raccolta ogni lor cosa su quei rozzi e immensi carri di legno che le ferrovie bandiscono anche di là, volsero allora al Natal, dove fondarono Petermaritzburg e parecchi altri stabilimenti. Ma nel 1845 anche il Natal diventò colonia inglese, ed i Boeri andarono esuli un'altra volta traverso i monti del Drago, dove i pionieri avevano già segnalato terre feraci, clima delizioso e facile vita. Vi fondarono lo Stato d'Orange, ricordandovi gli uomini più cari alla patria, o mostrando fin nei nomi delle città la viva fede religiosa, Betulia, Heilbron, Betlemme.

Ma alcuni anni dopo, quando la Gran Bretagna proclamò il suo dominio sino al fiume Vaal, cui poi dovette in parte rinunciare, i Boeri, continuando lor esodo, passarono il Vaal, ed oltre alle sue rive incantevoli ed infestate dai coccodrilli (Transvaal) fondarono la nuova Repubblica, che fu il 17 febbraio 1852 ed ebbe il 13 febbraio 1858 la sua prima costituzione. Era un paese quasi sconosciuto. Appena l'anno innanzi Sanderson si era affacciato ai suoi confini; i coloni, fuor di poche notizie portoghesi, non avevano guida, ignoravano il suolo e gli abitanti. Si dispersero, poco più di ventimila, sopra una regione più grande dell'Italia, segnando i confini assai largamente, tra il Vaal e il Limpopo fra i confini inglesi e portoghesi, accanto ai Regni selvaggi di Sechele, di Mosilicatse e d'altri potenti capi Cafri, che David Livingstone e

gli altri esploratori dovevano poco dopo piegare a meno infesta barbarie. Gli industriosi coloni cercarono i versanti dei monti, nelle maggiori catene dei Magalies e dei Water, nelle minori dei Draken, dei Lolo, di Zutpan, dei Blau, ovvero le valli superiori di quei due fiumi magnifici, che avevano posti a confine della loro Repubblica, e volgevano, felice presagio, ai due opposti littorali africani.

Crebbero a poco a poco città fiorenti, pulite, con vie larghissime, allineate, case basse

Cristiani Cafri.

fra giardini, con quelle tre istituzioni che sorgono prime dovunque emigrano cristiani, la chiesa, la scuola, la banca. Potscefstroom (fondata dal 1839), la prima capitale, rimase la sentinella avanzata della Repubblica; Pretoria, dal presidente Pretorius, che vi portò nel 1863 la sede del governo e dei due *Volksraad*, ha edifici magnifici, biblioteche e musei, *clubs* ed alberghi; lontana 1040 miglia inglesi da Capetown e 740 da Porto Elisabetta, è ora collegata con una ferrovia di 350 miglia alla baja di Delagoa, che attrarrà da quella parte i maggiori traffici; non ultima cagione, questa ferrovia, delle gelosie inglesi, che non perdonarono mai alla Francia l'arbitrato Macmahonico (se italiano, l'avrebbero chiamato *maccaronico*) che tolse loro e assegnò ai Portoghesi, ai veri padroni, dopo tutto, la baja di Delagoa. Le città nascono e crescono talvolta come funghi nel bosco, presso alle miniere, nei centri del commercio, accanto a una stazione della ferrovia.

I nativi sparsi in questo paese, di varie tribù cafre, vivono in mal connesse capanne di fango, riuniti in *Kraal*, o villaggi, sotto la supremazia d'alcuni bianchi, che li noleggiano a poche lire al mese, o in cambio d'una vacca e d' alcune pecore. Però preferiscono vivere oziosi ed erranti, solo che possano avere fazzoletti a colori vivaci, qualche pugno di polvere da caccia, liquori, e le conterie onde foggiano braccialetti e collane per cui, nei primi tempi della scoperta, davano volentieri in cambio diamanti. Hanno armi rozze, freccie, lancie lunghissime, zagaglie, e adesso anche fucili smessi di non si sa mai quali potenze europee, recati non si sa mai da quali speculatori. Sono forti e sani, bene aitanti di membra, e relativamente miti: la natura esuberante consente loro tutti gli ozii della *prima aurea aetas*, tutte le agevolezze del socialismo più schietto e pratico.

Un paese bellissimo, salubre, ricco d' avvenire, ripeto. Valli verdeggianti, selve fitte di mimose, colline coperte di pascoli abbondanti, una rete di fiumi e adesso anche di ferrovie, costruite come nelle leggende arabe. Biancheggiano, fra i boschetti di palme, le piccole case dei Boeri; intorno intorno errano mandre sterminate di buoi, di pecore, di capre, che s'affondano tra le molli erbe, mentre nei campi vicini maturano le più splendide messi. Dove non giungono la marra e l'aratro, errano in selvaggia libertà gru, stambecchi, antilopi, struzzi; più oltre tigri, leoni, elefanti, ippopotami, che fuggono, fuggono la civiltà che si avanza e minaccia loro, anche nelle foreste del Limpopo, dove erano sovrani, e fra le sabbie del deserto di Calahari, la distruzione suprema. Un vero Eldorado per i cacciatori, come la Golconda dei minatori. I prodotti della caccia sono veramente straordinarî, mentre quelli del suolo ricordano i più celebri siti d'Europa, la Conca d'Oro e il Tavoliere la Provenza e le Fiandre.

Fu primo Carlo Mauch a scoprire in queste regioni le traccie dei giacimenti auriferi, che vi attrassero tanti emigranti, quando già erano invidiate per i loro meravigliosi diamanti. La terra, frugata con tutta l'energia che infonde nelle genti moderne l'*auri sacra fames*, diede allora tonnellate d'oro e dal 1867 anche diamanti di cento e più carati, onde

apparvero più sfolgoranti le decadenti beltà europee e le regine del rame e del petrolio, e si credette davvero d'aver sotto mano Golconda. Ai primi pionieri succedettero altri; ai favolosi guadagni del filone d'oro quasi puro del Witwaters, dei sassolini tolti di mano ai piccoli Cafri ch'eran diamanti, succedettero le società per azioni, le speculazioni seducenti della borsa, e la polvere d'oro fu gittata negli occhi, complice la legge, prima ai fiaccherai di Londra, poi ai portinai di Parigi, per aggiungere un'altra catastrofe a quelle del Panama, del rame, dell'edilizia, ed a tante altre, che nulla impareranno mai alla credula umanità, per cui indarno l'antica sapienza immaginò la favola di Mida.

Nell'aprile del 1877 la Gran Bretagna, dopo una impresa come quella del Dr. Jameson, ma che pareva riuscita, avea decretata per legge l'annessione del Transvaal. Il generale Wolseley disse che « sarebbe per sempre inglese » e Gladstone, ai delegati boeri venuti a Londra per reclamare l'indipendenza della patria, rispose una parola sola, un *No*, rotondo come il loro presidente. Ma i Boeri insorsero nel 1881, gli Inglesi furono battuti dalla « spada del Signore e di Gedeone » come declamavano i predicatori olandesi, e trovarono anche del loro tornaconto di far la pace. Il Transvaal, di provincia che era, diventò appena protettorato, perchè il trattato del 27 febbraio 1884 vuole che i trattati della repubblica con potenze europee o cogli indigeni siano approvati dal *Foreign Office*. Il primo tentativo di compiere il sogno di Cameron era così fallito, come adesso fallì il secondo, ad onta della preparazione lunga e sottile di Sir Rodes, dell'audacia di Jameson e del gran numero di Inglesi che nell'ultimo decennio penetrarono nel Transvaal.

I Boeri si sarebbero certamente estesi anche più senza la *British South Africa Company*, che si formò appunto nel 1889, quando quelli accennavano ad occupare la Mashonlandia, per contrappesare i progressi britannici sui Besciuani ed il trattato con Lobengula il re dei Matabeli. Un corpo di 500 venturieri, armati e addestrati da Sir Cecilio Rodes, occupò il 12 settembre 1890 Fort Salisbury e in pochi giorni proclamò l'annessione all'Inghilterra di territorii grandi un terzo di Europa, tolti ai Matabeli e ad altre tribù africane, perseguitate subito dai cercatori d'oro. Nel 1893 la Compagnia combattè una vera guerra contro Buluvajo in seguito alla quale, consolidò la conquista. Allora, con una nuova *Carta* del 23 maggio 1894, fu confermato ogni suo privilegio; la Compagnia ebbe un Consiglio composto di un giudice e tre altri membri, con accanto ad esso una *Landcommission*.

Così i Boeri del Transvaal e dell'Orange sono ora stretti quasi tutto intorno da dominii inglesi. La loro situazione è grave e difficile per due ragioni. Continuare l'esodo, come già dal Natal all'Orange e dall'Orange al Transvaal non possono più: tutto intorno sono possedimenti inglesi, e poi, territorî come quello della biblica Ofir non si lasciano facilmente. Ma peggior minaccia deriva loro dal crescente numero di *Uitlanders*, di immigranti d'altre genti, che accorrono nella Repubblica sedotti dalle ricchezze minerarie ed ora anche dai negozi, dalla coltura del suolo, dalle opere pubbliche, per cui si noverano già anche parecchie centinaja di Italiani ed avremo presto anche noi un console a Pretoria. I Boeri hanno capito che cotesti *Uitlanders* avrebbero presto il sopravvento, e non li ammisero al potere politico, per cui era stata presentata nel novembre al *Volksraad* di Pretoria la celebre petizione di 40 mila firme, che, respinta, fu pretesto all'agitazione. Ma potrà durare siffatta esclusione? È possibile, domandava già Sir C. Rhodes, che questi tre nomi di *Boer*, *Africander* e *Briton* possano avere a lungo un significato distinto, e deva anzi crescere l'isolamento dei Boeri, prevalendo il partito contrario a qualsiasi riforma chiesta dagli *Uitlanders*?

Non sembra possibile. L'apertura della ferrovia da Pretoria a Lorenzo Marques avrà conseguenze che non osiamo prevedere. Le linee ferroviarie del capo sono a due giorni da Johannesburg e Cecilio Rodes preconizzò questa città a capitale degli *Stati Uniti dell'Africa australe*, si intende, inglesi.

Per ora basta loro che il Transvaal entri come l'Orange, nella lega doganale britannica, e conceda il diritto elettorale agli *Uitlanders:* il resto verrà poi, e non sarà davvero la Germania che persuaderà il Portogallo a lasciar passare dal suo territorio di Lorenzo Marques, o lancerà dalla Luderitzlandia traverso il Calahari i suoi granatieri della Pomerania. *Fata viam invenient* — dicono in Inghilterra, e per completare la frase, *aut faciant*, fabbricano all'uopo le *Chartered Companies*, i ministri-cospiratori ed i medici-capibanda.

Attilio Brunialti.

L'AMULETO

(Continuazione, vedi N. 5).

L'alba del ventisei agosto mi trovò sveglia sul letto dove non avevo chiuso occhio. Mi alzai rapidamente e, assicuratami che Alessio dormiva tranquillo, scesi in giardino e mi posi a passeggiare; ma ben presto il giardino mi parve angusto, escii nella campagna, presi i viottoli, costeggiai i ruscelli, entrai nei boschi, respirando con delizia l'aria del mattino ed esponendo il volto all'urto dei rami che mi sprizzavano sulle gote accese una pioggerella di rugiada. Pei meandri intricati della selva i miei capelli si sciolsero e piovvero su di essi fogliuzze di robinia e profumati fiori di calicantus. Nell'erba umida le mie leggiere pianelle perdettero ogni consistenza ed io sentivo il terreno molle sotto la pianta dei miei piedi. Andavo, andavo, andavo nella luce del sole nascente, nell'umidore dei prati, e i calici bianchi dei convolvoli e gli occhi azzurri delle pervinche si aprivano intorno a me come mani tese di amici, come sguardi di sorelle. Tutti i rumori del bosco erano canzoni, i pigolii dei nidi erano tutte preghiere ed io pure cadendo in ginocchio pregai in mezzo alla natura in festa come dinanzi all'altare di Dio.

. . . . . .

Quando feci ritorno nella mia camera Alessio si svegliava allora chiamando mamma.

Il resto della mattina dovetti impiegarlo nel regolare con Pietro i conti di casa; poi venne il dottore a visitare l'Orsola che aveva la tosse e più tardi due suore della carità a cercare l'elemosina per i fanciulli abbandonati.

Le ore terribili del pomeriggio le passai coricata sul divano del salotto dove dormii e sognai di essere sospesa sopra un onda in mezzo a un mare burrascoso, e quanto più cresceva la burrasca l'onda si alzava portandomi in alto.

Prima di pranzo scrissi una lettera d'affari e lessi per una mezz'ora Pascal, ma mi parve gelido. Il suo ritratto, sul frontispizio del libro, allontanava la mia simpatia; non è così che mi immagino un pensatore, un uomo fatto per trascinare le anime. Non dovrebbe egli avere una gran luce negli occhi?

Verso il tramonto l'afa crebbe a dismisura, il cielo andava coprendosi di nubi; io ero spossata fino all'esaurimento. Quando venne mio cugino all'ora solita, mi trovò seduta sotto i rosai accanto alla casa, non avendo nemmeno lena di percorrere il sentiero.

Era forse un po' prima dell'ora solita. Insensibilmente Egli allungava il tempo di stare con me; eravamo entrambi sempre più desiderosi di vicinanza, di comunione, ed era in entrambi una gran voglia di dirci tutto, fino i particolari insignificanti della vita. Da me a Lui le più semplici parole si vestivano di un fascino misterioso che subivamo insieme, sì che eravamo giunti a intenderci con uno sguardo, con un piccolo movimento della bocca. Qualche volta si diceva nello stesso tempo la medesima cosa.

— Soffrite? — domandò prendendomi il polso.

— Siete anche medico? — domandai alla mia volta sorridendo e senza aspettare la sua risposta soggiunsi — No, sto bene.

Stavo in quel momento veramente bene, con una dolcezza che mi allacciava tutta per cui anche lo spossamento prodotto dal caldo si mutava in un simpatico languore.

— Che cosa avete fatto oggi? — tornò a chiedere Egli riconducendo delicatamente il

mio polso sovra i miei ginocchi. Dovetti rispondere anche questa volta, come tante altre, *nulla*, quantunque fosse così vivo in me il desiderio di potergli raccontare cose grandi e belle. E cademmo nel silenzio, strano silenzio che sembrava crescere in proporzione del desiderio di parlare ma che era tanto dolce, dolce come non avrei mai creduto.

In quello stesso posto accanto ai rosai vedevo sorgere lentamente la mia immagine piccoletta in un giorno in cui me ne stavo tra il babbo e la mamma, tutta festosa per un abitino che portavo per la prima volta, chiaro, a piccoli mazzi di ciliegie. Coglile! coglile! mi diceva Pietro che passava innanzi e indietro annaquando i fiori. Se mio cugino mi avesse vista allora! E se mi avesse vista quando caddi nel serbatoio dell'acqua per pigliare una farfalla che vi si era posata sopra! E quando trovandomi accanto al cancello col grembiulino pieno di nocciuole le diedi tutte a un vecchio mendicante che aveva fame e che intascò le nocciuole gettandovi sopra uno sguardo desolato! Il giardino conosceva la mia vita anno per anno, giorno per giorno, mi aveva vista a ridere, mi aveva vista a piangere, mi vedeva ora immersa in quei pensieri; poveri pensieri senza dubbio, pensieri di donna... Voltai la faccia per vedere che cosa faceva intanto mio cugino. Egli aveva preso un velo bianco che mi ero levata dal collo nei momenti della maggior caldura e lo teneva fra le mani brancicandolo, mi parve, con una nervosità insolita.

Temetti di averlo annoiato col mio silenzio e gli rivolsi la parola ma Egli non mi rispose che con un monosillabo inconcludente. Allora, poichè una corrente fresca aveva rotta improvvisamente l'aria, volli riprendere il mio velo ed Egli me lo cedette a stento, sempre senza parlare, con uno sguardo smarrito che non gli avevo mai visto. L'aria doveva essere molto mutata se annodandomi intorno al collo il piccolo velo avvertii una sensazione assolutamente piacevole, tanto che lo strinsi e strinsi vieppiù per sentirmelo meglio contro la pelle.

— Il tempo muta — dissi poi, incominciando a provare l'inquietudine di un silenzio troppo prolungato.

Mio cugino sollevò gli occhi, guardò il cielo qua e là, rispose: Può darsi. E per quanto io cercassi alcuna cosa da aggiungere non trovai altro.

Sorgevano intanto i lievi rumori della sera, gli insetti che si ritiravano nelle loro tane, qualche cane che abbaiava in lontananza, qualche foglia che cadeva nella grevezza dell'ora quasi gemendo di avere resistito tutto il giorno invano. Nella casa, il lume portato a mano dall'Orsola vagolava di camera in camera presiedendo i preparativi per la notte.

— Mamma — gridò Alessio dalla soglia dove era stato fino allora a trastullarsi con Pietro — ho sonno.

— Vengo amor mio.

— Non allontanatevi — disse Lui — e la sua voce era di chi abituato a comandare prega a fatica.

— Ma è l'ora.

— No, non è l'ora.

— Guardate come è buio.

— E il temporale che si prepara.

— È vero. Che cielo minaccioso!

Stettimo così qualche istante, incerti, quasi cercando una parola suprema per spiegare una sensazione ignota. Alessio tornò a gridare: Mamma, ho sonno!

— Addio — pronunciai rapidamente levandomi in piedi.

Egli ripetè con una dolcezza penetrante: Non allontanatevi.

— Il bimbo ha sonno, siate ragionevole, amico mio.

Dissi *amico mio*, come non dicevo mai, perchè mi parve che in quel momento Egli avesse bisogno di una parola gentile.

Rispose rassegnato: Addio. Io raggiunsi la scala senza voltarmi indietro, seguendo Pietro che portava il piccino già mezzo addormentato.

Quando Alessio fu disteso sul suo lettuccio, quando lo ebbi baciato e ribaciato, tornai in anticamera a domandare a Pietro se aveva accompagnato mio cugino per fargli lume in quella sera tanto buia. Il mio domestico rispose che il signore era già partito e che egli era arrivato appena in tempo a chiudere il cancello.

— Bene — gli risposi — andate pure a coricarvi.

Era veramente ancora presto, non avevo sonno, pensavo di terminare la serata leggendo quietamente; ma non trovai subito il libro che cercavo e mi indugiai un poco intorno alla musica. Se suono — pensavo — Alessio può svegliarsi. Rinunciai a suonare e posi le mani sul mio ricamo; il gomitolo

della seta era vuoto. Allora rimasi a lungo ritta nel mezzo della stanza, colle dita intrecciate dietro il dorso, immobile. Non so se mi parve o se davvero qualche cosa di lieve battè intanto contro i vetri. Mi avvicinai alla finestra e l'apersi. Il tempo era sempre minaccioso; mi sporsi fuori sul davanzale guardando giù nel giardino. Dovessi vivere mille anni non dimenticherò mai più la voce che intesi:

— Myriam, sono io, ho bisogno di parlarvi.

— Quale follia — dissi, procurando di conservare un tono basso e calmo — che cosa fate ancora lì? Chiamo Pietro.

— Non chiamate alcuno; ho bisogno di parlarvi, ve l'ho detto.

Come esitavo, imbarazzata, Egli soggiunse:

— Apritemi, ve ne prego.

Accesi un lume e discesi automaticamente. Nello schiudere la porta un buffo di vento mi spense la candela così che non potei frenare un piccolo grido. Egli tirò il catenaccio perchè l'imposta non sbattesse e prendendomi la mano mi trasse sulla scala semibuia senza pronunciare una sola parola, guidandosi al raggio della lucerna che usciva dal salotto. Non avevo paura, non potevo avere paura di Lui e tuttavia tremavo qual foglia. Appena giunti nel salotto mi lasciai cadere sopra una sedia e gli chiesi:

— Che cosa volete?

Oh! ma come avrebbe potuto rispondere? Era pallido di un pallore azzurrognolo e i suoi occhi avevano una tale espressione di smarrimento che indietreggiai sbigottita. Egli si pose in ginocchio e nascondendo il volto nel mio abito vi soffocò una parola che non intesi. Mi sentivo diventar di gelo colla sensazione di una sofferenza diffusa in tutto il mio essere e poichè la sua testa stava sempre su i miei ginocchi e le sue braccia si alzavano verso di me implorando, mi gettai indietro col busto, irrigidita dal terrore cercando di sfuggire il suo contatto.

— Vi ispiro tanta repulsione? — mormorò ancora la sua voce stranamente alterata.

— No, no, ma lasciatemi! — gridai in un impeto di paura, di dolore, di avvilimento.

— Myriam, vi amo.

— Non è vero.

Pronunciai queste parole con una violenza che lo colpì. Si rizzò in piedi col volto disfatto, cogli occhi torvi mentre io lo guardavo sbigottita ancora e tremante.

— Badate, quest'ora era vostra. Non mi avrete mai più così, mai più!

Chinai il capo sotto la misteriosa minaccia, stringendomi i gomiti contro la vita con dei brividi di freddo, nè so quanto tempo passasse. Un lampo venne d'improvviso a rischiarare il buio vano della finestra; allora lo pregai dolcemente di andare a casa.

Ritto e fiero nel mezzo della stanza sembrava che Egli combattesse nel suo interno una dura battaglia; e già piegava ancora verso di me, già aveva una supplica negli occhi.

— Andate, andate, andate.

Io ridissi questa preghiera cercando l'accento più persuasivo, più fermo e più dolce insieme.

Uscì senza far motto. Lo seguii fino ai piedi della scala, disfatta, reggendomi a stento, udendo con terrore la pioggia che incominciava a cadere. Aperse la porta mentre uno scoppio di tuono scosse tutta la casa: la sua alta persona balenò per un istante sulla soglia, si curvò, disparve. Io mi accosciai a terra, singhiozzando, in preda a una convulsione di lagrime.

L'uragano intanto si avanzava con una furia terribile, rombava nell'aria, muggiva nelle gole dei camini, ululava svettando gli alberi, schiantandone i rami con lunghi gemiti che parevano di persona viva. Mio Dio, mio Dio — mormorai colla faccia contro il suolo — abbiate pietà di Lui!

L'acqua scrosciava violentissima; per le fessure della porta entrava un vento gelato; i lampi e i tuoni si seguivano con una frequenza spaventosa. Uno specialmente fu così fragoroso che credetti ne sprofondasse la terra. Oh! dove era Lui!... solo, nelle tenebre, fra l'imperversare della bufera... A questo pensiero il freddo che mi raggricciava le ossa divenne fuoco ardente. Per un istante intravidi la follia di correre su i suoi passi, di chiamarlo... Mi alzai, ricaddi, posi la mia testa infuocata sul gradino della scala, invocai Dio, invocai la morte.... poi non seppi più nulla finchè mi trovai fra le braccia di Pietro e di Orsola che mi ricondussero di sopra inerte e docile come una bambina e mi posero a letto.

Essi, svegliandosi nella furia dell'uragano, erano discesi per vedere se tutti i vetri fossero assicurati e trovandomi svenuta ai piedi della scala immaginarono subito che fossi di-

scesa per lo stesso motivo e che un malore m'avesse côlta. Poveri vecchietti cari! Poveri vecchi che mi volevano tanto bene!

. . . . . .

*
* *

Tutta notte vegliai prestando l'orecchio al vento che non ebbe mai posa — tutta notte — e sempre con quella impressione di dolore, di colpo portato in pieno petto, nel centro della vita. Avevo un bisogno irresistibile di piangere e non potevo. L'incanto era rotto. Sei mesi di dolcezza, quasi di felicità, erano dileguati, non sarebbero tornati più. Avevo pianto tanto quando erano morti mio padre e mia madre eppure sapevo che dovevano morire; ma Lui perchè aveva fatto questo? Ecco pronunciavo anch'io parole più grandi delle altre, come certe parole che Lui pronunciava dandomi la visione di un mondo superiore. Egli non m'aveva dunque creduta degna di seguirlo per quella via, si era comportato verso di me come verso una donna qualsiasi, la prima capitata.

A questa considerazione un fuoco violento mi salì alle guancie e un desiderio di batterlo, di umiliarlo, di dirgli che era stato vile. Alcune storie udite qua e là, certi apprezzamenti dei quali nella mia assoluta ignoranza della vita non avevo compresa la portata, mi tornavano in mente tumultuosi maturando con una precipitazione dolorosa tutto ciò che era rimasto incompleto nella mia piccola esperienza di donna solitaria. Era dunque così che le donne cadevano ed era di questo che gli uomini menano vanto? Ed Egli pure, Egli pure!!...

Striscie arroventate mi solcavano la fronte. il collo, il petto; le tempie mi battevano disordinatamente. L'uragano mi sembrava oramai una sola cosa con me stessa; il vento che flagellava gli alberi flagellava pure le mie membra ardenti di febbre; udivo nello scrosciare della pioggia le mie stesse lagrime, le lagrime avare che gli occhi non volevano darmi. Ecco si aprivano una strada attraverso le cateratte del cielo, scorrevano nella valle, sui monti, nelle foreste, sulle case dei placidi dormienti, nel sonno ininterrotto dei rudi lavoratori, nel dormiveglia attento e amoroso delle madri, nelle visioni alate dei bimbi, forse in qualche veglia penosa di un vecchio prossimo alla tomba. Scorrevano le lagrime brucianti del mio cuore insieme alle lagrime di tutto il mondo in quell'imperversare di tutti gli elementi... Orrida notte durante la quale agonizzò l'anima mia fino agli ultimi confini della sofferenza umana.

Neppure verso l'alba mi chetai. Orsola, che non aveva voluto abbandonarmi e che si era addormentata sopra una poltrona, venne a toccarmi la fronte.

— Hai la febbre, Myriam; bisogna chiamare il medico.

Non mi opposi e non dissi di sì, indifferente alla cosa. Orsola andò subito a svegliare Pietro perchè potesse trovare il dottore in casa prima delle sue visite del mattino. Poi tornò al mio capezzale, mi diede da bere, mi baciò due o tre volte le mani con una passione muta e concentrata.

— E Alessio? — disse improvvisamente — il caro piccino non s'è accorto di nulla. Guarda come dorme!

Sollevò leggermente il velo sulla culla di mio figlio e me lo mostrò tutto roseo nel sonno. Provai allora un impeto tale di tenerezza che balzando fuori dal letto, corsi alla culla e mi lasciai cadere in ginocchio lagrimando. Sì, finalmente il nodo si era sciolto, potevo piangere! La vista di mio figlio mi aveva data questa consolazione di poter piangere.

Orsola, spaventata, temeva che fossi in preda al delirio della febbre. Per tranquillizzarla tornai a coricarmi, lasciandomi rivoltare da lei nelle coperte con quella docilità che le faceva tanto piacere e mettendomi colla faccia verso il muro continuai a piangere adagio adagio.

Quando venne il dottore non mi trovò una vera febbre ma solo uno stato di grande eccitamento per il quale mi consigliò il riposo e un regime calmante.

Non feci fatica a stare a letto tutto il giorno perchè avevo le ossa rotte e indolenzite e perchè col pretesto di riposare restavo sola a rimuginare i miei pensieri che erano molti e complicati, commisti a irritazione, a sdegno, a tristezza e a non so quale recondita oscura soddisfazione che non sapevo decifrare. Anche una curiosità mi venne e insieme un timore. Quale contegno avrebbe Egli tenuto d'ora in avanti? Mi avrebbe chiesto scusa? Questo mi pareva indispensabile. Egli aveva mancato verso di me in tutti i modi, abusando della mia inesperienza, della mia solitudine e della mia fiducia in lui. Era stato vile.. era stato

vile. Ma dovendo riconoscere questa terribile verità vedevo come un abisso che mi si apriva davanti. A chi avrei creduto d'ora in poi? Pensavo la mia umiltà ardente e mi vergognavo di averlo ammirato tanto, di averlo collocato nel mio pensiero al di sopra degli altri uomini. Era forse Egli niente più che un ipocrita?

Appena questa parola si venne formando dentro di me, appena il suono delle sillabe mormorate a fior di labbro si ripercossero contro le pareti del mio cervello, un urto di protesta mi scosse il petto proprio come se qualcuno conscio e vigile avesse gridato: No! E per un po' di tempo ogni idea mi rimase sospesa, quasi per raccogliersi a una lotta.

L'uragano intanto era cessato. Io vedevo il cielo e un lembo di collina attraverso le tende di velo della mia finestra. Il vento soffiava ancora ma meno furioso, gli alberi resistevano, alcuni sprazzi di azzurro apparivano qua e là vincendo la collera delle nubi. Alessio era venuto allora a salutarmi; avevo nelle mani la freschezza delle sue manine e sulle guancie il suo bacio un po' umido odorante di uva spina. Nel seguire cogli occhi la sua piccola persona che si allontanava pensai: Ecco un uomo! Così le idee ritornarono a pulsare nel mio cervello e mi parve di vedere mio cugino fanciulletto a correre su e giù per le stanze della Querciaia. No! — disse ancora la voce dentro di me.

Prendendo a esaminare la condotta di mio cugino da quel luminoso giorno di febbraio in cui mi venne davanti (lo rammentavo nella luce vampante delle cortine rosse) non un atto, non un gesto, non una parola erano stati meno che convenienti, non un solo istante si era smentito il suo riserbo riguardoso di gentiluomo, e nessuna ipocrisia mai aveva messo neppure un ombra sulla sua nobile fronte. Anche questo era vero; non dovevo dimenticarlo. Per sei mesi continui egli aveva portato l'elevazione nella mia anima. Sei mesi potevano bene bilanciare un'ora. Un sentimento nuovo, quasi di compassione tenera e materna, sorgeva in me per quel torbido istinto maschile che fa vacillare i più forti — e insieme una gioia di essergli stata accanto nella prova, io, che lo stimavo tanto, che gli avrei perdonato e dimenticato. Innanzi a questo pensiero sbolliva l'ira. Come Egli sarebbe stato contento di trovare in me una sorella! Ciò che vi era di generoso nella mia risoluzione mi rialzò ai miei propri occhi e non dubitai che avrebbe ottenuto presso di lui lo stesso effetto.

Le mie lagrime ricominciarono a scorrere ma così dolci! Intravedevo già la sua confusione, il suo pentimento e la soavità di quell'istante in cui chiedendomi scusa tutto sarebbe stato cancellato. Mi fermai a questo pensiero perchè la mia piccola testa non reggeva a un lavorio così nuovo per essa. Avendo trovato un punto di sostegno e di consolazione mi vi abbandonai, riposando per un po di tempo in una specie di torpore benefico che somigliava al sonno.

Apersi gli occhi che già le ombre della sera invadevano la camera, e mi prese un terrore che Egli venendo mi trovasse a letto. Saltai giù, mi vestii rapidamente, passai appena il pettine nei capelli, entrai nel salotto. — Signore Iddio! — fece l'Orsola.

Alessio tutto contento corse ad abbracciarmi; Pietro, udendo la mia voce, venne a darmi il buon giorno. Io li persuasi tutti che mi sentivo bene, che dal momento che non avevo febbre era inutile stare a letto. Volli pranzare e fui molto allegra, di una allegria artificiale come se avessi bevuto dello sciampagna. Però via via che il tempo passava mi cadevano le parole. Ad ogni stridere di ghiaia in giardino, al più piccolo rumore indistinto trasalivo e mi prendeva una inquietudine che non mi fu possibile nascondere a lungo.

— Penso signora (l'Orsola in presenza di altri, fosse pure solamente Alessio, non usava mai il tu) che avrebbe fatto meglio a non muoversi.

— Forse hai ragione.

— Vuol tornare a letto?

— Aspettiamo ancora un momento...

Tenevo Alessio contro i miei ginocchi mostrandogli le figure di un libro di storia naturale ma ero agitata per modo che non riuscivo a voltare i fogli. A un tratto dissi:

— Deve essere ben tardi!

— Sicuro che è tardi — replicò la mia buona Orsola insistendo nella sua idea — appunto per questo deve coricarsi.

Mi alzai, inquieta, senza rispondere e andai ad appoggiarmi al davanzale della finestra dalla quale si scorgeva il viale in tutta la sua lunghezza e le aiuole del giardino peste e malconcie.

— Poveri alberi, poveri fiori come sono ridotti! esclamai compassionando essi ed i miei pensieri insieme.

Aggiunse l'Orsola.

— Il temporale di questa notte è stato una rovina. Due alberi furono sradicati a poca distanza di qui e il figlio dello scaccino che si trovava in istrada venne buttato a terra dalla furia del vento.

Queste notizie non erano fatte per calmarmi. Egli pure si trovava in istrada con quel tempo; io stessa ve lo aveva cacciato! Una specie di rimorso si aggiunse alla mia inquietudine e rimasi cogli occhi fissi sul viale, incantata da una nuova visione di dolore.

Entrò Pietro colla lucerna accesa. Io dissi ancora:

— Ma è dunque ben tardi!

Dietro l'inquietudine, dietro il rimorso, ecco sorgere una malinconia acuta che mi dava al cuore delle strette di morsa. Perchè non veniva?... Vi fu un momento in cui Alessio seguì l'Orsola in cucina, ed io tornai a precipitarmi col busto fuori della finestra come se avessi potuto attirarlo col desiderio. Perchè non veniva? Il cielo era buio con poche stelle. Un'aria purissima, frizzante, tutta imbevuta dei fiori e dei rami recisi palpitava al di sopra degli alberi, sembrava il respiro stesso della Notte adagiata ne' suoi umidi veli. Dopo tanti giorni di caldura opprimente quella freschezza appariva una benedizione. Ma perchè Egli non veniva?

Tutto a un tratto l'Orsola si presentò sulla soglia colla determinatezza di una risoluzione invincibile:

— Cara signora il letto è pronto.

Risposi opponendo una fiacca resistenza:

— A momenti.

E mi indugiai a guardare i quadri appesi alle pareti, a raddrizzare un fiore nella giardiniera, a stendere sulle poltrone un ricamo gualcito. Feci una sosta esterefatta innanzi alla pendola del caminetto; la sfera segnava nove ore. Nessuna illusione era più possibile:

— Andiamo! — mormorai con un accento così debole che Orsola dovette indovinarlo più che sentirlo.

Un'ora dopo ero di nuovo a letto, di nuovo sola. Alessio, Orsola e Pietro dormivano; tutta la casa era buia, tutti gli usci e le finestre chiuse, il silenzio profondo. Cogli occhi sbarrati nella oscurità io mi domandavo ancora: Perchè non è venuto? e di tutti i sentimenti provati in quelle ventiquattro ore: lo sdegno, la vergogna, la pietà, il perdono, il rimorso, la tristezza, quest'ultima sola rimase dilagante, sconfinata.

Che cosa era dunque successo che io non potevo indovinare? e d'onde mi veniva tanto dolore per un fatto così minimo che nessuno in casa se ne era accorto? Avevo paura de' miei pensieri, avevo paura di indagarli. Volli dormire ma non vi riuscii quantunque il sonno mi gravasse la fronte. Un'idea mi stava fissa nel cervello tormentandolo: Ieri a quest'ora era qui!

Con una incoscienza di sonnambula scivolai fuori dal letto, riaccesi il lume, tornai nel salotto. Là mi fermai, immobile. Quello era il posto, quella l'ora. La medesima sedia sulla quale ero stata seduta quando Egli mi si inginocchiò davanti era ancora vicino alla tavola, un po' di traverso, come aspettando. Che ansia mi prese nel rifare a memoria il piccolo colpo che mi era parso di udire contro i vetri! Non osai aprirli, no, non osai. Mi posi sulla sedia e mi sembrò che scottasse. Una allucinazione strana mi faceva sentire il calore del suo respiro, la sua testa appoggiata ai miei ginocchi, le sue mani alzate a implorarmi, e non era più una sensazione di spavento, era una sensazione di ebbrezza... Dio! Dio! ma dunque lo amavo!

Quale nuovo abisso di pensieri e di dolore! Mi chiusi la fronte nelle mani coll' istintivo bisogno di sfuggire a tutto quello che mi circondava e a me stessa se avessi potuto. Pensare non era più possibile; nessuna formola, nessun concetto, nessuna parola riusciva a rompere la pesantezza del mio cervello che avrei potuto credere paralizzato se una specie di chiodo martellante al centro di esso non mi avesse dato colla sensazione di una orribile sofferenza anche quella della vita.

Chi lo sa quanto tempo rimasi su quella sedia! La candela si accorciava a poco a poco e le ombre crescevano nella stanza disegnando sul pavimento delle lunghe striscie mobili che mi facevano trasalire. Un gran freddo che mi prese prima alle gambe e poi in tutto il corpo mi ricondusse nel mio letto dove appena giunta spensi il lume e mi gettai colla faccia in giù, sprofondata, annientata.

Il giorno appresso avevo veramente la febbre; mi durò con qualche intermittenza quarantotto ore durante le quali fui in preda a un torpore continuo. Solamente verso sera

m prendeva un po' di inquietudine e spiavo i rumori di fuori, ma nessuno e nulla entrò dalla porta invincibilmente muta: non una persona, non una lettera. L'agonia della aspettativa si prolungava nel modo più straziante; io non avrei mai creduto che il silenzio potesse torturare con tanta raffinatezza.

La sera del quarto giorno, sentendomi un po' meglio, Alessio giuocava seduto sul mio letto. A un tratto esclamò:

— Ma perchè nostro cugino non viene più?

Chinai il capo con una confusione di colpevole e Pietro che era entrato colle medicine mi disse di avere visto il suo servitore e saputo da esso che il signore si trovava assente. Fu un momentaneo sollievo. Pietro soggiunse di avergli a sua volta comunicata la notizia della mia malattia e questo mi turbò. Che cosa ne avrebbe pensato Egli? E dove si trovava? E perchè era partito? E quando sarebbe ritornato?

Nuovo mondo di congetture, di dubbi, di terrori: nuova angosciosa aspettativa.

Cinque eterni giorni passarono ancora. Mi ero ristabilita in salute ma vagolavo per la casa come un'anima in pena o piuttosto come un corpo che ha perduta la sua anima. Una mattina l'Orsola venendo in camera a portarmi il caffè disse che c'era stato un uomo della Querciaia a domandare mie notizie in nome del suo padrone che era ritornato. Mi balzò il cuore per la gran gioia. In tutti quei giorni di sofferenza avevo quasi dimenticata l'offesa, solo sentivo il vuoto della sua lontananza. E ricominciai ad aspettare un giorno, due giorni....

Mi trovavo con mio figlio presso il cancello del giardino — era un bel pomeriggio di settembre — Alessio stava scuotendo un alberello di piccole mele rosse quando si pose á gridare battendo le mani:

— Eccolo, eccolo!

Come può reggere il cuore a simili urti? il fragile cuore che si spezza per un nonnulla, che senza causa apparente sospende tante volte per sempre il suo battito? E una cosa che non ho mai potuto capire. Il mio cuore in quel momento parve voler scoppiare e subito dopo quando Lo vidi ritto innanzi al cancello si strinse improvvisamente, impietrò. Sentii che una maschera di gelo copriva la mia faccia.

Alessio che aperse il cancello e gli corse fra i ginocchi tempestandolo di domande mi lasciò il tempo di trovare un contegno indifferente, il solo dietro cui potessi riparare in quel subito assalto. Veniva Egli coll'intenzioni di farmi visita o passava per caso o per curiosità? Non lo seppi mai.

Egli ad onta della grande disinvoltura, evitò nei primi momenti di parlarmi direttamente e dopo di avermi salutata si rifece con Alessio rispondendo con una certa agitazione alle sue domande infantili. Solo più tardi mi chiese:

— E la vostra salute?

— Io sto benissimo, sono sempre stata bene; sapete, i miei vecchi m'amano tanto che trasformano in una malattia ogni mia emicrania. Mentii così, con piacere, per un bisogno pudico di nascondergli le mie sofferenze. Egli mi prese alla lettera, sbozzò un sorriso e raccattato un sasso sul viale invitò Alessio a una sfida di tiro contro un punto lontano. Chiacchierò poi del più e del meno, con volubilità, senza approfondire nessun argomento. Mezz'ora prima del pranzo prese commiato.

Questa visita mi lasciò un lungo strascico di amarezza, un malcontento, una inquietudine. Tornò due giorni dopo alla stessa ora, col medesimo contegno distratto e superficiale. Alla terza o alla quarta visita compresi che la spiegazione non sarebbe più venuta. Tutto era finito, nel modo il più impreveduto e il più volgare.

Ma se tutto era finito esternamente, le dolci sere passate insieme, i lunghi colloqui, le confidenze, le trepide attese e la irrompente gioia di sentirmi vicina un'anima come la sua, non era finita, no, la trasformazione della mia anima. Egli m'aveva presa su di un piccolo romito sentiero e sollevandomi in alto colle sue ali poderose mi aveva mostrato gli orizzonti della vita. Ora toccava a me a salire colle mie proprie ali. Era il momento di mostrarmi degna di Lui.

Io avevo bene letto (poichè leggevo ora) che si inghirlandano i battelli e le leggere navicelle prima di lanciarli sulle onde in preda ai turbini e alle tempeste. Avevo avuto io pure la mia ghirlanda, basta. Può durare un fiore più che un fiore?

Ma mentre mi rendevo così ragione di tutto non ritrovavo la calma. L'amo! L'amo! L'amo! Questo grido disperato echeggiava per tutti gli angoli della mia casa; nel salotto austero che prendeva sotto il sole un ardore di fiamma, nel giardino tante volte percorso insieme, nel

bosco delle acacie dove una sera mi ero sentita invasa dai suoi ideali, alla finestra che sembrava aver ritenuto l'eco della sua voce prorompente nel silenzio della notte, sul guanciale in cui avevo soffocato i primi singulti del mio amore. Strana e dolorosa cosa, finchè Egli mi era vicino e fedele non m'ero accorta di amarlo; ora, ora scoppiava l'incendio, ora che lo perdevo!

Un acuto martirio diventarono da allora in poi le sue visite dove al simpatico abbandono subentravano la diffidenza e l'osservazione continua. Il solo fatto di non venire più alla sera, in quell'ora che sembra stringere più dolcemente gli affetti, mi dava una vera e profonda malinconia, tanto sembrava la quotidiana conferma dalla sua minaccia. *Non mi avrete mai più così, mai più.* Soffrivo e non volevo mostrarglielo; piangevo in segreto e mi presentavo a lui spigliata e gaia; ma a tutto il mio lavoro di indifferenza. Egli ne opponeva un altro egualmente tenace di durezza, quasi di sprezzo. Il maggior punto della sua difesa in questo senso era quello di non intrattenermi più dei suoi pensieri, dei suoi progetti, de' suoi sogni. Se tentavo di ricondurlo su questa via, se gli chiedevo di Lui, rispondeva « Oh! cosa volete mai che vi dica! » e vi era tutto un sottinteso di allontanamento e di freddezza che mi feriva nel più profondo del cuore.

A volte la sua ingiustizia mi suggeriva una fiera ribellione. Avrei voluto dirgli che se una di noi era l'offeso, uno solo era anche in diritto di freddezza e di sprezzo e quell'uno ero io. Ma appena queste parole sorgevano dall'intimo mio sdegno al varco delle labbra un gran rossore m'invadeva tutta; mi pareva che avrei sopportato qualunque cosa piuttosto che ritornare io stessa alla memoria di quella fatale sera. E ancora dicevami la voce intima della coscienza: Sei tu sicura che Egli sia il solo colpevole? Questo amore così tardi rivelato al tuo debole spirito non si era già tradito agli sguardi veggenti di Lui? Puoi giurare che un gesto, un motto, un'improvviso colorirsi o scolorirsi del volto, una stretta di mano più intensa, un solo lungo attendere della pupilla non gli abbiano fatto palese ciò che tu ignoravi? Non ha tremato la tua mano in quella sera stessa prendendo da Lui il piccolo velo che doveva avvolgerti il collo? E allora, allora, scaglia la pietra se osi!

Alla fine di queste lotte violente con me stessa chiedevo: Che cosa farò? Cessare di amarlo mi pareva impossibile. Il resto era mistero.

Pensavo qualche volta alle persone saggie che in ogni circostanza della vita si tracciano una linea di condotta; per parte mia non riuscivo nemmeno a capire che cosa possa essere una linea di condotta. Volevo fare ciò che è bene e compiere il mio dovere sempre, ma quale era in quel momento il bene e quale il mio dovere? La mia coscienza era troppo vicina al mio cuore forse ed io non avevo altri consiglieri accanto. Nel caos di queste idee una sola emergeva chiara e sicura: la necessità di nascondere a Lui lo stato dell' anima mia e non so nemmeno se questa sicurezza mi veniva direttamente dal mio dovere o se molta parte vi avessero l'orgoglio e la dignità.

Passò in tal modo tutto settembre, venne l'ottobre coi suoi cieli di madreperla; il viale del mio giardino si coperse di foglie rosse e gialle, le acacie si facevano esili di giorno in giorno rarificando il bosco, quasi tutte le rose erano morte. Compresi per la prima volta la grande tristezza dell'autunno. E tuttavia, pensavo, rifioriranno le rose, il bosco rinverdirà... io sola!...

Una quindicina di giorni piovosi mi tenne chiusa nel mio appartamento di sopra dove lessi molto. Chiesi a mio cugino se non avesse altri libri da darmi ed egli rispose che non credeva averne di *adattati per me;* un sorriso ironico accompagnò queste parole. Ma io andavo abituandomi a quella ostentazione di disprezzo; non era, non poteva essere sincera; ad ogni modo sapevo di non meritarla e restavo impassibile sotto i colpi, gemendo nel mio interno e struggendomi in una malinconia senza nome che Egli avrebbe forse desiderato di vedere apertamente e che nascondevo invece come il mio più geloso segreto.

(Continua). NEERA.

Sul lago di Ginevra

— Perchè su questo roseo
Fanciullo che mi sta sovra i ginocchi,
Con tanto desiderio
Spesso, madonna, voi chinate gli occhi?

E su l'acque incantevoli
Del lago che racchiude ogni bellezza,
Vi prende come un tedio,
A cui non pare la vostr'alma avvezza?

Forse pensate a un angiolo,
Da la morte crudele a voi rapito,
E, il mio vedendo, un gemito
Avete dentro l'anima sentito?

Ditemi: non è un'ansia
Di madre che vi sta ne la pupilla,
Che, a traverso le lagrime,
Pur nel fondo de l'iride vi brilla?

Fidatevi: se barbaro
Suona 'l mio accento, non è rude 'l core:
E poi.... segreto un vincolo
Le donne stringe nel materno amore! —

— Voi siete così amabile,
Madonna, e così grato è il vostro accento,
Ch'io non posso celarvela
La profonda cagion del mio tormento.

Da più mesi quest'avido
Labbro le guancie al mio bambin non tocca,
E solo può la tenera
Nutrice i baci suoi deporgli in bocca.

Deh! laggiù ne l'Italia
Chi sa come s'innost a 'l suo visino?
Oh! per pietà, lasciatemi,
Lasciatemi baciar questo bambino!

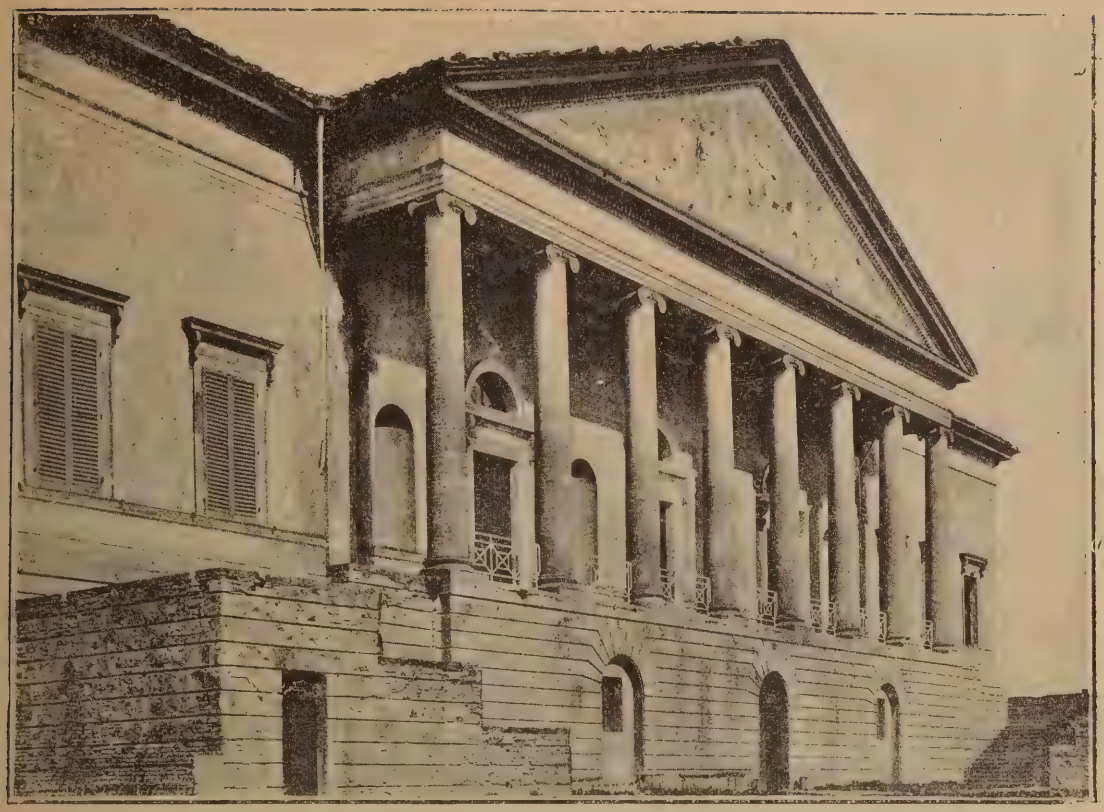
È proprio il mio!....S'imperlano
Così gli occhi, più vivi d'una stella;
Così del sol gli versano
I raggi l'oro su le bionde anella.

E con tal grazia movesi,
Quando m'accosto per baciarlo in faccia;
Quando sorride e s'agita
Per venirmi giulivo su le braccia.

Oh! che desìo di stringere
A questo petto il caro fanciullino!
Deh! per pietà, lasciatemi,
Lasciatemi baciar questo bambino!

Siracusa.

Emilio Di Natale.



Palazzo Aldini.

IL PALAZZO ALDINI

Sul colle dell'Osservanza presso Bologna.

Ne' giorni in cui Napoleone, nell'anno 1805, fece dimora in Bologna soleva volentieri uscire dalla città di mattino per tempo, e, accompagnato dalla sua guardia d'onore, fare una scorsa in fretta sulle vicine colline. Uno de' luoghi preferiti per le sue escursioni era il colle ora detto dell'Osservanza, ch' egli non rifiniva mai di amare per l'amena situazione e per il vasto orizzonte che vi si gode, e che diceva solo paragonabile a Schönbrunn sulla Glorietta, villeggiatura imperiale di Vienna. Una volta disse all' Aldini che quel luogo veramente gli sarebbe parso degno di una casa di delizia per il Re d' Italia; e questa fu la ragione per cui l'Aldini pensò di fabbricarvi il palazzo, che da lui poi prese il nome.

Colassù si sarà certo raccontato al grande Imperatore l'episodio della nostra storia municipale, di cui questo luogo era stato destinato a conservare memoria. Già fino dal secolo XII sugli avanzi d'antichissimo delubro la pietà di Picciola Galluzzi aveva fatto erigere una cappella alla Vergine, che, divenuta in appresso santuario rinomatissimo, fu consegnata ai monaci benedettini, che vi aggiunsero un convento. Dicesi che in questo abitasse San Domenico gli ultimi giorni della sua vita e si recasse spesso Sant'Antonio da Padova, quando si trovava fra i romiti del vicino colle di S. Paolo, oggi dell'Osservanza, dove frate Bernardo da Quintavalle aveva fatto costruire una capanna. Colà ebbero certo stanza famosi letterati, fra cui Monsignor Bembo e Monsignor Della Casa, il quale ultimo nella vita del Cardinal Contarini descrive appunto pittorescamente l'amena posizione di questo monte. Il convento ed il tempio vennero più volte ampliati, specialmente per elargizioni del Marchese Nicolò d' Este, signore

di Modena e di Ferrara e del Cardinal Bessarione, Legato di Bologna; e fu in questo tempio che volle Annibale Bentivoglio depositare le opime spoglie raccolte dopo la vittoria ottenuta da' bolognesi sui milanesi a S. Giorgio di Piano.

Nell' anno 1443, stanchi i bolognesi della tirannide di Francesco Piccinino, soprantendente al governo di Bologna per l'Arciduca Filippo Maria Visconti, e riusciti a liberare Annibale Bentivoglio da' ceppi del Castello di Varano, venne il Piccinino fatto prigioniero dal popolo sollevato. Il Duca mandò allora tosto verso Bologna alcune sue milizie, all'avvicinarsi delle quali Annibale fece suonare a raccolta per animare i cittadini alla resistenza. Sorti infatti con un manipolo d'armati dalla città, andò fino a Corticella, dov'era il resto delle truppe, le organizzò e con quelle andò incontro al nemico che trovò a S. Giorgio di Piano, già disposto ad impadronirsi di Cento e della Pieve. Durò la battaglia da mane a sera, ma colla peggio de' milanesi, che furono alla fine interamente disfatti, essendo morti quasi tutti i capitani, eccettuato il comandante, e rimastone il resto prigionieri. Si segnalata vittoria si volle solennizzare con una festa civile e sacra a un tempo, nella quale le autorità accompagnate dalle milizie co' trofei e spoglie di guerra si recassero alla Madonna del Monte, chiamata dippoi Madonna della Vittoria, a depositarvi quei gloriosi avanzi. Si instituì in quella circostanza la famosa *Cavalcata* e la sagra commemorativa, che doveva ripetersi ogni anno il 14 di agosto, giorno della vittoria; la quale però si fece per l'ultima volta l'anno 1797. Nell'anno 1657 il Cardinal Farnese, informato quanto fosse malagevole il salire colla *Cavalcata* sul monte, immaginò di far costruire all'Ing. Canali la bellissima strada, che attualmente, passando per Mezzaratta, conduce alla sommità fino al punto in cui le due cime di S. Paolo dell'Osservanza e della Madonna del Monte si separano.

Palazzo Aldini.

Veduta da Valle Pietra.

Venuti pertanto i francesi a Bologna nel giugno dell'anno 1796, fu quel luogo incamerato dalla nazione, e da questa comprollo l'Aldini per effettuare il desiderio del suo principe.

Ma volle il ministro che si tenesse in proposito una consultazione in casa della bella e colta dama Cornelia Martinetti, dove intervennero il Marescalchi, il Grande Scudiere Caprara, il Cicognara, gli ingegneri Martinetti, Giusti e Nadi, e lo scultore Francesco Rossi. Fu colà che si stabilì di affidare l'invenzione del progetto all'Ingegner Nadi e la direzione dei lavori all'Ingegner Martinetti. Il Cicognara diede le massime generali di buon gusto per la costruzione. Era il Nadi grande amico del Cicognara. Bolognese di nascita,

aveva studiato nella nostra Accademia di Belle Arti, e, andato poscia a Roma, si era formato in quel vasto museo d'arte il suo stile sugli esemplari antichi. Avendo fissato l'Aldini d'innalzare il suo palazzo nel luogo stesso del tempio della Madonna del Monte, trasse forse da ciò il Nadi l'idea del suo disegno sullo stile d'antico tempio greco, concepito però in modo che l'antica cappella vi fosse compresa come cosa propria. Mette infatti la porta mezzana del palazzo per mezzo di una loggetta direttamente alla sacra Rotonda, nelle pareti della quale si vedono ancora i dipinti abbastanza ben conservati di Gio. Battista Cremonini da Cento (sec. XVI).

È adunque la facciata del palazzo d'ordine perfettamente jonico, e si vedono sul frontone di esso le sculture del Demaria rappresentanti, con evidente allusione a Napoleone, l'Olimpo. Ebbe il Nadi per questa costruzione i più sinceri rallegramenti del Canova, che lo chiamò il restauratore dell'architettura moderna. Lo stesso Canova insieme al Cicognara gli additarono certi avvedimenti allo scopo di rendere l'opera più perfetta.

Ma mentre si stavano preparando gl'intonachi della grande sala destinata ad essere dipinta dall'Appiani, la caduta del colosso napoleonico fu causa che non si proseguissero i lavori, essendo mancati i mezzi al ministro; e rimase quindi la grand'opera incompiuta. Essa aveva già costato 100,000 scudi. Grandeggia ancora la maestosa mole sul monte, e forma oggi uno de' più begli ornamenti de' nostri pittoreschi dintorni. Veduta da Val di Pietra ci dà davvero quest'elegante costruzione, come dice il Rubbiani, un motivo di squisito paesaggio ellenico da ricordare un'acropoli. Vuolsi tuttavia che Napoleone, andato una volta sul monte, quando la costruzione era molto avanzata, non trovasse quella posizione la meglio scelta, quantunque ne riguardasse la prospettiva delle più splendide.

Passò il palazzo dagli eredi dell'Aldini nell'anno 1820 ad un tal Paolo Bignami, i cui discendenti nell'anno 1831 lo cedettero a certo Girolamo Bertocchi per soli 3,600 scudi. Costui s'era proposto d'atterrarlo per guadagnare qualche migliaio di scudi sulla vendita del materiale, ed aveva infatti cominciato nel 1833 l'opera devastatrice. Ma un generale grido di disapprovazione indusse il Conte Alessandro Scarselli, in quel tempo pro-legato di Bologna, a ricorrere all'Em. Card. Commissario Ugo Spinola, perchè venisse senza indugio pronunziato ordine di divieto. Allo Scarselli si unirono il Conte Vincenzo Brunetti, allora Senatore di Bologna, e il Marchese Antonio Bolognini Amorini, presidente dell'Accademia di Belle Arti, i quali si adoperarono affinchè il divieto ottenesse la riconferma da Roma. Venuta infatti la cosa nelle mani dell'Em. Cardinal Camerlengo, compose questi una Commissione de' più insigni artisti e archeologi, fra i quali l'avv. Fea, il Prof. Nibby, Valadin architetto, Camuccini pittore, lo scultore Thorwaldsen, ecc; e questa, convocata dallo stesso Cardinal Camerlengo in data 7 marzo 1833, con voto unanime sentenziò:

« Doversi il palazzo del Monte, sì per la grandezza sua, che per le sue belle disposizioni architettoniche, reputare opera sontuosa, nobilissima, e di cospicuo ornamento alle adiacenze di Bologna; racchiudere quello nel suo interno una chiesa di vetusta costruzione, ricca di fregiatura e dipinti classici; riconoscersi il detto edificio di utilità e decoro pubblico, e, benchè moderno, doversi esso tenere nello stesso conto delle opere antiche, potendo servir di modello agli studiosi di architettura; perciò la magnificenza del suo insieme, la purezza del disegno, il monumento antico che contiene, essere tutte ragioni che concorrono a far sì ch'ei voglia conservarsi, e debba assolutamente impedirsene la minacciata demolizione ».

Così fu salvato questo bellissimo monumento. Non però del tutto, perché, pervenuto ultimamente nelle mani del Municipio, non pensò mai questo a restaurarlo nelle parti deperite, e lo affidò invece ad affittuarî che impediscono agli artisti di visitarlo.

Bologna.

GASPARE UNGARELLI.

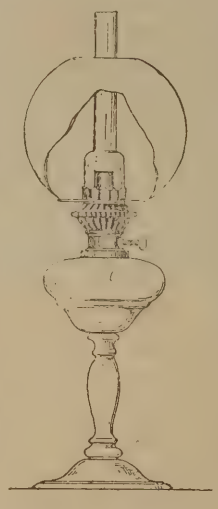
LA ILLUMINAZIONE ATTRAVERSO I SECOLI

II.

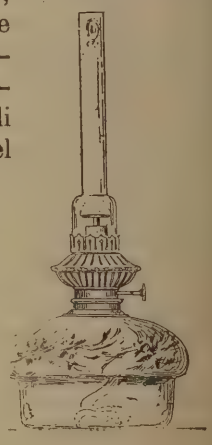
Il petrolio e il gas.

Il petrolio, come prodotto naturale di alcuni luoghi, fu conosciuto fino da antichissimi tempi. Plinio e altri scrittori ricordano che ad Agrigento in Sicilia, a Zante, e in alcune città dell'Asia minore, si raccoglieva un *bitume liquido*, e che in questi luoghi si usava invece dell'olio nelle lampade. Anche a Baku, nella regione petrolifera del Mar Caspio, gli indigeni usarono fin da tempo antichissimo del petrolio naturale per combustibile e per l'illuminazione. Ma tale uso rimase sempre limitatissimo, nè si allargò mai fuori dei siti ora ricordati, sia per la scarsità del prodotto, sia per gli inconvenienti che produceva; perchè il petrolio, usato nelle primitive lucerne ad olio invece di questo, fuma e puzza oltremodo.

A ventaglio.



Ordinaria.



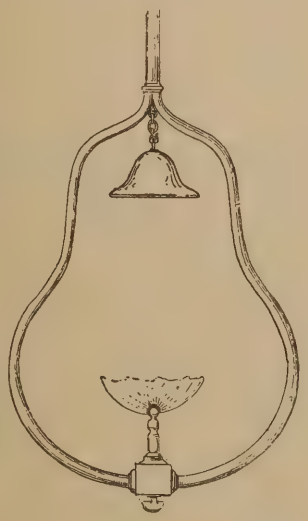
A fiamma allargata.

Lampade a petrolio.

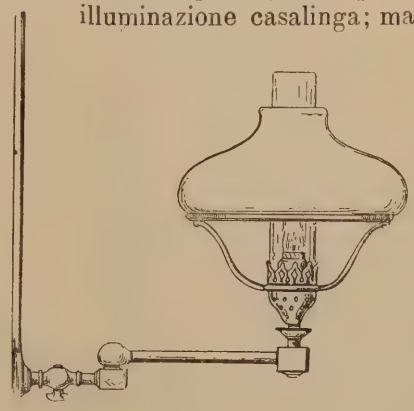
Tramandato da Plinio, rimase agli olî nerali il nome generico di *nafta* (naphtha), parola forse egiziana o assira; poi, usandosi assai per medicina, fu chiamato con termine officinale *oleum petrae* o *petroleum*, donde il nome suo moderno. Nel secolo XVII se ne scopersero le sorgenti del Modenese presso Zibio, poi più tardi quelle presso Parma, delle quali molto abbondante quella di Miano, scoperta nel 1802, che fu per molto tempo la più abbondante d'Europa e forniva tutto il petrolio che si usava per la medicina e per la chimica. Si tentò applicarlo alla illuminazione pubblica delle città di Parma e di Borgo S. Donnino; ma si cessò presto per i molti inconvenienti, non avendosi ancora lampade adatte. La diffusione del petrolio come mezzo di illuminazione è recentissima, e, per quanto possa sembrare strano, molto posteriore all'uso del gas, tan-

tochè nella maggior parte delle città il gas si è sostituito non già al petrolio, ma all'olio. L'uso generale del petrolio data all'incirca dal 1860, quando si scopersero gli immensi depositi dell'America del Nord, che poterono fornirne a buon mercato a tutto il mondo. In questi ultimi anni è venuto a far concorrenza al petrolio americano, quello russo delle provincie del Caspio, e anche la produzione italiana è notevolmente accresciuta.

Dal petrolio naturale si separa con la distillazione la parte troppo volatile che è la benzina, e la parte troppo densa che forma il petrolio pesante usato in molte industrie, e si ottiene il petrolio da illuminazione. Per esso si adottarono i lumi Argand, con qualche modificazione per avere maggior corrente d'aria e per tenere separata la fiamma dal liquido; non occorse nè il sistema idrostatico, nè il meccanico, come per l'olio, per far salire il liquido nel lucignolo o calzetta, perchè il petrolio scorrevolissimo vi sale da sè, per capillarità, nella quantità sufficiente.



Becchi a gas a farfalla



Argand.

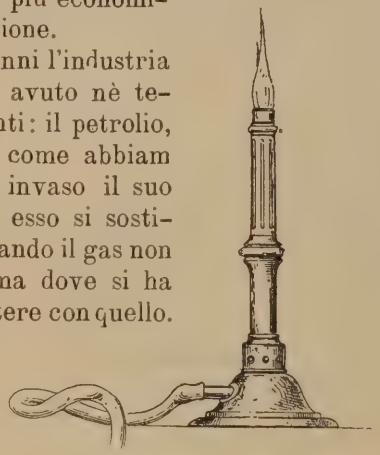
Nonostante i pericoli che porta il suo uso, e qualche difetto dal lato dell'igiene, pure per l'economia e la potenza della luce la diffusione del petrolio è stata rapidissima e generale, come d'altro non si ha esempio, in tutti i paesi del mondo, dalle città ai più poveri tuguri di montagna.

In questi ultimi anni, per sostenere la concorrenza del gas e della luce elettrica, si sono fatti alcuni perfezionamenti alle lampade a petrolio, intesi ad ottenere maggior potenza di luce, allargando la fiamma e provocando una maggior corrente d'aria sì esternamente che internamente. Uno dei più riusciti consiste in una specie di bottone sovrastante alla fiamma, che la obbliga a espandersi attorno ad esso, spinta dall'aria che sale dal basso.

Si è cercato anche di utilizzare per la illuminazione la parte più leggera del petrolio, la benzina, che a causa della sua volatilità non può adoperarsi nelle lampade ordinarie. Nei lumi a benzina questa svapora all'estremità di un denso lucignolo, o all'estremità di un tubo metallico, escendone per sottilissimi forellini; il vapore si accende, e il calore prodotto mantiene ed accresce anzi la evaporazione successiva del liquido. Tali lumi son puliti ed economici, ma la instabilità della fiamma, che, quando il recipiente si riscalda, aumenta e divien fumosa, li ha fatti diffondere limitatamente.

Il petrolio è, e probabilmente rimarrà per assai tempo, il mezzo più usato per la illuminazione casalinga; ma nelle città, per la illuminazione pubblica, o per quella dei teatri, dei negozi, degli uffici e di tutti i grandi locali, serve mirabilmente, ormai da mezzo secolo, il gas illuminante estratto dal carbon fossile. La data precisa della scoperta sua è incerta; il che ben si comprende: nelle prime osservazioni sulla combustione fu facile osservare che, quando un corpo, come il legno, brucia, la fiamma è prodotta da un gas che si sprigiona dal corpo riscaldato e che si accende; quindi era altrettanto facile prevedere che, riscaldando quello stesso corpo in un recipiente chiuso e quindi fuori del contatto dell'aria, si sarebbe prodotto quel medesimo gas, senza accendersi, e si avrebbe potuto raccoglierlo. La sostanza più adatta per tale distillazione, più del legno era il carbone fossile; quindi l'Inghilterra patria del carbon fossile era predestinata ad esserlo anche del gas illuminante. Già nel 1790 vi erano officine illuminate col gas, nel 1810 si cominciò a usarlo a Londra, nel 1818 a Parigi; e a poco a poco, combattendosi i molti pregiudizi e prevenzioni sopra imaginati o esagerati pericoli, si diffuse in tutte le città

d'Europa. L'illuminazione a gas portò sopra tutti i sistemi precedenti il vantaggio di una comodità e pulizia straordinaria, non richiedendo altra fatica e pensiero che quello di accendere e spegnere i becchi e con la massima rapidità, e le fiamme resistendo al vento senza spegnersi: qualità preziose, che han dato modo di avere un servizio regolare di illuminazione notturna nelle strade delle città. Inoltre il diminuire del costo del carbone fossile, e l'utilizzazione sempre maggiore dei prodotti della sua distillazione, coke, catrame, ammoniaca, han fatto scendere il gas a basso prezzo, tanto da essere, almeno dove le società fabbricanti non speculino ingordamente, il mezzo anche più economico di illuminazione.

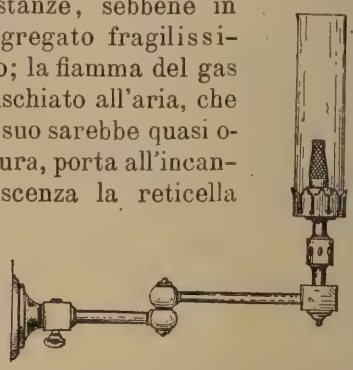


Becco Bunsen.

Per lunghi anni l'industria del gas non ha avuto nè temuto concorrenti: il petrolio, diffusosi dopo, come abbiam visto, non ha invaso il suo campo, perchè esso si sostituisce al gas quando il gas non si può avere, ma dove si ha non può competere con quello. E ai nostri vecchi, quando, quaranta o cinquant'anni fa, Società straniere impiantarono nelle nostre città la illuminazione a gas, parve questa luce un miracolo, nè reputarono si potesse andar più là; e più di un Municipio contrasse in buona fede obblighi di lunghissimi periodi, dei quali si è dovuto ai nostri giorni amaramente pentire: perchè le colonne d'Ercole della scienza non sono ancora toccate; e i non ancora vecchi, che han visto come una novità l'illuminazione a gas, assistono ora al contrasto del gas con la luce elettrica, e assisteranno alla predestinata vittoria di questa.

Il gas da una quindicina di anni aguzza le armi per la lotta troppo ineguale: si son fatti innumerevoli tentativi di aumentare la luminosità della fiamma, sia con disposizioni particolari del becco, sia facendo passare il gas attraverso sostanze che coi loro vapori aggiungano splendore alla fiamma; ma nessuno è entrato nella pratica, o solo scarsamente. Soltanto in questi ultimi tempi un ingegnosissimo e nuovo sistema di usare del gas ha portato tali vantaggi, che permetterà a questo una lunga resistenza contro la luce elettrica. Tale è il becco Auer a incandescenza.

Da molto tempo nei laboratorii si usa il gas come eccellente mezzo di riscaldamento, col becco detto Bunsen, nel quale per certi buchi al fondo entra e si mescola al gas una certa quantità d'aria, sicchè la fiamma diventa quasi incolora, ma caldissima; ciò perchè, con quell'aria aggiunta, la combustione è completa anche nell'interno della fiamma, e le particelle di carbonio bruciano prima di diventare incandescenti. Si è tratto profitto di questo aumentato calore per rendere incandescente una reticella di sostanza minerale incombustibile. Così le lampade Auer non sono che becchi Bunsen, a cui sovrasta un cappuccetto di cotone incrostato di sostanze minerali; il cotone brucia subito, e rimangono queste sostanze, sebbene in aggregato fragilissimo; la fiamma del gas mischiato all'aria, che di suo sarebbe quasi oscura, porta all'incandescenza la reticella che un tubo di vetro protegge dalle correnti d'aria o dagli urti. La luce così prodotta è bianchissima, forse un po' spettrale; ma con le sostanze della reticella, che sono ossidi metallici, o col colore del tubo, si può cambiarne un po' il tono. L'importante è, che in tal modo si ottiene con una data quantità di gas quasi il doppio più di luce, che bruciandolo direttamente in un becco ordinario.



Becco ad incandescenza Auer.

La diffusione del sistema Auer, che del resto si applica facilmente a tutti i vecchi becchi a gas, è stata rapidissima, portando all'industria del gas un danno momentaneo per il diminuito consumo, ma assicurando al gas ancora per qualche tempo il suo posto, anche di fronte alla illuminazione elettrica, per la grande economia così ottenuta.

Se non che gli inconvenienti del gas rimangono anche alla lampada Auer, e la luce elettrica in molti casi, per igiene e per sicurezza, si impone. La gara fra il gas e la luce elettrica non è più che una gara economica, che sarà terminata quando la luce elettrica venga a costare un po' meno; allora il gas rimarrà solo come mezzo di riscaldamento e come forza motrice.

III.

La luce elettrica, l'acetilene, e la luce dell'avvenire.

La luce ottenuta dal Volta, facendo saltare la corrente elettrica fra due punte di carbone vicine, rimase per lungo tempo esperimento brillante dei fisici, o tutto al più sui teatri simulò il lume di luna. Ciò perchè la corrente elettrica non si sapeva ottenere che scarsamente e caramente con le pile, consumando acidi e metalli. Ma quando le macchine dinamo-elettriche, divinate dal nostro Pacinotti nel 1863, diedero modo di ottenere col lavoro meccanico del vapore o dell'acqua cadente la medesima corrente e più costante e più energica, la luce elettrica ha brillato dappertutto, eclissando il gas, giallastro al suo confronto e meschino.

Lampade elettriche ad incandescenza.

In due maniere la corrente elettrica dà luce; o nell'arco voltaico, saltando fra due carboni affacciati che ardono allora di vivissimo splendore; o percorrendo un sottile filo conduttore e rendendolo incandescente per la resistenza che incontra e che come un attrito si trasforma in calore. Del primo sistema sono le lampade ad arco, nelle quali un pallone opaco copre l'arco voltaico per dare luce più uniforme e diffusa, e un ingegnoso regolatore elettromagnetico animato dalla stessa corrente mantiene i due carboni vicini mentre si consumano. Queste lampade di grande potenza servono alla illuminazione delle vie e dei grandi locali.

Col sistema ad incandescenza la corrente percorre un sottil filo piegato a piacere: prima si fece di platino, ora si fa di sostanza carboniosa; e perchè non bruci in un attimo, è chiuso in un palloncino vuoto d'aria, dove rimane incandescente senza consumarsi.

I vantaggi della luce elettrica sopra qualunque sistema d'illuminazione sono immensi: una bianchezza incomparabile di luce, la più somigliante a quella del giorno, nessun prodotto di combustione che vizi l'aria, nessun pericolo di scoppio o di incendio, accensione ed estinzione istantanea di un numero qualunque di lampade. A tutti questi il gas non può opporre che per ora una maggiore economia, il che è molto o molto poco secondo i casi.

Le lampadine ad incandescenza, diffuse in tutte le case nelle città che hanno un impianto elettrico, sono quanto può immaginarsi di comodo, di igienico e di elegante. Possono stare accese perpetuamente in una camera scura senza viziarne menomamente l'aria, possono tenersi fra i veli di un cortinaggio senza il minimo pericolo, possono aversi sporgenti dal muro, appese al soffitto, o anche mobili sul tavolino sopra un piede, giungendovi la corrente per un elegante cordoncino di seta come quello dei campanelli elettrici.

In quest'anno, fra il gas e la luce elettrica, è venuto in campo l'*acetilene*. È un gas idrocarburo, cioè composto di carbonio e idrogeno, già noto ai chimici da lungo tempo, e che trovasi nel gas di carbon fossile in piccola quantità, essendo il gas illuminante un miscuglio di vari idrocarburi. La scoperta non è già dell'acetilene ma del modo di ottenerlo in abbondanza e nella maniera più semplice, facendo reagire coll'acqua il *carburo di calcio*, composto di carbonio e calcio, ottenuto ora, e

questa è la scoperta, trattando all' altissima temperatura dei forni elettrici un miscuglio di calce e carbone. L'acetilene dunque, sebbene fratello del gas illuminante, è un prodotto della industria elettrica. La fiamma di questo gas ricchissimo di carbonio, ardendo in becchi speciali a fori e non a taglio, produce una luce vivissima, addirittura abbagliante, da non temere il confronto con la luce elettrica.

Un volume di acetilene, bruciando, produce tanta luce quanto venti volumi eguali di gas ordinario; quindi gli inconvenienti della combustione son ridotti in proporzione, e pochissime fiamme ad acetilene bastano a illuminare un locale pel quale occorrerebbe gran numero di becchi a gas.

Per l' acetilene siamo ancora nel periodo delle esperienze e non della pratica; ma si può presagire che questa corrisponderà completamente alle speranze: e se si dovrà usare ancora un gas per l'illuminazione, questo non potrà essere che l'acetilene. Per ora l' acetilene è caro, perchè è caro il carburo di calcio; ma è quasi certo che il costo di questo diminuirà, diffondendosi la nuova industria dei forni elettrici; e allora l' acetilene sarà non solo più comodo e brillante, ma anche più economico del gas. E questo, se vorrà sostenersi ancora, dovrà discendere ad un infimo prezzo, e rimanere per il riscaldamento e per la forza motrice.

Ma l'acetilene è sempre qualche cosa che brucia; e quindi rispetto alla luce elettrica presenta ancora gli inconvenienti ricordati sopra, sebbene in molto minor grado del gas ordinario. Per questo lato la luce elettrica è insuperabile, e non può temere la concorrenza che dal solo lato dell'economia; ma nei casi ove l'economia cede il posto alla sicurezza e all'igiene, alla illuminazione elettrica non può essere sostituito alcun altro sistema.

Ed ora giunti a questo punto, dopo la rapida corsa traverso il passato o il presente della illuminazione, alla naturale domanda: *qual sarà l' illuminazione dell'avvenire*, che cosa si può rispondere? Le profezie son sempre arrischiate, massime quelle scientifiche; ma in questo caso, forse, si può esser più sicuri che in altre: e io credo possa predirsi che la luce dell'avvenire non sarà nè quella elettrica, nè quella del gas di qualunque specie; e ciò per una ragione essenziale di economia, non finanziaria ma fisica.

In tutti i sistemi fin qui escogitati si produce non solo luce, ma anche calore, e la energia consumata in questo è la massima parte di quella prodotta e pagata. Per aver della luce, noi produciamo luce e calore insieme, disperdendo in questo i nove decimi del lavoro e della spesa di produzione; e dico disperdendo, perchè nella maggior parte dei casi il calore prodotto non solo è inutile, ma è anche incomodo.

Questa produzione di calore è massima nel petrolio e nel gas, minore nella luce elettrica: ma in questa è da notare, che il calore prodotto, sebbene poco, è ancora più caro per il modo come è prodotto; e nelle lampade ad incandescenza il calore prodotto rappresenta la quasi totalità dell' energia della corrente. Un corpo incandescente manda raggi luminosi visibili, e raggi calorifici oscuri che non si vedono ma si sentono. Quando ad un corpo noi chiediamo luce, vogliamo dei primi raggi e non dei secondi; e produrre dieci dei secondi per avere fra essi uno dei primi, è, fisicamente, uno spreco di energia, ed economicamente uno spreco di denaro. *Luce senza calore*, ecco la illuminazione ideale, cui la scienza deve mirare; ecco la vera luce dell'avvenire. Il problema è per ora arduo, ma la soluzione deve esser possibile, poichè la Natura ce lo mostra già risoluto negli insetti luminosi, come i pirofori africani, i quali mandano tanta luce, che gli indigeni li chiudono in gabbiette, come i grilli a Firenze, per illuminare le loro capanne, e le poetiche lucciole che a primavera scintillano a migliaia fra i nostri campi di grano.

In queste bizzarre e gentili creazioni della Natura, oggetto di meditazione al filosofo e d'ispirazione al poeta, hanno gli scienziati la proposta di un problema, la cui soluzione sarà uno dei più grandi progressi fatti dall'umana intelligenza.

Firenze, 1895.

C. Del Lungo.

CIPRIANO NOVI

Maresciallo di campo dell'esercito napoletano.

Per me sono *patriotti* tutti coloro che, riguardati *gregarî* e non martiri, in pace difesero coraggiosamente i loro concittadini dal dispotismo senza riparare fuori del Regno, ed in guerra s'opposero alla strage ed al saccheggio.

GIUSEPPE NOVI.

Io vi presento un militare tipo di quell' antico esercito napoletano di cui la storia parlerà con giustizia quando il tempo ci avrà maggiormente allontanati dagli avvenimenti straordinarî cui esso dovè legare gli ultimi anni di vita.

Il Maresciallo Cipriano Novi.

Eretto della persona, asciutto, col viso angoloso di chi sprezza gli agi e fortemente vuole, con lo sguardo acuto, la fronte alta, Cipriano Novi comandava i soldati colla sola presenza sua, senza sfoggio di arringhe e di altisonanti parole.

L'uomo onesto e di cuore, il suddito fedele al re cui non sacrificò mai i suoi convincimenti rettissimi per vile cortigianeria, era amato e temuto nell' esercito, apprezzato assai dalla Corte, stimato dagli stranieri e fu aureo anello di quell' onorevole catena che lega i Novi di diverse generazioni tutti benemeriti della patria. Mi sorse in mente di scriverne nei giorni in cui la bella Principessa d'Orleans entrava gemma gentile nella nostra benedetta Casa di Savoia, perchè fu Cipriano Novi che nel giugno del 1812 in Sicilia salvò da un attentato Maria Amalia Borbone, lo sposo Luigi Filippo, Duca d'Orleans, e il loro primogenito Ferdinando Filippo Luigi. Restava così illeso alla Francia quel ramo della casa d'Orleans che regnò dal 1830 al 1848, e che raccoglie ancora tante simpatie specialmente intorno al nome del duca d'Aumale, uno di quegli uomini che piaceva ai Greci chiamare prediletti dagli dèi per la bellezza del viso, dell'intelletto e del cuore. Ed il fatto andò così: la famiglia d'Orleans, mentre la Sicilia era in fermento per la costituzione promessa e non data, viveva tranquillamente nel palazzo di Gualguernera alla Bagheria, ma, perchè molti credevano il duca aspirante alla corona di Sicilia e tutti lo sapevano consigliere instancabile di liberi regimi, la notte del 12 giugno del 1812 una banda armata prese d'assalto la dimora di lui. Gli Orleans abitavano il pianterreno del palazzo e, per l'eccessivo calore, non cristalli, ma pezzi di tela colorata erano alle finestre delle camere in cui i principi dormivano. I primi colpi destarono Luigi Filippo che, uscito all'aperto, al Novi, capitano dei Granatieri che era di guardia, disse: « Capitano, voi siete un uomo d'onore, la nostra vita è nelle

vostre mani ». Era detto. Gli assalitori furono respinti con vivi, opportuni colpi di fucile e all'alba sinistramente qua e là larghe macchie rosseggiarono indicanti la via per cui gli assassini, inseguiti, avevano preso la fuga trasportando seco morti e feriti per non essere scoperti.

Da Carlo, Maresciallo di Campo, Direttore Generale dell'Artiglieria napoletana, e da Teresa Pedinelli era nato il Novi a Monteleone nel 1788 e, educato nel collegio della Nunziatella, la carriera militare ebbe per lui un vero fascino.

A diciotto anni si faceva onore combattendo nelle Calabrie, e un valoroso granatiere che a Campotanese lo vide a terra grondante sangue e privo di sensi, gli salvò la vita caricandolo sulle spalle e portandolo fino ad un lontano convento mentre i proietti grandinavano sul suo capo. Nel 1809 Cipriano Novi prese parte alla spedizione contro Procida, Ischia e Capri; nel 1812 e 14 combattette in Ispagna. Per la famosa battaglia di Castalla (13 aprile 1813), di cui i Francesi serbarono lungamente il triste ricordo, mentre il Maresciallo Suchet, che comandava i Francesi, tristamente riconduceva i suoi agli antichi accampamenti seguito da lugubre convoglio di feriti e di prigionieri, il Novi veniva proclamato meritevole della Croce di Castalla pel valore spiegato.

Ma nelle operazioni intorno Terragona l'esercito napoletano doveva acquistare maggior gloria e, quando il 7 giugno del 1813, gli assediati in Terragona fecero una sortita, sorprendendo la posizione di monte Olivo, la difesa fatta dai cacciatori napoletani fu dovuta specialmente a Cipriano Novi. Si mostrò vero eroe nell'attuare il piano dell'attacco del forte Olivo, per cui i più coraggiosi soldati dovevano penetrare in un sotterraneo che comunicava con una casa situata nell'interno della Piazza. Egli vi entrò animoso, fiducioso di vittoria, mentre un ufficiale ristava lagrimando, temendo che più non rivedrebbe la famiglia diletta. L'eroismo dei suoi granatieri rendeva felice Cipriano Novi. Ho letto la bozza autografa d'un certificato da lui scritto e lo riproduco integralmente.

« Certifico, previo l'ordine dei superiori » che il Granatiere Francesco Alimenti che » nella Spagna apparteneva alla Mezza Com- » pagnia dei Cacciatori del Battaglione Reali » Granatieri, durante il tempo che ebbi l'o- » nore di comandare detta mezza compagnia, » è stato sempre d'irreprensibile condotta e » che all'assedio della Piazza di Terragona, » il dì 7 giugno 1813, fu ferito gravemente » al petto con una palla di fucile per cui » gli fu da me ordinato di ritirarsi, ed egli » grondante di sangue volle seguitare a far » fuoco. Condotto poi da un caporale per » forza dal chirurgo D. Vincenzo Sichera, che » si ritrovava in quel momento a fasciare » altri feriti, non avendo egli la pazienza » di aspettare, ritornò in mezzo di noi a far » foco ove restò fino al termine dell'azione; » ciò è quanto mi costa sul mio onore e co- » scienza ».

Combattette il Novi in Italia nel 14, nel 15 e nel 1849. A Velletri, la città testimone del valore di Carlo III e della vigliaccheria di Ferdinando II, durante il breve comando che egli ebbe di quell'importante punto strategico, furono così dottamente e prudentemente pensati e dettati i suoi ordini che, se re Ferdinando II non avesse ambiziosamente tutto mutato esclamando « Ora comando io », il disastro di Palestrina il 9 Maggio e quello di Velletri il 19 forse sarebbero stati scongiurati. Cipriano Novi sofferse molto vedendo mutare il suo piano, ma per l'onore dello esercito che gli stava a cuore combattè da eroe animando i suoi a valorosa difesa: una carica di cacciatori a piedi e a cavallo, con assalto impetuoso ruppe le prime schiere di Garibaldi che da Valmontone con furore immenso s'era scagliato contro i regi. Ma tutto il valore dell'esercito napoletano, tutta la sua abnegazione non potevano nascondere un re che fuggiva, e il d'Azeglio ebbe ragione di esclamare: « Il *Te Deum* che Ferdinando II fece cantare a Terracina non fu che il De profundis della dinastia borbonica ».

Ma lasciamo i campi di battaglia: doveri assai più gravi pesavano sugli alti funzionari dello Stato nei tempi in cui visse il Novi.

Dal 1840 al 1852, Giudice o Presidente della Commissione Suprema per Reati di Stato, Presidente del Consiglio di Guerra (di guarnigione a Palermo sino al 1844), Cipriano Novi ai sensi della più alta giustizia, della più benintesa umanità ispirò sempre le sentenze sue.

A Palermo vengon ricordati ancora due fatti che l'illustre Giuseppe Novi narra efficacemente così:

« Quando mio padre salvò dalle carceri, » e forse da morte, a Palermo, il figlio di Guli,

» una moltitudine di nobili e di volgo, l' attese » dinanzi al quartiere di San Giacomo, e tutti » si scoprirono il capo, senza pronunziare » una sola parola, per non farlo compro- » mettere.

» Fiera ed eloquente manifestazione d'un » popolo che sente la sua dignità. —

» Quando emanò sentenza di morte contro » un gendarme, fece consegnare il plico al » Tenente Generale Pietro Vial, Comandante » le Armi in Palermo, nel momento che Fer- » dinando II era genuflesso nella chiesa di » Monreale. Il Re che pregava al Dio della » Carità e del Perdono, non poteva non per- » donare. Il soldato fu salvo! »

Cipriano Novi era un gran carattere: invano il ministro della polizia del Carretto si rivolse a lui perchè mandasse a morte uno dei più celebri abruzzesi, liberale ardente. Egli lo dichiarò libero e franco, e al del Carretto rispose « essere stato e voler continuare ad essere istrumento di giustizia e non d' odii politici ».

Quando Garibaldi entrò a Napoli nel 1860, volle conoscere Cipriano Novi che aveva permesso ai Salernitani d' agevolargli la via, e gli disse: « Maresciallo, le farò dare un compenso nazionale per quanto ha fatto nella provincia di Salerno ». « Niente accetterò mai », rispose il Novi, « ho difeso gli innocenti per sentimento di dovere ed ho creduto agire così in favore del mio Re. Se accettassi mi giudicherebbero un uomo venduto ».

— Ebbene soggiunse Garibaldi, stringendogli la mano, ella è un uomo d' onore ed io l' ammiro; la ringrazio di quel che ha fatto e la prego di ricordare che ha in me un amico e che la mia casa sarà sempre aperta per lei ».

Una volta, che non riusciva con la sua efficace parola a salvare un colonnello che a Palermo la maggioranza condannava a morte, pieno di nobile ira, il Novi esclamò:

« Consiglio da Robespierre, sospendo ogni provvedimento e vado a Napoli ». Il re gli dette ascolto e il Colonnello fu salvo.

In quasi tutte le sentenze per reati politici il Novi soleva scrivere: « Non costa » e paralizzava la reazione crudele.

L' anno 1848, memorabile per la storia, lega al nome di Cipriano Novi, che fu a torto dimenticato dagli storici, sovente larghi di plauso agli eroi strepitosi, molti episodii notevoli. Nella infausta giornata del 15 Maggio 1848 egli comandava il 3.° Reggimento dei Cacciatori della Guardia Reale e, quando i suoi superarono le barricate di S. Brigida, mentre più ferveva la mischia, egli, sentendo il dovere di tutelare la vita e le sostanze dei cittadini dal furore del popolo, diè ordini fulminei al Tenente Testa di collocare sentinelle da S. Brigida alla Carità, e ai suoi soldati impose l' osservanza scrupolosa alla disciplina, la mitezza nella fratricida vittoria.

Così furon salvi tutti coloro che si trovavano in casa dell'ingegnere De Pasquale che abitava il primo piano del palazzo dove trovavasi, come ora, la rinomata pasticceria Pintauro. Demetrio Salazar, che fu nel 60 nominato Ispettore del Museo Nazionale, la famiglia del furente La Cecilia che insanamente aveva promosse le barricate, la famiglia del Cassola celebre professore di Fisica e Chimica riconobbero sempre dall'energico provvedimento di Cipriano Novi la loro salvezza.

Viene anche assicurato da persone degne di fede che per opera d' un tal Lozzi, garantito dal Novi, sparirono due casse di documenti politici e di carte sequestrate nelle case dei sospetti rivoluzionarî e messe alla rinfusa, per far giustizia sommaria, dal generale Palma comandante delle provincie di Avellino e di Salerno dal 49 al 52. Al Novi non reggeva il cuore che una stessa sentenza travolgesse nella ruina innocenti e rei.

Per quanto era difficile in quei tempi conciliare il non tradire col non soffocare nel sangue il libero pensiero dei propri fratelli tanto più nobilmente si elevan dalla folla le figure di questi generali del vecchio esercito nostro di cui la rivoluzione, infiltrata nell'esercito, non scosse il prestigio ma crebbe la fama. E, per finire, dirò ancora del Novi che, quando nel 48, i tre reggimenti della guardia reale, che stavano nel quartiere di Pizzofalcone, si ammutinarono, s' armarono e cacciarono gli uffiziali per scendere in città ad assalire la Guardia Nazionale, il Novi ne ebbe notizia e, calmo, si presentò ai soldati — « Ebbene, figliuoli, cos'è questa novità? Io » ho portato sacco e giberna come voi, ho » diviso con voi la gloria e il pericolo, ho » attenuato le vostre sofferenze, vi ho sem- » pre amato e vi ho dato esempio di fedeltà » al Sovrano. Io non posso ingannarvi; diffi- » derete di me? »

Un formidabile applauso accolse quelle parole.

« Vogliamo esser comandati da voi solo

» Viva il Colonnello! Abbasso i traditori che
» hanno messo l'arena nelle nostre cartuc-
» cie e che ci hanno venduti alla rivolu-
» zione! — No, figliuoli, aprite le cartuc-
» ciere e vedrete che le munizioni sono inal-
» terate. Queste sono voci sparse per pro-
» muovere l'indisciplina e disorganizzare l'e-
» sercito. Ascoltatemi, fate ritorno alla Com-
» pagnia e deponete le armi.

E detto ciò in tuono imperioso di comando: *Alle vostre righe — Attenzion — Bilancio arm fianco dritto dritto — Marche.*

Nessun soldato resistette al comando e Cipriano Novi scongiurò una dimostrazione armata che poteva portar conseguenze assai dolorose.

Due medaglie al valor militare, cinque decorazioni di cavaliere, due di commendatore, la medaglia d'oro conferitagli da Lord Bentink nel campo di Baia nel 1813, la gran croce di Terragona conferitagli dal Governo spagnuolo e più la gioia d'una retta coscienza, che gli dette tutta la vita un'invidiabile serenità, premiarono l'opera di quel valoroso che Napoli e la storia non devono dimenticare.

Napoli.

GIOVANNA VITTORI.

La Vela

(dal russo di M. I. Lermontov

Vedesi biancheggiare la vela solitaria
Ne la bruma del mare azzurrina...
Che cerca in quelle terre laggiù, lontan lontano?
Che lasciò nel paese natale?

Ruggono irate l'onde, il vento fischia: l'albero
Si piega, tentenna, stridendo?
Oh, non è d'esso il bene ch'ella vaga cercando,
Nè il bene che forse abbandona.

Sotto, la scia le striscia, solco cilestre e limpido,
Il sole la irraggia di sovra...
La vela, indifferente, domanda l'uragano
Sperando trovarvi la pace.

D. CIAMPOLI.

CANI, GATTI E TOPI

Nella interessantissima « *Autobiografia* » di Francesco Podesti, che ho avuto la fortuna di leggere per il primo nel manoscritto lasciato inedito dall' illustre pittore Anconitano, mi ha recato dolce sorpresa il vedere com'egli, che discorre serenamente degli uomini illustri da lui avvicinati e delle cose memorande alle quali assistette in novantacinque anni di vita, s'intrattenga con vivo compiacimento e descriva, indugiandovisi, le gesta eroicomiche dei cani, dei gatti e dei topi che ebbero dimora nel suo studio o che gli furono compagni indivisibili.

Alessandro Dumas padre, nella pregevolissima « *Storia delle mie bestie* » e Teofilo Gautier nel genialissimo « *Serraglio intimo* » avevano già dimostrato come due insigni letterati non avessero sdegnato di dedicare il loro tempo ed il loro ingegno alla meritata apoteosi degli animali domestici, e, in certo qual modo, avevano scusato il grande Byron, il quale amava alla follia cani e gatti, tanto che, quando viaggiava, se ne portava sempre dietro una dozzina, e, quando gli morì il suo fedele cane di Terranuova, Boatwain, gli eresse, nel parco dell' Abbazia di Newstead, una tomba con un epitaffio in versi di sua composizione.

Anche Francesco Podesti, celebre come pittore e non ignoto come letterato, imitando forse l' illustre poeta inglese, compose fino dal 1864, un elogio a *Fido*

. . . . . bello e nobile
D'Anglico sangue nato,
Di negro maculato
In bianco e riccio pel,

e sciolse un inno alla gentile *Musmè* i cui occhi

. . . . . parlavano sinceri,
Segnacoli di spirto non bestiale,

ed invocò la Musa anche per rimpiangere la dolorosa perdita della vezzosa cagnetta *Pippina*, che, per correre dietro al padrone diletto,

In trapassar la via venne schiacciata,
Sotto la ruota d'un carro fuggente
Che l'assalse repente.

E con quanto amore egli descrisse i cagnolini neonati, appena ebbero aperti gli occhi!

Di latte imbottiti,
Son grassi, rotondi;
E paion cuscini
Di tenui pulvigli.
Son tersi, son mondi
Più assai d'ermellini.
Han manti più fini
Di martore, o topi
Di selva, o conigli.
Le orecchie e i codini
Son corti e piccini.
Han molli le unghiette;
E morbide e liscie,
Qual foglia di rosa,
Le pingue pancette.

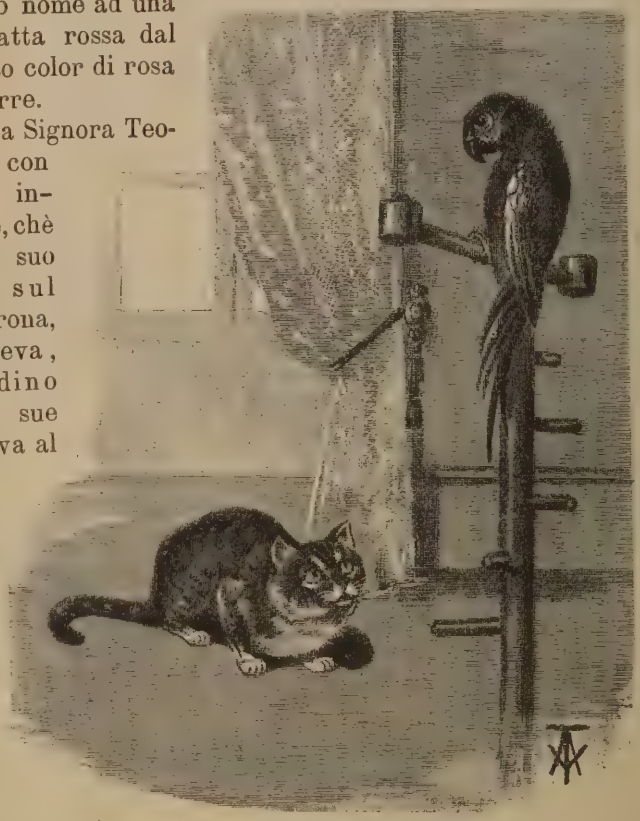
Gli occhiuzzi, sebbene
Girantesi incerti,
Sebbene d'un lene
Velame coperti,
Han pur le pupille
Quai bacche di pepe,
Che mandan faville,
Quai lucide stelle.

E con quanta verità il Podesti, sulle cui labbra facete non era rara l' arguzia, come

ne fanno fede le « *Nuove avventure del Barone di Münchhausen* » a lui dovute ed edite per i tipi eleganti del Morelli di Ancona, disse:

Sentirmi non vorrei per via chiamare
Posta cane, ora che son costretto
Metter in rima, per cagnesco affetto,
D'un altro cane le virtù preclare;
Virtù che sceman sempre più agli umani
E, per nostro rossor, prendono i cani!

Teofilo Gautier, che non si peritò di confessare di avere sempre avuto per le bestie, e specialmente per i gatti, un affetto di bramino, diede il proprio nome ad una gatta, una bella gatta rossa dal petto bianco, dal naso color di rosa e dalle pupille azzurre.



Venne chiamata la Signora Teofila perchè viveva con lui in una intimità interamente coniugale, chè dormiva a piè del suo letto, si riposava sul bracciuolo della poltrona, quando egli scriveva, scendeva nel giardino per seguirlo nelle sue passeggiate, assisteva al pranzo ed alla cena ed intercettava qualche volta il boccone che egli portava dal piatto alla bocca.

Mi piace di dedicare il seguente aneddoto narrato dal Gautier alle gentili lettrici affinchè sappiano che anche le gattine temono la voce... dell'uomo.

« Un giorno, un mio amico, partendo, mi affidò il suo pappagallo per averne cura durante la sua lontananza.

« L'uccello, sentendosi come spostato, era salito, con l'aiuto del becco, in cima alla pertica e girava girava intorno a sè, con un'aria piuttosto spaventata, con gli occhi spalancati che sembravano chiodi di poltrona, aggrottando le membrane bianche le quali gli servivano di palpebre. La signora Teofila non aveva mai veduto alcun pappagallo; e quell'animale, nuovo per essa, le cagionava una grande sorpresa.

« Immobile come un gatto imbalsamato dell'antico Egitto nel suo inviluppo di fascette, essa guardava l'uccello come se meditasse profondamente, come se cercasse di rammentarsi tutte le nozioni di storia naturale che aveva potuto raccogliere sui tetti, nella corte e nel giardino. L'ombra dei suoi pensieri le passava sopra le pupille cangianti ed io potei leggervi questo resultato del suo esame:

« Decisamente, quella è una gallina verde.

« Allora la gatta saltò giù dalla tavola, dove aveva stabilito il suo osservatorio e andò a sdraiarsi in un angolo della camera, con il ventre a terra, le zampe stese, la testa bassa, la schiena allungata come la pantera nera del quadro di Gerôme la quale spia le gazzelle scendenti alla riva del lago.

« Il pappagallo seguiva i movimenti della gatta con una inquetudine febbrile: ergeva le penne, faceva suonare la sua catena, alzava una zampa o l'altra, agitando le dita, e si arrotava il becco sull'orlo della mangiatoia.

« L'istinto gli rivelava un nemico che meditava un brutto tiro.

« Gli occhi della gatta, fisi sull'uccello con un'intensità fascinatrice, dicevano in un linguaggio che il pappagallo capiva benissimo e che non aveva nulla di ambiguo:

« Benchè verde, quella gallina deve essere buona a mangiare.

« Io seguiva quella scena con interesse, pronto ad intervenire se e quando ve ne fosse stato bisogno.

« La signora Teofila si era insensibilmente riavvicinata: il suo nasino roseo fremeva; essa semichiudeva gli occhi, metteva fuori e ritirava le unghia contrattili.

« Piccoli brividi le correvano per la schiena, come ad un ghiottoncello che sta per met-

tersi a tavola davanti ad un tacchino con i tartufi; già pregustava il pasto succolento e raro che avrebbe fatto. Quella pietanza esotica solleticava la sua sensualità.

« Tutt'ad un tratto il suo dorso si arrotondò, come un arco che si tende, ed un salto di un gran vigore elastico la fece cadere proprio sulla pertica.

« Il pappagallo, vedendo il pericolo, con voce di basso, grave e profonda come quella del signor Giuseppe Prudhomme, gridò subito:

« — Hai fatto colazione, Nino?

« Questa frase cagionò una indicibile paura alla gatta, che fece un salto in addietro. Una fanfara di trombe squillanti, un fragore di piatti cadenti in mucchio a terra, un colpo di pistola sparatole alle orecchie, non avrebbero fatto nascere in quell'animale felino un terrore più vertiginoso. Tutte le sue idee ornitologiche erano svanite.

« — E di che? Dell'arrosto del re? — continuò a vociare il pappagallo.

« La fisonomia della gatta espresse chiaramente:

« Non è un uccello; è un signore. Parla!

« — Quando bevo il vino, mi gira il boccino — cantò l'uccello con scoppi di voce assordanti, perchè aveva capito che lo spavento cagionato dalle sue parole era il miglior mezzo di difesa.

« La gatta mi rivolse un'occhiata interrogativa e, non soddisfacendole la mia risposta, andò a nascondersi sotto il letto, da

dove fu impossibile di farla uscire in tutta la giornata ».

Anche Francesco Podesti ci offre graziosissime scene in cui fanno da protagonisti gatti, cani e topi. E, poichè sarebbe un vero peccato il privare le gentili lettrici di un saggio dell'Autobiografia dell'illustre pittore Anconetano, che non teme il confronto della prosa gauteriana, stralcio, con la cortese autorizzazione dell'ingegner Giulio Podesti, i seguenti aneddotti dal prezioso manoscritto che mi auguro di poter presto pubblicare integro.

« Mentre disegnavo il cartone del *S. Paolo* per la Basilica Ostiense, verso l'estremità inferiore di esso che toccava il pavimento, sentii che si muoveva nel punto in cui scorreva il mio sfumino Mi fermai alquanto e poi ripresi a disegnare. Ad ogni tratto della matita rispondeva subito un colpetto a tergo.

« Immaginai che fosse quell'impertinente di mio figlio Cesarino e che si prendesse giuoco di me. Mi alzai piano piano, per sorprenderlo, e mi avvidi che il mio gatto nero, a zampa levata, stava aspettando per dare la botta.

« — Ah, birbone di un gatto! — gli gridai — anche tu vuoi apprendere la pittura, come la scimmia di Buffalmacco?

« Lo minacciai con la bacchetta ed esso se ne fuggì.

« Mi rimisi al lavoro e, di nuovo, senza che io mi fossi accorto che era ritornato nello studio, il gatto riattaccò con più energia il giuochetto.

« Infuriato, gli corsi dietro e gli assestai una bacchettata sulla schiena. Credetti di poter continuare a disegnare tranquillamente; macchè! Quel traditore di un gatto, radendo il muro, rientrò nello studio e, quando si trovò dietro a me, spiccò un salto sulle mie spalle e poi un altro ancora, sfondando il cartone come una cavallerizza che attraversi i cerchi di carta velina.

« Siccome il cartone era spesso, il gatto produsse un fracasso che fece accorrere mia moglie.

« Io, a quell'atto birbone, invece di prendermela, risi di cuore:

« — Ma bravo, ma bravo!

« — Che cosa è stato e perchè ridi? — mi domandò Clotilde.

« — Non vedi?

« — Vedo; ma impazzisci? Perchè hai sfondato il cartone?

« — Non fui io; fu il gatto.

« Quel gatto era anche un ladro matricolato. Quante volte rubò in cucina!

« Un giorno, lo vidi sulla ringhiera di una loggetta guardare giù verso il giardino e poi su verso il tetto e fissare dubbioso un lungo filo di ferro ivi messo per stendervi il bucato. Come persona che mediti un piano strategico, ora ergevasi snello, ora accosciavasi pigro e guardava e riguardava qua e là, su e giù.

« Che cosa vuol fare quel bricconcello?

« Mi fermai ad osservare le sue mosse, senza ch'esso si accorgesse di me.

« Sotto il finestrone del mio studio, che distava dalla loggetta più di nove metri, sporgeva la tettoia di un camerino. Dalla loggetta partivasi teso il filo di ferro andando a finire ad angolo sino al muro dirimpetto fuori di squadra.

« All'improvviso il gatto spicca un gran salto sul ferro, senza sgarrare di un millimetro, e poi con altri salti va al tettuccio di sotto e da quello al muro grezzo, dov'era una buca e vi s'infila dentro per prendervi un uccellino annidatovi.

« Non potei fare a meno di battere le mani al valoroso stratega ».

Il Podesti narra altre prodezze del gatto nero, detto il matto, rivelando il suo affetto per gli animali domestici; poi parla di una sua gita fatta a Porto d'Anzio in compagnia di due cani, *Fido* e *Jolì*, carissimi a lui ed a sua moglie.

« Sulla dolce spiaggia tirrena, una leggiera brezza mandava, come distesi lenzuoli di velo azzurrognolo, le onde che avanzavano e retrocedevano in riga con flebile lamento.

« Per giuoco, uno della nostra comitiva conficcava nell'umida arena un bastoncello nel punto in cui le onde si erano ritirate per ritornare con ugual moto sulla libera sponda, e subito un altro correva a toglierlo; ma sovente il mare, più sollecito di lui, lo sorprendeva e doveva tornare indietro o guazzarvi dentro.

« *Fido*, conosciuto il giuochetto, volle farlo anch'esso e riuscì più volte a sconficcare con i denti il bastoncello e a riportarlo trionfalmente al padrone, a zampe asciutte. *Jolì* tentò d'imitarlo invano.

« Allora vi fu, a quanto parve, un certo discorsetto di latrati fra i due cani, che, certo, si misero d'accordo.

« *Fido* corse, per la terza volta, sull'arena, e, nell'atto di entrare nell'acqua, *Jolì* gli montò sopra la groppa, afferrandoglisi alle costole con le zampette ed ad un'orecchia con i dentini.

« *Fido* abbaiò, ed eccoli navigare l'uno sopra l'altro, come una torpedine a ruote che palesa solo la prua.

« Il cagnolino, con la testa e le spalle fuori dell'acqua, remando con le zampette posteriori, giunse al trofeo cedutogli da Fido e ritornò vittorioso sulla spiaggia ».

Non voglio trascurare di riportare qui anche il seguente aneddoto narrato con grande naturalezza dal Podesti:

« Mentre io faceva il ritrattino in piedi, in figura metà del vero, di Clotilde vestita alla rococò in *toupè* e guardinfante, il mio gatto nero andò a ficcarsi sotto la veste a lunga coda di mia moglie, la quale, per la paura che esso inseguisse un topo, diede in un salto. Ed infatti era un sorcettino color cannella, grosso quanto una noce, non si sa donde venuto. Io lo tolsi vivo dalle zampe del gatto. Era un vero gingillo.

« Clotilde, tanto amante delle bestioline, lo volle tenere in camera, sopra un mobile, vicino al letto, e lo mise sotto un vaso di cristallo profondo con un po' di crusca.

« Nella notte dissi a mia moglie:

« — Senti come saltella il topolino. V'è pericolo che scappi via?

« — Che dici? Ha forse le ali? Lascialo fare e dormi.

« — Clotilde, Clotilde?

« — Che cosa c'è ?

« — L'amico non si sente.

« — Dormirà anch'esso.

« — Non credo.

« Mi alzai e osservai col lumicino. Il vaso non aveva più il suo inquilino : era fuggito.

« Pensando all'animaletto, diceva fra me e me, mezz'insonnito :

« — Sarebbe bella sentirselo in letto !

« In quel mentre come una leggera piuma mi sfiorò i capelli, e i dentini del sorcetto mi rosero con delicato solletico la cartilagine dell'orecchio.

« Poverino ! Aveva fame.

« Lo afferrai ; ma poi mi sfuggì tra le dita ».

E qui voglio riferire lo scherzo di un altro topolino e poi basta.

« Vicino alla camera della domestica v'era un bugigattolo, ed ivi, in alto, un campanello che comunicava con la mia camera da letto, nella quale mi aspettava vegliando mia moglie.

« Mentre io entrava accorse la domestica.

« — Comanda, signora ?

« — Io ? niente — le rispose Clotilde.

« — Mi ha chiamato ? !

« — No.

« — Eppure ho sentito suonare il campanello.

« — Avrai sognato. Va a dormire.

« Di lì a poco, la domestica ritornò.

« — Questa volta ha suonato davvero ?

« — Infatti ho sentito anch'io ; ma non ho suonato.

« — Oh, dunque, se non è stata lei, saranno stati gli spiriti ?

« — Andiamo, su — risposi io — fammi prendere la bugia. Voglio verificare.

« Salii piano piano la scala, in punta di piedi ; mi avvicinai allo stanzino, coprendo il lume con la palma della mano e mi messi in ascolto.

« Ecco, di nuovo, il *dlin, dlin.*

« La cameriera, spaventata, mi si avvicinò. Io entrai nel camerino, alzai il lume e vidi un sorcio che se ne stava pacificamente sulla molla del campanello.

« Ah, ecco gli spiriti ! »

ONORATO ROUX.

A CASTELLAMMARE

Impressioni vecchie e nuove.

D'allora è passato quasi un mezzo giubileo, e pure ne ho sempre presente e vivo il ricordo come di cosa seguita oggi! Capitato a Castellammare insieme col buon Ciccio Vitari, la facevamo trascinare tutto il santo giorno da una di quelle carrozzelle tirate da un asinello, fatte di legno e tela, e così leggiere, compreso l'asinello, che pareva dovessero andare a mille pezzi al minimo urto. Il fiaccheraio — un giovanetto imberbe — frustava furiosamente l'agile e paziente bestia, la quale non che galoppare volava, volava da meritare il nome di asino alato. Io, sebbene uso allo strano ballonzolio delle vetture di Napoli, ebbi le costole ed altre parti indolenzite per una settimana.

In quei luminosi e tersi pomeriggi di estate cominciava il su e giù per la riviera, una delle più amene e ridenti di quante ne contano i tre mari onde è bagnato il bel Paese. E mentre si passeggiava mi aveva dato nell'occhio un signore panciuto e rotondeggiante dall'ampio cappello di paglia; baffi e favoriti come piantati su di una faccia larga e gioviale; sottoveste di irreprensibile candore; colletto alto e diritto; cravatta bianca; scarcine verniciate a coppale, che lasciavano vedere, stando egli colle gambe a cavalcioni, delle fini calze colorate a righe verticali, come a quel tempo usava, certamente di seta giapponese.

— Chi sarà mai? chiesi al mio amico.

— Uhm! Qualcuno dei tanti principi, duchi e marchesi napoletani sparsi per quelle ville... e m'indicò col braccio teso la incantevole collina di Quisisana.

— Credo piuttosto che sia un signore straniero: non vedi que' favoriti tesi, biondicci che ora egli liscia con la mano inguantata, e che gli dànno l'aspetto e il sussiego di un banchiere tedesco o di un lord inglese?

— O che i soli stranieri hanno i favoriti?

— Capisco, ma...

— Ma che?

— Non mi hai tu detto che sulla montagna, in quei sontuosi alberghi, *Regina Margherita*, *Gran Brettagna*, *Pensione Weiss*, villeggiano anche ambasciatori?

— Sicuro; e presentemente ne abbiamo tre: quello di Germania, e altri due, non so se inglesi o russi.

— Sarà dunque un ambasciatore.

E saldi in cotesta persuasione si continuò non pure ad ammirare, ma ad invidiare in cuor nostro il pettoruto signore dalle calze di seta giapponese. Del resto, la nostra supposizione era anche suffragata dalla circostanza che quel bel tipo esotico di gaudente si vedeva solamente nell'ora del tramonto al consueto aristocratico passeggio. Forse nelle altre ore del giorno era occupato a redigere col suo fine tatto note diplomatiche sulla quistione d'Oriente.

Senonchè il modo e il fare del nostro gentiluomo era tale, dava tanto nell'occhio che, pur acconciandosi alla ipotesi che egli fosse un gran plenipotenziario, restava sempre la curiosità di sapere quale grande Potenza precisamente rappresentasse. Ambasciatore o mi-

nistro! Obbligatissimi: ma di quale Stato, mio Dio? E quale nome pieno zeppo di consonanti scorbutiche aveva egli? Se noi non si fosse conosciuto il gran Cancelliere tedesco per averlo veduto chi sa mai quante volte nelle numerose incisioni e litografie, c'era da scambiarlo, parola d'onore, per Bismark. Dirò di più, non ho mai ammirato alcun Bismark più Bismark di lui.

E cerca, fruga, investiga, indaga, sapemmo alla fine — e n'era tempo! — il suo nome e la sua qualità. *Signurì* — ci disse un marinaio — *chillu è u barbiere e Gragnano*... Il creduto diplomatico estero era dunque il barbiere di Gragnano, cioè, del paese dove si fanno i più squisiti maccheroni del mondo! Oh quella pancia rotondeggiante era ben una rivelazione, e noi non fummo buoni a trarne alcun indizio!

*
* *

Nei paesi del napoletano abbonda, come ognun sa, il nome di Francesco — *Ciccio* o *Ciccillo* — e però il nostro padron di casa non poteva essere altrimenti che un *Ciccio* preceduto da tanto di *Don*. Buona pasta d'uomo — non mangia che maccheroni — tozzo e corpacciuto, impiegato, a tempo perso, alla prenditoria del Lotto e giuocatore impenitente di ambi e terni, ha per moglie una signora che è fisicamente l'opposto; esile e lunga come una pertica, e con certi occhi fosforescenti, da gatto, era affetta allora da una tenerezza forse eccessiva per una cagnolina, *Miss*, piovuta non so da dove, di pelo nero che non aveva più, o era appena rappresentato, e pochissimo pulita; una cagnolina insomma che poteva fare il pajo con quella famosa descritta da Ferdinando Martini come egli solo sa, quando, a Parigi, in una visita a Gioacchino Rossini, trovò la spelata bestiolina fra le vesti di Madama.

E ricordo qui *Miss* non già perchè quella cagna fosse entrata nelle mie buone grazie o io nelle sue; ma per una notevole circostanza, che mi è sempre rimasta in mente. — Ci si era messi a tavola a desinare, mentre *Miss*, accoccolata in un angolo, dormiva della grossa.

— Non deve aver buon naso, diss'io, noi si comincia a mangiare ed essa se la dorme.

Donna Filomena, la padrona di casa e di *Miss*, forse piccata da tale osservazione, e premendole di mettere in evidenza le rare prerogative della sua favorita rispose:

— Voi non sapete le abitudini di questa bestia? Essa si sveglia solamente al secondo piatto.

Non aggiunsi verbo; ma pensai non senza una certa malinconia come mai se la sarebbe cavata la povera rognosetta se fosse invece capitata fra gente sobria e frugale, il cui pasto fosse consistito in un primo ed unico piatto! Avrebbe continuato a dormire?

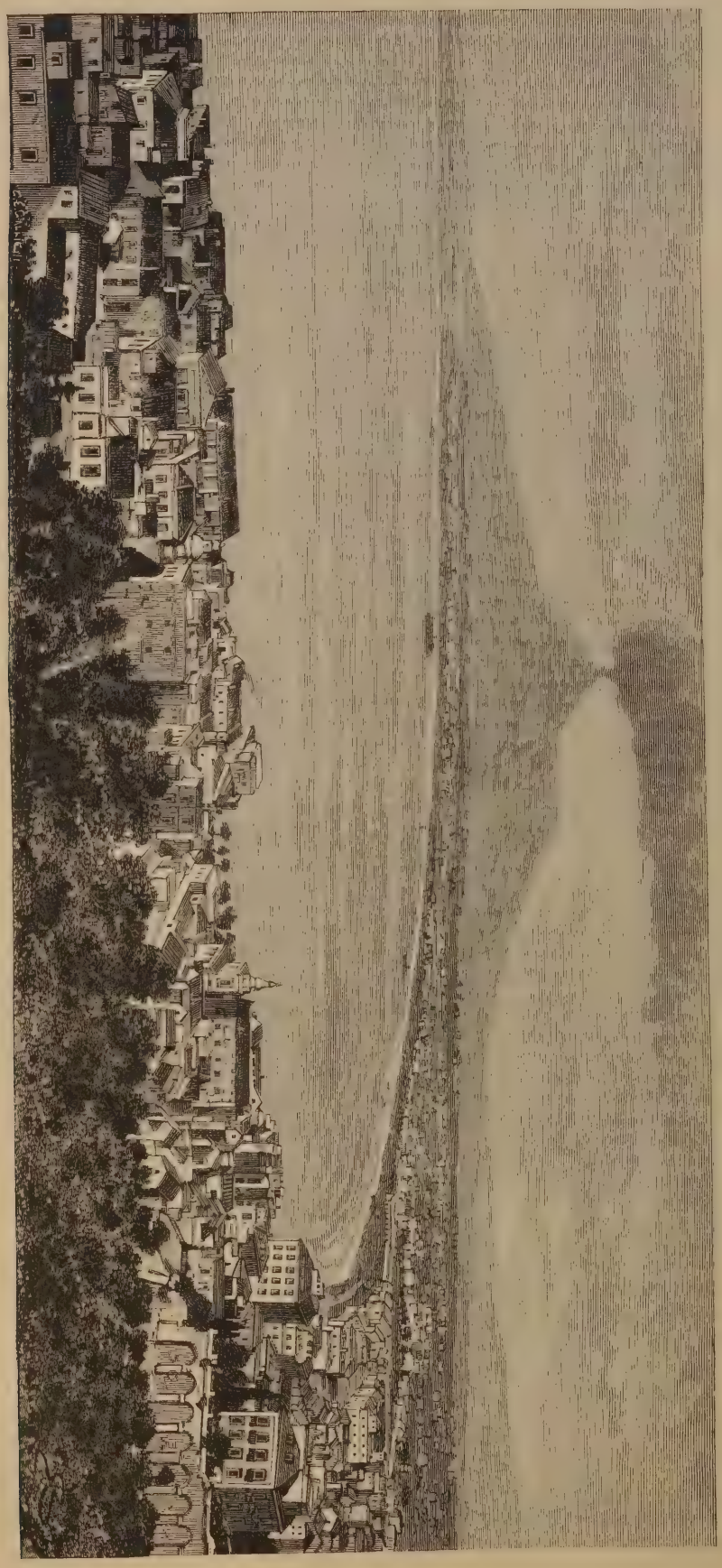
*
* *

Dopo venticinque anni sonati ho trovato Don Ciccio naturalmente vecchio d'anni e di malanni e più ostinato che mai nella mala abitudine del lotto; ma non ho trovato la cagna del secondo piatto.

Castellammare, questa deliziosa stazione climatica e balneare, che in fondo in fondo è una Napoli in miniatura, ha tutte le consuetudini, gli usi e le tradizioni della grande, popolosa, geniale e pittoresca metropoli: le brutte e le belle, e fra le prime cotesta del giocare al lotto, che ammiserisce sempre più la gente, già per tanti versi ridotta quasi allo stremo.

Nè è il solo popolo a correre le sorti del gioco del lotto; anche i signori, come qui chiamano gli abbienti, vi sprecano di ben grosse somme, e tutti sanno di una gran dama, moglie di un altissimo personaggio politico, la quale, quando è qui nell'estate, non lascia passar settimana senza mettere un bel gruppetto di lire sopra un bravo terno, che non vince mai. E il popolino pensa che se le grandi dame giocano, vuol dire che ci è da guadagnare. Si sa *chi non risica non rosica;* ma intanto il nostro Don Ciccio se non facesse l'affittacamere non *rosicherebbe* mai, neppure il primo piatto! Beata la Sardegna, dove non c'è lotto! disse un giorno Vitari volto a Donna Filomena; ed essa, forse soprappensiero, sgranando gli occhi rispose: E come fanno a passare dal *sette* al *nove?*

I giocatori poi, appassionati dell'arte cabalistica, traggono partito da ogni nonnulla pur di cavare numeri. Nei giorni passati, verbigrazia, mentre facevo il bagno nell'*Eden Stabiese*, uno dei soliti ignoti dall'adunco artiglio, salito nel camerino dove io mi ero svestito, ghermì il mio portafogli e ne portò via quella cinquantina di lire ond'ero provvisto... Narrai la cosa al mio vecchio affittacamere, il quale, lungi di avere una parola di compianto per la mia povera moneta, cominciò



Castellammare di Stabia.
(Panorama).

a trarre oroscopi dal fatto e dalle sue circostanze; prese quindi la *Smorfia*, o libro dei Sogni, scartabellò per un pezzo le immortali e logore pagine, poi uscì. Ho saputo dopo che egli, ed altri con lui, cavati cinque numeri da quel piccolo infortunio, giocarono e vinsero in tutti a un dipresso quello che io avevo perduto. E nella brutta faccenda il più, dirò così, giocato sono stato io!

Bel paese, ma gente, dirò così, non bella! La zona perivesuviana fu dai poeti definita un pezzo di cielo lanciato da Dio in terra in un momento di collera. E non dico di no; anzi mi conferma in questa sentenza il fatto di vederla abitata da angeli ribelli, o se più vi piace, da diavoli.

***

Nel rivedere dopo tanti anni Castellammare poche cose ho trovato mutate, e, fra l'altro, la sostituzione delle pubbliche vetture di piccoli e forti cavalli ai leggendarî somarelli. Dunque Castellammare non ha più asini? Adagio; ce n'è pur sempre una larga rappresentanza, e per vederli basta indirizzarsi lungo la via erta e faticosa che conduce alla montagna, dove, a un certo punto, se ne trova

un gruppo di una ventina, insellati e pronti a portarti su. Tramontati gli asini, dunque, che era una caratteristica attrattiva di questi luoghi, ma non finita, o almeno attenuata, la incresciosa petulanza dei vetturini, i quali a ogni passo t' offrono cento volte il legno. Egli è vero però che, una volta saliti sul piccolo veicolo, il tuo auriga fa schioccare la frusta, il cavallo si mette a corsa sfenata e tu hai la magra soddisfazione di sapere come si comincia, ma non già come e dove si vada a finire! Tuttavia non devi impaurirti per questo: in nessun paese del mondo il cocchiere è così abile ed esperto come nel napoletano, perchè egli guida e dirige la sua rozza frammezzo a un vero labirinto di vetture, di pedoni e di straducole, senza che segua alcun urto o altro inconveniente.

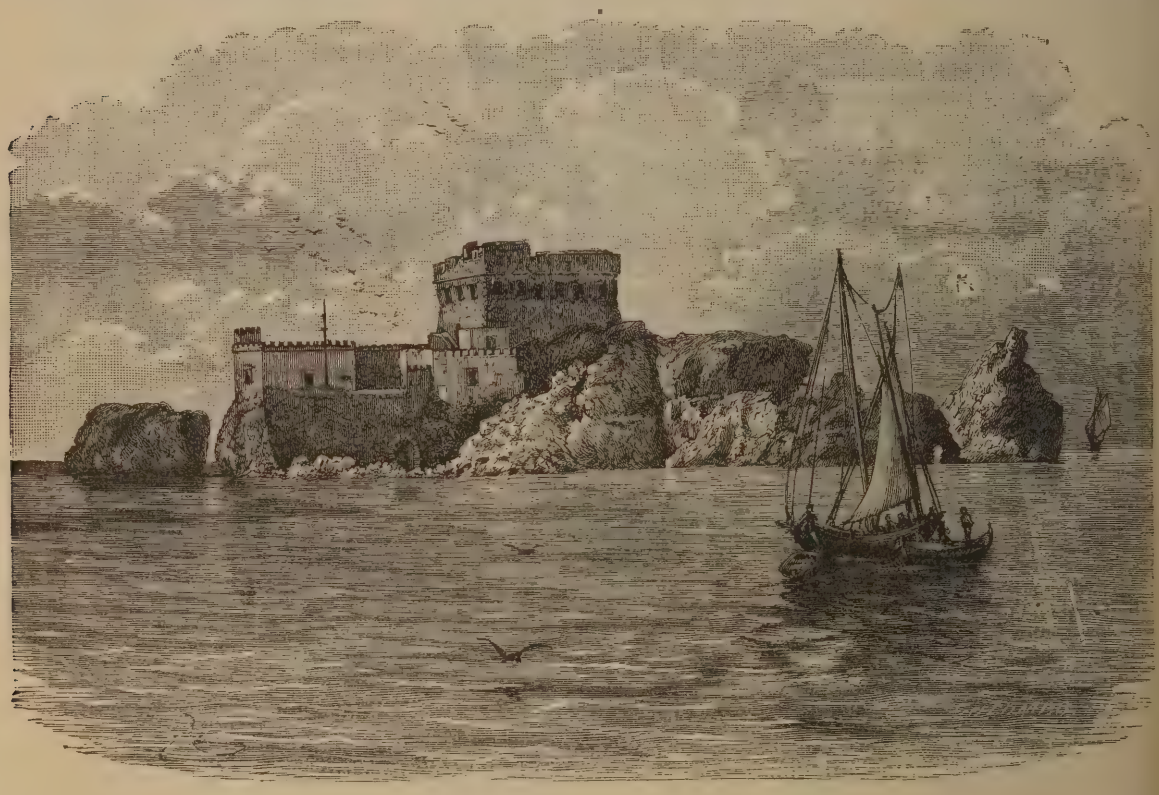
Donde trasse origine l'incantevole paese di Castellammare? Un po' di cronistoria non guasterebbe; ma io ho tanta voglia di scodellarvela quanto l' editore della Rivista di stamparmela e voi di leggerla; quindi non ne dirò nulla.

Parlerò piuttosto delle acque minerali, tali e tante che se vi è un imbarazzo è nella scelta. Nell'estrema parte della città, proprio di fronte al cantiere, èvvi un discreto stabilimento di queste acque, e quivi appena entrati mediante il pagamento di dieci centesimi, l' occhio corre alle varie insenature del terreno, in fondo alle quali zampillano le sorgenti termali, e si diramano poi in tanti rivoletti argentini. Entri, bevi, paghi — paghi sopratutto — e tiri via. Chè se vuoi farne un bagno, padronissimo: vi sono appositi camerini, con un' apparenza di lusso, ma in sostanza poco puliti, come dovunque ogni cosa qui. Basterà dire che perfino l' acqua della pila benedetta nelle chiese — tanta è l'incuria dei sagrestani! — formicola di.... ma lasciamo correre. Nella chiesa di San Francesco di Paola a Napoli, ad uno scaccino-cicerone, che si affannava a spiattellarmi un po' di erudizione sulla origine storica del tempio, chiesi a bruciapelo: — Perchè non pulite, almeno ogni settimana, l'acquasantina? Non avete notato che quelle signore ritirarono con ribrezzo la mano? — Aprì la bocca con un sorriso da ebete, e non rispose nulla. E a proposito. Una delle piaghe di Castellammare sono... I pezzenti? No; quelli si possono tollerare; sono le mosche. Dio buono quante e come noiose! Se vai, puta caso, dal barbiere per quella periodica tortura che si chiama farsi radere o spuntare la barba, trovi il così detto garzone-automatico, un ragazzino per lo più macilento, che, munito di un fragoroso scacciamosche, te lo agita attorno al capo durante tutta l' opera, spesso lunga, del lavorante. Eppure, nonostante questo refrigerio, la mosca trova modo, tra una scacciata e l' altra, di posarsi sulla punta del naso, o sugli occhi, con quanto gusto si può immaginare! Non dirò poi quando si mangia: allora è una lotta formidabile, e spesso nel fervore dell' aspra battaglia, la forchetta non trova più la via della bocca, e va a finire chi sa mai dove! Ora che scrivo, mi dànno un po' di tregua perchè — solo rimedio — ho socchiuso le imposte e lavoro in una specie di penombra. Se te ne duoli con alcuni di questi paesani, ti senti rispondere con grande sicumera: — Voi *pazziate*? la mosca è segno di buon aria! E con questa convinzione ti piantano lì.

Chiudo la parentesi non senza aggiungere, così di volo, che al garzone-automatico, come io lo chiamo, bisogna pur lasciare la mancia per tutte le mosche... che ti ha fatto montare sul naso!

E dalle mosche a Don Peppe Cuomo e all' acqua acetosella o acidola, come tutti la chiamano, il passo è breve. Don Peppe è un simpatico uomo, nero come un tizzo e con due baffoni bianchi che gli dànno l' aria di un sergente degli antichi eserciti a riposo. Egli non è mutato in nulla, se ne togli una sensibile incurvatura della schiena, e se non ha fatto cambiar di colore ai mustacchi, che sono in notevole contrasto con la faccia d' abissino, gli è perchè, io penso, non gli è riuscito di trovare una buon' acqua, pur avendone tante a sua disposizione! La gente del paese, con un linguaggio che mal dissimula una tal quale segreta invidiuzza, dice che egli ha saputo fare bene i suoi conti e che è diventato più ricco col darla a bere — l' acidola, intendi — al prossimo di quel che non abbia saputo o potuto altri col dar da mangiare al prossimo medesimo. Don Peppe un bel giorno chiamò nientemeno che l'illustre dottore Arnaldo Cantani — le cose si fanno o non si fanno — direttore della prima clinica medica nella R. Università di Napoli, e lo pregò di procedere ad una coscienziosa analisi dell' acqua acidola: il professore — neanche a dirlo — accettò, analizzò, provò che in quell' acqua era un po' di tutto, e che per la sua indiscu-

tibile efficacia avrebbe guarito ogni male, persino... i calli ribelli, e il pubblico bevve, bevve e beve tuttora con lo stesso piacere onde altri tracannerebbe un boccale di vecchio vino del Vesuvio. L'uomo baffuto, da quell'esperto napoletano che è, trasse il maggior partito dal responso della Sibilla Cantani: fece stampare un infinito numero di opuscoli dirò così analitici, con analoga copertina civettuola; elevò sulla piazzetta ove sorge con l'acqua la sua industria, un trofeo di bottiglie acquacidolose artisticamente disposte e fornite di attraenti *etichette*, ponendo, in cima a cotesto trofeo, un quadrettino con la indicazione dei premi conseguiti in non so quante esposizioni e con le medaglie relative; ordinò, infine, con proprietà maggiore la industria stessa e mise, fra l'altro, al servizio dei numerosi avventori d'ogni lingua e paese, certi valletti — vulgo *guagliuni* — vestiti,



Castellammare presso Napoli.
Castello Rovigliano.

anzi senza vestito alcuno, di leggiere maglie a righe rosse e bianche, mutandine corte, berretto alla marinara e a piedi ignudi. Don Peppe, che ha gli occhi dappertutto e che tutto vede e tutto sente, appena annasa una comitiva di bevitori o una carrozza, conta con rapidità fulminea, come Napoleone gli eserciti nemici, le persone della comitiva o della vettura, e ordina due, quattro, fino a otto bicchieri. La tariffa, fissata più che dal conduttore dell'industria, dalla consuetudine, è di cinque centesimi ogni due bicchieri; e puoi figurarti quanti centesimi entrino nel borsellino di Don Peppe. Il quale un tempo dava gli ordini a voce, gridando come un aquilotto: oggi, in ossequio alla civiltà crescente, si giova di una sorta di fischietto o zufolo, che manda un suono trillante, e delle mani: fischia e i valletti puntano le scintillanti pupille su di lui, che con le braccia in alto e le dita tese indica il numero dei bicchieri. L'ordine viene eseguito assai più presto che non occorra di tempo a darlo, e se mai di un minuto si tarda soccorre la voce stentorea del padrone. È uno spettacolo curioso e insieme dilettevole, perchè tu stando seduto e sorseggiando quell'acqua, la quale è fresca e non ha alcun sapore, vedi sfilare innanzi a te gente d'ogni

parte e d'ogni condizione, dall' umile provinciale, che accorre a bere con la devozione medesima con cui visiterebbe il Santuario di Pompei, all' altera Principessa che, facendo fermare la magnifica *victoria*, accosta le rosee labbra al bicchiere limpido e... plebeo.

*
* *

Ho già detto che di fronte allo Stabilimento delle acque minerali sorge il Cantiere, il quale di per sè solo meriterebbe un' accurata illustrazione; ma a farlo occorrerebbe più spazio che non mi sia consentito in questa Rivista; e però mi restringo a qualche brevissimo appunto. — Fondato da oltre un secolo, conta oggi circa due mila operai, fra i quali degli abilissimi; è ritenuto a giudizio dei competenti uno dei più importanti del regno ed è principale fonte di vita di Castellammare, dove non mancano altre industrie e manifatture. Tre anni dopo l'origine sua inaugurò la gloriosa e non interrotta serie delle sue costruzioni con una corvetta, cui fu dato il nome, ed era giusto, di *Stabia*. Seguirono altre notevoli costruzioni sino alla fregata mista *Borbone* varata nel '60. L' anno di poi, cioè appena proclamata l' unificazione della penisola, fu costruita e varata una nave, che, in omaggio ai nuovi tempi, ebbe appunto il nome d'*Italia*, anch' essa fregata mista. Curiosa coincidenza! Il Borbone chiuse il suo regno con una fregata mista, laddove l'Italia inaugurò il suo appunto con una nave della medesima natura e portata. Fra le più considerevoli costruzioni che ebbero il soffio della vita marinaresca in questo Arsenale mi piace indicare le seguenti: La *Messina*, fregata corazzata (1864); l'*Audace*, batteria (1871); il *Duilio*, corazzata (1876); l'*Italia*, corazzata, (1880); il *Ruggiero* di *Lauria*, corazzata, (1884), e *Re Umberto*, corazzata (1888).

La *Vettor Pisani*, incrociatore corazzato, venne immessa nelle acque il 14 agosto ultimo, giorno in cui giunsi quì; ed io vidi scendere nel mare lenta e solenne la nave colossale, maestosa come una Dea, forte come un Ercole, in mezzo agli applausi fragorosi di una immensa accolta di gente, venuta per assistere al battesimo di questo nuovo rampollo del nostro formidabile naviglio da guerra. E passeggiando per la marina vedi giganteggiare nel porto, nella sua rossa corazza, la robusta sirena, fiorità, novella Venere, dalle spume del mare. Mi auguro di poter presto assistere al varo della nuova corazzata, ora in costruzione, l'*Emanuele Filiberto*, il cui titanico scheletro l' abile mano dell' artefice a poco a poco, con paziente perseveranza, riveste e rimpolpa, e ogni colpo di martello gl'infonde un alito di vita.

*
* *

Tale e quale come nei pressi di Quisisana e sulla soavissima e lussureggiante montagna. Quivi a ogni boccata d' aria senti come una linfa vivificatrice serpere per ogni vena e per ogni fibra; ti pare di rinascere a vita novella come per un bagno prodigioso, che purifica e rinvigorisce il corpo, mentre solleva e rasserena lo spirito. Non per nulla i Borboni fecero di questo angolo di paradiso loro favorita dimora; e divenne celebre, come uno dei più deliziosi soggiorni del mondo, non tanto perchè residenza di re, quanto per la felice situazione sua, quasi nel mezzo della montagna, nel fitto di un rigoglioso e cupo verde, di faccia a un mare di smeraldo e di lapislazzoli, cui fanno luminosa ghirlanda, in una curva che pare disegnata dalla mano di una fata, cento paesi adagiati sulla ridente spiaggia. E quasi ciò non bastasse, lontano lontano, cullata come una sirena, visione di sogno e di poeta nelle sue fantastiche tinte multicolori, vedi stendersi voluttuosamente Napoli... Mergellina... Posillipo. Già il nome di *Quisisana* indica la cosa e mai cosa ebbe nome più proprio. Quello che un tempo fu Palazzo reale, dimora di coronati, oggi è albergo; e alberghi sono in gran parte le sontuose ville disseminate qua e là, come quella dove di recente dimorò il cavaliere Crispi. In queste sere di nitidi pleniluni, affacciarsi dall'alto della terrazza di uno di tali alberghi e guardare intorno, cielo e mare che si sorridono, deve essere spettacolo degno della fantasia ariostesca.

Appena giunti — si capisce nella solita carrozzella, la ripida salita essendo malagevole per chi la faccia a piedi — dopo una buona mezz' ora di strada incassata e chiusa da una doviziosa vegetazione arborea, formante un verde padiglione, eccoti il cancello dell'albergo, donde s'intravedono i viali fioriti e ombrosi. Si entra nell' ampio giardino e si continua a salire, questa volta a piedi, fra giocondi roseti, sino alla *Fontana grande*, nel viale principale del bosco incantato; alla cascata, spumeggiante e argentea, e quindi al *Belvedere*. L' aria pura e sana ti sfiora il viso

come una carezza, e mentre giù a Castellammare sul meriggio il sole saetta raggi di fuoco e il termometro segna trenta gradi all'ombra, a Quisisana provi una piacevole sensazione di fresco. Al Belvedere è un muricciolo a semicerchio dove puoi sedere. Di là giri l'occhio estasiato e ti pare di affacciarti al paradiso, così bello è il panorama che si offre al tuo sguardo; tanto che io non esito a credere che se Adamo ed Eva non avessero trovato nell'Asia un nido, dove commettere il famoso peccato, sarebbero certamente venuti in questo solitario cantuccio a tubare come due tortorelle innamorate.

Lungo la via, che conduce poi a Pozzano, a un punto della quale puoi ammirare i ruderi di un *castello Angioino*, costruzione del tredicesimo secolo, un omicciattolo con una larga faccia sbarbata, da scimunito, fa ballonzolare sospesi a un sottilissimo filo due giocattoli rappresentanti due *pulcinelletti*, in modo che ora l'uno ora l'altro tocchi la terra; e siffatto lavorio, al quale egli attende con movimento automatico, quasi fosse esso medesimo un meccanismo mosso da una molla, accompagna con una cantilena, che farebbe sbadigliare dalla noia e perdere la pazienza a un Giobbe di granito:

Viva l'Italia, viva la Francia,
Lalalalero lalalarà;
Viva la Francia, viva la Spagna,
Lalalalero lalalarà.

E proseguendo a cantarellare e a far saltare i suoi puppattoli, non guarda, non si scuote, non piglia fiato, di una sola cosa sollecito, di seguire lentamente, quasi senza parere, le tue calcagna, finchè non avrai posto la mano nel taschino e cavatane una moneta non te lo sarai levato da' piedi, buttandola fra le sue *bramose canne*.

*
* *

L'uomo col pulcinella mi richiama ai cantanti e sonatori girovaghi, che qui come a Napoli, da dove vengono nella stagione balneare, trovi dappertutto. Nell'*Eden Stabiese*, il migliore stabilimento dopo quello della Vittoria a Portocarrello, rinomato quest'ultimo per i bagni marini-solforosi, ho udito cantare le più gaie e caratteristiche canzoni napoletane. Sono in tre o quattro con chitarra, mandolino e violino, e quando tu, cullato dalle acque chete com'olio gusti le melodie che quei musicisti lanciano nell'aere azzurro, ammiri *Rovigliano* e il suo castello pensando a' trovieri sospiranti le belle castellane, e ti senti come rapito in altri tempi e cieli, un bello spirito, che può essere benissimo il tuo vicino bagnante, raggiunta di soppiatto la scaletta del camerino, *rapisce* il tuo portafogli... Fatto il bagno, tu corri, grondante e intirizzito ad asciugarti; ti rivesti, dai una passatina di pettine a' capelli e alla barba, umidi ancora dall'amplesso dell'acqua salata, zufolando

Dormi, Carmé,
U cchiù bello d' a vita è dormi,

frughi in tasca per dare la solita mancia... e allora solamente ti ricordi di essere nel napoletano!

(Continua). RAFFAELLO MARTIRE.

Saluto ai partenti.

Veloce si spinge la lucida prora
In mezzo all'ondoso, deserto cammin;
Lontano lontano può scorgersi ancora
La terra d'Italia vanente al confin.

« Salute, miei forti, miei giovani figli,
Che andate il nemico vogliosi a sfidar:
Il cielo vi scampi da tutti i perigli,
E a me vittoriosi vi faccia tornar.

Andate: non io vi trattengo dubbiosa.
Andate: son certa del vostro valor.
Non mente la fama che madre gloriosa
Mi chiama di figli d'intrepido cor.

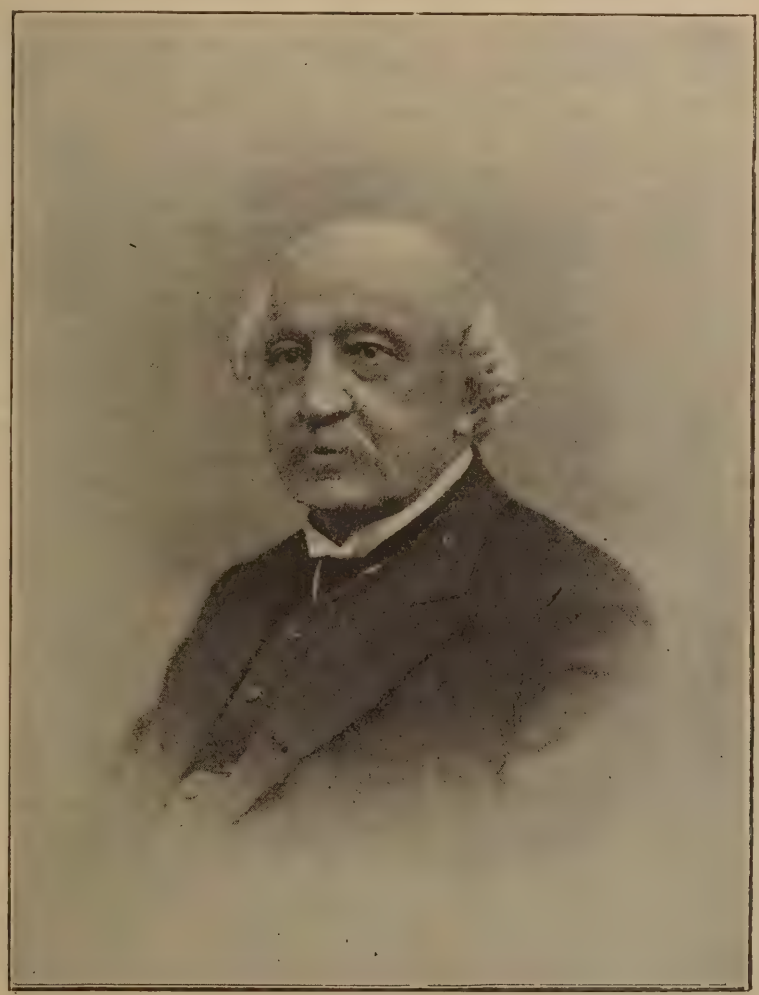
Sia fertile o brulla ciascuna mia zolla
Bagnata è di sangue versato per me;
E a ciò che in me spunta, fil d'erba o corolla,
Quel nobile sangue vital succo diè.

Andate fidenti: la terra fatale
Agguati e sorprese per voi non avrà.
Andate. Sta scritto nel libro immortale:
« Il nome d'Italia fu grande, e sarà ».

ADA BORSI.

GIUSEPPE DE LEVA

La scienza italiana ha perduto una delle sue glorie maggiori. Il 29 novembre 1895 si è spentò in Padova, quasi improvvisamente, il venerando G. De Leva, professore da più di 40 anni in quell'illustre Ateneo. Il De Leva non fu soltanto uno scrittore sapiente, e un geniale narratore, ma un esperto fecondatore di idee, cui le nostre scuole debbono gran parte di quel salutare risveglio di studi storici, che solo può assicurare per l'avvenire i beneficii di una educazione civile. Egli era nato a Zara da Cesare De Leva, e da Angela Nachich il 18 aprile 1821, di famiglia che aveva a lungo abitata Scardona in Dalmazia, ma oriunda di Spagna, e che discendeva da Antonio De Leva, l'invitto capitano di Carlo V, l'eroe di Pavia.



Giuseppe De Leva.

Gli studii classici compì il De Leva in patria, i filosofici iniziò a Vienna, dalla cui Università passò a Padova, ove si laureò in filosofia, e in diritto. Da un uomo di coltura vasta e profonda, il professor Baldassare Poli, che allora insegnava a Padova filosofia, forse il De Leva ritrasse l'inclinazione spiccata a preferire nella soluzione d'ogni più arduo problema morale le opinioni medie, attenendosi a quell' indirizzo temperato ed eclettico, che era proprio del Poli e che forse raffermò in lui la vocazione a ricercare il vero nella realtà del passato. Assistente di Baldassare Poli per qualche tempo (negli anni 1848 e 1849), un anno appresso era già chiamato a fianco del prof. abate Menin nella cattedra di Storia universale della r. Università di Padova, e in-

caricato d'impartire l'insegnamento della filosofia, e della storia nella 7.ª ed 8.ª classe del Ginnasio padovano. Tornato a Vienna nel 1854 per approfondire gli studii storici, ai quali si sentiva oramai inclinato, vi ebbe a maestro I. Aschbach, uomo di cultura vastissima, e che largamente avea spaziato nelle antichità classiche, e medioevali, e conosceva a fondo la storia della Chiesa e la cultura araba. A Vienna il De Leva sostenne con esito splendido gli esami di abilitazione all'insegnamento della storia innanzi ad una Commissione governativa; e la fiducia, che ormai si riponeva in lui era tale che poco appresso il suo ritorno in Italia, nell'ottobre del '55, ottenne la cattedra di storia universale dell'Università di Padova, che l'ab. prof. Lodovico Menin fu obbligato a lasciare, per una parola imprudente sfuggitagli, e che gli aveva eccitato contro il patriottismo della scolaresca. In quegli anni di duro servaggio è in gran parte alla storia gloriosa di Venezia, che il De Leva volse la mente, e si può dire che dalle memorie di Venezia levasse il pensiero alle speranze d'Italia. Non per nulla egli si sentì fiero di riconoscere da Niccolò Tomaseo una diretta filiazione di pensiero e di sentimento.

Ingegno arguto e sottile, fortemente nutrito di studii filosofici, teologici, e di diritto, possedette un concetto assai comprensivo dei complessi elementi, che costituiscono la storia come scienza. E la insegnò da pari suo, con efficacia didattica, che ha reso illustre la scuola da lui fondata, con genialità d'arte, e un impeto di insuperata eloquenza, che largamente diffuse la fama di lui. Indole mite, modesta, sensibile ai dolori umani, e pronta sempre ad alleviarli, Giuseppe De Leva conservò, dopo lunga lotta nella coscienza, la fede religiosa, che la saggia madre gli avea nei primi anni inspirata. Ciò non gli tolse la maggiore libertà di pensiero, se bene non abbia mai negato l'azione della Provvidenza sul corso degli eventi umani, e la libertà del volere. Con la filosofia della storia non simpatizzò mai, e la spiccata tendenza agli studii positivi gli fece apprezzare adeguatamente gli immensi beneficii che dall'applicazione del metodo storico erano derivati alle scienze morali. Convinto che all'uomo sia negato scuoprire il segreto dell'Universo, talvolta non sapeva frenare un sorriso pietoso per le fatue ambizioni umane, e con finezza di spirito, n'era giudice sereno e implacabile.

Dopo lunghe peregrinazioni in Europa, nel 1858 ritornò a Padova, già provvisto di quel ricco materiale di documenti inediti, che gli ispirarono il progetto di una *Storia documentata di Carlo V*, in correlazione all'Italia. Egli vi si era lentamente preparato con studii profondi sul Medio Evo: la cultura nei secoli barbari, l'età sveva, il Trecento, l'Umanesimo, al fine di riscontrare nell'età precedenti tutti gli elementi della civiltà della Rinascenza. E completo quadro di quell'età è veramente il Carlo V di Giuseppe De Leva!

Lungo sarebbe parlare di tutta la produzione storica del De Leva, ma non possiamo tacere che, come egli avea mosso i primi passi frugando nell'Archivio dei Frari, ritornò in vecchiezza con ardore a ricerche di storia veneta, e ci ha recentemente fatto dono generoso delle *Legazioni diplomatiche presso la Curia romana* di Paolo Paruta, e di uno splendido discorso su Marin Sanudo il giovane. Nella piena maturità degli anni, quando già aveva acquistato una efficacia e robustezza di stile improntate delle sue qualità personali, la sua attività come maestro, e come scrittore fu veramente prodigiosa, se bene dagli studii lo avessero distratto altissimi ufficii. Rettore magnifico dell'Ateneo Padovano nel 1867, in momenti di gravi perturbazioni, seppe usare moderazione e prudenza, ma quando 20 anni dopo riassunse la stessa dignità sentì tutto il peso delle gravi responsabilità, che assumeva, e ritornò lietissimo alla quiete dei suoi studì e ai conforti delle antiche amicizie, e agli affetti della famiglia, che si era formata. Preside e Decano della facoltà di lettere più volte, membro effettivo dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti fin dal 1872, ne assunse la Presidenza in questi ultimi anni. La R. Accademia dei Lincei e quella di Torino lo accolsero pure nel loro seno, e la r. Accademia di Monaco si tenne onorata di eleggerlo socio corrispondente. Giuseppe De Leva insegnò per più di 40 anni nell'Antico Ateneo Padovano, e a Padova, come a seconda patria, lo affezionarono le molte amicizie nel patriziato, la stima universale dei cittadini, l'ammirazione devota della scolaresca. All'opera poderosa su Carlo V è indissolutibilmente affidata la venerata memoria di G. De Leva, ma non meno strettamente ai ricordi di quella scuola ch'egli volle e seppe fondare nella Università padovana, da cui una schiera di giovani, dispersi in ogni regione d'Italia, oggi diffonde la sapienza del compianto maestro.

L. A. Ferrai

Natura ed Arte.

Non tante chiacchiere!..

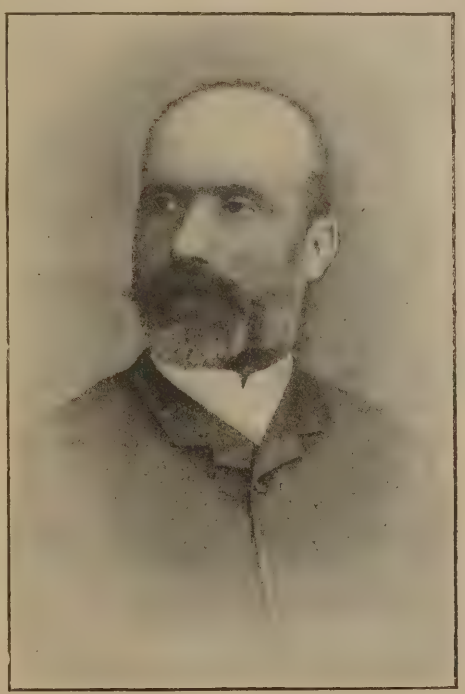
(Quadro di A. Moradei).

Arte e Artisti

ARTURO MORADEI

Tra i pittori italiani contemporanei.

La nostra pittura contemporanea non si può dire la scuola Italiana di pittura. Se la prendi nell'opere dei nostri migliori pittori, cominciando da Torino e Genova e calando dalle prealpi a Reggio e in Sicilia, vi trovi gli artisti del pennello distinti almeno in tre grandi categorie, quelli dell'alta Italia, quelli dell'Italia centrale e quelli dell' Italia meridionale, ma quante differenze e talora quanto radicali da gruppo a gruppo in ciascuna delle tre! Ogni gruppo poi ha il suo capo, l'artista originale, cui gli altri del gruppo van dietro più o meno, cercando di distinguersi per qualche particolare. Pigliando ora in una delle tre grandi suddivisioni una scuola, la scuola lombarda per esempio, troviamo, Gignoux, affatto distinto, da Carcano, Mosè Bianchi tutt'altro che Gola, Segantini, tranne nella passione per gli ambienti alpini, agli antipodi di Uberto dall'Orto — che l'arte ha perduto testè così inaspettatamente — e Mariani affatto diverso da Belloni. Tuttavia si accordano tutti in un carattere essenziale della scuola, lo studio dal vero espresso coll'energia e l'efficacia tecnica.



Arturo Moradei.

Non mi fermo a segnalare le diversità analoghe delle varie parti d'ognuna delle tre grandi regioni, e per la quale i pittori Torinesi non rassomigliano ai Genovesi, nè ai Veneziani, mentre Veneziani, Torinesi, Genovesi, Milanesi, formano una grande categoria che sta unita a sè da caratteri proprî, distinti da quelli della pittura dell' Italia centrale e della meridionale.

Ora, se prendiamo uno qualunque, e anco dei principali, troviamo che per molti lati si collega a parecchi, e per altre impronte a tutto il gruppo. Se eccettui i pochi che sono stati capiscuola, questo fatto prova un grado di derivazione comune o reciproca.

In questi aggruppamenti, di stili, di tendenze, Arturo Moradei professore nell'Accademia di Ravenna è di tutti i nostri pittori quello nel quale è più difficile accertare dei lineamenti derivati da una scuola o da un altro

A. Moradei. — Il solo amico.

artista. Certo egli non è nato in arte come un fungo in un bosco, ha anche egli una derivazione, e questa gli ha lasciato un'aria di parentela colla scuola toscana, ma è assai difficile, se non impossibile, dire che somiglia a questo od a quel pittore toscano; tanto ha impronta esclusivamente sua.

Senza esagerare l'importanza di questa sua originalità, bisogna tuttavia attribuirgliela, perchè è cosa innegabile e che palesa in lui uno spirito indipendente, quasi più unico che raro tra coloro che non hanno fondata una scuola, o che non sono stati seguiti come capiscuola.

Da quasi vent'anni non manca mai di esporre uno o più quadri ad ogni mostra nazionale o regionale. Quale si è presentato alla prima tale ricompare ad ogni nuova esposizione, colla sola differenza del continuo avanzamento e perfezionamento delle qualità tecniche che lo distinguono.

In che consiste questa sua originalità?

Ci sono due tipi di pittori, quelli che lavorano per il pubblico, e dei quali il pubblico capisce i temi e ne gode, e quelli che lavorano per esprimere il loro sentimento personale senza pensare alpubblico, sovente andando contro i gusti del pubblico. I primi

A. Moradei. — La piccola massaia.

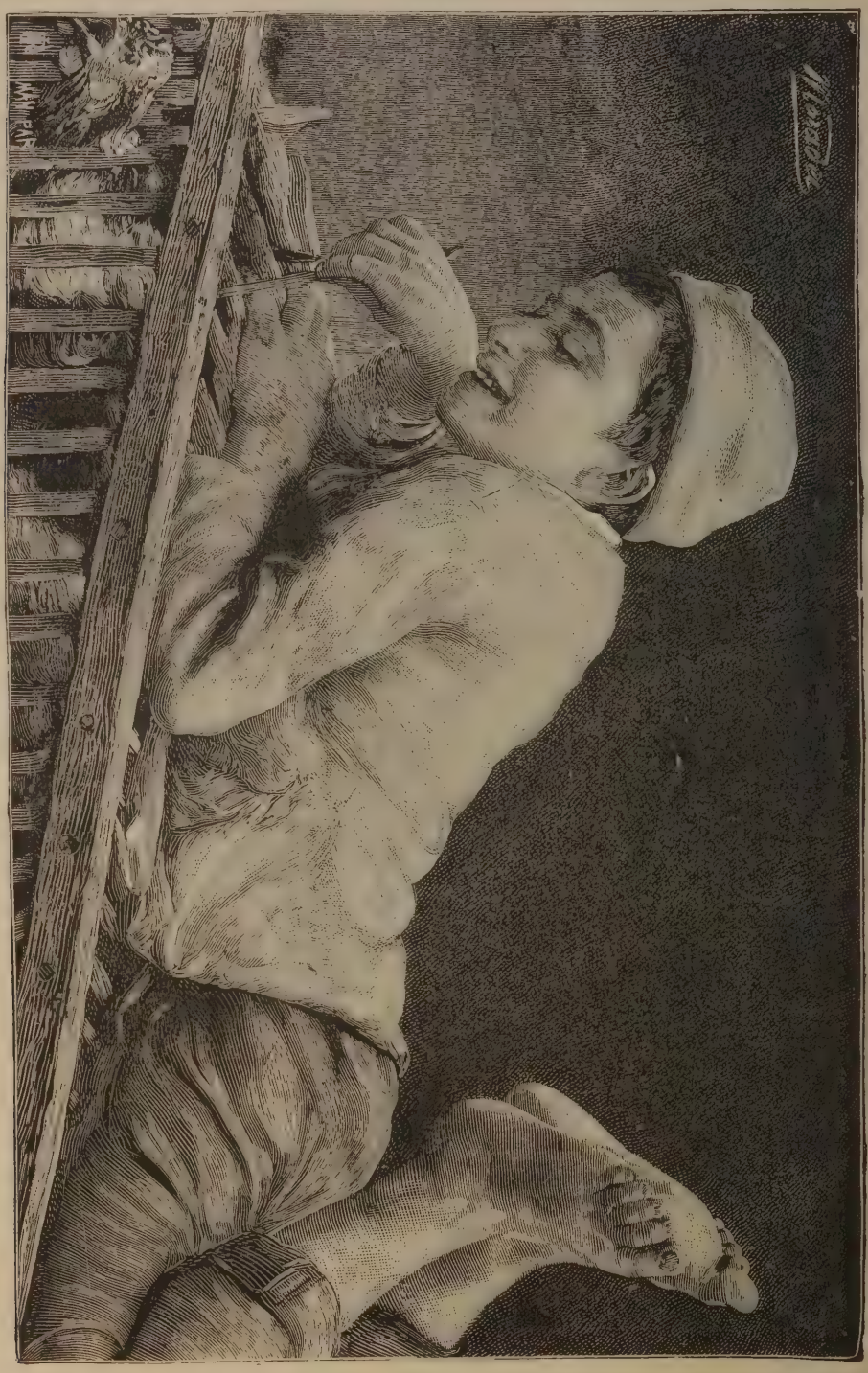
generalmente sagrificano le ragioni dell'arte, sono artisti accorti che tendono più al plauso del pubblico grosso della domenica che a quello dei conoscitori. Hanno per così dire un belletto artistico che li fa parere affascinanti, graziosi, fini, amabili, ma che li rende ripugnanti ai conoscitori che cercano nell'arte un'espressione sincera dell'animo innamorato del vero e della sincerità. I secondi non pensano che a sviluppare le qualità geniali del loro sentimento, e questi il pubblico, da molti anni che espongono, è appena arrivato ad apprezzarli e intenderli.

Si potrebbe credere che il Moradei non mira come i primi che a piacere al pubblico più grosso cui, difatti, piace sempre. Ma questa vera fratellanza, dirò così, col pubblico popolare, in lui è naturale, spontanea e rispettabile tendenza, non è un calcolo interessato per trovare compratori, profanando l'arte con bassi artifizî. Del resto i più accorti tra gli esponenti del primo tipo non mirano a lusingare il popolo, ma gli ignoranti d'arte che appartengono alla classe agiata e che comperano, e formano quella massa che il Foscolo definì.

Il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo.

Moradei non mira a piacere più ad una

classe che ad un' altra; pei temi ha sinceramente i gusti del popolo, si interessa alla vita del popolo, alla classe operaia, non per metterne a nudo la miseria a scopo politico o sociale, non fa pittura a tesi, con secondi fini, è un osservatore arguto che osserva e



A. Moradei. — Vittime e carnefice.

impronta un lato divertente della vita degli umili.

Nello stesso tempo è un vero artista, che rispetta l'arte, che ne' suoi quadri si distingue colle qualità serie del buon disegnatore, con quelle del chiaroscuro che modella le superficie e raggiunge per la via più diretta e sicura il rilievo; non appartiene alla ca-

tegoria dei gran coloristi ma dipinge sempre perfettamente intonato con solidi impasti e con un pennello coscienzioso che segue gli andamenti del rilievo, e li rende gustosi, e in questo pochi anche dei migliori gli stanno a pari. Egli non casca mai nel meschino, nel piccolo, anzi, talora, dipinge in modo che le sue figure sembrano un po' più grandi del vero, ed il suo stile, per la serietà del disegno, del rilievo, degli impasti, si potrebbe trovare superiore ai temi che tratta, più adatto a grandi quadri di soggetto elevato e grave. Grave è veramente il tempo nostro, che non offre sovente amenità, e non move il riso che per certi eccessi di taluni che naturalmente non hanno gravità naturale, e divertono solo nel modo d'affettarla. Il Moradei anche in questo, come pittore di molto merito, è singolare perchè in arte è allegro, d'una allegria sana spontanea, che evita, o meglio, non passa nemmeno vicino alla buffonata nemmeno in qualche trovata buffa.

A. Moradei. — Vizio precoce.

Alle esposizioni dinanzi ai suoi quadri si vede sempre ridere; i più impettiti, se non ridono, sorridono, perchè le espressioni delle sue figure hanno sempre un lato che desta un sentimento ilare.

Coglie sempre il lato ameno della vita intima del popolo, con una punta d'ironia bonaria.

La figura sentimentale che pubblichiamo in queste pagine riproduce un suo quadro che dev'essere un eccezione. È il primo che vedo di carattere melanconico in tanti anni che lo osservo in tutte le esposizioni. Tanto eccezione che sarei disposto a credere che lo abbia dipinto in un periodo di indisposizione fisica. Quella testa cadente su una spalla, quello sguardo commosso da un triste pensiero, persino il titolo romantico « *Il solo amico*, non sono caratteri consueti della sua pittura, non presentano un soggetto a lui familiare. Tuttavia quanta unità nell'espressione, come tutto l'atteggiamento, quel non

so che di abbandono della persona e che si continua nell' espressione delle mani che si lasciano andare senza stringere. Pare che tenga l' agnellino col peso delle braccia più che col vincolo delle dita.

Le altre riproduzioni che pubblichiamo in questo numero appartengono ai suoi temi consueti che riflettono sempre un' osservazione arguta di vita intima, spensierata popolare.

La *Piccola Massaia* ci presenta un' altra preocupazione di questo artista, l'espressione del carattere individuale delle figure che prende per soggetto. La serietà della ragazza dà l' impronta del di lei carattere operoso e sparagnino, si vede che non ha perso un minuto per vestirsi.

La melanconica, che deplora di non avere altro amico che l'agnellino, si è vestita con più cura, è pettinata non senza uno spuntino di civetteria in quell'assestamento di capelli che le spiovono arricciati sulla fronte; la pezzola, colla quale si è coperta la testa, le incornicia il volto con mesta eleganza, c'è un resto di abitudini di ricercatezza popolana nella scelta del grembiale a fiori e palme, nella pulitezza delle mani. Per la *Piccola Massaja* tutto ciò è superfluo. Siede sull'orlo del lettuccio, di sghembo per guardare mentre fila qualche particolare della casa che le preme, l'espressione del suo viso è quella delle massaje un po' irose, che si preoccupano di ogni minuzia, la pezzuola se l'è legata sotto il mento in un attimo, non ha perso tempo a pettinarsi, e persino nel mettere un taccone al gomito della manica ha cucito senz' attenzione sì che il ratoppo tira in più sensi la stoffa.

Questa unita nei particolari, che possono sfuggire a chi non cerca di rendersi conto dei caratteri coi quali l'artista determina una composizione, si trova in tutti i suoi quadri come cosa non pensata, ma naturale e spontanea. Se neanche questo quadro ha il carattere di franca amenità che ho detto consueto all'autore, chi ben lo osserva vi trova una punta forse di canzonatura nei particolari di grettezza e trascurataggine che accompagnano la virtù della piccola massaia.

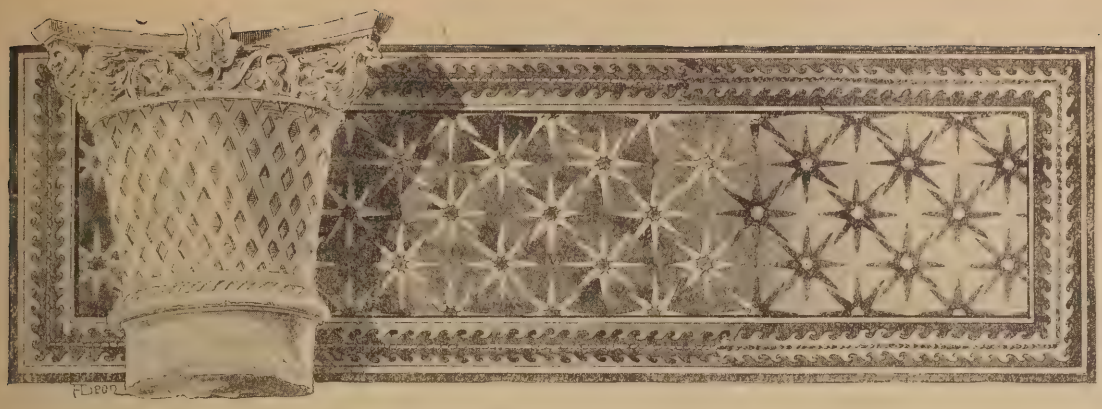
Il Moradei è sul suo terreno abituale nel quadro, *Vittime e carnefice* che non ha bisogno di spiegazioni. Lo è ancor meglio e di più in quello che ha per titolo: *Non tante chiacchiere!* Un diverbio conjugale nel quale le figure protagoniste sono finamente determinate. La moglie grida, il marito col berretto di traverso pazienta, calcando il tabacco nella pipa, ha un sorriso sarcastico che promette nulla di buono. Con lo sguardo obliquo ancor meno rassicurante, la donnina belloccia, succinta nell' attendere a mettere in ordine la povera cucina, tiene pel manico una granata destinata forse far la sua parte nel contrasto. Essa è pettinata con qualche garbo, si vede che è laboriosa e pulita, il marito è un omaccione solido che forse non va spinto troppo, essa deve aver ragione e non è una tisicona, nè un pulcin bagnato.

Il diverbio pare duri da qualche po', giacchè un pollo spennacchiato è ricoverato sull'arca. Il piccino che mangia seduto per terra la sua pappa, e cerca in fondo al pignattino di che soddisfare l'appettito appena stuzzicato da un magro pasto, non scomponendosi ci avvisa che a scene di quel genere non è la prima che gli tocca assistere; ci ha fatto il callo. Quell'omone dev'essere più amico dell'ozio che della fatica. Forse ha sciupato alla bettola la paga, e vorrebbe dar d'intendere chissà cosa alla moglie che ha bisogno di quattrini. Essa stringe il pugno del braccio posato sul coperchio dell'arca del pane e della farina, forse vuota, certo sta per scoppiare un putiferio. Ma la donnetta è ardita e pronta a far valere le sue ragioni.

Vizio precoce è una delle belle mezze figure del Moradei. Un bel ragazzo che da poco ha imparato a fumare e soffia deliziandosi il fumo dalle labbra, senza tossire. La testa è finamente disegnata, ben modellata la posa vera, il chiaroscuro accurato nei lumi nelle mezze tinte, nei riflessi, negli scuri. Lo scorcio trasversale del torso è perfetto, le pieghe naturali e ben trovate. La mezza figura è in tutto una bell'opera artistica. Al valentissimo incisore che l'ha intagliata è piaciuta in modo singolare, ed ha messo tutto il suo ingegno a riprodurla bene, e con amore. Si vede che la gustava nell'inciderla, e questo è un giudizio autorevole d'artista.

Alle riproduzioni dei quadri aggiungiamo il ritratto del pittore, una bella testa equilibrata e calma come ciò che pensa e che fa.

Luigi Archinti.



LA DONNA NELLA VITA LETTERARIA

Per unanime consenso degli artisti e degli educatori la donna è ispiratrice gentile di quei sentimenti, miti e carezzevoli, che compiono la cultura del nostro cuore: mancando la quale, la cultura della mente è uno splendido sole ma senza calore, un vago fiore ma senza profumo, una bella voce ma senza modulazione, un angelico volto ma senza lagrime e senza sorrisi.

Ciò spiega come sia mancata la civiltà quando la donna, oppressa e avvilita, era la schiava, non la compagna dell'uomo, e come tuttora sia maggiore corruzione là dove, per inveterate e deplorevoli usanze, esiste fra i due sessi un dualismo barbaro e feroce.

I letterati, che colgono e manifestano le sublimi ispirazioni della natura, hanno bisogno di sentire

« Quel canto che da l'anima si parte; »

e rimarrebbero senza vita intima o spirituale, e per ciò estranei all'arte, se rifuggissero dalla compagnia della donna.

Canta un poeta, gentile e mesto:

« Poco bramo: tesori non sogno,
A difficil poter non agogno,
Non invidio lo scettro dei re;

« Ma bisogno ho d'un core che m'ami,
Che fratello, che amico mi chiami,
Che s'allegri, che pianga con me ».

Il cuore, invocato da Luigi Carrer — il dolcissimo poeta delle lagune — è la donna cólta, gentile e pietosa, che sdegna le volgarità mondane.

La nostra letteratura non ha vita, scrive il Bonghi nella più resistente delle sue opere (1), se ad essa rimane estraneo il bel sesso. Onde avviene che ogni artista senta il bisogno d'incarnare nelle sue geniali creazioni una gentile figura di donna, e Omero parla di Andromaca, Dante di Beatrice, di Francesca e di Matelda, il Tasso di Clorinda e di Sofronia, l'Ariosto di Angelica e di Doralice, lo Shakespeare di Giulietta e di Ofelia, il Leopardi di Silvia e di Nerina, il Manzoni di Lucia e di Ermengarda, e potrei rendere infinite le citazioni, spigolando nel fiorito campo dell' arte.

Nelle creazioni del genio soffia quel fresco e corroborante alito di vita, che accende i cuori come per incanto; e appunto questo soffio immortale ci dice che sgorgarono esse dall'anima innamorata di quei grandi artisti del pensiero e della parola, del colore e dell'armonia.

Alceo ama Saffo, e la figura dell'infelice poetessa, che diede il fatal salto dallo scoglio di Leucade, rimane scolpita nei suoi indimenticabili frammenti poetici. Lesbia anima la lira del giocoso e melanconico Catullo, i cui accordi, per lei, sono originalmente forti, non più mellifluamente ellenici. Le belle elegie di Tibullo, i versi sempre vivi di Properzio, di Ovidio, di Orazio dobbiamo, in gran parte, a Lalage, a Neera, a Delia, a Glicera ed a Licoride.

Non v'è artista nella cui anima non sia penetrato un raggio del sole d'amore; non scienziato che non abbia inteso il bisogno di riposarsi delle incessanti lotte del pensiero nel seno d'una famiglia amata.

Vittorio Alfieri, il pensoso e furibondo poeta del *Saul*, consacra le ore diurne al culto di Talia, e la sera, piacevolmente, trascorre nelle

(1) « Perchè la letteratura non sia popolare in Italia ».

eleganti sale, dove la vedova di Carlo Eduardo Stuard — la seducente contessa D'Albany — è larga di grazie e di sorrisi a quanti hanno il culto dell'arte.

Alfredo De Musset, lo scettico poeta del *Rolla*, cerca la compagnia di Giorgio Sand, al secolo marchesa Dudevant; con lei viaggia per l'Italia e la Spagna, e scrivono insieme i *contes* delle poetiche escursioni. Ma quando lo scettico poeta si vede da lei disgiunto, non sa darsi pace dell'abbandono, e scrive quel poema d'amore, ch'è la *Cónfession d'un enfant du siècle.*

Cristoforo Wieland — il Voltaire della Germania — deve alla duchessa Amalia di Sassonia la gloria del suo nome.

L'*Angiola* del Goldoni è Maria Nicoletta Conio, che gli fu dolcissima compagna nella vita; quella stessa che battezzava, col riso o col pianto, le commedie che poi il pubblico applaudiva entusiasticamente.

Giorgio Byron, il gran lirico d'Inghilterra, s'innamora in Ravenna della Guiccioli, e frutto del nuovo amore sono il *Childe-Harold* e la *Parisina.*

Enrico Heine, che non sempre sacrifica allo scettico umorismo il sentimento dell'anima, diventa poi sibarita per eccesso d'amore, come Raffaello, il poeta del colore e della luce, bevve dalle labbra della Fornarina di Trastevere l'amore che lo consunse, bello come un angelo, nella gagliarda stagione della vita.

Il Dante della Germania, Wolfango Goëthe, dopo avere dati tanti sospiri per la seducente signorina di Stein e per la Kestemer, adombrata nella *Carlotta* del suo romanzo, risente, già vecchio a settantadue anni, l'amore della giovinezza, ed ama di puro affetto la signorina di Levetzow, forse ancora vivente nel castello di Labositz. Si vuole che l'autore del *Faust* serbasse nascosti fino alla morte, qual preziosa reliquia, i guanti di Ulrica di Levetzow.

Ugo Foscolo, il sublime poeta dei *Sepolcri*, che veste di attiche bellezze l'inno alle grazie, non mai dimentica la sua *Donna gentile*, Quirina Magiotti; e, quasi preannunziandola alla sua anima, manda il pietoso lamento sulla tomba della povera Gliceria:

« La tenera Gliceria lasciò su queste labbra l'estremo sospiro!.... Ogni anno, nel mese delle rose, io visito il sacro boschetto. Siedo su quel cumolo di terra che serba le sue ossa: colgo una rosa, meditando; tal tu fiorivi un dì! E sparpaglio quella rosa, e la sfoglio, e mi rammento quel dolce sogno dei nostri amori. O mia Gliceria, ove tu sei?... »

Il severo D'Alembert, dopo avere scritta la introduzione all'*Enciclopedia*, con le mani ancor tinte d'inchiostro si reca a conversare con la bella e spiritosa Sofia Arnould.

Queste conversazioni dello spirito, queste ardenze dell'anima fanno pensare al detto del Mansilla: « Vi sono poeti ed eroi, perchè vi son donne ». Sono esse che nobilitano il cuore al sesso forte, temprandolo alla scuola degli affetti sentiti, degli intimi entusiasmi; sono esse che, con la parola melodiosa, con lo spirito pronto ed arguto, rinfrancano l'artista lasso dal diuturno riconcentramento.

Forse per questo lo scapigliato dell'*Ussero*, Beppe Giusti, consigliava: « Si studia, alternando i libri alle mattie ».

Forse per questo canta il mio dolcissimo Schiller:

« Onorate la donna: ella celesti
Nella terrena vita intreccia rose;
Intreccia de l'amor ella il beato
Laccio; nel vel pudico de le Grazie
De' più nobili sensi il fuoco eterno
Essa, con santa man, vigile, nutre ».

Forse per questo il solitario e sempre infermo Leopardi scrive al suo Giordani: « Veggo ben io che per continuare gli studî bisogna interromperli tratto tratto, e darsi un poco a quelle cose che chiamiamo mondane: ma per far questo, io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda ed abbia tanta forza di farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore; non un mondo che mi faccia andare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco, e mi muova la rabbia, e m'attristi, e mi sforzi di ricorrere, per consolarmi, a quello, da cui volea fuggire ».

Certamente, il mondo sospirato dal Leopardi è quello ove splende la donna còlta e gentile, che sa compatire ed amare; la quale il Cantù, nella sua estrema vecchiezza, invocava a conforto dei letterati italiani.

. . . . . Amore
E poesia! Vita e dolcezza! Un verso
Dell'anima ed un fiore...
E questo il vero, questo è l'universo!

Se le arti sono la più gran gioia dell'uomo — notava l'affettuoso compagno di Deltina

Gay — è perchè esse mettono tutte le facoltà umane in movimento ed occupano ad una volta anima e sensi; e nei piaceri, che procurano, subordinano la emozione dei sensi alla emozione dello spirito. È perciò che la donna ha tanta potenza nella vita dell'arte: onde il divino Michelangiolo ebbe a confessarsi terreno nell'aspirazione celeste, esclamando:

« La forza d'un bel volto al ciel ci sprona ».

Pria di lui, il Petrarca disse:

Dolce è cantare donne oneste e belle.

E il Lopez de Vega chiedeva qualcosa di più:

« Onorare la donna si conviene:
È questo un debito
Che lega tutti gli uomini dabbene.

Molto più semplice e più profondamente umano quel poeta provenzale, che lasciò detto:

« Null'uom può ben cantare
Senz'amare . . . . . ».

Non era l'amore del noto verso latino « *Visio, locutio, tactus; post oscula, factum* » che egli invocava: qualcosa di più alto, di più intellettuale, che non sia il solo amore, lo ispirava certamente.

Ma non solo sotto il duplice aspetto della ispirazione e del contatto la donna rifulge nella vita letteraria: ell'è ancora una protettrice bene auspicata nella vita degli scrittori per la diffusione delle loro opere.

II.

Un giorno,

Dalle vette delle Alpi nevose
Fino ai monti ove l'Agraga suona,

era una lotta tra il pensiero che volea riaffermarsi e la tirannia che volea soggiogarlo. Quanta penosa sia stata in quei tempi la vita del pensiero, ci dicono i roghi di Arnaldo e di Bruno, le catene di Campanella, l'esilio di Dante, l'ospedale del Tasso, le torture di Galilei, di Pomponazzi, di Giannone e di Cirillo.

Chi scampava all'esilio, alla carcere e al patibolo trascinava la vita in una miseria onorata, contento d'una camicia di traliccio, d'un abito ornato di brindelli e di rappezzature, satollo di un nero tozzo di pane. E pur questo pane talvolta mancava! Lo dice il Parini al buon canonico Agudio:

« La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danari
Per mantenerla almeno per dimane ».

E se il Parini non avesse scritto sì straziante terzina, ci parlerebbero di angosce inenarrabili Melchiorre Gioia che non ha carta per scrivere; l'Ariosto che non ha da potersi fare un manto; Carlo Botta, che, per non morire di fame letteraria, deve vendere a peso di carta seicento copie della *Storia della guerra dell'indipendenza dell'America*, accolta, come scrive l'Ambrosoli, con somme lodi al di qua e al di là dell'Oceano, e giudicata uno dei libri più notabili per l'argomento e per la forma che si fossero veduti già da gran tempo; G. B. Vico, per pubblicare la *Scienza Nuova*, ricorre alle poche gioie ed ai pochi monili della sua generosa sorella.

Alfine il pensiero si riaffermò per virtù di sè stesso: ma, tuttavia, i suoi apostoli non migliorarono fortuna...

Il dottissimo vecchio di Sebenico, Nicolò Tommaseo, muore povero in Firenze; muoiono poveri Luigi Settembrini, Salvatore Morelli, Paolo Gorini, Emilio Praga, Francesco De Sanctis, Vittorio Salmini ed altri illustri italiani. E, fra i viventi, oh quanti sono gli eroi della soffitta!

Oh quanti si consumano a poco a poco, perdendo, con l'ultima speranza, ogni energia intellettuale!

Non così oltrealpi ed oltremare.

Fra i tanti particolari della vita di Victor Hugo, narrati dai giornali francesi in questi ultimi anni, è importante quello che si riferisce al suo patrimonio. Egli ha potuto lasciare ai suoi eredi qualcosa che si avvicina ai sette milioni. Nè ciò ci sorprende, se ricordiamo che la prima e la seconda edizione dell'*Hernany*, fatte quando egli non poggiava ancora sul piedistallo di gloria, gli valsero dodici mila lire, quindicimila *Nôtre Dame de Paris* e trecentomila tutte le prime opere complessive.

Lamartine, pel manoscritto del suo viaggio in Oriente, ebbe dal libraio Gosselin ottanta mila lire e al suono di quarantamila monete d'argento accordò le sue *Armonie poetiche*.

Madama di Staël, per la ristampa delle sue opere, fatta in tempi, se non molto remoti

non tanto prossimi a noi, incassò quarantamila scudi. Quel che guadagnino Emilio Zola e Vittoriano Sardou, tutti sanno. Han detto di questi giorni i giornali della gran metropoli qual patrimonio ha lasciato Dumas figlio. Perfino Paolo di Koch ebbe fortuna con la sua letteratura mondana. Nè meno agiatamente vissero e vivono i giornalisti: Janin e Girardin informino.

In Inghilterra, Walter Scott ebbe per la prima ristampa delle sue opere ventimila sterline; Washington Iwing, pel *Colombo*, duemila; Bulwer, pel *Rienzi*, millecinquecento.

Scribe, Cousin, Balzac, Rénan, Thiers, in Francia; Villemain, Peel, Pitt, Brougham, Darwin e Spencer, in Inghilterra, compiono il quadro della ricchezza de' letterati nei due paesi europei.

Anche in Germania, nelle lontane Americhe, perfino nella piccola Elvezia gli scrittori vissero e vivono splendidamente col frutto della loro penna.

Su questi confronti, angosciosi per noi, che vediamo Alessandro Manzoni litigare col Le Monnier le trentacinque mila lire del suo diffusissimo *Promessi Sposi*, ed un Ruggero Bonghi, che ha tanto scritto, vendere i propri prediletti libri per far fronte ai suoi bisogni, richiamo l'attenzione delle donne italiane, alle quali domando: — Perchè in Italia, fatta qualche rara eccezione, i letterati non guadagnano tanto da vivere col frutto delle loro opere, mentre oltrealpi e oltremare arricchiscono?...

La risposta, per esse, ci dà un arguto conferenziere dei nostri circoli filologici. « Noi manchiamo, egli dice, di quella gran maggioranza di donne colte, le quali, senza esser letterate, pur seguono con ansietà il movimento intellettuale del proprio paese e ne sono la forza. Manchiamo di quelle donne, che, mentre amano di essere ammirate per la loro elegante e profumata *toilette*, leggono tutte le nuove pubblicazioni letterarie; che vanno a messa, ma amano la patria e sanno trasfondere quell' amore nel sangue dei loro figliuoli; le quali amano sentire le ondulazioni di una gran piuma bianca sul cappello all' ultima moda, alla Richelieu o alla Duchessa d'Angouleme, e sanno leggervi una poesia e farvi comprendere colle modulazioni della voce appassionata di donna tutte le bellezze che ha saputo trasfondervi l' anima appassionata del poeta; le quali sanno ballare divinamente ed insieme sanno comprendere l'opera d' un poeta e d' un artista, e sanno incoraggiarlo con una stretta di mano, con un sorriso, con uno sguardo, che vale per un artista più che tutta la gloria del mondo, che spesso arriva troppo tardi, quasi a deridere le sue fatiche e i suoi dolori ».

In alcune nostre provincie è vietato perfino che le donne s'istruissero, e si permette ad esse di guardare gli uomini solo di nascosto.

Occorre, adunque, rialzare intellettualmente la donna italiana, se vogliamo veder fiorire le nostre finanze letterarie e progredire l'arte. Educhiamola, parlando a quante sanno leggere in Italia il linguaggio della vita, il solo ch' esse intendono, il solo che le abilita al culto del pensiero, ch' è forza, gentilezza, carattere.

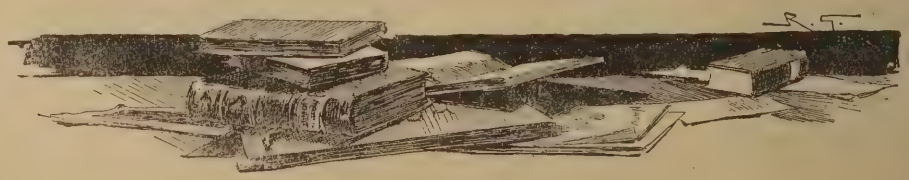
La nave della civiltà ha salpato il nostro mare: abbiamo udito stridere le manovelle ed alare i mozzi. Il rullo della gran nave ci ha scossi, e noi, per affrettarle il corso finale e trionfale, ne abbiamo fatto fischiare le vele e picchiare i cordoni sugli alberi...

La nave maestosa porta la donna, che, forte della sua intellettività, sente la missione altissima che le spetta nei nuovi destini della risorta vita italiana.

La invocata fata benefica, irradiata dal sole dell' arte, c'illumini e riscaldi, temperandoci il cuore entusiasta al forte sentimento dell' amore, ch' è vita dell' anima, schiudendoci la mente al culto sempre acceso della bellezza ideale, ch' è il vero eletto.

Interprete gentile e pietosa, la gran fata ammaliatrice ci sorregga nell' arduo cammino della nostra vita letteraria, così irta di spine, così povera di conforti.

ANTONIO RIZZUTI.



La teoria musicale e un giudizio di J. J. Rousseau

Pochi giorni or sono, togliendo da una cassa alcuni vecchi libri, che da molti anni giovano di quella quiete silenziosa, mi capitarono fra le mani quattro volumetti rilegati in marocchino rosso e con una certa civetteria fregiati d'oro, secondo la moda del principio del secolo. Non so se per la vivacità del colore o per la eleganza del fregio mi venne vaghezza di aprirne uno e di cominciare a leggere. Era a punto il primo volume di quella raccolta di lettere che Rousseau ha intitolato *La belle Heloïse*.

Quantunque l'opera non mi venisse nuova, sentivo in me come una nuova attrazione che mi spingeva a non abbandonarla, e dopo letta la prima lettera, incominciai la seconda, poi la terza e così di seguito per due ore, fino a tanto che giunsi ad una pagina ripiegata chi sa da quale mano ignota, dove la mia attenzione si soffermò alquanto.

La piegatura era alla pagina 179, lettera XLVIII, dove si tratta di una importante questione musicale, quella dell'armonia e della melodia, per rispetto all'espressione ed all'eccitamento dei sentimenti. È il precettore di *Giulia* che descrive alla sua scolara ed amante l'impressione che ha risentito, egli abituato ai seguiti di accordi armonici della musica francese, dalla audizione della fresca melodia italiana sposata bellamente all'accento delle parole.

Allora ho capito il richiamo che sul libro aveva fatto l'incognito lettore che mi precedette, e non solo, ma ho trovato più che giustificabile l'attenzione che egli aveva posta su questa pagina.

Parè in fatti di leggere la opinione di qualche moderno critico antiwagnerista, tanto le parole di Rousseau vibrano oggi ancora di verità e di vivacità; si sente in esse il palpito dell'anima geniale che corre avanti nel futuro, che di una questione del suo tempo fa una trattazione degna di una questione che sorgerà dopo circa un secolo.

Rousseau è antiwagnerista, mi si consenta la parola, ed ancora mi si lasci aggiungere, che è un ammiratore di Verdi e più ancora del Verdi della *Traviata* e del *Rigoletto*, che non del Verdi del *Falstaff*, in ciò forse si mostrerebbe ora un po' all'indietro del tempo, ma simultaneamente egli esprime qua e là alcune intuizioni che l'artista più moderno non sdegnerebbe di sottoscrivere.

Egli incomincia anzitutto, parlando per la bocca dell'amante di *Giulia*, a manifestare sulla musica un giudizio generico, che in fondo in fondo deve avere conservato per sempre, e che è pur quello di tanti altri letterati, a partire da Balzac fino a Flaubert, ed a Zola. « La musica » egli scrive, « non è che un suono vano, il quale può bensì carezzare l'orecchio, ma che sull'anima non agisce che indirettamente e leggermente.

Nè di questo giudizio è a muovergli rimprovero, quando si pensi, ripeto, che altri ben più recenti ed oggi ammirati di Rousseau, hanno detto l'ugual cosa con termini anzi ben più spregevoli per la divina arte della musica.

Ma veniamo alla questione che più ne interessa.

Prima di intendere le melodie della musica italiana, che un *virtuoso* alli stipendi di *lord Edouard* gli ha fatto sentire, egli così descrive la sensazione che in lui produceva la musica.

« La musica non agisce sull'anima, l'impressione delli accordi è puramente meccanica e fisica; che rapporti ha essa mai col sentimento? Perchè dovrei sperare di essere più commosso da una bella armonia che non da un bell'accordo di colori? ». E Rousseau, quantunque dica poi diversamente, si vede che qui ha avuto una specie di illuminazione profetica, poichè noi oggi non facciamo differenza alcuna fra un bell'accordo musicale e un giusto accordo di colori, anzi mettiamo questi in proporzione, e quasi già arriviamo a trasfondere l'uno nell'altro.

« Io non vedevo, » egli continua, « nelli » accenti della melodia applicati a quelli della » lingua, il legame possente e secreto delle » passioni con i suoni, nè mi accorgevo che » l'imitazione dei toni diversi, i sentimenti » dei quali animano la voce parlante, con- » ferisce a sua volta alla voce che canta il » potere di agitare i cuori, e che l'energico » quadro delle emozioni di colui che eseguisce » forma il vero incanto delli ascoltatori ».

E fin qui la teoria è nel vago, le parole anzi sono quelle di un profano, e non dicono niente, salvo quell'accenno indeterminato delle tonalità con i sentimenti, fatto più mediante un volo romantico che per mezzo del sentimento estetico — *il romanticismo era la retorica di allora.*

Ma poco dopo il linguaggio si fa più preciso e tecnico, l'idea più vigorosa e determinata, la teoria si delinea con sufficiente chiarezza, quando Rousseau fa dire dal musico di *lord Edouard* le vedute sue particolari sulla armonia e sulla melodia. « L'armonia nella » musica imitativa è soltanto un accessorio » lontano; nell'armonia propriamente detta » non si trova alcun principio di imitazione. » Essa stabilisce a dir vero le intonazioni, e ga- » rantisce la precisione loro, rendendo le mo- » dulazioni più sensibili, aggiunge in fine ener- » gia all'espressione, e grazia al canto, ma » è unicamente dalla melodia che scaturisce » quella potenza invincibile che forma la pas- » sione del ritmo, è da essa soltanto che emana » il fascino che la musica esercita sull'anima. » Con le più sapienti successioni di accordi » senza alcun intreccio di melodia, dopo un » quarto d'ora di audizione, non si provocherà » che noia, mentre dei buoni cantabili, siano » pure senza alcuna armonia, possono per- » durare lungo tempo senza ingenerare stan- » chezza. Una melodia che non parla a fatto » canta sempre male, e la sola armonia non » ha mai parlato al cuore ».

Come si vede Rousseau non dice le cose a metà; egli prende un partito ben deciso in favore della pura melodia italiana, mostrandosi fiero avversario della più complicata e romorosa musica francese di allora. E se non fosse il rispetto che mi trattiene verso il geniale autore del *Contratto sociale*, oserei richiamare qui, per talune somiglianze, il nome di uno pseudo-scienziato grafomane, di Max Nordau, il quale con meno ragione e con assai più pretese e spropositi ha manifestato, in una sua opera recente, un consimile parere ed un più profondo spregio per l'armonia, con la differenza che questa non era più una teorica covertura, sotto cui si celava la romorosa vanità dei maestri francesi di un secolo fa, ma bensì la perfezione inimitabile in cui si effondeva la divina anima di Wagner.

Ben si comprende che, con quell'orientamento sentimentale a cui era drizzata l'anima di Rousseau, e con quella atmosfera romantica che impregnava tutti i cervelli di allora, lo scrittore ginevrino potesse formulare un così fatto avviso in torno alla preferenza della musica melodica sulla armonica. La prima parlava al *cuore* — il solo muscolo tenuto in sommo onore dai romantici — mentre la seconda parlava alla mente; perchè la prima si capisce subito, in forza a punto di quella scorrevolezza e di quella ripetizione e insistenza delle stesse tonalità, che contradistinguono l'andamento melodico, mentre la seconda esige, per essere compresa, uno sforzo sintetico dell'intelletto esercitato sulle sensazioni armoniche che successivamente impressionano la coscienza. È questo lo stesso motivo, per cui, in questa raccolta di lettere amorose, noi ci incontriamo, quasi ad ogni pagina, con frammenti di poesie del Metastasio e troviamo questo facile autore lodato spessissimo ad esclusione di ogni altro.

Ma Metastasio parlava al cuore!

Questa frase non a torto mi fa ricordare un lavoro drammatico in un atto, che ebbe molta fortuna, il *Cantico dei Cantici*, dove, a

punto nella prima scena la figlia del colonnello *Soranzo* divide le cose in due grandi categorie: ciò che *parla al cuore* e ciò che al *cuor non parla*, con un criterio così opposto a quello dell'anima moderna, che davvero non sarebbe indegno ai tempi ed al convenzionalismo sdilinquito del Metastasio.

Ma torniamo alla musica.

Ad un secolo di distanza da Rousseau le cose non sono cambiate, o, se lo sono, lo sono pur troppo in peggio. Poichè la discussione sulla supremazìa da attribuire all'armonia o alla melodia si è fatta quanto mai più aspra, e si è conglobata con tutto un insieme di questioni spinose, disertando così l'orizzonte sereno dell'arte per scendere nel tramestìo della partigianeria e dei pregiudizî di razza, di nazionalità, di politica stessa.

Da quando il genio di Wagner cominciò a percorrere il suo sfolgorante cammino fra le rovine di tutte le formule, di tutte le pastoie della scuola tradizionale, una biblioteca innumerevole di opere, di studî, di monografie, si è venuta formando pro e contro la nuova tendenza musicale, diretta onninamente ad una sintesi armonica più profonda. Nè io certo starò qui a ripetere, anche di volo, ciò che si è scritto: sono cose ormai troppo vecchie, che annoierebbero i lettori, senza alcun frutto, imperocchè non vi è discussione che riesca più inefficace di quella artistica, dove ciascuno delli avversarî rimane sempre della propria opinione.

Quando di una qualsiasi cosa il giudizio che si deve emettere è quello, se piace o no, cioè spetta più al sentimento che alla ragione, diventa inutile qualsiasi mezzo di persuasione dialogistica. E le questioni artistiche sono tutte di questo genere. Se un quadro, una sinfonia mi piacciono, si avrà un bel convincermi della inferiorità loro, delli sbagli che contengono, che io, anche convenendo con gli oppositori, dirò loro: Avete ragione ma a me piace. E di fronte a ciò non vi è ragionamento che valga.

Per questo, ripeto, io non tedierò chi legge, cercando di indurlo a preferire ciò che il mio gusto predilige, ma tenterò solo, da un punto di vista scientifico, di mostrare, come l'armonia rappresenti una fase della evoluzione musicale molto superiore alla melodia, e come essa corrisponda alla struttura psicologica ed alla esigenza estetica dell'anima moderna; cercando sopra tutto di dir cose nuove.

La melodia, o per dire più precisamente il motivo melodico, è un ritorno atavico, un avanzo ereditario di uno schema musicale primitivo, che oggi ancora noi possiamo riscontrare nella musica se così si può chiamare, delle popolazioni selvagge.

La musica primitiva è sorta nella guerra o nelle rappresentazioni dei primi fatti guerreschi, rappresentazioni che costituiscono la forma embrionale dell'arte. Ed ecco in qual modo.

È probabile che i guerrieri nel momento di iniziare il combattimento e poi nei vari episodi più o meno sanguinosi di questo, come un assalto, una carica, la morte di un capo, etc., fino all'epilogo glorioso della vittoria, od al triste spettacolo della sconfitta e delli uccisi, abbiano emesso urla e suoni vocali ritmici, sia spinti dall'interna piena delle emozioni, sia per combinare e rianimare le energie individuali, sia per celebrare o lamentare la vittoria o la sconfitta. È l'istinto naturale che ad ogni modo determina la emissione di questi suoni; ed il fatto è tanto vero, che oggi ancora noi ne riscontriamo innegabili testimonianze nelle cadenze ritmiche e monotone dei marinai, quando debbono concertare i loro sforzi simultaneamente, o all'argano, o al remo; nell'urlo prolungato per le istesse note, che i soldati di tutti i tempi e di tutti gli eserciti emettono nel momento della carica o dell'assalto; nelle voci con cui gli schermitori accompagnano i loro sforzi; nelle cantilene dolorose con le quali nell'antichità si piangevano i capi morti, e nel lamento disperato, insistente, con cui oggi ancora, le donne specialmente, si dolgono sotto l'impressione di un immenso dolore. Ripeto, è questo uno sfogo naturale, mediante il quale si scarica l'energia nervosa accumulata da una intensa emozione.'

Si aggiunga a ciò il suono stesso prodotto dalli istrumenti guerreschi primitivi, la percussione delle spade di bronzo sulli scudi, lo stridìo delle freccie e il sibilo delle fionde.

Or bene quale è la caratteristica di tutto questo insieme di suoni? Non è altro che la costante ripetizione di una stessa nota, in un tono più forte o più tenue, ovvero la ripetizione ritmica di uno stesso piccolo gruppo di note. Così che, quando nelle primitive rappresentazioni delli avvenimenti guerreschi cari alla tribù, si saranno voluti rievocare anche i romori della lotta, con urla e strumenti, si

avrà avuto cura con la voce di ripetere assiduamente la stessa nota, prima più forte poi più attenuata o viceversa, o pure di ripetere lo stesso gruppetto di note, badando a non mutarle; e, per imitare i suoni delle armi, o si saranno battute fra loro le armi stesse da prima, e poi, in un'epoca più progredita, si saranno trovati, come in fatti si trovarono, istrumenti che, percossi, rendessero lo stesso suono.

E' per l'appunto questa caratteristica della musica primitiva, che si ritrova ancora nella musica dei popoli selvaggi, costituisce nello stesso tempo l'embrione della teoria elementare della melodia.

Da ciò inoltre è derivata tutta la forza emotiva concentrata nella ripetizione della stessa nota o dello stesso gruppo di note, ripetizione che sta necessariamente a base di ogni melodia. Naturalmente che nella melodia moderna le cose si sono complicate in un modo straordinario, tanto che fra essa e l'urlo del guerriero primitivo pare non esistere parentela di sorta, sì come fra il suo linguaggio ed il nostro; ma la differenza è solo di grado e di forma, la sostanza, l'elemento costitutivo è uno solo — il ritorno ritmico aspettato e preveduto della stessa cadenza della identica nota. Per questo, il motivo melodico è una sopravivenza di uno schema musicale primitivo.

E però i sentmenti che la melodia può far sorgere nell'anima nostra sono per la massima parte sentimenti che non hanno per noi una espressione palpitante di vita e connessa con tutto ciò che ci circonda. Sono sentimenti di cui noi abbiamo coscienza solo per quell'invisibile filo, che ci unisce al progenitore primo, sentimenti che noi più non comprendiamo nè amiamo. Il loro effetto, svegliato dalla melodia, passa inavvertito o superficialissimo, salvo precisamente nelle anime inferiori, che hanno qualche punto di contatto di più con l'anima dell'uomo primitivo. In noi essi non producono più che un'eco lontana, che ci spinge a secondare la melodia udita, e questo senso unito all'altro effetto puramente fisico, che provoca la ripetizione delle stesse sensazioni, cioè dolcezza, quiete, riposo, forma tutto il piacere che l'anima moderna può ritrarre da una melodia definita.

L'armonia indefinita, con le sue serie variate di accordi ha rotto ogni legame con la tradizione, essa costituisce tanto per il numero più ampio di elementi che comprende, quanto per la complicazione maggiore dei suoi mezzi tecnici, una fase più progredita della evoluzione musicale. Con essa la musica si differenzia completamente dalle altre arti a lei vicine, come la poesia e la danza, ed assume una veste propria, e, quello che più importa, non suscita più una emozione riflessa e tolta a prestito da sentimenti atavici, ma un commovimento immediato e proprio che solo essa può determinare nella coscienza umana.

E questo commovimento è proprio quello che l'anima moderna chiede oggi all'arte — *il riflesso estetico dell'infinito.* —

Tanto nella poesia quanto nel dramma, tanto nella pittura quanto nella scoltura, non basta più la rappresentazione anche perfetta della natura o del tema fantastico; è l'al di là, è il motivo psichico immateriale dell'opera d'arte, che deve appalesarsi dalla stessa opera d'arte, è l'ignoto grandioso dell'anima, della natura e della vita, che il capolavoro estetico deve far sentire, quando rappresenta le forme dell'anima della natura e della vita; non più l'apparenza reale, l'esistente, il fenomeno, la percezione immediata deve l'arte moderna riprodurre, ma, l'essenza delle cose, il secreto immane dell'universo che circonda il cielo ed il mare, il fiotto invisibile della vita sotto le carni ed i fiori, il mistero profondo della coscienza che incombe su tutti gli atti psichici.

MARIO MORASSO

CARNEVALE

Non avendo punto voglia d' occuparmi, neanche per iscritto, del Carnevale, ho portato il bel quadretto che Ernesto Fontana preparò per *Natura ed Arte* al mio intimo amico P. Manica, cui, come il Deipilo di Omero,

« . . . . . sopra ogni altro eguale,
perchè d'alma conforme, in pregio io tengo ».

una specie di *alter ego*, al quale sono solito di rivolgermi nei casi estremi. Subito egli, senza tante scalmane, s' è dato a schiccherarmi un quadretto d'altro genere, snocciolandomi, in un quarto d' ora, la sua pagina di psicologia carnevalesca.

« — Ecco qui, al fondo, — ha principiato a dirmi, appuntando l'indice al dipinto presentatogli — nello sfolgorio che raggiano i preziosi lampadari, nell' onda di suoni e di profumi che tutta avvolge la magnifica sala, si slanciano e si aggirano come in fantastica nebbia luminosa le coppie danzanti; mentre, sul davanti, due figure graziosissime richiamano un sorriso d' ammirazione.

Carnevale! Eh là! l' ora triste della patria non sarebbe propizia all'argomento, ma l' atteggiamento elegante e il gesto birichino dell' una, e il riso che scaturisce dagli occhi e dalla bocca dell' altra sono così vivaci ed espressivi, che una folata d'allegra spensieratezza v'alita sul viso e spazza dalla vostra fronte nuvole ed ombre. *Carnevale!* Questa parola, da bimbi, ci suscitava una ben strana impressione. Se ne sentiva parlare dai *grandi*, dalle sorelle maggiori, dalle mamme, con certa animazione, con cert'aria di mistero: noi, ci mandavano a letto, e quelli, fuori, a divertirsi; e teatri e veglie rimanevano per noi un arcano, intorno a cui si sbizzarriva inutilmente la nostra curiosità (parlo dei tempi in cui non s' era ancora pensato ad istituire il *Carnevale dei fanciulli*, che, per fortuna delle novelle generazioni, non pare abbia ad attecchire!): solo negli ultimi giorni ci si concedeva una rappresentazione al teatro dei burattini o delle marionette; ma il carnevale vero per noi era sempre il corso mascherato. Ah quell'entrata trionfale di Meneghino (o di Gianduia, o di Stenterello, ecc. secondo i luoghi) era un avvenimento atteso, desiderato impazientemente! Ad occhi spalancati si assisteva a quello spettacolo, domandandoci se veramente gli strani personaggi fossero di carne e d'ossa, e donde venissero e dove andassero ad alloggiare.

Poi vennero gli anni dell'adolescenza, quando, introdotti per la prima volta in una sala, o ci si rincantucciava goffamente in un angolo a roderci pel dispetto di non saper rispondere con ispirito ad un giuoco di conversazione o di non aver il coraggio d' invitare una ballerina, ovvero, trascinati nel mezzo, muovevamo i primi passi come sulle spine, arrossendo fin sopra i capelli e cavando il fazzoletto ad ogni momento per asciugarci il sudore della vergogna. Poi gli anni dei baffetti impertinenti e dei fervori appassionati, allorchè ci slanciavamo nella danza all'unisono con la fidanzata ideale d'una sera, od allorchè ci arrischiavamo, bene inguantati e inamidati, ad una prima visita nel palco di qualche aristocratica signora, irresoluti di tenderle la destra o di sederci, e finendo collo sbirciare l'orologio dopo tre minuti, per vedere se il quarto d'ora di prammatica fosse trascorso. E venne anche la piena giovinezza, quando si preferivano le chiassose cene coi camerati o le scorribande allegre pei *festivals* o i veglioni mascherati, finchè rimaneva schiusa la paterna borsa a sanare le ferite ed a tappare i buchi della nostra prodigalità. Allora almeno ci si divertiva con

pienezza d' animo, nella cordiale espansività dell'amicizia, con la sicurezza d' una felicità imminente... Età beata ed obliosa!

Ma poichè qualche filo, che chiameremo per eufemismo d'argento, o peggio qualche ciocca o ciuffetto bianco cominciò a spuntarci in capo, non ismettemmo già d' intervenire a qualche festino, ma piuttosto per accompagnare la moglie o le sorelle o le figlie che per nostro gusto, come spettatori annoiati, passando nella sala attigua a giuocare la partita con la gente grave. Sebbene, ad onore del rispettabile ceto dei *patres familiae* e dei celibi impenitenti, ci siano anche qui le sue brave eccezioni: grassi e rubicondi mariti, calvi o canuti vecchietti che ballano con la foga d'un giovanotto, o sanno ancora far la corte col garbo d'un don Giovanni alle ultime prove! *Semel in anno licet insanire.*

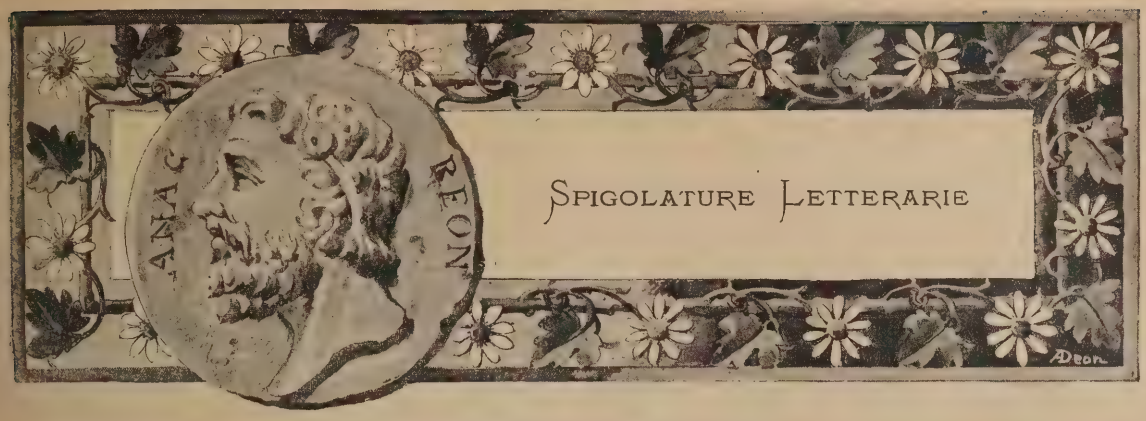
È stato più volte notato, dai soliti *laudatores temporis acti*, che la gioventù odierna non sa più divertirsi, che s' è fatta troppo seria e contegnosa, e di gusti più volgari, preferendo lo spettacolo di varietà alla veglia elegante, il caffè-concerto all'opera in musica, la *pochade* alla tragedia classica, la scherma o il pattinaggio al ballo e che so io. Ubbie! A me pare che si sia solamente cambiata la maniera di divertirsi, come sono mutate le danze o le acconciature. Non nego che certe preferenze possano apparire grossolane alle mamme che pescano il genero o alle zitelle in cerca del merlo; ma — esclusi quegli antiestetici caffè-concerti-varietà —, se si trattasse di sostituire all'ozio ed alla scioperataggine d'un tempo l'attività e il movimento degli esercizî ginnici, come la bicicletta o il canotaggio, parmi che non ci sarebbe da dolerci del cambio: anzi... se poi... Ma vedi in che ginepraio stavo per impigliarmi? Rimettiamoci in carreggiata.

Ah! e il bel sesso? dove lasciamo l' elemento vitale delle feste carnevalesche? Esso trionfi alla luce dei doppieri, nelle fulgide sale; o si affacci ai palchi dei teatri; o si degni anche di scendere, nelle veglie aristocratiche, a un compiacente giro di *waltzer*, sotto il mistero della maschera, con qualche bizzarro *costume* di un non sempre costumato cavaliere; ma non mai si mescoli allo strepito e alla gazzarra delle vie, dove le splendide mantiglie o i cappellini nuovi fiammanti correrebbero il rischio di essere sciupati dall'impeto della folla o dai coriandoli, dai frutti canditi, dagli aranci! Aspetti il bel sesso la sua giornata: il corso di gala, con getto di fiori... fiori tra fiori! Passami il madrigale! O vorresti che ti recitassi, sul Carnevale, un'elegia?...

Ed ora tu siedi, e scrivi l'articolo, di cui rivendico l' alta originalità. E sta in guardia: perchè in questi tempi di polemiche sui plagi D'Annunziani, non conviene poi troppo farsi bello delle penne del pavone. E se ti frullano ancora pel capo malinconie, ricordati di quest' aneddoto, di cui ti garantisco l'autenticità. C'era un tale, che molto t'assomigliava, di tendenze mistiche e di vita, allora, alquanto sregolata; il quale, ben fornito di denari, piuttosto per vanità che per suo piacere, prendeva parte a tutti gli svaghi più attraenti del Carnevale: ma poi, reduce al mattino, assonnato e cogitabondo, dalle cene pantagrueliche o dalle danze vorticose, sentiva il pungolo del rimorso per quella sua condiscendenza al mondo e alle sue pompe. Trovatolo un giorno in questa strana condizione di spirito, lo condussi davanti ad una chiesa, dove un avviso sacro invitava i fedeli ad un « triduo di riparazione per le offese al Signore durante le follie carnevalesche »; e gli dissi: — Vedi? Ci sono dunque delle anime che pregano anche per chi si diverte, delle anime pie che riscattano i tuoi e miei peccatacci! E le loro espiazioni e le loro suppliche salgono come profumo al Dio propiziatore di pace, che sa ben discernere Lui quanto v'ha d'impuro e di tristo da quanto è semplice sfogo di vivacità giovanile, di esuberanza di vita. — L' amico lesse, sorrise, rimase commosso .... ma, la sera dopo, andò al veglione, confidando forse nell'efficacia di quegli ufficî di pietà religiosa! Inarchi le ciglia? E che ne sai tu? A chi è dato di scandagliare nei penetrali della coscienza e di leggere in quel guazzabuglio del cuore umano? Ci vuol altro che... la fotografia dell'invisibile! Di' piuttosto: *Homo sum; nihil humani a me alienum puto.* E ricordati, verità di vangelo, che il savio pecca sette volte al giorno. Addio! »

Lanciato quest'ultimo aforisma, l'amico mi piantò in asso, col bel quadretto del Fontana sotto il naso. Ed io mi posi al suo stesso scrittoio, e sulla sua fine carta rasata, col suo inchiostro violetto, ma nel mio povero stile disadorno, tracciai rapidamente il suo sproloquio e le raccolte impressioni.

ANNIBALE CAMPANI.



Una lettera inedita di Alessandro Tassoni

Sig.r mio

Ho ricevuta la carta dal signor Pizzachera, e ne bacio a V. S. le mani della diligenza usata. Vorrei saper quanto importa la risma, o il quinterno, per poterne far venir dell'altre risme; perchè son dietro a far copiare i miei Annali in miglior forma. Io sto bene del resto; ma dell'infiammazione della lingua non posso guarire, ne trovo rimedio che mi giovi. Raccomando a V. S. il credito del Grillenzoni, acciò chè possiamo fare il censo, e crescer questo poco d'entrata, perchè alle pensioni e beneficj oggidì non occorre pensarci, che ogn'uno vuole imitare il Papa, che dà ogni cosa ai Nipoti. Bacio a V. S. le mani.

Di Bologna li 11 Luglio 1632.

Di V. S. molto Illustre e molto Reverenda
Mi ricordi sempre al Sig. Bellincini.

Obbligat.mo Servit.e
ALESSANDRO TASSONI.

Dal suo orticello, che egli stesso amorosamente coltivava in Roma, alternando così le cure dello studio con quelle de' fiori, in sul principio del 1626 Alessandro Tassoni o Tassone, come più propriamente a' suoi tempi era detto, passa al servizio del Cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV, di cui ebbe assai più potere. E vi stette parecchi anni non senza però dolersene, come apparisce dalle seguenti sue parole già pubblicate dal Carducci: « Io mi trovo come Paolo Emilio Metello quando s'era calzato quelle scarpe che gli stavano attillate ma storpiavano il piede. Ognuno diceva — Oh che belle scarpe! come gli stanno bene! — ma fra tanto il meschino non poteva camminare ». In sulla fine di Giugno, o ai primi di Luglio di questo stesso anno il Cardinale viene a Bologna: ma ben presto si ammala e muore il 18 Novembre. La lettera che qui pubblichiamo è appunto scritta da Bologna l'11 di Luglio 1632, cioè tre mesi circa prima della morte del Ludovisi. Mancando il primo foglio non si sa a chi sia diretta, ma certo, giudicando dal modo onde l'autore si esprime, a persona di non molta sua confidenza e piuttosto ragguardevole. Vi è del cerimonioso; e il Tassoni non era solito trattare in tal modo gli amici più intimi. Qua e là però vi spicca l'ingegno bizzarro e faceto del poeta, il quale non perdè il suo buon umore neanche in presenza della morte. La prima cosa degna di nota che vi troviamo, è l'accenno ai suoi Annali, che di certo incominciò appena ebbe lasciato la quiete del suo orticello e si fu messo al servizio del Cardinale Ludovisi. Essi non sono che un ampio sunto degli *Annali Ecclesiastici Secolari* del Baronio con diverse considerazioni politiche.

Come è noto, appena Lutero ebbe vinto sopra molti colle sue idee di riforma, i suoi più ardenti sostenitori pensarono di formare un nuovo corpo di Storia Ecclesiastica colla quale si proponevano di dimostrare che la Chiesa Romana dopo i primi secoli si era allontanata dalle sue leggi e dall'antica credenza. In tredici *Centurie* divisero la loro opera, secondo il numero de' secoli: e dal titolo e dal luogo ove fu composta, venne detta *Centuriae Magdeburgenses:* e vide la luce in Basilea in otto volumi dal 1552 al 1574. Grande scalpore destò tra i dotti cattolici, i quali tosto si affrettarono a confutarla. Il primo fu il Muzio, che scrisse nel 1570 contro le due prime Centurie; ma la sua critica non

fu di grande valore. E, come nota un suo biografo, forse se n'avvide lui stesso; sicchè non andò più oltre. Fu sentito perciò il bisogno di un lavoro serio che, superando nella scelta delle notizie e nella copia de' documenti quello degli avversari, lo togliesse dalla stima a cui era salito. Cesare Baronio di Sora (1538-1607) della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e poi Cardinale, fu scelto per la grand'opera. La storia ecclesiastica era stata fino allora piuttosto oscura. Nel quarto e nel quinto secolo si erano avuti non pochi scrittori dotti, come Eusebio e Sozomeno; ma la storia era rimasta fra limiti troppo angusti, non senza pregiudizî di parte. Occorreva quindi una mente acuta, pronta alla critica e nello stesso tempo piena di fede che confutasse tante narrazioni e le rischiarasse di nuova luce. Le favole poi s'intrecciavano agli atti de' Martiri, alcuni de' quali anche falsi o apocrifi, mentre alle opere genuine de' Santi Padri se ne aggiungevano non poche false. Nella Biblioteca Vaticana, tra una innumerevole quantità di documenti autentici, trovò il Baronio, con fatiche durate quarant'anni circa, cioè dal 1568 fino agli estremi giorni di sua vita, la materia del suo lavoro in dodici volumi, il primo dei quali fu pubblicato nel 1588 e l'ultimo nel 1607, rimanendo però inedita la materia per altri tre volumi, della quale si servì Odorico Rinaldi, conducendo la narrazione fino all'anno 1198, tempo in cui la storia toglievasi dalle incertezze. Non è da tacere che il Baronio non evitò le censure. Difatti egli accettò non poche volte racconti inesatti ed anche favole; fece uso di scritti apocrifi, e fu piuttosto diffuso e scorretto nello stile; ma seppe mettere in luce la dottrina costante della Chiesa Romana, chiarendo tutto quanto appartiene al dogma. Il Mazzuchelli novera i molti scritti che i protestanti gli scagliaron contro: scritti non privi di dottrina, ma neanche di acrimonia e violenza. I compendî principali che si fecero degli Annali del Baronio furono l'uno in latino del P. Giangabriello Bisciola Modenese della Compagnia di Gesù, che abbracciò i primi dieci secoli (Venezia 1602), e l'altro in italiano di Monsignor Francesco Panigarola Vescovo di Asti, che si restrinse al solo primo secolo (Roma 1590). Alessandro Tassoni poi intitolò il suo: *Ristretto degli Annali Ecclesiastici Secolari con diverse Considerazioni politiche e particolari importanti aggiunte alle cose dette dal Baronio e dagli altri.* E il Muratori ne dà notizie di tre copie scritte dall'autore, una presso i Conti Saffi, l'altra nell'Archivio Segreto della Comunità di Modena, e la terza nella Biblioteca Estense che ne ha anche un'altra di altra mano. Il nostro nella lettera che pubblichiamo fa richiesta di carta al Pizzachera di Modena *perchè*, egli dice, *sono dietro* (si esprime con frase tutta dialettale) *a far copiare i miei Annali in miglior forma.* Quale difficoltà che siffatta copia sia appunto quella che ricorda il Muratori dopo le tre autografe? In tre grossi volumi in gran quarto è l'opera che non è un semplice compendio, ma bensì uno studio con molte osservazioni e note originali. Si racconta che il Duca di Baviera, venuto a cognizione del lavoro a cui si era accinto il Tassoni, gli facesse raccomandare la memoria di Lodovico il Bavaro esibendogli documenti autentici per illustrarla: infatti il poeta non se ne dimenticò. Contento di avere ultimato i suoi Annali, cercò di pubblicarli; ma mille difficoltà glielo impedirono. E solo un saggio se ne ha alle stampe per opera dell'Abate Zaccaria, ritenuto uomo dottissimo, il quale volle inserirlo nelle sue *Dissertazioni di Storia Ecclesiastica* (T. 1. p. 167).

Narra il Muratori che, prima di questo ristretto, il Tassoni ne aveva fatto un altro in latino de' primi otto volumi, ma che non si potè rinvenire. Narra pure che, appena morto il Tassoni, Lodovico Aureli di Perugia pubblicò un Compendio latino de' medesimi Annali. E egli possibile che l'Aureli si giovasse di quello del modenese? Il Muratori lo sospetta.

Nella seconda parte della sua lettera, il Tassoni dice di *non poter guarire dell'infiammazione della lingua, nè di saper trovar rimedio che gli giovi.* Si noti che alcuni biografi hanno asserito che egli cominciò ad essere soggetto a diversi mali in sulla fine del 1634. Ora queste asserzioni possono essere confutate a mio parere dalle parole del nostro, il quale, si vede chiaramente, cominciò ad ammalarsi senza rimedio due anni prima, cioè nel '32: e, tormentato poi da molti mali per ben quattro anni, a poco a poco mancava, fino a tanto che, come racconta nella sua Cronaca lo Spaccini, *si mise a letto con rogna grossa e ha voluto purgarsi tanto che essendo all'età d'anni settantuno oggi dopo desinare è morto con molto sentimento de' suoi peccati.* Il D'Ancona, come altri storici della letteratura, non dice che questo nel suo

ricco Manuale: « Da qualche tempo era malfermo in salute; non perdette per altro mai il suo umore bizzarro, persino quando pensava a far testamento, il che fu a più riprese: e cioè, come assicura il Muratori, la prima volta nel 1612, la seconda nel 1630, e la terza nel 1635 ai 30 di Marzo ».

In sulla fine della nostra lettera spicca il carattere del poeta, il quale, felicissimo sempre nel rilevare i difetti altrui, non la perdona neanche al Papa. Il 6 Agosto 1623, a Gregorio XV era succeduto Urbano VIII, il grande amico e persecutore del Galilei. E nel 1632, il Tassoni, trovandosi al servizio del Cardinale Ludovisi, non si perita di scrivere: « ... *alle pensioni, e beneficj oggidì non occorre pensarci, che ogn'uno vuole imitare il Papa che dà ogni cosa ai Nipoti* ». Difatti se Urbano VIII ebbe in mente la letteratura e greca e latina ed ebraica, e scrisse versi i quali potè ammirare stampati a Parigi nel 1642, e volle perfino correggere gli Inni dell'Ufficio Divino, non dimenticò di certo di beneficare la sua famiglia, che volle vedere ricca e potente. Il Tassoni perciò non erra nel suo giudizio: anzi viene a provare con un vero documento quanto più tardi asserirono tanti altri scrittori.

E qui il commento alla lettera tassoniana mi sembrerebbe finito, se non volessi dimenticare i nomi del Bellincini e del Grillenzoni. La famiglia Bellincini di Modena è assai nota come quella che ha dato uomini insigni in diversi tempi tanto nelle lettere quanto nei pubblici uffici. Un Bellincini Aurelio del secolo XVI è ricordato assai onorevolmente dal Vedriani, dal Mazzuchelli e dal Tiraboschi, come pure un Bartolomeo, quasi suo contemporaneo. Ed anche più tardi nella storia di Modena non vien meno questo casato, che vanta eziandio un vescovo e un canonico della città di Reggio. Ma il Bellincini a cui il Tassoni invia i saluti, è, a mio parere, quel Conte Dario che nel 1621 pronunciava un *Discorso Accademico nell'erezione dell'Accademia*, e nel 1639 pubblicava *La Fuga Regia* (*Bologna — Clemente Ferroni, in 8.°*) e finalmente nel 1647 un'*Orazione funerale in morte del P. Maestro Fra Giacomo Tinti* (*Modena — Bartolomeo Soliani, in 4.°*.)

Nè meno nota è la famiglia Grillenzoni, pure di Modena, in ispecie per quel Giovanni Grillenzoni, medico, del quale sono bellissime le memorie lasciateci dal Castelvetro, e dal Muratori date per la prima volta alla luce. Si racconta che erano sette fratelli, cinque de' quali aveaŋ moglie e più figli, e pur tutti dopo la morte del padre accaduta nel 1518 abitavano nella medesima casa; e per opera di Giovanni, il quale però non era il maggiore, vivevano in sì perfetta unione che il più leggiadro spettacolo non si vide mai: sette fratelli e cinque mogli co' loro figliuoli maggiori assisi tutti ad una medesima tavola; e presso loro nella medesima stanza i figliuoli più piccoli che non erano meno di quarantacinque o cinquanta serviti dalle stesse loro sorelle alquanto maggiori di età. Le sostanze di questa numerosissima famiglia non eran molte; pure per l'attività di Giovanni in ispecie, sembrava delle più splendide e facoltose. Era questo Giovanni uomo assai dotto: e della sua dimora fece quasi una pubblica scuola, nella quale ogni giorno teneansi due lezioni, una di lingua latina e l'altra di greca. Francesco Panini nella sua cronaca di Modena che scriveva nel 1567, faceva l'elogio tanto di Giovanni quanto de' suoi figliuoli. E annoverando le famiglie illustri di Modena nomina i Grillenzoni, *a' quali*, dice, *hanno apportato molto splendore Giovanni et Bartolommeo fratelli, l'uno Medico eccellente, l'altro Giuresperito; ma non minore l'apporteranno a quelli i figli di Giovanni Hortensio, con la filosofia, Paolo con l'eloquenza Latina et volgare, et Servilio con le Leggi accompagnate dagli studi di Poesia, ne' quali è già tanto innanzi, che di lui si leggono Poemi degni d'ogni gran Poeta; et Leandro, seguitando gli studi di suo padre, ne' quali già molto giovane ha meritata la laurea, non sarà di minor luce di questa famiglia.* La quale anche all'età del nostro autore era tenuta in gran conto.

Lasciò il Tassoni parecchie cose inedite; le quali meriterebbero di vedere la luce in ispecie perchè dell'opera letteraria di questo bizzarro poeta si potesse avere finalmente uno studio compiuto.

Reggio Emilia.

SEVERO PERL

RASSEGNA SCIENTIFICA

Sommario: Una razza nuova — Mimismo attuale e mimismo fossile — Cure della prole nelle rane e nei rospi — Elio terrestre e carbonio meteorico — Climi geologici.

Fra gli avanzi, che ci fanno rivivere ai tempi dell'antico Egitto, il prof. Flinders Petrie ne ha scoperto, che non si possono riferire a nessuno dei popoli, di cui si conosce la storia svoltasi in quelle epoche prodigiosamente remote. La nuova razza, — che viene ora a ridestarsi dal suo sonno secolare, che avrebbe rappresentato una parte abbastanza importante nella storia egiziana, ma di cui si ignorava persino l'esistenza, — viveva lungo le sponde del Nilo, su di un altipiano a valle di Tebe, e la sua comparsa in Egitto daterebbe da circa 3000 anni avanti Cristo, fra la VII e la IX dinastia. Era uno di quei popoli d'invasori, che ogni tanto venivano ad urtare contro l'antica luminosa civiltà dei figli del Nilo e vi trasfondevano un'ondata di sangue nuovo.

Che uomini fossero, non si sa; è supponibile che venissero dalla Libia. Gli avanzi, che ci hanno lasciato, sono affatto diversi da quelli, che portano l'impronta caratteristica degli antichi egiziani. Non usavano mummificare i loro morti, ma li seppellivano piegati in due; pare avessero riti funebri, forse accompagnati da cerimonie cannibalesche. Sembra non possedessero alcun sistema di scrittura, così geroglifica come di qualunque altra sorta; i segni impressi in qualche vaso si crede servissero, come una marca, a distinguere il proprietario. La loro civiltà non era pervenuta fino al tornio del vasaio, che è un importante testimonio di progresso pei popoli primitivi; il vasellame, che si è rinvenuto, era tutto fatto a mano, con molta cura, ma con un'arte delle più rozze, addirittura infantile. Alcuni crani conservano ancora in parte i capelli, che dovevano esser lunghi, a giudicare dai pettini. Si ha ragione di credere che si tingessero intorno gli occhi con un color verde, fabbricato con malachite. Negli scavi è venuto alla luce persino un giuoco, con cui si divertivano: erano dei birilli di pietra, contro cui si lanciavano pallottole di pietra, gettandole attraverso una specie di piccola porta, formata di tre rettangoli parimente di pietra.

***

Il *mimismo*, — questo fenomeno tanto curioso e tanto interessante, pel quale un organismo somiglia ad un altro nelle sue forme e nelle sue tinte o si confonde coll'ambiente, in cui vive, per potere sfuggir meglio ai suoi nemici e insidiar meglio le sue prede, — ci si fa conoscere in alcuni casi nuovi. J. E. Harting richiama l'attenzione su di una piccola specie di tarabuso, che sa assumere un curioso atteggiamento, col quale si cela affatto alla vista: questo uccello sta nei canneti e si tiene diritto, con il collo teso e il becco volto all'insù, in guisa da somigliare a una canna. W. H. Hudson ha osservato un'abitudine consimile in un piccolo airone americano, che frequenta le sponde del Rio della Plata: senza l'aiuto del cane, che lo scova al fiuto, sarebbe impossibile scoprirlo nei canneti. Ridley ha presentato alla Società Linneana il bruco di una sfinge, il quale nel suo atteggiamento, per la sua forma, la sua tinta verde e il suo disegno, sembra imitare un serpente smeraldino degli alberi, un trimesuro: fatto tutt'altro che nuovo però, giacchè si osserva anche nei bruchi delle nostre deilefile, i quali sono conformati ed atteggiati in modo da somigliare a serpentelli. Lo stesso Ridley, — che, sia detto fra parentesi, era un celebre entomologo americano, morto recentemente per una caduta dalla bicicletta, — ha fatto conoscere dei

bruchi sociali, che stanno insieme aggrovigliati ed immobili, in guisa da potersi confondere con un frutto.

Ma il mimismo o mimetismo soverchia i confini dei tempi attuali, e già se ne scoprono dei casi negli animali vissuti in altre epoche e che si rinvengono allo stato fossile. G. De Alessandri, in un suo studio sui *cirripedi fossili italiani*, cita dei balani, — i curiosi crostacei sedentari e racchiusi in un guscio calcareo, da cui sporgono i piedi ridotti a filamenti, — i quali riproducevano sul loro guscio i disegni della superficie degli ospiti, su cui erano fissati, tanto da sembrare una continuazione od escrescenza degli ospiti stessi.

***

Un capitolo abbastanza curioso nella vita delle rane e dei rospi è quello relativo alle cure, che siffatti animali prestano alla loro prole. Sono noti gli esempi del rospo ostetrico, che si avvolge le uova intorno le gambe, e del pipa, che le porta sulla schiena. Nuovi esempi si aggiungono a questi, e dovrebbero gettare una luce favorevole sopra esseri, pei quali l'uomo non ha che disprezzo, quando non ne risenta un terrore tanto invincibile quanto infondato. E. A. Goeldi cita alcune raganelle interessanti sotto questo punto di vista: l'*Hyla faber* costruisce un vero nido di fango presso l'orlo degli stagni e vi depone le uova; l'*H. nebulosa* fabbrica pure una specie di nido, ma adoperando delle foglie; l'*H. goeldii* invece porta le uova sul dorso, come il rospo ricordato più sopra. Altrettanto fa la *Phyllobates trinitatis* del Venezuela, con la differenza che qui è il maschio, che si carica delle uova. Non diversamente si comportano le *Dendrobates* del Surinam e del Brasile.

***

Lo spettroscopio ha permesso, come ognuno sa, di fare l'analisi chimica delle stelle, e con ciò si è potuto stabilire il gran principio dell'unità materiale dell'universo, nel senso che sulla terra e fuori della terra si rinvengono le stesse sostanze. Però, fino a poco tempo fa, si conosceva un'eccezione a questa legge; nel sole s'era rinvenuta una sostanza, che si credeva esclusiva del grande astro e sopratutto estranea alla terra, e che era stata chiamata *elio* dal nome greco del sole. Senonchè recentemente il prof. Ramsay, — quello stesso che con Lord Raylegh ha scoperto l'argon, il nuovo elemento dell'aria, — ha ottenuto da alcuni minerali, come la cleveite, il ferro meteorico, ecc., un gas, che allo spettroscopio si comporta come l'elio, e che quindi non deve essere altro che elio, il quale così rientra nella legge comune di tutti i corpi e, come esiste nel sole, esiste del pari nella terra. Altri lo hanno ottenuto da altri minerali ed anche da acque solforose. Studiando l'elio terrestre, si è poi trovato tanto da dover supporre che esso sia un corpo composto, anzichè un elemento.

D'altra parte abbiamo che il carbonio, — il principio caratteristico degli organismi, — non è esclusivo della terra, ma si trova anche fuori di essa, giacchè si rinviene nelle meteoriti, che cadono sul nostro globo e sono i rottami d'altri mondi. E questo apre l'adito alle più ardite supposizioni, giacchè in ciò si può persino vedere una prova di fatto che organismi esistano anche fuori della terra.

E. Moissan, — il celebre chimico francese, tanto noto per essere riuscito ad isolare il fluoro e fabbricare i diamanti con un metodo nuovo, — ha fatto uno studio delle meteoriti olosideritiche, cioè composte di ferro nativo, e vi ha rinvenuto per lo più il carbonio così amorfo, come allo stato di grafite. In una sola meteorite, quella di Canon-Diablo, ha trovato, — ed è questa la prima volta che si trova, — il carbonio nella forma di diamante nero e trasparente.

Quando si scoprirà nelle meteoriti qualcuno di quei germi, che, secondo un'ipotesi di Pasteur, hanno portato la vita sulla terra?

***

Un problema molto interessante, ma oltremodo difficile a risolvere, è quello, che presentano i climi geologici, vale a dire i climi, i quali regnarono in altri tempi sul nostro globo.

Lo studio delle flore e delle faune, che rivestirono e popolarono la terra nelle epoche scorse, conduce ad ammettere che, risalendo il corso dei tempi, si trovano climi sempre più caldi e più uniformi degli attuali. Da che cosa furono essi determinati? A quale causa si deve il fenomeno paleotermale? Molte risposte si sono date a queste domande; non poche teorie si sono immaginate in proposito, ma nessuna regge veramente ad una critica severa. Una delle idee più in voga si è quella che attribuisce le variazioni dei climi nel tempo alle variazioni del sole, e chi pensa che sia andato rimpiccolendosi il diametro solare, e chi invece che sia diminuita man mano la radiazione calorifica del ministro maggior della natura.

Questa seconda supposizione è abbracciata con molto vigore da E. Dubois, il quale in una sua opera recente la espone dettagliatamente e cerca anche di addurne una plausibile dimostrazione. Per lui il sole è, a così dire, una stella ormai vecchia, avendo già passato una gran parte della sua vita stellare; egli suppone anche che nel suo studio primitivo di stella bianca il sole avesse un potere calorifico due volte più intenso dell'attuale. Con ciò, ossia col progressivo raffreddamento del sole, si spiegherebbe il progressivo

abbassarsi della temperatura alla superficie della terra. Ma ci sono altri fenomeni climatici da spiegare, giacchè nella storia della terra s'incontrano variazioni diverse da quelle che si possono rannodare ad un'attenuazione graduale nel riscaldamento solare. Si sa, ad esempio, che, dopo l'èra terziaria dai climi caldi, all'inizio dell'èra attuale o quaternaria, si trovano uno o più periodi glaciali. Il Dubois tenta di far dipendere anche questi cambiamenti dalle condizioni del sole, immaginando delle variazioni periodiche, analoghe a quelle che si osservano riguardo alle macchie solari.

Tutto considerato, è giuocoforza ammettere che neanche il Dubois ha detto l'ultima parola intorno alle cause dei climi geologici, le quali seguitano sempre a sfidare la penetrazione e la dottrina degli scienziati.

Ugolino Ugolini.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Sommario: *Niobe* sogno in 3 atti di Harry Paulton — *Ninetta* commedia in 3 atti di Sabatino Lopez — *Les Flaireurs*, Symbol in tre atti di Ch. Van Lerberghe.

Il teatro contemporaneo inglese ci ha procurato delle gradite sorprese. Dopo la *Seconda moglie* del Pinero — la bellissima commedia della quale ho parlato nella *Rassegna* del 1.° gennaio — è venuta la *Niobe* del Paulton, una commedia graziosa, piacevole, divertente e... morigerata. Eccone il soggetto. Lord Tomkis, in un viaggio fatto in Grecia, ha comperato una statua antica che egli crede essere la famosa *Niobe*, quella che secondo la leggenda sarebbe il corpo autentico della regina tebana mutata in pietra per compassione di Giove. Lord Tomkis fa trasportare il prezioso capolavoro in Inghilterra, e finchè non gli avrà preparato un degno postò nel proprio palazzo, lo affida a Pietro Dunn, direttore di una società d'assicurazioni, perchè lo custodisca, assicurato per 10.000 sterline. Il Dunn colloca la *Niobe* dietro un paravento in casa sua. per poterla meglio custodire.

Avviene che gli operai che stavano preparando l'illuminazione elettrica nella casa Dunn, avvolgessero il filo conduttore attorno alle gambe della statua, e alla sera il Dunn, notata la cosa, si addormentasse su di un sofà mentre la sua famiglia erasi recata al teatro. E qui comincia il sogno, suggestionato da quel filo che imprigiona le gambe di *Niobe*. Il paravento si apre, Niobe si risveglia alla vita, scende dal suo piedestallo, s'aggira pel salotto, meravigliata di non trovarsi nel proprio palazzo, e s'avvicina a Dunn. Ma la meraviglia mista quasi a terrore di costui è ancora più grande. Una statua dall'elettricità fatta donna viva, palpitante e che parla armoniosamente in versi!... *Niobe* piglia Dunn per *Bacco;* naturalmente essa crede d'essere in Grecia, ancora ai tempi mitologici, e non ai tempi nostri, nella casa di un borghese di Manchester. Dunn finisce coll'essere conquistato dalle grazie della formosa principessa, ma come potrà ora spiegare e far accettare la portentosa presenza di *Niobe* alla moglie gelosa e alla cognata più bisbetica e insopportabile di una suocera? Come farà? Per fortuna si attende una istitutrice che non è ancora arrivata; egli presenterà *Niobe* per quella. Ma le donne di casa non si lasciano facilmente persuadere, perchè *Niobe* è troppo bella, troppo classica, ignora tutto ciò che forma il bagaglio di una istitutrice: non suona il pianoforte, non sa il francese; e perchè, finalmente, arriva la vera istitutrice. Il povero Dunn, proprio come sotto l'incubo di un sogno, non sa come cavarsi d'imbarazzo. Le scene gustose, gli equivoci e gli incidenti piacevoli si susseguono gli uni agli altri, e sarebbe troppo lungo narrarli tutti. Il contrasto fra il linguaggio poetico della principessa tebana e i costumi borghesi di casa Dunn sono una continua fonte di comicità graziosa che diverte durante tutta la commedia, che finisce così. Le emozioni hanno stancato Dunn, che cerca riposo e si riaddormenta — o, più esattamente, crede di pigliar sonno, mentre in realtà, continua a dormire da due ore. La famiglia ritorna dal teatro e lo desta... Egli apre gli occhi trasognato, in preda ancora alle straordinarie emozioni provate, corre al paravento, lo scosta... la statua è impassibile sul proprio piedestallo. Ah, fu davvero un sogno!

Come si comprende, la favola è ingenua, semplice, non si tratta di una commedia nel vero senso della parola, ma di una stramberia comica, fatta però con tanto garbo da ottenere, come ottiene dapertutto, un successo sicuro e molte repliche.

***

Sabatino Lopez ha delle attitudini drammatiche che lo porteranno innanzi, ma finora egli non ha dato al teatro che dei saggi; pregevoli, applauditi anche, ma saggi. Con *Ninetta* non fece molti progressi; anzi, quest'ultimo suo lavoro, più che una commedia, pare una novella dialogata, avente un certo garbo di forma, ma scarso vigore di concezione e poca efficacia drammatica. Il carattere di *Ninetta* — poichè la commedia

è un po' d'ambiente, un po' di carattere — non ha quel tanto di personale da meritar l'onore d'essere portato sul palcoscenico. *Ninetta* — la maestrina mancata — è una vittima della corruzione mascolina, ma una vittima che tenta, e alla fine, pare, riesce a prendere la sua rivincita.

Non so se il Lopez abbia scritto questa commedia invidiando al Rovetta la fortuna della *Trilogia di Dorina* e al Praga quella delle *Vergini;* se così fosse, egli avrebbe invano vagheggiato una uguale fortuna per *Ninetta.*

È innegabile però nel Lopez il temperamento drammatico; egli lo ha rivelato fin dalle sue prime armi, col *Di notte* e poi col *Bajardo*, ma non ha — sebbene i suoi lavori non si contino più sulle dita di una mano — trovata ancora la sua via e dato quel lavoro di polso che ci auguriamo abbia presto a scrivere.

* * *

Il Belgio è la patria del simbolismo; questa nuova, strana, morbosa forma d'arte che non avrà, speriamo, un avvenire. Ho parlato tempo addietro di Maeterlink e de' suoi drammini; oggi darò un saggio ancor più tipico del simbolismo drammatico dicendo cosa sieno *Les Flaireus* (i fiutatori) di Van Lerberghe rappresentati ora anche nel teatro *de l'Oeuvre* a Parigi. Attenti.

E notte, la scena è quasi al buio. Appena si distingue a destra un gran letto, illuminato fievolmente da due bugie poste sul comodino. In letto vi sono due persone, non si distinguono bene. Il silenzio è rotto da alcuni rantoli e gemiti. S'odono undici tocchi battere da un orologio lontano; poi silenzio; poi tre colpi alla porta.

— Toc, toc, toc.

Una delle due persone che giacciono in letto, si muove e scende dal letto. È una ragazza, e corre a piedi nudi e in camicia alla porta.

— Chi batte?

— È l'uomo che porta l'acqua e la spugna — risponde dal di fuori una voce mascolina.

— Andatevene, andatevene; io non apro; mia madre è ammalata, fate piano non la svegliate.

Una voce fievole di donna esce dal letto e dice:

— Forse è un povero che ha freddo e domanda asilo. Apri, figlia mia.

— No, io non apro. Non picchiate più, non picchiate più.,.

Silenzio.

La fanciulla torna in letto e cala la tela.

Questo è il primo atto. Passiamo al secondo.

La stessa scena. Le due bugie ardono. S'ode un tocco dall'orologio lontano (sono le ventitrè e mezzo), e poi ancora tre colpi alla porta.

— Toc, toc, toc.

La fanciulla scende di nuovo dal letto, sempre a piedi nudi e in camicia e corre alla porta.

— Chi è? Chi bussa a quest'ora?

— Sono l'uomo della biancheria.

— Io non apro; è inutile che bussiate.

E la voce della madre dal fondo del letto.

— È forse un viaggiatore che domanda la sua strada; apri, figlia mia.

— No, io non apro. Andatevene, continuate il vostro cammino.

E siccome i colpi alla porta raddoppiano:

Ma non bussate più. Mia madre è ammalata; voi la ucciderete; non bussate più!

E la fanciulla si torce le braccia e caccia delle grida di terrore finchè i colpi non cessano; poi torna a letto, e anche il secondo atto è finito.

Atto terzo. L'identica scena, le bugie ardono ancora; il lontano orologio suona la mezzanotte, e alla porta di nuovo:

— Toc, toc, toc.

La fanciulla scende dal letto, sempre in camicia e a piedi nudi, e corre alla porta.

— Chi batte a quest'ora?

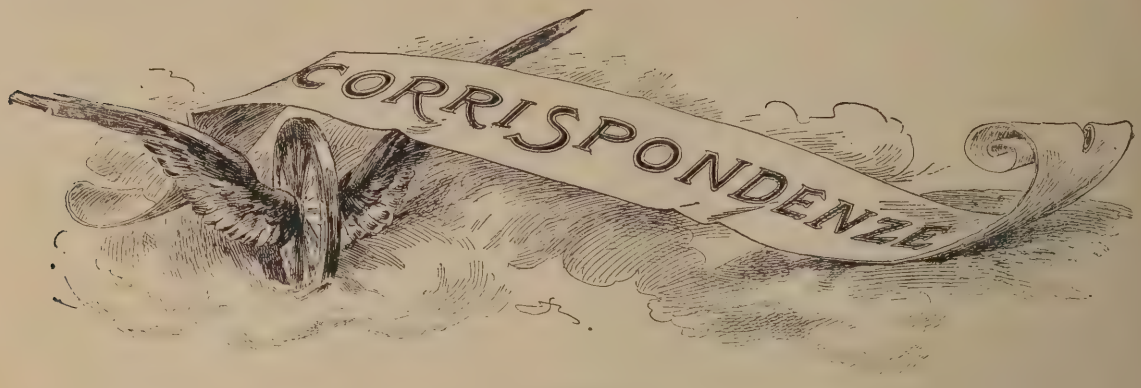
Questa volta non si intende bene cosa risponda dal di fuori la voce mascolina, perchè c'è del sussurro di fuori, s'odono delle grida assordanti e dei colpi di martello su dei chiodi.

— Zitto, ma zitto dunque, grida la fanciulla; voi svegliate mia madre; volete ucciderla?

E si torce le braccia e grida con terrore, mentre s'odono pure i rantoli della madre agonizzante. A un tratto la porta cede sotto i colpi ed entra un uomo. È l'uomo dalla bara e la reca con sè; poi entra l'uomo dalla biancheria; quindi l'uomo dall'acqua. Le candele si spengono, e la fanciulla, che è tornata a letto, abbraccia convulsamente il corpo di sua madre gridando: Mia mamma è morta! Mia mamma è morta!

Cala la tela, perchè il simbolo è finito.

Che ve ne pare? Z



Per cominciare.

Buenos Aires, Gennaio 1896.

Gli scrittori antichi, quelli del tempo in cui la malattia *fin de siècles*, la nevrosi, non imperava ancora, avevano un'abitudine commendevolissima; quella di nutrire molta stima per Monsignor della Casa, d'essere, cioè, delle persone a modo, ben educate.

Essi, per esempio, non iniziavano una serie di chiacchierate con gentili persone, così *ex-abrupto*, senza esser prima presentati ad esse e non avevano la pretesa che bastasse il loro nome a farli conoscere *urbi et orbi* come persone superiori: erano modesti ed educati, due qualità di cui ora pare si sia perduto lo stampo.

Io, lettrici intellettuali e lettori cortesi, mi permetto di seguire le orme degli antichi e mi presento a voi, nell'atto di iniziare una serie di corrispondenze per *Natura ed Arte*, non per sapere chi voi siate — se leggete la rivista dovete essere di buon gusto ed intelligenti — nè per farvi sapere come io mi sia — voi ci guadagnereste assai poco ed io ci perderei di molto; ma per dirvi sopra quali temi verseranno queste mie lettere americane, così che voi possiate saper subito se degnarle d'uno sguardo o se saltarle a piè pari.

« Inabili ma onesti » disse un nostro ministro ed io parafrasando dirò: « Inabile ma leale » e potrò affermar sempre d'avervi, prima dell'invito a leggermi, avvertito di che si trattasse.

Il proemio comincia ad esser lunghetto ed è meglio tagliar corto.

Politica: nulla. Vi sarebbe da contarvene delle belline, di quelle che non stanno nè in cielo nè in terra: vi sarebbe tutta una serie di profili e smorfie degne della penna di Browning e della sferza di Swift; ma la politica è una brutta cosa, è un brutto frutto dal sapore amaro e sgradito e non può trovar posto in una rivista come questa che s'occupa del bello nelle sue molteplici manifestazioni.

E scriverò invece d'arte: dell'arte in fascie ancora, che chiamerò indigena, un'arte che è fatta d'imitazione servile e che è pretenziosa, tal quale come i fanciulli imberbi che si credono già uomini e ai quali pare d'essere già personalità importanti, e dell'arte grande, dell'arte sviluppatasi e cresciuta nei nostri grandi centri d'ispirazione, dell'arte importata in questi paesi, e che s'impone con la potenza delle cose di vero valore.

Vi parlerò delle bellezze naturali del suolo e dei costumi locali; della vita che qui si vive — stavo per dire che qui si vegeta — e delle varie colonie, sopratutto della nostra che ha importanza somma in questa terra veramente ospitale.

E m'occuperò di musica, dal *pericon* nazionale alle *milonghe* e a *los gatitos* dei *gauchos;* dalla primitiva musica paesana alle grandi concezioni dei genii musicali che ci son fatte gustare dalle grandi compagnie liriche che qui son tratte; dai drammi *criollos*, vere commedie dell'arte paesana, alle interpretazioni dei forti lavori che ci vengon da colossi del teatro drammatico quali Novelli, Eleonora Duse, Sarah Bernhardt.

E per farla breve mi sforzerò di far passare rapidamente sotto gli occhi vostri, come in un ginetoscopio, tutto quanto si dica e si faccia nella *libera* America. (Ho sottolineato il *libera*, perchè vi sarebbe qualche cosellina da osservare in proposito; ma si cadrebbe nella politica e allora... *zut!*).

Nel numero 8, anno II, di *Natura ed Arte* ho letto — e voi l'avrete fatto prima di me — una descrizione di Buenos Aires, mirabile lavoro di Filippo Porena, e vi risparmio quindi la pena di rileggerne una seconda. L'egregio signor Porena è entusiasta delle città moderne, adduce ottimi motivi in appoggio di questa sua predilezione ed io non ho nulla da obbiettare. Ma è innegabile che quest'enorme scacchiere, d'una regolarità che scoraggia, dalle molte vie ugualmente diritte, ugualmente larghe, ugualmente lunghe, ugualmente intersecantisi perpendicolarmente: questa miriade di isolati (*cuadras*) delle stesse dimensioni, questi scacchi quadrati ed in tutto simili fra loro producono un senso di indicibile noia, di inenarrabile monotonia, d'indescrivibile stanchezza.

Inaugurazione del « Tiro a Segno Italiano » a Buenos Ayres.

Le cantonate! le famose *esquinas!* ma v'è da tapparsi in casa per non vederle. Bisognerebbe chiederne la descrizione a quel vivace e brillante parlatore che è l'ex-deputato Adriano Colocci. Figuratevi i quattro angoli smussati e con botteghe che son sempre le stesse: un salsamentario (*almacen*), una merceria (*tienda*), una pasticceria e caffè (*confiteria*) e una farmacia (*botica*). Qualche volta i salsamentari o le mercerie son due invece della farmacia o del caffè. In mezzo, impalata, la guardia di pubblica sicurezza (*vigilante*). E dappertutto così con un'esattezza della più noiosa matematicità. Succede questo: che anche chi abita la città da molti anni, si trova a dovere ad ogni momento chiedersi dove si trovi per non imbrogliarsi.

E un qualche progresso si nota: l'Avenida de Mayo, una splendida strada che somiglia — a scartamento alquanto ridotto — i *boulevards* parigini, è, si può dire, l'unica passeggiata che vi

sia nel cuore delle città; cominciano a fabbricarvi edifizii, palazzi, case che sono degne d'una grande capitale e si procura di migliorare l'edilizia che finora ha lasciato molto, ma molto a desiderare.

Deliziosa davvero e ricordante in qualche modo il *Bois de Boulogne* è la passeggiata di Palermo, ritrovo del mondo elegante, dell'aristocrazia argentina — visto che in repubblica democratica v'è anche un'aristocrazia — e di quanto ha di più ricco, di più sfarzoso e di più elegante Buenos Aires.

E veramente bellissima è la sfilata dei ricchi equipaggi nei pomeriggi della domenica o in queste afose serate d'estate.

Però se *Palermo*, che è eccentrica alle città, è un sito paradisiaco per i benestanti, per chi ha la fortuna di farsi trascinare in vettura — manca in Buenos Aires un ritrovo popolare; non una piazza ove convenga il pubblico di impiegati, di modesti borghesi, di operai: le piazze belle, ampie, spaziose, anche se illuminate profusamente a luce elettrica, come quella della Victoria, sono deserte perchè nulla v' ha che possa attrarre: Buenos Aires non ha una banda comunale, non un chiosco ove si vendano rinfreschi, nulla che richiami, che inviti a passar la sera.

Resterebbero i teatri; ma, com'è naturale, nella stagione calda — e qui lo è davvero — sono poco attraenti pel pubblico, non solo perchè sono veri forni, ma anche perchè gli spettacoli che vi si rappresentano sono di quart'ordine.

Fremete d'orrore! Qui impera lo spettacolo per sezione; le produzioni in pillole per cui il pubblico si rinuova in teatro quattro volte per sera. Meno male quando si tratta di *zarzuelas*, specie di operette spagnuole in un atto, capaci di solito, come soporiferi, di dare dei punti alla più concentrata essenza di papaveri; ma il peggio si è che non sono mancati speculatori che non hanno esitato di ridurre a sezioni i capolavori dei nostri sommi maestri. Così abbiamo avuto sezionati *Il Trovatore*, l'*Aida*, *La Forza del Destino*, *La Traviata*, il *Faust*, il *Rigoletto* e persino la *Cavalleria Rusticana* divisa per la circostanza in due atti.

E dire che il pubblico non ha protestato contro questi profanatori sacrileghi dell'arte.

In compenso abbiamo in prospettiva una stagione d'Opera di primissimo ordine, una stagione come se ne vedevano prima, qualche volta, in Italia.

E per oggi chiudo questa mia corrispondenza, promettendo, per la prossima, d'occuparmi a lungo dell'importantissima nostra Colonia che fa tanto onore alla Patria.

Anzi come anticipo vi mando oggi l'incisione della festa inaugurale del *Tiro a Segno Italiano* iniziatosi lo scorso settembre e che ha dato risultati splendidi.

M'occuperò della fiorente istituzione nel prossimo corriere e ne dirò lo sviluppo e la portata.

Il disegno rappresenta il gruppo dei soci alla presenza delle autorità italiane ed argentine e dei rappresentanti della Stampa e delle principali associazioni italiane. GIACOMO DE ZERBI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

Chi trova piacere a stare dove si sbevazza, lascia vituperi nella ben piantata sua casa. SALOMONE, Prov.

***

Lussuriosa cosa è il vino, e madre dei tumulti l'ebbrezza.

LO STESSO.

***

Nei momenti di dolore, di perplessità, di accasciamento morale, come nell'atmosfera, talvolta corrotta, degli affari giornalieri è bene portare seco l'influenza purificatrice di un alto ideale della vita umana energicamente espresso.

BLECKIE.

***

Invece di dire che l'uomo è la creatura dei propri casi nella vita, sarebbe forse più vero il dire che esso è l'architetto dei propri casi.

G. H. LEWES.

Di tutte le grandezze umane quella morale è la più alta ed anche la più modesta.

GÉZA KUUN.

***

Dovunque havvi una società stabilita una religione è necessaria; le leggi vegliono sui delitti conosciuti e la religione su quelli secreti.

VOLTAIRE.

***

Dall'alto d'una credenza religiosa la vita è per noi non una guerra, ma un patto col dolore: noi non siamo qui per occuparci di evitarlo, ma di sopportarlo civilmente, religiosamente, senza che esso prostri le nostre forze morali, senza che abbrevii, dominandoci, il numero dei giorni a che Dio ci ha chiamati.

G. MAZZINI.

Santificate la famiglia e rigenererete il mondo: seguite la morale evangelica e gli uomini saranno angeli.

AGOSTINO RUFFINI.

***

Dal momento che l'uomo non si ritiene più cattivo, egli cessa di esserlo.

NIETZSCHE.

***

Uomini e governi non basta esser liberali, democratici, radicali, progressisti, riformatori; ma bisogna essere onesti.

F. GAZZANIGA.

***

Per ispiegare l'essenza del bello conviene studiarlo nell'uomo che lo conosce e lo sente, negli oggetti svariatissimi che lo racchiudono, nel genio che lo riproduce e nelle principali arti che lo esprimono secondo i mezzi loro propri.

FÜRER.

Difesa della famiglia contro le malattie infettive.

Essa si basa sulla esatta conoscenza del pericolo e delle sue sorgenti.

A guardare la statistica, le condizioni appaiono migliorate, ma, considerando a parte i prospetti delle città popolose, si vede che la difesa è ancora insufficiente.

Il tifo esantematico, (vedi petecchiale) e diventato leggendario; il colera e il vaiuolo fanno ben pochi guasti, ma una serie complessa di malattie trasmissibili continua a devastare la popolazione povera e a far scorribande sgradite nella vita agiata e civile.

Il nostro piano di guerra deve essere più strategico.

La difesa è pubblica e privata.

Si agevola la prima promuovendo i buoni rapporti colla scuola, e sollecitando con l'opinione e col voto illuminato i provvedimenti.

Si provvede alla seconda in triplice maniera:

1.° Colle disinfezioni e con l'isolamento;

2.° col procurare alle persone e alla casa le condizioni sfavorevoli allo sviluppo dei germi di malattia; quali il bagno, le disinfezioni della bocca, il bucato, la luce solare diffusa, la manutenzione sana dell'ambiente;

3.° colle opportune misure atte a evitare i pericoli che sono a nostra conoscenza.

Occupiamoci di quest'ultima parte che ha rapporto con la scuola e colla società.

Porto vasi a Samo?

Me lo auguro di cuore, ma ecco il consiglio.

Al pari di ogni aula scolastica abbia ogni casa messo in quadro, sulla parete, il prospetto profilattico delle malattie infettive.

Togliamo ad esempio un caso.

Il bambino dell'amica è in letto colla scarlattina, malattia esantematica che fa gruppo col vaiuolo, col morbillo, col tifo esantematico, e non è benigna; è contagiosa, si complica anche colla difterite. Potrebbe sparire ma noi non ne abbiamo sufficiente paura. Passiamo al prospetto e leggiamo:

Sintomi; dolor di gola, gonfiore al collo, fauci arrossate, quindi febbre alta e, dopo 24 o 48 ore, macchie rosse al petto ed al collo. Durata della incubazione giorni 5.

Con l'empirismo delle comari si prevede facilmente un esantema, ma non si differenziano i sintomi; per buon augurio si presagisce il più leggero, e si trascura di provvedere in tempo se e il più grave.

Sono stati insieme la settimana addietro i bambini? dove? come e con chi? Si sospendono le comunicazioni fino a quando è passato il pericolo, il quale dura per tutta la convalescenza oltre un nuovo periodo corrispondente a quello della incubazione che è di 5 giorni. L'amica, se è intelligente, provvederà alla sua parte che è la più essenziale: disinfezioni e 6 settimane di contumacia.

Così per tutte le malattie: il prospetto è di un'utilità preziosa, tanto più se vi si aggiunge il criterio che il convalescente è più pericoloso del degente.

Avverto che le tabelle si prendono il gusto di non essere d'accordo. Un resoconto inglese, che come primizia esotica figura sulle più accreditate riviste italiane, porta altre cifre. Atteniamoci a quelle del regolamento scolastico che sono più alte. In fatto di circospezione il soverchio non è mai troppo.

L'igiene moderna, separando le serie delle malattie popolari secondo le cause, raggruppa le malattie esantematiche testè nominate e dice: guardatevi dagli sfaldamenti della pelle; disinfettate l'ambiente; prevenite il contagio. Raggruppa le infezioni chirurgiche di ogni specie e designa l'asepsi e l'antisepsi per prevenirle, perchè le cause sono nell'aria abitata e bisogna impedire che l'aria venga a contatto colle parti ferite del corpo umano. Considera due forme di difterite, una benigna dovuta come le infezioni chirurgiche e le erisipele a germi normali dell'aria abitata che possono in certe condizioni produrre azione virulenta; un'altra maligna dovuta a una famiglia di bacilli, e dice: ringraziate la scienza che col siero antidifterico vi salva la vita dei figli ma ricordate che il guarito conserva vivi nella sua bocca i germi anche per quattro settimane e può contagiare gli altri bambini. Abbiate pietà del prossimo, e al prossimo da difendere raccomanda i gargarismi preventivi di *acido salicilico al* $2\,^0/_0$ *in soluzione acquosa alcoolica con sostanze aromatiche.*

L'igiene riunisce in un gruppo tutte le malattie infettive che si trasmettono all'organismo

per le vie aeree e attaccano i bronchi, i polmoni, la pleura, le meningi, la spina dorsale: e col tetro vocabolario delle pulmoniti, bronchiti, meningiti cerebro spinali, tubercolosi, mali reumatici articolari, influenza, ecc. ci mette in guardia contro una tribù di germi infettivi viventi, fra cui figurano famiglie invisibili più minacciose delle brigantesche che corrono la campagna. A questo proposito l'igiene raccomanda di non cadere nel popolare errore di attribuir le cause all'atmosfera. Il raffreddamento non determina il male, determina la predisposizione; attenua la resistenza.

Una complessa famiglia di germi, capaci di determinare diverse forme di pulmonite e di malattie affini, risiede normalmente nelle mucose orali e bronchiali di tutti; possono risvegliarsi, quei germi, e divenire infettivi. Di qui la vera determinata ragione per cui gli sputi dei sani non vanno altrimenti temuti che quelli dei malati, per cui *il colpo d'aria è secondario all'aria confinata.*

Infine l'igiene raccoglie in una sola serie le malattie generalmente più estive che invernali, capaci di trasmettersi per le vie digerenti e di determinare l'infezione degli organi analoghi. Sono i tifi, parenti e congiunti di quel *colera infantile*, detto così per analogia di fenomeni, non di cause. Malattie diffuse per mille tramiti perchè, oltre i prodotti morbosi che le diffondono coi contatti, c'è la *probabilità* che il germe dai prodotti morbosi secchi passi nell'aria e cada sugli alimenti e si propaghi per la via respiratoria. Dai recenti studi fatti si può riassumere che il latte alterato è da temere più delle acque di pozzo, spesso ingiustamente calunniate; che i gaz putridi esalanti da smaltitoi imperfetti possono, alterando la composizione dell'aria, influire sulla predisposizione, non sulla causa. Quando si sente parlare di tifi e di enteriti bisogna parare direttamente i contatti; provvedere alla igienica somministrazione degli alimenti, fare per questi mali (veri nemici di casa che dànno in massa più di 100.000 morti all'anno) quel che si è fatto per il colera che nell' 87 ne ha dato 7000 e nel 93 una cifra *infinitesimale.*

***

Una giovane insegnante di un comune meridionale muore di meningite cerebro spinale lasciando cinque orfanelli. Otto mesi prima le era morto dello stesso male un figliuolo. La malattia serpeggiava per la città. Di disinfezione nelle case non un pensiero. Intanto il germe resiste, si moltiplica, insidia, si ridesta, attenta, uccide. Oh, se nelle scuole normali si insegnasse igiene sul serio, che provvidenza!

A. Devito-Tommasi.

Note bibliografiche

Cav. Lino Ferriani, procuratore del re: *Fanciulli abbandonati. Storie tristi.* Tip. Edit. F. Cogliati.

« Prima del codice penale, che condanna, deve imperare il codice dell'amore che previene il male » — Non è una invocazione nuova, ma è una santa invocazione, e per fortuna non è più soltanto la declamazione dei teorici, degli umanitarî da comizio o da accademia. È nel nostro caso, il concetto ispiratore di tutto un lavoro tenace e battagliero di persona il cui ufficio sarebbe quello soltanto di punire. Il dottor Lino Ferriani è un magistrato e di magistrati ce ne sono molti — qualcuno dice anche troppi —; ma in pari tempo egli è un artista, che si è prefisso un intento di redenzione civile, chiaro e prezioso: e di artisti di questa tempra davvero ve ne sono pochi.

Già in due altri libri, *Madri snaturate* e *Delinquenti minorenni*, il Ferriani aveva tracciata la propria strada: agitare col fervore e colla ragione il problema della criminalità precoce, dipingere la vergogna e i dolori della fanciullezza fatalmente predestinata alla colpa e costringere la coscienza del paese, a commuoversene, a preoccuparsene. Le statistiche e le disquisizioni in istile curiale a ben poco approdano, e per buona sorte il Ferriani ricorre invece alla riproduzione dei casi veri, dei tipi vivi, da lui personalmente conosciuti e studiati, cosicchè il libro ne risulta fatto tutto di elementi umani, artistici e drammatici.

Ogni *storia triste* di questo volume è uno schizzo rapido, suggestivo, straziante. I titoli dicono il quadro: « In istrada » in carcere » « il suicida » « seguendo il feretro » ecc.

Gli infelici predestinati al furto o alla rapina perchè cresciuti fra ladri e malandrini, che del carcere finiscono per compiacersi, cui è ignoto il rossore e il rimorso, scevri d'ogni senso morale, non appaiono qui nelle pose, nei costumi, col gergo che i romanzieri da appendice hanno regalato loro, lavorando di manierismo e di fantasia.

Nelle pagine del Ferriani il magistrato osserva e pensa: l'artista ritrae: lo stile stesso, che è l'uomo, ha la semplicità un po' rude di chi scrive assai più per *fare* che non per *dire*, ed un libro così fatto, per quanto modesto, val la pena di essere dato alle stampe.

Il volumetto si vende a beneficio degli Istituti pei

figli della Provvidenza di Milano, dei quali è direttore il sacerdote Carlo San Martino, un altro operoso filantropo che nella pratica della sua missione quotidiana compie meraviglie di redenzione morale fra i giovani e che colla stampa invoca egli pure, nell'opera civile, la... complicità dei buoni. E poichè di filantropi e di redentori siamo tratti a parlare, vorremmo chiedere al cav. Ferriani se già abbia avuto occasione di studiare da vicino quella Scuola Redenzione del professore Garaventa di Genova, che nella immensa poesia purificatrice del mare trasforma i giovanetti più traviati in uomini onesti e liberi. Noi siamo certi che a bordo di quella nave, che è scuola ed officina, il magistrato e l'artista esulterebbero di ammirazione. E che bel libro d'impressioni avremmo fra non molto da lui! A. M.

Almanacco Italiano pel 1896: Fra la folla di almanacchi che ci piovono da ogni parte, che a spizzico offrono il materiale di cui si abbisogna, e non lo dànno preciso, per cui conviene ricorrere ai principali Almanacchi di Germania, di Francia e di Inghilterra, è stato pubblicato l'Almanacco italiano pel 1896, per iniziativa della nota casa editrice R. Bemporad e F. di Firenze. Si è subito distinto e per consenso generale ha preso degnamente posto accanto ai tre notissimi Almanacchi-principe che sono l'Almanach de Gotha, l'*Almanach Hachette* e il *Whitaker 's Almanach*. Non è picciolo pregio questo per una pubblicazione nuova, così speciale e così difficile; e, lo diciamo con piacere pel nostro paese, l'iniziativa dell'intraprendente editore Bemporad merita la migliore fortuna.

Il grosso ed elegante volume è una novità per l'Italia; più di 500 pagine con 137 nitide incisioni e una carta geografica, e messo in vendita a un prezzo eccezionalmente mite; vi troviamo raccolto il meglio e più importante che sta in quei tre Almanacchi esteri, con una copia maggiore di notizie utilissime per gli Italiani che non si sono ancora potute avere in altre pubblicazioni congeneri. È un annuario e una enciclopedia di notizie pratiche popolari.

La vita italiana vi è rispecchiata ne' suoi ordinamenti politici, e amministrativi, negli studî, nelle arti, nelle scienze, nella legislazione, nella diplomazia, ecc. Tutte notizie recenti, ufficiali, frutto di indagini diligenti e coscienziose di valenti collaboratori.

Carlo Brogi: *Il ritratto in fotografia.* — Firenze 1896, presso Seebes e principali librai.

Un libro bellissimo. Basti il dire che, Salvatore Landi ne è stato il tipografo, e le tavole come anche le fotografie delle altre illustrazioni le ha fornite la casa Brogi. È un libro che, pur non essendo un manuale, nè una guida, nè un trattato, ritiene alcunchè di codeste tre forme, ma ne toglie loro tutto quanto ha l'agro sapore scolastico.

Carlo Brogi ha intitolato questo suo lavoro *Appunti pratici per chi posa*. La modestia lo consigliò così. A me sembra invece che sarebbe più vero il sottotitolo seguente: *Appunto per chi mette in posa*. La mia versione palesa più evidentemente la natura del lavoretto geniale, succoso, corretto e completo. L'ho chiamato lavoretto per cagione della piccola mole (70 pagine), ed anche per la sua austera brevità riscontrò merito insigne. Oggi che la consuetudine dell'arte fotografica si è estesa siffattamente che davvero tra breve si potrà dire che la metà della umana civil compagnia fotograferà il rimanente, un libro come questo del Brogi è poco meno che necessario ai dilettanti è un *vade-mecum* ad un tempo bello e buono.

Il Brogi ha voluto che una staffetta precedesse il suo lavoro e che un picchetto di scorta lo seguisse. Da staffetta fa molto leggiadramente uno scritto del senatore Paolo Mantegazza. Il picchetto di scorta è composto di pittori, scultori, letterati, giornalisti, politicanti, donne care all'arte drammatica o dalla non meno attraente arte del canto. Tutta cotesta brava gente ha espressa in breve sentenza qualche pensiero riguardante la fotografia.

Questa seconda parte può interessare il lettore cui non dispiacciono i centoni, ma al valore intrinseco dell'opera del Brogi non dona. Però ha un valore letterario da non disdegnare.

L'autore si vede che ha temuto l'argomento fosse sterile ed ha chiamato a raccolta i suoi amici letterati perchè vi portassero le veneri del bello stile.

Ebbene, non c'era punto bisogno che il Brogi ci chiamasse ad aiutarlo, perché l'opera sua rispondeva a tutte le esigenze sia tecniche che artistiche.

JACK LA BOLINA.

La neutralità dei feriti in guerra. — *Studio storico del prof. Gaetano Mazzoni* (Giannini-Napoli).

Frutto di grande amore e faticoso studio è certamente questo lavoro, che — scritto dall'autore molti anni sono per un concorso — è presentato ora al pubblico in bella edizione per gentile pensiero della *Signora Wavilow vedova Palasciano,* e da lei donato alla benemerita Croce Rossa. Questo libro può dirsi una battaglia combattuta non solo in nome dell'umanità, ma anche del patriottismo, poichè si propone di rivendicare al nome italiano la priorità dell'idea della *neutralità dei feriti in guerra e del soccorso immediato e illimitato per essi;* idea che, messa innanzi per la prima volta dal senatore Palasciano, fu più tardi sfruttata all'estero da altri, i quali — come di tante altre cose nostre — ce la rimandarono poi in Italia come gloria loro.

So bene che la carità pietosa non è monopolio di alcuna nazione civile, ma è nobile sentimento di buoni d'ogni paese; pur tuttavia in una *storia autentica e documentata delle origini della Convenzione di Ginevra* è bene trovi posto la parte che nella generosa iniziativa ebbe l'Italia, troppo studiatamente dimenticata da chi volle essere — prima che uomo nell'umanità — cittadino nella sua città.

Se il libro del Bunant « *Un souvenir de Solferino* » riuscì ad *attendrir les femmes* e a *frapper l'imagination et le coeur*, questo del Mazzoni commove, e persuade. Commove, perchè ricorda come per troppo tempo siano state soffocate sotto gli squilli della vittoria le grida di dolore di chi l'aveva pagata col sangue e domandava in compenso una bara: persuade, perchè scevro da ogni astio polemico, offre al lettore prove e documenti inconfutabili con asserzioni, che non sono asserzioni gratuite.

Certo che a rendere completa l'opera sarebbe stato desiderabile, ci sembra, un breve cenno intorno alla *Dichiarazione internazionale di Pietroburgo,* giacchè ha dovuto estendersi intorno a quanto di quella generosa idea fu conseguenza più o meno diretta.

Nino Martoglio: *O' scuro o' scuro* — Catania, Galatola 1895.

Con questi sonetti Nino Martoglio si palesa geniale pittore delle scene più caratteristiche della *mafia* — triste pianta che aduggia ancora il suo gentile e forte paese. — Egli possiede il tocco sicuro dell'artista; ha la padronanza assoluta del verso e nelle sue mani il vernacolo ha barbagli che rendono efficacemente l'ambiente — da lui affrontato. — Certe scene sono di una naturalezza tale che vi agghiacciano le intime fibre; certe scene vi dànno la paura della realtà. — Il poeta ha studiato gli usi sinistri, che descrive nei suoi sonetti, con una pazienza grande; ha conosciuto quegli uomini, ha visto quelle scene ch'egli tratteggia nel verso. — Perciò la sua non è una dipintura convenzionale, è invece la fotografia fedele e felice di un lato oscuro della vita siciliana. — Egli ha compito il suo lavoro magistralmente: da lui moltissimo attende la letteratura vernacola.

P. Molmenti. *I banditi della Repubblica Veneta*. — R. Bemporad e F. editori.

Un lavoro del Molmenti, uno dei più eruditi deputati della Camera, desta subito la curiosità e l'interesse del pubblico; nè l'una nè l'altro esso tradisce. Dello storico il Molmenti possiede la precisione scrupolosa, l'acutezza del critico imparziale, sereno; del letterato la vasta coltura, la vivezza dello stile ricco d'immagini e di colori. Non c'è argomento per quanto difficile e arido che il Molmenti non sappia trattare con una limpidezza di pensiero e con una facilità di esposizione che ben raramente si trovano riunite in uno scrittore. Diremo quasi ch'egli miri a spogliarsi della veste austera dello storico per apparire solo narratore piacevole ed arguto.

I banditi della Repubblica Veneta, per l'autore di altre opere letterarie, alcune delle quali ebbero l'onore di essere tradotte e lette avidamente anche all'estero, non rappresentano che uno dei tanti episodî di quella storia veneta che il Molmenti conosce profondamente e intimamente. Un episodio che ha del romanzo, e che può essere paragonato ad un momento di riposo fra gli studî letterarî, le discussioni parlamentari e quelle non meno vivaci e dotte che l'autore sostiene come assessore della pubblica istruzione nell'aula del palazzo Farsetti a Venezia. Ma quale geniale riposo e che più geniale lettura ci offre questo libro! Il Molmenti ci documenta una storia delle più bizzarre e avventurose di uomini che i delitti, le violenze hanno reso facilmente celebri nella storia della Repubblica Veneta e il triste dominio dei quali sparve, e n'era tempo, col sopravvenire della Rivoluzione francese e del Bonaparte.

Il Molmenti descrive con una tavolozza smagliante le orride imprese di quei briganti, che la Repubblica Veneta condannava all'esilio, dei quali taluni venivano del patriziato e dalle più alte classi sociali. Campeggiano le figure brigantesche del Pesaro, del Cornaro, del Sanudo, del conte Lucio della Torre, del conte Galliano Lechi e del conte Gambara, del quale ultimo il Molmenti reca particolari inediti.

Queste pagine ci fanno rivivere in un passato tenebroso e vile; ma fu un' onta della quale nessuno Stato potè chiamarsi immune; esse ci svelano una parte men nota della storia veneziana, non scevra di attrattive curiose, dovute specialmente alle indagini coscienziose dell'autore, che ha voluto approfondire fatti e particolari.

Il libro, che l'editore cav. Bemporad, di Firenze ha pubblicato con ogni eleganza tipografica, si legge assai volentieri, con crescente interesse. A noi pare che venga a rompere assai opportunamente la monotonia che ci offre la pleiade dei romanzi psicologici, simbolici e via via, che pullulano da ogni parte non sappiamo con quanto divertimento e profitto del lettore. Nei *Banditi della Repubblica Veneta* v'è un tessuto di episodii che attingono fondamento dalla storia e ai quali l'arte geniale dello scrittore ha dato il rilievo più interessante ed artistico.

A. Lanzi.

Amilcare Lauria: *I quattro del molo*. — Roma, Voghera, edit. 1895.

Eravamo avvezzi al convenzionale. Le lagrime si alternavano alle prediche ed un vieto sentimentalismo imperava nei libri per i bambini. Primo il Capuana ruppe il cerchio dandoci qualcosa di naturale e di vivo con quei volumi di *Fiabe* che restano a deliziare il nostro mondo infantile. Il signor Lauria ha voluto fare un passo innanzi: dalle *fiabe* è salito al *romanzo*. Ha portato nell'opera delle qualità notevoli. Una grande serenità di raccontatore è per tutte le pagine, un sottil rivolo di umorismo serpeggia fra rigo e rigo, ravviva la trama del libro, le figure di quei tre birichini che vanno da Napoli a Ginevra, accompagnati soltanto da un cane, il loro fedele *Saltarello*, e passano attraverso un mondo d'avventure, superando tutti i pericoli, vincendo tutte le difficoltà. Sopra tutto il libro è *vero*, direi quasi vissuto. Il Lauria ha voluto discendere dal regno della fantasia dove avean fatto molte scorribande i suoi compagni d'arte ed è entrato nel mondo d'ogni giorno, ritraendo il suo piccolo ambiente con la penna di un romanziere realista. Un fanciullo, diceva Platone, è più vizioso di tutte le bestie: l'amico Lauria ha dato, senza volerlo e forse senza saperlo, una smentita al filosofo greco. Ed io ho seguito con simpatia i *Quattro del molo* nella loro lunga e coraggiosa peregrinazione. Lo scrittore ha una naturalezza tutta napoletana di raccontare. Conoscendolo personalmente mi sono trovato dinanzi al leggendario tipo napolitano, al figlio di quella grande città che ha tutti gli splendori di una metropoli e tutte le piccolezze di una borgata, che darebbe gloria e bellezza per un'arancia come diceva Alfredo De Musset. Non che l' amico Lauria sia un moderno Esaù che venderebbe una qualche primogenitura intellettuale, ma il certo è che vedendolo, ho ripensato a quei tipi franchi e ciarlieri che sgusciano al bel sole d'oro spensieratamente per *Via Toledo* con ancora nel palato il gusto delle loro ghiottonerie felici, o vanno per la riviera cinguettando le strofe delle dolci canzoni che son come una soave nota dell'anima popolare.

MISCELLANEA

Il forte di Macallè e il suo difensore: Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori dando, in queste pagine, il disegno rappresentante il forte di Macallè e il ritratto del suo difensore.

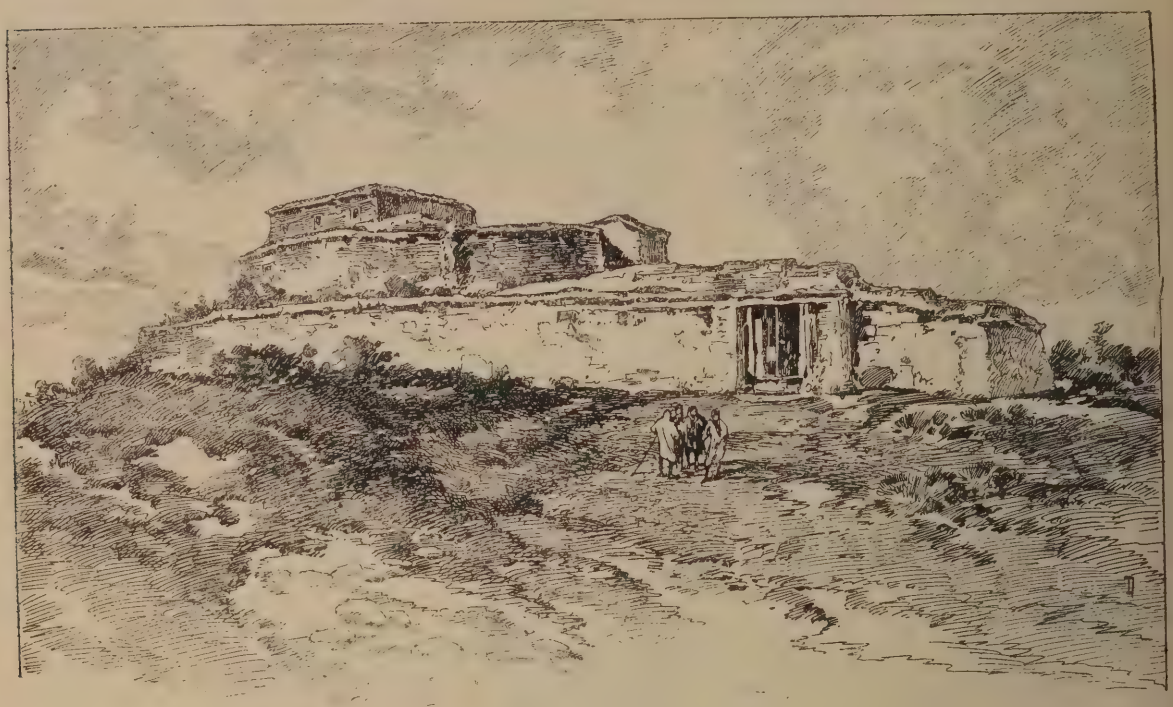
Macallè è posta a otto giornate di buona marcia da Massaua verso il sud, a circa 2000 metri sul livello del mare. Fin dall'origine è capitale dell'Enderta; e un tempo era la capitale di tutto il Tigrè; anzi era la capitale di tutto l'impero del Negus Neghesti Joannes. Da Macallè fu spedito ras Alula colle sue orde per invadere la colonia e fare il colpo su Saati e Dogali; a Macallè si organizzò l'esercito per muovere nel 1888 contro il nostro corpo di spedizione comandato dal generale San Marzano. Macallè fu base essenziale della tentata invasione di ras Mangascià nella colonia, invasione che fu rotta e fugata a Coatit.

Enda Jesus è un'altura di Macallè; da essa si scorge in tutta la sua estensione la maggior conca ricca di villaggi, d'acqua e di vegetazione. Il maggiore Galliano completò, negli ultimi giorni, il forte Enda Jesus così da renderlo inespugnabile. I tenenti del genio Luccio e Paoletti alzarono muri, e costruirono intorno ai fossi dei reticolati di zeribe forate.

La grande strada d'invasione, che viene dallo Scioa per Uoro Jelu e pel lago d'Ascianghi, si biforca nell'Enderta meridionale e si dirama verso Adua a nord-ovest. Macallè trovasi appunto quasi all'angolo formato dalla biforcazione della strada, ed ha alle sue spalle la comunicazione importantissima, che per Asbidero mette a Pian del Sale e di là al Mar Rosso.

Il tenente colonnello Giuseppe Galliano.

Giuseppe Galliano nacque nel 1846 a Vicoforte (Mondovì) e la sua famiglia è oriunda di Ceva. Egli è allievo dei collegi militari di Asti e di Modena. Nel 1866 fu nominato sottotenente al 24.° reggimento fanteria e partecipò alla campagna di quell'anno. Nell'80 passò agli alpini, e tre anni dopo fu nominato capitano ed assegnato al 58.° reggimento fanteria. Nel novembre del 1887 partì per l'Africa colla spedizione San Marzano; l'anno seguente ritornò in Italia, ma nel 90 si recò nuovamente nel Continente nero. Ad Agordal, condusse i suoi all'attacco; respinto la prima volta, li ricondusse di bel nuovo riconquistando la batteria del capitano Ciccodicola, caduta in mano ai Dervisci. Nel combattimento di Coatit egli giunse ad arrestare il movimento incalcalzante di Ras Mangascià, che aveva circondato i nostri, guadagnandosi la seconda medaglia al valore. La prima se l'era meritata a Coatit. In seguito accetta di comandare il forte di Macallè, e il re vuole



Il forte di Macallè.

che sia nominato tenente colonnello per merito di guerra.

Istrumenti astronomici del 1722: Nel R. Istituto di belle arti di Venezia, procedendosi ad una generale verifica degli oggetti di proprietà dello Stato, fu scoperta, in una soffitta, una cassa chiusa, che nessuno, finora, aveva avvertita.

Apertala, fu trovata piena di istrumenti astronomici e geodetici, che da una lettera in data 22 maggio 1722, rinvenuta entro l'astuccio, avente forma di un parallelogramma di ottone, si suppongono appartenuti all'astronomo Marinoni. Taluni di detti istrumenti non presentano una speciale importanza nè per l'epoca della costruzione loro, nè per la finitezza con cui sono lavorati e neppure per ragioni di scienza; ma taluni altri possono ritenersi veri cimelii, e meritano di essere studiati e descritti particolarmente.

Il Ministero della P. I. ha impartito ordini affinchè gli oggetti suddetti vengano studiati ed illustrati con cura.

Le Isole Sesse: Questo gruppo di isole, situato nella parte N O. del Vittoria Nianza, a poca distanza dalla costa, dall'epoca della scoperta, fattane dallo Stanley nel 1875, non fu mai esplorato, sebbene molti Europei vi fossero passati nei viaggi per l'Uganda. Una carta di esse è pubblicata ora nelle *Mitteilungen* di Pertermann dal missionario padre Brard, che le visitò nel 1894 e ne fece un rilevamento alla bussola. La maggiore isola del gruppo, che prima della guerra civile dell'Uganda nel 1892 aveva 20,000 abitanti, ne ha ora solamente 15,000. È posta sotto l'autorità di due capi supremi, Ssevaia e Ssmuggala; il distretto del primo comprende 10 cantoni, governati da altrettanti capi, con 7,000 abitanti, quello del secondo 12 cantoni con 8,000 uomini. L'isola è divisa in due parti da una stretta depressione che s'eleva solamente uno o due metri sul livello del lago, vi passa un sentiero, per il quale gli abitanti trasportano i loro canotti da una costa all'altra per risparmiare il lungo giro attorno all'isola. Gli abitanti delle isole sono valenti marinai, che, per ordine e in servizio del re dell'Uganda, compiono delle traversate in ogni direzione, specialmente le difficili e lunghe alla sponda meridionale. I Bassese sono gente poverissima e si trovano in un basso grado di coltura; tra essi vi sono degli antropofaghi, che di frequente disseppelliscono i cadaveri per divorarli.

I giornali centenari dell'Inghilterra: La *London Gazzette* ha festeggiato testè il suo 230.° anniversario della sua fondazione.

Essa fu fondata il 7 novembre 1665, ed è però il più antico dei giornali inglesi. La stampa inglese conta molti organi più che centenari, come l'*Edinburgh Gazette*, la *Dublin Gazzette*, il *Bristol Times*, l'*Abeerden Journal*, la *Morning Post*, il *Glasgow-Herald*, il *Worcester-Journal* e finalmente i due ultimi nati del diciottesimo secolo, il *Times* e il *Morning-Adevertiser*, il primo dei quali ha 107 anni e il secondo oramai 102. La moltiplicazione dei periodici in Inghilterra si è operata con una rapidità straordinaria.

Nel 1750 Londra aveva 22 giornali e tutto il resto della Gran Brettagna 23. Oggi il paese conta 2740 giornali, di cui 449 pubblicati a Londra e 1620 riviste.

Il cacao di Nicaragua: Ogni stato nell'America Centrale ha una coltura particolare adatta al suo suolo e che forma la sua fortuna. La Repubblica di Guatemala ha la coccinìglia, quella di Salvador l'indaco, Costa Rica il caffè e Nicaragua il cacao. La coltivazione

del cacao esige delle condizioni particolari di terreno, di calore e di umidità che non si trovano che in qualche zona privilegiata dei tropici.

Bisogna aspettare cinque anni per avere il primo raccolto di una piantagione di cacao, ma, passato questo tempo, il coltivatore ne ricava grande vantaggio. Con un po' meno d'inerzia egli potrebbe procurarsi la ricchezza, ma per la pigrizia naturale, egli lascia invadere da alte erbe i campi coltivati e le strade.

Si parla pertanto di certe piantagioni di cacao che dànno enormi profitti; si ricavano perfino 10,000 franchi per settimana durante quattro mesi.

Pietro Felter: Nel dramma africano, Pietro Felter, apparisce apportatore di pace fra il campo scioano a quello italiano. Nato a Voleiono nel 1816, ha il suo domicilio a Sabbio sul Chiese (Brescia). Compiuti gli studî a Salò, fece l'anno di volontariato a Roma, e nel commissariato ottenne le spalline d'ufficiale: nell'85, rinunciò all'impiego per recarsi in Assab ove divenne contabile nell'amministrazione delle saline e vi rimase finchè queste continuarono ad essere italiane. Quindi, una casa commerciale di Trieste lo mandò a negoziare in caffè nell'Harrar.

Quando, per ordine di Menelik, Maconen compie la conquista dell'Harrar, egli si guadagna le simpatie del Ras, simpatie che non gli vengono mai meno; quando nel settembre del 95 è sfrattato dall'Harrar insieme cogli altri italiani, Maconnen gli dimostra il suo rincrescimento. Il Felter passa allora a Massaua e vi resta finchè è chiamato al nostro campo; poi, per invito ricevutone, va nel campo scioano, donde torna latore della domanda di trattar la pace.

La ferrovia transafricana: La ferrovia transafricana (Caminho de Ferro Real Alvarez d'Africa) è già costruita per una lunghezza di 300 km. e già aperta all'esercizio, così che Laondl si trova in diretta comunicazione con le piantagioni di caffè di Cazengo. La linea verrà costruita ancora fino a Ambaca, però la costruzione presenta seriissime difficoltà, sicchè passerà ancora un tempo relativamente lungo finchè abbia luogo l'ulteriore congiunzione con l'interno.

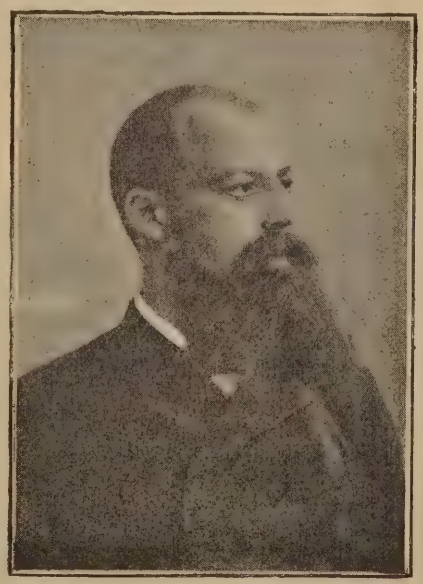
Il commercio di Timbuctu: Timbuctu è il punto dell'Africa settentrionale, dopo S. Louis del Senegal, sino a Tripoli nella Berberia dove le carovane fanno capo, apportandovi i prodotti dell'industria europea come i panni, tappeti, cotoni, dell'acciaio in barre, dell'armi e delle altre mercanzie, quali the, candele di cera, tabacco zuccaro e sopratutto del sale raccolto in massima parte nella Sebka di Taudeni e infine qualche cavallo.

Queste carovane in cambio riportano oro, cera, gomma, piume di struzzo, avorio, oggetti in cuoio lavorati e ricamati con coperture *bleu* fabbricate nei paesi del Niger, e ricevono pure in cambio degli schiavi per venderli al Marocco e nella Tripolitania.

I passeri nell'America del nord: L'America del Nord studia il modo di liberarsi dai passeri. Come i conigli dell'Australia, i passeri nell'America sono d'importazione europea. Uno scrittore dice che i passeri sono il contraccambio del *mildew*, della trichina, della *doriphora* e della fillossera, che l'America ha regalato all'Europa.

Pare incredibile! quel vispo, gentile augeletto, è diventato, come dicono i rapporti ufficiali indirizzati al dipartimento dell'agricoltura di Washington, «un flagello comparabile alla fillossera». Fu appena nel 1850 che a Nuova York fu dato il volo ad *otto* coppie di passeri, per tentare di popolarne e rallegrarne i parchi, senza prevedere certo ciò che ne sarebbe avvenuto. Il clima riuscì loro talmente propizio, che si moltiplicarono con una rapidità di cui in Europa non si ha idea. Essi fanno ogni anno *sei covate* da quattro a sei uova; supponendo che ogni coppia in un anno allevi 21 passerotti, si arriva in dieci anni alla cifra prodigiosa di 275,716,983,698 passeri.

Nulla da meravigliarsi quindi, se in poco meno di 45 anni i discendenti delle otto coppie importate nel 1850 hanno invaso la metà di un continente. Sono diventati un flagello, saccheggiano orti, giardini, vigneti; scacciano e distruggono gli uccelli insettivori meno rustici e meno robusti; ove si mostrano i passeri, gl'insetti pullulano.



Pietro Felter.

Contro l'invasione si prendono misure energiche; come si è fatto nei paesi vinicoli d'Europa per la fillossera, si pubblicano delle carte, sulle quali i territori invasi sono tinti in nero; in ogni villaggio un funzionario speciale è incaricato della distruzione dei nidi; e quanto prima, forse, la testa del troppo prolifico passero sarà messa a prezzo, come quella d'un brigante!

Pesce fresco sei mesi dopo pescato: La necessità di conservare, almeno per alcuni mesi, negli Stati Uniti d'America e nel Canadà, i prodotti delle pesche dei grandi laghi ha fatto nascere la industria di gelare i pesci per conservarli.

Questa industria, nata nel 1868, si è costantemente sviluppata, e nel 1893 la quantità di pesce così conservata raggiunse le 3000 tonnellate.

Per effettuare la congelazione, il pesce è posto in recipienti di ferro galvanizzato lunghi 70 centimetri, larghi 35 e profondi 8 perfettamente chiusi con piombo. I recipienti, dopo essere stati riempiti, sono posti in cassette, non conduttrici di calore, nei cui intestizî sono degli strati di ghiaccio misto a sale,

spessi circa dodici centimetri e così accomodati si mettono nei magazzini refrigeranti.

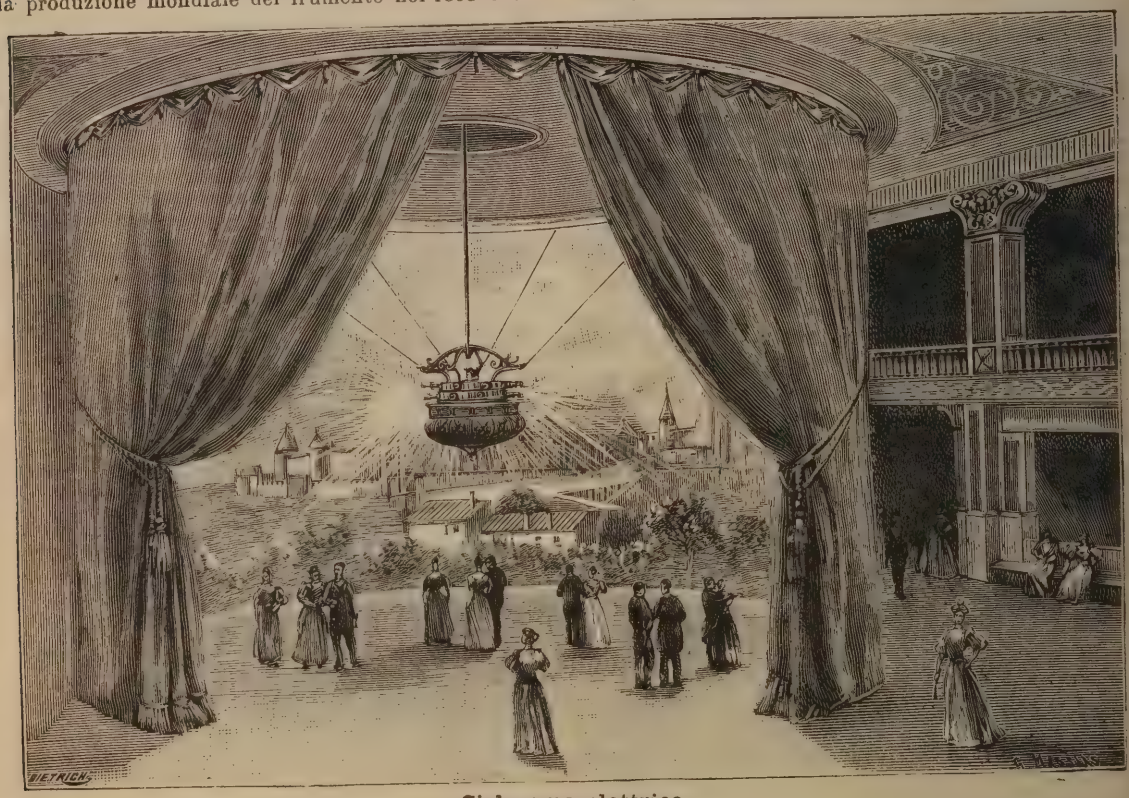
Il pesce si mantiene ad una temperatura di 7 gradi sotto zero, e si conserva perfettamente da 4 a 5 mesi, senza perdere affatto il suo gusto.

I frumenti di tutto il mondo: Il Ministero di agricoltura dell'Ungheria ha testè pubblicato, in occasione del mercato internazionale dei grani che si tiene annualmente a Vienna, la consueta relazione riguardante il raccolto dei frumenti nel mondo intero.

Secondo i dati statistici esposti in quella relazione, la produzione mondiale del frumento nel 1895 è valutata a poco più di 846 milioni di ettolitri, con una diminuzione di 82 milioni di ettolitri rimpetto all'anno precedente,

I paesi esportatori di grano, vale a dire quelli che hanno una produzione eccedente il consumo interno, hanno avuto in quest'anno un raccolto complessivo di milioni di ettolitri 582,2; e poichè il rispettivo consumo interno si calcola a milioni 465.2, ne consegue che la eccedenza del grano disponibile per la esportazione si riduce a milioni di ettolitri 122.3.

Il ciclorama elettrico di Case: Questa invenzione recente, di cui offriamo ai lettori una riproduzione fo-



Ciclorama elettrico.

tografica, sembra destinata, se la realtà corrisponde alle speranze del suo inventore, a rimettere alla moda, i panorami e ad assicurare loro per l'avvenire nuovi successi e un'esistenza più durevole e meno effimera.

L'idea del signor Case, un Americano di Chicago, che lavora da più anni a perfezionare i suoi apparecchi, mette a profitto i progressi e le scoperte più recenti in materia di fotografia panoramica, apparecchi di proiezione, d'illuminazione elettrica, di kinetoscopia, di cinematografia e d'ogni altra scienza che permetta di rappresentare fedelmente i fenomeni del movimento e della vita, tanto bene come fino ad oggi si è riusciti a rappresentare le vedute e i paesaggi inanimati.

La possibilità di far sfilare dinanzi al pubblico un gran numero di vedute in un tempo relativamente breve, e di animarle a piacere dà al ciclorama una varietà rimarchevole che fa assolutamente difetto ai panorami ordinari.

Troppo lunga riuscirebbe qui la descrizione di questa macchina perchè si possa accingersi anche semplicemente ad un cenno sommario del complicatissimo sistema, di cui si occupano riviste speciali.

Gli alberi e l'elettricità: È sorta ora la questione se il distendimento dei fili elettrici attraverso città e villaggi non distruggerà una grande quantità di alberi da ombra. In molte città americane si sono fatte lagnanze perchè i fili passanti attraverso il fogliame hanno fatto deperire l'albero, presumibilmente per l'effetto della corrente elettrica. È stato pure osservato che la morte di questi alberi segue invariabilmente la stagione piovosa, nella quale le foglie bagnate sono buone conduttrici dell'elettricità, e la portano dai fili agli alberi.

In alcuni casi la morte degli alberi è stata cagionata da fili che si supponevano totalmente isolati, mentre invece il rivestimento era stato rimosso dallo strofinio delle foglie agitate dal vento.

Che questi alberi siano stati uccisi dall'elettricità,

Pietra detta i « Tre Formaggi ».

è reso evidente dal fatto che in numerosi casi gli alberi, attraverso i quali passavano i fili, morirono in un'ora durante un temporale, mentre quelli collocati a pochi piedi dai fili rimanevano immuni.

La pietra dei « Tre Formaggi ». Ci siamo più volte occupati in queste pagine delle montagne a figure animate; presentiamo ora nell'unita incisione, una curiosa pietra, detta *I Tre Formaggi* dalla forma originale che essa presenta.

Questa pietra si trova nella pianura di Sidobra (Tarn), e raggiunge l'altezza di otto metri e mezzo e la lunghezza di dieci metri. Lo stato di equilibrio di questa roccia è oggetto di stupore per il viaggiatore. Un'altra pietra di forma curiosa, si osserva pure nello stesso piano di Sidobra, denominata *Il cappello del curato*, di cui ci è stata promessa le fotografia che pubblicheremo non appena ricevuta.

Guerra subacquea: Come non bastasse la guerra per mare e per terra, ci si aggiunge ora, a maggior gloria del cosidetto umano progresso, la guerra subacquea o sottomarina, che dir si voglia, per le battaglie navali dell'avvenire.

Già gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia hanno i loro battelli combattenti sott'acqua, e a Tolvon i circoli militari marinareschi rimasero entusiasmati, non ha molto, alle prove compiute dai sottomarini *Gymnote* e *Gustave Zedé*.

Dice un giornale di Parigi che in codeste prove fu superata la velocità presunta, e che non trattasi più oggimai se non di modificare l'insieme dei sottomarini per agevolare la loro immersione ed emersione.

E anche noi abbiamo ora il *Delfino*, di cui debbono farsi, fra non molto, le prove definitive alla Spezia.

Intanto ecco qui alcuni cenni su questi nuovi ordegni guerreschi.

Nel 1864, durante la guerra civile fra il Nord e il Sud degli Stati Uniti venne provato un battello sottomarino contro la piccola fregata federale *Housatonic*. La riuscita però costò cara dacchè il battello entrando impetuosamente nello squarcio fatto dalla sua torpedine nello scafo della fregata, andò sommerso con essa, e già tre ciurme erano andate perdute nelle prove iniziali.

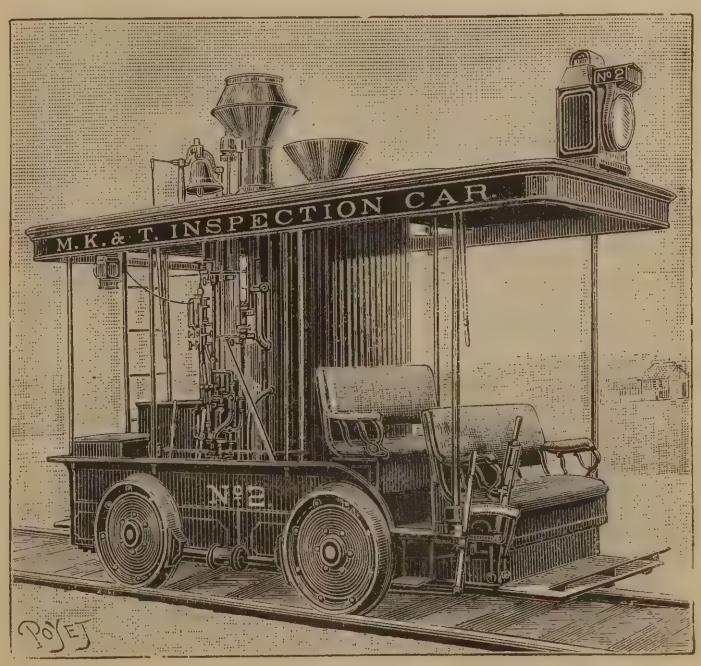
D'allora in poi furono sperimentati varii metodi di sommersione; ma sol durante gli ultimi cinque anni trascorsi le autorità navali avvisarono che un battello sommergibile — quantunque non così formidabile per l'offensiva come potrebbe credersi a prima giunta — è un fattore di cui si ha a tener conto nelle future guerre navali.

I tipi più moderni di questi battelli sottomarini sono l'*Holland*, il *Nordenfett*, il *Tuck* e il *Goubet*. Diciamo brevemente del primo.

L'*Holland* vien dagli Stati Uniti ed è particolare nella sua arma offensiva. L'ultimo tipo è lungo 50 piedi inglesi con 8 di diametro ed è spinto da una macchina a petrolio che dura due giorni. L'immersione si effettua mediante due timoni orizzontali, uno per ciascun lato della poppa. La sommersione si compie soltanto quando il battello è in moto, e il battello non può essere orizzontale mentre si sommerge.

Esso porta granate scoppianti di gelatina di 10 pollici scagliate da un cannone pneumatico lungo 20 piedi, il cui raggio di azione è di 200 jarde sott'acqua e di 1000 sopr'acqua.

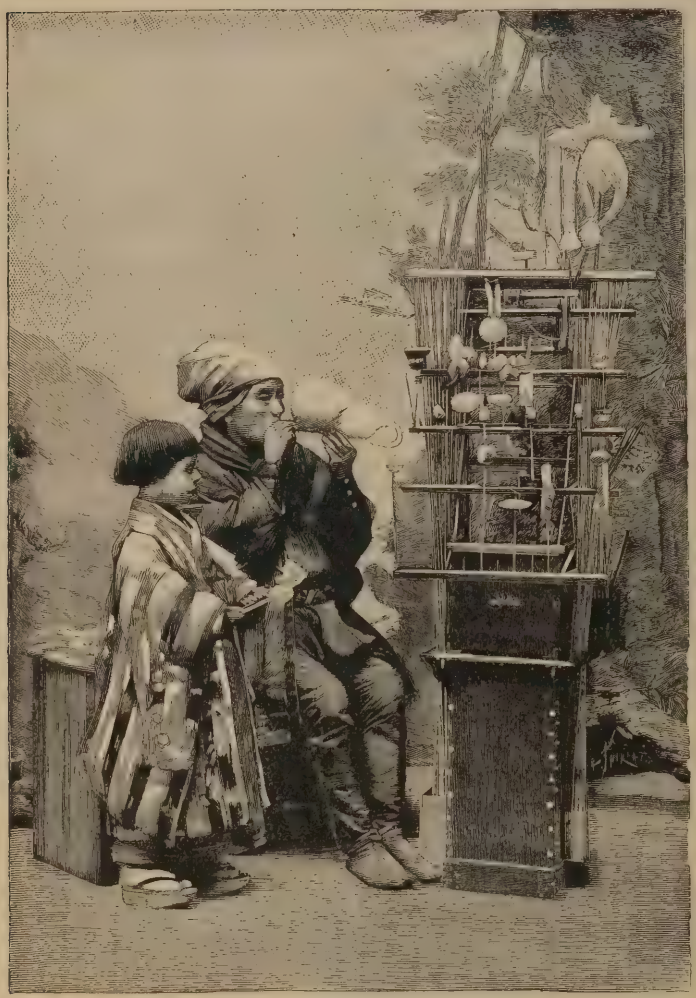
La vettura d'ispezione sulle strade ferrate americane: Abbiamo segnalato, replicatamente, diversi veicoli, specialmente tipo triciclo, che s'impiegano su certe strade ferrate, per trasportare rapidamente gli agenti incaricati d'ispezionare i percorsi.



Vettura d'ispezione sulle strade ferrate americane.

Presentiamo ora, nell'unita incisione, una vettura da ispezione nelle ferrovie americane, che, mediante un sistema di trazione perfezionato, offre vantaggi notevolissimi al servizio cui viene destinata. Il conduttore che siede sul dinanzi, guida e rego a a piacimento il veicolo.

Il venditore di giocattoli al Giappone: I giapponesi sono un popolo dolce, gaio, educato, amabile, pieno di benevolenza e di amenità e, ciò che si addice assai alle sue eccellenti qualità, ama l'infanzia sopra ogni altra cosa: si è potuto dire con ragione che l'Impero del Sole levante è il *Paradiso dei fanciulli*.



Il venditore di giocattoli al Giappone.

Vi è molto coltivato il commercio dei giocattoli per fanciulli, che è esercitato con molta maggiore arte e più grande buon gusto che da noi. Infatti sono numerosissimi i rivenditori girovaghi di giuocattoli d'ogni specie e valore, che formano la delizia di quei bambini che passano, se non per i più belli, almeno per i più felici del mondo.

La nostra incisione rappresenta uno di questi mercanti girovaghi che fa venir l'acquolina in bocca ad un fanciullo, traendo suoni svariati, se non sempre armonici, da una specie di piccolo piffero dalla canna di bambou e dalle vesciche di *taffetas*.

Una vettura elettrica del 1841: I tentativi d'applicazione dell'elettricità alla locomozione non sono così recenti come generalmente si crede. Nel 1823 Jacobi costruiva a Pietroburgo un battello elettrico; esso misurava m. 8.50 di lunghezza, 2.13 di larghezza e poteva contenere 14 persone; lo spingeva un motore elettrico alimentato da 320 elementi Daniell.

Secondo il *Scientific American*, la prima vettura elettrica sarebbe quella di Davidson costruita ad Edimburgo l'ottobre 1841. L'*Edimburgh Evening Journal* di quell'epoca ci fornisce le seguenti notizie. Le dimensioni della vettura erano di m. 4.90 per 2.10, essa veniva mossa da 8 potenti elettrocalamite. Su ciascuno dei due assi della carrozza era fissato un cilindro di legno, sul quale erano disposte tre sbarre di ferro equidistanti l'una dall'altra. Le calamite agivano direttamente.

Un commutatore costituito da un cilindretto di legno e da segmenti di rame inviava opportunamente la corrente nella elettrocalamita. La vettura non pesava meno di 6 tonnellate. Mancano però notizie circa la sua velocità.

Un albero sconosciuto: Sugli altipiani al nord del S. Bernardino, nello stato della California, si è scoperto un albero del quale non si conosce nè il nome nè la specie; porta un frutto che rassomiglia alla ciliegia per forma e colore, ma non è in grappoli come essa. Questo frutto ha un gusto piacevole e racchiude un grosso nocciolo della forma come quello di una ciliegia. L'albero germoglia ordinariamente come arbusto, tuttavia qualcuno arriva ad un'altezza da 40 a 50 piedi. La foglia assomiglia a quella di una quercia.

I cavalli abissini: Sono piccoli, particolarmente nelle zone calde e basse; la testa han lunga e riquadra, il petto largo, le reni brevi, la groppa stretta e piovente come quella del mulo, gli appiombi regolari, ma talvolta debole di dietro: sono alquanto linfatici, ma son sobri, docili e sopportano bene le fatiche. Il cavallo galla ha maggiore armonia nelle forme, è più grande e di maggior valore. Sebbene figlio delle montagne, il cavallo abissino si adatta facilmente alla bassura e nel salire gareggia col mulo; galoppa fin sulle pietre ed è vivace, ma segue il padrone come un cane. Sopporta senza grave danno la fame e si appaga con un pugno di biada. Ha ottimo piede, nè occorre ferrarlo.

In Africa è conosciuto col nome di *makadi* e serve a rimontare la cavalleria, anche egiziana.

Nelle circostanze ordinarie, con meno di 100 lire si può comperare ad Archico un discreto *makadi*, il quale è tanto leggiero destro, flessibile e sicuro,

che serve assai alla càccia dello struzzo nel paese degli Habab e dei Beni Amer.

Il nuovo teatro di Mosca: Il nuovo grande teatro eretto a Mosca, e che doveva inaugurarsi fin dall'anno scorso, è compiuto e sarà inaugurato nella prossima stagione d'inverno.

L'edificio è splendido, vasto, elegante e con tutti i comodi ed i perfezionamenti moderni. Avrebbe dovuto contenere 3000 persone; ma all'ultimo la Commissione di vigilanza avendo imposte alcune opere di ventilazione e l'apertura di due nuove porte, si dovette sacrificare un ordine di palchi — e alcune file di poltrone. Così il teatro sarà capace soltanto per 2100 persone, ma tutte comodamente sedute e in uno splendido ambiente.

Per lo studio del disegno: Il Prof. Cav. Edoardo Gelli avendo disegnato al naturale dal vero, un corso di teste a tutta macchia, è sembrato al sig. Giacomo Brogi fotografo-editore di Firenze che fosse cosa utile farne la riproduzione, valendosi dei processi più adatti che offre oggidì la fotografia. Era generalmente sentita per l'insegnamento del disegno la mancanza di una raccolta di detto genere, inquantochè le pubblicazioni consimili, che si avevano finora, non corrispondevano pienamente allo scopo, essendo tratte da originali a colori, i quali, come è noto, non conservano sempre, nella riproduzione fotografica, i giusti rapporti di chiaroscuro.

I disegni del Prof. Gelli, essendo a matita, hanno, oltre l'indiscutibile pregio artistico, quello di prestarsi mirabilmente alla riproduzione, talchè la raccolta, che vede adesso la luce, sarà per certo trovata da quanti si interessano al disegno, di non dubbia utilità per l'uso cui è destinata. Ne diamo la riproduzione.

Questa pubblicazione si compone di quattordici tavole impresse accuratamente col processo inalterabile, detto *al carbone*, nella tinta imitante la matita, cosicchè si hanno dei fac-simili, i quali conservano fedelmente l'effetto degli originali, sia nella gradazione e trasparenza delle ombre, sia nella lumeggiatura, come nella giusta armonia delle parti del disegno.

Corso di teste a tutta macchia per lo studio del disegno, di E. Gelli

Il paese delle prugne: Fra i paesi che coltivano la prugna, la Bosnia occupa senza dubbio un posto eminente. Primeggia specialmente la parte settentrionale del paese, ove, mercè le eccellenti condizioni climatiche, s'è formata una naturale varietà di grosse prugne col massimo contenuto di zucchero.

Questa produzione, che nel 1894 era di kil. 186,051,977, è attualmente una delle principali fonti di ricchezza della Bosnia, poichè le entrate annuali ricavate dall'esportazione di prugne secche ammontano fino a 5

milioni di fiorini. La vera regione produttrice della prugna bosniaca è il distretto di Dolna-Tuzia, che partecipa con chilogr. 127,700,539, all'intera produzione del paese.

Questo prodotto, che gode fama mondiale, ha acquistato speciale importanza, dopo che introdotta la Bosnia, nel comune territorio doganale dell'Austria Ungheria, al paese venne aperto il mercato del mondo.

Un vapore di ventimila tonnellate: La Compagnia a vapore Amburghese Americana ha ordinato all'opificio Harlowe e Wolff di Belfort un vapore di 20,000 tonnellate di spostamento — tre meno del disgraziato *Great-Eastern*.

Detto vapore sarà il più grosso che esista in tutto l'universo.

Esso servirà principalmente per il trasporto merci, ma però avrà pure 200 cabine capaci di accogliere 1500 passeggieri. Il vapore deve essere consegnato in dieci mesi.

Piroscafi e velieri nel mondo: Secondo le più recenti informazioni del *Bureau Veritas*, esistono nel mondo 12,333 piroscafi di un tonnellaggio totale di 9,242,208 tonnellate e 31,158 velieri, rappresentanti 10,110,233 tonnellate.

Nel 1882-83 il numero dei piroscafi era di 7391 con 8,401,932 tonnellate, e quello dei velieri, di 48,487 con 13,939,970 tonnellate.

Nel raffrontare queste cifre risulta che nell'ultimo decennio si sono costruiti i velieri più grandi e i piroscafi più piccoli. Sopra 10,252 piroscafi superiori alle 100 tonnellate, l'Inghilterra ne possiede 5588, la Germania 765, la Francia 482, la Norvegia 478, l'America 421, la Svezia 397, la Spagna 325, la Russia 322.

Fotografia in pallone: Pubblichiamo qui una fotografia in pallone che rappresenta la veduta di Basilea in Isvizzera. Questa fotografia è una delle migliori che un dilettante, il signor E. Suter, ha eseguite, il 16 giugno del 1895, dal pallone *Uramà*, capitano E. Spelterin.

L'ascensione ebbe luogo alle tre pomeridiane e l'areostato si elevò in ottime condizioni, dall'officina del gaz di Basilea. La discesa si effettuò alle sei presso Ilten, ai piedi del Giura. Il tempo era splendido, le correnti aeree non avevano che una debole rapidità. L'altitudine massima fu di duemila settecento metri al di sopra del livello del mare. L'apparecchio fotografico era una camera a mano costruita dal signor Suter medesimo.

Cucina elettrica: La « *Central Electric Heating C.* » di Nuova-York ha impiantato una cucina, in cui tutto il calore è fornito elettricamente.

L'esperimento è riuscito a perfezione, e sembra mostrare che il maggiore costo occorrente colla generazione elettrica del calore sia, sotto certi riguardi, compensato ampiamente dalla maggiore prontezza e facilità delle operazioni, minore sorveglianza richiesta, assenza di esalazioni nocive, pulizia e *comfort*,

Fotografia in pallone, eseguita dal sig. E. Suter.
(Veduta di Basilea in Isvizzera).

inoltre è più facile mantenere la temperatura costante, nè vi è dispersione di calore.

L'applicazione dell'elettricità permetterebbe così di tenere una cucina in uno stato di pulizia e di eleganza come si può avere in un'altra stanza qualsiasi di un appartamento. Sarebbe dunque caldamente da raccomandare per lo meno in tutti i casi in cui si bada più al lusso che alla stretta economia.

La stessa compagnia, oltre tutti gli accessorî necessarî alla cottura elettrica, fornisce caloriferi elettrici per appartamenti e per vetture, ferri da stirare con riscaldamento elettrico, e così via.

Ritratti a colori: Si sono ottenuti nuovi progressi nella fotografia dei colori col processo del professore Lippmann. In una delle ultime riunioni della Società francese di fisica il signor Lippmann ha presentato le ultime fotografie ottenute col metodo dei signori Lumière. Indipendentemente da paesaggi mirabilmente riusciti, gli astanti hanno potuto ammirare i primi ritratti colorati ottenuti dal naturale. per esempio il ritratto d'una bambina, quello di un ufficiale i cui galloni e bottoni sono riprodotti coi loro riflessi metallici e quello di un chimico circondato di boccette e storte contenenti soluzioni a tinte variate, tutte perfettamente riuscite alle loro tonalità. In questi diversi *clichés* le carni sono rese con una verità e una dolcezza perfette e tutti i toni sono di uno splendore, di una purezza e ricchezza notevolissime.

Una macchina prodigio: Scrive il Morning Post che un suo corrispondente viaggiando nella Svezia, visitò la rinomata fabbrica di fiammiferi di Nouhioping, la quale smercia i suoi prodotti in tutto il mondo.

In quel vasto stabilimento vi è una macchina che può dirsi meravigliosa, perchè il direttore assicurò che volendo, può produrre fino ad un milione di scatole di fiammiferi nelle 24 ore. Prende il legno greggio, e, dopo parecchie operazioni, dà fuori i fiammiferi disposti nelle loro scatole e pronti ad essere spediti a destinazione.

In ferrovia sul Monte Bianco. All'istituto di Parigi si fa un gran discorrere dell'audace progetto del signor Issartier, che consisterebbe semplicemente nel costruire una ferrovia di cui la meta sarebbe la cima del Monte Bianco.

La linea partirebbe alla quota 1800 dal burrone della Miage sopra St. Gervais, e s'introdurrebbe subito nella montagna con una galleria lunga 7400 metri che verrebbe a finire a piombo del punto culminante del Monte Bianco. Un pozzo verticale, che avrebbe la sezione di 12 metri quadrati e sarebbe alto 2800 metri, partirebbe da questo punto per raggiungere la vetta della montagna.

L'autore non si nasconde le difficoltà per la costruzione d'un simile pozzo, che sorpasserebbe di più del doppio l'altezza dei più grandi pozzi conosciuti. Tuttavia egli calcola che non occorrerebbero più di nove milioni di franchi e dieci anni di tempo per compiere questo lavoro immane.

Il tracciato della galleria sarebbe in linea retta fino allo incontro della frontiera italiana che sarebbe circondata per una estensione di 1500 metri. Le pendenze non supererebbero i 30 millimetri.

Fra gli altri vantaggi, questa ferrovia permetterebbe, in tutte le stagioni, l'accesso all'osservatorio astronomico che si è costruito testè sulla sommità del Monte Bianco.

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 Gennaio al 5 Febbraio 1896).

21. È assolutamente smentita dal Ministero degli affari esteri di Londra la notizia da Pechino sulla presentazione di un *ultimatum* da parte dell'Inghilterra per l'apertura del West-River.

22. Si conferma ufficialmente che il negus Menelik dispone di venti cannoni di diverse fabbriche europee.

23. Si ha da Avana: La colonna Martin Sanchez scontrò nella provincia di Matanzas gli insorti.

Dopo un accanito combattimento gli insorti furono sconfitti completamente lasciando sul campo 30 morti e 100 feriti.

24. Giunge la notizia della resa del forte di Macallè, con l'onore delle armi. Il fatto è commentato in diverso modo della stampa italiana.

25. Il *Times* ha da New-York che il Segretario di Stato per gli affari esteri, Olney, ha consigliato il Venezuela di porsi d'accordo con l'Inghilterra intorno alla questione del territorio contestato.

26. Si telegrafa da Londra all'*Havas* che la Convenzione franco-inglese, relativa al Siam, non ha l'approvazione della stampa, nè dell'opinione pubblica.

27. La *Stefani* ha da Ada Agamus: « La colonna del tenente colonnello Galliano ha passato la notte nelle vicinanze di Aiba.

28. Giorgio Mylius e Silvio Crespi, di Milano, si recano a Roma, quali delegati degli azionisti, per la costituzione della Società pel Benadir.

29. Il presidente Cleveland ha invitato Crespo, presidente del Venezuela, a fare uno sforzo per ristabilire un mutuo intendimento con l'Inghilterra.

30. Partono da Napoli per Massaua, la 5.ª, 6.ª e 7.ª ambulanza della Croce Rossa.

31. Si hanno gravi notizie dal Congo. Nelle ultime battaglie del Lualba furono uccisi dieci ufficiali belgi e feriti molti graduati e soldati di truppa.

1. Viene stabilito il convegno dei tre sovrani d'Italia, Austria e Germania per l'anno corrente.

2. Si ha da Aussa che gli Scioani assalirono a tradimento i Danakili, uccidendone seicento e bruciando Hadele e Gubo.

3. Telegrafano da Sofia, che regna colà gravissimo fermento.

4. Si ha da Cuba che gl'insorti ebbero la peggio in due attacchi contro le truppe del Governo.

5. Scoppia una mina a Limoge uccidendo sette persone.

A. L.

Le Begonie.

Preparatevi, gentile signora che mi leggete, ad una sorpresa. Le piante che ora formano il maggiore e il più bell' ornamento del vostro grazioso salotto, e che, per dir il vero, sopportano l'ambiente chiuso meglio di ogni altra: le graziose pianticelle che a noi ha regalato la Cina, così eleganti coi loro rami pinti di rosso alle articolazioni, con le superbe foglie grandi, ovali, oblique, a forma di cuore, inegualmente dentate, verdi al di sopra e di un bel rosso al di sotto, così orrendamente e antipaticamente imitate dai fabbricanti di fiori artificiali, coi bei fiori rosei e trasparenti; e soprattutto le altre a numerose foglioline ovali oblunghe, dentate, a fiori ora così belli nel loro abito vivo e brillante di color scarlatto, nelle lunghe pannocchie pendule; la *Begonia discolor* e la *B. fuesioides*, come del resto tutte l'altre Begonie (v. fig.): dalla *B. semperflorens* a foglie liscie verdi puntate e a fiori bianchi o rosei, alla *B. nitida* a foglie cordiformi lucenti e a fiori carnicini; dalla *B. albococcinea* a foglie carnose ovali, verdi di sotto e rosse a punti sopra, e a fiori color di corallo, alla *B. Rex* dal caule carnoso, grosso, strisciante, ad ampie foglie di un bel verde cupo sopra con la larga macchia argentina, rossigne di sotto; dalla *B. argentea* alla *B. ricinifolia*, appartengono, inorridite!... alla volgarissima famiglia dei melloni e dei cocomeri, delle zucche e dei citrioli... Sono tutte, infine, nè più, nè meno, che *Cucurbitine*...

Così è propriamente, ed io vi prego di credermi sulla parola... Del resto, non è il primo caso dell'*utile* unito al *bello*: *utile dulci*, direbbe un pedante...

Le Begoniacee propriamente dette sono erbe o quasi arboscelli, non arrampicanti però come le zucche, senza cirri, con foglie a nervature pennate, palmate o peltate, con fiori monoici sempre, vale a dire i maschili insieme coi fiori femminili sullo stesso individuo, a sepali e petali liberi, spesso due soli nei fiori maschili, a molti stami, a ovario con tre stili bilobi o bifidi, e con una capsula per frutto.

Le Begonie.

Le Begonie hanno bisogno di terra sabbiosa, permeabile, e di vecchio concime sminuzzato. Le poche specie sunnominate hanno dato luogo a tante varietà, che la pagina concessa al *Regno di Flora* non basterebbe al solo loro elenco. In questi ultimi anni vennero introdotte in Europa dalla Repubblica dell'Equatore e dalle Ande del Perù le così dette Begonie tubercolose che ormai, e pei numerosi e bellissimi fiori, e per la facilità della coltivazione, sono ricercatissime, specie come ornamento dei luoghi ombrosi. I signori fratelli Roda, nel loro recente manuale del Floricoltore, un manuale fatto molto per bene ed accuratissimo, dànno le norme per la coltivazione di queste Begonie e degli ibridi ottenuti da queste e dalla Begonia Boliviana, di una bellezza straordinaria. Ultimata la fioritura, i tubercoli debbono essere conservati in cassette piene di sabbia fine e ben secca che si tengano in siti sani e che abbiano una temperatura costante fra gli 8 e i 10 gradi, visitandoli però ogni tanto, e spruzzandoli d' acqua quando occorra. Verso la fine di febbraio, quando si disponga di un cassone a letto tiepido, si piantano i tubercoli in vasi con terriccio leggero e sabbia, inaffiando gradualmente sempre più. Alla metà di marzo, purchè si riparino dal sole, si possono esporre all'aria giorno e notte: poi si trapiantano in vasi più grandi in un cassone a letto sempre tiepido, e alla fine di maggio si trapiantano in piena terra.

A proposito delle Begonie è da notare un curioso metodo per propagarle. I giardinieri a questo scopo usano spesso di piantare il picciuolo d'una foglia nella sabbia umida, tagliando poi più volte attraverso le nervature maggiori la lamina fogliacea coricata sulla sabbia. Facendo in questo modo immediatamente davanti ad ogni incisione coperta da un callo di ogni nervatura, spesso anche lontano da questo punto, lungo il decorso della nervatura sezionata, spunta una grande quantità di gemme, rispettivamente di nuovi ceppi. A questo modo si possono avere anche da una foglia sola delle centinaia a dirittura di nuove pianticine...

Ferruccio Rizzatti.

Natura ed Arte.

L' Altare di Donate

(rico

iesa del Santo a Padova
C. Boito).

Arte e Artisti

LA RICOMPOSIZIONE DELL' ALTARE DI DONATELLO

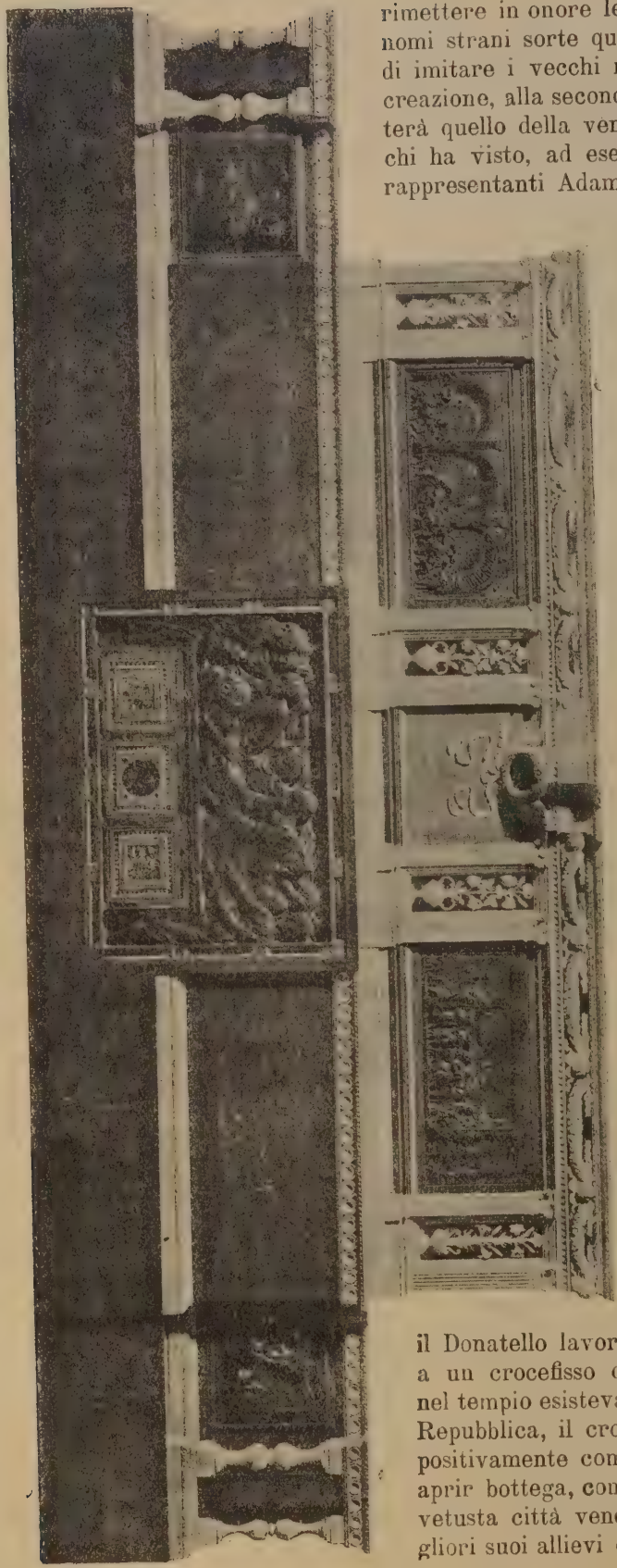
Nel Portogallo come in Francia come in Italia le feste centenarie della nascita di sant' Antonio sono da tempo finite; e per un altro secolo almeno il grande taumaturgo — il quale, vivo, amava il raccoglimento dei chiostri e la pace della campagna — sarà lasciato tranquillo. Così giova sperare, chè la passione festaiuola potrebbe magari fra sei mesi suggerire nuovi bagordi ricorrendo il 665.° anniversario dalla morte del santo miracoloso. Nessuna deliberata irriverenza nella parola bagordi. A Padova, dove sorge il maestoso tempio del quale s' è discorso nel fascicolo N.° 20, del settembre scorso, di *Natura ed arte*, le feste ebbero infatti carattere di svago, di pubblico divertimento, le funzioni sacre e le processioni alternandosi con le luminarie, i congressi, i banchetti, le gite di piacere a prezzo ridotto. Più specialmente ammirata la processione traverso le piazze e le vie, cui presero parte cardinali, vescovi, gonfaloni, reliquie e forse cinquantamila persone. Le finestre, vagamente pavesate e inghirlandate, erano piene zeppe di curiosi giunti da ogni parte per amor dello spettacolo più presto che per devozione al santo.

Ma ormai, ripeto, tutto è finito, e la vecchia Padova riprese l'aspetto suo di ricca ma uggiosa città di provincia, animata a pena durante l'inverno dalla baraonda studentesca, quantunque anch'essa assai mutata da quando, mezzo secolo fa, poetava e cospirava in quel dotto Ateneo il Fusinato.

Può darsi che altrove la celebrazione di nuove ricorrenze cancelli presto anche la memoria del centenario antoniano; non così a Padova, dove rimase e rimarrà di esso un ricordo d' inestimabile valore destinato a sfidare i secoli, non solo, ma a far benedire il santo che quattrocento anni addietro lo ispirava, e que' generosi e quei valenti i quali resero ora possibile la sua resurrezione.

Il nuovo altare, o meglio il ricomposto altare donatelliano, è infatti tale monumento da innamorare anche i profani: tutto un poema di linee eleganti e di genialità plastica: tutto un miracolo d' arte e di fede: un ritorno a quello che fu detto il secolo d' oro, prima cioè che la passione pel maestoso e per lo smagliante traviasse le arti allontanandole dalla strada in cui s'erano avviati, falange gloriosa, e il Mantegna e l'Angelico e il Brunellesco e il Carpaccio e il Da Maiano e Mino da Fiesole e il figliuolo di messer Nicolò Betto di Bardo: il divino Donatello.

L'architetto Camillo Boito, che del vecchio altare fu il recente taumaturgo, ha già raccontato nell' « Archivio storico dell'arte » le vicende di codesto altare: vicende strane e curiose, le quali non sono, in fondo, che un riflesso, una sintesi della storia di tutte le arti trasformatesi via via col gusto e col costume pubblico. Toccava all'età nostra di

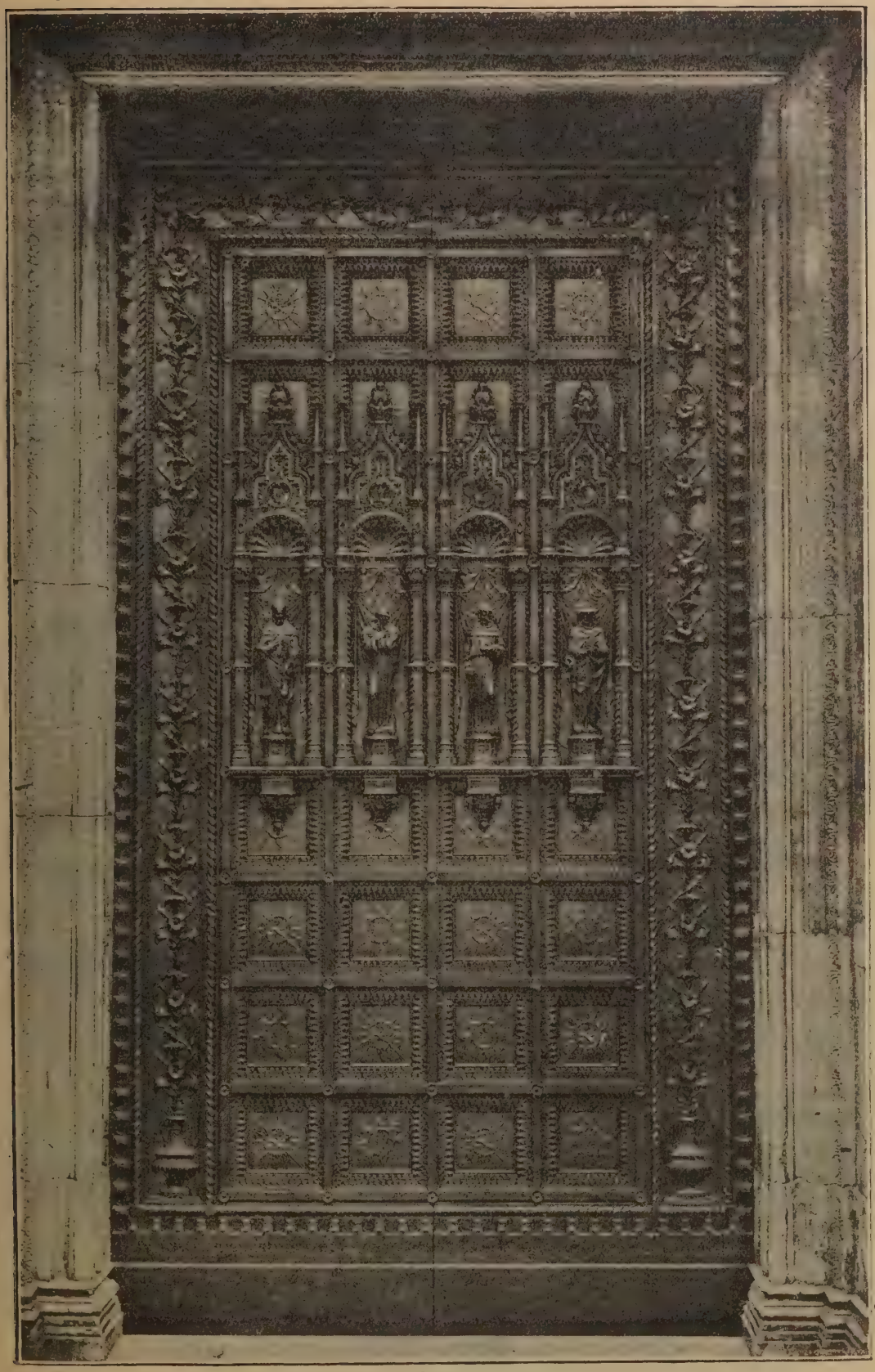


Altare di Donatello nella Chiesa di Sant' Antonio a Padova. (Dettaglio).

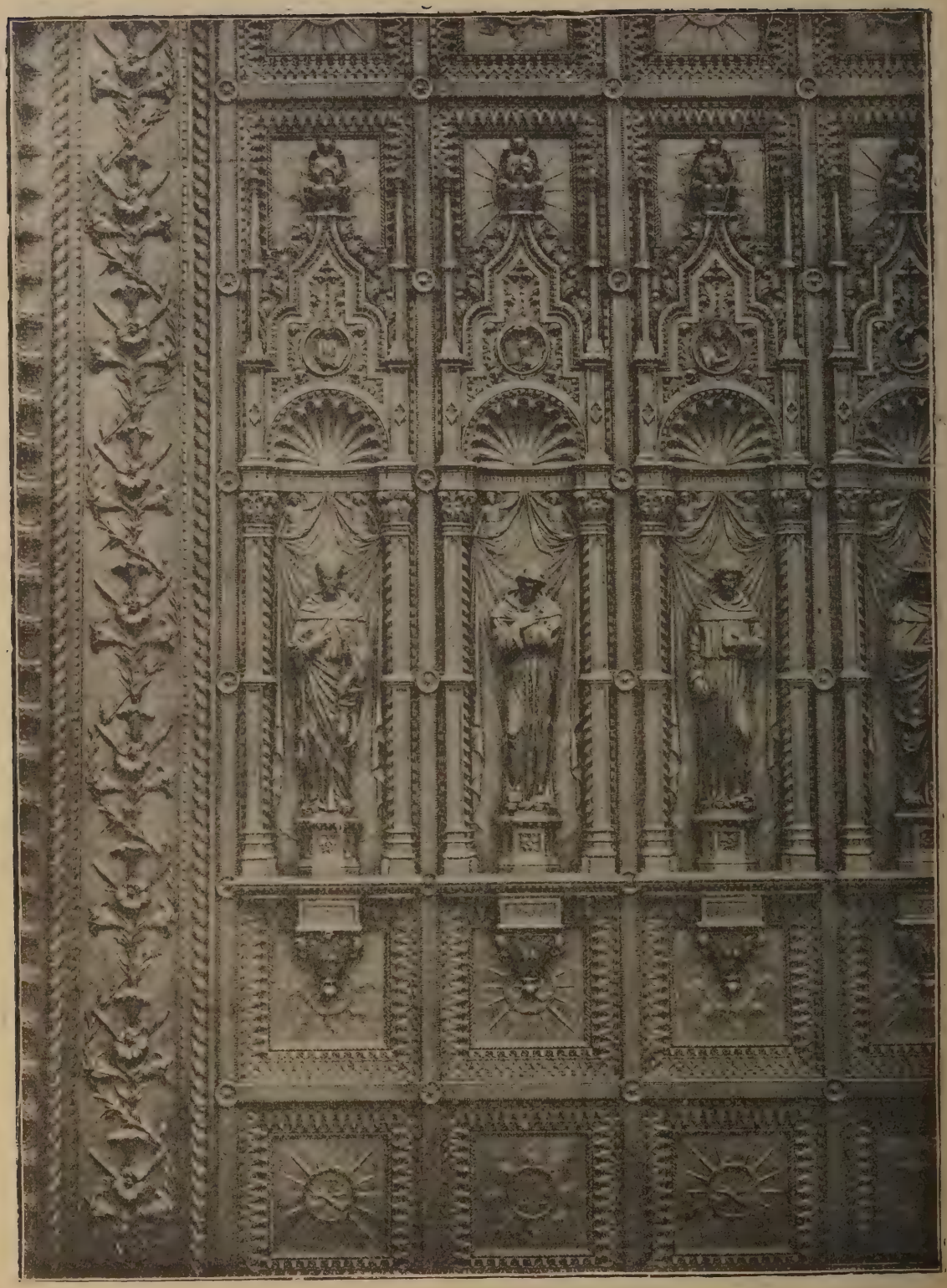
rimettere in onore le prime forme, donde le scuole dai nomi strani sorte qua e là col proposito di studiare e di imitare i vecchi maestri. Meglio che il vanto della creazione, alla seconda metà del secolo che muore spetterà quello della venerazione, del culto pei primitivi; chi ha visto, ad esempio, le due figure del Van Eyk rappresentanti Adamo ed Eva, che sono a Bruxelles, non può più credere che il verismo sia solamente carattere dell'arte odierna.

Sorta con grandiosità di propositi e vastità di proporzioni la chiesa votata a sant' Antonio — la chiesa del *Santo*, o il *Santo*, senz' altro, come tutti per antonomasia la chiamano, — è naturale che i più celebrati artefici del tempo fossero invitati a Padova per decorarla. Iniziatane la costruzione nel 1232, l'anno successivo alla morte del taumaturgo, verso il 1307 essa era quasi finita, senza troppe preoccupazioni di stile, essendochè, al dire del Selvatico, appare un misto di lombardo, di toscano, di archiacuto e di bisantino. Stabilita una speciale cappella per l'arca del santo nell'estremità manca del braccio traversale, ivi nel 1310 avveniva il trasporto della preziosa salma dal vicino convento; ed ivi lavoravano il Vittoria, i Lombardo, il Sansovino, il Riccio, l'Aspetti ed altri. A *m.° Donato da Fiorenza intalyatore* toccava invece il compito di approntare un altar maggiore che dell'imponente tempio fosse degno.

Non è facile precisare l'epoca del primo soggiorno di Donatello a Padova, ma sappiamo però che nel 1444 veniva a lui allogata la statua equestre ad Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, e che nel gennaio di quello stesso anno il Donatello lavorava in riva al Bacchiglione intorno a un crocefisso destinato all'altar maggiore che già nel tempio esisteva. Il monumento al condottiero della Repubblica, il crocefisso ed altri lavori dei quali ebbe positivamente commissione, indussero il Donatello ad aprir bottega, come con cara semplicità dicevasi, nella vetusta città veneta, richiamando dalla Toscana i migliori suoi allievi e accogliendo valenti garzoni o *lao-*



Porta in bronzo della Chiesa del Santo a Padova
(dell'architetto C. Boito).



Porta in bronzo della Chiesa del Santo a Padova (dell'arch. C. Boito).
(dettaglio).

veri, una decina fra tutti, perchè lo aiutassero. Venuto poco dopo a morte Francesco da Jergola, lasciava in dono all' Arca 1500 lire, ordinando che andassero spese *in*

fabrica et constructione pale ad altare magnum ecclesiae Sancti Antonii. Fino da allora dunque un altar maggiore, di tanto decoro da non sfigurare nel tempio, sembra non esi-

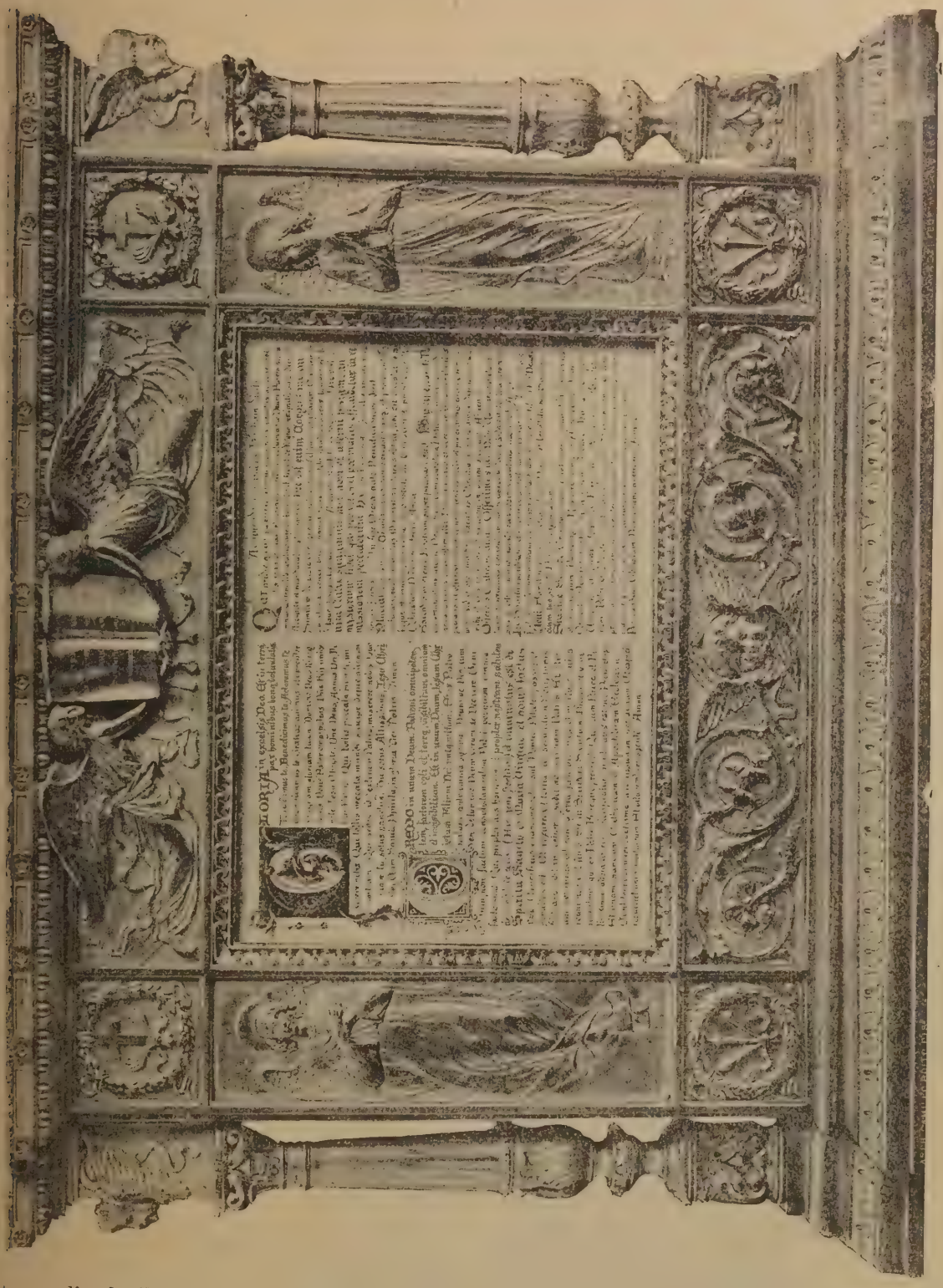


Tabella per Carta-Gloria per la Chiesa del Santo a Padova
(eseguita su disegno di C. Boito).

stesse; d'onde il contratto passato fra i massari dell'Arca e il Donatello per la costruzione di un nuovo altar grande. È logico ammettere che questo dovesse sorgere in luogo

diverso dal primo, attesa la repulsione ch'ebbe in ogni tempo il clero a demolire gli altari, sì che di maggiori il *Santo* deve averne avuti due contemporaneamente; ciò che del resto non era affatto straordinario, e per chi ha visitato la interessante cattedrale di Magonza non lo è neppur oggi.

Mentre il vecchio altare trovavasi nel punto d'incrocio dell'asse della navata longitudinale con quello della traversale, chiusa più tardi dalle cappelle di sant'Antonio e di san Felice, Donatello costruiva il suo nel presbiterio. Ed ivi, rivestito di ammirevoli bassorilievi in bronzo e in marmo, e sormontato da statue, esso rimase sino al 1576, nel quale anno i presidenti dell'Arca deliberavano di sostituirlo con altro *maestoso ed eccelso*.

Era passato poco più di un secolo, e già il gusto artistico appariva modificato al punto da preferire il complesso e il farraginoso al semplice. Non più la linea d'andamento regolare e riposato, ma il contorno mosso e abbondante; non più la forma linda, quasi ingenua, ma l'altra gonfia, involuta, appariscente. Il Donatello avea avuto l'illusione di raggiungere con poche membrature, qualche gentile ornato e dei bronzi incastonati negli specchi onde rappresentassero agli occhi del riguardante i misteri della religione e i miracoli del santo, di raggiungere la dignitosa grandezza necessaria al luogo ed allo scopo; ma centotrent'anni dopo pensavasi ben diversamente. Ed è a Gerolamo Campagna e a Cesare Franco che toccava l'incarico di rifar l'altare. Ancora un secolo e i bronzi donatelliani andranno a finire nei magazzini della chiesa o sovra archi e porte ad altezze inverosimili dal pavimento, in guisa da non poterli più vedere. Ma allora, per quanto peggiorato, il gusto non erasi del tutto corrotto, tanto è vero che i padroni comandavano di incastonare nel nuovo altare i bronzi e le sculture donatelliane, e il Campagna e il Franco obbedivano.

È una prova di rispetto che fa quasi « perdonare ai due artisti ed agli amministratori dell'Arca la barbara distruzione della parte architettonica dell'altare ».

Quale fosse l'opera *maestosa ed eccelsa* non è facile imaginare, essendochè essa era andata man mano peggiorando e imbarocchendo col pretesto di sempre più arricchirsi. Fatto sta che nel 1651 il tabernacolo, in forma di tempietto triturato e sminuzzato con figurelle e specchietti, passava nella cappella del Gattamelata (che ora si vorrebbe dipingere spendendo, dicesi, 40.000 lire: una vera enormità) dove ancora si trova, e nel 1668 l'arcone viaggiava a sua volta fin sopra la cantoria per appesantirla.

L'altare del Campagna ha dunque resistito a' capricci del gusto meno ancora di quello di mastro Donato, non ostante l'imponenza sua in confronto della cara semplicità di quello di prima.

Il padre Gonzati, del quale sono i due grossi e diligenti volumi intorno alla basilica del Santo, deplorava in principio del secolo le sfrenatezze del delirante seicento, ed esprimeva il voto che qualcuno « pensasse a rabbellire un'altra volta l'ara massima del nostro tempio con sì ricco tesoro di bronzi ».

Infatti, poi che i bronzi del Donatello esistevano fortunatamente tutti, sebbene sparpagliati qua e là, perchè non sarebbesi rifatto, o meglio ricomposto l'altare del quattrocento?

Le funzioni, per quanto maestose, passano, mentre le pietre rimangono; ed è alle pietre che gli attuali presidenti dell'Arca vollero affidato il compito di ricordare il settimo centenario del maraviglioso predicatore. Così trovava posto nel nicchione della facciata la bella statua del Felici; così lo sgangherato altar maggiore spariva per far posto a questo del quale stiamo occupandoci; e alle porte di legno altre se ne sostituivano di bronzo, e tutta la chiesa si rinnovava man mano riacquistando le primitive sue forme tanto più squisite delle modificazioni e delle goffe aggiunte posteriori.

A direttore dei lavori fu chiamato Camillo Boito: un architetto che alla genialità dell'artista unisce la erudizione di un dotto e la pazienza di ricerche d'un benedettino.

Còmpito abbastanza facile presentavasi l'innalzamento del pergamo, come l'apertura delle lunghe e sottili finestre nelle cappelle absidiali, come l'abbattimento delle quattro pesantissime casse d'organo che schiacciavano l'elegante coro o tribuna di gusto donatelliano; ma per la ricomposizione dell'altare la faccenda mutava aspetto dal momento che non esisteva il più logoro frammento di modanatura o di ornato, il più sgualcito disegno, la più sbiadita figura: nulla insomma che tornasse di giovamento al Boito. Pure egli non si scoraggiò, e facendo tesoro dei rari documenti pubblicati dal prof. Gloria e di altri

dati in luce quasi un secolo addietro dal Morelli; e studiando le opere del Donatello che sono in Firenze e che « più s'accostano al carattere di un altare »; e tenendo conto non pur delle dimensioni ma delle ornamentazioni contornanti i bronzi da riunire, il Boito si accinse al lavoro.

Ora che l'altare è scoperto e consacrato, sorge spontanea la dimanda: è egli, l'autor di *Storielle vane* e di tanti densi volumi di critica artistica, è egli riescito nell'impresa? Non esito per mio conto a rispondere affermativamente; aggiungendo che tutti invidieranno bensì al Boito la fortuna d'aver potuto associare il nome suo a quello dell'immortale scultore del quattrocento, ma pochi assai avrebbero saputo sostituirlo spiegando altrettanto ingegno divinatore e altrettanta coscienza di storico e d'artista.

Premesso che il ricomposto altare fu eretto

Leggio in argento per la Chiesa del Santo a Padova.
(eseguito su disegno dell'arch. C. Boito).

in luogo un po' diverso dal primo essendochè così imposero le modificazioni apportate in altre epoche al coro, esso comprende i trenta bronzi (uno de' quali però non è del maestro fiorentino) e, posteriormente, la *Deposizione* in pietra tenera di Nanto, del Donatello: quella Deposizione che il Reymond chiamava « *magistrale composition se développant avec ampleur dans une violence d'effet, que Rubens seul a pu égaler* ».

La mensa dell'altare si eleva sopra cinque marmorei gradini di tenue color rosso e giallo alternati: i due colori delle pietre di tutto l'altare stesso. Incastonati nel prospetto stanno dieci angioletti sonanti e cantanti e due altri nelle testate: un vero poema in dodici canti ad onore della fanciullezza. Al centro commuove, è la parola, la *Pietà*: una mezza figura del Redentore morto con le mani incrociate sul ventre, e parte a parte due bimbi i quali con moto naturale portano una mano alle guance e piangono, mentre con l'altra tengono sollevato il sudario.

Posteriormente alla mensa, ma dal piano di essa, sorge un vaghissimo dossale, o spalliera, o predella secondo il Vasari, come vogliasi

chiamare che accresce grandiosità all'altare, e protegge, a così dire, l'ara destinata al sacrificio. Nella faccia anteriore esso reca incastonati i bassorilievi, pure in bronzo, celebranti due dei miracoli del santo: quello del *Cuore* dell'avaro trovato nello scrigno anzichè nel petto di lui, e del *Piede* che un ragazzo erasi tagliato per punirsi d'un calcio dato alla propria madre; e nella faccia posteriore gli altri due della *Mula* inginocchiata davanti al Sacramento e del *Neonato* che parla. Finalmente sovra il dossale trionfano cinque statue di grandezza poco inferiore al vero; al centro quella della Vergine ritta dentro una bigoncia di strana foggia, e ai lati le figure di sant'Antonio, san Daniele, santa Giustina e san Francesco: quest'ultima mirabile per nobiltà e per sentimento, forse davvero l'*oeuvre maîtresse de Donatello.* Sarebbe stato il caso di costruire non già un semplice altare ma tutto un tempio per essa sola. Dietro la Madonna, sorretto da una ingegnosa mensola che il Boito riprodusse da un'altra opera del fiorentino, s'innalza quel Cristo in croce che è un poema di dolore e di umanità, modellato bensì del Donatello ma per un altro altare, e che qui trovò posto degno. Dalla mensa partono due ali o braccia, più basse del dossale, sormontate dalle statue dei vescovi San Lodovico e San Prosdocimo, mentre negli specchi si vedono incastonati anteriormente e posteriormente quattro altri bronzi donatelliani rappresentanti i simboli degli Evangelisti, il toro, l'aquila, il leone e l'angelo. Al centro della spalliera il portello della nicchia, dove racchiudesi il Ciborio, è pure di bronzo e reca un *Ecce Homo:* la sola opera non eseguita nella bottega di mastro Donato, e che non è quindi opera sua sebbene della stessa epoca.

Tutto sommato, il ricomposto altar maggiore della basilica padovana riunisce e mette in piena luce trenta fra statue e bassorilievi quasi sempre di vivo aggetto eseguiti dall'immortale *intalyatore*, o dagli allievi di lui sotto la sua direzione, tra il 1444 e 1449: ciò che al dire del Münz forma *l'ensemble le plus considérable, à coup sur, que le XV siècle ait produit.*

Quale altro altare chiesastico potrà più gareggiare in magnificenza con codesto?

Io, scrive il Boito, non mi sono preteso di « rifare l'altare nelle sue forme architettoniche » chè sarebbe una goffa vanità di artista presuntuoso: ho solo riunito quelle opere donatelliane ch'erano state eseguite per restare sempre insieme come foglie di un solo fiore, come membra di un solo corpo.

È un esempio di umiltà e di modestia assai raro; e maggiore dovrà essere per ciò la riconoscenza del pubblico tutto verso il simpatico artista veneto, che ha bianchi i cappelli ma l'anima e la vivezza d'ingegno dei giovani. Per raccogliere e illustrare l'altrui, Camillo Boito ha in realtà prodotto un eccellente lavoro, cui nuociono solo, ora, la candidezza dei marmi e lo scintillio dei musaici d'oro pallido formanti fondo nei pilastrini del dossale. Poichè non sarebbe forse stato possibile antecipare l'opera del tempo, inimitabile maestro d'armonie, attenuando lo scintillio e velando la bianchezza delle pietre nuove, bisognerà attendere in pace; ma fra qualche anno, quando il fumo dei ceri e la polvere avranno stabilito un più giusto rapporto fra i bronzi e le pietre, fra le sculture e le parti architettoniche, l'altare del Santo diventerà anche più completamente una meraviglia da adorarsi in ginocchio. Così alle carovane degli umili attratti dalla fede s'aggiungeranno man mano le carovane dei buongustai attratti in riva al Bacchiglione dal culto dell'arte.

ATTILIO CENTELLI

L'AMULETO

(Continuazione, vedi N. 6)

Una volta restammo soli. Cadeva il giorno abbreviato da una nebbia umida e densa. Non vedendoci più a ricamare sotto la finestra mi alzai per mettere a posto il lavoro e trovandomi accanto al cembalo incominciai a riordinare la musica, così, automaticamente, forse per sfuggire un' intima sensazione di imbarazzo. Egli aveva certo un progetto nella sua mente, perchè mi si avvicinò col volto torbido e impenetrabile. Avevo posto allora la mano sulla *Canzone antica* e i ricordi della sera felice in cui l'avevo cantata per lui mi diedero una tale stretta al cuore che sentii il bisogno di padroneggiarmi.

Feci scorrere la mano sulla tastiera e ne trassi il motivo più allegro e più comune, insistendovi, colla tenacia assurda di uno che vuole ubriacarsi a qualunque costo. Colla coda dell'occhio vedevo il suo volto contrariato e pensavo: Oh! se parlasse adesso!.. Ma nello stesso tempo ero presa da un terrore folle che mi faceva precipitare le note in una ridda vertiginosa di un effetto violento e buffo. Aveva Egli detto qualche cosa? mi pareva, poichè per un istante il suo respiro era venuto verso di me recando un suono; ma che cosa aveva detto? Temevo troppo di saperlo. No, no, quello non era il momento. Lo avevo aspettato per tanto tempo ora non più... non ero preparata.. non ne avevo la forza. — Lo... lo... ma la fatale parola che echeggiava tutto intorno a me non dovevo in quel momento pensarla. Ah! se invece di parlare Lui avessi parlato io? ah!... se mi avesse indovinato? mai, mai, questo mai!

Rovesciai la testa indietro come trascinata dalla musica, presa da un' accesso di ilarità convulsa e prolungata. Egli stava in piedi e teneva fra le mani un piccolo regolo che aveva preso in quel momento sul tavolino. I nostri occhi si incontrarono in uno sguardo acuto, quasi feroce da parte sua. « Vi batterei » disse. Se non fosse stato quello sguardo avrei potuto credere che si trattasse di uno scherzo, ma in quello sguardo avevo veramente sentita la percossa.

. . . . . .

Una donna di ingegno od anche solo esperta della vita e del cuore umano avrebbe saputo trovare la parola giusta nel momento giusto per finire una situazione equivoca e penosa. Io no. Riconoscevo la mia pochezza, la mia assoluta inettitudine. Amare e soffrire; non potevo far altro. Era forse per questo che Egli mi disprezzava? Non sapeva dunque che cosa vuol dire amare. Le altezze sublimi del suo spirito non lo avevano ancora portato su quella vetta dove l'universo scompare, dove senza pompa e senza riti si compie nel mistero della natura l'olocausto di un essere a un altro essere. Egli che aveva creduto di vincermi in un amore piccolo e volgare non sapeva di quale fiamma ardevo io. Non sapeva, non sapeva, Lui che sapeva pure tante cose — forse tutto! Questo pensiero era il mio unico conforto, il mio rifugio, il mio orgoglio. Oh! come io l'avrei amato!

In seguito alla scena del cembalo mio cugino cambiò tattica. Non più iroso nè sdegnoso, non più l'intenzione visibile di offendermi che era pure un modo di occuparsi di me; egli trovò allora un sistema di spen-

sieratezza, di giocondità impudente che mi feriva molto di più e che mi disorientava.

Aveva l'aria di dirmi: Povera donnicciuola che ti lusingasti per un istante di avermi allettato colla tua giovinezza appassita, la tua triste casa, il tuo piccolo cuore — vedi il volo della mia forte gioventù e fatti da parte. Nulla abbiamo di comune, io non mi curo di te.

Così ad ogni sua visita, contrariamente alle prime visite sue che tanta gioia e tanta ricchezza mi portavano, mi sentivo sempre più povera e meschina. L'evidente suo desiderio di ritogliermi tutto quello che mi aveva dato di simpatia, di stima, di confidenza, di devozione, di istruzione sembrava veramente farmi il vuoto d'intorno. Il filo che ci teneva uniti si assottigliava di volta in volta spaventosamente e il timore che si spezzasse mi faceva trascorrere fra ansie indicibili i giorni in cui non si lasciava vedere. Ma era eguale desiderio in me di difendere palmo a palme le mie conquiste. A qualunque costo volevo riaverlo, volevo riavere la sua anima.

Oh! le malinconiche serate dell'inverno con Alessio che si annoiava sui suoi libri dipinti, con Orsola e Pietro che mi guardavano in silenzio dal fondo dei loro occhi semplici e buoni, forse indovinando! Che tenerezza mi prendeva per quei cari vecchi il cui affetto si chiamava vita!

Ero, in certi istanti, vile. Quando l'angoscia mi stringeva più terribile mi veniva la pazza tentazione di domandargli una tregua, di muoverlo a pietà per il mio cuore che sanguinava. Mi pareva che gli avrei io chiesto scusa pur di rivedere il suo bel sorriso di un tempo e sentirmelo vicino con quella muta palpitazione delle fibre che tradisce il piacere. Pure quando Egli veniva a trovarmi, appena il suo passo ne rivelava la presenza in anticamera, ogni sogno folle precipitava in fondo al cuore. Lo salutavo senza una alterazione nella voce, gli porgevo una mano di marmo; la mia freddezza sembrava crescere per una violenta reazione quanto più lo avevo desiderato e invocato, ma non era forse qualche volta eccessiva?

Un giorno temetti di essermi rivelata. Egli era entrato ilare e giulivo secondo il solito, forse con una punta di cattiveria nelle pupille della quale non mi accorsi che più tardi ripensandovi. Dopo i primi discorsi superficiali esclamò:

— Finalmente non sono più solo alla Querciaia. Rammentate il padiglioncino a destra, quello che fece fabbricare mio padre per disporvi le sue raccolte botaniche? Ebbene l'ho affittato a due signore, madre e figlia, che avendo subìto dei rovesci finanziari dovettero ritirarsi in campagna. Sono fortunato, nevvero? molto più che la figlia è un angelo di bellezza.

Centinaia di lucciole mi passarono davanti agli occhi. Egli mi domandò: « Vi sentite male? » con un tale accento che se avessi dubitato delle sue intenzioni me ne doveva rendere certa. Risposi che soffrivo da qualche tempo di capogiri, che li attribuivo alla mia vita troppo rinchiusa. Ardevo di chiedergli dei particolari su quelle signore ma me ne guardai bene. Egli che aveva tanto desiderio di darmeli, quanto io di saperli, me li lasciò cadere dall'alto con una preziosità ostentata. Disse che la signora era vedova di un colonnello, che era molto distinta, che sembrava assai delicata di salute, che la figlia le usava i più teneri riguardi, che era un piacere vederle insieme strette dal più soave degli affetti e così dignitose nella loro solitudine.

Feci subito la riflessione che amavo tanto anch'io il mio piccolo Alessio, che eravamo noi pure ben soli, peggio ancora che soli, abbandonati, e un gruppo di lagrime mi costrinse a sbattere le palpebre, tossendo, soffiando forte come presa da una infreddatura.

Di lì a poco, mentre si parlava d'altro, mio cugino soggiunse improvvisamente che la fanciulla era molto alta di statura, ben fatta e che somigliava un poco al ritratto della sua leggiadra bisavola. Oh! questo poi! Perchè doveva rassomigliare alla sua bisavola, proprio lei! La strana affermazione prendendomi alla sprovvista non mi permise di trattenere una esclamazione di protesta assai vivace.

— Ebbene, cosa c'è, perchè vi riscaldate?

— Non è possibile!

— Perchè non è possibile? Credete che il volto di Elena abbia beato solamente i suoi contemporanei? Tutto si rinnova nella natura.

Qualche cosa, se non assolutamente simile, molto vicino, era già stato detto fra noi in occasione della mia visita alla Querciaia, lo avevo detto io ed Egli aveva allora guardato le mie mani e gli era sembrato forse che somigliassero quelle della sua bisavola... Come tutto ciò era lontano benchè due soli mesi fossero passati!

La sera di quel giorno mi parve anche più triste del solito. Riprendendo le antiche abitudini, da che mi trovavo sola, Orsola e Pietro davano delle capatine nel salotto offrendo alla mia mestizia l' ingenuo conforto delle celie e delle barzellette che conoscevo da un quarto di secolo e che non bastavano più a distrarmi. Ero presa da una specie di sgomento ammirativo davanti a quei due esseri che erano invecchiati così placidamente nella mia casa, vicini e calmi come i due vasi dalla fioritura di zinco che ornavano i pilastri del cancello. Tante e tante volte le brine erano cadute davanti a loro ed erano fioriti i mandorli e gli uccelli avevano cantato e le farfalle si erano inseguite lungo le siepi ed aveva odorato cupamente il bosso in fondo alla selva senza che essi avessero chiesto di più alla vita. La giovinezza non li toccò, la vecchiaia li raggiunse sfiorandoli appena, la morte li attendeva con braccia di madre. Domandai loro in un momento di tenerezza se non avessero mai amato. La donna mi rispose di no, l' uomo sorrise. Chi di essi aveva ragione?

Io venivo frattanto a conoscere sempre-più la innenarrabile malinconia delle cose. Somigliava il mio salotto a un cimitero sparso di croci; vi piangevo nel vano della finestra le illusioni fuggite sui fili azzurri e rosei delle mie sete da ricamo e accanto al cembalo le note appassionate della *Canzone* che non avevo più avuto il coraggio di cantare. Un parafuoco che Egli soleva prendere in mano per gingillarsi durante le sue discussioni, una coppa di bronzo che Egli ammirava, il posto dove aveva l'abitudine di mettersi, la sedia che preferiva e la luce che gli era più cara rappresentavano ai miei occhi i termini del sentiero che avevamo percorso insieme; mi dicevano: è finito, di qui non passerai più. Sì, lo sentivo, tutto era irrimediabilmente finito senza ebbrezza e senza colpa, quasi senza lotta, così, finito!

La regolarità della gradazione che mio cugino poneva nel rendere le sue visite più rare e più brevi mi dimostrava la freddezza del suo calcolo e mi faceva perdere anche l'ultima speranza che avessi potuto avere in una amichevole spiegazione. C' era qualche volta tanta ferocia nella sua indifferenza, tanta durezza nel suo disdegno, lanciava con tanta voluttà le parole più atte a ferirmi che mi riusciva di sollievo la fine della visita e lo salutavo anch' io con freddezza e con indifferenza struggendomi internamente in un folle desiderio di abbracciare i suoi ginocchi che mi faceva prendere in orrore me stessa e ricominciare poche ore dopo la sua partenza a desiderarne il ritorno.

Questo lavoro di Sisifo continuamente rinnovato, queste violente repressioni che non impedivano la reazione di inauditi ardori abbattevano la mia salute, non potei nasconderglielo, e anche questo gli servì per pungermi. Disse che mio marito aveva ragione di lasciarmi in campagna, che la donna è una creatura imperfetta, di ostacolo e di impaccio sempre alle forti lotte maschili — salvo, soggiungeva con un raddoppiamento di crudeltà qualche rara eccezione di florida giovinezza che bisognava tanto più ammirare ed amare. Tutto ciò non poteva essere dettato che da un sentimento di odio. Ma perchè mi odiava Egli mai?

Mi trovò in un pallido pomeriggio di inverno semi-sdraiata sul divano e siccome vedendolo tentai subito di alzarmi respingendo una pelliccia che mi copriva le gambe:

— Restate, restate — disse. — Sono avvezzo a queste cose oramai; la mia vicina è sempre ammalata. Questa è anche una ragione per cui mi vedete di rado, le dedico tutto il tempo disponibile; faccio bene nevvero?

— Io lo penso.

— Mi sembrate accesa in volto.

Deve essere una fiamma momentanea, ho freddo invece. L' inverno mi sembra rigido quest'anno.

— Tutt' altro. È un tempo splendido per passeggiare; sicuro bisogna essere sani. La signorina Emma... ve l'ho detto che la signorina si chiama Emma?

— Non so... non ricordo...

— Emma! il più bel nome che io conosca. Lei che è la viva immagine della primavera non sente punto l' inverno e ha bisogno di muoversi, di camminare. Sua madre mi permette di accompagnarla qualche volta in fondo ai prati, non più in là si capisce, ma sono passeggiate deliziose. Ora ella mi precede colla sua bella figura onduleggiante, ora mi sta a lato inebbriandomi della sua vicinanza, di quel fresco odore di mammola che hanno certe fanciulle.... È curioso, a guardarvi adesso mi sembrate pallida.

— Non vi badate.

— Isterismo senza dubbio.

— Può darsi.

Fin qui arrivai a rispondere; dopo, un tintinnio nelle orecchie e un velo davanti agli occhi mi impedirono di seguire il filo del discorso, senza però che Egli se ne accorgesse, essendomi celate le mani e mezzo il volto sotto la pelliccia. Ma forse Egli ebbe allora un impeto di compassione: mi accomodò delicatamente la pelliccia intorno alle braccia e vidi ne' suoi occhi un raggio dell'antica luce. Tremai tutta ed ebbi paura di me. Come lo amavo, come lo amavo, se il solo tocco della sua mano mi faceva beata in mezzo a tanta umiliazione!

— Myriam — (così Egli disse per tentarmi, già pentito della sua bontà) non vi dispiace che vi prenda per mia confidente?

— Perchè dovrebbe dispiacermi? Io sono sempre quella che conosceste.

— Quella, quale?

— Colei che vi accolse or fa un anno unico suo parente e che da voi apprese la via delle verità superiori.

Un lungo silenzio seguì le mie parole. Potei credere per un istante di essere tornata ai dolci e profondi colloqui di un tempo. Ma a un tratto Egli esclamò:

— Non conoscete la vita, non sapete nulla, non comprendete nulla.

— Ohimè — feci quasi involontariamente — lo temo.

Egli proseguì con violenza.

— Aveve voi solamente un concetto dei diritti dell'uomo, del suo posto di fronte all'esistenza? Sapete di quali lotte, di quali combattimenti noi abbiamo bisogno? Sapete che ardente focolare d'amore sia il nostro cuore?... Oh! non interrompetemi. Non mi parlate dei vostri amori di femminuccia fatti di lagrime e di rinuncie. Noi nell'amore vogliamo il trionfo sempre, la vittoria sempre e quando non ci riesce di ottenerli, il nostro cuore è così grande che accogliamo in esso l'odio e la vendetta. Misere, misere animucce che ci venite a parlare di perdono nello stesso modo che rechereste, colle vostre piccole e bianche mani inermi un secchiolino d'acqua per spegnere un incendio!

Pronunciando le ultime parole si era alzato. Il suo volto aveva una fierezza dolorosa, le labbra erano contratte, gli occhi scintillavano tutti invasi dalla sua anima. Io credo di non averlo mai amato tanto come in quel momento. Vidi allora ed abbracciai i suoi più intimi pensieri, li accolsi in me, li strinsi dentro di me, fui sua in uno slancio irresistibile e fulmineo. Volli parlare ma nessun accento uscì dalla mia bocca.

— Mi accorgo di stancarvi, vi lascio — disse Egli con una dolcezza protettrice e benigna come se lo sfogo precedente lo avesse calmato. — Guarite.

Gli stesi la mano in silenzio. Egli la prese senza stringerla. Disse: Avete freddo ancora? ed avendo io risposto di no col capo si avviò per uscire, ma dopo pochi passi riprese voltandosi indietro.

— Vi mando l'Orsola?

Feci uno sforzo:

— Grazie, sto bene.

Non era precisamente quello che volevo dire, non era sopratutto tutto. Mi rizzai sulla vita seguendo ansiosamente collo sguardo la sua persona che stava per scomparire. Apersi le labbra, sospirai, ricaddi. Era del resto inutile — non mi avrebbe compresa ancora.

Però in seguito a quel colloquio mi sentii più forte. La mia strada si veniva delineando retta e sicura: perseverare doveva essere il mio motto, non importa a quale prezzo. Sarebbe stato assurdo se avessi preteso di lesinare sul prezzo di un premio così ardentemente agognato come il suo amore, non il volubile e basso amore che Egli mi aveva offerto ma l'amore nuovo, peregrino, che Egli stesso vagheggiava senza potervi credere, a cui aveva accennato una volta chiamandolo una cosa grande e del quale senza dubbio non mi giudicava degna, dimenticando che ero della sua famiglia e che le due spade incrociate del nostro stemma dovevano creare anche in me un atavico bisogno di lotta e di conquista.

Fu in uno di quei giorni che Orsola venne a farmi la confidenza delle relazioni che passavano fra mio cugino e le pigionali della Querciaia.

— È evidente che la vecchia signora tende le reti per procurare un marito a sua figlia.

— È forse un giudizio temerario — mi arrischiai a dire con calma quantunque il mio cuore palpitasse d'ansia.

— Tutto il paese ne parla; non parlerebbe se non ci fosse niente.

— Sai bene che la malignità è all'ordine del giorno. E così facile pensar male!

— Ma si tratta di fatti e non di pensieri. Egli passa la giornata da quelle signore e,

come non bastasse esce per i prati insieme alla signorina... io se fossi madre non lo permetterei, ma quella signora le dico ha il suo fine.

— Dopo tutto è un fine onesto.

Pronunciai certamente queste parole con un fil di voce perchè l' Orsola non vi badò e stava per continuare le sue indiscrezioni se io non avessi provato una crescente vergogna dello stare ad ascoltarle e non le avessi imposto recisamente il silenzio.

Con queste piccole vittorie mi abituavo al dominio di me stessa; quasi ogni giorno rinunziavo a una gioia, a una curiosità, a una lieve soddisfazione, tendendo tutte le mie forze a raggiungere ciò che era oramai il mio unico scopo, che doveva tenermi luogo di felicità. E mi abituavo pure a pensare la mia vita priva di Lui, a sostituire a Lui i suoi ideali, spiritualizzando la mia passione, elevandola alla dolce religiosità di un culto. Mettevo un ardore tenace a cancellare dalla mia memoria ciò che avrebbe potuto rimpicciolirlo per ricordarmi solo della benefica influenza che aveva esercitata sopra di me colle qualità del suo ingegno e del suo animo così nobilmente virile. La sfida che Egli mi aveva lanciata una sera, nel viale del mio giardino, si svolgeva ora cogli inevitabili particolari cruenti. Oh! Dio, non somigliava al terribile combattimento narrato nella Sacra Scrittura di Giacobbe lottante una notte intera al buio con un angelo? Lo stesso mistero oscuro e dolente ci avvolgeva, i nostri colpi cadevano ciechi nel buio, ma al pari di Giacobbe io sentivo che avrei vinto! Che importano allora le ferite?

. . . . . .

Nevicava da tre giorni senza interruzione; un deserto bianco mi separava da ogni essere vivente. Sapevo da Pietro che le strade erano quasi impraticabili e mi parve una giustificazione sufficiente per mio cugino che non vedevo da due settimane, motivo per cui restai molto sorpresa una mattina al trovarmelo innanzi.

— Sono qui per combinazione — disse subito lui — sono andato d' urgenza a chiamare il medico per la mia vicina che si trova agli estremi e pensai di entrare a salutarvi perchè chi sa quando potrò tornare.

— Vi ringrazio assai, ma vi prego non datevi pena per me.

— Le donne sono spesso puntigliose...

Interruppi tranquillamente ma con fermezza:

— Non credo di avervi mai dato motivo di pensar questo. In ogni modo sappiate che vi giudico assoluto padrone del vostro tempo.

Egli non rispose e, dominato da una eccitazione nervosa, seguì il corso dei proprî pensieri a voce alta dicendo:

— Fanno veramente pietà.

Vidi che era molto impressionato dalla malattia della sua vicina e gliene chiesi notizie.

— Vi preme veramente di saperle? Credevo che non aveste simpatia per loro.

— Io non le conosco e non le giudico. So che vi sono care e tanto basta per interessarmi ai loro dolori.

Mi guardò intensamente per la durata di un lampo; abbassando poi gli occhi sul suo cappello dove stavano rapprese alcune falde di neve, disse:

— La madre ha pochi giorni da vivere, la figlia resta sola al mondo.

— Dio vegli su di loro! — esclamai con una commozione sincera. — Pregherò con tutto il mio cuore.

Ancora un lampo de' suoi occhi, poi un silenzio, poi:

— Addio.

— A rivederci.

— Sì, a rivederci.

Restai agitata per tutto il giorno in preda a una folla di sentimenti contradditorî. La mia immaginazione fatta all'improvviso veggente lo seguiva nel padiglione abitato dalle due straniere; scorgevo la madre abbattuta sul suo letto, la figlia desolata, smarrita e Lui dividersi fra l' una e l'altra così intelligente, nobile, caro... oh! certo esse dovevano amarlo. Ma Lui? Una stretta al cuore mi avvertiva che il sacrificio non era ancora consumato, che avrei dovuto spargere ancora molte lagrime segrete e soffocare desideri ribelli, prima di giungere a quella perfezione che doveva essere la mia rivincita.

L'indomani mandai Pietro a chiedere nuove dell'inferma. Stava male. Allora ci unimmo tutti: io, Pietro, Orsola e il mio piccolo Alessio e recitammo la preghiera degli agonizzanti. Quando l'ebbimo finita io dissi: Preghiamo ancora perchè questa madre, se Dio lo permette, sia conservata alla sua creatura.

L'Orsola mi si fece accanto e, accostando al mio orecchio le labbra tremanti, susurrò:

— Sarai benedetta, Myriam.

— Oh! perchè? — feci io arrossendo fino alla radice dei capelli.

La mia buona vecchia non rispose e poichè la vidi chinare la fronte sulle palme congiunte pensai ch'ella pregasse per me.

Verso il tramonto un merciaiuolo ambulante, al quale Pietro aveva consegnato delle stoviglie da accomodare, ci avvertì che la signora forestiera era morta e che la figlia abbandonata sul cadavere pareva volesse seguirla tanto era l'eccesso della sua disperazione.

— Non c'è nessuno che la conforta? — chiesi.

— Chi vuol mai! La Querciaia è affatto isolata e quelle signore non le conosce anima viva. Io lo so perchè passai di là colla mia merce.

Mi guardai attorno, guardai fuori della finestra il deserto di neve, guardai in alto il cielo quasi bianco. Povera fanciulla!

Il merciaiolo intanto si disponeva a continuare il suo viaggio e già si era posto sulle spalle il suo carico quando io gli chiesi se avrebbe potuto mandarmi prima di notte una carrozza. Mi rispose di sì e in mezzo alla stupefazione di Orsola e di Pietro gli ordinai di condurmela subito senza perder tempo. Baciai Alessio che si era aggrappato alle mie gonne e che si pose a gridare:

— Mamma, perchè piangi?

Io non lo sapevo; non mi ero accorta di piangere.

Feci i miei preparativi con una grande commozione, avvertendo che avrei condotto a casa l'orfanella per quella notte e raccomandando all'Orsola di apparecchiarle una camera.

Quando giunse la carrozza, vi salii, seguita dai consigli dei miei buoni vecchi che mi esortarono a ripararmi bene e a tenere chiusi i vetri. Poco più di mezz'ora ci separava dalla Querciaia, ma ne impiegammo quasi il doppio a rompere una via in mezzo alla neve che il freddo intenso aveva congelata e sulla quale volavano affamati e rattristanti i pochi superstiti di una tribù di corvi.

In quel paesaggio squallido, non più velata dalle folte piante e dai rosai, la Querciaia mi apparve colla sua strana architettura multiforme di rocca e di convento insieme. Feci fermare dinanzi la porticina del padiglione che mi venne subito aperta da mio cugino in persona.

— Voi! — Egli esclamò e nessuna parola potrebbe esprimere ciò che vi era di sovrumano nel suo accento, nel suo sguardo.

In piedi sulla soglia, circondata da un fitto nuvolo di neve, io non sapevo come spiegare la mia presenza. Fu lui che mi prese per la mano con dolce impero e rapidamente, in poche parole, ci intendemmo. Mi guidò presso la fanciulla che si trovava in uno stato compassionevole e ch· mi guardò senza stupore ricevendo le mie prime parole con una atonia di persona che il dolore rende quasi demente. La camera dove si trovava era nuda, gelida; vi era stato acceso il fuoco evidentemente ma nessuno lo aveva alimentato. La fanciulla aveva le treccia sciolte, le mani pavonazze, il volto e tutta la persona disfatti da parecchi giorni di strazio, di privazioni e di veglie. Non si era potuto piegarla nè al riposo, nè al cibo; non c'era lì accanto una sola famiglia che potesse ospitarla; non una sola donna che la accarezzasse. La notte si avanzava terribile e paurosa in queste condizioni.

Alla proposta di condurla con me ella fece un balzo, ma mio cugino riescì a persuaderla promettendole che egli non avrebbe abbandonata la casa dove giaceva il cadavere. E così ripartimmo, io e lei, nella carrozza chiusa attraverso il deserto di neve....

L'Orsola aveva preparato un buon fuoco e dei cordiali. Ella m'aiutò efficacemente a sostenere e a confortare la derelitta. Quando l'ebbimo coricata e che il sonno venne finalmente a calmarla, quando la vidi innocente e sicura sotto il mio tetto, affidata a me, protetta da me, una larga onda di dolcezza mi invase e pensai che Lui in quello stesso momento doveva essermi vicino coll'anima.

Vegliai tardi quella sera, rileggendo una lettera di mio marito lunga e complicata nella quale mi diceva che era deciso a stabilirsi definitivamente a Parigi in vista di un posto al Ministero degli Esteri, che gli gioverebbe avere con sè la famiglia, che Alessio trovavasi oramai nella età propizia per incominciare la sua educazione e che, se non avessi nulla in contrario, potrei raggiungerlo a Parigi col bambino. Le riflessioni suggeritemi da questa proposta erano di natura a tenermi sveglia, molto più che si incrociavano in un momento così solenne con altre preoccupazioni ed altri pensieri egualmente gravi. La mia vita cambiava; vedevo necessariamente in essa un nuovo indirizzo, nuovi doveri, nuove lotte forse.

Quantunque dormissi poche ore, il giorno dopo fui lesta in piedi. L'orfanella stava an-

cora vestendosi nella sua camera quando venne mio cugino a prendere le disposizioni per il funerale. Mi trovò sul pianerottolo della scala con un fascio di semprevivi sulle braccia e indovinandone la destinazione arrossì come per eccesso di piacere, poi facendosi subito pallido mormorò con nobile semplicità.

— Non vi conoscevo, Myriam; ora sì. Come siete buona!

Nessuna parola poteva riuscirmi più cara di quella, epperò un grande turbamento e una commozione vivissima mi obbligarono ad appoggiarmi contro la parete. Egli soggiunse:

— Mi perdonate?

Le mie mani sotto i semprevivi tremarono; abbassai il capo invitandolo tacitamente a seguirmi ed anche per dirgli di sì. Egli deve aver compreso il mio silenzio.

Le occupazioni serie e penose di quella giornata non mi lasciarono più sola con Lui nè con me stessa, ma io avevo una gioia così profonda nel cuore che mi sentivo le ali. Decisi di tenere la fanciulla presso di me finchè non fosse venuta una vecchia amica di sua madre che si era offerta per ricoverarla, in attesa di provvedere meglio al suo avvenire. Intanto le fui compagna nella triste cerimonia del distacco, la sorressi e asciugai le sue lagrime. Scoprivo in me delle energie insospettate e un coraggio che non avrei mai creduto di avere. La poveretta mi dimostrava la sua riconoscenza in modo toccante. Non mi accorsi ch' ella usasse verso mio cugino un contegno di particolare intimità, ed Egli pure non mostravasi preoccupato che della disgrazia che l'aveva colpita.

Dieci giorni restò in casa mia durante i quali non si parlò d' altro che della defunta e non ci occupammo che a mettere insieme i pochi mobili e le vesti delle due donne. Mi guardai bene dall'interrogare mio cugino sui suoi progetti per l'avvenire dal momento che egli non vi faceva nessuna allusione e quando la fanciulla fu partita e che Egli riprese le sue visite assidue, affettuose, sembrò che nulla fosse cambiato intorno a noi.

Una sera — veniva ora qualche volta alla sera — gli comunicai la risoluzione di raggiungere mio marito a Parigi. L'improvvisa notizia lo scosse, ma in fondo conservava forse una certa incredulità. Mi guardò intensamente come per vedere se avevo un secondo fine e la diffidenza tornò a sfiorarlo.

— Perchè andereste a Parigi proprio ora?

Presi la lettera di mio marito e gli e la lessi tutta, facendogli notare che Alessio entrava appunto nel suo settimo anno e che se suo padre incominciava ad occuparsene il mio dovere era di secondarlo.

— In realtà non vi dispiace a andare a Parigi. Deve essere così.

Ignoro quale espressione di intima tristezza salì in quel momento dal mio cuore al mio volto perchè Egli soggiunse con una pronta effusione di simpatia.

— No, no, Parigi non è fatto per voi. Vi troverete peggio che in un deserto e vi tornerà spesso in mente questa casa e queste campagne.

— Sì, lo credo.

— E tutto quello che lasciate qui.

— Anche.

Sopra queste parole ci fermammo. Avevo l'impressione che qualcuno nel salotto ci stesse a guardare. Erano forse le ore dell'anno trascorso, le ore piene di luce e di tenebre che non dovevano tornare mai più.

— Che cosa faranno — disse Egli colla intonazione scherzosa che gli serviva quasi sempre per nascondere un sentimento profondo — queste sedie, queste poltrone, questo tavolinetto da lavoro così pieni della vostra fisionomia e del vostro profumo?

— Riposeranno sotto le loro coperte di tela greggia.

— E i vostri due vecchi?

— Poveri vecchi!

— Ed io?...

— Oh! voi...

Qualcuna delle ore che ci stavano ascoltando dovette fremere nel suo involucro di larva, mi parve che un velo sbattesse nell' aria, mi sentivo presa da mani invisibili. Egli ripetè a voce bassa:

— Che farò io?

— Voi — (era appena un soffio la mia voce) prenderete una compagna.

— E se non volessi prenderla?

Tacqui. Egli ripetè con grande ardore:

— Se non volessi prenderla, dite?

Misurai tutti i confini della tentazione; ne vidi la profonda dolcezza, sentii salire a me da oscurità ancora inesplorate inauditi fantasmi di ebbrezza e di passione. Una sola parola che pronunciassi ed Egli era mio, tutto mio in quella solitudine beata, lungi dal mondo, nella primavera che rinasceva, nel mio cuore

che si era aperto all'amore, che tremava e palpitava sotto il suo sguardo e nella visione della sua carezza. Tutto si sarebbe rinnovato: le soavi sere, i colloqui confidenti, l'abbandono dell'anima, la gioia di vivere insieme... Era così violento il desiderio che tremavo dalla testa ai piedi. Ma che cosa ne vedeva Egli? Col capo chino sul mio ricamo avevo l'aria di contarne i punti e solo dopo averli contati risposi:

— Fareste male. Le vie del sogno sono molte, quella della vita è una sola. Dovete ammogliarvi.

— Siete sincera, Myriam?

Pensai che un momento di debolezza mi avrebbe perduta irremissibilmente.

— Lo sono — risposi.

Egli mi lanciò uno sguardo acuto e chinò la fronte.

Fu quello uno dei nostri ultimi colloqui. Avendo scritto a mio marito che acconsentivo di andare a Parigi col bambino mi rispose invitandomi ad affrettare la partenza perchè avrebbe potuto venirmi incontro a mezzo strada.

L'inverno non era finito, ma già la temperatura non era più così rigida e qua e là si squagliava la neve; il mio giardino esposto al sole non ne serbava quasi più traccia. Guardando i rami nudi delle acacie pensavo con malinconia che non li avrei visti fiorire Oh! — mia diletta signora — aveva esclamato l'Orsola piangendo — quando ritornerai io sarò morta!

Dovetti nascondere anche a lei la mia angoscia mentre salutavo in silenzio tutte le piante, tutti i sassi, tutti i muri. Andando in chiesa una domenica, l'ultima domenica, salutai pure da lungi la Querciaia ricordando il giorno sereno in cui l'avevo visitata con altri occhi e con un altro cuore.

Io so — dissi a mio cugino la vigilia della partenza avendomi sorpresa dinanzi al cembalo occupata a riunire la musica — che dovrò pur rivedere questi cari luoghi e questi cari oggetti, ma li rivedrò io *come sono ora?*

— Ne dubitate? Che cosa mai si perde lungo la vita se non la materialità del fatto? Lo spirito delle cose è immortale. E questo in fondo ciò che noi amiamo.

Come era sempre Lui! Come sapeva dire al momento opportuno le parole più penetranti! A un tratto mi chiese:

— Fate conto di portare questa musica a Parigi?

Non so precisamente che cosa risposi; so che ebbi un momento di confusione durante il quale dai tasti del cembalo gemettero le patetiche battute della canzone antica ma ripresi subito:

— No, è inutile.

Una segreta espressione dovette trapelare dalla mia voce perchè Egli non diede alcuna importanza al suono di quelle tre parole e subito ne penetrò il significato nascosto. Vidi allora il suo bel volto rischiararsi e l'anima sua venire a me fiduciosa ed intera.

Era questo che Egli aveva sognato nelle prime aurore del suo affetto, prima, assai prima che l'oscuro mistero dei sensi lo accecasse? Era a questo che Egli pensava la sera memorabile in cui mi aveva detto: Non vi immaginate il bene che potrebbero fare le donne riconducendo la fede nel cuore degli scettici? E comprendeva anche questo, questo sopratutto, che solo da una ispirazione alta poteva nascere un amore così? Io lo credo; altrimenti non avrebbe avuto il suo sguardo tanta serenità e tanta dolcezza.

Ogni malinteso era scomparso oramai. Dalla penombra del cembalo dove si era posto vidi sorgere in lui un desiderio soave di comunione che aveva qualche cosa di toccante nella maschia fierezza di quell'anima. Pensai allora: Una donna, Emma od un'altra, verrà a prendere un posto nella sua casa vuota, nel suo cuore appassionato. Molti cambiamenti troverò certo ritornando di qui ad alcuni anni, molti fiori morti, molte cose morte e qualche sepolcro sarà pure dentro di me... ma chi mi potrà togliere questa suprema gioia di avergli dato, io, una fede?

Ero presso alla finestra. Sollevai la cortina color di fiamma guardando giù nel giardino; Egli mi venne accanto e mi prese la mano. Io continuai tuttavia i miei pensieri accarezzando cogli occhi i dolci rosai che nella brezza di marzo si preparavano alla rinascenza.

— Dunque addio, Myriam. Ci rivedremo?

Strinsi la sua mano con un leggero indugio, senza voltare la testa, senza guardarlo, senza parlare; ma Egli ben comprese questa volta ciò che nascondeva di malinconico e di ardente il mio silenzio.

NEERA.

FINE.

Due popoli, nell'estremo settentrione, si contendono il primato della magia: i Lapponi e i Finni. È vero che anche gli antichi Norreni, e propriamente gli scaldi islandesi, aspiravano a quel primato, rivendicandolo a sè in quella specie di *Runa-Capitula* ch'è la terza parte dell'*Edda* antica, e di cui cita un esempio il Herder nella sua versione dal norreno del *« Potere magico del canto ;»* ma i veri, genuini e autentici maghi del Nord rimangono sempre que' due buoni popoli iperborei, della stregoneria de' quali c' intratterremo brevemente.

*
* *

I Finni, benchè fratelli agli Unni e ai Magiari e benchè un giorno ferocissimi, addimostrano nel loro poema del *Kalewala* di esser più fantastici che fieri, più sognatori che intraprendenti. Diversi in ciò dagl' Islandesi cui le rocce ghiacciate, i marosi urlanti e il tenebror del cielo muovono a esser cupi e sanguinarî, i Finni, pure sprofondati nell'istessa Natura, sembran possedere una calma che si direbbe quasi apatia. Gli antichi Islandesi — presso cui anche il tuono era il carro di Thor rotolante sulle nubi, e il tremuoto causa degli spasimi di Loki, e i *trollî* predicono l'avvenire, e i nani fabbricano armature fatate, e Odino nel canto *Havamal* vanta il poter degli incanti, — facevano però vincere la forza fisica sulla forza intellettuale: presso di loro il coraggio era la più bella virtù, il bottino il più nobil trofeo. « Les Finlandais » scrive il Marmier « doués d'une humeur moins belliqueuse, dominés de côtés et d'autre par des tribus guerrières et vivant d'une vie rétirée et sédantaire, cherchaient dans les rêves de leur esprit, dans les mistérieuses combinaisons des paroles cabalistiques, un soutien pour les heures de danger, une arme offensive et defensive, un element d'influence et de fortune. Tandis que les scandinaves portaient sur toutes les côtes étrangères les signes sanglants de leur bravoure, les Finlandais s'illustraient au loin par leur sorcellerie ».

Lo storico svedese Olao Magno segnala ciò in termini precisi: *Aquilonis regio, Finlandia ac Lapponia ita erat docta in maleficiis olim in Paganismo;* Saxo grammatico e Snorri Sturleson ne parlano anch'essi abbastanza, e già Tacito aveva scritto dei Finni: *Securi adversus homines, securi adversus Deos.*

Spettatori dei tremendi panorami che offrono i *hummogs* e le aurore boreali, gli *ice-bergs* e le squallide lande polari, essi hanno acquistato un terror sacro della natura e l'han popolata di maghi e di maghe strapotenti. Due popoli, nel *Kalewala*, si stanno a fronte, simili e consaguinei fra loro siccome i Curavi e i Pandavi nel *Mahâbhârata*, i Turani e gli Ariani nello *Scia-nameh*, i Greci e i Troiani nell'*Iliade*, i Burgundi e gli Unni ne' *Nibelunghi;* e tutto l'epos finlandese s'impernia sulla guerra del popolo di Kalewala — o Finlandia — contro il popolo di Pohiola — o Lapponia. E quale il motivo della guerra? Reciproca invidia per la perizia che i due popoli hanno dell'arte magica, e brama reciproca di affermare ciascuno il suo primato nella magia. Strani canti, perciò! Grandi ombre di stregoni si librano su di essi, Ukko, dio magico dei venti, rugge di fra le nubi, lamenti suonano da Tyria e da Sariola, il monte Pisa, il mare, il sole, la luna sono scossi dalla po-

tenza del canto, il mondo intero è scardinato da quella della magia. Perchè canto e magia son termini quasi correlativi nella mente finlandese, come, più o meno, presso tutti gli antichi settentrionali, fra cui campeggia questo carattere superstizioso, questo assorbimento della realtà nella fantasia, « quasi che la natura cupa e grandiosa tra cui vivono risvegli in essi quel timore istintivo da cui nasce la superstizione ». Tra' Finni antichi, segnatamente, si attribuisce alla poesia una singolar potenza di fascino, tanto che a curare i malati non si domanda il medico ma il poeta, il quale, stando in piedi al letto dell'infermo, recita versi misteriosi che avran forza di scongiuro e di vittoria sul genio maligno da cui è tormentato il paziente. Il canto o la *runa* magica è il prodotto più fondamentale, il distintivo più caratteristico di questa poesia: è, nota il Comparetti, la runa per eccellenza che « si compenetra profondamente con la vita di questo popolo, col suo passato religioso, co' suoi ricordi, co' suoi ideali. Si riconosce facilmente in questo fatto un risultato dello sciamanesimo, che fu certamente la prima religione de' Finni, come lo fu e in parte lo è tuttora de' popoli antropologicamente o linguisticamente loro affini, sia asiatici, sia europei, Ural-altaici o Ugro-Finni che si voglian dire, quali i Lapponi, gli Ostiaki, i Vaguli, i Mondvini, i Magiari, e altri ». E altrove: « La magia si sente fra' Finni in tutto l'ambiente della vita materiale e in quello della intellettuale. C'è per ogni momento, ogni giorno, ogni male, ogni bene, il canto magico appropriato. Nè il contatto coi popoli europei o le influenze, che ne seguirono, spensero presso di loro, come presso i Magiari, l'idea sciamanica, ma la modificarono. Certo, già prima che divenissero Cristiani, il loro sciamanesimo erasi sollevato al di sopra delle ruvide condizioni selvatiche in cui vive presso altri popoli di poca civiltà, ed erasi accostato al paganesimo europeo, scandinavo, litu-slavo. Chi cerca perciò il nucleo storico nel Kalewala troverà la nocciola vuota: l'epos de' Finni non è come quello di altri popoli, figlio del sentimento storico. Gl'ideali epici vanno qui studiati insieme a' mitici, gli eroi insieme agli esseri demoniaci o dèi, e si vedrà che emergono da una stessa poesia avente per base l'idea sciamanica ».

Sia qui notato di volo che la credenza nella magia è tuttora esistente fra i contadini della Finlandia, benchè vada sempre più perdendo terreno; e a tal proposito merita di esser conosciuta una novella dello scrittore finlandese Pietari Päivärinta, nostro contemporaneo, intitolata « Il Mago ». Narra di una burla crudele ordita da alcuni giovani contro un vecchio impostore di nome Vikelo, il quale si spacciava per un potentissimo stregone. La burla mette a nudo la ciarlataneria di costui, lo sfata completamente agli occhi del volgo e scote in questo la fede agli stregoni e alla stregoneria, poichè, osserva concludendo il novelliere, « alcuni si mantengono ancor fedeli alle antiche superstizioni, e così dura ne' villaggi della Finlandia una lotta ostinata fra gl'illuminati e i credenzoni, fra l'errore antico e la verità moderna ».

Gli dèi della mitologia finlandese non sono, in fondo, che potentissimi stregoni. Sconvolgono a lor piacere il mondo, dispongono degli elementi; staccano il sole dal cielo e lo imprigionan sotto una roccia, viaggiano per l'aria, portati *su le spalle da le stelle;* ammassan monti su monti; e altre simili bagattelle. In quella mitologia, fu osservato, non si riscontra il genio filosofico della mitologia orientale, non il sensualismo leggiadro della greca, non l'umor bellicoso e sanguinario della scandinava. La mitologia finlandese, più mostruosa e primitiva, e avente per noi le attrattive d'una sbrigliata originalità, spinge tutto all'estremo, sfida l'incredibile, e si aggira nella sfera dello inverosimile, d'un inverosimile prodigioso e tetro.

Allo scorrer quelle rune in cui rivelasi una doppia impronta di paganesimo e di cristianesimo abortito, si è come affascinati, come dominati da un incubo strano. La natura vi appare divinizzata in tutti i suoi aspetti, vi si trova un'animazione intellettuale di tutti gli esseri e un'accanita lotta che finora s'è creduta fra due principii — luce e tenebre, bene e male —, in cui gli eroi calevalici prevalgono di cento piedi su gli eroi omerici. Lo stesso ciclo mitico ha, scrive il Caesar, assunto presso altri rami affini di quel popolo e in altre condizioni un'impronta più umana, specialmente fra gli Estonî ne' racconti epici del figlio di Kalew, Kalewipoeg, ultimamente raccolti come contraltare al Kalewala. È ovvio però l'osservare che nè l'una nè l'altra di queste rappresentazioni posson gareggiare, quanto a bellezza artistica, con la poesia

omerica nella quale son figure di carne e ossa, non tessute di nebbia e di vapori magici. Se qua e là c'è qualche riscontro, in fatto di soprannaturale — Medea somiglia, per esempio, all' ostessa del Nord, essendo l'una e l'altra streghe potenti — nel fondo però il fior dell'epos ellenico disdegna questi mezzi e questi soggetti, o li tratta quali meri ornamenti ne' fantastici racconti della Odissea. Gli eroi del Kalewala serbano più riconoscibile il carattere della divinità, — d'una divinità che con la sostanza de' corpi naturali e con i loro effetti agisce sulla vita umana, — che non quelli dell'epos greco o tedesco; essi, originariamente, sono dèi elementali, eroi demoniaci, strane ipostasi, energie naturali. Väinämöinen, che vive trent'anni nel seno di sua madre, in fondo al mare, il toro del Nord dalla cui coda alle corna un rondone ha da volare per un giorno intero; la luna e il sole calati a udire gli arpeggi del runatore e rinchiusi per forza di sortilegi nei visceri d'un monte; Väinämöinen che discende negli abissi della ventraia d'un gigante; Väinämöinen che dirige in perpetuo il suo battello verso là dove muore il sole —, sono, insieme con altre molte, concezioni così straordinarie da infondere, se non altro, un alto concetto della fantasia finnica e uno stupore ammirativo per quella epopea grottescamente immensa, le cui scene, i contrasti, il disordine, i fantastici splendori, le enormi concezioni, quel candore, quella ingenuità un po' maliziosa, quel sapor finamente agreste, ci fan vibrare a lungo nell'anima come gli echi d'un delirio sublime di Beethoven, e c'inducono a riconoscere col Grimm che « il sole d'Omero manda pure un riflesso su quei ghiacciai e su quelle lande ».

Ma i Lapponi non la cedono d'un dito a' Finni per ciò ch'è valentia magica, e anzi sfondano un po' più di questi, se dobbiamo credere a insigni settentrionalisti come il Tornaeus, lo Scheffer, Olao Magno, e altri.

I Lapponi sono dei nanerelli tozzi, rozzi e sozzi, con testoni, pancioni, e gambe a bilia (ricordate in proposito la comica poesiola di Arrigo Heine?); e pure non vi è più dotti sortileghi nè più consumati stregoni di loro. Ecco. Gli Aleuti che fanno derivare, bontà loro, gli uomini dai cani, hanno i loro genii malefici o *cugi* che li proteggono; i Ghiliachi della Siberia sono retti dagli sciamani, che vuol dire da stregoni di prima bussola; gli Eschimesi, originarii dalla luna, sono favoriti nei loro malefici dallo spirito *Angecoc;* i Tartari possono evocare il demonio mercè l'operazione misteriosa del *camlat;* i Camsciadali celebrano i loro misteri magici nella festa delle scope invocando *Piliatchouc* il padre, *Tomla* il figlio e *Gaetch* il nipote; i Calmucchi sono addottrinati nello spiritismo dalla fata *Sciovenna*, che si nutre di carne umana, e offrono grasso e butirro alla pietra di *Cruse-jactac;* i Siberiani hanno valenti profetesse o *cammee;* i Celti vanno superbi della loro *Iarvid* o selva di ferro, in cui abita un'orrenda strega genitrice di stregoni più orrendi; ma tutti questi popoli messi l'un sopra l'altro giungerebbero appena, rispetto a scienza divinatoria, fino al ginocchio dei Lapponi — che pur sono dei nanerelli.

È incredibile qual viluppo di segretumi cabalistici e qual corredo di tradizioni demoniache s'annidi nel cervello di quei piccoli spauracchi; giacchè i Lapponi ai quali è assurdo il domandar che contino fino a cinque, si dedicano passionatamente alle discipline magiche, dove si trovano, alla lettera, in casa propria. Difatti perchè dovettero anticamente sbrattare il paese di Suomi cacciati dal finno Curc? perchè sono invidiati dai loro vicini? per la loro primazia nell'arte di stregare. Ma essi lasciano schiattar gl'invidiosi credendosi, come si chiamano, *cheralits* o *perfetti*, al modo che i Siamesi, dei quali non v'è popolo più schiavo, si vantano liberi o *thai*. E i Lapponi offrono in ringraziamento al Dio Iubmal molti boccali d'idromele così capaci che quattro bevitori consumati non li potrebber vuotare in quattro giorni, mentre li vuotano in uno due loro sacerdoti chiamati noaidi.

La magia viene ai Lapponi già fin dalle fasce. Bambini, giuocano ai diavoletti; e han poco da contraffare. Giovani, attendono di proposito alla scienza occulta; e uomini fatti operano addirittura miracoli, prendendosi, quando capita, gusti sopraffini. Han bisogno di moneta? vendono ai marinari una gomena che, tuffata in mare, suscita il vento desiderato. Hanno una ruggine contro un pescatore? a via d'incantesimi costringono i Iuli, genii dei venti, a sollevare una bufera, e addio barchetta del pescatore. Astiano qualcheduno che si trova lontano? scagliano in quella direzione la *tira*, bomba incantata, che vola per migliaia di leghe fin dov'è colui e gli porta via il capo netto netto

Ma portentoso ancor più della tira è il tamburo magico, succo della scienza diabolica dei Lapponi. Non v'è nulla che possa competere col tamburo magico, i rulli del quale annunziano calamità e morte ai nemici; se non che una densa nebbia di sacro mistero avvolge talmente la natura di quell'istrumento, e i dotti ne hanno discusso tanto, ch'è impossibile avere un concetto di esso. Basti che, picchiato, ferma i bastimenti e non li fa più andar nè avanti nè indietro: che assicura il cielo a chi lo batta energicameute ogni giorno; e che fa conoscere il passato, il futuro e, cosa più difficile, anche il presente.

Un mago che aveva imposturato e affatturato il prossimo per anni e anni, agguantato finalmente dagli Svedesi e condannato a essere arrostito vivo, si cacciò un tamburetto magico sotto le vesti, e quando i manigoldi appiccarono il fuoco alla catasta di legna, ei picchiò il suo tamburetto e volò istantaneamente sulle nuvole facendo lima lima, finchè fu visibile, agli Svedesi trasecolati.

Un altro, venuto un giorno a pettegolezzi con certi rivali, non seppe stare più alle mosse, ma picchiò il tamburo, e i rivali, senza capire il come e il percome, si sentirono issofatto diventati sorci.

Un terzo, anzi una terza perchè fu una maga, non contenta dell'accoglienza ricevuta in casa d'un villano che l'aveva presa a pedate, ricorse istantaneamente al tamburo, e il villano, la villana e i villanelli furono sbalestrati non si sa dove da un vento furioso.

Ma i Lapponi d'oggi non sono più quei fattucchieri coi baffi d'una volta; son tutt'altro, han messo giudizio; e non vi è, a cercarla mille miglia in giro, gente più assennata, più paciona e più golosa dei pesci fritti.

E. G. Boner.

In questa fredda immensità del piano
Che tacita e monotona si stende,
M'è caro il guardo avventurar lontano
Che tutto l'orizzonte ampio comprende.

Lasciato il suo diserto asil montano
Che audace al cielo il vertice protende.
Dalla cima del rovere sovrano
Il corvo solitario l'occhio intende:

Fosca è l'aura d'intorno: sovra il suolo
Dispogliato, gelida e squallente
Stese la neve il bianco suo lenzuolo;

E il nero augello per la cruda fame
Fra cotanto candore avidamente
Va ricercando a soddisfar le brame.

Correggio Emilia.

Vittorio Cottafavi.

QUADRI STORICI

La fine di un re.

Il 13 agosto del 1792 la famiglia reale venne trasferita nel Tempio. Dapprima vissero in comune nella piccola torre, supremo compenso nella prigionia. Vissero ore numerate d'angoscia nelle più affettuose espansioni, presaghi d'ogni peggiore evento, nell'ansietà orribile d'essere da un istante all'altro separati.

Verso la fine di settembre la Convenzione ordinò che Luigi Capeto fosse disgiunto dalla sua famiglia.

La famiglia reale andò ad abitare la gran torre; il secondo piano fu assegnato al re, il terzo piano alla regina e ai figli.

*
* *

Il Tempio, castellotto medievale ora demolito, aveva un aspetto severo e sinistro. Costruito nel 1200 dal priore dei Templari Umberto, faceva parte di un insieme di edifici appartenenti all'ordine dei Templari, ordine così ricco, potente, temuto, quindi invidiato, perseguitato, ingiustamente processato per ordine di Filippo il Bello, re di Francia, connivente papa Clemente V.

Il Tempio vide lo splendore dell'ordine; ne fu la precipua residenza, la banca, la fortezza; vide poi la distruzione dell'ordine medesimo, vittima di interessate calunnie e della cupidigia di un re insaziabile d'oro.

Quel palazzotto tetro, minaccioso, dall'aspetto di prigione, ricordava in Parigi un delitto regio, uno dei più iniqui processi di cui parli la storia, le torture barbaramente inflitte, le condanne frettolosamente pronunciate, la spaventosa scena dei roghi accesi dal fanatismo religioso e dalla più barbara avarizia.

Ed ora il discendente di Filippo il Bello si trovava rinchiuso fra quelle massicce pareti, si direbbe per espiazione di altrui delitti e per castigo di colpe che egli non avrebbe saputo nemmeno concepire, egli buono, mite, così diverso da quasi tutti i suoi predecessori, così alieno dalle violenze e dagli eccessi, così incapace di nuocere altrui.

*
* *

Il ravvicinamento storico si presentava da sè a quanti rammentavano il passato.

Il Tempio, specie veduto di notte, aveva alcun che di pauroso, con quella sua forma bizzarra, con quelle torri dal tetto acuminato, tagliente, che spiccavano sul fondo scuro del cielo. Vi si passava accanto con terrore. I Parigini, che non fossero del tutto induriti dal furore settario, provavano, levando gli occhi verso le finestruole con grosse inferiate e verso la poca luce che ne veniva, una stretta al cuore.

*
* *

L'illustre prigioniero aveva innumerevoli e accaniti nemici, senza pietà perchè senza ragione, senza misura perchè squilibrati, fanatici, impazziti.

I Montagnardi da un pezzo lo designavano come nemico della cosa pubblica e causa di tutti i mali della Francia.

Si voleva la sua testa.

Nei *clubs*, particolarmente in quello dei Giacobini, si pronunciavano le più furiose invettive contro di lui, si spargevano sul suo conto le voci più ingiuriose, le calunnie più assurde. Chiedevano apertamente il suo processo, si voleva la sua condanna, ritenendo che ciò fosse necessario alla salvezza della repubblica.

Le società popolari delle provincie mandavano degli indirizzi alla Convenzione nello stesso senso.

La Comune di Parigi, governo nel governo, e le sezioni che ne dipendevano nei diversi quartieri della città, altrettante fucine di odii e di delitti, facevano al re prigioniero, nell'impossibilità oramai di agire in qualsiasi modo, la guerra più spietata.

Tratto tratto la Convenzione vedeva sfilare nella sala dei popolani feriti durante la sommossa del 10 agosto 1792, i quali chiedevano vendetta: si teneva il Re responsale persino di una sommossa fatta contro di lui, e della quale egli era stato la vittima!

Tutti o quasi tutti contro un solo!

***

Luigi XVI, durante le prime fasi della Rivoluzione, s'era trovato in una posizione così grave, così difficile che non aveva potuto battere sempre la stessa via e giuocare, come si suol dire, a carte scoperte. Tradizioni di famiglia, interessi dinastici, relazioni di parentela, i suggerimenti, per non dire i comandi di Maria Antonietta, insidie e pericoli quotidiani, convinzioni profondamente ferite, questo ed altro aveva costretto Luigi XVI a trattare segretamente ora con Mirabeau, offertosi suo sostenitore, ora col generale *Bouillé* che gli era del tutto fedele, ora cogli emigrati.

Il re si trovava in una fornace; urgeva uscirne ad ogni modo. Egli vedeva la Francia disordinarsi sempre più: bisognava arrestare lo sfacelo, rimettere l'ordine, stabilire una libertà ragionevole. Il trono pericolava; bisognava puntellarlo, rialzarlo.

L'istinto della difesa spingeva il re su questa via pericolosa. Il fine, dal suo punto di vista, era buono; i mezzi mancavano spesso di schiettezza e di lealtà.

Durante il sacco delle Tuileries, il 10 agosto, si trovarono delle carte compromettenti: si scoperse altresì, in un nascondiglio, uno stipo di ferro, che conteneva documenti del pari compromettenti; fra l'altro il carteggio con Mirabeau.

Si fece un chiasso da non dire; fu uno scatenamento di accuse e di contumelie. Il busto di Mirabeau venne fatto in pezzi nel club dei Giacobini, e la Convenzione ordinò che fosse coperto di un velo nero il busto del grande oratore che si trovava nella sala dell'assemblea.

Dopo la scoperta di questi documenti il processo del re diveniva inevitabile; la Convenzione non poteva nè voleva rifiutarvisi; nemmanco gli indulgenti e i pietosi potevano opporsi con probabilità di successo.

***

Ma poteva essere processato il Re? Da qual tribunale? Non era stata decretata la sua deposizione? Non bastava ciò a sottrarlo ad ulteriori castighi? Durante l'esercizio del suo potere non era inviolabile? Con qual diritto si poteva ora offendere la sua precedente inviolabilità?

Chi lo direbbe! Questi dubbî di legge arrestarono per alcuni giorni i furori dei demagoghi. I rivoluzionarî di allora erano anche legulej e sovratutto disputatori.

La discussione fu lunga, animatissima. Il deputato Mailhe sostenne che Luigi XVI era stato, mentre sedeva sul trono inviolabile come re, ma non come privato, e che le accuse, che gli si facevano, risguardavano appunto l'uomo privato e non il sovrano. Sottigliezze da causista!

Robespierre, che comincia ora ad emergere, disapprovò queste ipocrisie e fece valere semplicemente, per chiedere il processo, la ragione di stato. Il suo manutengolo Saint-Just fu ancora più logico e inesorabile.

« Non si deve processare Luigi Capeto nè come re nè come cittadino, sibbene come nemico; più presto che giudicarlo, dobbiamo combatterlo; per lui non il codice, ma il diritto delle genti. Noi siamo qui per fondare una repubblica; coloro che hanno degli scrupoli sul giusto castigo di un re non fonderanno mai una repubblica ».

Tuttavolta non mancarono delle voci sensate e generose; si rammentò Roma, che s'era limitata a bandire Tarquinio, nè la sua libertà per questo era durata meno: si accennò alle immancabili vendette delle vecchie dinastie, se il re fosse stato condannato, e ad un altro pericolo, che già presentavasi con impo-

Il Re davanti alla Convenzione.
(Fac-simile di un'incisione olandese del tempo).

nente gravezza, all'insorgere, peggio che mai, dopo un simile eccesso, dei partiti estremi, senza freno e senza misura. Il girondino Lanjuinais, pur minacciato dalla pelbaglia, fu magnanimo:

« Io non sono suo giudice, poichè egli è mio ospite; non dimenticherò che egli venne in quesio recinto per domandarci un asilo, agli occhi miei egli ha il primo dei diritti, il diritto dei supplicanti ».

I Montagnardi, per bocca di Robespierre, fecero al solito prova di audacia, e chiesero addirittura la morte del re senza nemmeno la formalità del processo. Andavano al segno colla violenza dell'uragano, colla rapidità della folgore.

« Luigi non è un accusato, voi non siete dei giudici, non potete essere che uomini di Stato. Non dovete pronunciare un giudizio pro o contro un uomo, ma dovete prendere una misura di salute pubblica, un atto di provvidenza nazionale. Luigi fu re; la repubblica è fondata: la questione è risolta con queste due sole frasi. Luigi non può essere giudicato: è già giudicato, è già condannato, o la repubblica non è assolta. Se Luigi è assolto, la repubblica è condannata: se, come si usa nei giudizii, deesi presumerlo innocente finchè non è condannato, rei siamo noi tutti. O misfatto, o vergogna! La tribuna francese risonò del panegirico di Luigi XVI! Giusto cielo! tutte le orde del despotismo s'apprestano a dilaniare di nuovo il seno della patria nostra in nome di Luigi XVI. Questi combatte contro di voi dal seno della sua prigione, e si dubita s'egli è colpevole, se si può trattarlo da nemico! si domanda quali leggi lo condannano! s'invoca a favor suo la Costituzione! La Costituzione vi proibiva tutto quello che avete fatto. Se Luigi non poteva essere punito che col balzarlo dal trono, voi nol potevate fare senza istruirne il processo, non avevate il diritto di tenerlo in prigione. Correte ai piedi di lui a invocarne la clemenza. Per me arrossirei di più discutere sul serio questi arzigogoli costituzionali: restino sui banchi della scuola e del tribunale: io non saprei discutere là dove sono convinto che è scandalo il deliberare ».

L'uomo del Terrore è già tutto qui. Comunque, la Convenzione ripugnò da questi sofismi spietati; volle che almeno le apparenze della legalità fossero rispettate, volle il processo, e intimò a Luigi Capeto di comarire davanti la sua sbarra.

*
* *

L'ordine della Convenzione venne l'11 dicembre recato al re dal sindaco di Parigi e dal birrajo Santerre, generale della guardia nazionale.

Si aveva a partire subito, per presentarsi davanti ai giudici. Il re vi si adatta senza querele, solo soggiunge: — E un'altra violenza che mi si fa, bisogna sottomettersi. — Assiduo lettore, durante la prigionia, della *Storia inglese* di Hume, più che mai gli balza agli occhi l'analogia della sua sorte con quella di Carlo I; che poteva prevedere?

Appena alla Convenzione si annunziò la sua prossima comparsa, il deputato Barrère volle ricordare ai colleghi la solennità del momento:

« Rappresentanti, voi state per esercitare il diritto della giustizia nazionale. Il vostro contegno dev'essere degno del nuovo vostro ufficio ».

Poi, volgendosi alle tribune:

« Cittadini, ricordatevi del severo silenzio che accolse Luigi quando ricomparve a Parigi dopo il tentativo di fuga: silenzio annunziatore del giudizio che le nazioni pronunciano sopra i re ».

Frasi fatte! I discorsi della Convenzione ne riboccavano; ma l'effetto era sempre straordinario, giacchè le menti vivevano in uno stato di perpetua eccitazione, e la rettorica era divenuta un bisogno di tutti, lo stile più comune, un'arma di partito.

Il contegno di Luigi XVI, entrando nella sala, fu calmo e dignitoso. Rimase in piedi, dinanzi la sbarra; poi il presidente gli permise di sedere: — Luigi, gli disse il presidente, la nazione francese vi accusa. Ora saprete, dall'atto di accusa che vi verrà letto, i fatti di cui vi si incolpa.

Seguì l'interrogatorio; il re rispose con fermezza ed usò per la propria difesa dei migliori argomenti; già s'intende che non potevano in alcun modo giovargli. Ritornò al Tempio, presago della inevitabile fine, ma calmo e rassegnato.

Alquanti giorni dopo, il 26 dicembre, il re venne di nuovo chiamato alla sbarra della Convenzione; mostrò anche questa volta la più dignitosa fermezza.

*
* *

Gli permisero di scegliersi dei difensori; egli scelse Target e Tronchet; il primo rifiutò. Per supplirlo si fece innanzi il vecchio Malesherbes, già ministro. « Chiamato due volte al consiglio, egli disse, di quel che fu mio padrone, in tempo che siffatta incombenza eccitava l'ambizione di tutti, gli devo il medesimo servigio quando molti lo trovano pericoloso ». Il giovane avvocato De Seze affrontò lo stesso rischio, offrendosi terzo difensore.

Formalità anche questa, e nient'altro, ma fè conoscere il coraggio di tre generosi, e la bontà della causa che sostenevano. Parlò per tutti il De Seze: il re volle rivederne il discorso e cancellò di sua mano la perorazione patetica: « Non dovete commovere, ma convincere ».

In vero il De Seze, nella seduta del 15 gennaio, commosse, ma non convinse, o piuttosto la convinzione dei ben pensanti, dei moderati non potè prevalere contro il parossismo dei convulsionarî e dei sanguinarî. Le giustificazioni ed anche gli elogi del re suonarono alti nell'assemblea, ma non valsero a preparare il favore del voto:

« A vent'anni salì al trono Luigi, e a vent'anni sul trono diè l'esempio della costumatezza; non debolezze colpevoli, non passioni corruttrici: egli economo, egli giusto, egli costante amico del popolo. Il popolo desiderava che si abolisse un'imposta gravosa, ed egli la cassò: il popolo chiedeva l'abolizione della servitù, ed egli l'abolì ne' suoi poderi; il popolo sollecitava che le leggi penali fossero mitigate, ed egli le mitigò; il popolo chiedeva che i diritti civili fossero a tutti parimente accordati, ed egli accondiscese; il popolo volle la libertà, ed esso la diede... E pure a nome di questo stesso popolo oggi si domanda... Cittadini, io non finisco... mi fermo davanti la storia; pensate che essa giudicherà il vostro giudizio, e il suo sarà quello dei secoli ».

Il « Tempio » nel 1793

Le successive sedute furono più che mai burrascose. La Convenzione non aveva nessuna indipendenza di giudizio, giacchè la plebaglia sbraitava dalle tribune, o tumultuava alle porte. Il girondino Salles disse: — *Noi siamo sotto il coltello!* — Incredibile, ma vero; alcuni deputati vennero presi dal popolaccio e fatti con minacce giurare che voterebbero la morte.

Anzi tutto si trattava di risolvere se il re era o non era colpevole. L'assemblea con voto unanime giudicò nel primo senso. Ora ci si accostava all'istante più grave, la designazione della pena.

La seduta del 19 gennaio fu a ciò interamente destinata.

I Girondini desideravano salvare la vita del re; prevedevano che con questo delitto la rivoluzione si sarebbe scatenata del tutto, e, presentivano imminente, inevitabile la loro stessa caduta se non era loro dato di impedire il regicidio. Benchè troppo avessero poc'anzi trescato coi partiti estremi, ora ne avevano disgusto ed orrore. Ma affrontare apertamente quei furori demagogici non era prudenza, bisognava trovare un mezzo indiretto. Quale? L'appello al popolo, nella fiducia che nella grande massa della nazione esistessero dei sentimenti di pietà. Già il nominato Salles avea proposto di dichiarare Luigi XVI colpevole, ma di lasciare alle assemblee primarie l'applicazione della pena. Il Buzot propose invece che la Convenzione stessa pronunciasse la pena, ma che il giudizio definitivo fosse lasciato al popolo. I Montagnardi si levarono in massa contro queste proposte, ed anche molti deputati moderati disapprovarono un simile partito, vedendovi il pericolo della guerra civile. Si oppose con straordinaria eloquenza il presidente Vergniaud:

« Non è eccitare alla guerra civile l'invocare la sovranità del popolo. Dite che vi vuol coraggio per eseguire il proprio giudizio senza appoggiarsi sull'avviso del popolo? Che coraggio trovate in un atto di cui sarebbe capace anche un codardo? Oggi di tutti i disastri e i patimenti si dà colpa ai prigionieri del Tempio; tolti questi, si verserà tutta sulla Convenzione ».

Il deputato Vergniaud leggeva nettamente nel futuro, e preannunziava gli orrori atroci del Terrore: ammoniva l'assemblea di non cedere con ignominiosa paura « ad un pugno di masnadieri, rifiuto della razza umana ».

Messa ai voti la proposta, che, non foss'altro,

presentava il vantaggio di una breve dilazione, quella cioè di rimettere il giudizio al popolo, duecento ottantaquattro deputati l'approvarono, quattrocento ottantaquattro voti la respinsero, dieci si astennero.

E però alla Convenzione restava la terribile responsabilità di assegnare la pena.

Comunque, i Montagnardi temevano che al momento supremo la pietà prevalesse e che non si potessero avere i voti richiesti per la pena capitale. La legge stabiliva che per la pena di morte occorressero due terzi dei voti.

Nella loro crudeltà previdenti e ingegnosi, i caporioni della Montagna, sostenuti dall'urlante plebe, fecero votare che bastasse per la condanna capitale la semplice maggioranza numerica, come a dire metà dei voti più uno!

Quella tragica seduta si protrasse oltre il tempo usato, si prolungò nelle ore tenebrose, ma non era un'opera di tenebre quella che si stava per compiere?

Alle tre del mattino, si fece la votazione. Sopra 749 votanti, 2 suggerirono i ferri, 286 il bando o la reclusione, 46 la morte ma indugiata, 361 la morte senz'altro.

Il risultato della votazione fu annunziato con accento di dolore dal presidente Vergniaud. Accorsero alla sbarra i difensori chiedendo di parlare. Tentarono di ricondurre l'assemblea a sentimenti di compassione, facendo altresì notare che la pena di morte era stata pronunziata colla maggioranza di pochi voti. Anche Malesherbes tentò di parlare, ma i singhiozzi soffocarono la sua voce. Il suo dolore fece senso: i Girondini proposero una dilazione, ma la proposta venne respinta. La sorte del re era oramai irrevocabilmente stabilita.

*
* *

Il fedele Malesherbes volle prima di ogni altro dare al re il fatale annuncio, confidando di apparecchiarvi con opportune parole il suo animo.

Andò subito al Tempio.

Trovò il re in una semi oscurità, i gomiti appoggiati al tavolo, il volto nascosto fra le mani, immerso in una profonda meditazione.

Luigi XVI fra l'altro gli disse: — Da due ore vado cercando se durante il mio regno ho potuto meritare dai miei sudditi il più lieve rimprovero. Ebbene, mio caro Malesherbes, ve lo giuro colla piena sincerità del cuore davanti l'eternità che mi aspetta, ho voluto costantemente la felicità del mio popolo, e non ho mai formato un voto che gli fosse contrario.

Accompagnando nell'uscita Malesherbes, lo pregò di non abbandonarlo nei suoi ultimi istanti: il degno uomo gli promise di ritornare al più presto, ma, quantunque si presentasse più volte al Tempio, non gli fu più consentito l'ingresso. Il re chiese più volte, di vederlo ma sempre invano: raffinamenti di pena tanto inutili quanto odiosi.

La domenica, 20, alle due ore pomeridiane il ministro di giustizia Garat con altri andò al Tempio a leggervi la sentenza. Il re ascoltò quella lettura senza visibile turbamento. Quindi consegnò al ministro una carta che diceva quanto segue.

Chieggo una dilazione di tre giorni per potermi presentare al tribunale di Dio, e chieggo per confessore la persona che sarò per indicare, domandando che la medesima non sia esposta a nessun rischio e danno per questo atto di carità che vorrà esercitare verso di me.

Chieggo di essere liberato dalla perpetua sorveglianza che da alcuni giorni si esercita intorno a me.

Chieggo di vedere la mia famiglia senza testimoni.

Esprimo il desiderio che la Convenzione nazionale si occupi subito della sorte della mia famiglia, e che le permetta di recarsi liberamente ovunque le sembrerà meglio.

Raccomando alla carità della nazione tutte le persone addette al mio servizio; molte fra esse, private di pensione, non saprebbero come vivere.

La Convenzione accordò alcune di queste domande; respinse la domanda di tre giorni di dilazione, deliberando che la sentenza sarebbe stata eseguita il giorno dopo. Che si temeva? Si aveva fretta di consumare quell'opera insensata, delittuosa.

Dopo la partenza del ministro, Luigi XVI rimase solo per alcune ore.

Dapprima rimase in piedi ed immobile, chiuso ne' suoi pensieri. Poi, ruppe il silenzio, e battendo col piede il pavimento cominciò a passeggiare nella camera, in preda a grande emozione.

Uno degli agenti municipali di servizio in quel giorno era il tagliapietre Mercereau, grossolano, sucido, insolente. Luigi XVI entrò a passo lento nella stanza ove stavano i sorveglianti, e, dopo alcuni giri, s'avvicinò alla parete sulla quale era affissa la celebre Di-

chiarazione dei diritti dell'uomo: col dito segnò l'articolo ottavo:

La legge non deve stabilire che delle pene strettamente ed evidentemente necessarie; nessuno può essere punito se non a motivo di una legge stabilita e promulgata anteriore alla colpa, e legalmente applicata.

Luigi XVI, volgendosi a Mercereau, gli disse:

— Se si avesse osservato questo articolo, quanti disordini si sarebbero evitati.

— È vero, rispose Mercereau.

Poco dopo Luigi XVI chiese di vedere la regina; Mercereau vi si oppose; piacevagli di aspreggiare il morituro, al quale poc'anzi, forse senza riflettere, aveva dato ragione.

* * *

Verso le sei ore della sera, il ministro di giustizia Garat, accompagnato dall'odioso Santerre, ritornò al Tempio per comunicare al re le ultime decisioni della Convenzione. Condussero seco il sacerdote chiesto dal re, l'abbate Edgeworth de Firmont, irlandese, confessore della sorella del re, madama Elisabetta. Meritava la scelta regia; era un sacerdote di una rara coltura e di una pietà non comune.

Luigi XVI colla coccarda
(caricatura del tempo).

Luigi XVI rimase solo col sacerdote, si ritirò nella torricella che serviva di oratorio, quietò l'anima nelle supreme confidenze, udì parole sante che lo agguerrirono contro l'estremo sacrifizio.

Alle otto il re uscì dall'oratorio e pregò i commissarî della Comune, che non lo perdevano d'occhio, di condurlo dalla sua famiglia, ma questi risposero che non potevano aderire alla sua domanda, e che invece, se lo desiderava, farebbero discendere la famiglia: — Va bene, disse il re, ma almeno potrò vederla da solo nella mia camera. — No, replicò uno dei commissarî; abbiamo stabilito col ministro di giustizia di condurla nella sala da pranzo. — E il re soggiunse: — Vi è noto che il decreto della Convenzione mi permette di vederla senza testimoni. — È vero, dissero i commissari, vi vedrete da soli; chiuderemo le portiere, ma vi terremo d'occhio attraverso i vetri.

Quegli uomini, che si credevano una gran cosa, creatori della libertà, benefattori della Francia, ritenevano senz'altro di compiere un dovere esercitando una così inutile e minuziosa sorveglianza. Piccineria di mente e di cuore!

Intanto Luigi XVI entrò nella sala da pranzo, seguito da Clery, il suo fedele domestico. Per desiderio del re, il confessore rimase nell'oratorio; il re temeva che egli soffrisse troppo assistendo a quella scena straziante (1).

Tutti l'abbiamo dinanzi agli occhi: la pittura e l'incisione l'hanno riprodotta migliaia di volte. Vi aggiunge evidenza la descrizione di Clery, che letteralmente trascrivo:

Alle otto e mezzo la porta si aperse; la regina entrò prima degli altri, tenendo il figlio per mano; poi la figlia e madama Elisabetta, tutti si precipitarono nelle braccia del re. Per alcuni minuti regnò un cupo silenzio, interrotto solo dai singhiozzi. La regina desiderava passare col re nella vicina camera. — No, disse il re, parliamo in questa sala, giacchè non mi è concesso di vedervi in altro luogo. Il re sedette, con la regina a sinistra, madama Elisabetta a diritta, la figlia Maria Teresa quasi di fronte, e il delfino in piedi fra le ginocchia del padre: tutti erano piegati verso di lui e spesso lo abbracciavano.

Questa scena di dolore continuò un'ora e tre quarti, ma non potemmo udir nulla di quello che dicevano; vedevamo solo che ad ogni frase del re si rinnovavano più forti i singhiozzi.

Alle dieci e un quarto il re si alzò e gli altri lo seguirono. La regina teneva il re per il braccio destro; fra essi il delfino, tenuto per mano; la figlia a sinistra teneva il re abbracciato a mezzo il corpo; dallo stesso lato, ma un po' indietro, madama Elisabetta aveva preso il braccio del suo augusto fratello: essi fecero alcuni passi verso l'uscio, in mezzo a ge-

(1) Da questo momento mi giovo copiosamente del *Diario* di Clery.

miti strazianti? — Vi assicuro, disse il re, che ci rivedremo domani mattina alle otto. — Ce lo prometti? replicarono ad una voce. — Sì, ve lo prometto. — Perchè no alle sette? disse la regina. — Ebbene sì, alle sette, rispose il re, addio... — Egli pronunciò questo saluto con tale accento che si rinnovarono i singhiozzi. La figlia cadde svenuta ai piedi del re; io la sollevai, ed aiutai madama Elisabetta a sostenerla. Per porre termine a questa scena straziante il re si allontanò dalla sala ripetendo: — Addio, addio. — Le principesse risalirono; io voleva continuare a sostenere madamigella ma i commissari mi ordinarono di rientrare. Quantunque fossero chiuse le porte, si continuarono ad udire per qualche tempo le grida e i gemiti delle principesse.

Una simile lotta lasciò il re spossato, più che mai bisognoso di conforti spirituali; si trattenne a colloquio fino alla mezzanotte coll'abate Edgeworth. A mezzanotte il re andò a letto, e, prima di chiudere gli occhi, disse a Clery: — Svegliatemi alle cinque. — S'addormentò subito profondamente. Il confessore si gettò sul letto di Clery; e il buon domestico passò la notte nella camera del re « pregando Dio che volesse conservargli la forza e il coraggio ».

*
* *

Alle cinque Clery accese il fuoco; al rumore il re si destò, e aprendo le cortine domandò: — Sono suonate le cinque? — Quindi soggiunse: — Ho dormito bene; ne avevo bisogno dopo l'angosciosa giornata di ieri. — Quindi si vestì alla presenza di alcuni commissarî. Nella camera era stato disposto un altare; l'abbate Edgeworth vi disse la messa, che fu ascoltata dal re con grande devozione: poscia si comunicò. Mentre il sacerdote s'era ritirato nell'oratorio per spogliarsi de' paramenti, Clery entrò nel gabinetto ove si trovava il re. Udiamo il racconto del buon domestico.

Il re mi prese ambedue le mani e mi disse con voce commossa: — Clery, sono contento delle tue cure. — Ah! Sire, risposi, gettandomi ai suoi piedi, perchè io non posso dare la mia vita in cambio della sua? — La morte non mi spaventa; già sono apparecchiato, ma tu non esporti: chiederò che tu sia messo a fianco di mio figlio; dedicagli le maggiori cure in questo orribile soggiorno. — Ah! mio re, se la devozione più assoluta e il mio zelo le furono graditi, mi conceda una grazia, la sua benedizione: non la rifiuti all'ultimo francese rimasto al suo fianco. — Io stava sempre inginocchiato, tenendo una delle sue mani: egli mi diede la benedizione, poi mi rialzò, e stringendomi al seno: Dirai ai miei domestici che li benedico insieme con voi...

Intanto Parigi s'era destata, in attesa dell'orribile evento, al suono del tamburo. Tutte le caserme erano in moto; centocinquantamila uomini dovevano schierarsi nelle vie e nelle piazze dal Tempio al luogo del supplizio. È dato ordine alle case, lungo il tragitto, di tener chiuse le finestre.

Nelle prime ore del giorno si distribuisce un opuscolo intitolato: *Breviario delle Dame parigine per la difesa di Luigi XVI.* L'autore, anonimo, ben inteso, consiglia le dame parigine di procurare la liberazione e la salvezza del re. A tale effetto dovevano vestire semplicemente, confondersi colle donne dei mercati e dei sobborghi e chiedere *grazia* al passaggio del triste corteggio. Forse da ciò poteva provenire un movimento in favore del re. Il voto sentimentale rimane, com'era da prevedere, senz'alcun risultato.

*
* *

Verso le sette, il re esce dal suo gabinetto, chiama Clery, e gli dice: — Consegnerai quest'anello alla regina, questo anello a mio figlio; dirai loro che mi duole assai di lasciarli. Dirai alla regina, ai miei figli, a mia sorella, che non ho mantenuto la promessa di rivederli questa mattina per risparmiare ad essi e a me una nuova angoscia; ma quanto mi pesa di non abbracciarli un'altra volta! — Cogli occhi umidi di lagrime, soggiunse: — Reca ad essi l'ultimo mio saluto —.

Poco dopo, il re chiede le forbici, e i commissarî vollero sapere l'uso che intendeva di farne. Voleva che Clery gli tagliasse i capeli. I commissarî rifiutano. Il re insiste, ma gli viene opposto un nuovo rifiuto.

Dapprima s'era deciso che Clery accompagnasse il re fin sul palco di morte per levargli la veste, di che il buon domestico era atterrito, ma poi si mutò avviso; un commissario osservò: — Basta per lui il carnefice!

Dalle sette alle otto il re fu disturbato ad ogni momento, non ebbe nemmeno la possibilità di raccogliersi e di pregare, più volte fu trattato con rozzezza: al confessore andava dicendo: — Bisogna tutto soffrire!

Alle nove i rumori aumentano, le porte

Il nuovo Calvario.

N. 1. Louis Seize mis en croix par les révoltés
2 et 3 Monsieur et Mons.r Comte d'Artois freres du Roi liés par les Décrets des fictifs aux de ses moteurs regicides
4. Robespierre à Cheval sur la constitution suivi de la gente Jacquine présente au bout d'une pique l'Eponge imbibée du fiel
5. la Reine accablée de douleur montre Son epoux et ses freres et Sollicite une prompte Vangeance
6 la Duchesse de Polignac au pied de la croix – M.gr le prince de Condé Indigné S'apprête a venger son Roi.

Se vend a Paris chez Hebert Palais Royal galerie de bois N. 203.

si aprono con fracasso. Santerre, accompagnato da otto deputati, si presenta alla testa di dieci gendarmi. Il re gli dice con calma: Venite a prendermi — Sì — Vi chieggo un solo minuto.

Rientrò nel gabinetto, ne uscì subito, e volgendosi al deputato Roux, prete giurato: — Vi prego di consegnare questa carta a mia moglie — Non sono qui per questo rispose quell'uomo brutale, rifiutando di ricevere lo scritto: sono qui per condurvi al patibolo. Allora il re si rivolse ad un altro deputato, Gobeau, dicendogli: — Vogliate voi consegnare questa carta a mia moglie; potete leggerla; contiene delle disposizioni che desidero sieno note.

Clery si trovava dietro il re. Si fece innanzi per offrirgli il soprabito — Non occorre, dammi solo il cappello — Clery gli strinse per l'ultima volta la mano. — Signori, disse volgendosi ai deputati, sarebbe mio desiderio che Clery restasse con mio figlio: spero che la Convenzione accoglierà questo mio voto. — Poi, frettolosamente: — Andiamo.

Furono queste le ultime parole che il re pronunciò nella prigione. A piè della scala, incontrò il custode Mathey, al quale pochi giorni innanzi aveva rivolto alcun rimprovero; gli disse: — Mi sono lasciato un po' trasportare l'altro giorno; perdonatemi. — Mathey non rispose, anzi fece atto di ritirarsi mentre il re gli parlava.

Io rimasi solo nella camera, immerso nel più profondo dolore e quasi privo di sensi.

I tamburi e le trombe annunziarono che S. M. aveva lasciato il Tempio...

*
* *

Il re sale in carrozza; il confessore gli siede accanto. Dieci mila uomini circondano il Tempio. Nullameno si odono alcune voci che chiedono la grazia.

Cessò di piovere, ma una nebbia fitta e gelata copre la città.

Il corteggio si mette in moto.

Si ode il rumore dei grossi cannoni che precedono e seguono la carrozza. Gendarmi e guardie nazionali circondano la carrozza. Giornata triste, lugubre. Gli sbocchi delle vie sono custoditi da truppe. Quanto sfoggio di forza contro un inerme, contro un impotente!

Non si hanno notizie precise, ma è sparsa la voce che i realisti tenteranno di liberare il re. L'abbate Edgeworth ha pure udito ciò, ne ha parlato al re, che forse conserva ancora un'ultima speranza, debole, fuggitiva.

Ad un tratto, l'aspettativa pare sia per avverarsi. Verso la porta S. Dionigi, un uomo fende le truppe, si precipita verso la carrozza, seguito da tre compagni. Colle spade sguainate, con atto fiero e risoluto, gridano: — Francesi! Salviamo il re —.

L'appello non trova seguito. Gli amici, sui quali si faceva assegnamento, non hanno potuto trovarsi al convegno o non osano muoversi. I quattro temerarî, profittando della confusione generale, tentano di fuggire. Due riescono a sottrarsi al furore della plebe, il barone di Batz e il suo segretario, gli altri due sono uccisi.

Il re non s'è quasi accorto di nulla: il fracasso gli impedisce di parlare al confessore che dal canto suo può consolarlo solo colla sua presenza, stringendogli la mano, dandogli i salmi da leggere.

La carrozza procede lentissima: momenti di agonia.

Vi vollero due ore per recarsi dal Tempio al luogo del supplizio, la Piazza della Rivoluzione.

— Se non m'inganno siamo giunti, — dice il re al confessore.

La carrozza si ferma. I carnefici sono cinque, Samson è il carnefice-capo.

Prima di discendere, il re raccomanda ripetutamente l'abbate Edgeworth ai gendarmi, pregandoli di vegliare alla sua sicurezza.

*
* *

Abbreviamo il racconto: fa male. Il re è ai piedi del palco: si sveste da sè, denuda il collo e le spalle. I carnefici voglion legarlo. Egli energicamente rifiuta, tenta opporsi. Sta per impegnarsi una lotta. I carnefici pregano collo sguardo il confessore d'intervenire. L'abate Edgeworth induce il re a sottomettersi anche a quest'ultima umiliazione: — Sire, in quest'ultimo oltraggio veggo un nuovo tratto di somiglianza tra Vostra Maestà e quel Dio che sarà la vostra ricompensa. — Il re si rassegna: — Berrò il calice sino alla feccia.

I gradini del patibolo sono umidi e sdrucciolevoli; il re li sale con stento appoggiato al confessore.

Appena salito, il re si slancia verso la balaustrata, e grida: — Silenzio, tamburi. Domando la parola, — I tamburi tacciono. Allora con voce poderosa il re prosegue: —

Francesi, muoio innocente dei pretesi delitti che mi si vollero attribuire. Perdono ai miei nemici. Faccio il voto che il mio sangue possa cementare la felicità della Francia...

Queste parole sono accolte da un sordo mormorio; molti vogliono imporre silenzio al re, molti desiderano che egli parli. L'istante è grave. Santerre fa dare nei tamburi, intima a Samson di affrettarsi.

Pochi istanti dopo quell' assassinio legale che empì di orrore il mondo, macchiò la rivoluzione e disonorò la Francia, era compiuto.

***

— Figlio di San Luigi, salite al cielo. — Queste parole furono attribuite all' abate Edgeworth, ma il medesimo non si ricorda di averle dette. Certo i compianti non mancarono, più presto segreti che pubblici; il terrore serrava le labbra, vietava le lagrime.

S'era pensato di tirare il cannone dal Ponte Nuovo al momento dell'esecuzione, ma vi si rinunciò temendo di fare troppo onore al re!

La massa delirante festeggiò l'avvenimento coi soliti gridi: *Viva la libertà! Viva la repubblica! Viva l'eguaglianza! Muoiano così tutti i tiranni!* Le botteghe rimasero chiuse come nei giorni festivi; i caffè riboccavano di giacobini tripudianti. Alla Convenzione si ebbe un particolare commovente. Un vecchio cortigiano di Luigi XV, l'abate Le Duc, chiese il permesso di trasportare a Sens, nella tomba di famiglia, la salma del figlio del re, che egli aveva fedelmente servito. La Convenzione respinse la domanda.

L'impressione fu immensa all'estero e nelle vecchie corti; se ne vedranno fra poco gli effetti. La corte inglese ebbe per la prima l'orribile notizia; indescrivibile costernazione; l'ambasciatore francese ebbe subito l'ordine di partire.

La Francia e l'Europa furono inondate di opuscoli, fogli volanti, incisioni, caricature, canzonette relative a quella tragedia. Riproduciamo una delle incisioni del tempo, già diffusissima: *Il nuovo Calvario*. Una caricatura, che risale ad alcuni mesi precedenti, fu pure molto sparsa; Luigi XVI colla coccarda. Allude alla giornata del 20 giugno 1892, quando le Tuileries furono invase dalla plebe, e il re, impavido, rimase per quattro ore nel vano di una finestra assistendo allo sfilare dei dimostranti e sopportando con grandezza d' animo le più volgari ingiurie; gli porsero da bere nella tazza di tutti ed egli bevve; gli posero sul capo il berretto frigio.

Fra le canzonette, che ebbero maggior voga, trascriviamo questa, rozza, plebea, degna del pubblico che doveva mandarla a memoria.

Complainte sur la mort de Louis le Dernier.

Peuple français sans égal,
Me voilà au rang des morts,
Mais priez Dieu pour mon sort.
Il n'y a plus d'interval,
Voilà ce que j'ai mérité.
Chantez: Vive la liberté!

Peuple souverain de la terre,
Qui n'avez jamais été,
Par ma mort vous voilà lavé.
Hélas! je finis ma carrière
A la place de la Révolution, pour certa
Voilà donc ma triste fin.

Du crime le plus atroce,
Ce fut dans le mois d'aout,
Je voulais vous faire périr tous,
Croyant en faire une noce.
Hélas! pour moi quel malheur!
On me découvre à dix heures.

C'est dans l'Assemblée nationale,
Où je me sauve à l instant,
Retiré comme un enfant
Qui venait de faire du mal.
De là on m'a fait emmener
Au Temple pour prisonnier.

Étant dans la tour.

Quelle horrible résidence!
Je me vois environné.
De moellons ma chambre est parée.
Mais me voilà tout en transe.
On vient pour me faire coucher.
Je ne puis y résister.

Hélas! sept mois se passèrent
Dans cette horrible prison.
J'entends troupes et bataillons
Qui se dissent: « Nous sommes frères;
Il faut, en bons compagnons,
Bien surveiller le pigeon ».

Hélas! voilà l'alarme,
C'est quand on vient m'avertir.
On me dit qu'il faut partir,
Que le peuple est sous les armes
Pour mon dernier jugement.
Allons! partons, il est temps.

A la Convention je jure,
On me conduit à l'instant
Pour entendre mon jugement
Où l'on me connaît pour parjure
De là je fus aussitôt
Conduit dessus l'échafaud.

Les adieux qu'il fait au peuple.

Adieu, peuple de la terre,
Adieu donc, peuple français,
Je vais voir le roi des rois.
Je vais fermer la paupière
Sous le glaive de la loi,
Comme étant ci-devant roi.

*
* *

Ritorniamo per un momento al Tempio.

Nell'appartamento del terzo piano la regina, madama Elisabetta e Maria Teresa passarono una notte atroce. Solo il Delfino potè prendere sonno.

Alle sei e un quarto si batte alla porta; commozione indescrivibile; quelle poverette credevano di essere chiamate dal re. Invece si veniva a chiedere un libro di preghiere, di cui si aveva bisogno per la messa.

Aspettano di essere chiamate; contano i minuti; tendono le orecchie.

Le finestre della torre furono chiuse con schermagli; per cui, tranne il cielo, non possono vedere nulla al di fuori.

A sette ore Maria Antonietta chiede il permesso di rivedere il re. I custodi, imbarazzati, eludono le sue insistenti domande dicendo che il re è assai occupato.

Il Delfino si getta ai ginocchi dei custodi e a mani giunte chiede il permesso di uscire: — Lasciatemi passare, signori, lasciatemi passare! — Ove volete andare? — Voglio parlare al popolo, voglio supplicarlo di non fare morire mio padre. In nome di Dio, lasciatemi passare.

I custodi respingono il Delfino, che non cessa di gridare: — Padre mio, padre mio!

Maria Antonietta stringe fra le braccia il Delfino e sua sorella; cerca di calmarli; ricorda loro il coraggio del padre, il debito d'imitarlo, la fede in Dio, la legge del perdono.

I prigionieri odono lo scalpiccio dei cavalli, il rumore delle ruote, indovinano, inorridiscono: — Pur troppo, esclama la regina, non lo rivedremo più.

Seguono ore indescrivibili di ansietà e di angoscia.

Tutto è finito! La regina domanda di vedere Clery; la domanda è respinta.

Egli almeno aveva cessato di soffrire: ma esse! e il Delfino!

*
* *

Dolori di una famiglia, dolori intimi, e forse a taluno parrà soverchio il ricordo che se ne fa qui: ma quelle lagrime fatte inutilmente versare, ricaddero sulla Francia, e saranno espiate: ma quel sangue inutilmente sparso costerà alla Francia irreparabili sventure, Il male non produce che male e la violenza non fonda nulla di giovevole e di durevole. Dopo il regicidio la rivoluzione si disordina più che mai e cade nei deliri più stravaganti, più obbrobriosi e più fatali: l'epoca del Tertore, unica nella storia per l'enormità dei delitti, è il seguito, l'effetto della decapitazione di Luigi XVI. Se la Francia avesse saputo arrestarsi a tempo sulla scesa dell'anarchia, se avesse saputo conciliare la libertà coll'ordine, avrebbe risparmiato a sè e all'Europa immensi lutti. Eppure era tale lo stravolgimento delle coscienze e delle menti che a moltissimi il supplizio del re parve un atto di giustizia, il principio salutare di una nuova êra, una lezione terribile e doverosa contro il despotismo: per molti anni si seguitò a farne tutti gli anni, il 21 gennaio, festosa commemorazione non solo in Francia, ma anche fuori, dove le idee e passioni francesi prevalsero: persino nella mite Milano, così aliena dal sangue; e il nostro maggior lirico, il Monti, dava l'estro suo nel 1799 a così inumano soggetto: dico nel 1799, dopo che già erano scorsi sei anni dal giorno luttuoso: ancora gli spiriti non erano rinsensati, l'odio non era sbollito.

Fosse dato credere che la civiltà odierna, nella pienezza sua vigorosa, nella grandezza sua spassionata, nella virtù sua pacata e gentile ripugnasse oramai da qualsiasi intemperanza di pensieri e di opere! Per tale segno si verrebbe a conoscere la virile, poderosa, cristiana maturità dei tempi.

Giovanni De Castro.

PATRIA E POETI

Toi, dont le monde encore ignore le vrai nom,
Esprit mysterieux, mortel, ange, démon,
Qui que tu sois, Byron, bon ou fatal génie,
J'aime de tes concerts la sauvage harmonie.
. . . . . .

Il giorno che un amico recitò a Byron i versi che il Lamartine aveva scritto per lui, il poeta rispose: « Ma questo è un nido di uccelli che cantano! Portatemi le *Meditazioni Poetiche;* non le ho mai lette, ora le voglio vedere ». E il giorno dopo fece ringraziare con effusione il suo ammiratore.

La nuit est ton séjour,
l'horreur est ton domaine!

Così il suo ammiratore avea detto di lui, ma avrebbe potuto aggiungere che il cantore dell'orrore e della notte era anche il poeta della libertà. Alla Camera dei Pari Lord Byron aveva parlato una sola volta, ed era stato per propugnare, lui protestante, l'eguaglianza de' cattolici innanzi alle leggi. In un'ode bellissima invocò, egli inglese, la emancipazione della povera Irlanda. « Forse — egli diceva — se non avessi mai viaggiato, se non avessi mai lasciato l'Inghilterra le mie vedute sarebbero assai più limitate. Esse ora si estendono a tutta la specie umana e i miei voti abbracciano il mondo intero ».

Lord Byron.

E più tardi nel *Don Giovanni:* « Combatterò almeno con parole, e, se l'occasione mi si presenterà, con fatti coloro che fanno guerra al pensiero; ora i nemici del pensiero furono e saranno sempre i tiranni e i loro sicofanti. Non so chi uscirà vincitore da questa lotta; ma s'io possedessi questa preveggenza essa non distruggerebbe in nulla l'odio mio aperto e dichiarato contro ogni tirannide, non importa presso qual popolo ».

Poteva un tal poeta non amare l'Italia?

Egli s'esaltava leggendo la *Vita* di Vittorio Alfieri e la chiamava un *incanto*, egli venerava nel poeta nostro il precursore d' un' Italia libera e forte. « Ha detto l'Alfieri che la pianta uomo nasce più robusta in Italia che in qualunque altra terra. Converrebbe essere volontariamente cieco o supinamente ignorante per non restare colpito dalla straordinaria capacità di questo popolo o, se la parola può dirsi, dalla sua altezza ». E in una lettera scritta da Venezia il 2 gennaio 1818 ripeteva: « L'Alfieri è il gran nome di questa età. Nel 1816 a Milano lo Sgricci suscitò grande entusiasmo improvvisando l'*Apoteosi di Vittorio Alfieri*. Ma qui quella scheda non uscì; e ciò non accadde per puro

accidente; la polizia corregge non solo i programmi, ma i favori della sorte ». E seguitava compiacendosi fossero gli studî su Dante affidati al Foscolo. « Non mi meraviglio dell'entusiasmo che l'Italia ha per Dante. Egli è il poeta della libertà. La persecuzione, l'esilio, il dolore, il pensiero di morire in terra straniera non poterono indebolire le sue convinzioni ». E si doleva, lui che nel *Giovane Aroldo* aveva predetta la liberazione della Grecia, di non essere stato altrettanto avventurato colla *Profezia di Dante*, quando aveva augurato il risorgimento politico anche all'Italia. Nel 1820 un altro poeta inglese, poeta di libertà, lo Shelley avea salutata la rivoluzione di Napoli come foriera di nuovi tempi, ma le speranze de' due nobili vati stranieri andarono deluse. E da questo bel golfo della Spezia, che fu all'uno e all'altro di quei vati dilettoso rifugio e ispirazione gentile, io vo ripensando alla bara di Missolungi e al rogo di Viareggio ed ai canti sublimi, che dalla bara e dal rogo volarono bene augurando dell'avvenire de' popoli e della umanità.

*
* *

Ma non s'ispirò a quei concetti di Byron il Lamartine quando scrisse *L'ultimo canto del pellegrinaggio di Aroldo*, e l'error suo fu tanto maggiore perchè nella prefazione al IV° canto Byron espressamente dichiarò che in quella parte del poema « il pellegrino sarebbe apparso ancor meno che nei precedenti, e quasi interamente si sarebbe fuso col poeta parlando in suo nome ». Or come poteva il Lamartine mettere sulle labra di Aroldo quei famosi versi a' numeri XIII° e XIV° dell'*Ultimo canto* che provocarono lo sdegno e la sciabolata di Gabriele Pepe (1), l'ode di Giuseppe Giusti, il libro di Marco Monnier? A proposito di quella sciabolata, di quell'ode o di quel libro storici e critici hanno citato lo squarcio lamartiniano che si chiude col distico celebre:

Je vais chercher ailleurs (pardonne ombre romaine)
Des hommes et non pas de la poussière humaine!

Ma nessuno ha notato, ch'io sappia, che, così scrivendo il Lamartine insultava non solo l'Italia, ma la memoria di Byron ne' suoi sentimenti più profondi e più vivi. Quand'egli rimprovera alla patria nostra la gloria dei suoi musicisti e dei suoi cantanti:

Rougis! . . . mais non; briguant une gloire frivole
Triomphe! On chante encore au pied du Capitôle!

egli dimentica quello che Beethoven aveva scritto a proposito della censura; « Se la parola è divenuta sospetta, fortunatamente le note, plenipotenziarie delle parole, sono libere ancora ». Eguale era il pensiero di Heine; ad uno straniero, sdegnato che a Milano si facesse tanto chiasso per lo spettacolo della *Scala*, rispondeva: « Ormai non resta che la musica, arte divina dove il popolo sente fremere liberamente le sue passioni ». Era questo appunto che il Lamartine non sapeva comprendere. Prima che Marco Monnier scrivesse quel celebre suo libro sull'Italia, che bene auspicò dell'alleanza italo-francese del 1859, Augusto Barbier, un altro francese, aveva nel *Pianto* riparato l'errore di Lamartine e augurato all'Italia, Giulietta sopita e non spenta, un Romeo guerriero che la destasse a dignità di nazione. Egli stesso a Dante avea dedicati i versi che cominciano:

Dante, vieux gibelin! quand je vois en passant
Le plâtre blanc et mat de ce masque puissant. . .

Ma Dante era precisamente il poeta che il Lamartine non aveva capito. Byron con grandissimo sforzo tenta adattare la terzina dantesca alla lingua inglese e detta la *Profezia di Dante* d'infra le piante della sacra pineta che aveva ispirato Dante e Boccaccio, in vista alla città che raccolse le stanche ossa del *Ghibellin fuggiasco*. Il poeta delle *Meditazioni* esce in quella famosa sentenza: « Togliete a Dante sessanta od ottanta versi sublimi e veramente secolari: il resto non è che nuvola, barbarie, tenebre e trivialità ».

È vero; il Tommaseo, forse per affinità di sentimento religioso, avea grandemente lodata la traduzione che il Lamartine aveva fatto del canto V° dell'*Inferno*, ma vi fu Giovanni Prati che aspramente rispose a chi avea chiamata la *Commedia* « la cronaca rimata della piazza di Palazzo vecchio a Firenze ». Rispose con un articolo del *Messaggero Parigino* che fu riprodotto nella *Rivista Euganea* del 15 Gennaio 1857. Chiede il poeta trentino al Lamartine come non ha temuto che le ombre di Corneille e di Bossuet risorgessero dai loro avelli a rimbrottarlo con severa tristezza:

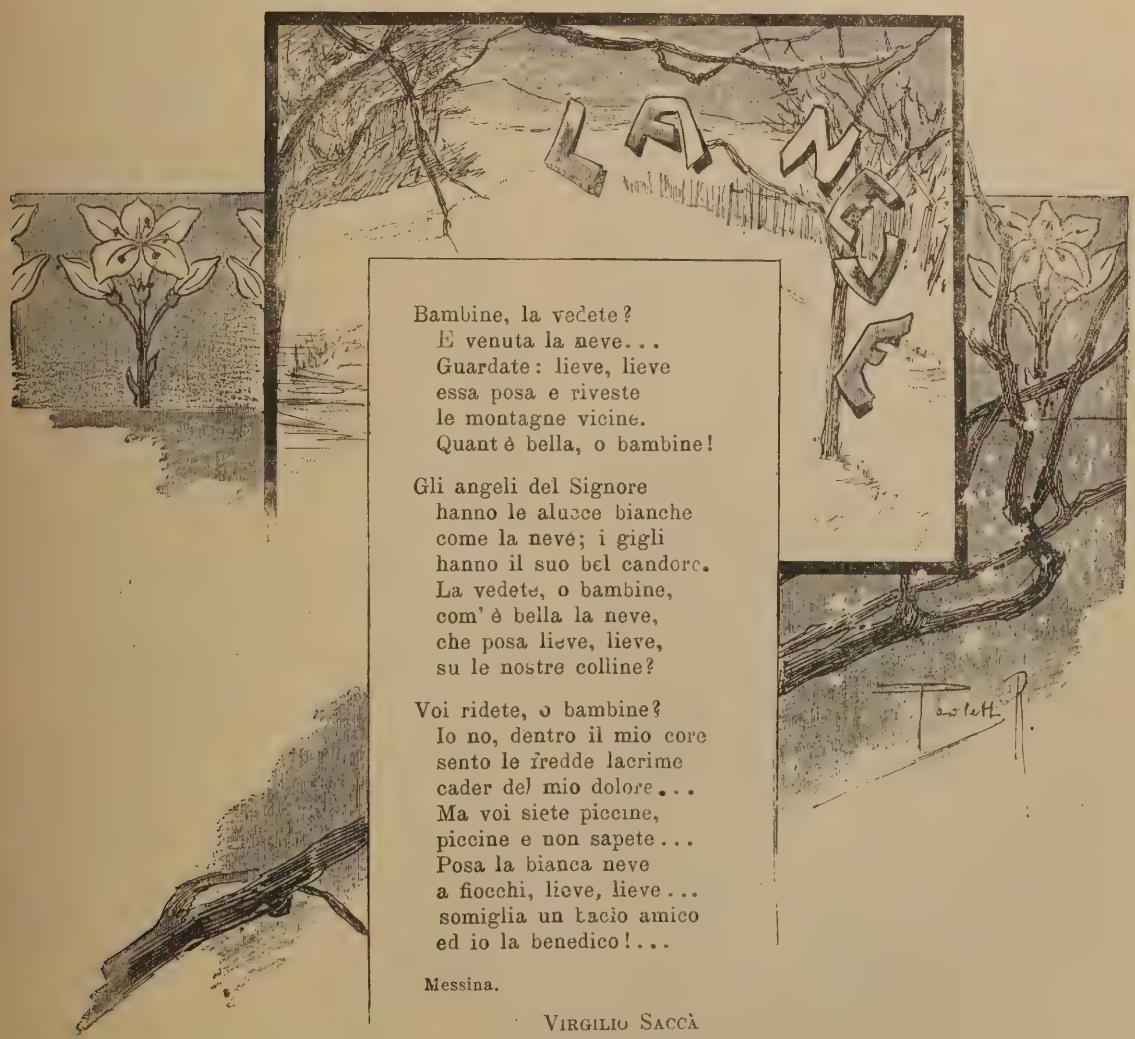
(1) V. i cenni da me dati nel *Fanfulla della Domenica* 16 xbre '88 e l'articolo di *E. Del Cerro* nella stessa annata di quel periodico (n.° 49).

«Fanciullo dai capelli canuti; getta alle fiamme quella tua pagina; chè non è nato nel Cristianesimo nè figlio di Francia chi la pensa e la scrive ». Segue il Prati ricordando le vindici strofe del Giusti e conchiude così: « Comportate di grazia queste acerbe parole, poeta illustre e infelice, che vi arrivano di quà dalle Alpi dove uno sfregio fatto all'Alighieri è ferita che passa il cuore di ogni italiano, e sappiate che chi le scrive è poeta anch'egli, e infelice diversamente da voi, ma gli par quasi lieta e invidiabile la sua miseria quando ha tra le mani il libro di Dante, e pensa che egli e i suoi fratelli d'infortunio ebbero quel grande uomo ed hanno quella grande opera come un segno di ciò che è stata l'Italia e di ciò che può essere se il *cimiterio dei vivi* si leva un giorno per stringervi la mano e dirvi che vi ha perdonato ».

Quest'articolo del Prati va ricordato, colle strofe del Giusti, come documento degli anni in cui si scriveva per la patria, e la formula *l'arte per l'arte* era dichiarata sacrilega ed atea per bocca di Giuseppe Mazzini.

La Spezia.

GUIDO BIGONI.



Bambine, la vedete?
E venuta la neve...
Guardate: lieve, lieve
essa posa e riveste
le montagne vicine.
Quant'è bella, o bambine!

Gli angeli del Signore
hanno le alucce bianche
come la nevé; i gigli
hanno il suo bel candore.
La vedete, o bambine,
com'è bella la neve,
che posa lieve, lieve,
su le nostre colline?

Voi ridete, o bambine?
Io no, dentro il mio core
sento le fredde lacrime
cader del mio dolore...
Ma voi siete piccine,
piccine e non sapete...
Posa la bianca neve
a fiocchi, lieve, lieve...
somiglia un bacio amico
ed io la benedico!...

Messina.

VIRGILIO SACCÀ

A CASTELLAMMARE

(Continuazione e fine).

Impressioni vecchie e nuove.

Per chi ami divertirsi e distrarsi facili e compensatrici sono qui le escursioni, in vettura, in barchetta, in groppa a un somaro, o semplicemente sul cavallo di S. Francesco. Non c'è che da scegliere e, scegliendo, non si tralasci di fare una gitarella a *Faiano*, per contemplare da lassù l'anfiteatro di Castellammare, di vedere *Pozzano*, e di visitare il *Santuario della Nuova Pompei* passando per la *Foce del Sarno*.

Pozzano o *Puzzano* come dicono qui. Donde questo nome niente affatto bello, sebbene indichi un luogo bellissimo? Vi si annette forse qualche leggenda? Sicuro; proprio una leggenda che . . . racconterò un'altra volta.

Il Santuario è custodito da alcuni umili fraticelli dell'ordine di S. Francesco di Paola, i quali, ossequiosi e servizievoli come vuol la loro regola, vi mostrano un bel quadro che riproduce la testa e parte del busto del popolare taumaturgo calabrese, tela attribuita al pennello di Giulio Romano. Vi fanno vedere eziándio un nero crocifisso, credo in legno, intorno al quale corre pure una pia leggenda.

E i fedeli, veri o finti non conta, qui sono a migliaia, e a migliaia ne accorrono dai paesi vicini e anche non vicini.

A proposito: conoscete il padre Gesualdo Lumia? No: ve lo presento. Egli è guardiano nel monastero dei Cappuccini, su alle falde della montagna. Noleggiata la solita carrozzella, ci si fece condurre sino alla porta dell'antico cenobio, dove giunti chiesi di padre Gesualdo, con un po' di trepidazione, poichè, non vedendolo da tanti anni, nè avendo saputo più nulla di lui, temevo mi si rispondesse essere già morto e seppellito.

— È giù per le scale, disse un novizio: se aspettate un momento, lo vedrete. E attesi.

Egli si dirigeva adagio adagio, erto il capo, verso l'usciuolo del suo piccolo appartamento, due modeste celle. Gli corsi incontro, lieto di rivederlo e gli stesi la mano ricordandogli il mio nome. Il frate mi guardò fiso, corrugando le ciglia e stringendo le labbra; poi volse gli occhi verso il cielo come per rammentarsi dove e quando mi avesse conosciuto, quindi fece: — Già, già, — e senza aggiungere altro mi precedette schiudendo la porticina.

— Padre Gesualdo, sono meco delle signore, dissi, e gli additai gli altri della comitiva.

— E vengano pure le signore, rispose sorridendo e senza scomporsi, quì non ci è clausura; di sopra sì, e indicò le ampie scale.

Attraversata la prima stanzetta, dov'era un lettuccio e un tavolino, entrammo nell'altra, un po' meno angusta, che ha una loggetta inghirlandata di piante rampicanti e fiorite e di grappoli d'uva, i quali apparivano d'oro a' raggi del sole volgente al tramonto.

— Guardate che vista! dissi e feci appressare le signore alla poetica loggetta.

— Che magnifica conca eh? disse padre Gesualdo, annasando una presa di tabacco, ma ne sparse più sull'abito che non ne aspirò . . .

— Meravigliosa! esclamammo ad una voce.

Trattolo poi in disparte, gli mormorai quasi all'orecchio:

— Ricordate quando ci vedemmo l'ultima volta? Fece un gesto con la mano come dire: Così in sogno.

— Ricorderete che mi faceste sentire i vostri graziosi ballabili?

— Ah!...

— E che cantaste le gaie canzonette napolitane?

— Sicuro! ma... ora non canto più: da quando ebbi la nomina e il peso di guardiano non ho fatto più nulla; me ne manca il tempo; sono assediato da ogni parte...

— Forse le penitenti...

— Per carità, e si allontanò di un passo come inorridito, non ci mancherebbe che la confessione!...

Poi battè con la mano sulla tabacchiera con un lieve senso di mestizia, e mi fece capire nel suo spiccato accento napoletano che, pur consentendogli la grave età di cantare, non sarebbe stato conveniente il farlo, atteso il nuovo e grave suo ufficio.

Perchè padre Gesualdo non è un religioso comune, di mediocre coltura: egli un tempo ebbe rinomanza come predicatore, fu amabile e originale compositore di musica sacra e profana, e forse più di questa che di quella; cantante pregevole sull'organo e alla *spinetta;* aggiustatore e accordatore, a tempo perduto, di pianoforti; parlatore geniale; insomma tipo di frate singolare, di quelli di stampo antico.

Ogni sua frase è un'arguzia; ogni suo discorso scoppietta di spirito e di così felici osservazioni a proposito di uomini e cose, che non puoi a meno di sorridere e di ridere. E le parole accompagna coi gesti e i gesti colorisce con certi modi di dire tutti affatto speciali di questo brioso e gaio popolo. Noi si stava a sentirlo col medesimo diletto onde si assisterebbe a una commedia di Scarpetta o alle sciocchezze di Pulcinella; e a vederlo e udirlo ti pareva di vedere e udire, salvo il rispetto alla tonaca e alla persona, Pulcinella camuffato da frate; Pulcinella del quale aveva, a farlo apposta, il gran naso a peperone su cui cadevano gli occhiali a stanghetta.

— Padre Gesualdo sonate un po', usateci questa cortesia.

— *Ch'aggio a sonà,* rispose lui, *songo viecchiu e song'io u sonato; mo tocca a voi a sonà!* e rise.

Tuttavia, a dispetto dei settant'anni e più, ha una snellezza ed elasticità nella persona piccola e robusta che un giovane gl'invidierebbe. E credo che gli anni non devono ancora pesargli molto sulla groppa malgrado, o forse in grazia dell'austera e sobria vita monastica; e se non fosse per le guance floscie e vizze e per l'assenza assoluta di denti, tranne, forse, quello del giudizio, che accusano in lui l'età grave, nessun altro indizio lo indicherebbe per un uomo che rasenta i tre quarti di secolo.

Una delle signore, che stava a udirlo con molta compiacenza, disse sottovoce alla vicina:

— Parla tanto bene!

Pare che l'ottimo cappuccino la sentisse, perchè di un tratto come interrompendosi:

— Eppure, esclamò, se io posso parlare non è tutto merito mio.

— Come sarebbe a dire? osservò la signora.

— Ecco, fece il venerando uomo, e, introducendo con delicata disinvoltura l'indice e il pollice in bocca, ne trasse... la dentiera!

Si provò a balbettare qualche sillaba; niente: pareva il guaito di una cagna.

Si rise di cuore tutti, e padre Gesualdo, da uomo di mondo, rise anche lui e rimise a posto l'aparecchio, nell'atto che figgeva su noi due occhietti ancora fiammeggianti di fuoco giovanile.

È superfluo aggiungere che alla fine, incoraggiato forse dalla presenza delle signore, sonò una polka, una mazurka, un waltzer, e non so che più altro. Chiuse quindi con una brillantissima canzonetta napoletana, che ci esilarò. Tutto ciò fra un bicchiere e l'altro di un certo liquore da lui manipolato, e dopo di avere sorbito un eccellente caffè che egli lì per lì preparò in un cantuccio. Poscia distribuì, insieme a delle squisite gallette dolci, parecchie figure di santi e ci accomiatò, che era già notte, con queste parole, le quali sono come la sintesi di tutta la sua semplice e nobile vita: Siate allegri, ma fate il vostro dovere e amate Dio!

*
* *

E alla specie degli uomini singolari dello stampo di padre Gesualdo appartiene l'avv. Bartolo Longo, fondatore, anima, colonna del Santuario di Pompei; sicchè, discorrendo della nuova chiesa sorta presso l'antica città vesuviana, gioiello di architettura, di marmi,

di affreschi, di tele, non è possibile descrivere l'elegante tempio senza tessere la vita di colui che ne pose la prima pietra, così connessi sono l'uomo e la sua opera da formare come un tutto armonico.

Da Castellamare si può andare alla nuova Pompei, posta nella valle omonima, sia in istrada ferrata, che per la via carrozzabile. Quivi giunti, dapprima si prova un po' di delusione, poichè, non essendo peranco compiuti, nè prossimi ad esserlo, i lavori della facciata, e dovendosi entrare nel Santuario per una porticina laterale piuttosto angusta, l'impressione che si ha dell'insieme è di molto inferiore all'aspettativa. Chè se i lavori della decorazione esterna procedono con lentezza, come con lentezza sorse la chiesa cominciata or sono diciannove anni, non è certo imputabile ad alcuno e tanto meno al buon comm. Longo, il quale vi risponderebbe che egli va innanzi esclusivamente con le oblazioni ed elemosine che la carità e la pietà dei devoti di ogni angolo del mondo elargiscono a questo fine. Capisco che l' oro nostrano e straniero non manca di affluire nella *bussoletta* pompeiana, e che Don Bartolo fa portenti addirittura per diffondere insieme co' miracoli della Madonna del Rosario la universale istituzione; ma egli potrebbe ancora rispondere che, pur dichiarandosi soddisfatto dei favori della Divina Provvidenza, cotesti favori non sono poi tali e tanti da consentirgli di far più presto. Giova inoltre notare che l'infaticabile e intraprendente uomo non attese e attende solamente alla edificazione di quel piccolo *San Pietro*, la cui cupola eccelsa e scintillante apparisce a grande distanza; ma anche di altri edifici e stabili che gli fanno corona, nel nobile fine di attuare certi suoi disegni, i quali contribuirono a portare sugli scudi il suo nome, già salito a rinomanza per la sola opera della chiesa. E ciò che èvvi di più ammirevole in quest'uomo, non so se più fortunato o più ingegnoso, è la incrollabile fede nei suoi alti ideali, la tenace perseveranza onde proseguì la non facile, nè semplice opera sua; andando sempre diritto, sicuro, fissi gli occhi, con costanza di martire e di apostolo, alla sua stella polare, nonostante l'imperversare delle tempeste che si scagliarono sul suo capo. Perchè di attacchi non sempre urbani, censure, o peggio, contumelie non sempre o non mai temperate o disinteressate, per la stampa o altrimenti, il Longo ebbe ed ha tuttavia in così larga misura da chi la sua stima impresa di ciurmadore e di speculatore, che ogni altro al suo posto si sarebbe non pure scoraggiato, ma avrebbe ceduto le armi.

Non è già che egli avesse, come i più opinano, tutto un vasto programma religioso-sociale innanzi alla mente da poter attuare quandochessia; egli cominciò, sono ora ventitrè anni circa, col gettare una prima idea, che fu feconda: quella di far sorgere, in base a una pia leggenda, un modesto Santuario nella Valle pompeiana, a un passo dalla distrutta città del paganesimo. E come — per giovarmi di un comune, ma efficace dettato popolare — l' appetito viene mangiando, a Don Bartolo quella prima e felice idea ne richiamò in mente una seconda: istituire, cioè, un ricovero per le povere orfanelle, affinchè la gente vedesse che a conti fatti egli aveva ideali più pratici e umanitarî che non supponeva, e che lungi dall'essere un missionario, un sognatore, o, che è più grave, uno sfruttatore, egli era un amico delle classi più bisognevoli di aiuto e di soccorso; era ciò che un buon padre è pei propri figliuoli. E ora l'ospizio conta la bella cifra di centosessanta fanciulle. Così l'idea del buon padre gli suggerì, per antitesi, quella del padre cattivo, e allora, balenatogli al pensiero un nuovo disegno, soffiò la vita all'Educatorio pei figli dei carcerati, ed eccoti quaranta ragazzi raccolti da ogni parte della penisola. Non basta. Fondò una tipografia ricca di non so quante macchine celeri, perfezionate, le quali, oltre al dare fuori un periodico, dove è reso esatto conto di tutto il movimento del Santuario, e a diffondere non so quante altre utili cose per mezzo di piccole letture edite dai figli dei carcerati, mettono in commercio anno per anno, una infinita serie di libri, libretti, opuscoli, circolari, intesi a propagare in ogni remoto angolo la benemerita opera religioso-sociale cui egli attende ed intende, ponendo come sostrato i prodigiosi fatti che alla Madonna si attribuiscono. Impiantò con spesa non lieve la luce elettrica dappertutto nei suoi asili, ricoveri ed opifici, ottenne, a furia di picchiare e picchiar forte, da vero seguace del Vangelo, un ufficio postale, un ufficio telegrafico, e, quasi ciò fosse poco, inaugurò or è qualche anno un osservatorio meteorico — geodinamico — vulcanologico, che è dei più importanti.

Ma — osservano — Don Bartolo è un

furbo di tre cotte, perchè specula sul fanatismo di gente isterica e ignorante, affetta da morbosa mania religiosa, non già sinceramente e serenamente credente e devota. E si risponde: a parte il vedere se tutti coloro che offrono, o soltanto plaudiscono — e sommano a centinaia di migliaia — sono poi dei soggetti patologici, peggio pei fanatici e pei morbosi. Costoro Don Bartolo non li piglia certo per il collo, nè li obbliga a prestar fede cieca in ciò che sentono o leggono; perchè uno dei principali caratteri di codesta opera, che va giorno per giorno ingrandendo, è la spontaneità.

Badate: io non discuto l'impresa, che molti chiamano redentrice, altri mistificatrice, del creatore della Nuova Pompei, centro di una grande città futura: io espongo non giudico, narro non discuto, nè dò lode o biasimo, pago di manifestare l'impressione mia, così come l'ebbi. Ben a ragione scrisse il Verdinois, che non è un fanatico: « Badiamo ai fatti » più che alle frasi. Ed i fatti son questi che » in una regione desolata e semibarbara si » sia riuscito a creare un movimento di vita, » un desiderio di benessere e di progresso » intellettuale, una coscienza di dignità umana. » Non è poca cosa; e non è molto chiamarla » un *miracolo*.»

Visitando il Santuario vien la voglia di conoscere Don Bartolo, e, pregato il cav. Denza, cortese quanto simpatico uomo, fratello del celebre e compianto astronomo, me gli feci presentare.

L'avv. comm. Bartolo Longo ha un viso da vero asceta, i maligni — non mancano mai — direbbero che è un viso di occasione: ma lasciamo andare; che cosa non dicono i maligni? Piccolo, piuttosto esile: barbetta brizzolata e tagliata a punta, guance un po' scarne, fronte spaziosa, occhio profondo e malinconico, voce sottile e insinuante, pronunzia pugliese, grandi occhiali fissi: ecco i connotati quali apparirebbero sur un passaporto. Così modesto, anzi dimesso all'aspetto e ai modi, si direbbe che vi fossero in lui due Bartoli: quello degli ideali eccelsi, che tenta attuare con tenacia pari alla causa, e quello spicciolo, che è costretto dalla forza delle cose e dalla peculiare sua condizione, a scendere dalle alte sfere delle poderose concezioni in questo basso mondo per trattare con tutti e di tutto. E veramente Don Bartolo sembra sdoppiarsi a secondo dei casi e delle circostanze: il che dimostra che egli, nonostante l'apparente fragilità dell'organismo, è dotato di una non comune robustezza di fibra e di un felice equilibrio di tempera mento. Perchè, badate, non sarebbe altrimenti possibile reggere a un lavoro così gravoso e così molteplice; non sarebbe possibile dare ascolto a migliaia di persone — preti, frati, monache, principi, popolani, militari, borghesi — che o per curiosità, o per interessi, o per commissioni, o per altre ragioni sollecitano l'onore e il piacere di avvicinarlo, e nel tempo medesimo attendere alla sua vasta amministrazione. Ed ha per tutti una parola, un motto, una stretta di mano, un libro, una corona, una medaglietta, una immagine, un ricordo. Egli è vero che in questa distribuzione è coadiuvato dall'intelligente zelo della sua degna consorte, la Contessa Longo nata De Fusco: ma anche senza cotesto aiuto, siate pur sicuri che quell'uomo prodigio se la caverebbe egualmente bene.

Con deferente cortesia mi fece accompagnare acciocchè io visitassi i suoi istituti e i suoi opificî, e assistessi a un saggio musicale che la lilipuziana banda dei figli dei carcerati avrebbe dato in uno degli ampî cortili.

— E vedo che non si fermerà qui la sua opera, dissi nel lasciarlo.

Fece un gesto con la mano aperta e mi piantò in faccia gli occhietti stralucenti: poi rispose:

— Giammai! Avrà visto qui di fianco un fabbricato non ancora compiuto?

Accennai di sì col capo.

— Ebbene, esso è destinato.....

Non potè finire, o finì senza che io lo udissi; perchè un vero nuvolo di preti belgi, olandesi e francesi, come seppi di poi, invase il suo studio-salotto, pieno zeppo di stampe e oggetti sacri, e con mille genuflessioni cominciò ad investirlo in francese.

— Sarà una speculazione, pensai, ma quel poveretto ci rimetterà la pelle!

E andammo a sentire la banda. Un inserviente dispose delle sedie a semicerchio e lì per lì fu improvvisato una specie di anfiteatro. Grande l'aspettazione, numerosi gl'intervenuti, e di ogni angolo del mondo, appena i piccoli bandisti ebbero preparato leggii e istrumenti, il maestro battè una mano sull'altra e i fanciulli dettero fiato alle trombe e ai clarini..... Suonarono tre o quattro ballabili che avrebbero messo l'uzzolo delle *piroette* a una Cerrito di terracotta!

Marina di Castellammare (Stabia).

Castellammare di Stabia, visto da Pozzano.

Dico il vero quei ragazzi, alti quanto un soldo di cacio, mi commossero profondamente, e pensai ai loro genitori confinati chi sa mai in quali lontane isole coi ferri ai piedi; alle loro madri prive di pane e chissà forse anche di tetto, giacchè quando in una casa entra il delitto n'escono la quiete, l'agiatezza, la gioia e il riposo! E m'immaginavo, vagando col pensiero di cosa in cosa, che padri e madri assistessero a quella festicciuola, e che presi da subitanea tenerezza, essi che forse non li carezzarono mai, si slanciassero per abbracciarli con effusione e mangiarseli di baci!.....

Certo uno dei tanti Lombrosi misuratori di crani, cervelli, nasi e angoli faciali, scorgerebbero — e pare che ve li abbiano già scorti — Dio sa quali e quanti segni atavistici sulle facce di quei miserelli, alcuni de' quali, in omaggio alla scienza moderna e agli studi antropologici, hanno certe fisonomie tutt'altro che aperte e simpatiche; ma io, che non m'intendo di nulla e tanto meno di psichiatria, vedo in essi dei piccoli derelitti, ieri abbandonati e vagabondi, oggi, dalla virtualità dei miracoli posseduta dal mago Don Bartolo, messi sulla buona via e tirati su per onesti e laboriosi operai ed artisti, se vogliono diventarlo, se no, peggio per loro.

Poi passammo alla chiesa.

Ma qui reputo utile di premettere qualche notiziola storica non priva affatto d'interesse.

Anzitutto è notevole la circostanza che la prima pietra di cotesto tempio di pace e amore venne posta l'8 maggio '76, cioè il giorno medesimo in cui, a poca distanza, fu lanciata nelle acque la formidabile nave da guerra, vero colosso di ferro, il *Duilio;* e forse gli echi degli applausi delle due solennità, la civile e la religiosa, si risposero e si confusero.

La cupola, come tutto il disegno della chiesa a croce latina a una navata, è opera del prof. Cua dell'Università di Napoli. Gli ornati e la decorazione, in cui sono armonizzati diciotto colori diversi, vennero eseguiti dall'architetto Rispoli, e all'inspirato pennello del Paliotti si devono le pitture della cupola e dell'assida. I marmi colorati, estratti e lavorati sugli alti Pirenei, provengono dalla marmeria di Bagnéres de Bigorre. L'organo poi, questo re degli strumenti, costruito dal celebre Inzoli di Crema, onora davvero la meccanica e l'arte musicale italiana. Composto di dugento mila pezzi, nel fabbricarlo si ebbero presenti le norme stabilite nei congressi di musica sacra di Parigi, Malines e Milano. Come effetto fonico, è fra i migliori e più conosciuti organi d'Italia e costò la bagattella di oltre trentamila scudi.

Fra le pitture notevoli sono i quadri dell'Altamura e del Maldarelli, della scuola napoletana, del Loverini di Bergamo, dello Zoffoli di Roma e del Vegetti di Milano. Del Maldarelli bellissima è la tela rappresentante le estasi di *Santa Caterina da Siena*, lavoro degno del pennello dell'Angelico. E poi qua e là freschi del Paliotti citato, ricchi di va porosa idealità; sculture e statue in bronzo modellate dal Cepparulo e fuse dalla ditta Alfano; statue in marmo dello stesso Maldarelli pari in bellezza alle sue pitture; sculture ornamentali a figure e a fregi del Preziosi; sculture in legno e ornamentazioni anche in legno del Tafuri, alla cui abile ed esperta mano debbonsi i confessionarii, veri gioielli di ricami e merletti.

L'impressione che si prova entrando nel Santuario, in cui tutto è armonizzato e fuso con sapiente parsimonia, è di quelle che non si esprimono, nè si discutono o cancellano. Senti tutta l'anima come irradiata e circonfusa di soavissima luce, e le stesse colonne di lucido marmo, così svelte e slanciate, sembra aspirino al cielo...

Quel giorno mentre più sacerdoti in più altari dicevano messa, un valente maestro, di cui duolmi non rammentare il nome, suonava il monumentale organo e le orfanelle cantavano.....

Dei pochi asili di beneficenza per le orfane e le fanciulle abbandonate e sperse, da me visitati, niuno, a mio avviso, quanto questo del Longo risponde al fine altamente umanitario e pietoso onde fu istituito; poichè, mentre non vi manca l'indispensabile, vi è assolutamente bandito il superfluo; difetto, o mi sbaglio, dell'istituto *Regina Margherita* in Anagni, del quale non sai se delle fanciulle, orfane di maestri elementari, ivi raccolte, si hanno a fare giovanette atte a servire — presa questa parola in senso largo — o ad essere servite.

E le orfanelle cantarono al suono del mistico organo, canto e suono sposati in così dolce e soave melode, da sentire il cuore e gli occhi riempiti di lagrime; e mai suono di organo, mai argentea e pura voce di vergine avvicinò tanto la creatura al suo creatore come in quel giorno e in quell'ora....

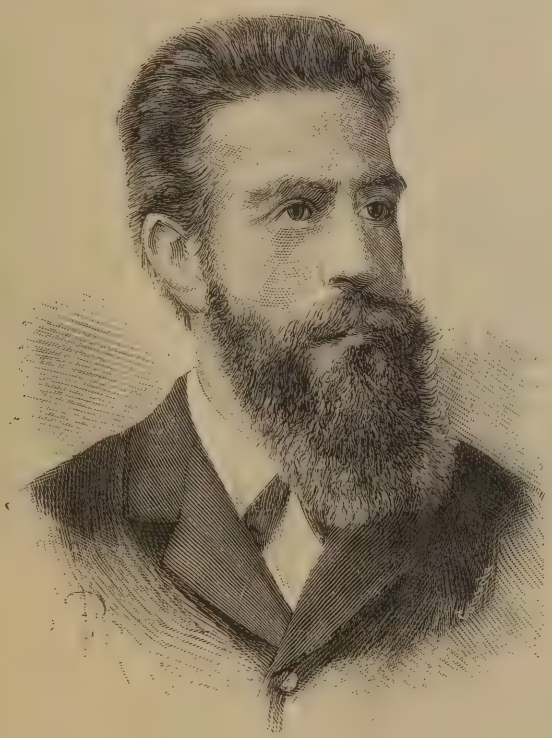
RAFFAELLO MARTIRE.

Castellammare di Stabia.

I RAGGI X DEL Prof. RÖNTGEN

Si è annunciato ovunque che il sig. Röntgen professore di fisica a Würzbourg (Baviera) ha fatto, non è ancora un mese, una scoperta maravigliosa nel campo della fotografia. L'Imperatore di Germania ha voluto udirne dal professore stesso i dettagli e dopo l'esposizione dell'esperienze lo ha creato Cavaliere della Corona.

E che cosa ha trovato di così importante per la scienza e per l'umanità il Röntgen? Ha trovato dei raggi che non sono luminosi, perchè non impressionano la nostra retina, ma che impressionano ancora le lastre fotografiche alla gelatina bromuro d'argento e che godono della strana proprietà di traversare i corpi opachi — quali il legno, il cartone, ecc. — senza venirne assorbiti, e, quello che è il punto principale della novità, trovò che questi raggi singolari passano facilmente i diversi tessuti epiteliali e muscolari ma non possono attraversare il tessuto osseo.



Prof. Röntgen.

Sarà bene che vediamo come si ottengono questi raggi maravigliosi.

A tutti è noto che se fra i due estremi (poli) di un ordinario rocchetto di Ruhmkorff, affacciati e liberi nell'aria, si fanno, mediante la corrente di una pila, scoccare delle scintille elettriche, queste raggiungono al più la lunghezza di pochi centimetri. Se invece preso un tubo tutto chiuso di vetro contenente aria rarefatta, lungo 30 o 40 cm. e del diametro di qualche centimetro, alle estremità del quale sieno saldati lungo l'asse due fili di platino penetranti un poco nell'interno, si congiungono le parti esterne di questi fili coi poli del rocchetto, allora le scariche, avvenendo in seno all'aria rarefatta, sono molto più lunghe e riempiono interamente il tubo di una bella luce, la cui tinta dipende dal genere di vetro adoperato.

Sono questi i così detti tubi di Geissler.

Se, in luogo di rarefare semplicemente l'aria nell'interno del tubo, noi facciamo un vuoto quasi perfetto, otteniamo un tubo di « Crookes ». L'apparenza della scarica elettrica cambia allora interamente. Non vi è più illuminazione viva, il tubo è appena rischiarato; ma in compenso la parete opposta a quel filo di platino che è in comunicazione col polo negativo diventa fluorescente, prende

cioè una magnifica tinta giallo-verdastra. Si direbbe che dal polo negativo del tubo partono infinite piccole particelle materiali — specie di bombette — che, correndo in linea retta, vanno a precipitarsi contro il vetro e, coi loro urti rapidissimi e continui, ne determinano, diremo così, la accensione. Questi raggi elettrici di nuovo genere prendono il nome di raggi *catodici*. Perchè? Perchè usasi chiamare anche *catode* il polo negativo ed *anode* il positivo di una pila: i raggi che partono dal polo negativo del tubo sono quindi raggi del catode o catodici.

Sono appunto queste le radiazioni dotate delle strane proprietà che hanno reso celebre il prof. Röntgen.

A dir vero i raggi catodici e lo studio delle loro proprietà non sono cose nuove nella scienza e, se vogliamo essere sinceri, dobbiamo riconoscere che i giornali quotidiani e periodici hanno un poco esagerato attribuendone al Röntgen quasi la scoperta. Il sig. Lenard, fisico ungherese, ancora nel 1893 ha fatto uno studio interessante in proposito. Egli è riuscito a far uscire liberamente i raggi catodici dal tubo di Crookes praticando nella parete di vetro una finestrina e chiudendola, prima di fare il vuoto, con una laminetta di alluminio. I risultati delle sue ricerche, che non potevano venire a cognizione del gran pubblico perchè d'indole troppo scientifica, non sfuggirono però all'attenzione degli scienziati. E utile ricordare che il Lenard potè dimostrare come i raggi catodici si propaghino anche nell'atmosfera a pressione ordinaria una volta generati nel tubo di Crookes destando la fluorescenza e la fosforescenza in certi corpi come lo facevano nell'interno del tubo stesso: — che questi raggi riescono ad impressionare un'ordinaria lastra fotografica rinchiusa in una scatola di legno e che attraversavano quindi, senza venirne assorbiti, dei corpi opachi alla luce comune, quali sono sottili lamine metalliche, carta, legno, ecc.

Positiva rovesciata di una mano rimpicciolita
(Istituto fisico della R. Università di Padova).

Il Röntgen ripeteva appunto per conto suo delle esperienze relative alla fluorescenza destata dai raggi catodici.

Perciò egli aveva ricoperta una faccia di un foglio di carta nera con una sostanza fluorescente. Il caso volle che in luogo di esporre all'azione dei raggi la faccia spalmata il Röntgen volgesse l'altra: ad onta di ciò la fluorescenza venne destata sulla sostanza, che stava per tal modo dal rovescio della carta. Il professore sorpreso della cosa, e forse non ricordando le esperienze di Lenard, annunciò che i raggi catodici attraversavano la carta mantenendo la loro proprietà. Moltiplicò ed ampliò poi le esperienze collocando fra il tubo e la sostanza fluorescente delle assicelle, delle lamine di alluminio e perfino un volume di 1000 pagine. I raggi attraversavano ogni cosa e arrivavano sempre a destare la fluorescenza. Pensò anche di collocare la sua

Negativa di un piede destro rimpicciolito
(Istituto fisico della R. Università di Padova).

Negativa di un piede sinistro rimpicciolito
(Istituto fisico della R. Università di Padova).

mano lungo il percorso di si strane radiazioni: e quale non fu la sua sorpresa scorgendo l'ombra delle ossa disegnarsi sulla piastra fluorescente, mentre le parti carnose erano appena accennate!

E da questo ultimo fatto comincia la vera scoperta del Röntgen.

Sostituì in seguito alla sostanza fluorescente una comune lastra fotografica ravvolta in una carta oscura onde difenderla dai raggi luminosi prodotti dal tubo di Crookes. Un quarto d'ora di posa ed uno sviluppo ordinario diedero un disegno netto dello scheletro della mano e dell' anello, che portava in dito.

La cosa del resto è molto semplice, poichè non si tratta di fotografia come la si intende comunemente.

I raggi catodici hanno attraversata la pelle della mano, ma furono arrestati dalle ossa: quelli che non vennero assorbiti hanno poi passata la carta e sono arrivati ad impressionare la lastra alla gelatina-bromuro. Si ottiene così sulla negativa l' ombra bianca delle ossa circondata da una sfumatura rappresentante la carne. Stampando la positiva si avranno le ossa nere e la carne chiara.

Appena giunse fra noi la notizia della scoperta del Röntgen i nostri fisici si occuparono della cosa

A Padova, a Milano, a Pisa si ripeterono con successo gli esperimenti. Una delle figure rappresenta la positiva rovesciata e rimpicciolita di una mano ottenuta nell'Istituto fisico dell'Università di Padova. Anche gli altri fotogrammi vennero eseguiti nello stesso Istituto. Naturalmente, se nelle ossa esiste qualche deformità o malattia, esse verranno svelate dal nuovo processo. Così nella mano della figura si può scorgere come manchi l'articolazione tra la falange e la falangetta del mignolo.

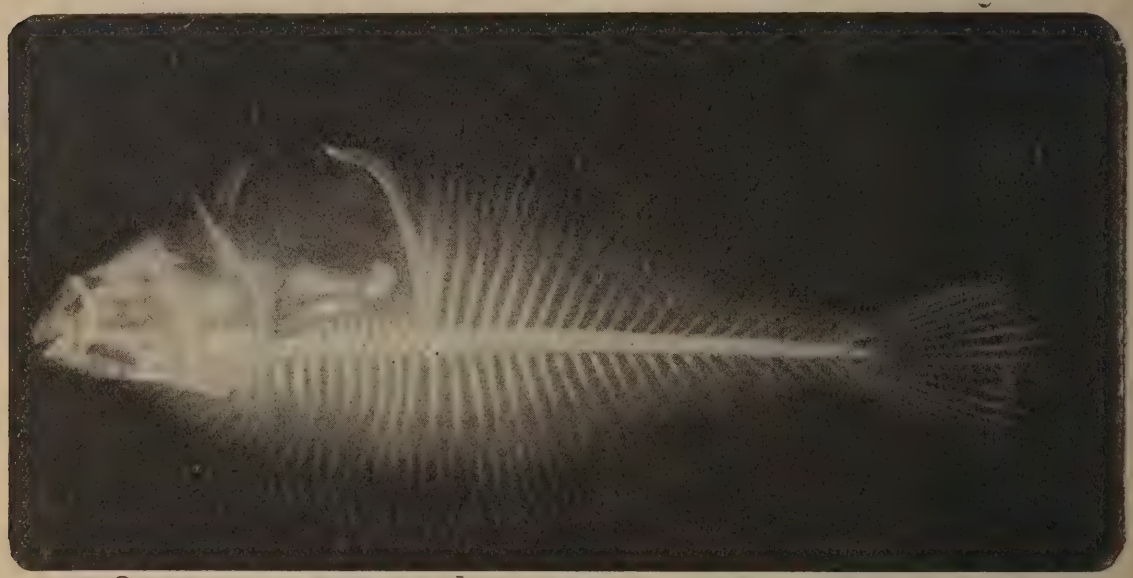
Sembra poi che anche i differenti tessuti lascino passare diversamente queste radiazioni; cosicchè si capisce quale immenso aiuto possa portare il nuovo trovato nel campo della medicina e della chirurgia. A Londra, a Vienna e in altri luoghi venne già applicato con successo il metodo di Röntgen per rintracciare la vera posizione di corpi estranei nell'interno

dell'uomo, e le esperienze che si vanno febbrilmente moltiplicando permetteranno fra breve di ottenere dei risultati inattesi.

*
* *

Il Röntgen chiama raggi X quelli dotati delle proprietà da lui accennate, perchè sembra che presentino dei caratteri differenti da quelli particolari ai raggi catodici propriamente detti. Mentre infatti questi ultimi vengono deviati dall'azione di una calamita, i raggi X non lo sono punto. Inoltre è da osservarsi che le radiazioni per uscire dal tubo di Crookes devono attraversare il vetro del tubo stesso e, come le esperienze lo dimostrano, una volta usciti, essi non sono più capaci di passare un altro vetro, specialmente se questo contiene del piombo. Pare in certo modo che i raggi X sieno dei raggi catodici polarizzati, cioè orientati in modo differente.

Ora, siccome sarebbe utile il poter fare coi raggi X delle fotografie propriamente dette,



Positiva d'un pesce rimpicciolito.
(Istituto fisico della R. Università di Padova).

adoperando cioè le macchine ordinarie ad obbiettivo, sembra che si possa raggiungere lo scopo adottando i tubi di Crookes modificati, come sopra fu detto, dal Lenard. In tal caso i raggi, uscendo dal tubo, non avrebbero da attraversare vetro e sarebbero quindi suscettibili di passare attraverso l'obbiettivo della macchina fotografica. Ad ogni modo potrebbesi sostituire il vetro delle lenti con qualche altra sostanza permeabile ai raggi X, per esempio colla paraffina.

Produrre perciò una quantità di raggi molto maggiore di quello che si possa far oggidì coi metodi usati ed illuminare il soggetto direttamente in maniera che le ossa dello scheletro rimandino le radiazioni nella camera oscura, ecco la via che si deve tentare. E siccome il tempo di posa necessario per le attuali esperienze è molto lungo (da 15 a 30 minuti) bisognerà renderlo più breve aumentando l'intensità delle radiazioni. Sembra che a ciò si potrà riuscire producendo la illuminazione dei tubi di Crookes mediante correnti di alta tensione e rapidissimamente alternate, quali sono quelle scoperte dall' Americano Tesla.

Del resto siamo ancora alla aurora della scienza e non possiamo mai sapere quali sorprese ci apparecchi il domani. — È proprio il caso di rimpiangere d'esser nati adesso — sarebbe stato meglio aspettare ancora qualche secolo.

G. Bozzola.

Le miniere di mercurio di Almaden.

Ricordi di un viaggio in Ispagna.

Il sole era al tramonto quando giunsi alla solitaria e piccola stazione di Almadenejos, dopo una intera giornata di viaggio, attraverso un paese semideserto, semiselvaggio, che le bellezze naturali, le liete cascate di torrenti montani, il limpidissimo cielo non valevano ad animare: rarissimi i viaggiatori, quasi ignoti i villaggi e le borgate, che da noi dimostrano operosità e ricchezza.

La piccola stazione era tuttavia abbastanza animata — da essa si va a vari paesi e cittaduzze seminascoste nella Sierra montana — da qui parte la grande strada che adduce alle celebri miniere di mercurio, finora quasi uniche in Europa per ricchezza di rendimento, e, senza forse, le più antiche ed importanti.

Mi meraviglio non poco trovando la stazione occupata da molti carabinieri (*Guardia civil*) — la località così deserta, la regione così spopolata, la quiete assoluta per tutta a giornata non mi davano spiegazione. Accresce la mia sorpresa il veder togliere, da alcuni vagoni da merce, certi sacchi misteriosi, oggetti della massima cura, e attentamente sorvegliati — La *Guardia civil* li leva dei vagoni, li accatasta colla più grande delicatezza sull'enorme diligenza che attende lì presso — su questa monto io pure assieme a molti carabinieri, quasi io fossi un condannato — altri carabinieri, precedono, seguono, circondano la enorme carrozza, che le sei mule trascinano a stento lungo l'erta della Sierra. Finalmente (rotto il ghiaccio morale che di solito il forastiero trova intorno a sé in un paese sconosciuto), vengo a sapere che il prezioso e misterioso carico è composto di due o trecento mila *pesetas* (moneta d'argento pari alla nostra lira) destinate alle spese ed alle paghe mensili degli impiegati e operai della miniera di mercurio...

Sicuro così di non fare cattivi incontri di briganti su quelle sierre spopolate, protetto come era dalla benemerita arma, piglio confidenza co' miei compagni e discorrendo allegramente non mi accorgo delle lunghe ore di faticosa salita.

A sera fatta eccoci alle prime case di Almadên. Il *cabecilla* della *guardia civil* mi procura alloggio presso una *Casa de huespedes* non essendovi in paese nè *fonda* nè *posada;* pare che i *viageros* sieno molto rari in quella località perduta fra i monti — io era oggetto di meraviglia fra i miei compagni di vettura, che mi assicuravano essere scarsissimi i forestieri che avessero voglia di salire sino lassù: di italiani poi non si ricordavano che ne fosse passato uno da *anni* e *annorum*.

La mia ospite vuol sapere se Milano è una città grande o piccola e se ha molte chiese e santuari. Alle mie descrizioni delle grandezze, ricchezze e commerci di Milano la gentile vecchietta restò un po' sorpresa: poi esclamò: Allora avrete il vescovo!! — Quando le dissi che noi avevamo anzi un Arcivescovo, e per di più Cardinale, mi accorsi di essere cresciuto di molto nella sua stima!! La mia cameretta, decentissima sotto ogni rapporto, era letteralmente tappezzata d'immagini sacre, Crocifissi, corone, oltre quattro o cinque *Gesù Bambino* e *Addolorate* in cera.....

confesso di non essermi mai e poi mai trovato in così santa e numerosa compagnia!!

La buona vecchierella mi dice tutta giuliva che dopo cena avrei fatta la conoscenza con un compatriota. Viene infatti a trovarla un vecchio napoletano che da un trentennio ha in Almadên un negozio da orologiajo.

Egli si mostra lieto di vedere un italiano: parliamo a lungo della sua patria che non rivede da 20 o 22 anni — i suoi figli non la conoscono nemmeno, ed ignorano anche la lingua materna: diffatti con sua figlia debbo parlare spagnuolo o francese: al mio gentile rimprovero di non conoscere la lingua di Dante, essa mi dice che anche babbo e mamma oramai parlano spagnuolo, pel lungo soggiorno in Almadên, e che essi pure hanno quasi obliato il dialetto napoletano così caratteristico — e che in Almadên non ci sono altri italiani.

Il fidanzato della bella e gentile ragazza, (il quale è impiegato presso l'Amministrazione della miniera) mi dà importanti ed utili informazioni sulla città e sulla miniera, sua gloria e sua ricchezza — mi promette essermi guida nel giorno successivo nel mio giro, provvedendo intanto ad ottenermi i necessari permessi per scendere sino in fondo ai pozzi. — Con lui passo il resto della serata nel *Casino operaio*, ove sono fatto segno ad ogni sorta di cortesie, e dove trovai un discreto numero di giornali.

Il giorno appresso, di buon mattino, cominciai a gironzare per la piccola cittaduzza — benchè essa contenga 9 o 10 mila abitanti non ha nulla di interessante — è fabbricata molto irregolarmente sopra varie elevazioni del terreno — tre strade tortuose, quasi parallele, la dividono in vari quartieri — le case sono basse, sprovviste d'ogni comodità, agglomerate senza cura. — Non vidi nè piazze, nè giardini, nè una casa un po' vistosa, se ne togli la *Casa Grande*, sede dell'Amministrazione della miniera, il piccolo Ospedale minerario, e la *Escuela de Capataz*, con una bella porta, e nella quale si allevano abili capi-squadra.

Mi raggiunge *Don Gualerzio*, il giovane della sera precedente: mi consegna il necessario lascia-passare della Direzione, così concepito:

Super intendencia de las Minas de Almaden, 25 de octobre de 18... al dador Senôr D. Antonio Annoni y personas que le acompañen, se los permitirà vêr los cercos y demas dependencias exteriores de este Establecimiento, asi come bajar al interior de la mina si el servicio ne lo impiede — P. O. El Segretario V. Rodrig y Morajka.

Don Gualerzio mi dice: Le miniere sono di proprietà governativa. Sino a pochi anni fa lo Stato le eserciva direttamente, impiegandovi in gran parte i condannati all'ergastolo — ecco là in alto la loro prigione, e qui a destra, le vaste stalle per le centinaia di muli che ponevano in moto il vecchio macchinario. — Di poi le miniere furono appaltate, ed ora ne è concessionaria una compagnia di banchieri, rappresentata dalla ditta Roger, di Madrid, ove ha sua sede. I capitali però sono quasi tutti stranieri, in gran parte tedeschi — dicesi che Bismark e Rotschild posseggano le più grosse carature.

Passo davanti il piccolo e massiccio palazzotto, ove ha sede l'Amministrazione, e, mentre attendo il direttore per ringraziarlo, osservo gli impiegati che stanno numerando le monete arrivate con me la sera precedente — sono enormi cataste d'argento che risuonano allegramente alle mie orecchie, oramai non più avvezze a questa musica.

Osservo sulle pareti vari disegni, diagrammi, spaccati, ecc., delle miniere, e comincio a farmene una giusta idea.

Le miniere sono a nord della cittaduzza, poco lungi dalle ultime case, risalendo la vallata. I filoni metallici sono sparsi qua e là, a capriccio — ma quelli ora in lavoro formano una zona lunga un 170 metri, larga 10 o 12 — la profondità è ancora ignota — mano mano che uno strato è esaurito, si scende coi pozzi, più al basso — io attraversai 11 piani e giunsi a 317 metri — tra piano e piano sonvi letti di rocce più o meno possenti (da 10 a 37 metri) — mano mano che si scende, la qualità del minerale migliora e la quantità si accresce sensibilmente — nella 10.ª e 11.ª galleria, in taluni punti il mercurio gocciola naturalmente, e lo si raccoglie in otri di pelle — più la roccia è di colore sanguigno, più è ricca — in media dànno l'enorme reddito del 10 °/₀ — il mercurio si presenta per lo più sotto forma di cinabro o solfuro.

Tre pozzi servono ora all'esercizio — il più vicino all'abitato ha le macchine per estrarre l'acqua, che nei profondi abissi cola in abbondanza — due enormi cassoni sono

sempre in moto, si tuffano alternativamente in una cisterna scavata sotto l'ultima galleria (a 322 metri). — Il secondo pozzo serve alla estrazione del minerale — due piattaforme salgono e scendono con moto alterno — ad ogni piano caricano vagonetti, arrivativi su piccoli *rails* — alla loro uscita un impiegato li pesa e li dirige sopra binari a ventaglio o piani inclinati che vanno ai forni — prima però passano per una piazza di scarico, ove il perito li esamina, ed a seconda della ricchezza mercuriale li avvia al forno A o B, ecc., — ove apposite macchine frantumano il materiale, e lo gettano nelle ardenti fauci. — Il terzo pozzo serve agli operai, che vi discendono in enormi cassoni di ferro sostenuti da robuste catene — possenti molle di acciaio a rapido scatto scorrono lungo travi di legno sino al fondo, e, in caso di rottura delle catene, infiggono possenti unghioni in queste travi, evitando così temuti disastri — da più anni con tale sistema, che io vidi pure impiegato nelle miniere carbonifere del Belgio, non si ebbe disgrazia alcuna. — Sonvi inoltre campanelli, lampade elettriche, telefoni, segnali d'allarme, freni automatici ad aria compressa, ecc. — un corpo speciale di macchinisti, fuochisti e *capataz*, scelti dopo rigorosi esami, sorveglia tutto colla massima cura.

Il minerale, dopo frantumato, è recato ai forni, sotto cui arde fuoco continuo, prodotto da carbon fossile e legno di pino. La distillazione del minerale si fa attraverso una lunga serie di tubi, composti di grosse giarre in terra cotta dalla larga pancia, incastrate le une nelle altre: nella base inferiore di questa pancia apresi un forellino (5 o 7 millimetri) che lascia sfuggire le goccioline di mercurio prodotte dalla condensazione del fumo entro la giarra — queste goccioline seguono alcuni canaletti di zinco, in capo ai quali un foro più largo le lascia cadere in una stanza sottoposta, ove raccolgonsi in enormi tini di ferro — tutto intorno, dalle giarre sprigionasi un fumo acre, denso, nero, tormento degli occhi e delle nari.

Lunghi e ben rischiarati sono i magazzini (*almacenes*): gli enormi tini pieni del liquido argento vi invitano a tuffarvi le mani, che ritraete asciutte, mentre dalle dita scorre una curiosa cascata di perle brillanti — il mercurio pesa 17 volte l'acqua distillata.

Il raccolto medio della miniera è all'anno di 55 a 60 mila *frascos* (enormi bottiglie di ferro fuso, con tappo a vite) da 46 Kg. ciascuno.

Gli operai sono circa 2000, divisi in 4 squadre, che si cambiano ogni sei ore — altri mille operai lavorano fuori della miniera, ai pozzi, ai forni, ai trasporti, alle macchine, nelle opere di rinforzo con travi e muri nelle gallerie esaurite — la paga media è di 2 *pesetas* (lire) al giorno — l'importo mensile delle paghe e stipendi è di 130 mila *pesetas*. L'Amministrazione fornisce inoltre medicine e cure mediche — ha apposito ospedale e sale di chirurgia per ogni disgrazia, cadute, accidenti, rotture, scoppi di gas o mine, e per le orribili malattie prodotte dalle esalazioni mercuriali. Infatti questi operai perdono presto capelli, denti, barba e spesso anche la vista — dopo alcuni anni di lavoro li incoglie un continuo tremore di membra, e chi volesse, per mania di guadagno, lavorare più di 6 ore giornaliere od oltre dieci anni è certo di andare presto al cimitero.

Essendo il mercurio merce cara e costosa, gli operai inventarono, e inventano di continuo, mille mezzi per defraudare l'amministrazione, e questa deve escogitare ogni mezzo per sorprendere e punire i frodatori — poco prima della mia visita furono scoperti alcuni manichi di picozze (adoperate per staccare il minerale dalla roccia) vuoti nel mezzo e ripieni di mercurio. All'uscire dalla miniera ogni operaio passa per uno steccato ove viene perquisito accuratamente; furono scoperti doppi fondi nelle lampade, nelle scarpe, ecc.

Rivestito l'abito da minatore (grossi e alti stivali, cappello duro e alto, camiciotto di cotonina sormontato da mantello impermeabile) scesi con un *capataz* come guida e due garzoni con torce. Visitai dapprima alcune gallerie esaurite, rimontanti alla più remota antichità, e dove furono trovate vestigia di lavori fenici, iberi, preromani, vandali e saraceni. Nelle due gallerie più basse il lavoro ferve di continuo, e cessa solo a mezzanotte del sabato, per ripigliare 24 ore dopo. Gallerie e cunicoli d'ogni parte, incrociantisi, che salgono o scendono, che si riuniscono in spazi più larghi — qua e là *rails*, *vagonetti* o cataste di travi per rinforzo al tetto. Qua un gruppo di operai, nudi sino alla cintola, con masse, cunei, picconi strappano dalle pareti grossi massi nero-rossicci — in alto sono appese fumose lampade che a mala pena

rischiarano la scena. Qua si caricano i massi — là si dirigono le acque in appositi ruscelli — qui si fanno assaggi di rocce, o si tracciano nuove gallerie. Guarda là, a destra, quegli operai intenti a scavare un pozzo; e più lungi, altri soccorrono un compagno ferito da un masso cadutogli sulle gambe. Scànsati in fretta — arriva una lunga fila di vagonetti spinti da uomini e fanciulli che gridano e cantano — fàtti più in là, ecco un treno scarico che sbuca d'improvviso da una galleria oscura e scompare tosto in un'altra di fronte — ecco muratori che erigono muri di rinforzo — ecco le gabbie che salgono lentamente il grande pozzo coi vagonetti carichi — ecco più lungi i cassoni che traggono dal profondo le acque — esse gocciolano lamentosamente e lo stridìo delle catene non soffoca il tonfo regolare delle gocce sul fondo abisso. Un canto lontano lontano ti colpisce l'orecchio, ma non comprendi d'onde arrivi — d'un tratto è interrotto da un coro di bestemmie che ti colpisce da una galleria inosservata — ti pare di vivere in un altro mondo, il caldo crescente, l'incomodo dei nuovi abiti, un ignoto senso di stupore, di paura, di pena, l'attenzione sempre tesa per non urtare il capo o cadere in una buca, ti fanno presto desiderare di rivedere il cielo, il verde dei campi, lo splendore del sole!

Suona il mezzodì: si cambiano le squadre — gli stanchi lavoratori si avviano all'uscita accendendo i *cigaritos*, salutando i compagni scesi nel profondo tenebrore — i ragazzi, che come topolini corrono qua e là, si arrampicano dovunque e che vi trovate sempre fra le gambe, cantano allegramente, bevendo l'ultimo sorso d'acqua delle loro giarre, appese al collo.

Coll'aiuto del *capataz* feci ampie provviste di minerali di varie specie — l'Amministrazione volle gentilmente completare la mia raccolta, che ora trovasi nel nostro Museo Civico (Milano, Giardini pubblici). Ebbi pure in dono una interessante raccoltina di antiche monete trovate nelle vecchie gallerie.

Queste miniere sono le più importanti d'Europa; i magazzini della Compagnia hanno sempre pronti 250 mila *frascos* per ogni richiesta — essa poi fa a suo talento il prezzo del prezioso metallo su tutti i mercati di Europa.

In Italia abbiamo due piccole miniere (Toscana e Sardegna) che producono 250 o 260 tonnellate di materiale, del valore di circa un milione e impieganti quasi 400 operai. In Europa vi sono piccole miniere anche a Zwei-Brücken, Idria, Istria e Carniola. Più importanti sono quelle della China, Giappone e Perù, inferiori però a quelle del Messico e delle Montagne Rocciose (Stati Uniti). L'uso principale d'oggidì del mercurio è quello per l'amalgama dell'oro (si sa che il mercurio si immedesima tosto coll'oro, e che tale sua proprietà è usufruita nelle miniere d'oro facendo scorrere il mercurio sopra i quarzi auriferi, ridotti a poltiglia coll'aiuto di apposite macchine: poi il mercurio d'oro viene distillato coi soliti processi, lasciando libero il « *possente signor* »). Nel 1809 si calcolava per Spagna, Baviera, Austria il materiale scavato a 40 mila quintali metrici, sceso nel 1812-15 a soli 30 mila. Nel 1845 colle miniere d'Asia e d'America si avevano 44 mila quintali (Spagna 20 m., Baviera 7 m., Austria 2815 Zweibrücken 600, America 6585, Asia 7000). Al presente, 1895, la produzione totale del globo si calcola a 54-58 mila quintali metrici, di cui una buona metà è data dalla miniera d'Almadèn.

Antonio Annoni.

ALTA MAREA

Frammenti.

. . . . . .

Andiamo insieme lungo la marina
mentre muore al l'occaso, lento, il sol....
La luce scherza su la tua testina,
e t'accarezza, e salutarti vuol....

Andiam così, tenendoci per mano.
Lievi bisbigli han l'onde ai nostri piè;...
spira coll' aura un novo incanto arcano
che dolcemente m'incatena a te.

Disciogli a l'aura i tuoi capelli biondi,
ch'io il senta la mia fronte sfiorar,...
fissami in volto gli occhi tuoi profondi
affascinanti come il glauco mar.

Io vo' intrecciar conchiglie iridescenti
a le tue chiome, e darti carmi e fior.
e confidare a i flutti, al cielo, ai venti
la gioia immensa che mi esulta in cor!....

. . . . . .

Divinamente ogni creata cosa
d'amore al soffio onnipossente, freme;
e un' anima.... una stella.... ed una rosa
ne l'infinito palpitano insieme.

. . . . . .

..... La luna albeggia tra i vapor cullata,
e dolce lume sua bellezza piove.
Misteriosamente affascinata
da tal visione, l' onda si commuove.

E l'indomato mar, verso il lontano
astro s'innalza, trepidando, e tace.....
come se lo spingesse senso umano
d'ardente amor per la siderea face.

ANNITA ZAPPA.

COME S' INSEGNA LA LETTERATURA ITALIANA

Uno scritto pieno di ragionevolezza e di garbo, dato alla luce da Domenico Gnoli in uno de' recenti fascicoli della *Nuova Antologia*, riprende in esame l' importante questione dell' insegnamento della letteratura italiana nelle nostre scuole. Sarà bene che torniamo pure su l'argomento, ch'è di quelli a cui più dovremmo badare; giacchè quell'insegnamento dovrebbe per l'appunto esser la base della coltura de' giovani.

Osserva e si lagna a buon diritto il Gnoli che oggi il metodo predominante quasi pertutto nell'insegnamento della letteratura italiana è quello storico o positivo che si voglia dire. Dal 1860 a oggi le condizioni di quello studio sono affatto mutate.

Quando il Ranalli insegnava a Torino, il Rezzi a Roma, Basilio Puoti a Napoli, questi vecchi maestri non intendevano se non ad avviare i loro discepoli a scriver con purezza e con eleganza, secondo le buone tradizioni dei grandi scrittori, e a far gustare le opere de' nostri maggiori prosatori e poeti. La biografia de' quali era fatta in quattro parole senza indagine critica e senza novità di ricerca; i loro lavori erano studiati nelle antiche edizioni gremite d'errori; l'esame dell'ambiente, dell' animo d' uno scrittore, della sua educazione intellettuale, delle fonti alle quali egli poteva avere attinto, non entrava per nulla nell'insegnamento della letteratura italiana.

Il solo lato buono di codesto metodo era la cura rivolta alla lingua, allo stile, a ciò che allora si chiamava eloquenza; e bisogna dire che i letterati riuscivano a scrivere un po' meno barbaramente che oggi non facciano. Poichè il Trecento e il Cinquecento eran proposti come i secoli d' oro dell' eloquenza italiana, i giovani cercavano di tenersi stretti a que' modelli; scartavano le parole straniere o nuove o provinciali; si rispecchiavano nella nobiltà e nella gloria delle nostre origini come in una sorgente perenne di virtù nazionale.

A codesta scuola di retori insigni precedette, originaria del Mezzogiorno, la scuola de' critici. Francesco De Sanctis ne fu il campione più insigne. Persuaso che l' eloquenza non è se non un mezzo d'arte, ma che l'arte sta altrove, nell'animo, nel sentimento, nel carattere, il De Sanctis lasciò da parte lo studio della forma esteriore se non quanto si rilegava all'espressione dell'ideale estetico. « La critica, disse il valoroso napoletano, è dirimpetto all'opera d'arte quello che la filosofia è dirimpetto all'opera della natura. Si può anzi dire che tante sono le forme della critica, quante quelle che nel processo de' secoli ha preso la filosofia. Anche la critica ha la sua storia naturale, la sua anatomia, la sua fisiologia, la sua fisica e la sua metafisica. Come il pensiero si è andato a poco a poco alzando nell'interpretazione della natura, così la critica, dalle forme più palpabili e più grossolane della produzione artistica, è salita di mano in mano sino alla forma, sino a quell'unità immediata ed organica del contenuto, in cui è il secreto della vita. Là il critico può sentirsi uno con l'artista e col suo lavoro, può ricrearlo, dargli la seconda vita, può dire con l'orgoglio di Fichte: — Io creo Dio! »

Con questi intendimenti il De Sanctis, e con lui la sua scuola, si mise a ricercare in

un secolo, in uno scrittore, in un'opera d'arte, ciò che v'era di spontaneo, di sincero, di personale e ciò che v'era d'introdotto per abitudine letteraria, per moda, insomma per coscienza riflessa. Era un lavoro psicologico ed estetico insieme; giacchè trovando ciò che veramente il poeta aveva messo del suo cuore profondo in una creazione, il critico veniva a dichiarare con ciò quanto v'era di più schietto, di più caldo, di più comunicativo e di più mirabile: e perchè, secondo il De Sanctis, forma e contenuto sono una cosa sola, egli non giudicava mai la veste d'un lavoro da sè; la parola, la frase, l'elocuzione come requisiti indipendenti: anzi, per lui, tutto ciò era connaturato e necessario al sentimento, al fantasma, quando questo assorgeva in pienezza estetica.

Ma la critica del De Sanctis era, non ostante l' acume incomparabile della mente di lui, troppo monca e imperfetta dal lato de' fatti e de' documenti, ai quali poco badava il critico napoletano: d'altra parte domandava una mente lucida e sottile e un sentimento d'artista; giacchè con quella critica l'opera d'arte era non soltanto compresa, ma quasi ricreata. E appunto dal bisogno d'accertare i fatti congiunti al sospetto che quel metodo, per la copia d'ingegno che richiedeva, non potesse aver molti seguaci, nacque la scuola storica o positiva.

Quando appunto il De Sanctis era al colmo della sua gloria, qualcuno cominciò a domandarsi se era il caso di studiare in un'opera d' arte l' anima e la potenza intima d' uno scrittore prima di sapere chi fosse codesto scrittore, e se quell' opera gli appartenesse davvero; e quale fosse la forma ch'egli propriamente le aveva data; e se molte cose che parevan balzate interamente dall' animo suo, non si potesse dimostrare ch'egli le aveva derivate da scrittori antecedenti. Di qui cominciò il grande lavoro della critica positiva. La lezione de' testi era incerta: dunque bisognava confrontare i manoscritti più antichi e le stampe, e ricavarne delle edizioni critiche; le notizie biografiche erano scarse e inesatte: dunque bisognava ricercare nelle biblioteche e negli archivî nuovi documenti che illustrassero meglio la vita d'uno scrittore. Soltanto gli scrittori principali eran noti e non si vedeva il nesso fra una tendenza letteraria ed un'altra: dunque bisognava far la luce sugli scrittori di secondo e di terz' ordine per potere seguire nel suo sviluppo l'inizio, lo svolgimento, la caduta d'una forma ideale e il passaggio da questa ad un'altra. In fine, prima di ricercare l'originalità e la personalità affettiva e fantastica d' uno scrittore, era necessario sapere ciò che nell'opera sua era veramente il frutto della sua esperienza e della sua osservazione, e ciò che invece egli aveva, rinnovando e assimilando, derivata da altri: dunque, bisognava istituire confronti con gli autori antecedenti, italiani e stranieri; valutare il processo della derivazione e dell'imitazione, fare opera incessante di comparazione critica.

Tutto questo s' accinse a fare, e va facendo da più di trent'anni, la scuola storica. Ristorazione di testi, pubblicazione di documenti infiniti, critica minuziosa e oculata di ciascuna notizia, ricerca delle fonti: ciò è il risultato di codesto indirizzo. Il quale fu pure allargato e agevolato dalla niuna o quasi niuna importanza ch' ei dava al gusto, al bello scrivere, all'estetica; di guisa che tutti poteron partecipare a questo lavoro, anche i piccoli, anche i mediocri, anche i poveri di spirito. Basta aver pazienza, cacciarsi in biblioteca e cercare qualcosa, un fatto, un documento, un codice nuovo, qualcosa si trova. E s' illustra quello che s' è trovato con un metodo a cui oramai tutti sono abituati, perchè è sempre lo stesso.

*
* *

Ora questi tre metodi son tutti e tre egualmente difettosi, se bene in misura diversa. Lo studio della forma come a sè stessa, non solo è inutile, ma è veramente nocivo. Le parole e le frasi non sono gemme che vadan raccolte e messe in serbo per il loro speciale valore, secondo l' insegnamento dei retori. Le forme, per sè, non hanno valore: l'acquistano dall' applicazione per un contenuto vivente. Una parola è meravigliosa a quel luogo dove il poeta l'ha messa; trasportata in un altro luogo, è goffa, brutta, impropria, ridicola. La forma è relativa; i retori ne avevan fatta una cosa assoluta: ecco il loro torto. Una locuzione non è punto bella perchè adoperata nel Trecento o nel Cinquecento: è bella perchè rende intero, a quel punto, il moto dell'animo ch'ella vi deve rendere. In questo senso aveva ragione il De Sanctis di considerare forma e contenuto come una cosa sola: difatti il contenuto non

vive se non per l'espressione; ma l'espressione non vale se non per il contenuto. Lasciare da parte il contenuto, e studiare la forma, anzi le forme, come fenomeni indipendenti era lo stesso che studiare, mettiamo, i capelli dell'uomo o le penne dell'uccello come un compiuto organismo animale.

La critica del De Sanctis fu quella che più s'avvicinò allo scopo supremo di quest'arte che dev'essere insomma l'avviamento del gusto secondo l'esempio de' modelli classici. Quando il De Sanctis, con una di quelle sue analisi meravigliose, separava in un'opera d'arte ciò che v'era d'ingenuo e d'originale e ciò che v'era d'appiccicato per ragioni esteriori, egli infondeva la persuasione che uno scrittore tanto è vitale, quanto effonde liberamente sè stesso nella sua creazione, senza preconcetti di scuola, senza ambizioni di moda. E ogni lavoro del De Sanctis è una vera lezione che può esser molto utile a chi si prepara a far dell'arte a sua volta.

Soltanto il De Sanctis non pensava che anche l'arte non è cosa che stia a sè, che viva in un mondo a parte; ma è una delle tante funzioni dello spirito umano, la quale va dunque ricercata sempre in rapporto con la storia dell'uomo. Si studia il documento per conoscere l'uomo, il quale non è soltanto e tutto nell'opera d'arte, ma nell'opera d'arte quale specchio de' costumi ambienti e segno d'uno stato dello spirito.

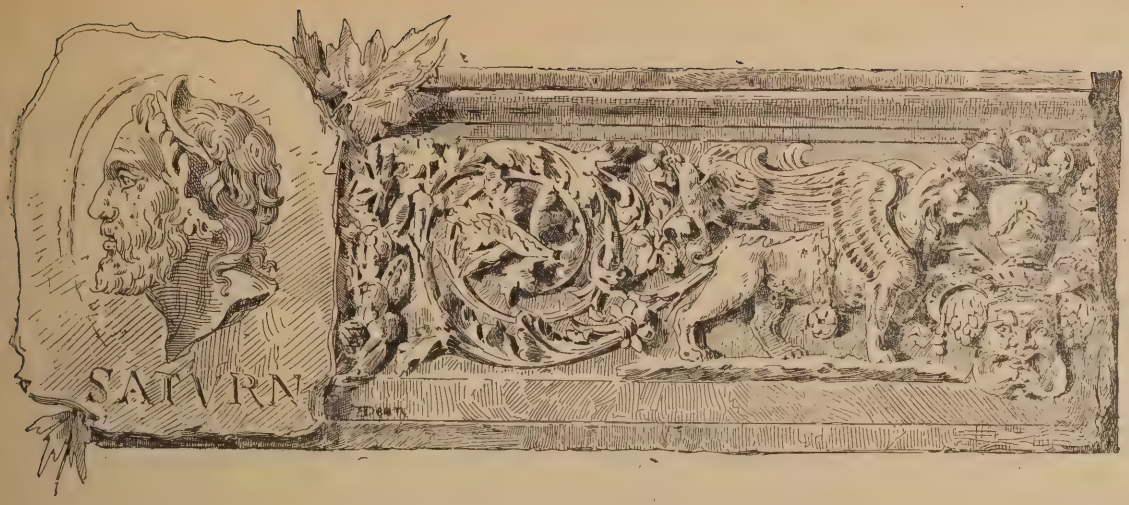
Ora non si può mettere un'opera d'arte in relazione con l'ambiente, senza studiare quest'ambiente, donde è nato, come s'è formato, di quali correnti intellettuali e morali è ricorso. Di qui la necessità di ricercare e vagliare i documenti nelle biblioteche; d'accertare la lezione dei testi; di conoscer la vita degli scrittori; di paragonare le opere tra di loro e di scrutarne le relazioni. E qui ebbe dunque ragione la scuola storica; la quale per altro si strinse troppo in sè stessa, e perdette di vista lo scopo per cui il lavoro andava fatto: insomma, studiò il documento non per ricavarne sussidio allo studio dell'uomo morale, ma per sè stesso, trattando le cose con erudita pedanteria e cadendo, come direbbe il Taine, in una illusione da bilioteca.

* * *

E nelle scuole, oggi, che cosa s'insegna? A questo proposito il Gnoli osserva assai giustamente: « Ma anche specialmente riguardando a quelli che s'intendono darsi all'insegnamento, avranno essi, con quegli esercizî di critica storica, d'erudizione, di metodo, dato prova di conoscere nel suo svolgimento storico e nelle opere dei sommi la storia della nostra letteratura, di comprendere quelle opere, di possedere desto, educato, il sentimento artistico, senza il quale la letteratura è come il colore ai ciechi e la musica ai sordi? O spesso anzi i loro scritti non dimostrano ne' loro autori nessuna dimestichezza collo scrivere, e poca colla grammatica? Chi oserebbe dire che in tutte le Università del Regno si badi a queste cose? Sta bene che non si gettino i giovani a navigar senza bussola per gli oceani delle larghe sintesi; ma non occorre per questo sospingerli tra le secche delle esplorazioni storiche. All'intelligenza degli scrittori, al gusto, all'osservazione stilistica possono e debbono aver maturità di mente e di dottrina, e di questa dovrebbero dar prova. Si dice invece che alla grammatica, allo scrivere, all'arte deve pensare la scuola secondaria, e che al giovine il quale mostri volontà ed attitudine ad illustrare con studî e ricerche nuove la nostra storia letteraria, l'Università debba far plauso e spalancargli le porte. L'insegnare a scrivere, il considerare la letteratura come arte spetta dunque alla scuola secondaria. Ma chi ammaestra, chi prepara agl'insegnanti della scuola secondaria? L'Università! Ecco il nodo della questione. L'Università non insegna, perchè non è preparata a questo. Chi insegna? »

Parole d'oro, su le quali si dovrebbe assai seriamente riflettere per trovare un rimedio al difetto che tutti lamentiamo.

G. A. Cesareo.



EDWIN BOOTH

Una volta ebbe un uomo questa idea: che se tutti gli abitanti della terra avessero gridato insieme, il grido si sarebbe udito nella luna. Fu stabilito il giorno e l'ora e furono distribuiti cronometri a migliaia. Non si parlava d'altro che del gran rumore che a quell' ora si sarebbe udito. Quando arrivò il momento, tutti avevano gli orecchi così bene aperti per udire l' universale grido, che nessuno parlò, all'infuori di un sordo alle isole Fidji. Così che il mondo mai fu così silenzioso.

Edwin Booth.

Quando lo scorso anno morì Edwin Booth, il massimo attore d' America, udii qui in Italia molti, tra le esclamazioni di dolore e di ammirazione, promettere di pubblicar subito qualche cenno biografico sul famoso morto. Ma forse perchè uno attendeva la biografia scritta dall'altro, nessuno parlò. E mai fra tanto silenzio passò morte di uomo illustre.

Adesso io solo — come il sordo delle isole Fidji — parlerò.

*
* *

Il padre di Edwin Booth, Junius Brutus Booth, fu il maggior emulo di Kean: ma, appunto perchè egli sorse quando la fama di Kean era all'apice, non ci fu posto per lui su le scene inglesi, — così che egli nel 1821 lasciò sdegnoso la patria e si recò a Baltimora con sua moglie e sei bimbi (tutta una *troupe!*). E altri quattro bimbi ebbe in America, tra i quali, nel 1833, Edwin.

Nel terzo volume dell'*Actors and Actresses of great Britam and the United States* pubblicato nel 1886 da Cassel e C. — Edwin Booth narra, per averle udite da suo padre, queste notizie su Kean:

Una volta sola mio padre, che raramente parlava di teatro e di attori, mi parlò di Kean. E mi disse che a sua sentenza nessun attore al mondo poteva eguagliarlo nell'interpretazione del furore d' Otello. Sopra tutto, quella sua voce in certi passaggi poco melodiosa (specialmente in quel finale — *Farewell, Othello' s occupation' s gone* —) gli parve simile al rumor dell' oceano o all' ulular del vento tra i cedri al monte. Quel suo particolare *strisciamento* sull' *elle* spesso guastava la pronuncia qui in quel *farewell* e i rintocchi delle campane non sarebbero stati più lugubri... Se a Kean non piaceva recitare l' *Amleto* e s' egli in quel carattere malamente soddisfaceva i cri-

tici, ciò non vuol dire ch'egli lo rendesse falsamente. Se la sua interpretazione corrispondeva al suo concetto, e se questo suo concetto era elevato (come senza dubbio era), quell'interpretazione doveva essere quella *vera*. Amleto è l'epitome del genere umano, una specie di specchio magico dove tutti — uomini e donne — vi scorgono il riflesso di loro stessi, e quindi quella tragedia è stata e sarà sempre la più popolare delle tragedie teatrali. Quanto alla mancanza di gaiezza in Kean, vi rammenterò come questo sia stato detto di tutti i grandi attori dalle fattezze severamente plasmate. Esso si accompagnava al pianoforte delle liete canzoni, diceva storie bizzarre, e faceva scherzi e giochi in una vera estasi di gaiezza... Molti comici dell'antica scuola (e ciò semplicemente significa della *sola* scuola) avevano sifatti modi, ma quanti con una simile fortuna salirono la fragile scala della gloria?... Sembrerà strano che il figlio del solo uomo che scosse quel re dal suo trono sia così vivace a sua difesa, ma io so che la rivalità loro nasceva solo da intrighi di impresarî, non da altro.

Questo Edwin Boooth dice di Kean.

*
* *

Ma torniamo al nostro. Egli fu sempre il beniamino di suo padre e, seguendolo in tutte le sue peregrinazioni artistiche, poco si curò dello studio, ma la conoscenza del palcoscenico gli entrò nel sangue come un'abitudine. Pure il bimbo non sognava certo di diventare per molti anni il più grande attore di una nazione di sessanta milioni di abitanti. Nè il padre ve lo spingeva.

Ora avvenne che la sera del dieci settembre 1849 al *Boston Museum*, l'attore che rappresentava una piccola *parte* nel *Riccardo III*, dovendo assentarsi, inducesse il giovane Booth a sostituirlo. E così fu. Il vecchio Booth lo seppe quand'era già troppo tardi e quando l'attore era introvabile.

Oramai il Rubicone era stato fatalmente passato. Infatti in quell'anno a Providence Edwin a sedici anni rese la *parte* di Cassio nell'*Otello;* e a New York nel 1881, avendo diciott'anni, sostituì il padre nel *Riccardo III.*

*
* *

Allora cominciò la vita errante e tormentosa. Per vivere egli dovette andare a recitare alle isole Sandwich e in altre parti d'Oceania. Tornato in patria, a San Francisco e a Sacramento, egli recitò ogni personaggio, nelle tragedie e nelle farse.

Si presentò come *Amleto* per la prima volta a Sacramento il 18 agosto 1855. Quel dramma segnò poi per lui un trionfo continuo. Dopo vent'anni, nel 1876, tornando in California, fu accolto e onorato come mai altrove.

A New York dette l'*Amleto* nel 1860, e da allora la sua fama fu certa. Aveva ventisette anni. L'anno dopo andò a Londra. In quell'anno sposò Mary Devlin, un'attrice, che morì prestissimo (1863) a Dorchester.

Quando nel 1864 egli tornò a recitare l'*Amleto* a New York, era impresario del *Winter Garden* Mr. Stuart. Cominciavano allora le prime esagerazioni nella *réclame* americana. Ne approfittò il dotto impresario a vantaggio suo e del giovane Booth, così da venderne per le vie a minimi prezzi piccoli busti e ritratti, così da segnare a lettere cubitali il suo nome su i manifesti, su le case e nelle menti dei buoni Newyorkers. Quell'anno l'*Amleto* fu dato per cento sere di seguito.

In quelle sue note, accennate da me poco fa, egli così parla del carattere di Amleto e del modo con cui suo padre lo interpretava: Secondo il mio povero giudizio, Amleto personifica il genio ineguale e squilibrato. Ma chi ci dirà che cosa il genio — di qualunque sorta esso sia — significhi? Il possessore di esso, o meglio il *posseduto* da esso, ne è — come nel caso di Amleto — più spesso lo schiavo che il padrone. La genialità è strettamente legata alla pazzia. La mente di Amleto giunta su l'ultimo limite che la separa dalla pazzia, cerca sollievo nella malvagità. Per la stessa ragione mio padre apriva la valvola della leggerezza buffonesca in certi momenti di somma passione. Nell'istante dell'emozione più intrusa, quando gli spettatori erano soggiogati dal suo poter magnetico, il sovraccarico cervello dell'attore cercava rifugio contro quel suo interno minaccioso uragano sotto il cappuccio del giullare, e, schivando con la faccia il pubblico, mormorava delle sciocchezze o faceva delle smorfie. Quando egli lasciava il palcoscenico non era permessa alcuna allusione a simili frivolità. I suoi compagni ignorantemente attribuivano quelli atti a mancanza di sentimento, laddove era estremo eccesso di sentimento, il quale così obbligava il cervello a fuggir giù dal culmine della pazzia. Solo quelli che hanno conosciuto le tor-

ture di una spasmodica tensione mentale, possono apprezzare il valore di quel piccolo passo dal sublime al ridicolo.

Nel 1865 Booth aveva trasportato da poche settimane tutto il suo *Amleto* a Boston, quando suo fratello minore assassinò il presidente Lincoln, Edwin, patriotta provato, assai ebbe a soffrire da quel colpo. Per un anno e mezzo non comparve più su le scene. Parve che tutto il lutto della nazione fosse accolto dal suo gran cuore. E la nazione benevolmente lo comprese e quando il tre gennaio 1866 egli recitò nuovamente l'*Amleto* a New York fu una dimostrazione entusiastica di affetto, di simpatia, di conforto.

Nel decembre di quell'anno egli recitò l'Otello con Bogumil Dawison, il famoso attore tedesco. Ma il fatto non sarebbe importante se in quella occasione, per la prima volta in America, due attori di diversa patria non avessero usato diversa lingua. Cattivo e sciocco costume, assai spesso ridicolo.

L'anno dopo, gli entusiasmi per l'*Amleto* di Booth giunsero a tal punto che gli fu offerta una medaglia commemorativa in cui egli era effigiato sotto il costume di Amleto.

* * *

Ma il 22 marzo il *Winter Garden Theatre* bruciò intieramente poche ore dopo la rappresentazione. Questo incendio spinse Booth a mettere in atto la bene amata idea di costruirsi un teatro suo proprio, specialmente adatto a rendere Shakespeare.

E il *Booth Theatre*, cominciato nell'aprile del 1868, fu aperto al pubblico il 3 febbraio 1869. Poco dopo Edwin Booth andò a seconde nozze con Mary Frances Runnion.

Ma gli affari del teatro non furono prosperi, tanto che dopo quattro anni Booth fu constretto a ritirarsi dalla impresa, chè la sua stessa arte veniva disviata dalle preoccupazioni del danaro. Dai creditori di Booth, una ditta Iarret e Palmer ottenne il teatro; ma Booth non volle concedere il suo nome ai novelli e volgari speculatori. Voleva che almeno, spezzato il suo bel sogno dalle attuali necessità, nessuna parvenza di quel sogno fosse offesa. Ma, come il suo nome era il più potente richiamo, quelli speculatori trovarono un povero tipografo chiamato Booth e con poco danaro ebbero il permesso di inscrivere su la fronte del teatro e in cima ai manifesti il suo nome. Farse inglesi, melodrammi italiani, operette francesi furono date in quel teatro. Sarah Bernhardt ivi fece il suo debutto americano, e — sotto un'altra impresa — Tommaso Salvini ivi recitò la *Morte Civile* insieme a Clara Morris.

Ma una nuova disgrazia colse Edwin. Il 17 agosto 1875 cadde dalla carrozza presso Coscot nel Connecticut dove egli allora era andato ad abitare. Un braccio fu così malconcio dalla caduta che Booth mai poi ne riacquistò il libero uso. Pure egli, forse perchè quella disgrazia lo aveva costretto a cercar nuovi lenocinii nella sua antica pratica della scena, dopo due anni di silenzio ripresentandosi a New York mostrò una tale maturità di ingegno e una tal potenza di interpretazione che il benvenuto fattogli dal pubblico fu entusiastico e unanime.

Oramai egli aveva calmato il suo disgusto contro gli impresarî del *Booth' s Teater* e, ben pagato, recitò assai volte in quel teatro. Poi nel 1870 andò nuovamente in Inghilterra dove al *Lyceum Theatre* dette con Enrico Irving ed Ellen Terry l'*Otello*. Ciascuna sera Irving e Booth si avvicendavano nelle parti di Otello e di Iago. Per la inferma salute di sua moglie egli dovè tornare in patria: infatti ella morì nel novembre del 1881, a New York.

In Europa Edwin tornò nel 1882, e recitò a Londra, a Dublino e anche a Berlino. Nel 1885 e nel 1886, tra grande concorso di pubblico, egli dette a New York numerose rappresentazioni di antichi drammi quasi dimenticati, di quelli antichi drammi nei quali egli aveva cominciato la sua carriera. Quello fu l'ultimo lampo.

La decadenza cominciò.

Già nel 1889 egli era stato colpito da vertigini e la causa — avean detto molti medici — era l'eccesso del fumare, quando tre anni fa a New York comparve nell'*Ebreo di Venezia*. Egli aveva la voce rôca, il discorso ansante, il gesto duro e stentato. E la rappresentazione del 4 ottobre 1891 all'*Accademy of Music* di Brooklyn fu considerata come sua serata d'addio; ed egli stesso così pensò perchè disse alla fine del dramma poche e commosse parole d'addio al suo affettuosissimo pubblico.

* * *

Con Adelaide Ristori egli recitò *Macbet* il 7 maggio 1885 a Brooklyn, e la nostra grande attrice recitò in inglese. Con Tom-

maso Salvini egli recitò *Otello* e *Amleto* l'anno dopo, ma ciascuno parlò nella sua lingua.

Certo Booth non fu di quelli attori che col loro genio fanno anche vivere rigogliosamente la produzione drammatica della loro patria. Egli mai rappresentò una nuova commedia, mai incoraggiò un giovane autore. Del suo ingegno non resta che la memoria, per quanto gloriosa.

Ma del suo cuore un'opera forse più durevole resta. Nel 1888 egli con Augustin Daly, Laidrence Barrett, e Albert Palmer fondò quella società che fu detta *The Players* dove attori, autori, impresarî poterono radunarsi, discutere, intrattenersi — dove si riunirono preziose reliquie e rari documenti di arte teatrale — dove fu radunata una delle più grandi biblioteche teatrali del mondo. E a questa società egli donò un palazzo elegante e comodo, e tutta la sua biblioteca preziosissima.

I funerali suoi furono tra i più onorevoli e numerosi. Tutta la massoneria americana, di cui egli era membro attivissimo, e tutti gli attori, di cu egli era re incontrastato, lo seguirono.

E gli onori suoi in vita e la gloria sua dopo morte furono giusti, poi che egli fu grande e buono.

UGO OJETTI.

NEL MONASTERO

Strette nel saio ruvido e squallente
Ad una ad una attraversàr le suore
Del monastero l'orticel, che il fiore
Sol de' gigli accoglica candido e aulente.

Sembravan meste larve quetamente
Di mezzo a un camposanto uscite fuore
A salutare l'ultimo chiarore
D'un giorno melanconico e fuggente.

Ognuna indi varcò muta le porte
D'oscure celle, ed io mi chiesi: In dono
Chi a lor virtù cotanta, alma sì forte

Largiva, e infuse nel femmineo petto
Da vincere i disagi e l'abbandono
D'ogni cosa più cara e d'ogni affetto?

VITTORIO COTTAFAVI.

GLI SLAVI
DEL FRIULI

Fra le isole e le propagini etnografiche straniere che, in mezzo a genti italiane, pur dentro al confine politico si assidono nelle valli e sui gioghi delle nostre Alpi e Prealpi, una ve n'ha che da qualche tempo attrae l'attenzione del pubblico pur fuori della piccola cerchia degli studiosi di etnografia e di linguistica. Mentre solo gli etnologi ed i linguisti ricercano oggi i costumi e la parlata dei Francesi delle valli piemontesi, o dei Tedeschi della Val Sesia, della Val Anzasca, di Val Formazza, dei Tredici e dei Sette Comuni, il nome degli Slavi del Friuli ha invece più d'una volta in questi ultimi anni fatto la sua comparsa in libri, in riviste, in giornali diffusi ed ha ormai cominciato a suonare sulla bocca di molti, pur senza ottenere, diciamolo pure, che quella interessante popolazione fosse presso i più molto meglio conosciuta che per lo innanzi.

La ragione di questa nominanza toccata a un tratto agli Slavi del Friuli sta nella lotta sorta e venuta crescendo e giganteggiando fuor dei confini del Regno tra i nostri fratelli dell'Istria, del contado di Trieste, del Friuli oltre Iudri e le genti slave loro finitime.

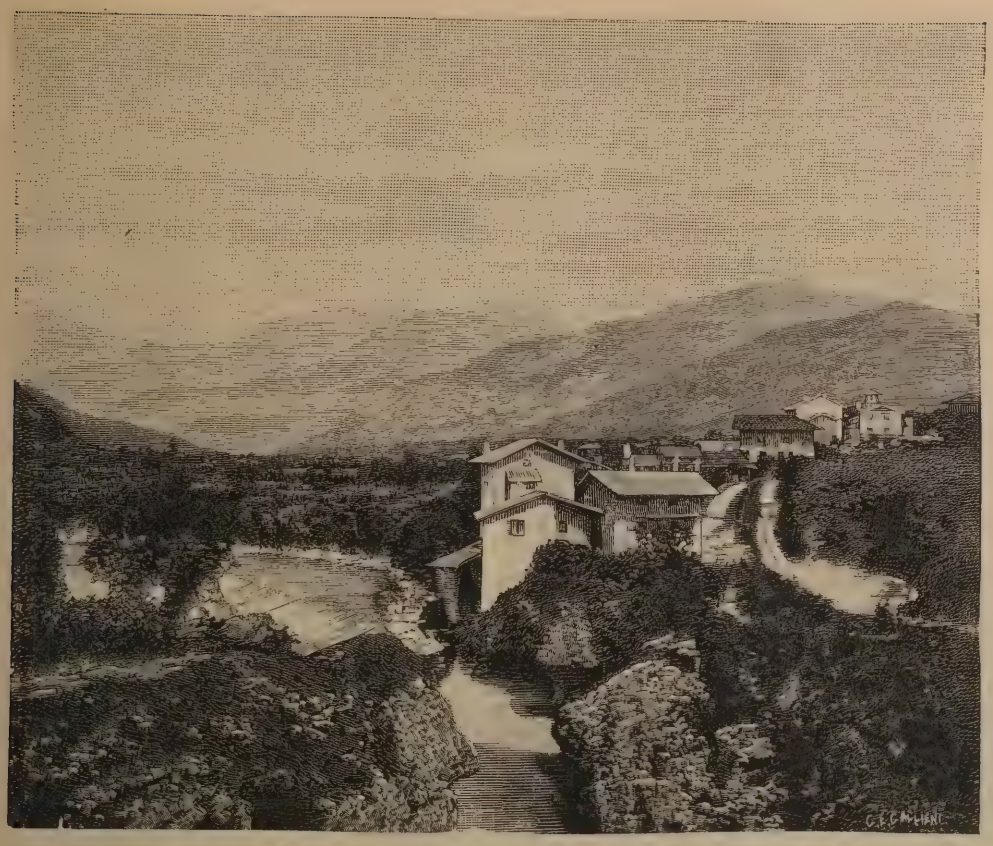
Nella commozione appunto di questa lotta, nella quale combattono per il loro presente e per il loro avvenire gl'Italiani d'oltre confine, è sembrato a più d'uno che anche dentro i confini del Regno dovessero ripercotersi o già si ripercotessero, tra gli Italiani del Friuli e i regnicoli Slavi forti per la grande e ardita massa di connazionali che stanno loro da tergo, l'eco e la violenza di quella lotta, propagandosi anche nel Regno l'incendio. Così è sorta, o è parso che sorgesse, anche entro i nostri confini, una questione Slava: non che veramente se ne commovesse alcuno più che a parole (forse che la stessa lotta che combattono per la loro vita i nostri connazionali d'oltre confine ha destato fra noi nei cuori dei più qualchecosa meglio che un sentimento inerte di compassione e d'affetto?), ma tuttavia vagamente si pensò ad un pericolo, e parve che il fantasma pauroso del panslavismo sorgesse anche sul limitare delle terre nostre, e non mancò chi montasse sul cavallo d'Orlando per combattere codesto irredentismo nuovo, e chi per contro, con non minore affanno della salvezza d'Italia, s'armasse a difesa dei poveri Slavi accusati.

Chi son dunque questi poveri montanari, diventati celebri a un tratto? Sono un gruppo di forse 35,000 individui, stabiliti da secoli nel territorio nostro, in due nuclei principali di popolazione che vivon vicini ma per

La valle del Natisone presso Brischio.

ardue ed alte schiene di monti segregati un dall'altro: l'uno, il minore, abitante la valle della Resia, affluente del Fella, e il piccolo territorio sorgentifero del vicino Rio Bianco scendente per l'altro versante all'Isonzo; l'altro, di gran lunga maggiore, abitante la parte italiana dell'alta valle dell'Iudri, l'alta valle del Natisone (che solo per poche miglia al di sotto delle sorgenti giace in territorio austriaco) e le valli confluenti in essa, le alte valli degli altri torrenti minori fino al Torre, e l'alta valle del Torre stesso. Più che 4000 quelli della Resia, diversi dagli Slavi vicini per il colorito bruno e per i capelli spesso castani o neri, e appartenenti, come la parlata, per quanto mista d'influenze finniche e d'altre, rivela, a un ramo affine al serbo-croato; più che 30000 gli altri, di carnagione chiara e di capelli generalmente biondi, appartenenti, quantunque con parlate diverse, al ramo sloveno. In prossimo contatto quelli per l'impervio vallone del Rio Bianco, questi dal Natisone per il valico di Starasella colle genti slave dell'alto Isonzo o direttamente cogli Slavi d'oltre Iudri, ma in contatto assai più diretto e più facile coi Friulani del Canal del Ferro quelli, coi Friulani di Cividale e della pianura questi.

In contatto più diretto e più facile, ho detto: e questo basterebbe, anche senz'altre cause, a spiegare la lenta infiltrazione di elementi italiani nei dialetti sloveni e serbi di quelle vallate. L'influenza italiana nella parlata è sensibile, non soltanto nei vocaboli italiani entrati a far parte di quei patrimonii linguistici, ma fin anco in desinenze e forme verbali tolte di sana pianta alla nostra lingua. Certo questa penetrazione della lingua d'Italia e delle parlate friulane fu più forte un giorno che non nei tempi recenti, essendo riuscita a tanto in tempi remoti da cancellare completamente l'elemento slavo in altri territorii dove esso aveva posto sede e dove adesso è assolutamente vano cercarlo fuorchè nei nomi geografici e in qualche parola dialettale superstite, voglio dire in parecchie località della pianura e in alcune delle valli laterali del Canal del Ferro. Ma la scomparsa



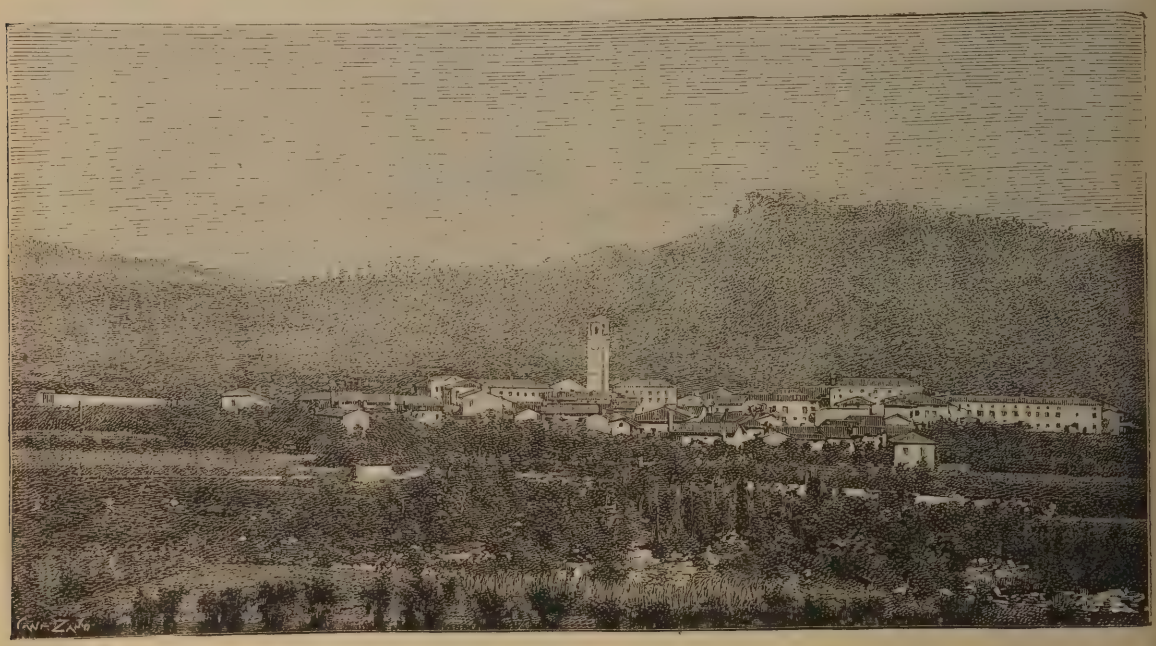
Il Natisone presso S. Pietro.

di ogni elemento etnico e linguistico slavo in codeste piccole valli dovette, in quegli oscuri secoli medioevali, essere sopratutto opera d'armi e di violenza: la sopraffazione violenta si mutò invece, sotto il mite dominio della Serenissima e nei tempi moderni, in un'opera assai più lenta d'infiltrazione sotto l'influenza di continuate relazioni pacifiche.

Ora sono aumentati, dacchè gli Slavi della Resia e del Natisone e delle altre valli fanno parte del Regno, in modo singolare i fattori d'italianizzazione nelle loro vallate: l'obbligatorietà dell'istruzione elementare, l'obbligatorietà del servizio militare in regione talora ben remota da quella sonante della parlata nativa, e quel focolare d'italianità che è la scuola normale femminile di San Pietro al Natisone, se non possono aver operato in modo veramente sensibile nello spazio di una sola generazione, ben sono destinati nell'avvenire ad accelerare l'opera di penetrazione che lentissima dura da secoli. Non gioverà tuttavia farsi illusioni, nè credere che le valli slave siano ora o siano per divenire *prossimamente*, nonchè italiane di lingua, ma neppure una di quelle zone grigie ove si mescolano lungo i confini due lingue; la gola a sud di Resiutta, le strette onde le valli del Torre, del Cornappo, e le altre s'allargano nella pianura, e con taglio ancor più breve e netto il ponte di San Quirino al sud di San Pietro, segnano e continueranno a segnare per secoli la linea di divisione di due lingue e di due nazionalità profondamente diverse. E tanto meno gioverà farsi illusione su questo, quando si rifletta agli ostacoli nuovi che l'opera di italianizzazione è destinata a trovare dinanzi a sè.

Questi ostacoli nuovi, (limitati per ora, a dir vero, alle sole più incivilite valli del Natisone), stanno nella resistenza maggiore che l'elemento etnico slavo verrà opponendo ogni giorno più all'elemento italiano per l'impulso diretto e indiretto dell'esempio slavo d'oltr'alpe: non che ancora sia già resa sensibile questa maggior resistenza, questo irrigidirsi, direi quasi, dello slavismo di fronte alla secolare infiltrazione dell'elemento italiano. nè

che esso sia per essere nè ora, nè, forse mai, altra cosa che una resistenza difensiva diretta solo a conservare intatto il patrimonio d'oggi, ma tuttavia a questa resistenza maggiore che per lo passato, della quale forse la massa di quegli Slavi medesimi non avrà neppure coscienza, è opportuno, è necessario aspettarsi, poichè la propaganda d'oltr'alpe non può non aver qualche frutto. Già gli opuscoli d'ogni genere che la Società di Sant'Ermacora diffonde da Klagenfurth (e gli altri che vengono da Lubiana) son divenuti lettura prediletta, se non in tutte le valli, certo in quelle del Natisone, più progredite e dove il desiderio di coltura si fa sentire ben più che non si facesse sentire un tempo; già da quegli opuscoli, che ne' primi anni sembravano mirare solo, conforme agli statuti della Società stessa, a diffondere facili racconti e scritture piacevoli ed istruttive adatte pel popolo, e non avevano quasi parola che bandisse il nuovo verbo delle nazionalità slave e del panslavismo, balza fuori oggi da ogni pagina codesto verbo nuovo; già dai pulpiti con miglior cura si cerca di rialzare la dignità della lingua nazionale imbarbarita tra quelle vall



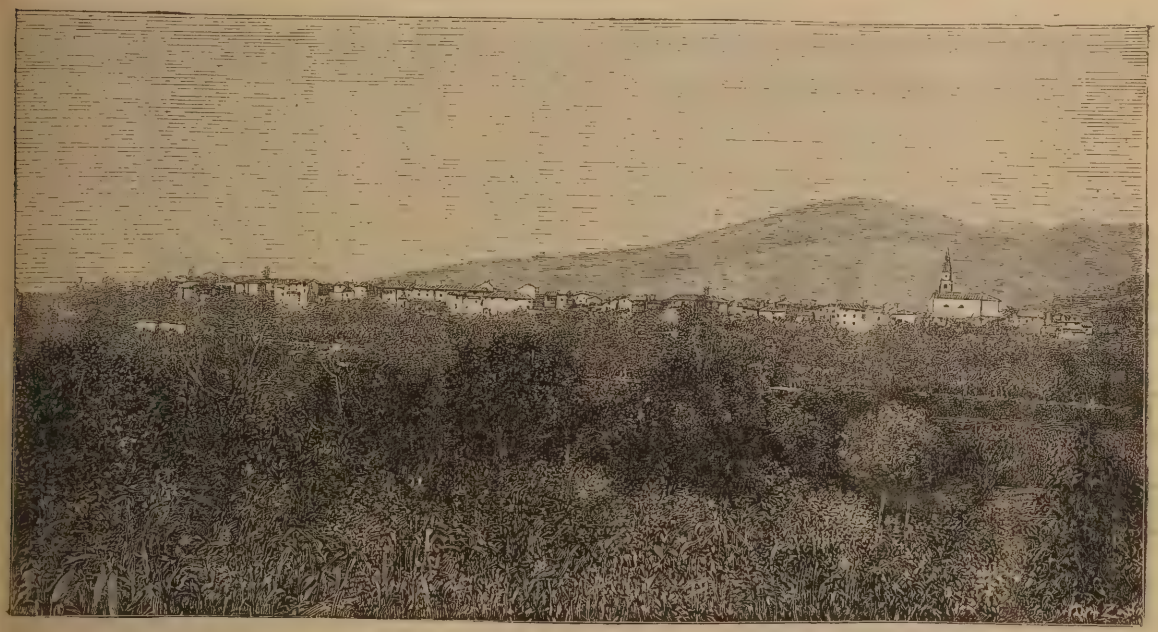
S. Pietro al Natisone veduto da Nord).

remote: senza dire che l'emigrazione temporanea, quivi, come nel resto del Friuli, fortissima, si volge, come da secoli, quasi solo ai territorî slavi dell'oriente, dove il povero slavo friulano passerà, inconscio forse ma non senza riportarne l'eco, tra il clamore delle aspirazioni nazionali rideste tra quei fratelli lontani. Tutti questi fatti è dovere conoscerli, è dovere tenerne conto: non esagerarne tuttavia l'importanza presente e l'influenza futura, ma solo ricordare che di fronte ai mezzi maggiori di cui l'italianità pacificamente s'arma alla lenta conquista di questo suolo, d'altrettanto troverà, pure con pacifiche armi, aumentata la resistenza.

Con armi pacifiche, ho detto, e chi ha ben letto fin qui, avrà ben veduto, che solo di una lotta pacifica si è parlato sempre, di una di quelle lotte lentissime che sui confini dove si toccan pacificamente due lingue finiscono spesso col togliere l'una di seggio o con fondere l'una e l'altra in una zona linguistica grigia, raramente con perpetuare uno stato di cose dove non sono nè vincitori nè vinti. Chi mi ha ben seguito fin qui, avrà ben veduto dunque che di una lotta politica non è parola, e che d'un pericolo politico non è pur l'ombra: e questo va detto ben alto, sia per chi inforca il cavallo d'Orlando per segnalare un pericolo che non esiste, sia per chi lo inforca per una confutazione che passa il segno a cui mira. Non è lecito oggi, più che non fosse nei giorni in cui davano il sangue all'Italia e salutavano con gioia l'aquila

bicipite confinata oltre il Iudri e per voto di popolo unanime cancellavano, tornando in grembo all'Italia riunita, il nome che faceva del loro capoluogo la terra di un' altra nazione (San Pietro degli Slavi mutato in S. Pietro al Natisone), non è lecito oggi più che allora dubitare della devozione sincera ed intera di codesti poveri montanari a quella terra che da secoli ha dato a loro nelle sue valli ricovero e patria. E perchè dovremo dubitare della loro fede avvenire? perchè dovremo supporre che essi abbiano un giorno a disconoscere patria quella che è amata da loro come tale da secoli e a chiamare invece e a volere patria altre terre lontane ed estranee per loro?

Dunque si lascino le parole vane, e, invece di preoccuparsi di un pericolo che non esiste, occupiamoci di quello che esiste realmente cioè del pericolo che l'opera di italianizzazione delle valli slave subisca un arresto in tempo più o meno lontano: pericolo non soltanto per noi, ma anche e più per gli sventurati Italiani d'oltre Iudri, ai quali ogni progresso dello slavismo è un colpo fatale. Di questo deve occuparsi chi sa e può: mezzi unici e fortis-



Azzida.

simi, tali che nessuna resistenza li vincerebbe, la scuola ed il clero, se si potrà ottenere mai che l'istruzione in Italia abbia a governo altro che la retorica e la burocrazia, e che il clero si consideri altrimenti che come un nemico anche là dove sarebbe interesse averlo alleato nel nome d'Italia. E intanto si sia larghi alle valli slave di comodità pubbliche e di concessioni civili: non soli avvincono il sentimento e l'affetto di patria, ma l'interesse e i favori liberalmente accordati.

***

Tra gli Slavi delle valli e i Friulani della pianura corrono relazioni continue ed amiche, ma più amiche sarebbero se non fosse la diffidenza secolare dei Friulani verso i loro vicini e il vago mal nascosto dispregio che essi nutrono per questi disformi per lingua e arretrati rispetto a loro per civiltà; e gli Slavi dal canto loro si dolgono di questi sentimenti e del dispregio che suona nel nome di *sclaf* che vien dato loro dai vicini pianigiani. Nè cementano più intimamente le relazioni legami di sangue, poichè i matrimonii tra slavi e friulani, benchè meno infrequenti di un giorno, sono in complesso ancor rari. Il carattere di codesti Slavi del resto non è fatto per simpatizzare con quello dei vicini Friulani: cortesi, è vero, fidi, operosi, frugali, e largamente ospitali, si fa tuttavia accusa a loro di essere diffidenti, chiusi, coperti, e all'occorrenza vendicativi, e si fa loro colpa di vanità e di superbia.

Non scendono soltanto alla pianura codesti Slavi, ma, dando, come tutto il Friuli, un contingente fortissimo all'emigrazione temporanea, si spingono, in cerca di un guadagno migliore di quel che possono dare le loro povere balze montane, nei paesi dell'Austria e dell'Ungheria, e fin oltre la Sava e i Carpazi. A differenza dei Friulani però, che per la più parte emigrano per fermare temporaneamente lor sede ove sia un lavoro rimunerativo a cui prestare la loro attività, codesti Slavi, specie i Resiani, non cercano per lo più una sede ove arrestarsi, ma, quasi tratti da un vago non obliato istinto di vita nomade, vanno di villa in villa traendosi dietro un loro carretto, esercitando un commercio girovago di stoviglie o d'altre mercanzie, per tornar poi, pedestri sempre, alla loro terra nativa: contenti quasi sol di sfamarsi, arrecando i lor tenui guadagni alle loro case non obliate mai nelle lunghe e lontane peregrinazioni. Quelli che rimangono vivono dell' allevamento del bestiame e della coltura dei campi, specialmente coltivati a granoturco, meno a patate, a frumento, a vigne; nelle valli più alte i campicelli cedono il posto ai boschi ed ai prati, e il faticoso trasporto dei fieni e degli altri prodotti della montagna è lasciato alle donne, come è del resto in tutte le Alpi italiane.

Le abitazioni son povere assai, con tetti di legno la più parte, e bene spesso senza camino; di edifici in muratura e con tetti di tegoli solo le chiese e le scuole nella più parte dei comuni, nei maggiori però anche case civili ormai numerose e il cui numero va sempre aumentando. Anche in questo più progredita delle altre, la valle di Natisone, specie dove essa scendendo intorno a San Pietro, muta il povero aspetto dei villaggi più interni nella veste più linda e gentile del capoluogo delle frazioni circonvicine (*vedi le incisioni raffiguranti San Pietro, e le due frazioni di Azzida e Vernasso*). Dopo l'unificazione del Regno, del resto, è innegabile in ogni comune un progressivo miglioramento economico e intellettuale; e ne fan fede, oltre ai miglioramenti edilizi e a quelli della viabilità, l'aumento considerevole del numero delle scuole e degli alunni frequentanti e quella maggior diffusione della coltura di cui abbiamo già parlato più sopra.

La religione è ben salda nei cuori e più nelle pratiche del culto esterno devotamente seguite e mantenute, talchè, mentre certe co-

Vernasso.

stumanze originali della vita domestica tendono a scomparir lentamente come generalmente in tutte le convalli pur remotissime delle montagne, si mantengono meglio intatte quelle costumanze che hanno più diretta attinenza coi riti religiosi, nei battesimi, nei matrimonii, nei funerali. E le superstizioni abbondano, e ogni vetta di monte, ogni strano accidente del suolo, ogni antica e ardita opera dell'uomo, è circondata di mistero e di leggenda: non si discostano nel fondo, nè potrebbero dirsi in tutto originali, in confronto di tante altre leggende consimili delle genti montane pur nello stesso Friuli, ma a torto questa mancanza di originalità, che ha ragione nel fondo folkloristico comune di tante genti d'Europa, fu attribuita a inferiorità nella fantasia creativa di questi Slavi.

Il patrimonio folkloristico di questi popoli ha la sua eco nelle canzoni che risuonano su quei monti, derivate in parte dal vicino Friuli, ma nate altre entro le valli slave: malinconiche melodie in cui si sfoga l'anima triste di un popolo. E il ballo è qui, come presso tutti i popoli dell'oriente europeo, quasi una istituzione nazionale, ballato con passione da tutti e in ogni letizia, in ogni festa pubblica, sulle piazze e sui sacrati, secondo certe norme originali, e con certi accompagnamenti di strumenti a corda e di tamburelli conforme all'uso di altri popoli orientali.

Le fogge più caratteristiche del vestito tendono a scomparire di fronte alla moda livellatrice che invade ormai per tutto anche le più remote valli montane: più tenaci quassù, contro a quel che avviene nelle città, le donne che resistono di più al mutar delle fogge. Anche nella Resia, più nascosta fra i monti, il costume mascolino, caratteristico per i calzoni corti, le calze bianche, le scarpe basse con fibbia, il panciotto rosso o giallo sotto la lunga giacca di panno scuro, va rendendosi sempre più raro; mentre quasi intatto vi perdura il costume femminino, sottana scura e corta, camiciotto nero senza maniche, larga cintura con ricca fibbia di metallo intorno ai fianchi, in capo un fazzoletto nero o di colori smaglianti girato come una benda monacale tutto intorno al volto.

Poco resterebbe adunque a differenziare le valli slave dal territorio vicino, se non fosse la lingua: quando la lingua avesse ceduto di fronte all'italianità incalzante, quanto durerebbe ancora la separazione profonda di adesso? È vero che, da quanto si è detto più sopra, l'italianità non sembra vicina ancora alla vittoria, ma questa sarebbe forse meno lontana di quel che si creda, se senno, e cognizione degli animi e dei luoghi, e volontà concorde operassero insieme. Nell'Ossola inferiore poco più che un secolo fa la terra d'Ornavasso parlava ancora tutta un barbaro dialetto germanico: l'italianità incalzava d'attorno ma non sembrava quasi acquistare terreno; ci si mise allora quasi solo, forte di tutta la sua influenza sugli animi e di una tenacia senza esempio, un prete animoso; ed ora chi parla più, chi intende più in Ornavasso una sillaba della parlata antica?

CARLO ERRERA.

NOTA. — Delle nostre incisioni, una rappresenta la valle del Natisone presso Brischis (una piccola frazione del comune di Rodda, posta presso la strada detta del Pulféro, che da San Pietro sale al confine austriaco e al valico di Starasella, e di là cala all'Isonzo e si congiunge alla strada del Predil), un'altra la valle del Natisone stesso dove il fiume corre presso San Pietro. Le altre tre incisioni rappresentano San Pietro visto dalla parte di settentrione, e le due frazioni di Azzida e di Vernasso.

Cronaca Letteraria

Paolo Verlaine.

Verso la metà di gennaio un telegramma da Parigi annunziò a tutto il mondo civile la morte del più grande poeta vivente di Francia, Paolo Verlaine, nato a Metz il 30 marzo 1844 e divenuto francese d'elezione nel 1873. Il Verlaine morì per esaurimento nelle braccia della signorina Krantz, una sua fedele ammiratrice ed amica. La sua fama, da prima limitata in una breve cerchia d'amici, a mano a mano era andata crescendo, e negli ultimi anni s'era diffusa rapidamente, oltre che in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Germania. Qualcuno de' nostri poeti giovani, più nominati, ha derivato nell'opera propria più d'uno zampillo di poesia dell'opera ammirabile di quel povero artista perseguitato.

Paolo Verlaine cominciò la sua carriera accettando gl' intendimenti e i gusti dei Parnassiani, quel gruppo di poeti, i quali facevano consistere la suprema bellezza dell'arte nel difetto di commozione. Ne' *Poèmes Saturniens* del Verlaine è evidente l' imitazione dal Baudelaire e del Leconte de Lisle; se non che a quando a quando vien fuori, tra la lucentezza indifferente e quasi metallica di quelle strofi, come un accento gracile e querulo, come la sensazione indistinta d'un dolore ignoto e sottile, ch'è veramente l'espressione dell'anima del Verlaine, e il tono che dominerà poi nei versi della giovinezza matura e della prima vecchiezza.

Subito dopo quel primo volume e già in quello che gli tenne dietro *Fêtes Galantes*, la poesia del Verlaine è tutt'altra. Per intendere l'origine di quell'opera, bisogna sapere come il Watteau, il celebre pittore arcadico del secolo scorso, compose un quadro, l'*Embarquement pour Cythère*, dove sono rappresentati Arlecchino, Pulcinella, il dottor Balanzone, Scapino, Colombina, Rosaura, tutte le vecchie maschere dei tempi andati, in una barca piena di fiori varcante verso Citera. Il quadro del Watteau spira non so quale dolcezza accorata, non so quale giocondità velata di lagrime, che il Verlaine sentì e cercò di rappresentare in un poemetto, dacchè gli pareva che la delicatezza complessa di quel sentimento fosse veramente nell'anima sua. E innanzi tutto egli cercò di dar l'impressione mobile, aerea, fuggitiva, leggiera di quel paesaggio; e elesse dei suoni così teneri, delle rime così fluttuanti, delle parole così mormorevoli, che infatti noi risentiamo l'evanescente musical tenerezza del luogo.

Le ciel si pâle et les arbres si grêles
Semblent sourire à nos costumes clairs
Qui vont flottant légers avec des airs
De nonchalance et des mouvements d'ailes

Et le vent, doux, ride l'humble bassin,
Et la lueur du soleil qu' atténue
L'ombre des bas tilleuls de l'avenue
Nous parvient bleue et mourante à dessein.

Trompeurs exquis et coquettes charmantes,
Cœurs tendres, mais affranchis du serment,
Nous devisons délicieusement
Et les amants lutinent les amantes.

É inutile qui raccontare tutte le avventure bizzarre di quei personaggi; i quali per altro, con quel loro accento beffardamente sentimentale, destano veramente delle sensazioni inquiete e penetranti, ove consiste tutto il fascino di codesta poesia, tanto originale e profonda.

Que notre âme depuis ce temps tremble et s'étonne.

Due libri d'amore son quelli che s'intitolano: *La Bonne Chanson* e *Romances sans paroles*, nel primo dei quali è narrata la storia sincera d'una passione corrisposta; nel secondo l'amarezza e l'affanno del tradimento. Ma il temperamento del Verlaine non è di quelli che si sfogano in invettive e in singhiozzi, in imprecazioni e in lamenti; debole e stanco, il poeta non ardisce ribellarsi nè maledire; ma si lagna dolcemente, con una rassegnazione pregna di lagrime mute, non senza una vaga aspirazione alla malinconica voluttà del perdono e dell'espiazione. Così egli fa la parte della ragione e del torto a sè e alla donna amata, e le dice:

Vous n'avez pas eu toute patience,
Cela se comprend par malheur, du reste;
Vous êtes si jeune! et l'insouciance
C'est le lot amer de l'âge céleste.

Vous n'avez pas eu toute la douceur,
Cela par malheur d'ailleurs se comprend;
Vous êtes si jeune, ô ma froide sœur,
Que votre cœur doit être indifférent!

Aussi, me voici plein de pardons chastes,
Non, certes! joiyeux, mais très calme, en somme,
Bien que je déplore, en ces mois néfastes
D'être, grâce a vous, le moins heureux homme.

Con questo tono particolare di lassitudine quieta e di tristezza morbida, le pene dell'amor tradito non eran mai state rappresentate. Qui è veramente un'anima nuova; l'anima di un poeta che ha molto sofferto, mentre non era punto preparato alla lotta e alla sconfitta; di guisa che egli, per così dire, s'abbandona prima di combattere, cede senza gloria, al primo assalto del dolore.

***

Di lì a poco in Francia cominciò a palesarsi quel movimento di poeti, che non ebbe mai grande fortuna e che fu detto del simbolismo. Paolo Verlaine fu considerato come uno dei capi della nuova scuola, della quale si fece il propugnatore e l'araldo, scrivendo una memoria sui *Poètes maudits*. « Io dovrei addimandarli, egli scrive, poeti assoluti per restare nella calma oggettiva. Ma oltre che la calma non è dei nostri giorni, il mio titolo ha questo di buono, che risponde esattamente al nostro odio per il volgo dei lettori, specialmente di quelli più raffinati i quali, per altro, ci pagano della stessa moneta ». I « poeti maledetti » dei quali il Verlaine dava notizia in quel libriccino, erano: Stéphane Mallarmé, Arthur Rimbaud, Jean Moréas e qualche altro.

Del Rimband, autore d'un volume di versi intitolato *Saison en Enfer*, il Verlaine fu amico intimo. Durante tre anni i due poeti fecer vita cómune; ma qui pure il Verlaine ebbe a soffrire disillusioni ed amarezze. Un giorno il Rimbaud, non si sa bene per qual motivo, si staccò violentemente dall'amico, minacciandolo di morte. Il Verlaine rimase solo; e allora cominciò a meditare su la vanità e su la miseria di tutte le cose umane, della gloria, dell'amore, dell'amicizia; e si rivolse alla preghiera e alla misericordia di Dio, in cui sperò di poter finalmente ritrovare la pace. Frutto di questo nuovo stato d'animo è il poema *Sagesse*, diviso in tre parti e preceduto da una prefazione spirante un sincero e profondo misticismo. Come un poeta del secolo decimoquarto, il Verlaine, dopo le tempeste e gli errori della giovinezza, si sentiva attratto alla visione della gloria celeste, e nella memoria dei suoi falli trascorsi cercava la sorgente ad un tempo della sua espiazione e della sua novella ispirazione. La prima composizione del volume di *Sagesse* dice così:

Bon chevalier masqué qui chevauche en silence,
Le Malheur a percé mon vieux cœur de sa lance.

Le sang de mon vieux cœur n'a fait qu' un jet vermeil,
Puis s'est evaporé sur les fleurs, au soleil,

L'ombre éteignit mes yeux, un cri vint à ma bouche
Et mon vieux cœur est mort dans un frisson farouche.

Alors le chevalier Malheur s'est rapproché,
Il a mis pied à terre et sa main m'a touché.

Son doigt ganté de fer entra dans ma blessure
Tandis qu' il attestait sa loi d'une voix dure.

Et voici qu'au contact glacé du doigt de fer
Un cœur me renaissait, tout un cœur pur et fier

Et voici que, fervent d'una candeur divine,
Tout un cœur jeune et bon battit dans ma poitrine.

Or je restais tremblant, ivre, incredule un peu
Comme un homme qui voit des visions de Dieu

Mais le bon chevalier, remonté sur sa bête,
En s'eloignant me fit un signe de la tête.

Et me cria (j'entends encore cette voix):
Au moins, prudence! Car c'est bon pour une fois.

Del rimanente pur in questo stato della coscienza il temperamento del Verlaine si manifesta quale l'abbiamo veduto accennare fin dalle sue prime composizioni. La fede del Verlaine è ardente, ma tenera e desolata, non attiva, non impetuosa, non feconda. Egli si rivolge a Dio, sperando d'esserne consolato, ma senza far nulla per meritare tale consolazione; egli ricorda i suoi peccati, e li teme; ma non sa odiarli; anzi talvolta ha paura di tornarvi:

Si ces hiers allaient manger nos beaux demains?
Si la vieille folie était encore en route?

Per i peccati degli altri, per il peccato in genere egli non ha l'esecrazione e il terrore dei neofiti, ma una languida indulgenza, una pietà quasi benigna. Non si può dir veramente che la sua penitenza non sia sincera; ma si direbbe che la colpa medesima ha lasciato in lui una traccia ineffabile di rimpianto, una rosea orma di voluttà inconsapevole. In fondo alla sua stessa conversione, in fondo all'aspirazione religiosa e al naufragio dell'anima in Dio cerca il poeta, sotto altra forma, l'amore.

Écoutez la chanson bien douce
Qui ne pleure que pour vous plaire,
Elle est discrète, elle est légére;
Un frisson d'eau sur de la mousse!

La voix vous fut connue (et chére?),
Mais à présent elle est voilée
Comme une veuve désolée,
Pourtant comme elle encore fière,

Et dans les longs plis de son voile
Qui palpite aux brises d'automne,
Cache et montra au cœur qui s'étonne
La vérité comme une étoile,

Elle dit, la voix reconnue,
Que la bonté c'est notre vie,
Que de la haine et de l'envie
Rien ne reste, la mort venue....

Elle parle aussi de la gloire
D'être simple sans plus attendre,
Et de noces d'or du tendre
Bonheur d'une paix sans victoire.

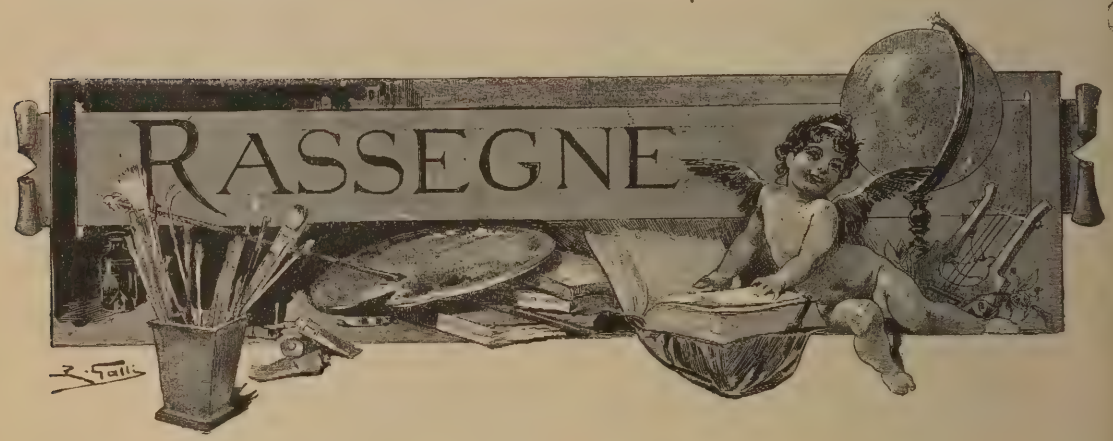
Accueillez la voix qui persiste
Dans son naïf épithalame,
Allez, rien n'est meilleur à l'âme
Que de faire une ame moins triste!

Questo poeta del secolo decimonono, resosi monaco sul finir della vita a Montreuil-sur-Mer, donde tornò a Parigi per trovarvi la morte, rassomiglia mirabilmente a un nostro grande poeta del secolo decimoquarto, a Francesco Petrarca; sebbene l'antico sia stato fra gli uomini più fortunati del tempo suo, e il moderno si dolesse d'esser tra quelli.

..... qui sont nés sous le signe Saturne
Fauve planète, chère aux necromanciens.

Ambidue ebbero una gioventù tempestosa; ambidue amaron profanamente; ambidue furono involti nell'errore; ambidue si pentirono e si rivolsero a Dio. Ma ciò che accresce la loro parentela spirituale è il fatto significante che, pur dopo la conversione, così l'uno che l'altro seguitarono a guardare con muto desiderio non confessato alle rive del peccato ond'erano scampati con grande sforzo e quasi per miracolo; doppio memorabile esempio della povertà e della debolezza di questa nostra umana natura!

G. A. Cesareo.



Rassegna geografica.

Sommario: Harrar e Somalia — Annessione inglese dell'Ascianti — Conquiste pacifiche o bellicose della geografia in America — Nuovo canale tra i due oceani — Nell'Australia ignota.

*** La guerra coll'Abissinia ed i progetti di colonizzazione e commercio nel Benadir, che essa ha solo interrotti e sospesi, aumentano l'interesse delle spedizioni che di recente tornarono dell'Harrar e dalla Somalia o vi si trovano ancora. Vittorio Bottego lasciò Brava il 12 ottobre per Lugh, dove fonderà una stazione commerciale, alla cui direzione resterà il giovane Maurizio Sacchi. Il Bottego toccò i pozzi di Aubocar e Covonu e il 15 era al passo di Comia sull'Uebi Scebeli. Di là proseguì per Lugh, per riuscire poi al paese degli Amhara Burgi e al lago Bissan Abbaja o Ruspoli. Oltre al Sacchi, la spedizione comprende il tenente Vannutelli, il tenente Citerni ed una buona scorta di Assaortini, Beni-Amer, Danachili, Sudanesi, Arabi, Galla e Somali.

Oltre alle notizie che dei loro viaggi nella Somalia pubblicarono l'americano Donaldson Smith — che suscitò tante polemiche colla sua pretesa di mutar nome ai fiumi — e il maggiore inglese H. S. Mainwaring, abbiamo ora nuovi ragguagli dei viaggi del principe Ghika e del luog. Humpelmayr. Il Donaldson Smith raggiunse le sorgenti dell'Omo, i laghi Rodolfo e Stefania e il fiume Tana. Il Mainwaring visitò la valle del Corayo, che è forse la parte superiore della valle d'Erer, e la descrive come l'Eden della Somalia, sebbene infestata da una mosca fatale a tutti gli animali. Il paese è deserto a cagione di una epidemia, che ne avrebbe non è molto decimati e dispersi gli abitanti. Il principe Ghika ha con sè il figliuolo e 50 soldati e da Berbera si spinse sino al Giuba.

*** Il governo della Gran Bretagna, seriamente minacciato nel Venezuela, maltrattato nel Transvaal senza autorità in Armenia, ha cercato al-

meno di rifarsi su Prampes, il Re degli Ascianti. Tra le colonie inglesi della Costa d'oro ed i Sovrani degli Ascianti fu sempre vivo contrasto, e la capitale Cumassie fu presa e bruciata più volte, l'ultima dal generale Wolseley, il presente capo dello stato maggiore britannico. La spedizione mandata alla fine del passato anno occupò Cumassie il 17 gennaio e trovò il sovrano ubbriaco fradicio, con tutta la sua corte. Erano ancora sulla piazza grandi mucchi di ossa, avanzi di sacrifici umani, e furono distrutti i rozzi templi di quegli Iddii sanguinari. Il Re Prampes, la Regina madre, i dignitari vinti si inviarono sotto buona scorta a Capo Coast Castle, dove si terranno come ostaggio sino a che avranno pagato le spese della spedizione del 1895, non solo, ma anche di quella del 1874. Gente pratica gli Inglesi! Senonchè prevedendo che dovrebbero fare peggio di Shylok, si inoltrarono frattanto nello stato, vi occuparono Bontano, il paese di Mamsonn, un regolo tributario dell'Ascianti, e si prepararono così ad aprirsi una nuova via verso l'interno. I Francesi vi si inoltrano dal Dahomey, ed è ben difficile che gli Inglesi si lascino chiudere le vie che di là conducono al Niger, dove già sono così rapidi i progressi dei loro rivali.

Veduta di Capo Coast Castle

*** La preoccupazione costante degli Americani è la ricerca del tracciato di un canale, che oltre quello del Panama traversi l'America centrale. Il signor Karyese, che ha studiato e rilevato sul terreno il nuovo canale da lui proposto, vorrebbe riunire la baia di San Miguel, nell'Oceano Pacifico col golfo di Darien nell'Atlantico, passando, cioè al sud del canale del Panama. Secondo l'autore, la navigazione potrebbe farsi su di un lungo spazio nella baia di San Miguel e sarebbe inoltre possibile spingersi molto fino all'interno dei territori, rimontando la corrente della Tuyra, di cui basta rettificare il corso. Potrebbesi così avere un'altezza d'acqua da 9 a 10 m., sopra un percorso di 17 o 18 chilometri dall'Oceano Pacifico; dopo comincerebbe il canale che seguiterebbe la vallata del fiume Faviesa.

La catena della Cordigliera sarebbe traversata da un tunnel di 304 chilometri di lunghezza; finalmente il canale scenderebbe per la valle del fiume Zolo, verrebbe a sboccare nell'Atlantico fra i capi Acanti e Zolo. La lunghezza totale del tracciato sarebbe di 40 chilometri mentre la distanza due oceani, in quel punto dell'America, è di 150 chilometri. La spesa per le escavazioni ascenderebbe a 120 milioni, di cui 27 rifletterebbero unicamente la perforazione del tunnel.

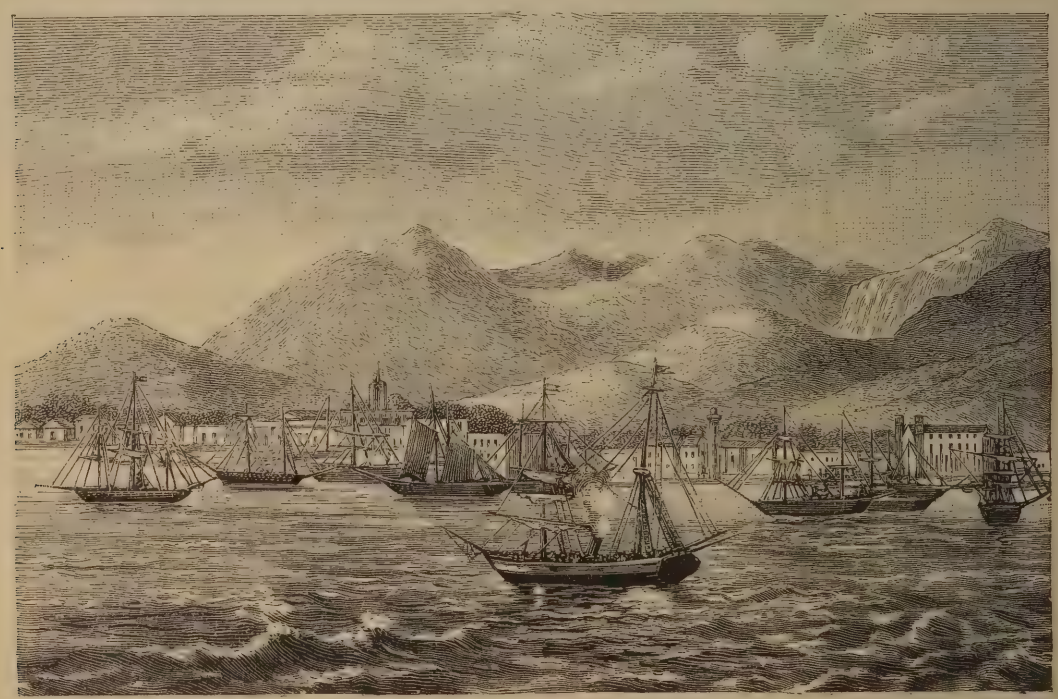
Ma assai prima di Panama e di questo sarà costruito il canale di Nicaragua. Gli Americani vi soffiano ora dentro a pieni polmoni, e la dottrina di Monroe serve loro anche per le relative speculazioni finanziarie. Lindley Keasbey dimostra che gli Stati Uniti non devono lasciarsi sfuggire la bella occasione, e scrittori come Emory Johnson e W. Miller, ne discutono i vantaggi e le conseguenze economiche. La storia del Panama è abbastanza recente per ammaestrare i pratici *yankees* e questa volta l'esito non mancherà alla perseveranza degli studi ed alla forza dei capitali.

*** Nel banchetto dato a Londra al nuovo governatore del Queensland, Sir Chamberlain ha ricordato che quella colonia australiana è essa sola

Catena della Cordigliera.

grande tre volte la Germania. Ma Guglielmo può ridere, egli e i figliuoli, di cosifatta grandezza! Ancora di recente il bravo console che abbiamo colà, Pasquale Corte, mostrò quanta parte del Queenland sia deserta e quanta più sconosciuta. Vi sono fiumi di cui si ignora tutto il corso superiore, montagne appena intravedute da lungi, distese incommensurate che nessuno sa ancora se praterie o deserti. Una spedizione inviata di recente ai monti Mac Donnel e ad altri punti sconosciuti dell'Australia meridionale trovò, è vero, che, presso ai monti almeno, anche i deserti si coprono dopo le pioggie di una lussureggiante vegetazione, di cui poi non rimane traccia. Ma per ora è regno di mammiferi, di uccelli, di serpenti, di pesci, di insetti, di piante, che ci sono in molta parte sconosciuti, ed è gala se alle belve lo contendono qua e là pochi Australiani, ischeletriti, randagi, abbrutiti da superstizioni feroci, e più dai primi contatti colla civiltà, che recano loro i tre doni funesti dell'alcool, della polvere e delle malattie sessuali.

*** Pacifiche ricerche, controversie diplomatiche minaccie di conflitti, tutto contribuisce in America ai progressi della geografia. Nelle sterminate regioni del Canadà si scoprono tutti gli anni nuovi monti, nuovi fiumi, nuovi laghi: adesso bisogna disegnare sulla carta il fiume Bell, scoperto da Roberto Bell, il quale mette foce nella James bay del Mare d'Hudson. Di là si pro-



Isoletta di Trinitad.

lunga per ottocento chilometri dividendosi in tre rami i quali nascono a nord dei Tre fiumi, presso il lago di Mistassini, e nella regione del lago Saint John.

Una commissione di geografi messicani e guatimali ci sta tracciando il confine tra i due Stati, che dopo molti contrasti si è convenuto di fissare su per giù lunghesso i fiumi Chixoy e Usumaicuta. Ma sul terreno, poco meno che sconosciuto, si prevedono nuovi contrasti, che però i due Stati, con esempio degno, convennero di sottoporre all'arbitrato di un geografo scelto di comune accordo.

Così fosse affidata a pacifici scienziati, anzichè a diplomatici astuti e ad appassionati uomini politici la soluzione delle due vertenze britanniche! Comunque è ben difficile che l'Inghilterra consenta a cedere al Venezuela la terza parte della sua Gujana ed al Brasile l'isoletta di Trinitad, in pieno Atlantico, presso Juan Mayen, sul 20 lat. S.: uno scoglio, è vero, ma uno scoglio su cui sventola la bandiera britannica.

A. Brunialti.

RASSEGNA MUSICALE

La **Bohême** di Giacomo Puccini

Il libretto di quest'opera è ormai stato discusso in mille modi; cercasi invano la giusta via di mezzo dell'apprezzamento sereno; uno lo porta ai sette cieli, l'altro lo seppellisce in un mondezzaio; eppure è tanto facile dire semplicemente che questo di Giacosa e di Illica è un buono e bel libretto, senza i voli poetici alla Carducci, ma senza nemmeno i parossismi di certi libretti impossibili, che pure sposarono i loro guaiti alle più divine cantilene dei nostri grandi maestri! Che il libretto, piuttosto, abbia delle leziosaggini di forma, delle minuziosità completamente inutili, come nel secondo quadro, si può dirlo, si può lamentarlo, ma ciò, in fede mia, non potrà mai far pericolare la bontà del sugo che lo alimenta, e dal quale è scaturita una breve, troppo breve, ma bella pittura di un periodo storico-cittadino, ed una soave e patetica storia d'amore.

Quello che è fuor di dubbio è la melodrammaticità di questo libretto, e se il vocabolo non piace, dirò la *musicabilità*. Non che in esso trovinsi strofe ritmiche nette e spiccate, quali sarebbero necessarie per fare della musica ritmica all'italiana, ma per una tal quale facilità metrica, e per quei concettini saporiti e gentili, che vanno sempre assai bene per uno spunto melodico, del sistema musicale odierno. Il solo secondo atto, secondo me, è riuscito meno, tanto per colpa del libretto quanto per colpa della musica; gli autori, tutti e tre, si sono un poco ingannati, hanno preveduto un risultato completo da tutti quei minuti particolari della vita reale; invece, così slegati, quasi curati uno per uno, fatti, diremo, salire all'onore di veri episodii, hanno perduto tutto quel po' di consistenza originaria, si sono smarriti nella loro stessa microscopica vacuità, terminando per riuscire, dico ora musicalmente, un discorso un po' asmatico, mancante di quell'unità che sarebbe sorta immancabile se il maestro avesse tenuto il sistema sinfonico definito, come con mirabile, sbalorditivo risultato fece pel famoso terzetto della fuga, al finale del secondo atto di *Manon Lescaut*.

La prima cosa che colpisce in questa nuova opera è l'economia musicale, e in specie quella orchestrale; si può dire non esservi una nota di più, in orchestra, di quante occorrono per dar tempo al dialogo dei personaggi di svolgersi.

Ciò è un bene, un benissimo, per tanti, non per Puccini; la critica, dopo *Manon*, gli rimproverò forse le *troppe* pagine orchestrali, non il loro valore; aver diminuito di quantità avrebbe mostrato che il nostro Giacomo aveva inteso giustamente l'osservazione; così come ha fatto in *Bohême* sembra un ripicco, un puntiglio, una piccola vendetta!

E questo, ripetiamo, per Puccini fu un male, perchè la più spiccata sua caratteristica musicale è il *sinfonico;* la sua tavolozza orchestrale, *Villi*, *Edgar* e *Manon* informino, è una delle più varie e smaglianti del tempo odierno; privarne del tutto, o quasi, il pubblico in questa sua *Bohême*, non mi sembra tatto da uomo pratico come lui del teatro. Allorchè l'opera dovrà darsi senza più la vigilanza immediata degli autori del libretto e della musica, dei pittori, scenografi, dell'intelligentissimo editore, il substrato *melodico* del solo canto sarà materia abbastanza convincente per ogni pubblico, onde fare aggradire ed acclamare l'opera, così spoglia dell'ornamento sinfonico?

Nell'esaminare lo spartito scaturiranno delle parziali osservazioni, che forse giustificheranno le reticenze suesposte; pure, siccome i lettori amano

più il sintetico che l'analitico, prima di porre, con quest'ultimo processo, ancora dei dubbi nella mente dei profani, terrò a dovere di critico onesto il dire apertamente questo: che dato il soggetto, il libretto, la sua sostanza e la sua forma, la *Bohème* è un'opera riuscita, che segna un marcatissimo progresso nella disinvoltura pratica dell'autore, che non ha quasi nessuna di quelle nervosità brusche di chiaroscuri esagerati che riscontravansi nelle sue opere precedenti, e che per giusta misura, quadratura, equilibrio, dipintura d'ambiente e di caratteri, serenità di colori, tranquillità di ritmi, è un vero modello del genere.

Così nel primo quadro la scena tristamente comica dei *bohémes* prima assiderati dal freddo e dalla fame, poi pazzi d'allegria smodata e chiassosa per l'improvviso aiuto dell'amico, tessuta a *parlante*, ma su di un assai spiritoso movimento orchestrale, piace al pubblico ed è veramente meritevole di piacere. C'è quello che si chiama il vero tratto da maestro, inquantochè, pur rifuggendo dalla idea di una base sinfonica, il discorso musicale cammina deciso e netto, con dei bizzarri spunti e mille graziosi episodi, sempre di un'eufonia repressa, che è poi il distintivo di tutta quest'opera.

Giacomo Puccini.

E, mutando tipo, la musica diviene dolce, insinuante, incantevole, per soavità, nella scena seguente dell'incontro dei due amanti. Qui è la melodia schietta e bella che sorregge l'intero duetto; il successo è innegabilmente spontaneo, poichè hanno vibrato le corde del sentimento.

I critici, per parer dotti, hanno detto che il secondo atto incomincia con diciotto battute di *quinte scoperte* per moto retto! Perchè non aggiungere che il tempo è un $^2/$, uno dei meno, dei pochissimo usati?! Queste sono cose che, purtroppo, nulla aggiungono o tolgono al valore della musica; abbiamo esempi simili in diecine d'opere celebri di oltre mezzo secolo fa, e nessuno pensò mai a trovarci dentro una ragione di ragionarvi sopra!

Gli episodii che formano questo quadro sono molteplici e varii, ma, per essere stati curati piuttosto uno per uno, che come semplici contrappunti di un solo *tempo sinfonico*, perdono della loro verità scenica. Non nego brio a tutto il periodo in cui brilla Muselta colle sue pazze storie d'amore e di capricci; l'effetto musicale è raggiunto, ma il *Valzer lento* non è certo cosa nè peregrina nè nuova, e quel pubblico scelto prese, applaudendolo con più entusiasmo di altre pagine migliori, un gambero simile a quello preso per l'*Edgar*, allorchè comparve *bissato* fra l'entusiasmo generale del pubblico dotto di quella prima rappresentazione, quel *Brindisi* di Tigrana nel secondo atto, che l'autore saggiamente eliminò subito dallo spartito, allorchè volle purgarlo delle cose meno elette. Ma che avverrebbe di questo secondo quadro della *Bohème*, se a Puccini venisse la stessa sanissima idea? Avverrebbe che ci guadagnerebbe in valore, e, reso ancora più breve, giustificherebbe maggiormente il mio consiglio datogli, di unire questo secondo quadro al primo e farne uscire così un atto complesso, dominato dall'effetto di un contrasto, logico quanto mai per lo sviluppo scenico, dal momento che *Mimì* e *Rodolfo* escono al finale del primo quadro per raggiungere gli amici, che sono già in mezzo alla baldoria della festa pubblica del *quartiere latino*, che si svolge nel secondo quadro.

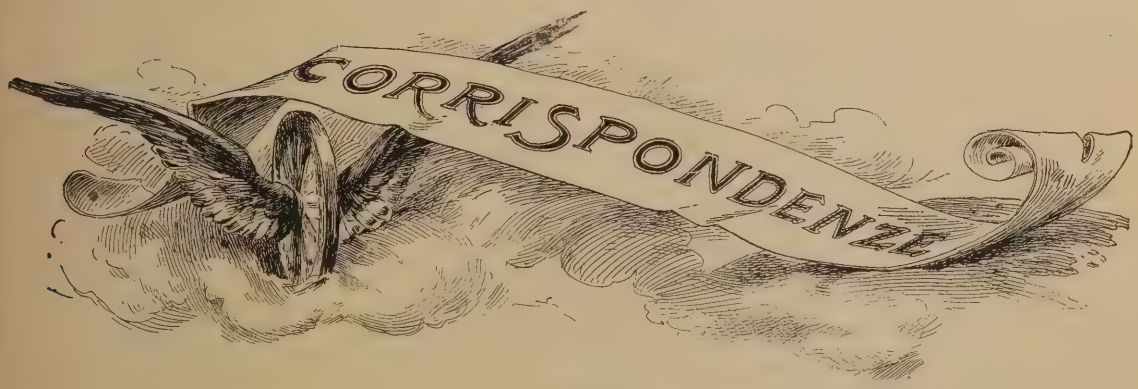
Nel 3.° atto con mezzi tecnici tenui e modesti il Puccini ottiene i più grandi i più salienti effetti; così è ammirabile la prima parte cogli episodi *veristi* dell'alba, colla neve, alla *Barriera D'Enfer*, e tutti gli annessi e connessi della situazione; come il più puro sentimento, il più ricco disegno melodico, con certe frasi affidate agli archi che rapiscono e commuovono, dominano nelle scene successive, in cui la parola è servita mirabilmente dalla musica; musica di *Manon*, dice il critico, magari sincero: è vero, sia pure, ma pur sempre musica di Puccini, d'originalissimo tipo, piegantesi mirabilmente alle più sensibili espressioni dell'amore e del dolore.

Il *quartetto*, è giusto convenirne, è, per ora, la più bella, la più perfetta pagina di musica scritta dal Puccini, e lo sarebbe ancora di più, se ventinove battute prima della fine dell'atto e della scena, non ci fosse quel poco di *unissono* fra

Mimì e *Musette*, ingiustificabile e compromettente tutto un mirabile esempio di logica musicale, in tutto il pezzo così superbamente conservata.

E il quarto quadro è il migliore di tutti, anche se, come dicono i critici, e come lo dico anch'io, vi campeggia più che mai la musa di *Manon*. Ma la scena della pazza ironia, dell'allegrezza forzata dei quattro amici, è un capolavoro dalla prima nota all'ultima, e la scena finale ha la potenza dei grandi quadri di sentimento, le cui pennellate sono solchi di dolore e di pianto incancellabili, in cui la gente ammirata riconosce per forza il grande artefice.

Tal quale è, la *Bohème* sarà discussa, ma riconosciuta per un bel saggio d'ingegno potente e sicuro del fatto suo. Puccini non ha strabiliato con nuovi ardimenti, nè con sprazzi di vivissima luce; forse, nel campo del teatro e dell'opinione del pubblico rimarrà il preferito autore della *Manon*, ma è colla *Bohème*, piuttosto, che egli fa dire a chi spassionatamente lo giudica: adesso aspettiamo il capolavoro! SOFFREDINI.



Chi tocca il polso dell'attualità, lo sente ora battere per tre cause diverse d'indole e disugualissime d'importanza, così sproporzionate, per dir la verità, che io non so come esporle insieme. Eppure è innegabile: in questi giorni non v'è in Italia una conversazione la quale non si aggiri su uno dei tre soggetti a cui accennavo: la scoperta del Roentgen, o meglio la nuova applicazione d'una particolar luce elettrica alla fotografia; la guerra d'Africa; la quistione D'Annunziana. Della prima mi tocca tacere, per timore di spropositare: ed è un vero sacrificio, perchè, quanto meglio capisco la mia ignoranza su quel tema scientifico, tanto più mi punge il desiderio di seguirne lo svolgimento. Abbiamo avuto già una conferenza del professore Battelli a Pisa, una del professore Blaserna ed una del Sella, qui in Roma ed altre altrove. Il problema è grandioso e complesso; chiunque può almeno intendere fin d'ora che il dato iniziale del Roentgen è destinato a un meraviglioso sviluppo, già largamente intrapreso da gli scienziati italiani.

Quante volte si è sparsa la notizia che s'era trovato il modo di riprodurre il colore in fotografia! Eppure, quantunque in taluno dei tentativi non mancasse il valore teorico, nè fosse interamente escluso il valor pratico, il gran pubblico non vi ha prestato mai attenzione. Questa volta invece l'effetto della notizia, che pure aveva tanto carattere d'inverosimiglianza, è stato fulmineo, specialmente per la immediata pubblicazione delle primissime prove ottenute a Berlino, a Padova, a Pisa, a Roma.

Ma, un momento: avevo detto di non volerne parlare, allo scopo di evitar gli spropositi, ed ecco che mi son lasciato trascinare dalla corrente dei discorsi che girano da per tutto. E il più curioso è notare come ognuno s'industrii ad inventare o adottare una speciale applicazione

del nuovo metodo elettrofotografico: c'è chi pretenderebbe fotografare il cuore, dell'amante per iscoprirne i segreti e c'è chi vorrebbe cercar dentro i portafogli, sempre con la fotografia, per saper subito, prima d'arrischiare una richiesta o una proposta, come stia a quattrini il paziente. Tutto sommato, il maggior problema è ora quello di porre un freno a un raggio così penetrante, di domarlo, di costringerlo a fermarsi là dove occorre un'analisi che fino a due mesi or sono sarebbe parsa una chimera.

Ho capito: il temuto sproposito già fa capolino. Passiamo ad altro.

Molto più della questione scientifica è naturale che ci commuova quella patriottica. L'agitazione in Roma è ora alquanto scemata, perchè dopo la violenta scossa inflitta dalla gloriosa sciagura di Amba Alagi, la più viva ansia era per gli assediati di Macallè. Si discuteva e si discute, pur troppo, intorno a quel che opererà il generale Baratieri, e se Menelik si ritirerà senza dar battaglia, e se Makonnen muterà bandiera, e se la regina Taitù è proprio vero che lecchi la cioccolatta, come si vede nelle ombre cinesi del caffè dell'Esedra. Il numero dei dilettanti di strategia si è accresciuto d'un tratto, e sembra la cosa più facile del mondo criticar da qui la tattica africana. Ma, ripeto, l'agitazione è scemata di molto dal giorno in cui la colonna Galliano raggiunse il campo di Ada Agamus, e specialmente dopo che si è saputo che il nemico ha rilasciato gli ostaggi.

Attendiamo con calma e, se è possibile, senza tante discussioni campate in aria.

***

La terza quistione che oggi occupa la mente della capitale, anzi di tutta l'Italia, è, come ho accennato, d'indole letteraria. È inutile riepilogare il dibattimento sorto dalla pubblicazione di alcuni articoli di Enrico Thovez sopra un giornale milanese; nè mi pare valga la pena d'insistere sui plagi ormai tanto strombazzati. Che Gabriele D'Annunzio abbia copiato, o tradotto, o imitato alcuni luoghi di opere altrui, poco importa; quel che importa invece è il balordo atteggiamento d'una gran parte della stampa italiana rimpetto a quella francese.

Il D'Annunzio, per iscagionarsi delle accuse, ha scritto sopra un giornale parigino, che i colleghi d'Italia gli muovono guerra per invidia del suo successo in Francia. Figurarsi in Francia come han subito profittato della graziosa asserzione! Ai letterati ed ai giornalisti di laggiù non è parso vero che si prestasse loro l'occasione di scaraventarci addosso un sacco d'improperii.

E il torto è nostro, tutto nostro. Torto marcio, quando ci siamo entusiasmati perchè un nostro scrittore era finalmente accolto e lodato anche in Francia, come se ciò costituisse un onore per la nazione: torto marcio, quando abbiamo accettato una specie di nuova rappresentanza all'estero, creando il D'Annunzio nostro ambasciatore letterario a Parigi per il giudizio e per gli strafalcioni di alcuni scrittori di là; torto marcio adesso, che, a formarci un criterio su colui il quale fino a ieri fu nostro campione, aspettiamo l'imbeccata di Francia.

Un giornale di Milano ha sparso una circolare per raccogliere il parere d'un certo numero di letterati italiani sul problema dei plagi messi in piazza dal Thovez. Credo sarebbe stato meglio lasciar correre; le polemiche di quel genere hanno sempre la tendenza a divenire scandali, e allora addio arte! Ma poichè la circolare è ormai pubblicata, sia pure, ascoltiamone le risultanze, purchè non si mettano in mezzo le tiritere spifferate in proposito dai Francesi. Da quando in qua i Francesi hanno mostrato la menoma competenza nelle cose nostre, e, particolarmente, della nostra letteratura? Non sappiamo forse che essi, o non capiscono l'italiano, o non lo vogliono capire?

Bisogna proprio concludere che non si sa più a qual santo votarsi, se una quistioncina di plagio può farci girar la testa. Ma di ciò va incolpato il D'Annunzio: poichè in primo luogo egli doveva rispondere all'accusa solo con la sua nuova produzione, in secondo luogo, ammesso ch'ei non si potesse esimere dallo scendere immediatamente in campo, doveva farlo qui, in Italia, con la lingua d'Italia, con la stampa d'Italia. A mio modo di vedere, questo è il suo vero peccato.

E ora gli tocca una punizione da lui certamente non preveduta, cioè la difesa de' suoi partigiani, de' suoi molti ammiratori, i quali par che vogliano pararlo con scudi di carta e combattere per lui senza badare se i colpi vanno a cadergli sul capo. Lo fanno in buona fede, senza dubbio; ma è curioso che ci caschino in parecchi alla stessa guisa. Eppure la difesa di Gabriele D'Annunzio sarebbe stata semplicissima: egli ha un editore; un nuovo libro di versi, un nuovo romanzo, superiore ai precedenti, e avrebbe avuto ragione lui.

***

I teatri vanno avanti così, così. All'Argentina seguitano le rappresentazioni della *Valchiria* « senza infamia e senza lodo ». Al Valle abbiamo avuto una serata di gran favore con l'*Otello*, in cui nella parte del protagonista è riapparso Tommaso Salvini e in quello di Jago ha furoreggiato il Novelli. Al Nazionale infine abbiamo avuto un'opera nuova, *Fadette*, musica di Dario De Rossi, su libretto di G. D. Bartocci Fontana, tratto dal noto romanzo di Giorgio Sand.

Il De Rossi è un giovane maestro romano che affronta per la prima volta le scene, e la sua opera è stata giudicata un tentativo promettente. È notevole intanto il fatto che anche quest'anno Roma non ha avuto alcuna grande novità melodrammatica; appena adesso s'incammina qui la *Bohème* di Giacomo Puccini che ha agitato il pubblico torinese. Del resto, è cosa solita; basti rammentare che ancora in Roma non si è mai rappresentata un'opera di Alberto Franchetti, e che l'altra del Puccini stesso, *Manon*, è giunta a noi dopo l'omonima francese del Massenet. A proposito: perchè non si allestisce una degna rappresentazione del capolavoro di Ambroise Thomas, *Mignon*, per onorare il maestro ora perduto?

***

La stagione dei concerti finora va meglio della teatrale. Abbiamo avuto un valoroso violinista ungherese, il giovinetto Luigi Pecskai, e tre concerti dell'Orchestrale Romana, l'ultimo dei quali abbastanza brillante per l'esecuzione del concerto del Beethoven, in cui si è fatta ammirare la egregia pianista napoletana signora Bonucci-Carlésimo, allieva di Beniamino Cesi. Il quarto concerto dell'Orchestrale avrà luogo nella sala di Santa Cecilia invece che nella consueta sala Dante, perchè vi prenderà parte l'organista Capocci, ed è noto come l'organo di Santa Cecilia, di recente fabbricazione tedesca, sia un magnifico strumento. Lo abbiamo sperimentato nel gran concerto a beneficio della scuola d'Anagni, ripetuto con molto favore, specialmente per il poema musicale del Mendelssohn. *La prima notte di Valpurga*, non mai eseguito in Roma, se non mi inganno. Ne tradusse appositamente il testo Alessandro Parisotti.

L'Accademia di Santa Cecilia farà seguire a questo altri sette concerti. Direttore è il maestro Stanislao Falchi; esecutori nel primo concerto della serie, oltre i cori, sono stati i signori Oreste Mieli, Giuseppe De Leva, Giovanni Bellucci, Remigio Renzi e la signora Ersilia Giglioli.

Abbiamo pure due società musicali, quella del quintetto Gullì, e quella che s'intitola da Giovanni Sebastiano Bach ed è diretta dal maestro Alessandro Costa. Non so se il quintetto Sgambati darà quest'anno la solita serie; me lo auguro, e se lo augurano tutti coloro che amano la più squisita musica, e che conoscono per lunga prova il gruppo d'artisti di cui si compone quel quintetto, vanto di Roma.

Non v'ha dubbio che qui il concerto abbia preso la mano al teatro. E quanto a me non so dolermene, almeno finchè il teatro melodrammatico non esce dalle rotaje sulle quali arranca da sei o sette anni.

Vedremo se a questo effetto saprà contribuire il concorso dell'esposizione di Vienna. Pei lettori che lo ignorano, il concorso è d'un melodramma italiano in un atto. C'è speranza che fra i concorrenti ve ne sia qualcuno il quale non aspiri soltanto a rifar la *Cavalleria Rusticana?* Ne dubito, poichè i più credono, si sforzano di credere che il successo d'un'opera dipenda non dal merito, ma dal genere di essa; perciò dimenticano che il lavoro del Mascagni ha trionfato per il suo valore, convinti di poter trionfare anch'essi seguendo l'orma fortunata indipendentemente dal valore intrinseco, cioè indipendentemente dall'arte.

U. Fleres.

Note bibliografiche

L'Appenino Modenese: con 153 incisioni e 2 carte. Cav. L. Cappelli editore. Rocca S. Casciano (L. 25).

I professori Pantanelli e Santi hanno, con la cooperazione di altri valenti, condotto a termine un'opera che viene a illustrare degnamente, sotto varî aspetti, la regione appennina modenese.

Non lievi furono le fatiche, durante qualche anno, per raccogliere il copioso materiale e gli studî onde è ricco il grosso volume; ma dobbiamo riconoscere che molteplici furono le difficoltà da superare, non poche le indagini compiute, per conferire al lavoro quell'insieme di novità che può solo destare l'interesse degli intelligenti.

Non è una monografia esclusivamente storica, la quale ben poco avrebbe appagato i desideri del pubblico; è uno studio largo e dotto della regione appennina, esaminata nella parte geografica, geologica, mineralogica e litologica per cui, oltre ai due autori, vi ha collaborato anche il Bentivoglio. La flora e la fauna, è descritta dal Riva e dal Picaglia; l'antropologia è studiata dal Riccardi, l'igiene dal Bergonzoni e dal Boccalaii; l'archeologia dal Crespellani; le vicende civili e politiche dal Santi, quelle ecclesiastiche del Berti; le belle arti del Toschi; la costituzione e gli statuti dal Malaguzzi Valeri e dallo Spinelli; la beneficenza e previdenza del Vignocchi; i dialetti da F. L. Pallè; l'istruzione del Ferrari; gli usi e costumi dal Galassini; l'agricoltura, l'industria e il commercio dal Tonnelli; la viabilità del Ferrari;

gli itinerarî ancora dal Pantanelli e dal Santi. La carta geologica è redatta dallo stesso Pantanelli, la geografica esce dall'istituto geografico militare.

Come si vede, professori universitari, scienziati o specialisti egregi nei varî rami di studî hanno dato il loro contributo prezioso a quest'opera, perchè appaia, come è riuscita realmente, ordinata e completa, specialmente dal lato scientifico; il che la pone al di sopra di ogni altra congenere. Anzi l'*Appennino Modenese* è la sola che raccolga sì larga messe di notizie e di fatti utilissimi, vagliati e importanti, di speciale momento non solo per la Provincia modenese e le finitime, ma anche per l'Italia. Nessuna biblioteca pubblica dovrebbe mancare di quest'opera; nessuno studioso dovrebbe trascurare di leggerla così, varie e interessanti sono le novità ch'essa raccoglie, così ricche le attrattive scientifiche e artistiche che offre agli intelligenti.

A. Lanzi.

La Tetralogia: *L'anello dei Nibelungi di* Riccardo Wagner. — Traduzione di L. P. de Brinn Gaubast e Barthelemy — Parigi, 1895.

La concezione originale di Wagner aveva ideato, probabilmente, per Bayreuth, una specie di tempio dell'arte alemanna, nel quale convocava a feste periodiche le genti della Germania. La perfetta ed integrale esecuzione delle opere di Bach, di Beethoven, di Haydn, di Mozart, ecc., le rappresentazioni del *Ring*, avrebbero comunicato ai pellegrini di queste olimpiadi musicali un certo qual grado di patriottismo intellettuale...

La scelta stessa dei miti ravvivati dalla volontà prodigiosa del maestro non tradisce il disegno? Infatti i canti di nordiche gesta, queste tradizioni preistoriche e semi-favolosi degli *Eddas*, e del *Nibelungen-Nôt*, i conflitti teogonici e politici celebrati in queste epoche sono familiari al pubblico tedesco, quanto certamente poteva esserlo la storia degli Atridi o di Edipo agli uditori d'Eschilo e di Sofocle.

E così il ciclo vagneriano porta, precisamente, l'impronta delle opere umane, predestinate alla memoria popolare, quali l'Iliade, l'Odissea e la Divina Commedia.

Le opere di Wagner incitano a involontarî paragoni ad assimilazioni più spesso seducenti che esatte: si direbbe, per esempio, che la melodia e la polifonia — il predominio della linea o del colore, — la struttura greca o la gotica, siano le forme di due immaginazioni opposte, fra le quali talvolta, l'ammirazione resta esitante.

Gluk modula il dolore individuale d'Orfeo e le inflessioni del periodo musicale scolpiscono, per così dire, il profilo melodico dell'eroe, la nobile figura appassionata dell'ierofante, il cui solo aspetto, sull'orizzonte luminoso, domina e soggioga l'universo e perturba il corso immutabile del Destino.

Il dolore di Wotan è quello del Mondo, in mezzo al quale, malgrado la sua supremazia, il dio si sente complicato e deve subirne le leggi. Il mondo concorre, senza tregua, al dramma; raffrena, paralizza o precipita gli atti dei personaggi. Il mare, il fiume, la foresta, la montagna intervengono, alzano la voce, si annunziano con l'organo dei loro naturali interpreti: gli uccelli, le ondine, ecc... La potente orchestrazione della Tetralogia, l'intreccio ramificato e prodigioso dei suoi temi; i suoi motivi conduttori amalgamati, modificati, riassorbiti, in questa specie di atmosfera ambiente, tutta questa vita multisonante, riassumono la visione del poeta. Tutto si subordina e si presuppone; ogni gesto, ogni parola, ciascun desiderio va a risuonare, a ripercuotersi, ad incontrare agevolezze ed ostacoli, energia favorevole ed avversa inerzia... E questo organico conflitto, la lotta e l'emulazione eterna, la gerarchia a mata degli esseri e delle cose, sono espressi negli accenti sinuosi, con la complessità dei suoni, dai cori variati e sublimi, nell'eco indefinito di questa musica.

Tutta l'opera di Wagner può paragonarsi ad un meraviglioso e gigante edifizio architettato di leggende, i cui piani si sovrappongono per erigere altissimo, nell'azzurro e nella gloria, il puro tabernacolo di *Parsifal*... Queste riflessioni condensate a proposito della *Tetralogia*, varranno di commento all'eccellente volume di Brinn' Gaubaste e Barthelemy. I poemi drammatici egregiamente tradotti sono illustrati da un commentario musicografico e linguistico eccellente, che varrà ad accrescere il prestigio del libro, già di per sè degno d'encomio.

B. Zumbini: *Studi sul Petrarca.* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1895.

Nel 1878 B. Zumbini aveva pubblicato a Napoli un libro di studî sul Petrarca. Quest'anno, reduce da un nuovo viaggio ad Avignone, in Valchiusa, sul Ventoux, nei luoghi resi memorabili dalla dimora del Petrarca e dalla storia del suo amore, l'illustre critico ripubblica, notevolmente arricchita e ritoccata, l'opera sua, coi tipi dei Le Monnier.

I capitoli aggiunti son questi: *Valchiusa*, *L'ascensione del Petrarca sul Ventoux*. *L'inaugurazione di un busto a Madonna Laura* in Valchiusa, e l'*Appendice*, nella quale l'autore cerca la data più probabile per la canzone «Italia mia» e il significato del famoso *nome vano*: questioni queste già magistralmente toccate nello studio sull'*Impero*.

Il lavoro sul *Sentimento della natura nel Petrarca*, che apre il volume ed è forse il più originale e geniale, prende in esame l'amore del Poeta per la natura, in relazione con quelli che furono gli altri due grandi amori della vita di lui: la patria e Laura; poi l'amore ch'egli ebbe per la natura in se stessa. L'illustre critico studia quanto v'ha nel Poeta per questo rispetto di preso dai classici e quanto di tratto dalla sua propria ispirazione; e dimostra come il Petrarca cominci a intuire una certa fratellanza tra le cose esterne della natura e quelle interne dell'anima, il che lo fa precursore dei poeti moderni.

I capitoli su *Valchiusa* e sul *Ventoux* sono intimamente legati con questo studio generale sul sentimento della natura nel Petrarca, e son ricchi di poesia e di ammirazione reverente per il Poeta che ivi tanto sofferse ed amò. Nello studio sull'*Africa* lo Zumbini indaga l'opera dal lato storico e la trova seguir Livio rigidamente; dal lato letterario, e ne afferma il latino non lontano dall'aurea latinità; dal lato politico, come manifestazione dell'amore del Petrarca per il mondo romano repubblicano. Il Petrarca ritiene la forma repubblicana come la più idealmente perfetta, mentre crede l'impero la forma più praticamente possibile al tempo suo.

E su quest'ultima affermazione si fonda l'impor-

tante studio dello Zumbini sull'*Impero*. Il *nome vano* della Canzone è riferito ai mercenari spregevoli e vili: questa la tesi che il critico vittoriosamente sostiene, con nuovi argomenti tratti dalle altre opere petrarchesche, delle quali in tutto il libro egli mostra sicurissima e profonda conoscenza.

Ci darà presto lo Zumbini, come tutti i cultori delle buone lettere si augurano, uno studio completo sulle opere del suo Poeta? Alcune parole della prefazione ce lo fanno sperare.

Incipit vita nova: *Strenna pel* 1896 — *Della « Società per l'istituzione di scuole complementare e piccole industrie nelle campagne »*. Lodi, Tip. E. Wilmant; Lire Una.

E un nuova strenna di beneficenza come è nuova la Società che nel suo costituirsi incomincia a dar contezza di sè nello Statuto che si legge in fondo a questo volumetto, e per il quale specialmente vorremmo che questa Strenna fosse letta diffusa e acquistata. « Scopo della medesima, dice l'art. 2, è di » sviluppare l'intelligenza dei contadini ond'essi la » applichino più proficuamente nell'arte propria; re- » dimerli dai mali che provengono da trascuratezza » e da ignoranza e prevenire le tristi conseguenze » d'un ozio forzato nella stagione invernale, procu- » rando nello stesso tempo un incremento all'eco- » nomia domestica » Questo scopo la Società si propone di raggiungere con scuole serali e festive, con conversazioni agrarie su argomenti d'agricoltura e d'igiene, e di scienza pratica e d'economia domestica, coll'attivare in piccole industrie rurali, coll'innalzare quanto più si può la materiale e morale condizione del contadino lombardo.

Questa strenna è dunque una buona promessa ed un ottimo augurio. L'Editore e i Compilatori (letteratura, musica, incisione) hanno fatto del loro meglio per rispondere alla nobiltà dello scopo. I buongustai della poesia s'imbatteranno in un bel sonetto di Olindo Guerrini (Stecchetti) intitolato *Anno nuovo*, di cui riproduciamo l'ultima terzina che ci dispiace vedere sciupata orribilmente dal tipografo.

Una miseria ancor non è finita
Che viva dal suo ceppo un'altra è sorta..
Sperare e disperare: ecco la vita.

Grazioso anche un gruppo di strofe tradotte dal tedesco con brio composto da Giuseppe Giacosa; mentre Demetrio Ondei amplifica non senza robustezza in 10 sonetti la poesia di Roma. A. Brunati e l'attore Sbodio verseggiano il primo con forza, con umorismo; il secondo in dialetto milanese. Questo di notevole per la poesia; per la prosa notiamo una breve ma vivace novella di Avancinio Avancini. la prefazione di Palmiro Premoli che spiega con sentimento il nascere di questo libro, un articolo anonimo ma garbato e sugoso sulla *Moda* nella storia. Fra la poesia e la prosa prende bel posto assai intonato coll'indole e la ragione del libretto un gustoso apologo di Ferdinando Fontana.

E per un libro di simil gener, a cui è impossibile non risentire come tutti i suoi fratelli di tutta quella parte che bisogna fare alle convenienze del momento e dei nomi, diremo terminando che è sufficiente a dimostrarlo degno, quando altro non fosse, dell'attenzione e della buona accoglienza del pubblico.

È così nobile lo scopo per cui esso libro chiede di essere conosciuto e comprato che noi a raccomandarlo sentiamo in cuore la soddisfazione che suol dare il compimento d'un opera buona.

GIACOMO CARLI.

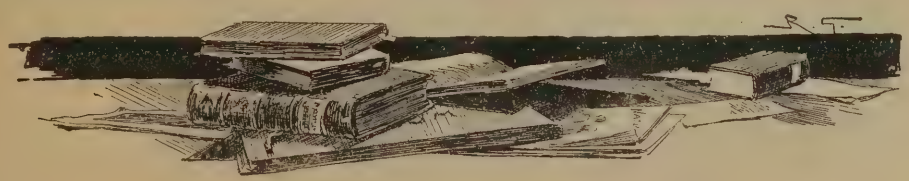
Luigi di San Giusto: *Nennella*, Romanzo, Torino. Roux e Frassati e C., editori 1895.

È il romanzo di una fanciulla che si svolge per intero nell'ambiente di una scuola normale femminile. È quindi un libro eminentemente muliebre. Ed infatti spira da quelle pagine un alito così soave di femminilità, che conquide di primo acchito il lettore, e lo lascia, a lettura finita, sotto un fascino dolce ed arcano; come se avesse vissuto per qualche tempo la vita e gli innocenti romanzetti sentimentali di tutto quello svariato sciame di ragazze, che popolano le pagine del libro.

L'intreccio è una tenue cosa, che si sciupa soltanto a toccarla. *Nennella*, vezzeggiativo di una delle migliori alunne della scuola normale di Bari, Maria Carolina Parlagreco, orfana di padre e di madre, si innamora di quell'amore vago e poetico dei diciott'anni del suo professore di pedagogia Luigi Chantal, già amico del padre suo, attratta da quella tristezza e serietà, che lo rendono lo spauracchio delle altre alunne. Ma, contrariata in questa sua segreta passione dalla famiglia prima, e poi da tutti gli ostacoli che la vita ha posto fra di loro, primo dei quali la grande sproporzione d'età, per cui il professore si considera come un padre della sua allieva; e più di tutto minata dalla inesorabile tisi, che le aveva già rapito a breve intervallo entrambi i genitori, finisce a soccombere, proprio quando Luigi Chantal, divenuto vedovo, e commosso dal tenace sentimento della fanciulla, sta per cedere ed acconsentire alle nozze. Come si può capire da questo arido sunto, è un idillio patetico, tutto poesia e sentimento, quale solo poteva sgorgare dalla penna delicata di una signora; e che ha per isfondo i costumi originali del mezzogiorno, e il cielo e il mare smaglianti della Terra di Puglia.

L'autrice, che si cela sotto lo pseudonimo maschile di *Luigi di San Giusto*, non è più alle sue prime armi; anzi ha saputo, in brevissimo tempo, conquistarsi uno dei migliori posti tra le file ognora più crescenti e numerose delle letterate italiane. E questa sua finissima miniatura, non è fatta certamente per scemarle quella fama, ch'ella si è già meritamente acquistata.

G. C.



MISCELLANEA

Ambrogio Thomas, il ben noto musicista francese, Direttore del Conservatorio di Parigi, è morto colà, il 12 febbraio.

Egli era nato a Metz nel 1811; aveva quindi quasi 85 anni. Figlio di un professore di musica, si dedicò anch'egli giovanissimo alla carriera musicale: e studiò il pianoforte sotto la direzione di Zimmerman e di Kalkbrenner, l'armonia sotto Dourlew, e la composizione sotto Lessueur. Nel 1829 ottenne al Conservatorio di Parigi il primo premio per il pianoforte, nel 1830 quello per l'armonia, e nel 1832 il primo premio per la composizione musicale e il *grand prix de Rome*. Dopo tre anni di perfezionamento passati a Roma nella villa Medici, e in giro per l'Italia, egli ritornò in Francia, dove si dedicò subito al teatro, facendo reppresentare all'*Opéra Comique* un seguito di opere, che qual più qual meno ebbero tutte successo, fra le quali ricorderemo:

Ambrogio Thomas.

La Double Echelle (1837): — *Le parruquier de la Regence* (1838): — *Le panier fleuri* (1839): *Le Comte de Carmagnola* (1841): *Angélique et Medor* (1843): — *Le Caïd* (1849): un'opera comica che ebbe un successo strepitoso e una grandissima popolarità: *Le songe d'une nuit d'été* (1850): — *La Tonelli* (1853): — *La Cour de Célimène* (1855): —*Le Carnaval de Venise* (1857): — *Le Roman d'Elvire* (1860): e finalmente *Mignon* nel 1866, rimasta una delle opere classiche del repertorio francese. Egli scrisse anche per il *Grand'Opera*, qualche opera di importanza capitale, come l'*Amleto*, che fece il giro trionfale di tutti i teatri del mondo, *Francesca da Rimini* (1882), e la *Tempête* (1889).

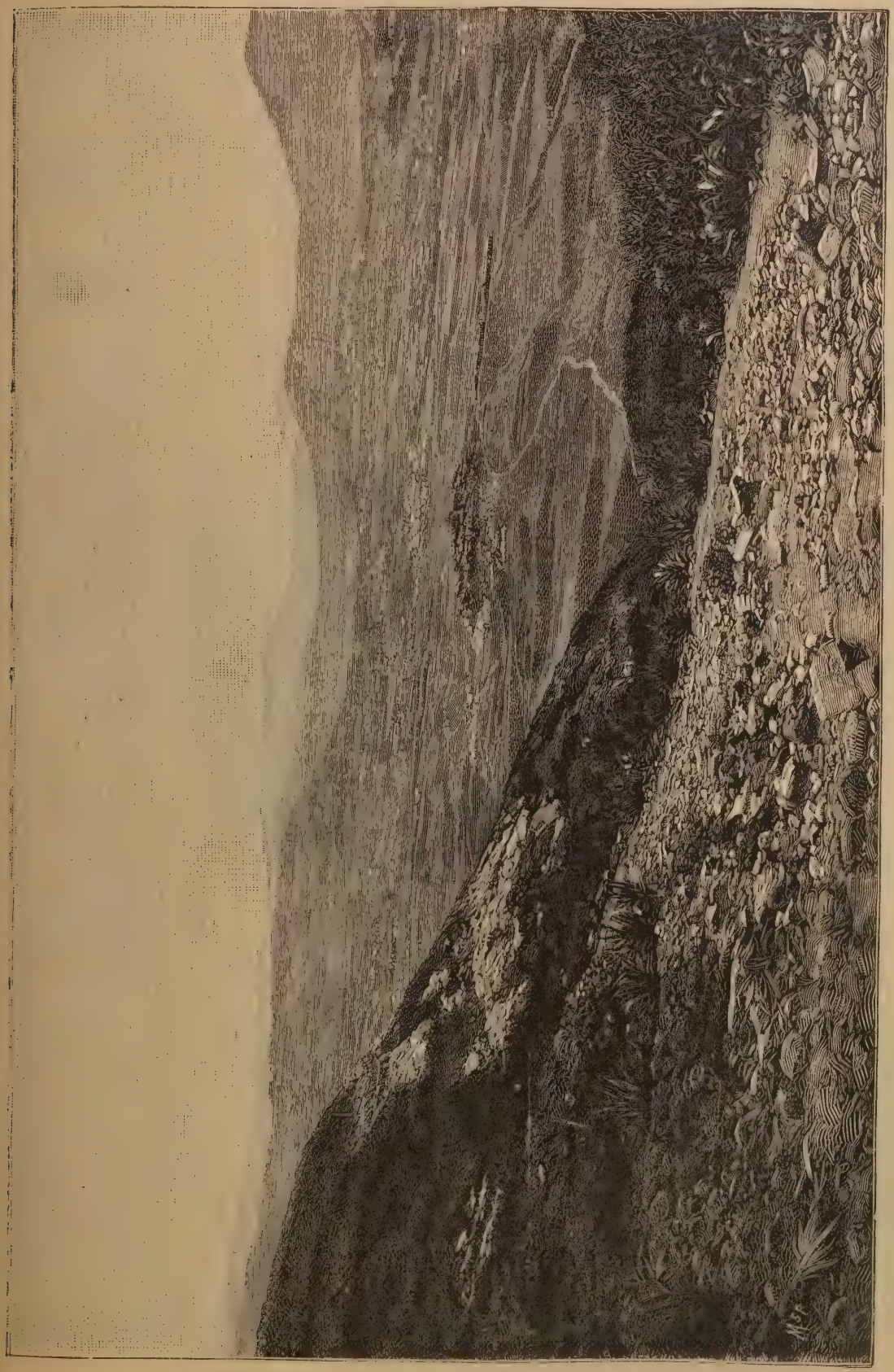
Oltre a questo numero stragrande di opere, Thomas, compose anche una quantità di *fantasie*, di *notturni*, di *requiem*. Egli rimpiazzò Spontini come membro dell'Accademia di Belle Arti nel 1851, e Auber come direttore del Conservatorio di Parigi nel 1871. Era cavaliere della Legion d'Onore, commendatore e grande ufficiale.

Ma la sua fama rimase specialmente raccomandata a due capolavori, di genere essenzialmente diverso fra loro: e cioè la *Mignon*, un soavissimo idillio musicale pieno di ispirazione, riboccante di melodia, e pregevole per eleganza e maestria di istrumentazione: e l'*Amleto*, in cui egli ha saputo degnamente interpretare la profondità dell'arduo soggetto shakesperiano. (c).

Le fotografie e le incisioni della Sviszera: Gli Svizzeri traggono, come è noto, un considerevole beneficio dalle bellezze naturali del loro paese. Ora, sopra l'esportazione delle fotografie, delle incisioni in legno, delle litografie, dei quadri, disegni e degli altri lavori artistici che riproducono le vedute del paese, la statistica commerciale dà alcune notizie. I detti prodotti dell'arte grafica figurano nell'ultima esportazione per un ammontare di fr. 1,422,968 contro fr. 1,292,333 nell'anno precedente.

A queste cifre corrisponde una importazione di 495,956 franchi (e rispettivamente fr. 455,866). La Svizzera invia le sue fotografie, incisioni, ecc., in tutte le parti del mondo. Chi ne fa acquisto in maggior misura è la Germania (fr. 516,317); ad essa tengon dietro la Francia con fr. 356,104, l'Austria-Ungheria con fr. 120,614, quindi l'Inghilterra (franchi 98,339), l'Italia (fr. 87,969), gli Stati Uniti (franchi 67,607), la Spagna (fr. 48,144), e poi il Belgio, la Russia, l'Olanda, la Svezia, la Danimarca, il Portogallo, la Grecia, i paesi danubiani, la Turchia, l'Egitto, Algeri e Tunisi, l'Argentina, il Chilì, il Brasile e l'Australia.

Le colonie ebraiche in Palestina: Scrivesi da Jaffa al *Daily News* di Londra che le colonie ebraiche,



La guerra in Africa. — La Conca di Adigrat vista scendendo la collina.

fondate colà dal barone Edmondo di Rothschild, sono floridissime.

Larghi spazi di terreno furono piantati a vigna, e il vino prodotto nella colonia chiamata Rithonlezion può reggere al confronto coi buoni vini francesi, e viene esportato su larga scala. Furono pure piantati gelsi, allo scopo di poter tentare la coltura dei bachi da seta.

Gli ornamenti per la consacrazione dello Czar: Questi ornamenti sono in numero di sette: la Corona, il globo dell'Impero, il trono di Monomach, il vaso delle unzioni, lo scettro, la spada e lo stendardo.

La corona, o, come la chiamavano gli antichi moscoviti, il « berretto di Monomaco » in filo di oro ritorto, è il dono di un imperatore greco, che la mandò nel 1116 a Vladimiro Monomach, granduca regnante di Kieff. Essa ha servito alla incoronazione di tutti gli Czar senza eccezione e non ha subito alcuna trasformazione. Lo scettro, pure in filo d'oro ritorto, è sormontato da una corona portante una croce greca, il tutto ornato di 643 pietre preziose del più alto prezzo. Il globo dell'impero è ornato di 270 pietre, e la spada con lama incrostata d'oro porta nell'impugnatura le aquile imperiali sormontate da una corona tagliata in un diamante.

Menelik II.

Il trono di Monomach, o *sedia dello Czar*, è in legno di noce; il baldacchino posa sopra quattro colonne scanalate in oro massiccio.

Lo stendardo imperiale, in raso giallo, porta nel mezzo uno scudo dell'impero, circondato dagli scudi di tutti i governi di Russia. Finalmente, il vaso delle unzioni è tagliato nel diaspro, tempestato di pietre preziose. Porta sul coperchio un serpente d'oro contorto, che si rizza in alto. Questo vaso avrebbe, a quanto pare, appartenuto all'Imperatore Augusto, al quale serviva di coppa.

La conca di Adigrat: Sopra una delle colline dominanti la conca di Adigrat, di cui presentiamo l'aspetto generale nell'unita incisione di pagina, sorge il forte omonimo, baluardo contro gli Abissini.

La conca comprende una vasta superficie di molti chilometri, ed è circondata di colline non molto elevate ma fittissime. Il forte giganteggia al sommo di una delle principali. È costruito per la maggior parte di pietrame a secco, ricavato da un lavoro di mina veramente grandioso; tanto che dal giorno 20 marzo 1895, in cui si cominciò a costruirlo, fino adesso che si terminò di fortificarlo, non si udì nella conca che il continuo tuonar delle mine.

Sul fronte principale (assolutamente inaccessibile), bastano pochi fucili a difenderlo. Ora è possibile percorrere facilmente tutti i terrapieni in qualunque direzione, mentre prima ne era malagevole il compito in causa del pietrame di cui erano ingombrati.

Il re e la regina dello Scioa. Non sarà discaro ai nostri lettori, in questo momento in cui i cuori di tutti gl'italiani trepidano per la salvezza dei nostri bravi soldati mandati a combattere in Africa, di veder riprodotti su queste pagine i ritratti di re Menelik II e della regina Taitù, sua moglie, accompagnati da poche parole di presentazione. Enrico Audon, scrive nel suo « Viaggio allo Scioa » edito dal Dott. Francesco Vallardi, che Menelik ha molte delle qualità di suo zio, senza avere, per altro, la stessa rigidezza di principii. Se i suoi interessi sono in giuoco egli si lascerà andare facilmente, in un primo impeto, a sotterfugi, reticenze e compromissioni flagranti. Non v'ha dubbio che più tardi ne sente dispiacere ed è facile l'indovinarlo. Come suo zio, è dotato d'un grande buon senso ed ha il giudizio retto, ma ciò che ha di più, e lo distingue del suo predecessore, è il suo amore al progresso. I progressi delle industrie europee lo hanno sempre interessato in sommo grado e non v'è un'arma, una macchina, un meccanismo qualsiasi e perfino un giocattolo da bambini, di cui egli non voglia rendersi conto. Dio solo sa la quantità di oro-

logi e di sveglie che egli ha scomposti e rotto volendo ricomporli. Oltre a ciò, il suo carattere è dolce e affabile. Fisicamente è molto brutto, uno dei più neri e dei più brutti del suo regno, ma di una bruttezza che si accetta e che è mitigata da un sorriso molto dolce. Ammogliato la prima volta con la regina Bafana, Menelik fece divorzio e sposò in seconde nozze l'attuale regina Taitù. Questa, in quanto al fisico è una donna robusta, dal viso quasi bianco, sempre sorridente; in quanto al morale, assicura l'Audon, malvagia, vendicativa e avara. Tiene molto alle sue prerogative, chedànno a lei sola il diritto di portare ombrelli di colore e gioielli montati in oro. Tutte le altre donne del regno, anche le parenti del re e le sue, portano l'ombrello nero e i gioielli in argento; un'eccezione è fatta per le donne europee.

La regina Taitù.

Per trasportare il pesce vivo: In Germania erano stati fatti dei tentativi per trasportar — vivo — il pesce di mare nell'interno del paese, ma senza risultati. Ora la prova fu ritentata con un trasporto dalla costa olandese fino a Colonia, e l'esito fu molto soddisfacente. Si creò sul carro un ambiente adatto, tenendo il pesce in acqua di mare sempre in movimento; per di più si mantenne nell'acqua una corrente continua di ossigeno e si provvide ad isolare, mediante un filtro, gli escrementi dei pesci. Così l'esperienza è riuscita: i pesci (si trattava di merluzzi, sogliole, rombi, passere, ecc.) giunsero vivi e furon distribuiti sulla piazza di Colonia; i consumatori trovarono in essi un gusto sensibilmente differente da quello dei pesci trasportati coi sistemi ordinari. Ora si è stabilito di far costruire dei vagoni speciali per riprendere le esperienze su grande scala.

Le fatiche d'Ercole: Scrivono da Atene che l'ultima scoperta fatta negli scavi di Delfo consiste in una gran tavola di marmo con bassorilievi che datano dalla dominazione romana. Questa tavola rappresenta le *fatiche d'Ercole*, ed è in uno stato di perfetta conservazione.

Il « cactus » dell'Eritrea. È l'*Euphorbia Abyssinica*, che somiglia molto ad un *cactus* ed è assai sparsa nell'Eritrea, specialmente sugli altipiani ove forma delle vere e vaste foreste. Il cactus è alto fino dieci metri.

Tutte le sue parti abbondano di un sugo bianco lattiginoso, contenente circa il 5 % di cauciù, secondo gli esperimenti fatti, oltre resine drastiche, corrosive, ecc. Facendo un taglio nel fusto della pianta, il succo latteo ne scorre abbondante e, disseccato, presenta una massa bianca porosa quasi simile al formaggio.

Nell'India orientale si adopera il sugo disseccato di specie affini, per fabbricare molte cose, come manici di coltelli, di scope, di spazzole ed altri istrumenti, e si vende col nome di *Catimando* nei bazar della prov. di Madras. Riscaldandolo, si ammollisce, ed in seguito indurisce in grado superiore, come quello del Kolqual. Se si mette il sugo disseccato in acqua bollente, diventa plastico; raffreddandosi però si fa nuovamente duro.

La colonna del califfo Omar: Il Califfo Omar non era soltanto un prode condottiero dei credenti, ma anche un grande mago. Narra la leggenda che un giorno, passeggiando per la galleria della moschea della Mecca, pensava ad Amru e guardava verso il Cairo. Vede colà il suo luogotenente occupato a dare ordini agli operai costruttori della moschea che stavano rizzando una colonna mal tagliata in un pessimo marmo e mal collocata. Si rivolse allora verso un pilastro che gli stava vicino e gli ordina di andare immediatamente al Cairo a prendere il posto della colonna difettosa. Il pilastro oscillò leggermente, poi riprese l'ordinaria immobilità. Omar, stupefatto, lo spinge violentemente col palmo della mano e ripete l'ordine; il pilastro trema come preso da vertigini, gira sopra sè stesso, ma non obbedisce. Omar, furioso, lo percuote collo scudiscio, questa volta gridando: « In nome di Dio clemente, e misericordioso, va! »— « Perchè avevi pria dimenticato d'invocar Dio? » rispose il pilastro prendendo immediatamente il volo e calando al Cairo a rimpiazzare la mala colonna. L'incavatura e la venatura che cingono il pilastro o colonna, e che tutt'ora si vedono, sono le tracce della mano e del colpo di scudiscio del califfo, almeno così si crede.

Il monte Tabor: Si chiama *Gebel el Tur* e sorge isolato sul campo magno dell'Esdrelon, celebre per la disfatta di Sisara, a oriente di Nazareth, fra questa città e il fiume Giordano, all'altezza del punto dove questo fiume si forma uscendo dal lago di Tiberiade.

È una delle punte principali del grande acrocoro che forma lo spartiacque fra il Mediterraneo e la profonda valle del Giordano. La sua elevazione sul livello del mare è, secondo la più recente carta del Kiepert, di 560 metri. Secondo Giuseppe Flavio, lo storico ebreo, che lo chiama *Tabyrium*, ha 30 stadi di elevazione, equivalenti a 552 metri. È unito con un gradino ai monti di Nazareth ed è scosceso e dirupato dalla parte che guarda il lago di Tiberiade, sul quale si erge per 770 metri, trovandosi il livello del lago a 210 m. sotto quello del Mediterraneo.

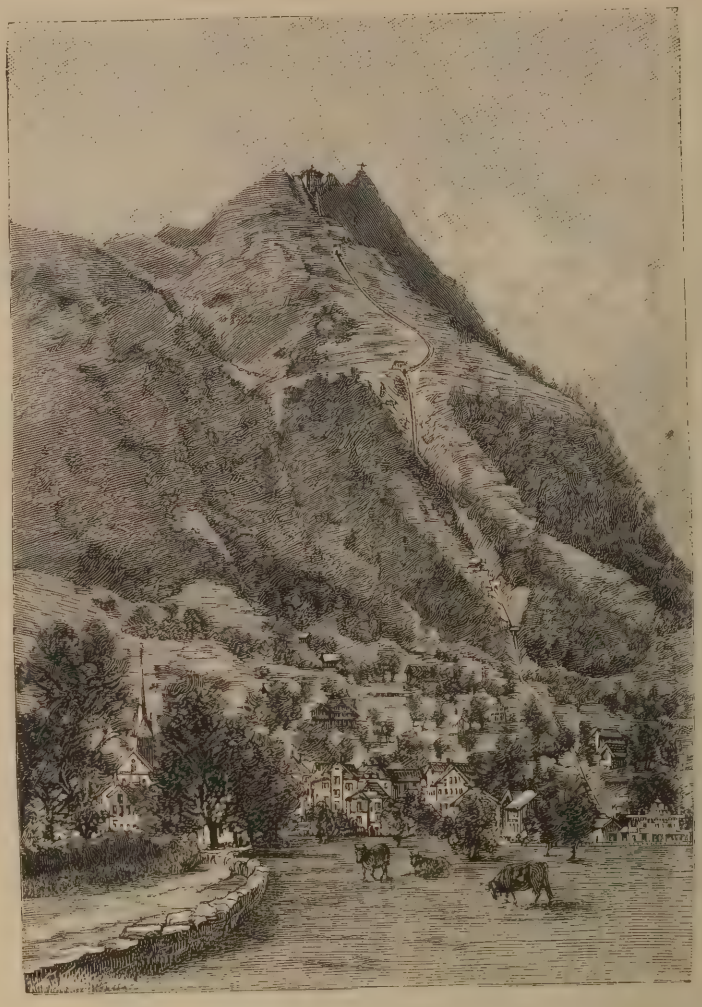


Fig. 1. — **Veduta generale della funicolare dello Stauserhorn.** (Svizzera).

La Ghebrèdia chiamasi nel regno di Caffa quella donna che tiene l'amministrazione dei beni regi e provvede al mantenimento della Corte ed a tutte le spese domestiche che richiedonsi pel re, per le sue mogli e figli, per tutte le persone di servizio interno delle case reali, per i forestieri chiamati o diretti al re, ecc. Quest'ufficio è quasi sempre tenuto dalla madre del re, o dalla prima moglie, oppure da una gran dama della Corte. Essa adunque in ogni provincia, e quasi in ogni parte del regno, ha poderi vastissimi, con molti schiavi e bestiame.

La funicolare elettrica dello Stauserhorn: Il lago dei Quattro Cantoni, che è, per vero dire, il cuore della Svizzera, è circondato, come è noto, da Lucerna a Fluelen, da una specie di cinta continuata di montagne dall'aspetto talvolta grazioso e verdeggiante, tal'altra severo e grandioso.

Fra gl'impianti di funicolari mosse dalla forza motrice elettrica è da annoverare quella che sale allo Stauserhorn.

Questa linea della lunghezza di 3715 metri, che parte da Staus, all'altezza di 458 metri, fino alla cima dello Stauserhorn, riceve la sua forza motrice da una caduta d'acqua situata a Buochs, a quattro chilometri di distanza. Una turbina di centocinquanta cavalli fornisce una forza sufficiente per mettere in movimento non soltanto la strada ferrata dello Stauserhorn, ma nel medesimo tempo, il piccolo tramwai che percorre la strada della città di Staus a quella di Starslad. Il trasporto della forza motrice fornisce inoltre l'energia necessaria per l'illuminazione elettrica dei due *hôtels* situati l'uno al sommo dello Stauserhorn, l'altro al Burgenstock.

Le unite incisioni rappresentano la Veduta generale della linea (fig. 1,) e la stazione di arrivo sulla vetta del monte (fig. 2). Ambedue furono riprodotte da fotografie eseguite recentemente da un valoroso escursionista di ritorno da un viaggio di qualche settimana in quella pittoresca regione della Svizzera.

Ferrovia transiberiana: Le ultime informazioni relative alla costruzione della grande ferrovia segnano il compimento di milletrecentottantacinque chilometri per lo scorso anno 1895. Se si aggiunge a questa cifra quella dei lavori già compiuti prima si ottiene un totale di chilometri duemilasettecentotrediei.

Insomma questi lavori abbracciano ora più di un terzo della lunghezza totale della linea, e Pietroburgo si trova da oggi in comunicazione diretta per ferrovia con le città di Pimert e di Tiumen.

Le sterline dell'America: Lo statista americano Henry Gonnett, calcola la ricchezza degli Stati Uniti nel 1890 a 12,520,000,000 di lire sterline. Ripartita questa somma, ad ogni abitante spetterebbero 200 lire sterline. Nel 1880, invece, la somma era di 8,728,400,000 di lire sterline. Il 5 % della ricchezza appartiene ai milionari, il 27 % a persone che hanno da 20,000 a 200,000 lire sterline, 25 % a quelli che hanno da 200 a 2000 lire sterline e il 6 % a quelli che hanno meno di 200 lire sterline.

L'antica residenza del re di Persia: Tabriz, l'ex città capoluogo che anticamente formava parte della Media del sud, è ora la capitale dell'attuale provincia d'Azerbaïdjan.

Venne fondata nel 760 da Zobeide, la donna ben conosciuta del califfo Haarun-al Raschid delle *Mille ed una notti*. È situata sull'altipiano elevato ove trovasi il lago salato Urmia. Nel 1607 aveva un perimetro di 6 leghe, ma le continue guerre fra Turchi, Persiani e Tartari e i seguiti terremoti l'hanno sensibilmente ruinata. Delle 250 moschee, riscontrate da Chiaradino nel 1686, oggidì non ne ha più di tre e cadenti.

La più notevole è quella di Alì, esteriormente rivestita di mattoni inverniciati a colori verde, bleu chiaro e bleu scuro, i quali son separati da fasce portanti dei versetti arabi in lettere d'oro.

Ai tempi di Chiaradino Tabriz numerava 550,000 abitanti. Il terremoto del 1727 si dice vi abbia fatto perire 77,000 persone. Nel 1887, quando soffrì un secondo terremoto, non le restarono più che 40,000 abitanti. Ora ne conta 165,000.

I milioni occorrenti per l'Esposizione di Parigi del 1900: Essi sono preventivati nella rotonda cifra di *cento*. Il senatore Boulanger relatore della Commissione finanziaria per l'Esposizione ha finito e presentato da qualche tempo il suo rapporto.

Da questo risulta che il Comitato conta sopra 20 milioni che sarebbero forniti dal municipio di Parigi e sopra altri 20 che dovrebbe fornire lo Stato.

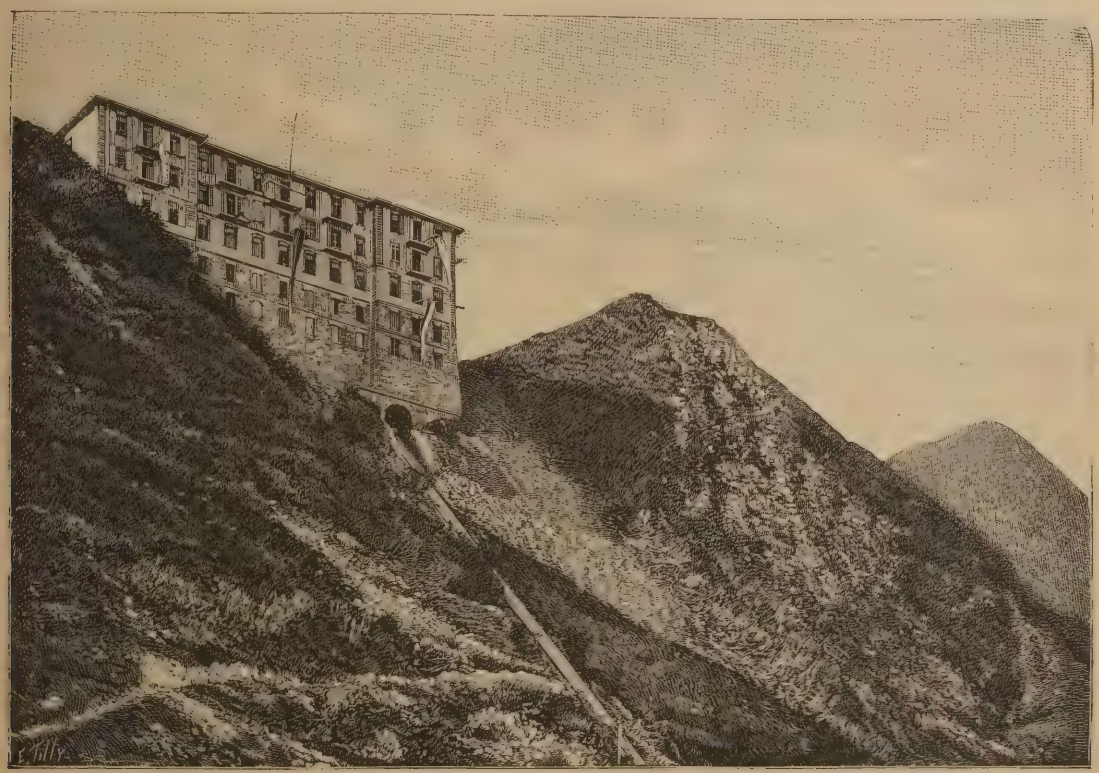


Fig. 2. — Stazione d'arrivo della funicolare sulla vetta dello Stauserhorn.
(Svizzera.)

Gli altri 60 milioni si troverebbero con una emissione di azioni da 20 lire, delle quali una parte sarebbero esitate a Parigi ed un'altra nei dipartimenti.

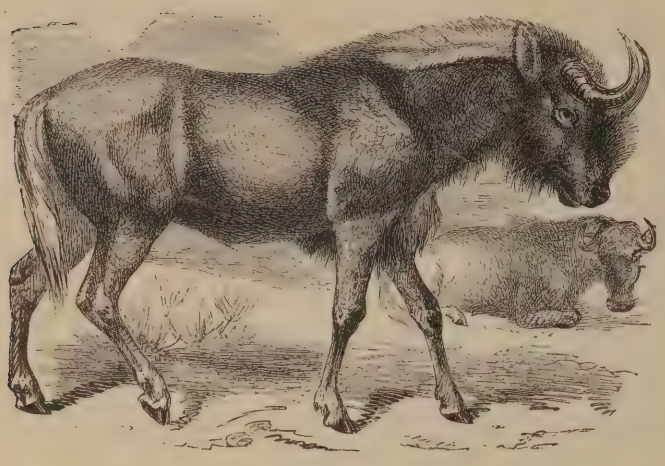
Primo vantaggio dei sottoscrittori di queste azioni sarebbe il diritto a venti entrate nel recinto dell'Esposizione, gli altri si compendierebbero in speciali facilitazioni d'ingresso ai varî padiglioni speciali dell'Esposizione, in quanto riguarda i sottoscrittori di Parigi, ed in facilitazioni ferroviarie pei sottoscrittori dei dipartimenti.

Il sego vegetale: denominato anche cera d'insetto, è deposto da un insetto, il *Coccus Peela*, sui rami di una specie di frassino (*Fraxinus chinensis*), che s'incontra sopratutto all'ovest della Cina, non lungi dalla frontiera del Thibet.

Il metodo di preparazione della cera è semplicissimo. Si mette la cera greggia nell'acqua bollente, ove si scioglie per risalir poscia alla superficie: basta allora prenderla con una specie di schiumatoio e versarla nelle forme.

Il sego vegetale è bianco, chiaro, molto consistente, e non si scioglie che ad una temperatura di 160° Fahrenheit (71° 11 centig.) A motivo anche di questa grande consistenza, i Chinesi l'adoperano principalmente per ricoprirne le candele di sego animale onde impedire a queste di colare e di consumare troppo rapidamente. In alcune località se ne servono per apparecchio della carta e dei tessuti di cotone, per dare il lustro alla seta ed ai mobili; nella China meridionale viene usato per lustrare la pietra.

Mercanti giapponesi: È annunziata la prima comparsa di negozianti in Europa per la esposizione dei loro prodotti. Parecchi di essi hanno costituito una



Gnù.

squadra, accompagnata da un interprete, viaggiano forniti di molteplici campioni delle loro merci e la loro prima campagna avrà luogo in Russia, nei porti principali. Visiteranno Kiew, Mosca ed altri centri importanti dell'impero russo, dove sperano di avviare dei buoni affari, per poi estendersi negli altri Stati europei. I giapponesi non dubitano di conquistare altri mercati, specialmente dove persiste il tipo monetario dell'oro.

Incoraggiati dai buoni risultati ottenuti nel loro paese dalle filande e tessiture di cotone, si apprestarono a creare opifici similari nella Cina, profittando del trattato di pace. Avendo i sudditi delle altre potenze ottenuto lo stesso privilegio, si stabiliranno in Cina anche i tedeschi e gli americani favoriti dall'abbondanza delle materie prime e della mano d'opera a buon mercato straordinario. Però i giapponesi saranno i primi ad approffitarne per la facilità maggiore che possono avere a stabilirsi nel Celeste Impero.

Il Gnù: È il più strano dei ruminanti e vive nell'Africa centrale e nelle regioni abitate dagli Ottentotti e dai Cafri. Nella sua struttura e nel suo aspetto sta tra l'antilope, il bue e il cavallo. Ha l'aspetto di un cavallo colle unghie fesse e colla testa di un toro. Il Gnù ha la mole e la forma di un puledro di un anno, corna grosse e ricurve, coda di cavallo, criniera dritta, fiocchi di pelo sul petto e sulla fronte.

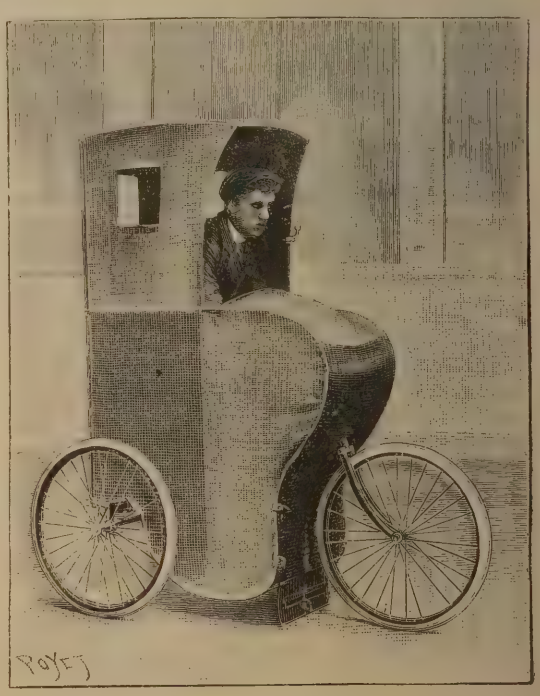
I due sessi hanno corna, che sono piatte e lisce e s'incurvano all'indietro e all'infuori; la femmina è più piccola e le sue corna sono più sottili.

Triciclo chiuso: Presentiamo ai lettori una modificazione abbastanza originale del triciclo in triciclo chiuso. Questa macchina poco estetica e poco pratica figura all'esposizione internazionale di ciclismo a Parigi. La forma strana di questo veicolo attira la curiosità generale, e la stampa se ne occupa favorevolmente. I pratici sanno infatti che il solo velocipede, veramente utile, per i percorsi interni di alcune città è il triciclo a ruote basse. Ma il triciclo non protegge chi lo monta dalla pioggia, nè dal fango. La macchina qui riprodotta risponde a questo bisogno fortemente sentito, ed è costituita da un triciclo ordinario sormontato da un telaio snodato che si può montare e smontare a piacere. Tutto insieme, questo apparecchio, non pesa più di diciassette chilogrammi.

Monumenti: È stato inaugurato a Schwerin il monumento ad Enrico Schliemann, il celebre esploratore delle rovine di Troia. Il monumento consiste un busto di bronzo su un piedistallo di granito di Svezia. Lo Schliemann, come si sa, si dedicò molto tardi alla archeologia. Nato da famiglia modestissima, che però, gli aveva fatto fare gli studi classici, fu prima garzone di droghiere, imparò poi il commercio in Olanda e realizzò con la sua attività, una certa fortuna. Intanto, appassionato dall'archeologia, studiava il greco antico e moderno, avendo a 40 anni, assicurata la sua esistenza, visitò la Grecia e Troade e ottenne dal Governo turco, col patto di fare a metà degli oggetti scoperti, l'autorizzazione di iniziare scoperte considerevoli a Hissarlik. Egli trovò le traccie di sei città soprapposte, delle quali la penultima era, secondo lui, la Omerica Troia.

Una nuova capitale del Brasile: Il Governo del Brasile aveva deciso nel 1891 di trasportare la sua capitale da Rio Janeiro in un luogo più centrale, più salubre, e meno minacciato da un assalto degli stranieri.

Il 18 aprile 1892 una Commissione di 22 membri fu incaricata di determinare le località brasiliane più adatte a ciò. Dopo mesi e mesi di ricerche e di studî, questa Commissione stese il suo rapporto che fu compilato dal suo presidente il signor Cruls, direttore dell'Osservatorio di Rio Janeiro. Risulta che il distretto proposto per la futura capitale ha 14,400



Triciclo chiuso.

chilometri quadrati di superficie, è situato nell'altopiano centrale del Brasile, nella regione della *Sierra dos Pyreneos*, dove il Tocantin ed il Paranakyba hanno le loro sorgenti, fra il 15° 40′ ed il 16° 8′ di latit. sud ed a cavallo del meridiano 50° da Greenwich. L'altitudine, che è più di 1000 metri, permette di contare su una temperatura simile a quella della nostra riviera ligure, e di non temere le febbri miasmatiche e le altre malattie della costa brasiliana. I numerosi fiumi, che nascono da questo altopiano, assicurano una provvista di 1000 litri ad ogni abitante per un milione di abitanti. Numerose cascate potranno essere utilizzate dall'industria; il suolo è assai fertile, ed il sottosuolo racchinde miniere e materiali da costruzione.

La nuova capitale disterà non meno di 18 ore di ferrovia dal porto più vicino. — Questa distanza è considerevole, ma in ciò consiste appunto uno dei principali motivi che hanno determinato la scelta del Governo brasiliano, che trovasi tuttora sotto l'im-

Giunca chinese.

pressione dei terrori corsi nel 1893-94, quando la flotta dei ribelli, sotto gli ordini degli ammiragli De Mello e Saldanha de Gama tenne per più mesi la capitale sotto la bocca de' suoi formidabili cannoni. Il ricordo — quantunque già lontano — della presa di Rio Janeiro, operata da Duguay-Trouin nel 1711, sarebbe ancora uno degli argomenti d'ordine politico che si fece valere in questa circostanza. Come Washington agli Stati Uniti, la nuova capitale sarà sopratutto centro amministrativo e governamentale.

La giunca chinese: È una nave di costruzione corta con poppa e prora assai rialzate a base piatta, colle aperture per l'immersione delle ancore a prora. Il suo timone è poco pratico e poco efficace. Se questo genere di navi si avventura in un mare agitato od è sorpresa da una burrasca, perde in breve o il timone o l'albero maestro e va come un arnese non dirigibile.

Le giunche da guerra non si di stinguono da quelle mercantili se non per i cannoni di cui sono munite; però oggidì in China vanno sempre più in disuso e sono sostituite da navi costruite all'europea. La giunca è anche il tipo della nave giapponese ed in generale di tutte quelle dell'Asia orientale.

L'industria delle sete in Italia: Come è noto, la quantità di seta che l'Italia è obbligata ad esportare ammonta ad oltre 5 milioni di chilogrammi all'anno, dei quali più di 3 milioni vengono assorbiti dai soli mercati francesi.

Questi 5 milioni di chilogrammi rappresentano un valore di 250,000,000 di lire, mentre, se le sete fossero ridotte in tessuti, ne rappresenterebbero quasi il doppio. Da ciò si può desumere quale sarebbe il profitto per l'Italia e per le sue classi lavoratrici, se la seta attualmente esportata fosse impiegata nella produzione dei tessuti: ammettendo che ogni lavoratore guadagnasse 5 lire al giorno, si avrebbero 100,000,000 di giornate a favore di circa 400,000 lavoratori.

Sopra una produzione mondiale di circa due miliardi di lire, l'Italia non rappresenta neanche la 33.ª parte, essendo la nostra produzione di tessuti serici di soli 60,000,000 di lire circa. Emerge quindi la convenienza di sviluppare tra noi la tessitura della seta.

Ferrovia elettrica New-York-Chicago: Si è formata in Chicago una Società che ha per iscopo di costruire una ferrovia elettrica da Chicago a Nuova-York, via Buffalo. La ferrovia deve servire per passeggieri, nonchè per la trasmissione della posta e dei pacchi, e deve compiere in 8 ore il tragitto da Chicago a New-York.

Il fico del Paradiso: Pare che le fibre del banano o fico del paradiso, che finora non servivano ad alcun uso industriale, forniscano una eccellente materia tessile. Questa pianta, che forma la più importante produzione della Repubblica di San Salvador, possiede una fibra che può esser divisa in fili di una tenuità eguale a quella della seta, fibra che si estende su tutta la lunghezza della pianta, la quale cresce senza rami e raggiunge un'altezza di 5 metri con una circonferenza di un metro rasente il suolo.

Nell'America centrale questa pianta, senz'altra preparazione che la essicazione, serve a fabbricare lacci per le scarpe, corde e cordami.

Durante i dodici mesi della sua vegetazione il banano produce un sol grappolo di frutti, dopo di che perisce; però otto o dieci giovani piante nascono dalle sue radici. Il valore, nella regione, di un grappolo di banano è di un scellino, mentre la pianta, che vien poi buttata come inutile, vale dieci volte di più per le fabbriche di sapone, di carta e di sacchi da caffè.

Si calcola che, se questa pianta fosse ben coltivata, se ne otterrebbe una rilevante quantità di materie tessili.

I giuochi olimpici nella Capitale greca: In esecuzione alle deliberazioni del congresso internazionale atletico del 1889, dal 5 al 15 aprile di quest'anno saranno tenuti in Atene i giuochi olimpici, ai quali si vuole ridar vita. Il Comitato ellenico costituitosi in Atene sotto la presidenza del principe reale di Grecia ha invitato le società italiane di tiro, scherma, ginnastica, nuoto e canottaggio a parteciparvi.

Un esploratore australiano: In una recente riunione dell'Istituto Coloniale a Londra, l'esploratore Horn ha fatto conoscere i resultati di un viaggio che

egli ha compiuto, in compagnia di parecchi scienziati, ed a spese di alcuni governi coloniali, in una parte sconosciuta dell'Australia Centrale.

Ecco, secondo il *Times*, il riassunto di questa comunicazione:

« La spedizione partì il 26 maggio 1894 da Oodnadatta, punto in cui finisce la ferrovia d'Adelaide (Australia meridionale), e fu di ritorno in quest'ultima città nel mese d'agosto del medesimo anno.

« Essa aveva attraversata una regione deserta, generalmente quasi impraticabile e affatto sterile. Ma la vicinanza dei monti di Mac Donnel (5,000 piedi d'altezza media) fa sì che questo deserto di mobile sabbia si copra qualche volta, nella stagione delle pioggie, nello spazio di alcune settimane, d'una vegetazione lussureggiante.

« Gli indigeni, che non hanno avuto che scarse relazioni coi bianchi, sono molto miserabili e assai superstiziosi. Gli esploratori ne hanno fotografati parecchi, ed hanno pure fatto degli schizzi delle loro cerimonie religiose. Essi hanno portato dal loro viaggio dei mammiferi, degli uccelli, delle lucertole, dei serpenti, dei pesci, degli insetti e delle piante; il tutto assolutamente sconosciuto dal mondo scientifico, e la cui classificazione è molto difficile. »

Tavole Necrologiche. — **Il Senatore Giuseppe Fiorelli**, celebre archeologo, è morto il 29 gennaio a Napoli, dov' era nato l' 8 settembre 1823, in età quindi di 73 anni. A soli 23 anni fu vice-presidente del Congresso degli Scienziati in Genova. Fu poi ispettore per molti anni degli Scavi di Pompei, direttore generale dei Musei e degli Scavi di antichità del Regno, e professore d' archeologia all'Università di Napoli.

Al Senato parlò più volte sopra quistioni riguardanti l'istruzione. Scrisse molte opere d' archeologia. — Era cavaliere e membro del Consiglio dell' ordine civile di Savoia, e ultimamente professore onorario dell'Università di Napoli. — (*c*).

Lord Leighton, o, com'egli più spesso fu chiamato, *Sir Frédéric Leighton*, presidente della Regia Accademia di Belle Arti di Londra, elevato al grado di *pari* d'*Inghilterra* col titolo di *Lord*, al principio del corrente anno, è morto alla fine di gennaio, nella sua dimora tranquilla e ritirata di Kensington presso a Londra.

Federico Leighton, nato a *Scarborough* (*Yorkshire*), nel 1830, era il vero tipo dell'artista accademico e del pittore di corte. Egli aveva studiato successivamente a Roma, a Francoforte, a Berlino e a Parigi nello studio di Ary-Scheffer e di Robert Fleury: il qual fatto indica chiaramente le varie fasi dell' arte sua.

Nel suo primo periodo egli dipinse delle scene del Medio-Evo e del Rinascimento. Poi si innamorò delle scene antiche, che egli dipingeva magistralmente. Il suo « *Giardino delle Esperidi* » è stato premiato a varie esposizioni. Come i suoi quadri, e l' arte sua, Lord Leighton, era d' una distinzione e d' una correttezza estrema: un vero gentiluomo. (*c*).

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 al 20 febbraio 1896).

6. L'*Italie* reca: Secondo notizie pervenute al Governo, l'esercito di Menelik sarebbe quasi tutto ad Adua. Menelik avrebbe rimandato per ora l'incoronazione ad Axum.

7. Il *Daily News* di Londra annunzia che un professore trovò il mezzo di fotografare attraverso i corpi opachi, mediante un becco di Bunsen.

8. Telegrafano da Avana che gl' insorti cubani furono sconfitti a Majnati (Matanzas) ed ebbero cinquanta morti.

9. Nelle sfere ufficiali circola la voce che una nuova spedizione li concentrerà veramente ad Assab allo scopo d'invadere l'Harrar, qualora Menelik si allontanasse dall'Eritrea senza combattere.

10. Il Vaticano inizia azione diplomatica verso i Sovrani cattolici per invocare che rifiutino di riconoscere a principe di Bulgaria chi calpestò la fede cattolica.

11. Si ha da Belgrado che fu data lettura dell'*ukase* reale che autorizza la revisione della Costituzione.

12. Annunziasi da *Zeitung* che la mediazione dei consoli di Aleppo, tra cui il console d'Italia rappresentante altresì dei Governi di Germania e Austria-Ungheria, ha ottenuto lo scopo prefissosi, e cioè l'accettazione per parte dei capi dell'insurrezione delle condizioni stabilite per la resa.

13. Giunge notizia di una grande cospirazione avvenuta a Tananarive, in cui 4000 howa attaccarono improvvisamente i francesi che li respinsero uccidendone 2000.

14. La Posta si offre di provare che i missionarî americani di Bitlis giravano fra gli Armeni predicando il massacro dei turchi.

15. Il Consiglio dei lavori pubblici approva il progetto per la trasformazione di Roma in porto di mare. I lavori s'incomincieranno presto.

16. A proposito della rivolta di Seoul, si ha di Yokoama che i marinai francesi, inglesi e americani sono sbarcati alla capitale. Il re rimase alla legazione russa e si formò un nuovo gabinetto.

17. Telegrafano da Pietroburgo che Menelik telegrafò ripetutamente al suo rappresentante per avere materiale sanitario e medici.

18. Giunge notizia dall'Africa che i due ras Sebat e Agos hanno defezionato con le bande loro affidate.

19. Viene dichiarato il fallimento del vecchio giornale *La France* di Parigi con un passivo di mezzo milione di franchi.

20. Avviene una terribile esplosione di dinamite in un quartiere di Johannesburg nel Transvaal. Il quartiere è un monte di rovine e numerose sono le vittime umane.

A. L.

La Yucca.

Oggi un amico m'ha invitato a visitar la sua serra per ammirarvi una pianta in fiore; una pianta che po che volte ho veduto fiorire da noi in piena terra, non mai con tutto il rigoglio e lo splendore ch'io la vidi più volte saranno presto dieci anni nel Messico. Intendo una *Jucca filamentosa*, la bellissima pianta vivace che sta sì bene in mezzo alle aiuole, l'estate, quando dal centro della sua ricca rosetta di foglie persistenti, strette e lunghe, listate di fili serici, argentei, si leva l'altissimo stelo terminato dai numerosi fiori bianchi, a campana, in grappoli (v. fig.).

La *Yucca filamentosa*, di cui si coltivano pure da noi le varietà *Y. flaccida* e *Y. stricta*, e che si riproduce così facilmente con la divisione dei cespugli o pei polloni che produce così numerosi in estate, (e che non bisogna confondere con la *Y. gloriosa* e la *Y. pendula*, arbusti a foglie più larghe e più lunghe, che danno fiori solo in capo ad alcuni anni, e l'anno dopo la fioritura producono numerosi polloni che, posti in vasi sotto campane, servono alla riproduzione, nè con la *Y. alvifoglia* dell'America settentrionale usata nell'industria della carta) appartiene alla grande famiglia delle Liliiflore insieme a circa quattromila altre specie, di cui molti generi limitati a singoli continenti od anche a regioni più ristrette. Ricordo ad es. gli Asfodeli, le di cui larghe macchie ricordate da Omero nell'Odissea sono esclusive della regione mediterranea e di cui io ricorderò sempre le grandi distese fiorite sul Gargano e a Pesto; ricordo le Agavi le di cui infiorescenze nella nativa America salgono a prodigiose altezze, e i grandi fiori verdastri fanno sì bella siepe lungo le ferrovie sicule; ricordo il famoso Drago, il gigante delle liliiflore, che nell'isole Canarie giunge talora colla sua sommità divisa in centinaia di rami all'altezza di diciotto a venti metri e vive diecine di secoli; ricordo il Formio limitato alla Nuova Zelanda ed all'isola di Norfolk, noto per le sue fibre tessili, gli Aloe dell'Africa Meridionale, gli Esemuri dell'alte steppe Asiatiche; ricordo i notissimi Giacinti, i Gigli, i Tulipani, la Scilla, il Colchico, il Mughetto, l'Asparago, il Foraneve, il Narciso, la Spadacciola, il Giaggiolo, il Giunco, l'Ananas...

La Yucca.

Le liliiflore sono caratterizzate dai fiori per lo più grandi, talora solitari, talora in fiorescenze, con un perigonio di due verticilli perigonali spesso uguali, e quasi sempre colorati e perciò corollini. Tra esse le liliacee, alle quali pure appartiene la yucca, hanno d'ordinario bulbo o rizoma; perchè, come la yucca, hanno forme arboree. Le foglie sono in esse alterne, di rado verticillate, piane, o talora cilindriche o semicilindriche. Il frutto è una capsula a tre caselle quasi sempre. Nella yucca, come del resto in molte altre piante (le felci arboree, ad esempio, le dracene, molte palme, ecc.), l'allungamento annuale del fusto è relativamente piccolo; le foglie che sono inserite su tutti i lati di questa giovane porzione di fusto sono perciò molto avvicinate e formano una rosetta, a quale, rispetto all'ordinamento delle varie parti, non differisce dalla rosetta giacente sul suolo delle agavi e dei semprevivi e, come questa, devesi considerare come un breve germoglio. Allorchè, dopo un altro anno, al fusto si è aggiunto un nuovo breve germoglio, le foglie dell'anno precedente muoiono a poco a poco, e non rimanendo di esse altro che dei resti membranosi e fibrosi delle guaine, talvolta anche degli esili spigoli che circondano le cicatrici delle foglie cadute, la rosetta delle foglie verdi è alla fine portata da un tronco privo di foglie o da un fusto a colonna. Ciò continua per molti anni di seguito, e la gigantesca rosetta di foglie è portata sempre più in alto dal fusto, che ha dovunque press'a poco la stessa grossezza e mostra le cicatrici delle foglie cadute.

Dalla yucca ha il nome un insetto, una specie di tignola, la *Pronuba yuccasella*, la quale ne offre uno dei più mirabili esempi del trasporto del polline per mezzo degli insetti che cercano il luogo adatto per collocare le loro ova. Vale la pena di dirne.

I fiori della yucca sono aggruppati, come dissi, in grandi pannocchie, hanno la forma d'una campana, e pendono da lunghi pedicelli verdi e lisci. I tepali hanno un color bianco gialliccio, e sono perciò visibili nel crepuscolo e nelle notti illuminate dalla luna e serene an-

he a distanza considerevole. Dopo l'apertura delle gemme fiorali, che avviene per lo più di sera, i petali formano una campana ampiamente aperta. Contemporaneamente s'aprono anche le piccole antere mostrando il polline giallo e vischioso. È allora, nella notte, che le tignuole dallo splendore metallico, ne visitano i fiori, portano il polline sugli stimmi e lo introducono negli ovari dove gli ovuli fecondati si trasformano in semi, e dove esse mediante un organo speciale hanno già deposto le loro ova dalle quali pochi giorni appresso nascono le larve che vivono esclusivamente di quei semi Se la yucca non venisse così fecondata dalle tignuole, non produrrebbe frutti, e le giovani larve delle tignuole morirebbero di fame. Maraviglioso esempio di quell'armonia dei rapporti fra gli esseri viventi, che dovrebbe essere per tutti la migliore e più toccante lezione di amore e di fratellanza.

Di molte specie di yucca, da noi, nessuno vide mai i frutti probabilmente perchè questa tignuola da noi non esiste, o non esiste più.

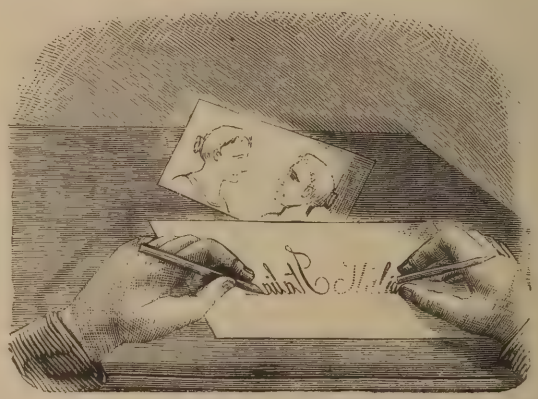
Le yucche mi ricordano una bella pagina del giornale di Margherita Fuller. È un uomo al quale era stata interdetta la vita sociale, che, come il prigioniero di Fenestrelle, nella gentile istoria di *Picciola*, avea dato tutto il suo amore alla natura, agli animali e alle piante, e narra la sorpresa e la commozione quando una notte, al chiaro di luna, vide finalmente, dopo sei o sette anni, fiorita una pianta di yucca. « Essa è creata per la luna, come l'eliotropio pel sole... Essa si rifiuta ad ogni altra influenza e non mostra la sua bellezza sotto alcun'altra luce. E nella notte i suoi petali trasparenti, bianco-verdastri, che il giorno sembrano opachi, si fondono sotto il bacio della luna in lamine d'argento luminoso... ».

Nel linguaggio dei fiori la Yucca significa « grandezza ». Ma io preferisco il significato che le dà Margherita Fuller: — « Questo bel fiore notturno, questo fior della luna, è il più perfetto simbolo della bellezza e della purezza femminile ».

Ferruccio Rizzatti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Modo di scrivere e disegnare colla mano sinistra.



Questa esperienza si fonda sulle seguenti osservazioni: *la mano sinistra messa vicino alla destra ha sempre una tendenza a fare gli stessi movimenti in senso inverso.*

Se volete scrivere o disegnare con la sinistra senza aver bisogno di un lungo tirocinio per acquistare la pratica necessaria, prendete la matita con la sinistra e un pezzetto di legno qualunque con la diritta. Con questa mano muovete il pezzo di legno come se scriveste realmente la parola che vi piace di tracciare: la mano sinistra, e per conseguenza la matita, seguiranno esattamente tutti i movimenti della mano destra, ma, come s'è detto più sopra, in senso inverso.

Giungerete per tal modo a scrivere chiaramente in un tempo brevissimo con la mano sinistra; le lettere saranno bensì tracciate all'inverso, ma, se avrete scritto sopra una carta sottile, potrete leggere per trasparenza. Se vi sarete serviti di una carta opaca, basterà che chi legge la metta dinanzi ad uno specchio per rimettere la scrittura per il suo verso. Questo procedimento vi servirà anche per il disegno.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Chi spinge il *primo* a troppo eccelse sfere
presto a final cadrà.
Nel *tutto* mio lettor tu puoi vedere
un'itala città.

Rebus.

TAGLIA
MI
MI
MI
R A

Sciarada II.

Esprimiam la voce e il suono
primo, *terzo* e *quarto* ancor;
io, *secondo*, acuto sono
sto rivolto a un punto ognor.

Molto spesso l'uomo astuto
paragoni a un animal
che ti piace, benchè muto,
e t'annoia col *total*.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Indovinello sillabico.

V	ernie	r
I	cneumon	e
T	aganro	g
T	eodolind	a
O	connel	l
R	os	a
I	ndosta	n
O	udino	t
E	sa	u

M	aggiordom	o
A	msterda	m
N	otturn	o
U	nderwal	d
E	umenid	i
L	afon	t
E	dd	a
S	enega	l
E	mpol	i
C	rusc	a
O	vidi	o
N	ieme	n
D	andol	o
O	ma	r

Vittorio Emanuele Secondo Re Galantuomo d'Italia onor.

Rebus monov. 1.° — Supino.
» » 2.° — Inverdire.

Natura ed Arte

G. B. Tiepolo. — Armida abbandonata da Rinaldo.

(Pittura murale nella Villa Valmarana a Vicenza.)

TIEPOLO

Il secolo decimottavo ebbe il nome di giocondo, perchè nulla era in esso di serio e di forte.

Come la vecchia Europa, anche Venezia precipitava al tramonto. Ma come Venezia, non mai profanata in alcun tempo dalle orme degli stranieri, era ormai la città più italiana d'Italia, così pareva che, anche nell'età del decadimento, la vecchia regina dell'Adriatico raccogliesse tutto ciò che c'era ancora di buono nell'arte.

Certo qui la corruzione dei costumi era velata da uno squisito senso del bello, e in niun'altra regione d'Italia fiorì l'arte meglio che sulle lagune, dove germogliavano ancora gli elementi dell'antico splendore, dove l'aristocrazia conservava ancora il suo potere e il popolo menava la solita vita allegra.

L'oblio spensierato delle forti virtù, il desiderio immoderato dei molli piaceri non aveano spento le nobili produzioni del pensiero.

L'arte illumina di uno splendido raggio il tramonto di Venezia.

Una donna gentile, Rosalba Carriera, mite anima d'artista, dipingeva a pastello, con leggiadria e morbidezza inarrivabili, i patrizi e le dame.

Pietro Longhi, attratto dal secolo leggiadro, rappresentava tutti gli episodî del viver domestico, tutte le usanze liete de' suoi giorni, i convegni delle donne eleganti, i conviti, le maschere, i balli, i teatri, i caffè, i ridotti. I suoi quadri spirano un dolce profumo di cipria, d'acqua nanfa e di galanteria. È un pittore, il quale non esce dalla contemplazione del suo piccolo mondo, in cui vede ogni cosa, e cura con affetto ogni particolare. I velluti e le piume, i nèi, e le parrucche, i broccatelli e i rasi, gli spadini e le trine — tutto è riprodotto con una imitazione intelligente e perfetta della verità.

Mentre Pietro Longhi dipingeva sulla tela le stanze dorate, le donne belle e i cavalieri, che camminavano a passo di minuetto, un altro artista, ben più grande, Carlo Goldoni, si aggirava per le vie di Venezia, osservava con curiosità arguta il popolo e ne ritraeva, con colori immortali, le feste, le consuetudini, gli affetti e le allegrezze.

Ma l'aspetto della singolare, della divina città è ritratto in guisa insuperabile da Antonio Canale, detto il Canaletto, e da Francesco Guardi. Questi due pittori attraentissimi riprodussero con potente semplicità i chiarori argentini del cielo veneto, l'acqua verdognola che riflette i palazzi del Canal Grande, le gondole e la lieta vivacità delle macchiette.

Sovra questi artefici, che affermano il primato della pittura veneziana del settecento, come più tardi il Canova rappresenterà quello della scultura, s'alza, splendido come un genio, magnifico come un re, Giambattista Tiepolo.

Giusto in quest'anno e in questo mese compiono due secoli dalla nascita del sovrano pittore. Per quante vicende è passata in questi dugent'anni la sua fama e la sua azione sull'arte! Cinquant'anni fa, in mezzo alle aberrazioni accademiche, la critica, dinanzi ai quadri del grande pittore, sorrideva, e i vecchi pedanti consideravano il Tiepolo come un artefice gonfio, manierato, scorretto. Ora l'arte moderna comprende il prodigio della esecuzione, la energia dei concepimenti tiepoleschi, la vita intensa che anima ogni opera

di questo artefice meditabondo e audace, calmo e violento, che seppe con istrana virtù accoppiare lo studio paziente all'impeto ardimentoso.

Giovanni Battista Tiepolo nacque in Venezia da famiglia popolana nel marzo del 1696. Suo padre Domenico era capitano di nave.

G. B. Tiepolo. — Il Calvario.
(Chiesa di S. Alvise a Venezia).

La vita di Giambattista fu interamente consacrata all'arte ed è cosa sorprendente che un solo uomo abbia potuto lasciare così grande numero di opere. Oltre che a Venezia e in Italia, si conservano quadri di lui in Ispagna, in Francia, in Austria, in Ungheria, in Inghilterra. Il mondo intero si disputava questo ingegno fascinatore, che, dopo pochi anni

G. B. Tiepolo. — Il banchetto di Cleopatra.

(Palazzo Labia in Venezia).

G. B. Tiepolo. — Il sacrifizio d'Ifigenia.
(Pittura murale nella Villa Valmarana a Vicenza).

dalla sua morte, fu condannato a un ingiusto oblio, per risorgere ai nostri giorni risplendente di novella gloria.

A Venezia dipinse meravigliosi affreschi, fra i quali *Il trasporto della Santa Casa di Loreto*, in chiesa degli Scalzi; il soffitto a fresco della chiesa della Pietà, rappresentante il *Trionfo della Fede;* il soffitto a fresco della chiesa dei Domenicani sulle Zattere; il soffitto a olio in otto spartimenti della Scuola del Carmine; il soffitto a olio nella chiesa delle Cappuccine a Castello, che ora si conserva nella pinacoteca dell'Accademia e rappresenta la *Regina Sant' Elena colla croce del Signore;* il quadro di *Venezia disposata a Nettuno* in Palazzo Ducale; i celebri affreschi: il *Banchetto di Cleopatra* e l'*Imbarco di Cleopatra e Marcantonio*, composizioni scintillanti di vita e spontaneità, che si conservano ancora, a dispetto delle ingiurie del tempo e della incuria degli uomini, nel palazzo Labia. Poi, nei palazzi patrizi, il fecondo pennello creava capilavori, distrutti dagli anni o venduti agli stranieri per la malvagia cupidigia dell'oro. Nelle chiese veneziane si conservano ancora alcune pale,

G. B. Tiepolo. — Ascanio presentato a Didone.
(Pittura murale nella Villa Valmarana a Vicenza).

fra le quali sono notevoli: il *San Giovanni Nepomuceno* nella chiesa di San Polo; *Sant'Anna e la Vergine* in chiesa della Fava (1); la *Santa Lucia* ai SS. Apostoli; il *San Bartolommeo* a Sant'Eustachio; e finalmente a Sant'Alvise *La Coronazione di Spine*, *La flagellazione* e quel prodigioso *Cristo sulla via del Calvario*, che desta un senso di stupore e di ammirazione.

(1) Tale chiesa intitolata alla Vergine, fu così chiamata dalle paste dolci (*fava*) con cui si regalano i parenti il giorno dei morti.

Accenniamo ad altre sue opere sparse pel Veneto.

A Mirano: *Un miracolo di Sant'Antonio*, una delle più belle pale del Tiepolo.

A Udine, nel Museo Civico, un quadro di soggetto storico, un vero gioiello, e due tele di soggetto sacro rappresentanti, l'una *San Francesco di Sales* e l'altra *L'Angelo Custode*. Tele e affreschi si ammirano nel Duomo e alla Purità; e nell'Arcivescovado sono dipinti a fresco la *Vittoria di San Michele*, i ritratti dei patriarchi di Aquileia, le donne celebri di Israello, il *Giudizio di Salomone*, ecc.

Padova conserva del nostro pittore le migliori tele ad olio. Nella basilica di Sant'Antonio, in una delle cappelle dietro il coro: *Il martirio di Sant'Agata*, che l'Algarotti diceva *esempio di espressione rarissima*. Nel Museo: *San Patrizio vescovo d'Irlanda nell'atto di sanare un infermo*, una vera gemma per vita e verità di colore. Nella chiesa di San Massimo tre pale: la *Vergine col bambino, San Giovanni Battista*, e *San Massimo orante dinanzi al re Sant'Osvaldo*.

A Strà, nel suntuoso palazzo Pisani, dipinse nell'immenso soffitto della sala: *La glorificazione dei patrizi Pisani*.

A Verona, nel palazzo Canossa, colorì divinità mitologiche nel vasto soffitto. Nella chiesa di San Sebastiano, v'è un quadro rappresentante le gesta dei Maccabei e al Museo Civico: *La Madonna col bambino e due santi*, notevole per dotta fermezza di disegno.

Nel Museo Vicentino una stupenda pala d'altare. E in un sobborgo di Vicenza, sui colli pampinosi e festanti, sorge una villa, dove il Tiepolo manifestò tutta la potenza del suo genio, e che è divenuta in questi ultimi tempi un pellegrinaggio artistico per tutti i cultori dell'arte grande e immaginosa.

Codesta villa, abitata dal Bertòlo, giureconsulto insigne, fondatore della biblioteca comunale di Vicenza, fu acquistata, nel 1725, dai conti Valmarana, i quali, dodici anni più tardi, chiamarono il Tiepolo ad ornarla. Infatti nella *Descrizione delle architetture pitture e sculture di Vicenza* (Vicenza, 1779) troviamo a pag. 113: « Del nobile signor » conte Gaetano Valmarana a San Sebastiano » in Monte, si vedono sette camere che ser- » vono a uso di *foresteria*, distaccate dal pa- » lazzo, vagamente dipinte: le figure sono » del signor Giovanni Battista Tiepolo, gli or- » nati e l'architettura del signor Girolamo » Colonna, nel palazzo similmente si vede una » sala con quattro stanze, tutte dipinte dagli » stessi Tiepolo e Colonna ». E che i dipinti sieno veramente del Tiepolo dimostrano, meglio d'ogni testimonianza, le composizioni bellissime per concetto e per esecuzione. Tutti gli affreschi sono ancora in ottimo stato e non profanati dalla mano del restauratore.

Nella sala del palazzo, il Tiepolo dipinse a fresco il *Sacrifizio d'Ifigenia*, grande pittura murale, stupenda per vigoria di colorito, per quel modo individuale di dipingere, che non ci può far scambiare il Tiepolo con alcun altro. Nella parete di fronte due altre più piccole composizioni rappresentano la *Flotta greca nel porto d'Aulide*.

Nelle altro quattro stanze i soggetti sono tratti dall'*Iliade*, dall'*Eneide*, dalla *Gerusalemme Liberata* e dall'*Orlando Furioso*.

Di quest'ultimo il Tiepolo illustrò i seguenti episodî: *Ruggero che libera Angelica dall'orca* (canto X); *Angelica che cura le ferite di Medoro* (canto XIX); *Medoro e Angelica nella capanna* (ibid). Il pittore, inspirandosi all'*Eneide*, fece: *Ascanio presentato a Didone* (libro I); *Venere che lascia Enea nella selva* (ibid.); *Mercurio che apparisce in sogno ad Enea* (libro IV). Dalla *Gerusalemme liberata* trasse i seguenti soggetti: *Armida vede la prima volta Rinaldo.* (canto XIV); *Rinaldo e Armida osservati da due guerrieri* (canto XIV); *Rinaldo vede nello specchio la sua vita passata* (ibid); *Armida abbandonata da Rinaldo* (ibid). L'*Iliade* offre al pittore più larghe ispirazioni. *Minerva che trattiene Achille dall'uccidere Agamennone*, *Briseide tolta ad Achille* e *Teti che viene a consolare Achille* (1) sono tre quadri meravigliosi, non pure per la vivezza dei tôni, ma per la forza e la grazia insieme accoppiate, per la poesia della composizione e per quell'arte mirabile, che rende il vero con una evidenza e un effetto senza pari.

Ed ora usciamo dal palazzo ed entriamo nel fabbricato ad uso di *foresteria*, dove il Tiepolo dipinse a fresco una fila di sette stanze. Qui il grande pittore sbizzarrisce la sua fantasia e corre per tutti i sentieri fioriti dell'arte. Dopo esser stato con Omero, con Vergilio, con Ariosto, con Tasso, se ne va per la campagna e ritrae alcune scene della vita rusticana. Ma sembra che l'umiltà del soggetto non bene convenga a quell'intelletto magnifico, così soverchiante d'idee. Sembra che il suo pennello, avvezzo a dipingere aurore divine e apoteosi mitologiche, si trovi impacciato a ritrarre contadini modesti. Difatti in questi quadri di soggetto campestre v'è una certa timidezza nel disegno e perfino il colore è un po' crudetto.

Ma l'impronta del genio si rivela in alcune stupende figure mitologiche, ch'ei dipinse in una stanza. E rivelano del paro un'arte piena

(1) Alcuni non credono che in questo bellissimo affresco il Tiepolo abbia voluto rappresentare *Achille e Teti*, ma bensì *Ulisse e Calipso*.

di fascini alcuni quadretti, che rappresentano scene del carnevale veneziano, alcuni ovati dove sono dipinti dei bambini con un colore pieno di freschezza e perfino taluni soggetti chinesi, allora molto in voga a Venezia.

In molte altre parti d'Italia si ammirano opere del Tiepolo, nè si potrebbe in un articolo di rivista enumerarle tutte.

In Milano, ad esempio, nel palazzo Clerici, il Tiepolo condusse molti freschi, e la vôlta della sala maggiore è una delle più farra-

G. B. Tiepolo — Minerva che trattiene Achille dall' uccidere Agamennone.
(Pittura murale nella Villa Valmarana a Vicenza).

ginose e insieme delle più ricche e vaghe fantasie tiepolesche. Nel palazzo Dugnani, ridotto ora a Museo di storia naturale, c'è una sala tutta quanta dipinta, vôlta e lunette, dall'imaginoso maestro. Il soggetto è la *Storia di Ester*. Anche un vecchio palazzo Archinti, che da molto tempo è sede della Congregazione di Carità, vanta del Tiepolo un soffitto, dove è rappresentato il *Trionfo delle Arti;* guasto però dalle perfide carezze del restauro. A Bergamo, nella cappella Colleoni, colorò a fresco: *Il battesimo di Cristo*, *La predicazione nel deserto*, *La decollazione di San Giovanni Battista*, tre grandiose composizioni.

Nei quattro pennacchi degli angoli sono dipinte: *La Giustizia*, *la Prudenza*, *la Fede*, *la Carità*. Nel coro a destra dell'altare è del Tiepolo una figura di *San Bartolomeo* e a sinistra un *San Marco Evangelista*, contaminato da recenti ristauri.

Nel 1750 il Tiepolo fu chiamato a Würzburg, e sulla scala del palazzo vescovile pitturò con superbo ardimento l'*Olimpo*, composizione in cui il movimento si unisce alle malie luminose del colorito. Nei tre anni della sua dimora a Würzburg fece per la chiesa del vescovo due pale d'altare e colorì il soffitto della sala nel palazzo imperiale.

Ritornato a Venezia, fu, nel 1755, eletto presidente dell'Accademia di belle arti, instituita dalla Repubblica nel 1754. Prima e dopo la sua dimora a Würzburg, egli continuò a crear quelle opere, molte delle quali sono ornamenti delle pinacoteche straniere, come il *Cristo nel giardino degli olivi* della Galleria Lichtenstein a Vienna, la *Sant'Agata* del Museo di Berlino, *Ferdinando il Cattolico* del museo di Pest, ecc.

Nel 1762, chiamato da Carlo III, re di Spagna, il Tiepolo andò a Madrid, per adornarvi il palazzo reale. Eseguì nel soffitto della sala del Giardino: *La fucina di Vulcano;* in quello dell'anticamera reale: *La Spagna appoggiata al leone;* e nella grande sala le diverse provincie spagnuole, rappresentate da figure allegoriche. Dipinse inoltre, per ordine del Re, nel palazzo e nel convento di Aranjuez e nell'Aranciera.

In Ispagna rimase fino al giorno, in cui la sua vita, piena di vigoria, si chiuse fra le serenità del lavoro e dei trionfi. Morì repentinamente in Madrid il 27 marzo 1770.

Il suo coevo e amico Anton Maria Zanetti, nel libro della *Pittura veneziana*, pubblicato un anno dopo la morte del Tiepolo, scrive; » Non vi fu pittore fra' nostri giorni che » più di lui risvegliasse le sopite felici leg- » giadrissime idee di Paolo Caliari. Niente » men belle sono le tinte e le pieghe dei » panni del Tiepolo, di quelle del Veronese, » e niente meno felicemente dipinte. Le forme » delle teste non sono d'inferior grazia e » bellezza ».

E il Lanzi lo chiama *l'ultimo dei Veneti che si facesse gran nome in Europa.*

E invero v'è nell'impronta e nell'armonia dei colori tiepoleschi una musica nuova e dolcissima, a cui risponde l'eco gioiosa d'altri tempi. Per trovar confratelli al sovrano pittore bisogna trasportarsi a due secoli prima, fra Tiziano e Paolo, Tintoretto e Palma, fra i trionfi del colore, fra le beltà fiorenti di vita, fra le stoffe dorate e i riflessi della porpora e della seta.

Nessun pittore comprese, meglio di lui, la ragione dei lumi e degli sbattimenti, nessuno seppe rendere più fulgente la luce nei difficili effetti dell'aria aperta.

Certamente era un affrettato improvvisatore, ma a traverso quelle composizioni rapidamente pensate, rapidamente eseguite, quanto studio assiduo diligente profondo del vero e dei grandi maestri! Un critico francese con giudizio, che a molti sembrerà strano ed è invece pensato, affermava che il preferito modello del Tiepolo era Alberto Durero. Veramente egli fu una manifesta prova di ciò che possa l'ingegno ardimentoso aiutato da profondi studî. Perchè i cominciamenti sono dal naturale ingegno, ma la loro perfezione si acquista per ammaestramento.

Il Tiepolo s'alza in mezzo alla sua età come un monte solitario, che erge la sua cima al cielo ed ha le falde coperte di boschetti e di giardini di fiori. Ebbe imitatori ma non emuli, perchè nelle stesse opere del figliuolo Domenico, il migliore de' suoi discepoli, v'è la vivacità del colorito, non l'anima nè il segno del maestro.

Come l'arte del Tiepolo consolò con le sue letizie la patria decaduta, così ora il nome del pittore immortale è divenuto uno dei gloriosi segnacoli dell'arte moderna.

POMPEO MOLMENTI.

IL COMUNE DI UNA VOLTA
e
IL COMUNE DI ADESSO.

Il Comune è forma nativa della vita italiana. Ciò può dirsi di ogni paese, di ogni umano consorzio, sino dalle origini, ma in particolare l'Italia antichissima è tutta nel Comune, sua cellula costitutiva; si atteggia e muove nelle federazioni; offre allo sguardo località distinte, regioni bene caratterizzate, popoli diversi, ciascuno dei quali ha propria tendenza e tradizione, si direbbe una propria fisonomia. Sorge poi Roma, il Municipio per eccellenza (*Urbs*), che colla sua provvidenziale espansione assimila gli elementi più eterogenei; di tante genti, nemiche spesso fra loro, gelose di loro indipendenza, dissimili per origini e lingua, forma a poco a poco un popolo solo, una sola patria.

La configurazione ha pure contribuito a dare nel nostro paese grande sviluppo al Cantone, al Comune, più tardi alla Regione, come nella Grecia antica, nella Svizzera, in tutti i paesi montuosi. Un'altra particolarità fisica, rafforzò queste primitive disposizioni storiche, l'allungarsi della Penisola per dodici gradi dalle Alpi quasi fino al lido africano. Ciò procura alla Penisola una mirabile varietà di climi, di flore, di aspetti, non che varietà di ingegni e attitudini nelle diverse popolazioni. Questa forma allungata del paese ha prodotto effetti che durano in parte tuttavia: ha ritardato per secoli, dopo lo sfasciamento dell'Impero Romano, l'unificazione politica; ha prolungato nel medio evo e dopo il vivere autonomo municipale e regionale; ha dato al nostro patriottismo, oggi salito così alto, oggi così lato e comprensivo, l'intensità, le passioni, i furori del campanilismo: il male misto al bene. Ma adesso il bene trionfa: adesso l'Italia è un solo organismo omogeneo e compatto, mentre le sue parti conservano tutta la vigoria di un giorno: l'Italia, pur formando una sola concorde famiglia, più che mai è sensibile, è vitale in ogni sua regione: non c'è angolo di essa che non procuri di svolgere le sue particolari vocazioni e i suoi migliori destini.

*
* *

Un modello dell'ordinamento comunale lo ritroviamo nel *Municipio romano*, modello degno di studio e di ammirazione: ma accanto a questo ordinamento vissero e fiorirono consimili organismi nel resto d'Italia con molta libertà di forme e di andamenti. La grande Roma — ora sede pur troppo di un governo accentratore — nei giorni antichi e gloriosi sapeva conquistare e assoggettare, sapeva vincere e convincere, senza la burocratica e puerile pretesa di ridurre ogni città, ogni paese allo stesso tipo, di sottoporlo alle stesse leggi, di togliergli la sua storica fisonomia. Ecco perchè la vita comunale è perdurata, durante l'onnipotenza romana, con quella varietà e con quelle energie, spesso con que' risvegli e con quelle riscosse, che aggiungono tanto interesse alla storia antica d'Italia.

Anzi può dirsi che lo Stato romano fu grande e potente sino a che le sue parti vitali, i comuni, si mantennero sani e vigorosi. Alcuni imperatori accordarono ad essi particolari diritti e favori, Trajano permise che ereditassero anche per via di fede-commesso. La magistratura municipale del decurionato era ambita come grande onore. Quando invece Roma, avida d'oro, gravò la mano ladra sui comuni, decretò la propria morte. I decurioni, se le rendite del comune non bastavano alle esorbitanti esigenze del fisco, doveano supplire con danaro proprio: da qui invilimento e orrore dell'ufficio, che cadde nelle peggiori mani: altra e principal causa

della fatale, comunque lenta, rovina dell'Impero.

*
* *

Durante le irruzioni e gli stabilimenti barbarici tutto andò a fascio; i vinti, disorganizzati, spauriti, non ebbero altro asilo che le chiese, altra difesa che la preghiera; rimasero alla mercè — almeno sul principio della conquista — dei brutali padroni. Era un fuggire precipitoso, un ridursi nei luoghi più lontani o meglio difesi, e, se tempo o mezzi o coraggio mancavano anche a ciò, quella gente atterrita restava affissa senza nome e senza diritto sulle glebe avite, soggetta all'altrui avarizia e prepotenza; ovvero strin gevasi intorno ad alcuna abbazia; oppure si addensava nei villaggi e nei borghi senza mura, esposta d'ora in ora alle ansietà più crudeli e ai pericoli più disumani. Avvenne però che lo sbigottimento della fuga desse origine, non preveduta, a quella Repubblica, che, tranne quella prima viltà, inevitabile, non conobbe mai timore: vo' dire la Repubblica di Venezia, nuova Roma, più longeva dell'antica e forse, in un certo senso, più grande.

*
* *

È certo che le città marinare furono, fra i risorti comuni italici, le più mattiniere: si sottrassero per le prime al dominio barbarico e feudale; e cercarono assai presto, per vaghezza di venture e di lucri, le vie del sole, i porti del Levante. L'Impero Bisantino, erede di Roma, il quale ancora signoreggiava, più o meno nominalmente, una parte d'Italia, e particolarmente il litorale, protrasse a questi rinati municipî la tutela antica; ma quegli intrepidi marinai, infastiditi presto di ogni soggezione, fecero poi da sè, e corsero arditamente la strada dei pericoli e della gloria.

Le città terrestri dovettero un po' più a lungo piegarsi agli uggiosi e capricciosi voleri comitali o vescovili; ma si fecero largo anch' esse, fra le discordie dei diversi poteri, e durante le lotte quasi continue di cui fu teatro il nostro paese.

*
* *

Il Comune nei primi tempi di sua riapparizione ha molto dell'asilo e della fortezza: la necessità della difesa lo ravviva; i terrori diffusi dalle discese ungariche insegnano a molti borghi a cingersi di mura, ed è giunta a noi la cantilena dei militi modenesi vigilanti dai recenti spaldi contro quell' orrido nemico.

Il popolo, d'accordo coi borghesi, si associa a quelle vigilanze, e all' odio contro i feudatari prepotenti, che nulla rispettano e che non vogliono sottomettersi alla legge di tutti.

Il moto comunale è lento, laborioso, assume caratteri svariati; ma dovunque effettua un progresso, tenta di stabilire l'ordine contro la confusione e l'arbitrio, organizza le forze di una nuova società che comincia a riacquistare la coscienza dei proprî doveri e dei proprî diritti. Re e imperatori dapprima senza alcuna diffidenza, anzi con piacere veggono sorgere e costituirsi nuove schiere di sudditi da opporre alla nobiltà laica ed ecclesiastica; concedono volontieri privilegi e immunità; ne ritraggono danaro e aumento di potere. In Germania, pei favori accordati, Enrico l'uccellatore acquista il soprannome di « fondatore di città ». Suo figlio Ottone segue il suo esempio così al di là come al di qua delle Alpi. Ancora prima del temuto Mille, da un capo all' altro della Penisola notavasi un fremito di vita nuova, fra gli schiavi di un giorno, ora assunti a dignità di cittadini. Dopo il Mille la vita comunale si va svolgendo più che mai. In Francia, Luigi il Grosso (1108-1137) sostiene i Comuni per rafforzarsi contro i nobili, così pertinacemente avversi ad ogni aumento dell'autorità regia.

*
* *

Data la spinta, le opportunità di muoversi e di crescere si offrono da sè; il saperne profittare è il talento, o piuttosto l' istinto delle masse. La quistione del feudo e vieppiù quella delle due investiture agevolano a molti comuni italiani la possibilità di fare da sè, di disobbedire ora all'imperatore ed ora al papa. I comuni che si tengono in disparte non soffrono i danni di quelle lunghe contese e rafforzano la propria autonomia. I Comuni che vi sono trascinati profittano di quegli odî pugnaci, e si aprono il cammino verso una più completa libertà. Sempre i grandi, quando vengono in discordia coi meno grandi, cercano l' aiuto dei piccoli: non altrimenti i borghesi furono chiesti amici e soci nelle guerre e ci guadagnarono; per lo meno vi ritemprarono gli spiriti marziali.

Il desiderio prepotente del quieto vivere,

l'amore innato della libertà, le reminiscenze di giorni meno infelici, il ricordo delle leggi municipali dell'Impero romano, furori di resistenza e di rivendicazione contro eccessi ed orrori senza nome, un complesso di motivi e di impulsi che hanno la loro radice nella parte migliore dell'animo popolare hanno necessariamente prodotto l'evoluzione storica comunale, che è tanta parte della gloria di Italia nel medio êvo e dopo.

Anche le crociate diedero aiuti ai comuni: le città marinare vi parteciparono e arricchirono. Molti nobili, prima di andare in Terra Santa, vendevano, per far quattrini, terre e privilegi; molti morivano laggiù; i reduci erano impoveriti di forza, o migliorati dallo spirito cavalleresco, sicchè non potevano ritornare alle consuete prepotenze. I re di Francia godevano della facoltà di appropriarsi i beni dei baroni morti in Terra Santa. A poco a poco la legge del Comune s'imponeva e s'allargava: i nobili erano indotti a lasciare la vita selvatica e i solitari castelli e s'adattavano a vivere accanto ai borghesi. Dove fecero resistenza, come in Toscana, s'intimò la *guerra ai castelli*, che è principale fatica del Comune di Firenze nei primi tempi del suo stabilimento.

*
* *

Venne però il giorno in cui imperatori e re presero sospetto di quegli stessi comuni, ai quali avevano a quando a quando concessa protezione. La feudalità era in parte fiaccata, quindi agli occhi dei sovrani era scemata l'utilità del contrappeso borghese. I sovrani, avidi di signoria, ingelosirono. Ciò si vide in ispecie in Italia, durante la guerra fra l'Impero e i Comuni. La nostra Milano sostiene la parte più bella.

E singolare la contraddizione in cui è caduto Federico Barbarossa: mentre in Germania, giusta i precedenti esempi, s'adopera a rafforzare la potenza media delle borghesie, in Italia agisce in senso opposto e attacca i Comuni con una violenza che era conforme alla durezza e inflessibilità de' suoi propositi. Però, se bene si osserva, la contradizione è più apparente che reale: giacchè le città tedesche, docili, non ispiravano alcun timore al Barbarossa, le indocili nostre cittadinanze invece attraversavano i fini che egli voleva raggiungere.

La battaglia di Legnano (29 maggio 1176) non è solo una vittoria materiale, è anche una grande vittoria morale: il Comune osa guardare in faccia l'Impero. È merito dei Milanesi, che ebbero la principal parte in quella battaglia, di aver saputo vincere il superstizioso ossequio verso l'Impero, che ammaliava da secoli le fantasie italiche e traviava la nostra politica. I nostri padri seppero spezzare una funesta tradizione storica, seppero frangere una catena che l'Italia portava quasi senza accorgersi da Carlomagno in poi. Pur troppo la catena ci fu di nuovo rimessa al piede. La nostra città previde e anticipò l'avvenire, e si mostrò fin d'allora degna di capitanare una guerra nazionale. I vantaggi immediati furono scarsi: ma rimase l'esempio, che doveva dare frutto. Tutte le resistenze allo straniero, tutti gli sforzi di ricuperare l'indipendenza s'inspirano a quella memorabile giornata. Il Berchet canta Legnano per incitare a cacciare l'austriaco. È l'apogeo radiante della nostra vita comunale.

Per il momento, col trattato di Costanza (1183), Federico Barbarossa transige, cessa di riguardare i municipi come incompatibili col suo programma di assoluta ristorazione dell'Impero; i liberi cittadini venivano pareggiati ai grandi vassalli.

Era il riconoscimento ufficiale dei Comuni.

*
* *

Lo storico Ferrari ha detto, nelle *Rivoluzioni d'Italia*, a proposito dell'origine dei nostri Comuni: « per noi la prima origine è indifferente, noi seguiamo le istituzioni prendendole sempre nella loro attualità storica, astrazione fatta dal loro primordio archeologico; poco c'importano i rigagnoli, noi guardiamo il fiume perchè trattasi di seguire la gran nave d'Italia nelle sue grandi evoluzioni ». Quest'opinione del Ferrari conveniva agli intenti della sua grande opera, ma non si potrebbe accettare come norma; invece è di grande interesse rintracciare la genesi dei Comuni; come importa assai di studiare il loro successivo svolgimento.

Nella formazione del Comune vedesi un successivo stringersi di persone cointeressate in piccole società, che erano un po' avviamento, un po' impaccio a costituirne una maggiore, cioè all'azione generale e generalmente riconosciuta del Comune propriamente detto. A questo ci si arriva tardi, e tra contraddizioni e difficoltà d'ogni genere. Queste società

prendono nomi diversi; si dicono credenze, maestranze, paratici, vicinie, alberghi, fraglie, ecc.

Dentro case ed ospizî fortificati si raccoglievano i nobili per impunità o maggiore sicurtà di arbitri e nequizie. A Firenze, per esempio, i palazzi dei nobili erano contigui, comunicanti per difesa fra loro, con logge o portici che servivano per le radunanze, le feste, ecc. I palazzi fiorentini attestano le inclinazioni e il vivere battagliero dei loro abitatori; uno storico francese ha detto che Firenze « inventò l'architettura della guerra civile ».

Contro le congreghe nobilesche si formavano società di borghesi e di popolani. Il potere comunale stentava a costituirsi fra queste lotte di classi. Però la battaglia d'ogni giorno crea le audacie, fortifica gli animi: come le guerre municipali, deplorevoli certo e dannose, furono segno di patriottismo intenso e di forza esuberante.

Il Comune, appena può fare atti di energia, si difende col *bando*, analogo all'ostracismo; a Lucca col *discolato:* in genere le città vogliose di pace devono espellere gli uomini facinorosi, non sapendo contenerli. Reprimendo i nobili, anche con leggi esorbitanti, ma per il momento necessarie (per esempio, tali furono a Firenze gli *ordinamenti di giustizia* di Giano della Bella) durarono più a lungo. Venezia diffida del doge e ne limita tanto i poteri che fu detto « uno schiavo incoronato ». A Firenze i nobili non potevano partecipare al governo se non iscrivendosi in alcuna delle arti maggiori o minori, cioè rendendo omaggio al lavoro e ai lavoratori.

***

Se non che, mentre tanto soffio d'avvenire spirava dentro i nostri Comuni, mentre erano infiammate da tanto desiderio di emancipazioni e di innovazioni, volentieri volgevano gli occhi verso il passato, e chiedevano al vecchio diritto romano non foss'altro il nome dei magistrati e le forme del loro reggimento.

I capi annuali si diranno consoli, ricordanza del più grande di tutti i municipî. Più tardi, per tenere in freno le fazioni, si sostituisce ai consoli il *podestà*, che si preferiva forestiero, supponendo che dovesse esercitare migliore giustizia; non potea accasarsi in paese, nè essere ospitato in casa di cittadino; in alcune città avea solo autorità giudiziaria, altrove anche consolare; ed era vegliato perchè non posponesse l'una parte all'altra e non si arrogasse un potere maggiore dell'assegnatogli, che era già troppo.

Un piccolo consiglio, detto in Milano e altrove di *credenza*, quasi di confidenza, assisteva i consoli o il podestà, trattava degli affari ordinari ed anche delle cose più delicate e segrete, come le finanze e le relazioni estere.

Il Consiglio generale, detto *arengo* o parlamento — ovvero con termine classico *concione* — si riuniva nella pubblica piazza a deliberare della guerra, della pace, degli Statuti e delle cose più gravi.

I cittadini erano divisi per quartieri o sestieri, e distribuiti, secondo le professioni, in *compagnie d'arte:* e ciascuna arte aveva i suoi statuti, la sua bandiera, i suoi capi.

***

Ogni cittadino atto alle armi era soldato. Le libere armi difendevano i liberi pensieri. La cavalleria si componeva per solito di ricchi, ma per la svogliatezza di questi si dovette spesso ricorrere a gente stipendiata — mal seme da cui provennero le *compagnie di ventura.* — Il carroccio in molti comuni simboleggiava la patria e la religione. In tempo di pace custodivasi nel maggior tempio. Intimata la guerra, traevasi fuori; al suono della sua campana (a Firenze detta *martinella*) raccoglievansi i militi di ciascun sestiere per uscire a battaglia. Intorno al carroccio restringevansi le fanterie borghesi contro la cavalleria feudale o straniera.

Era una vera istituzione militare: quartiere generale, ambulanza, punto di concentramento, ispirazione di vittoria. Tristi giorni quando il carroccio rimase polveroso e dimenticato; quando il disamore generale delle armi espose più che mai borghesi e popolani ai furori nobileschi; quando si chiese difesa ad un *capitano del popolo*, o ad un *gonfaloniere;* costui, cinto di militi prezzolati, potrà facilmente farsi tiranno.

Le guerre comunali erano di tre sorta, *gualdana, cavalcata, oste generale;* talora aveva del gioco e dello spettacolo. La gualdana era un'improvvisa scorreria a preda e a guasto sulle terre nemiche. La cavalcata facevasi da cavalieri, arcieri e balestieri, ma senza il carroccio, o senza la principal bandiera del comune. All'oste generale partecipava tutta la popolazione a piedi e a cavallo.

Un tal quale spirito cavalleresco s'era insinuato nelle milizie comunali: mitigava talora gli odî più antichi e violenti. Si dava prova di reciproca lealtà: valga il vero, Pisa e Genova, apparecchiantisi a mortale duello, tenevano ciascuna nella città nemica un ufficiale che notasse gli armamenti. Di solito la prova decisiva era preceduta da lunghe provocazioni: si guastava il contado della città nemica; sotto le mura della medesima si andava a batter moneta, oppure si correva il palio; ma spesso le ingiurie erano maggiori: si slanciava dentro la città un asino, cartelli diffamatorî, ecc. La flotta pisana, prima di sua estrema sconfitta a Torre Meloria (1284), s'accostò a Genova e per jattanza slanciò nella città frecce d'argento.

Ma delle guerre municipali, insidiose, accanite, interminabili, questo è il meglio, o il men peggio: taccio ciò che ebbero di più odioso.

Così per quanto risguarda la pubblica costumezza, preferisco ammirarla quand'era nel suo fiore, trascrivendo le parole del cronista: « I cittadini a quel tempo viveano sobri, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi... Ma erano di buona fede e leali tra loro e al comune (ed anche tra nemici); e colla loro grossa vita e povertà più virtuose cose ed onori recavano a casa loro e alla loro città che non si fa ugualmente a' nostri tempi che più morbidamente viviamo ».

Nei giorni lieti la mente del popolo è serena; al lavoro associa geniali svaghi, cerca artistici diletti; innalza splendidi edifici. Ma nei giorni tristi, paurosi, afflitti da superstizioni, il pensiero popolare si oscura e cade in molti vaneggiamenti e deliri. Comunque, la plebe è sempre capricciosa, mutevole, raggirabile. L'abitudine di odiare alcun nemico rende contagiose le fazioni: si parteggia tra famiglie, persino nel seno della stessa famiglia; altra causa di declinazione (Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, ecc.). Questa declinazione è più o meno rapida giusta l'indole delle cittadinanze, il gioco degli interessi, le combinazioni della politica.

La vita *politica* del comune in Italia è durata circa tre secoli, tranne che nelle città marinare, a Firenze, Siena, Lucca, dove è durata di più.

L'ora della trasformazione è giunta: alle repubbliche subentrano quasi dovunque i principati: peggioramento fatale.

Da per tutto si compie un'evoluzione consimile: fuori d'Italia le autonomie comunali vennero in parte soffocate dalle gelose e invadenti monarchie: conservarono maggiore indipendenza le città libere della Germania.

*
* *

Quale differenza fra l'oggi e il jeri! È possibile un confronto fra il Comune odierno e il Comune medievale?

Oramai i comuni, sotto l'azione inflessibile del potere centrale, sono ridotti ad un ordinamento e ad un'amministrazione uniformi: di che nessuno vorrà fare lamento; ma a molti duole, e con ragione, che non si assegni ed essi maggiore campo d'azione, maggiore autorità e ingerenza nella pubblica cosa.

I comuni sono adesso altrettante frazioni di un solo corpo, le quali, rette da una legge generale e mosse da un solo impulso, debbono egualmente concorrere e participare al pubblico benessere.

Ciò ha levato ogni inimicizia fra essi: appena rimangono, qui e là, alcune reminiscenze delle antiche avversioni municipali.

È vero che l'uniformità nuoce alla varietà, ma ha pure i suoi vantaggi: prescrive una strada comune da battere, uno scopo generale da raggiungere; impedisce i traviamenti, gli abusi, i disordini; fa sentire la responsabilità e solidarietà verso l'intero paese; tutte le forze particolari, bene coordinate e regolate, cospirano o devono cospirare al bene della patria.

I comuni sono elettivi come ai tempi del loro apogeo politico, e conservano uffici essenzialissimi, ai quali altri se ne potranno e dovranno aggiungere applicando le massime del dicentramento.

La vita interna d'ogni comune sarà meno drammatica, se si vuole, ma è più regolare, più conforme all'equità, alle esigenze del lavoro, ai bisogni dello spirito. Ancora vi si veggono dei partiti in lotta, delle contese di persone e di idee; ma non si commettono più gli eccessi, che pei comuni medievali erano l'ordinario effetto del trionfo di una od altra fazione. Mercè una disputa costante ma temperata, il meglio a poco a poco si fa strada quasi senza scosse; il sentimento della legalità è penetrato nelle masse; il progresso si compie al momento più opportuno quasi da per tutto per voto di maggioranze coscienti e intelligenti. Non teniamo conto di fatti ec-

cezionali, i quali potrebbero disdire questo giudizio, che taluno troverà alquanto ottimista: teniamo conto dell'andamento generale delle cose, e sovratutto non perdiamo di vista le condizioni delle nostre cittadinanze durante i quasi giornalieri furori settari che insanguinarono il Comune medievale, seminando vendette lunghe e feroci. Al paragone di quel vivere tumultuoso e violento, il vivere nostro si direbbe quieto, piacevole, per non dire delizioso.

C'è dunque guadagno, e grande: nè credo si tornerà indietro, checchè si faccia.

*
* *

Però l'aumento strabocchevole della popolazione ha creato un pericolo, non solo in Italia, da per tutto, ed è lo spopolamento delle campagne per l'afflusso nelle città delle plebi rurali. Questa pletora urbana è cagione di gravissimi inconvenienti e danni. Ognuno sa quanto in Francia le provincie furono danneggiate dalla pletora parigina. Il pubblico costume ne soffre, ne soffre l'igiene, aumentano la miseria, il disagio, il malcontento. I vantaggi e gli allettamenti urbani attraggono con forza crescente innumerevoli schiere di illusi e di spostati.

Avvisato il pericolo, si comincia adesso a proporre i rimedî, un po' tardi, ma confidiamo a tempo. In America si è mostrato anche in questo una previdenza, che è mancata del tutto agli statisti ed economisti europei. Laggiù si ricercano i mezzi migliori « per guarire questa malattia sociale », per opporre una diga « a queste correnti concentratrici ».

Si è cominciato ad occuparsi della parte materiale; ma crediamo che una propaganda morale sia del pari in questo caso necessaria, propaganda da iniziarsi sino nelle prime scuole, e da proseguirsi col mezzo del pergamo e della stampa, per dissuadere i contadini da qualsiasi rischioso cambiamento di vita.

Alcuni statisti americani persuasi che gli abitanti delle campagne sono in parte spinti ad inurbarsi per fruire dei vantaggi e godimenti di una raffinata civiltà, per godere dei piaceri estetici e intellettuali che offrono i grandi centri, hanno pensato di abbellire e rendere piacevoli i villaggi e i borghi, dotandoli, per quanto è possibile, di tutto ciò che forma il pregio delle città. A tale scopo si sono fondate delle società, si sono riuniti dei capitali. Se ciò è vero per l'America, è anche vero per noi: ma non è *tutto il vero:* da noi ben altre cause sospingono i contadini entro le mura cittadine.

Ad ogni modo vediamo quello che si tenta di fare nell'Unione Americana: mi giovo di notizie forniteci recentemente dal *Corriere della Sera.*

« I primi villaggi che si tentò di trasformare e di sollevare, dal lato estetico ed utilitario, al grado di città, sono stati Stockbrigde nel Massachusetts, e New-Milord nel Connectitut. Mercè l'opera di società locali le loro strade informi furono livellate e abbellite con filari d'alberi; e mediante sottoscrizioni pubbliche e doni privati vi si fondarono club, biblioteche, giardini, ecc. I due villaggi, prima tristi e monotoni, si mutarono come per incanto in due graziosissimi gruppi di ville; e non solo l'emigrazione si arrestò, ma si ebbe ancora un riflusso di popolazione.

« Ma sono state le plaghe dell'Est dove questo curioso movimento sociale si è meglio sviluppato. Nei settecento villaggi di questi Stati, in meno di quattro anni si sono avuti dei progressi straordinari, dovuti all'azione di società locali, che seppero col mezzo di sottoscrizioni raccogliere capitali cospicui.

Il problema che queste società dovevano risolvere, era di trasformare un ammasso di case aggruppato inorganicamente e privo di tutti gli ornamenti e le comodità della civiltà moderna; di rimpastare, per così dire, questi vecchi accampamenti di pionieri in un tutto completo che presentasse, tanto dal lato estestico che dal lato utilitario, la fisonomia speciale, caratteristica di quell'organismo che si chiama una città. E per riuscirvi si è proceduto metodicamente; si è cominciato col trasformare, in questi villaggi, in belle strade, spaziose, pulite, ombreggiate di grandi alberi e costeggiate da marciapiedi, gli spazi irregolari e fangosi che correvano fra i varii gruppi di case. Quindi si è proceduto a rendere più comode e facili le comunicazioni, collegando i punti lontani di questi villaggi mediante linee ferroviarie e tramviarie. Si sono quindi costrutti dei grandi parchi, sul tipo di quelli delle città inglesi ed americane, per servire di luogo di passeggio e svago pei cittadini, alcuni dei quali, per estensione e per bellezza, rivaleggiano con quelli di S. Francisco e di Chicago. Si sono dotati questi villaggi di grandi stabilimenti di bagni, di palestre ginnastiche; si sono illuminate le loro strade principali col gas e la luce elettrica. In molti luoghi si è pensato anche a soda disfare ai bisogni ed ai piaceri superiori; ed oralcuni paesi solitari in mezzo alle praterie posseggono biblioteche che potrebbero essere invidiate dalle grandi città; ed hanno sale e giardini per concerti, accademie, ecc.

« Un carattere interessante di questo movimento sociale è che i suoi promotori e più efficaci propagatori sono le donne. In Pensilvania, l'associazione per gli abbellimenti edilizii di Honesdale è composta esclusivamente di donne, e non ammette gli uomini che come membri onorari. Essa fu fondata da 240 socie, ed ora è fiorente: attendono ai diversi ufficii le signore della città grande che dànno prova di zelo. Una idea di queste apostole dell'eleganza e del *comfort* fu di utilizzare i fanciulli fondando una Società infantile che si occupa di far rispettare i fiori dei giardini e delle piazze e concorre al mantenimento della pulizia nelle strade, raccogliendo i pezzi di carta gettati via, e deponendoli in eleganti cassette attaccate ai muri. L'idea è geniale; le signore di Honesdale hanno saputo, con astuzia e spirito veramente femminile, trasformare in alleati i nemici più implacabili e temibili delle loro idee di ordine e di pulitezza.

« A Springfield (Massachussets), a Cummington, a Montelair le iniziatrici e direttrici del movimento sono pure state le donne; ed anche ivi esse hanno saputo procurarsi l'aiuto dei ragazzi, che, riuniti in società, si sono impegnati a dare loro mano per promuovere e mantenere la pubblica e privata pulitezza.

« Questo movimento si è tanto esteso negli ultimi anni che si calcolano a più di sei milioni di dollari i capitali raccolti da queste società solo per la fondazione di biblioteche e la compera di libri. E queste società sono quasi tutte nelle mani di donne, o almeno le donne vi hanno grande parte. Non è del resto ciò naturale? L'uomo « costruisce la casa, la donna l'abbellisce », dice un vecchio proverbio ».

*
* *

Il problema estetico verrebbe in questo modo risolto, ma rimane il problema economico, assai più importante; l'emigrazione, quale essa sia, dipende in massima da cause economiche, le quali fomentano inquietudini morali e il desiderio prepotente del cangiamento. Il problema economico non può essere semplificato se non migliorando le condizioni dei contadini, affinchè perduri in essi il provvidenziale affetto alla gleba nativa.

Ciò ne suggerisce un voto, che l'Italia conservi il vantaggio di comuni rurali folti di popolazione e di floride campagne, alle quali mai non sieno per mancare braccia volonterose, ma insieme provveda a ripopolare e dissodare le terre incolte, le quali dovrebbero attrarre gli emigranti. Il nostro paese ha pure, come fu giustamente osservato, un'altra inestimabile superiorità rispetto ad altri, cioè vanta un numero grande di città e borgate, vale a dire di organismi completi « della vita civile ». Per questo motivo, non che per le sue forme geografiche e le sue tenaci tradizioni locali, il nostro paese ha resistito di più alla funesta tendenza centripeta, che è tanta parte dei mali della Francia e di altri paesi.

*
* *

Invidiabile paese il nostro se ciascun Comune, memore dell'avita sua importanza, dimentico dei vecchi errori, compisse nel giro di sua ampliata giurisdizione tutto il bene di cui è capace; quale bene ordinata famiglia provvedesse alla maggiore coltura e al maggiore benessere, per quanto gli spetta, di tutti gli associati: non più campo di irose lotte, ma di gare concordi e di emulazioni generose. Noi siamo incamminati verso questo ideale; anzi alcuni Comuni d'Italia si governano per modo da ottenere anche dagli stranieri amplissime lodi. Quanto più intenso sarà il lavorio comunale, senza impoverire le iniziative individuali e le particolari associazioni, tanto più vigoroso e prospero sarà il paese tutto. È proprio il caso di ripetere che la perfezione si compone di minuzie: lo Stato non sarà un organismo perfetto se non quando tutte le sue parti, tutti i suoi ingranaggi agiranno con precisione ed esattezza. All'incontro, ove le parti vengono neglette, oppure sono negligenti, l'intero meccanismo ne soffre, e niente va bene. Ma è fra noi così radicata ed illustre l'istituzione comunale che non sarà mai per impoverire o cadere: piuttosto è destinata a rinsaldarsi e a crescere. Ne goda l'Italia; ne fruisca quanto più è possibile; vi attinga potenza e gloria: per ogni secolo trionfi.

GIOVANNI DE CASTRO.

ORA INVERNALE

Il tempo incalza. Pur sovra i tetti
Un manto greve
Siede di neve
E gli uccelletti
Su vi saltellano
Inconsci e lieti.

Giù nel giardino gli antichi abeti
Rigidi, muti,
Come canuti
Anacoreti,
Par che non curino
Il vol dell'ore.

Nell' aer grigio, nel biancicore
Affievolita
Tace la vita,
E senza fiore
Dorme un geranio
Sul davanzale.

Ma il tempo incalza. Il tempo ha l'ale
Per l'uom pensante,
Per l' uomo errante,
Per l' uom mortale.
Inesorabile
Fugge quest' ora.

Fugge e ci tedia; fugge e ci accora.
Voi no' l sapete,
Frondi d' abete,
Che il vento sfiora,
Nè lo comprendono
I lievi augelli,

Nè i brulli cespi degli alberelli,
Che rivivranno
Nel nuovo anno
Floridi e belli.
Tornano zefiri,
Fiori e fragranze,

Ma non ritornano gioie e speranze.
Coi dì, coll' ore,
Cangiamo il core
E le sembianze . . . .
Inesorabile
Il tempo incalza.

CARLO REALE.

Natura ed Arte.

G. B. Tiepolo. — Particolare del soffitto nella gran sala del Palazzo Clerici (in Milano).

Quella sera, nella trattoria del « Figlio di Pietro », sito paradisiaco delle allegre scampagnate napoletane, che si eleva di pochi metri sul mare, il terrazzo coverto era inondato da un gran lusso di chiaror lunare. La luce, come fosforica, faceva splendere così l'ammattonato della sala, che i lumi della sospensione a petrolio, nella stanza, comparivano altrettanti fiammiferi accesi.

Alcuni giovinotti, dopo aver cenato, erano immersi nella superba incantagione del panorama che circonda il terrazzo. All'angolo opposto, tre « posteggiatori »: un flauto, un trombone, ed un violino, smaltivano malinconicamente polke, valzeri, barcarole; e pareva che così, accompagnassero il chilo delizioso dei giovani scampagnatori.

Giù, giù, lungo Mergellina, fino alla Villa e più lontano, la città che scende come magico anfiteatro intorno al golfo, a piè della collina, nella gloria di luce quasi meridiana, pareva si vedesse traverso un prisma violaceo, con chiaroscuri divini, tra i colli di Posilipo e di Sant'Elmo.

Pochi e rari rumori da su la via: qualche schioccar di frusta de' biroccini che s'inseguivano a precipizio, sul terreno battuto, e, di tanto in tanto, la squilla lamentosa delle cornette de' tramvai. Dal mare, lieve lieve, come gemito carezzevole, veniva il mormorio dell'acqua che gorgogliava e scrosciava fra gli scogli.

I giovinotti continuavano la muta ammirazione, come in un dormiveglia; da cui furon desti per la musica che cessò, con le ultime note d'un ballabile, in fondo alla sala. Allora uno de' tre sonatori ambulanti venne a piantarsi comicamente davanti a loro, col piattino di metallo nella destra ed il cappello sotto al braccio, per domandar « la buona grazia », dopo mezz'ora di musica.

Uno de' giovinotti, sbadigliando, gli chiese:

— E Chiappo?

Il sonatore, con una grottesca ciera desolata, si rivolse agli altri due compagni, in fondo alla sala, come per chiedere che lo ajutassero ad uscir d'imbarazzo. « Oh, che mai doveva rispondere il poveraccio? »

I due sonatori, con le facce atteggiate a compunzione, si accostarono alla tavola, ed il più grasso rispose:

— Chiappo non è con noi.

— Eh!... lo vediamo!

— È forse crepato?

— Nossignori; non esce più.

— Ammalato?

I tre si guardarono per consultarsi. Non volevano turbare l'allegria dei giovinotti con un racconto affliggente: ne avevano ritegno.

E i giovinotti, aspettando, li sbirciavano con una certa curiosità.

In quel tempo — una ventina d'anni addietro — quei tre « posteggiatori » insieme al loro compagno, del quale non volevano dar notizie, erano famosi nelle trattorie e nei Caffè napoletani.

S'eran dati l'un l'altro i soprannomi di certi facchini del Molo, vissuti qualche secolo addietro: *Chiappo*, *Chiappino*, *Matarazzo* e *Funanganna*, la cui traduzione sarebbe un non senso.

Ed eran circa sei mesi dacchè i tre superstiti si vedevan girare per la città come una pattuglia senza caporale, come un sol corpo senz'anima. Quei tre tipi rimminchioniti andavano avanti più per sostentar la loro vita randagia, che per l'abitudine; perchè proprio

non eran riusciti ad avvezzarsi a far da sè: a mettersi di accordo nello scegliere e concertare novità da canto e da ballo. Continuavano col vecchiume e... i soldi nel piattello diminuivano spaventosamente; chè fin la plebe incostante domandava loro sempre musica nuova. Per lo innanzi, invece, ogni settimana cambiavano repertorio: c'era Chiappo nella comitiva... e Chiappo era tutto!... Il simpatico chitarrista, svelto accompagnatore, cantava come egli solo sapeva le canzonette antiche: quelle che i forestieri domandano a Napoli, per poi ricordarsi della sirena Partenope di lontano, rievocandone la memoria con le melodie che intesero nelle notti lunari sulle rive di Posilipo. Malgrado l'aborrimento che nudriva contro le canzoni nuove, da vero retrogrado musicale, Chiappo si armava di condiscendenza ed insegnava a dirle a Chiappino, con quella grazia degli antichi « buffi » napoletani, che gli oltramontani adorano. — E che belle musichette per danzare non iscovava, poi, il chitarrista della compagnia!...

Ora, senza Chiappo si andava male davvero!... Un'aria di avvilimento era impressa nel viso di tutti e tre: traspariva nella svogliatezza degli acri stridori che mandava il violino di Chiappino, dai guaiti, ognor più malinconici, del flauto in cui soffiava scoraggiato, Funanganna, e fin nelle note, reboanti, quando non erano « stecche », del trombone idropico di Matarazzo si avvertiva un certo rilassamento lamentoso.

Tutto questo i giovinotti lo avevano osservato, e, mentre aspettavano che i sonatori parlassero di Chiappo, rifacevano su loro le riflessioni che i frequentatori degli allegri ritrovi napoletani avevano già fatte.

Si accorgevano che il soprabituccio color nocciuola, in cui pareva crepasse, tanto era stretto, la figurina tisica di Chiappino il violinista, s'era ridotto più spelato del cuojo d'un cane tignoso; che sotto al berretto con larga falda di pelle lustra, gli occhi loschi dell'infelice pareva tendessero ad uscire dalle orbite; che, in pieno agosto, ei si stringeva tanto ne' panni, da somigliarlo ad una povera bestia freddolosa.

E Matarazzo? Santo Dio!.,. da quanto tempo era dovuta svanire quella placidezza burlona dalla faccia sferica come formaggio svizzero, così piena di carattere geniale, del sonator di trombone! Pover' uomo, ecco lo trasformato nell'imagine della preoccupazione più affliggente! Quella sua corpulenza, da gaudente plebeo, andava perdendo di rotondità, pareva si sgonfiasse pei frequenti digiuni. Il gran bucherellame d'un decrepito « passamontagne » grigio, che gli scendeva fin quasi ai talloni, diceva meglio la miseria dei nuovi tempi.

Aveva un bel dissimularlo nello stoicismo del carattere, ma anche il gobbetto Funanganna, dalla persona grottesca, accorciata dalla rachitide, che gli aveva empito il busto per di dietro con gibbosità mostruosa, non aveva più la spensieratezza umoristica d'una volta. Nella faccia sarcastica, che tutto sapeva esprimere senza l'ajuto della lingua, quegli occhi tanto perspicaci non si movevano più: non avevano quelle comiche strizzatine che pareva illustrassero le canzoni degli amici suoi; e la bocca sdentata, la cui pelle ricordava il cuojo di Cordova, si era disavvezza a quelle parodie di sorrisi.

« Poveri diavoli! — pensavano i giovanotti. — La faccia più cristiana manca tra loro: la faccia di Chiappo!... ».

I tre sonatori continuavano a consultarsi.

— E così? vi risolvete a dirci che cosa è accaduto al compagno vostro? — chiese uno di loro, spazientito. — Questa sera ci avete afflitto lo spirito con una quantità di canzoni e ballabili vecchi. Dateci retta: senza Chiappo non vi si può sentir più, o fate presto a riacquistarlo, o andate a chiedere un posto nell'Ospizio di San Gennaro dei Poveri!...

Matarazzo s'imbronciò offeso, Chiappino fece una smorfia di desolazione, Funanganna prese la parola pei due compagni suoi:

— Signorini, voi ci state mortificando inutilmente. Chiappo adesso non può, ma fra giorni... forse...

— Eh, sì!... « fra giorni »!... — fece, incredulo, Matarazzo, con un grugnito simile a quelli del suo trombone.

— Ho paura che il povero compagno nostro se ne andrà dietro alla figlia! — brontolò Chiappino tra i denti.

— Ha una figlia ammalata? — chiese il più attento dei giovanotti.

— Malata da sei mesi; se ne sta sgocciolando lentamente col mal di petto; e Ciccio, che noi chiamiamo « Chiappo », ha solo quella figlia! — rispose Matarazzo, la cui voce, per l'emozione, ricordava un raglio ammorzato.

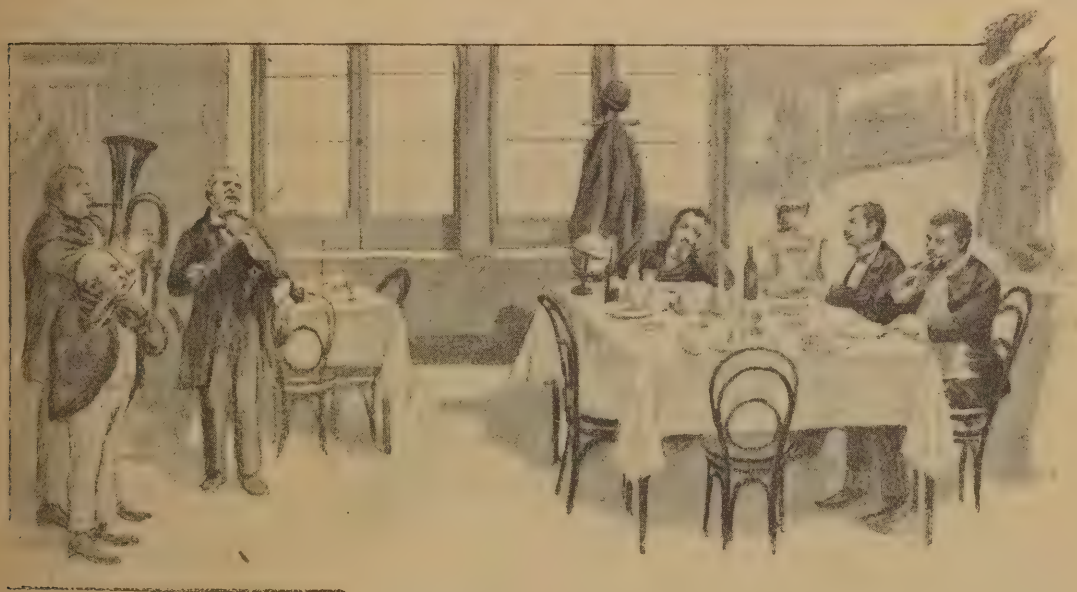
— E non volevamo rattristarvi, dicendo la

cagione ond'egli da sei mesi non esce più con noi — aggiunse Funanganna.

Gli allegri scampagnatori non interrogarono più; anzi, due di loro nojati dell'improvvisa malinconia, andarono a mettersi alla balaustra del terrazzo per guardare il mare.

E poichè gli altri, loro malgrado, affisavano, con un certo interessamento, i sonatori, Matarazzo riprese:

— Sono andato a vederlo nella settimana scorsa. In che stato s'è ridotto, povero compagno!... Pareva non aver più occhi che per la moribonda... la guardava come se temesse tutti dovessero portargliela via!... La bambina mi scorse e gli disse: — Papà, c'è Don Pasquale — Sì!... Don Pasquale, nel sentir quella vocina smorta, ebbe l'impressione che gli strappassero il cuore! Gli è che tutti e quattro le volevamo bene come a figlia nostra; era cresciuta in mezzo a noi!.... — E Matarazzo sbattendo il cappellaccio sulla coscia, gridò, con gli occhi lagrimosi in alto — Ah, Signore benedetto, che aveva mai fatto di male il povero Chiappo!.. Proprio quella sua unica figlia tu vuoi in paradiso?.... Capite, signorini miei, non ha che quella, di figliuoli!... E bisogna vedere che guardata mi gettò quando mi scorse: pareva gli fosse entrato in casa un nemico!... — « Ci » gli dissi « ho portato due *sfoyliatelle*; le fa-



rai mangiare a « Nenna. » — « Nenna » non mangia più! — mi rispose egli, lugubre, come sospirando le parole. Passò più di mezz'ora, nè lui, nè io parlavamo. Finalmente egli s'avvide ch'io era ancora lì, impacciato, e: — Ti pare che oggi stia un po' meglio » Nenna »? Io, al principio, volli assicurargli che la bambina sarebbe guarita. — E così ha da essere, compagno, « *sì no so ghiuto!* » — Eh, signorini miei, lo capisco troppo: se gli morisse la figlia, come temo, egli non tornerebbe mai più con noi!...

— Almeno tu hai avuto l'animo di entrare in casa di Ciccio — prese a dire Chiappino, guardando il compagno, che, terminato il racconto, s'asciugava gli occhi con una specie di cencio (il fazzoletto coi *ricami a giorno*, come lo chiamava, pei buchi ond'era sforacchiato). — Io, invece, non me ne sono sentito il coraggio; ho parlato con la Siè Carmela, una sua vicina caritatevole. Sorpreso di sentir da lontano la voce di Ciccio, le ho chiesto: — Canta?... Possibile!... — Sissignore, pover uomo! canta per addormentare la figlia. « Nenna » così vuole: è una delle crudeltà de'malati gravi; ella obbliga il babbo a prendere la chitarra ed a cantarle le più comiche ariette. Imaginate quanto debba soffrire quello sventurato padre!... Venite, sentitelo da qui fuori. — La Siè Carmela mi menò presso la porta di Ciccio e là, quella voce tremula per frenarsi i singhiozzi, affievolentesi nei falsetti del pianto, che lamentava canzoni su canzoni, mi diede un senso di raccapriccio... Scappai via!

— Povero compagno!... — gracchiò, grottescamente, in parodia, Funanganna, così che, per reazione alla tristezza, i giovanotti scoppiarono in una fragorosa risata.

Chiappino lanciò al gobbo un'occhiata piena di sdegno, ma l'altro, superbo del successo ottenuto, gli rispose slargando la bocca, che mandò un riso strano, una specie di cachinno.

— Sapete che ci avete seccati bastantemente! — eruppe, indignato, quello tra i giovinotti che più degli altri si era commosso pei casi del chitarrista.

— Eh!... — rispose il gobbetto — voi avete voluto sapere che n'era di Chiappo, e noi vi abbiamo servito!...

I giovinotti si persuasero di aver torto; rimunerarono i cantanti assai meglio di quanto essi speravano, e li mandarono via.

Sotto l'arco della porta, Matarazzo, in uno slancio di gratitudine, chiese ai signori:

— Volete un altro pezzo?

— Cane!... ora non ti resterebbe che a sonarci la marcia funebre della *Jone!*... — gli gridò, esasperato, uno dei giovinotti.

— Felice notte alla compagnia!... — salutò comicamente Funanganna, e si trasse dietro gli altri due.

II.

Era lo stambugio più misero nella soffitta di una delle fradice case giù al Pendino. Nell'inverno pareva che i venti vi si dessero posta per giocare a mosca cieca, e l'umido filtrava dalla decrepita travatura; nella state, poi, il caldo avrebbe asfissiato chi si fosse permesso di rimanervi un intero pomeriggio.

Ma l'inquilino dimorava in quella topaja solo la notte.

Fino a sei mesi innanzi, a prim'ora, egli andava fuori con una bambina decenne per mano e la chitarra sotto al braccio. La bambina era menata da una prozia, che le insegnava a fare i fiori di carta; la chitarra accompagnava il sonatore nelle lunghe peregrinazioni per tutti i luoghi dove a Napoli si gozzoviglia.

Nell'entrare in quella stamberga si provava una curiosa impressione: pareva di trovarsi in un' agenzia di pubblicità ridotta alla rovina ed abbandonata. Le mura sparivano sotto gli strati di manifesti, avvisi, programmi, cartelloni d'ogni grandezza, d'ogni genere, che l'inquilino si dava la pena di strappar la notte dalle cantonate della città per incollarli alle pareti del suo bugigattolo. Egli si ostinava a mettere quella covertura al marcio che dilagava lungo le pietre, e che, ciò malgrado, continuava a sbrodolarsi inesorabile sulle lettere di scatola de' manifesti.

Ora, della povera mobilia sgangherata, restavano soli, in un canto, un pagliericcio crepato ed una sedia senza spalliera.

Principiava il crepuscolo. La luce azzurrina penetrava nello stambugio da una specie di finestra tra le tegole, e scoloriva i sudici pupazzetti con le lettere di scatola nella vivezza dell'originale parato.

Sul pagliericcio ripiegato in quattro, era seduto Ciccio Capece, conosciuto col nome di « Chiappo ».

Egli, come raggomitolato nella persona, poggiava i cubiti sulle ginocchia e la testa fra le mani. Gli occhi grandi nell'orbite grinzose si affisavano allo straccio di cielo che compariva dietro la finestra, e, stanchi, appannati dell'abituale desolazione, erano pieni ancora d'un' ingenita benevolezza. Sulla bocca errava tanta amarezza e sconforto, che si diffondeva, con leggiere contrazioni nervose, sulla fisonomia di pebeo antico. Una bianchezza malata gli ammiseriva le guance flosce, un tempo grassocce, rubizze. Lungo la fronte ampia, cosparsa di rughe, cadeva qualche ciocca di capelli grigi.

Una specie di vecchio soprabitone fulvo gli

avvolgeva la persona, ricadeva ai due lati del paglericcio.

— Don Cì, Don Cì!... — lo chiamò di fuori una voce rôca, che cercava toni affettuosi per parlargli; ed entrò una vecchierella magra, barcollante, tapina. — Don Cì, volete mangiare un boccone?... A casa mia ho fatto il « ragù », chè oggi è domenica; ve ne ho conservato un buon piatto.

— Grazie, siè Carmela mia, non posso. Lo sapete, è da tanto tempo che mi sento otturato il buco dello stomaco.

— Ma così, bello mio, vi volete uccidere! — sclamò la donna, giungendo le mani, mentre continuava a guardarlo pietosa. — Fatevi coraggio!...

— Me ne faccio! me ne faccio, perchè penso: son vecchio, quant'altro posso vivere? Tra breve andrò a raggiungere quella povera anima di Dio!...

— Intanto vi ostinate a non prendere cibo!... Il Signore non permette che ci ammazziamo.

— E che vorrebbe ancora da me il Signore? Mi ha levata la vista degli occhi, prendendosi quella creatura!... Siè Carmela mia, lasciamo andare ch'è meglio!...

— Avete ragione, avete proprio ragione!... E che mai vi potrei dire per consolarvi?

— Pregate per me, mi basta.

— Indegnamente!... Indegnamente!...

Mentre la vecchia usciva con una lagrimosa compunzione di pinzochera nella faccia melensa, si accorse che sul pianerottolo erano tre uomini, i quali pareva non si risolvessero ad entrare. Non appena ella li ravvisò, si rivolse per dire, tutta gioconda, all'infelice:

— Oh, bravo!... Don Cì, ecco gli amici vostri. — Ed a quelli, — Favorite, favorite, chè il pover uomo ha tanto bisogno di compagnia!... Io rientro in casa per non disturbarvi.

Da lì a poco, Chiappino, Matarazzo e Funanganna, fermi sulla soglia dello stambugio, guardavano con profonda compassione l'amico loro, senza osare di moversi. Stettero un pezzo così.

Finalmente, Chiappo tentò di levarsi, ma poichè non potè riuscirvi, fece ai compagni un debole segno con la mano, tentennando desolantemente il capo. Poi girò gli occhi nella

camera per cercar sedie, e, poichè riuscì a trovarne una soltanto, fè segno agli amici che uno di loro ne profittasse, gli altri sedessero accanto a lui sul paglericcio.

Allora i tre si sforzarono a protestare che non erano stanchi, ma solo Funanganna trovò la voce per mormorare: « Non serve ». Chiappino mandò un sospiro in una specie di guaito, Matarazzo un'articolazione sorda; e subito incominciò a passeggiare in lungo per la stanza, mentre il gobbo, senza cerimonia, s'impossessava della sedia, ed il violinista, trovata una sporgenza nel vano del tetto, vi si rincantucciava alla meglio.

Nessuno parlava.

Chiappo aveva ripreso a guardar fuori il lembo di cielo trasparente.

— E così? — incominciò il gobbetto — come ti senti oggi?

Chiappo gli mandò un sorriso amaro.

— Eh... capisco!... ma se ti fai pigliar dall'ipocondria a che ti riduci?... Or su, allegramente!...

— Sta zitto!... Ma che gli vai a dire, asino!... — mormorò, indignato, Matarazzo, nell'orecchio di Funanganna.

Chiappino voleva parlar subito lui, per riparare alla scempiaggine del flautista; ma, non trovando le parole, parve si strozzasse in un sospiro rabbioso.

Matarazzo capì che toccava a lui, e, mentre gli altri tacevano, incominciò a far sentire certi suoni rôchi, che divennero frasi spezzate, senza nesso tra loro.

— Eh!... già... credetemi... Io... niente!... qui non ci sarei voluto... Gesù, mai!... Venir qui!... mai!... Un padre!... un padre

che aveva quella... sola! Poi... Neh?... ma che diavolo gli volete dire?... Se io stesso mi sento... non mi sento io stesso... Dio mio!... Va, lasciamo stare ch'è meglio!...

E, nell'ira della propria incapacità a connettere insieme quattro parole senza funebri allusioni, diè tale pugno sul muro che una pioggia di sfabbricina cadde, strisciando lungo le pareti.

— Ammazzato! — urlò il gobbo, ch'ebbe gli occhi pieni di polvere. — A me le lucerne son rimaste buone... tu me le smorzi! — E si stropicciava gli occhi, bestemmiando.

— Noi ti vogliamo bene — riprese Matarazzo per provare se riuscisse a dir qualche cosa di logico. — Ti vogliamo tanto bene, e tu lo sai... Tu devi farlo pei compagni tuoi... Ci, ti devi dar coraggio!...

Nel sentire le espressioni affettuose che Matarazzo diceva per tutti e tre loro al disgraziato, Chiappino incominciò a piagnucolar sommesso; e le lagrime, solcandogli le guance smunte, sozze, lasciavano puliti gli strati su cui scivolavano, mentre la faccia gli si contraeva in una vera smorfia scimiesca.

Chiappo lo guardava stralunato, come se, d'improvviso la sua mente avesse subita una strana diversione.

— Ma dì, davvero vuoi abbandonarci? — ripigliò Matarazzo. — Possibile che, nella sventura, dimentichi i disgraziati compagni tuoi? Disgraziati assai più di quanto tu possa imaginare!... Già, tu non ne sai nulla; ebbene, sono mesi che andiamo girandolando per Napoli, tra sgarbi, voltafacce, piroette d'ogni sorta, burle e sberleffi!... Un tempo ci pagavano per sentirci cantare?... adesso, invece, ci gettano pochi centèsimi per farci smettere!...

— E v'ha di peggio!... — prese a dire concitatamente il gobbo. — S'è formata una nuova compagnia di sonatori e cantanti girovaghi, diretta da quel « camorristiello » prosuntuoso, che era la nostra antipatia, devi ricordarlo, il soprannominato *Fraschini*. Bene, adesso ei va dai maestri giovani, si fa insegnare una quantità di canzoni nuove che essi compongono, e, con quelle, fa furore e soldi a cappellate, mentre noi tre moriamo di fame!...

— E vero — soggiunse Matarazzo. — Ebbene, Chiappo, ci credi che siamo scesi fino all'umiliazione di chiedere d'entrar nella loro compagnia? E sai che ci hanno risposto? hanno risposto: « Delle carcasse vecchie non abbiamo bisogno! »

— Questo a noi!... Sangue di Pascalotto, buon anima, ce la dovranno pagare!... — gridò Funanganna, minacciando il cielo coi pugni.

Poi tacquero aspettando.

Il piagnucolio di Chiappino saliva sempre più di tono, mentre la fisonomia continuava le orride boccacce del pianto.

In quel mentre, Chiappo, con un senso di sbalordimento negli occhi buoni, per tutto quel vociare nel suo stambugio, triste e silenzioso da tanto tempo, fisava lo sguardo or su Matarazzo, ora sul gobbo, che bestemmiava sommesso, ora sul violinista, la cui voce continuava a percorrere, piangendo in falsetto, le gamme più acute. Pareva che lo sventurato chitarrista non avesse compreso nulla di quanto gli avevano detto fino allora i compagni suoi.

Quel momento di angoscia per tutti e quattro minacciava di non finir più, quando Funanganna, esasperato dal lamentio lagrimoso del violinista, eruppe:

— Chiappi, non puoi imaginare come sei brutto quando piangi!...

L'altro lanciò una guardata stizzosa al gobbo, e:

— Bestiaccia segnalata da Dio! — gli disse rabbioso, a denti stretti. — Se non ci trovassimo in casa di Ciccio, ti ammaccherei il promontorio a furia di calci! Hai mostruosa la faccia come l'anima!... non ti commovi neppure a quella sorta di dolore! — Ed accennavagli il compagno sventurato, sul pagliericcio.

Funanganna voleva inveire contro Chiappino, allorchè, in tempo, Matarazzo gli diè tale spintone da farlo ricadere di peso sulla sedia.

Chiappo non s'era accorto della rissa; egli continuava a guardar fuori la finestra, con un vago senso d'intuizione del conforto che erano venuti a portargli i compagni suoi, e peggio si ammalinconiva.

« Povera gente, quante belle parole!... Se sapessero come egli si sentiva staccato da loro... da tutti!.. Gli pareva che l'anima sua non gli vivesse più dentro: che, non avendo potuto resistere, se ne fosse andata dopo la figlia, lasciandosi dietro il corpo, a piangere in eterno!... Eh, i compagni non potevano capirlo!... Essi non potevano comprendere tutto il suo dolore... e che forse avevan mai

avuto figli i compagni suoi?... Meglio per loro!... non avrebbero mai sentito gli strazi nel cuore, come lui li sentiva... E che strazii!... ecco: una specie di polipo scellerato gli era penetrato nel petto, e,... che strette acute, continue, incalzanti!... cominciavano dopo le lunghe notti di pianto, quando le lagrime lo lasciavano sfiaccolato, esaurito... Dopo un'ora, due, tre, gli pareva che stesse lì lì per soccombere, e... non moriva mai, perchè il destino suo era infame, ed egli non trovava nemmeno la forza di ammazzarsi!..

« E che mai potevano sapere di tutto questo i compagni suoi, lì, fermi a guardarlo pietosi? Beati loro, senza figli non soffrirebbero mai come lui! ».

. . . . . .

— Ci — riprendeva Matarazzo, ancor più flebile. — Tu devi perdonarci se insistiamo, ma è lo stomaco vuoto che grida!.. Tra poco, cacciati da tutti, dovremo stendere la mano per isfamarci!... E tu, tu, il fratello nostro, vorrai permetterlo?.

« Eh!... quelli avevano ragione! » — pensava Chiappo, guardandoli tristemente. « Avevano ragione!.. col digiuno non si discute!.. Ma che ci poteva egli?... ».

— Ci — ardì aggiungere Funanganna — tu stasera stessa devi tornare con noi, o siamo fritti!.

« Tornare?.. dove?.. come?.. a far che cosa? Oh, ma lo guardessero bene: gli leggessero in faccia, e si convincerebbero che era impossibile!...

— Via, dinne che non ci abbandonerai!.. — ripigliava Matarazzo.

— Sta sera da Palline al Vomero v'è « una società » splendida. Il trattore stesso ce lo ha avvisato, ed ha soggiunto: « Se verrete con Chiappo, vi farò trovare anche la cena, e che soldi!... Vedrete che specie di signori! alle frutta vuoteranno le loro borse nel vostro piattello!... Ma se veniste senza Chiappo, sarei obbligato di cacciarvi dalla trattoria » capisci? — disse Funanganna, afferrando, avido, una mano del povero chitarrista, e scotendogliela. — Via, cedi; non fosse che per farti un'altra scorpacciata! Vedi come sei ridotto? sembra che non provi cibo cucinato da mesi!

— Ci, fallo per quella che ti guarda dal paradiso!... — sclamò Matarazzo, ansando dalla commozione.

— .... dal paradiso!... — fece eco, in un singhiozzo, Chiappino.

« Dio mio, Dio mio!... dicevano davvero? » — pensava l'infelice, e due goccioloni spuntavangli dagli occhi, irrefrenati, per l'allusione che aveva fatto Matarazzo alla figlia sua. « Oh, come avrebbe riso di quella proposta se lo avesse potuto! ».

Ora ecco che tutti e tre i compagni lo circondavano; Funanganna gli stringeva più forte la mano; Matarazzo si premeva la testa di lui sul petto, e Chiappino, semplicemente, gli si era inginocchiato dinanzi.

— Amici miei, non ho più forza, credetemi! — potè mormorare Chiappo, malinconicamente.

Gli altri non fiatavano, nella speranza ch'ei si risolvesse.

— E poi... non ho più nemmen la chitarra!. Tutto ho venduto per comprar le medicine, per pagar il Dottore! All'ultimo avrei venduto anche me stesso pel funerale!... Che funerale!... figlia mia, core di papà suo!.. l'aveste veduta, pareva una signorina, pareva: vestita di bianco... e tutto il vicolo ai balconi, alle finestre; la folla accalcata dinanzi la porta... tanti bambini intorno, a raccogliere i confetti!. Era come una festa..

l'ultima, l'unica festa sua! povera anima di Dio!...

E scoppiò in singhiozzi, rumorosi, senza lagrime, con le mani sul viso, uno spettacolo che fendeva il cuore a vederlo.

Gli altri lo guardavano; parevano avviliti.

Nel silenzio della cameretta non si sentirono più che i gemiti fiochi di Chiappino, qualche sbuffata di Matarazzo, che si frenava dal piangere, ed il battere cadenzato, impaziente, del piede di Funanganna sull'ammattonato dello stambugio.

Alla fine, il gobbo, sempre più audace di tutti, riprese:

— Ciccio, senti l'amico tuo, non pensar più alla disgrazia; datti coraggio! Lo sai, a piangere i morti è tempo perso!... Anzi, facciamo così, chè è tardi.

E mentre gli altri due lo guardavano stupiti, egli osò afferrar Chiappo per le braccia, rizzarlo in piedi, mettergli sul capo un cencio di cappello, che aveva visto pendere ad un chiodo, e:

— *Alò!* — disse, spingendo innanzi il pover uomo, che non si reggeva sulle gambe.

Matarazzo e Chiappino erano addirittura intontiti, vedendo che lo sventurato compagno loro cedeva; nè capirono che all'incoscienza di lui si dovesse quella crudele vittoria del gobbo.

Così, sorreggendo il chitarrista per le spalle, uscirono tutti e quattro dallo stambugio.

III.

Quella notte, Don Gaetano Russo, il noto salumiere di Porta San Gennaro, offriva agli amici e compari una cena da Palline, per festeggiar l'onomastico della Sie Concetta, la moglie. La gran tavola era stata apparecchiata fuori al terrazzo che dal Vomero domina superbamente il golfo.

Sulla balaustrata girava una fila di lampioncini multicolori, la cui luce gettava sprazzi smorti sul disordine di caraffe, bicchieri, bottiglie, scodelle; sul tovagliolo lordo di vino e di salse, sulle facce allampanate dal sonno delle « Maeste » corpulenti, saturate dalle vivande grasse della cucina plebea; dava grottesco risalto alle figure avvinazzate dei bottegai ricchi, che si sbracciavano, sguajatamente esaltati, pel gioco del « tocco ».

La scena era animatissima.

Nel tumulto di risa, gridi, bestemmie, inviti urlati, risposte sbraitate da un capo all'altro della tavola, a sbalzi, si udivano i suoni ed i canti de' « posteggiatori », i quali s'eran collocati dinanzi la cucina, accosto all'ingresso del terrazzo.

L'acuta voce di gola di Chiappino, giungeva or sì or no a sopraffare financo il pro-

prio violino stridente ed il rombare asmatico del trombone di Matarazzo, mentre Funanganna non risparmiava fiato pel flauto, che ululava stonando più del solito.

Pareva che una nuova vita agitasse i tre compagni, reintegrati nella riputazione che godevano sei mesi prima tra i cantanti girovaghi: Chiappo era con loro.

Egli soltanto sedeva sotto l'arco della cucina, e con la testa penzoloni sul petto, toccava macchinalmente le corde d'una immensa « chitarra battente », che gli avevano messa tra le braccia. Il viso disfatto dall'immane fatica di lasciarsi trascinare fin lassù, compariva più malandato di due ore prima, e più grande stonatura pareva quel viso affranto dal dolore in mezzo all'orgia plebea.

I compagni spesso lo additavano a tutti, fieri per averlo riacquistato; e Chiappino, più degli altri, non sapeva staccar gli occhi da quella povera testona, come rimbambolita dallo stordimento, per esser tornato d'un tratto al gran frastuono delle bettole, dopo la sua lunga solitudine. La voce da capretto allo scannatojo del violinista, faceva sbellicar dalle risa le ragazze intorno alla tavola:

— « *Lu mare e bà! Lu mare e bà!*
« Sienteme, sienteme, sienteme cca!... »

continuava Chiappino.

* * *

Dopo un'ora di concerti:

— E Chiappo non canta? — domandò « *Aceniello* », il padrone del Caffè Centrale a Foria, parente di Don Gaetano.

— Nossignore — rispose Matarazzo, tra una polka ed un'arietta buffa — Chiappo è stato gravemente infermo, e stasera è la prima volta che ci accompagna; egli può a pena sonar la chitarra.

— Che peccato! — si rammaricò la Siè Concetta. — Che peccato egli non possa cantare!.. Quello io lo ricordo bene: cantava, un tempo, certe canzoncine aggraziate, che mi facevano tornare ragazza: le canzoncine di cinquant'anni fa!

« Il tocco » s'era interrotto: parlava la « Maesta » più autorevole della « società ». Tutti ascoltavano.

— Gaitani — riprese ella, vôlta al marito, che si nettava la fronte dal sudore col tovagliolo. — Sai quello che canzone cantava? proprio la canzoncina della prima serenata che mi portasti con gli amici, quando facevamo l'amore.

— Non mi ricordo quale — rispose il marito, mezzo avvinazzato.

— La canzone del « Cardillo »! — continuò la moglie, e, sempre più intenerita per la commozione del dopocena, pei vini bevuti che le liquefacevano il cuore, volse al marito sguardi grottescamente vezzeggiatori, chiedendogli con la voce carrezzosa — Te ne ricordi, Gaitani?...

Risa, facezie, apostrofi plebee, con cento lazzi di caricature, echeggiarono sguajatamente intorno, empiendo di schiamazzo la trattoria.

Ma, nella dolcezza del chilo, Don Gaetano parve non sentisse nulla: quella canzone, tornatagli d'un tratto alla memoria, lo aveva riportato a mezzo secolo avanti, per cui guardava appassionatamente Concetta, rivedendola quale era stata cinquant'anni prima. Poi, risoluto, cavò di tasca due pezzi da cinque franchi, e mostratili ai cantanti, disse loro:

— Uno per voi tre, l'altro per Chiappo se ci canterà l'aria del « Cardillo ».

Gli occhi dei tre brillarono cupidamente, saettando Ciccio, che sorrideva per l'impossibilità di accettar la proposta.

Sul terrazzo s'era fatto repentinamente silenzio: tutti aspettavano.

Chiappo guardò in giro, quasi domandando compassione, poi profferì fiocamente:

— Non posso... gli amici lo sanno...

Ma i suoi amici gli si misero attorno per iscongiurarlo di cantare.

— Dieci lire!... dieci lire!... — gli susurrava all'orecchio, smaniando di cupidigia, Funanganna — son sei mesi che non la vediamo intera, simile somma!...

— Ciccio, fallo per carità, ajutaci! ho al fresco fin l'ultima camicia... guarda! — gli mormorava concitato Matarazzo, e sbottonandosi « il passamontagne », gli mostrava di non mentire.

— Ci, non ti negare... se mi vuoi bene! — insisteva piagnucolando Chiappino.

Il disgraziato alla fine, surse in piedi, con un'espressione di rassegnata sofferenza. Attorno scoppiò un applauso fragoroso.

Allora, in un gran silenzio, s'intesero gli accordi fiacchi della chitarra, poi, una voce afona, tremante di stanchezza, incominciò lentissimamente, strisciando le note, come a ricercar l'antica grazia di cantante:

— « *Sto criscennu nu bello cardillo,*
Quanta cose che l'aggi' 'a mparare:
Ha da ire da chisto e da chillo,
Na mmasciata isso m'ha da purtà!...

. . . . . .

« Dio!... Dio!... che mai veniva a ricordargli quella canzone!!!... Che cosa?... Ah, Madonna, Madonna! e come mai l'aveva egli dimenticata?... quella?... ma quella era stata l'ultima che aveva voluto sentire *la sua creatura*... Eh, sì, all'alba, nel punto che egli la fisava atterrito, scorgendo l'estrema fiacchezza in cui era caduta quell'anima di Dio, ella aveva aperto gli occhi dolenti per le eterne sofferenze; le labbra s'eran mosse lente, come se disperassero di articolar le parole, ed avevano mandato un suono, di cui egli aveva intuito il senso:

« — *Papà*... « *u' Cardillo* »...

« — *Sì, sì, gioia mia, chello che vuò tu!*...

« Ed aveva cantato. Ma non era giunto alla fine del ritornello, che, gettando uno sguardo sul lettino, aveva visto « Nennella » sua stesa sorridente, nella gran bianchezza cerea del viso.

« Allora, interrotto il canto, egli aveva voluto chinarsi su di lei... Era morta ».

. . . . . .

Sul terrazzo la comitiva della cena, e Don Gaetano più di tutti s'incominciavano a pentire di avere insistito per far cantare il chitarrista; lo spettacolo dell'infelice li faceva pietosi, e nessuno di loro osava interrompere quel canto angosciato: quella voce che si affievoliva, si smorzava ognor più, mentre le lagrime principiavano a scorrere lente sulle guance dell'infelice.

Fra tutti, soltanto i tre compagni suoi non s'erano accorti di nulla.

— « *Si la trouve che face l'ammore...*:

. . . . . .

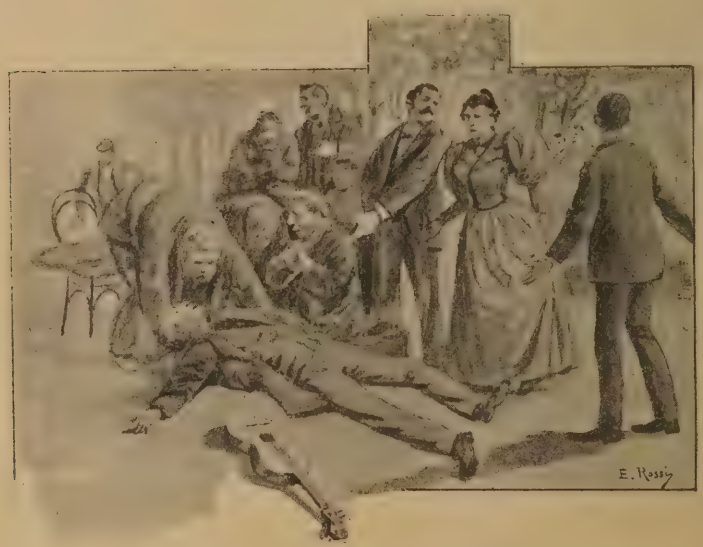
Un urlo risonò sul terrazzo.

Quei della comitiva si precipitarono intorno ai musicanti, che, disperandosi, circondavano il compagno loro, stramazzato di peso per terra.

. . . . . .

Quando Don Gaetano tolse la mano dal petto del chitarrista, la faccia gli si era sbianchita lugubremente. Guardò, stupefatto, la tavola, gli amici; poi, risoluto, andò a loro, munito del piattello che aveva tolto dalle mani del gobbo, e, tra il silenzio generale, fece il giro dei convitati, chiedendo ad ognuno la carità per l'interro del povero morto.

AMILCARE LAURÌA.



PAESAGGI ROMANI

TIVOLI.

Io consiglio a' miei lettori che si trovano a Roma e non hanno ancora visitato Tivoli, d'affrettarsi a farlo, dando la preferenza al *tram* anzichè alla ferrovia. È un consiglio da amica e da artista.

Lasciato dietro a sè il Campo Verano, la strada maestra su la quale corre il *tram*, attraversa vaste solitudini di terreno ineguale, appena coperto d'erba giallognola mezz'arsa, qua e là avvivata, a chiazze sanguigne, pe' rosolacci in fiore. Per le curve del terreno salgono e scendono, brune linee capricciose, le staccionate; verso il centro del paesaggio si scorge qualche rara casa colonica; là giù, in fondo all'orizzonte, è un profilo di monti, che a mano a mano doventa più chiaro e spiccato. Così per un pezzo.

Poi, l'aspetto della campagna si va facendo meno monotono; s'incontra qualche gruppo d'alberi fronzuti, argini con siepi verdeggianti accanto a una striscia d'acqua lucente come uno specchio, e su, per sassosi rialti, cespi di ginestre ch'aprono ai raggi nella tiepida aria, la ricchezza profumata delle loro stelle d'oro.

Siamo alle Acque Albule: piccola stazione dov'è soltanto lo stabilimento termale, con l'annessa trattoria.

Più giù si traversa il ponticino sul Teverone; quindi viene la Villa Adriana; ed ecco Tivoli, l'antica *Tibur*, pararsi dinanzi come un portentoso scenario.

Una parte della città, si distende lungo l'Aniene; l'altra sale appoggiata leggiadramente sul colle: e le case bianche, i campanili acuminati, gli archi regolari del nuovo acquedotto, tutto spicca mirabilmente sul colore ferrigno dei monti che sorgon dietro.

Quindi il paese d'improvviso sparisce, come un ridente miraggio; e il *tram* s'interna in un folto bosco d'ulivi, su per un'erta ripida e tortuosa; di modo che ad un certo punto in cui essa svolta con un angolo addirittura acuto, per salirla, è mestieri spingersi sopra un tratto che non continua, staccar la macchina a vapore e raddoppiarne la forza; dopo di che si giunge alla méta.

Tivoli, come aspetto interno, non differisce gran fatto dalle altre città dei pressi di Roma, quali Albano e Velletri; ha le strade piuttosto anguste e irregolari, con l'acciottolato a quadrelli; ma più delle altre appar nitida e accuratamente tenuta. Forse, causa di ciò son le continue escursioni che fanno a Tivoli i forestieri visitanti Roma; ai quali, certo, sono consacrate le insegne esotiche qua e là su le botteghe... Stonatura curiosa, davvero!

Non appena si è scesi dal *tram*, un drappello di *ciceroni* vi si mette alle calcagna:

— Signorino, v'accompagno alle Cascate?

— Signorina, c'è l'asino pronto!

— Signorini, prego, non mi fate torto!

Si sente l'influenza della terra meridionale, e per poco non c'illudiamo d'esser giù a Capri o su ad Antignano per andar ai Camaldoli... Ma, forestieri o italiani, per lo più, si ha tutti il vizio di far colazione; e a Tivoli non mancano i brutti alberghi dove si spennano gli ammiratori dell'alma Natura.

Dopo di che ci si avvia verso le Cascate,

montando certi microscopici asinelli, dei quali alcuno con la sella da donna battezzata per inglese, ha l'onore di portar le signore.

Salite sur un muricciuolo quasi alto quanto l'animaletto, queste gentili *touristes* mettono il piedino sul pezzaccio di ferro che funge da staffa; là segue una scenetta comica, tra piccoli gridi, risate ed esclamazioni, per giungere ad accomodar bene le gonnelle, corte troppo: poi, tolta nelle mani inguantate la lurida fune che rappresenta le redini, la carovana sfila.

... Un rumore assordante ci avverte che siamo presso alla grande cascata; già si scorge alzarsi il vapor bianco dell'acqua che s'inabissa nel precipizio; bisogna allora scendere dall' asinello, che si lascia sul *belvedere*, e mettersi giù per una scala tagliata nella roccia.

D'attorno, i massi sono smaltati d'erbe verdi sempre fresche e di licheni; tanto che quel

Veduta di Tivoli.

rigoglio di vegetazione accanto all'orrido della cascata, tutta candida di spuma come un gran torrente di neve, che finisce tra i sottostanti dirupi in un corso d'acqua terso e tranquillo, forma tutt' insieme un quadro che par fatto a capriccio anzichè esistente in natura: tanta è la varietà e la bizzarria de' suoi accessori pittoreschi.

... In alto del monte, su la chiarità dolce del cielo, spicca il tempio di Vesta, elegante, importantissimo monumento, uno de' più bei templi antichi che vantino i dintorni di Roma, per la sua costruzione e per l' architettura come per l'amenità del luogo dove venne innalzato.

Eccoci, dopo, verso la *grotta di Nettuno*. L'asinello è di nuovo abbandonato, e si cala a piedi.

La scogliera è composta d'antichissime deposizioni tartarose.

Si gode da questo punto la stupenda voragine in tutta la sua profondità, mentre in alto si affaccia un ramo dell'Anio, che precipita a piombo in quegli abissi. A sinistra di questa cascata, giacciono gli avanzi di Manlio Vopisco, alle radici del Catillo: la passeggiata è sempre più bella a mano a mano che si avvicina la cascata.

Mi si narra che prima del 1809 si scendesse nella grotta per un sentiero mal sicuro, e talora pur con l'aiuto delle funi; per cui questa maraviglia di natura era ignorata.

o visitata soltanto da qualche amatore rischioso o imprudente. E la grotta è incantevole, a segno che nessuna penna, credo, varrebbe a descriverla. Figuratevi un antro enorme, uno stretto e alto anfiteatro di verzura, o per meglio dire, una serie di antri e di caverne succedentisi l'una all'altra perpendicolarmente, dalle sommità delle quali, nell'interno, disfoga rabbioso il fiume con un fremito che spaventa; le onde, che quasi in lotta fra loro, si urtano, si spingono a vicenda sui massi, e mugghiano cadendo, correndo, sbuffando, dànno come un'attraente vertigine a chi guarda e ascolta, e ascolta e guarda. Intanto il sole, penetrando in quelle latebre e investendo gli sprizzi, gl'inargenta, gl'indora, gli ingemma, o gli tramuta in iridi multicolori. Le acque, senza interruzione di sorta, giù giù spumeggiano sempre.

Tempio di Vesta a Tivoli.

E sempre da torno, su le rupi, il verde è smagliante; edere, cisti, arbuscelli, e tante minutissime piantine innaffiate e nutrite da quel continuo pulviscolo d'acqua, rivestono tutto d'una vegetazione singolare per freschezza e per colore, eguale in ogni stagione.

Per visitare la *grotta delle Sirene*, è d'uopo rifar la via già percorsa fino al Belvedere.

E finalmente si va alle Cascatelle, il paradiso di quel paradiso.

Il sentiero che colà mena si avvalla poeticamente ombreggiato dai rami degli ulivi, di quella mite tinta cinerea così atta a rappresentar la pace.

Anche qui, fin da lungi, i globi iridati della spruzzaglia che sorge come un velo fantastico, rivelano il luogo riposto dei gorghi de fiume che sbalza.

Sopra una vasta scogliera di sedimenti calcarei, a due grandi spianate, che sembrano ricoperti di magnifici arazzi verdi, siede la città, ordinata in questa parte quale una metà d'anfiteatro. La platea di questo è concava insensibilmente, a foggia di cratere. Sgorgan di là sotto due grossi torrenti, e precipitano nel secondo ripiano scavato entro le rupi. Le

acque rimbalzano con una violenza spaventevole, e sollevan nuvoli così vaporosi che si dileguano a poco a poco nell'aria.

In quel ripiano le acque si combattono con furia, come irate onde d'un mare in tempesta; si spezzano, s'accavallano di masso in masso, s'ammontano, e forman tra le rocce mille ruscelletti, che, a seconda delle onde sopraggiungenti, crescono o scemano, cangiano direzione e forma a ogni istante, balzano fra nuovi massi vellutati di musco che sembra un minuto bosco di felci, poi si dividono ancora in altri rigagnoli, in fili argentei, in piccoli specchi tremolanti, per andar tutte, di nuovo unite, a buttarsi in un crepaccio largo e nero che pare una bocca d'inferno...

E tra quella sorprendente mescolanza d'acque, di piante, di rupi, superba spiega l'ampie sue foglie la *fusillago pertartis*, come una fantastica distesa di ventagli rasati...

... M'hanno narrato che un giorno un bel giovane biondo e pallido, non si sa se tedesco o inglese, ma forestiero di certo, scese giù per quello stretto sentiero di borraccina e si mise a cavalcioni sulla roccia che sovrasta il candido abisso del crepaccio nero.

La guida, col paziente asinello, aspettò delle ore; ma il bell'ignoto non tornò più su, e il suo corpo non venne mai ritrovato...

CONTESSA LARA.

CANTA

Canta! La voce è l'anima
Dei fascini improvvisi:
Son lacrime e sorrisi
Le melodie del cor.

Quando m'avrai lasciato,
Quel canto lusinghiero,
Eco del mio pensiero,
Potrò sentirlo ancor.

Oimè! Tu parti e il fulgido
Sole che a me ti toglie
In tenebra si scioglie
Più ratto del balen.

Fossi tra l'alghe io nato
Fossi del mar tu figlia,
Tu perla ed io conchiglia,
Ti terrei chiusa in sen!

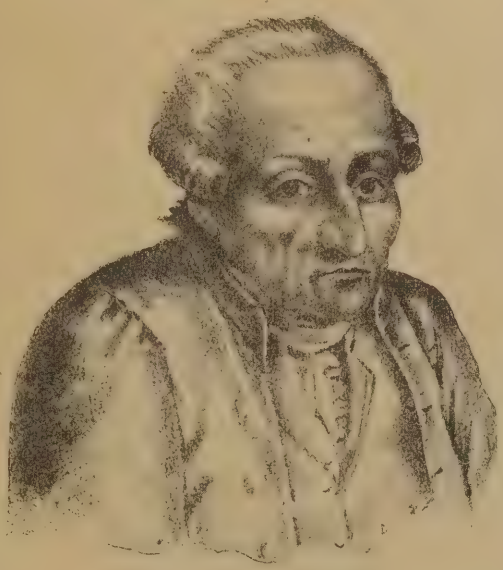
LEOPOLDO MARENCO.

UN EMULO DEL BECCARIA

Tommaso Natale.

Nel secolo XVIII il moto riformatore del Sistema penale partì da due centri — Milano e Palermo — e fu iniziato da due Marchesi: nel continente, dal marchese Cesare Beccaria; e, nell'Isola, dal marchese Tommaso Natale di Monterosato: dall'uno col libro *Dei delitti e delle pene* e dall'altro col trattatello *Dell'efficacia e necessità delle pene.*

Il trattatello del pensatore siciliano, benchè scritto prima, com'egli ci fa sapere — e non aveva nè il bisogno, nè l'uso di mentire, — fu pubblicato alcuni anni dopo del libro del pensatore milanese ed ebbe minor successo di questo sia perchè il campo, ubertosissimo, fu trovato mietuto, sia perchè il Natale, benchè in fondo inspirato a più umanitarì sentimenti, non accettò interamente, come vedremo, tutto il complesso delle verità, che erano balenate al suo genio fecondo, e propose, anzi, sia pure in sostituzione dell'estremo supplizio, una specie di pena del taglione.



Tommaso Natale.

Egli è ben vero che il Natale, sotto un certo aspetto, andò molto avanti al Beccaria propugnando, come utilissimo sostitutivo penale, un sistema razionale di educazione; ma è indubitato e indubitabile altresì che, per le circostanze accennate, il suo nome è molto meno popolare di quello dell'autore del libro *De' delitti e delle pene.*

Ma guardiamo l'uomo prima di penetrare nel *sancta sanctorum* delle sue dottrine. Ce n' offre l'occasione e ce ne dà l'agio il chiaro professor Francesco Guardione; il quale alle sue molte benemerenze verso la storia della letteratura nostra ha voluto aggiungere quella, assai notevole, di darci una nuova edizione (1) dello scritto fondamentale del Natale e di altri affatto minori preceduti da una prefazione del professore Impallomeni, della R. Università di Palermo, e da un suo saggio storico-

(1) Palermo, presso Alberto Reber (Libreria Carlo Clausen) 1895.

critico intitolato *Di Tommaso Natale e delle nuove teoriche politiche e criminali in Sicilia nel secolo XVIII.*

I.

Tommaso Natale nacque in Palermo il 3 Giugno 1733 dal marchese Domenico e da Beatrice Rao gentildonna messinese.

Ne curò la prima educazione lo zio Giovanni Natale erudito, ellenista e poeta, ma presto fu affidato alle cure di Nicola Marino, che lo istruì nella grammatica e nella rettorica, di Saverio Romano, da cui apprese la lingua greca, e di Nicola Cento, che lo addottrinò nelle matematiche, nella filosofia e nell'etica.

Il Natale rivelò subito la sua genialità insofferente di gioghi e rinnovatrice; ed in Palermo, in mezzo ad accademici — « semenzaio di oziosi, intelletti volgari » — era egli tra gli *Ercini* e i *Reali* del *Buongusto* quando, giovane di ventitrè anni, — sfidò le ire de' gesuiti — che avevano il sopravvento morale, politico, intellettuale ed educativo nell' Isola — collo svolgimento delle teoriche leibniziane.

All' irrompere di quello, che chiamavano *panteismo*, essi non seppero apporre altro argine che quello di chiedere aiuti al Tribunale della Santa Inquisizione.

Primo ad essere denunziato fu Tommaso Natale per la Opera *La filosofia leibniziana esposta in versi toscani*, pubblicata in Palermo nel 1757 dall'editore Valenza, ma fatta credere stampata dal tipografo Martini in Firenze.

L'opera, è superfluo dirlo, fu proibita, e fu imposto, inoltre, a quelli che la possedevano, di andarla a depositare, per disfarsene, presso il Tribunale della Santa Inquisizione, che avrebbe pensato a mandarla in fiamme.

Da questi preludî ben s'intende che Tommaso Natale sarebbe stato, come fu poi, uno di quegli uomini che, nel passato secolo, dovevano rappresentare la nuova scienza, la scienza umanitaria che anche in Italia faceva capolino più di quanto si creda e tendeva a schiudere un'êra novella nella storia.

Per collocarlo in quest'illustre schiera basta il libro *Dell'efficacia e necessità delle pene* scritto a soli ventisei anni, di cui diremo in seguito.

Un altro suo breve, quanto aureo, scritto, intitolato *Riflessioni preliminari sui Discorsi intorno alla prima deca di Tito Livio* è tutta una vera rivoluzione di idee. Esso rappresenta il punto importantissimo di transizione dall'epoca in cui trionfavano la forza e il capriccio de' principi a quella in cui alla forza si sostituiva il diritto, e la dignità del popolo veniva rivendicata di fronte alla tracotante tirannia de' principi.

Altre opere interessanti dal punto di vista letterario e giuridico abbiamo del Natale.

Egli tradusse, infatti, nel 1779, quattro libri dell'*Iliade*, e questo suo volgarizzamento fu da alcuni reputato superiore a quello del Cesarotti. Ristampando questo lavoro nel 1807, vi aggiunse la versione di altri due libri.

Suo è l'opuscolo intitolato *Rappresentanza a S. M. sulla validità della censuazione delle terre della Gazena in Acireale*, in cui lo scrittore, elevando nel 1793 una questione de' giorni nostri, invoca la censuazione dei fondi demaniali, affinchè, cessate tante penurie, ne abbia sollievo il popolo.

Nella sua grave età, dati alla Sicilia i nuovi ordini politici del 1812, dall'Inghilterra concilcati e dalla stessa con viltà non sostenuti nel Congresso di Vienna, il Natale, ne' maneggi di Stato così esperto, espose in uno scritto — che si trova nell'Archivio di Stato di Palermo, e che è, purtroppo, tuttavia inedito — la necessità di rettificare la costituzione; e, per sfuggire i disordini, che avrebbero potuto insorgere, invoca un'assemblea di scelti ministri « per maturamente esaminare l'origine, le cagioni, le conseguenze della nostra degenerata situazione » desiderando che provvedessero, con benigno sguardo, « a tutti quei mali, a tutti quei disordini, che si veggono giornalmente spuntare e crescere a dismisura e politici e morali ed economici ».

In sì gravi anni, volendo mettere a profitto una lunga esperienza, proponevasi di aggiungere talune appendici al libro *Dell'efficacia e necessità delle pene;* ma, colto dalla morte, nel 1819, non lasciò che la prima e non completa che si legge nella stampa dello stesso anno.

« Sceso a tempo nel sepolcro — scrive con dolenti parole il Guardione — la sua vita non fu amareggiata dalle divisioni crudeli del 1820, poichè alla perdita dell'indipendenza l'animo assai male avrebbe patito vedere il lacerarsi delle fazioni e la terra sua prediletta insanguinata ».

In Palermo, del Natale non avanza che un solo ricordo: una lapide sulla casa da lui

Natura ed Arte.

G. B. Tiepolo. — Santa Teresa in gloria.

(Chiesa degli Scalzi in Venezia).

abitata nella via, che ora ha nome da Garibaldi. La lapide reca la seguente epigrafe:

CASA DI TOMMASO NATALE
MARCHESE DI MONTEROSATO
MORTO IL 28 SETTEMBRE 1819
POETA E FILOSOFO EGREGIO
EMULÒ BECCARIA
PROPUGNANDO
UMANE RIFORME NEL GIURE PENALE
L'ANNO 1759.

II.

Veniamo ora alle sue dottrine.

Studiata la necessità e la natura delle pene e stabilito il fine di queste, che fa consistere nell'emendamento del reo e nell'esempio altrui, il Natale s'intrattiene su quella, che egli chiama « maniera di dispensarle perchè si rendano efficaci ».

Secondo lui, l'efficacia delle pene, anzichè dalla crudeltà di esse, dipende dal saperle adattare e proporzionare secondo le circostanze. Dipende inoltre dal non lasciare impunito alcun reato. Chiede anche che non si ritardino i processi, onde l'idea della pena non si distacchi da quella del delitto; che si proporzioni la pena al delitto, ciò che a' suoi tempi non c'era perchè la forca misurava tutti i più gravi misfatti; che il delinquente non abbia asilo sicuro in alcun luogo, come le chiese e le case de' privilegiati; che si eviti che i magistrati traffichino la giustizia.

Venendo alla pena di morte, il Natale le si scaglia contro con poderosi argomenti animati dallo spirito più altamente umanitario e civile.

La combatte, adunque: 1.° perchè manca in essa il mezzo di proporzionare la pena al delitto; 2.° perchè non produce negli animi di quelli, cui spesso suol cadere sott'occhi simile condanna, l'effetto, ch'è necessario prodursi.

Che, poi, la pena di morte non produca, negli animi degli uomini, tutto quell'effetto che sarebbe necessario producesse, si deduce dalle seguenti considerazioni: 1.° che gli uomini, non avendo un'idea chiara, intuitiva ed evidente del morire, ciascuno non può riferire a sè stesso coll'immaginazione l'altrui disgrazia: 2.° che gli uomini sono troppo accostumati alla morte, non udendo e non vedendo continuamente che uomini morti, che pompe funebri; 3.° che il supplizio della morte è troppo momentaneo, nè restano dopo l'esecuzione segni vivi della penitenza che essa ha cagionato.

Oltrechè la pena di morte, il Natale combatte aspramente la tortura, altro mezzo del barbaro sistema criminale d'allora.

Veramente il Natale non sarebbe alieno dall'ammettere la tortura come pena, e in ciò non sarebbe illogico. Gli ripugna, però, l'adoperarlo come mezzo di appurare i delitti e pei seguenti motivi:

1.° Perchè lo sforzare chiunque a confessarsi reo di sua bocca è contro tutte le leggi della natura e dell'umanità; 2.° perchè una confessione, per tal modo estorta, si dee presumere nulla, perchè strappato dalla violenza de' tormenti; 3.° perchè un innocente, debole, potrebbe confessare, per liberarsi dalla tortura, delitti non commessi, e un reo, forte, tollerandola colla sua robustezza, potrebbe negare quelli commessi.

Non credo che queste benemerenze del Natale verso l'umanità possano venire affievolite dal fatto che egli proponeva di punire in modo diverso i nobili, i civili ed i popolani; di lasciare l'uso della pena di morte pe' delitti di ribellione; di sostituire, in certi casi, alla pena di morte quella della mutilazione; e di vegliare « sulle dottrine de' sudditi, di esaminare e correggere i loro libri, di moderare la soverchia libertà del loro pensare e di castigare, finalmente, i contravventori ».

Sul primo punto, può osservarsi che, se il Natale sembra pecchi contro il criterio astratto dell'uguaglianza, in fondo egli ubbidiva ad un concetto strettamente positivo e basato sulla necessità o convenienza di *proporzionare* la pena a' soggetti del delitto, essendo evidente che la pena fa più impressione in chi più sente e meno in chi meno sente.

Sul secondo punto, può rispondersi che non c'è tanto da scandalizzarsi giacchè anche adesso abbiamo la pena di morte nelle leggi militari, e vediamo che i codici militari possono, mediante dichiarazione di stati d'assedio, applicarsi anche a' borghesi.

Sul terzo, può osservarsi che il Natale la mutilazione la proponeva non già per sè stessa, ma in sostituzione della pena di morte e, se era certo disumana, era sempre un male molto minore dell'annullamento dell'intera persona.

Sul quarto punto, infine, può osservarsi che bisogna tener conto dell'epoca in cui il Natale scrisse e che anche oggi — esempio gli anarchici — si è responsabili non solo delle azioni,

ma anche delle opinioni, essendo queste madri — e che madri! — di quelle.

In ogni caso, in questo il Natale sovrasta il Beccaria: nell'essersi, cioè, occupato egli, oltrechè dell'efficacia delle pene, dell'efficacia dell'educazione civile e politica completando, così, con criterî profondamente moderni, tutto il sistema de' mezzi diretti ad assicurare la tranquillità ed il pacifico sviluppo del progresso umano nel seno della società. Bisogna vedere con quale ardore si slancia contro l'educazione dei pedanti!

In genere, poi, il Natale si appalesa così grande conoscitore delle cosidette infermità della natura umana ed è così altamente inspirato al più nobile positivismo, che reputa non solo un sogno impossibile, ma anche un grave errore il pretendere che si estirpino così dall'uomo, come dalla società tutti i mali e tutti gli sconcerti.

« Il voler questo — egli scrive con ardimento incredibile — è l'istesso che voler ridurre l'uomo in uno stato di perfezione a lui non naturale ».

E aggiunge, con un ammirabile crescendo di ardimento:

« I savî legislatori non si devono altro proporre che l'evitare i mali più grandi e i più nocivi e che interessano maggiormente lo stato; nè devono troppo esattamente e minutamente badare ai minori, anzi prudentemente talvolta permetterli perchè spesse volte sogliono essere un mezzo di arrestare i più grandi. *La debole e corrotta natura nostra vuole certamente uno sfogo* ».

Il Natale è, inoltre, d'avviso che, essendo impossibile che alcuni vizî si evitino, è meglio che si trascurino perchè è certissima cosa che la proibizione suole molte volte invitarci piuttosto ed allettarci ai vizî, ch'ella comanda si fuggano, invece di estirparli; e la esperienza delle cose ci ha più volte mostrato, ed ogni giorno ci mostra, che il non curargli forse n'è un rimedio molto più efficace *perchè spesso suole generare negli animi degli uomini una certa sazietà che viene dalla libertà e noi sogliamo facilmente tediarci di ciò che frequentemente usiamo e senza ritegno* ».

Curare, insomma, gli inevitabili mali della libertà colla libertà — quale idea più sana e più moderna e più feconda di utili risultati!

III.

Come il libro del Beccaria, quello del Natale fu, appena venuto fuori, aspramente combattuto per le idee nuove che conteneva.

Primi a schierarsi contro di lui furono in Italia, il Malerba con una diatriba in difesa della tortura (Palermo, 1777) e il Mayart de Vouglians in Francia, dove il libro del Natale fu subito tradotto e inserito nella *Biblioteca del legislatore* diligentemente compilata da Brissot de Warville.

Se non che, dopo le edizioni di Lucca, di Palermo e di Parigi, il libro del Natale restò, dal 1819 in poi, senza ulteriore successo. Non sono, è vero, mancati i suoi critici — e critici benevoli e insigni come il Sampolo, il Di Giovanni ed il Guerzoni — ma si trattava di poca cosa.

Ed ora il prof. Guardione ripara al torto di così lungo ed ostinato silenzio ripubblicando il libro principale del filosofo siciliano.

Non crediamo, però, che, con questo, il Guardione abbia colmato del tutto la lacuna. Da lui, che ha tanta preparazione pel degno soggetto, aspettiamo un lavoro completo dal punto di vista biografico e critico insieme.

GIUSEPPE CIMBALI.

A PROPOSITO DEL BOLIDE DI MADRID

Narrano le gazzette che il giorno 10 dello scorso febbraio, circa le ore nove e mezza, *con un sole magnifico*, a Madrid, fu visto improvvisamente il cielo lampeggiare e s'udì un fragore simile ad una esplosione. Gli edifici tremarono, le invetriate andarono in pezzi, alcuni muri caddero, una casa sprofondò sotterra. Nelle scuole, nei mercati, negli opifici il panico fu grande e avvennero disgrazie. Nella fabbrica dei tabacchi le sigaraie credendo a un cataclisma si diedero ad una pazza fuga: molte di esse travolte furon ferite, una è morente. I telegrammi aggiungono che il contraccolpo della *esplosione* si sentì a sessanta chilometri, che il direttore dell'osservatorio Madrileno afferma trattarsi di un bolide *scoppiato* all'altezza di trentadue chilometri e caduto nei dintorni di Madrid, e che si trovarono dei pezzi di pietra grigiastra caldi, resti del bolide...

Ricordo un telegramma letto pochi anni or sono, non so più su quale gazzetta, dove si narrava d'una grande pioggia di stelle cadenti avvenuta mentre *il cielo era limpidissimo, l'atmosfera tranquilla, la temperatura a* 17° *centigradi*... Proprio come se qualche nuvola, il vento o la temperatura superiore o inferiore avessero potuto impedire il fenomeno, e come se le stelle cadenti — le quali, sia detto fra parentesi, non cadono — non attraversassero l'atmosfera terrestre in regioni elevatissime nelle quali l'aria è estremamente rarefatta, e le nubi non sono, e il vento non può essere, e la temperatura è costantemente bassissima, di parecchi gradi sotto lo zero!...

Disgraziatamente dei grossolani svarioni non si può fare addebito in coscienza, nè ai corrispondenti dei giornali, nè... alla *Stefani*, giacchè in molti dei così detti trattati di scienza ad uso delle scuole, anche in alcuni di quelli che sono più diffusi nelle scuole e approvati dal Ministero, dell'interessante fenomeno si dànno spiegazioni che datano da un secolo, ed esso è collocato nella categoria delle meteore ignee, insieme coi lampi e coi fulmini...

Mi pare valga la pena dirne brevemente, tanto più che è dovere d'ogni italiano il sapere che un premio di cinquanta mila franchi in oro decretato dalla Accademia delle Scienze di Parigi alla più grande scoperta scientifica del secolo, fu decretato a un italiano, lo Schiaparelli, per una scoperta la quale per l'appunto si riferisce a quel fenomeno.

Una stella cadente è una massa rocciosa la quale, percorrendo una data orbita negli spazii, incontra la atmosfera terrestre, l'attraversa, e per la enorme compressione dell'aria — esse hanno una velocità *media* di 37000 metri al minuto secondo, press'a poco uguale quindi a quella di Venere, e un poco superiore a quella della Terra — s'accende subendo una fusione più o meno profonda. Si rende visibile quando entra nell'atmosfera terrestre, scompare quando ne esce per continuar la sua corsa negli spazi dove non è ossigeno che ne alimenti la combustione, o quando il calore sviluppato è sufficiente per volatilizzarla e trasformarla in vapore o in pulviscolo impalpabile.

Le stelle cadenti, com'è noto, da noi son dette lacrime di san Lorenzo, perchè una pioggia di stelle cadenti considerevolissima ha luogo periodicamente intorno al 10 agosto, il giorno nel quale mille e seicento trent'anni

or sono da Cornelio prefetto della città di Roma, in seguito a un editto dell'imperatore Valentiniano, veniva fatto arrostire a fuoco lento sulla graticola il diacono Lorenzo che fu poi santificato... I tedeschi, meno poeticamente, le chiamano « smoccolatura di stelle » (*sternschnuppe*); meno poeticamente ancora gli indigeni di Vasiva presso l'Orenoco « urina di stelle ». I lituani credono che ogni stella cadendo segni la morte d'un uomo. Una Parca, Werpeja, recide il filo del destino al quale è appesa la stella, un'anima umana, e la stella cade...

Talora la massa infocata, ritardata nel suo movimento dalla resistenza dell'aria, giunge più vicina alla terra, e ci appare più lenta, più intensamente luminosa. Allora prende il nome di bolide. La parola deriva dal greco, e significa « ciò che viene scagliato ». D'ordinario null'altro accade. La luminosa apparizione si spegne silenziosa o detonando, e nulla più. Ma qualche volta alla detonazione, unica o multipla, seguè la caduta d'una o più *pietre* sulla superficie terrestre. Questi frammenti di rocce extra-terrestri, dei quali è carattere quasi costante la presenza del ferro, allo stato metallico o combinato con altri corpi, prendono il nome di *meteoroliti*. In altri tempi furon detti *cerauniti* o pietre del fulmine, brontiti o pietre del tuono, pietre del fuoco, pietre della luna, aeroliti, ecc. I cinesi li chiamano abbastanza correttamente « stelle cadenti tramutate in pietra » (*sing yun tchhing chi*). Il vocabolo *meteorite* si estende scientificamente a tutte le fasi del fenomeno ed anche ai meteoroliti stessi.

Le notizie più antiche del fenomeno ci vengono dall'Oriente dove le pietre cadute dal cielo, col nome di *betuli* o *betili*, ossia pietre animate, erano, le più grosse, come quelle che si credevano animate da maggiori divinità, conservate e adorate nei templi, le più piccole tenute nelle case come demoni famigliari. La famosa *pietra del fulmine* caduta nell'isola di Creta 1478 anni av. C. e considerata come simbolo di Cibele, l'*elagabala* caduta ad Emisa in Siria in epoca remota e portata con pompa magna da Eliogabalo a Roma dove fu adorata nel nome del sole, la *pietra nera* adorata nella Kaaba della Mecca, non erano altra cosa che meteoriti; e meteoriti probabilmente furono le grosse pietre che il Signore gettò sopra gli Amorrei, a Bethoron, nel regno di Efraim, durante la battaglia che Giosuè diede ad essi; e da un meteorite forse originò il mito scitico dell'oro sacro; ed a pioggie meteoritiche devesi, in molti casi almeno, attribuire la espressione *lapidibus pluisse* frequente nelle opere di Valerio Massimo, di Livio, e di scrittori anche più antichi.

La scienza dei meteoriti è recente. Nel 1769 gli scienziati Lavoisier, Cadet e Fourgeroux furono incaricati dalla Accademia delle scienze di Parigi di verificare se veramente il giorno 13 settembre dell'anno precedente fosse caduta a Lucè, in Francia, una pietra dal cielo, la quale pure era stata raccolta da persone che l'avevano seguita con gli occhi nell'aereo viaggio sino al momento nel quale aveva toccato il suolo. I tre scienziati negarono in modo assoluto la possibilità del fenomeno!... Undici anni appresso un processo verbale della municipalità di Lagrange, pur in Francia, constatante che il 24 luglio 1790 cadde nei campi, sui tetti delle case, nelle vie del villaggio, una grande quantità di pietre dal cielo, veniva trattato dalle gazzette dell'epoca come un racconto ridicolo, fatto per eccitare la pietà degli scienziati non solo, ma di chiunque fosse stato provvisto d'una benchè minima dose di buon senso... Il 16 giugno 1794, la sera, in seguito a tre forti detonazioni, caddero presso Lucignano d'Asso in quel di Siena parecchie pietre dal cielo. Molto si discusse a proposito di questa pioggia che il Tata chiama « troppo famosa »: e alcuni l'attribuirono alla grande eruzione del Vesuvio avvenuta 19 ore avanti, altri ad uno dei lagoni di Monterotondo, altri ad una eruzione sottomarina, altri infine ad una condensazione di vapori aerei. L'abate camaldolese Ambrogio Soldani, professore di matematica nella Università degli studi in Pisa, in compenso della sua estesa ed elaborata relazione dell'accaduto, si ebbe le beffe dei contemporanei e il sopranome di « abate Pioggietta ». Ma almeno in Italia non si negava il fenomeno. In Francia solo nel 1798, in occasione della caduta d'un aerolito, il quale passò fischiando forte agli orecchi di tre persone, un mineralogista, il De Drée, autenticò per la prima volta il fenomeno, e finalmente, trent'anni dopo le affermazioni di Lavoisier, di Fourgeroux e di Cadet, lo scienziato Vauquelin dichiarava possibile il fenomeno.... Allora soltanto molti meteoroliti, caduti avanti e conservati solo

casualmente, vennero fra le mani dei dotti i quali cominciarono a studiarli e ad analizzarli. E quando alcuni anni appresso, il 26 aprile 1803, avvenne la celebre caduta di meteoriti a L'Aigle, Biot, delegato dall'Accademia, studiò in tutte le sue particolarità il fenomeno dando con la sua dotta relazione inizio alla scienza dei meteoriti.

Perchè non è possibile in un breve articolo dire più diffusamente, noterò solo alcune delle particolarità più importanti del fenomeno.

La luce dei bolidi talora è vivissima, vario il colore. Il loro diametro reale pure assai vario; ad un bolide apparso nel 1841 si assegnò un diametro reale di quasi quattromila metri. Il cessare del fenomeno luminoso s'annuncia d'ordinario con una o più detonazioni più o meno violente e prolungate, accompagnate da un lungo rombo, l'intensità del quale spesso cresce e diminuisce alternatamente più volte nella sua durata. Tra le infinite ipotesi fatte per render ragione di questi fenomeni cito quella del Haidinger e e quella del Bombicci; secondo il primo la detonazione è dovuta all'aria che si precipita con violenza nel vuoto che il bolide lascia dietro a sè; secondo il Bombicci ad un miscuglio gazoso detonante di ossigeno atmosferico e di idrogeno fornito dal meteorite stesso o dal vapor acqueo dell'atmosfera decomposto. Mentre hanno luogo quelle detonazioni, molto di frequente il bolide si *spezza* in frammenti. Il vocabolo *esplosione* applicato alla fragmentazione dei bolidi è assolutamente irrazionale. Sebbene le ipotesi fatte sinora per renderne ragione siano insufficienti, è certo tuttavia che esplosione, nel senso di cause interne, non ve n'ha mai.

Vario il numero dei frammenti che cadono a terra: talora la massa meteoritica è unica, come fu nella celebre caduta di Alfianello nel 1883. Talora invece i frammenti sono 2, 3, 4, 10, 20 e più. A Lucignano furono oltre a cinquanta, duemila a Mocs (1882), più di tremila a Pultusk (1868). Quando giungono a terra incandescenti, quando soltanto caldi, e quando gelidi. La massa interna però ne è sempre fredda. Qualche volta rimangono alla superficie del suolo, qualche altra vi si sprofondano più o meno. Un frammento del meteorite di Hradschina (1751) si sprofondò cinque metri nel suolo. Frequentemente furono causa di disgrazie: incendiarono o rovinarono edifici, uccisero uomini ed animali. Secondo Schreibers, ne cadrebbero circa 700 annualmente sulla superficie del globo. La vasta distesa dei mari, le pianure, i boschi, l'ignoranza delle campagne e dei monti, lo stato selvaggio di alcuni popoli, si oppongono a che di tutti si abbia notizia. Anzi un catalogo da me pubblicato, e ch'io ho ragioni per credere il più completo di quanti siano stati compilati, registra appena 720 cadute a tutto il 1889.

La forma dei meteoriti è costantemente fragmentaria, talora poliedrica. Quasi sempre (vi sono tre sole eccezioni) son ricoperti d'una crosta sottilissima, nera, la quale prova che solo un principio di fusione ebbe luogo alla loro superficie. La crosta d'ordinario offre qua e là depressioni tondeggianti paragonabili alle impronte che le dita lasciano sur una pasta molle.

Variabilissima la struttura interna; più frequente la struttura globulare. La loro densità varia da 1,35 (meteoriti carboniose) a 8 (meteoriti di ferro quasi puro). Le dimensioni pure variano assai. Le polveri meteoritiche quasi impalpabili conducono per una scala graduata a meteoriti di 80, 100, 700, 1000, e sino a 20000 chilogrammi. Quello surriferito di Alfianello pesava circa 200 chilogrammi. Trenta quattro corpi semplici, tutti già noti, concorrono a formarne le masse: e sono fra essi i più diffusi e più importanti il ferro, il nichelio, il silicio, il magnesio, il calcio, il sodio, l'ossigeno, il fosforo, il solfo, l'antimonio, il cromo, il potassio, il carbonio. Il ferro vi si trova quasi sempre, in proporzioni varie.

Il tipo più comune e più frequente nei meteoriti è quello presentato dal meteorite di Alfianello. Il meteorite di Madrid deve essere poco dissimile. Una massa grigiastra, cristallina, con aspetto litoide, silicea prevalentemente, con dei glomeruli di ferro metallico o di sali di ferro, ed una densità da 3,1 a 3,8.

Molte e splendide collezioni di meteoriti sono a Vienna, a Parigi, a Berlino, a Londra, a Boston. Il Bombicci, che allo studio dei meteoriti portò larghissimo contributo di fatti e di idee nuove, ne accumulò nel Museo Mineralogico di Bologna una collezione che è la più ricca d'Italia.

Infinite furono le ipotesi proposte intorno alla origine dei meteoriti, dal giorno nel

quale il grande scienziato tedesco Chladni stabilì nel modo più positivo l'intima relazione che sussiste fra i bolidi e gli aeroliti e le stelle cadenti, per tacere delle ipotesi degli antichissimi scrittori. Chi le attribuì ad uragani violenti, chi a condensazioni di vapori metallici, chi ad eruzioni vulcaniche. Il Terzago nel 1660 si domandava se gli aeroliti non fossero pietre lanciate dai vulcani lunari, e la ipotesi dell'illustre fisico di Tortona ne suggerì altre consimili a molti scienziati anche contemporanei. Il Meunier pochi anni or sono imaginava ch'essi fossero frammenti d'un antico satellite della Terra. Diogene Laerzio e Plinio formularono l'ipotesi della derivazione solare degli aeroliti. Ipotesi del principio del secolo, e prima di Lagrange e di Chladni, e da molti anche poi accettata, fu quella che attribuì ad essi origine planetaria. Il Secchi e il Palmieri, in Italia, la divisero. Secondo una ipotesi più recente, tale origine, anzi che planetaria, sarebbe cosmica...

Ma spettava ad un italiano — come più sopra dissi. — allo scopritore dei canali di Marte, a Giovanni Schiaparelli — la gloria della ipotesi più moderna, della ipotesi cometaria più generalmente ora accettata. Egli constatò la analogia, per natura, per forma, e per disposizione, fra le orbite descritte nello spazio dalle stelle cadenti, e quelle descritte dalle comete, e fra la velocità dell'une e dell'altre; constatò l'associazione di certe pioggie meteoritiche con certe comete descriventi orbite identiche; constatò il fatto già noto della divisibilità delle comete.... Infine tutto ora conduce a credere che le correnti meteoritiche — stelle cadenti e bolidi — siano il prodotto della dissoluzione di comete, e siano costituite da corpuscoli abbandonati dalle comete stesse lungo il loro cammino per la forza disaggregante che il sole principalmente ed i pianeti esercitano sulla materia eterogenea ed incoerente della quale le comete risultano, e per le forze interne di espansione e di proiezione sviluppate dal calore. E non parrà strano che la forza d'attrazione del sole e dei pianeti possa produrre effetti di disaggregazione, se con lo Schiaparelli si rifletta, che, esercitandosi essa con diversa intensità sui diversi punti della massa delle comete, ed essendo insufficiente la forza d'attrazione reciproca dei corpuscoli onde risultano le comete, ad impedirla, essa *deve* trasformarsi in una vera e propria forza divellente e quindi disaggregante...

FERRUCCIO RIZZATTI.

Tramonto.

In un mare di fiamma il sol moriva,
Ed era la sua morte
Pari al trionfo d'un eroe. Saliva
Dalle perlate, orientali porte,

La luna arcata, e sogguardava attenta
Con pallido sorriso
Quel ciel di vivo foco, ed una lenta
Ombra di luce le schiarava il viso.

Ardea tutta la vegeta pineta
In quell'oro diffuso; —
Sotto la luna un'acqua pura e cheta
Correa nei campi in mezzo al verde chiuso;

E là si colorava appena appena
D'un roseo chiarore.
Parea la sbigottisse quella piena
Irruente fiumana di splendore.

Alto, solingo, nella gloriosa
Luce del sol calante
Un campanil lanciava la pensosa
Fronte nell'aurea croce scintillante.

Ed una larga voce di campane
Alla terra dicea
Le antiche lotte, ora feconde or vane
Per il trionfo dell'eterna idea.

Sotto la luna, in un albore mite
In una pace stanca
Velata dalle acacie rifiorite
Fumava, queta, una casetta bianca.

Ed io sognavo un dolce sogno invero,
L'intimo focolare,
Il lavoro del cuore e del pensiero,
L'ore d'oblìo di tante cose amare.

E tu lontano, e dal mio cor perduto
Che pensavi? lo sai?
Così vicino e così sconosciuto
Mi fu il tuo spirto allora? Oh come mai?

Ma tu bevevi il sol, la fiamma ardente
Colle pupille accese,
Ed io guardavo il fine arco lucente...
Così fu che lo spirto non t'intese.

CELIDE LANCEROTTO.

L'UNGHERIA LETTERARIA

La letteratura ungherese non è una irradiazione o un riflesso delle altre letterature europee, come qualcuno ha mostrato di credere. Imitazione della letteratura classica antica, dell'italiana e della francese ci fu nel medio evo da parte dell'Ungheria; ed anche nel secolo nostro Shakespeare, Byron, Goethe e Hugo hanno dato un largo contributo di forme e d'imagini ai suoi poeti; ma, ciò nonostante, la tradizione del pensiero e del sentimento schiettamente nazionali si mantenne in tutti i secoli, affermandosi e illustrandosi, quando a quando in splendidi esempî. Ed è in questa non interrotta tradizione appunto che bisogna riconoscere il principio effettivo della nuova civiltà ungherese; altrimenti si rischia di fraintenderla, negando ciò che forma la principale gloria e la caratteristica sua prima: l'originalità e la nazionalità.

Petöfi

Fino a poco tempo fa la letteratura ungherese era poco nota fuori dell'Ungheria; e ciò non per strettezza od esclusivismo della coltura intellettuale di quel popolo, chè anzi i Magiari, comprendendo l'utilità dello scambio colle altre letterature, hanno fatto e fanno di tutto per mantenere rapporti con esse; ma per la somma difficoltà della lingua, che è senza nessuna affinità con le altre lingue d'Europa, ed è per ciò poco conosciuta. Il primo a far conoscere e gustare la poesia ungherese agli stranieri fu, credo, John Bowring: letterato inglese di vasta coltura, il quale nel 1830 pubblicò una antologia poetica « Poetry of the Magiars », in cui riportò, tradotti, passi di 25 fra i migliori poeti ungheresi fino a Vörösmarty. Dopo di lui K. M. Kertbeny, un ungherese, che corse in lungo e in largo l'Europa per farle conoscere la *vera* Ungheria, diede parecchie traduzioni in tedesco di poeti magiari e specialmente di Petöfi; traduzioni che in Germania non sono giudicate in tutto perfette, ma che servono benissimo a noi per formarci una chiara idea degli autori che riproducono. In seguito il Sayous, Saint René-Taillandier, Freiligrath, Chassin, Bolla, Coppée, e molt'altri ancora, tradussero chi questa chi quella parte dell'uno o dell'altro poeta, o dichiararono il contenuto dei loro poemi; dimodochè, anche senza essere addentro nei misteri dell' « idioma gentil sonante e puro » dei figli di Santo Stefano, si possono mettere insieme materiali sufficienti per parlare, in modo generale s'intende, della letteratura magiara.

Ultimo a comparire sulla scena d'Europa il popolo ungherese conta i primordi della sua letteratura quando le altre nazioni, specialmente neolatine, erano già nella piena luce della loro civiltà; e i primi suoi monumenti letterari sono cronache scritte per lo più in latino rozzo. L'infausta battaglia di Mohács, che cacciò l'Ungheria negli artigli dei Turchi, risvegliò per contraccolpo il sentimento nazionale, e inspirò il poeta Pietro Illosvai a comporre il suo poema patriottico *Toldi*; sog-

getto che doveva esser ripreso nel secolo nostro dell'Arany e rifatto con intento un po' diverso come vedremo.

Anche la riforma di Lutero ebbe la parte sua nel restaurare il culto della lingua nazionale in Ungheria, ma nel tempo istesso agevolò l'estendersi della influenza germanica, contro la quale, troppo tardi, levò la voce il poeta Dugonics. Insomma fu solo al principio del secolo nostro che la lingua e la letteratura magiara risorsero e si affermarono

Vörösmarty.

in tutto il loro splendore; e il merito di questo felice rinascimento spetta ad Alessandro Kisfaludi, il poeta lirico per eccellenza, che ebbe dai suoi connazionali l'appellativo di *Petrarca magiaro*. Il fratello di lui, Carlo, ne seguitò l'esempio; e, dedicatosi di preferenza al teatro, diventò il principe dell'arte drammatica nel suo paese. In loro onore venne fondata a Budapest la *Società Kisfaludi* con lo scopo di premiare le opere migliori, di incoraggiare i giovani ingegni, di tradurre libri stranieri in vantaggio della cultura nazionale. Questa società, o accademia letteraria, esiste ancora e pubblica un giornale per proprio conto. Così il nome dei due fratelli Kisfaludi, vissuti tra la fine del secolo passato e la prima metà del nostro, diventò l'emblema del rinnovamento letterario in Ungheria.

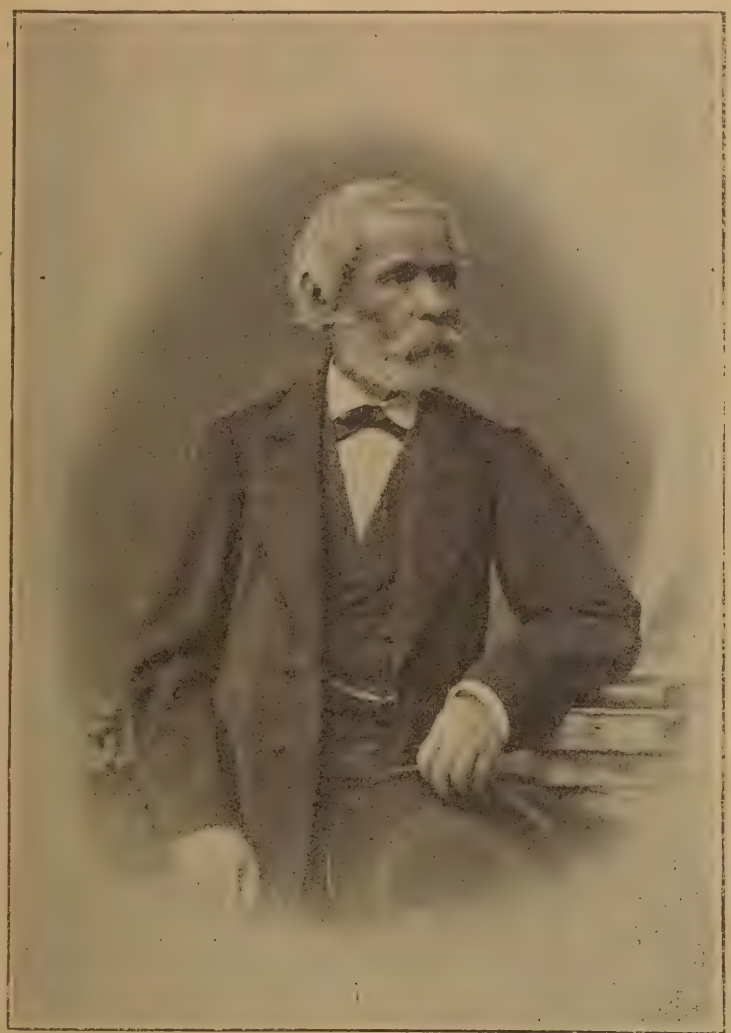
Di poco più giovine di loro, essendo nato nel 1802, è un altro poeta ungarico, Niembsch von Strehlenau, conosciuto più comunemente col nome, da lui stesso raccorciato, di Lenau. Ma possiamo noi comprenderlo tra i poeti schiettamente magiari, se egli trascorse la maggior parte della sua vita in Austria, se la sua coltura letteraria e filosofica era essenzialmente germanica, se in lingua tedesca scrisse e pensò? Certamente nacque in Ungheria e ungheresi erano i suoi parenti; ma gli studi lo attrassero a Vienna e l'arte ve lo fermò. Così nella sua anima, come nelle sue poesie, si distinguono due correnti: l'una limpida e fresca, zampillante dalle sorgenti vive del cuore; l'altra procedente dagli studi filosofici tedeschi, e che si era intorbidata nel suo pensiero, tendente per natura al misticismo. Umorista fine da gareggiare spesso con Heine, ebbe con questi comune la malattia, che gli spense prima l'intelletto e poi la vita nel 1850. Trattò soggetti storici e leggendari come il *Faust* (tradotto in italiano dal Nannarelli) il *Savonarola*, gli *Albigesi* ecc. Ma alla tradizione del suo paese si riattacca meglio per alcuni poemetti, sgorgati dai ricordi e dalle impressioni giovanili. Tali sono l'*Albergo della Landa*, dove descrive con arte finissima la *puszta* e la *csarda;* i *Villici* della *Tissa*, ossia i contadini ungheresi, da lui ritratti con mano maestra. Ma nonostante ciò, lo ripetiamo, egli appartiene, nel suo insieme, piuttosto alla letteratura tedesca che alla ungherese; e se gli altri grandi ingegni dell'Ungheria avessero imitato il suo esempio il millennio magiaro, che ora si celebra, avrebbe perduto ogni valore.

Il concetto dominante nelle opere letterarie dei Magiari è il patriottismo; e nulla valse meglio a eccitare gli entusiasmi e a temperare, insieme con le spade, le penne, che la preparazione e lo scoppio della rivoluzione nel 48. Non solo il sentimento di patria eccitò, strinse e attrasse in un solo campo d'azione gli scrittori già noti, ma il momento ne fece sorgere di nuovi, che lasciarono di sè traccia durevole. Senonchè dopo il triste successo di quella generosa sollevazione, che avea infiammati i cuori di speranze ed eccitati all'opera gli ingegni, la reazione trionfante portò un colpo mortale sulla pleiade di

quei soldati del pensiero e della patria; così che quelli che non erano caduti in battaglia, o perirono sul patibolo, o presero la via dell'esilio, o gettarono dispettosamente la penna. Quanto tempo e rassegnazione e fede ci vollero ancora per riunire le fila sparse, o strappate, di quella nobile tradizione!

I due rappresentanti più illustri, letterariamente parlando, del periodo della rivoluzione sono i poeti Vörösmarty e Petöfi; il primo artista colto ed eletto, il secondo spirito bollente e natura subitanea di poeta.

Nel 1848 allo scoppio della rivoluzione il Vörösmarty fu eletto deputato per la contea di Bacska; ma egli, uomo già maturo, si mostrò troppo moderato ed ebbe la disapprovazione dei patriotti più ardenti; compreso lo stesso Petöfi, che pure era stato da lui beneficato e iniziato alla carriera delle lettere. Ciò forse gli fruttò dall'Austria una mite condanna, dopo domata la rivoluzione, ma gli tolse un po' dell'ammirazione dei contemporanei battaglieri. Egli è che il Vörösmarty era nato più per il pensiero che per l'azione; il che non vuol dire che amasse tiepidamente la patria, alla quale anzi consacrò i suoi versi di classica fattura, dominato sempre da questo concetto: che l'Ungheria era stata grande e doveva ancora diventar tale; che un popolo così fatto non morrebbe, o, quand'anche, sarebbe presto risorto dalle sue ceneri. Scrisse drammi tratti da argomenti nazionali e poemi narrativi, nei quali l'esametro ungherese è modellato su quello dei classici antichi. Oltre a ciò scrisse canti patriottici ispirati come il celebre *Szozat*, o appello al popolo, che fu per l'Ungheria una specie di marsigliese. Quale impressione dovean produrre sugli animi di quella nazione eroica versi come questi che seguono:



Arany.

« Alla tua patria, o Ungherese, dimora eternamente fedele. Ella è stata la tua culla: qualunque sia stato il suo destino vieni a cercarvi una tomba.

« Nell'universo non v'è per te alcun altro luogo di riposo. Che il tuo destino sia maledetto o benedetto è qui che bisogna morire.

« Questo è il paese dove il sangue di Arpad sgorgò tante volte in sacrificio, dove da mille anni in qua tanti nomi santi sono apparsi.

« Qui un dì pugnarono pei loro focolari Arpad e i suoi eroici compagni: qui il giogo della patria fu spezzato dalla forte mano di Uniade.

« E di qua, o Libertà, che si slanciarono i tuoi insanguinati stendardi, impazienti di volare alla vittoria; mentre i migliori di noi

Alessandro Kisfaludi.

cadevano colpiti dalla morte in guerra senza fine e in combattimenti terribili.

« E dopo tanti disastri, dopo tanti anni d'oppressione, curvato ma non infranto, v'è in questo paese ancora un popolo che vive ».

Questi versi caratterizzan il poeta e il popolo che li ascoltava.

Ma se Vörösmarty, dall'alto del suo genio, così parlava al popolo ungherese, Alessandro Petöfi rifletteva in sè l'anima della nazione con maggiore semplicità e vigore e la esprimeva con efficacia e con la franca arditezza che il cuore gli dettava. Nato di povera famiglia e Kisskörös, nella piccola Cumania, il 1.° Gennaio 1823, condusse una giovinezza errante, agitata. Fu Vörösmarty che presagì in lui una futura grandezza e gli additò la via delle lettere. Ma la patria lo chiamava; e quando scoppiò la rivoluzione del 48, lasciata, più fiero di un eroe antico, la giovine moglie e l'unico suo bambino, si trovò, quale aiutante di campo, a fianco del generale Bem, nel reggimento degli *Honweds*. I prodigi di valore che compì e l'intrepidezza, con la quale sfidò la morte, sono attestati dallo stesso generale, che lo decorò sul campo con la medaglia al valore. Una cosa sola lo commosse, e fu la vista di un vecchio mezzo cadente, il quale, non potendo far altro, seguiva il reggimento portando la bandiera: era suo padre. — O padre mio, esclamò il giovine ufficiale, fino a qui eri tu a dire che io formava il tuo orgoglio, ma ora, invece, sono io che dal tuo santo eroismo ricevo la più ambita corona di gloria; e se mai scamperò dalla morte, verrò, cogli occhi pieni di lagrime, a baciare quelle mani venerate, le quali, nel giorno del pericolo, hanno sorretto il vessillo della patria umiliata.

Abbiamo ricordati altrove gli avvenimenti più memorabili della rivoluzione; ora aggiungeremo che uno dei fatti d'armi, in cui maggiormente s'illustrò il valore ungherese, fu la battaglia di Schäszburg in Transilvania, combattuta il 31 luglio 1849. In essa gli honweds, soprafatti dal numero strabocchevole degli Austro-Russi, furono vinti e disfatti. Alcuni ufficiali della scorta cercarono uno scampo fra le gole dei monti vicini, ma vi trovarono, invece, quella morte stessa che i compagni d'Orlando ebbero dai Baschi a Roncisvalle: furono, cioè, sepolti sotto una valanga di macigni, che un branco di barbari fecero rotolare su di essi dall'alto delle montagne. Pare certo che Petöfi sia stato nel numero delle vittime, perchè non fu più visto a comparire; così ebbe adempito solo in parte il voto fatto e domandato a Dio, in un bellissimo canto tradotto del Coppée: di morire in un giorno di primavera, nella furia della battaglia con la spada in pugno e confortato dal bacio supremo della Libertà, suo primo, alto, invincibile amore. Il popolo lo aspettò, indarno, molti anni, credendolo ancor vivo in lontano esilio; ma, perduta poi ogni speranza, s'accontentò di possederne lo spirito e di venerarne le sembianze nel monumento che gli fu eretto nel 1883, sulle rive del Danubio, in una piazza di Budapest. La statua, fusa in bronzo del Turbain, fu ideata dall'artista Izso, e rappresenta l'eroico giovine nel momento, in cui col suo celebre canto *Talpra Magyar!* chiama la nazione alle armi.

Discorrere compiutamente del Petöfi qui non è il caso, nè io saprei; bastino pochi cenni, per quanto si può, caratteristici.

Mirabile fu l'attività intellettuale del Petöfi. In soli cinque anni egli compose sette volumi di opere in prosa e in poesia; alcune compiute, altre frammentarie, poche tradotte o imitate, le più poderose e originali. Delle sue opere in prosa e dei suoi poemetti, che furono tradotti in tedesco dal Kertbeny, hanno discorso altri e, ultimo di tutti, altrove, an-

ch'io. Qui consideriamolo come lirico, che è la principale sua dote.

Come ogni buon poeta ungherese anche il Petöfi canta la *Puszta*. È questa una vasta landa tra il Danubio e la Tisza, coperta da un leggero strato di erba, sulla quale pascolano gregge di pecore e di cavalli selvatici. Il muto volo della cicogna, o il glotterare sommesso dei suoi piccini, rompono appena la monotonia di quel silenzio grandioso. A lontani intervalli sorgono rozzi casolari, che gli abitanti chiamano *csardas* (pr. cciardas) e sono osterie frequentate da ogni specie di persone insofferenti di legge; non vi mancano le donne, che seguono i diseredati dalla fortuna, o i reietti dalla società; e quando vi capita qualche *tsingano*, o zingaro suonatore, si canta e si balla.

Gli altri poeti, il Lenau ad es., dipingono la *puszta;* ma il Petöfi la sente e la fa sentire, perchè l'ama. È là solamente che regna la libertà; là l'occhio spazia intorno a perdita di vista, e non vi si incontra la prepotenza del forte nè la servitù del vile. E poi la *puszta* è bella di meravigliosa bellezza; soltanto, come vergine pudica, nasconde le sue fattezze e non solleva il velo che per i visi conosciuti e in presenza di amici fedeli. Ecco; « il poeta sul suo fulvo cavallo si slancia a briglia sciolta e smonta alla *csarda*, dove si abbandona a pazza allegria. Si picchia all'uscio; — Chi è? È un garzone che dice: — Il mio padrone vuol dormire. — Che vada al diavolo; e il fracasso raddoppia. Si picchia di nuovo; è un fanciullo che chiama pietà per la madre ammalata. Zitto! Lo zingaro depone il suo strumento, si vuota il fondo del bicchiere e tutti tacitamente se ne vanno ».

Qui è la poesia; qui è la realtà veduta e rappresentata nella veste più semplice e vera; è la vita senza fronzoli, senza arricciature, senza sovrapposizioni.

Ospite fedele della puszta è la cicogna, e il poeta ama essa pure; l'ama perchè è figlia del suo paese e si compiace, come lui, delle sue belle pianure; perchè fu allevata con lui e, come lui, veste semplicemente di bianco e di nero. Con quale malinconia egli guarda le cicogne raccogliersi a schiere per le lontane loro migrazioni sul declinar dell'autunno! Ma esse ritorneranno e la puszta ringiovanirà.

Potrei recare altri esempi e sarebbe un tanto di guadagnato per il lettore; ma, allora, quando finirei? I mesti versi in morte di Etelka, il canto sereno della sua coniugale felicità, gli inni alla patria e alla libertà; l'adorazione dell'arte, la percezione limpida dei fenomeni della natura poeticamente ritratti, lo sdegno e l'alterezza della sua coscienza secura fanno di lui una grande e singolar natura di poeta e di uomo. Sì, anche di uomo; perchè non v'è sentimento gentile e profondo nei suoi versi ch'egli non abbia tradotto anche nella pratica della vita: tanto egli fu al fare e al dire così compiutamente intero. La sparizione sua, col disastro della patria, fu il coronamento lagrimevole ma bello

Carlo Kisfaludi.

di una vita memorabile, il cui esempio non poteva rimaner sterile.

Accanto alla figura del Petöfi può star bene quella di Giovanni Garay, morto nella miseria, in età ancora verde, nel 1853. Egli è noto per le sue ballate storiche e per i suoi poemi, primo dei quali è *Il Mosè dell'Ungheria*. In esso canta le gesta di Almos, padre di Arpad, che manda i suoi figli giù dai Carpazî alla conquista della nuova patria e predice l'avvenire glorioso dell'Ungheria. Poi viene il *Konth d'Hedervar*, ossia l'eroe che coi suoi compagni difese l'Ungheria contro i Turchi e protesse le franchige nazionali dalla tirannia di Sigismondo. Finalmente *Elena Zrinyi*, la gentildonna eroica, ultimo rampollo di una tragica stirpe della nobiltà ungherese; la quale, discesa, a quanto dicono le cronache, da Arpad, combattè in tutti i secoli per l'onore e la libertà dell'Ungheria, ed ebbe dall'Austria,

in ricompensa del suo valore e della sua devozione, patiboli ed esigli. Il Garay sotto questo titolo narrò poeticamente i principali episodi della illustre famiglia. Elena, che fu sposa prima di Francesco Rákóczy e poi di Emmerico Tékéli, finì la sua vita in esiglio nell'Asia Minore. Degli Zrinyi e specialmente dei Rákóczy, nel cui nome pare che si riassuma tutta la storia dell'Ungheria, avremo da parlare altrove.

Pochi giorni dopo che fu scoperto il monumento a Petöfi, moriva in tarda età l'Arany; un altro poeta magiaro, la cui giovinezza errante e scapigliata ha molta somiglianza con quella di Petöfi. Deve la sua fama sopratutto al rimaneggiamento da lui compiuto del poema *Toldi* di Pietro Illosvai; dal quale si scostò, quanto al concetto, in questo: che il nemico contro il quale combatte Toldi non è più il mussulmano e il feudalismo, ma invece le nazionalità diverse che circondano, o fanno parte dell'Ungheria, e in modo speciale gli Slavi. Ma questo concetto moderno, applicato all'eroe medievale, non ebbe la generale approvazione, ancorchè il poeta abbia saputo rivestire il suo soggetto di una forma elettissima. Un altro poema celebre dell'Arany è quello intitolato « La presa della fortezza di Murany » soggetto romantico, che si riattacca alla guerra dei trent'anni, e adombra la lotta dei protestanti capitanati da Giorgio Rakóczy contro l'imperatore Ferdinando III. Anche qui, come nelle opere degli altri scrittori magiari, siamo sempre in piena epopea ungarica.

Con l'Arany finisce, si può dire, la schiera dei poeti patriottici, e si chiude anche il periodo più glorioso della poesia ungherese, giacchè il breve silenzio seguito al 48 fu rotto da un numero troppo grande di voci poetiche, non tutte sempre gradevoli; tanto che il Saint Renè-Taillandier consigliava a molti facitori di versi di leggere e meditare *l'Elegia della Luna* del Petöfi: satira rovente contro il sentimentalismo declamatorio.

Ma questo fu un periodo di transizione; chè da tutto quell'ardore di canti e di battaglie, da quella letteratura pugnace, la quale, come per noi italiani, fu la sola che per più di mezzo secolo dominò le menti e i cuori, è sorta, nella calma degli studii e mercè il contatto colle idee degli altri popoli, una letteratura nuova anche per l'Ungheria, che non ha nulla da invidiare alle nazioni più progredite. Oserei, anzi, dire che il sentimento di nazionalità e l'amore alle tradizioni patrie ha conservato alle lettere magiare odierne una sana freschezza, che, tra il simbolismo, il decadentismo, o che altra diavoleria in *ismo*, va, pur troppo, mancando alle lettere di altri paesi.

Tutti gli studi hanno preso un grande sviluppo, e, come in ogni ramo della scienza l'Ungheria ha rappresentanti illustri, così può dirsi della letteratura nelle varie sue suddivisioni. La storia, la filosofia, gli studii classici, la letteratura dei viaggi, nè per copia nè per bontà di produzioni temono il confronto colle nazioni occidentali e nordiche, e la letteratura amena conta numerosi scrittori e scrittrici, singolari per la energia dei pensieri e la delicatezza del sentimento. Josika, che fu chiamato dai suoi connazionali il *padre del romanzo in Ungheria*, Eötvös, Kémeny, Kutti, che ne seguirono gli insegnamenti sono già morti, l'uno a poca distanza dall'altro; ma dalla loro scuola sorse una forte schiera di giovani scrittori, che formano l'onore e l'orgoglio del popolo magiaro.

Sovra tutti i contemporanei domina, in questo campo, la venerata figura di Maurizio Jokai, patriarca di una generazione di prodi, che servirono il loro paese bravamente con la spada e con la penna. Col suo nome ci è caro chiudere la nostra rapida rassegna, perchè in lui si riassume il passato, si personifica il presente e si illumina l'avvenire letterario dell'Ungheria.

Jokai fu uno degli ardenti cooperatori della rivoluzione nel 48, e, trovatosi presente alla capitolazione di Vilagos, fu condotto prigioniero in Russia; donde lo trasse e lo restituì libero a Pesth l'affezionata di lui moglie. Fondatore e, a mano a mano, direttore di più giornali, scrisse un numero sterminato di commedie, di romanzi e di novelle; nè la sua alacre immaginazione accenna ancora a riposarsi.

E noi auguriamo al venerando scrittore che abbia ancora molte cose da dire e da scrivere; e ciò perchè si prolunghi una vita, che è un nobilissimo esempio alle presenti generazioni, e perchè si accresca ancor più il tesoro di quelle idee, di quei sentimenti e pensieri, che saranno una preziosa eredità per le generazioni avvenire.

D. Carraroli.

RUDERI E CASTELLI

Castel de' Britti.

Sopra una di quelle ubertose e amene colline che fiancheggiano per lungo tratto la Via Emilia e che si protendono verso Bologna con una dolce inclinazione come per cingere la città turrita in un amoroso amplesso, esiste quasi dimenticato, un meschino ridotto di case villerecce, le quali, coi ruderi di un antico castello completamente diroccato e insieme alla piccola chiesa parrocchiale che emerge tra la folta boscaglia e il grosso e frastagliato masso gessoso che ne forma la base, compongono uno dei quadri più deliziosi e pittoreschi che sia dato di scorgere nella campagna bolognese, così abbondantemente cosparsa di splendidi panorami e di vedute indescrivibili.

Il castello veduto esternamente.

Questa località prende il nome di Castel de' Britti, dagli avanzi di quel vetusto *Castrum Brittorum* che sorse sull'alto del colle al tempo dei romani, e che nei secoli XII e XIV sostenne fierissimi assalti contro Federico I e Bernabò Visconti, che venne poscia distrutto dal Cardinale d'Albornoz e dal Cardinal Roberto, e che, ricostruito, diventò uno dei tanti ospizi dei famosi frati Gaudenti. Ma ha una grande importanza storica e scientifica anche pel fatto che esso fu una di quelle prime stazioni in cui, nel periodo così detto archeolitico, presero sede le tribù nomadi dell'*età della pietra:* poichè, da molti scavi ivi iniziati nel 1879 dall'infaticabile ing. Francesco Orsoni, si rinvennero in forte quantità ossa lavorate, manufatti di silice, frammenti di anse, ed i resti di quella primitiva industria

ceramica che servirono a stabilire la preesistenza di tali antichissime popolazioni, le quali, più tardi, si spinsero fino alle celebri caverne del Farneto, dimorandovi per parecchi secoli in uno stato quasi selvaggio.

Adesso tutti questi avanzi preistorici figurano ordinati negli scaffali del Museo archeologico di Bologna; ma fino al secolo scorso furon raccolti dalla nobile famiglia Grati, — estinta già da parecchi anni, — in una villa che era in prossimità di Castel de' Britti, ed ivi vennero conservati con molta cura, sebbene con non troppo ordine.

Ora pertanto, non so più bene per qual contrasto di idee, mi vien fatto di rammentare un certo codice manoscritto, peregrinamente intitolato: — *Albero della famiglia Senatoria Grati*, — redatto sul principio del XVII secolo da un Giovanni Francesco Neri pittore e cronista bolognese diligentissimo, e conservato dal conte Nerio Malvezzi de' Medici nella sua ricca biblioteca, sul quale un giorno, mercè la squisita cortesia del proprietario, ebbi occasione di compiere alcune ricerche letterarie. Mentre, su quelle carte ingiallite e corrose, tentavo di scoprire il severo profilo di quella feconda scrittrice di commedie che fu la contessa Maria Isabella Dosi Grati, vissuta intorno al 1700, la mia attenzione rimase colpita da una curiosa notizia, avente qualche attinenza con le altre che ora vado raccogliendo in questo scritto.

Diceva, il codice, che Giovanni Girolamo Grati, dopo aver ottenuto mediante i meriti del sangue, la dignità senatoria dal pontefice Urbano VIII ed aver negoziato un cospicuo matrimonio con la contessa Francesca Pepoli, essendo assai devoto al nome della Vergine, fece consacrare presso Castel de' Britti un oratorio ove ogni domenica veniva celebrata la messa, alla quale potevano assistere le persone di sua famiglia e coloro che, per un qualsiasi motivo, fossero impediti di recarsi alla chiesa parrocchiale. Il pontefice sanzionava questi diritti mediante bolla spedita al Grati il 14 Maggio 1646; ed autorizzava anche certe funzioni religiose e certe spettacolose processioni, una delle quali veniva fatta annualmente da Castel de' Britti all'oratorio coll'immagine della Vergine, e con immenso concorso di popolo e con abbondantissima oblazione di cera.

Dopo la morte di Gian Francesco Neri, avvenuta nel 1659, la chiesetta venne di nuovo costruita ed ampliata: una lapide scolpita in macigno che si trova al sommo della porta rammenta così tale riedificazione:

Ebbene, codesto oratorio, ricordato dal cronista bolognese, e da me immaginato, dietro la lettura di quel codice, un monumento degno di un'eccessiva ammirazione, non è che una modesta cappelletta — una costruzione microscopica in rozzo mattone, una catapecchia insomma — abbandonata in mezzo ai campi fra certi sentieri montuosi che confinano con la viuzza, la quale conduce alla sommità del colle. Nulla vi si scopre di architettonicamente bello nè di artisticamente importante: soltanto il fervore religioso d'altri tempi la rese celebre, ed ora, da tutti dimenticata, non è più che uno storico avanzo di quella famosa famiglia de' Grati, che, pur tuttavia, fu tanto munificente e benemerita.

Un po' prima di questa chiesetta la strada si biforca: uno dei rami conduce direttamente a Castel de' Britti, che sovrasta perpendicolarmente al torrente Idice; l'altro, piegando alquanto sotto il fianco sinistro del monte, va al meraviglioso castello che il defunto marchese Alfonso Malvezzi Campeggi fece costruire di recente e in un tempo brevissimo dal noto e valente ing. Alessandro Roffeni Tiraferri: un grande e profondo conoscitore dell'arte classica, un instancabile e

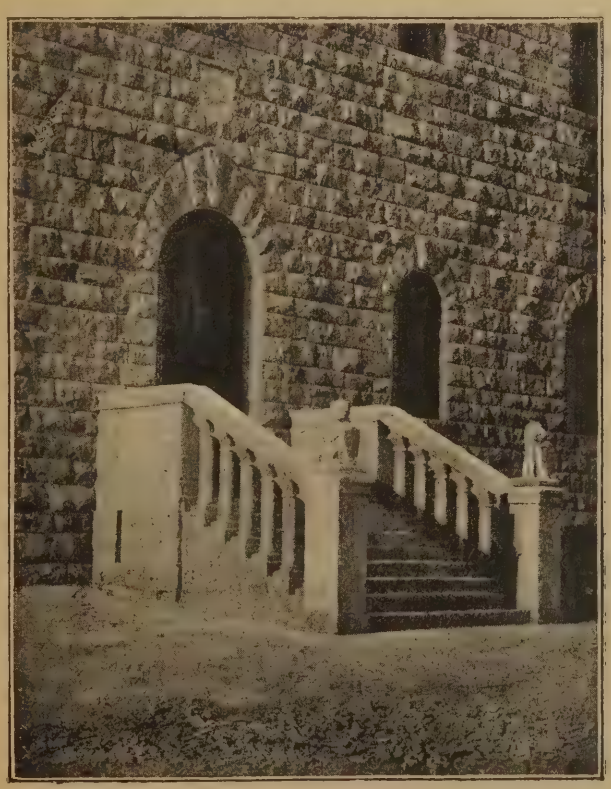
coscienzioso ricercatore d'ogni antica bellezza, un abile ed esperto architetto, assai conosciuto per le squisite qualità del suo ingegno.

Il castello dei Malvezzi sorge a metà del declivio, su uno stretto altipiano da cui si domina la sconfinata pianura bolognese e tutta la valle dell'Idice, verde, fertilissima, e l'immenso e vario accavallamento dei colli circonvicini che par che assalgano alle spalle quest'ultimo promontorio tutto coperto di vigne ammirabili. Una viuzza tortuosa, cinta di siepi, che s'insinua fra i campi arati e fra alcune rustiche case coloniche, scopre all'improvviso la grigia mole merlata, massiccia e inespugnabile come una fortezza.

È un'apparizione grandiosa e imponente. Un grosso muro di cinta difende tutt'intorno il solido edificio, il quale si stacca dallo sfondo del cielo purissimo come una di quelle granitiche costruzioni che con la maestà delle linee e col loro truce assetto rompono la funerea uniformità della campagna romana. L'armonica intonazione d'ogni dettaglio esteriore induce l'osservatore a crederé per un istante di trovarsi realmente al cospetto di un castello dell'epoca dei Comuni: l'arco d'ingresso sormontato dallo stemma gentilizio, le feritoie, le serrande valide e molteplici, imitano alla perfezione anche nei minimi particolari quello stile singolare e prezioso che fu in uso dall'XI al XV secolo.

La facciata del mastio riproduce nell'insieme quelle stesse linee svelte e sublimi che Arnolfo di Cambio usò nell'erigere il Palazzo della Signoria in Firenze, sul finire del 1200. Poi, sul tetto merlato, s'innalza la torre, solida e leggera, che, simile a quella di Palazzo Vecchio, poggia, con uno de' suoi lati, sui beccadelli del castello, elevandosi per parecchi metri nell'aria, audacemente, come per provare la robustezza della sua arditissima costruzione; sicchè i terremoti non l'hanno smossa di un pelo. E attorno al tetto, sotto la merlatura elegante, brillano gli stemmi delle gentildonne, le quali, da alcuni secoli a questa parte, s'imparentarono con la ricca e antica famiglia dei marchesi Malvezzi Campeggi.

Dentro, la disposizione delle sale e il loro uso tendon forse un po' troppo alla modernità. Mancano parecchi di quei dettagli che renderebbero più completa al visitatore l'illusion dell'antico. Tuttavia, alcuni ambienti, sono decorati con molta cura e con grande arte. Il salotto a terreno tappezzato di stoffe fiorentine, l'altra maggior sala attigua ornata di mobili istoriati e rari, e, al primo piano, la sala della mensa, semplice e severa, rendon palese il buon gusto squisito e la genialità sapiente della nobile castellana. Così pure quel gioiello di cappella che è costruita nell'interno del palazzo indica con troppa evidenza quanto amore abbia posto l'ing. Roffeni Tiraferri per raccogliere in quell'edificio signorile tutte le più classiche reminiscenze dell'arte antica da lui prediletta.

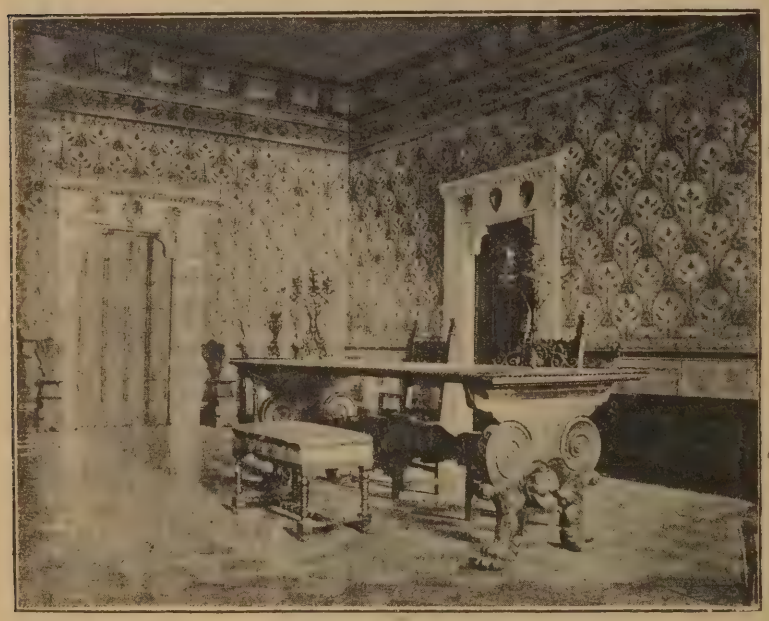


Porta d'ingresso al Castello.

Ma — ora — io ben m'accorgo di commettere troppe indiscrezioni. La famiglia del defunto marchese, sebbene cortesissima, non vorrebbe che si ficcasse il naso nell'interno del castello; ed è già molto se da essa s'ottiene, per una volta tanto, la gentil concessione di visitarlo *en amateur*. Quindi, prima d'uscirne per sempre, lanciamo intorno un'occhiata furtiva, piena di curiosità inappagabili, pungentissime; poi saliamo quelle graziose scale di-

segnate con particolare originalità, penetriamo per l'usciolo che si cela nella parete, e andiamo su, su: fino in cima alla torre.

Il colpo d'occhio è indescrivibile. Tutta la campagna, — la meravigliosa campagna bolognese, — sembra cullarsi in un'immensa beatitudine; un velo diafano, argentino, quasi palpabile, solcato obliquamente dai raggi del sole pomeridiano, divide le cose della terra da quell'oceano azzurro, palpitante, etereo, che segna il limite supremo della gran scena del mondo. I colli, intorno, si distendono con mille ondeggiamenti e con mille intrichi, come



Sala a terreno del Castello Malvezzi.

per formare un labirinto grandioso e pittoresco. Castel de' Britti da un lato, umile, meschino, rattrappito sul suo culmine gessoso, simile a un vecchio gufo spennacchiato, par che guardi con invidia il nuovo castello luccicante, a breve distanza, nella gran letizia del giorno, e apparso inattesamente sull'altra vetta come un mostruoso fiore alpestre sbocciato durante una breve notte d'oblio. Ai piedi, con una mollezza serpentina, si svolge la tortuosa striscia dell' Idice, biancheggiante tra il verde delle praterie, tra la fuga delle piantagioni, tra l'uniforme tinta dei campi: via, via, via, fin che gli occhi abbacinati non si stancano di seguirla.

Ma, dalla radura sottostante, spira un non so che di triste, di elegiaco, d' indefinibile, che va al cuore. Pochi alberelli esili e mesti salgono in fila la via tutta bianca che si dirige al castello. E la spianata solitaria è misteriosamente silenziosa.

Forse, di notte, su quella quieta via tutta bianca, salgono a frotte i fantasmi degli antichi progenitori, le figure spettrali dei soldati di Lotario e di Federico, le imagini bieche capitanate da quel grande guerriero spagnuolo che divenne poi il cardinale Egidio d'Albornoz, le anime smarrite di cento monaci ancor memori dei gaudì terreni, e una lunga fila sterminata, monotona di altre genti armate, di altre orde spinte da un tumulto di folli passioni, e di altri fanatici, e di altre creature disfatte dal lungo sonno del sepolcro; e tutti, inseguendosi e incalzandosi affannosamente, adunandosi attorno al gran muro merlato, tendendo le braccia ischeletrite, volgono in giro lo sguardo smarrito come per scorgere il luogo dove in antico sorse quel vetusto *Castrum Brittorum* che li ospitò, o che essi assalirono con l'armi, o che essi conquistarono con l'astuzia...

Dove? Quando? Come?

Ma le tragiche e nere rovine di *Castel Gessario*, su cui cento e cento lanzichenecchi spiarono l'avanzar furioso di quelle onde devastatrici di barbari i quali resero fertili col loro sangue per innumerevoli anni i colli circonvicini — ma i ruderi sgretolati e caligginosi della rocca inespugnabile, e le ultime pietre del decrepito convento, e le terre, gli alberi, le rocce non hanno parole. E quegli spettri vanno, vanno nella notte tenebrosa; e tutto si disperde, si dilegua, s'inabissa nel nulla.

Questi avanzi di un'epoca gloriosa son pur pieni di memorie che il tempo va a poco a poco distruggendo e che gli uomini invano s'affaticano di trattenere! Le visioni più fantastiche, più bizzarre, più folli, più straordinarie si affacciano intanto alla mente del *touriste*, il quale si strugge per sapere e conoscere ogni cosa.

C. G. Sarti.

I POETI SIMBOLISTI IN FRANCIA

Senza risalire a San Cirillo di Alessandria, come vorrebbe Giorgio Vanor, — nato ad Atene il 15 Aprile 1856 ed autore di *Sirtes*, *Les cantilènes*, *le Pélerin passionné* — la scuola simbolista non data certo di recente. E chi abbia seguito il movimento letterario di questi ultimi anni non può a meno di ricordare che, nel 1885, si formò a Parigi un gruppo di seguaci di tale scuola. Constava di individui con tendenze quasi affini, difficilmente discernevoli, ma reali: di letterati come Jean Moréas, Laurent Tailhade, Charles Vignier — « les bons poètes », come si diceva allora — e di Henri de Régnier elegiaco, allora, della prima maniera, di Francis Vielé-Griffin, già indomabile in quanto alle cesure e alle rime, di Jean Ajalbert, impressionista, di Jules Laforgue, talmente ardito che non valeva a spaventarlo nessuna audace discussione, di Verlaine, allora un po' scosso da Karl Mohr, ma più tardi rivendicato da Charles Morice e di Tristan Corbière e Rimbaud — « les poètes maudits ».

Il gruppo avversario, degli Edmond Harancourt, dei Goudeau e degli altri « ex-hydropathes », si rilassava in inutili sforzi e si accalorava in vane discussioni nei soliti caffè e sulle colonne dei giornali. La rima era or abbandonata, ora frequentemente adottata; la cesura la si sopprimeva, per riadottarla e quindi sopprimerla nuovamente. Si abbozzavano teorie su teorie, si voleva precipitare Zola e la sua scuola, abbandonare il Parnaso, si discorreva di esoterismo, di sintesi — non si parlava ancora di simbolismo — e il male, che ha rovinato la nostra giovine letteratura, la vanità, confortava già più d'uno dell'opera in seguito abbandonata, disprezzata.

Ma ecco che un mattino costoro ricevono le ormai celebri « Déliquescences ». La politica dormicchiava ancora, agosto infieriva e, come un gruppo qualunque di buontemponi, dove la conversazione languisca per mancanza di uno scandalo qualsiasi, accolsero con vero entusiasmo la questione della decadenza letteraria, soggetto inesauribile e che fornisce ancor oggi argomento continuo a discussione. Ma non starò certo a far la storia di tutto il parapiglia decadente di allora, che, letterariamente, non fu interessante, nè importante. Dirò soltanto che, per godere della manna insperata di quella *réclame*, si formarono i gruppi più strani, i quali presero poi letteralmente d'assalto l'ufficio di redazione: « débandés sous les horions mutuels, ils se reformèrent autrement ». E l'imbecillità dei cronisti « bavant de rire, bredouillait pour leurs publics respectifs de telles niaiseries, qu'on se demande, à parcourir tous ces documents de la stupidité humaine, lequel est le plus bête, ou du porte-plume qui chronique, ou du bourgeois qui la paye « pour ».

E il simbolismo, anche lui, ebbe vita allora: si affermò il 18 settembre con un manifesto redatto da Moréas, in cui, tra l'altro, diceva:

« Nemica della cattedra, della declamazione, della falsa sensibilità, della descrizione oggettiva, la scuola simbolistica cerca rivestire l'idea di una forma sensibile, che, nullameno, non sia scopo a sè stessa, ma, mentre serve ad esprimere l'idea, rimanga sempre soggetta. A sua volta, l'idea non deve lasciarsi scorgere spoglia dei suntuosi paludamenti delle

analogie esteriori, poichè il carattere essenziale dell'arte simbolica consiste nel non spingersi mai sino al compimento dell'idea in sè stessa. Quanto ai fenomeni, essi non sono che sensibili parvenze destinate a rappresentare le loro affinità esoteriche con le idee primordiali.

« Per rendere esattamente la propria sintesi, occorre al simbolo uno stile archetipo e complesso: la buona lingua, ristaurata e rammodernata, qual'era prima di Vaugelas e dei Boileau, la lingua di Francesco Rabelais e di Filippo di Commines, di Villon, di Ruteboeuf e di tanti altri liberi scrittori, che lanciavano i pungenti vocaboli dell'idioma, come i toxoti della Tracia le sinuose loro frecce.

« Quanto al ritmo, ravvivata l'antica metrica, un disordine sapientemente ordinato: la rima iridescente e battuta come scudo d'oro e di bronzo, dopo la rima dalle morbide fluidezze: l'alessandrino a molteplici spezzature; l'uso di taluni metri dispari.

« Il concetto del romanzo simbolico è polimorfo: sdegnante il metodo puerile del naturalismo, esso edifica un'opera di *deformazione soggettiva*, forte dell'assioma, che l'arte non potrebbe cercare nell'*obbiettivo*, se non un semplice e molto ristretto punto di partenza ».

Stabilita così ufficialmente la scuola simbolistica, non andò molto che essa mise fuori il suo giornale, *Le symboliste*, di cui si pubblicarono soltanto quattro numeri. Fecero parte della redazione Jules Laforgue, Gustavo Kahn, Paul Adam, convertito dal naturalismo, Moréas, Edouard Dujardin, direttore della *Revue Wagnérienne* e Jean Ajalbert, la cui unica preoccupazione era di togliersi dalla folla. Ma dove sono gli operai della prim'ora? Di Henri Beauclair e di Laurent Tailhade non si ha più alcuna nuova: Charles Morice tace — stava in disparte ad osservare: Vielé-Griffin si spassa con *Thé chez Miranda*, tenendosi in riserva e de Régnier bordeggia, da dilettante, tra i varî gruppi e pubblica *Apaisement*.

Come abbiamo veduto, la scuola simbolistica è sorta complice Jean Moréas; ma, a quanto pare, egli parlò un po' a caso, poichè quattro anni dopo taceva di già, e se nell'89 egli ripubblica, sotto forma di opuscolo, il suo vecchio manifesto accompagnato da alcune palinodie, l'opera sua però non vien mai a confermare la teoria, e quando nel 1891 appare *Le Pélerin passionné*, Anatolie France, nel *Temps*, e Maurizio Barrès, nel *Figaro*, pubblicano, sull'opera di Giovanni Morèas, articoli ditirambici, i quali destano nel mondo letterario un'effervescenza, che ricorda i giorni migliori del romanticismo.

Seguì Charles Morice e, con la *Littérature de demain*, prende delle pose da precursore. Poi, alla sua volta, redige delle controversie da caffè, dove Diderot è trattato da poligrafo. Quanto all'opera d'arte, senza dubbio impotente a realizzarla, egli si accontenta di annunciarla « joyeuse » e finisce con un *palmarés bizarre*, che non ci può servire da documento.

Ma poichè i documenti per la critica fanno difetto, seguiamo i fatti. Al simbolismo, vocabolo che ha fatto fortuna, bisognava ben dare un significato, ed ecco che ognuno tira l'acqua al proprio mulino.

Per Stefano Mallarmé è cosa chiara: « Je dis: *une fleur!* et, hors l'oubli où ma voix relègue aucun contour, en tant que quelque chose d'autre que les calices sus, musicalement se lève, idée rieuse ou altière, l'absente de tout bouquet! » La « phrase, délicieusement mièvre — osserva Alaric Thome — réclame pour sens aux mots employés avec une sorte d'*horror* religieux « la notion pure ».

Per Gustave Kahn, se io ho ben compreso, simbolizzare vorebbe dire ritrarre i varî lati della vita, reale o virtuale, per poi togliere da questa, in un'impressione complessivamente una, il protagonista o l'eroina di quel dramma, tutto passione, che è la vita: il simbolismo consisterebbe nel condurre il proprio lettore dinanzi alle varie facce d'una rotonda poligonale, dai mille vetri policromi, per fargli poi contemplare l'idea principale in quella variazione continua di linee e di colori.

La letteratura simbolista, dice Paul Adam, non ha altro scopo che quello di annotare le analogie strane del microcosmo umano e di quello universale: limitare un dogma in un simbolo umano, è tutta qui la nuova scuola.

Passiamo ad Henri de Règnier. Nei suoi versi « l'expression des sentiments personnels, tristes ou joyeux, y recourant volentiers à l'entremise d'un symbole, s'en tempèrent en ce sens que leur notation est en quelque sorte répercutée par l'écho de l'analogie ».

Francis Vielé-Griffin sovrappone, se si può dir così, nei suoi poemi, tre motivi estetici,

che dovrebbero concorrere a un fine di sensazione unico: « L'oeuvre doit s'adresser à tous et à chacun dans la mesure de son intellect; le thème général est accessible sans difficulté à tous les lecteurs: la tonalité spéciale de l'oeuvre n'est déjà perceptible qu'à un public plus restreint de lettrés: le symbole, enfin, n'en surgit que pour l'élite ». Frase questa, che mi sembra assai speciosa. E ben afferma Thome: « Est-ce pour cela qu'on est de l'élite, qu'on découvre le *symbole*, ou pour avoir découvert le *symbole* qu'on est de *l'élite?* Question qu'on doit résoudre dans certains milieux en découvrant, coûte que coûte, le symbole qui doit se vendre comme un *tuyau:* — et puis, quand on vien demander naïvement à l'auteur: « Est-ce là le symbole? » peut-il, en homme bien élevé, vous dire: « Non, vous n'y êtes pas ». — Ah! comme ils doivent être muets, ceux qui savent le symbole, car, pour un mot, ils perdraient leur prérogative. — Mais, j'y pense, comment peut-on savoir qui a vu « surgir le symbole? »

Ma qualche cosa io ho saputo trovare di vero nel famoso simbolo, ed è che il *simbolismo* non comporta un significato comunemente accettato e che, individualmente, ogni poeta designa per esso il proprio ideale d'arte. L'origine avventizia del vocabolo, del resto, li giustifica; ma rende impossibile l'uffizio della critica, tanto che l'autore di questo articolo — invero alquanto superficiale — non crede di doversi soffermare a discutere con nessuno dei simbolisti la propria personale teoria. Vediamo, invece, di comprendere il principio più tangibile e più universale, che ha causato l'aggruppamento di ingegni così diversi.

De Banville, senza spingersi sino a mettere in pratica i suoi principii, preconizzava sin d'allora « la libération du vers ». Paul Verlaine, che non aveva nulla da perdere, non esitò ad obbedire alle sue orecchie meravigliosamente musicali; però lo fece timidamente, come chi s'avanza a tastoni nell'ombra, e con l'aria di giocare un tiro ai suoi severi confratelli, trattenuto, del resto, da Banville e da Alfredo Tennyson. Jules Laforgue fu più franco ed in pari tempo fu più delicato di Verlaine, al quale, contrariamente di quanto molti pretendono, nulla deve, nulla assolutamente. Laforgue ha scritto senza intenzioni occulte, come si confaceva al suo temperamento, ritraendo le proprie emozioni profonde e delicate, senza secondi scopi. Verlaine ampliò semplicemente i termini della prosodia parnassiana, ma la mantenne, sopprimendo la cesura e impoverendo la rima con una gioia più da ribelle che da estetico. Jules Laforgue elide, rimo o non rima, segue la sola legge del suo orecchio.

Dopo Verlaine, Moréas ha troncato il verso e si foggia su Jules Laforgue: egli ha il temperamento assimilatore di Hugo, senza la prodigiosa fecondità del grande incettatore di gloria. Malgrado dunque la sua ambizione, malgrado alcuni suoi buoni poemi, Moréas non ha potuto restare molto tempo a capo scuola: egli aveva, d'altronde, rimpiazzato Verlaine, nulla più, e pare che sia l'ultimo della dinastia. In quanto a Stéphane Mallarmé, checchè se ne dica, è restato sempre fuori del movimento.

Dopo la breve e contestata dittatura di Moréas, una specie di oligarchia letteraria seguì nella scuola simbolistica. Ed io credo che Adam Kahn, Vielé-Griffin, Régnier, Barrès, Rosny ed altri ancora abbiano aspirato, segretamente, allo scettro del simbolismo. Non si è spettatori di una filza infinita di egemonie letterarie, non si parla tanto calorosamente di cesarismo, senza che si sveglino in noi appetiti da despota: — il simbolista poi ama discorrere di alteri e superbi re, di schiavi infelici e sventurati... — ma una reciproca diffidenza li ha attaccati tutti, senza scrupolo: e poi, francamente, quel titolo di capo-scuola fu portato male negli ultimi tempi. Così dal favoloso, inenarrabile e tanto puerile Renè Ghil, sino a Félicien Champsaur, un'infinità di giovani, volontariamente o no, si è consacrata a capo incontestato della nuova scuola, tanto che l'oligarchia simbolistica dura ancor oggi e continuerà chissà ancora per quanto tempo. « Si tel d'entre eux, tenté par un de ces « jeune maître », flatteurs mais hasardeux, que prodiguent encore les « grands journaux », se laissait griser par cette invite, son attentat d'usurpateur résulterait en débandade: — symbolistes, « l'Union fait la force », est l'adage, savez-vous, de vos plagiaires du Nord ».

Ed ora, tolta da uno degli ultimi numeri dell'*Hommes d'aujourd'hui*, ecco la lista dei poeti, che, con le loro opere, affermano la teoria del verso libero: Jules Laforgue, Jean Ajalbert, Édouard Dujardin, Gustave Kahn, Maurice Moeterlinck, Jean Moréas, Henri de

Régnier, Adolphe Retté, Albert Saint-Paul, e Francis Vielé-Griffin: a questi va aggiunto Georges Vanor.

Gustavo Kahn è l'autore di *Palais nomades* e di altri poemi dalle strofe bibliche, tra le quali filtra un barlume di luce del gran sole dell'oriente. Per lui l'unità del verso si può definire « un fragment le plus court possible, figurant un arrêt de voix et un arrêt de sens ». Il verso si ottiene musicalmente, per allitterazione, ciò che concorre a dargli un carattere tutto particolare, al contrario del verso classico, che non esiste, in origine, che unitamente ad un altro: vedi la rima. La melodiosità del verso, di cui n'è l'essenza, lascia giudice l'orecchio del lettore: « l'assimilation peut-être lente, mais on ne saurait, en toute impartialité, nier le bien fondé des prémices esthetiques ».

Vielé-Griffin, l'autore di *Cygnes*, d'*Ancoeus* e di *Joies* e che fa precedere ogni suo volume da una prefazione, amplia la teoria, consciente che il verso, liberato della sua forma classica, diviene fluente a tal segno, che l'ingegno vero soltanto, creando continuamente nuove forme, che esso deve poi bandire appena se n'è servito, potrà creare i veri poemi. Griffin assicura che in tal modo « l'eccellent poète mèdiocre », questo parto del Parnaso, che pullula dovunque, diviene impossibile. — « On a du talent ou l'on n'existe pas ». Vielé-Griffin procede per strofe, la sua unità poetica è la frase, il suo verso è dettato dall'armonia intuitiva del poeta, « à la quelle il doit d'être », come egli afferma.

Henri de Régnier basa il suo verso simultaneamente sopra delle alternazioni di brevi e di lunghe e sopra un gioco di sillabazione numerica: « une forme fixe de récitatif où les vers alternent par parallélismes égaux de syllabes et de nombre, et une autre plus accentué, plus selon les inflexion vocales et comme qui dirait impromptue ». De Regnier è autore di *Sites* e di *Episodes*.

Il metodo seguito dagli altri poeti si accosta, dal più al meno, a quelli a cui ho qui accennato. Adolphe Retté, nelle sue *Cloches*, s'avvicina a Kahn, per la fattura: tuttavia tiene ad una certa autonomia. Edouard Dujardin s'accosta a Jules Laforgue: Jean Ajalbert a Vielé-Griffin: Moeterlinck a Jean Moréas, ecc.

Queste teorie ritmiche, infinitamente diverse, hanno la loro equivalenza in prosa: la frase di Paul Adam, per esempio, tende verso il poema con le sue allitterazioni, le sue riprese. Ma qui io non debbo dire che dei poeti.

Resterebbe ancora a dire della lingua, qualche volta torturata dai simbolisti, e delle loro preferenze per alcuni vocaboli; ma troppo mi toccherebbe dilungarmi, cosicchè termino senz'altro.

E. A. Marescotti.

Vedesti mai?...

(Dal *Libro dell'amore*).

Vedesti mai ne' tersi
Purissimi orizzonti, alla morente
Luce del dì, con tenue trasparenza
E fra' color' diversi,
Da l'azzurro più chiaro alla lucente
Porpora e all'oro, una gentil frequenza
Di cupole stellanti e chioschi gialli
Disegnarsi tra i raggi e poi vanire?
Siccome fumo di languenti pire
In tinte scialbe e pallidi coralli,
Fra un nembo di scintille
Eran palagi e ville
E lontananze tremule diffuse
Lietamente alla sera,
Quando la primavera
In terra e in ciel le schiuse
Perle più largamente a noi profonde
Co' raggi, i fiori e l'onde.

Or ben, Laura, fra quelli
Alti sereni, nella calma grande
De la terra e del ciel, ne l'onda pura
Di quei color' sì belli
In filigrana d'ôr, fra quelle lande
Ond'è pomposa l'immortal natura;
Nel fremito gentil di quell'aurata
Ambra sfumante e molle, in mezzo a' campi
Luccicanti fra mille iridi e lampi,
Vorrei lanciarmi all'aura innamorata
Di magiche follie,
E in quelle fantasie
De l'eterno Pittor cercar la nota
Più melodica o mesta,
Per fartene una festa
Che fosse a tutti ignota,
E là, ne l'infinito, alto gioire,
Nè baci tuoi morire.

Felice Uda.

Atene. — Eretteo.

RICORDI D'ATENE

Se la gloria antica bastasse a formare la prosperità di un paese, Atene sarebbe la più ricca e più gioconda città d'Europa. Invece è modesta e, relativamente, malinconica per la sproporzione che esiste fra il suo passato ed il presente, fra la realtà e il sogno, tra i bisogni materiali e la potenzialità dei mezzi atti a soddisfarli.

Chi giunge la prima volta nella capitale della Grecia piena la mente di ricordi classici, riceve l'impressione che ogni ateniese, vestito di panni attillati secondo l'ultimo modello francese, sia uno spostato, una figura compresa a caso dentro una cornice troppo vasta e superba. Il contrasto risulta subito evidente. Atene è infatti la città dei contrasti. Lo spirito vede sempre e da per tutto ciò che non c'è più, ciò che l'occhio cerca invano traverso la polvere sollevata dal maestrale spirante regolarmente ogni dì dal mattino fin verso le quattro.

Anzi la polvere rappresenta quasi un nodo, un anello di congiunzione tra la capitale antica e la capitale moderna, essendochè Atene sorge in quel piano d'Attica che è tutto d'una sterilità desolante fino dai tempi di Pindaro e di Strabone. Quando si rientra, reduci dalla passeggiata, in casa od all'albergo, bisogna deporre gli abiti nell'atrio, od attendere la spazzola del portinaio per la pulitura. Ma nessuno riesce a togliersi l'amaro di bocca e un senso di gonfiore, di pesantezza alle palpebre, causati dalla polvere che s'inghiotte camminando, che si caccia da per tutto, e imbianca le tisiche piante nei margini delle piazze e lungo le vie, e viaggia sospesa nell'aria recando infinita molestia alle persone e danno alle cose. Le pompe intervengono bensì con quotidiana frequenza nel lodevole intento di togliere di mezzo l'importuna compagna, ma è beneficio di corta durata perchè scarsa è l'acqua da versare.

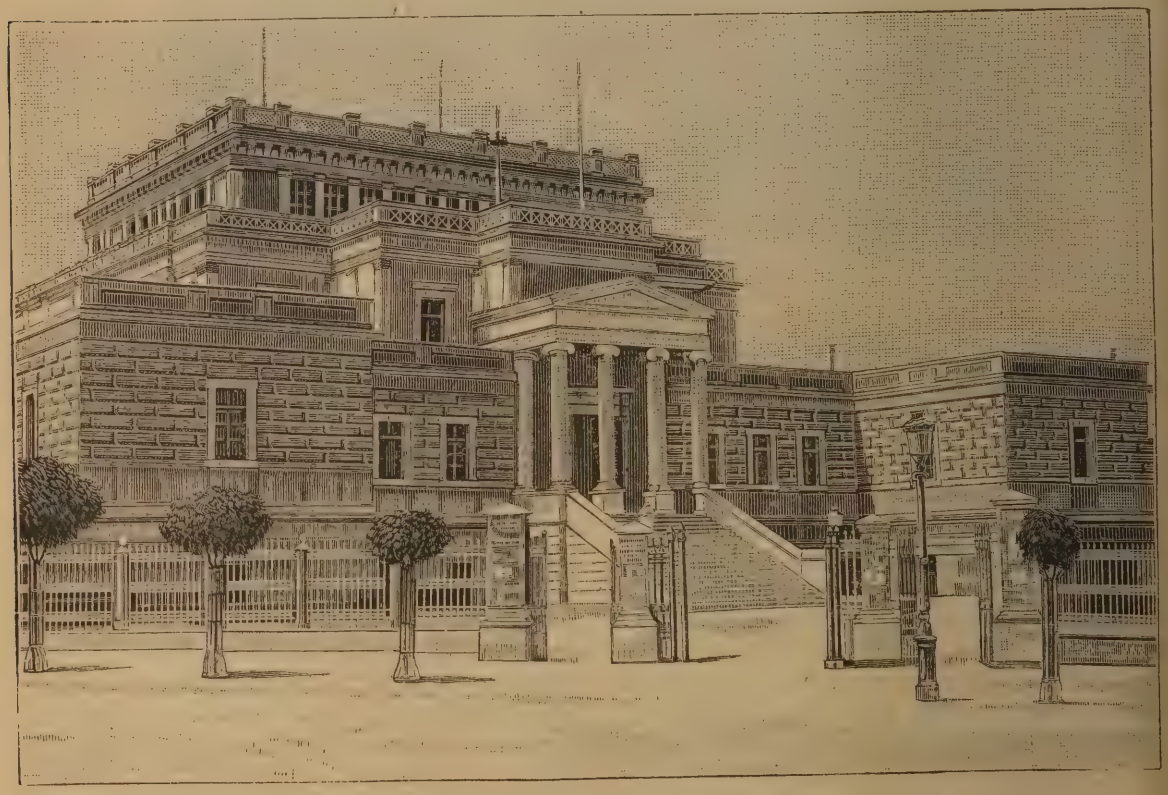
Un grande acquedotto è bensì in progetto per derivare l'acqua direttamente dal lago Symphalis in Corintia, ma occorreranno molt anni e parecchi milioni.

*
* *

A parte la polvere e le antichità, l'Atene de' nostri giorni nulla ha più di comune con la culla delle prime civiltà; con la patria di Platone, di Demostene, di Aristofane, di Eschilo, di Senofonte; con l'inspiratrice di tanta forza e di tanta gentilezza. Fin la sede è oggi diversa dalla prima, la quale stendevasi lungo le rive del fiume Ilisso, ridotto un melmoso fossato, e intorno all'Acropoli, mentre la moderna capitale si raccoglie tutta

ai piedi del monte Licabete, che la protegge. Spostandosi, Atene s'è così allontanata dai resti dell'antica grandezza: resti i quali da una parte giustificano il più smodato orgoglio nei suoi abitanti, e dall'altra sono pretesto di umiliazioni pel contrasto che lo spirito meglio delle pupille non può ogni momento non istituire.

Basta alzare gli occhi dalla piazza della Costituzione tenendo le spalle addossate alla reggia, per vedere alto e lontano, sopra le case, di là dalle vie, alto e magnifico nel sole il divino Partenone elevantesi dall'Acropoli con le ciclopiche colonne e le massicce trabeazioni resistite alle bombe dei veneziani ed ai vandalismi dei turchi. Basta abbandonare un po' il centro per urtare in qualche pietra sculta da mille e mille anni, per scon-



Atene. — Il Parlamento.

trarsi in un museo colmo così da spandere di fuori le sue ricchezze, per togliersi dalla vista il molesto senso del nuovo, del candido, del cincischiato delle moderne casette precedute da portici e ornate con civetteria, adatte a stazioni di villeggiatura più presto che ad una città.

La ricostruzione di Atene rimonta infatti a sessant'anni. Uno dei primi edifici innalzati nella capitale del piccolo regno, riconosciuto e protetto dalle Potenze in virtù del trattato di Londra (1832), fu il palazzo reale quasi addossato al monte Licabete. Sembra una caserma come nessun altro paese potrebbe avere: una caserma di marmo pentelico, d'una pesantezza che opprime, con poche finestre e nessuna ricorrenza di linee, nessuna interruzione nel sodo murale dei prospetti. Di fianco alla reggia stanno in sentinella gli *evzoni*, i soldati più pittoreschi del regno: una specie di guardia del corpo, in *fez* rosso, giubbetto bianco ricamato in nero ed oro con le maniche aperte e cascanti, fustanella a ginocchio, uose alte a rabeschi. È una resurrezione del costume greco e albanese, che la moda ha bandito quasi da per tutto e che re Giorgio ha così rimesso in onore.

Davanti e intorno alla reggia distendesi la città con le sue vie larghe e diritte, fiancheggiate da abitazioni più ricche che grandiose, più gentili che solenni. Nella costruzione di esse è notevole una certa cura dignitosa, una

ricerca di rinnovare quei classici modelli architettonici, dei quali sono qua e là tanti ricordi. Ma la dignità è limitata alle linee, nell'angustia della struttura e delle proporzioni; perchè non una delle case di Atene s'innalza di cinque, sei o più piani come a Parigi, a Londra ed altrove. Forse la picciolezza è suggerita anche dal desiderio che ha ogni famiglia di possedere un alloggio a sè, indipendente, senza promiscuità con altri.

Per quanto degenere, il greco moderno ritrae dell'antico la fierezza e l'insofferenza, e quel bisogno di gridare, di cospirare, di menar le mani, di rovesciare sempre qualcuno che impedisce ogni progressione di prosperità e rende ivi così instabile l'opera dei governanti. Se in sessant'anni la Grecia non

Atene. — Tempio di Teseo.

è diventata quale la sognavano i suoi primi aiutatori, la colpa è in special modo degli ateniesi; tant'è vero che dalle città insulari e dalle borgate estreme del frastagliato regno poche menti e pochi cuori si rivolgono alla capitale, dove pur risiedono i maggiori poteri e dove più vivi e gloriosi resistono i ricordi del passato.

*
* *

Campo d'ogni più aspra contesa è naturalmente il Parlamento, il quale da pochi anni ha un'apposita sede in una delle vie più frequentate e polverose. Un cancello in ferro e qualche magro albero lo separano dalla strada per proteggerlo dalla folla nei giorni di battaglia. E forse l'edificio più alto di Atene, dopo il palazzo reale. Esternamente esso richiama in mente quei mobili di lacca giapponese, composti di tante scatole sovrapposte e man mano più strette, le quali rientrano, volendo, una nell'altra. Una gradinata lo precede, e oltre la gradinata un portico a quattro colonne d'ordine ionico: la sola ricchezza esteriore, chè tutto il resto è d'una gravità e modestia fin eccessive, con le mura coperte di bugne più adatte ad una carcere che ad un mercato di chiacchiere.

Al palazzo del Parlamento fa contrasto quello dell'Accademia, d'una eleganza e ricchezza forse senza esempio non pur in Grecia ma nelle altre capitali europee. Ideata dal

Atene. — L'Acropoli.

famoso architetto danese Hansen, il rinnovatore di Vienna, e costrutta da Ernesto Tziller, l'Accademia è una felicissima resurrezione di architettura policroma, quale usavano gli antichi greci. Nelle pietre e sui marmi l'oro è profuso largamente, e insieme all'oro i colori azzurro e rosso alternati con ottimo gusto. Sono così dipinti e dorati il timpano del portico, le cornici, le scanalature delle colonne, le volute, i triglifi, i mùtili ed i graziosi candelabri sorgenti al sommo delle scalee. La disposizione architettonica è pure felicissima. Dal corpo centrale, preceduto dal solito portico classico, si staccano due ali, le quali adducono in due altri corpi di fabbrica avanzati in linea del portico, formando in tal guisa due piazzuole o cortili aperti da un lato. Da esse s'innalzano oltre l'intero edificio due superbe colonne sormontate una dalla statua di Minerva protettrice di Atene, e l'altra da quella di Apollo. Dai fianchi della gradinata sporgono due altre statue bellissime di pensatori. La parte posteriore è identica all'anteriore, e tutto all'ingiro dell'Accademia fiorisce un giardinetto, perchè il verde cupo delle piante faccia meglio risaltare la candida lucentezza del marmo pentelico e l'oro e i colori delle decorazioni.

L'Accademia fu innalzata, quantunque senza uno scopo prestabilito, a spese del banchiere Sina: come un tributo alla patria lontana, come una prova d'affetto. Ciò che colpisce di più il viaggiatore che arriva in Grecia, in special modo ad Atene, è infatti la sontuosità di alcuni edifici ad uso pubblico eretti tutti da qualche cittadino arricchitosi all'estero coi commerci e nelle industrie. Ridotti in vecchiaia, o per lascito testamentario, i greci dispersi dalle guerre e dalla lunga tirannia rivolgono le ricchezze a beneficare la patria. Nessun altro popolo moderno ha speso tanto pel proprio paese quanto i greci per la Grecia. Scuole, ospitali, istituti di educazione artistica, osservatorî, seminari, musei, sono quasi tutti di fondazione privata: fino il celebre museo di Olimpia, fino il palazzo destinato alle esposizioni dei prodotti industriali nazionali, fino la biblioteca ed il teatro di prosa. Senza la generosità individuale, Atene non avrebbe potuto assumere negli ultimi anni quell'aspetto di dignità edilizia che è nelle maggiori e più recenti sue vie.

Atene. — Il Partenone.

All'amore paesano va certo commista della vanità, perchè ogni edificio sorto per offerte o lasciti privati porta su l'attico a grandi lettere il nome dell'offerente, con la solita terminazione *ion*. Così *Bizarion* chiamasi la fondazione del Bizaris, *Zappion* quella dello Zappa, *Varsakion* del Varsakis, *Sinion*, del Sina, *Arsackion* dell'Arsacki, e via dicendo.

Bel peccato la vanità quando sa rendere largamente generosi!

***

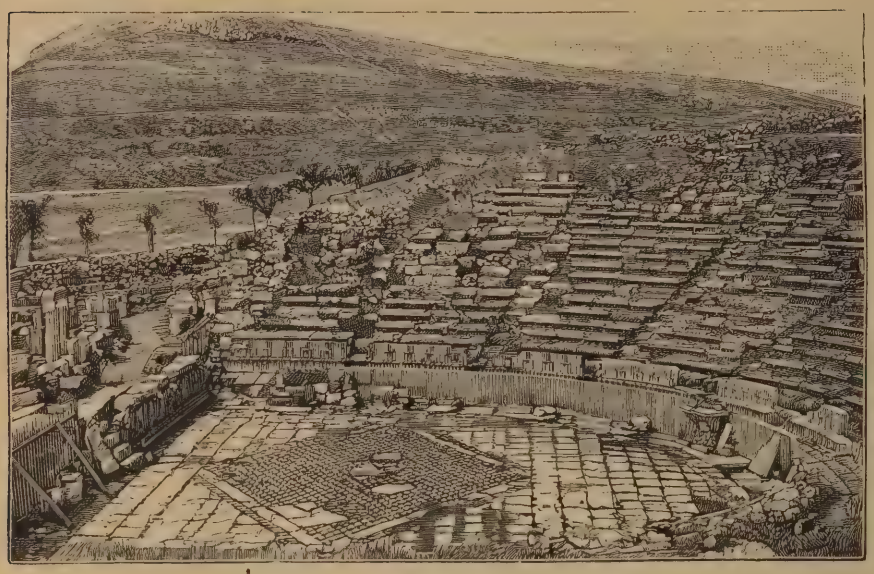
Lo sviluppo della capitale del piccolo regno di Giorgio I è in continuo aumento. Il censimento del 1879 attribuiva ad Atene 63.374 abitanti e alla provincia 185.000; oggi invece essi ascendono nella prima ad oltre 100.000 e nella seconda a 260.000. L'Attica non è, del resto, la provincia dove la popolazione sia più densa rispetto alla superficie.

In fatto di densità, le isole di Corfù e di Zante superano del doppio l'Attica (105 e 101 abitanti, rispettivamente, per chilometro quadrato, in confronto di 41).

Oltre alla capitale aumentano con progressione costante i suoi sobborghi; e Patissià, ad esempio, cessò di essere una polverosa landa per fare posto a vie regolari, ad abitazioni private, a ville ricche e graziose. Durante i calori estivi il meglio della vita d'Atene si raccoglie di preferenza a Kifissia, ch'era uno dei dodici borghi dell'antica Atene, ed è oggi un luogo di delizie grazie all'ombria de' suoi boschetti e all'abbondanza di chiare e fresche acque.

Resurrezione quasi tutta mondana è pure quella di Falèro: la stazione balneare più in voga. Falèro, nel golfo di Egina, era uno dei tre porti della gloriosa città, che Milziade abolì a beneficio di quello del Pirèo. Ora la moda è intervenuta a riparare l'ingiustizia commessa da Milziade: il valoroso ateniese di 2540 anni addietro, l'eroe di Maratona, il debellatore di Dario, il padre di Cimone, costretto a morire in prigione per insolvenza d'una multa di 50 talenti! Infatti a Falèro vi sono ormai ville, alberghi, giardini, teatri, stabilimenti balneari, officine industriali e sciami di barchette tutte bianche dondolantisi mollemente nell'acqua turchina del poetico golfo.

Una breve ferrovia congiunge anche il



Atene. — Tempio di Bacco.

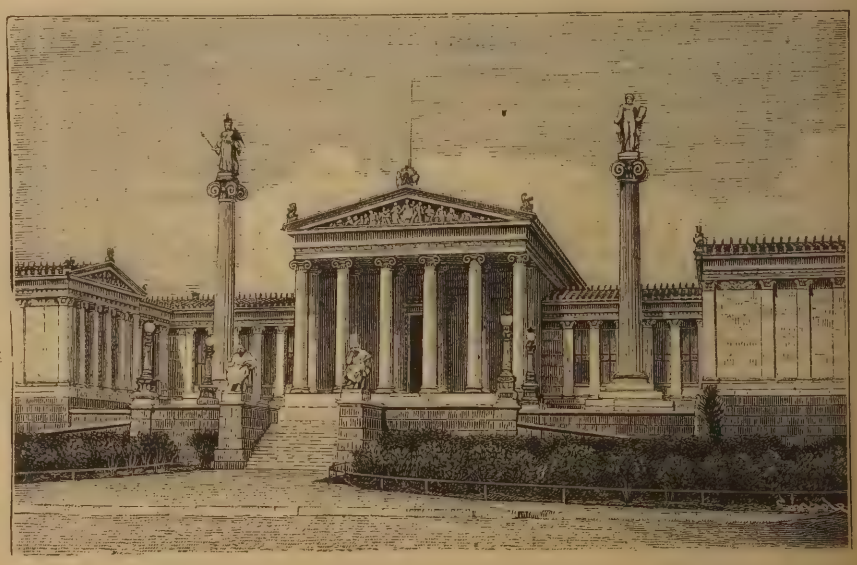
Pirèo ad Atene. Il Pirèo è non solo il primo porto della Grecia, ma numericamente la seconda città del regno. Raso al suolo dalla vendetta di Silla, il Pirèo è adesso un centro di grande operosità, la sede delle principali industrie e degli scambi con tutti gli altri centri vicini e lontani. Una strada carrozzabile, oltre quella ferrata, unisce il porto alla capitale; se non che pochi in essa si avventurano senza aver fatto prima testamento pel pericolo di morire soffocati dalla polvere: — polvere gloriosa fin che si vuole, ma molesta quanto quella dei paesi non schiacciati sotto il peso di tremila anni di storia.

***

Una delle curiosità di Atene è la chiesetta consacrata a San Teodoro. Isolata nel mezzo d'una via, sembra un gioscattolo con le sue cappellette sporgenti ed i bassissimi tetti spioventi. Ha forma regolare: una cupola coperta di tegole al centro, e in giro, avanzati, quattro corpi maggiori e quattro minori. Tutta la superficie dell'antico tempio bizantino, ch'era la cattedrale della città, non supera quella d'un salotto di mezzana grandezza. Per le proporzioni essa richiama in mente la chiesetta nel lungarno di Pisa.

A breve distanza dalla vaga ed austera chiesina di S. Teodoro sorge da parecchi anni la nuova cattedrale, ricca di marmi e di musaici; ma lo spirito si rifugia più volentieri a san Teodoro dove chi prega sta più raccolto, dove ogni cosa parla di altre età e di legioni di credenti passate di là adorando le stesse imagini sacre, scaldate dall'identica fede. Vi sono madonne dai dolci pietosi occhi aperti nei neri volti contornati d'argento — le cosidette madonne more di fattura bizantina; — vi sono messali dalle pagine tutte superbamente alluminate, e ceri istoriati, e tappeti pendenti; e diffusa dovunque la malinconia dei secoli...

San Teodoro forma una tappa intermedia fra la città recente e i resti dell'antica città pagana, allorchè Fidia esponeva nel Parte-



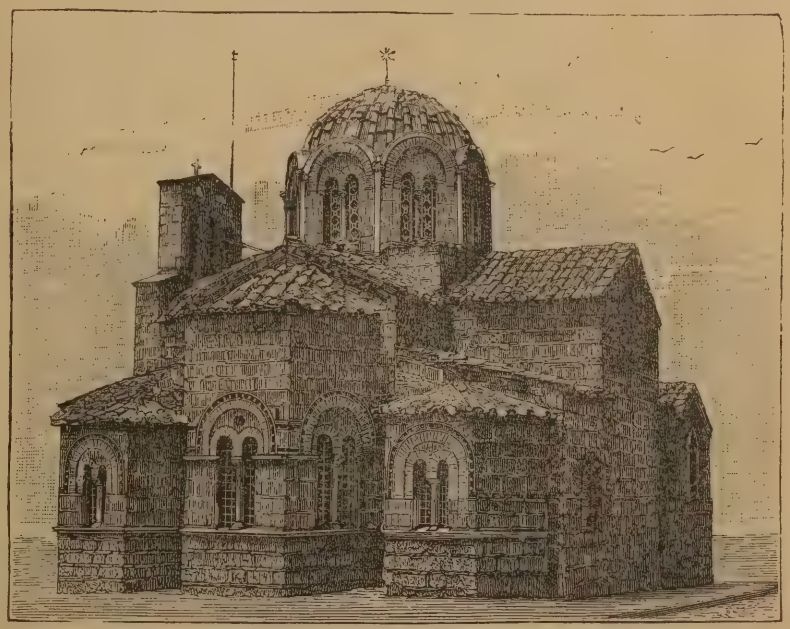
Atene. — Accademia (Sinyon).

none la sua statua di Minerva d'oro e d'avorio, alta ventisei braccia, la lancia della quale sembra fiammeggi ancora di lassù su tutto l'Oriente.

Non si sale la via tortuosa che conduce all'Acropoli senza qualche commozione, anche perchè la visita dell'Acropoli è quasi sempre lo scopo, la fine suprema d'ogni viaggio in Grecia. Dal cuore della moderna Atene all'Acropoli, ch'era la cittadella, la fortezza, il santuario quasi imprendibile della città antica, perchè eretto (come indica il suo nome) nel punto più elevato di essa, la passeggiata è relativamente breve. Abbandonata la piazza della Costituzione dove le carrozze vanno e vengono, e la gente conversa nelle botteghe da caffè e fuma, sovratutto fuma senza tregua, spietatamente, la strada s'apre fra siepi di cactus dalle carnose e aggrovigliate foglie, e sale con dolcezza e s'allarga nella campagna quasi deserta.

Le abitazioni, frequenti da prima, diventano man mano più rare, e la polvere cresce, ed i cactus s'aggrovigliano anche di più come gruppi di serpenti in amore. Dopo parecchi giri appaiono di lontano le prime rovine dell'Acropoli: pezzi di colonne e di cornici, frammenti di statue e di are caduti dal sacro colle elevantesi centocinquanta metri sul livello del mare. Tutto intorno è un silenzio profondo, interrotto a quando a quando dalla stridula voce di quelle macchinette da spropositi che sono i *ciceroni*. Traverso i giganteschi avanzi dei Propilei di Mnesicle una sconnessa scaletta adduce in alto, di dove si estolle il Partenone.

È impossibile ridire l'impressione che si riceve lassù, fra tronchi di colonne di due metri di diametro, fra blocchi di marmo pentelico, fra avanzi di figure di marmo eleusino. Qui spunta un fregio di rara gentilezza, là si disegna un resto di bassorilievo destinato a celebrare, chissà, una vittoria od un ingresso trionfale, più in fondo le pietre ritraggono un po' del colore ond'erano dipinti i primi edifici. Lo spirito vede certo assai meglio e assai più degli occhi, perchè le bombe del 1687, il fanatismo turco, le depredazioni di lord Elgin e il furto continuato da parte d'ignobili visitatori ridussero l'Acropoli un mucchio di rovine senza uno speciale carattere, poichè tutte o quasi tutte quelle che serbano, tra esse, un riflesso d'arte, scomparvero. Per fortuna nessuno potè rubare il Partenone, del quale rimangono ancora in piedi una quarantina di colonne, comprese le otto della fronte anteriore sormontate dalla cornice. A breve distanza dal Partenone vedesi una parte



Atene. — Chiesetta di S. Teodoro.

dell'Erechteion, o tempio di Eretteo, fronteggiato da squisite cariatidi; troppo poco per imaginarlo tutto quale doveva essere, ma abbastanza per dare idea dell'imponenza sua e del suo valore artistico.

Degli altri edificî non c'è più nulla o appena qualche indizio di fondazioni, sepolte anch'esse sotto massi di pietre accatastati in disordine. Infatti riesce difficile aggirarsi nell'Acropoli di Atene senza l'aiuto di una guida, in ispecie nelle notti plenilunari durante le quali è permessa la visita del glorioso cimitero previa esibizione di un biglietto che le Autorità comunali rilasciano ai forestieri senza troppe difficoltà. Il biglietto serve per passar oltre i cancelli stabiliti al sommo dei Propilei onde impedire ulteriori furti di pietre.

In basso, addossate alle mura di Temistocle e di Cimone che rivestono l'augusto colle, vi sono rovine di archi, di circhi, di templi. Più completo è, relativamente, il teatro di Bacco a scaglioni disposti in curva, ad arena. Nella platea è rimarchevole il mosaico del centro e alcuni frammenti coperti di squisite ornamentazioni.

In generale si può osservare che per ricostruire mentalmente i monumenti dell'antica Atene, come del resto quelli della Roma pagana, occorre molta fantasia, dal momento che nessuno è fin qui riuscito a far discorrere le pietre. A sud-est della città, in vicinanza dell'arco eretto, vuolsi, dall'imperatore Adriano, s'innalzano ad esempio quindici ciclopiche colonne isolate una dall'altra, come quindici giganti corrucciati. Esse facevano parte di quel tempio a Giove Olimpio, i cui lavori iniziati da Pisistrato cinque secoli av. C. vennero ultimati dà Augusto. Che il tempio fosse mostruosamente vasto, s'imagina facilmente, ma alcune colonne non sono sufficienti a dare idea della forma e della sontuosità sua.

Il solo monumento completo di tutta Atene è il bel tempio di Teseo, ora destinato a museo delle sculture e delle ornamentazioni del tempio stesso. Ed è miracolo ch'esso resista ancora, i terremoti avendo rimosso molti dei blocchi cilindrici componenti le trentaquattro colonne che lo rivestono all'esterno. Bastano pochi *lepta*, perchè una donnetta permetta l'ingresso nel museo, e spieghi magari in lingua francese il significato e l'importanza artistica dei singoli avanzi.

***

Chi, ignorando il greco, esitasse à recarsi nella capitale del regno di Giorgio I per timore di non venire compreso può infatti disingannarsi. Atene è oggi una città foggiata sul modello francese, a cominciare dalla lingua e a terminare dal vestito. In luogo dei morbidi *jassù* e dei *calì andàmossi*, le signore si scambiano più volentieri i soliti *adieu* e *au revoir*; come le scarpette di lacca verniciata sostituirono le nazionali *zaruchie*, e i pantaloni e le giacchette attillate, le teatrali fustanelle, le uose trapunte e i giubboncini aperti sul davanti con le maniche a campana. Il pittoresco costume, reso familiare in Italia dai quadri del Lipparini, desta negli ateniesi moderni una curiosità di poco inferiore a quella che sveglierebbe fra noi, essendochè esso è ormai limitato a qualche vecchio ostinato ed a pochi abitanti delle provincie.

Assistendo di sera, quando il maestrale ha cessato di molestare, alla musica in una delle due piazze maggiori, si ha l'illusione di trovarsi altrove, in Francia, in Italia, in mezzo ad un popolo di scettici e di annoiati. Alcuni ragazzi girano tra la folla offrendo rose e pistacchi; ma intanto la fantasia galoppa lontano, oltre le vie, oltre l'abitato, fra gli avanzi d'una storia tre volte millennaria, là dove i rumori della vita mondana non possono arrivare, là dove l'odierna civiltà non osa penetrare con le sue smanie livellatrici.

Su tutte le altre capitali d'Europa, Atene offre infatti il vantaggio di dilettare più la mente degli occhi, più lo spirito del corpo, svegliando poche voglie in confronto del tormentoso desiderio di rivivere nel lontano passato.

È il privilegio delle città ch'ebbero una storia gloriosa.

A. Centelli.

Amore.

M' arde l' estro; un alto lume
ne la mente mi balena:
spezza il cor le tristi brume,
il pensier si rasserena.

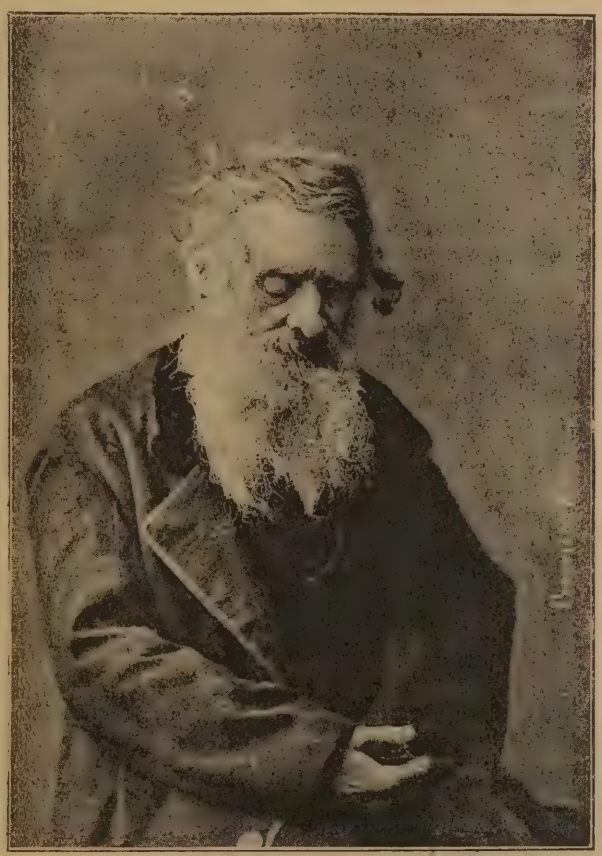
Quante volte il cor ricade,
quante assorge? Un dolce angore,
se tu guardi, il cor m' invade:
sento il nume. È amore! è amore!

Se per te rifulge il mondo
nel mio cor, null' altro io bramo.
Or son forte, or son giocondo.
Dolce stella, io t' amo! io t' amo!

O. Meleagri.

Cinque lettere inedite di Niccolò Tommaseo

Cinque sono le lettere inedite che noi pubblichiamo. La prima è tutta di pugno del Tommaseo, come si vede dal fac-simile che qua sotto riproduciamo; le altre, come di solito, le dettò; e di sua mano non hanno che la firma: del che può benissimo capacitarsi il lettore osservando anche il fac-simile della lettera che porta le iniziali C. S. C. Quattro sono indirizzate ad Agostino Cagnoli; la quinta, senza dubbio, ad Antonio Cappelli di cui parla il Tommaseo nelle lettere al Cagnoli. All'archivio di stato di Reggio appartengono le prime; dal Signor Giuseppe Guidetti fu acquistata l'ultima.



Niccolò Tommaseo.

Non ricordano fatti di grande importanza, ma la prima, sebbene scritta lì per lì, di notte, in viaggio, è un ottimo esempio di lettera di ringraziamento. Non ha data, ma la riferirei all'anno 1844, tempo in cui videro la luce, con i tipi Le Monnier, le poesie di Agostino Cagnoli, che di certo egli mandò al Tommaseo; il quale, lieto di tal dono, volle dimostrargli la sua riconoscenza scrivendogli subito questa letterina, come ognun vede buttata giù in un piccolo foglietto, ma con parole assai lusinghiere per il poeta: chè quanto gli è detto ha molto garbo e molta gentilezza: *a me è bisogno e dovere di ringraziarla dell'eletto suo dono, che al verso italiano è tanto onore e tanta speranza.*

E questo elogio, che il Tommaseo fa del suo stile e de' suoi versi, è degno di considerazione, poichè è di critico che seppe mostrarsi acre con molti, non perdonandola neppure al Foscolo, al Leopardi e al Niccolini; sì da parere, come dice l'illustre Prof. d'Ancona, astioso della loro rinomanza; sebbene siffatto giudizio si possa attenuare con queste bellissime parole di Augusto Conti, pubblicate il Luglio del 1874 nella Nuova Antologia: « C'è della passione in ogni giudizio particolare; ma, poste le sentenze l'una presso all'altra, ci accorgiamo dell'armonia occulta, ch'è l'amore d'ogni cosa buona,

e l'odio delle partigianerie o teoriche o pratiche, le quali esagerano sempre, mirando le cose da una parte soltanto. Lo stesso gli accadeva nel giudicare uomini e fatti. Alcuno lo credè oppositore acerrimo per malevolenza o per intolleranza, e invece un affetto lo stimola segreto, ch' egli medesimo non dice talvolta e che talvolta negl'impeti eccede, nell'intenzione mai... La contrarietà più scolpita nel carattere di questo valentuomo è, parmi, un sentimento tale di sè, che a volte si direbbe alterigia, ed è insieme profonda umiltà ».

La seconda letterina che qui pubblichiamo del 7 febbraio 1845, è da Venezia, ove in seguito all'amnistia concessa dall'Imperatore, il nostro era ritornato fin dal '39, dopo di aver peregrinato per la Francia e per la Corsica. E tanto in questa lettera come nella seguente, cioè del 15 dello stesso mese e dello stesso anno, egli parla di certi canti popolari che il Cagnoli gli aveva inviati tradotti forse e accomodati; ma che egli avrebbe desiderati *quali la campagna li cantava.* Il Tommaseo aveva pubblicato a Venezia nel '41 i *Canti popolari côrsi* insieme ai *toscani, greci* e *illirici*, aprendo così la via in Italia a quanti dopo di lui si consacrarono allo studio della poesia popolare: studio che oggidì ha preso grande sviluppo e vanta notissimi cultori come appunto un Nigra, un Comparetti, un De Gubernatis, un Pitrè e un Ferraro. E forse il Tommaseo aveva pensato di pubblicare anche una raccolta di canti emiliani; ma poi, pentendosene, scriveva al Cagnoli: *Non ho per ora occasione di stampare i canti da Lei mandatimi.* Invia poi saluti ad Antonio Cappelli di Modena mentre prega il Cagnoli di *raccomandargli d'affrettare la stampa.* In seguito a ricerche fatte a Modena coll'aiuto del caro e valentissimo mio amico Alfonso Bertoldi, già ben noto critico per tanti lavori pubblicati, ho trovato nella *Rassegna Emiliana di Storia, letteratura ed arte*, fascicolo del settembre 1889, pag. 176 e seg., un articolo di Annibale Campani, assai breve, ove sono queste parole, certo le più importanti intorno ad Antonio Cappelli: «.... Mosso dà un umile impiego alle Opere pie — credo di *scrivano* — morì vice-bibliotecario dell'Estense, segretario della R. Deputazione di Storia Patria, cavaliere... Quasi tutto il campo della letteratura dei primi quattro secoli egli corse, e per tutto fece scoperte, spigolò belle notizie, colse fiori e frutti. L'antica prosa e poesia del dugento e del trecento: i testi di lingua; le poesie musicali, le ballate del quattro e cinquecento; la drammatica classica e quella pastorale del Rinascimento; la novellistica, la didascalica, l'epistolografia; la leggenda di Giovanni da Procida e dei *Vespri*, la vita di Girolamo Savonarola, la storia degli Estensi, e il poeta satirico Cammelli (il Pistoia) e il grande Ludovico Ariosto; tutto questo fu oggetto di studio per il Cappelli, tutto fu con sagacia di critico e con buon metodo illustrato ».

A questi cenni del Campani seguita una ricca *Bibliografia delle opere pubblicate da Antonio Cappelli*, che credo completa, e che seguita nel fascicolo d'ottobre a pag. 233. A pag. 178 e seg. del fascicolo di settembre, leggo questo: « *Pensieri morali di N. Tommaseo.* Libro oggi esaurito: fu edito nella tipografia Antonio e Angelo Cappelli (Angelo era fratello di Antonio) (20 Agosto 1845); ne furono tirati parecchi esemplari in carta distinta ed uno solo, credo, in pergamena di Francia, che il Cappelli teneva nella sua Raccolta. Nel 1858 questo libro fu ristampato a Milano da Francesco Sanvito, con aggiunte dell'autore e col titolo *Studi Morali* ».

Altre opere del Tommaseo il Cappelli non pubblicò, a giudicarne dalla minuta bibliografia che ho esaminato. Neanche pubblicò una raccolta di poesie di diversi autori fatta da Agostino Cagnoli, della quale parla il Tommaseo nella lettera del '46, che noi diamo alla luce. Pubblicò bensì il *Parnaso Modenese* (dal secol. XV al XVIII), Modena, Vincenzi e Rossi, 1866, in 4.° di pag. 332. Fu compilato dal Cappelli in collaborazione col gentile poeta Antonio Peretti; al quale, premorto fino dal '58, il Cappelli lascia il maggior merito. Le poesie furon tratte da varie edizioni di ciascun autore, da codici della Palatina e da altro (designato dal Tiraboschi col nome Pagliaroli), posseduto allora da Carlo Malmusi. La scelta è giudiziosa, sebbene molto soggettiva. Antonio Cappelli nacque (lo ricavo da una necrologia del Parnaso, n. 3 settembre 1887) nel 1817 in Modena e morì in Collegarola (villa suburbana) il 1.° settembre 1887.

La lettera che nel '46 il Tommaseo scrive da Firenze al Cagnoli, è una gentile risposta: dolente di sapere il Cagnoli ammalato, cerca di confortarlo dandogli anche de' consigli: *Spero che con un poco di cura (non però*

troppo minuziosa nè timida) Le riuscirà liberarsene.

Purtroppo, nulla valse: il povero poeta, dopo poco, doveva abbandonare i suoi cari, i suoi studi, i bei colli tante volte cantati, e i numerosi suoi amici, senza aver raggiunto quella gloria a cui vivamente fin da giovinetto aveva rivolto la mente e il cuore.

Agostino Cagnoli (1810-1846) è figlio di quel Luigi Cagnoli poeta reggiano non ispregevole, che fu amico del Foscolo, e del quale parlai alcuni mesi or sono in questo periodico (1). Giovinetto, egli fece i suoi studi in Reggio, ma ben presto si sentì invaghito della poesia: e i primi suoi maestri in quest'arte, furono lo Zappi, il Frugoni e il Manara; ma poi, perchè di gusto finissimo, li abbandonò, e si diede allo studio delle opere del Parini, del Varano, dell'Alfieri e del Pindemonte. Nel '34 coi tipi Giacchetti di Prato, escono i primi versi di Agostino Cagnoli: un volumetto di trenta composizioni soltanto. Il *Corriere delle Dame* presenta all'Italia il novello poeta; assai bene ne parla il giornale di Perugia; ma chi dà il giudizio più coscienzioso è il Barone Manno nell'*Annotatore Piemontese.*

Intanto si parlava per tutta Italia del Grossi e della sua *Ildegonda,* che aveva acquistato gran fama, come pure l'altra novella *Ulrico e Lida.* Il Cagnoli s'invoglia di trattare anche lui, in ottava rima, un argomento medievale, correndo in tal modo dietro al gusto del tempo; e scrive *Vildefrido ed Eurida;* poi, a imitazione delle cantiche del Pellico, un altro lavoro in isciolti, intitolato: *Rovildo e Lida.* Accuratezza di forma non manca in questi componimenti, ma, in vero, non v'è novità: il che fu notato anche da parecchi critici quando i due poemetti videro la luce in Milano nel 1839 coi tipi dell'editore Ripamonti. E tanto è vero questo, che l'autore non potè fare del suo volumetto neanche la seconda edizione, come vivamente avrebbe desiderato. Nel 42 *La Rivista Israelitica* porta ai sette cieli alcune *Traduzioni Bibliche* del nostro, pubblicate dal Torreggiani di Reggio: ed altri periodici vi fanno eco: ma ancora il poeta non si palesa originale e vigoroso: egli rimane sempre nella via dell'imitazione. Ma ormai nella sua città egli è salito in grande stima: Stefano Calderini, libraio e stampatore, pensa di affidare, a sue spese, la pubblicazione di una bella raccolta di poesie del Cagnoli al Le Monnier, persuaso di far cosa assai utile non solo all'autore, ma eziandio alle lettere nostre. Sicchè nel 44 in due elegantissimi volumi, eccola alla luce in Firenze. Ma ben presto il Calderini è costretto a reprimere gli entusiasmi per l'opera del suo poeta; il quale, purtroppo, non potè vederla apprezzata come davvero sperava. Garbatamente ne parlarono gli amici; elogi fecero parecchi giornali; ma nulla di veramente nuovo fu notato: ed anche l'edizione non fu sì facilmente smaltita. Agostino Cagnoli, animo delicatissimo e ingegno assai colto, non può dirsi poeta nuovo. Egli imitò sempre, e sua gran cura parve soltanto il ritrarre piuttosto questo o quello stile di autore illustre.

Abbiamo sonetti che arieggiano lo stile di quelli della Vita Nuova, odi che ti ricordano le odi del Parini, versi sciolti fatti proprio sulla falsariga del Foscolo e del Leopardi: e l'imitazione vi si sente troppo, non solo rispetto alle idee ma eziandio al verso e ai varî atteggiamenti dei periodi; insomma nulla egli tralascia di buono e di non buono che non ti rammenti l'originale. Onde in tempo di tanto rifiorimento di poeti grandi, vigorosi, il Cagnoli resta di molto indietro, sebbene sempre lindo nella forma e ispirato a dolcissimi pensieri.

In sulla fine di settembre del 1846 cominciò a sentirsi male: oppresso anche da grave melanconia, si mise in letto e morì di soli 36 anni la sera del 5 ottobre. E degno di nota il suo carteggio in gran parte inedito, ove si leggono lettere dell'Arici, del Tommaseo, del Barbieri, del Bellotti, del Niccolini, del Mamiani, del Betti, del Giordani, del Peretti, del Maffei, del Gherardini, del Paravia, del Carrer, dello Strocchi, del Cassi, del Viani, del Verdi, del Marchetti, del Ricci, del Marenco, del Muzzarelli, del Betteloni, e di parecchi altri. Ultimamente alcune antologie, riportando per le scuole certe sue graziose poesie, cercarono di richiamarlo in vita. Il Puccianti e il Finzi onorevolmente lo ricordano, come pure alcuni ultimi storici della nostra letteratura. È peccato che non si sia ancora trovata la sua autobiografia, la quale potrebbe darci notizie importanti di molti scrittori ch'egli conobbe.

(1) *Una satira inedita di Vincenzo Monti e il teatro patriottico in Milano.* Natura ed Arte, Anno IV 1894-95 N. 12 Maggio 15.

Ed eccomi all' ultima lettera. In questa il Tommaseo manda saluti al Peretti, poeta di vena, ma oggidì a mio parere troppo dimenticato. Antonio Peretti nacquè nel 1815 a Castelnovo ne' Monti, piccolo paese della provincia reggiana, ove s' innalza la Pietra di Bismantova, resa famosa dai versi di Dante:

« Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
» Montasi su Bismantova in cacume
» Con esso i piè; ma quì convien ch'uom voli ».

Studiò legge in Modena, e durante questo tempo s'acquistò nome di buon verseggiatore; e famoso divenne ben presto un suo sonetto in morte di Vincenzo Bellini. Il 15 Settembre 1840, venuta a morte la duchessa Maria Beatrice di Savoia, scrisse alcune stanze le quali tanto toccarono l'animo di Francesco IV, che l'anno seguente con suo chirografo 21 Ottobre 1840, volle nominarlo *poeta di corte* perchè celebrasse *i fasti della Casa regnante.*

Siffatta decisione del sovrano fu diversamente interpretata. Ci fu chi suppose volesse egli in tal modo tarpare le ali alla fantasia del poeta, il quale se fu cortigiano in tempi in cui molti aspiravano alla libertà, non portò mai al trono di Francesco IV che le preghiere degli sventurati. Nominato professore di storia nell'Accademia Atestina di Belle Arti in Modena, seppe palesarsi valentissimo insegnante. Ma tale e tanta era la sua attività che volle fondare un periodico letterario, il *Silfo*, e collaborare eziandio nell' *Educatore Storico*. Nel 1846 muore Francesco IV. Il Peretti scrive un'ode di circostanza, forse la sua più bella, perchè ricca di forti pensieri e di una forma altamente lirica. È l' ultimo canto del poeta di corte. Egli ha come acquistata la libertà, e le sue ispirazioni s'innalzano a voli più liberi e generosi. Non maledice al principe caduto, ma non può far a meno di cantare i nuovi sentimenti di patria, che infiammano tutti gli italiani. Dopo il disastro di Novara si rifugia in Piemonte. A Novara è nominato Ispettore Scolastico, e tanto in questo umile impiego si fa amare, che il Municipio lo colma de' più sentiti elogi. Ma infermiccio, nel '53 vuole esperimentare altro clima; e passa ad Ivrea in qualità di direttore di quel Convitto. Scrive versi e prose; e queste rivolte in ispecie alla educazione del popolo: e famosi divennero i suoi *Racconti*, più volte stampati col titolo di *Serate del Villaggio*. Da qualche tempo aveva divisato di cantare in ballate le glorie di Casa Savoia: e principiò col canto: *I Marchesi d'Ivrea;* ma il giorno 23 Novembre 1858 improvvisamente morì. Grande fu il dolore di chi lo conobbe e seppe ammirarlo: Ivrea, Novara e Pinerolo, raccolsero sottoscrizioni per erigergli un monumento marmoreo. Fu collocato nel Convitto civico d'Ivrea, e consiste in un busto di marmo di Carrara, che ne rappresenta l'effigie, sostenuta da un elegante piedestallo pure di marmo, nel quale è incisa un' iscrizione dettata dal Tommaseo: come del Tommaseo è la seguente che trovasi nel cimitero d' Ivrea ove il Peretti è sepolto.

ANTONIO PERETTI.
MODENESE
FECE LA POESIA DOCILE ALLA VERITÀ
SORELLA ALLE ALTRE ARTI E INSPIRATRICE
LE LETTERE MINISTRE A CIVILTÀ
L'INGEGNO NON DISCORDE ALL'AFFETTO
LA CARITÀ PATRIA NON MILLANTATRICE
LA LIBERTÀ NON FREMENTE
NASCOSE I SUOI PREGI COME ALTRI I DIFETTI
SCHIETTAMENTE AMATO PERCHÈ AMÒ SCHIETTAMENTE
MORÌ D'ANNI 41 IL DÌ 23 DEL NOVEMBRE 1858
IVREA HA QUÌ LE SPOGLIE DI LUI
LA MEMORIA NEL CUORE DE' FIGLI.

Le prose di Antonio Peretti più degne di considerazione si trovano nella continuazione alla *Biblioteca del Tiraboschi*. (Reggio. Tip. Torreggiani 1832-40. Vol. 5). A una raccolta delle migliori sue poesie avevano pensato tanto Isidoro Del Lungo quanto Paolo Ferrari: ma poi si decise a pubblicarla in due grossi volumi, con uno studio critico assai degno di considerazione, il povero mio amico Conte Federico Sormani-Moretti, nel 1877, a Milano. Alcuni critici non si peritarono di paragonare il Peretti al Prati: e davvero una certa somiglianza c'è. Nelle poesie del Peretti non mancano i difetti di forma, ma v'è quasi sempre grande facilità d'ispirazione. Le sue strofe possono avere qualche scorrettezza, ma il poeta ci si vede quasi sempre. Ma intanto, se la fama del Prati, come nota il D'Ancona, fiorente al massimo grado anni addietro, si è andata a poco a poco scolorendo; ed essa è come un'onda sonora, che vibra pur sempre, ma via via illanguidisce; quella del Peretti invece si può dire affatto morta. Nessuno più legge i suoi versi: se ne leggeranno invece dei peggiori, e quanti!

Ma ecco le lettere inedite che ci hanno indotto a venire fin quì.

Al Chiarissimo
Agostino Cagnoli.

Reggio

Chiarissimo Sig.

A lei non è punto bisogno delle mie lodi: a me è bisogno e dovere ringraziarla dell'eletto suo dono, che al verso italiano è tanto onore e tanta speranza. Scusi se di viaggio Le scrivo su foglio indecente. Ma non è eleganza sì ricca che non corrisponda alla dignità del suo stile. Accolga la semplicità della sincera mia stima, e mi creda

suo devotissimo
N. Tommaseo

Padova 6 luglio
dopo la mezzanotte.

Al Sig. A. Cagnoli

Reggio

Chiaris. Signore,

Grazie dei canti: Amerei però vederli così come sono nel semplice dialetto. *In un foglietto*, Ella mi dice di scrivere, pari *a questo:* ma non so s' Ella intenda di quello ov' era scritta la lettera, o dell' altro bianco che la rinvoltava. Se sbaglio, rifarò. Grazie altresì degli eleganti suoi versi. Mi creda a Lei

devotissimo
Tommaseo

9 feb. 45 ven.

Al Chiarissimo
A. Cagnoli

Reggio

Pregiatissimo Sig.

Non ho per ora occasione di stampare i canti da Lei mandatimi: e già converrebbe stamparli quali la campagna li canta.

Se mai le cadesse di vedere il Signor Antonio Cappelli di Modena o scrivergli; prego gli raccomandi d'affrettare la stampa.

Mi creda

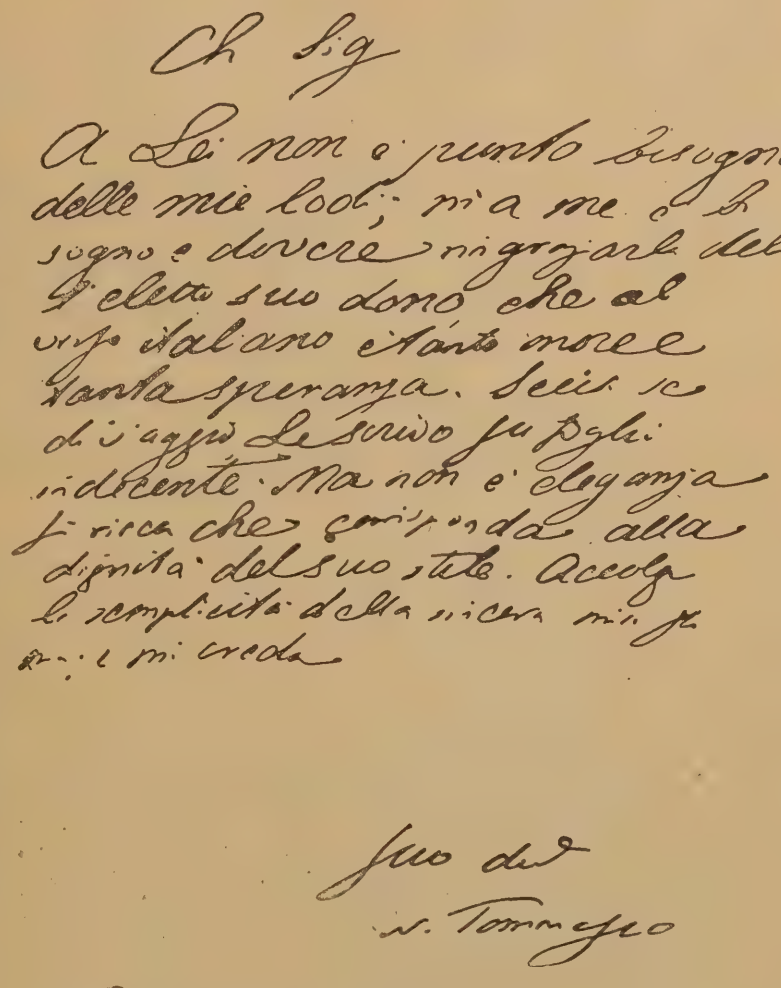
suo dev.
Tommaseo.

15 Febb. 45 ven.

Al Pregiatissimo Signore
Agostino Cagnoli.

Reggio

La cortese sua lettera viene a trovarmi a Firenze, dove io penso rimanere due mesi. Mi duole de' passati suoi incomodi; ma spero che,



con un poco di cura (non però troppo minuziosa nè timida) Le riuscirà liberarsene. Non dimentichi quella scelta d'italiane poesie, ch' Ell' ha credo, fatto sperare al Cappelli, e che da Lei potrà essere condotta con molto migliore discernimento che da altri parecchi.

Il mio lavoruccio su Dante, ampliato, e con alcuni discorsi intorno alla vita e agl'intendimenti dell'uomo, voglio ristampare; ma ancora non so il dove nè il quando.

S' Ella vede il Cappelli, lo preghi in grazia di risposta a una mia istanza antica. E mi

conservi la sua indulgente e pregiata benevolenza.

N. Tommaseo

2 l'
46 fir.

C. S. C.

Sebbene non ci fosse pericolo nè timore d'abusi, volevo nondimeno da più settimane rimandarle la cambialina stracciata ma aspettavo le stampe. Non le vedendo, mi risolvo di renderle questo foglio co' miei ringraziamenti ed auguri. Ha Ella avuta una mia al Signor Sabbatini? Quando cred'Ella poter compire la stampa del libercolo mio? Mi saluti il S. Peretti, e mi creda.

suo dev.
Tommaseo

6 del 45, ven.

C S C.

Sebbene non ci fosse pericolo nè timore d'abusi, volevo nondimeno da più settimane rimandarle la cambialina stracciata ma aspettavo le stampe. Non le vedendo, mi risolvo di renderle questo foglio co' miei ringraziamenti ed auguri. Ha Ella avuta una mia al Signor Sabbatini? Quando cred' Ella poter compire la stampa del libercolo mio? — Mi saluti il S. Peretti, e mi creda

suo dev
Tmgo

6 del 45
ven

Ma quanti splendidi lavori di Niccolò Tommaseo restano inediti! Ecco come ne discorreva Augusto Conti nel 1874:

— Mi diceva il Tommaseo in una lettera che porta la data, *il dì di San Dionigi*, 1873: « Io lascio di molti scritti, *non pochi inediti*, » e di stampati copie con varianti e con » giunte, che non si potettero per varie ragioni dar fuori prima; scritti scompartiti » in *buste* alla meglio e secondo i soggetti; » ma altri tuttavia sparsi, da porre a luogo, » da ordinare, da scegliere; che rimangono » per memoria in famiglia, e siano in parte » stampati; se pur si trova l'editore. L'in» dice delle buste, Girolamo (*il suo figliuolo*) » sa dov'è, alto alto sa il contenuto di » quelle, ecc. »

Sicchè due cose dovrebbero farsi: prima, stampare gli scritti inediti; seconda, una edizione compiuta dell'*Opere*, la quale darebbe, non solo il già pubblicato e sparso, sì molte novità, correzioni e giunte, come proponeva il deputato Domenico Berti, sempre fecondissimo nelle generose idee.

Gl'inediti, che potrebbero pubblicarsi subito, sono tre: il *Numero*, considerato nei versi e nella prosa, singolarmente de' Greci, de' Latini, degli Ebrei, degl'Illirici, degl'Italiani; *Lezioni* di *Morale*, fatte a Torino nella Scuola di Commercio; Lezioni di *Logica*, applicata alla Morale: oltre i manoscritti, pur di Morale e di argomento storico e politico, già consegnati al professor Domenico Berti per la stampa, e di che toccherò poi. Nella stanza ove passeggiava dettando e parlando l'alta, dritta, maestosa persona del vegliardo, è una biblioteca di buste, un tesoro di lettere a lui; ve n'è del Manzoni, del Capponi, del Tipaldo, del Vieusseux, di sommi ingegni di tutta Europa (le proprie egli soleva mettere in libri, pubblicate la più parte); e volumi poi, che quasi riuscirebbero nuovi, come gli *Anniversarj* del Rosmini, molte lettere a lui e di lui, e la Commemorazione. Quant' al *Vocabolario universale*, condotto alla sillaba *si*, diretto dal Tommaseo, e che contiene tanto del suo, egli aveva i materiali già pronti, e ne scrive così nel suo testamento del 1871 (27 luglio): « Della

» materia raccolta per il Dizionario torinese, » dove posta e come ordinata, potrà dar notizia il signor Ariodante Lebrun (*suo segretario da tredici anni*), la cui opera fidata gioverà per la trascrizione invocare. » Prego il signor cavalier Luigi Pomba (*ed egli ha consentito*) che la cura del collocare le giunte mie, e quanto più si può della compilazione, commettasi al signor » Giuseppe Meini, il quale, come ha fatto fin » qui, rivegga le stampe ».

E aggiunge: « Il signor Lebrun potrà giovare anco alla compilazione di questa e di » altre opere simili, che imprendesse il signor Pomba o altro editore; conoscente » com' egli è dell' uso toscano, ed accurato » nei suoi lavori ».

Il Camerini scriveva nel 1862: « Quando si spegneva la vita di Vincenzo Monti, sorgeva la luce di un giovane dalmata. Questa luce doveva splendere lunghi anni sulle lettere italiane, e scoprire ai nostri occhi stupiti nuovi orizzonti nella storia civile e diplomatica, nella politica, nel racconto, nella critica, nella filologia, nella poesia dantesca e nella poesia popolare ». E davvero Niccolò Tommaseo fu d'ingegno potente e versatilissimo. In prosa fu un po' artificioso e disuguale, ma ricco di accorgimenti artistici, numeroso e colorito; in poesia, anche per la metrica, ebbe un'impronta grande di originalità.

Reggio E. 13 Ott. 95.

SEVERO PERI.

Primavera Pluviosa.

Piove continuamente.
Ne la pianura un lago
grigio rabbrividisce
tra il grano alto, fiorente,
di cui le spighe piangono,
chine, invocando il sol.

Ma dov'è il sole? Intorno,
pei cieli di pratile,
ne gli orizzonti chiusi,
sempre, la notte e il giorno,
acquei velarî tremano
di nebbia. Oh, dov'è il sol?

Da gli alberi stillanti
goccie di bronzo, ascosi
gli uccelli intirizziti,
ai nuvoli stagnanti
volgon la testa e gemono:
« oh, non sfumate ancor? »

Nel piccolo viale,
dove a la sera io sogno
vagando silenziosa,
le rose, da cui sale
l'ultimo olezzo, cadono
smorte, con pio dolor:

e da per tutto, intenso,
grave un silenzio regna; —
nei nebulosi sfondi
nel grigio freddo e immenso
del cielo e de l'immobile
paesaggio il sonno sta.

Io guardo, e come in cielo
sento la nebbia in cuore,
e sento nei socchiusi
occhi un cinereo velo
d'indifferenza e tedio,
di sonno e di pietà:

e ne la sonnolenta
tristissima visione,
vedo gravar la nebbia
sovra ogni cosa; — spenta
la luce in ogni spirito,
in ogni pio pensier.

Si sfogliano le rose
dei più fragranti affetti;
l'ipocrisia, l'invidia,
soffiando insidiose,
coi lor vapori offuscano
il sole alto del Ver!

Questa è la primavera?
Questa è la giovinezza?
Questa è la vita e il mondo?
Chi vincerà? La nera
caligine o la limpida
luce del sole ancor?

Oh, sole! Anch'io t'invoco;
sole di giugno, sole
di primavera, vieni!
Ritorna alfin, e il fuoco
tuo dolce, come ambrosia
piova sui campi e i cuor!

GRAZIA DELEDDA.

Cronaca Letteraria

Un romanzo di Antonio Fogazzaro.

Se c'è un'idea che deve esser venuta in testa sovente a que' buoni padri di famiglia, i quali vorrebbero coltivare l'educazione intellettuale de' loro figliuoli senza corromperne il cuore, ella è questa: — Perchè mai in questa terra benedetta d'Italia non si può riuscire a fare altri romanzi che inverecondi o perversi, e il vizio deve parer sempre più nobile, più attraente e più estetico della virtù? Perchè non c'è quasi uno scrittore ammirato e lodato, che sappia e voglia scriver de' libri, i quali possano andare per le mani di tutti, anche de' giovinetti, anche delle ragazze? — Io non dico che que' buoni padri di famiglia hanno sempre ragione per quel che riguarda l'arte; certo, non hanno torto rispetto agli scopi pratici della letteratura. La quale oggi di tutto si dà pensiero fuorchè, in generale, dell'educazione morale del popolo: se faccia bene o male non è qui il caso di dichiarare. Intanto ecco un romanzo che può essere letto senza pericolo da tutti, pur essendo un'egregia opera d'arte, il *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro.

La tela del romanzo è la seguente. Franco Maironi, un giovanotto smilzo, biondiccio, pieno d'ingegno, d'ardor religioso e di poesia, è l'unico erede della vecchia casata, e vive in casa della nonna orgogliosa, egoista e austriacante in una villa sul lago di Lugano. La marchesa Maironi vorrebbe dar suo nipote a una signorina ricca; ma Franco è innamorato morto di Luisa Rigey, una modesta e seria fanciulla la quale vive con la madre nel vicino paese di Castello. Per isventare tutti i progetti della nonna, Franco sposa clandestinamente Luisa; e, morta poco dopo la madre di lei, ella va ad abitare col marito a Oria, nella casa dello zio ingegnere Pietro Ribera. Qui per alcuni anni gli sposi sono felici, salvo il pensiero della vecchia marchesa, la quale ha diseredato il nipote e non vuol più sentirne parlare. Anzi, come ella serba un rancore profondo, se bene dissimulato sotto la mollezza del suo carattere esteriore, contro il Ribera, che ha accolto gli sposi in casa sua, così ottiene dal governo austriaco la destituzione dello zio di Luisa dal posto d'ingegnere capo; di guisa che Franco, non potendo più stare a carico della famiglia e sentendosi perseguitato dalla polizia per le sue idee liberali, è costretto a partir per Torino in cerca d'impiego, lasciando in casa la moglie, lo zio e la bambina propria, Maria, a cui lo zio è solito di cantare una canzoncina

Ombretta sdegnosa
Del Missisipì...

Nel momento della separazione, gli sposi improvvisamente s'accorgono che un abisso è aperto fra di loro. Il marito è un credente sincero; la moglie in materia religiosa è indifferente. Questo conflitto è reso più aspro dall'avere Luisa scoperto come il professor Gilardoni, già innamorato della madre di lei, possegga una lettera del nonno di Franco dov'è acclusa copia del testamento, distrutto dalla marchesa, onde Franco è nominato erede universale. Luisa vorrebbe fare valere i diritti del marito e della figliuola; Franco invece ha nn profondo disprezzo per quel denaro, e pretende che il Gilardoni distrugga il testamento e non ne parli ad alcuno.

Mentre Franco, col cuore gonfio d'amarezza, cerca di buscarsi la vita a Torino, gli giunge un telegramma della moglie, la quale gli annunzia che la bambina è malata. Franco parte in fretta e in furia; e dopo un viaggio notturno, stupendamente descritto dal Fogazzaro, arriva in casa sua, e vi trova la morte. Un giorno che la fiera Luisa, sapendo che la marchesa sua suocera doveva recarsi a pranzo da un tal Pasotti, le era venuta incontro per isfogarsi una buona volta e minacciarla di procedere contro di lei, la bambina era caduta nel lago e s'era annegata.

La madre non sa darsi pace di questa sciagura; chiusa in un cupo dolore, ella sente tutto caduto, rovinato, finito dattorno a sè. Invece Franco si raccomanda al Signore e all'anima della sua Ombretta; e poi, accanato dalla polizia, fugge travestito da barcaiuolo, e torna a Torino,

dove s'arruola nell'esercito dell'indipendenza. Ma prima di partir per la guerra, vorrebbe rivedere sua moglie; e le dà un convegno all'Isola Bella, sul Lago Maggiore. Luisa teme d'accettare; ella che s'era data perfino a evocazioni spiritiche, crede di tradir la memoria della bambina morta, se un'altra bambina nascesse dopo quel convegno. Ciò non di meno, persuasa e condotta dallo zio, vi si reca, e commossa dalla gentilezza, dalla nobiltà e dalla rassegnazione del marito, gli concede la speranza di un' altra loro creatura. Lo stesso giorno, lo zio Piero muore serenamente nel giardino a specchio del lago.

Tale è la favola del nuovo romanzo di Antonio Fogazzaro, che non esitiamo a consigliare come una delle più sane e delle più spirituali letture, anche a' giovani. Dal lato della critica, questo libro appare un po' disuguale: accanto a caratteri veri, pieni di vita, profondi, come il sor Zacomo, il Pasotti, la moglie del Pasotti, l'ingegnere Ribera, il professor Gilardoni, Franco e tanti altri, ve n'ha di quelli un po' incerti e un po' troppo voluti, come la marchesa e Luisa. Non a bastanza d'effetto è ricavato dalla figura di Maria, la bambina; che non si può punto paragonare, per un esempio, alla Giovanna della *Pagina d'amore* d'Emilio Zola. Mentre certi episodî sono rappresentati con una forza e con una efficacia sorprendenti, come il capitolo de' *Pescatori*, il ritorno di Franco, il capitolo de' *Fantasmi*, la fuga de' tre proscritti e soprattutto quello magnifico della morte d'Ombretta, certe altre fila del romanzo sono improvvisamente troncate o non sufficientemente sviluppate, come la storia del testamento, il rimorso della vecchia marchesa e la fissazione di Franco di non volere pretendere ciò che gli spetta, mentre lui e la sua famiglia ne avrebbero tanto bisogno.

Lo stile del Fogazzaro è sempre ricco, vario, colorito, meraviglioso di verità rappresentativa; la lingua mescolata d'elementi dialettali, ma efficacissima. E il romanzo è nel complesso il miglior romanzo che sia apparso in Italia dopo... l'anteriore romanzo del Fogazzaro medesimo.

***

Ma non soltanto per le qualità intrinseche il romanzo del Fogazzaro si solleva su la moltitudine degli altri romanzi che ingombrano oggi il mercato letterario. Gli è che il Fogazzaro ha dell'arte sua un'ideale semplice e sano, che oggi si trova in aperta opposizione con certi gusti o con certe tendenze, le quali invano domandan la stima e l'ammirazione del pubblico.

A furia di tentare delle vie nuove per colpire la grossa curiosità della gente, s'è riusciti a far de' libri, che si voglion gabellar per romanzi, e che di romanzi non hanno nè il carattere nè la portata. Cerchiamo di porre la questione ne' suoi giusti termini: che cosa è dunque un romanzo?

Un romanzo è la rappresentazione ordinata di casi umani sur una trama logica, con un concorso di particolari tendenti alla risoluzione finale d'una premessa posta nel principio dell'opera. Differisce dalla storia e dalla cronaca appunto in ciò: ch'è *rappresentazione*, mentre quelle sono ignuda *narrazione*. *Rappresentazione* importa che i caratteri risultino pieni, interi, coerenti e liberi in ogni lor parte come persone vive; che le creature si muovano, parlino e agiscano in guisa da dare la perfetta illusione della realtà; che la descrizione de' luoghi, il dialogo, il significato interiore d'ogni immaginazione tenda al fine di dare maggior rilievo alla rappresentazione compiuta del mondo che dal romanzatore è voluto esporre a' lettori.

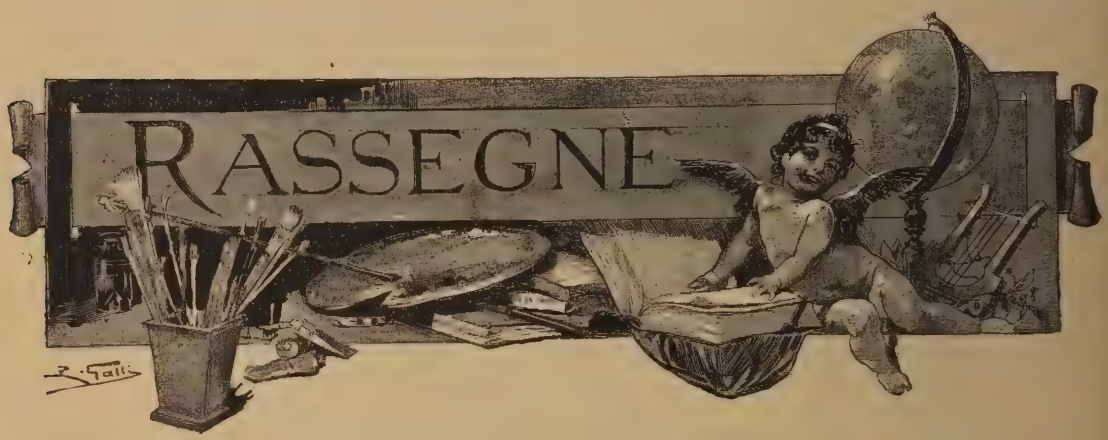
Ma, a' giorni che corrono, molte di codeste norme, che son sempre parse infrangibili e imprescrittibili, sembran dimenticate o spregiate da scrittori di romanzi, che pure, per alcune qualità del loro ingegno, sono arrivati ad acquistare una rinomanza in Italia e fuori d'Italia. Si sono scritti de' romanzi ne' quali difetta la favola, e che si riducon soltanto alla rappresentazione di dieci, venti, cinquant' anni della vita d'una famiglia o d'un paese; senza che si possa intendere perchè lo scrittore abbia cominciato il romanzo da quel tale avvenimento e lo abbia chiuso con quel tale altro, i quali fra loro non hanno alcuna connessione fuorchè di tempo. Altri romanzi si sono scritti ne' quali l' autore ha dimostrato il proposito di rappresentare non punto creature umane, semplici e coerenti pur nel vario tumulto delle loro passioni, ma figure intellettive, simboli puri, che si muovono e parlano per diretta intromissione e secondo il soggettivo capriccio del poeta; di guisa che noi non c'interessiamo per nulla nè alle loro operazioni, nè a' loro casi, nè alle loro parole. Coloro che scrivon di codesti libri, si figurano di dare un profondo significato scientifico o filosofico all'opera loro; e si scordano o non sanno che l'arte è e vuol essere affatto indipendente, sta in sè e per sè, ha sue proprie leggi alle quali obbedisce, e non può essere asservita nè alla scienza nè alla filosofia, nè ad un concetto nè ad una astrazione. Finalmente v'hanno di quegli scrittori, ne' quali è entrata la persuasione che tutta l'arte consista nella scelta e nell'armonia delle parole; e per costoro il romanzo non è se non un pretesto a divagazioni, a descrizioni, a digressioni meditative, pittoriche, mistiche, d'ogni sorta, composte appunto per dare risalto alla lor prosa talvolta ricca, agile, sonora. Ma tutto questo col romanzo e con l'arte narrativa non ha quasi più che vedere.

In mezzo a questa babele d'intendimenti, di

propositi, di teorie, Antonio Fogazzaro ha avuto il doppio merito di serbarsi fedele alla grande tradizione del romanzo italiano, vale a dire del romanzo più logico, più equilibrato e più solido di tutta Europa, e di riuscire originale, non punto con la ricerca dello strano, ma con la potenza delle proprie qualità di osservatore e di scrittore. Il Fogazzaro, tutti lo vedono, procede dal Manzoni, ma non è un imitatore del gran Lombardo. I due si ravvicinano nel carattere schiettamente italiano dell'opera loro.

Perchè fra le tante cose a cui oggi non si vuole por mente, come più d'una volta ebbi agio di notare, c'è anche questa: che ogni popolo ha nella propria letteratura certi segni di razza, pe' quali la produzione di un paese si distingue da quella di un altro: e ciò non è accidentale; ma si rilega a tutta la profonda radice dello spirito d'una nazione, la quale, per indistruttibili circostanze di tradizione, di clima, di temperamento è inclinata a svolgere in un modo più presto che in un altro le proprie attività. Il romanzo italiano non sarà mai nè il romanzo francese, nè l'inglese, nè il russo; e lo stesso si può dire della lirica, del dramma e via seguitando. Ora fra gli altri eccessi de' ricercatori del nuovo a ogni costo, fuvvi, anche in Italia, quello di troppo abbeverarsi alle fonti straniere più lontane e più discordi dallo spirito nazionale: così noi avemmo il romanzo naturalista alla francese, il romanzo epilettico alla russa, e simili. Mode che brillano e passano. Invece il Fogazzaro ha voluto e ha saputo esser sempre un romanziere italiano: e di ciò pure l'Italia gli deve esser grata.

G. A. Cesareo.



RASSEGNA DRAMMATICA.

Due Blasoni, commedia in 4 atti di Blumenthal e Kadelburg — *Madame Sans-Gêne*, un prologo e tre atti di V. Sardou e Moreau — *Al di là delle forze umane*, Seconda e ultima parte del dramma di Biörnstiern Biörnson.

I tedeschi, anche quando vogliono scrivere una *pochade*, fanno una cosa tutta diversa da quella dei francesi; tanto è diversa nei due paesi la vita, l'abitudine di considerarla, la maniera di prenderla; tanto è diversa quella qualità che si chiama « spirito, e che i moralisti, sulla traccia del celebre motto di Pascal: « faiseur de mots, mauvais sujet », condannano siccome cattiva e perniciosa. Veramente, se Pascal ha ragione, i moralisti, invece, esagerano, perchè altra cosa è l'uomo di spirito, altra il « faiseur de mots »; altra cosa è l'arguzia maligna che offende e giustifica la sentenza: uccide più la lingua della spada; altra cosa è quella disposizione dell'animo che ci consente tratto tratto di sorridere, di trovar la nota comica e diffonde un po' di buon umore in questa misera valle di lagrime. Ebbene, i francesi hanno creato la *pochade* profondendovi uno spirito snello, scintillante e anche, per dir vero, troppo lesto; mentre i tedeschi, anche quando — lo ripeto — si mettono a scrivere una *pochade*, sono pesantucci e castigati come se la scrivessero per un collegio. Dico questo a proposito dei *Due Blasoni;* e, del resto, basta mettere a confronto una commedia qualunque del Moser, del Blumenthal, ecc., con una del Blum, del Tochè, del Feydeau (il quale ne scrisse ora un'altra, *Le Dindon*, che dicono un portento di spirito) per persuadersene.

La comicità dei *Due Blasoni* risulta dal con-

tatto di due tipi opposti e stridenti: l'uno che rappresenta la vecchia Europa aristocratica, il culto degli avi che risalgono alle crociate, l'orgoglio dello stemma immacolato, l'ozio improduttivo; l'altro, l'America democratica, la febbre del lavoro, i dollari accumulati, la schiettezza rude, il positivismo. Ed ecco come gli autori trovarono una allegra vena di comicità dal contrasto di questi due tipi. Rodolfo, figliuolo del barone De Vitti, s'innamora e vuol sposare Mary, figlia di un europeo che da ragazzo andò povero in America e finì coll'arricchirsi facendo il negoziante di majali. Ora, se costui è un fior di galantuomo, figlio del proprio lavoro, democratico *nativitate et moribus*, il barone De Vitti è il tipo aristocratico anteriore alla rivoluzione francese, con tutti i pregiudizî e le fisime del sangue. Ma entrambi questi padri amano teneramente i loro figliuoli, ed è perciò che, incontratisi una volta, bisogna che tornino ad incontrarsi ancora sempre per maltrattarsi, pur desiderando entrambi una tregua, una specie di zona neutrale, nella quale goder della felicità dei loro figliuoli.

Ma come è possibile intendersi? Alla fine ognuno di essi si decide a romperla definitivamente: ed ecco che, di notte, essi si incontrano nella sala comune della casa, trascinandosi dietro una valigia, pronti a recarsi ciascuno per proprio conto alla stazione. Si vedono, si salutano, si parlano, si agitano, si accusano, si commovono, finchè con grande stupore s'accorgono che anche i loro figliuoli stanno per prendere il volo, stanchi delle continue querele dei vecchi. Naturalmente questo incontro dei quattro fuggitivi è fatto perchè ognuno resti al suo posto e si finisca col trovar sul serio un *modus vivendi*.

Come ho detto, la comicità di questa produzione sta tutta nell'attrito di quelle due opposte tempre di babbi. All'infuori di ciò, la commedia non ha nulla che giustifichi il suo successo. È solo quando il sangue bleu e il sangue rosso di quei due vecchi s'incontrano, che sgorga l'allegria per il pubblico. A dare un saggio di quello che si dicono, botta e risposta, infatuati, incolleriti entrambi, ecco due battute di una scena:

Barone De Vitti. — La vostra America! sono ristucco di sentirne a parlare; non so che farmene della vostra America; che, del resto, c'è voluto un europeo per scoprirla...

Faustini — Perchè nessun americano aveva avuto vaghezza di scoprire la vostra Europa...

De Vitti — Quando un briccone vuol scappare, dove va? Quel ladro, naturalmente, va in America...

Faustini — Ma donde viene quel ladro? Dall'Europa! ».

Si può immaginare che un dialogo come questo fa ridere il pubblico... anche europeo.

***

Madame Sans-Gêne, questa fantasmagoria storica — come l'ha qualificata il *Gaulois* — dopo 700 rappresentazioni a Parigi, venne regalata alle principali città italiane in una *tournée* della Compagnia del *Vaudeville*. Ma, a malgrado della grande *réclame*, qui non ci si è lasciati pigliare, e in ciascuna città, dopo una prima affollata rappresentazione, le sere successive si recitò a teatri semi vuoti. Non è con quella forma d'arte i cui prodotti sono *Teodora*, *Tosca*, *Madame Sans-Gêne* che Sardou ha suscitato tanti fascini sui pubblici italiani. Certo, anche nelle produzioni ora nominate v'è del talento, vi sono degli effetti, ma perchè ciò che vi predomina è appunto la ricerca dell'effetto, dell'effetto stridente, spettacoloso, esse non rispondono al gusto raffinato del pubblico. A teatro si va per *sentire* ben più che per *vedere* una commedia o un dramma, e il senso che è più occupato e interessato in quel genere di produzioni è l'occhio.

È nota la storia — proprio storia — della lavandaja fidanzata del sergente Lefebvre, che divenne poi duchessa e marescialla di Francia. Perchè non guasta dalle grandezze, essa aveva serbato il cuore semplice e generoso, i suoi modi franchi e alla buona, alla Corte di Napoleone essa aveva suscitato tante avversioni, come una infrazione vivente alle più elementari regole dell'etichetta. Lo stesso imperatore, seccato che la sua persona ne scapitasse in dignità e che anche all'estero si ridesse della sua Corte, avrebbe voluto che Lefebvre divorziasse. La marescialla ha sopratutto contro di sè le sorelle dell'imperatore, ma Caterina non si lascia sopraffare, ella conosce troppo bene le origini di tutta la Corte imperiale, e per esempio a Carolina, regina di Napoli, ricorda che Murat era *garçon de salle*, quando essa Caterina era lavandaja... L'azione si intreccia e si perde con episodj diversi. Un personaggio importante è il Neipperg che fu fedele dapprima a Maria Antonietta, poi a Maria Luigia, e viene salvato due volte da Caterina.

Al terzo atto, con la riproduzione del gabinetto di lavoro di Napoleone, si volle impressionar il pubblico per la fedeltà della *mise-en-scène*. Napoleone ha fatto chiamare la Marescialla per indurla a divorziare dal Lefebvre. Ma Caterina, dapprima un po' turbata, riprende la geniale sicurezza del suo temperamento e sfida Napoleone, con tutta la sua potenza, a comandare all'amore. Essa ama suo marito, n'è riamata, e nessuno li separerà. Poi, aggiunge che quando faceva la lavandaja, in Via S. Anna, ella ebbe per cliente un giovane ufficiale d'artiglieria che fece una bella carriera e arrivò in alto, ma che allora era a corto a quattrini, eppure lei gli

aveva aperto un credito solo perchè aveva fede nel suo avvenire... Ebbene, ora gli presenta una nota di 40 franchi ancora non pagata. Napoleone riconosce quel conto, si commove e si riconcilia con l'ex lavandaia, della quale anzi si farà il difensore.

***

Passiamo in un altro paese e a una diversa forma d'arte; molto lontana pur essa dai nostri ideali artistici, sebben d'un alto ideale anch'essa. Se la Norvegia occupa da qualche tempo l'attenzione del mondo, lo deve — oltre che alle sue lotte politiche — a due uomini insigni, la cui fama si spinse luminosa oltre i confini della loro patria. Enrico Ibsen, letterato e drammaturgo, e Biörnstierne Biörnson, letterato, poeta, giornalista e uomo politico, hanno creato una forma d'arte drammatica nuova, la simbolica, adatta — diciamolo francamente — assai più alle nebbie del nord che ai soli ed al sereno del mezzodì. I drammi dell'Ibsen, più fortunato, si fecero conoscere in Europa assai più presto e diffusamente che non quelli del Biörnson, di cui non vennero rappresentate, in Italia almeno, che due o tre delle minori commedie. Ora egli, a dodici anni di distanza, compì la seconda ed ultima parte di un dramma filosofico intitolato « Al di là delle forze umane »; titolo bene appropriato e che da sè indica l'indole religiosa e mistica dell'opera. Nella prima parte — che, come la seconda, sta a sè — l'autore aveva studiato appunto il problema religioso, e più particolarmente il miracolo, conchiudendo non esser questo che una cosa o un fatto meravigliosi, che illudono i nostri occhi, mentre il conoscerne la causa richiede una applicazione della mente superiore alle facoltà umane, le quali, nello sforzo, arrischiano di squilibrarsi e andarne compromesse.

Nella seconda parte, ora compiuta — anche questa di una profondità filosofica e di un'altezza simbolica sorprendenti — il vecchio norvegese discute la questione sociale. Il sovrumano del miracolo aveva dapprima fatto la sventura della famiglia Sang; il sovrumano delle teorie moderne trascinerà ora alla disperazione e alla morte i principali attori del tetro dramma. Sebbene alcuni attori della *prima parte* ricompajano nella *seconda*, il legame tra essi è puramente filosofico.

Nel primo atto siamo sulla piazza di un piccolo villaggio di minatori, così miserabile che è denominato l'*inferno*.

All'alzarsi della tela, s'allontana il funerale che una conversazione di ubbriachi ci apprende esser quello di una povera donna uccisasi per miseria insieme a due suoi figliuoli. Lo sciopero dura da settimane. I capitalisti non cedono, e neppure gli operaj sorretti da anonimi e generosi donatori. L'anima della rivolta è Bratt, lo sventurato pastore della prima parte del dramma, che, scacciato come ribelle dalla chiesa, è divenuto capo-socialista, e poichè egli aveva detto che la suicida, prima di morire, disperata, s'era ubbriacata di acquavite, Bratt spinge il popolo a saccheggiare la bottega del liquorista...

Ma già il funerale ripassa, e il pastore Falk vuol pacificare quei furibondi. Egli predica le gioje celesti serbate ai poveri, la necessità del perdono, la umiltà, la modestia. Ma riappare Bratt a rinfocolare gli amici. Egli annunzia che il domani gl'industriali del luogo si aduneranno e decideranno sulla sorte degli operaj, che però non bisogna fidarsi. Non avremo — egli declama — il coraggio di dettare noi una nuova legge?... è necessario che una generazione faccia il grande sforzo che eleverà tutta le generazioni future sino alla benefica luce del sole!...

Frattanto Bratt nota con inquietudine che quegli nel quale egli aveva la maggior fiducia, Elia, il figlio del pastore Sang, non sembra credere più alla verità assoluta delle teorie alle quali hanno insieme sacrificato la loro fortuna e il loro avvenire.

Nel secondo atto Holger, il proprietario delle miniere, riceve una delegazione di operai, ma non è disposto a concessioni. Holger non è però un uomo insensibile. Egli ha trasformato la sua antica casa in un ospizio pei convalescenti. L'ammirabile e santa direttrice di questo ospitale è Rachele, la sorella di Elia, la figlia del pastore Sang. Dopo la tragica morte de' loro parenti, dopo aver ereditato da una zia una grossa fortuna, Elia e Rachele avevano lasciato il loro paese, per consacrarsi all' « Inferno », essa ai malati, egli agli operaj. Le loro vie li allontanano, sebbene essi si amino come nei giorni della loro infanzia. Rachele sente sino all'angoscia che Elia è tormentato da desiderj e da volontà *al di sopra delle forze umane*. Elia a poco a poco ha profuso tutta la sua ricchezza a pro degli operaj, eppur egli crede di non aver ancora fatto abbastanza, che il dovere reclami da lui nuovi sacrifici, sente che la sua vita stessa, se occorre, egli deve dare a una causa la cui verità tuttavia *non gli sembra punto assoluta*... Rachele cerca di consolare quest'anima ancor più ammalata della sua, e quando apprende che Elia vuol offrirsi vittima espiatoria degli scioperanti, si dispera e perde i sensi.

Nel terzo atto vi è l'assemblea dei capitalisti. Dopo l'assemblea vi dovrà essere una festa e perciò il castello è tutto illuminato. Inutilmente Rachele aveva prevenuto Holger che gli scioperanti avevano deciso di appiccare il fuoco al castello. Egli non volle piegarsi alla trista minaccia. L'assemblea discute animatamente. Hol-

ger propone di formare una lega fra gli industriali di tutta la regione per ridurre gli operai nell'impotenza. C'è qualche opposizione; taluno inclina a qualche concessione, come per es. quella della partecipazione degli utili; ma alla fine le proposte di Holger sono approvate. In quel punto i convenuti apprendono che essi sono chiusi nel castello, che i domestici sono scomparsi... Appare uno sconosciuto che con voce implacabile annunzia il castigo imminente, la morte inevitabile. Egli è Elia, che, desideroso di sacrificarsi, di anticipare la propria fine, aveva accettato l'incarico di portare l'annunzio della catastrofe e morire con coloro la cui fine, egli crede, libererà gli operai dalla tirannia del denaro. Due palle di pistola puniscono la sua temeraria illusione. Ma per gli altri ogni salvezza è ormai impossibile.

Le porte del castello sono sbarrate; i ponti levatoj tagliati, e gli ultimi minuti, che restano a vivere, quelli uomini lì passano a inveire contro Holger, a correre spaventati come belve inseguite, mentre altri, più calmi di fronte all'irreparabile, s'inginocchiano chiedendo perdono a Dio dai propri peccati... Finalmente ecco una grande esplosione... è la catastrofe.

Al quarto atto la tela si alza su di un parco centenario; s'ode da lungi una musica dolce. Moralmente e fisicamente disfatta, Rachele narra tristamente il vuoto del suo avvenire, la morte del suo cuore. Non vuole più esser consolata, essa che non seppe comprendere e consolare Elia, suscitargli il desiderio e l'amore della vita... Poi il suo pensiero cessa dal considerare il proprio dolore individuale, per rivolgersi su quello universale dell'umanità alle prese, ogni anno di più, con le insolubili difficoltà dell'esistenza moderna. No, essa non crede che la felicità possa raggiungersi mediante il male. Sente che da tante miserie, da tanti dolori sorgerà un dì qualcosa di grande...

Nell'incendio del castello Holger solo è rimasto salvo, ma storpio per tutta la vita. A Rachele, che lo cura con la devozione della suora di carità, egli confessa che fu lui che deve aver colpito Elia. Bratt è divenuto pazzo. Rachele sembra fatta insensibile a tanta somma di dolori.... Frattanto due nipotini di Holger, che ella aveva sempre adorati e che dividono i di lei sentimenti e le di lei aspirazioni, le si avvicinano, le s'inginocchiano accanto, le baciano le mani. Questi bambini avevano, per un capriccio dei loro genitori morti, i nomi di *Spero* e *Credo*, ed è la loro presenza che consola Rachele. Con parole e imagini infantili tutti e tre descrivono l'umanità futura, l'umanità affrancata dalla servitù del denaro, nella quale le alleanze saranno, non più per la guerra, ma per la pace, pel bene di tutti, e la felicità sarà il patrimonio di ognuno. Il dramma finisce così, con questi dolci profezie e mentre il sole splendido cala sotto l'orizzonte.

Questo lavoro di Biörnson diversifica e supera tutti i drammi socialisti che apparvero fin qui, compresi i *Tessitori* dell' Hauptmann, che pure hanno un valore. Ma invano si cerca in essi — e c'è invece in questo « Al di là delle forze umane » — un soffio di bontà, di fede, di speranza, un sentimento che elevi l'uomo dalle sue miserie, che gli additi una soluzione che non sia violenta, scettica e tirannica ai gravi problemi sociali. Biörnson diede al suo dramma una forza simbolica e filosofica che fa pensare. Alla descrizione puramente realistica, al nichilismo che distrugge e non crea, allo scetticismo che conduce alla violenza, egli, artista del sentimento, addita quello che c'è al di sopra delle nostre forze e ci sospinge alla fede nell'avvenire buono dell'umanità.

Non sappiamo se, come lavoro scenico, questo dramma ci apparirebbe senza mende e conforme al nostro gusto, ma indiscutibilmente rivela un' anima e un intelletto che si elevano dalla aridità delle produzioni contemporanee.

Z.

Quest'anno, a parer mio, il carnevale è stato brillantissimo, per la sola ragione che la primavera ha voluto anticipare l'azzurro del cielo e la mitezza della temperatura. Non abbiamo avuto carri al Corso, nè getto di coriandoli, nè moccoletti, nè fiaccolata. Ma, in fondo, vi pare un gran male? Tutte queste cerimonie *coram populo*, trascinate a stento fino all'anno passato, avevan già perduto ogni spontaneità, ogni brio vero; consistevano in uno sforzo quasi servile per copiare le feste d'altri tempi, quando il Corso era una galleria dove affluivano paesani e stranieri, signori e popolani, dame e pedine, tutti animati dalla voglia e dall'occasione propizia a divertirsi, senza nessun obbligo ufficiale. A poco a poco il leggendario carnevale di Roma s'era ridotto a una festa commiseranda. Tolti i bárberi in omaggio alla sicurezza pubblica; soppressi i coriandoli in omaggio alla pubblica insofferenza; scemati i moccoletti perchè scemati i carri, e diminuiti i carri perchè diminuite le maschere; finiti gli storici veglioni dell'Apollo per la semplice ragione che il vecchio teatro era caduto nelle demolizioni dei Lungotevere; abolito il getto dei fiori, perchè omai ridotto a un bombardamento dei così detti mazzettacci, qualcosa di peggio dei torsi, projettili invece di doni; in nome di che si doveva prolungare una tradizione morta e sepolta?

Quest'anno avevamo ben altro per il capo! Gli occhi di tutti gl'Italiani e anche di moltissimi stranieri, o benevoli, o entusiasti, o iniettati di maltalento e d'invidia, sono rivolti verso l'Africa; qualsiasi dimostrazione pubblica di divertimento sarebbe uno sforzo, o un'ipocrisia, o una sconvenienza.

È inutile descrivere qui l'ultima partenza dei bersaglieri, poichè, quando questo articolo vedrà la luce, il commovente episodio del vero e real poema che tien sospeso il cuore d'Italia sarà già invecchiato. Anzi forse io non avrei nemmen fatto cenno del carnevale se non mi si fosse presentato, per così dire, negativamente. Lasciamo dunque i temi troppo serii ed entriamo in teatro.

***

La Bohême del maestro Giacomo Puccini ha ottenuto all'Argentina un successo di simpatia abbastanza lusinghiero. L'esecuzione, egregia per parte dell'orchestra diretta da Edoardo Mascheroni, è piuttosto lodevole per i cantanti. Non è compito mio parlarne *ex professo;* per ciò mi basterà notare la caratteristica interpretazione della signorina Elisa Storchio nel vivace personaggio di Musetta.

Finalmente si è chiusa l'esposizione degli Amatori e Cultori di Belle Arti, e si è chiusa con una distribuzione di premî che parmi non sia stata guidata da un criterio solido e semplice. La quistione è importante assai, se si considera più che nel fatto, nei principii. Nel Regolamento interno della Giuria leggo questa determinazione di categorie per il conferimento de' premi:

CLASSE DI PITTURA.

1.ª *Categoria* conterrà tutte le opere di vera e importante composizione figurativa — con qualsiasi mezzo dipinti.

Verranno esaminate sulle seguenti qualità:
a) chiarezza di concetto; *b*) composizione; *c*) sentimento; *d*) disegno; *e*) colore.

2.ª *Categoria* comprenderà tutte le opere di paesaggio — dipinte con qualsiasi mezzo.
Verranno esaminate sulle seguenti qualità:
a) verità; *b*) carattere; *c*) disegno; *d*) colore.

3.ª *Categoria* conterrà tutti i ritratti e simili — dipinti come sopra.
Verranno esaminate sulle seguenti qualità:
a) verità; *b*) carattere; *c*) disegno; *d*) colore.

4.ª *Categoria* raccoglierà tutte le opere denominate di genere — dipinte come sopra.
Verranno esaminate sulle seguenti qualità:
a) composizione; *b*) carattere; *c*) verità; *d*) disegno; *e*) colore.

5.ª *Categoria* comprenderà le opere rappresentanti natura morta, fiori, frutta e soggetti simili — dipinti come sopra.
Verranno esaminate sulle seguenti qualità:
a) verità; *b*) disegno; *c*) colore.

6.ª *Categoria* comprenderà le miniature, incisioni, disegni e pastelli monocromi.
Verranno esaminati sulle seguenti qualità:
a) carattere; *b*) disegno ».

Tralascio per brevità la determinazione delle categorie nella *Classe di Scultura*.

Ebbene, che significa tutta questa matassa di distinzioni? Se la *chiarezza di concetto* è una qualità consideranda alla stregua del sentimento e della tecnica nelle « opere di vera e importante composizione figurativa », perchè è trascurabile nei quadri di genere? E perchè son quadri di genere solo quelli che non hanno « vera e importante composizione decorativa? » E perchè poi nei quadri di genere è trascurabile la qualità del « sentimento »? proprio quella del sentimento?

Non basta. Si esclude la composizione dal ritratto, e passi; ma si esclude pure dal paesaggio, nè vi si trova quella del sentimento. Ma allora che differenza c'è tra il vero quadro e il semplice studio, entrambi di paese? Vorrei anche sapere che cosa sia il « carattere », il quale si cerca nel paesaggio, nel ritratto, nella pittura di genere, e non in quella di « vera e importante composizione figurativa ». Nè mi spiacerebbe apprendere per qual ragione nella miniatura si debbano considerare il solito carattere e il disegno, e non il colore. Infine sarei curioso di imparare che cosa sia la « verità » indipendentemente dal disegno e dal colore nei quadri di « natura morta, fiori, frutta e soggetti simili ».

E la giuria ha dovuto conferire i premii su questo giuoco di pazienza, che è pure un cavalletto di tortura!

Ma, prima di tutto, è serio che alla giuria si domandi il parere sulle opere d'arte prescrivendone i dati e, necessariamente, attribuendo ad essi un egual valore, cioè una medesima estensione di graduatoria?

Conoscete il giuoco di società che consiste nell'indovinare un personaggio storico pensato da altri, proponendo dodici punti interrogativi ai quali si risponde o sì o no? Accade spesso che si debba rispondere invece a un tempo sì e no, come, se, per esempio, si tratti di Lorenzo de' Medici e colui che deve indovinare domandi: È scrittore? — Sì e no, perchè alla domanda: È sovrano? si risponde sì, e alla domanda: È artista? si risponde no. Così credo sia avvenuto nel seno della giuria per virtù del procusteo regolamento.

Pare impossibile che una simile pedanteria si riscontri nell'anno di grazia 1896, presso la Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti, domiciliata in Roma, via Nazionale, con recapito negli asili infantili.

***

Fra qualche giorno avremo al teatro Nazionale un'aspettatissima novità melodrammatica, lo *Chatterton* del maestro Ruggero Leoncavallo, concertato e diretto da Vittorio Podesti, reduce ora alla sua Roma da Pietroburgo. Debbo limitarmi a questo accenno, mentre so che quando uscirà a stampa quel che sto scrivendo, lo *Chatterton* sarà già sulla bocca di tutti.

Termino dunque notando fugacemente i principali concerti del mese di febbraio:

Il posto d'onore a quello del maestro Giovanni Sgambati, che ebbe luogo nella sala Umberto. Vi furono eseguiti tre componimenti, cioè una parte d'oratorio del Liszt, la *sinfonia accademica*, bizzarro e fine lavoro del Brahms architettato su tre motivi tradizionali della studentesca germanica, e infine la prima sinfonia dello Sgambati, sontuosa ed elegantissima opera che non udivamo più da una diecina d'anni. Lo Sgambati medesimo dirigeva l'orchestra.

Seguitano i concerti storici a Santa Cecilia.

Francesco Bajardi, come d'ordinario, si è fatto ammirare nella sua duplice qualità di pianista e di compositore.

Le signorine Emma Mettler e Maria Pettini, pianista la prima, la seconda cantatrice, hanno avuto la graziosa idea di unirsi per un concerto che procurò loro applausi e fiori.

E tra i fiori assai volentieri mi fermo.

U. Fleres

Sommario: Ambrogio Thomas — Wagner, il gran nume, — la ricerca di un direttore del Conservatorio — Fioritura d'arte — Costantino Meunier — Degenerazione — Una esposizione originale.

Parigi ha fatto delle magnifiche esequie ad Ambrogio Thomas; ed ancor oggi l'autore di *Mignon* è oggetto di universale compianto, come se oggi egli si fosse spento.

Gli è che Parigi non ha solo perduto il rappresentante ultimo di quel romanticismo musicale che commosse per mezzo secolo le fibre di un popolo, ma ha perduto altresì un direttore di conservatorio geniale ed affettuoso.

Si tratta ora di sostituirlo e di trovare un uomo, il quale sappia accontentare tutti: i vecchi che in Ambrogio Thomas vedevano il direttore modello, i giovani che vogliono riformare, *rivoluzionare* quasi, il Conservatorio ed infondervi un po' di vita nuova, dargli un impulso fecondo mettendolo più d'accordo colle tendenze moderne, col wagnerianismo.

Wagner, ecco il gran nume! Dieci anni fa l'autore di *Lohengrin* provocò quasi una rivolta, tre anni fa ci regalò, in piazza dell'Opéra, parecchie cariche di cavalleria e oggi si impone; e dopo essere entrato trionfalmente nel teatro massimo di Francia e nei grandi concerti di Lamoureux e di Colonne, tenta passare per la porta del Conservatorio, l'arca santa dei classici francesi e della vecchia scuola italiana.

Di fronte a questo movimento formidabile di reazione wagneriana il ministro della pubblica istruzione rimane perplesso e benchè la critica ed il pubblico abbiano pronunciato diversi nomi, designato prima Massenet, poi Halévy, poi Larroumet — un musicista un romanziere ed un critico, — non sa risolversi a firmare il decreto di nomina.

Intanto i rivoluzionarî dell'arte, avvedutisi che il loro sogno wagneriano rimarrà ancora per molti anni una lontana chimera, dicono ai giovani, commedianti o cantanti: — Che vi importa che Pietro o Paolo sia chiamato a presiedere ai destini del Conservatorio? Da questa vecchia necropoli non potrà mai partire un movimento fecondo, un' arte viva. Abbandonatela dunque e mettetevi in contatto col vero pubblico, date la preferenza al « *romanzo-comico* », *cabotinez* e fate il vostro tirocinio, riscuotendo alternativamente applausi e... carote ».

Il pericolo che il Conservatorio sta rischiando è dunque grave, tanto grave che lo stesso Gustavo Larroumet vi dedica nel *Temps* un articolone di oltre quattro colonne. Ma, l'eloquenza e l'acume del critico riusciranno a porre un argine all'irrompere della gioventù ribelle, imbevuta di nuove formole?

Ne dubito.

*
* *

« Su, fate largo al Marzo » canta Aurelio Costanzo. Io parodiando esclamerei invece: « su fate largo all'arte ». Quando vien Marzo, a Parigi si manifesta una rigogliosa fioritura d'arte, foriera dei due grandi saloni annuali e, un po' dappertutto si aprono delle piccole esposizioni di tele, di marmi e di bronzi.

I *decadenti* espongono nel *Salon des cents*, dovuto all'impulso giovanile della rivista *La Plume*; Maurizio Bompard e William Thornly nelle sale del famoso mecenate dell'arte, Giorgio Petit; Bouvet, Boyer, Brindeau, Cailliot, Cassard, Chevalier, Martin, Nobillet, Picquefeu e Waidmann nella sala di Le Barc de Bouteville; il pittore e scultore fiammingo, Costantino Meunier, espone bronzi, gessi, tele nella sala Bing.

Se dovessi parlarvi di ognuna di queste varie esposizioni artistiche occuperei più spazio di quello consentito al mio corriere mensile. Per amore d'arte e per entusiasmo verso tutto ciò che è affermazione alta e possente di sovrano intelletto non posso dispensarmi dallo scrivere di quest'ultimo, di Costantino Meunier.

Pittore e scultore, egli figura da parecchi anni nei saloni annuali parigini, ove s'è rivelato artista sommo. Abbandonò bruscamente la pittura per coltivare la scultura e dar vita, nel bronzo e nel marmo, ai minatori, agli operai delle officine e dei campi.

Lo sforzo del suo pensiero per l'uomo condannato alle fatiche più rudi e schiaccianti gli ha fatto tradurre la sofferenza, il dolore, la rassegnazione con una sapiente semplicità. E, pur studiando i vecchi maestri ed ammirandoli, ha saputo esprimere ciò ch'egli vedeva, senza riminiscenze e senza soperchierie di mestiere, e generalizzare, caratterizzare l'essere, l'ani-

male, l'ambiente o l'oggetto scrupolosamente osservato.

Tutte le sue sculture, che hanno la finezza e la bellezza dei bronzi antichi, poetizzano il lavoro e la miseria.

La sua opera intera rappresenta tutto il martirologio dell'uomo condannato a « guadagnarsi il pane col sudor della fronte », tutto il poema del tenebroso dolore che pesa sulla razza adamitica: il *Souffleur de verre*, il *Semeur*, il *Faucheur*, il *Puddleur* il *Marteleur*, il *Mineur accroupi*, tutto il lavoro umano, tutti gli sforzi muscolari del lavoratore, dalla miniera all'officina, dall'officina alla terra libera e feconda.

E tutto ciò reso con un accento di verità commovente, con un mistero d'espressione penetrante e grandiosa dovuta alla semplicità dei mezzi artistici, alla sobrietà dei gesti e delle forme, alla eleganza e potenza dei movimenti.

Costantino Meunier è il solo artista, il solo scultore che in questa ora triste di decadenza fisica e morale si compiaccia ad esaltare il lavoro ed il lavoratore, il poema virile della vita inquieta e dolorosa degli umili.

L'opera è utile, perchè ci mostra le condizioni di una gran parte dell'umanità nell'epoca nostra; l'opera è grande, perchè ci rileva uno dei più poderosi artisti di questo secolo.

***

Costantino Meunier esporrà anche quest'anno al salone del Campo di Marte; allora avrò occasione di meglio delinearvi questa curioso ed interessante temperamento d'artista che si eleva al di sopra delle mediocrità, in mezzo alla marea dei dilettanti che giunsero in fama di intelletti rari solo per forza di *réclame*.

Ho detto marea: ed è la marea della decadenza, della vana ricerca d'originalità, è lo spasimo di un secolo che se ne va oramai impotente, di una degenerazione larga e fatale, di una razza di artisti che ha bisogno di ritemprare sè stessa per preparare una generazione migliore.

E per assurgere, per plasmare una formola nuova, trovare un metodo nuovo, si stillano il cervello e finiscono sempre per retrocedere, per ritornare all'antico. É questa la prova più irrefragabile d'impotenza.

Latirgue, un letterato distinto, è proprio nel numero di quelli che, diagnosticato il male, suggeriscono un rimedio.

Per il teatro, per la musica, per rigenerare l'una e l'altra, Latirgue ideava una esposizione di nuovo genere che sarà inaugurata il 25 luglio prossimo sotto la vôlta immensa del Palazzo dell'Industria.

Sarà una esposizione, una ricostituzione, varia, originale, suddivisa in cinque sezioni: retrospettiva, statistica, *documentaria*, insegnamento, straniera.

Il campo è vasto e promette di realizzare grandi cose e d'essere di una utilità indiscutibile in una società che studia poco e crea ancor meno.

Tutte le sommità della letteratura e della musica incoraggiano il progetto sicchè gli è certo, che fra qualche mese esso sarà un fatto compiuto e che ci sarà dato ammirare la ricostituzione del teatro di Roma antica e della Grecia e dell'arte drammatica di secolo in secolo.

Rivivranno allora dinanzi agli occhi nostri animati e pittoreschi, i *misteri* del medio evo in Francia, le feste dei Pazzi, e degli *Escholiers*, le farse di Basoche, e le pompe della *Foire*, di Tabarin e di Mondor. Questa passeggiata attraverso la storia teatrale ci condurrà, passo passo, al teatro d'oggi ed indicherà forse il cammino verso un avvenire più luminoso a coloro che, col pretesto d'essere novatori, corrompono il teatro, il pubblico e loro stessi.

Parigi, Marzo.

PIETRO MAZZINI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

Un'ape che non facesse miele o cera, una rondine che non facesse il suo nido, una gallina che non facesse mai uova, corromperebbero la loro legge naturale, che è il loro istinto: gli uomini insocievoli corrompono l'istinto della natura umana. VOLTAIRE.

***

La vera, la potente forza germanica si riassume in una sola parola: Il Pensiero. N. MARSELLI.

Ogni arte ha la sua speculazione e la sua pratica: la sua speculazione che non è altra cosa che la conoscenza inoperativa della regola dell'arte; la sua pratica che non è se non l'uso abituale e non riflesso della regola medesima. DIDEROT.

***

Si deve saper conservarsi a sè stessi: ecco la più forte prova di indipendenza. NIETZSCHE.

L'industria dell'uomo è applicata alle produzioni della natura o per i suoi bisogni, o per il suo lusso, o per il suo divertimento, o per la sua curiosità che ha dato nascimento alla scienza e alle arti. DIDEROT.

***

Quando gli uomini hanno congiunto ad un ingegno acuto un animo delicato e gentile si può dire che siano in ogni cosa compiuti. G. GOZZI.

Note bibliografiche

Memorie di Giorgio Pallavicino, pubblicate per cura della moglie e della figlia — Volumi 3, dal 1796 al 1860.

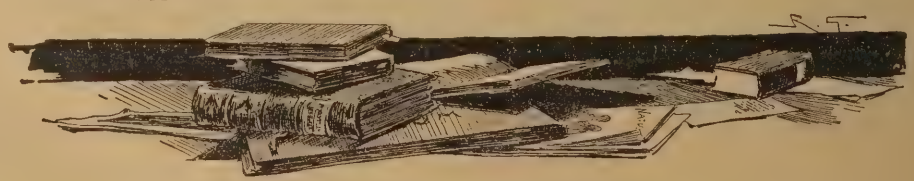
In quella schiera d'eroi e di martiri che prepararono il risorgimento dell'Italia, sacrificando a lei tutta la loro vita, e per lei soffrendo inenarrabili dolori, fu il conte Giorgio Pallavicino Trivulzio, uno di coloro che col Pellico, col Confalonieri, col Castiglia e tutti gli altri, resero sacro agli Italiani lo Spielbergo. Egli fu uno di coloro che nel 1821 avevano fatto con tutta l'anima e con tutta la coscienza il giuramento di adoperarsi « con tutte le forze ed anche col sacrificio della vita a redimere l'Italia dal dominio straniero ».

E fare questo giuramento allora significava per lui giovane, nobile, ricco dire addio a tutti i piaceri della giovinezza, a tutte le soddisfazioni della nobiltà, a tutti gli agi e gli splendori della ricchezza. Fu arrestato, condannato a morte, poi, commutata la pena tradotto allo Spielbergo, dove avrebbe dovuto passare nella solitudine e nel dolore quindici anni. Vi andò certo senza speranza di uscirne, ma col convincimento che Dio avrebbe contato a benefizio dell'Italia, i loro patimenti. Pure anch'egli, come il Confalonieri, il Pellico, il Castiglia, il Maroncelli nè uscì, e, più fortunato, degli altri, potè ridare all'Italia il suo pensiero e più tardi la sua opera, e vedere il trionfo dei loro principii, e compire a benefizio di lei il suo giuramento.

Usciti che furono dalle mani dell'Austria e dispersi qua e là per l'America, per la Francia, per l'Italia, quei generosi si rimisero tutti all'opera: il Pellico a Torino scrisse « Le mie prigioni » un libro che fu detto essere stata una grande battaglia contro l'Austria. Ma scrissero pure il Maroncelli le sue *Addizioni*, al Pellico, ed un francese, il signore Audryane, stato pure allo Spielbergo, le sue Memorie, e si diffuse per l'Italia una terribile accusa contro il Pallavicino, che egli cioè con le sue imprudenti rivelazioni o per scusare sè stesso si fosse fatto accusatore degli altri, e la cagione perchè vennero arrestati il Confalonieri e il Castiglia. E fu allora che il Pallavicino pubblicò anch'esso una parte delle sue Memorie, un volumetto poco più di cento pagine, intitolato *Spielbergo e Gradisca*, e bastò perchè le accuse si dissipassero, perchè egli tornasse in onore, e fra gli esuli, tra i quali viveva, prendesse nobilmente, dignitosamente, il posto suo. Egli per difendersi non aveva dovuto che con sincerità narrare ogni cosa dalla prima sua deposizione all'ultimo suo patimento, e quel libretto, diffuso dappertutto, rese a lui l'onore e rese all'Italia l'uomo che sarebbe tornato con maggiore costanza e con una efficacia senza pari a cospirare, a combattere per lei, dando all'opera magnanima tutta la sua fortuna, tutto il suo ingegno e il suo cuore, e un'opera non cessata mai più.

Delle sue « Memorie » per allora non comparve altro, ma il nome del Pallavicino si trovò poi sempre in alto, e non v'ha quasi pagina di quella storia maravigliosa del nostro risorgimento, in cui quel nome non si legga e la mano di quell'uomo non si veda. Come dice un vecchio suo amico, il Pallavicino mantenne il giuramento suo, quel giuramento che aveva santificato con quindici anni di carcere duro in Milano e in Torino, nel 1848-49, dove propugnò l'Indipendenza con a capo il re Carlo Alberto; e negli anni appresso in Torino e in Parigi, dove visse fuoruscito; e poi in Napoli, in Palermo, e dovunque egli fu, sino all'ultimo suo respiro. Legato di grande amicizia con il Gioberti, col Manin, col Pepe, si strinse anche al Cavour, al Garibaldi, e fu con tutti i grandi attori e fautori della indipendenza e dell'unità italiana. E la sua vita tornò ad esser piena, vigorosa, quasi l'età sua matura rifiorisse di quella giovinezza, che lo Spielbergo aveva ammortita, ma non spenta. E il Pallavicino protrasse la vita sua fino al 4 di agosto del 1878, per maniera che potè vedere compiuta la unità dell'Italia sua, avverato il sogno della prima sua giovinezza, compiuto l'ideale più alto della sua mente, e salutare vittoriosa sul Campidoglio la bandiera dei suoi bei tre colori. E come ebbe resa l'anima generosa a Dio, prima la sua moglie, poi la sua figliola poterono pubblicare intere in tre volumi le sue memorie, e gran parte del suo carteggio, che sono l'una e l'altro un ricco contributo alla Storia d'Italia. I due primi volumi vennero stampati per i tipi del Sig. Loescher, e l'ultimo per quelli dei sigg, Roux Frassati e C.; e tutta l'opera meritamente fu dedicata a nome dello stesso Pallavicino a Giuseppe Garibaldi, il cui nome basta a significare l'idea che trionfò nella nostra rivoluzione, che tutta e sempre illuminò e riscaldò, idea ed affetto insieme, la vita del Pallavicino nei primi splendori della sua bella giovinezza, nei dolori e nelle tristezze dello Spielbergo e di Gradisca, nel trionfo delle sue grandi vittorie. Però questo libro, che sarà letto volentieri da tutti, noi raccomandiamo con tanto più di animo alle generazioni che vengono su ora, alle quali libri come questi debbono far sentire la grandezza di tanti sacrifizi, la bellezza di tanti entusiasmi che occorsero a dare a tutti gli Italiani una patria, e restituire l'Italia una e libera.

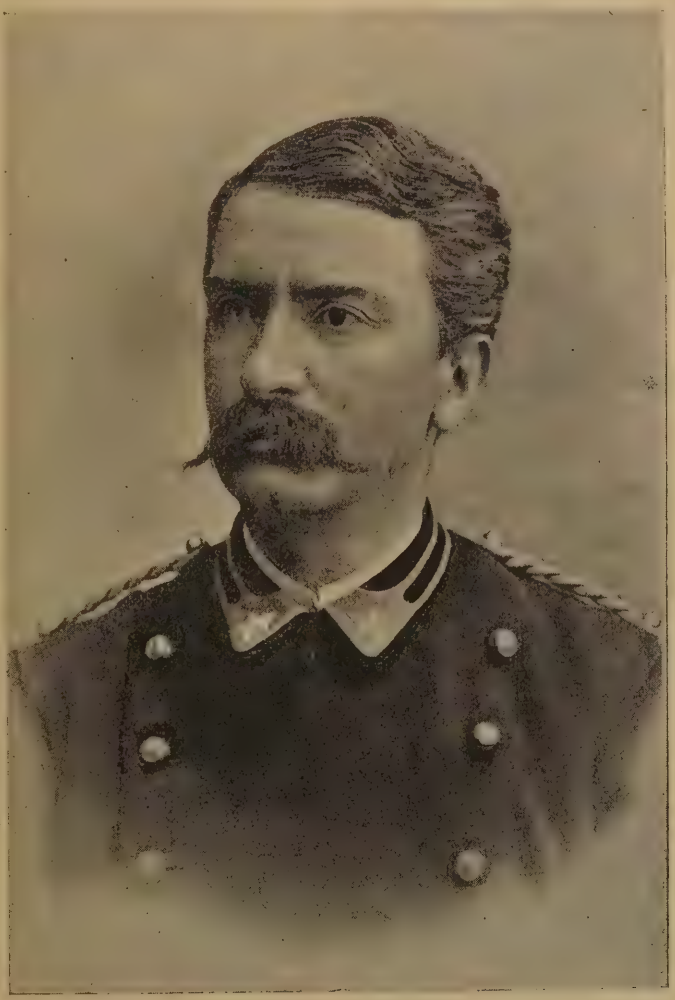
GOTTI.



MISCELLANEA

Il generale Baldissera: Presentiamo ai lettori il ritratto del generale Antonio Baldissera, nuovo governatore civile e militare dell'Eritrea. È ora sul di lui senno e sulla sua grande esperienza militare che il paese ripone le proprie speranze. Antonio Baldissera è friulano; nacque a Udine nell'anno 1838. Suo padre era ufficiale perlustratore della i. r. polizia austriaca.

Profittò del vantaggio concesso ai figli d'impiegati per entrare gratuitamente nel collegio di Cividale; più tardi ottenne, per concessione dell'imperatore d'Austria, di entrare nel collegio Teresiano militare di Wiener-Newstadt. Seguì le bandiere del sovrano austriaco fino all'anno 1866, in cui la Venezia venne ridonata all'Italia. Allora entrò nelle file del nostro esercito, collo stesso grado di maggiore di Stato Maggiore e salì man mano gradatamente fino al posto supremo, al quale venne ora innalzato, con decreto in data del 22 dello scorso febbraio. Il suo arrivo a Massaua, tenuto, si può dire, segreto fino al momento in cui pose il piede sul suolo africano, avvenne il 4 corrente mese, tre giorni dopo, cioè, il disastroso fatto d'arme di Abba Carima.



Il generale Antonio Baldissera.

Esposizione artistica a Barcellona: Sotto il patronato della Regina reggente e dei principi Reali di Spagna, si aprirà a Barcellona, il 23 aprile prossimo, la terza esposizione generale di Belle Arti e di Industrie artistiche, alla quale sono invitati artisti di ogni paese. Cospicue somme sono state destinate dalla Corporazione provinciale, dal Municipio, da Accademie, e da privati all'acquisto delle migliori opere esposte.

Nuovo metallo: Un giornale tecnico francese, il *Journal de l'Horlogerie*, annunzia essere stata scoperta una nuova lega che possiede alcune delle proprietà fisiche dell'oro. Essa consiste in 94 parti di rame e in 6 parti di antimonio. Prima viene fuso il rame poi si aggiunge l'antimonio. Quando i due metalli sono mischiati sufficientemente insieme, si aggiunge un po' di magnesio, e un po' di carbonato di calce, onde accrescere la densità della lega. Il prodotto può essere trafilato, lavorato e saldato, precisamente come l'oro, al quale assomiglia esattamente quando è portato a pulimento. Anche esposto all'azione dei sali ammoniacali e dei vapori nitrici, esso mantiene il suo colore. Il costo è di circa 4 lire il chilogrammo.

A Tebe: La direzione delle antichità egiziane ha deciso di fare a Tebe dei ristauri, che hanno la più alta importanza artistica. Si tratta della magnifica sala del tempio di Karnak, sorretta da 134 colonne e che — con le Piramidi — è la più grande curiosità di Tebe, la città delle 100 porte, la città morta

Il generale Da Bormida.

che rinchiude le tombe dei Faraoni. Questa sala, è lunga 100 metri, ha molto sofferto per le inondazioni del Nilo e per i terremoti. Parecchie colonne sono state spezzate, e si è cercato più volte, ma senza risultato di restaurarle. Ora si cominciano i lavori e si spera di compierli per la fine dell'anno.

I generali dell'Amba Carima. Due nomi brillano di vivida luce fra quelli che caddero vittime silenti, ma non ingloriose, sull'Amba-Carima: i nomi del generale *Da Bormida* e del generale *Albertone*. La loro morte, insieme a una pleiade indimenticabile di ufficiali d'ogni arma, renda meno sconfortante il triste episodio militare del 1.° marzo, che reca una nota alta, vigorosa di virtù e di patriottismo, in mezzo allo strazio di tante madri, al lutto per la improvvisa sconfitta dei nostri soldati.

*
* *

Alle Brigate Da Bormida e Albertone era riserbata la perigliosa missione; l'attacco delle forze nemiche di gran lunga superiori a tutto il nostro corpo d'operazione. I due generali la compierono con eroica fermezza.

Il Da Bormida, per quella sicura intuizione che viene dalla larga esperienza guerriera, acquistata sui campi di battaglia, comprese subito tutta la gravità della situazione. I reduci da quel sanguinoso combattimento attestano che il Da Bormida — uno tra i più giovani generali mandati in Africa — aveva appena compiuti i 53 anni — sostenne l'urto con tutta la gagliardia che il pericolo imponeva. Il prode generale aveva votato la sua vita alla patria; più volte i suoi ufficiali avevan tentato di salvarlo; Da Bormida morì crivellato di ferite, presso un affusto, ultimo difensore del cannone ch'egli ancora osava contendere al nemico!

*
* *

Il colonnello Albertone, da circa un mese promosso generale in Africa, degno emulo del Da Bormida, era come lui reputato valoroso da tutto l'esercito per l'intrepidezza, l'energia del carattere, e per gli studii. Egli nacque il 29 maggio 1840 ad Alessandria, rapidamente raggiunse i vari gradi della carriera militare, alcuni anzi conseguì sul campo di battaglia; era già stato in Africa nel 1888, come capo di Stato maggiore del generale Baldissera, ed ora il suo esempio intrepido, sfidante ogni pericolo, aveva infuso ne' suoi soldati e negli Ascari quel supremo coraggio che viene da una disperata risoluzione. La brigata Albertone dovette perire come quella Da Bormida; ma si coperse di gloria. Soldati e ufficiali non si arresero; gli ufficiali da soli difesero eroicamente i cannoni, sciabolando i nemici che proponevano la resa.

Il duce di quei prodi cadde prigione co' suoi soldati, dopo di aver più volte esposta la vita con giovanile baldanza.

I capi delle Brigate operanti coi loro ufficiali furono costantemente presi di mira dagli Scioani, e a questi due generali devesi aggiungere il nome dei due generali feriti: Arimondi ed Ellena.

*
* *

Vero tipo di soldato, l'Arimondi conta appena 49 anni; fu vice Governatore della Colonia, al posto del generale Baratieri che prese il comando delle truppe d'attacco. La sua maschia figura impone rispetto e

Il generale Albertone.

Il generale Arimondi.

simpatia; di natura schivo da ogni adulazione, evita studiatamente gli elogi degli ufficiali, presso i quali gode di un ascendente prezioso.

Ad Abba Carima il generale Arimondi trattenne i suoi soldati con lo sguardo irato, con le parole imperiose, con le minacce, sfidando l'insania dei primi fuggenti, raccolse le sparse forze, e, mettendosi a capo di esse, sostenne tutta l'irruenza del nemico, già sicuro della vittoria. La sua spada roteò più volte vittoriosa, ma, accerchiato dai nemici, stretto da ogni parte, cadde prigioniero. Sono troppo scarse le notizie per affermare con certezza che l'Arimondi viva, come pur tutti desiderano, nel campo nemico.

*
* *

Il generale Giuseppe Ellena lasciò l'Italia alla fine di gennaio dirigendosi a Massaua. Pareva sulle prime che il governo gli avesse affidato una missione delicata e ardua; l'occupazione dell'Harrar. Ma le circostanze imprevedute incalzarono il generale Ellena a portarsi in sussidio del Baratieri, secondo gli ordini che gli vennero prima di sbarcare. Un altro compito egli aveva avuto dal Governo, quello di ispezionare l'artiglieria che si trovava nell'Eritrea, e dare un giudizio che risolvesse, per quanto era possibile, la controversia tuttora viva fra i tecnici. E la fiducia del governo era giustificata.

Nato a Saluzzo il 29 marzo 1839, l'Ellena si laureò ingegnere, e professò alla R. Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio: lodevolissimi sono i suoi lavori sull'artiglieria, sia dal lato tecnico che da quello della organizzazione del materiale. Fu quindi direttore generale d'artiglieria al Ministero della guerra.

Il generale Ellena ha portato con onore al fuoco la sua brigata, e solo la preponderanza del numero degli assalitori potè far retrocedere i suoi soldati da una posizione che il loro generale aveva sostenuta con tutto l'ardore. L'Ellena rimase ferito da un proiettile alla coscia, che fu passata da parte a parte.

Onore ai prodi che caddero pugnando in lontane regioni per la bandiera nazionale! A. L.

La palma dell'olio: Si chiama propriamente *palma olaïs* ed è originaria della costa occidentale dell'Africa. Assieme al banano è uno degli alberi più caratteristici e più utili dell'Africa centrale.

Questo bell'albero abbonda specialmente nelle regioni del basso Niger e del Camerun, e cresce a profusione nella maggior parte del bacino del Congo dalla sua imboccatura ai laghi Alberto, Tanganica e Moero. Esso raggiunge l'altezza di 8 a 10 metri; non esige coltura alcuna e si propaga naturalmente.

I suoi frutti hanno il volume d'una piccola noce ciascuno e la canna che racchiude la scorza fibrosa è impregnata di materie grasse.

Il commercio dell'olio di questa palma ha preso un grande sviluppo; la sola Inghilterra ne riceve tonn. 100,000, che in media valgono fr. 500 la tonnellata; per cui un valore di 50 milioni. Lo Stato del Congo nel 1890 ne ha esportate 12,000 tonn.

Quest'olio, nell'industria, serve per la fabbricazione dei saponi e delle candele e per ungere le macchine.

Il bue del Madagascar: È della specie gibbosa, piccolo, e il suo peso varia da chilogrammi duecentocinquanta a trecento, del qual peso da centoventi

Il generale Giuseppe Ellena.

a centotrenta chilogrammi sono generalmente di carne. È molto sparso nell'isola, ma lo si trova specialmente numeroso ove l'abbondanza di pastura facilita la sua riproduzione.

A Madagascar, il bue viene utilizzato in diverse maniere: lo si trasporta vivo alla Riunione ed a Maurizio macellandolo sul posto, ed allora la carne viene consumata dagli indigeni che salano e fanno seccare la pelle per l'esportazione; come pure si esporta una certa quantità di sego e di corna. A Tamatava un bue costa 50 franchi, ed è rivenduto alla Riunione per 90 a 100 franchi, dal qual prezzo si devono però diffalcare i diritti di dogana (15 franchi) e le spese di trasporto, ecc.

Fig. 1. — Modo di preparare la firma del fotografo.

La firma di un fotografo. Sarà piacevole per i dilettanti di fotografia di conoscere il modo impiegato dal sig. Luciano Jongla, fotografo brasiliano, per firmare le sue fotografie soprattutto quando si tratta di gruppi. Egli procede così: fa fotografare la sua testa introdotta in un telaio di carta avendo cura che la stracciatura sia visibile (fig. 1.). Rilevato *il cliché*, lo ricopre accuratamente di carta nera per modo che non rimanga visibile che il contorno della sua testa. Quindi ritaglia una carta nera con la forma precisa della testa imitando la stracciatura che viene incollata sul *cliché* del gruppo che esso vuol riprodurre per farvi apparire il suo ritratto: stampato il gruppo, il posto del suo ritratto rimane in bianco. Prende poi *il cliché* (che è di quattro centimetri quadrati) del suo ritratto per collocarlo ove esige la posizione della prova che copre di carta nera, per modo che non rimanga visibile che il lato sul quale devesi trovare il ritratto stesso. Prende da ultimo la prova già stampata e per trasparenza fa coincidere la parte restata bianca sulla prova col suo ritratto da riprodurre. La fig. 2 rappresenta soltanto metà di un battello sull'acqua perchè fu presa soltanto la parte in cui trovasi la testa dell'operatore che è anche la sua firma.

Il giardino botanico di Buitenzorg (*Giava*): Tutti conoscono, di fama, questa grandiosa istituzione scientifica che il governo coloniale olandese mette a disposizione di tutti gli studiosi del mondo. Nessun viaggiatore, che tocchi Batavia, la grandiosa regina dei possessi olandesi nei mari indiani, tralascia di fare una gita a Buintenzorg — tutte le relazioni di viaggio ne parlano a lungo —; ma fra noi in Italia questa istituzione è ancor troppo ignota. Sono quindi interessanti le recentissime notizie, dovute a Jean Massart, dell'Istituto botanico di Bruxelles, il quale fece lungo soggiorno a Buitenzorg — notizie su coltivazioni tropicali che saranno utilissime a studiarsi, nella possibilità di approfittarne nelle nostre possessioni eritree e del Benadir.

Il giardino botanico di Buitenzorg è un'ammirabile creazione scientifica e nel tempo istesso ha una grande utilità pratica. Esso è un campo d'esperienze uniche, da cui debbono trarre profitto tutte le nazioni colonizzatrici — ne è prova che varî governi hanno creato borse speciali di studio pei loro botanici che si recano a Giava a fare sul luogo esperienze pratiche.

Di tutti i giardini botanici del globo, questo è senza dubbio il più bello. Posto ai piedi di vulcani, le cui alte cime condensano i vapori atmosferici, che ricadono giornalmente in piogge benefiche e fecondatrici, Buitenzorg occupa una situazione privilegiata, da cui il governo dell'Insulindia trasse il migliore e più felice partito.

Allorchè, nel 1815, le colonie dell'Arcipelago Indiano, governate per alcuni anni dagli Inglesi, furono nuovamente cedute all'Olanda, sua prima cura fu di creare a Buitenzorg un grande giardino botanico, destinato agli studi scientifici, ed ai saggi per acclimatare delle piante utili. Ottant'anni dopo, l'istituzione di Buitenzorg, detta *'s Lands plautentuin*, non ha cessato di svilupparsi, ed oggi, specialmente per gli sforzi perseveranti del prof. M. Treub, attuale direttore dal 1880, esso è uno stabilimento senza eguali. Vi sono, è vero, altri giar-

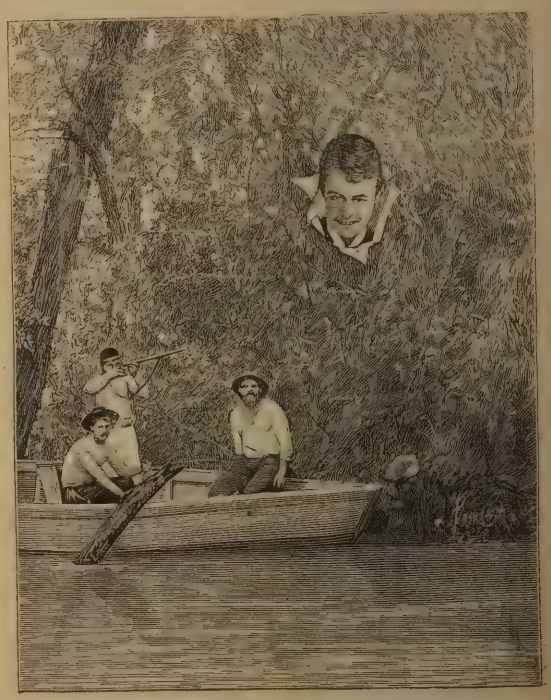


Fig. 2. — Mezza prova positiva di una fotografia con la testa dell'operatore.

dini botanici di primo ordine, come quello di Kew, presso Londra. Il bilancio dei due istituti è quasi eguale, mezzo milione di franchi; ma mentre *Kew-garten* deve consacrare una gran parte di tale somma per un giardino di ricreazione, o di serre splendide, il *'s Lands plautentuin*, al contrario, impiega tutti i suoi redditi a scopi scientifici.

Un basso rilievo del tempo di Trajano: È stata

trovata a Colonia una scoltura superiore per pregio artistico e per importanza archeologica a tutte quelle finora trovate sul Reno.

È un bassorilievo funebre che rappresenta il morto vestito della toga, e disteso su un letto da convito: ha nella mano sinistra dei papiri, e nella destra una coppa. Dinanzi a lui è la tavola carica di coppe e di frutti.

A capo del letto vi è un giovane schiavo; ai piedi del letto la moglie del defunto è seduta su una lunga sedia inclinata, ha sulle ginocchia un canestro ed offre un frutto allo sposo. In basso si vedono i resti di due leoni, e, ai lati, due olivi coi serpenti attorcigliati.

La iscrizione dice che il morto è un veterano della decima legione, Valerius-Celerrimus di Balsica, cittadino di Colonia, che la moglie si chiama Maria Procula, e che tutti e due vivevano negli ultimi anni del Regno di Trajano.

Tramvay ad aria compressa. Dopo il *tramvay* a cavalli quante innovazioni, quanti perfezionamenti! L'elettricità ha portato una vera rivoluzione nella meccanica e nell'economia dei mezzi di trasporto organizzati da società di speculazione nell'interno della città: ora si ricorre all'aria compressa. Il *tramvay*, di cui presentiamo oggi nelle unite figure 1 e 2 il disegno d'insieme e l'apparecchio per rifornirsi d'aria durante il percorso, è già in azione da qualche mese in Inghilterra e in America. È un sistema abbastanza originale, dovuto al sig. M. Popp, e permette al *tramvay* di alimentarsi senza interruzione durante il percorso, per evitare il ritorno fastidioso e costoso all'officina di compressione.

Nei tempi ordinarî il solo segno della presa d'aria è una placca di ghisa incatramata B (fig. 2). Quando una vettura arriva, il suo avantreno passa, sul pedale A incastrato nella scanalatura della ruota; questo pedale si abbassa ed è quindi ricondotto alla sua posizione normale da una molla vicina, dopo avvenuta l'introduzione dell'aria compressa nei cilindri accumulatori.

Il sistema è della massima semplicità e presenta il grande vantaggio di una solidità a tutta prova.

Fig. 1. — Tramway ad aria compressa.

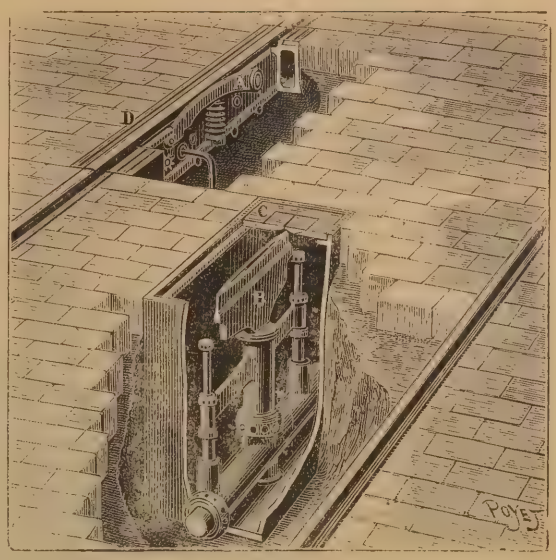


Fig. 2. — Apparecchio per la presa d'aria lungo il percorso.

La seta in Europa nel 1895: I calcoli approssimativi, che furon fatti sulla produzione della seta in Europa nello scorso anno, sono i seguenti:

Italia. — Dalle informazioni pervenute alla Direzione generale di Roma il raccolto italiano sarebbe di 38,500,000 chilog. di bozzoli contro 43,653,000 chilogrammi nel 1894, vale a dire una diminuzione di circa l'11 per cento.

Francia. — Dall'inchiesta fatta dal sindaco del mercato di Lione, risulta che in 586 Comuni, fra i più importanti come produttori di seta, la quantità dichiarata di bozzoli fu di 4,503,574 chilogrammi, contro 5,186,446 nel 1894 — vala a dire una diminuzione del tredici per cento.

Spagna. — La Camera di commercio francese di Valenza valuta il raccolto spagnuolo a 1200,000 chilogrammi di bozzoli, vale a dire del 10 per cento superiore a quello del 1894.

Ferrovie nell'Impero Celeste: I giornali di Schangai confermano che l'Imperatore della China ha dato il proprio assenso alla costruzione di una ferrovia Schangai, Soutcheon, Youk-Si, Tchiu-Nian, Nanchino. Un decreto segreto ordina la costruzione immediata di questa linea.

Una università europea sarà fondata a Trentsin, e numerose scuole preparatorie saranno organizzate nella China settentrionale.

La malattia dei telefonisti: Questa nuova malattia, secondo l'*Elektrotechinsche Anzelger*, infierisce ora nei grandi uffici americani.

I medici avrebbero anzi dichiarato essere indispensabile concedere agli impiegati almeno un'ora di riposo per ogni tre o quattro ore di servizio.

Pare, infatti, che la tensione estrema degli organi auditivi determini un'irritazione delle più vive; il male

si manifesta dapprima con un ronzio continuo nelle orecchie, poi con dei dolori di testa e dei tumori al timpano.

Il porcospino dell'Africa tropicale: Presentiamo ai lettori nell'unita incisione un esemplare dello *Sphinggurus*, specie di porco spino dell'Africa tropicale, che trovasi nel giardino zoologico di Parigi. Siccome questo animale resta costantemente accovacciato sopra un ramo nel fondo della sua gabbia, così non si può che difficilmente rendersi conto delle sue forme generali; ma quando si decide, il che però non avviene che assai raramente, a muoversi dalla sua positura preferita, si può osservare che ha le dimensioni presso a poco del gatto, che il corpo è allungato, la coda assai sviluppata, le zampe robuste, la testa forte e il muso sporgente.

Porco spino dell'Africa tropicale.

La stampa nell'Impero del Sole Levante: Da uno studio recente sul giornalismo al Giappone, risulta che la stampa vi nacque e si sviluppò, presso a poco, come in Inghilterra.

L'iniziatore fu un farmacista, Kishida-Ghinkan, il quale, circa 25 anni fa, pensò di pubblicare, due o tre volte al mese, un foglio di annunzi per celebrare i suoi prodotti. Essendo interdetta la politica, egli insinuò a poco a poco nella sua *réclame* qualche notizia mondana, fatti diversi, perfino dei romanzi in appendice, ricavati dalle antiche leggende nazionali.

Nonostante questo successo del farmacista, che trovò imitatori, la stampa giapponese non si sviluppò di molto, fino a che non furono introdotte le macchine rotative circa 10 anni fa. Oggi i sudditi del Mikado leggono più di 400 giornali quotidiani, di 5 o 10 centesimi e circa 360 riviste.

L'erastria scitula: Vi sono pochi animali della terra che godano di un nome tanto triste quanto la crisalide. Non bisogna credere pertanto che tutti i rappresentanti di questa corporazione siano nocivi; ve ne sono di utilissimi, come quelli che fabbricano la seta; ve ne sono altri che potrebbero render grandi servigi, sapendoli utilizzare. Fra questi, sono le crisalidi dell'*Erastria scitula*, le quali servono alla distruzione di alcuni parassiti dell'ulivo che, da qualche tempo, menano strage in alcune provincie della Francia, della pianta preziosa.

Se ne sono fatti parecchi esperimenti con ottimo risultato e dappertutto ove la crisalide è stata trasportata, il baco distruttore dell'ulivo è completamente scomparso, nè si è mai più riprodotto.

Trasmissione delle immagini con l'elettricità: Si annuncia che un fisico degli Stati Uniti, il signor Armurtz, ha trovato il mezzo di assicurare la trasmissione delle immagini a distanza coll'elettricità. Mediante questa invenzione si potrebbe, telefonando, scorgere l'interlocutore posto all'estremità della linea. La parola sarebbe corroborata dalla figura e dal gesto di chi parla, e il telefono non potrebbe più prestarsi a certe mistificazioni e a certi inganni.

Dighe curiose: Sulle rive del San Jone, l'*Illiaca* degli Indiani, il viaggiatore si ferma sorpreso ad osservare delle alte dighe formate di conchiglie. Per molto tempo i cultori della geologia si chiesero d'onde potevano derivare questi grandi massi, che, talvolta, giungono a quindici metri d'altezza. Essi formano delle vere sponde, fra le quali il San Jone cola le sue acque tranquille da nord a sud. Queste dighe si stendono nell'interno del paese e occupano uno spazio di molte centinaia di metri di larghezza; poi, di tratto in tratto, sorgono delle colline in mezzo al piano sconfinato.

Proiezioni fotografiche: Assai utili nell'insegnamento tecnico-scientifico sono le proiezioni fotografiche di macchine od apparecchi industriali, di cui il docente non possieda il modello da mostrare alla studentesca. Che se le proiezioni in genere riuscirono vantaggiose in ogni ramo d'insegnamento, sia della fisica, della chimica, della fisiologia; portarono alla

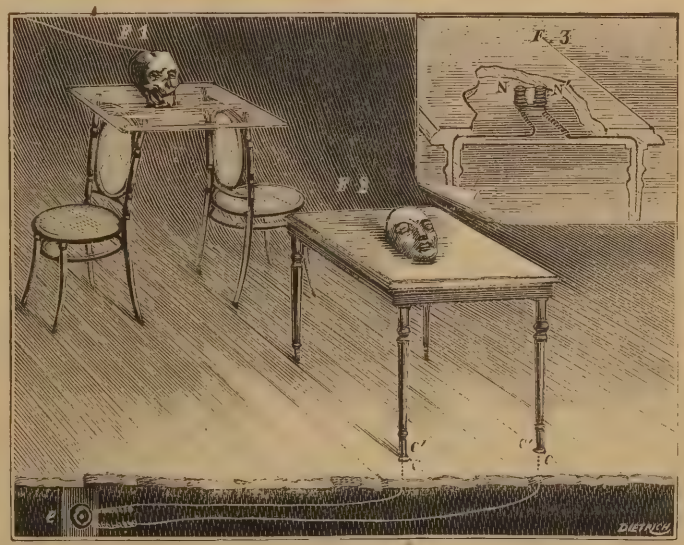
scoperta di cose e di fenomeni, cui altrimenti l'uomo non avrebbe potuto osservare. Le proiezioni fotografiche, in ispecie, resero più facile assai l'insegnamento teorico-scientifico, e quello dell'elettrotecnica che ne è ramo importantissimo.

Trattandosi, per esempio, di lezioni sulla costruzione delle dinamo, riesce difficile procurarsi il modello di tante e tante specie; il docente è allora costretto alla più o meno felice descrizione ed a mandare lo studente a trattati speciali illustrati.

Poco costoso è invece procurarsi i negativi ed i diapositivi (che servono per la proiezione e per l'ingrandimento) delle diverse specie di macchine e non solo procurarseli, ma farli eziandio da sè.

La fotografia è ora cosa semplice assai ed alla portata di tutti, come lo prova l'essere entrata nel campo sportistico.

La maschera di Balsamo: Così viene denominata quella esperienza di fisica, conosciuta più comunemente sotto l'appellativo di *Teschio incantato*. Molti avranno veduto, ammirando, in teatro un cranio posato sopra una lastra di vetro compiere passi e movimenti sotto l'imperiosa volontà dell'esperimentatore, e non avranno saputo rendersi ragione del fatto. Ecco, brevemente, in che cosa consiste: sulla tavola, a portata della mano dell'operatore è collocata una pallottola di cera molle attaccata ad un filo la cui estremità è affidata, fra le scene, ad un *compare* che può tirarlo a volontà. Dopo aver fatto esaminare il teschio agli spettatori, l'esperimentatore; posando di nuovo la testa sul tavolo o sul vetro applica rapidamente la pallottola di cera in cima al teschio. Finita l'esperienza con un abile colpo d'unghia il prestidigitatore toglie dalla sua testa incantata qualunque traccia del *trucco*.



La maschera di Balsamo.

Carni gelate: L'industria di queste ha preso, nella Nuova Zelanda un grande sviluppo. Nel 1894 furono fatte spedizioni in Inghilterra di soli 130,000 montoni; nello scorso anno se ne spedirono invece 1,841,000.

Attualmente esistono nell'isola 21 stabilimente refrigeranti, e 36 speciali piroscafi sono adoperati per trasportare le carni gelate.

Tanto negli stabilimenti, che nei piroscafi si fa uso di macchine di tutti i tipi, ad aria compressa, ad ammoniaca, all'acido carbonico.

L'alluminio negli Stati Uniti: La raccolta di questo metallo negli Stati Uniti è in continua e forte progressione. Dal 1888 si hanno le seguenti cifre: 1888 chilogram. 9.500; 1889, 22.000; 1890, 30.500; 1891, 75,000; 1892, 130.000; 1893, 171.000; 1894, 321.000; 1895, 375.000.

Se si proseguirà in tale aumento, l'alluminio rimpiazzerà il rame in moltissime cose nelle quali questo metallo viene adoperato. E già sui mercati se ne vedono gli effetti.

Il battello più rapido: Si è proceduto ora non è molto sul Tamigi, a degli esperimenti di velocità con un nuovo battello costruito pel Governo russo e destinato all'inseguimento ed alla distruzione delle torpediniere. Questi esperimenti hanno dato risultati molto notevoli.

Il *Sokol*, è il nome del nuovo battello, misura 58 metri di lunghezza e cinque metri e cinquanta di larghezza. La sua carena è totalmente in acciaio-nikel. È diviso in undici scompartimenti e contiene nel suo centro due altri scompartimenti distinti, nei quali si trovano le otto caldaie, di un peso di 45 tonnellate, potenti a sviluppare una forza eguale a quella di 4500 cavalli. Da ogni parte delle caldaie si allungano i depositi del carbone capaci di contenere 60 tonnellate di combustibili.

L'equipaggio è composto di 43 uomini, ufficiali e marinai.

Il *Sokol* è armato di quattro cannoni a tiro rapido, senza contare i due tubi lancia siluri l'uno davanti l'altro di dietro.

Allo scopo di ottenere la leggerezza indispensabile per un battello di questo genere, i costruttori hanno sostituito l'alluminio al rame, all'acciaio, al ferro ed anche al legno, ovunque era possibile senza comprometterne la solidità.

—•••—

Tavole Necrologiche. — **Arsenio Houssaye** celebre scrittore francese è morto il 27 febbraio scorso a Parigi.

Egli era nato a Bruyères presso Lione il 28 marzo 1815 da una distinta e antica famiglia. — Venuto a Parigi, come sogliono i francesi per tentare la sorte, fece conoscenza con Teofilo Gautier, Gerard de Nerval e altri letterati, poeti e artisti *bohêmes*, coi quali si pose a far vita in comune.

Allora ebbe principio la sua carriera letteraria in cui egli fu di una attività prodigiosa. Cominciò con le *Avventure di Margot*, pubblicate nel 1853, col pseudonimo di Mousse. Seguirono altri romanzi e novelle che videro la luce con successo in riviste e giornali, ma non furono accolte con egual favore, quando escirono in volume.

Nel 1845 pubblicò la *Poésie dans les bois*, rac-

colta di versi per i quali il suo autore ebbe sempre molta tenerezza. — Più tardi gli acquistarono fama parecchi studi e critiche d'arte, fra cui la *Galerie de portraits du XVIII siècle*, e l'*Histoire de la peinture flamande et hollandaise*, che però fu accusata di plagio essendo stata in parte copiata da un'opera poco nota del Michiels. — Egli nonostante fu fatto segno a molti onori, e decorato della *Legion d'onore*.

Nel 1849 fu nominato amministratore della *Comédie Française*: la quale gestione però non gli impedì di scrivere un numero stragrande di libri, di cui daremo qualche titolo:

Philosophes et Comédiennes, — *la Pantoufle de Cendrillon*, — *Voyage à ma fenètre*, — la famosa *Histoire du quarante et unième fauteuil de l'Académie*, *l'Histoire de l'art français*, ecc., senza contare gli articoli e gli studi per giornali e riviste. — Fra gli ultimi suoi lavori ricorderemo anche: *Les Charmeresses*, *Les larmes de Jeanne*, *Histoire de M.me Dubarry*, *Contes pour les femmes*, ecc.

Lascia un figlio, Enrico, scrittore noto e valente egli pure. (*c*).

Il valente oculista *Dott.* **Giovanni Rosmini** di Milano, è morto il 9 marzo corrente dopo lunga malattia a Nervi, sulla riviera ligure.

Nato verso il 1835, il dott. Rosmini percorse con onore gli studii medici nell'Ateneo Pavese. Nel 1859 combattè valorosamente nelle file garibaldine, indi nell'esercizio della sua professione seppe ben presto crearsi un'invidiabile posizione. Egli prescelse l'oculistica e vi si dedicò con tutto quell'entusiasmo ch'era proprio della sua natura appassionata.

Un'ambulanza oftalmica conosciuta ed apprezzata dai poveri, fu il campo dove si fece dapprima conoscere. Sorretto da generosi benefattori che tolsero la nascente opera pia dalle strettezze in cui si dibatteva, egli volse la mente a trasformare l'umile ambulanza nell'Istituto oftalmico, che sorge ora in Via Castelfidardo. Egli riuscì così a dotare la sua città natale di una istituzione che le torna di tanto decoro, e che sarà un lustro duraturo per il suo fondatore. (*c*).

Il Prof. Oreste Regnoli morto il 20 febbraio a Bologna, dove era professore di diritto civile in quella Università era un liberale di vecchia data. Aveva preso viva parte agli avvenimenti politici del 1859.

Dopo di essere stato Ministro di Grazia e Giustizia del Governo delle Romagne, avvenuta l'annessione al Regno d'Italia, fu mandato alla Camera dei Deputati nella VII legislatura come rappresentante del Collegio di Savignano, e vi rimase fino alla XIII legislatura, durante la quale cessò dal mandato per eccedenza di deputati professori. Alla Camera appartenne sempre alla Sinistra. — Egli rifiutò più volte la nomina a Senatore del Regno.

A Bologna sua patria egli era popolarissimo, e con lui è un'altra delle figure del nostro risorgimento che scompare (*c*).

Cristoforo Negri, milanese, l'illustre geografo, fondatore della Socità Geografica italiana, antico professore a Padova, antico ispettore generale dei Consolati, e antico Ministro plenipotenziario col titolo di Eccellenza, è morto agli ultimi dello scorso febbraio. — Fra le sue opere principali ricorderemo: « *Le Memorie Storico-politiche dei Greci e dei Romani:* » — « *Le Vicende del Diritto pubblico in Roma Antica* » — « *Del vario grado d'importanza degli stati odierni:* » tutti lavori giovanili oltre « *La Storia politica dell'antichità comparata alla moderna* ». — Fu pure lodatissimo il libro pubblicato prima del 1859: « *Grandezza degli Italiani* »: un riscontro al « *Primato* del Gioberti; Il Negri diede origine ed estensione al *Bollettino Consolare*, ora divenuto una collezione importante. (*c*).

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 febbraio al 5 marzo 1896).

21. I giornali pubblicano resoconti particolareggiati sulle defezioni e sul combattimento di Alequà.

22. Si ha da Costantinopoli che tutte le potenze aderirono al riconoscimento del principe Ferdinando.

23. In seguito all'arenamento del vapore tedesco *Kanzler* la navigazione del canale di Suez è interrotta. Ventisei navi aspettano che sia ripresa per poter transitare

24. Dispacci da Johannesburg recano i particolari sulla terribile esplosione di dinamite già segnalata. Otto vagoni di dinamite scoppiarono facendo crollare tutte le case per un raggio di mezzo miglio. Dalle macerie furono estratti 40 cadaveri e trasportati all'ospedale 200 feriti gravemente, molti de' quali morirono.

25. Si ha da Massaua che il nemico ha impiantato il campo nella Conca di Adua, donde ha inviato una forte ricognizione oltre il Mareb fino al ciglione di Gundei. La posizione di Adigrat è stata rinforzata.

26. Il *Times* dice che l'Ambasciata turca ha fatto pratiche per lo sgombero dell'Egitto degl'inglesi.

27. Alle ore 4,45 a Santa Severina (Acireale) si avverte una sensibile scossa di terremoto in senso ondulatorio.

28. Il *Fanfulla* dice essere accertato che fra il negus e il mahdi è intervenuto l'accordo per un'azione simultanea contro le nostre truppe.

29. Viene scoperto a New-York una grande cospirazione per far saltare in aria l'edificio del Tesoro in *Wall streat*. Parecchi congiurati furono arrestati.

1 Parecchi preti russi s'imbarcano ad Odessa per l'Abissinia, apportatori di parecchi doni a Menelik da parte dell'alto clero e una lettera di Podenosozew, procuratore del Santo Sinodo.

2. Un telegramma da Massaua reca la dolorosa notizia che il generale Baratieri, avendo deciso di attaccare l'esercito scioano, ebbe a subire gravissime perdite d'uomini e artiglierie durante la ritirata.

3. Avvengono dimostrazioni in tutte le città contro la politica del Governo e l'impresa africana. A Milano, durante la dimostrazione, rimane ucciso un giovane operaio di 18 anni e feriti varî cittadini.

4. Nuovi conflitti avvengono fra le truppe spagnuole e gl'insorti cubani.

5. Il Generale Baratieri viene collocato in disponibilità e richiamato in patria.

A. L.

Narcisi e giunchiglie.

Insieme col bianco fiore solitario e pendulo del faraneve e con quelli pur bianchi delle campanelle, appartengono alla famiglia delle Amarillidacee anche i fiori gentili e odorosi del color dell'oro della giunchiglia e quelli bianchi, verdognoli, gialli, delle numerose specie selvatiche e delle numerosissime varietà dei narcisi coltivati. Le Amarillidacee, come già accennai, sono erbe spesso a bulbo, con foglie radicali e scapi nudi, coi fiori provvisti di brattee, a perigonio di sei tepali in due serie, talora con corona alla fauce del tubo perigonale, ermafroditi, ed hanno, per frutti, bacche o capsule indeiscenti.

Il nome del genere a cui narcisi e giunchiglie appartengono, *Narcissus*, ha origine mitologica notissima. Chi non sa la favola del giovanetto bellissimo che innamorato della propria imagine ch'ei vide nelle chiare acque d'una fontana, fu trasformato da Amore nel bel fiore simbolo di fatuità e d'amor proprio?

Nella sua *Georgica dei fiori* il Ricci così la narra:

Stanco alfin della caccia e dell'arsura
presso ad un fonte il garzoncel fu tratto
e del loco e dell'onde alla frescura;
Ma la sete di spegnere nell'atto
bevve altra sete, e di sue vaghe membra
ei restò nell'imago stupefatto...
. . . . . .
E poichè scese all'infernal dimora
del nero Stige sulle torbid'onde
l'ombra amorosa si specchiava ancora
Intanto il rogo gli apprestâr le bionde
Najadi, e un fior della funerea coltre
coronato sbocciò di bianche fronde.

Fra le specie selvatiche più note, oltre il *N. poeticus*, il *N. tazzetta* e il *N. pseudo-narcissus* già altrove descritti e che i giardinieri coltivano dividendone i prodotti nei tre gruppi dei narcisi a trombetta o magnicolorati, incomparabili o a corona media, e poetici, è il *N. jonquilla*, la comune giunchiglia, (ved. fig.) a scapo quasi cilindrico, foglie semicilindriche caniculate superiormente, due a cinque fiori gialli odorosissimi a corona breve in forma di scodella molto aperta, frequente nei luoghi coltivati

Narcissus jonquilla.

in Toscana e nel Napoletano, ora pur essa in fiore e per tutto aprile profumante con l'acuto suo profumo inebbriante i nostri campi.

Per la grande facilità con la quale le giunchiglie, come del resto tutti i narcisi, si assoggettano alla coltura in vaso e forzata, sì che se ne hanno di bellissime nel cuor dell'inverno, da alcuni anni i giardinieri cominciarono a dedicare ad esse le loro cure anche tra noi; in Francia si curano pochissimo; a Londra se ne fa un consumo enorme, valutabile solo a molte centinaia di migliaia di lire e forse a milioni. Per tutto l'inverno e pertutta la primavera il Covent-Garden Market ne è inondato.

La giunchiglia fu importata fra noi dalla Spagna nel 1596. La sua forma semplice è serbata pei profumieri: la forma doppia è presso che la sola prodotta dai giardinieri, oltre a poche altre originarie della Persia e della Guadalupa.

I bulbi si mettono in terra sostanziosa e leggera, e non umida in sul finire dell'autunno o al cominciar dell'inverno; e bisogna aver cura di disporli obliquamente e con poca terra sopra, perchè, tendendo essi a sprofondare nel terreno, non darebbero altrimenti fiori. Quando sono prossimi alla fioritura si inaffiano abbondantemente; avvenuta la fioritura, l'inaffiatura si deve sospendere.

Voraci come sono i bulbi delle giunchiglie, essi impoveriscono completamente il terreno in tre o quattro anni. Bisogna perciò levarli quando le foglie sono appassite, e conservarli in luogo bene asciutto per ripiantarli poi in autunno.

Le giunchiglie, come gli altri narcisi e come i giacinti, si possono coltivare negli appartamenti entro le apposite caraffe con sola acqua.

La giunchiglia fu un tempo tra i fiori più alla moda e preziosi.

A proposito di... giunchiglie: ecco un reato.... poetico che perpetrai alcuni anni or sono, e che s'intitola appunto:

Giunchiglia.

Te l'ha detto mai nessuno
che il tuo volto rassomiglia
a una pallida giunchiglia?
Te l'ha detto mai nessuno
che il tuo grande, vivo e bruno,
occhio, e le dorate ciglia,
nova e dolce meraviglia,
innamorano ciascuno?
Come il pallido dorato
fior gentil dal sole aspetta
la sua tinta d'incarnato,
il tuo volto, o giovinetta,
non aspetta il bel color
che dal sole dell'amor....

FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

Lampada da notte commestibile.

Noi conosciamo tutti la gherminella consistente nel mangiare una candela tagliata in una mela, e il cui stoppino non è altro che un pezzetto di mandorla che brucia mercè l'olio contenuto in questo frutto.

Ecco, per i nostri lettori, il complemento di questo piacevole scherzo. Si tratta ora d'inghiottire, non soltanto una candela, ma una lampada da notte addirittura con l'olio sul quale essa galleggia.

Allorchè vi avrò indicato in che cosa precisamente consista la gherminella, vi persuaderete che l'esecuzione di questa operazione non ha niente di allarmante; la lampada è, effettivamente, tagliata in una mandorla; un pezzettino di mandorla ritagliato da un frutto intero e fermato al galleggiante rappresenta lo stoppino che brucia come s'è detto per la candela; quanto all'olio, è ottimamente rimpiazzato da un po' di vino bianco che avrete scelto del colore più giallo che vi sia possibile. Nell'istante d'ingoiare la lampada, imprimete una scossa al recipiente per modo che la mandorla accesa discenda fino al fondo raffreddandosi istantaneamente e voi godrete dello stupore dei presenti, per i quali questo spettacolo di un mangiatore di fuoco e bevitore d'olio sarà certamente nuovo.

Giuochi

Sciarada I.

Il *secondo* scende a valle
per romito ombroso calle
che lo guida alla sua meta.
Ben meschino è quel poeta
che ha bisogno dell'*intero*
per trovare il mio *primiero*.

Sciarada II.

del Teveron la valle
le tracce dei *primieri* ancora serba;
del ratto l'onta acerba
a vendicar, per solitario calle,
contro i Quinti in campo
scende a veloce l'*altro* come il lampo;
il *terzo* è particella;
l'esercizio del *tutto* al corpo giova,
per me lo dica chi ne fa la prova.

Rebus I.

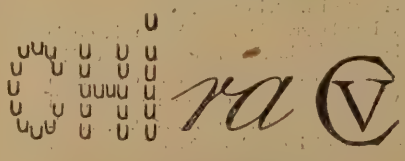
ELLEGIGIIEMMEI

Rebus II.

Giuoco chinese.

Se togli un lato e ne sposti quattro avrai un metallo.

Rebus III.



Rebus monoverbo I.

D C I O

Rebus monoverbo II.

TA RE

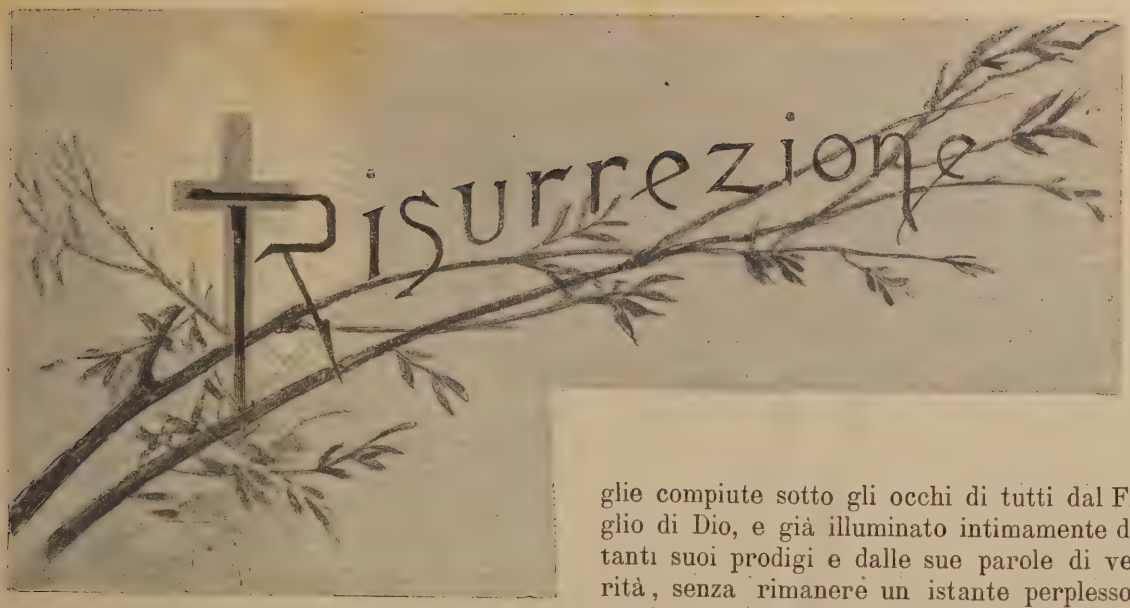
Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª — Volterra.
» 2.ª — Miagolio.
Rebus. — Misura tre volte e taglia una.

Natura ed Arte.

Roma. - Pinacoteca Vaticana. - La Risurrezione di Cristo.

(Perugino).



È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?

Il poeta scioglie l'inno con questa dimanda; sembra il suo genio siasi trasportato al di là di tanti secoli, in mezzo all'agitazione ansiosa del popolo d'Israele, nel grande mattino che la novella della risurrezione di Cristo s'andava spargendo di bocca in bocca con quel tumulto di sentimenti, che un fatto sì prodigioso doveva destare in tutta Gerusalemme. E la dimanda che dovevano farsi l'un l'altro i cittadini ebrei, non increduli nè scettici, la dimanda suprema che la natura strappa alla ragione, prima che questa s'inchini colla fede a credere: *come a morte — La sua preda fu ritolta?*

Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?

E assoluta nella sua certezza, la fede proclama:

Io lo giuro per Colui
Che da morte il suscitò.

L'Israelita incredulo, riluttante a confessare la divinità del Nazzareno, mal persuaso dei miracoli da lui operati, si sarebbe arrestato allo stupore, alla curiosità popolare suscitata dalla incredibile novella, avrebbe cominciato coi soliti dubbî, colle indagini, col voler accertare il fatto, per rimanersene poi, naturalmente, nel suo scetticismo ostinato, nella sua perenne incertezza. Ma il credente, avvezzo a riconoscere per vere le maraviglie compiute sotto gli occhi di tutti dal Figlio di Dio, e già illuminato intimamente da tanti suoi prodigi e dalle sue parole di verità, senza rimanere un istante perplesso, senz'ombra di diffidenza, afferma con un giuramento solenne il fatto miracoloso, del quale vien narrando le circostanze e toccando i minuti particolari, poichè questi hanno un'importanza straordinaria per colui che ne penetra il sublime significato.

Così inauguravasi la nuova età cristiana, ch'ebbe il suo fondamento e la sua corona dalla fede nella Risurrezione.

*
* *

Anche nella poesia di natura, onde fu glorioso interprete il paganesimo, troviamo espresso sotto parecchie immagini fantastiche, il concetto d'una *risurrezione.*

L'ordine cosmico doveva infatti suggerirne l'idea, che il mito, figlio dell'ingenua fantasia primitiva accolse, avvivò ed abbellì di colori vaghissimi. La Primavera e l'Aurora adombrarono in varie favole di giocondo significato l'idea del risorgimento, della vecchiezza che ringiovanisce, della vita languente che ripiglia vigore. *Cyavana* nei miti del Cashmir e del Pengiab, come *Titone* nel mito greco, è il vecchio spossato e gelido, che la giovinetta Aurora infiamma di novella ardente giovinezza. E il rinascimento ereditò anche questa favola; ma essa non tenne più il predominio, come nell'antico regno mitologico, e fu solo tra le prescelte a far grazioso corteggio dietro la sovrana trionfante Idea del poeta, che aperse le vie dell'universo all'immaginazione cristiana.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'orïente
Fuor delle braccia del suo dolce amico,

là in quel cielo donde un'aquila rotando su penne d'oro, pareva poco appresso che

Terribil come folgor discendesse

a rapire nel sogno il vate, per trasportarlo alle radiose altezze della contemplazione, sulla soglia della porta

Che 'l malo amor dell'anime disusa.

Quale concatenarsi d'idealità profana e sacra, di simboli e leggende pagane e di misteri cristiani, quale profondità di significati per chi ama acutamente cercarla!

In Ovidio, all'incontro, poeta d'un'età già remota dall'ingenuo mondo primitivo, il mito primaverile si vesti di magici riti. È l'operatrice di portenti, Medea, che rinnova il vecchio sangue di Esone suo suocero, infondendovi i succhi vivificanti, spremuti da tutto che di più vigoroso per terra e per mare seppe raccogliere l'arte della celebre maga. Esone si trova, mercè gl'infusi succhi, nel pieno rigoglio de' suoi verd'anni; è la stagione in cui tutto risorge e rifiorisce: pascoli e boschi s'ammantan di verde; è l'anno che dai tardi geli si rileva nella vivace giovanilità di primavera.

Di cotali favole, come di tutte l'altre rampollate in seno alla primitiva umanità, ha sovente indagato le allegorie recondite e fantasiose quel culto della classica bellezza, che si perpetua lungo il corso de' secoli come un filone di giovinezza antica; e se ne arricchirono le lettere e le arti belle con mille invenzioni di fulgide chimere, piene di venustà capricciosa e di significative inverisimiglianze. Nè poco alimentarono quei miti anche l'austera, purissima fecondità dell'arte e della letteratura cristiana, secondo che Dante e tutto il rinascimento fan fede; ma sempre, come mi accadde già di osservare, usate per pompa decorativa o a sfoggio di fantasia. Mentre affatto vuote e fredde riuscirono, quando si vollero tornare in vita a restaurazione del concetto pagano della natura; chè lo sforzo, l'affettazione, non potea in questo caso dissimularsi, e basterebbe a condannarle il non aver esse giammai parlato al cuore del popolo.

Ma, nonchè vuote e fredde di espressione, insopportabili riescono quando troviamo confuse in indigesto amalgama, prodotto di superficiale erudizione, simili fole mitologiche indiane o greche, cogli augusti misteri cristiani. Insopportabili, perchè qui non si tratta di scienza, nè di critica storica, nè di argomenti o d'induzioni fondate su documenti etnografici e nemmeno su semplici tradizioni popolari; ma sono meri pasticci di fantasticatori, ai quali piace confondere il giorno colla notte. I sacrifici simboleggianti in qualche mito il rinascere del giorno e dell'anno per mezzo dell'immolazione d'un giovinetto o d'una donzella innocente, e lo storico sacrificio divino consumato sul Golgota, Teseo che uccide il Minotauro per liberare Arianna, Perseo che libera Andromeda, adombranti l'uno e l'altro l'aurora liberata dalle tenebre e la primavera uscente dai lacci della morta stagione, e l'Uomo Dio dell'Evangelo, che redime l'umanità dal peccato col sacrifizio della Croce, sono per questi vaneggiatori un identico ripetersi, variato di tempi e di circostanze, della medesima leggenda.

Non è qui il luogo di dimostrare come nè l'Ebraismo, nè il Vangelo prestino alcun lato che riveli un ricamo di fantasie su qualche avvenimento nazionale incorporato dalla tradizione alla leggenda. L'Israelita non era punto nato a simili piaceri dell'immaginazione, non aveva sortito da natura l'indole geniale, poetica, che v'è atta; esso era un popolo eminentemente positivo, e che nella sua rozzezza tendeva ad altro che alle leggiadre invenzioni mitologiche. Basta vedere come, allorchè gliene prese vaghezza, Mosè assente, maggior divertimento non seppe darsi quella gente avvezza a coglier subito nelle quistioni il lato pratico, che mettersi a ballare intorno a un vitello d'oro!

Si potrebbe dunque inferire, anche da questo punto di vista semplicemente, che allorquando avvenne la crocifissione del Figlio di Dio, non v'erano in Gerusalemme nè Vyasa nè Orfei o Terpandri per raccogliere nella Sacra Scrittura o per cantare alle feste del popolo quell'avvenimento storico e divino, che gli Evangelisti ci lasciarono descritto fedelissimamente, ma in forma così piana, così affatto scevra di ornamenti di stile o d'immaginazione, che solo la schiettezza e l'evidenza invero può dirsi se ne avvantaggino. Ed essi narrarono quei fatti tali e quali s'erano svolti sotto gli occhi del popolo; al quale si potrà bene dare ad intendere, talvolta, ciò ch'egli non ha veduto, ma non si riesce mai a trargli di mente o a fargli accettare svisato ciò di cui fu oculare testimonio egli stesso.

Era riservata, dunque, ad altri tempi la famosa scoperta del *mito* del Calvario; era riservata a quella semi-dottrina, che venendo a scoprire, per esempio, come il carnevale dell'età moderna ebbe il suo antefatto nei Lupercali di Roma; e come la così detta *sintesi*, — uno zimarrone con cui si soleva sostituire la *toga* in quei giorni di sfrenati sollazzi, — presenterebbe affinità strettissime col nostro *domino;* e come pare vi fosse anche allora una notte carnevalesca, in cui i *cerei* avrebber fatto con tutta verisimiglianza l'ufficio de' *moccoli* moderni, concluse che, dunque, anche la Pasqua dei cristiani altro non poteva essere se non la festa primaverile, in cui la figura del Redentore del mondo si confonde coll'antico mito del Sole che ci libera dal gelo e dalla notte.

Che il culto cristiano abbia assunto, modificandoli, adattandoli ai proprj significati, certi riti di derivazione pagana, che si riscontrino nelle leggende mitologiche certe analogie con qualche episodio del gran poema biblico, è notorio e ammesso da tutti. Ma che le leggende vediche e le fiabe greco-latine e i fatti dell'Evangelo si possano confondere insieme e parlarne come d'uno stesso prodotto d'inventiva poetica, che s'abbia il coraggio di ripetere questa vecchia frottola anche adesso, dopo tante insigni opere storiche, le quali han provato scientificamente, colla etnografia e la geografia e gli studj linguistici dell'Oriente la veridicità storica del Nuovo Testamento, è davvero una mitomania che abbisognerebbe d'una profilassi altrove che non su una Rivista letteraria o scientifica, o anche solo sul campo del volgare buon senso.

*
* *

La Risurrezione cristiana non può in alcun modo confondersi coi risorgimenti foggiati nel paganesimo a simboleggiare il rinnovellarsi della natura, i ritorni della luce e della vita dopo le soste apparenti della notte e dell'inverno; essa non istà puramente a significare la vicenda delle leggi naturali e la rinnovazione continua della materia; ma significa la Vita eterna, che nella sua vittoria sul dolore e sulla morte libera dall'eterna condanna il genere umano.

> Pria di Lui nel regno eterno
> Che mortal sarebbe asceso?

Ecco nell'esaltazione dell'inno cristiano l'esatta e sicura espressione d'una verità, che pei cristiani è fede e certezza. Cristo solo compie la vittoria sulla natura, e insieme con lui tutti gli uomini che in lui credono. Nè questo concetto si riferisce solo al risorgimento dei corpi, ma anche a quei risorgimenti dello spirito, per cui si rinnova di continuo nella società e negl'individui la vita redentrice del Bene. E però molti invocano che sul fosco orizzonte dove si venne addensando tanta procella di tristi dottrine e tanto impeto di ribellioni selvagge, sorga di nuovo la luce mite e benefica di quelle verità religiose, le quali, tradotte praticamente nell'ordine sociale, sole potranno impedire che i nuovi urti della lotta umana siano disastrosi per la civiltà, mandando in rovina tante generose aspirazioni e tanti sforzi verso l'invocata meta di prosperità e di giustizia.

> Oh beati! a lor più bello
> Spunta il sol de' giorni santi;
> Ma che fia di chi rubello
> Torse, ahi stolto! i passi erranti
> Nel sentier che a morte guida?
> Nel Signor chi si confida
> Col Signor risorgerà!

Se questo è altissimo volo dell'estro, è anche nel tempo stesso la schietta e semplice espressione di quel contenuto evangelico, che si presta alla più umile intelligenza volgare come alle più eccelse creazioni del genio. E come espressione appunto di tale contenuto evangelico in una forma di poesia più trasparente del cristallo, la sacra lirica di Alessandro Manzoni cercava non la piazza nè le sale della mondanità, nè le cattedre di panteismo e d'ipercritica scettica, nè i banchi della letteratura bottegaia e della ciarlataneria dottrineggiante.

L'*Inno* manzoniano cercava il santuario domestico, la modestia tranquilla della casa, dove si educano a laboriosa e onesta vita i figli del popolo, dove si crede in Dio e gli si offrono tribolazioni e virtù segrete, dove il lavoro non è attossicato dalle maledizioni contro chi sta meglio e dalle bestemmie contro la Provvidenza, dove l'unica aspirazione non è il benestare materiale, dove non s'imitano fra l'indigenza e la brutalità, con peggiore sordidezza, tutti i vizj delle classi superiori, nè si mescono ai pianti della fame i brontolii e le desolazioni iraconde per l'abito di seta che non s'è potuto comprare e le turpi can-

zonacce del padre di famiglia che torna briaco dall'osteria.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
Il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all'umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste come segno
Della gioia che verrà.

Dolce, ideale pittura del focolare domestico, quale solo poteva arridere alla fantasia di questo Poeta del vero e del buono, che cantando i misteri religiosi vestiva di splendidissime armonie la umile narrazione dell'Evangelo, e che ideando il più bel romanzo d'Italia ne nutriva l'essenza eminentemente umana e artistica di quegli stessi concetti, ond'egli nutrì la propria sapienza scrivendo l'opera immortale della *Morale Cattolica*.

Qual'è la prosa o la poesia — specialmente! — che assurga oggigiorno a simili visioni e ne allieti l'arte e ne nobiliti il sentimento del popolo?

Dunque il Manzoni, ch'ebbe così profondo, così connaturato alla sua grande anima il culto del vero nell'immaginare e nel rappresentare la vita reale, qui solo si dovrà credere abbia potuto abbandonarsi a un capriccio di fantasia, perdersi in utopie, foggiar tipi falsi e scene inverisimili? O piuttosto ha egli veramente potuto osservare e scegliere nell'immenso quadro della vita popolare dei suoi tempi anche simili episodj, pieni d'una lieta naturalezza di costumi, di un onesto godimento della vita familiare e di una religione succhiata col latte, compagna fedele di tutte le vicende pubbliche e domestiche, consolatrice del cuore, che, s'egli vivesse ai dì nostri, non potrebbe dipingere ugualmente senza rinunziare a quel suo grande amore del vero, e senza venir detto un sognatore come tanti altri?

La critica d'arte darà, forse, una soluzione del problema con argomenti rintracciati al di fuori delle ragioni strettamente morali e religiose e degl'intimi rapporti che i principj cristiani hanno coll'ordine sociale.

Ma, chi voglia limitare il responso al campo della logica comune, come sottrarsi a un certo senso di perplessità e d'angustia davanti a questo nostro avanzamento civile, che costringerebbe a chiamar visionario il poeta quand'egli si facesse ora a rappresentare quei soggetti e quelle scene? E come non dolerci, d'altra parte, che il nuovo aspetto della società, de' suoi sentimenti e de' suoi costumi, privi ai dì nostri la poesia di quelle benefiche, leggiadre e altamente educative rappresentazioni?

Luisa Anzoletti.

LA RISURREZIONE DELL' ARTE ITALIANA

Non troviamo figurato raramente nell'arte antica cristiana soltanto il tema della Risurrezione di Cristo, ma anche gli altri biblici soggetti. Essenzialmente ideografica l'arte si occupava allora, più che di esporre i fatti della vita di Gesù e dei Santi, di rappresentare nei mosaici e negli affreschi la glorificazione di lui. Ma nel pensiero del trionfo di Cristo comprendevasi quello pure dell'Ascensione e come complemento quello della Risurrezione; onde vedonsi spesso in una stessa composizione uniti elementi di questi diversi concetti; e la croce trionfante, che tiene il posto del Redentore in tutto un gruppo d'antichi sarcofagi, è associata sia ai guardiani della tomba, sia all'apparizione di Gesù alle donne. Anche quando più tardi a quella della sua gloria si sostituì la rappresentazione diretta dei misteri, questa, se toccava i ricordati argomenti, non cessò d'avere un certo carattere di generalità.

Assisi. — Chiesa inferiore di S. Francesco — La Risurrezione
di Puccio Capanna.

Firenze. — La Risurrezione di Gesù Cristo

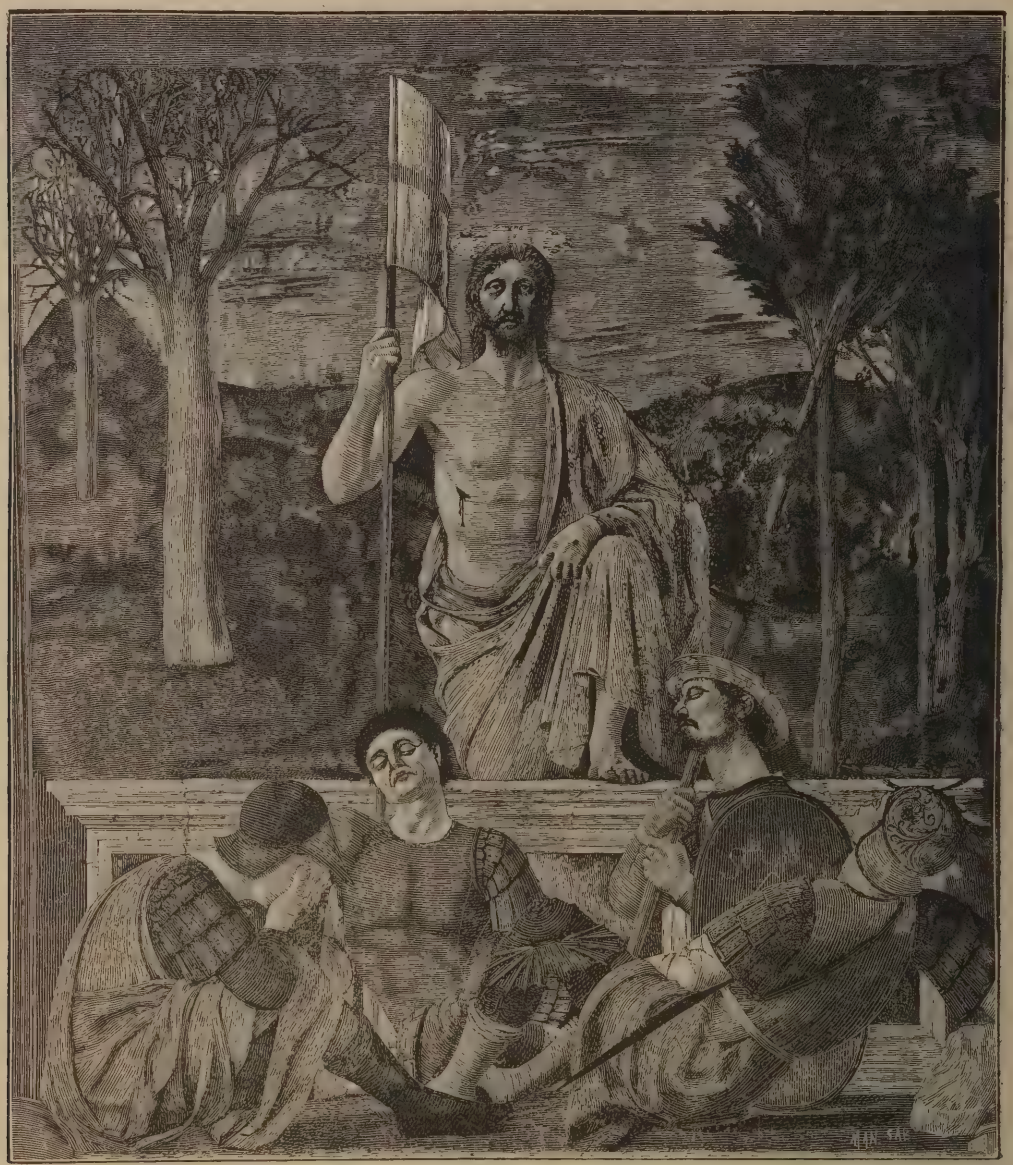
di Raffaelino del Garbo.

Era inoltre proprio di quel sistema artistico cristiano primitivo il fare sparire tutte le tristezze che la morte inspira e l'evitare la vista di una tomba, anche se le siano associate imagini di risurrezione e di speranza. Si preferiva la forma simbolica, e si designava quindi spesso il Cristo risorto colla figura di Giona, la cui storia, che vedesi dipinta anche in un fresco del Cimitero di S. Callisto in Roma, rassomigliava tanto a quella della Risurrezione, che il Salvatore stesso se n'era fatta l'applicazione. Come Giona dalla nave nel ventre della balena, così Egli era passato di sulla croce nel sepolcro; l'uno per la salvezza di quelli che il furore della tempesta poneva in pericolo, l'altro per la salute dell'umanità; la profezia del Cristo come la predicazione di Giona ai Niniviti non avevano avuto il loro compimento che dopo il miracolo della risurrezione. Più di rado era questa raffigurata da Sansone che reca sulle sue spalle le porte di Gaza, simboleggianti le porte dell'inferno che il Cristo risorto avea rotte.

Altre volte però l'allegoria riveste forme nel loro simbolo più mistiche; la scena è allora indicata specialmente da due soldati appoggiati sui loro scudi, e in mezzo ai quali si

Venezia. — Basilica di S. Marco. — Porta in bronzo della Sagrestia.

(Jacopo Sansovino.)



San Sepolcro. — Galleria Comunale. — La Risurrezione di Gesù Cristo.

di Pier della Francesca.

eleva o il monogramma di Gesù, come su un frammento di sarcofago del Vaticano pubblicato dal Perret, o una croce sormontata da una corona.

Ma la rappresentazione va col tempo facendosi sempre più complessa e diretta. Già su uno degli interessanti reliquarî, che Gregorio Magno inviava alla regina Teodolinda per i suoi figli, il Salvatore, il cui corpo è raggiante in mezzo a una nube luminosa, si presenta a Maria Maddalena che si prosterna ai suoi piedi; finchè nel sarcofago di S. Celso a Milano sono in piedi dinanzi al sepolcro, che ha la forma d'una piccola torre, le due Marie; l'una contempla e accenna colla mano al lenzuolo che copriva Gesù; l'altra ascolta l'angelo che scende dal cielo per annunziare ch'egli è risuscitato. In piedi a destra il Cristo mostra la piaga del costato all'incredulo Tommaso che vi pone il dito.

Giacchè andava intanto cessando l'avversione dei primi cristiani a raffigurare tutto ciò che alla religione si riferiva. Opera della prima metà del V secolo è infatti nel Battistero ottagono del Duomo di Ravenna il battesimo di Cristo; e nel VI secolo in S. Apollinare, pure in Ravenna, vedesi rappresentata la prima volta la sua Passione; non ancora

l'episodio maggiore di essa, la Crocifissione; questa però diviene tosto il tema preferito dei pittori, sebbene fino al 1200 la scena sia ritratta con poca verità, calma e senza che le figure mostrino apparenza di dolore.

E nella basilica inferiore di S. Francesco d'Assisi, e forse è di Cimabue, la prima dipintura importante del Cristo risorto. In uno di quei rozzi ma espressivi affreschi è disegnato il sepolcro, sul quale stanno seduti due angeli; il primo col capo rivolto alle Marie, che a lui s'avvicinano, indica colla destra la

Firenze. — Chiostro di S. M. Novella. Cappella degli Spagnuoli. La Risurrezione.

di Taddeo Gaddi.

vuota sepoltura e tiene nell' altra mano un bastone; per terra in diversi atteggiamenti dormono quattro guardie; scena che preparò la via all' altra consimile di Giotto nella Cappella del Podestà a Firenze.

La figura del Cristo conserva per qualche tempo ancora alquanto della bruttezza e della maestà, che fu propria del tipo medioevale primitivo. Egli esce glorioso dalla tomba non rivestito ordinariamente che d' un mantello di porpora; il suo petto scoperto e i suoi piedi non lasciano scorgere le cinque piaghe. Sorge dal sepolcro, il cui margine la gamba sinistra non ha ancor sorpassato, benedicendo

e reggendo con una mano una bandiera sormontata d' una piccola croce pasquale. Le guardie sono per il solito in numero di tre e ritratte addormentate; sebbene alcune norme curiose, che si stabilirono per questa rappresentazione, critichino in nome della verità storica questo particolare: data la severità della disciplina romana, esse dicono, il sonno dei soldati è inverosimile. Nè, nello stesso modo, volevasi, perchè i Vangeli e i Padri non lo insegnano, che fra le donne che vanno al sepolcro fosse la Vergine. Ma specialmente poi sembrava un errore dipinger Cristo vincitore della morte uscente da una tomba aperta, mentre la risurrezione era già operata quando l'angelo sollevò la pietra del sepolcro per mostrarlo vuoto alle donne.

Non fu tuttavia mai questa scena, rispetto alle altre della Passione, la più trattata dall'arte; assai più spesso è ritratta la Deposizione nel sepolcro, che si prestava a maggior larghezza di interpetrazione, a maggior varietà di aggruppamenti e di atteggiamenti. Designata col titolo di *Pietà*, specialmente quando la Vergine sostiene il corpo del figlio, fu questa una composizione che i Fiorentini predilessero; la *Pietà* fu una delle più importanti creazioni di Giotto.

Della scuola senese Duccio ritrasse le *Marie al sepolcro*, fra le sue storie della Passione nel Duomo di Siena; un angelo accenna loro, mentre sorprese indietreggiano, con movimento grave e dignitoso ch' esso è vuoto.

E coi caratteri della scuola medesima, nella già ricordata chiesa inferiore d'Assisi, i fratelli Lorenzetti ci hanno dato in due composizioni la *Risurrezione* e la *Discesa di Cristo al Limbo*. Con un piede ancora nella tomba e coll'asta della bandiera nella mano destra, coperto in parte dal manto raccolto colla sinistra, egli si solleva circondato superiormente da cinque angeli per parte, che hanno le braccia conserte e sono in attitudine di volare.

Di carattere giottesco è invece la stessa scena dipinta in uno degli scompartimenti della vôlta del Cappellone degli Spagnuoli a Firenze, opera forse di Antonio Veneziano, ma attribuita a Taddeo Gaddi. In questa, seguendosi il racconto dell' evangelista Marco, le Marie recano nelle mani il vaso degli unguenti per imbalsamare il corpo del Cristo, il quale invece già risorge colla croce in una mano, la palma nell'altra.

Ma più pregevole, perchè è un saggio efficacissimo del realismo quattrocentistico fiorentino, è il fresco che Piero della Francesca dipinse nel 1445 a S. Sepolcro. Non si poteva forse con più verità e precisione rendere le fisionomie delle quattro guardie immerse in variati atteggiamenti nel sonno. Nè, insieme, impressione più solenne potrebbe fare la figura del Cristo, che esce lentamente dal sepolcro. A questa composizione s'inspirò forse il Mantegna dipingendo l'analoga scena in una parte, ora al Museo di Tours, del suo celebre trittico. Ultima ad abbandonare i principî di quel rigoroso verismo, la scuola fiorentina ci dà più tardi un'altra *Risurrezione*, dove l'artista, Raffaellin del Garbo (morto nel 1524), mostra lo stesso sforzo di riprodurre anche i meno pittoreschi effetti del torpore e della sorpresa dei soldati. Troviamo però sviluppato in questo quadro un elemento in generale negli altri trascurato, cioè il paesaggio. La natura, di cui vedesi il risveglio anche negli alberi che si rivestono di foglie, sembra che partecipi alla festa che si compie, e che diviene così la festa della Primavera risorgente, con felice accordo del mito pagano e del cristiano. Son modellate invece con la dolcezza propria della scuola umbra, in una luce limpida e fresca, le pietose figure della Risurrezione del Perugino al Museo Vaticano, uno dei quadri che segnano l'apogeo del suo talento. In una delle due guardie addormentate dinanzi al sepolcro si è creduto di riconoscere il ritratto di Raffaello.

Nel quattrocento il Cristo risorto è anche tema di sculture; così di un bassorilievo in bronzo di uno dei due pulpiti in S. Lorenzo a Firenze, nel quale pure notasi la preoccupazione di rendere con verità il sonno profondo dei guardiani della tomba, e di un lavoro finissimo e d'ardita creazione di Lorenzo Vecchietta al Palazzo Ghigi in Roma. Adorna, fra gli altri, il monumento sepolcrale di Antonio Rossellino per Maria d'Aragona a Napoli. La Risurrezione e l' Ascensione sono i soggetti delle prime terrecotte dei Della Robbia, i bassorilievi eseguiti per la lunetta di una porta del Duomo di Firenze.

Nell'età aurea dell'arte italiana, scemata la devozione e l'umiltà, era naturale che l'arte trattasse più raramente soggetti lugubri; quindi fra le scene della Passione non è il meno frequentemente scelto l'episodio festoso della Risurrezione; anche esso poi risente delle

tendenze meno realistiche dell'arte. Pieno di sacra e ideale maestà è infatti il gesto di benedizione del Cristo risorgente nel quadro di Fra Bartolommeo alla Galleria Pitti: due angeli che reggono uno specchio rotondo, in cui riflettesi il paesaggio, terminano la semplice e potente composizione, l'opera forse più completa dell'allievo di Cosimo Rosselli.

La scuola veneziana ci ha lasciate molte opere d'arte che prendono la Risurrezione per argomento, dal Giorgione, l'inauguratore di quella grandiosa e magica scuola, al Tintoretto che ha all'Accademia di Venezia una tela vigorosa, dove il Cristo risorgente stende la mano verso tre personaggi in abito nero, tre senatori, i donatori forse del quadro, e una *Risurrezione* anche nella Galleria Pitti.

Più volte ritrasse il Salvatore risuscitato Paolo Veronese; nella chiesa dei Frari a Venezia svegliante le guardie al lampeggiare del suo splendore; nella chiesa di S. Jacopo cinto d'una schiera d'angeli in festa. Un'altra *Risurrezione* possiede Vienna al Belvedere; ivi il Cristo esce dalla tomba mentre due angeli ne levano la pietra; una splendida aureola gli circonda il capo e gli illumina la persona, che sta come in un cerchio bigio sopra una pesante nuvola.

Una Deposizione nel sepolcro e una Risurrezione furon scolpite sulla porta di bronzo della Sacrestia di S. Marco da Jacopo Sansovino, che arricchì di tante sculture Venezia. Quivi pure sono alquante statue manierate della *Risurrezione* di Giulio Dal Moro, un degli artisti che della scuola veneziana segnarono la fine.

Nè tralasceremo di ricordare fra le opere inspirate a questa storia, che i razionalisti, fra parentesi, vollero spiegare dicendo che il Cristo era soltanto svenuto quando fu deposto nel sepolcro e che il freddo di questo e gli odori degli aromi lo risvegliarono, la *Risurrezione* di Ludovico Carracci al Louvre, una delle migliori sue pagine religiose per l'esecuzione grandiosa e lo stile energico; e una *Gloria* originalissima di Carlo Bonone

Venezia. — Chiesa di S. Francesco della Vigna. La Risurrezione di Gesù Cristo.

di Giorgione, già Paolo Veronese.

nella Chiesa di S. Benedetto di Ferrara, dove vedesi Cristo risorto adorato, baciato e pregato da nove santi Benedettini aggruppati intorno a lui su delle nubi.

Non sappiamo se fu il desiderio di dare una mirabile prova del suo genio in un'opera di concezione nuova e sublime e d'ardua esecuzione o altro il movente che indusse Raffaello a prendere a soggetto dell'ultimo suo capolavoro la Trasfigurazione di Cristo, abbandonando quello, prima pensato, della Risurrezione, che non si prestava ad una composizione originale e grandiosa quanto la prima.

Disegni conservatici nelle Gallerie di Oxford e di Windsor ci mostrano ch'egli aveva ideato in alto del quadro il Cristo in una gloria d'angeli; in basso i guardiani della tomba svegliati di soprassalto; sul sarcofago un angelo che accennava al Redentore saliente al cielo e collegava intanto bellamente la scena superiore e l'inferiore.

Già il padre di Raffaello aveva felicemente trattata la Risurrezione in un quadro, ora a Cagli, dove è notevole la forma della tomba, che è incavata in una grossa e solida roccia ed ha la porta dalla forza soprannaturale rovesciata, e il gran numero di soldati in disordine per la sorpresa col loro capitano stringente in pugno la lancia, ma in atto anch'egli di ritrarsi, mentre in lontananza si stende la città di Gerusalemme e vedonsi le Marie, che vengono per pregar sul sepolcro di Cristo.

Firenze.

ANTONIO ANDREINI.

I POETI DELLA PATRIA

Giovanni Guidiccioni.

Un libro che si sarebbe dovuto pubblicare in occasione delle feste del XX Settembre — e sarebbe stato certamente un libro duraturo, mentre nessuna o quasi nessuna delle pubblicazioni di quei giorni è ricordata oggi, alla distanza di poco più che cinque mesi — è questo: *Antologia storica dei poeti della patria.*

Il Barbiera pubblicò, qualche anno fa, un libricino appunto su *I poeti della Patria* (1) ma non raccolse esempi, chè volle solo scrivere una piccola storia; e la scrisse — bisogna dir la verità — alquanto affrettatamente e superficialmente.

Ma che bel libro dovrebb'esser questo che io ho disegnato nella mente! — Dante e il Petrarca; il Savonarola e quattro versi di Michelangelo grandi come la sua anima e come la sua vita; l'ultimo capitolo del *Principe* del Macchiavelli e luoghi di poemi e le storie del Nardi e l'orazione del Casa per la Lega e quella per gli Straccioni di Giovanni Guidiccioni e le costui Rime e il il Canzoniere dell'Alamanni; e Galileo e le Filippiche del Tassoni e financo rime del Marini e del Chiabrera e il sonetto del Testi e le Prose del Boccalini; poi il Parini, l'Alfieri, il Fantoni, il Foscolo, il Leopardi; il Guerrazzi, il Niccolini, il Giusti; il Berchet, il Rossetti, il Manzoni, il Poerio, il Mameli, il Tommaseo, il Mercantini...: — questi i principali nomi e queste le opere più grandi.

Ma basta: il libro che non è stato fatto; speriamo che un giorno si farà. Intanto contentiamoci di esaminare i lavori che lo preparano. Uno di questi ha per titolo *Giovanni Guidiccioni scrittore e diplomatico italiano del sec. XVI* (*La vita, i tempi, le opere*), e lo dobbiamo a M. A. Benincasa (2).

(1) Firenze, Barbèra, 1886.
(2) Roma, Tip. Elzeviriana, 1895.

***

Fra gli scrittori di secondo ordine del '500 primeggia senza dubbio Giovanni Guidiccioni, che, nato a Lucca nel 1500, morto a Macerata nel 1541, fu vescovo di Fossombrone sotto Paolo III, e poi governatore di Roma e presidente della Romagna, e da ultimo governatore della Marca, e in molti viaggi accompagnò Carlo V come nunzio pontificio, e scrisse belle rime eroiche, satiriche, erotiche, filosofiche e una dignitosa orazione, e fu uno de' primi a intuire le cagioni dell'infelicità d'Italia e a desiderar la patria libera dal giogo straniero.

Era giusto che di un uomo (del quale Annibal Caro, che fu il suo più grande amico, avea promesso scrivere una vita) di un uomo nobile, puro e ardito in tanta corruzione, di un grande scrittore, infine, come il Guidiccioni, si facesse memoria in un libro coscienzioso. E il libro del Benincasa è così coscienzioso, che si manifesta subito come necessario complemento della degna edizione delle *Opere di mons. G. G.* pubblicata a cura di Carlo Minutoli, in due volumi, con un bellissimo *discorso preliminare* (1).

Esaminiamo rapidamente l'opera del Guidiccioni.

Nessun poeta del sec. XVI e del sec. XVII si levò a tanta altezza di poesia patriottica; e forse nessuno — se si toglie il Savonarola e Michelangelo — fu così sincero. E, anche per la forma, i sonetti del Nostro all'Italia — come notò lo Zanotti nella Poetica — superano di gran lunga quello famoso del Filicaia (*Italia, Italia, o tu cui feo la sorte...*), pieno, ad eccezione del primo terzetto, di giochi di cattivo gusto. Si leggono in tutte le antologie i due *Dal pigro e grave sonno ove sepolta* e *Degna nutrice de le chiare*

(1) Firenze, Barbèra, 1867.

genti; epperò io non li riproduco. Voglio invece che leggiate uno dei men noti. Il sonetto è indirizzato a un amico che da Lione, ove attendeva a traffici, volea tornare in Italia: il G. lo sconsiglia dal ritorno, allo scopo di risparmiargli lo strazio che la vista di tante ruine gli avrebbe fatto soffrire.

Vera fama fra i tuoi più cari suona
Che al paese natìo passar da quelle
Quete contrade, ov'or dimori, e belle
(Nè spiar so perchè) disìo ti sprona.

Qui sol d'ira e di morte si ragiona:
Qui l'alme son d'ogni pietà rubelle,
Qui i pianti e i gridi van sopra le stelle,
E non più al buon che al dio Marte perdona.

Qui vedrai campi solitarî e nudi
E sterpi e spine invece d'erbe e fiori,
E nel più verde april canuto verno;

Qui i vomeri e le falci in via più crudi
Ferri conversi, e pien d'ombre e d'orrori
Questo di vivi doloroso inferno.

Delle satire che scrisse il G. (in tutto, forse, tre), una ce ne resta, nella quale, esaltata la santità dell'amicizia, egli lamenta che questa sia caduta in dispregio per amor della ricchezza, di cui deplora i tristi effetti. . Oh con che dignità maestosa il Poeta sferza *Pluto, il gran nimico,* e con che vigile pensiero de' poveretti! Egli vede

. . . gemer la famiglia sbigottita
De l'artigian, le cui fatiche tiene
Chi per più ricco e largo il volgo addita.

E il villan scalzo e scinto che se n' viene
Con suon di man, rodendo assenzio e tosco,
A narrare al Dottor l'aspre sue pene:

Chè a viva forza il campo, il prato o il bosco
Gli ha tolto il cittadino, e lo minaccia
Di morte o bando o di rio carcer fosco.

Quanti altri poeti hanno cantato in Italia, prima del Parini, le miserie degli artigiani e degli uomini del contado?

E il Poeta ha l'ingenua illusione che un savio ammonimento possa indirizzare al bene i governanti:

Se forza d'auro in man v'ha posto il freno,
Non lassate cader nel fango questa
Candida libertà, nè venir meno.

Non divorate ognor con sì molesta
Ardente brama i nostri dolci frutti,
Schivi del tutto d'ogni impresa onesta!

Questa satira segna il passaggio alla morale dell'orazione delli *Straccioni*, di cui il Giordani non sa proporre altra migliore tra le orazioni del 500 (1) e alla quale soltanto avvicina una di Lelio Tolomei, alquanto simile e per intenzione e per affetto e per semplicità di dettato. Il Giordani, tradotto di latino in italiano il libro XIV degli Annali Lucchesi del p. Beverini, che tratta appunto della sollevazione delli Straccioni, dice: « Ben diverso giudizio di questa sollevazione diede publicamente un grand'uomo di que' tempi, un patrizio lucchese, gran letterato, gran diplomatico.... mons. G. Guidiccioni ». Poi scrive un dotto *Introducimento all'orazione di mons. G.*, e di questa prepara una nova edizione; e il tutto si legge nel V.° volume degli *Scritti editi e postumi di P. G.* pubblicati da A. Gussalli (2).

Impossibile tessere qui, anche brevemente, la storia della sollevazione. Il popolo, il grande asino paziente, che aveva a lungo sopportato le angherie dei nobili, quando, con la legge della seta, si vide conteso l'ultimo tozzo di pane, insorse, e si vendicò. E il calendimaggio del 1531 non fu festeggiato, come si soleva, recando a torno rami fioriti ed erbette odorose, ma brandendo spadoni, e con rullo di tamburi, e con uno straccio nero inalberato su un'asta a significazione di lutto e di miseria... « Donde — dice il Beverini nella traduzione del Giordani — quel movimento fu chiamato degli *Straccioni* ». Ma il Guidiccioni afferma, per contro, che tal nome fu dato dai nobili ai sollevati, per dispregio. Cito le sue magnanime parole, anche per dare un saggio della nitida prosa: «... tutti quelli i quali vestirono le armi per non sottoporsi alle inique leggi che alcuno voleva fare, per non tollerare l'avarizia e il fasto vostro, gli avete domandati e continuamente domandate Straccioni; e sotto questo nome, il quale non suona altro che misera povertà, volete che sia nascosta ogni intemperanza ed alberghi ogni scelleratezza: non ricordandovi che, sebbene furono fra tanta moltitudine alcuni i quali tentarono con perversi intendimenti di spegnere il nome di questa repubblica (di che o con morte, o con bando hanno dato e ne dànno conveniente pena), questi non furono però fra il numero di quelli empi... »

Il G. ebbe presente nell'animo il quadro

(1) Vedi: *Orationi di diversi huomini illustri de' tempi nostri*, raccolte da F. Sansovino, Venezia, 1561.

(2) Milano, 1856-'58

completo delle miserie, dei diritti conculcati della plebe, e sentì in sè come proprie le offese fatte a' poveri; e, con una specie di socialismo utopistico, non avendo coscienza della necessità ineluttabile delle condizioni storiche e della vanità dei desiderî e dei disegni di riforme sociali, co' quali ad altro non si riesce che a dar di cozzo nel fato, diede documenti politici e morali, volendo la partecipazione del popolo al governo, volendo che i ricchi ponessero a disposizione dei poveri parte delle loro ricchezze.

L'orazione, però, contrariamente a quanto dice il Giordani, non fu recitata. Perchè, come avrebbe potuto il Governo lucchese, come poi fece, deputare il Guidiccioni a giustificarne l'operato presso la corte di Roma e di Madrid, se il G. avesse recitato un'orazione in favore degl'insorgenti? Questo, per altro, non macula per alcun modo la sua pura vita. Egli accettò l'ingratissimo officio — così spiega il Benincasa, e a me par giustamente, quest'apparente debolezza di carattere e contradizione — per veder pacificata la patria ed evitar nuove sciagure. Quanto egli fosse nobile, voi lo sapete. Eccovi un brano di una sua lettera (noto a questo proposito che il Benincasa avrebbe dovuto dedicare un capitolo del suo libro, come ha fatto per ogni altro genere letterario, anche alle lettere familiari, critiche, di negozî, storiche, del G., assai importanti): « Io non aspetto altro che male nuove delli miei per l'avvenire, nè cosa che non mi sia noiosa. Così dànno i tempi; sopra la casa nostra cade l'ira dei cieli, anzi pure i difetti nostri. Io mi sforzerò di far con le opere talmente ch'io non sarò nel numero loro; ed ho speranza in Dio che niuno si potrà mai doler di me a ragione (1) ». Assai bene il Minutoli delinea la figura morale del nostro uomo: « Quanto modesto con tutti, e massime con gl'inferiori, altrettanto il generoso animo sdegnava inchinarsi all'alterigia prosuntuosa; e usciva in severe parole contro chi l'autorità del nome o del grado abusasse in offesa della giustizia ». E in un sonetto, che leggeremo, scritto a Fossombrone, dove il G. s'era ritirato nel 1539, sfuggendo le lusinghe della corte, la corte troverenio chiamata *maga perfida e ria*. E così, esaminati i suoi scritti civili e familiari, entriamo giusto giusto a parlare della lirica amorosa e filosofica.

*
* *

Anche delle rime del G. possiamo dire ciò che di quelle di Michelangelo diceva il Berni:

Ho visto qualche sua composizione,
Sono ignorante, e pur direi d'avelle .
Lette tutte nel mezzo di Platone (1).

Ecco il sonetto che ho nominato:

Al bel Metauro, a cui non lungi fanno
Servi devoti a Dio romito seggio,
A i boschi, a i vaghi prati eterno deggio,
Poi che a l'ingiuste brame esiglio dànno,
Qui dove l'odio è vinto e muor l'inganno.
Il bel de' sacri studi amo e vagheggio:
Spio lo mio interno, e quegli error correggio,
Onde m'avvolsi, è già l'undecim'anno.
Non son da i crudi ed affamati morsi
Dell'invidia trafitto; e quella maga
Non può cangiarmi il volto e la favella:
Maga perfida e ria, cui dietro corsi
Incauto: or l'alma, del suo fin presaga,
Ritorna in signoria, dov'era ancella (2).

È forse superiore, perchè più intimo e profondo, a quello dell'Alfieri *Là dove muta, solitaria e dura* e a quello del Pindemonte *O cupe valli, o monti ermi e silvestri*, a i quali il Carrer lo ha avvicinato.

Pel G. l'amore è occasione di volgersi al vero e al bello eterno (son. XXVI), e insegna il cammino di salute (XXXI); nella luce che splende in volto alla sua donna, il G. vede la luce di Dio (XXXII); l'amore è per lui stimolo a sciogliere il nodo degli errori e a volgersi a onorevoli azioni e a conseguir gloria (XXXIX).

Rileggiamo le terzine del sonetto XXIV:

Solêi pur viva, in sogno, col bel volto
E con la voce angelica gradita,
Partir da me le più noiose cure.

Deh, perchè, poi che morte ha il nodo sciolto,
Che strinse lo mio cor con la tua vita,
Non fai tu chiare le mie notti oscure?

Anche il Guidiccioni, fu rimatore platonico; ma è giusto dir di lui che al pensiero platonico egli conformò tutta la nobile esistenza. Erano una cosa sola per lui — pare un bisticcio, ma non è — la vita dell'arte e l'arte della vita.

GIULIO NATALI.

(1) Lettera 3.ª.

(1) Capitolo a frà Bastian del Piombo.
(2) Sonetto LXIX.

A LA SERA

(Da Camillo Mauclair)

Entra, ne la squisita musica de la luna,
O pallida Sorella, atterrata fra notturne
Attese, — esci da un nimbo, narra la tua fortuna,
Muovan l'ombra le bianche tue mani taciturne.

Le rose del giardino si sfoglian sovra l'urne,
La Notte il nostro appello ver te, Sorella bruna
Consacra, e ti stendiamo le mani ad una ad una,
Baciando lentamente le stelle taciturne.

L'ombra, divinizzando il tuo d'esiliata
Ritorno, bagna d'una dolcezza vaporosa
Il viale già irrorato dal tuo puro velame;

Dirai dei cieli smorti, viatrice che mai posa,
Dei cigni, — l'or degli astri, i sogni, o esiliata;
E gemeran le piane tue frasi tra il fogliame.

GRAZIA DELEDDA.

Sono le tre del pomeriggio di una calda e serena domenica di luglio. Le « *Arene* » di Nimes, la bella « Nemausus » degli antichi Romani, si vanno a poco a poco popolando.

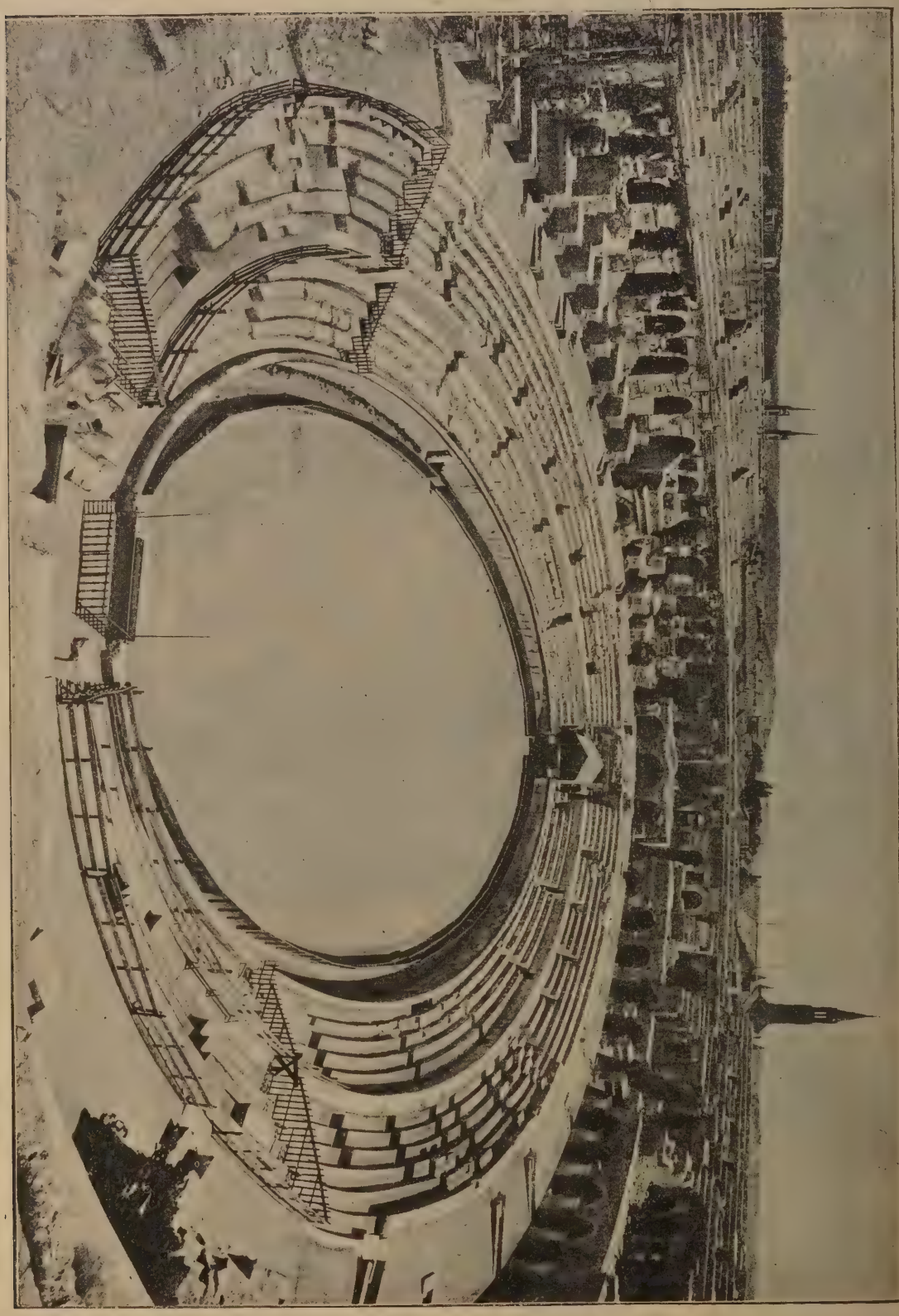
Le « *Arene* » sono i mirabili avanzi di uno stupendo anfiteatro romano dei tempi di Augusto, ora in parte riparato e destinato ai sanguinosi ludi dei *toros de muerte*.

È un'ellissi gigantesca di 133 metri circa

Arena di Nimes.
(esterno).

su m. 101,40, chiusa all'intorno da una doppia serie di sessanta arcate costrutte con mirabile armonia di forme e titanica robustezza. Dal podio all'attico sono compresi trentaquattro ordini di gradini divisi da quattro precinzioni, e vi si possono sedere ventiquattromila spettatori.

La folla va via via crescendo sulle gradinate, rumoreggiando sotto un sole rovente. La gendarmeria a cavallo circonda esternamente l'anfiteatro. Nel corridoio, al pianterreno, ad ogni venti passi sta di guardia un artigliere colla sciabola sguainata. Internamente, sulle gradinate delle « Arene » sono posti ad ogni quaranta passi, sul secondo e sul terzo piano, soldati di fanteria colla ba-



Arena di Nimes.
(interno).

ionetta inastata sul moschetto. Circolano numerose sulle gradinate e sui corridoi le guardie forestali e quelle di città armate di sciabola e di rivoltella.

Una compagnia di fanteria è provvisoriamente acquartierata nel vicino edificio delle carceri pronta ad ogni chiamata.

Non ci vuol meno di tanta forza per tenere alquanto in freno una folla di venti e più migliaia di spettatori.

I Nimesi — non degeneri figli di quel *midi* francese tanto turbolento e caparbio — han fama di violenti. Guai se la corrida va male, se sorge in essi il sospetto d'essere stati abbindolati dall'impresario! Banchi, sedie, steccati, tutto in breve viene spezzato e lanciato nell'arena fra le imprecazioni e gli urli della moltitudine infuriata.

Un giorno, un cattivo giorno per l'impresa che non aveva saputo punto soddisfare le speranze del pubblico, dopo aver affastellato nell'arena tutto quanto il legname spezzato, la folla, invasa da bestiale furore, vi gettò sopra le lampade a petrolio dei corridoi, e vi appiccò il fuoco. Un intiero reggimento di fanteria fu impotente contro quella improvvisa sommossa e fu forza lasciare che l'ira popolare sbollisse naturalmente.

*
* *

Il sole dardeggia ora su quasi tre quarti delle « Arene », le cui gradinate sono adesso gremite di spettatori. È una folla multicolore nella quale predominano le tinte chiare e per tutto è un agitar di ventagli, di giornali e di fazzoletti, che somiglia a un aliare irrequieto di un immenso sciame di farfalle. Talvolta un parasole timidamente si apre sopra qualche testa, ma dopo un minuto o due si chiude tra le proteste vibranti dei vicini, che temono di vedersi diminuire da quell'ingombro la vista dell'arena. Circolano i venditori di rinfreschi, di frutta, di fotografie dei *matadores*, che compariranno fra poco nell'agone, e tutti gridano forte la loro merce con quel tono di voce che pare un comando militaresco, e che è proprio dei rivenditori ambulanti della Francia meridionale.

*
* *

Sono le tre e mezzo: ora di Parigi. La musica intuona la « Marsigliese ». Sono i rappresentanti dell'autorità in tuba ed abito nero ch'entrano e vanno a sedersi nel palco sovrastante ad una delle estremità dell'asse maggiore dell'anfiteatro, là dove un giorno proconsoli, pretori, senatori in toga romanamente sedevano a presenziare spettacoli sanguinosi d'altri tempi.

L'inno fatidico di Rouget de l'Isle è appena cessato, che un trombettiere delle guardie di città entra nell'arena e dopo alcuni squilli

Tipo di Torero.

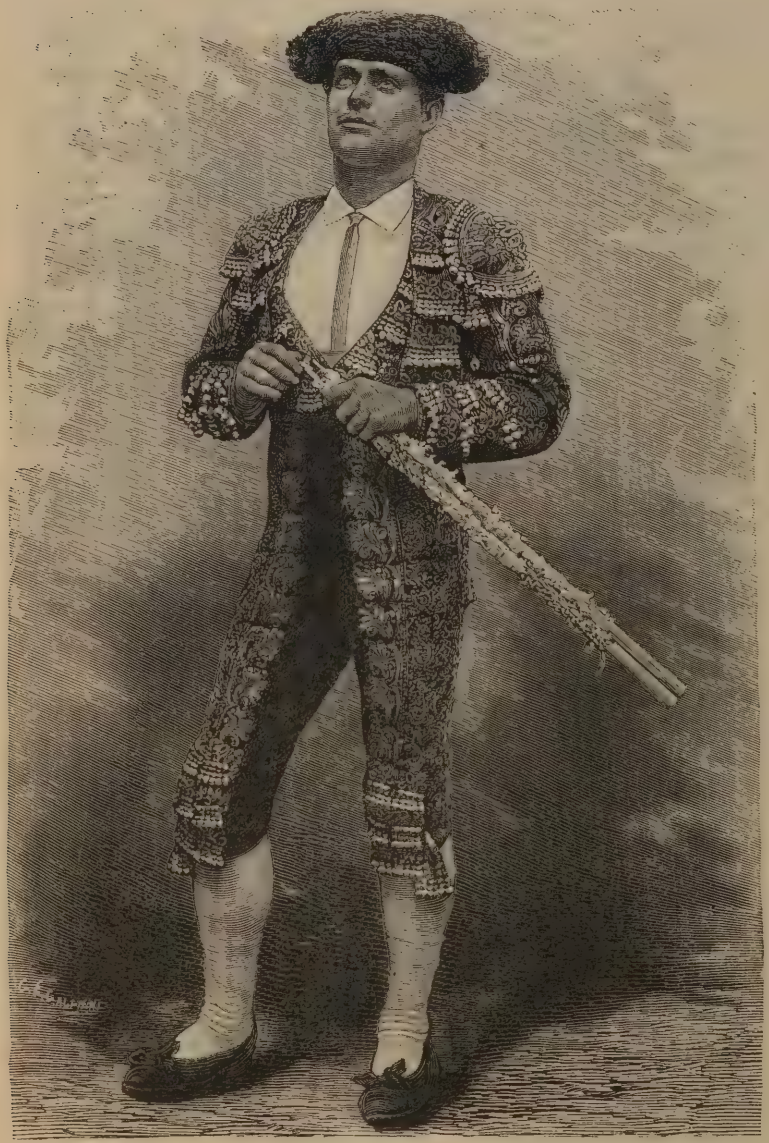
annunzia che ogni quadriglia farà la sua comparsa a parte, essendo due le quadriglie: una di *matadores de cartel* e l'altra di *niños barceloneses*, cioè di giovanetti di Barcellona.

Quest'ultima è una *cuadrillita* di *matadores* adolescenti: una vera novità per i cittadini di Nimes. Essa deve combattere, l'un dopo l'altro, due torelli di Navarra, dell'età di otto mesi appena: due *becerros*, come soglionsi chiamare in linguaggio tauromachico, i cui termini tecnici sono ricavati dall'idioma spagnuolo, così come la maggior parte di quelli

del moderno sport sono tolti dalla lingua inglese.

* * *

Uno squillo di tromba partito dal palco della presidenza annunzia agli spettatori impazienti la presentazione — el paseo — della cuadrillita.



Tipo di banderillero.

Precedono a cavallo tre *Alguaziles* in abito nero, capello nero piumato e spada al fianco. Il capo degli *Alguaziles* è un marmocchio grave che cavalca con mirabile disinvoltura un *poney* irrequieto. Trottano tutti briosamente seguiti dagli *Alguaziles* a piedi, quindi vengono i due espadas: Juan Buson — el Patata — e Jaime Bosh — Palmita — (i toreadores hanno spesso un sopranome di cui si onorano) e dietro costoro i *banderilleros*, tre *picadores* montati su rozze grigie sfiancate e il *puntillero*.

Dietro alla quadriglia seguono gl' inservienti della *corrida*, vestiti quasi alla foggia dei *jockey:* calzoni bianchi, camiciuola scarlatta e berretto di egual colore. Sono chiamati a seconda del loro ufficio, *carpinteros*, *monos sabios* e mulattieri. Questi ultimi guidano per il morso bianche mule bardate e impennacchiate alla spagnuola, le quali si traggono dietro una grossa stanga, provveduta nel centro di un robusto uncino, al quale si attaccano per una corda i cadaveri degli animali uccisi nella *corrida*, per trasportarli rapidamente fuori dell'arena.

I *monosabios* sono inservienti destinati a raccogliere i feriti, a sollevare i caduti, a condurre i cavalli restii dei *picadores* contro il toro, sempre esposti, senza difesa alcuna, ai pericoli della *corrida*. Anzi il colore scarlatto della loro camiciuola li espone maggiormente alle cornate dei tori; ma essi dotati di buone gambe, destri, vigilanti, con un occhio al pericolo e l'altro al lavoro, saltano lo steccato di legno che cinge intorno l'arena e si mettono in salvo in un batter di ciglio. Da ciò deriva il loro nome: nell' idioma castigliano *monosabios* vale scimmia-sapiente.

Il *puntillero* (cachetero), che fa parte della quadriglia, ha l'incarico di finire i cavalli o i tori agonizzanti con un colpo di grazia inferto col mezzo della punta di un coltello sulla cervice dell'animale.

*
* *

Appena la quadriglia sbuca dal *coral*, o porta interna dell'arena, dalla parte opposta del palco delle autorità, la musica « *des enfants de Nîmes* », intuono la marcia della « Carmen » di Bizet, colla canzone tanto nota e sempre così spavaldamente bella del *toreador*. Nessun'altra musica potea essere più acconcia a dare il *colore locale* all'ambiente, che questa evocante il tragico amore della volubile sigaraia spagnuola, della bruna « morisca » creata dalla fervida fantasia di Prospero Mérimé e immortalata dalle armonie di Giorgio Bizet.

Quelle note squillanti, fanfara gloriosa inneggiante all'eroe della *corrida*, e la vista delle splendide assise dei *toreadores*, sui quali cadevano in quel momento i raggi ardenti del sole, mi richiamarono d'un subito alla mente il misero Don José, che negli ultimi delirî della passione scongiura invano alla porta dell'arena l'amante sua a seguirlo, a rinunciare per lui all'amore d'Escamillo, il baldo *toreador* di Granata.

Come cavalcano o marciano quegli adolescenti! Che piglio marziale, che portamento altiero!

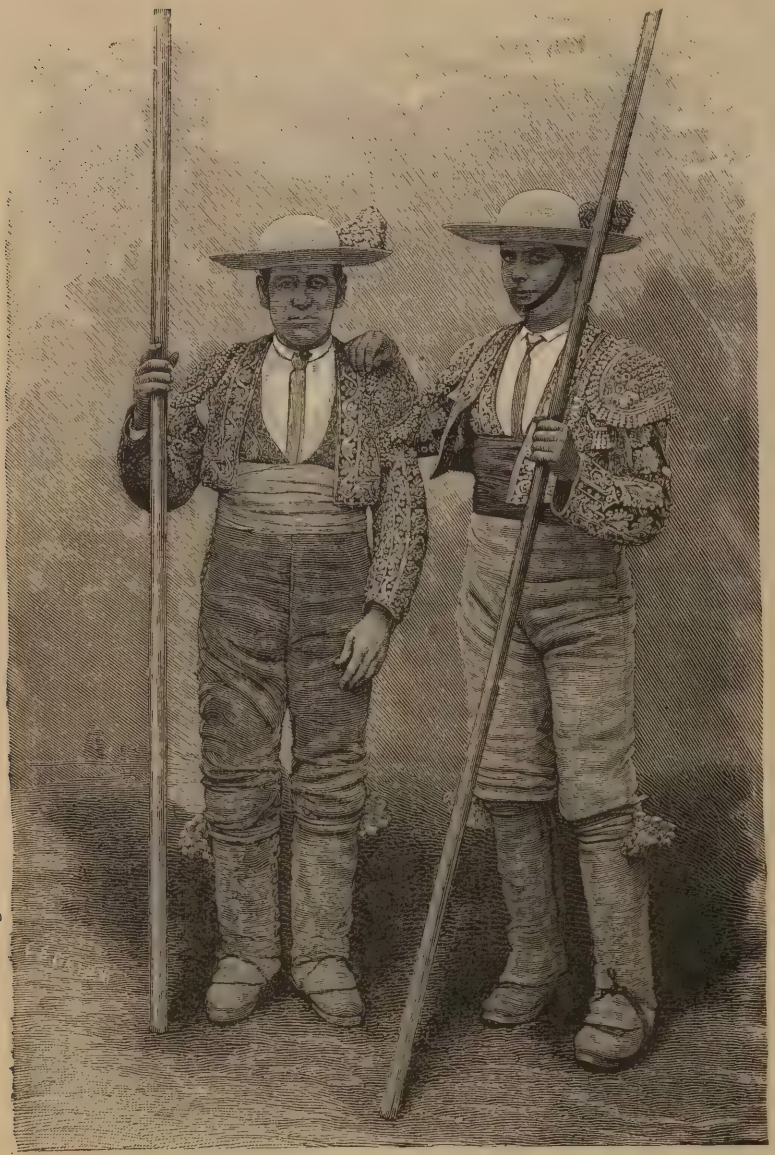
Vestono colori smaglianti, portano in capo il *bolero*, o la *coletta* e sulle spalle la cappa rosseggiante, sotto la quale spuntano calzoncini corti, calze bianche e scarpini di gala. Tra gli applausi della folla salutano la presidenza, indi rientrano e poco dopo escono ancora gli *alguaziles* a cavallo, capitanati dal loro minuscolo capo, e, giunti sotto il palco delle autorità, il presidente getta loro una borsa ricamata, che il capo stesso raccoglie ritto sulle staffe, nel suo cappello piumato. Indi tutti galoppano verso il *coral*, la porta da cui uscirà il toro fra poco.

Nella borsa è la chiave del gabbione dove l'animale è stato rinchiuso fin dal giorno precedente. La quadriglia esce un'altra volta e si sparpaglia qua e là per l'arena: i *banderilleros* a piedi, i *picadores* a cavallo, il capo coperto d'un capello di feltro chiaro a larghe tese, la lunga picca nella destra, simiglianti assai ai nostri butteri dell'agro romano, o ai *gauchos* dell'Argentina.

Ancora uno squillo di tromba: la saracinesca della gabbia si apre e un torello fulvo n'esce correndo verso il mezzo dell'arena. Sulla spalla ha confitto una coccarda bianco-

Tipo di espada.

azzurra; guarda intorno intorno con occhi scintillanti e raspa coll'unghia il terreno, sferzandosi i fianchi colla coda. Cominciano i passi di cappa. I *banderilleros* si tolgono le cappe scarlatte dalle spalle ed ora l'uno ed ora l'altro vanno con impareggiabile grazia e sveltezza a sventolarle contro il toro. Ora tramutati in *capeadores* agitano le cappe innanzi all'ani-



Tipi di picadores.

male, ed esso, dopo aver occhieggiato or questi or quegli, a testa bassa si avventa contro la cappa di uno dei *niños;* questi, attendendolo di piè fermo, con una leggiera mossa del fianco si scarta sol quanto è necessario e il toro passa oltre sfiorando appena il mantello del *capeador*.

Sorpreso dapprima, indi infuriato si slancia contro un altro, sempre attratto dalla cappa fiammeggiante, e così il gioco continua con altri ed il pubblico applaude alle sapienti mosse di cappa, all'agilità e alla grazia con cui i *toreros* impunemente affrontano, ridendo e scherzando, le corna aguzze dell'animale infuriato.

Uno squillo di tromba invita i *picadores* alla lotta. Un *monosabio* guida per il morso il misero cavallo bendato di un *picador* verso il toro. Il cavallo freme, esita, quasi presentisse il pericolo, ma le grida d'incitamento e più ancora una pioggia di nerbate sulla groppa ossuta l'obbligano a trottare contro il pericolo temuto.

Il toro occhieggia, fa alcuni brevi passi, poi d'un tratto si slancia contro l'animale per isventrarlo. Ma il *picador* gli pianta la picca sul dorso e tien duro finchè il torello attratto dallo sventolìo d'una cappa desiste e s'allontana muggendo e perdendo un sangue denso e nerastro dalla ferita che il piccolo ferro della picca gli ha aperta sulla spalla.

Un dopo l'altro due *picadores* affrontano l'animale immobili sull'arcione e restano saldi in sella fra gli applausi frenetici della moltitudine. I tre poveri cavalli per ora sono incolumi. L'animale furioso, irritato dalle ferite per le quali geme un sangue nero che ne macchia il robusto collo, si slancia qua e là per l'arena e si precipita sui *capeadores*, o meglio sulle cappe tese che gli vengono ad agitare innanzi. Uno squillo di tromba annunzia il gioco delle *banderillas*.

È questo un gioco molto pericoloso.

Il *banderillero*, che non è se non uno degli stessi *capeadores*, prende in ognuna delle due mani un bastoncino di legno ornato di carta variopinta chiamato *banderilla*. Ad una delle estremità di questo bastoncino sta infissa una punta d'acciaio foggiata ad amo. Il *banderillero*, prendendo in mano questi due nuovi arnesi di tormento, corre contro il toro e, tendendo quasi orizzontalmente le braccia verso l'animale, si arresta incitandolo colla voce. Il toro gli si slancia contro

furibondo e il *torero* (nome che si dà comunemente a quanti affrontano il toro nelle *corridas*), scartandosi col piegare alquanto da un lato il busto e le anche, pianta le *banderillas* sulle spalle della bestia. Tutto ciò così rapidamente, che è ben più presto fatto

In attesa dei tori.

che detto. Il pubblico rompe in un applauso clamorosissimo. Un solo momento di distrazione, un centimetro meno di scarto, un'esitazione soltanto istantanea, bastano perchè una delle corna del toro atterri il malcauto *banderillero*.

Talvolta il gioco fallisce, od una sola delle *banderillas* resta appesa al cuoio dell'animale e allora, in luogo d'applaudire la folla urla o fischia il malaccorto. Ma per lo più i *banderilleros* riescono nel temerario intento e sul collo del toro si piantano fino a quattro paia di *banderillas*. Invano il povero animale scuote muggendo le spalle per togliersi di dosso quel tormento; dal suo collo scende

L'entrata dei tori nel circo.

lenta una larga striscia di sangue, dalla sua bocca bavosa e aperta spenzola bianca la lingua, i suoi occhi mandano fiamme di rabbia, balza furioso ed ansante ora da un lato ora dall'altro. Si avventa terribile contro i *capeadores*, che lo incitano di continuo, o lo distraggono da una lotta troppo insistente contro un compagno; ma è inutile, bisogna morire: la forza del bruto dovrà cedere contro le astuzie micidiali dell' « *homo sapiens* ».

Un ultimo squillo di tromba, seguito da alcune battute di una marcia funebre, annunzia prossima la morte del toro.

*
* *

Juan Buson — el Patata — l'espada, un

fiero e bello *matador* di 14 anni, entra nell'arena, la spada nella destra, e nella sinistra la bandierina scarlatta: la *muleta*.

Il suo portamento baldanzoso è degno del momento. Si volta il bruno adolescente verso il palco della presidenza e toltosi il berretto grida all'aria il suo brindisi — l'augurio di prammatica, l' « *ave Caesar* » dell' *espada* prima di cimentarsi col toro — indi con passo sicuro muove bravamente contro l'animale come non fosse suo fatto.

Cominciano i *passi di* « *muleta* ». Il piccolo *espada*, agitando la bandierina rossa, si fa passare ora a destra, ora a sinistra il torello, esponendo ogni volta il suo fragile corpo alle cornate dell'animale e tutto ciò con una grazia, con una pieghevolezza serpentina, che suscita la più viva meraviglia degli spettatori nuovi alle scene della *corrida*. Il torello s'infuria inutilmente; il suo cieco istinto lo spinge sempre a gettarsi contro la pezzuola scarlatta — e qui è tutta riposta la salvezza del *toreador* — in luogo di atterrare l'esile giovanetto, che si fa giuoco

Di fronte al toro.

così facilmente di lui. Intanto l'adolescente *matador* incita il toro con frequenti interiezioni pronunciate con voce squillante di una fanciulla, mentre gli sorride graziosamente mostrando due file di dentini candidi spiccanti fra labbruzze di corallo, senza perdere mai d'occhio la testa dell'animale e balzando ora da un lato ora dall'altro con una vivacità instancabile. Intorno vigilano i « *capeadores* », pronti ad attirare su di essi la collera del toro, se, per mala ventura il « *mataodor* » si trovasse per un momento a cattivo partito.

Ad un tratto « *el Patata* », colto l'istante in cui il toro gli si arresta immobile davanti per qualche secondo, in un attimo gli figge la spada nel corpo, presso alle spalle, giù tutta fino all'elsa. La povera bestia, come stordita, occhieggia vivamente per alcuni minuti, vacilla alquanto e cade fulminata, senza versare una goccia di sangue, ai piedi dell' « *espada* » trionfante, fra gli applausi fragorosissimi e le grida degli spettatori.

— « *L'Oreille !.. L'Oreille !..* » — urlano tutto intorno gli spettatori in piedi, agitando i fazzoletti, i bastoni, gli ombrelli e i ventagli, e le donne non son da meno degli uomini in questo pandemonio.

E un nuovo spettacolo. Mi volto intorno e vedo una folla innumerevole, delirante, scaldata a rosso da un sole africano, che s'agita ed urla a squarciagola su su fino all'attico dell'anfiteatro, mentre dal *toril*, cioè più vicino all'arena, gli spettatori gridando gittano al *matador* giovinetto, che lietamente saluta passeggiando a torno per l'arena, chi il cap-

pello, chi il parasole, chi fiori, chi dolci, chi involtini pieni di sigari e di spagnolette, chi il bastone, ed egli sorridendo, seguito dai *banderilleros*, raccoglie in aria quanto può degli oggetti lanciatigli e rimanda sorridendo e salutando alla folla bastoni, cappelli e parasoli aiutato in ciò dai compagni.

Un « *puntillero* » brandendo un coltello si piega sul toro e ne recide l'orecchia — postumo insulto al forte ruminante — per consegnarla all'*espada*. Questi la prende, e, dopo aver guardato intorno, la gitta ad un gaietto sciame di signorine, che si disputano colle loro mani inguantate quel sucido trofeo sanguinoso.

*
* *

Uno squillo di tromba annunzia l'uscita del secondo torello. Per dire il vero quest'altro quadrupede, non più alto d'un grosso cane del S. Bernardo, aveva una voglia matta di scorazzare per l'arena e una paura maledetta delle cappe e dei *capeadores*. Saltava di qua e di là allegramente, come fa un torello in libertà nei prati della Camargue dopo aver poppato il latte della madre. Gli spettatori s'impazientivano e fischiavano sonoramente. E ci volle del buono e del bello per irritarlo, per fargli capire che non era più quello il tempo di far capriole.

Infine, dopo il solito giuoco delle cappe e delle *banderillas*, dal *matador* Mellaito, *sobresaliente*, cioè aiutante, dell'*espada* Palmita ritiratosi, perchè malato, dalla *corrida*, il caparbio torello fu mandato *ad patres* con una stoccata e due *descabellos*, cioè due colpi di punta nel midollo spinale, penetranti nella connessione delle vertebre cervicali.

Grida, applausi, l'*oreille* — sommo onore per un *matador* — e nuova pioggia di bastoni, parasoli, cappelli, fiori, sigari, mentre il corpo del disgraziato torello vien trascinato fuori dell'arena da bianche mule impennacchiate alla spagnuola e la musica intuona un *bolero*, che pare una lunga e vellutata carezza andalusa.

Fin qui nè morti, nè feriti, altro che *Sergento* e *Colorado* i due torelli uccisi. La *corrida* dei valorosi *niños barceloneses* era finita e bene. Quindici minuti di riposo e poi comincia la *corrida* dei *matadores de cartel* Minuto e Bombita, colla loro quadriglia ben nota nei fasti tauromachici di Spagna.

*
* *

Ora non si trattava più di veder combattere giovanetti contro torelli di sei mesi; ma uomini esperimentati contro tori poderosi di sei anni.

Il certificato del veterinario-capo della città affermava che i sei tori, provenienti dalla *gañaderia* — armento — di *doña* Celsa Fonfrede, vedova Concha y Sierra, una delle *gañaderias* più stimate della Spagna, erano sani, robusti ed atti perfettamente alla *corrida*.

I sei tori portanti coccarda nera e grigia

L'azione del banderillero.

dovevano essere affrontati dai *matadores de cartel* Enrique Vargas (Minuto) ed Emilio Torres (Bombita). La quadriglia era composta dei seguenti *toreros:*

Picadores: Antonio Bustelo, Manuel Vargas (El Tornero) Andres Castaño, Manuel el Ingles.

Banderilleros e Capeadores: Antonio Zayas, Josè Vargas, Josè Trigo, Josè Rogel (Valencia), Antonio Yedro (Ostioncito), Antonio Romero (Salari).

Puntillero: Josè Trigo (Triguito).

Enrico Vargas (Minuto) è un *diestro* che fu per molto tempo capo della *cuadrillita* dei *niños sevillanos*.

Non ha mai riportato alcuna ferita grave, non ha mai fallito un toro. Come *torero* è elegante e pieno di grazia; gli si fa carico dagli *aficionados* d'essere troppo irrequieto e focoso; ma il suo coraggio indiscutibile e il tempo cancelleranno questi difetti. Come

matador, non ostante l'irremediabile svantaggio di una statura che gli valse l'appellativo di *minuto*, ha molto valore, entra bene *en suerte*, n'esce con lodevolissima precisione. Il suo braccio è sicuro, le sue *estocadas* son ben sovente di pronto effetto, benchè spesso poco profonde. È ben piantato: torace ampio, spalle larghe e quadre, garretti d'acciaio, viso da giovane prete ben pasciuto.

Emilio Torres (Bombita) è delle più simpatiche figure di *torero*. E un sivigliano di appena vent'anni. Cominciò, come molti suoi colleghi in tauromachia, a ripetere in modeste *corridas* di villaggi *las suertes* — i passi, i giuochi — dei *toreros* più famosi da lui osservati nelle grandi corse spagnuole. Fece dappoi il *banderillero* e presto emerse sui compagni a cagione della sua esperienza e della sua eccezionale serenità nei momenti di maggior pericolo.

I picadores all'attacco.

Qualche anno prima nelle stesse Arene di Nimes, in una posa di *banderillas*, sotto la direzione del matador Faico, rischiò d'esser ucciso da un toro. Tre volte Emilio Torres fu ferito: la prima da un toro in fuga; la seconda mentre tentava di saltare un toro posandogli un piede sulla cervice; la terza a Nimes, come ho detto or ora.

È più asciutto dell'altro *matador*, ben proporzionato di membra, petto e spalle larghe, gambe forti e ben modellate, portamento altiero, occhi di fuoco, profondi, penetranti, le labbra finissime, l'ovale del viso perfetto.

*
* *

El paseo nell'Arena della brillante quadriglia è veramente superbo, sotto un sole ancora ardente, tra gli applausi della folla, al suono della marcia della « Carmen ». È un « ave Caesar » degno esso pure di Gè-

I picadores cercano di attaccare il toro.

rôme, o della magica matita di Gustavo Doré.

La splendida quadriglia entra di colpo nelle simpatie del pubblico: perfino tra i cavalli dei *picadores* noto un arabo un po' sciupato, ma ancora bello nel suo mantello candido, colla criniera e la coda ricche e morbide agli occhi come seta. Povera bestia!

Entra, o, meglio, prorompe nell'arena *Aguilillo*, un toro grigio-ferro pieno di fuoco e di forza, agile e snello come un puledro, non ostante la sua corpulenza. Si slancia sui *capeadores*, che si espongono sorridendo alle sue cornate come ad un giuoco di bambini. Due tra essi s'inginocchiano tendendo le opposte estremità di una medesima cappa. Incitano il toro, lo chiamano agitando la stoffa, e, scartandosi alquanto in senso opposto, se lo fanno passare sotto la fiammeggiante cappa tesa in alto a mo' di tenda. Bombita gli salta innanzi colla cappa sventolante giù dalle spalle

Il banderillero alle prese col toro.

e si trae dietro il toro infuriato correndo a sghimbescio, colle corna aguzze dell'animale quasi a passo della schiena, infino a che si arresta d'improvviso, si piega rapido sulla destra e si fa passare sotto la stessa cappa, a sinistra, il gigantesco toro irato e muggente, tra un subisso d'applausi e un gridio che sale alle stelle.

— Picca!... Picca!... — urla la folla stanca di quel gioco ed avida di nuove e più forti emozioni, e un *picador* finalmente si avanza, o, meglio, il suo cavallaccio bendato ed ossuto come una delle sette Vacche magre di Faraone, viene cacciato innanzi con legnate sonore dai *monosabios*. Il toro si avventa contro il nuovo avversario; il *picador* di piè fermo pianta la picca nel collo dell'animale, ma il colpo fallisce e il toro pianta alla sua volta le corna nel ventre del cavallo e ve le agita rabbiosamente cavandone

Il matador che attacca il toro.

un rivo di sangue. Cavallo e cavaliere precipitano dal lato opposto. Accorre la quadriglia e i *monosabios*.

Il toro è adescato e tratto lontano col solito accorgimento dai *capeadores;* il *picador* ferito è portato a braccia fuor dell'arena; il cavallo abbandonato a terra negli spasimi dell'agonia vien finito con due colpi di coltello dal *puntillero*. Il pubblico soddisfatto finalmente dall'emozionante episodio commenta il [illegible] o e spera bene del toro. Dopo due altri colpi di picca senza guai e due paia di *banderillas*, il *matador* Minuto, la spada nella destra e la *muleta* nella sinistra, entra nell'arena, fa cavallerescamente a capo scoperto il suo brindisi « *Alla superba città di Nîmes e alle sue donne splendide di bellezza e di grazia* » e muove risolutamente contro il toro tenuto fin allora a bada dagli altri *toreadores*. Dopo alcuni artistici passi di *muleta*, lancia all'animale una mezza stoccata, indi lo fulmina con un *descabello a pulso* (un colpo di punta diretto al midollo spinale) che provoca un uragano d'applausi e l'unanime richiesta dell'orecchia, il che procura dugendo lire di più sulla paga del *matador* fortunato.

***

L'altro toro — *el Cocinero* — scavalca tre *picadores*, sventra un cavallo — il povero arabo — e ne sparpaglia intorno le budella, che colle sue acutissime corna gli ha strappato fuori dall'immane ferita. Questo toro davvero formidabile ferisce al collo con una cornata strisciante un altro cavallo, le cui bianche zampe anteriori si tingono d'un rosso vivo così come il petto, cambiando a vista il colore del suo pelo per effetto del sangue che gli spiccia dalla ferita. Infine, dopo aver messo a serio pericolo la vita or dell'uno or dell'altro *toreros*, si caccia a capo basso e tutto sanguinante per i colpi di picca e per le *banderillas* che ha confitte sul collo, contro l'*espadu* Emilio Torres — Bombita — che con tre *pinchazos* — ferite di punta poco profonde — e una stoccata bassa lo uccide, senza destare nella folla troppo entusiasmo e senza la domanda dell'orecchia.

Così si seguono un dopo l'altro sei tori, e il giuoco per un *profano* si mantiene l'eguale nelle diverse sue parti; ma per *los aficionados* è ben altra faccenda, ed ogni passo di cappa, ogni colpo di picca, ogni posa di *banderillas*, ogni passo di *Muleta*, ogni *estocada* ha un valore, ha un nome, e provoca l'ammirazione e l'applauso, o la disapprovazione e i zittii, o le fischiate e critiche acerbe e discussioni vivaci e fin anco talvolta alterchi e pugni da orbi.

Che terribile pubblico!... Un *picador* è scavalcato dal toro, le cui corna lacerano le viscere del cavallaccio e il sangue sprizza a secchie dalla ferita; il povero *picador* batte della nuca contro lo steccato con tanta violenza ch'io avrei giurato ch'egli fosse rimasto sul colpo. Tre inservienti, mentre il toro inferocito scorazza nell'arena tra i *capeadores*, lo rialzano e come corpo morto lo traggono all'infermeria fra le disapprovazioni degli spettatori. Il malcauto!... Aveva sbagliato il colpo. Ebbene; non erano scorsi cinque o sei minuti, che il *picador* disgraziato rientrava nell'arena su d'un cavallo poc'anzi ferito superficialmente al collo da una cornata.

Pallido, schizzante dagli occhi la rabbia che gli rodeva il core per il colpo poc'anzi ignobilmente fallito, attende in arcioni l'assalto del toro e questa volta riesce a tenerlo sotto il ferro della picca e a forzarlo a desistere, tra una salva clamorosissima d'applausi. — « Bravo El Tornero!.. Viva El Tornero!.. » — grida il pubblico salutando ed acclamando al vincitore ancora mezzo intontito per la formidabile testata di poco prima.

Il matador si accinge ad uccidere il toro.

Un altro *picador* è scavalcato da una cornata e precipita a terra con una gamba sotto il cavallo. Il toro si avventa per colpire il caduto, ma un *torero* afferra per la coda il bestione e lo tira indietro. Il toro furioso tenta voltarsi contro l'inaspettato avversario, ma questi, sempre stringendo la coda, obbliga il toro a girare grottescamente in torno, fra le risate del pubblico, fino a tanto che, colto il destro, lo lascia volando via coll'animale alle calcagna, corre allo steccato, lo scavalca d'un salto e si mette in salvo, mentre il toro furibondo tempesta di vani colpi le tavole dello steccato provvidenziale.

Ad una stoccata mortale di Bombita il pubblico rompe in un applauso interminabile, chiedendo l'orecchia del toro, il quale era caduto

vomitando alcuni fiotti copiosi di sangue nero, per avergli la spada trapassato il polmone. Il delirio del pubblico era al colmo e tra la pioggia dei cappelli, dei bastoni, dei ventagli, dei mazzolini, dei sigari, una signora vicina all'arena lancia al *matador* il suo parasole e chiede che glielo restituisca bagnato del sangue del toro ucciso, e la brava signora è tosto cavallerescamente soddisfatta tra la generale ammirazione.

Un toro fulvo macchiato di bianco si mostrava restio nell'accettare la lotta, falso negli attacchi, difficile ad assalire e quindi più assai pericoloso del toro che affronta, e sempre con instancabile ardore, fino alla morte, i *toreros*. Sventra un cavallo, ne abbatte un secondo, ma non accetta di attaccare un *banderillero* che, seduto su d'una scranna, gli presenta un paio di *banderillas:* il che è un gioco per certo molto pericoloso.

Minuto con una stoccata non riesce che a recidergli il plesso brachiale della gamba anteriore destra, per la qual cosa il toro a mala pena si sostiene su tre sole gambe e così zoppicante si difende ancora con rabbia e muore d'un *descabello certero* con poca gloria del *matador*.

Al momento di uccidere il toro.

*
* *

Un solo toro vidi cadere romanamente. Minuto gli aveva piantata la spada nelle spalle per un po' meno della metà. L'animale, correndo coll'aggiunta dolorosa di tre paia di *banderillas* confitte sul dorso, fece inconsciamente balzar via la spada sanguinante dalla ferita. Una seconda lo colpisce così che la punta n'esce per la pancia: una stoccata superba per un *aficionado*.

Il toro si arrestò d'un subito e come attonito. Si piegò sulle gambe posteriori, poi sulle anteriori, guardando con occhio calmo e dilatato i *toreros* che gli facevano riguardosamente cerchio intorno: pareva un toro che si riposasse accosciato tranquillamente nel pascolo per ruminare in pace. Due o tre volte solo gli si velarono gli occhi, indi si rovesciò improvvisamente sul fianco e il coltello del *puntillero* lo finì.

A volte un toro diventa, per la cieca furia che lo invade, veramente formidabile; i suoi assalti sono volubili, violenti e brevi; balza, scorazza feroce per l'arena rapido e volteggiante come un puledro, puntando le corna contro tutto ciò che gli si para innanzi all'occhio: lo si direbbe invaso da una prepotente frenesia di atterrare, di distruggere, di spazzar via dall'arena con una serqua di buone cornate quei bipedi pigmei variopinti, che coll'esca della tinta scarlatta gli scherzano intorno e lo aizzano sfuggendo con mosse di ballerino elegante alle punte aguzze delle sue corna.

È allora che i *toreros* coll' ali ai piedi e l'occhio guardingo fuggono d'ogni parte e con un'agilità e una grazia davvero singolare saltano lo steccato, gli abbandonano le cappe, contro cui stupidamente egli prova le corna, per poi uscir fuori a riassalirlo con minor pericolo, quando scema quel suo breve accesso di bestiale furore.

Eppure io non provai in tutta la lunga *corrida* che poco o punto pietà per gli uomini: molta invece per le bestie. Quei poveri cavallacci montati dai *picadores*, bendati, recalcitranti, che tremano a verga, certo istintivamente consci del pericolo a cui vanno innanzi, destano un profondo senso di compassione. Per essi non vi sono più che bastonate sulla magra schiena e cornate nel ventre. E il toro?... Povera bestia anch'essa!.. Prorompe nell'arena pieno di baldanza e di vita e subito, senza tregua, dieci a dodici uomini esperimentati, agili, astuti, fidando nella fatale bestialità di lui, che lo sospinge sempre a slanciarsi a capo basso anche contro un cencio, purchè rosso, lo travagliano, lo aizzano, lo punzecchiano, gli straziano la pelle e lo finiscono sapientemente a stoccate, o a brutali colpi di coltello, quando già per il sangue perduto e il vigore consumato il forte animale diventa molto meno pericoloso.

Il toro vinto che vien trascinato fuori dall' arena.

È tuttavia ben vero che, come effetto scenico, lo spettacolo di una *corrida* è superbo.

Certo l'energia, la grazia, l'agilità, la solidarietà nel pericolo, l' intrepidezza dei *toreros* destano nell'animo dello spettatore — e specialmente dello spettatore novellino — un vivo senso di meraviglia e di ammirazione profonda. Ma l'uomo è sempre di troppo superiore in quella lotta contro il toro e per qualche *torero* ferito od ucciso, quanti mai tori periscono sotto la spada invincibile del *matador* e quale miseranda ed inutile ecatombe di poveri cavalli sfiancati!.. Oh! anch' io, in fatto di *corridas*, tra la bestia l'uomo, sto per la bestia.

Dunque, per concludere, tutto ciò è un bene?.. È un male?... La questione è lunga ed intricata. Ce n' è per i fautori e per gli avversari. Io son però d'avviso che sarebbe sempre bene tener lontano da noi simili spettacoli, che non fanno se non che abituare il popolo a veder versare il sangue per mero diletto e lo allontanerebbero a poco a poco dagli spettacoli di musica e di prosa, dove l'animo si rasserena, s'ingentilisce, spesso si ammaestra, o, alla meno peggio, non imbarbarisce e non perde la sensibilità del cuore nell' abituarsi a contemplare senza pietà le cruente violenze della tauromachia.

GIULIO GIULIANO DOBRSKY.

ALFREDO SOFFREDINI

Schizzo a penna.

Parecchi anni fa, E. Checchi, discutendo con alcuni amici intorno alle condizioni del teatro di prosa moderno ed al contenuto della maggior parte delle commedie contemporanee, asserì che si potevano scrivere dei buoni lavori drammatici, interessanti ed efficaci, senza ricorrere al solito amore cucinato nella non meno solita salsa di tradimenti e d'adulterî e a dimostrar possibile l'asserzione che parve arrischiata scrisse: *Il piccolo Haydn*, in un atto. Con quattro personaggi: il maestro Porpora, una sua allieva, un ministro di Corte ed Haydn fanciullo, seppe fare un gioiello di lavoro che piacque e interessò, senza che alcuno dei quattro attori dicesse mai una sola *battuta*, una sola frase d'amore.

Il Maestro Soffredini, a mio modo di vedere, ha fatto di più: scegliendo per la scena lirica il noto episodio della giovinezza di Haydn e volendolo adattare per una esecuzione di giovinetti ha dovuto non solo prescindere dall'amore, ma sopprimere anche la figura femminile, la quale, se è quasi sempre un elemento di grazia, nella commedia del Checchi lo era pure di sentimento.

Ed ha vinto come ha voluto, superando tutte le difficoltà che gli si erano presentate, battendo una via nuova non ancora intrapresa da altri, dando al suo lavoro in isnellezza e in semplicità, in eleganza di forma e in purezza d'armonia quanto altri maestri — di lui meno modesti e meno studiosi — solevano e spesso ancora sogliono dare alle loro opere in pesantezza e in goffaggine, in astruserie di tecnica e in nebulosità di melodia.

Dalla *sinfonia* magistralmente condotta al primo coro passionale, alla grande scena di Haydn ispiratissima, alle *strofe* deliziose e al gran finale concertato, con quella perorazione che per essere una delle prime destò sorpresa, il primo atto riuscì un verò quadro di genere idillico. Il secondo atto, pei musicisti, cresce in merito, chè la romanza di Porpora arieggia il classico stile, il famoso terzetto della parrucca fu detto rossiniano per brio, tutte le scene seguenti sono ricche d'efficacia drammatica, e l'ultimo brano, l'apoteosi intima del genio del piccolo servo-compositore ha avuto sempre la virtù di trascinare il pubblico all'entusiasmo.

Oggi il *Piccolo Haydn* è la più nota delle sue opere, e lo sa Casa Ricordi che ne moltiplica le edizioni e ne registra ogni giorno nuovi successi.

Il pieno successo non lo inebriò nè lo inorgogliì: lo fece pensare. Già, con *Il Saggio*, una composizione scolastica, aveva avuto una prova di ciò che possono fare i piccoli attori cantanti; per mezzo del *Piccolo Haydn* ebbe di quella prova ampia e sicura conferma, e decise di slargare un po' i confini dell'arte fin allora adoperata, di dare al quadro maggiore ampiezza di contorni, ai sentimenti maggiore intensità, alle idee un colorito più vivo e scrisse *Salvatorello*, che fa capo ad un celebre episodio della vita di Salvator Rosa.

Fu un vero trionfo: l'episodio caratteristico, simpaticissimo, emozionante, sceneggiato con abilità grande è rivestito di musica veramente inspirata; ha pagine di bellezze peregrine, altre di sicuro fascino; in molti punti spira lieve, carezzevole il soffio della sentimentalità, della poesia voluta, data, richiesta dall'ambiente e dalla situazione; in altri vibra intensa, efficacissima la forza della passione per un'idea, per *quella* idea che racchiude e compendia tanti palpiti e tanti sogni, tante ansie e tanti tormenti, i quali, perchè cozzano e fremono entro un'anima giovinetta, non sono per questo meno sacri nè meno sublimi.

In tutta l'opera, c'è nel canto di Salvatorello a volte un sospiro, a volte un'apostrofe, un'invocazione, una risata, una satira, un inno; a volte il sentimento d'un'armonia vigorosa ch'erompe e si stende, a volte le modulazioni s'allentano, trapassano in cadenze tenui con intonazione dolce di rimpianto, trepida di speranza e commuovono e intenerischono; sempre scorre fluida la melodia chiara, sempre dal sapiente lavorio orchestrale si snoda e si libra l'idea che persuade e suade.

La scena del riconoscimento, quando Salvatorello, prigioniero dei briganti, vede venirsi incontro il padre che, cadente per gli anni e pel dolore, è andato a rintracciarlo, e lo ravvisa alla voce, non vedendolo perchè cieco, ha sempre destato la più viva commozione, trascinando all'entusiamo il pubblico vinto. La musica vibra concitatamente; nel fanciullo, alla gioia per la vista del padre, subentra rapidissima l'idea terrorizzante, che i briganti possano sorprenderlo e catturarlo, e, mentre il vecchio — dal volto irradiato dalla luce del gaudio ineffabile — tra i singhiozzi mal frenati chiede: *baciami*, *baciami*, il figliuolo, tremante, ispirato e commosso, sospingendolo verso un masso di rocce l'esorta: *Padre, salvatevi!* la musica dà qui alla parola come un'onda irrefrenata di pianto, racchiude nella melodia tutto un poema d'angoscia. La figura geniale di questo fanciullo eccezionale è ritratta nitidamente in tutta l'aureola onde la storia, che può parer leggenda, l'ha circondata; ad essa fanno vaga corona, formano con essa opportuno contrasto le figure di Bacone e di Masaniello, nella cui bocca il Soffredini ha trovato modo di porre un'invocazione alla libertà sublimemente intesa, invocazione che musicalmente, poeticamente e moralmente ha efficacia emotiva grandissima su tutti i cuori.

Dopo il soggetto in cui l'Arte impera, il maestro ha voluto trattare il soggetto religioso; dopo il servo-musicista, il pittore-poeta ha voluto presentarci il martire cristiano: la sua musa e la sua lira dopo aver cantato affetti e passioni umane han voluto dare il loro linguaggio alla passione mistica, alzandosi sui ricordi e sui dolori dell'uomo verso un'ideale di speranza eterna e scrisse il *Tarcisio*.

Ed è per questa opera che abbiamo veduto come sappia piegarsi il versatile ingegno del Soffredini, quanto in lui siano forti la coscienza e lo scrupolo dell'artista e quanto grande sia l'amore che porta alla sua Arte, amore completo, senza condizioni, senza concessioni, senza transizioni.

Il giovinetto che si offre a recare il pane eucaristico dalle catacombe alle prigioni dove i carcerati l'han chiesto, sfidando le sorveglianze e le persecuzioni dei pagani, e cade massacrato dall'ira furibonda dei suoi compagni di ginnasio, mentre presenta un fatto originale, commovente, sublima una volta ancora, coi mezzi migliori il cristianesimo grande, buono, artistico, universale.

L'opera comincia con un coro interno, au-

Alfredo Soffredini.

tentico gregoriano: la musica che scende pia, tenera, lentamente inonda le menti di visioni; diventa dolce, larga, maestosa nelle scene successive e nell'*arioso: Un raggio scendere*, una onda insistente di melodia desta un soffio di ideale che riaccende le anime intorpidite e le richiama a memorie grandiose (1).

« E la musica da quel momento assurge alle caratteristiche più spiccate del misticismo, specie in quella consegna dell'Eucaristia fatta per mano del vescovo al piccolo Tarcisio, ove il susurro delle voci, le arpe e le sfioriture dei violini chiamano davvero il pensiero a Dio ed ai primi entusiasmi della fede ».

E, dove, nella seconda parte, il giuoco dei

(1) Pubblichiamo in fine a questo fascicolo questa pagina del Tarcisio. N. d. R.

giovinetti accenna a diventar contesa per il rifiuto ostinato di *Tarcisio* a mostrare a sguardi indiscreti il tesoro che custodisce nelle mani fortemente riunite sul petto e diventa tragedia pel massacro del piccolo martire, l'orchestra scoppia in un turbine di vibrazioni procellose che aumentano e rugghiano, e pure tra il turbinio incalzante delle trombe e l'oscillio gelido dei dischi metallici e il gemito dei flauti sommessi, sempre, la melodia emerge dall'alito poderoso della strumentazione, e corre irrefrenato per le vene di chi ascolta un fremito ampio e potente.

*
* *

Così il Maestro Soffredini scrivendo per i giovanetti ha voluto fare delle vere opere di arte, nelle quali la critica più spigolistra non ha nulla da ridire per ciò che riguarda la scienza contrappuntistica, la tecnica difficile ed intricata degli effetti orchestrali voluti dalla tanto progredita dottrina e dal raffinato gusto dei musicofili.

Egli sapeva e sa — con la maturità sana dell'ingegno brillantissimo — che una musica per giovanetti dev'essere facile, facilmente afferrabile e ritenibile, e sa pure che facilità non vuol dire povertà o sterilità assoluta di idee, ma purezza di melodia limpida che sgorga dal cuore come polla d'acqua zampilla dall'alta roccia incontaminata, ma semplicità di procedimento melodico senza annebbiamenti, senza contorcimenti, senza slegature e smozzicature affannose e incomprensibili e secondo queste idee ha scritto.

Ha tenuto presente che scriveva per giovanetti, che doveva ottenere dalle loro voci un canto colorito e caldo senza affaticarne o sforzarne gli organi vocali in acrobatismi illogici e rovinosi, e dal loro cuore doveva esigere l'espressione di sentimenti veri ma semplici, non troppo complessi nè troppo avviluppati ed ha fatto scrupolosamente questo da vero pedagogista, con rara intuizione, educando quelle voci nel modo più razionale, più igienico.

Difatti i protagonisti dei suoi lavori sorprendono per la giustezza dell'espressione, per l'esattezza dell'accento, pel colore gradatamente sfumato del loro canto, e non fanno nessuna fatica e non ricorrono a nessun artificio, perchè la *tessitura* della musica è adatta ai loro mezzi vocali, perchè capiscono e sentono ciò che cantano, perchè quello che col canto esprimono è alla portata della loro capacità affettiva e intellettiva.

Dando a tutta l'opera la particolare impronta del sentimento sincero, il Maestro ha saputo giungere fino al cuore degl'interpreti e a quello degli spettatori, ha saputo farsi intendere ed è riuscito a commuovere. « Bei canti semplici, facili, popolari, rivestiti di note schiette e severe, ripetute nelle scuole, nelle solennità, avanti allo spettacolo ispiratore della natura, gioverebbero a formar la morale, a preparar l'avvenire ben più che lunghi precetti e tediosi esercizî ».

Così ebbe a scrivere il Cantù ed io non credo — prescindendo dalle *note severe* delle quali non vedo l'assoluta necessità — di poter citare parole più di queste adatte a caratterizzare l'opera musicale educatrice del Soffredini.

Hanno detto — che cosa non dicono gli sciocchi? — che i protagonisti i quali hanno cantato nelle opere *Piccolo Haydn*, *Salvatorello*, *Tarcisio* sono giovinetti-fenomeni e che difficilmente se ne potranno trovare degli altri quando si dovesse farne una riproduzione in collegi, in convitti.

Se si pensa che finora — ad ogni riproduzione si sono trovati, senza bisogno di ricorrere alla famosa lanterna diogenica, fra i giovanetti dei varî istituti, i tipi, le voci e le intelligenze per quelle parti, l'accusa di fenomenalità cade.

E non è fuor di posto notare qui che *Tarcisio* fu premiato all'Esposizione Eucaristica con eccezionale medaglia d'argento oltre che per i pregi d'arte, per i fini altamente morali e perchè ottimo coefficiente per l'educazione del canto igienicamente inteso.

*
* *

Il Maestro Alfredo Soffredini — oltre gli aspetti che abbiamo esaminati — ci si presenta pure come poeta melodrammatico di vedute accorte e come critico d'arte colto ed acuto.

Nato a Livorno, nel 1854, da famiglia civile e stimatissima studiò al Conservatorio di Milano sotto le cure del Mazzuccato e del Sangalli; tornò poi a Livorno dove, festeggiatissimo, fu sempre tenuto in gran conto: vi fondò un Istituto musicale dove fra gli altri allievi ebbe per sei anni Pietro Mascagni, il trionfatore invidiato d'oggi, che allora si rivelò mente eletta, con le cantate: *In Filanda* e *alla Gioia* che fu premiata all'Esposizione musicale di Milano nel 1881.

Non so se il giovane e già celebre direttore del Conservatorio di Pesaro, tra le ebbrezze dei trionfi internazionali, abbia serbato e serbi memoria grata del suo antico maestro che gli prodigò cure amorevoli, so che il maestro ricorda con tenerezza l'antico allievo e gioisce dei trionfi di lui come di quelli d'un proprio figliuolo.

Perduto il padre, nel 1883, il Soffredini venne a Milano, e la reputazione eccellente che già s'era formata gli facilitò l'ammissione in Casa Ricordi, dove gli fu subito affidato l'ufficio di critico nella autorevole *Gazzetta Musicale*.

In quelle colonne dove un tempo il Mazzuccato, il Filippi pubblicavano i loro migliori articoli, il Soffredini seppe scrivere d'arte dimostrandosi critico severo e spassionato, arguto ed equanime, e, spesso, i suoi giudizî e le sue osservazioni furono riportati, citati anche da pregevoli riviste estere come quelli che meglio di altri davano la misura esatta di un successo, d'un avvenimento, d'un fiasco.

Così, come già prima a Livorno, egli continuò a guadagnarsi la stima e l'amicizia di tutti gli artisti eminenti d'Italia e dell'estero, di modo che la sua raccolta di lettere e d'autografi è una vera storia contemporanea dell'arte.

Senza lambiccature di forma, senza pompa di frasi a retrocarica i suoi articoli sono stati e sono scritti tuttora — e questa Rivista ne ha pubblicati parecchi — con stile semplice e piano, cosa molto facile ai toscani ai quali suona in bocca tutto il vocabolario, e sfoggiano un ragionamento chiaro e persuasivo.

Con la stessa serenità d'ideali ha scritto i libretti per le sue opere, e sono buoni lavori sotto ogni riguardo, migliori certo di alcuni cibrei che gli editori pagano centinaia e centinaia di lire per atto.

È lavoratore indefesso, instancabile: s'innamora presto e tenacemente dell'opera alla quale s'accinge e vi si dedica tutto con ansia, con fede, con febbre che niente e nessuno riesce a troncare o ad affievolire.

Se fosse ricco, la sua casa sarebbe un centro elettissimo di artisti, ogni vera espressione di novità musicale vi riceverebbe il battesimo, ogni gloria vi sarebbe festeggiata, tanto è l'attaccamento incondizionato, la passione, il culto per la divina fra le Arti: non essendolo e non nutrendo ambizioni smodate, dedica la sua vita al lavoro dando lezioni, scrivendo articoli e componendo musica per campar la vita all'adorata famiglia.

D'animo mite, di cuore gentilissimo, è nervoso ed ha impeti e fremiti come di corrente elettrica; di solito parla celeremente, ma quando un pensiero lo infiamma, un sentimento lo possiede e lo eccita, ruzzola le parole in modo veramente vertiginoso, da vincere al paragone financo l'onorevole Grimaldi, il quale, come sapete, ai suoi bei tempi, quando parlava alla Camera era la disperazione degli stenografi.

Eppure questo infuocato ed ardente toscano ha una pazienza da tedesco, da certosino; bisogna averlo veduto — com'io l'ho veduto — insegnare ad uno ad uno di cento ragazzi le parole, la musica dei cori delle sue opere, curarne pronunzia ed inflessione, accenti e movenze, gesti e sorrisi, e, compiuto questo lavoro sulle unità, rifarlo su coppie, poi su gruppi, su varî gruppi, fino ad ottenere l'insieme e dall'insieme, senza sforzi, avere effetti di colorito così magnifici, sfumature e mezze tinte così fini da richiedere in chi ascolta un delicato discernimento acustico per coglierne le inflessioni appena sensibili nei lor gradi. Esatto fino allo scrupolo, preciso fino alla meticolosità — all'infuori dei periodi di tempo nei quali crea — è equilibrato e regolato come un orologio..... regolato.

Adesso, cedendo alle vive istanze di amici, si è dedicato ad un'opera drammatica per teatro; ha già scritto il libretto di *Graziella*, e non garantisco che non abbia già scritta qualche pagina piena di soavità d'amore, ma su ciò..... puntini di reticenza discreta.

Che nel nuovo lavoro s'agiti e frema il sentimento ch'Egli possiede in gran copia, che ad esso Egli dia i fremiti più vivi del suo cuore, le arditezze, le raffinatezze più artistiche della sua mente e giunga a parlare alle anime assetate di emozioni e di gaudio come ha fatto col *Piccolo Haydn*, con *Salvatorello*, con *Tarcisio*, e una nuova più alta e più solenne vittoria gli verrà tributata da quel pubblico che davanti al vero ingegno s'inchina e non gli lesina plausi e corone.

A. G. Corrieri.

Miniature.

A devota memoria del poeta Gaspare Buffa.

I.

Sempre ricordo! Luccicava il mare
dopo il tramonto al raggio de la luna;
s'affrettavano l'onde a flagellare
con strani ritmi la scogliera bruna.

Nel lontan le paranze ardite e chiare
s'eran perse ne l'ombra ad una ad una:
tutto da torno a me parea sognare
del mar l'argentea misteriosa cuna.

Genova in alto, fra le sue colline,
ne la penombra al verde, dolcemente
di mille sparse luci scintillava;

E i palazzi grandiosi, e le casine,
colle stelle e col ciel serenamente,
l'addormentato golfo rispecchiava

II.

Ne l'arcana dolcezza sconfinata,
nel gran silenzio, presso la scogliera,
si sentiva ne l'aria profumata
il soffio dolce de la primavera.

Per la riva deserta, rinfiorata,
sotto la luna, in quella mite sera,
d'oleandri cadeva una rosata
graziosa pioggia, insolita, leggiera.

A me tornava a l'anima un lontano
sogno d'amore e l'Ideal gentile,
e una nuova poesia cantava il core.....

Voi diceste, accennando colla mano
a torno, nel silenzio de l'aprile:
« *Qui si sogna l'idillio de l'amore* ».

III.

Staglieno biancheggiante sotto il sole,
fra gli alti pini de la sua collina,
odorava di gigli e di viole
in quella fulgentissima mattina

Parean tra i fiori intessere carole
degli angioli di bronzo, una bambina
in ginocchio fra lor, senza parole,
trapiantava una rosa porporina.

Come ancor la ricordo! E ancor mi credo,
— socchiusi gli occhi — al colle solleato
così ricco di marmi e di giardini!

E su la cima, quasi, la rivedo,
dove il colle qua e là sembra franato,
la grande e mesta tomba di Mazzini.

IV.

Dinanzi a quella tomba lungamente
con Voi, triste! rimasi a meditare:
fra i rami de l'acacia rifiorente
gli uccellini sostavano a cantare.

Ne la morta poesia di quel silente
recinto mi parea di trasognare:
in alto il sol ridea splendidamente,
in giù, lontano, azzurreggiava il mare.

Io sentivo ne l'anima il soggiorno
mesto di affetti e sogni trapassati
ne la fatal carezza de la sorte.....

Voi diceste, accennandomi da torno
le grotte chiuse, i marmi scoperchiati:
« *Qui si sogna il mistero de la morte.* »

V.

Sempre sorride a Genova fiorita
intenso e luminoso il ciel sereno,
e fra il verde biancheggia la romita
collina funeraria di Staglieno.

Sempre il sorriso de l'aprile invita
in riva al mar, nel fulgido baleno
del sol, fra i marmi, ha rigogliosa vita
tanta flora sul lugubre terreno.

E ancor per me gl'incanti disparati
del Vostro mare e di Staglieno danno
sogni d'amor, pensieri di sconforto....

Ma per Voi, ma per Voi sono passati
gl'incanti, nè mai più ritorneranno,
o poeta gentil che siete morto!.....

VI.

Ora non più ne l'onda armoniosa
del dolcissimo verso innamorato,
racchiuderete per la Vostra sposa
il casto affetto ch'ella v'ha destato.

Non più la strofa canterà orgogliosa
le purissime gioie del passato,
non più triste intuirà la misteriosa
notte dove con Voi tutto è sfumato.

Ma narrano le rose una fiorita
nuova elegia, poeta, su la breve
tranquilla tomba dove tutto tace

dopo l'amor che v'irradiò la vita.
E passa il vento e vi sussurra lieve,
col mio pensier che vi ricorda: Pace!

Bozzolo.

Albertina Beccari.

IL VENERDÌ SANTO A PIORACO [1]

Poco lungi da Camerino, a levante dell'antica città che torreggia sul monte, un paesello perduto fra le gole e nascosto dalle rupi sorge al disopra d'una cascata spumeggiante.

E Pièraco, noto nel mondo della finanza e dell'industria, celebre nella storia romana e nella medievale, il piccolo paese di cartari che inonda l'Italia della sua carta da bollo, su cui si scrivono *tante ribalderie*, come direbbe il buon Renzo se potesse ancora leggere al di sopra della spalla del dottore Azzeccagarbugli, qualche *grida* moderna o qualche decisione di *arbitri*, o qualche *intimo* fiscale.

Pièraco, *pro lacu* o *prope lacum* o *Prolaqueum* come lo chiamavano latinamente, è una delle pagine più grandiose della geologia e della storia: esso sorge al certo nel fondo di un lago che si è scavato la via durante migliaia di anni, da Capo d'Acqua e da Laverino per la Valle di Fiuminata, e da Sefro nella sorgente meravigliosa dello Scarsino: e lì i primi abitatori nelle grotte, forse nelle palafitte, certo nelle capanne, lasciarono, come già gli animali dell'epoca terziaria, le loro vestigia incancellabili, dai fossili alle frecce di selce, ai focolari e ai fondi di capanne, dove son caduti gli avanzi dei pasti e delle industrie primitive dell'umanità.

Pièraco, che ci tiene tutti legati colla sua carta da bollo, ha una grande storia non mai discontinuata e segnata a caratteri indelebili sugli strati geologici e archeologici e sui monumenti delle epoche primitive e storiche. E sorgendo d'un tratto fra rupi che ricordano le chiuse alpine e poco lungi da colline verdeggianti di ulivi e di vitigni, fra le messi promettenti e fra il verde cupo delle macchie di querce secolari, pel viaggiatore, che si aspetta tutt'altro, è oggetto di una meraviglia in cui una specie di solennità paurosa non toglie nulla di ammirazione e di entusiasmo.

Ci si va volgendo a destra, poco lungi dalla stazione ferroviaria di Castelraimondo, paese antico e industre posto ai piedi del monte di Camerino.

Una bella strada a sinistra del fiume, il Potenza, ricco di *trote* squisite e di *capesciotti* classici, va a ritroso della corrente, che canta tra gli scogli e le rocce in un letto profondo. Qua e là i detriti del sasso ne rendono la corrente come turchina, a cui la spuma bianca fra i massi, su cui si ergono alberelli e mirti, dà una lontana idea degli affluenti dell'Isonzo: e or qua or là la strada se ne allontana e gli si avvicina come amante corrucciata della sua cupidigia di voler parte di lei, che si aggira nell'*orticello* di Lanciano; e si svolge piana e scintillante di breccia infranta al sole fino a dividersene poi le spoglie presso a Sassalto, la prima chiusa del paesello meraviglioso.

Orticello fu chiamata quella grande e fertile vallata, nel giorno che i Papi investirono del castello di Lanciano, *senza canone* e *pedagio* una nobile famiglia prediletta, per diminuire il valore, almeno colla parola, della immensa proprietà, e che si estende per parecchi chilometri dalla *Torre del Parco* fino dove comincia a restringersi la vallata verso il *casco*.

(1) Vedere la *Storia di Camerino* di Camillo Lilii; *Camerino e i suoi dintorni*: del prof. Aristide Conti; gli studi del prof. Can. Don Milziade Santoni, *Lo stemma di Pièraco* di Don Ludovico Ludovici, ecc.

Quando finisce l'*Orticello* di Lanciano per la valle ristretta si arriva fino a Sassalto (sasso alto), che porta lo stigma dell' antica cascata del fiume e pare chiuda la via per sempre.

Esso sovrasta a perpendicolo paurosamente; e il rumoreggiare del fiume sulle rocce da cui salgono pioppi ondeggianti, mortelle e sempreverdi sugli scogli, che da *erta montana* sono rotolati là quasi cercando interdirne il passaggio, annuncia la sublime cascata, come vapore acqueo che si sprigioni dalla terra; quella cascata dalla quale il fiume prende un nome deciso: *Potenza.*

Fu qui che si rinvenne, nel costruire la strada provinciale, il famoso deposito dei primitivi italici, di ascie, scuri e fibule di bronzo, la cui corona votiva è certamente unica al mondo, e si conserva nel Museo Preistorico ed Etnografico del Collegio Romano, diretto dal prof. Pigorini, insieme ad altri cimelii di uguale importanza, i quali andarono divisi fra diversi acquirenti e il Municipio locale.

Sul *casco*, come lo chiamano i terrazzani, e sul ponte che gli sovrasta fra alcuni avanzi di epoca romana, c'è un giro di mura medievali che portano la data del 1445, epoca in cui i signori di Camerino, padroni di tutti i castelli del territorio, si ritiravano nel più forte, a minacciare i signorotti vicini, o le vallate che osassero negare il tributo in servizio loro di uomini e di denaro.

È caratteristico il fatto che al di sopra del paesello e precisamente nel *ponte Marmone*, che i filologi, non so con quanta veridicità, dicono corruzione di *marmoreo*, e che risale ai tempi di Antonino, c'è ancora il solco d'una chiudenda, specie di *palatoia* o di cateratta mobile, per tagliare le correnti che vengono da Sefro e Fiuminata, accumulare così tutta l'acqua nei bacini superiori, e rovesciarla poi nell'*Orticello* di Lanciano, fino a Castelraimondo, forse fino a Matelica, con cui erano sempre in guerra di confini e di ladrocinii, forse fino a Cerreto d'Esi e ad Albaccina, la gola da dove parte la ferrovia montana della Marca, che si congiunge colla linea di Civitanova per Ancona.

La tradizione dice così, e par che non manchi nulla alla minaccia e al pericolo di que' vassalli umili e devoti, fra i cui eredi si son perfino dimenticate le maledizioni, come diceva il Correnti, che strappavano ai loro progenitori i tratti di corda e il taglio della mano destra, *et pena maggiore ad arbitrio di sua Eccellenza.*

Ma a Pióraco, messer Giulio Cesare Varano, principe di grandi idee, e che poteva dirsi il *Magnifico* della Marca di Camerino, doveva pur raccomandarsi per la sigurtà, in quell'epoca in cui, malgrado l'eccidio de' suoi antenati, nella numerosa famiglia di Rodolfo III gliene faceva rimanere una banda di rivali gelosi e cupidi; e gli conveniva stare attento per chiudere le porte di casa e quel parentado insidioso, che, per quanto decimato dal ferro, dal fuoco, dall'esilio e dal tradimento, non doveva cessare di minacciare: *fratelli coltelli*, dice il proverbio marchigiano.

Messer Giulio Cesare, pronipote di quel Rodolfo di cui Franco Sacchetti racconta sì piacevoli storie e che fu tanto valoroso capitano quanto atroce umorista, nipote di Spaccalferro e di Falcialferro, due nomi terribili ma gloriosi in quei tempi che la guerra civile era vanto di eroismo cittadino, aveva sposato Giovanna Malatesta, donna di altissimo ingegno e di grandi virtù. Queste due forti tempre, da cui doveva nascere sì gloriosa e sapiente prosapia, avevano scelto Pióraco per luogo di delizia, come chi volesse dire per luogo di fortezza e di pace. Non l'avessero mai lasciata, e il capestro e il veleno di Papa Alessandro VI e di quell' eroe del vizio e del tradimento che fu il duca Valentino, non li avrebbero forse raggiunti, e la storia avrebbe contato qualche delitto di meno, nel passivo della umana scelleraggine.

Guardato da Rocca d' Ajello e da Lanciano, i due castelli fabbricati dai due gloriosi coniugi a cavaliere del fiume, il Potenza e dalle montagne inaccessibili dell'Umbria aveva in Sefro un ausiliario sicuro. A Sefro ancora si vede il colle della giustizia; vale a dire dove si alzavano le forche per delitti di cui è memoria in un mirabile statuto egregiamente conservato da quel piccolo Municipio, ad esempio di molti grandi ai quali si ricercano invano i documenti veri della storia nazionale. Quello statuto in cui sono comminate pene curiose e grottesche, perfino per il delitto di far cadere un cappello dalla testa di un vicino, è un impasto strano di dottrina giuridica e di imposizione mostruosa, degno del più alto interesse degli studiosi.

Allora la giustizia si faceva così a Sefro e a Pióraco e altrove: ora si fa in un modo meno feroce e più leggiadro, come direbbe il vec-

chio epigramma; ma il fondo è lo stesso. La *grida* che minacciava don Rodrigo si scaricava invece sopra Renzo: la vittima diventava il colpevole e viceversa: ma era fatale che fosse così: gli stracci sono sempre andati per aria, anche quando hanno servito alla carta da bollo di Piòraco, su cui si scrivono quelle *famose ribalderie.*

Piòraco aveva fin dai tempi di cui parliamo una fama di terribilità storica: quel *Vico* fu il primo saggio di domicilio coatto, al cui paragone quelli di oggi, malgrado l'immoralità dei puniti e dei punitori, sembrerebbero luoghi di delizia. Si dice infatti che a Piòraco fossero confinati i patrizii rei di alto tradimento o di parricidio, e che non potevano essere dannati del capo o dati in pasto alle fiere. Non furono forse molti i *coatti* di quel genere, ma quei pochi dovevano pur dire addio al mondo, fra quegli scogli, quei dirupi, quelle brume, avvezzi come dovevano essere alla Roma imperiale, ai triclinii, ai banchetti, alle orgie e ai sontuosi edifizii.

Il proverbio popolare in un latino molto

Piòraco.

ribelle alla grammatica per confermare la tradizione popolare, dice « *Roma caput mundi et Pioraco secundi* ».

Sia non sia, vero è questo che Pioraco era segnato come tappa nell'intinerario di Antonino sulla Via Flamminia, sotto il Consolato di Nerva e che ancora un pezzo di iscrizione latina, conservata in un teatrino e su cui con idea infelice fu passata una mano di color di rosa, lascia scoprire che l'imperatore era scelto come protettore del paese dice proprio così:

IMP. CÆSARI.
DIVI F.
COS. ITERUM.
PATRONO.

Non è luogo qui di scrivere la storia di Piòraco a proposito di una festa popolare e cattolica, che trasse me, pellegrina modesta e curiosa, ad andarci il Venerdì Santo; ma non si possono trascurare le notizie principali che rendono così illustre un paesetto di cartari, il quale vanta la sua industria fino oltre il quattrocento, quando Lodovico di Ambrogio da Fabriano contrattava e comperava a Piòraco *certa carta col segno della levere* (lepre) *e del drago.*

Forse quella *Levere* e quel *Drago* erano la marca della fabbrica da cui usciva la carta già in commercio con la Marca e chi sa con quali regioni, come ora ha l'impronta di un volatile, il che fa chiamare la carta di un certo tipo: carta *palomba.* Certo non era stemma della Comunità di Piòraco, che aveva, come ha ancora, un *gambero,* già benissimo illustrato dall'Abate di colà, Don Ludovico

Ludovici, che raccoglie amorosamente e diligentemente le memorie del suo paese natale.

Il gambero rosso in campo azzurro fu poi cambiato in nero in campo rosso, essendo che Pièraco pare seguisse qualche volta la fazione dei Ghibellini. Dell'insegna modesta si scusa abilmente l'abate Ludovici, attribuendo al gambero qualità eccezionali, secondo anche il parere di Plinio e di Sorione: e questo di Pièraco è tanto più significativo, perchè è posto colle due zampe all'insù, *gambero montante*, a cui poi un illustre cultore dell'araldica, fece porre il motto: *humilis et fortes*.

Tutta questa *sfragistica* non compenserà un piatto di code di gamberi in salsa, di cui tutte le valli superiori hanno il segreto; ma poichè Sorione diceva che « *i gamberi nelle mense somministrano tre cose; cibo, esercizio e contemplazione* », non pare ozioso mettere in evidenza il significato di un antico stemma, che all'epoca dei Comuni potè essere portato gloriosamente in campo fra le fazioni che, nel dilaniarsi a vicenda, fecero però prima nascere negl'italiani il sentimento della fusione storica, che ora ci accoglie tutti, vincitori e vinti.

È poi singolare che circa il 1594 un'alluvione terribile allagò Pièraco minacciandone l'esistenza è che si fermò alla Chiesa di San Francesco, un tempio attribuito anche anteriormente all'epoca normanna, di cui forse conserva qualche vestigia, e precisamente fino all'altezza dell'altare dedicato a Sant'Antonio da Padova. Ritiratesi poi improvvisamente le acque, come per prodigio del Santo, un gambero si trovò poggiato ancor vivo sulla predella; e fu così che *ære pubblico* fu innalzato un altare al Santo, con statua e dipintura di *gambero montante*. Esso aveva così confermato il suo diritto di rappresentanza alla Chiesa dei Minori, poco lungi dal monte in cui San Vittorino aveva fatto nel VI secolo la sua strana penitenza, legato ad un albero e appeso per le mani, nudrito dagli uccelli, che pescavano i pesci e i gamberi per lui nelle sorgenti del fiume.

Tutta una storia politica e religiosa s'intreccia su quelle rupi. Essendo posto sulla via che da Roma metteva ad Ancona, poco lungi fu rotto Ottone IV e vi rimase il nome di Campattone (campo Ottone); e a Salmaregia vi son leggende di fantasmi reali apparenti nel buio della notte, di qualche gran re vestito d'oro, seppellito nella torre che ancora sfida i venti e le procelle sulla strada appennina.

La storia, che ricorda i più splendidi signori avuti da Pièraco, non dimentica che ivi veniva spesso nel suo palazzo ducale con messer Giulio Cesare Varano il munifico e giocondo signore, la verginella adorata con culto speciale a Camerino sotto il nome di Beata Battista.

Essa era Camilla l'autrice della *Vita Spirituale*, che ispirò il Beato Alfonso de' Liguori, e che fu commentata da Filippo Neri, il Santo della povertà linda e della religione lieta: la verginella santa di Casa Varano, la quale a Pièraco, quando doveva per ragione di stato andare sposa al re di Francia, mentre amava il paggio Pierozzo, nel dolore del cuor suo gentile e immacolato, dipingeva la Madonna col suo figliuolo, che ancora si vede nella casa antica dei Varano, ora ridotta a umile osteria di un popolo di cartari.

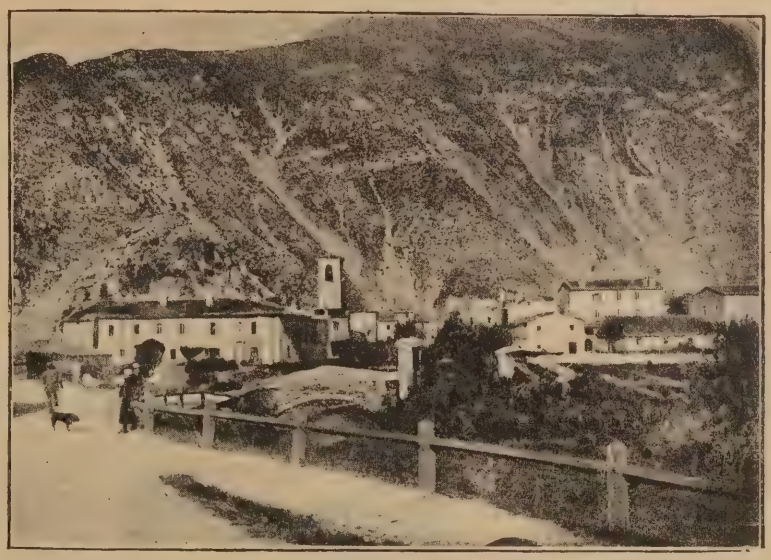
La Vergine, che la tradizione attribuisce al pennello della sapiente e pia principessa, è ancora intatta in una cameretta al piano superiore. Essa è oggetto di culto al certo, perchè, salendo per una scala di legno in una cameretta linda dove dorme una famiglia, vi vidi, posta sopra un braccio girante di ferro, una lampada votiva.

E si spiega con tutte queste memorie buttate giù alla rinfusa la resistenza etnica di quel popolo alle teorie sovvertitrici, che altri centri industriali accolgono negli intelletti e nei cuori dei lavoratori.

Pièraco, Vico romano, paese feudale ed industriale, si è tramandato di generazione in generazione una specie di disciplina ordinata e composta, che lo fa un centro speciale di idee e di costumi, pieno di insolite attraenze.

Le cartiere, che occupano il maggior spazio della pittoresca borgata, sono in massima parte di proprietà di due famiglie ricche, che se ne dividono il potere: i Miliani e i Mataloni. Esse non conservano nulla delle antiche fazioni municipali: non sono rivali, anzi nemmeno emule: si dividono in parti uguali la fabbricazione della carta da bollo; e quindi gli operai delle due potenze locali fraternizzano, come se fossero di una stessa famiglia, disciplinati da lunga consuetudine di opra comune. Quello che un tempo era vassallaggio di popolo soggetto, ora è diventato libertà di lavoro nobile e forte, che permette ad essi un agio sconosciuto in ogni altro centro manifatturiero. La conti-

nuità del lavoro appaltato ha equilibrato lo spostamento che le macchine a fabbricazione continua pareva dovesse produrre: poche tine di carta a mano son là ad attestare, e attesteranno ancora per lunga pezza, che l'antica industria può gareggiare con quella di Fabriano, la carta di tipo perfetto, di cui si onora l'Italia.



Piòraco (lato Est).

Lontani dai rumori del mondo politico e manifatturiero, i ploraquensi hanno conservato l'impronta delle antiche gloriose e fraterne maestranze.

Le società di mutuo soccorso esistevano di fatto da tempo immemorabile senza statuti e senza concioni, ma cristianamente spontanee, come una confraternita o piuttosto come una convenzione tacita di scambievole aiuto: e ancor dura sullo stampo antico. Se un cartaro si ammala, gli altri lavorano per lui, perchè la sua giornata gli sia ugualmente pagata: il che vien fatto dai capifabbrica più padri che padroni dei loro operai; nei quali non invide gare, non risse, non sovvertimenti nè ribellioni sono mai apparsi in momenti che pure parevano prestare il lato debole di una opportunità materialmente vantaggiosa.

I due fiumi i quali per le valli di Sefro e di Fiuminata scendono fino al *casco*, che par precipiti in un baratro infernale, sono i due capi operai di Piòraco. Essi alimentano le sette o otto cartiere ivi esistenti, oramai ridotte in mano di quelle due sole potenti famiglie.

Visitando quegli opifici si rimane meravigliati come tanto lavoro possa esser fatto da quel popolo così modesto e ignorato, da quelle donne, da quei fanciulli, da quei vecchi. I nuovi sistemi per la fabbricazione della carta non hanno incontrato in quegli intelligenti capofabbrica alcuna contrarietà: essi hanno anzi accettato con vero entusiasmo le innovazioni e le scoperte della meccanica e della chimica. Macchine di tutti i paesi di tutti i popoli, che rendono meno faticosa l'opera dell'uomo, furono qui adottate con una profusione veramente signorile: si direbbe anzi che gli opifici interi non siano che grandi macchine, i cui diversi congegni siano esseri viventi. Le cartiere di Piòraco che mandano la carta per tutta Italia e fuori, sono veri modelli di proprietà, di ordine, di eleganza. Per la fabbricazione della carta si son man mano sostituite alla maniera delle *pile*, i cilindri inglesi, che, oltre al non aver l'incomodo del rumore, hanno un guadagno di due terzi del tempo. Direi che a mettere il proprio fazzoletto nel cilindro, dopo poche ore è una lettera bella e impostata, se non temessi che gli operai cartari, i quali ora pur troppo, infelici! sanno tutti leggere, non mi combattessero col tecnicismo e misurando il tempo, come mi accadde un'altra volta.

Le vecchie *presse* sono sostituite da torchi idraulici: cilindri per lucidare la carta, tagliatori inglesi per squadrarla che agiscono a forza d'acqua; rotaie per trasportare al torchio la carta bagnata e per riportarla agli operai che debbono curarla: nuove macchine in cui la carta si fa quasi da sè, senza tagliarla: vani immensi per asciugarla, per incollarla, per ripassarla e distenderla: altri vani per scegliere lo straccio, per dargli il bucato: altri ancora per gli operai che staccano i fogli tra loro, e che li scelgono pel cilindro e per la rigatura: un insieme insomma di centinaia di operai e operaie, dai sei anni in su fino alla vecchiaia, laboriosi e taciturni, che, ripeto, agiscono come altrettante ruote d'una macchina gigantesca, senza pericolo che si urtino o si sbaglino nelle loro attri-

buzioni, e che senza credere di far nulla di grande, sciolgono il problema economico della divisione del lavoro.

Anch'essi quegli operai, sorpresi di trovarsi, coi tempi mutati, uguali nei diritti civili ai loro capofabbrica o credendoselo, il che qualche volta è lo stesso, faranno le loro piccole dimostrazioni politiche, i loro innocenti complotti amministrativi, i loro ingenui brogli elettorali. Tutto ciò non guasta, anzi conferma il *colore locale* d' un centro antico. che farebbe da sè, come San Marino, dove il fabbro umile battè il martello e ne nacque libertà di legge e di reggimento. Ma dopo quella dimostrazione, quel broglio, quella fazione transitoria, si fondono: e poichè non v'ha fusione senza stendardo e gonfalone, senza lumi e senza bandiera, senza rendimento di grazie a Dio, e senza penitenza di male fatto, i cartari dei due sessi, che lavorano incessantemente al disopra delle turbine e delle cinghie e al cospetto dei controllori governativi che scelgono scartano, numerano, e fan la guardia perchè nessun foglio della carta ribalda esca dall' officina (il che del resto non è mai accaduto nell' onestà antica e tradizionale di quella terra), i cartari dei due sessi dunque, depongono settimanalmente una piccola quota in mano a una commissione di *deputati* (non politici si intende) per fare la festa del *Cristo Morto* ogni Venerdì Santo. Una festa che si celebra da oltre mezzo secolo senza mutamenti di sorta, ivi ristabilita forse secondo vecchie tradizioni medievali da un abate intelligente e battagliero. Poichè la *Cura* di Pióraco è un' abbazia, come si spiega facilmente colle notizie storiche e filosofiche dei tempi, in cui se v' hanno industrie segnano il soggiorno dei monaci; come in ogni luogo dove sono opere pie e monti di pietà si sa che vi soggiornavano i frati. Sono le due caratteristiche della beneficenza e del lavoro, che metterebbe conto di studiare nelle diverse manifestazioni della civiltà progressiva.

Che la funzione del Venerdì Santo sia di origine antica in Pióraco e ripristinata dal prete battagliero di mezzo secolo fa, ne può far fede anche la singolare usanza che fino a pochi anni avevano i terrazzani: la caccia del toro il giovedì santo. La società protettrice degli animali, che ebbe in Camerino un tentativo di manifestazione, intervenne e la caccia del toro ebbe la sua fine pubblica: non so se privatamente non se ne conservi ancora il simbolo. La caccia poi non era altro che questo. Si faceva passeggiare il bue grasso per la borgata; si chiudevano le porte e le botteghe; si spaventava la bestia con bandierine rosse, con urli e minaccie, lo si faceva seguire da cani che abbaiavano furiosamente addentandolo, finchè il coltello o il laccio metteva fine alla vita e alle sofferenze.

Nel venerdì si esponeva in trofeo la bestia, mutilata col capo posto nel mezzo delle viscere, incoronato di fiori e le corna dorate; in due lunghe ali gli agnelli, un numero sterminato, scorticati come san Bartolomeo, gli facevano corona; e dopo la funzione i cartari segnavano l'agnello e la carne, di cui intendevano imbandire le loro mense nel dì di Pasqua, con tanti bigliettini ivi infilati coi loro nomi e cognomi, società di parecchie famiglie o una sola, fra i lumi e le corone di alloro e i nastri di carta d'oro e variopinta.

Ora in quell'usanza pittoresca si sono fatte due modificazioni radicali: il bue è giustiziato in gran segreto, dopo che ha fatto la sua passeggiata di vinto nella borgata per l' ammirazione di que' popoli; e invece dei lumi a olio, a petrolio, a candelucce, c'è la luce elettrica, meglio che in una gran città. La forza dell'acqua ne dà quanta se ne vuole; e quello scoglio splende nel buio come il palazzo incantato delle Mille e una Notte, quando il fanciullo inconsapevole trovò nella grotta la famosa *lanterna magica*, che lo fece sposo della figlia del re.

La quota settimanale dei cartari e delle cartarine, custodita gelosamente dal cassiere della deputazione, è destinata alla festa del *Cristo Morto;* una statua del Salvatore in legno, che vi è tenuta in gran venerazione: e si celebra nella chiesa appunto che era dei Frati Minori, dove, nell'alluvione di tre secoli fa, il gambero montante si stabilì come stemma e miracolo sull'altare di Sant'Antonio; il perchè fu anche in Pióraco quest'anno celebrato solennemente il centenario per una doppia ragione; e perchè centenario del Santo e perchè centenario dell'inondazione e dello stemma.

I cartari, alle cui spese si fa la festa, alla quale il clero presta tutta l'efficacia dell'assistenza, delle prediche e del cerimoniale, sull'imbrunire si vestono coi camici delle antiche confraternite: le donne tutte di nero. Le finestre sono illuminate con fanali, le fabbriche son chiuse all'abituale lavoro notturno.

Frotte di montagnoli scendono o salgono

dai dintorni in lunghe processioni. dicendo piamente il *rosario da morto:* e nella fretta di giungere in tempo ognuno prende a prestito una mestizia di fisonomia *che par dica all'anima: sospira!*

La Pasqua solenne, colla natura che si risveglia dal torpore invernale, al venerdì santo vuole le *pizze* lievite e le ciambelle per la mattina della festa: l'ovo benedetto, l'alimento completo che cela in sè l'embrione della vita e la purezza dell'issopo e al di fuori il candore della neve: le massaie preparano tutto per la benedizione del sabato: l'aglietto fresco per la zuppa d'agnello (cibo rituale) il prezzemolo odoroso; il pane per le fette, il sale per il sapore; il salame maturato durante la stagione fredda; e poi s'incamminano verso Piòraco.

Vi si discende dalla valle della Fiuminata e di Sefro e vi si sale da quella del Potenza chiusa da Sassalto, o vi si accede per la via di Monteprimo alle cui falde nel crepaccio enorme fra esso e Montegemmo sorge il paese, Monte Gemmo o Monte Gemino, come dice la filologia, infida sirena che potrebbe portarci a chi sa quali considerazioni, e l'altro baluardo verso tramontana su cui sporge Sassalto.

Intorno a Monteprimo, avvi un masso enorme su cui sorgono gli uliveti e una ventina di villaggi, e dalle cui cima si domina tutta la Marca; da Ancona a Macerata, fino a Loreto, girano cento stradette e viottoli tagliati fra le boscaglie e attraverso i rivi. Da uno di questi, verso all'Ave Maria dal mio *in pace* abituale, scesi in piccola comitiva fino a un villaggio ridente, Seppio, che ha un santuario miracoloso, *la Madonna del Pianto*: uno sportello di finestra che lagrimò per l'eresia e lo scisma di Lutero; poi su, giù, ora arrampicandomi, ora scivolando, ora salendo, ora scendendo, si arrivò in troppi più di quando eravamo partiti, sull'altura che guarda il villaggio di Ormegnano; il quale per una frana ha cambiato di posto, e ancor *cammina*, dice la gente, nel raccontare il miracolo della *Madonna del Pianto*, che ne salvò la popolazione minacciata proprio nel giorno che vi fu portata in processione, e dalla cui al-

Piòraco (lato Sud).

tura si scorge la ridente vallata del Potenza. A ogni immagine dipinta sui pilastrelli e dentro le nicchie, que' pii s'inginocchiavano e dicevano un'ave e un *requiem*; poi, giunti che era già notte ad una *Maestà* col Crocifisso, mezzo scavata nella roccia e rifabbricata nel fare a furia di mine la nuova strada provinciale, si cominciò un rosario cui io rispondevo sommessamente. Lo intonò una vecchia col fazzoletto rosso sul capo e gli ampii anelloni alle orecchie: portava con sè una figliuola, a cui la divozione del rosario non impediva di avere alla destra il *ragazzo* (l'innamorato), il quale mi pareva più intento a giocare col gomito e ad amiccare cogli occhi che a rispondere a tono. Del resto — *Avrai pazienza*, diceva la vecchia, *ma mo' semo alle nozze, e... non è poi la sola in questa compagnia che ha il ragazzo di fianco o dereto* ». Nè la vecchia diceva bugia, nè io pensavo punto a meravigliarmi di questa cosa tanto naturale. Finiva ormai il tempo *pròibito* (pronuncia sdrucciolo) dalla chiesa; le pubblicazioni eran fatte, eravamo nell'aprile, e nel maggio non si fanno nozze nei paesi di tradizione latina. Bisognava pure che al sacro si mescolasse un po' di profano e che l'amore semplice, di cui la Pasqua è la forma più solenne pel mistero di carità che rappresenta, avesse il suo sfogo. Difatti le coppie che ci precedevano e ci seguivano erano tutte, o quasi, un uomo e una donna che amavano e pregavano:... non facevano nè più nè meno di quello che dice un gran poeta francese in versi ammirabili — *Amour et prière* —:

« *Priez Madame mais aimez moi* ».

All'imboccatura del paesetto, nell'alto della strada sopra la cascata vertiginosa, già i primi lumi luccicavano nei viottoli sulle finestre e facevano parer più nere le ombre della notte scesa improvvisamente nello stringersi della profonda vallata: e già la processione si *sfettucciava*, a così dire, scendendo lenta e solenne a passi misurati dei confratelli, i rossi, i neri, i turchini con le torce accese e dicendo il rosario in modo che le rupi lo ripetevano ingrandito in un mormorio confuso: l'eco ingrossa sempre le voci. E da di lassù questo uniforme movimento d'uomini con ceri accesi dava l'idea d'un serpe gigantesco e luminoso che si attorcigliasse intorno al monte: uno spettacolo strano e insolito: poichè a furia di guardare intenti in quello svolgersi di lumi a uguale distanza l'uno dall'altro, per un effetto curioso d'ottica, non pareva più il passo cadenzato e lento d'una moltitudine di confratelli con candele in mano, ma che la strada stessa si movesse tirandoli, stendendoli, agglomerandoli in meandri serpentini e iridescenti. Precedeva un uomo col sacco, a piedi nudi, trascinando catene se non grossissime, certo non lievi e rumoreggianti, e portando un enorme crocione sulle spalle. Chi era? Nessuno lo sapeva: lo avrà saputo certo il signor Abate che gli aveva consegnato i segni della penitenza; poichè è una penitenza che uno fa di qualche grosso peccato commesso durante l'anno, e ch'egli sconta il venerdì santo in pubblico, destando la curiosità del popolo che ammira il coraggio, il mistero e l'espiazione. Di questi colpevoli pentiti ce ne sono perfino tre quasi ogni anno alla processione del venerdì santo, coi crocioni e le catene, curvi sotto il peso d'un legno reso sacro dal culto, dal dolore e dal pentimento: un non so che di tetro per il tintinnio di quello strano *cilicio* che risuona sul masso, e che al disopra del burrone in cui si diroccia il fiume ha un aspetto tra il compassionevole e il feroce.

Spesso, spesso, quando cioè la *Pasqua è bassa*, la neve cade ancora a larghi fiocchi nel bacino di Piòraco: i rifoli della tramontana sbattono gli stendardi e atterrano i simulacri: ma l'uomo mascherato dalla croce a piedi nudi, non manca mai. Forse è un libero pensatore a mezzogiorno, un gran repubblicano alla sera, un rivoluzionario impenitente a tutte le ore: forse quando scrive le sue proteste o le sue concioni, perchè anche a Piòraco gli operai hanno la loro arte oratoria nelle occasioni solenni, invoca la Dea Ragione o predica contro l'*eterno nemico* — il Vaticano —: forse nello scherzo profano, dopo aver alzato il gomito, sconfinerà dicendo una grossa facezia proibita, che i suoi uditori prenderanno per spiritosità; e prima di vestire il sacco, di tirarsi il cappuccio sugli occhi era uno dei cittadini soliti col fascio dei lavoratori, e qualche bestemmia contro qualcheduno: ma là, sotto il simbolo di colui che *nel suo dolore pensò* anche al povero cartarino di Piòraco, egli si monda ed espia e promette una vita nuova. Non importa se quella promessa non sarà mantenuta: basta formularla, basta pensarla...

Lucia diceva con convinzione — *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!*

E dietro a questi confratelli neri, rossi, turchini, di tutti i colori, coi loro gonfaloni e le loro immagini; coi pallidi crocifissi quale portato al rovescio, quale coperto con broccati violetti; e il cataletto come carro trionfale circondato dal clero e dai turriboli da cui si irradia la luce di cento ceri, ecco le *caponere*, come le chiamano, le pie donne, tutte in neri veli, in un numero infinito, coi loro ceri che precedono la *Madonna Addolorata*, una bella madonna vestita di seta nera, portata in alto, quasi camminando nell'aria buia, con un gran pugnale d'argento sul cuore

Piòraco (lato Ovest).

purissimo: poi una moltitudine di piccini con candelotti di tutte le dimensioni e il Concerto vestito alla militare con cappello da bersagliere e piume bianche e rosse, che suona le melodie melanconiche del triste passo, fra cui mi pare di riconoscere, portato dall'onda del vento, la *Marcia funebre* della Jone, la quale non manca mai in nessun luogo, nemmeno nei funerali così detti *civili*. E dietro al Concerto una folla enorme di contadini, di montagnoli, di donne e fanciulli che dicono il rosario, divisi in sciami di venti o trenta; e chi è al *pater*, chi all'*ave*, chi al *requiem:* chi dice i misteri dolorosi, chi lo *Stabat Mater* e chi il *Deprofundis;* direi laconfusione delle lingue, se in que' pii una sola non fosse l'idea: quella di onorar Dio e di piangere sul Golgota le proprie colpe per ottenerne la remissione.

Per una scorciatoia rubo il passo ai fedeli che mi sfilano davanti salutandomi per nome, col loro cero in mano e interrompendo il salmo: chino le ginocchia sopra un mucchio di terriccio, e vedo da vicino i peccatori pentiti e le belle fanciulle, *le caponere*, che com-

poste e lente attorniano il simulacro dell'*Addolorata;* e m'affretto alla piazza dove si fanno i fasci dei lampioncini e una selva di stendardi attornia il cataletto di Gesù. Là si improvvisa un pergamo e vi sale un prete che predica e piange, fa la *Desolata*, così si chiama il racconto della passione e della morte: i ragazzi son tutti colle manine abbruciate dai ceri, per raccoglierne le gocciole da vendere il domani: il prete esorta, piange, si dispera e dice ai cartarini di Piòraco che anch'essi han crocifisso il Salvatore; ma, affaccendati tutti come sono intorno al cerimoniale e le prammatiche della funzione, mi pare prestino un'attenzione assai relativa all'oratore, che finisce per benedirli; e scoppia la marcia funebre della Jone, cui fan seguito le parole di Glauco:

Non è il morir ma il perderti
Che m'addolora tanto!

E quando stan lì per riordinarsi in marcia, io per non essere sopraffatta dalla folla m'incammino frettolosamente verso la chiesa dei Minori. Un carabiniere mi ferma e non mi vuole assolutamente lasciar passare, malgrado il mio abito di stretto lutto canonico, che rivelava in me una conservatrice tranquilla e devota. *Non si passa!* mi dice solennemente mettendosi alla posizione, poichè non è ignoto ad alcuno che io passo per una persona che sa di lettera e che conosce i grandi della terra.

Lo guardo come chi dicesse: Ma lei burla signor Carabiniere! E seguito la mia strada con grande dignità di studiosa dei costumi popolari: egli allora allarga le braccia, che quasi come barriera chiudono il viottolo. So bene che quel gesto non ha nulla di aggressivo e di *tendenzoso* per la mia persona, tuttavia non so ristarmi dal volgermi indietro con un atto di supremo pudore. Il buon carabiniere evidentemente crede che la sua autorità mi abbia imposto il rispetto della legge, e svicola in altri viottoli, perchè la consegna è di mantener l'ordine, e di non lasciar passare nessuno prima di Gesù e della Madonna Addolorata; e naturalmente colla mia testa sediziosa, sempre pronta a ribellarmi alla legge in servigio della scienza, lo lascio voltare in là e scappo in chiesa, dove a dispetto del *non si passa* era passato un numero immenso di contadine, di vecchi e di fanciulli addossati alle pareti sugli altari sulle balaustre, come grappoli viventi di gente attonita e devota. I ragazzi facevano un chiasso infernale malgrado la santità del luogo.

In fondo, al posto dell'altar maggiore, era costruito una specie di teatrino di carta, dove nello sfondo vedo il Calvario colle tre croci, i due ladroni, le tre Marie, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea; più basso il Sepolcro, custodito dagli armigeri di cartone e di stucco, che aspettano la risurrezione. Più basso ancora il giudizio di Pilato; Giuda Iscariote, che mantiene a Piòraco ancora il carattere di traditore, malgrado le idee liberali che gli ha attribuite il Bovio in teatro, accomodando ad *usum delphini* la storia, la filosofia e la religione; Caifasso, e il re Erode, collo scettro e la corona e un quissimile della Samaritana; rupi e troni e dominazioni, il cielo annuvolato e che annuncia il trapasso del *Creator della natura*, fra una miriade di lumicini colorati che diffondono una luce mistica nel tempio tutto parato a bruno, con dei lampadarii di carta d'argento al soffitto di legno, dai cassettoni artisticamente lavorati.

Mi spingo in su, verso la balaustra e presso la sagristia, perchè in quegl'infiniti ceri, che so debbono entrare, io vedo un pericolo d'incendio e voglio premunirmi contro i danni del fuoco; ma quando sto per varcare la soglia della balaustra davanti ai simboli del *comune riscatto*, il mazziere posto a guardia del luogo, mi mette il bastone davanti e come il carabiniere mi sbarra la via. — *Non si passa!* — Un altro ancora che crede al potere della legge!

Non nego che il mio amor proprio rimase assai sconcertato. Chinai il capo umilmente, e io che avevo resistito agli *sgherri del potere*, non osai insistere verso quel mazziere innocente, che prendeva la sua consegna sul serio. Qui si era in luogo sacro, la festa la facevano essi, quei buoni e laboriosi cartarini che non permettevano agli intrusi di fare ricerche etnografiche a Piòraco; e il mio dovere era di riconoscere che erano padroni di casa in casa loro, cartari nella loro cartiera, devoti in chiesa, e liberi cittadini, armati dei loro diritti, in ogni luogo.

Malgrado il terrore dei ceri rimasi ritta attaccata al di qua della balaustra con quel pensiero melanconico di Don Abbondio: Se posso uscirne! Se posso uscirne! sentirà la signora Perpetua!...

Risposi con umiltà rassegnata. — « Scusate quell'omo: aveva paura del fuoco e per que-

Cascata di Piòraco.

sto era stata così ardita di spingermi verso la sagristia.

La mia umiltà lo disarmò, tanto più che qualcuno gli sussurrò il mio nome.

— Appena entrate le Caponere colla Madonna, vi farò passare, disse con solennità.

Malgrado il mio permale, che mi avrebbe dovuto suggerire un dignitoso rifiuto, vinse la paura del fuoco e ormai che non mi era più possibile uscire dal luogo del pericolo, facevo voti davanti al santo sepolcro e alla passione, che le *Caponere* si sbrigassero.

Intanto, col coraggio che dà la viltà ai pusillanimi, mi rivolsi ai ragazzi coi candelotti che entravano e a farlo apposta si affollavano con una certa curiosità intorno a me, e dissi loro a voce alta per essere sentita da quella quarantina di piccini: *Adesso le creature han l'ordine di soffiare sul lume.* — E soffiarono tutti per verità: e se non ci fossero stati altri lumi in chiesa posso assicurare che si sarebbe pregato Dio al buio in quella sera.

Quando a Dio piacque le *caponere* entrarono colla *Madonna Addolorata* e potei anch'io partecipare del loro calvario, benchè il mio *capo* ..... *nero* un tempo, cominci a farsi bianco per le brine inesorabili dell'età che precipita. A buoni conti mi posi sotto il patrocinio di Pilato, il quale se si lavava le mani aveva almeno il cento per cento di probabilità di fare da pompiere nel caso d'incendio, versando l'acqua del suo catino... acqua che deve esser stata molta se, in tanti secoli, non arrivò a cancellare la macchia di quel giudizio, che sopravvisse e seguitò a scorrere nella coscienza dell'umanità. Entrarono gli stendardi e le croci: e il cataletto di Gesù, coperto di bianco, fu posto in mezzo della Chiesa. Il sacerdote salì su un palco espressamente costruito vicino al feretro, e ripetè la *Desolata* invitandoci tutti a far penitenza e a seguirlo nella via dell'espiazione e della rigenerazione: « Andiamo, andiamo tutti a Gerusalemme! »

Sì! sì! disse uno sommessamente vicino a me e che mi aveva l'aria d'un libero pensatore: sì! sì! da qui a *bel veder* ci manca poco!

Il clero cantò il *miserere* e benedisse il tumulo: il concerto intonò una marcia trionfale che mi parve quella dell'Aida rumorosa e solenne... I lumi impallidivano e tremolavano nell'aria rarefatta della chiesa; la gente si dava delle gomitate per uscire e io seguii il clero in sagristia, dove mi fu aperta la porta del chiostro dalla quale uscii a riveder le stelle.

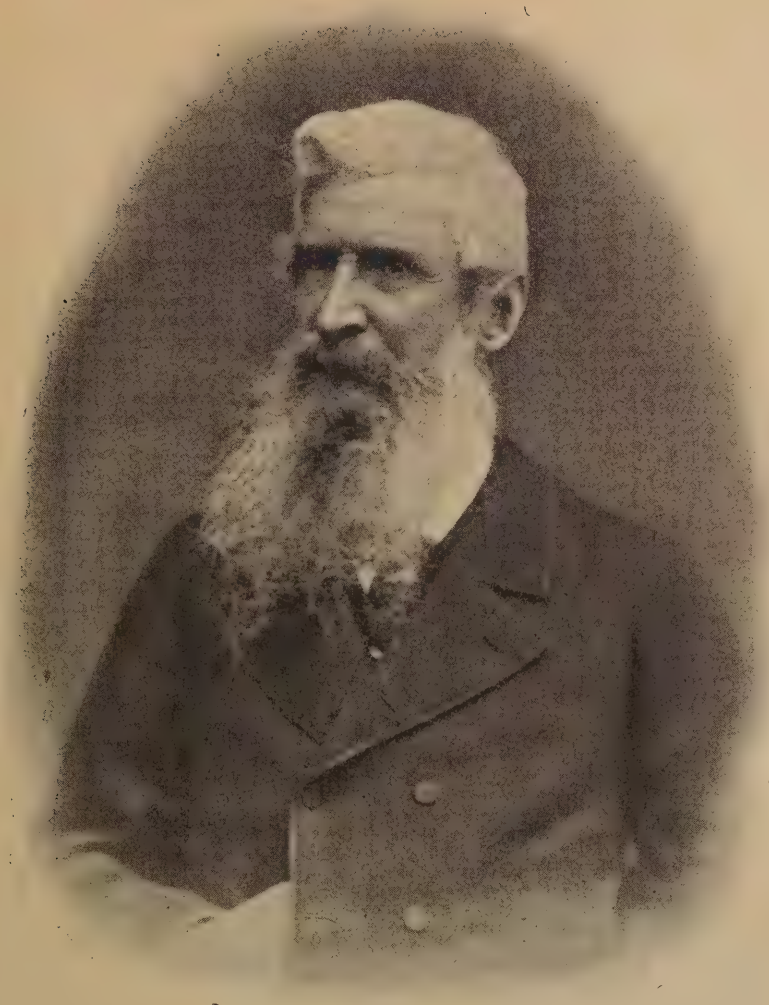
Di fuori brillava ancora la luce elettrica: le botteghe rigurgitavano di compratori; le osterie popolate discretamente di devoti, perchè *liquida non frangunt,* non echeggiavano di canti bacchici, ma non presentavano nessun carattere di mestizia religiosa; le vie brulicavano di contadini che ripigliavano la via di Fiuminata, di Sefro o del *casco.*

Fra questi ero io: montai in un carrettino a due ruote tirato da un somarello, la sola bestia sicura sulla montagna, con un forte montagnolo che pose il suo fucile fra lui e me, col piglio militaresco di chi ha *servito* nell'esercito: le mie guide portavano i fanali pel buio della notte sulle scogliere del Potenza, le quali nereggiavano gigantesche sulle nostre teste e dove giungeva il muggito del fiume.

Un acre profumo di mentuccia, di timo spontaneo, di peparello e di mirto, imbalsamava l'aria nel silenzio misterioso della boscaglia. Quei lumi che fugavano i pipistrelli dalle grotte del monte e i barbagianni, e svegliavano gli uccellini nei nidi sprimacciati, dove le ova promettevano nuove vite alla natura onnipotente; l'abbaiar dei cani e il grido del gufo abitatore dello scoglio, avevano in sè qualche cosa di solenne e di cupo, dopo la gazzarra religiosa del paesello che abbandonavamo,

Era mezzanotte quando si giunse nel nostro *in pace* al di qua di Pióraco, di fronte alla città addormentata, da cui si irradiava come da un faro gigantesco, la luce de' suoi fanali sull'alto delle mura antiche: i cartari ripigliavano in quel momento il lavoro notturno nelle loro cartiere per un istante silenti: e sulla carta *palomba*, che esce di là, sono scritte queste pagine per invogliare i *touristi* ad assistere alla funzione del *Venerdì Santo*, superstite ancora ai vecchi usi e alle tradizioni popolari scomparse.

Caterina Pigorini Beri.



NICOLA FABRIZI

L'uomo, al quale Modena ha tributato di questi giorni un monumento di civile riconoscenza innalzandogli una statua e inaugurando un museo del Risorgimento, è veramente da ricordarsi fra i più benemeriti della gran causa nazionale: una di quelle tempre adamantine che per travolgere d'eventi non piegano, di quelle nature schiette e forti che onorano il proprio paese e di cui, disgraziatamente, si va perdendo lo stampo. Scrivendo di lui io non so, senza viva commozione, ripensare a quella sua figura alta e severa, a quello sguardo luminoso sotto i folti sopraccigli, a quel volto pallido tra il candore della lunga barba, a quella sua parola grave, incisiva: quale lo vidi e l'udii, l'ultima volta, parecchi anni fa in occasione di un solenne comizio popolare, allorchè quel bel vecchio, levatosi in piedi, fu accolto da frenetiche acclamazioni, e si tinse d'improvviso rossore; ed ho presente altresì il compianto della cittadinanza, il cordoglio dei commilitoni, quando la salma di lui, vigilata dagli amici, coperta di fiori, da Roma fece ritorno alla sua città.

Nato a Modena il 31 marzo 1804, d'onorata famiglia Garfagnina, Nicola Fabrizi dedicò tutta la sua lunga vita al conseguimento della libertà e dell'indipendenza, italiana. Diciassettenne appena, era già iscritto alla società dei Carbonari; e, terminati gli studî, divenne uno dei capi del movimento insurrezionale nell'Emilia e nelle Romagne, e partecipò coi fratelli Paolo, Carlo e Luigi

alla celebre congiura del Menotti nel 1831. « Ciro Menotti — riferiva un diario contemporaneo (1) — vide la necessità di accelerare il movimento che fu fissato pel giorno 5 di febbraio. Però alcuni arresti seguìti la mattina delli 3, per disposizione del Governo, e fra gli altri quello del valente cittadino Nicola Fabrizi, il quale, *quantunque avvertito di ciò che doveva accadergli non volle fuggire*, parendogli viltà l'abbandonare gli amici e la causa santa della libertà nel pericolo, quasi disertore, avvertirono il Menotti che v'avea un traditore, e che il buon esito della causa era compromesso se più s' indugiasse ». Infatti la rivoluzione scoppiò il 3 febbraio, col triste epilogo che tutti sanno: e in casa del Menotti vennero arrestati i fratelli Luigi e Carlo Fabrizi, liberati poi tre giorni dopo, insieme con Nicola, alla partenza del Duca, dal secondo movimento popolare. Soffocata la rivolta e ritornato il despota, Nicola fu dapprima col gener. Zucchi, partecipando al fatto di Rimini come comandante la Guardia nazionale; quindi, già sulle mosse per recarsi in Francia, catturato dal Governo austriaco, stette quindici mesi in prigione a Venezia. Frattanto suo fratello, il dott. Paolo Fabrizi, veniva dal Duca di Modena condannato a morte, ed egli stesso, coi minori fratelli Carlo e Luigi, alla galera; tutti, per fortuna, in contumacia; ma i loro beni erano confiscati a benefizio dell'erario Estense. Solamente si riuscì dagli amici a salvare, scrive lo stesso Fabrizi « per la povera nostra madre, in mezzo ai disastri, un resto di fortuna nel tetto paterno ». Quale dolore per questa derelitta madre (contessa Barbara Piretti, ferrarese), rimasta vedova l' anno innanzi, e che d' un tratto si vedeva privata di tutti i suoi figli, condannati, esuli, proscritti!

Nel 1832 Nicola Fabrizi fu lasciato libero, e corse a Marsiglia, dove s' erano raccolti circa un migliaio di esuli italiani, e s' inscrisse alla *Giovine Italia*. Da quell'anno data la profonda e costante amicizia che lo legò poi sempre a Giuseppe Mazzini, non interrotta neppure da qualche leggiero dissidio sorto sui mezzi o sulle opportunità d'insurrezioni, anzi professata per tutta la vita. Ma « essere vivi e liberi in paese di liberi, e non muoversi per istrappare i compagni superstiti dalle mani del carnefice, sembrava viltà a giovani ardenti quali erano Nicola Fabrizi e Campanella e Ardoino e Fanti e Scovazzi e Gustavo Modena e tanti altri che fino alla loro ultima giornata si conservarono intemerati e puri (1) ». Così, nel febbraio 1834, il Fabrizi partecipò, come comandante effettivo della compagnia italo-germanica, alla triste ed audace spedizione di Savoia, ritirandosi poi, ultimo coi suoi, da quelle montagne. Una nobilissima lettera di lui alla Jessy Mario (del 2 febbraio 1878) ci narra gran parte di quel fatto e difende, contro facili calunnie, il Mazzini che, sprovvisto di coperte e di cappotto, pur volendo entrar nelle file, corse lassù il pericolo di morire assiderato. Fallito quel tentativo, il Fabrizi passò con altri compatrioti in Ispagna, dove già s'era dichiarata la guerra al dispotismo, e vi fece, come volontario addetto allo Stato maggiore del gener. Borso di Carminati, tutta la campagna; nè, ritirandosi a guerra finita, volle accettare gradi od onorificenze.

Dalla Spagna passò a Malta. Quivi, nel 1840, si trovarono riuniti, intorno alla madre, i quattro fratelli Fabrizi, e subito, insofferenti d' inerzia, diedero opera a nuovi mezzi di propaganda e d' insurrezione; e Nicola in breve costituì una nuova associazione, la *Legione italiana*, che non sorse già, come alcuni ritennero, in antagonismo alla *Giovine Italia*, bensì ne doveva essere, com' ebbe a dichiarare il Fabrizi, *il braccio*. Intento della nuova associazione era di promuovere, anche in Italia, *guerriglie*, come quelle combattute nella Spagna, a bande d'insurrezione, cominciando dalle provincie del mezzogiorno. Questo non approvava il Mazzini; onde « corse fra i due amici una lunga e talvolta burrascosa corrispondenza; però ciascuno s'impegnò d' aiutare qualsiasi moto insurrezionale in qualunque parte d'Italia peninsulare o isolana (2) ». Da Malta, da Parigi, da Londra, dalla Svizzera, dalla Grecia i fuorusciti d'Italia spingevano all'azione. Si affrettò il moto, quando ancora, secondo il Mazzini « quel piano esigeva un anno di lavoro (3) », e si riuscì alle infelici guerriglie d' insurrezione

(1) Indicatore Modenese, febbraio, 1831.

(1) Jessy W. Mario. *Garibaldi e i suoi tempi*, p. 60.
(2) Jessy W. Mario, *Della Vita di G. Mazzini*, l. XVI.
(3) Lett. a Gius. Lamberti, 5 sett. 1843. V. *Duecento lettere inedite di Gius. Mazzini*, Torino, L. Roux, 1887, per cura di D. Giuriati.

Modena. — Monumento a Nicola Fabrizi.

nelle Romagne, ben tosto soffocate dalle feroci repressioni, di cui parla con nobile indignazione Massimo D'Azeglio ne' suoi *Ultimi casi di Romagna*. Quanto alla parte che in quel tentativo v' ebbero il Mazzini e il Fabrizi, si veda la bella memoria di G. Silingardi *Giuseppe Mazzini ed i moti delle Romagne nel* 1843 (1).

Ammaestrato dalle sventure, Nicola rimase fermo ne' suoi principii, ma procedette con maggiore cautela. Sconsigliò apertamente i fratelli Bandiera dal tentare l' impresa di Calabria, che a lui parve una generosa insania: ma inutilmente egli in una sua lettera in data 15 maggio 1844, piena di senno e d'amor patrio, li pregava a desistere e « non solo non approvava nè intendeva cooperare ma dichiarava solennemente il suo più aperto disparere »; chè le tristi sue previsioni s'ebbero pur troppo ad avverare. Ma ecco finalmente, dopo tante delusioni e tanti dolori, l' alba magnifica del 1848: ed ecco il Fabrizi accorrere in Sicilia, sulle barricate, a

(1) In *Rassegna Emiliana*, A. I, fascic. IX e X, Modena, 1888-89.

Palermo; e quindi a Venezia, soldato, col Manin; e quindi, per incarico del gen. Guglielmo Pepe, a Roma, ufficiale di Stato maggiore; sempre alacre, fiero, infaticabile: e combattere da valoroso, promosso colonnello nelle milizie di Garibaldi, contro i Francesi ed i Borbonici, a Velletri, ai monti Parioli, a villa Borghese.

Caduta la Repubblica romana, il Fabrizi passò in Corsica, poi a Malta i lunghi anni di preparazione alla riscossa. Continuò egli più viva che mai, nel Napoletano ed in Sicilia, la propaganda del Comitato nazionale, che si riassumeva nel motto: *Italia e libertà, Dio e popolo;* e non cessava di richiamare l'attenzione del Mazzini e del Garibaldi su quelle terre generose, su quell'*isola delle iniziative.* Senonchè tentava di frenare le inconsulte impazienze; ed appena avuta comunicazione dell'audace disegno di Carlo Pisacane, cercò d'impedire quella nuova catastrofe che giudicava inevitabile, spedendo da Malta a Genova, con un suo scritto, Giovanni Falcone, valoroso giovine che, compiuto il mandato di sconsigliare gli amici dalla folle spedizione, finì col parteciparvi egli stesso e cadde al fianco del Pisacane a Capri. Anche questo fu un gran dolore pel Fabrizi; fu « l'ultimo atto nel dramma degl'insuccessi » (1).

Alla fine del '59, egli, con Francesco Crispi, è a Modena ed ottiene dal Dittatore Farini denari ed armi pei Siciliani, già pronti ad insorgere; e, tornato a Malta, attende a raccogliere e fabbricare munizioni, formando nelle case degli amici come tanti piccoli arsenali: in guardia però contro gl' intempestivi moti d' autonomia; chè in questo caso l'accordo col Mazzini era di precipitare l'annessione (2). Finalmente, col '60, dopo una marcia meravigliosa da Pazzullo a Messina, eccolo a capo dei suoi trecento ardimentosi *Cacciatori del Faro*, nella giornata di Milazzo, compiere altre prove di valore. Un Comune (Randazzo, nelle Calabrie) delibera di dare il nome di lui ad una via; ed egli prega di chiamarla invece *strada di Roma.* Governatore di Messina, maggior generale, poi ministro della guerra in Sicilia, chiusa la campagna del mezzogiorno, diede le sue dimissioni: e partecipò alla spedizione di Garibaldi del '62, di penosa memoria, finchè fu con gli altri arrestato dal gener. La Marmora, e rimesso poi subito in libertà, per ordine del ministro Rattazzi. Nel '66 è di nuovo col Garibaldi, come generale di Stato maggiore, a Monte Suello, a Bezzecca: e nel 1867 eccolo a Mentana, capo di Stato maggiore, esporsi al fuoco dei famosi *chassepots* francesi e togliersene solo quando vide perdute l'ultime speranze, e consigliar Garibaldi a ritirarsi.

Da indi in poi la sua vita trascorse non inoperosa, ma in un modesto raccoglimento; chè, a simiglianza del suo Duce, egli s'accontentò di rimanere gregario laddove avrebbe potuto essere capo. Deputato al Parlamento italiano, dapprima rappresentò Benevento, (dove aveva riorganizzato la Guardia nazionale), poi Messina, e dal '65 in poi la sua nativa Modena; sempre nelle file della Sinistra (quando questa parola significava ancor qualche cosa), assiduo alle sedute, parlando di raro, con misurato eloquio e solo di alti argomenti, ascoltato con manifesto ossequio da tutte le parti della Camera. Questo suo riserbo e questo nobile disinteresse, allorchè tanti si lasciavano tentare dall'ambizione o dal lucro, l'onorano più forse d'alcuna delle sue stesse imprese militari: onde può dirsi di lui che fu uomo di virtù e d' animo antico. E degnamente Modena, dopo dieci anni dalla sua morte, gli ha reso solenni onoranze ed eretto un monumento di gratitudine nazionale.

ANNIBALE CAMPANI.

(1) Jessy W. Mario, *Mazzini nella sua vita*, p. 380.
(2) Id. id. id. p. p. 396 e 407.

I.

Al prof. Albino Zenotti
affettuosamente.

La signora Regina Rameggi guardò la donnona che il sensale le aveva condotta: alta quanto un granatiere, straordinariamente ossuta, capelli rossi, viso lentigginoso, denti scritti. Mostrava una quarantina d'anni; anzi gli occhi, cilestri, grandi, umidi, mobilissimi, pretendevano evidentemente di dare alla fede di nascita una data anche più recente: erano forse occhi di molta accortezza, ma certo di moltissima bontà.

— « Sicchè — le disse — voi sareste disposta di entrare al mio servizio? » —

— « Vossignoria tu, vai troppo in furia! — rispose la donnona, misurando la signora dalla testa a' piedi — Vuol dire che, se c'è convenienza, ti piglierò a padrona » —

La signora Regina tornò a guardarla, questa volta addirittura stupefatta.

— « Ella perdonerà — spiegò il sensale — Rosaria è una Calabrese dell'alta Calabria. Lassù non c'è di meglio del *vossignoria tu;* e, nell'*ottanta*, il Re e la Regina se ne contentarono ». —

— « Vi chiamate Rosaria? » — interrogò la buona signora che cominciava ad essere conquistata da tanta rude franchezza.

— « Rosaria Magnocco, a servire ». —

— « Quanti anni avete? » —

— « Cinquantatrè, a servire ». —

— « Che cosa sapete fare? » —

— « Tutto, a servire ». —

— « Io vi piglierei come cuoca. Ci abbiamo la cameriera: per i servizi di fuori — acqua, spesa, commissioni — si cercherà qualche servetta ». —

— « Hum! — mugolò la virago, accennando ad alzarsi col muso storto ed un caratteristico rollìo della testa. Ma guardò il sensale che s'era fatto severo, e si trattenne.

— « Siete maritata? » —

— « Vedova senza figli, a servire ». —

— « E senza parenti » — rincalzò premuroso il sensale per crescer valore alla sua merce. Rosaria ratificò, gratificando il buon uomo d'un lungo sguardo approbatorio.

— « Quanto pretendereste come salario? »

— « Se ne parlerà poi! »

— « Occorrerebbero informazioni: dove siete stata finora a servire? » —

A questo punto la donnona si alzò con un sospirone di impazienza. Il sensale ebbe un bel guardarla con occhi supplichevoli ed ammonirla serrando i pugni e stringendo le labbra: ella aveva preso il suo bravo partito.

— « Prima di tutto, niente servetta!... Rosaria di dentro e Rosaria di fuori. Vossignoria tu capisci? » —

La signora Regina Rameggi trattenne a stento uno scoppio di risa. Accennò con la testa: capiva perfettamente.

— « Poi, Vossignoria tu come ti chiami? » —

— « Regina Rameggi! » — rispose la signora che già ci si spassava un mondo.

— « Sei nubile? » —

— « Nubilissima. Settant'anni. Ottimo carattere! » —

Rosaria ebbe nella bocca qualcosa come un sogghigno d'incredulità. Il sensale si lasciò cadere le braccia, completamente scoraggiato.

— « Chi ci hai avuto finora come persone di servizio?.. —

— « Grazia Dellara... » —

— « Non la conosco! » —

— « Antonia Rocca... » —

— « Non la conosco! » —

— « Teresa Galati... » —

— « Basta... basta! questa è amica mia! Tu piglia voce sovra di me dall'ingegnere Saredo: lingua senza peli e mani pulite! Io vado da Teresa Galati, e vedrò Vossignoria

tu che roba sei; l'aspetto non è cattivo, ma non si sa mai! Se le informazioni che avrò sul tuo conto saranno buone, io tornerò qua domani; e, nel caso di convenienza reciproca, ti piglierò a padrona. Intanto, devotissima! » —

E se ne andò. Il sensale rimase ancora qualche minuto, domandando, con le braccia in croce, scuse e perdono, perdono e scuse!... Era stato assicurato... gli avevano garantito... Una pazza! una pazza!... Ma la Signora non dubitasse: egli si rimetterebbe a cercare: aveva sempre risposto a puntino alla fiducia di tutte le sue illustri pratiche.

Una carrozza strepitò nel cortile come un terremoto.

— « Eccoli di ritorno! » — disse la Rameggi, affacciandosi, mentre frugava nel portamonete, da un loggiato interno.

— « Anzi! anzi!... — disse finalmente al poveromo — sono arcicontentona; è un tipo simpatico. Pigliate, pel vostro incomodo. Vedrete che ne trarrò un'ottima persona di servizio ». —

Il sensale, col biglietto da dieci in una mano e il berretto nell'altra, si ritirava a ritroso, spezzandosi in interminabili inchini ed intrigandosi ne' più meravigliosi salamelecchi. Quando, con questa manovra da granciporro, giunse all'uscio, dovette scostarsi per dare il passo a quelli che erano di ritorno, ed infilò le scale a le loro spalle.

Re dava il braccio a suo padre. Il reverendo Seldon, da dieci lunghi anni, dopo essere stato lasciato per morto con un terribile colpo di martello sul cranio, viveva di vita vegetativa, ed ingrassava enormemente. Re, appassionatissimo di pittura, non esercitava la professione di medico, sebbene di medico e chirurgo possedesse tutte le cartapecore; si serviva però de' suoi studi e della esperienza per dedicarsi con ogni suo affetto alla conservazione del caro malato. Ogni mattina, sorgendo coll'alba, egli lo vestiva da sè, lo metteva in carrozza, e se lo conduceva a passeggio sull'incantevole stradone rivierasco snodantesi fra gli aranci ed odoroso di effluvi marini. Lasciavano la carrozza alla Madonnella, e percorrevano, a piedi, in un'ora buona, i due mezzi chilometri di andata e ritorno che li separavano da San Marcello. Davanti splendeva il grande specchio del golfo ipponiate, vivo di soffi, gremito di vele, sfumato all'orizzonte. Capo Suvero e Capo Vaticano parevano due verdi immense braccia che si stendessero desiose verso Stromboli, verso il vulcano che, nel ponente, lieto fra il doppio incanto del mare e del cielo, pareva un mostruoso tricorno di carabiniere sempre col pennacchio al vento.

II.

— « Buon giorno, zia! » — disse tristemente Re, e più con lo sguardo che con la voce.

— « Buon giorno, mio povero Re! » — rispose la vecchia, baciandolo in fronte — avevo pensato di vederti tornare di miglior animo » —

Re la guardò, interrogando.

— « Ma — continuò ella — questo incantevole regalo di gennaio, questa splendida giornata, meriterebbe, mi pare, di ottenere un riflesso in tutte le anime » —

Re ebbe per tutta risposta una contrazione spasmodica di tutto il viso che, illuminata da un'immensa dolcezza di occhi cerulei, potè passare per un sorriso. Poi, mettendosi a petto a petto col suo povero malato, lo resse un tratto in piedi, sostenendolo per sotto le ascelle, finchè zia Regina riuscì ad alleggerirlo del pastrano e del cappello, per sostituirli con una veste da camera ed una papalina di velluto.

Re Seldon era un uomo su' trentacinque, con capelli e baffi candidi di settuagenario. La gioventù restava ne la bella e diritta linea de la persona, e negli occhi, tristi, ma purissimi. Si sentiva che una raffica di dolore aveva spazzato via i suoi anni buoni, e che in lui la lama aveva consumato rapidamente il fodero.

Si avviò portando il reverendo Seldon verso il suo appartamento. Zia Regina, seguendoli, si caricò dapprima con la gruccia del pappagallo; poi dischiuse, a sinistra, un piccolo uscio da cui balzò fuori, verso il vecchio, con mille moine, un magnifico levriere. Finalmente, dopo un pezzo, il reverendo John Seldon, mercè le cure del figlio e della cognata, potè rientrare nel normale guscio del suo seggiolone, col levriere fra le gambe. Davanti aveva la vista del suo splendido pappagallo; e, più in là, nel rettangolo del balcone, la vista splendidissima del mare.

— « Adesso, se vuoi salire nel tuo studio — disse la zia — osserverai un po' come si spassi la gente: c'è quel pazzo di Gustavo Tenacci! » —

Il pazzo di casa Tenacci non si accorse a bella prima dell'entrata di Re. Egli s'era ficcato in una veste da camera, camuffandosi an-

che con una parrucca ed un paio di baffoni bianchi. Ci aveva in testa il berretto di lavoro del suo amico e la tavolozza nella destra e la paletta nella sinistra. In questo arnese, ritto sopra una sedia ed incollato alla vetrata del balcone che dava sul mare, si divincolava tutto in gesti strani, aprendo e chiudendo le braccia, sbatacchiando la testa in tutti i sensi e ridendo da vero matto. Tutto questo armeggio da telegrafo semaforico si dedicava evidentemente ad una persona, di cui, da quel terzo piano, si potevano soltanto vedere la testa e le braccia, egualmente commosse, fra la balaustrata del terrazzo Seldon del secondo piano e quella, anche più avanzata, de' Tenacci, al primo.

Re che, da molti anni, non sapeva più ridere, cercò un bel pezzo prima di capire. Allora soltanto si risolvette a pigliare il giovinotto pel braccio e a trarlo giù dalla sedia.

— « Mi pare che potresti smettere! » — gli disse con severità.

— « Oh... questo è da vedersi! — strepitò il cherubino biondo — che male c'è? Faccio all'amore con quella brutta e cattiva gobba di mia sorella Checchina! Poichè tu le piaci tanto assai, e le badi tanto poco, io qui ho trovato nel tuo arsenale il modo di cacciarmi nella tua pelle. Le ho così procurato un'ora di felicità: vero ufficio di buono e affettuoso fratello! » —

Re gli voltò le spalle, ed andò ad affacciarsi al balcone verso monte. Di rimpetto ed a sinistra si ammucchiavano confusamente i fabbricati di Pizzo, sorgente, quasi per intero, sopra un promontorio tufaceo, sovra un vero scoglio che, da tre lati, cade a picco sul mare. Proprio di fronte stava il Castello Murat, il castello che solo recentemente è stato dichiarato monumento nazionale, il fosco maniero dove un altro re, un vero re per la bontà ed il coraggio, era venuto a trovare ne' moschetti borbonici la palla indarno cercata alla testa della cavalleria napoleonica, su tutti i campi di battaglia dell'Europa.

Il giovane doloroso vedeva il buco da cui gli ultimi riflessi del sole erano giunti alla muda del re doloroso; e pensava quante altezze e quanti avvallamenti frastagliano lo strano paese della vita; e sentiva confusamente che la rovina della sua gioventù era, alla fin fine, una ben misera cosa di fronte a quegli spaldi che dicevano la caduta di Murat e quella di Napoleone.

Il Castello sorgeva, triste, dal largo fossato, come un torvo scheletro da una tomba. Era una macchia ne la luce, un insulto nella gioia. S'indovinavano fra le sue gigantesche ossa assai mostruose insenature, lerci covigli di luride vite, asilo di luridi disfacimenti. E, con un poco di buona volontà, se ne sentivano anche crocchiare le articolazioni nell'incessante stridere dell'anemometro che misurava il vento sull'alto del torrione.

All'improvviso il torvo fantasma scoppiò tutto in un immenso clamore di gioia; e centinaia di fanciulli sboccarono dal nero arco della porta, invadendo il largo ponte di pietra. Erano le scuole elementari che avevano compiute le lezioni, erano tutte le piccole vite di Pizzo che sciamavano dall'arnia piantata nel castello della morte. E presto tutta Piazza Gagliardi ne venne invasa; e la bella giornata ne parve più bella, e sembrò illu-

minata dalla gioia della terra assai meglio che dalla luce del cielo.

Un fanciulletto con i capelli di sole veniva saltando a piè zoppo verso il villino Tenacci. Ad un certo punto, alzando gli occhi, si accorse di Re.

— « Buon giorno, zio bello! » — gridò, agitando in aria le braccia, con le mani piene di libri e quaderni.

— « Ed Emma?! » — domandò Re dal suo balcone.

— « Malata, zio bello! » — e così dicendo, entrò di corsa sotto l'arco del villino.

Emma malata?!.. Re si volse verso Gustavo Tenacci che era rientrato nella propria pelle.

— « Non sei mica in collera? » — disse il roseo giovane, tendendogli lamano.

Re la prese con ambe le sue, e la strinse affettuosamente.

— « Ho voluto giocare un tiro alla doppia gobba di mia sorella: essa già ti andava vantando come sua conquista: adesso finirà senz'altro col crederci anche lei stessa! » —

Re si morse le labbra, e chiuse gli occhi. Emma malata!

— « Eccoti di nuovo in collera! un vero mortorio, amico mio! Vedrai: Checchina non te ne serberà rancore. Ciò gioverà anzi a mantenerla salda per qualche altra settimana: mi sono accorto ch' ella già pencolava verso il terrazzo del pian terreno, con assai buone intenzioni verso il capitano generale dei clarinetti e dei tromboni. Ti dirò questa: il maestro Luigi Contè era per lei già diventato Luigi de Condè. La tua parrucca e la tua veste da camera lo allontaneranno per molto tempo dal trasformarsi nel Gran Condè addirittura.

— « Emma è malata? » — domandò finalmente Re.

— « Malata?... raffreddata soltanto: m'hanno detto che stanotte ha tossito un poco. Sarà un pretesto di Ricciarda per farle salare la scuola? » —

III.

Quello scoppio di tosse, quelle due boccate di muchi erano la salvezza di Emma; ma avevano perduto il povero Re.

— « Il mio ufficio di medico è finito — aveva detto con voce in cui c'erano singhiozzi — in me resta il colpevole. Nell'esplosione della gioia ho gridato il mio delitto; dirò il resto. Io mi sono introdotto in questa casa come un ladro; mi si uccida, ma non mi si discacci! » —

— « Parli! » — aveva risposto severamente la signora Ricciarda.

— « Qui, no! — disse mostrando sul letto la bambina che già respirava più liberamente.

Ricciarda Tenacci vedova Rodrighi si alzò: gli abiti di grande lutto che non aveva più smesso dalla morte del marito ne profilarono le splendide forme. Ella volse le spalle a Re, ed avviossi verso il salotto. Il colpevole la seguì con le braccia pendule e con la testa sul petto. La gobba Tenacci chiudeva la marcia.

— « Checchina, tu resti sulla soglia — si voltò Ricciarda a dire con voce e sguardo che inchiodarono gli altri a' loro posti — e baderai anche ad Emma! Signore, noi vi ascol-

tiamo!.. » — e si sprofondò in una grande poltrona, col dorso rivolto a tutti, raccogliendovisi come un ministro della Penitenza in un profondo ed austero confessionale.

— « Noi siamo qua soltanto per Emma, siamo qui tutti per lei — cominciò Re. — Per lei soltanto ci siamo qui raccolti, mia zia Rameggi da Firenze, mio padre da una casa di salute di Messina, io dalle Grandi Prigioni di Spoleto. Giacchè nello scoppio della mia gioia, nel rendere grazie all'Onnipotente che si è degnato di adoperare l'assassinio de' genitori per la salvezza dell'orfana, io questo non l'ho detto; ma sono stato otto anni con i ferri a' piedi, nella casa di pena di Spoleto. La Vita non è madre giusta, non è madre equanime: essa sovente punisce in modo efferato, con la misura de' più orribili delitti, quelli che non sono se non giovanili trascorsi.

« Mio padre ed io siamo nati in Italia, siamo Messinesi; ma i nostri antenati erano venuti dall'Inghilterra. Mio padre è stato uno de' *clergymen* più influenti della chiesa anglicana. Egli adesso è un cadavere, egli adesso espia duramente la sua durezza di cuore Mio padre era ricco, esposò per la ricca dote la mia povera madre. Anche mia zia Regina era ricca, ed egli la volle in casa, la volle della famiglia: poichè le due sorelle Rameggi non avevano nessuno al mondo, egli avrebbe loro fatto le veci di tutto.

« Disgraziatamente ogni loro ricchezza consisteva in rendita turca; ed un brutto giorno bastò un telegramma di borsa a spazzar via, come una ventata, tutte le loro rendite. Mio padre restava, pel proprio patrimonio, ricco quanto prima; ciò che non gl'impedì, dopo questo rovescio, di diventare insofferente di tutto e di tutti. Ma zia dovette subito lasciare la casa in cerca di lavoro, e andò pel mondo allogandosi in cospicue famiglie come istitutrice. Mia madre morì nel darmi alla vita.

« Venni sù, dapprima nelle braccia d'una balia, e poi negl'istituti ecclesiastici inglesi. Mi si destinava, come mio padre, alla chiesa; se non che, fin da fanciulletto, io feci subito vedere che non se ne sarebbe cavato un bel nulla. Nessun collegio potè tenermi più di tre mesi: la mia caparbietà, lo spirito d'insubordinazione e la stranezza de' tiri che solevo giocare a' miei pedagoghi fecero a que' tempi il giro de' giornali, ed io mi sentivo orgoglioso di tanta nomea. Con tutto questo, una certa svegliatezza d'ingegno non mancava: ero pittore nato; e, quando a sedici anni mi vidi, a Messina, spezzare da mio padre i pennelli, il conseguimento della licenza liceale, per entrare nella scuola di Diritto, fu un ostacolo presto saltato.

« Però la facoltà di Legge non poteva davvero vantarsi di avermi tra i suoi assidui: di troppo io le preferivo le belle campagne siciliane di cui amavo, come pittore, la flora esuberante, quasi tropicale. Insensibilmente presi gusto per la botanica e poi per le scienze naturali. Dopo qualche anno di vita randagia io dichiarai, reciso, a mio padre come di codici e pandette ne avevo piene le tasche. Avrei studiato medicina, se gli fosse piaciuto di mandarmi a Napoli.

« E mio padre si contentò. Avvenivano a quei tempi in casa nostra molti fatti ch'era bene mi restassero per sempre nascosti. Io non accuso: io mi confesso. Adesso vedono tutti di quante cure il figlio circondi ciò che ancora rimane della vita del padre. I nostri peccati si trassero dietro e si traggono ancora terribili espiazioni. Se la sventura cancella, se la sventura redime, il sepolcro delle nostre vite ha già meritato una risurrezione.

« Sicchè mio padre, con meraviglia di tutti i nostri amici, si arrese alla mia dipartita. A Napoli, anche frequentando con sufficiente assiduità le cattedre di medicina, il lupo aveva perduto il pelo, non il vizio. Divenni subito anarchico, non per principio, ma tanto per essere modernissimo e pel gusto di vedermi attorno gente chiassosa e manesca. A que'

tempi il duello era la mia consolazione di tutti i giorni, ed il picchiare le guardie lo svago di tutte le notti. C'è un Dio pe' matti, tanto vero che in quattro anni di continuo cozzare contro il Codice penale non riuscii mai a rompermi la testa.

« Alloggiavo con cinque o sei altri studenti anche più spericolati di me. Di contro a questa casa del diavolo c'era un'educandato, e ad una sua finestra vedevamo spessissimo una graziosa giovinetta. Io scommisi con un compagno d'essere il preferito, egli con me d'essere il prescelto: con queste intenzioni ci mettemmo subito all'opera. Dopo una settimana, il mio rivale aveva ottenuto una profumata letterina; ma dopo due mesi io riuscivo a trafugare l'ingenua fanciulla che l'aveva scritta. Fra compagni un piccolo duello pareggiò tutte le partite; ma con l'Istituto ci furono guai. Trattavasi del codice italiano che di fronte al *ratto di minorenne* è terribile; tanto che, per evitare le manette, mi appigliai al matrimonio. Mi ammogliai col cuore leggiero, ed il giorno nei miei sponsali fu un giorno come tutti gli altri. Nonchè domandare il consenso a mio padre, io non mi curai neanche di avvertirlo: contavo ventitrè anni, e da due anni, secondo la legge inglese, ero già emancipato.

IV.

« La giovinetta ch'io avevo tolta era un angelo che avrebbe potuto rendermi felice, se io avessi avuto tempo da badarci; ma io m'ero ammogliato per eludere il codice, e non pensavo davvero di rinunziare alle mie abitudini. Ella era orfana d'ambo i genitori, e tre mesi dopo il nostro matrimonio perdette anche la nonna che ci aveva presi in casa. Dalla vecchia ereditammo poche migliaia di lire ed il villino che abitavamo, al Vomero; un villino tutto aria e tutto sole, con il tetto rosso e le persiane verdi. In mezzo a quell'altro verde del piccolo giardino, pareva un nido: era invece la prigione d'una martire sedicenne, incessantemente torturata ed affranta dall'uomo a cui ella aveva rimesso la cura della sua vita.

« In quel torno presi i miei diplomi di Medicina, Chirurgia ed Igiene; ma li presi tanto per fare qualche cosa e per non essere sgarato dagli altri studenti della mia risma. Appena conseguiti, io li cacciai nelle tasche del mio pastrano che co' primi caldi andò in un armadio. Quando, in autunno, lo indossai di nuovo, subito mi accorsi di avere in tasca qualche cosa di misterioso — « Oh guarda! guarda!, .. le mie pergamene! » — esclamai, meravigliato di possederle ancora; e, per non pensarci altro, le buttai nella tomba definitiva d'una grande cassa ove dormivano alla rinfusa le innumerevoli lettere di tutte le illuse e di tutte le pazze che nella mia pazza vita di ventiquattro anni mi avevano guardato con occhi d'amore.

« Intendevo fare il pittore, scalare la grande Arte, volare come aquila, restare nell'Immortalità; ed i quadri si moltiplicavano, ma denari non ne venivano. Dipinsi anche il mio ritratto, grandezza naturale, un po' da una fotografia, un po' guardandomi nello specchio; e ci aggiunsi per duecento lire di magnifica cornice. Un giorno, essendomi degnato di riconoscere che mia moglie era molto bella, le proposi di eseguire un ritratto anche per lei: la poveretta ebbe quasi a basire per la gioia. Nel mio salotto io potei in tal modo, dal mio ritratto, tenere gli occhi costantemente fissi in quelli di mia moglie che si staccava stupendamente nella cornice dirimpetto. Dal mio ritratto io la guardavo teneramente, io, che così di rado le facevo attenzione nella vita!

« C'era poco da rallegrarsi: il mio pennello, verissimo, mandava in visibilio i miei amici, e faceva anche chiacchierare i giornali; però, quanto a guadagni, esso valeva meno d'una granata. Intanto i bisogni crescevano, per via della casa che, bene o male, si doveva regger su, e per tutti i biglietti di banca che si sprofondavano sotto il tavolo da giuoco del Circolo Artistico. Mio padre, quando alla lunga seppe del mio matrimonio, invece di crescermi l'assegno mensile, me lo soppresse addirittura. Gli scrissi allora lettere e poi lettere e poi ancora lettere, con stile da energumeno e senza mai ottenere risposta. Allora, messo fra uscio e muro, mi voltai verso Livorno, riuscendo ad ottenere quasi un migliaio di lire da zia Regina che stava allora in casa Orlando, mille lire che mi giunsero come un secchio d'acqua sovra un intero maggese morto di sete ed arso dal sole.

« Presi dunque a due mani il mio coraggio, e corsi a Messina. In casa nostra mio padre non era più solo: c'era una stregaccia che vi faceva il nuvolo e il sereno. Io pretesi di buttarnela fuori; mio padre pretendeva in-

più confusamente ancora, di averli tutti messi sotto i piedi: forse poco cuore in alto, ma certo nessun rispetto in basso. Mio padre... assassinato!... ero poi ben sicuro di non essere stato io l'assassino? Certo, il rude colpo che spezzava il tramite della sua vita fisica veniva da altri; ma quanti rudi colpi non avevo io vibrato al suo orgoglio ed all'anima sua?

« Le cinghie della mia valigia erano ancora affibbiate, ed io pensai d'accorrere subito a Messina. Mi mancava il denaro: sicchè portai un titolo da venti lire al Banco di Napoli. L'impiegato guardò i numeri, poi consultò un registro, poi impallidì e chiese un bicchier d'acqua. S'allontanò un momento per tornar presto e per guardarmi con una strana insistenza. Avevo già cominciato ad impazientirmi, quando, all'improvviso, eccomi addosso un nuvolo di questurini. Venni ammanettato e condotto alla Concordia come parricida e ladro!

vece di buttar fuori me. La megera andò via, dichiarando che non sarebbe tornata se prima io non fossi ripartito. A questo punto mio padre perdette del tutto la testa, ed io accettai con insolenza suprema la battaglia campale: gl'insulti reciproci, i vituperii scandolezzavano tutti i casigliani. Finalmente la stanchezza del vecchio mi diede causa vinta, ed io ripartii con tanti titoli al portatore per la somma di tremila lire di rendita. Appena arrivato a Napoli, ritrovai un telegramma: pochi momenti dopo la mia partenza, mio padre era stato assassinato e svaligiato!

« Mi sentii come colpito dal fulmine: mio padre assassinato? *Mio padre!* questa parola mi bruciava le labbra, poichè io intuivo confusamente tutti i doveri filiali; e sentivo,

V.

« Mio padre era stato assalito in casa, lasciato per morto con un terribile colpo di martello sul cranio e derubato di tutti i suoi valori. Fisicamente sopravvisse al terribile attentato, ma la sua intelligenza s'era spenta per sempre. Innanzi ai giurati, indarno io lo supplicai con tutti i dolci nomi, indarno piansi ai suoi piedi, indarno m'ingegnai di svegliare la sua anima: egli non potè riconoscermi, egli non seppe giustificarmi. Nelle sue carte si erano trovati gli elenchi dei suoi titoli, di circa trentamila lire di rendita al

latore: nelle mie tasche ne avevano trovato circa tremila co' numeri corrispondenti; la megera ed i casigliani testimoniarono contro di me. Il Giurì si mostrò spietato, ed un innocente venne condannato a venti anni di lavori forzati!

« Mi si portò nel bagno di Spoleto ed io cessai d'essere Re Seldon per diventare il numero *novecentodiciassette*. Scrissi a mia moglie ed a mia zia: esse che si erano rifiutate di vedermi durante il processo mi restituirono le lettere senza nemmeno aprirle. Ed io continuai, ciò non ostante, a scriver loro, ogni mese, lettere e poi lettere che ritornavano ancora che ritornavano sempre: solo dopo due anni esse non ritornarono più. Ciò non era molto, ma era certo qualche cosa: chi sa se in un tempo più o meno lontano io non sarei riuscito ad ottenere un rigo di risposta? Ad ogni modo, anche prescindendo da questa lusinga, lo scriverle costituiva per me un bisogno supremo: queste lettere erano l'unico filo che mi legasse a coloro che erano in obbligo di credere alla mia innocenza, che, certo, non ci credevano, ma che avrebbero dovuto crederci. Tutti potevano a loro posta considerarmi come un assassino: esse due erano mia moglie e mia zia: da queste due anime io reclamavo il diritto di dichiararmi uno sventurato. Guardandomi attorno, io non vedevo altro che buio, e nel buio per me non lampeggiavano se non pupille minacciose: soltanto, pensando a mia moglie ed a mia zia, io potevo illudermi di trovare occhi pietosi.

« Sentivo che l'anima mia era morta: il mio corpo era un feretro; il bagno, una tomba. Frugavo nella mia coscienza, nel mio passato, in tutti i miei pensieri, in tutte le mie azioni: avrei voluto scovare una colpa, un grande delitto per metterlo in rapporto con una così terribile espiazione: e forse ci sarei riuscito, e certo mi sarei acquetato nel pensare che venti anni di galera, se non punivano la mano colpevole, castigavano almeno adeguatamente il cuore cattivo che era stato la sventura di tutti coloro che lo avevano amato. Ma non ero solo, ma i miei compagni di pena confessavano cinicamente le mostruosità più orribili; e, paragonandomi a loro, dovevo persuadermi che i miei peccati d'omissione, le mie intemperanze e le escandescenze erano amminicoli trascurabili ed assolutamente indegni di essere considerati di fronte alla pena che mi colpiva.

« Divenni religiosissimo: dacchè m'era venuto a mancare d'intorno qualunque punto d'appoggio, e poichè d'un appoggio io nella mia innocenza sentivo necessità, m'afferrai alla religione, a questa mano che ci scende dall'alto. Ed alzai l'anima a Dio, e stabilii, tra la suprema forza e la debolezza suprema, l'indissolubile legame della preghiera. L'*alto* sorrideva al *basso*, e l'*infinitamente piccolo* si sentiva rassicurato nella fiducia di non essere estraneo all'*infinitamente grande:* l'innocente trovava la fede appunto nel luogo dove tutti i rei la sogliono perdere.

« Nel bagno, la mia cultura mi aveva subito concesso un'esistenza privilegiata. Il Direttore cominciò col farmi ridipingere i soffitti del suo appartamento: poi feci il suo ritratto ed, in seguito, anche quello della sua buona signora. Quando mi seppero medico, fu anche meglio; perchè mi diedero modo di esercitare questa nobile professione, aiutando il sanitario nel curare, non solo i condannati, ma anche tutto il personale di custodia. La fortuna mi fu seconda; e, per via di alcune guarigioni meravigliose, raggiunsi prestissimo nell'estimazione generale, le supreme vette dell'infallibilità. Avevo così una stanza riservata e libri e giornali e vitto speciale. Non di rado pranzavo in famiglia del Direttore e spessissimo col

Capoguardia. Una volta mi fecero alzare dopo la mezzanotte e mi condussero in città sotto buona scorta per dare il mio parere sulla malattia d'un consigliere di Corte d'Appello che poco di poi morì.

Avevo persuaso il Direttore della mia innocenza, e spesso ci attardavamo fino a notte avanzata, cercando insieme una strada possibile per giungere fino alla mia riabilitazione.

« Questa strada non la trovammo nè io, nè lui; ma ciò che io invocava, ma quello che io aspettava venne lo stesso: dopo otto interminabili anni, per una interminabile via, la mano ch'io avevo sovente visto nella sublimazione dell'anima mia mi riconduceva finalmente nella vita. Una mattina, il Direttore, il Capoguardia ed il Medico del Penitenziario entrarono nella mia stanza come una raffica. Quella brava gente piangeva e pareva pazza dalla gioia. Mi abbracciavano mi baciavano, per poi tornarmi ad abbracciare e a baciare; e mi dissero che i miei dolori erano finiti. Tutti i condannati ebbero un'uscita straordinaria nel grande cortile per farmi onore; e tutti quei cuori abbrutiti dimostrarono la loro gratitudine al medico che li aveva curati, all'amico che li aveva compatiti, alla mano che aveva dato il soldo, alla bontà che aveva data la parola cortese. Buttavano i berretti in aria — « Evviva! Amico nostro! Nostro benefattore! » —.

« Dopo due giorni giunse mia zia: ella mi s'inginocchiò a' piedi, piangendo ed implorando perdono: ella non aveva avuto la fede: aveva creduto alla mia infamia, aveva infierito sovra un innocente! La presi nelle mie braccia: non mi riconoscevo il diritto di essere severo, una volta che Dio era stato clemente. Perchè questa misericordia non rifulse poi sempre sovra i miei passi? il rimorso non avrebbe avvelenato il resto della mia vita, ed Emma conserverebbe ancora i genitori che l'adorarono.

VI.

« Ci fu revisione di processo, e la mia innocenza venne proclamata sovra prove irrefragabili. Mio padre era stato aggradito da un ricco armatore messinese, il quale s'era vendicato d'un' offesa che una sregolatezza senile aveva arrecata alla sua famiglia. Il furto era stato un' astuzia per fuorviare la Giustizia. Alla sua morte, egli aveva confessato e restituito. In tal modo io, di punto in bianco, diventavo libero e ricco.

« Corsi a Napoli, ed ascesi con la festa nel cuore la collina del Vomero. Sonai alla porta del mio villino: una fantesca sconosciuta mi venne ad aprire per chiedermi di chi cercavo. Mi precipitai avanti: entrai nella sala da pranzo, picchiai ripetutamente all'uscio di destra — « Luisa! Luisa! sono io! sono Re! » — E poi che nessuno apriva, sfondai le imposte con una spallata. La nostra stanza da letto era ancora una camera, ma — orribile! orribile! — in quella camera c'era una culla! Mi sembrò che il cuore mi si fermasse; soffocavo. Spalancai le persiane, e gridai verso Napoli, verso il mare — « *No! No! No!* » —.

« — « *Sì! Sì! Sì!* » — cento voci beffarde mi ghignavano d'attorno; ed io chiusi gli occhi, pauroso di vedere i segni sensibili dell' affermazione su tutti i mobili, in tutti gli angoli della camera. Ed una grande disperazione mi prese. Ah... è così! otto anni di torture e l'infamia... me, un innocente! Adesso, la giustizia, la riabilitazione! Io protesto, io vi accuso! voi non potete restituir

nulla: non la libertà per lungo, tempo soppressa! non la purezza del talamo! non la pace del cuore! Dopo aver distrutta la parte migliore della mia vita, voi volete invano con un ponte di buone parole congiungere e reintegrare la mia strada violentemente interrotta: tutto ciò che voi avete travolto nell'abisso non puote più ritornare al sole!

« Mi bastò aprire gli occhi perchè i testimoni della mia vergogna mi saettassero al cuore, da tutti i mobili, da tutti gli angoli, le loro trisulche lingue di serpenti: sovra una mensola ghignava un *necessaire à fumer* che non era il mio! sovra una sedia, un bastone che non era il mio! ad un attaccapanni, un capello che non era il mio! La fantesca piangendo e tastando l'uscio spezzato, mi giurava, forse per la ventesima volta, che il Signore e la Signora erano fuori a passeggio con la piccina: io vedevo ch'*essi* erano *là*, c'erano entrambi; *lui* e *lei;* e ruggivo di dolore.

« All'improvviso, un fievole raggio ruppe la tenebra della mia mente; un tenue riflesso, una santa speranza, abbattè i cavalloni che spumavano, giganteschi, nell'anima mia. Se *lei* non fosse *lei?* se il villino fosse stato affittato ad altri? E potei ridere.... Ma certo! doveva essere così! E cercai la prova materiale, evidente; la cercai, quasi tranquillo, nella sicurezza di trovarla favorevole. Ahimè! mi bastò entrare nel salotto per ripiombare nella disperazione! il ritratto di mia moglie stava sempre al suo posto; però, in quello di rimpetto, di mio non restava altro che la cornice! gli occhi che si fissavano affettuosamente negli occhi di mia moglie erano dell'*altro!* la cornice restava, ma la tela era stata sostituita! Afferrando, l'uno dopo l'altro, i due grandi quadri, li rovesciai sul pavimento: giù!... a colpi di sedia!... cristalli, cornici, tele... spezzai, distrussi... e ci ballai sopra come un pazzo.

« *Lui*, *l'altro*, io l'ebbi, oltre il confine svizzero, innanzi alla punta della mia spada, e l'uccisi. Ne vidi, con gioia selvaggia, scorrere il sangue, e nel suo sangue la mia sete si spense. Io tornai tranquillo, senza dubitare un momento sulla legittimità del mio diritto. Io sentii anzi la certezza di aver compiuto il mio più sacro dovere. E partii per Messina dove fui presto seguito dalla zia: prendemmo con noi mio padre, il quale fino allora era vissuto nella casa di salute del professor Mandalari, mettemmo su un appartamento, e ci formammo con molti rimpianti e con poche speranze una piccola vita di famiglia.

VII.

« Condurre a passeggio mio padre e dipingere: poca cosa mi bastava a Messina per riempire le mie giornate. Abitavamo in un palazzo monumentale, a specchio del canale; e le mie ore più liete le passavo sopra un alto terazzo a contemplare il mare. Sentivo una voluttà immensa nel rispecchiare la divina pace delle cose nella calma dell'anima mia, calma di cui vedevo il pregio, appunto perché ne conoscevo il costo.

« Se non che la mia tranquillità fu effimera come quella ch'era fatta soltanto d'incoscienza. Una lettera bastò a svegliarmi; ed io, guardadomi attorno, mi accorsi inorridito che il mio sogno di luce era stato soltanto un sogno. Io, oramai, m'ero da me stesso dannato alle tenebre. Pensai di essere rientrato nel bagno, immaginai di portar di nuovo l'anello di ferro al piede; ma no, era anche peggio! questa volta io non avevo più alcun sostegno interiore; la mano, che una volta vedevo scendere verso di me, adesso la scorgevo ancora, ma minacciosa, ma contratta in fiero pugno. L'anima mia non sapeva più raccogliersi nella preghiera: ad ogni suo tentativo di salire, un cachinno sinistro l'abbatteva a terra — « Tu hai ucciso! » —

« La lettera della morente era buona e misericorde. Mi diceva, una donna essere una debolezza che ha bisogno d'una forza. Ed ella se ne andava poichè io avevo con il mio diritto ucciso la grande forza e la grande bontà della sua esistenza. Spegnendosi di dolore ella perdonava a tutti i dolori. Aveva una bambina nell'*Ospizio delle Orfanelle*: ella mi supplicava di affacciarmi senza odii e senza collere sullo specchio dell'anima mia: se riconoscevo di dovere qualche compenso a coloro ch'erano morti, lo pagassi a questa miserella che pure aveva diritto alla vita.

« Quel povero foglio di carta mi tolse in un minuto la caterrata che obliterava la mia visione interiore. Corsi a Napoli: ella era davvero morta, ed io questa volta ero colpevole di un doppio assassinio!

« Così la mia espiazione, la vera espiazione d'un atroce delitto, è per me, da due anni, cominciata. Tutti sanno qual vita io adesso mi faccia: essa è una lenta morte: i miei capelli sono bianchi, ed il mio cuore è morto.

Emma, nell' *Ospizio delle Orfanelle* non ci stava più: era stata presa in una casa al posto di un' altra piccola Emma, d'un angioletto che se n' era tornato al cielo. Ed eccoci qua, a Pizzo! eccoci installati di furto al secondo piano della palazzina Tenacci, io, zia Regina, mio padre! Dacchè sono qua, posso almeno piangere; e quando metto i miei occhi negli occhi di Emma, posso perfino pregare.

« Adesso io ho rivoltato come un guanto la mia esistenza: le mie tragiche macchie oramai si accusano in nero nella piena luce meridiana. Non chiedo, non merito l' indulgenza ed il perdono de' miei simili: mi si lasci nel mio dolore, nel mio rimorso. Altri abbia il sole, altri cammini nella gioia; io mi faccio dell' espiazione una tomba profonda. Non mi si tolga di sentire vicino il suono di un piccolo passo: i nobili cuori concedano, se non altro, la pietà di quest' eco gentile alla tristezza del mio terribile sogno ... » —

Re tacque, ed il suo lungo silenzio pesò sul salotto. Un colpo di tosse, venendo dall' altra camera, riscosse Ricciarda. Re, abbandonatosi su la banda della poltrona e con la faccia chiusa fra le braccia conserte, pareva dormisse. Checchina non c'era più. Ricciarda entrò nella camera de la piccola malata che riposava placidamente: la baciò in fronte, ed asciugandosi di nuovo le lagrime, cercò ancora dove si fosse cacciata la gobba. La scoperse finalmente alla finestra d' uno spogliatoio a parlottare col maestro Contè che, dal suo terrazzino, l'ascoltava tutto meraviglioso, col naso in aria.

— « Parola d'onore! — giurava Checchina — ammazzò il padre e la madre; stette venti anni co' ferri a' piedi! ... » —

Ricciarda si ritrasse senza far rumore, rientrando nel salotto. Re non aveva mutato posizione, solo lo si sentiva singhiozzare. La donna bella gli stette dinanzi, e gli posò la mano sui capelli.

— « Voi avete un' anima d'oro, mio povero amico! Coraggio! datemi la mano! Qualche volta i cadaveri hanno diritto di tornare alla vita! » —

Re si rizzò, come per una scossa galvanica; ma ricadde supino ne la poltrona coi pugni contratti, cogli occhi dilatati. Egli si scorgeva innanzi un volto luminoso di giovinezza, soave di pietà; egli entrava, meravigliato e stupito, co' propri sguardi in due grandi occhi azzurri che avevano pianto; egli vedeva tesa verso di lui una mano di neve che cercava la sua. Tutta questa luce, tutta questa luce nella sua tomba! .... Gli venne l'idea di essere in un sogno.

— « Non mi volete dare la mano, povero Re? —

La mano del sogno prese la sua con dolce violenza. Poi egli si sentì trascinato per una fuga di stanze. Il sogno adesso si svolgeva in un terrazzo: sotto c' era il mare, al fianco gli stava la dolce visione; guardando in alto, scorse dietro una vetrata il pappagallo sulla sua gruccia: oh come tutto era completo! Adesso *Ella* gli parlava, *Ella* gli sorrideva: Re guardavasi bene dal rispondere e dal muoversi, certo che alla prima parola, al primo atto, tutto sarebbesi dileguato.

Ma un baccano indiavolato di grancasse e bombardoni mugghiò a poca distanza, e Re si riscosse. Girò gli sguardi intorno: il pappagallo ... il mare ... ed *Ella* sempre là al suo fianco! Egli questa volta le strinse le mani, guardandola con tutta l' anima negli occhi. Non aveva ella detto che qualche volta i cadaveri hanno il diritto di tornare alla vita? Egli era appunto un cadavere, egli leggeva ne la pietà de la donna bella il diritto di tornare alla vita.

VIII.

Villa Tenacci era stata costruita su' ruderi di alcune vetustissime fortificazioni che avevano già munito l'angolo occidentale della cittaduzza eminente. I tre piani sorgevano sulle fondamenta d' un vecchio castello, ed avevano giù, molto giù, sopra un basso scoglio un piccolo giardino che fioriva ed olezzava fra le mura merlate da cui una volta tuonarono i cannoni di una batteria a fior d'acqua. Dalla palazzina al giardino si scendeva per lunghe scalee i cui denti di marmo stavano solidamente infissi negli alveoli della montagna tufacea. Ci si poteva anche scendere e salire a cavallo, mercè un complicato sistema di strade tagliate a zig-zag, di eleganti viadotti e di piccole gallerie. L'acqua zampillava da tutte le parti, e scrosciava chiusa tra il verde, in infinite cascatelle. Qua e là, appollaiati su tutti gli sporti della rupe a picco, si affacciavano casinette svizzere, minuscole serre, aerei belvederi che dal mare sembravano gabbie da canarini. Sempre giù, a sinistra, si allargava la marina di Pizzo col lungo ordine delle tumide martingane e

con una moltitudine di barche pescherècce tirate a secco. Poi la costiera, frangiando di sabbie lo sviluppo dell'Appennino calabrese, s'incavava, lunata, avanzandosi sul mare nel desiderio del ponente. Visto dal villino Tenacci, Briatico pareva a tre passi dall'isola di Stromboli.

A destra l'alto scoglio conservava per un pezzo il suo livello eminente, sempre orlato di terrazze e villini, sempre con il fianco intagliato di lunghe scalee digradanti al mare. Poi s'interrompeva nella vasta insenatura della *Seggiòla*, poi ripigliava ancora, a perdita d'occhio. Soltanto, verso *Mezzapraia*, la costiera tornava sabbiosa, allargandosi negli estuari dell'Angitola e dell'Amato. Da questa parte i monti, rincorrendosi, si disponevano ad anfiteatro, spingendo, ultimo nel mare e con sopra l'altissimo comignolo di Monte Cocuzzo, il Capo Suvero, completando

così l'incantevole argine destro del Golfo d'Ipponio.

Il villino era stato un pazzo capriccio del barone Tenacci che ci aveva speso mezzo patrimonio, sciupando il resto nel gioco e suicidandosi al protesto della sua prima cambiale. Gustavo, Checchina e Ricciarda vivevano dell'eredità materna che non era cospicua: nella rovina paterna avevano salvato il villino soltanto, di cui, affittando il resto, abitavano il primo piano. Ricciarda aveva sposato un ex-ufficiale di marina, il cavalier Rodrighi, venuto a Pizzo come professore di attrezzatura e manovra nella Regia Scuola Nautica *Faà di Bruno*. Lo aveva poi seguito quando, quasi subito, andò come professore di Navigazione nell'Istituto *Flavio Gioia* a Napoli. Da tre anni si era ritirata di nuovo a Pizzo, vedova trentenne, con una piccola pensione e con due bambini. Emma, un serafino che ora contava sei anni, sebbene fosse soltanto una figliuola d'adozione, non era certo la meno adorata.

Ricciarda e il signor Rameggi sedevano dentro un cespuglio di gelsomino che metteva, intorno a loro, sul padiglione del cielo roseo, un altro padiglione di verde stellato. Pigliavano il caffè, mentre il sole scendeva

Natura ed Arte

(Composizio

Fontana).

nel mare rincorso da una folla di nubi che incalzavano come fulvi centauri o legionari chiusi in loriche d'oro.

— « Oh... Rosaria! questo caffè!.. » — protestò la signora Regina.

— « Come? vossignoria tu ti lagni di questo caffè? Domani acqua! » —

— « Ma no! — s'intromise Ricciarda — Domani ci sarà ancora del caffè!.. — non è vero, Rosaria? — del caffè come questo, del caffè eccellente! » —

— « Appunto! eccellente! e fatto senza acqua!... » — confermò ridendo la vecchia signora.

— « Madonna aiutami! Questa casa!... — continuò Rosaria. Non c'è testa! Se mi seccano, me ne vado via e se la sbroglieranno da loro ». —

— « Pare che le cose vadano male, non è vero, Rosaria? ».

— « Sì? e vacci un po' a dirlo tu alla signora Regina o a quel mortorio di suo nipote! tempo perduto! quando me ne vado mi piangeranno! » —

— « Ma noi non ti perderemo! perchè dunque ti dovremmo perdere?» — domandò affettuosamente la vecchia.

— « Una volta che vossignoria tu hai la testa dura! Bisogna dentr'oggi scacciare la cameriera. Questa ladra teneva nascosto nella sua cassa il forchettone d'argento, e strepitava contro il figlio del cocchiere ch'era innocente come Gesù Cristo. Vieni qua, ladra! La pigliai pel petto. Apri questa cassa! C'erano il signor Re e la Signora. Ah non vuoi aprire? aspetta un poco! Abbiamo spezzato la serratura e trovato il forchettone! Con me non si scherza; lingua senza peli e mani pulite! » —

Rosaria se ne scappò, facendo gli occhiacci alle due signore, perchè, invece di darle ragione, le ridevano in faccia. Nel correre urtò contro Re che scendeva disegnando in un taccuino; il vassoio andò per aria; la rabbiosa fantesca si lavò la bocca anche contro di lui che nemmeno ci badò; e, raccogliendo quello che potè raccogliere, scomparve, sbraitando, al gomito del viale.

Re continuò a scendere senza accorgersi di passare avanti alle due signore. Da una macchia sbucò fuori Emma che lo rincorse.

— « Zio bello! zio bello! » — Re si voltò con una grande fiammata di gioia nel volto, prese la bambina nelle braccia, e se la portò via mangiandosela di baci.

— « E dire ch'ella lo potrebbe chiamare *papà! papà bello!* » — osservò intenerita Ricciarda.

— « Certo che lo potrebbe! » — confermò la Rameggi che da qualche tempo assisteva con premura alle fortunose vicende d'un cervo volante il quale si divincolava

sovra un grande palmizio nell'aria viva del maestrale. Ad un certo punto, dopo un'eroica lotta, la macchina di carta mise il becco verso il mare, scappando come un razzo.

— « Evviva la bestia! — scoppiò a gridare il piccolo Carlo, scendendo per la scaletta del chiosco. — Il filo si è rotto! » — e sparve per vedere dove quel maledetto cervo volante era andato a volare.

— « Anche Carletto, se voleste voi — disse Regina — potrebbe chiamarlo *papà bello*: due dolori, incontrandosi, formano quasi sempre una gioia! » —

Ricciarda si alzò senza rispondere. Uscirono dal cespuglio e risalirono. Nel cortile Gustavo Tenacci passeggiava a braccetto col maestro Contè, che perorava con calore e vi-

vacità. Dall'alto, dietro una vetrata, la gobba Checchina li covava cogli occhi.

— « Ma — disse Regina — pare che abbia scritto un walzer apposta per lei! » —

— « Glielo ha già mandato con una dedica balorda — rispose la bella vedova. — Dopo questo *ex-voto*, il nostro caro maestro è diventato addirittura il Gran Condè! » —

Furono raggiunte sul terrazzo Tenacci da Gustavo che rideva come un matto.

— « Indovina un po', Ricciarda, di che cosa mi ha parlato il Gran Condè? » —

— « Non certo della battaglia di Rocroy? » —

— « Mi ha domandato la mano e la doppia gobba di Checchina! Questa che ci guardava dall'alto, supplicavami con la testa, accennandomi di sì, di sì! » —

— « E voi, Gustavo? » — interrogò ridendo Regina.

— « Ho acconsentito subito! che diavolo! qui si vede chiara la volontà di Dio! » —

— « E dire che mio nipote Re pareva predestinato! Evidentemente quel povero figliuolo non ha fortuna! » —

— « Oh.... questo poi!... — protestò Gustavo — questo no! Conosco anzi una persona.... Basta — concluse ridendo e fermandosi sotto gli sguardi supplichevoli di Ricciarda — acqua in bocca! Chi vivrà vedrà! » —

XI.

Il reverendo Seldon morì di aneurisma nel suo seggiolone, la seconda domenica di Quaresima. Era già metà cadavere, pure la sua sparizione rese anche più lugubre la casa. Da tre anni Re lo soleva portare quotidianamente a passeggio, riempiendo così almeno un terzo della sua giornata. Re aveva in questo tempo sempre creduto di servire di appoggio a suo padre: solo adesso, perdendolo, si accorgeva che il vecchio era sempre servito di appoggio a lui. Egli lo pianse come un figlio affettuoso può piangere un padre; egli vedeva come dalle sventure si esca uomini nuovi; e pensava che, in suo padre e in lui, il lontano passato doveva oramai considerarsi quasi un triste continente sprofondato negli abissi del tempo. Da undici anni la ferrea mano del destino pesava sovra i due infelici. Dopo la cassazione della triste sentenza essi si erano stretti insieme come due galeotti alle estremità della stessa dolorosa catena.

Checchina si era maritata, e viveva felice al piano terreno col suo Gran Condè. Oramai si attribuiva, senza nessun diritto, la parte di Minerva della famiglia Tenacci; e predicava a tutti coloro che la volevano ascoltare come qualmente anche Ricciarda, prima o poi, avrebbe dovuto, avrebbe potuto... Ma Ricciarda, testa pazza.... Per fortuna, in casa Tenacci, c'era lei, Checchina, che aveva cervello per due!

Gustavo giurava invece che Checchina aveva soltanto gobba per due; e le fece capire di tener la lingua a posto, altrimenti le avrebbe chiuso l'uscio di casa in faccia.

Re Seldon, da circa un mese, viveva oramai nel suo studio, quasi al buio, col levriere di suo padre fra le gambe, che ogni minuto alzava un doloroso guaito. Gustavo e Regina non avevano potuto ancora trarlo dal suo marasmo: le suggestioni più affettuose si schiacciavano contro la sua triste indifferenza. Gli bastava che Emma e Carletto, all'andata ed al ritorno della scuola, venissero a baciarlo *zio bello:* nell'abbraccio de' due cari fanciulli egli faceva la sua provvista di luce, e non sentiva più il fastidio delle tenebre.

— « Se voleste voi! » — ripeteva la vecchia zia a Ricciarda. Oramai era un intercalare che soleva fare ammusonire la giovane vedova. Anch' ella saliva spessissimo da Re il quale sotto i suoi occhi arrossiva, impallidiva, tremava come un bambino. Con Regina e con Gustavo erano interminabili progetti di svaghi e di scampagnate.

— « Naturalmente, tu sarai dei nostri! » — diceva a Re il buon Gustavo.

— « Naturalmente!.. se mi sentirò bene! » — era la risposta costante.

Una mattina Re si svegliò con un nodo alla gola, ed alzandosi ruppe in singhiozzi: era la disperazione d' un' anima che sta in giù, molto in giù, che vede in alto la luce, senza trovare una mano che l'aiuti a salire. Aveva il viso ancora inondato di lagrime, quando sopraggiunse Ricciarda.

— « Oh!... Re!... » — rimproverò la donna gentile.

— « Ma voi non volete! » — urlò il poveretto, gettandosi in una poltrona.

Ella rimase un momento in atto, con un lieve fremito nelle labbra; ma se ne andò senza che nulla della pienezza del suo cuore parlasse nella sua bocca.

Il giorno dopo ella stava ancora nello stu-

dio, ma c'erano anche Gustavo e la Rameggi. Questa pensava ch'era un venerdì, e non nascondeva una certa preoccupazione. Suonò il campanello per farsi portare da Rosaria un bicchiere d'acqua, ingegnandosi d'ingraziarsela col prometterle che non si sarebbe presa nessun'altra cameriera. Quando vide che l'eccellente burbera accennava a sorridere, lanciò la bomba. Ella si raccomandava pel desinare... non si sentiva bene... qualche fetta di manzo...

— « Ed avresti il coraggio?... — strillò Rosaria — oggi! di venerdì!.. Niente carne! Stanotte ho sognato che qua oggi si mangerebbe pesce! » — e se ne andò strizzando l'occhio sinistro con una cert' aria di furberia. La signora Rameggi s'era stretta, rassegnata, ne le spalle.

Gustavo e Ricciarda ammiravano molto un gesso arrivato di fresco, una copia del *Fachiro* del Cifariello. Re, sdraiato nella sua poltrona, pareva dormisse. Ricciarda sapeva come i Fachiri usino di farsi sepellire, e raccontava che uno di questi era ritornato in sè dopo un'inumazione di molti mesi.

— « Questo no! Signora Ricciarda — interruppe Re — voi sapete bene che i cadaveri non hanno il diritto di tornare alla vita! » —

X.

La Domenica delle Palme Emma e Carletto, di buon mattino, vennero a strepitare dietro l'uscio di Re che stava ancora a letto.

— « Zio bello! apri, zio bello!.... » —.

— « Lo *zio bello* ha il diritto di dormire! » — ammoniva la signora Regina che stava di pessimo umore.

— « E le palme ce l'intrecci tu?! » — protestarono i fanciulli.

Furono introdotti, e Re dovette incominciare a lavorare per i due suoi piccoli clienti, in maniche di camicia e mutande. Quando ottenne il permesso di vestirsi, se li condusse sopra, nello studio, dove portò a compimento i due capolavori. Poi indorò ed inargentò a tutto spiano, facendo pagare a profusione ogni sua fatica in moneta di baci. Andandosene i due piccoli gridavano dalla scala dello studio tutti i loro ringraziamenti allo *zio bello*.

— « Vi ho detto — strillò giù la signora Rameggi quando li ebbe sottomano — vi ho detto che dovete chiamarlo papà!... » —.

Re non potè raccogliere la risposta dei bambini se non come un piagnucolamento confuso.

— « Ditelo pure alla mamma! per voi egli dev'essere o papà o niente! » —.

Si entrò nella settimana di Passione, e Ricciarda voleva assolutamente che i bambini facessero da angeli nella processione. Ella, Regina, e Gustavo passavano gran parte della giornata nello studio di Re, il quale disegnava tutte le parti dei costumi, e dava una mano a mettere insieme gli orpelli, i velluti e le sete. Durante il lavoro, qualche volta le mani di Re urtavano quelle di Ricciarda; allora egli rimaneva un momento come colto da paralisi improvvisa.

Ed egli deperiva a vista; i suoi occhi s'incavavano, le sue mani erano sempre febbricitanti. La Rameggi ne era spaventata, ed ogni sguardo ch'ella levava su Ricciarda pareva una muta preghiera. La giovane vedova, evidentemente, era scossa e non sapeva più donde rifarsi; le allusioni oramai erano chiare, scoppiavano a proposito e a sproposito, e non soltanto in bocca alla vecchia istitutrice ed a Gustavo, ma anche sulle labbra dello stesso Re.

— « Se continuate così, vi ammalerete! » — ella disse un giorno al poveretto.

— « Credete.... voi? — rispose Re con un sorriso sinistro. — A me pare invece di avviarmi verso la guarigione definitiva! » —.

L'infelice si sentiva morire, l'infelice moriva: nel suo lugubre studio già si sentiva l'anticamera d'una tomba. Oramai non l'abbandonavano quasi più nell'intento di sviarlo e di distrarlo con molti discorsi; se non che la preoccupazione pesava nell'aria ed, anche fra le riunioni plenarie, i discorsi erano pochi e inframmezzati da lunghi silenzi.

La Settimana di Passione concorreva poi ad avvolgergli il cuore di tristezza anche più grande. Il lutto generale, i severi riti dell'espiazione, il prepararsi di tante anime alla lugubre solennità, il lungo salmodiare in tutte le strade durante la notte, costituivano per Re un'esteriorità di fitte tenebre, traverso le quali il suo intimo scoramento non sapeva più intravedere alcun barlume di gioia, alcuna possibilità di conforto.

Nel Giovedì Santo la sua ombra interiore divenne anche più densa; la squillante voce delle campane taceva sopra la città mesta, e le altre voci si erano fatte più fievoli e

più velate. Il mezzogiorno fu in tutte le vie annunziato dal tragico crocchiare dei crepitacoli. Re tese l'orecchio, ed un freddo sudore gl'imperlò la fronte; gli parve che una flotta di scheletri si fosse accampata dinanzi al villino; nel vaneggiamento della febbre ne sentiva scricchiolare le fibre come un appello supremo.

Sul tardi il Gran Condè e Gustavo e Ricciarda vennero a trovarlo per una piccola prova generale. Carletto ed Emma furono così vestiti da angioletti, due meravigliosi arcangeli in miniatura, elmo e corazza d'oro, gonnellino di broccato, grandi ali alle terga e la spada in mano. I costumi erano una magnificenza, ed i bambini parevano due splendori. Certo, il domani, nella processione, nessun bambino di Pizzo avrebbe potuto gareggiare con loro. Mentre la brigata girava attorno, ammirando, Re scoppiò senza nessuna ragione in singhiozzi; cercò frenarsi e fu anche peggio. Lo lasciarono sfogare, senza annoiarlo d'inutili conforti. Colei che sola poteva, tremava tutta, e badava a spogliare Carletto con mani incerte, facendo ogni momento l'atto di ringhiottire qualche cosa. Poi mandò i due ragazzi verso lo *zio bello*.

— « Oh zio!... — lo consolavano i due piccoli, salendogli sulle gambe.

— « La signora Rameggi, furiosa e contenendosi a stento, lasciò cadersi di mano un *abat-jour* di porcellana che stava preparando per una lampada troppo vivace. E si diede a raccogliere i cocci masticando frasi sconclusionate. — « Zio!... bello!... la cosa non può finire così ... anche queste due piccole canaglie!.... » — Poi, risolvendosi, strappò i due bambini dalle braccia di Re per lanciarli duramente verso Ricciarda, ed esplodendo:

— « Sapete una cosa? — ognuno a casa sua! e ci si lasci morire in pace! » —

Il volto di Ricciarda si contrâsse in uno spasimo orribile: ella indietreggiò verso l'uscio dello studio, traendosi a' lati i due bambini, e guardando con occhi che domandavano misericordia.

Lo studio restò muto e doloroso: Regina aveva inseguita la brigata come per assicurarsi che nessuno le rimanesse più oltre in casa. Re fece cinque o sei volte il giro dello studio, schioccando la lingua, con la bocca vuota e la gola riarsa. E mutò, sovra una mensola i posti di due terrecotte, e trovò un'idea, l'idea di cui da un pezzo andava in traccia per condurre in porto un quadro arenato. Passando davanti a' suoi libri, pensò che, dopo Newton, certo era stato Helmholtz quegli che aveva letto meglio nel libro della Natura. Quando giunse di nuovo davanti al balcone, aperto verso la città, egli rimase stupito di aver potuto pensare queste cose, e di aver pensato così giusto. Si affacciò: Pizzo formicolava di lumi, echeggiava di salmodie. A sinistra, per l'erta che conduce alla chiesa di San Sebastiano, saliva la processione notturna della Madonna Addolorata, e la folla vi si indovinava fra i riflessi d'innumerevoli lanterne. Giù, vicinissimo all'angolo orientale del villino, tre ubbriachi provavano i *versetti* per la grande processione del giorno appresso

Quello che regge il mondo
a terra è già caduto.
Nessun gli porge aiuto;
Oh ciel, che crudeltà!

Uno di loro, chiuso in un ampio ferraiuolo, evidentemente non era in grado di reggersi in piedi. Cantava con le spalle addossate al muro; e, tra un *versetto* e l'altro, cacciava fuori, da sotto il ferraiuolo, le braccia armate di due bottiglie, bevendo a destra e a manca per *rinfrescarsi la voce*.

XI.

Re passò tutto il Venerdì Santo a letto e con la zia al capezzale. Sul tardi, Regina, imbestialita pel fatto ch'egli non voleva mettersi un po' di brodo in corpo, se ne scappò via e venne surrogata da Rosaria. Poi si addormentò per fare i sogni più pazzi. Ricciarda vestita di sposa, inginocchiata con lui sul gradino dell'altare; il reverendo Seldon che dava la benedizione. Ma no! non era Ricciarda... egli sposava Luisa... — Ma io voglio Ricciarda! — strepitava lui e si scagliava per strangolare Luisa.

Si svegliò al rumore dell'uscio che si apriva.

— « Sei sveglio, mio povero Re? » — gridò lietamente dalla soglia la voce de la zia.

Il malato si rizzò a sedere sul letto, guardando il pendolo che segnava mezzanotte.

— « Voi! a quest'ora, zia!... » —

— « Sono venuta per dirti... Non è vero forse che in questo momento comincia la giornata gloriosa?... Fra poche ore il grande Martire romperà la sua tomba! Prega, figliuolo! prega con tutta l'anima. Oggi un cadavere ritornerà alla vita! » — e con queste parole nel cui suono si avvertivan grandi lagrime di consolazione, la vecchia si ritirò.

Seldon rimase in atto, ascoltando il lieve strisciar de' passi che si allontanavano. *Il Martire? I Cadaveri? La Risurrezione?* Si guardò dintorno: era forse la sfilata dei sogni che continuava? Per acquistare il senso della realtà balzò giù dal letto, si vestì in fretta, ed uscì sul terrazzo. Sovra il mare tremolava la luna, e due paranze passavano a remi sotto lo scoglio, colle vele flosce e pendule come ali stanche. Cosa c'era dunque nelle parole di sua zia? Che cosa si maturava nella notte e nei cuori? Guardò giù nel terrazzo Tenacci: un rettangolo luminoso si spiegava sul lastricato di marmo: qualcuno anche laggiù vegliava, pensava, e forse soffriva e forse piangeva. Sì! egli sentiva che il dolore batteva, come uccello sinistro, gli ultimi colpi della sua ala alle vetrate di tutti i piani. La risurrezione era nel cielo, nella terra, in tutte le anime. Non avevano forse voluto dir questo le parole di sua zia?

E s'inginocchiò col capo appoggiato alle marmoree colonnine de la balaustrata, pregando con fervore, effondendo tutta la sua vita nella invocazione suprema. E chiese la pietà dell'*infinito* per i dolori dell'*atomo*, la misericordia dell'*eternità* per la vita del piccolo *istante*. Egli denunziò dinanzi alla grande Giustizia la somma delle violenze patite, come un'offesa all'ordine che regge con norme identiche il mondo morale ed il mondo mimetico; ed invocò la propria parte di gioia, non come un tardivo compenso, ma come una sacra reintegrazione d'equilibrio.

A un certo punto una snella ombra muliebre venne ad inquadrarsi ne la cornice luminosa. Re balzò in piedi: egli era esaudito. E tese le braccia verso il cielo e verso il mare, gridando « *Ricciarda! Ricciarda!* » via per la notte serena.

XII.

Il sole dilagava nelle strade della città festante. A sinistra del Castello Murat, Piazza del Commercio rigurgitava di vita; a destra la marina ronzava come un alveare,

Anche in casa Seldon fermentava una festa, una strana festa chiusa ancora ne' cuori e balenante negli occhi, ma non ancora esultante nella parola.

All'improvviso, le campane di San Giorgio squillarono a gloria: subito quelle dell'Immacolata, del Crocifisso, di San Rocco, del Carmine, di San Francesco e di San Sebastiano tennero bordone. Zia Regina si precipitò nello studio di Re, abbracciandolo e baciandolo — Gloria a Dio ne' cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà! —

La scala si sentiva gremita di gente che non voleva farsi sentire. Re, uscendo dalle strette della sua buona zia, attese, cogli occhi luminosi rivolti all'uscio da cui la gioia doveva venire.

I primi a irrompere furono Carletto ed Emma — « *Abbasso gli zii belli!* — gridarono pazzi di gioia, ed avventando in aria i loro piccoli pugni di rosa — Evviva il nostro caro papà! » —

Seguì Ricciarda con le mani tese e con gli occhi pieni di luce soave.

— « Ed ecco la mamma! — disse convulsa — Se il tuo cuore mi vuole per risorgere a vita, eccomi, povero Re! io sono la mamma! » —

Re le prese le care mani per coprirsene la faccia, e piangervi dentro le sue ultime lagrime. La bocca della donna adorata gli singhiozzava sul petto. Le due famiglie, intorno, pregavano in ginocchio. Fuori, la grande voce di tutte le campane annunziava la Risurrezione.

G. Zuppone. Strani.

PASQUA

Pasqua, da una voce ebraica che significa *passaggio;* indi *rinnovamento*. Bene il pittore ha saputo interpretare questo pensiero, e bene ha scelto per isfondo del suo quadretto — che presentiamo ai lettori — un angolo tranquillo di monte, e quivi, lontano dalle polverose e fragorose città, dove niente è puro, nemmeno la Pasqua, ha dipinto il suo dolce idillio.

Ecco che, uscendo dalla vecchia chiesa del villaggio alpino, scendono per la rustica scala e passano sotto il mistico festone i villici devoti. Precede un fanciulletto, paffuto e roseo, col ramoscello d'olivo in ispalla come un'arma o un vessillo, che segna il passo, e si rivolge con occhio attonito a una giovine coppia. — Cammina, bricconcello, chè questo non è affar tuo; va, ruzza pei prati, fin che la vita non sia per te che un istinto di moto e di riso! — La vispa forosetta, fragrante di giovinezza, s'è gittata il velo sul braccio, e tenendo per mano la sorellina allunga il passo; mentre quel giovinotto, abbronzato dal sole, con la pipa nella destra e il rododendro al cappello, le sussurra non so che, forse un augurio gentile, forse un grossolano complimento. — Or via, ne avrete del tempo per dirvi delle cose affettuose e birichine: ancora la vita è per voi fascino e speme! — Codeste, che discendono più composte e più gravi, col bianco velo in capo e il libro da messa nella sinistra, paiono due giovani spose; l'una, orgogliosetta di sua bellezza, l'altra più modesta e con un'ombra di mestizia in volto; forse n'è causa il pensiero di quel frugolino, ch'ella trattien con la mano, mentr'egli vorrebbe pur dire una paroletta alla bimba che sgambetta lì dinanzi e lo sbircia? — Orsù, donne mie care, non è tutta rose la vita, ma riserba ancora per voi raggi e sorrisi! — Seguono due donne abbrunate, vedove forse o madri addolorate, di cui la recente fervida preghiera è stata un colloquio coi lor cari di lassù; ed una vecchietta, coperta d'uno scialle, forse una mendicante. — Sì, l'ombra della vita è scesa su di voi; pur vi sia placido il tramonto, e, in luogo del rimpianto che intristisce, vi sorregga la Fede, di cui testè avete celebrato un solenne mistero! — Costà, sul sagrato, presso il muricciolo, è un crocchio d'uomini, anch'essi agghindati a festa, forse i *notabili* del paese, che si scambiano parole d'augurio o trattano di lor negozî... — Niente affari, signori miei! Oggi è giorno sacro al Signore: andate in pace! — E dove si recheranno costoro? Scendono alle viottole serpeggianti pe' fianchi della montagna, si riavviano alle povere case che li videro nascere, agli orti, ai campicelli, ai verdi pascoli, alle sonanti cascate, ch'hanno pur esse un'anima e una voce...

Il quadretto, ne' suoi gradi di diverse figure, mi dà l'immagine della scala della Vita; e le due antenne, sorreggenti il drappo intessuto dell'Agnello immacolato e intrecciate di frondi e di nastri, mi raffigurano l'arco della Pace. E veramente tutta questa gente, ilare e linda, ha nel volto e negli atti la serenità: e giubilo spira la tiepida aura primaverile, e giubilo raggiano le nevose cime, rosee nel sole, e di giubilo ridono i prati erbosi, i faggi, le querce e perfino le rocce, stillanti rugiada. Come la semplicità del costume di questi solinghi abitatori dei monti risponde alla maestosa armonia delle convalli alpine!

Lo stigma della Pace è su quelle fronti, perchè, compiuto il solenne rito, raffermato l'animo nei propositi buoni, si sentono più degni e più forti, si sentono più presso al loro Dio. Mai, come in questo dì, la fami-

glia parve lor così cara: chè Natale è la festa dell'intimità domestica, raccolta e casalinga: Pasqua è il giorno della libera espansion della gioia, non più d'attorno al focolare, bensì dinanzi alle imbandite mense, sulle logge, o per gli aperti campi, onde l'aria, la luce tutto penetri, investa, rinnovi. Natale fu l'affacciarsi primo alla vita; Pasqua n'è la pienezza e la coscienza.

La resurrezione del Cristo segna la resurrezione del vecchio Adamo. E la natura stessa, benchè rude, risvegliatasi al tepore primaverile, è ingentilita da quel raggio di sentimento; perchè nel silenzio mattinale, alla brezza montanina, al cospetto de' nevai, sboccia il fiore del misticismo, più soave e più fragrante. Quivi s'intende come l'anima degli anacoreti, nella solitudine degli eremi, si sublimasse; e come la santità austera dei *poverelli di Dio* e dei *pazzi in Cristo*, durante gli splendori e le aberrazioni dell'ascetismo medievale, trovasse nell'estasi divine le gioie, negate o rifiutate, dall'umano consorzio; quando alla violenza delle plebi incolte, alla prepotenza ferrea del più forte, non c'era da opporre che la dolcezza della rassegnazione, il ritiro, l'annichilimento. « O solitudo! » ebbe a scrivere G. G. Rousseau sul libro dei visitatori, poich'ebbe ammirato il monastero di Grenoble: — quella sola parola, ch'esprimeva il segreto sospiro d'un grande spirito, cui le asprezze, i tumulti, le ipocrisie della società troppo eran note e familiari.

Ed ora che, per necessaria reazione, mutate le condizioni sociali, lo spirito umano nel libero svolgimento di tutte le sue facoltà sembra aver trovato il suo equilibrio; ora che, per un fine trascendentale, male inteso, non si violano impunemente le leggi di natura; che cosa rimane di quelle mistiche esaltazioni? — Morta la lettera che uccide, rimane lo spirito che vivifica: l'amore. Sì; questa è ben la legge del mondo; attraverso secoli di secoli, la fede è immortale, se non illumini solo le menti ma penetri i cuori per virtù di carità. Allora essa opera miracoli. Il grande Archetipo dell'universo pose nella prima cellula del cosmo questo germe misterioso, che conserva ed innova così la natura fisica come l'immateriale; il Padre comune volle che tutti i suoi figli s'amassero, e per bocca dell'Uomo-Dio predicò loro la pace. Nè il rinnovamento sociale, cominciato col Cristianesimo, nè l'ascensione di tutti gli esseri verso la Perfezione suprema potranno compiersi, se non in virtù di questa legge di perenni armonie.

Riguardando il quadretto del Fontana, rammento la descrizione del Manzoni; « Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva nella strada, in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello; tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria... Andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto: e gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune. » E « Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro? » si domandava, cruccioso e torbido, l'Innominato....

Ed una frase di Faust m'echeggia, con insistenza, nel fondo dell'anima: « Suonate voi già, rôche squille, la prima festiva ora di Pasqua? » Ah, sommo Goethe! Tu interpretasti bene l'anima dell'età che fu tua; ma io ripenso, con terrore e con giubilo, che, superato ancora quest'altro stadio dell'umana conoscenza, pur dopo i recenti trionfi del positivismo scientifico in cui tutti avevam riposto tanta fede, i termini dell'affannoso problema di Faust rimangono quelli stessi; che ancora ne sfugge il segreto della Vita; che il misterioso Inconoscibile, a simiglianza d'astro lucente, di cui, armati di telescopio, meglio possiam misurare la spaventosa distanza, folgora sempre impassibile dinanzi a noi: e concludo che questa umile turba, ch'esce dalla chiesa con in cuore il suo Dio e col sorriso sul labbro, è degno d'invidia e non di pietà; è più felice di te, o Poeta; del tuo sottile dottor filosofo; di tutti noi, poveri omicciatoli, che c'illudiam di comprendere, nella piccola mente, l'universalità dell'Essere. Pace, dunque, con Dio!

A. P. Manica

RASSEGNA SCIENTIFICA

L'Helium

nuovo elemento chimico.

Pochi mesi or sono demmo notizia in queste colonne dell'*Argon*, il nuovo e inatteso elemento scoperto da Ramsay e Raleigh nell' atmosfera; oggi dobbiamo dire dell'*Helium*, un altro corpo semplice, un nuovo gas, scoperto dal medesimo Ramsay. V' hanno nella scienza dei periodi fecondi, ne' quali ad una scoperta ne segue un'altra, e forse la Chimica degli elementi semplici è in uno di tali periodi; alla scoperta dell'*Argon* ha seguito quella dell'*Helium*, e pare che la serie degli elementi nuovi non debba chiudersi qui.

Se singolare e importante fu la scoperta dell'*Argon*, non è stata meno questa dell' *Helium*, specialmente per la circostanza che l'ha preceduta, perchè l'elemento ora scoperto era già stato previsto; era un incognito, ma non un ignoto; in una parola, era stato trovato nel Sole prima che sulla Terra, ed era già stato grecamente chiamato *Helium*, cioè *solare*, nome che il suo scopritore gli ha dato di fatto, come quello già destinato ad un figlio nascituro.

Non è possibile entrare qui in troppe e non facili particolarità sull'analisi spettroscopica della luce, la quale, quando il corpo luminoso è allo stato gasoso e incandescente, conduce a riconoscer di questo la natura e la composizione chimica. Un raggio di luce solare, traversando un prisma cristallino, si scinde nell'iride semplice; e quest' iride, o spettro, come si dice in ottica, esaminata con apposito strumento, apparisce ben più complessa che all'occhio nudo; invece delle zone colorate continue e sfumate, si vede una serie di fasce parallele colorite attraversate e separate da numerosissime linee oscure pur parallele.

Se il Sole fosse un globo solido o liquido incandescente, lo spettro dovrebbe essere veramente continuo, come grossolanamente apparisce a prima vista; se il Sole fosse tutto gassoso, lo spettro sarebbe discontinuo e formato di tante linee brillanti variamente colorite, in campo nero; le linee oscure nelle fasce luminose si hanno quando la luce, provenendo da un corpo incandescente solido o liquido, traversa un gas o vapore. Il gas estingue una parte dei raggi; e allora nello spettro compariscono le linee nere, le quali cadono appunto nel posto delle linee luminose che il gas darebbe di suo se fosse incandescente. Le righe nere dello spettro solare ci dicono che il nucleo incandescente solido o liquido del sole è avvolto in un'atmosfera di vapori pure incandescenti che dicesi *fotosfera*. È quindi manifesto che, confrontando e sovrapponendo lo spettro solare con quello dei varii gas terrestri incandescenti, dalla coincidenza delle linee scure con quelle luminose, si può concludere, con una probabilità vicinissima alla certezza, che nell'atmosfera solare esistono allo stato gassoso quelle diverse sostanze. Così abbiamo saputo che nell'atmosfera del Sole si trovano Idrogeno, Sodio, Ferro, Rame, Zinco, Alluminio, ed altri metalli. E il ritrovare con tale analisi spettroscopica nel Sole, come già con l'analisi chimica nei meteoriti, i medesimi elementi della nostra Terra, ha portato una ragione di più per credere con Kant e Laplace alla unità di origine e di composizione di tutto il Sistema Solare.

Ma nello spettro solare si sono osservate altresì linee, che non corrispondono a quelle di alcuna sostanza terrestre, e fra queste una molto

distinta nella regione del giallo, la quale si ritenne doversi ascrivere ad un elemento solare ignoto alla Terra, al quale fu dato il nome di *Helium*

Ora il Ramsay, dopo la scoperta dell'*Argon*, volendo vedere se in qualche sostanza il nuovo elemento fosse associato, come nell'aria, con l'Azoto, si diede a studiare un minerale, *la Clevite*, formata principalmente da ossido del raro metallo *Uranio*, ma che contiene inoltre Idrogeno e Azoto. Nell'Azoto ottenuto dalla Clevite Ramsay trovò, come aveva preveduto, l'*Argon* e insieme con esso un nuovo gas, il quale, reso incandescente, gli diede allo spettroscopio la riga gialla caratteristica dello spettro solare, mostrandosi così una sola cosa col vaticinato *Helium*. Ramsay ha poi trovato l'*Helium* anche in altri minerali; e recentemente è stato rinvenuto associato con l'Argon, nell'Azoto emanante da alcune sorgenti minerali in Francia. L'*Helium* ha una densità circa quattro volte superiore a quella dell'Idrogeno; ma il russo Olzewski, domatore dei gas incoercibili, non è riuscito a liquefarlo.

E il Ramsay ha già osservato che l'*Argon* e l'*Helium* presentano nei loro spettri alcune righe comuni, e che quindi v'è la probabilità che contengano un elemento comune, che sarebbe il terzo della novissima schiera.

A proposito di questi elementi rari e singolari, tornano opportune le parole dette da Lord Salisbury nel suo magistrale discorso pronunciato un anno fa davanti alla Associazione Britannica ad Oxford e pubblicato recentemente. L'illustre uomo politico, che è anche un dotto scienziato filosofo, diceva che uno de' più grandi misteri che l'intelligenza umana ha ancora da svelare, è quello degli elementi chimici; perchè nessuna teoria cosmogonica può dar ragione del fatto stranissimo che la materia debba presentarsi in una settantina di forme (tanti sono i corpi semplici), alcuni affini, altri differentissimi; che di questi elementi, un terzo, abbondantissimi, formino quasi tutta la massa del globo; un terzo, sebbene scarsi, faccian pure qualche servizio; e l'ultimo terzo sia formato di vere *curiosità*, disseminate bizzarramente, quasi col solo scopo di formare soggetto di ricerca per gli scienziati. E sia che nella creazione si vegga l'opera di un disegno premeditato o il prodotto del caso, l'enigma è egualmente indecifrabile.

Che tutti i corpi semplici debbano avere una relazione di origine e una comune costituzione, è idea generalmente diffusa; ma siamo ancora lontanissimi da un'ipotesi qualunque, che possa servir di base ad una teoria, e dare una qualche risposta alle questioni accennate sopra. Coi mezzi odierni dei nostri laboratorii nessuno, che abbia senno, cerca più di cambiare il piombo in oro, come volevan gli Alchimisti; ma il chimico, a cui fosse chiesto perchè tal cambiamento è impossibile, sarebbe bene imbarazzato a rispondere, e certamente non tutti oserebbero affermare assoluta tale impossibilità.

C. Del Lungo.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Ecco un fatto di coscienza incontestabile e nel tempo istesso semplice e indecomponibile: Fa il bene senza riguardo alla conseguenza; ciò è dire: vuoi il bene.

Cousin.

***

L'idea del piacere che un'azione può procurare a qualche altra persona non ci attira meno, nè meno ci sollecita a compierla, che se si trattasse di noi stessi. Il contrario dicesi del dolore.

Helvetius.

***

La somma del bene morale la vince incontestabilmenle su quella del male, perchè la società sussista; ma alcuni grandi filosofi, come Kant, hanno pensato che la somma del male fisico la vince su quella del bene, sopratutto nel destino dell'uomo d'onore.

Cousin.

Gli occhi e gli orecchi degli uomini a me pare che somigliar si possano alle finestre di una casa, alle quali si affaccia l'anima per vedere le cose del mondo.

G. Gozzi.

***

Il mondo si tramuta e noi, che siamo in esso aggirati da questa ruota universale, siamo costretti a seguirla, andando attorno con gli aggiramenti suoi.

G. Gozzi.

***

Spesso le moltitudini inculte diedero mente ai demagoghi più presto che a tutto il senno ed alla sperienza dei buoni e illuminati. T. Mamiani.

***

È assai difficile che un giornalista, specialmente giovine, possa esser sincero: e per tutto ciò che di personale mette nei suoi giudizi e per l'influenza del circolo degli amici, ai quali si trova addetto. M°. De Genlis.

***

Ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi sono cose gettate al vento, finchè gli uomini che se ne debbono servire non sono migliori.

M. D'Azeglio.

***

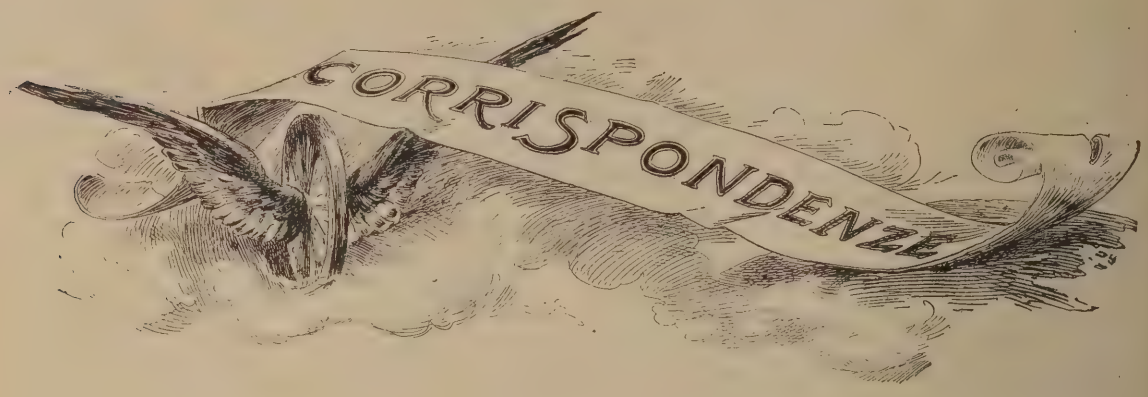
Io credo che a beneficare i popoli non bisogna carezzarli, ma far loro il bene per forza e farli anche piangere: questa è massima di educazione e di governo.

L. Settembrini.

***

Quando una gente, una nazione, non ha una letteratura propria, essa non ha veramente una comune vita morale e quindi la coscienza stessa della propria nazionalità non è salda.

L. Palma.



Nel cuore della colonia.

Veramente bello e confortante spettacolo quello che ne presenta la collettività italiana nella Repubblica tutta; spettacolo tale da far diventare orgogliosi d'essere italiani, tanta nobiltà, tanta grandezza d'animo dimostra.

Se un qualificativo dovesse darsi alla nostra colonia nell'Argentina bisognerebbe chiamarla: *La Generosa.*

Generosa e patriottica: pronta a qualsiasi sacrifizio per sollevare una sventura, accendentesi dei più santi entusiasmi per commemorare una delle date memorabili della Patria, qualcuno dei Grandi che concorsero alla sua redenzione.

L'inondazione nel Veneto, il terremoto di Casamicciola, il colera di Napoli, il flagello tellurico della Liguria: le tremende convulsioni di terra in Calabria hanno destato qui dolore acuto ansie vivissime, ed hanno fatto sorgere spontanea l'idea di Comitati di soccorso, di sottoscrizioni, di spettacoli di beneficenza: una vera gara nel fare il bene: gara nobilissima alla quale hanno concorso tutti dai magnati della collettività ai suoi paria; dai più ricchi al povero lavoratore, emigrato d'Italia per trovar in queste lontane terre quel pane che non poteva guadagnare nel paese natio; dai più in vista ai più umili. E mai che vi sia necessità d'uno sprone, mai d'un incitamento, mai d'un invito: ogni volta da qualche gruppo di operai è uscita fuori l'iniziativa d'una sottoscrizione iniziata con la modesta offerta dei proponenti, e subito il danaro ha affluito; subito le offerte in prestazioni si sono accumulate, subito impresarii, artisti, proprietarii di teatri hanno offerto il loro concorso, e somme ingenti si sono raccolte destinate ad alleviare le patrie sventure ed a provare che noi qui siamo legati ai nostri compatriotti da vincoli indissolubili d'affetti, resi anche più stretti dall'esilio volontario che ci siamo imposto; resi anche più acuti dal ricordo dei nostri cari, dai quali tanto largo spazio ci separa, e il desiderio dei quali così potentemente ne punge.

E nuova prova di questa generosità e più eloquente ci è porta di questi giorni.

Io rinunzio — chè non saprei farlo — a descrivere l'ansietà, la febbre, l'agitazione per le notizie d'Africa: si aspettano le comunicazioni telegrafiche ai giornali, si strappano di mano ai rivenditori le gazzette, si comprano ansiosamente i bollettini; si corre alle redazioni degli organi italiani della collettività, rivalizzanti in fatto di servizio telegrafico coi più grandi giornali nord-americani, e si invoca, si prega, si scongiura per avere qualche notizia in anticipazione; poi si discute, si commenta, ci si appassiona, si trinciano giudizi, si fanno piani di guerra, si spostano eserciti e si conchiude coll'inneggiare all'inevitabile vittoria delle nostre armi; la possibilità d'un insuccesso, se fosse solo enunciata

costerebbe cara al malcapitato che l'esprimesse.

Oh quali giorni di agitazione febbrile, di ansia patriottica, di palpiti inenarrabili si sono qui avuti durante l'assedio di Makallè, mentre ognuno trepidava per la vita dell'eroico comandante Galliano e del pugno di prodi che guarnivano il forte!

Potrà parere esagerazione ora, ma vi garantisco che non riesco che ad adombrare pallidamente i sentimenti della nostra colonia durante quei giorni di trepidazione.

Negli ufficii dei giornali — io ho la disgrazia di far parte d'una delle redazioni — era una ininterrotta processione: commercianti che avevano lasciato un momento il negozio per le speranze d'aver buone notizie; uomini d'affari che disertavano fra un'operazione e l'altra la Borsa per chiedere se le voci colà propalatesi fossero esatte; impiegati che confessavano di non saper stare al loro scrittoio tanto viva era la preoccupazione d'essere i secondi a ricevere le novità; poveri operai, meschini fruttivendoli, umili lustrascarpe, che vi dicevano, con lagrime vere agli occhi, che avevano pianto leggendo i dettagli della battaglia d'Amba Alagi e commentando la tristissima notizia della mancanza d'acqua nel forte di Enda Jesus.

Ed ecco anche in tale occasione il gran cuore della Colonia palpita fortemente e da dieci differenti parti viene l'identica proposta: portiamo l'obolo nostro alla campagna africana: si studia ciò che si potrà fare, si discute alcun poco e si conclude per aprire una sottoscrizione a favore della Croce Rossa italiana (sezione Africa).

Le cifre parleranno più eloquentemente di quanto potrei aggiungere io: il primo versamento a favore della pia istituzione è stato fatto di questi giorni e con lo stesso vapore che reca in Italia questa mia, giungono assegni bancarii per 52.000 lire quasi, e si spera che presto si potrà fare un secondo invio di più che altrettanto, tal quale come si fece pel terremoto in Calabria, nella quale occasione si concorse a sollevare la sventura dei nostri connazionali con non meno di 180.000 franchi. Non è vero che le cifre parlano meglio che le parole? Non è vero che è confortante poter notare questo lato così nobile della nostra collettività, divisa in qualche momento, rivaleggiante forse e campanileggiante più di quanto convenga nel periodo ordinario di calma, ma unita, compatta, fusa, una nell'identico sentimento condiviso dagli 800,000 componenti — non siamo meno — allorchè la carità chiama all'appello pei fratelli rimasti in patria, allorchè una gloria d'Italia deve essere commemorata?

E, prima di finire questa mia breve corrispondenza, voglio notare un altro fatto notevole: nell'Argentina tutta fino a qualche anno fa — 6 o 7 — si aveva una tal quale prevenzione contro gl'Italiani. La cosa proveniva un po' dal lacerarci vicendevole che noi con poca carità di patria facevamo, con pubblicazioni e polemiche indecenti che non potevano certo farci rispettare: cominciate dallo stimarvi se volete che vi si abbia stima; proveniva pure dalla qualità dell'emigrazione che reclutata in massa da mercanti di carne umana, i quali avevano contratto di condurre quaggiù tanti capi di... uomini, e, pur di realizzare pingui guadagni, non guardavano molto pel sottile; proveniva infine dalla poca conoscenza che del nostro paese avevano gli Argentini, abbagliati dal miraggio francese.

Oggi le cose sono del tutto cambiate: ci si apprezza, ci si stima, ci si ricerca.

V'abbiamo contribuito noi mostrandoci più serii, lasciando da banda pettegolezzi e polemiche incresciose, v'ha contribuito la pleiade di grandi nostri artisti che hanno mostrato quanto ingegno, quanta coltura, quanto studio si abbia in Italia; v'hanno contribuito gli argentini che che hanno visitato il Bel Paese e ne sono ritornati entusiasti; la stampa italiana, che s'è sforzata a cementare l'amicizia fra i due popoli, l'affluenza di un'emigrazione volontaria, lavoratrice, attiva, seria, intelligente; così che ora si può affermare che, quando un'argentino ci chiama *Hermanos*, è veramente *fratelli* che vuol dire.

Di questi giorni s'è avuta una prova di questa fratellanza, di questa rispondenza d'affetto.

Acquistata una delle nostre navi da guerra che porta il glorioso nome dell'Eroe dei due mondi, si discusse qui come la si sarebbe battezzata.

Un giornale insinuò che le si desse il nome del purissimo eroe argentino Josè San Martin; ma gli altri tutti vollero che quello del grande nizzardo fosse conservato alla nave, ed il governo argentino con suo decreto, considerando che il nome di Giuseppe Garlbaldi è gloria non solo italiana, ma universale, e che qualunque nazione può vantarsi d'onorarlo, ordinava che la nave non cambiasse di nome; *anche per dimostrare pubblicamente* le simpatie che uniscono il popolo argentino e quello italiano.

E la nostra collettività non è rimasta indifferente a così nobile contegno; chè ha già commessa la splendida bandiera che sarà issata sull'albero maestro della bella corazzata.

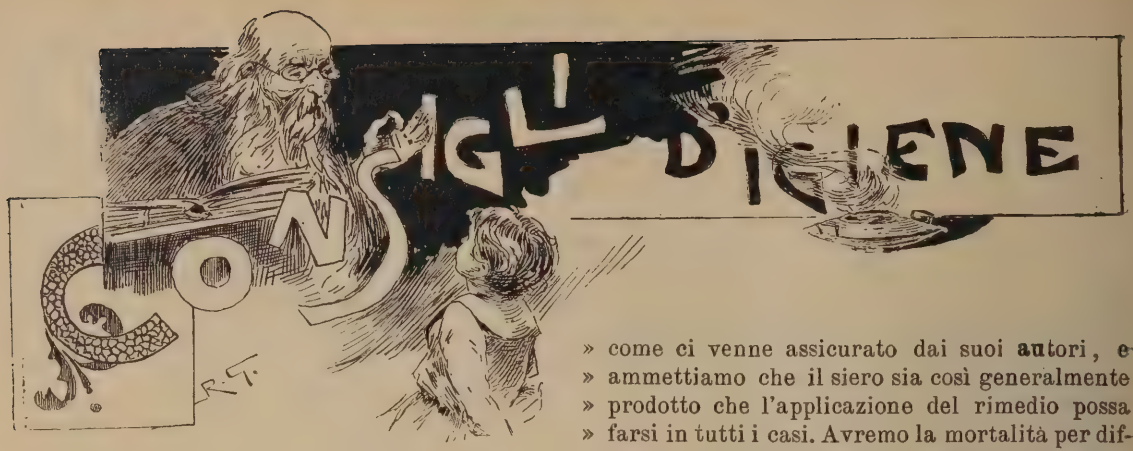
La bandiera bianco-azzurra sarà intessuta appositamente in Italia e sarà rinchiusa in apposito e ricchissimo cofanetto in legno intarsiato, per la confezione del quale è stato bandito un concorso.

Sarà uno splendido dono.

E per oggi fo punto qui, chè mi pare d'aver già rubato troppo spazio.

Buenos Aires.

GIACOMO DE ZERBI.



Qualche cosa intorno all'antidifteria.

Lasciamo da parte il gergo scientifico popolare che più cerca di far capire le cose difficili meno le lascia intendere. La stampa giornaliera ha già saccheggiato il saccheggiabile dai gabinetti e son tredici mesi che la propaganda è fatta. Il siero antidifterico ha guadagnato tutti i cuori.

Che ne pensa l'igienista? e che cosa egli consiglia alle madri, ai padri di famiglia?

Anzitutto, di formarsi un criterio esatto della cosa.

Il siero antidifterico come rimedio per guarire la difterite riguarda la terapia. In questo caso esso, rappresentando un felice ritrovato della medicina moderna, interessa la igiene pubblica in un senso e l'igiene privata in un altro. Cioè: esso influisce sul generale abbassamento della mortalità per difteria; non dovrebbe influire sul fatalismo delle persone le quali suggestionate a fidar nel rimedio, potrebbero trascurar le misure per prevenire il male. Quando un colpito di difteria è salvato col siero di Behring egli non cessa d'essere una sorgente di pericolo per i sani: gli escreati, le biancherie, la persona sono un pericolo di diffusione; il convalescente continua a mantener vivi nella bocca e per tre settimane almeno i germi della infezione. La terapia in sostanza procura il mezzo di avere un minor numero di morti, l'igiene cerca invece, come dice benissimo un autore, di non avere gli ammalati.

E questo autore citiamolo: è un igienista docente in diritto sanitario (1):

« Secondo i risultati ottenuti dalla sieroterapia » si asserisce che la mortalità per difteria viene » ridotta dal 50 % al 20. Ho osservato e curato » due epidemie di difteria gravissime e la mor- » talità che ebbi mediante una cura di disin- » fezione locale e di somministrazione di disin- » fettanti anche per la bocca, non superò il 10 % » dei colpiti. Ciò non ha grande importanza per- » chè è una esperienza molto limitata. Ora sup- » poniamo che questa sieroterapia sia efficace, » come ci venne assicurato dai suoi autori, e » ammettiamo che il siero sia così generalmente » prodotto che l'applicazione del rimedio possa » farsi in tutti i casi. Avremo la mortalità per dif- » teria ridotta di un terzo. Invece dei 17000 morti » avuti in media nei sei anni 1887-92 ne avre- » mo 12000.

« È un gran beneficio.

« Ma che cosa è questo in confronto di quanto » si propone di ottenere il diritto sanitario?

« La sieroterapia non si cura delle cause ge- » nerali, non si cura del numero dei colpiti, essa » dice: guardate che d'ora in poi io vi guarirò » un terzo di più di quanto non fece la medicina » del passato. L'igiene invece non vuole gli am- » malati; diffida di ciò che aiuta a tenere le » popolazioni nel letargo e grida che è tempo di » aprire gli occhi perchè ognuno sappia che le » 17000 morti di difteria con i 150000 colpiti » sono il risultato di inconscie violazioni del di- » ritto delle genti.

E infatti a che scopo l'igienista studia la batteriologia? Per il gusto di classificare gli invisibili come Linneo classicava le piante? No, ma per raccogliere i germi, per svilupparli artificialmente, per coltivarli: per sperimentarne l'azione virulenta sugli animali, per vedere come si possono uccidere, per determinare dove si è certi che essi esistono. E la guerra, la vera guerra alla difteria è nell'isolamento del colpito. Il siero è come il chinino per la malaria. Il chinino guarisce il colpito, non bonifica la palude. Il siero salva qualche vita di più, non inaridisce le sorgenti del male.

In quanto alle proprietà immunizzanti del siero antidifterico bisogna che la statistica noti e l'uomo non parli con leggerezza di cose non dimostrate.

Vista la difficoltà di evitare pericoli diffusi e invisibili, è un gran conforto il poter pensare che la difteria è considerata un po' meno mortale di prima; la scoperta terapica è una legittima consolazione materna. Ma data la facilità di isolare le cause, di distruggerle, di non diffonderle, perchè non concedere all'igiene un primato sulla medicina che le è dovuto?

E infatti che cosa lasciò scritto Salvatore Tommasi, onore e lume della scuola medica Napoletana?

« I dettami della patologia debbono rinnovarsi ».

« La terapia deve essere sostituita dalla igiene, » scopo unico della medicina ».

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

(1) Prof. Ruata.

Napoleone-Uomo, *conferenze di* E. DI SANT' ARTEMIO. — Verona, Flli. Drucker.

Queste conferenze (destinate ad essere dette davanti alle private Accademie Olimpica di Vincenza e Virgiliana di Mantova) sono l'avanguardia di una serie che mirerà a studiare da varii punti di vista la grande figura di Napoleone I.

Scopo dell'Autore è di dare popolare idea del personaggio che tratta, sia al riguardo del tempo in cui visse, sia riguardo alla traccia immortale lasciata dall'opera sua. La forma ne è familiare, divertente e piana senza ricerca di stile, e aliena da ogni manierismo, com'era per essere parlata dinanzi a pubblici intelligenti. Le molte note dànno indizio della riguardosità nell'Autore di esporre giudizii, se non assunti da fonti autorevoli, e gli stessi suoi apprezzamenti provengono nettamente dai fatti.

Lo studio Napoleonico oggi appassiona moltissimi, prova ne sia la quantità delle pubblicazioni sull'argomento che compaiono tuttogiorno in Italia e fuori. L'autore si ispirò ad un elevato sentimento di italianità e intese sopratutto essere utile alla gioventù del suo paese.

In questa raccolta di conferenze gli studiosi troveranno sfatati molti pregiudizii e distrutte molte calunnie.

S. Ursini. — *Musicometro.* — Roma, Modes e Mendel.

Ebbe forse ragione il Gioberti, quando scrisse che, fra le umane discipline, la più fortunata nel suo regno è, senza dubbio, la matematica, perchè non vuol proprio saperne di dilettanti. In tal caso bisognerà conchiudere che la meno fortunata è sicuramente la musica! — Poichè di musica, poco o molto, competenti o profani, a proposito od a sproposito, bene o male, siamo tutti dilettanti.

Quasi generalmente, specie fra noi, la critica musicale è tanto ristretta, da parere, più che altro, un allargamento della cronaca dei teatri.

Si può ripetere col Panzacchi: « sproloquî descrittivi a tinte poetiche di un gusto spesso assai dubbio, o minuziose enumerazioni tecniche d'una inutilità solamente paragonabile alla vanità, con cui vengono ostentate. — E nient'altro. Un passo più oltre, la musica dai nostri critici è proclamata un mistero impenetrabile, una specie di buia spelonca trofonia, ove non sarebbe prudenza avventurarsi. Ed essi se ne guardano e fanno bene ».

Queste osservazioni, dice l'autore del libro alla fine della prefazione, mi ricorrono oggi alla mente, allorchè imprendo il riordinamento dell'esame rigoroso delle *Obiezioni* e *Controversie* sul musicometro.

La musica non sarà al certo la « *Lune de l'art!* » immagine secentista, che lasciamo volentieri al suo autore: Victor Hugo. — Ma — come aveva detto, più di cento anni addietro, Volfango Mozart, scrivendo a suo padre — « la musica anzitutto deve essere musica! »

G. Figini. — *I Sassi ed i feudi di Rachele e Barbana nell'Istria.* — Bergamo. Fagnani e Galeazzi.

Il manoscritto che l'autore imprende a commentare è una collezione di documenti notarili del secolo decimosesto riguardanti i diritti della famiglia Tassis del Cornello sopra i feudi Rachel e Barbana nell'Istria. Alcuni di questi documenti sono inediti; sembra che sieno stati copiati dai loro originali o subito o poco dopo che furono vergati gli stessi ed aveanno servito ai Tassis per la rivendicazione dei loro diritti sopra quei feudi nel primo quarto del secolo XVI.

La scrittura di questi documenti è il corsivo notarile che si usava a quel tempo nelle curie giudiziarie di Venezia; cinque di questi documenti e l'indice premesso sono scritti in corsivo rotondo. La scrittura sembra opera di diversi copisti. La copertura del manoscritto è di pergamena, e sulla facciata anteriore di essa vi sono scritte in carattere recente le seguenti parole:

« Varia
Liber in quo reperiuntur
Antiquissima Diversa pro DD. Tassis per copiam registrata praevio Indice eorundem inservientia de antiquissimorum notitia ».

Però nella facciata posteriore in senso inverso si leggono le seguenti parole scritte dalla mano stessa che vergò i primi documenti:

Yesus
Scripture de Messer Simone de Tassis da Bergomo, apartenenti a Rachel ditto Castelnovo da Bocha d'Arsa e Barbana.

Naturalmente, prima che la coperta fosse capovolta, ben si comprende essere stata questa la copertura anteriore.

I documenti sono trentadue. Quattordici sono in lingua latina, i restanti in dialetto Veneto. Le pagine sono 36 ed hanno una numerazione che procede contando un numero ogni due facciate; il numero 8 come pure il numero 35 sono ripetuti, ed il documento quattordicesimo è ripetuto nel documento ventottesimo.

Italo Pizzi: *Le novelle indiane di Visnusarma* (tradotte dal Sanscrito). Unione Tip. Editrice, Torino.

Le novelle del saggio Visnusarma, comunemente note col nome di novelle del *Panciatantra* che è il titolo del libro, sono una delle opere più curiose e singolari. Sotto la forma di novelle e anche di favole e di apologhi di animali, vi si descrive con finezza di osservazione tutta la vita umana, ritratta non già nell'ideale come si fa nei grandi poemi sanscriti, ma sì bene tale quale è, in tutte le sue debolezze e difetti, in tutte le mariolerie, ipocrisie delle diverse

classi sociali. Con frase moderna, si direbbe che v'è descritta la commedia umana. Per questo rispetto, è opera piacevolissima da leggere, scritta in istile semplice e familiare, con una lieve tinta d'ironia, con un buon senso finissimo, con conoscenza perfetta del cuore umano. È in prosa; ma là dove cade in acconcio, si inseriscono nella prosa brevi, ma acute sentenze in versi, o motti o facezie o proverbi, che v'inducono varietà.

Nel rispetto storico, le novelle di Visnusarma sono un'opera importantissima, massime per la novellistica comparata. Il libro, buddhistico in origine poi bramanico, dall'India fu portato in Persia nel sesto secolo dell'Era nostra. Tradotto nel persiano d'allora che era il pehlevico, fu poi voltato in arabo e in greco nell'ottavo secolo. Passato, nel Medio Evo, in Occidente sotto nomi diversi, vi ebbe molte versioni e molti rifacimenti, in ebraico e in latino, e nei volgari d'allora. Alcune novelle del Boccaccio, del Bandello, e dell'Ariosto (quella, per esempio, di Giocondo e di Astolfo) derivano per questa lunga trafila dal lontano originale indiano, che soltanto in questo secolo s'è potuto conoscere in Europa.

Di questo libro il prof. Italo Pizzi della R. Università di Torino ha fatto una traduzione italiana, che è la prima, quale ora si pubblica dalla Unione Tipografico-Editrice Torinese. È traduzione fedele e accurata, condotta su due testi, quello del Kosegarten e quello di Calcutta, consultate anche le opere del Benfey e di altri illustri sanscritisti.

Poesie nuziali *di* Giovanni Tecchio.

Questo poeta giovane e forte, che altre volte ha fatto parlare di sè la critica italiana ed estera per volumi di suoi lavori sempre buoni, sempre intesi ad un severo concetto d'arte, ha pubblicato or ora in elegante e lussuoso opuscolo delle bellissime *Poesie nuziali,* indirizzate alla signora Francesca Tecchio (figlia di Sebastiano, illustre uomo di Stato e patriota ardente) la quale, di questi giorni, è andata sposa al signor Cav. Giovanni Mirabello, là, nella sua città natale, a Venezia.

Anche in questi componimenti il Tecchio si è conservato quale sempre si rivelò pure pel passato: spregiatore delle banalità, dei luoghi comuni, sdegnoso delle facili compiacenze derivanti da una arte sciatta accarezzante i flosci fianchi del volgo. Nella bandiera di questo inspirato poeta sta scritto il motto d'Orazio:

Odi profanum vulgus, et arceo . . .

e così egli ha fatto della poesia veramente sentita anche per questa occasione, tra i cui ritmi armoniosi e toccanti splende bella la visione della Venezia antica, vago sogno d'amore e d'arte, poema di marmo elevante l'anima alle superne sfere di sublimi ideali.

Riguardo altresì alla tecnica, l'autore fa continui progressi. Il sonetto è ben intagliato, ben inquadrato, non si nota deficienza alcuna nelle singole parti e nel complesso, il verso, benchè severo, è agile, snello, risonante come una cascatella d'acqua sorgiva negli scoscesi antri montagnosi.

Il Tecchio con queste *Poesie nuziali* ha aggiunto una nuova fronda alla sua corona d'alloro, e per tal merito noi andiamo lieti e gli auguriamo che l'arte — di cui è ardentemente innamorato — gli prodighi sempre i suoi sorrisi lusingatori.

Thessàraulus.

Edmondo De Amicis: *La Maestrina degli operai* — Milano, Fratelli Treves edit.

Non si tratta che di una pura e semplice ristampa, *riveduta e corretta*, di una novella, già apparsa nel volume precedente di questo celebre autore che ha per titolo: « *Fra Scuola e Casa* » — Tuttavia ogni pubblicazione del più eletto scrittore d'Italia, qual'è il De-Amicis, non può essere passata sotto silenzio.

In attesa del suo tanto promesso ed aspettato « *Primo maggio* » in cui, pare intenda occuparsi di proposito deliberato del movimento socialista attuale e della condizione della classe operaia, egli continua per il momento, a ribadire, se così mi è lecito di esprimermi il *chiodo scolastico:* a dedicarsi cioè, in altri termini al mondo della scuola, che assorbe tutta la sua attenzione, come già altra volta, quello militare. Nobile intrapresa davvero, quella di far conoscere le magagne e le miserie di questa parte tanto importante dell'assetto sociale: tanto più quando è fatta con tanta competenza e serietà di intendimenti. « *Cuore* », « *Il romanzo di un Maestro* » « *Fra Scuola e casa* » e ora questa « *Maestrina degli Operai* »: sono in certo senso una serie di incruente battaglie combattute in favore di questa classe sociale tanto trascurata e mal retribuita della società moderna: battaglie che non mancheranno di lasciare traccia durevole del loro passaggio, come già la famosa e fortunata « *Vita Militare* » per l'esercito.

La *Maestrina degli Operai* è la storiella semplice e commovente di una povera e giovane insegnante a cui è affidato l'improbo compito di istruire una scuola serale di operai turbolenti, i quali colla loro indisciplinatezza e nessuna educazione gliene fanno passare di tutti i colori: specialmente uno fra di loro, un tal Maroni, soprannominato *Saltafinestra* pessimo soggetto: — il quale però a poco a poco viene ammansato dei modi graziosi e della bontà timida e rassegnata della giovane maestra, se ne invaghisce senza accorgersene, e si pone a difenderla contro i suoi screanzati compagni, finchè finisce col morire ucciso in una rissa da lui provocata e sostenuta, contro i disturbatori della scuola, che avevano insultato la maestra. E morendo, come indizio di pentimento della sua cattiva condotta passata, e a guisa di unico compenso per la sua eroica devozione, domanda ed ottiene dalla maestrina accorsa al suo capezzale un bacio: che era stato l'ardente desiderio, per tutto quell'inverno di scuola, di quell'uomo rozzo e brutale, intimidito e ingentilito grado grado dalla influenza, del contatto serale con quella povera maestrina, debole, gentile ed educata.

Come si vede, uno di quei soliti racconti graziosi sentimentali del De-Amicis, scritti in una lingua plastica, fluida, e ammaliante, che sa impadronirsi completamente del lettore, e di cui egli solo, possiede il fortunato segreto.

G. C.

MISCELLANEA

Bicicletta a due posti: Se la bicicletta sembra aver raggiunto oggi la perfezione e una forma quasi definitiva, non è lo stesso però, a quanto sembra, per i cicli a due posti. Per convincersene basta vedere gl'innumerevoli modelli presentati in questi ultimi tempi in tutte le esposizioni. Il solo modello che abbia ottenuto fino ad oggi un legittimo successo è il *Tandem*. La figura 2 rappresenta la macchina montata da due ciclisti americani che hanno compiuto, pochi giorni sono, duecento chilometri in brevissimo tempo. La macchina rappresentata dalla fig. 1 (veduta d'insieme dell' apparecchio) non è altro che una bicicletta a due posti paralleli, ognuno dei ciclisti ponendo in movimento la ruota posteriore col mezzo di una catena metallica distinta. A tal uopo la ruota posteriore è montata sopra un asse molto lungo e piegato a quadrato: una leggiera inclinazione della macchina in cammino basta a compensare la differenza nel peso fra la parte posteriore e quella anteriore della bicicletta.

Fig. 1. — **Bicicletta a due posti coi due viaggiatori.**

Il giubileo di un grande pittore Olandese: Fu celebrato, non è molto, all'Aia, il giubileo del più grande fra i pittori olandesi viventi, F. Israels. Il giubileo dovera essere celebrato un anno fa, quando l'artista compiva settant'anni, ma si dovette ritardarlo causa la morte della moglie del Maestro, avvenuta appunto in quel torno di tempo.

Israels appartiene a quel numero di artisti che hanno fatta la loro strada e raggiunta la celebrità attraverso gli stenti e le lotte. Nato a Groninga nell'anno 1824, egli studiò ad Amsterdam e a Parigi, trascinando la vita in una squallida miseria. I suoi primi quadri non ebbero alcuna fortuna; e fu soltanto alla prima esposizione internazionale di Londra che un suo quadro, di soggetto marinaresco, destò l'ammirazione del pubblico, ammirazione che accolsero anche le sue opere successive, di cui le più celebri sono: « Solo al mondo », « Quando s'invecchia », « I giucatori » e « La Madonna della fatoria ».

Il commercio dell'avorio: Il giornale *Métropole*, di Anversa pubblica alcuni dati sul commercio dell'avorio in questa città, paragonato a quello di Londra.

L'importanza del mercato d' avorio anversese è considerevolmente aumentata durante il 1895. Esso è oggi il primo del mondo, avendo superato quello di Londra di 5,000 chilogrammi.

Gli ultimi rapporti segnano 274,500 chilog. offerti di prima mano ad Anversa e 269,500 a Londra; il che costituisce già una bella differenza.

Quasi tutto l'avorio venduto sul mercato d'Anversa proviene dallo Stato dipendente del Congo; solo 2000 chilogr, furono importati dai paesi delle rive del Niger. Il mercato d'Anversa ha sempre aumentato la sua importanza dal 1888 e la quantità venduta è sempre stata uguale alla quantità importata. Nel 1888 essa era di chilog. 6400; nel 1889 chilogr. 46,000; nel 1890 chilog. 77,500; nel 1891 chilog. 99,500; nel 1892 chilog. 118,000; nel 1893 chilog. 224,000.

Nel 1894 e 1895 la vendita è stata un poco inferiore all'importazione, in seguito al grande aumento di questa: nel 1894 si importarono chilog. 264,500 e nel 1895 chilog. 362,000, mentre nel primo anno si vendettero solo chilog. 186,000 e nel secondo chilog. 274,500. La media dei prezzi ottenuti annualmente, la quale era di 24 franchi al chilo nel 1888, è ribassata da allora in ragione dell'aumento della produzione. Essa non è più che di franchi 15.05 al chilo nel 1894 e di franchi 16.40 nel 1895.

La risurrezione di un giustiziato: Da un certo tempo correva voce in America che alcuni scienziati ritenessero che gli individui giustiziati col nuovo sistema dell'elettricità, non morissero istantaneamente. Anzi il dottor Gibbon di Nuova York, in seguito ad esperienze eseguite su animali, aveva annunciato di possedere il segreto che li riconduceva alla vita.

Ora telegrafano da Nuova York che giorni sono un giustiziato coll'elettricità è stato reso alla vita, e che è bastato che il medico imprimesse alle braccia del giustiziato un movimento regolare, undici volte per minuto, per far riapparire i fenomeni vitali, no-

Fig. 2 — Bicicletta a due posti.
(Veduta d'insieme dell'apparecchio).

nostante che il condannato avesse ricevuto una scarica della potenza di quattro mila pile voltaiche, e che il movimento del cuore e dei polsi fosse già fermato.

Dopo qualche minuto, il disgraziato ha cominciato a riprendere coscienza, poi ha cominciato a muovere gli occhi; e, appena che la visione è stata possibile, la memoria è riapparsa con una perfetta lucidità, salvo un intervallo di sette minuti circa, del quale il paziente non ha potuto farsi nessuna idea. Poscia il giustiziato ha potuto alzarsi e camminare; provando solamente delle bruciature alle mani.

Altre esperienze hanno provato che una corrente della forza da duemila a quattro mila archi voltaici può produrre dei fenomeni esteriormente simili ai fenomeni della morte; ma assolutamente inoffensivi e passeggeri. In meno di cinque minuti il paziente può riacquistare l'uso intenso di tutti i suoi organi.

La tisi del naso: È stato rilevato dal dottor Straus la presenza del bacillo della tubercolosi nelle fosse nasali dell'uomo sano. Su 29 sani, che frequentarono le sale della sua clinica, 9 avevano il bacillo della tubercolosi completamente virulento nella cavità delle fesse nasali.

In tal modo resta dimostrato che i bacilli possono svilupparsi nelle cavità nasali delle persone che avvicinano gli ammalati di tisi; ed è quindi per le vie respiratorie che il microbo della terribile malattia penetra nell'uomo.

Il sistema decimale in Inghilterra: L'Inghilterra è decisa a rendere obbligatorio nei suoi dominii il sistema decimale di pesi e misure, che dal 1864 era reso facoltativo, ma non era usato se non dagli scienziati, dagli ingegneri, dalla Banca d'Inghilterra e da alcune principali Banche private.

Il legislatore vuole renderlo obbligatorio nelle consuetudini della vita, dal momento che il sistema ha preso tanto sviluppo per tutto il mondo, dove sono nazioni civili.

In una relazione dell'Accademia inglese delle scienze furono fatte importanti osservazioni, basate sui prospetti annuali degli ultimi ventitrè anni, concernenti i pesi, le misure e le monete dei diversi Stati del mondo. Questi prospetti dimostrano all'evidenza il periodico sviluppo del sistema decimale. Si rileva che il sistema metrico è reso obbligatorio per 303 milioni di abitanti del globo, facoltativo per 97 milioni. Inoltre gli Stati dove, per le dogane, il sistema decimale è legalmente ammesso per principio o adoperato parzialmente, comprendono 395 milioni di abitanti.

Il sistema decimale inoltre è legalmente conosciuto nel mondo civile da 794 milioni di abitanti, che rappresentano il 67 per cento della popolazione del detto mondo, vale a dire degli Stati che fanno delle valutazioni ufficiali delle popolazioni, e che dànno un insieme di 1311 milioni di abitanti.

La Cina ed il Messico, che rappresentano una popolazione di 474 milioni, hanno diversi sistemi *decimali*, ma non *metrici*. Altri popoli civili, che rappresentano un complesso di 43 milioni di abitanti, hanno sistemi non decimali e non metrici.

Modo curioso di riconoscere i testimoni falsi: È stato osservato, e me ne possono fare testimonianza quanti, frequentando il tempio di Temi, si sieno trovati, caso non raro, ad udire le deposizioni di un testimone mendace, che colui che vien chiamato a deporre sopra le circostanze d'un fatto, sul quale vuole mantenersi reticente o dare versione diversa dal vero, eseguisce, all'occhio dell'attento osservatore, un leggiero movimento, in lui insolito, della persona, e mentre gli vengono dirette le domande, cui deve rispondere, sputa ogni tanto e senza che quest'atto sia giustificato da analogo bisogno.

Come avvengono questi due fenomeni, che si sono constatati con osservazioni praticate e spesso confermate da egregi magistrati, e che si riscontrano in quegli individui, che, citati a deporre in un processo, sono stati di poi convinti di aver detto il falso? La psicologia ci fornisce la spiegazione del fenomeno, curioso se vuolsi, quando si pensi che il falso testimone, all'atto di porre in opera il par-

Il supplizio delle infanticide in China.

tito già preso di negare la verità, deve eseguire nel suo interno uno sforzo che si ripercuote all'esterno, ed è causa di quel movimento incosciente accennato di sopra. E quanto all'atto più notevole, maggiormente visibile dello sputare, e più d'una volta, a seconda del numero e dell'incalzarsi delle domande, si può stabilire che questo ptialismo, esso pure incosciente, è originato dall'altro sforzo che eseguisce il falso testimone per prender tempo alla risposta, che gli occorre di preparare per alterare la verità che gli è sorta spontanea alla mente ed alla coscienza.

Il nuovo canale della Vistola scavato tra il mar Baltico e la parte inferiore di questo fiume, ove esso fa una grande curva a ovest, è costato 25 milioni di franchi; esso ha lo scopo di impedire le inondazioni che troppo spesso colpivano la città di Danzica; le acque ed i ghiacci primaverili troveranno, pel nuovo canale un largo e pronto sbocco al mare. Il braccio principale della Vistola trovasi ora non più in Danzica, ma a 20 km. a est.

Un monte che si muove: Nella Francia meridionale, a non grande distanza da Nimes, si trova un monte, detto « le Gouffrel », sovrastante la cittadina di Grande Combe, che da parecchi giorni è soggetto a un movimento di dislocazione veramente straordinario.

L'enorme massa si è già spostata di qualche metro, avanzandosi minacciosa sempre più verso la Grande Combe, costruita nella vallata. La cittadina è un centro minerario di notevole importanza per la Francia del Sud, e, se la dislocazione del monte continua, il lavoro delle miniere cesserà del tutto: se pur non minaccia di fare ciò che il Vesuvio colle sue ceneri e la sua lava fece di Pompei. Il geologo Daubrèe, interpellato da un redattore del *Matin*, dice: Non è la prima volta che questa montagna si muove e getta il panico fra gli abitanti della vallata della Grande Combe. Alcuni anni or sono si era creduto di osservare una leggera dislocazione e si costruì allora davanti al monte una forte muraglia, la quale però fu rovesciata. Che cosa infatti potrebbe resistere alla spinta di dieci o quindici milioni di metri cubici di roccia, che sdrucciolano sopra un pendio ripido e lubrico?

Le cause del fenomeno sono abbastanza semplici. Le acque piovane, filtrando a poco a poco nelle fessure di uno strato calcareo superficiale, penetrano nelle parti più profonde, dove si trovano degli strati argillosi. L'argilla si scioglie formando una superficie sdrucciolevole, sulla quale la massa sovrastante non ha difficoltà di muoversi.

Il supplizio delle madri infanticide in China: In China s'impiega un gran numero di punizioni diverse perchè i delitti vi sono frequenti e spesso di una ferocia inaudita. Fra questi delitti, l'infanticidio è quello che più spesso si ripete, specialmente nella provincia di Canton. Presentiamo nell'unita figura il supplizio inflitto alle madri infanticide. Questo apparecchio è fatto spesso per uso di un unico delinquente, e allora ha forma triangolare, è in legno e forato nel mezzo. Quando deve servire, come nel disegno qui riprodotto, per tre persone, i fori sono tre a distanza di mezzo metro circa uno dall'altro. La durata di questo castigo è spesso lunghissima; i prigionieri sono assai maltrattati.

Telefoni sottomarini: Già abbiamo detto dell'ap-

plicazione dei telefoni alla telegrafia sottomarina. Ora pare che, contrariamente a quanto si è creduto fino ad ora, anche i telefoni sottomarini siano possibili.

La prima difficoltà sta nel trovare un conduttore abbastanza isolato perchè sia impedita ogni perdita. Il signor William Eckert crede d'averlo trovato, o meglio ritrovato, perchè già impiegato ad altri scopi. È un semplice filo d'acciaio ricoperto di uno strato di rame.

Un altro americano, il signor Carty, ha preconizzato un altro sistema. La parola sarebbe registrata da un fonografo, che si farebbe girare e quindi parlare molto lentamente avanti al trasmettitore.

Al ricevitore, all'altro capo della linea, un altro fonografo girante sincronicamente colla stessa lentezza, registrerebbe le ondulazioni sonore e le tradurrebbe con maggior velocità per ricostruire la primitiva conversazione.

Gabbiano mugnaguaccio

Le ondulazioni elettriche sarebbero così meno rapide e quindi più facilmente trasmissibili nel canapo. Resta a vedersi se nel lungo percorso esse non subirebbero una deformazione tale da rendere inintelligibile la parola ricevuta.

In ogni modo ecco qui una nuova e grande applicazione del fonografo. Ora bisognerà vedere se esperienze ben fatte, e d'altronde facili ad eseguirsi, daranno buoni risultati, e crediamo di sì in grazia degli straordinari perfezionamenti stati ultimamente introdotti nel fonografo Edison.

I gabbiani: Fra i palmipedi, sono i più ben conformati e robusti, di mole varia, giacchè i più piccoli superano quella di una taccola, mentre i più grandi superano quella di un'aquila. Sono diffusi in tutte le parti del mondo, ma specialmente nelle regioni nordiche. Hanno corpo robusto, collo corto, becco assai lungo, compresso; piedi assai alti, tarsi snelli a quattro dita, l'ala grande e la coda assai larga. Si cibano di pesci e taluni anche d'insetti.

Vesne sono di differenti specie, fra le quali meritano speciale menzione il *Mugnaguaccio*, il *Mezzomoro*, il *Borgomastro*, il *Polare* (ad ali bianche), il *Terragnolo*, l'*Incappucciato* e il *Pescatore*.

Il monumento dei Girondini a Bordeaux: L'idea di erigere, a Bordeaux, un monumento in memoria dei Girondini data da oltre una ventina d'anni, ma non è veramente che nel 1881 che l'idea prese corso e che il Consiglio municipale della città se ne occupò per la prima volta.

Fu esposto il modello del monumento scelto, dello scultore Biumlâtre, monumento di proporzioni grandiose che si eleverà nel mezzo della piazza Quinquonce, e per il quale è stata qui innalzata una fabbrica in legno alta 50 metri per la costruzione. Il monumento consiste principalmente di due bacini laterali immensi. Il motivo principale per ciascuno di essi, è un carro tirato da quattro cavalli marini e contenente figure allegoriche che rappresentano da un lato « il trionfo della Repubblica » e dall'altro « il trionfo della Concordia ». Una scala di centosettantaquatro gradini permette di salire al sommo della Colonna, che è sormontata da una statua colossale della *Libertà*. Questo monumento sarà certamente uno dei più belli della Francia.

Le spese di studio e di costruzione saranno considerevoli raggiungendo probabilmente un milione di franchi.

Scoperta importante: Si succedono in Grecia le più importanti scoperte. Prima erano le interessanti scoperte fatte negli scavi a Lycossura dalla Società archeologica di Atene. Ora trattasi di una grande rete di costruzioni con colonne e gallerie.

Gli archeologi credono che quelle costruzioni formassero l'edificio citato da Pausania col nome di Megaron, che era un vasto tempio consacrato al culto della dea *Despina* (Cerere) adorata specialmente in que' luoghi e con quella denominazione. Varie iscrizioni trovate su alcuni marmi non lascierebbero alcun dubbio.

Nuovi giacimenti auriferi: Dal lato occidentale del Tuns, fra Soden e Wisbaden, vennero scoperti dei giacimenti di quarzo con largo contenuto d'oro. D'altra parte la *Deutsche Bank* ha costituito oggi la Società fondaria e mineraria del Caoco, con sede a Berlino e con lo scopo di sfruttare le miniere d'oro, che si dice esistano nell'Africa sud-occidentale. La *Dresdner Bank* manda dei delegati al Transvaal per studiarvi alcune miniere d'oro che le furono offerte.

Il giornale *Gesellschaft* ha già i suoi incaricati laggiù. È una vera frenesia per l'oro, frenesia incoraggiata dal fatto, che i possesori di azioni di miniere d'oro hanno fatto negli ultimi sei mesi, specialmente alle Borse di Parigi e Londra, guadagni enormi.

I figli della libera Elvezia: Secondo una statistica pubblicata da *Korrespondezblatt*, il numero degli svizzeri che presentemente vivono all'estero è calcolato a 300,000, di cui la Francia ne conta 80,000 (Parigi 34,744), la Germania 40,000, l'Italia 12,700, l'Austria 7,800, l'Inghilterra 8,000, l'intera Europa (esclusa la Svizzera) 160,000, gli Stati-Uniti 104,000 (compresi gli americanizzati 250,000), l'Argentina 25,000 l'Asia 1,600, l'Africa 5,126 (l'Algeria e Tunisi 3,450) l'Australia 2,400, complessivamente circa 173,142 svizzeri viventi in Stati fuori dell'Europa.

Lanterna magica per gli annunci elettrici: È molto in voga attualmente a Londra una sorta di lanterna magica che proietta gli annunzi.

Pare anzi che gli autori di questa sorta di pubblicità non rispettino nessun monumento pubblico. Così, per diverse sere si è potuto vedere la sommità della colonna Nelson decorata di un annuncio di pillole, che vi era proiettato abbastanza da lontano. La stessa cosa si ripetè per la chiesa di San Martino.

I giornali di Londra si dimostrano indignatissimi per questa sorta di profanazione, e si dice che sarà prossimamente avanzato alla Camera dei Comuni un progetto di legge per proteggere i pubblici edifici contro tentativi di questo genere.

A Parigi i reclami del pubblico hanno arrestato in pieno funzionamento il faro girante dell'Eldorado che, nuovo Asmodeo, spingeva ogni sera le proprie investigazioni indiscrete negli appartamenti elevati.

La benedizione delle acque in Russia: È antica consuetudine nella Russia la benedizione delle acque, che si compie una volta l'anno con formalità e riti stabiliti dalle leggi religiose. Tal costume, che risale a' tempi assai remoti, varia nella forma, se non nella sostanza, da una regione all'altra; ma dove l'usanza ha radici più salde è nelle campagne, ove il trascurarla sarebbe considerato come un sacrilegio, un delitto di lesa maestà.

La strana cerimonia ha luogo fra le otto e le nove del mattino, alla presenza di tutta la popolazione che accorre ad assiepare le rive del fiume o del canale.

I *pope* vi assistono in gran pompa, e degli uomini vigorosi e forti nuotatori attraversano a più riprese il corso d'acqua recitando preci e litanie. Poi viene gettata nel fiume dell'acqua benedetta, mentre i *pope*, accompagnati dal popolo, intuonano grazie e preghiere a Dio chiedendo pane per tutti e protezione per lo Czar e la sua famiglia.

La cerimonia della benedizione delle acque non è sola della Russia, ma si estende a diverse altre popolazioni nordiche, le quali però non la seguono così rigorosamente; presso alcune, anzi, da parecchi anni, è caduta completamente in disuso.

Anticamente, nelle grandi città della Russia, la cerimonia era preceduta da una serie di feste popolari che non avevano nulla di religioso, ma si avvicinavano molto alle gazzarre carnascialesche delle grandi capitali europee.

L'apparecchio telefonico applicato ai treni: Da qualche tempo in diverse ferrovie austriache fu introdotto un apparecchio telefonico che viene applicato ai treni, e che serve esclusivamente al servizio ferroviario.

Accade, per esempio, in un treno una disgrazia o qualche infortunio che costringe il treno a fermarsi: allora sono sufficienti pochi minuti a porre in comunicazione il filo telefonico con quello telegrafico lungo la linea, e così si può comunicare subito l'accidente alla stazione più vicina.

La corrente telegrafica non viene con ciò interrotta, anzi i fili telegrafici possono venire adoperati per tutti e due gli usi.

È evidente che, qualora si approvi l'applicazione dell'apparecchio, questo può rendere dei grandi servigi negli eventuali infortuni ferroviari, specialmente in quelle regioni, dove le singole stazioni sono di-

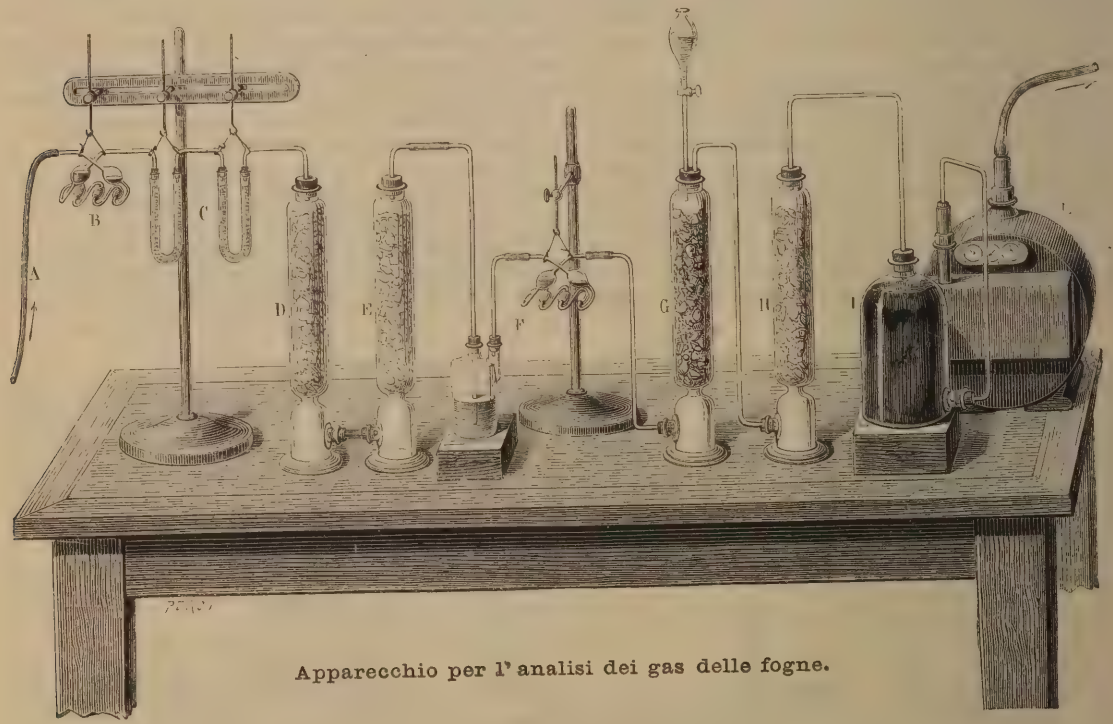
La benedizione delle acque in Russia.

stanti l'una dall'altra e dove sieno non pochi i pericoli da evitare.

I gas delle fogne: Nelle grandi capitali l'impurità dell'aria delle fogne è molto attenuata dalla scomparsa delle cloache e dalle correnti d'acqua che trasportano seco le materie fecali e le immondezze molto rapidamente. Ma in provincia le cloache esistono ancora, e qualche lettore ci chiede come si possa procedere all'analisi delle acque d'una fogna. Crediamo perciò utile di far conoscere qui il procedimento impiegato in qualche laboratorio.

L'apparecchio rappresentato dall'unita figura è utilmente impiegato a questo scopo. Si fa circolare l'aria di una fogna entro vasi o bicchieri contenenti materie assorbenti. Decomponendo le sostanze solide o liquide contenute nei vasi di assorbimento, si può calcolare il valore dei diversi gas o prodotti, e, misurando col contatore il volume dell'aria messa in circolazione, si giunge a valutare la proporzione o la quantità delle materie volatilizzabili o gasose che la rendono impura. Si compone d'un sostegno contenente un tubo di Liebig, ove l'aria viziata da analizzare è attirata dal sito ove si trova per mezzo di un'aspirazione artificiale.

Traversa due tubi in U, e prosegue passando in altri recipienti, di cui diamo qui appresso i prodotti. — A. Tubo d'arrivo del gas assorbito dalla fogna. — B. Tubo di Liebig e tubo in U contenente pallottole di



Apparecchio per l'analisi dei gas delle fogne.

vetro, il tutto riempito di acido arsenioso sciolto nell'acido cloridrico e libero per assorbire l'idrogeno solforato. — C. Due tubi in U ripieni di frammenti di vetro inumidito con qualche cristallo di cianuro di potassio. — D. Colonna di cloruro di calcio per assorbire l'acqua. — E. Colonna di potassa alcoolica solida frammista a vetro per assorbire l'acido carbonico. — F. Flacone di Wolf e tubo di Liebig ripieno di permanganato di potassa libero per assorbire le materie organiche. — G. Colonna di acido solforico nitrato per distruggere i resti del prodotto. — H. Colonna di solfato di ferro per l'assorbimento dei vapori nitrosi esuberanti. — I. Flacone ripieno di carbone di legna per proteggere il contatore. — K. Contatore a gas che comunica con una pompa aspirante.

Profondità oceaniche: Il direttore dell'Ufficio idrografico inglese, ammiraglio Worton, poco tempo fa comunicò che lo sloop della marina da guerra inglese « Penguin » ricercando le profondità nell'Oceano Pacifico australe, ne trovò una la quale supera di molto quella che finora fu ritenuta come massima. Già dal 1888 il comandante Aldrich della marina da guerra inglese ne trovò una ad occidente dalle Figi, la quale misurava 4428 sagen marine (26568 piedi), la massima per l'Oceano Pacifico meridionale.

Adesso, a bordo del « Penguin » ad una distanza di 60 miglia verso settentrione dalla profondità precedente, cioè sotto la latitudine 23° 40' S e la longitudine 175° 10' ovest da Gruenvich ne è stata trovata un'altra di 29400 piedi; quando nel misurare questa profondità la sagala raggiunse la lunghezza accennata, essa si spezzò senza raggiungere il fondo. e perciò dobbiamo supporre che la profondità effettiva è ancora superiore di molto. In ogni caso questa profondità — anche attenendosi alla cifra misurata — supera di molto quella che venne finora ritenuta come massima — di 27530 piedi (e che si trova presso l'isola Urùp nella catena delle Kurili) risultandone maggiore di 1470 piedi. In tal modo risulta che non solo la profondità media degli oceani è superiore all'altezza media dei continenti (12480 piedi la prima e 2274 piedi la seconda, attenendosi a L. Tillo), ma che le profondità limitari sorpassano il livello delle

più grandi montagne; così il vertice del Haurisancar nell'Imalaya è alto 29000 piedi e la profondità massima è di 29400 piedi.

L'elettricità al Giappone: Al Giappone i progressi della telegrafia furono rapidissimi. La sua introduzione non data che dal 1890, ed ora la rete comprende 48000 chilometri di linee. In queste sono inclusi parecchi canapi sottomarini di diverse lunghezze; uno dei più lunghi è quello che collega Niphong, l'isola principale, coll'isola di Tsu-Shima, posta a mezza strada fra il Giappone e la Corea.

Parecchie navi della flotta giapponese sono fornite dell'illuminazione elettrica, e le recenti battaglie navali hanno fatto emergere l'abilità degli artiglieri giapponesi nel maneggio dei proiettori e l'efficacia dell'impiego di questi.

Il telefono fu accolto con entusiasmo al Giappone. A Yeddo la polizia e i pompieri possiedono delle reti di chiamate telefoniche perfettamente organizzate.

L'illuminazione elettrica, poi, ha trovato al Giappone numerosi e convinti proseliti, e a fianco di qualche stazione centrale si trovano pure delle Case che si occupano della costruzione del materiale elettrico.

Scorpione « monstre »: Fra i nuovi ospiti, di cui si è arricchito il museo di storia naturale di Parigi, vi è uno scorpione che presenta un certo interesse. È uno scorpione di proporzioni colossali che fu importato dall'Algeria, e il cui morso è giudicato infallibilmente mortale. Esso è rappresentato dall'unita figura. Il signor H. Lucas, assistente di entomologia, che si è specialmente occupato di questi aracnidi, e che li ha esaminati, li considera come appartenenti alla specie conosciuta dai naturalisti sotto il nome di *Buthus* (*Scorpio*) *funestus*. Questo grosso scorpione è stato collocato in un piccolo acquario della sezione rettili del Museo.

« Champagne » fabbricato nel Nuovo Mondo: *Dalla Fenile vinicole de la Gironde*, si rileva che in America si cerca di produrre su larga scala, sotto il nome usurpato di *champagne*, dei vini spumanti. Parecchie Società si sarebbero all'uopo costituite impiantando estesi vigneti e costruendo vaste cantine.

Le due società principali, la *Pleasant, Vallez* e l'*Urbana Wine-Company*, si dice che posseggano, nelle loro cantine, un milione di bottiglie ciascuna.

I vitigni, di cui si servono gli americani per la produzione dei loro *champagnes*, sono: il *Cancord*, le *Catawba* e le varietà provenienti dai semi e dall'ibridazione di questi due vitigni, cioè il *Niagara*, *Docklington*, *Eldorado*, *Martha*, *Jona*, *Excelsior*, *Diana*, ecc. I vitigni francesi, che si era tentato di acclimatare, non sono riusciti.

La prima muraglia di Gerusalemme: Il dottor Bliss, incaricato degli Scavi organizzati a Gerusalemme sotto gli auspici dell'Associazione *Palestine Exploration Found* annuncia, nel suo ultimo rapporto, che si sono trovate, a un piede dal suolo le fondamenta d'una muraglia che sembra essere la prima costrutta a Gerusalemme.

Si sono anche scoperte tre grosse torri ed una porta. Dal canto suo il signor Schink avrebbe scoperto una posterla nella muraglia del Nord, nello stesso posto dove, secondo gli scrittori del duedecimo secolo, era situata la *Porta dei lebbrosi*; ciò proverebbe che i limiti della Città santa non avevano mai oltrepassato queste mura da quel lato.

« Il Magnificent »: Il *Magnificent* è il primo dei sette bastimenti da guerra di cui il Parlamento inglese ha ordinato la costruzione in seguito alla campagna navale del 1893. Le sue dimensioni sono le seguenti: lunghezza fra le perpendicolari metri 118,17; larghezza metri 22,85; pescagione metri 8,38: spostamento 14,900 tonnellate, essendo il peso della chiglia di 10,180 tonnellate.

Le macchine, che muovono due eliche, dovranno dare a pressione naturale una velocità di 16 nodi e 5 con una forza di 10.000 cavalli, e a pressione forzata 17 nodi e 5 con 12,000 cavalli.

I magazzini permettono un approvvigionamento di carbone di 1800 tonnellate; colla velocità di 10 nodi il *Magnificent* potrà compiere una navigazione continua di 28 giorni. L'armamento consiste in 4 cannoni da 304 millimetri, 12 da 152 millimetri, 16 da 12 libbre: e 12 da 6 libbre: tubi lancia-torpedini al disopra dell'acqua e uno al disotto.

La ferrovia transiberiana: Fra Vladivostock e Moura-Vieva-Amoursky (Asia Orientale) per una distesa di trecentosettantacinque chilometri il treno già corre.

Ora si è terminata la posa di altri 742 km. di rotaie tra Tchellabinsk ed Irtisch, di 100 km. sulla sezione compresa tra Omsk ed il fiume Obi, di 300 km. tra questo fiume e la città di Krasnoiarsk, cioè un totale di 1518 km.

Il governatore generale della Siberia ha risoluto di organizzare delle colonie di cosacchi dell'Amour lungo la linea, per proteggerla dalle bande di pirati cinesi.

Non più fili telegrafici: Il signor Stevenson ha presentato alla Società reale di Edimburgo un nuovo sistema di comunicazione telegrafica per mezzo di rocchetti d'induzione.

Il sistema è stato provato nei campi di Murrayfield, ed ha dato ottimi risultati. Si disposero due rocchetti circolari ad asse verticale alla distanza di 800 metri circa fra i loro centri; un rocchetto faceva parte di un circuito metallico di resistenza media corrispondente a 30 *ohm* (*ohm* è la resistenza di una colonna di mercurio a zero gradi del peso di chilogrammi 14,452 di sezione costante, ed alta metri 1.06), l'altro di un circuito con ritorno per la terra di resistenza quasi nove volte maggiore.

Per mezzo di cinque pile secche si poterono agevolmente ricevere i messaggi trasmessi con un semaforo. E poichè con un impianto definitivo, con connessioni bene eseguite, la resistenza dei circuiti si ridurrebbe forse a metà, permettendo quindi un funzionamento migliore, si è deciso di adottare tale sistema al faro di Muckle Tiubga, che è il punto più settentrionale delle isole britanniche con la terra ferma, varcando senza filo il canale interposto, largo 800 metri.

Per la scoperta delle Indie: I portoghesi hanno già dato mano ai preparativi per le feste del IV centenario della scoperta delle Indie, che si celebreranno con la massima pompa nel 1897. Secondo il programma, vi saranno: coniazione di medaglie commemorative, in bronzo, emissione di monete giubilari da 1000, 500 e 200 *reis*; emissione di valori postali; erezione di un edificio monumentale in memoria degli arditi navigatori che scopersero le Indie; una serie di conferenze, banchetti, concerti, ecc., parecchie esposizioni na-

zionali ed internazionali; inaugurazione del parco *Avenida da Liberdade*. Oltre a ciò verranno tenuti a Lisbona parecchi congressi, e le potenze estere verranno invitate ad inviare alcune navi da guerra nel Tago. Lo stesso invito verrà fatto anche alle più grandi Società di navigazione a vapore transatlantiche.

Riscaldamento elettrico dei tramways: Il sig. Foster, in una nota letta davanti al Congresso dell'Associazione americana delle strade ferrate, trattando del riscaldamento elettrico delle vetture sopra le linee a *trolley*, mostra che le sue esperienze gli hanno indicato che, per tener la temperatura interna a 22° al disopra della temperatura esterna, occorre una spesa d'energia pari a quella che occorre per la propulsione stessa della vettura. Il calore elettrico non sarà perciò punto pratico, almeno nelle attuali condizioni.

Le ferrovie in Russia: La lunghezza della ferrovia russa misura 37,000 km., per un territorio di 22 milioni di km., di cui 5 milioni per la Russia europea, e 119 milioni di abitanti.

La Francia — per dare un termine di paragone — possiede 39 mila km. di ferrovie su di un territorio di 530,000 km. e 38 milioni di abitanti.

Un velocipede per andare sul ghiaccio: Esso è stato costrutto da un americano, e deve servire per camminare sul ghiaccio. Le ruote sono rimpiazzate da pattini, ed il movimento di translazione lo si ottiene mercè una ruota centrale posta in movimento da pedali ed i cui denti penetrano nella neve.

Tavole Necrologiche. — **L'Ammiraglio Carlo Alberto Racchia** è morto il 12 febbraio alla Spezia, a bordo della *Lepanto* che comandava.

Il Racchia nacque in Torino nel 1835: dedicatosi per tempo alla carriera marinaresca, vi raggiunse il grado di Ammiraglio. Egli viaggiò assai, e frutto delle sue spedizioni furono: la liberazione di un bastimento italiano sequestrato a Buenos Ayres dal governo della repubblica Argentina, la ratificazione del trattato col Siam, ed il tratto colla Birmania. In qualità di Segretario Generale della Marina, coadiuvò intelligentemente il Brin, per diversi mesi, ma poi si divise, riprendendo la vita attiva del mare. Comandò la squadra permanente, e da ultimo era preposto a capo del dipartimento marittimo di Spezia.

Fece il suo primo ingresso alla Camera dei Deputati nel febbraio del 1885, essendo stato eletto a succedere al defunto on. Isidoro Maggi, nella rappresentanza di un seggio del collegio di Grosseto: e in tale rappresentanza fu poi riconfermato per il corso della XVI legislatura.

Egli era stato ultimamente in predicato per diventare Ministro della Marina, nella recente crisi ministeriale: ma la grave malattia che lo aveva colpito, impedì che ciò si verificasse: la medesima malattia, che lo ha tratto appunto alla tomba. (*c*).

Diario degli Avvenimenti

(Dal 6 febbraio al 20 marzo 1896).

6. Telegrafano da Costantinopoli che la siuazione a Creta si fa sempre peggiore. I nuovi assassini dei cristiani cagionano una vera agitazione.

7. Si ha da Madrid che l'irritazione contro il Senato degli Stati Uniti è giunta al parossismo e si diffonde in tutta la Spagna. Moltiplicansi dovunque le dimostrazioni.

8. Vengono gettate le basi per comporre un nuovo ministero, presieduto dall'on. Di Rudinì. Il generale Ricotti assumerebbe il portafoglio della Guerra

9. Il capo dello Stato ordina che quest'anno in cui l'Italia è in lutto per la perdita dei suoi figli caduti in Africa, non abbiano luogo festeggiamenti pel suo genetliaco del 14 corr.

10. Notizie dall'Eritrea assicurano che 10 mila dervisci, dopo aver girato Cassala e circondatala alla larga, si trovano già tra quella piazza ed Agordat avendo intercettato le comunicazioni.

11. L'auto-difesa telegrafica di Baratieri, già nota al pubblico viene consegnata da Mocenni a Ricotti, il quale la sottopone al Consiglio dei ministri per poi passarla al capo di stato maggiore.

12. I giornali pubblicano la notizia esser sicuro il Decreto di amnistia pei delitti politici,

13 Notizie precise sugli accampamenti recano da Entisciò che il campo di ras Maconnen si trova a circa 7 chilometri dai nostri avamposti sulle falde meridionali del monte Tillilè.

14. Un dispaccio dalla Corea annunzia che gl'insorti coreani attaccarono un presidio giapponese.

15. Un telegramma da Irkoust informa il prefetto di Kolimsk (Siberia Boreale) che Nansen ha raggiunto il Polo scoprendovi la terra.

16. Si ha da New-York che il dott. Simon, ex allievo di Charcot, trovo la maniera di fotografarsi il cervello.

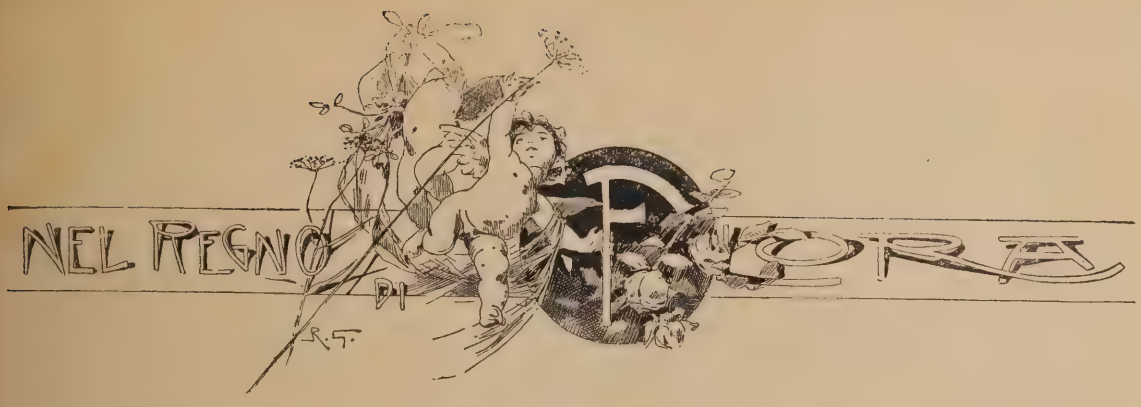
17. Ha principio la nuova sessione parlamentare col ministero presieduto dall'on. Di Rudinì.

18. Le notizie ufficiali sulle perdite subite nella disastrosa battaglia dell'Amba Carima fanno ascendere a 10 mila i morti, dei quali oltre 5 mila italiani.

19. Telegrammi dal Cairo recano che fra Belgio ed Inghilterra interverrà un accordo circa la campagna del Congo contro i Dervisci.

20. Un immane incendio distrugge completamente il Cotonificio Bergamasco di Ponte di Nossa recando un danno di mezzo milione.

A. L.



Violette.

Le Violacee, ventuno generi appena e poco più di duecento specie delle regioni temperate e tropicali, costituiscono una famiglia botanica perfettamente caratterizzata. Sono erbe o piccoli arboscelli, a foglie semplici, alterne quasi sempre, provviste di stipule, con fiori ermafroditi, il più delle volte irregolari, con cinque sepali liberi, persistenti, disuguali, embricati; cinque petali alternati coi sepali, di cui il più grande, impari, ha spesso, incavandosi, uno sperone alla base; cinque stami alternati coi petali, ad antere volte in dentro, riunite insieme, e due di esse provviste d'un'appendice che penetra nello sperone del petalo maggiore; un ovario libero a tre carpelli spesso con uno stilo rigonfio all'estremità; una capsula per frutto, che s'apre in tre valvole, con molti semi.

Del genere *Viola* crescono in Italia quasi cinquanta specie. Ma io non voglio ricordare oggi che la *V. odorata*, la nostra mammola (v. figura) ora fiorente in tutti i luoghi erbosi, lungo tutte le siepi, in tutti i boschi d'Italia: la mammola odorosa che già da parecchi giorni ci ha annunciato col suo soave profumo il ritorno della primavera. La modesta mammola ha uno stelo sì breve, che par quasi ne manchi; da esso partono i lunghi picciuoli recanti le foglie rotonde, a forma di cuore, col margine crenato, cioè leggermente addentellato, e con le due strette e sottili stipole alla base, spesso frastagliate; e ne partono anche, al di sotto le numerose radici, lateralmente i lunghi e nudi e striscianti ramoscelli detti stoloni, che alla loro estremità recano una rosetta di foglie e un fascetto di radici, quanto occorre per fabbricare a poch' centimetri dalla pianta madre una nuova pianticina. Lunghi pedicelli inchinati alla sommità e recanti due piccole bratteole, portano i fiori violetti o bianchicci conformati come tutti i fiori delle Violacee.

Nei nostri giardini se ne coltivano a fiori semplici e a fiori doppi più o meno intensamente colorati. Per averne fiori nell'inverno, se ne dividono i cespi a primavera, e si piantano in vivajo in una aiuola ben concimata con letame vecchio e a mezz'ombra, inaffiandoli per tutto l'estate e tenendone lontane le cattive erbe. Nel settembre si mettono in piccoli vasi con buon terriccio, e in novembre si riparano in un cassone esposto a mezzodì, al sole, dove, se siano ben riparate, fioriscono abbondantemente per tutto l'inverno. Sebbene piccole e dall'apparenza più che modesta, le violette hanno un principalissimo posto tra i fiori del commercio. Il loro profumo dolce e penetrante è, come quello dell'amorino o reseda, uno dei più amati. Poveri e ricchi le amano; anche i ricchi, sebbene costino così poco. In Francia fu un tempo che il favore generale ch'esse godevano parve minacciato dal fatto ch'esse assunsero, per poco, però, un significato politico esclusivo. Ma poi il buon senso e l'abitudine trionfarono.

Violette.

A Parigi, nell'inverno, si calcola ne arrivino circa mille chilogrammi al giorno. Tra le varietà che si coltivano a preferenza sono la *V. delle quattro stagioni*, la *V. turchina*, la *V. czar*, i fiori della quale sono portati da pedicelli lunghi sino a quindici centimetri, la *V. Wilson* a fiori lilla col centro bianco, la *V. Belle de Chatenay* a fiori doppi, e soprattutto la *V. di Parma* a fiori doppi e stradoppi, la più bella, la più odorosa e la più ricercata di tutte, il nome della quale per altro s'ignora perchè le sia stato dato.

Secondo la mitologia, la ninfa Ja, figliuola d'Atlante, fu cangiata in violetta perchè potesse sfuggire ad Apollo ch'n'era innamorato. Rapin nel suo poema dei Giardini ha fatto un episodio di questa metamorfosi punto gentile. Egli dice che Ja, ch'egli chiama Jante, forse dal greco *ion* che vuol dire viola, era una delle compagne di Diana; Apollo se ne innamorò; allora Diana, per guarire Apollo della sua passione, ebbe la infelice idea di rendere violaceo il volto della ninfa! La favola termina però meglio di quel che cominci: « La ninfa è trasformata in violetta, e come avea fuggito in vita il suo amante, il fiore conserva il suo pudore e si nasconde sotto il folto fogliame ».

La signora di Sévigné, nelle sue lettere, chiama sempre la La Vallière, « l'umile violetta »: strano epiteto davvero per una favorita.

Jean Bertram, un quaquero della Pensilvania, non s'occupò per molti anni che d'agricoltura. Un giorno vide presso una siepe una violetta: la colse, l'esaminò, riflettè, e in breve si preoccupò talmente della sua struttura, che finì col non aver più pace sino a che, spinto dal desiderio di conoscere, non la violetta solamente, ma tutte l'altre piante, si diede allo studio del latino prima, della botanica poi, e divenne uno dei più distinti botanici del suo tempo.

Di una celebre attrice, la Clairon, la quale amava appassionatamente la vio-

letta, si narra, che un amico suo coltivava per lei il picciol fiore, e per trent'anni glie ne mandò in ogni stagione, ogni mattina, un mazzetto. Essa, per non perdere nulla del dono che l'amicizia e la costanza rendevano sì prezioso, la sera si serviva dei fiori per farsene un infuso...

Anche oggidì coi fiori di violetta si fa uno sciroppo rinfrescante, e le radici di alcune specie di viola sono raccomandate come efficacissime nella cura delle malattie erpetiche proprie dei fanciulli. I fiori poi, oltre ad essere tanto usati in profumeria, e nella pasticceria, canditi, dànno una tintura che pei chimici è utilissima, giacchè le sostanze acide la tingono in rosso, le sostanze così dette basiche, le quali hanno proprietà opposte, la colorano in verde.

Infiniti prosatori e poeti hanno celebrato e cantato l'umile fiorellino. Io voglio ricordare i bei versi di Dubos: — « Senza fasto e senza ammiratori tu vivi oscura, abbandonata, e l'occhio cerca ancora il tuo fiore quando l'odorato l'ha già indovinato. Sotto l'ingrato piede di chi passa spesso indifesa perisci; così sotto i colpi del malvagio perisce talora l'innocente. Vieni a prendere il posto che ti spetta nei nostri giardini, lascia il solitario soggiorno: io ti prometto ogni mattina un'acqua limpida e salutare... Che dico mai? No, rimani ne' tuoi boschetti, cara violetta... Felice chi come te fa il bene e nasconde umilmente la vita sua... »

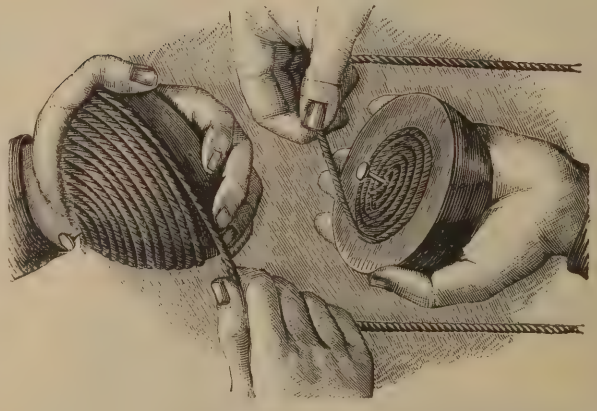
Una signora gentile e spirituale di mia conoscenza, d'un carattere timido e riservato, prese la violetta per emblema, e per motto queste parole: « *Il faut me chercher* ».

Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

Superficie della sfera.

M'accingo, senza impiegare nessun calcolo e impiegando dei mezzi puramente materiali, a dimostrare uno dei teoremi più importanti della geometria nello spazio: *la superficie d'una sfera è eguale a quattro volte la superficie di un circolo.* (E noto che un circolo è la sezione fatta nella sfera da un piano passante per il suo centro; il raggio di un circolo è per conseguenza eguale al raggio di una sfera). Seghiamo per metà una sfera di legno; prendiamo una delle metà così ottenute e col mezzo di un chiodo infisso nel centro applichiamo l'estremità di una corda. Arrotoliamo la corda attorno al chiodo, e quindi sulla superficie della mezza sfera come sopra una trottola, per modo che essa copra perfettamente tutta a superficie curva della mezza sfera stessa che teniamo fra le mani; sospendiamo allora il movimento tagliando la corda al punto ove abbiamo cessato di arrotolarla.



Prendiamo quindi l'altra metà della sfera e un pezzo di corda della stessa grossezza della prima; fissiamo la sua estremità con un chiodo infisso al centro del circolo, arrotoliamo la corda in spirale attorno al chiodo e fermiamo il movimento allorchè il circolo è interamente coperto, tagliando, come prima s'è fatto, la corda, al punto in cui fu sospeso il movimento

Sciogliamo ora le due corde, e constaterete che la prima è esattamente due volte più lunga della seconda. Ne concludiamo che *la superficie della mezza sfera è eguale a due volte la superficie del circolo*, e, per conseguenza, che *la superficie della sfera intera è quadrupla di quella di un gran circolo*, ciò che volevamo dimostrare.

Giuochi.

Sciarada I.

Cogli estremi del *primiero.*
puoi ritrarre dall'*intero*
tanto il *terzo* che il *secondo*
ora acuto ed or profondo.

Sciarada II.

Non è in altro il mio *primiero;*
il *secondo* è commerciale;
La baldanza d'un guerriero
venne infranta del *totale.*

Indovinello sillabico.

Dalle seguenti 20 sillabe si dovranno formare 7 parole le cui iniziali e lettere finali, lette dal su in giù, diano il nome di un acrobata e di un'attrice tragica, ambidue celebri.

Sillabe.

Bo da de di gi i i i li lo lu ne new o port re ris sar si var.

Rebus monoverbo I.

M *TE* I

Rebus monoverbo II.

NO

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª — Rimario.
» 2.ª — Equitazione.
Rebus 1.° — Leggimi.
» 2.° — Il vino di Trani mi piace.
Giuoco chinese. — Ferro.
Rebus monoverbo 1.° — Fradicio.
» » 2.° — Contale.

Natura ed Arte.

G. B. Tiepolo -- Il trionfo della Fede

(Chiesa della Pietà in Venezia).

VISIONI DEL PASSATO

Donne e gioielli.

Gli studiosi sono pietosi, infaticabili esumatori di memorie; lottano pertinacemente contro il tempo, contro l'obblio. Chi non darà loro lode per questa perseveranza di indagini, colla quale riescono a mettere in luce i più minuti particolari della storia! Nè questi particolari sono oziosi; giovano assai a darci la visione intera, fedele, animata del passato.

Neppur le mode di un giorno vogliono essere trascurate; palesano i gusti dominanti, il modo di vivere, il grado di moralità, la perizia artistica. I gioielli, i ninnoli, gli ornamenti preziosi (per parlare solo di questi) formano non spregevole, anzi interessante, curioso documento delle età decorse e delle generazioni scomparse: l'attento loro esame informa della civiltà di ciascun paese: aiuta le nostre evocazioni storiche, nelle quali è così grande compiacimento dello spirito: contenta persino l'occhio, presentandoci dinanzi vive, belle, seducenti le gentildonne di secoli lontani.

Accade talora allo studioso quello che ad Ottaviano nella nota novella di T. Gautier, il quale si innamora fantasticamente di una fanciulla pompejana, che ha lasciato impronta del suo corpo sulle ceneri vesuviane: lo studioso s'invaghisce del suo soggetto ed è sedotto dalla sua evocazione.

Nelle numerose opere che illustrano le intimità della vita e del costume, la poesia e il sentimento dànno pregio alla fredda erudizione. Ciò spiega il loro moltiplicarsi, la ricerca che se ne fa, la preferenza con cui vengono lette da tutti coloro che non si appagano dei fatti più appariscenti, ma vogliono conoscere la sostanza e la ragione interiore delle cose.

Uscite dal sepolcro, formosissime gentildonne siciliane, che lo studioso ha testè richiamate alla vita (1); riprendete gli adornamenti di cui foste vaghe; ripigliate il pellegrinaggio (facile per talune, laborioso per altre) della esistenza: il mondo vuole ancora ammirarvi.

* * *

Meglio è piaciuto, sin dalle origini, adornarsi che coprirsi: ne dan prova i selvaggi. Il gingillo lucente precede il vestito: tardivo è il senso del pudore. Se teniamo conto dei gusti primitivi, della vanità innata, del senso artistico, non c'è nulla di più antico e di più indispensabile del lusso. Il gioiello si direbbe una superfluità, eppure fu ricercato e pregiato in quelle società rozze, che mancavano di tante altre cose: in tempi successivi risplende « sulla fronte della donna e sulla

(1) Pietro Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, Palermo-Torino, Carlo Clausen.

spada dell'eroe, è necessario ornamento della coppa del sovrano e del calice del frate austero ».

Lo sfarzo degli abbigliamenti, venuto a noi per la via dei Greci femminei ed ignavi e degli Arabi vaghi d'ogni eleganza, ebbe sede privilegiata in Sicilia; e non è senza emozione che si leggono i versi ardenti dei poeti arabi, ammaliati dalla bellezza, a cui davano maggiore spicco gli ornamenti; non vi manca il patetico: « le minuterie ond'ella s'adorna hanno il colore dell'afflitto mio viso ». Quell'afflizione sarà stata invano? È lodato il « wisciàh », specie di bustino di pelle trapunto a fili di perle e di altre gioie.

*
* *

I Normanni rudi rimasero sorpresi e incantati, ma non tardarono ad appropriarsi quel lusso adattandolo al proprio genio. Se non è esagerazione di cronisti, la magnificenza dei re normanni e delle loro donne sorpassa l'immaginabile. Adelaide, vedova di Ruggero, fidanzata a Baldovino re di Gerusalemme, veleggiò ai lidi asiatici sopra una nave adorna di lavori delicati in oro e in argento, e sette legni contenevano le vesti preziose, le gemme, ecc. Durante il crollo di quella fastosa dinastia e il sorgere della signoria sveva, fra battaglie e fughe, appare Costanza imperatrice sempre ansiosa di piacere, artificiosamente vestita e adorna di preziosi orecchini e splendidi fermagli; non altrimenti nel 1814 Maria Luigia, imperatrice di Francia, dilettavasi di comparire e far colpo nell'ora stessa delle catastrofi, alle quali il freddo suo cuore rimase poco meno che insensibile.

Tipo di donna araba della prima civiltà.

*
* *

La rozzezza teutonica si ingentilì quasi ad un tratto, piantando sua signoria nell'isola italo-greca, ove le eleganze squisite delle donne di Siracusa, di Messina, di Palermo gareggiavano colle pompe auliche e feudali. Molli costumanze e lo studio teatrale della comparsa aggiunsero prestigio artistico alla Casa Sveva senza scemare sua forza. Federico II visse fra morbidezze orientali, e fu saldissimo in campo, anzi si mantenne in campo tutta la vita. Manfredi gradiva la compagnia delle dame, si dilettava di balli e usciva di notte per Barletta con musici siciliani cantando strambotti e canzoni. I documenti di quell'età geniale, benchè battagliera, così propizia anche alla poesia, svegliano una seducente visione di gioielli, di anelli e pietre leggiadre, di drappi lavorati in oro con perle cucite, di lammette smaltate, di sontuosi tappeti. La decorazione esterna ricorda la corte aurigemmata di Bisanzio.

Appariva la sovrana scintillante con l'abito rabescato a fini ricami d'oro, mollemente adagiata sopra una lettiera coperta di panno scarlatto. Invidiavano e spasimavano le gentildonne: vollero anch'esse la lettiera e la lettiga, complementi dei corredi principeschi.

* * *

A quel modo che ora le parigine, dettano legge alla moda, le greche ne' secoli di mezzo, si offerivano modello di gusto e di leggiadria: Le imitavano le donne sicule, specie quelle di Siracusa e di Messina, fra tutte celebrate per singolare venustà. Le acconciature del capo, stravicche d'aurati ornamenti e di perle, parevano consone ai loro genere di bellezza; ma neppure in questo col procedere del tempo si evitarono gli eccessi, che guastano tutto. Ad esempio, dovevano abbellirle le acconciature « a guisa di torri » di cui parlano i cronisti del tempo? Le quali acconciature richiedevano quella bugia di capelli finti più volte ritornata di moda e che giova sperare caduta

Costume della Corte francese al principio del secolo

Tipo di patrizia romana.

del tutto. Il mondo muliebre siculo piegava a godimento, e non si lasciò turbare nelle sue voluttuose inclinazioni dall'ascetismo, che altrove raccoglieva numerosi seguaci, neppure dalle sofferenze del paese. Il gusto saraceno permane anche dopo il prevalere delle genti nordiche; le gentildonne andavano in volta velate, con stivaletti dorati, sopraccariche d'ogni fregio. L'uso maomettano dei profumi non fu più dismesso, e dalla Sicilia passò in altre parti d'Italia e d'Europa; nonchè la persona, si profumavano le vesti e gli oggetti di ornamento. Anche troppo era raggiunto lo scopo, che si dice abbia avuto Maometto nel favorire i profumi, quello di eccitare all'estasi. Era, nelle classi signorili, un vivere delicato, sentimentale, raffinatissimo, fra attonitaggini e angustie di plebi prive spesso di tutto e stupidamente rassegnate al lezzo e alla miseria.

Costume del XIII secolo.

*
* *

Sopraggiunsero gli Angioini, così propensi al lusso. Venivano da un paese, nel quale la vanità del vestire si combinò persino colle barbarie anteriori al dominio romano. Comparvero armati, minacciosi, spogliatori; pur seducevano i vinti nell'atto stesso che li riducevano in servitù: e dai vinti medesimi apprendevano nuove pompe e raffinatezze di vita. Laggiù in Sicilia, tra quelle brutture d'armi straniere, seguitavano a darsi bel tempo: usavano danze e conviti; uscivano a diporto dalle città, e una scampagnata fu occasione del Vespro. Le gentildonne alle sontuosità bisantine accoppiarono le code prolisse e le cinture dorate alla francese. Palermo e Messina erano emporî di prodotti dell'Oriente e dell'Occidente: vi si vendevano velluti, zendadi di Costantinopoli, smeraldi, che eran le gemme più pregiate, telerie, ermellini. Le Messinesi s'adornavano con ghirlande d'oro e d'argento, e con « fazzuoli » trapunti d'oro filato: per le vie coprivano quelle preziosità con mantelli di camelotto a vivi colori abbelliti da frangie. Per poco non fecero una sommossa quando si tentò per legge di frenare l'eccessivo dispendio. Carlo d'Angiò dovette, piegando a geniali insistenze, annullare la statuto suntuario testè bandito. Pur gli furono nemiche quando la città insorse contro di lui e sostenne glorioso assedio: offersero oro e argento; andarono in volta neglette e succinte; attesero colle mani morbide a riattare le mura e si ebbero compianto e lode in una vecchia canzone:

Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina
Vedendole scapigliate,
Portare pietre e calcina
Iddio li dia briga e travaglio
A chi Messina vuol guastare.

*
* *

Ripresero la vita gaja e fastosa appena cessato il pericolo. Sotto gli Aragonesi, seguitò la gara rovinosa delle vesti trapunte e dei giojelli, e nell'invidia vanitosa di ac-

Tipi di donne sicule e gioielli (1300).

conciature splendenti si volse accanita la mal repressa arroganza feudale, umiliata dal lusso delle corti. Quelle aristocrazie ignoranti e ignave, non potendo altrimenti primeggiare, davano valore smisurato alle esterne apparenze, per far colpo e tenersi in credito in mezzo alla squallida attonita poveraglia: sovrani e privati erano ammassatori di tesori e preziosità, immenso capitale infruttifero. Quel costume flaccido e molle è ritratto in alcune novelle del Boccaccio, che a Napoli potè conoscerlo. Gli inventari dei corredi nuziali provano delle esigenze di lusso che sembrerebbero oggi soverchie: svariatissimi e di squisita fattura gli oggetti di acconciatura riposti in cofanetti artistici. Le dame andavano ai bagni accompagnate, come nell'antica Roma, da stuolo di ancelle. Fra le acque odorose era preferita quella di rose, che si faceva venire da Damasco. Rialzavano la persone con zoccoli detti « patiti » che precedettero, almeno in Sicilia, le scarpe di seta e di stoffe. Certe vesti scollate erano dette « cipriane » dall'isola di Cipro, dalla quale n'era venuto l'uso. Le vesti erano tempestate di perle e con bottoni d'ambra, di corallo, di argento filato. Quell'eleganza greca ed araba degli orecchini era diffusissima: tardò a spargersi nell'Alta Italia: nel magnifico corredo di Valentina Visconti non se ne fa menzione. Gli orecchini erano detti circelli o auricolari; gli anelli con bella designazione « fidi », ovvero verghette e cinturette. Aumentò lo sfarzo dei fermagli con smalti sulle acconciature del capo, oppure sparsi per l'abito. Quel baccanale della vita signorile si mantiene del tutto incurante delle pubbliche sofferenze: gente vanitosa e frivola non sa di patria.

* * *

Le mode s' impongono per un insieme di influenze, alle quali non è estraneo lo spirito d'imitazione e la mancanza di originalità personale. Ciò si vede adesso più che mai, con desolazione dei pittori, ma con guadagno della modestia, della costumatezza, mentre la semplicità non disdice alla bellezza e se la intende meglio col comodo. Nel tempo in cui

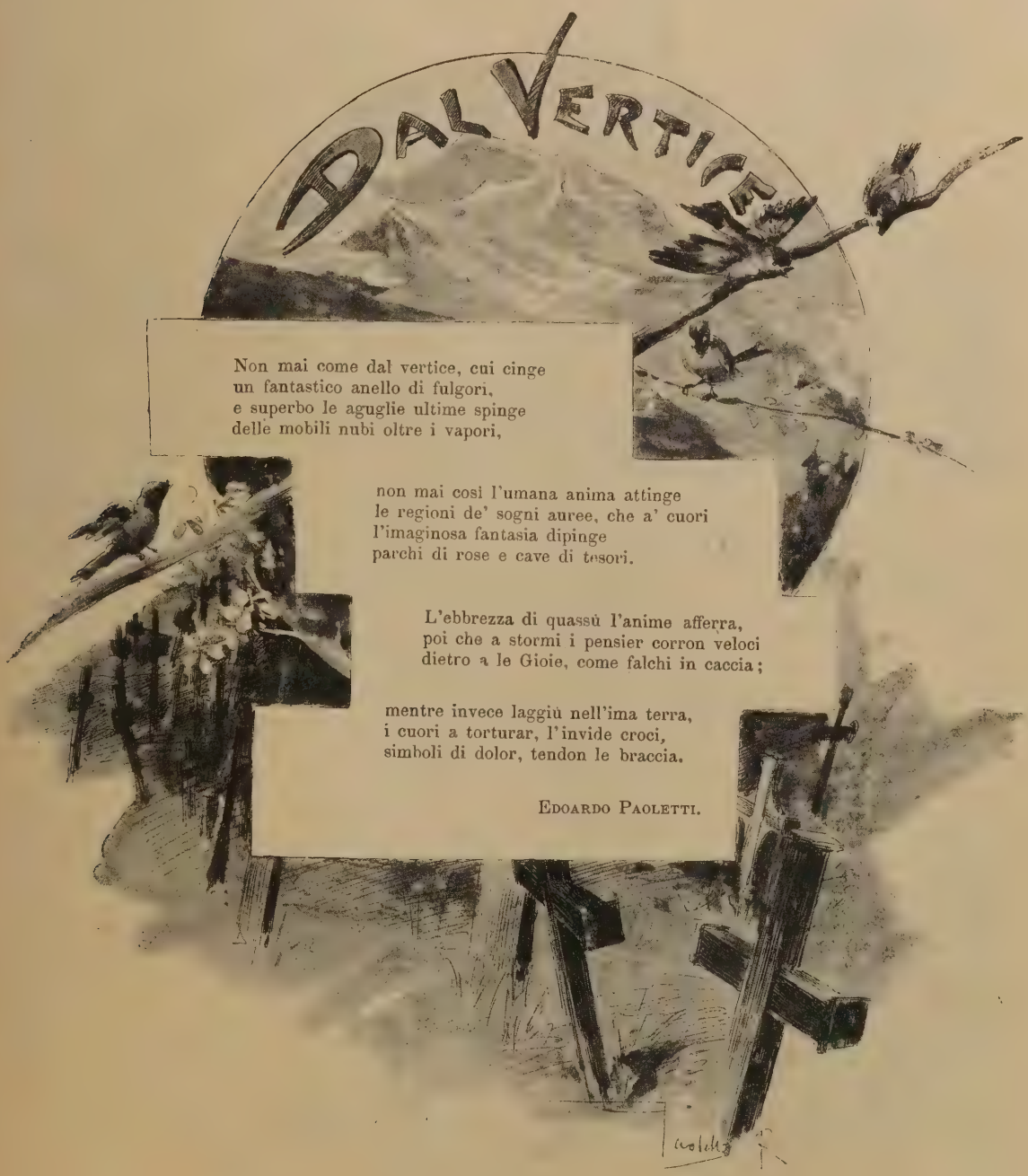
la donna in Sicilia, in Francia e in altre parti d'Europa, dava spettacolo di sè, nel più dei luoghi, prima del Rinascimento, il vestire era uniforme, grigio, severo. Ivi alla donna è mancata la ricca tavolozza araba e bisantina. La tetraggine medievale ha pesato a lungo sul costume esterno ed interno. Il Rinascimento diffonde ampiamente le eleganze del vestire: dà pregio insolito alla figura, al colore, all'effetto artistico. Ma prima di giungere alla massima efflorescenza del lusso, di cui si è compiaciuto il nostro paese nei giorni più luttuosi e più funesti della sua politica, ornandosi quasi per i propri funerali, le mode si fecero via mercè concambi e le imitazioni sempre più estesi e facili. Nel secolo XIV l'un paese vuol adottare le fogge dell'altro, avviamento a copiare quelle d'un solo. L'Inghilterra imitava le son tuose acconciature e le vesti sfarzose dei Francesi, e questi pigliavano dagli Inglesi talune mode bizzarre e le forme dei gioielli; i Tedeschi accoglievano ogni novità da qualunque parte venisse. L'Italia inchinava a imitazione servile, e se ne sdegnava il Petrarca: dai giovani eleganti si tenea a cavalcare all'usanza tedesca e financo a contraffare lingue esotiche, si adottavano dalle donne le vesti e le pettinature della Spagna e della Francia. L'imitazione era appena variata dalla gara di ingioiellarsi, tale e tanta che si ricorse a leggi suntuarie, e il primo atto di Gregorio X fu quello di bandire nel Concilio di Lione il divieto dei soperchi ornamenti. Se ne faceva mostra in tutte occasioni. Quando Corradino entrò in Roma, anticipandosi un trionfo troppo crudelmente smentito nei Piani Palentini, fu accolto da un gentile stuolo di donne che cantavano al suono di timpani, di flauti e di viole. « E queste donne, prosegue il cronista Saba Malaspina, gittate dall'una all'altra opposta casa delle corde, il mezzo delle vie coprirono non di alloro e di rami d'albero, ma di splendide vesti e di varie pelli, e vedevansi ivi sospese fasce, scudi, braccialetti, cerchietti d'oro e d'argento ed altri femminili ornamenti, gheroni, armille, frange e svariati e graziosi anelli, e diademi ancora e fibbie e monili in cui riluceano splendidissime gemme, e borse di seta e coltri coperte di sciamito, bisso e porpora, e cortine e tovaglie e pannilini intessuti d'oro, e veli e pallii dorati, stati dal dotto artefice d'oltremare tessuti di varia e preziosa materia e di difficile lavoro ».

L'entrata di Corradino in Roma (1200).

Si ha riscontro agli attuali magazzini, ove è sì gran copia tentatrice, nei negozi dei merciai parigini, anche in tempi luttuosissimi, riboccanti di ninnoli preziosi, di bottoni dorati e con perle, di passamanterie, di « trecciatoi » onde formare le complicate acconciature del capo, di stoffe aurate. Il celebre mercato, detto *des Champeaux*, era un grande edificio a forma di galleria, nella parte superiore del quale venivano esposti oggetti di abbigliamento. S'ebbe in Francia

(e disgraziatamente dopo anche fra noi) un'epoca di « vera demenza del lusso », nella quale, fra gli orrori delle guerre, spiccano due famigerate dominatrici della moda, Agnese Sorel e Isabella di Baviera: è di esse l'invenzione delle pettinature a corna, degli « hennin » specie di berrette che rialzavano l'acconciatura del capo di parecchi centimetri, e l'uso dei diamanti sulla capigliatura. Tutte le demenze, specie le collettive, dànno larga materia di esame e di studio, ma basti, qui, di avere accennato ad alcuni lineamenti del costume siculo nel medio evo: uscendo di Sicilia per mettere piede fra le sontuose appariscenze del Quattrocento e del Cinquecento, l'occhio, abbagliato, affascinato, e troppe volte contristato, non sa dove posare, la mente si confonde e male potrebbe riassumere in breve spazio il tumulto vario e chiassoso delle proprie impressioni.

GIOVANNI DE CASTRO.



Non mai come dal vertice, cui cinge
un fantastico anello di fulgori,
e superbo le aguglie ultime spinge
delle mobili nubi oltre i vapori,

non mai così l'umana anima attinge
le regioni de' sogni auree, che a' cuori
l'imaginosa fantasia dipinge
parchi di rose e cave di tesori.

L'ebbrezza di quassù l'anime afferra,
poi che a stormi i pensier corron veloci
dietro a le Gioie, come falchi in caccia;

mentre invece laggiù nell'ima terra,
i cuori a torturar, l'invide croci,
simboli di dolor, tendon le braccia.

EDOARDO PAOLETTI.

I DISCENDENTI DELLA REGINA SABA

Tipo scioano.

Giorni or sono, essendomi recato a far visita ad una signora — appassionata lettrice di romanzi —, ed avendole domandato se quel giovane, pel quale mi aveva chiesta una raccomandatizia, era poi partito per Massaua, mi rispose: No, non è più andato laggiù; è andato in Africa...

Non mi si tacci d' indiscreto, rilevando quest' errore. A me fece malinconicamente pensare che la cara signora non era sola a dirne delle grosse, parlando dell'Africa. L'attuale campagna, che le nostre truppe combattono laggiù, ci fa assistere ad uno spettacolo poco edificante, per la scarsa conoscenza che abbiamo, in Italia, del paese che siamo andati a civilizzare. La stampa quotidiana, specialmente quella delle provincie, si perde e si confonde in un tale bailamme di errori geografici, arruffa siffattamente le notizie dei nomi e dei luoghi, che si finisce col non capire più nulla di questa Eritrea benedetta. Che scrivere non si è fatto, di questi giorni, parlando d'uno sbarco a Zeila, d'una impresa nell'Harrar, delle ostilità della Francia... ma che ci sia stato uno che avesse accennato al magistrale lavoro del senatore Chiala — *Tunisi* — per ispiegarsi donde provengano le ostilità francesi, da ove ebbe origine questa impresa coloniale poco fortunata, io lo ignoro!

* * *

Sentimentali sempre, romantici impenitenti e, per conseguenza poco avveduti, noi Italiani ci siamo cacciati in quest' avventura, sognando di trovare le coste orientali dell'Africa ricche di ogni ben di Dio, indifese, tenute da un popolo barbaro; senza contare che i punti più ricchi e più fertili di quelle coste sono posseduti da inglesi e francesi, e che ci troviamo di fronte un popolo agguerrito, che differisce di poco da quelli dell'epoca feudale in Europa.

Atmi, lo storico scioano, racconta che è diffusa nell'Etiopia la leggenda di Saba, Regina di quelle provincie, la quale avrebbe avuto un figlio niente meno che da Salomone: Menelik I; e l' attuale Negus va ben orgoglioso della sua leggendaria origine e degli eventi che lo condussero sul trono di Abissinia. Suo padre, Ailù Malacot, moriva eroicamente combattendo contro Teodoro; e il piccolo orfano, affidato alla madre Tedenekijalesh, crebbe profugo e ramingo. La fortuna, più che il proprio valore, ne fece il despota di quella vasta regione; tuttavia, se non è prode, è furbo abbastanza, e diede prove parecchie del suo buon senso. Proclamatosi re dei re, non turbò l' ordinamento sociale del paese: la popolazione rimase divisa in cinque classi, delle quali la prima comprende i dignitarî dello stato (i *ras* e i *degiacmac*: governatori e vicegovernatori), e nelle altre sono compresi, successivamente, il clero, i possidenti, i coltivatori e gli schiavi... nè più nè meno del sistema feudale longobardico.

Menelik ha la sua brava corte, che si divide financo in civile e militare; oltre i governatori, vi trovan posto gl'intendenti della casa reale, i portavoce del re (afa-negus), i paggi (ballemual), gl'introduttori, il confessore e il sindaco. La maggior parte di essi abita nel palazzo reale — il *ghebì*, innalzato con pietre a secco — nel mezzo del quale sorge la casa particolare del negus (elfigue); e, fra il recinto esterno e l'interno, si trovano i locali per la fabbrica dell'idromele e del pane, le cucine, i depositi de' varî generi alimentari, le scuderie e il guardaroba Quando il re è in marcia, tutti i componenti del *ghebì* lo seguono; sicchè dinanzi alle nostre truppe, attorno all'ampia tenda rossa del negus, un nuovo *ghebì* è improvvisato. L' ordinamento dell' esercito, tranne la provvista di arm

La macinazione del grano in Abissinia.

nuove, di cui Menelik seppe arricchirlo, mantiene la primitiva divisione in cavalieri, fucilieri e pedoni. E si compone di quattro corpi d'armata: l'avanguardo, il retro-guardo, l'ala destra e l' ala sinistra; nel mezzo, sorge il *ghebì*, circondato dagli *aderash-adari* — la guardia del re. In testa all'esercito marciano i suonatori di *negarit*, vestiti di rosso; seguono i fucilieri; dopo, il grosso dell'esercito: i generali, più che impugnare la spada, reggono degli enormi ombrelli spiegati al sole . . .

Chiude la sfilata il *guaz*, specie di treno, composto da più migliaia di servi: gli uomini, conducono i muli col materiale di campo; le donne preparano la birra e l'idromele, la *berberì* — salsa nazionale — e triturano il grano per la confezione del pane. Come gli eserciti d'Attila, l'esercito abissino lascia dietro di sè, in marcia, la desolazione e lo squallore: i villaggi saccheggiati e distrutti, le mandrie sgozzate, devastate le campagne.

*
* *

Il guerriero abissino, quando riposa dalle

fatiche sostenute in guerra, vive un'esistenza di gioie sensuali, d'imperio assoluto nella sua capanna, d'ozio che abbrutisce. Il *fetà-neghest* — il codice — impone la monogamia; ma l'abissino diventa spesso poligamo per due ragioni: per l'inclinazione, e pel risparmio d'ogni fatica. E la donna che si assoggetta, sotto le frustate, ai lavori più penosi: essa provvede il grano, essa lo macina; va in cerca dell'acqua a qualche chilometro di distanza dalla capanna, e della legna da ardere; segue il marito in guerra portando le provviste per più giorni, la pietra per macinare, spesso anche un bambino lattante...

D'ordinario, a 14 anni è sposa... in esperimento, perchè è usanza del popolo di non celebrare contemporaneamente i due riti. Stabilito il giorno degli sponsali, riuniti nella capanna della sposa parenti e convitati, si distribuisce a profusione birra ed idromele; dopo le libagioni, i commensali siedono in giro tenendo in una mano una candela accesa, nell'altra una bottiglia di birra. In mezzo al circolo, il padre della giovane proclama il matrimonio, e, dopo il giuramento dello sposo, esclama: Se sarai infedele, tutti di tua casa possano spegnersi come queste faci... (I commensali, l'uno dopo l'altro, soffiano sulle candele). E continua: Se sarai spergiuro, si sperda ogni memoria di te e de' tuoi, come si perde nella polvere questo liquido... (I commensali versano per terra, non senza rammarico, la birra). Se la sposa non giura obbedienza, vien restituita alla sua famiglia; il che accade anche se i due giovani sperimentano essere non piacevole la vita in due. Ma se tutto riesce a lieto fine, allora si celebra il rito religioso: dinanzi alla porta del tempio, i preti cantano, l'alleluia intorno agli sposi; poscia tagliano loro un ciuffo di capelli, che, dopo aver bagnati nell'idromele, rimettono al posto da ove furon recisi, dando all'uomo quelli della donna, e viceversa. Questa è l'unione che va per la migliore, laggiù; ma accanto a questa forma sacramentata, ne prospera un'altra più comoda e più spiccia: chi possiede, si presenta al padre della ragazza a cui ha posto gli occhi addosso, la paga sette o otto talleri e se la porta via; quando ne è stanco, la riporta al padre, il quale non tarderà a trovare un nuovo partito. Brava gente, i nostri *protetti*...: in barba a tutt'i codici europei, essi hanno risoluto la questione del divorzio nel modo più semplice: quando l'accordo è rotto frai coniugi, ognuno prende la sua porzione di beni — se ne hanno — e si dividono in santa pace; se ci sono figli, i maschi vanno col padre, le donne colla madre; se ce n'è uno solo, di diritto tocca alla donna.

Tuttavia, la cosa non va sempre liscia così, e spesso accade che i giudici sono chiamati a risolvere le domande di divorzio. La donna colpevole è mandata con infamia, coi capelli rasati; il complice paga una multa; e, se non può pagare, resta schiavo dell'offeso fino a quando avrà scontato col suo lavoro la somma addebitatagli.

Non è a credere, per altro, che manchi assolutamente il legame di famiglia fra quella gente: il che si verifica più spesso fra gli agricoltori. La nascita de' figli costituisce un avvenimento; la madre è adagiata su delle pelli e un gran coro di donne la circonda cantando laudi e preghiere; un'amica unge di burro il neonato, lo purga con burro, gli corregge i lineamenti.... il burro entra in tutte le funzioni della vita, in Abissinia!

Per tempo, i fanciulli dei possidenti incominciano ad apprendere la coltura intellettuale del loro paese, affidata ai preti ed ai *depterà*. I *depterà*, dice il Cecchi (*Da Zeila alle frontiere del Caffa*), pretendono di discendere dagli scribi ebraici, e dopo aver percorso tutti i gradi delle scienze del loro paese, vivono o facendo scuola, o mantenuti colle rendite di qualche chiesa, o dai privati. Nello Scioa specialmente le scuole sono numerose, ed ogni villaggio ne possiede parecchie. Senza programmi scolastici — tortura e terrore dei nostri studenti, — colà l'insegnamento, se non segue in tutto l'indirizzo moderno degli studî, è, in compenso, assai semplificato...

Oltre il leggere e lo scrivere, studiano il *gloriz ualzo amed*, ove apprendono la geografia e l'astronomia... secondo il sistema tolomaico; per l'aritmetca, i progressi sono maggiori, perchè contano fino a *matò*, *sci*, *elf:* 100, 1000, 10 mila; a forza di *elf*, arrivano a 100 mila; ma da 100,000 in poi non credono opportuno di andare oltre.... tanto che l'imperatore Johannes — al dire del Cecchi, — trattando la pace coll'Egitto a mezzo di Gordon pascià, e consigliato a chiedere l'indennizzo dato dalla Francia alla Prussia, domandò... 5 milioni! Dopo queste

cognizioni, s'apre un orizzonte più vasto, imparando qualche salmo di Davide e il *Tarik Negus*, la storia dei re; apprendendo così esservi altre terre, altri monti, altri mari di qua e di là dalle loro capanne; che c'è financo una città chiamata Gerusalemme ed altri popoli che adorano anche Jesus Christos, Mariam, Kedus (santo) Ghiorghis e Kedus Gabriel...

Appreso tutto questo po' po' di ben di Dio, si diviene dottori. Ma non basta: chi vuole passa alla scuola di perfezionamento, studiando il libro dei *Liki*, che fa diventare maestri perfetti; l'apoteosi dei re — *cabra nagus;* la vita dei santi — *Senkestar;* i miracoli di Dio — *Abù Saaker;* i miracoli di Maria — *Tamuer;* e gli esercizî contro gli spiriti maligni, perchè è da sapere che, in Abissinia, dal Negus allo schiavo, dal *depterà* all'idiota, tutti quanti hanno una paura irresistibile del diavolo..

Prete abissino cattolico.

Sicchè lo scioano è, a buon diritto, reputato il più colto fra i diversi popoli abissinici, specialmente se lo confrontiamo al somalo e al galla, feroci e barbari sanguinarî. La sua cultura intellettuale, per scarsa ed imperfetta che sia, gli apre l'animo a qualche sentimento gentile, come quello dell'amicizia, che lo scioano sente potentemente. L'amicizia più sincera e più intima è quella che contrae col suo *mingiè*, il compare del matrimonio; amicizia che resiste a prove crudeli, come quella di sorvegliare la moglie del compare assente, e di seguirla dovunque senza che nasca il sospetto d'un abuso di fiducia. Un' amicizia anche profonda è quella contratta col compagno d'armi; e i frequenti donativi che gli amici si scambiano, e il gentile costume del saluto reciproco, testimoniano la prevalenza civile dello Scioa su tutte le altre regioni di Abissinia. La devozione pei superiori è sconfinata. Fortunati coloro che possono fare da sgabello al re, ora palpandogli le cosce, ora solleticandogli i piedi; mentre il negus, sdraiato nell'*algà*, con degnazione sovrana, carezza loro i capelli, per la circostanza impomatati, più del solito, di burro rancido...

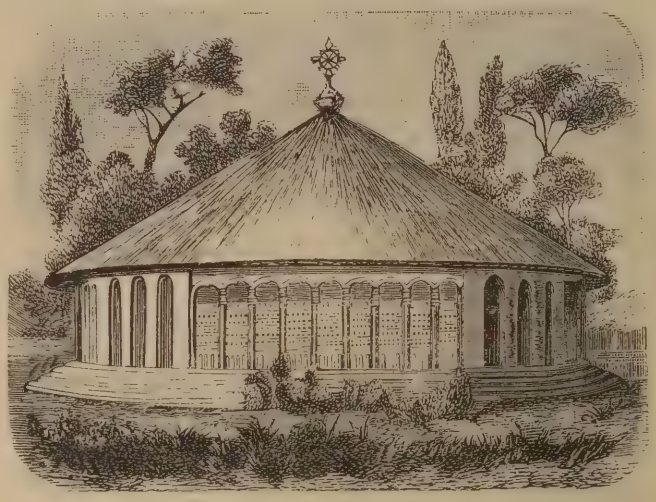
*
* *

Circa la paura che gli abissini hanno del diavolo, basta gettare uno sguardo sulla confusione che regna nelle loro idee religiose per ispiegarsene la causa. Dopo il terzo secolo dell'èra volgare, S. Frumenzio introdusse presso di loro la religione cristiana, la quale vi subì gli effetti dell'eresia eutichiana, che riconosce in Cristo una sola natura.

Non mancano in Abissinia altre sètte religiose; ma basta aver accennata a questa, che è la predominante. Presiede alla gerarchia ecclesiastica l'*Abuna* — vescovo — dal quale dipendono gli Egumeni, i canonici, i preti e i monaci, che costituiscono la chiesa copta; ma su tutti costoro pontifica il patriarca di Alessandria, che, per mantenere il suo primato, non sceglie mai per Abuna un abissino. I monaci si dividono in due classi; quelli che riconoscono per loro istitutore Eustate, e quelli che sotto un generale dell'ordine — *eccighiè* — venerano

per loro fondatore l'Abuna Tecla-Haimanot. Costoro vivono nel famoso convento del Debra Libanos, che ha chiesa e biblioteca e vien reputato come il santuario di tutta la regione.

La religione copta ammette i sette sacramenti; compie il battesimo con tre immersioni, quante sono le persone divine, ma il rito non è completo se non vi si aggiunge la circoncisione. Il viatico vien dato sotto la forma di una grossa focaccia — *corban* —; l'estrema unzione si amministra per la più lieve malattia, e l'infermo e gli astanti vengon tutti aspersi d'olio; e se si muore d'un subito, si va egualmente in paradiso, perchè i parenti del defunto sono assoggettati a dei castighi, e la remissione dei peccati è certa. Scene violente e grottesche accadono appena l'infermo spira: chi si strappa i capelli, chi si deturpa il viso, chi si lacera il ventre...



Chiesa abissina.

Il cadavere, plasmato di burro, è portato al cimitero, non con passo regolare, ma di corsa sfrenata, mentre i preti cantano a distesa ognuno per conto proprio, e le donne danzano agitando un velo, quasi a richiamare da lontano l'anima del defunto. Otto giorni durano i pianti e le cerimonie funebri, e a capo d'un mese vien celebrato il *tescar*, o banchetto del morto, che è un vero carnevale pei preti e pei poveri.

Gli abissini venerano grandemente le chiese, che hanno il privilegio, come i recinti reali, di sorgere in luoghi elevati e ridenti, fra ameni boschetti di euforbie. Sono capanne cilindriche, con tetto conico coperto di paglia, sul quale si erge una croce greca adorna di uova di struzzo; uno o più recinti concentrici circondano la chiesa, e nello spazio che corre fra questa e la muraglia si estende il cimitero. Nell'interno del tempio sorge il *sancta sanctorum*, in forma cubica, nel quale ai profani è vietato l'accesso, e lo stesso re, per entrarvi, si fa consacrare diacono dall'Abuna; da questo luogo egli assiste alle funzioni religiose, mentre il popolo, ritto e scalzo, s'affolla fra lo spazio dall'altare alla porta principale.

Ma, come tutti i popoli barbari, l'abissino pone accanto alle pratiche religiose le più strane superstizioni: egli crede fermamente nel *Budà* e nello *Zaer*, oltre di essere tormentato dalla paura del malocchio, della jettatura, dell'incantesimo, ecc.; e fugge e trema dinanzi a certuni, che chiama *budà seov ibèlal:* l'uomo che ha la potenza di far morire gli altri!

Quando si teme di essere ammaliato dal *budà*, si ricorre allo stregone; il quale costringe il malcapitato ad aspirare lungamente un fumo nauseabondo, od a leccare... la piaga purulenta di qualche asino!

Lo *zaer* è lo spirito maligno, il diavolo tentatore, l'ossesso, che si esorcizza, presso a poco come in Europa nel Medio Evo. Qualche volta le cialtronerie degli stregoni sono scoperte, ed allora si ricorre allo *Scium*.

* * *

Lo *scium*, specie di sindaco, presiede il tribunale della giustizia — l'*Uomberoc;* ogni villaggio ne ha uno, e tutti mettono capo a quello che risiede presso il re, il cui giudicato è inappellabile. Preti e dottori costituiscono il consiglio dei giudici, e ad essi tocca il pronunziare il *chies* — la sentenza — dopo avere consultato il codice, *teta-neghest.* La testimonianza è preceduta dalla formula: *Menilek imut!*... giuro per Menilek; e poichè tutto il mondo è paese, anche colà prospera, si espande e si impone la florida istituzione dei legulei.

* * *

Con questi rapidi e fugaci accenni intorno ai cardini principali della vita in Abissinia,

Un giudizio in Abissinia.

noi non abbiamo l'inconsulta pretesa di aver... scoverta l'Abissinia! Ma un periodico come *Natura ed Arte*, beneficamente diffuso in ogni classe sociale, ci sembra che non faccia del tutto opera vana, dando qualche nozione intorno all'esercito, alla famiglia ed alla religione del popolo che combattiamo. C'è da farsi un augurio: che tutti in Italia leggano la nuova edizione, che il Vallardi prepara dell'opera di Gerardo Rohlfs: L'*Abissinia:* che sia letta da tutti: dai governanti all'ultimo fantaccino, dall'agricoltore ai principi! Quanti ammaestramenti in quelle pagine! Scritte nel 1882, pare che narrino gli eventi della guerra attuale, quando raccontano, con rara efficacia e sobrietà, la campagna degli Egiziani contro il negus Giovanni. L'istessa impreparazione e l'istessa spensieratezza, allora come adesso, da parte della nazione assalitrice; lo stesso puntiglio, dopo i primi rovesci, da parte dei perdenti; lo stesso episodio di Macallé, col principe Hassan — figlio del chedivé — chiuso in Gudda-Guddi, e costretto, per la mancanza d'acqua, ad abbandonare quelle regioni e per sempre!

* * *

« Sono un uomo, un bulbullow, forte come un leone, mite come un leprotto, resistente come l'albero... Impenetrabile e chiuso come il cupo profondo del mare misterioso e cupo, sono semplice come un guazzo d'acqua tranquilla. Mi temono al pari di un grosso bastone o scudo, o come un arco, mentre sono inoffensivo come alata farfalla... » Queste strofe popolari, che il Robecchi-Bricchetti sentì cantare da un giovane nelle vicinanze di Meroh, nell'Harrar, ritraggono efficacemente l'indole e il carattere di quella gente. Portiamo loro i benefici risultati del progresso umano; ma cerchiamo prima di studiarli, di comprenderli, d'invogliarli all'esistenza d'una vita nuova. L'amore parla sulle loro labbra con espressioni sì tenere e con immagini così smaglianti, da far pensare che la civiltà europea troverebbe un sostrato assai adatto al loro miglioramento intellettuale. Sentite questa canzone d'un guerriero della tribù di Uora-Omar. La togliamo dallo splendido volume del Robecchi-Bricchetti — *Nell' Harrar* —:

« Amica mia, io sono venuto — Tu sei ingrandita durante la mia vecchiaia. — Oh potessi riprendere la mia giovinezza. — Il tempo passa, e poco ne resta per l'avvenire. — Oh come la vecchiaia viene presto!.... — Ragazzina di buone e brave amiche, sia la benvenuta, come tutte quelle che, come te, hanno capelli fini come la seta. Tu sei per me il migliore profumo; il tuo collo è pari ad un calice d'oro, e capelli simili ai tuoi, fini come la seta, non si possono trovare, Ascia! — Noi siamo venuti; vienci adunque incontro.

— Noi siamo gli uomini della porta d'Abdal; alzati, o ragazza, e vienci incontro... — O cuore d'amore, purtroppo dobbiamo morire, ma tu non ti cambierai dinanzi la morte. — O giovinetta, o tu che hai la bocca come un rossignuolo.... »

E altrove, nel villaggio di Hibroh, l'innamorato canta:

— Chi è come questa ragazza?! o fanciulla, o fanciulla, nessuno al mondo ti uguaglia in bellezza. Iddio non ne creò altre al par di te! Quando dorme, è tranquilla al par d'un *agareb*; è un angelo... — Le belle donne non si possono nascondere, esse sono come i migliori alberi fioriti, che subito prima degli altri si guardano!...

FRANCESCO POMETTI.

F. Podesti. — L'Evangelista San Giovanni.

GLI EVANGELISTI DI FRANCESCO PODESTI

LE DIPINTURE A FRESCO
SPLENDIDO ORNAMENTO DI QUESTO TEMPIO
AFFERMANO IL GENIO INESAUSTO
DI
FRANCESCO PODESTI
VANTO DELL'ARTE ITALIANA
NATO IN ANCONA IL XXI MARZO MDCCC
VENNERO ESEGUITE LA STATE DEL MDCCCLXXX
CON RESTAURO GENERALE DELLA CHIESA
A SPESE DELL'ARCICONFRATERNITA
GOVERNATORE CONTE G. B. MEI GENTILUCCI.

Così la lapide marmorea, posta nella chiesa del SS. Sacramento, in Ancona. E l'epigrafe, caso raro, non è nè bugiarda, nè adulatrice: rammenta il miracolo compiuto in un solo mese da un pittore ottantenne; illustra laconicamente il grandioso e faticoso lavoro, che spaventerebbe un neofita dell'arte pittorica.

L'Arciconfraternita del SS. Sacramento, fino dal 1856, quando il nome del grande artista era sulla bocca di tutti per il meraviglioso quadro del *Giuramento*, deliberò di commettere a Francesco Podesti la dipintura a fresco dei quattro pennacchi della cupola della chiesa. L'illustre artista, infatti, nei suoi « Ricordi » inediti, che mi sono stati dati cortesemente da esaminare dall'Ing. Giulio Podesti, suo degno figliuolo, ha lasciato scritto.

« I Signori della Compagnia del SS. Sacramento, in Ancona, dopo quarantanove anni, in occasione del restauro che si voleva fare della loro chiesa, tornarono a discutere intorno alla commissione di dar a dipingere in affresco i pennacchi della cupola.

« Io, che non mi credeva più atto a tanto faticoso lavoro, sebbene avessi fatto al Campo Verano, sulla tomba del Tommasini, un altro affresco, proposi che eseguisse quei dipinti, in buona tempra, mio fratello Vincenzo, avvalorato dalla mia assistenza, al quale avrei dato mano per gli studî preparatorî ed i cartoni, per agevolargli la buona riuscita.

« Ma essi insistettero a volerli di mia mano; altrimenti, avrebbero lasciato i pennacchi come stavano, decorati di brutte figure a stucco. Allora, per fare cosa grata ai miei concittadini, che desideravano in Ancona qualche cosa di mio in affresco, combinai con i detti confratelli il prezzo relativo al lavoro,

impegnandomi di eseguire i dipinti col concorso dell'opera meccanica del Gai, al quale cedevo complessivamente un terzo dell'utile. Assicuratisi che il lavoro sarebbe stato di mia mano, venne stipulato il contratto.

« Per non fare i cartoni della medesima grandezza dei dipinti, chè mi avrebbero imbarazzato sul posto, feci i disegni in foglio, e li accomodai meglio in cartoni di figure metà del vero. Volevo attenermi alla primissima idea di rappresentare le quattro Virtù Cardinali, perchè ne avrei avuto già gli schizzi fatti quarant'anni prima con l'impeto e l'energia della gioventù; ma, per quanto frugassi nelle cartelle, non li trovai se non quando avevo già terminato i cartoni rappresentanti altro soggetto: i quattro Evangelisti.

« Ciò mi dispiacque, perchè, oltre che mi avrebbe diminuito la fatica, a mio avviso, quelle figure muliebri sarebbero riuscite più

F. Podesti. — L'Evangelista S. Matteo.

grandiose, ricche di panneggiamenti e di maggior effetto. Se vi fossero altri pennacchi da dipingere a fresco, mi sentirei il coraggio, anche adesso, che ho ottantatrè anni, di eseguire quelle quattro Virtù.

« Intanto ch'io facevo i bozzetti degli Evangelisti, in tutta furia, perchè il tempo pressava per portarmi in Ancona, avendo calcolato di compiere il lavoro entro i mesi più caldi, mi colse un reuma per tutte le membra, simile a quello ch'ebbi tre anni prima, e non v'era modo di cacciarmelo di dosso. Per non mancare al mio impegno, feci forza a me stesso, ed attesi altri pochi giorni per vedere se poteva intraprendere il viaggio. Non appena mi sentii capace di reggermi in piedi, partii, avendo mandato innanzi tutto il bisognevole, anche la calce stagionata, e prescritto al muratore quello che doveva fare, servendosi sempre di acqua dolce per l'intonaco.

« Fui ricevuto alla stazione dai rappresentanti della città, e con gli onori che forse allora erano troppi ed inopportuni, perchè io, sofferente, non vedevo l'ora di starmene con la mia libertà.

« Quantunque ammalato di artrite da non poter scendere i gradini del piccolo ponte volante, soprapposto a quello grande, se non so-

stenuto dal ben tarchiato mastro muratore, tuttavia i lavori in affresco furono presto compiuti, comprese trentadue teste di angioletti dipinte intorno agli archivolti delle navate sottostanti alla cupola ».

Il Podesti, nella sua grande modestia, non ci dice nulla della profonda ammirazione di che rimasero presi i suoi concittadini e gli artisti, quando vennero scoperti quegli affreschi. Solo soggiunge:

« Prima di lasciare Ancona il Comune mi volle fare una bella sorpresa con un atto di particolare considerazione, mettendo il mio nome alla Via, dove mi si dice ch'io nacqui ».

Da tutti, e principalmente dai pittori e dai critici d'arte, vennero subito apprezzati come si meritavano i quattro grandiosi affreschi, di cui vennero, e sono ancora, elogiate l'eleganza del disegno, la maestria degli scorci, la vivacità e diversità delle tinte, la varietà

F. Podesti. — L'Evangelista San Marco.

dei tipi, delle espressioni, delle movenze, la larghezza e la maestà dei panneggiamenti, la meravigliosa bellezza degli effetti di luce e di ombre, l'impareggiabile trasparenza paradisiaca dei cieli.

I quadri immortali del Correggio debbono aver dato al Podesti l'idea madre dei suoi quattro affreschi; ma, pur conservando il tipo tradizionale nei visi degli Evangelisti, e non dimenticando il simbolo col quale vennero, da Cimabue in poi, rappresentati (l'angelo, il toro, l'aquila, il leone) egli seppe dipingere San Matteo, San Luca, San Giovanni e San Marco in maniera tale che può reggere il confronto, non solo dei primi pittori celebri nell'arte religiosa, ma di quelli del periodo più glorioso della pittura italiana.

Attratto da potenza divina, San Giovanni rivolge le lucenti pupille alla immensità azzurra del cielo dischiuso al suo sguardo mite rivelante la bontà squisita e la santità infinita del giovane Evangelista e, come l'aquila, che, quasi a proteggerlo, gli sta a lato, spiegando fieramente le ali, egli le fisa in alto, in alto, e vede, certo, il trono glorioso, a cui lo ha chiamato Iddio.

L'illustre pittore Anconitano ha colto il momento in cui il Santo, nella persona di un

bellissimo giovane, con la penna ancora sul libro dell'Evangelo posato sul ginocchio e sorrettogli da un angelo (un amore di bimbo alato), alza il biondo capo femminilmente chiomato, in attesa delle verità che deve trasmettere come sacrosante ai mortali cercanti la forza e l'amore nella fede di Gesù Cristo.

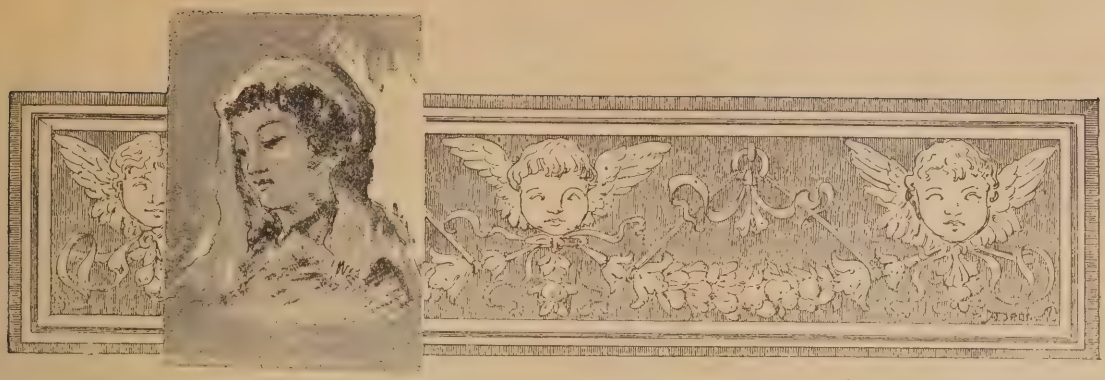
Anche San Matteo alza al cielo gli occhi pieni di venerazione. Un angelo sorridente gli addita un punto luminoso lontano lontano, da cui sembra debba uscire una voce cara al vecchio Evangelista, mentre un altro angelo, volando, indica con ammirazione il Santo, che, in atto di scrivere, solleva la penna, anch'egli in attesa della parola di Dio. Un puttino graziosissimo solleva scherzoso il manto verdognolo del barbuto apostolo, bianco per antico pelo, il quale siede sulle nubi e, nella posa severa e maestosa, rammenta le splendide figure michelangiolesche dei profeti Vaticani.

F. Podesti. — L'Evangelista S. Luca.

San Marco, il forte protettore di Venezia repubblicana, rilegge, cogitabondo, l'Evangelo, che tiene fermo col braccio nudo (di una squisita fattura). Nella pensosa testa china si vede la sua grande reverenza e profonda venerazione per il Maestro, che ebbe per lui una speciale predilezione; sembra che gli risuonino ancora all'orecchio le parole confortatrici di Colui che, risorto, lo convertì alla nuova fede: *Pax tibi, Marce, apostoli meus.* Ed il leone, il fulvo leone, che, ruggendo, caccia fuori la testa irsuta di fra le nubi, contrasta stranamente con la quiete che regna sovrana nell'animo mite dell'Evangelista.

San Luca, fisando lo sguardo amorevole verso la terra, alle turbe dei credenti, dice, nell'austerità del viso e nella severità dell'atteggiamento, che l'Evangelo da lui scritto rispecchia fedelmente il pensiero immortale d'Iddio. E, col braccio teso in alto e l'indice eretto, accenna Colui che regna e regnerà eternamente per il bene degli uomini. Anch'egli, il dotto Evangelista, ha il suo simbolo: il toro, scherzante con un angioletto.

Tutta la composizione, come pure quella degli altri quadri, è a base aerea, ed è abbellita da glorie di angioli, inarrivabili per squisita fattura. ONORATO ROUX.



GIANNINO BAGLIONI

pretendente al trono di Francia

Quand'io dimoravo a Firenze, come deputato al Parlamento, ricevetti, un giorno, una lettera di un tale Baglioni di Milano, il quale mi raccontava di aver letto ne' giornali *come qualmente* — era la sua frase — presso il ministero degli esteri giacesse una eredità, di un probabile suo parente, e mi pregava di sapergliene dire qualche cosa.

C'è un'adagio latino che dice: *habent sua fata libelli*. Oggi, certamente, io non scriverei questo articolo, se invece di fidarmi nella asserzione d'un impiegato al ministero degli esteri, fossi andato a più chiara fonte. Quell'impiegato mi disse, che infatti ci doveva essere la eredità giacente di un tal Baglioni da Siena, morto intestato in America o giù di lì; ed io, vago di ricerche storiche e genealogiche, risposi al Baglioni di Milano, che il gruzzolo c'era e che mi mandasse pure le sue carte di famiglia per cominciare gli studii.

Un Baglioni da Siena! Come tutti, anch'io conoscevo la storia dei Baglioni da Perugia; ma del ramo di Siena non avevo mai avuto contezza. Quand'ecco mi arriva una seconda lettera del Baglioni di Milano, che tra le altre cose mi diceva seriamente: Io credo di discendere da un Delfino di Francia, che fu Giannino Baglioni, il quale visse nel 1300, e ch'ella conoscerà certo assai meglio di me.

Quest'ultima frase mi levò la possibilità di chiedere spiegazioni a quel signore. Non volevo figurare più ignorante di lui. E mi misi a cercare.

***

Giannino Baglioni, Delfino di Francia!? Se c'è stato davvero sarà presto trovato, pensai! Addosso dunque alle enciclopedie. Vediamo il Moreri. Nulla. Vediamo il Boccardo. Non ne fiata. Vediamo la grande enciclopedia francese. Silenzio perfetto. Vediamo la nuova enciclopedia francese, la tedesca, la inglese. Peggio che andar di notte! Oh che diamine! Che colui abbia sognato — come diciamo noi a Milano — di vestirsi da cherubino? Allora mi abboccai con un buon erudito, il quale mi rispose, che infatti nel secolo XIV un tal Giannino Baglioni da Siena s'era messo in mente di aver diritto al trono di Francia, aveva passata buona parte di sua vita nel tentare di riuscire nell'intento e ci fosse... non voglio dire, qui subito, se riuscito o non riuscito.

Manco male! sclamai fra me. Andiamo in cerca dei cronisti.

Questo Giannino Baglioni è un personaggio, che apparve fantastico anche a quei pochi che ne hanno discorso. Nei loro scritti si trovano flagranti contraddizioni e vaghe fandonie. Per citarne uno, Matteo Villani, che era pure contemporaneo di Giannino, e che avrebbe dovuto conoscere la storia di questo disgraziato, lo fa diventare un Gianni della Guglia, sarto inglese.

Non potrei — dato lo spazio concessomi — diffondermi nell'esame critico di codesti autori discordi, che hanno parlato di Giannino Baglioni. A me, nel dettar queste pagine, non arrise altra idea, che quella di presentare in questo nobilissimo periodico, che nulla trascura, un personaggio italiano dimenticato da tutti e che pur è degnissimo di ricordo. Non foss'altro che l'aver preteso al trono dei Carolingi nell'epoca in cui per la prima volta

— 450 anni prima della grande rivoluzione! — si proclamò laggiù la libertà naturale dell'uomo (1) basterebbe a rendere Giannino Baglioni altissimamente interessante.

*
* *

Giannino era figliolo di Guccio Baglioni, di Nino, il cui padre era esulato da Perugia a Siena verso la metà del secolo XIII. Guccio destro e ardito speculatore s'era dato agli affari di banca ed aveva preso stanza a Parigi nella famosa *Rue des Lombards*. Avvenne che una nobile fanciulla, la figlia del sire di Carsy, s'innamorasse di lui. Guccio la sposò segretamente, non curando i fulmini del severo babbo e dal suo matrimonio nacque un figlio, al quale fu imposto il nome di Giannino. Scoperti gli sposi, Maria fu rinchiusa in un convento, e Guccio suo marito venne sfrattato dalla Francia e dovette far ritorno senza la moglie e senza il figlio all'avita Siena.

Nove anni dopo Guccio potè tornare in Francia. Volò a Parigi e sua prima cura fu quella di andar in cerca della moglie Maria e del suo Giannino. Li trovò, si fè consegnar dalla madre il ragazzo e lo riportò con sè in Italia. Qui Giannino, pieno di ingegno, crebbe in uno studio di commercio e avrebbe forse passata la sua esistenza nell'oscurità, se un bel giorno una specie di ambasciatore di quel celebre uomo che fu il Cola da Rienzi tribuno della plebe romana, non lo avesse invitato, con splendide promesse, a recarsi nella città eterna.

In una lettera autografa citata da un oscuro biografo di Giannino — della quale a me non è riuscito di trovar l'originale — Cola da Rienzi lo invitava a far il viaggio con grande prudenza e senza dilazione, trattandosi d'un altissimo segreto di stato.

Giannino Baglioni partì da Siena travestito da soldato di ventura e, giunto a Roma, si presentò al Tribuno. Questi lo accolse con grandi manifestazioni di stima e gli confidò il mistero strano del suo essere, che egli aveva potuto conoscere dal confessore di Maria di Carsy, la creduta madre di lui. Al letto di morte essa aveva rivelato al frate, che il ragazzo portato via da Guccio non era già suo figlio Giannino, ma il figlio del re Luigi il Protervo e di Clemenza d'Ungheria, scambiato a battesimo pel timore, che fosse tolto di mezzo da un principe della casa, che aspirava al trono; quello stesso infatti che fu poi Filippo il Lungo. Giannino Baglioni, il vero figlio da Guccio, era morto in fasce e allora, mancato il creduto legittimo erede al trono, Filippo il Lungo aveva raccolta l'eredità regale, che sarebbe spettata al figlio di Luigi e Clemenza; mentre questi, che si credeva d'essere un umile cittadino, se ne stava tranquillo a Siena col creduto suo padre Guccio. Il confessore andato a Roma aveva tutto svelato a Cola da Rienzi e questi ne aveva fatto partecipe il Delfino.

Quale sia stata la maraviglia del giovane che s'era creduto per vent'anni figliolo d'un modesto commerciante e che si trovava d'essere d'un tratto, per diritto, Re di Francia, ognuno se lo può imaginare. Il fatto in sè stesso era tale da meritar piena fede. Il frate confessore di Maria aveva presentato a Cola documenti e testimonianze molto valide, e il Tribuno, che calcolava di quanto utile gli sarebbe stato quel giovane se fosse riuscito a riacquistare il trono, non fu avaro di consigli, di dimostrazioni e di denaro.

Il giovine si mise dunque in viaggio co' suoi documenti e co' suoi sogni di grandezza e a mezzo il cammino per Siena gli giunse la notizia che Cola da Rienzi era stato, com'è noto, assassinato dai Colonnesi. Non si perdette d'animo, e, giunto in patria, confidò il suo segreto a frate Bartolomeo Mini suo confessore, al quale mostrò i preziosi documenti, che gli erano stati consegnati dal Tribuno della plebe. Il frate, invece di sconsigliarlo di tentar un'impresa tanto arrischiata, gli raccontò un fatto che conflagrò nel giovine, insieme alla certezza del proprio diritto, la smania di riuscire nell'esito felice. Frate Bartolomeo gli rivelò come egli si ricordasse perfettamente, che quand'era stato a Parigi nel 1326, a far i suoi studî, aveva udito parlare con insistenza dello scambio dei bambini, nell'occasione del battesimo del Delfino figliuolo di re Luigi e della regina Clemenza.

*
* *

Il giorno dopo coll'aiuto del frate che sapeva di lettere Giannino stese delle note nelle quali faceva valere il proprio diritto, e chiedeva protezione ai sovrani d'Europa. Non saprei dire se di codeste pergamene ne sia rimasta qualcuna negli archivii stranieri. Certo,

(1) Selon le droit de nature chacun doit naistre franc. — Così un decreto reale del 3 luglio 1315 emanato dal Re Luigi il Protervo salito al trono nel 1314.

in Italia non ne esiste originale, nè copia. Credo inutile del resto far notare la difficoltà enorme di riuscire a far sì che le corti dei regnanti, ricevessero quel messaggio, in quel tempo di così difficili comunicazioni. E nondimeno è provato, che il Baglioni trovò il modo di collocarne sei copie in Italia ed otto fuori, e si può imaginare quanto gli debba essere costato. Aspettò per cinque mesi una risposta che non venne da nessuna parte, e allora, deluso ma non ancora sfiduciato, partì per Venezia nella lusinga di indurre il Doge a dargli ascolto e a prendere le sue parti. Questi lo accolse degnamente, gli fece delle promesse vaghe e gli diede il consiglio di assoldare delle compagnie di ventura e di invadere la Francia a mano armata. L'ironia del consiglio persuase Giannino che la Serenissima non avrebbe fatto nulla per lui. Partì da Venezia e si recò in Ungheria dove trovò migliore accoglienza. Il re di Ungheria riconobbe nel giovine pretendente un reale cugino, quantunque anche lui finisse col dirgli di non potere far nulla di serio in suo favore. E al povero deluso toccò ripartire da Buda e tornar a Siena per rifornirsi di denaro.

*
* *

Non saprei dire se la buona o la mala sorte gli facesse trovare in patria un ricco israelita, che gliene diede quanti ne volle. Costui aveva a dir vero un intento nobilissimo che merita di essere fatto conoscere.

In quel tempo le persecuzioni contro gli Ebrei, in Francia, avevano raggiunto il limite estremo. Filippo il Lungo, emulo di Torquemada, aveva permesso alla Santa Inquisizione di perseguitare in tutti i modi gli Israeliti, accusati di aver esortato i lebbrosi a inquinare le acque di certi pozzi, e il Tribunale Nero aveva riaccesi i roghi maledetti in tutta la Francia. Daniele, l'Ebreo fornitore di Giannino a Siena, gli aveva fatto promettere, che, se fosse riuscito a montare sul trono de' suoi avi, avrebbe represse le atrocità contro i suoi correligionarii e avrebbe loro permesso di rientrare nel regno per esercitarvi liberamente la mercatura.

Nel 1360 egli partì infatti per Avignone dove sperava interessare il Pontefice alla propria causa. Ma questi non gli accordò neppur un'udienza e gli fece dichiarare di non volere menomamente occuparsi della sua impresa. Allora Giannino si rivolse al Conte di Foix, che gli promise di assecondarlo se egli avesse dichiarata la guerra al re di Francia. In quel tempo, coi denari di Daniele, Giannino era riuscito a radunare intorno a sè qualche migliaio di avventurieri, che si trovavano disoccupati in seguito alla pace conchiusa tra la Francia e l'Inghilterra. Questi mercenarî stavano a stipendio del cognato del duca di Lancaster e avevano per condottiero un sire di Vernus, uomo esperto in guerra e coraggioso assai. Fu aperta infatti la campagna e i ribaldi marciarono contro Lione. Ma il tradimento doveva sventar di nuovo ogni tentativo del povero Giannino, che arrestato per ordine del Papa, fu condotto incatenato ad Aix allora capitale della Provenza e imprigionato.

Dal castello di Marsiglia, dove era stato rinchiuso, il Baglioni tentò l' evasione, ma anche questa non gli riuscì. Arrestato di nuovo, fu mandato a Napoli e presentato al re, che finse provare pietà di lui e gli fece raccontare le sue avventure. A Napoli Giannino ricevette la notizia, che anche il suo generoso protettore ebreo era morto ad Avignone vittima dei cattivi trattamenti del partito del Pontefice e allora si vide perduto.

Infatti il povero Giovanni di Francia, figlio legittimo di re Luigi X e di Clemenza di Ungheria, cacciato dal re di Napoli nel Castel dell'Uovo, vi moriva di angoscia e di stenti nel 1363.

Per chiudere degnamente questo schizzo biografico, sarebbe necessario, come piace all'età presente, ricamargli intorno un poco di critica. Vi fu chi disse essere tutto ciò una spiritosa invenzione. Ma non è possibile! Che qualche dubbio sui particolari possa nascere, che qualche oscurità non possa essere chiarita, che qualche contraddizione meriti d'essere spiegata nessuno lo nega. Ma a provare che il fondo della storiella è vero basti la nota che si legge nel libro dei Morti della parrocchia di San Domenico in Siena, della quale nessuno finora ha parlato. Qui è detto, che sul cadavere di Giovanni Baglioni fu trovata impressa la croce, che si usava di metter sulla spalla del Delfino « la quale sogliono havere tutti li dipendenti della Real Casa di Francia ».

Inutile aggiungere per conto mio che dell'eredità giacente al ministero degli esteri, non c'era neppur il sospetto.

Cletto Arrighi.

SULLE ALPI GIULIE

« *La bise est froide — Le vent est fort* », ed io comprendo, lettor mio caro, che tu preferisca il cantuccio del domestico focolare o l'afa del caffè-concerto. Ma non temere. Giuseppe Caprin, che ti presento, è una guida straordinaria, con la quale tu puoi affrontare tutte le intemperie, tutti i pericoli, tutti i disagi. Egli ti porta le Alpi a domicilio. Sono sicuro che quando l'avrai conosciuto, lo seguirai, super le sue patrie balze, fra i castelli diruti che furono già della Serenissima, sulle vette eccelse, nei cupi sotterranei pieni di paurose leggende, alle porte alpine, sulla strada dei barbari, dove più viva e fortunata si combatte la lotta tra l'elemento italiano e lo slavo. Quanta poesia, che nobili sensi di patria, che freschezza di ispirazioni e quante nobili e forti memorie fra quelle Alpi Giulie, che molti, al par di me, che ne provo ora così vivo il rimorso, trascurano, perchè le sanno meno elevate delle altre Alpi dove si estollono i giganti e le credono men belle! Ma vieni, lettore, vieni con me. Io ti farò conoscere Giuseppe Caprin e la maniera con la quale egli ti sa metter davanti quella regione fatidica: tu lo seguirai e ringrazierai l'introduttore col tuo sorriso più bello.

Il lago nero del Tricorno.

Hanno anch'esse l'Alpi Giulie paurose montagne, circondate di più paurose leggende. Il Tricorno, con quel suo aspetto fosco, sorgente tra gli sfasciumi, i dirupi inaccessi, i ghiacciai, con quel suo atteggiamento di sfida, fu chiamato la montagna del terrore. Sulla lastra del suo ghiacciajo scivolano in lieta gara gli spiriti quando non vanno a tuffarsi nei sette laghi. Sulla grande aguglia abitano tre ninfe bianche, intorno alle quali il vento porta le armonie tratte dagli spechi sonori. Prediligono una forma di camozze candide, che seguono una loro guida d'un bel pelo niveo, splen-

dente, con le corna d'oro. Chi la colpisce è sacro a morte, perchè l'animale bellissimo, cibandosi dei fiori che nasceranno dal sangue colato dall'aperta ferita, guarirà subito e farà le sue vendette. Quanti morirono così, per impossessarsi del tesoro che il gnomo pastore custodisce sul monte Ricco! Quanti altri, per compiacere le loro belle, morirono stringendo in pugno la magica rosa! Le tre aeree regine avevano accordato libera caccia ad un prediletto della valle del Trenta, purchè rispettasse il camoscio fatato. Ma la cupidigia lo vinse: sparò su di lui, e, poichè vide rosso sulle nevi, credette di averlo ucciso. Il sangue gocciolante dall'aperta ferita faceva germogliare le vivide rose, ed il camoscio, cibatane una, subito guarì, spiccò un salto piantandosi con le gambe acute e sottili sopra uno dei pinacoli più sporgenti ed acuti. Il cacciatore si trovò perduto tra una cresta a picco e un orribile abisso; le corna d'oro fiammeggianti al sole lo abbagliavano, la brina scintillando con le sue perle d'argento accresceva l'orrore del pericolo. Un freddo tremito lo assalse e precipitò giù, nell'Isonzo. Da quel giorno scomparvero le fate, dileguò il camoscio, ed i fertili terreni si mutarono in un letto di pietrame, in mezzo al quale, trascorsi settecento anni, crescerà un abete: il fanciullo che sarà cullato nel tronco di questo abete sarà il padrone di tutti i tesori del monte Ricco.

Anche adesso però non mancano curiose e vaghe apparizioni. I boscaiuoli che abitano i casolari alle falde del monte Nero vedono sulla vetta o sulle pareti macchie lasciate dalle nevi squaglianti, l'eremita gigantesco col bastone e la zucca, i due amanti che si baciano, la Madonna con le mani conserte al petto, librata tra i fulgori di una bianca incandescenza. La fede, la leggenda, la poesia aiutano a contemplare le ottiche illusioni, e secondano gli inganni della superstizione.

Ma noi non impauriscono le cupe leggende e gli abissi vertiginosi. Su, in alto, sul Canino (2592 m.), sul Mangart, sul Jaluz, sul Tricorno dominante (2864 m.). « Non v'ha spettacolo che più di questo — che si gode da quelle vette — faccia provare un indefinibile trasporto, un innalzamento dello spirito, la poesia delle cose sotto una vaga ed esilarante illusione... È un nuovo sogno che si svolge, ricostruito dalle memorie, illuminato dalla mente colorito dall'anima... Traete nuova fede

Cima del monte Nero.

per il culto dell'ideale, l'unico rifugio di larve divine che resti agli spiriti eletti, da questa battaglia pel soldo e pel pane... Tra le nevi e la solitudine, dove tutto sembra morto, sorprende e consola la fede eternamente viva dell'uomo ».

Su, in alto!

Che se non vi piace salire e contemplare dall'alto tutti gli incanti di una meravigliosa natura, seguiteci nella Carsia desolata, forachiata, simile alla spuma di un mare rabbioso, quasi una terra corrosa da carie latente. È una aridità spaventosa, che ricopre col funebre lenzuolo i tumuli rigurgitanti di infiniti scheletri di molluschi e di conchiglie. Sono, secondo la leggenda, i sassi che Dio aveva avanzati nella creazione del mondo: li chiuse tutti dentro un sacco, ma il diavolo, geloso, bucò il sacco, sì che uscirono fuori a formare il Carso. Qual meraviglia che siffatta landa attragga e diletti gli innamorati delle meraviglie naturali e serbi pagine di storia più ricche delle contrade cui più sorride natura?

Rovine del castello di Vipacco.

Lungheso il Timavo, più che altrove, sorgono le rovine degli antichi castelli. Alcuni mostrano a pena le mura dirute, altri lasciarono il posto ad edificî moderni. Erano covi per lo più inespugnabili, e al pari di essi trasformaronsi gli abitatori, che non sono da secoli scomparsi: i « baroni che assalian le strade » fregiarono lo stemma con l'elmo dei tornei, e si cangiarono alla fine, dopo aver servito tutti i principi, in gaudenti gentiluomini, che diedero fondo per lo più ai patrimoni di mala semenza. Eccovi le rovine dell'antico castello di Vipacco, cui succedette il palazzotto dei Lantieri, che accolse Carlo Goldoni; ma quanti e quanti altri vi parlano, con le loro rovine, di storie di guerre e d'amori, di prede indimenticabili e di orgie memorabili, di eroismi e di delitti!

La Serenissima tenne essa pure nelle Alpi Giulie castelli e presidî. E si diedero quasi tutti volontariamente a San Marco, come appare dallo statuto di Portule « Noi qui riuniti a suon di campana, nel nome di Dio, che tutto il mondo governa, invocando la grazia del glorioso San Marco vessillifero e del nostro prôtettore San Giorgio, ordiniamo, comandiamo, ed approviamo questa legge, perchè non punendo il male si scaccerebbe la pace dal mondo, e perchè ad ottenerla questa pace conviene render la natura soggetta alla giustizia. E siccome il sole fa fruttificare nell'estate tutte le cose, l'inclita città di Venezia, allettandoci col suo calore, ci dispone a fedeltà, ed al frutto del suo bene, ch'essa difende col leone armato della spada sfoderata e stretta nella sua destra ». Così la città che è *porta* e *porto* ad un tempo, se ne sta tra l'alpe e il mare, guardiana di due passi, colla sua loggia, che ricorda il pacifico dominio veneto, caro alla memoria...

Antico è in quei paesi l'amore dell'indipendenza e delle autonomie locali. Vedete come i Comuni dell'Istria protestano nel celebre Placito, o Parlamento di Risano verso l'806. Si lamentano dei vescovi, che, falsificate le carte di enfiteusi, esercitano con pre-

Loggia municipale di Portule.

potenza il diritto dell'erba e della ghianda, usurpano la pesca nel mare, violentano i cittadini; si lamentano anche del duca Giovanni, al cui padre Carlo Magno aveva affidato il governo del Friuli, un prepotente feudatario, alla cui eterna dannazione basterebbe la colpa d'aver chiamati in quelle terre i primi Slavi, barbari fra i barbari allora, gente preceduta da tristissima fama. E le proteste continuarono anche poi; gli stessi rapporti dei Commissarî arciducali dipingono i Croati come gente turbolenta, che non ha rispetto alla proprietà, nemica d'ogni civile convivenza, restia a fondar ville, che più volte dovettero scacciare a viva forza dalle grotte dove avevano posta dimora. Che cosa non avevano detto, di cotesti Slavi, i capitani della Serenissima!... « barbara gente, scrive G. Renier nel 1594, inutili per la dappocaggine e crapula e fuga dalla fatica al remo, alla spada, alla campagna, solo nata per ubbriacarsi, stare alle strade ed assassinare;... pieni di superstizioni, di costumi barbari, empi e scellerati alla fede e divozione,.... ».

Naturalmente, tra le Alpi Giulie ci arrivano all'orecchio gli echi del doloroso conflitto che gli Italiani devono sostenere con l'elemento slavo. Come una volta il diritto della spada prevalse su quello della ragione e della umanità, così sognano ora di togliere di mano agli Italiani tutte le più vetuste, le più sacre, le più gelose istituzioni, come se il diritto foggiato per i comodi della politica potesse prevalere sopra quello che emana da una secolare storia civile. Ma come quando le straniere baronie minacciavano i nostri comuni, le cittadinanze si serrarono una volta intorno ai municipii per proteggere e difendere, colla libertà, le conquiste della civiltà, così oggi, senza distinzione

Il Placito di Risano.

di classe, di età, di fortuna, difendono tutti, il patrimonio nazionale contro la nuova minaccia ridiscesa dai monti.

E ben conclude il Caprin: « Possono sparire quei ruderi del vallo, che sul dorso delle Giulie, dai castelli del Frigido andavano ai castelli del seno Flanatico; possono venire imbastarditi quei nomi dei paesi, dei territorii e delle acque che stanno raccolti in tutta la loro primitiva identità nei documenti del tesoro aquilejese; ma nessuno riuscirà perciò a cancellare la nostra qualità di popolo originario, nessuno riuscirà a soppiantare i diritti della nostra civiltà sopra una schiatta, che appena oggi fa sentire i primi sintomi della sua sociale esistenza.....

« Guardate lassù quelle spettacolose montagne. Esse non sono unicamente l'opera meravigliosa, che rapisce lo sguardo dal suolo, per levarlo in alto, ad ammirare il poema dell' universo; ma altresì, come un indistruttibile monumento, fanno testimonianza del nostro passato, e senza altro segno, senza uno scritto, senza nessuna opera uscita dalle mani dell'uomo, vergini nella loro selvaggia imponenza, vengono a dire che... quando la provincia prende un nome, quel nome è romano e resta alle Alpi Giulie! (1) »

Chiesa gotica di Corgnale.

Chiesa e campanile di Cerreto (Cervoglie).

Così l' autore simpatico, animato dal più puro ed intelligente patriottismo, ci guida tra le *Alpi Giulie*, come già sulle *pianure friulane*, nelle *marine istriane*, fra le *lagune di Grado*, sempre brillante, sempre dottissimo, sempre degno della più sincera ammirazione.

A. Brunialti.

(1) *Alpi Giulie*, un volume di 434 pagine con disegni originali di Barison, Bignami, Bressanin, Croci, De Franceschi, Della Valle, Laurenti, Savorgnani, Scomparini, Toming. — Trieste, Tip. di A. Caprin, 1895.

TELEGRAFIA SOTTOMARINA

La telegrafia sottomarina va contata tra le più prodigiose ed utili invenzioni del secolo nostro. Oltre il vantaggio sommo e manifesto che ne derivò al commercio internazionale, alle relazioni tra gli Stati d'Europa e le loro colonie, allo sviluppo delle cognizioni e della civiltà, gli studii che si dovettero compiere per vincere le molteplici e gravi difficoltà incontrate nell'attuarla hanno gettato non poca luce nel campo teorico e hanno dato alla scienza dell' elettricità un indirizzo sicuro e felice, senza del quale forse tante altre meravigliose sue applicazioni o sarebbero mancate od almeno avrebbero subito un ritardo.

Tutti sanno che un impianto telegrafico si compone di due organi essenziali che si chiamano rispettivamente l' uno *trasmettitore* o *manipolatore* e l'altro *ricevitore*, in quanto che servono quello a produrre i segni costituenti un dispaccio telegrafico, questo a riceverli e manifestarli. Codesti segni possono consistere semplicemente nello spostamento d'un indice davanti ad una mostra dove sono scritte al contorno per ordine le lettere dell'alfabeto, oppure nella deviazione d'un sottil filo di luce che batte in direzione fissa contro un leggerissimo specchietto. In questi casi, non rimanendo traccia dei segni trasmessi, il telegrafo si dice a indicazioni fugaci. Più spesso i segni vengono marcati sopra un nastro di carta, come p. e. nel telegrafo Morse, secondo un alfabeto convenzionale, dove le lettere, le cifre e i segni di interpunzione sono rappresentati da gruppi di punti e lineette, e si ha allora un telegrafo scrivente. In altri apparecchi, e sono i telegrafi stampanti, lettere, cifre e segni di interpunzione si imprimono sul nastro di carta coi caratteri usuali da stampa. Così accade p. e. nel telegrafo Hughes o nel Baudot adoperati sulle linee dirette di maggior lavoro.

Ad ogni modo i segni si ottengono con adatte evoluzioni di un apposito organo mobile del ricevitore, che è l'indice o lo specchietto nei telegrafi della prima classe nominata; oppure una leva, come nel ricevitore Morse, la quale, inclinandosi, porta un nastro di carta, che trascorre continuamente dinanzi ad un suo estremo, a sfiorare il bordo d'un sottile dischetto di metallo intriso di inchiostro da timbro. Nell'Hughes invece vi è un congegno destinato a spingere un nastro fermo di carta contro un robusto disco di metallo che gli sta disopra, e che gira con grande rapidità intorno al suo centro. Il contorno del disco porta in rilievo i tipi delle lettere, delle cifre e dei segni di interpunzione, umettati di inchiostro, sicchè dall' incontro rimane impresso sulla carta il tipo che in quell'istante si trova più in basso. Tosto dopo lo stesso congegno ritira, e fa trascorrere innanzi d'un breve tratto il nastro di carta per affacciarne al disco una porzione netta. Il movimento dello specchietto si determina coll'azione direttrice di una spirale di filo di rame percorsa da una corrente sopra un piccolo ago magnetico attaccatogli a tergo. Nei ricevitori Morse e Hughes la leva e il congegno compiono la loro evoluzione per effetto di un elettromagnete: fatta l'impressione, sono ricondotti, con una evoluzione contraria, nella posizione iniziale da un congegno automatico. La prima evoluzione si compie trasmettendo una corrente

elettrica dalla stazione mittente alla ricevente, la seconda interrompendola o rovesciandola ed è questo appunto l'ufficio del manipolatore, che, pur avendo forme svariate nei diversi tipi di telegrafo, si riduce sempre in sostanza ad un organo destinato a lanciare la corrente, interromperla e talvolta invertirne la direzione ai momenti opportuni, perchè si compiano le evoluzioni necessarie alla produzione di un segno determinato.

*
* *

Da questo richiamo sommario risulta manifesta la necessità di avere a disposizione una corrente, somministrata di solito da una pila o da una batteria di accumulatori, e di trasmetterla da una stazione all' altra colla minor perdita possibile, perchè arrivi al ricevitore con intensità sufficiente a porlo in azione; intensità che ovviamente sarà diversa secondo il tipo del ricevitore. Le due stazioni si collegano perciò con un filo di metallo (linea telegrafica) che si spicca da un polo della pila e, traversata la spirale o l'elettromagnete del ricevitore, vien messo in buona comunicazione colla terra; l'altro polo della pila è similmente messo a terra nella stazione mittente e tra la pila e la linea si inserisce il manipolatore.

Si sa che i metalli, anche i migliori conduttori, offrono una resistenza alla trasmissione della corrente, la quale dipende dalla qualità del metallo, cresce in ragione diretta della lunghezza del filo, ed è inversamente proporzionale al quadrato del suo diametro. Quanto maggiore è la resistenza della linea, tanto più riesce indebolita la corrente. Perchè questa arrivi al ricevitore colla intensità richiesta, oltre al produrla con una pila abbastanza potente, sarà dunque mestieri di ridurre possibilmente la resistenza della linea, scegliendo, per comporla, il metallo più conduttore, quando altre considerazioni non consiglino di fare altrimenti, come accade per le linee terrestri, e dando in ogni caso al filo la conveniente grossezza.

Indipendentemente però dall'indebolimento della corrente causata dalla resistenza della linea, la sua azione può risultare insufficiente perchè è impossibile di trasmetterla integralmente da una stazione all' altra. Spieghiamoci. La linea che porta la corrente dev'essere ovviamente isolata, cioè posta fuori di contatto con altri corpi conduttori, colla terra, coll'acqua, altrimenti la corrente ne sfuggirebbe passando in questi corpi e poco o punto ne arriverebbe al ricevitore. Le linee terrestri usuali si dicono aeree, perchè il filo, ordinariamente di ferro, che le costituisce, è sospeso nell'aria, ottimo isolante; ma il filo va sostenuto di tratto in tratto perchè non tocchi terra, nè alberi nè altri oggetti più o meno conduttori, e lo si appoggia perciò a quelle campanelle di terraglia che tutti conoscono e che abbiamo sempre sott'occhio. Ora queste campanelle non isolano in modo assoluto perchè non destituite affatto di conduttività; chè anzi possono presentarne in grado abbastanza rilevante e nocivo quando la loro superficie si copra d'un velo d'acqua; p. e. in tempo di pioggia o dopo una nevicata od anche quando l'atmosfera sia carica di umidità. Colle campanelle perfezionate che si usano attualmente il disperdimento della corrente sulla linea riesce abbastanza tenue in tempo asciutto; ma non manca d'importanza a tempo cattivo. Quanto più lunga è la linea, tanto maggiormente si accentuerà lo sperdimento causa il maggior numero di punti dove si opera.

Per le linee sottomarine, dove il filo metallico deve sommergersi in un mezzo così conduttore e di sezione così vasta come l'acqua del mare, è ovvia la necessità che lo si avvolga completamente d'una guajna isolante. Se un punto solo ne rimanesse scoperto, la corrente ne sfuggirebbe. Nei primi tentativi di telegrafia sottomarina di O' Shaughnessy a Calcutta e di Wheatstone in Inghilterra, che risalgono al 1840, le linee furono isolate con un semplice rivestimento di canapa incatramata; ma era uno spediente troppo primitivo e che non fece buona prova. Nel 1845 Cornell immerse nell' Hudson, per collegare il forte Lee con Nuova York, una linea costituita da due fili di rame avviluppati da una fodera di caucciù e compresi in un tubo di piombo. Abbiamo già qui un tipo della struttura adottata di poi per i conduttori sottomarini che presero il nome di *canapi* o *cavi telegrafici*, cioè: il filo o fili conduttori, sempre di rame e della miglior qualità, circondati completamente da un inviluppo isolante, che qui era la gomma elastica, e intorno a questo il tubo di piombo per impedire che si staccasse a brani o venisse forato. I fili di rame si chiamano l' *anima* del canapo, l'inviluppo, che li circonda, il *rivestimento isolante*, e l'in-

viluppo esterno, che lo protegge, l'*armatura* del canapo.

La scoperta delle attitudini speciali della guttaperca ed il processo inventato nel 1846 da Werner Siemens per adoperarla all'isolamento dei fili metallici indussero a sostituirla d'allora in poi al caucciù nella costruzione dei cavi telegrafici, e segnarono un'epoca importante per la telegrafia sottomarina che ne ricevette un impulso decisivo. Difatti, in seguito all'infelice prova di un cavo isolato con caucciù e sprovvisto di armatura, tranne che nei tronchi terminali o di spiaggia, che si era posato nel 1850, traverso la Manica, e che fu quasi subito reciso da un pescatore, nel Settembre del 1851 si immerse tra Douvres e Calais il primo cavo isolato con gutta perca, di cui fu aperto l'esercizio al pubblico nel successivo Novembre, e che funzionò poi regolarmente. Quel canapo, che, dopo parecchie riparazioni, dura tuttora, incoraggiò col fatto della buona riuscita l'impresa della telegrafia sottomarina, tanto che, tra il 1853 e il 1857, con esito ora buono, ora mancato, si stesero parecchi canapi tra l'Inghilterra e l'Irlanda, tra l'Inghilterra e l'Olanda; poi il cavo Spezia-Bona destinato a collegare la Francia coll'Algeria, toccando la Corsica e la Sardegna, e quelli tra Cagliari e Malta, e tra Malta e Corfù.

Arriviamo così all'arditissima e colossale impresa della posa di un cavo transatlantico tra l'Irlanda e Terranuova, il cui primo tentativo rimonta all'agosto del 1857. Ma, prima di esporne le peripezie, per meglio apprezzare l'audacia del progetto, gioverà soffermarci un istante a considerare le molteplici e gravi difficoltà che ne avrebbe incontrato l'esecuzione e gli studî preliminari che dovevano servirle di base.

Occorre anzitutto un complesso di scandagli accurati e precisi del fondo del mare che porga gli accidenti del suo profilo in varie direzioni, le parti piane, le prominenze, le incavature, oltre alle condizioni del fondo, se roccioso, limaccioso, madreporico, ecc. e la profondità variabile lungo il percorso.

Compiuto questo lavoro preparatorio, non breve e non lieve, il primo dato, che se ne ricava, è la lunghezza da darsi al cavo, perchè conduce alla scelta del tracciato più corto e più opportuno, tenendo conto delle buone o cattive condizioni del fondo. È indispensabile che il canapo venga adagiato proprio sul fondo del mare e non rimanga, nemmeno per brevi tratte, sospeso nell'acqua; altrimenti dove una parte di esso, appoggiandosi p. e. su due scogliere rimanesse distesa tra loro a guisa dei fili aerei tra le campanelle di terraglia, si troverebbe in continuo pericolo di rottura per le correnti marine, per il moto ondoso che sfregandolo contro gli appoggi, finirebbero a limarlo, e spezzarlo e per mille altri accidenti su cui non importa di fermarci. Una volta invece che sia coricato sul fondo, specie se questo è sabbioso o fangoso, profondo qualche migliaio di metri, e fuori delle correnti, il canapo è sottratto agli sforzi che tendono a sciuparlo, perchè la più violenta agitazione superficiale delle burrasche non arriva a quelle profondità, ed il campo non tarda a coprirsi di un sedimento che ajuta a proteggerlo.

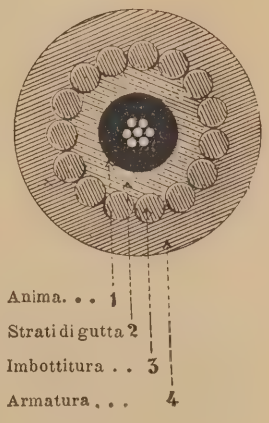


Fig. 1.

Determinato il tracciato della linea colle rispettive sinuosità, ne risulterà tosto la lunghezza da assegnare al cavo, la quale sarà ovviamente di molto superiore alla distanza delle stazioni estreme misurata alla superficie dell'oceano.

Le condizioni di incolumità del cavo non si incontrano egualmente buone su tutta la linea. Dove la profondità è minore, sicchè vi si risenta il movimento ondoso; dove il fondo è di natura vulcanica e può soggiacere ad eruzioni od almeno ad oscillazioni; presso i banchi di corallo dannosi all'armatura; dove il cavo può essere addentato od altrimenti offeso dai mostri marini, è chiaro che i pericoli di guasto saranno serî ed imminenti. Alle estremità poi, dove la linea sottomarina si collega colle terrestri, è ancora più grave il pericolo di rottura per la facilità di corrosione contro rocce e scogliere, per trafittura di àncore, impiglio in reti, oltre le cause testè accennate per le profondità mediocri.

Conviene provvedere a tale diversità di condizioni opponendo una difesa possibilmente efficace alle cause di distruzione. Si è già

detto che il cavo porta un'armatura per trattenere intorno all'anima il rivestimento isolante. Invece del tubo di piombo adoperato da Cornell, l'armatura venne poi costituita con un filo di ferro o d'acciajo zincato, o con una gomena o funicella di tali fili che si attorciglia a lunghe spire sopra un'imbottitura di juta tannata che avviluppa il rivestimento isolante. Oltre la protezione di questo, l'armatura ha lo scopo di rendere il cavo abbastanza pesante perchè cali a fondo, quando lo si sommerge, senza rimanere sospeso a mezz'acqua. La robustezza dell'armatura si proporziona al diverso grado di pericolo componendo il cavo di una serie di parti, identiche nell'anima e nel rivestimento isolante, ma distinte tra loro per la qualità dell'armatura; questa si tiene leggera per le tratte destinate a guadagnare le maggiori profondità, dove staranno quasi al sicuro; e di mano in mano più grossa per quelle riservate a profondità sempre minori. I tronchi terminali o di costa ricevono ovviamente l'armatura più forte. Senonchè i fili di ferro vanno soggetti all'ossidazione sia per l'azione corrosiva dell'acqua salsa, sia per incrostazioni madreporiche, e bisogna preservarneli, ciò che si ottiene con una doppia fasciatura di juta imbevuta di catrame. Dove i tronchi di sponda per le condizioni di questa e del mare appajono esposti a violente e compromettenti agitazioni, si sogliono munire di una duplice armatura appoggiando ciascuna delle spirali che li costituiscono, sopra un'imbottitura e fasciando l'esterna di juta catramata.

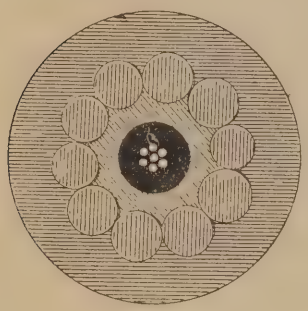


Fig. 2.

Nella storia dei cavi sottomarini è registrato l'esempio di un cavo sprovvisto di armatura tranne che per una dozzina di miglia nautiche alle estremità. È quello che fu steso tra Varna e Balaclava durante la guerra di Crimea, e che funzionò regolarmente per oltre dieci mesi, cioè fin dopo la presa di Sebastopoli; poi si guastò. L'urgenza della preparazione e la condizione di linea provvisoria, giustificano questa eccezione; ma il buon servizio temporaneamente prestato non basta a consigliarne l'imitazione in circostanze meno eccezionali.

Le varie parti del cavo, costrutte ciascuna della lunghezza prestabilita, si aggomitolano a spire entro ampie tine di ferro, dove si conservano sott'acqua, e dalle quali si fanno poi svolgere nell'atto della deposizione in mare. Per resistere senza inconvenienti a queste manovre, è d'uopo che l'anima possegga una sufficiente tenacità e flessibilità, e che l'avvolgimento isolante non abbia a riportarne screpolature o lacerazioni Per assicurare all'anima le richieste condizioni si trovò opportuno di comporla non di un semplice filo, ma di una funicella di fili, la cui sezione complessiva eguagli quella che si sarebbe data al filo unico; d'ordinario sono sette fili uno nel centro e gli altri avvolti tangenzialmente all'ingiro. Così, anche dato l'accidente che uno dei fili si spezzasse, senza però forare l'involucro isolante, la continuità della conduttura non verrebbe a mancare. Riguardo alla copertura isolante, si pensò di comporla di tre o quattro strati concentrici di guttaperca, affinchè una interruzione che, per una causa qualunque, si producesse in uno di loro fosse mascherata e resa innocua dagli altri. Anzi, per meglio premunirsi da tale inconveniente e per ovviare ad un'eventuale infiltrazione d'acqua tra l'anima e il primo strato, si interpose tra quella e questo e tra gli strati contigui una specie di mastice denominato *composto di Chatterton*. È un miscuglio intimo di una parte di catramedi legno (detto di Stocolma), di una di resina e tre di guttaperca, che ha la proprietà di rammollirsi e rendersi viscoso ad un moderato calore, e di rassodarsi senza divenire fragile nel raffreddarsi, ed è perciò un ottimo cemento per fare aderire l'anima che se ne è spalmata a caldo al primo strato di guttaperca, e di mano in mano i successivi strati tra di loro.

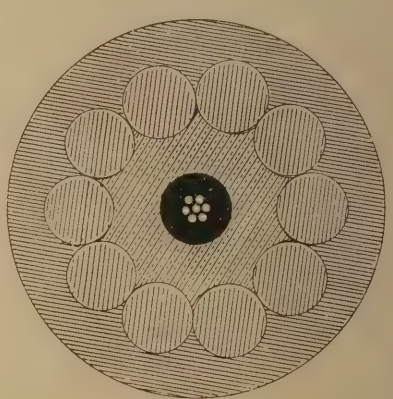


Fig. 3.

Le figure 1, 2, 3, 4 e 5, ci offrono: la prima, un'idea generale della struttura di un cavo, e e le successive le sezioni di tronchi ad armatura leggera, di uno da posarsi a profondità mediocri e di tronchi di sponda.

Ma il cavo è esposto ad altre insidie. Accade talvolta che uno dei fili di ferro dell'armatura spezzandosi o nella manovra della deposizione, o perchè corroso dall'ossidazione quando è già deposto e in esercizio, si incurvi all'indentro e, traffiggendo l'imbottitura ed il rivestimento isolante, arrivi all'anima aprendo così un varco all'acqua che la raggiunge. Il cavo è allora fuori di servizio fintanto almeno che non sia riparato.

Oltre il morso del pesce cane, le offese spesso arrecate dal pesce spada e dal pesce martello, sono infestissimi al cavo certi piccoli animaletti che vivono anche a discreta profondità, ma più copiosi nei bassi fondi, i quali hanno l'abitudine di scavare delle nicchie e delle gallerie nei legnami sommersi in fondo al mare. Sono due crostacei: la *chelura tenebrans* (fig. 6) e la *limnoria lignorum* (fig. 7), il cui corpo misura appena due millimetri di lunghezza, e due molluschi a guscio calcare: la *Xylophaga dorsalis* (fig. 8) e la *teredine norvegese* (fig. 9), piccolo il primo, mentre il secondo può arrivare alla grossezza d'un dito e alla lunghezza d'un venti o trenta

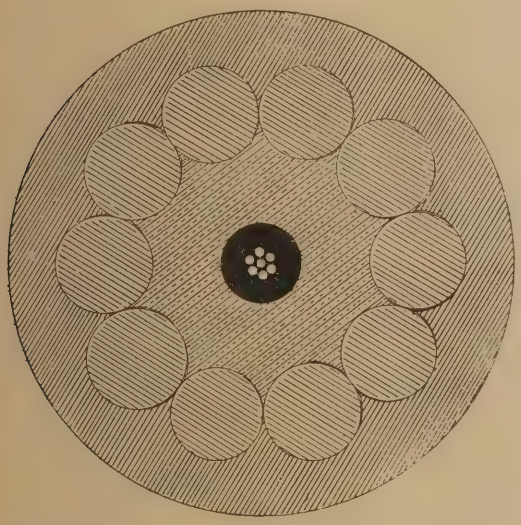


Fig. 4

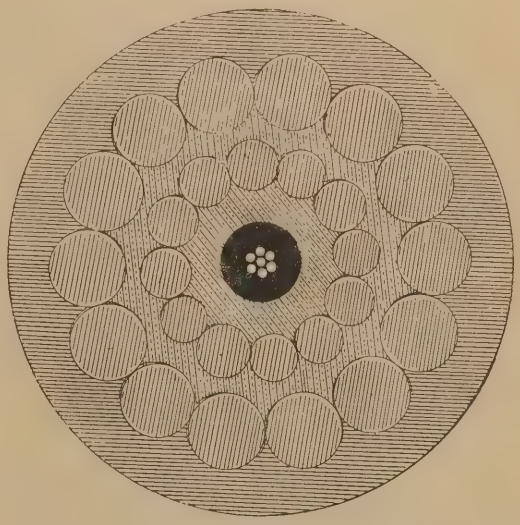


Fig. 5.

centimetri, i quali pure divorano il legno. Questi animaletti minuscoli, aprendosi una strada tra le spire dell'armatura, intaccano l'imbottitura e la guttaperca aprendovi dei fori che tolgono l'isolamento del cavo. Il rimedio, contro siffatti accidenti, che venne proposto da E. e Ch. Bright e fu adottato con ottimo risultato, è la fasciatura dell'inviluppo coibente fatta con un sottil nastro di ottone o d'altro metallo, avvolto a spire fitte e sovrapposte al margine laterale, prima di applicarvi l'imbottitura di juta e l'armatura.

Gli esposti perfezionamenti nella struttura dei cavi sottomarini sono collegati alla storia delle vicende incontrate nei reiterati tentativi di telegrafia transatlantica e sono dovuti agli ammaestramenti dedotti dagli insuccessi patiti. Essi rappresentano il frutto d'una lotta sostenuta con mirabile pertinacia ed avvedutezza contro ostacoli e difficoltà che sorgevano senza posa contro l'impresa. Somme ingenti, tesori di industrioso lavoro andarono replicatamente perduti in fondo all'oceano, senza produrre lo scoraggiamento, provocando anzi l'acume e l'ardimento nel rinnovare le prove.

Formatasi, per impulso di Cyrus Field, una compagnia col capitale di 8.750.000 franchi, si costrusse il primo cavo destinato a collegare l'Europa cogli Stati Uniti d'America stendendosi da Valentia nell'Irlanda a Terranuova. Una metà di esso fu caricata sulla nave americana *Niagara*, l'altra sulla nave inglese *Agamennon*, e coll'ajuto di quattro altre navi se ne cominciò la posa il 5 Agosto 1857. Era il primo cavo di tanta importanza che si fab-

bricava secondo i dettami di una esperienza non ancora abbastanza matura e la costruzione se ne era affrettata per non tardarne l'immersione al di là dell'epoca promessa. Non è meraviglia se presentasse difetti di isolamento e non fosse abbastanza robusto meccanicamente. Questi difetti furono fatali: tre

Fig. 6.

volte il canapo si spezzò durante l'immersione e due volte fu riparato, ripescando l'estremità della parte sommersa e saldandola all'altra che stava sul bastimento; ma alla terza rottura, che ebbe luogo l'11 Agosto, dopo che si erano già deposte 334 miglia di cavo, l'impresa fu abbandonata perchè non ne rimaneva più a bordo una lunghezza sufficiente per compierla. Si constatarono nel cavo rimasto dei pezzi molto guasti, che ne vennero tolti, e si pensò a migliorare il macchinismo adoperato per l'immersione che si era riconosciuto molto imperfetto. Anche da questo lato, l'impresa fallita porgeva utile ammaestramento.

Fig. 7.

Completato il cavo, si ritentò la prova nel 1858. Secondo il programma adottato, caricato il cavo per metà sugli stessi due bastimenti, il *Niagara* e l'*Agamennone*, questi dovevano incontrarsi a mezza strada sull'Atlantico e, fattane quivi la congiunzione, navigando poi in direzione opposta, uno verso l'America e l'altro verso l'Europa, dovevano eseguirne l'immersione. L'incontro avvenne il 16 Giugno. Tre volte il cavo si spezzò durante l'operazione e altrettante fu riparato, ma infine il 5 Agosto l'opera era compiuta: il cavo deposto misurava 1910 miglia nautiche, pari a 3537 chilometri. Parecchi dispacci di Stato furono trasmessi e l'impresa questa volta pareva riuscita; ma il canapo presentava ancora difetti di isolamento che si andarono accentuando sempre più dopo la sommersione, di guisa che, innanzi di aprirne l'esercizio al pubblico, si riconobbe l'impossibilità di servirsene. Quanto lavoro sprecato, quanto denaro inghiottito dal mare!

Ma Cyrus Field non si perdette d'animo e fondò un'altra compagnia nel 1864 che affidò la costruzione di un nuovo cavo alla Atlantic Telegraph Company, e, approfittando degli insegnamenti pagati a così caro prezzo, non solo si curò con ogni diligenza la buona costruzione del cavo, e si perfezionò il macchinismo per deporlo, ma si modificò radicalmente il metodo dell'immersione.

Fig. 8.

Si scelsero due luoghi più acconci per condurlo a terra alle estremità e, invece di ripartirlo su due navi come prima, se ne caricò tutta la porzione più lunga, destinata alle maggiori profondità, sopra una nave sola di sufficienti dimensioni ed espressamente adattata allo scopo, che fu il *Great Eastern*. Questo piroscafo, della portata di 20000 tonnellate, misurava 210 metri di lunghezza, oltre 25 di larghezza e quasi 18 di altezza dal ponte superiore sulla chiglia; portava sei alberi, dieci caldaje con cinque camini ed era mosso da due grandi ruote di 18 metri di diametro e

Fig. 9.

da un'elica di 7,30 di diametro rappresentanti in complesso una potenza di 2600 cavalli. Un'altro piroscafo, la *Caroline*, portava il cavo di sponda e un pezzo per profondità media di circa 37 chilometri. Saldata l'estremità di questo pezzo, dopo sommerso il tronco di sponda, coll'altro a bordo del *Great Eastern*, si cominciò la deposizione del tronco principale il 23 Luglio 1865. Ma anche questa volta l'operazione fallì. Tre volte si riscontrò un guasto nel cavo, causato da un pezzetto di filo di ferro che si era conficcato nel rivestimento isolante attraversandolo, ciò che costrinse a ripescare la parte sommersa finchè il pezzo guasto salisse a bordo, per tagliarlo, e congiungere i monconi collaterali; l'ultima volta, per insufficiente robustezza del mecca-

nismo di sollevamento, il cavo sospeso si spezzava sprofondandosi in mare. La parte sommersa misurava 1610 chilometri. Riuscirono vani i replicati tentativi di ripescarla; afferratala con un grappino, prima che arrivasse a bordo, per ben tre volte si spezzava sotto il carico il congegno a cui era attaccata, lasciandola ricadere. Gettata in mare una *boa*, cioè un galleggiante ancorato e provvisto di un segnale per marcare il luogo della rottura, il *Great Eastern*, ritornava in Inghilterra nunzio del disastro e un'altra nave ne recava la notizia in America.

Ben tosto sorse una nuova Società, l'Anglo American Company, la quale si propose la costruzione di un nuovo cavo e di riattivare l'ultimo perduto. Si adoperò ancora il *Great Eastern*, perfezionandone notevolmente i meccanismi per l'immersione e per rilevare il canapo deposto. La posa del tronco di costa e di quello di media profondità venne iniziata il 7 Luglio 1866, ed il 14 Luglio se ne operò la congiunzione col cavo del *Great Eastern* che raggiunse senza notevoli accidenti la baja di Hearth Content in Terranuova la mattina del 27 Luglio e la sera dello stesso giorno la sommersione del pezzo di sponda era compiuta: le salve di artiglieria del *Great Eastern*, del *Terrible* e del *Lily* annunciavano che finalmente la vittoria aveva coronato l'impresa, giusto compenso della costanza e della fede con cui era stata condotta.

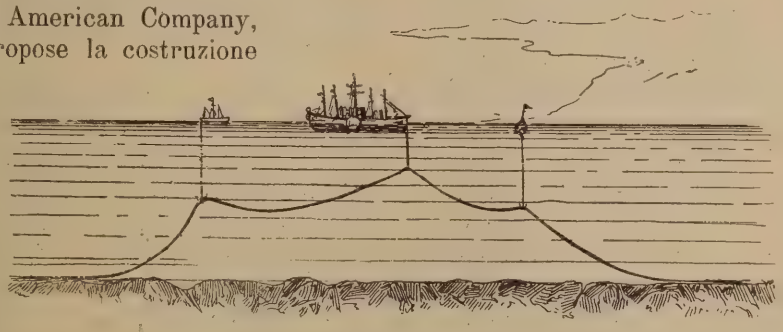


Fig. 10.

Vinte con sagacia parecchie difficoltà non lievi, anche la seconda parte del programma riuscì felicemente. Il cavo del 1865, di cui si trasse a bordo l'estremità il 2 settembre, si trovò in ottime condizioni come lo provarono i telegrammi trasmessi tra il *Great Eastern* e Valentia; lo si congiunse con un altro che si aveva a bordo e si compì la linea, stendendola fino a Terranuova. La figura 10 rappresenta il *Great Eastern* coadjuvato dalla nave *Medway* nell'atto di ripescare il cavo abbandonato nel 1865.

Lo splendido risultato ottenuto dopo tante contrarietà affermò la soluzione del problema della telegrafia transatlantica ed incitò alla costruzione di altre linee che vennero posate senza gravi intoppi. Già nel 1868 si stendeva il cavo francese da Brest all'isola di S. Pierre presso Terranova: altri vi si aggiunsero di poi, sicchè attualmente l'America del Nord è collegata all'Europa da una dozzina di cavi. Furono poste in comunicazione sottomarina l'Inghilterra col Portogallo, con Gibilterra, Malta, l'Egitto, Aden e l'India; Lisbona con Madera e Fernambuco; altre linee fiancheggiano dai due lati l'America del Sud e il continente africano, scorrono lungo la costa meridionale dell'Asia e la pongono in rapporto coll'Australia fino alla Nuova Zelanda. È una rete mondiale che si va sempre estendendo e completando con nuove maglie.

Ad onore del nostro paese registriamo con vero piacere il credito acquistatosi dalla ditta Pirelli per la costruzione e la posa di cavi sottomarini, dovuto al suo fondatore ing. G. B. Pirelli, coadjuvato dal valentissimo Ingegnere Emanuele Jona. Ben venti di questi furono costrutti per conto del governo Italiano tra cui quelli tra Massaua ed Assab e tra Assab e Perim, rappresentanti in complesso uno sviluppo di 1807 chilometri; ed otto per conto del governo Spagnuolo, di cui uno tra la Spagna e le Isole Baleari e gli altri tra la Spagna e il Marocco che insieme hanno una lunghezza di 727 chilometri.

(Continua).

R. Ferrini.

Il vento aveva diradato la nebbia, che si era addensata sulla valle d'Ala nella notte oscura e fredda. La Stura, scorrendo rapida prima di balzare nella stretta Gorgia di Mondrone, era ancora nell'ombra, e la rugiada tremolava senza scintillare sulle foglie e sui fiori, mentre le creste vicine ed i ghiacciai prendevano una leggiera tinta rosea ai primi raggi del sole.

Sulla stretta via che domina la parte più selvaggia della valle profonda, camminava lentamente il dottore Valerio Assanti, medico condotto di parecchi comuni alpini, che tornava in Balme, dopo aver passato la notte in una povera casa, per assistere una vecchia inferma.

Pareva che intorno a lui la valle si destasse al cominciare della bella giornata. Le lucertole verdastre strisciavano fra i miosotidi fioriti; i falchi drizzavano il volo verso le altissime cime, e si udiva il ronzio insistente degl'insetti presso i grossi tronchi dei faggi. Ma il dottor Valerio andava innanzi sulla via, senza prendere parte coll'anima alla nuova festa della luce, che incominciava fra le rocce, i fiori, la neve; dalle sponde verdi del fiume, fino ai vasti ghiacciai sui quali passavano le aquile, e che pur fremevano, per così dire, al calore del sole, alimentando le gelide sorgenti.

Dopo breve tempo egli giunse nella parte della valle che si allarga alquanto a piè dell'altissima e nera Uja di Mondrone, e provò una commozione violenta quando vide aperte le finestre di una villa addossata alle rocce, presso un bosco di faggi; e scorse parecchi alpigiani che strappavano in fretta l'erba e le ortiche nel giardino incolto, innanzi alla facciata rosea, e tagliavano i rami secchi di alcuni alberi.

Il cancello della villa era aperto, ed un vecchio servo fermo vicino ad esso guardava la strada verso Ala. Egli si mosse appena vide Valerio per andargli incontro, togliendosi rispettosamente il cappello. Valerio, che lo conosceva fin dall'infanzia, rispose con affetto al suo saluto, e benchè sentisse un desiderio ardente di sapere se anche i suoi padroni fossero giunti con lui non osò interrogarlo. Il vecchio, che si chiamava Martino, gli disse:

— Sono arrivato ieri sera, ed ho subito chiesto di lei in Balme. Ora aspetto la contessa, che si è fermata a Ceres per passarvi la notte.

L'aspetto del vecchio era triste, e Valerio sospettò che una sventura l'avesse colpito, o che fosse avvenuto qualche grave caso alla sua padrona. Egli riprese subito a dire:

— La contessa viene sola, perchè il conte è partito per la Svizzera. Ah! se vivesse il signor generale.

Queste parole resero più viva l'agitazione del dottore Assanti, il quale intendeva che il vecchio servo fedele soffriva perchè la sua padrona, la contessa Anna, era infelice. Martino provava un lieve conforto nel manifestare a quel giovine che amava, e che era stato carissimo al suo padrone, il generale, una parte del suo gran dolore; e senza avvedersi della commozione che gli toglieva la facoltà di parlare e d'interrogarlo continuò:

— Se sapesse come è divenuta sofferente e triste la contessa! Ella ha patito tanto per la morte del generale, e quando non ha più avuto nessuna persona cara che potesse difenderla, il conte ha incominciato a trattarla male. Ella ha sofferto sempre con pazienza, senza lamentarsi; poi egli non si è più cu-

rato di lei, e l'ha quasi abbandonata, per dare ascolto ad una certa marchesa, che conosce tutte le arti del diavolo per far girare la testa agli uomini. Ora è partito con lei per la Svizzera, ed io le dico questo perchè è un vecchio amico di casa; ma la prego di non farne cenno innanzi alla contessa, perchè sarebbe dolente se sapesse che le ho parlato del conte.

Martino non ebbe il tempo di soggiungere altro, perchè un rumore di ruote coprì la

voce della Stura, ed una carrozza apparve sulla via.

Una nube passò innanzi agli occhi del dottore. Egli era stato forte sempre, ma non gli era mai mancato il tempo di prepararsi alla lotta prima di affrontare i pericoli, e per questa ragione era stato fidente nella vittoria. Invece in quel momento, colto all'improvviso da una grande commozione temeva di mostrarsi debole nell'incontro imminente colla contessa. Non dovrebbero per forza gli occhi suoi, le sue labbra tradire il segreto del cuore custodito gelosamente da parecchi anni?

Per un istante pensò di allontanarsi subito, ma la contessa Anna ch'egli vedeva già nella carrozza avvicinatasi rapidamente l'aveva forse riconosciuto, e non era possibile che le usasse la scortesia di non aspettarla e di non darle un saluto. E poi, nel tumulto degli affetti che lo agitavano vi era pure il desiderio intenso di rivederla da vicino e di parlarle.

L'ultima volta che erano stati insieme, egli l'aveva seguita collo sguardo ardente nella piccola chiesa di Balme, soffrendo un vero martirio quando ella altera e pallida gli era passata accanto senza guardarlo, condotta all'altare dal padre. Poi, mentre egli sentiva piegare la sua volontà, e temeva di non essere in grado di simulare ancora, in mezzo agl'invitati, nel momento degli addii, quando sarebbe partita collo sposo, l'avevano chiamato ad assistere un povero pastore, moribondo dopo una terribile caduta, ed egli era salito in fretta, senza salutare il generale e la sposa, verso gli ultimi pascoli, ed aveva pianto vicino al morente ed alla sua famiglia.

Ed ora Anna tornava dopo la lunga assenza; infelice, affranta, forse senza speranza in giorni lieti. Veniva sola nella valle a lei cara, fra tante dolci memorie, chiudendo certamente nel cuore un mortale dolore; ed egli stava immobile ad aspettarla, costretto a tacere, a mostrarsi freddo, impassibile, e non sapendo se avrebbe la forza di non coprire di lagrime e di baci la mano ch'essa gli darebbe, come ad un vecchio e gentile amico.

La carrozza si fermò innanzi al cancello aperto, essendo troppo stretto il viale che conduceva alla porta della villa, perchè potesse giungere fino ad essa. Martino si avvicinò allo sportello che aperse; e Anna alta

e snella, col volto pallido e gentile, intorno al quale svolazzava un velo azzurro, discese.

Valerio si avvicinò a lei, usando tutto il suo coraggio per mostrarsi calmo; e mentre la salutava con cortesia un po' fredda la guardò negli occhi, come se volesse scrutare i suoi pensieri. Ella parve stupita nell'incontrarlo, ed un vivo rossore colorì le sue guance, mentre la mano un po' tremante del dottore toccò appena la sua.

Quando negli anni passati si vedevano nella valle, dove Valerio tornava presso i poveri genitori, dopo gli esami, egli era un giovine ambizioso e voleva collo studio, coll'ingegno salire in alto. Che faceva invece in quella valle solitaria, coll' aspetto grave e mesto, non avendo più sul volto traccia della giovanile baldanza di altri tempi? Da tre anni la contessa non sapeva più nulla di lui, e credeva che lavorasse sempre tenacemente, per conseguire il suo scopo, essendo superiore a tutte le altre passioni umane, incapace di dare l' anima ad un cuore gentile di donna, freddo come i ghiacciai delle sue montagne. Invece parevale nel rivederlo che avesse perduto l'orgoglio, la gioia e la speranza. Aveva dunque amato finalmente, pianto e sofferto? Perchè mentre colla rapidità del baleno questi pensieri si succedevano nella sua mente, ella sentì un dolore acuto non provato neppure in certi giorni tristissimi, quando a poco a poco avea perduto ogni stima per il marito, e saputo che la tradiva?

Ella guardò il dottore come egli la guardava, volendo indovinare il segreto del suo cuore, ma non fu nell'incontro inaspettato meno forte di lui, e gli rispose con freddezza pari alla sua, quando egli le chiese notizie della sua salute prima di allontanarsi da quel luogo.

La contessa entrò nel giardino melanconica e pensierosa, e Valerio riprese a camminare verso Balme lentamente, vedendo ancora il dolce volto che amava, divenuto così triste nell' espressione, e che gli era sembrato più bello quando si era tinto di porpora innanzi a lui, come pure avveniva nei giorni lontani, quando si trattavano ancora come due buoni amici, ed egli l'incontrava per caso nella valle, sui sentieri in mezzo alle felci o presso l' acqua scintillante della Stura.

Una giovinetta scendeva da Balme curva sotto il peso di un grosso sacco di carbone, coi piedi nudi sulla via polverosa, aiutandosi nel cammino con un lungo bastone. Giunta a breve distanza dal dottore, lo salutò, e avvicinandosi ad una parete rocciosa del monte appoggiò il sacco sopra una rupe sporgente; poi, mentre tergeva il sudore che le scorreva sulla fronte bruna, chiese un consiglio a Valerio per suo padre, che avea lasciato infermo in un' alpe, sul piano della Mussa.

Il dottore si fermò per ascoltarla, e voltandosi vide ancora Anna sul viale, colla veste bianca che appariva in parte fra i cespugli. Ella aveva tolto il cappello che teneva in mano, ed i primi raggi del sole, discesi finalmente in quella parte della valle, irradiavano i suoi capelli d' oro. Così Valerio l'aveva tante volte vista da lontano, in altri tempi, quando dopo la passeggiata mattutina ella tornava presso il vecchio padre. Allora teneva sempre in mano un mazzo di fiori alpini, aveva nei capelli qualche grossa margherita, e sorrideva al padre che l' aspettava, seduto presso il balcone della sua camera. Ed ella non sapeva allora che vi era a breve distanza, nell' ombra, dietro le siepi fiorite, un uomo che avrebbe dato la vita per avere da lei una parola d' amore.

L' alpigiana appoggiata sempre alla montagna, coi piedi bruni fra i rododendri cresciuti a piè delle rupi, guardava il dottore, che non le avea risposto, essendo intento a seguire collo sguardo la bianca figura di donna, che si allontanava. Questa sparve dopo alcuni istanti, ed egli chiese alla fanciulla di ripetere quanto gli aveva detto. Essa lo guardò stupita non sapendo intendere per qual motivo non avesse udito la sua domanda. Lentamente, come se temesse che, di nuovo, non l' ascoltasse, riprese a parlargli del padre, e alcune lagrime le scesero sulle guance, perchè pensava ch' egli era solo lassù, coricato sulla paglia, nel casolare affumicato, mentre gli altri pastori suoi compagni stavano sugli ultimi pascoli, presso i ghiacciai, ed ella, per guadagnarsi il pane, era costretta a portare i carboni nella valle.

Valerio ascoltò con attenzione; vide le lagrime sul bel volto, e per un momento dimenticò il proprio dolore, pensando a quello della fanciulla. Il suo aspetto serio destava nella povera gente della montagna un senso di riverenza misto ad un po' di timore, ma egli usava cure amorevoli a tutti i poveri ammalati; e quando doveva visitarli nei casolari sparsi sui fianchi delle vicine monta-

gne, non si curava dei pericoli ai quali andava incontro, in mezzo alle dense nebbie, fra la neve, sui ripidi sentieri presso i burroni spaventevoli. Egli promise alla fanciulla di andare fra poche ore a visitare il padre; le dette alcune lire affinchè comprasse in Ala parecchie cose che gli parvero necessarie per l'infermo, poi l'aiutò ad alzare il sacco, ed ella riprese a camminare verso Ala, affrettando il passo, pel desiderio di tornare presto accanto al padre.

Valerio continuò a salire verso Balme, per tornare a casa sua, perchè sentiva un desiderio vivissimo di star solo, per qualche tempo. La mole enorme della Bessanese, scintillante sui fianchi coperti di ghiaccio, si era vestita d'oro, e vi era troppa luce nella valle intorno a lui. Lo stormir delle foglie mosse dal vento, la voce fragorosa della Stura, che passava rapida in mezzo alle rocce ed agli abeti; l'allegro tintinnio delle campanelle portate dalle vacche e dalle pecore, che scendevano sui pascoli della valle, il cupo rumore di qualche pietra che, balzando sopra i fianchi minacciosi dell'Uja, precipitava fra le rocce, gli davano una grande molestia. Temeva di essere travolto in un pauroso dramma, e provava uno sgomento infinito nel sentire in sè una debolezza insolita. Il silenzio e la solitudine erangli necessarii perchè potesse riaversi alquanto e ritrovare il coraggio.

Egli passò innanzi alla chiesa bianca di Balme, nella quale entravano alcune povere vecchie, curve dagli anni, affrante dal duro lavoro, inabili a seguire il gregge sugli aspri sentieri della montagna, e provò una specie d'invidia guardandole. Per esse la pace era così vicina, nel piccolo camposanto di Balme, coperto sempre di fiori e di neve, e sul quale si alzava la croce ch'esse amavano, simbolo di vittoria spirituale o di speranza divina. Anch'egli chinava innanzi a quella croce la fronte riverente; ma come era lontana da lui la pace, e come sentivasi attratto in quell'ora dalle gioie terrene, di cui misurava l'intensità coll'anima appassionata, non corrotta da facili e volgari amori.

Già da qualche tempo il borgo alpino si era destato al lavoro giornaliero, e tornavano le donne coi fasci d'erba e di fiori sulle gerle. Valerio rispondeva appena al loro saluto, o provava un po' d'impazienza quando era costretto a fermarsi presso le rozze mura della casa, per lasciar libero lo stretto passaggio ai pastori, che salivano colle vacche al Piano della Mussa. Dopo breve tempo giunse presso una casetta rosea colle strette finestre adorne di garofani fiammanti, e circondata dai grossi tralci di una vite carica di foglie e senza grappoli. Una fanciulla bruna e bella come le giovani alpigiane che scendevano dalla montagna, ma vestita diversamente, con una certa elegante semplicità, che si addiceva al suo aspetto signorile, era seduta sopra una larga pietra bianca, presso la casa. Essa chiamavasi Cecilia ed era cugina di Valerio. Maestra in un villaggio vicino, non vi dimorava nella bella stagione, perchè, appena la neve scioglievasi sulla strada d'Ala, preferiva tornare, dopo le ore di scuola, in Balme, suo villaggio natio, dove passava anche il tempo delle vacanze.

Pareva che la fanciulla leggesse con attenzione un grosso libro, invece, avendo scorto Valerio, che doveva passare innanzi a lei, per tornare a casa, non era più capace d'intendere ciò che diceva la dotta pagina del libro aperto innanzi a lei.

Valerio provò un lieve dispetto vedendo Cecilia. Egli l'amava come un fratello, ammirava il suo ingegno, e nella tristezza della vita che menava, dopo il matrimonio d'Anna, trovava un dolce conforto quando le stava accanto, discorrendo con lei di mille cose; ma nella condizione in cui si trovava in quel mattino parevagli dura cosa l'essere costretto

a fermarsi anche brevemente con lei. Eppure non era possibile che le passasse accanto scortesemente, salutandola appena, come se non fosse la sua sorellina diletta, la sola parente che gli restasse nel mondo!

Si fermò dunque, sforzandosi a dirle alcune parole, deciso a non sedersi accanto a lei per discorrere, siccome usava spesso, ed a lasciarla il più presto possibile, temendo quasi che lo sguardo sereno ed amorevole della fanciulla l'interrogasse. Cecilia aveva chiuso il libro e gli sorrideva; egli pure le sorrise, quasi involontariamente, come se non potesse innanzi a lei avere il solito aspetto grave, e le disse con dolcezza:

— Perchè studii sempre, sapendo che ciò ti nuoce? e perchè non sali sul Piano colle fanciulle che vanno a raccogliere l'erba? Una lunga passeggiata ti farebbe bene; più tardi andrò a visitare Pietro, il quale è ammalato, e torneremo qui insieme.

Avrebbe voluto dirle ancora: — Anna, la tua amica d'infanzia, è tornata nella sua villa, sola, infelice; forse il tuo aspetto, la tua cara parola di fanciulla amorevole e buona potrebbe confortarla; — ma non ebbe il coraggio di parlarle della contessa. Ben presto saprebbe da altri la notizia del suo arrivo, senza ch'egli fosse costretto a dire di lei con indifferenza.

Cecilia, un po' confusa nel sentire il dolce rimprovero di Valerio, avea chinato il capo verso il libro. Piacevale tanto studiare per conoscere cose nuove, per non essere troppo ignorante vicino al cugino Valerio, tanto dotto, che sapeva anche discorrere così bene d'arte e di letteratura, e, per dire il vero, se da qualche tempo era un po' stanca e mesta, questo non avveniva perchè studiasse a lungo il tedesco, o meditasse con tanto diletto sui libri che Valerio, vinto dalle sue preghiere, le prestava; ma perchè soffriva assai nei lunghi giorni in cui il tempo cattivo e la neve, che copriva le strade ed i villaggi alpini, le impedivano di tornare in Balme e di veder Valerio dopo le ore passate a scuola.

Essa alzò la testa e parve che il suo volto intelligente s'illuminasse, quando Valerio le propose di andare sul Piano, ei disse di volerla accompagnare al ritorno. Sarebbe tanto piacevole camminare lassù accanto a lui, in mezzo alla distesa meravigliosa di fiori, che le piaceva, e sentire la sua cara voce, che le direbbe, siccome usava, tante belle cose delle montagne, dei fiori, dei poeti ch'ella preferiva; come se dopo le ore passate nella solitudine, o in mezzo agli alpigiani ignoranti, egli provasse un diletto intenso nel manifestare i suoi pensieri ad un essere gentile, capace d'intenderlo. Ella rispose subito:

— Hai ragione. Appena passeranno altre fanciulle salirò con esse, e dopo ti aspetterò presso il casolare di Pietro. Poveretto, mi duole che sia ammalato; ma lo guarirai certamente: che farebbe Rosetta senza di lui!

Valerio sorrise di nuovo. Cecilia era sempre la stessa, avendo una fede immutabile nel suo sapere, e credendolo capace di guarire tutti i mali. Egli disse:

— Addio, Cecilia, ci rivedremo sul Piano.

La fanciulla parve stupita. Perchè se ne andava così presto, senza dirle altro? Un po' tristamente rispose: — Addio. —

Valerio dimenticò di stringerle la mano, e riprese a salire verso la parte più alta del villaggio. Alcune lagrime velarono i grandi occhi azzurri di Cecilia, che entrò in casa per lasciare il libro e prendere il cappello di paglia.

Finalmente Valerio giunse innanzi alla sua casa, piccola come quella di Cecilia, col largo tetto, coperto di pietre nere, sporgente sul balcone di legno, ed entrò in una stanza piena di sole, colle pareti bianche. Una vecchia alpigiana filava presso una finestra aperta. Ella si alzò, e dette a Valerio alcuni giornali arrivati da poco. Questi li prese, salì al piano superiore, e si chiuse nel suo studio.

Un'ora non era scorsa ancora dopo l'inaspettato incontro con Anna, ma il tempo gli era sembrato eterno, mentre era costretto a trovarsi per via, ed a mostrare una calma che non sentiva. Ora poteva cessare di fingere senza tema di rivelare ad altri il suo martirio. Ma anche lassù udivasi la voce fragorosa della Stura, che precipitava verso la valle, ed una capinera cantava fra i rami scuri di un vecchio faggio, presso la casa. Valerio chiuse la finestra, sedette innanzi alla scrivania ingombra di libri e di giornali, e per qualche tempo non pensò ad altro che all'improvviso ritorno d'Anna, rivedendo ancora colla fantasia accesa il suo bel volto sofferente.

Parevagli di fare un sogno strano, non sembrandogli vero che ella fosse in una condizione tanto diversa da quanto egli pensava, credendola amata dal marito e felice. Poi

era certo di non sognare. Anna era proprio tornata, l'aveva pur guardata, avea toccato la sua mano, udito la sua voce, e visto la gentil persona sparire in mezzo ai cespugli, sola, senz'avere accanto una persona amica, che la confortasse, nell'ora tristissima del ritorno; e lui, che era stato il suo amico d'infanzia non le aveva rivolto neppure una parola amorevole!

Che cosa aveva pensato Anna di lui vedendolo? Non aveva capito dal pallore che certamente gli si era diffuso sul volto, e dall'espressione dello sguardo ciò che le labbra non le avevano detto? Non aveva sentito una voce parlarle sommessamente, svelandole il segreto di quell'altra anima che soffriva per lei? No, Anna non aveva indovinato nulla, e se una vampa di fuoco le aveva acceso il volto nel rivederlo, questo era avvenuto perchè provava una specie di umiliazione, tornando abbandonata e sola nella casa paterna. In lui non aveva ritrovato che il giovane serio e freddamente cortese lasciato nella valle; il quale, qualche tempo prima del suo matrimonio, evitava per quanto fosse possibile di parlarle, di guardarla, senza ch'ella sapesse quale acerba lotta avesse in cuore fra l'orgoglio e la passione.

Allora egli oscuro e figlio di poveri alpigiani, che osava amare lei nobile e ricca, avea coll'orgoglio indomato vinto il suo pazzo amore; e nelle ore più tristi della sua vita, quando ella era partita, ed egli aveva sentito morire in sè l'ambizione e la speranza, aveva pur provata un'amara e superba gioia sapendo di aver vinto nel duro cimento. Ma ora non sapeva più dirsi innanzi alla propria coscienza onesto e forte, poichè Anna era tornata infelice e sola; ed un rimorso profondo si univa in lui al dolore.

Ah! se invece avesse vinto l'orgoglio, stimando che il suo ingegno ed il suo sapere valevano più della ricchezza e della nobiltà della fanciulla amata. Se, quando il vecchio generale mostrava di amarlo come un figliuolo, gli avesse rivelato il suo amore, ed avesse cercato di ottenere l'affetto della fanciulla, come sarebbe diversa la loro condizione!

Per divenire più degno di lei si sarebbe adoperato con tutta la forza dell'ingegno e della volontà tenace, volendo rendere illustre il proprio nome, ed avrebbe lavorato con passione, trovando nuovo coraggio nella pace del cuore. Ed ella felice, sorridente, avrebbe saputo apprezzare quell'amore. Invece egli aveva pazzamente rinunziato alle sue aspirazioni giovanili, ed era rimasto col suo dolore nella valle natia; fuggendo il mondo e la gloria, pago di guadagnare appena il pane quotidiano; e Anna, disprezzata, tradita, era infelice al pari di lui!

Ma non era solo un capriccio di breve durata quello che aveva indotto il conte a lasciarla per seguire un'altra donna? Valerio, povero operaio della scienza, non conosceva bene il mondo nel quale Anna viveva, ma pur sapeva che in esso sono frequenti gli amori fugaci, le piccole passioni nate dalla vanità, che sfumano, per così dire, rapidamente. Forse tra una settimana o due il conte verrebbe nella valle, e coi modi gentili, colla facile parola saprebbe agevolmente ottenere il perdono. Allora Anna partirebbe, abbandonando di nuovo la casa solitaria, per tornare nel turbinio della vita mondana e brillante. A questo nuovo pensiero Valerio trasalì, perchè gli parve che non saprebbe reggere al dolore intollerabile di vederla partire.

Ma come era possibile che il conte tornasse presso di lei ed implorasse l'oblio del passato? Egli non si era lasciato soltanto allettare da una passione cattiva, ma da lungo tempo, secondo l'affermazione di Martino, trattava male la moglie. Poichè non sapeva apprezzare le sue virtù, ed era già, per forza d'abitudine, sulla cattiva strada, non tornerebbe certamente presso di lei col pentimento nel cuore.

Quando parve a Valerio che Anna non si sarebbe nè facilmente nè presto riconciliata col marito, provò un senso di conforto, come se svanisse in lui una grande inquietudine; e, come in un sogno, gli parve di rivedere Anna, divenuta a poco a poco lieta e serena, non conservando più memoria dei tristi giorni passati, contenta fra la pace. Allora lo avrebbe accolto nella propria casa come un amico diletto e fedele; sarebbero tornati insieme, siccome usavano quando erano giovanetti, sui sentieri fioriti delle montagne, cogliendo miosotidi e margherite, vicino ai nevai, o cercando gli edelweiss e le pietre coperte di granati. Lassù, presso le alte cime, vicino ai ghiacciai solitarii, lungi dal mondo, immemori delle sventure sofferte, colla fronte al sole, sarebbero rimasti a lungo l'uno accanto all'altra, ed egli le avrebbe rivelato finalmente

la passione intensa che sentiva per lei, da anni, fin da quando aveva saputo intendere il proprio cuore.

Lontano, al di là delle nubi, più vicino al sole, nelle regioni dei sogni divini, l'immaginazione ardente aveva trasportato il povero dottor Valerio; ma quella specie di allucinazione che gli dava una speranza, una felicità non provate ancora, non durò a lungo, ed egli sentì un nuovo senso di sgomento profondo, sembraudogli di essere trascinato senza speranza di salvezza verso un abisso spaventevole.

Era dunque divenuto così debole e vile l'animo suo, ch'egli si compiaceva quasi della sventura che avea colpito Anna e della sua separazione dal marito, e paventava che ci fosse una riconciliazione fra essi? Avea potuto nel breve delirio della mente perdere l'onesta fortezza, il coraggio, che l'avevano sempre sorretto, e accogliere invece pazze speranze? Che cosa voleva dunque da Anna, che cosa bramava?

Un sudore freddo bagnò la fronte leale del dottore. Egli si alzò e si avvicinò alla finestra che aperse. Il vento fresco e profumato che spirava dal vallone, movendo le sassifraghe fiorite, attaccate alle rocce, e le cime acuminate degli abeti, gli rinfrescò la fronte, e gli fece provare un senso di sollievo. Dopo alcuni minuti ritornò vicino alla scrivania. In mezzo ai libri ed ai giornali due fotografie, circondate da cornici di velluto ricamate da Cecilia, attrassero il suo sguardo. Egli si chinò, come se volesse veder meglio i due volti dalle tinte un po' sbiadite rivolti verso di lui. Erano quelli i ritratti di suo padre e di sua madre, ed alcune lagrime gli velarono gli occhi. Quei poveri vecchi umili ed oscuri, vissuti nell'ombra, lavorando per guadagnarsi il pane, erano stati sempre onesti e buoni. Non mai un rimorso avea costretto sua madre a chinare la fronte innanzi allo sguardo del marito, non mai suo padre aveva messo l'onta in una famiglia. Essi l'avevano amato con tutta l'anima, rassegnandosi a viver lungi da lui, quando un suo vecchio zio parroco l'aveva tenuto in collegio ed all'Università per farlo studiare. Allora, nelle lunghe veglie invernali, quando sua madre filava accanto al focolare e suo padre fumava, dopo le molte ore passate al lavoro, parlavano spesso di lui con Cecilia bambina e col vecchio zio; e se, per caso, egli giungeva in mezzo ad essi, quando avea qualche giorno di vacanza, lo accoglievano gridi di gioia, baci dolcissimi e benedizioni. Ed egli, colla coscienza in pace, guardava i suoi genitori, Cecilia, lo zio amorevole e benefico, e si sentiva degno del loro affetto.

Dal letto di morte quei poveri vecchi lo avevano pur guardato con amore; senza fargli lunghi discorsi, perchè non sapevano dire le belle frasi che usano i signori; ma nei loro sguardi vi era il voto ardente ch'egli fosse sempre onesto e forte; e questo egli aveva tacitamente promesso a suo padre, quando, in una triste notte, mentre infuriava la tormenta sulle Alpi, e Balme era sepolto nella neve, avea ricevuto da lui morente l'ultima benedizione.

Ah! egli non sarebbe indegno dei suoi cari vecchi. Laggiù nel tumulto delle città, fra i tristi esempii, in mezzo alla società futile e corrotta, che ha sete inestinguibile d'oro, di subiti guadagni, di facili amori, potevano innumerevoli esseri umani lasciarsi travolgere miseramente dalle proprie passioni, fra l'onta e il disonore; potevano avere la menzogna sulle labbra, dimenticare Iddio e l'onore, cadere nel fango, senza pensare al loro eterno destino. Ma tutto questo non era possibile per lui, che aveva a sua difesa la fede in Dio, la memoria santa dei suoi vecchi, e che disprezzava dall'alto delle sue montagne solitarie il mondo corrotto e mendace. Allora egli si chinò verso il ritratto della madre, guardò di nuovo il volto un po' volgare nei lineamenti, ma leale e buono, e questa volta una lagrima cadde sui ricami della cornice. Poi sedette vicino alla scrivania e prese un libro, come per cercare una diversione ai suoi pensieri. Aveva letto appena alcune pagine, senza intenderne bene il senso, quando sentì che Cecilia lo chiamava dalla via. Il suo volto si ras-

serenò alquanto, ed egli si affacciò alla stretta finestra; Cecilia era ferma in mezzo a parecchie alpigiane. Essa avea tolto il largo cappello di paglia per guardare più agevolmente in alto, ed il venticello le spingeva indietro sulla fronte i riccioli neri. Disse a Valerio:

— Vedi che obbedisco e vado sul Piano; non dimenticare la promessa.

Era tanto bella e gentile in quel momento Cecilia; la sua voce era così soave ed amorevole, che Valerio fu quasi costretto a sorriderle. Egli le rispose:

— Non t'accompagno subito, perchè debbo visitare due ammalati in Balme; ma sta pur tranquilla, perchè andrò certamente sul Piano.

— Addio, — gli disse Cecilia, che lo salutò colla mano, e ricominciò a salire colle alpigiane.

— Addio, — rispose Valerio, guardandola ancora mentre si allontanava; poi la chiamò a nome; ella si voltò subito; egli disse come un fratello amorevole:

— Bada a non salire in luoghi pericolosi per cercare gli *edelweiss*.

— Non temere, — rispose Cecilia, — e parve che lo ringraziasse collo sguardo e col sorriso.

(Continua). M. Savi Lopez.

a Lina Levi.

Tu mi sorridi, mia bambina bionda,
e mi volgi la cerula pupilla;
a me lene sul cor spandesi l'onda
d'una soavità santa e tranquilla.

Per te ride l'Aprile e a l'aure squilla
la primavera sua canzon gioconda
e par che dal tuo viso, ove scintilla,
de l'innocenza la virtù s' effonda.

Per te i color più vividi e più belli
l'alba di perla e fulgida l'aurora,
per te musiche dolci, inaudite;

e pei riccioli d'or de' tuoi capelli
io colgo da la terra che s'infiora
un serto di viole e margherite.

Giovanni Tecchio.

DEL CHILÌ E DEI SUOI COSTUMI

La Domenica di Cuasimodo.

Appena spuntata l'alba della domenica *in albis*, e voi dormite ancora di quel placido sonno che sul mattino sembra farsi più dolce e benefico, quando delle gagliarde e frequenti detonazioni vi scuotono, vi fanno aprire gli occhi e scacciare ogni idea di riposo. Involontariamente vi lasciate riportare dalla memoria ai giorni della recente rivoluzione e un certo panico, che si unisce alla curiosità per molestarvi, finisce col farvi chiamare il *criado*.

— Che è questo, *hombre?*

— *El cuasimodo, señor.*

— Vale a dire?

Allora, contento di saperne più di voi, il cameriere vi dirà come in questo giorno che è l'ottavo dopo la pasqua, si usa qui di portare il Viatico a tutti gl'infermi, con grande solennità e sparo di mortaletti.

Ma la descrizione, molto confusa, del domestico viene interrotta da un colpo più forte e più vicino, che pare lo scoppio d'una bomba sotto la casa.

— Si affacci, signore — vi dice il servo — il Sacramento passa giusto di qui.

Vi affacciate e vedete la carrozza con cui d'ordinario si porta il Viatico agli infermi, cambiata in un vero giardino. Due palme assai grandi si alzano a cassetta ai due lati del cocchiere, il quale va a capo scoperto. Il legno è tutto coperto di verdura e di fiori disposti artisticamente, e i cavalli pure ne sono copiosamente adornati. Dentro, il prete in rocchetto e stola, portando la pisside, benedicendo di tanto in tanto i devoti che si prostrano al passaggio del Signore; dietro, il sagrestano che scuote una campana dorata. Da tutte le finestre, da tutte le porte, scoppiano razzi e detonazioni all'avvicinarsi della carrozza, i cui cavalli vengono guidati a un mezzo trotto regolare; e dinanzi alle case dove si ferma, come in faccia alla chiesa da cui si parte, infuria maggiormente la gara delle esplosioni, quanto più detonanti tanto meglio acconce.

Ma il vostro servo, che è della campagna, vi farà osservare con viva compiacenza che qui, in città, questa festa è molto semplicizzata e non ha niente di straordinario.

Se volete, egli andrà a noleggiarvi un cavallo sul quale potrete correre ai campi ed assistere allo spettacolo d'un vero *cuasimodo* in regola.

E in verità ne merita la pena.

Nelle campagne dove una curia comprende estensioni immense di terreno quasi completamente incolto per iscarsità di braccia, dove i *ranchas* o capanne dei contadini sono isolati o aggruppati in picciol numero e infinitamente distanti gli uni dagli altri, la carrozza del Viatico va in questo giorno accompagnata da un seguito di *guasos* che son come la guardia d'onore del Sacramento.

Vedo che dovrò spiegare che cosa sia nel Chilì un *guaso*, e lo farò subito, non tanto per rendere più chiara al lettore la descrizione della cerimonia di cui narro, quanto perchè il *guaso* non mancherà di figurare negli articoli che seguiranno sotto questa mia rubrica.

Il nome di *guaso* si dà qui all'uomo di campagna, al contadino, più propriamente detto *campesino* o *aldeano;* ma come *guaso* chiamavano gli antichi *indios* del Chilì un laccio o cordone di finissime liste di cuoio che si usa sempre nella montatura d'un cavallo e che serve, come allora serviva, a cacciare animali, così io credo che questo nome derivi da quello, poichè, non solo i contadini, ma tutti coloro che indossano il costume usato qui per cavalcare, prendono il nome di *guasos* — il quale

poi significa anche, in figurativo, uomo rozzo e villano. Vi sono dunque dei *guasos* in ogni grado sociale. Principiando dal *guaso vaquero* o mandriano, che viene per le sue faccende alla capitale portando in groppa *su señora*, fino all'elegante Santiaghese che va al suo podere sfoggiando un par di speroni d'esagerate dimensioni, un cappello dall'ala che gli sorpassa la larghezza delle spalle, un fazzoletto di seta di colori vivaci annodato al collo, sulla *manta* corta che lascia vedere la fusciacca di seta cinta alla vita e cadente colla ricca frangia lungo le ghette affibbiate.

Un altro fazzolettino di seta scappa dalla tasca della giacchetta cortissima. La gualdrappa del cavallo può essere ricamata e i finimenti tutti tempestati di borchie d'argento.

Con tutta questa complicazione di particolari e l'aggiunta d'un par di staffe madornali, di legno intagliato, si comprende che un completo costume di *guaso* può valere molte migliaia di *pesos* quando voglia essere inappuntabile. La sola *manta*, che è un quadrato di panno con un taglio nel mezzo, a guisa d'occhiello, nel quale infilano la testa, se è tessuta a mano e lavorata a colori vivi e geniali, può valere parecchio. Gli sproni pure devono essere di fino acciaio e finamente lavorati. La tempra se ne conosce al suono delicato che manda la rotella girando a impulso del moto regolare del cavallo che, quasi sempre senza ferri, andando al passo per le vie sterrate della campagna, quasi non si fa sentire e lascia udire distinto quello zin, zin delicato degli sproni che annunzia il *guaso* elegante o, per lo meno, il *guaso* ricco.

Visto appiedi, un *guaso* pare un pesce fuor dell'acqua, specialmente quando una ruota esagerata di sproni l'obbliga a portare agli stivaloni certi tacchi che l'obbligano ad andare in punta di piedi; ma quando è a cavallo e si slancia al galoppo furioso in mezzo a una nube di polvere, coll'ala dell'immenso cappello, fermato da un legaccio sotto il mento, levato in su dal vento, e le cocche della manta che gli si aprono ai lati come due ali, ha qualcosa di fantastico, di selvaggio e di veramente originale.

Sono dunque tutti i *guasos* del circondario d'una parrocchia che si uniscono in questo dì del *cuasimodo* per accompagnare il Viatico, il quale ufficio chiamano bonariamente *correr a Cristo*, cioè, rincorrere Cristo. Si preparano per questa bisogna con molti e molti giorni d'anticipazione. Ingrassano e strigliano bene il loro miglior cavallo, lucidano i finimenti, si comprano un cappello nuovo ornato di cordoncini e nappine a varî colori, come l'eleganza prescrive; mentre la loro fidanzata provvede al regalo d'un bel fazzoletto vistoso. I ricchi, cioè i possidenti

Chilì. — Guaso.

del circondario, sfoggiano dei costumi completamente nuovi e dal primo all'ultimo fanno tutto il possibile per riuscire *buenos mozos*, cioè bei giovanotti, onde le ragazze che si affacciano al loro passaggio spargendo di verdura e di fiori il tratto di via prossimo alla loro capanna o alla loro villa, diano il lor voto di lode all'uno o all'altro di essi, secondo il gusto di ciascuna. Voto che nelle riunioni amichevoli delle feste seguenti non tarda a giungere all'orecchio dell'interessato.

Intanto in ogni casa o capanna dove sia

un ammalato, anche non grave, ma solo quel tanto che gl'impedisca d'andare alla chiesa, si è inalberata sul tetto una bandiera bianca. La via per lungo tratto è stata inaffiata e cosparsa di rami verdi; i fanciulli, che con le donne e i vecchi rimangono a casa, si sono provvisti di mortaletti che qui chiamano *voladores*. Si sta in aspettativa, finchè delle esplosioni, che man mano si avvicinano, annunziano l'arrivo del Sacramento. Ed ecco a gagliardo galoppo, varcando i poggi e affondandosi nelle vallatelle, si avanza il gruppo fantastico preceduto dal veicolo infiorato. In lontananza le campane della curia suonano a distesa, e, ad ogni punto abitato che attraversa, una salva lo saluta. Il gruppo si avanza rapidamente, si fa più distinto. Tutti i *guasos* hanno il cappello rigettato dietro le spalle, fermato al collo dal legaccio di cordone o di nastro e un bel fazzoletto di seta annodato intorno alla testa a guisa di berretto per difendere i capelli dalla terra che lo scalpitare dei cavalli leva sulle strade non battute.

Chili. — Guaso vaquero (mandriano) e sua moglie.

L'arrivo della carrozza vien salutato con salve prolungate, a cui rispondono le salve dei *guasos*, che tutti vanno ben provvisti di razzi, candele romane, fiamme del Bengala ed altri bei fuochi artificiali, nei quali pure la gara non manca.

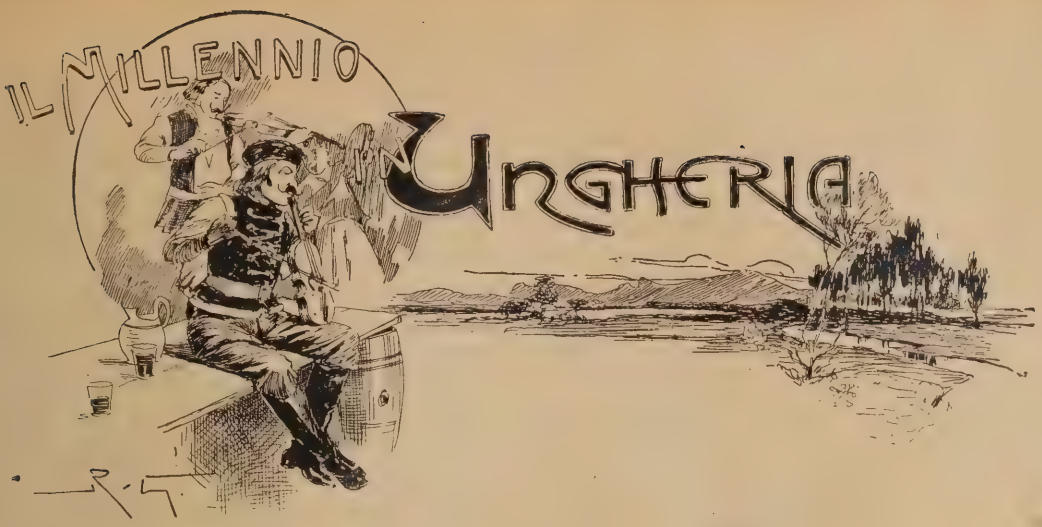
Il prete, il chierico ed il sagrestano entrano nella abitazione, mentre la scorta dei *guasos* la circonda e dà fuoco ad una quantità di razzi in attesa che il sacerdote, comunicato l'infermo, riprenda posto in carrozza e si rimetta in via alla volta d'un'altra casa imbandierata, ossia d'un altro ammalato.

Eccovi una bella usanza che conserva un'immagine della cristianità nella sua prima fiorente epoca. Ognuno saprà che *cuasimodo* è la parola latina con cui comincia la messa della domenica *in albis*, cioè della prima domenica che segue la pasqua di risurrezione. I greci chiamano pure questa domenica la *domenica nuova*, e ciò perchè gli antichi neofiti che fino al secolo XIII venivano battezzati solamente nel giorno di pasqua, cessavano in questa domenica d'indossare la veste bianca e comparivano in chiesa col loro vestito usuale. I latini chiamavano questa domenica *la ottava di pasqua* perchè era il termine di otto giorni passati dai neofiti in esercizi religiosi. Non è molto che ha cessato in Francia di chiamarsi pure *pasqua serrata* marcando essa la chiusura di una quindicina di feste aperte con la domenica delle palme.

Dalla comunione generale degli antichi neofiti in questo giorno è partita l'usanza che qui si conserva, come la parola *cuasimodo* con cui principia la messa, ha dato il nome a questa domenica. E la parola, come saprete, vien dalla prima epistola dell'apostolo S. Pietro: « Come quelle di fanciulli appena nati siano le anime vostre, ecc. ».

Santiago del Chili.

SILVIA BACCANI GIANI.



L'UNGHERIA LETTERARIA

II.

Le cose generali, accennate nel precedente articolo intorno alla condizione attuale delle lettere in Ungheria, troveranno spiegazione e conferma in alcuni particolari, che verrò toccando relativamente ai diversi rami letterari.

Maurizio Jókai è, senza dubbio, il più grande degli scrittori ungheresi viventi, ed esercitò ed esercita una grande efficacia sulla letteratura del suo paese; ma non è a credere con ciò che la giovine scuola letteraria abbia seguito, in tutto e per tutto, le tracce del maestro. Per quanto Jókai abbia sentito l'influsso dei nuovi tempi e compresa l'evoluzione dell'arte, appartiene pur sempre a quegli scrittori di sentimento e di effetto, nei quali l'ardente imaginazione prevale a scapito di altre qualità, come ad es. la osservazione analitica, che caratterizza appunto l'indirizzo dell'arte contemporanea. Ciò deve attribuirsi in parte all'indole intellettuale propria dello scrittore, ma molto anche al tempo, in cui gli è toccato di vivere.

Maurizio Jókai.

Il romanzo ungherese, sorto col barone Josika nel 1836, ha avuto una fase comune al nostro romanzo politico, quando negli ardori del risorgimento nazionale si scrivevano libri-battaglie; fu, cioè, anch'esso storico e legato a un concetto politico, o sociale. L'« Abafè », il capolavoro di Josika, infatti, ci rappresenta un giovane animoso, abile politico e valoroso soldato, che combatte per la libertà e sventa le mire dittatorie del principe Bathory di Transilvania; « I Tchechi in Ungheria », « Friusi il poeta », « Stefano Josika », ecc. sono altrettanti lavori-

in cui è trattata poeticamente la storia del popolo ungherese e specialmente della Transilvania patria dell'autore.

Non diverso da Josika è Kemény, i cui romanzi trattano quasi tutti delle corti principesche dei Bathory e dei Racoczy, con le passioni sublimi, o selvagge, che ci avevano campo. Lo stesso fece Giulay, il quale in « Balthasor » narra la tragica storia del celebre favorito del principe Sigismondo Bathory; nella « Vedova e sua figlia » fa un quadro delle guerre di confessione che agitarono per tanto tempo la Transilvania, nei « Fanatici » parla della setta dei Sabbatariani, e nei « Tempi duri » della conquista turca.

Anche Giuseppe Eötvös, illustre uomo di stato, scrisse romanzi storici con intento sociale e politico; e, ancorchè di nobile famiglia, combattè apertamente contro i pregiudizi di casta, e nel suo « Notaio del villaggio » stigmatizzò l'amministrazione dei comitati, dove tirannelli feudali angariavano il popolo. Portato dal medesimo nobile istinto, nel suo romanzo « L'Ungheria nel 1514 » propugnò la emancipazione dei servi, e la sua voce fu ascoltata.

In tutti i su accennati romanzi sono illustrate le lotte per l'indipendenza, gli episodî storici, in cui rifulse il valore ungherese, le aspirazioni nazionali verso l'affrancazione sociale, o della patria; ma per quanto in essi si accentui l'idea popolare, il popolo, come elemento tipico d'arte, non vi ha gran giuoco, e il merito di aver interpretato coll'arte il popolo, di averne scolpiti i tipi spetta a Jókai: nel cui genio proteiforme si rispecchia la vita di tutte le classi sociali con la lingua, i pensieri e le abitudini che sono propri a ciascuna di esse. Da questo punto di vista il Jókai fu un innovatore, ed ebbe rispetto alla prosa narrativa lo stesso merito che hanno l'Arany e il Petöfi rispetto alla poesia lirica: quello, cioè, d'averla resa popolare senza toglierle, anzi accrescendole, di maestà e di grandezza. Il Jókai è come l'anello di congiunzione tra il passato dell'Ungheria, del quale egli fu testimonio, e il presente letterario che egli, in parte, domina e dirige; ma nello stesso tempo nell'opera sua si sente l'imitazione straniera, e vi si scorge spesso la traccia di Sue, di Verne, di Zola e sopra tutti di Dumas padre, al quale più si accosta per la fantasia coloritrice e per l'ingegno assimilatore e scultorio. Il suo capolavoro è un « Nabab ungherese » continuato poi nel « Kárpáthy Zóltán » in cui dipinge la vita scioperata e vuota dell'antica nobiltà ungherese; la quale non si curava punto degli interessi nazionali e spendeva invece le sue ricchezze all'estero. Jókai si è provato anche come poeta lirico e autore drammatico, ma con assai minor fortuna che come romanziere. I suoi drammi « Milton », « La bella Mikhál » « L'uomo d'oro », ecc., si distinguono piuttosto per alcune scene d'effetto e per fiorita dizione che per intrinsici pregi drammatici. Jókai è nato romanziere e novellista, e, come tale, ha avuto in Ungheria una scuola che ha voluto imitarlo nelle qualità sue meno perfette, tantochè si discese fino alle favolette fantastiche e alle novellette orientali; ma la diffusione dei romanzi francesi e inglesi volse gli scrittori per una via più seria e feconda.

Carlo Szathmáry coltivò da principio il romanzo storico e vi riescì assai meglio che nel racconto d'osservazione; il contrario appunto del suo coetaneo Carlo Vadnay, osservatore e psicologo finissimo. Soldato della rivoluzione a quindici anni, dovette poi servire nell'esercito austriaco, e, tornato in patria, si diede tutto alle lettere e alla politica; fu eletto deputato e anche oggi dirige un importante foglio letterario. Carlo Bérczy, il traduttore di Puschkin, Luigi Abonyi, Guglielmo Györy ed altri molti furono, o sono, novellatori distinti.

Verso il 70 apparve di nuovo una spiccata tendenza verso il romanzo storico e sociale sul tipo di quelli di Josika, Eötvös, Kemény, ecc., ma ben presto ebbero il sopravvento le correnti della letteratura straniera e prevalse l'imitazione di Dickens, Thackeray e del naturalismo francese. A questa scuola appartengono Luigi Tolnai, pessimista e umorista sarcastico, Cornelio Abranyi deputato e giornalista vivace, Stefano Toldy Alessandro Balázs e il fecondissimo Arnold Vértessy. Michele Lószló, ora membro del Reichsrath ungherese, Zoltán Beöthy, Stefania Wohl, il cui capo lavoro « Orpello » fu tradotto in più lingue, Berczik, Lanka, Kvassay, Bodon, Gabány, Hevesi, Margittay, Gozsdu e Brody sono nomi favorevolmente noti, e non soltanto nella patria loro. Ma una fama più solida gode Koloman Mikszàth, giornalista, deputato, membro della società Kisfaludy e direttore di un periodico letterario, in cui seppe raccogliere le forze migliori

della giovine Ungheria. Il critico Adolfo Silberstein così scrive di lui: « Mikszáth, contrariamente al fantastico romanticismo di Jókai, s'accosta ad un sano e sempre nobile realismo; egli vuole dipingere la natura e gli uomini come sono, ma si tien lontano da un naturalismo crudo che svia dal grande scopo della poesia. Egli tiene piuttosto di Sacher-Masoch nelle sue appassionate descrizioni della Gallizia, e a Bret-Harte nelle calde pitture della California. Simile a questi due, Mikszáth ha un amore mistico per il suolo natio, cui egli conosce intimamente, e di cui ogni parte parla a lui un noto linguaggio ». Eccellente novellatore umorista è pure Adolfo Agái, redattore dei migliori fogli spiritosi dell'Ungheria.

Questo quadro, al quale si potrebbero aggiungere, forse, altre figure, mostra abbastanza quanto sia copiosa e vitale la produttività nel campo della letteratura d'imaginazione in Ungheria; la quale, anche in ciò ha ben poco da invidiare alle altre nazioni.

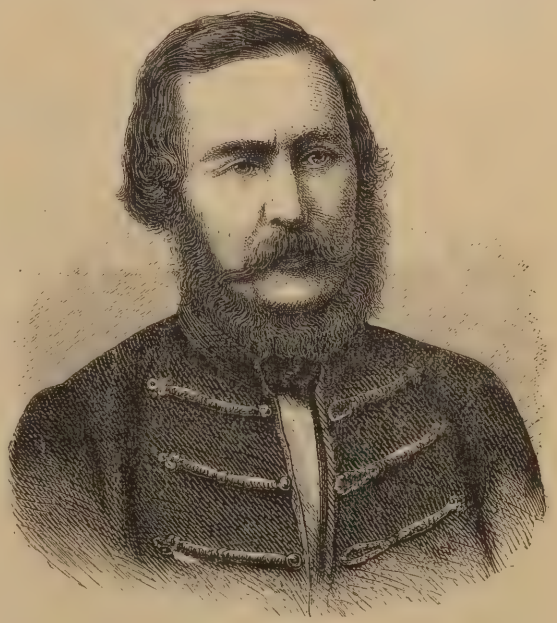
La poesia lirica, manifestazione del sentimento, tende per natura sua propria a una certa mestizia; ma nel secolo nostro questa nota si è fatta sempre più triste, fosca e disperata come nei canti di Leopardi, di Byron, di Musset, ecc.; onde a ragione l'Auerbach disse che la poesia dei nostri tempi, anche la più disappensata, è figlia del dolore. Ora questo carattere si osserva anche nella lirica moderna ungherese, e ciò non soltanto a cagione dell'idea cosmopolita pessimista emersa dal movimento filosofico e ripiegatasi sul sentimento umano, ma anche, e in particolare, per le tristi vicende storiche e sociali per cui era passata l'Ungheria e a cagione delle quali il suo popolo era stato costretto a chiudersi in pensoso isolamento.

Da questa condizione degli spiriti sorse la poesia del Conte Géza Zichy; il quale diede sfogo alla potente fantasia nella sua *Fine del Mondo*. In essa è ammirabile l'ardita pittura dell'ultimo uomo, rimasto solo e desolato sull'ampia terra.

Alla stessa scuola appartiene Emilio Ábrányi. Egli, però, nelle sue liriche sentì dapprima l'influsso francese, ma poi s'accostò a Byron, del quale tradusse in ungherese il *Don Giovanni* e il *Manfredo*. Sono celebri di lui il « Re Crampo » una satira lirica, in cui sferza la debolezza della umana natura, che crea da sè stessa i suoi idoli e colla adulazione da signori li trasforma in tiranni, e il « *Piccolo Savoiardo* », dove pone in contrasto la povertà con la ricchezza, guidato da un concetto umanitario.

Alessandro Endrödi scrisse due volumi di poesie imaginose e colorite; ma nelle quali suona quasi sempre la triste nota della *doglia mondiale*.

Meno fosco di costoro è un altro contemporaneo, Luigi Bartólk, poeta di meravigliosa dolcezza, e che si è provato anche con successo nella commedia. Andrea Szabó, Geza di Kac-



Giuseppe von Eötvös.

ziány il cantore delle armi e dei soldati; Antonio Várady, Giulio Reviczky; Giuseppe Kiss e alcuni altri pochi formano la scuola della odierna poesia lirica ungherese.

L'Ungheria non ebbe e non ha un gran numero di poetesse, e ciò perchè fino ad ora la donna era quasi esclusivamente educata per la famiglia; pure non mancò qualche bella eccezione, e nel Sec. XVIII abbiamo Susanna Lusardi e poi Giulia Takács e Cristina Uifalvi. Ma a nota più alta si levò Teresa Ferenczy, morta nel 1853 per un amore infelice. È questa la Saffo ungherese che, come la greca antica, canta la morte per non aver trovato nella vita la felicità. Molto simile a lei è Giulia Szalé, la quale, essendo stata costretta a un matrimonio contrario alle sue inclinazioni, visse infelice e morì nel 1857.

Poetesse di merito non volgare furono pure

Paolina Szász e Giulia Szendrey, la moglie celebrata di Alessandro Petöfi; che passò a seconde e non felici nozze col figlio della storica Horwath, e morì nel 1878. Collaborò con Jokai e Petöfi nel periodico « I ritratti della vita » e pubblicò un volume di versi intitolato « Lira di donna ». Flora di Majthény, vedova del poeta Kolman Tóth, scrisse poesie soavi, raccolte in due volumi; e più tardi compose il « libro del buon fanciullo » e tre commedie, che ebbero discreto successo. Godono più buona fama nel campo della poesia Cornelia Czobor, Giovanna Wohl e la sorella di lei Stefania.

Del dramma, che per tante ragioni più che alla letteratura appartiene all'arte pura, parleremo brevemente nell'articolo prossimo, anche per non ingombrare di troppi nomi questo, che è già denso abbastanza. Piuttosto diremo qualcosa della stampa giornaliera e periodica, nella quale si riflette tanta parte dell'attività intellettuale di un popolo.

La stampa periodica ungherese, come quella degli altri paesi, ha avuto in questi ultimi anni uno sviluppo grandissimo. Il primo foglio, pubblicato in Ungheria in lingua tedesca, fu il *Pest-Ofener Zeitung* nel 1845, e al 1858 ne esistevano già dieci tutti in tedesco; due soli erano in ungherese: il *Buda-Pesti-Harlap* e il *Pesti Naplo*. Quest'ultimo fu fondato nel 1850 da Fr. Császái e rimase sempre fedele al suo principio liberale moderato cercando, sulla base della legge, la conciliazione coll'Austria. Ebbe, tra gli altri, redattori illustri come il Barone Kemeny, che fu segretario di Deák, Josika, Arany e Jókai, i quali influirono grandemente sulla pubblica opinione, e la diressero il conseguimento dei loro fini politici. Quando però parve che il governo fosse troppo lento ad accordare le chieste garanzie costituzionali, apparve come organo di opposizione « A Hon » La Patria), sotto la direzione dallo stesso Jókai, che si era un po' distaccato dai vecchi amici; mentre, come organo della parte conservativa, apparve nel 60 il « Pesti Hirnökn ». Corriere di Pesth) redatto da Török. Il governo, da parte sua, sentì il bisogno d'avere un giornale suo proprio, e si creò il « Sürgöny » (Telegrafo), diretto da Kecskemèthy. A questo punto anche il partito conservatore cattolico volle avere il suo organo e fondò il « Idök Tanuya » (Testimonio dei tempi), giornale che continua ancor oggi col titolo di « Magyar Allam » (Stato Ungherese). Come dappertutto poi il numero dei giornali si andò tanto rapidamente moltiplicando che, secondo una statistica del 1886, si ebbero in quell' anno tra gazzette e periodici, non meno di 561 pubblicazioni giornaliere in ungherese, e 242 in altre lingue, tra cui 169 in tedesco.

Oggi uno dei giornali più autorevoli, e che rappresenta, a così dire, la coscienza nazionale è la Nemzet » (Nazione), il cui redattore più illustre è M. Jòkai, coadiuvato da da Luigi Csernátony. Rappresenta la parte liberale, amica del governo. Organo della opposizione moderata, invece, è sempre il « Pesti Naplo » redatto da Cornelio Abrányi e dal barone Ivor Kaas. La sinistra estrema, il partito quarantottista o della indipendenza assoluta, è rappresentato dalla « Egyetértés » (Concordia) diretto prima da Csávolszky e ora da Francesco Kossuth.

È stato osservato che in Ungheria non attecchiscono molto le pubblicazioni letterarie serie, e, meno che altre, le riviste critiche e estetiche, mentre invece vi sono assai diffusi i giornali illustrati umoristici e spiritosi, come ad es. la « Ustökös » (Cometa) ed altri molti. A questa osservazione, che evidentemente ha carattere generale, sfuggono la « Budapesti Szemle » (Rivista di Budapest), fondata da Csengery e diretta da Paolo Gyulai, il quale seppe darle intonazione e carattere assai elevato; la « Vasárnapi Ujság » (Gazzetta della Domenica) fondata nel 54 da Jòkai e da Alberto Pàkh, e passata poi sotto la direzione di Nicola Nagy; il « Fövárosi Lapok » (foglio della capitale) redatto da Carlo Vadnay; il « Magyar Salon » che ha molte affinità col « Nord e Süd » di Paolo Lindau.

Una lunga e numerosa coorte di altre piccole riviste videro la luce in questi ultimi tempi anche in Ungheria, formate per lo più di traduzioni dal tedesco, dal francese e dal russo, ma con una scelta fatta in generale senza gusto col solo intento di accontentare il pubblico grosso dei lettori, avidi del nuovo e del meraviglioso. Ma questa letteratura *da un soldo*, questa letteratura-gazzetta, che anche in Ungheria, come dappertutto, ha temporaneamente invaso il paese quasi una specie di malattia contagiosa, accenna già a diminuire sensibilmente per lasciare il posto a una produzione più forte e pensata, la quale, solo, può contribuire a una solida educazione nazionale.

D. Carraroli.

DELLE PITTURE « A TEMPERA » E « A FRESCO »

Nessuno certamente ignora che la pittura ad olio si crede sconosciuta agli antichi, benchè da alcuni si vuole sollevare il dubbio su questa affermazione, mancando dati positivi da ritenere che non ne avessero conoscenza. In ogni modo però nessuno scrittore antico, compreso Plinio, fa menzione ne' suoi scritti di tal genere di pittura; quello che è certo è che i fratelli Uberto e Giovanni Van Eyk di Bruges ne trovarono il segreto sul principiare del XV secolo.

Anche su questa scoperta non sono d' accordo gli storici, perchè con la scorta di scritti posteriori a questo secolo, quali quelli del monaco Eraclio del X secolo, quelli del tedesco Roger del XII e dell' italiano Cennino del XIII, possono asserire che i fratelli Van Eyk non hanno che il solo merito dell'applicazione più che della invenzione.

Le prime applicazioni a tempera non soddisfecero per la imperfezione della riuscita e furono poi sostituite dalla pittura ad olio, come quella che s' imponeva per la facilità e per la comodità che presenta; maniera che fu poi riportata in onore conoscendosene i vantaggi che ha sull' altra, perchè i colori impastati con le colle riescono più delicati, più soavi e nulla perdono nei toni e nei chiaroscuri.

Il volere però sostenere che anche gli antichi conoscessero la pittura ad olio è cosa infondata, nulla sapendo circa le pratiche del dipingere di quegli antichissimi popoli: nessun quadro ci è stato tramandato, e i trattati di Parrasio e di Apelle sulla pittura non sono giunti sino a noi. Ma, se qualche storico fa cenno dell'olio usato nei quadri, non si creda che questo liquido fosse propriamente impiepiegato nella tecnica della pittura, quale la scoperta di Van Eyk; ma, secondo Plinio « era una vernice nera finissima con la quale Apelle avrebbe ricoperti i suoi quadri per acquistare vivezza ai colori e preservarli dai danni della polvere e della umidità ».

E pitture a tempera, specie di *guazzi*, sono i frammenti di pittura egiziana che si osservano negli ipogei di Tebe e Samoun, quelli di pittura assira sulle tavole scolpite di Nembrod e di Korsadab, e le pitture greche e romane nelle terme e nelle rovine di Pompei e di Ercolano.

Questo genere di pittura a tempera era diffusissimo, e forse i mosaici che ci restano non erano altro che copie di quadri lavorati a questa maniera; e l'Angincourt giustamente osserva che « la pittura a tempera non cessò mai di essere coltivata nè in Italia nè a Costantinopoli », ed infatti le varie opere dei sommi pittori, anche di quelli più vicini a noi, lo provano all'evidenza.

Abolita la pittura a *encausto* nell'occidente con le guerre dei barbari delle invasioni, e nell' oriente con le persecuzioni degli imperatori *iconoclasti*, s'incominciò l'uso della pittura a tempera in Italia, d' una consistenza però e d'una morbidezza tale che in alcune *pale* di altare, anteriori a Van Eyk, nel mentre quelle ad olio, molto posteriori a quest'epoca, presentano tracce incancellabili per il tempo, queste invece si conservano con colori interi, vivaci e sani.

« L'uso della pittura a tempera, scrive il

Belloli che aveva principiato uno studio sul metodo seguito dagli antichi, al dì d'oggi, è sì grande, e modernamente si è distinto a segno, che occupa il posto delle miniature. Si lavorano a tempera piccoli ritratti, e s'impastano leggermente persino le figurine dei pieghevoli ventagli delle Dame, con sorprendente delicatezza ».

Il liquido adoperato per fermare i colori era composto da diverse colle e da diverse gomme, nonchè dai ritagli delle pelli bovine e dalle pergamene; ma più comunemente i moderni usavano la colla tedesca, la cerviona e quella di pesce.

Un tempo era pure molto adoperata la colla che si otteneva con le orecchie bovine bollite, dopo che da queste si era tolta la grossa pelle che le ricopre. Questa specie di colla era la migliore, perchè riusciva più dolce, più morbida, più delicata, più trasparente: simile ad una gelatina che non alterava i colori, lasciando a questi la loro naturale morbidezza.

Un'altra specie di colla si otteneva con alcune parti molli dei buoi, e secondo Plinio queste due ultime colle erano molto usate a' suoi tempi.

Altre colle pure abbandonate sono quelle che si ottengono con la gomma *sarcocolla* e con l'*incenso;* la prima delle quali riesce di grande consistenza, l'altra di grande morbidezza e di sufficiente tenacità nelle tempere.

Alcuni sommi pittori, forse seguendo l'esempio di Apelle, come narriamo in principio, usarono verniciare le tempere con uno strato di olio — ed anche in alcuni quadri anteriori a Van Eyk ed in altri posteriori a Leonardo, si è trovato il più antico saggio di questo genere di verniciatura con l'ambra e con l'olio.

Che Leonardo usasse l'olio nei dipinti, cioè a dire che ne spalmasse la superficie, si ha la prova dalla domanda che rivolse ai giovani pittori che andarono a trovarlo quand'egli venne in Roma:

— Ci sono delle buone vernici in questa città? — domandò loro.

Il che prova che Leonardo seguisse l'esempio di Apelle, e che prediligesse la tempera all'olio, conoscendo come il primo metodo superi il secondo nella conservazione del colorito.

« Leonardo da Vinci, scriveva il Belloli, ci ha lasciato come praticissimo di queste ultime (tempere) il metodo d'imitarle; benchè niente ci dica della maniera di sciogliere l'ambra per inverniciare i quadri. Ad osservare molti lavori di questo grand'uomo, il dipinto è sottoposto alla vernice, ed i sottilissimi fili, peli e contorni mostrano il lavoro ad acqua, non mai ad olio ».

Che altri pure usassero la verniciatura se ne ha una prova dal quadro del *Giudizio universale* nella chiesa della Certosa di Ferrara; e il citato autore, che lo esaminò da vicino, riferiva che « è lavorato con la gomma incenso e coperto di trasparente oleosa vernice », e scorgendo che alcune parti di esso non sono verniciate, osservava:

« Le Sibille che vi sono attornò fatte, per quanto si scrive, dal medesimo autore, sono senza vernice; e, radendo una di esse, il colore cedè ad una semplice frottazione delle dita, e, abbruciandolo, mi rese l'odore d'incenso; onde io conchiusi che il quadro principale, i cui colori sono sotto la vernice, fosse stato dipinto a tempra come le Sibille e inverniciato dopo ».

A questo genere appartengono molti quadri fiamminghi e molti di quelli della scuola spagnuola, nonchè quasi tutti i quadretti col campo indorato, volgarmente chiamati *greci* e lavorati da infelicissimi pittori. Di questi quadretti alcuni sono lavorati con la gomma *sarcocolla* e poi inverniciati, alcuni pochi con colla, perchè, raschiati, e bruciata la raschiatura, questa dava l'odore di colla.

« Tale è uno — scriveva ancora il Belloli — d'una Madonna esistente tra' quadretti del Marchese Canonici a Ferrara; tale è un altro, tra le prede dei Turchi preso dal Generale Caprara e conservato entro uno scarabattolo nella galleria di questa nobilissima famiglia. Generalmente però sono tempere. Fra quelle più aride e secche e ciò non ostante molto permanenti, osservo l'inverniciatura ad olio che tinge, che però non lascia corpo sopra il dipinto. In quelle pitture coperte vedo tutti i segni dell'ambra e di vernice oleosa trasparente ».

Nel novero delle pitture a tempera si aggiungono pure quelle bizzarre immagini di Cristo, dette *acheiropoiete*, e quelle Madonne bizantine dette di S. Luca, brune e nere in gran parte, per le parole di Salomone: *Nigra sunt sed formosa*, le quali i generali greci portavano alla testa degli eserciti imperiali contro i Turchi.

L'ignorare che l'olio, che ricopre questi

dipinti, non è altro che una patina superficiale, ha portato serî inconvenienti: perchè alcuni *ripolitori* ignoranti, animati da molta buona volontà, dopo aver tolto l'olio che li ricopriva, bagnavano con molt' acqua anche il dipinto, e ne avveniva che i colori scomponendosi si confondevano fra loro.

*
* *

Esposte queste brevi note sulla pittura a *tempera*, mi sia lecito esporne altre pure brevi su quella a *fresco*, che occupa tanto grande posto nella storia.

Pittura a *vero fresco* è quella che s'incomincia, si termina e si ritocca su intonaco di calce e marmorina, prima che questa si asciughi.

La celerità e la sicurezza d'impasto necéssaria nelle figure così dipinte pel brevissimo tempo che dà l'intonaco, rende impossibile il fare con questo metodo una ben colorita e degradata figura.

Per aver sempre umido l'intonaco sono soliti alcuni ornatisti di bagnarlo con l'acqua e lo indeboliscono; i pittori di figura però si fanno intonacare un venti centimetri quadrati o più, e in essi si trattengono sino a finirli, e poi lavorano su altrettanta superficie sino a terminare tutto il muro che debbono dipingere; operazione in cui coll'asciugarsi dell'arricciatura cambiano anche i colori.

I cattivissimi e scorrettissimi pittori del 1400 ci hanno lasciato pitture a vero fresco eseguite sopra una grossa arricciatura e con due soprapposte stabiliture, l'ultima delle quali lisciata assai e battuta con la cazzuola, in modo di chiudere perfettamente i pori perchè l'umido della arricciatura tardasse a evaporarsi e dando tempo così al pittore di eseguire tutta la composizione.

I pittori posteriori si sono contentati di lavorare a chiaro-scuro a vero fresco sul muro: altri che colorirono i veri freschi li hanno lasciati poco più che abbozzati; quelli però che terminarono le figure colorite declinarono da quel metodo chi in una maniera chi in un'altra.

Da studî fatti sui dipinti antichi è stato riconosciuto che le pitture greche non furono eseguite a vero fresco nel significato della parola e secondo le norme che abbiamo riportate, ma che invece si accostano a questo metodo.

Si è pure sollevato il dubbio se i nostri cinquecentisti, Michelangelo, Raffaello, il Correggio, Leonardo ed i loro scolari dipingessero a vero fresco.

Scriveva a questo proposito il già citato Belloli che aveva intrapreso uno studio su questa specie di dipinti:

« Ho fatto le mie osservazioni con pezzi d'intonaco dipinti dal Correggio, ed ho osservato che l'intonacatura resta liscia e ripulita ne' siti ov' è sparito il colore; ho osservato l'uso della lacca ne' chiamati freschi dentro una chiesa ove si era rovinato un quadro d'una Madonna dipinta su intonaco. »

Queste due osservazioni fatte dal succitato pittore non possono realizzarsi su quegli intonachi delle pitture a vero fresco, nei quali la lacca può adoperarsi senza essere cambiata e mangiata dalla calce; nelle quali pitture i colori s'immedesimano con la superficie dell'ultimo intonaco, in modo che, lavati con l'acqua, si mantengono sempre tali senza subire alterazioni di sorta.

Quegli studî fatti sui dipinti del Correggio si possono pure fare su di alcuni di Caracci e di altri; perchè, esaminati attentamente, presentano la robustezza e la macchia dei colori imbevuti dall'olio, e, quando si provò a distaccarne i colori, si è notato che lasciano liscio e ripulito l'intonaco.

Altra prova si ha dal fatto che le pitture a vero fresco, causa il bianco dell'acqua di calce, sono di un tono diverso dagli affreschi esaminati del suddetto Caracci, e possono paragonarsi, in ispecie agli scuri, alle pitture ad olio, e questo si rende sempre più palese guardando le Camere della Galleria Sampieri a Bologna, l'una dipinta a vero fresco, l'altra con differente metodo.

Il *Concilio degli Dei* di Raffaello esistente alla Farnesina a Roma, presenta le macchie del ritocco ad ollo, tal quale che i quadretti delle volte dei corridorî del Vaticano.

Gli affreschi di Michelangelo, esistenti in una delle Cappelle del citato palazzo e quelli di Giulio Romano nella seconda sala del palazzo Spada, sono stati lavorati con lo stesso metodo, ma nessuno a vero fresco.

Tutte le pitture, che hanno l'intonaco delle pareti liscio e ripulito come gli stucchi, e nelle quali, levata la prima leggera superficie, resta la seconda levigata e senza colore, quali sono quelle del Correggio, di Michelangelo e dei Caracci, si possono ritenere per *mezzi freschi*, non accadendo, nè potendo fisicamente

accadere che resti liscio l'intonaco e senza colore nelle pitture a vero fresco; l'aspetto per altro di tali pitture di tintura e di forza di oscuri simili a quegli fatti ad olio, persuadono che l'olio veramente li cagionasse. Dal ripetuto esame degli intonachi su cui dipinsero il Correggio, i Caracci ed altri, resta evidente essersi prevalsi questi artisti per dipingere della preparazione solita a farsi nell'età loro da tutti i muratori.

Tale preparazione si faceva in questo modo: si dava al muro un'arricciatura di calce rimescolata col gesso, la quale si formava e lisciava con la cazzuola. Non bene asciutta, l'arricciatura si copriva di un intonaco di calce e di marmo finamente setacciati e molto bene rimescolati, formandosi, e lisciandosi egualmente con la cazzuola.

Asciutta quasi l'intonacatura veniva bagnata con la feccia d'olio di oliva sino alla saturazione, e si nettava poi con una spugna l'olio che sovrabbondava e si strofinava con essa l'intonaco. Tale era la usanza dei muratori del 1500 conservata sino ai dì nostri in alcuni paesi tenaci conservatori delle antiche maniere; e tale è a credersi la preparazione su cui i pittori di quell'epoca dipingessero le pareti: con questa differenza però che i pittori, non bene ancora asciutta la intonacatura, bagnassero con l'olio di lino o di oliva il luogo da dipingere, trattenendo con ciò umido l'intonaco per potere comodamente colorire le figure, usando or della calce viva per bianco, or della biacca macinata col liscivio. Questo scomponeva l'olio e lo rendeva capace di unirsi con l'acqua di calce o col liscivio con cui erano macinati gli altri colori, onde tutti insieme s'immedesimassero con l'intonaco nel rasciugarsi; e per ogni sicurezza passavano col pennello l'olio di oliva sulle figure, il quale imbevutosi del marmo dell'intonaco fermava il colore e lo tingeva senza che apparisse l'olio al di fuori.

La macchia dell'olio scomposto dall'acqua di calce o dal liscivio si osserva in tali freschi con chiarezza, e la tenacità del dipinto è tale che i colori si alzano insieme con l'ultima superficie dell'intonaco se si rovina la pittura, come può anche oggi vedersi nella prima anticamera del palazzo Spada dipinta, per quanto si dice, da Giulio Romano.

Facendo ora un cenno sulle così dette pitture a *mezz'olio*, voglio dimostrare a molti critici che persistono a sostenere che l'olio nella pittura fosse stato adoperato prima di Van Eyk, come spesse volte si può restare ingannati da qualche lieve indizio che si prende poi per verità storica.

Si è trovato nella nota delle spese fatte dai pittori nel dipingere il palazzo di Vensmister nei bassi secoli la spesa dell'olio; però l'apparente contradizione svanisce sapendosi che gli antichi pittori ungevano le intonacature con l'olio per colorire a fresco. Svanisce pure con la indubitabile notizia di essere stata in uso la pittura a mezz'olio prima di avere Van Eyk dipinto a solo olio.

Possono chiamarsi pitture a *mezz'olio* tutte le antichissime pitture in cui veniva questo liquido rimescolato con la colla o con la gomma arabica sciolta in forte liscivio; maniera anche usata dai buoni pittori del 1500 a fine di riparare agli innegabili difetti della pittura a solo olio.

Di questi due generi di pittura, di cui ho in succinto narrato il modo di esecuzione e di quelli a *encausto*, ad olio, su tavola e su tela, la cui tecnica seguita dagli antichi è in parte perduta o trascurata, è stato il tema di un Concorso, chiuso coll'ultimo di giugno passato, che l'On. Ministro della Pubblica Istruzione ha bandito fra gli studiosi. E, plaudendo al Concorso Ministeriale, c'è da augurarsi che esso sia proficuo all'arte e sprone ai pittori per seguire e mantenere le più alte tradizioni tramandateci dai sommi Maestri nell'arte del dipingere.

Roma. GIOVANNI PAESANI.

Fra l'alte onde di grano ella parea
Sepolta quasi, assieme al bambinello
Tutto lacero e bello
E bianco come un fiore di ninfea.

Io mi fermai colpita, all'improvviso;
Ella, che intese, con accento fioco
Disse: riposo un poco,
E baciò il bimbo suo, senza sorriso,

E lo guardò con occhio lento e smorto;
Stringendo poi le sue manine grame
Gli chiese: — hai fame, hai fame?
E scosse il capo, piena di sconforto.

Si lamentava il bimbo, piano piano.
Ma chi dunque quel gemito sentiva?
Nessun, chè lo copriva
Il murmure dell'alte onde di grano,

E lo copriva il fremito sonoro
D'una musica lieta che, tranquilla,
Dalla vicina villa,
Portava l'aria del tramonto d'oro.

Ed io pensavo, muta di dolore
Con le insistenze del pensiero, strane:
Ecco, c'è tanto pane
Qui intorno, tanto, e questo bimbo muore.

E provavo non so qual accorato
Stringimento nell'anima dolente
Chiedendo amaramente:
Quante madri saranno in tale stato?

Nei murmuri indistinti della sera
Il bambinello un po' s'era assopito
Così bianco e sfinito
E trasparente che parea di cera,

E la misera madre lo cullava
Sulle ginocchia, con carezza lenta,
E pareva contenta
Vedendo che il bambin s'addormentava.

Parea; ma l'ansia della sua pupilla
Rivelava un acuto, alto soffrire
Che non saprei ridire...
Ancor venia dalla vicina villa

La musica festosa. Lentamente
La donna alzò lo sguardo moribondo
All'asilo giocondo,
Poi l'abbassò sul bambinel dormente.

Non ebbe il cuore affranto dalle lotte
Un grido di rivolta o di protesta;
Pian sospirò la mesta:
Gli dessero ricovero stanotte!

Celide Lancerotto.

PERCHÈ IL POPOLO NON LEGGE I LIBRI FATTI PER LUI

Molto tempo addietro, prima cioè che si pensasse a fare gli Italiani che occorrerebbero per questa nostra Italia grande, libera e bella, si diceva che il popolo era ineducato, più dedito al vizio che alla virtù, più servo delle sue passioni che forte dei suoi affetti, perchè era ignorante, perchè non sapeva leggere, perchè niente gli faceva lume nella mente o gli faceva caldo nel cuore. Allora si cominciò a istituire dappertutto, nelle città e nelle campagne, nei luoghi cioè più frequenti di gente e in quelli più solitari, delle scuole dove s'insegnasse a leggere, e si giunse fino a fare una legge per obbligare i genitori a mandare a scuola i loro figliuoli; si ritenne per una colpa il non saper leggere e scrivere; e si punirono i così detti analfabeti privandoli di alcuni diritti del cittadino; insomma chi non sapesse nè leggere nè scrivere, si ritenne per da meno di tutti gli altri italiani. Passò poi del tempo; diventarono giovani ed uomini fatti que' ragazzi che primi avevano empite le nostre scuole; ma ci dovemmo persuadere presto che il popolo era sempre presso a poco quello che era stato innanzi, vale a dire che in fatto d'educazione non si era progredito quasi che punto, e che l'avere insegnato a leggere a certa gente non bastava perchè leggesse, o almeno perchè leggesse quei libri che erano stati pensati e scritti appunto per lei, che certi autori, di mente e di cuore eccellenti, avevano scritti apposta per il popolo, perchè cioè il popolo leggendoli si rifacesse d'idee e di affetti, educasse la sua mente e il suo cuore. Di libri tali era stata veramente una grande fioritura in Italia da quel tempo in poi; si diceva che il popolo doveva imparare a leggere o per amore o per forza, ed era naturale che si preparassero i libri per lui, i libri che si sperava che avrebbe letti uscito che fosse da scuola. In molti luoghi si crearono anche delle biblioteche popolari, dove l'operaio, il negoziante, il semplice lavoratore avrebbero trovato libri d'ogni genere, libri che li divertissero e li istruissero, che fossero stati pasto gradito e desiderato alla loro intelligenza, e che solleticassero i più nobili loro appetiti. Il fatto fu che quei ragazzi, appena usciti da scuola, smisero affatto di leggere, almeno di leggere libri; quelle biblioteche popolari rimasero chiuse o deserte; e quei famosi Italiani, dei quali ha tanto bisogno l'Italia, sono sempre da fare.

Prima, ripeto, si diceva che il popolo non leggeva perchè non sapeva leggere; ma come mai non legge nemmeno ora dopo che ha imparato? Come mai specialmente non legge certi libri, che più vorremmo noi che leggesse, libri scritti apposta per essere o per divenire popolari? Io non so che cosa risponderebbero a questa domanda certi uomini che in fatto di scuole e d'istruzione popolare vanno per la maggiore, vale a dire certi ministri degli studi, certi provveditori e ispettori, e professori e insegnanti; quello che sappiamo tutti si è, che da un pezzo in qua la scuola si fa, si disfà e si rifà, la qual cosa potrebbe far credere che non si sapesse propriamente dove sia il male e dove occorra il rimedio; parendo questo quasi un andare a tentoni, a casaccio; facendo prove sopra prove quasi in anima vile, come i fisiologi fanno le loro sopra i conigli. A me per esempio, se devo dire chiaro e tondo il mio pensiero, pare che la scuola generalmente parlando, sia condotta in maniera da riuscire noiosa ai nostri bambini; e che certi libri, che si fanno leggere nella scuola, non siano i migliori per far nascere in quei nostri bambini la voglia e il gusto di leggere. Sbaglierò; ma questa mi pare essere la ragione vera e sola, perchè i ragazzi del popolo, quando sono

usciti di scuola, non prendono più un libro in mano; perchè le biblioteche popolari sono presso che deserte nella maggior parte dei luoghi, e perchè il popolo non si compiace e non intende, quando legge certi libri che non sono da bambini, ma sarebbero appunto per lui.

Sì, bisogna far di tutto a senso mio per rendere divertente la scuola; e bisogna anche che i libri ivi letti invoglino d'altre letture, e preparino a intendere altri libri. Questo che io dico potrebbe essere argomento di un bello studio e di un lungo discorso; anzi sono due argomenti insieme che si stringono, si abbracciano fra di loro così, che se ne potrebbe benissimo fare una cosa sola, ma io debbo andare per le brevi, e per oggi trattare soltanto della materia dei libri, perchè è quella che più fa all'argomento mio. Dell'altra questione, cioè del modo di rendere divertente la scuola, potrò forse parlare un'altra volta.

Si vogliono per i bambini libri facili molto, libri tali che essi li possano intendere senza fatica e senza studio; favoline, raccontini, novelline: e quanto agli altri libri delle varie materie che formano il programma della scuola, istruzioni brevi, massime corte, tutta roba che essi possano imparare a memoria senza stancarsi la mente. L'uomo che scrive questi tali libri deve farsi, nel linguaggio e nel pensiero, bambino; bisogna a quelle giovani intelligenze dare un nutrimento diluito molto, passante, come in pillole perchè non faccia loro indigestione. Ma facendo così, uno poi s'accorge che quelle giovani intelligenze sono rese incapaci di digerire altra roba più solida, e ogni cosa fa loro male, e li stanca. Ecco perchè quando cessano di leggere que' tali libri, non sentono nemmeno il desiderio di prenderne in mano degli altri, e se vi gettano gli occhi sopra, subito se ne svogliano. Finchè essi erano bambini, tutto andava bene; leggevano quella roba che era per loro, la intendevano senza fatica, se volete anche ci si divertivano. Ma appunto perchè si faceva in modo che tutto a loro riuscisse facile, accadeva che non acquistassero forza per le cose meno facili, e non si preparassero a ciò che poteva richiedere una qualche fatica; l'intelligenza, nella scuola, si apriva ma non si faceva più robusta. Io però credo che i libri fatti per i bambini e per i giovinetti, debbano, essere facili sì, ma non troppo facili; debbano poter essere intesi, ma non senza un qualche studio e fatica e non senza l'aiuto del maestro.

Il bambino che cammini sempre di passo e per la mano, che non corra, che non salti, che non caschi mai, quando è tempo che vada da sè, non sa come andare; al primo intoppo, che trova per via, si accascia; alla prima lotta, soccombe. Altrettanto è dell'intelligenza; se volete che essa si alzi e si approfondisca, usatela fin da principio a cose d'una certa difficoltà, fate che dell'intendere senta subito la fatica, se pur debba poi sentire il compiacimento. Lo scrivere un libro per i giovanetti e per le scuole è opera di sommo studio e di somma difficoltà, appunto per questo che deve riuscir tale che desti in chi legge l'attenzione e la mantenga viva sempre, che senza stancare la intelligenza la porti sempre più in alto, che il pensiero vi si mostri anche tra le immagini, e il precetto esca fuori anche dagli esempi. Allora sì che si può sperare che dalla scuola il popolo esca desideroso di leggere qualche altro libro, e che provi gusto a leggerne di quelli che sono fatti proprio per lui. Ma bisogna che fra quelli di scuola e questi di dopo, sia, se volete, un qualche progresso, non un salto e molto meno un abisso come pur troppo è oggi. Vorrei che mi dicesse taluno che rapporto di continuità c'è fra certi libri che vanno oggi per la maggiore nelle scuole, e quelli per esempio che più dovrebbero essere popolari in Italia? E l'Italia, dico daccapo e in ultimo, non ha una letteratura popolare veramente, anche per questo, che i libri dove il popolo impara per così dire a leggere, non lo preparano a intendere altri libri; e però quelli che parrebbero e sono fatti apposta per andare alle mani di tutti, bisogna che ci contentiamo che siano letti da pochi e non siano però quello che si dice popolari in Italia. Chi del popolo legge tutti quanti i *Promessi sposi del Manzoni*? Chi legge le *Prigioni del Pellico?* Chi il *Bel paese* dello Stoppani? Chi legge certe vite e certe storie che sarebbero proprio fatte per rendere popolare la conoscenza dei nostri grandi uomini, e della nostra grande storia?

Se si vuole rimediare a tanto male, bisogna, non rifare, come pure si va dicendo, i nostri libri, per il popolo, ma rifare sì e tutti i nostri libri di scuola.

Aurelio Gotti.

STUDII STORICI

Marat giornalista.

Marat a été le demon du patriotisme.
A. Hebrard.

Siccome di tutti i giornali che pubblicò Gian Paolo Marat (1) il più celebre fu l'*Amico del Popolo*, nome che il popolo affibbiò poi a lui e di cui egli menava vanto, alla storia ed all'analisi dell'*Amico del Popolo* io farò precedere un breve cenno biografico del suo fondatore e compilatore, che fu indubbiamente una delle più originali personalità della Rivoluzione francese.

Figlio di un medico valente che gli fece insegnare la medicina, le scienze naturali, le lingue classiche e parecchie lingue moderne, Gian Paolo Marat, avendo perduta sua madre che idolatrava, abbandonò la Svizzera per viaggiare all'estero, e visitò successivamente la Francia, l'Inghilterra, l'Irlanda e l'Olanda, ove visse esercitando l'arte salutare e dando lezioni di lingue straniere.

Gian Paolo Marat.

A Londra, ove dimorò dieci anni, il Marat, nel 1773, pubblicava un trattato filosofico in tre volumi intitolato *Dell'uomo*, nel quale dichiaravasi discepolo di Gian Giacomo Rousseau, e confutava vivacemente Elvezio, Cartesio e Malebranche, e l'anno dopo, nella stessa città, egli dava alla luce un'altra sua opera, scritta in inglese, *Le catene delle schiavitù*, in cui, precedendo il Vilbeforce e tutti gli altri abolizioisti, rivendicava il diritto che ha ogni uomo alla libertà.

Che alcune sue memorie scientifiche sul fuoco, la luce, l'elettricità e l'ottico non fossero prive di pregio lo prova il fatto che furono tradotte in tedesco, e che, nella tornata del 17 aprile 1779, l'Accademia di Parigi, dopo di averle prese in esame, constatò che le sue esperienze erano *nuove*, *esatte e ben fatte*, come già lo aveva constatato l'Accademia di Berlino; ma siccome egli ebbe il grave torto di illudersi sulla importanza delle sue *scoperte* e quella più grande ancora di non riconoscere la superiorità di Newton, e di trattare da *ciarlatani* il D'Alembert il Lalande, il Laplace, ed il Lavoisier, è naturale che gli

(1) Nato a Baudry nel cantone di Neufchâtel in Isvizzera il 24 Maggio 1743, ed ucciso a Parigi, il 13 Luglio 1793, da Carlotta Corday

scienziati non volessero avere da che fare con lui, e non si degnassero di rispondere alle sue diatribe, frutto di un carattere atrabiliare e di una smodata presunzione.

In merito alle sue molte pubblicazioni che gli valsero una certa notorietà, nel 1779 il Marat ebbe, per concorso, la nomina di medico del personale delle scuderie del conte di Artois (1) quindi fu promosso a medico delle guardie del corpo di quel principe del sangue e disimpegnò le funzioni fino al 1787.

L'esercizio della medicina non impedì al Marat di continuare a scrivere, e ciò è tanto vero che, nel 1780, egli dava alla stampa a Neufchâtel il suo *Piano di legislazione criminale*, di cui alcune idee furono adottate dall'imperatore Giuseppe II, e fu in quell'epoca che, riconoscendo al povero il diritto assoluto alla esistenza, il Marat scriveva: — « Non vi » ha nulla di superfluo che possa appartenere, » legittimamente, finchè vi sono persone che » mancano del necessario ».

Nel febbraio del 1789, Marat, che aveva rinunziato all'impiego a corte probabilmente per ricuperare tutta la sua indipendenza, pubblicava la sua *Offerta alla nazione*, che veniva immediatamente seguita da un progetto di costituzione, nel quale propugnava molte riforme utili e necessarie, e si dichiarava partigiano della monarchia costituzionale.

Dopo di avere pubblicato un solo numero del *Monitore Patriota*, Marat, che a quanto pare non nuotava nell'oro, e che sentiva il bisogno di avere un giornale in cui potesse svolgere liberamente le proprie idee, per fare denari vendette le lenzuola del suo letto, ed il 12 settembre 1789 iniziava la pubblicazione del suo famoso giornale, il cui primo numero si intitolava *Il Pubblicista parigino*, giornale politico, libero ed imparziale, che aveva per epigrafe il motto di Rousseau: *Vitam impendere vero.*

Ad incominciare del sesto numero, il titolo del giornale fu modificato nel seguente modo; *L'Amico del popolo* ovvero *Il Pubblicista parigino*, e, fino al 21 settembre 1792 ne pubblicò 685 numeri, la cui collezione completa oggidì non si trova che nella biblioteca nazionale di Parigi, e, a Berlino, nella Biblioteca privata del re di Prussia.

Giulia Colbert, marchesa di Barolo, quella benefica donna che ebbe a segretario Silvio Pellico, nella sua preziosa collezione di giornali stranieri del secolo decimottavo, aveva pure l'*Amico del popolo*, ma, dopo la sua morte quella preziosa collezione fu venduta a peso di carta ad un tabaccaio di Piazza Vittorio Emanuele in Torino, dal quale, nel 1863, io ricuperai molti chilogrammi di giornali e di libri vecchi, e fra questi trovai la prima edizione delle *Memorie del principe di Ligne* con dedica autografa.

Marat, cui la ben nota modestia non permetteva di privare la patria del frutto delle sue meditazioni, — « e che affermava che » il giornale redatto da lui era fondato da » una società di patrioti » — nell'articolo-programma diceva: — « Il lettore sarà sovente » sorpreso dell'arditezza delle idee, ma vi » troverà sempre libertà senza licenza, ener» gia senza violenza, e saviezza, senza sbalzi ». Questo però non impediva che, nello stesso numero il Marat proponesse di rigenerare lo stato, *spazzando* i deputati dalla nobiltà e dal clero.

Fin dei suoi primi numeri Marat attaccò violentemente il re, la regina, i cortigiani, i ministri, i deputati moderati, il municipio e la guardia nazionale.

L'Amico del popolo veniva soppresso, i suoi torchi erano sequestrati, ed il suo redattore, per evitare il carcere, se ne fuggiva in Inghilterra, di dove ritornava nel giugno del 1790 per riprendere la stampa del suo giornale e pubblicare un opuscolo, *C'en est fait de nous!* nel quale eccitava il popolo ad insorgere e scriveva: — « Se aveste fatto sal» tare cinque o seicento teste vi sareste as» sicurato il riposo, la libertà e la felicità; » ma falsa sicurezza vi trattenne il braccio, » sospese i vostri colpi, e costerà la vita ad » un milione di fratelli vostri ».

Camillo Desmolins credette di dover tacciare il suo *caro* Marat *d'intemperanza* di patriottismo dicendogli: « Voi siete — il dramma» turgo dei giornalisti. Le *Danaidi* ed i *Bar*» *mecidi* (1) sono inezie a paragone delle » vostre tragedie. Voi strozzerete tutti i per» sonaggi della produzione, ed anche il sug» geritore (2).

Marat sdegnò di rispondere al Desmoulins ed a quanti altri lo accusarono di essere fe-

(1) Che fu poi il re Carlo X.

(1) Tragedia di Laharpe.

(2) Questa facezia suggerì al Codebò la sua famosa parodia: *I drammi francesi.*

roce e sanguinario e lo nomavano il provveditore del boia, e, un anno dopo, nel numero del 17 dicembre 1790 scriveva:

« Un anno fa io dissi che per essere liberi e felici dovevate tagliare la testa a seicento individui. Oggi bisognerebbe che la tagliaste a diecimila persone. Fra qualche mese forse dovrete decapitarne centomila, e fareste egregiamente, poichè non avrete pace se non quando abbiate spento l'ultimo rampollo degli implacabili nemici della patria ».

Come si vede, Gian Paolo Marat fu il primo dei giornalisti della Rivoluzione che reputasse necessario *un bagno di sangue* per rigenerare la nazione francese; e chi si prendesse la briga di sfogliare tutta la collezione del suo *Amico del Popolo* vedrebbe che, per assicurare la felicità del popolo ed il trionfo delle idee rivoluzionarie, egli finì per chiedere che si decapitassero almeno 270,000 persone.

Nel 1792, quando gli elettori di Parigi lo elessero deputato alla Convenzione nazionale, Marat sospese per alcuni giorni la stampa del suo giornale, ma poi lo ripubblicò intitolandolo: *Giornale della Repubblica francese*, per Marat, l'amico del popolo!

In quella nuova serie del suo giornale, che comprende 143 numeri, che vanno dal 25 settembre 1792 all'11 marzo 1793, Marat fu sempre coerente a se medesimo, e formulò le più terribili accuse contro i partiti e contro le persone che non la pensavano come lui, Brissot, Roland e la sua consorteria (clique), i Girondini che chiamava ironicamente *uomini di Stato*, e persino gli uomini della Montagna, che accusava di eccessiva moderazione, gli servirono di continuo bersaglio.

Rendendogli pan per focaccia, i Girondini lo accusavano davanti all'Assemblea di avere propugnata una dittatura militare d'accordo con Danthon e Robespierre. Marat fu il solo dei tre che avesse il coraggio di dichiarare che — « egli aveva avuta l'idea *romana* di » un tribuno del popolo, di un dittatore in » un momento in cui la causa popolare sem» brava perduta ».

Come era logico e naturale, il Marat, che non voleva *ni rois faineants, ni maires de palais*, votò per la morte di Luigi XIV; e nel suo giornale, che nel marzo 1793 assunse il nuovo titolo di *Pubblicista della Repubblica francese*, egli ebbe la lealtà di tributare il meritato elogio all'eroismo ed alla inutile fedeltà di Malesherbes scrivendo:

« Malesherbes dimostrò di avere carattere » offrendosi per assumere la difesa del de» spota detronizzato, e, ai miei occhi, egli è » molto meno spregevole del pusillamine Tar» get, che ha l'audacia di dirsi repubblicano, » e che abbandona vilmente il suo padrone, » dopo di avere sì a lungo strisciato ai suoi » piedi ed essersi arricchito con le sue elar» gizioni ».

Il 14 aprile 1793, a richiesta dei Girondini, mediante appello nominale e motivato, la Convenzione formulava un atto di accusa contro Gian Paolo Marat, detto l'*amico del popolo*, reo di avere propugnato lo scioglimento dell'Assemblea, e di avere eccitata la cittadinanza all'assassinio ed al saccheggio.

L'indomani, il sindaco di Parigi andava in forma pubblica a presentare all' Assemblea una petizione di trentacinque sezioni di Parigi contro i principali mestatori della gironda. Marat si costituì prigioniero il 23 aprile ed il giorno successivo veniva tradotto davanti al tribunale rivoluzionario, che accettò la sua difesa e lo mandò assolto a unanimità di voti.

Il 2 giugno, grazie specialmente agli articoli dell'*Amico del Popolo*, i Girondini venivano proscritti, e, il 13 Luglio 1793, una giovanetta di Caen, Carlotta Corday, pugnalava Marat che, avvolto in un' accappatoio se ne stava nella tinozza a prendere un bagno, e che, per guadagnare tempo, correggeva le bozze di stampa dell'ultimo numero del suo giornale.

I funerali di Marat ebbero luogo il 16 dello stesso mese, con una solennità ed una pompa straordinaria, e con l'intervento di tutti i membri della Convenzione nazionale che il 14 novembre successivo decretò gli onori del Pantheon alle ceneri di Marat, che vi furono trasferite il 21 settembre 1794, in pompa magna, mentre, parecchie bande eseguivano della musica di Micheli e di Cherubini.

D. R. Segrè.

Ha il corpo sui cuscini
Immobile, pensosa:
Forte il silenzio preme
La soavissima bocca
E dolorosa.

Batte l'ore la torre
De la città dormente:
Alfine egli ritorna,
Dopo sì lunga assenza,
Torvo e silente.

Ella sovra i cuscini
Levata, lo rimira
D'amore gli sorride:
Ma quel suo cor presàgo
Trema e sospira.

Castiglion Fiorentino (Arezzo).

MARIA DI RÈTINA.

FIORE MONTANINO

Io vengo di Toscana,
Là dove ha stanza tutta cortesia.
POETA ANTICO.

Intendo fiore di poesia, il bel fiore che non conosce l'inverno; e io lo colgo per i lettori di *Natura e Arte*, sulle pendici del mio Mont'Amiata, a Santafiora, il bel castello degli Aldobrandeschi; e sino a cent'anni fa, placido (ultimo in Toscana) feudo di Casa Sforza, anche oggi lieta di quel bel nome.

Non so se chi mi segue rimarrà meravigliato come me, quando, una nebbiosa mattina di Milano, la mia domestica, che appunto mi son portata da Santafiora, entrò nel mio studio e mi pregò che le leggessi la lettera del suo, diceva lei, promesso sposo.

Io credevo di trovarmi dinanzi a uno di quei soliti sproloquî di povera e ingenua prosa contadinesca, quando, appena strappata la busta, mi accorgo di una veramente inattesa novità: la lettera è in versi, e precisamente in ottave, che alla maniera rusticana dei toscani, ripigliano il primo verso colla rima del distico precedente. È messo alla porta il solito frasario amoroso, fino negli appellativi, che non compaiono affatto: il *cara* o *carissima amante*, che in campagna non lasciano mai (si trova perfino nel *Segretario galante!*) se non per surrogarlo col *caro* o *adorato mio bene*, qui deve esser sembrato un di più. V'è un semplice titolo: *Poesia.* E la lettera incomincia senz'altro.

Prima di leggere questa *Epistola amatoria*, certo meno bella, ma anche meno rettorica di quelle d'Ovidio, bisogna ricordare, a chi non conosce la campagna toscana, che in tutta quella regione, e specialmente sui monti, il villano e l'artigiano che sa leggere e scrivere, per lo più senza maestro (o mio caro Tommencioni d'Arcidosso, che hai consumato gli occhi per imparare a leggere, nel tuo podere di Squartavolpe, d'inverno, alla fiamma del focolare!) ha, in confronto del più intelligente villano o artigiano del mezzogiorno e del settentrione, facilissima la conoscenza dei nostri maggiori poeti; cultura rudimentale, a cui però l'altro non giungerà mai. I nostri contadini leggono e sanno a memoria il Tasso, d'intelligenza tutt'altro che facile; ma lo leggono e l'imparano e cantano *sovrapponendosi* all'autore, quando non lo capiscono. Lo stroppiano, cioè, in un modo che spiega l'accomodamento alla propria fantasia e immaginazione, onde non hanno affatto interrotto il senso, ma ánzi compiuto e rinnovato. Ed ecco che il montanino toscano canterà:

Intanto Erminia in *vallombrose* piante

invece di *in fra l'ombrose piante*, che non afferra, bisogna credere, subito.

Quest'aggettivo di *vallombrose*, oltrechè di per sè stesso d'inarrivabile suggestione d'immagine, deve lavorare di bell'effetto poetico nella mente di un popolo, presso il quale per le amene e gigantesche foreste e le belle acque cadenti e la pace solitaria, corre famoso il claustro di Vallombrosa, tra il Casentino e il Valdarno. Così la sostituzione, per noi sciocca e inconcludente, è stata per il popolo di Toscana un bel rifare inconsciamente di proprio.

Anche il Dall'Ongaro, con mirabile godimento di artista, si vedeva in quel suo graziosissimo stornello « La coccarda » (li chiamava stornelli, ma veramente rifaceva con gusto letterario non sempre squisito, il *rispetto* toscano) nei versi:

E gli dirò che il bianco il verde e il rosso
Vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso

si trovò mutato il secondo così:

Vuol dir che Italia *l'ha saltato il fosso*

con acquistata agilità di ritmo e vivezza d'espressione; e si rallegrava di aver trovato

nel popolo senese un così dispotico quanto squisito collaboratore. Anche Carlo Bosi aveva cominciato la sua canzone di guerra:

Dunque, mia bella, addio;

ma il popolo toscano non approvò lo spunto fiacco, smorto; e cantava:

Addio, mia bella, addio;

come l'abbiamo sentito anche noialtri delle ultime generazioni.

Tutto questo per dire che non deve far caso se un giovinottello (mi dicono, non ha ancora vent'anni) che scrive con una ortografia strabiliabilissima, possa schiccherar giù ottave correnti, se anche melmose con fili lucenti di puro oro, in un aspetto che ricorda, più che la poesia popolare toscana, una certa ingenuità d'arte antica che sta fra lo *stil novo* di Dante e lo strambotto del quattrocento.

Vediamo, infatti, e leggiamo, almeno per la prima ottava serbando la precisa ortografia dell'originale.

Vanne foglio gientil degnio e pregiato
Desaluta la fida mia speranza
Dio la conzervi in nun felicie stato
Ella guardi chen faccia niun mancanza
E mantenga il suo onor tanto stimato
E nonabbia di me dimenticanza
Di stare onesta senza far fallenza
Mentre nelta (?) di logo ein permalenza

Questa ottava ridotta a grafia corretta, tenendo conto del parlare amiatino si riduce così:

Vanne, foglio gentil, degno e pregiato;
Deh, saluta la fida mia speranza!
Dio la conservi in un felice stato
E la guardi ch'un faccia niun' mancanza.
E mantenga il suo onor tanto stimato,
E non abbia di me dimenticanza,
Di stare onesta senza far fallenza...

Dopo questo *fallenza* per *fallo*, che dà da pensare prima un poco ma ci acquieta subito il dubbio nel ricordo di tanti arcaismi rimasti ancor vivi e correnti nel popolo delle campagne toscane, l'ultimo verso rimane indecifrabile. Più facile è il resto, che pongo qui subito nell'interpretazione ortografica.

Io mi rammento della tua partenza,
Quell'ultim'ora e que' stremi momenti,
Che mi doveo partir di tua presenza
Benchè cagion tu fosse a' miei tormenti.
Alfin, mia cara, prèsamo licenza
Co' una stretta di mano occhi piangenti.
Con cuor trafitto e addolorato forte
Nel vederti passar le natie porte.

A me parea di abbracciar la morte
Esser privo di te quella mattina.
Le mani al petto mi battea sì forte
Or colla destra or colla mancina.
Dissi: Oh, ingrata fortuna e trista sorte!
Dove la donna mia Ciel la destina!
Circa duecento miglia in lontananza;
Pensando mi fa perder di speranza.

Il giorno stesso andai nella tua stanza
Dove solito là ti ritrovavo.
Mi parve di trovarci gran mancanza,
Per la perdita tua dolor provavo.
Alla fonte men vo a far vigilanza.
Nel sopradetto luogo t'incontravo.
Vedo l'altre venir, manchi te sola,
Senza poter cambiar mezza parola.

Mi si rinchiude il fiato nella gola
Nel pensare le nostre conferenze.
Credi, per me non è nebbia che vola,
Benchè molte ne ho fatte d'esperienze.
In Santa Fiora c'è chi mi consola?
Io tengo in mente le tue confidenze.
Il tuo parla' armonioso, il tuo bel viso,
'N'angelo mi parei del paradiso.

M'hai detto: Vo, benchè restar diviso .. (?)
Perchè conosco le tue circostanze.
Cerca di far servizio tuo preciso,
Che i padroni non abbino lagnanze.
E per lettera manda qualche avviso,
Poi si vedrà di noi chi fa mancanze.
Abbi cura al servizio e più al tuo onore;
Verrà dì ci godremo il nostro amore.

Tutto ciò che t'ho detto che l'ho in core.
Resto col salutarti onestamente,
Co' una stretta di mano e con amore,
E tuo servo starò sempre ubbidiente.
Scusa ti chiedo se ci fosse errore,
Se questo ingegno mio 'un è recipiente, (*non è capace*)
Se sbaglio fei nel piccolo argomento;
Per pensare, io ho perso il sentimento

Altro non ho a dirti che salutarti con salu'e e mi firmo per sempre il tuo affezionatissimo amante

VINCENZO P....

Ecco dunque che la giunterella in prosa (*la vil prosa*, direbbe Heine) è possibile soltanto, quando l'animo del poeta s'è quetato, e

...Posa come artefice
Stanco del suo lavor.

Finita di trascriverla, io per parte mia conto sulla discrezione del lettore, perchè si richiami al pensiero chi è che scrive. Perdoni quindi quel che c'è d'incolto e di rozzo e quasi di mal capitato fra le strette dell'arte; ma ammiri, se non l'ha già fatto, certi brevi scatti alati di poesia che manda odore fragrante e fresco come fiore di campo.

MANFREDO VANNI.

CURIOSITÀ LETTERARIE

Una lettera inedita scritta in italiano di Alessandro Dumas figlio.

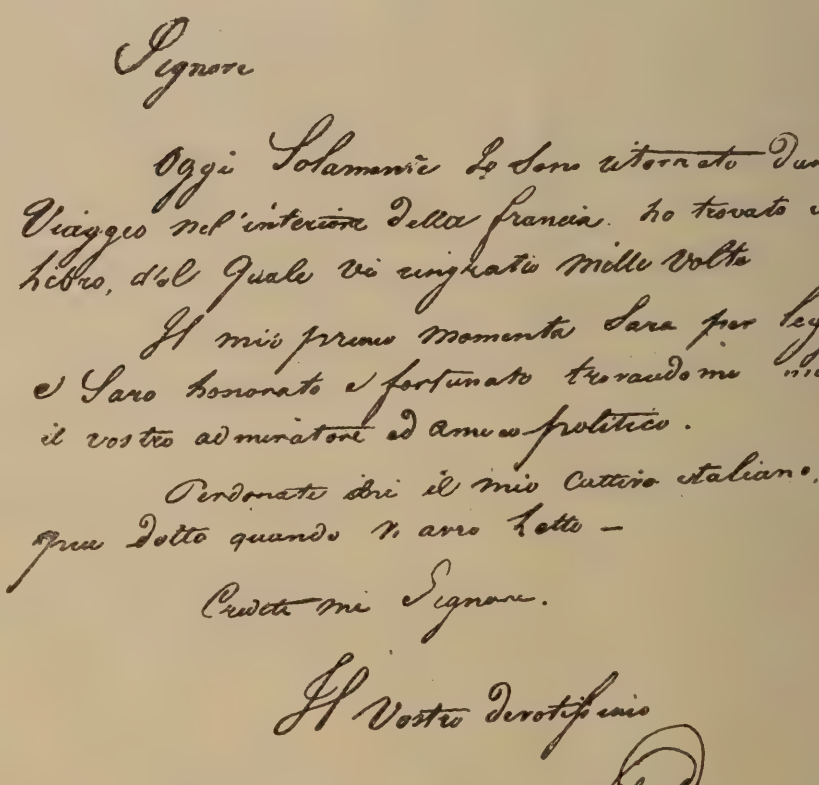
Signore

Oggi Solamente Io sono ritornato d un' piccolo Viaggio nel' interiore della francia ho trovato il vostro Libro, d'el quale vi ringratio mille volte

Il mio primo momento Sara per leggerlo e Saro honorato e fortunato trovandomi insieme il vostro admiratore ed amico politico.

Perdonatemi il mio cattivo italiano, sarò più dotto quando vi avrò Letto

Credete mi Signore.



Il Vostro devotissimo
ALESSANDRO DUMAS

Rue S. Lazarre 40

Nessun letterato nostro, io credo, oserebbe scrivere in lingua francese a letterato francese, anche mediocre, senza avere di essa lingua una sicura conoscenza. E ciò per rispetto a sè stesso e a chi fosse diretta la lettera Alessandro Dumas, invece nel 1840 non si perità punto: egli scrive in italiano

a un letterato italiano che gli ha mandato in dono un proprio libro, e non teme di lasciarsi sfuggire errori degni davvero di uno scolaretto disattento. Cerca bensì in sulla fine del suo scritto di scusarsi con un complimento, dicendo che sarà più dotto quando avrà letto il libro statogli regalato; ma questa scusa sembra quasi un epigramma.

Non sono stato in grado di avere neanche il più piccolo indizio dello scrittore e dell'uomo politico a cui il grande romanziere e drammaturgo francese scrive con tanto laconismo. Di molta importanza non lo crederei, chè altrimenti, a mio parere, il Dumas l'avrebbe trattato con più sincerità. Dubito poi che codesto nostro italiano fosse contento di codesta risposta; chè in essa non deve averci visto, secondo me, se non un'abile maniera del valente francese per levarsi d'impaccio. Riflettendo, il complimento non poteva essere preso sul serio. Chi non ci vede dell'artificio? Chi non ci scorge la furberia di un uomo che, pur desiderando di apparir garbato, non sa scordare l'epigramma o la sentenza arrischiata? Ma agli uomini di genio siffatte scappatoie sono concesse. Guai se dovessero parlare sinceramente con tutti e sempre! Oh quante brighe e quanti impicci!

Alessandro Dumas deve destinare non poche ore della sera alla corrispondenza: egli scrive mentre gli altri dormono, e molti sognano forse di aver già ricevuto un suo bigliettino. Ogni giorno gli arriva una vera valanga di lettere e di biglietti: il campanello della sua porta è in una convulsione continua: gli squilli si succedono quasi senza tregua; al portalettere subentra il fattorino del telegrafo, a questo il capocomico, al capocomico l'amico che vuol leggere un suo dramma per sentirne il parere; poi ecco il giornalista che chiede un abboccamento, poi altri ed altri della più allegra e squallida *Bohême*.

Ed essendo Alessandro Dumas fervente patrocinatore del divorzio, e, come dice un suo ammiratore, grande avvocato di tutte le questioni che si riferiscono alla famiglia, alla donna, all'amore; gli capitano lettere di mogli sventurate da tutti i paesi, che gli chiedono consigli per la separazione, di ragazze di collegio che dimandano suggerimenti intorno alla scelta del marito, di figliuoli che gli raccomandano la loro storia, di teste matte d'ogni tinta che gli propongono i più strampalati problemi sociali e psicologici. Risponde agli amici con letterine, come questa nostra, di meravigliosa nettezza calligrafica e stringatezza di stile, con le quali non poche volte rivela agli autori i difetti delle loro opere, usando di quelle frasi che garbatamente inceneriscono.

Il Claretie, ammirandolo molto, ha scritto di lui pagine splendide, dalle quali spicca tutto intero l'uomo e il letterato.

« Si conosce, egli dice, il suo spirito al teatro; ama i *motti* e li lancia come granate. Nel tempo stesso, la sua conversazione è un fuoco continuo di tratti, di umorismo, di vivacità, di vita. Il suo genere di spirito è volontieri crudele; esso ha lampi e scintillii d'acciaio. Si direbbe una lama di scalpello che scherza in un raggio di sole. Eppure quest'uomo che conosce così bene gli uomini, non li detesta. Non ha punto odio. Servizievole, buono della vera bontà; quella che non è banalità dipinta; egli ha sempre un consiglio pronto ed un colpo di spalla per un amico...

« Io credo che mai un principiante abbia invano bussato alla porta del palazzo di Parigi o della casa di campagna. Sotto l'ironia dell'autore dell'*Affaire Clémenceau*, si trova la bontà di cuore dell'autore della *Reine Margot*. Oliviero di Jalin è un D'Artagnan rinsavito che sostituisce ai colpi di spada i colpi di spillo, e che potendo essere Alceste, non maledice di troppo Celimene dopo averla adorata; ma — l'ho detto — la sopprime.

Talvolta, in quel palazzo pieno di capolavori dell'*Avenue de Villiers* si sorprende Dumas che giuoca con un'altra meraviglia; vivente questa, rosea, bianca, fresca: un bambino che ride nei suoi chiari merletti. Poichè — ecco! — è nonno ora colui che è chiamato ancora ed ancora si firma piamente Alessandro Dumas *figlio*.

Ebbene, no; robusto e giovane nella sua superba virilità, non si farà credere ad alcuno che quel maestro sia un avolo! Dumas figlio è attraente come al tempo in cui la sua gloria cresceva accanto alla gran gloria paterna. Egli resterà così nella storia della nostra letteratura, sorpassando suo padre come la verità sorpassa l'immaginazione; mostrando i due uomini grandi questo fatto unico nelle lettere: differenti in un'arte medesima, ma entrambi saliti ad uguale altezza ».

Rammento che parecchi anni fa era piut-

tosto pericoloso il parlare di Alessandro Dumas figlio. Chi aveva il coraggio di farlo, egli era di solito per dirne male o per additarlo ai giovani come uno degli scrittori più pericolosi. Un padre o un maestro si sarebbe ben guardato di accennare anche al più innocente de' moltissimi suoi romanzi o drammi. E chi mai di noi non ha sentito nella sua giovinezza inveire contro le opere di Alessandro Dumas? Meno male i drammi; ma i romanzi! Lo stesso Camerini nel 1856, in uno studio intorno a uno de' primi libri del Bersezio, si abbandonava a una critica acerba contro il romanziere francese. Sentite: « Il primo volume del *Novelliere contemporaneo* di Vittorio Bersezio sembrava rivolto a quella corrente di letteratura depravata, in cui campeggia Alessandro Dumas figlio; letteratura che vuol dare risalto ad un ordine di persone che si può bene in generale compiangere, e in particolare si può bene talora aver ragione di adorare ed esecrare, ma che non si deve proporre del continuo agli occhi, nè ridurne a poema eroico e tragico gli amori, perchè a mano a mano si sciupi ogni fiore di onestà, e si fomentino in quello scambio gli istinti men fecondi di bene ». E un altro critico non meno acuto e morale, osservava più tardi: « La crudezza con cui il Dumas esprime certe verità che ci feriscono nel nostro sentimento d' orgoglio umano, la brutalità di chirurgo impassibile con cui mette le mani nelle piaghe che altri suole trattare con pietà delicata, la perspicacia diabolica con cui indovina i segreti più intimi di certe nature mostruosamente inique, e quasi la compiacenza corrotta con cui li rende, e più di tutto certi tratti indefinibili, che sono nei libri quello che i lampi dell'occhio e i guizzi delle labbra sono nei visi, ci fanno imaginare un uomo rigido e superbo, poco benevolo per i suoi simili, facile alla passione, ma chiuso alla tenerezza, e scettico in fondo; la cui presenza debba agghiacciare la parola in bocca all'ammiratore che gli va incontro con espansione ».

Tutto il contrario: se in giovinezza fu dissipato e visse in quella *Bohème* che ora brulica sotto i suoi piedi, stanco di condurre un'esistenza odiosa, giovanissimo si gettò assolutamente capo ed anima nella lotta che egli amava, ed al lavoro che è la sua gioia. Mai uomo forse, dice il Carlevaris, sovra tutto in un tempo in cui le volontà mancavano ed i caratteri colavano come cera fusa, ha più di lui fortemente mostrato ciò che è un *carattere*, e dimostrato ciò che possa la volontà. Sino all'età di vent'anni, aveva vissuto dell'inutile vita di quelli che doveva dipingere, odiare e castigare: elegante, amabile, amato. Stanco di quella vita, un giorno egli la scuote, con un prodigioso coraggio; si mette all'opera, egli lavora. Egli sgobba: — il *pioche* — è la parola brutale e reale; fa romanzi a due soldi la riga, paga i suoi debiti, e si afferma col lavoro. Grande romanziere e drammaturgo diventa, nonchè dolcissimo padre. Egli ora si vanta di essere un padre di famiglia esemplare!

Ma qui io ho l'obbligo di avvertire che l'autografo della nostra letterina inedita appartiene alla Signora Liberata Terrachini Sani di Reggio d'Emilia, la quale, con vera generosità, ha voluto aiutarmi ne' miei studi e nelle mie ricerche.

Reggio d'Emilia.

SEVERO PERI.

Cronaca Letteraria

Il plagio.

Una delle questioni che ogni tanto ritornano a galla sul mar morto della letteratura (come quella del teatro italiano, come quella dell'insegnamento universitario, come quella della crisi letteraria, come tante altre della stessa natura) è la questione del plagio. Pur di recente, in proposito d'uno scrittore accusato con prove irrefragabili d'avere rubato a altri scrittori contemporanei e stranieri, la contesa fu dibattuta.

A noi non pare che metta conto di riguardare al caso ultimo, ch'è in somma dei meno significanti; ma può forse giovare di discutere il fatto del plagio in maniera generale e superiore, secondo la sua varia portata storica e estetica.

E prima di tutto bisogna avvertire, per la verità, che il plagio, considerato nella sua significazione più ampia, è antico da quanto il mondo. Omero è imitato e talora costeggiato molto da presso da Vergilio; Alceo da Orazio; i comici romani non fanno se non quasi tradurre da' Greci. Andando più avanti, troviamo che molta parte della lirica così detta di scuola siciliana è derivata nel formulario, nelle immagini, persino nel metro, dalla poesia provenzale; che la *Commedia* di Dante ha profonde attinenze con alcune visioni mistiche del Medio Evo e imprestiti d'immagini, di paragoni, di versi da Vergilio e da altri antichi poeti; che i rimatori toscani dello stil nuovo procedono l'un dall'altro per rami così propinqui da non potersi spesso distinguere lo stile del primo da quello di chi gli vien dietro; che il Petrarca deve più d'un' immaginazione e più d'uno scorcio a poeti romani, provenzali e toscani anteriori, egli che seppe fondere in uno stile agile, luminoso e perfetto tutti i modi d'arte più nobili dei poeti in volgare che l'avevano preceduto. La più parte degli argomenti nelle novelle del Boccaccio è tratta da schemi anteriori, i quali si trovano negli antichi favolelli francesi, nei *Gesta Romanorum*, nel romanzo dell'*Avventuroso Ciciliano*, e forse fluiron tutti in Europa dall'Oriente al tempo delle Crociate e anche prima. Pio Rajna dimostrò in una sua opera magistrale quanto l'Ariosto abbia preso per il suo grande poema dai romanzi cavallereschi letti e diffusi in tutta Europa nei primi secoli dopo il Mille, e quanto dai precedenti rifacitori come il Bojardo, e quanto infine dall'inesausta sorgiva dei classici. E venendo giù giù fino al secol nostro, Bonaventura Zumbini ha rilevato ciò che il Monti deve allo Shakespeare, al Klopstock, ad altri poeti stranieri, e il Foscolo per la sua celebrata composizion dei *Sepolcri*, al Gray, al Delille, ad altri inglesi e francesi. Un tale studio di fonti fu pure compiuto da noi medesimi su alcune liriche di Giacomo Leopardi, nè diede risultati troppo diversi.

* * *

Se dall'italiana passiamo alle letterature straniere, avremo sempre a notare con meraviglia non disgiunta da un certo senso di mortificazione, quanto sia stata povera l'invenzione dell' uomo in tutt' i tempi e presso tutte le nazioni. Ci contentiamo di citare a casaccio. I soggetti, e non i soggetti soltanto, di molti drammi dello Shakespeare sono d'origine straniera, il più spesso italiana. Il Rabelais saccheggiò senza scrupoli gli scrittori italiani del Rinascimento e il La Fontaine le novelle del Boccaccio e le *Facetiae* di Poggio Fiorentino. Gl'imprestiti del Goethe dalle altre letterature non si contano; talvolta son veri plagi, come le due strofette su gli occhi, tradotte letteralmente dal siciliano di Giovanni Meli. *J'en passe, et des meilleurs,* come dice Silva nell'*Hernani* di Vittor Hugo; perchè a voler levare i conti di tutte le appropriazioni più o meno indebite consumate da ciascuno scrittore su l'opera dei confratelli che lo precedettero in patria e fuori, non basterebbe un intero volume del nostro periodico.

Or il fatto stesso che noi possiamo ragionare di tali furti compiuti da grandi uomini e che, per consenso di tutto il mondo civile, pur dopo quelli, rimangon tali, basta a dimostrare quanto sia stata sempre indulgente la fama per i pec-

cati di questo genere in letteratura. Dobbiamo noi dire che la fama abbia torto e che l'ammirazione dei secoli per quegli uomini sia eccessiva o immeritata?

***

La verità è questa. Il furto in letteratura è permesso sempre, a un patto solo: che il ladro sia un conquistatore, vale a dire un uomo di genio. E ciò per due ragioni: primo perchè al conquistatore non si guardan le mani; secondo perchè l'uomo di genio imprime anche inconsapevolmente il proprio suggello su la roba altrui, e la fa sua di fatto.

Ciascun vero poeta ha un mondo suo, una sua propria maniera di considerar le cose, una fiamma interiore che si riverbera, per così dire, sui fenomeni esterni e li ricolora di sè.

Questo è per l'appunto ciò che costituisce la soggettività, la personalità, l'originalità, o come altrimenti si voglia dire, d'un poeta: ella è la qualità essenziale, senza la quale niun artefice può sperare che il suo nome venga tramandato glorioso nei secoli.

Or quando uno scrittore s'appropria il materiale già trovato o adoperato da altri, che cosa accade? Una delle due. O codesto scrittore è dotato della qualità essenziale che s'è detta sopra e che informa necessariamente tutta l'opera sua; e allora qualunque derivazione, qualunque imitazione, persino qualunque plagio farà parte tanto integrante di codest'opera, sarà trasfigurato così pienamente nella nuova coscienza del poeta conquistatore, che questi non avrà più alcun conto da rendere della roba tolta ad imprestito; e l'unità organica di pensiero, di sentimento e di forma della sua produzione, apparirà così intera e sincera, che nessuno avrà il diritto d'investigare, se non per mera curiosità erudita, fino a qual segno tale unità sia stata ottenuta con materiali nuovi di zecca e fino a quale con materiali già usati da antecedenti scrittori. O invece codesto scrittore è privo di quella qualità essenziale, e però inetto a organare originalmente e potentemente un'opera d'arte; e allora, ch'egli faccia da sè o che si valga della roba altrui, il risultato sarà il medesimo: la sua produzione, non rappresentando una forma nuova e distinta della coscienza poetica, cadrà naturalmente nell'oblìo delle cose inulili e vane; e anche in questo caso nessuno penserà a chiedergli conto delle appropriazioni, perchè a nessuno, se non forse a qualche erudito perdigiornata, salterà il grillo d'occuparsi d'una tal produzione.

Nè la noméa, spesso artifiziosamente acquistata durante dieci o vent'anni da uno scrittore vivo, può offrire alcuna speranza di vera gloria avvenire; anzi le più volte accade il contrario. Il *Calloandro Fedele* fu un romanzo grandemente ammirato in tutta l'Europa latina or son più di due secoli; e ora, chi se ne ricorda? I *Promessi Sposi* del Manzoni non levarono gran rumore quando furon consegnati alla luce; e oggi sono considerati come il più maraviglioso romanzo che abbia tutta la letteratura italiana.

Di guisa che, riepilogando, la questione del plagio non esiste se non fra i letterati e per i letterati: per il pubblico, per il popolo non c'è se non l'uomo di genio, il quale è anche padrone di servirsi della roba altrui per compiere la propria opera di bellezza e di civiltà; e il letteratucolo industre e mediocre, senza originalità e senza forza, il quale è anche padrone di servirsi della roba propria, trovata da lui, inventata da lui, la quale non varrà già più di quella ch'egli avrà piluccato nel podere degli altri.

G. A. Cesareo.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Custodite il tesoro di sante parole che vi saranno state dette dalla vostra madre, dal padre o da chi ha curata e diretto la vostra prima età. È questa una grande salvaguardia contro tutte le seduzioni del male. Blackie.

***

La serenità è degli innocenti; e noi non la perderemo finchè non avremo perduto la nostra innocenza.

Agostino Ruffini.

***

Ognuno può avere sperimentato che mai non siamo tanto disposti a voler male agli altri e a stimar perverso il mondo, come allorchè abbiamo poca ragione di voler bene a noi stessi; e non possiamo tutta intera donarci la nostra propria stima.

P. E. Castagnola.

***

Una perfetta e sincera conoscenza di se stesso è la più bella opera della saggezza umana. G. Hellmann.

***

Chi non acquista da sè con la riflessione un po' di tranquillità d'animo non ha mai un bene. G. Gozzi.

L'amore è una passioncella da nulla e meschina se non vive eterno e se non si rafforza nella separazione.

G. Mazzini.

***

La legge morale implica logicamente una volontà libera. Il dovere suppone il potere. Collocato tra la passione che lo trascina e la legge morale che gli comanda, l'uomo doveva esser provveduto d'una forza di risoluzione volontaria che potesse resistere all'una e obbedire all'altra.

Cousin.

RASSEGNA DRAMMATICA.

SOMMARIO: Una commedia del 1801 e un autore di genio — Una tesi paradossale di Sarcey — Sardou, Hervieu, Stratz e Filippi.

Al teatro nazionale dell'Odéon si va da tempo rappresentando dei vecchi lavori, magari dimenticati, spesso sconosciuti ai più, per porre sotto gli occhi del pubblico e come esposizione di saggi, una storia del teatro francese e delle diverse forme ed evoluzioni dell'arte drammatica.

Una di queste sere si è data la commedia storica di Nepomuceno Lemercier: « Pinto ou la Journée d'une conspiration », rappresentata la prima volta, a Parigi, il 1.° germinale anno VIII-1801; e poichè e la commedia e l'autore meritano d'essere ricordati anche nella *Natura ed Arte*, ne dò qualche notizia che tolgo da una bellissima conferenza che Gustavo Larroumet tenne ora all'Odéon, la sera stessa della rappresentazione.

Il Lemercier, nato nel 1771, morto nel 1840, fu uno scrittore di genio; di un genio non completo, quasi dimezzato, ma complesso, curioso e originale.

Da bambino Lemercier era stato vittima, per l'incuria della nutrice, di un funesto accidente. Caduto dalla culla al suolo, si feriva così gravemente alla testa da derivargli una paralisi del lato destro che gli durò tutta la vita. Egli pareva dunque condannato a menare una esistenza semispenta, ma tale fu la tempra del suo animo, che a forza di coraggio e di energia egli giunse a trionfare della propria infermità. Come Byron, che, zoppo, si propose di vincere l'ingiustizia della natura e mostrarsi impareggiabile nel nuoto, nella lotta, nell'equitazione; così Lemercier si diede con passione a tutti gli esercizi fisici. La natura gli era stata matrigna più che a Byron, pure la sfida d'ogni fatica e d'ogni pericolo furono per lui un gioco, e sotto il Direttorio e il Consolato egli era noto fra i giovani più intrepidi e più galanti.

Il bambino tanto crudelmente ferito era divenuto uno degli uomini più seducenti del suo tempo. Talleyrand, quando si sentiva chiamare il più brillante parlatore di Parigi, rispondeva: « Non sono io che merito questo nome, bensì Lemercier ». Infatti questi era ammirato per la grazia del suo spirito e per la singolarità delle sue dottrine; e le difendeva in un modo così piccante e ne sopportava la critica con tanta buona grazia, che — scrive un suo contemporaneo — si sarebbe stati spiacenti di convertirlo e di fargli abjurare dei sistemi che fornivano il soggetto alla più divertente conversazione. Le sue teorie erano contrarie alla tradizione, e, applicate ai suoi lavori teatrali, provocarono delle furiose reazioni, come suol accadere per ogni tentativo originale, per ogni verità nuova.

Lemercier aveva esordito a 17 anni con una tragedia: *Méléagre*, dalle forme convenzionali; e subito capì quanto la maniera francese di rappresentare l'antichità fosse falsa e incolore; allora scrisse l'*Agamennone*, innalzando il proprio ingegno all'altezza di Eschilo, creando delle scene d'una grande bellezza, superiori alle scene più belle dello stesso Voltaire. All'*Agamennone* fece poi seguire molte altre tragedie, mirando a creare la tragedia nazionale. « È tempo, diceva, di applicare l'arte tragica ai fatti e ai costumi del nostro paese, come i Greci l'applicarono ai loro ». Era il romanticismo prima del romanzesco. Disgraziatamente al Lemercier facevano difetto certe qualità: gli mancarono l'eguaglianza dell'ispirazione e lo stile; ora s'innalzava sublime come un aquila, ora cadeva al terraterra della mediocrità. Egli inoltre lavorava a troppe cose insieme. Oltre alla tragedia nazionale, voleva creare la commedia storica, la commedia politica e sociale; voleva ricondurre la commedia alle

sue origini, e fece ancora, insieme a molte tragedie e commedie, un diluvio di poemetti e di scritti di circostanza, nonchè un corso di letteratura generale in 4 volumi. È stato detto che in lui v'era il genio di Rabelais, di Aristofane, di Luciano e di Milton insieme.

Lemercier fu per metà un grande scrittore; proprio come il suo cervello — pel funesto inidente della culla — era per metà atrofizzato. Pure — dice il Larroumet — sono lavori di primo ordine — se non capolavori — l'*Agamennone*, il *Plauto*, e più ancora *Pinto*, opera completa, interessante, originale, animata da un soffio potente, commedia e dramma insieme. Egli scrisse *Pinto* in ventidue giorni come protesta contro ciò che aveva udito affermare, vale a dire che il *Mariage de Figaro* fosse l'ultima innovazione possibile dell'arte, mentre egli protestava che l'imitazione della natura in tutti i suoi aspetti è inesauribile e infinita.

Il soggetto di *Pinto* è tolto dalla rivoluzione che nel 1640 sottrasse il Portogallo alla dominazione spagnuola. Alla prima rappresentazione (1.° Germinale anno VIII) *Pinto* suscitò un grande baccano avendo provocato le ostilità politiche del pubblico: i rivoluzionari si videro smascherati, i realisti avviliti, quindi gli sdegni di parte si scatenarono furenti contro l'ardito flagellatore. Già, non c'è nulla quanto la verità che offenda sia i partiti, sia gli uomini individualmente. Le impostnre, le vigliaccherie, le perfidie poste a nudo, ecco quello che riesce intollerabile agli ipocriti, ai vili, ai *cabotin* della vita. *Rabagas* informi.

Alle successive rappresentazioni le ire per poco si calmarono, ma poi ripresero più forza di prima e *Pinto* fu messo da parte. Esso provò la cappa della censura consolare, poi di quella imperiale, più tardi di quella orleanista. La sua sorte ha un riscontro nelle vicende subite dal *Thermidor* di Sardou, contro il quale si scatenarono furibonde e cieche, al suo primo apparire, le collere dei repubblicani, perchè il Sardou, tra altro, non aveva mostrato di venerar abbastanza la memoria di Robespierre; e un altro riscontro sta nell'essere anche il *Thermidor* una commedia storica, condotta cogli stessi metodi usati dal Lemercier, cioè i grandi avvenimenti osservati dalle quinte.

Senza l'emiplegia, Lemercier sarebbe stato un vero genio, e il suo nome vivrebbe grande. Egli fu un entusiasta ammiratore di Dante e di Shakespeare — esempio raro nel suo tempo e prova sicura di spirito elevato. — Il suo talento drammatico e comico rifulge in *Pinto*, e ad esso si ispirarono A. Dumas (padre), Victor Hugo, d'Ennery e Anicet Bourgeois, che tolsero dal *Pinto* alcuni episodi. Ingegno complesso e vario, Lemercier è stato perfino un precursore di quel romanticismo del quale più tardi — quando il romanticismo troneggiava — fu così implacabile avversario. Lemercier non aveva voluto aver nulla di comune con Chateaubriand e Victor Hugo; membro dell' Accademia francese, egli votava sempre contro la nuova scuola... — Stranezza del caso! Lemercier ebbe per successore all'Accademia il capo della scuola romantica: Victor Hugo, che nel magnifico suo discorso di ricevimento gli rese piena giustizia.

***

Ed ora che abbiamo parlato di una commedia che forse non udremo rappresentare in Italia, eccone un'altra che non sarà rappresentata ne in Francia, nè altrove, mai. Intendo accennare alla *Route de Thèbes*, l'ultimo lavoro di A. Dumas (fils). Questa commedia fu il supplizio degli ultimi anni del grande scrittore, che mirava a una perfezione non raggiungibile, forse. Non mai contento del suo lavoro, egli ci si affaticava intorno con un alternarsi di speranze, di pentimenti, di sfiducie, fino al punto da dichiararsi vinto. I suoi colleghi, gli amici, gli ammiratori, il pubblico attendevano con impazienza di udire questo *Route de Thèbes*, e ciascuno presentiva già che avrebbe dovuto essere un lavoro straordinario, la più bell'opera dell'Autore di tante belle opere... Ma il Dumas diceva un giorno a Philippe Gille: « Essa è completamente terminata, pure esito a darla e per la sua tesi e perchè non so quale interesse io abbia oggi di ripresentarmi al pubblico. Di gloria — come la si chiama — ne ho abbastanza; di denaro ne ho di più di quanto mi occorre; di approvazioni e di denigrazioni n'ebbi tante che per me esse non sono più una curiosità. In tali condizioni, perchè dovrei ripresentarmi al pubblico? Esso mi conosce, io lo conosco, e credo che entrambi faremmo bene a non chiedere di più... » Il fatto è che il Dumas attraversava allora un periodo, l'ultimo della sua vita, triste e sfiduciato; parlava con insistenza delle vanità d'ogni cosa, e talvolta aveva perfino vagheggiato il silenzio d'un convento. In tali condizioni di spirito — fatali ad un artista — come poteva essere egli contento dell'opera sua?

Poco appresso egli moriva, dopo d'aver lasciato nel suo testamento l'assoluta proibizione di rappresentare la *Route de Thèbes*. Questo divieto suonò amaro a molti, delusi nella legittima attesa di ammirare in questa ultima commedia un capolavoro. Francisque Sarcey, il celebre critico drammatico del *Temps*, non si diede per vinto, e, sebbene riconoscesse che legalmente non c'è nulla da fare, egli girò la questione e sostenne che filosoficamente il Dumas aveva oltrepassato i confini del proprio diritto! Sarcey difese con spirito questo paradosso, e citò quanti

esempi gli potè fornir la storia di disobbedienze a ultime volontà che si risolsero in un beneficio per le lettere o per le arti. Avrebbe fatto bene Augusto — disse il Sarcey — se in omaggio all'estrema volontà di Virgilio avesse bruciato la *Eneide*? Ha fatto male la vedova di Lord Byron volendo che fossero bruciate le memorie dell'infido poeta, anzichè, come egli voleva, lasciarle pubblicare? Nell'un caso e nell'altro si violarono le disposizioni degli autori, perchè dunque non si potrà fare altrettanto per la *Route de Thèbes!?* Ma ecco un'altro argomento ancora più paradossale adoperato dal Sarcey. Un collaboratore non può distruggere di sua volontà l'opera scritta insieme ad altri. Ebbene, la società è la collaboratrice di tutti gli autori, ai quali presta la lingua, le osservazioni, le idee; essa dunque ha il diritto di proteggere l'opera anche contro la volontà del « collaboratore! » Ma tutto sarà inutile. Ogni argomento, ogni desiderio s'infrangono e si infrangeranno, più ancora che contro la barriera della legalità, contro la volontà della vedova, risoluta a rispettare e a far rispettare quella del marito.

Il *Gaubois* volle fare un'inchiesta — (è di moda ora far inchieste su qualunque argomento e pubblicare le opinioni più... o meno competenti) fra i più noti letterati per saper cosa pensassero delle idee del Sarcey; l'esito non è stato favorevole a quest'ultimo. Sardou dichiarò che, secondo lui, la questione era semplicissima: Dumas confessò che la commedia non era finita (veramente Dumas aveva detto a P. Gille che era completamente terminata); non si ha dunque diritto di farla finire da un altro e poi di rappresentarla. Meilhac si associò al Sardou. Zola sostenne che il diritto di proprietà di un autore non può venir manomesso senza grave pericolo pei letterati.

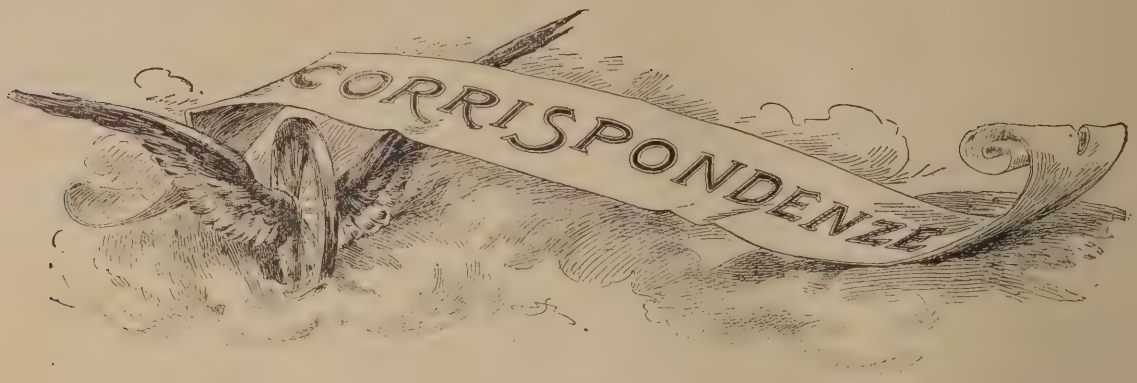
La conclusione si è che di quest'ultima commedia di Dumas, la quale contiene senza dubbio delle scene ammirabili ed è forse tutta quanta un gioiello drammatico, non arriveremo a conoscer mai niente.

***

Di commedie nuove e delle quali io possa parlare in questa *Rassegna* non c'è abbondanza. La *Marcella* di Sardou fu trovata ed è veramente inferiore assai alle migliori produzioni del celebre autore. È una commedia senza spontaneità, senza spirito e senza interesse. Le vicende della lettrice della baronessa Conturier finiscono coll'annoiare, e i quattro atti, nei quali è continua la lotta fra la calunnia e l'innocenza, appaiono interminabili. Non posso però dividere l'opinione di qualche critico che non trascurò questa occasione per dare addosso al Sardou come se si trattasse di un mistificatore, di un ciarlatano, di un mesteriante. Che si possa trovar a che dire su parecchie produzioni sue e anche sull'ultima sua maniera, lo comprendo, ma non comprendo con che serietà si possa permettersi di trattarlo con aria di sprezzo o di compassione. Basterebbe che Sardou avesse scritto il solo *Rabagas* per essersi meritata la celebrità; *Rabagas* che, quando sarà spenta la fama del teatro contemporaneo, sarà vivo ancora, e come *Tartuffe* vincerà il proprio secolo.

Una produzione che ha del valore sono *Les tenailles* di Paul Hervieu, una commedia a tesi, un po' forzata, ma di notevole evidenza. Divertente, sebbene fatta sul vecchio stampo, la commedia di Stratz « Giuocatori »; noiosa, invece, la *Via Crucis* di Felix Filippi, che — cosa vogliono dire i gusti! — si replica e si applaude a Vienna.

Z.



VITA ROMANA

Anche quest'anno il Circolo Artistico ha voluto metter su un'esposizione di bozzetti. Parlando della prima, quella dell'anno scorso, dovei confessare che me ne spiaceva l'idea; non credevo però ci s'avesse a tornar sopra, e, trattandosi d'un capriccio d'artisti, d'una mostra occasionale, certo non v'era da discuter tanto. Ma ora che pare si tratti invece d'un cominciamento d'istituzione, vale la pena di vederci chiaro. Leggo nella circolare diramata dalla presidenza le seguenti parole:

« L'esposizione, il di cui scopo è di diffondere e sostenere il gusto e l'educazione estetica, dovrà essere formata unicamente di produzioni artistiche originali, di carattere intimo del lavoro intellettuale dello studio, escludendo quelle opere a cui s'informano le consuete Esposizioni di Belle Arti ».

Senza dubbio chi scrisse questo periodo non aveva un concetto preciso di quel che voleva dire; altrimenti come spiegare la pretesa di diffondere e sostenere il gusto e l'educazione estetica? e come ammettere che significhi qualche cosa il carattere intimo del lavoro intellettuale dello studio?

Ma non insistiamo sul modo di esprimersi, e veniamo alla sostanza. Che si direbbe d'un poeta il quale pubblicasse l'abbozzo delle proprie poesie? Si direbbe, credo, aver egli fatto quel che tutt'al più avrebbero potuto fare i suoi eredi. E per qual ragione i preparativi poetici non sono adatti alla pubblicazione, e i preparativi scultorî e pittorici sì? Visitando lo studio d'un artista noi possiamo compiacerci d'esaminarne i bozzetti, e fors'anco, potendo sorprendere in questi i segreti del suo spirito e della sua tecnica, avremo un godimento che l'opera compiuta non saprebbe darci. Ma se tali segreti si porgono in pascolo al pubblico, il loro incanto svanisce. I visitatori d'un'esposizione non possono e non debbono esser tutti esperti nell'esercizio della pittura e della scultura, perciò non tutti possono intendere non solo il valore, ma neppure il perchè di quegli studii più o meno sommarii, di quei bozzetti più o meno trascurati. L'esposizione ha un carattere di pubblicità più spiccata di quella dei libri, e paragonabile solo a quella del teatro. Ora, chi oserebbe produrre in teatro lo studio d'un dramma, il bozzetto d'una commedia?

Ricordo, una volta, qualche mese dopo la immatura morte di Pietro Cossa, fu recitato al *Valle* il frammento del *Silla*, ultimo suo lavoro, così com'egli lo aveva lasciato. L'effetto riuscì mirabile, perchè allora si rappresentava in sostanza un dramma, di cui il protagonista era il caro estinto. Quando l'attore, (non rammento chi, forse un'attrice) giunto al verso dove il frammento cessava si fermò, un brivido corse per le vene degli spettatori, poichè invero il dramma *sui generis* cominciava lì; il resto era soltanto un prologo.

Orbene, gli autori degli studii e dei bozzetti, che sono ora esposti al Circolo artistico, vivono tutti quanti, per grazia del Cielo, e non v'è ragione alcuna di raccogliere e mettere in mostra il loro retaggio intellettuale.

Ma via, è inutile discutere più oltre una tesi tanto chiara. Auguriamoci che questa seconda esposizioncina sia pure l'ultima del genere, e che i promotori di essa rinuncino a diffondere

e sostenere il gusto e l'educazione estetica, con sì graziosa facilità. Mi piace d'aggiungere che nella mostra si vedono egregi lavori del Tusquetz, del Barbasan, di Josè Benlliure, fra gli Spagnuoli. di Filiberto Petiti, d'Antonio Mancini, e di varii altri, pittori e scultori, fra gl'italiani. Ma rammentiamoci sempre che il capriccio in arte è amabile a patto che non si ripeta.

È noto l'aneddoto attribuito al Giorgione. Quando il Verrocchio eseguiva in Venezia la celebre statua equestre di Bartolomeo Colleoni, sorse una disputa sulla pretesa che la scultura valesse più della pittura, poichè, girando intorno all'opera, la si poteva vedere in tanti aspetti diversi. Il Giorgione, al contrario, sostenne che la pittura poteva offrire tatti gli aspetti d'un corpo, in un solo sguardo, senza l'incomodo di muoversi; e s'impegnò di provarlo. Egli dipinse infatti un uomo nudo, con le spalle volte verso gli spettatori; una limpida fontana ne rifletteva il viso, mentre uno specchio e una brillante armatura ne riproducevano i due profili. Ammettiamo che il Giorgione abbia voluto scapricciarsi in tal modo; ma che diremmo se egli avesse presunto di cavarne un principio d'arte?

***

All' inaugurazione della mostra dei bozzetti, nella elegantissima sala del Circolo, diede un carattere di solennità la conferenza del professor Adolfo Venturi sul Canova, conferenza già applaudita in Firenze nello scorso inverno.

Il Venturi considera la nobile arte di Antonio Canova con profondo rispetto, ma senza viva simpatia. Dopo aver tratteggiato rapidamente il decadere dell'arte dalle cime del Rinascimento, giù per l'alpestre china del barocchismo, e poi più giù per il precipizio del rococò, egli si ferma alquanto a determinare i caratteri del neo-classicismo, o meglio dell'accademia, di cui il grande scultore veneto è il rappresentante supremo. Ma quel periodo di restaurazione non ebbe piena libertà e feconda di sviluppo; qualcosa di freddo appariva nelle dignitose rappresentazioni degli artisti minori, e penetrava financo in quelle del sommo maestro, come il Venturi chiarì esaminando il capolavoro canoviano, il monumento di papa Rezzonico iu S. Pietro, dove appunto la stupenda statua del pontefice sorge tra le rigide figure morte del Genio funebre e della Fede.

La dotta conferenza, dopo avere svolto con moderata critica l'indole castigatissima ma non spontanea dell'arte nel tempo di Antonio Canova, si chiuse accennando a un episodio assai significante. Allorchè l'alto e candido scultore mosse dall'Italia per il recupero delle opere sottratte durante l'uragano napoleonico, egli, contemplando in Londra le riproduzioni dirette dalle sculture fidiache e prefidiache, sclamò: — Troppo tardi! — E questa ultima parola di sovrana modestia desolata ci rivela il segreto dell'arte neo-classica, la quale, credendo di attingere alla pura fonte ellenica, si smarrì invece dietro le abbondanti derivazioni romane.

Si racconta che una volta un viaggiatore vide in Costantinopoli due quadri, reputati capilavori, che rappresentavano le due più memorabili battaglie di Hassan-Pascià: la sorpresa dei Russi a Lemnos, e il bombardamento d'Acri. Tutto vi era dipinto con la massima esattezza: i vascelli, le batterie, le palle fendenti l'aria, le bombe scoppianti sulle case, l'incendio e la ruina; solo una cosa da nulla vi mancava: i combattenti, omessi dall'artista in considerazione dell'onore che hanno i Turchi per la rappresentazione delle figure umane. Orbene, l'arte neo-classica riproduce sino allo scrupolo tutte le venustà, tutte le proporzioni, tutti gli accessori della scultura greca; solo vi manca lo spirito greco. Ma colui che nella stanca età proferì la mesta frase: Troppo tardi! — colui « che sovra gli altri com'aquila vola », ebbe veramente uno sprazzo di quello spirito e lo rivelò talvolta, lo rivelò nella figura di papa Rezzonico che con tremule labbra mormora una preghiera.

***

Lo *Chatterton* di Ruggero Leoncavallo, ebbe e continua ad avere al teatro Nazionale quel che si dice un successo di stima. L'autore medesimo ha fatto noto che questo suo melodramma fu scritto nella prima giovinezza; è inutile dunque indugiarcisi a discuterlo. Certo, sarebbe stato meglio che il Leoncavallo non lo rimaneggiasse ora, o, rimaneggiatolo per suo studio e sua soddisfazione, non lo esponesse al pubblico che, dopo *I Pagliacci* e *I Medici*, si aspetta da lui, e ha diritto d'aspettarsi lavori non di prima giovinezza, bensì di piena maturità. Comunque sia, l'opera d'un artista come il Leoncavallo è degna sempre di destare interesse.

Mi si permetta però un'osservazione d'ordine alquanto generale. Il gagliardo maestro appartiene alla esigua ed eletta schiera di melodrammisti, i quali, come Riccardo Wagner, Arrigo Boito e Antonio Leonardi, pensano di dovere scrivere da sè anche il libretto. Ho nominato il povero Leonardi, romano, morto giovane alcuni anni sono, e l'ho nominato perchè il suo melodramma *Iacopo* aveva la stessa infermità fondamentale che si trova nello *Chatterton*, cioè un libretto uggiosissimo. Ora, io dico: che un maestro voglia scriver da sè le parole è cosa lodevole, feconda, sana, elevata; ma bisogna ch'egli sia al caso di farlo. Se no, è men peggio l'accettare un collaboratore.

Orbene, il Leoncavallo, che certamente sa quanto gli è costato di studio e di assiduo eser-

cizio la conquista della tecnica musicale, come può illudersi d'avere studiato e d'essersi esercitato abbastanza da conquistar la tecnica poetica? Perchè così poco rispetto per un' arte, quando se ne ha tanto per un' altra arte, la propria? Intendo che l'importanza del lavoro del musicista sia molto superiore a quella del lavoro del poeta nel comporre un melodramma; ma ciò non vuol dire che un musicista, sol perchè è musicista, possa costruire e verseggiare un dramma così come può intravederlo.

Il Leoncavallo è un artista assai colto; ma questa dote è tale da conferirgli una certa superiorità tra i suoi colleghi, non da porgergli l' attitudine poetica. E appunto perchè egli è colto e perchè senza dubbio la sua grande intelligenza non è destituita della facoltà poetica, se non per la irreconosciuta insufficienza di preparazione e d'esercizio, ne parlo qui; altrimenti lascerei correre, persuaso della inutilità di questa critica. A un colorista il quale non sapesse disegnare perchè mancante del senso delle proporzioni, non raccomanderemmo davvero lo studio della prospettiva.

Tra le costumanze pasquali religiose la più importante e la più caratteristica qui in Roma è quella dei Sepolcri. Ho messo l'aggettivo « religiose » perchè quanto alle costumanze gastronomiche ce n'è di non meno famose: quella del gran consumo di uova, per esempio, la quale si trova da per tutto, e quella detta delle « lontananze », così chiamata perchè i pizzicagnoli combinano appunto con le uova certi paesaggi, che durano dalla sera del giovedì alla mattina del sabato della settimana santa. Ma torniamo ai Sepolcri.

La visita dei Sepolcri non è una specialità di Roma; alcuni di essi però sono affatto singolari: quelli di S. Antonino dei Portoghesi e delle suore di Campo Marzio sono ricordevoli e affollati per la gran quantità di fiori, tra cui primeggiano le viole ciocche e le azalee; quello della Scala Santa, perchè i devoti ascendono con le ginocchia i trentatrè gradini; quello di S. Pietre in Vaticano, per la moltitudine eccezionale che vi accorre e per il Miserere cantato dalla cappella Sistina; quello infine di S. Agostino, per la spoliazione della celeberrima Madonna.

Quest' ultimo in sostanza non è un Sepolcro propriamente detto. Nella parete dove sono le tre porte principali sorge il gruppo di Jacopo Sansovino, la Vergine col Bambino Gesù, simulacro reputato assai miracoloso, epperò sovraccarico di ori e attorniato di quadretti « per grazia ottenuta ». Il giovedì santo si tolgono i preziosi ornamenti, e il gruppo rimane velato di nero fino alla mattina del sabato.

E strano notare come insieme con la pia leggenda che attribuisce ogni sorta di guarigioni e di consolazioni a questa effigie di Maria, il popolino serbi ancora la tradizione profana che dice esser quella il ritratto della madre di Nerone. E inutile ricordare che Nerone nelle credenze popolari è il tipo della più efferata tirannia. Come mai dunque la figura del Bambino si è potuta confondere con quella di Nerone in questo gruppo grandioso e quasi tetro per la patina scura di cui il tempo e il fumo delle candele lo hanno coperto?

Nella stessa chiesa di S. Agostino v'è pure un gruppo marmoreo dell' altro Sansovino, — Andrea —: Sant'Anna con Maria fanciulla. Quest'opera delicata, soave, alquanto meschinuccia, è proprio l'opposto di quella di Jacopo, che veramente per il suo carattere imperioso giustifica in qualche modo la leggenda neroniana. Il gruppo di Andrea sta sopra l'altare della cappella fatta erigere dal Goricio, il quale volle che Raffaello dipingesse un profeta sul pilastro della navata centrale, innanzi alla stessa cappella. Il profeta, Isaia si vede ancora, ma molto sciupato; è una delle più tarde opere dell' Urbinate, eseguita quand'egli sentiva l'influsso michelangiolesco.

La specialità di questa chiesa è che la massima parte dei devoti volge le spalle anzichè la fronte all'altar maggiore; il vero *sancta sanctorum* non è in fondo al tempio, ma accanto all'ingresso. Nella settimana santa poi, quando la famosa Madonna è senza ornamenti e velata, pare che la folla dimentichi affatto il resto della chiesa, per aggrupparsi e genuflettersi avanti al simulacro, e baciare il piede della Vergine, logoro dal secolare contatto di tanti baci e di tante lagrime.

***

Debbo tornare ancora sulla premiazione dell'esposizione di Belle Arti, ma ci torno fugacemente e solo per fare onorevole ammenda.

Nell'articolo, che son costretto a citare, dicevo Filippo Cifariello escluso dalla premiazione. Sbagliavo, non senza ragione però, in quanto che la giuria per la scultura non aveva destinato i premii quando già quella per la pittura li aveva pubblicati. Il Cifariello dunque ha avuto mezzo premio, cioè il compenso deferito a quella tal categoria è stato diviso in due, tra il Cifariello e il Guastalla. Lo stesso bonario metodo si è usato per altre categorie, ma non occorre qui parlarne. Questa benedetta esposizione è proprio vecchia decrepita adesso: il povero scrittore ne è stato a suo tempo quasi entusiasta, parendogli non mancassero egregi lavori schietti e personali; poi è stato anche un pochino furibondo per un certo Regolamento della Giuria; ora finalmente ci si è addormentato sopra.

Lasciamolo dormire, lasciamogli sognare il Regolamento per l'anno venturo.

U. Fleres.

Tipi popolari di Vienna.

Una delle più curiose e interessanti caratteristiche della vita e dell'ambiente di Vienna è la grande, insuperabile distanza che separa il popolo dalla classe cosidetta « media » — che è quella qui che si dà le maggiori arie aristocratiche, assumendo tutte le apparenze e i toni dei più elevati strati d'una società medioevale. Vale a dire che il popolo che pensa, che lavora, che si diverte e che lotta, forma una massa profondamente simpatica pel suo spirito ingenuo, per la sua profonda bonarietà, per la vivacità innata della parola, per il suo acume critico sano e franco, per la sua vita allegra e spensierata, che forma un contrasto maravigliante con la rigidità e la gialla malinconia delle classi superiori dirigenti. I po-

polani tedeschi meridionali la vincono sui teutoni del Nord per l'allegria, la liberalità, e lo spirito. Più si va in su — e più si diventa tristi e rigidi, così nella latitudine, come nella scala sociale. Francamente: altrettanto appaiono poco simpatiche qui le classi elevate, con le loro spaventose e crudeli convenzioni sociali, spinte alla potenza ennesima — con la loro superbia, con la loro vita di lussi bugiardi, con la loro posa eternamente *chauviniste*, sicchè vi parrebbe a primo colpo d'occhio che vivano a Vienna centomila re e regine in esilio — altrettanto simpatico è l'allegro popolo, che, abbandonato il distretto della città interna, per lasciarlo intatto e puro ai grandi della vita — ha trapiantato, dopo la creazione della superba Ringstrasse — le sue immense birrarie, le sue bettole, i suoi spacci di salumi, i suoi caffè democratici a sei Kreutzer — nei vastissimi sobborghi, pieni sempre di vita, di rumore, di movimento. È specialmente alla mattina alle 7 e alla sera alla stessa ora che potete osservare nei quartieri popolari la gran vita democratica viennese, che si stacca così violentemente dalla esistenza grigia e funebre della borghesia attuale. Quando le fabbriche e le botteghe si chiudono — le grandi arterie chilometriche di Simmering, Währing, Fünfhaus, Hernals, Margarethen, Favoriten, ecc. hanno un aspetto parigino che vi

fa bene al cuore. Alla buon'ora! Un po' di via vai, qualche urtone, delle voci alte, dell'ilarità. I cocchieri dei *trams* fanno sibilare violentemente i fischietti, i conduttori bestemmiano perchè, causa la gente, non si può andare avanti che al passo, i brumisti (einspänner), cioè vetture a un cavallo, si scambiano ingiurie coi passanti — i pesanti carri della legna, del carbone, della paglia, del fieno, del letame, dànno al fracasso generale la nota-pedale, affidata al contrabasso colle loro ruote foderate di ferro — i carrettieri urlano con accento nasale, le sartine e le damigelle di magazzeno, che vanno o tornano dal lavoro, vengono fatte segno alla galanteria dei cocchieri incagliati, le serve che attraversano le vie strillano di paura dinanzi ai musi dei cavalli e le guardie di polizia a piedi e a cavallo regolano con stento infinito il diritto d'ognuno di andare per la propria strada. Se vi capita l'occasione di venire a Vienna — non trascurate di andare a vedere i grandi quartieri popolari. Una caratteristica simpatica manca tuttavia al popolo di Vienna: una caratteristica che Berlino possiede quasi quanto Parigi: il monello. Il celebre *gavroche,* che infesta i *boulevards,* il *gavroche* che tanto amava Vittor Hugo, questo piccolo eroe della vita stradale questa espressione infantile dello spirito d'un popolo — non esiste qui. E sfido io! È il rigore del governo che non permette il fiorire del « monello ». Lo scherzo — anche se innocente — è proibito (verboten). Non so quali e quanti paragrafi esistano in proposito nei libri che formano il fondamento della tranquillità llo Stato. Ma so che una sera di carnevale, ho visto al *Graben* arrestare da un nugolo di *pickelhauben*, o guardie di polizia dall'elmo a punta, alla prussiana — dei giovanetti che si erano permessi un frizzo di nessuna importanza verso una comitiva di gaudenti. Il titolo del reato è « perturbazione della pubblica tranquillità », e siccome la tranquillità qui è profonda, è naturale che la minima perturbazione appaia come un fragore assordante.

***

Al posto del monello parigino o berlinese — trovate qui altri tipi popolari non meno interessanti. Il « cocchiere », per esempio. Il « cocchiere » si divide a Vienna in due classi sociali: il *fiacre,* e l'*einspänner*. Il *fiacre* è la carrozza signorile a due cavalli, giovani e ardenti, con tanto di stemma gentilizio sulla portiera e alle placche dei corsieri. L'*einspänner* è il malinconico *brougham* a un ronzino, profondamente triste per essere ancora al mondo. L'*einspänner* ha il cocchiere democratico, uno straccione: il *fiacre* ha a cassetto dei gentiluomini che quasi sempre son meglio e più alla moda vestiti di quelli che stan dentro nel ruotabile. Ma entrambi questi tipi hanno comune il faccione rosso e rotondo, gli occhietti che sprizzano eternamente malizia, e il carattere *moqueur* per eccellenza. I cocchieri di Vienna formano un « tipo » degno di studio. Cresciuti in un ambiente così rigido e reazionario — essi hanno istituito per sè stessi una libertà che non esiste per gli altri cittadini. Si permettono dei *bons mots* assai salati, pizzicano le serve che passano, e ad ogni straccione, che transita, aprono la portiera, col cappello in mano e coll'invariabile « fahremma? » che è una delle più atroci barbarie del dialetto viennese — dialetto nasale che non riconosce che in parte l'esistenza

delle vocali e le storpia, le trasforma, le caccia nel condotto del naso per soffocarle in una perpetua falsificazione di suoni. I dialoghi che i cocchieri — nelle numerose « stazioni » di vetture — tengono — magari da un marciapiedi all'altro, sono irreproducibili. Nessuno passa dinanzi ad essi — immune dalla più premurosa offerta d'una corsa. Quando poi un passante ha i guanti — vedete i cocchieri precipitarsi tutti ad una volta ai rispettivi ruotabili — per spalancarne la portiera, col tremendo: « fahremma, gnä Herr? ». Infelici i forestieri e tutti quanti in genere non parlano con bastante asprezza e rabbia di gutturali il tedesco! Il cocchiere li indovina alla prima consonante. Non sono di Vienna — quindi devono pagare almeno il doppio. Non ho mai trovato all'estero individuo più avido e meno rispettoso della tariffa impostagli dall'autorità — dell'automedonte viennese. Un regolamento severissimo di polizia gli proibisce di esigere di più del prezzo della tariffa. Ma il cocchiere sfida le ire della autorità, pur di cavarvi quattrini, che vanno a risolversi in tanti Krügel di birra quanti ce ne possono stare. Succede spesso così che il forastiero si indispettisce e denuncia la illegale voracità dell'auriga, il quale si becca poi delle buone multe... salvo a continuare i criminosi attentati alla borsa altrui. In cambio — egli è il cocchiere più abile e più rapido d'Europa. I *fiacres* qui volano. Altro tipo popolare curioso è la donna del mercato — pezzo di suburbana enorme, dalla voce che vi fende le orecchie, dal buon umore sempre pronto, dalle guance comicamente rosse e paffute. Uno scrittore di Vienna deve la propria celebrità locale alla famosa *frau Sopherl* del mercato della *Wieden* — che è uno dei più vasti e dei più importanti di Vienna. — Egli ha preso le mosse dai ragionamenti e dalle conversazioni di *frau Sopherl* su tutti gli argomenti del giorno — la politica compresa — per fabbricare ogni settimana ai lettori una disquisizione in dialetto della medesima trecca popolare — che viene gustata assai. *Frau Sopherl* riassume il tipo interessante della chiacchierona del mercato, della donna del volgo pettegola e ignorante, ma arguta, e piena di un *humour* piacevolissimo e piccante, nel modo come giudica uomini, cose e avvenimenti.

*
* *

Il popolo di Vienna si diverte di più e meglio del medio ceto soffocato e depresso dalla raccapricciante preoccupazione di poter avvicinarsi, o, per lo meno, rassomigliare alla aristocrazia. Le feste da ballo popolari, specialmente quelle di grande attualità — sul ghiaccio, — sono animatissime, chiassose. Vi si respira, assieme agli effluvii, non sempre graditi — delle birre a dodici kreuzer al litro e del *golasch* — una grande allegria, una allegria che non ha confini e nessun substrato di preoccupazione.

I *valzers* di Strauss fanno movimentare l'ambiente — gustati di più qui che nei grandi saloni, e le coppie amorosissime di soldati e serve, commessi di botteghe e cuoche, operai e operaie — volteggiano, abbracciate strettamente..... sotto l'occhio vigile e spesso severo del commissario di polizia, che ha, in ogni ballo pubblico, la responsabilità dell'ordine, della regolarità degli avvenimenti e dei costumi.

D'estate, il popolo balla al Prater, d'inverno nei gran saloni delle birrerie suburbane, ma sempre collo stesso infantile piacere, col medesimo intenso bonario godimento. La massa popolare — ve lo ripeto — è simpatica nella sua

semplicità, nel suo franco buon umore, nella sua eterna voglia di divertirsi, nella sua vita ingenua, che risalta piacevolmente di fronte all'artificiosa, arcigna, melanconiosa esistenza del cosidetto « mondo che si diverte ». Si diverte? È il « mondo della noia! » Andate al veglione dell'opera o a un ricevimento diplomatico. È lo stesso. Oppure al ballo del municipio. Una collezione di *toilettes*, una sfilata di *decolletés*, un incrocio di splendidi, smaglianti effetti di tinte, una passeggiata magica di ricchezze e di opere d'arte delle sarte. E *finis*. Preferisco andarmene a dormire, o dare una capatina al ballo dei *touristes*, in costume — dove la baraonda vi stordisce e vi trascina. Tutti giovanotti alla buona, che divorano sul posto costolette di maiale e conducono magari la damigella a comperarsi, dopo cena, il *dessert* sul canto della via, dove il *Marroni-mann*, avvoltolato nel suo infelice pastrano e col berretto di pelo sino al naso, muore di freddo, malgrado il suo forno, dove arrostiscono lentamente le castagne. Il marroni-mann è uno dei tanti tipi che la miseria in Italia, lancia lontani dalla patria. È il testimonio vivente — nelle principali capitali europee — della povertà dolorosa dei nostri contadini, che fuggono il bel cielo ingrato per questi geli rimuneratori.

A. Goldbacher.

Note bibliografiche

A. Mangilli-Lampertico: *Racconti biblici*. — Milano, Chiesa e Guindani.

Non crediamo di poter presentare in modo migliore questo utile ed interessante volume che riportando le parole stesse che Antonio Fogazzaro dirige all'egregia autrice, cugina sua, nella prefazione del libro:

— Un illustre prelato — egli dice — Monsignor D'Hulst, deplorava in un recente scritto che i cattolici leggono troppo poco la Bibbia, e li esortava con eloquenti parole sue proprie e con autorevoli parole di Pontefici a prendere maggiore dimestichezza col Libro Santo per ammaestramento e conforto dello spirito.

E davvero nessun libro è così sublime e così semplice come la Bibbia, così adatto, nelle diverse sue parti, agli stati diversi delle anime che sentono il bisogno di Dio, così ricco di sapienti consigli per ogni dubbio della coscienza, per ogni difficoltà della vita. Nessun libro meglio alimenta quelle correnti interiori dell'anima, inaridite le quali si disseccano pure e s'isteriliscono le opere del culto.

Ma la Bibbia non può interamente leggersi da tutti. Molti compendî ne sono stati condotti con l'intendimento di rappresentarne a larghi tratti la

parte storica e spesso anche di trarne ed esprimerne l'insegnamento morale. Ottime intenzioni e ottimi fatti, ma come resta pur sempre doloroso il sacrificio del testo sacro tanto mirabile di verità e di vivezza, tanto potente a preparare nel cuore le aspirazioni migliori!

Tu hai cercato per amore delle giovanette la via di avvicinarle alla Bibbia, d'ispirarne loro l'affetto, di ammetterle alla magnificenza del testo senza venir meno ai riguardi necessari. Pensi averla trovata e offri nel presente libro un saggio del tuo concetto.

Nei tuoi undici racconti la narrazione è diffusa come nel testo; e, onde più vivano nelle mente delle tue lettrici le cose narrate, hai preso cura di descriver loro con vivaci colori la scena di ciascun racconto, di unire alla pittura dei luoghi quella dei costumi. Ciò dev'esserti costato molto tempo e molta fatica; ne avrai un premio nel diletto che non solo le giovinette e i giovinetti ma le persone mature altresì e gli assidui lettori della Bibbia troveranno, come auguro e spero, nel tuo libro.

Non ti loderò come artista. So che questa lode non ti sarà gradita. Io stesso, trattandosi di un'opera essenzialmente religiosa, modesta nella sua forma, sì, ma diretta a un fine altissimo, non amerei dir le parole che sono più ricercate nella fiera delle vanità. Compiacendomi assai di un lavoro che risponde nel fine e nel metodo a un mio antico desiderio, ti prego solamente a concedermi un posto nel tuo stesso libro per esprimervi il mio compiacimento nel più efficace modo possibile; un compiacimento che ha la sua radice nella comunanza di quella fede, di quell'amore onde uscirono i tuoi Racconti Biblici a cui sento il bisogno, nel declinar della vita, di informar sempre meglio l'opera mia.

Casa mia — *Versi di Virgilio Barbieri*, Verona — Flli. Drucker.

È un saggio caratteristico di quella *poesia domestica*, di cui in questi ultimi tempi si ebbe come una rigogliosa fioritura in Italia: specialmente per opera del Chiarini, del Marradi, del Mazzoni, e del Pascoli: e che si è già imposta persino all'attenzione dei forestieri.

L'epigrafe del libro, ben nota:

Casa mia, casa mia
Per piccina che tu sia,
Tu mi sembri una badia,

e quest'altra non meno significativa:

— « Più m'aggiro in questo mondo e più sono indotto a credere che la felicità domestica sia la sola cosa che valga ». De Tocqueville.

bastano a svelarne tutto il contenuto. Il quale non è altro, per così dire, che la glorificazione della casa e della famiglia.

Il Barbieri canta entusiasticamente, le varie parti della sua casa, il *Talamo*, il *Tinello*, la *Stanzetta dei Bimbi*, il *Salotto da Ricevere*, la *Cucina*, la *Cantina*, e persino il *Solaio*: trovando dappertutto una fonte inesauribile di poesia, che molti decadenti del giorno d'oggi potrebbero invidiargli; avendo sopra la loro, se non altro, l'innegabile vantaggio di essere *sentita*. Ecco qui ad esempio alcune strofe del « *Solaio*: »

Oh bel solaio mio
alto, allegro, areato, solatio
colla larga vetrata a mezzogiorno!
qual lieto caos intorno
di cento oggetti strani!
qual gaia baraonda
che di dolcezza l'anima m'inonda!
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Qui, dopo le lezioni
ruzzano i miei demoni;
giocano a mosca cieca, a rimpiattino,
e il lor riso argentino
erompe largo, libero, sonoro.
Ed io tengo bordone e faccio coro;
salto, rido, fo il matto più di loro:
spesso invento persin qualche trastullo . .
e son beato di tornar fanciullo

V'ha chi tenta eccitar la fantasia
fra briache parvenze di piacere.
Questa, questa è la vera poesia,
queste le gioie vere,
Osceni vati al brago, al mondezzaio!
Io vado in alto! su nel mio solaio!

Passa indi naturalmente a cantare gli abitanti della casa, e le gioie della vita di famiglia; la nascita del *primogenito*, la *Nonna*, le *feste di casa, il ceppo di Natale*, e persino le fantasie che si sognano *Accanto al fuoco:* e i *Castelli in aria*, che si fabbricano per l'avvenire: il tutto lardellato di citazioni dei migliori autori, e di sentenze proverbiali, che hanno rapporto coi soggetti trattati.

E come se tutto ciò non bastasse, egli ha raccolto in fondo al volume, in una specie di repertorio tutte le frasi bibliche e i passaggi di autori classici latini, italiani e stranieri, che trattano della casa e della famiglia.

Insomma un vero *vademecum* per tutte le famiglie, un piccolo tesoro di sapienza e si poesia domestica. C. G.

L. Pinelli: *Epigrammi e satire.* — Luigi Zoppelli di Treviso.

Luigi Pinelli, poeta di chiara e simpatica fama, che ebbe l'onore di meritarsi le lodi di Giosuè Carducci, di Gaetano Trezza e di altri insigni poeti e critici valenti, ha raccolti ultimamente degli epigrammi e delle satire in un elegante volumetto, pubblicato dall'editore Luigi Zoppelli di Treviso.

Anche di quest'ultima pubblicazione del Pinelli si è detto e si continua a dire gran bene. Egregiamente si scrisse che *il libretto elegantissimo per i tipi e per la carta è degno del suo autore anche per la sostanza.* Molte delle figure delineate nelle satire del Pinelli sono vive e palpitanti d'attualità. I dialoghi, che trovansi frammisti alle satire, come in un dolce varî ingredienti fra loro, formano oggetto di godimento e sono assai gustati ed ammirati. Il Pinelli co' suoi epigrammi, acuti e profondi, sferza a sangue la prepotenza e la protervia.

Fra tanta profusione di libri che c'è oggidì, questo di Luigi Pinelli va additato e vivamente raccomandato per ciò che contiene di veramente utile ed alto, ed ancora per il pregio indiscutibile dei versi che sono sempre di fattura nitida ed eletta.

L'*Ateneo Veneto*, a proposito di un altro libro del Pinelli — *Reliquie* — diceva di lui: — Non sono avanzi da gettar via, sono *Reliquie* sacre del cuore e della mente del poeta. Ed il poeta è già conosciuto nel mondo letterario per i versi co' titoli: *Vita intima* e *Poesie minime* ed altri. Negli ultimi tempi il Pinelli, preside ora nel Liceo di Treviso, non rimase sempre in silenzio, ma in molte Riviste e giornali comparvero già tratto tratto altre poesie di lui che erano speranza di cose nuove, che mostravano come egli non dormisse sugli allori, anzi lavorasse tenace dietro un ideale d'arte nobilissima. Noi non vogliamo negare che l'età nostra sia un'epoca di transizione; ma affermiamo altresì che in questo periodo di tempo in cui viviamo, il quale dai venturi sarà meglio determinato ne' suoi caratteri letterarî, vivono egregi spiriti e sinceri che combattono pel raggiungimento di quella perfezione che costituisce il cibo delle anime loro.

La moltitudine de' volgari adombra un poco il drappello eletto, ma anche lo scetticismo contemporaneo non può negare l'esistenza di queste anime solitarie, alcune delle quali dopo aver per la patria pugnato, ora combattono per serene parvenze nel mondo dello spirito, che forse è il mondo veramente reale. Il Pinelli è uno della nobile schiera; egli, modesto, lavora, combatte, sogna, vive tutto per l'arte, per per la poesia; partecipa anche del mondo della scienza ma questa nelle sue induzioni e deduzioni non valse a strapparlo dal fantasma splendido dell'idealismo. Non intendo, in questo cenno bibliografico, istituire confronti nè colle opere precedenti del poeta stesso, nè con quelle degli altri migliori contemporanei; ma credo di poter dire con coscienza, che il Pinelli è uno de' nostri poeti più valenti.

John Stuart Blackie, prof. all'Università di Edimburgo. — *L'educazione di sè stesso*: *Trad. del prof. Angelo Scappa.* — Società editrice Dante Alighieri: Roma.

È un lavoro utile e buono all'educazione dell'individuo e all'opera della scuola; ma s'illuderebbe, tra le persone colte alle quali pure è raccomandabile, chi vi volesse trovare delle osservazioni nuove, delle analisi psicologiche profonde od altro, che il titolo del libro e il nome di un professore d'università potrebbero far credere: nulla di tutto questo, nessuna parola più o meno barbara in *ismo*, nessun atteggiamento cattedratico.

È una raccolta di osservazioni giudiziose, spesso acute, quasi sempre giuste, sul modo di facilitare e migliorare la nostra educazione intellettuale fisica e morale, che tutti noi leggendo sentiremmo di poter fare, ma che pur troppo non facciamo con nostro gravissimo danno.

La forma piana, semplice, spesso elegante, ne rende gradita la lettura, la quale potrebbe essere più gradita ancora, se l'egregio traduttore, avesse usata maggior parsimonia nelle annotazioni, talvolta addirittura soverchie.

Nell'educazione intellettuale e in quella morale in specie si sente un alito di puritanismo tutto inglese, che non troppo si addice al carattere latino. Così, per es., non approvo la condanna della letteratura amena e umoristica (pag. 38); nè quei richiami perpetui alla Bibbia, poichè se in quell'opera vi sono pose sante e moralissime, è innegabile ancora che ve ne sono di quelle, che non s'accordano certo colla civiltà nostra.

La parte che tratta dell'educazione fisica dovrebbe essere maggiormente svolta e curata, poichè è poco perdonabile che, igienicamente parlando, possa chiamarsi ben fatto il leggere camminando, sia pure in mezzo ad aria balsamica. Come è da disapprovarsi il leggere, appena mangiato, rinchiuso in camera, così è riprovevole leggere camminando all'aperto, perchè la vista, in quello sforzo continuo di adattamento, si stanca e si sciupa.

Abbiamo voluto notare ancora i pochi difetti in mezzo ai pregi grandi che rendono questo volumetto prezioso ed utilissimo ad ogni persona studiosa, certi di non menomarne i meriti. Opera buona altamente ha fatto l'egregio prof. Angelo Scuppa traducendolo, poichè, se letto e diffuso quanto merita, potrà questo libretto arrecare vantaggi alla cultura, alla formazione del carattere, e alla salute dei nostri giovani e dei nostri studiosi. G. Cardini.

F. Raffaele: *La Vita del Mare.* — Milano, Dott. Francesco Vallardi.

Il popolarizzamento della scienza poco fiorisce in Italia: la colpa è forse dei lettori, forse dei libri; non giova qui indagare.

Il fatto è che molte persone, che pure hanno, o credono avere, una certa coltura, di quella che si chiama coltura generale, ignorano le più elementari nozioni delle scienze meno astruse: ignorano financo di che cosa talune scienze si occupino.

Pochi, per esempio, tra quelli che non vi sono specialmente dedicati, sanno che cosa sieno gli studî zoologici, o per essere anche più larghi, biologici.

Capita ogni giorno di sentirsi rivolgere da gente « colta », che visita la Stazione Zoologica di Napoli, la dimanda: — Ma che cosa fate voialtri qua dentro? — dice l'Autore nella sua prefazione.

E così gli è venuta l'idea di dire, a chi lo vuol sapere, quello che vi fanno; quello che i naturalisti cercano nel mare, e il perchè e il come delle loro ricerche.

Ecco lo scopo della « Vita del Mare ». Si sarebbe potuto, forse anzi dovuto, scrivere un volume molto più grosso e completo e dotto. Ma il meglio è nemico del bene, e l'Autore ha creduto bene tracciarsi limiti più modesti. Far conoscere un poco il mare e un po' quel che ci si trova dentro, così alla buona senza pedanteria, tanto da poter dare un'idea di un campo di studî feracissimo e coltivatissimo ai nostri tempi.

Non si cerchi però in questo volumetto un'ampia descrizione di tutto quello che si sa del mare e dei suoi abitanti; moltissime cose sono state espressamente taciute, molte ridotte a minimi termini. Esso è, si può dire, una *introduzione alla conoscenza del mare.*

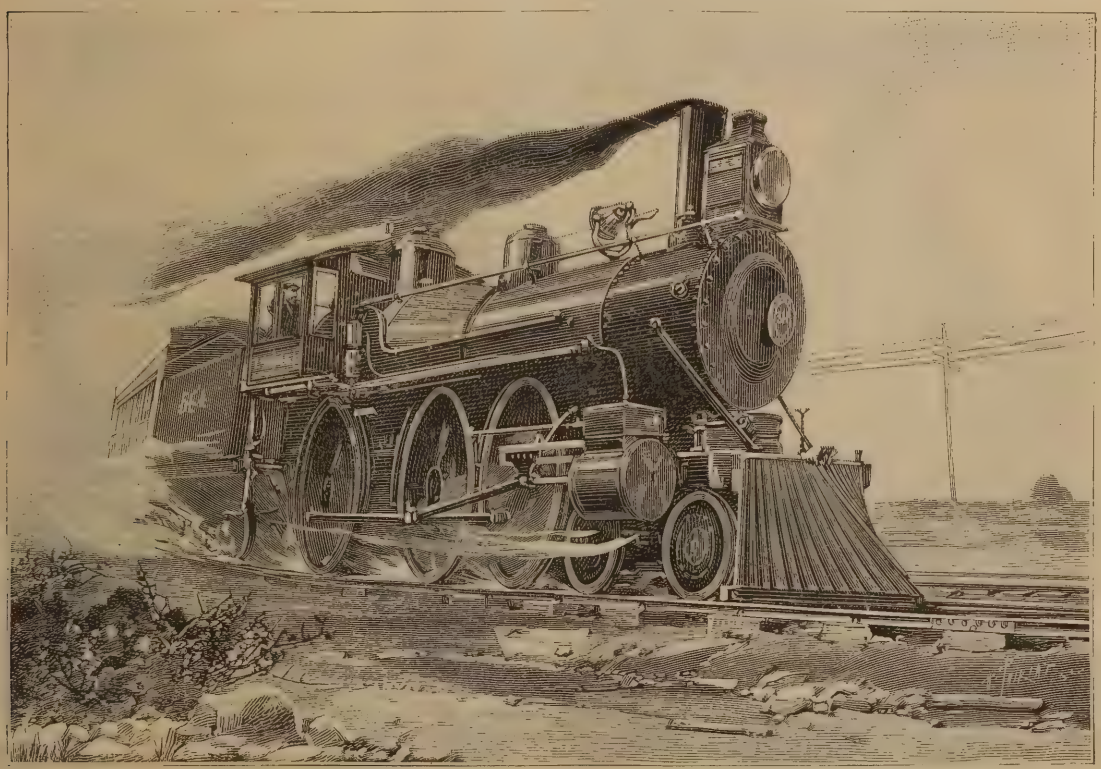
Scrivendo per lettori italiani, è sopratutto dei nostri mari che l'Autore ha voluto far conoscere per sommi capi la vita, ed ha cercato, per quanto era possibile, di limitarsi a parlare di ciò che più comunemente può cadere sotto gli occhi dei lettori.

MISCELLANEA

Locomotiva d'un treno rapido americano: È in Inghilterra e agli Stati Uniti che i treni dei viaggiatori a grande velocità vanno più celeremente. La ragione ne è semplice: in questi due paesi soltanto le Compagnie delle strade ferrate si fanno concorrenza per lunghissimi percorsi.

Mentre in Francia non esiste che un solo treno rapido da Parigi a Bordeaux, ve ne sono due, tre ed anche quattro da Londra a Manchester, a Edimburgo e da New-York a Chicago e a Washington. Le compagnie rivali cercano a guadagnarsi i clienti moltiplicando il numero dei treni e riducendo la durata dei percorsi.

Questa emulazione in celerità, che assai spesso è causa di gravissime sciagure, d'irreparabili disastri, dà dei risultati abbastanza rimarchevoli, talchè si



Locomotiva del treno rapido americano fra Eriè e Buffalo

va da Wahsington a Baltimora in quarantacinque minuti (chilometri sessantaquattro); da Washington a New-York in cinque ore (chilometri trecentocinquantadue).

Trattasi, in media, di una celerità di ottantacinque chilometri all'ora.

Presentiamo ai lettori il disegno (tolto da una fotografia) della locomotiva del treno rapido americano in esercizio da qualche mese soltanto fra Erié e Buffalo (85 chilometri all'ora).

L'elettricità in Turchia: Si afferma frequentemente che i pregiudizî della civiltà in Oriente alla penetrazione della civiltà occidentale, svanirono uno dopo l'altro. Sembra che non avvenga così in Turchia, dove gravi pregiudizî regnano tuttora contro l'impiego dell'elettricità. L'unica applicazione elettrica importante di questo paese è il telegrafo, e, quantunque sieno state offerte considerevoli somme al Governo, onde ottenere delle concessioni d'illuminazione elettrica e di telefonia, le autorità si sono sempre mostrate contrarie alle diverse domande.

Si narra che la popolazione di Constantinopoli ha

Fig. 1. — La torre di Nhon-To.

assistito con ispavento al giuoco dei proiettori elettrici delle navi da guerra.

La necropoli di Assient: Il *Bosphor égyptien* ha pubblicato un articolo sugli scavi fatti nella necropoli di Assient. Fra gli oggetti scoperti nelle tombe, esso segnala i più curiosi, e fra questi dà come una rarità affatto degna di attenzione una doppia serie di soldati in legno, alti 38 centimetri. I bassorilievi dell'antico Impero, rappresentano dei soldati, pochissimo numerosi: le piccole imagini di Assient hanno quindi il vantaggio di fornirci alcuni documenti sul costume e sull'armamento delle truppe regolari sotto i Faraoni. Si vede che, dalle dinastie più remote fino ai giorni nostri, certi popoli si sono conservati senza subire alcuna modificazione apparente. I guerrieri negri al servizio dell'Egitto, due o tremila anni prima dell'èra volgare, erano vestiti ed equipaggiati nello stesso modo dei guerrieri negri che combattono attualmente nel Sudan sotto gli ordini del Mahdì. La lancia sopratutto, l'arma principale, è di un modello completamente identico a quello d'oggi; si deve inferirne che molte altre cose devono essere restate in quelle regioni simili a quelle che furono nei tempi più lontani.

Le rovine di Nhon-To: Nhon-To è situato a tredici chilometri al sud di Turana (Annam). Una sola torre (fig. 1) alta sette metri e trenta centimetri che sembra esser piuttosto un avanzo di altri monumenti scomparsi, esiste ancora. Nessuna traccia di scolture nè di ornati. Tutta la costruzione è in mattoni; lo spazio interno s'innalza fino alla sommità piatta e chiusa della torre.

Dietro la torre, una cappella buddistica annamita (fig. 2) contiene tre statue pietra, e dei dipinti di rara fattura. La statua di mezzo (fig. 3) misura un metro di altezza e pesa approssimativamente centottanta chilogrammi; è posata sopra un elefante nel lato anteriore dello zoccolo. Le due altre statue hanno sessantacinque centimetri di altezza e pesano sessanta chilogrammi.

Nel mezzo figurano sopra un altare due statuette in bronzo di origine chinese, rappresentanti, una Kwn-Yin (altezza 31 centimetri); l'altra, Koni (altezza 1 metro e 97 centimetri).

Gli Annamiti che del buddismo non osservano che certi riti confusi e irragionevoli, hanno subordinato alla loro vaga religiosità gli oggetti votivi e iconologici abbandonati dai popoli che li hanno preceduti, o che sono stati condotti a soggiornare più o meno lungamente fra essi, per i casi della guerra o degli affari.

Origine degli abitanti di Parigi: Secondo il professore Bertilon, la capitale francese conta solo il 36 % de' suoi abitanti che sieno nati nella stessa città — il 64 % (cioè per ben due terzi) nacque in altri dipartimenti o colonie francesi, ovvero all'estero. Per contro, Pietroburgo conta solo il 32 % degli indigeni — Berlino 41 % — Vienna 45 % — Londra 65 %.

Naturalmente i dipartimenti vicini a Parigi vi inviano maggior numero di emigranti che i dipartimenti più lontani, eccezione fatta per l'*Alvernia* e la *Savoia*, che da secoli mandano a Parigi numerosi manovali, occupati per lo più in bassi mestieri.

Parigi ha il primato su tutte le capitali europee pel numero degli *stranieri* — cioè il 75 %₀₀ (per mille), sopra una popolazione totale che si avvicina a 2.500.000 anime — ossia 181.000, più 47.000 naturalizzati francesi. A Londra gli stranieri sono 95.000 (22 per mille) — a Pietroburgo 23.000 (24 per mille) — a Vienna 35.000 (22 per mille) — a Berlino solo 18.000 (11 per mille).

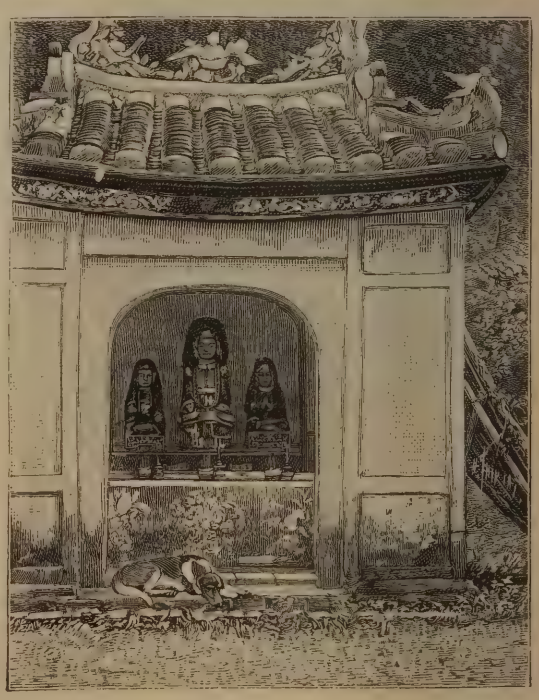


Fig. 2. — Cappella buddistica annamita.

Gli *stranieri* a Parigi sono così classificati: 26863 tedeschi (oltre quelli che nascondono tale loro nazionalità), mentre a Berlino non si contano che 397 francesi! — I Belgi sono 45.000 — Svizzeri 26.000 — *Italiani* 21.000 — Lussemburghesi 13.000 — Inglesi 13.000 — Russi 9.000. Nel 1860, cioè 35 anni or sono, gli stranieri a Parigi erano soltanto 47.000 compresi 7.000 Savoiardi, in allora sudditi del Re di Piemonte-Sardegna.

Come si vede l'aumento è stato enorme. Fra i 181.000 stranieri del 1895, solo 8.000 vivono di rendita — degli altri, 20.000 sono padroni di bottega — 16.000 impiegati — 57.500 operai — 17.000 domestici — e 62.000 tra donne e fanciulli.

La concorrenza degli stranieri in molti rami di commercio è vivissima, ma più forte nelle professioni liberali — un terzo, un quarto, un quinto dei medici, pittori, musicisti, banchieri, commissionarî, ecc., è straniero.

Decoratori e fuochisti sono per lo più Svizzeri e *italiani* — terrazzieri, belgi e *italiani* — ebanisti, belgi — sarti, tedeschi e belgi — calzolai, belgi — cocchieri, belgi e *italiani*, — pasticcieri, belgi, svizzeri e *italiani* — castagnari, savojardi e *italiani* — i *garçons* d'*Hôtel* svizzeri e tedeschi.

Secondo altre statistiche, pubblicate dalle autorità di pubblica sicurezza, erano molto di più gli stranieri a Parigi — nientemeno che 100.000 in più delle

Fig. 3. — Dettaglio di tre statue di Nhon-Po.

cifre date dal prof. Bertilon — e cioè 293,788, esclusi gli stranieri di passaggio ed il personale delle *Ambasciate*, *Legazioni* e *Consolati* — 75.428 belgi — 50.000 tedeschi — 44.000 *italiani* — 42.000 svizzeri — 22.800 lussemburghesi — poi spagnuoli, inglesi, austriaci, e via via sino a 9 di Costa-Ricca — 6 del Montenegro — 9 del Siam — 3 tripolini — 1 abissino — 1 di Andorra — 1 dell'India — 1 della Nubia. A chi credere?

La « fortuna delle Nazioni »: Un tale Dunn ha scoperto a Coolgardie una miniera ricchissima che egli ha battezzato « La fortuna delle nazioni. » In pochi giorni egli ha estratto dalla miniera per 700,000 lire d'oro puro; e continua l'estrazione che cresce ogni giorno. Un distaccamento speciale di polizia è stato mandato da Adelaide a Coolgardie per sorvegliare questo tesoro delle Mille e una Notti.

Un bretone di Rennes, che si è cacciato negli stessi luoghi, ha scoperto un giacimento aurifero d'incalcolabile ricchezza.

Egli e i suoi soci hanno rifiutato di vendere i 1320 piedi quadrati della loro miniera a una Società che offriva loro mille lire il pollice, in tutto quasi 16 milioni! Ma gli esploratori soffrono tormenti che paiono superiori alle forze umane; per uno che riesce, cento soccombono. A Coolgardie l'acqua da bere costa L. 7,50 al *gallone*, misura inglese di poco superiore al litro; le altre cose costano in proporzione.

Il canale di Manchester: Il *Times* pubblica una lettera, in cui vengono segnalati i disinganni prodotti dall'esercizio del Canale di Manchester.

Da quando è aperto gli introiti sono andati via via decrescendo: non passano le 84 mila sterline, mentre le spese ammontano a 103 mila sterline e l'interesse delle obbligazioni giungerà alla fine dell'anno a 600 000 sterline. I 5 milioni anticipati dal Comune

furono inghiottiti senza colmare il *deficit*. Si sono dovuti sopprimere parecchi servizî stabiliti fra quel canale e i porti inglesi ed irlandesi, notevolmente quelli di Belfast, Dublino, Waterford.

Il servizio di Londra che è fatto da due Compagnie ed avea tre battelli a vapore per settimana non ne ha più che due. Una terza Compagnia, che avea organizzato un servizio settimanale, non manda più che un battello ogni quindici giorni.

Il telegrafo del Congo: L'*Étoile Belge* di Bruxelles dice che il Governo dello Stato del Congo decise l'impianto di una linea telegrafica, la quale, seguendo il Congo dalla sua imboccatura sopra un percorso di 2.410 chilometri, si spingerà fino a Kassongo per di qui, prolungandosi verso est, raggiungere la sponda del Tanganika a 400 chilometri da Kassongo.

La stazione termine della linea all' est sul Tanganika è già in costruzione.

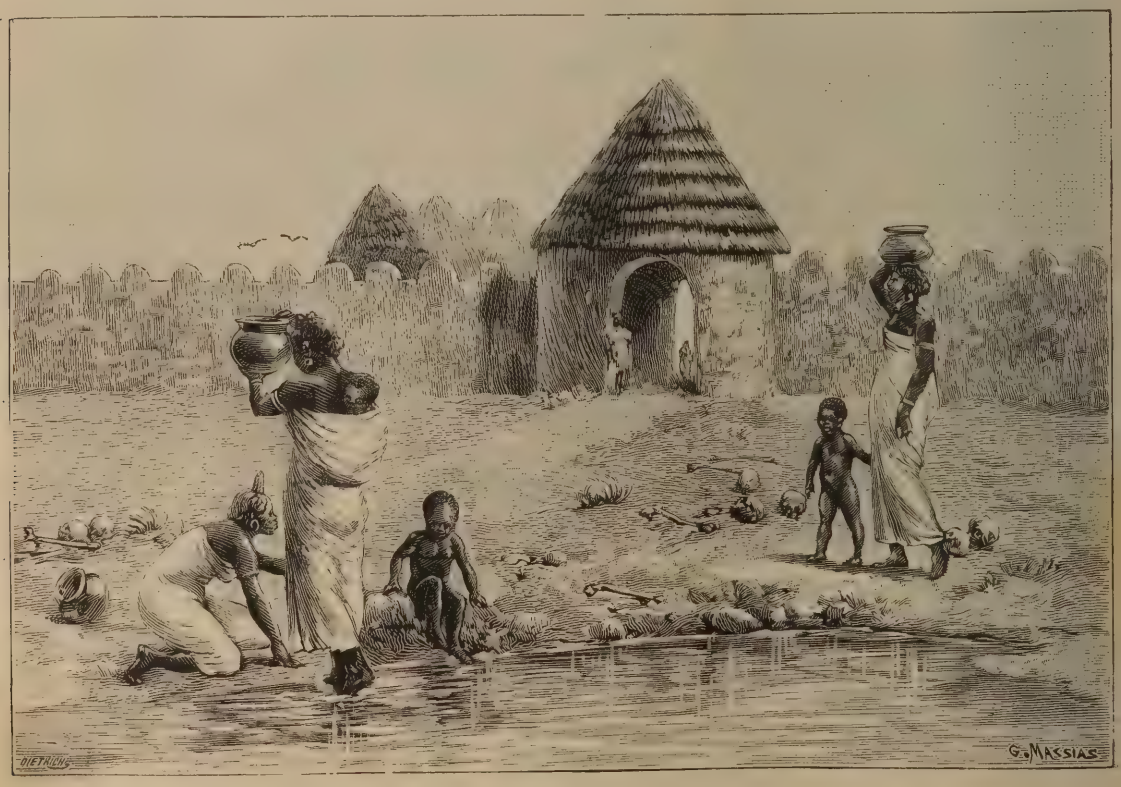
La città di Ngaounderé in Adamaona: Senza rivaleggiare d' importanza economica con le grandi città, quali Yola, Konka, o Kano, Ngaounderé è però uno dei principali centri urbani del Sudan centrale. E sotto la dominazione dei Foulbé, questa razza che si distingue dai negri per il colore chiaro e le cui tribù sono sparse da l'Udai fino alle rive dell'Oceano Atlantico. Essa rappresenta una delle forme della loro civiltà.

Questi Fulbé sono musulmani e Ngaounderé è una colonia musulmana stabilita nel mezzo di popolazioni pagane. La fondazione della città, di cui presentiamo nella prima figura il muro di cinta ed una delle porte principali, è uno degli episodî politico-sociali più rimarchevoli, che si siano prodotti nel Sudan centrale nella prima metà del secolo. La seconda figura ci presenta un tipo di donna Ngaounderé che ha spiegato, come del resto tutte le donne della tribù, tutta la sua feconda immaginazione nel formarsi un' acconciatura originale e complicata. Gli uomini vestono il costume musulmano.

Vagone-posta adottato agli Stati Uniti: L'amministrazione delle poste agli Stati Uniti d' America, ha posto in servizio ordinario, fra New-York e Chicago, sull'*Erié-Railroad*, un certo numero di vagoni-posta perfezionati. Essa li designa col nome caratteristico di *Burglar and Collision proof. Mails*, cioè *a prova di ladri e di collisioni*. Queste vetture hanno esteriormente l'aspetto di vere fortezze blindate ambulanti, come si può vedere dall'unita incisione.

In un termine di tempo assai breve esse rimpiazzeranno, sulle reti ferroviarie americane, i vecchi veicoli, specialmente destinati al trasporto dei dispacci. Le autorità interessate si sono decise a ciò per ragioni di sicurezza del personale incaricato di questo servizio.

Ferrovie a dentiera: Al cominciare del 1896 erano 63 in tutto il mondo, per Km. 772 (170 nella Svizzera — 125 in Germania — 127 in Austria Ungheria — 21 in Italia — 20 in Francia ecc.). La più antica è quella del Righi con rampe massime di 0,250 per metro — Mont-Salóve in Francia e Schafberg in Austria hanno rampe di 0,255 — Pettersburg in Prussia di 0,280 — Green Muntaino (Stati Uniti) e Codovado (Brasile) sino a 0,300: — Pilato, Svizzera, 0,480.



Muro di cinta e porta di Ngaounderé

Tali linee furono pure costrutte a Sumatra, nel Giappone ed in Siria.

L'aumento della temperatura: era finora valutato di un grado per ogni 30 metri di profondità — ma ultimamente nuove esperienze dànno dati diversi. Nelle miniere del Mighigan (Stati Uniti) fu misurata la temperatura a 32 metri — a 200 (livello del Lago Superiore) — a 382 (livello del mare) — a 507 (livello del fondo del Lago Superiore) a 675 — a 792 — a 962 e a 1396 — a questa enorme profondità si ebbero gradi 26,1, mentre a 32 metri si avevano gradi 15 — l'aumento quindi non è che di gradi 11 — cioè uno per ogni 123 metri.

Il più vecchio rosaio del mondo: è certo quello che esiste nel cimitero di Hildesheim, comunello dell'Annover. Il tronco primitivo è già morto, ma nuovi getti si sono aperti un passaggio attraverso i crepacci di un muro e coprirono tutta la cappella del cimitero coi loro rami, per una larghezza ed un'altezza di oltre dodici metri.

Secondo la tradizione, questo rosaio fu piantato da Carlomagno nel 803 — la chiesetta fu abbruciata nell'undecimo secolo, ma le radici dell'albero continuarono a vivere e a crescere sotto terra. Del resto un poema del 1690 parla a lungo di questo rosaio, come della sua grande antichità.

Danni dell'alcoolismo. Il prof. Pelmann dell'Università di Bonn ebbe la pazienza di studiare quali danni produca l'alcoolismo, in un modo assai curioso. Egli seguì passo passo la vita di una donna nata nel 1740 e morta al principio del nostro secolo; dopo una vita di furti, vagabondaggio e ubbriachezza continua. Essa lasciò 834 discendenti, ed il prof. Pelmann riuscì a ricostituire l'esistenza di 709 di essi, e trovò che 106 nacquero fuori di matrimonio — 142 furono mendicanti — 64 furono ricoverati in ospizî di mendicità — 181 donne furono senza professione — 76 individui furono condannati per varî delitti e 7 per assassinio. Questa interessante famiglia costò allo Stato più di sei milioni di franchi in soccorsi di povertà, mantenimento nelle prigioni, e in danni causati.

I Tramvays ad aria compressa: le tramvie ad aria compressa, che circolano già da molti anni in varie città della Francia, specialmente a Nantes, hanno fatto da qualche tempo la loro apparizione in Parigi. La compagnia degli Omnibus ha installato tre servizi a trazione meccanica impiantati sul sistema Mekarsky, su tre delle più importanti linee della sua rete: dal Louvre a Saint-Cloud e a Versailles e da Vincennes a St. Augustin, che dànno un percorso totale di circa 38 chilometri. Il servizio delle linee da Louvre a Saint-Cloud e Versailles è fatto per mezzo di locomotive che trasportano vetture di 51 posti a imperiale coperto. Sulla linea di Vincennes si utilizzano le vetture automobili a 51 posti, a imperiale coperto, analoghe a quelle di Nantes e che possono rimorchiare eventualmente una vettura della stessa capacità. Le locomotive sono a tre assi e pesano 18 tonnellate in ordine di servizio.

Costruzioni navali nel 1895: Il tonnellaggio delle nazioni marittime aumentò nel 1895 di 1,200,000 tonnellate (a parte le navi da guerra). Le navi a vela solo per tonn. 104,000 — si valuta a 410,000 tonn. il valore dei velieri perduti o radiati nel 1895 — havvi quindi una diminuzione reale pei velieri di

Donna di Ngaounderé.

306,000 tonn. Ne guadagnano invece 824,000 i vapori. L'Inghilterra ha il 65 % delle nuove navi costrutte (526 vapori — 53 velieri — tonn. 950,967 — inoltre 59 navi da guerra).

La diminuzione dei velieri va sempre più aumentando — nel 1892 era ancora il 24 % del tonnellaggio generale, ora è solo del 5 %.

I più grossi vapori varati nel 1895 sono *Georgic*, 10,077. *Victorian* 8,767 tonn. *Armenian* 8,765 tonn.

Il più grande veliero varato è l'*Iranian* di 2,958 tonn.

Gl'incendî in Europa in dieci anni: L'organo dei pompieri d'Alemagna, la *Fenice*, pubblica un'accurata statistica degli incendi verificatisi nei diversi paesi d'Europa nel 1886 al 1895.

In questo spazio di tempo si ebbero non meno di 19,700 incendi in Europa, ma molto diversamente ripartiti. La Francia, in questa cifra, tiene il primato, e da sè sola novera più incendi che il resto d'Europa, cioè nientemeno che 14,872. Le tien dietro l'Italia con 2402.

Occupa il terzo posto l'Alemagna con 1467. Il quarto l'Inghilterra con 491. Il quinto la Svezia con 292. Il sesto la Svizzera con 172. La Danimarca è l'ultima con *quattro* incendi soltanto.

Si tratta, ben inteso, d'incendi grandiosi, che vengono registrati dalla stampa, e non d'incendi di poco momento, di cui non si tien conto, e che dànno appena luogo a piccoli indennizzi, che le Compagnie d'assicurazione s'affrettano a pagare senza pur fare inchieste.

Medicine più usate: Un curioso volle fare lo spoglio di tutte le ricette mediche eseguite dai farmacisti di Nuova York, e trovò che su 10,000 ricette 800 erano di solfato di chinino — 645 di

sottonitrato di Bismuto — 464 di tintura d'oppio — 400 di morfina — 365 di bicarbonato di soda — 345 di sciroppo di tolù.

Sopra 10,000 ricette, 2613 prescrivono delle specialità il cui prezzo rappresenta esattamente la metà prezzo delle 10,000 prescrizioni.

I progressi del telefono: In questi giorni venne aperta al pubblico la linea telefonica fra Berlino, Lubecca e Travemünde. Notiamo che in Germania la tariffa del telefono interurbano è molto più modica della tariffa austriaca.

Per una parlata di tre minuti fra Berlino e Lubecca si paga un marco (1,25).

La Yucca e il cirio della bassa California: Riproduciamo nelle unite incisioni due piante curiose della bassa California. La figura 1 rappresenta una *Yucca*, pianta che si trova assai più numerosa sul versante del Pacifico e più sviluppata, come si vede dall'esemplare qui riprodotto che è certamente il più voluminoso che si conosca.

Si è cercato di utilizzare la *Yucca*, adoperando le sue foglie ricche di filamenti per fare la pasta da

Fig. 1. — Yucca brevifolia (California).

carta. Il suo succo, in certe regioni del Messico, serve di sapone, a motivo dell'abbondante proporzione di saponnia che vi è contenuta.

Nella bassa California l'interno del tronco è utilizzato per la confezione dei materassi. A tal uopo si lascia in bagno il tronco per qualche tempo nell'acqua, poi se ne estrae il midollo, che viene battuto ed esposto al sole.

Un'altra pianta da segnalare, nella stessa regione, per l'originalità della forma come per gl'interessanti usi a cui viene impiegata, è il *Cirio* (fig. 2), che può passare, a questo titolo, come la *Welwitschia* della costa occidentale dell'Africa e la *Didiera* del Madagascar

Fu scoperta nel 1751 dai gesuiti che percorrevano la penisola per stabilirvi delle missioni. Ne parla il Padre S. I. Clavigero nella sua *Historia de la Baja o antigua California*. Il Cirio spunta portando foglie periodicamente. Queste foglie sono in parte spinose e persistenti, mentre altre sono normali e cadono disseccandosi. La natura molle di questo vegetale permette di perforarne facilmente il tronco con una sciabola appuntita. Se ne estrae un midollo buono ad adoperarsi come eccellente pasta per fare la carta.

Utilizzazione delle cascate del Nilo: In Egitto si tratta e si studia ora di utilizzare le cascate del Nilo per forza motrice. La ragione si è che dopo il 1882 il prezzo di vendita dei legumi andò sempre decrescendo, e che occorre sostituirvi prodotti più rimuneratori: dopo prosciugato i terreni vorrebbesi ora piantare canape e canne da zuccaro per le fabbriche da zucchero, la cui importanza e numero cresce ogni giorno più. Si radunerebbero tutte le acque in un vasto serbatoio, utilizzandole per produrre forza elettrica. Un primo impianto è progettato presso Assuan — una caduta di 15 metri darebbe 44.000 cavalli-vapore, riservando ancora una certa quantità d'acqua per le campagne. — Un altro salto di 5 metri si formerebbe presso il Cairo. Si conterebbe così di poter far funzionare 130 filature di cotone, con

40.000 operai, e lavoranti 100,000 tonnellate di cotone.

Quanto alla produzione dello zucchero, essa si calcola a 450.000 tonn. prodotte da 280 ettari. Le meravigliose installazioni del Niagara eccitano l'emulazione degli anglo-egiziani — se questi potessero disporre (come gli Americani) del denaro necessario, tali lavori sarebbero già cominciati.

Per avere bella frutta conservata: Una comunicazione fatta alla Società degli agricoltori di Francia dal sig. Vitry rammenta un sistema praticato comunemente dai pomicultori di Montracil per ottenere delle belle frutta e specialmente le mele. Questo sistema consiste nel racchiudere le frutta in sacchetti fatti con carta come si fa per l'uva. I sacchetti si adoperano quando le frutta hanno la grossezza di una noce e si tolgono una quindicina di giorni avanti la raccolta, per permettere alle frutta di colorirsi. L'impiego di questi sacchetti previene la ticchiolatura ed i danni cagionati da parecchi insetti, mentre le qualità delle frutta non sono affatto menomate.

Popolazione tedesca: Mentre i francesi sono impensieriti dello stato stazionario della loro popolazione, la Germania constata un incremento progressivo.

Nel 1816 la popolazione dell'impero saliva a 14,883,000 anime: nel 1850 a 35,391,000; nel 1870 a 40,818,000; oggi è di 51,500,000.

Questo aumento costante permette alla Germania di aumentare ogni anno il contingente e d'ingrandire l'esercito; il fatto d'essersi la popolazione triplicata in meno di un secolo, è causa di serî studî per gli uomini di Stato e per gli economisti.

La telegrafia ottica: Alla telegrafia ottica, che da 30 anni a questa parte non aveva dato notevoli progressi, ecco succedere il telofoto ed a breve intervallo il telettrofoto, il quale pare destinato ad arrecare grandissimi vantaggi.

Difatti il telefoto, impiegando l'alfabeto Morse, non poteva essere da tutti adoperato, ed inoltre richiedeva una perdita considerevole di tempo che in caso di guerra non è facile prolungare.

Il nuovo congegno invece dei signori Lazzaro Gil e Marcello Sagaseta si compone di 77 lampade ad incandescenza disposte in 7 colonne, le quali comunicano con un congegno di trasmissione ed un altro di controllo.

Per mezzo dell'elettricità le lampade si muovono e si dispongono secondo la lettera che si vuol trasmettere, che corrisponde precisamente alle nostre e possono quindi essere lette da chiunque; la loro intensità di 32 candele permette di vederle a gran distanza.

Col telettrofoto dunque si potranno stabilire comunicazioni notturne fra le differenti unità di eserciti in campagna, fra le piazze ed i loro forti esterni, fra i vari forti, tra le navi da guerra ed i porti, fra le navi stesse ed in generale in tutti quei casi in cui si debba temere che non si possano impiantare, o che si possano interrompere, o non possano agire le comunicazioni telegrafiche permanenti.

Archeologia greca: Gli scavi della Scuola americana all'Heraion di Argo, sotto la direzione del professore Waldstein, che furono ripresi questa primavera, hanno avuto buon successo. Duecentocinquanta uomini sono stati impiegati nel lavoro. Oltre ai due templi e ai cinque altri fabbricati antecedentemente scoperti, è stata ora trovata a 25 piedi sotto la superficie del suolo al sud del secondo tempio una colonnata ben conservata lunga 45 metri. Le scoperte comprendono parti di metope, due teste di marmo del miglior periodo greco, cento oggetti in bronzo od oro, gemme, vasi e terrecotte del periodo omerico, come pure numerosi scarabei e diverse tombe miocene con iscrizioni argive in bronzo, probabilmente di carattere religioso.

La produzione dell'argento: nel 1894 fu di Kg. 5,182,976 — dei quali 1,539,942 negli Stati Uniti — 1,263,361 nel Messico — 684,418 in Bolivia —

Fig. 2. — **Cirio** (Idria columnaria).
California.

462,263 in Australia — 198,270 in Germania — 107,670 nel Perù — 627,052 in altri paesi.

Nel 1892 la produzione mondiale fu di Kg. 4,764,542 — e nel 1893 di Kg. 5,138,298.

Gl'italiani nel Transvaal: La colonia italiana ammonta, nelle miniere del Transvaal, da duecento cinquanta a trecento individui. Taluni di essi sono osti, altri esercitano il piccolo commercio di frutta o legumi, ed una cinquantina lavora nelle miniere per un salario fisso di 20 sterline al mese. Non si deve però credere che nuovi immigranti possano trovare immediatamente occupazione, a meno che sappiano parlare l'inglese ed un po' l'olandese.

Il costo della vita per un lavoratore sobrio ed economo è relativamente a buon mercato: vitto ed alloggio possono aversi per sei lire sterline mensili.

Nelle farmacie chinesi: una parete è destinata ad avvisi di *réclame* — fra questi figura quasi sempre uno così concepito: occorrono due occhi al farmacista che acquista e manipola droghe — basta un

occhio al medico che le impiega — l'ammalato, che le prende, deve essere cieco.

Nelle stesse farmacie non è raro vedere in un angolo un piccolo altare, in cui bruciano profumi e dove due volte al giorno si fanno piccole offerte ai mani dei clienti defunti.

Tavole Necrologiche. — *Il prof. e senatore*, **Mariano Semmola** dell'Università di Napoli, ha cessato di vivere il 5 aprile.

Discendente di una famiglia di scienziati, Mariano Semmola fu a sua volta un'illustrazione della Medicina. Era nato nel 1831 in Napoli. Appena venne, nel 1850, si presentò alla R. Accademia di Medicina in Napoli con tre famose memorie sul morbo di Bright: fu quindi a Parigi agli studî di perfezionamento, allievo del Rayer, del Trousseau, di Claudio Bernard, e se ne seppe mostrar degno leggendo all'Istituto di Francia una memoria sulla glicocenia patologica, con cui accennò per la prima volta alla presenza del glucosio nel sudore dei diabetici. — Nel 1865 vinse il concorso che lo portò professore ordinario sulla cattedra universitaria ad insegnare Farmacologia e Terapeutica. Nel 1866, col Cannizzaro, col Bufalini, col Mantegazza, col Bo, col Burci ed altri, fu chiamato dal ministro Ricasoli a far parte della commissione reale per la formazione del *Codice Sanitario* italiano. Nel 1874 fu rappresentante dell'Italia nella conferenza sanitaria internazionale di Vienna. D'allora in poi il Semmola fu sempre scelto a rappresentare il Governo italiano in tutti i successivi congressi sanitarii internazionali di Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Londra, Copenhaghen, Washington, ecc. Nel 1883 per una Memoria letta all'Accademia di Parigi sul morbo di Bright fu decorato della legion d'onore.

Nel 1884, a capo della Croce Bianca, diresse il servizio sanitario di Napoli, flagellata dal colera, e vi ebbe in premio la medaglia d'oro istituita per i benemeriti della salute pubblica. Deputato di Caserta nel 1882, dopo aver seduto al centro sinistro per quasi 4 anni, si ritirò dalla vita politica militante, e rinunciava ad ogni nuova candidatura. Fu quindi nominato Senatore.

Si fece scientificamente conoscere la prima volta, come s'è detto, colle tre Memorie sull'*Albuminuria*. In seguito pubblicò opere magistrali quasi tutte tradotte nelle altre lingue d'Europa: fra le quali: *Terapia empirica* e *terapia scientifica* (1870): *Medicina vecchia* e *medicina nuova* (1876): *Prolegomeni di terapia clinica* (tradotto in tedesco con prefazione del celebre Nothnagel): — *Ricerche sperimentali cliniche sull'Albuminaria*, ecc.

Trattò sotto vedute originali di una nuova forma di malattia cardiaca nervosa, *l'atassia paralitica*, che gli scienziati hanno contraddistinta col suo nome

Come deputato prima e come senatore poi si occupò quasi esclusivamente di questioni di pubblica istruzione, e fu caldo fautore di riforme nelle Università.

Il Semmola fu facondo ed efficacissimo oratore, scrittore profondo nella sostanza, facile ed elegante nella forma.

Con lui scompare una gloria della scienza medica italiana. *(c).*

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 marzo al 5 aprile 1896).

21. Il tenente generale Del Mayno e il maggiore Generale Lodi vengono destinati alle truppe d'Africa.

— Si ha da Suez che il piroscafo *Bormida*, proveniente da Massaua, con 260 feriti, è entrato nel canale, diretto a Napoli.

22. Si assicura che l'incontro del re d'Italia coll'imperatore di Germania avverrà a Venezia verso la metà di Aprile.

23. Telegrafano da Canea che la situazione del paese è peggiorata, l'attitudine dei mussulmani essendosi fatta aggressiva. Successivi attentati avvennero contro i cristiani.

24. Giunge a Napoli il piroscafo *Sumatra* trasportante feriti e malati reduci dall'Eritrea.

25. La commissione permanente di finanza al Senato discute il progetto di legge sui crediti per l'Africa e decide di proporre la convalidazione.

26. Viene pubblicato il primo elenco di reduci dalla battaglia d'Adua.

27. Un ascaro prigioniero sfuggito dal campo nemico riferisce che circa un migliaio e mezzo di italiani prigionieri, fra i quali venti ufficiali, sarebbero in marcia per Socota e circa altri seicento sarebbero andanti nel Semien.

28. Giunge al Ministero il primo rapporto di Baldissera sulla battaglia di Adua. Il numero dei prigionieri italiani che sono in mano degli scioani è di oltre duemila. Il generale sta riordinando l'Oculé Cusai.

29. Proseguono le trattative di pace col negus, ma con pochissima probabilità di successo.

30. Con decreto imperiale viene applicato nell'impero ottomano il sistema metrico per i pesi e per le misure.

31. Il maggiore Prestinari telegrafa da Adigrat in data 26, che il negus è in ritirata verso il sud con tutti i ras, eccettuati i Tigrini.

1. Vengono pubblicati due nuovi elenchi di reduci dalla battaglia di Adua.

2. Il Tesoro affida alla Banca d'Italia l'incarico di provvedere l'emissione di parte del prestito di 140 milioni, destinato a coprire le spese per l'Africa.

3. L'Inghilterra e gli Stati Uniti si opporranno al nuovo trattato, col quale la Francia ha preso possesso dell'isola di Madagascar.

4. L'ufficio coloniale in Inghilterra riceve notizia di una ribellione scoppiata fra i Malabelli e di orribili stragi compiutesi.

5. Un immane incendio distrugge la fabbrica d'occhiali Ferrari a Belluno, causando un danno di mezzo milione.

A. L.

La Statice.

Quando, fra qualche mese, lettrice mia, i raggi troppo cocenti del sole vi persuaderanno ad andar in cerca di fresche brezze e delle fresche acque del mare, se il caso vi condurrà su qualche spiaggia a lento declivio e sabbiosa, dovete por mente a un singolar fenomeno che vi si produce. Il vento accumula frequentemente sovr'esse, contro il più lieve ostacolo, un ciuffo d'erbe, una conchiglia, un sasso, non importa quale, la sabbia, e ne forma un monticello in miniatura; sotto il continuato impulso del vento che vien dal mare lo straterello di sabbia è spinto verso terra, si solleva, scivola sul piano inclinato del piccolo rialzo già formato, e così progredisce verso terra. Questi piccoli rialzi sono le dune marittime. Talora non hanno importanza; ma talora sono alte dei metri e molti; nel golfo di S. Eufemia ve ne sono di alte novanta metri. E qualche volte camminano, camminano veloci; a Suffolk in vent'anni progredirono d'oltre un chilometro e mezzo; ed occupano talora immense superficie di terreno, colmano laghi, seppelliscono foreste e paesi. Per arrestarne il procedere, talora tanto pericoloso, si sogliono consolidar le spiaggie piantandovi prima degli arboscelli, poi degli alberi, e soprattutto dei pini. Fra quegli arboscelli è la *statice*: la stessa pianticella, o almeno una pianticella dello stesso genere di quelle delle quali avrete ammirato chissà quante volte le grandi pannocchie e i corimbi di fiori rosei, rossi, lilla od azzurri, che possono bastar da soli a riempire e formare un elegante e grazioso canestro... Come vedete è proprio il caso dell'*utile dulci*.

La Statice.

Il genere *Statice* — il nome deriva dal greco *statikós*, secondo alcuni per le proprietà astringenti un tempo pregiate, secondo altri per la virtù di arrestare la formazione delle dune — appartiene all'ordine delle *Piombaggine* (dieci generi appena e un duecento specie, fra cui, oltre la statice, il genere *Armeria*, che conta i noti *spilloni* di Toscana, e il genere *Plumbago*, che conta la notissima *caprinella*), piante affini alle Primulacee, la maggior parte erbe marittime, poche con abito d'arboscelli, a foglie alterne, senza stipole, a fiori regolari, bissessuali, con tre bratteole, a calice tubuloso a cinque angoli, o a cinque denti, la corolla a cinque petali, a frutto membranoso, deiscente, contenuto nel calice...

Nel genere Statice numerose sono le specie italiane; ricordo la *S. monopetala*, delle coste di Sicilia e di Sardegna, alta sino a un metro, con foglie glauche, a fiori rosei, dalla corolla a tubo, in pannocchia; la *S. limonium*, meno alta, comunissima, nota sotto il nome volgare di limonio o di butola d'acqua, a grandi foglie molli, coi fiori in una grandissima pannocchia corimbiforme; la *S. densiflora*, a foglie obovate o spatolate, coi fiori in spighette uniflore o biflore in lunghe spighe dense e compresse lateralmente; la *S. ferulacea*, con ceppo legnoso, senza foglie, coi fiori in piccoli corimbi obliqui densissimi formanti una pannocchia, a corolle gialle, limitata, pare, alle coste intorno a Trapani; la *S. cumana*, di Cuma e dell'isola di Capri, a foglie pubescenti, irte, cigliate, obovate-spatolate, a fiori terminali quasi solitari...

Le piante di questo genere più comunemente coltivate sono fra quelle che meritano più le cure e le attenzioni dei fioristi pei vari e segnalati servigi che possono rendere nella confezione dei mazzi. Notissima, ma poco importante per tale scopo, è la *S. armeria*, detta *gazon d'Olympe*, adoperata per far bordure nei giardini, a graziosi fiorellini bianchi, rosei o rossi, e che si propaga, come tutte le altre specie, per semi, ma, meglio d'ogni

altra, per ciuffi. La *S. falsa Armeria*, di dimensioni quattro a cinque volte superiori in tutte le sue parti alla *S. Armeria*, ha i fiori rosei grandi come quelli delle verbene, in densi corimbi a palla grossi come un arancio, graziosissimi e di tinte bellissime, portati da lunghi steli sottili, lisci e senza foglie. Molto belle sono le pannocchie della *S. limonium* già ricordata, a piccoli fiori lilla; bellissime le grandi pannocchie azzurre della *S. latifolia* o piramidale, o *S. di Siberia* dei fioristi, i di cui fiori ricordano quelli del « non ti scordar di me ». Molto pregevoli specie coltivate sono anche la *S. tartarica*, perenne, originaria della Tartaria; a foglie quasi coriacee, liscie, picciuolate, d'un bel verde scuro, a stelo rigido, alto sin quasi mezzo metro, molto ramificato, a piccoli e numerosi fiorellini rosei o rossicci in largo pennacchio corimbiforme di bellissimo effetto; la *S eximia*, pure perenne, a fiori densi rosei dapprima, poi lilla; la *S. speciosa* della Russia australe, a fiori rosei; la *S. elata*, a fiori azzurri, e foglie d'un bel verde chiaro di prato; la *S. incana*, a ciuffi molto ramificati di piccoli fiori bianco rosati, lillacei, o rosso ramato intenso, di bell'effetto, sia che si adoperi nei mazzi, sia isolata o in gruppi nelle aiuole.

La più bella di tutte però, di facile e abbondante fioritura, elegantissima, atta a ornar pendii e rocce artificiali, che seminata su letto caldo dà una vera quantità di fiori rossi che gradatamente poi diventano rosei, la vera regina del genere, e che, isolata sur un tappeto erboso, ne può costituire un bellissimo ornamento, è la specie da poco tempo introdotta nota sotto il nome di *Statice Suworovi* (v. fig.). Splendide varietà ne possiede, forse unico da noi, quel grande e antichissimo Stabilimento botanico di Angelo Longone di Milano, nel quale uno di questi giorni vi condurrò o lettrice, descrivendovene tutte le maraviglie. Poche piante, come questa della *S. Suworovi*, sono graziose e attraenti. Le grandi pannocchie corimbiformi fatte di lunghe masse cilindriche dense di fiori levantisi su in alto come i rami del *Cactus cerus*, dalla rosetta di lunghe foglie dal margine ondulate, sono veramente degne d'ammirazione, ed io trovo che questa specie più d'ogni altra giustifica il simbolo che fu attribuito nel linguaggio dei fiori alla Statice, simbolo gentile e caro: giacchè vuol dir: « simpatia ».

Ferruccio Rizzatti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Soffiatura di una candela.

Provate a soffiare su di un biglietto di visita collocato fra voi e una candela, o su di uno di que' piccoli paralumi di cartone di cui son munite le candele del piano o della tavola da giuoco; è evidente che la candela non si spegnerà perchè l'aria non può attraversare il cartone opaco; ma si produrrà un fatto piuttosto curioso: la fiamma della candela prenderà una direzione verso la parte ove vi trovate, inchinando la punta verso il vostro viso, come se fosse spinta dal soffio di una persona che si trovasse dalla parte opposta di quella in cui siete voi.

Il fenomeno che a tutta prima riesce difficilmente spiegabile e vi lascia molto sorpresi, non ha nulla di straordinario.

Il vostro soffio, che va con violenza a colpire il cartone del paralume, è stato risospinto verso di voi con forza sufficiente a trascinar seco una certa quantità dell'aria che circonda la fiamma; questa si trova dunque momentaneamente in una corrente d'aria che percorre la direzione opposta a quella del vostro soffio.

L'esperienza è facile e chiunque può provarla, certo di constatare la verità della dimostrazione.

GIUOCHI.

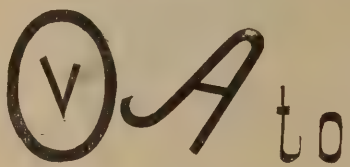
Sciarada I.

Primo:
il terzo di grossa compagnia.
Secondo:
la terza di sette sorelle.
Terzo:
si dice nel far cortesia
Tutto:
per febbre o paura l'avrai

Sciarada II.

Pronome personale il *primo*
e l'*altro* una vocale;
nega reciso il *terzo*.
Il *tutto* forier di temporale.

Rebus.



Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª — Mandòla.
» 2.ª — Giuditta.
Sciarata. — Salamanca.
» — Estremadura.

Indovinello sillabico.

B	oliva	r
L	uig	i
O	siri	s
N	ewpor	t
D	edal	o
I	sa	r
N	ereid	i

Rebus monoverbo 1.° — Tramite.
» » 2.° — Suino.
Rebus. — Dio è grande.
» In tredici.
» L'energia è un grande mezzo per difendersi.
Giuoco chinese. — Intero.

Natura ed Arte.

In aere amplexus

(Gruppo dello scultore Guido Giusti).

I PREMIATI NELL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN ROMA

Siccome ne ho già parlato nel Corriere del mese scorso, non ripeterò qui gli articoli del regolamento per la giuria che ha distribuito i premii alla chiusura dell'esposizione annuale di Belle Arti, e che pare sia stata così incerta nell'apprezzare e confrontare i varii lavori, che la premiazione delle sculture rimane tuttavia in sospeso. Nè poteva essere altrimenti date le classificazioni, anzi il casellario che doveva servir da fondo al giudizio delle opere; è anzi un miracolo che le ricompense per la pittura sieno riuscite buone in parte, in parte tollerabili, e di ciò vanno lodati gli esaminatori i quali, costretti a torcere e ritorcere il parer loro secondo le assurde norme del regolamento, han trovato modo di uscirne senz'alcun grave errore.

Il premio di maggior dignità nella pittura, cioè quello conferito al quadro d'alta composizione, è toccato a Enrico Coleman per la vasta tela che s'intitola *I Centauri*.

Evidentemente il Coleman ha voluto dare a questo suo lavoro un carattere quattrocentesco, veduto però attraverso le tendenze della pittura inglese moderna. Ora, essendo egli nuovo nel trattar la figura e invece provetto nel dipingere il paesaggio, non è da stupirsi che la campagna, fondo del quadro, sia grandiosa, e armonicamente composta e resa con bella severità, mentre i personaggi sono poveri nel disegno, fiacchi nel rilievo, poveri e fiacchi nel colore. Lo squilibrio tra il valore del paesaggio e quello delle figure è così spiccato che, come ho avuto occasione di notare altrove, il quadro dipinto a olio ha un tal quale effetto d'arazzo. Effetto che si spiega considerando che le figure sono deliberatamente contornate. Per qual ragione? Per inesperienza, o per iscopo decorativo?

Scartiamo subito l'ipotesi dell'inesperienza, poichè, conoscendo i precedenti lavori di Enrico Coleman, sappiamo che sa rendere le forme nel loro ambiente, senza il soccorso d'una linea materiale, se così può dirsi, la quale le stacchi dal fondo; sappiamo in altri termini che i segreti della prospettiva aerea non gli sono punto ignoti. D'altro canto però non possiamo ammettere lo scopo decorativo, perchè il quadro è una rappresentazione che

ha il fine in sè medesima, non essendo, nè potendo esser destinata a decorare una vôlta o una parete se non per la sua libera qualità d'opera d'arte. In altri termini: non è un arazzo e sembra un arazzo; non è un componimento ornamentale e ne usurpa l'aspetto.

È curioso notare come questo quadro premiato sia stato scelto per alcune qualità tra cui è messa la chiarezza del soggetto; ma veramente che cosa significhi io non l'ho capito abbastanza, nè parmi sia necessario capir molto, trattandosi d'un lavoro di pura immaginazione, atto per ciò piuttosto a suscitare un fantasma anzichè a tradurre una scena determinata, a circoscrivere un momento storico o mitologico. Ho detto che s'intitola *I Centauri*, ma veri centauri non si vedono. Vedesi invece una cavalcata di donne e d'uomini ignudi, armati di frecce. Chi sono? Forse non saprebbe definirlo con precisione neanco l'autore. Sono probabilmente una tribù preistorica della razza nostra o d'una razza non lontana dalla nostra; scialbe figure di colorazione monotona, in un paesaggio di solenne carattere laziale; altro non saprei dire.

Date le norme del regolamento per la giuria, il premio non poteva disputarsi alla tela del Coleman, perchè le tre o quattro altre di rappresentazione figurativa che non appartenessero alla categoria dei quadri in genere, e fra le quali era quella di Gustavo Simoni, *Alessandro e Taide*, la maggiore che si trovasse nell'esposizione, le tre o quattro dunque messe in gara non potevano sostenere il confronto. E sta bene; ma è pure assai curioso che ai nostri giorni ci sia ancora una categoria a parte pei quadri storici e mitologici, dopo che da tanti anni si è sperimentato la loro diminuizione, e potremmo dire cessazione, se non considerassimo qualche raro caso di pittura murale. Come mai i compilatori del mirifico regolamento non han pensato anche a una classe di dipinti sacri? Eppure non v'ha dubbio che il soggetto sacro si stacchi da quello detto di genere meglio del soggetto storico o mitologico. È probabile che ci si penserà l'anno venturo, poichè si è in vena di suddivisioni.

*
* *

Nella categoria delle pitture di genere il premio è toccato ad Angelo Dall'Oca Bianca per il quadro che s'intitola *Tramonto*.

La scena rappresenta una piazza innanzi a una chiesa di grande stile medioevale, il cui prospetto gridellino per la tinta dei mattoni occupa quasi intero il fondo, lasciando solo a destra un angusto rettangolo di cielo. Sulla piazza s'inoltra solitario un povero vecchierello prete, con certo suo passo un poco saltellante e con un'espressione meschinuccia, timida e spiritosa a un tempo. Il Dall'Oca Bianca possiede la vera comicità pittorica, per cui le scene e i personaggi ch'egli dipinge palesano il loro carattere e per ciò hanno valore anche indipendentemente dalla fattura. Questo però non significa punto ch'egli si scordi d'esser pittore per esser semplicemente un novelliere del pennello. La confusione delle arti, o meglio lo straripamento dall'una all'altra, è un fatto oggi molto ordinario, e come spesso il pittore si sforza di narrare, così, ed anzi più spesso, lo scrittore si sforza di dipingere; è inutile aggiungere che entrambi rimangono più o meno stenti ed inefficaci.

La medesima facciata di chiesa vediamo in un altro quadro del Dall'Oca Bianca, *Le assolte*, meno intenso e meno delicato del primo, ma forse meno manchevole quanto a prospettiva aerea. Questo è il lato debole dell'egregio pittore veronese: la prospettiva aerea; e lo notiamo ora negli ultimi lavori, come lo notavamo nei precedenti, quantunque egli ne abbia trasformato la tecnica da cima a fondo, tecnica che raggiunge il suo massimo sviluppo nel *Tramonto*, dove, insieme con la cresciuta solidità e la maggiore accuratezza, scorgiamo qualcosa di arido e di cincischiato.

Nel quadro delle *Assolte* varie donne escono dalla chiesa dopo la confessione, e due di esse, in primo piano, ragazze popolane che hanno piuttosto scroccato che meritato l'*Ego te absolvo*, si avanzano chiaccherando e ridendo, mentre laggiù, sui gradini della facciata in fondo alla piazza, una vecchia scende faticosamente appoggiata a una fanciulla.

Il Dall'Oca Bianca ha due altre tele con due mezze figure di donne seminude, alquanto volgari ma di ottimo rilievo e di colorito eccellente. Ha poi una schiera di studietti di paesaggio che sono la miglior prova delle sue feconde ricerche di tavolozza. Ma non è questo il momento d'una rassegna completa, poichè l'esposizione è ancora aperta, è vero, ma il pubblico se n'è proprio dimenticato da un pezzo. Ah se il Palazzo di Belle Arti avesse la

decima parte di visitatori al confronto di quello a Montecitorio!

La categoria della pittura di genere abbondava nell'esposizione, e, quantunque io non abbia nulla da ridire per il premio conferito ad Angelo Dall'Oca Bianca, e mi piaccia anzi dichiarare che non m'aspettavo una scelta così opportuna, pure non posso esimermi dal ricordare i nomi di altri artisti più o meno degni di gareggiare con l'eletto; e cioè: Cesare Laurenti, per due tele in cui si rispecchia la nobile melanconia del suo ingegno pittorico e quasi direi poetico; Alessandro Milesi, per il quadro degli *Orfani del ganzer*, bellissima trovata di scena dipinta in verità con troppa e ineguale sprazzatura; Angelo Morbelli per due quadretti: *In chiesa* e *Nell' asilo dei vecchi*, mirabili nel giuoco della luce, specialmente il secondo.

*
* *

Tra i paesisti fu premiato il Sartorio. Egli espose varii pastelli, fra i quali quello che gli meritò i voti della giuria, e un quadro a olio, *La Sirena*, che figura un giovine pescatore nell'atto di lanciarsi dalla barca nell' onda ove lo attrae la sirena, supina, rosea tra il verdeggiar dell'acqua, con la fulva chioma sciolta, col viso sorridente, quasi diafana per la luminosità del corpo biforme. Il pregio di quest' opera delicata, fantastica e per ciò forse poco apprezzata, consiste nella linea della composizione e nella particolare armonia del colore. A primo aspetto il quadro risulta falso; ma questa falsità è caratteristica, è la falsità della sirena, falsità che naturalmente si rivela qui per mezzo dei colori. Credo non siasi abbastanza considerata l' indole speciale di quest'opera, che non ha e non poteva avere evidenza di realtà, ma che possiede una sonomia così libera e personale da sembrare piuttosto ideata che dipinta.

Ritratto di giovane donna.
(Quadro di Raffael Schuster Voldan).

Il pastello premiato rappresenta un lembo di campagna romana; un gregge sale il pendio della riva del Tevere, macchiando di bianchiccio la verde distesa di freschissimi pascoli. Un altro pastello, che ha la medesima finezza straordinaria, ci presenta un tratto dell'Aniene: l'acqua scorre trepida, grigiastra, sotto il cielo

velato, fra i salici d'un verde quasi cinereo, mossi da poco vento.

Un terzo pastello, di soggetto pastorale come il primo, puro anch'esso e delicato, è però meno efficace. Sulla sponda del lago di Ninfa un pastore suona la zampogna in mezzo alla mandra. Finissima è la trattazione dell'acqua azzurrognola, percorsa da un brivido che si propaga sottile fra le canne e l'erbe alte, piegandole con un sussurro che par quasi di udire, come accompagnamento della cornamusa. L'autore pare abbia dato una disegual cura ai due elementi di quest'ecloga pittoresca, soave e misteriosa nel paese, insufficiente nell'unica figura e nel gregge.

Degli altri pastelli di Aristide Sartorio non occorre parlare, poichè egli ci ha ormai abituati a questi e simili frammenti d'una specie di sinfonia pastorale della campagna romana, con cui ora ci ha pure dato l'addio, partendo per Weimar, dove il governo germanico lo chiamò a dirigere l'Istituto di Belle Arti.

Della categoria di paesaggi potrei dire come di quella delle pitture di genere, cioè che abbondava nell'esposizione, e intendo non già per il numero dei lavori, che non significa nulla, ma per il valore di molti di essi, fra i quali basterà notare la marina di Benes Knüpfer.

*
* *

Poche parole sui premiati nelle due categorie di natura morta, fiori, ecc., e di miniature, incisioni e disegni: ossia sul Lucchesi per la prima, sul Biseo per la seconda.

Se veramente doveva esservi un premio a parte per le pitture di natura morta, ecc., non v'è dubbio che dovesse toccare al Lucchesi, il quale espose due tele abbastanza grandi, piene di frutta tra cui protagonista un cocomero spaccato, bianco, rosso e verde come una bandiera, e una di fiori secchi ogni cosa dipinta con lodevolissima evidenza e finitezza. Ma, lo confesso, io non capisco questo genere d'arte senza un'immediata applicazione. Voglio dire che posso gustare in pittura la frutta, la cacciagione e simili elementi di soggetti che gli Spagnuoli chiamano di *bodegon*, ma solo quando son messi a decorare una vôlta, una parete, e così via. So bene che i quadri di natura morta ebbero un periodo d'auge nel Seicento, e che i Fiamminghi vi si scapricciarono in ispecial modo; ma oggi parmi che in un'esposizione artistica non dovrebbero trovar luogo, o almeno non dovrebbero aspirare a un premio altro che le composizioni di fiori e solo quando i fiori fossero resi con magistero decorativo. Mi sbaglierò, pure non credo esprimere un parere eccezionale.

Data poi la categoria complessa d'incisioni, miniature e disegno, la giuria merita lode per aver conferito il premio a Cesare Biseo, il quale in questi ultimi tempi si è consacrato allo studio dell'acqua forte e, rinnovando con uno stile suo il disegno di ruine romane prediletto dal Piranesi, ha esposto ammirevoli saggi.

*
* *

Fra i ritratti è stato scelto quello di L. Alma Tadema, che rappresenta lo scultore Giovan Battista Amendola.

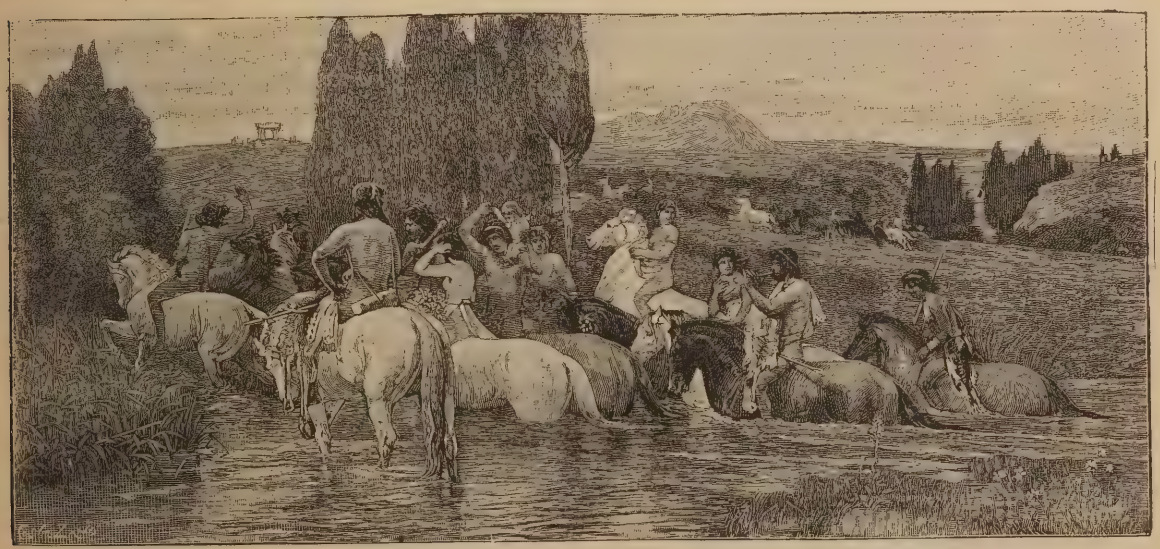
L'Amendola, morto da una dozzina d'anni, aveva già eseguito il ritratto dell'Alma Tadema, in Londra, e lavorava a quello della moglie dal gran pittore anglo-fiammingo, quando questi volle contracambiarlo appunto con l'effigie che la famiglia del valoroso scultore e cesellatore napoletano ha mandato all'esposizione. Anzi la statuina d'argento che si vede in questa breve tela ed alla quale il personaggio dipinto è in atto di dar gli ultimi tocchi, è precisamente il ritratto della signora Alma Tadema. Il quadretto, disegnato e intonato con rara giustezza, ha un colorito alquanto monotono e poco libero, così che sembra assai migliore nella riproduzione fotografica. Pregevolissimo lavoro insomma, ma che non doveva essere anteposto ad altri della medesima categoria, nei quali v'ha più ardimento e più sentimento pittorico.

Lascio da parte Scipione Vannutelli, Edoardo Gioja, il Mataloni e qualche altro, che pure avevano ritratti più o meno buoni, e metto avanti il Mancini, Enrico Lionne e Raffaello Schuster Woldan, tre pittori che esposero ciascuno due ritratti degni di special considerazione.

Antonio Mancini, uno dei più originali e audaci pittori contemporanei, si presenta col ritratto della signora Pantaleoni e con quello del proprio collega Eugenio Serra. Chi entrava nella sala dov'essi erano esposti, si accorgeva subito di non poterli vedere se non a fatica e incompletamente, per mancanza di spazio e per luce sfavorevole. Or io pensavo:

qual salone avrà le dimensioni opportune? E anche se quei dipinti fossero collocati in luogo abbastanza ampio, sarebbe logico che in una gran parte dell'ambiente medesimo fosse vietato di goderne? E, infine, quando si è a distanza sufficiente per vederli nel loro vero effetto, come l'artista li immaginava, è possibile averne intera soddisfazione? O non avviene piuttosto che, essendoci allontanati dalla tela tanto quanto è necessario perchè gli aspri mezzi della fattura scompajano fusi nell'insieme, dobbiamo rinunciare alla percezione piena e concreta? Ed è ammissibile questo in un ritratto, ossia in un'opera che, oltre alle qualità essenzialmente pittoriche, deve offrir quelle di fisionomia? Ciò che si perde non è almeno uguale a ciò che si guadagna con una tecnica meravigliosa, certo, ma anche turbatrice e un po' sofisticata?

Il Mancini ha un metodo che io non critico, per la ragione che in arte qualunque metodo, a seconda di chi se ne giova, può essere ottimo o pessimo. Pure, esaminando i due ritratti, particolarmente quello della signora, che è il migliore, parmi sia da criticare l'abuso del metodo le tracce del quale



I Centauri.
(Quadro di Colemann).

rimangon troppo evidenti. Non solo i segni della reticola, di cui il pittore si serve nel dipingere, collocancola avanti al modello e avanti alla tela, preoccupano chi guarda l'opera; ma la eccessiva agglomerazione della pasta colorante produce una tale scabrosità, da scompigliar l'effetto della luce quasi in qualunque modo essa venga distribuita. A furia di sovraccaricar la tinta, una parte del disegno si sciupa e l'insieme stesso del colore, a dispetto della sua straordinaria ricchezza, riesce monotono nella troppo generale impressione di luce forte. È come se un musicista orchestrasse un'intera sinfonia con strumentazione clamorosa.

Molto ancora avrei da notare, ma temo d'essermi già allontanato dal punto di partenza più di quanto volevo. Dunque concludo. Il ritratto dell'Alma Tadema è correttissimo; quelli del Mancini son pieni di stramberia; eppure non esito ad affermare che il premio toccava piuttosto al Mancini perchè la sua pittura non segue una via bella e apparecchiata; tenta, esorbita, ma conquista. Se ci fosse stato all'esposizione un ritratto alla maniera di Tiziano o del Van Dyck o del Velasquez, cioè dei tre maggiori ritrattisti del mondo, avrebbe dovuto vincere il premio? Io penso di no.

L'ideale pittorico del Mancini è seguito da Enrico Lionne, il quale però ha molto minor bisogno della collaborazione della distanza, e, se pennelleggia anche lui con folto impasto, non dà alla tela quella enorme disuguaglianza di superficie che rende oltremodo difficile illuminar le tele del maestro secondo il suo intendimento. Anche questi due ritratti meritavano a parer mio di essere anteposti al

premiato, non per merito assoluto, ma, ripeto, perchè l'autore vi tenta e vi rende effetti suoi, frutto di sue ricerche di tavolozza forse immature, ma già considerevoli.

Il mio argomento, lo vedo, è discutibilissimo, ed io ammetto d'essermici ingannato, perchè gli argomenti in contrario sono anche per me assai forti. Pure, esaminando il lavoro dello Schuster Woldan, riprendo coraggio. Egli veramente ha non uno, ma due ritratti, come il Mancini, come il Lionne, come il Mataloni, come il Gioja; uno però, quello del senator Cremona, non finito, lo scarto subito. L'altro rappresenta una fanciulla gracile, pallidina, con grandi occhi un poco attoniti, con le esili mani appoggiate a una pelliccia bianca. È bella di bellezza sofferente, nervosa, inquieta e inquietante. Veste un semplice abito rosa-squallido, ed ha i capelli alquanto scarmigliati. La fattura è liberissima, quasi direi vibrante; ma quel che a parer mio costituisce la superiorità dell'opera è l'intensissimo sentimento. Ritratto indimenticabile, nel quale il pittore ha trasfuso l'anima del gentile e appassionato modello.

Premiando l'Alma Tadema piuttosto che lo Schuster Woldan la giuria ha mostrato di preferire la castigatezza all'ispirazione e, se non m'inganno, ha errato, perchè questa volta l'ispirazione era espressa con alta serietà e franca maestria.

*
* *

Che dire della premiazione degli scultori? Non è pubblica ancora per non so quali controversie; quel che si sa di certo è che se ne volle escluso Filippo Cifariello.

Ora questo giovane artista pugliese da anni è oppresso dall' accusa di formare sul vero. Lo si asserì quand' egli apparve la prima volta nel campo dell' arte, in Napoli; lo si riaffermò quando espose in Roma il gruppo *Ad majorem Dei gloriam;* lo si mormorò timidamente all' esposizione di Palermo dov' era il gruppo *Cristo morto e la Maddalena;* lo si strombazzò infine quando egli mandò all' esposizione di Venezia la *testa di fakiro.* Orbene, ammettendo che il Cifariello abbia ecceduto talvolta nel brutto artificio di cui viene incolpato, la sua causa è oggi vinta, e la giuria doveva tenerne conto. Per liberarsi della torva accusa egli ha esposto una figurina intera dell'incriminato fakiro, di così minute dimensioni da escludere assolutamente l'ipotesi della forma sul vero, eppure così straordinaria per finitezza, da far pensare che se l' autore meritò la vecchia imputazione, non si capisce proprio perchè ci sia caduto. Chi modella a quel modo non ha bisogno di marachelle.

Di tre altri lavori esposti da Filippo Cifariello, uno lo scartiamo per semplificar la discussione. È una figura grande al vero, nuda, in atto di pugillatore, molto finita, ma di linea meschina e di povera espressione. I due busti-ritratti però non potevano esser messi da banda nella premiazione.

Il primo è il ritratto d' un monsignore, e par proprio d'intendere come suoni la voce, e come si atteggi l'intera persona. A parer mio nuoce un poco a quest' opera la coloritura datale dal Cifariello, quantunque io stesso ne accetti le ragioni artistiche. Dal carattere del luogo dove il busto dovrà esser collocato, meglio ancora dalla fisonomia del modello, egli trasse il suggerimento di quella lieve colorazione quattrocentesca. E sta bene. Ma, esaminando la fattura meravigliosamente studiata, quel colore risulta forse superfluo, e in arte ciò che è superfluo è implicitamente difettoso. Credo sarebbe bastata una tinta sola e non carica, sul genere di quella con cui il Cifariello smorzò il bianco stridente e misero del gesso nel secondo busto.

È questo il ritratto dello scrittore Eugenio Checchi, un capolavoro per la perfetta somiglianza ottenuta con la massima intensità dell' espressione caratteristica e con incredibile scrupolosità di particolari, senz' alcun detrimento della gagliarda armonia dell'insieme. La colorazione, che non disapprovo se non nell' abuso, è qui appena giallognola, ed è nerastra nella figuretta dal fakiro, in tutti e due i casi uniforme.

I due busti, tra i quali esito a scegliere, rivelano in Filippo Cifariello una straordinaria attitudine di ritrattista, lungamente e studiosamente condotta alla perfezione per una serie di saggi progressivi. E si noti che nel ritratto di viventi non si può formare dal vero, a meno che lo scultore non uccida prima i suoi modelli. La giuria dunque poteva tradurre in Corte d'Assisie lo scultore per doppio omicidio volontario nella persona d' un sacerdote e d' un pubblicista, ma non negargli un premio che i visitatori dell' esposizione gli avevano deferito in augurio.

U. Fleres.

DAL ROMITAGGIO DI MELAN AL PICCOLO S. BERNARDO E AD AOSTA

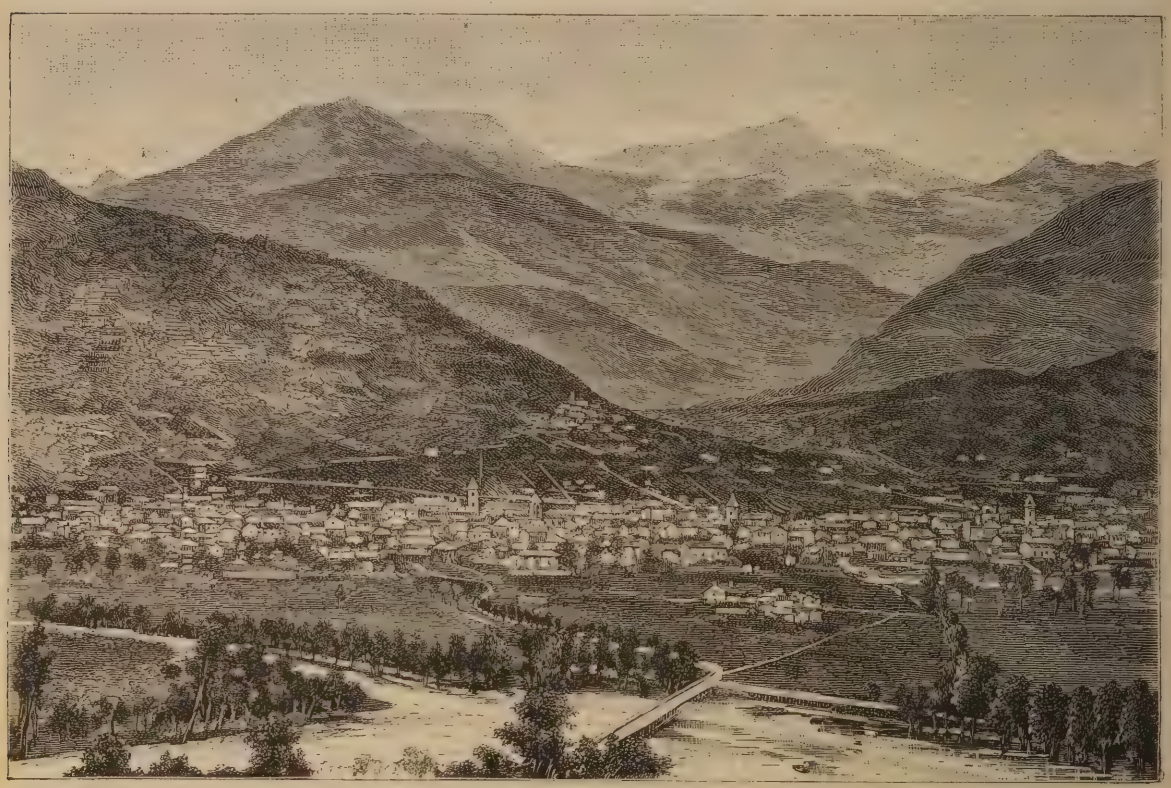
Lettera inedita del P. Antonio Bresciani.

Mentre il Giordani s'infatuava del *grandissimo*, dello *stupendo*, del *terribile*, del *miracoloso* Daniello Bartoli, negli scritti del quale, secondo lui, ogni più volgar lettore doveva sentire una tutta singolar maniera di fraseggiare e un immenso studio e svariata ricchezza di lingua, aprivasi la via nella repubblica letteraria il Padre Antonio Bresciani, tutto azzimato, lezioso, ricco di graziose miniature, padrone della lingua, ma sopra tutto colla pretesa di superare il *terribile* Bartoli. Ma il Bartoli non potevasi neppure imitare, secondo lo scrittore piacentino, che non tardava a gettarsi contro il Bresciani con queste roventi parole: « Ho dovuto far paragone delle prose del Bartoli con quelle del Leopardi; parendomi che solo per questi due sommi potesse paragonarsi l'estremo della semplicità al massimo della magnificenza; e così ho inteso di onorare il Bartoli; singolare in questa grand'arte di scrivere, non pur tra gl'italiani, ma in tutto il mondo; ch'io non cesserò mai di venerare e celebrare: checchè ne paia a qualche upercritico, il quale va dicendo di essere ristucco: forse perchè gli pesa di ammirar altri che sè stesso. E che dirò di colui che si vanta di potere con *otto giorni di studio* scrivere come il Bartoli? Matto insolente! credi forse che somiglianza di berretta faccia uguaglianza di cervello? Il Bartoli è unico: possibile forse ad uguagliare nello studio e nel sapere dello scrivere; non rassomiglia mai, nè possibile a rassomigliare nelle qualità dell' ingegno. Nè pure è desiderabile di rassomigliarlo in quella sua maniera; piace esservene stato uno; ma basta ». Ciononostante fu il Bresciani vero imitatore del gesuita ferrarese; e, come succede a tutti gli imitatori, ingrandì i difetti del maestro, il quale se ebbe copia e vivacità mirabile di lingua, fu eziandio ben spesso assai artificioso: se fu agile e pieghevole, non poche volte fu anche involuto e difficile. Non piace in lui quel fare esageratamente accademico, che, come dice Ch. Monselet, *est de tous les styles, celui qui éblouit le plus et qui abuse le mieux. On le reconnait immédiatement à sa perruque volumineuse, à son jabot et à ses manchettes de dentelle, à sa démarche importante, à ses gestes cadencés, à ses talons frottés de rouge. C'est le style endimanché par excellence.*

Come ebbe ammiratori e detrattori non pochi e non indegni di considerazione il Bartoli, così il Bresciani, che del maestro possiede la potenza descrittiva e la ricchezza dell'eloquio. Come stilista, nota un critico, egli fu prima degli ultimi eventi d'Italia quasi universalmente lodato. Ha i difetti della scuola gesuitica: scuola troppo plastica, troppo ornativa, troppo rettorica. Lezj e smancerie non poche. Si leggono le opere sue a parti, a capitoli, prendendo fiato di quando in quando: si leggono anche con ammirazione, ma senza poi sentirsi trascinati a scorrere tutto d'un fiato un'opera anche non voluminosa. Quella

pompa continua di frasi ti opprime e ti stanca: tanto oro e tanto splendore ti abbaglia, e se ti vince, egli è per buttarti alla lunga nelle braccia di Morfeo. Il Bresciani non ricco di idee, s'abbandona volontieri alla descrizione, e quando lo faccia per breve cammino, ti trascina e ti conduce dove ei vuole. Si leggeranno perciò sempre volontieri le pagine sue intorno alla Sardegna, che visitò quattro volte, al Tirolo ed alla Savoia. Il libro sulla Sardegna è davvero uno de'suoi migliori. Sa con vivacità e acutezza paragonare quei costumi agli antichissimi orientali; illustra monumenti e colpisce con la profonda conoscenza della parte tecnologica.

Dopo queste a mio parere non inutili osservazioni, ecco la lettera inedita del nostro autore, la quale io rinvenni fra le carte del Manuzzi acquistate pochi anni or sono dall'amico mio Giuseppe Guidetti. È tutta una



Aosta
(veduta panoramica).

vivissima descrizione di città, di laghi sereni e turchini, di monti che vi si specchiano cupamente, di valloni stretti, ronchiosi e ruginenti, di balze e strozze spaventevoli. Un improvviso temporale, che s'addensa presso il piccolo S. Bernardo, vi è ritratto con i più vivi e smaglianti colori, degni in vero di un grande pittore. Le argute osservazioni succedono alle sfolgoreggianti immagini; i vasti e luminosi orizzonti che saltano all'occhio dalle cime dei monti ove il viaggiatore muove il passo, formano un mirabile contrasto di colorito colla cupezza delle tinte che dianzi avean ritratto l'addensarsi delle nubi, il guizzar dei lampi e lo scrosciar della pioggia fra le tenebre della notte. Legga pure il lettore questa lettera rimasta dimenticata finora e non avrà a dolersi di aver conosciuto un nuovo lavoro del Bresciani, che qui sembrami anche meno artificioso e accademico. Nè davvero tanta efficacia di questo scritto è minore di quella che il nostro adoperò nell'epistola diretta da Torino il Luglio 1841 al Professore Giuseppe Bianchi, descrivendo tutta la Savoia, il Faucigny e la Svizzera; epistola che, appena pubblicata, salì in gran fama. Ma ecco la lettera inedita all'abate Giuseppe Manuzzi.

Chiarissimo e Carissimo Don Giuseppe,

Aosta li 29 Agosto 1845.

Era mia intenzione di scriverle da Faucigny, ov'era solitario in quell'antichissimo abitacolo delle Certosine, rallegrato da verdissimi pascoli, da selve di faggi, da ubertosi dossi di monti, fra quali scorre colle acque cilestri il *giure* che scende dai ghiacciai del Montbout. Ma io, il mio caro Manuzzi, trovo anche ne' luoghi più ermi un mondo di brighe, che mi frastornano dai dolci pensieri dell'amicizia. Il fatto si è che dal romitaggio di Mélan non ho potuto scrivervi punto per quanto il volessi.

Partito di là, giunsi per Bonneville ad Annecy, ov'ebbi la consolazione di dire la Messa all'altare di S. Francesco di Sales; indi messomi nel corriere costeggiai tutto il lago, chiuso fra scheggioni de' monti che si specchiano cupamente in esso, e lo rendono fosco e senza riso. I monti s'aprono alquanto verso Faverges, e molto più nella bella Valle di Albert-Ville ch'è il luogo più aperto e più delizioso della Savoia. Ma questa letizia degli occhi e del cuore è breve, poichè, volgendo per la Tarantazia, eccovi valloni stretti ronchiosi e ruginenti, e balzi e strozze, e cinghi spaventevoli per ogni dove. A Montier che n'è la Capitale, vidi le saline, e l'anfiteatro de' truoghi, nei quali le acque depongono, e purificano il sale cadendo dall'un truogolo più alto ne' più bassi insino all'ultimo bacino. In sul lato manco, entro una gran valle che mena a S. Maurizio, avvi le miniere del carbon fossile, e quelle rocce brune e quelle frane e que' borri che conducono acque nere, come il Tartaro, vi dicono che il fuoco penetrò cocentissimo le viscere di que' monti.

Arco trionfale di Aosta.

A San Maurizio il nostro povero amico lasciò il *Char-a-coté* (che sono calessine di traverso ad uso de' Savoiardi per viaggiare nelle strette di que' luoghi montani), e noleggiato un buon mulo a sonagli, mi misi per entro a quelle altissime Alpi del Piccolo San Bernardo. La pioggia era cessata allora, i nuvoli bassi riempivano que' pauorosi valloni. Io montava, e su e su e su. Volgendo l'occhio intorno mi pareva di vedere il caos della favola. Que' nuvolacci torbidi e cenerognoli si agitavano lungo i fianchi e le cime di quelle rupi come un mar tempestoso. E negli ampli vortici diradandosi, si vedeano que' neri balzi nuotare in quel profondo, e, divelti, galleggiar sull'abisso e sparire e risorgere, e lanciarsi campati nell'aer buio di quella orrenda notte. Avresti detto che il mondo era in conquasso, e che gli Angeli dell'ira di Dio fulminavano que' ciglioni sopra i reprobi dell'eterna maledizione. Oh che paura, Manuzzi mio! Quand'ecco un vento di sotto soffia violento in que' nuvoli e gli porta verso le cime del San Bernardo, e tutto m'involgono di ribrezzo e di notte. Il mio mulo avvezzo a quelle contingenze marciava sicuro fra quelle tenebre, ed io mi sentiva là in fondo intronare l'orecchio dal mugghio de' torrenti che fracassavano fra i massi della valle. Finalmente pervenuto all'estrema altezza vidi in mezzo a quelle folte nebbie come un gran fantasma, solitario, e muto che m'attendeva. Che è egli, dissi alla mia guida? E la guida rispose — noi ci siamo: quella grand'ombra è l'ospizio. — Vi giunsi, scavalcai intirizzito di freddo, ed entrato nella prima soglia, ebbi le carezze di que' cani filantropi, che salvano gli uomini perduti o travolti dalle nevi. Una tepida stufa mi accolse fra le più cordiali espressioni di gentile ospitalità dell'Abate Dondayanaz Rettore dell'Ospizio. Un buon bicchiere di vino caldo temperato collo zucchero mi rimise in petto il calore, e la vita. Non vi direi a cento quanta benignità e cortesia alberga in quell'ottimo Sacerdote; e come fra gli orrori di quelle cime, tra il fragore de' turbini, il gelo de' ghiacci e delle nevi, il silenzio della solitudine, il viaggiatore stanco e assiderato trova fra le braccia della religione asilo aiuto e conforto! Oh religione di Cristo sempre dolce ed amica così nel mezzo delle città popolose, come nel fondo delle foreste, e sul vertice delle montagne; eppure tanti uomini ti disconoscono, perchè non servono ed amano

Gesù Cristo che ti formò per salute pace e gloria delle genti.

Dopo un'ottima cena e un sonno delizioso, mi rimisi a cavallo di buon mattino. Le nebbie erano sparite, e attraversando il gran dosso del San Bernardo vidi i ruderi del tempio di Giove pennino, e un'altra colonna di granito, presso a poco quali vidi l'anno passato sulla cima del gran San Bernardo.

Il sole era splendido, e dardeggiava lucidissimo negli eterni ghiacci del Monte bianco, di cui è appendice, come sapete, il piccolo San Bernardo. Altro spettacolo nobilissimo agli occhi e alla mente mi presentavano quelle immense rocce levate al cielo e quelle schiene gelate, e quelle guglie, e que' denti, e quegli abissi. Scesi di vallone in vallone insino alla Tuille ove scorre la Dora baltea dai ghiacciai du Rutors. Ivi si cangia scena, imperocchè la Dora, trovato uno strettissimo varco tra una spaccatura di monte, precipita rovinosa e furente di bolgia in bolgia, di baratro in baratro insino a S. Didier. Il rovescio di quell'orrendo fesso è vestito di larici e d'abeti, e la via corre sui precipizii, che al mirarvi per entro si sollevano i capelli in capo. A St. Didier visitai la fonte delle acque calde. Ammirai le ampie falde del Monte bianco, la valle di *Cormaione*, la polla della celebre fontana della *vittoria*, e me ne venni lungo la Dora insino ad Aosta, ove mi trovo da qualche giorno.

Aosta, il mio caro Manuzzi, siede in una amenissima valle tra il Balteo e la Dora. Ivi campeggiarono i Romani .... o coi Salassi, e vinti e sperperatili, ivi eressero sul Balteo il maestoso arco trionfale ad Augusto. Cerchiarono il campo di mura, di torri e di celle militari che esistono ancora. Evvi di più l'anfiteatro con magnifici avanzi, e la nobile ara archeggiata del proscenio dell'antico teatro. Visitai sotterra il foro frumentario, ove si vedono ancora i portici massicci, che l'aggiravano. V'è un bel ponte Romano sul Balteo, ed un altro altissimo a cavalcioni d'una profonda altezza. La cattedrale e la Basilica di Sant'Orso sono antichissime, e conservano gli amboni del rito primitivo, e tesori di libri corali e di pergamene, di dittici e d'iscrizioni.

Vedete ch'io vi faccio viaggiare a buon mercato e senza rompervi le ossa, e infrollire le polpe. Son cinque mesi e mezzo che corro le poste, navigo il mare, e valico le montagne. Pensate se ho bisogno d'un po' di quiete! Il primo di Settembre spero d'essere a Torino, ma il riposo è soltanto per voi altri letterati, a me fugge sempre di mano. — Da che ci lasciammo nei Lungh'Arni non ebbi mai tregua.

Scrissi per le lettere del P. Cesari dirette a' suoi amici Balista: mi rivolsi a Don Filippo Bernardi, ottimo prete che mi fu maestro insino alla rettorica. Ecco ciò che mi risponde: « Ho preso » la via di Roveredo, che credo migliore, per aver » copia delle originali lettere del P. Cesari, che » possono essere conservate in casa Balista per » servire il vostro illustre amico Manuzzi. Se egli » non avesse quelle in gran numero e più impor- » tanti possono essere presso gli eredi degli Abati » Pederzani di Villa e Beltrami di Roveredo, e » queste sarebbero di un maggior interesse e in » copia da formarne esse sole un buon grosso vo- » lume, anche scegliendo le elette per l'intima » intrinsechezza che passò tra questi due Sacer- » doti, potrei interessarmi anche per queste. Se » anche in ciò potessi servir voi ed il vostro chia- » rissimo Manuzzi, voi in seguito me ne darete » un cenno. — Io credo che l'Ab. Bernardi può cercare anche di quelle del Vanetti, e perciò vi consiglio a mettervi in corrispondenza con lui, ch'è gentile e colto assaissimo. Io sono sempre in mille noie, e non potrei sempre occuparmene. Il suo indirizzo è — Don Filippo Bernardi — Ala — Tirolo Italiano.

Vi prego di scrivermi a Torino qual è lo strettissimo prezzo del vostro vocabolario, poichè tre collegi ne abbisognano, e forse qualche altro ancora. Tanti rispetti ossequiosissimi al Sig. Francesco Arrighi, alla Signora Teresa, al Sig. Enea, e a tutta Casa Ricasoli. Dite al Sig. Francesco che ho detto per lui tante belle cose a San Francesco di Sales. Ora, iube, vale.

Dev. affez. servitore
ANTONIO BRESCIANI R.

Non meno importante della prima parte di questa splendida lettera, è la seconda, in cui si riscontrano nomi assai noti agli studiosi e si hanno notizie non prive d'interesse. Si vede intanto che il 29 Agosto del '45 il Manuzzi seguitava a scrivere ai suoi amici, e perciò anche al Bresciani, chiedendo lettere del Cesari per poterne ultimare l'epistolario che vide la luce in due volumi di circa 400 pagine ciascuno, e ricco di tavole accuratissime delle cose notabili e delle persone nominate, coi tipi del Passigli di Firenze: il primo in questo stesso anno, e il secondo nel seguente. E giustamente per aver lettere del Veronese dovevasi ricorrere anche ai Balista, Luigi e Giovanni, amicissimi tutti e due del Cesari; il quale parla di Luigi in una sua lettera da Verona del 15 Dicembre 1824 all'abate Pietro Beltrami, e di Giovanni in un'altra del 14 Maggio 1821, ricordando eziandio un suo *Capitolo* direttogli il giorno in cui prendeva la laurea. Don Filippo Bernardi, che il Bresciani dice ottimo prete e suo maestro sino alla rettorica, è pure rammentato dal Cesari in una lettera di raccomandazione del 13 Ot

tobre 1814 al Signor De Furia: « Codesto Prete Filippo Bernardi è ottimo Sacerdote di Ala nel Tirolo, dove insegna Rettorica ». Ben più noti sono i Pederzani, ma per merito specialmente dell'Abate Giuseppe, pur lui amico del Cesari, che non poche volte gli scrisse e non poche volte ebbe a lodarlo dicendolo anche in una lettera del 10 Dicembre 1811 al Signor Emanuele Cicogna, *uomo nella lingua profondo*. Nacque l'Abate Pederzani in Villa Lagarina dove morì assai vecchio: fu uomo, come asserisce il Manuzzi, di sano gusto, di finissimo discernimento in opere di lettere ed uno de' più caldi zelatori di nostra lingua. Egli mise sulla buona via, guastato singolarmente dal Bettinelli, Clementino Vannetti, che grato al benefizio, non rifinì mai, finchè visse, di ringraziarnelo a voce ed in iscritto. Poche cose abbiamo di lui a stampa, ma tutte dettate in buona lingua e con singolar giudizio. Di natura era così arguto e mottegevole, che il Vannetti soleva chiamarlo *Berni;* e Berni cogli amici lo chiamava pure il Cesari, che lo fece uno degli interlocutori nel suo Dialogo intitolato *Le Grazie*. Fu poi uno de' più convinti avversari della *Proposta* del Monti che combattè con acutezza e cultura. Ed ora non ci resta che di ricordare la famiglia Ricasoli, della quale il più caro al Bresciani fu Pietro Leopoldo, cavalier priore di S. Stefano, ciambellano dei granduchi Ferdinando III e Leopoldo II di Toscana. Nacque in Firenze ai 10 di Giugno 1774, e vi morì il 21 Ottobre 1850; l'abate Manuzzi ne compose l'elogio.

Parecchi anni sono, il Carducci compilava pei giovani un'antologia italiana che giungeva ben presto a parecchie edizioni: e tra i nomi degli scrittori scelti e proposti dall'illustre compilatore non mancava quello del Padre Bresciani.

Reggio Emilia. SEVERO PERI.

Quando, platano bello e maestoso,
Ergevi al sole le tue verdi cime,
Come gigante invitto e glorioso
Aderge la sua fronte al ciel sublime;

Sotto 'l tuo padiglione immenso, ombroso,
Quando molli spiravano le prime
Aure del vespro, mutolo e pensoso
Io venia spesso a ricercar le rime.

E, assorto nell'idea che la mia mente,
Fra 'l crepuscolo aurato, idoleggiava,
Guardavo in alto e non vedea più niente.

E quando al mio ritiro me'n tornava,
Per te, platano bello e sorridente,
Un inno a la natura 'l cor cantava.

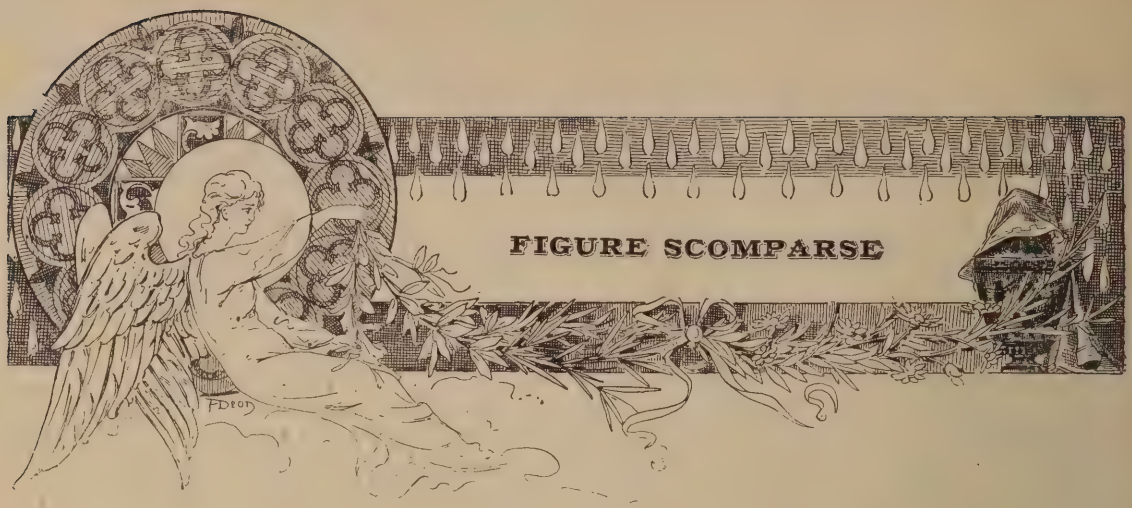
Ma un dì, da l'alto de la via che 'l porto
Ampio, sogguarda, io ti ricerco invano,
Platano bello, platano sovrano,
Ch'eri a tanti infelici ombra e conforto.

Eri reo di bellezza!... E un uom ch'ha torto
Del gusto 'l senso e barbara la mano,
T'ha mozzo 'l capo e, irriverente insano,
Fatto così, che sembri ora un gran morto.

Ahi sventura! ... A la dolce arte gentile,
Ch'educa i fiori tra le piante, attende
Chi non sa quando è ottobre e quando aprile.

E i gelsi isfronda e gli oleandri orpella,
E le palme deturpa; e non comprende,
Che solo, intatta, la natura è bella.

Siracusa. EMILIO DI NATALE.



Qualche volta, ne' rarissimi miei momenti d'ozio, per cacciare la noia, sua inseparabile compagna, apro il mio grande e vecchio album, nel quale, in più che quarant'anni di vita vissuta, ho raccolto, a centinaia, ritratti di congiunti e di amici, e lo sfoglio. Lo sfoglio con un senso recondito di speranza nel cuore, quasi se, rivedendo la immagine di que' miei cari, mi fosse dato riafferrare

Una de le fuggite ore beate.

Ma, spesso, mi arresto a mezza via, assalito da profonda tristezza. Quanti morti! I ritratti mi assumono un aspetto spettrale; l'album mi sembra un cimitero, e lo chiudo.

Ancora ieri, in uno di que' momenti, l'ho riaperto. Su le sue prime due facce, campeggiavano le fotografie di quattro miei dilettissimi amici... tutti morti!

Eccone una.

C'è qualche cosa di michelangiolesco in queste sembianze. E sono, in fatti, quelle di un valente e squisito artista: quelle di Francesco Scaramuzza, di Parma. A Torino, nel palazzo reale, si può sempre ammirare la sua splendida *Assunzione;* nella pinacoteca della sua città natia, ricca di tanti tesori d'arte, il suo *Baliatico*, e in una sala della contigua biblioteca, gli stupendi suoi dipinti murali all'encausto. La pecca unica, che gli si addebitava, a parte l'accademismo, ch'era tuttora de' tempi, consisteva nella tavolozza. Vuolsi impastasse chimicamente male i propri colori, sicchè, vivi e smaglianti d'acchito, in breve volger di tempo, sbiadivano. In compenso, egli possedeva un alto magistero di composizione e, purissima, la idealità del bello. Ma l'opera, cui più particolarmente si consacrò, con vero intelletto d'amore, fu la illustrazione della *Divina Comedia.* Un po' sempre straniomaniaci, noi abbiamo portato al settimo cielo e riprodotto, in lussuose edizioni, quella di Gustavo Doré. Ma quale divario! Il celebre disegnatore alsaziano ha interpretato il poema dantesco con una ermeneutica tutta sua propria, aggiungendovi, per così dire, i fronzoli e le frange della sua rigogliosa fantasia, soverchiamente soggettiva, tanto da snaturarlo. Lo Scaramuzza, invece, seppe penetrarlo assai più intimamente e renderlo in tutta la sua maestosa e formidabile asprezza. Peccato solo che, conducendo quell'opera insigne, più per diletto e soddisfacimento proprio, che per un fine ben determinato; non abbia curato identità di dimensioni, di tocchi e di maniera nella serie infinita de' suoi disegni.

In vecchiaia, l'illustre artista s'era dato allo spiritismo. Un giovinetto di care speranze, rapito nel fiore degli anni alla famiglia, agli amici, alle lettere, Cesare Catelli, il quale, o per dassenno, o per simulazione, faceva da medio, lo aveva siffattamente persuaso e convinto, che egli, nell'estasi ascetica di un fakiro indiano, non viveva omai più che nello spiritismo e per lo spiritismo, e sciupava il proprio tempo prezioso, scrivendo poemi in ottave e poesie in terza rima ed in sciolti, che, in buona fede, credeva gli venissero dettati dagli spiriti di Ariosto e d'altri sommi. Una volta uno scienziato tedesco, voglioso di ammirare quelle sue illustrazioni dantesche, si recò a fargli visita nel suo studio, presso l'Accademia di Belle arti di Parma, della quale era di-

rettore. Presentatosi, non si spiegò chiaro, limitandosi a esternargli il desiderio di conoscere la sua bell'opera.

— La mia bell'opera? — esclamò lo Scaramuzza, raggiante di beatitudine.

E, fattolo sedere, in luogo di mostrargli, come quello sperava, i suoi cartoni della *Divina Comedia*, gl'infilsse la lettura d'un centinaio d'ottave del suo poema ariostesco. L'infelice scappò via, con le mascelle dislocate

Francesco Scaramuzza.

Felice Scifoni.

dagli sbadigli, nel fermo persuadimento d'essersi imbattuto in un pazzo.

*
* *

Ed è anche lo spiritismo che mi richiama a questo secondo ritratto.

E il ritratto di un vero eroe del proprio ideale e del proprio convincimento; è il ritratto di Felice Scifoni, di Roma.

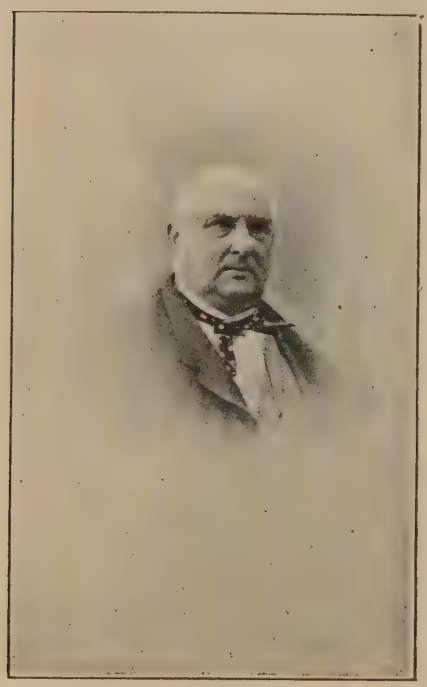
Liberale e patriota ardente, il governo pontificio ne lo punì con sette anni di carcere a Civita Castellana. Seguace di Mazzini, alle cui dottrine serbò sempre fede inviolata, nel 1848, sedette tra i membri della costituente romana. Quindi, esulando, riparò a Firenze, dove la moglie sua, distinta pittrice, divenne maestra di disegno della principessa Matilde Bonaparte Demidoff. Allorchè costei, per l'avvenimento del cugino Luigi alla presidenza della repubblica francese, si decise a trasportare i penati a Parigi, volle assolutamente che quella sua maestra colà la seguisse. Ma la signora Scifoni le oppose di non potersi staccare dal marito, il quale, d'altronde, non avrebbe mai consentito di vivere alle spalle di lei. La principessa dovette però andarsene sola; ma, non così giunta in Francia, scrisse alla maestra, invitandola a raggiungerla subito, chè si sarebbe pure provveduto al marito suo, nominandolo professore di storia a Vendôme.

E così avvenne. Era, per que' due coniugi, una splendida, invidiabile posizione, alla quale altri checchè accadesse, si sarebbero acchetati, felicissimi, per tutta la vita. Ma il professore Scifoni, repubblicano convinto, non sapeva transigere co' proprî principî. Il 3 dicembre 1852, risaputo appena del colpo di stato perpetrato da Luigi Napoleone; egli, senza dire nè ai nè bai, sceso di cattedra, scivolò da Vendôme a Parigi e, dato il braccio alla moglie, sconfinò alla chetichella e, con essa, si ridusse placidamente a Torino.

Là, dopo aver lavorato parecchio per la

benemerita casa editrice Pomba e portato, in specie, un grande contributo alla *Enciclopedia popolare;* perduta la consorte, che adorava, si consacrò quasi esclusivamente allo insegnamento privato. Quel repubblicano fiero ed inflessibile aveva, nel carattere e ne' modi, una condiscendenza, una dolcezza, un' amabilità incantevoli, una soavità quasi muliebre, onde fu accolto a braccia aperte come discente da varî istituti e collegi di educazione femminile.

Trasferita la sede del governo da Torino



Cesare Dondini.

a Firenze, egli, per la specie di gratitudine, che nutriva verso quella città ospitale, madre vera del nostro risorgimento, volle, a ogni costo, rimanervi. Quanto non feci mai per dissuaderlo! Fu inutile. Ma i più degli educandati, cui era addetto, come insegnante, seguirono la capitale, ond'egli, di lì a poco, privo di que' mezzi di lucro, si trovò ridotto a lottare con la miseria.

N'ebbi sentore a Firenze, dove, a mia volta, m'ero trasferito, e ne provai una stretta al cuore. Sedeva allora ministro della pubblica istruzione Emilio Broglio: gliene parlai e l'illustre uomo, commosso, mi rispose subito lo facessi venire immediatamente, ch'egli gli avrebbe assegnato una cattedra universitaria. Non è a dirsi con quanta gioia, rincasato appena, io m'accingessi a scrivere la buona novella al dilettissimo amico. Ma ecco la sua risposta, una breve lettera, ch'io serbo sempre come reliquia, come monumento di lealtà e di fede.

Torino, 17 dicembre, 1887.

Carissimo Bettòli.

Sì, è vero, la mi va piuttosto maluccio ed io vi sono tanto e poi tanto grato dell'interessamento che vi pigliate di me. Ma c'è un guaio, caro. La vostra profferta non la posso accettare. Sì, sì, se l'amicizia vostra potrà procacciarmi costà un posticciuolo qualunque, che mi dia solo un centinaio di lire il mese, l'accoglierò come manna e ve ne sarò sempre riconoscente. Un posticciuolo qualunque, vi ripeto, ma... purch non vi sia da prestar giuramento.

Salutatemi, ecc....

Vostro aff. amico Felice Scifoni.

È giù il cappello! Quando si è pronti a patire, imperterriti, anche la fame, piuttosto che rinnegare uno solo de' proprî articoli di fede, si merita tutto il rispetto. Quanta differenza con gli uomini d'oggi! Ma, di quelli, s'è omai rotto lo stampo.

Riuscii, finalmente, a procuragli l'impieguccio desiderato e, a Firenze, egli potè rimpannucciarsi, facendo di nuovo l'insegnante, e rimanere sino a che la breccia di porta Pia gli schiuse il varco alla sua Roma adorata e sospirata, dove riebbe l'antica sua carica di bibliotecario di quel municipio e nella quale morì quasi ottuagenario.

Onesto sino allo scrupolo, sino al puritanismo, non aveva ferocia alcuna per le debolezze e le colpe altrui: compativa; intransigente con sè stesso, lo appariva sì poco con gli altri, che il suo più intimo amico, quasi fratello, era un mio zio materno, Rinaldo Dall'Argine, capo-sezione del ministero dell'interno, monarchico sfegatato. Tipi siffatti bastano, da soli, a onorare la intera umanità poichè, come cantò benissimo Prati:

> ....., ... per un alta
> Anima sola, che s'incontri in questi
> Duri deserti, tollerabil pare
> Tanta razza di deboli e di re?

Oltre le teorie di Mazzini, aveva pure abbracciato, come dissi, quelle del Signor Ripaille (Alain Kardec), intorno alle quali pubblicò un interessante volumetto. Era anche artista, artista nell'anima, prova ne sia che,

a Torino, con Angelo Brofferio, Felice Romani, Antonio Ranieri, Prospero Antonini, Celestino Bianchi e Antonio Pavan, il solo ancora vivente, faceva parte, anzi, era segretario, della commissione governativa pel premio drammatico.

* * *

Alla drammatica, intanto, per fortuita ragione di collocamento, si riferiscono gli altri due ritratti.

Anche di questi uomini s'è perduta la forma. Nato casualmente a Cuneo il 4 dicembre 1807 da Carlo Dondini e Teresa Pucci, bolognesi, l'ottimo Cesare era, come si dice in gergo teatrale, figlio dell'arte. Dopo aver sostenuto le parti di amoroso, mutato ruolo, era divenuto uno de' migliori nostri brillanti, dopo Corrado Vergnano e, da ultimo, eccellente caratterista.

Non aveva molto vasta coltura, e non era un genio; ma possedeva, congenito, il sacro fuoco di quell'arte, di cui dicevasi figlio. All'aspetto dignitoso insieme e bonario, improntato, massime in vecchiezza, dall'attraente suggello di una placida e soave serenità, aggiungeva la voce chiara, pieghevole, espansiva ed una sobrietà gastigata, per cui non c'era mai caso trasmodasse.

Oggi che si crede d'aver inventato la polverina miracolosa della verità e della naturalezza, si dimenticano troppo presto, massime da chi non ebbe nemmeno la fortuna di udirli, certi eletti artisti di quella, che, con spregio, si chiama: vecchia scuola, ma scuola fondata da Gustavo Modena, il sommo riformatore del nostro teatro drammatico, e nel quale, a certuni, come appunto a Cesare Dondini, furono maestri que' due portenti di naturalezza e di verità, ch'ebbero nome Luigi Vestri e Luigi Taddei.

Il Dondini fu anche buono, intelligente e, sovratutto, onestissimo capocomico, e condusse grandi compagnie bene equilibrate e complete, nelle quali, al suo fianco, primeggiavano attori quali Tomaso Salvini, Ernesto Rossi, Clementina Cazzola, ecc. Tutti i suoi minori fratelli, e n'ebbe tre, si distinsero pure su le scene. Achille, che, da brillante, passò a sua volta a fare il caratterista, sarebbe forse riuscito pari in valore al fratello suo, se non lo avesse afflitto una completa, assoluta mancanza di memoria. Dovendo però sempre, come dicono i comici, andare a suggeritore, era costretto a strascicare la frase, riuscendo incolore e monotono. Spesso s'impaperava, rimaneva in asso senz'aprir bocca, o mangiava le battute degli altri. Lo ricordo una sera a Parma. Era appunto in compagnia del fratello. Stava beato in platea, assistendo alla commedia e solo, tratto tratto, vedendo figurarvi il fratello Cesare, squassava malinconicamente la testa, mormorando: « Eppure, mi sembra che quella fosse parte mia ». Dopo il primo atto, sale sul palcoscenico e Cesare gli si fa

Luigi Bellotti-Bon.

incontro, con tanto di occhi sbarrati, gridandogli:

— Che diamine t'è successo? Perchè non ti sei fatto vedere? Intanto, ho dovuto io rimediare alla meglio la tua parte improvvisandola!

Ed egli, sbattendo gli occhi, com'era sua abitudine, e senza sconcertarsi:

— Ah! Mi pareva bene che fosse parte mia!

Ma che fosse sua davvero e dovesse recitarla, se l'era dimenticato.

A Firenze, vado con lui alla posta. Si presenta allo sportellino e domanda:

— Lettere per Dondini?

L'ufficiale di rimbalzo:

— Dondini?... E il suo nome di battesimo?

Ed egli a me, stupefatto:

— Il mio?... Il mio?... Scusa... cos'ho nome?

Dovetti suggerirgli, sorridendo: « Achille », acciocchè potesse avere le sue lettere.

A questo punto!

Ettore pure, il terzo, disponeva di egregie qualità di buon comico; ma non giungeva a farle valere, per estrema deficenza dell'organo vocale. Nè sprezzabile attrice era la loro sorella Argenide. Tutti poi, specchiati per condotta, per probità scrupolosa, per gentilezza e bontà dell'animo. Quando, nessuno ancora accasato, vivevano tutti insieme, in famiglia, con la madre, era un incanto la perfetta armonia, che regnava tra loro.

*
* *

Ed eccoci all'ultimo dei capocomici.

Luigi Bellotti-Bon, nato a Venezia il 17 aprile 1820, s'ebbe a padrigno Francesco Augusto Bon, il cui cognome aggiunse al proprio cognome paterno; ma più che a padrigno, se l'ebbe a maestro. Il Bon s'era acquistata bella fama come attore brillante, come autore drammatico e come capocomico. Alcune sue commedie, quali la trilogia di *Ludro; L'importuno e l'astratto*, che si recita sempre, e quel gioielletto ingiustamente dimenticato di *Niente di male;* lo collocano, a giusto titolo, con Giovanni Giraud e Alberto Nota, tra i più felici prosecutori di Goldoni. Attore, brillò nella famosa compagnia reale sarda e, come istruttore e capocomico, si distinse nella direzione dell'Accademia Filodrammatica di Milano e della eccellente compagnia ceduta da Modena a Giacinto Battaglia.

Luigi Bellotti-Bon ne seguì, in tutto, le pedate. Con Dondini, dopo il Vergnano, fu il brillante più nobile, più dignitoso, che calcasse le nostre scene. Mai un eccesso, mai un lazzo grottesco, mai una pagliacciata. Dalla sua persona, quand'era sul palcoscenico, si sprigionava come un profumo di gentilezza o di simpatia. Diceva bene, gestiva meglio e aveva al momento bono, quegl'impeti, quegli scatti, che determinano irresistibilmente il successo. Come autore, dettò tre commedie *Lo studente di Salamanca, L'arte di far fortuna* e *Spensieratezza e buon cuore*, l'ultima delle quali, ricca intrinsecamente di pregi, quando recitata da lui, diveniva addirittura un capolavoro. Come direttore, finalmente, e amministratore di compagnie, non aveva chi lo superasse, unico degno rivale Alamanno Morelli, e, salvo i pochi, che attorniavano questo illustre, egli raccoglieva sotto le proprie bandiere quanti, tra più valenti, avevan fatto corona alla triade eletta di Alelaide Ristori, Ernesto Rossi e Tommaso Salvini, cioè: la Pezzana, la Fumagalli, la Tessèro, la Bernieri, la Marchi, la Campi, Cesare Rossi, Emanuel, Ciotti, Zerri, Biagi, Maggi, Pasta, Leigheb, Belli-Blanes, Lavaggi, Majone, Mariotti, Salvadori, ecc. D'una attività fenomenale, malgrado la necessità di coricarsi assai tardi, era sempre levato di buonissima ora, e sbrigava di suo pugno tutta la sua varia e copiosa corrispondenza epistolare. Nello adempimento d'ogni minimo impegno, in punto specialmente a danaro, era di una precisione, di una esattezza cronometrica. Ottimo istruttore, esigente, severo; usava per altro sempre co' suoi comici di modi gentilissimi e di un'amorevolezza quasi paterna. Possedeva in sommo grado l'arte sottilmente sagace di evitare ogni maniera di attriti. Per questo, forse, vuolsi che il padrigno suo, facendo, presso a morte, una specie di testamento verbale, dicesse:

— *La velada de Ludro la lasso a Gigi.*

La sola asperità, che alterasse il carattere sereno ed equanime di Bellotti-Bon, era un eccesso d'orgoglio: orgoglio, cui (si può dire senza tema d'errare) egli dovette la sua misera fine. Senza essere propriamente megalomane, aveva uno esuberante concetto di sè, del proprio acume, della propria valentia: si reputava infallibile. A Torino, doveva dare una mia nuova commedia *Le figliuole da marito*, pallida anticipazione delle *Vergini* di Marco Praga. Mentre, già preannunciata al pubblico, la si stava provando; ne detti leggere un'altra, finita allora allora, a Cesare Rossi: *La buona fede.* Un giorno, Bellotti-Bon mi chiama al Gerbino e, con quel fare amabilmente sarcastico, che non smetteva mai:

— Sai — mi dice — la tua commedia non si dà più.

— Pazienza! — faccio io — ma perchè, di grazia?

Ed egli subito:

— Perchè, invece, se ne dà un'altra.... un'altra del medesimo autore: *La buona fede.*

E lì, dopo avermi fatto i più sperticati elogi di questa mia commedia, che in confronto dell'altra, deboluccia anzichenò, giudicava un capolavoro; me ne assicurò, me ne garanti

Natura ed Arte.

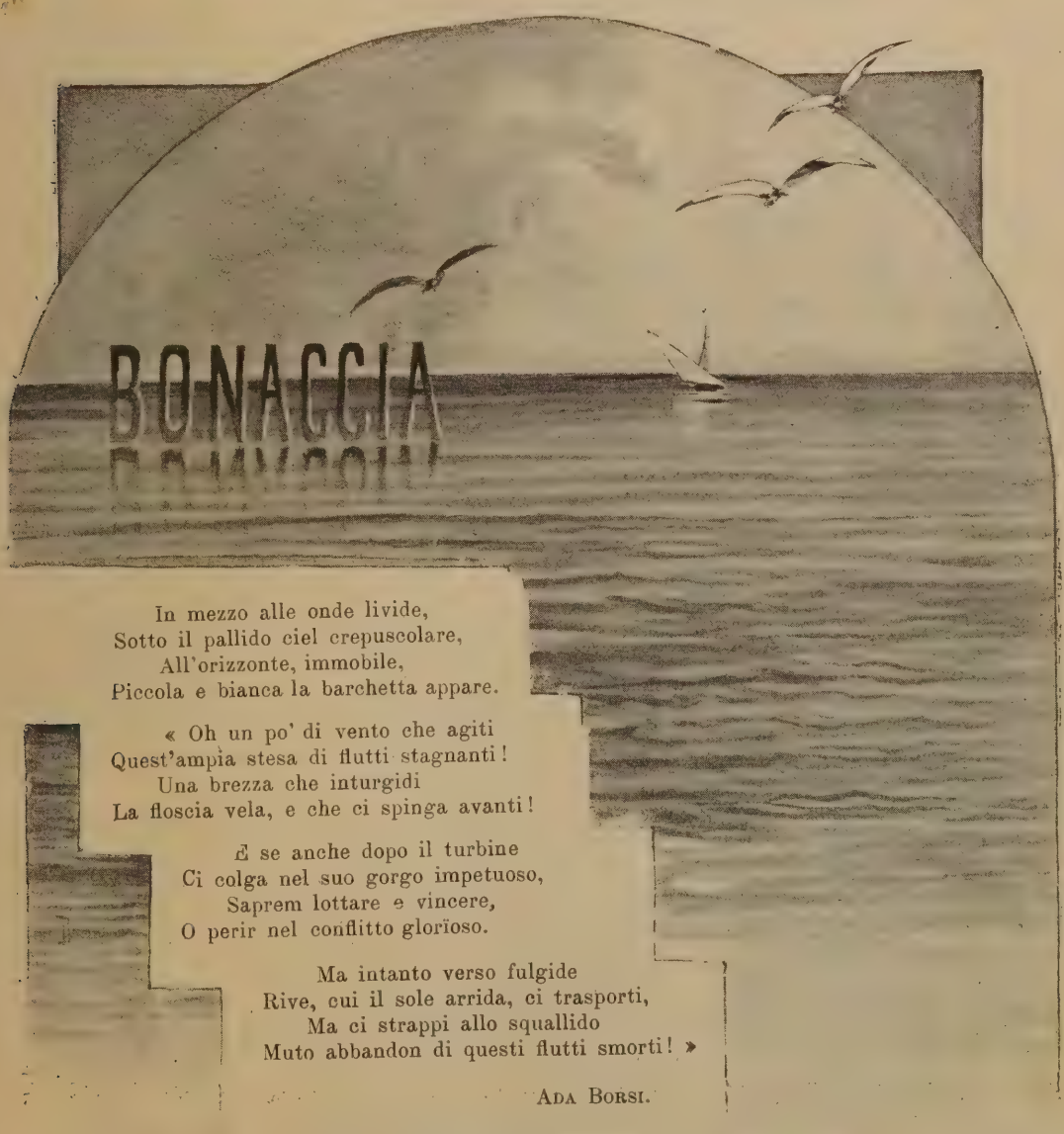
Cardo selvatico.

(Quadro di Giuseppe Vizzotto Alberti).

il pieno successo. Per contro, *La buona fede* precipitava al Gerbino e, vedi caso! la sera stessa, in cui precipitava, Giampaolo Calloud; con la sua compagnia, mi faceva trionfare a Roma *Le figliuole da marito.*

A Firenze, alle Logge, lo stesso Bellotti-Bon volle porre in scena *Patria* di Sardou, tal quale era stata rappresentata la prima volta alla Porte-Saint-Martin di Parigi, con l'alto degli spalti, con la scena dei pezzenti del mare, che strangolano, seppelliscono e pestano sotto la neve i soldati del duca d'Alba. Suñer, Carrera ed io lo sconsigliammo, *in viscеribus*, da quel pasticcino coreografico, inadatto allo stomaco de' pubblici italiani. Non ci fu verso; volle farlo andare, e furono fischi da locomotiva in partenza. Che più! Tutti ricordano ancora come, recidendo in erba la messe della critica, egli dichiarasse pubblicamente che, non così giunto alla terza scena del mio *Egoista per progetto*, non gli rimaneva più il minimo dubbio che la commedia fosse, non potesse essere d'altri che di Goldoni. Anche il suo ticchio maestatico d'impersonare in sè stesso tutto il teatro drammatico italiano, triplicando la propria compagnia, accaparrandosi, in una specie di monopolio, attori ed autori, nocque, in pari tempo, a lui e all'arte.

PARMENIO BETTÒLI.



In mezzo alle onde livide,
Sotto il pallido ciel crepuscolare,
All'orizzonte, immobile,
Piccola e bianca la barchetta appare.

« Oh un po' di vento che agiti
Quest'ampia stesa di flutti stagnanti!
Una brezza che inturgidi
La floscia vela, e che ci spinga avanti!

E se anche dopo il turbine
Ci colga nel suo gorgo impetuoso,
Saprem lottare e vincere,
O perir nel conflitto glorioso.

Ma intanto verso fulgide
Rive, cui il sole arrida, ci trasporti,
Ma ci strappi allo squallido
Muto abbandon di questi flutti smorti! »

ADA BORSI.

BRICCICHE DI SCIENZA MEDICA

Il rallentamento del ricambio nella nutrizione.

Io non so se pensando alle maggiori maraviglie che all'occhio non solamente di chi per amore della scienza e della umanità sottilmente osserva ed indaga, ma di tutti, offre la natura, e, nella natura, offre la materia organizzata e vivente, io non so, dicevo, se voi che leggete abbiate mai pensato, e intendo profondamente pensato, come chi delle cose che studia vuol ricercare le cause e le modalità e gli effetti, a quella grande e insuperabile maraviglia che è il corpo nostro: a quella macchina i di cui ingranaggi più intimi sfuggono alla pinzetta del meccanico, i di cui materiali nessun chimico potè mai riprodurre, a questa macchina che si logora così presto, che sì poche volte ci è dato di riparare quando qualche guasto vi si produca, e che, pur troppo, funziona solo per un certo tempo cui a nessuno è dato prolungare...

Io ve lo domando perchè macchina più maravigliosa, congegno più mirabilmente fine, problema più vasto e più sublime a me non fu mai dato conoscere fra i mille e mille onde si compone il grande libro della natura. E, certamente, sono infinite le ragioni per le quali quella macchina, quel congegno, quel problema, ci debbono interessare. Il problema del conoscere sè stessi s'impose ai più dotti de' più antichi tempi. Nella dottrina di Platone è il *conosci te stesso* che più s'impone...

Non già che altre molte e grandi maraviglie non siano. Ponete mente al cielo, agli infiniti mondi che vi s'aggirano con stupenda armonia, a quei mondi dei quali a noi è dato appena vagamente congetturare, con la scienza veramente divina, ma ancora in fasce, che è l'astronomia... E ponete mente ai maravigliosi fenomeni che si compiono sotto i nostri piedi, nelle profondità inaccessibili della terra nostra, ai fenomeni dei quali appena ci è dato conoscere i possenti effetti per le acque e pei gaz qui e là sprigionantisi dal suolo, pei vulcani, pei terremoti...

Ma il cielo è sì lontano, come dice la desolata canzone del povero contadino russo, e le forze endogene, delle quali le grandi e le piccole manifestazioni, quali le sorgenti, i vulcani, i terremoti, quando ci sono tanto utili, e quando ci riescono così nefaste, per quanto ci tocchino così da vicino nei nostri più cari interessi, per quanto turbino ad ogni momento, e così profondamente, la innata credenza dell'uomo nella stabilità del suolo sul quale camminiamo, sul quale amiamo e viviamo, non possono in alcun modo interessarci tanto quanto il nostro corpo, quanto questa nostra spoglia mortale che è la nostra indivisibile compagna, che è noi stessi, per la quale viviamo, e per la quale godiamo e soffriamo: questo corpo nostro che noi amiamo tanto e in noi e negli altri, nei nostri figliuoli, nei nostri parenti, nei nostri congiunti...

Il corpo nostro...

Ahimè!... Gli è molto se nelle scuole elementari si insegna al bambino quale abbian nome le sue parti esterne... E, non a guari, parve troppo che nelle scuole secondarie si insegnasse sommariamente ai giovani in qual modo esso funzioni, giacchè si parlò di sopprimerne l'insegnamento, senza considerare che sopprimere tale insegnamento vorrebbe dire negare il progresso, negare questo sviluppo prodigioso delle scienze naturali che è forse la più capitale differenza che esista fra la civiltà di quattordici o quindici secoli or-

sono e la nostra, fra le abitudini intellettuali d'allora e quelle d'oggidì: vorrebbe dire rinnegare ciò che rende la intelligenza e la energia morale più possenti della forza bruta, e che domina tutto il pensiero moderno.

Perchè, disgraziatamente, a questo si arriverebbe. Il nostro vecchio sistema stereotipato di educazione, non vuole tener conto di tutto ciò. Noi vogliamo lo scopo; non sappiamo volere i mezzi. E gli unici mezzi stanno forse nel fare sì che gli elementi delle scienze naturali facciano parte integrante della educazione primaria: ciò che lo Huxley invocava trent'anni or sono in Inghilterra: ciò che il Bombicci invocava pure fra noi, tra il consenso dei più illustri pedagogisti, in alcuni suoi opuscoli notevolissimi, e nello splendido discorso che pronunciò quattro anni or sono nella solenne inaugurazione degli studii nella R. Università di Bologna: ciò ch'io pure, ultimo e oscuro combattente nel nome della nobilissima idea, vorrei, persuaso come io sono, che il giorno nel quale ognuno dei nostri maestri di scuola formerà un centro di cognizioni naturali vere, per quanto rudimentali, sarà un grande e bel giorno nella storia del nostro paese e nella storia della civiltà...

Nell'attesa che questo bel giorno sorga, parmi sia dovere di ognuno il divulgare, per quanto sia possibile, la idea, e il portare al grande edificio la propria pietra, popolarizzando soprattutto le scienze, e, fra le scienze, principalmente, le scienze naturali, e la medicina, e la igiene, e più ancora quest'ultime come quelle che più direttamente e più intimamente riguardano l'uomo, e tendono a conservargli la sua principale ricchezza: la salute, dalla quale tutte l'altre derivano, come nel celebre detto assunto come motto delle moderne palestre ginnastiche: *mens sana in corpore sano*...

Nessun libro, ch'io mi sappia, di anatomia e di fisiologia è stato scritto con intendimenti popolari fra noi, dove pur anco troppo poco nota, non ostanti le sue molte edizioni, è la traduzione del bellissimo libro del Macè, unico davvero al mondo nel suo genere e meritamente premiato dalla Università di Francia, e adottato dalla nostra Commissione Universitaria dei libri di premio, quella maravigliosa *Storia d'un boccon di pane* che tutti possono leggere e comprendere, imparando nel modo più semplice e dilettevole ed istruttivo nello stesso tempo la storia della vita...

Augurando che qualcuno in Italia sappia fare quanto il bravo professore Alsaziano, e che altri, e fra essi l'egregio nostro *Medico di Casa*, già sì benemerito di *Natura ed Arte* e che mi fornì gli appunti riferentisi alla relazione De Renzi e Reale, argomento a queste linee, con maggiore competenza e dottrina e autorità anche su queste pagine tratti argomenti congeneri, mi sia lecito presentarmi oggi, con questo che tratta di argomento di capitale importanza, diretto a conseguire, per quanto sia possibile, il nobilissimo scopo al quale accennavo più su...

*
* *

Nel VI Congresso della Società di Medicina interna tenutosi recentemente in Roma (24-25 ottobre 1895) fu, tra l'altre, letta una importantissima relazione dei signori professori De Renzi e Reale, sul tema: « *Il rallentamento del ricambio* ». È di questo argomento ch'io voglio oggi dirvi. Solo, perchè io credo che a molti dei miei lettori non sia troppo noto in che cosa consista questo « *ricambio* », prima di dirvi di quella dotta relazione, dovrò necessariamente prendere le mosse un po' da lontano.

Come è noto, si dicono *esseri viventi* i corpi che presentano con evidenza due caratteri: l'uno esteriore, il quale consiste nella esistenza finita, la quale incomincia in un momento detto nascita e termina in un altro momento, più o meno lontano dal primo nel tempo, detto morte: ed è durante questo periodo che l'essere *vive*, presentando dei continui scambi di materia fra il suo corpo e l'ambiente nel quale vive, modificando pur di continuo la propria struttura; l'altro, intimo, il quale consiste nella sua struttura cellulare. Per constatare quest'ultimo carattere si suol praticare una sezione sottile nel corpo d'un essere vivente, e, collocatala fra due lastrine di vetro, si esamina per trasparenza con l'aiuto di una lente d'ingrandimento, o, meglio, mediante il microscopio che può ingrandire qualche centinaio di volte le imagini degli oggetti. Si vede così, che ogni corpo vivente risulta d'un certo numero di piccole masse più o meno regolari che si dicono cellule, fatte d'una materia granulosa, semifluida, nella quale spesso si distingue una parte arrotondata, differenziata, detta nucleo, ed intorno alla quale, per un'altra specie di differenziamento, nelle cellule adulte, spesso si distingue una membrana

che l'avvolge. Questa materia di natura azotata, nella quale cioè l'analisi chimica scopre, oltre al carbonio, all'ossigeno e all'idrogeno, anche l'azoto, è la materia vivente: da essa derivano tutti gli altri prodotti costituenti la cellula o inclusi in essa, e dicesi appunto per questo protoplasma, dal greco *prótos*, che vuol dire « primo » e dal verbo *plasso* che vuol dire « io formo ». L'essere vivente, al momento della sua prima formazione, risulta appunto di una sola cellula (ovo, ovulo, spora), la quale o rimane unica, come accade nei così detti esseri unicellulari, infimi tra i viventi, o si moltiplica formando un corpo di varia forma e di varia dimensione. E nella massa del protoplasma che si compiono gli scambi suddetti, i quali consistono in una eliminazione o in una immobilizzazione allo stato di principii insolubili delle sostanze provenienti dalla distruzione continua della materia vivente, e in una introduzione di materie tolte al mezzo ambiente, dette alimenti, che, per una serie assai complessa di modificazioni chimiche costituenti la così detta nutrizione, si trasformano in materia vivente, purchè si realizzino alcune condizioni interne, fra le quali prima e indispensabile la preesistenza del protoplasma, ed alcune esterne, come la presenza degli alimenti, e specialmente dell'ossigeno, nell'aria atmosferica libera o nell'aria disciolta nell'acqua, e dell'acqua, ed una certa quantità di calore che non può essere nè di troppo accresciuta, nè di troppo diminuita. In tali condizioni gli esseri viventi, unicellulari o pluricellulari, in quest'ultimo caso potendosi essi considerare come colonie di cellule abbastanza indipendenti le une dalle altre, crescono, si sviluppano, e sono capaci di produrre con diversi processi delle cellule che, alla lor volta, crescendo e moltiplicandosi, possono riprodurre gli esseri dai quali ebbero origine.

La vita delle cellule, la vita cioè degli elementi anatomici del corpo nostro, nell'ambiente speciale che ad esse è fornito dal sangue, è un fenomeno perfettamente paragonabile alla vita di quegli infimi organismi cellulari, detti *fermenti*, che sono, ad esempio, il lievito della birra nell'ambiente zuccherino nel quale si sviluppano, o i fiori dell'aceto nell'ambiente alcoolico ch'essi preferiscono; tanto, che lo studio delle fermentazioni ci può dare una idea dei fenomeni intimi che si compiono in un organismo d'ordine elevato come il nostro. Solo, che noi siamo qui in condizioni molto favorevoli. In un liquido capace di fermentare non si può seminare che una sola specie di fermento, e non vi si coltivano quindi, come si dice, che una sola specie di cellule. Si è in tal modo sbarazzati delle complicazioni che risultano dalla vita simultanea in un medesimo ambiente di elementi di natura diversa. Dal punto di vista della nutrizione, è come se una cellula sola, gigantesca, vi si sviluppasse. La composizione chimica del liquido fermentescibile può essere rigorosamente determinata prima e dopo la fermentazione; si possono quindi conoscere le modificazioni che vi si compiono. Si può pesare esattamente la quantità di lievito che s'è sviluppato a sue spese, e stabilire con precisione la sua composizione chimica. Lo sperimentatore si trova in presenza d'un problema, del quale egli possiede tutti i dati precisi. Onde, sia detto di passaggio, la grande importanza che dal punto di vista biologico acquistò fra le mani di Pasteur lo studio delle fermentazioni.

Ora, cosa accade nella fermentazione dei liquidi zuccherini, per esempio? Se in contatto d'una limitata quantità d'aria, si pongono alcuni globuli di lievito di birra in un po' d'acqua zuccherata contenente una piccola quantità di sali ammoniacali e di fosfati, le cellule del lievito si dividono, e quindi si moltiplicano rapidamente, e il peso del lievito aumenta; ma nello stesso tempo si constata: che l'ammoniaca, i fosfati e una certa quantità di zucchero sono scomparsi; che il liquido contiene dell'alcool, della glicerina e un po' d'acido succinico che prima non vi si trovavano; che l'ossigeno dell'aria limitata, a contatto della quale era il lievito, è pure in parte scomparso, e vi si trova invece dell'acido carbonico. Se si diminuisce progressivamente la quantità d'ossigeno disponibile, riempiendo ad esempio sempre più d'acqua zuccherata la bottiglia chiusa nella quale si sperimenta, il lievito continua a svilupparsi formando gli stessi prodotti; ma, non potendo più togliere all'aria l'ossigeno di cui ha bisogno per vivere e per moltiplicarsi, esso lo prende allo zucchero, decomponendolo in quantità maggiore o minore, sviluppando una quantità sempre più considerevole d'acido carbonico, e producendo una quantità sempre maggiore d'alcool: tanto, che la proporzione del lievito formatosi, che era rispetto allo zucchero consumato a contatto dell'aria di 1 a 4, può diventare di 1 a 176. Se invece di va-

riare la quantità d'ossigeno, si varia la proporzione dei sali minerali contenuti nel liquido, varia anche la produzione d'acido succinico e di glicerina; se si sopprimono a dirittura, il lievito continua a vivere e a decomporre lo zucchero, ma le cellule ultime formate distruggono le più antiche, togliendo ad esse i sali minerali di cui abbisognano.

Tutto ciò mostra che gli elementi del lievito posseggono una forza vitale che puo esercitarsi, in differenti condizioni, con una intensità più o meno grande, ma che dà sempre origine ai medesimi prodotti. Finchè vivono, le cellule del lievito tolgono qualcosa all'ambiente che le circonda, producono qualche altra sostanza che cedono all' ambiente, si dividono, germinano, si moltiplicano con una rapidità proporzionale alla loro attività vitale. Se nel medesimo ambiente si pongono invece altri lieviti, altri fermenti, si manifesteranno fenomeni analoghi, solo i prodotti saranno di natura diversa. Nella fermentazione lattica, ad esempio, il prodotto predominante della fermentazione non sarà più dell'alcool, ma dell'acido lattico.

Gli elementi anatomici si comportano press'a poco nello stesso modo. Nell'ambiente comune, molto complesso però, nel quale vivono, ognuno di essi, ogni cellula, ogni fibra, cerca e trova gli elementi nutritizî necessari, l'ossigeno di cui ha bisogno, le diverse sostanze solubili che deve assimilare dopo averle trasformate: ognuno di essi respinge pure in questo ambiente certi prodotti che possono essere presi od utilizzati da altri, ma di cui la maggior parte rappresenta delle vere escrezioni che debbono essere espulse dall'organismo. Intanto essi crescono e si moltiplicano, ed alcuni si distruggono ed altri più giovani ne prendono il posto, e questo incessante rinnovamento si compie senza che l' organismo immiserisca, senza che l'esercizio regolare delle funzioni sia punto turbato.

Cosa diventano le sostanze prese nel sangue dagli elementi anatomici? Sono esse assimilate così quali sono, o subiscono una trasformazione più o meno importante? È ancora lo studio delle fermentazioni che ce lo dirà. Il liquido, nel quale il lievito di birra s'è sviluppato, conteneva al principio dell' esperimento dello zucchero e dei sali minerali: questi prodotti sono in parte scomparsi; al loro posto troviamo dell' alcool e un po' d' acido succinico e di glicerina. Se analizziamo il lievito, lo troviamo fatto di cellulosa, sostanza ben differente dallo zucchero per le sue proprietà, sebbene di composizione chimica poco differente, di sostanze grasse, e, in piccola quantità, di sostanze albuminoidi: tutte sostanze delle quali non era traccia nel liquido primitivo. Il lievito dunque ha fabbricato queste nuove sostanze chimiche ... La stessa cosa è degli elementi anatomici. Essi assorbiti, ciò che trovano nel sangue, e ne formano dei nuovi composti ch'essi si assimilano, e che quindi innanzi costituiscono la loro propria sostanza.

Naturalmente, perchè il corpo nostro funzioni a dovere, bisogna che questo continuo scambio fra gli elementi anatomici e il sangue si compia regolarmente. E i vizî, le anomalie del ricambio sono così comuni pur troppo, che si può dire non vi sia uomo il quale non ne offra esempio. Nulla di perfetto, quaggiù! La magrezza abituale e l' obesità, per dirne due dei più comuni e dei più palesi, sono fra gli effetti di tali vizî: effetti dei quali dal volgo non si conoscono nè gli insidiosi pericoli, nè i difficili rimedî. Anzi, tutt' altro! Tanta è nel volgo radicata la credenza che la salute sia in ragione diretta del peso del corpo, che molti portano attorno in trionfo la loro obesità, quasi giapponesi che si sentissero lieti di somigliare alle loro più care divinità, e gli altri, anche senza esserne troppo fieri e contenti, si rassegnano a tollerarla quali considerandola come un castigo divino contro il quale non sia lecito ribellarsi, quali avendola senz' altro come un segno della sovrabbondante grazia della divinità. Tutti poi giustificano questa anomalia del ricambio come una modalità del temperamento e della costituzione, senza danno alcuno per la salute, o come una tendenza ereditaria senza signficato morboso, mentre dall' obesità a vere e gravi malattie organiche non è che un passo; e la maggior parte credono sia impossibile guarirle senza ricorrere a cure straordinarie o stravaganti, mentre la cura dell'obesità è assai più facile ed efficace di tante altre che pur riscuotono maggior fiducia.

Ciò premesso, riuscirà certamente comprensibile ed istruttivo per tutti, un riassunto degli studi interessantissimi che il professor De Renzi ha esposto al Congresso di Roma intorno al rallentamento del ricambio, considerando che è preziosa ogni luce gettata sur un argomento nel quale, come in questo,

è ancor tanta oscurità, e che tali studî hanno messo in rilievo parecchi sintomi delle affezioni che ne derivano, sui quali non era ancor stata sinora richiamata l'attenzione degli osservatori.

« Vi ha un gruppo di malattie » scrive il De Renzi, « caratterizzato soprattutto da quattro note speciali: la facile coesistenza di due o più di esse nel medesimo infermo — la sostituzione ereditaria di una con l'altra — la tendenza da parte degli infermi alla adiposi generale — e da ultimo la grande influenza etiologica della vita sedentanea e del vitto abbondante costituito massimamente da farinacei. Chimicamente la nota più evidente e generale di queste malattie è l'obesità. Pur troppo ci sfugge la nota chimica essenziale ad onta degli studi dovuti principalmente a Cantani in Italia, a Bauchard in Francia, e a von Noorden in Germania ».

Le principali affezioni appartenenti a questo gruppo sono la polisarcia (dal greco *polis* che vuol dir *molto*, e da *sarcos*, carne: obesità), la gotta (così detta dal latino *gutta*, goccia, perchè si credeva prodotta da uno sgocciolamento di succhi organici sulle articolazioni), e la diatesi urico-ossalica (*diatesi* significa disposizione, e s'intende morbosa; qui significa una particolare affezione delle secrezioni dei reni). Queste malattie attribuite al rallentamento del ricambio dovrebbero secondo il De Renzi chiamarsi *artritiche* (l'artrite è la nota infiammazione delle articolazioni) come si suole in Francia. Se non altro, questo nome non implica alcuna teoria sulla natura e sull'origine dell'affezione, ed è a notare a questo proposito, che studii recenti hanno dimostrato come talune delle malattie di questo gruppo debbano attribuirsi proprio tutto all'opposto che al rallentamento del ricambio, e come in esse siano più frequentemente diminuiti i processi di ossidazione dell'organismo. L'ossigeno ha infatti una importanza enorme nella vita: più ancora che una funzione ossidatoria, una funzione respiratoria, esso ha una funzione alimentare importantissima, regolando esso gli scambi e la nutrizione dei tessuti che hanno bisogno d'ossigeno nella loro vita aerobia. Il difetto di questo ossigeno alimentare costituirebbe l'origine dell'artritismo. Infatti, le cause più comuni dell'artritismo sono la mancanza del moto e l'alimentazione eccessiva, costituita sopratutto da farinacei due condizioni capaci di diminuire direttamente o indirettamente nell'organismo i processi ossidativi. L'obesità, la gotta, la diatesi urico-ossalica, e sino ad un certo punto anche il diabete, la nota e trista malattia caratterizzata da una abbondante secrezione renale troppo ricca di sostanze zuccherine, sono le malattie dei ricchi, degli oziosi, di coloro che sono dediti ai piaceri della tavola, e che fanno scarsissimo esercizio muscolare. Il professor De Renzi fu costretto a praticare le sue ricerche sull'artritismo nella sua clinica privata, perchè solo raramente gli occorse di accogliere nell'ospedale, nella clinica dei poveri, non ostante la sua lunga carriera, un polisarcico od un gottoso. Confermano inoltre la diminuzione dei processi ossidativi nell'artritismo le produzioni eccessive di acidi, come l'acido urico, l'acido ossalico, ecc., comuni negli artritici, analoghe a quelle che si possono ottenere artificialmente dagli animali provocando in essi un difetto di ossigeno.

Nella genesi dell'artritismo, oltre alla diminuzione dei processi ossidativi, bisogna far parte anche ad una certa influenza del sistema nervoso. Infatti tutto concorda per farci credere che questo sistema, il più nobile, per così dire, dell'organismo, concorra anche a regolare la funzione della nutrizione. Il De Renzi osservò due volte, in ammalati della sua clinica, ad affezioni dei nervi (nevriti) seguire affezioni caratterizzate da sviluppo eccessivo di grasso (lipomatosi muscolare).

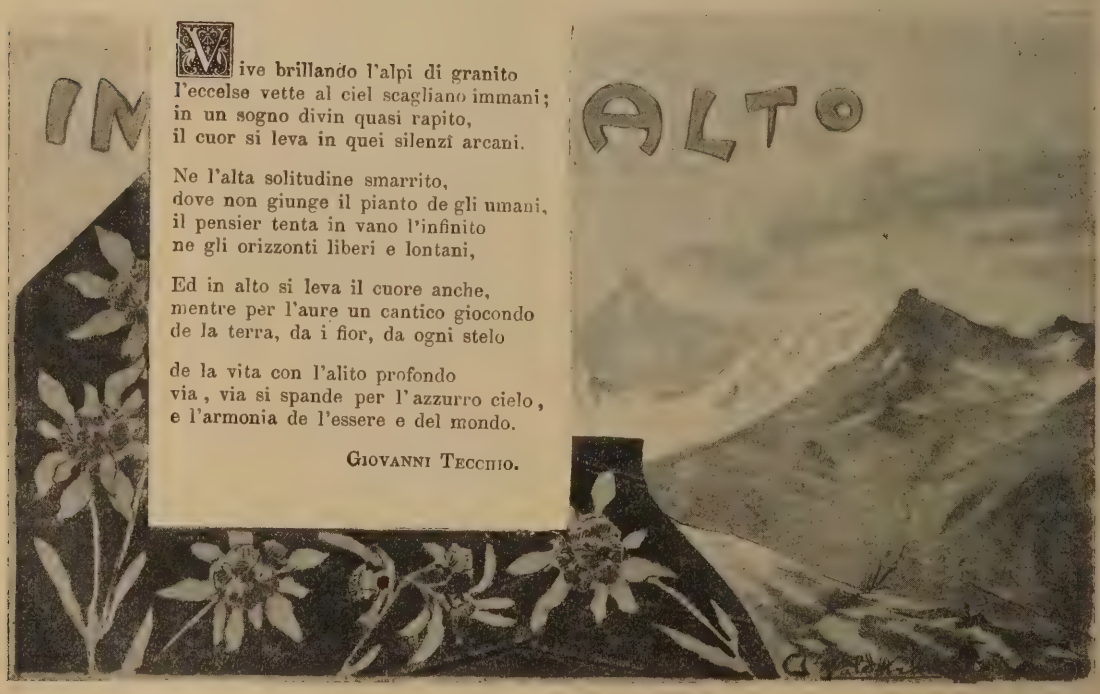
Quanto ai sintomi dell'artritismo, il sintomo più comune è l'obesità. La magrezza è eccezionale. Gli stessi diabetici, magrissimi d'ordinario a malattia inoltrata, sono da principio frequentemente e a lungo molto grassi. Gli alterati scambi de' tessuti inducono poi una più abbondante secrezione di acidi, all'eccessivo accumularsi dei quali nel sangue si devono talora malesseri insignificanti, talora gravi sino al coma diabetico, la pericolosa e intensa sonnolenza, il sindrome di Kusmaul. Frequenti i dolori articolari. Il reumatismo articolare cronico, il cosidetto reumatismo nodoso o artrite deformante, secondo alcuni è un'affezione nervosa, secondo altri un'affezione artritica. Talvolta questi dolori rassomigliano a quelli della gotta, ma per alcuni caratteri, come il variar frequente di sede, la durata, l'intensità, il lieve crepitio delle superficie articolari, la diffusione

alle parti vicine, si possono ritenere come affatto distinti dal reumatismo articolare cronico. Gli artritici vanno inoltre soggetti a copiosi sudori fetidi pei molti acidi grassi; fanno eccezione i diabetici gravi; e la fetidità scompare quando, o per moto eccessivo, o per difetto di alimenti, come nella febbre, gli acidi grassi vengono ossidati e trasformati. Accennando, infine, appena, alle frequenti eruzioni cutanee o macchie artritiche, tanto frequenti, dobbiamo notare i sintomi nervosi, soprattutto studiati e messi in rilievo dal De Renzi, causati probabilmente dagli stimoli anormali che il tessuto nervoso riceve per opera dei prodotti dell'alterato ricambio organico. Il disturbo più comune consiste nelle scosse muscolari che d'ordinario sono generalizzate a tutto il corpo, e avvengono in modo repentino. Esse si manifestano quasi sempre nella notte, e propriamente quando il malato è per addormentarsi, con un violento sussulto generale che lo sveglia di soprassalto. Meno comuni sono i crampi ai polpacci delle gambe che si manifestano di preferenza, come le scosse muscolari, negli affetti da diatesi urico-ossalica. Questi fatti si aggravano quando maggiore è il difetto dell'ossigeno, come negli accessi asmatici per fenomeni polmonari o cardiaci che diminuiscono l'introduzione dell'ossigeno, scompaiono quando l'asma, di natura puramente nervosa, sopprime il difetto d'ossigeno. Comune nell'artritismo è anche il tremore vibratorio, costituito da oscillazioni rapide, specie nelle dita della mano sinistra, e che si manifesta e si esagera quando l'infermo vuol compiere con esse un dato movimento. Frequenti il dolor di testa abituale, l'impressionabilità del carattere, e la stanchezza più intensa alle gambe accentuatissima nei diabetici, causa principale delle difficoltà del movimento nei gottosi. Come è noto, la stanchezza dipende dall'accumularsi nell'organismo di prodotti venefici elaborati dai muscoli durante il loro funzionare. Tali, ad esempio, la xantocreatina che si trova nei muscoli affaticati, l'acido paralattico che si trova nei prodotti renali dei soldati dopo lunghe marce, l'acido lattico che si trova in tanta quantità nelle rane durante l'attività muscolare, ecc. Ora a tale stanchezza normale si può paragonare l'intensa stanchezza degli artritici, dovuta indubbiamente alle stesse cause. Tutti questi sintomi nervosi secondo il De Renzi, si aggravano soprattutto nelle ore notturne. Gli infermi, strano a dire, si sentono più stanchi la mattina destandosi, dopo aver riposato! Ora il De Renzi spiega lo strano fenomeno osservando, che pel riposo a letto degli infermi diminuiscono considerevolmente il consumo dell'ossigeno e l'eliminazione dell'acido carbonico, e perciò nella notte aumenta l'autointossicazione dell'organismo. Le scosse muscolari sono un mezzo di difesa provocando esse per mezzo della contrazione muscolare una maggiore ossidazione, nello stesso modo come sono un mezzo di difesa contro il raffreddamento interno i brividi di freddo e le scosse muscolari che, col maggior consumo di ossigeno che inducono, suppliscono alle gravi perdite di calore. Anche qui risulta sempre l'azione benefica dell'ossigeno che, giustamente, l'Albertoni ritiene come il grande agente della disinfezione, e che brucia (ossida cioè) e rende quindi innocui i prodotti venefici del ricambio difettoso.

Quanto alla cura degli artritici, si deve anzitutto por mente a regolare e a modificarne l'alimentazione. È un fatto, che un po' di digiuno migliora le condizioni degli artritici. Più volte infermi di questo genere, costretti ad un giorno di digiuno per attacchi di emicrania o per altre ragioni, si sono liberati da alcune ostinate molestie, come debolezze muscolari, spasimi notturni, malumore, ecc. Sarà quindi utilissimo limitare la quantità degli alimenti, cosa non sempre agevole ad ottenersi, trattandosi di infermi che rinunciano con rincrescimento ai piaceri della mensa. Gli artritici nutriti poco, cioè con un bicchiere di latte al mattino, un pezzo di carne a mezzogiorno, ed uno, o, al massimo, due ova la sera, diventano assai più forti, come si può notare col dinamometro. I migliori alimenti da concedersi agli artritici sono senza dubbio quelli animali ed i vegetali verdi. Non bisogna però eccedere nella somministrazione della carne, come si suol fare d'ordinario, specialmente nel diabete, perchè la dieta carnea equivale ad introduzione di acidi, la vegetale ad introduzione di alcali, e noi sappiamo che nell'artritismo la produzione di acidi è nociva. Il De Renzi da molti anni sconsiglia la dieta carnea assoluta nel diabete; il von Noorden viene ora alle stesse conclusioni facendo riflettere ch'essa equivale ad una *cura di fame*, giacchè per somministrare ad un organismo di media taglia, supponiamo del

peso di 70 chilogrammi, le 2450 calorie nette di cui ha bisogno (per caloria in fisica s'intende la quantità di calore necessaria per portare da 0° a 1° centigrado la temperatura di un chilogrammo d'acqua; e ne occorrono all'uomo circa 35 per chilogramma) occorrerebbe che egli consumasse l'enorme quantità di chilogrammi 3,050 di carne al giorno... Ora, ciò non essendo possibile, l'organismo per compensare quel tanto di energia vitale che non gli è fornito dalla alimentazione, divora sè stesso, vive cioè a proprie spese, con grave deperimento della nutrizione dei suoi tessuti e quindi delle sue forze, e con enorme aumento delle putrefazioni intestinali e delle consecutive intossicazioni. Agli artritici dunque, e specialmente ai diabetici, si deve somministrare una modica quantità di carne magra insieme a vegetali verdi. I grassi, i farinacei, le sostanze zuccherine, proibiti a dirittura ai diabetici, sono poco opportuni a tutti gli artritici. I poveri potranno giovarsi dei legumi. Proscritti soprattutto nella diatesi urica i formaggi, che, essendo ricchi di albumina e poveri di basi, aumentano l'acidità delle secrezioni renali e la produzione di quelle concrezioni di sali che sono note sotto il nome di calcoli. La carne ed i pesci salati sono anche nocivi, perchè i sali basici passano nella salamoia venendo sostituiti da sale neutro di cucina. In generale però non è tanto questione di qualità, come di quantità del cibo. Bisogna cioè modificare la massa totale degli alimenti, ossia il numero giornaliero di calorie da fornire all'ammalato, senza preoccuparsi della qualità degli alimenti stessi. Infatti è provato, ad esempio, che cani nutriti solo con molta carne accuratamente sgrassata poterono ingrassare. Efficacissimo poi il moto. Solo, che bisogna far sì che col moto non aumenti l'appetito, tanto da compromettere l'osservanza del precetto più importante di tutti; la limitazione del cibo. La luce, l'aria compressa, le correnti elettriche, il massaggio, l'idroterapia, i bagni minerali, le inalazioni d'ossigeno, tanto raccomandate da Baccelli nel diabete e nell'uricemia, saranno considerati come eccellenti sussidii della cura, insieme con i farmachi alcalini, iodati e iodurati, i quali tutti aumentano secondo ogni probabilità il ricambio e le ossidazioni.

FERRUCCIO RIZZATTI.



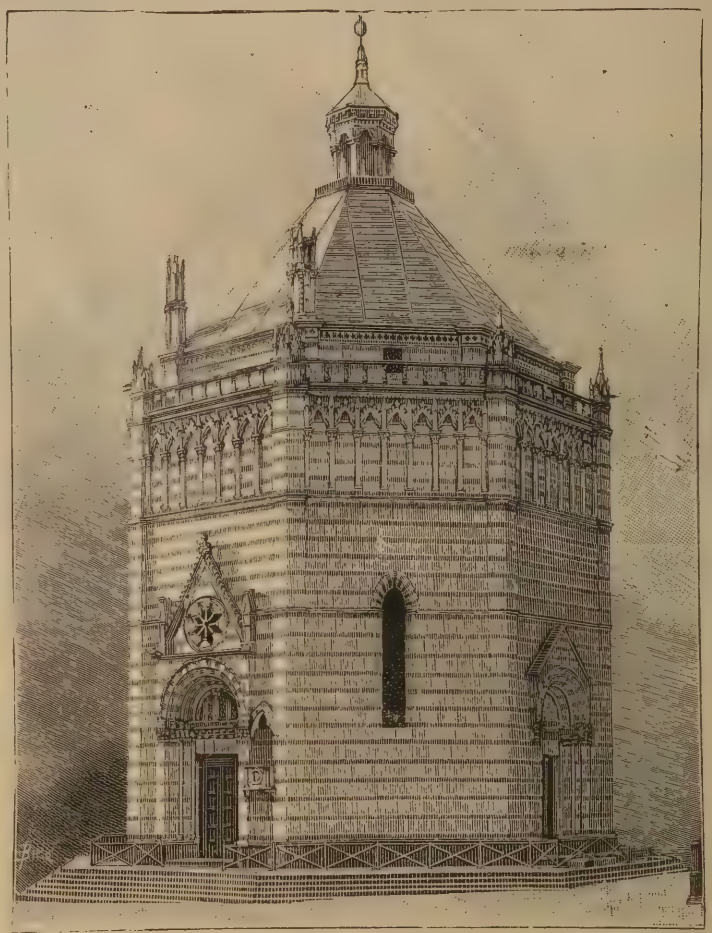
Pistoia. — Piazza del Duomo vista dal Palazzo Pretorio.

PISTOIA

Chi si reca in questa bella città della Toscana, partendo da Milano o da Torino, ha da traversare un tratto di strada ferrata dei più pittoreschi. Fino a Bologna è tutta piana, ma da Bologna in giù per la Porretta, Pracchia, Piteccio, la strada è in ogni punto bizzarramente solcata da monti, e il treno vola tra valli ombrose e penetra ogni po' sotto lunghe gallerie. La strada Bologna-Pistoia deve essere costata immensamente: ed è stata oggetto di gravi dispute fra chi la voleva in un modo e chi nell'altro. Qualche anno fa viveva in Pistoia un vecchio ingegnere, un carattere bisbetico e stravagante, il quale aveva ideato un progetto di strada ferrata più comodo ed economico di quello che venne attuato; ed egli spesso acerbamente rimproverava agli autori della strada ferrata Bologna-Pistoia, la sovrabbondanza delle gallerie, la eccessività delle pendenze e il lungo, eterno girare intorno alle montagne per raggiungere il livello di Pistoia. E si gira davvero lungamente intorno ai monti, e si allunga la via; ma in compenso, quanti bei quadri! quante bellezze naturali si svolgono davanti gli occhi! Niuno, che abbia fatto questa strada, è restato insensibile al panorama di Pistoia che si vede di sul ponte delle Svolte. Bisogna traversare il ponte la mattina presto, e chi nell'estate viaggia col diretto della notte, da Milano o da Torino, si trova sulle Svolte proprio al sorger del sole.

A destra ed a sinistra monti, non alti, co-

perti di abbondante vegetazione e laggiù in fondo, dopo una sterminata pianura sulla quale occhieggiano al sole nascente delle villette e delle case coloniche, Pistoia, che si svolge grigia sur una linea sola, la quale è dominata principalmente da due edifici, il cupolone della Madonna, ed il campanile del Duomo; gli altri campanili che si ergono di-



Pistoia — Il Battistero.

sopra alle case, sembrano umiliati al conspetto di que' due monumenti, i quali dominano la città da qualsivoglia punto si guardi.

Ma per poco si gode il panorama dalle Svolte. Il treno passa come un lampo; e dopo la prima dolce impressione si prova un sentimento di dispetto; e siccome le Svolte sono vicine a Pistoia si giura di recarvisi appositamente, per provare più a lungo il godimento del panorama.

Dopo le Svolte, prima di giungere, il treno traversa il giardino Puccini, che è un luogo ridentissimo, e rammenta il nome d'un cittadino il quale fece molto bene a Pistoia.

La città, ho detto, è bella e comoda e si erge su due piani diversi; ma la diversità di livello è poco sensibile, perchè Pistoia possa paragonarsi, per esempio a Bergamo o ad altre città, le quali hanno la parte alta e la bassa. Nelle sue piazze e nelle sue vie spira un'aria di calma e di tranquillità che consola chi fugge l'agitazione delle città industriali. Ma la calma e la tranquillità non giovano affatto a Pistoia; la quale alle bellezze naturali avrebbe bisogno che si accompagnassero i benefici che dà la vita attiva ed operosa. Si volge spesso indietro, Pistoia, ad osservare il suo passato, e si allieta della sua storia, e prova un po' di legittimo orgoglio a sentirsi ricordare che dette origine alle fazioni dei Bianchi e dei Neri; e, guardandosi intorno riccamente ornata di monumenti, gode a pensare che essi sono testimoni di una grandezza non bugiarda; e non si meraviglia punto, nel suo interno — ed ha ragione — che vi abbiano avuto la culla degli uomini che appartengono alla storia italiana come Cino Sinibuldi; e non si meraviglia perchè in realtà i suoi cittadini si distinguono per prontezza d'ingegno, ed hanno il fare salace che ne forma un pregio singolare.

Purtroppo avviene di Pistoia quello che accade per parecchie altre città specialmente della Toscana; volendone parlare, bisogna fermarsi sul passato più che sul presente, anche senza aver l'amore sregolato alle cose vecchie ed all'archeologia. Difatti cosa si vede oggi, a Pistoia, che possa essere narrato sperando di destare un interesse in chi ascolta? Si vede poco o nulla. Le belle strade ultimamente rinnovate, le case linde e ridenti di pulizia, non d'arte e di buon gusto. Le esigenze moderne della igiene non potevano non penetrare in Pistoia, ma a nessun bel palazzo ha dato origine la città, in quest'ultimo trentennio di rinnovazione edi-

lizia generale; e essa vedrà presto sorgere il palazzo della Cassa di Risparmio, il quale sarà fonte di guadagno ma, forse, non dirà nessuna parola elevata in onore dell'arte se non si sapranno metter bene in atto gli onesti consigli.

*
* *

E fermiamoci un po' sul passato. Prima sugli uomini poi sui monumenti.

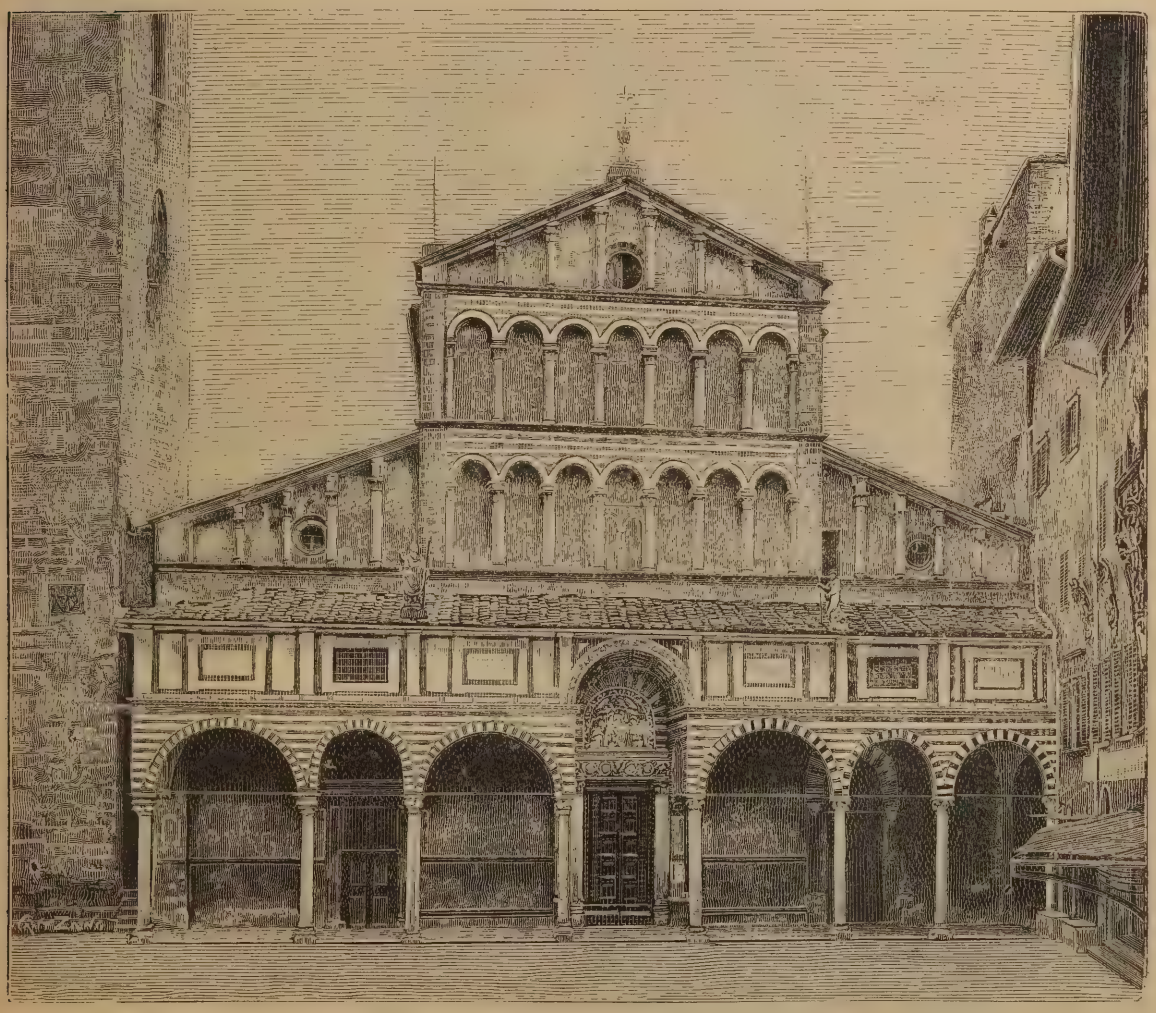
Cino Sinibuldi fu l'amico di Dante e lodatore di Dante e da questi lodato, poi lamentato in morte dal Petrarca; egli, che fu poeta d'amore e giureconsulto, è la gloria più pura ed alta di Pistoia, e si contrappone a Vanni Fucci, contro cui l'ira di Dante si scatenò nel canto ventesimo quarto dell'Inferno:

... son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.

Vanni Fucci fu il ladro, secondo Dante ed i comentatori suoi, alla sagrestia de' belli arredi, ma i documenti lo indicano ladro dell'altare di S. Iacopo, cui sarà accennato.

Eppure Pistoia, che fu patria a quel sacrilego e bestiale uomo di Vanni Fucci, e che Dante voleva vedere incenerire piuttosto di saperla « seme » di ladri simili, era stata culla di Cino.

Nel rigoglioso albero genealogico de' suoi figli maggiori Pistoia ha un papa, il quale lasciò vive tracce di sè, Giulio Rospigliosi che assunse il nome di Clemente IX; e un cardinale, Niccolò Forteguerri; e un arcivescovo, Enrico Bindi; e un vescovo bollente, Scipione Ricci; e nel sacerdozio ancora si compiace d'avervi un Giuseppe Arcangeli (egli veramente era nato a S. Marcello poco distante da Pistoia) tutti, meno il Ricci, lette-



Pistoia. — Facciata della Cattedrale.
(La statua di S. Jacopo è quella a destra).

rati eminenti; e ancora nel campo delle lettere Atto Vannucci e Pietro Fanfani, più storico il primo che letterato; e Giuseppe Civinini, ingegno forte e coraggioso che si logorò nel giornalismo e nella politica la vita che perdè giovane. Dando uno sguardo a questi e altri pistoiesi che onorano il campo dell'intelligenza, appare evidente la inclinazione verso le geniali discipline letterarie, più che verso le scienze e segnatamente le arti, nelle quali i pistoiesi si distinsero poco, e poco si distinguono.

Uno scrittore, il Tolomei, fece un dizionaretto di artisti pistoiesi, e con gravi fatiche ne potè racimolare un certo numero; ma sfogliando le pagine, che il Tolomei affidò alle stampe nel '21, si vede di che artisti abbia intessuto la vita. Scegliamo i più nominati a Pistoia. Chi conosce Iacopo Forteguerri pittore, se non perchè fu padre di Niccolò? Chi conosce fra' Paolino del Signoraccio? Eppure è forse il pittore più forte che abbia avuto Pistoia. Chi conosce Giuseppe Valiani e Pietro Petrini? L'unico artista, il cui nome sarebbe degno d'esser noto al di là delle mura di Pistoia, è Ventura d'Andrea di Vita Vitoni, benchè il Vasari lo giudichi aspramente perchè i pistoiesi debbono aver giudicato con durezza il Vasari che terminò di fare la Madonna dell'Umiltà. I fratelli Giuseppe e Francesco Melani, eccellenti pittori, erano pisani non pistoiesi, benchè il casato Melani, estesissimo oggi a Pistoia, potrebbe farli supporre pistoiesi.

Pistoia. — Monumento a Cino Sinibuldi nella Cattedrale.

Meno male che le ricerche pazienti del Milanesi hanno dato a Pistoia Benedetto da Rovezzano; il quale nacque nelle campagne del pistoiese e fa eccezione alla regola.

Nel generoso campo della pubblica beneficenza Pistoia ha posto cospicuo, e questo campo fu segnatamente fecondato dalla elargizione di Niccolò Puccini, il padre degli orfani pistoiesi, ai quali donò tutto il suo patrimonio e in cui la famiglia Puccini si estinse. Egli che fu bizzarro ed ingegnoso uomo, amico dei più stimati personaggi del suo tempo, patriotta e sollecito estimatore delle altrui virtù, insaziabile erettore di ricordi monumentali sì da sacrificare la quantità alla qualità, volle che in Piazza del Duomo sorgesse una statua alla memoria di Niccolò Forteguerri — e ne dettò la iscrizione che è un monito ardito e giusto specialmente pei tempi in cui fu scritta (1).

* * *

Poichè siamo in Piazza del Duomo stiamoci. È il centro monumentale della città;

(1) Poco avanti il 1863. La iscrizione è questa e in essa vi è celato il nome del Puccini perchè la erezione della statua volle che sembrasse pensiero spontaneo dei suoi eredi, gli orfani della città: « O Nicolò Forteguerri — Tu illustrasti la romana porpora — Provvedendo all'istruzione dei pistoiesi — Adesso l'Orfanotrofio e l'Asilo Puccini — T'inalzano questo monumento — *a far noto ai ricchi* — — *che i figli del popolo — non scordano i benefizî* ».

Pistoia. — Pulpito della Chiesa di Sant'Andrea.

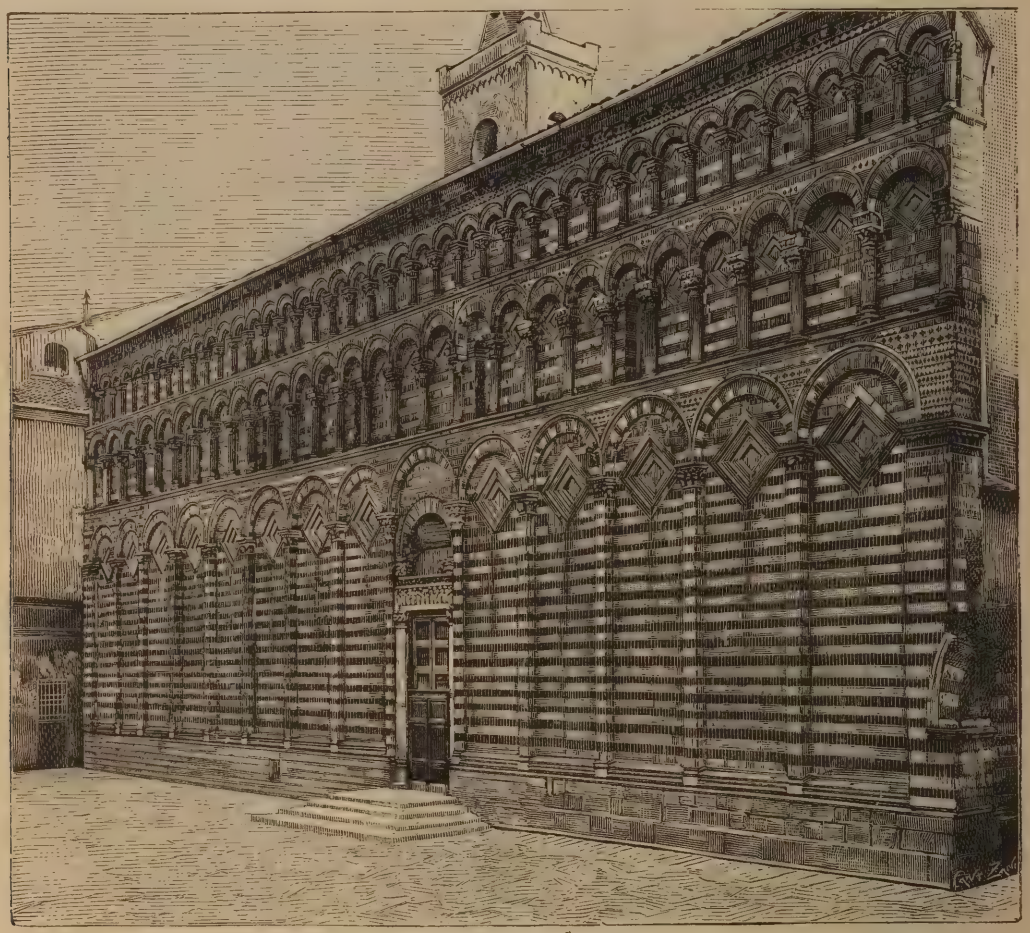
Pistoia. — Chiesa di S. Andrea.

e quasi il centro geometrico. Dovunque si giri lo sguardo, si è colpiti da un monumento; e non vi è città che aduni in sì piccol spazio tanta bellezza d'arte. Per godere lo spettacolo della Piazza o ci si mette a un angolo del palazzo pretorio o di fianco al palazzo comunale, in un punto detto Palazzaccio; di qui si perde la vista del greve palazzo, ma si acquista quella dell'agile battistero. E il battistero di Pistoia è il più elegante della Toscana; meno fastoso di quel di Pisa, meno ricco di quello di Firenze, nell'interno vuoto come il muro d'una caserma e il discorso d'un accademico, all'esterno ha una linea così svelta e un aspetto così gentile, che sembra un fiore; — ed è un fiore mirabile d'architettura trecentistica, di quel mirabile artista che fu Andrea Pisano, il quale non avrebbe pensato mai che a' lati della sua geniale creazione sarebbero sorte le casupole che vi si veggono. Ma verranno presto atterrate, si assicura, e sarà bene.

Pistoia. — Chiesa di S. Paolo.

Accanto al battistero, il palazzo pretorio che in antico aveva un solo piano ed ora ne ha due, perchè intorno al '40 fu rifatto il palazzo con che garbo lo vede ognuno che si reca a Pistoia. Alterati e sfigurati totalmente son la facciata e il fianco della cattedrale; la quale ha un portico davanti che in origine non aveva, e sotto il portico una bella Vergine in una gloria di angeli, ed una elegante vôlta a rosoni, opera di Andrea della, Robbia che la fece nel 1505, eppoi il campanile. Il quale è solo parzialmente sfigurato, ed ora ha sulla piramide, in cima, uno scalone di ferro molto pesante e molto costoso, il cui scopo è ignoto, se non è quello di esser il comodo mezzo per andare a sbucare i rondoni popolanti le altezze estreme del campanile, come è quello di alterare la linea slanciata della piramide. Credo che sia lavoro moderno. Resta da ammirare il palazzo comunale trecentistico anch'esso come il battistero; e bisognerebbe visitare il cortile del palazzo pretorio che

per poco non bruciò ultimamente, sì che provocò le dimissioni di chi presiede alla conservazione dei monumenti pistoiesi, ritirate poi per il bene di Pistoia monumentale; e bisognerebbe visitare l'interno della cattedrale ammodernata nelle linee generali e piena di cospicui lavori; l'altare argenteo di S. Iacopo, che ha richiesto l'opera di più d'un secolo e mezzo, il monumento di Cino Sinibuldi, che, per volere del popolo, nel 1337, Cellino di Nese eseguì sul disegno di Andrea Pisano, uno squisito dipinto di Lorenzo di Credi che è certo il più bello di Pistoia, il quale sta di faccia al busto marmoreo del vescovo Do-



Pistoia. — Chiesa di S. Giovanni *Fuorcivitas*.

nato Medici, che è forse l'opera di scultura più insigne della città. E Pistoia è la città della scultura: ha il fregio policromo dell'Ospedale del Ceppo, ha gli architravi di S. Andrea, di S. Giovanni Fuorcivitas e di S. Bartolomeo: ha i pulpiti di S. Bartolomeo, di S. Andrea e di S. Giovanni Fuorcivitas, ed ha .... la statua di S. Iacopo sulla facciata del Duomo, che in pieno luglio viene coperta d'un ferraiolo rosso, che è motivo alle satire della popolazione pistoiese.

*
* *

Non abbandoniamo la Piazza, la quale è vuota e triste sempre, fuorchè il mercoledì e il sabato, perchè questi due sono giorni di mercato, e la domenica. Nei giorni nominati si riempie di banchi e di sacchi di granaglie, di cavadenti e di istrioni, e forma un quadro curioso pieno di vita, che fa ricordare la famosa acquaforte del Callot, la fiera delle Impruneta. Ma più bell'ancora della Piazza, nei dì di mercato o di festa, è l'attigua e stretta via di Stracceria. Le sciarpe variopinte ornano le mostre delle botteghe e si stendono come allegri pendoni da un lato all'altro della via, e si alternano e si incrociano bizzarramente come i colori d'un caleidoscopio. Nulla

di simile ho mai veduto in altre città che non siano orientali. La via di Stracceria a Pistoia, in giorno di mercato, è un angolo del Marocco o una via d'Algeri; e gli amici del pittoresco debbono conservare questo punto della città più caratteristico della celebre Piazza dell'Erbe a Verona. Vorrei aver la penna di Teofilo Gautier per descriverlo, e per saper fondere in una vivace armonia l'effetto policromico della strada col cicaleggio delle venditrici, che stanno davanti le bacheche a invitare gli avventori, a magnificare la merce, e tirar per la giubba i contadini, e toglierseli a vicenda; perchè, passati i giorni di mercato, è perduto per quelle venditrici, il meglio della settimana. Qui vicino c'è il Mercato degli erbaggi e della carne, che con voce aristocratica si chiama « Sala » a Pistoia; e chi voglia pregiare in tutta la sua primitiva purezza lo « stietto » parlar pistoiese, deve recarvisi. Quivi sentirà cos'è il parlar libero e arguto dei pistoiesi, sentirà quel che « enno » le donne del popolo, e quale amore mette il « salaiolo » nell'esprimere i pensieri che gli si accavallano nella mente. Nè « c'è periolo » che il salaiolo faccia di meno della bestemmia. Senza studio, egli sa meravigliosamente accoppiare il nome della divinità a un epiteto de' più strani e inverecondi; e lo sdegno di cui uno si sente vinto dal parlar libero del salaiolo pistoiese, sovente si mescola ad un sentimento di curiosità e quasi di stupore, a sentire le invenzioni bizzarre che dalla bocca sua escono rincorrendosi ed urtandosi a vicenda, come gli eroi di Cadmo.

Ho detto dapprincipio che i pistoiesi si distinguono per prontezza d'ingegno ed hanno un fare salace che ne forma un pregio particolare; non ho detto questo per dirigere un elogio di maniera accademico e usato. Vorrei che il mio lettore penetrasse nella vita di questa popolazione; egli vedrebbe di quali doti intellettive è ricca, e quanto buono ha in sè e quanto sia male che l'inoperosità forzata la costringa in una vita improduttiva, squagliantesi nella ciarla vana del caffè o nel rumore effimero delle piccole questioni di partito.

*
* *

Riveniamo all'antico.

Ella non ha ancora vistato tutta la città, ma io non vo' sostituirmi al Baedeker, voglio farle notare soltanto la monumentalità di Pi-

Pistoia — Ospedale del Ceppo.

stoia, la importanza delle sue chiese medievali e mi duole di non aver avuto ancora l'occasione d'indicare S. Pietro, mentre ho accennato S. Andrea, ma non la parte inferiore della sua facciata; e neanche ho accennato la bellezza del fianco di S. Giovanni rivestito di liste bianche e nere, e la eleganza della facciata di S. Paolo e il suo fianco vilmente sciupato da pitture di paesaggi false di colore e vacue di sentimento; e mi scuso di non avere ancora nemmeno parlato — ciò che il Baedeker non fa — delle pitture della chiesa di S. Francesco, alcune delle quali furono scoperte pochi mesi sono, e fan parte del ciclo di pitture trecentistiche, di cui le più conservate sono quelle della vôlta della sacrestia e nella vôlta del capitolo.

Quivi furono raccolte pochi anni sono varie opere artistiche della città, e si iniziò un museo pistoiese; il quale, potrà avere vero interesse se il Municipio e i volenterosi, che ne curano l'incremento, resteranno fedeli ai loro vecchi propositi.

Fin qui arte medievale. E il rinascimento? Non è egli rappresentato a Pistoia?

Altro se è rappresentato; ed è: dall'ospedale del Ceppo il quale fu ornato di un fregio robbiano figurativo, dal cupolone della Madonna che si è visto dalle Svolte, greve fastigio di una chiesa iniziata da Ventura Vitoni e terminata dal Vasari, dalla chiesa di S. Giovanni Battista, graziosa composizione dello stesso Vitoni, attigua al ex-convento dello stesso nome, ornata di intagli di pietra finissimi, dove è un educatorio femminile in cui le fanciulle ritemprano la natia favella sul toscano « idioma, gentil sonante e puro » perchè, maestre, un dì lo diffondano nel

. . . . bel paese
Ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'alpe.

Evidentemente la poesia è contagiosa: ed io non vo' esser paragonato a un organino di Barberia.

E passo . . . a Properzio.

Pistoia, circondata di belle colline e d'un piano fertile, manca di passeggiate in cui gli alberi abbiano il posto delle case e de' monumenti. C'erano delle piante sul viale della stazione e l'hanno levate perchè tisicuzze, e perchè portavano l'umidità nelle case. (Infelice viale, questo, che sta a sghembo del nuovo fabbricato della stazione ideato e edificato in istile ferroviario!) C'erano, e ci sono ancora, delle grosse piante nel viale dell'Arcadia, e nessuno se ne cura; e il viale è lungo e ridente e il nome classico e di sapor pastorale, ha fatto dell'Arcadia un luogo solitario dove si fanno le corde alla ruota, si fa il mercato del bestiame, e i beceri, snocciolanti il rosario della bestemmie, vi giuocano a scopa e a primiera.

Ed io invito chi visita Pistoia a non dimenticare il viale dell'Arcadia, a capo del quale sta la Piazza d'Armi, ed un fortilizio che è ogni dì snaturato da chi non è molto inclinato alle gioie dell'arte. E c'erano, e ci sono ancora in parte, delle grosse e belle piante sul prato S. Francesco, sur un rialzo che è un anfiteatro, in fondo al quale, cupo e triste come un eroe vinto, si erge un pseudo-tempio greco, con colonne doriche e frontone bugiardamente classico, che a Pesto o a Selinunte, ad Agrigento o a Segesta, arrossirebbe.

Diversi anni sono, quando il vandalismo di qualche pistoiese inimico delle Muse non avea ancor pensato di far seccare una o due delle piante di S. Francesco, l'anfiteatro presentava un quadro grandioso. Comunque sia, anche oggi, sotto il riguardo della pittoricità naturale, il prato di S. Francesco è il punto più bello della città; e bisogna vederlo la sera di S. Iacopo, quando il ferraiolo rosso della statua di Piazza del Duomo, svolazza bizzarramente al vento come lingua di fuoco.

In occasione della festa di questo Santo, che dissi protettore di Pistoia qualcosa come S. Ambrogio a Milano e S. Giovanni a Firenze, vi si accendono i fuochi artificiali. Due alte piramidi gremite di lumini stanno ai lati dell'anfiteatro, lo pseudo-tempio che sembra irridere alla potenza di Giove, pare di fuoco, tanto viene illuminato da quei medesimi lumini, i quali ne seguono le linee delle colonne, della cornice, del frontone; e in mezzo a quest'inno di luce la massa piena delle piante si contrappone, quasi nereggiando come il mago della novella. E poichè davanti all'anfiteatro, ad un piano più basso, si svolge la linea circolare d'un prato negligentemente tenuto ma ornato di panchine e di piuoli, di grosse colonne e di vasi di pietra, il prato concorre a dare allo spettacolo serale la sua parte di armonia e di bellezza.

Sui vasi si ergono de' gruppi di bombole quasi fossero grossi gigli sbocciati per incanto, e nel mezzo al prato, simetricamente disposti, si inalzano altri gruppi luminosi che non

formano ancora l'ultimo motivo del quadro; perocchè alla bellezza e pittoricità interna corrisponde la pittoricità esterna del prato. Il quale, preparato per le sciagurate corse a fantino, è circondato in tutto il perimetro suo da palchi di legno a varie gradinate; e i palchi sono ornati in cima, non da bruni scaloni di ferro come quello del campanile del Duomo, ma di leggiadre statue, di flore e di baccanti, le quali sorreggono de' festoni di bombole ricamando graziosamente i contorni estremi del prato a S. Francesco nella festa de' fuochi. Il quadro, che è il contenente, ha il contenuto rappresentato da una massa fitta e nera di gente che si muove e si agita ondulando rumorosamente, ed aspetta, impaziente e nervosa, che lo scoppio secco d'un mortaio o una sfuriata di razzi annunci che lo spettacolo incomincia. La luce allora si spande anche per aria, e lo spavento dei piccini si mescola alla soddisfazione dei grandi; e il popolo si contenta e grida e strilla più di prima e approva, approva, approva.

Ma cambiano i tempi. Pistoia non è la città del verde, ma è al verde dicono mordacemente i pistoiesi; nè la festa di S. Iacopo è quella di molti anni sono. Il passato luglio mi ci sono trovato; ma non credevo di assistere a spettacolo sì misero. Non so cosa dicano i giovani i quali non possono ricordare i fuochi di S. Iacopo di una quindicina d'anni fa; certo i pistoiesi che, pur non essendo vecchi, oggi sono uomini maturi, nel confronto che s' impone ad essi fra la sera della vigilia di S. Iacopo « d'una volta » e quella d'ora, debbono avere parole di rammarico.

Voi dite: una festa più o meno...

No, non siate così prosaici: la festa della vigilia di S. Iacopo a Pistoia aveva fisonomia sì artistica, sì bella e sì locale, che è deplorevole che vada, a poco a poco, scomparendo. Se almeno le si sostituisse qualche altra cosa! Invece nulla.

* * *

Così queste piccole città della Toscana, le quali traggono gran parte del loro interesse dal proprio aspetto particolare e gentile, si vanno uniformando alle abitudini rigide e compassate delle grandi città, e la loro fisonomia si perde e la poesia de' loro costumi scompare. E, non potendo fare affidamento sui vantaggi dei grandi centri, la loro vita piatta ed incolora non viene riscaldata da nessuna fiamma di novità, la quale non sia il fatterello di cronaca o il chiassoso avvenimento politico.

Magri vantaggi davvero!

ALFREDO MELANI.

Ad una magnolia.

Mentre aspiro l'effluvio de' tuoi pétali,
o candida magnolia,
tutta m'inebrio in te, che inconsapevole
lenisci la mia doglia.

Ma se è doglia il desìo su tutti nobile
d' una vita d' amore,
perchè ai venti di Maggio affida il pólline
l'innamorato fiore?

Perchè l'alma si slancia in volo rapido
incontro a la speranza,
e sorvola gli abissi, e vince i culmini
con serena baldanza?

Perchè sì ardita in sue battaglie eroiche
a un lieve soffio trema,
qual rosa che allo scroscio della grandine
paventi l'ora estrema?

Oh nel candore de' suoi vanni trepidi
è pari a te, magnolia,
e la mollezza di sue piume timide
imita la tua foglia.

Il profumo de' fior, l'ansie dell' anima
sono cose gentili,
e l'armonia de l'universo reggono
su lor tenui fili,

chè si compone, ahimè, di veli fragili
d' ogni affetto l'ordito,
e lo spirto da fili impercettibili
è tratto all'infinito.

RACHELE BOTTI BINDA.

TELEGRAFIA SOTTOMARINA

(Continuazione e fine).

Le vicissitudini accennate nella esposizione sommaria dei primi tentativi di telegrafia transatlantica avranno dato al lettore almeno una vaga idea delle difficoltà che presenta l'immersione d'un cavo. E questa difatti una operazione delicatissima che richiede in chi la dirige una profonda cognizione scientifica, un'intelligenza pronta e feconda di spedienti e un sangue freddo a tutta prova. Il cavo viene caricato sul fondo della nave avvolto a spire in una o più vasche di ferro dove lo si conserva immerso nell'acqua, procacciando che la nave peschi durante l'immersione ad una profondità prossimamente costante, malgrado l'uscita del cavo ed a misura che ne esce. Ciò si ottiene sostituendolo con aggiunta di acqua nelle vasce. Sopra ciascuna vasca è sospeso un congegno, che chiamano *crinoline* per la sua forma e che consiste (fig. 1) in un sistema di anelli di mano in mano più stretti per guidare il cavo tirato in su, il quale si avvolge poi sul ponte per tre o quattro giri intorno ad un grande tamburo ad asse orizzontale comandato da un freno potente, e, passando sotto un dinamometro, che ne misura ad ogni istante la tensione, e per la gola di alcune carrucole scende infine in mare dietro la poppa (fig. 2). Il tamburo è provvisto di un contagiri per conoscere la lunghezza di cavo deposta. L'immersione si comincia sempre coi tronchi di sponda: ancorata la nave che li contiene alla minor distanza possibile dalla spiaggia, con un apposito macchinismo o mediante una zattera, secondo la distanza e secondo la profondità dell'acqua, se ne porta a terra un capo, stendendolo in una trincea appositamente scavata, fino ad un casotto dove lo si trattiene saldamente e dove verrà poi congiunto con una linea aerea. Fermata così a terra una estremità del cavo, la nave si mette in moto. Il tratto di cavo tra essa e la terra si allunga di mano in mano per la trazione esercitata sulla parte rimasta a bordo, le cui spire si svolgono successivamente traverso la crinolina, il tamburo, le puleggie; coll'allungarsi, si inflette sempre più, come una corda tesa su due appoggi, e, trascinato dal proprio peso, il cavo si sprofonda nel mare. Quando l'operazione procede regolarmente, è un bello spettacolo, quello di seguire coll'occhio le spire che si vedono lentamente salire, sviluppandosi una dopo l'altra sul ponte, avvolgersi sul tamburo, e scendere poi lentamente in acqua. Naturalmente la velocità della nave va regolata in rapporto a quella dello svolgimento. Se fosse troppa, li

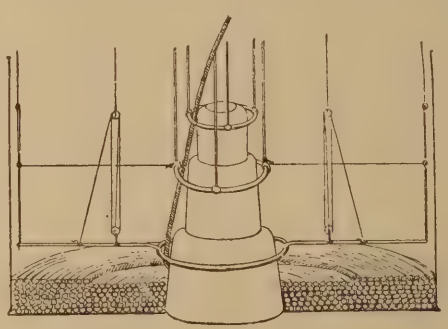


Fig. 1.

cavo eccessivamente teso correrebbe rischio di spezzarsi; se troppo debole, darebbe facilmente luogo a nodi, ad aggrovigliamenti; le cose si governano così che la lunghezza del cavo deposto superi appena di una quantità determinata, che chiamano imbando, il percorso della nave. Compiuta la deposizione del tronco di sponda, si procede a quelle del tronco intermedio e poi del cavo principale o di fondo, saldando ciascuna volta il termine della parte sommersa con quello dell'altra che le deve succedere. All'estremo del cavo di fondo si congiungono poi gli intermedii ed il cavo di sponda all'altro termine della linea; qualche volta l'immersione di questo secondo cavo di sponda si fa contemporaneamente al primo, e allora, attaccatone l'estremo ad una gomena ancorata, lo si abbandona in mare dopo averlo munito di un cappuccio di guttaperca perchè non si deteriori; la gomena è portata da un galleggiante, munito di una banderuola o di altro indizio (fig. 3), che serva da segnacolo della posizione di quest'estremo. Giunta la nave col cavo di fondo in quel posto, si pesca l'estremo del cavo di sponda o dell'intermedio sommerso per congiungerlo all'altro a bordo. Secondo la grandezza della nave ed in condizioni normali, si posano da 11 a 17 chilometri di cavo all'ora.

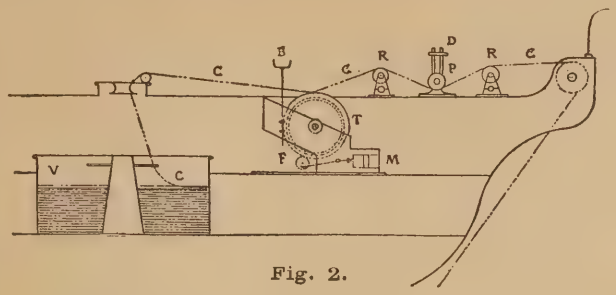


Fig. 2.

Durante l'immersione si scambiano per mezzo del cavo deposto frequenti dispacci colla terraferma e, oltre le notizie del giorno, si comunicano a vicenda le misure dalle condizioni elettriche, cioè dell'isolamento e della resistenza del cavo, prese a regolari e frequenti intervalli di tempo ad ambe le estremità. Tali misure e il loro raffronto dànno indizio delle buone o imperfette condizioni del cavo.

Non di rado avviene che in questa maniera si constati qualche guasto nel cavo sommerso. Allora il direttore del gabinetto elettrico a bordo ne dà subito avviso con un colpo di *tam tam* o di campanello. Si arrestano immediatamente la nave e lo svolgimento del cavo, intanto che con adatte misurazioni elettriche si cerca di conoscere prossimamente la distanza del punto difettoso. Se questo è abbastanza vicino, si ripesca il cavo sommerso finchè il guasto salga a bordo; se no, si getta in mare, attaccato ad una boa, l'estremo del cavo a bordo, e si retrocede colla nave fino presso il luogo indicato, per rintracciare con un grappino e sollevare il pezzo sommerso. In ogni caso, recata a bordo la porzione difettosa, la si recide e si congiungono i termini collaterali. La congiunzione si opera, rovesciando all'indietro i fili di ferro dell'armatura, togliendo il rivestimento isolante, e, scoperta così l'anima, dopo averne puliti e tagliati ad ugnatura i fili di rame, questi si saldano insieme coll'ajuto di un fondente; infine i due monconi si collegano con una robusta canna metallica, fatta di due pezzi che si allacciano saldamente con due cerchiature, dopo avere riempiuta la capacità di materie isolanti.

Altre volte si spezza il cavo durante l'immersione. Anche allora si arresta la nave e, messa una boa a segnale del luogo della rottura, si scandaglia e si cerca di ripescare con un grappino il pezzo sommerso per saldarlo all'altro.

Non sempre infine il mare si mantiene favorevole per tutta la durata della posatura. Si può essere colti da una burrasca. L'operazione che richiede già tanta attenzione e tanta cura a mare tranquillo, si capisce come si renda non solo difficile, ma anche pericolosa, a mare fortemente agitato. Non c'è altro partito allora che di tagliare il cavo, abbandonando la parte sommersa dopo averne raccomandato il capo ad una boa, e rifugiare la nave possibilmente in qualche porto, od altrimenti cercando di non scostarsi molto dal luogo dove si è fatto il taglio, per rincorrere la boa, a tempesta sedata, risollevare l'estremo del cavo deposto e congiungerlo alla porzione residua sulla nave.

Non è soltanto durante l'immersione che un cavo è soggetto a guastarsi; sono pur troppo frequenti i guasti che si manifestano in quelli già sommersi e in esercizio, e possono derivare o da difetti latenti ancora durante la posa e che hanno poi trovato circostanze favorevoli al loro sviluppo, o da svariatissimi accidenti tra cui i principali si

sono accennati più indietro. Anche in occasione della malaugurata campagna che ora si combatte in Africa si è sentito parlare di guasti nel nostro cavo del Mar Rosso e delle riparazioni che vi si dovettero fare in fretta ed alla meglio. Non è cosa del resto eccezionale; si può dire anzi che le compagnie esercenti le linee sottomarine tengono sempre allestita una flottiglia di appositi battelli per riattarli e che di rado stanno in ozio. L'anima del cavo è la parte che meglio si conserva e, quando sia protetta da

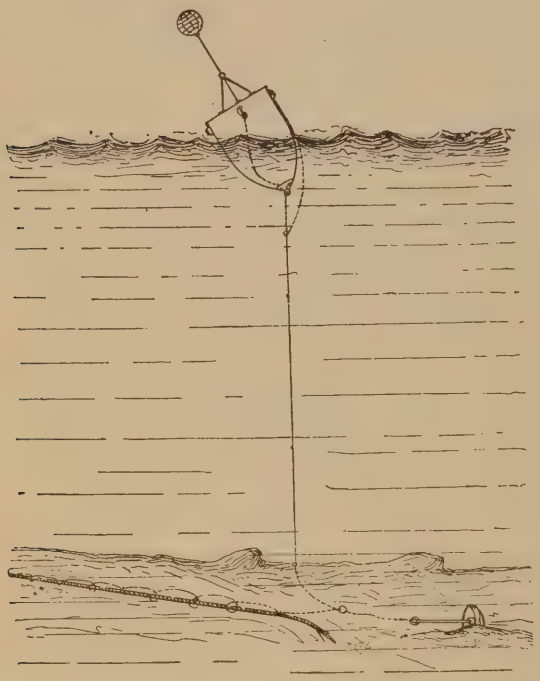


Fig. 3.

una fettuccia d'ottone contro il morso delle teredini e degli altri animaletti, può durare indefinitamente. Il suo lato debole è l'armatura per la facilità con cui i fili di ferro si ossidano e si corrodono. Quando l'armatura sia in parte sciupata o consumata dall'ossidazione, diventa anche difficile l'operazione di ripescare il cavo sia per ripararlo, sia per riadoperarne l'anima, che nei tronchi di fondo è la parte più costosa, nella costruzione di un altro cavo.

*
* *

C'è ancora un lato da considerare nel problema della telegrafia transatlantica. Quando si parla di telegrafia, un requisito che si affaccia tosto al pensiero come inerente e indispensabile ad essa, è la prontezza nella trasmissione dei segnali: or bene, la difficoltà di ottenerla non è stata delle minori che si dovettero superare. Basti il dire che nei pochi giorni che si potè lavorare col cavo sommerso nel 1858 tra l'Irlanda e Terranuova, non si era riusciti a telegrafare più di una parola al minuto primo. La celerità della trasmissione sarebbe stata così limitata a un pajo di dispacci di venti parole per ora. — Oh come mai questo, se l'elettricità si propaga rapida come il baleno? — Per chiarire come vadano le cose, figuriamoci di girare il disco d'una macchina elettrica, tenendo d'occhio il pendolino piantato sul suo conduttore: lo vedremo divergere subito e salire rapidamente al limite dove si arresterà. Ripetiamo la prova, dopo avere collegato il conduttore con una batteria di capaci bottiglie di Leyda, e questa volta il pendolino si alzerà a rilento, quasi a stento. Che differenza corre tra i due casi? Questa, che nel secondo esperimento abbiamo aggiunto alla piccola capacità del conduttore quella di gran lunga maggiore della batteria e ci vuole perciò un tempo in proporzione maggiore perchè la carica raggiunga la tensione segnata dalla deviazione limite dell'elettrometro. Precisamente come sarebbe diverso il tempo necessario a riempire fino ad un determinato livello coll'acqua uscente da un medesimo cannello una vasca di breve diametro e un altra avente il fondo assai più ampio.

Anche la corrente somministrata da una pila ad una linea telegrafica non arriva isso fatto all'estremità di questa, al limite definitivo quando si chiude il circuito, perchè la linea deve prima caricarsi a guisa del conduttore e della batteria nell'esperimento imaginato, e così neppure la corrente vi tocca subito il valore definitivo, ma lo raggiunge crescendo più o meno prontamente secondo la sua capacità. Qui giova rammentare quanto si è premesso in principio, che, cioè, per trarre in azione un ricevitore telegrafico bisogna che la corrente somministratagli abbia una certa grandezza. Siccome questa non è subito raggiunta, così vi dev'essere in generale un intervallo, una pausa, tra l'emissione di un segno dalla stazione scrivente e la sua manifestazione nel ricevitore dell'altra. E l'intervallo necessario tra un segno e il successivo apparirà anche più grande, se si riflette che ci vorrà pure un certo tempo perchè la linea

si scarichi, dopo riaperto il circuito, e che prima di emettervi una nuova corrente bisognerà pure aspettare che essa sia, almeno quasi completamente, scarica.

Nelle linee aeree l'influenza della loro capacità sul ritardo nella trasmissione telegrafica è praticamente trascurabile, per la sua debolezza, a fronte di altre cause che concorrono a produrlo; per le linee sottomarine è invece di grande importanza. È difatti evidente l'analogia di struttura tra il cavo ed un condensatore: l'anima trova riscontro nell'armatura interna d'una bottiglia di Leyda caricata da una sorgente qualunque di elettricità; il rivestimento isolante rimpiazza il vetro della bottiglia e l'armatura protettrice fa le veci della stagnola che lo copre esternamente. Come nel modo usuale di caricare le nominate bottiglie, l'armatura esterna è in ottima comunicazione colla terra per il contatto dell'acqua salsa che l'avvolge da ogni parte. Se badiamo alle dimensioni, specie nel caso delle linee transoceaniche che misurano tre o quattro mila chilometri di lunghezza, capiremo facilmente come dev'essere tutt'altro che piccola la capacità del canapo considerato quale condensatore, e come debba impiegare qualche tempo prima di caricarsi a segno che la corrente all'estremità tocchi il limite richiesto alla produzione d'un segno telegrafico, e come pure richieda almeno altrettanto tempo per scaricarsi. La giustezza di queste conclusioni fu del resto provata all'evidenza coll'esperimento seguente. Si prese un filo di rame guernito di fodera coibente che colla lunghezza e colla resistenza pareggiava quelle d'un determinato cavo transoceanico e, divisolo in dieci tronchi, si ravvolse ciascuno di questi a gomitolo e poi si collegarono di seguito l'uno all'altro, ben isolati da terra. Un galvanometro molto sensibile era inserito tra ciascun tronco ed il successivo e la serie dei tronchi componeva un circuito comprendente una pila ed un interruttore.

Si erano inoltre preparate le cose in modo che tra due gomitoli consecutivi si potesse introdurre, volendo, oltre il galvanometro, un condensatore di capacità eguale a quella che avrebbe avuto un pezzo di cavo della lunghezza sviluppata del gomitolo anteriore.

Ciò fatto, si constatò che, al chiudere il circuito, se i condensatori ne erano esclusi, i dieci galvanometri deviavano in apparenza subito, tutti insieme e in accordo; intercalando invece i condensatori, le deviazioni dei successivi galvanometri avvenivano con un sensibile ritardo dall'uno all'altro. Un ritardo simile, ma in ordine inverso, si manifestò nel ritorno a zero dei loro aghi, dopo la rottura del circuito.

La grande capacità dei cavi è dunque, se non l'unica, certo la causa precipua della lentezza nella trasmissione telegrafica sottomarina.

Quale il rimedio? Due sono gli espedienti, a cui successivamente si ebbe ricorso. Il primo fu di sostituire ai ricevitori scriventi e stampanti dei tipi Morse e Hughes, un ricevitore assai più sensibile, tale cioè che bastasse per attivarlo una corrente di gran lunga più debole di quella domandata dai primi per funzionare. Così, abbassato il limite a cui deve giungere la corrente, si accorcia ovviamente il tempo richiesto ad arrivarlo.

Il primo di questi ricevitori, ideato da Sir William Thomson, ora Lord Kelvin, e già sperimentato nel cavo del 1858, non è altro che uno squisito galvanometro munito di un leggerissimo ago magnetico incollato a tergo di uno specchietto pure leggerissimo e sospeso ad un filo semplice di bozzolo. Un filo di luce batte perpendicolarmente contro lo specchio che lo riflette nella stessa direzione, finchè l'ago non sia deviato da una corrente: quando ciò avvenga, secondo la direzione di questa, il filo di luce riflesso si separa a destra od a sinistra da quello incidente di un angolo doppio dell'angolo descritto dallo specchietto. Limitata la deviazione ad una piccola grandezza, si convenne di adottare nella trasmissione dei segnali l'alfabeto Morse già di uso universale, e che le deviazioni della luce riflessa da una parte significassero dei punti, quelle dalla parte opposta delle lineette, per rappresentare le lettere, le cifre, ecc., giusta le convenzioni di quell'alfabeto. Il manipolatore in conseguenza venne costituito da un doppio tasto, col quale si poteva lanciare nel cavo a piacimento una corrente positiva od una negativa secondo che si voleva produrre una deviazione dello specchietto a destra od a manca.

Quel ricevitore non lasciava guari a desiderare dal lato della sensibilità; ma aveva l'inconveniente di essere a segnali fugaci, epperò soggetto ad errori non controllabili che possono derivare da una falsa interpretazione di un segno, da una momentanea distrazione

o disattenzione dell'ufficiale che riceve e trascrive il dispaccio. Gli venne perciò sostituito dal medesimo autore un altro non meno sensibile che appartiene al tipo dei ricevitori scriventi. E questo il *Syphon-recorder*, o sifone registratore, costituito da un sifoncino capillare di vetro che pesca col ramo più corto in un vasetto d'inchiostro per lasciarlo gocciolare a frequenti e regolari intervalli sulla linea mediana di un nastro di carta che si fa scorrere di moto uniforme sotto la bocca dell'altro ramo. Il sifoncino è collegato con una spiralina, la quale, per le condizioni in cui si trova, ricevendo la corrente della linea, secondo la direzione di questa, compie una breve deviazione da una parte o dall'altra trascinando con sè il ramo più lungo del sifoncino. Così le macchiette di inchiostro invece che sul mezzo della lista di carta vanno a cadere da un lato o dall'opposto, e, seguendo la convenzione adottata per l'altro ricevitore, si stabilì che le gocce cadenti da un lato della linea mediana significassero punti e quelle dall' altro lato delle lineette, giusta l' alfabeto Morse.

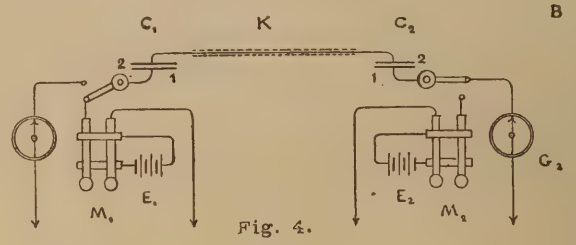


Fig. 4.

Il manipolatore restò il medesimo non essendosene cambiato l'ufficio.

Facendo seguire rapidamente, per ciascun segno, alla corrente emessa per produrlo un certo numero di brevi correnti a vicenda di direzione contraria e di grandezza decrescente si accelera notevolmente la scarica del cavo guadagnando nella prontezza del lavoro telegrafico.

L'altro spediente fu interporre tra i termini del cavo e la pila da una parte ed il ricevitore dall'altra due capaci condensatori costituiti ciascuno da due mazzi di fogli di stagnola separati tra loro da fogli di carta paraffinata; i fogli metallici di posto dispari riuniti insieme da un lato compongono una delle armature del condensatore, quelli di posto pari riuniti dal lato opposto compongono l'altra armatura. La fig. 4 porge uno schema della disposizione; K vi rappresenta il cavo; C_1 e C_2 sono i condensatori ai suoi termini; E_1 e E_2 le pile per corrispondere da ciascuna stazione all'altra; M_1 e M_2 i rispettivi manipolatori; G_1 e G_3 i ricevitori. Ritenendo carichi i due condensatori, qualunque dei tasti del manipolatore M_1 venga premuto per trasmettere una corrente, sia dal polo positivo, sia dal polo negativo della pila, l'equilibrio elettrico tra le armature del prossimo condensatore C_1 vien subito rotto e lo squilibrio prodotto ne provoca uno uguale nelle condizioni del cavo e tra le armature del condensatore remoto C_2. In conseguenza di ciò una corrente contraria a quella emessa da M_1 si attua tra l'armatura 1 di C_2 e la terra traverso il ricevitore G_2. Un fatto consimile in ordine rovescio si produrrebbe manovrando il manipolatore M_2. La corrente prodotta dallo squilibrio nella carica di C_1 attraversando G_1 lo fa agire.

Se, quando riceviamo oppure leggiamo sui fogli periodici i dispacci provenienti dalle più remote contrade, pensassimo all'ingente lavoro, al tesoro di studii e di ingegno, agli enormi sacrifizii pecuniarii che ha costato la telegrafia sottomarina recata alla attuale perfezione ne resteremmo sbalorditi. Pur troppo a tutto ci si avvezza, e l'abitudine di godere dei vantaggi che le varie applicazioni della scienza recano al benessere sociale ed all'umano commercio ci porta a considerarle come cose facili ed ovvie. Così i meno portati ad ammirare i grandi monumenti, i capi d'arte d'una città sono coloro che li hanno sempre sott'occhio. La familiarità nuoce. Anche le opere dell'Onnipotente, che pur dovrebbero elevarci a Lui colla loro contemplazione, quanti lasciano freddi e indifferenti, per tacere di coloro che ne traggono armi per offenderlo!

R. Ferrini.

MARCO MINGHETTI SOLDATO

Siamo alla primavera del '48, l'anno dei grandi entusiasmi e dei grandi errori. Pio IX che il 10 gennaio da un balcone del Quirinale aveva fatto davanti al popolo plaudente la famosa invocazione: « Benedite, gran Dio, l'Italia », si ritrae ora, quasi pauroso del suo ardire, dal cammino glorioso percorso verso la libertà e con l'allocuzione del 29 aprile condanna in nome del suo apostolato di pace universale la guerra contro l'Austria. Poteva dunque il principe di Metternich sogghignare con aria di trionfo, egli che aveva detto: « Tutto avrei preveduto fuor che un papa liberale! ».

Marco Minghetti.

A tale non troppo ponderato atto politico del pontefice, certamente non ispirato all'evoluzione delle opinioni, il ministero liberale formatosi il 10 marzo rassegna tosto le dimissioni, e Marco Minghetti, che reggeva il dicastero dei lavori pubblici, esce dal Quirinale il 2 maggio appena Terenzio Mamiani ha accettato di ricostituire il gabinetto, e corre risoluto al campo di Carlo Alberto ad offrire il suo braccio alla causa del diritto e della libertà.

Già da tempo, all'inizio della campagna, egli si era rammaricato che gli affari di stato lo tenessero inchiodato a Roma lontano dal luogo del gran dramma e aveva scritto con ardore giovanile alla sua venerata amica Caterina Ferrucci: « Sul Mincio e sull'Adige si decidono le sorti d'Italia. Ah perchè non posso esservi io pure? Invidio ardentemente i volontari e son costretto a giacere in questo letto di Procuste, che logora la vita e la fama ».

Il momento desiderato era dunque finalmente venuto. Lo statista si mutava in soldato; e ripensava forse che aveva avuto ben ragione l'amico suo D'Azeglio, pure volontario sotto il Durando, di scrivergli tempo addietro: « Ora riputazione di moderazione e accortezza ce n'abbiamo d'avanzo. Ma senza l'altra riputazione di menar le mani — e bene — non diventeremo mai nazione. La forza si rispetta, il resto si ammira solamente ».

Partito la mattina del 3 maggio da Roma, giunse il 6 a Bologna per abbracciarvi la madre e si rimise tosto in viaggio verso il campo piemontese. « Andava a combattere per la patria! esclama egli. Oh quanto più bello che arrotarsi nella politica fra gli stolti e perversi in mezzo al vecchio prelatume di Roma e ai novelli tribuni della plebe; meglio mille volte il fuoco del cannone nemico che la calunnia, i dispetti e il senso dell'impotenza a mutare uno stato già da secoli corrotto ».

Arrivò al quartier generale di Carlo Alberto in Sommacampagna la mattina del 10 maggio. I trionfi delle armi piemontesi erano stati fino allora gloriosi, ma senza frutto. Il sangue sparso a Pastrengo (30 aprile) non era bastato a saziare i novelli apostoli popolari e i giornali del tempo, fanciulleschi di propositi e ridicoli di spavalderia, avevano spinto intempestivamente il Re all'attacco di Verona, che — dicevano — si sarebbe certo sollevata all'avvicinarsi delle armi redentrici. Frutto di quell'errore militare e politico fu l'infeconda vittoria di S. Lucia, la vittoria di Pirro dell'esercito sardo nella campagna del '48.

Dal 6 al 18 maggio, meno qualche avvisaglia, nulla avvenne di importante sul Mincio; sicchè quando il Minghetti giunse al campo posavano da qualche giorno le armi. Fattosi presentare al Re, gli espresse nei modi più fervorosi il desiderio di entrare nell'esercito anche come semplice soldato, ma Carlo Alberto in considerazione della fama che già godeva il giovane ex-ministro di Pio IX (aveva 30 anni), lo nominò subito capitano di stato maggiore. — « Ciò mi rende contentissimo, scrive egli, e spero che saprò rispondere alla fiducia che si pone in me... Viva l'Italia! E se daremo la vita per essa, saremo felici ».

E in altra lettera: — « Quando penso di assistere personalmente a questo immenso dramma che fu il sospiro ardente del mio animo, lo scopo di tutte le mie fatiche, non posso non considerare questi giorni come i più belli della mia vita ».

L'ardore e la generosità delle truppe lo entusiasmavano e la vita del campo gli piaceva assai più di quella uggiosa del ministero. — « Sappiate che ho due cavalli e sono sempre in moto; sono diventato grasso e nero come un Etiope; tutte le mie piccole malattie sonosi dileguate. La memoria del Ministero, quando ritorna alla mia mente, mi fa l'effetto dell'incubo ». — Figuriamoci dunque come dovette accogliere queste parole che gli scriveva da Bologna il cardinale Amat: « Per carità non si lasci tentare dalla carriera militare, perchè quella a cui è chiamato è certamente di maggior impegno e di maggior utilità per lo Stato! ».

*
* *

Le responsabilità inerenti al grado conferitogli e le difficoltà incontrate nell'ufficio, affatto nuovo per lui, impensierirono alcun poco l'improvvisato capitano. Egli infatti colla sua solita franchezza scrupolosa confessa che, per quanto fosse in lui di buona volontà, per quanto assottigliasse l'ingegno per intendere quel che gli altri facevano, per quanto non dormisse la notte — son sue parole — per studiare il *Regolamento per le truppe in campagna*, non poteva all'improvviso aver infuse le qualità che in un ufficiale di stato maggiore si richiedono. Ma l'alta intelligenza e l'indomita costanza lo fecero ben presto degno dell'ammirazione e della stima di tutti. Lo stesso re Carlo Alberto ebbe più volte a complimentarlo per il coraggio e lo zelo addimostrati in diverse contingenze difficili e pericolose.

Ma gli eventi incalzano. Il 15 maggio il re di Napoli richiama Pepe; il 23 Thurn e Taxis bombardano Vicenza; il 29 Radetzky distrugge i Toscani a Curtatone e Montanara.

Siamo al 30 maggio, giorno della battaglia di Goito. Qui Marco Minghetti si trovò per la prima volta davanti al nemico. Al primo rombo del cannone confessa che l'animo suo balenava fra i sentimenti più diversi. « Finalmente era venuto il sospirato momento di battersi; ma al desiderio risponderebbe con pari forza il coraggio e l'ardore? Era la prima volta che mi trovavo al fuoco. Ecco il momento decisivo della tua vita, dicevo fra me e me... ». E ancora: « Io era contento quanto uomo esser possa di aver avuto quello che i soldati chiamano battesimo del fuoco. Ed è singolare: nelle battaglie posteriori, ove mi son trovato, al principio ho sempre provato una specie di malessere indefinito, quasi coscienza di un pericolo, che poi in breve l'eccitamento dell'animo e l'operosità del corpo toglieva interamente; ma in quella

prima occasione non ebbi neppur un minuto di commozione ».

Mentre cavalcando seguiva il Re, questi ebbe una guancia sfiorata da una palla nemica. Non si turbò. Dopo la battaglia, raggiante in volto, disse: « Ora i Toscani son vendicati! ».

Intanto che la vittoria incoronava le armi italiane sui campi di Goito, il comandante austriaco issava la bandiera bianca sul forte di Peschiera.

Ricordate?

> Languido il tuon de l'ultimo cannone
> Dietro la fuga austriaca morìa:
> Il re a cavallo discendeva contro
> Il sol cadente.
> A gli accorrenti cavalieri in mezzo,
> Di fumo e polve e di vittoria allegri,
> Trasse, ed, un foglio dispiegato, disse:
> Resa Peschiera
> (Carducci — *Piemonte*).

Breve trionfo di armi sventurate dirette dal rettoricume piazzajolo dei giornali più che dall'arte militare dei comandanti! E fu la rettorica che — contro il parere stesso del generale Bava — spinse l'esercito sardo alla insensata occupazione di Rivoli; occupazione che veniva ad accrescere l'indebolimento del fronte d'operazioni stendentesi fino a Mantova. Ma il nome di Rivoli, — nota il Minghetti — colle sue memorie napoleoniche esercitava un magico influsso, e si temeva, abbandonandolo, di commettere una viltà.

Il giorno dopo (11 giugno) cadeva Vicenza. Questa eroica città che il 24 maggio aveva respinto valorosamente gli assalti delle truppe di Thurn e di Taxis doveva ora aprir le porte al maresciallo Radetzky. La resa fu onorevolissima per le truppe del Durando; ma fra i patti della capitolazione era pur quello che esse dovessero ritirarsi sulla destra del Po e non riprendere le armi contro l'Austria per tre mesi. Intanto Venezia assediata chiedeva soccorsi, e giacchè non si voleva distogliere truppe dal campo regio, si pensò mandare al governo della difesa di quella città, affidato alla instancabile e illuminata operosità del Manin, i battaglioni piemontesi che presidiavano i ducati, sostituendo poi quelli cogli Svizzeri pontifici reduci da Vicenza. E a negoziare codesto scambio fu mandato il capitano Minghetti, egli che desideroso di battersi scriveva da Valeggio: « Dio voglia che si agisca vigorosamente perchè le giornate di battaglia sono le più belle, anzi le sole belle della vita militare ».

Ma la sua missione fallisce. Gli svizzeri troppo scrupolosi osservatori del patto di Vicenza non accettano il progetto già approvato dallo stesso legato Amat e si rifiutano di partire.

Il Minghetti, crucciato, ritorna tosto da Bologna al suo posto di combattimento e raggiunge il quartiere generale del Re a Roverbella. Quivi incontra Garibaldi che con l'ardore delle grandi idealità e con lo slancio delle nobili aspirazioni veniva ad offrire la sua spada a Carlo Alberto, dopo che la figura di Pio IX non splendeva più di pura luce. « Il suo volto marziale e dolce ad un tempo, la capellatura cadente sulle spalle alla nazarena, il vestiario strano attraevano a sè gli sguardi e le simpatie ».

Ma *l'invincibile* giungeva omai troppo tardi. La stella che aveva circonfuso di raggi gloriosi il vessillo italiano stava per mandare gli ultimi bagliori. Splendette ancora, per poco, di vivida luce intorno a Staffalo; ma fu un lampo: il giorno dopo a Custoza si offuscò sinistramente e sparve. La storia severa scrisse nei fasti dell'esercito della libertà il nome di una sconfitta.

Anche in quel giorno funesto il Minghetti, come sempre, si trovò bravamente là dove più ferveva la mischia, tal che la mattina dopo la battaglia il Re, nell'encomiarlo per la condotta del giorno innanzi, lo promosse maggiore. Egli ne fu lietissimo e nel dare l'annunzio della meritata ricompensa a persona amica, scriveva con ammirevole semplicità: « .... Infine ho fatto il mio dovere con buona volontà e diligenza, il che mi ha fruttato il grado di maggiore ».

Dopo la battaglia di Custoza corse anche la voce che egli fosse rimasto ucciso. La dolorosa notizia giunse fino a Bologna, ma il cardinale legato prudentemente non la divulgò. Solamente a tarda notte si seppe che il Minghetti viveva. Ei stesso, giunto affranto a Villafranca presso il quartier generale, fece conoscere di essere stato fino allora col generale Bava per coadiuvarlo nelle operazioni della ritirata. Racconta che non aveva mangiato in tutta la giornata, e che in quella triste notte gli parve squisitissima una fetta di polenta arrostita sulla brace, colla quale cenò.

*
* *

Dopo Custoza, Milano; dopo una sconfitta una sciagura. La fortuna d'Italia continua a declinare. Nè potevano certo rialzarla i rinforzi delle classi chiamate dal congedo, che intanto giungevano dal Piemonte. Vennero anche i battaglioni lombardi e i volontari quasi improvvisati, ma mancanti essi di sodezza e disciplina « erano più inclinati a discutere e a criticare che ad operare e sopportare ». Già il D'Azeglio aveva condannato fin dal principio della campagna il sistema delle truppe improvvisate: — « Il guaio è che si può vestire uomini da soldati, ma fare dei soldati non dipende da nessuna forza umana senza certe date condizioni. Lo vediamo alla prova come (non fo per lodarmi) l'aveva veduto in teoria, quando dicevo che le *levées en masse* erano scherzi a volerle opporre all'Austria... ».

Severe parole che fanno venire in mente le altre di Napoleone: « Ad una nazione non mancano gli uomini, mancano i soldati »; severe parole, che dovrebbero ricordare molti politicanti del giorno, i quali sognano, nella febbre dell'irredentismo, di dare all'Italia più estesi confini coi prodigi della *nazione armata*.

Il dramma svoltosi nei primi di agosto attorno alla metropoli lombarda fu dei più dolorosi, e il Minghetti, testimonio oculare, ne parla nei *Ricordi* con tristezza amarissima: — « Chi potrebbe descrivere questa giornata fatale? Chi potrebbe descrivere i sentimenti dai quali fu lacerato l'animo nostro? Avevamo combattuto con ardore e con fede, eravamo venuti a Milano col proposito di difenderla ed ora eravamo insultati, vilipesi, chiamati traditori.... Invidiavamo davvero coloro che erano morti a Goito e a Custoza; essi avevano la coscienza di dare la vita per la patria e pel Re e insieme la speranza della vittoria finale; noi stavamo per precipitare negli orrori dell'anarchia o in quelli della guerra civile, senza gloria e senza speranza ».

La lotta gigantesca era oramai perduta irremissibilmente. L'individualismo aveva prevalso sul bene generale, la piazza aveva trionfato della politica.

Il Minghetti oltre alla sproporzione del numero attribuisce, militarmente, la rovina dell'impresa a due cause: l'una, l'imperfezione del servizio dello stato maggiore; perchè non solo si ignoravano il numero, le forze e le posizioni nemiche, ma fra il quartier generale e il corpo De Sonnaz nè le comunicazioni erano continue, nè gli accordi interi, nè gli ordini precisi: l'altra, la imperfezione del servizio dell'intendenza militare onde i viveri spesso mancavano al luogo destinato o vi giungevano tardi.

Dopo la catastrofe di Milano l'esercito piemontese si era ritirato dietro il Ticino, col quartier generale a Vigevano, dove il Minghetti ebbe commissione dal Salasco di scrivere, per volere del Re, un ordine del giorno alle truppe. Intanto correvano le trattative per un armistizio, che infatti fu poi partecipato ai popoli con proclama del 10 agosto.

Cessate così del tutto le ostilità, il Minghetti chiese un congedo; pronto bensì a ritornare al suo posto non appena la guerra ricominciasse. Scrive che si separò con rincrescimento dai suoi compagni d'armi « dai quali non aveva ricevuto che dimostrazioni di stima e d'affetto ». Anche il Re lo ricevette con grandissima benignità. « Parlò dell'Italia, disse che aveva consacrato la propria vita alla sua indipendenza; ancora gli balenava alla mente la speranza di una nuova e vittoriosa guerra ».

Partì dal campo il giorno 11 agosto e per Alessandria e Genova si diresse a Bologna di dove, pochi giorni dopo il suo arrivo scriveva al Pasolini: — « Se per avventura la guerra dovesse continuare al presente, io sarò al mio posto, parendomi oggi più che mai nel momento della disgrazia e del pericolo di dover rimanere. Ho un congedo di alcuni giorni per salutare la mia famiglia, ed ecco la ragione per cui mi trovo a Bologna. Se poi la guerra cessasse del tutto, e fosse probabilità di pace, allora darò la mia dimissione. Duolmi abbandonare la carriera militare della quale molto mi piaccio; in tanta intemperanza di opinioni e di idee vi si impara per primo di ubbidire; eppoi la guerra è la più grande, è la più istruttiva di tutte le umane esperienze ».

*
* *

Il giorno 16 marzo del 1849 Carlo Alberto disdiceva l'armistizio e il giorno 20 la guerra ricominciava. In questo stesso dì il Minghetti riceveva una lettera dal Cossato, sotto capo di stato maggiore dell'esercito, che l'invitava a rivestire la divisa del soldato. Partì la sera stessa colla posta per la via di Firenze, proseguendo poscia per Livorno e Genova. Il

24 marzo arriva ad Alessandria ove gli vengono all'orecchio le prime notizie, affastellate e confuse, della rotta di Novara, dell'abdicazione del Re e delle trattative di pace. In mezzo a tali incertezze e nell'impossibilità di sapere ove si trovasse il quartier generale piemontese, risolve di dirigersi a Torino ove giunge il 25. Qui il generale Franzini, ministro della guerra, gli dà notizie particolareggiate del gran disastro. È dunque tardi; ormai il maggiore Minghetti non può più giungere in tempo utile al suo posto. Che fare? Il Franzini lo prega di rimanere a Torino in attesa di ordini. Ei si ferma nella capitale ed è spettatore delle tempestosissime sedute del parlamento nei giorni 26 e 27 marzo. — « Ancora mi stanno dinanzi — scrive — il Josti, il Lanza, il Mellana coi loro focosi discorsi, le lacrime, le imprecazioni, i delirî. C'era molto di nobile e di vero in quei sentimenti; vera la triste realtà dei fatti che abbattono l'animo; ma c'era anche in me, come militare, un sentimento di sdegno contro i parlamentari. Codesti deputati coi loro discorsi vani, codesti giornalisti colla loro calunniosa stampa, codesti chiacchieratori a gran pompa di rettorica, sono essi che hanno seminato la discordia, sono essi che hanno sparso la sfiducia nell'esercito ».

Eh! non vi pare che cotesta sfuriata sia *palpitante di attualità?*

Il 4 aprile finalmente gli fu dato l'ordine di andare a Chivasso a raggiungervi il quartier generale. L'incontro cogli amici fu triste, tanto più che in lui « era il sentimento di non aver partecipato ai loro pericoli ». Ma i pericoli e le glorie e gli errori di quella campagna ei tramandò alla storia con forma limpida sobria severa, poichè appunto in quei giorni fu officiato a raccogliere esaminare e riscontrare i diarî dei diversi corpi e a compilare la relazione ufficiale della seconda guerra per l'indipendenza italiana.

*
* *

E arriva il '59. Alle prime voci di guerra il Minghetti, reduce da un viaggio intrapreso in Egitto, corse tosto ad offrire la sua spada al generale La Marmora; ma il conte di Cavour, grande conoscitore di uomini e di tempi, lo volle invece suo segretario generale al ministero degli esteri. « Obbedii, scrive egli, ma non senza rimpiangere quella vita del campo che è la più cara e lieta memoria che io serbi degli anni trascorsi ».

Così finiva per sempre la vita militare di Marco Minghetti. L'Italia perdeva un modesto soldato e riacquistava un grande statista.

VITO PUGLIOLI.

L'Incontro.

Il dolce sogno! Pel silenzio arcano
col favor della brezza ella venia,
maravigliosa, poi che lungo il piano
fosforei guizzi le facevan scia.

Diafana e lenta ella venia, raggiando
nimbi di luce, al plenilunio figlia,
mentre al sonno strappavasi ammirando
la fiorita de' steli umil famiglia.

Oh! la visione! Non un fior di neve
sotto i raggi del sole arde, siccome
il suo volto splendea bianco tra il lieve
lucido orsojo delle bionde chiome.

Da lunge intanto ella parea scendesse
come sospinta da una forza occulta,
fulgida larva che per l'aer traesse
d'antichi errori non peranco indulta.

Per entro a gli occhi, indefinibilmente
dolci e a fior delle labbra aride e mute
erano tracce di dolor cocente,
erano punte di tristezza acute.

Eobro ristetti. L'ideal non dunque
ell'era indarno accarezzato in core?
l'Anima indarno ricercata ovunque
fosse raggio di sol, aura d'amore?

la Bëatrice, onde pel ciel rimoto
le mie chimere s'eran spinte a caccia,
a cui fioria nelle pupille il loto,
a cui i gigli fiorian lungo le braccia?...

Ella venia, l'angelica figura
come in un peplo di vapori avvolta,
tra gli osanna de' fior, muta e secura,
così, al nitido ciel l'anima vòlta.

Io l'attesi al passaggio ansio. E poi ch'ella
(oh! l'incontro!) fu a me, ebbro di gioia:
— « Sosta, le dissi. Per pietà, o gemella
anima, sosta ch'io ti baci e muoia. »

Socchiudendo i soavi occhi, arrestarsi
parve un istante l'incorporea forma.
— « Deh! il miel de' baci a' labbri miei riarsi!
O nivee braccia, ch'io tra voi m'addorma! »

Folle speranza! Le mie preci intese
sol ebber gli echi. Ella, al mio sogno estrana,
il fatidico andar muta riprese
come sospinta da una forza arcana.

In sin che (ancor n'è di tristezza effusa
l'anima, cui la visïon è impressa)
lontanamente ella svanì, confusa
colla luce del ciel, luce ella stessa.

EDOARDO PAOLETTI.

IL MESSAGGIO DELLE RONDINI

Rondinella fedel che al dolce nido
dell'antico tuo amor sei ritornata,
quando stamane col garrir sei giunta
sotto alla gronda mia, t'ho salutata.

Ho detto salve a te, come a diletta
gentil compagna de' miei giorni lieti,
de' miei giorni di bimba, allor che aprile
era una corsa fra viole e roseti.

T'ho salutata, ma nel tuo garrito
nota non v'era d'un allegro canto;
con un pispiglio m'hai risposto, e in quello
v'era qualcosa che sapea di pianto.

Cos'hai, povera rondine? Guastato
altri ha il tuo nido? o di marzo il sole
ancor non basta a riscaldarti, e tremi?
Vedi? laggiù del mio giardin le ajuole

si cospargon di fior, diman più calda
si farà l'aria. — E ti lamenti forte!..
Pellegrina del ciel, il tuo compagno
perdesti! — o per la via visto hai la morte?

E stridi a questo dir, visto hai la morte,
e l'ali brune vai sbattendo e il petto
sui ferri del veron... Ah ch'io t'intendo!...
Dall'Africa tu vieni, il suolo eretto

dell'Etiopia hai passato: alte sui greppi
eran rizzate alcune sparse croci;
il lungo volo a riposar, sei scesa
lievemente sovr'esse, e fu di voci

un mormorio: Te fortunata! il cielo
vedrai d'Italia nostra! tu il saluto
porta ai fratelli... Di' che noi composti
dormiam quassù, qua dove il suolo muto

d'ogni rumor s'è fatto da quel giorno...
e che di pace dolci sogni beati
Iddio ci manda! Di' che i loro pianti
veduti abbiam, ed esultammo, amati

da lor cotanto! Di' che noi siam morti
con l'Italia nel cor, che nel supremo
ultimo istante, delle madri nostre
ci sovvenne il pensiero — e fu l'estremo!

Forse così vuoi dirmi, o rondinella;
e quante a noi quest'anno primavera
invia rondini brune, là de' nostri
morti laggiù, aerea messaggiera
fors'è ciascuna!

GUGLIELMINA RONCONI.

Vercelli, marzo 1896.

IN ALTO!

(Continuazione).

Mentre Valerio ricordava con tanto dolore il passato, e si spaventava quasi della nuova condizione dell'animo suo, Anna, che avea già pianto silenziosamente, mentre varcava la soglia della sua casa, abbandonata per tanto tempo, perchè suo marito odiava la pace della valle, entrò nella camera del generale, che rivedeva per la prima volta, dopo ch'egli era morto. In quella camera il ricordo dei tristi giorni passati accanto al marito, l'impressione di meraviglia e anche di dolore provata, rivedendo Valerio così mutato, svanirono in lei, e fra tante care memorie ritrovate in quel luogo, sentì che diveniva più acuto il dolore che provava per la morte del padre.

Presso il balcone aperto, sul quale intrecciavansi i tralci di una vite, vedevasi il seggiolone del generale, accanto ad un tavolino, dove erano gli ultimi giornali ch'egli aveva letti, prima di lasciare la villa, dopo il matrimonio d'Anna. Ad una parete, presso un grande ritratto ad olio della moglie, erano sospese le armi ch'egli portava alla battaglia di San Martino, dove era stato ferito gravemente.

In quella camera entrava il mattino Anna, quando tornava dalle brevi passeggiate, nelle quali egli non poteva accompagnarla, a cagione della sua salute, che era stata sempre malferma dopo la campagna del 59. Allora una gioia intensa irradiava il volto sereno del vecchio soldato, ed ella metteva sui giornali, vicino ai sigari, i fiori più belli della montagna, raccolti per lui. Egli la ringraziava, ma non guardava i fiori, essendo intento solo a mirare il suo dolce viso.

Ah! s'ella avesse potuto in quell'ora tristissima del ritorno rivivere realmente nei giorni lieti del passato, accanto al padre; quando credeva di amare Valerio come un fratello, ed egli non era divenuto ancora freddo e serio accanto a lei. Allora l'anima sua era paga della propria felicità: ella non sognava ancora, come tante giovanette, pensando all'avvenire, e non chiedeva altro che di vivere sempre vicino al padre e di avere Valerio per amico. Invece tutto era mutato, non si poteva tornare indietro, e lei stessa si era piegata volontariamente sotto un triste giogo, sposando un uomo che non amava. Eppure con tutta l'anima si era provata ad essere con lui amorevole e buona; ma era stato inutile. Il marito, volubile e cattivo, le aveva fatto soffrire un lungo martirio, ed essa era tornata sola in quella camera, e la voce amorevole del padre suo taceva per sempre. Non batteva più in quella grande casa triste e solitaria il cuore che l'adorava; il seggiolone era vuoto accanto al balcone; ella non porterebbe mai, mai più i fiori alpini vicino a quei giornali un po' ingialliti; nessuno la chiamerebbe a nome festosamente, da quella camera, vedendola tornare nel giardino. Tutto era finito, nessuno l'amava più sulla terra; suo padre riposava nel camposanto di Torino; suo marito stava lontano colla donna che amava sfacciatamente; Valerio, pel quale in altri tempi il suo cuore appassionato di fanciulla avea palpitato d'amore per la prima volta, non l'aveva amata mai, non l'amava neppure come fratello e come amico, poichè erasi mostrato freddo verso di lei, vedendola tornare sola e così mesta nell'aspetto. E la vita era triste fra la solitudine desolante del cuore, ed il mondo le pareva un deserto, dal quale, per lei, fossero bandite per sempre la gioia e la speranza.

Anna rimase a lungo nella camera del padre, ricordando il passato, e dolendosi acerbamente

della sua condizione, e qualche volta il pianto le bagnò il pallido volto, poi uscì di là, e incontrò in un' anticamera Martino, il quale le disse che la colazione era pronta. Ella discese nella grande sala da pranzo a pianterreno, dove la sua cameriera, che era una ragazza affezionata ed intelligente, aveva apparecchiato per lei sopra un tavolino, innanzi al balcone, prevedendo ciò ch' ella avrebbe sofferto, sedendo presso la grande tavola, e vedendo vuoto il solito posto del generale.

Dal balcone si scorgeva un lungo tratto della strada di Ala, molto animata in quell'ora

del mattino, perchè ora passavano donne e fanciulle coi fasci d' erba o coi sacchi di carbone sulle gerle; ora si vedevano villeggianti venuti dalle borgate sparse nella valle; ora alpinisti che si avviavano, discorrendo allegramente, verso la Bessanese e la Ciamarella, senza curarsi dei pericoli ai quali andavano incontro sui ghiacciai e sulle vette, che si alzavano, come a sfidare il coraggio umano.

Il lieto movimento, che metteva per breve tempo una nota allegra in mezzo alla solennità del paesaggio, non valse a distrarre alquanto Anna. Ella prese un po' di brodo e andò presto nella sua camera, dolendosi di essere tornata nella valle, dove invece di avere la pace che desiderava da tanti mesi trovava nuova cagione di tristezza fra i ricordi del passato, che divenivano in lei più vivi e penosi.

Più tardi la valle tornava già nell' ombra; le acque della Stura non scintillavano più in mezzo alle felci ed alle margherite, e le poche vacche, rimaste a pascolare a piè dei monti, tornavano col passo lento verso le stalle di Balme, scotendo appena le campane che portavano al collo. Anna discese nel giardino, dove le farfalle nere volavano ancora sulle piante fiorite; e passeggiò per alcuni minuti sotto i faggi e gli abeti, sdegnandosi quasi contro i pensieri che le tornavano con insistenza nella mente, perchè mentre avrebbe voluto ricordare solo in quel luogo l' amore infinito del padre per lei, la sua bontà, rivedeva sempre accanto alla sua imagine quella di Valerio. Questi sorreggeva spesso il generale nel giardino, quando egli vi passeggiava a stento; nelle lunghe sere autunnali leggeva per lui gli ultimi giornali arrivati; e quando già le lampade erano accese nella villa, il generale mostrava un po' d'impazienza e d'inquietudine se Valerio tardava. Quando poi udiva il suo passo nel viale, diceva semplicemente ad Anna: — eccolo —, ed il suo volto tornava ad esser sereno. Eppure Valerio erasi mostrato crudele e ingrato, poichè nell' anno in cui il generale era vissuto ancora dopo il matrimonio d'Anna, non gli aveva scritto mai, e appena nelle grandi occasioni gli aveva mandato un semplice biglietto di visita. Ma non poteva essere diversamente: in quell'anima gelida ed ambiziosa, l'amicizia non poteva essere calda e durevole.

Mentre Anna ragionava in questo modo, le parve di rivedere Valerio mutato come le era apparso in quel mattino, e di nuovo un sospetto le strinse il cuore, vincendo ogni altro pensiero. Aveva finalmente Valerio amato e sofferto?

Non era possibile che Anna trovasse una risposta qualsiasi a questa domanda, che andava facendo a sè stessa affannosamente, avvedendosi che l' amore per Valerio, non mai cessato in lei, acquistava nuova forza, specialmente quando lo credeva capace di amare un' altra donna. Mentre questo sospetto la tormentava, l' ombra dei faggi, le rocce vicine sulle quali non ronzava un insetto, non si apriva un fiore, mute e brune, resero più profonda la

sua tristezza; la cancellata che chiudeva il giardino le parve quella di una prigione, ed ella stimò che avrebbe respirato meglio uscendo sulla via. Poi sentì vivo desiderio di rivedere il villaggio, che le era tanto caro; sapeva bene che gli alpigiani l'avrebbero guardata con una certa curiosità, meravigliandosi nel vederla sola; forse avrebbe incontrato di nuovo Valerio; ma tutto questo non doveva preoccuparla. Gli alpigiani sarebbero andati per la loro via, non osando certamente interrogarla, e Valerio non si sarebbe dato nessun pensiero di lei, salutandola freddamente, siccome aveva già fatto il mattino senza curarsi delle sua sventura.

E questo ella voleva. Sarebbe stato per lei troppo duro il discorrere con persone indifferenti e curiose; meglio era la solitudine, poichè le venivano negate le gioie serene della famiglia.

Anna uscì dal giardino e si avviò verso Balme, sulla via quasi deserta, perchè le fanciulle discese in Ala erano già tornate nel loro villaggio, e la maggior parte dei pastori stavano in quei caldi giorni di estate nelle più alte regioni alpine, dove si possano condurre le greggie al pascolo presso i ghiacciai.

Quella solitudine piaceva ad Anna, e il meraviglioso paesaggio che era avvezza a vedere fin dall'infanzia, e che diveniva più solenne in quell'ora, si adattava mirabilmente alla condizione dell'animo suo. Essa avea già sofferto tanto in mezzo alla folla, costretta a sorridere sotto gli sguardi maligni e curiosi, perchè era troppo altera per mostrare ad altri l'interno tormento. Tante volte, quando una voce gentile di amica amorevole e buona avrebbe solo potuto confortarla, era stata costretta a prendere parte a futili discorsi, a sentire la maldicenza che colpiva gli assenti, le parole di scherno che sferzavano i caduti, ed aveva allora desiderato la pace fra le sue montagne. Ed esse sorgevano dalla valle intorno a lei, coperte di faggi e di abeti, o nude e rocciose, e l'ombra copriva le loro falde, sulle quali non si udiva più una voce umana; ma le loro cime splendevano in alto verso il cielo, lungi da tutte le miserie, da tutte le colpe umane. Il sole le copriva ancora di un velo d'oro, la neve eterna le incoronava, il ghiaccio e i fiori vestivano i loro fianchi inaccessibili; e l'anima di chi le guardava, attratta da una misteriosa forza,

poteva aspirare ad una celeste pace, salire verso le regioni dove lo spirito meglio si unisce a Dio, e dove splende la divina luce di una celeste speranza.

Non durò a lungo lassù il meraviglioso splendore del sole, dei ghiacciai, della neve. La nebbia salita rapidamente dai valloni verso le rocce gigantesche, sulle quali annidavano le aquile, avvolse le più alte cime, unendosi col cielo in una tinta rosea sbiadita e uniforme; e Anna, che avea guardato con ammirazione la scena sublime, dovette tornare coll'anima sulla terra. Ella prese a salire sulla ripida via di Balme, che Valerio avea già percorsa nel mattino, di fronte alla mole enorme della Bessanese, che si scorgeva ancora in parte fra la nebbia, e alcuni alpi-

giani la salutarono rispettosamente, stupiti nel vederla tanto mutata nell'aspetto. Ella rispose con gentilezza, e benchè la nebbia scendesse verso Balme, unendosi con quella che saliva come un fumo leggiero, continuò a andare innanzi, col desiderio di lasciare presto indietro le case, e ritrovarsi nella solitudine fra i monti, così diversa dalla solitudine della propria casa, tanto penosa per lei.

Ma il vallone non era deserto come la strada d'Ala, e molte donne dirette a Balme passavano, affrettando il passo nella discesa. Mentre Anna seguiva sul sentiero il corso della Stura, che scendeva dal Piano della Mussa, coprendo di schiuma le rocce o tingendosi del colore degli smeraldi tra i fiori e le felci, ella sentì l'allegro vocio di fanciulle che venivano dal Piano, e ben presto ne vide parecchie, le quali portavano, secondo il solito, sulla gerla, un grosso fascio d'erba e di fiori, innanzi al quale spiccava la tinta viva dei fazzoletti che avevano sulle spalle e sul capo. Anna le guardò con una certa compiacenza, perchè le piacevano quelle forti fanciulle della sua valle, così operose e buone. Esse non erano sole e ad una voltata della via le apparvero anche Valerio e Cecilia, la quale zoppicava lievemente, appoggiandosi al braccio di suo cugino, che portava in mano un grosso mazzo di fiori, ch'essa avea raccolti sul Piano.

Perchè tremò il braccio di Valerio, quando egli scorse Anna sul sentiero, e perchè questa ebbe un lampo nello sguardo ed un brivido per la persona stanca, vedendo Cecilia accanto al cugino, mentre, nell'ultimo splendore della luce, le loro belle persone spiccavano innanzi al fondo scuro della montagna? Per quella fanciulla avea forse Valerio rinunziato ai suoi sogni di gloria, e viveva oscuro e povero nella sua valle? Ma Cecilia era orfana, nessuna cosa la legava al suo villaggio natio: perchè non aveva sposato Valerio, e non l'avea seguito nella vita operosa, altrove, dove egli potesse dar maggior prova del suo valore? O forse ancora Valerio era tornato per breve tempo nella valle, per amore verso Cecilia, ed essi erano fidanzati amanti e felici? Sì, Cecilia era veramente felice: i suoi occhi splendevano mentre parlava a Valerio, e guardandolo non si avvedeva di Anna fermatasi sul sentiero. Pareva che l'intima gioia le trasparisse sul volto e rendesse più dolce il suo sorriso; ma Valerio non era egli grave, pallido, come già era sembrato ad Anna nel mattino, senza luce di gioia negli occhi pensosi, senza sorriso sulle labbra?

Cecilia assorta nel piaceve che provava, tornando dal Piano in compagnia del cugino, non si avvide della commozione sentita da lui nello scorgere Anna, e quando egli tolse il cappello per salutarla, volse la testa per vedere chi veniva innanzi a loro. Ella riconobbe subito Anna, benchè non la vedesse da parecchi anni, e, lasciando il braccio di Valerio, si avvicinò a lei, porgendole la mano col fare così semplice e cortese, che la rendeva cara a tutti; ed era lieta nel rivederla.

Anna le dette la mano, che rimase inerte e gelida, senza rispondere alla stretta affettuosa che ricevette; ma non rivelò dall'espressione del volto il nuovo affanno, lo sgomento che provava, e rispose alcune parole cortesi a quelle tanto gentili che le disse Cecilia; poi salutò di nuovo, mostrando che voleva salire ancora verso il Piano.

— Perchè non discendi con noi? — le chiese Cecilia, — annotterà fra breve, e la discesa al buio è tanto malagevole. Io, vedi, mi son fatto un po' male al piede; eppure stavamo fra la luce, in alto, al principio del vallone; e senza l'aiuto di Valerio avrei sofferto molto di più per venire fin qui.

— Ti ringrazio, rispose Anna —, ma voglio passeggiare ancora verso il Piano.

— È meglio che tu venga con noi —, disse Cecilia —, sono tanto lieta di vederti, e desidero che tu mi accompagni.

La voce di Cecilia avea tanta dolcezza nella preghiera, che Anna non seppe risponderle di nuovo con un rifiuto; e poi ella avea ragione: la notte scendeva con rapidità, e la nebbia apparsa da qualche tempo all'imboccatura del vallone l'invadeva tutto, coprendo le pareti rocciose dei monti vicini.

Anna disse:

— Poichè sei tanto buona, scendo con te.

Il dottore era rimasto immobile aspettando, mentre durava il breve discorso fra le due giovani. Quando Cecilia posò di nuovo la mano sul suo braccio ripresero a discendere. Anna camminava vicino alla fanciulla; dopo alcuni istanti di silenzio questa le chiese:

— E tuo marito? è rimasto nella valle?

— No —, disse con freddezza Anna —, è partito per la Svizzera.

— Ma verrà presto con te? — chiese ancora Cecilia.

— No —, rispose Anna —, non verrà.

La sua voce parve mutata a Cecilia, che non osò più interrogarla. Intanto Anna avea già vinto lo sgomento sentito nel vedere Cecilia appoggiata al braccio di Valerio. La strana debolezza dell'anima e del corpo, che provava fin dal mattino, era cessata in lei; ed ella tornò ad esser un po' altera, secondo il suo costume. Sapeva che la vita non avrebbe più sorrisi per lei, non aspettava più una gioia dall'avvenire, che le pareva tanto oscuro; ma sentiva nel petto una gran forza, e poteva parlare placidamente e anche sorridere a Cecilia, raggiante d'amore vicino a Valerio.

La risposta fredda e concisa d'Anna impedì per alcuni minuti a Cecilia di riattaccare il discorso con lei, e le parve ch'ella avesse un segreto dolore; poi notò per la prima volta il suo aspetto sofferente. La felicità l'aveva dunque resa egoista in quel momento, poichè essendo assorta nei più dolci sogni non avea subito indovinato che Anna era infelice? A questo pensiero alcune lagrime le velarono gli occhi, poi ricominciò a discorrere coll'amica; ma l'intonazione della sua voce era meno gaia, ed una grande mestizia le invase il cuore.

Erano già entrati in una via tortuosa di Balme, e passavano vicino ai ragazzi che trastullavansi ancora innanzi agli usci spalancati delle povere stanze, dove le fiamme delle fascine, crepitanti intorno ai paiuoli neri, mandavano sopra ogni cosa una luce rossastra. Dai fumaiuoli delle case, che si scorgevano in basso, verso la chiesa e la valle, salivano molte colonne sottili di fumo, che si univano alla nebbia, abbassatasi di più sul villaggio, e dalla chiesa presso la quale alzavasi la croce del camposanto, venivano i rintocchi sonori della campana, che sonava lentamente l'Ave Maria, vincendo col suono argentino la voce della Stura, che balzava irata fra la nebbia.

Valerio era giunto colle sue compagne innanzi ad una casa bassa e scura, come tutte quelle di Balme, col grande tetto sporgente ed il balcone di legno; quando un uomo snello e forte, il quale stava presso l'uscio, si avvicinò ad Anna, mostrandosi lieto di vederla, e la pregò di entrare coi suoi compagni, per riposarsi, in quel-

la casa che gli apparteneva, ed era il solo albergo di Balme, noto a tanti alpinisti.

Anna esitò prima di accettare il cortese invito, che le dava molta noia, perchè desiderava di lasciare presto Valerio e Cecilia; poi pensò che era già entrata molte volte col padre in quella modesta casa, e che avrebbe con un rifiuto addolorato l'onesto alpigiano. La grande bontà dell'animo l'indusse allora ad accettare; ella chiese ai suoi compagni se erano disposti a seguirla in casa d'Antonio, l'alpigiano; e, avendo essi risposto di sì, entrarono insieme.

Il volto d'Antonio, che era divenuto un po' scuro, mentre durava la breve esitazione di Anna, si rasserenò subito, ed egli, seguendola, chiamò sua moglie Teresa.

Un'alpigiana bruna e forte, che teneva in braccio un bel bambino biondo, si avvicinò, e riconoscendo Anna la salutò festosamente, facendosi rossa in volto per la gioia; poi l'invitò a sedere col dottore e con Cecilia sopra una rozza panca, innanzi ad una tavola annerita.

Anna volse lo sguardo stanco su quanto la circondava, nella grande stanza affumicata a lei ben nota. Quanti tristi casi erano avvenuti nella sua vita, da quando non era tornata più in quel luogo, dove nulla era mutato! Nel fondo della stanza, illuminata dalle fiamme che si alzavano nel vasto focolare, sedeva accanto al fuoco la vecchia madre di Antonio, che avvolgeva la canapa intorno alla rocca. Un gruppo di fanciulli, seduti presso una tavola, avevano smesso di scrivere il compito per guardare la bella signora che era entrata. Vicino ad un'altra tavola sedevano tre alpinisti, che avevano lasciato sopra una panca gli zaini grigi, gli alpenstock colle punte lucenti di acciaio, e facevano allegramente onore al pranzo preparato dalla bella moglie di Antonio ed al vino profumato di Barolo. In un angolo sedevano parecchi alpigiani di Balme, che conoscevano tutti Anna, e l'avevano salutata quando era entrata. Snelli e forti, al pari di Antonio, erano tutti guide delle Alpi e cacciatori di camosci. Discorrevano lietamente, commentando le notizie di un giornale che uno di essi teneva in mano. Sui volti abbronzati dal sole ardente e dall'aria fina che spira verso le alte cime avevano un'espressione strana di forza, di dolcezza e di lealtà, e Anna sapeva bene che erano tutti eroi delle montagne, noncuranti dei pericoli che affrontavano con una specie di voluttà. Pronti a sfidare i camosci nell'astuzia e nella corsa; a vincere le cime incoronate di neve fra le nubi, a cercare in mezzo a rocce paurose, sospesi sui precipizii ad altezza vertiginosa, i nidi delle aquile, a sfidare la tormenta con eroica fortezza, per cercare sulla neve qualche pastore o qualche alpinista smarrito. E sapevano anche lottare con ammirevole coraggio contro altri pericoli, per salvare gl'infelici sepolti dalla valanga nei casolari isolati o nei bruni villaggi della valle.

A poca distanza dagli alpigiani Anna riconobbe pure Lucio, povero ebete, che Antonio aveva raccolto da anni in casa sua, per carità. L'infelice sapeva pronunciare solo a stento qualche parola, e dire il nome delle persone che conosceva. In gran parte la luce dell'intelligenza era spenta in lui, ma era ubbidiente, mite, innocuo; ed in qualche modo si rendeva utile al suo benefattore, guidando le vacche al pascolo, o lavorando il campicello d'Antonio, in alto, fra le rocce, dove maturava al bel sole d'Agosto la segala, e fiorivano le pianticelle esili della canapa.

La moglie di Antonio, dopo che ebbe detto a Anna alcune parole cortesi, affidò il suo bimbo, futuro soldato alpino, alla sua prima figliuola, alta e bella come lei, e tenendo una lucerna accesa andò in cantina per prender la più vecchia bottiglia di Barolo, e portarla ai nuovi ospiti suoi. Intanto Cecilia, che sembrava più bella del solito, perchè aveva sulle

guance una tinta più rosea, ed una nuova luce negli occhi, riprese a discorrere con Anna e con Valerio, non avvedendosi che Lucio non cessava un istante di guardarla cogli occhi grigi, nei quali, innanzi a lei, pareva sempre che s'accendesse un raggio d'intelligenza e d'amore.

— Povero Lucio! — disse dopo qualche tempo Anna!, è cresciuto da quando non l'ho visto, ma sembra più deforme e sofferente. Non vedi. Cecilia, come pare estatico guardandoti?

Un lieve sorriso apparve sulle labbra di Valerio; egli disse ad Anna:

— Il nostro buon parroco ha fatto quanto ha potuto, con angelica pazienza, per illuminare alquanto la mente di Lucio, e non è riuscito a nulla. Il poveretto sa biascicare appena qualche preghiera, senza capirne una parola, e si direbbe che adori solo Cecilia sulla terra.

— Lucio —, disse la fanciulla —, è sempre buono e non offende mai nessuno; per questo motivo tutti gli vogliono bene in Balme.

In quel momento il vecchio parroco, il quale passava innanzi alla porta aperta dell'albergo, vide Anna e mosse verso di lei per salutarla. Tutti si alzarono rispettosamente quando entrò, ed egli, dopo essersi rallegrato nel vedere Anna di ritorno nella valle, sedette accanto a Valerio, e gli disse:

— Vengo ora da Ciampernot, dove ho visitato Michelina. Ma sa lei che ha compito, coll'aiuto di Dio, un nuovo prodigio, poichè essa è fuori pericolo.

Gli occhi umidi di Cecilia si volsero verso Valerio; ella disse:

— Quante benedizioni debbono mandarti i sei figliuoli ai quali l'hai conservata! Pensa, — soggiunse rivolgendosi ad Anna —, che il maggiore di essi ha quindici anni appena, e sono orfani del padre, morto l'anno scorso, con certi inglesi imprudenti, sui ghiacciai della Bessanese.

— Poveretto! — disse il parroco — ricordo quando partì da Balme l'ultima volta, ed era allegro, pensando che gl'inglesi gli avrebbero dato una bella sommetta da portare in casa per la moglie ed i figliuoli. Ma non tornò più, ed il ghiacciaio non ci ha reso ancora il suo corpo. Poveri miei figliuoli, quanti di essi finiscono così! Ma lei sa bene, contessa, che non è solo il desiderio del guadagno che li spinge ad affrontare pericoli mortali, e che sentono tutti, come l'ho sentito anch'io, in altri tempi, un desiderio ardente di vincere la montagna, di essere più forti, colla volontà, di quelle cime, che hanno per noi un fascino irresistibile.

Poi il buon vecchio mutò discorso, e rivolgendosi ancora a Anna disse sorridendo:

— Avrebbe mai pensato, contessa, di ritrovare fra noi come medico condotto il dottor Assanti?

A quanto pareva il caso sembrava strano anche al parroco, il quale, da alcuni anni, era succeduto allo zio di Valerio. Anna disse subito con una certa vivacità:

— No! non avrei saputo immaginarlo. Credevo che vivesse lontano, forse a Bologna.

— Eppure, — disse il parroco, — è stata gran ventura per tutta la valle, che l'amore per le montagne abbia avuto in lui tanta forza. Da tre anni è un padre amorevole per gli ammalati; mille volte ha già messo a rischio la vita per soccorrerli sulle montagne, e sa unire mirabilmente la bontà all'ingegno. Se lei domanderà di lui in ogni casolare, da Ala a Balme, sentirà un coro di benedizioni; ed i nostri alpigiani, colla schietta parola che viene dal cuore, sapranno dirle quali prodigi ha compiti nello scorso inverno, quando la valanga piombò sopra una parte di Balme, e come ella forse sa, uccise parecchie persone sotto le rovine delle case. Allora Valerio, in mezzo alle donne piangenti ed ai pochissimi uomini, che si trovavano qui, seppe infondere in tutti parte del suo coraggio, e fu il primo ad esporsi a pericoli mortali, fra la neve altissima, sotto la minaccia imminente di altra valanga, per cercare la povera gente sepolta. Quando nel giorno seguente giunsero gli alpini, Valerio aveva già salvato quattro persone da sicura morte, e per questo avrà certamente fra breve la medaglia al valore.

Alcune lagrime velarono gli occhi di Cecilia, quando il parroco parlava con entusiasmo di Valerio, Anna sentiva che il cuore le batteva con insolita violenza, e il dottore avea chinato appena il capo; incapace d'interrompere il parroco, un po' confuso, e provando un nuovo senso di gioia, perchè, in un rapido sguardo rivolto a Anna, gli era parso che il suo volto si fosse quasi trasfigurato.

Poche parole bastarono perchè si rompesse, per così dire, l'incanto che legava i cuori di Cecilia, d'Anna e di Valerio, perchè il parroco, quasi dolendosi di una mancanza commessa, disse a Anna:

— Mi scusi perchè non le ho chiesto ancora notizie di suo marito. Di certo è venuto con lei nella valle.

Una nube passò sul volto d'Anna, una puntura acuta trafisse il cuore di Valerio; Cecilia ricordò la risposta asciutta di Anna, che l'aveva meravigliata nel vallone. Vi fu un brevissimo silenzio, poi Anna alzò il capo, che aveva chinato alquanto, e disse: — No, non è venuto.

Parve che l'accento col quale vennero pronunziate quelle parole meravigliasse anche il parroco. Quasi esitando chiese ancora:

— Dove si trova adesso?

— Forse a Zurigo, — rispose Anna. Poi seguì di nuovo un breve silenzio, penoso per tutti. Anna si alzò, senz'aver detto altro, Cecilia, Valerio ed il parroco l'imitarono, e dopo aver salutato tutti con cortesia uscirono. La luna che splendeva verso la cima minacciosa dell'Uja, nera e gigantesca innanzi alla serenità del cielo, illuminava il tranquillo villaggio alpino, dove pareva che fosse cessata la vita; e un velo sottilissimo di nebbia copriva la valle, in mezzo alla quale ondeggiavano appena le alte cime degli alberi, neri fra la luce argentea.

Il piede faceva soffrire alquanto Cecilia, ma ella volle assolutamente accompagnare Anna, e si appoggiò di nuovo al braccio di Valerio; il parroco camminava, discorrendo con Anna, e tutti presero a discendere lentamente verso la valle. Intanto Lucio, uscito sulla via, presso la porta dell'albergo, li guardava, e la fiamma che gli ardeva quella sera negli occhi si fece più viva. Egli li seguì collo sguardo, il suo respiro divenne affannoso, e prima che sparissero, fra l'ombra delle case, il suo braccio si alzò, come se minacciasse un nemico.

(Continua). M. Savi Lopez.

UN SIMPATICO CENTENARIO

Catania la vivace città sicula e Pescia piccolo capoluogo della Valdinievole si propongono di festeggiare il Centenario di Giovanni Pacini che noi chiamiamo l'autore della *Saffo*, che i nostri nonni chiamarono l'autore degli *Arabi nella Gallia* ed i nostri padri l'autore della *Fidanzata Corsa* e del *Saltimbanco*. Ma la culla del maestro celebrerà la festa, proposta dal simpatico Cav. Giuliano, con pompa ufficiale simile a molte altre commemorazioni e affogherà nell'onda della sua potente vita di brillante città moderna le aspirazioni artistiche e i desiderî immoderati, mentre nel paese dove nacque Giuseppe Giusti si fa da qualche mese scopo dei pensieri e dei discorsi la riuscita del Centenario, e mentre Ferdinando Martini accetta l'invito di un ardente Comitato per commemorare con la sua brillante parola il creatore di tanta musica incantevole, si assalgono i figli del maestro perchè diano il consenso di trasportare nel Duomo le ceneri del loro genitore.

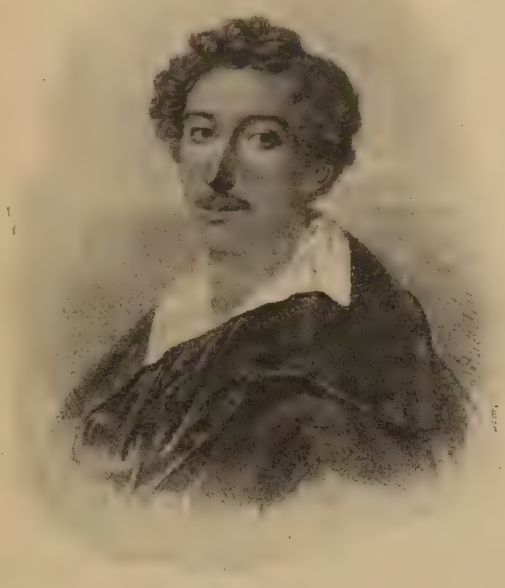
Ma i figli negano, rispettosi al volere del padre che ha chiesto prima di morire d'esser sepolto nella Chiesetta del Monte, un'erma solitaria cappella ombreggiata da secolari castagni, nuda, semplice, quietissima, irradiata dal sole, sparsa in primavera di minuti fiori d'ulivo che il vento porta sulla tomba di quell'artista che ebbe una vita tanto piena d'emozioni e di lotte.

Comparso sul teatro quando Rossini era nel suo pieno fulgore, dopo breve indugio fu alla Scala e costrinse agli applausi col suo *Barone di Dolsheim* coloro che volevano de-

molirlo come troppo ardito ed audace. E da allora la sua vita artistica non ebbe più tregua. Non esser plagiario e scriver musica era ardua cosa ed il giovine maestro ci riuscì ed ottenne di fare applaudire la sua *Schiava in Bagdad* quando a Roma si udivano le note stupende della *Matilde di Shabran*, ed a far girare trionfalmente su tutti i teatri della penisola la *Sacerdotessa d'Irminsul*, quando il *Tancredi* fanatizzava gli uditori.

* * *

Giovane, bello ed elegante, con occhi chiari, vivaci, pieni di lampi e bagliori, fortunato e speranzoso in un avvenire artistico trionfante Pacini giungeva a Roma nel 1820 col fermo proposito di dedicarsi interamente all'arte, ma Rossini, Mercadante e Caraffa facevano a gara per inventare ogni sera nuovi divertimenti e allegri passatempi. Eran pazze mascherate, corse per *li castelli*, balli, riunioni, feste, alle quali il maestro non poteva sottrarsi ne ricusava d'intervenire ogni venerdì nelle sale del palazzo Borghese dove la principessa Paolina, che il suo poco galante fratello aveva soprannominato *la Belle*, riceveva la società più distinta di Roma.



Giovanni Pacini nel 1825.

Paulette — così la chiamavano i Bonaparte — aveva sofferto privazioni nell'infanzia, nè l'inalzamento della sua famiglia la aveva inorgoglita: non aveva la fierezza della Baciocchi e della Murat che si straziavano quando le lore cognate erano chiamate Altezze calmandosi solo alla promessa d'essere designate come Altezze Imperiali. In lei tutto era impeto e sentimento, mutabile spesso, ma sincero. Questo schietto carattere non poteva affarsi molto con la improvvisa fortuna del Bonaparte, che prediligeva Paulette, ma vegliava geloso sulle alleanze della sua famiglia tanto che quando Stanislao Fréron, bel cittadino amoroso e vivace, amico intimo di Luciano, chiese la mano della fanciulla gli venne negata tuttochè ella scrivesse « *ti amo passionatissimamente* ».

E dopo tre anni d' inutili speranze Paulette andò sposa al generale Leclerc, nè la vedovanza la rese libera, chè Napoleone per vincere il patriziato romano la fece passare a seconde nozze con l' obeso, ma nullo, e orgoglioso Camillo Borghese.

La principessa Paolina gradiva gli omaggi e tutta Roma era a' suoi piedi. Canova scolpiva il suo busto che le rassomigliava senza adularla, i poeti le dedicavano versi, i letterati, ed anche il fiero Paul Louis Courier, la chiamavano *formosissima mulier*... Pacini la guardava soltanto ed ella s'invaghì tanto del giovine musicista che lo seguì a Viareggio decisa a non rientrar più nel palazzo di suo marito.

Una tenera corrispondenza animò quei due cuori, corrispondenza gentile e affettuosa per parte dell'artista, forte, ardente, appassionata dal lato della Principessa che voleva tutto per sè il giovine musicista. Ma egli non poteva consacrare la vita all'amore. Dopo l'esito brillante del *Cesare in Egitto* dove Donzelli e la Mombelli entusiasmavano il pubblico di Roma egli era chiamato per porre in scena la *Vestale* che suscitò fanatismo, e Glosopp, impresario napoletano, offrivagli di comporre un'opera pel S. Carlo, l'*Alessandro nelle Indie* che ebbe l'onore di 70 rappresentazioni. Tutte le porte dell' aristocrazia napoletana si aprirono al *maestro di Cartello* che usciva dai palazzi di Pizzofalcone per salire con allegra compagnia allo scoglio di Frisio e che, circondato di dame, di artisti e di ammiratori, passava giorni brillanti nella numerosa capitale partenopea.

Paolina intanto aspettava ansiosa il suo Nino che tornava amante e devoto, ma ripartiva ansioso e sollecito. Le lunghe solitarie passeggiate sulla spiaggia dove l' acqua

mormorava dolcemente lo ricreavano per qualche giorno, ma il rumore delle capitali d'Italia, le voci canore degli artisti, il fragor degli applausi lo attiravano potentemente. E partiva.

Il carteggio si faceva allora incessante. L'appassionata principessa scriveva ogni giorno. « Sono ammalata senza di te... Non mi ami più... Mentisci dicendo che non sei potuto tornare, non hai voluto... Nino, Nino, perchè m'inganni? »

Ed il maestro rispondeva cercando d'essere affettuoso, ma stanco di una catena che si faceva ogni giorno più stretta e che ogni giorno di più egli desiderava di rompere.

Don Camillo Borghese prevenne il desiderio di Pacini. La somma fissata per la principessa quando viveva lontana dal tetto maritale era grave ed onerosa, ed il Principe fece pregare il maestro perchè inducesse Paolina a tornare in Roma.

— Ami un'altra donna — mormorò Paolina fra i singhiozzi.

— No, e te lo provo; quando sarai a Roma pregherò mio padre a cercarmi una moglie.

La sorella di Bonaparte partì esigendo che Pacini tenesse per ricordo un piccolo cammeo che la raffigurava nella purezza del suo incantevole profilo ed ottenendo la promessa che la prima figlia dell' uomo adorato si chiamerebbe Paolina.

*
* *

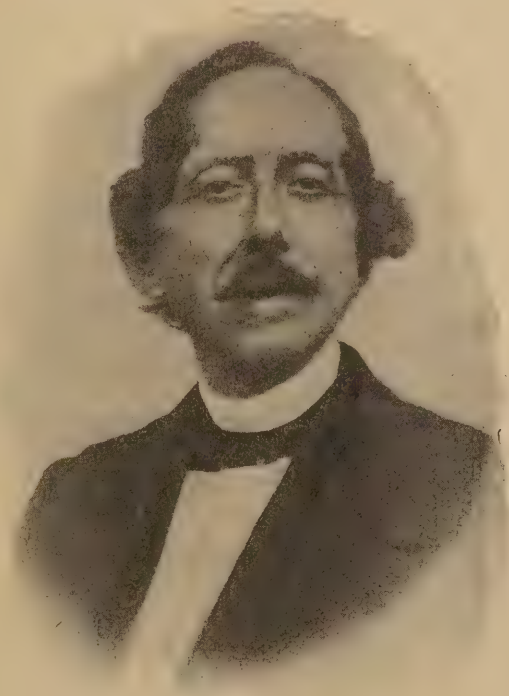
Cinque anni erano scorsi e Pacini aveva dato alle scene tre fortunatissime opere, l'*Ultimo giorno di Pompei*, la *Niobe* e gli *Arabi nelle Gallie*, che, interpetrate dalla Pasta, dalla Ungher, da David e da Lablache, avevano dato nome e celebrità al giovine maestro, procurandogli anche il posto di direttore dei Teatri di cui aveva l'impresa Barbaja — posto lasciato vuoto da Rossini per la sua fuga con la nota artista — e che lo costringeva a frequenti ma lucrosi viaggi a Vienna. A lui l'arte arrideva e la sua vita era abbellita dall' affetto dei genitori, dall' amore della giovine sposa e dal sorriso di due belle bambine. Ma ad un tratto la sua stella si offusca. Una violenta febbre puerperale gli toglie la consorte, i suoi genitori muoiono nello spazio di un anno e la casa di Viareggio tanto gaia non risuona più che delle voci argentine di due bambini che cercano la mamma... Pacini fugge, scrive i *Cavalieri di Valenza*, ritorna a Viareggio dove perde il suo ultimo bambino, e, accasciato, sta un anno senza scrivere; poi l'arte, la gioventù riprendono i loro diritti e torna a Napoli per dirigere il *Talismano* ed i *Fidanzati*. Accetta poi di porre in musica un' opera per Torino ed una per Venezia, ma Felice Romani si ammala, non dà il libretto e Barbaja ne approfitta per ritirare al maestro il permesso accordatogli e lo invia a Milano dove il professor Barbieri lo attendeva con la sua *Giovanna d'Arco*.

Giulia Samayloff, la bella discendente di Caterina di Russia, ricca, eccentrica, vivacissima, regnava allora nella società di Milano attirando nel suo splendido ed artistico palazzo tutto ciò che la città aveva di più scelto e distinto. Un'incisione del 1830 di Grèveden presentandoci la contessa nel pieno fulgore della sua gioventù col duca di Sévigné sopra l' onda de' suoi riccioli fulvi incornicianti un volto ovale sensualissmo, e due occhi nuotanti nel più tenero languore, giustificano il fanatismo dei nostri padri. All' avvenenza univasi una cultura estesissima, una passione ardente per le arti belle, una generosità senza pari. Pacini, presentato alla Samagloff dal duca Pompeo Litta, s' innamorò fortemente di quella donna affascinante, ed ella lo corrispose con la fierezza del suo sangue slavo abbandonando per lui la società, lo splendore, le feste, nascondendosi col maestro a Como, seguendolo a Viareggio, a Parigi, ad Ischia vivendo nella solitudine quando egli era forzatamente assente, col solo conforto di scrivergli lunghe, caldissime. appassionate lettere, finchè un puntiglio, un malinteso inesplicabile li divise facendo che la contessa passasse ad un infelice matrimonio e Pacini si unisce nel bollore della collera ad una giovine donna milanese di malferma salute, che un cancro roditore spense in ancor fresca età.

La *Giovanna d'Arco* era caduta a Milano, ma il *Corsaro* e l' *Ivanhoe* avevano conseguito un pieno trionfo. Erano i bei tempi dell' amore trionfante senza l' ansia dell' aspettazione e i tormenti della gelosia. Gli *Elvezi*, invece e il *Ferdinando Duca di Valenza* risentono della fretta ansiosa che spingeva il maestro ad adempiere sollecitamente a' suoi impegni per correre in libertà ai piedi della sua bella, mentre l'*Irene di Messina* e il *Carlo di Borgogna* scritti in momenti di doloroso turbamento o di affannosa agitazione mancano d' ispirazione e di studio. Troppe lotte

agitavano l'animo dell'artista, che, timoroso d'aver perduto l'ispirazioni musicali, avido di pace, si ritirò nel suo Viareggio, dove si consacrò per altro con ardore e successo all'insegnamento fondando a sue spese un Liceo, che, trasportato poi a Lucca, diede eccellenti cultori all'arte.

Ma dal silenzio lo trassero le pressioni degli impresari, i napoletani sopratutto, che ricordavano gli entusiasmi della *Niobe* e il successo degli *Ultimi giorni di Pompei* e dell'*Amazilia*. Con lettere incalzanti, con pressioni continue gli inviavano il libretto della *Saffo* che Cammarano aveva verseggiato, e la mesta storia della fanciulla di Lesbo piacque al maestro. Chiuso nella sua stanza favorita, che prospestava il mare, lavorò indefessamente per 20 giorni ricusando il cibo, dormendo brevemente e riposandosi solo per guardare le bianche vele che sparivano nel vasto oceano... E in 20 giorni l'opera fu compiuta.



Giovanni Pacini nel 1862.

Dire del fanatismo che destò la *Saffo* è cosa ardua. Per molti anni l'opera si ripetè sulle più vaste scene e nei teatri secondari, e anche oggi, benchè non ci siano più la Pixix, la Brambilla, Fraschini e Cartagenova, le sublimi melodie della poetessa greca destano l'ammirazione e l'applauso.

*
* *

Una nuova éra si apriva al glorioso maestro, che ormai dedicavasi tutto all'arte rinserrandosi nella quieta vita di famiglia. Fecondo quanto imaginoso, alla *Saffo* facea succedere l'*Uom del Mistero* ed a questo la *Fidanzata Corsa* opera difficile ad eseguirsi perchè richiede due tenori, ma ricca di melodie nuove e lavorata finamente. Scrisse dipoi pel Carlino la *Maria Tudor*, musica attraente che provocò anche troppi applausi scontati col carcere dai sudditi palermitani, ma che pur rivollero l'anno dipoi il loro Pacini per gustare l'elaborate e artistiche note della *Medea*. A brevi intervalli dette in scena con attività prodigiosa l'*Ebrea*, il *Lorenzino de' Medici*, il *Bondelmonte*, la *Regina di Cipro*, la *Merope*, l'*Ester d'Engaddi* e l'*Allan Cameron* che ebbe evviva fragorosi uniti al grido di Viva l'Italia echeggiante nella vasta sala della Fenice all'apparire del Governatore con la fascia dai tre colori. Solo gli avvenimenti politici poteron farlo tacere due anni ed in questo tempo egli perdè la seconda consorte che lo lasciò solo con una bambinetta essendo morta la sua Paolina e maritata la secondogenita. I dolci legami di famiglia erano ora più che mai cari al maestro al quale alcuni amici proposero una donna gentile, uscita di una famiglia di commercianti toscani, che amò Pacini con viva adorazione e fu per 18 anni la sua compagna amorosa, la sua consolatrice soave.

«Perchè, mia Mariannina, non ti ho trovata sul principio della mia vita? Ma no... meglio così. Io son vecchio e tu pure lo saresti! I nostri figli resterebbero soli e tu invece sarai la loro guida ed io morirò nelle tue braccia». Così scriveva il maestro alla moglie diletta e così avvenne.

Il 6 decembre 1867 una violenta polmonite spense quell'intelligenza tanto brillante; quel cuore tanto vivace e generoso e la consorte lo ha pianto fino al giorno della sua morte.

Con quanta religiosa cura la vedova di Giovanni Pacini conservava ogni ricordo dell'amato che aveva perduto. Dal pianoforte di Leschen, che Maria Teresa aveva regalato al maestro nel 1822, alle ultime corone gettate sul capo del venerando musicista l'ultimo anno di sua vita, tutto la donna affettuosa, aveva riunito alla villa Marianna, nella stanza

dove suo marito era morto, una stanza ombreggiata da un folto arancio, rallegrata dal dolce suono argentino dell' acqua che cade incessante in una vecchia vasca appoggiata alle antiche mura di Pescia, invano tante volte distrutte dai lucchesi ghibellini.

E nella scrivania ormai tarlata, negli scaffali ingialliti, nei vecchi portafogli ancora pieni di lettere, di poesie, d'opuscoli e di giornali che lunga e ricca storia musicale da studiare e ammirare!

Accanto al Coferati, un classico del canto fermo, stanno ancora i vecchi passaporti mille volte timbrati dalle numerose legazioni di quei tempi e fra gli schizzi musicali e le minute di scritti è nascosto un *Nouveau recueil de chansons* pubblicato *à la Haye* nel 1726, *vaudevilles* licenziosetti, ma rari, sul di cui frontespizio una mano femminile ha scritto molti anni fa. Vengono poi le scritture teatrali di Barbaja e quelle più moderne d'Alberti e di Lanari, meno prolisse delle minute e fitte paginette che inviava Iacovacci, il quale per economia adoprava pei maestri quelle destinate ai cantanti e ballerini cancellando pazientemente la proibizione di cantare nel circuito di 66 miglia ed il carico che si assumeva l'artista di provvedersi delle maglie d'ogni genere e colore, e dei coturni, stivali, sandali, scarpe, piume ed aironi, lasciando però intatta anche per lo scrittore dell'opera la formula prudente « Resteranno per patto espresso e riservato a favore dell' Impresa tutti i casi fortuiti, alluvioni, incendi e restauri di Teatri ».

*
* *

Che numerosa serie di giornali musicali si pubblicavano in Italia quando le discussioni politiche e religiose eran proibite dalla severa censura! E sono lì nella solitaria stanza della Villa Marianna a narrare i trionfi dei maestri e degli artisti, le sconfitte dei vinti, gli apprezzamenti dei critici. Nella *Révue Musicale* del fiero Fètis, che, dopo avere acerbamente criticato Bellini, dice a proposito della *Giulietta e Romeo* « Si j'avais eu le malheur d'écrire un pareil ouvrage, toutes les nuits troublè par d'effrayantes apparitions je croirais voir l'ombre irritée de Shakspeare venir m'annoncer la vengeance due à son ouvrage profané.

E aggiunge — Comme j'etais decidé à boire le calice jusqu'à la lie, j'ai essayé d'entendre la *Vestale* de Pacini. Après quelques instants d'une possible attention j'ai dû m'écrier comme Hamlet « Ceci est de l'absynthe » Pacini ha scritto nel margine del giornale un semplice *Merci*, mentre invece si scaglia furente contro un critico italiano, quando asserisce che Rossini non provò i sublimi entusiasmi dell'anima e che la vera, profonda, intensa passione trovò un'eco intermittente nel suo cuore.

E del Pacini stesso quanti e differenti giudizi!

Nell'*Italia Musicale* di Francesco Lucca si rimpiange che nel *Bondelmonte* il Pacini abbia voluto sacrificare alla moda e faccia cantar l'orchestra rallegrandosi che per Naudin si tolgano gli inutili suoni e la voce del tenore echeggi senza tanto fracasso strumentale, mentre nel *Pirata* Francesco Regli e Temistocle Solera si allietano delle forme nuove e della studiata struttura di quella stessa opera. E quante discussioni a proposito della *Medea* e del *Saltimbanco*, dove alcuni non trovano il perchè di tante combinazioni toniche, di tanta fusione di modalità e chiedono e invocano le semplici spontanee note « De tuoi frequenti palpiti » e le schiette battute del *Baron di Dolsheim*. E per la *Saffo* sola si fa eccezione e soltanto Alberto Mazzuccato trova criticabile « il modesto arnese col quale la poetessa di Lesbo comparisce in casa di Climene, talmente modesto, da trovarsi costretta a chiedere in prestito un' abito alla sposa » critica che poteva farsi addirittura al poeta od alla sarta di *Saffo*.

Con più serietà iniziava la sua vita letteraria il *Figaro* di Giacinto Battaglia che si pubblicava a Milano nella contrada dei Biglj, e dove Romani correggeva Prati ed insieme all' *Estensore* si occupava anche di letteratura straniera inneggiando a Byron ed a Shelley appassionandosi del Teatro Francese ciò che muoveva ad ira Prividali del *Corriere de' Teatri* il più feroce critico dell'*Erberto di San Bonifacio* e lodatore di Pacini perchè era rimasto Pacini, e non aveva, come Donizetti e Mercadante, seguito il nuovo idolo: Bellini.

Più calmo è il *Bazar* che si pubblicava pure a Milano ed aveva per motto

> È l'ambita mia sorte
> Di tutti amar, fin l'inimico istesso
> Ma insiem mirar vinto l'errore e oppresso,

ed il cui direttore Andrea Cattaneo non pugnava, nè combatteva, ma contentavasi di

accennare l'esito delle opere per la *Storia del Teatro* che un'illustre scrittore diceva *essere argomento di gravissimo interesse*, mentre invece Cominazzi nella sua *Fama* dava e toglieva riputazione e si inacerbiva alle entusiastiche accoglienze dei *Lombardi* ricordandosi che di tanti applausi non erano stati salutati nè l'*Otello*, nè il *Mosè* di Rossini. Nè solo di musica si occupava, ma la letteratura italiana e straniera era giudicata in quelle ricercate colonne da P. A. Curti, da Angelo Broffecio e da Tullio Dandolo, che sapevano cautamente evitare i tagli della censura.

Più liberamente sfogavano i loro pensieri gli scrittori del *Messaggero delle Dame Italiane* compilato a Lucca dal Mazzarosa e dal Fornaciari. Le *Mode*, che sembravano dal titolo lo scopo del giornale, erano relegate all'ultima pagina e sotto il detto di Tommaso. *Moltiplichiamo gli affetti puri*, *moltiplicheremo gli affetti possenti*, Montazio si scagliava contro i persecutori di Galileo e mentre Canale lodava la carità patria dei principi di Savoja che *vegliano con gagliardia alle porte d'Italia*, altri scrittori predicavano « *Fraternizzate* » e M. Fantastici Rosellini non descrive nel suo *Prigioniero* un colpevole che sconta la pena, ma un infelice degno di pietà. Più esplicito Cantù grida nell'*Esule*:

> Estranea pietade gli terge il sudore,
> Non è il sol d'Italia che in fronte gli brilla!
> Spirando anzi tempo sull'ospite letto
> Gli amici, la patria che tanto ha diletto
> L'estrema parola dell'esul sarà.

E come sa scansar bene la prigione il battagliero Torelli, direttore dell'*Omnibus*, caldo e appassionato napoletano, uno dei primi giornali che accoppiassero la politica alla letteratura e alla musica! Annunziando gli omaggi resi al R. Trono per gli onomastici e gli anniversari, dà notizia al pubblico, con apparente noncuranza, della condanna del Dottor Mazzini e de' suoi compagni dilungandosi assai più sui discorsi pronunziati dal Corpo legislativo francese, finchè nel 1859 quando il sole della libertà irradia Napoli, erompe in articoli bollenti riducendo gli apprezzamenti musicali nell'ultima pagina, ma rimanendo saldo campione della schietta musica italiana che invoca caldamente al dilagare dell'avvenirismo.

*
* *

Un largo campo di studi anche pel teatro melodrammatico; un lungo e svariato cammino dall'*Aristodemo*, che un poeta sconosciuto scrive per Pavesi nel 1807 per celebrare a Napoli il giorno natalizio di S. M. I. e R. Napoleone il Grande e dove Velluti rappresentava la parte di Tideo, ai drammi di Romani e di Cammarano. Con la copertina di carta sugante, stampati a grossi caratteri si uniscono in fratellevole comunanza il *Matrimonio per raggiro*, scritto da Anelli, con la satirica penna che sferzava terribilmente il Monti, e i melodrammi e le commedie giocose del Tottola, del Rossi e dello Schimdt, non poeti ma parolai, coraggiosi quanto Piave e felici degli applausi che cuoprivano le loro orribili creazioni, perdonate in grazia di tante note soavi e di tante voci canore, spesso prudentemente velate dall'anonimo come *Cora di Mayr* rappresentata nel 1818 a Napoli, che Nozzari al servizio della real cappella palatina di S. M. il Re delle Due Sicilie fece per più sere furiosamente applaudire. Nè la timidezza sola teneva nascosto il nome dell'autore. Anelli fece uno scandalo col suo *Dalla beffa al disinganno* che il giovinetto Pacini fu costretto a ritirare dopo tre sole rappresentazioni al Teatro Re nel 1816, e firma sempre i suoi libretti con un pseudonimo o con le sole iniziali. Ma nonostante il pubblico riconosce le sue atroci sferzate e ride di gran cuore quando nell'*Ambizione delusa* un'arricchito di fresco risponde al pretendente di sua figlia.

> Se foste almen marchese
> Potrebbesi trattar.

Ma gli applausi si fanno troppo vivi al *Piglia il Mondo come viene* e la musica geniale, schietta, vivacissima non si può udire liberamente, e la censura, desiderosa di pace, sacrifica le note attraenti e le rinvia al Pacini pregandolo di evitar noie all'Anelli che questa volta ha attaccato troppo vivamente personaggi conosciuti e degni di rispetto.

Quanti drammi musicabili sono inviati al maestro che tanto prediligeva Cammarano e che lui solo avrebbe voluto avere per librettista!

Aveva potuto adattarsi a musicare gli orribili versi della *Medea* ma scrive a De-Lanzieres che la *Florentine* non gli va e *all'Italie de Machiavel*, *feconde en intrigues et en spadassins* egli contrappone la *Margherita Pusterla*.

R. Giorgini.

A una bimba

Quando mi getti al collo i tuoi braccini,
E mi guardi, e mi baci, e mi sorridi,
E sul mio petto il biondo capo inchini,
E nel mio grembo il picciol corpo annidi,
Bimba mia, bimba mia, quanti pensieri
Sento nascermi in cor soavemente!
Bimba mia, bimba mia, quanti misteri
M'empion di un vago immaginar la mente!
Che dolce poesia
Nell'anima mi parla, o bimba mia!

Se come fra le braccia al sen ti stringo,
Così stringer potessi ogni soffrente
Che vive senz'amore e va ramingo
Come un uomo straniero in fra la gente!
Se raccôr lo potessi in sul mio petto,
E mentre che è da tutti abbandonato,
Gli facessi provar che sia l'affetto,
La gioia immensa di sentirsi amato:
E mentre solo ei geme,
Io gli potessi dir: piangiamo insieme!

Bimba, un dì questi baci cangerai
In più liete carezze e più leggiadre.
Ma se concesso non ti fosse mai
Il dolce onor di amata sposa e madre,
Ricordati che il mondo è pien di afflitti,
Che un sorriso d'amor giammai non hanno;
Ricordati che i mesti e i derelitti
Quaggiù fratelli e figli tuoi saranno,
Ricordati che nata
È la donna ad amar, pur disamata!

LUISA ANZOLETTI

Ostenda. — Hôtel Kursaal.

OSTENDA E SCHEVÉNINGEN

Ora che i calori estivi incombono gravemente sopra di noi e che il Mare del Nord è di moda, dopo le feste di inaugurazione del Canale tra l'Elba e Kiel, non saranno discare alcune notizie sopra due celebri stazioni balneari appunto del Mare del Nord. Sono lieti ricordi di un recente viaggio, in regioni poco note fra noi, ma che meritano essere meglio conosciute.

Dopo il lungo soggiorno fatto a *Bruxelles* per studiarvi l'organizzazione delle Imprese dei Belgi nel Congo, dopo l'allegro pandemonio dell' Esposizione universale di *Anversa* (1894), dopo il riposo fra i tesori d'arte di *Gand* e di *Bruges*, volli visitare le spiagge del Mare del Nord, cercandovi un po' di quiete.

Sono circa 70 Km. di spiaggia che il Belgio possiede sul Mare del Nord, dal confine Francese a quello Olandese, oltre la libera navigazione della Schelda, alle cui foci si adagia l'imponente Anversa, non solo il primo porto del Belgio, ma una delle grandi metropoli del commercio mondiale, già superiore ad Amsterdam.

La spiaggia belga è bassa, sabbiosa, senza porti o rientranze, fiancheggiata da lunghe file di duplici o triplici dune, con grandi cure fissate al suolo a mezzo di speciali piantagioni; tutta la costa (perfettamente dritta a perdita d'occhio) scende dolcemente sotto le acque marine, perciò le cittaduzze, che vi si bagnano e che si seguono come perle d'un rosario, sono tutte stazioni balneari molto frequentate nella calda stagione: *La Puanne*, *Nieuport*, *Middelkerke*, *Mariakerke*, *Ostenda*, *Wenduyne*, *Blankemberghe*, *Heyst* veggono ogni anno migliaia e migliaia di bagnanti, non solo del Belgio, ma di Francia, Germania, Olanda ed Inghilterra.

La più nota ed importante di queste stazioni, quella che gode fama mondiale, è cer-

tamente *Ostenda*, graziosa città di 26.000 abitanti, secondo porto del Belgio per mercanzie, ma uno dei primi del continente pei viaggiatori, da e per l'Inghilterra. Varie industrie vi hanno degna sede.

La città è regolarmente costrutta con strade dritte, incrociantisi quasi tutte ad angolo retto; qua e là piazze spaziose, arborate: un parco grazioso, ricco di acque e di ombre, e grandiosi bacini per le navi d'ogni grandezza, la maggior parte inglesi, addette al trasporto di viaggiatori. La città non è antica, benchè il suo nome (che significa estremità orientale da *Oest* Est, *ende* termine) appaia da molti secoli sulle carte: era forse solo un ritrovo di pescatori — ma la vicinanza di Bruges (a soli 23 Km.) e il canale che l'univa alla grande città, che nel medio evo era centro di commercio per l'universo, fecero presto di Ostenda una città importante ed un porto per le grosse navi che non potevano salire i canali interni.

Ma è come stazione balneare che Ostenda gode della maggior fama e dal 1.° giugno a mezzo ottobre i bagnanti vi accorrono numerosi d'ogni parte — la città fece e fa di tutto per accrescerne ogni anno il numero e trattenerli a lungo.

Numerosi alberghi in sontuosi palazzi si allineano lungo il mare, e graziosissime ville spuntano qua e là fra il verde dei giardini. Una enorme diga, tutta in pietra, lunga 2 Km. alta 10 met., larga 30 met., divide la città dal mare, e vi si monta per più rampe: è diretta da N. E. a S. O. Il piano della diga, tranne la parte centrale riservata alle vetture, è tutto lastricato — una lunga, imponente fila di palazzi, d'ogni stile, corre sulla diga, rievocando la celebre *Palazzata* di Messina o il *Canal grande* di Venezia.

La fantastica fila di questi palazzi è interrotta nel mezzo da una enorme costruzione, dall'architettura strana, con cupole orientali, torricelle, verande, arcate: è il celebre *Kursaal*, costrutto dal 1876 al 78 sui disegni del brussellese architetto Naert — contiene ristoranti, giardini, teatro, birreria, sale da concerto, da giuoco, da ritrovo, saloni per feste, per danze. Ogni sala è una meraviglia per le ricchezze profusevi in lampadari, specchi, cristalli, bronzi, broccati, tappeti, intagli, intarsii, musaici, pitture, sculture, ecc... è un vero palazzo delle fate.

A suo confronto il Palazzo Reale, all'estremità sud della diga, è una semplice casa di campagna, ma è grazioso in quel suo semplice stile di *chalet* svizzero e cresce d'imponenza coll'enorme terrapieno che lo sostiene.

Le facciate degli altri palazzi sono arricchite di statue, balconate, verande: quasi tutti hanno a piano terra o grandiosi ristoranti o suntuosi magazzini di novità, ove la variopinta folla femminile si aggruppa per discutere sul nuovo colore di una stoffa o di una nuova forma di maniche!! Ricchissimi i negozi da fiori, dei quali si fa grande e lucroso commercio — è il vero regno di flora, e gli acuti profumi innondano la via...

In ogni ora del giorno la folla è numerosa sulla diga e sulla spiaggia: le più belle e ricche donne d'Europa vi si dànno convegno — è un'orgia di colori e di sfarzose *toillettes* ove la scorsa estate trionfavano quelle goffe e colossali maniche che poi invasero come peste tutto il continente... la lingua inglese è comune su quelle graziose rosee boccuzze, perchè due volte al giorno arrivano i piroscafi dall'Inghilterra, carichi di viaggiatori in cerca di svaghi.

Alle ricchissime *toilettes* femminili, che costano patrimonii in trine, piume, pizzi, pietre preziose, ventagli e parasoli di squisito lavoro e di costose materie, fanno vivo contrasto gli abiti maschili, semplicissimi — largo cappello di paglia, giacca volante, camicia candidissima, larga sciarpa in vita di color scuro, calzoni chiari, scarpe gialle...

Solo verso sera, quando il faro s'illumina, anco gli esseri forti si mettono in abito da *soirée*: allora la passeggiata lungo la diga, illuminata da numerose lampade elettriche, è una vera processione: sono quattro lunghissime file di persone che passeggiano ammirandosi e criticandosi a vicenda, fra saluti e sorrisi. Quando il mare è calmo e il cielo limpido lascia veder le innumeri stelle rinfrangersi nelle acque, le panchine verso il mare raccolgono i poeti e gli innamorati, in estasi davanti il sublime spettacolo della natura: dopo uno splendido tramonto, che a lungo lascia in cielo uno spolverio d'oro e di rosa, è certo il più bel panorama che anima d'artista possa sognare...

Curioso assai è il modo con cui si prendono i bagni. Sono frequentati specialmente il mattino. I due sessi si bagnano in comune, in costume completo, eccetto nel luogo detto il *Paradiso* (all'estremità sud della diga, ove l'acqua è più profonda, dove gli uomini soli

hanno accesso, in semplice mutandine, e dove si fanno gare vivissime di nuoto, nelle quali i giovani inglesi mostrano non comuni audacia e perizia).

Non vi sono, come da noi, cabine pei bagnanti, ma solo curiose carrette su due ruote, in forma di capanna quadrata, di legno, con piccole finestrelle — si montano quattro o cinque gradini, si entra nel piccolo camerino e si chiude la porticina — tosto un bagnino, o meglio un cocchiere, vi attacca un piccolo cavallo, sale in groppa, e lo trascina in mezzo all'acqua, finchè questa copre tutta la ruota — là il cavallo viene staccato e col suo Nettuno in groppa ritorna alla spiaggia. Sulla porticina della carretta sta un grande numero che permette al bagnante di ritrovare tosto la propria casa ambulante. — A centinaia si contano queste cabine mobili, in continuo va e vieni, e non è certo la parte meno curiosa di Ostenda il vedere questi cavalli cangiati in tritoni e delfini.

Ostenda — La spiaggia

Il fondo della spiaggia è morbido come un tappeto e scende insensibilmente — quivi continuano le conversazioni cominciate sulla diga — i sessi si mescolano come su terra, e volto il dorso alle dolci onde si passano ore allegre: solo i ragazzi e le ragazze fanno più chiasso, si rincorrono, scompaiono sott'acqua, riapparendo più lungi sorridenti e trionfanti... Quando si vuol tornare a terra, si rientra nella cabina, si suona una campanella, accorre il più vicino cocchiere Nettuno, il cavallo ridiventa delfino e vi riporta sulla spiaggia...

Qui lo spettacolo non è meno variato e allegro. Centinaia di tende e poltrone di vimini con alto schienale e baldacchino formano accampamenti d'ogni colore: i piccoli nuotatori riposano costruendo colla sabbia castelli, trincee, dighe, o scavando buche e canali — i grandi leggono, fumano, discorrono, lavorano all'uncinetto, sgridano i riottosi, intessono romanzi, tagliano i panni al prossimo, finchè la marea copre a poco a poco tutta la spiaggia; allora è un fuggi fuggi generale, un chiamarsi d'ogni lato, un piagnolio dei pic-

coli architetti che veggono distrutti, inondati i ben composti lavori..

La spiaggia si fa a poco a poco deserta — dalle irrequiete onde emergono le tende variopinte, le cabine mobili in graziosi gruppi disordinati, colle loro banderuole d'ogni foggia e d'ogni colore — solo i veri e forti nuotatori non lasciano il mare, e se lo prendono tutto per sè — lontano lontano, al sole di meriggio, col vento in poppa appaiono le grandi barche pescherecce dalle vele ampie, quadrate — vengono lentamente a terra, in lunga fila: dal porto escono sciami di barchette incontro ai parenti ed amici a sentir nuove della pesca ed aiutare lo scarico — la lunga fila imbocca le grandi *steccate* del porto e si arrima nei canali interni.

La quiete dura per qualche ora: tutti pranzano, e dai ristoranti esce un tintinnio allegro misto alle note delle numerose orchestre.

Dopo il meriggio si fa la grande passeggiata sulla diga, finchè il caldo fa scomparire a poco a poco le innumeri belle signore e i loro ancor più innumeri ammiratori — ma prima è prammatica recarsi alle *steccate* del porto per vedere i piroscafi che arrivano o che partono per l'Inghilterra e salutare gli amici — durante tutta la giornata poi è incessante l'andirivieni dei bagnanti dalle altre stazioni balneari sia in carrozza, velocipede o barche.

I giovanotti si recano ai *clubs*, ai *law-tennis*, al *gymnasium* (palestra ginnastica), ovvero, se havvi occasione, all' *Ippodromo Wellington* poco lungi dallo Chalet Reale, ove corrono cavalli o ciclisti — da poco furono introdotti dall'Inghilterra i *tiri all'arco*, in cui le *misses* dànno prova di grande bravura.

I golosi preferiscono però la gita al *Vischmyn* (mercato del pesce) per assistere allo scarico delle barche appena tornate dalla pesca; ovvero alle grandi *ostricaie*, contenenti milioni e milioni dei saporiti molluschi, ed anche *crostacei*, e scegliere, fra tanta grazia di Dio, qualche ghiotto boccone.

Pochi prolungano la loro passeggiata ai due forti, che difendono Ostenda dalla parte di mare: la spiaggia si fa totalmente deserta; alte dune di sabbia coperte di magre erbe, un sole di fuoco, un silenzio solenne, rotto solo dal frangersi delle onde in marea, sono compagne al solitario viaggiatore.

Da 32 a 35 mila persone accorrono ogni anno a Ostenda, formandone la maggiore ricchezza — naturalmente là tutto è enormemente caro.

Durante la bella stagione i grandi magazzini rigurgitano di merci preziose e costosissime: vi trovai un magazzino di oggetti orientali di Tunisi e Costantinopoli, tenuto da tre negozianti italiani coi quali passava tratto tratto qualche ora, discorrendo di quelle città ove io pure passai tante liete giornate — essi si lamentavano della scarsità degli affari. I bagnanti comperano poco o nulla e preferiscono divertirsi.

Ricordi grati di Ostenda sono le madreperle finamente lavorate a figurine e graziosi paesaggi. Su quasi tutte spiccano le *pescatrici* nel loro pittoresco e originale costume, coll'alta cesta sul capo.

Altro gradito ricordo è la fosforescenza del mare, nelle belle sere d'estate: quando si aprono le chiuse del vastissimo bacino *La Chasse* (riempito d'acqua all'alta marea, per restituirla al mare la sera allo scopo di tenere il canale sgombro dalle sabbie) pare di assistere ad una cascata di fuoco — a poco a poco il mare si illumina per vastissimo spazio — ogni ondata propaga la luce — ogni barca, ogni colpo di remo solleva scintille a miriadi — mi fu assicurato che nelle notti tempestose lo spettacolo è ancor più bello, e il campo luminoso non ha confini — io ricordava allora simile spettacolo goduto a Gibilterra, rievocando colla mente i curiosi assalti di fuoco contro le enormi navi da guerra ancorate in quel celebre porto militare.

La settimana dopo mi trovava in Olanda, ove passai quetamente alcuni giorni di riposo, necessari dopo le lunghe peregrinazioni attraverso la Svizzera, il Lussemburgo, il Belgio.

Una sola volta fu turbata la mia quiete — il giorno del compleanno della piccola Regina Guglielmina: era il 31 agosto e la bella fanciulla compiva i 14 anni. Davvero non avrei mai creduto che il popolo olandese, di solito così pacifico, si abbandonasse a così pazza frenesia per festeggiare la piccola sua sovrana — quel giorno non si discorreva di affari o di politica, nemmeno del disastro di *Lombok*, località fin' allora sconosciuta nelle lontanissime isole della Sonda, presso Giava, ove un corpo militare olandese era stato completamente distrutto dagli indigeni, ferocissimi guerrieri, che lo attirarono in un agguato — uccidendo un generale, 30 ufficiali e facendo prigionieri gli altri — il fermento che tale

fatto suscitò in ogni classe della popolazione era *per quel giorno* cessato — bandiere ed archi ogni dove, musiche, riviste, scampanio continuo, solo alternato dai noiosissimi *carillons* che ogni campanile, appena rispettabile, mette in moto ogni quarto d'ora (di giorno e di notte) suonando arie nazionali, pezzi di musica sacra e profana, ballabili, ecc.

Ricordo una graziosa scena. In una dritta via, fiancheggiata da un canale, vidi una lunga fila di *trams* imbandierati ed infiorati da cui uscivano liete risa e allegri canti — era tutta la piccola scolaresca di un rione che andava *in corpo* ad una scampagnata in onore della piccola reginetta. — I *trams*, passando davanti ad una caserma, sostarono tutti: i ragazzi e le ragazze, sventolando cappelli e fazzoletti intonarono l'inno nazionale, accompagnati dall'enorme folla accatastatasi — il corpo di guardia, cogli ufficiali in grande tenuta, era schierato sul portone, presentando le armi ai piccoli cantori.

Ma fu verso sera che la flemma olandese si decise ad ecclissarsi del tutto — una folla enorme, composta di ogni ordine di cittadini si riversò fuori della città, verso un'enorme Piazza d'Armi per assistere ai fuochi artificiali — io mi trovai circondato, confuso, perduto fra una turba d'energumeni, che cantarono tutta sera, peggio che a *Fuori-grotta* — cessati i fuochi, il ritorno in città divenne una vera *Kermesse* sbrigliata talmente che il nostro De Amicis dovrebbe riformare molte pagine del suo libro sull'Olanda.

Una vera fiumana di uomini, donne, giovanotti, ragazze, fanciulli d'ogni età, persone d'ogni condizione, operai e soldati... intuonò un inno, a me del tutto ignoto, accompagnandone le note colle danze, tutti a braccetto come vecchi amici — io fui preso fra un alto soldato ed una grassotta *orfana* (tutte le città olandesi hanno grandiosi orfanatrofi, i cui allievi e allieve portano sempre una speciale divisa a due colori — per esempio ad Amsterdam i ragazzi hanno giubba metà rossa e metà nera, un calzone nero, l'altro rosso — le ragazze mezza gonna, a destra rossa, a sinistra nera — così pure il corpetto, su cui gettano un piccolo scialle a pizzo — in testa una elegantissima cuffietta — a La Haia i colori sono nero e celeste) — dovetti per forza far parte io pure del corteo e cadenzare il passo. A certi ritornelli, tutta la turba raddoppiava le grida e cambiava il passo, sempre saltellando. — Ciò che mi fece maggior meraviglia furono i lazzi dei soldati, cosa che da noi susciterebbe il biasimo generale e rigorose punizioni — là quei grossi giovanotti, dimentichi per quella sera della caserma e della disciplina, alquanto alticci per le enormi tazze di birra e per gli innumeri *schiedam* (acquavite fortissima) ingoiati, ne fecero di tutti i colori — un moccolo acceso sul kepi, la spada sulle spalle, grossi rami d'albero fra-

Ostenda. — Sulla spiaggia.

le mani, e tratto tratto presa per la vita un'*orfana*, una popolana, una ragazza, l'alzavano da terra all'improvviso fra le grida, le urla, le risa della turba innebbriata!...

Il mattino appresso mi avviai verso *Scheveningen*, il sobborgo marittimo della capitale olandese, una stazione di pesca, e di bagni molto rinomata.

Tra la città e il mare stendesi un enorme bosco che è l'orgoglio di *La Haja* — è diviso in due parti: *het Bosch* è la più grande e si protrae per oltre un'ora di distanza al di là del *Malieveld* (piazza d'armi) — il *Schevening-sche Boschies* è più piccolo ma più fitto — vi trovi ombrosi viali, fittissimi recessi che invitano alla calma e allo studio, canali, stagni, a tratto tratto piccoli prati, ville, ristoranti, padiglioni.

Da La Haja a Scheveninge puoi prendere sia il *tram* a vapore (*Stoom-tramway*) ovvero la ferrovia o il *tram* a cavalli — qualcuno vi si reca anche in barca sul canale che taglia il Piccolo Bosco — io preferii una passeggiata a piedi, nell'ora mattutina così piena di frescura e di poesia: la quiete era davvero monacale, rarissimi i viandanti — qualche gruppo di cavalieri e di amazzoni — qualche grido dalle rare barche recanti carbone, materiali da fabbrica, legna, ecc..... più frequenti i curiosi carrettini da latte, col grosso cane, che li tira, e la più grossa lattaja, che li segue contando il ricavo della vendita fatta.....

Ma qui devo ricorrere al nostro De Amicis: « Fin dal primo giorno aveva incontrato per le strade di La Haja certe donne vestite in una maniera così strana che m'ero messo a pedinarne una per osservare attentamente tutti i particolari del suo costume. A primo aspetto immaginai che appartenessero a qualche ordine religioso, o che fossero eremite, o pellegrine, o donne di qualche popolo nomade di passaggio per l'Olanda. Portano uno spropositato cappello di paglia foderato d'indiana a fiori, una mantellina da frate di rascia color cioccolatte foderata di stoffa rossa — una sottana, pure di rascia, corta, gonfia che pare abbiano la crinolina; le calze nere e gli zoccoli bianchi. — La mattina si vedono andare al mercato con una cesta piena di pesci sulla testa, o con un carretto, tirato da due grossi cani. Sono per lo più scompagnate, o a due a due, senz'uomini. Camminano in maniera particolare, a passi lunghi, con un certo accasciamento, come chi è abituato a camminare sulla sabbia: e hanno sul viso e nel contegno qualcosa di triste, che concorda coll'austerità cenobitica del loro vestire ».

Io pure nella mia passeggiata attraverso il *piccolo bosco* incontrai più d'una delle donne descritte da De-Amicis — e, benchè qualche anno prima avessi già fatta la stessa gita e studiati gli stessi costumi, furono per me una nuova curiosità.

Scheweninghen è la vera curiosità di La Haja. La città, per se stessa, è troppo regolare, troppo nuova per appagare il giusto desiderio del viaggiatore di vedere e studiare uomini e cose diverse dal solito. Eretta una piccola città, perduta fra prati e canali, a capoluogo dello stato sotto Luigi Bonaparte, questi si compiaceva di ripetere: « Io abito il più grande villaggio d'Europa! » — dopo di lui la città si sviluppò grandemente, e quindi in essa tutto è nuovo, dritto, a filo di squadra, come le città americane.

Il sobborgo marittimo della capitale olandese ha conservato (fino a quando?) le sue straduzze tortuose, le sue agglomerazioni disordinate di casupole in legno, basse, dal tetto acuto, dalle piccole finestre, dalle strette porte ricamate di capocchie di ferro!

Tra gli ultimi alberi del verde, ombroso, fitto bosco e la spiaggia del mare corre una lingua di terra sabbiosa, sterile, larga da 1 a 2 km.

Su questa spiaggia, biancheggiante, arida, piana come un biliardo, sorgono, a gruppi, le case di *Scheveningen*, i cui abitanti hanno, da secoli, celebrità come audaci ed abilissimi marinai e pescatori — essi formano come una sola e grossa famiglia di 15 o 16 mila persone, tutte dedite alla grossa pesca: le loro numerose barche, dalla forma speciale, tozza, quadrata, bassa, con larghe vele, a due alberi, colla prua rialzata d'assai, come il *kasr* delle navi arabe, reggente la piccola stanza d'abitazione dell'equipaggio, sono ora tirate a terra, posate di fianco, tutte impeciate a nero, ed hanno un'aria di bara funebre, da far scappare chiunque.

Ma da qualche decennio Scheweningen divenne, per la vicinanza della capitale, anche una stazione di bagni, molto rinomata e frequentata da Olandesi, Tedeschi e Danesi.

Ma quale diversità con *Ostenda!* ne è la vera antitesi! Là un vero caleidoscopio, una

babele, un pandemonio — là, nessuna quiete, nessun riposo, nessun raccoglimento — qui invece regna una calma, una poesia finora ignota — qui scarsi i bagnanti, scarsi i palazzi, scarsi i divertimenti — qui nessun sfarzo di vesti, nessun spreco di denaro...

Fu reso un po' elegante e piantumato un tratto di duna sabbiosa — ne fu appianata la superficie e lastricata all'olandese con mattonelle a spinapesce — nel centro una piazza quadrata col grande *Bad hus* a portici; è un vasto fabbricato, che serve pure da *Kurhaus*, da ritrovo dei bagnanti, casino di società e ristorante: è con una grandiosa sala di riunione, ricca di sculture, affreschi, marmi, bronzi, cristalli e specchi, e coperta da una cupola di vetro — vi si dànno importantissimi concerti classici, e posso assicurare che l'esecuzione di questi sarebbe clamorosamente applaudita anche a Milano — circa 2500 persone può contenere quella sala, e tutte erano raccolte e quete come fossero in chiesa.

La vicinanza (4 a 5 km.) alla capitale fa sì che i bagnanti dimoranti a Scheveningen sieno ben rari — essi preferiscono dormire e divertirsi in città. Sono quindi scarse anche le ville, gli *chalets*, i padiglioni — manca assolutamente un quid simile della grande

Schevéningen.

Palazzata di Ostenda. Gli alberghi sono disseminati qua e là, fra i giardini, senz'ordine. All'estremità S. O. della terrazza lastricata trovasi il *Vourtoren* (faro), dalla cui torre godesi esteso panorama sul mare, sulla lunga e malinconica tripla fila di dune, sulle case del villaggio nascosto dietro le dune stesse, sui boschi e sulla capitale d'Olanda. Lì presso un alto Obelisco di granito, eretto nel 1865, ricorda il ritorno di Guglielmo 1.° dopo l'occupazione francese.

Circa 20.000 bagnanti popolano Scheveningen da mezzo giugno a fine settembre — ma solo dal 15 luglio a fine agosto è la vera stagione elegante; però i prezzi non raggiungono mai le alte cime di Ostenda. — Unica distrazione, coi concerti, è l'assistere alla partenza ed all'arrivo delle numerose barche da pesca, o agli esercizî ginnastici degli orfanelli dei marinai, raccolti nel *Sophie-Stichting* (ospizio fondato dalla regina Sofia) in riva al mare. Il villaggio non ha botteghe o magazzini di lusso, ma solo di generi alimentari, di prima necessità e di articoli marinareschi o da salagione, se ne togli certi lavori in conchiglie (un po' rozzi) e certi panierini fatti con speciali erbe marine disseccate, poco o nulla può il forastiero serbare per ricordo.

Dopo il meriggio volli fare una lunga passeggiata seguendo le dune fino a sera — lasciati i bagni e le curiose carrette natanti, come quelle di Ostenda, (qui le bagnanti hanno però speciali riparti, ove gli uomini non possono avvicinarsi), presi a nolo uno dei piccoli cavalli che servono di svago ai forastieri. Un ragazzetto vispo e allegro mi seguì su altro cavallo — il piccolo cavaliere parlava un po' di tedesco (pel lungo contatto coi bagnanti e pensionanti) sicchè mi fu piacevole guida.

Il cielo era un po' coperto, la luce d'un

grigio pesante: la costa tra il mare e le dune è liscia come un biliardo, tutta d'una sabbia molle molle ove i piedi dei cavalli affondavano fino al malleolo — la sabbia ha un colore giallastro ed è composta di minutissima arena e di piccole conchiglie che scricchiolano sotto il passo delle nostre cavalcature — a destra una lunga, monotona, grigia muraglia di sabbia indurita, là accatastata da secoli dal vento e tenuta compatta da una magra ma resistente vegetazione di erbe acute, dure come aculei, di arbusti spinosi dalle scarse foglie, di saxifraghe, di pallottole a spine acutissime: non corolla di fiore, non cinguettio d'uccelli, nè volo di bianche farfalle o luminose libellule anima il triste paesaggio — nemmeno l'uomo si fa vivo in quella misera natura — solo le capre brucano le magre erbe pregne di sale, saltellando qua e là, unica animazione nel grigio deserto — mi arrampico io pure sulla duna e veggo al di là, lontano lontano, dei campi, dei mulini, dei prati, ed all'orizzonte gli alberi del *Grande Bosco* di La Haja. Il paesaggio sembra disabitato: se non vedessi muoversi le ali dei mulini a vento, e se non udissi tratto tratto il furioso abbaiare di un cane nascosto, mi crederei in un vasto cimitero.

Continua la nostra folle corsa, mentre il cielo si fa più scuro, mentre le nubi si addensano: il mare irrompe impetuoso sulla spiaggia e spruzza tratto tratto le nostre cavalcature — il suolo diviene sempre più molle e larghe pozze d'acqua lanciano pillacchere ogni intorno.

Da lontano, lontano, attraverso la bruma e la nebbia mi arriva, tratto tratto, indistinto un rumore cupo, secco, a intervalli — non mi so spiegare che sia — non è certo la rilacca, che a quest'ora di alta marea si frange impetuosa, arrabbiata contro gli scogli del littorale — non è il vento che incurva le cime dei bassi alberi sulle dune, o fa piegare le braccia dei mulini.

Ne chiedo notizie alla mia guida — essa mi assicura che da due o tre giorni si fanno laggiù, lontano lontano, dove la costa piega bruscamente, le esercitazioni militari delle navi da guerra destinate a recarsi nella lontana Insulindia a vendicare il disastro di Lombok — il piccino sapeva benissimo quanto era successo laggiù — suo babbo fu a lungo marinaio sulle navi dello stato e fece due crociere nelle *Neederlandsche Indien*, e in casa si parlava ogni sera degli aspri combattimenti di quei giorni — il piccino mi assicurava con gesto spavaldo e tono sicuro che fra pochi mesi le truppe olandesi avrebbero severamente punito il *rajah* traditore ed incorporato il suo territorio alla più prossima *Residenz!*

Così discorrendo giunsi al campo di tiro — da lungi mi dà avviso lo scintillio delle baionette, il cupo eco delle cannonate.... dalla bruma emergono d'un tratto, come *vascelli-fantasma* quattro enormi navi in fila — a terra, sulle dune, alcuni ridotti, alcuni spalti, trincee, torri mobili, altissime antenne con bandiere ondeggianti mi dicono tosto di essere al *Militär-feld:* alcune sentinelle, piazzate qua e là, interdicono l'appressarsi.

Un ufficiale, che fermai, gentilmente permisemi il passo e diedemi varie indicazioni — — mi assicurò (in perfetta lingua francese) che il disastro di Lombok era già stato prontamente e sanguinosamente vendicato: che l'agguato del *rajah* ribelle fu un vero tradimento, mentre il figlio del *rajah* stesso era ospite del governatore olandese — la provincia insorta fu già sottomessa ed i rinforzi chiesti alla *madre patria* si riducevano solo a quelli già in viaggio. Il campo di tiro, che vedeva, faceva parte delle solite manovre estive di difesa del littorale, e l'ordine di partenza era già sospeso, con suo grande dispiacere: quanto egli desiderava veleggiare verso quelle lontane terre, che sino dai banchi della *Militär See-Akademie* sognava! L'ufficiale mi parlò a lungo anche della Colonia Eritrea, mostrandosi molto entusiasta della vittoria degli Italiani che ci fece padroni di Kàssala. Quand'io lasciai l'Italia non ero ancora pervenuto il rapporto del generale Baratieri e lo lessi solo (ridotto) sui giornali belgi — l'ufficiale olandese fu il primo a darmene molti particolari a me ignoti!!

Rischiaratosi il cielo, ripigliai la via del ritorno — quanto fantasticai mentre il mio cavallo lentamente rifaceva la sabbiosa via! — guardando quel mare infinitamente grigio cotanto diverso dal nostro azzurro Mediterraneo, pensava alla rude esistenza degli Olandesi obbligati a difendere il loro ristretto territorio non solo contro i geli invernali, ma pur anco contro le rabbie del mare! Quante, quante cure e sacrificî per le loro dune!! sono desse i baluardi dei loro campi, de' loro prati, dei loro villaggi!! Quante volte le tempeste e le onde infuriate le distrussero, inondando, insterilendo i miseri campi, unico sostegno di laboriose e misere popolazioni!!...

Schevéningen. — Casino Bad-huis e spianata verso la spiaggia.

È guardando quel mare grigio mi tornava alla mente il ritornello che udii su tutte le coste: *Nord see — Todt see!* (Mare del nord, mare di morte)!! — le frequenti tempeste, i banchi di sabbia, le rocce nascoste, le correnti violentissime, le fittissime, eterne nebbie del lunghissimo inverno!! — e quella popolazione così audace che ancora meraviglia l'Europa per la sua tenacia e per l'amore alle ingrate zolle ove vive una vita di stenti e di pericoli!! — e rievocava il poetico, grandioso canto dei *Pezzenti* del nostro Cavallotti!

Su! il fischio non odi? Rintronano i valli:
Son presso, son presso di Spagna i cavalli!
Pezzente del bosco, su, mano all'acciar!

Tornate alle balze dell'ardua Pirene,
Labarde di Spagna! Son nostre le arene
Che al bacio del mare la Mosa portò!

Dal Reno alla Schelda son nostri i marosi,
Son nostre le case de' padri gloriosi,
Son nostre le dighe che sfidano il mar.

Ah! l'onta del giogo, che il sangue cancelli!
Se mille e più mila l'Olanda ha flagelli
Son mille e più mila d'Olanda gli acciar!

E vedendo i rudi pescatori di Scheveningen ripensava ai loro intrepidi padri che salvarono la patria dalle furie del mare e da quelle più terribili del Duca d'Alba e della Santa Inquisizione Spagnuola!... pensava all'eroismo di un intero popolo, durato impavido più e più anni, degno riscontro ai moti italiani dal 1821 al 1848!! pensava agli eroi fiamminghi, alle loro sanguinose lotte contro gli Spagnuoli, e meco stesso pensava: Perchè mai la Spagna, madre di civiltà, dominatrice dei mondi, tanto possente sotto Carlo V e Filippo II è ancora così odiata in Portogallo, Belgio e Olanda?? perchè mai i più grandiosi monumenti che vidi a Lisbona, Coimbra, Oporto, Bruxelles, Anversa, Gand, Bruges, La Haia, Amsterdam, Groninga, Dordrecht, ecc. ricordano la cacciata degli aborriti Spagnuoli? Io visitai e percorsi tutte queste città, e dall'Avenida, da Libertade, da Lisbona all'isola di *Texel* non vidi eternato che l'odio allo spagnuolo!

Agosto 1895.

ANTONIO ANNONI.

Cronaca Letteraria

I nostri poeti viventi.

Il volume che la signora Eugenia Levi ha raccolto sotto il titolo *Dai nostri poeti viventi*, coi tipi dei successori Le Monnier di Firenze, dà l'impressione esatta dello svolgimento della poesia italiana dopo il 1860. Ciò prova che la compilazione è fatta con giustizia e con gusto; se bene forse qua e là a più d'uno possa parere che qualche nome v'è di troppo, qualche altro non sufficientemente posto in luce, qualche altro in fine accompagnato di composizioni non fra le migliori di quel poeta.

Ma codesti sono difetti quasi inevitabili in una prima e anco in una seconda edizione di libri di questo genere: quello che importa è che il complesso dell' opera sia tale da contentare quanti della poesia italiana contemporanea e delle forme varie e diverse ond'ella s' è rivestita negli ultimi trent' anni, sono studiosi non tiepidi e osservatori non pregiudicati.

Circa i primi anni della ricostituzione nazionale la poesia italiana era ancora romantica. Tacendo Alessandro Manzoni, che pure investiva con la luce del suo gran nome tutte le manifestazioni letterarie del tempo, Giovanni Prati e Aleardo Aleardi agitavano ancora a' venti la bandiera omai sdrucita del romanticismo; anzi il primo accennava a una decadenza che, per fortuna, era soltanto momentanea, pubblicando il *Satana e le Grazie;* e il secondo sopportava i primi formidabili attacchi della critica di Vittorio Imbriani, dalla quale dovea di lì a poco venire interamente travolto.

Ma un giovine studioso, che da insegnante in un oscuro ginnasio della Toscana era stato improvvisamente sbalzato su la cattedra di letteratura italiana dell'Università di Bologna, avea pubblicato un volumetto di versi, dove fremeva impaziente l'ira classica d' un discendente del Monti e del Foscolo contro la malsana fantasticheria, contro la cattolica e medioevale nebbiosità del romanticismo dominante. Si chiamava Giosuè Carducci, e per allora nessuno, fuor di pochi amici, sapeva il suo nome; ma il movimento, che pareva rivoluzionario ed era profondamente conservatore, conservatore della tradizione classica, conservatore della gloria latina, conservatore delle aspirazioni e delle ispirazioni della letteratura nazionale; il suo movimento, dico, aveva una significazione e una portata non trascurabile: di fatti ogni giorno più il Carducci andò acquistando prosecutori e discepoli che levarono alto e diffusero, col nome, le dottrine di lui.

Nel volume della Levi non tutte le forme dell' arte di Giosuè Carducci sono rappresentate: manca anzi la prima e per certi rispetti la più rilevante, quella del periodo in cui il poeta era strettamente devoto ai classici nostri; nè ancora aveva tentato di temperare la schietta armonia del Leopardi e del Foscolo con altre voci e con altri suoni stranieri d' origine. Fra le migliori poesie della maturità e della vecchiezza del poeta qui si trovano accolti l' ode *Alla stazione*, quella *Per la morte di Napoleone Eugenio*, il *Sogno d' estate*, il famoso sonetto *Al bove*, e quel delicatissimo *Pianto antico* che, se bene imitato dal greco, qui ci piace di riportare, come quello che è forse meno conosciuto di tante altre composizioni.

L' albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
da' bei vermigli fior,

ne 'l muto orto solingo
rinverdì tutto or ora,
e giugno lo ristora
di luce e di calor.

Tu, fior de la mia pianta
percossa e inaridita,
tu de l'inutil vita
estremo unico fior,

sei ne la terra fredda,
sei ne la terra negra;
nè il sol più ti rallegra,
nè ti risveglia amor.

*
* *

Fra i molti discepoli del Carducci, dico fra quelli che più degnamente continuarono l'opera sua, appariscono in questo volume: Giovanni Marradi, che ne riprese i toni e le immaginazioni con minore varietà di contenenza affettiva e fantastica, ma talora con armonia più eguale e più

larga; Guido Mazzoni, che la tersa riproduzione delle agili e snelle forme del Rinascimento italiano ne derivò a trattare in versi argomenti domestici e qualche volta sociali; Gabriele d'Annunzio, il quale ne esagerò il gusto dei vocaboli, degli scorci, dei metri, delle immaginazioni della nostra poesia dei primi secoli con una insistenza troppo voluta e troppo vistosa, ond'è quasi tolto ogni carattere di sincerità all'opera sua presso che tutta ridotta a un mero esercizio di virtuosità melica; Giovanni Pascoli, che ne seppe ereditare la giusta conciliazione della forma classica col sentimento moderno e la lineazione perfetta in componimenti brevi ma talora profondi di significato, come il seguente, donde la suggestiva penetrante malinconia d'una giornata d'autunno si sprigiona in un'immagine arditamente originale.

Il nido.

Dal selvaggio rosaio scheletrito
penzola un nido. Come, a primavera,
ne prorompeva empiendo la riviera
il cinguettio del garrulo convito!

Or v'è sola una piuma, che a l'invito
del vento, esita, palpita leggera;
qual sogno antico in anima severa,
fuggente sempre e non ancor fuggito...

***

Non per questo la vecchia poesia romantica, anche italiana, fu del tutto dimenticata; e due fra i più noti rinnovatori dell'arte immaginosa e sonora di Giovanni Prati sono Edmondo De Amicis e Giuseppe Aurelio Costanzo, il quale ebbe la sua ora di gloria quando diede alla luce *Gli Eroi della soffitta*. Questi derivò segnatamente dal Prati l'onda quasi improvvisa del verso fluido, veloce, spesso monotono per troppo eguale armonia; e ne rivestì un argomento sociale che per dir vero si trova alquanto immiserito nella breve e quasi affatto esteriore e episodica trattazione del poeta siciliano, là dove s'era levato fiammante d'alterezza ribelle nei romanzi di Giulio Vallès, onde il poemetto del Costanzo manifestamente procede. Il De Amicis ripigliò da certi sonetti del Prati non soltanto l'armonia troppo facile, ma pure il gusto della meditazione e della rappresentazione sentimentale; se bene la signora Levi non ebbe la mano felice trascegliendo di fra i componinimenti dell'autore del *Sull'oceano* i tre sonetti mediocri che appariscono nella presente raccolta.

Ma, più che il romanticismo italiano, quello straniero, segnatamente tedesco, si trasse dietro imitatori e prosecutori durante questo trentennio, fra noi.

Circa il 1863, se non erro, Tullo Massarani rivelò all'Italia, in un suo saggio acuto e compiuto, la poesia tutta piena di risa e di lagrime, di grazie e di beffe, d'Arrigo Heine. Di lì a poco Bernardino Zendrini, un altro romantico in ritardo, tentò la traduzione in versi italiani del *Libro dei Canti* del Heine; onde una battaglia d'esegesi heiniana si sollevò tra lui e due altri interpreti del poeta tedesco, il Chiarini e il Carducci; il quale ultimo credè di dichiarare la poesia heiniana nelle strofe seguenti:

Quando ai piaceri in mezzo ed ai tormenti
Arrigo Heine scrollava
La bionda testa, ed ai tedeschi vènti
Le sue strofe gittava,

E le furie e le grazie de la prosa
Folli feroci e schiette
Ei liberava dalla man nervosa
Qual gruppo di saette,

L'ombra del suo pensiero, ombra di morte,
Da i suon balzava fuora
E con la scure in man battea le porte
Gridando: — è l'ora è l'ora,

con quel che segue. A cotale rappresentazione, per dir vero un po'troppo soggettiva ed enfatica dell'arte del poeta che scrisse l'*Intermezzo* e il *Mare del nord*, s'oppose il Zendrini in alcuni discorsi pieni di buon senso e d'opportuna erudizione: comunque si fosse, Arrigo Heine divenne e restò per molti anni il poeta più ammirato e più letto in Italia; nè forse alcuno dei maggiori lirici italiani viventi potè in tutto sottrarsi all'azione veemente di quell'arte così intima e così ricca, così originale e così sincera.

Heiniano, per quella parte dove il poeta di Düsseldorf appare più tenuemente sentimentale e più limpidamente canoro, è Enrico Panzacchi, i cui versi *Sognando* ricordano certe deliziose fantasie della *Nuova Primavera*.

Nell'aria era un effluvio
di morte rose, ed io
camminavo sui margini
del fiume dell'Oblìo,

che con l'onda profonda
ripetea senza velo
gli alberi della sponda
e i puri astri del cielo.

A notte in gran silenzio
dormian tutte le cose;
passavano passavano
l'acque silenziose...

Certo è questa una tra le più eleganti composizioni del Panzacchi; ma l'egregia compilatrice non avrebbe fatto male a accompagnarla di qualcuna di quelle storie in versi, dove il Panzacchi si dimostra poeta più gagliardo e più largo; per un esempio, della novella *Accanto al fuoco* ch'è senza dubbio il capolavoro del poeta bolognese.

Heiniano per la frequente ispirazione popolare, per la semplicità improvvisamente comunicativa dell'espressione sentimentale, talora per la malinconia mescolata di sottile umorismo fu un

altro bolognese, Lorenzo Stecchetti; i cui *Postuma* apparvero il libro di versi, nonostante le imitazioni e le derivazioni, più vero e sincero che fosse mai stato scritto in Italia nella seconda metà del secolo. Heiniano, per una certa ala bizzarra di fantasia, per una certa libertà agile di metri, per una certa novità capricciosa di visioni, è spesso Antonio Fogazzaro. Heiniani infine son molti fra i poeti più giovani, i quali nella poesia dell' « ebreo monello tedesco » ravvisano lo strumento più adatto per la varietà delle attitudini, per la dovizia complessa e difforme delle sensazioni, per l' agilità dei suoni or gravi or leggieri, a rappresentare la mutabile oscura anima travagliata e tumultuante dell'uomo moderno.

***

Di Mario Rapisardi e d'Arturo Graf è difficile dire a un puntino in quali modelli si sian propriamente specchiati; nè la loro arte può ragguagliarsi a niuna di quelle scuole che sopra rammemorammo. Così l' uno che l' altro si dimostrano studiosi dei classici; ma non più di quanto è necessario a ricavarne le norme costanti e generali dell' arte. Il Rapisardi ormeggia più da presso i grandi poeti italiani di questo secolo; il Graf dimostra affinità e parentele con grandi poeti stranieri non molto noti in Italia; ma ciascuno dei due ha un' arte propria, un proprio modo di sentire la vita e una piena libertà di immaginazioni e d' espressione. Fino a che segno l' uno e l' altro riesca sincero, comunicativo e potente non è qui il luogo di dire: certo nessuno nega loro virtù di poeti solitari, ma egregi. La poesia di Arturo Graf è sufficientemente rappresentata in questa raccolta, se bene non tutte le composizioni vi sian tra le più belle del greco professor di Torino. Affatto inadeguata al valore e all' opera tutta del Rapisardi è la raccoltina di versi che occorre nel volume della signora Levi, la quale avrebbe qui meglio compiuto il debito suo trascrivendo qualcuna di quelle scene magnifiche dei poemi che sono tra la più alta poesia di questi ultimi trent' anni. Io per esempio, proporrei alla raccoglitrice la lotta fra l' uomo e la belva nel *Lucifero*, la descrizione dei campi di Giobbe e i canti medioevali della Suora e del Finimondo nel *Giobbe*.

G. A. Cesareo.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Le conseguenze di un' azione, quali si sieno, non la rendono moralmente nè buona nè cattiva; la rende tale soltanto l'intenzione. E perchè una intenzione sia moralmente buona è necessario che sia disinteressata, ossia che non vi abbia parte l'interesse personale.

Cousin.

***

Esaminando i prodotti dell'arte si è notato che gli uni erano più l' opera dello spirito che della mano, e che, al contrario, altri erano più l'opera della mano che dello spirito. Tale è, in parte, l'origine della preminenza che si è accordata a certe arti sopra altre, e della distribuzione che si è fatta delle arti in liberali e meccaniche.

Diderot.

***

La coscienza dell'uomo è grande da tutte e due le parti: imperocchè quel che si sente innocente non ha mai paura, ed a quel che ha errato par sempre che il castigo sia innanzi agli occhi.

Cicerone.

***

Per la memoria delle cose passate fortissimamente s'accende l' animo a virtù, e quella fiamma nel cuore delle valorose persone non si spegne fino a che la loro virtù non agguaglia alla fama e gloria dei loro maggiori.

Sallustio.

***

Io vorrei, quando uno ha a far vendetta per qualche torto che gli paia d' avere, o che infatti abbia ricevuto, ch'egli pensasse con qualche atto magnanimo, improvviso, notabile fra gli uomini, di far vergognare il suo nemico, e forse pentire del male da lui commesso.

G. Gozzi.

***

L' artista non può formarsi l' opera sua che mediatamente, avendo da superare la materia ribelle prima di riescire ad animarla; mentre colui che ha realizzato il buono morale nella sua vita, crea immediatamente, rivolgendo la sua forza creatrice sulla propria persona,

Géza Kuun.

***

Considerate attentamente ogni eccellenza, e diverrete eccellenti. Immedesimatevi intimamente coll' alta ideale unità, e vi annoderete l'un l'altro con amore fraterno. Seminate la bellezza e la gioia e raccoglierete la bellezza e la gioia. — Siate perfetti come è perfetto il vostro padre nel cielo — disse il fondatore della nostra religione. La debole umanità impallidì a questo comando; perciò egli spiegasi apertamente — amatevi l'un l'altro.

Schiller.

***

Il pane che voi getterete nella mano al mendico gli sazierà la fame di un giorno e l'indomani egli tornerà ugualmente tristo e lagrimoso; l' insegnamento che voi largirete pazienti al suo tardo intelletto, il premio e l'onore che voi prometterete ai suoi sforzi gli varranno per tutta intera la vita.

Ambrosoli.

***

Come se tu avessi a morir oggi i tuoi beni godi; e come se tu avessi a vivere eternamente, risparmi le tue sostanze. E uomo saggio colui che, queste due cose intendendo, e nel risparmio e nella spesa moderazione adopera.

Luciano.

***

L'uomo senza passioni sarebbe o più che un uomo, o una semplicè macchina.

Hellmann.

VITA PARIGINA.

Sommario. Teatri sacri e concerti sacri — Bossuet al teatro « La Bodinière » — Un pellegrinaggio artistico — Il Cristo del pittore ungherese Munkaczy.

Da un po' di anni in qua la moda vuole che, durante la settimana santa si rappresentino nei teatri popolari di Parigi delle « Passioni » che, a parlar franco, non hanno nulla di comune colla pittoresca ingenuità dei *misteri* del medio evo e della rinascenza.

Certi poeti non scrivono oggi per fede, ma per avidità di lucro e per sfruttare destramente quella specie di snobismo, di dilettantismo speciale o stato d'animo mistico che costituisce uno dei più curiosi fenomeni psichici degli ultimi anni di questo secolo.

All'*Ambigu* si è data una specie di pastorale religiosa del Grandmougin, « *La Natività di Gesù* » e al *Porte-Saint-Martin* una vecchia « *Passione* » di Harancourt, tenuta dieci anni fa al battesimo dalla grande tragica Sarah Bernhardt.

I due teatri popolari hanno incassato il massimo. Ogni classe di persone s'è fatta uno scrupolo di recarsi ad applaudire fragorosamente il trionfo del Nazzareno, che comincia coll'ingresso in Gerusalemme e finisce con l'apoteosi divina del Calvario.

I grandi concerti modificarono anch'essi il loro abituale programma di musica più o meno tedesca, e, per non essere al disotto dei teatri, eseguirono della musica sacra. Al Conservatorio, dopo *Stabat* di un vecchio maestro francese, s'è dato *La Fuga in Egitto* di Berlioz; al concerto Colonne *L'infanzia di Cristo* di Berlioz ed al *Lamoureux*, il concerto superlativamente Wagneriano, invece di vera e propria musica sacra si eseguirono le pagine più spirituali e più belle del *Parsifal*.

Ce n'era così per ogni gusto, in fatto d'arte; però mancavano le prediche.

Le grandi *eleganti* non osano sempre indossar le gramaglie ed esercitare, col piede di leggiere silfidi, i gradini della Maddalena.

Dal salone elegante alla vôlta severa di un tempio il passo è troppo grande, e non tutte le coscienze sanno farlo; non tutte le anime son capaci di pentimento sincero in faccia a Dio ed agli uomini.

Per costoro ci vuole un mezzo termine: La predica fuori del tempio.

Il proprietario del piccolo teatro *La Bodinière*, da uomo che conosce i moderni gusti del pubblico, alla vigilia della passione, ha fatto annunciare ai quattro venti che Bossuet, durante la settimana santa, avrebbe tuonato contro le corruttele dell'età presente dalla ribalta del teatro, e Mounet-Sully, l'artista celebre della *Comédie Française*, gli avrebbe prestata la sua voce armoniosa, mentre Leo Claretie evocava l'ombra del magnifico oratore che da due secoli dorme nel cimitero della sua patria.

Lo spettacolo era curioso. Una fila, interminabile di carrozze e di *landaux* aspettava nel tepido pomeriggio lunghesso la via San Lazzaro: erano vetture ricchissime, cavalli superbi che masticavano il morso nell'impazienza dell'attesa, cocchieri in livrea folgorante di bottoni d'oro, saliti fino al piede di Montmartre dal *boulevard Saint-Gerain*, il pomposo asilo dell'aristocrazia nuova e degli ultimi rampolli della vecchia aristocrazia del primo e del secondo impero.

Attendevano i servi in istrada mentre entro il teatro s'accalcavano le moderne matrone dorate, infarinate, impomatate, impazienti che il celebre attore desse principio alla sua declamazione.

E la parola flagellatrice di Bossuet tuonava per bocca di Mounet-Sully, schiaffeggiava il pubblico scelto, l'*high life* che, stanco per un'ora di canzonette, di quelle canzoni che alla *Bodinière* si cantano dal primo d'anno a San Silvestro, si lasciava colpire senza far motto, ed applaudiva clamorosamente quasi che Bossuet par-

lasse ancora contro le corruttele del secolo decimosettimo e non contro la decadenza *fin de siècle*.

***

Gli artisti e gli entusiasmi dell'arte, hanno commemorato il biondo Nazzareno in altra guisa.

Il grande pittore ungherese Munkaczy, che fra breve rientra in patria, li aveva convocati nel suo studio perchè ammirassero primi la sua tela, *Ecce Homo;* ed essi andarono come a pellegrinaggio sacro.

« Gesù adunque uscì, portando la corona di » spine, e l'ammanto di porpora. E Pilato disse » loro: — Ecco l'uomo — ».

« E i principali sacerdoti, e i sergenti, quando » lo videro, gridarono, dicendo: Crocifiggilo, » crocifiggilo ».

Così suonano, nell'Evangelio di San Giovanni, le parole che ispirarono tanti grandi maestri.

Il Correggio, Tiziano, il Tintoretto, Annibale Caraccio, il Guercino, il Durero, Van Dyck, per non citare che i più illustri, rappresentarono il *figliuolo dell'Uomo*, talvolta circondato da Pilato e da' suoi carnefici, tal'altra solo, coronato di spine e col rosso mantello in dosso; Munkaczy, con un'audacia che gli torna ad elogio, ha voluto ricominciare l'*Ecce Homo* e, senza camminare sulle tracce dei sommi, ha fatto una splendida opera d'arte, un capolavoro.

Il Cristo sta diritto sui gradini del pretorio, sotto uno dei grandi archi del portico che circonda il cortile: la testa alquanto inclinata, gli occhi levati verso un lembo di cielo, folgorante a sinistra, verso le cime dei palmeti che fremono nella serenità mattinale, l'ironica porpora sulle spalle, il torso ignudo mostrante le lividure delle verghe, le mani congiunte e legate ad un pezzo di canna che fa le veci di scettro e la bocca, la bocca divina, penosamente semichiusa quasi per emettere un sospiro di sofferenza ad una parola di perdono: « *Signore, perdonate quelli, perchè non sanno ciò che fanno* ».

Ai piedi di Cristo piange inginocchiata la Maddalena che, nello spasmo della disperazione, si contorce e lascia cadere indietro la sua bella testa, mentre la Vergine sviene tra le braccia di San Giovanni.

E la folla intorno, va, viene, s'agita, vociferа, urla.

È opinione dei critici più competenti che Munkaczy non si è rivelato, in quest'opera magistrale, inferiore ai più illustri pittori, nè per la composizione, nè per il disegno, nè per il colorito.

Nel suo quadro vi sono più di ottanta personaggi armoniosamente accoppiati, malgrado la differenza delle fisionomie, degli atteggiamenti e al varietà dei costumi.

Ognun d'essi ha una fisionomia una individualità propria. Uomini, donne, fanciulli sono altrettanti ritratti di un rilievo indimenticabile, altrettanti attori animati della terribile scena. Gli uni, impetuosi, furiosi si agitano e levano le braccia e tendono i pugni serrati, come se urlassero invocando la morte del giusto; gli altri, motteggiatori atroci, s'inchinano ironicamente rispettosi; altri meditano, conversano a bassa voce, ed hanno l'espressione inquieta mentre le donne, istintivamente, si sentono vinte dalla pietà ed un povero cane magro si insinua tra la folla, arrecando all'insieme impressionante del quadro una nota di realità dolorosa. Tutto concorre all'effetto del dramma, tutto converge e riconduce al soggetto del dramma che assurge così ad un carattere di unità sorprendente.

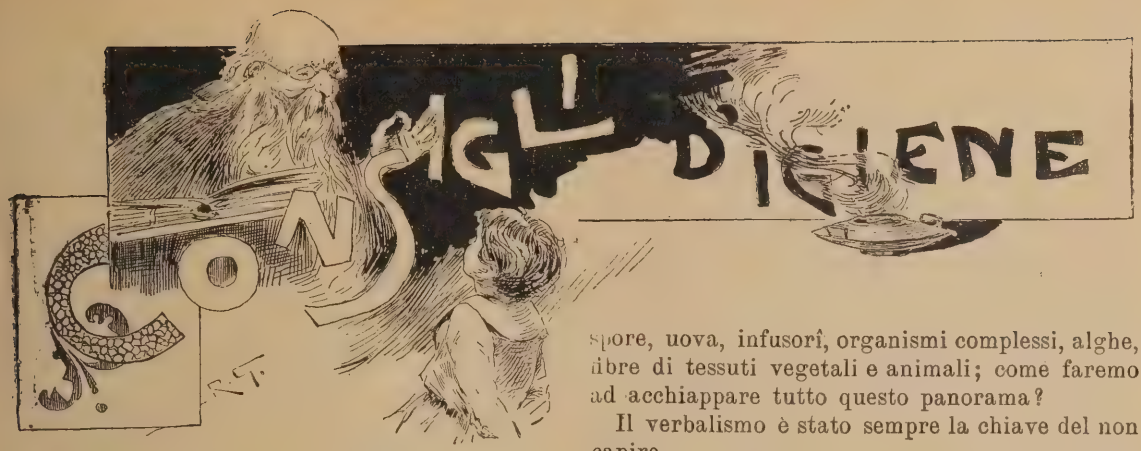
***

Munkaczy ha venduto il suo quadro, per la somma di 250 mila franchi ad un consorzio che si propone di far fare a questa tela, oramai celebre, il giro del mondo.

Forse nel 1900 figurerà all'esposizione universale come una delle più forti concezioni della pittura moderna, e, diciamolo senza ambagi, come una delle più possenti rivelazioni del genio umano.

Parigi, Aprile.

PIETRO MAZZINI.



Acqua piovana e cisterne.

Aqua levissima pluvialis est: deinde fontana, tum ex flumine, tum ex puteo, post hoc ex nive aut glacie, gravior hic ex lacu, gravissima ex palude.

L' oracolo è di Ippocrate il quale, dopo aver assegnato all' acqua piovana il primo posto la chiama *la più prossima a decomporsi perchè la più mista.*

La contradizione non è che apparente. Un' acqua può essere fisicamente leggera e biologicamente putrescibile. Come minerale fluido, l' acqua accoglie negli spazî interstiziali germi di vita e particelle di sostanze organiche: e ne accoglie di più o di meno secondo che più o meno essa si trova a contatto del mondo organizzato. Nel mondo organizzato invisibile si vive e si muore come in tutti i mondi; le putrefazioni sono una conseguenza della vita. L'acqua piovana passando per l'atmosfera allo stato di gocce disgregate è la più soggetta alle condizioni di decomposizione, perchè accoglie maggior quantità di sostanza viva.

L' oracolo apparentemente contradditorio di Ippocrate è stato messo in evidenza con molta opportunità dall' Armand Gauthier. Lo stesso autore riferisce anche i giudizî di medici igienisti del passato secolo. Uno dice che le acque piovane *sono cariche delle esalazioni di cui è pregna l'atmosfera:* un altro dice *che sono leggere ma putrescibili per uova di insetti caduti dai bassi strati atmosferici.* Finalmente il Pasteur riscontra nell' acqua piovana i *corpuscoli organizzati.* Occorsero secoli per intravedere; bastò un trentennio per dimostrare.

Senza essere un veleno *l' acqua levissima* che si combina nei laboratorî aerei è realmente un' acqua mista che ha lavato l' atmosfera e scende a ristagnare nei magazzini dopo aver lavato i tetti o i cortili.

La nitrificazione spontanea di queste acque si agevola con l'igiene della cisterna.

***

Se l' acqua, e in ispecie la piovana, contiene tanti vibrioni e batterî, protococchi, micrococchi, spore, uova, infusorî, organismi complessi, alghe, fibre di tessuti vegetali e animali; come faremo ad acchiappare tutto questo panorama?

Il verbalismo è stato sempre la chiave del non capire.

Questo vocabolario rudimentale è un principio di curiosità scientifica, ma l' utilità pratica non si ritrova nel caos delle parole, bensì nella orientazione dei criterî.

Il mondo delle acque, organico e inorganizzato, non è tutto di mala natura. Come è diversa l' azione dei componenti minerali, sali terrosi o sostanze calcari, metalliche, acide, ammoniacali, così è diversa l' azione dei componenti organici e organizzati. Una parte è provvida alla assimilabilità degli alimenti: un' altra è indifferente; un' altra disconviene alla salubrità della bevanda; e per accidente, transitoriamente, eccezionalmente si può dare anche che un elemento organico sia pericoloso, morboso....

Compito dell' igiene è quello di analizzare le acque meccanicamente, chimicamente, col microscopio e colle colture batteriologiche, per determinare certe proprietà e per indicare i mezzi più atti a togliere le cattive e ad aggiungere le buone.

Poichè non si va più a raccoglier l'acqua nell'elmo o nel cavo della mano uso eroi della Gerusalemme, lasciamo dunque il cielo e scendiamo nella cisterna.

***

In tempo di epidemia una buona cisterna è un feudo, perchè si teme dell'acqua che può aver percorso allo scoperto un luogo infetto e si ha fede nel serbatoio isolato dalle comunicazioni. Per rispetto alla infezione specifica di cui si ha paura, la misura non è irrazionale. Spesso però accade che, quando un malanno dal nome grosso è messo ufficialmente in circolazione, si ha paura del bacillo che ha fatto tre vittime, e si trascura di pensare a quelli che senza sosta ne fanno trenta. La prima cosa che si prende di mira è l'acqua e le agenzie di acque etichettate fanno fortuna.

Ma non è in omaggio alla coleromania che l'igienista insegna a far cisterne e a servirsene, bensì per proporre un palliativo alle popolazioni che aspettano l'acqua dal capitale e bevono intanto quella che cade dal cielo. Per consiglio fondamentale la cisterna a camerone deve sparire. Dove però piove poco e tutto in un'epoca,

le cisterne a camerone potrebbero servire a raccogliere il sopravanzo delle cisterne a uso potabile, per i bisogni del consumo domestico.

La cisterna igienica è una tazza granitica sorgente nel mezzo del camerone scavato. Sugli orli periferici della tazza sorge un camino tubolare di materiale impermeabile, che al bordo inferiore è dentellato e lascia alquante aperture; e in alto, all'esterno, finisce con una pompa a cui si possono adattare i filtri a candela.

La camera è riempita di materiale da filtro in brecciame, sabbia, arena sterilizzati, e la pioggia attraversa quegli strati, ed entra nella tazza dai fori lasciati sugli orli. Per la teoria dei vasi comunicanti, e per una certa pressione, l'acqua è spinta nel cilindro, e, man mano che se ne pompa di su, altrettanto ne viene spinta in su da giù. Il magazzino è nella camera: e la provvista depurata è nel cilindro. I modelli si sono moltiplicati e perfezionati all'infinito, ma per estendere la riforma bisogna intenderne l'utilità. Finchè c'è gente che mette le pompe per procurarsi il lusso della conduttura ai pozzi d'acqua di consumo, e poi gitta le secchie nella cisterna potabile per bere, l'igiene dell'acqua può dormirne dell'altro.

Le secchie malmenate in giro dove razzolano marmocchi, galline e piedi calzati portano alla cisterna anche garantita dalle infiltrazioni del pozzo nero i fermenti più favorevoli alla putrefazione. I sensi non diagnosticano che gli inquinamenti massimi, i minimi passano inavvertiti. Il colera, il tifo, l'enterite stanno a casa loro; ma la famiglia, dissetandosi a una sorgente cronica di insensibili impurità, porta al tubo gastro enterico una serie di inconvenienti poco dissimili da quelli che si hanno nella respirazione di un'aria non avvelenata ma rarefatta. I veleni immediati, spaventando, eccitano al risanamento. Gli avvelenamenti cronici portano un mattone alla fabbrica della decadenza fisica. Oggi siamo in molti a pretendere la salute; i mezzi di una volta costituivano privilegi che non possono convertirsi in diritti.

* * *

L'acqua piovana, quando emerge limpida senza attraversar filtri calcarei, è povera di sali, alimenta poco lo scheletro, e ciò non monta per chi ha vino e latte, carni e uova sulla sua mensa, importa per i mal nutriti i cui figlioli in grazia dell'acqua leggera vengon su predisposti alla rachitide.

* * *

E del consiglio di lavarsi il viso con l'acqua piovana che ne diremo? È sfatato.

Serve l'acqua piovana a mantener morbida la pelle perchè è leggera? Ma allora perchè si fa il massaggio del viso colla Nocera umbra terrosa alcalina e pur così indicata? Serve a evitare inconvenienti igienici d'altra natura? Bell'antisepsi se l'acqua piovana è la più mista di organismi!

Un viso sano e invulnerato si lava con acqua fresca qualunque, profumata alcoolicamente. Per i visi feriti o per gli occhi malati c'è l'acqua del bollitoio.

ANGELICA DEVITO TOMMASI

Note bibliografiche

Pierre de Bouchaud: *Pierre de Nolhac et ses travaux*. — Paris, Emille Bouillon, 1896.

Questo volume del sig. Pietro de Bouchaud sull'erudito francese che ha consacrato il suo ingegno e la sua operosa giovinezza alla storia delle nostre lettere, riuscirà sommamente gradito e utile agli studiosi italiani. Il De Nolhac non deve forse in gran parte ai suoi soggiorni in Italia la sua reputazione di erudito e la sua indiscutibile competenza riguardo al Rinascimento? A lui le nostre biblioteche hanno rivelato i loro segreti, son divenute per lui miniere inesauribili dalle quali ha tratto materia di soggetti spesso del tutto inesplorati. Pietro de Nolhac ha messo nei suoi svariati lavori tutto il suo animo di erudito e di paziente ricercatore, tutto il suo entusiasmo di umanista, talvolta tutti i suoi sogni di poeta, ed ha saputo — specialmente in ciò che concerne il Petrarca e l'Umanismo —, in seguito a fortunate ricerche e scoverte fatte da lui, compiere lavori nuovi e interessanti, e chiarire molti punti oscuri della nostra storia letteraria. Sia dunque ben accolto questo libro del De Bouchaud, che, studiando ed esaminando gli svariati lavori dell'illustre erudito francese, fa apprezzare tutte *les faces de son talent*. — Il volume è diviso in quattro parti: nella prima, più importante delle altre, l'A. riassume con precisione gli studi di letteratura italiana del De Nolhac — sul Petrarca, sul Boccaccio, su Fulvio Orsini, su Erasmo, su Aldo e Paolo Manuzio, ecc. —, studi che sono oramai parte del nostro sapere e delle nostre lettere. Notevoli sono le considerazioni generali sulla necessità dell'internazionalismo in materia scientifica e letteraria (pp. 239-242). Nella seconda parte,

l'A. prende in esame gli studî di paleografia greca del De Nolhac; nella terza, gl' importanti studi di storia e letteraratura francese — su Joachim du Bellay, su Elena de Surgères e sulla regina Maria Antonietta —; nella quarta e ultima parte parla dei futuri lavori storici e archeologici dell'erudito francese e delle preziose innovazioni da lui fatte al Museo di Versailles, di cui è conservatore. Crescon pregio a questo volume sei appendici, ricche di utili notizie bibliografiche, e una lunga introduzione intorno alla *Societa di studi italiani*, costituita dal prof. Carlo Déjob per diffondere la cognizione della nostra letteratura in Francia e studiarne gl' influssi sulla francese.

Dopo aver letto questo pregevole libro del sig. De Bouchaud, il lettore apprezza, *come elle le merite*, *la haute et sympatique personnalité de M. de Nolhac.*

Salvatore di Giacomo: *Celebrità napoletane.* — Trani, Vecchi, 1896.

Un nuovo libro di Salvatore di Giacomo è un avvenimento per Napoli, dov'egli è così popolare in ogni classe di cittadini: e questa volta il bel volume, edito dal Vecchi, di Trani, ha fors' anche più del solito attratto nelle librerie i compratori.

Già da qualche anno il di Giacomo, quasi sempre nel « Corriere di Napoli », andava di tanto in tanto illustrando con quel suo garbo finissimo ora una località napoletana ben nota, ora una canzone popolare delle più celebri, ora uno di quei tipi singolari che tutta una città conosce; e gli argomenti suggestivi, e l'arte di chi li trattava dettero origine a diversi bozzetti, a diversi scritti che piacquero tanto da far particolarmente ricercare ai napoletani quei numeri di giornale che li contenevano.

Ma un giornale — e non so se sia una fortuna od una disgrazia — è una cosa sì facile a perdersi che pochi forse erano riusciti con grande cura a conservare tutti gli articoli del popolare scrittore; molti invece, cui era sfuggito quel tal numero, non li avevan pur letti: così che il pensiero del di Giacomo di raccoglierli in un volume, ricco anche di nuovi scritti, è stato veramente lodevole.

Ed ecco come, tra il vecchio e il nuovo, è nato questo libro ed è venuto a tentar la curiosità del lettore; e i lettori, sebbene da pochi giorni sia uscito il volume, sono stati già molti.

Il titolo indovinatissimo di « celebrità napoletane » raccoglie sedici scritti. Passano innanzi alla mente, nella rapida lettura, le memorie e i ricordi: salvo poche eccezioni, si tratta di luoghi e di persone ancora esistenti o da poco sparite. Perciò ogni tanto una pagina ci attrae ancor più delle altre; o perchè abbiano conosciuto l'eroe di cui si tratta, un antico scrivano della posta, che raccontava spesso la sua storia, una storia di « povertà lievemente filosofica »: o perchè abbiam sentito le mille volte a parlar di quel caffè di camorristi, descritto con tanta efficacia; o perchè, sebbene assai antica, pure ci ha commossa l'anima la triste melodia di quel canto popolare di cui è narrata l'origine.

Tutti questi scritti, insomma, ritraggono assai bene la vita napoletana; la descrizione dei luoghi, ora poetica, come quella di Marechiaro, un limpido e tranquillo seno di mare; ora fosca, come quella dei fondaci ove s'annidava prima dell'opera del risanamento la miseria napoletana, sono sempre felici: e sempre veri, assai veri, sono i profili di alcune figure popolari, che mostrano l'intima buona natura di questo popolo, non anche ben conosciuto.

Ho detto, cominciando, che per Napoli questo libro è stato un avvenimento; e son sicuro che anche fuori di Napoli sarà ricercato e ammirato, perchè il nome del di Giacomo, portato sulle ali delle sue popolari canzoni, è certo noto anche altrove.

Ed è a sperare che la lettura del suo libro inspiri qua e là per l'Italia altri a fare altrettanto. Ci sono in ogni città luoghi famosi, anche senz'essere storici; persone celebri anche senz'essere grandi uomini, che sembrerebbe quasi, tanto siamo abituati a vederle, non dovessero mai sparire. Ma è bene fissarne il ricordo, prima che un giorno l'opera del piccone abbia abbattuto il luogo famoso; prima che un giorno, chiedendo a qualcuno di quel tipo popolarissimo, ci sentiamo a rispondere: Non sapete? È morto!

E. Bellon: *De Sannazarii vita et operibus.* — Parisiis Typis Joannis Mersch, 1895.

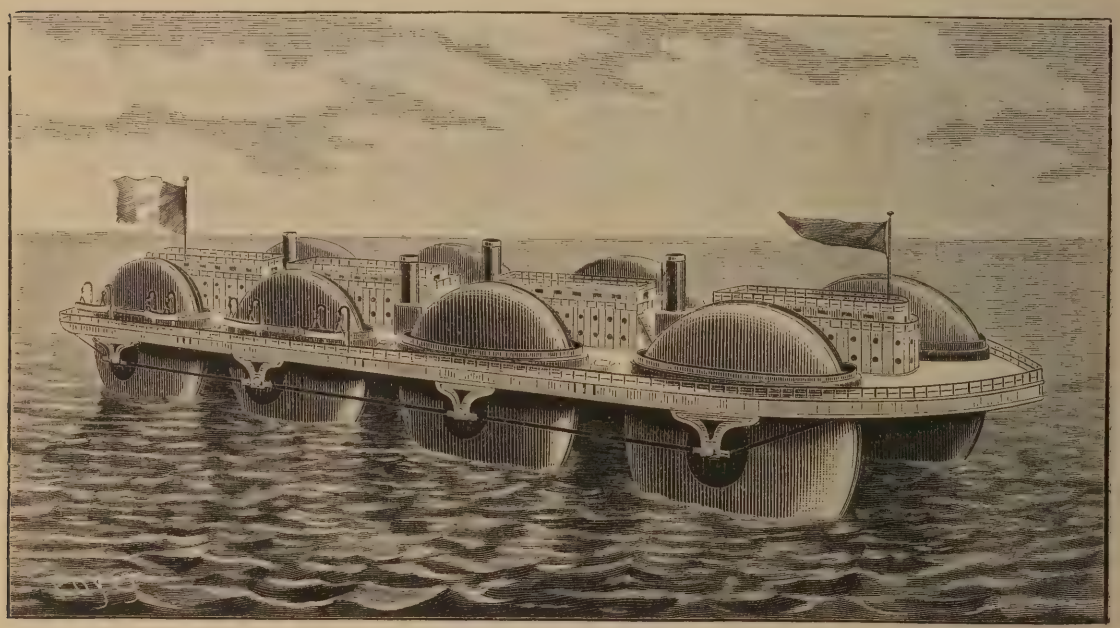
Agli studiosi della nostra letteratura non deve sfuggire questo pregevole volume — scritto da un francese nella lingua di Cicerone — intorno alla vita e alle opere dell'autore dell'*Arcadia*. Si divide in otto parti, precedute da un breve proemio e seguite da una lunga appendice. Nella prima l'A. narra le vicende or liete or triste, ma più spesso triste che liete, della vita del poeta napoletano, tenendo conto degl'importanti e recenti lavori dello Scherillo, del Torraca, del Nunziante. Con efficacia sono scritte le pagine intorno alla devozione sincera professata dal Sannazzaro al buon Re Federigo — dal quale ebbe in dono la magnifica villa a Mergellina, distrutta poi dal principe di Oranges —; le pagine intorno all'amore del poeta per Carmosina Bonifacio, e intorno all'amicizia o forse amore per Cassandra Marchese, in casa della quale morì. La terza parte può dirsi un esame accurato e paziente dell' *Arcadia*, l'opera principale del poeta ammirata e imitata in Italia e fuori anche da insigni autori: in essa il Sannazzaro, pur desumendo molti particolari, l'ordito e l'intonazione generale dall'*Ameto* del Boccaccio, attinse a piene mani ma con grande abilità — come mostrarono lo Scherillo e il Torraca — a tutte le fonti della poesia pastorale. Sarà non piccolo elogio l'affermare che la conoscenza dei recenti studi sull'argomento e la giustezza delle osservazioni rendono le pagine di questa parte utili e interessanti. Con cura prende in esame l'A. il *De partu virginis*, poema dal quale il Sannazaro si riprometteva molta gloria, l'elegie e gli epigrammi così violenti contro il Poliziano e contro Cesare Borgia. Alle cinque *Eclogae piscatoriae* l'A. dedica solo poche pagine, contentandosi di rimandare il lettore allo studio fatto su di esse dal sig. Campauk. Chiude il volume una lunga appendice, in cui è costituito un parallelo tra il Sannazaro, il Poliziano e Lorenzo de' Medici.

Ci auguriamo che gli studiosi facciano lieta accoglienza a questo lavoro del sig. Bellon, che attesta nell'autore molta diligenza e molta attitudine ai lavori di erudizione.

Il battello a ruote: Si sta occupandosi nei cantieri di Saint Denis della costruzione del battello a ruote di sistema Bazin. Questo battello, di cui s'è parlato molto in quest'ultimi tempi, è destinato a funzionare nell'acqua.

Non diremo nulla degli apprezzamenti che si fanno circa l'utilità pratica di questo battello; i pareri sono molteplici e, come avviene quasi sempre, discordi.

La nostra incisione rappresenta il modello che è stato costruito sotto la direzione del signor Bazin, suo inventore. Si compone essenzialmente d'una piatta-forma sopportata da enormi galleggianti, che la mantengono a circa sei metri al di sopra dell'acqua. Gli alberi di ottanta centimetri di diametro, in acciaio, che trasmettono il movimento di rotazione alle ruote, passano al di sopra e attraverso della piattaforma, tenuti fermi da robusti cuscinetti.



Battello a ruote dell'ing. M. Bazin.

Uno o due elici dovranno dare l'impulso alla nave che, lanciata nella sua direzione, ruoterà letteralmente sull'acqua.

Produzione e consumo dell'avorio: Dall'Africa e dall'India vengono spedite annualmente circa 600.000 chilogrammi d'avorio in Inghilterra, Stati Uniti, Germania, Francia, China e Giappone.

In questi ultimi anni l'esportazione d'avorio dall'Africa aumentò grandemente, in causa delle grandi incette che nel centro vi fanno gli agenti dello Stato Libero del Congo belga, ed i negozianti belgi, tedeschi e inglesi. Esso forma forse il solo articolo di grande commercio, perchè altri prodotti del suolo non possono sopportare le enormi spese di trasporto alla costa.

Una recente statistica ci dice che per *manichi di coltello* si consumarono 170.000 Kg. d'avorio. (Inghilterra 140.000 — Stati Uniti 11,000 — Germania 13.005 — Francia 9.000 — ecc). — per *tasti da pianoforti* 160.000 Kg. (Inghilterra 14.000 — Stati Uniti 57.000 — Germania 56.000 — Francia 29.000) — per *pettini* 90.000 Kg. (Inghilterra 16.000 — Stati Uniti 20.000 — Germania 23.000 — Francia 10.000) — *Palle da biliardo* 49.000 Kg. Inghilterra 9.000 — Stati Uniti 13.000 — Germania 12.000 — Francia 14.000) — Il consumo delle Indie può calcolarsi a Kg. 120.000 — della China a Kg. 13.000 — dell'Inghilterra dal (1889 al 1893) di Kg. 188.000 — negli Stati Uniti di chilogrammi 116.000 — Germania 113.000 — in Francia 90.000. —

Liverpool, Londra e Anversa sono i tre principali mercati dell'avorio, e in quest'ultima città ogni tre

Una curiosa collezione di trottole

mesi hanno luogo vendite all'incanto, che si attirano compratori da ogni parte del mondo.

Il prezzo medio per Kg. era di fr. 24 nel 1888 — fr. 25 nel 1890 — fr. 18.50 nel 1892 — fr. 15 nel 1894 — fr. 16,40 nel 1895.

Le sorgenti di petrolio in California: Molti anni fa degli assaggi fatti nei dintorni di Los Angeles, in California, avevano dimostrato che quel terreno, sul quale spuntano a profusione aranci e limoni, conteneva del petrolio. Una società locale aveva perfino dato principio ad una estrazione rudimentale del prezioso prodotto, ma i risultati ottenuti si addimostrarono sotto un aspetto così svantaggioso che la Compagnia Concessionaria, senza esitazioni, non tardò a sciogliersi.

Fu molto se riuscì a raccogliere qualche barile di quest'olio minerale.

Gli abitanti dimenticarono presto le disgrazie della Società e continuarono a coltivare aranci e limoni. Ma la prosperità e la posizione incantevole del luogo richiamarono l'attenzione degli speculatori, i quali si diedero con nuovo ardore a praticare i saggi del terreno per la ricerca delle antiche fonti di petrolio. Dopo molti mesi di vani tentativi e di spese non indifferenti, essendosi trovata una sorgente abbondante che lasciava bene sperare per l'avvenire dell'impresa,

Le sorgenti di petrolio in California.

si costituì una nuova Società per azioni, la quale, più fortunata di quella che l'aveva proceduta, potè stabilirsi sopra basi molto stabili ed arricchire la produzione petroleifera di molte migliaia di tonnellate all'anno.

Un' interessante collezione di trottole: Un viaggiatore inglese, nativo di Cambridge, ogni qualvolta ritornava da un giro più o meno lungo nel vecchio e nel nuovo mondo, portava seco invariabilmente le trottole in uso presso i diversi paesi, riponendole in un cassettone. Due mesi fa, volendo mettere un po' d'ordine nella sua stanza, fu stupito della quantità e varietà delle trottole raccolte. Gli venne l'idea di esaminarle attentamente, di confrontarle e rimase meravigliato non solo dell' ingegno dei fabbricanti nell'applicare un elemento di modernità a un giuocattolo così antico e così semplice nella sua forma primitiva, ma eziandio dell' interesse sciéntifico di talune combinazioni.

E divise le sue trottole in due classi: quelle che girano, direi quasi, soltanto per girare e quelle in cui il movimento di rotazione è applicato a produrre un certo effetto, ottico, acustico, meccanico, ecc.

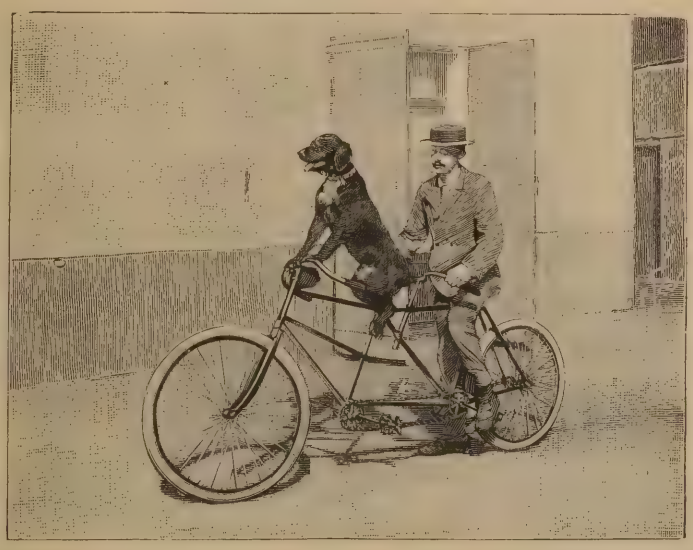
La tavola qui unita rappresenta tutta la raccolta di questo giocattolo che è passato, si può affermare, per le mani di noi tutti. Ne diamo una succinta descrizione, non potendo abusare dello spazio che ci viene concesso. Il numero 1 rappresenta un *dervisc* ballerino colle braccia mobili, il numero 2 una trottola semplice a forma di pero, il numero 3 la trottola a domino o a dadi per servire a questi due giuochi, il numero 4 la trottola centrifuga e il numero 5 la trottola *ciclone*.

Poi vengono le trottole a frusta: il numero 6 che rappresenta uno « zoccolo » la cui forma conica è una delle più antiche che si conoscano e che risponde al significato dalla trottola (numero 7). Fanno seguito le trottole che si lanciano che si potrebbero chiamare anche dei collegiali; la trottola a punta corta (n.° 8); la trottola a punta lunga (numero 9) e la trottola piatta (n.° 10); il numero 11 è una variante del numero 8: la corda, in luogo d'es-

sere libera, rimane fissata alla trottola senza impedirle di girare con la voluta celerità.

Si hanno poscia le trottole a corda tesa, alle quali il movimento di rotazione è impresso dalla corda tirata rapidamente con una mano, mentre la trottola si mantiene al suo posto. La trottola olandese (n. 12) si applica fra due punti di appoggio fissi; quella di Germania è rappresentata al n.° 13 e il numero seguente ne è una modificazione. Le trottole segnate coi numeri 14 e 15 sono in metallo a coperchio mobile. Il numero 16 è la trottola « Torre Eiffel » e il numero 17 la trottola comune che si vende a due soldi nei bazar. La figura 18 rappresenta la trottola « acrobata » e la 19 una trottola a combinazione. Finalmente nel numero 20 il movimento di rotazione è impresso al volante interno tenendo fermo fra mani il cerchio esterno.

I numeri seguenti, che sarebbe troppo lungo descrivere rappresentano trottole di diversi paesi e diversi sistemi, più o meno semplici, più o meno ingegnosi. Merita di essere notata, fra tutte, la trottola portante il numero 25 che è a molla e di un meccanismo semplicissimo. Tutte le specie di trottole comprese fra il numero 20 e il numero 51 si dividono nelle seguenti categorie: trottole a molla; trottole composte; trottole ad effetto acustico; trottole ad effetto ottico; trottole ad effetto magnetico; trottole ad effetto dinamico e trottole danzatrici.



Un cane in tandem.

Un cane in tandem: Due anni or sono abbiamo pubblicato una fotografia che ha richiamato l'attenzione dei lettori; si trattava di un cane che trascinava la bicicletta montata dal suo padrone e che era soprattutto impiegato a questa funzione nelle salite.

Riproduciamo oggi una fotografia che rappresenta un cane scozzese di razza che accompagna il suo padrone sopra un *tandem* a doppia direzione; il cane si trova davanti al suo padrone e sa mantenersi in perfetto equilibrio.

Questo cane non è che un semplice *touriste*; non gli converrebbe prestarsi alla trazione di un velocipede. I nostri lettori biciclisti che hanno dei cani potranno esercitarsi ad ammaestrare le loro bestie, facendo costruire, per comodità del fedele compagno, un piccolo sellino sul dinanzi delle loro macchine.

Le ferrovie in Europa: Al 31 dicembre 1893 si avevano Km. 238,562 in esercizio, cresciuti un anno dopo a Km. 245,330 — un aumento quindi di Km. 6,768. La lunghezza per Miram. qd. è di Km. 2 — er ogni 10,000 abitanti di Km. 6 a 7.

Secondo la lunghezza chilometrica abbiamo questa scala: Germania 45,577 — Francia 39,979 — Russia 35,343 — Gran Bretagna 33,580 — Austria Ungheria 30,038 — Italia 14,626 ecc. ecc. Sono i più poveri questi paesi: Danimarca 2267 — Turchia colla Bulgaria, 2010 — Norvegia 1719 — Grecia 915 — Serbia 540.

Quanto alla superficie coperta dalle ferrovie, abbiamo questa scala, per ogni miriametro quadrato: — Belgio Km. 18^{8} — Gran Bretagna 107 — Olanda e Lussemburgo 8^{7} — Germania 8^{4} — Svizzera 8^{4} — Francia 7^{6} — Italia 5^{4}.

Vengono in fine: Norvegia 0,5 — Russia 0,7 — Turchia, Bulgaria, Romania 0,7 — Grecia 1,4.

Secondo il numero degli abitanti abbiamo questa scala, per ogni 10,000 persone: — Svezia Km. 19 — Svizzera 11,8 — Francia 10^{4} Danimarca 9,9 — Germania 9 — Italia 4,7. Seguono in fine: Turchia, Bulgaria, Romania Km. 2,2 — Serbia 2,4 — Russia 3,5 — Grecia 4,2.

Gl' impieghi in Corea: In Corea gli impieghi pubblici non si dànno se non per concorso. Però a certe alte funzioni sociali non possono aspirare che i nobili. Talé disposizione ha, per altro, un correttivo abbastanza curioso.

Ogni nobile che non esercita una funzione pubblica per non aver superato il relativo esame, e il cui padre e l'avo siansi trovati nel caso medesimo, decade dalla nobiltà e perde irremissibilmente i privilegi che le sono annessi.

L'elettricità nelle imbarcazioni: L'uso degli accumulatori per la propulsione elettrica delle imbarcazioni presenta, sotto certi punti di vista, dei vantaggi seducentissimi.

Finora pon si potè far agire in questo modo che dei piccoli battelli destinati a piccoli tragitti su di una base limitata dai bisogni di carica degli accumulatori.

Non bisogna allontanarsi troppo dalla stazione generatrice della corrente, dalla quale parte un conduttore mobile pel servizio degli accumulatori.

La « Allgemein Electricitäs Gesellschaft » di Berlino, ha già costruito parecchie imbarcazioni mosse dall'elettricità, facendo uso di accumulatori formati da placche di piombo immerse in recipienti di stagno fatti apposta e riempiti d'acido solforico diluito.

Gli alberghi della Svizzera: in principio di quest'anno si contavano nella Svizzera 1373 alberghi pei forestieri, con 79,265 letti.

Il valore complessivo degli immobili di detti alberghi è di 372 milioni, quello del mobilio 113 milioni, quello delle provviste di 9 milioni: totale 494 milioni.

In media ogni letto fu occupato per 98 giorni dell'anno.

La pensione giornaliera per ogni ospite varia da franchi 4 a franchi 21 al giorno; prezzo medio franchi 12,62.

Moltiplicando il numero totale di notti nelle quali i letti rimasero occupati nel 1893 (7,779,325) pel prezzo medio di fr, 12,62, si ha che l'introito complessivo annuale degli albergatori è di circa 98 milioni di franchi.

La produzione dell'oro: nel 1894 fu di Kg. 270,787 — di cui 62,836 in Australia — 60,595 in Africa (Transvaal la maggior parte) — 59434 negli Stati Uniti — 36,313 in Russia — 12,875 in China — 6771 nel Messico — il resto nelle Indie e in altri paesi. Nel 1892 la produzione mondiale fu di Kg. 220,919 — nel 1893 di Kg. 231,676.

Gli avanzi di Buong-An: Allorchè si arriva a Turane (Annam) per la strada mandarina ai piedi della cittadella di Quang-Nam, se, invece di prendere a

Fig. 1. — **La torre di Buong-An nell'Annam.**
(Da una fotografia).

diritta, si prosegue il cammino sulla riva sinistra dell'*arroyo*, s'incontra, millecinquecento metri più lungi, il territorio di Buong-An. Ci si trova allora alla presenza di tre torri ben conservate, una delle quali (fig. 1) differisce da tutte quelle viste finora. Di forma ottagonale, come la cupola, che è chiusa ermeticamente, è cosparsa di pregevoli sculture. Con cinque piccoli motivi ogivali assai graziosi, appare slanciata e ottimamente proporzionata.

Un elefante di pietra (fig. 2) ornato di una collana arabescata, è posto a guardia dell'ingresso; gli Annamiti gli hanno aggiunta una tigre, delle stesse proporzioni, ma in nuova terra. La grande torre misura undici metri di altezza.

Il petrolio come combustibile industriale: usasi solo in Russia in grandi quantità, specialmente nelle regioni meridionali, ove si utilizzano i residui detti *astatki* — 30 milioni di barili forniscono da 3 a 4 milioni di barili di astatki (500,000 tonnellate), che hanno l'enorme potenza calorifera di un milione di tonnellate del miglior carbone. Se si considera che la produzione annuale del petrolio è solo di 22 miliardi di litri (pari a 20 milioni di tonnellate; o a 40 milioni di tonn. di carbone) contro 450-480 milioni di tonnellate annue di carbone estratto, si vede che questo è d'uso più diffuso ed economico del petrolio come combustibile.

Vetture di piazza riscaldate: A Berlino, previa approvazione di quella polizia, sono state introdotte le vetture di piazza riscaldate. L'apparato di riscaldamento consiste in un tubo metallico, della forma di una scatola, avvoltolato in un tappeto e posto ai piedi del viaggiatore.

Nel tubo viene messa una pietra scaldata, di con-

posizione chimica, della *Glühstoff-Gesellschaft* di Dresda, la quale basta per mantener calda la vettura 14 o 16 ore, senza produr fumo, nè emanare alcun odore. Con quest'apparato di riscaldamento il cocchiere incorre in una spesa minimissima: mezzo soldo all'ora. Le vetture di piazza riscaldate portano appese ai due fanali una tabella con la scritta « Riscaldata. »

La cascata del Reno: Si è costituita in Germania una Società, della quale fanno parte varie banche di Berlino, col capitale di quattro milioni di marchi, che ha per oggetto di usufruire e trasmettere mediante l'elettricità la forza che possono dare le cascate del Reno a Khein-felden, Svizzera Si è calcolata su di una forza di 15 mila cavalli.

Scavi a Cartagine: Il signor Héron di Villefosse, ha comunicato all'Accademia delle iscrizioni e di Belle Lettere di Parigi le fotografie ed i disegni eseguiti dal marchese d'Anselme di Puissaye dei principali oggetti trovati a Cartagine dal R. P. Delattre; negli scavi della necropoli punica vicino a Serapeum.

Fra i più notevoli è un vaso greco a figure nere rappresentante Achille e Trollo, una serie di figurine rodiane, degli scarabei imitati dagli scarabei egiziani, dei gioielli d'oro, e parecchie laminette d'argento, avanzi di un braccialetto; sulle quali è effigiata una palmetta sacra, identica a quella trovata da Renan sui monumenti fenici dell'isola di Aradus.

Il P. Delattre ha unito a questa spedizione il più prezioso documento scoperto in questi scavi, cioè: il disco pendeloco d'oro, portante una iscrizione punica in cinque righe.

Macchine a becco per i treni ferroviarî: La Compagnia ferroviaria Paris-Lyon-Méditerranée ha messo in esercizio alcune macchine di nuovo modello, dette a becco.

Si tratta di locomotive aguzze sui davanti, qualità questa che permette loro di vincere la resistenza dell'aria con velocità molto maggiore che non sia quella permessa alle locomotive attualmente in uso. I macchinisti francesi si dichiarano soddisfattissimi di queste nuove locomotive, le quali permettono di abbreviare di un'ora e un quarto il tempo impiegato dalle altre macchine tra Parigi e Marsiglia, nonostante che il consumo del carbone dia un risparmio uguale all'8 $^0/_0$. La Compagnia spera di avere nella prossima estate, le macchine a becco per tutti i rapidi e gli espressi.

La saldatura dell'alluminio è ancora un problema da risolvere, benchè da oltre dieci anni i più valenti chimici vi dedichino lunghi studî. Dalla sua soluzione tuttavia dipende l'applicazione del prezioso metallo a nuovi e molteplici usi. Ultimamente il chimico Richards propugnò in un giornale scientifico americano questa formula: Alluminio 2,38 $^0/_0$ — Zinco 26,19 — Stagno 71,19 — Fosforo 9,24. Questa lega è assai fusibile e dà eccellenti risultati.

Il nuovo porto franco di Copenaghen: Il nuovo porto franco di Copenaghen venne costruito da una società danese sovvenuta dal governo, nello intento di conservare il movimento marittimo che la Germania cercò di attrarre verso il nuovo canale fra il mare del Nord e il Baltico inaugurato nel 1895.

Fig. 2. — **Il grande elefante.**

Il nuovo porto di Copenaghen è situato fra il porto vecchio di Folbod e il porto di Kalhbranderive; ha una superficie di 602 ettari, ripartiti in tre bacini, dei quali due hanno metri 6,20 di profondità e il terzo 9,31. La lunghezza dei *quais* è di 4000 metri.

Il porto svedese di Malmoc sarà collegato col nuovo porto franco mediante una chiatta a vapore. I lavori del nuovo porto costarono 35 milioni di franchi.

Telefono e fonografo: Gli studî per la telefonia transatlantica sono ora proseguiti con molta attività dagli elettricisti.

La difficoltà maggiore proviene ora da ciò, che per effettuare la telefonia transatlantica bisognerebbe impiegare una fune di gran diametro che offra la minore capacità possibile. Un telefonista americano conosciuto, il Certy, ha pensato ad un'altra soluzione. La parola verrebbe registrata da un fonografo, che si farebbe poi parlare lentamente davanti al trasmettitore.

Al punto d'arrivo, un altro fonografo, colla medesima lentezza inscriverebbe le ondulazioni sonore del ricettore, per tradurle poi con maggiore velocità e ricostituire la conversazione primiera. Le ondulazioni elettriche sarebbero così meno rapide e, per conseguenza, più facili a trasmettersi colla fune. Rimane a sapersi se le modificazioni, che esse subirebbero, non renderanno la parola ricevuta inintelligibile. In ogni caso, l'esperienza non sarebbe difficile da effettuarsi.

Le molti-fotografie: Il *Scientific American* registra un processo non meno semplice che ingegnoso, immaginato per ottenere delle *molti-fotografie*. La persona da fotografarsi volta il dorso all'apparecchio fotografico, ma si trova collocata fra due specchi

convergenti in guisa che la lamina *sensibilizzata* registra, non solo l'aspetto della persona medesima, ma anche le sue immagini riflesse negli specchi.

Si sa, del resto, che il numero delle imagini, così ottenute può essere aumentato a volontà, diminuendo l'angolo dei due specchi.

Il *Scientific American* riproduce una molti-fotografia, ottenuta con degli specchi inclinati a 72°, ciò che dà quattro imagini. L'insieme delle cinque fotografie è interessantissimo, a motivo della diversità delle pose che risulta dal processo.

L'ilobate: Gli Ilobati sono scimmie antropomorfe che i francesi chiamano *Gibbons*. Sono caratterizzate dalle braccia lunghissime come in nessun'altra scimmia si riscontra, tanto che, quando questi animali stanno eretti, esse pendono fino a toccare i tarsi

Ilobati.

dei piedi. Formano un piccolo gruppo che conta poche specie. Sono tutte asiatiche ed appartengono all'India orientale ed alle sue isole. Il corpo è assai snello, le membra posteriori assai più brevi delle anteriori e il viso ha molto dell'umano.

La circolazione a Londra: Senza tener conto delle grandi compagnie ferroviarie, che fanno il servizio dei sobborghi, il numero dei viaggiatori trasportati nel 1894 dagli omnibus, dai trams, e dalle ferrovie elettrica e metropolitana, fu di 546,834,000.

Il progresso dal 1864 è enorme, i viaggiatori furono allora 28,370,000 — 155,100,000 nel 1874, e 311,880,000 nel 1884.

Il miele e la cera: In Europa la produzione annuale del miele è di circa 80,000 tonnellate, d'un valore di 55 milioni di lire; quella della cera è valutata a 15 mila tonnellate, del valore di 33 milioni di lire.

Negli Stati Uniti d'America si contano quasi 2,800,000 alveari, che producono annualmente 30 mila tonnellate di miele. Il più grande alveare è, senza dubbio, quello che trovasi vicino alla piccola città di Becton al Canadà, e che si estende sopra una superficie di 20,000 metri quadrati. Si ritiene che sia popolato da 10 milioni di api, le quali dànno ogni anno da 35 a 40,000 chilogrammi di miele.

Archeologia asiatica: Il prof. Strassmayer ha pubblicato un testo cuneiforme, che porta la data di maggio anno 658 avanti Gesù Cristo. È l'atto di vendita d'un terreno diviso in tre parti, d'una superficie di 625 metri quadrati; il prezzo è di 29 dramme, più una dramma per commissione. Questo testo é stato tradotto all'Accademia delle iscrizieni di Parigi, e ciò che aggiunge interesse è la menzione che vi si trova di un assedio di Babilonia e dell'incendio della città. Il re dei Babilonesi si chiamava Saosduchim. E l'assediante era suo fratello, Sardanapalo, re di Nìnive. Gli assediati, sfiniti dal lungo assedio che durò dieci anni (648 avanti G. C.) finirono col ribellarsi e fecero morire il loro monarca tra le fiamme.

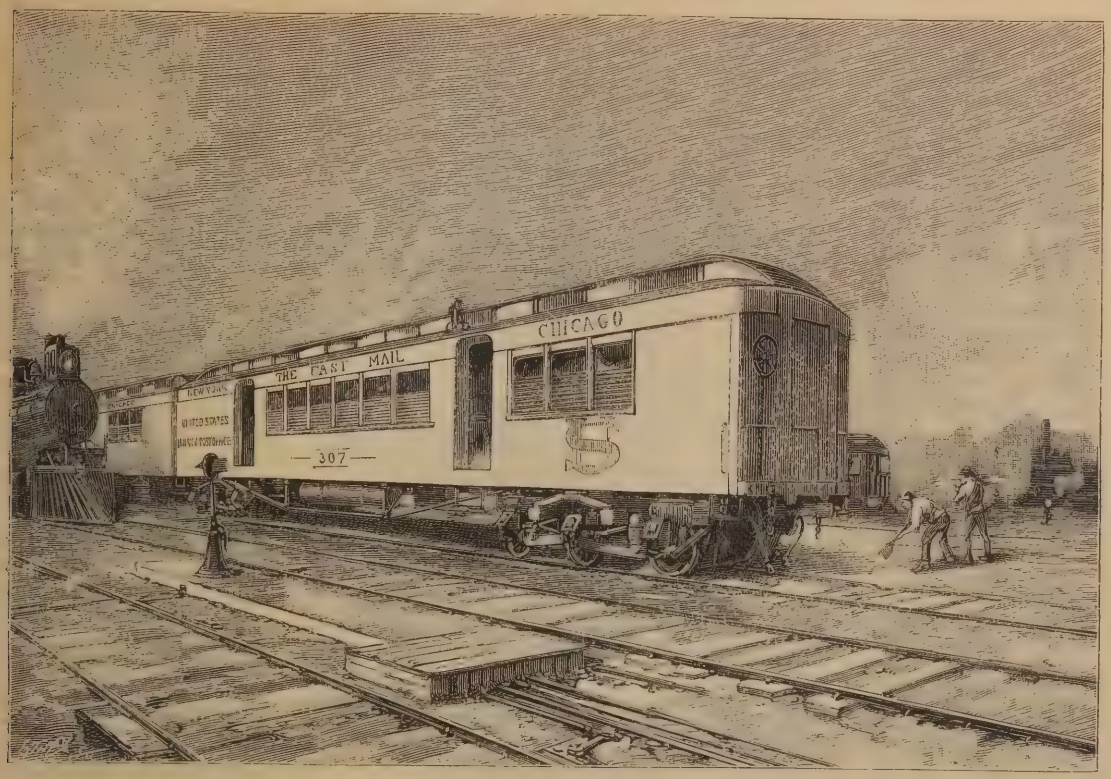
L'antidoto di un potentissimo veleno: Secondo un giornale scientifico, si sarebbe scoperto testè un contravveleno del cianuro di potassio. Negli esperimenti fatti su animali e su una quantità di persone che avevano preso una forte dose di questo potentissimo veleno si sarebbero ottenuti brillanti risultati. Il rimedio consiste in una soluzione di cobalto nitrato (0 5 per 100) da iniettare sotto la pelle e da dare anche da bere all'avvelenato.

Per l'allevamento degli elefanti: Si è costituita a Berlino una Società per domare e ammaestrare gli elefanti. I componenti questa Società dicono che tutti gli anni si distruggono in Africa 50,000 o 60,000 di questi pachidermi per trafficare dei loro denti, e che in tal modo non si tarderà ad annientarli completamente. Ora questa è una grande scioechezza, poichè gli elefanti, una volta domati, possono rendere, in Africa, numerosi servigi per i trasporti.

Mentre il massacro annuale di questi animali dà al commercio 15 o 20 milioni di marchi, se se ne domassero tanti quanti se ne uccidono, si potrebbero guadagnare circa 250 milioni di marchi.

La Società si propone dunque di tentare, nel Camerun tedesco, l'allevamento degli elefanti, seguendo dei sistemi analoghi a quelli adoperati nell'India.

Contro l'alcoolismo: È la lontana e fredda Norvegia che ci dà l'esempio del come combattere questa scienza. Ivi dal 1 gennaio di quest'anno è in vigore una legge, per la quale lo spaccio dell'alcool in qualunque comune del Regno deve essere consentito dalla popolazione — ogni persona, donne comprese, di 24 o più anni deve dare il suo voto pro o contro — e siccome le donne sono tutte o quasi ascritte alla Società di temperanza, il loro voto è quasi sempre preponderante pel *no*.



Vagone-posta adottato agli Stati Uniti.

Ferrovie nell' Africa centrale: La *National Zeitung* di Berlino dà qualche dettaglio sul progetto di costruzione di una ferrovia destinata ad unire uno dei porti della costa col lago Tanganika o Vittoria Nyanza. Secondo il giornale berlinese, furono attivati dei negoziati che sarebbero sul punto di maturare.

I lavori preliminari durerebbero due o tre anni, e costerebbero circa 300,000 marchi. La lunghezza totale della linea sarebbe di circa 1000 km. Le spese s'eleverebbero a 30 milioni di marchi.

Si dice che, ove questo progetto venisse attuato, il Governo domanderebbe l'autorizzazione di cedere il terreno necessario alla costruzione della linea, e garantirebbe al capitale un interesse del 3 %.

Vagone-posta adottato agli Stati Uniti: Diamo la figura del Vagone-posta in servizio agli Stati Uniti di cui abbiamo altre volte parlato, e che percorre la tratta fra Nuova York e Chicago sull'*Erié-Railroad*. I giornali tedeschi e francesi ci giungono con notizie riguardanti il Vagone-posta che fra poco sta per essere impiegato dalle amministrazioni ferroviarie della Germania e della Francia.

L'ananasso del Brasile: Si è notato da alcuni coltivatori di ananassi che a Pernambuco ed a Rio Janeiro si coltiva su vasta scala una specie di ananassi chiamati *Abacaxis*, i quali, oltre l'emanare uno squisitissimo odore, hanno una forma ed un sapore particolare che attira l'attenzione degli stranieri.

Questo frutto si presenta sotto l'aspetto di un ananasso di grossezza media, da 10 a 20 centimetri di lunghezza, per un diametro alla base di 10 c. circa, e sotto al detto frutto trovasi un mazzo di rampolli. Esso è di color giallo rossiccio, spiccante quando è maturo; all'interno il frutto ha una polpa color bianca e ferma, contiene moltissimo sugo con un profumo aromatico molto diverso dai veri ananassi.

Il contravveleno di tutte le malattie infettive: Nei circoli scientifici di Parigi desta una certa emozione la notizia che un giovane medico viennese, a nome Alessandro Marmorek, addetto all'istituto Pasteur, è riuscito a coltivare il microbo generatore di tutte le malattie d'infezione e a prepararne il contravveleno, ciò che finora non era riuscito ad alcuno. Questo microbo sarebbe la sola causa costante degli avvelenamenti del sangue, della febbre puerperale e della febbre d'infezione, derivante da ferite, e sarebbe pure un importante fattore della risipola e delle malattie difteriche. Il rimedio del dott. Marmorek è stato sperimentato con molto successo in parecchi spedali in Parigi.

Per le temperature molto alte e molto basse: Alla serie di termometri finora conosciuti la scienza ne aggiunge altri due, uno dei quali serve a misurare le temperature molto basse, ed un altro è per le temperature molto elevate.

Il primo invece di alcool contiene del tolueno puro, il cui coefficiente di dilatazione, essendo molto elevato, richiede che si elevi alquanto la grandezza relativa delle divisioni dell'asta graduata; esso è dovuto al signor Guillaume.

Il secondo poi, invece di mercurio, contiene una lega di sodio e potassio, il cui punto di ebullizione è prossimo ai 700° C., quello di solidificazione è di circa 8° C.; ad evitare tubi di lunghezza troppo grande, la graduazione di questi ha per limite minimo 200°.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Stefano Interdonato**, noto commediografo italiano, è morto l'11 aprile in Milano, dopo lunga e penosa malattia, sopportata con virile energia e grande rassegnazione.

Egli era nato a Messina nel 1844 da padre palermitano e da madre catanese. Il padre, integro magistrato, fu condannato a morte dal governo borbonico per aver partecipato ai moti insurrezionali del 1848: ma la pena capitale gli fu poi commutata nell'esiglio, che egli passò successivamente a Genova ed a Torino.

Nel 1860 il generale Garibaldi lo richiamò a Napoli a far parte di quel governo dittatoriale. Stefano Interdonato compiè i suoi studi legali parte a Genova e parte a Torino, donde poi si trasferì a Milano, prendendovi stabile dimora colla madre. Perdette il padre nell'epidemia colerica del 1866 a Palermo.

Mariano Semmola
(vedi necrologio n. precedente).

La sua inclinazione per le lettere lo indusse ben presto ad impiegare il tempo, che gli lasciavano libero le sue occupazioni legali, a scrivere per il teatro.

Dal 1870 in poi infatti egli fece rappresentare una lunga serie di lavori in verso e in prosa di cui i più, notevoli furono: *Loyola*, *Sara Felton* e *Malacarne*, oltre a un certo numero di melodrammi per musica, fra cui « *I Goti* » per il maestro Gobatti.

I suoi lavori teatrali non raccolsero sempre il suffragio della critica e del pubblico: ma la sua indole buona a rassegnata sapeva incontrare con eguale serenità tanto un insuccesso quanto un trionfo, senza mai indurlo a smettere la sua prediletta occupazione dello scrivere. La sua scomparsa sarà certamente sentita, sopratutto a Milano, sua patria di adozione, dove egli aveva saputo farsi una larga schiera di ammiratori sinceri e di amici fedeli. (c)

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 aprile 1896).

6. I giornali inglesi recano notizie di recenti importanti armamenti marittimi della Rumenia per modo che la sua flotta assumerà una certa importanza.

7. Il governo del Transvaal, in seguito alla risposta che gl'invierà il ministro inglese delle Colonie, signor Chamberlain, deciderà se il presidente Krüger debba effettuare il progettato viaggio in Inghilterra.

8. L'*Agenzia Stefani* ha da Massaua: « Informazioni dànno che il Negus trovasi tuttora a Macallè. Ras Mangascià ed i ras trigrini sono nell'Agamè, accampati a breve distanza da Adigrat.

9. Notizie ufficiali assicurano che il forte di Adigrat potrà sostenersi per altri cinquanta giorni ».

10. Si ha da Massaua che i dervisci, demoralizzati in seguito alle perdite subite hanno abbandonato Tucruf ritirandosi ad Osobai abbandonando feriti, muletti e molta dura.

11. I membri del Congresso geologico si adunano in Cagliari, di dove si recheranno a visitar le località interessanti per gli studi geologici.

12. Il cardinale Rampolla in nome del Papa dirige una lettera al *Daily Chroniche*, in cui S. S. esprime il desiderio che l'istituzione patrocinata dal detto giornale, di un Tribunale permanente avente la missione di risolvere pacificamente le controversie internazionali, divenga presto un fatto compiuto.

13. Viene ordinato al generale Ellena ristabilito dalle ferite riportate, di ripartire per l'Africa, per deporre come testimonio nel processo Baratieri.

14. Viene smentita ufficialmente la notizia che la rottura del cavo d'Africa sia stata dolosa.

15. Perviene alla presidenza della Camera l'interrogazione di un deputato chiedente al Governo se intenda concedere il passaggio per Massaua agli ufficiali, medici ed infermieri della Croce Rossa di Russia.

16. Viene ordinata l'immediata revisione delle liste elettorali politiche di tutta la Sicilia.

17. Si ha, da Massaua che le cendizioni a Adigrat sono tranquilizzanti. L'esercito del Negus si trova già alla frontiera dello Scioa.

18. I dervisci vengono sconfitti a Tokar dalle forze egiziane.

19. Viene scoperta una nuova congiura nihilista, e si operano cento arresti fra il personale ferroviario Pietroburgo-Mosca.

20. Presso Aleppo vengono assassinati dai Kurdi tre missionari, due cattolici e uno protestante. A. L.

La Vaniglia.

La leggenda è gentile. Clizia, una fra le più belle delle ancelle di Febo Apollo, vedendosi posposta alla sorella sua Leucotoe, si lasciò morir di fame. Apollo, commosso da quell'amore, la cangiò in un piccolo e profumato fiorellino dai colori delicati e mesti; e il fiorellino ebbe nome d'*eliotropio*, dal greco *élios* che vuol dire *sole*, e da *tropèin* che vuol dire *girare*, perchè il picciol fiore soave ogni mattina leva la testolina a guardare il suo infedele amante, il Sole, e lo segue poi nel suo apparente giro diuturno...

Se non che, sebbene tutti gli autori citino la gentile leggenda, bisogna pure che io dichiari il mio dubbio. Io credo che la leggenda sia un anacronismo bell'e buono. Il grazioso fiorellino fu scoperto solo nel 1740 nelle Cordigliere del Perù, e l'anno appresso fiorì per la prima volta in Europa... Che il suo scopritore gli abbia dato quel nome, notando come i fiorellini fossero costantemente volti al sole, sta bene; anche perchè mi piace credere che la cara pianticella abbia voluto conservarsi fedele alle antiche credenze dei popoli che abitavano il Perù, gli Incas, adoratori del Sole... Ma la leggenda di Clizia, se mai, deve attribuirsi a qualche altro fiore, forse al *girasole*, all'*helianthus*..

Sia come vuolsi, il fiore della vaniglia, che non deve confondersi con l'omonima orchidea, il frutto della quale ci dà il notissimo profumo, è d'origine peruviana, ed ha il nome botanico di *Heliotropium Peruvianum* (vedi fig.). Appartiene insieme all'*erba tortora*, al *migliarino*, alla *polmonaria*, al *non ti scordar di me*, alla *borragine*, alla *buglossa*, alla *cinoglossa*, e ad altre mille e dugento specie circa che vivono in tutti i climi, ma abbondano soprattutto nell'Europa meridionale e nell'Asia orientale, all'ordine delle *Borraginacee*, erbe o suffrutici, ispidi o pelosi, a foglie alterne, senza stipole, a fiore dal calice a cinque sepali persistente, e dalla corolla rotata o campanulata di cinque petali, con un frutto composto di quattro achenii, affini alle Verbenacee ed alle Campanulate...

Del genere *Heliotropium*, in Italia,

Heliotropium Peruvianum.

esistono poche specie. Ricordo l'*H. supinum*, a fusto prostrato, a foglie ovali, ottuse, pieghettate, bianche e tomentose sulla pagina inferiore, che fiorisce in luglio sulle arene di Sicilia e di Sardegna; l'*H. europaeum*, a fusto eretto, a foglie ellittiche, intere, ottuse, pubescenti, verdastre, comunissimo e noto col nome volgare di *porraja* o *porricella*; l'*H. Bocconii* a fusto pure eretto, a foglie quasi ovali, intere, scabre, pelosette, che si trova presso Catania, in Sicilia, e l'*H. dolosum* a fiori odorosi, frequente nell'isola d'Ischia, sul Vesuvio, e in alcune regioni della Liguria.

La specie di cui parliamo fu scoperta dal botanico De Jussieu il 15 aprile 1740, come già dissi, nelle Cordigliere del Perù. Il suffrutice, alto quasi due metri, dai ramoscelli cilindrici, villosi, a foglie ovali bislunghe, un po' appuntite, rugose, villose, di un color verde cupo sulla pagina superiore, d'un color verdastro sulla inferiore, coi fiorellini azzurro-violacei disposti in corimbi alla sommità dei rametti, sbocciantì presso che per tutto l'anno, attirò l'attenzione del botanico viaggiatore, non tanto pei piccoli fiorellini modesti, quanto pel delicato, inebriante profumo ch'essi mandavano, e che ricordava quello del frutto di quell' Orchidea arrampicante dell'India, del Giappone, e anche dell'America meridionale, la di cui polpa ricca d'acido benzoico sviluppa, solo però in seguito a speciali preparazioni, il delizioso profumo che sta tanto bene nello zucchero e nella cioccolatta.

I fiori della vaniglia, che un anno appresso sbocciavano nel giardino del Re di Francia, furono accolti con entusiasmo dalle dame francesi che alla gentil pianticina diedero il nome di *erba d'amore;* e in breve furono tanto in voga, che nessun mazzetto fu più gradito se non profumato dal violaceo fiorellino. Una signora interrogata perchè amasse tanto quella pianta rispose: — « Il profumo di questo fiore nelle mie aiuole è quello che l'anima è per la bellezza, la bellezza per l'amore, l'amore per la gioventù ».

Le varietà che si coltivano di *Heliotropium* sono parecchie. Noto l'*H. P. triomphe de Liège*, varietà distinta, a caule piuttosto grosso, a foglie grandi, di color verde pallido, a corimbi grandissimi; l'*H. Volterianum* a foglie verde cupo, a caule bruno, a fiori d'un azzurro bruno; l'*H. grandiflorum* o vaniglione. Tutte si coltivano abbastanza facilmente, ma esigono qualche cura, perchè temono assai il freddo. In piena terra amano la terra da giardino bene ingrassata con concime di cavallo stagionato; in vaso il terriccio da limoni che ha la proprietà di mantenersi umido a sufficienza d'estate, relativamente secco e sano d'inverno. Da noi, sino da questi primi giorni del maggio ai primi

dell'ottobre, possono stare allo scoperto, e dànno fiori di continuo purchè bene esposte, riparate dai venti e dai soverchi calori estivi mercè tele o cannicci amovibili. Nell'estate debbono essere inaffiate abbondantemente la sera e la mattina, e il guano diluito nell'acqua serve a mantenerle vigorose. Prima delle prime brine debbono essere poste al riparo dove la temperatura non scenda mai sotto lo zero; meglio di tutto in una serra temperata o calda, dove abbiano quanto più sia possibile luce. Se si spuntano in autunno i rami che hanno fiorito, si possono aver fiori nell'inverno. I migliori prodotti si hanno per seme; ma solo dopo quattro o cinque anni dalla semina. Si riproducono per altro anche per margotte o talee. La semina si fa in primavera o in estate in luogo caldo, ma ombroso; le giovani piantícelle, appena alte sei o sette centimetri, si trapiantano in piccoli vasi, poi, ogni anno, in vasi di dimensioni maggiori. I margotti e le talee si fanno in primavera. Da noi raramente arrivano ad un metro di altezza. Si possono avere anche in alberelli educandole sur uno stelo solo, troncando ogni anno le fronde, e raccomandando tutto l'arbusto, fasciato con borracina, ad un forte palo. Ma dànno pochi fiori e duran poco.

Nel linguaggio dei fiori la vaniglia, che è simbolo di « ebbrezza d'amore », significa: « t'amo più di me stesso ».

Ferruccio Rizzatti.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

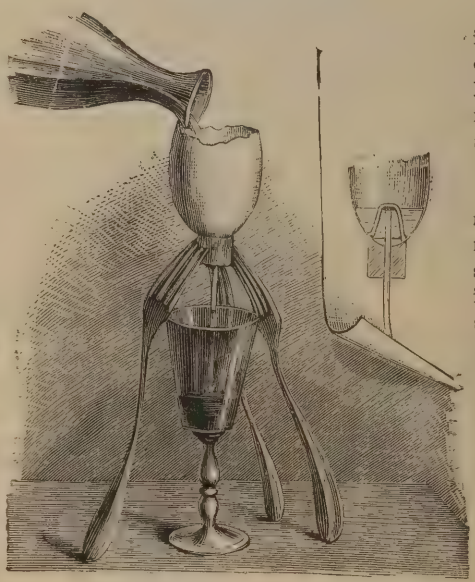
Il vaso di Tantalo.

Perforate con uno spillo l'estremità inferiore d'un guscio d'uovo largamente aperto dall'altra estremità; attraverso il forellino fate passare una pagliuzza cava.

Coprite con un ditale l'estremità della paglia che penetra per tal modo nell'interno del guscio e che deve arrivare vicinissimo al fondo del ditale senza però toccarlo. L'estremità inferiore della pagliuzza attraverserà una rotella di sughero che servirà anche di sostegno al guscio, e in cui infiggerete le punte di tre forchette disposte a guisa di treppiede.

La figura più piccola del nostro disegno vi dà esattamente il modo della costruzione del piccolo apparecchio.

Collocate un bicchiere al disotto del guscio, fra le tre forchette, come



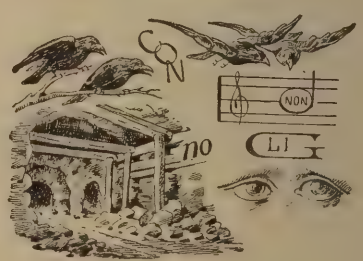
indica la figura principale, ed ecco ogni cosa già disposta per ripetere l'esperienza nota nei gabinetti di fisica sotto il nome di *Vaso di Tantalo* e che si fonda sulla teoria dei sifoni.

Basta perciò versare dell'acqua nel guscio d'uovo; il liquido sale finchè il suo livello sia giunto al sommo del ditale; a questo punto il sifone agisce, un'improvvisa discesa dell'acqua si produce dal tubetto di paglia nel fondo del bicchiere e il guscio si trova d'un tratto completamente vuoto dell'acqua che conteneva. Se continuerete a versare regolarmente dell'acqua nel guscio, potrete far constatare ai presenti che l'uovo si vuota per una discesa dell'acqua intermittente e periodica.

GIUOCHI.

Rebus I.

Rebus II.



Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª — Tremiti.
» 2.ª — Tuono.
Rebus 1.° — Vino chinato.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

La Flora (Tiziano).

LA PRIMAVERA nella PITTURA ITALIANA

Come per altre figurazioni, i cristiani imitarono in gran parte da modelli pagani forme e attributi per rappresentare simbolicamente le Stagioni, ma diedero loro significato assai diverso, più largo ed umano; il periodico ritornare di esse adombra le perenni trasformazioni della materia, la morte anche e la risurrezione dell'uomo e la sua vita futura, e le simboliche pitture esprimono spesso la riconoscenza della creatura verso il Creatore che presiede alla provvida successione delle diverse fasi dell'anno. La figura del Buon Pastore infatti generalmente le accompagna; a lui, che le figure delle Stagioni attorniano nella vôlta del cimitero di Ponziano, sembra che offra i primi prodotti della terra rinata il fanciullo, simbolo fra quelle della Primavera, che con un ginocchio a terra tiene alto in una mano uno stelo di giglio sbocciato e sorregge coll'altra un capretto. E questo l'animale simbolico che la figura della Primavera vediamo stringersi al seno, fra gli altri luoghi, in un affresco di Pompei; ma del resto differisce molto il fanciullo del cimitero di Ponziano e di quello di Calisto dalle concezioni della Primavera nella fantasia dei pagani.

Ora l'arte greca la imaginava in una giovanetta danzante in esaltamento bacchico dinanzi a Pane, il dio dei campi e dei boschi, il gran Tutto; ora l'allegoria era composta da genietti recanti canestri di fiori e di frutta su carri tirati da buoi e da caproni. Talora era Flora stessa che spargeva fiori, accompagnata dalle Grazie e da Zefiro, l'amante che, secondo la leggenda, la rese madre di Primavera. Più spesso Venere serviva a rendere l'imagine della stagione in cui operasi il risveglio fecondo della natura, e l'amore spira nell'aria, nei boschi, nei fiori. Anche i Romani celebravano questa come la dea della Primavera, e le consacravano il primo giorno dell'Aprile, mese tutto pieno di riti riferentisi al ritorno di essa, mentre dedicavano a Flora, sin d'antico onorata di gran culto, le feste del Maggio, che poi l'Italia poeticamente continuò con varia magnificenza per tanti secoli, e che in alcuni luoghi sono vive ancora.

I tipi usati dai cristiani nella rappresentazione di quelle che i Greci chiamavano *Ore* trovano maggior riscontro presso i Romani; i quali le raffigurarono spesso con l'aspetto di giovani uomini, e, come i cristiani hanno fatto nelle pitture del cimitero di Pretestato, le illustrarono anche, nei dipinti delle stanze patrizie e specialmente sulle vôlte delle tombe, con scene di paesaggio; poichè essi facevano a questo assai più larga parte dei Greci, che tendevano ad un antropomorfismo personificante tutte le forze e i fenomeni della natura.

Nel cimitero di Pretestato la vôlta è divisa orizzontalmente in quattro zone; la più elevata è decorata di lauri, l'emblema dell'inverno, la seconda di tralci carichi di frutti autunnali, la terza di spiche di grano, la quarta infine di rose, il simbolo della Primavera; tutte

poi, eccettuata la prima, mostrano degli uccelletti svolazzanti o nei loro nidi.

Aggiunge a questi il Medio Evo nuovi elementi derivati dalle nuove dottrine astrologiche, e invece della rappresentazione delle Stagioni prende gran voga quella dei Mesi colle figure dello Zodiaco e coi lavori e le cure proprie di ciascuno di essi. Più profani divengono adunque i simboli; più che al pensiero di un'altra vita essi riportansi al pensiero di questa. Ma il significato loro comporta delle differenze secondo le circostanze in cui questi segni del cammino del tempo sono rappresentati; infatti talvolta circondano ancora Gesù Cristo nella sua gloria, o servon di cornice al Giudizio Universale; altrove annunziano la perpetuità della Chiesa. In una parte del pavimento in mosaico del XII secolo, che orna il coro della Cattedrale d'Aosta, il concetto religioso esprime la personificazione dei quattro fiumi del Paradiso terrestre, posti ai quattro angoli di un quadrato, entro il quale, in cerchio intorno alla figura dell'Anno, stanno in tanti medaglioni quelle dei Mesi. Ma l'Anno è rappresentato da un personaggio imberbe, forse una donna, assiso, nimbato e tenente nelle due mani distese il Sole e la Luna. Dei Mesi poi, hanno un carattere più ideale degli altri Gennaio, che è una figura a due visi come Giano, e stende le braccia verso le porte aperte di due edifici, il passato e l'avvenire, e Aprile, personificato da un giovane uomo che, tese anch'egli le braccia, tiene in ciascuna mano un fiore novellamente sbocciato; e presso di cui è sospeso un nido contenente due piccoli uccelli. Marzo è invece un uomo che pota; Giugno falcia, Luglio miete, Agosto batte il grano, Settembre vendemmia, Ottobre semina, Novembre è carico di legna e Dicembre uccide un maiale, significazione dei piaceri della mensa.

Ancora più interessanti sono le rappresentazioni dei Mesi nel bacino inferiore della fontana di Perugia. Generalmente attribuite a Giovanni Pisano, mostrano molta genialità d'invenzione insieme ad una franca esecuzione. Due compartimenti sono consacrati al medesimo mese; nell'uno il soggetto si riferisce direttamente all'occupazione della vita umana in esso; nell'altro, oltre ad una sommaria indicazione del segno corrispondente dello Zodiaco, pare che si cerchi di esprimere piuttosto il sentimento che implica quella data epoca dell'anno. Così per il mese di Marzo osserviamo successivamente un giovane ed una fanciulla ambedue coronati di fiori; il primo ne reca dei rami anche nelle sue mani, l'altra ne ha riempiti un canestro e il corno dell'abbondanza. Essi sono già il simbolo della Primavera, che sotto il nostro bel cielo spunta così presto, ma Aprile è il mese che nell'arte italiana la rappresenta pienamente. Maggio ne rivela ancora il sentimento di gaiezza e di poesia, nei bassorilievi di Perugia, con una dama a cavallo, che col falco sul pugno, seguita da un cane, s'avvia alla caccia e, nell'altro dei due scompartimenti, sotto il segno dei Gemelli, con un giovane coronato di fiori, anch'esso caracollante al sole di Maggio su di un cavallo.

Il Rinascimento preferisce nel campo di tali allegorie i modelli classici e sceglie fra quel popolo di pittoresche e vivaci imagini del mondo politeistico pagano le imagini del cielo e della terra coi loro pianeti, stagioni, mesi e ore. Gli stessi autori classici, Ovidio in special modo nelle *Metamorfosi* prestano temi e modi per sì fatte rappresentazioni; l'amore delle quali va crescendo col progredire dell'arte.

Nel Quattrocento, anzi, nell'interpretazione artistica delle Stagioni han forse predominio elementi tratti dalla realtà della vita. Chè se, per illustrare negli affreschi del Palazzo di Schifanoia a Ferrara, che son opera della seconda metà del secolo XV, il tema dei dodici mesi dell'anno, non mancano gli artisti di porvi le divinità classiche che ne guidano il corso e i segni dello Zodiaco, più larga parte vediamo in essi fatta ad un nuovo elemento, offerto dalla vita brillante e spensierata delle corti, l'avvenimento contemporaneo. È svolta la bizzarra composizione in tre zone. Nella superiore di esse, per ciò che riguarda l'Aprile, è Venere che ritorna a simboleggiare la Primavera; col capo coperto da un turbante, coi lunghi e biondi capelli cadenti sugli omeri, con un fiore e il pomo di Paride nelle mani, assisa su di un carro trascinato da cigni ha dinanzi in ginocchio Mercurio incatenato, vinto dalla potenza della Dea; nè mancano in fondo su di una roccia le tre Grazie. Ma più animano la scena seducente dei gruppi di giovani innamorati, che s'abbracciano e s'intrattengono piacevolmente nel luogo primaverile, fra gli arbusti dal fogliame leggero, e uno stuolo di conigli che si annusano, si rimpiattano e si rincorrono, spettacolo, dice un illustratore di questi affre-

Roma. — Chiesa di S. Maria del Popolo. — Cappella Chigi
La cupola con musaici di Aloisio della Pace sui cartoni di Raffaello.

schi, che richiama alla mente le vivaci novelle d'amore... Tutta la natura s'apre agli amori, e alla felicità degli uomini fa riscontro quella dei passeri e dei fringuelli sugli alberi, dei conigli fra le siepi di melagrano e fra le grotte.

Nella zona intermedia vedesi dipinto il Toro, montato da un uomo che tiene nella destra una chiave, simbolo del nome d'Aprile, il mese in cui la natura fecondata schiude liberalmente il suo seno; ai suoi lati sono un vecchio con denti di cinghiale, e in atto di tenere un giavellotto e un serpe, e una donna con un fanciullo.

Nella terza zona infine è rappresentato il Duca Borso d'Este che si sollazza insieme ai cortigiani col suo buffone, poi lo stesso quando col girifalco in pugno ritorna dalla caccia seguito dai familiari e dai falconieri, e quando assiste alle corse al pallio solite a tenersi per la festa del patrono S. Giorgio a Ferrara (1).

Pagane sono le concezioni allegoriche del Botticelli, ma moderno è il sentimento ch'egli vi infonde, un'anima agitata dai nuovi sentimenti rivelano i volti pensosi dalle sue vergini. Egli fu il pittore non solo di quella dolce

(1) Venturi, *La Primavera nelle arti rappresentative.* Nuova Antologia, 1 Maggio 1892.

e profumata primavera fiorentina che i poeti cantavano, inspirando gli artisti, che i versi del magnifico principe salutavano:

« Ben venga Primavera
« Che ognun par che innamori »

e che il popolo celebrava nelle sue Maggiolate, ma anche sembra che nella sua *Primavera* sia adombrata la giovinezza ridente della vita e dell' arte in quel Rinascimento italico. Tutta primaverile e affatto moderna e propria dell' arte primitiva toscana è in quella e nella *Nascita di Venere* la profusione dei fiori. Per avvolgerla in una veste che ne è cosparsa corre verso la Dea, sorgente dell'azzurro del mare, la Primavera adorna il collo e le spalle di una ghirlanda di ramoscelli d'arancio e di gelsomini e la cintura d'un serto di rose. Nell'altra allegoria essa, che è la figura principale, ha cinto di ghirlande il biondo crine il collo e i fianchi, ha la veste fiorita e il grembo ricolmo di rose che sparge a piene mani: cosparso di fiori è il verde prato su cui si svolge l'idillio.

Assai più riflettesi la vita reale nella rappresentazione della Primavera lasciataci da Bartolommeo Suardi, detto il Bramantino, in uno dei cartoni per gli arazzi della Collezione Trivulzio eseguiti verso la fine del secolo XV. Ma in seguito la mitologia soddisfa meglio al gusto classico e al desiderio di veder dipinte belle nudità. Raffaello simboleggia, è vero, in una delle fasce laterali dei suoi arazzi graziosamente la Primavera con un adolescente e una fanciulla, che si slanciano l'uno verso l'altra per abbracciarsi; ma nella cappella Chigi a S. Maria del Popolo lo squisito pittore di Galatea cede al gusto dominante tanto da evocare attorno all' Onnipotente le deità dell' Olimpo e personificare i Pianeti, Marte, fra gli altri, nei rispettivi segni zodiacali dello Scorpione e dell'Ariete, Venere, la Dea della Primavera, nella Bilancia e nel Toro.

A Giulio Romano la mitologia serve a sfogare l'esuberanza della sua fantasia. Fra le numerose e genialissime sue pitture del Palazzo di Mantova ci sembra di veder rappresentata la Primavera in quella vivace *Festa Floreale* della sala delle Medaglie. Più semplicemente, nello stesso palazzo, egli illustrò anche i Mesi con le arti più esercitate dagli uomini.

Per altri scolari di Raffaello diventa invece l'allegoria mitologica quasi affatto convenzione e pretesto ad una pittoresca arte decorativa, della quale è segnato il trionfo nell'appartamento Borgia in Vaticano. Perin del Vaga e Giovanni da Udine vi dipinsero, fra i segni dello Zodiaco i Pianeti e le Ore del giorno, Venere con un diadema recante nel mezzo una bianca rosa. Di questi artisti sono pure, insieme agli altri incomparabili motivi di decorazione, le figure che rappresentano le Stagioni nelle Logge Vaticane.

Figura unicamente decorativa, e certo della Primavera, è anche una di quelle che in sedici chiaroscuri formano nel parlatorio del monastero di S. Paolo in Parma sotto gli ovali dei fanciulli il finissimo ed originale ornamento imaginato dal Correggio. È una giovane donna, dai lunghi capelli mossi dal vento, ricoperta di una veste raccolta alla cintura, che tiene nelle mani un ramo fiorito; l' ovale al di sopra ne completa la significazione, chè uno dei fanciulli con leggiadra movenza muove in alto le braccia per afferrare una ghirlanda di fiori sospesa su di lui. Pensò mai egli, così soave artista, di renderne il sentimento in alcuno dei paesaggi che formano sempre lo sfondo dei suoi quadri? Certo un inno alla natura è l'idillio di *Venere e Amore* all'ombra di una macchia d'alberi in mezzo ad un' amena campagna; chiaro e ridente è il paesaggio in cui risaltano i corpi di Leda e delle sue compagne al loro sorgere dal bagno.

Anima ancora un soffio di quella primavera, che non è più nell'arte ormai, le belle pitture onde Baldassare Peruzzi decorò la sala della Galatea alla Farnesina, la celebre villa da lui costruita per Agostino Chigi, la casa del Sole come la descrisse Ovidio nelle Metamorfosi. Venere è il genio del luogo: in una delle favole in cui è ritratta essa, punta dalle spine di un rosaio, con le gocce del suo sangue muta in rosso il bianco delle rose spuntate sulle zolle bagnate col sangue di Adone, il suo felice amante, dice il Venturi, creato da un mito orientale, che, risorgendo da morte, inebriato dalla luce del sole, esprime il rinnovarsi della natura.

Anch'egli però, quando trattasi di rappresentare i Mesi dell'anno, non s'allontana dalla consueta realistica interpretazione. Racconta il Lanzi che per commissione di Giulio II il Peruzzi dipinse di chiaroscuro in un corridore di Palazzo tutti i Mesi e gli esercizî

che si fanno per ciascuno di essi, ritraendovi infiniti casamenti, teatri, anfiteatri, palazzi ed altre fabbriche con bella invenzione. Nello stesso modo Francesco d'Ubertino, detto Bacchiacca, raffigurava il mese di Aprile, in un cartone per tappezzerie fiorentine, con una composizione villereccia piena di vivacità dinanzi ad una cascina, una di quelle piccole sue scene di genere fiammingo, chè ci mostrano i costumi dei contadini toscani del XVI secolo.

Non primaverile ma autunnale è la creazione artistica della scuola veneziana nella sua miglior parte, d'un Autunno splendido, al quale Giorgione par che dia vita nel *Concerto campestre*, e che il Tintoretto fa sfolgorare in una delle sue allegorie. La *Flora* del Tiziano vuol forse significare la Primavera, giacchè la donna offre in una mano dei fiori, e la beltà sua, più che di ritratto, è ideale; ma nell'opulenza delle forme, nella pienezza della luce, nella sensualità che traspare dalla figura, nella beltà già matura di lei l'Autunno piuttosto che la Primavera riflettesi. Nè ha, del Tiziano, freschezza primaverile il paesaggio, al quale dette tanto sviluppo nelle opere sue, primo riconoscendone somma l'importanza.

Da lui trassero forse i Bolognesi l'impulso nella così feconda concezione dei paesaggi loro.

Più lezioso che geniale è l'Albani, l'Anacreonte della pittura, che nella sua villa di Meldola e Querciola ritrasse le deità del cielo in prati, boschi e in giardini fioriti, dove insieme alle Ninfe e alle Veneri folleggiano numerosi i fanciulli. Così negli ovali della Galleria Borghese, che con ingegnose e poetiche allusioni raffigurano le stagioni, essi temprano nella fucina di Vulcano i dardi per Amore che mostra loro il turcasso vuoto di frecce, tendono per l'aria insidie agli uccelli, in mare nuotano e pescano, colgono in terra fiori e tessono corone. Alla festività dei paesaggi dell'Albani, alla giocondità più sentita e non manierata di quelli del Domenichino fanno riscontro le cupe e misteriose foreste, le selvagge solitudini, le tempeste che Salvator Rosa dipinse, e che sembrano esprimere la fierezza della superba anima sua così diversa fra le altre di quel tempo.

Carlo Maratta ritorna intanto a simbolizzare la Primavera con una giovane ornata di fiori di questa stagione; l'Estate, degli altri tre quadri al Palazzo Corsini, è una giovane circondata di ninfe che s'occupano d'abbigliarla, e alla quale un fanciullo con un parasole fa ombra; l'Autunno è un bel giovane sdraiato e con un ramo di frutti che eccitano le cupidigie di molti fanciulli; l'Inverno è un vecchio che si scalda. La poesia della campagna nel secolo del barocchismo dovea, com'è naturale, inspirare l'arte nostra ancor meno potentemente e sinceramente che non avesse fatto fin allora.

Il sentimento profondo della Natura va soltanto oggi, frutto anch'esso del grado avanzato di civiltà, acquistando il suo completo sviluppo.

Oggi non più l'astrologia nè la mitologia sono prese in prestito dall'arte per l'interpretazione delle Stagioni e in particolare della Primavera; talora scenette pastorali e quadretti di genere, più spesso la natura nella sua sublime semplicità rendono l'imagine di questa; paesaggi di un verde chiaro e ridente, cieli di un azzurro perlaceo, le cui sfumature talvolta si confondono col bianco dei monti ancora nevosi, e su cui si profilano i mandorli e i peschi in fiore; simboli che dicono all'anima assai più degli antichi

Antonio Andreini.

GEROLAMO ROVETTA

ED UN SUO PRIMO DRAMMA STORICO

Quella sera l'elegantissimo Momi, rincantucciato nella penombra, in fondo al palchetto, era piacevolmente feroce contro il *giovane autore*, del quale il pubblico veronese giudicava il primo lavoro. Feroce al punto che, d'un tratto, la bella signora cui la commedia piaceva... o piaceva l'autore, si era voltata e gli aveva detto forte, tra la sfida e lo scherno, in faccia a tutta la sua piccola corte:

— « Si provi lei a fare di meglio! ».

Fu la determinante. Se invece che al teatro di prosa, la lezione gli fosse toccata all'opera, o ad una esposizione di quadri, Rovetta si sarebbe provato a fare un'opera o un quadro. Tanto e tanto, a quell'epoca, ne sapeva di lettere pressapoco come di musica o di pittura: di bene, proprio, non sapeva fare che la corte alle signore e il nodo della cravatta. Ma in quel suo capace testone, allora troppo azzimato, ribolliva tutta una faraggine di lava artistica che domandava di venirne fuori in qualche modo e, detto fatto, Gerolamo Rovetta scrisse la sua prima commedia: *Un volo dal nido.*

Eravamo allora nel 1876: quanto dire, il Rovetta aveva ventidue anni, essendo nato nel 1854, a Brescia, da facoltosa famiglia di mercanti di sete. Suo nonno però, — Gerolamo al par di lui — non era stato uomo di negozî soltanto. Aveva coperto il sanguinario ufficio di sentenziatore del Provvisorio Criminale, nella sua città, nel 1797, e tanti ne aveva mandati all'altro mondo, che le cronistorie bresciane e l'Odorici e il Cantù lo citano come un piccolo Marat cisalpino. Chi mai gli avrebbe detto che il nipote cui aveva dato il suo nome, sarebbe cresciuto così mite e per parecchio tempio così istintivamente conservatore e pacificamente gaudente! Una giovinezza spensierata e fastosa, passata in gran parte a Verona, avventure molte, duelli parecchi, un fondo di egoismo epicureo e sapiente, un dilettantismo frivolo, il pettegolezzo dei saloni, dei giornali e del palcoscenico, non erano le condizioni migliori per divenire subito artista sul serio. E infatti gli esordii non furono tali da incoraggiarlo di soverchio. *Un volo dal nido* era piaciuto a Genova e a Verona, ma la seconda commedia: *La moglie di don Giovanni*, al Manzoni di Milano diede un tonfo solenne.

Senonchè il Rovetta, nervosissimo più d'ogni altro autore ad ogni sua *prima*, era ed è rimasto di quelli cui un fiasco fa bene.

La velleità del teatro si mutò in passione, la vanità dell'applauso in bramosia ardente e caparbia di gloria, e man mano la consuetudine dello studio e del lavoro divenne continua, tenace. La sua terza commedia. *Gli uomini pratici*, rappresentata nel 1881 al Manzoni, fu un successo artistico serio, completo. Il Rovetta cominciava a mostrare in essa gli artigli, ancor giovani, ma già temibili: cominciava a far dire a' suoi personaggi delle verità... abbominevoli, recava la vita tra le quinte e da ciò le prime diffidenze, sopratutto in quel suo ceto del quale era già una specie di *enfant terrible*. Per fortuna,

la commedia era buona, vitale: la interpretavano il Bellotti-Bon, il Ceresa, il Garzes (quanti morti!) il Novelli, la Marini, il Reinach, il Vitaliani... un complesso d'artisti per dieci compagnie... primarie d'oggidì, e le repliche affollarono per parecchie sere il teatro.

Il Rovetta, divenuto omai milanese e per sempre, non si decideva però ancora al mistico connubio di quel suo io cui voleva tanto bene, coll'arte, una signora così diversa dall'altre, più gelosa e tiranna di tutte.

Nell'82, aveva fatto rappresentare al Manzoni dalla Marini e dal povero Ceresa: « *Scellerata!*, un gioiello di brio, d'arguzia, d'eleganza ma un ninnolo, grazioso al pari di quelli raccolti poi in volume, col titolo di *Ninnoli* appunto.

Gli è che al suo spirito, eminentemente osservatore e analitico, cominciava a sorridere un'altra forma d'arte, che meglio gli concedesse la pittura oggettiva degli *ambienti* e la psicologia dei tipi. Con quella sua apparenza di miope distratto, egli era sin d'allora così lesto e formidabile nel cogliere le caratteristiche, ora grottesche ora tragiche, delle persone e delle cose, che gli sapeva male di dover poi strozzare tutto il frutto della sua osservazione nelle scarse *battute* d'una scena o nella *truccatura* di un comico.

— Lavorare, sta bene; ma prima voglio cominciare a divertirmi io! — E per godersela, si diede tutto, e per un pezzo, al romanzo.

Fu un periodo fecondo e splendido, anche perchè correvano per l'arte, anni meno tristi dei nostri... a quelli pur così vicini. Meno gravi le vicende e meno aspri i conflitti della politica: più vibrante l'attenzione del pubblico verso la produzione letteraria: meno nebulosa e aggrovigliata e bamboccesca la critica. Spuntavano e sparivano come funghi i giornali letterarii, ed anche il Rovetta, in quelle loro vivaci polemiche, era tirato pei capegli: ciascuno lo voleva dalla propria parte. Egli lasciava fare, lasciava dire, non rettificava mai, non dichiarava nulla, non si arruolava sotto ad alcuna bandiera, non si ascriveva ad alcun cenacolo, buon amico di quanti uomini di spirito cercavano la sua amicizia e senza una invidia mai, collega tutto premure per quanti letterati, autentici o meno, gli si sfregavano da vicino, per sfruttare di riverbero un po' della sua simpatica notorietà. Lavorava sul serio, a modo suo, secondo il suo sentimento, cercando sempre di far cosa buona, piacevole, interessante, accessibile a tutti, senza cader mai nella volgarità o nel mestiere, certo pensando che i posteri non avevano ancor fatto nulla per lui, perchè egli si disturbasse a stabilire precisamente a quale scuola letteraria lo avrebbero dovuto classificare.

Furono di quel periodo *Mater dolorosa*, *Sott'acqua*, *Montegù*, *Tiranni minimi*, *Lagrime del prossimo*.

Colla *Mater dolorosa* il Rovetta, il quale sembrava non sapesse che sfiorare il dolore, diede alle anime i profondi commovimenti e la voluttà delle lagrime. *Sott'acqua*, tutto colore e festività, parve un quadro del Favretto in prosa. Nel *Montegù* apparvero propositi più robusti, visioni più larghe. Ed ecco colle *Lagrime del prossimo* il gran quadro magistrale, vario, complesso, che nella storia vera o quasi del *Barbarò* riassumeva le gesta, le furberie, le cupidigie plebee, alla conquista del denaro e degli onori, attraverso le vicende del rinnovamento italiano. Per la prima volta il Rovetta, in quella sua laboriosa e coscienziosissima opera d'arte, non ritraeva soltanto tipi personali, ma creava tipi collettivi, e, narrando eventi minimi, faceva la satira e la critica di un'epoca. La sua arte rimaneva oggettiva e pittorica sempre, ma si elevava ad intenti civili e negli atteggiamenti, nelle trasparenze, nelle genialità ricordava da vicino l'arte di Daudet, un autore che il Rovetta, avvertito del pericolo, di proposito, non ha voluto o quasi conoscere.

Il teatro lo riattirava. Con quel bizzarro ingegno dell'Illica — allora ancor più bizzarro d'ora — scrisse *Dramma e melodramma*, pittura dal vero del mondo teatrale milanese, ma superficiale e qua e là grottesca, che, per quanto vivace, non resse alla luce della ribalta. Quel gran fiasco fu il 13 dicembre dell'87, al teatro dei Filodrammatici. L'autunno seguente il Rovetta ne fece un altro, allo stesso teatro, e questo tutto suo, ma d'altro genere. « *Alla città di Roma* » non piacque quella prima volta, che all'autore e alla critica. Al pubblico doveva piacere e molto, ma più tardi, ridotta in dialetto milanese. La pittura stavolta era smagliante, il dramma umano, veemente, ma lo sfondo parve volgare e l'azione eccessiva. Rovetta però sapeva d'aver ragione lui, e due mesi dopo dava alle scene la *Trilogia di Dorina*, ispirata agli stessi convincimenti artistici. Nocque per la prima volta alla com-

media l'intonazione eccessivamente scettica e l'ostile prevenzione del pubblico, tutto in arme, del Manzoni.

Ritoccata dopo un successo contrastatissimo ed aspre battaglie critiche, la *Trilogia* percorse trionfalmente le scene italiane, fu plaudita e lodatissima in Germania e rimane una fra le più vitali produzioni del repertorio italiano contemporaneo, prediletta dalle attrici intelligenti, che nelle evoluzioni squisitamente muliebri della protagonista, sono certe di suscitare corresponsioni profonde.

Gerolamo Rovetta.

Dalle *Lagrime del prossimo*, il Rovetta trasse per il teatro *I Barbarò*. Il successo che il prologo di questo dramma, ebbe nell'89 al Manzoni, protagonista il Novelli, non si descrive, nè si dimentica. Fu un delirio: quel delirio della folla, che si traduce in grida più che in applausi. Si era vissuto un'ora di quelle congiure patriotiche, obliate o derise dallo scetticismo moderno, si era udita dalla scena la parola fatidica di Mazzini, si era visto il delitto ignobile di fronte al sacrificio sublime, e il pubblico ripagava il poeta delle ansie e delle angosce provate, con quel calore d'entusiasmo che dal teatro si espande e conquide l'anima tutta di un popolo.

Dopo il prologo, gli altri atti dei *Barbarò* non contenevano la stessa essenza vitale. La sintesi scenica del romanzo, per quanto abile, ingenerava qua e là, incertezze, oscurità e lacune. Solo la scena suprema fra Pompeo Barbarò ed il figlio, si risollevava all'altezza del prologo. Il quale prologo, tradotto in dialetto milanese col titolo *La spia,* fu replicato centinaia di volte dallo Sbodio e dal Carnaghi, suscitando dovunque la stessa febbre di ammirazione: arte onesta, buona, forte, che ha ragione d'ogni sofisma dottrinario d'ogni ameno compatimento di superuomini impotenti.

L'anno di poi ebbimo del Rovetta, al Filodrammatici, *Marco Spada,* tentativo di riproduzione dell'ambiente giornalistico, fallito anche per la interpretazione goffamente infantile. Venne poi *Madame Fanny*, data solo a Torino, dalla Tina di Lorenzo, chè l'autore stesso la ritirò dal teatro, ad onta del successo e delle repliche, e per quanto l'idea ispiratrice, l'affetto materno cioè spintosino alla gelosia, lo avesse infervorato per lungo tempo.

Come intermezzo, ristampò allora *Baby*, una delicatezza piena di gusto e di sapore, finchè un nuovo e incontrastato successo teatrale gli arrise coi *Disonesti*, rappresentati la prima volta a Torino da Zacconi, dalla Aliprandi-Pieri e dal Calabresi. La tristezza e la verità di quei tre atti rapidi, tragici, lasciano il pubblico come sgomento e percosso: la dedizione dell'uomo onesto, che stende la mano sul denaro altrui per celare la sua abiezione di marito, è tra le concezioni drammatiche più efficaci e possenti che vanti il nostro teatro. A Torino, la prima sera, durante la scena del second'atto, in cui Zacconi investe l'Aliprandi e si straccia di dosso gli abiti che teme gli provengano, come tutto in casa sua, dal disonore, si udirono invocazioni femminili di: ba-

sta! basta! Si chiedeva pietà per la disgraziata, così viva e straziante era la raffigurazione di quella catastrofe intima.

La gioia di quel vero e conquistato trionfo fece immensamente bene al Rovetta. Da allora, più che mai, non visse che per l'arte: non uscì quasi, per mesi e mesi, dall'eremo dove allora abitava, tra chiostri e giardini, nella silenziosa via di San Barnaba, facendo sua, istintivamente, la consuetudine dei grandi scrittori, di non vedere più alcuno, di non saper nulla di nulla all'infuori dell'opera loro, durando al lavoro dal primo sole sino a notte. In breve ebbe compiuto *La Baraonda*, il suo romanzo più organico, più equilibrato, che segna un nuovo passo sulla strada iniziata coi *Barbarò*. In quest'ultimi lo scrittore aveva evocato nobili figure di patrioti veri.

Ma poteva il Rovetta — umorista sempre nel fondo, caustico e spregiudicato, indipendente da ogni setta e da ogni partito — resistere alla voglia di ritrarre i tipi più ameni ed i più sinistri dei patriotti per burla o per speculazione, dei *parvenus* della politica, degli illustri buffoni del giornalismo, degli affaristi famelici nel rubacchiare ai danni di questa povera Italia così male rifatta e cucita insieme?

La fisiologia di questa gente riuscì amara e tristissima, spietatamente vera. Il bel pancione e l'impudenza di Matteo Cantasirena, i ricciolini biondi e le ridicolaggini dell'illustre Casalbara, la sudiceria e le ladrerie del Kloss, la protervia di Nora, le frodi ed il *crac* della *Cisalpina*, tutta la *baraonda*, egli l'aveva studiata nella verità. Ma l'artista, nel dipingere a tocchi larghi e sicuri, quel viluppo istrionesco e peccaminoso, sentiva il bisogno di irradiarlo di luci serene e gentili e la ingenua onestà del Laner, la poetica mitezza delle due inseparabili zitelle di Crodarossa, la ribellione dei lavoratori truffati dagli affaristi, la gran neve dell'Alpi che scende lenta, bianca, desolata a chiudere il romanzo.... gli dànno quella varietà tutta umana che fa delle pagine di un libro altrettanti frammenti della vita.

Gli intendimenti di onesta e fiera satira civile di *Baraonda* furono compresi ed ammirati. Il Rovetta toccò con mano la verità intuita: che il pubblico cioè non domanda più all'artista le sterili disquisizioni sui tentennamenti di un'anima o sugli isterismi di un amore, ma il riflesso sincero dei fenomeni sociali e collettivi, e questa certezza lo confortò non solo a recare la *Baraonda* sulle scene, ma altresì a scrivere per il teatro *La realtà*, colla quale, a ragione, un critico gli disse aver egli rasentato il capolavoro. La stessa rapidità semplice e terribile dei *Disonesti:* la visione di una magnifica utopia, il presagio di generose conquiste sociali e il naufragio di due tempre elette, spezzate dall'implacabile realtà della vita. Anche se questo dramma non avesse procurato al Rovetta, come già i *Disonesti*, i maggiori successi, gli darebbe l'orgoglio d'uomo e di artista d'aver immaginato un tipo come quello del Marino, il giornalista piombato da un errore giovanile giù in fondo ad ogni miseria, e scritta una scena come quella del second'atto, in cui il Quarnarolo si sente solo tra i suoi più fidi ed antichi compagni di fede e di lavoro.

Anche il Rovetta, come tanti altri artisti, si riposa cambiando genere di lavoro. Dopo le *Lagrime del prossimo* gli parve geniale passatempo, il ritornare alle aristocratiche galanterie d'una volta col *Primo amante*, un romanzo alla Bourget, denso di pensiero, di finissima analisi psicologica. Così pure, calmate le febbri degli ultimi drammi, se l'è spassata un paio di mesi, scrivendo, per la *Nuova Antologia*, un romanzo o, meglio, una novella d'ambiente borghese: *Il tenente dei lancieri*.

Ora il Rovetta ha compiuto un nuovo dramma in quattro atti: *Principio di secolo*, di un genere da lui non ancora tentato. Dirlo un dramma storico è forse eccessivo, giacchè, se è storico il periodo in cui l'azione si svolge e storici sono i personaggi e gli ambienti e le particolarità, non è storico il *fatto d'amore* che costituisce l'essenza passionale del dramma. Esso non è che semplicemente e profondamente umano, doloroso, verosimile, logico. La fantasia del poeta si è alleata questa volta alla coscienziosità dello studioso, e sovra uno sfondo di verità sapientemente esumata, l'artista ha intessute le vicende di un amor tormentoso, del quale la catastrofe si confonde con una torbida tragedia politica: la fine del Prina.

Il conte Giuseppe Prina, ministro delle finanze di Lombardia durante il Regno italico, fu strumento abilissimo della libidine di denaro di Napoleone, e come tale condannato da una congiura di opposti interessi e di contrarie speranze. Il Prina, che pagò con una

morte miseranda l'attaccamento al padrone e tutto un sistema di spogliazioni e di fiscalità, potrà parere, sulla scena, il protagonista del nuovo dramma del Rovetta. Ma il protagonismo vero, non sarà di lui, persona, bensì del concetto di critica storica cui il dramma si ispira. Era acuto a quei tempi il conflitto fra le resistenze estreme del potere napoleonico e le irrequiete cupidigie dei bigotti dell'Austria, che smaniavano di ridare ad essa la Lombardia. Il Prina rappresentava per essi la testa, e bisognava tagliare quella testa, non già per sollevare a sana e civile libertà quella Italia che pochi intravedevano, ma per restaurare una buona volta, dopo tanto imperversare di bufere rivoluzionarie, la quiete torpida e ipocrita, gradita e proficua agli amici dell'Austria. Poche epoche offrono tanta varietà, tante anomalie, tanta vivezza e sfumature di tinte come questo tramonto del Regno italico. E il Rovetta, prima ancora che dei fatti e dei tipi, deve essersi innamorato del *colore* del tempo, delle analogie caratteristiche tra quel *principio* e questa nostra *fine* del secolo.

Ho detto che il *fatto d'amore*, che costituisce il dramma, non è storico, bensì immaginato: infatti è l'amore del Prina per una dama dell'aristocrazia lombarda. Ora nessuno ha mai scritto nè detto nè pensato che il Prina abbia avuto una amante o delle amanti. E nondimeno, nulla di più probabile. Celibe, nel fior degli anni, côlto, intelligente, cortese di modi nella intimità, quanto rigido nei pubblici uffici, perchè sarebbe passato come un anacoreta fra le tentazioni del suo tempo, tutto saturo per così dire di femminilità e d'amore?

E l'amore del Prina, quale lo ha immaginato il drammaturgo, è uno strano e bello e complesso amore, nel quale i riflessi degli incendii rivoluzionarii, appena smorzati anche negli animi muliebri, vaniscono tra gli albori del romanticismo nascente.

Quattro atti, quattro pitture: il disagio delle plebi, stremate dalle guerre e dal fisco, lo sfarzo frivolo dei gaudenti, le macchinazioni tenebrose fra austriacanti ed *italici puri*, che non rifuggono dall'assoldare la feccia del contado per il massacro del 20 aprile, e da ultimo questa trista giornata, che non giunge però ad offuscare la dignità civile del popolo milanese, giacchè l'inchiesta storica ha dimostrato non essere stato l'eccidio del Prina una rivoluzione di popolo, ma un vero e proprio assassinio per mandato.

In questo succedersi di quadri le figure del « principio di secolo » hanno diversa gradazione di luce: il Rossini e il Foscolo passano, per esempio, ad evocare l'arte gioconda e la politica tempestosa del momento: il Ghislieri e il Gambarana si agitano a capo dei mestatori e dei trafficanti, il Tencino e il Fontana ostentano la impudenza ribalda dei facinorosi prezzolati, e via via, donne e gentildonne dalle tresche eleganti e dai perfidi intrighi, e, trascinantesi attraverso il dramma co' suoi vizi e le sue vergogne, il maggiore colpevole della orrenda fine del ministro, quel general Pino, complice negativo, costretto dalle impunite venalità alla dedizione vile di ogni onor di soldato...

Quanta *fine* di secolo in questo *principio* di secolo!

Non è facile presagire quali impressioni un dramma simile produrrà negli animi degli spettatori. E meno ancora quali saranno lo stupore e il giudizio della critica di fronte ad una così ardita e originale fusione di fantasia e di realtà. Sarà comunque un avvenimento importante per l'arte, che ridesterà studii e polemiche intorno ad eventi gravi e di profondo ammaestramento politico. Il concetto storico, cui le amorose ricerche hanno condotto il Rovetta, ha la sua sintesi in un monito amaro che il Prina, allorchè si sente perduto, rivolge agli italici ch'egli sa complici della sua fine:

« Ve ne accorgerete che cos'è l'Austria! ».

La plebe briaca trascina il ministro a morte per le vie, ma la sua estrema parola fatidica sarà ripetuta agli illusi sognatori di libertà che all'Austria aprivano le porte: e di essi, uno, Federico Confalonieri, del sangue del Prina non immune, sett'anni dopo, a quella parola ripenserà, tra gli squallori del carcere orrendo.

Augusto Mazzucchetti.

IL 15 MAGGIO 1848 A NAPOLI

da "Il romanzo del Vecchio„ [1] di A. Lauria

. . . . . .

. . . . Don Gaetano, dopo che si fu riconcentrato in una densa tristezza di scoraggiamento, a cui tutti d'intorno assistevano rispettosi, tornò nella giocondità del suo umore consueto, annasando una gran presa di tabacco, che lassù, nel cervello, doveva assopire le brutte imagini della giornata.

— E basta! — ripigliò in altro tuono. — Basta, ammalinconirvi così, giovinotti miei, è una cattiva azione, all'inferno gli arruffoni! — gridò, poi, con la solita stamburrata nell'erre, quando pronunziava la parola fulminante i perversi.

Intorno scoppiò una risata fragorosa.

— Don Gaetano — prese ad interrogarlo lo studente calabrese — se non erro, voi, sere fa, non voleste incominciar la storia del 15 maggio 1848, perchè era tardi...

Gaetano Petito.

— Bravo! — rispose il vecchio, raggiante per la soddisfazione di raccontare. — Che ora è?

— Appena le otto!...

— Incominciate!...

— Questa sera non dovete negarvi!

— Don Gaetano, ve ne prego io! — insistette il giovane calabrese; ed il vecchio:

— Sì, figlio mio, vi contento, vi contento.

Allora fu uno strisciar rumoroso di sedie per lo stringersi del circolo intorno a Don Gaetano, un allungarsi di colli de' lontani, un sospingersi per sentir meglio.

— Piano, piano!... Che diavolo, voi lo soffocate! — gridò il Calabrese, mentre nel mezzo del circolo, il vecchietto, invece di lamentarsi, sorrideva con quella sua ciera bonaccionа, dalla punta sarcastica: tutto un poema d'umorismo.

— Eccoci qua. Dove eravamo rimasti? — chiese canzonando ai visi che attorno a lui si sbalordivano. — Ah, è vero, non avevamo principiato ancora.

---

(1) « Il vecchio » di questo romanzo è Gaetano Petito; tra i pochi superstiti della numerosissima famiglia artistica napoletana, i Petito, che diede all'arte il più gran Pulcinella, Gaetano è il maggiore. Ha ottantaquattro anni; è stato della vecchia e gloriosa compagnia comica del San Carlino, giovanissimo; poi, per quarant'anni, mimo al San Carlo. Ora egli è fra i custodi dell'Istituto di Belle Arti a Napoli, ed i suoi racconti, i quali mi hanno inspirate le migliori pagine della mia *Vecchia Napoli,* m'hanno spinto a scrivere questo romanzo, del quale voglio offrire un capitolo ai miei lettori, prima che lo finisca e lo pubblichi.

È la trascrizione genuina d'uno dei suoi più interessanti racconti. A. L.

Un'altra risata dei giovani.

— Dunque, era il 12 Gennaio del 1848 — incominciò sul serio, dopo essersi un po' raccolto nelle memorie, mentre gli studenti ridevano ancora. Alle prime parole si fece un silenzio di tomba.

— Il giorno avanti avevo saputo da quelli del nostro «partito» che l'indomani ci sarebbe stata la dimostrazione, ed all'alba ero già scappato di casa per evitare le preghiere di mia moglie e le geremiadi di mio padre. All'ora stabilita, mi trovai fra i primi, addossato ad una delle porte del Caffè d'Europa, dove, sotto il palazzo del Re, doveva agire la grande, la solenne dimostrazione... Sì, bravo, agire!... la Fanteria era già preparata nel Largo di Palazzo, e la Cavalleria, in un momento, chiuse tutti gli sbocchi delle vie intorno al Largo. Restammo presi nel mezzo. Ma non avevamo pensato ancora neppur di muoverci, quando una calca enorme di popolo, irrompendo da Via Toledo, spezzò il cordone della Cavalleria, e si congiunse a noi, gridando.

« Giovinotti miei, credetemi: nessuno della dimostrazione era armato, era minaccioso; ma tutti dignitosamente, volevamo dir chiaro a Re Borbone che i tempi erano cambiati, che quelli della tirannide incominciavano a declinare, che il suo popolo voleva rispettata la propria volontà, e che questa volontà era il cambiamento della forma di governo.

« Il Re finse di comprendere e d'arrendersi al desiderio de' Napoletani, poichè due ore dopo, mentre migliaja di patrioti aspettavano giù trepidanti, dal gran balcone della reggia la Costituzione fu proclamata.

« Tutti allora si ritirarono in perfetto ordine. Ma per le vie... Sentite vi son momenti nella vita nostra che non si dimenticano più!.. La felicità piena sembra irradiare dall'alto come splendido sole, i cui raggi riscaldano, rinfocolano, ubbriacano!... Come dimenticare la gioja che con la gran notizia, s'era sparsa per la città in un momento!.. Allora le strade furon piene di entusiasti, di fanatici, di vecchi ringiovaniti, i quali sventolavan fazzoletti, salutando ebbri di godimento quei dei balconi, che s'illuminavano; agitando le tube a larghe tese, sotto cui le zazzerine brizzolate parevan fremessero di contento. E si fregiavano il petto di coccarde, e seguivano cantando i nuovi inni patriottici, le bandiere, le musiche, le effigie dei sovrani. Li vedo, li vedo come se passassero là nella via, quei nostri vecchi parrucconi, predicanti al popolo, urlanti, quasi tornati ragazzi, nel mezzo della folla inebbriata, che li portava in trionfo... poveri galeotti, poveri esiliati dell'indomani!...

Si fermò: le figure rievocate gli dovevano parlare in fondo al cuore, commovendolo.

— Ma, giovinotti miei, fin dal giorno seguente principiò il rovescio della medaglia! — riprese con una giovane indignazione negli occhi. — Sissignori, la larva dell'infame reazione già compariva nei quartieri bassi. Era il sovrano, erano i « Fedeloni » che, obbligati il dì innanzi a quel passo, pagavano la feccia della canaglia per reagire contro la proclamata Costituzione, preparando, così, a Ferdinando II lo spergiuramento. Per cui noi altri del partito liberale eravamo obbligati ogni giorno di correre là dove scoppiavano i moti per frenarli e dar sempre più forti lezioni al « partito sovversivo », come lo chiamavano. Finalmente il 29 gennaio si pubblicò lo Statuto, e subito fu costituita la Guardia nazionale... — quella del « 48 », figliuoli miei, scherzi a parte... come vedrete!... Io fui il primo ad iscrivermi nel battaglione del Quartiere San Ferdinando; e la persecuzione contro i vili reazionarii — protetti naturalmente, sotto mano, dai « Feroci » della Polizia — fu ripresa con maggior accanimento. Non si stava più un giorno in pace con loro, e ogni momento batteva « la generale ».

« Che cosa accadesse nel Parlamento ed in città, voi non ignorate di certo: la storia di quei quattro mesi è conosciuta da tutti; per cui andiamo diritti fino al giorno terribile del 15 maggio.

« Già il dì precedente spuntò con dolori di visceri — come si disse allora. — Secondo il solito, grandi rulli di tamburo della « Generale ». Che è, che non è? scoppia la notizia che agghiaccia tutti: il Re si negava di aprire il Parlamento, per cui si sarebbero fatte le barricate. Ed a questo si venne. Verso la fine del giorno, s'incominciò a sbarrare le vie con ogni sorta di roba. Il lavoro durò l'intera notte, fino all'alba dell'indimenticabile 15 Maggio.

« Manco a dirlo, io ero da ventiquattr'ore al posto di guardia coi compagni, quando a prima mattina vidi arrivare mio padre. Me l'aspettavo. Ricordo che ero a discorrermela con quel caro uomo — un valoroso, vi giuro! — del nostro maggiore, il principe Dentice,

insieme ad altri compagni nostri. Il Principe continuava a ripetere che per quel giorno s'era preparato il colpo di stato del Re, e che la nostra presenza nel quartiere ci sarebbe stata fatale; che alla più piccola resistenza alla forza pubblica saremmo stati massacrati tutti quanti; ma che, non di meno, fin quando fosse rimasto un solo di noi nel posto di guardia, egli non si sarebbe mosso. Figurarsi! mio padre principiò per ordinarmi di tornare a casa e finì con lo scongiurarmi piangendo di obbedirgli. Che fare? finsi di cedere, finsi di accompagnarlo; ma, non appena lo vidi rassicurato, entrai nel palazzo, e scappai via per raggiungere il mio maggiore ed i miei amati compagni. Eravamo tutti muti, ansiosi ad aspettare il principio della tragedia.

D'un tratto ci accorgemmo d'un insolito movimento nella via di Toledo. Uscimmo tutti sulla porta. Che era? Una deputazione andava dal Re a pregarlo, per l'ultima volta, di portarsi con la corte ad aprire il Parlamento, per scongiurare lo scoppio della rivoluzione. La deputazione non era ancora entrata nella reggia, quando per via Toledo risonarono applausi fragorosi e grida di « Viva gli Svizzeri! » È da sapersi che il reggimento svizzeri, assoldato dal governo di Napoli, ed il loro famoso Colonnello Studler avevano promesso al popolo di unirsi a lui in caso di sommossa per spergiuramento del sovrano. In quel momento tutto il reggimento Svizzeri traversava via Toledo e la popolazione lo salutava quale suo alleato. La barricata al cantone del Largo Castello fu aperta; gli Svizzeri entrarono per schierarsi dalla nostra, contro l'esercito del re... e non appena furono di fronte al nostro quartiere, non appena ci videro schierati per render loro gli onori militari, Studler comandò « Fuoco!... » Caddero tutti fulminati, meno il mio povero maggiore Dentice, un paio di amici ed io.

— Infame tradimento!

— Vili mercenarii!

— Svergognati!

— Sì, ma il loro capo pagò per tutti — riprese Don Gaetano quando l'indignazione de' suoi ascoltatori si fu calmata — Perchè, mentre il povero Dentice si ficcava nella chiesa di Santa Brigida ed il colonnello svizzero lo inseguiva per ammazzarlo, da un balcone una voce chiamò « Studler! » — il traditore si volse, e cadde come un sacco sugli scalini della chiesa; colpito in bocca dalla palla d'un fucile. Nello stesso tempo una grandinata di palle piovevasugli svizzeri, i quali, atterriti, vedendosi cader fulminati i compagni alle costole, perduto illoro capo, scapparono dall'apertura della barricata, d'onde erano penetrati poco avanti, ed andarono a raggiungere le truppe regolari nel largo di Palazzo reale.

« Quello fu il segnale della rivoluzione.

« Da lì a poco, i cannoni dell'artiglieria incominciarono a tuonare spazzando le strade... Terribile! Terribile!... — sclamò il vecchio portando avanti le mani e chiudendo gli occhi, come per sottrarsi al quadro, che gli compariva energico di verità davanti. Intorno, i giovani tacevano, compresi dall'orrore del racconto.

— Che c'era da fare? Come resistere uno contro mille? All'angolo di San Ferdinando vidi ancora aperto il palazzo del principe Cirella, e mi vi ficcai dentro, insieme al mio compagno Luigi Briol, il famoso primo ballerino e compositore di balli. Riuscimmo a penetrare nel primo piano nobile, rispondente sull'antica meridiana, detta « del cannoncino ». Altri sei individui, guardie nazionali anche esse di altro quartiere, che noi non conoscevamo, vi ci avevano preceduti. Una porta era di fronte a noi; l'aprimmo e trovammo a letto, malato, il padrone di casa, che riconoscemmo subito pel palchettaio di 5.° ordine del San Carlo. Egli, vedendomi comparire, mi gridò tramortito: « San Gaetano di Dio!... fallo per i morti tuoi, persuadi tutti questi signori, i quali qui si son voluti ricoverare, che, se tirano una sola fucilata dai balconi, faranno massacrar me e la mia famiglia inesorabilmente! Per carità, andatevene tutti quanti siete! » Presto avemmo la prova che il povero palchettaio Ciccio Merolla non aveva torto, perchè, non appena dalla stra dagli Svizzeri scorsero una Guardia Nazionale fuori al balcone, principiarono a tirare schioppettate. Dietro a noi sentimmo un rumore di roba che cadeva in frantumi; ci volgemmo: la statua d'una Madonna Addolorata nella carabattola, precipitava a terra fracassata da un colpo di fucile venuto da giù la strada. Fortunatamente per l'infelice Merolla, questo valse a persuader tutti noi che sui piani superiori saremmo stati più sicuri, potendo tirare ed esser fuori tiro.

« Così facemmo; e, giunti al terzo piano, dove erano altri compagni nostri, mettemmo i materassi sulle inferriate dei balconi per

ripararci, e di là principiammo a far fuoco giù. Gli Svizzeri rabbiosamente assalivano la barricata per impossessarsi del Palazzo Cirella, e noi da su tiravamo su loro; ad ogni colpo ne andava uno a gambe all'aria. A poco a poco, persero il coraggio: il nostro e quello de' compagni sugli altri balconi era tiro di precisione; così che alle quattro del pomeriggio dovemmo smettere il bersaglio della « Quaglia Svizzera »: avevano chiamato di nuovo il rinforzo dell'artiglieria, ed il cannone spazzava via la barricata.

« Era tempo di pensare alla nostra pelle. All'uopo, feci un giro per l'appartamento, in cerca d'un'uscita poco pericolosa. Uno dei balconi rispondeva nel vicolo Gagliandesi, dietro Santa Brigida. Guardai giù: desolazione piena; guardai intorno, e mi accorsi che dal vicolo Conte di Mola, all'altro lato di Toledo, alcuni popolani facevano segni concitati a noi altri sui balconi. Con molta fatica, pancia a terra, e, volgendo gli occhi alla direzione che essi indicavano, mi accorsi di parecchi soldati svizzeri, i quali da giù il vicolo Gagliandesi si avanzavano cauti, coi fucili spianati in aria, pronti a tirare sulle guardie nazionali che si sarebbero mostrate ai balconi. Così com'ero cacciai la testa fuori al balconcino della cucina, dove mi trovavo, e scorsi giù due Svizzeri, i quali aspettavano per farmi la festa... « Qua sotto state?... un poco di pazienza, chè ora vi consolo a dovere! » Giovinotti miei, quelli meritavano un complimento. In un certo camerino v'era un cotal vaso... pompejano, generosamente colmo. Ajutato dal compare Briol, lo presi per le orecchie... e patapumfete!... giù in istrada. Sentimmo due urli, poi una salva di applausi, i popolani del vicolo Conte di Mola, che ci avevano avvertiti dianzi, erano entusiasmati del nuovo projettile a profumi che era precipitato a colpire i due indegni compatriotti di Guglielmo Tell. Bastò quest'audacia per liberare il vicolo Gagliandesi dagli svizzeri.

« Frattanto il cannone tuonava sempre; e noi ripigliammo a cercare un sito ove almeno avremmo potuto nasconderci. Salimmo all'ultimo piano, ricordando i tetti. Invece, credemmo aver trovato di meglio: un piccolo terrazzo, al cui muro seguiva quello della chiesa di San Ferdinando. Là era il finestrone alto due metri dal terrazzo. Ma non era facile salirvi, perchè era preceduto da una scivola di fabbrica. Allora mi feci fare da scannetto dal mio compagno di sventura, e mi arrampicai su. Là giunto, dovetti pian pianino togliere parecchi vetri, scrostandoli dal piombo; e così potei valicare il finestrone. Dall'altro lato v'era una seconda scivola; sotto, il cornicione della chiesa, dove avremmo potuto poggiare solo i piedi. Ajutai il mio compagno, ed entrambi ci trovammo sul cornicione. « Bravo!..... e come andare più avanti?... » pensammo guardandoci sbigottiti. Che fare? tornar, forse, indietro? E l'artiglieria tuonava sempre; e gli zappatori della Linea abbattevano le porte del palazzo Cirella, per cui fra poco tutto il casamento sarebbe stato invaso dagli Svizzeri... allora, poveri noi!...

« Restammo, dunque, sul cornicione interno, dal quale non precipitammo giù per vero miracolo. Figuratevi, la chiesa era in riparazione ed il cornicione tutto screpolato!

« Ma a pensarci meglio, neppure in quel sito saremmo potuti restar quieti: se gli Svizzeri fossero penetrati in chiesa; se, vedendo da su che al finestrone erano stati tolti di fresco parecchi vetri, si fossero affacciati e ci avessero scorti, avrebbero tirato senz'altro su noi come su due tordi!...

« Mi venne un'idea, e presto proposi al compare Briol di rischiar tutto per tutto: facendo il giro del cornicione, andarci a nascondere dietro ad un immenso quadro che era sull'altare maggiore, inclinato avanti, mantenuto da due ferri filati. Quel viaggio aereo, mentre il terreno ci mancava sotto ai piedi, era terribile. Molti anni dopo, Briol ed io ci confessammo scambievolmente di avere avuto nel medesimo tempo lo stesso pensiero: se egli cade — pensavamo l'uno dell'altro — se cade da una altezza di forse cento metri, io, oltre a non poterlo soccorrere, lo vedrò morire da quassù: assisterò alla sua agonia... e se gli Svizzeri arrivano, entrano in chiesa, lo scorgono morto a terra, supporranno l'altro, lo cercheranno, lo...

« Sicuro, giovinotti miei, mentre camminavamo, sudando freddo pel raccapriccio, reggendoci alle mura, pensando questo, sentimmo una tremenda scarica di moschetteria nelle stanze del Palazzo Cirella: gli Svizzeri circondavano il famoso terrazzo d'onde eravamo calati, e facevano fuoco sui nascosti. Il tremore di morte ci scosse entrambi. Ma eravamo giunti al quadro, per grazia della prov-

videnza; e là rimanemmo nell'incomodissima posizione che imaginate: ogni più piccolo movimento avrebbe potuto farci precipitar giù insieme al gran quadro. E le mie previsioni si avverarono tutte; sentimmo e vedemmo gli Svizzeri penetrati nell' oratorio del Principe di Cirella: parlavano tra loro, ci cercavano, forse sarebbero calati in chiesa, se l'inferriata davanti le finestre della cappella non li avesse persuasi che di là non avevamo potuto passare. Ed andarono via.

« Ma io principiai a riflettere che nemmeno lì stavamo quieti, che altri Svizzeri sarebbero potuti sopraggiungere. E poichè era basso il finestrone dell'altar maggiore, decisi di arrampicarmivi col mio compagno, come ci eravamo arrampicati all'altro. Difatti, demmo la seconda scalata; scendemmo in un battuto sottoposto, e andammo, andammo, valicando tettoie senza fermarci mai, senza più direzione. Quando meno ce lo aspettavamo, ci trovammo dinanzi al casotto dell'orologio della chiesa. Là, mentre Briol respirava, credendo di aver trovato requie, finalmente, io gli feci riflettere che a quel posto, peggio ancora che in chiesa, ci trovavamo sotto gli occhi degli Svizzeri, i quali giravano pei tetti in cerca dei nostri, nascosti lassù e sui lastrici degli altri palazzi attaccati a quello di Cirella. Lesto, gli fo cenno che m'imiti, e, afferrato uno dei pendoli dell'orologio, mi lascio scivolar giù in un lungo terrazzo sottoposto; screpolandomi le mani, decorticandomele alla fune, nella furia di scendere... scendere!... bravo, la fune era corta ed io, prendendo l'aria, vado a precipitare in un mastello di creta, così detto *cofanaturo*, che era nella terrazza! Il mastello era colmo d'acqua piovana ed io mi ebbi un tremendo bagno di sorpresa. Basta, in un canto del terrazzo v'era una porta di vetri; vi corremmo, l'apersi e... stupore! Ci trovammo di fronte il nostro Guillaume, l'impresario del teatro S. Carlo!...

« Egli, fingendo di non conoscerci punto, ci chiese:

— « Signori, chi cercate? — Briol ed io restammo male, chè non ci aspettavamo simile ricevimento!... Ma compresi e mi rassicurai subito, accorgendomi che egli non era solo e fingeva di non conoscerci perchè si trovava in compagnia d'una signora, nuotante in un mare di lagrime, e d'un rispettabile vecchio che la confortava. Pare che il marito di lei si trovasse fuori casa, esposto ai pericoli della giornata. Noi, che già ci eravamo spogliati dell'armi e dell'uniforme, dicemmo semplicemente che eravamo due provinciali, giunti la mattina a Napoli per assistere alla solenne funzione della riapertura del Parlamento, e che poi, scoppiata la tremenda tragedia, ci eravamo trovati, senza sapere come, ricoverati nel palazzo Cirella.

« Allora quella dama, commossa, implorò dal Sig. Eduardo Guillaume che ci nascondesse; poichè a momenti doveva risalire un certo ufficiale svizzero in perlustrazione nel palazzo.

« Tale notizia, vi lascio pensare quanto ci consolasse: eravamo caduti dalla padella nella brace!...

« Manco male che Guillaume, fingendo di lasciarsi persuadere consentì a nasconderci, a seppellirci in un deposito di biada, che era nella tettoia. Fece proprio in tempo, chè i due palazzi del Duca Cirella eran custoditi dagli svizzeri, persuasi che le Guardie Nazionali fossero ancora nascosti sui lastrici, mentre tutti erano già scappati da una cisterna che comunicava col vicolo dietro ai due palazzi.

« Purtuttavia, essendo al sicuro, i pensieri paurosi dei miei che avevo lasciati a casa, incominciarono a tormentarmi. Quanti ne avrei trovati vivi?.. Che cosa era loro avvenuto? Quale sorte era loro toccata durante la terribile giornata di rivoluzione?..

« E peggio incominciai a tremare pei miei, allorchè dal luogo ove mi avevano nascosto sentii che qualcuno era giunto in casa Guillaume ad avvertire l'amico mio che fra breve il Re avrebbe fatto bombardar Napoli dall'alto del forte di Sant'Elmo per sedar la rivolta.

— Orrore!.. — urlarono i giovani.

— Altro che orrore!.. Figliuoli miei, se a questa barbarie fosse arrivato Ferdinando, avrebbe spopolato la città almeno di tre quarti dei suoi abitanti, per la posizione in cui si trova la fortezza!..

« Ma, per grazia della Provvidenza, non fu così.

« Io comunicai a Briol la mia idea di andarmene; egli mi rispose semplicemente:

— « Da qui non mi movo fino a domani.

— « Bene, quand'è così, mi movo io.

« Detto fatto, pregai l'amico Guillaume di prestarmi certi suoi abiti vecchi, lasciandogli, nascosti nel deposito di bianda, parte della mia uniforme di Guardia Nazionale di cui non m'ero potuto ancora sbarazzare, con le armi;

e così travestito uscii dal palazzo che era notte inoltrata.

« Tutto ciò senza ascoltare le ragioni e le preghiere dell'amico Guillaume.

— « Gaetano, tu non giungi vivo a casa!

— « Sciocchezze!..

« Bravo, proprio sciocchezze, giovinotti miei! Non appena misi il piede fuori il portone:

— « Alto chi va là!.. Bumm!.. — Una fucilata ed il mio cappello vola colpito per terra.

— « Un momento, signori miei!.. Che modo di ricevere un galantuomo è il vostro!.. — Mi fermai. — Favorite, esaminatemi, tastatemi; ma fatemi tornare a casa chè ho lasciato mia madre mezza morta e mia moglie coi dolori del parto! — dissi ai soldati che mi minacciavano, dopo avermi tirato sopra.

— « Avanzate uno alla volta?

— « Uno alla volta? Se son solo!.. Avanzare? se mi spianate il fucile in faccia come volete che avanzi?

« Per vero miracolo, mi lasciarono andare; e, traversando le vie spopolate, percorse soltanto da soldati in perlustrazione: tristi, paurose, scure, giunsi nelle vicinanze della mia abitazione.

« Poco lontano dalla porta di casa, intesi fiochi lamenti e singhiozzi... Mi accosto: era una donna che andava vagando così, come una delle tre « Marie »; doveva cercare qualche persona di famiglia. Mi avvicino di più per consigliarla di tornare a casa, chè non era prudenza andar sola per le vie in quella tremenda sera... e chi riconosco? Mia moglie!.. Vi lascio pensare come ci abbracciammo piangendo!... Da lì ad un'ora, a casa venne mio padre

— « Te l'avevo detto!.. Te l'aveva avvisato anche il tuo maggiore Dentice che tutto era preparato pel Colpo di Stato del Re, e tu, niente!.. a nessuno hai voluto dar retta!..

« Basta, conchiudemmo che l'indomani all'alba egli sarebbe venuto a prendermi per condurmi a nascondere presso un nostro compare sul Vomero. Ma la provvidenza non volle permetterlo.

« All'una dopo la mezzanotte, mentre dormivo in pace con mia moglie, fu bussato violentemente alla porta...

— La forza pubblica?... — gridarono i giovani intorno a Don Gaetano.

— Sì, figliuoli miei!... gli sbirri!... oh, l'arresto di notte! Non c'è penna di romanziere che sappia descriverlo!... Era come se vi si fosse spalancato il sepolcro eterno sotto i piedi!...

— E come foste preso? Chi vi aveva denunziato?

— Non giunsi mai a saperlo.

— E foste carcerato?

— Fui un anno nelle carceri di Santa Maria Apparente, in buona compagnia, vi giuro: Enrico Pessina, Giuseppe Pisanelli, Giovanni De Falco, Michele Viscuso, Giuseppe Aurelio Lauria, Luigi De Costanzo e quanti altri, consacrati alla storia non furono con me!..

*
* *

Il vecchio aveva finito. Guardò i giovani, e li trovò muti, con tanto nuovo appassionamento per lui negli occhi ardenti d'impeti coraggiosi.

— La più bella parte dell'umanità! — mormorò tentennando il capo e sorridendo soddisfatto, nell'accennare a loro, quasi li additasse, e parlasse a sè stesso.

— Don Gaetano, ma, ricordando quei tempi — gli disse il giovane Calabrese — voi dovete pur risentire una gran bella emozione, che potrebbe esser il miglior compenso...

— Figlio mio!... — l'interruppe il vecchio, levando le mani — quando nella carrozza di Giuseppe Garibaldi noi vedemmo Re Vittorio Emanuele giungere a Napoli, baciammo a terra per ringraziar Dio: il nostro sogno, le nostre speranze erano cosa viva; i patimenti, le lagrime, le amarezze degli esilii tutto era compensato... Ma poi?...

— Poi! — volle interloquire un giovane pugliese — *Poi:* il *poi* nostro non poteva, non doveva essere il vostro!

— E che cosa avrete edificato? — ruggì terribile il vecchio, lanciando fulmini di sguardi al suo interruttore.

Tutti tacquero, aspettando ch'ei si calmasse.

— Avete ragione! questo v'insegnano e voi questo ripetete, perchè vi stimereste ridicoli se vi colpiste a pensare il contrario!... Poveri figliuoli, aveteragione! — disse lentamente, serenamente, con un triste sospiro, Don Gaetano — I nostri ideali erano tanto più semplici e chiari de' vostri, eppure nel punto in cui li credemmo vivi, il farabuttismo seppe schiacciarli, peggio della tirannide borbonica; chi vi dice che i vostri non subiranno la stessa sorte?.. L'animo buono vi mostra tutti buoni attorno a voi... diffidate, noi pure eravamo così!... A noi poveri vecchi non rimangono che tristissimi spettacoli!..

A. Lauria.

Festa Floreale.

(Giulio Romano).

Proprietà artistica.

Credo nessun governo del mondo in nessun periodo della storia abbia mai dato maggior ragione al gran Cancelliere svedese, quando diceva al figliuolo riluttante ad accettare l'ufficio di plenipotenziario a Münster: *Videbis quam parva sapientia regitur mundus*. Mai più prosuntuosa e fatale ignoranza di quella che condusse a così mal partito l'Italia nostra si frovò al governo di un gran paese. Chiunque stava leggendo l'opera dell'ing. Robecchi-Bricchetti, chi ricordava i viaggi e le narrazioni di Antonio Cecchi, di Orazio Antinori, di Sebastiano Martini, chi non aveva dimenticato la fine tristissima della predizione Porro, dovette sentirsi fremere fino alla midolla al sentire che si era mandato un corpo di truppe italiane nell'Harar. Mille venturieri risoluti, bene armati, pronti a tutto possono traversare l' « Africa tenebrosa » con Enrico Stanley; mille fantaccini italiani sarebbero rimasti tutti sulla via dell'Harar e dello Scioa, forse prima di qualsiasi contatto nemico.

Seguendo l'opera davvero splendida del nostro illustre viaggiatore, che si ammira come un museo e si legge come un romanzo (1) ci riuscirà agevole condurre in questo paese il lettore e persuaderlo. Sino al 1854 nessuno lo conosceva. Quell'anno vi penetrò e lo descrisse Riccardo Burton, ma le sue descrizioni, per vent' anni, non sedussero un solo imitatore. Ben altre seduzioni vi attrassero nel 1875 gli Egiziani, i quali lo conquistarono e tentarono di aggiungerlo a quella ristaurazione di impero faraonico che fu per un istante il sogno dei Chedive. Lo illustrarono allora Maometto Muctar ed Abdallà Fanzi, e con difficoltà enormi e sacrifici gravi penetraronvi i primi esploratori, i primi mercatanti. La via di Zeila fu prescelta anche dagli italiani che si recarono primi nello Scioa; ma l'emiro di Zeila ce ne fece soffrir tante, ci derubò, ci corbellò, ci impacciò per tanti anni, che non ho mai capito come non se ne stancasse anche l'infinita pazienza di Agostino Depretis. Cento volte scrissi allora e più che tante ripetei a lui che bisognava pigliar Zeila e castigare a dovere quel predone, gran mercante di schiavi e gran consumatore delle provviste della Società geografica... E non è il caso di narrar qui come sono stato invece castigato io....

Nel 1885, quello che avevamo avuto per tanti anni il diritto, il dovere, l'opportunità ed ogni agevolezza di pigliar noi, presero gli Inglesi e conquistarono assai facilmente l'Harar. Il maggiore Hunter descrisse il paese, ne costruì una carta, ma vi rese ognor più odiati gli Europei. Ottorino Rosa che vi aveva un

(1) *Nell'Harrar*, un vol di 410 pag. illustrato Milano Galli, 1896. L'autore scrive Harrar con due *r;* Cecchi ed i più lo scrivono con una sola, e anch'io preferisco di far economia di *erre*. Avviene un po' come d'*Africa*, che i Toscani, ad onta dell'uso comune, si ostinano a scrivere con due *effe* e adesso, veramente, si potrebbe scrivere anche con quattro!...

fondaco venne via quasi subito, poi lo seguirono il Guasconi e qualche altro. Sopravvenne il miserando eccidio della spedizione Porro e « nel mondo politico si credette che, tolti gli indugi, per l'Italia, la conquista dell'Harar sarebbe stata quanto prima un fatto compiuto. « Era questo — scrive l'ing. Bricchetti Robecchi — un vasto campo di utile e proficua espansione coloniale, sul quale avrebbe sventolata la bandiera della nuova Italia, labaro di lavoro, di civiltà e di sicurezza. Pei finitimi Galla la nostra venuta sarebbe stata rugiada benefica. Essi, come agricoltori e commercianti, ci avrebbero stese le braccia, salutando con gioia l'intervento italiano, simbolo per quei popoli di un'era di redenzione. Ma il governo esitò a lungo perplesso e finì col farne nulla ».

Quel che non seppe fare l'Italia fece Menelic, il quale colla sanguinosa battaglia di Cialamo, si impadroniva nel 1886 dell'Harar e lo univa al suo regno ponendovi a governatore Maconnen. « Fu come una fitta nube di cavallette devastatrici che si precipitarono sull'infelice regione ed afflissero le popolazioni stremate e impotenti a scuotere il giogo obbrobrioso ». L'autore descrive il governo scioano come il colmo di ogni miseria e di ogni abbominio, che distrusse i commerci, isterilì il suolo, decimò gli abitanti, ridusse un paese già fertile e favorito da natura, ad essere « un sepolcro di vivi avvolti in un immane sudario ».

Lo Stato aveva avuto gran fama di barbarie in ogni tempo. Posto tra Danachili e Somali, alla natia ferocia degli abitanti si aggiunse il fanatismo dei dominatori musulmani. Il geografo arabo Macrisi lo chiama Hadiah e le cronache d'Abissinia lo menzionano spesso nel narrare le guerre tra musulmani e cristiani. I Somali lo chiamano Adar, i Galla Adare, gli Europei lo scrivono per lo più Harar per distinguerlo dalla tribù oranese degli Harrar. Lo avrebbero così denominato, secondo Bouley, perchè, alcune ore dopo oltrepassata Gialdessa, la città si scorge come tra due precipizii (*harar*).

Oltre agli studî di Burton e Muctar, ed alle lettere di Giulietti, Sacconi, Rondani, Ferrandi, Scarfoglio ed altri, oltre al lavoro veramente eminente del dottor Paulitsckhe, il paese è ora noto agli italiani per le descrizioni dell'ing. Robecchi-Bricchetti, pubblicate, pur troppo, quando gli Inglesi sono a Zeila e, quel che è peggio, i Francesi da Oboc si sono distesi a Gibuti, ed impadroniti ormai della via migliore e quasi unica per l'Harar. Da Zeila la via *inglese* traversa una pianura ondulata di sabbia, dove è la solita rachitica vegetazione del deserto. Anche i nostri viaggiatori la traversano « con triboli ed angustie infinite, lottando con artifizi, con previdenze, con cautela, alternando a sazietà le più serie minacce e le più lusinghiere promesse... » e tutto questo per una carovana di quattro cammelli, quattro caricatori, un interprete cuoco e tre ragazzi!

Al deserto segue un terreno brullo, sassoso, dove si trova un po' d'acqua... scavando il terreno. Con un calore afoso di 45 gradi, il nostro autore avrebbe voluto levarsi anche la pelle: naturalmente non si marcia che alla notte. Continua una desolata distesa, frastagliata da collinette sabbiose con rari e rachitici cespugli di spini e poche erbe magre e bruciate. Le bestie non durano minor fatica degli uomini a percorrerla; incespicano a ogni passo, si reggono con sforzi acrobatici. Ai pozzi d'Ambos anche una piccola carovana deve attendere persino uno o due giorni perchè vi si infiltri un po' d'acqua. Qualche volta anche di notte continua l'afa opprimente e il termometro si mantiene sopra i 30.°: è vero che l'occhio riposa sulle giovani somali che s'accostano ai pozzi a riempiere le ghirbe suscitando « fascini inattesi ed incanti strani e passionati ».

Continuando verso l'interno, l'aspetto della strada muta di ben poco. Sulle rive dell'Ellan e di qualche altro torrente asciutto vegetano cespugli e boscaglie di mimose e d'acacie; ma poi ritornano le aride distese di terreno sassoso, aspro, squallido. A Bia Caboba convergono altre vie: vi è *acqua fresca*, onde il luogo tolse il nome, e le carovane vi si affollano sempre, all'ombra di una bella vegetazione. Ma ivi presso sono i Gadabursi, guerrieri e predoni, che l'autore calcola a 23.000 guerrieri e altrettanti aggregati, quasi tutti montati su cavalli velocissimi, sempre in lotta coi Somali. La via prosegue tra colossali termiti, formicai alti sino a tre metri e pascoli eccellenti... se non fossero bruciati dal sole: l'acqua fa assolutamente difetto. E se il cielo si oscura « la notte cupa e profonda domina un abisso di tenebre. Non una brezza, non un alito,

non un zeffiro; immobilità plumbea, accasciante, un incubo ».

La via sale, per raggiungere l'altipiano di Uorgi. Ma, che dico via? « Non è una via, nè tampoco un sentiero. Nessuna traccia, ma uno scaglione aspro e scosceso, irto di pietre acuminate che strozzano la marcia. I cammellieri conducono a mano le bestie con timori continui che, sdrucciolando, si rovinino gli animali e si perda il carico. I cavalli e i muli scivolano, sebbene sferrati. Si procede ad uno ad uno, inerpicandosi a stento sulle pietre che sfuggono rotolando sotto i piedi... Il percorso è solo un rude, selvaggio, intricato aggrovigliamento di sassi su un terreno contorto ed aspro; in quel baratro, camminare è pericolo ». Desolato teatro di antiche e violente lotte vulcaniche la regione è tutta « una asperità di selvaggi scoscendimenti ».

Gialdessa è un'altra oasi fresca, piena di gente, di carovane, ma anche di un tale ragliar d'asini, abbaiare di cani ed ululare di jene, che non vi si può dormire la notte. E un emporio, un caleidoscopio, dove « succedono, nella fantasmagoria ricca di sfumature e di colori stridenti pel contrasto, cammellieri, *aban*, mercanti, europei, soldati, cammelli, cavalli, asini, muli, buoi, mucche, montoni, capre, pecore, e cani in una vertiginosa e roteante dissonanza di faccie, di abiti, di cose, di grida e di mille esclamazioni, che si perdono, come in una voragine, nella folla affaccendata, fitta, tumultuante ». La via prosegue montando e discendendo per una serie alterna di collinette ciottolose e di avvallamenti di natura vulcanica; poi si fa estremamente alpestre e difficile, in salita rapidissima, sino ad un forte che l'emiro Abdullali vi aveva eretto per arrestare gli italiani invadenti dopo l'eccidio Porro, » così esile e sottile che un calcio poderoso e ben assestato ne farebbe precipitare i rottami nella vallata ».

Parrebbe che così fatta strada non potesse peggiorare. E pure il sentiero, dopo Bellaua sale e scende « erto, scosceso, faticoso rasentando i fianchi di profondi burroni, frammezzo a rupi granitiche e ad aspri macigni e ronchioni. La strada diventa sempre più scabrosa, tanto che la piccola carovana procede a stento, con cadute, scalfitture, e perdite continue. Ad Ego o Eggù si raggiunge il culmine dello spartiacque (2073 m.), dal quale si vede l'altipiano verde a molli contorni in mezzo al quale sorge Harar. Ma bisogna scendere per ripide spaccature granitiche ad uno ad uno, fino a che la via si svolge alla perfine tra piantagioni di caffè, giardini ed ortaglie, campi di banane e di durah, variati da ulivi, melagrane, limoni, che circondano la città.

Questa la via migliore, per la quale, anche col consenso dell'Inghilterra, soltanto uno stato maggiore di incoscienti analfabeti poteva avventurare qualche migliajo di uomini. Questa via riuscirebbe meno difficile piegando da Zeila sulla via da Gibuti a Harar. Ma è via francese. Per anni ed anni i Francesi tennero solo Oboc, una stazione di rifornimento per le loro navi di passaggio, non altro. Allora l'Italia poteva prendere Zeila e Gibuti insieme e di là impadronirsi molto agevolmente dell'Harar, preparando convenientemente, tappa per tappa, l'impresa. Senonchè i Francesi s'avvidero che ad Oboc non si potevano accostar le navi; un ingegnere vi progettò un porto nel 1888: 13 milioni di franchi! Allora cercarono sull'opposta riva di quel golfo ed occuparono Capo Gibuti. Il trattato del 2 febbrajo 1888 fra Francia e Inghilterra assicurò a quella il pacifico possesso di quella *testa di linea*, della miglior linea e quasi unica possibile per l'Harar. È vero che Francia e Inghilterra si impegnarono reciprocamente a non occupare l'Harar... quando furono ben sicure che non era capace di occuparlo l'Italia.

Due altre vie per l'Harar partono da Massaua traverso il Tigrè, l'Amhara e lo Scioa e lo noto perchè anche in Africa v'è l'equivalente del proverbio che tutte le strade conducono a Roma, e da Assab. Questa da Assab, che qualcheduno sognò possibile, e neppure un esploratore ha percorsa sinora intera è lunga 900 chilometri: per quello che se ne sa, traversa pianure scabrose, aridi deserti, pianure pestilenziali, e, dove c'è vegetazione e zampilla acqua, fioriscono anche le ruberie senza fine del sultano d'Aussa ed il brigantaggio più feroce di cinquantamila Gadabursi armati...

Certamente l'importanza dell'Harar è grande ad onta della rovina che gli precipitò addosso col governo scioano. « Da una postura strategicamente fortunata Harar signoreggia una vasta regione, nella quale si accoppiano fecondità di campi, ricchezza di vegetazione, ubertà di pascoli e d'acque; è il Tinbuctù del-

l'Oriente, come la chiamò Burton, la più bella, la più grande, la più fervente di vita per traffici e commerci, di tutte le città dell'Africa orientale ». Il suo clima è gradevole (1689 m.), il soggiorno delizioso; ad essa fanno capo commerci che un governo onesto potrebbe riattivare, e la coltura del caffè darebbe certamente ingenti lucri. L'autore vede sotto i più vaghi colori l'avvenire del paese, e ne addita « la suprema importanza geografica, commerciale, di comunicazione e più specialmente economica... ora allo stato latente ». Il traffico che vi si potrebbe concentrare è enorme, e le pagine del Brichetti-Robecchi si leggono con vero entusiasmo...

Ma ahimè, sento il debito di aggiungere, troppo tardi! Genova deplorò di non aver ascoltato Colombo; l'Italia prese Massaua per non aver saputo occupare la Tunisia, la Tripolitania, il Congo, per non aver saputo acquistare l'egemonia economica e morale della regione platense, e adesso sente magnificare l'Harar per leggere nello stesso autore che il suo traffico ormai fa capo a Gibuti ed è quasi tutto nelle mani dei Francesi « che in pochi anni con energia e perseveranza, con capitali e con studi serî fecero quello che noi avevamo avuto tanti anni per compiere ». Adesso... non ci pensiamo più. *Sic vos non vobis*... al solito. Antinori, Cecchi e tutti gli altri sino all'ing. Brichetti-Robecchi sono andati all'Harar per i Francesi. Noi altri non solo « siamo venuti troppo tardi in un mondo troppo vecchio », ma ci ostiniamo a rifare per conto nostro le esperienze coloniali di secoli passando dalle inquietudini « per l'occupazione di pochi chilometri quadrati di scogliere e di sabbia », alla magnanimità di antico orpello romano per cui si proclama « di non occupare l'Abissinia solo perchè non vogliamo », per precipitare di nuovo alla politica della chiocciola, che si rintana nel guscio appena alcuno la tocchi. « Dall'ignoranza che ci porta a Massaua, a quella che ci fa creder possibile la conquista dell'Etiopia, e da questa di nuovo all'odio e al disprezzo di tutto ciò che sa d'Africa... ». *Quam parva sapientia!*

ATTILIO BRUNIALTI.

TOMBA IGNORATA

Perchè deserto tumulo modesto
Qui nella zolla più romita e sola?
Non veggo su di te serto contesto
Di pietoso amaranto o di vïòla.

Qual mai discese ignota salma in questo
Freddo sepolcro? Un motto una parola
Non segna il sasso desolato e mesto
Che niun d'amiche lagrime consola.

O implacabile Diva, o fredda Morte
A egual tu danni inesorabil fato
Quei ch'esaltava od opprimea la sorte.

Però di tanti il nome anco ne avanza,
Mentre uno spirto, forse immacolato,
Qui non lasciò di sè la rimembranza!

VITTORIO COTTAFAVI.

PROFILI D'ARTISTI

Pietro Canonica.

È non solo uno dei nostri giovani scultori, ma il più giovane certamente — è nato nel 1869 — che goda già di una fama invidiabile, non solo in Italia ma anche all'estero, dove si trovano quasi tutti i suoi lavori.

Una semplice figurina, *Dopo il Voto*, che riproduciamo, pensata con genialità di trovata, ed eseguita con quella cura dei particolari che distingue tutta l'opera sua; esposta, e premiata, al *Salon* del 1893, l'ha fatto conoscere d'un colpo a Parigi più che qualunque lavoro di colossali dimensioni.

Divagando, la statuina in cui forse si è esplicata di più la morbidezza di linee con cui accarezza l'esecuzione, esposta alla Promotrice nel 1890, è a Londra.

Contrasti, la ballerina piangente che non ha più madre che ne rasciughi le lacrime e la rimetta sulla buona strada, ammirata all'Esposizione di Milano del 1891, è stata acquistata dal banchiere Leon Cassel di Bruxelles.

Pietro Canonica.

Confidenze, grazioso, fine gruppo del 1892, acquistato dal Baumgarten, è a Parigi.

A Parigi una riproduzione del nudo. *Sorpresa*, premiato all'Esposizione di Palermo del 1892; nudo riprodotto altre due volte, di cui una per la Russia, e a cui il Canonica sta modellando il *pendant*, col *Di sorpresa*, per il *Salon* dell'anno venturo.

E per la Russia ancora ha preso il volo — senza ritorno, se dobbiamo giudicarne dall'entusiasmo dell'acquisitore — la graziosissima *Stella Boara*, che fa rimpiangere di non essere il fortunato possessore del candidissimo marmo, in cui il soggetto tutto antico è palpitante di modernità viva e fluente.

A Torino, sua patria, restano appena un piccolo modello in bronzo del *Dopo il Voto* eseguito per il Museo Civico, e i monumenti funerari — son già cinque, il *Gibello*, il *Boetti*, il *Dumontel*, il *Cornagliotti*, il *Bianco*, e si accresceranno ancora di due, il *Giordano*, e l'*Aghemo*, nell'anno venturo

— che adornano il nostro Camposanto Generale.

*
* *

Non mi è mai rimasto un lavoro invenduto — mi diceva riluttante il Canonica, cercando di schermirsi dalle domande stringenti con cui facevo violenza alla sua natura modesta di vero artista.

Lo vedevo per la prima volta. Ma rimasi subito conquiso dal tono appassionato, con cui mi faceva le sue confidenze, e che mi rivelava in lui il lavoratore incontentabile dell'opera sua.

Il discorso cadde subito sul *Dopo il voto*, di cui avevo intraveduto un modello entrando nel suo studio.

— Fu una statua fortunata e a Parigi ha fatto colpo. C'era quella ringhiera in bronzo, e quel basamento in pietra grigia, che contrastavano col marmo candidissimo della statuina, e che l'hanno fatta notar subito. —

Dopo il Voto.

C'era sopratutto la trovata, aggiungo io; il dramma umano; tutto un dramma interiore, reso con un'efficacia, e insieme con una semplicità di rappresentazione, che si guadagnano subito le simpatie dello spettatore.

L'arte, che tutto fa e nulla scopre, ha ancora trovato un cultore valente in un giovane; esempio notevole in questi tempi, in cui, per esser moderni, si rinnega tutta la pazienza di esecuzione dei grandi maestri, non riuscendo più che a produrre abbozzi e macchiette che avranno la durata di un giorno.

Pazienza di esecuzione, che, se aveva ancora lasciato adito a qualche critica, nella modellazione delle mani sopratutto, si era poi fatta più intensa ancora in *Divagando*, in *Confidenze*.

Confidenze è forse stata la sua concezione più graziosa, e non la conoscevo ancora. Si è in primavera, in quelle mattinate di maggio odorate, in cui l'aria è profumata, il cielo sereno, e tutto cospira per farvi uscire all'aria aperta. Una bambina versa in grembo alla madre le rose che ha colte in giardino, alzandosi in punta di piedi per darle un bacio o mormorarle una dolce parolina all'orecchio. E la madre, che è giovane ancora, non parla, non vede, distratta; il suo sguardo vaga lontano, immerso nella visione dei suoi giochi di fanciulla.

Questa potenzialità di rendere l'ambiente esterno, e con esso la vita interiore dei personaggi, è una delle caratteristiche dell'arte del Canonica. Non più corrugato il viso con i soliti mezzi convenzionali, i suoi lavori ci dànno la psicologia dei personaggi con un lavorìo, che non si saprebbe dire precisamente in che cosa consista, ma che deve costare al giovane scultore grandi fatiche.

Così la sua arte, mentre da un canto, per l'elemento psicologico, è tutta moderna, dall'altro, per la pazienza dell'esecuzione, si riattacca all'arte antica, alla nostra grande

arte italiana inimitabile del quattrocento. — Donatello, Michelangelo sentivano il bisogno di passar le notti a studiar anatomia; — e quei grandi nomi in bocca di un giovane, oggi che, calpestando ogni tradizione, facciamo tutto in fretta, mi suonavano come un nobile ammaestramento e come una bella promessa per l'avvenire.

* * *

Ho già nominato i monumenti funerarî eseguiti dal Canonica. Essi occupano una parte notevole della sua opera di artista.

Ha cominciato col *Gibello;* una figurina addolorata, che vi ricorda vagamente quella del *Dopo il voto*, e che tutti si fermano ad ammirare, e vorrebbero consolare, nella terza ampliazione del nostro Camposanto.

E poi venuto il *Boetti*. Perduta la concentrazione vagamente dolorosa del viso, la figurina qui è accasciata. Essa abbandona la persona stanca sotto il peso della sventura che l'ha colpita, mentre in alto la figura della morta, che spicca il volo per regioni più serene, ci mostra tutta la vanitàdel nostro attaccamento alla vita.

In quello *Dumontel*, spogliatosi di quanto poteva avere di terreno nel suo primo sfogo, il dolore si è fatto preghiera. La figurina prega, prega fervorosa, prega con slancio, con devozione infinita, dimessa nelle vesti come di chi più non si cura delle cose mondane, ed è oramai vicino anch'esso a prendere il volo per un mondo migliore.

Nel *Cornagliotti* lo scultore ha messo in rilievo la prima volta le belle forme, col seno a metà discinto, della giovane donna che medita. Ma non è che per rendere maggiore il contrasto col teschio di morto che essa contempla in grembo. Un *alfa* ed un *omega* scolpiti ai due lati mostrano in che brevi confini si racchiuda tutta la nostra vita. Il monumento forse — me lo confessava candidamente il Canonica stesso — non dà abbastanza nell'occhio per la mancanza di un panneggiamento più vistoso, della parte decorativa, che farebbe spiccare con maggior evidenza la parte scultoria del monumento stesso.

Nel monumento *Bianco*, collocato solo a posto di questi giorni, sotto i portici della quinta ampliazione, non lontano dal *Boetti*, non lontano dal monumento *Servais*, in istile barocco del Vergnano, la porta del sepolcreto è socchiusa, per lasciar passare la figura della morta giovinetta, che un angelo scorta in cielo.

E coi monumenti che il Canonica ha in preparazione l'idea della morte riceverà nuovi sviluppi, nuove estrinsecazioni. In quello dedicato alla memoria del dottor Scipione *Giordano*, una figura di grandi dimensioni non incarnerà più, colla fissità dello sguardo, il

Divagando.

dolore strapiombante, ma quel mistero della tomba, che l'arte piemontese ha già estrinsecato con una potenza quasi paurosa di rappresentazione nella *Sfinge* del monumento *Pansa* del Bistolfi.

Nel monumento *Aghemo* una donna dormente, con una corona di spine che cade a terra infranta, rappresenterà la dolcezza ineffabile del sonno eterno; e in quello *Stura*, che andrà a giorni ad arricchire il cimitero della vicina Moncalieri, campeggierà la morte nella maestà del suo impero e del suo mistero.

* * *

Questi tre monumenti segneranno una vera evoluzione nell'arte del Canonica, che dopo esser riuscito a perfezione nelle statuine, che sono andate a ruba, tenterà la grande arte, la statua di grandi dimensioni.

Chi lo ha conosciuto e amato nella sua arte semplice primitiva, potrà seguirlo con trepidanza in questa nuova via, in cui accenna a mettersi. Chi però ne conosce la coscienza d'artista, non può che aspettarsi nuovi trionfi dalla trasformazione, a cui si accinge.

Istinti materni.

Oggi il Canonica si trova in un momento decisivo della sua esistenza. Lavoratore provetto, per lui la sua arte non ha più misteri; novello sposo, egli può guardare l'avvenire con sicurezza, seguito dagli augurii de' suoi ammiratori, che, nell'autore di *Dopo il voto*, della *Stella Boara*, e del monumento *Gibello*, vedono una delle speranze più care della moderna arte italiana.

Torino. CARLO REYNAUDI.

Luce di Maggio...

Luce di Maggio che m'aleggi intorno
e che ne le molecole mi porti
profumi di vainiglia e di roseti,
dimmi s'è giunto il sospirato giorno
che i desiderî miei gentili e forti
risorgano nei tuoi baci segreti.

Io sento ne le fibre una dolcezza,
un languore, una pace alta e serena,
come se fossi in estasi rapito:
e la canzone de la giovinezza
sorge dal petto come luna piena
da l'orizzonte tacito, infinito.

Oh, quanti sogni dentro il mio pensiero
passano come eroi trionfatori
tra luce e tra profumi — arditamente.
Quanti ricordi abbellano il sentiero
— Quai fitte siepi di smaglianti fiori —
per cui passa il mio Amor serenamente..

Dolce mistero, splendido miraggio
è questo che nel cor mi parla e ride
e con l'anima lieta si trastulla.
E tu che passi, o profumato Maggio,
per le anime sante, oneste e fide
veglia sul capo de la mia fanciulla.

Messina, 1893. VIRGILIO SACCÀ.

UN DOTTO FRANCESE

AMICO DELL'ITALIA

Ciò che la torbida politica ha disgiunto l'arte serena possa ricongiungere! Ecco il voto che formano in cuore, che manifestano cogli scritti e colla parola molti nostri fratelli latini d'oltr'alpe, e che molti italiani col medesimo fervore ricambiano. Perchè sarebbe stolto cercare nella garrula petulanza del giornalismo de' due paesi il concetto che i migliori dei francesi hanno degli italiani, e per converso ciò che dei francesi si pensa dalla parte più seria e più studiosa d'Italia.

Pietro de Nolhac.

Le nostre recenti sventure non furono apprese da tutti in Francia con segreto compiacimento. E mentre la fredda e arida Russia esultava che il latin sangue gentile fosse versato dalla lancia del più crudo e del più perfido dei barbari, molti francesi, con infinito dolore, sperarono che la sventura potesse ridestare almeno l'antico affetto fra i due popoli, i quali dovrebbero camminar di conserva sulle vie della civiltà. Infatti, parlando della vita intellettuale dei due paesi, diceva bene Madama di Stäel: *nous avons besoin les uns des autres.*

Per ciò vediamo con alta soddisfazione sorgere in Francia alcune società di studiosi col solo intento di far meglio conoscere ai loro compatrioti la storia gloriosa d'Italia, salutiamo con gratitudine quei nobili ingegni, che scelgono ad argomento di pazienti indagini e di sapienti illustrazioni i nostri grandi letterati, i nostri artefici meravigliosi, i nostri acuti politici.

Fra coloro, che al culto della vecchia Italia uniscono l'affetto per la nuova, citiamo con gratitudine Pietro de Nolhac.

Un libro recente del signor Pietro de Bouchard (1) mostra con molta diligenza la enorme produzione erudita di Pietro de Nolhac, il quale non è solo un innamorato d'Italia nella storia, nell'arte, nelle lettere, ma altresì un entusiasta della nostra bella natura. All'erudito va unito il poeta, il quale in una serie

(1) *Pierre de Nolhac et ses travaux.* — Essai de contribution aux publications de la Société d'Études Italiennes par Pierre de Bouchard. — Paris. 1896.

di sonetti, cesellati coll'arte italiana del cinquecento, descrive i nostri paesaggi, il nostro cielo e il nostro mare.

Il de Nolhac dimorò a lungo in Roma.

> Terre de grâce et de clarté,
> Un enfant t'est venu de France
> Qui te demandait la science:
> Tu lui révélas la beauté.

Così egli incomincia il suo libro di versi, che porta questa nobile dedica:

> Amicis Italis
> Gallus.

Una grande importanza hanno veramente le sue opere di erudizione.

La poesia lo condusse allo studio dei lirici francesi del secolo XVI, che non pure inspirarono la sua fantasia, ma risvegliarono altresì il suo spirito critico. Così furono pubblicati: *Le dernier amour de Ronsard* e *Lettres de Joachim du Bellay.*

Uscito dalla Scuola di studi superiori di Parigi, nella quale oggi professa, il de Nolhac si diede tutto alla paleografia e alla filologia greca e latina, divenendo assiduo collaboratore della *Revue critique.* A Roma, dove fu allievo della Scuola di Francia, sentì risvegliarsi, a canto all'erudizione filologica, l'amore pel secolo del Rinascimento e studiò profondamente l'umanesimo italiano.

Di qui parecchi lavori, ricchi di documenti, rinvenuti nelle biblioteche e negli archivi nostri, come, per non citar se non alcune opere, *Erasmo in Italia,* attraentissima descrizione della società dotta italiana in sui primordi del secolo XVI; *I corrispondenti di Aldo e di Paolo Manuzio,* serie di lettere di uomini illustri, amici del celebre tipografo veneziano; *La biblioteca e la collezione di antichità di Fulvio Orsini,* studio dedicato a un insigne filologo, nato nel 1529, che consacrò tutta la sua esistenza a formare una stupenda raccolta di manoscritti, di opere rare e di oggetti d'arte preziosi; *La biblioteca di un umanista*, di Marcantonio Muret, nato nel 1526, filosofo rinomatissimo al suo tempo, amico intimo del cardinale Ippolito d'Este, ecc.

Nella biblioteca vaticana lo studioso infaticabile ritrovò il Canzoniere autografo del Petrarca, e la fortunata scoperta lo infervorò degli studi petrarchiani, lo spinse a una nuova serie di ricerche nelle librerie francesi e italiane. Gli esami diligenti dei vecchi codici ebbero per risultato le pubblicazioni, che portano i titoli seguenti: *Le Canzoniere autographe, Fac-simile d'écriture de Petrarque, Les scholies inédites de P. sur Homère, Les études grecques de P., Une date nouvelle de la vie de P., Un nouveau portrait de P., ecc.*

E non solo il de Nolhac pubblicò così gran numero di pregevoli opere letterarie, ma dedicò altresì il suo fervido ingegno agli studi storici, nei quali il ricercator minuzioso si rivela pensatore acuto e originale.

Insieme col prof. Angelo Solerti, il de Nolhac ha pubblicato, coi tipi del Roux di Torino, un volume intitolato: *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino.* Da questo libro appare, illuminato di nuova luce, un lato della vita gaia e festosamente corrotta del rinascimento declinante. È tutta una lieta fantasmagoria di colori, di costumi, di feste, di spettacoli, di suoni.

Enrico di Valois, duca d'Anjou, era stato eletto da pochi mesi re di Polonia, quando gli giungeva a Cracovia la notizia che suo fratello Carlo IX, re di Francia, era morto, il 30 Maggio 1574, nel castello di Vincennes. La corona di Francia avea splendori più affascinanti che quella di Polonia, ed Enrico decise subito in cuor suo di lasciare il nuovo stato, dove gli parea di trovarsi come in esilio. Tenne nascosto il suo divisamento, e alla sera, fingendo di andare a letto, come di solito, radunò a consiglio alcuni suoi fidi francesi e, senza perdere tempo, montò a cavallo e fuggì a traverso la notte, in mezzo ad un paese mal noto. Appena conosciuta in Cracovia la fuga, dugento cavalieri polacchi si gettarono a briglia sciolta sulla via dell'inseguimento, ma non poterono raggiungere il Re fuggitivo se non varcato il confine, sul terreno austriaco.

Il gran ciambellano Tenczynski cercò di intenerire il Re con un' apostrofe latina: *Serenissima Maiestas, cur fugis?* Ma era parlare ai sordi, ed Enrico continuò il suo viaggio per Vienna.

Insomma un'impresa più degna della penna del Tassoni che di quella del Tasso.

Giunto a Vienna, il re Enrico spedì lettere alla Signoria di Venezia, partecipando la sua intenzione di passare per le terre della Repubblica.

Venezia voleva mostrare la sua magnificenza, specialmente agli stranieri, volea col fasto coprire i primi segni del suo decadi-

mento. Tutti quelli che visitavano la Regina dell'Adriatico, dovevano riportarne il concetto di una grandezza, di una potenza, di una ricchezza meravigliosa, Ma un re di Francia non era mai passato per le lagune, e la pompa del ricevimento dovea superare quanto fino allora s'era veduto. E infatti i pittori, gli storici, i poeti descrissero coi più vivaci colori la famosa entrata in Venezia di Enrico III. Il libro del de Nolhac e del Solerti, ricco di documenti inediti, mostra coi più minuti particolari quelle magnifiche accoglienze e quelle feste, che contribuirono a sviluppare nella Corte francese l'influenza della coltura italiana, colle sue buone e cattive conseguenze. Vero è che il giovane Re ai pubblici festeggiamenti, alle regate, ai banchetti, alle luminarie, alle serenate preferiva le notturne passeggiate in gondola e i misteriosi convegni delle vaghe donne. Ad esempio di Veronica Franco, celebre cortigiana e, a tempo perduto, non mediocre poetessa. Enrico III volle averne il ritratto dipinto dal Tintoretto. E, per converso, il ricordo del giovane Re deve essere rimasto dolcissimo nel cuore della veneta cortigiana, che in un suo sonetto, con frase molto significativa, lo chiama.

« In armi e in pace a mille prove esperto ».

Dopo Venezia, altri ingressi trionfali aspettavano il Re a Ferrara, a Mantova, a Torino. Per l'Italia, tale viaggio ebbe risultamenti vantaggiosi oltre ogni dire, giacchè Enrico, costretto ad affidarsi nel suo passaggio ad Emanuele Filiberto, duca di Savoia, ne lo ricompensò colla definitiva cessione delle piazze forti, che la Francia ancora teneva nel Piemonte. E i due autori dell'opera importante assai giustamente notano come Emanuele Filiberto, reintegrato in tal modo lo Stato, abbia potuto accingersi alla restaurazione delle finanze, all'ordinamento delle milizie paesane e degli studî, e iniziare quella politica italiana, che, tenacemente seguita dai successori, condusse all'unità gloriosa della patria sotto la sua Casa.

Queste considerazioni, nelle quali sotto la narrazione delle vicende storiche palpita un fervido amore pel nostro paese, non è bello sentirle da uno straniero e da un francese?

L'altra opera storica del de Nolhac, che non è d'argomento italiano, evoca una figura di donna, intorno alla quale si raccoglie da un lato il sentimento di una profonda pietà, dall'altro il fremito di odî inestinguibili: — Maria Antonietta. — Si comprende come dinanzi al cadavere insanguinato della infelice Regina divenga difficile l'imparzialità della storia. Come i fulmini del cielo, le vendette dei popoli non ragionano, esse cadono terribili, abbattendo ciò che incontrano. E intorno a quella bella testa recisa, che, nel 16 ottobre 1793, il cittadino Sanson mostrò alla folla plaudente, s'è raccolta a poco a poco la poesia dell'amore e della pietà. Così un'amorosa pietà spira dalle pagine dei fratelli de Goncourt, che parecchi anni or sono scrissero su Maria Antonietta un libro ormai invecchiato, specie dopo la pubblicazione della corrispondenza segreta fra Maria Teresa e il conte di Mercy-Argenteau, ambasciatore austriaco a Parigi. Ma, se nei giudizî dei de Goucourt si cerca invano la severa imparzialità, un giudizio imparziale non ci sarà dato trovare neppure nella *Storia* del Michelet, che accecato dall'avversione, credette la Regina macchiata d'ogni colpa.

Le storie dei de Goncourt e del Michelet, rappresentarono fin qui gli opposti giudizî degli scrittori, o inspirati ad un amore eccessivo, o mossi da un odio ingiustificato.

Non ha guari, una storia austera e ricca di nuovi documeuti fu scritta dal De la Rocherie. Ma l'arte non vivifica le pagine di questo autore.

Piero de Nolhac invece, non nascondendo l'influsso nefasto della Regina sui destini della monarchia e l'azione esclusivamente austriaca nella politica esteriore della Francia, riconosce però che la donna fu attraente e buona, e che la sua imagine, a traverso il tempo, giunge a noi non accompagnata da alcuna memoria disgustosa.

Per esempio, il de Nolhac, pur così imparziale, nega che la calunniata regina si sia abbandonata a colpevoli amori, nega ch'essa abbia mai tradito il marito, quel *pauvre homme*, com'essa lo chiamò in uno di quei momenti d'inconsapevole leggerezza, in lei così frequenti.

C'è però un giorno in cui su quella fronte, dove nè l'intensità del pensiero, nè l'angoscia del dolore avevano lasciato ancora alcuna traccia, passa il raggio di una fervida passione. Fra gli uomini frivoli, fra i cortigiani stucchevoli, v'è un uomo su cui si arrestano gli sguardi della regina, il conte Fersen, un giovine svedese, bello della persona, di sensi

generosamente cavallereschi. Non ci voleva molto perchè la calunnia corresse dalle anticamere reali alle strade, la calunnia, che fu raccolta anche dai posteri. Ma un dispaccio del Conte di Creutz, ambasciatore di Svezia, porta la luce su questa passione che, appena cominciata, finì. Le parole dell'ambasciatore, indirizzate al suo re hanno l'impronta efficace del vero. Eccole:

« Debbo confidare a Vostra Maestà che il » giovine conte Fersen è stato così bene ac- » colto dalla regina da dare ombra a parec- » chi. Confesso che io stesso debbo confessare » come ella abbia dimostrato una certa sim- » patia per lui; ho veduto indizî troppo sicuri » per dubitarne. Il giovine conte di Fersen » ebbe in questa occasione una condotta am- » mirabile per la sua modestia e il suo riserbo, » e più che tutto per la decisione presa di » partire per l'America. Allontanandosi, egli » evitava ogni pericolo; ma certamente ci » voleva una fermezza ben superiore all'età » per vincere tanta seduzione. Negli ultimi » giorni la regina non poteva staccar gli oc- » chi da lui; essi erano pieni di lagrime. Al- » lorchè si seppe che il conte stava per par- » tire, tutti i favoriti ne furono contenti. La » duchessa di Fitz-James gli disse: — Come, » signore, voi abbandonate così le vostre con- » quiste? — Se ne avessi non le abbandonerei, » egli rispose, io parto libero e sventurata- » mente senza lasciar rimpianti — ».

A questo sentimento alto e puro la regina cercò e trovò l'oblio nelle gioie materne e nel quieto asilo di Trianon, un castello eretto da Luigi XV per suggerimento della Pompadour, ma abitato solo dalla Du Barry.

Dolci nella memoria i giorni di Trianon!

Un giorno il re, che, fra i suoi passatempi plebei, sapeva essere qualche volta galante, si rivolse a Maria Antonietta dicendole: « Vous » aimez les fleurs? Eh! bien! j'ai un bouquet » à vous donner: c'est le petit Trianon ».

E facile immaginar la gioia della Regina. Essa poteva viver lungi dalle cerimonie noiose di corte.

E il de Nolhac descrive con tutti i fascini dell'arte la vita di Maria Antonietta e la gaia società che la circondava. Ma l'arte e la storia destano nel nostro cuore sentimenti misti di pietà e di terrore, quando lo scrittore descrive la fine della monarchia. Negli ultimi giorni della sua vita la bella e giovane donna, che sorride spensierata dai ritratti di Janinet, del Wertmüller, della Vigée-Lebrun, scompare, e innanzi alla mente noi non vediamo — pietosa visione! — che una testa, canuta prima del tempo, consacrata dal sangue. La sventura dà all'anima di questa donna un coraggio nuovo, ammirando. Una volta entrata per quella via, che un segreto impulso l'avverte aver per meta il martirio, essa si avanza diritta e fiera, e assiste collo strazio nell'animo, ma colla fronte dignitosa alle esequie della monarchia. Prima la prigione delle Tuileries, poi il ritorno di Varennes, poi gli insulti e le minacce, la separazione angosciosa, il supplizio del re, il processo senza documenti, senza testimonianze, senza difesa; poi, nella muda della Conciergerie, il risveglio del 16 ottobre . . .

La regina sale con passo fermo la scala di legno della ghigliottina. Il carnefice, compiuta la triste opera sua, mostra al popolo la bella testa recisa, gridando: — Viva la Repubblica! — Ma la grande folla rimane muta. Il popolo già incominciava a domandarsi in cuor suo, che cosa potea guadagnare la Repubblica coll'uccidere quella donna!

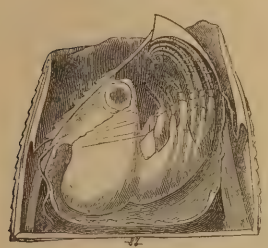
E, in vero, non era necessario quel sangue per consacrare la rivoluzione, che fece della libertà la legge delle età nuove.

Il de Nolhac è direttore dei Musei di Versailles, e vive tutti i giorni in mezzo ai ricordi della Regina, e vede ad ogni istante lo sguardo dolce, la fronte serena della donna gentile, la quale sorride nei ritratti che adornano il superbo palazzo. In mezzo a quell'aere, così pieno di memorie, il de Nolhac scrisse il suo libro che è una splendida evocazione di un tempo agitato e di una donna sventuratissima.

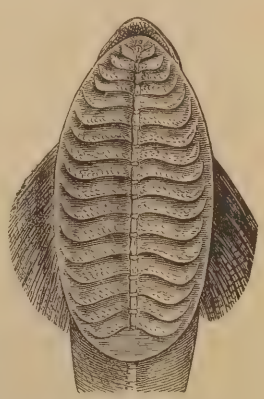
POMPEO MOLMENTI.

COMMENSALISMO D'ANIMALI

Mangiare .... ed essere mangiati!... ecco la sorte lagrimevole, fatalmente serbata da natura alla maggior parte degli organismi: ecco l triste spettacolo, la sconfortante conclusione che attendono il naturalista filosofo, inteso ad osservare le fasi molteplici per cui si svolge la vita. Non basta che gli animali tutti si nutrano, benchè in modo più o meno diretto, a spese degli organismi vegetali; fabbricatori questi, distruggitori quelli della sostanza vivente, che da pochi composti minerali (acqua, anidride carbonica, ammoniaca ecc.) trae origine per l'attività degli uni, e negli stessi composti è nuovamente risolta per l'azione degli altri. Non basta che una gran parte d'animali combattano contro le specie più deboli una guerra barbara ed accanita; guerra leale e dichiarata, è vero; ma nella quale le armi sono sempre diseguali, nè vi è rispettata altra legge se non quella del più forte. Ben altri deplorevoli, e — pur troppo — innumerevoli esempi ci offre la zoologia, dei quali è lecito rimanere sconfortati e sdegnati ad un tempo: esempi di atroci guerre fratricide, o di guerre slealmente combattute, dove l'agguato e l'ipocrisia sono le armi che fanno spesso trionfare il vile e l'astuto, soccombere il forte e generoso. Tutti sappiamo dell'indole feroce e malvagia dei ragni, che si assaltano furiosamente e si divorano tra loro, non appena si trovino radunati, i fratelli coi fratelli, i figli coi genitori: della snaturata crudeltà delle rane, che fanno strage miseranda dei loro girini, quasi avessero ricorso ad una straordinaria prolificità per assicurarsi un abbondante e comodo alimento: della perfida ingratitudine del cuculo, il quale discaccia dal nido, che lo raccolse trovatello, i figli legittimi della pietosa nutrice che l'allevò; della perfida e vile astuzia del microgastro, feroce vespetta che sorprende, per deporvi le uova, il



Balano.
(Balanus tintinnabulum).
L'animale nella sua conchiglia caliciforme, fatta di sei pezzi principali)



Capo della Remora.
(Echeneis remora) dal disopra

Lepade *(Lepas anatifera).*
Metà della grandezza naturale.

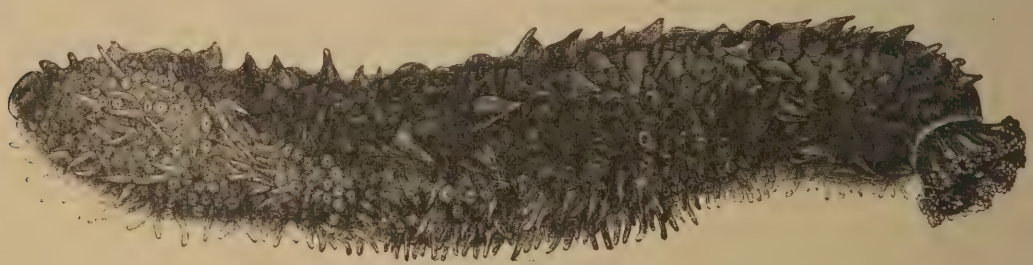
bruco impotente o la assonnata crisalide di una farfalla, che — avanti di giungere al termine di sua faticosa carriera — sarà divorata dagli assassini che le entrarono così proditoriamente in casa. E si potrebbero, senza fatica, moltiplicare gli esempi. Nulla diciamo poi degli animali parassiti propriamente detti, per i quali l'insidia e la dissimulazione sono i mezzi abituali per riuscire a penetrare nel corpo dell'ospite, che perciò facilmente soccombe, vittima d'un nemico la cui forza sta nella vigliaccheria.

Attinia *(Phyllactis pretexta)*.
Grandezza naturale.

Fortunatamente però — per l'onore degli animali — non tutti i fatti della loro vita parlano di prepotenze e di agguati. Esiste, anche per essi, il rovescio della medaglia; e lo zoofilo vi legge, trionfante, parecchie prove di amorevolezza, di cooperazione intelligente e leale, di pietà per i deboli, e d'aiuto che — più o meno disinteressato — questi possono trovare nei più forti, purchè sappiano convenientemente far loro ricorso. Sono animali di tutti i tipi e di tutte le classi, che, dimentichi affatto d'ogni distinzione di grado, della posizione gerarchica dal paziente classificatore loro assegnata, aiutano, secondo i loro mezzi lo consentono, i bisognosi; sieno ad essi legati, o no, da vincoli di parentela; sia il più umile che fa appello a chi è più in alto nella serie degli organismi, o viceversa. La vera carità non conosce differenze di classi sociali.

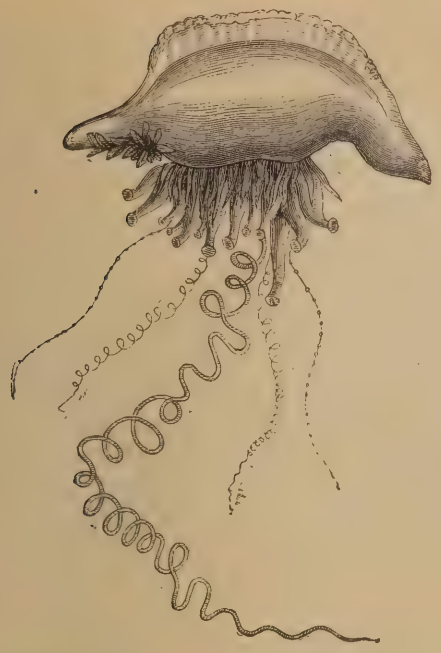
Medusa Cianea *(Cianea chrysaora)*
$^1/_2$ della grandezza naturale.

Spesso trattasi di animali forniti di buoni mezzi di locomozione, che non sdegnano ca-



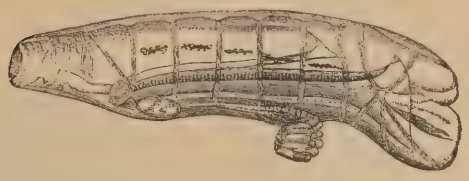
Oloturia *(Holothuria tubulosa)*. $^1/_2$ della grandezza naturale.

ricarsi sul dorso e portare in giro per il mondo, altri meno fortunati, che sarebbero costretti, senza questo aiuto, a trascinare una vita monotona; a languire, privi di risorse, entro gli angusti confini della patria, spesso inospitale, toccata loro in sorte. In tal caso, sono — per lo più — animali delle classi superiori che offrono ad altri, delle inferiori, il mezzo di viaggiare con biglietti di favore: il ricco signore, che raccoglie nella sua comoda vettura il povero viandante affaticato. Questo accade, per esempio, ai balani, alle lepadi e a quasi tutti i crostacei dell'ordine dei cirripedi: da giovani, sono vivaci ed abili nuotatori; ma, fatti adulti, diventano pigri, e imbarazzati a procacciarsi quell'alimento, cui l'apparecchio di pesca e di masticazione, conservato senza semplificazioni, dimostra che non hanno rinunciato. Ma la difficoltà è, di solito, facilmente superata: fissati alla corazza d'una tartaruga, al corpo d'un grosso pesce viaggiatore, alla pelle d'una



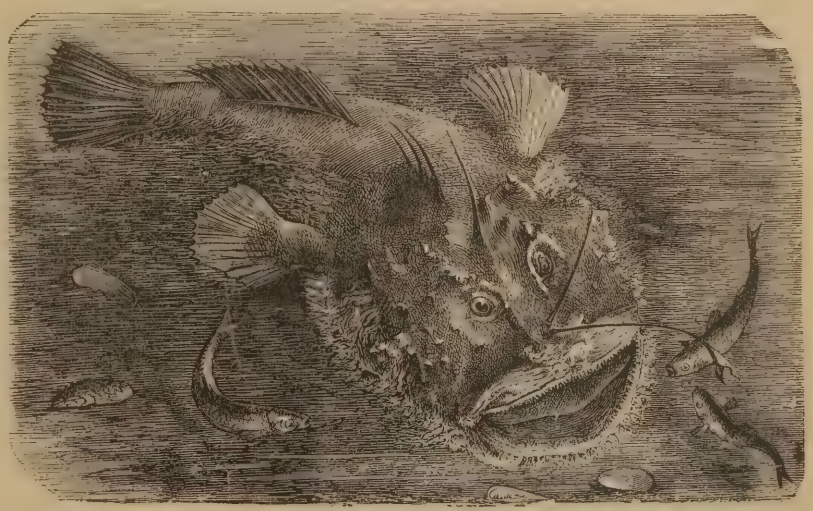
Fisalia *(Physalia utriculus)*. Rimpiccolita.

balena, trascorrono per il mare, e possono seguitare così a rifornirsi la mensa coll'abbondanza cui, dai primi tempi, furono abituati. Scrive il Brehm che questi animali *da ragazzi petulanti si trasformano in vecchi brontoloni:* ma l'accusa ci pare immeritata, almeno nell' ultima parte. Sono così poco brontoloni che s' adattano a qualunque mezzo di trasporto loro si offra. Hanno delle preferenze, è vero; tanto che la specie del balano può, alle volte, far scoprire quella dell'ospite cui è fissato: ma non sdegnano i veicoli insoliti, o meno veloci; e tappezzano, a centinaia, la chiglia delle navi d'ogni forma e dimensione; si trovano sul guscio di lenti molluschi univalvi e bivalvi: e molti ancora si rassegnano a menar vita sedentaria, fissati agli scogli. Nelle stesse condizioni dei cirripedi si trovano molti altri crostacei; come l'anilocra, che muta spesso di vettura, passando dall'uno all'altro pesce, secondo che l'itinerario delle loro scorrerie meglio la aletta; o come i ciami che, fedeli al generoso che primo li raccolse, lo seguono in ogni scorreria, indivisibili, per tutta la vita. Nè solo cogli estranei si dimostrano ospitali gli animali che sanno trascorrere agili per gli oceani: il tonno, il pesce spada, il pesce



Salpa *(Salpa pinnata)*.
Grandezza naturale.
Individuo solitario mostrante al disotto lo stelone prolifero.

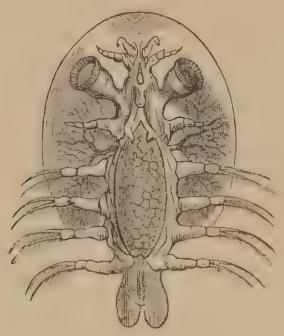
cane, ecc. rimorchiano spesso un loro stretto parente; la piccola remora, che, non ostante possegga discreti mezzi di locomozione, trova tuttavia più comodo lasciar questi in riposo, e dedicarsi esclusivamente a spiare e catturare il cibo, che nei lunghi, gratuiti viaggi, le passa abbondante sott'occhio. L'organo con cui si fissa è un disco piatto, carnoso, che la remora porta sopra la testa e il collo, trasformazione della pinna dorsale.



Rana pescatrice. *(Lophius piscatorius)*. Lunghezza 0,60 a 1,80.

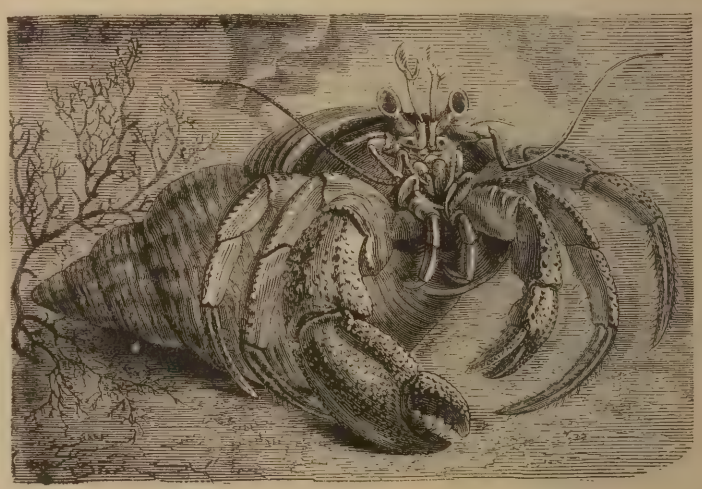
Più spesso ancora sono animali, così viaggiatori che fissi, i quali offrono compiacente rifugio a miseri perseguitati, od anche tengono il sacco a malandrini predatori, che in essi si nascondono per attendere la vittima da assalire. In tal caso è l'animale degli infimi ordini — di solito — che ricetta quello

d'ordini superiori: il povero contadino che accoglie nella sua umile capanna il nobile proscritto, o l'avventuroso bandito. Eccovi alcuni dei più benemeriti fra questi poverelli ospitali. La medusa e l'attinia, dal corpo molle, gelatinoso, offrono un comodo rifugio a molti animali marini — pesci, principalmente, e crostacei — che vi si annidano; sottratti, non solo agli sguardi dei nemici, ma anche alle loro eventuali ricerche; perchè i terribili fili urticanti, onde è provvisto il corpo delle meduse e delle attinie, tengono a prudente distanza la maggior parte degli abitatori delle acque. La schifosa oloturia, col suo corpo dal l'integumento coriaceo, non stuzzica guari l'appetito degli altri animali marini. Ebbene, ecco subito una numerosa schiera di perseguitati e di persecutori, che a lei ricorrono, e nel di lei corpo sacciforme trovano sicuro asilo. Il più assiduo — ed anche il più indiscreto — fra questi ospiti delle oloturie è un pesciolino delicato e sottile, che i Francesi, quasi compassionandolo, chiamano *donzella imberbe* (*Fierasfer acus*). Disarmato, mal fornito d'occhi e d'organi di locomozione, la vita nel mare sarebbe, per lui, piena di pericoli, se non trovasse ricovero entro il tubo intestinale, o entro il sacco respiratorio, dell'oloturia, da dove mantiene continue comunicazioni coll'esterno, per le indispensabili provviste d'alimento. Non senza qualche astuzia però gli riesce di prendere possesso dell'appartamento, che è in gran parte usurpato: l'oloturia emette, tratto tratto, dall'apertura anale, l'acqua che ha intrattenuto, nel corpo, la respirazione: avanti che l'apertura si rinchiuda, il pesce, che stava in paziente aspettazione, vi poggia il muso; e, piegando poi su un lato il corpo flessuoso, vi insinua la estremità caudale appuntita: poco per volta, in seguito, vi si alloga; nè, di solito, più l'abbandona. I coralli e le gorgonie, nell'intricato laberinto del loro polipaio; le fisalie, nella massa carnosa delle loro libere colonie, gareggiano di generosità coi precedenti nel dar ricovero ad altri animali marini; ma la salpa offre loro addirittura un elegante palazzo di cristallo entro il suo corpo otricolare, trasparente, ove si raccolgono — anche più d'uno per volta — liberi di abbandonarsi, con tutto loro agio, ai piaceri della pesca. Tra i più fedeli *habitués* d'un albergo tanto comodo ed economico è un crostaceo, la *Phronima sedentaria*, che però reclama l'ospitalità solamente per le femmine e per i piccoli.

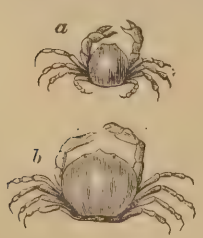


Argolo (*Argulus foliaceus*).
Grandezza m. 0,004.

Opalina.
Opalina polymorpha.



Paguro. (*Pagurus bernharaus*).



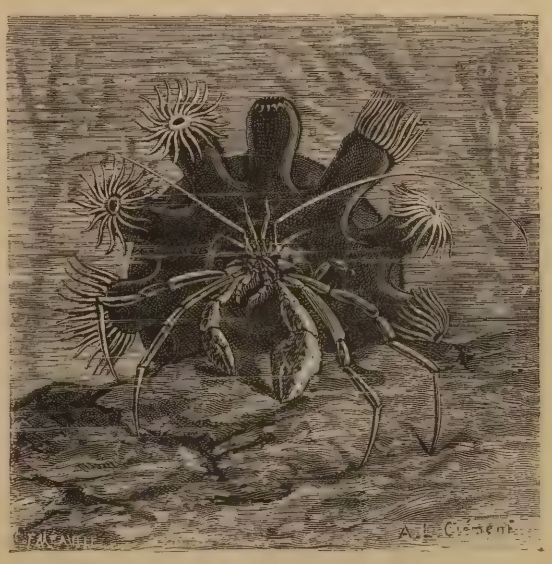
Pinnotere.
(*Pinnotheres pisum*).
Grandezza naturale.
Maschio. *b* Femmina

Agli animali di queste singolari associazioni, così ospitanti che ospitati, si dà il nome, proposto da Van Beneden, di *animali commensali*. Ma una tale denominazione, a dir vero, è spesso inesatta; poichè trattasi, per lo più, di semplici inquilini, che fanno a parte la loro cucina: e c'è da scommettere che se l'indiscrezione loro si spingesse fino a pretendere dall'ospite, oltre l'alloggio, anche la mensa,

Bernardo l'eremita
in commensalismo colle attinie.

il buon accordo — almeno in molti casi — sarebbe presto turbato. Certo non mancano gli esempi di animali che sanno disimpegnare i doveri dell'ospitalità in modo veramente superiore ad ogni elogio; e non permettono che il mendico, da essi protetto, si affanni per procacciarsi l'alimento fuori dell'albergo che li ricetta. Così, nel sacco branchiale della rana pescatrice se ne stanno, spesso, ricoverati non solo, ma assisi a comodo banchetto, diversi crostacei e pesci minori — tra i quali assai frequente una piccola anguilla — che si nutrono, come Lazzaro alla mensa del ricco epulone, del superfluo che il loro fortunato padrone di casa sa ghermire ed introdurre nelle ampie fauci. Altrettanto fanno diversi altri pesci, abili pescatori; di uno dei quali — un *platistoma* dei mari del Brasile — si credette anzi, per molto tempo, che i commensali fossero i figli, allevati nella cavità boccale, come in altri pesci se ne ha l'esempio. Altre volte, è vero, l'istesso inquilino — prepotente e ineducato — la fa da padrone in casa altrui. Ma se, ad attenuare la colpa di tante nostre mancanze, invochiamo così spesso il proverbio che « l'occasione fa l'uomo ladro », come non vorremmo perdonare alla donzella imberbe se talvolta si lascia trascinare a mangiare il sacco branchiale dell'olotoria; alla lepade ed al balano se, insinuatisi un po' troppo entro la pelle della balena, ne suggono gli umori del corpo e ne divengono parassiti?

Del resto, se fatti così deplorevoli di ingratitudine animale sono, pur troppo, frequenti, tanto che è affatto impossibile stabilire un'assoluta distinzione fra commensali e parassiti, abbondano anche gli esempi di commensali che dànno ai loro benefattori tutte le prove possibili di riconoscenza e di devozione: che ricambiano loro i beneficî, secondo i mezzi di cui ciascuno dispone, adattandosi spesso alle più umili e ributtanti mansioni. Ve n'ha che si incaricano della pulizia alla persona del loro ospite; come il guardiano del coccodrillo, trampolliere non più grosso di un tordo, il quale svolazza, con tutta famigliarità, sul dorso del coccodrillo, beccolandosi le sanguisughe, i molluschi, gli insetti e i ragni acquatici che vi stanno aderenti, e s'arrischia, impavido, fra le terribili mascelle, raccogliendo gli animaletti o i minuzzoli d'alimenti che rimasero tra i denti o sulle gengive: come certi insetti, chiamati volgarmente mangia pellicce, che liberano i mammiferi e gli uccelli delle squamette staccantisi dai peli e dalle piume onde è rivestito il loro corpo; del quale però — per dire intera la verità — succhiano talvolta anche il sangue: come certi crostacei che fanno altrettanto delle desquamazioni epidermoidali impigliate nella mucosità del corpo dei pesci; per esempio le caligo, e speciamente gli argoli, che avrebbero pieno diritto di protestare contro il nome di « *pulci dei pesci* » loro attribuito; poichè, non il danno e la molestia,



Pagurus pilimanus,
coperto da una colonia di polipi.

che ci dà il noto parassita di egual nome, essi arrecano al loro ospite, ma il benessere e la salute che sempre derivano dalla pulizia.

Altri commensali assorgono a cariche più nobili e più importanti, e divengono amorosi infermieri, valenti medici per l'animale che li alberga. L'istriobdella è una minuscola sanguisuga, la quale si aggira, agile e irrequieta, sul comune gambaro di mare; ma, invece di suggerne il sangue, ne distrugge — previdente igienista — le uova che, per mancata fecondazione, minacciano di imputridire, e i cadaveri degli embrioni morti nelle prime fasi di sviluppo. Il gambero è, per tal modo, sottratto all'azione deleteria di miasmi che si andrebbero sviluppando sul suo corpo. Altrettanto avviene, per opera di altri vermi, a diversi crostacei, che il numero stragrande delle uova porrebbe in eguale pericolo: e ad altri animali, di tutte le classi, per l'opera di inquilini che, raccolti nel tubo intestinale, mangiano buona parte delle materie fecali, non permettendo che queste vengano a corrompere l'ambiente Così l'opalina, che vive nell'intestino, specialmente delle rane. Alcuni poi ve n'ha che sono veri e benemeriti chirurghi, i quali non richiedono altro compenso alle loro operazioni se non la parte esportata al corpo degli operati: i grossi mammiferi dell'Africa — buoi, cavalli, camelli, antilopi, e perfino elefanti e rinoceronti — si vedono, alle volte, come assaliti dalle bufaghe, uccelli affini al nostro storno, che volano sul loro dorso, si arrampicano sulle gambe, e ne visitano, indiscreti, ogni parte del corpo. Tuttavia non reagiscono, neppure colla coda, per allontanare il benefico visitatore, che, non solo libera il loro corpo di moscerini e tafani, ma, incidendo abilmente, col becco, la pelle, ne leva le larve le zecche ed altri parassiti che vi mantengono piaghe incomode e dolorose.

Altri finalmente di questi commensali, che si sogliono chiamare mutualisti, si trovano riuniti in associazioni da pari a pari: si compensano quasi completamente i benefici reciproci; nè si saprebbe distinguere il beneficato dal benefattore. I pinnoteri sono crostacei, che, non ostante la loro piccolezza e la debolezza della loro corazza, conducono impunemente vita da predoni, protetti come sono entro la dura conchiglia dell'ostrica, della pinna, della modiola. Ma il pigro mollusco non rimane senza ricompensa; chè si nutre esso pure dell'abbondante bottino portatogli in casa dal pinnotere cui dà ricovero: o, se non gradisce il genere d'alimento da questi fornitogli — come le tridacni, che sono erbivore — ha sempre ai suoi servigi un avveduto portinaio, che lo avvisa, in tempo, dei pericoli, perchè possa chiudere le valve per la salvezza comune. I paguri sono, essi pure, crostacei: — questa classe d'animali fornisce un numero assai grande di poveri e d'infermi; od almeno di neghittosi, che, con raffinata furberia e con poca dignità, stendono la mano ad implorare soccorso; non ostante sieno essi stessi armati di tutto punto, e forniti del necessario per poter vivere indipendenti. Nel paguro però, bisogna convenirne, il soccorso di un nicchio protettore è veramente indispensabile. Esso non tarda a trovarsi una conchiglia vuota di qualche mollusco gasteropodo: esploratane la cavità, ed accertatosi che sia adatta alle dimensioni ed alle esigenze del suo corpo, ne prende risolutamente possesso. Ma neppure entro questa inespugnabile fortezza si considera abbastanza sicuro: stringe alleanza colle attinie o con altri polipi, rispettati, pei loro fili urticanti, dalle popolazioni marine: le induce, anzi esso stesso le aiuta, spingendole colle chele, ad abbandonare lo scoglio immobile per la mobile sua conchiglia: e, nascosto per tal modo e difeso dal suo potente alleato, non ha altro pensiero che quello di tendere insidie e di far scorrerie, sì che raccoglie abbondante bottino, da mantenere generosamente sè e l'attinia. La quale, perciò, assai di buon grado entra in società col paguro; e se questi, fattosi più grande, è costretto procurarsi una più capace conchiglia, non si fa pregare a seguirlo nella nuova dimora. Certi polipi, accoppiati al paguro, si mostrano tanto soddisfatti del loro stato, che dànno origine, per gemmazione, ad una vera colonia, avvolgente, fino a nasconderla, la conchiglia che li sopporta; od anche, se questa venga a scomparire, corrosa dalle loro secrezioni, si fissano direttamente sul corpo del paguro. Quasi sempre poi il benessere della società è provato anche dalle molte opere di carità di cui si rende benemerita, raccogliendo nella sua dimora diversi mendichi (crostacei isopodi, e di altri ordini), e alimentandoli quasi completamente a sue spese.

R. Besta.

UN POETA DALMATO

LUIGI FICHERT.

Noi, generazione novella di dalmati, venuta su verso il settanta, e cresciuta nel poco simpatico e ancor meno artistico ambiente contemporaneo, assai confusamente e malamente ricordiamo la balda, ed oramai vecchia, generazione, che nacque e germogliò vitalmente robusta agli epici bagliori dei primi anni, che precedettero il quarantotto, e che ebbe il suo culminante punto d'azione nella epoca dei fermenti nazionali, iniziatisi durante il sessantuno, o poco più tardi. Oramai, dopo che molta carta stampata e molti avvenimenti, buoni o cattivi, si seguirono e que' tempi copersero, e idee nuove si maturarono e molte sorti diroccarono; non ci resta tempo di rievocare quella memorabile epoca, nè esaminare i frutti che quella ne' varî campi produsse.

Oggi, dopo tanti anni di silenzio, un nome vecchio e ben amato, accanto ad una pubblicazione di versi novelli, ci fa ricordare ancora una volta que' tempi; oggi, un nuovo opuscolo di Luigi Fichert ci costringe a fermare il pensiero nostro su di un uomo, che molti della generazione vecchia ricordano con amoroso affetto, e che i giovani malamente conoscono, o ignorano affatto.

Erano parecchi anni che il vecchio zaratino taceva, esule e ritirato nella dolce solitudine di Venezia, che egli amorosamente cantò in facili e sonori versi; ed oggi, un nuovo opuscoletto, il *Bersagliere d'Africa*, stampato pochi giorni fa, ci palesa ancora che al vecchio maestro di sciolti armoniosi ed eleganti la tarda età senile non tolse nè quella nobile parte di entusiasmo, nè quell'impeto e quell'abbondanza di lirici affetti, che egli disseminò prodigamente nelle sue opere poetiche, dalla *Fidanzata immortale* a quest'ultimo volumetto, che egli consacra, con gentilezza patriottica di pensiero, alle madri italiane.

La *Fidanzata immortale* uscì nel 1858. coi tipi Demarchi-Rougier, ed è dedicata a Vincenzo Duplancich, animatore e fondatore valoroso della *Voce dalmatica*, che principiò a uscire dopo il 60; la quale cantica, che è, forse, la miglior cosa del nostro, ci testimonia, anzitutto, bellamente su l'amicizia del Fichert con l'esule di Milano, che fu uno tra i primi dalmati che si proclamassero italiani, e che italianamente l'esilio suo sopportò fino alla morte; e ci ricorda, poi un'altra simpatica figura di zaratino, il vecchio Rougier, intelligente e benemerito tipografo, che fin dal '47, e prima, diede impulso non poco a' belli ingegni che nei suoi giornali lavoravano. A lui, di cose nostre intendente, mandavano scritti e il Tommaseo e il Visiani, e il Paravia, primi; e intorno a lui, ancor giovani, si radunarono il Seismit-Doda, divenuto poi ministro delle finanze italiane, più d'una volta; il Duplancich e, non ultimo, il Fichert.

Meno proclive alle battaglie politiche, e artista sopra tutto, il Fichert, tenutosi lontano dalle polemiche annessioniste, che insorsero accanite dal '61 in poi, non sollevò potente la voce come molti altri, in quell'epoca; nè certo era lui l'uomo adatto a rispondere alle querule e noiose diatribe dell'abate Danilo, nè alle pesantezze storiche di Costantino Voinovich.

Costretto a imbrattar carte officiose per molti e lunghi anni, stanco, volontariamente esulò; e dall'esilio suo, a Venezia, la madre-patria lungamente sognata e cantata, ebbe argomento notevole all'estro acceso ed inna-

morato dell'arte; e nell' ...silio, scrisse e stampò cose belle e durature.

*
* *

Fra queste, la *Fidanzata immortale* è scritta ancor prima della sua dipartita; ed è, lo ripetiamo, l'opera sua più bella, superiore di certo alle cantiche *Slavia* e *Italia*, dove il poeta, pur vagheggiando un ideale politico utopistico e lontano dal vero, parla con reverente amore della patria lontana. Meglio, nella *Fidanzata*, che significa, secondo l'intenzion poetica dell' autore, la Dalmazia, raccoglie nelle larghe, e, alle volte, veracemente maestose volute del verso, sinteticamente, l' epoche eroiche della patria, rievocandone, spesso con mirabile intuizione storica, le memorie più belle e più gloriose.

Ne' quali versi si risente l'influenza e l'andazzo de' tempi romantici; ma pure c' è dentro una tale eleganza e facilità aleardiana, una tale abbondanza pratiana d'inspirazione e di descrizione, mista qua e là, anche a certo nerbo poetico, che rammenta e accusa uno amoroso studio del Foscolo; ed assai volentieri si perdonano le verniciature romantiche per abbandonare lo spirito, libero e inconscio, su questo fiume di armonie poetiche di mezzo secolo fa. C'è, per entro alle spezzature del verso, e per entro alle enfatiche digressioni di questo *bardo*, come allora i romantici sè stessi chiamavano, dei versi degni assolutamente di qualunque poeta moderno, più esteticamente innamorato dell' arte, dei versi, scritti e pensati così:

I secoli, schierati
Per lunghissimo calle, accennan alti
Nascimenti di popoli e tremende
Agonie, che si spensero sottesso
Le lapidi di polve.
. . . . . .
A me parlando la solenne voce
Giugne di questo mar, che vide un giorno
Le greche navi popolar le cento
Isole emerse dagli intatti azzurri,
E reverente alle carene ignote
Avvallò l'ospitale onda cortese.

E altrove, descrive i barbari precipiti verso la Dalmazia, che

veniam, sventurati! a infigger l' aste
Delle lacere tende in queste balze
Inarborate di foreste immani;

e poi ancora rievoca i guerrieri barbarici,

Dalla lancia latina esercita
E domi...

*
* *

Nel *Bersagliere d'Africa*, che oggi il Fichert stampa, celebrando il valore italiano, nell'epico combattimento di Amba-Alagi, c'è anche tutta la maniera e la forma del poeta di quasi quarant'anni fa; e, se, qualche rara volta, un pedante non ci troverebbe completa quella rispondenza tra la forma e il fantasma poetico, in cui stanno in gran parte, e forse principalmente, l'effetto e la ragione dell'arte; ci trova, forse, assai più cura nella parte tecnica e nella struttura del verso sciolto, tornito ed elegante; mirabile cosa in un vecchio vissuto e nutrito nell' abbondante, ma spesso negletta poesia del romanticismo. Ed, anche qui, nella descrizione il verso procede più fiacco che non nelle rievocazioni storiche; sì, che nella prima parte, ove è descritta la battaglia di Amba-Alagi, c'è meno onda di poesia, meno morbidezza di versi e d'affetti che non nella seconda, ove il poeta apostrofa l'Italia, profetizzandone un risorgimento, che deterga la larga onda di pianto versato nelle sciagure recenti:

Io veggo
ne l'avvenir la splendida epopea
di magnanime gesta, men crudeli,
più feconde, più belle, allor che tutti
precipitati da la sua Tarpea,
i *Malatesta*, rimarranno soli
i *Ferrucci*, quai vigili custodi
de le italiche sorti, irradiate
da l'astro di Savoia.
Oh i dì sognati,
è sacro il vaticinio, sorgeranno.

E così il bel carme finisce.

*
* *

Il quale, e per la forma e per gli intendimenti ond'è inspirato, si ricollega all'intera opera poetica giovanile del Fichert; ed è la opera individuale di un solitario, ora, nel presente, che la lirica ha preso un così differente indirizzo ed ha aperto, o ha voluto aprire, a torto o a ragione vedranno i futuri, un orizzonte quasi diametralmente opposto a quello dal poeta vagheggiato e sognato. Anche il verso sciolto, il vecchio verso classico, che nella letteratura nostra ha tradizioni così profonde, così antiche e gloriose, adoperato dal Fichert, per carmi brevi e pur sempre lirici, ed oggi, di fronte alla fiumana lirica rimata, o parnassiana, o decadente, o d'altro genere, che si stampa in Italia, completa-

mente trascurato, accenna ad una manifestazione poetica sporadica e solitaria, più che ad una lirica che viva e s'agiti nel grande organismo poetico del tempo, accompagnandone le varie evluzioni e rivoluzioni, a cui va soggetta. Forse, si potrebbe rispondere che, essendo la lirica una manifestazione individuale più che altro, questa del Fichest è poesia anch'essa, sincera se non altro ed inspirata. Non è tempo, ora, di scioglier la questione: e a noi basti l'aver segnalato un nuovo volumetto di questo vecchio zaratino, di quest'uomo, il cui nome risuona a noi caro, come un ricordo di tempi venturosi; di questo solitario, che nel 1889 scriveva:

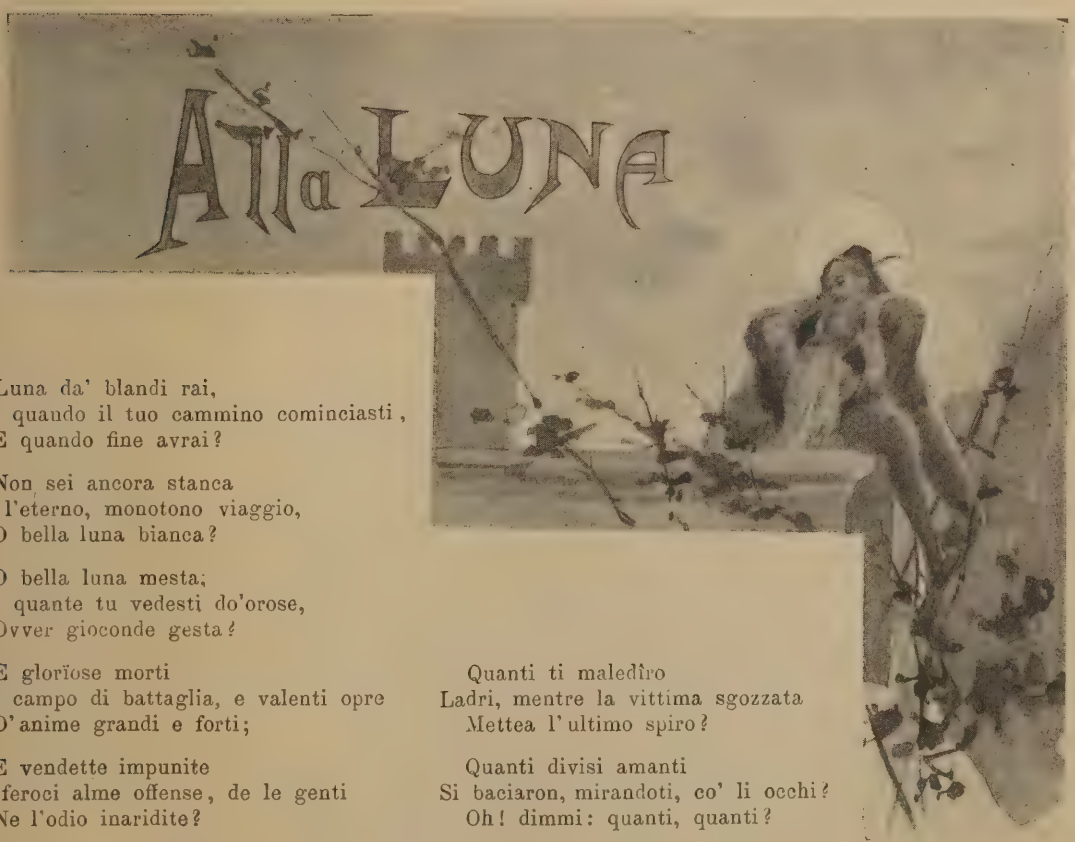
O mia lontana
patria, madre, tu ignori il nome mio
oscuro, e se negli anni de la forte
giovinezza ti sciolsi un canto, è morta
sin la memoria del negletto verso.
Da le venete spiagge, geniale
esilio, or ti saluto e per te chieggo,
più che glorioso l'avvenir, tranquillo.

. . . . . .

No: anche se molti versi del Fichert morranno, una parte della sua opera poetica, per noi, rimarrà e s'infuturerà, speriamo, nel tempo, assieme alla memoria del poeta, che magnanimamente scrisse e così fortemente adorò la sua terra natale.

(Zara, Dalmazia).

UGO INCHIOSTRI.



Luna da' blandi rai,
Dì: quando il tuo cammino cominciasti,
E quando fine avrai?

Non sei ancora stanca
De l'eterno, monotono viaggio,
O bella luna bianca?

O bella luna mesta,
Dì: quante tu vedesti do'orose,
Ovver gioconde gesta?

E gloriose morti
Sul campo di battaglia, e valenti opre
D'anime grandi e forti;

E vendette impunite
Di feroci alme offense, de le genti
Ne l'odio inaridite?

Quanti cedui boschetti
Illuminasti, dove erravan ebri
Due amanti soletti?

Quanti ti maledîro
Ladri, mentre la vittima sgozzata
Mettea l'ultimo spiro?

Quanti divisi amanti
Si baciaron, mirandoti, co' li occhi?
Oh! dimmi: quanti, quanti?

O luna vereconda,
Forse dal ciel tu vedi l'alma mia,
D'amore sitibonda?...

ERCOLE NARDELLI.

UNA GITA AD ERICE

Erto, ferrigno, e triste, s'innalza a più che 700 metri, quasi isolato all'estremo nord-ovest della Sicilia, il monte di San Giuliano. Piccole e lievemente ondulate le ultime colline dell'isola si incurvano, a levante e a mezzogiorno, in semicerchio umile intorno a lui, separate però da lui, che sorge solo come una gran ruina petrosa, da una piana cintura di campi. A settentrione e a ponente percuote il piede del colosso il mare immenso, solo che all'estrema punta sud-ovest della pendice montana il mare cede il posto a una piatta lingua di terra sporgente in forma di gran falce ricurva, tutta cinta dalle onde, tutta coperta di case coronate di terrazze, di quelle case e di quelle terrazze caratteristiche dei paesi del sole. La città è Trapani, che si bagna tutta nel mare; e d'un altra città s'incorona il monte che sorge, come una forte rocca, a tergo di Trapani, la città di Monte San Giuliano, sorta sulle rovine dell'antica Érice.

E lontano dal resto d'Italia, dal resto del mondo quasi, codesto angolo di terra. Lungo e lungo spazio di mare e di monti interposto sembra quasi dividerlo dai luoghi ove più palpita la vita in tutte le sue forme, in tutta la sua espansione. Anche coloro che vanno per l'isola incantata ricercando le meraviglie della natura e quelle che tante civiltà vi hanno lasciato, inglesi e tedeschi spesso, italiani pur troppo più rari, cercano la Conca d'oro, e l'Etna, e da Messina a Taormina e da Taormina a Catania, lungo la costiera orientale, cercano le rovine superstiti di Siracusa e di Agrigento, e Palermo araba e normanna, e si spingono, come a meta estrema, alle rovine immense di Selinunte e al tempio romito di Segesta, ma non arrivano quasi mai più oltre: l'estrema punta della Sicilia resta solitaria e lontana. Qualcuno pur giunge talora, stanco e polveroso per un lungo viaggio su una delle più meravigliosamente lente ferrovie d'Italia; degnate appena d'uno sguardo le vie e la marina di Trapani, si ficca entro una diligenza preistorica, sale il monte, cerca quasi sempre invano le meraviglie dell'immenso orizzonte cui cela quasi costantemente la nebbia, cerca invano il cielo d'Ellenia e il divino nume di Venere, consulta invano sul Baedeker le proprie impressioni, poi scossa a mala pena dall'ossa l'uggia della nebbia umida e greve, ridiscende, e riparte.

Vogliam ora tentare la sorte anche noi, salire anche noi l'aspra montagna? Un sottile velo di nubi incorona la vetta, ma forse in queste prime giornate di primavera rinascente si dissiperanno dinanzi a noi benigne le nebbie, e ci sorriderà d'intorno senza velo l'immenso orizzonte incantato.

Saliamo, saliamo! La strada si svolge dalle ultime case del sobborgo di Trapani, sui fianchi meridionali della montagna, come una lunga striscia serpentina, salendo dapprima dolcemente. Appena sorti sui primi scaglioni di queste coste ferrigne cadenti in dirupi aridi e nudi, (in queste vaste plaghe della Sicilia, ove spesso si cammina per miglia e miglia senza incontrare un solo albero che varii la linea delle colline o la curva dell'orizzonte, basta sovente salire pochi metri più alto del livello del mare per avere dinanzi

Porto di Trapani e Monte S. Giuliano.

agli occhi libera e aperta un'immensa estensione di paese), lo sguardo si avvalla senza ostacoli dal primo breve tratto di roccia alla pianura sottostante: monotona pianura, tutta grigia nell'inverno, tutta verde di grano nascente nella primavera, tutta d'oro sotto il sollione nell'estate, senza variazione di siepi, d'alberi, di fossati, unita, eguale, quasi scolorita pur nella tenerezza del verde novello, quasi sconfinata pur entro la cerchia vicina delle colline e del monte. Solo qua e là pochi rettangoli di terra a vigneto che mostrano il terriccio scuro, poche ortaglie di un verde cupo, le strade, lunghi e sottili nastri bianchi, e le villette, piccoli dadi bianchi. Di là dalla pianura, le colline che, meno la dolce ondulazione e qualche rara chioma d'albero e la macchia grigia di un villaggio, continuano la linea del piano. In basso, a destra, la scacchiera delle saline, e, al di là, il mare d'acciaio su cui si disegnano prima la lunga striscia delle case di Trapani con una fitta selva di antenne e di vele, poi la Colombara, poi la Formica in mezzo alle onde, e al confine dell'orizzonte Favignana, Lévanzo, e la lontana Marettimo.

E si sale e si sale tortuosamente e faticosamente. Il monte è sempre grigio e ferrigno; pure, dove le coste appena s'arrotondano e cadono meno scoscese, tutta la roccia si copre di giovine frumento verdeggiante, e talora una casetta sorge; ma subito si ritorna fra le rocce brulle, mentre il piano continua a distendersi sempre eguale, sempre eguale, giù in basso. Precipita improvviso un piccolo valloncello verdissimo, meravigliosamente variato e folto di mandorli e di olivi e nero di cipressi, strana e pittoresca boscaglia verde in mezzo al monte ferrigno e senz'alberi; ma subito tornano le coste aride e brulle,... e il piano continua a distendersi sempre eguale, sempre eguale, giù in basso. L'aria diventa più fredda, e si sente la nebbia vicina; la strada sale a spire, i fianchi della montagna cadono più grigi e più a picco che mai, lasciando appena qua e là brevi intervalli a piccoli campi verdi che paiono tappeti d'erba. Ecco il cimitero, rassomigliante un povero giardino abbandonato e piantato di croci, ecco il convento dei cappuccini. I meandri della strada divengono innumerevoli, sentiamo intorno l'umido e il freddo delle nubi, la pianura sempre eguale s'intravede appena.

Su in cima, oltre a una cerchia di mura e di torri rovinanti, è il paese, dove tremila abitanti vivono remoti dal tumulto della vita umana, solitarî, isolati, silenti. E un nido di falchi: le rocce al limitare del paese strapiombano precipitose; le viuzze dentro salgono, scendono, svoltano rapide, strette, tortuose, arrestandosi sull'orlo dell'abisso, di dove l'occhio travede fra la nebbia come un altro mondo lontano di piani e di acque. Ogni cosa sembra povera, abbandonata e morta; le case sono basse tutte e scure e solitarie, e in mezzo a loro sembrano quasi meravigliate di essere due o tre case rare e, direi, strane, simili a quelle delle città, adorne nell'ingresso e nei colori della facciata; le chiese, frequenti e, anch'esse, basse e nere, coronate di piccoli ciuffi d'erba, mostrano talora qualche resto di vecchi archi acuti quasi cancellati dal tempo e dalla grigia umidità. Non una persona per le vie, se non qualche raro viandante, grave e involto nel tabarro fino agli occhi, o qualche figura di donna tutta vestita di nero, che passano quasi senza far rumore e scompaiono rapide nei vicoli serpentini, solo qualche bambinetto resta, che con un monotono lamentio cerca qualche moneta al viaggiatore.

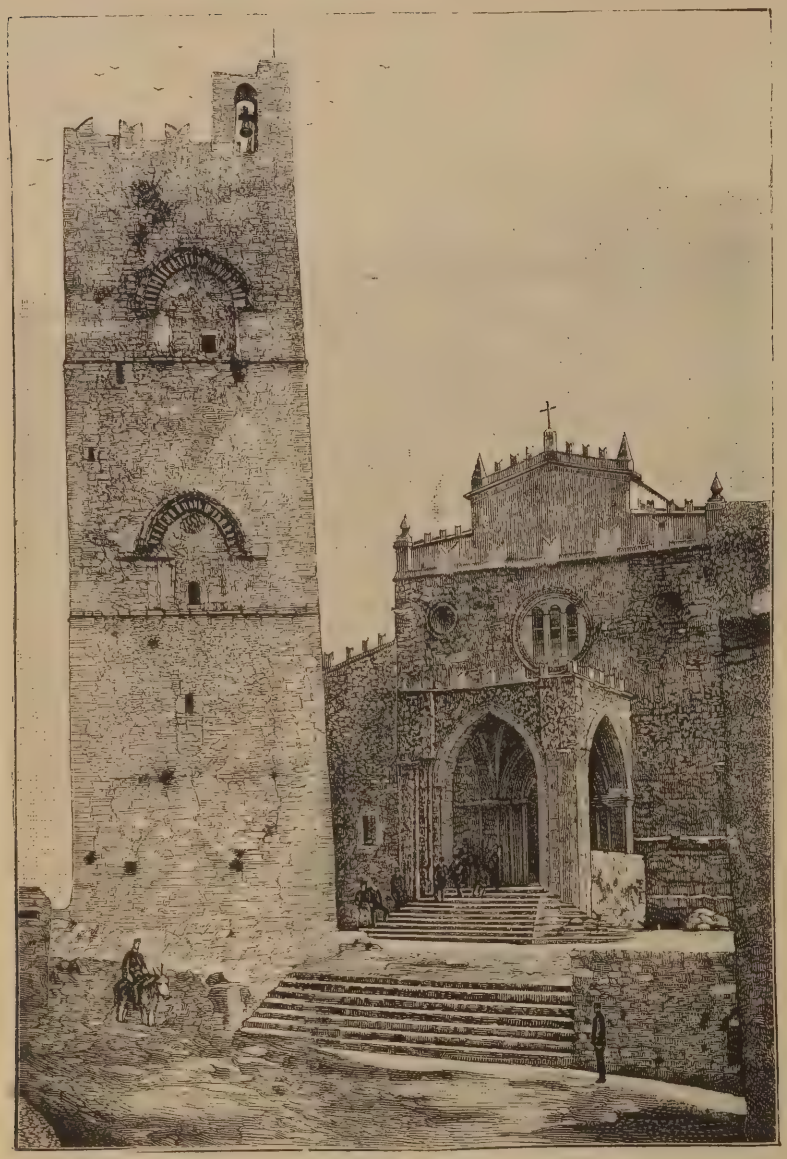
Nell'angolo sud-ovest del paese (che ha forma d'un triangolo), presso Porta Trapani, è il Duomo sull'estremità di un'eminenza che scende giù a picco: una massa scura, nera la facciata connessa di rozzi macigni. Nulla di più caratteristico e fiero del portico sporgente, che, coronato di merli e aperto in tre archi, protegge colla sua imponente massa oscura la porta vaghissima fregiata nell'archivolto delle caratteristiche punte di diamante e degli ornati a zig-zag normanni. Innanzi al prospetto, isolato, il campanile, forte e originale nell'aspetto di rozza torre spezzata, coronato di merli, nero anch'esso e tetro ma ingentilito da vaghe finestre ogivali; campanile e chiesa sorti per la pietà degli Aragonesi nel principio del secolo XIV. Anche l'interno della chiesa è severo e pur vago nell'agile fuga degli archi acuti e delle colonne, dei capitelli e dei pinnacoli, ma le antiche vôlte scure sono scomparse sotto un rivestimento di stucchi bianchi e rosati, che feriscono un poco colla loro garrula letizia la solenne e raccolta pace del santuario. Per entro, donne inginocchiate, tutte in veste nera e in manto nero silenziose, severe: la luce

scialba e triste, le navate alte ed acute, la quiete strana non interrotta che dal lento salmodiare del sacerdote, dànno all' anima un'impressione invincibile, quasi di un riposo ineffabile e stanco in un luogo dove il tumulto e le passioni della vita si estinguano placidamente.

Usciti dal Duomo, si va innanzi verso l'estremità settentrionale del paese, per un dedalo di viuzze e di piazzette, dove sono casette e chiesette povere, tutte scure in quella grave intonazion di colore che dà l'umidità. Ed ecco nuovamente le mura. Per una porta bassa ed angusta, la porta del Carmine, si esce all'aperto: subito il suolo montano si avvalla sotto in un incomposto fasciame di sassi, mal segnato da sentieri aspri e rovinanti che scendono giù alla spiaggia marina: di fianco, declinano a scaglioni con pendìo rapidissimo le mura, e mostrano scoperta nei grandi ammassi grigi la costruzione medioevale e, sotto, il lavoro greco e, più basso ancora, i giganteschi e mal squadrati macigni di quella prima opera che la voce volgare chiama pelasgica. Tacite si avvolgono le nubi cacciate dal gran vento di settentrione, intorno a queste grandi muraglie che hanno visto il corso delle vele fenicie e sofferto l'impeto delle armi cartaginesi e difesa la fulgida divinità di Afrodite: nell'aria è il gran silenzio delle cose morte, e il monte rotto e desolato, e il mare apparente a pena in freddi riflessi azzurri lontani nel velo della nebbia, paiono cose morte.

Si scende giù lungo le mura e si rientra da Porta Spada. Ma le viuzze anguste e le casipole nere che si arrampicano su per l'erta, non arrivano fin qua; benchè siam di nuovo nell'interno della città, pure questo non è se non una specie di istmo deserto di rocce, dove appena qualche breve rudero di edifizio segna

Il golfo di Bonagía visto da Monte S. Giuliano.



Duomo di Monte S. Giuliano.

antiche vie scomparse, rovinate, franate giù pei fianchi scogliosi del monte. Qui non è fabbrica che sia in piedi, tranne una chiesetta solitaria sulla punta della roccia e, accanto, mezzo diroccato, un vecchio quartier militare abbandonato; di tutte le altre case intorno, che furono abitate nel medio evo e forse anche più tardi, non restano ora che piccoli frammenti di muraglia e un fasciame disperso di sassi. E sotto queste ruine desolate l'erta si avvalla rapidissima ad oriente in una voragine profonda, tutta un incomposto precipizio di sassi e di scheggie, e i fianchi del monte si drizzano a picco in strani colonnati irregolari che mostrano a nudo il sovrapporsi grigio degli strati. È un silenzio di tomba, e le rocce desolate sembrano il triste scheletro del monte; verdeggiano pure, laggiù nella valle, i fiorenti oliveti di Paparella, ma come pallidi e lontani! e qual freddo abisso interposto di rovina, di distruzione, di morte, nella nebbia, tutto cadente, tutto profondante!... E come dovette correre rosso il sangue per questi scogli, nei giorni in cui il furore di un popolo che spezza il giogo insanguinò ogni terra più remota dell'isola! Dietro la piccola chiesa sull'ultima punta delle rocce, dormono ancora accolte le ossa dei Francesi uccisi nelle stragi vendicatrici del Vespro. La vita è tutta spenta quassù.

Lungo gli scogli che incoronano lo strano vallone, torniamo alle case, torniamo alle vie strette; piccoli rivoletti d'acqua sudicia corrono giù tra i sassi, e le vecchie case medioevali, nere, basse, umide nella nebbia, par che dormano sempre nelle straducole erte e solitarie. Ma, su, a capo d'una via più larga e piana, la migliore del paese, è un lieto verdeggiare di piante strette a tergo da mura merlate e da tre grandi torri poligonali: qui i nôvi e freschi colori delle fronde appena rinate dànno un sorriso al cielo e alle cose, e le nubi sembrano diradarsi in velo più tenue vinte dall'alito di vita che palpita in queste fronde nôve di primavera. Qui è dolce il declivio, e nelle sere d'estate i brevi viali si animano, mentre il cielo sfolgora nel tramonto e la sera scende; ma tutto ora è abbandonato e silenzioso.

Dietro il giardino del comune s'erge il Castello, difeso da un antemurale rialzato in parte e rinnovato dalle cure di un privato,

tenuto il resto come i tempi vetusti lo hanno lasciato, cadente e rovinoso, meno un'ala destinata a carcere. A questo lembo estremo del Castello, conduce una stretta rampa serpeggiante sulla parete meridionale del monte. Si sale. L'aspetto esterno è di una vecchia rocca medioevale, nera e corrosa dal tempo: una muraglia merlata vigorosa ad angoli salienti e rientranti ne segna il contorno, scendente a picco quasi formando una sola gigantesca parete di nudi macigni colle rocce sottostanti che si profondano fino alla pianura. In un rientramento, una porta coronata da un arco acuto, e sormontata da una vecchia arme scolpita nel masso, si apre stridendo con un ferreo rumore di chiavi e di chiavistelli. Seguono altre porticciuole e piccoli anditi oscuri, entro cui il giorno penetra a stento dalle ferriate; poi si torna alla luce, tra l'abisso ruinante da un lato, e i ruderi delle vecchie mura nere, dirute, rivestite dell'erba novella, dall'altro. Il suolo è tutto sassi, erbe e sterpi: uno stretto sentiero lo segna, diviso dal precipizio vaneggiante solo da un breve e rotto frammento di muro. Il cammino si volge tutto attorno alla rocca antica, seguendo il giro della muraglia esteriore; ancora, in un angolo rientrante, ove il piede varca incerto un piccolo arco di macigni sovrapposti a una gola da cui lo sguardo si ritrae impaurito, si scorgono nettamente le antiche costruzioni greche: il piccolo arco di rocce serba il nome di *ponte di Dedalo*.

Oltre il ponte è un recinto solitario, silente, verde di pruni e d'erbe, limitato dalle mura estreme: in mezzo ad esso un parapetto basso, sgretolato e rotto forma anello a una cisterna poco profonda, ampia, rivestita da una vegetazione selvaggia d'edere inestricabili, con un breve specchio d'acqua nel fondo. Il santuario d'Afrodite eterna era qui. Oh! fato del tempo invincibile! tutto è passato via come un'ombra, senza lasciare una traccia, un segno, una memoria, come l'ala del vento che incurva le piccole erbe e passa, come la nebbia grigia che fumiga via per l'aria tacitamente. In questo breve recinto di massi infranti, fra questa selvatica vegetazione di erbe non calpeste, dinanzi a questa solinga e placida conca cupa di edere, nel soffio del vento perenne, sotto l'angoscia della nebbia vaga e senza contorni, tutta l'anima è invasa e vinta dal sentimento presente dell'eterna rovina delle cose; morta è la visione del cielo ellenico e della ellenica primavera, morta la visione del fulgido sorriso di cui s'irradiava nel sacrario inviolato la ridente Ericina. Siamo lontani dalla nostra terra e dal nostro cielo, lontani da noi stessi, isolati e soli tra i frantumi di un'età distrutta, circondati da un pallido mondo di sogni: tutto è grigio e deserto all'intorno.

Pur forse, quando il cielo s'incurva puro e senza nube sul monte, e il sole, accarezzando le erbe e i ruderi infranti, accende de' suoi fulgori l'abbandonato delubro, forse allora riappare la fulgida visione, e la luminosa divinità risorge: allora forse corre un soffio divino per le rovine. Ora, fra i ruderi dei secoli, sul suolo immemore sta l'ombra della morte e del nulla. Al limite estremo del recinto antico guardano indifferenti traverso i fori di una breve inferriata i galeotti: suonano i loro rauchi improperî, qui dove fu il puro nume di Venere.

Fuor della rocca, scompare il fascino dei sogni. La nebbia va lentamente svaporando: appare pallida in basso la breve pianura, il mare si disegna colorato di un freddo azzurro, ad oriente rompe l'orizzonte il profilo strano di Monte Cofano e la linea incerta dell'Inice, e nella valle accennano, verdi e fiorenti, gli aranceti e gli oliveti di Paparella.

Strappiamoci al fascino, e scendiamo a valle. Mentre un triste veicolo ci trascina giù a scosse e a balzelloni per l'erta, la nebbia s'innalza ancora, e svanisce nell'azzurro; il sole, già volto al tramonto, risplende. Scendiamo, scendiamo. Ecco la città, Trapani, che appare quasi più grande e più agitata a chi torna dal silenzio delle cime. Ed ecco la marina, coronata dal verde delle palme che guardano oltre il mar d'Africa alle coste natie.

All'ultimo confine delle onde, il sole, immenso, senza raggi, scende dinanzi a una cortina di strani vapori grigi, simile a un gran disco di rame velato, tinto di vaghe sfumature ombrate come di un velluto antico, quasi un astro mitico e strano scendente a ignoti orizzonti: indicibile, indescrivibile luce, che l'anima non ha sognato mai e la parola non saprebbe mai rendere. Le acque del mare la estinguono rapidamente nel loro seno infinito, al limite estremo d'occidente, dove la solitaria Levanzo rompe le onde. Con breve crepuscolo, calano le ombre nôve della notte.

CARLO ERRERA.

TRA I PICCOLI CIECHI

È un anno.

Scesi alla stazione di Napoli una splendida mattina di marzo, e andai difilato a cercare del mio vecchio amico Domenico Martuscelli in Piazza Dante. Egli era lì al suo posto di Direttore nell'Istituto dei ciechi « Principe di Napoli » e mi accolse con quell'entusiasmo napoletano che egli porta in tutte le opere sue.

E un'opera gloriosa del Comm. Martuscelli è appunto l'Istituto dei ciechi che egli ha fondato e dirige, che ha protetto da tanti colpi di bufera, al quale adesso dà tutte le ore della sua giornata, ottenuto il riposo dall'ufficio di Segretario di Casa Reale.

Rimasi otto giorni ospite del Martuscelli nell'Istituto, e non potrò mai dimenticare le ore passate insieme coi piccoli ciechi, dei quali divenni amico dopo la prima stretta di mano. Perchè i ciechi si affezionano con grande facilità, e forse, consci della loro debolezza, si stringono attorno a coloro che mostrano di amarli e che son disposti a proteggerli.

Io non era nuovo allo spettacolo di quella *sventura*, se vogliamo ostinarci a chiamarla così, perchè e in istituti e in società di beneficenza e in congressi li ho sempre avvicinati con simpatia e con trasporto; e sapevo già che i ciechi-nati non si stimano infelici come noi li pensiamo. Quando l'istruzione e l'educazione li ha resi esseri produttivi — e ve ne sono molti in Italia — sentono profondamente la loro dignità personale, e non provano affatto, nell'abitudine di operare senza la vista, la grande privazione che a noi sembra la somma delle sventure.

Una sera, nel refettorio, io mi avvicinai piano, piano, per sorprenderne il discorso, a due ciechi giovinetti che discutevano animatamente tra loro. Erano un napoletano ed un leccese, due dei più intelligenti alunni dell'istituto.

— La felicità a questo mondo è impossibile, diceva il giovinetto leccese.

Provai un senso di dolorosa maraviglia, supponendo che i due parlassero della loro cecità; e poichè dopo quelle parole di conclusione tacevano, misi una mano sulla spalla del giovanetto desideroso di interrogarlo.

Egli allungò la sua mano, la posò sulla mia, e con sorpresa la palpò: poi sorridendo disse:

— Ah! È lei, professore?

— Sì, son io. Mi hai riconosciuto?

— Ora che ha parlato, lo so di certo.

— Volevo sapere perchè a questo mondo la felicità è impossibile — aggiunsi.

Devo osservare che i pedagogisti raccomandano di non parlar mai ai ciechi della loro sventura, perchè è un richiamarli a considerazioni che non fanno mai da sè stessi.

E il Martuscelli ripete la raccomandazione a tutti quelli che visitano l'Istituto. Esercitano infatti una pessima impressione sull'animo loro le espressioni di meraviglia per ciò che fanno, le parole di compianto per la loro sorte. Ne sono disgustati, umiliati, avviliti.

Ricorderò sempre un fatto.

Una volta vennero a cercarmi in Firenze un amico mio veggente ed un bravo maestro di musica cieco, che non avevano mai visitato la città. Mi offersi di far loro da *cicerone* e andammo su e giù per Firenze, nelle chiese, pei dintorni, fermandoci ad ammirare ogni monumento. Un giorno proposi all'amico di visitare la Galleria degli Ufizi, e, poco accorto, esclusi dall'invito il cieco.

Egli cercò di dissimulare il suo rincrescimento; ma gli avevo dato un dolore e dichiarò di voler venire anche lui.

Tornando ora ai due ciechini dell'Isti-

tuto di Napoli, io aveva azzardato una domanda un po' grave; ma mi tenevo pronto per la risposta. Avrei detto che anche il cieco lavora, che anche il cieco produce, che ha le sue gioie, le sue soddisfazioni morali.

Avevo il diritto di pensare infatti che i due giovanetti alludendo all'infelicità della vita, non accennassero che alla sventura di non poter vedere.

— Lui, rispose il giovinetto Leccese, sostiene di essere infelice, perchè ha paura di non ottenere il passaggio agli esami. Tutti abbiamo le nostre miserie. Io per esempio, non ho conosciuto mia madre.

Avrei potuto supporre che il giovinetto alludesse al fatto di non conoscere la madre perchè cieco; ma la forma del discorso toglieva ogni sospetto, e poi il cieco usa il verbo *vedere*, come noi veggenti.

Infatti, se parliamo di un oggetto, egli non dice « Fatemi toccare » ma semplicemente « Fatemi vedere ».

A quei due ragazzi, che parlavano della loro infelicità, non passò neanche per la mente l'idea che l'infelicità maggiore fosse l'essere privi della vista; ma per l'uno la condizione di orfano, per l'altro il timore degli esami.

Questa buona condizione spirituale del cieco ha, del resto, la sua origine anche in una razionale ed affettuosa educazione.

Chi potesse, come me, passare pochi giorni nell' Istituto del Martuscelli passerebbe di maraviglia in maraviglia.

I piccoli ciechi camminano pronti e spediti, aprono gli usci senza difficoltà e senza inciampare, trovano con sicurezza il vano della porta, mettono le mani sugli oggetti senza esitazione come un veggente e sono calmi, allegri, disinvolti al pari di ragazzi provvisti di ogni dote fisica.

Era per me un grandissimo divertimento, non scompagnato da maraviglia sempre crescente, assistere alle loro ricreazioni. Mi cercavano con desiderio, si dirigevano prontamente dalla parte da cui giungeva loro la mia voce, e mi interrogavano di continuo.

Non basterebbe un volume a ridire le cose da me vedute, a riprodurre le mie impressioni, e sarebbe un inno benedicente ai benefattori del cieco.

Il Martuscelli è amato da quei ragazzi come un padre: il Segretario Prof. Artusio passa in mezzo a loro l'intera giornata, ed un giovane di cuore, il Sig. Luigi De Luca sta lì notte e giorno, non ad altro intento che al bene dei suoi piccoli ciechi. Io ammirai la dolcezza di quest'uomo, che non rivolge mai un rimprovero agli alunni, che li ammonisce con dolcezza, che sentiva intenerirsi tutte le volte che io notavo a lui qualche impressione gradita. Mi disse che non usciva mai, al più due o tre volte all'anno, a diporto: e che vedeva le vie di Napoli seguendo a passeggio i suoi ciechi.

Ricordo che il Martuscelli volle annunziare — me presente — agli alunni l'acquisto di un organo per le loro esercitazioni musicali. Fu un vero delirio di gioia. Quei ciechi grandi e piccini (perchè anche i maestri son ciechi) si posero ad ascoltare con ansia le parole del Direttore. Egli aveva premesso: Ho da darvi una buona notizia. E quando la notizia fu data semplicemente, con poche parole, notai in tutti un movimento straordinario. Si fregavano le mani in segno di contentezza, se le stringevano tra loro, poi si strinsero tutti intorno al Martuscelli, che non riusciva a liberarsi da quella gentile aggressione.

Non è qui il caso di parlare dei sistemi didattici che sono in uso nell'Istituto Principe di Napoli. Vi si impartisce l' insegnamento letterario, quello musicale e quello manuale. I piccoli ciechi alternano nelle ore della giornata molte e svariate occupazioni e fanno profitti veramente notevoli.

Io partii da Napoli, portando con me un fascio di carte scritte dai ciechi a matita. Sono componimenti fatti a scuola, ed uno fu scritto in mia presenza su argomento dato da me.

Sapevo che il cieco *vede* anche senza gli occhi, che si rende ragione di quanto gli sta dattorno, ed io ne volli una prova.

« Scrivete, dissi agli alunni, ad un amico, descrivendo una vostra visita alla città ».

Il lettore stenterà a crederlo. In quei componimenti che ho dinanzi agli occhi si parla del cielo sereno ed azzurro, del Museo ricco di armi, delle antichità scavate a Pompei, della statua di Dante, che si eleva dinanzi all'edificio dell'istituto, delle fontane della città. E tutti dicono di avere *osservato*, di aver *veduto*!

Spero che non dispiacerà al lettore di leggere tutto intero il componimento di un alunno, che aveva compito il corso elementare nel 1894, e che fu accolto nell'istituto nel 1889 illetterato.

L'anno scorso frequentava il primo corso complementare.

Ma ecco il componimento; al quale non ho tolto nè aggiunto nulla:

Napoli 28 marzo 1895.

Mio caro amico,

Quasi tutti i poeti nei loro carmi hanno parlato dell'antica e ridente Partenope. Il Monti la chiamò « il giardin d'Italia e di natura », un altro grande scrittore la disse « un pezzo di paradiso staccato dal cielo ». Figurati quale vivo desiderio mi eccitassero nell'animo queste letture: smaniavo di veder questa Napoli ed ora che il mio desiderio sì lungamente nutrito, viene appagato finalmente, io rimango attonito innanzi a tanta bellezza, e non posso fare a meno di convenire che quanto si è detto e si dice tuttora di questa città, non è che una pallida immagine nel suo rifulgente splendore, il suo cielo incantevole. Appena si esce dalla stazione, sembra di trovarsi in un luogo incantato, e già si comincia a sentire la vita che si agita nella terra della sirena e chi vide per la prima volta Napoli, cammina « com'uom che va e non sa dove riesca ».

Volli da prima visitare le vie principali di Napoli: la lunga e larga Via Roma, dove sempre è rumore; mi fece una gratissima impressione, e vidi il monumento a Dante. Mi recai pure a visitare l'istituto Principe di Napoli, ed ebbe a meravigliarmi non poco il progresso di quel convitto, sia dal lato letterario che musicale, per tacere dei bellissimi lavori che fanno i ciechi che si dedicano a qualche mestiere. Ieri fui a visitare le chiese più importanti della città, stupenda quella chiesa di S. Francesco di Paola con le sue molte e superbe statue: bellissima anche quella di S. Maria la Nuova e del vescovado. Quindi mi recai al Museo, e non è a dire quale impressione io ptovassi nel mirare tanti oggetti che ricordano l'età che furono. Quanti ricordi soavi si destarono nel mio commosso animo! Mi piacque pure moltissimo la Galleria Umberto primo, coi tanti magazzini, e con quel grandioso caffè Starace, dove, mentre mi gustavo squisite bevande, si ode pure il concento di dolce musica.

Stamane ho visitato la villa nazionale, ti assicuro che l'ho trovata superiore di molto alla mia aspettativa e la rendono più vaga i fiori olezzanti e le molli erbette che ne sono il più pregiato ornamento.

A proposito, dimenticavo di dirti una cosa molto importante, la mia visita cioè al Vesuvio; noi si era in tre o quattro amici, e dovemmo camminare non poco per ascendere il fumante Vesuvio, ma quando finalmente vi giungemmo, guardando da quell'altezza ci sentimmo rapire dolcemente dalle vedute incantevoli che ivi si godono. E nel camminare sull'impietrita lava « che sotto i passi al peregrin risuona », ci ricordammo tristamente di quella famosa eruzione che assume così alta importanza nella storia, e che ispirò il canto del cigno, dell'infelice poeta recanatese. Terrorizzante era l'impressione che produceva il vedere tutto quel fuoco sterminatore uscire dal cratere insieme al tetro fumo e ad altre materie incandescenti.

Un'altra bellissima gita la facemmo a Posillipo e mio primo pensiero fu di visitare la tomba ove giace il nostro Virgilio, e non potetti rattenere una calda lacrima sul deserto sepolcro dell'illustre poeta. Che aria pura, che incanti, che dolcezze di paradiso inebriano l'anima rapita in quei siti deliziosi dove tutto è armonia, dove il cielo e il mare offrono una veduta stupenda, che trasportando l'uomo in un mondo d'incanti gli fa dimenticare le tante miserie di questa vita a cui la natura umana è soggetta.

Visitai anche il palazzo reale e il bellissimo boschetto di Capodimonte, là ora che ride primavera l'anima prova certi arcani sensi che non è dato poter descrivere, là risuona perpetuo il canto degli uccelli, e ve ne sono di quelli che fanno udire davvero meravigliosi gorgheggi. Non voglio tacere la dolce sorpresa provata nel vedere il grandioso teatro S. Carlo, tutto illuminato e gremito di ascoltatori che fremono e plaudono ai divini concenti del Vagner. Come seduce e abbaglia lo splendore dei dorati monili che ornano le vaghe donne partenopee, e quel vedere sulla volubile scena tante ballerine sfrenarsi alla danza, e tutti quei vestiti svariati che ammaliano lo sguardo. Tutto è vita in questa Napoli, a descrivere le sue bellezze non basterebbe un volume, ed io che ho già troppo abusato della tua pazienza, sento che debbo lasciarti, e non vorrei d'altra parte che t'innamorassi di una cosa che solo col pensiero puoi vagheggiare per ora. Ma appena ti sarà concesso di farti un viaggetto, vientene un poco in questa bella Napoli, e vedrai quanto è vero quell'antico ed efficace proverbio: Vedi Napoli, e poi muori.

Ti abbraccio con affetto.

AMILCARE CAPODIECI.

Conviene osservare che la macchinetta Martuscelli per scrivere a matita non dà naturalmente al cieco, il modo di rileggere il proprio scritto; cosa possibile invece con l'alfabeto *Braille* a rilievo: onde qualche piccolo errore di ortografia è anche scusabile, considerando che la lettera da me riprodotta è il primo getto del giovine cieco-nato.

Ma non m'indugerò a parlare dei progressi didattici degli alunni, i quali si segnalano so-

prattutto nella musica; e mi piace col consenso del Martuscelli riprodurre alcune pagine che copiai dall' *albo dei visitatori*, pagine le quali dimostrano come sia comune in tutti l'ammirazione e la commozione dinanzi ai miracoli che sa compiere la scienza accoppiata alla carità.

Altri forse prima di me ha spigolato in quest' albo prezioso: tuttavia le pagine che riproduco o sono inedite o assolutamente poco note.

I.

« I ciechi del Sig. Martuscelli sono ciechi, ma veggono.
In segno di ammirazione ».

4 Febb. 74.

GIROLAMO GIUSSO.

II.

« A dì 7 febbraio 1874 ho visitato la scuola del Martuscelli. Chi non la visitò non seppe mai come il vero apostolato può trarre insino dalle tenebre della cecità un raggio abbondantissimo di quella luce superiore, che illumina la mente e vivifica il cuore ».

ANTONIO RANIERI.

III.

« La visita della Scuola dei ciechi mentre ti rattrista innanzi a tante sventure, t'empie l'anima di soddisfazione e di orgoglio, e ti senti contento di essere di quella stessa razza umana a cui appartengono coloro che con devozione eroica sanno curare i mali della natura.
Io mi sento ben piccino dirimpetto a questi grandi benefattori dell'umanità ».

Napoli 7 febbraio 1875.

FRANCESCO DE SANCTIS.

IV.

« Ai ciechi dell'Istituto « Principe di Napoli ».

Se, la natura, o miseri vi priva,
Crudel matrigna, della luce, amore
E sapïenza in voi resa più viva
Han quella del pensier, quella del core.
E di tale amorosa e intellettiva
Luce alcun raggio nell' avel non muore,
Ma s'innalza da questo alla divina
Inesausta sua fonte, e in lei si affina ».

Napoli 7 Maggio, 1877.

ANDREA MAFFEI.

V.

« Visitando l'Istituto de' ciechi del Cav. Martuscelli, il giorno 26 Maggio 1877:

Giovanetti pensosi, a cui l' avara
Sorte contende lo splendor del sole,
Balsamo scarso a vostra pena amara
Sono d' un cor che v' ama la parola:
Altro dirvi io non so, che se la cara
Materna faccia od altro più vi duole
Aver perduto, rammentiate il Cielo:
Fra il vostro buio e Dio non è che un velo »

GIACOMO ZANELLA.

VI.

« Lode a chi rimpiazzò colla luce dell'anima, per i poveri ciechi, quella degli occhi tolta loro dalla natura ».

28 giugno 1883.

MARGHERITA.

VII.

« Ho veduto dei veri miracoli di carità e di genio didattico ».

20 maggio 1884.

LOMBROSO.

VIII.

« L'ora che ho passata nell'Istituto Principe di Napoli per i giovani ciechi, ammirando i prodigi della filantropia, starà fra i miei più cari ricordi: la mia visita non ha dunque dato un premio, come mi diceva l'affettuoso invito, l'ha invece raccolto ».

Napoli 22 novembre 1886.

BENEDETTO CAIROLI.

IX.

« Non può esservi parola di lode che risponda alla nobiltà dell' opera che ammiro in questo santo asilo di carità educatrice; e l'animo profondamente commosso m' impedisce il tributare elogi all' uomo volenteroso che si è consacrato al sublime apostolato. Il più splendido elogio è la luce dell'anima che irraggia i poveri ciechi ».

11 novembre 1887.

ENRICO PESSINA.

X.

« La Scrittura dice che gli Angeli cantano le laudi del Signore! Fate imparare la musica ai ciechi, perchè la musica offerta a Dio dai derelitti di questa terra deve essere accetta nei Cieli quanto quella degli Angeli. ».

Capodimonte, 2 giugno 1890.

MARGHERITA.

XI.

« Ammirai oggi commosso con quanto sapere e con quanta efficacia si può dare per opera d'amore e di virtù la luce dell'intelligenza e la felicità del lavoro a chi non ha la vista delle cose. È vero miracolo pietoso e civile l' aprire gli occhi dell' anima quando sono chiusi quelli della persona fisica ».

P. BOSELLI.

E dopo la parola di questi morti e di questi vivi gloriosi, io potrei ammutolirmi. Senonchè mi sta ancora vivo nella memoria un maestro cieco, Gennaro Esposito Barile, il quale insegna ora nell'Istituto e vi era stato accolto come alunno. Egli non solo è un valente maestro di musica, ma è anche un inventore. Il Reale Istituto d'incoraggiamento di Napoli lo premiava per una macchina ad uso dei ciechi, la quale dà loro modo di scrivere la musica con le notazioni proprie dei veggenti. Il che è un gran passo avanti, perchè finora il cieco usava il sistema in rilievo *Braille*, che è il resultato di una combinazione di punti.

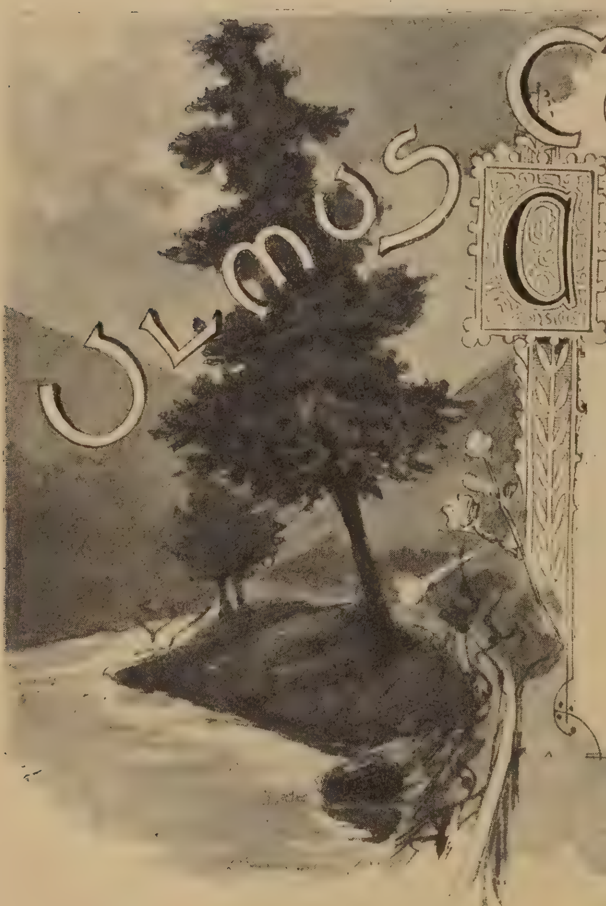
Ed ora se volessi ricordare, anche per il solo nome, i maestri ciechi e i benemeriti veggenti che vidi attendere con tanto zelo e con tanta cura amorosa all' educazione di quei cari fanciulli, se volessi parlare un po' diffusamente di questi, e delle piccole cieche che vidi lavorare all' uncinetto e di ricamo, delle quali assistei ad una recita, avrei ancora da scrivere molto a lungo.

E mi astengo anche dal dire del Martuscelli tutto quel gran bene che merita, per timore che altri supponga di volerlo io compensare con *opera d'inchiostro* della sua cortese ospitalità.

Certo, io serberò sempre viva nell' animo la memoria dei giorni trascorsi tra i piccoli ciechi, testimone commosso di tanta carità illuminata.

Roma, Marzo 1896

GIUSEPPE SIGNORINI.



Ulmus Campestris
(L'Olmo)

Cerchio frondoso folto e verdeggiante
  Cresce sul tronco, stretto in maritale
  Nodo alla vite che qual dolce amante
  Tutta si stringe all'arbore ospitale.

Se i rami suoi gagliardi la raggiante
  Bipenne non percote, in alto ei sale
  E nell'ampio orizzonte il suo sembiante
  Della quercia e del faggio anco è rivale.

Dolce rugiada la sua fronda bruna
  Stillata dalla notte in sè raccoglie
  E in sul mattin l'industri api raduna.

Dona al bifolco questa pianta nove
  Fonti di lucro, e l'essicate foglie
  Son grato cibo pel tranquillo bove ».

Correggio Emilia.

ELENA REGGIANI.

(NOTE D'ATTUALITÀ).

I giuochi solenni erano vincolo geniale fra i Greci antichi; consistevano in gare fisiche e intellettuali. Furono preparazione alla guerra per quel lungo tempo in cui il combattere era un duello, tutto operava il valor personale, non si avevano piani prestabiliti di battaglia, non masse, sibbene sottili schiere di soldati. Se una città o un popolo poteva essere salvato dalla virtù di un solo, o di pochi, ovvio l'esercitare questa in varie guise, e, se vincitrice, recarla alle stelle. Ciò spiega la stragrande importanza dei giuochi pubblici presso i Greci e le stragrandi onoranze ai trionfatori.

Il migliore soldato è il più svelto, il più forte,il più scaltro; ora i giuochi sviluppavano queste ed altre qualità. L'*Iliade* non è che una serie di particolari certami; e nei giuochi ginnici dei Greci non si faceva che gareggiare e duellare.

C'era dunque intima relazione fra gli esercizî in tempo di pace e le fatiche in tempo di guerra. Niente di ozioso e superfluo nella primitiva ginnastica greca; il tutto mirava ad un fine grande.

*
* *

Ogni paese di Grecia ebbe giuochi suoi proprî, ma ad alcuni, più famosi, affluivano i Greci da ogni parte, anche dalle lontane colonie; mezzo a conoscersi, spinta all'emulazione.

I giuochi Pitici si celebravano nelle vicinanze di Delfo, la cittadetta sacra ad Apollo, ov'era quell'oracolo che ebbe tanta voce nell'antichità. La favola era valsa a santificarli, chè si facevano ogni quinto anno, nella stagione più ridente, la primavera, in onore di Apollo, l'uccisore di Pitone, mostruoso serpente, seppure non era un tiranno; di sicuro il male, sotto una od altra forma, vinto dal bene; la notte vinta dal giorno, giacchè il mito apollineo forse adombra il trionfo del sole, le tenebre diurne e invernali fugate. Ma è arduo sollevare questi poetici veli, e ricercare le origini e i significati di questi bizzarri concepimenti. Accanto alla tenebrosa selva, ove con piè tremante e cuore sospeso inoltravano i superstiziosi per interrogare la Pizia, spaziava l'agone ove convenivano a molteplici prove la gioventù greca, testimonio infinito popolo; gare di cavalli e quadrighe, corse armate, la lotta e il pugilato dei fanciulli.

I giuochi Nemei, che si facevano presso la Selva Nemea, nell'Argolide, si adornavano di duplice favola: Ercole uccisore colà di un leone, una delle sue dodici fatiche; e il pietosissimo caso di un regio bambino Ofelte, detto altresì Archemoro, qui abbandonato dalla nutrice e ucciso da un serpente; laonde,

per svagare il paterno dolore, e per compianto, gli eroi greci che assediavano Tebe qui convennero per celebrare giuochi; e ne rimase, dice la favola, l'uso. Dopo la cacciata dei Persiani, questi giuochi, nonchè Ercole e gli eroi sotto Tebe, commemoravano Maratona e Salamina, il sangue versato per salvare la patria dallo straniero. Ricorrevano due volte ogni olimpiade. Chi vi presiedeva portava le veste bruna. Dapprima vi partecipavano solo i più noti guerrieri e i loro figliuoli, ma in seguito vennero dischiusi a tutti i greci. Quell'agone vide due scene bugiarde e funeste; Filippo di Macedonia acclamato presidente, certissimo annunzio di servitù; e Tito Quinzio Flaminino proclamante la libertà degli Argivi, cioè la loro sottomissione a Roma! Non meritava quella palestra di essere disonorata così!

Ogni tre anni si facevano pure i giuochi Istmici, intorno ai quali favoleggiavasi (a capo d'ogni più solenne vero trovi presso i Greci il romanzo), che li avesse fondati Teseo reduce da Creta, ove aveva spento il Minotauro, in onore di Nettuno, che gli aveva dato soccorso, scegliendo tal luogo dal quale si vedeva l'ampio regno del Dio dei flutti, dal quale si contemplavano due mari, il Ionio e l'Egeo, con gare di cavalli, essendo Nettuno protettore dei cavalli. Fortunatissimo Teseo, ad onta dell'ingratitudine verso la principessa Arianna; mitico ampliatore di Atene, della cui eternità andava certo per voce di Apollo: « molte città perirono fino a quest'ora, ma la città di Teseo, simile ad un otre, sormonterà sempre anche tra i marosi furibondi ». Ed anche i giuochi di Teseo avevano a durare senza termine di tempo.

*
* *

Grido anche maggiore levarono i giuochi Olimpici, non meno degli altri giuochi fregiati di origini mitologiche. Chi ne faceva fondatore Ercole Iseo, da non confondere col Dio navigatore e colonizzatore e ammazzatore di mostri, e chi li attribuisce al maggiore degli Ercoli, il quale, dopo avere debellato Augia, re d'Elide, impiegò le ricche spoglie del tiranno e della sua città per aprire questo pubblico esperimento di coraggio e di forza. Disusati al tempo della guerra di Troia, mentre gli eroi greci combattevano da vero e non da burla. Ripristinati da un cotal Ifito re dell'Elide, contemporaneo di Licurgo legislatore di Sparta, ma forse personaggio immaginario come Licurgo stesso. Di poi rimessi nel massimo onore, e frequentati da mezza Grecia. I nomi di Ifito e di Licurgo leggeasi colà sopra un disco, che vide il copioso descrittore Pausania; ma che prova mai ciò in favore della reale esistenza dei due personaggi? Sui dischi forse si usava scrivere quei nomi, come quelli di Apollo e del magno Ercole, protettori delle palestre ginniche.

Il nome di Olimpia si dava ad un bosco e ad un tempio sacri a Giove Olimpio, nell'Elide, presso la città di Pisa. Vi era un complesso di edifizî sacri e profani, ma non una città nel senso proprio della parola. Recenti scavi attestano non demeritata la fama monumentale di questo sacro convegno.

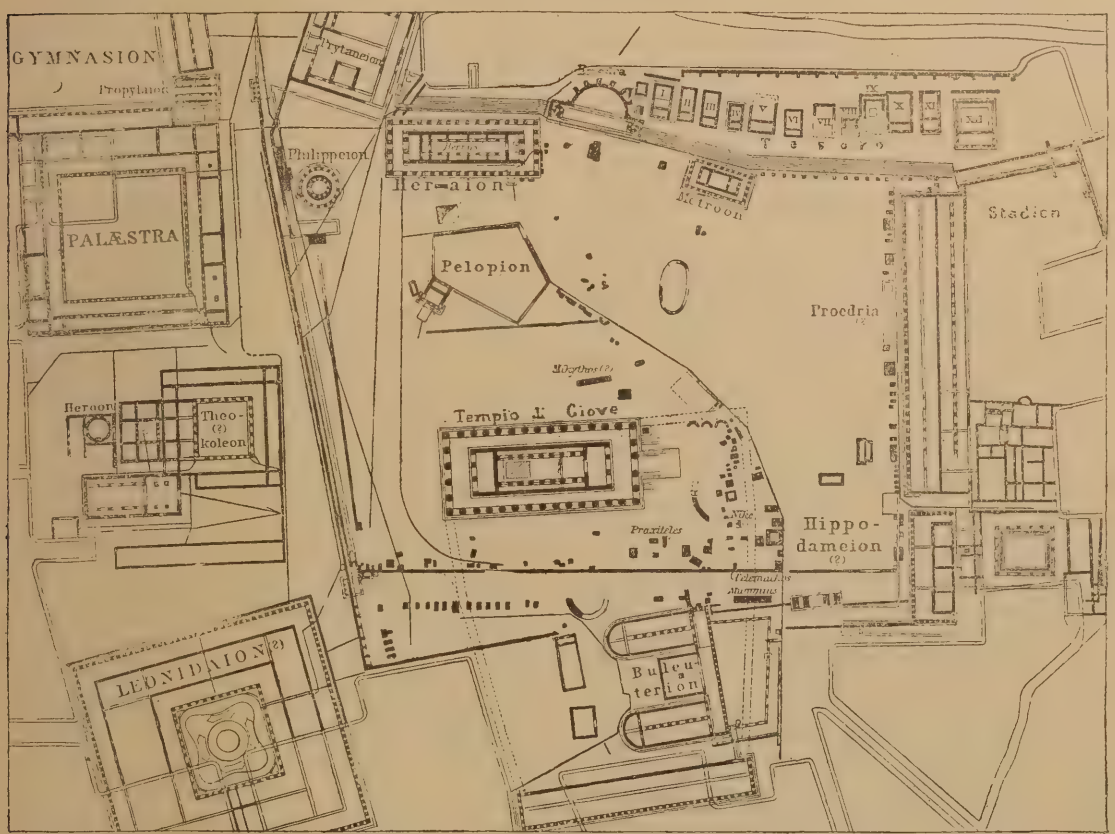
Date un' occhiata alla pianta che vi offriamo. Il maggiore edifizio era l'Olimpeo, cioè il nominato tempio di Giove, ove lavorò Fidia dopo finito il Partenone e lavorarono altri insigni scultori. Il Pelopio era un recinto con alberi e statue in onore del mitico Pelope. Un altro tempio ragguardevole era l'Heroon in onore di Giunone. Aveva un altro tempio Giunone, detto Metroon. Il macedone Filippo II, dopo asservita nella pianura di Cheronea la Grecia, qui fe' erigere un edifizio circolare che portava il suo nome. Nel Teocoleo si riunivano i sacerdoti. Il Leonidaion era stato innalzato da un Leonida, nativo dell' Elide. Ma non è compito mio soffermarmi fra questi cospicui ruderi: debbo a preferenza volgere l'attenzione ai luoghi ove si celebravano i giuochi.

Il sacro bosco, detto *Alti*, lungo il fiume Alfeo, era assai folto; cinto da un muro, per difenderlo dai profanatori; nel quale muro si aprivano parecchie porte: la principale, per cui passavano le processioni, era nel bel mezzo del lato occidentale, e chiamavasi l'ingresso Pompico, ossia delle pompe. Da cotesta porta, la Via Pompica traversava l'Alti ed entrava nello stadio, cioè nella spianata destinata ai giuochi.

Lo stadio ci è descritto da Pausania. Era appoggiato da un lato al monte Cronio, dall'altro aveva un tumulo di terra su cui stava il seggio per gli « ellanodici » o giudici degli Elleni, e l'altare su cui sedeva la sacerdotessa di Cerere ad osservare i giuochi. Per un portico, detto di Agnatto, dallo stadio passavasi all'Ippodromo, ove il punto di partenza dei cavalli (Ippafesi) era a figura della prora di una nave o di rostro, combinato in modo

da non lasciare alcun vantaggio tra i corridorî: intorno molte statue. All'estremità del rostro eravi un delfino di bronzo sopra una colonna. In mezzo alla prora si innalzava un altare, su cui eravi un'aquila colle ali spiegate. L'ispettore delle corse faceva innalzare cotesta aquila a forza di meccanismo, in guisa che tutti gli spettatori potessero vederla, e nello stesso tempo il delfino cadeva a terra. A questo segnale si levavano le barriere da ambo i lati del rostro e tutti i cavalli vi si disponevano in fila.

Uno dei lati dell'ippodromo era più lungo dell' altro, ed era formato da un rialzo di terra: ad un'uscita, da questo lato, s'alzava l'altare circolare detto « tarassippo », cioè spaventatore dei cavalli, che produceva spesso questo effetto, e ne andavano spezzati i carri. Simili altari adombratori dei cavalli si trovavano pure a Nemea e nell'istmo di Corinto.



Pianta della città di Olimpia.

A capo dell'arena stavano le « mete » o colonne terminali, intorno a cui giravano i carri: sopra una di esse si vedeva un gruppo marmoreo, Ippodamia nell'atto di cingere la benda trionfale a Pelope: un altra favola illustre.

L'altro lato dell' ippodromo era pure formato da una collinetta, ed alla sua estremità vedevasi il tempio di Cerere Camina. A questi adornamenti aggiungi la palestra, gli alloggi pei corridorî, il Pritaneo, ove una sacerdotessa teneva sempre acceso il fuoco sacro, il cenacolo ove si riunivano a banchetto i vincitori.

Il ricorrere regolare dei giuochi ogni quattro anni fe' ragionevolmente pensare che ciò potesse servire a base della cronologia; e però colle olimpiadi si prese a distinguere il tempo dai Greci, cominciando la prima da quella in cui visse un Corebo eleo, cioè dal 776 avanti Cristo, ventitrè anni prima di Roma. Da queste due date, incerta la greca, suppositizia la romana, procedono parallele le due epopee storiche, che hanno alcuni punti di analogia, poi cozzanti fra di loro, fino all'abbattimento del popolo greco scemato di prestigio e di forza.

* * *

Nei primi tempi il « coprirsi di polvere olimpica » fu ambizione della migliore gioventù greca: più tardi divenne vaghezza e vanto degli atleti, col che l'istituzione perdette in parte il suo carattere nazionale e patriottico.

Non potevano scendere nell'agone se non i nativi di Grecia, liberi e onorati. I candidati, al primo presentarsi, erano da un araldo condotti in giro per lo stadio, chiedendo agli astanti se avevano a far loro alcun rimprovero. Gli stranieri potevano solo assistervi; esclusi gli schiavi, escluse le donne tranne la sacerdotessa di Cerere e alcune vergini sacre. Quest'ultimo divieto fu in appresso tolto, e le donne poterono anche scendere nell'arena.

I giudici erano scelti tra gli Elei, determinavano i giorni e l'ordine degli spettacoli, riconoscevano se i giuocatori aveano i requisiti richiesti. Erano dieci e dalle loro decisioni potea farsi appello al senato degli Elei.

I giuochi erano preceduti e accompagnati, ad Olimpia, come negli altri stadî, da cerimonie religiose. Se dobbiamo credere ai *Saturnali* di Macrobio, le mete erano segnate coll'ovo di Castore e Polluce, simbolo egiziano della creazione; sacro era il carattere dei giudici, e del soprintendente generale, il ginnesiarca: nella processione inaugurativa comparivano le immagini degli Dei, degli eroi, degli inventori delle arti: ma forse qui il Macrobio ha aggiunto molto di suo. Tanto meno è da credere dove asserisce che i giuochi stessi avessero un significato simbolico-cosmologico, contandosi dodici carrette secondo le cose dello zodiaco, e ripigliandosi sette volte il giro di esse giusta il numero dei pianeti. Se il Macrobio è fantastico, gli scavi hanno all'incontro confermato e confermano le descrizioni di Pausania.

Durante i giuochi olimpici, era tregua fra i Greci; e l'Elide, territorio sacro, visse indisturbata fra continue vicine irrequietezze. La tregua veniva intimata dai dieci giudici, scomunicando i disobbedienti. Una volta rimasero scomunicati gli Ateniesi, un'altra gli Spartani, e venne pure scomunicato Gerone siracusano perchè non avea aiutato i fratelli di Grecia contro Persia.

Basterebbe un così buon frutto a renderli onorandi: « A buon diritto, dice l'oratore Isocrate, lodiamo coloro che fra noi istituirono queste assemblee famose, mercè delle quali ci riuniamo come alleati. Ivi le nostre inimicizie si dimenticano, i voti e sacrifizi comuni ci ricordano la nostra affinità, si stringono legami d'amicizia; vi rinnoviamo antichi vincoli di ospitalità; e l'ignorante vi fa parte come il dotto. In queste assemblee generali degli Elleni in luogo comune, gli uni possono sfoggiare ricchezze, gli altri riguardar gli agoni; nessuno è inutile, ciascuno ha i suoi godimenti, e tutti s'allegrano, chi vedendo gli sforzi fatti per averne approvazione, chi pensando che tanta moltitudine s'è raccolta per assistere ai loro certami ».

Nell'agone di Olimpia la varietà delle gare è stata grandissima: oltre la corsa dei cavalli, delle bighe, delle quadrighe, dei carri tratti anche da muli e da asini, si avevano le corse di armati, la gara degli araldi e dei trombetti, il pancrazio degli adulti, il pancrazio dei fanciulli, che ebbero altresì una corsa di cavalli, la corsa delle fanciulle. Si dirà fra poco che cosa fosse il *pancrazio*.

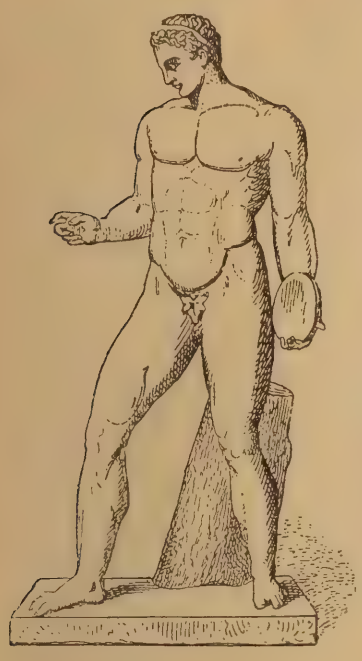
Per le fanciulle lo stadio olimpico, al dire del veridico Pausania, era diminuito di una sesta parte. A Roma si ammira la statua della corritrice, che aspetta il segnale della partenza: statua di ignoto scalpello, piena di vigore e di slancio. L'arte informa del costume che usavano le fanciulle, decentissimo: una grande fascia intorno alla cintola tien fermo il chitone che scende in larghe pieghe verso le ginocchia; solo il braccio destro è nudo.

* * *

Se non che i Greci, dotati in sommo grado del sentimento del bello, non potevano a lungo accontentarsi della sola ginnastica corporea, vollero aggiungervi i diletti dello spirito; e promuovere con ambite gare e cospicui onori gli avanzamenti delle arti, delle lettere, della musica. E però accanto ai trionfi della forza si ebbero i trionfi dell'intelligenza. Mentre Alcibiade, risoluto di conquistare mercè sorpresa la popolarità, conduceva un giorno nell'arena sette cocchi ad un tempo, scultori e pittori esponevano al pubblico le loro opere. Dicesi che l'austero Pitagora ricercasse quei plausi colle sue filosofie, ed è sicuro che Platone disputò fra i lottatori. Lo storico Erodoto vi lesse i nove libri delle sue Storie, già reputate romanzesche

ed ora in molta parte riconosciute veridiche.

Il siciliano Empedocle (anche questo si afferma, ma io non oserei accertarlo) andò a leggervi il suo poema sulle Purificazioni. I sommi tragici vi rappresentarono le loro trilogie. Sofisti e retori vi offendevano con falso e gonfio argomentare il vero; ma, per compenso, filosofi e oratori usavano ad alto fine la sincera eloquenza.



Il tebano Pindaro vi si ispirava, scrivendo quelle odi in onore dei vincitori che hanno creato una nuova forma di poesia; ed era emulato dalla minore Corinna, che apprendevagli coll'esempio ad ingentilire la forza colla grazia.

*
* *

Modesti i premi, dapprincipio: ad Olimpia una corona d'oleastro, a Delfo di alloro, sull'istmo da Corinto di prezzemolo secco, nella selva Nemea di prezzemolo e appio verde: col che si dava un'eccellente lezione, che l'onore dev'essere il solo scopo delle nobili azioni. Erodoto riferisce che, durante la guerra di Persia, Tigrane, udendo parlare di così umili premi, si volse a Mardonio e gli disse: « Cielo! Con quali uomini ci hai tu posto alle mani? Insensibili all'interesse, essi non combattono che per la gloria ».

Se non che i vincitori salivano subito nella propria città, per così fatti onori, ad alto posto: l'ateniese, reduce da Olimpia premiato, andava a sedere fra i Pritanidi; a Sparta i vincitori ottenevano di combattere accanto ai re. Né, d'altra parte, durò molto questa modestia dei premi: col procedere e declinare dei tempi, ai vincitori si donarono schiavi, cavalli, muli, vasi di rame e d'argento, monete. Le corone erano presentate sopra un tripode di bronzo, ovvero sopra una tavola d'oro e d'avorio. Il nome dei vincitori era scritto in marmo nel ginnasio di Olimpia.

Il ritorno dei vincitori in patria era una pubblica festa: entravano per una breccia, come per significare che una città non abbisognava di mura quando era difesa da simili figli. Di solito facevano il loro ingresso per la breccia in un cocchio a quattro bianchi destrieri, e si recavano al tempio principale, echeggiante di canti religiosi e di inni di vittoria. Appunto perchè i giuochi solenni potevano procurare anche questa onoranza, erano detti da una voce greca *iselastici* o introducenti.

Forse le vanità promosse da queste lodi e da questi premi, che ora si direbbero eccessivi, furono specialmente lusingate dall'onore della statua che i giudici facevano collocare nell'Alti o sacro bosco; e n'ebbe incremento la scultura, offerendo i giuochi agli scultori il solo modo di studiare anatomia e di mostrare poi la loro conoscenza del corpo umano.

Le particolarità risguardanti i giuochi si rilevano da innumerevoli dipinti sui vasi, mentre le statue collocate nel bosco di Olimpia e in genere nelle palestre, risalendo alla grande epoca dell'arte greca, dànno saggio dell'arte progredita, e formano anche oggi oggetto di studio. Pausania ci ha conservato la descrizione delle statue che adornavano l'Alti, riproducenti con tutta esattezza il corpo del vincitore, quelle giuste proporzioni e quelle mosse ardite che gli avevano ottenuta la palma: statue però, non ritratti; più belle le più antiche, chè in appresso la fattura ne è trascurata. Solo coloro che avevano vinto tre volte avevano anche l'onore di una statua iconica cioè del ritratto. E siccome con ragione si supponeva che cotali vincitori dovessero essere bellissimi di corpo, cioè con sviluppo euritmico di tutte le membra, le loro statue avevano per i giovani artisti il pregio di canoni o di esemplari.

I giuochi olimpici erano imitati in molti altri luoghi della Grecia e delle colonie. Continuarono a celebrarsi anche dopo la perduta libertà; i Romani vi sedevano da vincitori; gli imperatori vi assistettero e assegnarono speciali onoranze ai vincenti: Nerone vi partecipò, plauditissimo quale cantore, sendo i Greci caduti sì basso che alla servitù vilmente sopportata aggiungevano la codardia delle adulazioni.

*
* *

Svoltasi una maggiore civiltà in Grecia, e sorto il conflitto colla Persia, si modificò l'arte della guerra. Milziade e Temistocle sono veri generali, vincono per arte strategica: gli « eroi » propriamente detti hanno minore occasione di figurare, quindi i giovani greci continuano a frequentare i ginnasi, ma hanno minore inclinazione per le prove olimpiche, di cui appare minore il vantaggio: ricercano a preferenza successi oratorî e politici. Da questo momento gli stadi sono lasciati quasi del tutto agli atleti di professione.

La parola atleta in greco significa « combatto »: ora gli atleti facevano questo solo, di questo vivevano: e non si intende quanto ciò dovesse giovare la comune patria.

Euripide lasciò scritto: « Sia pure un atleta eccellente nella lotta, lieve alla corsa; sappia pure lanciare un disco e atterrare con un ben aggiustato colpo di pugno l'antagonista, di qual vantaggio sarà egli alla patria nel giorno del pericolo? Respingerà egli i nemici col disco? e li metterà in fuga col mostrarsi eccellente alla corsa? ».

Evidentemente quanto era bello che la gioventù si esercitasse a gara negli stadi, il farlo per professione era tutt'altra cosa.

Nullameno l'atletismo ebbe un periodo assai splendido: contribuì a mantenere in onore il culto delle energie fisiche. Gli atleti greci non potrebbero confondersi coi gladiatori, allevati da Roma, crudelissima, in appositi collegi, per dar morte e morire a delizia del volgo patrizio e plebeo (non so quale fosse peggiore), avido di così disumani spettacoli. Una così ripugnante barbarie non potè mai introdursi in Grecia: quando i Romani vollero dare ad Atene uno spettacolo gladiatorio, gli Ateniesi osservarono che si doveva anzi tutto abbattere l'altare che i loro padri avevano eretto alla Pietà.

Nell'età eroica, la ginnastica si componeva di un insieme di esercizi, che avevano uno scopo razionale e morale, l'armonico sviluppo di tutte le forze fisiche, e insieme del coraggio, della destrezza, delle più nobili ambizioni, del patriottismo. I ginnesiarchi dicevano al fanciullo che si presentava per essere iniziato nei giuochi: « Mostrami il petto, le spalle, le reni, affinchè vegga l'esercizio di cui più abbisogni ». Non accadeva che gli esercizî soverchiassero le forze e nuocessero la salute. All'incontro l'atletismo spinse agli eccessi.

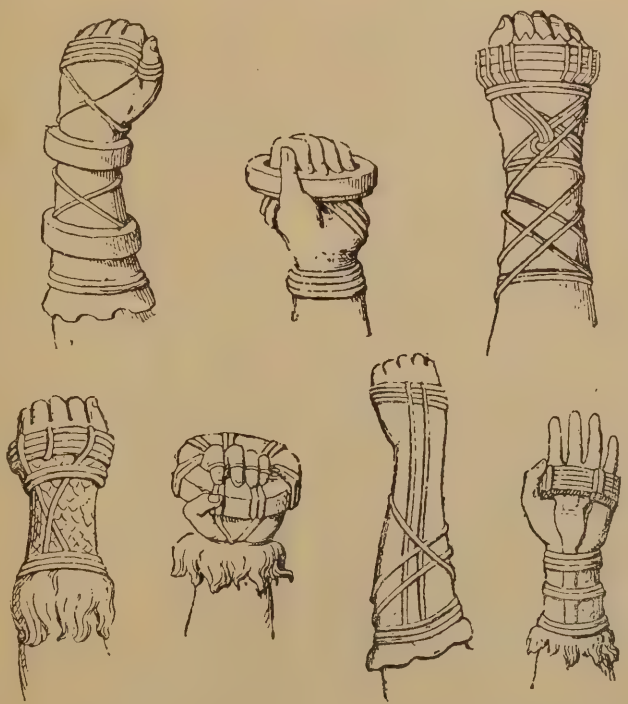
Non era consentito agli atleti di prendere moglie. Prima di scendere nello stadio compivano atti religiosi, offrivano sacrifizî sopra sei are diverse.

Il regime dei ginnasti era sobrio: vietato

il vino. Anche gli atleti, sul principio, osservavano una dieta speciale, si astenevano dalle carni nel tempo che precedeva le grandi prove; si nutrivano principalmente di formaggio fresco, di pani di frumento e di fichi freschi.

Al tempo di Ippocrate un atleta carnivoro riportò le maggiori palme. Allora presero gli atleti a cibarsi di carni arrostite, specie di maiale e di bue, e da sobri, un po' alla volta, divennero ingordi, tanto che la loro voracità passò in proverbio; e ne rimaso diffamato l'atleta Milone di Crotone, per altri rispetti giustamente celebrato. Un tebano che si era cibato esclusivamente di carne di capra divenne sì forte da superare tutti gli atleti del suo tempo.

In origine gli atleti non scendevano nella lizza del tutto nudi, come fu in seguito richiesto, ma con una cintura ai lombi o perizoma, come può vedersi nel canto XXIII dell'*Iliade*. Nelle antiche medaglie in onor loro, dette *contorniates*, sono figurati colla corona in capo, la palma in mano, o sopra un carro: notevoli le coniate a Siracusa, ove gli atleti sono rappresentati sopra carri, e la Vittoria li incorona.



Gli Ateniesi mantenevano gli atleti vincitori a spese dello stato; ricevevano premi in danaro; esentati da ogni imposta se vincitori tre volte, inneggiati dai poeti. Simiglianti favori ebbero pure presso altri popoli.

A Roma gli atleti si cominciarono a ricercare al tempo della guerra etolica, circa due secoli prima di Cristo. Giulio Cesare, forse per alienare i Romani dai gladiatori fe' dare uno spettacolo atletico che durò tre giorni. Molto favoreggiò l'atletismo Nerone. Gli atleti formavano a Roma una specie di corporazione, con sala di riunione; si chiamavano Ercolanei, ed anche *csistici*, perchè erano soliti esercitarsi d'inverno in un portico che con voce greca era detto *xystus*.

Il modo di guerreggiare di Roma, l'obbedienza assoluta richiesta, il prevalere delle masse all'individuo, più che mai sconsiderarono l'atletismo. Se non che, un po' per volta, vennero pure disertate dai giovani romani le palestre ginnastiche; si preferivano le terme, si preferivano gli ozi dilettosi e corruttori. Verso la fine dell'impero romano, l'atleta ha perduto ogni prestigio, anche la bellezza, s'è sformato; ha perduto altresì la salute; e Galeno osserva che gli esercizî violenti abbreviano la vita: ciò che adesso anche da noi si ricomincia a capire.

* * *

Dacchè lo scopo da raggiungere, il rinvigorimento delle membra, apparve grande, ed è tale davvero, agli occhi dei Greci; dacchè la forza fisica era dai Greci considerata, quello che è di certo, fondamento della forza intellettuale e morale, è ragionevole che ad ogni particolare esercizio si desse straordinaria importanza, e che venissero esaltati a gara così i doni nativi della bellezza come i doni acquisiti mercè la ginnastica. Ad esempio, tenevasi in molto pregio la celerità dei piedi; Achille, spiccante fra gli eroi Greci per tanti meriti, da Omero è detto « piè veloce » nè il divino poeta avverte il bisogno

di assegnargli qualche altro epiteto. Ne segue che la corsa era uno dei cinque esercizi che si solevano fare nei giuochi solenni, e la Grecia vantava corridori quali nessun altro paese ebbe. Atene, appena seppe che i Persiani erano sbarcati nell'Attica, mandò a Sparta, per chiedere aiuto, il corridore Filippide; e si riferisce che costui facesse in due giorni duecentoquaranta chilometri. Dopo la vittoria di Maratona (480 a. C.) un soldato corse ad Atene per annunziare il lietissimo evento e morì appena giunto.

La corsa facevasi per un tratto che si chiamava stadio, che divenne misura delle distanze pei Greci, equivalente ad un ottavo del nostro miglio. Era la corsa semplice o doppia; la prima riducevasi a percorrere una sol volta lo stadio in tutta la sua lunghezza, la seconda consisteva in un intero giro dello stadio, cioè si ritornava al punto di partenza: nell'un caso e nell'altro non era molta la via, sicchè, parendo insufficiente questa prova, si ripetevano i giri, sino venticinque volte; e non si dovea dare segno di stanchezza. I corridori si preparavano con lunghe prove. Il segno della partenza era dato dalla tromba. Non correvano, volavano; oggetto di un'attenzione piena d'ansietà; accompagnati, infervorati dai gridi del pubblico; speditissimi perchè non aveano alcun impedimento. Però si usava anche la corsa con impedimenti, stivaletti, scudo ed elmo, ovvero portando un enorme sasso, che ciascun corridore deponeva al luogo ove si fermava.

Nelle pitture sui vasi l'esercizio della corsa è soggetto preferito; molto piaceva all'artista per la varietà e il movimento delle figure.

D'altra parte l'esercizio non era solo sfoggio di forza, abilitava ad un ufficio che era spesso richiesto fra città e città, fra un paese e l'altro, mancando gli attuali mezzi di comunicazione. Dalla celerità maggiore o minore di un corridore potevano dipendere gravi eventi.

Di più vivo interesse era la corsa dei cavalieri e dei carri, alla quale, non che gli uomini, venivano esercitati i cavalli, e i ricchi, per lusso e per gara, tenevano molti cavalli atti a ciò nelle loro stalle. Anche gravi personaggi ambivano la vittoria in consimili corse; nemmanco i re disdegnavano, a tale effetto, l'olimpico stadio. È noto che Filippo II il Macedone si chiamò privilegiato dagli Dei per tre cose occorsegli nel giorno stesso, la nascita di un figlio, la vittoria di Parmenione sopra gli Illiri, e il successo dei suoi cavalli nell'ippodromo ateniese: e non è detto che Parmenione si offendesse sapendosi messo a paro coi cavalli. Il siracusano Gerone mandava pure i suoi cavalli alla prova olimpica.

Molta pratica richiedevasi nel cavalcare questi focosissimi destrieri: talora il cavaliere ne traeva due per lo stadio, saltando dall'uno all'altro, come sogliono fare i nostri cavallerizzi da circo. I carri o cocchi erano tratti da due o tre o quattro polledri accoppiati in una medesima linea, eccitati così che divoravano lo spazio e pareva che sfuggissero di mano al loro conduttore, il quale però sapeva a tempo frenarli: corsa disperata che eccitava negli astanti trepidanze ed entusiasmi indescrivibili. Il punto scabroso era quello di volgere felicemente il cocchio dove il passo era più stretto e pericoloso. Vestivano i corridori leggiera tunica; i capegli sciolti ondeggianti al vento.

*
* *

La gara del salto non era così semplice come a bella prima si crederebbe. I saltatori facevano uso di pesi o masse di metallo, che tenevano sul capo o sulle spalle ed anche nelle mani all'atto di saltare. L'esercizio, oltre ogni dire violento e faticoso, era accompagnato dai suoni del flauto; e ritmici dovevano essere i movimenti. Molte volte si doveva superare qualche ostacolo, non senza pericolo.

*
* *

L'esercizio di slanciare dei dischi, richiedendo forza grande, era tenuto in molto onore.

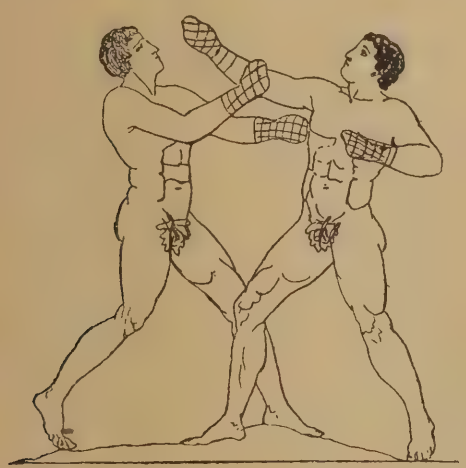
Il disco era una massa di ferro, di rame, talvolta di pietra, liscio alla superficie, pesantissimo, di forma lenticolare. L'atleta saliva sovra un monticello di terra, nello stadio, teneva il disco librato colla mano, lo faceva rapidamente circolare, si che mandasse suono, poi lo lanciava con quanto maggiore impeto potesse: chi più lo mandava lontano, toccava la palma. Si usava anche slanciare il disco col mezzo di una correggia, che si faceva passare per un foro praticato nel centro del disco stesso.

L'esercizio era nobilitato dalle fantasie mitologiche: Apollo col disco ferì il bellissimo Giacinto; Perseo, l'eroe divinizzato, era valentissimo in questa prova. Gli eroi greci, sotto le mura di Troja, vi si applicavano: abbellimenti poetici che avevano forse lo scopo,

certo producevano l'effetto di invogliare i giovani greci a simigliante emulazione. Ulisse diede questo saggio di sè nel paese dei Feaci (*Odissea*, libro VIII).

Disse, e, com'era, nel mantello avvolto
Fuor con impeto uscendo in mezzo al circo,
Prende un disco, il più grosso e più pesante
Di tutti i dischi dai Feaci usati;
Con la nervosa mano indi rotollo,
E l'avventò. Fischia per l'aria il sasso,
E gli stessi nocchieri ai nembi avvezzi,
Impauriti, abbassano la testa;
E quel volando tutti agevolmente
Trapassa i dischi già lanciati. Il segno
Vi pon Minerva, in uom mutata, e grida:
— Ospite padre, un cieco ancor potria
Discerner brancolando la tua pietra,
Sì dall'altre è disgiunta, e si le avanza.
Su via, t'allegra, chè de' tuoi rivali
Non sarà chi ti passi o chi t'arrivi.

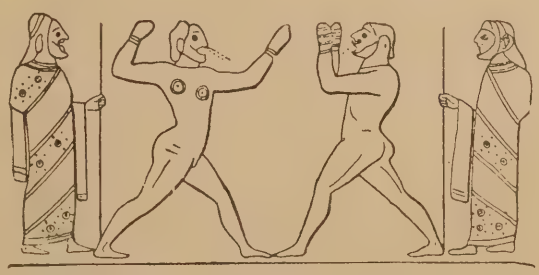
La statuaria greca ci offre dei bellissimi tipi di discoboli o lanciatori di disco. Nel Museo Vaticano si ammira un atleta nell'atto di lanciare il disco. Lo scultore Alcamene ha rappresentato l'atleta nell'ansietà della prova imminente; i piedi saldamente affissi al suolo, la persona nella tensione di un grande sforzo. Sarà vincitore? E la domanda che si fa l'osservatore, il quale forse aggiunge un voto, tanto quella figura seduce l'occhio e guadagna



l'animo. Questo modello classico è uno dei più studiati nelle nostre scuole.

Un'altra statua, non meno famosa, rappresenta un discobolo in azione. L'autore è Mirone, e se ne hanno delle bèlle imitazioni in marmo: le più note sono a Roma e a Londra. Lo scultore ebbe a superare delle gravi difficoltà, sendo la figura piegata e in una posizione insolita. Davvero è codesto un magnifico studio del nudo virile, che è riuscito a piacere agli antichi quantunque mal comportassero nella scoltura le mosse violenti. Quintiliano ha scritto a proposito di questo capolavoro: « Che c'è di più elaborato e di più vibrato del *Discobolo* di Mirone? Non è possibile biasimare quest'opera, senza mostrarsi profani all'arte, senza sconoscere ciò che ne forma il carattere, la novità, l'arditezza ».

Al Museo di Napoli c'è un bronzo famoso



che figura un giovane atleta, che corre nello stadio per vedere a quale distanza ha slanciato il disco. Dei discoboli si veggono pure su molte pietre incise.

Quasi tutte le statue antiche, che rappresentano delle azioni ginniche, erano fuse in bronzo. Il Mosso nel suo recente scritto *Il passato e l'avvenire della educazione fisica* (nella *Nuova Antologia*, marzo 1896) ne dà questa ragione. « L'artista preferiva di sacrificare l'impressione morbida del marmo, che più rassomiglia alla pelle, per avere una libertà maggiore di movimento, e dare alle braccia e alle gambe delle attitudini sospese, meglio corrispondenti al vero; tanta era l'intelligenza e fine l'apprezzamento del pubblico nella fisiologia dei movimenti ».

Si slanciavano altresì giavellotti od aste, sia colla sola mano, sia col mezzo di una correggia: esercizio analogo al precedente. Doppio era lo scopo di questo esercizio: slanciare l'arma il più lontano possibile per cogliere le dense schiere nemiche, ovvero slanciarlo a minor distanza, ma con precisione di tiro per cogliere in particolare alcun nemico. È evidentemente che questo giuoco apparecchiava mirabilmente alla guerra, nella quale, presso gli antichi, era usatissimo simil modo di ferire.

*
* *

La lotta, per le alternative che presentava e le emozioni che suscitava, era fra tutti i giuochi quello che il pubblico preferiva. I lottatori combattevano ignudi, e si ungevano

le membra con olio per dare meno presa all'avversario. Non è a credere, come pur si legge, che cospargessero il corpo di terra o sabbia per asciugare il sudore e per impedire una traspirazione troppo abbondante: slanciavano piuttosto manate di terra contro l'avversario al momento dell'assalto per poterlo afferrare più facilmente. A prova finita i lottatori levavano collo strigilo l'olio e la sabbia da cui era coperto il loro corpo, e si rinfrescavano in un bagno. Il grande scultore Lisippo ha scelto il momento nel quale i lottatori ripulivano il corpo per darci uno dei suoi capolavori. Se ne vede una copia al Vaticano: è un giovane, modello di bellezza, che collo strigilo deterge le stanche membra; ma egli non si direbbe stanco: piuttosto esprime il contento del riposo bene guadagnato. Questa statua ornava le terme di Agrippa. È noto che Nerone la levò di lì per collocarla nel proprio palazzo; ma il popolo ne fe' al circo grande lamento, e l'imperatore ordinò che fosse ricollocata al suo posto.

Vi erano due sorta di lotta. Nella prima i due campioni stavano in piedi e tentavano in ogni guisa di gettare a terra l'avversario. Dapprima accostavano fronte a fronte, quindi si avventavano l'un contro l'altro: vietati i pugni: due giudici presenziavano la prova. Più che forza occorreva astuzia: afferrare l'avversario a mezzo il corpo e fargli perdere l'equilibrio. Non mancava il suonatore di flauto. Su molti vasi veggonsi scene di lottatori. Nella seconda forma di lotta i campioni avvinghiavano il corpo l'un dell'altro, per gettarsi a terra, e talora accadeva che rotolassero insieme sul terreno, sparso di sabbia per ammortire i colpi. Anche in questo esercizio, i pugni erano vietati: e vi si richiedeva molta destrezza. Il vinto, per dichiararsi tale e cessare la pugna, lasciava cadere le braccia lungo il corpo, o si gettava a terra, o alzava il dito: uso rimasto nei secoli barbari e passato alle compagnie di ventura.

Peggior cosa era il pugilato. Dapprima si fece a braccia nude, tenendo nelle mani pietre o masse di metallo: in seguito venne introdotto l'uso dei « cesti » che coprivano il braccio fino al gomito; specie di grossi guanti ovvero manopole di cuojo persino guarnite di palle di piombo per rendere i colpi più duri.

Era vietato afferrarsi per il corpo, permesso colpire le varie parti del corpo sino al sangue. Lottatori e pugilisti, se pingui, però non eccessivamente (e nell'impinguare mettevano studio speciale) meno soffrivano per i colpi o le cadute e meno facilmente soccombevano. Il pugilato era esercizio rozzo, brutale: poteva cagionare la morte: nel qual caso l'uccisore non era punito quale omicida, ma privato degli onori della vittoria e doveva pagare ammenda. E però in Grecia siamo assai lontani dalla ferocia di Roma: obbrobrioso riguardavasi l'uccidere l'avversario. Al Louvre, a Parigi, vedesi un bassorilievo, disgraziatamente poco conservato, che rappresenta due pugilisti, l'uno a metà sdrajato, che sembra appena ricuperare i sensi, l'altro in piedi, con espressione di calmo compiacimento; due vecchi, afflitti; e il giudice del combattimento. Apollonio Rodio negli *Argonauti* e Virgilio nell'*Eneide*, in due conosciutissimi episodi, rappresentano al vivo le peripezie di simigliante duello. Rileggiamo il passo di Virgilio:

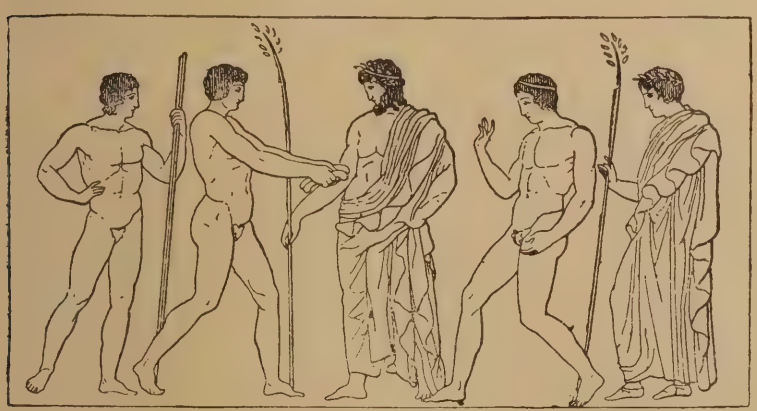
.... In prima in su le punte
De' piè l'un contro l'altro si levaro;
Brandîr le braccia; ritirârsi indietro
Con le teste alte; in guardia si posaro
Or questi or quelli; alfine ambi ristretti
Mischiâr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovin l'uno, agile e destro
In su le gambe; era membruto e casto
L'altro; ma fiacco in su' ginocchi e lento,
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra e l'affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
Invan pria si tentaro, e molte volte
S'avvisâr, s'accennaro e s'investiro.
A le piene percosse un suon s'udia
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e ver le tempie
Miravan la più parte; e, s'eran vote,
Rombi facean per l'aria e fischi e vento.
Stava Entello fondato: e quasi immoto,
Poco della persona, assai degli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darète
Girava intorno, qual chi ròcca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s'abbandonò contro Darète:
Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo; onde ne l'aura
Percosse a vòto, e dal suo pondo stesso
E da l'impeto tratto a terra cadde.
Tale un alto, ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D'un cavo greppo, e con la sua ruina
D'Ida una parte o d'Erimanto ingombra....
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da téma sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito e più feroce,

Chè l'ira, la vergona e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darète, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta, or con la destra in alto
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darète riversossi Entello...

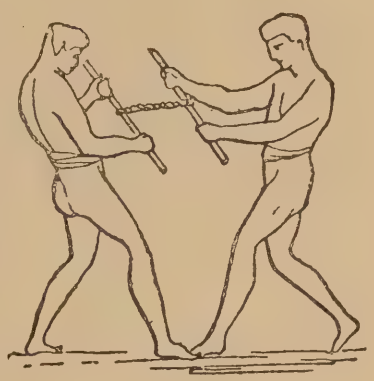
Il *pancrazio*, voce che significa « tutta forza » riuniva i due esercizi, lotta e pugilato; tutti i colpi vi erano permessi.

I cinque esercizî complessivamente erano detti « pentatlon »: ed era gran vanto primeggiare, come già si è detto, almeno in tre.

Semplici, come vedete, gli esercizi e uniformi, ma si riguardavano sufficienti a sviluppare armonicamente tutte le parti del corpo. Quanto se ne discosta l'attuale ginnastica cogli attrezzi così complicata e laboriosa, ed ora riconosciuta dai meglio intendenti tutt'altro che igienica!



Vi si attendeva sino da fanciulli, particolarmente a Sparta. Vaga scena è quella che rappresenta un altro bassorilievo del Louvre. A sinistra l'erma di Mercurio, il protettore degli esercizî ginnici: ha sembianze infantili, in corrispondenza ai piccoli attori. Un soprintendente, dignitoso nel suo manto, osserva due discoboli, di poca età, di cui l'uno si dispone a slanciare il disco, l'altro guarda se ha giunto il segno. Nel mezzo del bassorilievo si vede un atleta giovinetto o piuttosto fanciullo, che da sè s'incorona con un diadema; accanto l'immancabile suonatore di flauto, e il giudice del gioco che gli offre una palma. Il bassorilievo fa pur vedere due fanciulli lottatori che cercano gettarsi a terra e due piccoli pugilisti col braccio coperto dai « cesti ».



Di similî composizioni, figurandovi non fanciulli ma uomini, era uso ornare i sarcofagi, vuoi per figurare la vita che è lotta incessante, vuoi per rammentare i meriti ginnici del defunto.

Tra questi esercizî non comprenderemo i giuochi e i lazzi che taluno faceva per danaro, fuor dello stadio, s'intende: saggi più presto di destrezza che di forza. Senofonte nel *Convivio* reca una descrizione che s' adatta appuntino a taluni spettacoli dei nostri circhi; « Levate le tavole, fatte le libazioni e cantato l'inno, un cotal siracusano fecesi innanzi, seguito da un'eccellente suonatrice e ballerina, di quelle che far sogliono cose meravigliose, ed anche un fanciullo bellissimo che cantava al suono della cetra ed egregiamente ballava. La ballerina stava suonando il flauto quando le furono presentati dodici cerchi; ed essa si pose a ballare, e insieme li lanciava in alto, studiandosi di riprenderli con garbo. Fu poscia portato un cerchio irto internamente di punte ed essa vi saltava dentro e fuori senza alcuna tema e senza farsi alcun male, quantunque il pubblico lo temesse ».

Non dimentichiamo che i manubri erano usatissimi presso gli antichi, come ora, nelle palestre ginnastiche. Un bassorilievo rappresenta degli efebi, giovanetti appena puberi, vicini a sopraintendenti della palestra dal largo manto e con bastone di comando. Uno degli efebi mostra i manubri, coi quali forse vuol fare qualche esercizio, mentre l'altro pare di ciò sorpreso.

Un altro esercizio frequente era quello dei due bastoni uniti da corda: un campione, con questo mezzo, si sforzava di trarre a sè e squilibrare l'avversario.

* *

Non per superstizioso culto dell' antichità, ma per esprimere un convincimento igienico e morale che diviene ogni giorno più forte nell' anima moderna, la Grecia volle rinnovare lo spettacolo dei giuochi olimpici. Per alcuni giorni parve che Atene, ove si fecero questi giuochi, ripigliasse a vivere i suoi tempi migliori; e il corridore, giunto da Maratona allo stadio, avendo in 3 ore e 18 minuti percorsi quaranta chilometri, ridiede l' emozione di quella vittoria, che rivelò al mondo la virtù dei pochi contro i molti, della libertà contro il despotismo, dell'Europa contro l'Asia. Fu questo uno spettacolo interessante se altri mai, e le gare riuscirono benissimo, applaudite da circa settantamila spettatori. Come è stato bellissimo, e speriamo non dimenticabile, l'esempio dato dal patriotta e filantropo greco Giorgio Averof, dispensatore di sue ricchezze a favore dei confratelli ora per uno ora per altro oggetto, e che elargì, fra gli altri principeschi doni, un milione di dramme per la restaurazione dell'antico stadio ateniese e per il rinnovamento dei giuochi olimpici.

La convinzione testè accennata riguarda la necessità di far cessare lo squilibrio (e in alcuni paesi è grandissimo) fra il lavorio febbrile del pensiero e le forze fisiche illanguidite dai fiacchi riposi, dalla incuria di rafforzare le membra, dalla prevalenza di eccitamenti e di emozioni raffinate e malsane. Nell' avidità del guadagno o dei godimenti si dimentica che, logorato il corpo, la scena della vita, da non pochi contemplata e ricercata con ignobili voglie, s' offusca ad un tratto. Ma anche coloro, che, grazie a Dio, sono i più, i quali pregiano la vita nel suo più alto significato, non sanno astenersi troppe volte da un lavoro soverchio a pro della famiglia e della patria e consumano improvvidamente e anzi tempo quelle energie, che, risparmiate e fortificate, farebbero conseguire ancora più belli e fruttuosi risultati.

Dove il danno di simigliante andazzo può essere anche più fatale è nelle scuole, che, quasi sul nascere, invece di rinvigorire le energie spirituali, molte volte miseramente le impoveriscono fiaccando i corpi giovanetti e le tenere intelligenze. Contro di che si alzano concordi le voci dei filantropi e degli scienziati: fra i quali primo in Italia il Mosso. Mentre Grecia plaudiva i novelli vincitori dell'agone olimpico, il Mosso riconfortava l'Italia con nuovi sapienti scritti a provvedere all' avvenire delle nuove generazioni ritemplandole in un bagno di radiante luce e di bene coordinati, ma sovratutto naturali e semplici esercizî ginnastici. Seguita il Mosso sua crociata contro la ginnastica germanica, contro gli attrezzi, contro le palestre chiuse, contro l'atletismo, e sovratutto contro la micidiale polvere, chiedendo che i giuochi, ad imitazione di quelli greci, si facciano all'aperto, e sieno tali da soddisfare tutte le ragioni del buon senso e dell'igiene. E dire che in moltissimi asili per l'infanzia e forse in molte scuole elementari si sono continuati per un pezzo e forse ancora si continuano taluni esercizî ginnastici dentro i banchi della scuola e pestando i piedi per sollevare quella polvere che non è olimpica di certo, ma pregna di germi morbosi. « Verrà presto un tempo, scrive il Mosso, nel quale anche l'opinione pubblica riconoscerà che il fare respirare l'aria delle palestre e il far eseguire la ginnastica fra i banchi delle scuole è un reato. Un reato anche più grave di quello commesso da chi sporca ed infetta l' acqua che beviamo, perchè lo stomaco resiste di più alle cause morbose che non resistano i polmoni ».

* *

Questo vorrebbe essere in Grecia il significato della commemorazione dei giuochi olimpici, e questo sia anche fra noi, per salvezza delle nuove generazioni anemiche e infrollite, per correttivo di eccessi cerebrali nelle scuole e fuori, per difesa contro sentimentalismi rettorici e passioni nevropatiche fomentati dai romanzi e dai drammi corruttori, a dir breve per la salute e la grandezza della patria adorata.

Giovanni De Castro.

(Continuazione).

Anna passava il tempo dopo il suo incontro con Cecilia in una insolita agitazione, rivedendo sempre di giorno o di notte, quando non le era possibile di dormire, la sua persona gentile, appoggiata con tanta amorevole confidenza sul braccio di Valerio. Invano aveva cercato una diversione al ricordo insistente, occupandosi di mille cose; invano aveva pensato alla sua condizione, ricordato che la sua vita apparteneva ad altri; tutto era inutile, e se, per caso, giungeva brevemente a separare l'immagine di Valerio da quella di Cecilia, le pareva di vederlo qaando assisteva con tanto amore i poveri infermi, quando sfidava il gelido vento della tormenta per andare a sollevarli, o quando, per forza di coraggio e di costanza, era riuscito a salvare gli alpigiani sepolti dalla valanga.

Ah! come l'aveva calunniato tacitamente, pensando per anni che solo l'ambizione potesse avere il dominio dell'anima sua. Come si trasformava, per così dire, innanzi a lei, la sua bella figura d' uomo gentile e forte, mentre a cagione della nobiltà grande dell' anima pareva che avesse intorno una specie di fulgida aureola. Egli, che aveva in sè la forza dell'ingegno e del sapere, non dimenticava che i poveri alpigiani della valle, umili ed ignoranti, erano suoi fratelli nel Signore, e la vita di ciascuno di essi aveva per lui un valore infinito. Come sapeva intendere la nobiltà della sua missione, e come aveva ragione Cecilia di essere raggiante vicino a lui! Certamente essa l'amava, ed era troppo semplice per non lasciar da mille indizi indovinare la passione che provava. Come era possibile che Valerio non se ne avvedesse o che, conoscendola, non amasse con tutte le forze dell'anima quella mite fanciulla, senza portare sul volto l'impronta di una grande tristezza? Quando Anna si provava a indovinare il mistero che, a parer suo, vi era nella vita di Valerio e non vi riusciva, una grande confusione avveniva nella sua mente, per dar poi luogo di nuovo all'impressione intollerabile di sgomento che provava, quando le pareva di rivedere Valerio accanto a Cecilia,

Questa poteva di nuovo camminare a lungo, e parecchi giorni dopo l'arrivo di Anna giunse nella sua villa, per unirsi con lei e andare sul Piano della Mussa. Fin dalla sera precedente aveva mandato all' amica un biglietto per annunziarle la sua visita, e Anna l'aspettava nel giardino, paventando quasi che arrivasse in compagnia di Valerio, eppur desiderando di rivederlo.

Cecilia portava una semplice veste di una tinta rosea molto chiara, sulla quale spiccava una cintura di velluto nero. Ella era un po' pallida, e si sarebbe detto che le fosse necessaria la presenza di Valerio, perchè le sue guance riprendessero il loro colorito gentile, e si facesse più vivo lo splendore degli occhi suoi. Portava appuntato sulla cintura un mazzetto di *edelweiss* raccolti sul Piano, alcuni giorni prima, quando aveva aspettato Valerio, e di nuovo, nel vederla così gentile e bella, che la fervida fantasia di un artista non avrebbe potuto ideare altra figura più idealmente affascinante, Anna ebbe una stretta al cuore, dolorosa al pari di quella sentita quando l' aveva incontrata nel vallone con Valerio.

Cecilia non era esperta nell'arte di scrutare i cuori travagliati dalle passioni, per indovinare i loro segreti, e con affettuosa premura prese a discorrere con Anna, manifestando la gioia che provava al pensiero di passeggiare a lungo con lei. Anna si sforzò alquanto a farle lieta accoglienza, e sdegna-

vasi in cuor suo di non riuscire a mostrarsi amorevole e gentile alla fanciulla, come avrebbe fatto in altro caso, se l'imagine di Valerio non si fosse trovata in mezzo ad esse.

Cecilia volle vedere certi mutamenti fatti nel giardino, a lei ben noto, dove tante volte nella fanciullezza erasi trastullata con Anna; poi uscì con lei, ed insieme, discorrendo su diversi argomenti, andarono innanzi sulla via di Balme. Anna, che non aveva più riveduto Valerio, dal giorno del suo arrivo, provava anche un po' di dispetto, pensando che aveva mancato ad un dovere di cortesia, non avendola visitata ancora, e credeva che fosse andato in quel giorno a vedere qualche ammalato in altra parte della valle, poichè non accompagnava Cecilia. Già parecchie volte aveva pensato di chiedere di lui alla fanciulla, ma non aveva osato, come se temesse di rivelare in qualche modo l'agitazione dell'anima. Cecilia finalmente parlò di lui, dicendo:

— Non sai ancora che Valerio verrà con noi. Egli si era ostinato a lasciarci andar sole, per tema di darti noia colla sua presenza, e non ti so dire quanto io abbia dovuto insistere prima di farlo persuaso che la sua compagnia ti sarebbe gradita. Egli mi sembra un po' sofferente da alcuni giorni. Lavora sempre molto, perchè, quando non ha ammalati da visitare, si chiude in casa, e vi resta per lunghe ore studiando; ma ora credo che si occupi troppo, perchè la vecchia Maria, che lo serve, dice che passa nello studio gran parte della notte. Certamente se ci fosse la mia povera zia non gli permetterebbe di rovinarsi in questo modo la salute.

— Forse, — disse Anna, con un fil di voce — scrive qualche difficile lavoro.

— Lo penso anch'io, — disse Cecilia, — ma egli, che mi confida sempre tutto ciò che lo riguarda, non mi ha parlato di questo.

Le due giovani erano già salite al di là della casa d'Antonio, e camminavano lungo il corso della Stura, quando da un sentiero venne loro incontro Valerio. Egli portava un abito grigio, che si adattava benissimo alla sua persona forte e nello stesso tempo elegante, ed aveva in sè qualche cosa di diverso dalla mollezza effeminata, che si notava in molti uomini conosciuti da Anna nelle grandi città. Bastava guardarlo per intendere che aveva, al pari degli alpigiani delle sue montagne, una forza d'animo ammirevole ed una grande bontà. L'ingegno sovrano che si rivelava sull'ampia fronte, e nel lampo dello sguardo profondo, aggiungeva un nuovo fascino alla sua bella figura. Cecilia gli sorrise con amore e compiacenza: Anna rispose con dolce cortesia al suo saluto, e le parve quasi di essere abbagliata guardandolo, poichè il ricordo della sua virtù glielo faceva vedere sotto un nuovo aspetto, più grande, più ideale, eppure umanamente bello.

Egli prese a camminare vicino a Cecilia, e andarono innanzi sul sentiero, discorrendo finchè Anna si fermò presso certe croci nere di legno, a destra del vallone, quasi addossate alla parete rocciosa della montagna. Pa-

recchie di esse erano già guaste in parte dal vento e dalla neve; Anna ricordava i nomi, incisi sul legno, con una data, ch'essa aveva letti tante volte quando era giovanetta. Vicino alle croci vecchie ve ne erano altre due nuove, e sulla vernice lucida, che ricopriva il legno rozzamente lavorato, si leggevano i nomi di una fanciulla e di un pastore, morti prima dei venti anni. Non erano sepolti in quel luogo, ma Anna sapeva che gli alpigiani solevano ergere quelle croci a memoria dei poveretti morti sulle vicine montagne, cadendo da spaventevole altezza nei burroni, mentre tagliavano l'erba o guidavano il gregge al pascolo, e si attristò, leggendo quei nomi di persone che conosceva.

Cecilia sentiva sempre un brivido di paura quando passava davanti a quelle croci; ella disse a Anna:

— Non ti pare che il ricordo di questi poveri morti diventi più triste in noi quando la giornata è tanto bella, e si direbbe che vi sia una festa della luce sulle Alpi? La morte li ha colpiti improvvisamente, quando forse le montagne erano belle così; ed hanno chiuso per sempre gli occhi alla luce, quando essa era più splendida. Come deve essere terribile morire senz'avere il tempo di dare un addio alle persone care, e di rivolgere a Dio l'estrema preghiera.

— Parmi, — disse Anna, — che dobbiamo chiamarli felici, se sono morti prima che il dolore li abbia colpiti, o che la colpa abbia offuscato la purezza dei loro cuori. In questo caso sono giunti senza soffrire alla visione di una luce eterna e più fulgente.

Anna aveva tanta tristezza nella voce, dicendo queste parole, che Valerio la guardò come per indovinare i pensieri ch'ella non manifestava. Nel dolore che le cagionava la sua sventura, invidiava coloro che erano giunti al porto della pace, senza dolore e senza lotta?

Cecilia disse subito:

— Vorrei affermare che hai ragione, ma non posso. La vita par tanto bella quando si è giovani; ed è così dolce vivere accanto alle persone che amiamo.

Un vivo rossore colorì le guance della fanciulla, quando ebbe detto queste parole, e non soggiunse altro, come se fosse un po' confusa, avendo manifestato troppo apertamente l'intimo pensiero. Anna s'avvide di ciò ch'ella provava; non così Valerio, il quale osava guardare ancora Anna, e non lottava più contro la dolcezza infinita che provava nello starle accanto, colla gentile intimità dell'amicizia, siccome usavano negli anni passati.

Essi ripresero a salire, ed a poco a poco sembrava che una grande pace scendesse pure nell'anima travagliata d'Anna. Era tanto maestoso e solenne il paesaggio intorno ad essi, nel quale la luce splendida ed i fiori mettevano una nota gaia che allietava il cuore. E pareva che il mondo esteriore costringesse con una misteriosa potenza lo spirito a salire in regioni serene, dove la pace s'imponeva all'anima, vincendo ogni umana passione. Non era quella l'ora della lotta paurosa tra la furia del vento e le Alpi, quando par che dalle valli, dagli abissi s'alzino mille voci a sfida delle cime superbe, ed il vento della tormenta le flagella, la nebbia le investe, mentre franano i monti, precipitano le valanghe, e sibili infernali, ruggiti rabbiosi, lugubri ululati si confondono insieme sulla spaventevole solitudine dei ghiacciai e nelle gole profonde. Invece l'aura faceva stormire appena le foglie dei faggi, e moveva lievemente le grosse margherite e le sassifraghe fiorite in mezzo alle rocce; le capinere cantavano dietro i grossi cespugli di felci, i campicelli di segala formavano in alto strani mosaici d'oro, in mezzo alla canapa e ai rododendri fioriti; ma più d'ogni altra cosa attraeva lo sguardo, fra la meravigliosa armonia delle tinte, la cima luminosa della Bessanese, in alto, dominando altre vette superbe.

Come era dolce cosa sentire lassù nell'anima la potenza di un amore diverso da quello che può sentirsi nelle basse regioni della terra. Era quello un amore fatto di luce, di sogni, di ebbrezza spirituale, che non poteva avere in sè macchia di colpa: simile a quello che deve unire fra le stelle le anime buone, che si amarono sulla terra, al quale non si unisce più memoria di lotte dolorose, di giorni desolati, di lagrime amare. E Valerio, Anna, Cecilia sentivano tutti in cuore la forza di quell'amore, che potevasi dire etereo e celestiale; ma mentre nel cuore della fanciulla esso durava, acquistando una soavità nuova, spesso avveniva che un brivido di paura, un lieve ricordo della realtà desolante, rompesse con fulminea rapidità la pace insolita che avevano nell'animo Anna e Valerio; poi la dolorosa impressione non durava, e dopo un

istante tornavano col pensiero fra l'azzurro, più vicino al cielo, più lungi dalla terra.

Pochi passi li separavano ancora dal Piano della Mussa, e già volgevano verso il ponticello di legno nero sotto il quale scende la Stura nel vallone, bianca e scintillante al sole. Anna precedeva alquanto i suoi compagni e taceva, poichè in quell'istante ogni altra preoccupazione era vinta in lei dal desiderio di giungere presto sul Piano; e ricordava con quanta intensità d'affetto lo rivedeva, come in una visione divina, quando nei giorni più tristi pensava alle Alpi lontane, da lei tanto amate. Finalmente esso le apparve in tutta la sua sublime bellezza.

Era quella la stagione dell'anno nella quale i fiori trionfano da ogni parte sulle Alpi; dove invadono le valli più tristi, i precipizî più spaventevoli, le montagne più erte e minacciose, le sponde dei laghi più solitarî, e coprono le rocce presso l'acqua gelida dei fiumi e dei torrenti, l'erba smagliante vicino ai nevai, e quasi contendono il terreno ai ghiacciai, che si abbassano verso le valli. Ma il loro più glorioso trionfo spiegavasi innanzi ad Anna, che era quasi abbagliata da tanta varietà di colori smaglianti, che, per la lunghezza di alcuni chilometri, coprivano innanzi a lei il Piano, dove scorreva placida e lucente la Stura, mentre intorno ad esso formavano un paesaggio divino le vette luminose, i ghiacciai, le rocce bizzarre dove scintillavano i granati, i brevi nevai in mezzo ai campi di fiori o alle rupi nere.

Cecilia e Valerio avevano raggiunto Anna, e, fermi accanto a lei, tacevano. Erano avvezzi a vedere spesso nell' estate il Piano, quando per breve tempo il verde e i fiori trionfavano sulla neve, che prima lo copriva dalle falde dei monti fino al vallone di Balme; ma non avveniva mai che lo guardassero con indifferenza, e che non andassero superbi di quella gloria delle loro montagne.

Un mesto ricordo venne a turbare il piacere provato da Anna. Innanzi a lei alzavano le corolle d' oro i ranuncoli vicino ai gigli delicati delle Alpi; tremavano i fiocchi bianchi degli eriofori di seta accanto ai rododendri rosei; i miosotidi più azzurri del cielo formavano tappeti finissimi presso l'acqua verde

della Stura, le astransie stellate si chinavano verso le alchemille; le margherite si aprivano vicino alle genziane; le grosse stelle gialle dell'arnica spiccavano accanto alla neve; ma ella non poteva più raccogliere fiori per una persona cara.

Anna prese a camminare sul sentiero in mezzo all'erba finissima, Cecilia e Valerio la seguirono. Essi si diressero verso l'alpe della Mussa, povera casa di pastori, a piè di una roccia enorme e bizzarra, che sorge in mezzo al Piano, e nel quale si trovava convalescente il povero Pietro, padre di Rosetta. Valerio e Cecilia avean mostrato ad Anna il desiderio di visitarlo, ed essa conosceva bene il sentiero che conduceva più direttamente all'alpe.

Valerio rimasto ultimo sul sentiero poteva guardare a lungo la gentile figura della giovane contessa, vestita di bianco, la quale pareva quasi luminosa in mezzo alle tinte vivissime del Piano, e di nuovo sentiva un dolore profondo nel pensare che non eragli possibile di tornare indietro nel passato.

Il volto sorridente di Cecilia si volse verso il cugino, ed ella disse:

— Ricordi quando, or sono circa cinque anni, siamo saliti qui insieme con Anna, prima ch'io tornassi in collegio?

— Sì, — rispose Valerio —, ricordo.

— Allora eravamo tanto giovani, allegri, spensierati; e tu ed Anna voleste fare di me una specie di regina dei fiori.

— E vero, — disse ancora Valerio, che pareva come assorto in un sogno.

— Tu, — riprese a dire Cecilia, — salisti su quelle rocce per cercare gli *edelweiss* e farmene una corona; io ti chiamavo invano per farti tornare indietro, perchè il sentiero dei camosci dove camminavi era tanto pericoloso; tu non ti voltasti neppure; intanto Anna mi appuntava i fiori più belli sul petto, nella cintura, sulla veste.

Erano giunti in un luogo dove il sentiero si allargava presso la Stura. Anna, rallentando il passo, si trovò vicino a Cecilia e Valerio. Aveva sentito le parole della fanciulla, e, come assorta anch'essa, al pari di Valerio, in una visione luminosa del passato, ascoltava Cecilia. Questa continuò:

— Più tardi la nebbia c'involse, ed era così fitta e scura, che non ci riusciva di trovare un sentiero per andare fino al vallone, e si poteva morire quassù, assiderati nella notte, colle vesti sottili d'estate, che avevamo indosso.

— E vero, — disse Anna; — ma Val... il dottore Assanti, volevo dire, ci rassicurò, affermando che avrebbe ritrovato la via in mezzo alla nebbia —. Anna non osò dire altro, perchè a quel ricordo le batteva il cuore con violenza. Cecilia soggiunse:

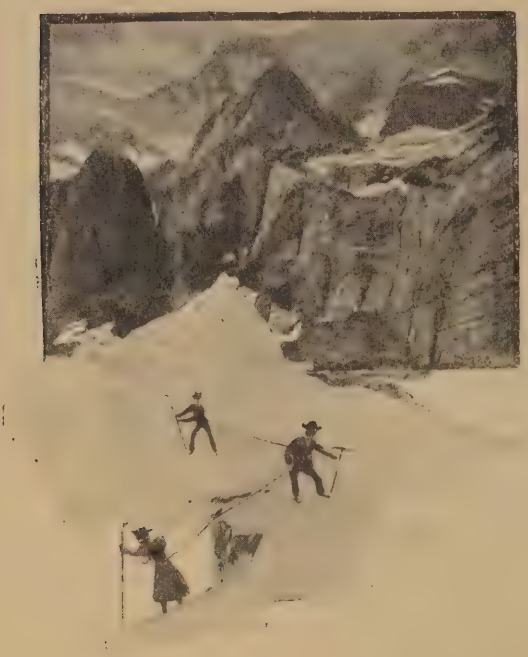
— Veramente Valerio la ritrovò. Ricordi, Anna, che lo seguivi tenendogli la mano, mentre io la davo a te. e benchè la nostra condizione non fosse bella, di tanto in tanto si rideva e si dimenticava il pericolo, provando quella strana sensazione che non possiamo evitare quando la nebbia ci avvolge sulle Alpi in quel modo, e ci pare di venire staccati dalla terra, di vivere fra le nubi, e di essere assorti, per così dire, in un sogno strano, come se qualche forza soprannaturale ci traesse per sempre a sè, e non ci fosse più possibile di rivedere gli uomini e la terra.

Anna aveva ripreso coraggio. Ella disse, guardando lontano, verso la Bessanese.

— Ricordo che partisti subito per tornare in collegio, ed io salii quassù, dopo circa venti giorni, con Valerio e con Antonio, perchè il babbo mi aveva permesso di fare con essi una lunga passeggiata, prima che la neve cadesse sul Piano.

Anna fece una breve pausa; si sarebbe detto che il suo respiro fosse un poco affannoso, Cecilia l'ascoltava attenta, pur chinandosi per raccogliere una genziana nana bellissima apertasi fra l'erba. Valerio aveva chiusi gli occhi per un momento, provando una specie di vertigine, mentre Anna, come distratta, l'avea chiamato a nome. La giovane riprese, accalorandosi un po' nel discorrere:

— Io, che sono stata sempre meno coraggiosa di te, divenni in quel giorno quasi temeraria, perchè mi pareva che vicino a Valerio e ad Antonio potessi sfidare tutti i pericoli, e volli salire, salire sempre, fin sopra il ghiacciaio che vedi lassù. Invano mi dicevano che si faceva tardi, che si doveva tornare indietro; mi sentivo come affascinata dalla montagna, e attratta da una forza alla quale non sapevo resistere. Per indurmi a discendere Valerio dovette ricordarmi che il babbo sarebbe stato inquieto, vedendomi tardare; allora sentii un po' di rimorso, e prendemmo a discendere sulla via pericolosa; dove avemmo una brutta sorpresa, perchè un largo



crepaccio erasi aperto in una parte del ghiacciaio, che avevamo attraversato nel mattino, e che pareva così compatto e solido. Fu necessario fare un lungo giro, legati ad una fune, e ad una certa distanza gli uni dagli altri.

« Il ghiacciaio era sempre più ripido innanzi a noi, e Valerio ed Antonio furono costretti a fare in esso parecchi gradini, affinchè potessi discendere. Se fossero stati meno forti ed esperti, non ci sarebbe riuscito di tornar presto sul Piano, e forse saremmo morti lassù, perchè nella notte infuriò la tormenta.

Valerio avea chinato il capo, e pareva intento a guardare l'acqua della Stura, bigia in quella parte del Piano, a cagione della sua vicinanza ai ghiacciai, dai quali scendeva. Egli non avrebbe potuto dire una parola, perchè, nel sentire Anna parlare con tanta dolcezza di quella giornata memorabile per lui, una commozione profonda agitava l'anima sua. Allora fra i pericoli che li circondavano sul ghiacciaio, mentre si abbassavano rapidamente le nubi, e pareva che da un'ora all'altra, saettati dal vento e dalla neve, non potrebbero andare più avanti, senza precipitare nell'abisso, egli aveva sentito come una rivelazione dell'amore infinito che portava ad Anna, e che gli era parso negli anni passati un affetto gentile e profondo di fratello e di amico.

Allora per la prima volta avea tremato, stringendole la mano per aiutarla nella discesa. Allora la sua voce aveva acquistato un'armonia nuova per lui, ed un senso di orgoglio l'aveva reso più audace, quando sfidava il pericolo, perchè s'accorgeva che Anna avea in lui tanta fiducia.

Anna taceva, e, mentre durava il breve silenzio, Cecilia si lasciava allettare da altri dolci ricordi, pensando ai giorni nei quali era salita anche lei con Valerio sui ghiacciai, sulle nevi eterne, desiderando che non venisse mai meno la luce, per rimanere lassù con lui a lungo, sempre.

Il tintinnio di parecchie campanelle che si avvicinavano risuonò alle loro spalle. Alcune vacche nere, con larghe macchie bianche sui fianchi, si avanzavano, ed essi dovettero lasciare il sentiero, camminando sui fiori. Lucio, che guidava le vacche, passò senza salutare, perchè non aveva mai potuto imparare quell'atto di cortesia, e gli occhi suoi scintillarono, secondo il solito, vedendo Cecilia; poi si fermò sul sentiero guardandola.

Valerio sorrise, e disse al povero ebete con dolcezza:

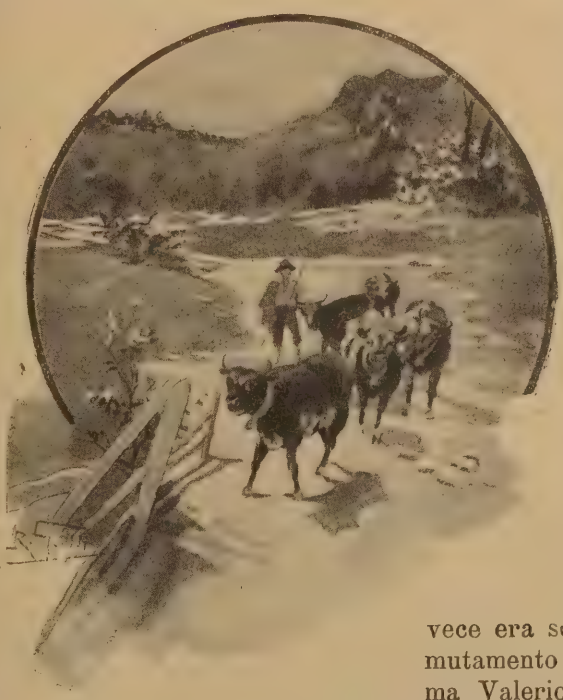
— Va pure innanzi, Lucio, colle vacche, altrimenti non possiamo camminare sul sentiero.

Lucio non mostrò di aver capito, e stette immobile, continuando a guardare Cecilia. Valerio si allontanò colle sue compagne, camminando sempre sul prato per ritrovare più lungi il sentiero. Lucio avea notato che Cecilia portava in mano un mazzo di fiori, e che aveva altri fiori appuntati sul petto e nella cintura. Mentre ella si allontanava, si chinò e prese a strappare i fiori vicini, colle grosse mani incallite, mettendoli poi nelle tasche del rozzo abito di lana, negli occhielli logori, nello sparato aperto della camicia, e riprese a camminare ridendo.

Valerio e le sue compagne, che non si davano più nessun pensiero di Lucio, giunsero innanzi all'alpe, presso il quale videro Rosetta, che non avea quel giorno portato i carboni nella valle.

Ella andò festosamente incontro a Valerio; il padre stava meglio, fra pochi giorni tornerebbe al lavoro, ed ella non trovava parole che sapessero esprimere tutta la sua riconoscenza. Poi entrò nell'alpe per annunziare al padre la visita di Valerio e delle sue compagne, che lo seguivano.

Qualsiasi altra signora non avvezza a vivere sulle Alpi, avrebbe provato un senso quasi invincibile di ribrezzo, entrando in quel povero casolare, dove l'acre odore del latte, raccolto nei larghi tini presso la porta, ed il fumo, che si alzava dal fuoco acceso in un canto, toglievano quasi il respiro. Ma Anna e Cecilia non si sgomentarono. Tante volte erano entrate ne' casolari affumicati, quando la pioggia o la nebbia avea interrotta qualche loro passeggiata, o la carità le aveva indotte a visitare qualche pastore in quelle povere case, abitate solo nell'estate, quando la neve non copre più le Alpi dalle cime alle falde estreme.



In fondo alla stanza, sopra un rozzo letto fatto con tavole e paglia, era disteso un uomo giovane ancora, col volto pallido e smunto, ma colla luce della salute negli occhi; egli baciò con riverenza, con affetto la mano di Valerio, e rispose con cortesia a Anna ed a Cecilia, che gli chiesero notizie della sua salute; poi queste uscirono all'aperto con Rosetta, alla quale Anna dette un largo soccorso, e restarono a parlare con lei. Dopo qualche tempo Valerio uscì dall'alpe, e pareva che la luce ch'egli avea negli occhi, fin da quando trovavasi in quel giorno vicino ad Anna, si fosse spenta. Veramente in quella miserabile tana, più fatta per le belve che per gli uomini, vicino a quell'uomo che, senza un lamento, fiero e sereno, perchè lassù nessuno gli aveva tolta ancora la fede in Dio, la speranza nel suo eterno destino, sopportava la miseria, il dolore, la malattia, si era sentito colpevole, miserabile, perchè non lottava più in quel giorno contro la passione, che gli agitava l'anima.

Anna non si avvide del mutamento che era avvenuto nel suo aspetto; egli incontrò quasi involontariamente il suo sguardo, e fu come abbagliato. Ella non era più in quel momento pallida, sofferente, affranta come il giorno in cui era tornata nella valle; pareva che la vita, la giovinezza, forse l'amore le splendessero sul volto, e che fosse trasfigurata, come le era parsa la sera in cui si erano fermati in casa d'Antonio, ed il parroco avea parlato di lui; allora, abbassando lo sguardo, si avvicinò a Cecilia, come se cercasse una difesa vicino alla sua innocenza, alla sua virtù. Essi ripresero a camminare lungo la Stura per tornare nel vallone, ed a poco a poco il paesaggio perdette innanzi ad essi il suo meraviglioso aspetto. La nebbia, discesa lungo i ghiacciai, si abbassò rapidamente, coprendo i fianchi delle vicine montagne, l'alpe della Mussa, i fiori, i granati. In qualche parte dell'ampia distesa parve che i raggi del sole sfidassero ancora la nebbia, poi lentamente sparirono anch'essi, nella tinta bigia uniforme. Una grande tristezza invase il cuore d'Anna e di Valerio; il ricordo della loro sventura, quasi dimenticata, quando tutto rideva innanzi ad essi, tornò più doloroso, più amaro di prima a contristarli. Cecilia invece era solo un po' annoiata del mutamento avvenuto intorno a lei; ma Valerio le stava accanto, la sua voce le parlava colla solita dolcezza, ed ella poteva sorridere, anche non vedendo più i raggi allegri del sole, i fiori, le nevi eterne.

A poco a poco Anna provò di nuovo vicino alla fanciulla quel senso di sgomento, di paura, che la faceva soffrire tanto da alcuni giorni. Parevale che in ogni parola di Cecilia vi fosse qualche cosa che rivelasse il suo amore per Valerio, e questi mostrava di non più curarsi d'altri che della fanciulla. Ella si sentì di nuovo sola, abbandonata da tutti, senz'amore, senza luce nella vita, ed alcune lagrime le scesero sulle guance; poi seppe rapidamente vincere anch'essa la debolezza momentanea e divenne fredda, quasi serena, finchè le fu dato di tornare nella sua camera, solitaria, triste, mentre la notte scendeva sulla valle.

(Continua.) M. Savi Lopez.

Cronaca Letteraria

Una nuova edizione delle « Rime » del Petrarca.

Se la vita e le opere di Francesco Petrarca, il più gran lirico della nostra letteratura, furon fatte segno di ricerche amorose e pazienti in tutti i secoli, forse non mai, come oggi, il buon successo coronò le fatiche dei critici. A questi giorni soltanto s'è cominciato a intendere la poesia del Petrarca nella sua profonda significazione e nella sua intera portata; e l'anima irrequieta, mobile e complessa di colui che fu detto « il primo uomo moderno » è stata scrutata per ogni seno delle sue oscure compagini; e la vita n'è stata rischiarata di nuova luce e narrata con più minuziosa esattezza di particolari.

Questo lavoro assiduo, tenace e meraviglioso della critica moderna comincia nel secolo scorso con un libro francese, rimasto classico fra gli studiosi del poeta di Laura, le *Mémoires sur la vie de Petrarque* dell'abate di Sade, in tre volumi. L'intento dell'abate di Sade fu quello di dimostrare che la Laura dell'insigne poeta era stata una Lauretta di Sade, appartenuta alla famiglia medesima dell'abate; a cui, per altro, ciò diede occasione di ricerche documentate, di raffronti sottili, di luminose induzioni, onde le Poesie volgari del Petrarca s'avvantaggiarono spesso di chiarezza e di forza intima.

Dopo quello del De Sade, la critica non diede per circa un secolo altri lavori intorno il Petrarca degni di stare accanto al primo, finchè, verso la metà del nostro secolo, Giuseppe Fracassetti riordinò e compì l'intera raccolta delle lettere latine del Petrarca, *Familiares*, *Seniles* e *Variae*, accompagnandone la versione italiana di note storiche dotte e abbondanti, che nel loro complesso rappresentano, per la diretta e sicura esperienza della materia, per il serrato vigore del ragionamento e per la copia di dati d'ogni sorta ond'è chiarita ciascuna notizia, per l'agilità dei ravvicinamenti pieni di luce fra lettere sparse e diverse, il commento più ricco alla vita, alla cronologia, spesso anche al carattere del poeta.

Il lavoro del Fracassetti aprì la via a nuove trattazioni su la vita e su le opere del poeta di Laura. In Francia il Mezières scrisse un libro nel quale tentò di ricostruire l'immagine del Petrarca non poeta soltanto, ma umanista, uomo politico, moralista, filosofo e storico, nelle sue relazioni, oltre che con Laura, con gli amici, coi principi, coi dotti e con gli uomini di stato del tempo suo. Delle note del Fracassetti ebbero pure a giovarsi i commentatori venuti dopo e gli storici della letteratura italiana sino a Adolfo Bartoli e al Gaspary, entrambi i quali consacrarono al Petrarca dei capitoli memorabili nelle opere loro.

***

Durava ancora la febbre delle ricerche sul grande lirico del trecento, quando una notizia improvvisa venne a empire di gioia gli studiosi; nella biblioteca vaticana era stato scoperto il manoscritto autografo delle Poesie volgari.

La cosa accadde così. Uno studioso francese, il signor Pietro De Nolhac, lavorando intorno il Rinascimento italiano, s'era proposto di scrivere un libro per ricostituire e illustrare il catalogo della biblioteca di Fulvio Orsini.

Or poichè si sapeva che Fulvio Orsini aveva legato la più parte dei libri suoi alla biblioteca vaticana, il De Nolhac si fece portare la nota di codesti libri, forse scritta anticamente di pugno dell'Orsini medesimo o sotto gli occhi di lui. E qui egli trovò due dei codici essere annunziati come scritti di mano del Petrarca medesimo: l'un dessi già noto a tutti, e pubblicato nel secolo decimosettimo dal conte Federico Ubaldini, era il manoscritto cartaceo incompleto di bozze che va sotto la segnatura « Vaticano latino 3196 »; l'altro che niuno sapeva o più ricordava autografo, era il codice immediatamente anteriore « Vaticano Latino 3195 ».

Quasi allo stesso tempo, non sappiamo se per mero caso, un altro studioso tedesco, il sig. Arturo Pakscher faceva la scoperta medesima; la quale venne da entrambi divulgata per i gior-

nali, e poco dopo assodata con ogni sorta d'argomenti e d'esperienze.

Fulvio Orsini, vivendo, era stato non soltanto un dotto umanista e un perseverante bibliofilo, ma, come quasi tutti i letterati del Cinquecento, un grande ammiratore del Petrarca. Da Torquato Bembo, figliuolo del cardinal Pietro, egli, aveva acquistato degli autografi del Petrarca, e, a quanto pare, anche il Vaticano Latino 3195, che sicuramente fu tra le mani di Pietro quando egli ebbe incarico da Aldo Manuzio, di curare l'edizione famosa delle Rime che porta la data di Venezia 1501. Di fatti il codice Vaticano Latino 3197, ch'è la raccolta delle Rime di Francesco Petrarca trascritte di pugno del Bembo, reca a' margini delle varianti che rappresentano la collazione fatta dal Bembo sul codice autografo.

Come il codice autografo capitasse nelle mani di Pietro Bembo non si sa propriamente: si sospetta ch'egli si facesse venire quel codice da Padova, dove il Petrarca era morto. Forse il codice apparteneva nel Cinquecento a qualche pronipote del Petrarca, il quale ebbe, come si sa, una figliuola maritata; od a Lombardo della Seta, amico del poeta e possessore di parecchi libri di lui.

Il rinvenimento del codice autografo diede un impulso più vigoroso agli studi petrarcheschi. Il pensiero d'avere davanti a sè la trascrizione delle Rime fatta dal poeta medesimo, eccitò l'ardore degli eruditi; i quali si diedero a osservare quel codice in ogni pagina con iscrupolosa vigilanza, lo raffrontarono con l'altro codice delle bozze, vi scoprirono e commentarono la disposizione de' componimenti, tutti i segni, persino le cancellature. Dal paragone della grafia si ricavò come il Vaticano 3195 fosse stato vergato da due mani diverse: l'una, che aveva scritto le prime pagine della prima e le prime della seconda parte, di un amanuense; l'altra, che aveva scritto le seguenti pagine delle due parti, del Petrarca vecchio. Il Pakscher sospettò che l'amanuense fosse stato Giovanni, figliuolo del poeta: invece fu probabilmente, come si ricava da altri indizi, un Giovanni di Campagnola, menante di professione. La parte del codice di mano dell'amanuense fu cominciata verso il 1358; l'altra, di mano del poeta medesimo, verso il 1366.

*
* *

Uno de' lavori che subito accadde di fare, trovato il codice definitivo, fu quello di paragonarlo con le stampe, segnatamente con la volgata, per iscoprire se veramente la raccolta, che correva per le mani di tutti, era quella composta e trascritta dal poeta. I primi risultati, un po' frettolosi, riuscirono a una compiuta esaltazione della volgata. Questa procedeva dall'edizione delle Rime data, ne' primi del nostro secolo, da Antonio Marsand; il quale s'era servito massimamente dell'Aldina del 1501, che recava in calce la dichiarazione espressa d'essere stata impressa di sur un manoscritto autografo del Petrarca; per l'appunto, si disse, dal Vaticano latino 3195.

Ma confronti posteriori e più accuratamente condotti rivelarono invece come il vero originale della prima Aldina fosse il Vaticano latino 3197, vale a dire la copia del Bembo, il quale bensì ebbe davanti prima o poi l'autografo petrarchesco, ma non se ne giovò se non quando e come gli parve, le più volte seguendo altri codici o il proprio capriccio. Di guisa che la necessità di ristampare le Rime integralmente e secondo la volontà dell'autore, vale a dire secondo ch'erano ordinate e trascritte nel codice definitivo, fu avvertita da tutti gli studiosi; uno fra i quali, il professor Giovanni Mestica, si pose all'opera con molta pazienza e con amore profondo dell'elegante poeta. E, dopo sette anni di lavoro, le Rime di Francesco Petrarca appariscono ora, come veracemente è notato sull'intestazione, *restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario*, per i tipi nitidi e corretti del Barbèra di Firenze.

Dopo avere discorso su le ragioni del titolo, che nel codice autografo è un altro, avverte il sagace editore: « In questa mia Edizione ricomparisce il *Canzoniere*, quale è dato dal Codice originale, con le poesie d'ogni genere unite insieme e raccolte in due Parti, distinta la seconda dalla prima, non per l'avvenimento esteriore e accidentale della morte di madonna Laura, ma per un fatto intimo del Poeta stesso: la sua conversione morale, che nel 1343 diede a lui occasione di comporre in latino il *Secretum*, e quindi in poesia volgare la Canzone *I' vo pensando*, con cui appunto, nel Codice originale, la Parte seconda ha principio. Ma ciò, infine, si raccoglie, come ho detto, anche da alcune delle Edizioni più antiche, cominciando dalla prima che risale al 1470. Ciò che nel *Canzoniere* riuscirà al tutto nuovo è la distribuzione degli ultimi trentuno componimenti autografi, risultante da numerazione su i margini, la quale per segni evidenti si deve attribuire al Petrarca stesso. E difatti i numeri sono di forma eguale a quelli che spesso ricorrono in altri autografi suoi specialmente nel Codice Vaticano latino 3196: alcuni di essi poi sono scritti vicino a una o più abrasioni, manifesti indizi dei sentimenti successivi dell'Autore nel fissar la nuova distribuzione che andava eseguendo. Con questa distribuzione, indicata parimente per numeri o a dirittura accolta in qualche Codice, e, parzialmente, in alcune delle antiche Stampe, si ha uno svolgimento ben più conforme al sollevarsi del Poeta sempre più verso Dio; e gli ultimi cinque Sonetti in ispecie preparano l'incesso

trionfale della Canzone alla Vergine ». Codesto argomento, il Mestica se ne dev' esser già accorto da sè, rafforza mirabilmente la tesi da noi medesimi propugnata in più trattazioni, che la raccolta delle Rime rappresenti una sorta di romanzo psicologico dell'anima, la quale, da prima smarrita nel pelago delle passioni terrestri, nella contemplazione della morte ritrova la virtù di levarsi gradatamente e di perdersi in Dio.

Per l'apparato critico di questa edizione, l'editore prese a fondamento delle Rime, com'era naturale, il codice definitivo; ma notò le varianti del 3196 pubblicato nel 1642 da Federigo Ubaldini e nel 1891 da Carlo Appel e, in facsimile eliotipico, nel 1890 da Ernesto Monaci, e le postille latine onde quest' ultimo codice è tutto ricorso. Anche segnò le varianti del Codice Laurenziano di Firenze, pl. XLI, n. 17, e del Chigiano di Roma L, V, 176, il quale « rappresenta, dice il Mestica, una redazione anteriore a quella del primo, e la più antica che io abbia conosciuta ». Noi altrove dimostrammo come sia probabilmente la copia di un codice trascritto per Azzone signore di Correggio nel 1357.

Nè le stampe furon trascurate del tutto. L'Aldina del 1501, la Volgata antica, la Cominiana di Padova a cura dei fratelli Volpi, la Volgata intermedia e la Marsandiana, la Volgata moderna, serviron tutte all'editore per il suo intento, che fu quello di dare non soltanto l'edizione delle Rime secondo la volontà del poeta, ma in certa guisa anche la storia delle loro variazioni bibliografiche. Un eguale lavoro ei compì per i *Trionfi*. Ristabilì l'ordine genuino nei quattro Canti del *Primo Trionfo;* incluse le due modificazioni nei principi del primo Canto del *Terzo Trionfo* e del primo Canto del *Quarto;* pel *Sesto Trionfo* accettò la lezione dell'autografo Vaticano 3196. Per gli altri osserva l'editore: « Da un parziale esame fatto a norma di alcuni punti caratteristici su moltissimi Codici per vedere se qualcuno portasse nei *Trionfi* una lezione migliore di quella della Volgata, mi sono convinto che nessuno per tale rispetto è preferibile complessivamente all'Aldina 1501: e parimente nessuna altra Stampa nè antica, nè moderna; ancorchè i Codici e le altre Stampe abbiamo qua e là alcune lezioni migliori. Un esame più accurato e più esteso potrèbbe per avventura portarci a conclusione diversa: finora io rimango in questa ».

Con tale metodo è condotta quest'edizione, la quale è destinata a diventare ne' secoli la sola edizione autentica delle Poesie volgari di Francesco Petrarca. Qui noi troviamo la disposizione delle rime, la divisione delle parti, la punteggiatura, quasi sempre la grafia, tutto come volle il poeta; la cui anima veramente rivive in queste pagine laboriose.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Sommario: Deficienza di novità — « I pretendenti alla corona » dramma di Ibsen tradotto in italiano — Il giudizio di uno scienziato sull'attore Zaccone. « L'arte che si fa scientifica ».

Il teatro comico dà in questo momento una scarsa messe per la *Rassegna*. Gli autori sonnecchiano, gli attori, o sono all'estero (come la Duse negli Stati-Uniti, Novelli in Spagna, Maggi al Messico, Emanuel e Rossi in Portogallo, ecc.), o ripetono in Italia — come all'estero — cose note e con tanto di barba. Anche in Francia il teatro comico langue e imperano piuttosto i *vaudevilles* e le operette, sebbene questa forma d'arte abbia oltrepassato il culmine della sua parabola.

***

È uscita ora la traduzione italiana di un altro dramma di Enrico Ibsen: « *I pretendenti alla Corona* », dramma storico, scritto nel 1864, e quindi uno dei più vecchi lavori del grande scrittore. Esso appartiene alla prima maniera, anteriore ai drammi sociali e a quella evoluzione verso il simbolismo che allargò la fama dell'Ibsen facendo noto, discusso e acclamato il suo nome oltre i confini della Norvegia.

Sarebbe interessante aver modo, tempo e spazio per uno studio sullo svolgimento artistico del teatro ibseniano, tanto più che i pubblici non poterono adombrarlo da sè, dacchè, per quelle piccole cause o estranee o opposte all'arte, che però hanno tantò influsso sui destini dell'arte, la conoscenza del teatro ibseniano venne fatta fare senza alcun rispetto alla cronologia, ed anzi a dispetto di essa. La recente traduzione dei *Pretendenti* ne è una prova, mentre il dramma non si direbbe dello stesso autore, del quale da un pezzo si conoscono anche in Italia *La donna del Mare*, *Casa di Bambola*, *gli Spettri*, *l'Anitra selvatica*, *Edda Gabler*, i *Rosmersholm*, e via discorrendo.

Prima di trovare, nell'età matura, quella forma d'arte che doveva stabilire la sua fama, Ibsen esordì nella carriera artistica ispirandosi alla storia del suo paese, creando dei drammi patriottici, quali *Le Feste a Solhang*, *La Signora Inger d'Ostraat*, *Gli Invasori di Helgoland*. *I Pretendenti alla corona* sono il suo ultimo dramma storico; dopo di questo comincierà la sua prima evoluzione con la commedia sociale *La lega dei giovani*.

Il soggetto dei *Pretendenti* appartiene al secolo XIII, protagonista il re norvegese Hákon Hákonsön insigne per valore, eletto per virtù e il cui ideale furono la pacificazione e l'unione di tutti i norvegesi. Il suo reale castello di Ber-

gen sfida ancora i secoli, e dopo aver veduto per oltre quattrocento anni la dominazione danese irridere a quell' ideale, nel 1814 finalmente la Norvegia veniva unita alla Svezia... È poi nota l' agitazione ora ridesta per una più completa indipendenza politica.

Häkon IV era salito al trono a tredici anni e in tempi in cui le lotte intestine erano vivissime, continuando la lunga serie di contese che risalivano a Odino e ai suoi discendenti. Nei primi momenti del regno Häkon dovette lottare contro molti capi potenti, che però riuscì a vincere e a domare; meno uno, lo jard Skule Bardson che gli resistette e si fece eleggere re nell' Oreting; ma sconfitto e ucciso nel 1239, la Norvegia ebbe poi pace feconda d'ogni bene mercè l'opera saggia del re Häkon, il figliuolo di Dio.

Il dramma ha delle scene potenti e i caratteri di Häkon e del pretendente Skule sono studiati a fondo e resi magistralmente. Quest'ultimo è nobile e fiero nella sua ambizione, e si cruccia perchè le volontà celesti si manifestano in favore del suo antagonista Häkon. La madre di Häkon sostenne già la prova del fuoco pel figliuolo, che, segue la sua via segnata da Dio; egli è inoltre bello, saggio, prode e tutto sembra sorridergli intorno. Ma perchè? si chiede Skule, se Häkon non è infine nè più forte nè più valente di lui? E nemmeno egli crede indubbiamente all'origine regia di Häkon, sicchè gli propone di dividere fra loro due il regno. Questa scena è magnifica e rivela il concetto politico di Häkon. La Norvegia fu un regno; ora deve essere un popolo, con la coscienza della sua unità; questa missione Dio l'ha affidata ad Häkon ed egli deve compierla... Skule resta abbagliato a queste solenni parole e pensa di poter egli realizzare i destini della patria; perciò riprende le armi, ma è vinto e perisce con tutti i suoi, convinto ormai che solo Häkon è il prescelto da Dio per la felicità della Norvegia.

Come si sa, Ibsen non fu profeta in patria, dove i suoi concittadini non lo compresero e non applaudirono i suoi primi drammi. L'insuccesso incontrato dai *Pretendenti* diede il colmo al disgusto e alla amarezza del poeta, e fu allora che egli lasciò il suo paese e si recò in Italia, a Roma, in cerca di conforti e di pace, e quivi scrisse *L'apostasia di Cesare* e *L' Imperatore Giuliano*.

Enrico Ibsen.

***

I pubblici italiani conoscono Ermete Zaccone, uno dei migliori attori del teatro comico, il primo e più intellettuale interprete del dramma moderno. Un giornalista, vedendo l'insigne professore Enrico Morselli assistere assiduo al teatro Paganini di Genova alle recite della Compagnia Zaccone, pensò di richiedergli che cosa egli pensava *come neuro-patologo* e *come alienista* della recitazione dello Zaccone. Il professore gli rispose con una lettera che merita d'esser riprodotta nella parte più importante per l'autorevole giudizio che essa contiene.

Il Morselli scrive che lo Zaccone « è grande attore per la sua spontaneità di recitazione, per la sua versatilità, per la sicurezza con cui sa immedesimarsi nel personaggio che rappresenta, ma dove gli sembra eccellere su tutti è nella rappresentazione degli stati psichici che caratterizzano « l'uomo moderno ». Interpretare con egual magistero d'arte l'opera varia di uno Shakespeare e di Cossa, d' Alessandro Dumas e di Ibsen, di Augier e di Hauptmann; penetrare pro-

fondamente nel concetto di questi scrittori, e non tradirne, anzi rinvigorirne e illuminarne sempre il pensiero, non è al disopra della capacità d'un artista, quando si chiami Ermete Zaccone.

« I caratteri onde si distingue la coscienza o psiche di questa « fine di secolo » sono stati esattamente compresi dall'insigne artista, e si trovano riflessi, come in uno specchio fedelissimo, nella sua fisionomia, nella sua mimica, nella sua parola, nei suoi atteggiamenti.

« Questa *nostra* coscienza (e dico nostra, perchè la formano tutte le coscienze individuali) piena di ardori e di debolezze, ricca di ideali eppure scettica, credente in una remota perfezione avvenire, eppure conscia più che mai della sua imperfezione presente, sdegnosa del passato eppur ancora sotto il fardello non ancora deposto dei suoi errori e dei suoi pregiudizii, questa nostra coscienza vivamente eccitabile e perciò esposta a rapidi e penosi esaurimenti, costituita da una più ampia intelligenza; ma d'una volontà più fiacca, proclamante un altruismo esteso quasi sconfinante eppure trascinata verso un individualismo ristretto e sempre più geloso dei suoi diritti; — chi non la vede ogni sera mirabilmente ritrattata dallo Zaccone?

« Non spiegasi solo con ciò l'impressione profonda che la di lui recitazione nelle *Anime solitarie* di Hauptmann produce sullo spettatore intelligente, così che il ricordo ne permane incancellabile quasi ci sentissimo, volenti o nolenti, sviscerare le più intime latebre del nostro io?

« Ma per comprendere l'eccellenza di quest'arte vera e semplice — il che vuol dire *grande* — conviene vedere lo Zaccone quando agisce negli *Spettri* di Ibsen. L'Osvaldo, che egli ci rappresenta, non è soltanto quale il celebre poeta norvegese ha immaginato; è quale il più consumato degli alienisti e neuropatologi potrebbe delineare sulla guida dell'esperienza clinica.

« Nulla manca al quadro della psicosi paralitica, che si svolge precocemente per la fatale legge d'eredità morbosa; nessuno dei sintomi del terribile malore viene dimenticato dall'artista, e, quel che è più, nessuno viene raffigurato fuori del suo momento naturale di manifestazione. Eccovi fin da principio il penoso spettacolo d'una personalità che si sfascia e assiste con dolorosa consapevolezza alla rovina della propria intelligenza. Eccovi le fugaci effervescenze dell'ideazione, che dalla povera madre sono prese per rivelazioni della genialità, quando sono invece l'effetto della morbosa eccitabilità cerebrale: ed eccovi, infatti, l'impotenza progrediente del pensiero, le mancanze prima parziali poi sempre più estese della memoria; eccovi le crisi di impulsività che malamente sospendono la perdita della volontà in quanto è freno all'istinto e alla passione; eccovi l'oscuramento progressivo del senso morale, il delirio puerile del demente, la lenta agonia di una coscienza costretta dalla triste eredità paterna a spegnersi a poco a poco, mentre il corpo sopravvive, tronco vegetante, alla morte dell'anima.

« Tutto ciò è in Ibsen, sia pure, ma niuno meglio dello Zaccone ce lo ha mai reso, niuno certo ce lo potrebbe rendere. Ma vi è, per di più, l'elemento personale, dove a me quest'artista sembra insuperabile: intendo dire la rappresentazione dei fatti fisici della malattia di Osvaldo. Quell'imbarazzo della parola, che comincia dalla prima scena e via via cresce fino all'ultima; quell'andatura per metri atassica, per metri paralitica che di mano in mano giunge all'impotenza di reggersi e di camminare: quell'atteggiamento caratteristico in semiflessione delle gambe, che noi clinici vediamo nelle paralisi alcooliche, perchè sono spessissimo paralizzati i muscoli estensori delle estremità inferiori; quell'espressione, a volte vivace a volte apatica, del viso che finisce grado grado nella fisionomia del demente, sono propriamente la realtà clinica trasportata sul palcoscenico — è la coscienza che inspira l'arte, o, se si vuole, l'arte che si fa scientifica.

« Dove lo Zaccone abbia attinto una sì fedele rappresentazione della verità, io non saprei. So che l'emozione in me risvegliata dalla sua arte stupenda non è diversa da quella che, purtroppo, mi produce lo studio quotidiano dei nevropatici e dei psicopatici che io faccio nella mia clinica o nella mia professione di medico.

« Ricordo ancora (e son già quattro anni) la prima volta che io assistetti agli *Spettri*. Li dava Ermete Zaccone medesimo al teatro Valle di Roma e vi andai in compagnia di illustri miei colleghi: il professor Tamburini di Reggio, il prof. D. Giovanni di Padova, il dott. Virgilio di Aversa e altri parecchi che facevano parte di un Congresso di medici neurologici e alienisti. Lo Zaccone ignorava certamente quale uditorio medico avesse dinanzi; ma quella sera fu addirittura sublime.

« Uscimmo silenziosi e conturbati dal teatro. Portavamo entro noi un'impressione indimenticabile: perchè l'arte ha questo vantaggio sulla scienza: essa intensifica le emozioni. La scienza scopre i mali e i beni della vita umana, ma il suo procedimento è lungo, e nell'analisi, che scompone i fatti, l'emozione si raffredda e scolorisce.

« L'arte invece ci fa vivamente sentire — e spesso più vivamente che in realtà — questi beni e questi mali; egli è che il suo procedimento ha tanta maggiore efficacia in quanto è breve e sintetico... Lo Zaccone è ora, a parer mio, l'artista più perfetto che onori il teatro italiano, perchè come uomo di scienza e come esteta discopro e ammiro in lui, una qualità suprema: — è profondamente *vero* e delicatamente *sobrio* nelle sue interpretazioni psicologiche ». Z.

VITA ROMANA

Che i poeti non cantino più la primavera lo capisco; da Anacreonte a Petrarca, da Kalidasa a Enrico Heine ne avevano cantato in guisa da scoraggiare gl'imitatori, e tante e tante volte da rendere sfiorito il più florido tema lirico che la letteratura di tutti i popoli e di tutti i tempi conosca. E sta bene; ma che la primavera sia sparita dal giro delle stagioni, eh, mi pare un po' troppo. L'anno scorso si può dire che abbia balenato appena da noi; quest'anno sembra voglia scindersi in due e fare assorbir la prima metà dall'inverno, dall'estate la seconda. E sparita dunque dalla poesia e va sparendo anche dal calendario.

È sparita dalla poesia, dicevo, e dovevo dir meglio dai versi; infatti in questi ultimi tempi tutte le lusinghe della Musa sono per l'autunno, la stagione di moda, e precisamente per la fine d'autunno, poichè ora ogni cosa tende alla fine come il secolo, sì che leggiamo in prosa e in versi: fine d'autunno, fine di giornata, fine d'amore, fine di non so più che. Si preferisce la foglia ingiallita al fiore, e non vi sarebbe nulla di male se la ripetizione del motivo non palesasse il preconcetto, anzi il figurino. La primavera ha ormai assunto una certa fisonomia arcadica, quasi incipriata, e i poeti dimenticano che il soggetto più fecondo di lirica è stato finora il principio della dolce stagione, l'armonico risveglio della Natura interiore ed esterna; anzi, per reazione alla immagine d'inizio primaverile, è sorta quella di fine d'autunno.

Questa, che sembra una vacua variazioncina letteraria, è l'osservazione d'un fatto non so se stabilmente climatologico, ma insomma d'un fatto, per cui abbiam visto a metà d'Aprile le due giornate di corse, la prima invernale, la seconda estiva, nella medesima settimana. Coloro che andarono al prato de le Capannelle per il Royal Derby, ne tornarono inzuppati fradici e infreddoliti; coloro che vi andarono nell'ultimo giorno di corse, ne tornarono bagnati sì, ma di sudore e intontiti dal sole cocente. In parentesi, lo saprete già il vincitore del Royal Derby si chiama Goldoni; quest'altr'anno faremo correre l'Alfieri.

Dal paracqua al cappello di paglia, dalla galoscia alla scarpina, dal manicotto al ventaglio il passaggio è stato subitaneo.

* * *

Aspettiamo il verdetto della giuria per il terzo concorso del pensionato artistico nazionale. I temi delle gare sono stati i seguenti:

per l'architettura: Palazzo municipale in istile del secolo XVI, per una città di circa duecentomila abitanti;

per la scultura: Orazio, rientrando in Roma vittorioso e vedendo sua sorella Camilla pianger la morte del nemico, la uccide;

per la pittura: Pigmalione vede animarsi la statua di Galatea.

Dei concorrenti architetti non oso pronunciare un parere; solo ho notato nei più uno sforzo di appariscenza per cui, invece d'una sede municipale, essi han designato una specie di teatro o di villa.

Tra gli scultori mi sembrano degni di nota: Giorgio Kienerk per il suo gruppo alquanto accademico, come del resto è il tema, poco nobile, ma eseguito con serietà di studio; il concorrente che ha firmato col motto *Patria*, per il suo bassorilievo sceneggiato bene, quantunque manchevole nella figura del protagonista; Oronzio Gargiulo,

che probabilmente, a quel che si dice, è messo fuori concorso per le dimensioni troppo grandi del suo gruppo, ma che, a parer mio, dà il miglior saggio fra i venti e un competitore; e qualche altro di cui sarebbe lungo e noioso intrattenerci.

Fra i pittori credo non vi sia dubbio che la giuria dovrà scegliere o Giulio Bargellini, fiorentino, o Camillo Innocenti, romano, i quali si mostrano incomparabilmente superiori a gli altri quindici nella interpretazione d'un tema assai poetico, è vero, ma più che difficile, disadatto all'esperimento. Il Bargellini e l'Innocenti si presentarono una prima volta al concorso del pensionato due anni addietro, e fin d'allora meritarono si discutesse il loro saggio, il primo per la non comune eleganza decorativa, e un po' falsa, il secondo per l'energia alquanto da impressionista e, specialmente, per il senso del colore.

Tutto sommato, questo terzo concorso è abbastanza scoraggiante.

***

Abbiamo avuto al teatro Costanzi una serie di rappresentazioni della *Traviata* notevoli solo per la protagonista, Gemma Bellincioni. Avremo poi fra giorni un melodramma nuovo, musica di Giacomo Setaccioli su libretto della Bellincioni medesima. Credo sia la prima volta che si rappresenti un'opera su versi scritti da una donna. Il caso inverso, cioè d'una donna musicista, sarebbe oltremodo raro, ma non unico. Vedremo dunque un'opera d'arte che, almeno per un lato, è senza precedenti.

Il Setaccioli esce dal liceo musicale di Santa Cecilia, donde finora non è mai venuto fuori un melodrammista, se si eccettua Antonio Leonardi, l'autore di *Jacopo*, morto poco dopo l'insuccesso clamoroso del suo lavoro. Del Leonardi abbiamo avuto inoltre due cantate, *Herat* e *La Peri;* la prima eseguita una sola volta, dopo la morte dell'autore, la seconda eseguita due volte assai felicemente, con l'assistenza dell'autore stesso, ma con la direzione del Pinelli. Il prologo della *Peri*, scritto dal Leonardi quando era ancora a Santa Cecilia, è bellissimo.

***

Siamo nella musica, restiamoci ancora un poco.

Abbiamo avuto la sfilata degli ultimi concerti di serie, l'ultimo concerto storico a Santa Cecilia, l'ultimo concerto orchestrale alla sala Dante, l'ultimo concerto della Società G. S. Bach alla sala Costanzi. Dirò soltanto di questo, prima perchè il più recente, poi perchè non ricordo d'aver mai parlato della Società G. S. Bach su questo periodico. Essa è istituita da varii anni per opera del maestro Alessandro Costa, che ne è il direttore. Cominciò a riunirsi in un piccolo oratorio di via Belsiana, del quale può leggersi una descrizione nel romanzo di Gabriele D'Annunzio, *Trionfo della Morte;* in seguito si trasferì nell'oratorio di S. Filippo Neri al Ponte-di-ferro, meno angusto dell'altro, ma non meno disadatto; quest'anno finalmente si è stabilita nell'ampia e comoda Sala Costanzi, dove ha un buon organo a sua disposizione.

Il programma del sesto ed ultimo concerto della serie consisteva nella *Messa solenne in si minore*, di Giovanni Sebastiano Bach, per soli, coro a cinque parti, orchestra ed organo. L'esecuzione un poco disuguale, in qualche punto immatura, è stata lodevole nell'insieme, e spesso eccellente, come nel *Gloria in excelsis* (coro), nel *Qui sedes* (contralto, signora Zaira Falchi Cortini), nell'*Et in corum Deum* (duetto: soprano, signora Gabriella Garofolini Costa, e contralto), nel *Qioniam* (solo per basso, signor Giovanni Bellucci) e nel *Cum sancto spirito* (coro).

Assisteva al concerto la Regina; l'uditorio era numeroso e scelto. Il direttore e promotore merita caldi encomii per l'indiscutibile miglioramento che notasi, nella sua società musicale, quanto all'interpretazione e all'esecuzione, mercè il quale miglioramento egli ha potuto superare le gravi difficoltà della *Messa solenne*, grandiosa opera che sgomenta i più provetti concertatori.

***

Il fotografo Domenico Anderson si è fatto editore d'un magnifico album intitolato *Tesori d'arte inedita di Roma*, formato di quaranta splendide riproduzioni fotografiche a carbone, sistema inalterabile, che ci presentano altrettante insigni opere di pitture poco o punto note, raccolte e commentate dal professor Adolfo Venturi. Come il titolo dell'album promette, esse son tutte edite ora per la prima volta. Eccone il sommario, con brevissime note attinte dai cenni storici ed estetici con cui il Venturi accompagna ciascun lavoro.

Gruppo toscano:

Alessandro Filipepi (Sandro Botticelli): *La derelitta; La Vergine col Bambino e un angelo; La Vergine col Bambino, S. Giovanni e due angeli.* Il quadretto, che il Venturi intitola *La Derelitta*, è straordinario per originalità e per intensità di sentimento. Il soggetto è incerto: rappresenta forse l'episodio biblico della Moglie del Levita; comunque sia, è notevole il fatto che nello spazio d'un anno la produzione artistica del Botticelli siasi arricchita di due lavori di prim'ordine, come sono questo, appartenente a la collezione dei principi Pallavicini in Roma, e quello che si può dire scoperto al palazzo Pitti a Firenze, e che esso pure è di tema incerto, quantunque sembri fuor di dubbio che raffiguri un'allegoria della pace, forse immaginata dopo il ritorno di Lorenzo il Magnifico da Napoli. In questi ultimi tempi, il Botticelli a causa dell'infatuamento della moda,

era stato glorificato con evidente esagerazione; ma le due opere, ora rimesse in luce, vengon quasi a giustificare quell'entusiasmo, rialzando il giudizio dei critici serii sul delicatissimo pittore. Esse sono infatti tra le più belle e più ispirate che di lui si conoscano.

Piero di Cosimo: *La Maddalena.* Ritratto di donna idealizzato, di soave fattura leonardesca.

Gruppo ferrarese:

Cosimo Tura (Cosma o Cosmè e anche Gosmè): Parte del *trittico del vescovo Lorenzo Roverella*, col vescovo stesso e i santi patroni Maurelio e Paolo. *L'Adorazione dei Magi* e *La Circoncisione*, tondi.

Dosso Dossi: *S. Giovanni Evangelista e due altri santi*, con in fondo due personaggi della famiglia Delle Sale.

Benvenuto Tisi (il Garofolo): *L'Ascensione*, tavola appartenente alla collezione privata del principe Chigi, e che è tra i migliori dipinti dell'autore.

Ludovico Mazzoli (Mazzolino o Bigo Mazzolino): *L'Adorazione dei Magi.*

Giovanni Benvenuti (l'Ortolano): *Sant Antonio abate fra Sant Antonio di Padova e Santa Cecilia. Sacra famiglia.*

Gruppo lombardo:

Bernardino de' Conti: *Ritratto di Francesco Sforza giovinetto.*

Giovannantonio Bazzi (il Sodoma): *Rea Silvia.* Così ha intitolato il Venturi questa tavola, o anche *Scena romana*, poichè il soggetto non s'intende bene.

Gruppo umbro:

Pietro Vannucci (il Perugino): *Polittico* di Villa Albani, splendido lavoro conservatissimo, fra i più accurati dell'autore. Le figure di S. Giovanni e d'un angelo che si vedono nello sportello sinistro del polittico, sono disegnate a fregio della copertina dell'album.

Bernardino Betti (il Pinturicchio): *Affreschi* del palazzo Colonna ai SS. Apostoli, lavori che generalmente si credevano perduti sotto le superfetazioni di artisti posteriori. *Affreschi* dell'appartamento Borgia in Vaticano. Il Venturi separa quelli di sicura attribuzione da gli altri che sono da ascriversi alla *bottega* del Pinturicchio medesimo.

Gruppo veneto:

Bartolomeo Vivarini: *La Vergine col Bambino Gesù.* Unica opera del Vivarini che si conosca in Roma.

Paris Bordone: *San Giorgio.* Questo quadro, che trovasi ora nell'antisala delle Udienze al Vaticano e che fino al settanta era nel palazzo Quirinale, credevasi del Pordenone e il Venturi lo rivendica a Paris con ottimi argomenti.

Artisti isolati:

Antonio Allegri (il Correggio): *Lo Sposalizio di Santa Caterina*, delizioso quadretto di cui si coconosno due altri esemplari, l'uno presso Teodoro Schall a Berlino, l'altro nel Museo nazionale di Napoli, entrambi riprodotti nel recente libro di Corrado Ricci sul pittore parmense. Dal confronto delle tre opere simili, nell'accurato esame del Venturi emerge la probabilità assai vicina alla convinzione che questa di Roma sia la originale.

Carlo Maratta: *Ritratto di Clemente XI.* È il più energico lavoro del Maratta, il quale lo eseguì sotto il fausto influsso evidente del celebre ritratto di papa Doria, dipinto da Diego Velasquez.

Alla mostra dell'Accademia di Francia la parte più debole quest'anno mi sembra la scultura. Nella pittura infatti, oltre gli studii del Descheneaud (secondo anno) e del Leroux (primo), e il quadrone del Devambez (quarto), abbiamo il coraggioso tentativo del Lavalley (quarto). L'incisione si presenta, come di solito, abbastanza bene. L'architettura poi dà splendida prova nei lavori di varii pensionati, fra cui degni di particolar lode l'Eustache per *La via Sacra dal Foro al Colosseo*, e il Pontremoli per la grandiosa *Ricostruzione di Pergamo* (entrambi di quarto anno). Le due opere di scultura sono deficienti, un po' grossolani nella fattura e vecchi nella linea. L'Octobre (second'anno) ha un gesso: *Per la bandiera*; il Sicaret (quarto) ha un gruppo, pure di gesso e nelle medesime dimensioni, che rappresenta *Il buon Samaritano.* Di questi due lavori, dell'ultimo specialmente, non saprei dire altro che mi pare d'averli già più volte veduti, troppe volte.

Questo non dirò certo del quadro *Le nozze di Flora*, enorme tela dipinta secondo i principii della scuola complementarista, di cui il Lavalley è strenuo campione.

Il sistema del complementarismo ha ormai parecchi cultori anche in Italia, alcuni dei quali però, bisogna riconoscerlo, lo trattano con un'intensità a cui il Lavalley sembra non aspiri nemmeno. Essi sono Angelo Morbelli e Giovanni Segantini.

La diversità caratteristica fra i nostri due pittori e il Lavalley consiste tanto nel concepire quanto nell'eseguire, poichè il Segantini e il Morbelli si sforzano di rappresentare il vero, e vi riescono in parte con efficacia possente, mentre il giovane pittore francese par che protesti contro il vero fin dalla scelta dei soggetti. Questo almeno si deduce dal quadro *Le nozze di Flora* e da quello che egli espose l'anno scorso, pure all'Accademia di Villa Medici. Il Lavalley non mira ad altro che alla luminosità e le sacrifica tutte le restanti qualità pittoriche. Le sue scene sono coreografiche, hanno la bellezza falsa e superficiale della coreografia. Pure, lo ripeto, l'effetto delle *Nozze di Flora* è gradevole nella sua leggerezza e testimonia d'una ricerca assidua, di una fibra artistica a cui non manca la personalità.

UGO FLERES.

VITA TORINESE

La prima Esposizione Triennale di Belle Arti in Torino.

Torino, 5 Maggio.

Per opera volonterosa e concorde della Società Promotrice di Belle Arti, del Circolo degli Artisti, del Municipio, della Camera di Commercio e Arti e della sezione torinese del Club Alpino Italiano che hanno deliberato circa 10000 lire di premi e 60000 di acquisti, anche Torino, come Milano, ha ora la sua Esposizione Triennale di Belle Arti.

Essa è stata inaugurata sotto lieti auspici, il 25 aprile, alla presenza dei Duchi d'Aosta, di Genova, del Conte di Torino e della principessa Laetitia, dal ministro della pubblica istruzione on. Gianturco venuto appositamente da Roma. Domenica, 24 aprile, 2100 persone si sono recate a visitarla a pagamento. Questa cifra fu ancora superata la domenica successiva, 3 maggio, in cui i visitatori paganti furono 3700. La media giornaliera è di 700 visitatori, che a volte, nei giorni di serate elettriche, salgono fino a 1200, per cui si può ben dire fin d'ora, che da maggio a luglio l'Esposizione sara il perno della vita cittadina.

Al favore con cui è stata accolta contribuisce anche la scelta del locale al Valentino. Il parco coi suoi viali, le sue macchie erbose, lo sfondo verde della collina e la linea tranquilla del fiume che passa sognando, forma una simpatica cornice in cui viene a inquadrarsi naturalmente l'opera dei nostri artisti. Se io avessi voce in capitolo, vorrei che tutte le Esposizioni avvenire si tenessero là, riservando il locale di via della Zecca a centro di amichevoli riunioni pei soci. E a ogni modo, la felicità della scelta odierna prova come, scartata l'ubicazione di Piazza d'Armi, il parco del Valentino colla sua posizione amena fosse l'unica sede naturale della festa dell'arte e dell'industria a cui Torino inviterà l'Italia nel 1898.

*
* *

L'impressione generale che si riporta da un primo rapido giro per le sale è buona. Molti sgorbi che ingombravano le annuali Esposizioni hanno avuto lo sfratto. I respinti salirono alla bella cifra di 183 su 810 esponenti.

È noto il sistema con cui si procedette per l'accettazione delle opere. Si nominarono tre artisti non torinesi, il Butti scultore di Milano, il Faldi pittore di Firenze e il Laurenti pittore di Venezia; e la Commissione così composta giudicò obbiettivamente, facendo prima coprire tutte le firme degli autori. È facile capire come anche questo sistema abbia dato in pratica luogo a parecchie critiche e a inconvenienti, e come malgrado esso più d'un mediocre sia riuscito ad insinuarsi tra i migliori.

Esso ha anche originato un grazioso equivoco. Riportando per primo la lista degli ammessi, un giornale cittadino omise addirittura tutta una cartella di nomi d'artisti cominciantì tutti colla lettera P, tanto che a Torino si ebbe per un giorno la rivoluzione dei P.

La prima sala, per antica consuetudine, che oramai fa legge, non contiene che le opere minori d'arte: *acquerelli*, *pastelli*, *acqueforti*, che debbono preparar l'occhio e il gusto alle opere maggiori. I cartellini d'acquisto che pendono in giro indicano però già che anche qui, tra le manifestazioni minori dell'arte, i buongustai hanno subito saputo trovare il fatto loro. Una *Caligo* del Cabianca è stata acquistata dal Conte di Torino. Il Ministero della pubblica istruzione ha acquistato per conto della Galleria Nazionale di Belle Arti due *pastelli* del Casciaro; i Duchi di Genova due *miniature* su pergamena del Dalbesio; il cav. Pollone e il comm. Marsaglia due *pastelli* del Ferragutti Arnaldo.

Passando nella seconda sala, la troviamo affollata di visitatori. Colla IX, che contiene i quadri di Nono e del Quadrone, e dopo il Salone, è la sala in cui i gruppi di gente si formano e sostano più volentieri: indizio questo sicuro di qualche opera d'arte notevole. Il quadro del De Molin, *Scrivano d'affari di Stato e barbieri*, fa rivivere un'ora della vita di Venezia nel suo splendido tramonto repubblicano. La tela, affascinante per chi conosce la Venezia muta e borghese dei nostri giorni, passerà ad arricchire la collezione di quadri del Duca d'Aosta. Il Vizzotto-Alberti, un giovanissimo pittore veneziano, si fa notare con *Ieri-Oggi*, una tela di vaste dimensioni su cui c'intratteremo nelle future riviste. C'incontriamo con piacere nella fine eleganza del Calderini, che si presenta con una scena ancora del Lago Maggiore, col *Parco in gennaio* su cui ritorneremo, ma sopratutto con un *Ritratto* improntato a signorile distinzione. Nell'*Ora del Riposo* il Giuliano prova una volta di più come il suo pennello conservi sempre la fresca vena degli anni giovanili; il Ricci nel *Dinanzi al Parroco* dipinge il riscontro, il complemento della *Sposa Piemontese* dell'anno scorso, e il Bezzi, coll'*Alto Adige*, già esposto a Venezia, è ritornato, dopo il quadro di figura *Giorno di Magro* dell'anno scorso, ai suoi antichi e forti amori col paesaggio.

***

Il giro che ci resta da compiere è lungo, e bisogna affrettare il passo, riservandoci di ritornare poi partitamente sulle opere del Fragiacomo, del Viani d'Ocrano, del Carpanetto, del Petiti, del Ciardi, del Berten, del Bazzaro esposte nella terza e quarta sala. Un gruppo di visitatori si ferma dinanzi all'*Amata* di Stratta, che dipinge sempre volentieri, colla sua solita scorrevole eleganza, ambienti psicologici. Il cartellino appicciccato or ora: *Acquistato da S. M. il Re*, serve di richiamo al quadro e al pubblico.

Succede il Salone, pieno di gente, d'aria, di luce, e che forma innegabilmente il *clou* dell'Esposizione. E bello, e anche splendido, colla luce che scende a riempirlo dall'alto, e fa credere di trovarsi all'aperto, il suo zampillo centrale d'acqua, che dà il senso della frescura estiva; le due aiuole di fiori; che dànno l'illusione di trovarci in un giardino, illusione accresciuta ancora dal verde della collina che si riprofila al di là dell'intercolonnio; colle sue grandi tele, che compiono l'elevazione degli animi sollevandoli fino all'ideale.

Sulle opere esposte ritorneremo a lungo, e non è il caso d'intrattenervicisi ora in questa prima rassegna sintetica dell'Esposizione. Basterà il dire che il salone contiene un insieme di opere elette. *Spes nostra salve*, bella, potente, del Delleani, forse il più bel quadro dell'esposizione per il suo contenuto d'idealità, e che avrà certo uno dei primi premi; il ritratto di *Virginia Reiter*, che attira colla sua gran macchia gialla chiassosa, acquistato dal Municipio, di Giacomo Grosso; il *Narofiord* del Normann, chiuso, austero, triste come il cielo di Norvegia sotto cui fu dipinto, acquistato anch'esso dal Municipio, e che come tutte le opere di valore ha già suscitato molte critiche, sono le Tre Grazie della Mostra.

Fa loro degno riscontro un corteo di quadri minori. *Un Dubbio*, acquistato dal Re, del Taldi, il *Canto della sfoglia*, già esposto a Venezia, di Tommasi Adolfo, riposano l'occhio e lo spirito colla mollezza della loro grazia toscana. Gli *Emigranti* del Tommasi Angiolo perpetueranno nella Galleria Nazionale il ricordo di un triste momento della nostra vita nazionale. Una *Sinfonia* di Belloni e *Fra le Alpi Venete* del Sartorelli, tele meno chiassose, e modeste di dimensioni; attirano però ugualmente, colle loro solide qualità artistiche, gl'intelligenti. Tra questi in prima linea il Municipio e il Re che li hanno acquistati per le loro collezioni.

È stato detto che non tutti gli Dei sono nell'Olimpo, e non tutti i buoni quadri nel Salone. Certo alcune tele — un *Cattivo incontro*, una *Sera*, antiartistiche assolutamente — avrebbero potuto star fuori con vantaggio di tutti. Altre per l'ispirazione paiono stonature colle opere vicine. Ma bisogna riconoscere che la Commissione di collocamento ha proceduto obiettivamente nel suo lavoro, lasciando compiere al pubblico, che l'ha già fatto, la sua opera di selezione fra i varii gusti e le varie tendenze artistiche. Sotto questo aspetto sia dunque anche il benvenuto un *Canto dell'Odio* che ci mette dinanzi in tutto il suo orrore ributtante la scena immaginata dallo Stecchetti, e che certo nessuno vorrebbe avere continuamente dinanzi tra le pareti domestiche.

***

Continua nelle sale successive la sfilata dei nomi noti e cari all'arte: il Pugliese-Levi con *Una Marcita*, che terrà buona compagnia agli *Emigranti* del Tommasi nella Galleria Nazionale; il Giuliano con una marina, *Scirocco*, acquistata da S. M. il Re.

Un buon *Interno* del Rossotti, perduto con altri quadri del Bezzi, del Bazzaro, del Reycend, del Luscoro nella sala — diciamola così — della *Scuola dell'avvenire*, in cui le tendenze policrome del Nomellini, del Morbelli, del Previati se l'intenderanno fra loro, è stato notato e acquistato pochi minuti fa dalla Duchessa di Genova madre.

Il Nono colla sua *Ave Maria*, il Quadrone coll'*Egisto* e coll'*Occasione fa il ladro*, attirano e trattengono i visitatori nella sala IX.

È una sala tranquilla, collocata ad un'estremità, in cui si parla volentieri, e senza soggezione. Il pubblico ammira senza restrizioni e senza riserve: è la sola cosa che gli rimanga a fare, perchè le opere dei due artisti sono già tutte vendute.

Il Cej, con *Ultime parole*, un buon quadro che commuove facilmente, come tutti quelli in cui ci viene innanzi la fanciullezza sofferente; l'Allason colla correttezza impeccabile del suo *Varigotti*, il Pollonera colle sue macchie verdi continuano ancora ad attrarre l'attenzione nelle altre sale, mentre noi dobbiamo oramai venire a una conclusione.

Una cosa è certa: la buona riuscita dell'Esposizione. In dieci giorni sono già state vendute opere per ben centomila lire, e senza che la Società Promotrice abbia finora speso un centesimo delle 40 mila lire stanziate per gli acquisti.

Da quanto abbiamo detto, l'Esposizione è anche penetrata nella vita cittadina, e questo è il miglior elogio che le si possa fare. È il miglior augurio che si possa rivolgere all'arte, che ha tutto da guadagnare mettendosi a contatto col pubblico, come ha osservato opportunamente il ministro nel suo discorso inaugurale.

Questo discorso è una pagina di critica artistica nobilissima, una parola elevata, serena, colla cui scorta potremo ritornare a visitare spassionatamente l'Esposizione nelle prossime rassegne.

CARLO REYNAUDI.

VITA VENEZIANA

La Mostra tiepolesca.

In un precedente fascicolo di *Natura ed Arte* il Molmenti ha scritto con viva e calda ammirazione intorno a Giambattista Tiepolo, annunciando che nella ricorrenza del secondo Centenario della nascita di lui sarebbesi aperta a Venezia una esposizione delle sue opere. Infatti, quali onoranze più degne di un artista di quelle d'offrire al pubblico, raccolti insieme come in un unico mazzo, i fiori più belli e fragranti del suo ingegno; di ricomporre tutto il meraviglioso libro nelle cui pagine il genio del Tiepolo insuperabilmente si affermava? Esattezza cronologica avrebbe imposto d'inaugurare la mostra negli ultimi giorni del marzo scorso, chè Giambattista Tiepolo nacque nello scorcio del marzo 1696, ma l'inclemenza della stagione e le grandi difficoltà di apparecchiare la festa, resero necessario il ritardo.

Non certo i membri del Comitato ordinatore, sorto per iniziativa dell'Accademia di Belle Arti e del Comune di Venezia, potevano prevedere gli ostacoli che la diffidenza e la burocrazia avrebbero opposto al loro entusiasmo. L'entusiasmo, se è un poderoso ausilio per affrontare una battaglia, da solo però non basta ad assicurare la vittoria.

Ma chi dura vince; e la Mostra Tiepolesca è ormai un fatto compiuto, tant'è vero ch'essa venne solennemente inaugurata lunedì 11 corr., davanti alle maggiori autorità e ad una folla d'artisti.

La Mostra occupa cinque sale del palazzo Reale di Venezia, graziosamente concesse da S. M. il Re. Nella prima figurano sei vaste tele del Tiepolo e una copiosa raccolta di fotografie sistema isocromatico, delle opere esposte, oltre ad un elegante ritratto ad olio del genialissimo maestro, eseguito in brevi giorni dal pittore Bressanin.

Il ritratto fu tolto da una incisione del figlio Domenico, che visse in grande domestichezza col padre, e gli fu sempre vicino, e lavorò in sua compagnia, e lo assistè allorquando la morte lo coglieva quasi all'improvviso a Madrid, il 27 marzo del 1770.

Nella sala vicina, che è poi il salone da ballo della reggia Veneziana, stanno altre quindici tele di vastissime dimensioni, tolte quasi tutte dalle chiese e monasteri dell'Alta Italia. Dal salone si accede nella cosidetta galleria prospettante la piazza S. Marco, consacrata ai disegni, schizzi, caricature, capricci del Tiepolo; e dalla galleria in due altre sale riservate alle tele di minor mole: bozzetti in gran parte di soffitti e di pale d'altare, parecchi dei quali hanno maggior valore delle opere eseguite più tardi, e di cui rappresentano a così dire la prima idea vergine e sincera.

In assieme la Mostra comprende sessantun quadri ad olio. Chi sa che Giambattista Tiepolo fu uno dei più fecondi artisti d'Italia avendo lavorato per oltre mezzo secolo interrottamente, non ignora certo che molta e forse la maggior parte della sua attività egli estrinsecò nei freschi murali onde s'allietano e reggie e ville e templi nostrani e forestieri.

È superfluo rilevare che, attesa l'impossibilità di adunare nella Mostra odierna i freschi, il Comitato ordinatore non potè pensare che alle opere di facile asporto, e quindi alle tele. Or bene, quelle raccolte adesso a Venezia, quantunque non sieno che una parte delle tele dipinte da Giambattista Tiepolo, rappresentano tale somma di lavoro da bastare alla gloria di dieci artisti. Infatti fu giocoforza rinunciare per molte ragioni ai quadri del Tiepolo che si trovano nelle pinacoteche pubbliche e private di Pietroburgo, di Londra, di Parigi, di Rouen, di Bordeaux, di Vienna, di Berlino, ecc. Se tutte si fossero potute ottenere, sarebbe occorsa l'intera piazza San Marco per esporle.

Ma anche le sessantuna bastano per assodare questo: che cioè Giambattista Tiepolo fu il più grande e meraviglioso artista che abbia avuto non pur Venezia ma l'Italia nel secolo scorso. In lui rivisse veramente, a duecento anni di distanza, lo spirito di Paolo Veronese. Se i critici, specialmente francesi, i quali nella prima metà del secolo nostro chiamarono il Tiepolo un manierista, potessero misurare serenamente tutta la festività, tutta l'audacia, tutta la originalità, tutta la forza, tutta la magnificenza che prorompono dai quadri di lui allineati adesso nella reggia veneziana, sarebbero costretti di ricredersi. Manierismo, sì, ma il manierismo del genio che s'aderge solo in un tempo di fuorviamenti e di aberrazioni artistiche, che rinnova le glorie dei cinquecentisti, che crea e non imita, che stempera la luce nella sua tavolozza e di luce compenetra ogni sua opera. Prima di lui le gonfie mostruosità dei secentisti; dopo di lui le sdolcinature d'un'arte senza muscoli e senza vita, o la rigida freddezza dell'accademismo.

All'indomani della sua apertura non è possibile ricordare degnamente tutte le opere che formano la interessante Mostra. È però positivo che da essa e per essa la critica intorno all'arte dell'immortale Maestro veneziano dovrà prendere nuove mosse, e ricredersi se condannò alla leggera, e infiammarsi se fu tiepida laudatrice.

Fin d'ora si può affermare che il capolavoro delle opere ad olio di Giambattista Tiepolo è rappresentato dal soffitto, da lui dipinto nel 1743, per la Scuola di S. M. del Carmelo, a Venezia. Sono nove tele, di cui una centrale vastissima (23 mq.) ed otto minori di taglio diverso. Lo scompartimento centrale rappresenta San Stanislao Stoch prostrato, mentre la Vergine sale in cielo stringendo il divin figlio sorretta da angeli alati; gli altri invece rappresentano virtù ed episodi idilliaci. Non è credibile la modernità e la freschezza di tali opere. Il gruppo della Vergine saliente sembra dipinto di questi giorni, tant'è vero che ad esso ispiravasi Domenico Morelli per la celebre sua Madonna. Bella, sorridente con indulgenza, maestosa nella semplicità sua, la Vergine allaccia con deità gentile il putto sotto le ascelle, e ascende fra la luce, nell'azzurro, letificando col mite sguardo il santo prostrato che impetra. Materiali di luce e di sentimento sono anche tutti gli altri scomparti del soffitto, che Giambattista Tiepolo dipinse certo nel periodo migliore della sua vita.

È superfluo ricordare che la Mostra comprende anche quella vasta e drammatica *Ascesa al Calvario* (22 mq.) che commuove e fa pensare, e venne di recente riprodotta in questo periodico. Un altro gioiello è *La Comunione di Santa Lucia*, tolta per la prima volta dalla cappella Cornaro nella chiesa ai SS. Apostoli di Venezia, dove la scarsa luce non aveva mai permesso di misurare tutta la nobiltà e spiritualità della composizione. Peccato che la figura del giovane sacerdote orante sia stata rifatta completamente da un sacrilego restauratore. Se il Tiepolo, dai regni azzurri dove il suo spirito vaga inquieto, potesse come Giove mandar fulmini agl'imbrattatori e correttori delle sue tele col pretesto del restauro!...

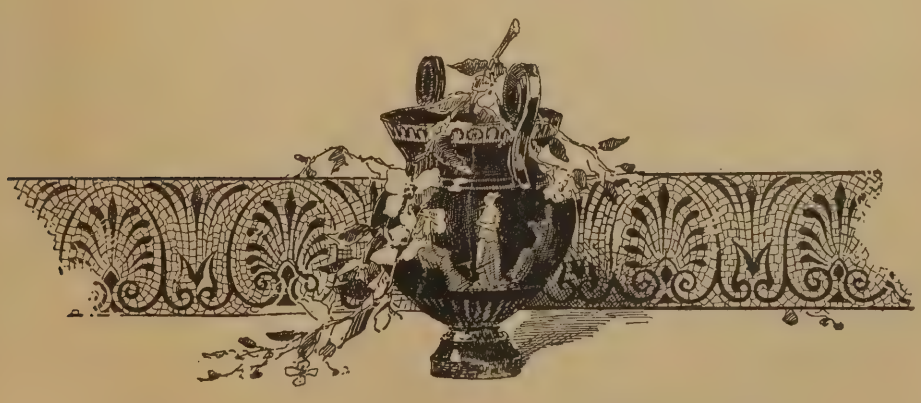
Nel salone della Mostra, riserbato alle opere migliori, sono inoltre raccolte alcune pale d'altare: *Un miracolo di Sant'Antonio* della chiesa di Mirano-Veneto; *Santa Rosa ed altre sante*, un vero prodigio di espressione e di gentilezza, dalla chiesa dei Gesuiti a Venezia; *La predicazione di San Patrizio* dal museo civico di Padova; il gruppo allegorico *La giustizia e la pace*, soffitto di proprietà dei padri armeni mechitaristi; *Santa Chiara*, eseguita per la chiesa di Aquilea ed ora del comm. C. B. Crespi di Milano, ecc.

Al Tiepolo sposandosi l'idea di vastità nelle composizioni, a' buongustai parrà rivelazione la raccolta d'una trentina di bozzetti e schizzi ad olio che il Comitato otteneva a prestito da gallerie, musei, palazzi privati e chiese. Parecchi di essi meglio che bozzetti sembrano minuscole opere complete in ogni loro parte, come ad es. il bozzetto di proprietà del museo Poldi-Pezzoli di Milano e quelli di proprietà Bertini, Vason, Grandi, ecc.

La sola raccolta dei disegni basterebbe alla fama di un artista. Tra i disegni trovarono posto anche alcuni eseguiti indubbiamente dai figli del Maestro, Giandomenico e Lorenzo; perchè tutta la famiglia dei Tiepolo si dedicava all'arte onorandola in sommo grado.

L'ultimo, Giandomenico moriva a pena novantadue anni addietro; e da allora comincia per la pittura veneta quell'accademismo freddo, compassato, molesto che imperò sovrano per oltre mezzo secolo. Ora, per fortuna, esso ha finito di regnare ed ha sgombrato il terreno al più grande dei modesti: a Giambattista Tiepolo!

A. Centelli.



Note bibliografiche

A. F. Ozanam: *Le scuole e l'istruzione in Italia nel Medio Evo.* — Firenze G. C. Sansoni.

Al cenno sommario su questo libro, non è inopportuno far precedere qualche notizia sull'illustre autore nato a Milano e morto or fanno quarant'anni circa a Marsiglia.

Non è qui il caso di dire di lui fondatore dell'Associazione di S. Vincenzo de' Paoli, e nemmeno dell'attività sua nel campo della politica e della religione militante; diremo solo, succintamente, che, durante la terribile insurrezione del giugno 1848, persuase l'arcivescovo di Parigi a salir sulle barricate per evitare un più tremendo spargimento di sangue.

Ebbe gioventù precoce, dacchè non ancora ventenne s'era fatto conoscere già come valente cultore delle discipline storiche.

Fu protetto in quel tempo, dallo Chateaubriand, dal Ballanche, dall'Ampère; addottoratosi in legge nell'anno 1836, due anni dopo si laureò in lettere, scegliendo per tesi uno studio suggeritogli dall'Ampère su *Dante e la filosofia cattolica nel secolo XIII:* così nella stampa (Paris, 1839); però nella forma latina portava il seguente titolo: *De frequenti apud veteres poetas heroum ad inferos descensu.* Nel 45 successe al Fauriel su la cattedra di letteratura straniera alla Sorbona, dove fece un corso sulla Germania nel Medio Evo; incaricato l'anno dopo di una missione in Italia, esplorò con sommo amore le biblioteche di Firenze e di Roma, e frutto delle sue ricerche fu il volume intitolato *Documents inédits pour servir à l'histoire de l'Italie depuis le VIII jusque au XIII siècle* (Paris, 1850), ancor oggi pregevolissimo. In seguito pose mano a lavori non meno considerevoli, come *Les poètes franciscains en Italie au XIII siècle* (Paris, 1852) e *Un pélerinage au pays du Cid* (pubblicato, dopo la sua morte, nel 1854).

Accingendosi a trattare delle scuole italiane nei tempi barbari, non è stato suo intendimento di dar fondo ad un argomento sì vasto; tenta solo di riassumere i fatti già conosciuti, di adoperare opportunamente parecchi indizi trascurati, di valersi infine di un piccolo numero di testimonianze inedite, che non sono però a sufficienza complete per poter essere presentate senza l'aiuto di una breve dissertazioncella, che le colleghi e le spieghi. Forse questo studio getterà un po' di luce sull'epoca oscura, nella quale l'Autore ha spigolato, ed i pochi documenti, che pubblica non saranno senza valore, se in essi si riconosceranno le prove di una educazione più volte secolare, la quale strappò l'Italia alla barbarie, e la rese adatta a tutte le meraviglie dell'età di mezzo.

B. Capasso: *Sui diurnali di* M. da Giovenazzo. — Firenze, G. C. Sandron.

Questa dissertazione fu pubblicata per la prima volta nel 1871, negli *Atti della R. Accademia di Arch. Lettere e Belle Arti* di Napoli. Ristampandosi ora, l'Autore ha creduto bene aggiungere nel testo, allorchè gliene è capitata l'occasione, qualche altro argomento, per viemaggiormente confermare la falsità dei *Diurnali*, e dimostrare come il tempo decorso, e nuovi studi fatti non abbiano potuto menomamente cambiare o in qualunque maniera modificare la sentenza venticinque anni innanzi emessa sul proposito.

Nuove ragioni e prove egli adduce altrove largamente; qui ha voluto soltanto, cadendo assai in acconcio, rispondere in una nota ad una obbiezione del Minieri intorno al giudizio dato da un nostro storico del secolo XVI, Francesco Capecelatro, sulla apocrifità dei *Diurnali*.

Inoltre, nelle note, l'egregio Autore ha creduto pure necessario dare alcune indicazioni sulle opere da esso nella prima edizione allegate, che in questo frattempo si sono rese di pubblica ragione. E queste note, per distinguerle dalle altre, sono contrassegnate con le lettere iniziali N. A. cioè *Nota aggiunta.*

G. Paris: *Il Saladino nelle leggende italiane e francesi del Medio Evo.*

Il Fioravanti, nel suo breve studio *Il Saladino, ecc.* pubblicato nell'anno 1891 a Reggio Calabria, non considera il suo se non come un saggio provvisorio e preparatorio; avrebbe in animo di riprenderlo più tardi per allargarlo, e domanda che sia aiutato per compierlo e renderlo più esatto. Corrisponde a questo suo desiderio il Paris comunicando qui alcune note prese, almeno in parte, da molto tempo, su quella che si è potuta chiamare la leggenda di Saladino, occupandosi specialmente della parte francese del soggetto, sul quale il Fioravanti confessa di avere in ispecial modo poche notizie.

Sono ben lieto — dice il Paris — di venire in aiuto, per parte mia, ad un lavoratore coscienzioso e modesto; d'altronde, l'oggetto delle ricerche del Fioravanti è per sè stesso, se non di capitale importanza, almeno abbastanza curioso, perchè piaccia di contribuire a farlo conoscer bene; infine, facendo ciò, si toccano punti ancora poco chiari della nostra antica storia letteraria, sui quali esso fornisce l'occasione di spendere un po' di tempo. Queste note sono presentate dall'Autore nell'ordine col quale le aveva altra volta classificate, e che non è sempre quello del Fioravanti; egli si riferisce al suo lavoro per tutto ciò che vi si trova già sufficientemente chiarito.

MISCELLANEA

L' incrociatore corazzato « Garibaldi »: Tecnicamente parlando un incrociatore è una nave che deve esplorare l'orizzonte, spingersi anche assai lungi dal grosso dell' armata per eseguirvi qualunque servigio d' avanscoperta.

Ma il tipo dell'incrociatore non si mantenne così elementare fuorchè per pochi anni. Fu giudicato che anche per l' avanscoperta occorrono (insieme alla velocità varia ed all' approvvigionamento ricco di carbone) una valida protezione e buone armi di difesa. Così nacque il tipo dello *incrociatore protetto*. Ma basta entrare nel concetto di *protezione* per andar molto in là. Qual miglior protezione della corazza alle parti vitali? Così siamo giunti all'*incrociatore corazzato*, il quale al postutto è nave tale da pigliar il suo posto in linee di battaglia. Il *Re Umberto*, il *Sardegna*, il *Sicilia*, sono veramente grossissimi incrociatori corazzati, mentre l'*Italia* ed il *Lepanto* sono enormi incrociatori protetti. E ciò nulla meno codeste cinque unità sono capaci di opera militare, per le quali corazzate propriamente dette, come il *Duilio* ed il *Dandolo*, sono ormai squalificate.

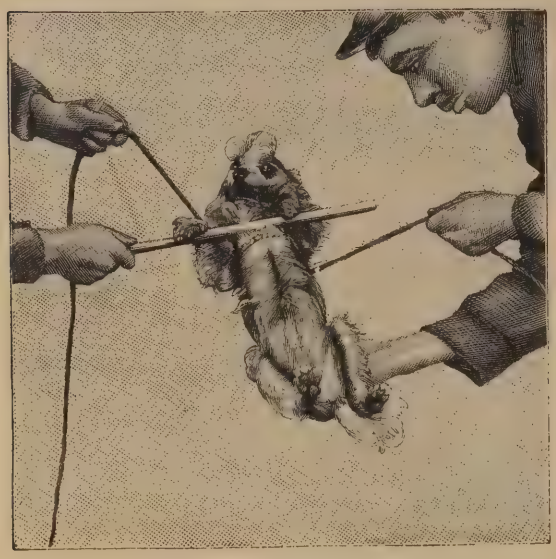
L' Incrociatore « Garibaldi ».

Ciò posto, dirò che il *Garibaldi* è stato messo in cantiere per conto del governo italiano dai sigg. fratelli Bombarini proprietarî dello stabilimento che vive sotto la ditta Gio. Ansaldo. Ha tre stabilimenti uno a Sestri-Ponente per cantiere di costruzione metallica, uno a Sampierdarena per macchine marine e d' altra natura qualsiasi, il terzo in porto di Genova per riparazioni e demolizioni. La nave era quasi pronta al varo quando il governo Argentino chiese di sostituirsi all'Italiano nel possesso di essa. Il nostro governo annuì, *purchè la* casa Ansaldo gli consegnasse al termine pattuito nel contratto una nave compagna: e ciò sarà fatto senza fallo, trovando la casa Ansaldo il proprio tornaconto ad accelerar l'opera per non cadere in multe gravi anzichenò. Con codeste delicatezze il governo Argentino serberà alla nave diventata sua proprietà il nome di *Garibaldi*, quantunque il nostro eroe nazionale abbia combattuto la *repubblica* platense allora impersonata nel famoso dittatore Rosas, la cui squadra era capitanata dall'inglese Brown. Così nel naviglio Argentino vi saranno l'incrociatore *Garibaldi* e la corvetta corazzata *Almiranti Brown*.

Ora il *Garibaldi* è ancorato a Genova, ove si dà l' ultima mano a' lavori d' allestimento. I suoi caratteri militari sono i seguenti:

Lunghezza 100 metri
Larghezza 18 »
Percezione a poppa 7.30
Dislocamento 7000 tonnellate
Cavalli indicati 13.000.
Macchine indipendenti 2
Velocità contrattuale 20 nodi
Velocità alle prove preliminari 20.7
Provvigione di combustibili 1000 Tonnellate
Raggio d' azione a 10 nodi 12000 miglia
a 20 nodi 800 »

Cannoni	da 152 m/m	10	38
	da 120 m/m	6	
	da 75 m/m, 57 m/m e 37 m/m	22	



Prova del salto mortale.

tubi di lancio sommersi { a prora . 1 / sui fianchi 4 } 5

Corazza orizzontale 22-37 $^{m}/_{m}$

Corazza verticale 150 $^{m}/_{m}$

Peso totale della corazza di acciaio nickel 1100 tonnellate.

L'acciaio della membratura del fasciame è stato fornito da ferriere nazionali, il rame ed il bronzo dalla Metallurgica di Livorno, le corazze dallo stabilimento di Terni, l'ammobiliamento è stato disegnato da Alberto Issel, persino l'argenteria è opera nostra; inutile dire che una suprema eleganza caratterizza ogni cosa a bordo. Le artiglierie sono della casa Armstrong di Pozzuoli; la porcellana di Ginori. Il *Garibaldi* è dunque non solo una nave potente, ma altresì un esponente di varie industrie italiane.

Infine dirò che i piani della nave sono dell'ingegnere Edoardo Masdea, direttore nel corpo del Genio Navale. Dunque pensiero nostrale eseguito a casa nostra; dunque prova che un governo forestiero può ricorrere al nostro mercato, abbandonando per esso il mercato inglese.

Il *Garibaldi* significa una vittoria industriale agli occhi nostri più prossima che qualunque rivincita sull'altipiano etiopico. Il prezzo pattuito per il *Garibaldi* è stato 18 milioni di lire.

I cani ammaestrati: Il sistema usato dagli ammaestratori dei cani, nei circhi, per ottenere certi equilibri e sopratutto il salto mortale è rimasto finora assolutamente sconosciuto. Quest'ultimo esercizio appare a molti spettatori straordinario, quasi inesplicabile. Le persone dei circhi, gelosissime dei loro piccoli segreti professionali, hanno, fino ad oggi, custodito molto bene il segreto e molti signori e signore del bel mondo, che si piacciono di mostrare la valentia di certi loro cani assai bene ammaestrati a far salti, rimbalzi e piroette, si fanno belli delle fatiche altrui avendo comperati i cani già *istruiti*. Ma le fatiche dei veri ammaestratori sono grandissime, superiori ad ogni credere.

E non già perchè il cane sia meno atto di qualunque altro quadrupede a ripetere quanto gli viene insegnato; ma perchè occorre un lunghissimo lavoro di preparazione per rendegli elastiche le membra e fargli trovare il proprio equilibrio.

Ho letto qualche tempo fa un articolo sull'ammaestramento dei cani, scritto da una persona che non aveva alcuna pratica dell'argomento e narrava da semplice spettatore profano: « Molte persone insegnano il salto mortale ai giovani cani lanciando dall' alto al basso contro un muro una palla di gomma che hanno, prima, *fatto sentire* alla bestia. In luogo di tornare indietro, quando è fermata dal muro, la palla sale in direzione perpendicolare, e il cane, animato dalla parola dell' ammaestratore e dal gesto, ne segue il movimento. Nell'istante in cui la palla, avendo ultimato il suo movimento ascensionale, descrive una curva e ricade, il cane, per afferrarla, si rovescia su se stesso, eseguendo per tal modo il salto mortale ».

Presentiamo ai lettori alcune figure che rappresentano dei cani ammaestrati durante gli esercizii meno comuni.

L' Esposizione industriale di Berlino: Il 1.° corrente si è inaugurata solennemente in Berlino nel parco di Trepton l'Esposizione industriale (*Berliner Gewerbe Ausstellung*), di cui ha parlato ultimamente la stampa germanica.

A preparare ed ordinare questa Mostra e a renderla degna di una sì grande metropoli lavoravano da tempo migliaia di persone. Il vasto terreno dell'Esposizione, ombreggiato, abbellito, ravvivato da file di alberi, gruppi di cespugli, aiuole di fiori e verdura, laghetti, si estende lungo la riva sinistra della Sprea.

Forma il centro e nucleo dell'Esposizione il colossale edifizio principale, che copre una superficie di

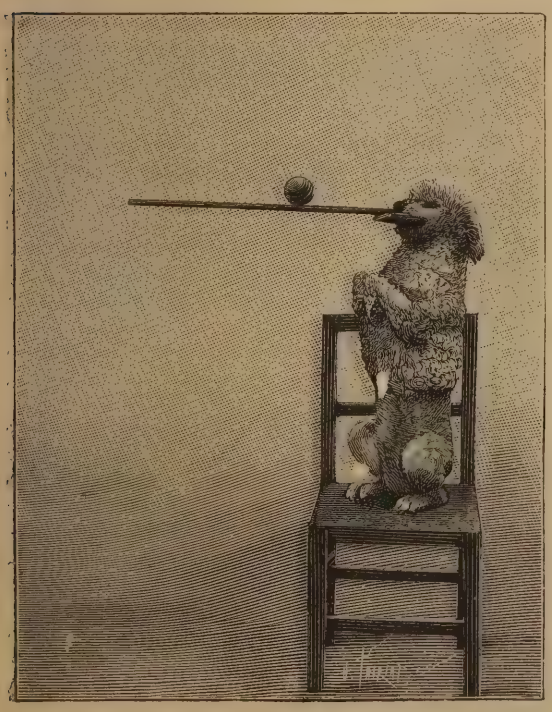
Il giuoco del pallone.

53,000 metri quadrati. Di fronte a questo superbo palazzo dell'industria, colla sua galleria, sorge sulla riva del lago il grande *Restaurant*, di cui diamo il disegno.

Molto grazioso per la sua forma è il padiglione della città di Berlino che ha una lunghezza di 76 metri, una larghezza di 18. È ornato di belle statue e dipinti. Qui hanno i loro lavori le scuole industriali, operaie e di perfezionamento; qui le amministrazioni civiche, del gas e della conduttura delle acque tengono le loro carte e disegni. In vicinanza di questo padiglione mostrasi la filtrazione dell' acqua potabile con un filtro appositamente fabbricato.

La birra nell'antichità: La più antica menzione della birra si trova nei geroglifici egiziani, dove è chiamata *hagu* al singolare, e vuolsi che la più grande fabbricazione della bevanda si facesse a Pelusio. Infatti Teofasto e Diodoro narrano che gli egiziani facevano un certo vino d' orzo; talchè la preparazione della birra risalirebbe a venti secoli prima della nostra êra. Poi troviamo la birra menzionata da Senofonte, quattrocento anni avanti Cristo; e Cesare e Tacito lasciarono scritto che i germani facevano uso di una bevanda tratta dalla fermentazione dei grani. Di tali bevande, preparate per mezzo della fermentaziane di grani, i nomi antichissimi sono, per la Grecia: *bryton* e *pinos;* per la Spagna: *cervelia, celia, ceria;* per la Pannonia: *saboia;* per la Gallia: *cervisia.*

Non sembra che la birra fosse anticamente aromatizzata col luppolo; le si davano invece profumi diversi, a seconda delle località, ricorrendo al ginepro, al ramerino, al pepe, al basilico, ecc., come del resto, aggiunge il Fournier, facevasi anche pel vino. La birra era in antico una bevanda di fabbricazione domestica, e soltanto in tempi più recenti tale fabbricazione divenne una industria; tuttavia in alcuni luoghi, e specialmente nei conventi, si preparavano delle birre molto accreditate, e sulla cui manipolazione si conservava il segreto. L' uso del luppolo risale al VII secolo; ma poi ben presto tale uso si fece generale e a partire dall'XI secolo numerosi documenti ne fanno menzione. In Inghilterra invece l'impiego del luppolo fu proibito sino al XV secolo, e il pregiudizio sui nocivi effetti della pianta, cui è dovuto l' aroma della birra, persistette per due secoli ancora.



Equilibrio della palla girante.

L' esercizio del salto arabo.

I cavi telegrafici sottomarini: raggiungono la lunghezza di Km. 292.084 — che appartengono quasi tutte a Compagnie inglesi. Queste si dividono in tre gruppi: America del Nord — America del Sud —e Oriente.

Due Società (*English American Telegraph Company* e *Commercial Cable Company*) formano il primo gruppo — la prima con 15,500 Km. ha tre cavi tra Europa e America — la seconda ha pure tre cavi, che partono dall'Irlanda. Il secondo gruppo è pure di due compagnie (*Brazilian Submarine Telegraph* con due cavi e *Western and Brasil Telegraph* con un cavo toccante più punti della costa atlantica da Para a Buenos-Ayres). Più importante è il 3.° gruppo (Oriente) — esso comprende:

1.° *Eastern Telegraph* con 50.000 Km., che unisce l'Inghilterra alle Indie per il Mediterraneo, Mar Rosso e Oceano Indiano — essa possiede pure la linea terrestre Marsiglia — Calais.

2.° *Eastern Extension Australia-China Telegraph,* che è in comunicazione colla prima, ed unisce l'Australia lla China.

3.° *Eastern South Africa Telegraph*, che costeggia l'Africa Atlantica sino al Capo. Altre compagnie, molto meno importanti, sono stabilite in tutto il mondo e si diramano dalle grandi linee sucitate. Trent' anni bastarono per questo immenso lavoro di posa — tutti gli impiegati sono inglesi. — Le compagnie sono tutte sovvenzionate dai varî governi. — Il loro capitale è

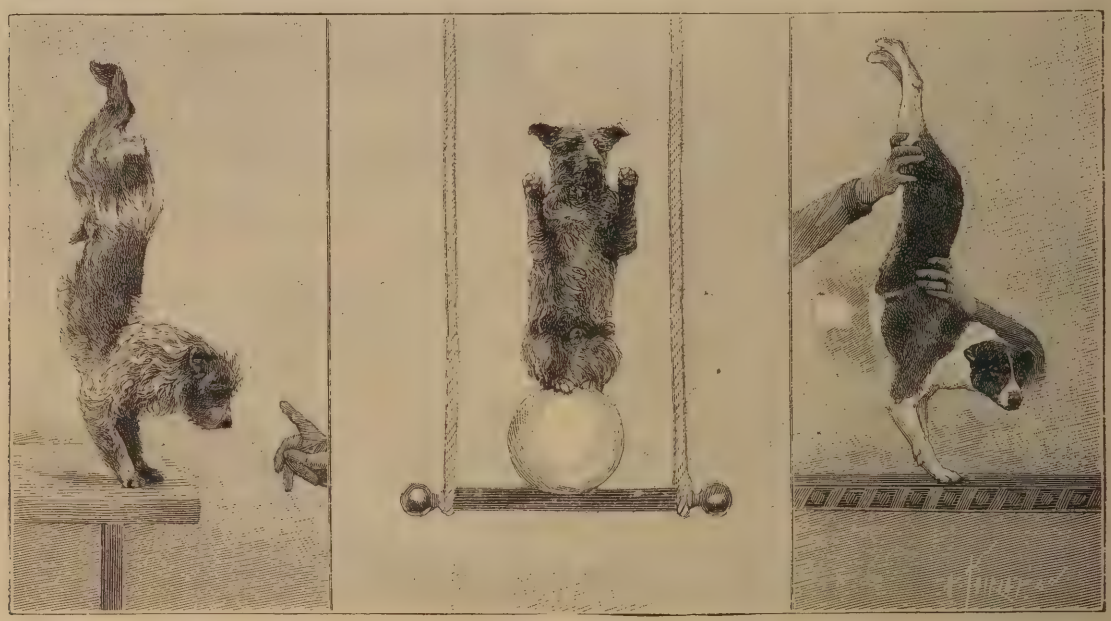
di 850 milioni di franchi — ed i redditi annuali sorpassano i 60 milioni.

Emigrati italiani nel 1895: Dai dati statistici pubblicati in questi giorni sul movimento della emigrazione, rileviamo che nei primi nove mesi del 1895 emigrarono in complesso dall'Italia 223,761 persone, di cui 117,403 in emigrazione temporanea e 106,358 in emigrazione permanente. In confronto al corrispondente periodo del 1894 vi fu nel 1895 un aumento nell'insieme di 57,952 emigranti, dei quali 45,192 in più nella emigrazione permanente e 19,560 in più nella temporanea.

Sorpassando sull'aumento della emigrazione temporanea, le cui oscillazioni non hanno importanza apprezzabile, notiamo che l'aumento nella emigrazione permanente è stato nei nove mesi assai rilevante, per modo che la emigrazione dell'intero anno 1895 risalirà molto probabilmente alle cifre elevate che si ebbero nel periodo dal 1887 al 1891, dopo il quale si era avuta una non piccola diminuzione.

La ferrovia transiberiana: Il *Nouveau Temps* fa un inventario dei lavori della ferrovia transiberiana. Egli constata che la gran linea è terminata ora fino al Jennisei e che tocca Krasnoiarsk, sicchè questo fiume sarà valicato l'anno prossimo.

Devesi notare che Krasnoiarsk trovasi a 4998 chil. da Pietroburgo. Su questa distanza 2654 chil. appartengono alla Transiberiana, che ne avrà in tutto 7317.



Esercizî diversi di equilibrio sulle zampe.

Stanno pure per incominciarsi alcune linee complementari nell'Ural onde mettere in comunicazione la Transiberiana colla futura linea Perm-Katlas-Petersbourg e la linea in costruzione di Arcangelo. Queste ferrovie aiuteranno all'emigrazione dei contadini russi, di cui moltissimi vanno tutti gli anni a stanziarsi nella Siberia, ed anche per l'esportazione dei cereali della Siberia che prenderanno la via più corta di Arcangelo.

Fanghiglie di ferro in Finlandia: La Finlandia non ha miniere di ferro, tuttavia sa ricavarne circa 60 mila tonnellate all'anno da' suoi laghi! Sicuro, numerosi laghi (la Finlandia è detta il « paese dei mille laghi ») hanno un limo così ferruginoso, che formano una vera miniera.

La formazione di questo minerale è attribuita ad un processo chimico, secondo il quale il ferro che si trova nelle rocce si dissolve sotto l'azione dell'acqua, dell'ossigeno e dell'acido carbonico, posandosi in fondo ai laghi e ai fiumi. Lo si trova sotto diverse forme, sia in masse irregolari, sia in pallottole grosse come chicchi di grandine. Il minerale si estrae dal fondo col mezzo di congegni speciali.

Quest'arte curiosa di preparare il ferro col limo era già conosciuta dagli abitanti del paese durante l'epoca pagana. Per le popolazioni rurali, intorno a questi laghi, lo scavo ed il trasporto del limo-ferro rappresentano un profitto abbastanza importante.

La Finlandia ha pure alcune miniere d'*oro* (in 21 anni diedero 361 kg. per fr. 1,450,000), d'*argento* (in sette anni kg. 2247 per fr. 860,000), di *rame* (in sette anni 1685 tonnellate per fr. 2,500,000), e di *stagno* in piccolissima quantità.

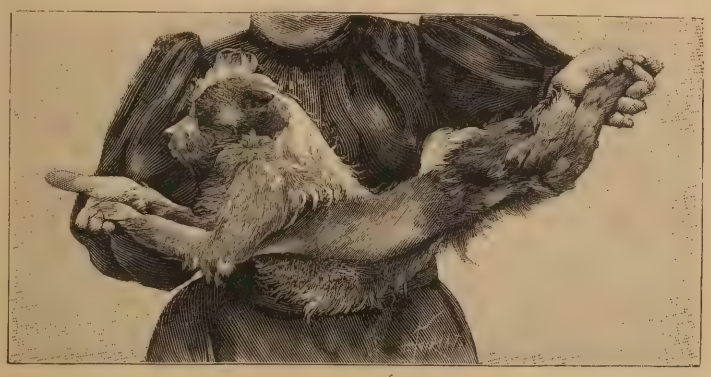
Monete antiche: Il *Journal Egyptien* pubblica che si sono trovate a Renieh circa 500 monete antiche: delle quali 130 portano da una faccia una testa con elmo, coll'iscrizione greca: « Philippos archidion » e dall'altra un carro da guerra. Le altre 370 portano da una faccia il profilo di Alessandro Magno, circondato dalle lettere del suo nome, e dall'altra una « Vittoria alata. »

Finalmente altre sei monete hanno una testa nuda coll'iscrizione greca « Ternitions » e dall'altra faccia un carro. Tutte queste monete, di una bellezza rara e di un valore eccezionale per la storia, sono ammirabilmente conservate.

Contro gli appartamenti umidi: Non è sufficiente che il salnitro delle pareti provi che una camera è umida e quindi dannosa alla salute — molti muri non producono salnitro — si propone ora questo semplicissimo mezzo per sapere se un locale è umido. Si porta in esso un chilo di calce appena spenta e si chiudono ermeticamente porte e finestre. Dopo 24 ore si pesa questa calce, e, se esso pesa 10 grammi di più, cioè 1 $^0/_0$ il locale dovrà dichiararsi umido, insalubre, inabitabile.

Fra Nuova York e l'Europa: Sono undici le principali compagnie di navigazione che fanno servizio regolare di passeggieri fra l'Europa e la metropoli americana: Due partono da Liverpool (*Canard* e *White Star Line*), una da Southampton (*American Line*), due da Glasgow (*Anchor* e *Allan State l.*), una dall'Havre (*Compagnie Générale Transatlantique*), due da Amburgo (*Hamburg-Amerika l.* e *Union l.*), una da Brema (*Norddeutsher Lloyd*, che fa pure il servizio da Genova) una da Rotterdam (*Compagnia Neerlandese Americana*) e in fine una da Anversa (*Red Star l.*).

Nel 1895 queste 11 compagnie ed altre minori trasportarono 96,558 passeggieri di 1.ª e 2.ª classe, 258,560 di 3.ª facendo 792 viaggi.



Modo di allungare il corpo del cane
per gli equilibri sulle mani.

Queste cifre sono però inferiori a quelle del 1893 (Esposizione di Chicago) in cui si fecero 975 viaggi per 121,829 passeggieri di cabina e 364,700 di bordo, 3.ª classe, nel 1894, 879 viaggi, passeggieri 92,461 e 188,164.

La seconda categoria è composta quasi tutta di emigranti. Il *Norddentscher Lloyd* ha la palma pel numero trasportato, 44326 da Brema e 11,691 da Genova. Ma fu a Liverpool che s'imbarcò il maggior numero di emigranti, 52,449, (*Cunard line* 21,724, *White Star l.* 30725).

È la *Cunard line* che trasportò il maggior numero di passeggieri di cabina, 18,844; poi l'*American l.* 16,148; la francese *Transatlantique* ebbe 7587 passeggieri di cabina e 16,469 di bordo.

Le strade ferrate nell'impero russo: La lunghezza delle strade ferrate della Russia in esercizio al 10 p. s. gennaio 1895 era di 36981 verste. Le linee in costruzione alla stessa data per conto dello Stato avevano una lunghezza di 4,566 verste, nelle quali la ferrovia della Siberia entra per 4,306 verst. E la lunghezza delle linee in costruzione per conto di Società private era di 2.181 verste. La versta avendo una lunghezza di 1,067 metri, l'insieme delle strade ferrate della Russia, attualmente in esercizio, di 36,981 verst si ragguaglia a 39.459 chilometri.

Il riposo festivo sulle ferrovie della Germania: Col primo maggio su tutte le ferrovie tedesche entrerà in vigore il riposo festivo. Tranne il bestiame le spedizioni a grande velocità, e le derrate che deperiscono rapidamente, il trasporto delle merci farà sosta dalla mezzanotte del sabato alla mezzanotte della domenica. Le direzioni ferroviarie provvederanno a che il personale passi, possibilmente, la domenica, là dove dimora la rispettiva famiglia. E oltre che per la domenica, queste disposizioni varranno per il primo d'anno la seconda giornata di Pasqua, l'Assunzione, la seconda giornata di Pentecoste e i due giorni di Natale.

Un giornale stampato elettricamente: I signori Meray Horvath e Roza, in Germania, ottennero la patente per un giornale da comporsi a macchina e mediante trasmissioni elettriche concomitanti nell'apparato centrale.

La composizione tipografica automatica avrebbe luogo in parecchie città al tempo stesso. Un filo elettrico basterebbe per 500 righe all'ora.

Gli inventori dicono che la loro tipografia elettrica presenta un risparmio dell'86 per cento in confronto della composizione a mano. La pubblicazione del giornale essendo contemporanea in quante città si vuole, sono quindi ridotte le spese di posta.

Pompieri incombustibili nel Canadà: Recentemente è stato trovato, al Canadà, il modo di utilizzare la incombustibilità dell'amianto. I perfezionamenti nei processi di filatura e tessitura di questa fibra minerale hanno permesso di fabbricarne una stoffa fine come il tessuto di cotone, che, intessuta di fili più grossi può essere resa assai più forte senza che perciò perda della sua flessibilità. E dalla sua consistenza è sorta l'idea di trarne delle vesti da pompieri.

La prova di queste vesti venne fatta testè ad una riunione dell'Associazione dei Pompieri a Montreal e diede i più splendidi risultati.

Il rappresentante della Compagnia dei tessuti d'amianto, vestito da capo a piedi di questa fibra minerale, con stivaletti protetti da suole metalliche, ghette, pantaloni, giubba, grembiale, guanti e casco e munito di occhiali di micca è entrato in mezzo al fuoco, rimanendovi quel tanto che era necessario a dimostrare l'incombustibilità dell'amianto.

TAVOLE NECROLOGICHE — **Leone Say**, il più celebre economista francese, è morto a Parigi il 21 aprile scorso. Aveva 70 anni, essendo nato il 6 giugno 1826 a Parigi. Nipote di Jean Baptiste Say e figlio di Horace Emile Say seguì le tradizioni della sua famiglia e si occupò sopratutto di economia politica. L'8 febbraio 1871 fu nominato rappresentante del dipartimento della Senna all'assemblea nazionale, del qual dipartimento Thiers lo nominò anche pre-

fetto. Dal 5 giugno 1871 al 7 dicembre 1872 egli si applicò con successo alla riorganizzazione amministrativa finanziaria scolastica di Parigi.

Nel dicembre 1872 fu chiamato da Thiers ad assumere il ministero delle finanze. — Concluse, nel gennaio 1873, una convenzione con la Casa Roshschild per la garanzia della somma dovuta alla Germania.

Rovesciato insieme a Thiers il 24 maggio, sedette al Centro sinistro che lo elesse per presidente. Quando ci furono i tentativi per la restaurazione monarchica, egli si pronunciò con fermezza per la conservazione della Repubblica.

Leon Say rientrò il 10 marzo 1875 al ministero delle finanze nel primo Gabinetto costituzionale con Dufaure e Buffet. Conservò il suo portafoglio nel gabinetto Dufaure-Ricard, poi nel gabinetto J. Simon fino al 16 maggio 1877. Dopo la sconfitta della campagna monarchica del 16 maggio, Leon Say rientrò al ministero delle finanze il 14 dicembre 1877, e lo conservò nel primo gabinetto formato dal presidente Grèvy. Sortì dal Ministero il 17 dicembre 1879; e tornò a sedere al Centro sinistro.

Nominato, per decreto del 30 aprile 1880, ambasciarore in Inghilterra con la missione di preparare la negoziazione del trattato di commercio, fu accolto con grande simpatia ma non potè ottener nulla.

Rimase all' ambasciata poche settimane fino alla sua elezione alla *Presidenza del Senato* (25 maggio 1880).

Dopo la caduta di Gambetta, assunse il portafoglio delle finanze nel ministero formato da De-Freycinet (31 gennaio 1882). — Ma questo ministero cadde dopo pochi mesi.

Il Say allora fece una campagna in favore del liberalismo in politica, e ne intraprese un' altra per il libero scambio e contro il protezionismo.

Nel 1889 prese una parte attiva alla lotta contro l' agitazione revisionista, organizzata sotto il nome del generale Boulanger.

Quantunque senatore, si presentò alle elezioni legislative nel circondario di Pau e fu eletto contro il candidato monarchico. Dette allora le sue dimissioni da senatore per difendere sul terreno parlamentare le opinioni repubblicane liberali e conservatrici, delle quali è rimasto fino all' ultimo momento uno dei principali rappresentanti.

Aveva per moglie la signora Bertin, figlia e nipote dei proprietarii fondatori del *Journal des Débats*.

Lascia molte opere delle quali le più importanti sono: *Théorie des changes étrangers: La Socialisme d'État*: — *Les Solutions Democratiques de la question des impôts*, ecc.

Collaborò attivamente al *Journal des Débats* e al *Journal des Economistes*. (*c*).

Diario degli Avvenimenti

(Dal 21 aprile al 5 maggio 1896).

21. I giornali pubblicano notizie, secondo le quali i negoziati di pace col Negus sarebbero definitivamente rotti. La guerra, se non oggi, certamente, finita la stagione delle pioggie, dovrà ricominciare.

22. Il Ministero della guerra pubblica un elenco di tutti i militari che hanno preso parte al combattimento di Adua e che ne ritornarono.

23. Telegrammi pervenuti alla Banca d'Italia, recano che la sottoscrizione aperta alla emissione per l'Africa fu già coperta per oltre quindici volte.

24. Prima dell'apertura della Camera si pubblicherà il *Libro Verde* relativo all'Africa.

25. Telegrafano da Massaua che le perdite dei dervisci, sotto Cassala furono considerevoli. Nel loro campo è tuttora ignorata l'azione anglo-egiziana.

26. Viene inaugurata solennemente la ferrovia di Valsugana coll' intervento del ministro delle Ferrovie, del Governatore del Tirolo e delle Autorità.

27. Telegrafano da New-York che nel teatro di Cripplecreek (Colorado) una donna avendo lanciato una lampada a petrolio contro un individuo, ne seguì un gravissimo incendio che si comunicò agli edifici circostanti. Cento cinquanta case andarono distrutte. I danni ascendono a cinque milioni di franchi.

28. Si annunzia ufficialmente che i pretesi torbidi di Candia si riducono ad un attacco isolato di briganti contro un corpo di guardia.

29. Si ha da Zanzibar che gli Inglesi hanno subito perdite piuttosto gravi presso il lago Victoria, nella regione dell'Uganda.

30. Si ha dall'Avana che la cannoniera *Mensajera* catturò la goletta degli Stati Uniti *Competidor*, carica di armi e munizioni per gl'insorti cubani.

1. Viene inaugurata solennemente in Berlino, nel parco di Trepton, l'Esposizione Industriale.

— Un telegramma da Teheran reca che lo Scià di Persia, mentre entrava nella corte interna del Santuario di Abdul Aziz, fu colpito mortalmente da un colpo di pistola tiratogli a bruciapelo da un fanatico.

2. A Micklefied (Inghilterra) avviene una terribile esplosione nella miniera di carbon fossile. Cento operai rimangono sepolti sotto alle rovine.

3. Si annunzia che il Generale Baratieri versa in gravi condizioni di salute.

4. Si hanno notizie di una nuova sconfitta subita dai dervisci.

5. La Stefani comunica che la posizione di Dongola fu occupata dagl'Italiani. A. L.

Il gelsomino

Il picciol bianco fiore profumato il quale formava la delizia de' nostri vecchi che ne riempivano le scatole del *rapè* e del *pizzichino*, e ne mettevano a profusione fra la biancheria, ne' giganteschi cassettoni, vive da noi da antichissimo tempo.

Il *gelsomino comune* è una oleacea, della stessa famiglia quindi dell'olivo, dell'ilatro, del ligustro, del lilla, del frassino dai frutti febbrifughi, dell'orniello che ci dà la manna; e le oleacee, lo notammo ancora, son piante arboree o fruticose dalle foglie opposte, semplici e pennate, senza stipole, dai fiori regolari, a calice e corolla d'ordinario fatti ciascuno di quattro foglioline, unite più o meno insieme nella corolla che perciò è detta gamopetala, e contano diciotto generi e circa dugento e ottanta specie proprie delle regioni temperate o calde. Del genere *Jasminus*, il nome del quale deriva dall'arabo, si hanno da noi tre specie: l'*J. officinale* a foglie impari pennate, a foglioline ovato-acuminate, a fiori bianchi, comunemente coltivato e talora inselvatichito se non pure selvatico; l'*J. fruticans* a foglie ternate, a foglioline cuneiformi, ottuse, coriacee, a fiori gialli, che si trova selvatico nel Veneto, nel Friuli, qua e là nel Nizzardo e nel Piemontese; e l'*J. humile*, solamente coltivato, a foglie ternate o talora pennate ed a fiori pur gialli.

In un codice del Rinio che parla dei *semplici*, delle piante cioè alle quali si attribuivano virtù medicamentose, è disegnata e colorita una pianticella di gelsomino; sicchè non v'ha dubbio che egli fosse noto sin dalla fine del secolo XIV o dal principio del secolo XV. Ma poco noto, o poco apprezzato, o non coltivato, forse scomparve; e quando navigatori spagnuoli sul principio del secolo XVI, fra il 1524 e il 1528, lo portarono dalle Indie Orientali, dal Malabar, parve pianta nuova e fu giudicata degna di attenzioni e di cure. Il granduca di Toscana, Cosimo I dei Medici, fu tra i primi ad averne un esemplare, e l'ebbe sì caro, e per la rarità, e pel profumo dei candidi e bei fiorellini, che, volendo esserne l'unico possessore in Italia, o almeno in Toscana, proibì severamente al giardiniere non solamente di farne dono ad alcuno, ma anche di

Il gelsomino.

propagarlo in molti esemplari nei suoi giardini. Se non che, un bel giorno, l'amore se ne immischiò, e deluse le speranze e i desideri del granduca... Un aiutante del giardiniere, un bel giovanotto che amava riamato una bella e buona fanciulla, pensò di offrirle nel suo giorno onomastico un rametto fiorito di gelsomino. Imaginate se la fanciulla gradì il dono, e se fu fiera di essere sola, in tutta Toscana, oltre il granduca, a possedere il bel fiorellino! Tanto, che per conservarlo quanto più era possibile fresco, lo piantò in un vaso e l'inaffiò sera e mattina. Le cure affettuose della fanciulla furono premiate al di là d'ogni sua speranza. Non solamente il rametto rimase verde per tutto l'anno; ma nella seguente primavera diede nuovi germogli e nuovi fiori, e, curato sempre più, diè robusti e vigorosi polloni che si trasformarono poi in altrettante pianticelle. Le pianticelle furono poste in vendita, e la vendita fu sì fruttuosa, che gli innamorati due anni appresso erano sposi felici ed agiati... È da quel tempo, pare, che le giovinette toscane usano portare nel giorno delle nozze un mazzetto di gelsomini, e d'allora pur data in Toscana il detto che, « ragazza degna di portare un mazzetto di gelsomini è ricca abbastanza per fare la fortuna del marito ».

Aimé-Martin dice che il gelsomino sembra essere stato creato apposta per servire d'emblema alla « *amabilità* », e lo paragona alle persone che hanno nelle maniere tanta facilità e grazia da sopportare tutte le situazioni della vita e s'adattano a tutti i gusti e fanno piacere a chicchessia: alle persone tanto cortesi che sempre s'interessano a quel che dite, e s'affannano per servirvi, e tacciono per ascoltarvi, e non lusingano alcuno, e non fingono e non offendono mai.....

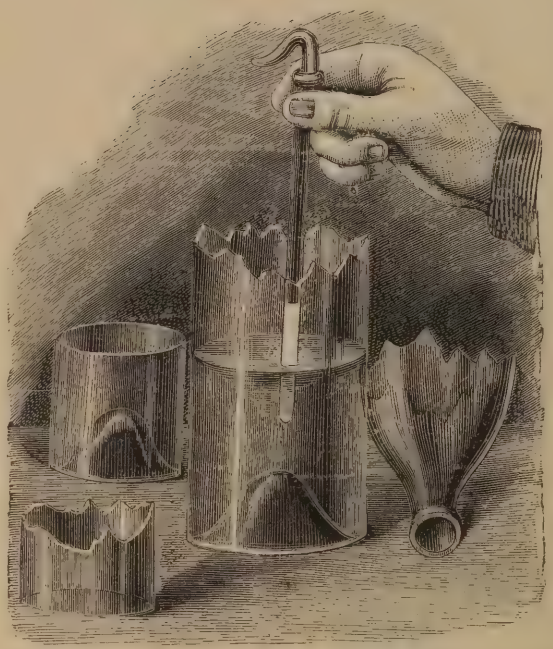
Dal *J. Sambae* o *sambucco* o *gelsomino del Malabar* si estrae soprattutto l'olio odorosissimo tanto ricercato in profumeria. Dell'acqua d'infuso di gelsomini si crede abbia proprietà vermifughe, onde il proverbio toscano: « acqua di gelsomini, è buona pei bambini ».

Non più fiore di moda, perchè troppo comune, il gelsomino (v. fig.) è sempre uno dei più bei fiori ch'io mi conosca. La coltivazione è facilissima. Dapprima si credette richiedesse la terra calda, e la serra, e vi si accomodò; messo poi nell'aranciera, crebbe pure nell'aranciera alla perfezione; messo in piena terra, sopportò i più rigidi inverni Docilissimo si prestò ad ogni capriccio del giardiniere, e se n'ebbero a fiori semplici e doppi, a foglie uguali e variate, eretti e rampicanti. Vegeta soprattutto bene nei terreni leggeri e freschi ingrassati con concime di cavallo ben macerato; predilige l'esposizione a mezzogiorno, e se anche d'inverno il fusto e i rami gelino, le radici raramente vanno a male.

F. Rizzatti.

Ricreazioni scientifiche

La bottiglia rotta.



Ecco come potrete utilizzare una bottiglia la cui parte superiore siasi spezzata.

Riempite d'olio il fondo della bottiglia fino all'altezza del livello a cui volete che giunga il taglio netto della medesima; posatela quindi sopra una tavola la cui superficie sia ben orizzontale ed immergete rapidamente nell'olio l'estremità di un attizzatoio arroventato al fuoco fino a diventar rosso; udrete subito il rumore di un piccolo scoppio e potrete constatare facilmente come la bottiglia siasi spezzata nettamente e regolarissimamente lungo il livello del liquido.

Siccome il vetro è un corpo — ed è noto — cattivo conduttore del calorico, è necessario un certo tempo, se è grosso, perchè l'alta temperatura comunicata all'interno della bottiglia si trasmetta al di fuori e provochi la dilatazione della parte esterna. Se il grado di temperatura si eleva bruscamente, come è detto nella nostra esperienza, la dilatazione non si può effettuare che internamente, e ne viene quindi la rottura. Gli è appunto per ciò che un bicchiere freddo si spezza se vi si versa dell'acqua od un altro liquido qualunque troppo caldo. S'intende, quando trattasi di vetro ordinario e non di cristallo *molato*, il cui vantaggio principale è quello appunto di resistere a temperature molto elevate.

Coll'esperienza sopra indicata voi trasformate in un recipiente presentabile la vostra bottiglia rotta; un bicchiere rotto superiormente potrà nell'istessa guisa, essere trasformato in un bicchiere nuovo.

Togliendo, in diverse riprese, una certa quantità d'olio e tagliando ogni volta la bottiglia come s'è detto, riuscirete a dividerla in altrettanti anelli di vetro curiosissimi.

Giuochi

Sciarada I.

Primo: Siam grandi.
Secondo: È consonante,
Terzo: Una vocale.
Intero: Vien col temporale.

Sciarada II.

Primo: Son sapiente.
Secondo: Son potente.
Tutto: Salva gente.

Giuoco chinese.

Se sposti un lato avrai un'aurea cosa.

Rebus monoverbo I.

: M I

Rebus monoverbo II.

Ps TLLO

Rebus monoverbo III.

CCNTO

Rebus

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Rebus I. — Il sole illumina la terra.

» . — Corvi con corvi non si cavano gli occhi.

L'ARTE E LA MODA

Se volessi contentare la maggior parte delle mie leggitrici, sarei sempre a cercare per esse delle formule di diversi generi: poichè Dio sa quante sono le letterine che ricevo ogni settimana con richieste di consigli.

Le formule, è vero, sono spesso assai utili; e, per conto mio, posseggo un grosso libro, dove soglio scriverne molte; per esempio, il modo d'eseguire certi lavoretti femminili che mi sembrarono graziosi, dei piatti che mi piacquero, dei medicamenti che mi giovarono personalmente o che riconobbi giovevoli in altri; in fine, certe ricette per la bellezza, e un po' di scienza casalinga: ossia alcune nozioni in vantaggio di quanto è racchiuso nelle care mura domestiche.

E sarei a pregare le mie lettrici cortesi, massime le giovani spose e le signorine a farsi anch'elle un libro come il mio.

È così comodo, credano, e diverte tanto il consultarlo, che

Fig. 1.

Fig. 2.

mette conto di crearselo, con un po' di pazienza e di discernimento.

Siccome le sue pagine non si riempiono che lentamente, da che, pur troppo, non tutti i giorni s'impara qualcosa, per umile ch'ella sia, non c'è neppure fatica e perdita di tempo. Cinque minuti, ogni tanto, quando capita l'occasione, consacrati al *Libro di casa*, e dopo qualche anno uno ha già una collezione di consigli che servono a un dato momento.

Igiene.

Acqua sedativa: Ammoniaca liquida a 22,0 - 60 grammi; alcool canforato, 10 grammi; sale marino, 60 grammi; acqua di fonte, 1,000 grammi.

Mescolate bene, cioè agitate la soluzione salata con l' ammoniaca; aggiungete l' alcool canforato, e infine l'acqua, agitando sempre.

L' acqua sedativa agisce come rubificante e anti-nevralgico; si pongono delle compresse imbevute di quest'acqua sul punto doloroso. È ottima contro il mal di capo nervoso, l'emicrania.

Collodione morfinato: Anch'esso può riescire assai benefico contro le nevralgie, evitando così l'iniezione di morfina fatta con la siringhetta Pravaz — di cui è assolutamente pericolosissimo abusare — Si provi, dunque, questa applicazione esterna sopra i punti dolorosi: Collodione elastico, 30 grammi; cloridrato di morfina, 1 grammo.

Contro le screpolature delle mani: Si lavino parecchie volte al giorno con la preparazione sotto indicata: Sapone verde, 1 parte; tintura di benzoino composta, 4 parti; glicerina, 8 parti; acqua di rose, 10 parti.

Quando, invece, le mani sono naturalmente umide, gli è bene di frizionarle con qualche goccia d'acqua di Colonia, che rassoda la carne e l'asciuga.

Cura del raffreddore di testa: Quando appariscono i primi sintomi di questa costipazione, prendete, come prese di tabacco da naso, la polvere seguente, ogni ora, per una mezza giornata: Palol, grammi 1; acido salicilico, grani 20; tannino, grani, 10; acido borico, grammi 4.

Pozione calmante per i bambini: Se si tratta di calmar un dolore e di procurar il sonno, si può far prendere ogni mezz'ora, finò a quando

si è ottenuto l'effetto decisivo, una cucchiaiata da minestra di questo preparato:

Sciroppo d'oppio, 10 grammi; sciroppo di fior d'arancio, 20 grammi; acqua distillata di lattuga, 180 grammi.

Bellezza femminile.

Polvere per le mani: Mandorle dolci mondate, 350 grammi; mandorle amare, 150 grammi; farina di segale, 100 grammi; sapone ambrato in polvere, 500 grammi; essenza di Portogallo, 8 grammi.

Fate il miscuglio. Lavandosi le mani con questa polvere, l'odore delle mandorle amare si sviluppa e lascia alla pelle un buon profumo.

Acqua della bellezza: (Che nome attraente e promettente, è vero?)

È ottima per l'epidermide e assai atta a fare scomparire la bruciatura del sole e le irritazioni cagionate dal freddo. Prendete: 60 grammi di tintura di belzoino e 25 centilitri d'acqua distillata di rose, e mischiate tutto. In un mezzo bicchiere d'acqua si mette una cucchiaiata da caffè di questa miscela; si bagna con una pezzetta di tela il viso e le mani; poi si attende che il liquido si prosciughi per evaporazione. Allora soltanto ci si lava con acqua fresca che si può profumare con qualche goccia d'acqua di Colonia.

Contro i capelli grassi e umidi: Sotto borato di soda, 2 grammi; acqua distillata, 250 grammi; essenza di vainiglia, 15 grammi.

Si può pure servirsi dell'alcool a 85 gradi o della saponina.

Fig. 3.

Tintura pe' capelli neri: I vostri capelli sono precocemente imbiancati, o bella signora bruna, e que' fili d'argento in mezzo a quell'onda bruna della chioma vi fanno prendere per una nonnetta... a prima vista? C'è un rimedio assai semplice. Fate stare in infusione una dozzina di chiodi dentro del thè nero molto forte, e lavatevi i capelli e il cuoio capillare per mezzo d'una spugnetta imbevuta nella preparazione. L'effetto non è immediato; ma abbiate pazienza e perseveranza. Si rimette sempre del thè su' medesimi chiodi. Il liquido — ricordatevene — dev'essere perfettamente raffreddato quando lo si adopera.

Scienza Casalinga.

Conservazione dell'argenteria: Si conserva in carta bagnata con acetato di piombo alla su-

Fig. 4.

perficie esterna, e poi asciugata.

Pastiglie per profumare le stanze: Prendete un mezzo chilogramma di polvere di carbone di legno; la carbonella de' fornai è perciò buonissima. Pestatela e passatela per istaccio fine. Aggiungete 50 grammi di benzoino, 10 di storace, 10 di balsamo del Perù, e con dell'acqua fate di tutta questa miscela una pasta che poi dividerete in pastiglie, che, ridotte ben secche, potete far ardere. Un ditale da cucire, un recipientino qualunque può servire di forma alle pastiglie.

Per annerire il legno d'un nero d'ebano: Mettete entro del buon inchiostro nero dei pezzettini di ferro irrugginito, che costì lascerete per otto o dieci giorni. Strofinate poi il legno con questa soluzione per mezzo d'uno straccetto. Ma, per carità, adoperate dei guanti da buttarsi via, nel fare questa faccenduola. Quando il legno sarà bello e ben intriso, lustrerete con uno straccio di lana e dell'encaustica nera.

A proposito della profumeria che si compra già fatta, non mi stancherò mai di ripetere alle mie buone amiche che codesti articoli hanno sempre da essere tra i più squisiti. L'economia non può farsi su di essi, senza rovinarsi l'epidermide. Chi ha il pessimo gusto di portare gioielli falsi e falsi merletti, ha torto; ma chi adopera cosmetici... falsi — mi si permetta l'espressione — vuol male a sè stesso, perch' è in continuo pericolo, anche di morte, credetelo.

Chi può dire a che cosa meni una malattia cutanea? Molta gente è morta di meningite per una tintura nociva de' capelli; a donne leggiadre è venuto in faccia uno sfogo ributtante a causa di cosmetici e ciprie contenenti del veleno.

Si ricordi che le pomate migliori sono sempre quelle a base di vaselina. La lanolina, mista alla glicerina Price, liscia l'epidermide e ne nutrisce il tessuto.

Sono sopra tutto le pelli rugose che abbisognano di pomate per ammor-

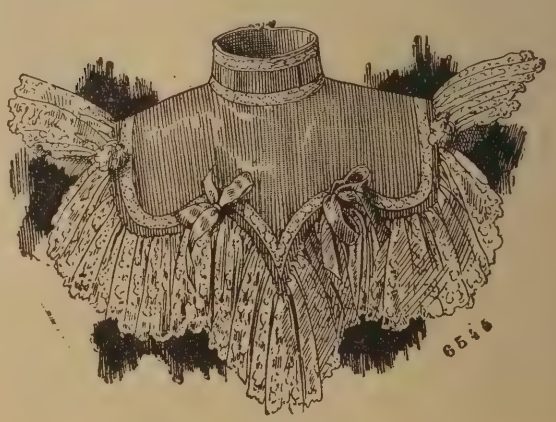


Fig. 5.

Fig. 6.

bidirsi ed acquistare la trasparenza. In vece, le signore dal volto naturalmente untuoso s' asterranno nel modo più assoluto da qualunque materia che dilati i pori, usando, piuttosto, delle lozioni alcaline ed astringenti.

Do ora, per finire, qualche ottima ricetta, tanto per le persone dalla pelle arida quanto per quelle che l'hanno troppo grassa.

Per quelle dalla pelle arida, ecco un *coldcream*:

Fate liquefare a bagno-maria, in un recipiente non troppo piatto, venti grammi di cera bianca, centoventicinque grammi di olio di mandorle dolci, quaranta grammi di spermaceti.

Quando tutto è fuso, ritirate dal fuoco, e aggiungete a poco a poco ottanta grammi d'acqua di rose, voltando e battendo la mescolanza, senza tralasciare. Quando la mescolanza è appena tiepida, aggiungete una dozzina di gocce d'essenza

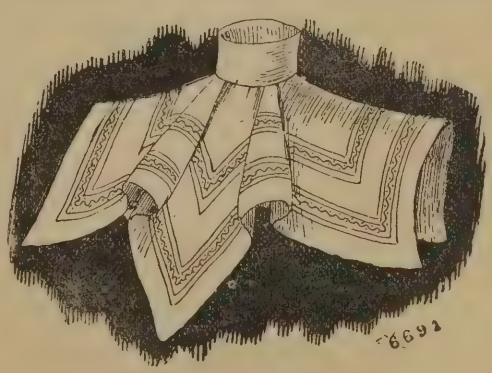


Fig. 7.

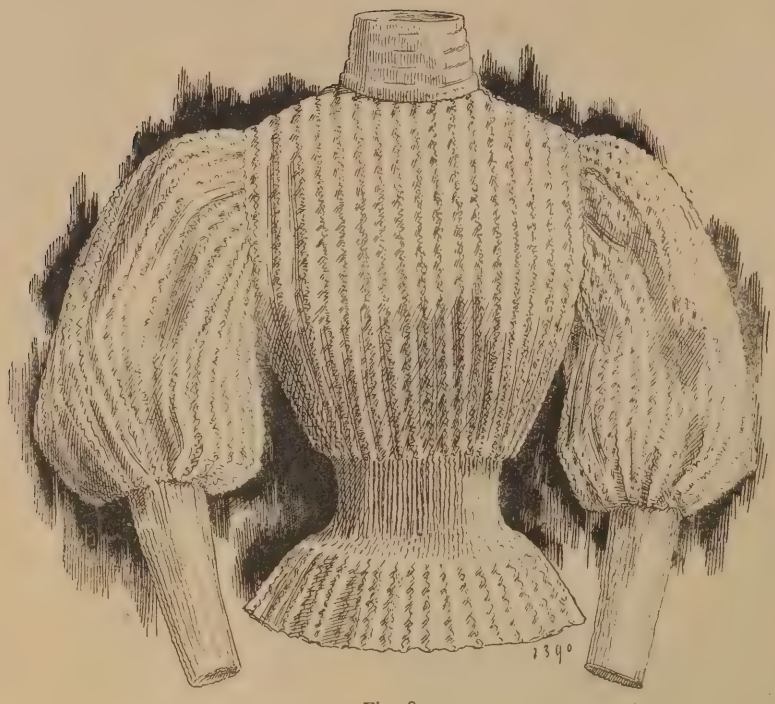


Fig. 8.

di rose, e mettete ne' vasetti con una foglia di carta di stagno sopra: più una copertura di carta forte.

Per l'epidermide grassa, bisogna aggiungere all' acqua delle abluzioni, bollita dapprima, un cucchiaino da caffè d'ammoniaca e qualche goccia d' acqua di Colonia. A quando a quando, fare anche uso di buon sapone al belzoino.

. . . Quanto a' modelli di stagione degli abiti femminili più degni d' esser copiati, ecco ciò che mi piace offrirvi.

La fig. 1 indossa una giacchetta molto svelta, che lascia veder tutta l'eleganza del personale. Essa è chiusa davanti con doppia bottoniera; un piccolo piastrone di velluto in forma di V, e finendo con una squadratura che sale fino al collo, dà una guarnizione delle più originali. Basca ondulata ma non riportata. Maniche di un solo pezzo drappeggiato, a crespe su l'alto della spalla, e aderenti come manipole dal gomito al polso Un manicotto di velluto drappeggiato, con sopra un nodo a orecchie di coniglio, completa la *toilette*. Questa giacchetta potrà farsi di panno, con ornamenti di velluto; o di velluto, con ornamenti di moerro.

Capello composto di velluto, giaietto e piume.

Adatto a una signorina o giovane donna è il vestiario della fig. 2: abito di lana color nocciuola; *empiècement* di velluto marrone dorato.

Mantelletto di panno nocciuola, foderato di *surah* assortito.

Cappello di feltro marrone dorato con nodi assortiti e un *choux* di seta salmone.

Sempre per giovanetta o fresca sposa, ecco una assai graziosa *toilette*, fig. 3: gonna e corsetto di velluto *pensée* assai cupo, ornato di pelliccia; cravatta di mussolina in seta. La striscia della pelliccia forma come un boa intorno al collo e al seno.

Per un pranzo consiglio l'abito della fig. 4: adattato pure per una signora di mezza età; gonna e maniche di pelle di seta color banano; corsetto coperto di una blusa di mussolina di seta color paglia, a fitte crespe. *Empiècement* di giaietto con bretelle di *cabochons* su trasparente di raso paglia. Cintura di raso paglia.

Di rendere elegante ogni più liscio corsetto è capace la berta *empiècement* della fig. 5, com-

Fig. 9.

posta d'un pieghettato di seta d'un colore a scelta, e con una guarnizione tutt'attorno di merletto di Venezia. Un gallone di seta e oro ferma il merletto e orna il collo.

Fig. 10.

Molto leggiadra, per una giovane signora, è la toilette della fig. 6, abito *principessa* di velluto Corinto a disegni *brochés*. Drappeggi intorno allo scollo e spalline ricadenti di *guipure*, orlata d'una *ruche* di seta sfilata. In vece di far di tela la goletta *empièçement* della fig. 7, si faccia

Fig. 11.

di casimiro, ornato di falsature russe; a ricami d'oro e di seta.

Per giovanetta è la blusa di lana « griccia » color avorio della fig. 8, graziosa e semplicissima.

Tra la biancheria nuova è da scegliere a modello questa camicia da giorno della figura 9: di tela velata, guarnita con *valenciennes* e nastri, e falpalà increspati mollemente.

La fig. 10 offre un'acconciatura per uscire; vestito di crespone color sabbia; corsetto coperto di *guipure;* alla gonna della falsature di guipure ingiallito su velluto color mandorla. Mantello di velluto lontra,

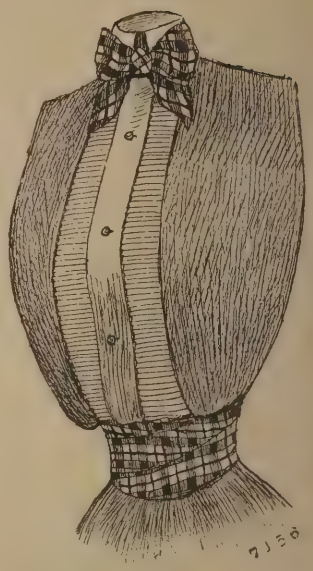


Fig. 12.

Fig. 13.

Fig. 14.

foderato di raso mandorla e guarnito di pelliccia. Cappello di paglia invernale ornato d'un gruppo di penne nere, con drappeggio acconchigliato di raso nero.

Due *gilets* da mettersi sotto una elegante giacchetta sono questi delle fig. 11 e 12: il primo, di velluto nero con ricco davanti composto di seta d'un pallidissimo roseo e di merletto veneziano color avorio; il secondo di velluto grigio con « camicia » di seta color paglia. Collo e cravatta.

Un bavero squisito è quello delle fig. 13 e 14, di velluto lilla con applicazioni di merletto crema, e *motifs* di giaietto. Tutt'attorno un falpalà di *chantilly* su trasparente di seta lilla.

. . . Il motto d'Appollonia contessa di Frangipane: *Col voler tuo*: il motto della più devota delle spose.

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Primo

Son piccolo piccolo
foggiato a martello
mi trovi nel Tevere
e dentro a un battello.

Secondo

Alligno nell'India,
son piccolo arbore;
un legno pregevole
ti dono, o lettore.

Intero.

Un dì mi fu patria
cittade famosa
per cento . . . sai dirmelo?
per cento che cosa?

Rebus monoverbo.

A
LreA

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Rimedio.
» 2.ª Marmora.
Monoverbo 1.° Cece.
» 2.° Condito.
Giuoco chinese. — Remo.

Le cinque pomeridiane. Si portano i lumi; e una specie di polvere di oro si spande su la lussuosa confusione di un salotto moderno. La luce scivola in rivoli biondi su' broccati antichi; scintilla su le porcellane di Sassonia, e riveste d' uno splendore abbagliante i bianchi marmi.

Il fruscìo delle gonne di seta non cessa su le scale tiepide, dove i piedi posano sul velluto dei folti tappeti, dove le teste delle donne si intravvedono, spiccando come statue policrome, acconciate secondo l'ultima moda. E tutto l'amabile andirivieni della vita di una grande città si sposa all'accompagnamento solito— per così dire — delle cose mondane; *fru-fru* musica di stoffe, cozzo di monili, parole scambiate, esclamazioni gentili modulate da voci armoniose....

Fig. 1.

A ogni movimento che fanno certe signore, si odono de' suoni che rivelano l'eleganza, e ricordano il tintinnio che fa un magnifico cavallo ne' suoi finimenti.

La padrona di casa ha lasciato la poltrona da presidentessa ove ella sedeva, riparata da un paravento di stile Luigi XV, su cui delle mani fatate sparsero smaglianti uccelli.

Ella guida le sue visitatrici in un secondo salotto dove si trova la tavola del thé. Sur una tovaglia bizantina di tela ricamata in seta, brilla

Fig. 2.

l'antica argenteria fiamminga cinta da una corona rosa di tazze di Sévres Du Barry.

Secondo la moda nordica, la crema sta in un recipiente di cristallo accerchiato di *vermeil*. Le compostiere pe' dolci e le piccole coppe sono sostenute da personaggi di *vermeil*, vestiti come al tempo di Alberto Dürer.

Mentre si sgretolano pasticcini e *sandwiches*... insieme a qualche pezzo del prossimo, una signorina si è posta al pianoforte nel salone vicino. Le sue dita leggiere sfiorano come ali i tasti d'avorio e vi fanno vibrar soavi melodie. Ma non è codesto precisamente il momento di sognare.....

Una volta, l'amore faceva la prima parte nella vita sociale. L'amor puro, il capriccetto, la simpatia del cuore, il sentimento, infine qualunque fosse il suo nome, regnava e governava. Si poteva, in una riunione, assistere alle più spirituali commedie, magari a un atto d'un dramma; il fiore del corsetto aveva un linguaggio; i manicotti servivano a qualcosa; il lapis d'oro del *carnet* sapeva dei piccoli segreti....

Ma adesso, pur troppo, la *flirtation*, cioè il chiacchiereccio vuoto e civet-

Fig. 3.

Fig. 4 e 5.

tuolo, ha preso il posto del grande, del buon amore: cosa che basta alla praticità dell'epoca nostra, alla leggerezza dei cuoricini attuali, all'insieme di questo scorcio di secolo che appartiene tutto al

Fig. 6 e 7.

vapore, e a vapore vuol tutto; lo spirito, il sentimento, e anche i pranzi!

Alfredo de Musset, un pezzo fa, ha detto:

« Les gens d'ésprit ni les heureux
Ne sont jamais bien amoureux
Tout ce beau monde a trop à faire »!

Fig. 8.

Non era vero affatto al tempo di lui, nel quale il romanticismo, anzi, fioriva. Ma al tempo nostro, pur troppo, si è meno, assai meno ideali. Si avvezzano le ragazze ad apprezzare soltanto il denaro, la posizione, il lusso; ad aver bisogno di comparire, di figurare, d'esser lodate, ammirate, invidiate. Per una giovane, i sogni più dolci sono gli equipaggi, i cappelli, i gingilli, i gioielli, una casa dove, se anche non v'è la pace, v'è la ricchezza. Si cercano per amici i personaggi celebri: non coloro che sanno meglio amare.....

Tutto questo io riflettevo, l'altro giorno, in una riunione mondana molto *chic*, ma vuota, Dio mio, oh, come vuota!

Ma intanto, sotto tutto quest'orpello, in mezzo a questo vuoto, avviene che si vegga fiorire la piccola pervinca dal cuor d'oro, cara a Onorato di Balzac; e vi sono ancora, grazie al cielo, delle donne che vivono di sentimento e per il sentimento; qualche fresca sposa o qualche venerabile dama dell'antico stampo.

La fresca sposa adora suo marito; la vecchia signora adora i suoi ricordi; la prima è entrata nella vita colle sue belle illusioni intatte, la sua fede di fanciulla e il suo coraggio; la seconda ne uscirà senza chimere, ma senza amarezze, avendo fatto del proprio cuore, delle proprie sostanze, del proprio tempo un nobile uso, e sapendo che il motto di questo mondo è: *devozione*, e il motto supremo: *speranza*.

Tutto questo io riflettevo l'altro giorno in una riunione dove due donne elette, come quelle qui sopra accennate, mi facevano, con poche frasi sentite, riconciliare con molte femmine eleganti e carine sì, ma..... troppo pupattole: di quelle che a me urtano terribilmente i ner-

Fig. 9.

vi, quando non ho bisogno di disegnarne il profilo per metterlo in qualche studio dal vero: triste vero, in questo caso.

... Ed ora un po' di modelli.

La fig. 1 indica quello d'una acconciatura da sera; gonna a campana di raso *broché* malva e crema sostenuta dal crivellotto. È senza guarnimenti. Corsetto di raso liscio, scollato quadro e incorniciato da un ricamo. Bretelle di nastro, d'onde partono due merletti drappeggiati in una cintura agganciata davanti sotto due rosette, dalle quali scendono due cappî lunghi fino dappiede alla gonna. Nodi alle spalle. Maniche a pallone mezzo corte. È sotto la bretella sinistra che s'aggancia l'abito.

La fig. 2 — abito da passeggio — indossa un corsetto blusa di seta « fantasia » grigio-gabbiano a picchiolini bianchi. Collo e cintura drappeggiati di velluto rubino. Su questo velluto è applicata una passamaneria di giaietto. Cappello di velluto grigio-gabbiano. — La fig. 3 offre un vestito adatto a una signora di media età: gonna e corsetto di seta *pensée* a ricami di giaietto. Cintura di giaietto, con pendoletti a uso frangia. Collo parimente ricamato. — Per donna attempata addirittura è la fig. 4: gonna e corsetto di stoffa « zibellina » *beige* dorato. Corsetto guarnito di velluto lontra e di passamaneria perlata *mordoré* che finge *gilet*. In testa, una mantiglia di merletto in seta nero cinigliato.

Per fanciulla è la fig. 5: gonna di panno tur-

Fig. 10.

chino, e corsetto di leggiera seta, guarnito d'un gallone perlato turchino-acciaio. Maniche della stessa seta turchina, e polsini alti di mussolina di seta. Cintura e collo di nastro vellutato.

Poi che il freddo è intenso, credo di far cosa grata ed utile alle mie amiche lettrici indicando loro un mantelletto di argali ombrato e una giacchetta d' astrakan: fig. 6 e fig. 7. La prima è d' una pelle riccia grigia e nera: ampio bavero a forma di campana, con delle pieghe praticate su le spalle, per modo da renderle piatte. Collo alla Medici molto alto, foderato della pelliccia medesima.

La seconda (la giacchetta), ha la basca corta e ondulata dietro, con la cusutura, al centro, e fianchettine davanti incrociate e stretti da una piega sotto il petto. Bottoni dello stesso astrakan: Collo a imbuto, alto e foderato di pelle leggermente rivoltata. Maniche d' un pezzo solo, ampie fino al gomito, e aderenti da gomito al polso.

Fig. 11.

Ancora: di visone del Bengala è la pellegrina della fig. 8: molto largo e con le pieghe alte, ma con la parte del collo liscia. Collo alla Medici, foderato di pelliccia eguale.

Semplice e di buon gusto — sempre alla marinara, perch'è il più leggiadro modello — è il costumino della fig. 9: per fanciullo dai cinque agli otto anni, di panno turchino cupo. Collo e piastrone di panno rasato bianco. Un' ancora è trapunta in oro su la manica e sul piastrone. Cravatta sciolta di *surah* turchino. Berretto di panno turchino guarnito d'un nastro chiaro.

Tre assai eleganti cappelli sono quelli della figura 10: il primo, rotondo, di feltro grigio, con un drappeggio di velluto nero a guisa nodo. Penne e una larga fibbia di *strass*; il secondo, un tocchetto di feltro nero dal bordo rialzato. *Aigrette* di velluto rubino e penne nere. Copripettine di papaveri neri; il terzo, un tocchetto di velluto rubino, dal bordo *ruché* di velluto e « orecchie » dietro. Gruppo di piume nere, fermato da due grosse rose d'un rosso stinto.

La fig. 11 è per una giovanetta in costume da pattinaggio: uno degli *sports* più in voga nel settentrione. Gonna di grosso crespone turchino, a forma di campana, corta, e di media larghezza, guarnita di tre piccole strisce d'astrakan. Gacchetta d'astrakan dalla basca breve e ondulata. I davanti perfettamente lisci per mezzo d'una piega s'agganciano a destra, sotto una striscia di visone del Bengala. La medesima pelliccia fodera il collo a imbuto. Manica ampia sopra e aderente nella parte inferiore. Tocchetto di panno, ornato d'una striscia d'astrakan.

... La preghiera d'una donna buona, fatta il primo giorno dell'anno:

« Dio, conservami innocente, e fai gli altri felici! »

Così piamente pregava la regina Matilde, nel castello di Fremdemborg.

Marchesa di Riva.

L'ARTE E LA MODA

Ed ecco lontano un poco anche il gran giorno, il primo, il più saliente dell'anno. E passato anch'esso, come passano tutti, portando qualche mèsse d'illusioni al suo spuntare, scorrendo senza novità notevoli, tramontando a poco a poco nel nulla.

Come ricordo del gran giorno, restano soltanto dei gingilli su le tavole dei salotti; il cofanetto Golconda, di legno coperto in broccato laminato d'oro e guarnito di pietre multicolori; il *buvard* di legno di Spà, finamente dipinto a quazzo; il libretto degli appunti, di antico avorio giapponese incrostato di giada, di corallo, di madreperla, di tartaruga tutto fiori, uccelli, chimere, ridotte alle minime proporzioni. Attaccato a una parete è il *vide-poche*, detto della Regina, in forma di ventaglio, in broccato Luigi XVI; un gioiello del suo genere, che giunse riempito di dolci da mano amica e gentile; esso si trova accanto a un vaso di Tokio dell'enorme ventre a fondo cilestrino chiaro, su cui s'adagia un drago alato; nel vaso sonnecchia un loto. . . .

Fig. 1.

Fig. 2.

artificiale, ma così ben imitato da far sorridere qualunque figlio di Buddha lo vede.

Bisogna vedere le maraviglie che i profumieri hanno creato per i doni dell'ultime feste.

Figuratevi, per esempio, un cofano di antico broccato laminato d'oro, autentico del cinquecento, montato in bronzo dorato, con la fodera interna di vera teletta d'oro, pure dell'epoca, con entro un assorbimento d'*Essenze antiche*. Alcune scatole di porcellana di Sèvres, montate in argento contengono fiale di argento placcato di fregi in oro.

Molte paniere, tra i doni ricevuti; le paniere sono la mania di questa *season*. Non me ne domandate il perchè; non ve lo saprei ridire. Il fatto sta che c'è la paniera. *Anna d'Austria*, di velluto « cappucina » ornata a sboffi d'oro; la paniera di *Circe*, raso color di rosa, velato di leggiero tulle a fiorellini; la paniera *Grandesse*, fatta in tessuti Luigi XVI, guarnita di un *pouff* cerchiata d'oro, e con due taschette. Tutti questi squisiti canestri servono alle signore per tenere il lavoro che hanno a mano.

Fig. 3.

Per i gomitoli, poi, c'è la *pelote boîte Portia*, di velluto veneziano; una scatoletta ricca e originale, che ogni signora di buon gusto può farsi da sè con del cartone e del vecchio velluto; per tener la musica c'è la scatola *Estudiantina*, che vorrebbe essere di genere spagnuolo, tutta

Fig. 4.

Fig. 5.

fluttuar di nastri, di pizzi, di pallini in ciniglia.

Intanto, per terra, sta *La bella freddolosa*, una borsa di cupo velluto foderata di capre di Mongolia, dove i piedini della padrona di casa cercano una bottiglia d'acqua calda, lì in fondo nascosta.

In un angolo della stanza sorge un oggetto che prima non c'era; un paravento, sul cui legno si sono ingommate delle applicazioni di raso, di velluto, d'oro e d'argento, ponendogli una cornice di raso verde stinto (il dolce colore che somiglia quello d'un lago nei giorni primaverili), e di merletto antico.

Sul lume grande: lampada che a sera — e vien presto la sera, adesso! — rischiara tutta la stanza, è il nuovo paralume, il tulipano « Pietro Loti », variegato, dal tipo esotico. O non era meglio, dico io, consacrare un fior di loto, magari in *abat-jour*, al celebre descrittore dell'Estremo Oriente? Sarebbe stato più in carattere co' suoi scritti....

E restano, sparsi qua e là, tamburelli dipinti, ombrellini col manico di avorio vecchio artisticamente scolpito, barchette di porcellana che figurano di carta — dove due amorini tengono i remi, e corolle di grandi fiori, che sono vasi, o scatole da guanti, e porta-fazzoletti preziosi, e scrigni da gioielli; poi libri coperti di vecchia pergamena..... e di fiocchi nuovi; tutti, più o meno, oggetti giorni fa ripieni di caramelle, di cioccolatini, di confetti, di *fondants*, o di essenze

odorose: perchè son tante *bombonnières* o *necessaires* da profumi, nella cui forma la fantasia odierna s'è sbizzarrita capricciosamente e signorilmente.

Ecco quanto resta, amiche mie, di materiale del capo d'anno.

Moralmente, ciascuno, nell'intimo suo, ha forse qualche piccola storia del 1.° gennaio 1896 da raccontare; ma queste storie io non le so, nè, sapendole, le pubblicherei.

Ricordo che il giorno di San Silvestro, qualcuno, riflettendo che il nuovo anno è bisestile, ha detto dinanzi a me, levando gli occhi al cielo:

— Dio ce lo mandi buono!

Fig. 6.

Fig. 8.

Fig. 7.

— Amen! — ho risposto io; e così risponderete voi pure, o amiche, ne sono certa.

... I modelli di vestiario più degni, secondo il mio parere d'essere raccomandati, eccoli qui sotto.

La fig. 1 presenta un abito da ballo composto d'un corsetto e d'una gonna di seta a coste color rosa thé, con guarnizioni di guipure: abito tra' più semplici e di buon gusto, come si vede.

La fig. 2 offre il tipo d'una giacchettina di velluto stampato a casimiro ne' toni verdi; adatta a una gonna di panno cappuccino.

Fig. 9.

La fig. 3 si raccomanda a una signora di media età: gonna corsetto di lana violaceo-vescovo; maniche di velluto ottomano assortito; *gilet* di garza *Liberty ofelia* assai pallido; collo drappeggiato di velluto-vescovo scuro.

La fig. 4. ha un vestito da casa: gonna e corsetto di lana malva; cintura, *gilet*, collo e pieghettato di raso Liberty crema.

Per signorina, è la fig. 5: gonna e corsetto di lanetta mirto, con un *empiécement* di velluto stampato pe' toni verdi — assai di moda è il marrone dorato; al corsetto delle strisce di velluto.

Ancora da ballo è la fig. 6, per giovane signora: gonna e corsetto di seta a grosse coste, color banano; falpalà di pizzo formante berta; in giro allo scollo, un torciglione di velluto mandarino; su la gonna un nodo di velluto; su la spalla, un nodo *aigrette*.

Fig. 11.

Fig. 10.

La figurina 7 è una guarnizione mobile per corsetto; collo, cintura drappeggiata e basca di velluto nero o di colore, con piega del medesimo velluto e applicazioni di *guipure* grezza; acconchigliato e spalline di garza *Liberty*.

La fig. 8 ci offre il modello di una leggiadra giarrettiera da attaccarsi al busto; è di seta malva inguainata, e con un fiocco del medesimo colore.

Anche questo piccolo indumento ci vuole, è vero, o signore?

La fig. 9 è un bel cappello per un visetto giovanile: di feltro violetto scuro. Pieghettato di raso *ofelia* chiaro che circonda il cocuzzolo, stretto al centro da un nastro di raso nero. Addietro, un nodo di raso nero; delle penne «fantasia» formano sul davanti come un ventaglio.

Per uscire è la semplice acconciatura della fig. 10: gonna di lana arricciata; mantelletto

di velluto del Nord, foderato di raso color ruggine e guarnito di capra Mongolia nera.

Da sera, per bambinella dai sei a' dieci anni, è la foggia della fig. 11: abito di lana bianca a rigoline rosee, con cinque impunture dappiede alla gonna, una cintura di nastro rosa, e una grande goletta di mussolino in seta pieghettata con intorno una *guipure* russa assai alta.

La fig. 12 ha addosso un bel bavero di panno-raso nero coperto d'applicazioni in pelle di seta della stessa tinta, ornate di un cordoncino in seta ruggine sul contorno. Collarino di raso Liberty; nodo e lunghi cappi di nastro rasato ruggine.

Per ragazzetto è la fig. 13 — costume di panno grigio-argento; a blusetta e collo alla marinara con nodo davanti.

Fig. 12.

Fig. 13.

E per bimba piccola è la cappottina della fig. 14: di felpa celeste dalla larga tesa ondulata; fondo di raso eguale con applicazioni, e giro di cappi di nastro, con *brides* eguali.

La fig. 15 rappresenta un manicotto « fantasia » di velluto con un largo nastro di raso stampato, che lo serra a mezzo e s' annoda a orecchie di coniglio.

Due baveri, per finire: il primo, (fig. 16) è per uscire dal ballo di panno di raso rosso-Francia ornato di mongolia bianca; collo *empiècement* di velluto *miroir;* nodo a lunghi cappi di nastro in raso nero; il secondo, (fig. 17) è pure per ballo, di lana turchino Delft, guarnito di volpe lucida; *empiècement* nello stile 1830, a stola davanti,

Fig. 14.

composta di velluto nero e applicazioni di *guipure*.

... Per preparare una buona bevanda per lo stomaco prendete: Buccia d'arancio amara 30 gr.; buccia di limone fresco 15 gr.; garofano 8 gr.; acqua bollente 1 litro.

Fatene una infusione, lasciate poi raffreddare per due o tre ore e quindi filtrate con molta cura. Di questa mistura, assai meno forte della precedente, potrete berne tre tazze da caffè al giorno.

Fig. 15.

Ed ecco, già che sono sull'argomento e mi sono impancata a medichessa curante dei vostri stomachi, un'ultima miscela che conviene per la più parte nelle forme di dipepsie, e che raccomando a tutte le persone che soffrono crampi allo stomaco e le cui digestioni si compiono difficilmente: Infusione di buccia d'arancio amara 175 gr.; bicarbonato di soda 2 gr.; tintura di lascarilli 10 gr.; siroppo semplice 30 gr.

Mescolate bene e quindi filtrate con molta precauzione.

Potrete prenderne un cucchiaio da minestra ogni due ore e l'effetto sarà infallibile.

Fig. 16.

Fig. 17.

. . . . . .

... Dice Alfonso Karr:

« La prima parte della nostra vita noi la passiamo a desiderare la seconda; la seconda, a rimpiangere la prima ».

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Voltigeons sur les parfums, volete voi, o signore, come direbbe Baudelaire? E la frase non potrebbe essere più espressiva; perchè nei profumi l'anima naufraga deliziosamente come sur un'onda obliosa e inebbriante.

I profumi, del pari alla musica, risveglian soavissimamente memorie d'altri tempi. Un effluvio d'acacie vi fa risovvenire d'un bel mattino d'aprile nell'infanzia, quando s'andava a malincuore a scuola, con gli occhi in cerca dei passeri cinguettanti sui tetti lungo la via, i passeretti liberi, pieni di gaiezza e di spensieratezza, come avremmo voluto esser noi... senza quella benedetta scuola. Un effluvio di gelsomini, nell'ora del crepuscolo, vi fa rimemorar d'altri giorni, di altri crepuscoli, dolci, lenti, in cui si aspettava, alla finestra, una cara persona di famiglia che avea da tornar a casa: la casa dove ormai non tornerà mai più. In tanto, un organetto sonava per la strada, là giù, dietro una svolta...

Fig. 1.

Una fragranza di spigonardo ricorda l'antico guardaroba, dove la biancheria era accatastata in bell'ordine sotto gli occhi vigili della nonna: i cari occhi che vedevano tutto, pur avendo bisogno degli occhiali...

Due specie v'hanno di profumi; quelli che vengono dalla natura, come l'effluvio dei prati, dei fiori, di una molle capigliatura di donna, di una bocca fresca e spirante salute, di una carnagione gentile: profumo impercettibile e squisito.

E v'hanno i profumi artificiali, come gli olii, gli aromi, le essenze. Molte essenze, voi lo sapete quanto me, o signore, esistono già bell'e formate nelle piante: tale è l'essenza del cedro, che si può ricavare, mercè la pressione, dalle scorze dei limoni e de' cedri; altre stillano dai tronchi, a

guisa di perle fragranti, e diconsi balsami; altre si ottengono con la infusione nell'acqua, come la essenza di mandorle; e altre infine, come l'olio di tiglio e di gelsomino, per mezzo dell'olio semplice e dell'etere.

I profumi, in lieve dose, destano impressioni diverse, a seconda della diversa sensibilità. Come la musica, come l'affetto, come tutte le cose dolci e leggiadre, essi non sono risentiti che da pochi temperamenti raffinati: specie da quelli di noi donne: fra le quali ve ne ha di estremamente nervose, che ad un profumo troppo acuto svengono, nello stesso modo che ad una musica troppo triste singhiozzano convulsamente.

Nelle anime volgari il profumo desta poco o punto diletto: intendo alludere a quel diletto che attraversa i sensi e penetra fin dentro l'anima, trascinandola irresistibilmente.

I vari profumi hanno poi i loro singoli adoratori, nè più nè meno delle belle signore, e in ispecial modo degli artisti. Anacreonte ed Orazio amavano le rose; Virgilio i giacinti; Heine l'effluvio dei tigli, e Baudelaire quello del muschio. Io non divido, ecco, il gusto dell'autore di *Fiori del male!*...

L'uso dei profumi, specie delle essenze, è antichissimo. I Persiani e i popoli orientali in genere, pare sieno stati quelli che li abbiano usati prima; e più che ogni altro in Roma, ai tempi dell'impero, di profumi si abusò. Le donne si profumavano i capelli con l'olio di rosa, l'alito con pillole e confetti odorosi, le vestimenta col sandalo e il cinnamomo, le stanze con la mirra e la resina aromatica: vivevano, insomma, in un delirio di profumi.

Fig. 2.

Non v'è, credo, poeta che non abbia cantato i profumi, che a qualche profumo non abbia assomigliato o l'alito delle labbra o quello dei capelli della sua diletta: che non siasi inspirato a qualche profumo. Da Salomone, il poeta santo, che dice il volto della sua cara più soave dell'unguento e un dolce olio diffuso il nome di lei, fino a Giovanni Prati, che, nell'ultimo sogno, melodiosamente cantava:

« Ma tu ti svegli,
ma tu rinasci,
Ma tu sei bella, ma
al tuo crin
Spira un profumo
come se a fasci
Bruciasse il nardo
col belzuin ... »,

tutti, chi più, chi meno, hanno cantato questo soave dono degli Dei.

Perchè è noto che le deità di Grecia spandean d'intorno una divina fragranza d'ambrosia, che le annunziava, onde il Foscolo alla Musa, amabile dea, diceva:

« Sento l'ambrosia, indizio del tuo nume
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno ... ».

— Una morte dolcissima (diceva l'altra sera una donna colta e sognatrice,) ha da esser quella che si ottiene con l'avvelenamento dei profumi; tutti sanno che vi sono dei profumi, i quali, da

soli, bastano a dar la morte. Tal'è, per esempio, il profumo del manzanillo, a l'ombra della qual pianta si muore, fatalmente inebbriati dal tossico dolce che diffondono le sue fronde.

Ricordate voi l'ultima scena dell'*Africana* del Meyerbeer, quel capolavoro? Ricordate quegli strappi d'arpa e que' suoni rotti, che rendono maravigliosamente il delirio dell'agonia convulsa dell'amante abbandonata?

Anche Emilio Zola, nel suo romanzo *La faute de l'abbé Mouret*, fa morire la tenera Albina, abbandonata essa pure, fra il tossico voluttuoso delle rose e dei giacinti, delle ortensie e delle gardenie.

Infine, l'Aleardi e il Freiligraht hanno due bellissime poesie, la *Blümenrache* (*Vendetta dei Fiori*), l'uno, e l'*È morta*, l'altro, dove figurano due ragazze, uccise così lentissimamente, dolcissimamente, dai fiori.

Se non che il piccolo poema dell'Italiano a me sembra più leggiadro, in quanto che, in esso, i fiori non avvelenano la donna come in quello tedesco, per vendetta di essere stati spiccati dal gambo nativo,

Fig. 3.

Fig. 4.

ancora rugiadosi e olezzanti, ma per dolcezza, ma per amore, ma per desiderio del tenero corpo gentile di lei. La uccidono co' baci e fra i baci...

S'io, oggi, v'ho intrattenute intorno ai profumi, o signore amiche, se ho voluto insieme a voi « aleggiar su gli aromi », per tornar all'espressione di Carlo Baudelaire, gli è perchè adesso, a Parigi, si dà la preferenza ai doni de' profumi. I dolci vengono lasciati un po' da parte. Si vuole esser più poetici e meno ghiotti, pare...

E che raffinatezze nel modo di

presentare i profumi! Certe borsette (*ridicules*) di damasco coprono un' unica bottiglia: ma è d'essenza di rose della Bulgaria, di quell' essenza orientale d'un prezzo favoloso.

A una giovane marchesa, sposa da due mesi, il marito ha offerto un tavolinetto dal piano dipinto su lo specchio da un celebre artista: una manciata di foglie di rose sparse in un angolo, niente altro — ma sono perfette — perchè bisogna lasciar al bel visino muliebre lo spazio dove guardarsi.

E il tavolinetto, di cui questo piano si solleva, ha in sè tutte le profumerie delle quali una dama squisita può giovarsi facendo *toilette*.

Bisogna convenire che il pensiero di regalare dei profumi è de' più simpatici. Anche i dolci erano buoni; ma potevano... far venire male allo stomaco. I profumi, invece, sono, io credo, capaci di dare le più strane estasi. In ogni caso ho voluto parlarvene perchè debbo qui indicarvi le mode d'ogni genere.

...A proposito della calzatura, di cui alcune nostre lettrici sono curiose di conoscere l'origine, ecco qualche notizia:

I calzari dei Senatori erano di color nero e giungevano a metà gamba, con una luna falcata in oro o in argento (*luna*, *lunada*) alla sommità del piede, distintivo questo proprio dei senatori patrizî.

Fig. 5.

Le scarpe degli uomini erano ordinariamente nere, tranne poche persone che le portavano rosse o di colore scarlatto.

Dopo l' epoca imperiale, ornavansi di frequente le scarpe di oro, d'argento o di pietre preziose, e se ne usavano anche colla parte superiore rilevata a punta all'estremità, avente la forma della lettera V.

I Latini, ossia gli abitanti dell' antico Lazio come pure le tribù dei *Marsi*, delli *Ernici*, e dei *Vestini*, portavano larghi scarponi di pelle non concia, dal nome speciale di *perones*.

Le persone povere usavano in vece calzature di legno o zoccoli. Calighe (*caligae*) erano le scarpe dei soldati, guarnite talvolta di chiodi, socchi (*socci*), i calzari degli attori comici; coturni (*cothurni*), quelli dei tragici

I calzari delle donne erano ordinariamente bianchi, talvolta rossi scarlatti o porporini gialli, e adorni di ricami e di perle, specialmente la parte superiore.

Fig. 6.

Ai tempi di Gregorio di Tours, uno dei primi storici delle Gallie, verso la fine del secolo VI, vigeva tra i Franchi il costume di offrire alla fidanzata una calzatura insieme coll'anello nuziale, e risulterebbe da ciò che l'uso di calzarsi fino dal VI secolo era comune tra i Franchi. L'uso delle pantofole di ginestra era, nel volger dello stesso tempo, comune in Spagna, ed ab-

Fig. 7.

biamo esempi di pantofole o sandali di legno presso gli abitanti delle isole Maldive.

Le calzature di cortecce di tiglio, dette nella lingua nazionale *lapti*, sono comunissime in Russia. I Giapponesi adoperano calzature di paglia di riso e anche sandali di legno; i ricchi portano scarpe di pelle di camoscio, mentre gli abitanti del Kamsciatcà fabbricano per loro uso fortissime scarpe di pelle di balena.

Ed ora, per completare l'abbigliamento del piede, finirò con due parole sulle calze, la cui storia è abbastanza curiosa ed interessante a conoscersi.

Invece di ciò che ora s'indica col nome di calza, un tempo si usava uno speciale indumento che copriva le gambe ed era di panno.

Ma quest'uso scomparve dopo l'invenzione delle calze, tanto di lana quanto di filo, di seta e di cotone, o di queste materie frammiste.

Le calze, come le usiamo noi, erano affatto ignote agli antichi, e tardarono ad essere conosciute anche fra i popoli moderni. Basti dire che le prime calze di seta, che siansi vedute in Francia, furono quelle con cui si mostrò in pubblico il re Enrico II, nel dì delle sue nozze con Caterina II, nel 1533; in Inghilterra furono usate, la prima volta, dalla regina Elisabetta, nel 1561.

In Italia, invece, l'uso delle calze si diffuse più presto, e nel secolo XVI era già comune.

Le calze, anche allora, erano di più specie e colori, ma particolarmente rosse. Per tacere di altri, Michelangelo Buonarroti portava calze rosse; e rosse pure le portavano i sindaci, chiamati gli Eccelsi del magistrato di Siena.

Filippo II, re di Spagna ebbe, siccome preziosissimo dono, un pajo di calze di seta lavorate in Fiandra dalla moglie di Lopez di Padilla. Le calze furono dapprima fatte co' ferri più o meno grossi, secondo i gradi di finezza che vo-

Fig. 8.

Fig. 9.

levasi loro dare, come le donne ne lavorano ancora a proprio uso.

... E dalle mode antiche passiamo alle moderne.

Vi piace il cappello di feltro nero che vi presento con la fig. 1? È guarnito di punte di penne pure nere; un nodo di velluto ne ferma il gruppo. Intorno alla calotta corre una striscia d'oro opaco su fondo di velluto nero. Il copri-pettine è composto di due punte di piume nere.

Per mezzo lutto, (da che, pur troppo, vi sono anche tra le nostre care lettrici le provate dalla sventura), propongo la foggia della fig. 2: gonna e maniche di velluto nero; blusa di seta *brochée* nera; spalline e collo drappeggiato di *crêpe lisse* bianco, ricamato.

Un'acconciatura seria e simpatica da sera, tanto per giovane signora quanto per signora di media età, è questa della fig. 3: gonna di pelle di cigno color rubino; corsetto coperto di mussolina in seta sopra colore; maniche di mussolina in seta pieghettate; *empiècement* di giaietto. Cintura di nastro rubino.

Per una fanciulletta dai quattro ai dieci anni s'addice il modellino tutto comodità della fig. 4: abito di velluto inglese rosso-antico, e collo di mussolina pieghettata con falsature di *valenciennes* giallognole.

Per passeggiata, massime in campagna, (quando le belle giornate piene di sole lo permettono), ecco il vestiario della fig. 5: gonna e giacchetta di tessuto inglese a costole color mogano; un copripunto di giaietto orna la giacchetta. Blusa

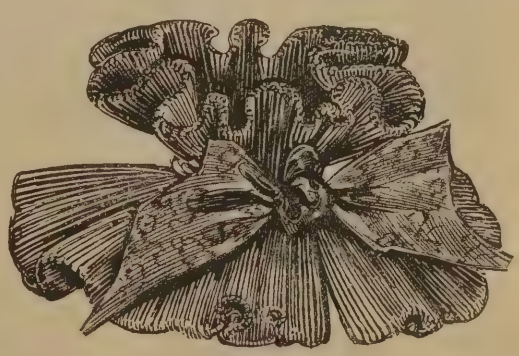


Fig. 10.

di *surah* avorio con guarnizioni di merletto.

Nella fotografia della fig. 6 — che a me sembra ne ricordi una della Duchessa Elena d'Aosta, quando ella era ancora principessa d' Orléans, vedete un abito da ballo per giovanetta: gonna di pelle di cigno bianca, di quel dolce bianco madreperlaceo, e corsetto coperto di mussolina di seta, con cintura, *chou* e nodo di raso Liberty verde-acqua.

Molto semplice, e per signorina più che per donna maritata, è l'abito della fig. 7: gonna e corsetto di lana *mordorée;* maniche, *empiècement* e collo di velluto stampato a uso casimiro. Colletto e cintura assortiti alla tinta della lana.

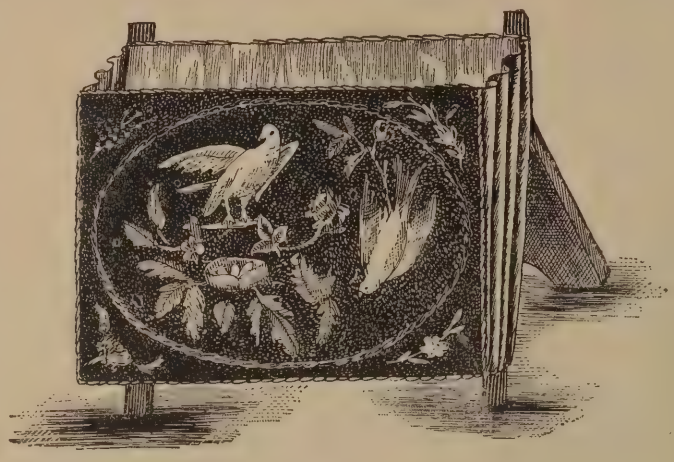


Fig. 11.

quasi, consiglio a una signorina l'acconciatura 9: gonna e corsetto di pelle di seta camaleonte, rosa, celeste e bianco, montato a piccole pieghe piatte. Cintura di raso Liberty bianco. Collo in mussolina di seta bianca. Braccialetti di guipure alle maniche.

Uno de' tanti collarini favoriti dalle donne di buon gusto, e che tanto s'adattano a questa fredda stagione, è il seguent della fig. 10 — composto di raso Liberty pieghettato e di un ricco nastro *chiné* per serrarlo a mezzo.

E finiamo con mostrarvi due bei lavoretti femminili che potrete eseguire voi stesse, o signore e signorine di buona volontà, con le vostre bianche mani. (Fig. 11 e 12). Il primo rappresenta

Fig. 12.

Non vi sembra, intanto, un adorabile *bébé* la creaturina della fig. 8? È un bimbo — gentile come una bimba — dai due ai quattro anni, vestito di vigogna crema; ha il collo ornato di un *plissé* di bengalina parimente crema. Cintura di cuoio bianco.

Per pranzo non precisamente d'etichetta, ma un porta-musica di velluto con applicazioni di panno e ricamo al *plumetis*. È foderato di cuoio e montato su legno dorato.

Il secondo è una cartella per scrivere, in cui si ripete il medesimo disegno; ma la fodera di questa è di raso color cuoio, emanante un soave odore di *Violetta ideale*. Marchesa di Riva.

Proprietà letteraria riservata.

Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

Se il combinar de' costumi è per certe persone, che hanno abilità e immaginazione, la parte più divertente d'una festa in maschera, ciò può essere del pari un motivo di imbarazzo e di fastidiose perplessità quando si difetta d'inventiva o che non si sa come eseguire i progetti.

Quanto a me, ritengo, e credo di non ingannarmi, che si possa benissimo ottener di farsi un costume che ben s'adatti, senza spendere una somma ingente.

Fig. 1.

Innanzi tutto, si ha la risorsa di poter adoperare, per travestimento, de' materiali senza valore: la tarlatana, il raso tramato di cotone,

Fig. 2.

il velluto tutto cotone — e pure di così buon effetto, adesso — la *satinette*, la batista stampata, e, su su, la mussolina di seta, i merletti d'imitazione, ecc.

Poi si può scegliere un' acconciatura a doppio uso; mi spiego: che, passata la sera in cui s'indossa il costume, rimanga per una sera di festa da ballo comune. Basta riflettere un po' per combinare qualcosa in questo senso.

Tra i disegni nuovi, che mi sono venuti da per tutto il mondo civile dove si fa il carnevale, ho notato, giunto da Nizza, un costumino per una giovanetta inglese, che mi sembra molto ingegnoso; sentite: è una tunica liscia di tarlatana, tempestata di confetti di tutti i colori (i confetti sono di vetro, con due buchi sotto, per attaccarsi, come certi bottoni). Questa tunica si porta sur un abito di seta chiara. La pettinatura è fantastica assai: de' serpentelli a spirale accolgono ne' loro giri le ciocche de' capelli incipriati. Intorno allo scollo e al giro delle maniche v' è una guarnizione a riccetti de' medesimi serpentelli, ma più piccoli.

Non mi domandate che cosa significhi questo costume. Per divertire non v'è sempre bisogno d'un pensiero filosofico, è vero?..

Certo è che il vestiario appare leggiadro, originale, e che il suo prezzo è de' più modici, massime quando già si possiede l'abito di seta che deve star sotto.

Se questo vestito non c'è, si sostituisca alla tarlatana una stoffa non trasparente su cui si spargeranno i confetti. Ma i confetti ci vogliono, intendiamoci bene; sono essi il *clou* della *toilette* o, come diciamo noi alla buona, l'anima del negozio.

Per una bella fanciulla dall'epidermide bianca s'addice anche il costume d'*Arcobaleno:* composto pure d'una tunica alla greca ricadente dalle spalle ai piedi in lunghe e fitte pieghe di colori variati, ma bene sfumati e fusi tra loro. Una grossa *ruche* di mussolina in seta parimente di quelle tinte vaporose deve ornare lo scollo, incorniciando le spalle.

Per bimba dai dieci ai quindici anni è grazioso e curioso insieme il costumino da *insalata cicoria*: un abito di tarlatana verde, a gruppetti di galicine sovrapposte e tutte smerlate con le forbici. In testa, un cespo della stessa insalata... di tarlatana.

Per una signora dalla vita non tanto sottile consiglierei sempre il costume *Primo Impero;* uno di quelli di cui sopra, appunto, parlavo;

cioè buono per adoperarsi dipoi: gonna, che giunge sotto il seno, di raso giallo, guarnito dappiede d'una gala increspata dello stesso raso sopra cui corre un drappeggio di mussolina in seta lilla Ofelia, fermato simmetricamente con dei nodi di velluto lilla. Maniche dell' epoca in velluto lilla e fascia che cinge il busto (formando il minuscolo corpetto,) su cui scende una berta di merletto d'Inghilterra, che gira intorno allo scollo a piccole crespe.

Un trapunto che figura de' rami di glicinie sale di sotto ogni nodo in velluto dappiede alla gonna fino a un terzo di essa.

Si ricordino le mie intelligenti lettrici che la pettinatura ha una grande importanza dal punto di vista dell'esattezza del costume, dando essa molto carattere d'autenticità alla foggia di questo o di quell'altro tempo. Di modo che de' vestiti alla Luigi XV, anche fedelmente copiati da qualche quadro o incisione dell' epoca, sembreranno semplici abiti da ballo se si indossano con una pettinatura solita e non incipriata ed esatta.

Il costume da Walkyria sta assai bene a una giovane signora e, magari, a una signorina; sopra tutto se il personale è bello, come deve averlo chi rappresenta Brunechilde. Il casco dalle grandi ali è una cornice tanto leggiadra per un bel visetto giovanile! La gonna dev'essere bianca, mentre il colore del manto è facoltativo, essendo esso diverso per ciascuna delle nove walkyrie.

Fig. 3.

Quanto alla corazza, non la consiglierei di metallo, e meno ancora di cartone argentato, che ha sempre un aspetto troppo *teatrale*; ma — ciò ch'è assai più carino e conveniente — la imiterei con un corsetto attillato coperto di larghi lustrini d'acciaio.

Sempre simpatico è il costume di *merveilleuse*. Fatelo, per esempio, di raso color avorio, coperto di garza assortita e guarnito di nastro di raso bianco. Una collana di perle o di gemme in colore sarà cucita intorno allo scollo. In testa, un cappellone *a pala* di mussolina in seta bianca ornato di piume parimente candide. Dalla cintura, di raso bianco, pende, appeso a un nastro con un lungo fiocco, un gran ventaglio.

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

Per un ballo di fanciulle, raccomando il vestito di *vendemmiatrice* che qui amo descrivere perchè è molto presto fatto, e può star bene a certe ragazze brune dalle guance rosse come le belle mele appiole; camicetta di tela scollata in tondo e increspata da una guaina; gonna di panno verde-bottiglia, con sopra dei *paniers* di lana verde-mandorla; *fichu* di lana rosa vinato a righe rosse, incrociato sul seno, ma lasciando libero lo scollo formato dalla camicia. Due ghirlande di pampini e di grappoli d'uva scendono, circondando, la linea de' *paniers*, su la gonna.

Fig. 7.

Calze di seta nera e scarpine di pelle verde con un doppio nodo di raso a *chou* sul davanti. Un fazzoletto di seta a righe, assortito al *fichu*, s'avvolge intorno al capo, annodato tra mezzo a un grappolo d' uva co' suoi piccoli pampini. Un altro grappolo esce dall'incrociatura del *fichu*.

È un costumino allegro, capace di metter il buon umore, massime quando la brunetta che lo porta ha voglia di ballare e di ridere con amiche e amici.

Per gli abiti delle signore che assistano a un matrimonio (quanti ve ne sono in questo carnevale, che Dio li faccia riescire tutti beati!); il miglior gusto è quello che unisce il merletto alla pelliccia: un' originalità che sta così bene al viso; una vera e propria vittoria della moda attuale.

Il merletto, autentico, però, intendiamoci bene, si mette su' cappelli, su' corsetti, unendolo alla martora, e specialmente all'ermellino: quel povero ermellino che ingialliva da anni ed anni in fondo agli armadi, tra la canfora e la naftalina, se un capriccio della Moda, la stravagante, non veniva a trarlo fuori e a metterlo in onore al sole e alle illuminazioni serali.

Fig. 8.

Ed ora, amiche lettrici, passo a descrivervi sommariamente, come il so-

Fig. 9.

lito, qualche *toilette* fra quelle di stagione che mi piacciono di più per semplicità e buon gusto.

E per primo vi presento il grazioso gruppo di una mammina coi suoi due piccini, un birichino di sette anni e un diavoletto biondo di cinque (fig. 1).

La mamma indossa un abito semplicissimo di crespo marrone-dorato. Maniche a sboffi, cravatta di *tulle* bianco, polsi guarniti di pizzo pure bianco e di piccoli bottoni dorati. La bambina porta una graziosa vestina di lana scozzese nei toni *bleu-foncé* e rosso sangue. Blonda di *surah* rossa. Colletto, spalline e polsi guarniti di pizzo. Il ragazzino indossa pantalone e vestina di lana *bleu*-mare. Cintura larga in *faille* assortito; colletto e *plastron* di seta bianca liscia.

Fig. 10.

La fig. 2 vi presenta una *toilette* per signorina da *soirée* o da pranzo di etichetta, di raso bianco. Maniche ampie, corsetto aperto sul davanti e dalla parte posteriore. Guanti di pelle bianca e ventaglio di piuma di cigno.

Di maggiore buon gusto è la *toilette* rappresentata dalla fig. 3. È un abbigliamento per giovane signora. Sottana di *satin* bianco a larghe striscie satinate. Corsetto di mussolina di seta montata sopra un ricco *empiècement* di *guipure* su trasparente color paglia secca.

Fig. 11.

La fig. 4 vi offre, o signore, il modello elegantissimo di una *toilette* per signorina, o giovane donna. Gonna a campana di stoffa pesante

Fig. 12.

rigata di color chiaro. Corsetto della stessa stoffa e colore. Fascia dappiede della sottana e *gilet* di velluto *bleu* scuro a listine di *guipure* su fondo *mordoré*. Di maggior lusso è l'abbigliamento che vi offre la fig. 5, per giovane donna ed anche per signora di età matura. Gonna e corsetto Luigi XVI di seta *martelée* camaleonte chiaro, oro e paglia.

La fig. 6, per giovane donna, vi presenta una gonna di lana rosso-scura cangiante. Corsetto di tessuto di lana e seta dello stesso colore. Punte e spalline di pizzo grigio. Colletto e cintura di velluto.

La fig. 7, vi offre il modello di un davanti di corsetto in *faille* o *surah* Parma, guarnito di pizzo bianco drappeggiato. Maniche a sboffi fino al gomito. La fig. 8 rappresenta un colletto mobile di garza Liberty di tinte chiare. La fig. 9 vi dà il grazioso modello di una pellegrina di leggera stoffa pieghettata con colletto di piuma arricciata e grandi risvolti di punta d'Alançon. La fig. 10 vi dà pure la forma di un colletto di *guipure* bigio e cravatta di *satin* Liberty.

La *toilette* della fig. 11 si addice assai bene ad una signora sulla mezza età. Gonna e corsetto *moire* colore uva di Corinto. Risvolti di bengalina assortita guarnita di una passamaneria. Da ultimo vi presento nella fig. 12 un cappellino assai grazioso. E in stoffa di velluto nero inframmezzato di *satin rosa*, *aigrette* e pennacchio di piuma nera. Sul lato sinistro e un po' verso la nuca, un mazzo di fiori color rosa.

MARCH. DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Alcune nostre fedeli mi domandano un consiglio intorno ai libri cui dare la preferenza, poi che elle vorrebbero non incorrere in errore.

La lettura, si sa, ha una influenza enorme su le donne; essa le modifica, le travia e le riporta sul buon sentiero, senza che nulla possa controbilanciare quella potenza nefasta o benefica.

Il leggere de' buoni libri, de' libri piacevoli, forma lo spirito, il criterio, l'educazione; mentre il leggere de' cattivi romanzi disgusta della vita reale per mezzo di false immagini di lusso o di felicità fittizie.

Di modo che le mamme delle fanciulle e i mariti delle sposine giovani hanno l'obbligo, secondo me, di sorvegliare attentamente i volumi sfogliati dalle loro care.

Il libro proibito, come il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, può ingenerar la morte dell'anima e l'annientamento del cuore.

Voi, donne serie e buone, o mie care lettrici, che cercate nelle opere letterarie uno svago intellettuale, temete il serpente nascosto sotto i fiori, e fuggite le tentazioni.

È così potente l'Ideale che appare sotto i tratti d'un eroe da romanzo, che spesso, pur troppo, è bastato a qualche giovane donna e a qualche fanciulla la lettura delle rosee novelle dove il dovere è velato di mille seduzioni perch' elle non ne avessero più un giusto criterio...

Fig. 1.

La lettura di certi romanzi moderni turba le menti più calme, cagionando dei drammi entro le case più borghesi e tranquille.

— La maggior parte de' libri molto morali sono noiosi! — odo esclamare alcuna delle nostre amiche, allungando il labbruccio inferiore a farmi il broncio.

Non è vero, mia gentile; non è proprio affatto vero; e v'indicherò io delle opere tra le più interessanti, dove non si è tagliato le ali all' amore e dove lo spirito irradia senza abbagliare l' immaginazione e sviare i sensi.

Fig. 2.

Salvatore Farina, tanto amato e tradotto anche in Germania, può essere letto da qualunque fanciulla di buon gusto; *All' erta sentinella* è fra più bei libri di Matilde Serao: la quale ha pure i deliziosi *Piccole anime* e *Pagine azzurre.*

Antonio Fogazzaro, il nostro primo romanziere, è perfetto in ogni volume ch' esce dalla sua penna d'oro; e di questo fanno prova *Malombra*, *Daniele Cortis*, *Il mistero del Poeta*, *Storie brevi*, e l'ultimo pubblicato, *Piccolo mondo antico*, un capolavoro nel suo genere.

C' è la collezione d' Edmondo de Amicis, cui ogni lode ormai è soverchia; e, se non molti, altri buoni libri da scegliere.

Passando agli stranieri, ecco Emmelina Raymond. Dopo letto *Il segreto della zitellona* e *La seconda moglie*, non avete avuto un sospiro di rimpianto, dicendo: — Che peccato che sia finito! — e poi, passato del tempo, non siete tornate alle stesse pagine?

L'*Abate Costantino*, di Lodovico Slalévy, che tanto vi piacque anche sul teatro, *Le prove di Raissa* di Enrico Gréville (una donna, questa), come gli altri romanzi della medesima penna, di soggetto russo: *Xenia*, *Dosia*, *Maritar sua figlia*, e *Proprietà in vendita*, non

Fig. 3.

son forse altrettanti gioielli letterari de' quali è bene ornar il proprio spirito, come si coprono di gemme le dita, i polsi, il collo?

Cuor di re, di Carlo Foley è al tempo stesso passionale e commovente; e Gabriele Franey non poteva offrirci racconti più degni del *Castello delle mortelle* e del *Mio cavaliere*.

I romanzi di Paolo Bourget sono assai ricercati dalle donne; ma alcuni di essi sono più capaci di turbare che di far in qualsiasi modo del bene; e (torno al mio pensiero fisso, perdonatemi), non bisogna che neppure la superficie delle nostre anime s'increspi, sfiorata dall'ala di un desiderio malsano; poi che allora, come alla

Fig. 4.

Fig. 5.

superficie di un lago liscio e terso, il punto che l'ala toccò s'allarga sempre e finisce coll'offuscare la perfetta limpidezza.

Le madri nostre leggevano Walter Scott e Wilkie Collins, Cooper o Mayne-Read, perchè in codesti romanzi inglesi la ragione tempera sempre la passione e la domina. Essi non sono — ben lo so — ciò che si chiama « fin-di-secolo », e alle nostre ragazze (non a tutte, però, grazie a Dio) *La capanna dello zio Tom*, quel capolavoro che in America diede luogo a una rivoluzione e liberò i negri dalla schiavitù, sembra un lavoro non più di moda. Oh, fanciulle, fanciulle! Chi pensò e scrisse pagine così sublimi, chi ne sentì tutta la forza e tutta la dolcezza non avrebbe davvero sognato che si potesse insultar la nostra gioventù scrivendo certi libri che guastano il cuore e la mente!

La donna graziosa che si cela sotto il virile pseudonimo di Th. Bentson ha scritto tutta una serie di romanzi che le signore possono leggere senz'ombra di esitanza; fra gli altri *Genoveffa Delmas*, ch'è delizioso.

Anche Paolo Margueritte si raccomanda col suo *Pasquale Gefosse*, coi *Giorni di prova* e *La*

Fig 6.

Fig. 7.

forza delle cose; si dice ch'egli intenda di appropriarsi l'eredità letteraria di Guido di Maupassant; ma il còmpito è de' più grevi, si capisce.

Adesso i modelli.

Vi garba questo cappello di media grandezza per giovane donna o signorina? È di feltro *mordoré* cupo, guarnito d'un drappeggio di velluto *glacé* mandarino e bianco. Teste di piume e *aigrettes* nere. (Fig. 1).

Un vestito svelto e grazioso in pari tempo è quello della fig. 2: gonna a piegoni e corsetto di taffetas cangiante *vieux rose* e grigio perla. Alto colletto « a orecchie » e gale delle maniche di merletto vero. Cappello di velluto nero guarnito di taffetas *glacé* come l'abito e di gruppi di penne.

Un magnifico modello di cappello per ragazza è quello della fig. 3. Grande tesa di feltro nero,

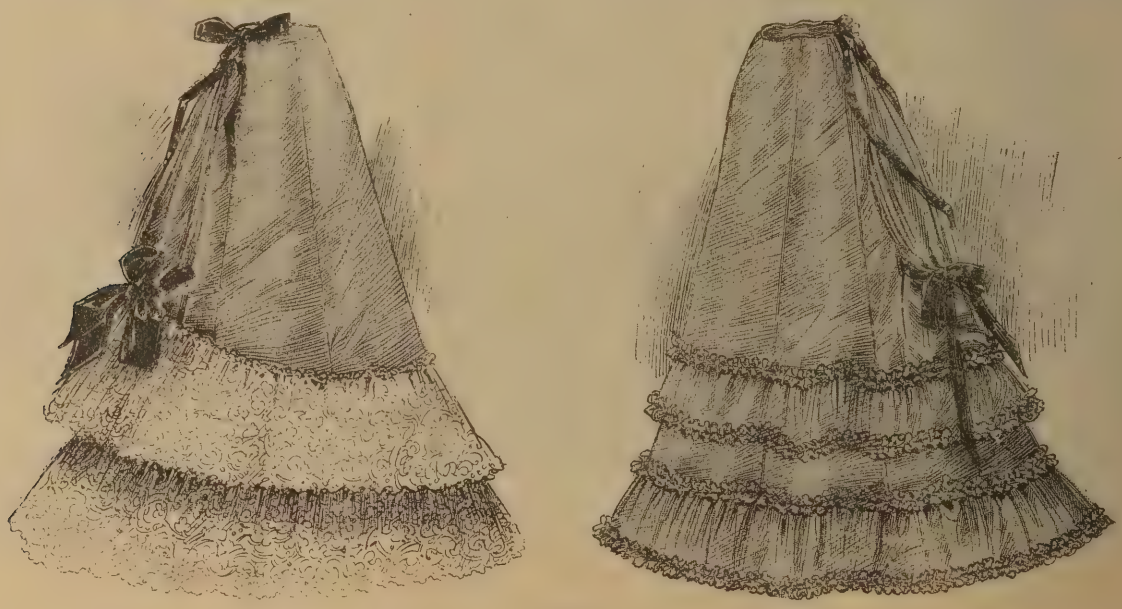


Fig. 8.

e fondino molle, pure di feltro. Drappeggio di merletto ingiallito fermato con una fibbia di *strass*. (Lo *strass* è sempre più in voga, e quasi non v' è cappello che non ne abbia). Teste di piume nere; *aigrette* bianca e copri-pettine di fiori pure bianchi.

Elegante quanto mai è la *silhouette* della figurina 4: gonna di raso *mordoré*, con applicazioni di velluto ricamato di giaietto. Bavero di velluto nero guarnito di piume o di volpe lucida. Un *bouillonné* forma come un cappuccio in mussolina di seta verde-mandorla. Risvolti di guipure grezza su velluto mandorla.

Il piccolo sonatore di violino della fig. 5 indossa un pantalone di sergia turchino-cupo e la blusa di flanella bianca a larghe righe pure turchino-cupo; porta una cravatta di *surah* bianco.

Quel bel vestitino è adatto per un fanciullo dal sei ai dieci anni.

Le signore della fig. 6 sono l'una in abito da passeggio, l' altra in abito da casa. La prima — donna di una certa età — indossa una gonna in reps mezza-seta color tabacco, e una giacchetta assortita. *Gilet* di velluto lontra. Su la giacchetta è un gallone copri-punto di perle, con *motifs* di passamaneria. Cappotta di velluto, su cui s'alza una *aigrette* « fantasia ».

La giovane ha una veste sciolta di lana *bleu marine* guarnita di rullini di vellutina bianca o di galloni di moerro bianchi. Intorno al collo, una *ruche* di garza *Liberty* bianca. La fig. 7 vi presenta una giacchetta; è di grossa seta nera, aderente al corpo e aperta dinanzi sur un piccolo *gilet* a punta di seta grigio argento. Collo-bavero quadrato, di seta grigio argento a mazzi di pieghe, con guarnizione di piume nere. Collarino di raso nero a triplice fiocco, da cui

Fig. 9.

scende un *jabot* di pizzo prezioso. Bottoni di *strass*.

La fig. 8 dà il modello di due sottane: la prima, di taffetas *glacé* rosa e celeste, guarnita d'alti falpalà di merletto giallo; la seconda, di taffetas *glacé* color tortora guarnita di falpalà della medesima stoffa ornati di *ruches* « miniatura » smerlate a macchina di seta *glacée*.

La figura 9 porta un vestiario da mezzo lutto per giovane signora: gonna liscia di raso nero; corsetto-blusa di seta a righe nere e bianche; collo « a orecchi »; *empiècement* di mussolina di seta con guarnizione di passamaneria di giaietto e ciniglia.

Per pranzo è l'abito della fig. 10, tanto leggiadro e originale: gonna e corsetto in pelle di seta camaleonte turchino e verde (tinte chiarissime però). Davanti di corsetto e spalline di velluto turchino dipinto o in seta *brochée* di penne di pavone. Cintura di raso Liberty verde-maggio.

Fig. 10.

Ed ora cicaliamo un tantino della moda: anche perchè il programma ch' è nel titolo di queste pagine sia compiuto.

Per quanto si dica, cercando di precorrere gli eventi con l'agile mente, le maniche ampie e a sboffo non cedono il campo; e lo hanno dimostrato in quest'ultimo carnevale quando qualche signora ha avuto l'ardire di richiamar su di sè l'attenzione, indossando un abito senza maniche. Ebbene, quell'abito non piaceva; si trovava alcun che di troppo nudo che dal semplice alto del braccio pareva estendersi a tutta la persona: tanto che chi fece questa prova non l'ha ripetuta; e le grandi maniche trionfano tuttora.

Quanto alle gonne, la loro forma, che dev'essere pura e ben riescita, doventa più difficile ad eseguirsi degli stessi corsetti: ai quali basta qualche crespa delicata e una guarnizione elegante per istar bene addosso. La gonna deve aver quelle pieghe che piombano appuntino, quel giro di larghezza che la rende svelta e ricca, quella fodera che la sostiene e non le toglie flessuosità. Ci vuole, un artista, perchè una gonna torni davvero perfettamente.

Gli ornamenti di giaietto sono più adattati alle maritate che alle ragazze. Del resto, io combatterò sempre, questo singolar uso, che tende ad allargarsi, di far vestire le giovanette come le spose. Se una ragazza ha velluti, damaschi, pellicce e gioielli, il marito non saprà più che cosa offrirle di nuovo; e il lusso di lei doventerà non soltanto eccessivo ma anche capriccioso poi.

... Ha detto Julia Daudel:

« La rosa è un colore da bambola; il turchino da alcova o da cappella; la porpora è da trono; il violaceo da lutto; il verde da natura, non da acconciatura; il giallo è luce stessa, ma non è un colore ».

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'Arte e la Moda

Avete mai visto, signore e amiche, un bel bimbo ridente dalle guance color di fiore di pesco, da' lunghi capelli d'oro a ciocchette inanellate, fare un suo gioco birichino affacciando a un tratto l' adorabile testa di sotto una tenda scura; e mentre voi rispondete al suo sorriso e lo chiamate con gran desiderio, quegli tornare a nascondersi sotto la tenda, e più e più volte ripetere lo scherzo, a segno che finisce con indispettirvi sul serio? L'avete visto?

Così, nè più nè meno minaccia di far quest'anno la primavera con noi. Un' apparizione rosea, luminosa, gioconda, poi via subito dietro la plumbea cortina delle nuvole; un' altra apparizione tutta sorrisi e lusinghe, e daccapo *exit!*... È intollerabile.

Oggi piove, piove, piove malinconicamente, come se fossimo ai primi di novembre: lacrimosa commemorazione dei morti; e ieri ancora il cielo ci sorrideva in tutte le sue grazie più seducenti: raggi di sole, voli di farfalle, sbuffi tiepidi e fiori a mazzi, a ceste, a tappeti; le strade erano affollate di gente, per modo che più d'una volta io mi son chiesta che solennità fosse, persuasa d'essermi scordata qualche gran santo... E la festa era quella del rinascimento dell'anno: la magnifica festa della natura ringiovanita per incanto.

Quante simpatiche scampagnate si cominciano a improvvisare di questi tempi! Quando il sole entra a onde d'oro nella camera, bisogna aver dèi doveri veramente inesorabili per resistere a quell' invito del di fuori; massime quando si è giovani e che una buona compagnia non difetta.

— Presto, presto, il vestito bigio con la camicetta rosa! — grida la signora alla cameriera: la quale entra quasi spaurita dalla violenza della scampanellata.

Ed ecco ch'ella porta subito un elegante abito *tailleur* di panno color acciaio, dalla larga gonna a campana.

La giacchetta è, davanti, di forma

Fig. 1.

Eton, con dietro la baschina ondulata; la ornano due file di grossi bottoni artistici composti di camei circondati di strass.

La cameriera non ha bisogno di domandare quale cappello porrà la sua signorina con questa *toilette*: il cappellone di leggiero feltro grigio con un gruppo di lunghe penne *amazzone* disposte in modo da guarnir tutto, falde e cocuzzolo, con la loro ricchezza. Dietro, come copri pettine, è un tralcio di tre rose primaticce.

Provvisti d'un albo da disegno, d'un ombrellino da piantarsi ora qua ora là, come una tenda allegramente colorita, d'un grazioso canestro foderato di raso, dove stanno un coltello da caccia col manico d'avorio, un piccolo specchio per vedere quali confidenze s'è preso il vento con le ciocche delle tempie, e una bottiglia di *fine champagne*, ecco i due felici — la signora e il marito — salir in carrozza e prendere la via de' campi...

Poi che m'è venuto fatto d'accennare al *fine champagne*, calza qui un consiglio.

Fig. 2.

Non si dovrebbe mai fare una gita un po' lunga in campagna senza aver seco qualche poco di questo liquore, ottimo in caso di stanchezza, di sudore, di crampi allo stomaco e altre sofferenze ingenerate da una non breve passeggiata.

Ma siccome il procurarsi la vera *fine champagne* non è da tutti, e che, a volte, secondo i luoghi in cui uno si trova, anche a volerla pagare un occhio la bottiglia non si potrebbe ottenerla, io trascrivo qui la ricetta datami da un valoroso medico spagnuolo per prepararsela in casa propria, con poco dispendio ed eccellente risultato.

Prendete un litro d'acquavite di buon sapore a novanta gradi; mettetevi in fusione durante un mese una grossa manciata di scorze di legno di mandorle; poi filtrate; aggiungetevi allora due litri di acqua, un bel pezzo di zucchero candito e qualche goccia d'una fusione di thè forte. E il liquore è pronto.

Raccomando la mia ricetta sopra tutto ai cacciatori, ai quali questa *fine champagne* sarà preziosa tanto d'inverno quanto d'estate: da che tre o quattro sorsi d'alcool così preparato ristorano le forze affrante durante la canicola e riattivano la circolazione del sangue assiderato dal gelo.

... L'altra sera, in casa d'una donna che potrebbe fare scuola d'eleganza, (parlo di quella vera, s'intende,) si parlava dell'armonia nella *toilette;* e io, ora ascoltando, ora intervenendo nella conversazione, raccolsi per voi, o signore, parecchie idee che mi sem-

Fig. 3.

Fig. 4.

brano buone e che mi piace qui riportarvi.

Che cos'è l'acconciatura, se non il collario delle grazie che si manifestano in una giusta armonia? Che cos'è la bellezza, se non l'armonia stessa nella forma o nel colore? V'è lì un piccolo problema d'estetica che mette conto di definire.

L'occhio, quest'organo passivo della sensazione, è il più compiacente di tutti, mentre gli altri non sono colpiti che dalle realtà; esso solo, sotto l'influenza dell'immaginazione, non è compreso che dalle apparenze.

Vedete l'artista? Pieno d'ideale, egli è naturalmente un po' galante e mentitore. Con quale facilità, se rotto alle finezze del suo mestiere, lusinga il proprio modello attenuandone i particolari ingrati e mettendone in rilievo quelli felici, pur conservando sempre una perfetta somiglianza.

Parimente ogni donna desiderosa d'abbellirsi deve un poco studiar sè stessa davanti allo specchio come l'artista studia il suo modello.

Ma gli è lì appunto che ci abbisogna molto tatto e molto giudizio: da che lo specchio, sia pure della grandezza nostra, non ci mostra i nostri movimenti, e meno ancora le vibrazioni dei muscoli del viso, i cui sussulti involontari compongono... e scompongono la fisionomia. Si può perciò dire senza falsa e puerile antitesi che quanto è più lungi da noi è la nostra individualità stessa. La maggior parte degli uomini giudica il corpo proprio molto sommariamente, contentandosi di metterlo in una nota categoria, mentre ogni categoria è una operazione dello spirito e non un'opera della natura.

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

La natura non ha creato nè generi, nè specie, nè classi; ella fa degli individui, e per ciascuno adopera una forma speciale, che poi rompe, a fine di non ripetersi. Mi spiego?

Persuadetevi che non v'è figura, per quanto brutta, la quale non abbia il suo carattere peculiare, quel non so che per cui ella non saprebbe esser confusa con un'altra.

Il pittore Lawrence — ho inteso dire — consigliava agli artisti che ricevono l'ordinazione d'un ritratto di cercar prima nella fisionomia del modello un tratto caratteristico, il dettaglio eccezionale per cui quella fisionomia è lei e non un'altra; di studiare, in una parola, non le somiglianze con le teste in generale ma le diversità ch'esistono tra *quella* e le altre. Trovata, una volta, questa caratteristica, si tratta, per il pittore, di riprodurla con fedeltà.

Trovata, una volta, questa caratteristica, si tratta, per la donna, di adattarvi il suo gusto e la sua acconciatura.

Ed è — perchè lo negheremmo? — una vera artista la donna che sa vestirsi secondo il tipo del proprio viso, l'insieme della propria persona, l'età ch'ella ha — o sembra avere — il colore de' capelli, degli occhi e sopra tutto della pelle; mettendo così come un riflesso del carattere nel fisico.

Ogni bellezza, giova ripeterlo, è nell'armonia; e non bisogna mai dimenticarsene. L'omogeneità del colore, de' nervi, della voce, de' modi, dell'espressione, ecco l'armonia!

E adesso che abbiamo parlato della teoria, occupiamoci della pratica: vale a dire di quanto praticamente ho di meglio da raccomandarvi per il momento.

Un abito da pranzo assai degno d'esser copiato, per il suo buon gusto, è quello della fig. 1; gonna e corsetto, a basche ondulate, di seta *brochée* turchino-lavanda; *gilet* di pelle di seta avorio. Gran collo formante una berta e sopra collo alla Medici di *guipure* ingiallita.

Per uscire a piedi è il vestito di lana *aubergine* della fig 2; *gilet* di velluto « fantasia »; bottoni fantasia. Collo e cintura di nastro di raso. Cappello dall'ampio no-

A B

Fig. 8.

Fig. 9.

do alsaziano di moerro nero; *aigrette* argentata e fibbia di giaietto e strass.

La figura 3 porta un cappello per giovane signora: di velluto spinato color di rosa (un rosa-corallo), guarnito di grossi papaveri in seta nera smerlati a macchina e col centro di giaietto. *Aigrette* nera; copri-pettine di piccole rose nere.

Un gran collo di pizzo veneziano orna il corsetto, come un breve bavero; mentre un alto nastro di seta dal largo cappio sulla nuca circonda la gola.

Per signorina è la piccola *toilette* A della fig. 4: corsetto di taffetas *glacé*, pieghettato fitto, *beige* e color di rosa; bustino di velluto rosa; gonna di reps *beige*; *empiècement* ornato di merletto.

La *toilette* B presenta un vestito di lana fan-

Fig. 10.

tasia rosso-vecchio. *Crevés* e chiglie alla gonna di merletto ricamato su linone. Collo e cintura di raso rosso-vecchio.

Un mantelletto de' più eleganti eccolo poi con la fig. 5: di raso nero. Bavero di raso guarnito d'un falpalà drappeggiato di mussolina in seta nera pieghettata. Davanti, un nodo di nastro di moerro. Cappello di velluto nero, guarnito di piume nere, di una *aigrette* e di qualche rosa carnicina. Abito di moerro argento.

Per una giovane signora è l'abito della fig. 6: gonna a piegoni di leggiero panno rosso-stinto; corsetto-blusa di velluto stampato a disegni da casimirro mais e nero su fondo ruggine. Collo ricadente di merletto ingiallito. Cintura di raso rosso-stinto.

La figura 7 è dedicata alle ragazze, poi ch'è un vestito da ragazza quello di cui dà il modello: gonna a piegoni di lana marrone dorato; corsetto di *surah beige* foderato: bretelle di velluto marrone dorato, guarnite di pizzo ingiallito. Cappello di velluto marrone dorato guarnito di raso avorio e di cappi di raso. Cintura e *ruche* da collo di raso.

Da passeggio sono le due figurine 8 (A e B). A: mantelletto di leggiero panno nocciuola chiaro, con costure a doppia impuntura; collo di velluto verde-mandorla, coperto internamente di merletto ricamato su linone. B: gonna e giacchetta a baschina dietro, formando *bolero* davanti, in *tela di land* grigio chiaro. Risvolti di pelle di seta. *Gilet*, acconchigliato e cravatta di mussolina in seta pieghettata con in cima un merlettino ingiallito.

Per signorina o signora giovane è la fig. 9: gonna a campana e maniche di lana verde; blusa a basca di lana « fantasia »; collo drappeggiato e *gilet* di mussolina di seta rosa thea. Cintura di nastro verde. Cappello di tulle drappeggiato nero ornato di piume nere; copri-pettine di violette di Parma: le più pallide tra le violette.

Ed ora, per finire, diamo qui un bel modello d'abito di lutto con la fig. 10: gonna di crespo in lana ornata d'un'alta straliciatura di crespo inglese. Corsetto-giacchetta a basca ondulata rotonda, i cui davanti s'incrociano da sinistra a destra. Grandi risvolti di crespo inglese con bordo di crespo di lana. Su le pieghe che incavano i davanti, una striscia di crespo inglese. Maniche a teletti; con la striscia solita di crespo. Collo diritto, montato sur un piastrone liscio da cui esce un pieghettato di crespo che s'arriccia intorno alla gola.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Lo sapete, o signorine: io scrivo per voi come se vi parlassi; e vi parlo come pensando ad alta voce. Ecco perchè le mie conversazioni con le amiche lettrici hanno, spesso, un carattere tanto intimo. Voi, o signore e signorine, anzichè prendervelo a male, l'avete caro, non è vero? Oggi pensavo quanto sto per dirvi.

Le spose molto giovani mi sembrano (e debbono sembrare a voi pure) ancora tante scolarette, scolarette per la maggior parte senza maestra; poi che nello sposarsi esse si considerarono come emancipate, e per conseguenza non vogliono, generalmente ricorrere all'esperienza delle loro maggiori.

Siccome, d'altra parte, il marito è poco disposto, nei primi tempi della sua unione. ad assumere la parte di Mentore, la quale, sovente, gli starebbe assai male, c'è da temere che in quel punto della vita, così importante, così decisivo, le spo-

Fig. 1.

Fig. 2.

se novelle acquistino, senz' accorgersene, delle abitudini che possono avere un'influenza perniciosa sul loro avvenire e, magari, guastar l'esistenza intera di quelle di loro che parevano poter essere sicure d'una felicità perfetta.

Dal domani del proprio matrimonio, la giovane donna deve aver costantemente il pensiero a conservare la pace sua e quella dell'uomo che essa ama, in quell'epoca della vita, più d'ogni altra creatura al mondo.

Ora, questa pace, questa felicità non s'ottengono che con isforzi continui e sacrifizi silenziosi.

Questo pensiero non deve abbandonare la sposa neanche in mezzo alle effusioni della luna di miele. Pure in codeste ore deliziose, una parola, un gesto infelice, sbagliato, può compromettere la tenerezza di tutta la vita di due esseri che si adoravano, che, se non altro, credevano d' adorarsi.

Studiamoci, dunque, di reprimere le spontaneità d' un temperamento troppo vivace; non parliamo senza riflettere (a meno che il nostro cuore e il nostro spirito sieno quelli d' un angiolo). Si rammenti sempre che « la parola non ancora pronunziata è la vostra schiava, mentre quella che avete già detta è la padrona vostra ».

Non vi affidate troppo alla passione mascolina; e non credete, povere amiche, di aver ogni potere su l'uomo che s'inginocchia dinanzi a voi.

Ferito nella sua vanità (sono tanti i casi!) o stanco di questa adorazione, egli si rialzerà da tiranno.

La società gli ha dato — lo sapete — i diritti ai quali egli tiene; vi tratta, s'intende, come un idolo; ma badate bene di non prendere le arie di una dea, e non vi venga la velleità di mettere a lui un piedino su la nuca... Quando l'amore s'affievolirà (ahimè le lune di miele passionali sono le più brevi!) ei vi farà sentire che voi vi siete illusa, che l'uomo si stima assai superiore a voi fisicamente e cerebralmente, o intellettualmente che vogliate dire...

Del resto, la donna la quale tenta di dominar l'uomo, non è veramente donna; colei che cerca di schiacciare il proprio uomo, di metterlo nel secondo posto, disconosce tutte le leggi sociali e naturali, e non ha alcuna idea della vera dignità, nè di quanto la concerne; e neppure di quel che concerne il compagno della propria vita.

Dal primo giorno state prudentemente al vostro posto. Non ho detto « Curvate la fronte e adorate *il padrone*! » No, no; ma contentatevi dell'eguaglianza: un'eguaglianza relativa, s'intende, non voglio ingannarvi, perchè l'uomo è sempre uomo, è re; ma essendo egli re, la moglie è regina, « donna e madonna », per dirlo

in modo leggiadro. Con le qualità più alte del cuore, co' vostri doni d'intuizione, di divinazione, con le grazie del vostro spirito e della vostra persona, ponetevi, in casa, nel posto che vi appartiene.

Ma, in pari tempo, lasciate a vostro marito la sua parte.

Infine, riconoscete, o amiche, ch'esiste una condizione essenziale per farsi ubbidire e ascoltare con frutto: e questa è l' abnegazione. L' uomo è così fatto ch'egli cede alla forza, ma che si arrende, che si uniforma soltanto a quanto è sincero e buono. Egli s'ecclisserà davanti a una verità, a un principio, a una giustizia; mentre il capriccio e la passione lo faranno immediatamente ribellare.

— Voi volete comandarmi o dirigermi? Va bene; ma mostratemi con quale diritto e con quale superiorità. Se avete un'autorità sopra di me, su che cosa la basate? In virtù di quale motivo pretendete esercitar un' influenza sopra di me? — Ecco ciò che l'uomo può domandare.

Fortunate fra tutte, credètemi sono le donne dotate di grazia, di cuore, d'intelligenza, le quali trovano da appoggiarsi sopra un essere forte e buono, il cui spirito luminoso ha anche maggior vigore di loro.

Gli è così che la donna veramente donna sogna uno sposo, sogna il capo della famiglia, il protettore adorato, il quale nulla ha d'un padrone, ma ch'ella è beata di sentir dominare, e nelle cui braccia, robuste e fide, nulla ha da temere. V'è, in queste unioni divine, un poco del cielo. Ma pur troppo! (perchè nasconderlo alle dolci nostre fanciulle illuse?) elle sono rare. —

Fig. 3.

Potrebbero esservene di più, lo concepisco. E molte volte è colpa involontaria — o no — della donna se si spezzano dal principio. Esistono uomini, che sarebbero o diventerebbero superiori, ove non fossero paralizzati da una timidità che bisogna correggere con infinita delicatezza.

Che cosa accade in alcuni casi? Una giovane donna canzonatrice o dominatrice li urta nel loro amor proprio o nella loro legittima fierezza. Ella non seppe indovinare le grandi qualità che dissimulava quella riservatezza; e ha creduto poter fare il suo giuocatolo o il suo schiavo d' un essere di gran lunga superiore a lei moralmente. Questo disprezzo ch'ella gli dimostra, l'ha ferito al cuore; e, col sangue di quella ferita, anche il suo amore è uscito.

Se fosse stata migliore, lo avrebbe compreso, e, riscaldandolo d'un puro affetto, avrebbe saputo ricavare dalla natura di lui tutta quanta la possibile felicità, e, forse, anche — chi sa? — della gloria. Quante volte un amor generoso ha sostenuto, anzi, fatto fiorire un genio!

E poi, non c'è affezione senza fiducia assoluta. Io consiglierei sempre alle donne di dir la

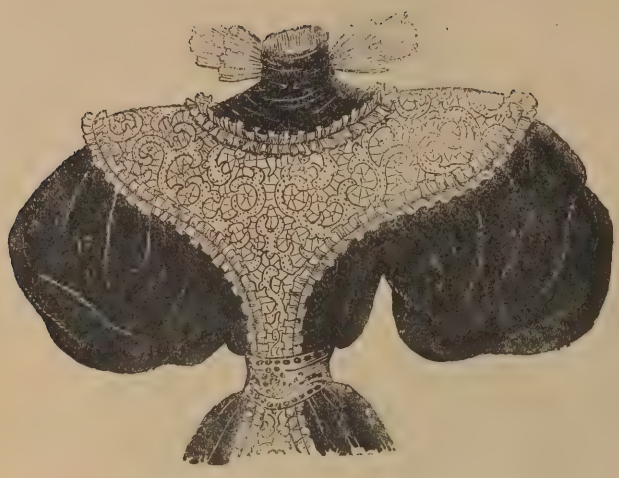


Fig. 4.

verità al marito: non soltanto la verità, ma *tutta* la verità. Il sistema più fecondo in cattivi risultati è quello che consiste a far de' piccoli sotterfugi per evitare qualche rimprovero; è un sistema simile a un ingranaggio pericoloso in cui si persevera imcoraggiati dai primi successi, esponendosi in tal modo a perdere la fiducia e la tenerezza del marito.

Quando si usa quest'ingrenaggio, si dimostra che la previggenza manca, che si sacrifica la pace solida e meritata dell'avvenire alla pace sottratta e precaria del primo momento.

Se lo ricordino di continuo le mie lettrici: non v'è più sicura base di pace *vera*, in famiglia, di questa fiducia assoluta nel capo di casa.

Si ricordino però anche che, s'egli non s'interessa ai minimi particolari del *ménage*, gli è inutile di infliggergliene il racconto; se, al contrario, piace a lui d'essere informato d'ogni cosa, bisogna comunicargliela. V'è da stabilire una grande differenza fra il silenzio a proposito d'incidenti infimi, a proposito di soggetti senza alcun interesse, e la restrizione osservata per evitare a sè stessi un rimprovero, che il più delle volte ci meritiamo.

Del resto, per conto mio, ho sempre ritenuto che la franchezza sia il migliore dei sistemi. Se v'è una scusa che una persona di senno e di cuore ammette, è nella sincerità.

.... Tra figurini e fotografie.

Un abito di gran gusto è quello della fig. 1, per dipingere. (Ho scritto giorni addietro che le signore e le signorine non sanno più che cosa inventare per trovar un costume *ad hoc* per ogni loro occupazione!...) Ecco l'abito: gonna e corsetto di raso mirto guarniti d'applicazioni di merletto arabo; *guimpe* di mussolina in seta; collo di velluto con una piccola *ruche* interna di garza bianca.

Per pranzo è l'acconciatura della fig. 2, adattata tanto a una giovane signora quanto a donna di media età: gonna e corsetto di bengalina turchino-libellula. Grande berta di pizzo increspata intorno allo scollo modesto; cintura di raso sopra colore; maniche a drappeggio, giungenti al gomito.

Per campagna — ora che le simpatiche gite cominciano — s'addice il vestito della fig. 3: gonna e maniche di lana *chinée* turchino e lontra; blusa di *taffetas glacé* turchino e lontra. Cintura di raso; forcella composta di lustrini azzurri iridati.

Ancora per pranzo raccomando il modello della fig. 4: corsetto-blusa con le maniche a pallone di raso nero. Berta rotonda di guipure ingiallita, ricamata d'oro e di lustrini di giaietto su trasparente verde antico. Cintura di pelle di seta verde antico ricamata di giaietto.

Questa berta ha nella forma e nel ricamo qualcosa di bizantino.

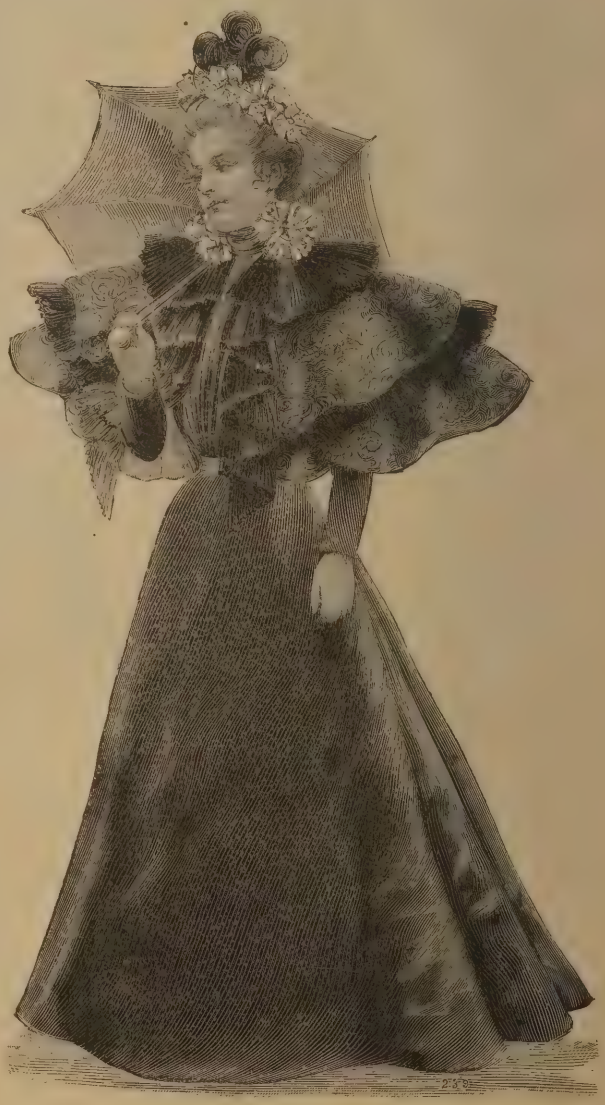


Fig. 5.

Fig. 6. Fig. 7.

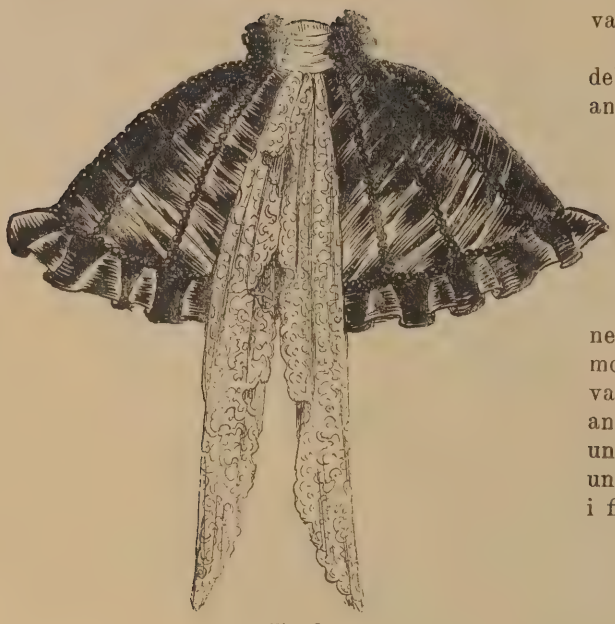


Fig. 8.

Non ho bisogno di far notare alle mie lettrici quanto, fra i colori, sia in voga il verde.

Verde-mandorla è pure la stoffa di lana del vestito 5.

Mantelletto di seta *brochée* nera e di mussolina di seta pieghettata a macchina. Al collo, due grossi *choux* di tulle bianco.

Cappottina di giaietto verde, penne nere e *choux* di seta bianca e pizzo, piccoli e civettuoli.

Da passeggiata, per fanciulla, è il vestito, tutto semplicità, che indossa la fig. 6: gonna a piegoni e corsetto di lana cenere. La vita è ornata a falsature di *guipure* crema su trasparente di raso bianco.

Cappello di paglia, guarnito di anemoni.

Per la signora in visita primaverile è la fig. 7: stoffa di raso nero, guarnita di falsature di *guipure* ricamate di lustrini neri, con forcella a cuore e spalline di *guipure*. Gale al polsino della manica.

Da gettarsi sulle spalle quando viene un momento fresco è il bavero della fig. 8: di raso nero, guarnito sopra ogni telo a spicchio d'un copri-punto di giaietto. Collo di mussolina di seta nera, e stole di merletto bianco.

Per uscire a piedi, senza pretensione di lusso, è il vestito della fig. 9: gonna e corsetto turchino-mare. Camicetta di *guipure* su trasparente di raso mais. Davanti incrociati; cintura a fibbia sul lato destro. Manica a sboffo drappeggiato, che il lungo guanto di Svezia raggiunge.

Puro di stile e grazioso è l'abito della fig. 10, adattato a una signora giovane e ad una di mezza età. Gonna a piegoni e corsetto di lana color vino di Bordeaux. Collo a falda rotonda, e *gilet* di seta fiorata, su cui ricadono una cravatta e de' risvolti di merletto.

Un adorabile vestiario da bambinella è quello della fig. 11, per una creaturina dai due ai sei anni. Esso è di bengalina di un pallido roseo, guarnito di merletto e di nastri rosa pallido.

Un fiocco del medesimo nastro si posa tra' bei capelli arricciati.

... Qualche nostra amabile abbonata mi domanda se conosco il mezzo di conservar parecchi giorni i fiori freschi tagliati. Ecco, le dirò quello che so; quando i fiori si trovano nell'acqua, bisogna farvi dissolvere qualche grammo di sale d'ammoniaca o mettere in fondo al vaso del carbone di legno in polvere. È bene anche accorciare il gambo del fiore, tagliandone un centimetro ogni sera, e bagnare i petali con un vaporizzatore pieno d'acqua fresca. Quando i fiori carnosi, come, ad esempio, i giacinti, i

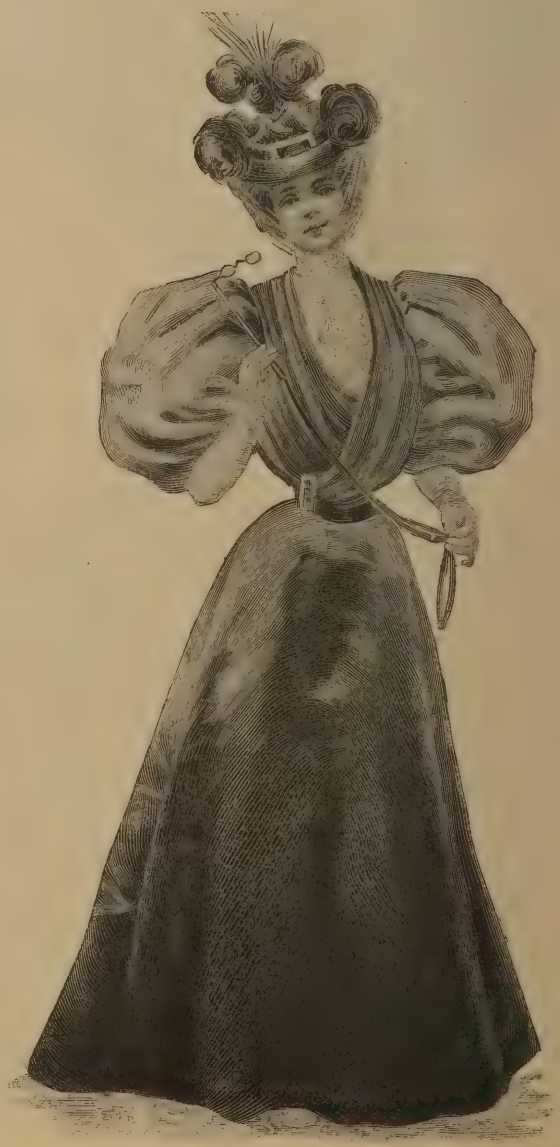


Fig. 9.

narcisi, ecc., cominciano ad appassire, si ponga un terzo del loro stelo nell'acqua caldissima: i fiori si rialzano e tornano freschi a mano a mano che l'acqua si raffredda. Avanti di rimettere i fiori nell'acqua fresca, si tagli la parte del gambo che ha tuffato nell'acqua calda.

Riguardo ai mazzi montati, cioè quelli a cui lo stelo fu sostituito, come si fa spesso, da del filo di ferro, si conservano un giorno o due vaporizzandoli, come ho detto sopra, e appendendoli, la sera, in un luogo fresco, col capo in giù.

A volte, non è la rarità de'fiori che forma di bei mazzi, ma il buon gusto con cui s'armonizzano le tinte varie. Sta sempre bene qualche ramo cadente dai vasi, dalle coppe: edera, erica; o ramoscelli d'albero addirittura. Le felci sono una guarnizione vegetale da somigliarsi ai merletti; dovunque si mettono dànno grazia e risalto.

Quando un vaso è troppo grande, e la sua gola *inghiotte* i fiori dagli steli troppo corti, si metta entro il vasone un bicchiere da birra o un semplice vaso di creta da pianticelle, a fine di sostenere il leggiadro edifizio profumato. Queste piccole arti sono proprie delle signorine, cui s'affida, fra le altre cure gentili, la cura di abbellire la casa con fiori e piante d'appartamenti. A proposito di queste: per combattere l'azione

Fig. 10.

sfavorevole dell' atmosfera troppo calda e asciutta, è necessaria la immersione del vaso intero entro un mastello d'acqua della temperatura delle stanze. L'acqua deve oltrepassare gli orli del vaso, perciò coprire la terra. Dopo circa venti minuti, lo si ritira, lasciandolo scolare prima di rimetterlo ne' salotti, al suo posto. A questo modo la creta porosa, impregnata d'umidità, ripara meglio le radici dall'azione disseccante del fuoco. Le foglie si lavano con una spugna, perchè la polvere sciupa la pianta; e la pietosa operazione si ripete due volte la settimana. Ho detto pietosa, perchè sapete che le piante hanno una certa sensibilità, e *soffrono* la sete.

... Un consiglio alle giovanette. Avvezzatevi a vedere senza maraviglia e senza invidia ciò ch'è al disopra di voi o senza disprezzo, ciò ch'è al disotto. Che il fasto non v'imponga. Soltanto le anime meschine si prosternano davanti alla grandezza; mentre l'ammirazione — persuadetevene — è dovuta soltanto alla virtù.

... Due desolanti assiomi del giovane poeta portoghese Eugenio De Castro: « La felicità è inaccessibile »; « L'amore non è che un'insidia della Natura ».

Io non credo questo; questa è una teoria pessimistica alla Schopenhauer, che il de Castro ama troppo.

I due aforismi che ho citato qui sopra si trovano nel *Belkiss*, il poema d'Eugenio de Castro, così ben tradotto ora dal valoroso Vittorio Pica di Napoli.

Fig. 11.

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI.

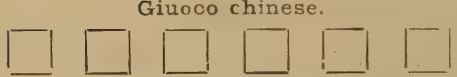
Sciarada.

Dove l'un dice *secondo*
non c'é festa non c'é danza,
ebbe il *tutto* rinomanza
di dottissima città.

Sciarada.

Primo
È un punto cardinale.
Secondo
Un potente della terra.
Terzo
Dubita sempre e non appaga.
Quarto
Dura e non puoi farne a meno.
Tutto
Lo trovi in Portogallo.

Giuoco chinese.



Se togli 6 lati e ne sposti 4 avrai un intero.

Rebus

Rebus.

Rebus

\
oooo
o
oooo
o
oooo

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Il genere Pompadour torna a mostrarsi, fa capolino con una civetteria leggiadra assai seducente per le signore, e io penso al libro dedicato da Edmondo e Giulio de Goncourt alla bella marchesa.

La conoscete voi codesta opera, o amiche? Essa è ricca di lettere e di documenti inediti tratti dalla Biblioteca dell'Arsenale, dal Deposito della Guerra, dagli Archivi nazionali e dalle collezioni private; è illustrata da cinquantacinque riproduzioni in rame del Dujardin, e da due tavole in colore del Quinsac, eseguite su gli originali dell'epoca.

Non v'ha una sola tavola che non sia stata scelta per uno scopo ben determinato, non una che non sia una preziosa curiosità, una rarità senza eguali. Dovunque si sente la mano di Edmondo de Goncourt — il fratello superstite — anche nelle minime cose, come, per esempio, in quel *Menu du souper maigre du 4 novembre 1757, fait par Madame de Pompadour en compagnie de Louis* XV, *au château de Choisy*, e in quella *Estampe en hauteur de la grandeur d'une corte à jouer, ayant dû servir de billet d'entrée pour les divertissements particuliers donnés au Roy par Madame la marquise de Pompadour*, e in molti altri documenti sin-

Fig. 1.

golarissimi su la vita intima della celebre donna.

Le tavole del Dujardin sono veramente magnifiche. Noto fra tutte, per istraordinaria perfezione, quella che rappresenta la signora di Pompadour in un roseto, mentre, seduta, svolge le pagine d'un libro aperto nel suo grembo. Il quadro è del Boucher; appartenne un tempo alla famiglia di Bernis, ed ora fa parte della collezione del barone Alfonso di Rothschild.

Si può dire, senza tema d'esser contradetti, che i due fratelli de Goncourt abbiano elevato un immortale monumento alla gloria di quella donna che ebbe una così profonda influenza su tutta quanta l'arte del suo secolo.

Nel protegger l'arte, la Pompadour portava una specie di passione. Ella non favoriva gli artisti per quella poco spontanea munificenza che tutti i personaggi regnanti sogliono ostentare come una grazia della loro dignità e come un amabile dovere della loro potenza. La Pompadour metteva in ogni cosa che riguardasse l'arte un gusto ed uno zelo ammirabili. Ella consacrava all'arte i più dolci ozii del suo pensiero, tutto il tempo che poteva togliere agli affari, una parte della sua vita, tutto il suo cuore. L'arte, l'arte francese del tempo, era la sua distrazione, il suo passatempo, la sua consolazione. Ma era anche, per lei, dispendio e rovina.

Fig. 2.

Per mezzo del ministero di suo fratello la marchesa spese il proprio favore e le grazie del Re su la moltitudine degli artisti. Pittori, scrittori, intagliatori, architetti, mostrarono i suoi benefizii e si onorarono delle sue lodi. Dal Boucher allo Chardin, dall'Oudry al Vien, dal Cochin al Guay, dal Soufflot al Gabriel, e dal Gabriel al L'Atherence, tutta l'arte del XVIII secolo fu sotto di lei. Ella seguì nelle opere e nelle ricerche questo piccolo popolo di grandi nonni. Nel giudicarli ella portò la vivacità del suo sentimento; distribuì la lode o il biasimo, secondo la coscienza della sua impressione. Diede a loro l'immaginazione sua, le sue idee; mostrò al loro genio nuovissime vie.

Per un poco tolse all'Olimpo e alla favola il

Fig. 3.

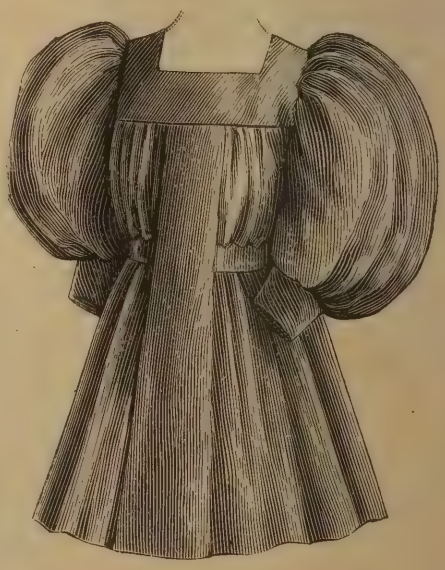


Fig. 4.

suo pittor prediletto, il disegnatore e il consigliatore delle sue acque forti, il Boucher, che già tante volte ornò, con le sue tre matite, con i simboli delle arti il medaglione della marchesa. Ella gli chiese i disegni della vita comune, delle persone familiari: una giardiniera, una lattaia, una burraia, con cui far le statue del castello di Grécy.

Ella, sempre ella, inspirò al Vanloo la *conversation espagnole;* volle liberar l'arte francese dalla schiavitù e dalla monotonia dei soggetti di tradizione; volle liberarla dagli Alessandri, dai Cesari, dagli Scipioni, dagli eroi greci e romani. Richiamò, in fine, gli artisti alla rappresentazione della vita contemporanea: gli spinse contro ogni resistenza, contro ogni opinione, contro ogni pregiudizio ed ogni consuetudine, a nutrire il loro genio con la realtà del loro tempo.

Nè l'arte soltanto fece corona alla Pompadour. Per vincere il tempo ella non ebbe unicamente la tela, il marmo, il rame inciso; ebbe pur anche l'industria dell'arte; e il ricordo di lei rimarrà legato al suo tempo in tutto ciò che l'arte vantò d'intimo, di familiare, di pratico, direi quasi di umano.

Pare, di fatti, che alla celebre bella appartenessero la grazia e il gusto di tutte le cose di quell'epoca;

Fig. 5.

a segno di poter dire ch'ella ha contrassegnato del suo suggello tutto quanto quel mondo materiale che resta a indicar l' ideale delle abitudini d'un popolo e i bisogni d'una società.

Fig. 6.

Tutto quel secolo appare, dirò così, come una gran reliquia della favorita; la sua personalità vive in tutte quelle testimonianze del passato che la curiosità raccoglie e conserva nel museo de' costumi. Ella presiede a quella varietà infinita d' oggetti che il secolo XVIII creò a propria immagine e somiglianza, per il lusso e per il piacere.

La moda, questo ampio dominio di gloria per le donne eleganti, è forse la sua minor popolarità. Viva, la marchesa non dà soltanto un nome alle galanterie e alle civetterie, al *déshabillé* ch'ella immagina, al nastro ch'ella riannoda su la spada del maresciallo di Sassonia. Ella dà un nome anche a tutta la manifattura del suo tempo a tutto il mobilio e a tutti gli accessorî d' una civiltà squisita e raffinata. Ella dà un nome alla carrozza, al caminetto, allo specchio, al sofà, al letto, alla sedia, alla scatola, al ventaglio, e perfino all'astuccio, e perfino allo stuzzicadenti del XVIII secolo: capilavori o ninnoli che, morta, ella ancora tocca col suo nome come con un raggio o con una verga magica.

Dalla tappezzeria dei Beauvais alla *chinoiserie*, dalla tazza di Serres al vasellame d'argento, dallo specchio *en trumeau* al lampadario di Boemia, dal grande all' infinitamente piccolo, tutto il bello é tutto il grazioso, tutte le ricerche e tutte le eleganze del secolo risalgono a lei come a una patrona del lusso e della *rocaille*.

La fortuna della marchesa di Pompadour sta in questo: ch'ella rappresenta quel carattere inimitabile e costante di cui s'improntano tutte le mode d'un tempo e tutte le manifestazioni d' un'arte: vogliodire lo stile. Ella è la regina del *Rococò*.

E appunto in mezzo a un tal corteggio e ad un tale amabile trionfo — ha scritto il de Goncourt, l'autore che voi tanto amate, o signore spirituali, — la Pompadour, cinta di tutte le grazie del suo secolo, si avanzerà verso i posteri.

Il tempo, dileguandosi, getterà un velo su la donna bene amata dal Re; la storia dimenti-

cherà le mende di lei; e di quella gentile amante dell' arte rimarrà un' ombra radiosa, adagiata sopra una nuvola del Boucher, in mezzo a una corte divina, in mezzo a quella famiglia di Muse, quali la Pittura, la Scultura, l'Architettura, la Musica, le Arti Belle, tutte le Arti, che il Vanloo gittava supplichevoli ai piedi del Destino, durante la malattia della signora di Pompadour.

Voi mi perdonerete questa chiacchierata d' arte lo so, o amiche, perchè voi pure, al pari di me, amate il genere pompaduriano; al quale tanti mobilini adorabili, tante stoffe, tante associazioni di colori adesso ci riportano, e più ci riporteranno a misura che la calda stagione andrà avvicinandosi.

Vi sono degli interi abiti di seta fiorata come la marchesa gli amava; e molte guarnizioni pure: massime le maniche a sboffo, le *bluses*, le chiglie della gonna.

E tutto ciò è singolarmente fresco e simpatico, con un aspetto di gaiezza e d'eleganza che gli altri tipi di moda non posseggono.

Su gli abiti bianchi o assai chiari delle fanciulle spiccheranno di preferenza de' bei larghi nastri dal fondo candido o d'una pallida tinta con intessuti de' fiori; le righe rosee e celesti imporranno il leggiadro connubio pompadouriano de' colori; e perfino le maniche piatte (sembra impossibile!) con la loro doppia gala di merletto in fondo saranno quanto di più in voga potrà raccomandarsi.

Quanto a' modelli, ecco quelli che mi piace scegliere per voi quest'oggi, sicura che, tra le novità, la scelta è davvero buona.

Per giovane signora o per ragazza è il cappello della fig. 1: di paglia marrone dorato a riflessi musco. Una corona di mazzetti di violette forma una *aigrette* leggiera.

Molto indicata per la stagione attuale è la giacchetta che ci presenta la fig. 2: di seta a striscenere e raso bianco. I davanti, così aperti, sono originali, e sveltiscono la vita. Manica di un unico pezzo; collo e *jabot* di pizzo ingiallito. Una passamaneria di giaietto circonda la giacchetta; due grossi alamari la fermano. Ma non mi dimentico già i vostri cari bimbi, o gentili mie; e

Fig. 7.

per essi sono i piccoli abiti delle figure 3 e 4; il primo, per una fanciulletta dai cinque ai sette anni: gonna corta di lanetta grigia. Delle grosse pieghe piatte formano dinanzi un *tablier;* sono ornate di *bouillonnés* di mussolina di seta bian-

Fig. 8.

ca. Corsetto a blusa. Dorso senza custura, e piega davanti, ornata di *bouillonnés*. Questa blusa si monta sur una fodera e si chiude davanti sotto la piega. Ella è scollata in tondo sopra una *guimpe* (camicetta) di mussolina in seta, inguainata al collo con due file di crespe che formano testina. Una berta a modello segue lo scollo del dorso e s'apre su la spalla in una *patte* abbottonata. *Bouillonnés* di mussolina di seta bianca intorno alla berta. Manica a sboffo. Cintura di nastro bianco.

Il secondo vestito è piuttosto un grembiule-blusa. Si può farlo di lana o di cotone, a volontà; increspato, con un'unica piega davanti, si monta a una forcella piatta scollata quadra. Una cintura della medesima stoffa passa sotto la piega davanti e si abbottona in mezzo al dorso, del pari alla blusa. Manica diritta assai ampia, montata a un polsino che stringe il fondo.

Per signorina o giovane sposa è l'abito della fig. 5: di lana cannella chiaro. Berta e *fichu* di *surah* assortito; camicetta di mussolina in seta color avorio, con merletto arabo alla berta. Cintura di nastro. Cappello di mughetti.

Da passeggio, per mezzo lutto, consiglierei il vestito della fig. 6, perchè comodo e con la gonna rotonda. Esso è di crespone in seta nera, con quattro *rouleautés* di velluto dappiede. Una berta, a *créneaux* sulle maniche, continua a uso *figaro* davanti e nel dorso; essa è di velluto nero ricamata di *soutaches* argentate. Collo di velluto a drappeggio. Cappello di paglia nera, con nodo di velluto nero e raso bianco; quattro punte di penne di struzzo nere.

Per signorina, egualmente da passeggio, è l'abito della

Fig. 9.

fig. 7: di leggiero panno grigio, a ricami di seta nera. I davanti della gonna s'aprono sur una finta sottana di velluto nero; come si apre il corsetto sur un *gilet* dello stesso velluto: del quale è composta anche la forcella dello scollo. I davanti s'incrociano, per riunirsi dietro sopra la baschina; maniche a sboffo molle, d'un solo pezzo, con sotto manica di velluto. Collo-bavero alla marinara, ricamato come la gonna. Cappello di paglia nera, ornato di fiocchi e fiori, e con la falda rialzata dietro.

Un semplice ma grazioso cappello per fanciulletta è quello della fig. 8: di paglia *mordorée*, guarnito d'un torciglione e di nodi a cappi alti di nastro fantasia a righe *beige* e *mordoré*. Delle penne di piccione bianco si mescolano al nodo di lato.

Un bel corsetto da pranzo è quello della fig. 9: di mussolina in seta color paglia pieghettato a macchina e con parecchie strisce di falsature di ricamo color malva ricamato di perline verdi e oro. Il dorso è fatto nella medesima guisa del davanti. Collo diritto, ricamato, e chiuso con un grosso *chou*

Fig. 10.

Fig. 11.

nel centro del dietro. Manica corta, formata da tre falpalà sovrapposti, con falsature di ricamo sopra ogni testina del falpalà.

Una grande cappotta tanto carina per bimbetta ce la presenta la fig. 10; è di paglia « fantasia » d'un giallo del grano maturo, formante delle pieghe alla tesa. Un grosso nodo di *surah* bianco sorge sul davanti; e di raso bianco sono pure i nastri per sotto la gola.

Ancora un corsetto degno di esser consi-

gliato alle signore di buon gusto è questo della figura 11, fatto di seta cangiante verde e rosa, con le crespe da collo. Il dappiede del corsetto è fermato sotto una piccola cintura. Collo drappeggiato di mussolina in seta, con un *chou* di nastro cangiante posto sopra ciascun lato del collo. Manica a pallone, che non oltrepassa il gomito; l'alto della manica è velato di un pieghettato di mussolina in seta.

Fig. 12.

Per bimba e per giovanetta sono i costumi del figurino 12. Per bimba, è di raso fiorato *vieux-rose*; gonna sgheronata, assai ampia, ornata d'una straliciatura della medesima stoffa. Il corsetto, in forma di blusa, si monta sur una fodera aderente; un elegante collo di *guipure* Richelieu, tagliato a *créneaux*, scende davanti. Gli è sotto codesta piega che s'aggancia l'abito. Manica a sboffone; cintura drappeggiata. Calze di seta e scarpe nere.

L'abito per la giovanetta è di crespone celeste pallido. Gonna a campana, tagliata a teli sgheronati, e foderata internamente di crivellotto leggiero. I corsetto, aderente, è di velluto turchino-mare, coperto, davanti e nel dorso di *pattes* di crespone uscenti da una cintura della medesima stoffa. Le *pattes* laterali formano bretelle, e si fermano sur una forcella pieghettata, con de' bottoni di *strass* accerchiatid'argento. La baschina, riportata, non è ondulata che su' fianchi. Il corsetto si ferma a sinistra sotto la bretella. Collo diritto, di velluto, drappeggiato. Manica di un sol pezzo, montata sur una fodera aderente. Calze di seta turchino mare, e scarpette di coppale.

... Per il vostro albo, o signore. È un distico di Victor Hugo; e farei una profanazione traducendolo:

« Vous avez secoué, soeur de la tourtourelle,
Sur le deuil de mon front, la neige de votre aile ».

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

L'Arte e la Moda.

Fig. 1 e 2.

Ne' passati giorni, quando sono cadute le ultime pioggie, io pensavo con grande melanconia e con una stretta al cuore ai tanti poveri angioli che un aspro inverno, allungato dagli acquazzoni spietati della mezza stagione ha tenuto prigionieri nelle calde serre. Gli è proprio così che convien definire i nidi imbottiti, dove i nostri adorati bambinelli furon confinati per settimane e settimane, le quali ci parvero un'eternità.

Fig. 3.

A poco a poco, lo spettacolo mutevole nel mio pensiero mi rappresentava tutte le innocenti vittime della temperatura invernale: dal fanciullo gracile e malato che una febbre acre scuote nelle torture d' una bronchite crudele, fino al fanciullo robusto i cui muscoli di ferro han bisogno d' un esercizio violento e frequente.

Ahimè! L'uno e l'altro sono stati vittime. Il fanciullo gracile perch' è morto; l'altro, perchè lo tormenta una specie di lenta, inconscia asfissia: nello studio o nella sua camera, troppo scaldata, in mezzo alle osservazioni e a' rimproveri delle governanti, o de' maestri, che non compatirono pensando all'esuberanza del suo sangue e agli scatti de' suoi nervi in formazione.

Poveri piccini tutti!

È quasi una legge, nella nostra società, di voler i bambini « quieti ». E più d'una volta ho udito lodare — dopo la sua morte, è vero — un piccoletto il quale, affetto di rachitismo o d' un vizio cardiaco, rimaneva per ore intere seduto sur un panchettino, accanto alla mamma, senza pronunziare una parola. « Caro il mio tesoro! — diceva sua madre — era così quieto che Dio l'avrà richiamato in cielo per farne un angiolo!... ».

No, mille volte no! I bimbi non possono essere angioli [illegible] poichè ci vogliono per essi i giochi e gli esercizî violenti suscettibili di formare il loro corpo, di far d' acciaio i muscoli e ampio il petto.

Ecco la ragione per cui vedendo le ultime pioggie,

e considerando, appunto, ch'erano le ultime, in mezzo al mio rimpianto per le innocenti vittime ho poi avuto un senso di sollievo.

Si riaprono ormai le porte ermeticamente chiuse delle prigioni; il martirio dell'infanzia cessa; ringraziamone il cielo clemente, tornato azzurro.

Vi sono però anche altre vittime della trista stagione: sono le madri. Oh, non io le dimentico, queste valorose, sempre incatenate al dovere.

Durante il freddo, elle han vegliato, con la loro naturale devozione, presso la culla bianca o il letticciuolo roseo, sul sonno del neonato o sul riposo del figliuoletto raffreddato. Prime maestre, elle coltivarono l'intelligenza ancora non ben desta, e cercarono di farle prender gusto ad imparare. È questa, forse, la parte più nobile e più soave della maternità.

Quante avventure accadute a una fata, a un bel principe, a un marinaro intrepido, non ha ella raccontate, la mammina, mentre i bimbi, trattenuti in casa dalla pioggia grigia e dal vento glaciale, dovevano a forza respirar l'aria d'una stanza chiusa anzichè quella della campagna pura ed elastica!

Finalmente, eccola in pieno la magica primavera! Un effluvio di rose nuove sale e c'inebria. E adesso escono tutte queste anime gentili di fanciulli e di mammine, escono: e le vedremo, sotto le verdi ombre degli alberi ammantati a festa, ai raggi del magnifico sole d'oro, nei giardini, nei parchi, al passeggio con le carrozzine a uso minuscole *calèches*. Vadan lontano i medici! Il migliore, il più possente medico è il sole; la cura più efficace è l'aria buona.

Il sole combatterà gli effetti disastrosi della luce e del calorico artificiali.

... I modelli.

Il gruppetto amoroso delle due figure 1 e 2

Fig. 4.

Fig. 5.

rappresenta una mamma con una bambina dai quattro ai sei anni. Questa piccina indossa un abito di lana celeste guarnito di merletto grezzo; le cinge la vita una larga cintura dai lunghi cappi di nastro di raso celeste.

La madre, giovane e bella, porta un vestito di pelle di seta grigio-argento guarnito di mussolina in seta. *Jabot* pieghettato, legature al gomito e *ruche* di mussolina.

Di seta a cordonetto nera, vale a dire per

Fig. 6.

passeggiata, è il vestito della fig. 3. Gonna a pieghe, col davanti riportato a *tablier*, il quale sotto la cintura, cinge l'alto dei fianchi di una piccola basca rotonda dietro e a punte dinanzi. Corsetto lievemente increspato a uso blusa, con *gilet* di mussolina in seta, su cui la forcella, a collo marinaresco, a tre punte, cala la sua più lunga punta, quella centrale. Manica a sboffo, con uno spacco d'onde esce della mussolina in seta. Una cintura con fiocco, a fibbia davanti, unisce la gonna alla blusa. Colletto con un fiocco eguale. Cappello di paglia sangue-di-drago ornato di penne nere e di tulle bianco.

Un abito da visita svelto e simpatico è quello della fig. 4: di crespone in seta *mordoré*. Gonna a campana; corsetto a *figaro*, molto aperto sur una blusa di crespone giallo-limone, ch'esce torno torno alla vita, a mo' di basca, fermata da una cintura di velluto nero. Un piastrone di passamaneria, tempestato di giaietto *mordoré*, scende a punta sul davanti. Collo eguale, con un *chou* di mussolina in seta giallo-limone a destra. Manica d'un solo pezzo. Cappottina di pizzo biondo, nastro di raso nero e fermagli di strass, con una piccola *aigrette* gialla.

La figura 5 offre un cappello, per giovanetta o giovane maritata, di paglia «fantasia» bianca. Intorno al cocuzzolo, drappeggio di raso verde-maggio. Alti cappi di raso verde-maggio posti

Fig. 7.

dietro ; rose di diverse gradazioni di colore con gli steli e il fogliame.

Molto semplice, adattato perciò a tutte le età è l'abito della fig. 6: di bengalina o di lana verde-bottiglia ; *gilet* di pelle di seta bianca, con dai lati un piccolo falpalà di mussolina in seta. Collo di velluto verde-bottiglia.

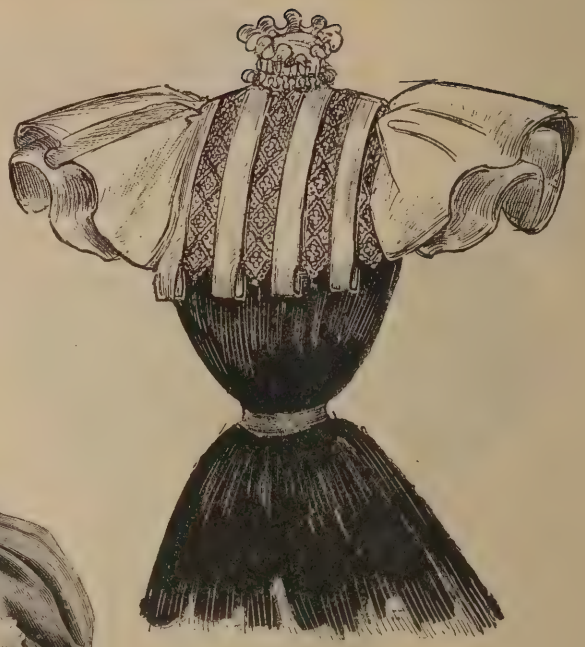


Fig. 9.

La figurina 7 vi dà il modello d'un vestito per una bimbetta dai sei ai nove anni: lana a mille righe grigia e rossa. Blusa a tre pieghe, che scendono, allargandosi, fin dappiede alla gonna. In fondo alle pieghe della gonna sono due *pattes* di velluto rosso, ornate d'un cordone che le attraversa in doppio ordine, fermato dalle due parti con un bottone di madreperla bruciata. Due strisce di velluto a uso bretelle, e con la stessa

Fig. 8.

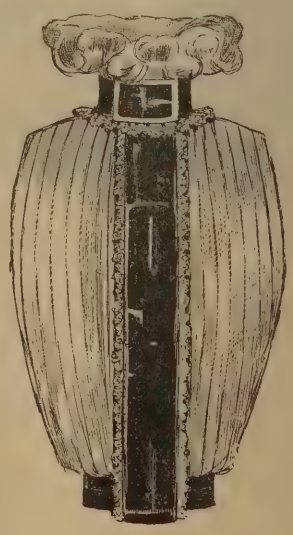


Fig. 10.

Fig. 11.

guarnizione ornano la vita, spuntando di sotto alla cintura, pure di velluto, e con una grossa fibbia di madreperla. Manica a sboffo ma di un unico pezzo. Cappellone di paglia grigia, dalla tesa foderata di velluto rosso; nodi ad alti cappi, di nastro grigio e gruppo di piume rosse.

Adattato a una signora di media età è il vestiario della fig. 8: gonna a campana e corsetto a giacchetta di seta opaca *vieux rouge* molto stinto; risvolti acconchigliati di mer-

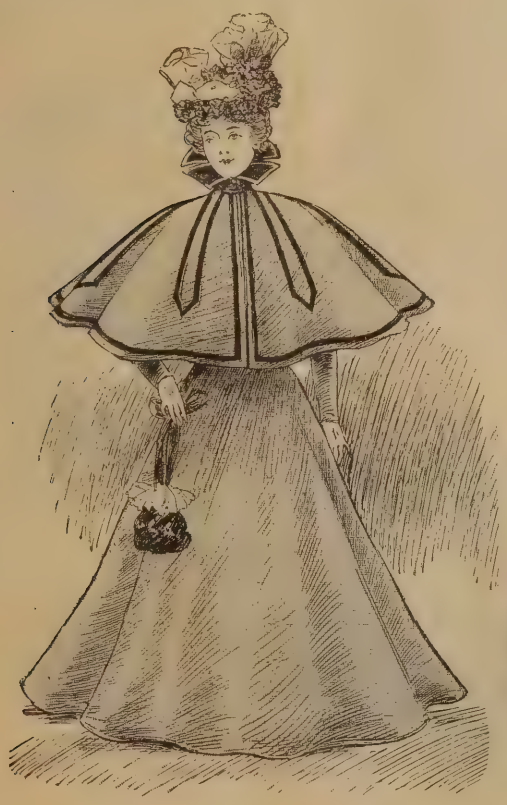


Fig. 12.

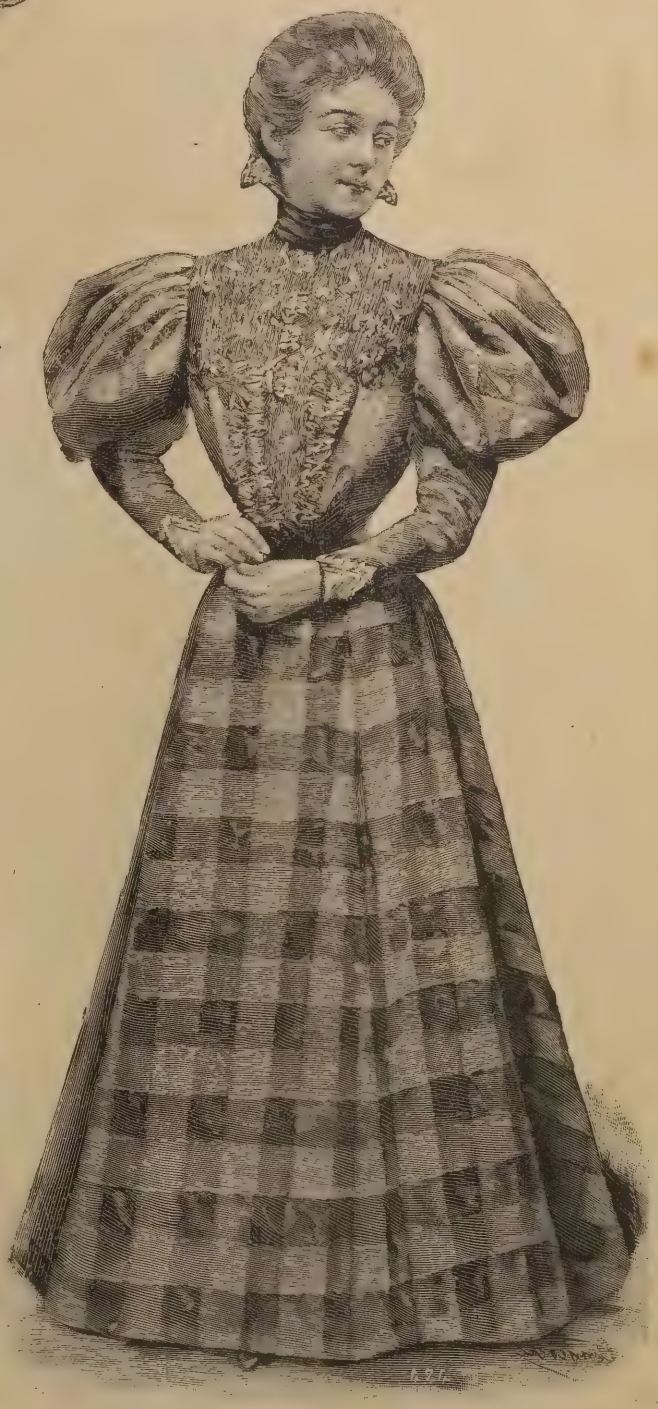


Fig. 13.

letto antico, nel genere del punto di Venezia. *Gilet* di mussolina di seta color paglia.

Una elegante e inedita guarnizione per corsetto è quella della fig. 9. Si compone di un gallone a lustrini su tulle nero inframmischiato di nastri bianco avorio; spalline di raso Liberty avorio. Collo di *ruche*.

Una camicetta senza maniche da metter sotto a una giacchetta, ce la presenta la fig. 10. È di *surah* rigato verde-acqua, con al centro una fascia di velluto lilla, ornata d'un piccolo pizzo crema. Cintura e collo di velluto, con una larga fibbia e *ruche* doppia di surah uscente dal collo.

Un' altra guarnizione per corsetto è quella della fig. 11: largo gallone di linone crema tempestato di lustrini *lophophore*. Drappeggio delle maniche di tulle greco d'una tinta assortita a quella della gonna.

Per viaggio, ecco un costumino pratico: quello della fig. 12. Esso è un *complet* con bavero di lana mista nei toni grigi. *Pattes* di panno color cuoio listate di velluto *mordoré*.

Fig. 11.

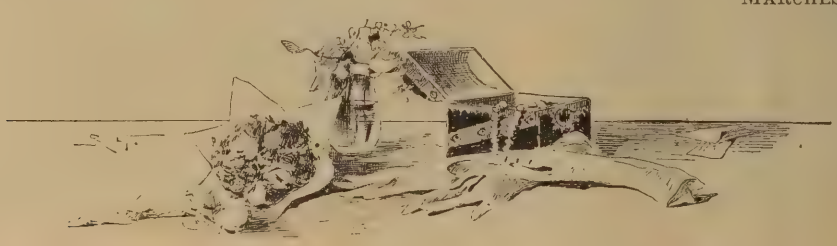
Per campagna, adattato a una signorina, è l' abito della fig. 13: di lana ruggine e grigio rossastro. Un grande *empiècement* forma un *gilet* di *guipure* gialla su trasparente di taffetas cangiante ruggine e nero. Lo guarnisce una *ruche* smerlata a macchina di taffetas ruggine. Bottoni d'oro in forma di piccole olive.

Per giovanetta dai quattordici ai sedici anni è l'abito della figura 14: di seta a righe diagonali turchine e grigio-argento; gonna a campana; vita a giacchetta che giunge al disopra della cintura, dai davanti aperti in quadro, guarniti di quattro bottoni e d' un collo a risvolti « alla montenegrina » di raso turchino ricamati d' argento vecchio. Maniche a sboffo, con manopolino rovesciato di raso e ricamo, simili al resto della guarnizione. Collo e cintura di raso turchino, fascia drappeggiata.

... Per la collezione delle verità:

« Sovente un beneficato scorda il benefizio perchè il benefattore se ne rammenta ».

Marchesa di Riva.



Proprietà letteraria riservata. Pietro Strazza, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. Francesco Vallardi, Milano.

L'arte e la moda

Ma insomma, che dice Lei della pettinatura? Non è vero che adesso ci si acconciano i capelli in tutt'altro modo? — mi scrivono parecchie delle mie lettrici.

Care signore e signorine, non certo vi aspetterete di trovar qui la descrizione di una unica pettinatura assolutamente inedita, creata ieri: la pettinatura *di moda:* perchè non ostante quanto se ne dice, il modo d'accomodarsi la chioma è, proprio come quello di vestirsi, assai vario e a seconda della persona.

Per debito di coscienza e per potervi rispondere con cognizione di causa, ho intervistato (chi non s'intervista al giorno d'oggi?....) parecchi parrucchieri di qui; ho scritto a Parigi; infine, ho voluto interrogar chi è *dell'arte;* e intanto non mi è concesso di darvi schiarimenti del tutto precisi, ma in vece ho delle notizie... diverse e contradditorie.

Eccole. Qualche parrucchiere insiste nel dire che l'arricciatura comune ha fatto il suo tempo,

Fig. 1.

Fig. 2. Fig. 3.

e che non ci si arriccia più se non presso i selvaggi, cioe ne' paesetti lontani da ogni civiltà; soltanto i *bandeaux*, i capelli divisi in due parti dalla riga e poi tirati giù fin a metà dell'orecchio, come li amavano le antiche donne fiorentine, sono da adottarsi. Un altro professa la medesima opinione riguardo ai riccioli, ma afferma che i *bandeaux* alla fiorentina non attecchiranno; è un'acconciatura troppo difficile, che non dona ma toglie grazia alla maggior parte dei visi moderni; secondo lui, il successo apparterrà alla pettinatura *Watteau*, a' capelli tirati su dalla radice, scoprendo la fronte per intero. Altri parrucchieri ancora ridono udendo certi propositi, e trattano i loro confratelli d'utopisti, di visionari, dichiarando che una bella donnina non rinunzierà mai ad arricciarsi i capelli, se ciò contribuisce ad illeggiadrirla.

Dicono: « La pettinatura fiorentina non s'addice che ad un certo tipo assai speciale; la pettinatura che scopre tutta la fronte esige appunto una fronte senza difetti, liscia, pura, come di rado l'hanno anche le bambine, e de' capelli perfettamente piantati. Tutto questo è eccezionale, perchè normali sono le tempie un po' sguarnite, i capelli piantati o troppo su o troppo giù; e niente è comodo come un riccetto, una ciocca sciolta, per dissimulare abilmente tali inconvenienti. Questa è la ragione per cui la « frangetta » intera o parziale ch'ella sia, vivrà eternamente ».

« No, (rettificano i partigiani della pettinatura 1830) l'arricciatura, la « frangetta », come la comprendiamo da qualche anno, non può più esistere; è fuori di moda; comoda, però, com'è, l'abbiamo ringiovanita con le ciocchette « aureola »: qualcosa di originale, senza uno stile preciso, di capriccioso, di vaporoso ».

« La pettinatura 1830 ! Che cosa brutta! Non una sola donna di buon gusto deve adottarla. E buona, tutto al più, per un ballo in costume. Nè essa, nè altra potrà sostituire la pettinatura alla greca; i capelli rialzati, sboffanti e ondulati... »

Ve l'ho detto, o amiche mie, che le opinioni sono infinite; meglio per noi, per la nostra libertà. Poi che la moda non c'impone nulla, già che possiamo scegliere, a piacer nostro, fra le pettinature di tutti i tempi, credete al mio consiglio, ch'è saggio: scegliete ciò che più si confà al tipo della vostra persona, alla vostra fisionomia.

Volete che cerchiamo un poco insieme? So, per prova, che siete cortesi d'aver fiducia in me. Vediamo.

Se non si possono sopprimere tutti i riccetti dalla fronte, lasciamone alcuno nel punto che più lo richiede; e sia leggiero come una carezza gentile.

L'ondulazione, poi, è sempre da preferirsi alla capigliatura liscia; perchè i capelli ondulati figurano in maggior volume, e fanno meglio da cornice al volto.

Vi sono parecchi modi d'ondulare la chioma. Innanzi tutto, si può servirsi d'un piccolo ferro a forbice, con una parte rotonda e l'altra scanalata, come que' ferri che s'adoperano nello stiro per accannellare le gale della biancheria.

L'ondulazione col ferro non può esser fatta che da mano esperta, altrimenti è facile che doventi un disastro. Il ferro non deve restar fermo un solo istante mentre è in contatto co' capelli: non soltanto perch'esso brucia, ma anche perchè *piega* troppo, e allora l'ondulazione perde l'aspetto naturale, ch'è il solo grazioso.

..... Ora la spiegazione dei figurini che vi offro, o amiche.

La figura 1 presenta un cappello di giaietto traforato, guarnito con ali di taffetas *glacè* pieghettato, di una *aigrette* bianca e d'un copripettine di primole gialle, rosee e verdastre. Intorno alla gola è un collarino di mussolina di seta nera foltamente arricciata.

Le figure 2 e 3 ci dànno il mo-

Fig. 4.

Fig. 5.

dello di una *matinée* (accappatoio) e d'un abito da casa.

La *matinée* è di mussolina di lana rosa pallido: sotto, un vestito-blusa increspato allo scollo assolutamente diritto, stretto alla vita da una cintura di velluto rubino. Collo assai alto disegnante una piccola punta dinanzi e nel dorso, e ornato d'un falpalà di merletto.

Su questo vestito è gettata una *matinée* diritta non avente che un'unica costura sotto il braccio. Dorso sciolto. Il davanti si apre largamente e lascia vedere il vestito di sotto, guarnito di un falpalà che gira dietro e viene a finire sul petto sotto una coccarda di seta rosa. Anche il dappiede della gonna ha un falpalà. Manica ampia a sboffo, montata sur un'alta manopola di velluto rubino. Una gala di pizzo ricade su la mano.

L'abito da casa è di batista celeste; gonna assai larga dai teli poco sgheronati e montata alla vita a crespe. Corsetto blusa aderente nel dorso. Davanti increspato alla spalla e teso alla vita, aprentesi sur un piastrone leggermente scollato, composto di falsature di *valenciennes* e di piegoline di batista disposte trasversalmente. Collo alla marinara, ornato di un piccolo falpalà della stessa stoffa, il quale termina sul petto. Cintura molto alta e drappeggiata, di raso celeste. Manica a pallone semilunga, guarnita di una gala di batista.

Un vestiario semplice e grazioso per giovane signora è quello della figura 4. È di seta « fantasia » color salice stampato di mazzetti a colori. Gilet di merletto ingiallito acconchigliato su mussolina di seta avorio. Delle *pattes* di velluto nero chiudono il corsetto. Cappello di paglia « fantasia », ornato di piume e di tulle ricamato.

Per campagna è il costume della fig. 5: di

seta *glacée* o di lana, a volontà e secondo l'età e la posizione di chi l'indossa. Corsetto di mussolina in seta o di taffetas, tutto pieghette. Forcella e bretelle di limone grezzo ricamato di lustrini e giaietto. Cappello di paglia ornato di mussolina in seta e fiori di campo.

Questo stesso modello d' abito si può anche fare alquanto scollato, con un grande gallone di seta a ricami ricchi, come lo dimostra la fig. 6.

Un leggiadro giro da collo ce l'offre la figura 7; si compone d' un largo nastro di raso nero, che forma dinanzi un enorme fiocco da tre cappi per parte, con al centro una fibbia di strass, sotto la quale, scende un *gilet* sciolto di merletto crema, ornato a smerli d'una piccola *ruche*.

Adesso, qualche foggia per le bambine. Vi piace questa della fig. 8? Di lana a coste; *mordorée;* gonna corta, ornata di parecchie tessiture dappiede, e con la parte superiore montata a crespe. Corsetto-blusa pieghettato dinanzi: dorso senza custure. Si monta sur una fodera aderente e si aggancia sotto le pieghe del davanti. Forcella di velluto con piccole *pattes* di merletto che ricadono su le pieghe. Un falpalà di velluto forma le spalline. Maniche d'un solo pezzo, con tessiture su la parte superiore. Collo e cintura di velluto, con coccarda da un lato. Cappello di paglia di riso, ornato di tre coccarde di velluto e d'un gruppo di penne.

Fig. 6.

La fig. 9, una fanciulletta di dieci anni, indossa un costume di lana fantasia di due toni di colore, a leggiere righe trasversali; gonna a campana, ricamata dappiede di cordoncino di seta de' due toni della stoffa.

Corsetto-blusa, un po' increspato, e guarnito con tre strisce di stoffa su cui è fatto un ricamo « a greca » a uso quello della sottana.

Una forcella quadra, guarnita ugualmente di ricamo incornicia il collo. Manica a sboffo, con manopola ricamata. Cappello di *paillasson*, ornato di fiocchi di raso e di punte di penne distruzzo.

Le fig. 10 e 11 presentano due abiti da passeggio: il 10, per giovane signora; l'11, per signorina; quello da signora, di moerro color marina; gonna a campana, guarnita d'una cucitura a macchina di cordellone in seta. Corsetto rientrato in una cintura drappeggiata. Dorso senza costure; davanti, pieghe tese alla vita e guarnizione di risvolti su cui spiccano tre grandi bottoni di madreperla per parte. Piastrone strettissimo di seta a righe. Collo della medesima seta, con un piccolo risvolto di moerro. Manica d'un unico pezzo, montata con parecchi ordini di crespe. In testa, un tocchetto di tulle nero e bianco, con gruppo di piume.

Fig. 7.

L'abito da signorina è di *foulard* verde a piccoli disegni viola pallido.

Ampia gonna a campana, foderata internamente di crivellotto e montata a pieghe dietro. Cintura drappeggiata di velluto nero. Corsetto-blusa, dal dorso aderente al busto. Dinanzi increspato, guarnito d'un'alta falsatura di *guipure* crema, che forma forcella e scende, girando intorno al collo, a bretelle sul davanti. Manica d'un pezzo solo, guarnita d'una gala di *guipure* al polso. Cappello rotondo di paglia « fantasia », ornato a coccarde di tulle bianco e di garofani rossi sul davanti.

Fig. 8.

Fig. 9.

Fig. 10. Fig. 11.

Due fanciulli, un ragazzo e due giovanetti raggruppano le fig. 12 a 16.

Dei due giovanetti, il primo indossa un pantalone lungo di *cheviot* inglese grigio: *gilet* e giacchetta abbottonati diritto e ornati di una impuntura. Collo e risvolti rovesciati; taschino con linguetta. Cappello di feltro, dalla testa piccola e arricciata.

Il secondo, indossa un costume da campagna di *coutil* « fantasia ». Pantalone lango di *coutil* grigio, *gilet* e giacchetta simle. Forma diritta guarnita di impunture. Cappello di paglia « fantasia » con un largo gallone.

Il bimbo dagli otto ai dieci anni ha un costume alla marinara di *cheviot* turchino, fatto a blusa. Collo e piastrone guarniti di un ricamo sopra colore. Calzoncini corti, serrati sotto il ginocchio da un polsino che si abbottona di lato. Berretto dello stesso panno, con gallone turchino.

Il compagno, più piccolo, dai sei agli otto anni,

Fig. 12. Fig. 13. Fig. 14. Fig. 15. Fig. 16.

dal vestitino di vigogna, anche esso marinaresco, porta un pantalone corto, serrato sotto il ginocchio da un elastico. *Gilet*, a uso piastrone, a righe turchine e bianche. Giacchetta dal grande collo che forma un risvolto di panno bianco sul dietro, un gallone di lana bianca, fiancheggiato da due piccolini. Cappello alla cannottiera.

Per un ragazzo, che fa la prima comunione è il quinto costume: pantalone lungo di pannonero assai fine: *gilet* abbottonato diritto: giacchetta diritta,

Fig. 17.

di forma quadrata: intorno al braccio sinistro, un nastro di faglia bianca, con frangia di seta. Cappello di paglia bianca con un nastro bianco.

La piccola fig. 17 ci dà il modello d'una cappotta estiva interamente composta di tulle ricamato di lustrini. È una specie di corona d'ali fantastiche, di cresta, che so io? Essa sta assai bene, massime sur una testolina bionda, cui quel bruno luccichìo è un ben leggiadro contrasto.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 7939